ATTI
DELLA
R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXXV.

1888

SERIE QUARTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

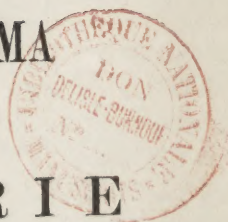
VOLUME IV.

PARTE 1ª — **Memorie**

PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

LYNCAEI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
1888

PARTE PRIMA

MEMORIE

Le traduzioni degli Evangelii in arabo e in etiopico.
Memoria del Socio IGNAZIO GUIDI
letta nella seduta del 18 marzo 1888.

Scopo della presente memoria è d'illustrare la storia delle traduzioni arabe degli Evangelii, ragionando sulla primitiva e ancora inedita versione dal greco, sui diversi testi che seguono il siriaco, su quelli che seguono il copto, sulle due recensioni eclettiche fatte nel Patriarcato alessandrino nel XIII sec., sull'influenza avuta dall'una di queste recensioni sugli altri testi arabi e sull' antica traduzione etiopica, e finalmente ragionare delle versioni arabe eleganti e più o meno abbellite o in altra guisa singolari. La semplice enunciazione di questi sommi capi delle mie ricerche ne mostra abbastanza la novità, e come esse muterebbero assai quanto fino ad oggi si è asserito su tal proposito. Quindi molto volentieri sottometto al giudizio degli intendenti i risultamenti da me ottenuti, non senza la speranza che nuove ricerche su manoscritti a me sconosciuti o imperfettamente noti, conducano a correggere e completare questi miei studii. In un primo capitolo dirò delle traduzioni arabiche, ed in un secondo, più breve, delle etiopiche.

§ I. Le traduzioni arabe degli Evangelii.

I manoscritti che contengono gli Evangelii in arabo sono numerosissimi, e come facilmente si può immaginare, non contengono tutti una medesima traduzione, o almeno dei testi poco fra loro diversi di una medesima traduzione originaria. Importa quindi innanzi tutto distinguere queste traduzioni nelle loro classi rispettive; ciò che per ora non può farsi se non approssimativamente. Una classificazione definitiva richiederebbe l'esame accurato di moltissimi mss., sui quali i cataloghi danno notizie insufficienti per lo scopo delle mie investigazioni. Le quali sarebbero anche più imperfette, se sopra codici non romani non mi fossero state fornite notizie dal Lasinio, dal Ceriani, dal Saavedra, dal Zotenberg, dal De Goeje, dal Bezold, dall'Aumer e dal Geyer, ai quali tutti rendo qui grazie.

Le diverse classi di mss. che ho dette, potrebbero ridursi a cinque, secondo le varie traduzioni che contengono.

1) Mss. della primitiva traduzione dal greco.

2) Mss. con testo tradotto dal siriaco (p^{e}šîṭṭâ), o almeno corretto secondo il siriaco.

3) Mss. con testo tradotto dal copto (boḥeir. o memfit.), o almeno corretto secondo il copto.

4) Mss. di due distinte recensioni eclettiche fatte nel Patriarcato Alessandrino, nel XIII sec.

5) Mss. di testi che si distinguono dagli altri non tanto per l'origine loro (che suol essere siriaca), quanto per il loro dettato; essendo cioè in prosa rimata e con parole di ricercata eleganza, sostituendo in alcuni nomi proprii la forma musulmana alla cristiana p. e. عيسى يحيى ecc.: e finalmente altri manoscritti in altro modo singolari.

Sonovi poi non pochi mss. per dir così *intermedii*, perocchè mentre per la loro origine concordano col greco o col siriaco, hanno poi un testo corretto or più or meno, secondo una (la seconda) delle due recensioni eclettiche della IV classe, e potrebbero annoverarsi tanto a questa IV classe, quanto rispettivamente alla I e alla II.

Ragionerò separatamente di ciascuna di queste cinque classi.

Traduzioni dal greco. L'alta antichità della versione araba degli Evangeli fatta sul testo greco, apparisce abbastanza dall'età dei due codici, Vatic. arab. 13, e Museo Borgiano (Propaganda) K. II, 31, che sono stimati risalire all'ottavo secolo. L'esistenza di una traduzione molto più antica è stata asserita per il noto passo di Barhebreo ([1]), e lo Sprenger ([2]) ha creduto riconoscere in un passo di Muḥ. b. Isḥâq ([3]) un frammento di traduzione anteriore a Maometto: sull'uno e l'altro punto si vegga il Gildemeister ([4]). Ma pure non ammettendo l'esistenza di una traduzione araba degli Evangelii così antica, non si può dubitare che non molto dopo le conquiste degli Arabi e il diffondersi della loro lingua, il sacro testo sia stato voltato in arabo. Altri esempi di codici arabo-cristiani antichissimi sono: il Vat. arab. 71 (dell'anno 888) i Tischendorfiani descritti dal Fleischer ([5]) del IX e X sec.: il contenuto di questi codici antichissimi è formato dal Nuovo Testamento, da leggende divote e omelie sacre.

A dir vero la letteratura arabo-cristiana a noi conosciuta non è, in generale, così antica. Naturalmente non si deve tener ragione di alcuni poeti, più o men buoni cristiani, come Abû Zabîd, Aḫṭal, al-Qatâmî ecc. le cui poesie non si distinguono da quelle degli altri poeti classici arabi; allo stesso modo che le poesie di

([1]) Ed. Abb. et Lamy I, 275; Ass. *Bibl. Or.* II, 335.

([2]) *Leb. Muh.* I, 131-132.

([3]) I. Hiŝâm, *Sirat*, ١٤٩-١٥٠.

([4]) *De Evang. in Arabic.* ecc. p. 35 e 30 nota 1. Il passo di Muḥ. b. Isḥâq risponde a Ioh. XV, 23-27 e il vs. 26 è riprodotto così: فلو قد جاء المنحمنا هذا الذى يرسله الله اليكم من عند الرب وروح القسط الخ. Il Gildemeister osserva acutamente che la parola المنحمنا è voce nè araba nè siriaca, ed aggiunge esser *chaldaica et ab homine profecta in regionibus in quibus sermo Iudaeorum chaldaicus vigebat, degente.* Ora ܡܢܚܡܢܐ è realmente palestinense, ma non proprio dei soli Ebrei; chè nell'Evangeliario così detto Gerosolimitano, pubblicato dal Miniscalchi, p. 347, proprio in questo luogo di s. Giovanni, XV, 26 per παράκλητος sta ܡܢܚܡܢܐ, anzi appresso il πνεῦμα ἀληθείας (pᵉš. ܪܘܚܐ ܕܫܪܪܐ) è tradotto ܪܘܚܐ ܕܩܘܫܛܐ = روح القسط: l'origine di quel luogo in Ibn Isḥâq sembra pertanto doversi ripetere non dagli Ebrei di Babilonia, ma dai Cristiani di Palestina.

([5]) *Z. d. D. M. G.* I, 148; VIII, 584.

as-Samau'al b. 'Adijâ o Śu'bat b. Garîḍ ecc. appartengono totalmente alla letteratura araba, e nulla hanno che fare colla letteratura ebraica. I versi di questi poeti sono composizioni letterarie informate a quel medesimo sentire, al quale sono informate le altre poesie del periodo arabo classico, e l'essere stato il poeta cristiano o ebreo è circostanza di poco momento.

Sotto Mansûr e specialmente sotto Mâmûn e in seguito, vediamo molti e insigni autori cristiani scrivere in lingua araba; voglio intendere le note traduzioni di libri greci di medicina e filosofia; ma anco questa attività non può dirsi una vera letteratura cristiana in lingua araba. Erano traduzioni di libri profani, destinate e ricercate specialmente da Musulmani, quantunque quel periodo abbia avuto influenza sulla letteratura arabo-cristiana e nominatamente sopra un ramo di essa, cioè gli scritti polemici. Pertanto gli inizii di una vera letteratura cristiana in lingua araba, ispirata cioè dal solo sentimento cristiano e ascetico, ed intesa ad alimentare questo sentimento, sono costituiti dalla traduzione della S. S., da quella di leggende divote e omelie; ciò che abbiano veduto contenersi negli antichissimi codici arabo-cristiani sopra ricordati. Or bene questi codici provengono tutti dal convento di S. Saba presso Gerusalemme. Che tale provenienza non sia fortuita, lo dimostra il contenuto dei codici stessi, la vita cioè di S. Eutimio, il fondatore del convento di S. Saba, quella del suo discepolo S. Saba, che ha dato il nome al convento medesimo ecc. Questi indizii mi fanno credere che i primordi della vera letteratura arabo-cristiana debbano porsi nella Palestina del Sud e nominatamente nel convento di S. Saba o nei conventi vicini. La ragione storica conferma pienamente la probabilità di quest'opinione, perchè la Palestina meridionale fu molto più presto, se posso dir così, arabizzata, che non gli altri paesi soggiogati dagli Arabi. Ciò del pari ci spiega perchè questi primi saggi di letteratura arabo-cristiana sono traduzioni dal greco. Nacque quindi dal greco, come ha mostrato già da un secolo lo Storr [1] il primo testo arabo degli Evangelii, e la traduzione che è libera e quasi perifrastica nel cod. Vat. 13, esattamente corrisponde al testo greco nel cod. del Museo Borgiano. Questo primo periodo della letteratura arabo-cristiana che ha per patria la Palestina del Sud, e che produsse la traduzione dei libri sacri, di divote leggende e omelie, ha una singolare somiglianza colla modesta letteratura di quel dialetto arameo-cristiano che presso a poco nel medesimo paese, produsse i medesimi scritti, il cosidetto *Evangeliarium Hierosolymitanum* pubblicato dal Miniscalchi [2], vite di Santi o altri scritti divoti, i cui frammenti sono stati pubblicati dal Land [3].

Pertanto il principio della vera letteratura arabo-cristiana, non è di molto posteriore alla stessa conquista araba, e come presso gli altri cristiani di Oriente, uno dei suoi primi monumenti è la traduzione della s. Scrittura. Antichissimi, ma fra loro ben distinti codici di questa traduzione sono i già nominati Vat. arab. 13 (nel quale tuttavia alcuni fogli sono più recenti) e Mus. Borg. K. II, 31.

[1] *Diss. cr. de Evang. arab.* Tub. 1775. Sono dolente di non aver potuto consultare questo libro dello Storr, nè quello dello Schulz, i quali non mi è riuscito trovare in alcuna biblioteca di Roma.

[2] Verona, 1861; cfr. Nöldeke, *Z. d. D. M. G.* XXII, 520 seg.

[3] *Anecd. Syr.* tom. IV.

Ecco qualche saggio del cod. Vat. arab. 13 che anche mostrerà l'indole perifrastica della versione; il codice fu scritto con poca accuratezza, come mostrano del pari le omissioni e le ripetizioni che vi sono frequenti; spesso in luogo di ذ è scritto د, e sempre ه per ة; nel resto pubblicando saggi di codici antichi, ho conservato l'ortografia originale; solo ho aggiunto talvolta il taśdîd [1].

[1] Credo utile dar una nuova descrizione di questo codice Vat. 13, essendo monca ed inesatta quella data nel Catalogo del Mai. Il libro si componeva di quaderni di 8 fogli ciascuno; il primo e l'ultimo foglio di ciascun quaderno porta la numerazione in lettere greche e l'indicazione pure in greco, del contenuto. Così il primo quaderno conservatoci della parte più antica, porta nel 1° foglio r. e l'ultimo v. $\overset{\tau}{\kappa\alpha}\ \overset{\theta}{M\alpha\tau}$ e *ια*. Nell'ultima pagina del codice rimasta vuota (f. 179 v.) trovansi i seguenti versi che indicano quale n'era originariamente il contenuto, e che trascrivo in minuscolo e con tutti gli errori del ms.

βίβλος γὰρ εἰμὶ εὐκλεὴ[ς] [illegible]
καρποὺς ἔχουσα ἐνθέους ζ[illegible]
δαυείδ τε πρῶτον ἀκριβῆ ψαλμωδίαν
κεὐαγγελιστῶν τὰς φάσεις τῶν τεττάρων
πράξεις δὲ καὖθις τῶν σοφῶν ἀποστόλων
σὺν καθολικαῖς ἑπτὰ ταῖς σεβασμίαις
κἐπιστολὰς δὶς ἑπτὰ παύλου ἐγκρίτου
φέρουσα πιστοῦ δανιὴλ φιλεντόλου
γόνου τελοῦντος γαβριὴλ φιλοκάλου
λαμπρὰς ἐμίσης αὖτε οὗ τῆς πατρίδος
ὅνπερ λυτρῶσαι χριστὲ τῶν πάντων ἄναξ
τῆς δυσμενώδους καὶ κακῆς ἁμαρτίας
καταξιῶν τε τῆς ἄνω κληρουχίας
ζωῆς ἀλίκτου καὶ τρυφῆς αἰωνίου
λιταῖς πανάγνου κἀτρεκοῖς θεητόκου
τοῦ προδρόμου τε καὶ σοφῶν ἀποστόλων
καὶ τοῦ χοροῦ τε τῶν ἁγίων μαρτύρων
ἀμὴν βοάτω τάξις ἡ οὐρανία.

In criptografia è aggiunto *ἐγράφη χειρὶ κηροχου διακόνου.*

Siccome la parte più antica conservataci di questo codice comincia col quaderno *ια'*, è chiaro che sono periti al principio 10 quaderni cioè 80 fogli, che contenevano il Salterio e il principio del Vangelo di S. Matteo. Al quaderno *ια'* seguono 3 quaderni, *ιβ'*, *ιγ'* e *ιδ'* dopo il quale ultimo havvi una lacuna; in fine dell'ultimo foglio del quad. *ιδ'*, si leggono le parole وهذا ساقط الى آخره وهو خمس قوائم. Questa lacuna è di 2 quaderni o 16 fogli: il quaderno *ιζ'* (fol. 55) comincia colle parole الى منزلك واهلك فقصّ عليهم ما لخ (Mr. V, 19), ed è seguito dai quaderni *ιη'*, *ιθ'*, dopo i quali è una nuova lacuna di un quaderno. Segue il quaderno *κα'* che comincia colle parole تـدعى نايين وتلامذته (Lc. VII, 11). Dopo questo quaderno segue una grande lacuna di ben 18 quaderni o 144 fogli, che contenevano senza dubbio il resto del Vangelo di s. Luca, il Vangelo di s. Giovanni, gli Atti e le Epistole Cattoliche. Il quaderno che segue è segnato con *μ'* ed ivi principiano le lettere Paoline. La lacuna avanti il quaderno *ια'*, è riempita con i primi 15 fogli del ms., dei quali i fogli 1-6 sono molto antichi (del X sec.?) e gli altri più recenti: la lacuna fra i quaderni *ιδ'* e *ιζ'* è riempita, ma solo fino a Mt. XXVIII, 17 coi fogli 47-54 (che sono di una medesima mano coi fogli 7-15); le altre lacune non sono state riempite. La sottoscrizione (f. 179 v.) è così: الشكر لله المعين عـلى الخير السابغ نعماءه على عباده المرشد رسوله وسليحه بقوة جبروته الذى اعان وسلم عبده دسطاس بن ليون بن ابى الوليد الضعيف. Il nome دسطاس (Anastasio?) nel catalogo del Mai è letto *Iustus*. Alcuni fogli del codice sono mal legati, e non istanno in ordine.

فوق الطوايا 28 لا تخافوا a) الذين يقتلون الجسد لانهم لا يقدرون على هلاك النفس
بل احذروا اشد الحذر ممن يقدر على هلاك النفس والجسد فى جهنم. 29 اليس قد يباع
عصفوران بثمن او بعقد معروف وليس يسقط على الارض واحد منهما دون امر ابيكم
الذى فى السما. 30 فاما انتم فقد احصى عدد شعور رؤوسكم. 31 فلا تخافوهم الان لانكم
افضل من العصافير ولو كثرت. 32 وكل من امن بى امام الناس اقرّ به انا ايضا امام ابى الذى
فى السما. 33 وكل من جحد معرفتى امام الناس جحدت معرفته انا ايضا امام ابى الذى
فى السما. 34 لا تظنوا انى جيت لالقى واجرى الصلح فى الارض لم ات لالقى الصلح بل
جيت لالقى لحرب والشقاق والقتال والفرقة. 35 جيت لافرق بين الاب وابنه والابنة على
امّها والكنّة على حماتها. 36 اعدا الرجل اهل بيته. 37 كل من احبّ ابا او امّا افضل من
حبّه لى ليس هو لى باهل ومن احبّ ابنا او ابنتا افضل من حبّه لى لم يكن لى بأهل. b)
39 كل من احبّ نفسه فى هذه الدنيا اهلكها فى الاخرى القصوى ومن اهلك نفسه فى
هذه الدنيا من اجلى احياها فى العالم المزمع. 40 من قبلكم فقد قبلنى ومن قبلنى
فقد قبل الذى ارسلنى. 41 ومن قبل نبيّا باسم نبىّ وجب له ثواب نبىّ ومن قبل
صديقا باسم صديق فقد وجب له ثواب صديق ،،

1 فلما اكمل ايسوع هذه الاقاويل كلها قال لاردايه 2 قد علمتم هولا ان الفصح كاين بعد يومين
وابن البشر سيسلم ليصلب. 3 عند ذلك اجتمع عظما الكهنة والكتبة c) واكابر الشعب حيث
(sic) تواامروا عظما الكهنة فى اخذ المسيح الى دار عظيم الكهنة الذى يدعى قيا. 4 فاتمروا فى ايسوع ان
يمكروا به فيأخذونه فيقتلونه. 5 فقالوا لا نفعل ذلك فى الجماعة والعيد ليلّا تقع فى الشعب
فتنة وشعب. 6 فبينا ايسوع فى بيت عنيا d). 7 حيث اقتربت اليه امرأة ومعها مخزنة e)
من دهن فائق ثمين فافرغتها على راسه وهو فى منزل سمعان الابرص اقتربت اليه
(sic) امرأة معها مخزنة من دهن طيب فائق ثمين فافرغتها على راس ايسوع وهو متكى. 8 فراى
ذلك ارباوه f) فانعم ان يسوهم وقالوا ما هذا الاسراف والتضييع والفساد. 9 قد كان يمكن ان
يكون هذا بثمن غال ويتصدق * به على المساكين. 10 فعلم ايسوع رايهم فقال لهم ما بالكم
توبّخون المراة على حسن فعالها لقد احسنت فى فعالها هذا الىّ واجادت او لانها قد
صنعت الىّ صنعا حسنا. 11 لان المساكين فى كل وقت معكم ويمكنكم فى كل حين فعل
الخير بهم فاما انا فلست معكم فى كل حين لانى ارتفع عنكم ،، 12 فاما هذه التى افرغت
هذا الطيب على راسى انها صنعت هذا مثالا لحنوطى ودفنى وتاسيته. 13 والحق اقول لكم
انه حيث يسمع بشارتى هذه فى جميع العالم كذلك يقص فى بشارتى ما فعلت هذه ليكون
(sic) لها به ذكرا

Come scorgesi è questa una parafrasi piuttosto che una traduzione, e ben diverso è il codice del Museo Borgiano di Propaganda segnato K, II, 31. Questo contiene una versione senza confronto più esatta e fedele, e ci rappresenta probabilmente la primitiva traduzione, anche per l'importante fatto che il lezionario Tischendorfiano

a) Sembra che dapprima fosse scritto تخافون poi corretto; il ا finale è aggiunto recentemente. — *b*) In margine e con caratteri svaniti e appena leggibili è aggiunto ومن لم يحمل صليبه ويتبعنى لم يكن لى باهل. — *c*) Questa parola è aggiunta posteriormente forse per influenza del siriaco. — *d*) In marg. è agg. فى منزل سمعان الابرص. — *e*) Agg. sopra la linea, ma anticamente (della parola مَخْزَنَة Dozy dà esempi solo dal رياض النفوس. — *f*) Sembra doversi correggere ارداؤه, e يسُوءهم ma è dubbio il فانعم.

del IX sec. proveniente dal convento di s. Saba, e del quale parlò il Fleischer [1] (a giudicare dai pochi versetti pubblicati dal Fl.) contiene il medesimo testo del codice Borgiano. Ciò conferma altresì la relazione di questo testo Borgiano con gli scritti provenienti dal convento di S. Saba; coi primi monumenti cioè della letteratura arabo-cristiana; di che ho toccato sopra.

18 اما مولد يسوع المسيح هكذى كان لما خطبت(a امّه ليوسف قبل ان يجتمعا وجدت حبلا من روح القدس. 19 اما يوسف رجلها لما كان صديقا ولما لم ▨ ▨ يشهر بهــا اتمر ان يخليها خفيا. 20 فبينا هو متفكر فى ▨ ملاك الرب قد ظهر له فى الحلم قايلا(b يوسف بن [داود] لا تخف ان تاخذ مريم مرتك لان الذى ▨(c فيها كان من روح القدس هــو. 21 وهى تلد ابنا ويدعا اسمه يسوع لانه هو يخلص شعبه من خطاياهم. 22 هذا كله كان لكى يتم ما قد قيل من قبل الرب بالنبى قايلا. 23 هوذه العذرا تحبل وتلــد ابنــا ويدعا اسمه عمانويل الذى يفسر(d معنا الله. 24 فلما قــام يوسف من النوم صنع مثل ما امره ملاك الرب واخذ زوجته. 25 ولــم يعرفها حتا ولدت ابنها البكر ودعا اسمه يسوع يوم الميلاد يقرا باب مجيئ المجوس الي المسيح 1 فلما ولد يسوع فى بيت لحم يهوذا فى ايــام هرودس الملك اذا مجوس قــد اقبلوا مــن المشرق الى اورشليم 2 قايلين اين(e ملك اليهود المولود لانا قد راينا نجمه فى المشرق وجينا لنسجد له. 3 فلما سمع هرودس الملك تقلقل وكل اورشليم معه. 4 وانه جمع كل روس الكهنة وكتّاب الامّة وجعل يستخبرهم اين يولد المسيح. 5 وانهم قالوا له فى بيت لحم اليهودية لانه هكذى مكتوب فى النبى. 6 وانت بيت لحم ارض يهوذا لست بصغيرة فى قوّاد يهوذا منك يخرج (f قايد الذى يرعا شعبى اسرايل. 7 حينئذ هرودس دعا المجوس سرا واستبحث منهم(g زمان النجم الذى اورى لهم فى المشرق. 8 ثم بعثهم الى بيت لحم وقال اذهبوا فاستبحثوا بالحقيقة عن الصبى فــاذا وجدتموه اعلمونى لكى اذهب انــا واسجد له. 9 وانهم لما سمعوا من الملك ذهبوا فاذا النجم الذى راوا فى المشرق يقودهم حتا جا ووقف حيث كان الصبى. 10 فلمــا راوا الكوكب فرحوا فرح عظيم جدا. 11 فلما اتوا الى المنزل فابصروا الصبى مــع مريم امــه فخرّوا وسجدوا له وفتحوا كنوزهم وقربوا له هديا ذهب ومرّ ولوبان. 12 واوحى اليهم بالحلم (sic) ان لا يرجعوا الى هرودس وفى طريق اخرى انصرفوا الى كورتهم ،،

1 فكان لما تم يسوع كل هذا الكلام قال لتلاميذه. 2 علمتم ان الفصح يكون بعــد يومين وبــن الانسان يسلــم ليصلب. يقرا في يوم الاربعة الكبيرة 3 حينئذ اجتمعوا روس الكهنة ومشيخة الشعب فى دار راس الكهنة الذى يقال له قيافا. 4 فتوأمروا بيسوع لياخذوه بغش ويقتلوه. 5 وجعلوا يقولون لا فى الـعيد لان لا يكون سجس فى الشعب. 6 فاما يسوع بينا هو فى بيت سمعان الابرص. 7 تقدّمت اليــه مرة ومعها قارورة عطــر

a) Da mano più recente è qui aggiunto sopra la linea مريم. — b) Da mano più recente aggiunto sopra la linea يا. — c) Su questa litur. ora è scritto يلد (?): prima forse eravi يولد. — d) Sembra poi corretto in تفسيره. — e) Più recentemente agg. هو. — f) Sulla linea sembra che sia aggiunto لى. — g) Sulla linea aggiunto posteriormente فى اى (?).

[1] *Z. d. D. M. G.* VIII, 584.

غال وكانت تصبّ على راسه وهو متكى. 8 فلما راوا التلاميذ غضبوا وقالوا لهـا لماذا هذا الهلاك. 9 قد كان يستطاع ان يباع هذا بثمـن كثيـر وبعطا للمساكين. 10 فعرف يسوع وقال لهم لماذا تاذون المرة نعما الفعل فعلت بـى. 11 لانى فى كل حيـن المساكين عندكم ومعكم [a] فاما انا لست عندكم فى كل حين. 12 لان هذه انما صنعت هـذا العطر على جسدى لـكى تكفنى 13 امين اقول لكم حيث ما كرز هذا الانجيل فى العالم كله يتكلم وما فعلت هذه تذكرة لـها ٬

Un altro antico codice degli Evangelii in arabo si conserva pure nel Museo Borgiano, ed è segnato K. II, 6: il testo di questo codice derivato probabilmente, ma ben distinto dal precedente, è uguale a quello del Cod. Vat. ar. 467, del Leidense 2376 e del Leidense 2377. Il cod. Vat. è recente, il Leid. 2371 è del 1331, ma il Leid. 2376 è del 1179; della stessa età, anzi probabilmente più antico è il cod. del Museo Borgiano del quale ragiono. Abbiamo pertanto un altro testo della versione degli Evangelii, il quale risale probabilmente all' XI sec. Eccone qualche saggio:

18 ومولد يسوع فعـلى هـذه الجهة كان عند ما خطبت مـريم [b] ليوسف صـودفـت قبل اتفاقهما حبلا من الروح القدس. 19 وكان يوسف رجلها [c] صديقا فاذ لـم يشا ان يشهر امرها اراد ان يصرفها [d] سرا. 20 وعند افتكاره فى ذلك اذا بملاك الرب قد ظهر له فى الحلم قايلا يا يوسف بن داود لا تخف [e] ان تاخذ مريم مراتك فان المولود منها [f] من روح القدس هو. 21 وستلد ابنا وبدعا [g] اسمه ايسوع لانـه هـو يخلص شعبه مـن خطاياهم 22 وهذا كله [h] كان ليتم ما قاله الرب * على لسان [i] النبى القايل. 23 ها هى البتول تحبل وتلد ابنا ويدعا اسمه عمانوييل الذى تفسيره الاله معنا. 24 فلما نهض يوسف [k] من * نومه عمـل بحسب ما امره الملاك [l] واخذ [m] امراته. 25 وما عرف حالها الى ان ولدت ابنـهـا البكر ودعت اسمه ايسوع ٬٬

1 وكان لما استتم ايسوع هذه الاقوال كلها قال الرب [n] لتلاميذه 2 علمتم ان الفصح يكون بعد يومين وابن البشر يسلم ليصلب. 3 ثم عند ذلـك اجتمع روسا الكهنة [o] ومشيخة الشعب الى دار راس الكهنة الذى يقال لـه قيافا. 4 وتشاوروا ان يقبضوا عـلى ايسوع بحجة ويقتلوه [p] 5 وقالوا لا فى العيد ليلّا يحدث فتنة فى الشعب. 6 وعنـد حصول ايسوع فى بيت عنيا فى منزل سمعان الابرص. 7 قدمت امراة ومعها قارورة دهـن بان رفيع الثمن واذ كان متكيا صبّته على راسه. 8 فـراى ذلـك التلاميذ واغتاظوا قايلين لم هذا التضييع. 9 لانه قد كان ممكنا ان يباع هذا [q] الطيب بثمـن كثير ويعطى للمساكين 10 فعـرف ذلـك ايسوع وقال لهم ما بالكم توذون المرة لانها قد عملت بى عمـلا حسنا. 11 لان المساكين كل حين معكم ولست [r] انا لكم كل حين. 12 لان هذه اذ صبّت هـذا الدهن على جسدى انما جعلته لتحنيطى. 13 الحق اقول لكم اين ما نودى بهذا الانجيل فى العالم كله سيحدث بما فعلته هذه لذكرها ٬

a) Ἔχετε (عندكم) μεθ' ὑμῶν (معـكم). — b) Vat. agg. امه. — c) Vat. خطيبها. — d) Vat. يخليها. — e) Qui il cod. Borgiano segue dopo 39 ff. — f) Vat. الذى فيها. — g) Vat. تدعوا. — h) Agg. in marg. — i) Vat. بلسان. — k) Mus. Borg. om. — l) Vat. النوم صنع كما امره ملاك الرب. — m) Vat. agg. مريم. — n) Vat. e Leid. 2376 om. — o) Vat. e Leid. 2376 agg. والكتبة. — p) Mus. Borg. يقتلونه. — q) Vat. e Leid. 2376 agg. الدهن. — r) Vat. وليست (sic).

Il testo di questi quattro codici non si discosta troppo dall'altro più antico del cod. del Museo Borgiano K. II, 31 dal quale, per mio giudizio, deriva, e le differenze sono nate solo dall'aver ritoccata qua e là, e resa più corretta la dicitura araba; vedremo appresso (pag. 28) che i due codici Bodleiani XV e XXIX, l'Ambros. E, 95, sup. contengono una nuova modificazione di questo testo ritoccato, reso anche più ricercato ed elegante. Pertanto la dipendenza di questi testi potrebbe rappresentarsi così:

(Greco)	(di recensione siro-antioch. o di testo misto)
|	
Testo primitivo	(ms. Mus. Borg. K. II, 31, lezion. Tischend.)
|	
Testo corretto nella dicitura	(ms. Mus. Borg. K. II, 6; Vat. 467; Leid. 2376 e 2377)
|	
Testo abbellito ed elegante	(Bodlei. XV (Nicoll) e XXIX (Uri), Ambros. E, 95, sup.)

Del resto l'esame di questi testi antichissimi ci dimostra subito l'indole della primitiva traduzione araba degli Evangelii, privata cioè e vernacola, non canonica e liturgica, e ci spiega la loro diversità e la poca accuratezza colla quale alcuni mss. furono scritti.

A questa classe I[a] appartiene anche l'Evangeliario melchita contenuto nel ms. Vat. ar. 16, al quale il catalogo p. 59, attribuisce un'età, a mio giudizio, troppo antica, cioè il XII sec. Sul suo testo sembra aver influito la recensione alessandrina volgata. Eccone per saggio la pericope Mt. I, 18-25 (f. 236 v.):

18 اما مولد ايسوع هكذا كان لما خطبت مريم امـــه ليوسف قبل ان يجتمعا وجدت حبلى من روح القدس. 19 اما يوسف فكان صديقا ولم يؤثر ان يشهرها وهم ان يخلّيها سرّا. 20 فبينما هو متفكراً بهذا اذا ملاك الرب قد ترايا له فى النوم قائلا يا يوسف ابن داوود لا تخاف ان تاخذ مريم مرتك فان المولود منها من روح القدس. 21 وستلد ابنا ويدعى اسمه ايسوع لانـــه هو يخلص شعبه من خطاياهم. 22 هذا كله كان لكى يتمّ ما قيل من قبل الرب فى النبى قائلا. 23 هوذى العذرى تحبل وتلد ابنـــا ويدعى اسمه عمانوييل الذى تفسيره الله معنا. 24 فلما قام يوسف من النوم صنع كما امره ملاك الرب واخذ مريم مرته 25 ولم يعرفها حتى ولدت ابنها البكر ودعا اسمه ايسوع (1)

Abû l-Barakât (مصباح الظلمـــة ms. Vat. ar. 106, p. 223) ragionando della pericope dell'adultera in Ioh. VIII, riporta la nota marginale di un codice, secondo la quale la pericope mancava anche nella النسخة الرومية, la quale si componeva di جدولان احدهما رومى وآلاخر عربى... وهى ترجمة ابن توفيل اسقف مصر. Vedremo appresso che questa nota è di Ibn al-'Assâl, ed è riportata anche nel Catal. Bodlei. del Pusey p. 564 ove tuttavia il nome del vescovo è scritto بن وصل. Non saprei dire di questa traduzione, la quale non improbabilmente fu una semplice revisione del testo, secondo l'edizione greca comune.

(1) Ignoro se in questo codice sia casuale la corrispondenza con lezioni note d'altronde, p. es. v. 18 ἰησοῦ senza χριστοῦ ecc.

Traduzioni dal siriaco o corrette secondo il siriaco (p^e^ ŝîṭṭâ). Alcuni antichi codici della traduzione araba degli Evangelii corrispondono abbastanza esattamente alla p^e^ ŝîṭṭâ, sia che la traduzione in essi contenuta fosse fatta direttamente sul siriaco, o sia che la primitiva traduzione dal greco fosse poi corretta secondo la p^e^ ŝîṭṭâ. L'indole non canonica della traduzione araba, non poneva impedimento ad alterarne e correggerne il testo. Il Pr. Gildemeister nell'eccellente dissertazione che già ho citata *De Evangel. e simpl.* ecc. ha illustrato una versione araba degli Evangelii che evidentemente segue la p^e^ ŝîṭṭâ ed è contenuta in un codice Tischendorfiano di Lipsia. Senonchè questo testo talvolta concorda altresì col greco e ciò farebbe credere che fosse primitivamente derivato dal greco, corretto poi secondo la p^e^ ŝîṭṭâ, non senza conservar tracce della sua origine. Il Gildemeister non lo crede anteriore al 750 nè posteriore all' 850; ma se fosse un' elaborazione di altro testo precedente, l'ingegnosa determinazione cronologica, non conserverebbe tutto il suo valore per il testo Tischendorfiano, il quale però in ogni modo non è posteriore al X. secolo ([1]).

Un altro testo che concorda col siriaco è quello contenuto nella parte meno antica del cod. Vat. ar. 13, cioè i fogli 1-15, 47-55; eccone un breve saggio e sufficiente a mostrare la sua stretta relazione col siriaco: Mt. I, 18 seg.

18 واما ولاد يسوع المسيح فهاكذى كان اذ كانت مريم(a امه خطيبة (b ليوسف قبل ان يشتركا (c
وحدت حبلى من روح القدس. 19 وكان يوسف بعلها(d برا تقيا ولـم يحبّ ان يشهرها
وهمّ بتسربحها سـرا. 20 فلما همّ بهذا ترايا(e له ملاك الرب فى الربا وقال له يا يوسف (sic)
ابن داود لا تخف من قبض مريم حليلتك اليك لان الذى يولد منها هو من روح القدس.
21 وستلد ابنا وتسميه ايسوع وهو يحيى(f شعبه من خطاياهم. 22 وكان هذا الذى كان (g
ليكمل ما قال الرب على لسان اشعيا(h النبى ▨. 23 هذه العذرى ستحبل وتلد ابنـا
ويدعون اسمه عمانوال (i تاوبله معنا [الا]هنا(k. 24 فلما انتبه يوسف من نومه صنع كما
امره ملاك الرب وانطلق [ابحـ]ليلته. 25 ولـم يعرفها حتى ولدت ابنها البكر ودعت اسمه
يسوع .،، يقرأ في قداس الميلاد ،، 1 فلما ولد ايسوع فى بيت لحم يهوذا على ▨ هارودس
الملك انت المجوس من المشرق الى اورشليم. 2 وقالت اين [ملك اليهـ]ود المولود لانـا
راينا نجمه فى المشرق واتينا لنسجد له. 3 فسمع [هارو]دس الملك فذعـر وجميع اهـل
اورشليم معه. 4 فجمع جميع عظما الكهنة وكتبة الشعب فأقبل يسلهم (l ويقول لهم اين
يولد المسيح. 5 قالوا له فى بيت لحم يهوذا هاكذى هو مكتوب فـى النبى. 6 انك انت
▨ بيت لحم يهوذا لست بناقصة فى ملوك يهوذا(m وسيخرج منك ملك ▨سلط وهـو يرعا

a) Aggiunto sopra la lin. — *b*) ܟܕ ܡܟܝܪܐ ܗܘܬ (ms. Mus. Borg. K. II, 31 لما خطبت). — *c*) ܢܫܬܘܬܦܘܢ. — *d*) ܒܥܠܗ̇ (ms. Mus. B. رجلها ἀνὴρ αὐτῆς). — *e*) ܐܬܚܙܝ. — *f*) ܢܚܐ. — *g*) ܕܗܘܬ (ms. Mus. B. هذا كله كان). — *h*) Heracl. ܒܝܕ ܐܫܥܝܐ, Sc. (Curet.) ܒܦܘܡ ܐܫܥܝܐ. — *i*) Pron. 'ammannûêl (come appresso هارودس = Herodes) = sir. ê[j]l. — *k*) ܐܠܗܢ (ms. Mus. B. الله). — *l*) ܘܡܫܬܐܠ ܗܘܐ ܡܢܗܘܢ ܕ″. — *m*) ܒܨܝܪܐ ܒܡܠܟܐ ܕ″ (ms. Mus. B. صغيرة فى قواد).

([1]) معتزل per *Fariseo* era in pieno uso nel X secolo, come si vede dal *Comm.* di Ibn aṭ-Ṭayyib.

ال اسرايل شعبى. 7 عند ذلك دعا هيرودس [ا]لمجوس سرا واستخبرهم فـــى اى وقت a)
طلع لهم النجم. 8 وارسلهم الى [د]بيت لحم وقال لهم انطلقوا ففتشوا عن الصبى مستخثين (sic)
فاذا ما وجدتموه هلموا b) فاخبرونى حتى انطلق انا ايضا فاسجد له. 9 فلما سمعوا قـــول
الملك انطلقوا فاذا هم بالنجم الذى راوه فى المشرق يسير امامهم حتى اتـــا فوقف فوق
الموضع الذى كان فيه الصبى. 10 فلما راوا النجم فرحوا فرحا شديدا. 11 ودخلوا البيت فراوا
الصبى مع * مريم امه فخروا له سجدا وفتحوا اوعيتهم وقربوا له هداياهم ذهب ومر ولبان
12 وترايا لهم فى الرويا ان لا ترجعوا الى هيرودس وفى طريق اخر انطلقوا الى بلادكم ,', (1)

Un'altra traduzione araba degli Evangelii che può dirsi derivata dal siriaco, è quella del *Diatessaron*. Dalla recente pubblicazione del Pr. Ciasca (2) apprendiamo che il *Diatessaron* di Taziano fu dal siriaco tradotto in arabo dal noto Abû-l-Faraǵ b. aṭ-Ṭayyib, verso il principio dell' XI sec.; questo testo è ben distinto dal precedente, tratto dal cod. Vat. 13, e da quello del cod. Tischendorfiano (3). Lo stesso Ibn aṭ-Ṭayyib, nel comento dell' Evangelio di s. Matteo, segue un testo affatto distinto dai precedenti, e del quale ecco un saggio tolto da un codice recentemente pervenuto al Museo Borgiano di Propaganda (4).

18 فاما مولد يسوع المسيح فهكذا كان لما كانت مريم مخطوبة ليوسف صودفت قبل ان يجتمعا
حبلى من روح القدس. 19 وكان يوسف خطيبها بارا تقيا فمـــا اختار ان يشهرها واعتقد
تسريحها خفيا. 20 فلما فكر هذا فى نفسه ترايا له ملاك الرب فى منامه قائلا لـــه يا
يوسف يا ابن داوود لا تخاف ان تقبل مريم خطيبتك فان المولود منها هو من روح القدس.
21 وستلد ابنـــا ويدعو اسمه يشوع لانه هو يخلص شعبه من خطاياهم. 22 وكل هـــذا
كان ليكمل المقول من الرب بلسان النبى القائل. 23 بان بتولا تحبل وتلد ابنا ويدعون

a) ܒܐܝܢܐ ܙܒܢܐ (ms. Mus. B. زمان النجم الخ τὸν χρόνον τοῦ φαιν. ἀστ.). — b) ܗܘܕܥܘ ܠܝ (ms. Mus. B. اعلمونى ἀπαγγείλατε).

(1) Questo testo Vat. 13 (almeno nei fogli 47-54) è diverso da quello del codice Tischendorf. Ecco (f. 51 v.) alcuni versetti di Mt. XXVII, 1 seg. per confronto con Gildem. p. 37:
1 فلما تبلج الصبح تشاور عظما الكهنة واكابر الشعب فى امر يسوع ان يقتلوه. 2 فاوثقوه
وانطلقوا به فدفعوه الى فيلاطس العامل. 3 عند ذلك يهوذا المسلم لما راى ان يسوع قـــد
شجب ندم وانطلق فرد تلك الثلثين درهما على عظماء الكهنة والاشياخ. 4 وقال اخطات اذ
سلمت هذا الدم الزكى اجابوا وقالوا له ما نحن وذاك انت تعلم. 5 فالقى الدراهم فى الهيكل
وانطلق وذهب ليخنق نفسه. 6 فاخذوا عظمآ الكهنة الدراهم وقالوا لا يحل لنا ان ندخل
هذه الدراهم خزانة الرب لانها ثمن دم. 7 فتشاوروا فيما بينهم فـــى ذلـــك فاشتروا بهـــا
قريـــة الفخار مقبرة للغربا. 8 ولذلك سميت تلك القرية قرية الدم الى يـــوم الناس هذا.
9 فحينئذ كمل ما قيل على لسان النبى القايل الخ

(2) *Tatiani, Evangelior. Harmoniae.* ecc. Romae 1888.

(3) Un frammento di traduzione secondo la pᵉšîṭtâ, è nel cod. di Parigi, sir. 42.

(4) Fol. 25 seg. Il ms. è recente, ed è possibile che il testo del Vangelo ivi dato sia corretto, e non risponda in tutto e per tutto a quello seguito da Ibn aṭ-Ṭayyib. Alcune espressioni, p. es. v. 19 اعتقد, occorrono anche nei ms. della classe V, come vedremo; ciò che non deve recar meraviglia, perchè la classe V in molta parte è di origine siriaca. Cfr. appresso p. 26.

اسمـــه عمنوايل المترجم الاهنا معنـــا. 24 فلما استيقظ يوسف من نومه فعل كما امره ملاك الرب ومن ذلك الوقت اتخذها كشبه امـــراة. 25 ولم يعرفها حتى ولدت ابنها البكر ودعت اسمه يشوع „“

Ecco altresì i primi versetti di Mt. XXVII (p. 219):

1 فلما صار غدوة تشاوروا رؤوساء الكهنة وشيوخ الشعب عـــلى ايسوع ليقتلوه 2 فربطوه ومضوا به الى بيلاطوس الوالى. 3 حينئذ لما راى يهودا المسلم ان يسوع قـــد قضى عليه نـــدم ومضى فاعاد هاتيك الثلاثين من المال الى عظماء الكهنة والشيوخ. 4 وقـــال اخطأت انى سلمت دما زكيا فاجادوا وقالوا له نحن ما لنا فى ذلك انت اعلم. 5 فالقى المال فـــى الهيكل وانصرف فمضى وخنق نفسه الخ

Finalmente sonvi dei codici arabi e siro-arabi, che pur contenendo la traduzione che segue il siriaco, l'hanno qua e là alterata per influenza di altri testi e nominatamente di una delle due recensioni eclettiche, cioè dell' alessandrina volgata. La quale, come si dirà appresso, non essendosi sparsa che nel XIII secolo, ne consegue che i codici di cui ragiono, con testo interpolato, sono tutti posteriori al XIII secolo. Tale sembra essere il cod. Vat. siriaco 197, scritto nell' anno 1488. Ecco di questo codice f. 1, v. la medesima pericope che ho recato degli altri; notisi al vs. 18 il يتعارفا = **ⲥⲟⲩⲉⲛ ⲛⲉⲩⲉⲣⲏⲩ**, in luogo del يجتمعا *συνελθεῖν*, o يشتركا ܢܫܬܘܬܦܘܢ.

18 فمولد يسوع المسيح هكذا كان لما كانت مريم امّه مخطوبة لرجل اسمه يوسف مـــن قبل ان يتعارفا وجدت حبلى من روح القدس. 19 فاما يوسف بعلها فكان رجلا بارّا ولـــم يرد ان يشهرها فهمّ بتخليتها سرا. 20 وفيما هو مفكرا فى هذا اذ ترايا لـــه ملك الرب فى الحلم وقال له يـــا يوسف ابن داود لا تخف ان تاخذ خطيبتك مريم فان المولود منها مـــن روح القدس. 21 ستلد ابنا وتدعوا اسمه يسوع وهو يخلص شعبه من خطاياهم. 22 هذا كله كان ليتمّ ما قيل من الرب فى شعيا النبى القائل. 23 هوذا العذرى تحبـــل وتلـــد ابنـــا ويدعون اسمه عمنوايل الذى تفسيره الاهنا معنا. 24 فلما نهض يوسف من منامه صنع كما امره ملك الرب واخذ امراته اليه. 25 ولم يعرفها حتى ولدت ابنها البكر ودعى اسمه يسوع

Forse analogo è il cod. Vat. ar. 19, dal quale (f. 28, a) do qui appresso la pericopa Mt. I, 19-25; esso segue il siriaco [1] ma sembra talvolta modificato secondo l'Alessandrina corretta; inoltre conserva qualche lezione più propria del greco [2]. So-

[1] Per es. Mr. XV, 34 traduce (f. 154 v.) ايل ايل لماذا تركتنى الذى ترجته الاهى الاهى لماذا تركتنى

[2] Questo codice ha la seguente sottoscrizione: كملـــت الاناجيل المفروزة مـــن الاربعة الاناجيل بعون الله. فى شهر تشرين الاول فى سنة الـــف وخمسة مايـــة وتسعة وثلثين La parola خمسة (sic) è scritta più recentemente sopra un'altra cancellata, ma che ha lasciato traccia di un ع finale, e pare anche di un تـ iniziale. Ma la data تسع مائة sembra troppo recente per la paleografia del codice, e sarebbe preferibile restituire سبعمائة. Antonio Assemanni, nel 1784, quando già era stata fatta la sostituzione di خمسة, ha creduto la data genuina interamente, ed in

migliantissimo a questo testo del Vat. ar. 19 è quello di un ms. del Museo Borgiano, K. VIII, 2 copiato recentemente da un codice della chiesa di Mâr Tûmâ a Mossûl [1].

18 فاما مولد يشوع المسيح هكذا كان عند ما كانت مريم امه خطيبة ليوسف من(a قبل ان يجتمعا(b وجدت حبلا(c من روح القدس. 19 فاما يوسف بعلها(d كان صديقا ولم يختار(e ان * يفضحها افكر(f فى تخليتها سرا. 20 * وفيما هو مفكر(g فى مثل هذا ترايا له ملاك الرب فى الحلم قائلا له يا يوسف بن داود لا تخشى(h ان تاخذ مريم خطيبتك لان المولود منها هو(a من روح القدس. 21 ستلد ابنا ويدعى اسمه يسوع وهو يخلص(i شعبه من خطاياهم 22 وانما كان هذا كله ليتم المقول من الرب فى اشعيا النبى القائل. 23 ان البتول تحبل وتلد ابنا ويدعى اسمه عمانويل الذى ترجمته(k الهنا معنا. 24 فلما استيقظ يوسف من نومه صنع كما امره ملاك الرب واخذ خطيبته. 25 ولم يعرفها حتى ولدت ابنها البكر ودعت اسمه يسوع ‘

Ma nell'altro codice Vat. sir. 407 dell'anno 1476 l'influenza della recensione alessandrina corretta è già grande, e quasi non si saprebbe dire se il suo testo appartenga più a quest'ultima, che a quello che segue il siriaco. Ecco anche di questo codice f. 13, v. la pericope Mt. I, 18-25.

18 مولد يسوع المسيح هكذا كان لما خطبت مريم امّه ليوسف قبلا يتشاركون وجدت حبلى من روح القدس. 19 وكان يوسف خطيبها صديقا ولم يشا ان يشهرها ثم انه تفكر بتخليتها سرا. 20 وفيما هو مفكراً بذلك ترايا له ملاك الرب بالحلم وقال له يا يوسف ابن داوود لا تخاف بان تاخذ لمريم خطيبتك فان الان المولود منها من روح القدس. 21 وبان تلد ابنا ويدعى اسمه يسوع فهو يخلص شعبه من خطاياهم. 22 فهذا كله كان كى يتم ما قيل من الرب على يد النبى القائل. 23 هوذا البتول تحبل وتلد ابنا ويدعى اسمه عمانوايل الذى تفسيره الله معنا. 24 فلما قام يوسف من نومه فصنع كما امره ملاك الرب واخذ مريم خطيبته. 25 ولم يعرفها حتى ولدت ابنها البكر ودعت اسمه يسوع ‘‘

a) Mus. B. pag. 10 om. — *b*) Prima era scritto يجتمعون. — *c*) Poi corretto حبلى. — *d*) Mus. Borg. رجلها. — *e*) Così anche M. B. — *f*) Mus. B. يشهرها فهمّ. — *g*) Mus. B. فعند ما كان يفكر. — *h*) Prima تخشى poi corretto. Mus. B. تخشى. — *i*) Mus. B. agg. بحق (da يحيى?). — *k*) Mus. B. يكون تفسيره.

un foglietto che sta unito al cod., lo dice « *descriptus anno Alexandri 1539, Christi 1227* »; ma le parole « *Alexandri* » e « *Christi 1227* » sono aggiunte forse d'altra mano sulla linea: nel Cat. del Mai (p. 71) sta semplicemente « *mense Octobri 1539* ». Restituendo il سبع مائة si ha l'anno 1426 che corrisponde bene colla paleografia del codice, per il quale la data 1227 è evidentemente troppo antica, e troppo recente quella del 1627. Alla fine del primo quinterno, che contiene l'indice delle lezioni (f. 11, v.) si legge [illegible] (?) [illegible]. Per quanto veggo da Gildemeister, pag. 37, la falsa data 1227 occorre anche nella *Bibl. krit. Reise* dello Scholz. Per ciò che riguarda le lezioni più proprie del greco, cfr. ciò che si è detto sopra p. 13 del codice Tischend.

[1] Cfr. Sachau, *Reise in Syr. u. Mesop.* 350, 351. Questa chiesa di Mâr Tûmâ è ora totalmente posseduta dai Giacobiti.

Un testo di ugual indole, di origine cioè siriaca, ma in gran parte corretto secondo l'Alessandrina, sta nel citato ms. del Museo Borgiano K. VIII, 2 (p. 197) ed è copiato da un altro cod. pure della chiesa di Mâr Tûmâ a Mossûl; nella seconda sezione di s. Matteo (I, 18 sg.) restano ancora, di lezioni più proprie del siriaco, vs. 23 يدعون e الاهنا معنا (invece di يدعى e الله) ed alcune altre.

Finalmente in altri codici ed in alcune edizioni, quantunque di origine siriaca, s'incontra addirittura la recensione alessandrina corretta, e del siriaco restano solo qua e là delle tracce. Tale è il cod. n. 49 del collegio dei Maroniti di Roma, uguale all' edizione romana del 1703 (ripetuta a Parigi nel 1824) dove p. es. in Mt. I, 22 il اشعيا النبى (cf. sopra) non è sostituito dal semplice النبى ed havvi يدعون per يدعى ecc. Tale ancora è l'edizione romana del 1671, che al vs. 18 ha يتشاركا, al 22 يدعون ecc. È chiaro che questi codici ed edizioni troppo poco conservano del siriaco, per essere compresi in questa seconda delle cinque classi che ho distinte.

Traduzioni dal copto o corrette secondo il copto. Come i Siri accommodarono la versione araba alla p^ešîttâ, così i Copti l'accomodarono al testo copto, e precisamente a quello proprio del Patriarcato alessandrino, cioè al boheirico, o menfitico. Il prezioso cod. Vat. Copto n. 9, scritto nell'anno 1202, se non prima [1], ci dà la forma per dir così ufficiale e genuina di questa versione arabo-menfitica, che poi, come vedremo, fu il fondamento per la seconda recensione eclettica alessandrina, quella cioè che maggiormente incontrò il favore dei Cristiani d'Oriente. Ecco secondo questo codice (f. 25, a) Mt. I, 19-25 II, 1-12:

18 وميلاد يسوع المسيح هكذا كان لما خطبت مريم امـــه ليوسف قبـــل ان يعترفا a) وجدت حبلى من روح القدس. 19 ويوسف خطيبها كان صديقا لم يرد ان يشهرها وهـم بتخليتها سرا. 20 وفيما هو مفكر فى هذا الا ظهر ملك الرب ليوسف b) فى الحلم قائلا يـــا يوسف بن داود لا تخف ان تاخذ مريم خطيبتك فان الذى تلده هـو مـــن روح القدس. 21 وستلد ابنا وتدعو اسمه يسوع وهو يخلص شعبه من خطاياهم. 22 هذا كله كان لكى يتم ما قيل من قبل الرب بالنبى القائل. 23 ها هذه العذراء تحبل وتلد ابنا ويدعى c) اسمه عمّانويّل الذى تفسيره الله معنا. 24 فقام يوسف من النوم وصنع كما امره ملك الرب واخذ d) خطيبته. 25 ولم يعرفها حتى ولدت الابن e) ودعى اسمه يسوع ،، II 1 فلما ولد يسوع فى بيت لحم يهوذا فى ايام هيرودس الملك اذ مجوس وافوا من المشرق الى يروسليم قائلين. 2 اين هو المولود ملك اليهود لانا راينا نجمه فى المشرق ووافينا لنسجد له. 3 فلما سمع هيرودس الملك اضطرب وجميع يروسليم معه. 4 وجمع كل روساء الكهنة وكتبة الشعب واستخبرهـم اين يولد المسيح. 5 فقالوا له فى بيت لحم يهوذا كما هو مكتوب فى النبى. 6 وانت يا بيت لحم ارض يهوذا لست بصغيرة فى ملوك يهوذا منـــك يخرج مقدّم الذى يرعـــى شعبى

a) ⲤⲞⲨⲈⲚ. — *b*) ⲈⲒⲰⲤⲎⲪ. — *c*) In litur.; prima era scritto تدعـــوا, e così il copto che sta a fronte portava originariamente ⲈⲔⲈⲘⲞⲨϮ poi corretto in ⲈⲨⲈⲘⲞⲨϮ. — *d*) Anche il copto (come B, ℵ ecc.) non agg. *Maria*. — *e*) ⲘⲠⲒϢⲎⲢⲒ come ℵ, B ecc.; nel margine è scritto رومى ابنـها البكر.

[1] Per un equivoco, il Catal. (Mai, *Script. Vet. N. Coll.* V, II, 123) dice che il codice fu scritto nel 1270; questa invece è la data della donazione del codice al convento di s. Antonio.

اسرائيل. 7 حينيذ دعى هيرودس المجوس سرا وتحقق منهم الزمان الذى ظهر لهم فيه النجم. 8 وارسلهم الى بيت لحم قائلا امضوا فابحثوا عن الصبى باجتهاد فاذا وجدتموه اخبرونى لآتى انا واسجد له. 9 فلما سمعوا من الملك ذهبوا واذا النجم الذى راوه فى المشرق يقدمهم حتى جاء فوقف فوق حيث كان الصبى. 10 فلما راوا النجم فرحوا فرحا عظيما جدا. 11 واتوا الى البيت فراوا الصبى مع مريم امه فخروا له سجّدا وفتحوا اوعيتهم وقدّموا له قرابين ذهبا ولبانا ومرا. 12 واوحى لهم فى الحلم ان لا يرجعوا الى هيرودس بل يذهبوا فى طريق اخرى الى كورتهم '

Il cod. 11 del Brit. Mus., dal saggio datone nel *Catal.* p. 11, sembra segua il copto, ma con influenza della recensione alessandrina volgata; senonchè per avere di ciò piena certezza sarebbe necessario un esame più accurato del codice.

Recensioni eclettiche. Le traduzioni arabe di cui finora ho ragionato, condotte con maggiore o minor fedeltà, tutt'altro erano fuorchè canoniche; come tali, l'Oriente cristiano avea oltre il greco, la traduzione siriaca e la traduzione copta. Ma intanto nell'uso della vita, al siriaco e al copto si veniva sempre più sostituendo la lingua araba, quantunque non in ugual misura. Imperocchè la lingua siriaca parlata da una popolazione ben più numerosa dei Copti, ed in luoghi che per configurazione geografica men facilmente erano invasi dall'elemento arabo, ha opposto alla lingua araba una resistenza assai maggiore che non ha fatto la lingua copta. In molti luoghi l'arameo si mantenne a lungo, e fino al giorno d'oggi si sono conservate numerose popolazioni che parlano i dialetti neo-aramei: sino al XIV secolo copiose sono le opere scritte in siriaco e molto probabilmente nel X o XI sec. furono tradotti dall'arabo in siriaco il libro di *Calila* e *Dimna*, il *Sindbân*, la vita di Alessandro il Grande ecc. [1] libri di letteratura leggendaria e popolare, che mostrano quanto grande ancora fosse l'uso del siriaco nella vita, e come fosse inteso generalmente, non dico dal volgo, ma almeno dalle persone istruite.

Assai diversamente avveniva per la lingua copta che presto fu vinta dall'arabica. Gli scritti copti posteriori alla conquista musulmana sono poco numerosi, e la lingua copta, se pure si parlava al tempo di Maqrîzî nell'alto Egitto, nel basso era completamente sparita [2]. Cominciando dal X secolo la lingua letteraria dell'Egitto è quasi esclusivamente l'arabo, ed il moltiplicarsi dei dizionarii copto-arabi da quello di as-Samannûdî fino al XIII e XIV secolo dimostrano che per intendere gli scritti liturgici copti era necessario il vocabolario. A quale scopo servissero questi dizionarii si vede p. es. dalla السلم المقفى di Ibn al-'Assâl, e dall'indice dei libri le cui parole sono spiegate [3], vale a dire i libri sacri e specialmente il N. T.; e questi lessici, a differenza delle antiche γλῶσσαι omeriche o dei غريب degli Arabi, non dichiarano nella medesima lingua parole antiquate o rare, ma traducono in arabo le parole comuni.

[1] Wright, *Syr. Liter.* (*Enc. Br.*) 850.

[2] Il martirio di Giovanni di Phanigoit (az-Zaitûn) scritto da un prete Marco verso il 1210 e pubblicato dall'Amélineau (*Journ. Asiat.* 1887), è opera letteraria, nè può provare, io credo, contro tanti altri argomenti che la lingua fosse ancora generalmente intesa.

[3] Kircher, *Ling. Aeg.* 494.

In tale condizione di cose parmi che i Cristiani di Egitto, prima che quelli di Siria e Mesopotamia, dovessero sentire il bisogno di una versione araba degli Evangelii con un testo, non incerto e diverso nei varii mss. ma fissato; e corretto inoltre secondo i testi canonici dell'Oriente, il greco cioè, il copto ed il siriaco. Imperocchè nel patriarcato Alessandrino si facea molto conto e di questi testi e degli autori non copti, anche se nestoriani e melchiti, quali Adî b. Zaid ecc. come vedesi dal catalogo di libri ecclesiastici dato da Abû-l-Barakât nel مصباح الظلمة. L'opera di un autore nestoriano che già ho menzionata, vo'dire il comento agli Evangelii di Abû l-Faraǵ b. aṭ-Ṭayyib, ebbe perfino un'edizione espurgata secondo le dottrine monofisite e assai diffusa [1]. Pertanto era naturale che in Egitto si venisse ad una revisione del testo arabo degli Evangelii, e che per questa revisione si tenesse conto del copto, del siriaco e del greco. Non era del resto la prima volta che per analoghe circostanze il sacro libro in una o in altra lingua dovette esser meglio corretto e fissato nella lezione; così (parlo per il N. T.) l'itala fu corretta da s. Girolamo, per porre fine all'incertezza e varietà dei mss., così forse nacque nel IV sec. la recensione siro-antiochena (costantinopolitana) del testo greco, fissata col confronto di mss. di varia specie, ecc. E così nel 704 Giacomo Edesseno volle dare un'edizione del V. T. rivedendola colla pᵉšîṭtâ, coll'eracleense e col greco [2].

Già altrove [3] ho accennato siccome la simonia e il cattivo reggimento del patriarca Cirillo III figlio di Laqlaq, provocarono nel Patriarcato alessandrino una reazione che non fu senza conseguenze. Il patriarca Cirillo era persona istruita, autore di qualche libro, e, come dice Maqrîzî [4] كان عالما بدينه; e in queste circostanze ebbe origine una certa rinascenza religiosa e letteraria nella quale fiorirono specialmente Abû Isḥâq b. al-'Assâl, aṣ-Ṣafî b. al-'Assâl e molti altri. Era naturale che in questa rinascenza a un tempo, come ho detto, religiosa e letteraria, gli Evangelii fossero oggetto di special cura, e in essa venisse fatta quella revisione del testo che la condizione dei Cristiani di Egitto richiedeva.

Or chi fu il Giacomo Edesseno dei Copti, e quale la sua opera?

Il più distinto autore copto del XIII sec. fu il già nominato Al-As'ad Abû l-Faraǵ Ibn al-'Assâl [5]. Orbene Abû l-Barakât nel مصباح الظلمة (cod. Vat.

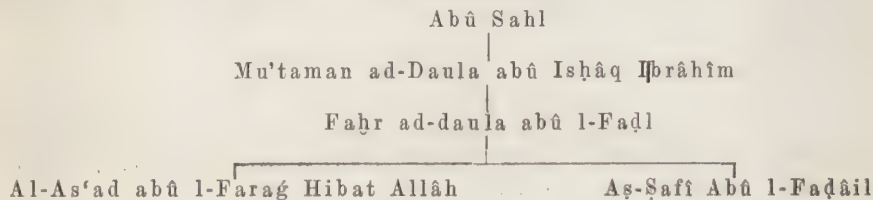
(1) Abû l-Barakât dopo aver ricordato quest'edizione corretta in senso giacobita, soggiunge وُنقلت منه عدّة نسخ بعد ذلك.

(2) Ceriani, *Le ediz. e i mss. delle vers. sir.* ecc. pag. 27.

(3) Nell'articolo « *Gli Atti apocrifi degli Apostoli* » ecc. (*Giornale della Soc. Asiat. Ital.* Vol. II) p. 6.

(4) *Ḫit.* II, 497, Wüstenf. *G. d. K.* ٣٩.

(5) Ecco (secondo un passo del مجموع اصول الدين di Ibn al-'Assâl, pubblicato nel Cat. dei mss. arabi del Br. Mus. p. 758) la genealogia dei due b. al-'Assâl:

Abû Sahl
|
Mu'taman ad-Daula abû Isḥâq Ibrâhîm
|
Faḫr ad-daula abû l-Faḍl
|
Al-As'ad abû l-Faraǵ Hibat Allâh — Aṣ-Ṣafî Abû l-Faḍâil

arab. 106, p. 223) parlando degli Evangelii, menziona la نسخة التى ترجمها الشيخ اسعد ابو الفرج ابن العسّال. Abbiamo dunque una precisa notizia della traduzione di Ibn al-'Assâl. Su questo lavoro di Ibn al-'Assâl troviamo altre notizie in una sottoscrizione del codice ambrosiano C. 47 Inf., scritto nel 1280, cioè non molto dopo che Ibn al-'Assâl ebbe compito il suo lavoro. Ecco questa sottoscrizione secondo la copia comunicatami dal Ceriani.

وكان الفراغ من هذه النسخة المقدّسة نهار الثلاثاء السادس من توت سنة سبع وتسعين
وتسع مائة للشهداء الابرار وافق ذلك السادس من شهر جمادى الاولى سنة تسع وسبعين
وستمئة من سنى الهجرة. بدير القديس العظيم انبا انطونيوس [1]. من نسخة بخطّ الاب
الفاضل الروحانى القسّ الراهب انبا بطرس المعروف بابن الخبّاز. منقولة من نسخة نُقلت
من نسخة الاصل بتحرير بالغ التى حبرها الشيخ الاجل الرئيس الفاضل الاسعد بن
العسال نيح الله نفسه المشطوبة بالقبطى[a]. والرومى. والسريانى. وغير ذلك. وهذه النسخة
كُتبت خالية من الشطوب * التى تخصّ الرومى والسريانى[a]. ومذكور فى نسخة الاصل انه
قد احترز فى اتّباع القبطى الا فى القليل جدّا من الحروف واذا وجد فى الرومى والسريانى
ما لم يجده فى القبطى ذكره. وشطب كلّ شىء فى مكانه. وشطبت هذه النسخة على ما
وافق القبطى. وجعل على ما ذكر من الرومى والسريانى سر وما يوافق القبطى ق وعلى
الكلام المفرد الذى ليس هو فى القبطى ق لا وعلى الكلام الكثير محازين[b] هكذا ه ه وعلى
ما يختصّ بالرومى مى والسريانى س وبعض القبطى عق الرومى فقط مط السريانى فقط
سط[b] «، وكاتب. هذه النسخة احقر عبيد الله المسكين بخطاياه اسحاق بن فرج الله * عُرف
بابن قارورة[a] بن ابى الفضائل بن هبة الله بن ابى البركات. يسئل كل من وقف عليها الخ

Adunque Ibn al-'Assâl il più distinto autore del Patriarcato alessandrino, fece verso il 1250 sul sacro testo un lavoro, che per più riguardi richiama alla mente gli *Exapla*, il lavoro fatto mille anni innanzi da un luminare della Scuola alessandrina. Vediamo da questa sottoscrizione che Ibn al-'Assâl nel seguire il testo copto adoperò cautamente, e quando nel greco o nel siriaco trovava qualcosa che non era nel copto, la segnava diligentemente, per così dire, con un ὀβελός (شطبة) [2]. Ecco

a) Agg. nel margine. — b) Nel margine agg. وهو ليس فى القبطى.

Ma Al-As'ad abû l-Farağ porta anche i nomi dell'avo. Cf. *Cat. Br. Mus.* p. 758a; Nicoll e Pus. *Cat. Bodl.* II, 682,b (l'Ibn al-'Assâl nel *Cat. Bodl.* II, 42 non è al-As'ad ma il suo fratello aṣ-Ṣafî) e specialmente la *kunja* Abû Isḥâq (*Cat. des mss. arab.* della B. Naz. di Parigi n. 200).

Aggiungerò che questo stesso passo del مجموع اصول الدين mentovato in principio di questa nota, si trova tradotto in etiopico nel cod. CCCVIII del Br. Mus. ed è pubblicato nel *Catal.* del Wright, p. 199. Il traduttore etiopico ha fatto una confusione quando si parla dei due fratelli b. al-'Assâl, nata specialmente dall'aver letto وُلِدَ in luogo di وَلَدَا, onde le parole ولدا الشيخ الخ sono tradotte **እምአመ ፡ ተወልደ ፡ ሊቀ ፡** ecc.

(1) Cfr. Butler *Anc. Copt. Churches of Egypt* I, 346.

(2) La sottoscrizione oltre il greco e il siriaco, aggiunge غير ذلك; infatti il cod. di Leid. Scalig. 223 (cf. Lagarde XIX) che contiene la recensione di Ibn al-'Assâl, menziona anche l'armeno. Questo stesso codice di Leida mostra che Ibn al-'Assâl si servì di Ibn aṭ-Ṭayyib, se la prefazione è contemporanea. V. appresso p. 25.

secondo il codice ambrosiano la pericopa Mt. I, 18-25 che può dare un' idea approssimativa dell' opera d' Ibn al-'Assâl specialmente per ciò che riguarda la sua relazione col copto.

ⲈⲦⲀⲨⲰⲠ

قَ معدوده *a*) — 18 ومولد يسوع المسيح كان هكذا لما كانت مريم امه خطيبة ليوسف

نعد[illegible] *b*)

قبل ان يتعارفا وجدت حبلي من روح القدس ، 19 وكان يوسف خطيبها

برا. فلم يرد ان يشهرها. وفكر في ان يتركها سرا. 20 وفيما هو مفكر في

قَ ليوسف — هذا. اذ ظهر له ملاك الرب في الحلم قائلا. يا يوسف بن داود لا تخف

اليك *c*)

ان تقبل مريم امراتك. فان الذي تلده هو من روح القدس. 21 وستلد ابنا

المخلص *d*)

وتدعو اسمه يسوع. وانه ليخلص شعبه من خطاياهم. 22 وهذا كله كان لكي

اشعيا — يتم ما قاله الرب من قبل النبي القائل. 23 ها هي ذه العذراء تحبل وتلد

ⲈⲘⲘⲀⲚⲞⲎⲖ — ويدعى صح

ابنا ويدعون اسمه عمانوايل. الذي ترجمته الله معنا. 24 فقام يوسف من

الرقاد — عق

النوم وصنع كما امره ملاك الرب. وقبل مريم امراته. 25 ولم يعرفها حتي

سر

قَ الابن وليس فيه البكر — ولدت ابنها البكر. فدعا اسمه يسوع ،

Il cod. Vat. arabo 610, il copto Vat. 10, il Leidense 2374 (Scalig. 223) e i due Bodl. (Uri) XXIV e XXV (Pusey *Catal.* 564), hanno, salvo pochissime diversità, il medesimo testo del cod. Ambros.; e lo stesso sembra doversi asserire del cod. DCCXCV del Brit. Mus. (Add. 5995, *Catal.* p. 355). Questi codici debbono distinguersi in due classi, l'una cioè di quelli che, come l'Ambrosiano e il Bodleiano XXIV, conservano o in tutto o in parte, l'apparato critico, e l'altra dei rimanenti codici che contengono il solo testo della recensione di Ibn al-'Assâl, con pochissime o con nessuna nota critica.

a) Questa nota marginale traduce il senso più comune di ⲰⲠ. — *b*) Cioè بعلهـا. — *c*) Questo rende ⲈⲢⲞⲔ del copto, ovvero è tolto dal siriaco; cf. sopra p. 15, seppure anche nel siriaco non ha la medesima origine. — *d*) Quest' interpretazione è senza dubbio tolta dal commento di Ibn aṭ-Ṭayyib che dice (ms. del Mus. Borg. f. 30, r.) وتسميه يسوع الذى معناه المخلص ومتى يقول انها لما ولدته دعت اسمه يسوع لانه هو يخلص الخ.

Il cod. Bodlejano XXV in una nota marginale (1) ci dà altre notizie sul lavoro di Ibn al-'Assâl; essa è relativa alla pericope dell'adultera, ed è pubblicata dal Pusey, *Catal.* pag. 564 (2) Abû l-Barakât nel مصباح الظلمة (ms. Vat. ar. 106, p. 222) riporta esattamente tutta quella nota, facendola precedere da queste parole: ووجدت فى نسخة منقولة من النسخة التى ترجمها الشيخ الاسعد ابن العسّال حاشية نصّها من اول هذا الفصل الخ; qui segue l'intera nota, dopo l'ultima parola della quale القسطنطينية, Abû l-Bar. aggiunge الى هنا آخر الحاشية. Da questa testimonianza di Abû l-Barakât, mentre ci vien confermato che l'autore della recensione è Abû Isḥâq Ibn al-'Assâl, si scorge altresì che lo stesso Ibn al-'Assâl è l'autore della nota sulla pericope dell'adultera. Inoltre è pressochè certo che Abû l-Barakât abbia tolta quella nota da questo stesso codice, ora Bodleiano, il quale sarebbe una copia dell'autografo di Ibn al-'Assâl. Tutti o quasi tutti i codici della recensione di Ibn al-'Assâl sono del XIII e XIV sec. (3); il Bodl. XXIV è del 1285, il Bodl. XXV del 1259 e il Vat. arabo 610 del 1292 e il Vat. copto 10 del XIV sec. Secondo due note che leggonsi in fine del Vat. ar. 610 (4), questo codice avrebbe appartenuto, non ad Abû Isḥâq b. al-'Assâl, come dice il *Catal.* del Mai, p. 559, ma al fratello di lui aṣ-Ṣafî b. al-'Assâl; passò poi in altre mani nel 1315, e nel 1327 fu posseduto da Abû l-Farağ b. ad-Dahrî (? ad-Dahîrî l'autore della grammatica copta che ha il titolo *al-muqaddima*?). Riflettendo all' età di tutti questi codici, pare si possa conchiudere che il lavoro di Ibn al-'Assâl, compito verso il 1250, ebbe grande favore, ma per non lungo tempo (5). Gli nocque senza dubbio il diffondersi della recensione alessandrina volgata, dal cui testo esso si discostava (6), e della quale ora vengo a parlare.

Il lavoro critico di Ibn al-'Assâl, degno certamente del suo autore, era troppo complicato per servire generalmente alla lettura e all' uso dei fedeli; quindi facea

(1) Cf. sopra, pag. 12.

(2) Il cod. Ambros. non ha l'intiera nota, ma solo le parole من هذه العلامة الى آخر الصفحة التى تلى هذه غير موجود فى القبطى وهو موجود فى اكثر النسخ العر[بية].

(3) La parte antica del cod. DCCXCV del Br. Mus. sarebbe, secondo il *Catal.* p. 355, dell'XI o XII sec.; l'Autore del *Catal.* sembra aver tenuto conto del giudizio espresso dall'amanuense copto; ma se realmente il testo è quello di Ibn al-'Assâl, è chiaro che il codice non può essere tanto antico.

(4) La prima nota dice: هذا ما اباع الاخ سعيد فى شهر برموده [سنة خمسة عشر وسبع مائة] وذكر عن هذه النسخة انها من كتب الشيخ الصفى ابن العسّال نيّح الله روحه Le parole سنة - ماية chiuse da me in parentesi, sono scritte sulla linea. Nella seconda nota si legge: صار فى نوبة العبد الخاطى . . . ابو اسحاق بن ابو الفرج بن الدهرى (?) الشامى . . . سنة ثلثة واربعين والف للشهداء الاطهار.

(5) Anche questo richiama a mente la sorte avuta dalla recensione di Giacomo Edesseno.

(6) P. es. il cod. Vat. 610 in Mt. II, 7 dice زمان النجم الذى ظهر لهم. Ecco secondo questo cod. 610, Luc. I, 1 seg. che risponde ancora abbastanza al greco (cf. Gildem. 18, *Cat. Bodl.* II, 565): 1 من اجل ان كثيرين راموا ان يكتبوا اقوالا من اجل الاعمال التى اكملت فينا 2 كما عهد الينا الاولون الذين عاينوا وكانوا خدّاما للكلمة. 3 رايت لى ان اكتب تابعا لكل شىء بتثبت ان اكتب اليك ايها المؤيد تاوفيلا. 4 لكى تعرف قوة الاقوال التى وعظت بها. 5 كان فى ايام هيرودس ملك يهودا كاهن وكان اسمه زكرياء الخ

mestieri un'edizione, per così dire, manuale; e tale fu, a mio credere, quella recensione che poi venne in grandissimo favore, ed è la sola che sia stata pubblicata nell'edizioni di Roma, e poi dall' Erpenio, ecc. e recentemente dal De Lagarde. Per questa recensione nata nel Patriarcato alessandrino, fu posta a fondamento, com'era naturale, la versione, dirò così, officiale di quel Patriarcato, quella che abbiamo nel citato cod. Vat. copto n. 9, siccome di leggieri si persuaderà chiunque confronti le edizioni p. es. quella del De Lagarde collo squarcio del detto codice che ho pubblicato sopra, pag. 17. Anzi non è improbabile che si facesse uso proprio di questo prezioso codice, ora Vaticano. Questo infatti al f. 1 porta una nota, la cui traduzione è data in Mai *Scr. Vet. N. Coll.* V, II, 122, e la nota aggiunge che من اراد من الرهبان ان ياخذه الى قلايته يكشف منه او يقابل به فلا يمنع من ذلك بل اذا فرغ شغله يُعيده الى الكنيسة. Il codice adunque serviva come testo autentico, per rivedere su di esso e collazionare altri esemplari; e questa nota porta la data del 986 dei Martiri (1270 dell'era volgare), quando appunto gli studii critici sul testo arabo o non erano stati compiti, o lo erano da non molto tempo. Il cod. orient. Laurenziano-palat. ora notato col n. 101 (dal quale certamente è copiato quello di Erpenio) porta una sottoscrizione che potrebbe dar luce sulla storia della recensione, se alcuni nomi in essa ricordati fossero meno incerti ed oscuri ([1]).

Questa recensione pertanto seguiva il testo copto, ma teneva conto del siriaco e del greco; e siccome molte parole e frasi che sono in questi, mancano in quello, così una parte principale della nuova recensione era l'aggiungere questi luoghi mancanti. Quindi è che vi sono *mehr als 40 stellen in denen über das nichtvorhandensein gewisser sätze oder worte in der koptischen übertragung berichtet wird* ([2]). Sono anche notate alcune varianti che parevano più importanti, dal siriaco e dal greco. Se non per il greco, certo per il siriaco molto servì il commento agli Evangelii di Ibn aṭ-Ṭayyib del quale ho già accennato quanto favore godesse in Egitto ([3]). Le prefazioni agli Evangelii (De Lagarde V, VI) già lo

([1]) Ecco questa sottoscrizione (che fu fatta conoscere anche dallo Schulz, se non erro) secondo la copia mandatami dal mio amico prof. Lasinio (f. 173a.) وكان الفراغ من نسخ هذا الكتاب فى السادس عشر من بوونه سنة ثمان وثمانين وتسع مايه للشهداء الابرار ۞ وكتب هذا الكتاب من نسخة ذكر ناقلها انه نقلها من نسخة محررة بخط انبا يوحنا اسقف قبط. وذكر الاسقف المذكور انه نقلها من النسخة التى قابلها الشيخ نش الايام بن عز الكفاه والمجد لله دائما ابدا.

([2]) De Lagarde XVII-XVIII.

([3]) Riflettendo a questo favore, non farà meraviglia se affermerò che lo stesso Maqrîzî nelle *Hitat* si è servito direttamente del *Comm.* di Ibn aṭ-Ṭayyib. Da esso ha preso la spiegazione dei nomi di Gesù e di Nazaret, *Hitat*, II, 482; Wüst. *Gesch. d. Kopt.* 1, ومعنى يسوع فى اللغة السريانية المخلص قاله فى شرح الانجيل (v. s. p. 21) وفى شرح الانجيل ان معنى قرية ناصرة الجديدة والنصرانية التجدد والنصارى المجدد (nel ms. del Mus. Borg. di Ibn aṭ-Ṭayyib, f. 44 r. واما تفسير الناصرة الجديدة والنصرانية التجدد والنصرانى المجدد). È ugualmente tolto da Ibn aṭ-Ṭayyib tutto il tratto relativo alle sette giudaiche, che leggesi nelle *Hitat* II, 478 e in De Sacy *Chrest. Ar.* 2ª ed. I, ١١٤-١١٥ e 305 (dove, lin. penult., deve tradursi « dans le Commentaire »). Nel citato cod. del Mus. Borg. questo tratto è al f. 53, v. Il commento dell'autore nestoriano rese nota ai Copti la traduzione di « fariseo » con معتزل (cfr. Gildem. 32)

mostrano abbastanza, ed ora ne recherò altre prove. In Mt. I, 23 al copto ⲉⲩⲉⲙⲟⲩϯ riguardato come equivalente al passivo, risponde يدعى mentre a *καλέσουσιν* e a ܢܩܪܘܢ risponde يدعون: Ibn aṭ-Ṭayyib nel commento (ms. Mus. Borg. f. 30) dice a questo punto ولماذا لم يقل تدعوا اسمه عمنويل بل يدعون عنى الناس الخ. Quest' importanza posta nel يدعون fa sì che nella nuova recensione se ne noti la variante. Mt. VI, 28 al copto ϩⲣⲏⲣⲓ risponde l'espressione generale زهر, al siriaco ܫܘܫܢܐ gr. *κρίνα* risponde سوسن; Ibn aṭ-Ṭayyib annota (f. 88, v.) واورد المثال بهذا النبت ولم يورده بشريف النبات لاظهار المبالغة بالعناية e l'importanza che pone il commento nella menzione di questa pianta in particolare, fa sì che questa variante fu notata nella recensione ecc. ecc.

Questa recensione alessandrina avea sulle altre molti vantaggi: senz' essere ingombra di sigle e di segni critici, teneva ugualmente conto delle antiche versioni riconosciute nell'Oriente, la greca, la siriaca e la copta; rendeva fedelmente il testo, ed in riguardo del dettato, era in arabo abbastanza proprio e corretto. Ciò spiega il grandissimo favore che incontrò in Oriente, dove se ne moltiplicarono le copie, e dove esercitò influenza anche sulle precedenti traduzioni arabe, che d'ora innanzi sono spesso interpolate colla alessandrina. Da una lista approssimativa che poco sotto aggiungerò, dei codici degli Evangelii arabici conservati in Europa, si scorge immantinente quanto sia più sparsa la recensione alessandrina in confronto di tutte le altre. Essa inoltre è la sola che sia stata stampata, senza di che il numero dei mss. sarebbe senza dubbio anco maggiore di molto [1]. Queste edizioni sono state parecchie (la prima è del 1591) e su di esse si confronti il Gildem. p. 42. Tutte contengono la recensione Alessandrina, ma quelle di origine siriaca conservano, com' è naturale, qua e là (cf. sopra pag. 17) qualche lezione propria del siriaco. Tali sono l'edizione romana del 1703 ecc. mentre quelle di Erpenio e di De Lagarde sono puramente egiziane. Per lo studio critico la sola utile è quella del De Lagarde che conserva le note sulle aggiunte ecc. fatte secondo il greco e il siriaco; essa sta all' edizione Erpeniana come, per la recensione di Ibn al-'Assâl, il codice Ambrosiano (cf. sopra pag. 21), sta al Vat. ar. 610.

Dirò ancora qualcosa di due prefazioni che sono proprie, a quanto pare, di questa recensione alessandrina, l'una e l'altra di poca importanza. La prima e più breve, trovasi nel cod. Vat. ar. 610 e parimente nel Vat. ar. 15; è scritta in elegante arabo ed è probabile che ne sia autore lo stesso Ibn al-'Assâl. Eccone il principio:

اما بعد تمجيد الله بآلائه وتسبحته على جزيل نعمائه وتقديسه بمحامده وولائه وشكره على معافاته وبلائه ، فهو ولىّ كلّ إحسان وإنعام ، وافضال وإكرام ، فأمّا مباحث العلوم الروحانية والآداب البيعيّة ، وإن اختلفت مجاريها وتميّزت اقسامُها ومباديها وتباينت فوائدها ، ولم تتشاكل مناتحها ، فانما من منهل واحد مبدؤها وينبوع الطهارة منشؤها ، ومورد الخير

che perciò figura nel *sullam* di Abû l-Barakât accanto a فريسى (Kircher, *Ling. Aeg.* 81, ove è stampato معتدل e tradotto » aequus »!).

[1] Dall'edizione di Roma del 1703 è stato copiato il ms. del Museo Borg. K. VIII, 8, del quale si afferma nel titolo che قد صححت على نسخ مضبوطة يعتمد عليها وقوبلت على الاصل اليونانى وعلى الترجمات القديمة المقبولة فى الكنيسة.

مفترَعُهـا ، فمن اغترف من صفو ميائها ، واستنزف تقليبها ، وعاطى قلبه ذكـر نسكها ، وعاشر العفاف ، واقتصر على الكفاف ، الخ

La seconda prefazione, molto più lunga trovasi in varii codici, come quelli della bibl. Vitt. Eman. di Roma ar. n. I, della bibl. imp. di Vienna n. 1544, del Brit. Mus. ar. n. 11 (scritto nel 1280 dell' e. v.) ecc. e nel Leid. 2374 precede la recensione di I. al-'Assâl. Eccone il principio secondo il cod. della Vitt. Eman. di Roma (1):

اما بعد فإن اولى ما قدّم امام الكلام المتقن الفصيح وافتتح به القول البليغ الصحيح شكر الله المظلل الساتر الناطق القادر الحىّ القاهر الذى نبّه القلوب على ذكره وهدى الألسن الى حمده وشكره ، نحمَدُهُ على ما أَولانا من جميع آلائه ونعترف له على ما اتانا من جزيل نعمائه ونقدّس اسمه الكريم تقديسا واجبا لما أَطْلعنا عليه من اسرار الإيمان بتوحيـد جوهره وذاتـه وتثليث اقانيمه وصفاته ونمجّده تمجيدا وافيا على ما منحنا به من نفى الشُبُهات عنّا بما اتى به فى انجيله المقدّس الذى تظاهرت آياته وبهرت عجائبه ومعجزاته فسبحانه جـلّ جلاله وتعالى ذكره وكماله مع الجوامع التى يحتاج الى فهمها والحاجة اليها فـى كل كتاب سبعة وقد دعتنى الحاجة الى ايراد ذكرها وشرحها فى هذا الكتاب المطهّر ليكون وسيلةً للمستفيد وهدايةً للطالب المريد وهـى غـرض الكتاب ومنفعته ومرتبته وسمته ونسبته واسناده وفصوله ، فالاول الغرض فغرض هذا الكتاب المحيى ان تكسب به الحياة المؤبّدة لابناء البشر واتّصالهم بباريهم قولا وفعلا فأما بالقول فإنه يدعو ويجتذب الى معرفة الله تبارك وتعالى وتوحيد جوهره وذاته وتثليث اقانيمه وصفاته ويصـف تجسّد الكلمة احـد الاقانيم الثلاثة واتّحاده بما تجسّد به ويشرح ما اختصر من امر تقلّبه فى العالم مـن وقت ولادته من العذراء الطاهرة والى حين قيامته وصعوده الى السماء وأمـا بالفعل فانه بآدابه العالية يودّى الى الخصال الجميلة الكاملة والسيرة الخ

Anche Abû l-Barakât ragionando degli Evangelii, parla di queste cose: غرض, منفعة ecc. e termina il capitolo così: تمت الرؤوس الثمانية التى يشتمل عليها كتاب الاناجيل المقدّس

Somiglianti introduzioui occorrono per molti altri libri, e lo stesso Ibn al-'Assâl compose un'introduzione alle lettere di s. Paolo ecc.; ed io ritengo che l'introduzione ai Vangeli, in alcune parti (p. es. l'eccellenza della morale evangelica) si connetta colla nota opera di Ibn al-'Assâl sui fondamenti della religione.

Traduzioni in prosa rimata ecc. o altrimenti singolari. Vengo ora all' ultima delle classi che ho distinte sopra pag. 5-6. Il codice arabo di Leida, 2348, (561 Warn.) che contiene una traduzione degli Evangelii di ricercata eleganza in prosa rimata, ha la divisione che Ibn aṭ-Ṭayyib chiama siriaca, ed un testo che sembra collegarsi col siriaco. L'identico testo è contenuto nei codd. Vat. ar. 17 e 18, scritti verso il 1000 dell' e. v. ed il n. 18 compito precisamente nell' agosto-settembre del 993 (2). Abbiamo adunque una traduzione elegante degli Evangelii non

(1) Cfr. *Cataloghi dei Cod. Orient. di alc. Bibliot. d'Italia*, p. 6.

(2) Ecco la sottoscrizione di questo codice: تمّ كَتْب انجيل لوقا بمصر سنة ثلاث وثمنين وثلثمائة ولله الشكر على نعمائه من قراه يدعو لكاتبه الخ. Il cod. 17 è identico, nella parte co-

posteriore almeno al X secolo e molto probabilmente nata fra i Siri. Queste circostanze e l'indole più letteraria che sacra della traduzione (colla forma musulmana dei nomi proprii يحيى عيسى ecc.) fanno pensare che il suo autore sia uno dei tanti dotti filosofi e medici siri, che fiorirono nel califfato nel IX e X secolo dell'era nostra. Il conte Rochaid Dahdah nei suoi *Mélanges* [1], menziona l'evangelio tradotto in arabo, in prosa rimata, da Boḥtîšô'. Io ignoro donde il Rochaid Dahdah abbia tratto questa notizia, che non mi sembra punto inverosimile, e di quale dei Boḥtîšô' l'intenda. Di Boḥt. b. Giorgis, narra Barhebreo che ogni sera leggeva il vangelo; di Gabriele b. Boḥtîšô' si afferma essere autore di un lessico siriaco [2] e 'Isâ b. 'Alî il più distinto fra i discepoli di Ḥunain b. Isḥâq e noto lessicografo anch'esso [3] copiò quell'esemplare del *Diatessaron* di Taziano in siriaco, sul quale Ibn aṭ-Ṭayyib condusse la traduzione araba [4]. Ecco uno squarcio di questa antica e curiosa versione degli Evangelii secondo il cod. Vat. 17 ed il cod. di Leida:

18 فامـا مولد عيسى المسيح فكان عـلى هذه مـن سبيل اذ يوسف لمريم خطيب ومـا ان كان بينـهما قراف ما وجدت مُثْقلا(a من روح القدس 19 وإنّ يوسف لمن الصالحين وما كان لإرابتها من المبتغين فاعتقد لها التسريح فى السرّ الكتـيم. 20 فلـمـا كان مُكْمنه فى الضمير اذ جاءه فى الحلم متراثيا ملاك رب العالمين قال يا يوسف يابن داود لا تخـف ان تكون لمريم عرسك من الكافلين فالمولود بها من روح القدس. 21 ولقد تُنْفَس بفتـى تسمّيه عيسى ذلك المحيى شعبه والقبيل مما كانوا مجرمين(b. 22 وكانت هـذه والجميع ليتمّ المقول فى لحن(c النبى من لدن رب العالمين. 23 ان سوف تكون البتول نُسْـأ ثمّت تأْتى بولد يدعى عمّنايل وتاويله ان الله معنا. 24 واستيقظ(d مـن سنته يوسف وكان بما آذنه الملاكُ من العاملين والتارك سكنه(e. 25 وما ان(f هو لها من العارفين الى ان نُفست(g بابنها بكرا وكانت مسمّيتَهُ عيسى ،،

Un'altra traduzione di simil genere fu fatta quattro o cinque secoli dopo, e parimenti da un Siro.

Un codice di Parigi menziona una versione elegante degli Evangelii, con « rimes et remplissages » come traduce il De Slane [5], fatta da « un métropolitain de

a) Il Leid. ha sostituito la parola più comune حبلا. — b) Leid. مجرمون. — c) Leid. صحف. — d) Leid. وهب poi corretto فاستيقظ. — e) Sic; Leid. ذات المثوى. — f) Leid. om. — g) Leid. تَنَفَّسَت.

mune, col cod. 18, salvo pochissime eccezioni, una delle quali abbastanza singolare; cioè Luc. XXIV, 13 ove il 17 ha غلـوات ستين e il 18 غلوات مايـه وستين. Ma per quanto ho potuto vedere, le varianti dei due mss. sono pochissime e di nessuna importanza.

(1) قمطرة طوامير Parigi 1880, p. 21.

(2) Wright, *Syr. Liter.* (*Encl. Br.* 847).

(3) Nel suo lessico, in parte pubblicato dall'Hoffmann, è chiamato ܝܫܘܥ ܒܪ ܥܠܝ ܐܣܝܐ, ma nel cod. Vat. sir. 217,15, vi si aggiunge ܠܬܠܡܝܕ ܕܚܢ ܚܢܝܢ.

(4) Ciasca, *Tat. Evang. Harm.* p. XI.

(5) *Catal. des mss. arab.*, pag. 13.

Nisibe, appelé 'Abd-Ischoûa' » Questo 'Abd-Ischoûa è senza dubbio il celebre 'Ab^{h}dîśô' b. Brîk^{h}â, metropolita di Nisibi, morto nel 1318, ed in un altro codice pure di Parigi (1) si trovano i prolegomeni premessi alla propria traduzione da 'Ab^{h}dîśô'. Il quale nel noto suo catalogo (2) dice aver fatto un ܦܘܫܩܐ ܕܨܘܪܬܐ ܟܠܗ ܕܥܬܝܩܬܐ ܐܘ ܕܚܕܬܐ. Generalmente queste parole s'intendono di un commento, del quale tuttavia non si ha veruna notizia (3), mentre forse debbono intendersi della traduzione sopra ricordata, e perciò 'Ab^{h}dîśô' ha chiamato la sua opera: ܦܘܫܩܐ ܕܨܘܪܬܐ, cioè *traduzione del testo* (4); vero è che nel catalogo si parla di tutta la Bibbía e non degli Evangelii solamente. 'Ab^{h}dîśô' scrisse, come è noto, per emulazione verso gli Arabi ed Ḥarîrî il ܦܪܕܝܣܐ ܕܥܕܢ, ed è naturale che un simile sentimento l'abbia condotto a mettere in arabo elegante gli Evangelii.

Di questa traduzione di 'Ab^{h}dîśô' fu fatta da Ja'qûb ad-Dibsî nel 1691 un'imitazione, della quale esistono o esistevano due soli codici, uno ad Aleppo e l'altro a Parigi. Ecco un saggio di questa imitazione nella quale l'Autore professa di aver lasciato le rime e le riempiture dell'originale.

18 فاما مولد يسوع المسيح فهكذا كان اذ كانت مريم امه مملكة بيوسف من قبل ان يتعارفا الفيت حاملا من روح القدس. 19 فاما يوسف خطيبها فكان عدلا ولم ير ان يشهر امرها وفكر معتقدا(a تسريحها سرّا. 20 وفيما هو مفكر فى هذا تراى له ملك الرب فى الحلم قائلا يا يوسف بن داود لا تخف من اخذ مريم مملكتك فان المولود منها من روح القدس هو. 21 وستلد ابنا وتدعو اسمه يسوع لانه يخلص شعبه من خطاياهم. 22 وكل هذا كان ليتمّ المقول من الرب فى سفر اشعيا النبى القائل. 23 هاهى البتول تحبل وتلد ابنا ويدعى اسمه عمنوئيل الذى تفسيره الاهنا معنا 24 فلما ان هبّ يوسف من سنته اعتمد عاملا بما امره ملك الرب فآوى مملكته 25 ولم يعرفها حتى ولدت ابنها البكر فدعا اسمه يسوع ، الفصل الثالث 1 ولما ولد يسوع فى بيت لحم يهوذا فى ايام هيرودس الملك وفد افيال المجوس من المشرق الى اورشليم. 2 قائلين انى هو المولود ملك اليهود لقد راينا كوكبه بالمشرق فوافينا لنسجد له. 3 فسمع هيرودس الملك فاقلقه الجزع وجميع اورشليم معه. 4 فجمع قاطبة عظماء الاحبار وكتّاب الشعب وطفق يسايلهم ان فى اى مكان يولد المسيح. 5 اجابوه فى بيت لحم يهوذا هكذا فى صحف النبى. 6 وانت يا بيت لحم يهوذا لست مهملة فى ملوك يهوذا لان منك يخرج المدبر الذى يرعى شعبى اسرائيل

Un' altra traduzione forbita ed elegante che già ho menzionato sopra, pag. 12, è quella dei codici Bodleiani XV e XXIX, per i quali cfr. il *Catal.* (Nicoll)

a) Questa voce sembra derivata, mediatamente, dalla precedente versione elegante attribuita a Boḥtîśô'; se non ricordo male, negli altri testi non si trova, eccettuato quello di Ibn aṭ-Ṭayyib (v. sopra, p. 14) nel quale deriva probabilmente dalla medesima fonte.

(1) N. 204,2 *Catal.* p. 51.

(2) Assem., *Bibl. Or.*, III, 2; p. 325; Badger, *Nestor.*, II, 361.

(3) Wright, *Syr. Liter.* (Enc. Brit.) 855. Anche Badger l. c. 379 interpreta: « Abd Yeshua my vile self wrote a commentary on the Bible ».

(4) Così nel *Fihrist*, ٢٣ الصورة العتيقة e الصورة الحديثة per il testo del V. e N. Testamento.

p. 19, (Pusey) p. 565, e Gildem. *De Evang.* 17. Il ms. Ambrosiano E. 95 sup. è un terzo esemplare di questo identico testo, come ho potuto argomentare da alcuni versetti copiatimi dal Ceriani. Abbiamo pertanto una ben distinta traduzione forbita, rappresentataci almeno da 3 mss., i due Bodleiani e l'Ambrosiano. Il Nicoll e il Pusey ne hanno dato qualche saggio dai primi, ora ecco dall'Ambrosiano la pericopa Mt. I, 18-25.

18 واما مولد يسوع المسيح فهكذا كان. اذ خطبت امّــه مريم ليوسف. فقبل التئامهما صودفت حبلى من الروح القدس. 19 ولان يوسف رجلها كان عدلا لـم يشأ ان يفضحها فاعتزم ان يخلّيها سرا. 20 فلما اخطر هذا بباله اذ بملأك الرب قد ظهر له فى الحلم قائلا يا يوسف بـن داود لا تخف من التمسك بمريم امراتك لان المولود منها من الروح القدس هو. 21 وستلد ابنا وتدعون اسمه يسوع. لانه يستخلص شعبه من خطاياهم. 22 وهذا كله كان ليتمّ ما قاله الرب بالنبى اذ يقول. 23 ها البتول تستمدّ فى بطنها وتلد ابنا وبدعون اسمه عمانويل الذى تاويله الاهنا معنا ∴. 24 فلما نهض يوسف من مضجعته عمل كما اوعز اليه ملأك الرب واشتمل على مريم خطيبته. 25 ولـم يعرف حالها الى ان ولدت ابنها البكر فدعى اسمه ايسوع '

Questo testo sta in relazione abbastanza stretta con quello dei codd. Borg. K. II, 6, Leid. 2376 e 2377, e Vat. ar. 497, di che ho ragionato sopra pag. 12 e, come ivi ho detto, non è altro, a mio credere, se non una redazione più elegante e ricercata di quel medesimo testo, fatta da qualche autore siro, come fanno supporre le lezioni يدعون, الاهنـا ecc., il che concorda con quanto ho già notato, che cioè queste traduzioni eleganti si trovano in generale presso i Siri, essendo specialmente originate dall' emulazione verso gli Arabi ed i loro scritti eleganti. Il cod. Bodleiano XXIX è del 1256; perciò questo testo risale almeno alla metà del XIII sec.

Debbo ora menzionare una traduzione per più rispetti singolare, contenuta con maggiori o minori diversità, nel cod. XIII del Br. Mus. e nel cod. 238 (1) di Monaco. Ambedue sono del XIV sec. e quello di Monaco copiato da altro codice del 1145: esso inoltre al principio del Vangelo di s. Luca porta una nota (che forse era al medesimo luogo anco nel codice del Br. Mus., ma ivi un foglio è perduto) del seguente tenore: ترجم سنة ست واربعين وتسع مائة على يدى اسحق بـن بلشك القرطبى رحمه الله. Grazie ad una notizia gentilmente datami dal sig. Ed. Saavedra, posso aggiungere che un terzo codice di questa famiglia si trova nell' Archivio della Cattedrale di Leon, in Ispagna (2). Anche quest' esemplare al principio del Vangelo di s. Luca ha la nota ترجم سنة ست واربعين وتسعمائة عـلى يدى اسحق بـــن بلشك

(1) Aumer, *Cat.* p. 78.

(2) Il cod. Leid. 2371 (Scal. 214) concorda col testo dell'Erpenio, cioè coll'Alessandrina volgata, ma ha le prefazioni proprie di questo gruppo occidentale; p. es.: قال يرونم القس الترجمان متا الحوارى هو اول من كتب الانجيل فى بلذ يهودا بمدينة التمّات وانجيله اول الاناجيل بالمرتبة وهو الراجع الى الله مـــن متاجر الاسواق وتقاضى الخـــراج وصـــف نسبة المسيح على وجهين الخ. Cfr. *Catal. Br. Mus.* cod. arab. XIII.

القرطبى ([1]). Chi fosse questo Velasquez di Cordova, io l'ignoro; ma codesti codici hanno più d'un indizio di origine occidentale. Sono in carattere magrebino e contengono l'introduzione agli Evangelii attribuita a s. Girolamo; anche la divisione in capitoli somiglia in parte più a quella poi introdotta in Occidente, che a quella usata fra i Siri e i Copti. Notevole altresì è l'ortografia dei nomi proprii come بيطره, مرك, o مركس. Tutto ciò, mentre richiama a mente la pretesa versione di Ioannes Hispalensis ([2]) farebbe pensare ad una VI classe di traduzioni, cioè ad un gruppo occidentale. Ha analogia con ciò, quello che dice l'amanuense di un cod. Parigino della lettera di s. Paolo ai Laodicesi ([3]) cioè di aver copiato il testo sopra un ms. magrebino dell'anno 1151 dell'e. v., e questo ms. conteneva le Epistole tradotte dal latino in arabo da يرونم (!). Ma forse questo gruppo occidentale non è cambiato secondo la volgata: p. es. il cod. del Brit. Mus. XIII (f. 11) traduce Mt. 6, 11 وامنن علينا بخبزنا الدائم فى يومنا هذا che si avvicina più al *cotidiano* dell' *ital.* che al *supersubstantialis* di s. Girolamo; Mc. 14, 32 فاقبلوا الى موضع, mentre nella *volg.* sta *praedium* ecc. Ma per determinare bene la relazione di questo gruppo occidentale colle altre traduzioni sarebbe necessario un esame accurato dei diversi codici. Ecco intanto, secondo il codice di Monaco e secondo la sua ortografia, Mt. I, 18-II, 8.

18 وكان ايلاد المسيح على ما اصف بينما امــه مريم خطيبة ليوسف اذ حملت من روح القدس من غير ان يباشرها. 19 فكره يوسف لصلاحه الابتناء بها واسّر بمفارقتها. 20 فبيناه يدبر ذلك ترا له فى منامه ملك السيد وقال له يا يوسف بن داود لا تجزع من ضم مريم خطيبتك فان الذى تخلق فيها هو من روح القدس. 21 وستلد ولدا تسميه يسوع وهــو يسلم امته ويمحص ذنوبهم. 22 ليتم قول النبى (a) الذى قال. 23 هذه عذرى ستحبل وتلد ولدا اسمه عمنوال وتفسيره معنا الله ۞ 24 فلما انتبه يوسف من نومه فعل ما امر به ملك السيد من ضم مريم خطيبته. 25 ولم يباشرها لصلاحه فولدت بكر ولدها وسمتــه يسوع ۞ II 1 فلما ان ولد يسوع فى بيت لحم مدينة يهوذا بعهد (b) هرودس العامل اقبل منجموا المشرق الى بيت المقدس. 2 وقالوا اين هذا المولود ملك اليهود فان نجمه ترا لنا بالمشرق واقبلنا اليه لنسجد له ۞ 3 فلما سمع ذلك هرودس العامل جذع هو ومن كان معه من اهل بيت المقدس. 4 فجمع الى نفسه القسيسيين والعلماء وكاشفهم عن الموضع الذى يولد فيه المسيح. 5 فقالوا له ببيث لحم مدينة يهوذا كالذى صار مكتوبا. 6 وانــت يا بيث لاحم ارض يهوذا لست وضيعة فى ملوك يهوذا منك يخرج قــايد يرعى اسرايل امتى ۞ 7 فعند ذلك دعا هرودس المنجمين وكاشفهم كشفا حسنا عن الوقت الذى ظهــر لهم فيه النجم. 8 ثم بعثهم الى بيث لحم وقال لهم اذهبوا واكشفوا كشفا حسنا عن هذا المولود فاذا وجدتموه اعلمونى به لاذهب اليه واسجد له ۞

a) Sopra, d'altra mano, è scritto اشعيا. — *b*) Sopra, di mano più recente, è scr. زمان.

[1] Secondo una nota scritta in principio del libro, il codice fu copiato da un originale posseduto dal M. Andreas, medico, « cristiano nuevo »; e questa nota, sottoscritta da Francisco Lopez Famarid, porta la data del 17 Maggio 1565.

[2] Cfr. De Lagarde, XII seg.; Gildem. 44.

[3] Cod. arab. 80; *Catal.* p. 19. Son persuaso che si tratti della nota lettera apocrifa di s. Paolo ai Laodicesi.

Compiuta la dichiarazione di queste cinque classi di traduzioni arabiche degli Evangelii, farò qui appresso un tentativo di classificazione, indicando a qual classe appartengono i codici e le edizioni di cui si ha conoscenza in Europa. E per doppia ragione lo chiamo un tentativo; e perchè di molti mss. ignoriamo probabilmente l'esistenza (per non parlare degli altri moltissimi che si trovano senza dubbio nell'Oriente) e perchè per parecchi anche di quelli che sono conosciuti, sarebbe necessario un esame più accurato per classificarli con sufficiente certezza. Già ho avvertito che spesso i cataloghi delle Biblioteche Europee, non forniscono tutte le notizie che sarebbero necessarie per la classificazione di ciascun manoscritto [1].

I. Classe. Traduzioni dal Greco.

1. Mus. Borg. K. II, 31 (dell'VIII o IX sec.).
2. Lezionario Tischendorfiano cfr. *Z. d. D. M. G.* VIII, 587 (IX sec.).
3. Vatic. arab. 13 (parte più antica: VIII sec.).
4. Mus. Borg. K. II, 6 (dell'XI o XII sec.).
5. Leida, 2376 (Scalig. 225, del 1179).
6. Leida, 2377 (del 1331).

a) Con qualche influenza della recensione alessandrina volgata.

7. Vatic. ar. 467.
8. Vatic. ar. 16.

II. Classe. Testi che seguono il Siriaco.

1. Vatic. 13 (parte meno antica).
2. Cod. Tischendorfiano illustrato dal Gildem. (X sec.).
3-4. { Vat. ar. 14, e
Mus. Borg. (traduz. del *Diatessaron* di Taziano, pubblicata dal Ciasca).
5-6. { Mus. Borg. e
Leida 2375 (commento di Ibn aṭ-Ṭayyib).
7. Parigi, sir. 42 (frammento).

a) Con influenza della recensione alessandrina volgata [2].

8. Vatic. sir. 19.
9. Vatic. sir. 197 (del 1488).

[1] La descrizione di questi manoscritti si trova rispettivamente nei Cataloghi del Br. Museum, della Bodleiana (Uri, Nicoll, Pusey), di Leida (De Goeje), di Parigi (De Slane), di Monaco (Aumer), di Dresda (Fleischer), di Vienna (Flügel), di Pietroburgo (v. Rosen), di Roma (Assemanni, Mai e *Catal. dei Cod. Or.* ecc.), di Firenze (Assemanni).

[2] Cfr. appresso la Classe IV, *b*, *β*.

III. Classe. Testi che seguono il Copto.

1. Vatic. copt. 9.

a) Con influenza della recensione alessandrina volgata (?).

2. British Museum 11 ([1]).

IV. Classe. Recensioni eclettiche.

1) Recensione di Ibn al-'Assâl.

1. Ambrosian. C, 47, Infer.
2. Bodleian. (Uri) 24 (del 1259).
3. Bodleian. (Uri) 25 (del 1285).
4. Vatic. arab. 610 (del 1292).
5. Vatic. copt. 13 (del XIV sec.).
6. British Museum, arab. 795 (add. 5995).
7. Leida, 2374 (Scalig. 223).
8. Leida, 2792 (? del 1596).

2) Recensione alessandrina volgata. — *α*) Di origine egiziana.

1. Originale del cod. Parig. 51 (del 1321? Cfr. il Catal. p. 12).
2. Bodleian. (Uri) 23 (del 1326).
3. British Museum, ar. 12 (del 1337).
4. Vatic. ar. 15 (del 1338).
5. Vatic. copt. 11.
6. Bodleian. (Uri) 22.
7. Bodleian. (Uri) 31 (?).
8. Bodleian. (Nicoll) 14 (del 1348).
9. Vienna, 1544 (pubblicato dal De Lagarde).
10. Vienna, 1545 (XIII o XIV sec.).
11. Pietroburgo, Mus. Asiat. 3.
12. Vatic. copt. 8.
13. Leida, 2370.
14. Leida, 2371.
15. Leida, 2393.
16. Leida, 2379.
17. Parigi, 51 (del 1413).
18. Bodleian. (Uri) 32 (del 1478).
19. Vienna, 1546 ([2]).

([1]) Vedi sopra p. 18.

([2]) Come mi avverte il Dr. Geyer, e come appare anche dalla descrizione del Flügel, questo codice contiene il Vangelo di s. Matteo, non quello di s. Marco, como è scritto nel catalogo.

20. Bibl. Vitt. Eman. di Roma, arab. 1.
21. Leida, 2369.
22. Bodleian. 1 (Nicoll; Pusey p. 441).
23. Bodleian. (Uri) 26 (del 1575).
24. Leida, 2372 (del 1582).
25. Bodleian. (Nic., Pusey) 2 (del 1687).
26. Pietroburgo, Mus. Asiat. n. 4 (di origine siriaca?).
27. Dresda, n. 9.
28. Vatic. ar. 11 (del 1710).
29. Vatic. ar. 12 (del 1711).
30. Vatic. ar. 10 (del 1717).
31. Palat.-laurenz. a Firenze n. 101.
32. Edizione di Erpenio (del 1616, Vangeli copto-arab., Londra 1829).
33. Edizione di De Lagarde (del 1864).

β) Di origine siriaca.

1. Vatic. sir. 407 (del 1476).
2. Mus. Borg. K. VIII, 2.
3. Collegio dei Maroniti a Roma, n. 49.
4. Edizioni romane del 1591, (1619, 1774) del 1671, del 1703 (parigina del 1824 ecc.).

V. Classe. Traduzioni eleganti o singolari.

1. Vatic. ar. 17 (del 1009).
2. Vatic. ar. 18 (del 993).
3. Leida, 2378 (561 Warn.).
4. Berlino, Diez Okt. 162 (? cfr. De Lagarde XVII).
5. Parigi, ar. 204,2 (Proleg. di ‘Abʰdîšô‘).
6. Parig. ar. 58 (traduzione di ad-Dibsî).
7. Ambros. E, 95, sup.
8. Bodleian. (Nicoll) 15 (del 1564).
9. Bodleian. (Uri) 29 (del 1256).
10. Monac., ar. 238 (del 1393-94).
11. British Museum ar. 13.
12. Ms. dell' archivio della cattedrale di Leon.

Per le classi I e II, è difficile trovare due o più mss. che corrispondano pienamente l'uno all'altro, causa l'indole privata e non canonica della versione araba. Nella sola classe V sonovi almeno cinque testi, l'uno affatto diverso dall'altro. Nella classe IV,2 invece accade il rovescio, ed i codici spesso si corrispondono esattamente, per le ragioni che sopra ho dette (pag. 19) per le quali la recensione Alessandrina

quasi si avvicinava ad una traduzione canonica; quindi è che di essa s'incontrano anche mss. di lusso (p. es. Pietroburgo, Mus. As. 3) come suole avvenire nei libri sacri di uso liturgico.

E per la critica del testo originario quale valore hanno tutte queste traduzioni e recensioni che ho noverate? In generale, io credo un valore ben piccolo. Alcuni dei codici della I classe, come il Vat. 13, sono antichissimi, ma il pregio dell'antichità è diminuito dall'indole libera della traduzione. Il cod. Borg. K. II, 31 segue più esattamente il testo greco; il quale era probabilmente della recensione che Westcott e Hort chiamano siriaca, o al più un testo misto, nè sembra che molta utilità possa trarsi dal ms. Borgiano; ma di ciò lascio giudicare gl'intendenti. Piccolo è l'uso critico delle versioni corrette secondo il copto e specialmente secondo la p^e^šîṭṭâ, avendo noi ottimi codici degli originali; e per le recensioni Alessandrine furono adoperati sussidii critici, che noi, almeno in parte, possediamo più abbondanti e genuini. Quanto poi alle versioni eleganti e singolari. è chiara la poca loro utilità per la critica del testo. Le traduzioni arabiche degli Evangelii nelle varie loro forme, delle quali ho ragionato, hanno importanza, non per la critica del testo, ma per se stesse e per la storia della letteratura arabo-cristiana, della quale sono grande parte. La recensione Alessandrina volgata ha importanza altresì per la storia della letteratura etiopica, come ora vedremo.

§ II. Le traduzioni etiopiche degli Evangelii.

L'introduzione del cristianesimo in Abissinia ebbe luogo circa il 350 (non il 330) dell'e. v., e per tutto ciò che si riferisce a questo punto rilevante di storia ecclesiastica, si vegga innanzi tutto l'eccellente dissertazione del Dillmann, *Zur Geschichte des Axumitischen Reichs im vierten bis sechst. Jahrh.* Fondandosi su quella data, si asserisce che la traduzione geez della Bibbia risalga al IV secolo. La conseguenza non mi sembra necessaria, poichè nei primi tempi, il cristianesimo non potè essere assai sparso nell'Abissinia, e molti di coloro che lo professavano erano mercanti stranieri, per i quali poteva bastare il testo greco. Anco in occidente e nominatamente a Roma l'introduzione del cristianesimo non portò immediatamente la traduzione in latino dei libri sacri. Solo verso la fine del V e il principio del VI sec. il cristianesimo fu veramente diffuso e dominante in Abissinia, e forse verso quel tempo fu fatta la traduzione geez della Bibbia [1].

[1] Coincide questo periodo con quello dei Nove Santi, i nomi dei quali sono abbastanza strani, nè sempre sicura ne è la forma genuina. Per una parte di essi, un argomento di relativa autenticità potrebbe aversi dal nome che con loro hanno comune taluni monasteri, p. es. quello di Abbâ Garîmâ. Questi monasteri si trovano infatti nel nord dell'Abissinia, dove appunto fiorì il regno abissino nel suo primo periodo: un nome fissato localmente è più certo che non quello tramandato con una scrittura, le cui lettere possono facilmente scambiarsi. I nomi dei nove santi sarebbero 1) Za-Mîkâêl Aragâwî, 2) Pantaleon, 3) Isaac Garîmâ, 4) Afsê, 5) Gûbâ, 6) Alêf, 7) Matâ, o Jem'atâ, 8) Liqânôs, 9) Seḥmâ. Parecchi di questi nomi di santi e conventi hanno una curiosa somiglianza con nomi di celebri e antichi conventi o diocesi siriache. Così Garîmâ corrisponde a Bêt^h^ Garmê, Alêf a Elfef (Elpep) monte sul quale è il celebre convento di

A questo fiorire del Cristianesimo in Abissinia, succedette un lungo periodo di grande decadimento, per quanto si può giudicare dalle indirette notizie che si hanno specialmente dalla storia del Patriarcato alessandrino. Infatti il patriarca Cosma (923-934) mandò un *Abûna* per nome Pietro; e questo fatto ci vien narrato siccome cosa affatto straordinaria e intermessa da lungo tempo. Pertanto la chiesa abissina non dovea esser molto fiorente, nè fa quindi meraviglia che verso il 960 il potore cadesse in mano di re non cristiani (Fallascia); il regno di questi non durò molto, ma la tristissima condizione del Cristianesimo verso il 1000 dell'e. v. appare dal messaggio mandato dal nuovo re cristiano di Etiopia, al re di Nubia Giorgio figlio di Zaccaria sotto il patriarcato di Filoteo (981-1002). Anco per quanto si narra dell'*Abûna* sotto i patriarchi Cristodulo (1047-1078), Cirillo (1078-1092) Michele IV (1092-1102) ecc. si scorge lo stato miserevole del cristianesimo e dei costumi fino a Takla Hâimânôt.

Takla Hâimânôt strinse sempre più i legami fra la Chiesa abissina ed il Patriarcato alessandrino, e la dipendenza di quella da questo, minacciata sotto il patriarca Gabriele (1131-1146) fu definitivamente stabilita. Pertanto il novello fiorire del Cristianesimo era collegato strettamente col Patriarcato copto, e se quel fiorire fece propagare e diffondere in Abissinia e nei conventi abissini i libri santi, anche su questi dovea influire la Chiesa alessandrina. Volgeva appunto quel tempo nel quale la nuova recensione alessandrina volgata si spargeva grandemente nell'Oriente cristiano, siccome ho detto sopra. Era impossibile che questa recensione non esercitasse grande influenza sul testo abissino [1]. Quindi per ciò che riguarda la traduzione etiopica degli Evangelii bisogna distinguere due classi principali

S. Matteo (جبل مقلوب); Matâ (Jem'atâ) a questo stesso convento; Gûbâ è identico con Bêt^h Gubbâ (Ḫuḍr Eljâs); Liqânôs risponderebbe al monastero di Licinio ecc. Io non darei peso veruno a queste corrispondenze, se non sapessimo per la testimonianza della lingua che alla introduzione della Bibbia in Abissinia hanno avuto parte gli Aramei. Se per l'A. T. vi poterono aver parte gli Aramei ebrei, per il Nuovo non vi ebbero parte che gli Aramei cristiani cioè, senza dubbio, i Siri. Quindi l'antica trascrizione dei nomi proprii in etiopico segue la regola aramea, ቀ = $\varkappa$ ከ = χ, ጠ = τ ተ = θ. Quest'influenza aramea potè esercitarsi nell'Abissinia non dal solo Egitto, ma anco dall'Arabia meridionale. Ivi fioriva il Giudaismo, e di colà derivò molto probabilmente, in un modo o in un altro, la conversione dei Fallascia. Sappiamo poi quanto stesse a cuore al clero siriaco monofisita il cristianesimo dell'Arabia meridionale, onde le lettere di Giacomo di Saṛûg e di Simeone di Bêt^h Arśam, relative alle persecuzioni degli Omeriti. Resta quindi assai probabile che monaci siri giacobiti siano penetrati in Abissinia. Essi formano per così dire il contrapposto dei Nestoriani: questi dopo il concilio di Efeso, si ritirano sempre più verso l'Oriente e si spingono in Cina, quelli dopo il concilio di Calcedonia si rifugiano dove non arriva il potere bizantino, nei deserti e in Abissinia. Che poi la versione etiopica dovuta ad impulso di Siri, fosse fatta sul greco, non dovrebbe recar meraviglia. Il Cristianesimo preesisteva in Abissinia la quale dipendeva religiosamente dall'Egitto e da Alessandria, ove la lingua ecclesiastica era ancora il greco; e d'altra parte è noto che i Siri monofisiti fin dal V secolo facevano grandissimo conto del testo greco della S. S.

[1] Aggiungasi che il convento degli Abissini, ad Hâra Zawîla al Cairo, era strettamente collegato coi conventi di Quesquâm e di Gerusalemme (Zotenb., *Catal.* p. 33) e molti mss. provengono da questi conventi.

di testi, cioè 1) il primitivo, derivato dal greco e più o men fedelmente conservato; 2) il posteriore, che è l'antico testo, corretto secondo la nuova recensione alessandrina. Queste correzioni in alcuni mss. sono meno, in altri più numerose, nè pare che questo testo posteriore sia il risultamento di una vera recensione.

Il più antico ms. degli Evangelii in etiopico sembra essere quello della *Bibl. nation.* di Parigi n. 32, scritto sotto il regno di Jekûnô Amlâk: esso è anteriore alla influenza della recensione alessandrina volgata, e ci rappresenta una forma del testo che sopra ho chiamato primitivo [1]. Il ms. 33 ugualmente della *Bibl. nation.* di Parigi è del XVII sec. e porta in principio la traduzione geez di quella prefazione, che sopra ho notato esser propria della recensione alessandrina volgata [2]; questo ms. adunque ci rappresenta il testo posteriore. A provare ciò che io dico, pongo qui appresso un saggio di lezioni secondo il codice etiopico di Parigi n. 32, paragonato coll'altro cod. 33, (coi codici Vat. etiop. 1 e 25 e colle edizioni) e coll'arabo: le varianti dei codici Parigini sono tolte dal Zotenberg, *Catal. des mss. éthiop.*, il quale libro più che un catalogo di mss. potrebbe chiamarsi un manuale di letteratura etiopica.

(1) Dico una forma del testo primitivo, perchè questo testo fu senza dubbio assai diverso nei varii mss. Pongo qui per saggio, secondo la copia trasmessami dal Dr. Bezold, la pericope Mt. I, 18-25 del cod. etiopico del Brit. Mus. Orient. 507, f. 2. v; codice a quanto appare dagli errori che vi occorrono, poco corretto, ma antico (del XIV sec.) e che solo in piccola parte ha subito l'influenza della recensione alessandrina:

ወከመዝ ፡ ውእቱ ፡ ልደቱ ፡ ለእግዚእ ፡ ኢየሱስ ፡ ሶበ ፡ ተፍኅረት ፡ ማርያም ፡ ለዮሴፍ ፡ [a] ወዘእንበለ ፡ ይትቃረቡ ፡ ተረክበት ፡ እንዘበ ፡ ዕንስተ ፡ ውስተ ፡ ማኅፀና ፡ እመንፈስ ፡ ቅዱስ ። እስመ ፡ ጻድቅ ፡ ውእቱ ፡ ዮሴፍ ፡ ፈሃሪሃ ፡ ለማርያም ፡ ከበታ ፡ ወኢፈቀደ ፡ ይክሥታ ፡ ወያስተዋድያ ፡ መከረ ፡ ወአብደረ ፡ ይኅድጋ ፡ ጽሚተ ። ዘንተ ፡ እንከ ፡ እንዘ ፡ ይሔሊ ፡ ውእቱ ፡ ናሁ ፡ አስተርአዮ ፡ መልአከ ፡ እግዚአብሔር ፡ ለዮሴፍ ፡ በሕልም ፡ ወይቤሎ ፡ አዮሴፍ ፡ ወልደ ፡ ዳዊት ፡ ኢትፍራህ ፡ ነሢአታ ፡ ለማርያም ፡ ፍህርትከ ፡ እስመ ፡ ዘይትወለድ ፡ እመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ውእቱ ። ወናሁ ፡ ትወልድ ፡ ወልደ ፡ ወትሰምዮ ፡ ስሞ ፡ እግዚእ ፡ ኢየሱስሃ ፡ እስመ ፡ ውእቱ ፡ ያድኅኖሙ ፡ ለሕዝቡ ፡ እምኃጢአቶሙ ። * ወዝንቱ ፡ ኵሉ ፡ ዘኮነ ፡ ከመ ፡ ይብጻሕ ፡ ወይትፈጸም ፡ ቃል ፡ ዘተብህለ ፡ እምኃበ ፡ እግዚአብሔር ፡ ዘነበበ ፡ በአፈ ፡ ነቢይ ፡ እንዘ ፡ ይብል ። ናሁ ፡ ድንግል ፡ ትፀንስ ፡ ወትወልድ ፡ ወልደ ፡ ወተሰምዮ ፡ ስሞ ፡ አማኑኤል ፡ ዝውእቱ ፡ ዘበትርጓሜሁ ፡ ይብል ፡ እግዚአብሔር ፡ ምስሌነ ፡ ብሂል ። ወውእቱ ፡ ያድኅኖሙ ፡ ለሕዝቡ ፡ እምኃጢአቶሙ ፡ ወነቂሆ ፡ ዮሴፍ ፡ እምንዋሙ ፡ ገብረ ፡ በከመ ፡ አዘዘ ፡ መልአከ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወነሥአ ፡ ለማርያም ፡ ፍህርቱ ፡ ወኢያእመራ ፡ እስከ ፡ አመ ፡ ወልደት ፡ ወልደ ፡ ዘበኵራ ። ወጸውዕዎ ፡ ወሰመይዎ ፡ ስሞ ፡ እግዚእ ፡ ኢየሱስ ።

a) Così corretto posteriormente.

(2) Anche altre aggiunte proprie dell'Alessandrina volgata, come le vite degli Evangelisti ecc. tradotte in geez, precedono spesso nei mss. il testo degli Evangelii.

Mt.	Etiopico primitivo	Etiopico posteriore	Alessandr. volgata
I, 18	እንዘባ፡ውስተ፡ማኅፀና፡[a]	ፅንስት፡	حبلى
19	ብእሲሃ፡[b]	ፈኅሪሃ፡	خطيبها
22	ቃለ፡እግዚአብሔር፡ዘይቤ፡	ዘተብህለ፡እምኀበ፡እግዚአብሔር፡	ما قيل من قبل الرب
23	ወይሰምይዎ፡ስሞ፡	ወይጼውዑ፡ስሞ፡	ويدعى
24	ወነቂሆ፡ዮሴፍ፡[c]	ወተንሢኦ፡ዮሴፍ፡	فقام يوسف
25	ወሰመይዎ፡ስሞ፡	ወጸውዐ፡[d] ስሞ፡	ودعى اسمه
II, 1	ሰብአ፡ሰገል፡እምብሔረ፡ጽባሕ፡	መሰግለን፡እምጽባሕ፡	مجوس من المشرق
3	ደንገፀ፡ወተሀውከ፡[e]	ደንገፀ፡	اضطرب
7	ጸውዖሙ፡ሄሮድስ፡ለሰብአ፡ሰገል፡እንተ፡ባሕቲቶሙ፡	ጸውዖሙ፡ሄሮድስ፡ለመሰግለን፡ጽሚተ፡	دعا هيرودس المجوس سرا
9	ወተአዚዞሙ፡በኀበ፡ንጉሥ፡[e]	ወሰሚዖሙ፡እምኀበ፡ንጉሥ፡	فلما سمعوا من الملك
9	ወናሁ፡ውእቱ፡ኮከብ፡ዘአስተርአዮሙ፡በምሥራቅ፡መርሖሙ፡እስኬ፡ሰቤ፡አብጽሖሙ፡	ወናሁ፡ኮከብ፡ዘርእዩ፡ዘእምጽባሕ፡ይመርሖሙ፡እስከ፡ሶበ፡በጺሖ፡	فـــاذا النجم الذى راوا فـــى المشرق يقدمهم حتى جاء
11	ወለማርያ፡	ምስለ፡ማርያም፡	مع مريم
12	ወአስተርአዮሙ፡	ወነገሮሙ፡	واوحى لهم
XIX, 13	ከመ፡ይግሥሶሙ፡. . . ወ	ከመ፡ያንብር፡እዴሁ፡. . .	ليضع يده . . .
13	ገሠጽዎሙ፡አርዳኢሁ፡	ወአርዳእ፡ይከልእዎሙ፡	فنهرهم التلاميذ
14	ይምጽኡ፡ኀቤየ፡ወኢትከልእዎሙ፡	ኅድጉ፡ደቂቀ፡ወኢትከልእዎሙ፡መጺአ፡ኀቤየ፡	دعوا الصبيان ولا تمنعوهم ان ياتوا الى
15	ወገሰሶሙ፡	ወአንበረ፡እዴሁ፡	ووضع يده
16	ምንተ፡ገቢርየ፡እወርስ፡ሕይወተ፡ዘለዓለም፡	ምንተ፡[f]እግበር፡እምሠናያት፡ከመ፡እረስ፡ሕይወተ፡ዘለዓለም፡	ما اعمل مـــن الصلاح لارث الحياة الدائمة
18	ወኢትሐር፡. . . ወኢትስርቅ፡ወኢትዙን፡. . . ወአክብር፡. . . ወአፍቅር፡	ኢትቅትል፡ኢትትመነዝ[g]፡ኢትስርቅ፡ኢትዙን፡. . . አክብር፡. . . አፍቅር፡	لا تقتل لا تزن لا تسرق لا تشهد . . . اكرم . . . احبب
21	ወሃብ፡ምጽዋተ፡ለነዳይ፡	ወሀብ፡ለምስኪናን፡[h]	واعطه للمساكين

a) *Ἐν γαστρὶ ἔχουσα.* — b) *Ὁ ἀν`ρ αὐτῆς* (il cod. Vat. 1 om.). — c) *Ἐγερθεὶς δὲ ὁ.* — d) Così il cod. Vat. 25. — e) Così anche il cod. Vat. 1. — f) Secondo il cod. di Parig. n. 36 (Vat. 1 ኒር). — g) Nello stesso ordine dell'Aless. volgata. — h) Così l'ed. di Basilea.

Già sopra ho avvertito che il testo posteriore o corretto non fu il risultamento di una recensione, che segni un nuovo periodo nella storia della versione etiopica; le emendazioni si venivano facendo a poco a poco nei mss. in diverso tempo ed in diversa misura [1]. Da ciò nacque una grande confusione, e spesso un solo ms. in alcuni luoghi conserva il testo primitivo, in altri ha il posteriore [2], anzi talvolta il primitivo e il posteriore sono uno accanto all'altro. Questa confusione che ho notato, sta in parecchi codici di Parigi, nell' edizione romana di Tasfâ Siôn (e quindi nella Walt.) nell'edizione di Platt, nella più recente di Basilea (1874) ecc. Così p. es. l'edizione di Tasfâ Siôn (e Walt.) conserva l'antiche lezioni, Mt. 18, 19 እንዘ ፡ ውስተ ፡ ማኅፀና ፡ *ἐν γαστρὶ ἔχουσα* e ምታ ፡ *ὁ ἀνὴρ αὐτῆς*, ma al v. 22 e 24 ha ዘተብህለ ፡ እመኅበ ፡ እግዚአብሔር ፡ e ወተንሢኦ ፡; nell'ediz. del Platt in Mt. I, 19 il ምታ è corretto in ፈኃሪሃ, ma al vs. 18 è rimasto እንዘበ ፡ ውስተ ፡ ማኅፀና ፡ L'edizione di Basilea invece e i cod. di Parigi 35 e 37 hanno ritenuto e confuso insieme l'antico testo e la correzione leggendo: እንዘ ፡ በውስተ ፡ (በ ፡ ውስተ ፡) ማኅፀና ፡ ፅንስት ፡ In S. Giov. VIII, 7 l' *ἐπέμενον ἐρωτῶντες αὐτόν*, fu prima tradotto, come nel codice 32 di Parigi, ወሰቤ ፡ ቆሙ ፡ ብዙኀ (nel cod. per errore ብዙኃን ፡ [3]) ተስእልዎ. L'arabo dell'Alessandrina volgata, dice فلما استبطوا سواله [4]; l'edizione di Platt e quella di Basilea pur conservando il ቆሙ ፡ ብዙኀ ፡ (*ἐπέμενον*) aggiungono አጕን ደዩ ፡ ተስእሎቶ ። (استبطوا سواله); e gli esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi.

Certamente sarebbe assai desiderabile un'edizione, per quanto è possibile, critica ed esatta dell'antica versione etiopica degli Evangelii. Per questa edizione critica dovranno porsi a fondamento gli antichi codici (come il 32° di Parigi) paragonati con quel testo greco dal quale più probabilmente deriva la traduzione, ma non dovranno mettersi da parte i codici meno antichi: e nell'uso di quest'ultimi un aiuto prezioso si avrà nel confronto col testo arabo della recensione alessandrina volgata [5]. Quanto alle traduzioni dall'arabo, è chiaro che tanta essendo la diversità di testi, non sarebbe possibile l' elaborarli e darne le varianti in una sola edizione. Senonchè non tutti questi testi hanno la medesima importanza, e se sarebbe utile la pubblicazione dei codici più antichi come il Borgiano K. II, 31 e il Vatic. n. 13, non sarà troppo da dolere se altri testi, come p. es. quello di al-Dibsî, resteranno inediti.

[1] Sembra tuttavia che quando alcun punto era tradotto molto diversamente nell'etiopico primitivo, non siasi ardito cambiare totalmente il testo. Così p. es. Mt. 4, 13 l'አድብር nato per equivoco di *ὁρίοις* e *ὀρείοις* è rimasto p. es. nelle edizioni di Platt e di Basilea.

[2] Così è accaduto in molti mss. arabi, che qua e là sono stati corretti secondo la recensione alessandrina; cf. sopra p.

[3] Quest'errore è anche nel cod. Vat. I f. 84, v.; il cod. 25 f. 222 v. ha correttamente ብዙኀ ፡

[4] ⲉⲧⲁⲩⲱⲥⲕ ⲙ̅ⲡⲉϥⲉⲣⲟⲩⲱ.

[5] Il codice di Parigi 37 ha qualche lezione singolare, p. es. Mt. I, 21 evvi ለዮሴፍ = ليوسف come nel testo arabo derivato dal copto (cl. III).

Della Idea dell'essere.

Memoria del Socio LUIGI FERRI

presentata al Presidente durante le ferie accademiche 1888.

Dopo aver trattato dell'idea del vero [1], siamo condotti naturalmente ad occuparci dell'idea dell'essere. Difatti, il vero ci è apparso come un rapporto che si stabilisce fra il pensiero e l'essere, conformemente alle leggi loro. Ora, dei due termini di questo rapporto, il primo, cioè il pensiero, è propriamente l'oggetto della Teorica della conoscenza e della parte della Psicologia che vi si coordina, mentre il secondo è studiato dalla Ontologia, ossia dalla Metafisica generale. Il quale distacco dell'essere dal pensiero non è, per altro, possibile, a così dire, se non per una finzione mentale; imperocchè se, per astrazione, possiamo considerarlo, come suol dirsi, in sè e possiamo proporci la questione: che cosa è l'essere in sè, distinguendo questo aspetto da quello, in cui si manifesta a noi nelle nostre rappresentazioni; è pur sempre vero che niuna considerazione può esser fatta, nè questione alcuna posta, nè parola pronunciata sull'essere, senza che, nel fatto o in ipotesi, esso non sia in relazione col pensiero, senza che il pensiero lo abbia o creda averlo per contenuto o per termine, sia direttamente sia indirettamente.

Premessa questa avvertenza sulla impossibilità di una separazione assoluta dell'essere dalla nostra conoscenza, e dileguato l'equivoco o meglio la contraddizione

[1] Vedi la mia Memoria intitolata, *Della idea del vero e sua relazione colla idea dell'essere.* — Reale Accademia dei Lincei (Anno 1887).

che avvolgerebbe il problema dell'essere, se s'intendesse chiederne la natura prescindendo da ogni relazione a noi e alla mente, crediamo inutile di giustificare la posizione che piglia necessariamente lo spirito filosofico dei nostri tempi in questa, come generalmente nelle altre questioni di metafisica; e cioè vogliam dire la necessità metodica di movere continuamente dall'analisi della conoscenza nello studio dell'essere e delle categorie, come in quello degli oggetti proprî della metafisica speciale.

L'essere, del quale si occupa la Ontologia, non è l'oggetto più indeterminato del pensiero, quella semplice unità formale, per cui un concetto, una rappresentazione, una sensazione sono suscettivi di fermare dentro di noi la nostra attenzione, e di divenirne l'oggetto. Lasciamo da parte tutti i significati della parola *essere*, che non coincidono con quello di *realtà* e di *reale*, e in questa medesima sfera restringiamo il concetto dell'essere alla natura comune a tutte le realtà, prescindendo, per ora, da ogni altro aspetto. L'idea che noi ci formeremo, così, dell'essere sarà la più semplice e generale che dar si possa nell'ordine della sussistenza. Essa sarà fornita dei caratteri proprî delle categorie e cioè delle determinazioni prime, irreducibili, universali e necessarie dell'essere e del pensiero. Le categorie di sostanza, di essenza, di accidente, di attributo e di modo, come quelle che distinguono nell'essere aspetti diversi, di unità, durata e permanenza, variazione e transitorietà, suppongono di necessità la comune natura dell'essere e non possono bene intendersi, se in questa non trovano il loro fondamento e la ragione dell'ordine loro.

I.

Rivolgiamoci, adunque, alla esperienza, sola fonte di cognizione, quando si tratta del reale. Due sole vie ci sono aperte per conoscerla, la percezione interna e la percezione esterna, cioè la coscienza e i sensi. Se affermiamo eziandio la esistenza di realità non percepite, quest'affermazione non può essere legittima, se non come conclusione di un ragionamento che si appoggia all'esperienza, di guisachè o il reale è dato immediatamente nella percezione o è posto mediatamente come un condizionato o una condizione della medesima. Su questo punto ci pare dimostrata la tesi kantiana, che cioè col senso conosciamo per intuizione e coll'intelletto per concetti, di guisachè la forma diversissima, che passa fra l'una e l'altra maniera di conoscere, corrisponde all'opposizione fra il reale e l'ideale e concorre a stabilire il criterio della realtà e del suo contrario. In effetti, l'intuizione o percezione è distinta coi caratteri di particolarità e concretezza, che appartengono ai suoi oggetti, ed è accompagnata da una recettività subbiettiva, che, alla sua volta, corrisponde alla azione loro su di noi, mentre nella conoscenza per concetti la forma è assai diversa, e assume l'aspetto ideale appunto pei caratteri opposti al concreto e all'individuale, e come questi sono inseparabili dall'azione e dalla passività corrispondente del senziente, così quelli non possono, isolati e per sè soli, costituire la forma di oggetti di intuizione o percezione, ossia di oggetti reali.

Il criterio della realtà consiste, adunque, nella condizione necessaria e fondamentale delle nostre percezioni sensitive, e cioè nell'azione da cui dipendono. E valga il vero, a

qual segno riconosciamo noi l'esistenza di una cosa qualunque fuori di noi, su qual fondamento possiam dire che la vediamo o la percepiamo o che essa ci è presente in un modo qualunque, se non perchè possiamo provare che essa fa impressione su di noi, e che quindi noi riceviamo da essa un'azione? Se distinguiamo l'illusione, l'allucinazione dalla intuizione di un sensibile reale, gli è soltanto a patto di potere, con tutta ragione, riferire questa a un agente straniero e spiegare quelle, mediante un gioco della nostra fantasia; e se in questi modi stessi illusorî non vediamo semplicemente un fatto della vita psichica, ma un riverbero dello stato fisiologico degli organi, non possiamo ragionevolmente portare siffatto giudizio, se non facendo intervenire il concorso di due attività, quella cioè dello spirito e quella del corpo. Noi stessi non pigliamo coscienza della nostra realtà, se non per mezzo del nostro sviluppo psichico. Togliete l'attenzione, la riflessione, il giudizio e voi abolite la coscienza chiara e distinta dell'*io*. Discendete al disotto dell'attenzione volontaria, e considerate l'attenzione spontanea ed istintiva; profondate lo sguardo fino al sentimento che accompagna la sensazione nella unità della percezione immediata e primitiva, e troverete in tutti questi casi una diversità di gradi nell'attività, che corrisponde alla chiarezza con la quale affermiamo la realtà del nostro essere e dei suoi modi. L'atto, l'azione, l'attività, l'energia, tali sono, adunque, le espressioni varie del criterio comune del reale; il quale ora sarà un agente, se si tratta di una sostanza individua; ora si chiamerà attività, se si tratta di una facoltà, di una funzione e, in una parola, di un attributo; ora, finalmente si dirà atto, se si tratta del modo elementare o del momento, in cui, l'uno e l'altro si concretano e appariscono, e da cui, con l'osservazione e la sintesi, se ne ricavano i concetti e le formole.

Con tale criterio avviamoci a stabilire il doppio aspetto del reale, e cioè del reale fenomenico e del reale in sè.

II.

Chiamo fenomeno ciò che *pare* ed *apparisce*. Questo è il significato proprio di un vocabolo, che, in senso lato, è, del rimanente, applicato a tutti quanti i fatti. Ora, come la dottrina della conoscenza l'insegna, i fatti si dividono fra due grandi territorî, cioè l'interno e l'esterno, dei fatti psichici e dei fatti fisici. I primi, per altro, sono il mezzo nel quale si rivelano i secondi. Senza le sensazioni, il mondo fisico non esiste per noi. Ma mentre gli atti interiori e i modi passivi dell'*io* sono nella coscienza posti in presenza di sè stessi, e ci si rivelano per una specie di compenetrazione del conoscente, i fatti esterni si manifestano nelle sensazioni mediante un concorso del soggetto e dell'oggetto, in cui l'azione dell'uno è ricevuta dall'altro e provoca una reazione. La conoscenza che ne risulta è parte subbiettiva e parte obbiettiva; *la forza straniera*, che ne è il principale fattore, si manifesta sotto aspetti che ne sono *le apparenze* e si distinguono dai suoi stati e modi di operare, quali sono in sè, ossia in quanto sono condizioni pensabili dei primi.

Giustifichiamo meglio questa grande distinzione, mostrando che il fenomeno è un aspetto del reale diverso, benchè inseparabile, da quello che la mente integra nelle

cose, allorchè le pensa come cause delle nostre sensazioni, e come sostanze a cui i fenomeni stessi si riferiscono. E prima di tutto, che ci sia un reale che non consista nella pura apparenza di un altro, e tale che noi l'apprendiamo quale esiste in sè stesso, giudichiamo di poterlo tenere per accordato, dopo tutto ciò che è stato detto dell'atto cosciente come rivelazione dell'energia pensante a sè stesso. Il *cogito ergo sum* sarà sempre la base inconcussa, su cui si alzerà il doppio edificio della Psicologia e della Ontologia. Senza questa premessa sarebbe inutile parlare dei fenomeni propriamente detti, e rilevare la differenza che li separa dall'essere in sè; essi sarebbero il solo reale conosciuto, e quindi sparirebbe l'opposizione che ci proponiamo di rilevare fra essi e l'aspetto più profondo dell'essere.

Ma ciò dato e concesso, dobbiamo accingerci à un'analisi particolareggiata del fenomeno, onde meglio precisarne la natura e le specie. Rivolgiamoci, prima di tutto, alle scienze della natura. La Fisica c'insegna che la luce bianca e i colori appresi nelle nostre sensazioni visive non somigliano per nulla alle vibrazioni dell'etere che sono supposte esserne le condizioni, e di cui quelli sono, al dire dei fisici, le manifestazioni determinate dal modo del senziente. I suoni contenuti nelle rispettive intuizioni nulla hanno di comune colle onde dell'aria che li producono. Gli odori nulla contengono di simile alle particelle finissime che titillano le mucose delle narici. Il medesimo dicasi dei sapori, e del caldo e del freddo, e dell'umido e dell'arido, del ruvido e del liscio, del duro e del morbido, e di altri modi consimili per rispetto ai fatti fisiologici e fisici, organici e fisico-chimici che ne sono gli antecedenti e le cause. Sono, adunque, i fatti fisici, corrispondenti a queste condizioni, altrettanti fenomeni, perchè sono apparenze determinate dal sentimento e dalle cause esteriori che lo modificano, e quindi, generalizzando, possiamo dire che i fenomeni sono i *sensibili*, e che per procurarne l'analisi bisogna considerare il contenuto dei cinque sensi.

Di fatto, le sensazioni che sono i modi di questi, si dividono in due classi: le affettive cioè che si risolvono in piaceri, in pene o in eccitazioni intermedie fra queste due modificazioni, e le rappresentative ossia le intuizioni. Sono queste ultime che, contenendo un elemento rappresentativo, terminano nel fenomeno, ossia hanno il fenomeno per determinazione e termine. Poichè non vi è intuizione che non sia l'intuizione di qualche cosa, e mentre tutte le intuizioni, come tali, si rassomigliano, cioè son tutte modi di sentire, si differenziano invece pel loro contenuto, al punto che il sensibile di un senso è affatto diverso dal sensibile di un altro, e nulla è più noto del detto che il cieco-nato non può immaginare i colori, nè il sordo-muto i suoni. La quale condizione dei sensi ispirò ad Aristotele quella sua distinzione dei sensibili in *sensibili propri* e in *sensibili comuni*, che non avrebbe mai dovuto trascurarsi, poichè, mentre l'odore, il sapore, il suono, il colore, la resistenza e le altre qualità tattili si riferiscono all'esercizio dei singoli sensi; l'estensione, la figura, il moto, il luogo, il numero esistono concreti nei dati di ciascuno o di parecchi e hanno la loro base empirica in essi.

E, del resto, è noto che la distinzione aristotelica dei sensibili è l'antecedente di quella dei moderni che divide le qualità dei corpi in *secondarie* e *primarie* e vi corrisponde in certa misura; poichè l'estensione, la forma e la mobilità che sono tre delle qualità che i moderni chiaman primarie, si trovano nei sensibili comuni, e la solidità è

la sola aggiunta importante che vi fu fatta, mentre le qualità secondarie hanno li loro correspettivo nelle attitudini delle sostanze corporee a produrre le correlative sensazioni e apparenze, cioè i sensibili proprî. Ma prescindendo da questa diversità di denominazioni, è certo che tanto i *sensibili comuni* degli aristotelici, quanto le *qualità primarie* dei moderni, dipendono dal senso e ci fanno conoscere *la materia sensibile*, la materia in quanto è in relazione coi sensi e non quale è in sè, cioè come *principio pensabile dei fenomeni.*

III.

Questa tesi contiene due parti, di cui ciascuna deve ricevere la sua prova, e sono: 1° il sensibile ossia il contenuto della sensazione dipende dal senso e perciò dal subbietto, e quindi è subbiettivo; 2° il sensibile dipende da qualche cosa che opera nel senso, dall'obbietto e quindi è anche obbiettivo.

Che il sensibile dipenda dal senso e sia subbiettivo, si dimostra tanto pei sensibili proprî quanto pei comuni, tanto per le qualità secondarie, quanto per le primarie. Le secondarie difatto mutano colle disposizioni subbiettive dei sensi, e, abolito un senso, la rispettiva sfera dei sensibili scompare, quantunque non iscompariscano le condizioni esterne del loro apparire constatate dagli altri sensi. Avviene pure che un medesimo stimolo, portato successivamente sugli organi sensitivi diversi, produca in ciascun senso l'impressione particolare e il sensibile proprio della sfera di ciascuno, cioè una diversità di effetti opposta all'unità della causa stimolante, e che a stimoli diversi applicati a un medesimo senso risponda sempre un fenomeno della sua categoria sensibile e niun altro. Il che prova che i sensibili detti proprî, o le qualità secondarie, partecipano essenzialmente della vita fisiologica e psichica dei sensi, e che sono subbiettivi (1).

Le qualità primarie dipendono pure dalla costituzione dei sensi, perocchè sono rivestite delle secondarie e concretate, per così dire, in esse. La estensione pura, la solidità pura, la mobilità semplice sono astrazioni precedute dalla percezione di oggetti estesi, solidi, figurati e mobili che al tatto e alla vista si manifestano con altre proprietà immediatamente tattili o visibili, cioè caldi, freddi, resistenti, colorati, lucidi od oscuri. In altre parole le qualità primarie sono inseparabili dalle secondarie e per conseguenza partecipano della loro natura e vi sono implicate; manifestandosi in esse crescono, calano apparentemente, digradano, si modificano secondo lo stato relativo, la posizione, l'accomodamento dei sensi. Basti citare, per tutte, le illusioni della prospettiva e della pittura fondate su questa base.

Che poi il sensibile dipenda dall'obbietto, e che ciò sia vero tanto pel proprio quanto pel comune, per le qualità secondarie come per le primarie, si può provare mediante un'analisi e un confronto di queste e di quelle in ordine alla questione della obbiettività. In effetto ciò che vi ha di più subbiettivo nelle nostre sensazioni è la parte loro affettiva, è il piacere, la pena e il modo intermedio di eccitazione, e ciò

(1) Cfr. Helmhotz, *Die Thatsache in der Wharnhemung.*

che nella classe delle intuitive o rappresentative si contiene di più subbiettivo, è la parte che più si avvicina alle affettive, cioè: odore, sapore, suono, benchè anche in queste non manchi una mescolanza di elemento obbiettivo per l'unione loro alle sensazioni muscolari degli organi dell'olfatto, del gusto e dell'udito, e si attengano alla estensione e al moto pel contatto, la resistenza, la direzione e altre circostanze avvertibili, che vi sono associate. Poichè si accorderà facilmente che odorando, gustando, udendo, non crediamo di esser noi odorosi, saporosi e sonori, mentre si attribuiscono queste qualità alle nostre intuizioni come tali, solo per comodità del discorso; ma si riconoscerà pure che la loro opposizione al sentimento, nel quale appariscono e a cui sono indissolubilmente legate, dipende dalle qualità primarie a cui le qualità secondarie sono unite come a loro sostrato, e con cui formano gruppi più o meno compatti. Diciamo dunque che niuna sensazione è quasi mai isolata, e che appartiene quasi sempre a qualche gruppo, in cui il sensibile è opposto al modo subbiettivo del sentimento. Questa unione e opposizione è fondamentale; da essa muove l'interpretazione filosofica per conseguire la distinzione definitiva del subbietto e dell'obbietto. Dobbiamo insistervi.

L'intuizione o percezione sensitiva considerata in sè stessa non è diversa da un senso a un altro; essa raccoglie un multiplo sensibile in un atto unico di visione interna; la sua essenza è una sola e le modificazioni, di cui è suscettiva, sono assai differenti da quelle del sensibile. Poichè è chiara od oscura, debole o forte, ma non si muove nello spazio, non è estesa o resistente come il termine visibile o tattile, sia considerato come complesso di elementi della stessa natura, sia come parte dominante di un tutto eterogeneo attorno al quale si aggruppano altri sensibili. Tre invece sono gli elementi pei quali si manifesta principalmente l'opposizione fra la percezione sensitiva e il sensibile, e cioè: estensione, moto, resistenza. L'estensione accompagna le sensazioni organiche, e a quale dei dati e modi dei cinque sensi sono estranee queste sensazioni? Esse mescolano per così dire la presenza degli organi a quella degli altri sensibili esterni e si frappongono di continuo fra noi e le cose. L'occhio, l'orecchio, la mano, la lingua, le nari, ci fanno sentire il moto, la resistenza, l'estensione nello stesso tempo che ci manifestano le qualità specifiche dei loro fenomeni, e queste tre fenomenalità sono precisamente quelle che costituiscono il sensibile in un contrasto permanente con la intuizione o percezione sensitiva la quale è inestesa e una, e nella sua unità abbraccia la resistenza organica, la moltiplicità dell'esteso, la spazialità del moto; ciò è sempre, in ciascuno di questi casi, il multiplo coesistente.

Descartes e la sua scuola riponevano nel contrasto dell'esteso e dell'inesteso la caratteristica primitiva e profonda del psichico e del fisico, dell'interno e dell'esterno, e questo contrasto, non si può negarlo, raggiunge il massimo grado, nel confronto fra il puro pensiero e il termine fisico delle sensazioni; ma mentre la sforzata riduzione cartesiana di tutti i fatti psichici al pensiero informa questo criterio di distinzione fra l'interno e l'esterno, esso non solo non perde il suo valore e la sua applicabilità a tutte le classi dei fatti psichici, dopo la sostituzione delle loro differenze alla unità sistematica della scuola cartesiana, ma acquista il carattere di criterio primitivo e irreducibile di distinzione, come risultato immediato dell'analisi della percezione sensitiva.

Ma ancora più spiccata è l'opposizione fra la pressione e resistenza che dal corpo limitante si propaga nell'estensione di una parte o nella totalità del nostro e rende passivo il nostro sentimento, crescendone il lato affettivo sino al punto di tramutarlo in dolore. La limitazione violenta, l'ostacolo, la passività conseguente, che accompagnando la resistenza e la tensione, crescono o diminuiscono con esse, si osservano o chiariscono nei casi particolari; ma l'analisi e l'induzione, mostrandocene la relazione con ogni momento della nostra vita corporea, ci permettono di dire che non fa mai difetto la presenza e il contrasto di questi sensibili col sentimento, contrasto immediato e irreducibile che è la radice prima della opposizione determinata poscia e svolta dall'intelligenza filosofica coi compiuti concetti di soggetto e di oggetto. E difatto la nostra intelligenza, coll'aiuto dell'attività, la precisa, e la compie provocando nuove sensazioni e ulteriori terminazioni e figurazioni del sentimento mediante i conati e le resistenze con cui, alla nostra volta, rispondiamo alle provocazioni e agli stimoli esteriori.

Vi è dunque nel sensibile qualcosa che apparisce nella sensazione, che ne è il contenuto (*inhalt*) o meglio il termine, secondo la felice espressione del Rosmini e di Maine de Biran, qualcosa che in quanto è inerente ad essa e in essa apparisce, ne fa parte ed è la sensazione stessa; ma, in quanto la limita e la rende passiva, non è semplicemente sensazione terminata, ma termine *estrasoggettivo*, opposto ad essa e sentito come tale in qualità e sussistenza, termine ad un tempo *omogeneo ed eterogeneo alla medesima*; omogeneo come sentito e diffuso nel sentimento, eterogeneo come apparenza estesa, mobile e resistente,

Qui sta la relazione primitiva dell'interno e dell'esterno. Essa è data nell'estensione, nel moto e nella resistenza inerenti al sentimento; prima in quello che il Rosmini chiama fondamentale corporeo, in cui appariscono i confini del nostro organismo, poscia nelle modificazioni dei sensi più obbiettivi, del tatto cioè e della vista; cosicchè l'interno e l'esterno formano del senziente e del sentito un'antitesi e una sintesi originaria, in cui l'uno partecipa dell'altro e nondimeno l'uno non è l'altro in modo assoluto.

In questa guisa vien dimostrata la seconda proposizione: che cioè il sensibile tiene dell'obbiettivo; e come le considerazioni anteriori hanno provato che è pure subbiettivo, così è ugualmente stabilito che la sua natura è relativa, che il suo essere dipende essenzialmente da una relazione, e tale appunto è il *fenomeno* o *la parvenza di una cosa che apparisce a un senziente.* Col fenomeno quindi potremo d'ora innanzi permutare il sensibile, o almeno un certo sensibile, il sensibile fisico, senza pericolo d'essere fraintesi, poichè abbiamo ravvisato nell'uno gli elementi essenziali dell'altro. E come il sensibile così inteso, cioè ridotto agli elementi fondamentali dell'*estensione*, del *moto* e della *resistenza*, comprende i criterî della esteriorità, diremo con rettitudine che la esteriorità appartiene al fenomeno, e finalmente che vi sono due aspetti nell'essere, uno dell'*apparenza* e l'altro della *realtà* in sè, uno che ha ragion d'effetto e un altro che ha ragion di causa, e che questo è doppio e cioè: forza esteriore che opera sul sentimento e forza interiore e senziente che coopera con l'altra al medesimo fatto.

IV.

Tale è la triplice base su cui si fonda la realtà obbiettiva del fenomeno e la sua differenza dal sentimento. La ragione l'interpreta, non la crea. Vi ravvisa i segni di una causalità opposta alla nostra, anzi la presenza della sua energia. Chiamiamo i tre elementi sensibili che la costituiscono coi nomi di *geometrico*, *meccanico* e *dinamico* e domandiamoci in che relazione stanno fra loro.

Osserviamo prima di tutto che resistenza (fisica s'intende) senza estensione non c'è; piccola o grande la materia esteriore o quella del corpo proprio che resiste al nostro sforzo, è sentita come estesa, ed ugualmente estesa è la cosa mossa, sia che la percepiamo con la vista, sia che l'afferriamo col tatto, o la sentiamo agitarsi dentro l'organismo. Resistenza e moto implicano dunque l'estensione. Impicciolite quanto vi piace l'una e l'altro; se ne dissociate, coll'astrarre, l'ultima frazione dall'estensione, non avete più la resistenza e la mozione fisica, esterna, sensibile nel significato di dipendente dai sensi, ma il modo di un'energia simile alla psichica, o di un'energia mentale opposta a un'altra della stessa natura; avrete il concetto di una mutazione nel tempo e nella coscienza e non nello spazio. L'apparenza sensibile o fisica consiste dunque essenzialmente nell'estensione. Il moto e la resistenza la suppongono in quanto appariscono al senso, in quanto son parte dell'apparenza; la richiedono come condizione di esistenza sensibile, ma non ne dipendono geneticamente nell'ordine causale. In questo la cosa cammina affatto al rovescio, poichè l'estensione, essendo per sè stessa indifferente al moto e al riposo, può ben intendersi che sia sostrato apparente del moto ma non principio, e che sia condizione dell'apparire e del diffondersi della resistenza, ma non principio efficiente di essa. Ora, se così è, la estensione è il più importante dei tre elementi suddetti come costitutivo dell'essere fenomenico, essa n'è la forma e come la cornice inseparabile; ma i due altri elementi sono ben più importanti sotto l'aspetto causale e come segni della condizione ultima della sua esistenza. L'elemento geometrico ci apparisce come sostrato ed è il primo nell'ordine della parvenza attuata, ma nell'ordine genetico della medesima, l'elemento meccanico e il dinamico sono predominanti, sono quelli con cui si costituisce il fenomeno, quelli senza dei quali la estensione stessa e quindi l'apparenza fisica non sarebbero sentite. Difatti se è vero che tutto vibra, che tutto è in moto, l'estensione immobile e inerte non esiste, come tale è un astratto; l'estensione sentita e sensibile è sempre mossa e mobile. E, del rimanente, non è una legge della percezione che una cosa qualunque, per essere percepita, deve fare impressione sugli organi e comunicarci un'azione? E questa legge non è applicabile al minimo visibile e tangibile come al massimo? Ma se la cosa sta così, l'estensione percepita, per esserlo, ha dovuto muoversi, chè moto è l'impressione e non altro. Ma se non è possibile sentire l'estensione senza il moto, è propriamente l'elemento meccanico del fenomeno, che ne rappresenta il momento genetico in quanto essa è sensibile e che accenna alla condizione ultima della sua esistenza; la quale, dovendo spiegare il moto, deve necessariamente spiegare anche la forma geometrica da esso inseparabile nell'unità del fenomeno fisico. Ora la ragione del moto, nell'ordine dei

nostri concetti, e secondo la testimonianza dell'esperienza interna, è l'atto dell'impulso o più semplicemente l'atto. E notisi che la resistenza, alla sua volta, producendo un'impressione, è moto essa pure e manifesta nel moto un'intensità di energia che spicca in proporzione dello sforzo da noi contrapposto. Essa rivelando, molto più del moto visibile e del semplice mutamento tattile, la forza, reca nel fenomeno il segno più chiaro della natura del suo principio, cioè del principio dinamico.

Se queste attinenze fra l'estensione, il moto e la resistenza sono esatte, abbiamo ottenuto la subordinazione della prima alla seconda e alla terza nell'*ordine causale* o genetico della sensazione, ma ne rimane intatto il rapporto inverso nell'*ordine costitutivo* e attuato del fenomeno. Il moto, in quanto impressione e stimolo, è condizione d'intuizione e quindi dell'apparire dell'estensione. Ma l'estensione, alla sua volta, apparendo con esso, si presenta come suo sostrato e si rifiuta a qualunque riduzione.

E di fatto tutto ciò che si può dire dell'estensione fondandosi sui mezzi naturali e artificiali di variarne la percezione, sulle circostanze anormali o straordinarie in cui si sente e conosce, come l'ingrandimento della piccolissima mediante il microscopio, e della lontanissima mediante il telescopio, e l'apparenza voluminosa data alla piana collo stereoscopio, dimostra la relatività della conoscenza che ne abbiamo, ma non tocca la sua natura che rimane intatta. L'uso di certi narcotici, influendo sui nervi, manifesta quanto essa si attenga alla nostra sensibilità nervosa producendo strane visioni nella funzione percettiva del mondo esterno; ma storpiato o normale, gonfiato o sminuito, il contenuto della sua rappresentazione non perde le dimensioni, non si cambia in puro sentimento, o altra cosa subbiettiva, non abbandona ciò che fa di essa li fondo dell'apparenza obbiettiva, cioè le dimensioni e la esteriorità reciproca delle sue parti.

Si è tentato spiegare la rappresentazione sensibile dell'estensione derivandola da minime azioni inestese e da punti attivi o atomi di forza, che colla loro moltitudine pressochè infinita, produrrebbero nell'essere semplice dell'anima un'apparenza di continuità confondendesi gli uni cogli altri. Sono noti i bei paragoni che il Leibniz ha istituiti nei suoi scritti fra l'effetto delle percezioni insensibili e il suono che le onde, muovendo dal più lontano oceano per venire a frangersi sulla spiaggia, producono sull'orecchio come se fossero una sola. Egli ha creduto che, potendosi col semplice, formare il composto, fosse ugualmente possibile trarre, per composizione, l'esteso dall'inesteso. Ma se la forza inestesa rende conto del movimento e della resistenza, ossia di ciò che apparisce di dinamico nell'apparenza estesa, se l'una è necessaria a capo di qualunque genesi, e quindi a capo della genesi dell'estensione stessa, in quanto è fenomeno o termine sensibile, non si integrano con ciò tutte le condizioni atte a spiegare l'origine e la natura di quest'ultima. Un residuo *differenziale* rimane inesplicato ed è quello che costituisce il fondo dell'apparenza sensibile ossia del tattile e del visibile. Con punti inestesi come formar l'esteso? con enti semplici, come costruire ciò che in ogni piccola parte è divisibile? con ciò che è assolutamente discreto come mettere in atto ciò che apparisce sempre continuo nei residui delle sue possibili divisioni? — A queste domande è lecita una sola risposta: l'estensione è il fondo originale dell'apparenza sensibile, e non ci è dato di capirne tutte le condizioni genetiche, senza uscire dai termini positivi della critica della conoscenza e trapassare in analogie

ontologiche, quantunque le condizioni che possiamo indicare bastino ad assicurare obbiettività al fenomeno fisico, palesandone il contrasto colle qualità del subbietto senziente e subordinandolo all'energia psichica e cosmologica.

V.

Dall'analisi precedente sulla essenza del fenomeno, o fatto fisico, risulta, più chiaramente che dai cenni che l'hanno preceduta, la sua realtà.

La parte di obbiettività, che vi abbiamo riconosciuta, ne è la guarentigia. Per dubitare dell'estensione, della resistenza e del moto che ne sono gli elementi costitutivi, converrebbe dubitare delle sensazioni, di cui sono il contenuto, e per dubitare di queste, converrebbe mettere, alla sua volta, in dubbio la coscienza che le accompagna, il che val quanto dire noi stessi; e come l'obbiettività summentovata altro non è che l'opposizione alle qualità proprie del sentimento e dell'intuizione, e segnatamente alla sua semplicità ed esistenza successiva nel tempo, convien dire che la realtà del fenomeno appartenga a una causa diversa dall'*io*, e sia la realtà di una forza straniera che a lui si comunica.

La definizione generale del fenomeno, come apparenza e apparizione di una attività ad un'altra che la riceve per sensazione, è dunque giustificata. Il mondo nel quale viviamo, il nostro mondo è bensì un mondo di apparenze, ma queste apparenze sono reali e non illusorie. Vi si manifestano le forze costitutive della natura colle loro leggi e proprietà, col loro incessante divenire. L'universale e il particolare vi si compenetrano come nel nostro pensiero; e nondimeno qual divario fra questo mondo di fenomeni e quello che la mente del filosofo contempla come aspetto delle cose considerate in sè? Mentre in questo immenso intreccio di fatti visibili, udibili, tattili, ecc., hanno origine tutti gli impulsi della nostra vita sensitiva e per essi si mette in moto la nostra fantasia, e col commoversi del sentimento sorgono le passioni; tutta questa parte della nostra vita, coll'aggiunta di quella che, intellettiva nei suoi processi e risultati sia nell'ordine teorico come nel pratico, si inizia nelle sensazioni, sarebbe totalmente soppressa. Spogliato il mondo delle qualità che si chiamano *secondarie*, dove sarebbero più gli oggetti e le condizioni immediate dei nostri bisogni, delle nostre tendenze, di tutto ciò che mette in atto e svolge la vita affettiva dell'uomo? Non solo le gioie e le pene dell'esistenza volgare non avrebbero più ragion d'essere, ma le fonti della poesia, della musica, della pittura e generalmente delle arti belle sparirebbero dall'ambiente della vita psichica coll'ombra e la luce, coi colori e coi suoni, colle armonie del cielo e della terra, nell'immenso deserto di forze coesistenti o successive, ordinate o disordinate, concordi o contrastanti, capaci, senza dubbio, di porgere alimento di scienza al pensiero, ma incapaci di commuovere il cuore umano. Nondimeno questo mondo di forze, così diverso da quello che esiste pel soggetto senziente, e che è il solo affermato dal senso comune nel realismo volgare, è l'unico che la Metafisica possa assegnare come esistente in sè, e anteriore al senso, che ne riceve l'impronta. E valga il vero, la storia naturale ci insegna che il senso non esistette sempre sulla terra, e che l'evoluzione delle forze cosmiche produsse la

vita prima di esso. Questo mondo di apparenze non è, dunque, coevo a tutte le energie della natura, e non è neppure coestensivo ad esse, poichè nasce col sentimento e non può esistere là dove ne mancano le condizioni immediate. Il suo albore dovette coincidere, a così dire, col primo apparire dei rudimenti del tatto, della vista, dell'udito, e generalmente degli organi dei sensi.

VI.

Ma torniamo all'essenza del fenomeno. L'abbiamo fatta consistere nell'estensione, nel moto e nella resistenza. Potremmo anche semplificarla, riducendo questi termini a due e cioè all'estensione e al moto, imperocchè la resistenza fisica salvo una caratteristica speciale, indefinibile, di sentimento di *pressione* e l'attività di cui è l'indizio e che oltrepassa il sensibile, altro non è se non moto opposto al nostro conato.

Ora, avviene che la Fisica costruisce il mondo della realtà esteriore con questi elementi del fenomeno, e finchè l'estensione e il moto sono riguardati come gli elementi ultimi del mondo quale apparisce alla nostra sensibilità, e come simboli obbiettivi della realtà in sè, nessun contrasto può sorgere fra la scienza della natura e l'interpretazione metafisica dei suoi principî e dei suoi risultati. Imperocchè, chiudendosi nel suo legittimo territorio che è quello dell'osservazione e dei fatti, la Fisica risolve coll'analisi e determina col calcolo i rapporti dei fenomeni; e i soggetti ultimi, fra cui intervengono, non possono, in questo caso, oltrepassare la sfera delle apparenze sensibili.

Attenuati fino al minimo possibile o ingranditi oltremisura, essi non possono contenere più dell'estensione e del moto, perchè più di questo non possono dare i sensi, nè la immaginazione, che da essi riceve le nozioni colle quali ricostruisce la realtà sensibile. Ma la cosa cammina assai diversamente, allorchè, senza uscire dal punto di vista fisico propriamente detto, la scienza della natura pretende trovare negli elementi costitutivi del fenomeno anche il suo fondamento ontologico, spiegare con essi la realtà in sè, e porgere alla ragione una teoria del mondo capace di soddisfarla.

VII.

Il *Meccanismo*, anche puntellato dalle ipotesi più ingegnose, urta contro insuperabili difficoltà, allorchè pretende erigersi in dottrina dell'essere, e la prima di tutte è quella che risguarda la relazione fra la materia e la forza. Tutta la compagine del mondo si risolve, per la Fisica, in corpuscoli indivisibili, ossia in atomi, ai quali si attribuisce l'inerzia, ossia la perfetta indifferenza al moto e al riposo. Di qui la difficoltà di comprendere l'esistenza del moto nella materia, o meglio il principio dal quale deriva e che generalmente si attribuisce alla forza. Di qui il problema, se la forza è un principio estraneo ed aggiunto alla materia, o se alla materia apppartiene come attributo inseparabile; e quindi anche la questione fondamentale della essenza della materia, e la domanda, se essa si converte con la forza, o se ne è il soggetto, e, per così dire, il ricettacolo, e in che cosa può tal soggetto e contenente consistere.

Affinchè la teoria *atomo-meccanica* potesse erigersi in sistema filosofico, funzionando da teoria universale dell'essere, dovrebbe esser atta a render conto non solo dei fatti corporei ma ben anco di quelli della vita, dell'animalità e del pensiero. Ora tanto manca che essa possa rispondere a tutte queste esigenze, che anzi essa non basta nemmeno a spiegare adeguatamente il mondo fisico. Le idee di materia, di massa, di forza, di moto non vi sono tampoco conciliate, ed anzi sembrano coesistervi con gravi contraddizioni e incompatibilità. La sostanza dei corpi, ossia la materia, la cui quantità assoluta o relativa è la massa, si risolve, in ultima analisi, negli atomi, ossia corpuscoli inerti, inelastici, cioè perfettamente duri, che compongono i corpi visibili e tangibili. Ora, secondo il concetto di questi corpuscoli, il moto non appartiene alla loro costituzione, e non può esserne se non un accidente, di cui non hanno in sè il principio. E difatto l'idea di tali corpuscoli consta di elementi geometrici, ossia delle tre dimensioni costitutive del volume. Ma il volume, l'estensione, le dimensioni, tutte queste cose ridotte a sè stesse, sono astrazioni vuote, capaci di tutto ricevere come soggetti immaginarî della realtà, e incapaci di qualunque produzione ed attività. Esse possono essere donate del moto da una teoria, che voglia ad ogni costo riguardarle come la sostanza del reale, ma il moto vi apparirà sempre come, a così dire, alloggiato nel suo sostrato, ma non prodotto dal suo principio. Non si comprende il moto senza estensione, mentre si può concepire l'estensione senza moto; non solo l'essenza dell'uno è inseparabile dal suo divenire, ma anche la sua forma è necessariamente associata alle dimensioni e segnatamente alle idee di linee e di punti; ma questa intrinseca unione, mentre permette di riconoscere la presenza dell'estensione nella concretezza del movimento, non permette di ricavare questo da quella ridotta per astrazione a sè stessa.

Senza dubbio l'idea della sostanza materiale, che si collega intimamente con quella di massa, può cambiare affatto e permettere di ordinare diversamente e razionalmente queste idee supreme della fisica, allorchè paragonando le masse secondo il peso, ossia secondo la gravità, si risalga alla causa corrispondente delle loro differenze, e cioè a dire alla forza. In questo caso la massa, ossia la sostanza dei corpi non differisce più soltanto per il numero dei volumi uguali, ossia degli elementi di estensione, ma per la quantità degli elementi dinamici, ossia delle unità di forza; e quindi, risalendo da questo punto di vista comparativo delle masse al concetto della loro natura comune, si ottiene l'idea della massa assoluta, e quindi ancora della totalità della sostanza dei corpi, ossia finalmente della materia universale come convertibile in quella della totalità della forza.

VIII.

Queste considerazioni generali, dirette a chiarire l'incompetenza della dottrina *atomo-meccanica* a servire di spiegazione filosofica dell'universo, appartengono principalmente ai filosofi. Ma fra gli scienziati stessi il sentimento di questa insufficienza ha suscitato dissidî, critiche e controversie gravi, le quali non potranno essere composte, se non quando sarà trovato un accordo fra l'elemento geometrico-meccanico e il dinamico nella spiegazione generale del mondo fisico. Sono note, fra le altre, le

difficoltà che i principî di un assoluto Meccanismo incontrano nella teoria cinetica dei gas. La costituzione primitiva della materia professata dal Meccanismo è incompatibile con questa teoria. Mentre gli atomi sarebbero inelastici e perfettamente indifferenti al moto e al riposo, ecco che i gas sarebbero perfettamente elastici, e di continuo in moto.

La difficoltà o piuttosto l'incompatibilità dei due concetti è tanto più notevole, in quanto nella evoluzione cosmica lo stato della materia ci è rappresentato come gazzoso o aeriforme prima di essere liquido e solido. A tale contrasto non si rimedia che, o insinuando la forza negli atomi, e contraddicendo alla loro inerzia e alle altre qualità ad essi attribuite dal Meccanismo, o ammettendo, come ha fatto ultimamente qualche illustre fisico, l'esistenza di un mezzo dinamico, distinto dai corpi, in cui sono avvolti, a così dire, come in un'atmosfera comune.

Ma nell'un caso e nell'altro le difficoltà e le obbiezioni risorgono, da una parte per la impossibilità di unire razionalmente l'estensione alla forza come soggetto ad attributo, facendo di quella il fondo e la sostanza della realtà; e dall'altra per la impossibilità non meno grande di separare, con un gioco di astrazione, dal sostrato apparente dei fenomeni, dai loro modi e mutazioni risolvibili nel moto, la forza da cui dipendono.

Nè qui sono esaurite le opposizioni più poderose che, senza uscire dal campo della Fisica, si elevano contro una spiegazione puramente meccanica del mondo. È nota la teoria detta della *emissione* e dei fluidi imponderabili, escogitata, in altri tempi, per ispiegare la trasmissione del moto, l'azione e reazione delle forze della natura e l'essenza loro.

La luce e il calorico, segnatamente, erano rappresentati come fluidi, le cui particelle insensibili, emesse dai corpi luminosi e calorifici, si propagavano raggiando, a così dire, sui corpi illuminati e riscaldati, dai quali, alla loro volta, esse rimbalzavano a guisa dei corpi elastici secondo le leggi della riflessione, o in cui penetravano inserendosi nei rispettivi pori o interstizî. Per un tempo fu possibile questa spiegazione. Ma il progresso scientifico e segnatamente la scoperta dei fatti di interferenza, costrinse tale teoria a cedere il campo a quella detta delle *ondulazioni*, che prima divise con essa la parte più filosofica della Fisica, e doveva alla fine trionfare.

E difatti la teoria meccanica del calore, fondata da Meyer e Joule e svolta successivamente dalla fisica contemporanea, condusse al concetto della conversione delle forze fisiche ed ebbe per effetto di atterrare l'ipotesi della emissione e con essa gli agenti o fluidi imponderabili. Il calore, la luce e l'elettricità, il magnetismo cessarono di essere materie speciali, sottilissime destinate a spiegare le azioni dei corpi e i fenomeni classificati sotto questi nomi. Essi furono trasformati in altrettante forme di moto o di vibrazione, convertibili le une nelle altre, e atte così a render conto della conservazione della energia e della indistruttibilità della forza.

Nessuna breccia più larga poteva esser fatta nell'edifizio della teoria meccanica del mondo, malgrado i ripieghi escogitati da dotti eminenti; la trasformazione delle forze e la conservazione dell'energia non si conciliano col concetto fondamentale del meccanismo intorno ai corpuscoli od atomi, che sarebbero la sostanza dei corpi. Mentre la specialità dei moti accenna a processi speciali che abbiano la ragion loro negli

stati differenti della forza, e a un processo generale che tutti li colleghi nell'ordine delle loro possibili conversioni, e quindi in ciò che hanno di comune tutte le forze fisiche, il concetto fondamentale della materia professata dal puro Meccanismo, cioè il concetto dei corpuscoli indifferenti al moto, alla diversità delle sue forme, e al loro collegamento, rimane refrattario a una spiegazione razionale.

Se usciamo dal campo proprio della Fisica e ci rivolgiamo alla Chimica, sorgono del pari, contro la spiegazione meccanica del mondo, obbiezioni insolubili. I così detti corpi semplici sono materie speciali che protestano, con la differenza qualitativa dei fatti che ne derivano, contro l'ipotesi della indifferenza primitiva delle parti sostanziali della materia. Le proporzioni definite, sotto le quali gli elementi minimi ossia gli atomi dei corpi semplici si uniscono fra loro per comporre gli aggregati costitutivi dei corpi sensibili, sono le attestazioni irrecusabili della natura dinamica che si asconde in essi e che sola può render conto delle affinità, che li avvicinano gli uni agli altri con apparente processo elettivo, ma certo con legge numerica incardinata nella loro immanente attività. Che sarebbe poi se a tutte queste difficoltà, che risguardano la realtà materiale e che ci vietano di confonderne la esistenza in sè con la sua parvenza al senso, aggiungessimo quelle, ancora maggiori, che sorgono inevitabilmente dal proposito di domandare ai principî del Meccanismo la spiegazione ultima della vita, del sentimento e del pensiero?

Finora le esperienze scientifiche, meglio accertate, ci costringono a rinunciare all'idea di ricavare la vita dalla materia inorganica, e ci assicurano invece che la vita non si spiega senza germi o principî di vita preesistenti. Ma checchè ne sia dell'avvenire della sintesi chimica e del successo futuro dei suoi tentativi sui materiali dell'organismo, per ottenerne la ricostruzione artificiale, certo sarà sempre vero in ogni modo che, se i fatti della materia inorganica non si possono attribuire a una semplice combinazione di elementi estesi e mobili, la loro applicazione sarà ancora più insufficiente a render conto dell'assimilazione, dell'accrescimento interiore degli esseri viventi, della formazione ordinata delle loro parti, del disegno che ne risulta, e delle funzioni e del fine che adempiono. Inoltre la lacuna maggiore che separa i varî ordini dei fatti cosmici dalla spiegazione, che il Meccanismo pretende di darne, è quella che interviene tra i suoi principî, il sentimento e il pensiero. Su questo punto esso fa decisamente naufragio, rendendo impossibile la unità di sistema, o, per spiegarci senza equivoco, la unità dell'ordine razionale del mondo, il che val quanto dire della scienza. Esso quando non è spinto fino al punto di sopprimere lo spirito, condanna inevitabilmente la filosofia al dualismo, ossia a una dottrina che, dividendo il mondo in due nature affatto opposte e contrarie, pone il soggetto in faccia all'oggetto, senza poterli congiungere nella conoscenza. Imperocchè, se i corpi non sono altro che cose estese e i loro modi si risolvono in dimensioni e in movimenti i quali, alla loro volta, per quanto concerne la loro natura sensibile, non sono altro che variazioni di rapporto fra un esteso e un altro, si domanda in che guisa si può spiegare la comunicazione loro al sentimento e al pensiero, cioè a una realtà inestesa e scevra di mutazione spaziale? Questa comunicazione è necessaria per la percezione, e nondimeno non si comprende come possa avvenire fra due nature, così diverse, che nulla hanno di comune fra loro.

Il Meccanismo che ha fornito alla Fisica moderna i suoi veri fondamenti,

trasportato nella Metafisica e nella dottrina della conoscenza come espressione unica del reale e sintesi generale dei fatti, ha dunque creato nella filosofia inestricabili difficoltà, circa il rapporto del soggetto coll'oggetto e più generalmente nella dottrina della percezione. Una serie di sistemi opposti sono apparsi per risolverle, trasformando e assorbendo il soggetto nell'oggetto, o viceversa l'oggetto nel soggetto; ovvero sopprimendo addirittura l'uno di essi, o finalmente escogitando ripieghi irrazionali, o inammissibili per la loro estrema complicazione.

E in questa battaglia di sistemi, ora il fenomeno fisico è stato scambiato con la realtà assoluta delle cose corporee, ora immedesimato, senza riserbo, con le sensazioni e slegato talmente dalla realtà esteriore, da fondersi interamente con la vita dell'*io*; e neppure è mancato il caso, e non è lontano da noi, in cui dichiarandosi il fenomeno fisico simbolo della realtà in sè, si sia nondimeno affermata la completa inconoscibilità di questa, cadendo così nella contraddizione di ammettere una rappresentazione di cui si ignora, e, per conseguenza, di cui non si può in verun modo asserire il rappresentato. Berkeley difatti sopprimeva addirittura la materia, e la realtà esteriore del mondo sensibile, riducendone i fenomeni a pure percezioni. Descartes e la sua scuola, restringendo la sostanza dei corpi e l'essenza della materia nei termini della pura estensione, stendevano un abisso fra il mondo esterno e il pensiero, rendevano il loro rapporto enigmatico, e, per isciogliere l'enigma, i più ingegnosi e arditi di loro ricorrevano, come lo Spinoza, alla unità panteistica della sostanza, principio unico degli attributi opposti e paralleli dell'estensione e del pensiero; altri come Malebranche, si rivolgevano a un sistema di cause occasionali, procurato dalla volontà coordinatrice di Dio, per ispiegare l'apparenza delle azioni e reazioni reciproche degli enti materiali e spirituali e la relazione fondamentale della percezione del percepito; o come Geulinx, ricorrevano al meccanismo automatico di un accordo armonico fra i due ordini di realtà, derivato ugualmente da fonte soprannaturale. Anche la gran mente di Leibniz subì l'influsso della falsa posizione di questo problema. Egli, avverso al dualismo, quanto alla sforzata unità del panteismo, e persuaso che le discordie dei sistemi provenivano essenzialmente dalla incoerenza del principio fondamentale della Metafisica, ossia del concetto dell'essere, adottò nondimeno, nel problema della percezione, una soluzione, che, ammettendo la realtà del fenomeno come distinto dall'essere in sè, la chiude nella monade percipiente, e credette poi ovviare al suo isolamento, e quindi alla mancanza di comunicazione fra essa e il percepito, mediante il sistema dell'*armonia prestabilita.* L'idealismo e il realismo esclusivi e i sistemi che, per ripiego, sono stati imaginati per temperarli, sono dunque sorti dalla difficoltà di passare dall'io al non io, e viceversa, per non avere riconosciuto la essenza in parte subbiettiva e in parte obbiettiva del fenomeno, quella natura affatto speciale e intermedia nella quale il reale si distingue in apparenza e in essere in sè, ossia in oggetto pel soggetto e in realtà capace di divenirlo, benchè l'uno dei due aspetti non sia, nella vita dei senzienti, separato dall'altro.

Con le considerazioni precedenti, crediamo di aver messo in sodo la esistenza e la natura dell'essere fenomenico, e reintegrata la sua unità spezzata dai sistemi. Ma prima di passare a trattare più particolarmente della esistenza e della natura del secondo dei due aspetti congiunti ed opposti dell'essere, cioè della realtà in sè, ci

occorre ora di dar termine alla prima parte del problema discorrendo, il più brevemente che sia possibile, delle forme del fenomeno.

IX.

La storia delle dottrine intorno alle forme del fenomeno non è nè breve, nè semplice. Molte e complicate furono le soluzioni date, nei tempi antichi e moderni, al problema della natura dello spazio e del tempo, e, a volerle esporre con ordine e compitezza, occorrerebbe un volume. Ci basti fermare l'attenzione sulle più importanti.

Prima di tutto, notiamo la connessione di questa parte del nostro studio colla precedente. Quale è il fenomeno sensibile che ci si presenti isolato affatto, senza relazione di coesistenza e di successione con altri?

Ogni corpo, ogni modo corporeo, o gruppo di tali modi è percepito nello spazio e nel tempo, ogni nostra percezione si riferisce a qualche punto dell'uno o a qualche momento dell'altro. Tutti i loro obbietti, in quanto sono reali, si ordinano secondo le relazioni di quei punti e di quei momenti. Ma v'ha di più, imperocchè il tempo e lo spazio non si risolvono interamente in queste relazioni, ma si presentano a noi anche nell'aspetto di contenenti universali, ossia di totalità illimitate che rendono possibili tali relazioni e tali ordinamenti. Quindi la questione gravissima, se essi hanno la medesima natura dei fenomeni che accompagnano, se partecipano anch'essi del doppio carattere subbiettivo ed obbiettivo, o se si risolvono esclusivamente nell'una o nell'altra parte della realtà, portando così un tributo formidabile all'idealismo psichico, o al realismo materialistico e riformando il vuoto aperto dal dualismo e che la natura sintetica del fenomeno aveva chiuso.

Due teorie estreme si presentano sullo spazio, e tengono, per così dire, i due capi opposti della speculazione. L'una lo dichiara affatto subbiettivo e lo risolve in intuizioni, l'altra lo vuole affatto obbiettivo e lo identifica a una realtà infinita, sussistente per sè ed eterna, ovvero a un attributo non meno necessario di tale realtà. A queste soluzioni obbiettive e realistiche può aggiungersene un'altra intermedia, che, senza fare dello spazio una sostanza o un attributo, non gli ricusa tuttavia una esistenza obbiettiva, facendolo consistere nelle relazioni delle cose corporee, delle parti e degli elementi loro.

Esaminiamo prima di tutto le soluzioni realistiche. Troviamo un esempio di ciascuna in tre delle più famose scuole della Grecia e sono quelle di Platone, degli Atomisti e di Aristotele. Pel capo dell'Accademia lo spazio si identifica col sostrato dei fenomeni e delle cose generabili, e si confonde con uno dei principî del suo idealismo ontologico, luogo e materia, ad un tempo, delle cose finite e del loro divenire, opposto all'idea, altro principio coeterno e superiore al primo.

Per la scuola atomistica, da Democrito ad Epicuro, non meno che per i seguaci che ne prolungarono la esistenza nel rinascimento e nei tempi moderni, lo spazio è una realtà infinita, condizione di tutte le altre, benchè da tutte diverse e di una natura sua propria. Lo spazio è il vuoto immenso, l'infinito ed eterno contenente dei mondi, che in esso si formano, e si succedono per l'aggregazione e disaggregazione degli atomi.

Mentre per queste due dottrine lo spazio è sostanziale, ed è uno degli aspetti più importanti della realtà in sè, senza perdere le proprietà che lo costituiscono nella conoscenza sensibile delle cose, e cioè senza cessare di essere esteso e fornito delle tre dimensioni, Aristotele lo trasporta dalla categoria della sostanza a quella della relazione. Per esso lo spazio non è l'immenso contenente del mondo, non è nè una realtà infinita, nè un suo attributo, ma una relazione del limitato col limitante, cosicchè il luogo (*τόπος*), risultato di questa relazione, esprime l'essere dello spazio. Il corpo per Aristotele è in un luogo in quanto è contenuto e limitato da un altro; e se si domanda allo Stagirita: dove è dunque il luogo del mondo, ossia del tutto o del cielo che ne è l'ultima parte? egli risponde che lo spazio stesso è qualche cosa del cielo e gli appartiene; che lo spazio, come luogo del tutto, è l'ultimo e solitario limite del corpo mobile.

Passando dalle scuole greche alle moderne, vediamo riprodursi, sotto forme alquanto diverse, le medesime soluzioni. Per Descartes lo spazio si immedesima coll'estensione infinita del mondo e questa con la sua realtà, o, per dirla altrimenti, con la sostanza materiale universa. Come l'abbiamo accennato precedentemente, l'essenza dei corpi consiste per lui nell' estensione. Come poteva dunque egli pensare altrimenti sullo spazio, il cui concetto non può avere un contenuto diverso daquella? Da questa realtà sostanziale non differisce notevolmente, salvo il punto di vista panteistico del sistema, il concetto dello Spinoza, poichè egli fa dello spazio uno degli attributi infiniti ed eterni che costituiscono la sostanza divina.

Crediamo superfluo, per lo scopo che ci proponiamo, di esaurire l'enumerazione delle forme particolari che il concetto dello spazio ha assunte presso i singoli filosofi, che si sono attenuti alla soluzione di un realismo trascendente in questo problema. Volgeremo la nostra attenzione soltanto ad alcuni dei principali.

Malebranche fa di esso una estensione intelligibile, idea divina, principio potenziale del mondo; Newton e Clarke lo immaginano come un attributo di Dio e suo sensorio.

Il Rosmini ne fa ora un termine finito di un sentimento corrispondente nell'essere animato, ed ora il termine illimitato di un sentimento non dissimile da un'anima universale. Il Locke più degli altri si avvicina ad Aristotele. Difatto egli pone la nozione dello spazio fra i modi semplici, i quali risultano dalle combinazioni di idee semplici. Lo spazio consta quindi, per esso, di rapporti di estensione. A questo concetto egli riconduce le idee di luogo, e di distanza. La stessa immensità non si concepisce da noi, se non per l'aggiunta di estensione ad estensione, all'infinito. Egli dunque attribuisce la obbiettività allo spazio, come alla estensione, da cui risulta.

Nè molto lontani da lui sono, riguardo a questo problema, i filosofi che gli sono succeduti nella scuola empirica inglese. Fra le relazioni dei fenomeni sensibili che si insinuano nella nostra mente colle sensazioni, Davide Hume ammette come principalissime quelle di spazio e di tempo e ne fa una delle leggi fondamentali dell'intelligenza. Dal fenomenismo di Hume all' associazionismo sensistico dei due Mill è breve il passo.

Per lo Spencer e pel Bain lo spazio e il tempo rappresentano la somma di tutte le coesistenze, e di tutte le successioni astratte dalle relazioni dei fenomeni. Lo spazio, adunque, per essi ha la stessa realtà che hanno le relazioni dei fatti fisici, salvochè, secondo la dottrina del primo di essi, le esperienze del genere umano circa le relazioni

spaziali, congiunte con l'abitudine dell'astrazione, si sono accumulate e trasformate nell'intuizione ereditaria, per la quale lo spazio è tenuto per un contenente universale di tutte le cose. Tali sono le principali soluzioni realistiche del problema della natura dello spazio.

All'estremità opposta del pensiero abbiamo la soluzione idealistica. Lo spazio pel Berkeley, è assorbito, come la materia, nel contenuto soggettivo delle percezioni. Se dei corpi si può dire che il loro *esse est percipi,* il medesimo avverrà del loro contenente; tolto l'essere esterno è tolto in pari tempo ciò che è precisamente la condizione e il carattere della esteriorità. Non fu certo il Kant esclusivo al pari del Berkeley: egli distinse lo spazio dalle apparenze fisiche, di cui è la condizione, inseparabile; ma, mentre riguardò queste apparenze come un dato della sensibilità, fece dello spazio una forma a *priori,* attribuendone la intuizione al soggetto, e riguardandolo come un aspetto della sua funzione percettiva, senza aggiungervi alcun concorso di causa esteriore. Questa forma a *priori* era, dunque, bensì unita, nella sua dottrina, al fenomeno fisico, ma ricavava tutto il suo essere dal soggetto, non dipendeva in guisa alcuna dall'oggetto. La solu zione kantiana è, dunque, idealistica e soggettiva, o, se si vuole e più precisamente, è la soluzione problematica dell'idealismo critico, inquantochè il Kant nè afferma nè nega che vi sia fuori di noi un obbietto che corrisponda allo spazio.

X.

Domandiamoci ora quale può essere il risultato di questa lunga battaglia dei sistemi filosofici intorno alla natura dello spazio. Tanto le soluzioni subbiettive quanto le obbiettive cadono nel difetto di escludersi reciprocamente, trascurando i fatti ai quali le dottrine avverse si attengono più particolarmente. Il nodo della questione consiste appunto nella moltiplicità degli aspetti che lo spazio presenta a un esame imparziale e completo della conoscenza, e quindi la difficoltà della soluzione dipende dalla necessità di tener conto di tutti e di soddisfare alle esigenze che nella ragion comune e nella scienza, nell'ordine pratico e teoretico vi corrispondono. Il lato gnoseologico della questione è in questa parte, come nelle altre della Ontologia, il punto di partenza.

Notiamo adunque: 1° Che altro è il dato sensibile, visivo o tattile ed altro il rapporto di luogo, di contenenza, di situazione, di distanza, di misura che interviene fra esso e i dati della stessa o di altra specie; altro la dimensione di un corpo e altro la grandezza di quello che lo limita o dell'ambiente che ne costituisce il luogo. 2° Che tutti questi rapporti esistono fra i corpi a condizione che essi coesistano gli uni cogli altri; che il luogo stesso e la situazione non sarebbero discernibili se più corpi, essendo in presenza, non permettessero di distinguere nella vuota e indeterminata estensione un punto dall'altro mediante le cose che l'occupano; o per lo meno se l'immaginazione, surrogandosi alla percezione, non rendesse possibile, coi suoi fantasmi, tale discernimento. 3° La coesistenza è, dunque, la relazione fondamentale e come il sostrato comune, di cui le anzidette sono i casi speciali e le diverse denominazioni. 4° Ma la coesistenza dei corpi,

per quanto si assottigli il loro volume, suppone lo spazio, e viceversa lo spazio non risulta da essa: atomo o mondo, il corpo è esteso e non può esserlo senza occupare una estensione che non è la sua, benchè vi corrisponda e la limiti. 5° Le divisioni che, per mezzo dei corpi percepiti o immaginati, o comechesia con modi sensibili o fantastici, introduciamo nello spazio, non vi effettuano divisioni reali in modo da staccarne le parti. 6° Lo spazio ci apparisce, adunque, come indivisibile e a un tempo capace di prestarsi a tutte le divisioni (limitazioni). 7° Questa indivisibilità dello spazio ci apparisce come manifestamente identica alla sua continuità, poichè solo in tale significato può intendersi lo stato indiviso della sua estensione. 8° Questa continuità di estensione non ha confine, è quindi una totalità sempre in *fieri* per la nostra immaginazione, una grandezza, di cui si nega ogni limite colla intellezione. 9° Adunque, con la immaginazione lo spazio è suscettivo di accrescimento senza fine; colla intellezione esso è affatto illimitato, è totalità non suscettiva di aumento; totalità ultima non formata nè formabile, cioè unità dell'infinito.

Una teoria completa dello spazio dovrebbe tener conto di tutti questi aspetti della sua nozione, e conciliarli; dovrebbe mostrarci in che modo lo spazio è sensibile, fantastico e razionale e come dal miscuglio di questi aspetti varî e talvolta incongruenti, risultino le maggiori difficoltà che incontra la spiegazione della sua natura e ne fanno, in più di un sistema, un enigma o un mostro. Crediamo cosa capitale per la soluzione del problema e per un equo giudizio circa i sistemi che presentano opposte soluzioni, l'avere stabilito la natura dei dati fisici e più generalmente del fenomeno sensibile propriamente detto, al quale è indissolubilmente legato.

Ci pare che su questa base, se è ferma, qualche cosa di solido si possa edificare. Imperocchè, se è vero che il moto, la resistenza e l'estensione siano gli elementi ritrovabili in qualunque fenomeno fisico direttamente o indirettamente, non possono essere estranei allo spazio che è la forma inseparabile dalla loro apparizione. E difatto tutte le relazioni, che abbiamo di sopra enunciate e che allo spazio appartengono, si risolvono nei modi della estensione e delle sue dimensioni, e la suppongono come sostrato comune. La grandezza e capacità dello spazio si amplifica e si restringe con quella dei corpi occupanti, si addiziona e si sottrae, si moltiplica o si divide con essa. Abolito un corpo nella fantasia, l'astrazione ne ritiene la grandezza nello spazio occupato, la misura dell'uno diventa la misura dell'altro. Ma se il senso, con la percezione de' corpi, ci appare dapprima come guida necessaria per rappresentarci le grandezze spaziali, la fantasia, messa in atto dal senso e istruita dall'esperienza, l'oltrepassa nelle sue costruzioni, e comprendendo nella visione interiore un campo suscettivo di indefinito aumento, vi segna i punti e le distanze, vi traccia le linee, vi stende le superficie, vi disegna le figure, ricompone i volumi, che rappresentano i corpi immaginarî o reali che il fisico, il chimico, l'astronomo suppongono nell'immensità, per ispiegare, col moto delle piccole e delle grandi masse, l'ordine scientifico dell'universo.

Ora, dunque, la estensione, questo elemento comune all'ente fisico e allo spazio, noi lo possiamo pensare, immaginare e sentire. Pensandolo, lo definiamo; immaginandolo, ce lo rappresentiamo con elementi fantastici e cioè rivestendolo di modi sia uniformi sia varî, ma tolti dal senso; sentendolo infine, lo percepiamo con i corpi, mediante i limiti e le relazioni loro riducibli a coesistenza di punti visibili o tattili. Ma

è pur chiaro che, in questa serie conoscitiva, il terzo termine suppone il secondo ed il secondo il primo, trattandosi di spazî finiti, in quanto tali; e prescindendo dalla infinità dello spazio, che sembra una esigenza della ragione e diremo in qual modo, ma certo non è del senso, crediamo che nessuno possa dar torto agli empiristi, che ne riferiscono all'esperienza e quindi alla funzione astrattiva le prime nozioni. Ma finito o infinito, parte o tutto, lo spazio non cambia di natura per la differenza dell'uno o dell'altro aspetto. Da esso è esclusa la resistenza, è escluso il moto; esso non agisce, esso non è dunque un'entità reale di sostanza o di attributo, ma ciò stesso che è l'estensione, cioè fenomeno, o meglio la forma e condizione apparente delle esistenze fisiche.

L'intelligenza rimane tuttavia perplessa nell'accettare questo concetto, in causa del gran divario che separa lo spazio finito dall'infinito, e si accorge di aver risoluto soltanto la metà del problema. Le sembra, anzi, che dalla infinità dello spazio la prima soluzione sia scossa e distrutta, non potendosi l'infinito risolvere in una mera apparenza dell'ordine stesso dei fenomeni e dati del senso. Sembra, quindi, doversi accogliere la tesi del Kant, secondo il quale la unità e infinità dello spazio, non che gli altri suoi caratteri, di necessità e totalità, per rispetto a tutte le percezioni possibili e a tutti i corpi immaginabili, lo elevano alla dignità di forma *a priori*, ossia ne fanno un elemento trascendentale della conoscenza. Se non erriamo, il nodo della questione sta precisamente qui, e cioè nel sapere che cosa è cotesta infinità dello spazio, e come essa si presenti e stia nell'organismo della nostra conoscenza del mondo sensibile, se sia realmente un elemento sensitivo *a priori*, oppure un elemento razionale, o sia un miscuglio in cui l'uno e l'altro abbian parte; a che cosa insomma si riducano i termini ultimi, in cui l'analisi può risolvere il problema, per ricavare dal loro riordinamento la desiderata soluzione.

Il Kant ha perfettamente distinto il concetto dello spazio dalla intuizione di esso. Col concetto lo si definisce. Ma in che modo si può farlo, se non risolvendolo nelle tre dimensioni ricavate dalla esperienza ed astratte dai suoi dati? Ora, questo, in sostanza, non è altro se non scomporre e ricomporre, spogliandola delle altre sue determinazioni, l'apparenza sensibibile dell'estensione, ossia il termine immediato della intuizione o percezione sensitiva. Il concetto dell' estensione contiene adunque, come tutti i concetti, i costitutivi dell'oggetto suo ed è suscettivo delle infinite applicazioni, che convengono alla sua universalità.

Ma questa rappresentazione mentale dello spazio non va confusa con la sua rappresentazione fantastica, nè con la idea razionale della immensità. Non intendiamo per rappresentazione fantastica una rappresentazione capricciosa, ma l'apprendimento interiore di un campo intuibile, che, senza essere esteriormente visibile nè tattile, è nondimeno esteso e fornito delle tre dimensioni nella sua entità voluminosa e uniforme. Se la parola *fantastico* non garba a tutti ed è giudicata disadatta, non si intende qui disputar di parole, benchè sia suggerita dalla considerazione che i sensibili della vista del tatto e del sentimento organico hanno tutti qualcosa di comune, che si manifesta in un sensibile uniforme in cui operano del pari, tanto la fantasia propriamente detta quanto quella specie di tatto attivo interno, che ha pure i suoi fantasmi nei suoi riferimenti e toccamenti immaginarî. Chi ben guardi, questo spazio è uniforme, senza limiti

assegnabili e si perde in un vago di esistenza, a cui si applica ordinariamente l'appellazione di infinito. Il Rosmini ha chiamato *fondamentale corporeo* questo sentimento. È noto in qual modo egli lo descrive nelle varie sue opere psicologiche e segnatamente nel *Nuovo Saggio*. Egli pretende di renderne possibile la osservazione, mediante uno stato immobile di quiete assoluta, nel quale, soppresse tutte le sensazioni avventizie e chiusi, a così dire, tutti i meati dei sensi, consideriamo noi stessi. Noi ci troviamo, allora, in presenza di un sentimento e di un esteso uniforme e illimitato che ne è il termine. Questo esteso è fornito delle tre dimensioni, è voluminoso, è lo spazio. Esso è supposto dalle sensazioni che lo delimitano e non lo compongono, dal corpo proprio che ne è una configurazione particolare, e i cui confini combaciano con quelli delle estensioni corporee circostanti. Lo spazio è, dunque, secondo il Rosmini, il termine reale di un sentimento primitivo, è propriamente desso il difuori, l'extrasoggettivo e nondimeno inseparabile dal soggetto. La sua realtà, per altro, non è assoluta ma relativa; essa non istà da sè nè come terminata e nè come interminata; dipende dal sentimento nell'uno e nell'altro caso, poichè ne è il termine indiviso.

Con questa teoria il Rosmini arriva a una relatività non solo dello spazio, ma anche della materia; noi ci restringeremo a rilevarne la parte più strettamente attenente allo spazio. Ci pare che egli abbia osservato la natura di esso, in quanto è oggetto di intuizione e costituisce il fondo di tutto ciò che havvi di immediatamente obbiettivo nelle nostre percezioni sensitive. Esso oltrepassa le sensazioni, senza cessare di essere sensibile. Esso non ha i confini di queste, ed è ad un tempo limitante e limitabile. Esso può servire di contenente a tutti i corpi sentiti o immaginati, senza aver limiti ed essere contenuto esso stesso. Lo spazio intuito non è nè finito, nè infinito, ma la sua estensione si perde nel vago e nell' interminato. Spetta ad un'altra funzione, diversa da quella della sensibilità, il sostituire a ciò che ha di vago e confuso, questa entità tenebrosa, l'affermazione precisa di una infinità che all'essere in sè e non alla sua apparenza sia riferita, e cioè spetta alla ragione preceduta dalla riflessione e dall'analisi. In tal modo si potrà mostrare come il giudizio della ragione si concilia con la intuizione della sensibilità. E valga il vero, la intuizione della estensione interminata del sentimento fondamentale corporeo concorda col movimento della immaginazione, che lo percorre e lo determina nel doppio senso della grandezza e della piccolezza, e ne muta successivamente i confini, con una progressione verso il minimo o il massimo, senza esaurimento possibile. L'immaginazione può, a sua posta, terminare l'interminato e ritoglierne i termini; ciò diventa fattibile per la condizione in cui si trova il sentimento primitivo dello spazio, sul quale essa sorge; e, d'altra parte, il concetto della estensione finita è tale che ne permette l'addizione all'infinito; il limite di un esteso confina con altro limite di altro esteso, cosicchè il moto della immaginazione trova nella natura stessa dell'estensione la sua ragione; la quale è veduta manifestamente allorchè siamo in possesso del concetto di quella.

Ma che è, finalmente, cotesta pretesa infinità, che si asserisce, dello spazio, se non la indefinita possibilità di rimuovere senza termine i limiti di una grandezza, di là da qualunque grandezza assegnabile? Questo giudizio della ragione ha, secondo ci pare, tre fondamenti: 1° la mancanza di una ragione per limitare l'essere; 2° la natura di ogni grandezza estesa, cioè di essere contigua ad altra grandezza, per cui non è possibile di

porne una senza farne sorgere una progressione infinita; 3° la natura di ogni quantità che è di essere suscettiva di aumento e diminuzione. I due ultimi dipendono dai concetti della estensione e della quantità, e poggiano, in ultima analisi, sulla esperienza. Il primo ha un carattere negativo in apparenza, ma in realtà risponde alla posizione che si fa nel pensiero, o piuttosto alla presentazione dell'infinito in esso, quando, profondandosi nelle ultime ragioni, vede nella unità e universalità dell'essere la condizione suprema e necessaria dell'ordine ideale e reale.

In conclusione, non ci pare punto necessario, stando all'analisi dei fatti ed ai concetti che ne risultano, di ammettere o un'intuizione sensibile di uno spazio infinito, o il concetto di questo spazio medesimo fornito delle proprietà dell'estensione e costituente una totalità, ad un tempo, estesa e attualmente infinita.

Nè l'una nè l'altra cosa ci sembrano necessarie per intendere le condizioni e le leggi della percezione dei corpi e della fantasia che lavora sulle loro rappresentazioni o sullo spazio rappresentato, e adempie, quanto alla conoscenza dello spazio, un ufficio intermedio tra il senso e la ragione. Nel primo caso si urta in una contraddizione palmare e cioè quella di introdurre l'infinito nella intuizione sensibile, di supporre che possa esservi un sensibile infinito, e che senza essere attuale e agire dall'esterno o essere prodotto da un'azione interna, tutte cose impossibili, possa presentarsi al senso. Nel secondo caso si incontra una contraddizione non meno evidente, ed è di affermare l'infinità dello spazio, considerandolo come pura grandezza o quantità, e riferendolo all'essere e alla sua attività, e nello stesso tempo di mantenere in tale grandezza e quantità la legge di contiguità e di limite, propria della estensione intuita; il che vuol dire pretendere una totalità estesa e in pari tempo infinita, e cioè una contraddizione. In altre parole, l'indefinito come grandezza progressiva, e l'interminata estensione, contenuta nel sentimento fondamentale corporeo, sono i soli modi nei quali il vero infinito, ossia la unità universale dell'essere, si rivela nelle apparenze della sensibilità e nella facoltà rappresentativa.

Ed ora ci pare avere il diritto di concludere che lo spazio non è nè la realtà infinita ed estesa degli Atomisti, di Platone, Descartes, Spinoza e di quanti altri ne hanno fatto un attributo di Dio; ma che non è neppure un modo puramente subbiettivo della sensibilità umana, come la forma kantiana dell'intuizione. Esso è reale come l'estensione, di cui consta; esso contiene realmente i corpi sensibili, ma il suo essere, quale si trova nel senso e nella facoltà rappresentativa, è fenomenale al pari delle estensioni corporee che comprende. Ciò nondimeno, la sua realtà obbiettiva non isfuma in pure apparenze senza corrispondenza con la realtà assoluta, poichè questa è postulata come causa e soggetto delle relative rivelazioni.

Anche per l'Hegel lo spazio ha una realtà assoluta. Difatto nel suo moto evolutivo, l'*idea*, dopo aver percorso dialetticamente le determinazioni dell'essere logico, conseguisce quella che apre la serie delle determinazioni proprie della sfera della natura, e cioè appunto lo spazio, condizione del moto fisico.

Quella suprema unità di energia che costituisce e rende possibile la sintesi delle energie finite, può bene, e certamente deve avere, nell'ordine fenomenico il suo riverbero, come queste energie stesse. In tal modo alle divisioni spaziali dei corpi, attuali o possibili, s'intendono corrispondere le divisioni e limitazioni delle forze correspettive,

e alla estensione interminata e uniforme, postulata dai corpi, la immensità intensiva richiesta dalle energie corrispondenti. Senza l'una non c'è totalità vera, senza le altre non ci sono parti e divisioni. Il continuo e l'immenso sono condizionati da quella, il discreto e le limitazioni da queste. L'una e l'altra cosa si riflettono nella fenomenalità dello spazio.

La realtà assoluta della estensione e dello spazio sensibili trovarono in Leibniz un potente avversario. Egli tolse all'estensione il falso titolo di essenza dei corpi, che i Cartesiani le avevano conferito, e la ridusse a mero fenomeno. Nella sua critica poderosa delle opinioni di Newton e di Clarke sullo spazio dimostrò vittoriosamente che esso non può, senza contraddizioni inestricabili, riguardarsi come una sostanza, nè come un attributo di sostanza e molto meno come una parte dell'essere divino. L'essenza dei corpi, come quella delle anime, gli parve consistere nell'attività, alla quale lo spazio e l'estensione sono per sè stessi onninamente estranei. A lui, più che a qualunque altro filosofo, sembrò fondamentale il principio che *ciò che non agisce, non è reale.* Leibniz non ispogliò, tuttavia, lo spazio di ogni realtà in sè, ma distinguendo l'aspetto suo fenomenico da quello che gli si può attribuire, passando dalle relazioni di grandezza, di limite e di contenenza che ci offrono le apparenze sensibili, a quelle che si possono concepire fra gli enti semplici o *monadi*, costitutive della realtà metafisica, lo ridusse, sotto quest'ultimo aspetto, all'ordine dei coesistenti attuali o possibili.

Abbiamo già accennato, trattando del fenomeno, in che termini si restringe la soluzione data dal Leibniz alla questione della sua natura, che, da una parte, egli distingue da quella della realtà metafisica delle cose, ma che dall'altra immedesima colle percezioni confuse della *monade*, rendendo il fenomeno stesso, in questa guisa, affatto subbiettivo, o, per lo meno, solo indirettamente obbiettivo per rappresentazione ipotetica. La medesima soluzione generale, e i medesimi caratteri si ritrovano nel suo concetto dello spazio sensibile, ossia nella fenomenalità dello spazio. In ogni modo il Leibniz, come fu osservato, aprì con queste speculazioni la via al concetto kantiano della intuizione e della subbiettività di questa forma universale dei fatti fisici.

In sostanza lo studio storico della questione ci sembra legittimare la conclusione che lo spazio è tutt' insieme fenomenale e obbiettivo nella sua realtà sensibile e che la differenza fra lo spazio fenomenico e lo spazio in sè, non menoma punto il valore delle scienze che hanno lo spazio per condizione e le sue relazioni per oggetto. Queste relazioni dipendono dalle leggi della quantità e della misura, e sono distinte dalla natura dell'estensione, e indipendenti dalla questione del suo valore per rispetto alle cose in sè.

XI.

Questi risultamenti non ci sembrano infirmati dalle teorie recenti della geometria che chiamano non-euclidea, nè dalle discussioni avvenute sullo spazio a più di tre dimensioni. Tali discussioni hanno messo in chiaro che le dimensioni, aggiunte alle tre di cui abbiamo da natura la intuizione, sono quantità non determinate

qualitativamente e non percettibili ai sensi. I calcoli che vi sono applicati dai matematici e gli effetti che ne derivano nelle relazioni percettibili dello spazio a cui si associano, possono bensì variare la modalità delle forme per una supposta intuizione di queste grandezze sensibili, ma non mutano la costituzione dello spazio e gli elementi reali della sua esistenza pei sensi. Anzi esse sono nuova conferma della relatività e a un tempo della obbiettività del medesimo, mostrandoci che il calcolo può introdurre infinite variabili nelle relazioni dei suoi accidenti e determinare il modo con cui i loro gruppi apparirebbero, qualora ci fosse fatto percepirli, secondo le condizioni antropologiche di questa funzione.

Ma prima di lasciare questo arduo e faticoso argomento dello spazio, ci sia permesso di insistere sulla obbiettività originaria della sua apparizione. Questo punto è troppo importante per l'ordinamento delle idee fondamentali delle scienze e la sistemazione della filosofia, per non aggiungere qualche parola sulla questione di origine. Sono note le discussioni avvenute, ai nostri giorni, fra i nativisti e gli empiristi. Gli uni negano che l'esperienza possa procurarci la nozione di spazio, senza un elemento preesistente in una intuizione originaria: per essi la nozione di spazio è nativa e irreducibile agli acquisti del senso. Per gli altri l'esperienza ci fornisce tutto ciò che è necessario a procurarcela, senza residuo. Per gli empiristi la nozione di spazio è, dunque, perfettamente acquisita. Quale sia fra queste due soluzioni quella che ci pare fondata nei fatti, risulta abbastanza da quanto abbiam detto intorno alla obbiettività propria della estensione, elemento costitutivo dello spazio, nè crediamo possibile di costruirne la nozione con altri elementi, senza contraddizione. Non possiamo, per altro, passare sotto silenzio l'opinione dell'Herbart e dello Spencer sul criterio da essi applicato alla distinzione delle relazioni di successione e di coesistenza, e quindi del tempo e dello spazio. A loro avviso, il secondo si distingue dal primo in questo modo: data una relazione temporale fra due o più termini, essi si succedono in guisa, che noi siamo costretti di passare dal precedente al susseguente e non possiamo cambiare questo ordine in quanto si riferisce agli obbietti, anzi lo confermiamo risalendo dal susseguente al precedente. Tolta questa relazione di precedenza e successione dalle cose, è soppressa la nozione del rapporto loro nel tempo. Ma di questa medesima relazione possiamo giovarci per apprenderne un'altra, e cioè la relazione spaziale. Imperocchè, se io posso passare indifferentemente da un capo all'altro di una serie lineare di punti, senza attribuire a questi o a quelli un ordine proprio e oggettivo di precedenza e successione, se questa relazione temporale appartiene, in questo caso, soltanto alla mia operazione e non determina l'ordine degli oggetti considerati in sè stessi, il rapporto obbiettivo non è più di tempo, ma di spazio e cioè di semplice coesistenza, e ciò vuol dire di punti distinti gli uni dagli altri e contigui o divisi, ma non disposti in serie di successione. In questa guisa la relazione di tempo avrebbe nella genesi dei nostri concetti l'*apriorità* su quella di spazio, e servirebbe di criterio per distinguere quest'ultima mediante l'applicazione suindicata.

Non neghiamo ciò che havvi di ingegnoso e di vero in questo tentativo di riduzione, o diciamo meglio nelle osservazioni su cui è fondato. Se il notare una relazione di una cosa con un'altra bastasse per definire la prima, il criterio estrinseco, applicato dai suddetti filosofi allo spazio per ispiegare la genesi della rispettiva

nozione, potrebbe essere sufficiente allo scopo; la relazione spaziale di coesistenza sarebbe effettivamente percepita mediante una doppia e alternante successione del nostro sguardo nei due sensi opposti di una medesima serie. L'idea di spazio nascerebbe da quella di tempo.

Per constatare l'illusione di questa riduzione, basta osservare la differenza che passa fra simultaneo, coesistente ed esteso. Ciascuno di questi tre termini esprime un rapporto: il primo un rapporto di temp o, il secondo un rapporto che può essere di tempo o di spazio, il terzo un rapporto anch'esso, ma di dimensioni, e quindi di termini spaziali soltanto. Il primo non interviene fra due momenti di tempo, ma fra un medesimo momento e due o più termini, la cui natura o qualità può essere fisica o psichica, riducibile a punti esteriori sensibili o ad atti interni, ma non convertibili, per astrazione, in momenti indeterminati. Così, ad esempio, i due termini di un giudizio, che sono modi inestesi del pensiero, sono appresi simultaneamente in un momento unico dalla intuizione che ne coglie il rapporto, al modo stesso che nella sinossi del senso sono presenti i punti resistenti o luminosi di un gruppo che l'analisi risolve e percorre poscia successivamente nelle sue parti. La natura diversa cioè estesa o inestesa dei termini, a cui la simultaneità appartiene, chiarisce la impossibilità di trarne la coesistenza spaziale, e quindi la estensione, che è appunto il carattere differenziale di uno dei due ordini opposti di cose, che possono esistere nello stesso tempo, ossia che possono coesistere. In altre parole, la estensione sensibile ha qualche cosa di specifico e di originario, che non si riduce al rapporto generico di coesistenza, e la coesistenza, alla sua volta, è concetto suscettivo di un doppio significato, in quanto cioè si risolve nella contiguità degli estesi e in quanto si identifica col rapporto della molteplicità estesa o inestesa alla unità del momento.

La coesistenza si converte, adunque, sotto un certo aspetto, col simultaneo, e, sotto un altro, non si commuta con esso. Ora l'applicazione della *alternante* o *inversa* successione della nostra attività percettiva alla determinazione della coesistenza spaziale è fatta appunto con la confusione di un significato con l'altro, cioè del genere con la specie. L'indifferenza di ordine, in cui, nella successione alternante dell'attenzione, appariscono gli oggetti percorsi, appartiene al tempo e non allo spazio. Essa, dunque, lascia intatto e come residuo irresolubile l'elemento geometrico del fenomeno fisico. Crediamo, adunque, confermato da questa analisi il modo di vedere dei nativisti intorno al fondo dell'apparenza sensibile.

Tutti gli altri tentativi per ispiegare la genesi della nozione di estensione, per associazione e componimento di altri elementi sensibili, urtano contro questo scoglio inevitabile. Quale contraddizione giaccia in quello che pretende costruire l'intuizione dello spazio mediante il movimento, è cosa resa troppo evidente dall'implicanza dell'esteso nel *moto* (fisico) e della estensione nello spazio. Nulla sembra più singolare di udire a parlare di proiezione dello spazio fuori di noi, sapendo che lo spazio appunto costituisce il di fuori, carattere di quella fenomenalità che permette di discorrere di proiezione, cioè di linee, di punti, di distanze, di direzioni. La proiezione è possibile, dato che sia lo spazio, non prima; oppure è una metafora, una parola senza significato preciso, e allora non è scientifica e si ragiona nel vago e senza base.

E del resto che il movimento serva a determinare, chiarire e misurare lo spazio;

che, senza di esso, non ci sia sviluppo e rettificazione possibile delle sue relazioni, niuno è che ne dubiti, ed è cosa posta in sodo da assai tempo; ma tutto ciò non costituisce la genesi primitiva della intuizione spaziale, la quale anzi è necessaria premessa di quelle operazioni. Sarà nel suo principio confusa ed oscura, ma ciò non abolisce la sua precedenza. Altrimenti il moto non è moto, nè la dimensione dimensione, e la misura ci sfugge col misurabile.

Non vorremmo, per altro, essere fraintesi circa i termini nei quali restringiamo la nostra adesione alla soluzione dei nativisti, e ci allontaniamo da quella degli empiristi. Non ci pare conforme al risultato di un'analisi minuta e imparziale lo stare senza riserbo cogli uni o cogli altri, quando essi sostengono in modo esclusivo la tesi dell'innatismo o la contraria. Se è impossibile la costruzione sperimentale dello spazio con elementi sensibili che non lo suppongano o che siano estranei alla estensione, si oltrepassa, d'altra parte, la giusta esigenza della origine della rispettiva nozione, ammettendo la necessità che lo spazio sia dato fin da principio alla intuizione con la distinzione delle sue proprietà, sia come estensione illimitata, sia come unità dell'infinito essere, ossia dell'immensità. L'uno e l'altro aspetto di questo doppio fondo oscuro dell'esistenza si affacciano, senza dubbio, alla nostra intuizione, pervenuti che siamo a certo grado di sviluppo psichico; e se l'uno e l'altro appariscono per la prima volta, in un momento del tempo, alla luce della coscienza, o si mostrano nella penombra di questa fra il conscio e l'inconscio, implicato nelle nostre operazioni mentali, ciò non toglie che la loro manifestazione non sia potenzialmente compresa e condizionata nel nostro organismo psico-fisico, e nelle leggi immanenti delle funzioni fondamentali della conoscenza. Nulla osta, per conseguenza, che l'apparenza spaziale o l'estensione cominci ad esistere per noi con l'esercizio della sensibilità a cui inerisce, cioè fin dal principio della vita psichica, e vi sia in modo involuto e compatibile col suo periodo embrionale, purchè vi sia, per determinarsi poscia, delimitarsi e misurarsi colle associazioni di fenomeni di percezione e di moto. In questa guisa crediamo si possa giustificare, circa l'origine della nozione di spazio, una soluzione intermedia fra i nativisti e gli empiristi e segnatamente fra i seguaci della scuola kantiana e quelli della scuola fisiologica inglese.

XII.

Saremo assai più brevi nel discorrere del tempo. Lo studio della origine psicologica di questa nozione ci informa che essa è attinta nel di dentro piuttosto che nel di fuori; il che significa che i suoi elementi non sono di natura fenomenica, se non per l'associazione che avviene fra essi e il modo spaziale, ossia il movimento che rappresenta e misura le parti del tempo. Difatti, il sentimento di noi stessi contiene il momento presente della nostra esistenza, il quale ripresentato al sentimento stesso, in un momento successivo mediante la memoria, costituisce le condizioni fondamentali della nozione più semplice del tempo. Imperocchè nel secondo di quei momenti l'*io* riconosce ed attribuisce a se stesso il modo, che lo determinava nel primo. Distinguendo l'uno dall'altro e non separandoli, percepisce la successione, e tutt'insieme un

nesso di contiguità, che s'integra col sentimento della continuità propria, o, il che è lo stesso, con una intuizione che abbraccia la successione e quindi che permane o dura, sia pure per poco, e supposto che si interrompa rapidamente, misurata da un piccolo numero di mutazioni. Vi sono, dunque, termini indispensabili per l'acquisto della nozione di tempo, l'uno è il mutevole di una successione, l'altro il permanente di ciò che la rende discernibile; in altre parole, è necessaria la successione del variabile nella unità o medesimezza del permanente. La stessa continuità della successione non si manifesta e non è concepibile senza un legame, o principio sintetico che associi il successivo al suo contrario.

Da questi cenni, qualunque sia, del resto, la conclusione che se ne possa trarre per la natura dell'*io*, risulta la parte importante che la coscienza e la memoria sostengono nell'acquisto della nozione del tempo. Senza dubbio i sensi non sono estranei a questo medesimo acquisto, e tanto meno i sensibili lo sono all' applicacazione delle nozioni elementari che vi abbiamo ravvisate. I modi del tempo sono inseparabili da quelli dello spazio, benchè distinti. 'E manifesto, nondimeno, che per riconoscere una successione tra i sensibili esterni e quindi la mutazione che vi è implicata è necessaria la intuizione della sua differenza dal permanente. Ora l'apprensione di questo contrasto non è possibile, senza il riconoscimento dell'identità, in varî e successivi momenti, di ciò che è rimasto invariabile, e l'apprendimento del variabile, confrontato con esso. Tutto questo significa l'intervento necessario della memoria e quindi delle condizioni intrinseche di questa funzione; nelle quali, come abbiam veduto, avviene una intuizione che abbraccia il successivo, e nell'apprensione della propria identità coglie la differenza fra la mutazione dei suoi termini e la sua invariata unità. La coscienza e la memoria contengono, adunque, le condizioni necessarie all'acquisto della nozione di tempo, prima che i sensi concorrano ad applicarla, determinarla e svolgerla.

Ciò premesso, ci sembra possibile di comprendere in che modo il tempo pigli aspetto di una entità che condizioni, insieme allo spazio, il sensibile e diventi anch'esso, nel mondo fenomenico dei sensi e della immaginazione, una esistenza a doppio aspetto e cioè finita ed infinita. Difatto l'uno ci apparisce una flussione continua di momenti sucsivi, mentre l'altro si presenta come una collezione di punti contigui o di parti estese senza lacuna. Nell'uno la successione de'momenti è indefinita, come nell'altro è illimitato l'aumento delle grandezze; ed entrambi questi due indefiniti sono elevati a totalità infinite da una ragione che, ligia a una legge della immaginazione, confonde le sue esigenze con le pretensioni sofistiche di una facoltà inferiore, fintantochè la critica della conoscenza non la fa ravvedersi, e riconoscere quindi la impossibilità di un tutto composto di successioni senza fine, cioè senza un primo e senza un ultimo, e di una totalità di spazio infinito, composto di estensioni, che siano e non siano circoscritte nel loro insieme da limiti. La ragione filosofica scioglie questa antinomia, messa in tanta luce dal Kant, in modo analogo pel tempo e per lo spazio. L'infinità dell'essere che la ragione raggiunge come condizione necessaria ed ultima dell'ordinamento dei suoi concetti intorno al reale, appartiene legittimamente al principio sintetico universale dei finiti coesistenti e successivi, non già ai simboli o schemi apparenti di un tempo e di uno spazio indefiniti, che, per opera della immaginazione e

non senza il subdolo impulso di una ragione inconscia, pretendono alla infinità. L'eternità e l'immensità sono gli attributi dell'infinito dinamico, che è l'infinito reale e il solo concepibile senza contraddizione, non dello spazio e del tempo, ai quali si attribuiscono soltanto per un accozzo informe e per un errore che si dilegua al lume della critica.

Risulta da ciò che precede che, mentre lo spazio è la forma dei fatti fisici o dei fenomeni in senso proprio, il tempo è una fenomenalità concomitante alla prima e dipendente da essa in quanto apparisce nel mondo esterno, e che, considerata la origine della sua nozione e viste le relazioni, di cui sono suscettivi i fatti psichici, esso è la forma propria della sensibilità interna, secondo l'espressione del Kant. Effettivamente, a che cosa si riducono le varie specie di questi fatti, se facciamo astrazione delle differenze che li dividono in classi specificamente distinte? Essi sono atti, ossia momenti di una attività variabile ed una, come apparisce alla coscienza e memoria della vita interiore. Ora gli atti o si aggruppano in un solo momento e davanti a una medesima intuizione, o si producono l'uno dopo l'altro nei momenti successivi della coscienza, o finalmente sono riprodotti, in un riverbero simultaneo, nella sua visione. Sia, adunque, che si considerino come noti nel presente, sia che si richiamino dal passato, gli atti della vita interiore hanno per forma la successione o la simultaneità, le quali implicano entrambe la unità del percipiente, e si distinguono affatto dalla contiguità delle cose esteriori, ossia dalla coesistenza degli estesi. Ora la dialettica non solo non ci vieta, ma richiede che si passi dall'atto cosciente all'atto inconscio e che si rilevi la forma comune all'uno e all'altro.

Se questa forma, e cioè il tempo, dipendesse unicamente dalla coscienza sarebbe accidentale e non essenziale agli atti, ossia all'attività dell'essere considerato in sè; imperocchè criterio dell'essenza è che essa sia inseparabile dall'ente cui appartiene, mentre il contrario avviene dell'accidente il quale ne è un aggiunto separabile. Ora noi possiamo considerare l'attività interiore nel doppio stato conscio e inconscio. La coscienza può dunque essere *il proprio* o *lo specifico* dello spirito o una condizione intrinseca dell'uno o dell'altro di questi suoi predicabili; e nella divergenza delle dottrine psicologiche non manca chi stia per l'una o per l'altra di queste opinioni; ma non può dirsi altrettanto dell'attività in sè, cioè di quell'attività assai più larga che, secondo la natura degli enti, è capace di essere conscia o inconscia. A questa attività, che è il genere a cui tutte le altre si riferiscono, è applicabile il tempo legittimamente; altrimenti diventerebbe impossibile il legame razionale delle sue parti, tolta che fosse fra esse la contiguità per successione immediata, e quindi il rapporto di causalità. La forma temporale degli atti non dipende, adunque, tutta dalla coscienza.

Non è mancato chi ha sostenuto che, senza l'anima e le sue percezioni, il tempo non può esistere. Questa opinione risulta, senza dubbio, da uno scambio fra le condizioni psichiche delle nozioni relative al tempo ed i fondamenti esterni della loro possibile applicazione agli oggetti. L'interiorità di dette condizioni risguarda l'ordine della conoscenza e non si può confondere con l'ordine degli obbietti. Difatto nelle cose che son nel tempo l'analisi può distinguere due modi, cioè la successione e la simultaneità, e in ciascuna di esse un aspetto subbiettivo ed un aspetto obbiettivo. L'unità della coscienza è necessaria, perchè un atto sia appreso come contiguo ad un altro nel continuo della

successione e quindi perchè sia appresa la successione stessa; la medesima unità di coscienza è indispensabile perchè due atti psichici o due obbietti percepiti siano presenti a una medesima intuizione o al giudizio immediato che ne coglie il rapporto; ma, prescindendo dalla coscienza attuale o possibile e quindi dalle condizioni subbiettive della conoscenza, i fenomeni e gli atti possono prodursi insieme, o l'uno dopo l'altro: le forze naturali, le cause e gli effetti possono esistere nel medesimo ordine, in cui si manifestano alla coscienza, senza il suo intervento; altrimenti non sarebbe possibile di spiegare razionalmente le condizioni dell'apparire della coscienza stessa nel moto evolutivo delle forze cosmiche. Ora poi, perchè siano possibili vuoi nell'esistenza dei fenomeni, vuoi nell'attività dell'essere considerato in sè, è sufficiente che sia fondata nell'uno e nell'altro aspetto del mondo la distinzione del transitorio e del permanente, la quale, alla sua volta, suppone l'unione e l'opposizione del variabile e dell'invariabile; relazione questa più larga di quella di successione e continuità che ne è un aspetto speciale. Ora il variabile e l'invariabile si risolvono nella quantità e qualità dell'energia, e sono inseparabili dalla natura degli enti reali.

Ci occorre, per altro, notare che questa distinzione, per ciò che risguarda i fenomeni propriamente detti, si commuta nel moto e nella quiete, ossia nell'apparire *cinetico* e *statico* della materia sensibile; e come, secondo il consenso unanime delle scienze della natura, non esiste nel mondo fisico il completo riposo di una, benchè minima, sua parte, l'invariabile non può esservi ammesso che in un senso affatto relativo. Inoltre nell'ordine stesso metafisico il concetto dell'immobilità assoluta è incompatibile con quello dell'ente reale. Se il criterio della realtà è l'attività,l'invariabile e il permanente del reale non può concepirsi, se non mediante l'atto, che mantiene la medesimezza nel vario, la continuità nel discreto, l'unità nel molteplice e quindi finalmente la permanenza nel transitorio, sia che si tratti del processo dei finiti considerati fra loro, sia che si tratti della relazione terminativa e universale dell'infinito con essi.

XIII.

Le considerazioni precedenti sulle categorie implicate nello spazio e nel tempo, ed estensibili all'essere inteso come energia, ci hanno già fatto intravedere su quale fondamento si possa principalmente concepire l'accordo della Metafisica con le scienze della natura. Questo accordo è possibile, mediante una traduzione dei concetti delle scienze fisiche in concetti metafisici, per così dire, con un linguaggio comune ad entrambi. Se le supreme categorie logiche non appartenessero, ad un tempo, agli uni e agli altri, tale introduzione sarebbe impossibile. Ma la quantità, la qualità, la relazione sono concepibili tanto nell'attività interna quanto nel moto. La Metafisica può unificare e spiegare, con queste categorie, l'essere dinamico delle cose, al modo stesso che con esse la Fisica ne semplifica e spiega le apparenze sensibili. Il movimento e l'attività possono, dunque, analizzarsi e sintetizzarsi con lo strumento comune del calcolo. La mente, passando dall'uno all'altro aspetto del mondo, non crea fatti nuovi, cambia solo di punto di vista nel contemplare la realtà, e ne completa l'idea. Non è questione di poteri straordinari o di intuizioni trascendenti, di cui la Metafisica possa

disporre, ma soltanto di processo nella conoscenza del mondo, di integrità e di ordine dei principî e delle nozioni da cui dipende. L'essere si rivela tanto ai sensi quanto alla coscienza, ma nel sensibile esterno ci apparisce come estensione e moto, nella vita interiore ci si manifesta come atto ed energia. Il moto provoca l'atto cosciente, e l'atto cosciente eccita il moto, senzachè ci sia dato vedere come si passi dall'uno all'altro. Negli atti coscienti, certo in una parte di essi, apprendiamo chiaramente il nesso di efficienza, fra i moti il nesso soltanto di successione. La natura degli uni e degli altri rimane refrattaria ad una reciproca conversione.

Nondimeno la comunicazione degli enti attestata dalla nostra passività nell'incontro delle forze interne ed esterne, ci permette di asserire che il moto non è estraneo all'atto, nè l'atto al moto.

Il principio stesso della conservazione della energia ci autorizza a credere che, qualunque sia la diversità di forme, nella quale le une e le altre ci appariscono, non è perduta la parte spesa dall'agente esterno per recare all'atto, secondo la sua propria natura, l'interno, e che quindi qualcosa dell'uno passa nell'altro; il che sarebbe inconcepibile senza l'unità qualitativa della natura comune della forza. Ma il concetto della parità fondamentale di questa materia universale degli enti non può impedirci di riconoscere la subordinazione dell'aspetto geometrico-meccanico del mondo al suo aspetto dinamico. Noi raggiungiamo l'interiorità dell'essere in noi soli, ma il bisogno razionale dell'unità e la dialettica che ne segue l'impulso, esigono che l'estendiamo all'universo. A questo patto soltanto possiamo conseguire la sintesi filosofica. L'essere in sè, considerato nella sua natura, non può essere altro che la forza, ossia il principio generale degli atti o momenti dinamici.

Questa conclusione risulta da quanto abbiam detto precedentemente e si conferma dall'osservare che, da una parte scomparirebbe il suo ufficio qualora essa natura si separasse dalla causalità efficiente, ossia dall'attività che sola può render conto dell'apparire e del movimento e più generalmente del divenire delle cose nel doppio aspetto del mondo, e che dall'altra una maggiore semplificazione del reale non è possibile, stantechè il soggetto dell'atto non può essere se non l'agente e il concetto dell'agente non si distingue dai suoi modi, se non pel contrasto e l'unione dell'uno e del molteplice, del permanente e del mutevole; ossia ancora dell'essenziale e dell'accidentale nell'attività stessa, come si vedrà meglio dall'analisi del concetto di sostanza.

Si può dunque prevedere che tutti gli sforzi dei metafisici, per iscoprire e riporre la natura dell'essere in una determinazione o categoria più speciale, non possono conseguire lo scopo. Tuttavia è prezzo dell'opera di percorrerne rapidamente la serie per ottenere la conferma del nostro concetto intorno all'essere; il quale è questo: che l'attività è l'essenza del reale considerato sia in sè sia come causa del fenomeno; che questa essenza corrisponde a una nozione prima e irreducibile; che tutte le altre categorie sono ad essa subordinate, in questo senso essa le contiene implicite e le produce alla luce della conoscenza nella energia cosciente dello spirito.

Per riuscire ad un esame, per quanto è possibile, breve e chiaro dei tentativi metafisici diretti a scoprire l'essenza dell'essere, notiamo prima di tutto che tre vie soltanto si potevano battere, e cioè cercarla: 1° nel reale interno; 2° nel reale esterno; 3° in ciò che l'uno e l'altro possono aver di comune. Avvertiamo pure che,

stabilito in una di queste tre sfere di fatti la natura suddetta, la Logica doveva imporre di ridurre ad essa tutte le forme e modi dell'essere e conseguire così la unità del sistema. Quindi il carattere più comprensivo o più esclusivo del sistema stesso, secondo la scelta della sua base; quindi pure la connessione o la sconnessione delle sue parti, secondochè si sono osservati o violati i legami dei concetti fondamentali e irreducibili che le costituiscono. Percorriamo la catena di questi sistemi e vedremo che tutte le determinazioni o categorie dello spirito e della materia sensibile sono state assunte successivamente come basi sistematiche della Filosofia. Si può dire che la mente umana ha esaurito il numero delle ipotesi possibili per trovare, in questa o quella faccia speciale della realtà, la chiave per indovinare l'enigma dell'universo. Non solo l'estensione e il moto, principî del meccanismo materialistico, ma le qualità proprie degli stati principali della materia sensibile furono assunte come basi della natura e del sistema degli enti. Difatti i sistemi greci, anteriori a Socrate ([1]), rispondono a questa formola generale della rispettiva parte della storia della Filosofia. Socrate non creò un sistema metafisico, ma il grande discepolo Platone divise il sistema degli enti fra il fenomeno sensibile e l'idea, dando a quello, per sostrato, una natura enigmatica, mista di spazio e di moto, e convertendo questa, che per lui è specie, o genere anteriore e superiore agli individui, nella essenza del reale. Aristotele solo si innalzò a un concetto capace di unire i due ordini della realtà, il fenomenico cioè e l'essere in sè, mediante il suo concetto della potenza e dell'atto, ma non vi riuscì e rimase impigliato nel dualismo, per essersi arrestato all'opposizione di questi due concetti e non averne colto il legame nell'unità di una nozione comune, per non aver veduto cioè che la potenza è anch'essa attuosa, che l'uno e l'altro sono due aspetti di una medesima energia.

Dopo Aristotele, la vita dello spirito filosofico greco non è certo esaurita, ma non crea sistemi nuovi; essa modifica e combina. Epicuro e la sua scuola riprendono i principî dell'essere stabiliti da Democrito, cioè lo spazio e gli atomi coi rispettivi attributi della estensione solida, della figura e del moto. Gli stoici affermano l'intima unione della forza e della materia in ogni reale, senza uscire dal giro del corporeo, di cui esse costituiscono le differenze fondamentali.

Non a torto la filosofia alessandrina è stata chiamata eclettica. Il più originale dei suoi rappresentanti, un pensatore di genio, Plotino, ha, senza dubbio, fatto uno sforzo poderoso per ridurre a unità sistematica gli aspetti fondamentali dell'essere. L'uno, la mente, l'anima, la materia sono altrettanti gradi o aspetti di un medesimo principio che dalla massima unità procede determinandosi e digradandosi fino alla moltiplicità dei corpi. Ma questo sistema di emanazione, nel quale il meno perfetto discende dal più perfetto e in cui i gradi della perfezione sono in proporzione inversa della concretezza e attività, afferma bensì l'unità di un processo universale, ma non determina la natura comune dell'essere. Esso fa uscire successivamente la materia e la vita, l'anima, la mente da una unità oscura e indeterminata, e il senso, nel quale si produce il processo di emanazione, è precisamente l'inverso di quello che il concetto di una finalità razionale assegna all'universo.

([1]) Atomi di Democrito e di Leucippo; acqua di Talete, aria di Anassimene, fuoco di Eraclito.

Nè il periodo dei Padri della Chiesa, nè quello dei Dottori Scolastici, nè l'altro del Rinascimento ci mostrano nuove vedute sul concetto dell'essere: per trovarle, occorre passare ai tempi della filosofia moderna, rivolgersi al Descartes e ai suoi successori. Ebbene nel grande movimento di dottrine metafisiche che, dalla prima metà del XVII secolo fino ai nostri giorni, occuparono le meditazioni dei filosofi, noi vediamo che le principali determinazioni o categorie dei fatti dello spirito e della materia furono successivamente invocate per costituire l'essenza dell'essere e la unità del sistema degli enti, oppure furono scelte due di esse come fondamentali e irreducibili. Ma sia che si tentasse il monismo sia che si rimanesse nel dualismo, la base fu presa di necessità in una o più delle anzidette categorie; tantochè, guardando al tutto insieme di questo movimento, si viene alla conclusione che l'intero ciclo dei sistemi filosofici moderni corrisponde al ciclo correlativo delle basi possibili, che l'osservazione interna ed esterna del reale può fornire, e che quindi il campo delle ipotesi essendo esaurito senza risultato concludente, la Logica richiede che si cerchi se in un principio comune a tutte, ossia da tutte supposto e quindi più largo, non sia dialetticamente fondata l'essenza del reale, cercata inutilmente altrove.

Se noi ci rivolgiamo a Descartes per domandargli in che cosa consista la determinazione fondamentale dell'essere, egli ci risponde colla distinzione della *res cogitans* e della *res extensa*, aggiunge tutt'al più che il pensiero è superiore all'estensione e che entrambi hanno per causa comune l'essere infinito. Il suo sistema dell'essere è, dunque, il dualismo dell'estensione e del pensiero.

Spinoza attribuì certo alla sostanza unica del suo panteismo un processo di produzione, che la chiarisce attiva in sommo grado, anzi di una attività infinita; nondimeno le determinazioni supreme del dualismo cartesiano persistono nei due attributi a noi noti della sostanza. I difetti di questo dualismo e del meccanismo universale della natura che vi è implicato indussero il Leibniz alla riforma della Metafisica, riponendo la suprema determinazione dell' essere nell' attività e convertendo l'idea dell'ente reale con quella di forza semplice.

Il dinamismo moderno piglia le mosse da lui. Per mezzo suo questo concetto dell'essere si ricollega colle nozioni di potenza ed atto poste da Aristotele a fondamento del reale, ma si congiunge ancora più strettamente colle esigenze della filosofia moderna della natura, ossia di una Metafisica che cerca nella forza il principio del meccanismo. Quanto fosse feconda la veduta di Leibniz lo dimostrò lo sviluppo posteriore della Filosofia, poichè non solo la scuola di Wolf l'adottò e seguì puntualmente, ma il Kant medesimo nelle sue speculazioni metafisiche se ne giovò largamente, e, nel movimento postkantiano, l'Herbart e la sua scuola la ripresero modificandola e vi fondarono sopra il loro realismo ontologico. Anche la scuola francese, e segnatamente uno dei suoi più illustri rappresentanti, il Maine de Biran, e del pari la scuola italiana di questo secolo, col Galluppi e il Mamiani particolarmente, professarono il dinamismo, correggendo, per altro, un difetto gravissimo nel concetto degli elementi reali, ossia delle loro relazioni. Imperocchè la scuola di Wolf, e lo Herbart medesimo mantennero le monadi o unità dinamiche nell' isolamento, in cui le aveva supposte il Leibniz, mentre, movendo dalla osservazione psicologica e in particolare dall' analisi del fatto della sensazione e della percezione corrispondente,

i nostri filosofi, compreso il Rosmini, notarono nella passività del soggetto percipiente la prova della comunicazione dell' agente esterno con l'interno e l'estesero al commercio universale degli enti. La scuola francese e l'italiana, ricalcando le orme, rapidamente impresse dal Leibniz nei suoi *Nuovi Saggi*, trassero dunque dalla coscienza della vita interiore la nozione fondamentale dell'essere. Il loro dinamismo può, dunque, anche dirsi spiritualismo dinamico.

Tale è, in questo momento, per le due scuole anzidette la soluzione del problema metafisico.

Ma dal Kant ai nostri giorni altri filosofi hanno tentato di dare maggior precisione al concetto dell'essere, riponendone la natura in una determinazione più speciale dello spirito. Il pensiero, la volontà, il sentimento sono stati successivamente invocati a questo fine. L'Hegel ha riposto la natura dell'essere nell'idea che, indeterminata dapprima, si determina dialetticamente e, per trasformazioni successive, arriva alla piena coscienza di sè. Pel filosofo di Stuttgart il pensiero, o l'idea che ne è la forma universale, è dunque il principio costitutivo sia dell'essere sia del suo movimento. L'evoluzione dell'idea hegeliana implica certamente il concetto della sua attività e quindi fa pensare alla forza, di cui sarebbe l'attributo come forma razionale o legge, ma, secondo la formola propria del sistema hegeliano, avviene il contrario e cioè l'idea è o apparisce come il soggetto dell'attività e non viceversa, poichè tutto comincia dall'essere, la cui indeterminatezza è identica al non essere, ed è dalla sintesi di questa prima antitesi ideale che proviene il divenire cioè infine l'attività dialettica, premessa della produzione della natura e delle sue categorie di spazio, tempo e moto fisico. L'unità metafisica della natura degli enti è, dunque, fondata per Hegel in un processo razionale comune, ma a questo processo manca la base di un reale in cui si incardini, o piuttosto vi è una forma che precede la materia, ossia una deduzione di questa da quella, invece di una sintesi primitiva, come richiede l'analisi del reale e la sua base di esperienza psicologica e fisica. L'idealismo hegeliano che pareggia e converte l'uno nell'altro il razionale e il reale, non è fatto per spiegare l'opposizione dello spirito e della materia, del pensiero e della forza. La sua dialettica universale fonda la loro comunanza nell'unità dello sviluppo cosmico, ma non rende ragione della lotta dello spirito per vincere gli ostacoli delle forze materiali, per dominare la natura, per sottrarsi alla sua tirannia nel governo di sè stesso e nella realizzazione dei suoi ideali. La materia e lo spirito sono bensì accomunati nella forza e nelle sue leggi universali, ma non è men vero che costituite le proprie sfere di questi due principî di energia, il *razionale* della seconda diversifica assai dal *razionale* della prima, in quantochè la coscienza, il sapere e il fine pratico aggiungono al primo un *differenziale* incomparabilmente ricco e fecondo.

L'impossibilità di immedesimare il reale universalmente preso col pensiero, ispirò ad uno de' maggiori avversarî di Hegel di mutare la base dell'essere, trasportandola dal pensiero alla volontà. È questa per lo Schopenhauer la forma per eccellenza della attività degli enti, quella, per altro, che, allo stato germinale, si trova in tutti; e tale ipotesi che sarebbe affatto illogica per chi ammettesse la ragione come condizione della volontà, era per lui assai più plausibile, dato il suo concetto del volere in generale, non dissimile da un istinto e quindi da una tendenza necessaria. Tanto è vero che

nella sua dottrina la rappresentazione, ossia la conoscenza, deriva dalla volontà e non la precede. Ora, questa primalità di un volere cieco e naturale se, da un lato, pone una base al reale nell'attività, da un altro lato non lo determina con quelle leggi universali che dipendono dalle categorie dell'attività stessa e inoltre spostano la volontà collocandola, sia pure in germe, al principio dello sviluppo universale invece di lasciarla in quella sfera superiore dell'evoluzione cosmica, in cui sola può apparire, cioè dopo che è nata la coscienza e con essa l'intelletto e la ragione. Si comprende che in un sistema teistico la volontà sia posta alla cima dell'essere, poichè in tale sistema il principio delle cose è perfetto; ma nel sistema dello Schopenhauer, il principio essendo inconscio e pari a una forza tanto irresistibile quanto cieca nella sua tendenza necessaria, non si comprende che l'elemento differenziale che distingue la forma superiore dell'attività, cioè il volere, possa trovarsi in atto nel principio che pel suo modo essenziale di agire ne è la negazione. Non si tratta di una differenza di grado, ma di specie e di essenza fra l'istinto e la volontà. L'uno e l'altro appartengono bensì alla vita, ma in due sfere diverse, e cioè l'uno alla vita animale, l'altro alla vita razionale pratica. Entrambi si accomunano nell'attività, nè solo essi, ma anche, al disotto di essi, le forme inferiori della vita, e, al disotto della vita, i processi meccanici della materia.

Del rimanente, fatte queste riserve e tenuto conto della incertezza, in cui oscillano le formole dello Schopenhauer e le espressioni, colle quali egli stesso spiega il significato del suo principio metafisico, convien pure riconoscere che l'interpetrazione più equa del medesimo coincide con l'idea fondamentale del Dinamismo.

Tramutata successivamente l'essenza del reale dal pensiero alla volontà, quale altra forma dello spirito rimaneva da invocarsi per insediarvela, se non il sentimento? E difatto anch'esso fu immedesimato con l'essenza del reale. Non pretendiamo dire, si sappia bene, che la posizione di queste ipotesi metafisiche sia avvenuta precisamente nell'ordine che abbiamo seguito. I filosofi le hanno adottate movendo da punti di vista diversi e non sempre con una coscienza esatta del passato dello spirito filosofico e della sua relazione col momento in cui essi stessi hanno intrapreso la soluzione del problema metafisico. La critica storica ritrova, per altro, nelle dottrine, considerate come fatti, le basi di una dialettica che ne scopre i nessi ideali. Così in parecchi sistemi, che si sono rappresentati la natura come animata, ossia come fornita di un'anima universale, gli elementi o hanno in sè un germe di vita e di sviluppo, o meglio sono dotati di senso e da esso portati a congiungersi gli uni cogli altri per istinto e tendenza naturale, o viceversa ad allontanarsi per movimento contrario di una specie di avversione o di odio. Al qual proposito tornano facilmente alla memoria di ognuno i nomi di Empedocle col suo principio dell'amicizia e della discordia, di Platone con la sua anima del mondo, di Dante pel quale ogni cosa ha un istinto che la porta alla sua meta e nessuna cosa creata fu mai senza amore [1], di Campanella col suo senso delle cose, di Rosmini con la sua forma dell'essere reale identica al sentimento e con la sua ipotesi degli elementi animati.

[1] Cfr. Luigi Pietrobono, *Teoria dell'amore in Dante Alighieri*. Rivista italiana di filosofia, fasc. gennaio-febbraio 1888.

Ma per dire soltanto qualche parola di questa ipotesi a proposito del Rosmini, noteremo che il criterio da lui stesso stabilito per distinguere la natura di un reale da un altro, è tolto dalle manifestazioni dell'attività. Per lui il sentimento è bensì il reale, ma come il sentimento è passivo e attivo, così il reale si manifesta coi movimenti fisici che ne sono la espressione. Dall'osservazione di questi movimenti, e delle loro differenze, non che della mancanza loro e quindi dell'interpretazione che fissa il significato di questi fatti riferendoli alle rispettive cause, risulta, secondo il filosofo roveretano, la distinzione fra un ordine e un altro del reale, e cioè fra il vivente razionale e il vivente animale, come fra ciò che ha vita e ciò che non l'ha. Ora se la osservazione e l'induzione ci portano a distinguere per mezzo dei movimenti l'animato dall'inanimato, ossia il senziente dal non senziente, si domanda in che guisa poi il sentimento potrà essere supposto o mantenuto come unico costitutivo della realtà. L'autore di questa teoria del reale ammette in sostanza due criterî di esso: uno che è la manifestazione dell'attività mediante il suo movimento, e un altro che è il sentimento; uno più largo e capace di abbracciare qualunque sussistenza, l'altro assai più ristretto e che conviene soltanto agli enti animati. L'uno che è in contraddizione con l'altro, o piuttosto il criterio del movimento che, a nostro avviso, è il giusto, annulla il suo concetto troppo angusto della natura del reale.

XIV.

A conferma e compimento dei cenni precedenti sul ciclo delle ipotesi proposte dai filosofi antichi e moderni sulla natura dell'essere considerato in sè ossia come causa intelligibile dei fenomeni, ricorderemo infine la veduta di un pensatore vivente che l'ha cercata *nella immaginazione.* A prima giunta questo tentativo può sembrare più strano di tutti gli altri; ma, chi ben guardi, questa funzione, intesa nel suo più profondo significato, è un processo di sintesi o di unificazione mentale a cui risponde l'attività costruttiva, che determina le differenze di forma e di composizione inseparabili dalle specie e dai generi degli enti. La immaginazione intesa, come lo è dal Frohschammer, è dunque una spiegazione per lo meno tanto seria della essenza pensabile delle cose, quanto quelle che sono mutuate dalle altre funzioni dello spirito. Noi dobbiamo anzi sapergli grado di questa aggiunta a tutte quelle che furono poste innanzi prima di lui, poichè oramai possiamo riguardare come chiusa la serie dei tentativi di ontologia attinti nelle funzioni speciali dello spirito e nelle qualità varie della materia sensibile.

Che altro ora rimane per dare al sistema degli enti la base e l'unità necessaria, se non riconoscere l'impotenza dialettica di qualunque forma particolare della attività a fornirla, e quindi riporre essa base ed unità nel principio comune da cui tutte dipendono, cioè nella forza o energia? Neppure è fuori di proposito osservare la coincidenza di questo risultato degli studî metafisici colla conclusione a cui è arrivata oggidì la scienza della natura. L'idea di forza domina oramai tutte le sue teorie; l'energia è invocata come attributo inseparabile della materia e della vita, la sua conservazione, le sue trasformazioni sono assunte come ragioni ultime dei fatti fisico-chimici e biologici. Che altro, adunque, si vuole per confessare che tanto la dialettica

inconscia dei sistemi filosofici, quanto l'indagine spontanea delle scienze naturali, fatte soggetto di riflessione critica e ricongiunte nell'analisi della conoscenza, hanno final mente riamicato la metafisica e la scienza positiva in un dinamismo o monismo dinamico fondato sull'esperienza?

Questa conclusione riposa essenzialmente sulla distinzione del *fenomeno* dalla *cosa in sè* e sulla determinazione di questa mediante la nozione di energia inseparabile da quella di causa efficiente. Essa riposa pure sul rapporto di dipendenza e sul carattere di relatività del *fenomeno* per rispetto all'energia stessa che ad esso è anteriore e superiore. In vece di questo rapporto alcune dottrine contemporanee ammettono quelli di corrispondenza, di equivalenza o di trasformazione, i quali, a nostro avviso, o sono insufficienti a stabilire l'unità dell'essere, base della Metafisica, nonchè il fondamento della verità e della certezza, o falsano o anche aboliscono la distinzione esistente fra l'ordine fisico e l'ordine psichico dei fatti. Ci sia lecito nel dar termine a questo studio di considerare le formule di alcune principali di queste dottrine. Esse sono dovute ai signori Spencer, Lewes, Taine e Ardigò. Non vi sono in tutto il giro della conoscenza, secondo lo Spencer, che due classi di fatti o *stati di coscienza*, i forti cioè ed obbiettivi e i deboli o subbiettivi, e così gli uni come gli altri sono riguardati come manifestazioni relative di un principio assoluto e inconoscibile. Secondo questa veduta, i due ordini sopradetti di fatti, fra i quali si spartisce tutta la realtà accessibile alla nostra esperienza, sono modi mutabili di un medesimo essere, nei quali i deboli dipendono e nascono dai forti, ma che in sostanza non possono differire tra loro se non di grado. Non si nega che esista tra essi una certa distinzione, e che si possano chiamare *spiriti* o *anime* o *soggetti* certe combinazioni individue dei fatti deboli, e *corpi* od *oggetti* le collezioni individuali dei forti, ma tenendo essi l'essere loro dal sentimento, come stati di coscienza, ed essendo così gli uni come gli altri semplici segni o simboli di quel principio *inconoscibile* di cui si suppongono la manifestazione, e che, con altro vocabolo di significato non meno misterioso e impenetrabile, l'autore chiama forza, noi dovremo considerarli come traduzioni ipotetiche fatte in due lingue differenti del libro ascoso e non mai letto della Natura. Dal che segue che condannati a ignorare mai sempre cotesto inaccessibile volume, noi dovremo ammettere il valore di quelle versioni per atto di fede o per necessità naturale e cieca, senza nemmeno poter decidere quale delle due sia la più fedele, o la meno inesatta. Tale almeno sembraci essere la conseguenza della soluzione data dallo Spencer al problema dell'essere e del conoscere e la ragione principale per cui il suo sistema fu dalla critica inglese e americana chiamato *Agnosticismo*. Il filosofo inglese mediante i rapporti di corrispondenza, equivalenza e trasformazione, da lui ammessi tra i fenomeni, conseguisce bensì l'unità di composizione dell'ordine fisico e del psichico, ma mentre con questa unità generica egli non oltrepassa i confini del fenomenismo e ci lascia all'oscuro sul valore enigmatico del fenomeno, distrugge colla relazione di superiorità del pensiero verso il sensibile e colla preminenza manifesta dell'interno sull'esterno, anche il modo di procurarci la chiave dell'enigma.

La dottrina del signor Taine sui principî dell'essere differisce dalla precedente in un punto capitale. Alla fine del primo volume della sua opera intitolata l'*Intelligence*

egli stabilisce la relazione che a suo avviso interviene fra il fatto psichico (*événement moral*) e il fatto fisico (*événement phisique*). « Essi non sono, così egli, che un fatto solo suscettivo di due aspetti come sarebbero le due faccie opposte di una superficie. La presenza o la mancanza dell'una indica infallibilmente la presenza o la mancanza dell'altra. Tuttavolta dei due punti di veduta dai quali contempliamo l'*unico divenire*, il primo, cioè, quello della coscienza, è interno e diretto, mentre il secondo, quello cioè dei sensi, è esterno e indiretto: il primo è dunque centrale, è quello che ci rivela il fatto in se stesso, dal secondo non raccogliamo se non segni, ma quali e di che? Del fatto morale o psicologico, e come l'elemento di questo è una sensazione e l'elemento di quello un moto, ne segue che per costituire le due faccie dell'universo non abbiamo se non materiali tratti dalle sensazioni e dai movimenti sia separati sia combinati ».

Questo concetto di unità dell'essere ricorda il doppio e connesso attributo della estensione in moto e del pensiero attivo ai quali lo Spinoza riconduce lo sviluppo dell'essere e la totalità cosmica in quanto è nota all'uomo; esso ci sembra preferibile, sotto il rispetto metafisico a quello dello Spencer per questo motivo, che esso risolve in favore dello Spirito una questione di valore, che il filosofo inglese ha lasciato troppo indecisa fra esso spirito e la materia sensibile circa il criterio della verità. Difatti una conseguenza logica della veduta del Taine è senza dubbio questa: che cioè le cose sensibili, considerate come segni delle determinazioni interne dell'essere, ne sono bensì le apparizioni, ma anche, in un senso alquanto diverso, le apparenze; in altri termini che non sono mai senza illusione e che secondo un'arguta espressione tutta sua, la percezione esterna, considerata nello stato primitivo e naturale dell'animo umano, è un' *allucinazione vera* (*hallucination vraie*).

Con tutto ciò e pur riconoscendo lo sforzo del Taine per raggiungere l'unità metafisica senza abbandonare l'esperienza e trascendere a un principio finale, la cui nozione non sia fornita dall'analisi dei fatti non possiamo accettare questa teoria nè come completa nè come perfettamente coerente. Non basta rilevare la differenza e l'opposizione dei termini supremi dell'essere, bisogna anche conciliarli, per quanto è possibile, in una unità superiore, se tant' è che l'osservazione ci riveli tra essi qualche elemento comune. Ora a noi questa realtà comune sembra esserci, e non ci pare che la nozione ne sia chiusa in un semplice *divenire* comune ai due ordini di fatti, ossia in una metamorfosi, per composizione delle forme proprie dell'uno e dell'altro. Imperocchè secondo il Taine la vita dello spirito comincia con sensazioni infinitesime e incoscienti, le quali alla loro volta risultano da minimi movimenti organici e inorganici della materia; cosicchè svanisce il fondamento del predominio che l'autore dell'*Intelligence* attribuisce da altra parte al pensiero nel criterio del vero e nella determinazione della unità dell'essere. Il suo *divenire* non è che l'astrazione del mutamento di luogo nello spazio e di successione nel tempo a cui sottostanno da una parte e dall'altra i fatti cosmici, e non sembra veramente aggiungere luce all'inconoscibile principio dello Spencer. Anzi il mistero sembra piuttosto crescere che diminuire allorchè dopo aver asserita la superiorità dell'interno dell'essere di fronte alla sua apparenza esteriore, egli li agguaglia nella astrazione indeterminata del *divenire* o piuttosto subordina l'elemento interno e dinamico dell' essere all' elemento esterno ossia geometrico-

meccanico della realtà. La trasformazione di questo in quello per processo quantitativo, ossia per composizione ci rinchiude di nuovo nel *fenomenismo*, dal quale, per un momento egli pareva farci uscire aprendoci, a così dire, uno spiraglio sulla interiorità dell'essere e quindi sulla natura delle cose in sè. L'idea di energia o di forza, che è la chiave della Metafisica, è ridotta presso di lui a un rapporto necessario dei fatti, e il nesso causale a una successione. Neppure dal Lewes è riconosciuto il carattere proprio della energia considerata come vero obbietto della idea di causa. Neppure da lui è riferita questa idea alla sua vera origine, cioè alla coscienza della vita interiore, e si comprende quindi che manchi presso di lui la distinzione netta del fenomeno dalla realtà in sè, la subordinazione e la relatività dell'uno all'altra. La trasformazione che egli sostituisce alla causalità si avvera bensì, secondo il suo concetto, fra l'interno e l'esterno, in guisa da postulare l'unità fondamentale dell'essere e rispondere a un monismo ontologico, ma in pari tempo lascia indeterminata cotesta unità, e d'altra parte cancella ciò che costituisce la differenza fra l'interno e l'esterno, fra il psichico e il fisico, o per dir meglio fra ciò che hanno di comune col psichico tutte le realità pensabili, e ciò che hanno di proprio le cose fisiche o sensibili ossia extra soggettive. E difatti la sua formola circa il rapporto del soggetto coll'oggetto è questa: che cioè il soggettivo è l'obbiettivo manifestato in termini soggettivi, e l'obbiettivo è il soggettivo manifestato in termini oggettivi, in altre parole per lui il soggetto si trova nell'oggetto, e l'oggetto nel soggetto. Ma, o c'inganniamo grossolanamente, o è evidente che tale formola lascia il problema della unità della natura dell'essere insoluto, e che inoltre, cosa più grave, abolisce la differenza dei processi costitutivi della natura diversa dell'essere interno e dell'esterno; poichè da un lato si esige, con l'ipotesi della trasformazione e del passaggio assoluto dell'uno nell'altro, l'unità di un sostrato comune delle metamorfosi, senza accennare la determinazione che deve collegarlo colla realtà e connettere l'ipotesi coi fatti conosciuti, e da un'altro lato trasfondendo l'oggetto nel soggetto e viceversa quello in questo, mantenendo pur sempre una differenza fra loro mediante i termini o modi propri dell'uno e dell'altro, si viene ad ammettere una diversità di cui non si conosce la ragione, anzi di cui non si può dare spiegazione alcuna poichè il sostrato comune trasformabile è completamente indeterminato. Dove può essere questa ragione, dove trovare questa spiegazione, se l'essere interno non è costituito in guisa da rivelarsi alla sua coscienza ed esprimersi in termini soggettivi, se nel ricevere la realtà esterna e nel trasformarla nella sua, non ha in sè un processo capace di mutarne la forma secondo la natura del ricevente? In che guisa il soggetto, che certamente opera sull'oggetto, può ritrovarsi in esso coi termini appartenenti a questo, se questo ritrovamento non è ristretto all'elemento comune e distinto dallo specifico e dal proprio. Finalmente come soddisfare alle esigenze della dialettica in questa suprema questione, senza riconoscere che l'elemento comune deve esser tale da render concepibile e contenere la virtualità dello specifico e del proprio, la realtà della opposizione, nonchè la possibilità di una relativa benchè fondamentale identità di natura fra i due termini. A questa necessità dialettica di opposizione e conciliazione fra i due processi costitutivi dell'interno e dell'esterno, non si può soddisfare a nostro avviso senza mantenere al rapporto causale la sua significazione di efficienza e produttività, ossia, secondo la formola aristotelica di passaggio

dalla potenza all'atto, o secondo la formola della scienza moderna, di nesso e tramutamento dall'energia virtuale nell'attuale, e in fine senza riferire alla coscienza l'origine di questa nozione.

Senza l'idea di causa efficiente e il suo legame colla realtà interna, il Monismo rimane indeterminato, perchè poggiato sopra un sostrato non verificabile e slegato dal reale, il quale per altro deve essere l' oggetto della Metafisica; ovvero se ciò non accade, il Monismo soggiacerà a un difetto non meno grave, e cioè a quello di ricevere per suo fondamento metafisico un modo o attributo troppo concreto e speciale della realtà cioè tale che appartenendo a questo o a quell'ordine di enti, o a questa o a quella parte dell'essere psichico e fisico, non possa rispondere alla esigenza dialettica dell'ordine universale e a una dottrina, in cui sia logicamente risoluto il quesito del rapporto tra l'uno e il molteplice.

Dopo tutto ciò che è stato detto intorno alle formole dei pensatori precedenti, non ci fermeremo a lungo su quella d'un filosofo italiano, il quale si propone egli pure di dimostrare l'unità dell'essere e di fondare il Monismo nella realtà, ma che, pur distinguendosi per vedute proprie in psicologia, e larga applicazione di cognizioni scientifiche in cosmologia, non differisce gran fatto dal Taine, dal Lewes, nell'esprimere il supremo concetto del reale. Il dotto positivista italiano ammette una sostanza unica o psico-fisica. Secondo lui (vedi *la Psicologia come scienza positiva*) la differenza tra i fatti psichici e fisici è superficiale e illusoria, poichè da una parte l'estensione e il moto sono inseparabili dalle nostre sensazioni e dal nostro pensiero, e dall'altra parte le nostre sensazioni e il nostro pensiero hanno per condizione il moto e l'estensione, cosicchè i due ordini di fatti sono congiunti e dipendenti tra loro reciprocamente, e così questa doppia relatività deve condurci ad ammettere una natura comune ne' due ordini di fatti, una sola realtà che si manifesta in due forme opposte che passano l'una nell'altra per composizione ed evoluzione [1].

Le osservazioni precedenti non c'impediscono di rendere agli scrittori qui sopra citati la dovuta giustizia, riconoscendo lo sforzo poderoso da essi fatto per restituire alla filosofia l'unità di un realismo enciclopedico, liberandola dalle strette di una angusta e astratta psicologia o dalle illusioni di un Ontologismo senza base nell'esperienza.

[1] Vedi la *Psychologie de l'Association depuis Hobbes jusqu'à nos jours* (*histoire et critique*) par Louis Ferri. Paris Librairie Germer Baillière 1883, dalla p. 305 a p. 313.

RELAZIONE

letta dal Socio L. Pigorini, relatore, a nome anche del Socio T. Taramelli nella seduta del 18 marzo 1888, sulla Memoria del prof. don Nicolò Morelli intitolata: *Relazione sugli scavi eseguiti nella caverna Pollera situata nel Finalese (provincia di Genova).*

« La materia è esposta in varî capitoli ordinatamente distribuiti. Dopo avere l'autore trattato della situazione e formazione del Finalese, descrive la caverna Pollera, ne indaga l'origine e la data, esamina i depositi che contiene, e ricerca le cause e l'età della loro formazione, narrando poscia la storia delle esplorazioni scientifiche che vi furono da lui e da altri eseguite.

« Il Morelli raccolse nella caverna avanzi animali che ha via via determinati e notati, e con tali avanzi rinvenne pure molti prodotti industriali dei primitivi abitatori della Liguria. Anche la parte del lavoro che concerne il materiale archeologico, è diviso in varî capitoli, nei quali sono distintamente descritti gli oggetti d'osso, di pietra, di rame, di ferro, di terracotta e di conchiglia. Segue la particolareggiata descrizione di talune tombe dei cavernicoli della Pollera, e per ultimo, come conclusione, è riassunto tutto ciò che si desume dagli avanzi trovati, relativamente agli usi, ai costumi, alle arti, alle industrie delle famiglie che in antico ebbero stanza nella Pollera.

« La relazione del Morelli è assai accurata, i fatti osservati sono importanti e talora assolutamente nuovi, le deduzioni fondate, epperò la Commissione, convinta che da tale lavoro avranno profitto gli studî paletnologici, ne propone la inserzione negli Atti dell'Accademia ».

Relazione sugli scavi eseguiti nella caverna Pollera situata nel Finalese (Provincia di Genova).

Memoria del prof. sac. NICOLÒ MORELLI.

(Con due tavole)

Situazione e formazione del Finalese.

Nella riviera di ponente fra il capo S. Donato a levante, e quello della Capra zoppa a ponente, bagnato dal mare a mezzogiorno e limitato a tramontana dalla catena appennina, si stende, in forma di quadrilatero irregolare, un piccolo tratto di terreno montuoso, solcato da tre principali e profonde valli, conosciuto sotto il nome di Finalese.

Questo lembo di terra ligustica è così geologicamente formato. In basso appariscono scisti talcosi o cloritici, talvolta nodulosi o gneissiformi, disposti a strati verticali od obliqui. Sopra di essi riposano, presso a poco nella medesima posizione, strati di calcare dolomitico modellati in forma di altipiani o terrazzi. Finalmente compie la serie stratigrafica una formazione di calcari grossolani, fossiliferi, disposti in strati più o meno orizzontali, la quale dà origine a quella roccia che, nell'edilizia, è conosciuta comunemente sotto il nome di *pietra di Finale.*

Nei tempi passati i naturalisti che si sono occupati di quest'ultima formazione, quali Agostino Sasso, Lorenzo Pareto ed altri, l'ascrivevano al pliocene, come già i terreni più recenti marini di Genova, Savona, Ceriale, Albenga. Ma lo studio accurato dei numerosi fossili che in essa si rinvennero, in questi ultimi tempi, indussero il chiaro prof. Issel a toglierla da quel sistema per ascriverla invece al miocene [1]. Anzi la presenza comunissima del *Pecten Gentoni* Fontannes, fossile peculiare all'elveziano, e la scoperta di un *Clypeaster Michelotti*, anch'esso proprio di questo piano, indussero lo stesso geologo Issel ad andare più innanzi, ad ascrivere cioè questa formazione terziaria al detto piano elveziano.

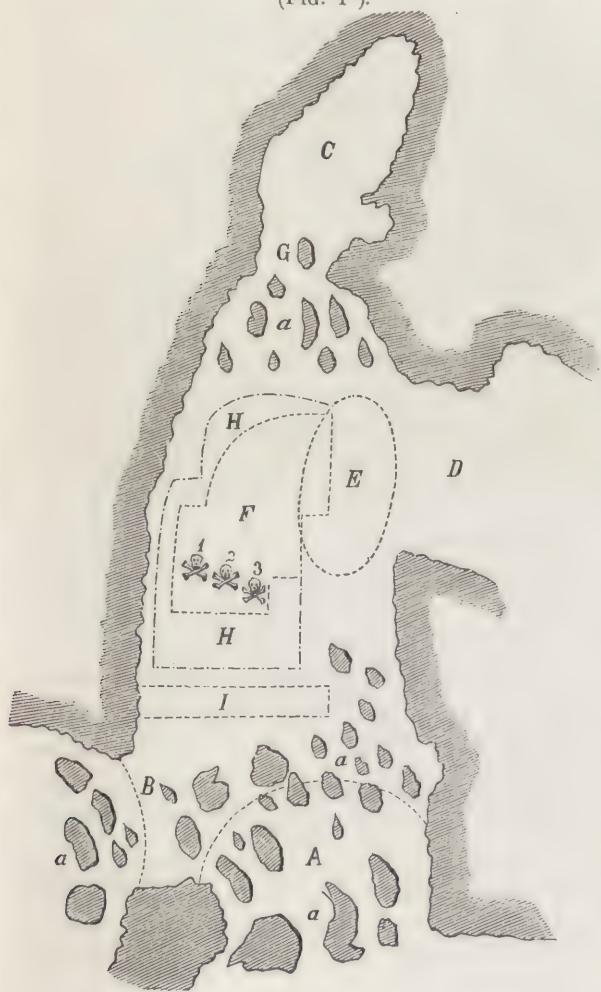
Fino all'ottobre del 1887 era incerta la posizione cronologica del calcare dolomitico che viene in seguito, ma in quel tempo appunto, in occasione del Congresso geologico tenuto a Savona, essendosi in esso scoperti dei crinoidi, non vi ha più dubbio nell'ascriverlo al trias medio.

Ma se i fossili avuti dalle due sopra descritte formazioni non ci lasciano incerti intorno alla posizione loro assegnata, non così può dirsi degli scisti cloritici che stanno sotto i calcari triassici. Infatti in questa formazione, per quante accurate e pazienti ricerche si sieno fatte, non fu dato di trovare traccia alcuna di organismo. Per riguardo alla posizione stratigrafica che occupa, essa si può considerare come appartenente al trias inferiore.

[1] Issel, *Contributi alla geologia Ligustica.* Roma, 1886.

Situazione e descrizione della caverna Pollera.

Nel Finalese, così ricco di rocce calcari, naturalmente abbondano le caverne. Alcune furono in tempi preistorici scelte dall'uomo per sua abitazione (1) o per sepoltura (2), altre invece servirono di covo alle fiere (3).

La maggior parte di queste naturali cavità, alcune delle quali vastissime, si trovano allineate sui due fianchi di una delle sopra citate valli che solcano il Finalese, quella così detta di Pian-Marino originata dal torrentello La Valle. Egli è appunto presso l'origine di questo affluente dell'Aquila, ad un' altezza di circa trecento metri sul livello del mare, che si apre la così detta caverna della Pollera la quale forma il soggetto di questo mio modesto lavoro.

(Fig. 1a).

La caverna (fig. 1a) riceve luce da due grandi aperture ad arco, l'una di fianco, *B*, inaccessibile e situata a tramontana, l'altra, *A*, situata a ponente, e che serve per accedere alla cavità.

Questa si presenta, a prima vista, come una vastissima sala di forma piuttosto regolare, avente una lunghezza di circa m. 28, non compresa la cavità *C* che si apre nella parte estrema della caverna, ed una larghezza di circa m. 18. La volta ad arco misura un'altezza media di m. 6. È priva di stalattiti, ma in compenso è ornata di copiosissimi ciuffi di *Adianthum capillus Veneris* Lin. e da belle ghirlande di *Campanula floribunda* Viv. che le danno un aspetto pittoresco.

(1) Fra queste è degna di nota quella così detta delle Arene Candide, illustrata dal prof. Issel (*Nuove ricerche sulle caverne ossifere della Liguria,* nelle Memorie della classe di scienze fisiche ecc. della R. Acc. dei Lincei, serie 3a, vol. II).

(2) Come sepolcro servì all'uomo la caverna detta della Matta. (Perrando, *Sur deux cavernes de la Ligurie* nel Congrès international d'anthropologie et d'archéologie préhistoriques. Compte-rendu de la 5e session, Bologne 1871).

(3) Come tale si deve considerare la caverna delle Fate. (Issel, *Di alcune fiere fossili del Finalese* nel Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche; anno II, fasc. VI Genova 1878).

All'estremità di questa grande sala irregolarmente quadrilatera, la volta si abbassa bruscamente, le pareti si accostano formando una specie di strozzatura, *G*, larga m. 4 circa, per la quale si penetra in un'oscurissima cavità, ricca di depositi calcariferi, lunga m. 22 circa, e larga in media m. 6 e mezzo.

Nel lato destro di chi si fa nello speco vi ha poi una fenditura, *D*, larga m. 12, la quale dà accesso ad una ampia voragine, che fra cunicoli ed enormi saloni tra loro comunicanti, si estende per ben 87 metri circa, con una differenza di livello di quasi m. 30. Al fondo di questa, dopo copiose pioggie, suole scorrere un limpidissimo ruscello. È l'abitazione prediletta di una numerosa tribù di chirotteri, i quali vi depositano copioso guano, che i contadini di Pian-Marino sanno mettere a profitto.

Origine e data probabile della caverna.

Descritta così brevemente la caverna della Pollera, si presenta naturale la domanda: a quali cause debba essa la sua origine.

Molte e svariate sono le cause che contribuiscono alla formazione delle caverne, ma nel caso nostro, a mio avviso, si potrebbe considerare come agente principale l'azione corroditrice delle acque. Ciò posto, due potrebbero essere le ipotesi che spiegherebbero l'origine della caverna. Infatti, o le acque del torrente La Valle, quando la vallata di Pian-Marino era assai meno profonda che non attualmente, trovando, nel sito ove ora si apre la Pollera, la roccia assai tenera e friabile, si aprirono una via attraverso ad essa, dando così origine alla caverna. Oppure le acque circolanti sotterra, trovando nel punto ove ora esiste la Pollera qualche fenditura, dovuta alle oscillazioni del suolo, corrosero quivi la roccia, ingrandirono la fenditura e originarono così la caverna indipendentemente dal terrazzamento orografico che avveniva all'esterno.

In favore della prima ipotesi milita il fatto che la Pollera si apre alla base del calcare elveziano, appunto dove questa roccia, la quale presenta negli strati superiori una certa consistenza e compattezza, tantochè fino dai tempi romani fu sempre impiegata con buon successo come materiale di costruzione, diviene meno tenace, e passa ad un calcare arenaceo friabilissimo. È quindi possibile che le acque del torrente La Valle, nello scavare la vallata di Pian-Marino, giunte a quel punto, colla loro azione erosiva abbiano potuto aprirsi un varco attraverso alla roccia e originare la caverna.

Per accertarsi di questo fatto, che cioè il calcare di cui si tratta è assai friabile alla base della formazione, basta dare un'occhiata alla roccia di Perti, a quella del Corvo, e ad altri dossi che costituiscono i principali ammassi di queste formazioni. Essi non solo si mostrano tagliati a picco e di forma tabulare perchè, mancando gli strati inferiori, i superiori devono necessariamente ruinare, ma sono pure incavati alla base.

V'ha poi un altro fatto in appoggio di questa prima ipotesi, ed è che tanto dalla parte della riva destra, quanto da quella della sinistra del torrente La Valle, esistono nei fianchi delle colline formanti la vallata di Pian-Marino, ove il calcare addiviene molle, parecchie caverne oltre quella della Pollera, e tutte si trovano presso a poco allo stesso livello. Sulla sinistra del La Valle, partendo dalla sua sorgente e venendo verso la foce, abbiamo: le caverne dello Stagno, di S. Eusebio, della Pollera, del Rian,

di Martin, dei Sambughi, ed altre di minore importanza. Sulla destra poi esistono la caverna di Ponzone, il gruppo di quelle che dalla maggiore di esse si dice dei Muli, finalmente un'altra che io visitai, della quale non ricordo più il nome.

Ma non vorremo escludere del tutto nemmeno la seconda ipotesi, corroborata dal fatto che esiste tuttora in fondo al baratro principale della Pollera una corrente d'acqua, la quale continua il suo lento lavorio di corrosione. Ora questo ruscello, che dopo dirotte pioggie acquista l'apparenza di un impetuoso torrente, può considerarsi come l'avanzo d'una corrente sotterranea di grande potenza, colà esistita in passato, la quale infiltratasi in una preesistente soluzione di continuità, quando il piano della valle era più elevato, abbia dato origine alla grotta. Il fenomeno delle grotte, in generale, mentre attesta le più abbondanti circolazioni sotterranee di un tempo, e l'azione erosiva, meccanica e chimica per esse circolazioni esercitata, si coordina necessariamente al modellamento orografico, stante la limitata permeabilità delle rocce profonde, qualunque sia la loro natura.

Avuto poi riguardo alla non comune grandezza di questa caverna, quindi al grande tempo che dovettero impiegare le acque per iscavarla, ammettendo l'una o l'altra delle due accennate ipotesi, e tenuto conto inoltre della natura dei fossili che si rinvennero in altra caverna [1], la quale si trova nelle identiche condizioni di luogo e di giacimento di questa, non pare improbabile che la sua formazione risalga ai tempi più remoti dell'êra quaternaria, ad un'epoca, cioè, nella quale il sistema idrografico del paese era appena abbozzato.

Depositi della caverna.

Il suolo della caverna, allorchè lo vidi per la prima volta, non presentava più lo stato suo originario, perchè in molti luoghi erano stati praticati scavi a scopo scientifico. Tuttavia, dal molto che ancora rimaneva intatto, facilmente potei argomentare che, in origine, doveva essere pianeggiante nell'ingresso *A* (fig. 2), si doveva inalzare

(Fig. 2ª)

[1] Si allude alla caverna delle Fate posta sulla riva destra del rio dei Ponci nel Finalese, ove furono trovati avanzi numerosi di *Ursus spelaeus* (var. ligust.), e un frammento di mascella inferiore di *Felis spelaea* (Issel, *Di alcune fiere fossili del Finalese* cit.).

leggermente a monticello nella parte media, *B*, e finalmente, dopo aver dato origine ad una depressione, *C*, parallela all'apertura d'ingresso della caverna, doveva nuovamente inalzarsi seguendo la direzione, *D*. Questo suolo era ingombro di massi di pietra d'ogni dimensione caduti dalla volta della caverna, e di ciottoli arrotondati che dimostravano essere stati quivi trasportati dall'azione delle acque.

La potenza massima delle stratificazioni che occupavano la cavità, per quanto si potè argomentare dagli scavi praticati, si può calcolare dai cinque metri e mezzo ai sei. Però lo spessore di questo strato archeologico non era uguale in tutte le parti della caverna: andava diminuendo, sensibilmente, dall'interno all'esterno della cavità, perchè il pavimento roccioso della caverna invece di essere orizzontale è obliquo (vedi *E* fig. 2). Inoltre, lo strato archeologico risultava dalla sovrapposizione di nove zone di terreno, diverse di spessore, ma regolarmente stratificate, e alla loro volta suddivise in tre straterelli, essi pure di differente spessore, invariabilmente così ordinati partendo dal basso, cioè: prima uno straterello di terreno gialliccio, sterile, sopra del quale osservai per ben due volte riposare delle stalagmiti nella loro posizione normale, alcune delle quali misuravano fino a venti centimetri di altezza; poi un altro di cenere e carboni (e se ne vide uno della potenza di ben cinquanta centimetri) battuto e indurito alla superficie come il suolo di una piazza; finalmente un terzo di terra bruna frammista ad ossa arsiccie e ad altre in parte carbonizzate, e a cocci e ad altri oggetti di rifiuto.

Non bisogna però credere che queste nove zone fossero così disposte in tutta la massa terrosa che occupava la cavità; esse erano soltanto visibili nella parte media della caverna, e andavano scomparendo verso la periferia della medesima. Ciò spiega perchè nella bocca della caverna, in uno strato della potenza di quasi quattro metri e mezzo di terreno, non se ne sia potuto trovare traccia alcuna.

Formazione del deposito della caverna.

L'origine del materiale che riempie la caverna emerge dalla riferita descrizione degli strati che lo compongono. Dall'esame di essi siamo condotti a ritenere che due furono le cause che lo produssero, cioè l'uomo e gli agenti esterni.

L'origine, infatti, degli strati risultanti dalla commistione di cenere e carboni, e di quelli di terra bruna, ossa carbonizzate e oggetti di rifiuto, dobbiamo ripeterla dall'azione dell'uomo, il quale, avendo scelta la caverna per sua dimora, vi abbandonò i residui de' suoi pasti, delle sue industrie, i manufatti spezzati e logori che più non gli servivano ad uso alcuno. Per contrario l'origine degli strati di terra sterile e giallognola o dei ciottoli fluitati, dobbiamo rintracciarla nelle correnti d'acqua che avrebbero dato origine alla caverna, e quella dei massi caduti dall'alto pei terremoti i quali nelle epoche preistoriche furono probabilmente più frequenti e più gagliardi che al presente, essendo da minor tempo sopiti gli incendî dei vulcani tirreni quaternarî.

Da quanto fu detto fin qui risulta:

1° Che i cavernicoli della Pollera, come i loro fratelli d'oltr'Alpi, tenevano i focolari nel centro della caverna, ed ivi si cibavano e lasciavano i rifiuti dei loro pasti e dei loro manufatti.

2° Che la caverna non fu sempre abitata, ma soltanto a grandi intervalli di tempo, e che anzi per ben due volte almeno rimase lungamente abbandonata.

3° Che gli intervalli di tempo nei quali fu abitata e successivamente disabitata, non sono meno di nove.

Data del deposito della caverna.

I fossili numerosissimi trovati nella Pollera ci forniscono validi argomenti per poter asserire con tutta certezza in che tempi la caverna si andava riempiendo. L'ultimo strato archeologico, cioè il superiore, rappresentato da una potenza di circa un metro, somministrandoci pezzi di tegoloni romani, numerosi cocci d'anfore della stessa età, e un frammento di vaso di pietra ollare tornito, si andava senza dubbio formando quando la civiltà romana aveva già fatto capolino nella nostra Liguria. Invece il primo strato archeologico, cioè l'inferiore, che riposava sul pavimento roccioso della caverna, non conteneva fossili appartenenti ai grandi mammiferi (ora estinti) proprî dei primi tempi del quaternario, quali sarebbero l'*Elephas primigenius*, l'*Ursus spelaeus*, la *Felis spelaea* ecc.; si rinvennero soltanto, e in grandissima copia, residui di animali tuttora viventi se non in Liguria almeno in Italia, cioè: *Cervus elaphus*, *Cervus capreolus*, *Ursus arctos*, *Felis lynx*, *Sus scrofa* ecc. Se ne deve dedurre che quando si andava deponendo il primo strato archeologico, era già molto inoltrata l'êra quaternaria. Da tutto ciò pertanto risulta:

1° Che la caverna della Pollera, sebbene abbia cominciato ad essere abitata dall'uomo in tempi da noi lontanissimi, tuttavia questi sono certamente compresi non solo nel quaternario, ma ben anco nell'epoca recente.

2° Che la caverna della Pollera (sebbene in modo non assolutamente continuo, per le ragioni che si dissero prima) servì di abitazione all'uomo anche in tempi storici: probabilmente era ancora occupata dopo che i Liguri furono completamente sottomessi ai Romani per opera di Fulvio, come tenterò di provare appresso.

Esploratori della caverna.

Il primo naturalista che si sia occupato della Pollera è il sac. cav. Deogratias Perrando [1] il quale, non so bene in qual anno, vi praticò alcuni scavi da cui ebbe tre frammenti di un cranio umano, un'ascia di pietra e qualche altro istrumento consimile. Nel 1874 il cav. prof. Arturo Issel [2] in compagnia del prof. comm. Emmanuele Celesia [3] vi fece alcune esplorazioni in diversi punti per iscandagliare il terreno, e vedere se sarebbe stato utile il tentare una escavazione completa e sistematica. Finalmente il dott. Wall, dell'esercito inglese delle Indie, nel 1885 (come risulta dalle notizie che circolano sul risultato dei suoi scavi) sembra vi abbia fatto messe discreta di manufatti, di reliquie di pasti e di avanzi umani.

(1) Perrando, *Sur deux cavernes de la Ligurie* cit.
(2) Issel, *Nuove ricerche*, cit. pag. 48. — Issel, *Contributi alla geologia* cit. pag. 51.
(3) Celesia, *Val-Pia*, Genova.

Dopo tali ricerche si credeva che nulla più rimanesse nella Pollera, allorquando in occasione di una gita fattavi da me insieme coll'amato mio prof. Arturo Issel, pochi giorni dopo la partenza da Finalmarina del dott. Wall, osservati alcuni lembi di terreno che parevano meritevoli di ulteriori investigazioni, pensammo tosto di riprendere gli scavi.

Nei primi di ottobre di quello stesso anno 1885, con cinque robusti ed intelligenti uomini di Giustenice San Lorenzo, mi recai nella caverna della Pollera. In otto giorni di lavoro indefesso, mettemmo a nudo ben settanta metri quadrati di pavimento roccioso della caverna, e facemmo passare per le nostre mani duecento ottanta metri cubi di materiale riempiente. Le speranze concepite non andarono deluse, e le nostre accurate ricerche furono compensate dal grande numero di manufatti d'ogni maniera, di avanzi di pasto, di conchiglie marine, e dalla scoperta di tre interi e ben conservati scheletri umani, due di adulti ed uno di bambino.

Due mesi appresso il dott. Giulio Podestà di Genova, figlio del senatore barone Andrea Podestà, desideroso anch'egli di contribuire alla illustrazione della sua patria, continuò gli scavi della Pollera, e, in otto giorni di giudizioso lavoro, in cui asportò dalla caverna ben cento ottanta metri cubi di materiale, ebbe il piacere di scoprire pregevoli armi di rame, di osso, di pietra ed altri moltissimi manufatti. Nè con ciò le ricerche si esaurirono. Nel maggio del 1886 volli tornare ancora una volta al lavoro, e in altri sei giorni, coll'aiuto di quattro operai, feci nuova ed importante messe paletnologica.

La descrizione degli oggetti trovati dal mio caro amico dott. Podestà e da me forma il soggetto di questa Memoria.

Avanzi animali trovati nella caverna.

Come già dissi, dalla caverna della Pollera, oltre agli avanzi dell'industria umana, si ebbe eziandio una grande quantità di resti animali. Essi sono di mammiferi, di uccelli e di molluschi.

Classe MAMMIFERI.

Ord. Insettivori.

Fam. **Erinacei.**

Erinaceus europaeus Lin. — Di questo insettivoro, comune in Liguria, si trovò un femore sinistro.

Ord. Carnivori.

Fam. **Canidi.**

Canis lupus Lin. — Non se ne rinvennero avanzi in molta copia. Sono degne di menzione due mandibole inferiori coi denti assai logori. Il lupo vive tuttora in Liguria ma è assai raro.

Canis vulpes Lin. — È una specie rappresentata da una mandibola inferiore destra. La volpe è assai comune in Liguria.

Canis familiaris Lin. — Se ne è raccolta una mandibola inferiore destra.

Fam. **Felidi**.

Felis catus Lin. — Due mandibole, una di destra e l'altra di sinistra, appartengono a questa specie in Liguria rarissima allo stato selvatico.

Lynx vulgaris Lin. — I resti di questo carnivoro sono rappresentati da una mandibola inferiore sinistra.

Tutti i fossili accennati fin qui, confrontati con esemplari freschi, non presentavano grandi differenze; l'opposto invece si verifica per questa mandibola di lince che quasi quasi si avvicina più ad una di *Lynx pardina*, animale proprio della penisola iberica, anzichè ad una di *Lynx vulgaris*. La Lince è ora assai rara in Liguria, dove anticamente era molto comune.

Fam. **Ursidi**.

Ursus arctos Lin. — Dalla Pollera si ebbero dell'orso due parti notevoli di mascellare sinistro inferiore mancanti dell'apofisi coronoide, cinque denti canini e un' ulna dell'avambraccio destro. L'orso ormai è confinato sulle Alpi e negli Apennini del Napoletano.

Fam. **Mustelidi**.

Meles taxus Pall. — Se ne rinvennero tre mandibole inferiori, una destra e le altre due sinistre. Anche questo animale è comune nella Liguria.

Mustela martes Lin. — Si conta una mandibola inferiore destra appartenente a questa specie tuttora vivente in Liguria.

Mustela faina Briss. — Una mandibola inferiore destra mancante del canino. È animale vivente in Liguria e, come il precedente, non raro.

Putorius foetidus Lin. — Gli scavi della Pollera diedero un cranio ben conservato appartenente a questa specie comunissima in Liguria.

Ord. Artiodattili.

Sott. Ord. Polidattili.

Fam. **Suidi**.

Sus scrofa Lin. — Sono copiosissimi i residui di questa specie oggi estinta in Liguria, abbondante invece nelle Maremme e in Sardegna.

Sott. Ord. Bidattili.

Fam. **Cervidi**.

Cervus capreolus Lin. — Il numero grande dei residui raccolti prova che questa specie doveva essere comunissima in Liguria.

Cervus elaphus Lin. — Vi appartengono una grande parte dei residui animali della caverna. Tanto questo cervo, quanto il precedente, non esistono più in Liguria. Si hanno invece nelle Maremme e in Sardegna.

Fam. **Cavicorni**.

Capella rupicapra Pall. — Di questa specie si rinvennero una porzione destra di cranio con cavicchio, una porzione inferiore di metacarpo anteriore sinistro, e un intero metatarso destro. Attualmente in Italia si trova confinata sulle Alpi.

Capra hircus Lin. — I numerosi resti trovati mostrano che i cavernicoli di Pian-Marino avevano numerosi branchi di capre domestiche.

Ovis palustris Auct. — Appartengono a questa specie, propria delle terremare e delle stazioni lacustri, non pochi cavicchi e ossa lunghe. È una specie di capra estranea alla Liguria.

Ovis aries Lin. — Se ne rinvennero nella caverna moltissimi avanzi fossili d'ogni maniera.

Ovis musimon Schreb. — Vi si attribuisce un cavicchio destro. È specie estinta in Liguria e solo vive nell'isola di Sardegna.

Bos taurus Lin. — I resti abbondano nella caverna.

Ord. Rosicanti.

Fam. **Leporidi**.

Lepus timidus Lin. — Si rinvennero un femore destro, un omero sinistro, e una mandibola inferiore destra di questo rosicante, tuttora comunissimo nel paese.

Lepus cuniculus Lin. — Del coniglio, ora estinto in Liguria, ma comunissimo in passato specialmente nelle isole Gallinara e di Bergeggi, si trovò soltanto un omero sinistro.

Classe UCCELLI.

Assai abbondanti sono i residui di uccelli raccolti nella caverna, ma molte delle ossa sono male conservate, epperciò riesce quasi impossibile di classificarle esattamente. Tuttavia presento l'elenco delle specie che il dott. Podestà ed io riuscimmo a determinare con certezza.

Onnivori.

Fam. **Corvidei**.

Corvus corax Lin. — Questo uccello proprio delle alte montagne è raro in Liguria.

Corvus cornix Lin. — È comunissimo in Toscana.

Pica rustica Lin. — Anch'esso è comunissimo in Toscana. Tanto questo corvo, quanto il precedente, non vivono in Liguria.

Fam. **Pirrocoracidei**.

Pyrrhocorax alpinus Vicill. — È solo di passaggio in Liguria durante inverni eccezionalmente rigidi. È invece proprio delle alte montagne del Settentrione ove regnano perpetuamente il ghiaccio e la neve.

Canori.

Fam. **Turdidei.**

Turdus sp. Lin. — Probabilmente la specie comunissima in Liguria.

Razzolatori.

Fam. **Tetraonidi.**

Lagopus mutus Lin.

Fam. **Pernicidei.**

Starna cinerea Bonap. ex Charleton. — È specie comunissima nei monti liguri.

Di ripa.

Fam. **Naumenidei.**

Numenius phaeopus Lin. — È assai comune in Liguria ma solo di passaggio.

Fam. **Rallidei.**

Rallus aquaticus Lin. — Comunissimo nel paese in primavera, ma non vi nidifica.

Acquatici.

Fam. **Anatidei.**

Anas boscas Lin. — Comune in Liguria nell'inverno.

Fam. **Fuligidei.**

Fuligula fusca Lin. — È specie piuttosto rara nella Liguria.

MOLLUSCHI.

Dalla Pollera si ebbe eziandio un grande numero di conchiglie. Le specie sono marine e mangerecce, e appartengono alla fauna vivente del Mediterraneo.

Gasteropodi.

Cassis sulcosa Bruguière. — Questa specie, assai rara in Liguria, vive specialmente nelle Baleari.

Purpura haemastoma Lin. — È specie comune lungo la costa occidentale dell'Africa. Pare che in Liguria non si sia mai trovata vivente.

Triton nodiferum Lamarck.
Murex trunculus Lin.
Murex verrucosa Lin.
Patella ferruginea Gmélin.
Patella lusitanica Gmélin.
Patella coerulea Lin.

Le ultime specie menzionate sono tutte dal più al meno comuni nella Liguria, tranne la *Patella ferruginea* che vi è quasi estinta.

Lamellibranchi.

Venus verrucosa Lin.	*Pectunculus violacescens* Lamarck.
Venus gallina Lin.	*Pectunculus glycimeris* Lin.
Cardium edule Lin.	*Spondylus gaederopus* Lin.

Queste specie di lamellibranchi sono in Liguria comunissime.

Avanzi industriali trovati nella caverna.

Oggetti d'osso.

Il maggior numero di manufatti disseppelliti appartiene a questa categoria, e sono vere armi fatte con ossa aguzzate e atte a ferire. Ve ne ha di tutte le dimensioni, e si trovarono sparse, indistintamente, a tutte le profondità, ma per lo più nello strato di terra bruna, frammisti a cocci e ad avanzi di pasto. In tal caso o erano quasi sempre guaste, inservibili, e allora si devono considerare come oggetti di rifiuto, o presentavano traccia d'aver subito l'azione del fuoco, e allora si può supporre trattarsi di armi colle quali i cavernicoli della Pollera fecero cadere sotto i loro colpi la selvaggina, e che rimasero infisse nel corpo dell'animale che venne poi cotto. Le armi di osso invece trovate nello strato di terra sterile, si possono dire perfette: in tal caso devonsi considerare come smarrite da chi visitò la caverna nei periodi in cui si suppone non fosse abitata.

Tutti gli oggetti d' osso si possono dividere nei seguenti gruppi:

Cuspidi di freccia ad alette. Fra i manufatti d'osso avuti dalla grotta è certamente degna di nota la cuspide rappresentata dalla fig. 7ª della tav. I. Fu scoperta a tre metri di profondità, e misura mm. 45 di lunghezza e 20 di larghezza alla base. Disgraziatamente non è intera come appare dal disegno, tuttavia si può completarne la figura con la guida di due altre simili, da me trovate quasi intatte nella caverna delle Arene Candide [1], probabilmente abitata nello stesso tempo di quella della Pollera.

Punte di lancia. A questo uso potrebbero servire trentaquattro pezzi di diafisi diligentemente appuntati. Alcune di esse furono formate con ossa di ruminanti, e sono quelle le quali presentano un capo articolare ancora ben conservato. Simili strumenti guerreschi o venatorî, legati in qualsiasi modo ad un'asta di legno, potevano servire ai cavernicoli della Pollera (poveri di metallo) come lancie. D'altronde la stessa loro forma e le traccie di logoramento che si osservano presso la parte articolare, abbastanza giustificano l'uso che loro assegno. Per brevità mi limito a dare le dimensioni delle sei principali.

La prima (fig. 6, tav. I) fu ricavata da un cannone di ruminante, probabilmente di capra. Lavorata ed appuntata con diligenza, misura mm. 125 di lunghezza e 21 di larghezza massima alla base. Si rinvenne a metri quattro di profondità.

[1] Le due cuspidi da me trovate nella caverna delle Arene Candide, avendole io comunicate al prof. Issel, furono da lui illustrate nel *Bullettino di paletnologia italiana* Anno XII, pag. 117, tav. IV, 3, e V, 7, 8.

La seconda è formata con l'avanzo di un cannone d'osso, non si sa di qual genere di mammifero perchè mancante del capo articolare. Misura mm. 165 di lunghezza e 15 di larghezza alla base. Come la prima fu lavorata con cura, e giaceva a metri due di profondità.

La terza presenta traccie di cottura non dubbie, ha una lunghezza di mm. 145 e una larghezza massima alla base di mm. 20. Si scoperse a metri tre e mezzo di profondità.

La quarta, che come la prima e la sesta si possono considerare tipiche nel loro genere (fig. 1, tav. I), è anch' essa formata con un cannone di ruminante. Ha la punta ben lisciata, misura mm. 105 di lunghezza e 25 di larghezza alla base. In questa punta di supposta lancia è degno di nota il suo capo articolare, il quale presenta le epifisi segate. Fu trovata a metri cinque e mezzo di profondità.

La quinta è stata ricavata da un cannone non intero, spezzato longitudinalmente, aguzzato da una parte, e avente dall'altra un avanzo di capo articolare ond'essere legato con maggior sicurezza all' asta. Misura mm. 175 di lunghezza e 24 di larghezza; fu trovato a metri tre di profondità.

Finalmente l'ultima, che merita di essere conosciuta tanto per la sua mole, quanto per la diligenza colla quale fu condotta a termine, misura mm. 143 di lunghezza e 40 di larghezza (fig. 11, tav. I). Fu trovata a metri due e mezzo di profondità, e come le precedenti ebbe a formarsi anch'essa col cannone di un ruminante, probabilmente di bue (1).

Aghi. Non vi ha dubbio che il manufatto che chiamo con questo nome (fig. 9, tav. I) sia propriamente un ago da cucire, del quale i trogloditi si servirono forse per unire insieme le pelli di cui probabilmente si vestivano. Fu scoperto a metri quattro e mezzo di profondità e misura mm. 43 di lunghezza sopra 7 di diametro massimo. È decisamente di forma conica, e fu fabbricato con tanta maestria, che un artefice dei nostri giorni non avrebbe a vergognarsi di un tale lavoro.

Lesine. Designo col nome di lesina una punta d'osso alquanto curva. L'artefice per darle una tale forma, seppe approfittarsi della curva che naturalmente presentava il frammento d'una costa.

Punte di freccia o di giavellotto. Fra i manufatti d'osso della Pollera, trenta si possono considerare senza tema d'errare come punte di freccia o di giavellotto. Si fabbricarono con scheggie di cannoni di ruminanti, segati per la loro lunghezza, appuntati da una parte diligentemente, con un piccolo avanzo del capo articolare alla base. Per il lungo uso fattone, si osserva nella base stessa la traccia di logoramento prodotta dalla funicella colla quale erano raccomandati all'asta (fig. 8, tav. I). Si trovarono a tutte profondità. Anche la caverna delle Arene Candide (2) diede parecchi oggetti simili, e ne ebbi pure una dalla caverna di Galusso (3) e un'altra dalla caverna di sant' Eusebio poste entrambe nel Finalese.

(1) L'Issel (*Nuove ricerche* cit. pag. 18, Tav. I, 1, 2, 3) fece conoscere armi simili alle descritte, provenienti dalla nota caverna delle Arene Candide.

(2) Issel, nel *Bull. di paletn.* cit. Anno XII, pag. 117, Tav. VI, 13, 20, 23, 24, 26-29.

(3) Issel, nel *Bull. di paletn.* cit. Anno XI, pag. 150, Tav. VIII, 9.

Pugnali. Nella Pollera si rinvenne anche un interessantissimo manufatto, che dobbiamo credere un pugnale (fig. 4, tav. I). La sua lama diligentemente levigata, imperfettamente triangolare, e finiente in acutissima punta, è d'osso. Il manico in cui è infissa è di corno di cervo. Alle due estremità della impugnatura rimangono le traccie della scure, forse di pietra, colla quale si fabbricò.

Oltre questo stupendo pugnale, forse unico nel suo genere, si trovarono nella grotta quattro grosse punte d'osso le quali, dopo la scoperta dell'arma descritta, devono esse pure considerarsi altrettante lame di pugnale.

La maggiore (fig. 5, tav. I) è irregolarmente triangolare e misura cent. 23 di lunghezza e mm. 12 di larghezza nella parte mediana. Fu trovata nello strato sterile a un metro di profondità, in vicinanza della tomba segnata col numero 1, di cui parlerò in seguito.

La seconda misura cent. 17 di lunghezza e mm. 9 di larghezza alla base. È stata lavorata colla massima cura e, a differenza della prima, è a sezione circolare (fig. 3, tav. I).

La terza misura invece cent. 15 soltanto di lunghezza e mm. 9 di larghezza, e tanto essa quanto la precedente giacevano ad un metro e mezzo di profondità in uno strato sterile.

La quarta finalmente si trovò spezzata. Due frammenti furono trovati vicini ad avanzi di pasto, alla profondità di quattro metri. Il terzo andò perduto. Alla base tanto di questa lama, quanto di quella della seconda (fig. 3, tav. I), è evidente il segno della porzione dell'oggetto che doveva essere incastrato nel manico. Nella stessa caverna poi si rinvennero molti altri frammenti di lame di pugnali; uno di essi, di corno di cervo, misura mm. 35 di lunghezza e 9 di larghezza: un altro, assai più acuminato, è d'osso e misura mm. 110 di lunghezza e 8 e mezzo di larghezza. E a tale gruppo di armi aggiungo per ultimo un frammento di corna di cervo, lungo cent. 10 e del diametro di cent. 2 e mezzo, sembrandomi un manico di pugnale, imperocchè mentre una delle estremità finisce in punta, l'altra presenta un foro atto a ricevere qualcuna delle lame descritte.

Il sac. Perrando trovò nella caverna delle Arene Candide una lama di pugnale d'osso simile in tutto alle precedenti, tranne che doveva usarsi senza l'aiuto di manico perchè alla base presenta un largo foro.

Scalpelli. Dalla Pollera si ebbero pezzi d'osso lavorati in modo che si possono classificare fra questo genere di istrumenti. A che servissero presso i cavernicoli non è cosa facile indovinarlo, ma, per quanto ne dice il prof. Issel il quale ne trovò uno nella caverna delle Arene Candide, sembra servissero a scoiare gli animali.

Il più grande scalpello ha forma di cuneo, assai logorato in tutte le parti pel grande uso; misura cent. 4 di larghezza e mm. 17 di spessore alla base. Si raccolse a metri quattro di profondità. Sembra fatto coll'apofisi di una vertebra di grande mammifero. Ne segue un altro di forma allungata, ricavato da un cannone di grosso ruminante, il quale misura cent. 25 e mezzo di lunghezza e 2 di larghezza. Finalmente devo menzionarne un terzo col taglio assai forbito, sopra una faccia del quale sono notevoli taluni solchi o strie.

Aghi crinali. A questa specie di oggetti d'ornamento si possono ascrivere sei

punte d'osso molto lunghe, a sezione circolare e assai ben lisciate, le quali non presentano la robustezza che si richiederebbe in un' arma. Aghi simili si rinvennero anche nella caverna delle Arene Candide.

Lisciatoi. Per la loro somiglianza, così di forma, come di materia, coi lisciatoi di corna di renne, di cui ancora si servono i Lapponi per ispianare le cuciture dei loro grossolani vestiti di pelle, io considero tali due oggetti di corno di cervo avuti dalla Pollera. L'uno (fig. 2, tav. I) misura cent. 19 di lunghezza, mm. 26 nella sua massima larghezza, e mm. 8 di spessore. L'altro invece, il quale è spezzato alle due estremità, misura mm. 9 di larghezza sopra 5 di spessore.

Spatole. Comprendo in questo gruppo alcuni oggetti trovati a varie profondità. Il principale è formato con un pezzo di costa di grosso mammifero, spianato diligentemente sulle due faccie e terminato ad una estremità a sesto acuto. Misura cent. 22 di lunghezza e 4 e mezzo di larghezza massima. Un altro invece consiste in un osso della lunghezza di cent. 7 e mezzo e della larghezza di mm. 6, diligentemente levigato e leggermente arrotondato con una sezione a forma di elisse moltissimo schiacciato. In uno dei capi fu spianato a guisa di spatola. Si trovò a metri quattro di profondità. Non saprei determinare l'uso di simili istrumenti, dei quali si rinvenne qualche esemplare anche nella caverna delle Arene Candide.

Oggetti varî. Oltre i descritti oggetti in osso, si trovò nella caverna un grande numero di punte della stessa materia e di tutte le dimensioni. Alcune sono diligentemente appuntate, e le loro basi arrotondate fanno supporre che si usassero come attualmente si trovano, vale a dire senza l'aiuto di un manico. Altre sono semplicemente abbozzate, e, invece d'essere d'osso, sono di corno di cervo.

Ossa che portano segni della mano dell'uomo. Fra questi è degno di menzione un frammento di costa, probabilmente di ruminante, sul quale scorgesi una infinità di intaccature poco profonde. Si direbbe che attestino l'azione di uno strumento tagliente adoperato per distaccare dopo la cottura la carne da cui l'osso stesso era coperto. L'osso, infatti, presenta segni di carbonizzazione.

Denti lavorati.

Denti che portino traccia della mano dell' uomo se ne trovarono otto. Sette di essi possono essere considerati come ornamenti; l'ottavo è un istrumento.

Il maggiore (fig. 4, tav. II) è una stupenda zanna di grosso cinghiale, spezzata longitudinalmente in modo da ridurla alla metà del suo spessore, poi spianata con diligenza e levigata. Conserva ancora la naturale forma ad arco, la cui corda misura mm. 132 ed ha una lunghezza massima di mm. 25. È munita di due fori presso l'estremità radicale, e di uno nella estremità opposta. Si rinvenne a metri quattro e mezzo di profondità. Questo manufatto deve aver servito come ornamento, perocchè di somiglianti non sono rari gli esempi presso taluni popoli selvaggi [1].

Il secondo è anch' esso un' altra zanna dello stesso animale, colla differenza che è munita di un solo foro nella parte radicale, e in compenso è ornata di due

[1] *Mittheilungen der Antrhop. Gesellsch. in Wien,* vol. XVII, pag. 153 e tav. VI. — *Bulletin de la Soc. d'Anthrop. de Bruxelles* tom. V, tav. X, fig. 133, 134.

intaccature, poste una per parte, un poco più sopra del foro medesimo. Nel rimanente è conformata in tutto come la precedente (fig. 2, tav. II).

Vengono in seguito due altri frammenti di zanna dello stesso animale, che pare servissero allo stesso uso delle precedenti. In una di esse è notevole il foro ornato di un circoletto inciso. Il prof. Issel, nella caverna delle Arene Candide, trovò una zanna di cinghiale molto simile alle descritte, posta sul torace di uno scheletro umano (1).

Cogli scavi praticati nella Pollera si scoprirono inoltre tre denti canini di fiera, forati nella parte radicale, assai logori per il lungo uso. Uno è di orso, l'altro di lupo, e il terzo di cane. Il primo si trovò a metri quattro di profondità, il secondo a metri tre, il terzo a metri tre e mezzo.

Cucchiaio? Come piccolo cucchiaio si potrebbe considerare un dente canino di *sus* (fig. 10, tav. I). Fu tagliato in isbieco nella sua parte radicale per mettere a partito la naturale cavità del dente, e poi arrotondato a modo di cucchiaio.

Oggetti di pietra.

Coltellini. Se ne raccolsero sette intatti e cinque frammentati, sui principali dei quali aggiungo le seguenti notizie:

Il primo, che io considero come il tipo di essi (fig. 20, tav. I), è una sottile scheggia di piromaca bionda arrotondata nelle sue due estremità. Offre due tagli diligentemente ritoccati; misura cent. 6 e mezzo di lunghezza, cent. 1 e mezzo di larghezza e mm. 3 di spessore. Giaceva insieme col seguente in uno strato sterile a metri uno di profondità e sopra di una tomba.

Il secondo coltellino è di piromaca di forma irregolare, alquanto piegato ad arco in un capo, senza ritocchi nei due tagli. Misura cent. 6 e mezzo di lunghezza e mm. 23 di larghezza.

Il terzo che merita di essere ricordato è di piromaca bruna, lungo mm. 57, largo 9, con ritocchi nei due tagli. La sua sezione è decisamente triangolare. Fu trovato a mezzo metro di profondità unito a cocci e ad avanzi di pasto. La caverna delle Arene Candide somministrò tanto al prof. Issel (2) quanto a me molti coltellini simili.

Punte di freccia. Nemmeno dalla Pollera si ebbero vere e proprie punte di freccia di selce, dei varî tipi caratteristici dell'età neolitica, quali abbiamo invece in tanta copia in altri strati paletnologici, ben diversi da quelli delle caverne, come sarebbero le stazioni così dette *all'aperto* e le *lacustri*. Soltanto cogli ultimi scavi raccolsi un pezzo di piromaca (fig. 19, tav. 1), lavorata dalla mano dell'uomo, il quale si potrebbe considerare come una specie di cuspide di freccia. È in forma di lamella ovato-acuminata, vale a dire allargata alla base e acuminata verso l'apice. Una delle sue faccie è pianeggiante, e l'altra presenta uno spigolo, in mezzo assai ottuso. Ha la punta smussata, e i margini e la base sono finamente ritoccati. Misura mm. 55

(1) Issel, *Nuove ricerche* cit. pag. 19.

(2) Issel, *Nuove ricerche* cit. pag. 23, tav. III, 7 *a, b,* 9 *a, b.*

di lunghezza, 23 di larghezza massima, e 7 di spessore. Una dozzina circa di manufatti appartenenti a questo tipo li ebbi pure dalla caverna delle Arene Candide, alcuni dei quali furono illustrati dal prof. Issel (1) cui ebbi a comunicarli.

Accette o *ascie*. La Pollera ha somministrato un gran numero di questo genere di manufatti litici, dei quali tredici sono perfetti e con un taglio acutissimo, gli altri sono di rifiuto. Fra gli uni e gli altri ne posseggo una quarantina circa. Ecco un breve cenno dei principali:

1. Ascia di pietra verde scura trovata a quattro metri di profondità (fig. 15, tav. I); misura mm. 67 di lunghezza e 61 di larghezza di taglio. La sua forma doveva essere triangolare e appiattita nelle due faccie, ma ora si trova priva del vertice, ossia della parte che doveva essere introdotta nel manico; conserva invece il suo taglio intatto, arcuato e assai affilato. Tolta la levigatura del taglio, è scabra in ogni parte.

2. Ascia di giadeite verde raccolta a metri quattro di profondità. Misura mm. 60 di lunghezza e 32 di larghezza di taglio. È di forma triangolare pianeggiante nelle due faccie col taglio leggermente arcuato e affilatissimo.

3. Ascia di giadeite leggermente tendente al verde e semitrasparente. Questo vero gioiello di accetta è di forma triangolare, pianeggiante nelle due faccie e assai liscia. Ha un taglio arcuato levigatissimo e fu trovata in mezzo a cocci, a poco più di metri quattro di profondità (fig. 16, tav. I).

4. Altra piccola accetta di giadeite a faccie pianeggianti con taglio forbitissimo. È irregolare nella parte opposta al taglio, e misura mm. 66 di lunghezza e 28 di larghezza. Si trovò a metri quattro circa di profondità.

5. Altra ascia avente le dimensioni e forma della precedente. Non è della stessa qualità di roccia, ma bensì di serpentino (?) verde scurissimo. Si trovò nella terra smossa dal dott. Wall.

6. Accetta di pietra verde scura con macchie chiare, di forma irregolare a faccie pianeggianti e taglio forbitissimo. Misura mm. 54 di lunghezza sopra 27 di larghezza di taglio. Si rinvenne a poco più di quattro metri.

7. Ascia di pietra verde con macchie biancastre. Presenta una forma decisamente triangolare; ma le faccie invece d'essere schiacciate e pianeggianti come nelle precedenti, sono rigonfie per modo che la sezione dell'ascia, nella parte in cui si immanicava, è quasi un circolo. È un arnese di rifiuto, logoro per il lungo uso. Presentemente misura mm. 98 di lunghezza e 50 di larghezza. Giaceva a un metro di profondità sopra una tomba.

8. Ascia di rifiuto della stessa qualità di roccia e forma della precedente. Misura mm. 58 di lunghezza sopra 26 di larghezza e 20 di spessore. La parte opposta al taglio è stata lasciata scabra affinchè potesse essere più solidamente immanicata.

9. Strumento litico di rifiuto, di forma imperfettamente triangolare a faccie liscie. Misura mm. 87 di lunghezza, 47 di larghezza e 22 di spessore. Come l'ascia n. 6 si rinvenne sopra una tomba a circa un metro di profondità.

10. Ascia (fig. 22, tav. I) di forma assai diversa dalle precedenti, essendo non più triangolare, ma decisamente rettangolare. È di pietra verde molto scura, con taglio

(1) Issel, nel *Bull. di paletn.* cit. Anno XII, pag. 127, tav. IV, 21-24.

poco arcuato, ma diligentemente finito. È compressa colle faccie pianeggianti e ben lisciate. Manca della parte che andava infissa nel manico e sebbene mutilata misura mm. 43 di larghezza e 17 di spessore.

11. Ascia di pietra verde a macchie chiare, di forma piuttosto gonfia e triangolare, a faccie lisciate e bene eseguite. Nella parte opposta al taglio è decisamente marcata la solita scabrosità. Ha un taglio discretamente sottile, ma alquanto logoro dall'uso. Misura mm. 73 di lunghezza, 40 di larghezza e 18 di spessore massimo. Fu trovata al disotto di quattro metri.

12. Grande ascia di pietra verde chiara, la maggiore che siasi avuta dalla Pollera. È oggetto di rifiuto, e al presente misura mm. 125 di lunghezza, 55 di larghezza e 20 di spessore (fig. 17, tav. I).

Ascia immanicata. Oltre alle descritte ascie di pietra, una se ne scoperse alla Pollera assai più preziosa delle altre, perchè tuttora congiunta al manico di corno di cervo, (fig. 13, tav. 1) mostrandoci così con ogni certezza in qual modo i trogloditi della Pollera, e probabilmente di tutta la Liguria, si servissero delle ascie stesse.

Il manico consiste nella parte inferiore di un corno sinistro di *cervus elaphus* avente la sua impalcatura e il primo ramo che si protende sulla fronte dell'animale, stata separata dal rimanente del corno a colpi di uno strumento tagliente (ascia) come appare chiaro dalle scheggiature esistenti sopra lo stesso, e svuotata nella parte opposta all'impalcatura onde ricevere a modo di guaina l'ascia propriamente detta. Questa poi è una stupenda accetta di giadeite col taglio forbito alquanto arcuato, liscia e levigata nella parte che sporge dalla guaina, e scabra nella parte che va infissa, affinchè più facilmente si potesse assodare con mastice o con piccoli cunei al sopra descritto manico. L'accetta sporge dalla guaina per una lunghezza di cent. 4 circa, e il manico misura cent. 16 circa di lunghezza.

Questo rarissimo istrumento si scoperse a circa tre metri di profondità, nell'ultimo scavo da me praticato nella Pollera. Di oggetti analoghi fin qui rinvenuti in Italia crediamo sia noto soltanto quello di una grotta del monte Asperano presso il comune di Roccasecca in Terra di Lavoro, illustrato dal Nicolucci (1).

Accetta a due tagli. Come anello di congiunzione fra le asce di pietra levigata propriamente dette e le così dette accette-scalpelli, di cui parlerò in seguito, si deve porre l'istrumento litico rappresentato dalla fig. 14 della tav. I. Difatti questo strumento di pietra serpentinosa, mentre ha l'aspetto di un'ascia comune molto schiacciata, di forma pressochè rettangolare, pure differisce da queste armi per avere due tagli invece di uno. Misura mm. 55 di lunghezza e 30 di larghezza. Fu trovato a circa cinque metri di profondità. Dalla stazione preistorica della Lagozza (2) si ebbe un'ascia di questo genere.

Accette-scalpelli. Con questo nome il prof. Issel (3) designa certe accette di pietra a corpo lungo cilindrico o appiattito e di taglio brevissimo, assai vicine di forma alle asce danesi. Di queste accette-scalpelli se ne ebbero dalla Pollera quattro. La

(1) *Bull. di paletn.* cit. Anno I, tav. VI, 1.
(2) *Bull. di paletn.* cit. Anno XIII, pag. 2, tav. II, 2.
(3) Issel, *Nuove ricerche* cit. pag. 22, tav. III, 1 *a, b*.

prima (fig. 18, tav. I) è di forma decisamente cilindrica, attenuata alle estremità, l'una delle quali finisce in taglio acuto, mentre l'altra presenta delle scabrosità: appare da ciò che l'istrumento era adoperato con l'aiuto di un manico. È di giadeite, ben levigata verso la parte tagliente, traente al verde scuro, e misura mm. 85 di lunghezza e 20 di spessore massimo.

La seconda (fig. 21, tav. I) è a corpo lungo, schiacciato e attenuato alle due estremità, finienti entrambe in due acuti tagli. È di pietra serpentinosa verde scura discretamente levigata, e misura mm. 85 di lunghezza, 25 di larghezza e 5 di spessore. La sua sezione sarebbe un rettangolo con gli spigoli arrotondati. La presenza di due tagli fa supporre che essa fosse adoperata senza il bisogno di un manico. Amendue questi istrumenti furono trovati a quattro metri e mezzo di profondità e ad un metro di distanza l'uno dall'altro.

La terza ha forma di cuneo allungato a sezione ovale, un poco attenuato dalla parte opposta al taglio, il quale è ben netto e affilato. Misura cent. 7 e mezzo di lunghezza e 2 di larghezza massima.

La quarta finalmente altro non è se non un ciottolo comune, marino, offiolitico, allungato, a sezione ovale assai schiacciata. Un'estremità finisce in taglio netto e decisivo, ottenuto a forza di stropicciamento come apparisce dalle strie che porta.

A questa categoria di istrumenti debbo pure ascrivere un manico di corno di cervo, simile a quello già descritto dell'ascia immanicata, perchè credo servisse appunto per usare le accette-scalpelli, quando erano munite di un solo taglio. Consiste nella estremità di un grosso corno di cervo, separato a colpi di corpo tagliente dal rimanente del corno, come appare dalle scheggiature che si osservano sul pezzo medesimo. Uno dei due rami coi quali finiva il corno serviva di manico propriamente detto, e l'altro, tagliato nella sua estremità e svuotato nel centro, riceveva a modo di guaina l'accetta-scalpello. Chi mi decise a considerarlo come il manico di uno di questi istrumenti, anzichè il manico di un'ascia, è il buco destinato a ricevere l'istrumento, il quale è poco ampio, e invece di essere ovale schiacciato, come lo richiederebbe un'ascia, è assolutamente rotondo.

Anello. Si trovò a metri tre di profondità un frammento di anello di marmo bianco (fig. 3, tav. II) avente mm. 45 di lunghezza e 10 di spessore massimo. La sua sezione è triangolare, ma cogli spigoli smussati. La base di questo imperfetto triangolo si trova nella parte interna dell'anello. Ricostrutto presenterebbe un diametro netto di mm. 58. Siffatto anello fu, a mio parere, un ornamento e assai prezioso, avuto riguardo alle enormi difficoltà che dovette superare l'artefice nel condurlo a perfezione.

Oggetto di uso ignoto. Menziono in questo luogo un ciottolo rinvenuto nella Pollera di roccia offiolitica a forma di prisma quadrato, appuntato da un'estremità, arrotondato dall'altra. Di uno simile trovato nella caverna delle Arene Candide parlò il prof. Issel [1], e tanto l'uno quanto l'altro esemplare presentano nelle loro faccie una infinità di scalfiture in senso perpendicolare agli spigoli. A che servissero non si sa; ma la forma loro farebbe supporre potessero aver servito per dare l'ultima affilatura alle accette.

[1] Issel, *Nuove ricerche* cit. pag. 23, tav III, 10 *a*, *b*.

Raschiatoio. Come tale si può considerare una scheggia di piromaca bionda, di forma irregolare, trovata alla profondità di circa tre metri, la quale ha da una parte un margine tagliente e ritoccato. Non è inverosimile che tale istrumento si adoperasse nella preparazione delle pelli [1].

Percussori. Chiamo con questo nome moltissimi ciottoli marini o fluviali a corpo allungato cilindrico, evidentemente portati dall'uomo nella caverna. Non presentano traccia di essere stati ritoccati dalla mano dell'uomo, ma poichè molti di essi sono stati senza dubbio logorati nelle estremità, è credibile che di essi si valessero i cavernicoli come di martelli, e forse per spezzare le ossa dalle quali estraevano il midollo.

Pietre da macina. Di queste pietre se ne trovò una quantità così grande, da far supporre alla prima che nella caverna ve ne fosse una vera fabbrica. Tale supposizione però viene distrutta dal fatto che le macine non si rinvennero generalmente intere, ma bensì spezzate. Infatti sopra un centinaio di frammenti, più o meno considerevoli, di intere ne apparvero appena quattro.

Sono di quarzite, a forma allungata, arrotondate alle due estremità, cogli spigoli ben netti e con una faccia pianeggiante sulla quale sono evidenti i segni di logoramento. Però ebbi agio di rilevare una circostanza degna di nota. Mentre quelle di siffatte macine che si scopersero fino alla profondità di tre metri e mezzo mantenevano la forma indicata, le altre raccolte più profondamente ancora cambiavano d'aspetto. In luogo di essere di forma allungata cogli spigoli ben netti e le faccie piane, assumevano una forma irregolare, tendevano a divenire quadrate, e per di più la loro superficie non era pianeggiante, ma assai incavata. Ve ne hanno poi alcune che invece di averla incavata, l'hanno pianeggiante, ma in posizione assai obliqua. Potrebbe supporsi che delle macine di tal fatta si servissero i cavernicoli per macinare sementi od altro, da cui dovesse uscire alcun liquido che, colando dalla macina, si raccoglieva in qualche recipiente.

Mortaio. Una pietra di forma irregolare, della stessa natura di quella delle macine, presenta una incavatura circolare nel mezzo, ben netta e assai profonda, e non esito a giudicarla un vero mortaio. Si trovò a circa quattro metri di profondità.

Macinelli. Consistono in numerosi sassi arrotondati, per lo più biancastri, logori dal lungo fregamento prodotto sulle macine. Fra questi ve ne ha uno degno di nota per essere fortemente impregnato di ocra rossa. Macinelli simili, come è noto, si raccolsero in copia anche nella nota caverna ligure delle Arene Candide [2].

Pietre da affilare. Di tali pietre, di vera arenaria, adattatissime ad affilare e assai consumate dall'uso, ne trovai un grande numero nella caverna. Due fra di esse sono degne di speciale menzione, l'una per un foro che ha, il quale, forse, serviva per tenerla appesa, e l'altra perchè somigliante alle così dette *cave* o pietre da affilare, che usano presso di noi i falegnami.

Vaso di pietra ollare. Dalla Pollera ebbi pure un frammento di vaso di pietra ollare verde scura. Il vaso, come appare dal detto frammento, doveva essere di forma

[1] Si rinvennero inoltre alla Pollera quindici piccoli frammenti di selce piromaca che si possono ritenere rimasugli di utensili rotti.

[2] Issel, *Nuove ricerche* cit. pag. 24.

cilindrica con un diametro netto di cent. 12 e mm. 4; lo spessore delle sue pareti è di mm. 8. Venne ricavato da un ciottolo mediante il tornio, come lo mostrano chiaramente i solchi delle pareti e del fondo. Fu trovato a mezzo metro di profondità. Altro vaso simile fu da me raccolto anche nella caverna delle Arene Candide, illustrato dal prof. Issel (1).

Pesi. Giudico pesi due sassi di calcare bigio, forati dai litofagi, trovati a quattro metri di profondità. Furono certamente raccolti dai cavernicoli sulle sponde del mare e forse da essi ritoccati.

Pietra pomice. Non sono pochi i pezzi, fra i quali uno notevole per mole, di questa roccia vulcanica, estranea alla Liguria, che si ebbero a varie profondità dagli scavi della Pollera. È certo, come apparisce dai solchi che si vedono sopra i detti frammenti, che di questa roccia si servivano i trogloditi a modo di lima per affilare le loro armi d'osso. Possono averla raccolta sulle spiaggie dei nostri mari, ove abbonda dopo forti burrasche.

Ocra rossa e gialla. Qua e là, sparsi fra gli strati archeologici, si raccolsero non pochi frammenti di ocra rossa e gialla, fra i quali è degno di nota quello che si trovò in un coccio accanto al cranio di uno scheletro umano, entro una tomba. A quattro metri di profondita si trovò inoltre un grosso disco formato di due strati l'uno all'altro sovrapposti. Il superiore era di terra rossa, e l'inferiore di terra gialla, Il disco misurava cent. 50 di diametro e 12 di spessore. Non è nuovo il fatto d'aver incontrato particolarmente l'ocra rossa nelle caverne della Liguria occupate dall'uomo nell'età neolitica (2).

Oggetti di rame.

Dallo strato archeologico della caverna, uscirono pure tre oggetti di rame, cioè: due lame di pugnale, e un giavellotto o punta di lesina.

Pugnali. La prima delle lame (fig. 1, tav. II) si trovò a tre metri di profondità, e giaceva confusa con avanzi di pasti umani, carboni, frammenti di macine e armi di pietra e di osso. È del tipo a codolo piatto con due chiodetti, simile a quella descritta dal prof. Castelfranco, proveniente dalla tomba di Coarezza nel Milanese (3). È di forma lanceolata e munita in tutta la sua lunghezza da un rilievo o carena atta a dare maggior robustezza alla lama. Le due espansioni in forma di pinne che si osservano nel còdolo, credo servissero pure a questo fine. I due chiodetti ribaditi nei capi, l'uno dei quali misura mm. 17, ci possono somministrare presso a poco l'uno dei diametri dell'impugnatura, che poteva essere d'osso o di legno.La lunghezza totale del manufatto è di cent. 12, la massima larghezza della lama di mm. 25, quella del còdolo di mm. 32.

La seconda lama di pugnale (fig. 5, tav. II) si rinvenne nelle medesime condizioni di giacitura della precedente. Ha la forma di un ferro di lancia, munita in tutta la sua lunghezza di un rilievo che divide i due tagli, e dà maggior robustezza alla

(1) Issel, nel *Bull. di paletn.* cit. Anno XII, pag. 128.
(2) Issel, *Nuove ricerche* cit. pag. 25.
(3) *Bull. di paletn.* cit. Anno V, pag. 78, tav. IV, 1.

lama medesima. Inferiormente termina in còdolo allungato a forma di prisma a sezione irregolarmente quadrata, che doveva essere introdotto in un manico. Misura mm. 98 di lunghezza e 17 di maggior larghezza.

Giavellotto o lesina? Il terzo oggetto di rame scoperto nella Pollera (fig. 6, tav. II) può ritenersi una punta di giavellotto o piuttosto una lesina. Ha la forma di prisma allungato, a sezione quadrata, terminante alle due estremità in punta, conica l'una, piramidale l'altra. La forma piramidale ad una sola estremità fa supporre che l'istrumento fosse stato originariamente infisso in un' asta, se si voglia considerare un giavellotto, o in un manico se si ritiene sia una lesina, analoga ad altre trovate nelle terremare dell'Emilia dell'età del bronzo. La sua lunghezza è di mm. 75 e la sua maggiore larghezza di mm. 3 e mezzo.

Tutti questi oggetti di metallo furono riconosciuti di puro rame dal sig. cav. Nepomuceno Gardella prof. di chimica farmaceutica nella R. Università di Genova.

Oggetti di ferro.

Alla profondità di circa due metri si rinvenne una lamina di ferro irrugginita per modo, che può dirsi tutta convertita in ossido di ferro. Misura cent. 5 e mezzo di lunghezza e di larghezza, e mm. 7 di spessore.

Oggetti di terra cotta.

Negli strati archeologici della caverna, frammisti agli avanzi di pasto, alla cenere e ai carboni, unitamente a pochissimi vasi interi, abbondavano straordinariamente i cocci, ma di così piccole dimensioni e così guasti, che difficilmente possono dare un'idea esatta della forma dei vasi cui appartenevano. Ebbi tuttavia la fortuna di trovarne alcuni, alquanto più grandi, i quali mi permisero di ricostruire il vaso, e determinarne così con precisione la forma.

Questi vasi, parte interi e parte ricostrutti, pare servissero a differenti usi; eccone i principali.

Stoviglie. Alla profondità di circa mezzo metro se ne trovò una assai simile per forma ai nostri comuni vasi da fiori (fig. 8, tav. II). In origine era munita di due manichi di forma mamillare, ma ora non ne rimane più che uno. È di pasta omogenea, ben cotta e durissima. Ha due solchi sull'orlo, e non mostra segno alcuno di essere stata al fuoco per uso di cucina.

Viene in seguito un grosso coccio il quale può considerarsi come il piede di un vaso, ovvero come un frammento di un vaso doppio. Io però inclino a crederlo più un piede, dappoichè l'orlo della cavità minore è piano; sarebbe invece arrotondato come l'orlo di tutti i vasi, se questa cavità avesse dovuto servire come recipiente. Questo vaso, prima di essere stato sottoposto alla cottura, fu lisciato a spatola. Fu trovato al disotto dei quattro metri di profondità.

Per mezzo di un'altro coccio (fig. 9, tav. II) ricostrussi un vaso di forma ventricosa in basso e svasato in alto, munito di due manichi simili a quelli delle nostre comuni pentole di terra cotta. Ricostrutto misura cent. 9 di raggio esterno, e una profondità massima di cent. 7 e mezzo. Non serviva ad uso di cucina, a differenza di

un altro vaso di forma decisamente cilindrica, a fondo piano, privo della parte superiore e tutto tinto di nero fumo, che si trovò a quattro metri e mezzo di profondità. Allo stesso uso del precedente doveva servire un vaso (fig. 13, tav. II) di forma simile alle nostre pentole volgari, e, al pari di esse, ornato di due manichi a forma di *auricola pertusa* come li dice il Canestrini. Ricostrutto risultò della misura di cent. 7 e mezzo di raggio esterno con una profondità di cent. 12. Si trovò a metri quattro di profondità.

Per cuocere alimenti adoperossi senza dubbio un altro vaso (fig. 16, tav. II) del quale raccolsi un coccio alla profondità di circa quattro metri, di forma presso a poco simile a quella del precedente, salvo che intorno all'orlo ha un cordone a rilievo, dal quale partono due manichi linguiformi. Il nero fumo di cui è tinto giustifica l'uso che gli ho assegnato.

Alla profondità di circa tre metri apparve un coccio di sufficienti dimensioni per potere determinare la forma del vaso. Doveva essere elegantissimo, ventricoso, con due manichi mammillari, munito ciascuno di due fori onde sospenderlo col mezzo di una funicella (fig. 7, tav. II). Misurava un raggio massimo di cent. 9 e una profondità di cent. 10. Non serviva per cuocere le vivande.

Dagli ultimi scavi, alla profondità di quattro metri e più, si ebbe un altro vaso quasi intero. È a fondo grossolanamente conico, piano dalla parte esterna, concavo dalla interna, e la sua capacità va aumentando a misura che dal fondo si procede verso l'orlo, il quale è molto irregolare e sinuoso. Misura cent. 9 circa di profondità, cent. 4 e mezzo di diametro alla base, e cent. 8 all'orlo.

Oltre alle descritte stoviglie si trovarono eziandio i frammenti di cinque ciòtole fittili.

La prima era circolare e svasata. Dal frammento che posseggo si deduce che misurava cent. 15 di raggio esternamente, e che l'altezza dell'orlo era di cent. 2. Non serviva ad uso di cucina, ma probabilmente per conservare le vivande. Si trovò a tre metri di profondità.

La seconda poco differisce dalla prima per la forma. Soltanto è di maggiore capacità. Tanto i cocci di questa come quelli della precedente si trovarono a circa metri cinque di profondità.

La terza ciòtola di pasta rossa con graffiti nel fondo doveva misurare un raggio esterno di cent. 14 e un'altezza di cent. 2 (fig. 10, tav. II).

La quarta differisce dalle precedenti per avere il fondo concavo. Ha un raggio di cent. 19 e una profondità di cent. 6. È ornata di un triplice cordone.

La quinta finalmente è anch'essa a fondo concavo, a somiglianza di una mezza sfera cava, con un cordone a rilievo nell'orlo. Misura cent. 14 di diametro e 6 di profondità massima. Si trovò a più di quattro metri di profondità.

Oltre i vasi intieri e frammentati sopradescritti, si ebbero pure non pochi cocci i quali, sebbene per la piccola loro mole non ci abbiano potuto dare la forma del vaso al quale appartenevano, pure per altre ragioni sono degni di menzione.

Primo fra essi è il frammento di uno fatto a mano, d'insolita finezza, al quale, forse con un artifizio noto ancora ai giorni nostri ai contadini, fu impartita col fumo una tinta nerastra. All'argilla di cui è composto, furono mescolate pagliuzze di talco che brillano come argento sul fondo cupo. Era pure ornato di incisioni lineari.

Un altro frammento è di qualche interesse, perchè mostra che i manichi si fabbricavano separatamente, poi si univano ai vasi per mezzo di un piccolo cilindro sporgente dal manico, il quale si introduceva in un foro praticato nel punto della parete cui il manico stesso doveva aderire.

Noterò per ultimo un pezzo di argilla rossa, impastata e non cotta, sulla quale sono ancora visibili le impressioni delle cinque dita della mano destra di un uomo, conservate per modo da distinguersi i rilievi epidermici delle polpastrelle delle dita.

Oggetti di uso ignoto. Dalla Pollera si ebbero altresì tre vasi di piccole dimensioni, il cui uso mi è ignoto. Due di essi, di forma sub-conica, col fondo bucato e a pareti assai spesse, rassomigliano molto ad un imbuto: sono di argilla gialliccia impastata con granelli di quarzite, relativamente assai grossi, cotti semplicemente sulla cenere calda. Uno di essi fu raccolto a mezzo metro circa dal suolo, un altro a circa due metri.

Il terzo differisce dai precedenti, perchè invece di essere allargato ad imbuto nella parte superiore, questa a un dato punto si restringe, e finisce in un orifizio relativamente stretto. Giaceva a metri quattro di profondità.

E qui menziono due altri oggetti fittili, dei quali ignoro l'uso. Si direbbero due rozze e grosse pipe di forma sub-sferica, con manico cilindrico forato internamente per tutta la sua lunghezza, precisamente come il bocchino delle nostre pipe di gesso. Uno di essi (fig. 12, tav. II), ha le seguenti misure. Il recipiente è cent. 4 e mezzo di diametro, e mm. 18 di profondità. Il manico o condotto, che si voglia dire, ha mm. 12 di diametro, senza stabilire quale ne fosse la lunghezza perchè spezzato. Si ebbe a circa tre metri di profondità. [1].

Finalmente chiude la serie di questi oggetti un pezzetto di terra cotta foggiata a pestello. Misura mm. 20 di lunghezza e 10 di larghezza massima (fig. 15, tav. II).

Vaso da tinta. Chiamo con questo nome una stoviglia simile ad un bicchiere, a fondo sferico, le pareti interne del quale sono tinte di ocra rossa. Secondo ogni probabilità i cavernicoli si servivano di questo piccolo vaso per conservare il belletto, formato coll'ocra rossa stemperata nell'acqua, col quale, mediante un arnese speciale che descriverò appresso, si tingevano il corpo.

Pintadera. Conviene tal nome ad uno stampo di terra cotta (fig. 11, tav. II) atto ad imprimere strane figure sulla pelle, assai simile a quelli usati dai Guanci delle Canarie e dagli antichi Messicani. Si rinvenne nella Pollera a metri due di profondità. Ha la forma irregolarmente ovoide, ornata di fori e solchi simmetricamente disposti da una parte, e di un manico (disgraziatamente mutilato) dall'altra. Misura mm. 54 nel suo maggior diametro e 32 nel minore. È noto che il prof. Issel [2] scoperse un oggetto simile nella caverna delle Arene Candide, e che ne illustrò pure uno trovato da me nella medesima caverna nel 1882 [3].

Fusaruole. Alla profondità di circa mezzo metro vennero alla luce eziandio

[1] Il sac. cav. Perrando ebbe dagli scavi della caverna delle Arene Candide uno di questi oggetti (Issel, *Nuove ricerche* cit. pag. 29).

[2] Issel, *Nuove ricerche* cit. pag. 29, tav. II, 10, *a*, *b*.

[3] *Bull. di paletn.* cit. Anno XII, pag. 131, tav. V, 1, 2.

quattro delle solite fusaruole. Sono di forma circolare, appiattite, più o meno rigonfie nelle due faccie laterali (fig. 14, tav. II).

Terre cotte romane. Sotto di uno straterello di venti o trenta centimetri di materiale riempiente, si trovarono due avanzi di tegoloni romani e qualche coccio di anfora pure romana.

Conchiglie lavorate.

Le valve di conchiglie forate all'apice sono gli oggetti di tal genere più comuni nella caverna. Se ne raccolsero una cinquantina, sparse a tutte le profondità. Alcune logore o spezzate sono oggetti di rifiuto; altre ancora intatte, possono essere state smarrite. Per lo più sono valve di *pectunculus violacescens* Lamark e di *Cardium edule* Linneo, comunissime sulle spiagge del mare ligustico, ma si rinvennero anche alcuni pezzi di *dentalium*, altri avanzi di conchiglie lavorate, fra cui una che per essere in cattivo stato non potè classificarsi.

Sepolcri scoperti nella caverna.

Fra le più importanti scoperte da me fatte nella Pollera vi ha quella di tre sepolcri inviolati. Due di essi contenevano lo scheletro di un adulto, il terzo quello di un bambino.

Il primo giaceva alla profondità di tre metri nel punto segnato col num. 1 nella fig. 1ª data superiormente. Consisteva in una specie di incassatura di forma ovale, formata da lastre greggie della stessa natura della roccia nella quale è scavata la caverna, piantate verticalmente e sorreggenti altre simili lastre che fungevano da coperchio. Lo scheletro, completissimo e ben conservato, era adagiato sul fianco sinistro, colle ginocchia assai piegate; la mano sinistra era posta sotto il capo in atto quasi di sorreggerlo, e la destra si trovava protesa innanzi. I piedi erano posti verso l'apertura della caverna. Vicino al capo stava un coccio contenente un pezzetto d'ocra rossa, e sull'anca destra posava un'ascia di pietra verde, di forma triangolare e assai schiacciata, con taglio netto, ma molto usata.

È notevole la circostanza che nella stessa tomba si rinvenne il cranio di una capra, privo dei mascellari inferiori, posto sotto lo scheletro per modo che il fianco sinistro di questo stava fra le due lunghe corna. Vicino ai piedi dello scheletro erano poi collocate molte falangi ed altre ossa di cervo. Tanto il cranio di capra, quanto le indicate ossa cervine, non presentavano segno di essere state al fuoco.

Le lastre che chiudevano la tomba erano coperte da una grande quantità di cenere, carboni, ossa bruciate e cocci; le quali cose ci fanno conoscere che i cavernicoli di Pian-Marino, dopo di aver composto nella tomba il cadavere d'un loro caro con le sue armi e con il viatico necessario al grande viaggio, celebravano sul sepolcro il banchetto funebre (1).

(1) Del banchetto funebre rimane tuttora l'uso nei villaggi del mandamento di Pietra Ligure. A Giustenice, per esempio, i parenti del morto, dopo di averne accompagnato il cadavere alla sepoltura, si raccolgono a far colazione nella stessa casa del defunto. A Tovo San Giacomo, invece, i parenti più prossimi del defunto portano nella casa del morto grande copia di vivande che poi mangiano insieme cogli eredi.

Il cranio dello scheletro umano è decisamente dolicocefalo. Le orbite sono quasi quadrate, le arcate sopracigliari un poco sporgenti massime nella parte media della fronte; i zigomi pure sono sporgenti, e le suture del cranio sono obliterate affatto per l'età avanzata.

La mascella superiore porta ancora cinque denti; i canini molari di destra, e l'ultimo molare di sinistra. Quella inferiore, invece, conserva soltanto il primo premolare destro. Tutti questi denti non presentano più la loro originaria forma; pel lungo uso sono ridotti alla forma di cono, il vertice del quale è rappresentato dalla parte radicale, e la base della superficie masticatoria è appiattita pel logoramento de' tubercoli. Gli alveoli dei rimanenti denti sono obliterati, epperò è da ritenere che quando l'individuo cessò di vivere, già era privo dei denti. Nel parietale sinistro si nota una incavatura che può contenere una piccola noce. Le vertebre assai schiacciate, e il carattere sopra descritto dei denti ci fanno fede che lo scheletro apparteneva ad un vecchio. Gli omeri grossi e robusti presentano la fossa olecranica perforata. Le clavicole sono assai contorte, e la sinistra di esse è deformata e divisa in due parti. Il lavoro di cicatrizzazione che presenta ci fa fede essersi spezzata prima della morte dell'individuo. Le altre ossa sono tutte in ottimo stato, e la loro robustezza unita alla forma del bacino ci fanno supporre aver appartenuto ad un individuo di sesso maschile.

Allo stesso livello del descritto sepolcro, ma un poco più a ponente, e precisamente nel luogo distinto col num. 2 nella citata fig. 1ª, si rinvenne un'altra tomba di adulto. Consisteva, come la prima, in una specie di incassatura, formata di pietre non lavorate, poste verticalmente ad ovale, e ricoperte da lastre a modo di coperchio. Lo scheletro di adulto, che essa conteneva, giaceva nella medesima posizione dell'altro, ma non vi era unito oggetto alcuno.

Disgraziatamente un grosso masso caduto dalla volta della caverna aveva schiacciato il cranio. Devo però notare che coll'aiuto dell'intelligente e distinto chimico-farmacista di Pietra Ligure, sig. Giacomo Negro, potei diligentemente riunirne i frammenti e ricostruirlo. Presenta gli stessi caratteri osteologici del precedente, se si toglie il prognatismo e l'arco sopracciliare assai più marcati. Le suture del cranio sono ancora visibili, e i mascellari presentano tutti i denti belli, robustissimi e assai fitti. Lo scheletro pare abbia appartenuto anch'esso ad un individuo maschile di mezza età. Le ossa lunghe sono assai bene conservate, le vertebre sono schiacciate meno che nello scheletro precedente, e pure le clavicole sono meno arcuate. Mancano alcune delle falangi dei piedi e delle mani. Tanto l'uno, quanto l'altro dei due scheletri descritti, palesano individui di statura ordinaria. Ed anche sulla seconda tomba, come sulla precedente, si osservò una grande quantità di cenere, carboni e ossa che attestavano di aver subìto l'azione del fuoco.

Poco discosto dal secondo sepolcro rinvenni il terzo contenente lo scheletro di un bambino, nel punto indicato col num. 3, nella stessa fig. 1ª. Pur in questo caso lo scheletro, meno conservato a motivo dell'età dell'individuo, giaceva nella positura degli altri due, e i lastroni che lo coprivano erano sottoposti al solito cumulo di cenere e di carboni.

Il cranio assai sviluppato è dolicocefalo, mancante della parte sinistra della faccia, che, per inavvertenza, andò smarrita. Le suture sono ancora sconnesse. Nella metà del

mascellare superiore esistente si contavano cinque denti, e nell'inferiore, che è intero, nove. Fra questi sono degni di nota gli ultimi mascellari destri, il penultimo di sinistra, e un premascellare pure di questa parte tuttora racchiusi nell'alveolo. Nelle vertebre, i corpi sono ancora separati dagli archi. Le ossa iliache non ancora congiunte nelle loro tre parti. Vi sono le clavicole e le scapole, ma le ossa delle mani e dei piedi mancano tutte.

Chi si fa ad osservare questo scheletro, non può a meno di notare una grande sproporzione fra lo sviluppo del cranio e quello delle altre ossa. Ciò spiegherebbe, a mio modo di vedere, che l'individuo dovette perire per essere idrocefalo.

A complemento delle notizie sul modo di costruzione dei tre sepolcri, devo poi notare che le pietre verticali che ne formavano i lati erano piantate in un terreno ben battuto, il quale si estendeva attorno alle tombe. Ciò induce a credere che i cavernicoli di Pian-Marino non seppellissero i loro morti nel suolo, ma erigessero invece delle specie di piccoli tumuli nella stessa caverna dove abitavano.

I trogloditi della Pollera.

Ormai è fatto incontrastabile che le caverne, nelle regioni ove abbondano, offrirono un asilo all'uomo che per primo abitò le regioni medesime. E quello che avvenne presso tanti popoli e a tutte le latitudini, accadde pure in Liguria ove, per la natura della roccia calcarea, le naturali cavità sono tanto frequenti. Ai primi abitatori adunque della mia cara patria, la Liguria, si può con tutta proprietà applicare l'epiteto di trogloditi, usando la greca espressione di Plinio, ovvero di cavernicoli, come propriamente con italiano vocabolo li volle denominare il mio amato prof. cav. Issel.

Di ciò si ha oggi una nuova conferma nei risultati degli scavi praticati nella caverna della Pollera, che presentava le condizioni le più favorevoli per essere scelta ad abitazione. Di comodo accesso, facile ad essere difesa in caso di sorpresa, poco distante dall'acqua, spaziosa, asciutta, rischiarata da due grandi aperture, l'una a mezzogiorno e l'altra a tramontana, offriva vantaggi che non potevano non essere apprezzati da uomini i quali ancora non possedevano i mezzi di fabbricarsi un'abitazione che corrispondesse ai loro bisogni.

Può nascere il dubbio che la Pollera non fosse stata scelta per abitazione, ma bensì per tomba. In tale ipotesi però riesce difficile spiegare la presenza colà delle numerose macine, e dei manufatti di rifiuto d'ogni maniera.

L'uomo primitivo, è vero, deponeva gli avanzi dei suoi cari estinti nelle grotte, affinchè fossero al sicuro dal dente delle fiere, ma è altresì certo che non deponeva accanto ad essi se non armi ed ornamenti in buono stato, non mai resi inservibili per il lungo uso. E l'aver trovato nella Pollera delle tombe (come si disse innanzi) non distrugge l'idea di abitazione, dappoichè come osserva il prof. Issel [1] « Presso « i popoli barbari i cadaveri non ispirano ribrezzo e repulsione come nella gente « civile e raffinata; laonde non è improbabile che la stessa cavità fosse ad un tempo « domicilio di vivi e di estinti [2] ».

[1] Issel, *Nuove ricerche* cit. pag. 38.

[2] Anche ai nostri giorni certi popoli, per es. i Turchi, per non citarne altri, usano seppellire i loro morti nei cortili o sul limitare delle porte delle loro abitazioni.

La Pollera adunque servì tanto di casa ai primi abitatori della Liguria, quanto di tomba, allorchè logori dalle fatiche e dagli stenti andavano ad unirsi ai padri loro. E qui si affacciano due quistioni. Ammesso che la Pollera fu scelta dai primitivi abitatori della Liguria come ricovero, quando cominciarono essi ad abitarla? Quando l'abbandonarono? La paleontologia e la paletnologia, sussidiate dalla storia, possono sciogliere con sufficiente chiarezza le due questioni.

Il primo strato archeologico che posa sul pavimento roccioso della caverna ci somministra soltanto reliquie, del resto abbondantissime, di animali tuttora esistenti, sebbene emigrati dalla Liguria, come *Cervus elaphus*, *Cervus capreolus*, *Ursus arctos*, *Sus scrofa* ecc. Appar chiaro quindi, che l'uomo cominciò ad abitarla nei giorni in cui più non esistevano i grandi mammiferi dell'era quaternaria, e che era già trascorso il primo periodo, ossia il più antico, e probabilmente anche il secondo dell'era medesima, supponendola divisa in tre periodi. D'altra parte nello stesso strato abbondano i resti di animali domestici come *capra*, *pecora*, *bue*, *cane*, ed è però certo che l'uomo prese possesso della Pollera allorchè aveva fatto qualche passo sulla via della civiltà.

Non è meno facile determinare quando la caverna sia stata abbandonata. L'ultimo strato archeologico, sovrapposto al più antico di cui ora tenni parola, contiene frammenti di tegoloni e di anfore romane. Risulta da questo che quando esso andava deponendosi, ossia quando la caverna fu per l'ultima volta abitata, i trogloditi della Pollera si servivano già di prodotti della civiltà romana. Non è quindi dubbio che mentre a Roma fiorivano le lettere e le arti, nel Finalese (*ad fines*) si trovavano ancora dei Liguri trogloditi. Se ora scorriamo la storia possiamo da essa avere maggiori lumi sulla età in cui probabilmente la Pollera era ancora abitata. Difatti Lucio Anneo Floro [1], parlando dei Liguri, dice che avevano stanza nelle caverne fra la Magra e il Varo, e che perciò riusciva più difficile ai Romani trovarli che vincerli: « Maior aliquando labor erat rinvenire quam vincere ». E più innanzi, discorrendo del modo barbaro usato dal console Fulvio Flacco per domarli, aggiunge che egli fece cingere di fiamme i loro nascondigli, ossia le caverne « *latebras eorum ignibus sepsit* ». Per tale accordo delle osservazioni paletnologiche colle testimonianze della storia, possiamo quindi affermare che ai tempi di Fulvio, cioè circa 190 anni avanti Cristo, i Liguri abitavano ancora le caverne.

Ma non basta. Diodoro Siculo, il quale scriveva la sua *Biblioteca storica* al tempo in cui Giulio Cesare aveva terminato di conquistare la Gallia, cioè circa 58 anni avanti Cristo, ci porge la seguente descrizione dei costumi dei Liguri: « Costoro « la notte dormono nelle campagne, e assai di rado in alcune vili baracche o piccoli « tuguri, e per lo più in rupi scavate o in caverne fatte dalla natura che possono « offrire loro il comodo di tenerli al coperto. E in simil maniera hanno tutte le altre « cose, tenendo appunto l'antico e misero modo di vita ». Dunque, non solo 190 anni avanti Cristo, ma anche al principio dell'êra volgare, molte caverne, fra le quali probabilmente quella di cui si tratta, davano ricetto a famiglie liguri.

Vi ha poi un altro fatto dal quale sembra risultare che la caverna sia stata

(1) L. A. Florus, *Rerum Romanarum*. Lib. 2, Cap. 3.

abitata fino a tempi meno lontani da noi, e consiste nella scoperta di un frammento di vaso di *pietra ollare*. Secondo il prof. Pigorini, che si occupò dell'antichità di vasi simili, i più antichi di essi datano soltanto dalle invasioni barbariche. La caverna della Pollera perciò sarebbe stata occupata a partire dal primo stanziamento dell'uomo nella Liguria, fino ai tempi in cui le orde barbariche penetrarono nel nostro paese.

Quale fosse lo stato di civiltà dei primi abitatori risulta dalle armi e dagli utensili di pietra, di osso e di rame che si rinvennero nello strato archeologico più antico. Ove poi si consideri la spaziosità dello speco, la enorme quantità di cenere e carbone, i molti avanzi di focolare, le numerose macine e armi d'ogni maniera che vi si scoprirono, si può ritenere che la Pollera non servisse di ricovero ad una sola famiglia, ma bensì ad una intera tribù di Liguri.

Scelta come abitazione la Pollera, i nostri trogloditi tentarono ogni mezzo onde provvedere ai loro bisogni, migliorare la loro triste condizione, e non soccombere nella incessante lotta che dovevano sostenere per l'esistenza. L'uso dei metalli era ad essi ignoto quando posero piede nella caverna, epperciò fabbricarono le armi e gli utensili di osso e di pietra.

Per procacciarsi gli oggetti d'osso sceglievano quei cannoni, per lo più di ruminanti, le cui diafisi presentavano maggior spessore, e dopo di averli spaccati longitudinalmente in tutta la loro lunghezza, o in parte soltanto secondo il genere di utensili che volevano ottenere, li assottigliavano e lisciavano in una estremità fino a che fossero atti a ferire. La pietra pomice e le numerose pietre da affilare non lasciano dubbio sull'artifizio usato dai nostri primi padri per foggiare simili armi, che venivano poi senza dubbio generalmente infisse in un'asta o in un manico di legno.

Non mancano argomenti per poter asserire che, se non tutti, almeno molti anche degli oggetti litici rinvenuti cogli scavi, sieno stati confezionati nella Pollera. Le molte scheggie, i ciottoli, alcuni già spezzati, altri ancora interi, di forma arrotondata perchè stati trasportati dalle acque, di anfibolite, serpentina, diorite ecc., rocce tutte le quali somministrarono il materiale di cui sono formate la maggior parte delle asce della caverna, sono a testimoniare il mio asserto.

Per fabbricare le accette e gli oggetti simili è più che verosimile che procedessero nel modo seguente. Dapprima li sbozzavano grossolanamente a colpi di pietra, poscia a colpi più leggeri e spessi li ritoccavano fino a che non mancasse più che di levigarli perchè fossero perfetti. E la loro maestria in questo genere di lavoro dovette essere tale pel lungo esercizio, da ottenere col martello ciò che i nostri operai sanno produrre soltanto colla lima. Le portavano poi a perfezione fregandole con poca sabbia silicea umida sopra l'arenaria.

Bisogna però notare che le ascie e simili utensili non erano levigati in ogni loro parte, ma bensì soltanto nella parte tagliente e tutto al più sulle due faccie, mentre la parte opposta al taglio era sempre lasciata scabra, tuttochè regolare per poter meglio fissarle nel manico di legno o di corno di cervo.

Non così si può dire delle armi di giadeite: il giacimento di questa pietra d'ornamento, durissima e semitrasparente, non solo non si trova in Liguria, ma forse nemmeno altrove in Europa. È quindi ammissibile che i cavernicoli si procurassero

le armi di giadeite già belle e fatte per via di commercio con qualche terra asiatica, come dice il prof. Issel [1], quando non le avessero ricevute in eredità dai padri loro che le portarono con sè emigrando dall'Asia.

Anche i coltellini di piromaca usati dai cavernicoli della Pollera possono considerarsi di straniera fabbricazione; dovevano procurarseli con cambî dagli abitanti del versante settentrionale dell'Appennino ligure, ove è comune la piromaca, ovvero dai trogloditi di Ventimiglia e Mentone presso i quali tali istrumenti litici si lavoravano. La selce, infatti, per essere facilmente divisa in ischeggie taglienti, vuole essere lavorata appena estratta dal suo naturale giacimento, quando cioè è ancora impregnata dell'umidità che le è propria. In caso contrario si rifiuta ad ogni lavorazione, e al minimo colpo va in scheggie e frantumi irregolarissimi.

In seguito i nostri cavernicoli ebbero, chi sa da chi e come, oggetti di metallo, come lo provano le menzionate armi di rame della Pollera. Il dott. Podestà ed io ne trovammo tre, ed anche il dott. Wall pare ne possegga qualcuna. In qual modo gli abitanti della caverna si procurassero tali armi non è certo facile stabilire, ma è lecito supporre che le avessero ottenute da popoli più civili e forse non molto lontani da essi, per mezzo del commercio o della rapina. Quello che è indubitato si è che nella Pollera non si rinvenne alcuna forma da fondere, non avanzi di crogiuoli, non scorie, nulla insomma da lasciar credere che i cavernicoli di Pian-Marino sapessero lavorare i metalli.

Il pezzo di argilla impastata dalla mano dell'uomo, come risulta dalle impronte che vi rimangono dei polpastrelli delle dita, qualche vaso appena disseccato al sole, e un pastone d'argilla sono prove più che sufficienti per poter asserire che l'arte del vasaio era conosciuta nella Pollera; e i numerosi cocci sono là a testimoniare che vi si esercitava su larga scala.

Sebbene, in generale, la caverna non abbia dato che cocci di stoviglie grossolane e di forme goffe, pure fra questi se ne trovarono alcuni appartenenti a vasi di pasta assai fina e di forme abbastanza eleganti, il che dimostra che non mancavano nella caverna vasai assai esperti. Non conoscevano per altro il tornio, e i vasi sono fatti a mano, come lo attestano le impronte delle dita e delle palme evidenti sulle pareti.

Generalmente le stoviglie sono prive di ornamenti, e solo le più belle presentano qualche incisione, o qualche modanatura ottenuta colla impressione delle unghie o del polpastrello delle dita. Per ciò che concerne i manichi, quasi ogni vaso ne aveva due e di forme svariatissime, i quali, come ho notato a suo luogo, si preparavano separatamente, poscia si adattavano ai vasi prima di sottoporli alla cottura.

L'arte di verniciare le stoviglie era ignota. Invece lisciavansi colla spatola ed anche si dava ad esse una bella tinta bruna, esponendole al fumo per lungo tempo. E affinchè avessero la maggiore solidità, e fossero più resistenti nel momento in cui venivano riscaldati e cotti, si univa all'argilla della sabbia silicea; anzi un coccio assai accurato mostra come talvolta si usasse spargere nella pasta delle pagliuzze di talco, le quali col loro argenteo splendore, spiccando nel fondo bruno del vaso, lo rendevano assai vago. È ovvio che stoviglie simili si cuocessero a fuoco libero.

[1] Issel, *Nuove ricerche* cit. pag. 40.

I primitivi abitatori delle caverne liguri amavano di ornarsi mediante collane di denti canini di belve, monili di conchiglie, aghi crinali in osso, placche pettorali di zanne di cinghiale, pietruzze forate e anelli di marmo ottenuti con lungo e penoso lavoro. Inoltre, come i loro vicini della caverna delle Arene Candide, tingevansi il viso, e forse altre parti del corpo scoperte, con ocra rossa, e in taluni casi almeno, valendosi dell'ocra, decoravansi la pelle con segni impressi mediante le *pintadere* di terra cotta che ho già menzionate. L'ocra di cui si servivano pare fosse ridotta in polvere coi macinelli trovati nella caverna, poscia stemperata con acqua in vasetti a forma di bicchieri, dei quali non iscarseggia la grotta.

L'occupazione più importante dei nostri cavernicoli doveva essere la caccia, siccome quella che loro provvedeva il cibo, il vestito, e la materia prima di una gran parte dei loro utensili. Gli avanzi dei pasti ci fanno fede di ciò che valessero nell'arte venatoria. Armati di lancia e di pugnale d'osso con in pugno l'accetta di pietra, non temevano di affrontare e di battersi corpo a corpo coi lupi, con grossi orsi bruni e con fieri cinghiali, i denti dei quali misuravano fino a venti e più centimetri di lunghezza. E sotto gli aggiustati colpi delle loro freccie o dei giavellotti cadevano pure il cervo, il capriolo, il camoscio e gli stessi uccelli.

Portate le prede nella caverna quivi si scuoiavano, si mettevano in pezzi, e si cuocevano. Nè soltanto si mangiava la carne, ma a colpi di pietra rompevansi i cranî, le ossa che presentavano una cavità midollare, come i femori, gli omeri etc. nel senso della loro lunghezza per estrarne il midollo di cui i cavernicoli erano ghiotti. Neppure le mascelle inferiori si risparmiavano, chè quasi sempre si trovano rotte nella parte anteriore. È noto del resto che oggi ancora parecchie famiglie selvaggie spezzano a colpi di pietra le ossa degli animali di cui si cibano per ingoiarne crudo e fumante il midollo. I residui dei pasti restavano quindi abbandonati sul luogo stesso ai cani, agli insetti e alla putrefazione, e pure per questa parte riproducevasi nelle caverne occupate dai Liguri primitivi ciò che avviene presso molte popolazioni tuttora viventi nello stato selvaggio.

Si ignora se i nostri cavernicoli fossero altrettanto esperti nella pesca quanto li erano nella caccia. Consta per altro che gli abitatori della caverna delle Arene Candide, così vicini e coevi di quelli della Pollera, sapevano insidiare ai pesci, perchè dagli scavi che io praticai nella detta caverna, ebbi vertebre di pesce in buon numero, una mascella di un pesce osseo, e persino delle scaglie; inoltre rinvenni tre ami, uno d'osso, grosso, e due minori fatti con frammenti di conchiglie. Nulla di simile si trovò nella Pollera, ad eccezione delle fusaruole di terra cotta che si potrebbero considerare come pesi da rete. Io non so per altro classificare tali fusaruole fra gli oggetti attinenti alla pesca, considerando che i paletnologi sono tanto discordi nel determinarne l'uso. Invece le numerose *patelle* ci fanno fede che i cavernicoli di Pian-Marino non sdegnavano cibarsi di questi molluschi marini tanto comuni nei nostri mari.

Mancano pure dati certi per affermare che essi conoscessero l'agricoltura. Ad ogni modo le numerose macine di pietra, ed un corno di capriolo lavorato in modo da sembrare un utensile agricolo, possono lasciar credere non fosse del tutto ignorata tale arte, nata si può dire coll'uomo. Ma se non agricoltori, certo furono pastori, e ne abbiamo la prova nelle moltissime ossa appartenenti a pecore, capre, buoi ed altri animali domestici.

Riassunti così i principali costumi attinenti alla vita de' nostri cavernicoli, devo aggiungere brevi parole sopra i loro riti funebri.

Come tutte le famiglie umane dell'età neolitica, i primitivi Liguri di Pian-Marino professavano il culto dei morti. La quale pia usanza ne assicura della gentilezza di sentimenti dei nostri antenati, sebbene si trovassero in uno stato di vita selvaggia. Non volevano che i corpi dei loro cari defunti fossero pasto dei lupi, delle volpi o di altri animali carnivori, epperciò si studiavano di preparare loro un sicuro riposo.

Sceglievano a tale scopo la stessa abitazione. Si hanno dati certi per credere che sul terreno battuto della caverna, il quale ne era il pavimento, piantassero verticalmente un certo numero di lastre di pietra greggia in modo da formare una specie di sarcofago ovale. Nell'interno, sopra uno strato di terreno un poco inclinato, deponevano il cadavere, non supino, ma costantemente sul fianco sinistro coi piedi verso l'apertura dello speco. La mano sinistra sorreggea la testa, la destra era naturalmente protesa in avanti, e le gambe, per quanto era possibile, piegate verso il ventre; il cadavere occupava perciò pochissimo spazio.

Composta la salma nel modo indicato, e poste presso di essa le proprie armi, il vaso col belletto, e gli alimenti necessarî pel grande viaggio, il sepolcro veniva ricoperto con lastroni di pietra. Indi i parenti e gli amici del defunto sedeano al funebre banchetto imbandito sul tumulo stesso, lasciandone il testimonio nel cumulo di ceneri, carboni, ecc., di cui ho parlato, sovrapposto ad ogni tomba.

Tali riti funebri dei cavernicoli di Pian-Marino, i quali non variano generalmente da quelli che seguirono le altre famiglie coeve, mostrano chiaramente che quegli antichi abitatori avevano pure essi il pensiero di una vita d'oltre tomba. Se avessero creduto che colla morte per l'uomo tutto fosse finito, non avrebbero certo sacrificato senza scopo oggetti per essi di notevole valore, quale era a mo' di esempio una buona accetta, o alimenti che non potevano procacciarsi senza gravi fatiche. Soltanto nel concetto che avevano di una vita futura, trovano la loro spiegazione tutte le cure poste e gli atti compiuti nel costruire le tombe e nel collocarvi quanto in ciascuna si raccolse. Gli Esquimesi che per molti dei loro usi e costumi si possono comparare ai nostri cavernicoli, usano porre a fianco dei morti il rampone, l'arco e le frecce, affinchè il defunto possa procurarsi il necessario sostentamento in fondo al mare, ove essi credono di andare dopo la morte.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE.

Tavola I.

Fig. 1, 6, 11. Punte di lancie d'osso.
» 2. Lisciatoio di corno cervino.
» 3, 5. Lame di pugnale d'osso.
» 4. Pugnale d'osso con manico di corno cervino.
» 7. Cuspide di freccia d'osso.
» 8. Punta di freccia o di giavellotto d'osso.
» 9. Ago d'osso.
» 10. Cucchiaio (?) formato con zanna di cinghiale.
» 12, 16. Ascie di giadeite.

Fig. 13. Ascia di giadeite con manico di corno cervino.
» 14. Ascia di pietra serpentinosa a due tagli.
» 15, 22. Ascie di pietra verde scura.
» 17. Ascia di pietra verde chiara.
» 18. Accetta-scalpello di giadeite.
» 19. Punta di freccia di piromaca.
» 20. Coltellino di piromaca.
» 21. Accetta-scalpello di pietra serpentinosa verde scura a due tagli.

N. B. Le figure sono alla metà del vero.

Tavola II.

Fig. 1, 5. Lame di pugnale di rame.
» 2, 4. Ornamenti formati con zanne di cinghiale.
» 3. Frammento di anello di marmo bianco.
» 6. Punta di giavellotto o di lesina di rame.

Fig. 7-10, 13, 16. Stoviglie.
» 11. Pintadera di terra cotta.
» 12, 15. Oggetti fittili d'uso ignoto.
» 14. Fuseruola di terra cotta.

N. B. Le figure sono alla metà del vero, ad eccezione della 7, 9, 10, 13, 16 che sono la metà del disegno fatto in proporzioni minori di quelle degli oggetti rappresentati.

1 2 3 4 5 6 7 8 9

10

11

13

12

16

15

14

17

18

22

21

19

20

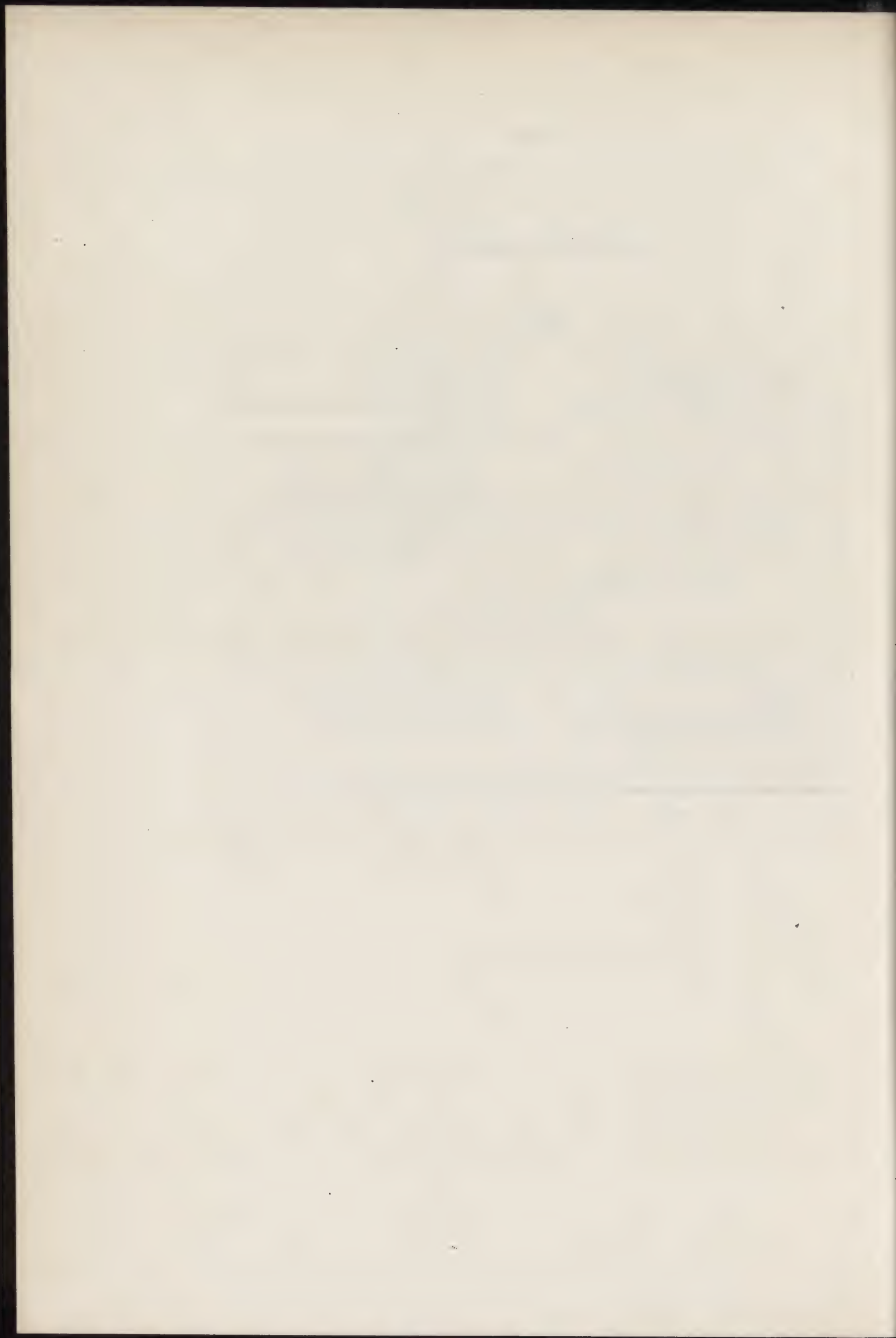
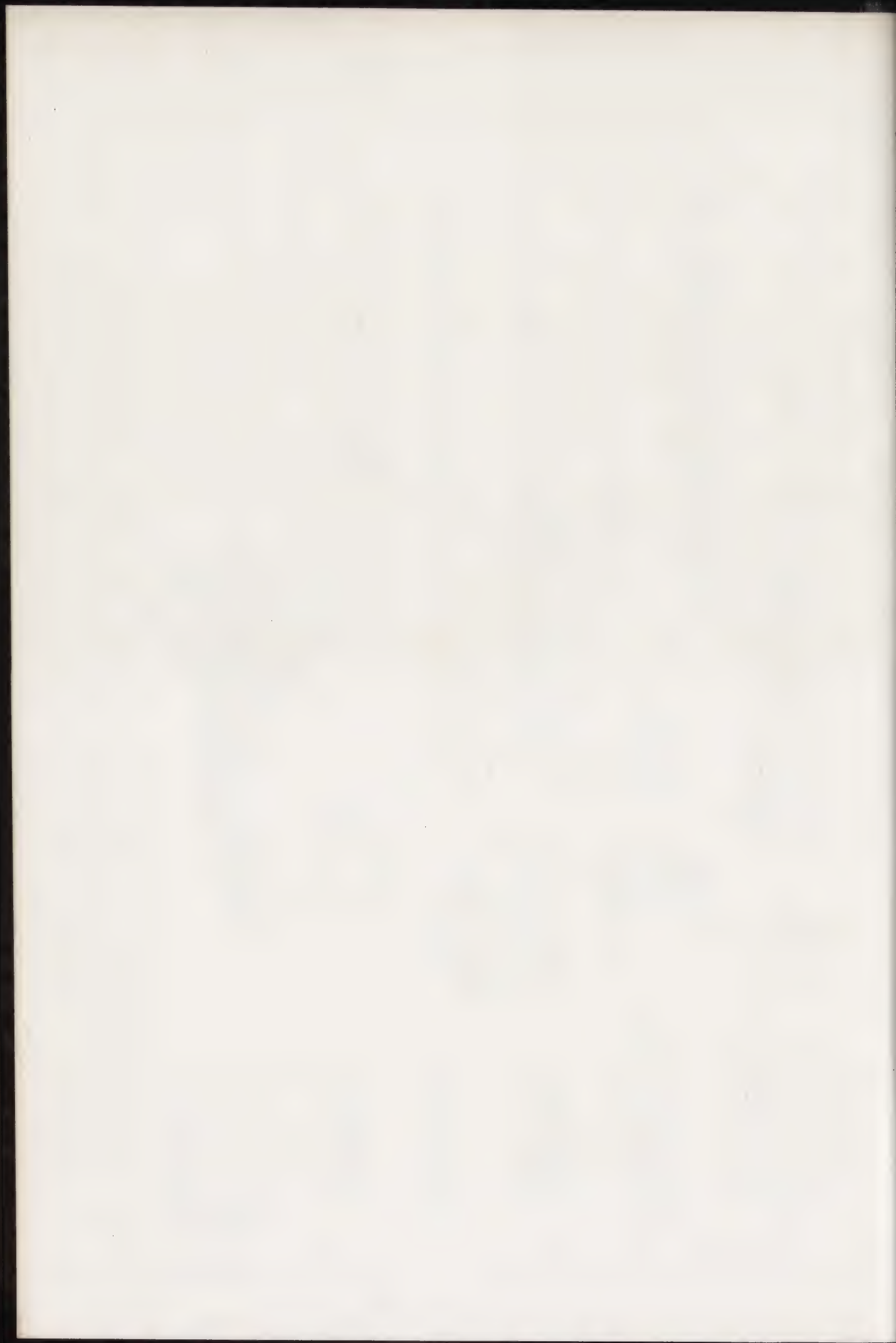
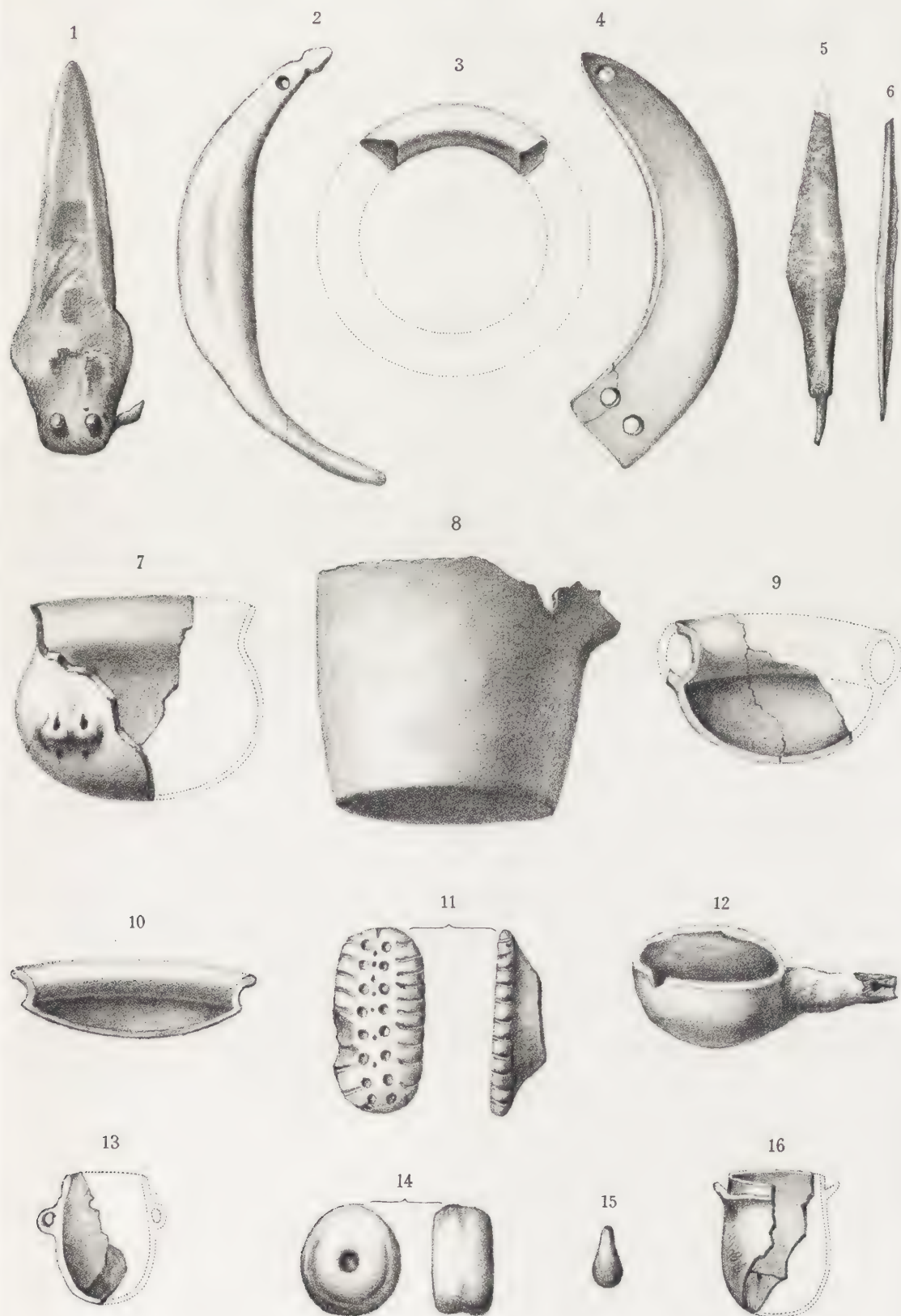
Lit. Bruno e Salomone, Roma

1 2 3 4 5 6

7 8 9

10 11 12

13 14 15 16

Lit. Bruno e Salomone Roma

Il Tesoro di Brunetto Latini versificato.

Memoria del Corrispondente ALESSANDRO D'ANCONA.

letta nella seduta del 17 aprile 1887.

I.

È generalmente noto quale accoglienza fosse fatta, fin dal suo primo apparire, alla vasta compilazione scientifica e storica, cui l'autore, Brunetto Latini, pose il nome di *Tesoro*. Quasi una cinquantina di manoscritti nel linguaggio in che ei lo dettò (1), più che venti nella traduzione italiana, che ben presto ne venne fatta (2), ampiamente attestano il favore e la diffusione conseguita dal libro: sicchè a buon dritto Dante poteva far dire al maestro che, dopo morto, ei viveva ancora nell'opera sua (3). Ma niuno, ai dì nostri almeno, conosceva un'altra e validissima prova della popolarità del *Tesoro*: vale a dire la riduzione in versi, fatta non molto dopo l'apparizione del libro. Ben la conobbe qualche erudito del secolo decimosesto (4), ma non avendone lasciato ricordo per le stampe, più non se n'ebbe sentore dappoi. Ma a questi giorni, Michele Amari, cercando nei codici del *Tesoro*, serbati nelle biblioteche fiorentine, le narrazioni ch'entro vi furono intercalate del Vespro Siciliano (5), s'imbattè in cotesta

(1) Lo Chabaille, preludendo alla sua edizione del testo francese (*Li livres dou Tresor*, Paris, Imprim. Impériale, 1863) descrisse ben 47 codici in lingua d'*oil*, da lui consultati, più uno italiano: ed altri ne indica da lui non veduti. Il prof. Gaiter nella prefazione alla stampa del testo italiano (*Il T. di B. L. volgarizzato da Bono Giamboni*, Bologna, Romagnoli, 1878, p. XXXIV) ne ricorda altri tre francesi in biblioteche italiane. Un altro, della Biblioteca di Torino, servì a Giacomo Manzoni per la stampa dell'ultimo libro del *Tesoro* da lui fatta nel 1856 a Torino, Stamperia economica. Altro cod., già del Bembo, poi di Fulvio Orsini, ora vaticano, è notato dal De Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini* etc., Paris, Vieweg, 1887, p. 104-6, 300 e segg., 430.

(2) Il padre Sorio per le sue pubblicazioni parziali del *Tesoro* e saggi di emendazione del testo (registr. in parte nello Zambrini, *Op. volgari a st. dei sec. XIII e XIV*, Bologna, Zanichelli, col. 544), si valse di quattro codici: uno milanese, uno romano, due veneziani, l'un de' quali in dialetto bergamasco. Il prof. Mussafia (*Sul testo del T. di B. L.*, Vienna, 1869), descrive 19 codd. fiorentini. Il prof. De Visiani pubblicò di sur un cod. a lui appartenente, *Il 1° libro del Tesoro* (Bologna, Romagnoli, 1869). Se fossero noti tutti i manoscritti italiani del *Tesoro*, il numero di essi non sarebbe forse inferiore a quello dei francesi.

(3) *Inferno*, XVI, 119.

(4) Vedi la lettera di Fulvio Orsini, che recheremo più oltre.

(5) Amari, *Altre narrazioni del Vespro Siciliano scritte nel buon secolo della lingua*..... Appendice alla IX ediz. del Vespro Siciliano, Milano, Hoepli, 1887. Vedi anche il vol. III di cotesta nona edizione.

versificazione, e cortesemente me l'additò. Altro codice mi fu poi indicato dall'erudito giovane E. G. Parodi, dottore in lettere. Grato a tali cortesi comunicazioni, mi è parso che agli studiosi dell'antica nostra letteratura dovesse piacere una particolare descrizione dei due testi, de' quali uno è rifacimento ed ampliamento dell'altro, e ambedue sono forma nuova e speciale d'un libro a' suoi tempi famoso.

II.

La versificazione primitiva, che perciò designeremo con A, è senza dubbio quella che possediamo in copia più recente. Trovasi essa nel cod. Palatino 679, cartaceo, di cm. 24,3 × 17,3, di carte 174 numerate modernamente. La scrittura è del sec. XVI, e qua e là vi sono d'altra mano alcune correzioni e qualche aggiunta di versi ommessi dal copista. Mancano capoversi: mancano, salvo pochi casi, rubriche: fa difetto assolutamente il titolo. Ma chi fece legare, una trentina o quarantina d'anni addietro, il volume, lasciò imprimere sulla costola in lettere d'oro: *Cronato delle sei età del mondo*, avendo evidentemente mal letto le seguenti ultime parole del manoscritto:

Finito questo trouato
Siane Dio glorificato
Ella gloriosa Verg.e Maria
In delli nostri affari ci sia uia
Et diaci gratia di si fare
Che possiamo ben riposare:

ove la forma del *t* di *trouato* fece erroneamente leggere *cronato*.

Nel *verso* poi dell'ultima carta si legge di mano di Baccio Valori:

Q.o l° ha nome Tesoro
et sicome un barone su argento et oro
. . . .
. . . .
et si fu finito l'inprial parentado
in curradino figlo del re currado;

e di fronte:

Prestato al S.r Fuluio Orsino [1]
j in foglio di c. 164.

[1] Al prestito par che alluda questa lettera di Fulvio Orsino a Baccio Valori, che si conserva nella Nazionale di Firenze, filza Rinuccini, 10, F. 27, donde venne estratta e a me gentilmente comunicata dal dott. S. Morpurgo:

« Molto ecc.te et m. mag.co Sr mio oss.o

« Io non basto a ringratiare V. S. della cortesia che mi ha usato di mandarmi il libro fino a « Roma, che io ho ricevuto da Monsig.r Gemmari et l'assicuro che sarà sempre ricompensata da me « dove potrò così in questo come in ogni altro genere di servitio. Voglio ben dirle che questo non « è il Thesoretto di Ser Brunetto, ma più tosto un compendio del Thesoro che lui scrisse in lingua « francese antica, quale ho io. Oltre di questo nel suo è citato il Thesoro come libro composto da « altro autore che da questo, et è citato in dui luoghi, sì come io li farò vedere mandandoli in

Il Valori, così scrivendo, si era avvisto della relazione fra questo codice e l'altro che diremo B, ora palatino, già panciatichiano, e allora appartenente al Valori stesso, il quale comincia e finisce precisamente coi versi notati, è in foglio, e aveva scritte tante pagine quante si notano. Questo codice, che ora ha il n. 28 nei Panciatichiani palatini, è cartaceo, di 0,371 × 0,256, di carte 170, scritte a due colonne, con preliminare tavola di rubriche, riferite per la maggior parte a suo luogo in rosso, e rilegato con assi e pelle (¹). Manca il titolo; ma il primo verso è, come il Valori scrisse nell'ult. carta di A:

Questo libro a nome thesoro,

e l'ultimo:

In churadino figliuolo del re churado,

al quale in margine corrisponde la nota:

Qui è la fine del tesoro.

« breve il principio et fine del Thesoretto. M'è con tutto ciò stato carissimo il vederlo, et desidero « con licenza però sua e non altramente, trarne copia, perchè veramente è una traduttione di questo « in lingua franzese, quale porta il compendio, et servirà non poco per la intelligenza di quella « lingua in alcuni luoghi ch'è molto oscura. Ho scritto questi dui versi confusamente trovandomi « poco tempo. Et spero poter complire con più comodità. Intanto le bacio cordialmente le mani. « Da Roma a' 16 di Novembre 1584

« Di V. S. m. ecc.te et m. mag.ca

ser.e aff.mo

Fulvio Orsino »

« Al molto ecc.te et m. mag.co S.r mio oss.o
il S. Baccio Valori
a Pisa ».

Se l'Orsini effettivamente fece fare la copia a cui nella lettera accenna, essa potrebbe essere il n. 29 dei *Libri vulgari in penna* dell'Inventario Orsiniano: *Rime nelle quali si contiene il compendio del Tesoro, di papiro in 4° e senza coperta* (V. Beltrani, *I libri di Fulvio Orsini nella Bibl. Vaticana*, Roma, Centenari, 1886, pag. 55). Ma questo codice probabilmente non entrò mai nella collezione vaticana, come nota il sig. P. De Nolhac, op. cit. p. 121-22. Il Valori sembra però che rimanesse sempre dubbioso che il suo codice fosse, non già un compendio del Tesoro, ma il Tesoretto del Latini, e anche due anni dopo, ai 17 ottobre 1586, F. Matteucci così gli scriveva da Roma a nome dell'Orsini:

« Ringratia poi infinitamente V. S. dell'offerta del Thesoro di Ser Brunetto, accettandola, con « la quale occasione havendomene egli fatto veder uno che dice d'haver avuto dal Sig.r Gio. Vinc. « Spinelli (*sic*: leggi *Pinelli*) di Padova, et confrontato il principio, vedendo che non concorda, et « tenendo esso che il suo sia il vero Thesoretto per molte ragioni, io ho ottenuto promessa che de- « siderandone V. S. copia, le ne darà ».

E il Pinelli ai 18 di febbraio 1587, così scriveva da Padova al Valori, mandandogli il principio del « Tesoretto, copiato d'un libro antico di m. G. Ant. Adimari »:

« Mando a V. S. il principio del libro che mi ricerca, et di più una memoria ch'era nell'esem- « plare di dove fu cavato; la quale non si mandò a Roma per buon rispetto, acciò che lei se ne « vaglia, trovando modo di poterlo fare, avvertendolo che l'avviso resti fra noi, perchè l'amico di « Roma moverebbe ogni pietra ecc. ».

(¹) A quest'ora il cod. è stato descritto nell'opera: *I manoscritti della biblioteca nazionale di Firenze, Sezione Palatina, I codici Panciatichiani*, vol. I, p. 58 (pubblicazione del Ministero di Pub.

Se non che seguono altri versi importanti assai, perchè contenenti una data e un nome, non sappiamo però se di autor primo o di secondo ampliatore, o anche di semplice copista. I versi, ai quali se ne accodano pur altri trentadue, che trattano « del tempo che Pogibonizi fu edifichato », son questi:

(c. 164, r°, col. 2). Al tempo che reggea Papa Clemente
La papale sede nella inditione corrente
Mille treciento X lo scrissi
Io Mauro adgiunsi et dissi,
Ne la reale badia et munistero
Brevilegiato da Papa e da Piero,
Situ Martile è 'l luogo posto,
Vochabulo n'è san Michele in gran proposto
Di gran richezza e bella possesione [1].
Questo Ugho marchio in Fiorenza giace,
Iddio riposi lui et noi in pace [2].

Istr. col titolo generale: *Indici e Cataloghi*, Roma, 1887). Vi si fa notare che le c. sono 170, delle quali le prime quattro numerate modernamente in cifre romane j-iiij, e le seguenti numerate anticamente 1-166. Ma le c. j e 165-66, che portano una marca di fabbrica diversa da quella delle altre, furono probabilmente aggiunte più tardi come guardie, e riempite quindi da una mano della fine del sec. XV.

[1] Qui evidentemente manca un verso, come ad esempio: *Fondato da Ugo il gran barone.*

[2] Seguono questi versi sulla patria di fra Mauro:

Tuttor che 'l detto libro mentione
Faccia d'alchuna psechutione
Di Pogibonizi donde sono natìo,
Dond'è mia schiatta e mio parentìo,
Sechondamente ch'io aggio trovato
Fu Pogibonizi prima edifichato
Nel mille ciento cinquantasei anni corenti
Che Dio incharnò e stette colle gienti
Vi enspugnato fu il fiorentino
Dove si disse al Sasso Ghucciolino
A nove dì d'Aprile, temperato mese,
A presso a rrivo, nome Martolese,
Che corre poco e 'l suo nome perde
Ne l'Elsa, ch'è un fiume bello e verde.
Quindici dì dopo la sconfittura
Di prima in Pogibonizi fe' mura:
Quel poggio truovo che à una boscalglia
Di piccioli albucielli di gran prunalglia:
Per uno romito ch'ivi incarcerato
Nomine Bonizo, fu il castello chiamato.
Il poggio s'achasò e belle rughe,
E lli abitanti davano di gran fughe,
A lloro vicini per lo gran choraggio;
Facieno spesso villania et oltragio
Inn alchuno luogo a due inchastellate;
Feciono al poggio porte ben murate

La data dunque è ben chiara: ma si resta in dubbio sul valore della parola *scrissi*, che può voler dire tanto *composi* quanto *copiai*: e su quello ancora di *aggiunsi*, che può riferirsi così a intercalazioni fatte qua e là nel testo, come al pezzo finale, che contiene la data, il nome di fra Mauro e le vicende di Poggibonzi. La prima interpretazione parrà meno appropriata, quando si sappia che non si tratta di semplici aggiunte, ma di vero rifacimento di un testo anteriore: e la seconda sembrerà strano che debba riferirsi a ciò che vien dopo, e che rispetto al rimanente è aggiunta di poca entità, anzi che a ciò che precede. Ma noi propenderemmo a quest'ultima sentenza, perchè tutto il brano ci sembra di fattura ancor più rozza che il resto del poema. La cosa dunque rimane dubbiosa: ma se anche fra Mauro potesse pretendere a maggior merito che di semplice copista, non potrebbe tuttavia ambire ad altra gloria che a quella di rimanipolatore di altrui più antico lavoro (1).

Intanto la data del 1310 spettante al solo testo B, segni essa il tempo della composizione o quello della copia, concede almeno di portare a qualche anno più addietro il testo A, che senza dubbio è fonte di quello.

Nulla tuttavia potremmo aggiungere di più per determinare il tempo a cui spetterebbe la prima versificazione volgare, neanche prendendo argomento da alcune intercalazioni nel testo stesso del *Tesoro*, sulle quali, ad ogni modo, è bene dir qualche parola. È noto che il *Tesoro* fu composto in Francia, quando Ser Brunetto vi dimorava dopo la battaglia di Montaperti, fra il 1260 cioè e il 1266 (2). La battaglia di Benevento gli riaprì in quest'anno le porte di Firenze. Che in quegli anni fosse scritto il *Tesoro*, si desume dalla prima delle ragioni assegnate dall'autore stesso dell'aver preferito di scriverlo in lingua d'*oil: car nos somes en France* (3); e poi, a rincalzo: *Et si estoit il* (l'autore) *par cele guerre* (di Manfredi con Firenze) *esilliez en France, quant il fist cest livre* (4). Ma il libro non rimase nella sua prima forma: sia che l'autore stesso vi rimettesse le mani (5), sia che altri vi mettesse le sue, in quei tempi in che un libro venuto che fosse a luce, diventava patrimonio di tutti, nè avevasi sentore di *proprietà*

Di buone pietre di chalcina pura:
Era cierchiato d'alte et grosse mura,
Suo fossi inn alchuno lato,
Ampi ciascuno, ripido, ragreppato.
Multiplicò in gente infino al tempo et grande
Finchè 'l suo poggio tenne le ghirlande.

Circa le leggende sull'origine di Poggibonzi, vedi, oltre G. Villani, *Cron.*, V, 7, il Targioni, *Viaggi*, V, 124, e G. Rondoni, *Tradiz. popol. e leggende di . . Siena e l'antico contado senese*, Firenze, Cellini, 1886, p. 35. Sulla Badia di S. Michele in Poggio Marturi e sue vicende,vedi Repetti a Poggibonsi.

(1) Le ricerche fatte da per me, o per me eseguite dall'amico Luciano Banchi, di cara memoria, per cercare qualche notizia intorno a fra Mauro da Poggibonzi riuscirono assolutamente infruttuose.

(2) Sundby, *Della vita e delle opere di B. L.* Traduzione di R. Renier, Firenze, successori Le Monnier, 1884, pagg. 11, 75.

(3) *Li Livres dou Tresor*, ediz. Chabaille, p. 3.

(4) Ibid., p. 102.

(5) Chabaille, *Introduction*, XII-XXIII; Sundby, p. 57; vedi le opinioni del Fauriel e di Paulin Paris, in Mussafia (riprodotto nella ediz. ital. del Sundby, p. 359).

letteraria (1): sia infine che le interpolazioni spettino in parte a Brunetto, in parte ad altri. Le aggiunte più notevoli sono, ponendole in ordine cronologico, le seguenti (2): una che riguarda Maometto, raccogliendo le favole che allora correvano sul conto di lui: una seconda, che, ripigliando una materia storica brevemente accennata nell'anteriore versione, si trattiene su Berengario e i suoi figli, e poi conduce la serie dei fatti sino alla morte di Corradino: una terza infine, che protrae il racconto sino al Vespro Siciliano dell'82, anzi sino alla morte di Carlo d'Angiò nell'85 (3). Lasciamo da parte quest'ultime giunte, rettamente, per lo spirito che le informa, dette *ghibelline*, le quali appartengono al minor numero dei codici (4), e ad ogni modo non si riscontrano nè in A nè in B; e diciamo delle due prime.

La storia favolosa di Maometto, della quale più particolarmente ci intratterremo in appresso, è una aggiunta al testo primitivo, che l'Amari (5) opina ispirata allo stesso spirito antipapale che ispirò le giunte sul Vespro, ma che certamente fu fatta assai di buon'ora. Il testo primitivo del *Tesoro* portava soltanto, dopo parlato di Eraclio: *Puis i fu li mauvais preeschierres qui fu moines, qui ot non Sergius, li quels les retraits* (i Persiani) *de la foi, et les mist en mauvaise error* (6). A poco a poco per la confusione fattasi fra i due personaggi e per la diffusione delle favole popolari su Maometto, il nome di lui sostituì quello di Sergio (7): indi si aggiunse un intero capitolo sul profeta. Bono Giamboni, che nel suo volgarizzamento riproduce la prima forma dell'opera, anteriore alle interpolazioni, e come il Sundby opina (8), lavorò fra il 1266 e il 1268, sostituisce bensì a Sergio Maometto, ma non ha il racconto favoloso delle costui gesta (9). L'hanno invece, e in forma, come vedremo, diversa, l'una e l'altra versificazione italiana: la più antica adoperando in proposito la formola: *Ho udito*, la più recente: *Ho trovato e udito novellare*: quasi ambedue si riferissero alla tradizione orale, la cui efficacia li sforzasse ad ampliare il testo secondo arrecava la fama, là dove da prima il nome soltanto di Sergio o Maometto era ricordato.

(1) Un fatto consimile si avvera anche per l'*Image du monde*, poema francese del sec. XIII, affine assai per la materia al *Tesoro*. « *Les manuscrits*, dice il Fant (*L'Image du monde... étudié dans ses diverses rédact. franç.*, Upsala, Lundström, 1886, p. 5), *se divisent en deux classes bien distinctes: l'une plus courte, qui contient la rédaction originale comprenant 6594 vers, l'autre non seulement interpolée et augmentée ainsi d'environ 4000 vers, mais, chose remarquable, refondue d'un bout à l'autre. Les manuscrits de la première catégorie sont de beaucoup les plus nombreux, il sont au nombre de 28 parmi ceux que nous connaissons: les 8 autres, qui tous appartiennent à la Bibliothèque Nationale de Paris, sont interpolés* ».

(2) Cfr. Mussafia, in Sundby, p. 343.

(3) Queste sono le accennate *Narrazioni* raccolte dall'Amari.

(4) Vedi Mussafia, in Sundby, p. 282 segg.

(5) Op. cit., p. IX, XV segg.

(6) *Li Tresors* ecc., p. 83.

(7) Vedi a pag. 83, nota, dell'ediz. francese, i pochi codd. che portano *Mahomès*.

(8) Op. cit., p. 76.

(9) Lo Chabaille non avverte che il capitolo su Maometto si trovi anche nei testi francesi (v. Mussafia, in Sundby, p. 283); cosicchè si potrebbe supporre che questa aggiunta appartenga ai soli codd. italiani.

Quanto alla seconda intercalazione, potrebbe ben darsi che la parte riguardante i fatti di Berengario fosse indipendente dalla parte relativa a Manfredi e Corradino, e che quella, come appartenente a storia anteriore, fosse stata introdotta nel *Tesoro* innanzi all'altra. E ciò spiegherebbe forse perchè in A come in B sieno riferiti i fatti di Berengario e de' figli suoi Alberto e Giovanni papa, ma in A non si rinvenga punto l'altra narrazione [1]. Invero, dopo accennato agli Ottoni e alla creazione dei sette Elettori, A termina a questo modo, con esplicita menzione del testo di Brunetto:

> Herigo fue eletto imperadore per costoro
> Nēlli anni M et iij sicome trovo inel Thesoro.

La narrazione ulteriore dei fatti degli Svevi, che può collo Chabaille [2] e il Sundby [3] attribuirsi allo stesso Brunetto dopo il ritorno in patria, finisce così nel testo francese: *Corras meismes et li dus d'Osterice et maint autre grant seigneur furent pris et eurent les testes colpées. Ensi defina li lignages à l'empereour Fedric, en tel maniere que de lui ne de ses fils n'est demorée en terre nulle semence* [4]. Che il testo B versifica a questo modo:

> E fece (*Carlo*) ... un matino
> Tagliare la testa al dux d'Ysterich et Curradino,
> E sì fu finito lo 'mperiale parentado
> In Curradino figliuolo del re Currado.

Ma tutto ciò, come dicemmo, non serve a dar nessun lume intorno al tempo in che il testo A potè essere composto, e solo può dirsi che delle varie lezioni del *Tesoro* che allora correvano, esso corrisponde non già, come il volgarizzamento del Giamboni, alla forma primitiva e men ricca, ma ad una intermedia. Questa possedeva ormai le giunte su Maometto e su Berengario; non però ancora quella sulla rovina di casa Sveva, nota invece a quegli che operò il rifacimento rappresentato dal testo B, e che a sua volta ignorò o non curò l'ultima intercalazione sui fatti del Vespro. Potrebber dunque i due testi italiani stimarsi in certo modo fra loro indipendenti, riferendosi quanto alla contenenza ad esemplari in parte diversi, se le relazioni formali non chiarissero la dipendenza dell'uno dall'altro; cosicchè la data del 1310 posta in quello che è rifacimento dell'altro, ci obbliga a riferire questo ad un tempo anteriore, che però non è possibile determinare con precisione. Ma se dovessimo manifestare l'opinione o meglio l'impressione nostra, diremmo che l'idea di versificare il *Tesoro*, la quale come vedremo non appartiene per primo neanche all'autore del testo A, non dovette essere di molto tempo posteriore alla pubblicazione dell'opera di Brunetto, e al grido ch'essa levò fra i contemporanei.

(1) Nel volgarizzamento del Giamboni mancano così i fatti di Berengario come quelli di Manfredi e Corradino.

(2) Pag. XXII.

(3) Pag. 75.

(4) Pag. 101.

III.

Più facil cosa invece è determinare come e perchè il *Tesoro* venisse recato in versi, chi consideri la natura del libro e quella dei tempi. Destinato evidentemente a diffondere ed accomunare la scienza, a radunare un vero tesoro di utili cognizioni, qua e là fin allora disseminate, e spicciolarle *come deniers contans por despendre toz jors*, e giovarne il maggior numero, *tout autressi comme d'une fontaine d'où maint ruissel issent, qui courrent cà et là, si que li un boivent de l'un et li autre de l'autre* (1), il libro del Latini, venendo ridotto dalla forma di discorso in prosa a quella del verso, meglio conseguiva il suo fine, raccomandandosi più efficacemente alla memoria col soccorso del ritmo e della rima. Nè potrebbe escludersi che per tal modo meglio potesse prestarsi all'insegnamento popolare col mezzo della recitazione, per quelle parti almeno che racchiudevano storie antiche e moderne e meravigliose leggende sacre o profane. Ragguagliato colla forma primitiva, il rifacimento abbonda per modo di codeste materie, da far supporre che così facendo si volesse ammannire un cibo più specialmente grato agli uditori dei trivj e delle piazze. Del resto, la cornice stessa dell'opera di ser Brunetto era tale, che, contenendo in sè molti e diversi argomenti, poteva ampliarsi via via, modificandone il contenuto, come nei libri ciclici di novelle orientali, senza alterarne di troppo la natura, e sodisfacendo intanto al mutabile gusto delle genti. Già, lo abbiamo visto, il *Tesoro*, considerato quasi come *res nullius*, o piuttosto come cosa di tutti, era stato soggetto a cambiamenti ed interpolazioni; ad esso, per natura sua, portavano modificazioni anche i semplici copisti. « È appena possibile, dice il Mussafia, il ritrovare due codici che si accordino pur anche mediocremente tra loro. Diresti che ciascuno il quale trascrisse l'opera divulgatissima, si sia piaciuto farvi alcuni mutamenti, ora ad una voce o ad una frase sostituendone un'altra, ora anche variando la sposizione intera del medesimo pensiero. Si veda, p. es. il primo capitolo. Troveremo che l'*oro trascende, sormonta, sopravanza, ène sopra tutte maniere* di metalli, che il *Tesoro* è un'*arnia*, una *bresca*, una *branca* (e per errore, *barca*), un *fiadone*, e persino una *dramma* di mele » (2).

Il rifacimento poetico pertanto, e specialmente quello che porta il nome di Fra Mauro, è testimone dell'ultima trasformazione, alla quale si prestò il *Tesoro* per indulgere al genio del maggior numero. Le tracce del disegno primitivo, severamente dottrinale, non sono del tutto cancellate: ma quanto egli è *mutatus ab illo*! Il luogo maggiore è ormai tenuto dalla storia e dalla leggenda a scapito della filosofia e della fisica; questa si direbbe rimanere cosa da « leggere », quella da « ascoltare »: sicchè, se il libro, quale lo compose da prima il Latini, poteva dirsi tesoro del laicato ansioso del sapere, a poco a poco divenne tesoro della plebe: della « buona gente », come

(1) *Li Tresors* ecc., p. 1, 3.
(2) In Sundby, p. 288.

dice il Prologo, avida di sentir « novellare » (1). Quale lo aveva fatto ser Brunetto, il libro era un composto ben collegato e ben digesto secondo ragion scientifica. Il testo A comincia a scomporne le parti, a resecarne talune, ad aggiungerne altre, ma con discrezione, cogliendo il fiore della vasta e varia materia, e dandole col verso forma più accettevole e veste più appariscente; il secondo rifacimento, rappresentato da B, serba ancora, quasi diremmo per scrupolo di coscienza, alcun che della forma primitiva, ma nel complesso se ne dilunga tanto, ampliando e surrogando, da diventar quasi un lavoro nuovo. Difficilmente anzi, si potrebbero ricongiungere fra loro il *Tesoro* e il secondo rifacimento, se non ci restasse anche il primo, che sta fra i due quasi anello di congiunzione.

Ma il testo B si allontana ancora di un grado dalla primitiva fonte, essendo necessario supporre, sebbene ne manchi tuttavia la prova diretta, un'altra riduzione poetica, da porsi fra il *Tesoro* in prosa francese e la prima versificazione italiana. Laonde, quella che reca il nome di fra Mauro viene ad essere terza rimanipolazione dell'enciclopedia del Latini: e ciò serve anche a meglio spiegare il mutato carattere dell'opera, da come il retore fiorentino la scrisse egli, a come fu scritta o trascritta nel 1310 in verso italiano.

IV.

La prima versificazione del *Tesoro* dovette essere in lingua d' *oil*, e fatta piuttosto che da un francese, da un italiano: e probabilmente da un veneto. Quest'ultima supposizione facciamo dubitativamente: ma vi siamo indotti dai molti esempj di poemi narrativi composti nella regione veneta e « mesticati » di forme d'*oil* e di forme del territorio *ch'Adige e Po riga*. Ma niun dubbio abbiamo circa l'esistenza di un *Tesoro* in idioma, più o men puro, d'*oil*, quand'anche sia difficile congetturare se l'intera opera venisse versificata quale l'aveva composta l'autore, o già alterando le proporzioni fra la parte filosofica e la storica. Ma, ad ogni modo, le tracce di una primitiva riduzione del *Tesoro* in versi francesi si trovano frequenti e palesi nei due testi poetici volgari, e più, naturalmente, nel più antico. Basta dare un'occhiata al testo A per persuadersi che il modello tenuto innanzi a sè dall'autore di codesta prima versificazione, non fu già la prosa di Brunetto, ma una riduzione in versi francesi. Di questi il traduttore alcuna volta conservò le forme finali, non sapendo come

(1) Anche il rifacimento dell'*Image du monde* ha lo stesso carattere, e avvicina sempre più il libro alle classi popolari e ai loro istinti. « *On voit le procédé des auteurs du temps. On remarque déjà chez l'auteur de la rédaction originale des fortes dispositions à assaissonner l'aridité du sujet par l'intercalation de descriptions et de récits fabuleux, mais il garde pourtant quelque mesure. Le renouveleur enchérit sur cette tendance, et fait des interpolations qui sont tout-à-fait hors de proportion avec le cadre de l'ouvrage. Mieux encore, il ne se contente pas d'élargir les sujets que lui offre son original, mais une fois qu'il est lancé dans la voie des interpolations, il en ajoute dont l'ancien texte ne disait mot.... C'est une vraie refonte du sujet primitif.... Le remanieur... montre une dispositions encore plus accusée à mêler des contes populaires aux graves enseignements de l'ouvrage* ecc. »: Fant, p. 26, 38.

traslatarle nel suo linguaggio: altre volte invece tradusse per modo, che la rima e anche il senso mancano del tutto ove non si restituisca una terminazione francese.

Cito alcuni esempj di forme d'*oil* conservate tali e quali:

A, c. 2, r°: Che participasse la sua gloria el suo ben
Et havesse sapere di ciaschuna rien [1].
A, c. 2, r°: . . . . e fue fatto inmantenente
Una materia ch'ella fece di niente,
Che segondo i filosafi è appellata *ilen*
Donde fece poscia ciaschuna rien [2].
A, c. 3, v°: Uno filosafo in un libro che ha nome Thesor
Delle terre pose esto grandor
XX.m· iiij.c· et XXVIJ miliens
Alle diritte miglia delli taliens [3].
A, c. 164, r°: E mosse con grande hoste delli italiens
E giunse oltre monte fin alla città di Riens.
A, c. 27, r°: In nel tempo del re Phalegh naque Nebrotto (corr. Nebroth)
Huomo grandissimo, et forma di gigante oth,
Et fue dil lignaggio Cam lo figlio di Noè [4]:
Questi fue di sì gran possanza, et di sì gran bonté ecc.
A, c. 85, r°: Donde nacque poi il buono re Artu
Che tanti buoni cavalieri in sua corte otto,
Sicome fue m. Calvano e Lanzelotto:

e in questi due casi è evidente che il traduttore imbattutosi in un *ót* per *eut*, non seppe come altrimenti cavarsi d'impaccio e salvar la rima con *Nembrot* e *Lancelot*.

A, c. 84, r°: Et Sinibaldo nol consentì pas
Che tenne pure la guerra con Eneas.
A, c. 151, v°: Priamo figlio della contessa Savoia
Soror di Priamo re di Troja,
Et con lui un barone ch'ebbe nome Antenor
Et una damigella che era sua soror.
A, c. 162, r°: Et credette pigliare li cardinali ad uno pas,
Dio nolli el soferì pas.
A, c. 164, r°: Et Carlo Chauf non si tenne sì bas
Che nolli el sofferia pas.

(1) B (c. 1 v°, col. 1) legge così:
Che participasse sua gloria e suo bene
E avessi savere di ciascuna reene.

(2) *Li Tresors*, p. 11, ha soltanto: « *Après ce fist il de neant une grosse matiere qui n'estoit de nulle figure ni de aucune semblance, et cest matiere est apelée* i l e m ».

(3) *Li Tresors*, p. 126: « *La terre gire tout environ XX. CCCC.XXVIJ lieus lombardes, jà soit que li Ytalien ne dient pas lieus, mais dient milles* ». B (c. 2 r°, col. 1) italianizza sempre più:
Uno filosofo che de la terra dice la fateza
Inn uno suo libro pone questa grandeza:
Ventimila quatrociento et ventisette migliaja aprovate
Alle diritte miglia dell'italici ordinate:
Ciascheduno migliajo mille passi atende ecc.

(4) *Li Tresors*, p. 31: « *Le fil Cham, qui fu filz Noé* ».

A, c. 166, r°: Et fue chiamato lo imperadore Loys
Figlio del re di Puglia, et sì come m'è avis,
Per mano del detto papa incoronato fue.

In altri luoghi la falsa rima italiana ci è sicura spia di una retta rima francese:

A, c. 7, v°: Pochè a Adam li mostrò Dio ogne fasione
Ed Adam quelli a ciascheduna puose nome.
A, c. 10, v°: E donolli naturalemente
Alto dono et gentile intendimento
Per lui amare e rimembrare et poesse essere
Et che non chinasse in fama sinistre.
A, c. 13, v°: E senza Natura neuna cosa porrebbe essere
Ch'è di tutte cose alle principale maestre.
A, c. 152, r°: A grande compagnia di gente
Con loro tesoro d'oro et argente;

ov'è da pensare, nel primo caso, a forme originarie *façon* e *non:* nel secondo, a *naturalement* e *entendement*, più *estre* e *sinestre*: nel terzo, a *estre* e *mestre*, non già plurale, come fu ridotto a forza, ma singolare: e nell'ultimo, a *gent* e *argent* (¹).

Evidentissima è la traccia del francese in quest'altro passo:

A, c. 14, r°. E questo è in ciascuno vivente corso
Per natura regnano questi quattro homori;

dove la rima, affatto scomparsa insieme col senso nella traduzione, ritorna con quello, supponendo un primitivo *cors* e *homors* (²). E così altrove *zambre* e *membra* in rima (c. 18, v°) suppongono un *chambres* e *membres; platica* e *politica* (c. 25, r°) un *pratique* e *politique*; *meccanica* e *grammatica* (c. 26, r°) un *mecanique* e *gramatique*; *grammatica* e *retorica* (c. 26, v°) un *gramatique* e *retorique*; *diluvio* e *rifugio* (c. 27 v°) un *deluge* e *refuge*, e così in molti altri casi (³).

(¹) Crudi francesismi si trovano non solo in rima, ma anche in mezzo al verso. Per esempio: *Della lingne Simeon fu elle altresi — Et fue de la lingne de Ruben — Arames de la lingne Priamo* ecc. — Il sig. dott. Parodi nel suo recente e buon lavoro, *I rifacimenti e le traduz. ital. dell'Eneide, prima del Rinascimento*, Roma, 1887, p. 266, ricorda ancora questi altri esempj di parole francesi: *agirona* o *avirona*, *radicina* (radice), *pescioni* per pesci, in rima con *nazioni*: *flamente* per *fiammante*, in rima con *ardente* ecc.

(²) Qui *cors*, corpi, fu malamente tradotto *corso*: altrove, non meno erroneamente, *cuore*:

A, c. 84, v°: Che Sinibaldo et Eneas
Quore ad quore combattero in campo;

dove certo il testo portava *cors à cors*, corpo a corpo. Altro equivoco curioso sarebbe, secondo il Parodi, a carta 83, v°:

Et uno cavalieri prodentissimo fresco et baldo,
Secondo che dicano li romani havea nome Sinibaldo:

dove *romans*, romanzi, verrebbe tradotto *romani*; ma il codice ha veramente *romansi* e non *romani*.

(³) Per restituire a buona lezione certi luoghi poco intelligibili, converrebbe aver sott'occhi il testo francese donde probabilmente furono tratti. Così ad esempio per questo passo:

A, c. 84, r°: Et hor avvenne che so' (sotto) cagione ch'era sera abas
Uccise una cierva della pulcella Eneas.

Forse è da sciogliere *abas* in *a bas*, giù, a basso, nella valle.

Più a lungo intrattenersi su quest'argomento sarebbe soverchio per gli intendenti di tal materia: molti passi che via via allegheremo daranno del resto ulteriori prove di quanto asseriamo. Però le *postille*, come Dante direbbe, del primitivo francese, vanno gradatamente svanendo nella seconda versificazione.

Ma l'esistenza di cotesta versione poetica, intermedia fra il *Tesoro* e la prima versificazione italiana, parmi poter rinforzare l'ipotesi già messa innanzi, che siffatti esperimenti metrici appartengano alla letteratura giullaresca. La quale non si compiaceva soltanto di argomenti cavallereschi, ma possedeva anche nel suo repertorio, per esser recitati o cantati, trattati di morale e di scienza, che cogli altri avevano comune il carattere meraviglioso, e potevano perciò piacere agli ascoltanti. E ove questi se ne annoiassero, prontamente e senza uscir del testo, si mutava registro venendo alla parte storica e leggendaria, che a poco a poco andava prendendo il disopra anche nel testo stesso.

È probabile, sebbene nulla si possa di ben certo affermare, che chi compose il testo in rima d'*oil*, si servisse dell'ottonario anzichè dell'alessandrino epico ([1]). Quanto alla versificazione italiana, il non riscontrarvi nè metro nè norma fissa ci dà indizio non soltanto dell'esser essa una traduzione, ma anche dell'esser destinata alla recitazione. I versi rimano, o dovrebbero rimare « in concordanza a due a due »: talora uno lungo e uno corto, talora lunghi o corti di seguito, senza regola alcuna: ma quando il verso è smisuratamente lungo, si direbbe ch'ei si affretti a cercare lo sbocco di una rima, che accontenti l'orecchio: e tanto bastava perchè l'incolto pubblico trovasse ritmo e poesia in ciò che gli si recitava. Del resto questa foggia di versificazione, mescolata di lunghi e corti, non è nuova nè ignota nella nostra antica letteratura; e ognuno ricorda di qual natura sieno le opere poetiche di Francesco da Barberino. Le quali, sebbene destinate a un pubblico più colto, si accostano a questa libera forma plebea per identità di materia dottrinale e pel fine ultimo, che in ambedue i casi era l'altrui ammaestramento.

V.

Fatte queste preliminari osservazioni, veniamo alla contenenza dei due codici, soffermandoci però maggiormente su B, come su quello che, già lo abbiam detto, rappresenta l'ultima e massima trasformazione dell'opera di ser Brunetto. E prima di tutto riferiamo l'introduzione o prologo, come appunto si legge in B:

c. 1, col. 1. Questo libro à nome Thesoro,
Che sicome un barone su' argento e oro,
Nuschette ([2]), e sue pietre pretiose,

([1]) Vedi in proposito Parodi, op. cit., p. 269.

([2]) Diminutivo di *nusca*, voce d'origine germanica, della quale così il Burguy: « *Nosche, nusche, noche, nouche*; boucle, fermoir, bracelet; lmâ: *nusca*, de l'ahal. *nusca*, boucle, d'où *nuskil*, ib.; allmâ.: *nüschel*, allmod.: *nusch* ». Nella *Chans. de Roland*, v. 637: *nosches*. *Nuschetta* corrisponde al diminutivo germanico *nüschel*. Nel vocab. del Manuzzi si registra soltanto *nusca* con tre es. dell'*Ottimo Comm.*, nel senso di collana, vezzo.

Balsamo, aromate et altre chare cose
Mette inn uno suo vasello
Quanto puote adorno e bello
E moneta batuta per dispendere,
E quanto (1) si conviene per donare e prendere
E per conserva[re] la sua grandeza,
E per mostrare a luogo sua richeza (2);
Questo libro così contiene scientia
Colla quale viene l'uomo a chonoscienza
Di belle ragioni che sono vere
Ad chi vuole ben porre l'animo a piacere
Di sapere dire et ragionare
E tralla buona gente sapere novellare
Come Dio fece 'l mondo,
E perchè 'l fece ritondo,
Come sta la terra e' quatro elementi,
E come l'atornano (3), e' loro divisamenti,
E come fece l'uomo e l'altre chose,
E a natura tutte le compuose,
E come fur trovate le sette arti liberali,
E chi furo i maestri principali,
E come furo i re e le città,
E per ordine gran parte de l'antichità,
Mescolate con certe quistioni,
E con esse le loro solutioni:
E conterà del corso del sole e de la luna,
E delle septe pianete la via di ciaschuna,
E del corso de' dodici sengnali,
E poi della natura di tutti gli animali.
Or dice del proverbio, è vero:
A chui piace il bianco, a chui piace il nero,
A chui piace il vergato,
A chui lo schietto, ad chui lo spaziato.
Et così ad cui piace l'idyoma francesco,
Ad cui il provenzale, ad cui l'inghilesco:
A me, perchè latino piaque piue,
Feci questo libro in concordanze a due a due:
E perchè il feci in latino, cagione fue Provenza,
Ch'io che 'l compuosi son nato di Fiorenza (4).
E li scolari ad cui petizione il mi misi a fare

(1) Il cod.: *quando.*

(2) Cfr. *Li Tresors,* p. 1: « *Cist livres est apelés Tresors: car si come li sires qui veut en petit leu amasser chose de grandisme vaillance . . . i met il les plus chieres choses et les plus precieux joiaus que il puet* » ecc.

(3) Il cod.: *latornereno.*

(4) Il versificatore non sa più che cosa annaspi. Il testo, p. 3: «*Et se aucuns demandoit por quoi cist livres est escriz en romans selonc le langage des françois, puisque nos somes ytaliens, je diroie que ce est por ij raisons: l'une, car nos somes en France, et l'autre porce que la parleure est plus delitable et plus commune à toutes gens* ». Il *romans* di Brunetto è diventato pel traduttore *latino*; ma fors' anche il cognome dell'autore è stato preso per designazione di linguaggio.

Piaque loro questo volgare,
E perchè i laici lo 'ntendano più leggiermente.
E perciò ne priego teneramente
Coloro chui piace l'altro volghare,
Che questo libro, perchè sia in latino, non debia[no] biasimare:
Lascino leggere et ascoltare chui piace,
Che Xpo li benedicha, ch'è singnor verace.
Chi lo libro vuole sapere e intendere,
Conviello studiare e inprendere.
Cato, grande filosofo, testimonio ci rende
Ch'è quasi come nulla chi legge et non intende.
E ancora dice, e vero [è] per natura:
Come ymagine di morte l'uomo è sanza iscrittura.
E noi facciam priego a messer Domenedio
Che tolga de' nostri cuori ongni tenebrio,
E questo libro ci dea sì a sapere intendere,
Che ne possiamo tal savere e scienzia aprendere
Che meritiamo sua gratia et amore,
E ghustar sì de la scientia che n'abiàno onore [1].

[1] In A il Prologo è molto più breve, ma non diremmo col Parodi, op. cit. p. 264, che, confrontato con B, sia mancante dei primi versi. Può benissimo, senza nessun mancamento, star così com'è:

Questo libro contiene savere et scienza,
Co lo quale ciaschuno homo puote havere cognoscenza
Della mappa del mondo ragioni che sono vere.
A chi vuole ben ponere l'animo fien molto a piacere,
E di quattro elementi le diverse complessioni
E di grande antichità molte belle ragioni,
E del corso della luna et del sole et delle stelle,
Delle sette pianete, con certe quistioncelle,
De' dodici segni alsì che intornia[no] lo mondo,
E conterrà ragioni perchè fue [a] fatto ritondo;
E chi lo libro vuole sapere et intendere
Convenelo studiare et leggere et imprendere.
Cato, grande filosafo, testimonio ci rende
Ch'è quasi come nulla chi legge [e] non intende;
Et ancora dice, et è vero per natura,
Come immagine di morte l'huomo è sanza scriptura.
Et noi facciamo prego a m. Domenedio
Che tolla delli nostri quori ogne tenebrio,
Et questo libro ci dia a sapere et a intendere,
Chè possiamo tal savere et scienza apprendere,
Che possiamo havere sua grasia et amore,
Et gustare sì della scienza che n'habbiamo honore.

Facciamo notare quel *grasia* per *grazia*. Troveremo altre forme consimili, le quali farebbero sospettare che il copista almeno, se non l'autore, di A fosse pisano o lucchese.

(a) Il cod. ha *fué* e qui il Parodi, p. 265, osserva, che « questo e gli accenti su forme verbali uscenti in dittongo, hanno la loro ragione nella pronunzia veneta ». Ma non bisogna scordarsi che la copia di A appartiene al sec. XVI, e piuttosto alla fine che al principio, e che queste accentazioni si trovano in molte scritture di cotesta età, e in moltissime di quelle del secolo successivo.

Curioso è notare come, entrando in materia, e parlando della creazione della donna, il testo B faccia alcune sottili considerazioni, che mancano a Brunetto, ma forse già dalle scuole erano entrate nel dominio comune:

(c. 3, r°, col. 1). E nota che nolla fece del dosso del piede,
Chè non sobgiacia a l'uomo più che si richiede;
E nolla fece dell'osso del capo,
Chè none studia [1] la femina a suo stato;
Fue singnifichatione posta,
Perchè la fece della costa,
Che sanza alcuno errore
Fosse dell'uom moglie e sorore.

S. Tommaso [2], notato che la femmina fu tratta dalla costa, *ut vir magis diligeret mulierem, et ei inseparabilius inhaereret, dum cognosceret ex se esse productam*, segue dimostrando che ciò fu conveniente, *primo quidem ad significandum quod inter virum et mulierem debet esse socialis conjunctio, neque enim mulier debet dominari in virum: et ideo non est formata de capite. Neque debet a viro despici tamquam serviliter subjecta, et ideo non est formata de pedibus* [3].

Della varietà dei linguaggi così è detto procedendo:

(c. 10, r°, col. 1). La parlatura generale sicome si truova, è trina,
Ebrea, grecha e latina [4]:
Le subalterne di queste tre sono settantadue.
Da lo 'ncominciamento una parlaura fue;
Come si divisero le parlature vi dicerò
Dove, innanzi, i figliuoli di Noè vi diviserò.
Qui, se ne faciessi mentione, il conto
Da questa matera si partirebe molto.

[1] Il cod. *stieda.*

[2] *Summa*, P. I, quaest. 92, art. 3.

[3] Comunicazione amichevole del collega prof. P. Paganini. Il versificatore deve aver tratto questi concetti da S. Tommaso, il quale a questo luogo non cita, come suol fare quand'è il caso, nessun scrittore anteriore. Ma, secondo mi avverte l'altro collega ed amico carissimo, prof. S. De Benedetti, questi arguti pensamenti già prima si trovano in teologi ebrei. Tobia Ben Eliezer, autore di un commento al *Pentateuco*, che visse nell'XI secolo e la cui opera fu pubblicata col nome di *Lekach Tob* (Dottrina Buona) da Salom. Buber a Wilna nel 1880, così scrive illustrando i vers. 21-22, Gen. II: « *Tolta una delle coste di lui.* Che se avesse creata lei dalla terra, ella si sarebbe insuperbita sopra l'uomo. *Delle coste di lui*: da mezzo il corpo di lui. Non dal capo, perchè non s'insuperbisse, non dai piedi perchè non riescisse spregevole; bensì da mezzo il corpo ». Ma questi stessi concetti trovansi anche in un Commento anonimo al *Genesi*, creduto del VI secolo. Forse essi potevano esser giunti a S. Tommaso pel tramite di Niccolò de Lyra, che tanto attinse alle fonti giudaiche. Questi infatti scrive: *Non enim formavit eam de pede, quare non est serva, nec de capite, quare non est viri domina, sed de costa, quare erat viri socia.* Salvochè, chi precede all'altro? Niccolò a Tommaso, o viceversa? Ad ogni modo, la fonte primitiva comune sembrerebbe giudaica.

[4] A, c. 27, r°, salta qui sei versi e riattacca:

Et in ciascuna ha linguaggi diversi
Sicome per le contrade sono dispersi,
Chè uno ydioma hanno li Talici ecc.

Onde in ciaschuna parlaura à linguaggi varii e diversi,
Sicome per le contrade gli huomini sono dispersi.
Sicome dicono i saggi,
Ne la latina parlaura à diversi linguaggi:
Uno linguaggio ànno l'Italici e un altro i Tedeschi,
E altro quelli d'Inghilterra e altro i Francieschi,
E tutti sono della parlaura latina comunemente (1),
E sì addiviene delli Ebrei e dei Greci, che ànno fra lloro diversità di gente,
E diversi linguaggi ànno tra lloro,
E perciò sono i Greci e li Ebrei sicome Latini costoro;
E perciò i Latini antichi e saggi
Per rechare inn uno diversi linguaggi,
Chè s'intendesse insieme la gente,
Trovaro la Gramatica comunemente (2);
E così gli Greci e lli Ebrei in loro parlaura
Trovaro loro gramatica e loro scritura;
Ciascuno trovò sue figure e sua maniera.
Quella delli Hebrei fu la primiera,
Quella de li Greci fu la secondana,
Quella de' Latini fu la diretana;
E li Ebrei, secondo che trovo per scritto,
Trovarono la loro gramatica in Egitto;
I Greci, secondo che l'antica storia contiene,
Trovarono la loro gramatica ind' Athene;
I Latini, secondo il loro ydioma,
Trovarono la loro gramatica a Roma.

(1) A, c. 27, r°:
E tutti sono latini comunemente
Et sì adviene delli Hebrei et di Greci, che erano di diversa gente,
Et diversi linguaggi hanno intra loro,
Et perciò sono Greci et Hebrei, sicome Latini costoro.
Et perciò pensando li diversi parlari l'antichi latini saggi
Trovaro la Gramatica per recare in uno i diversi linguaggi,
Et così i Greci et li Hebrei in lor parlaura,
Et ciascuno trovò diverse figure di scrittura.
Dal principio del mondo comunalmente
Fue una parlaura a tutta gente:
In nel tempo del re Phalegh naque Nebrotto ecc.

Li Tresors, p. 468, ha soltanto: « *Devant ce que la tor Babel fust faite, tuit home avoient une meisme parlaure naturalment, ce est ebreu; mais puis que la diversités des langages vint entre les homes, sor les autres en furent iij sacrées: ebreu, greu et latin* ».

(2) Cfr. Dante, *De vulg. eloq.* I, 9: « *Hinc moti sunt inventores gramaticae facultatis; quae quidem Gramatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfectae antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos* ».

Uscendo da queste trattazioni dottrinali, che più o meno seguono il testo del Latini, i rifacitori del *Tesoro* più liberamente spaziano nel campo della storia e della leggenda. Il paralellismo fra le epoche e i fatti della storia sacra e della profana è conservato anche dai versificatori; ma laddove Brunetto menziona appena e Priamo e Esione e Laomedonte e tutti gli altri eroi del ciclo trojano, i poeti invece colgono volentieri l'occasione di ampliare i brevi accenni, giovandosi di quei libri e di quelle tradizioni che allora erano sì comuni e popolari. Il capitoletto, ad esempio, del *Tesoro*: *Des rois de Troie* (¹), si ingrossa e si dirama in diversi paragrafi, ognuno de'quali, e tutti insieme ancor meglio, potevano dar argomento ad una recitazione in pubblico. Si dirà adunque, traendo la materia prima da codesto capitoletto, « di Dardano re di Troja »; poi « come il re di Troja fece accomiatare Janson dal porto », e « quando Priamo tornò a Troja » e « quando Priamo mandò per Esiona sua sorore ». Poi « come cassò il re Priamo lo statuto del vestire ed altre legge »; « come Menelao seppe che Elena sua gli è raputa per li Trojani e disturbato il tempio »; « come Priamo rispose »; e « quando li messaggi tornarono a Menelao ». Così si entra propriamente nella narrazione dell'assedio famoso (²), e si dice « del Sagittario ch'Ypistropus vegliardo menò a Troja », e del come « la reina Pantasilea venne a Troja », e « quando fu posto l'oste, e delle perigliose battaglie », e infine « come Pantasilea uscì a stormo ». Di questa parte riferisco a saggio ciò che riguarda il Sagittario (³):

B, c. 50, v°, col. 2: Di Pistronia vi venne Pistreus il veliardo:
Questi non è stato mica chodardo,
Anzi è stato chavalieri valente e fino,
Di Priamo questo [è] fratello cugino,
E menò seco tremilia chavalieri
Arditi e conbattenti e fieri,
E menò secho un Sagittare;
Di questo vi dirò l'afare...

(¹) Pag. 40.

(²) A, c. 74, r°, va più frettoloso:
Chi fatti di Troja vuole sapere ordinatamente
Legga i libri di Troja, che vi sono i fatti distintamente,
Chè se io volessi porre in questo libro com'el'è scritta
Sappiate che non de riscierei per fretta.
Ma alla perfine quest'è la verità
Che misero a fuoco et a carbone la città ecc.

(³) Sul *Sagittario*, probabile invenzione di Benoît de Sainte-More, veggasi ciò che ne dice il Gorra, *Testi ined. di storia trojana, preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pag. 55. Salvochè, laddove in Benoît e in Guido delle Colonne, il mostro è mezz'uomo e mezzo cavallo, nel nostro poema è mezz'uomo e mezzo toro: e oltre questa vi sono altre divergenze dai testi più vulgati della guerra trojana, come nota il Gorra, p. 205 e segg. E l'autore stesso dice di seguire più fonti:
I libri non ànno accordamento:
Più libri troiani abbo trovato.
Il Gorra, presso il quale è da vedere (p. 204-208) la storia trojana secondo il nostro testo, conclude che il nostro rifacitore B dovette avere innanzi a sè un testo « secondo ogni probabilità, francese ».

Una donna, nome Phasife [1] ebbe tra lloro,
Questa invaghì similglantemente d'uno toro
Che nne fu in sul morire:
Questa per volere della morte scanpare
Ebbe due sue chameriere,
Che lle parea più segretiere,
E manifestossi segretamente loro
Com'ella si morìa per lo disio del toro.
Per loro consiglio, dove si gìa il giorno a sollazare
Di rame sottilissimo una forma fece fare
A similitudine d'una bella vacha.
Tutta la fece tingnere di biacha;
E in tale modo la fece fare,
Quando volea vi potea dentro entrare . . .
Phasife al toro dentro vi s'achonciò:
Di questo toro Phasife per la sua sciagura
Partorì una così fatta creatura,
Dal capo all'ombelico avea tutta forma umana. . . .
Dal bellico in giù fu tutto come toro. . .
Poi uno chiostro di cento braccia fe' fare, (*il re*)
Intorno intorno troppo bene lo fe' murare,
E misevi dentro Phasife col centauro e le chameriere. . .
Or lo fecie il re, quando fu grandicello, adottrinare:
Per ciò che portava l'arco fu chiamato Sagittare;
Poi quando venne a Troja chostui
Menò questo Sagittare co llui.

Qui evidentemente è confuso il Sagittario col Minotauro [2]; ma non sapremmo dire se prima del nostro versificatore altri facesse già questa confusione [3]. Nel *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-More, si tratta semplicemente di un Centauro, e non vi ha accenno alcuno a Pasifae:

vv. 6871-6884: Del reialme de Lizonie,
Qui vers terre est de Femelie,
Où les chières especes sont
Que len porte par tot le mont,
Vint Pistroplex, un reis veillarz,
Qui molt ert sages des set arz;
Mainte merveille saveit faire.

[1] Il codice qui ha *Talifene*, ma più sotto replicatamente *Pasife*.

[2] Al modo stesso si confuse nell'età media il Minotauro con il Centauro, e i Centauri coi Satiri. Così in un mosaico del duomo di Cremona, dov'è raffigurato il combattimento di Teseo col Minotauro, quest'ultimo porta la scritta: *Centaurus*. Vedine la riproduzione in Müntz, *Étud. iconograph. et archéolog. sur le m. age*, Paris, Leroux, 1887, I, 17.

[3] « Nel commento all'epistola di Fillide a Demofoonte di Ovidio, contenuto nel cod. laur. gadd. 71, commento che proviene dal francese, si dice (fol. 3, r°.) che due furono i Minotauri: l'uno, di cui non si conosce l'origine, andò all'assedio di Troja: l'altro fu figlio di Pasifae. Nel rifacimento del nostro autore (*cioè in* B) i due mostri furono confusi insieme e la storia dell'uno fu, con abbellimenti romanzeschi, attribuita all'altro »: Gorra, op. cit., p. 208.

Cist amena un Sajetaire,
Dont el ost fu assez parlé,
Et que molt redoterent Gré.
Molt l'orent à pesme enemi
Endementres que il vesqui:
Mès ne dura pas longuement;
Assez orreiz avant coment (1).

La presa di Troja nella leggenda popolare, anzi anche nella storiografia dotta dell'età media, segna il tempo della dispersione delle genti, della diffusione delle schiatte eroiche, della fondazione delle città e dei regni. Gli illustri profughi da Troja e gran parte dei duci achei, vanno pel mondo e dànno principio a nuovi popoli e imperj nuovi. Tu dêi sapere, dice Fazio degli Uberti,

Tu dêi sapere che nel tempo antico
Ch'arsa fu Troja, nel mondo i Trojani
Per tutto germogliâr come il panico (2).

E anche il nostro versificatore segue e narra i faticosi pellegrinaggi di parecchi eroi:

(B, c. 55 v°. col. 1). Eneas se ne venne in Toscana (3)
Antenor se n'andò nella Marca trivigiana.

(1) Guido Giudice nella traduzione italiana (Napoli, Ferrante, 1868, p. 262): « Ancora del regno « di Delisinia, il quale è di là del regno degli Amanzoni, vi venne un molto vecchio re, proveduto « di molta discrezione, che avea nome lo re Epitrofo, insegnato delle sette arti liberali. Questi « menòe seco mille cavalieri e uno Saggittario, maraviglioso a vedere, imperciocchè dal bellico in « su era uomo, e da indi in giù era cavallo; e quella metade ch'era umana, tutta era coperta di « cuoio peloso, siccome il cuoio del cavallo, e gli occhi avea fiammeggianti e come fuoco vermigli, « ed era ammaestrato dell'arco, ed era di pauroso aspetto: il quale combattendo contro i Greci, « molti ne impaùrò e molti danni diede loro ». E ne riparla anche a pag. 339. Darete nomina *Epistrophus* (ediz. Meister, c. XVIII), ma tace del Sagittario. Anche l'autore qual e' si sia del *Trojano* (Verona, Merli, s. a. p. 43) ricorda solo il duce:

Ediscopus vi venne di Lisorna
Con vinti bone nave in compagnia.

Armannino nella *Fiorita* (cod. laurenz. pl. 89, inf. 50, f. 89) parla di un « Pellicane » mezzo uomo e mezzo cane, grande « arcadore », mandato ai Trojani da « Rhesi re di Thirpoya », del quale è narrato il nascimento con particolari che ricordano quello di Attila, secondo la nota leggenda popolare sul re Unno. Vedi Gorra, op. cit., p. 223, 235.

(2) *Dittamondo*, IV, 18.

(3) Il solo testo A contiene un breve compendio della leggenda di Enea, che è stato per intero riferito dal dott. G. E. Parodi, op. cit., p. 267, e che noi riproduciamo qui in nota. Evidentemente, come osserva il Parodi, la fonte è francese, sebbene vi si accenni solo come ad « uno romanzo che tratta questa matera ». Ma il versificatore, certamente toscano, si è ingegnato di suo a localizzare la leggenda:

Hor dice il conto che nel tempo di Saullo ch'è detto
La cittade di Troja fue distrutta finalmente
Et Eneas se venne in Italia con molta gente,
Donde jera uno ch'havea nome Latino re
Huomo savio, cortese et di buona fè:
Et havea una figlia ch'havea nome Lavina:

Dov'è da ricordare che ambedue, secondo una tradizione assai diffusa nel medio evo, sarebbero stati traditori della patria; e pel secondo l'ammise anche Dante. Ma l'autor nostro non vi dà fede, sebbene oltre le fonti più autorevoli sacre e profane, conosca e segua qualche volta la tradizione orale:

(B, c. 63). Leggiesi in cotali dettati,
Avengna che non sieno autenticati;
Molte antichità si trovano in ramanzi et in canzone
Che la Bibbia nè' Vangeli non ne fanno menzione.

Detto adunque di Brutus troiano, progenitore dei Britanni, e di Artus, « che ne parlano i ramanzi », si ferma maggiormente a Cesare e a Catilina, alla distruzione di Fiesole e alla edificazione di Firenze. La ragione del nome di Cesare è ben nota:

A, 89, v°: Et sappiate che, secondo che dice la scrittura,
Hebbe nome Cesare, Julio perchè di prima si tondò la capellaura.

Così porta la versificazione primitiva: il rifacitore ci offre maggiori ragguagli:

B, c. 74, r°, col. 2: Li antichi portavano lunghi i capelli
E quanto poteano si sforzavano d'averli lunghi e belli,
E non si teneano d'avere chapellatura
Che non gli agiungnessi sotto la cintura,
E secondo che poteano li portavano adornati,
A tre cornola e ad oro et argento lavorati,
E portavano tutti il crino a la ciuffetta
Sicome fa oggi una pulcelletta.
Cesaries è detta la capellatura ecc.

Hebbela della reina Hermellina.
Eneas si puose in sul monte Albano
A piè del monte di Pontormo, lungo l'Arno, nel piano.
Appresso del monte havea una cittadella,
Et secondo ch'io trovo scritto, avea nome Rozella:
Hoggi ha nome Artimm [a], ma non trovo perchè.
In questa cittadella stava la figlia del re
Et uno cavalieri prodentissimo, fresco et baldo:
Secondo che dicono li romansi havea nome Sinibaldo.
Questi era il migliore per arme della lingua latina;
Questi stava nella città per guardia di Lavina.
Et perchè Sinibaldo si sentìa per arme di sì alto coraggio,
Bellissimo del corpo et nato d'altissimo paraggio,
Credea havere per moglie Lavina,
Et alcuno intendimento n' havea dalla regina.
Onde amava la pulcella d'un alto intendimento,
Et disiderava per amore della pulcella dimostrar suo ardimento.
Et hor avvenne che so' cagione ch'era sera abas
Uccise una cervia della pulcella Eneas:
Credete che fosse bestia salvaggia,
Ferìla d'uno chiavellecto a piedi d'una piaggia.

(a) Il Parodi legge o corregge: *Artimino*.

Di Catilina, che tanto esercitò la fantasia di quell'età, così dice il primo versificatore:

A, c. 88, v°: In quello tempo lo re Catellino si levò
Et fece una conjuratione privadamente
E per sacramento si legò con molta gente;
Et per invidia di coloro che havevano la dignitade,
Vollero ribellare la citade.
Et fue discoperta la detta conjuragione
Nel tempo di Marco Tullio Cicero, lo più savio di ragione
E llo migliore parlaore, et consolo di Roma:
Questi trovò Rettorica secondo il latino idioma;
Et per consiglio del buono Catone
Vinse et disconfisse quella conjuragione.
Et Catellino vidde sua potensia essere vana,

Incominciosi fra Sinibaldo et Eneas una fiera guerra.
Che d'arme ongnadie tromba la terra.
La morte della cervìa si recò la pulcella molto a noja;
Havevala per una grandissima sua gioja.
Et vollene Eneas venire a mendamento
In questo che alla polcella fusse piacimento;
Et Sinibaldo nol consentì pas,
Chè tenne pure la guerra con Eneas,
Et ansi che la guerra fusse finita
Molti homini et cavalieri vi perdero la vita,
Et a Sinibaldo non parve riso
Chè ad uno scontrasso fue ferito innel vizo.
Il re, quando lo intese, ch'era in Lumbardia,
Venne a Rozella con tutta sua baronia.
Et quando intese il convenente
Di quella guerra fue molto dolente.
Poi il re s'inframese tanto
Che Sinibaldo et Eneas cuore ad cuore combattero in campo;
Et secondo che trovo in uno romanso che tratta questa matera,
Non si ricorda di sì dura battaglia et fiera
Nè di sì grandi colpi nè di sì aspro stormo
Come fue tra amidue in quel giorno,
Che il re et tutti baroni si meravigliaro.
Nel sole (et) levante la meslea incuminsaro,
Et poi che il giorno fue venuto a dichino
Non havea vantaggio l'un dall'altro un lupino.
Sinibaldo molto l'avanteggiava del ferire
Et Eneas il vanteggiava troppo dello ischermire.
Hor advenne che Eneas il ferì malamente a scoperto;
Serebbil suto meglio che della mislea si fosse soferto.
E della mislea questa fue la finita
Che Eneas a Sinibaldo tolse la vita,
Et piacque il fatto d'Eneas al re et alla reina
Et hebbe poi per moglie Lavina ecc.

Si fuggìo con molta gente in Fiesole di Toscana,
Et ribellò la terra contra Romani
Et a piedi et a cavallo ordinò suoi scharani
Et raccolse gente d'ogne maniera,
Et incominciò a Roma una guerra molto fiera.
Et per potere meglio fare guerra
Inverso Roma prese terra:
A trenta miglia da Fiesole fecero una fortessa
Di mura et di torri, in un poggio di grande altessa:
Perchè era forte et alta la ripaccia
Per nome l'appellò la Castellaccia;
Oggi v'è una cittade bella et di gente piena,
E per nome d'una veglia è appellata Siena (1).

I romani mandano contro Catilina una grand'oste comandata da Cesare:

Et ove si dicie ora San Giorgio fece la prima posta.

Fiesole dopo fiera battaglia è presa e distrutta:

(A, c. 90, r°) Et a piedi della rocca dove Fiezole jera hedificata,
Fecero una cittade che Fiorensa è chiamata.
Chi dice che trasse il nome dallo re Fiorino,
Che venne all'assedio Chatellino;
Ma certo nol truovo in del Lucano
Che trattò delle battaglie del Romano.
Ma quelli che piue s'aprossimano alla veritade
Dicano che a *Flos floris* et *ens entis* hebbe nome la cittade,
Quasi dica: *Existens fiore*,
Perchè della baronia v'abitò di Roma il migliore.
El buono Gulielmo Berovaldo ethimologisatore di tutte cose,
In questo modo il nome di Fiorense puose,
Et perciò è de' più ethymologisatori de' nomi credensa
Ch'ella fue chiamata Fiorensa (2).

Sarebbe, come ognun vede, utile assai il conoscere l'opera di questo « buon Guglielmo Berovaldo, etimologizzatore di tutte cose ». Crediamo non andar lungi dal

(1) La leggenda su Veglia è nota (cf. Villani, I, 56); ma di quella su Catilina a Castellaccia non trovo cenno, neanche nel diligente lavoro già citato del prof. Rondoni, e neppure nell'opuscolo del sig. F. Gabotto, *Appunti per la storia della Leggenda di Catilina nel medio evo*, Torino, Roux, 1887.

(2) Non molto diversamente B, 75, r°, col. 1:

Dicesi che Firenze trasse il nome da re Fiorino,
E perciò a fiore è la 'nsegna del fiorentino;
Ma nollo trovo in libri autentichati;
Tròvollo bene in chotai dettati
E no ne trattò il Lucano (a),
Che scrisse le battaglie del Romano;
Ma quelli che più s'aprosimano a la veritade
Dicono che a *Flos floris* et *ens* ebbe nome la cittade
Quasi dicano (b): *esistens per flore*,

(a) I due vv. sono posposti nel cod.
(b) Il cod. *dicono*.

vero identificandolo con ser Guglielmo Beroardi notajo e poeta, del quale ci restano due Canzoni ed un Sonetto. Le Canzoni sono quelle che cominciano *Gravosa dimoranza* e *Membrando ciò ch'Amore* (1); l'una pubblicata la prima volta dal Fantuzzi, l'altra dall'Allacci come del notaro Jacopo da Lentino, e poi, come di ser Guglielmo dal Fantuzzi, traendola dal codice vaticano. Il sonetto *D'accorgimento prode siete e saggio* stampato la prima volta nella raccolta del Trucchi (2), è dei tempi della discesa di Corradino, e mostra in chi lo scrisse spirito di vivo ghibellinismo: il che ci fa dubitare della giusta sua attribuzione al nostro. Il Fantuzzi (3), seguendo, sebbene con esitanza, il Quadrio, annoverò il Beroardi fra i poeti bolognesi, pensando alla famiglia di Bologna, donde poi uscì l'umanista Filippo Beroaldi; ma non v'è nessuna altra ragione per assegnargli cotesta patria. Se, com'è probabile, il poeta è una persona stessa col notajo, si può dirlo senz'altro toscano, di famiglia venuta a Firenze da Arezzo o da Castiglione aretino. Un Guido Beroardi è tra i

---

Perciò che la gente che la hedificaro fu tutta di valore.
El buono Gulglelmo Berrovardo di Fiorenza,
Che del 'timol(og)izare ebbe vera sentenza,
E in più dettati 'themologizò molte cose,
A *flore florens* il nome di Fiorenze spuose:
Ancora disse che non fosse dal re Fiorino.
Il gran maestro Brunetto Latino,
Che conta in uno suo libro di queste antichità,
Dice solo ch'e' romani hedificarono una città
A piè della rocha dove Fiesole era hedifichata,
Che per nome è oggi Firenze apellata,
E dice che, secondo che truova nella scrittura,
Che Campo di Mars fu già detta quella pianura,
E perciò i fiorentini sono sempre in risaglia,
Chè Mars fu appellato Iddio di battaglia,
E così fu adorato antichamente,
E questa pianeta rengna sopra loro veramente.

Li Tresors, pag. 46: « *Après assegierent li romain la cité de Fiesle, tant que il la vainquirent et mistrent en lor subjection. Et lors firent enmi le plain qui est au pié des hautes roches où cele cité séoit, une autre cité qu'or est apelée Florence. Et sachiez que la place de terre où Florence siet, fut jadis apelée Chiès de Mars, ce est à dire maisons de bataille, quar Mars, qui est une des vij planetes, est apelée Dieu de bataille, et ainsi fu il aoré anciennement. Por ce n'est il mie merveille se li Florentin sont touz jors en guerre et en descort, car cele planete regne sor els. De ce doit maistres Brunez Latins savoir la verité, car il en est nez, et si estoit en essil lorsqu'il compila ce livre, por l'achoison de la guerre as Florentins* ».

(1) Vedile nella mia edizione delle *Antiche rime volgari secondo il cod. vatic.* 3793 ecc., II, 347, 350.

(2) *Poesie inedite* ecc., I, 183. E *Antiche rime volg.*, V, 188.

(3) *Notizie degli scrittori bolognesi*, II, 148: « Sembra che il suddetto notajo fosse un Guglielmo Beroaldi, e della famiglia nobile di Bologna, che abbondò d'altri uomini illustri. E il Quadrio in effetto, trattando di questo poeta, cambiò senz'esitanza il cognome di Beroardi in quello di Beroaldi. Noi non abbiamo avuto tanto coraggio, ma sembrandoci ciò non ostante non temerario questo sospetto, diamo luogo tra gli scrittori bolognesi a questo poeta ecc. ». Queste al rimpianto Zambrini, *Opere volgari a stampa* ecc. Appendice, col. 12, parvero « buone ragioni » per fare bolognese il poeta. Il lettore giudichi.

consiglieri che giurarono la lega guelfa toscana del 1197 (1), e forse da lui discendeva ser Guglielmo. Il cui nome (*Guilielmus Berrovardi*) trovo per la prima volta in un atto del 6 maggio 1255, quando in qualità di *Judex et Notarius emit pro Communi et Populo florentino* Empoli, Mercatale, Cerreto ed altre terre (2). La seconda volta, *Guilielmus Beroardi* apparisce come *Notarius Sindacus Communis Florentiae* nel 7 settembre 1256, per stipulare pace fra Firenze e Pisa (3). Ai 12 decembre 1268 *Guillelmo Berroardi notario* è testimone segnato a pie' dell'atto che toglie il bando al quale era stato condannato Catello Gherardini (4). Ma forse allora era già vecchio, se *Rogerium Guillelmj Berovardi*, evidentemente suo figlio, già fin dal 1266 scriveva il famoso libro dell'*Estimo de' danni*, come notajo (5): qualità che conserva ancora in un documento del 1290 (6), essendo ufficiale sulle cavallate. E Ghino, altro figlio suo (*Ghinus Guillielmi Berovardi*), e forse notajo anch'esso, è segnato come testimone in due atti del 1278 (7). Il nome di ser Guglielmo ricompare poi frequente nel 1279: ai 10 gennajo, come presente al consiglio; ai 18 come notajo negli atti della pace del card. Latino: ai 7 febbrajo, oratore circa certe riforme dello statuto; poi, come presente ad altro consiglio di data incerta; ai 24, opinante d'accordo con Lotto degli Agli su faccende del Comune, e finalmente ai 30 di marzo consigliante che le monete pisane sieno vietate. Non molto dopo dovette uscire di vita, dacchè in una consulta del 28 agosto 1282 il figlio Gino è detto *olim ser Guillelmi Beroardi* (8). Tanto solo ci è noto di questo contemporaneo, e in parte predecessore e successore di Brunetto Latini, che, come lui, sarebbe stato non solamente notajo ed uomo pubblico, ma anche dotto e scrittore, e avrebbe composto « più dettati ». Ma per questa nuova testimonianza dovremo porre il nome di lui in quella serie di uomini di legge, che conservarono il tesoro dell'antica cultura, e agevolarono in Firenze l'opera benefica del massimo « digrossatore » dei fiorentini.

VI.

Poche cose, e più secondo la storia che secondo la leggenda, scrive ser Brunetto di Alessandro magno (9). Pei suoi rifacitori però questa era una buona occasione di sfoggiare in maravigliose narrazioni, e mettere in mostra quante favole conoscevano in proposito del grande conquistatore: sul suo nascimento, sui fatti suoi di cavalleria

(1) Spogli del Gamurrini e dell'Ammirato, nell'Arch. Fiorent. reg. XXVI *Capitoli*, a c. 42: indicatimi dall'archivista Alessandro Gherardi.

(2) *Delizie degli Eruditi toscani*, VIII, 142.

(3) *Id.*, IX, 38.

(4) Del Lungo, *Una vendetta in Firenze* (Arch. Stor. Ital., serie IV, vol. XVIII, 393).

(5) *Idem*, ibid. p. 356, nota; e *Deliz. erud. tosc.*, VII, 204.

(6) *Deliz. erud. tosc.*, IX, 296.

(7) *Idem*, IX, 162.

(8) Gherardi, *Consulte della Repubbl. Fiorentina*, Firenze, Sansoni, 1887, I, 3, 4, 8, 11, 13, 25, 97.

(9) Cfr. *Li Tresors*, p. 36.

e d'amore, sui viaggi nell'aria e nelle profondità del mare. La leggenda di Alessandro comincia con Nectanabo, scampato dalla furia di Ciro vincitore di Baldassarre:

A, c. 96, v°: Nectanabo iscampò per le contrade d'antorno
E stette in una ceppa una notte et un giorno,
Poi si vestìo come pellegrino in Babbilonia
E andòne alla torre del re Filippo a Macedonia,
Una città di Grecia bella et gente (1);
E andò mendicando come pellegrino
Et [si] monstrò alle femmine indivino.
Il quello tempo il re Philippo a una cittade
Era a oste, fuori delle sue contrade,
E Nectanabo per sua sentina (2)
Divenne in grande coitessa (3) colla reina
Che havea nome Olimpiàde
Ed era la piùo bella donna delle contrade.
Di questo fatto sono molte oppinioni
Et io n'habbo già letto libri di diverse ragioni;
Ma questa è la somma di questa mainera
Che Natanabo monstrò alla reina quello che non era,
Et per arte di negromansia le fece vedere
Che 'l re Philippo debbe con lei giacere;
Et che venisse uno serpente
Et dessele della coda nel ventre;
Et a re Philippo parve in veritade
Ch'elli giacesse colla reina Olimpiàde,
Et monstrò al re per sua detta arte
Che esso Nectanabo ne traesse carte,
Et che in uno subito et sansa soste
Lo re Philippo per li Dii fosse riposto all'oste.
Et il re hebbe per fermo la maitina
Havere giaciuto la notte colla reina,
Et la reina l'hebbe per fermo et per chiaro,
Salvo che alla reina parve questo isvaro
Che lo Re Philippo le parve di piùo elegante factura,
Et parve a llei ch'havesse angelica statura.
Esso Nactanabo fue quello serpente
Che giacque con lei carnalmente,
Poi diede alla reina le carte
Che fece poi per sua arte,
Et perchè alla reina piacquero sue sorte
Il tenne la reina in sua corte.
Di questa Olimpiàde nacque Alessandro jocondo
Et per sua baronia conquistò tutto il mondo,
Secondo che nel libro de' Machabei è scritto:
La Chiesa l'appella figlio del re Philippo.
Et se il re Philippo non l'avesse tenuto suo figliuolo
Harebbe fatto morire Olimpiàde a duolo.
La reina quando venne a morte

(1) Manca evidentemente un verso.
(2) Probabilmente da *sentir* (cf. *saisine* etc.), nel significato di *sens*, senno.
(3) *Cointessa*, fr. *cointise*, da *cognitus*, nel senso di *contezza*, *dimestichezza*.

Per ponere la natione del figliuolo piùo forte,
Disse che d'uno Dio l'havea conceputo
Che in spetie di dragone era a lle' venuto (1).

Da questo punto B va sempre più ampliando (2) la sua narrazione:

B, c. 78, r°, col. 1: Alesandro fu huomo di gran coragio
E conquistò per suo baronaggio
Tutta Grecia e Schiavonia
E tutte due nationi di Bereberia,
E sogiugò tutta Giudea (3)
E cercò il diserto con tutti i suoi baroni
E feciesi portare inn aria a due grifoni,
E legiesi che tanto in alto andò
Che quando la terra in giù guardò,
Parveli la terra uno greto di ghiaja,
Grande come fa il bifolco un' (4) aja,
Che fosse un luogo de' lago plagajo,
E nolli parve il lago per verso un migliaio (5).

(1) « *Jà soit ce que Olimpias sa mere, pour essaucier la nature son fil, disoit que ele l'avoit conceu de j. Dieu, qui avoit geu à li en semblance de dragon:* » *Li Tresor*, p. 27. E questo è il solo ragguaglio che può farsi fra il *Tesoro* e il nostro testo, circa la leggenda d'Alessandro.

(2) A dice soltanto (c. 98, r°):

Alexandro fue homo di grande coraggio,
E conquistò per suo baronaggio
Tutta Grecia et Schiavonia,
Et XXVI nationi di Barbaria,
Et sobjogò tutta Judea,
Sorìa et Persia et Caldea,
Et cercò il diserto in grande conditioni,
Et fecisi portare in aria a due grifoni:
Poi in una ampolla vide i fatti del mare
Et secondo che si trova, vi stette dua settimane.
Et hebbe per dottore e per maestro
Aristotile, Varone e Calistro;
In Egitto tornò alla perfine,
Et vinse Media et le sua confine,
Et intrò in Babbilonia con tutta sua gente,
Et ivi fue avelenato dislealmente.

(3) Manca evidentemente un verso.

(4) Il cod. *inn.*

(5) Il libro *De Praeliis*: « *Tantam siquidem altitudinem ascenderunt griffones, quod videbatur Alexandro orbis terrarum sicut area, in qua fruges triturantur et conduntur; mare vero, ut draco tortuosus in circuitu videbatur* ».

Nel poema italiano attribuito a Jacopo Di Carlo: *Alessandro Magno nel quale si tratta delle guerre che fece e conquistò tutto il mondo*, è detto invece:

Poi gli griffoni cominciò a volare
Tanto in aer andâr velocemente,
Che Alessandro la terra col mare
Vide ad un tratto, se 'l libro non mente;
La terra parve un picciol praticello,
Il mare come un drago torto e fello.
(Canto XI).

Anche, in una anpolla in mare sott'aqua cercò,
E le schiere de' pesci inparò,
E misse nell'anpolla fuoco di galla, la gatta e 'l cane (1),
E, secondo che si truova, vi stette tre setimane.
In Egipto tornò a la perfine
E vinse Chaspa et Chattania e lor confine
Et hebbe le loro spollie et loro thesoro,
Poi hebbe a suo comandamento il Rengno Feminoro,
E vinse Bich e Bittinia e poi Frigonia,
A la perfine tornò in Banbillonia.
Alesandro superchiò ongni huomo in cortesia;
Della sua boccha non s'udì anche una villania.
Truovo che Alesandro fu molto lussurioso
E di giacere con pulcelle fu volenteroso.
La reina del reame di Sizire (2)
Or venne per volerlo fare morire:
Li presentò una pulzella,
Non si legge se ne trovasse una più bella,
Chè l'era de la gente angielicha estimata.
Questa pulcella era di veleno nutricata,
Sì che Alesandro quando co' llei coisse
Inmantanente morisse.
In questo modo fu la pulzella nutrichata:
La reina era molto asennata
E sapea fare sorte per sua geometria.
Che Alesandro era nato seppe per sua spia.
Era nana (3), et per sua sorte sapea
Che d'Olimpiade uno Alesandro nascer dovea
Che lle dovea dimenare gran guerra,
E all'ultimo per forza tòrli la terra.
Pensossi di fare la geometria fallire
E puosesi in chuore di farlo morire.

(1) Il cod. *Gallo*. Questa circostanza degli animali che Alessandro avrebbe preso seco, non si trova, per quanto abbia cercato, se non nel citato poemetto italiano:

. . . . fe' far ai maestri prestamente
Di vetro un vaso molto rilucente,
Tanto che stando dentro si vedea
Di fuora, tutto, ogni cosa che fasse (passe?);
Ivi una gatta dentro ci metteva
E uno gallo che l'ore cantasse,
Anche un cane domestico ch'aveva.
E quel cane acciò che si magnasse
Ciò ch'Alessandro facea di bruttura
E de li altri sotto copertura.
Misse il gatto perchè raccogliesse
Putrido il fiato ecc.

(Canto XI).

Cito da un'edizione dozzinale che ho sott'occhi (Verona e Padova, per Seb. Sardi, s. a.) comparandola però con altra del sec. XV, o dei primi del XVI, che possiedo acefala.

(2) Il cod. *Sizes*.

(3) Perchè *nana*? Dubito debba leggersi *maga*.

Tolse uno affinato dipintore
Che s'intendea bene di mettere colore,
E disse: Va, dove Alesandro è nutrichato,
E, quanto sai il meglio, me lo recha figurato.
Il dipintore andò, e non s'infinse,
Chè parve esso incarnato, sì 'l dipinse.
La reina da che vide la figura
Disse: Quest'è lusurioso per natura (1);
E disse: Se mi viene fatto, bene provederò
E questa geometria fallirò.
In quello paese [è] per vero
I serpenti che divorano lo cervio intero,
E udi' dicere a uno scholaro
Che facieva il serpente l'uovo bene com' uno staro.
Anco il filosafo (2), se non erra,
Che trattò de le parti de la terra,
E trattò de le varietà de gli animali,
Dice bene che serpenti vi sono cotali.
Or fece ciercare la reina saciente
Dove avesse l'uovo quel chotal serpente.
Certe femine sono di tanto sapere
Che a la spera del sole sanno vedere,
Secondo ch'è il nidio et in che luogo,
A qual (3) ora e quando dee nascere la creatura dell'uovo.
Or venne, quando il nascere dell'uovo ebbe sentito,
Ebbe per sua spia una ch'avea partorito:
Entrò in quella che la femina partorìo:
Da l'uno lato l'uovo del serpente la reina coprìo,
E questa nata fanciulla nell'uovo colochò
E tra l'altre uova del serpente inboccò;
E a pena l'ebono raconcie tra 'l ciespuglio,
Sentirono reddire il serpente con gran scribuglio (4),
E stettono a lungi a considerare il serpente,
E gittossi sull'uova inmantanente
E covolle e diede loro fomento (5).
E del serpente prese la fanciulla rischaldamento;
E non però la fanciulla morìo,
Anzi a tempo delli altri serpenti dal guscio uscìo,
E nutricòla il serpente di quelli elementi
Che nutricò li altri serpenti.
La reina spesso v'andava
E l'avenimento de la fanciulla considerava.
Fatto fu che 'l serpente alevati i fanciulli abandonò,
La reina al suo palagio la fanciulla riciercò,

(1) Il cod. *per paura.*
(2) Il cod. *i filosafi.*
(3) Il cod. *quell'.*
(4) Voce onomatopeica, per indicare il romore del serpe fra le foglie e gli sterpi, formata come *subbuglio, scombuglio* ecc.
(5) Il cod. *formento.*

Del fervore suo molti ne fece morire;
Di que' cibi ch'amava, in una gabia la fece nudrire;
La fanciulla non parlava,
Ma come uno serpente sufolava.
Chi si strofinava co' llei molto
Inn uno dì chadea morto,
E se non mangia strabondantemente.
Or che fece la reina saciente?
Poi che l'ebbe a sette settimane
Le cominciò a dare del pane;
E, sicome dice il filosofo sovrano,
Ongni feroce animale placha l'amicha mano,
Sì come fosse uno animale, l'adimesticò,
Chè del tornare a' diserti dimentichò;
E seppela sì dimestichare
Che le 'nsegnò favellare,
E diedele tanto nudrimento,
Che la fanciulla apetì vestimento,
E ne' sette anni
Si vestì la fanciulla de' panni,
E vergongnava di mostrare le putende,
E acontossi (1) colle dimestiche vivande,
E una de le più belle creature del mondo diventò.
Quando Alesandro venne nel paese, la reina presentò;
Alesandro, quando la vide, si prese di costei,
Disse [a] Aristotile: Voglio giacere co' llei.
(79, r°, col. 1) La sua persona Alesandro governava
Secondo ch'Aristotile il consigliava,
E non che fare quello, ma' non arebe mangiato
Se Aristotile non avesse aprovato.
Aristotile vide la fanciulla sì elegante,
E 'l viso suo sì varicante (2)
Vidde, e l'aspetto e la guardaura,
Disse [a] Alessandro: Io veggo e conosco in questa creatura
Atto et reggimento di serpente,
E pasto velenoso ebbe primamente.
Se alcuno co' llei charnalmente giacerà
Per lo fermo sappi ch'ella l'avelenerà.
Alesandro e' baroni quando ciò videro
Tutti della maraviglia si baìro (3).
Disse Alesandro: Non sarebe dottore chrederlo mi facesse,
Se altra esperienza no ne vedesse.
Disse Aristotile: Gran fretta non avere:
S'io posso avere uno serpente, te 'l farò vedere.
La notte entrò inn una cella,
Fece bene guardare la pulciella:
Il giorno primo vingnente
Fu aportato [a] Aristotile uno orribile serpente,

(1) Il cod. *acostossi.*
(2) Da *vario, varo,* e potrebbe voler significare bianco e rosso, colorito.
(3) *Baire,* Sbaire, allibire: e la Cr. ne ha es. del Vill. Dal fr. *esbahir.*

E fecelo mettere Aristotile sotto un gran vasello;
Poi fece aportare a uno suo donzello
Uno gran paniere di dittamo frescho,
E scielselo tutto quanto in su uno desco;
E poi in uno mortajo il fece pestare
E col suchio uno gran cerchio fece fare
Uno braccio intorno intorno al vasello,
E fece levare il vaso al donzello.
Alessandro e' baroni tutti vi furon d'intorno,
Et fecie il serpente retare per lo cierchio intorno.
E' venne musando se v'avessi alcuno punto
Che del suchio del dittamo non fosse unto,
E fu adastato [1] che 'l serpente si fuggisse,
E la giente li diede agio di loro che se ne gisse.
Per tutto quello giorno
Assai andò retto il cerchio intorno:
Anzi che 'l sugo del dittamo vi volesse gire,
Nel cerchio dentro si lascia morire,
E sanza altro molesto o noja, il serpente
Morì, vegiente Alessandro e la gente.
Disse Aristotile: Quest'è la sperienzia che vedete:
Se alla pulciella intorno intorno farete [2]
Uno cerchio col succhio della detta erba,
Inmantanente vi diventerà acerba,
Et giamai il dittamo non passerà
E anche iv'entro tostamente morrà.
Alesandro tolse lei e due pulcellette l'altro giorno
E fece fare uno cerchio col detto sugo intorno,
E poi le chiamò a sè
E disse: Venite qua a me.
Le due vennono correndo superchio,
La pulciella rimase dentro al cerchio.
Assai ciercò intorno onde potesse uscire,
Sentì d'intorno il suchio, prese a stredire,
E diventò ispida ressuta [3] inmantenente,
E morì di subito come fece quel serpente.
Allesandro vide la sperienzia, si maravigliò,
E in tera Aristotile adorò
E disse: Credo che sia uno degl'Iddei,
Tal' sottilità ài veduto in costei.
Tal libro dicie che 'l corpo della pulciella
Inn una chassa di pietra molto bella
Fece per ricordanza tumulare;
Tal dicie che 'l fecie al fuoco concremare [4].
Alesandro. quando il reame di Sizire conquistò,
Il [5] mal merito a la reina non ricordò,
E non si turbò contro a llei suo coragio,
Anzi la ricevette con chiaro visaggio
E nolle disse villania ecc.

(1) Probabilmente da un fr. *ahaster*, cioè affrontare, incitare, aizzare. — (2) Il cod. *starete*. — (3) Probabilmente da un *herissee* o *herissie* fr. — (4) Il cod. *contremare*. — (5) Il cod. *In*.

Questo brano su Alessandro unisce e confonde insieme due diversi episodj della leggenda: quello della regina Candace, e l'altro della fanciulla avvelenata e avvelenatrice. Il primo episodio, quale si rinviene in Giulio Valerio e in altri scrittori e romanzieri (1), narra come la regina Candace, pronipote di Semiramide, si procurò con astuzia un ritratto del conquistatore (2), e quando ei venne a lei fingendosi Antigone, lo salutò per nome, salvandolo poi dalle ire del proprio figlio Carago, che nel finto ambasciatore del re macedone avrebbe voluto vendicare la morte di Poro. Così una donna fu più astuta di Alessandro: *tu mundum universum, te vero mulier una capit.* Ignoro se altrove si faccia di Candace l'allevatrice della fanciulla, come è nel nostro testo; il più delle volte è una innominata regina dell'India. La più antica menzione dell'altro episodio della fanciulla è nel *Secretum secreti*, attribuito falsamente ad Aristotile, ma originariamente scritto in arabo (3), donde pervenne a tutte le lingue d'occidente, conseguendo grande popolarità. Il passo del *Secretum* ove l'avventura è raccontata, suona così: *O Alexander, recole facta reginae Indorum, quando tibi mandavit, causa amicitiae, multa enxenia et dona venusta, inter quos missa fuit illa venustissima puella, quae ab infantia nutrita fuit et imbuta veneno serpentum: itaque sua natura versa erat in naturam serpentum. Et nisi illa hora sagaciter inspexissem in ipsam et arte magica judicassem, ideoque audacter, horribiliter et incessanter et inverecunde suum figebat visum in facies hominum, perpendi siquidem quod interficeret solo morsu, quod experimento postea didicisti et probasti, et nisi hoc certissime ostendissem, mors tua fuisset in ardore coitus consequuta* (4).

(1) J. Valerii, *Res gestae Alex.* . . . edente A. Majo, Mediolani, 1817, pag. 177 segg. Cfr. Favre, *Mélang. d'hist. littér.*, Genève, 1856, II, 64.

(2) « *Alexander vero, paulo post, videndi reginae studio illo, profectus est. Quod ubi Candace conperit, ejusmodi rem ex ingenio comminiscitur. Unum e pictoribus peritissimis ire clam obviam adventanti Alexandro iubet, eumque quam conliniatissime efficiat ac depingat, atque sese propter picturam quam inleverat, deferat. Id ubi factum est, et pictor revenit, acceptam effigiem abdito quodam et secreto posuit loco* »: J. Valerii, p. 180.

(3) Favre, *op. cit.*, p. 40.

(4) *Secret. secr.*, Bononiae, impensis Benedicti Hectoris, 1518, p. 6. Per cortesia del professor O. Targioni-Tozzetti pongo qui il corrispondente brano dell'antica traduzione italiana, che ha nome *Reggimento dei Signori*: « Alexandro, ricorditi de' facti del regno d'India, come a te molti doni e « molti presenti facti furo, per cagione di buona amistade, e altri molti nuovi doni, intra i quali « mandata fu a te quella istraina e nuovissima pulcella, la quale ripiena e nodrita fu da la sua « infantia di veneno di serpente. Et se non fusse che io in quell'ora sagacemente guardai in lei, « e per arte di sopra io connovi et vidi et judicai ciò ch'ella cusì audacemente, sensa lo suo volto « cessare o ver mutare, di nulla vergogna mostrando, lo volto suo in delle facce alli uomini ficcava, « dêi pensare in del tuo animo veramente, ch'ella avrebbe morti li huomini solo col suo mirare u « vero col mordimento; la qual cosa puoi tu, per diricto experimento provasti et trovasti, et se « questo certissimamente io mostrato non t'avesse, morto t'arebbe in de l'ardore del carnale dilecto « seguire ».

Dal *Secretum* questa narrazione passò ai *Gesta Romanorum* (ediz. Oesterley, c. XI, 1, 288); e vedi nelle note dell'editore (II, 714) le citazioni ch'ei fa di altre opere ove si trova. Aggiungi però Guylelm de Cervera, in *Romania*, XV, 96, 107; *Aristotelis Heimlichkeit*, hgg. von Toischer, 1882, e H. von Missen, *Frauenlobs*, hgg. von Etmüller, n. 46, p. 54.

VII.

Finita la leggenda d'Alessandro ([1]), seguono molti paragrafi che contengono la materia del Vecchio e del Nuovo Testamento, finchè si arriva ad una leggenda cara ai volghi cristiani: quella cioè di Tito e Vespasiano, o come più comunemente si chiama, della *Vendetta di Cristo* ([2]). Essendo conosciutissima e nulla contenendo di nuovo, passiamo ad altra, alla quale in certi particolari almeno, non abbiamo trovato altrove ragguaglio, e che, specialmente nel testo B, ha maggior ampiezza di qualsiasi altro racconto in esso contenuto. È questa la leggenda di Silvestro e Costantino, alla quale altra se ne congiunge del miracoloso ritrovamento dei corpi degli apostoli Pietro e Paolo. Narrato adunque degli imperatori pagani e delle persecuzioni dei credenti in Cristo, il versificatore conclude:

> E bastò questo errore
> Insino a Gostantino mangno imperadore.

Indi così ripiglia: e riferiamo l'una a fronte dell'altra le due lezioni, perchè si vegga in qual modo il secondo versificatore lavorasse sul testo primitivo, sicchè laddove questo si accontenta di soli 312 versi, l'altro smisuratamente lo allarga.

A, c. 142, v°:	B, c. 135, v°, col. 2:
Et era papa Santo Silvestro,	Era allora papa San Silvestro,
Uno grande dottore et uno grande maestro.	E un gran dottore et maestro.
Questo imperadore diventò malatto	Questo imperadore diventò malatto
Delle mani et del vizo molto contrafatto	Et del viso molto contrafatto.
Et anco sicome homo lebbroso	E divenuto tutto varoloso ([3])
Era tutto ulceroso.	E da chapo al piede tutto schianzoso,
	Et era sì fiera la sua malattia
	Che stridea ad alto del dolore che sentia,
	E schizali li occhi, l'ossa de' piedi et de la mano,
	E contristossen sopra lui la comunità del Romano:
	Ch'esso è stato huomo molto saputo
	E di cortesia creduto
	[Sopra] tutti i singnori del mondo,
	Sì era apellato Alesandro secondo.
	Di bontà di giustizia era sovrano,
	E dicea la gente: Quest'è 'l secondo Trajano.
Costantino da che si vidde sì maculato	Mirabilmente tutta la baronia
Et pieno di nasciensie dal piede insine al capo,	Si condolea sopra la sua malattia.

([1]) B, c. 79, v°, col. 1, accenna anche in pochi versi al noto racconto della magnanimità di Alessandro, quando, sorpreso co' suoi in un deserto dalla sete, rifiuta l'acqua che per lui era stata arrecata dentro un elmo. Cfr. *I nobili fatti di Aless. Magno*, ediz. Grion, Bologna, Romagnoli, 1872, p. 116; Meyer, *Alex. le grand dans la litterat. franç.*, Paris, Vieweg, 1886, II, 167.

([2]) A, 139 e segg.; B, 126, v° e segg.

([3]) Il cod. *valoroso.*

Raunò tutti i medici di sua corte
E disse: Vedete, se volete scampare la morte,
Brigate ch'io guarisca di questa malattessa (1),
Et se non, i' ò dato verso voi la sentensa
Che se crai per tutto giorno non sono liberato
A ciascuno di voi fie mosso il capo.
Et in una torre li fece serrare
Sì che neuno non potesse scanpare;

Et quelli medici che erano sentensiati,
In uno volere furo accordati,
E dissero: Gostantino, alta maiestà,
Della tua liberatione questa è la verità
Che corrotto è tutto 'l tuo homore;

Che possi guarire non ci à niuno valore,
Et è, sappi, et fie con grande langno
Che del sangue de' fanciulli ti facci un bangno,
Et quello sangue non corrotto t'enterrà indosso
Et fugheratti la malattia de la carne et de l'osso.

Et nove bangni ti convengano fare;
Altramente non puoi iscampare,
Et vòglianti C.C.C. fanciulli non corrotti, per fiata.
Et la sentensa inmantenente fue data,

Or avenne per tempo uno mattino
Fe' ragunare lo 'mperadore Ghostantino
Tutti i medici conventati,
Che da suo corte erano prebendati,
E fecieli serrare inn una corte
E disse: Vedete, se volete schampare la morte,
Brigate ch'io guarischa da questa malatenza,
E se none, io darò contro a voi sententia
Che se crai io non sono liberato,
Il chapo a ciascheduno fia mitilato.
E fecieli sì serrare
Che nessuno ne possa scampare.
Questi medici ch'eran sì serrati
Inn uno volere furono acordati
Et dissero a lo 'mperadore:
Egli è corrotto per tutto il tuo omore,
Et tanto stato imputridito
Ch'è dentro dalle vene marcito,
E lle merolla de le tue ossa
Sono putride come sterco di fossa;
Onde diciànti in parola veridicha
Che, cerchando natura e fisicha,
Altro rimedio non puoi avere,
Del sangue de'zitelli ti convien bere,
E convienti in una bigoncia di stangno
Del sangue de' zitelli fare un bangno
Che non sentano d'alcuna infirmità:
Per questo puoi riavere sanità.
Lo sangue scorra fresco ne lo stangno,
E se di sopra facesse alcun rangno,
Col vino caldo si vuole stemperare;
E in quel sangue curente ti convien entrare,
E sappi che lla fisicha vuole
Che abbi il sangue più presso al quore.
Per lo braccio farai tenere lo zitello
E sopra il tino ferire del coltello
Uno poco sopra il fiancho
Sotto la poppa de' lato mancho.
In quel sangue ti bangnerai,
E fresco, quanto puoi, ne berai.
Questo sangue ne le tue visciere interrà
E 'l putrido omore purgherà,
E purgherallo delle vene et dell'osso;
Nel bangnio stara' a nudo dosso,
Uscirâne da che sentissi affanno;
Queste schianze tutte si secheranno,
Chè fia afogata la loro radice;
Poi con aqua chalda di tamericie
Ti farai lavare;
Nove bangni ti convengono fare.
Constantino quando l'udìo
Ne la mente sua tutto sbaìo.

(1) O forse *malattensa* per rimare con *sentensa*.

Et furo trovati M. M. fanti della corte,
Et cercassero gli fanciulli che subbissero alla morte.
E' fanti ubbidiro lo imperio in fretta
Et assengnarne M.M.M. per scritta,
Et haveanoli recati a Roma.
Hor venne un giorno indel'hora della nona,
Et Gostantino redìa da le terme cotidiani
Con grande compagnia di cavalieri romani,
Et era in su una charrucha di scherlatto,
Chè nolli offendesse l'aria, perciò ch'era malato.
Et innansi si fecero le madri delli fanti
Tutte scapigliate et con grande pianti,
Et gridavano ad alte voci allo imperadore.
Et Gostantino domandò ch'era quello romore,
Et fueli detto ch'erano le madre de' fantini
Del cui sangue si doviano impiere li tini
Dov'elli si dovea bangnare.

El re fece la charrucha restare,
E fece levare per lo scherlatto,
Et ongne gente vidde ch'elli era malacto,
Et vidde li fantini et le madre scapigliate,
Quale graffiate il vizo et quale dal petto squarciate,
Et gridavano: Misericordia, alta majestade.
El re lagrimò, et mossisi a pietade

Et parlò in alto, et prese a dire:
Hor debbiano per me tanti garzoni morire!
Uditemi, conmilitoni mie romani,
Gentili baroni et cavalieri foretani,
Misericordia viene da grande bontade,
Et del fonte del puro quore nascie la piatade.

Giro e tornaro i terrieri
E rasengnaro tra terrazani e forestieri
Mille molto belli infanti
Di quatro anni o di cinque tutti quanti:
Tacha nel corpo non avea veruno;
Venuta v'era la madre di ciascheduno.
Fatto fu che Chonstantino
In su una carruccia uno mattino
Redìa da le terme Diocliziani (1)
Con gran chonpagnia de' romani.
Feolisi inchontro le madri de l'infanti
E battiensi a palme tutti quanti.
La charuca coperta era
D'uno palio doppio di seta nera,
Che l'aria scoperta non vedea,
Perciò che 'l viso gli ofendea.
Domanda uno suo donzello
Che romore era quello.
Il donzello sì rispuose:
Queste sono le madri dolorose
E parenti de l'infanti,
Che per voi si ucideranno (2) tutti quanti,
Nel cui sangue ti dêi tu bangnare
Per tua sanità ricoverare;
Coloro sono borgiesi e merchatanti
Ch'arecaronti (3) questi infanti,
E grande turba della cittade:
Molt'è a vedere gran piatade.
Constantino alora lagrimò
E fra sse stesso Idio chiamò,
E la caruccia fe' ristare
E 'l palio di sopra fe' levare,
E ongni huomo vide ch'era malatto
E molto del viso contrafatto,
E avea tali le mani
Che pareano morse da' chani.
Esso vide ..... scapigliate
Graffiate il viso e scapigliate,
E vide il popolo tutto quanto
Pichiarsi a palme et ad ira e pianto:
Misericordia, alta maestade.
Constantino si mosse a piatade
E in piede si levò,
E a la stanga de la caruccia s'apogiò
E fece cenno a la giente,
E fatto fu silentio inmantanente.
E disse Constantino in voce alta,
E nolli diede la malattia difalta:
Uditemi, comilitoni miei romani,
Gentili baroni e chavalieri foretani:
Misericordia viene da gran bontà,
E del fonte del puro quore nascie la piatà.

(1) Il cod. *terne dio diziani.* — (2) Il cod. *vederanno.* — (3) Il cod. par che dica *Charcheratun.*

Noi havemo legge et statuti
Che se' nimici sono vinti et in campo abbattuti,
E' (a) non sia morto alcuno sitello
Che non sappia ancora portare coltello;
Et [se] misericordia et pietade si fa a' nemici strani,
Quanto maggiormente si de' fare a' nostri romani?
Et s'egli è transgressore quelli che uccide i fanciulli de' nimici,
Quanto maggiormente chi uccide quelli delli amici!
Havemo mitigata la crudelitate sopra le barbare nationi,
Accenderėlla sopra nostri garzoni?
Non piaccia a Dio, che per ricoverare mia santade,
Io habbia in me tanta crudelitade
Che tanti sitelli io faccia morire,
Se ne fosse certo, non che sono incerto, di guarire;
E voglio ansi che in me sia ongne gioia finita,
Ch'io a tanti garzoni faccia tollere la vita,
Et voglio che in me s'adempia il detto del sapiente,
Che uno dee morire per iscampare molta gente.

Et alle madre che vennero con grande amaressa
Diede chumiato di grande alegressa,
Et udenti tutti quanti
Benedisse le madri et [i] fanti,
Et fue fatto per un'hora grandissimo favellio.
Il re fece coprire la carruca e si partìo,
Et proruppero in laude del re li baroni,
Et cantaro d'allegressa li garzoni.
Hor fatto fue che 'l re era in Campidoglio,
E 'l quor suo come nave percossa a scoglio,
Et disperato in tutto di sua salute
Dentro ad una camera ad uscie chiuse,
Et il lume non vi risplendea,
Perciò che al vizo troppo li offendea.

Noi avemo legge e statuti
Che se in campo sono per noi nostri nimici abatuti,
Che non sia morto alchun zitello,
Che non sia da portare choltello.
Se ll'oserviamo a' nimici strani,
Romperollo a' domestici romani?
E s'è reputato transgressore
E ofende la corona de lo 'mperadore
Chi uccide i zitelli nimici,
Quanto maggiormente i zitelli amici!
Noi avemo mitighata
E a nostra potenzia sbrighata
La crudeltà delle barbare nationi;
Fare' noi crudeltà a' nostri garzoni?
Non voglio, per riavere sanità,
Io abbia in me tanta crudeltà
Che tutti i zitelli facci morire,
S'io fossi sicuro del guarire.
Volglio anzi che dela mia vita
Sia ongni letizia finita,
E starmi malato come sono,
Ch'io metta 'l sangue di tanti zitelli inn abandono,
E nela mia vita apenata et dura
Vollio che s'adempia la scrittura
E lla profetia del sapiente,
Che morrà uno per riconprare molta giente.
E vedente tutti quanti,
Benedisse le madri de' fanti,
E comandò (1) ai suoi terrieri
Ch'e' zitelli tutti, terrazani e forestieri,
Sanza stipendio e sanza dimoro
Li rendano a le madri loro:
E diede conmiato d'allegrezza
Ad chi era venuto con amarezza.
Ed ecco allora il pianto
Tornato in alegrezza et in chanto,
E ruppero i' llaude il grande e 'l picolino
Con letizia dello 'mperadore Constantino.
Lo re diede chonmiato a la giente
E fecie richoprire la carrucia a un sergiente,
E Constantino al Campidoglio dismontò
E' baroni tutti achonmiatò,
E andonne inn una chamera scura
Che no l'ofende la chiarura,
Che no l'apra Constantino un pochetto:
Poi si gettò in su' letto
E fece la chamera bene serrare
Che nullo potessi a llui entrare,
E disse: Lasso, come mi dollio!
Rotto sono come nave percossa a scoglio:
Tutte tristizie sono in me chompiute.
Lasso! disperato sono di mia salute,

(a) Il cod. *Et*.

(1) Il cod. *dimandò*.

Ed ecco un grande lume venne a tanto
Et alluminò la camera di canto in canto.

Due homini a bianco vestiti
Con questo lume furono appariti,
Et l'uno avea in mano acceso un grande cero:
L'uno era Santo Paulo, et l'autro era Santo Piero.
E 'l re in quello momento
Hebbe grandissimo pavento
Et levòsi de' letto a sedere
Chè miraviglia gli parea vedere,
Et disse: Come veniste, et sono chiuse le porte?
Et chi sete voi, che non vi viddi mai in mia corte?

E 'l massajo rispuose al re:
Per tua salute Dio ci manda a te.
Questo ha nome Paulo, io hoe nome Piero:
Intendi, Gostantino, questo mistiero.
La pietade et la misericordia che de' garzoni hai havute
Dinansi da Dio sono venute,
Et Dio ti ne vuole rendere gugliardone (1)
Se vuoli intendere la ragione.
In monte Sirach latini à unn maestro
Ch'è papa de' Cristiani et ha nome Silvestro,
Et ha con seco molta chiericia,
Che hanno dato luogo alla tua follia,
Et la tua prosecutione hanno fuggita,
Perciò che a molti cristiani ha' fatto tollere la vita.
Manderai per costui,
Et consiglieràti co llui
E farai quello ch'elli ti dicerà;
Et la tua persona riceverà santà,
Et di cotesta malathia guarrai.
Et disparvero et la zambra rimase obscura;

E tutte mie speranze sono rotte.
Ecco, circa ne la meza notte,
Uno lume grandissimo a tanto
Che alluminò la camera di chanto in chanto,
E uno giovane fresco et gaio
E co' llui un bello massajo
Tutto chanuto e biancho
Con una stola che li pendea dal fiancho,
Dinanzi a' letto aparve nell'ostero (1),
Acieso in mano un grosso ciero.
Chonstantino ebbe pavento.
Levossi sanza altro ritenimento
E puosesi in su' letto a sedere:
Maraviglia gli parea vedere,
E disse loro chonstantemente:
Chi siete voi, o di qual giente,
Che in mia zanbra siete entrati?
Da cui fosti voi licenziati?
E sso che l'uscio dentro lo serrai,
E sso ch'io poi non mi levai:
Chi averebbe disserrato?
Voi m' avete spaventato.
Rispuoseli il più seniore:
Non temere, imperadore;
Pon mente a questo mestiero:
Io sono l'apostolo Piero,
Questo è il dottore Paulo della gente.
A te ci manda Iddio opnnipotente.
Le misericordie che ài avute
Dinanzi a llui sono venute,
E vuoltene rendere guiderdone;
Se vuoi intendere a la ragione,
In monte Sarach là ci sta uno maestro
Che ha nome Silvestro,
Che è papa de' Xpiani,
Che sono alieni da' paghani,
Et à con secho molta chericia,
Che ànno dato luogo a la tua follia.
Esso è disciepolo di Xpo veramente;
Manda per lui della tua giente;
Esso a te verrà,
Farai quello che ti dicerà:
E di cotesta malattia che ài (2)
A salute de l'anima conseguiterai.
Evanuerunt amendue
E 'l lume de la chamera allato fue,
E rimase la chamera tutta scura;
E 'l re si maravigliò, ebbe paura;
E mantanente che fu fatto giorno
E' buoni e' savi li furono d'intorno,
E 'l re narrò loro la visione
E de' due huomini le fazione.

(1) La Cr. registra antichi es. di *Guigliardone* e *Guiliardone* per *Guiderdone*.

(1) Il cod. *nello stero. Ostero* per *ostiero*: *ostell*

(2) Il cod. *ch'avrai.*

El re si meravigliò et hebbe paura,
Et inmantenente che fue fatto giorno
I baroni et savi li furo d'intorno.
E 'l re narrò loro la visione
Et de' due homini la fassione,
Et fue chiamato uno conostabile di cavalieri
Et disse il re: Tolle, sicome ti pare, berrovieri
Et cavalca quanto pôi ratto
Ad una caverna ch'è in monte Siratto (1)
Et menerai a me dinanti un maestro
Che vi troverrai, ch'ha nome Silvestro.
Et quelli andaro che hebbero lo comandamento
Et trovaro Silvestro e 'l suo convento,
Et disse il conostabile: Qual'è Silvestro?
Et quelli disse viva voce: Io son desso.
Et disse il conostabile: Al re ti conviene venire.
Et al martirio credette Silvestro ire:
Raunò li compagni et disse loro:

(1) Il cod. *Siracco.*

E disse il re a due chavalieri:
Togliete inmantanente cento corrieri
E chavalchate qnanto potete più ratto
A una chaverna di monte Serrato,
E menatemi uno maestro
Ch' è ivi, et à nome Salvestro.
E giro a quel comandamento,
E trovarono Salvestro e 'l suo convento;
Entrarono ne la chaverna;
Iv'entro arde una gran lanterna
Che vi rendea grande splendore.
De' chavalieri disse il magiore:
Quai è di voi il maestro
Che à nome Salvestro?
Salvestro dice, prima voce,
Fattosi il sengno de la santa croce:
Io sono desso veramente.
Il chonostabole li disse inmantanente:
Al re ti conviene venire:
Monta a chavallo sanza disdire.
Disse Salvestro: Lungha è la via,
Fa dismontare la conpangnia,
E prima in charitade mangieremo,
Poi al nome di Dio chavalcheremo.
Disse il chonestabole: Maestro santo,
Onde averesti di pane tanto,
Che se' in questa solitudine,
Che nn'avesse questa moltitudine?
Nonn è impossibile a Xpo Giesu
Di dare mangiare et a meno et più,
Et tu e la tua conpangnia
Potresti venire meno ne la via.
Ragunò Salvestro el suo chiericato,
E 'mantanente le tavole nel prato
Furono tese inn uno momento,
Guernite (1) di bichieri et di nappe d'argento.
Silvestro fece l'aqqua dare
E tutta la giente asettare,
I chavalieri et preti tutti nel prato,
E lli schudieri tutti da l'altro lato.
Silvestro a uno suo compangno
Fece recare uno gran champangno (2)
Che aveva forse cc. pani.
Benedisseli e tolse colle sue mani,
E dèttavi su la santa paraula (3)
Lo puose su per la tavola,
E tanto pane v'abondò e venne
Che ongni tavola n'enpiè quanto tenne.
Dieci metrete (4) v'ebbe di vino,
Non si bevè mai del più fino,

(1) Il cod. *guerniti.* — (2) Forse *cavagno.*
(3) Il cod. *parola.* E *tavola* sarà da leggere come *taula.*
(4) Misura da vino, *mezzaruola,* che conteneva dieci congj.

E una pentola di minuto ([1]) ch'era là dentro
Bene chotta il giorno per lo convento,
Col cacio fresco et riciente:
Di bere, quanto vuole tutta giente.
I chavalieri videro miracolo tanto,
Dissero: Vero è questo maestro santo.
E dissero: I nostri sacerdoti
Che stanno .... sì rimoti,
Nè per loro arte nè per ingengno
Ne feciono ancho sì gran sengno.
Poi ch'ebbero mangiato,
Raunò Silvestro il suo cherichato
E fecie sermone, et disse loro:

Andarmi [con]viene al re sansa dimoro:
Credo che a corona di palma siamo chiamati.
E' compagni furo a llui inginocchiati,
Et dissero: Padre, teco volemo venire,
Et la morte con teco patire.
Et come siamo stati in unitade in questa caverna,
Così saremo in vita eterna:
Chi hoggi puote havere vita eternale
Non si de' indugiare a domane.
E' cardinali e 'l chiericato tutto
Voliano andare co llui al postutto,
Et erano ben cento trenta
Tutti vestiti di paramenta,
Ciaschuno secondo il suo officio,
Ch'havano allora pure compiuto il sacrificio.
Et tutti si diedero il bacio della santa pace,
Per ciò che haveano tutti credensa verace
Di venire et ricevere per Cristo morte.
Et quando usciro delle porte
Disse il conostabile, che non volea se non lui,
E 'l re non dimandava altrui,
Et non volse che al postuto venissero;
Et Silvestro disse che stessero,
Perciò che era grande peccato
Andare alla morte et non essere chiamato.
Et confortolli et disse loro: Non vi sgomentate,
Per me vi pregho che adoriate,
Et io andrò primo alla battaglia come singnore.
Forse che haverete pungna maggiore,
Et quando la mia vittoria saprete
In mio luogo uno di voi eleggerete.
Et tolse solo due compagni,
E 'l conostabile diede loro li cavalli:
Et data la beneditione e 'l bacio santo,
Procedettero al nome dello Spirito Santo.
Et la vizione del re era per tutta Roma,
Et giunsero nella hora della nona.
Il re, dachè vidde Silvestro, puose in terra il manto,

Andare mi conviene al re, sanza dimoro;
Credo che meritamente *fidei* sia chiamato:
Gieso Cristo figliuolo di Dio ne sia ringratiato.
Che da[re] conpangni gli è piaciuto
A quelli che martirio ànno ricievuto.
Io vi lascio colla mia beneditione,
Per me vi prego che stiate inn orazione;
Io vo primo a pungna sicome seniore,
Per me ... pungna via magiore.
Quando la mia morte saprete,
Uno pastore alla cliesia elegierete,
Che sia di santità et di scentia soficiente
E vero servo di Dio onnipotente.
E dato ad ciascheduno il bascio santo,
Singhultiro e lagrimaro tutti di pianto.
Ciascheduno volea co llui gire
E volentieri e la morte per Xpo subire.
Salvestro per ciesàre langno,
Non menò seco se non un conpangno.
Tutti a' pie' li s'inginocchiaro ([2]).
Poi Silvestro si vestì del manto
E rachomandolli a lo Spirito Santo,
E montarono a chavallo, et giro.
Grande piatà v'ebbe da che si partiro.
Snellamente e tosto chavalcaro,
Passante nona in Roma entraro,
E per la città già si dicea
La visione che 'l re veduto avea:
Confabulavane la giente
Di quella visione palesemente.
Silvestro et conestaboli dismontarono
E nella chamera al re entrarono.
Il re lo vide et allegrossi molto
Et disseli con chiaro volto,
Levatosi da dosso il manto:
Bene sia venuto, maestro santo.
Dio grazia, rispuose Silvestro:
Geso Cristo è buono maestro,

([1]) Minestra fatta d'erbe cotte e minutamente battute: *Crusca.*
([2]) Manca evidentemente un verso.

Et disse: Bene sii venuto, maestro santo,
Et così fece tutta l'aultra gente,
Et dissero: Disciepolo se' di Dio omnipotente.
Et disse il re: Tu se' Silvestro, papa de'cristiani?
Io sono, disseli, da ch'è volere di Xpo et de' miei cardinali.
Hor mi intendi, ciò disse il re,
Et tieni mente perchè ho mandato per te.
Due dii m'apparvero con un grande lume di cero,
L'uno ha nome Paulo, et l'altro ha nome Piero,
Et dissermi cose che mi sono intervenute,
Et che Dio era sollicito di mia salute.

Et proruppe Silvestro in laude del criatore,
Che tanta misericordia havea monstrato allo imperadore,

Et disse: Re, quelli santi homini et pii
Che t'apparvano, non sono Dii,
Ansi sono anime santificate,
Che di questa vita sono passate.
Et quelli furono Paulo et Piero
Che lli fece uccidere lo imperadore Nero,
Et furo disciepoli et apostoli di Xpo,
Et tutto il suo misterio misero in scritto.

Inn etternum vive in prosperità:
Idio del cielo ti dia sanità.
I tuoi messaggi mi chiamaro,
Sono venuto sanza chuore amaro.
Disse Constantino: Tu se' Silvestro,
Papa de' Cristiani e lloro maestro?
Esso rispuose: Silvestro sono io,
Disciepolo di Giesu figliuolo di Dio;
E da che è piaciuto a Dio et al cherichato,
Tengno della Xpianità il pontifichato.
Or m'intendi, disse il re,
E odi perchè mandai per te.
Stanotte in su' letto mi stava,
So ch'io non dormia, anzi veghiava:
E due Iddii m'aparvero ne l'ostiero
Con uno grande lume di cero,
E fu il lume sì grande e tanto
Che aluminò la chamera di chanto in canto.
L'uno era uno giovane fresco e gajo,
L'altro era un bello masajo
Tutto chanuto e biancho
Con una stola insine al fiancho.
Quelli ch'avea in mano il cero
Disse ch'era l'apostolo Piero;
L'altro colla frescha cera
L'apostolo Paolo disse ch' era,
Principe et dottore della giente,
Che lli avea mandati Idio opnnipotente
Che sia solecito di mia salute,
Chè dinanzi a llui erano venute
Le misericordie dell' infanti che feci fare,
Nel cui sangue mi dovea bangnare.
Dissômmi ch'io per te mandasse
Tostamente, e non m'indugiasse,
E facessi sanza ongni dubitanza
Sechondo la tua admaestranza,
E di questa maestria ghuarrei
E salute del'anima conseguiterei.
Onde, secondo il detto loro,
Mandai per te sanza dimoro;
Tu m'ài, maestro, a dire,
E io sono presto ad ubidire.
Silvestro, quando l'udìo
Proruppe in laude di Dio,
Chè la 'nperiale maestà
Avea gustato della sua divinità,
E prese il re per la mano
E disse: Iddio ti conservi salvo e sano.
Quelli huomini santi e pii
Che tt'aparvono, non sono Iddii,
Anzi sono anime santifichate.
Che sono per martirio di questa vita passate.
E quelli furono Paulo et Piero
Che martirizò lo 'mperadore Nero,
Che fur disciepoli et apostoli di Cristo,

Et disse il re a Silvestro:
Hor m'intendi, buono maestro,
Et non ti increscha se ti domando troppo:
L'anime che sono passate hanno corpo?
Chè quelli che vennero a me
Nella zambera, considerai bene ciaschuno per se
Et di due homini come noi haviano figura.
Ond'è dunque questa natura
Che entraro, et erano chiuse le porte?
Come hanno figura dipo' la morte?
A questo mi pajano Dii, ansi che persone.

Et disse Silvestro: Intendi, re, questa ragione:
L'anime che furo nette in questo mondo d'ongne rio

Sono sicome angeli dinansi a Dio,
Et è incomplessibile la loro substansia et l'accidente.
Di V. doni le dotò Dio omnipotente:
Di sapiensia et di levità
Et sottigliessa et di glòria et di impassibilità:
Di sapientia, chè sanno (1)
Et intendeno tutto il misterio divino (2),
Sicome il gramatico intende il buono latino.
Di levità le dotò, chè sansa alcuno contradimento
Sono d'un luogo in altro in uno momento,
Et sacciate che per questa ragione
È suto il Santo veduto in due luoghi in una stagione.
Di sottigliessa, cioè, che nolli può tenere riparo,
Et ciò è che a te a porte chiuse intraro.
Et sicome il suono passa ongne riparo per natura,
Così passa l'anima ongne paretìo et mura.
Di gloria ineffabile le dotò Dio,
Nè in quore d'huomo entrò nè orecchie no l'udìo
Et non si può per quore d'huomo apprendere.

Quando quelli vedesti ne potesti in parte intendere,
Che inestimabile vedesti la loro dingnitade.

(1) Il cod. *che sanò.* Manca evidentemente un verso.
(2) Il cod. *dino.*

E tutto il suo magisterio misono in scritto
E 'l miracolo che fece esso,
E questi stettero tuttavia con esso.
Disse il re a Silvestro:
Or m'intendi, buon maestro,
E non t'increscha s'io ti domando troppo,
L'anime che sono pasate ànno corpo?
Chè quelli che vennono nella chamera ad me
Considerai chatuno per sè,
E quelli come noi avevano (1) figura.
Ond'è dunque questa natura
Ch'entrarono, et erano chiuse le porte?
Come ànno figura d'uomini dopo la morte?
Parvômi Iddii anzi che persone:
Reddimi, maestro, questa ragione.
Rispuose al Re Salvestro:
Forte è a intendere lo celesto (2),
E l'uomo (3), ch'è animale,
Non intende bene lo spirituale.
Ma a colui che li [s]piace il rio
E pone l'anima sua a Dio,
È molto agievole
E sopr'ogni buono sapore dilettevole.
L'anime delli huomini perfetti,
E da che sono da ongni pechati netti,
Sono sicome angioli veramente
Dinanzi a Dio opnnipotente,
E âle dotate di sapienzia et di levità,
Di sottiglieza, di gloria, et di '[m]pasibilità;
Di sapienzia, chè intendono e sanno
E ongni cognoscimento ànno
Di tutto il misterio divino,
Sichome il gramatico il buono latino;
Di levità, chè sanza alcuno contradimento
Sono da l'uno luogo a un altro inn uno momento,
E per questa ragione
È suto il santo inn una stagione
In due luoghi veduto inn un ora.
Di sottiglieza li dotò ancora,
Cioè che nolli puote tenere riparo,
E ciò [è] che a porte chiuse a te entraro:
E sicome il suono ongni riparo passa,
Entra inn una botte chiusa o inn una chassa,
E d'entro n'uscirebbe fuori per natura,
Così passa l'anima ongni paretìo e mura;
Di gloria innefabile la dotò Iddio;
Orecchie d'uomo anche non l'udio
E chuore d'uomo non la potèo aprendere:
Quando li vedesti ne potesti parte intendere:
In ogni atto (4) vedesti la loro dengnità.

(1) Il cod. *avemo.*
(2) Forse: le *cose celesti.*
(3) Il cod. *lumo.*
(4) Il cod. *Inoningnato.*

Quinto, li dotò d'impassibilitate,
Cioè che nulla adversitade non debbiano mai patire,
Et non debbiano [1] *mai morire.*
Queste V. dote havrà il corpo glorificato
Quando fie risuscitato,
Et mai nulla cosa loro nuoce.
Queste V. dote acquistò Cristo nella croce,
Et queste V. dote Adam amise
Per lo peccato che commise.
Et se lla tardansa et l'aspettare non t'ingiura
Manderò, et mosterrotti la loro figura,
Et vedrai che furo homini et non sono Dii,
Et ho fede in Dio che per gli loro preghi santi e pii,
Se quello che ti dicerò farai,
Et perfettamente in Cristo crederrai,
Guarrai di questa malathia,
Et di salvar l'anima monstrerabboti ongne via

Et disse il re: Alto è questo mistiero:
Voglio vedere la figura di Paulo et di Piero.
E Silvestro inmantenente
Scrisse a' compagni il convenente,
Et fece venire la dipintura
In una tavola chiara et pura;
Et quando il re la vidde, inmantenente si levò
Et la tavola gichitamente adorò:
Queste sono le fighure de' santi gloriosi
Che m'apparvano l'aultra notte sì pietosi!
Onde ecco, maestro sovrano,
Sono apparecchiato di farme christiano:
Credo che figlio di Dio è Jesù Xpo
Et che tu se' in terra suo ministro.
Nella sala havea scolpito
Un grande vagello di proferito,
E Silvestro lo puose cura
Et fecelo impiere d'acqua pura.
Hebbe Silvestro alquanti della sua chiericia
Et stettervi quelli che vollero della baronia,
Et Silvestro fue parato,
Poi fue in terra inginocchiato
Et a Dio fece orazione,
Et benedisse l'aqua con benedissione,

[1] Qui e nel v. di sopra, il cod. *debbiamo.*

Quinto [1] la dotò d'impasibilità,
Cioè che non debbano mai morire
E niuna adversità giamai patire.
Queste cinque dingnità il luogo sagrifichato
Avrà quando sia risucitato:
Queste cinque dingnità Adam amise
Per lo pechato che conmise:
Cristo le raquistò
Quando in su la croce fu supedito [2],
Tutte le diaboliche tentationi
E del mondo tutte le illusioni,
E a la morte per noi subio [3],
E al terzo giorno resurresio.
Onde se l'aspettare e lla tardanza
E 'l pensiero del cuore, la vacillanza
Non ti noia e fa ingiuria,
Mosterrotti la loro figura,
E vedrai che furon huomini et non Iddii,
Et credo che pe' loro prieghi santi e pii,
Se quello che tti dirò farai,
Et perfette in Xpo crederrai,
Ghuarrai di chotesta malattia,
E mosterrotti ongni via
Di poter l'anima salvare
E 'l rengno di cielo adquistare.
Disse il re: Alto è questo mestiero:
Voglio vedere la fighura di Paolo et di Piero.
Salvestro inmantanente
Spuose al conpangno inmantanente [4],
E fece venire la dipintura
Inn una tavola chiara et pura.
Il re da che vide la tavola
Disse questa paraula:
Ecco la figura de' santi gloriosi
Che m'aparvero sì piatosi!
E l'adorò [5] giechitamente,
E così fecie l'altra giente
Ch'erano col re in conpangnia.
E disse il re a Silvestro via via:
Echo, maestro sovrano.
Sono aparechiato di farmi xpiano:
Credo che figliuolo di Dio è Gieso Cristo,
Che tu se' in terra suo ministro.
Nella sala avea scolpito
Un gran vasello di proferito,
E Silvestro il puose chura
E fecielo empiere d'aqua pura:
Ebbevi Silvestro della sua chericia
E stettervi que' che vollono della baronia.

[1] Il cod. *Quanto.*
[2] Manca un par di versi.
[3] Il cod. *subrio.*
[4] Corr. *il convenente.*
[5] Il cod. *e allora.*

Et battezzò il re ingnudo nato;
Et come e' lli infuse l'acqua in capo,

La carne si li muta et extasi li crescie,
Et caddero giù le scanse [*come*] *squame di pesce,*
Et fòrli dati occhi et vizo,
Et vidde tutta la gloria del Paradiso,
Et usclo netto e puro dal vazello
Sicome fusse un giovencello.

Et il re, quando fue guarito della malathia,
Saglìo a cavallo con tutta la baronia,
Et missesi la corona, et Silvestro
Fece cavalcare dal lato dextro.
Et era il [*re*] *d'uno sciamito vestito,*
Et ongne gente vidde ch'era guarito;
Et quando fue indell'hora della nona
Lo re si trasse la corona,
Et discesero al Laterano,
Et in presensia del Sanato romano
Et fulli dato albìtro di fare lo suo volere,
Et in presensa della gente, sichè più gente il potero vedere,

Confermò la sedia appostolica in Roma
Et a Silvestro mise la corona,
Et diedeli ongne dingnitade d'imperadore
A lui et a ongne suo successore.
Da inde innansi li Romani
Si fecero tutti Cristiani,
Et Gostantino, cessato via ongne errore,
Della legge trasse la migliore,
Et secondo la legge di Xpo,
Così lasciò a Silvestro.
Et Gostantino a Bisansa si n'andò
Et Gostantinopoli per suo nome l'appellò.
Et sacciate che quella corona
Non sottomisse alla corte di Roma;
Et poi da inde innansi lo imperiato
Per la corte di Roma fue confermato.
Nè de' romani nè della Corte di Roma
Il conto non dicerà più hora:
Ad altre cose antiche tornerà,
E del reame di Francia tratterà.

E Silvestro de' paramenti si parò
E poi in terra s'inginochiò,
E battezò il re ingiurdanato;
E come fu ne la choncha entrato
E l'idolo e le pompe del diavolo rifiutò
E Silvestro in chapo l'aqua li gittò,
Maraviglie aparvero in estanti.
Vedente i baroni e tutti i circhunstanti,
La carne del re ulcierosa e 'mbrutta
Si rimonda e si rimuta
E estassi li monta et crescie,
E ne la choncha sicome squame di pescie
Sono *miracholose* le schianze chadute,
Sichome pietra in su la conca sono divenute.
E fulli dato ochi et viso,
E vide tutta la gloria di Paradiso,
E uscì puro et netto de lo vasello
Sichome fosse un giovincello.
Il re, da che si vide guarito de la malattia,
Salì a chavallo co la baronia;
Salvestro si vide gire a lato,
Et esso de la imperiale corona coronato,
Di sciamito vermiglio si fu vestito.
E quando fue ne l'ora de la nona,
Constantino si trasse la corona
E disciese a Laterano;
Era pieno parlamento del popolo romano;
Pieno albitrio li fu dato
Ciò che facesse fusse autentichato
Plenarie, secondo tutto il suo volere.
E esso, sì ch' e' più il poterono vedere,
E udirono quello che disse,
E chiamò Salvestro che a ssè venisse.
Silvestro venne, vestito di paramenta,
Conpangnia de' suoi cherici insino a trenta,
Et in presentia del Popolo e Sanato di Roma
Si trasse Constantino la corona
E misela in chapo a Silvestro
E disseli: Te', santo maestro,
Coronati della corona dello 'mperadore,
Ricevila [1] per te et per ogni tuo succiessore,
Et in perpetuo dò a la Chiesa di Xpo la corona
Dello 'mperiato di Roma,
Confermo la sedia di Cristo
E in Roma la chiesa del suo ministro.

[1] Il cod. *ricevette*.

E gridò Gonstantino in voce alta,
Che non v'ebbe alcuna difalta:
Paveant e tema ongni gente (1)
L'alto Iddio Onnipotente
E 'l suo figliuolo Giesu Xpo,
Che per Silvestro suo ministro
À in me chotanta misericordia operato,
Che di tanta malattia sono liberato.
Io ero stamattina
Inretito tutto di lebbra elefantina,
Et era il mio viso putrido et marcito,
Ne le mani non m'era rimaso dito,
Et al volto non m'era rimaso
Nè labbra nè nari del naso.
Ora sono florido come rósa;
L'alto Idio che governa ongni cosa
Ne sia ringratiato,
E 'l suo figliuolo che della Vergine fu nato.
Allora il Popolo romano,
Chi chapellina e chi chapuccio in mano,
E chi 'l lembo del suo vestimento.
Gridò a boce alta in quello parlamento:
Che à detto Gostantino sia, sia!
Cristo, figliuolo della vergine Maria,
Volemo per nostro Iddio:
Che sia punito come rio
Chi altro Iddio ogimai dicesse,
E chi la sua eclesia contradicesse.
Gostantino prese Silvestro per la mano
E nel palagio reale di Laterano
Il misse in corporale possesione,
Sechondo che richiede la romana ragione.
Et echo l'alegreza tanta (2)
Che fu in Roma quella sera
Ad ongni huomo di frescha ciera,
Fiachando bigordi a piede et a chavallo,
Donne e donzelle andare a ballo.
Vennesene il re a la terme di Domiziano,
E Silvestro si rimase a Laterano.
Poi li sacerdoti
Che la fede di Cristo erano ingnoti,
Furono insieme sanza dimoro,
E de' piu periti e de' piu savi di loro
Scielsono et elesono sei,
E giro achostarsi co' Giudei;
E unito lo consiglio al mattino
Furono a lo 'mperadore Gostantino:
E disse colui (3) cui fu comessa la diciaria:
Costantino, intendi la voce mia;

(1) Il cod. *d'ogni.*
(2) Manca un verso.
(3) Il cod. *a colui.*

Maravigliànci che se' suto racto
In quello che tu ài fatto:
Il tuo troppo volere
À honbrato il tuo sapere:
Non fu la legge romana
Prima che la Xpiana?
Dinanzi a te, quanti Imperadori
Et per lo mondo quanti singnori,
Il meglio delle leggi non ànno saputo!
Vedi, in fino a quel dì d'oggi l'ànno tenuto:
Àn patito vivere i xpiani,
Nolli ànno morti come cani;
E tu se' ora invessanito
Che ti se' a' lloro Giesu convertito!
E àttene fatto tuo Idio,
Huomo che fu di tanto rio
Che lla sua stessa corte
Il dierono in dannatione di morte.
E ài in tutto lasciato
Lė legge dove fosti nato,
E ài lasciato quelli Iddii
Che ti sono stati tanto pii,
E ànnoti data tanta altura,
Chom'è di tutto il mondo la prefettura!
Onde volemo che ti piaccia
Che 'l tuo sapere ritorni e sodisfaccia
A li Iddii cui ài fallato,
E la leggie romana torni nel suo stato;
E quello vessano magho,
Che si fa indovino et presago,
Sicome tu l'ài giurato,
Secondo la legie romana sia condanato:
Dico, che sia punito a morte
Chi è della xpiana corte,
Et ch'al Sanato romano
Sia renduto il palagio di Laterano,
E la corona dello 'mperiato
Si stea com'è usato;
E dicemo [1] per lo migliore
Che, com'eri, ti stia imperadore;
E noi, tali e tanti semo,
A ragione difenderci credemo,
E per scrittura et per scienzia,
Che è migliore et più perfetta credenza
Quella delli Dei e la romana,
Che non è la credenza xpiana.
Lo 'mperadore quando lo 'ntese
Levò la testa et un poco sorrise,
E disseli: ['n] uno eloquio picoletto
Ài compreso molto detto,

[1] Il cod. *diceano*.

E molte quistioni ài compreso
E ài favellato molto acieso;
E io in breve eloquio vi rispondo:
Sallo Idio, che creò tutto 'l mondo
E sallo gran parte della giente,
Ch'io era malatto putalmente
Et era malatia elefantina,
Alla quale non si truova medicina.
Roso m'avea il volto e 'l naso,
Dito ne le mani no' m' era rimaso;
A me furono vostri ['n]cantatori
Aurispici, venèficij et ariolatori,
E non m' aprodarono di santà nulla,
E' Giudei non mi fer prode una frulla;
I medici di fisicha
Mi trovarono chura falsidicha
Che 'l sangue puerile beesse,
E in esso chaldo m'infondesse.
O medicina forte e fera,
E di quanta crudeliza era!
Disperato era di mia salute,
Meno m'erano tutte venute
Le potenzie e lle misericordie delli Dei,
E ancora di quello de' Giudei,
E come nauta ero in Champidoglio
Naufrago, percosso a schoglio:
E echo la misericordia di Dio sovrano,
E per lo suo ministro mi fe' salvo e sano.
Non mi guarì con veneficj nè incantamento (1),
Nè con malvagina nè con unguento,
Ma col battesimo santo
Adoperò nella mia persona tanto,
Che lle mie schianze tutte
Ch'eran sì laide e brutte,
Sicome squame di pescie
Che sotto l'aqqua crescie,
Caddero in uno monticello
In su l'orlo del vasello.
Anche mi battezai,
E quando ne venni, *vere* ve le lasciai,
E chui fosse a piacere
Ancora le può (2) vedere.
Parmi che favelliate come matti,
Che dite ch'io ritratti
Che ò donato Laterano
A colui che m'à fatto sano.
Certo li dovrei avere donato
Tutte le terre e lo 'mperiato.
La corona dello 'mpero

(1) Il cod. *cominciamento*.
(2) Il cod. *puoi*.

Della quale mi fate rimprovero
A colui hame paruto dare
Che in questo mondo non à pare,
E dicie, e fatte sono
Tutte le cose inn un punto a bandono;
E dite [1] che per varietade e fallenza
Sotto Pilato ricevette sentenza,
E della sua stessa corte
Il dierono in dannazione di morte.
La Scrittura ciercate
Nela quale voi vi chonfidate.
E cierchate *mere* e *natura*,
La sua vita troverete pura,
E troverrete il figliuolo di Dio.
Colui credo et adoro io,
E s'io deo essere adorato
Esso dee essere Iddio chiamato,
E a lui si dee fare *libamen* e sacrificio,
A lui dire ynno et uficio.
E sse a disputazione volete [2] intendere,
Aparechiato è Silvestro per difendere.
Rispuosono: Altro non credemo;
A la disputazion parati semo.
Or fu delle disputazioni
Chi precesse alle quistioni,
E cholle proposte che intendesse
E di ragione le solvesse,
Ordinato *chomiter* il giorno.
E vennonvi le vicinanze da torno
Delle chastella et de le città,
Chi di scrittura si sentia bontà.
Piaqque a' sacerdoti delli ddei
Che s'oponessero prima e' Giudei [3]
A la disputazione contra Xpiani,
E piaqque a la comunità de' Romani.
In quel tempo ne la giente giudea
Uno che Ysachar nome avea,
Grande filosofo et dottore,
Era pontefice maggiore [4];
Per certo bisongno che lli era suto
Era in quel tempo a Roma venuto;
Dodici maestri secho avea,
I più savj che fossono in Giudea.
De la disputazione si rallegraro molto,
Perciò che 'l giudaico colto
Anichilava et divenia,
Però che lla gente a Xpo si convertia.
Dissero: Forse in questa disputatione
Averà fine questa openione.
Dodici furono i filosofi de' Giudei

[1] Il cod. *dico*. — [2] Il cod. *volente*. — [3] Il cod. *a Giudei*. — [4] Il cod. *pontefice et*.

E de' sacerdoti paghani farisei.
È la disputatione da l'uno lato,
Da l'altro Silvestro chol suo chiericato.
Lo 'mperadore avea secho
Due filosafi, ciaschuno Grecho,
I quai furono Zenofino e Cratone.
Questi era[no] in ongni ragione
Et inn ongni scientia e filosofia perfetti;
Essi da l'una parte e da l'altra furono eletti,
Chè ffossono (1) ala disputatione
E che udissono la proposta e la solutione,
Per amortire il molto eloquio e superbo parlare,
Sicome in disputatione si suol fare,
[E] in su quel che le parti allegassero
Dirittamente giudicassero.
Alla disputatione il giorno asengnato
Fu Silvestro e 'l suo chericato
E' filosofi de' Giudei predetti
E' sacerdoti de' pagani che furo eletti,
E Gostantino et Elena sua madre
E chi di scrittura si sentia bontade.
Questa fu la fine della disputatione,
Che Silvestro ad ongni proposizione
Che 'l fu per qualunque opposta,
Diede vera asoluzione e risposta,
E per li detti de' profeti e del Saltero
Mostrò che Gieso Cristo è figliuolo di Dio vero,
E niuno rispondere sapea
A quel che Silvestro opponea;
Et come Zenofino et Cratone
Il giudichavano a Salvestro la disputatione,
Uno dei filosofi che sapea negromanzia,
Andò constantemente alla diceria,
E fatto il cenno con riverenza,
Fulli dato audienzia.
Esso avea nome Zambrino,
E disse: Alto imperadore Gostantino,
Se noi la Scriptura cerchiamo
In gniuno huomo noi non troviamo
Plenitudine di tutta scriptura,
Et che d'ongni cosa seppe sua natura
E loquentia d'ongni sermone.
Et echo per essemplo il re Salamone
Che disputò dal cedro (2) infino a l'asenzio
E a ongni filosofo puose silentio,
E perciò al cuore non mi dò maleanza
Perchè Silvestro in sua abondanza
Risponda ad ongni quistione
E sappia sofismare e fare oppositione;

(1) Il cod. *ffono.*
(2) Il cod. *da lerodio.*

In questa scienzia è [1] dì sì fatta sottilità
Che mostra vera la falsità;
E pure il ciercharè adiven da matti:
Vorrei che fosse de fatti
La fine de la nostra disputazione.
Silvestro autentichava la resurressione
E dice che Gieso Cristo fu huomo di Dio
E morì e poi resuressìo:
Che esso siede a lato a Dio opnnipotente,
Et che al dì giudicio risuciterà ongni gente,
E andranno i buoni in riposo sempiterno
E i rei et malvagi a' demoni de lo 'nferno,
E che 'l battesimo e lla penitenzia
Liberò l'uomo di quella sententia,
Et che 'l prete assolve l'uomo del suo pechato,
Et questo per iscrittura e per sua ragione à provato;
E io dico apertamente
Che nel conspetto di questa gente
Dirò parole ne l'orechie d'uno toro
E chaderà morto sanza dimoro:
E se Salvestro sanza avolamento [2]
E sanz'altra arte d'inchantamento
Nel nome di Geso Xpo su' Dio
Che morìe et poi resurressìo,
Risucita quel thoro,
Convertiròmi a lui, e tutti costoro.
Tumultuò la gente a quel detto.
Disse lo 'mperadore col prefetto:
Ben è quella parola mortale
Che sì tosto ucide l'animale;
Per lo fermo voglio vedere
Se quelle parole sono vere.
Or, si come dice la scrittura,
Era nella città per ventura
Genti di gran razzo [3]
Che menavano ancora gran solazo,
Et erano una gran compàngnia,
E aveano fatto venire della montangna
Uno toro di molta fiera fazione
Indomito e feroce come leone:
Mughiava di rigoglio spessamente,
Co' piedi e colle corna feriva malamente:
Più huomini aveva già atoiti [4]
Ch'erano per esso follemente giti,
Et era sì rigogloso e rubesto [5]
Ch'era bisongno, come a chavallo sardesco,

(1) Il cod. *et*.

(2) *Inganno, imbroglio, avvolgimento*: nel Gloss. della Crusca è registrato *Avvollere*.

(3) L'*r* iniziale parrebbe veramente, anzi è, un *c*.

(4) *Atoire, atoito*, ricorre spesso anche più innanzi nel nostro testo, per *finire, uccidere*. V. in proposito, Ascoli in *Arch. glottol. ital.*, I, 36. n.

(5) Il cod. *honesto*.

Stare [1] da la lunga per ingengno
Quando avesse tra li altri buoi ritengno,
La fune à collo a cappio li gittare
Quando 'l pastore il volesse pigliare.
Rossingno era et di fiera faccia.
La detta compàngna ne facea sua chacia;
Quattro donzelli con belle funi di lino
L'aveano legato per le corna un mattino,
E cominciarono [2] lo mattino per solazare
E co lloro bigordi il presono adastare
E miserlo per la ruga in chacia:
Per viva forza scanbuccì [3] de le loro braccia,
Nè con pertiche nè con bigordi il poteano tenere
Per viva forza oltra loro volere.
Si volse giù per l'androne
Col chapo ad alto come fusse un leone,
E ferì ssì colle corna,
Che uccise in quel punto una donna
E due huomini et un garzonetto
E uccise il chavallo del prefetto.
Lo 'mperadore mandò per quel toro,
E quelli il mandarono sanza dimoro.
Zambrino a [4] quel toro ch'era leghato
Venne come di furto d'allato
E disse ne l'orechie segretamente,
E chadde morto inmantanente.
Per una grand'ora vi fu il favellio,
E Salvestro levò gli ochi a Dio,
Poi si levò et acennò ala gente,
E fatto fu silentio inmantanente.
Il toro ne la sala giacieva
E nullo spirito di vita aveva.
Disse Salvestro: Intendete, gente pura:
Se noi consideriamo bene natura
Ongni cosa che à potere di fare,
Puote sanza fallo morte dare:
Ma di dare vita è [5] di solo Iddio,
Chè 'l suo figliuolo che morìo, e poi risurresìo;
Acciò che crediate vera ressuressione,
Che 'n Gesù Cristo è ongni salvatione,
Che non crediate per alcuno inchantamento
Nè per arte veneficha nè per parlamento,
Grido: Thoro, ad alta boce:
Nel nome di Gesu Xpo che morì in croce,
Come tu eri crudele e fello,
Così vivi et mansueto com'angnello;

[1] Il cod. *sare.*
[2] Il cod. *comuncherano.*
[3] Evidentemente, *scampò, smucciò, sfuggì.*
[4] Il cod. *et.*
[5] Il cod. *et.*

A laude del figliuolo di Dio Gesù
Io ti chomando che tu ti lievi su.
A quella voce il detto thoro
Si levò vivo sanza dimoro,
Umile et mansueto chom'angnello,
Ch'il potea condominare un zitello.
Quando Zanbrino vide miracholo tanto
Mantanente si levò dal collo il manto,
E gittossi a' piè di Salvestro
E disseli: Disciepolo di Dio, santo maestro,
Ricevimi per tua bontà a penitenzia:
Perdonami, priegoti, la mia fallenza;
Non nne son dengno, ma per tua charità
Dammi il battesimo di santa Xpianità.
Tutti gli altri filosofi e sacerdoti,
Che della fede di Cristo erano ingnoti,
Ricevettono il battesimo de la fede di Xpo
Per le mani di Salvestro suo ministro.
Allora tutta la generalità de' romani
Si feciono xpiani,
E' sacerdoti et ongni gente
Credettono in Xpo figliuolo di Dio opnnipotente,
E ciò che farà Gostantino autentícharo,
E Silvestro papa di Roma confirmaro:
E ciò fu, secondo che truovo scritto,
Era cento XXVIII anni da la 'ncharnatione di Xpo.

Segue il miracolo del drago, vinto e legato da S. Silvestro, che ommettiamo per non andar troppo in lungo. Ma donde mai si domanderà, ha il nostro versificatore tolto la materia di questa narrazione? Essa era ormai antica nella chiesa latina, tanto che il Döllinger ne fa risalire il testo al V secolo (1). Jacopo da Varagine lo seguì nel compilare la *Legenda aurea*, e a lui evidentemente si attenne il Nostro, salvo che si accostò a modificazioni e interpolazioni posteriori, ove è raccontato che Costantino, per mostrar vie meglio la gratitudine sua e per lasciar più libertà alla Chiesa, cedette a Silvestro Roma e tutto l'occidente con le insegne imperiali, e passò in oriente (2): della qual cosa nel da Varagine non è cenno. Laonde, il testo del nostro versificatore potrebb'essere piuttosto quello che, staccato dalla *Leggenda aurea*, si andò via via impinguando, e che in italiano ci è rappresentato dalla *Storia di S. Silvestro* (3), evidentemente tradotta da un testo latino ignoto. Ma il primo e il secondo versificatore lavorarono senza dubbio, come solevasi fare, con certa libertà. Forse ambedue trovarono altrove la discussione sulle qualità proprie ai Santi; la descrizione della imbandizione miracolosa offerta da S. Silvestro ai militi romani era ed è ancora popolarmente narrata (4); ma il cenno delle feste popolari dopo la conversione dei romani al

(1) *Favole del Medio Evo intorno ai Papi*, traduz. italiana, Torino, 1867, p. 56.

(2) Cfr. Graf, *Roma nella memoria e nelle immag. del M. Evo*, Torino, Loescher, 1883, II, 83.

(3) Edita da Michele Melga a Napoli, Limongi, 1859.

(4) Il miracolo delle rape è così narrato nei *Reali di Francia*, lib. 2, c. 3: « E prese poi santo Silvestro per la mano Lucio Albonio, e menollo in un suo piccolo orticello, e seminò parecchie granelle di rape, e ricopertele poi, le segnò, e raccomandolle a Dio, e andò a dire la messa... Detta

cristianesimo, e i particolari sulla natura ferina del toro (¹), sono probabilmente farina del sacco del secondo versificatore, che poi, cosa curiosa, ommise di far intervenire S. Elena alla disputa sulla fede (²).

la messa, Silvestro si volse a Lucio, e disse: O amico, cuoci una di quelle rape, e cuocile sotto il fuoco, e poi anderemo. Meravigliato il servo disse: Pur ora tu le seminasti: perchè mi gabbi? Silvestro disse: Va, servo di Dio, che niuna cosa è impossibile a Cristo. Il servo andò con piena fede, e trovolle grosse come pani: e allora ne portò una, e inginocchiato a Silvestro domandò il battesimo ecc. ». Ne trovo cenno anche in tradizioni abruzzesi e siciliane. Quella abruzzese è così riferita dal De Nino: « Il ministro del re andò in cima alla montagna e disse a Silvestro, che il re lo « voleva riverire. Silvestro rispose: Vengo, ma prima devo fare le mie solite orazioni. Il ministro « si messe ad aspettare. Terminate le orazioni, disse Silvestro: Adesso dobbiamo mangiare qualche « cosa, perchè il viaggio è lungo. Andarono tutti all'orto. Silvestro sparse sul terreno un pugno di « seme di rapa, e poi tornò a fare orazione. Dopo riandò all'orto, e trovò le rape grosse e mature. « Ne colse una quantità, le fece cuocere e ne mangiarono tutti .... Per San Silvestro si mangiano « le rape per divozione »: *Usi e costumi abruzzesi*, Firenze, Barbèra, 1887, IV, 177. E la siciliana è questa come la riporta il Pitrè, *Fiabe, novelle e racc. popol. sicil.*, Palermo, Pedone, 1875, III, 40: « Rispunni Papa Silvestru: datimi tiempu quantu mi dicu la santa missa. Piglia allura tre coccia « di rapi, e dici: Chiantamuli nni lu jardineddu, ca doppu la missa âmu a mangiari. E li chiantau « a la vista di lu generali... Lu Papa Silvestru dissi: Jamu cugliemu li tri rapi chi chiantammu. « Lu generali nun cci vulia cridiri: jeru ddà, e truvaru la cosa cumpita. Lu generali ristau amma- « ravigliatu vidiennu ca li rapi eranu belli e buoni di coglieri. Scippa tri cocci di rapi e li duna a « papa Silvestru. Lu papa Silvestru 'ccuminzà' a dividiri ddi tre rapi a tutta la truppa, e cci ab- « bastaru e si nni sazziaru e ristaru spavintati di lu gran miraculu chi Diu cci cuncidia ».

Nella vecchia chiesa dei SS. Quattro Coronati di Roma esistono ancora alcune vecchie pitture rappresentanti tutti gli episodj della Leggenda di Costantino e Silvestro. Uno di essi raffigura appunto il miracolo delle rape.

(¹) Il solo testo pubblicato dal Combefis, *Illustr. Chr. martyr. triumphii*, Parisiis, 1660, p. 326, si estende un po' a parlare del toro: *Cum cœpissent taurum exquirere, vir quidam senatorii ordinis, Frenæus nomine, esse sibi agrestem taurum haud procul in suburbano in armentis dixit, tantae ferocitatis ac virium, ut vix a centum fortissimis subigi posset atque teneri.*

(²) Il discorso di Costantino sugli antichi costumi dei romani a rispetto dei vinti, manca nella *Vita di S. Silvestro* del Metafraste (ap. Surium, VI, 1176); ma si trova nel testo del Combefis, p. 274, e in Jacopo da Varagine. Nella Leggenda italiana pubblicata dal Melga è così ampliato: « Io vi dico, signori, che la grandezza e la nobiltà dello imperio di Roma sì ha avuto comincia- « mento dalla fonte della misericordia e della pietà, però che li nostri antichi comandarono che « chiunque uccidesse nullo fanciullo in battaglia, che incontanente li fusse tagliato il capo. E questa « legge comandarono che per tutto il mondo fosse osservata, però che l'è giusta e ragionevole, però « che chi non userà l'arme, non porta pena d'arme nel suo corpo. E noi romani sempre semo an- « dati cercando di combattere al mondo più per vertù di ragioni e di iustizia, che per vertù di « forza di corpo e d'arme; e se noi siemo stati pietosi ai fanciulli della gente barbera, la quale « vive come bestie, adunque quanto sarà la nostra crudeltà più spiatata, se noi serimo dispiatati e « sanza misericordia a' nostri figliuoli e ai fanciulli de' nostri vicini? E che ci giova avere vinto « per battaglia tutta la barberìa, se noi ci lassiamo vincere alla crudeltà? però che vincere genti « di fuori che noi, si è fortezza di combattitori corporali: ma vincere e' vizi e' peccati si è fortezza « e vittoria di vertude e di belli costumi. Nelle battaglie corporali noi semo stati più forti che « tutte le genti del mondo: ma in questa battaglia, se noi saremo pietosi, saremo più forti che noi « medesimi .... E perciò, baroni e compagni miei, io vi dico così in verità, ch'egli mi mette meglio « di morire e di perdonare la vita a questi fanciulli innocienti, che di divenire sano, avendo ado- « perata tanta crudeltà nella morte loro: e niente meno io non sono sicuro di guarire per lo loro « sangue; ma sono bene sicuro che, se per me s'uccidono, guarisca o no, di rimanere servo della « crudeltà; e perciò io voglio rimanere servo della misericordia, e d' essa figliuolo e della pietà ».

VIII.

Il secondo versificatore alla leggenda di S. Silvestro congiunge quella del ritrovamento dei corpi degli Apostoli Pietro e Paolo, non trovata da lui nelle sacre carte nè in scrittura autenticata, ma, com'ei dice, in « libri alquanti ». Essa è così narrata:

B. 143, col. 1. Ora stando i Romani in questa letitia,
E di tutte vivande aveano gran dovizia,
L'orbita loro arechato,
Il dì delle nundine asengnato,
La gente di merchanzia vi venne,
Non . . . . [1] il chonto che v'adivenne:
Ma in divina scrittura non ll'ò trovato
E non so se lla Chiesa l'à autentichato,
Ma òllo trovato in libri alquanti
Fatti per buoni huomini e santi,
Che trattavano di questo convenente:
E io n' ò già letti spessamente;
E questi libri ò trovato alle mani
Di buoni storiografi romani.
Questo cotale libro contenea
Che nella piazza di Laterano avea
Tre statue di marmo, lisciate molto,
Che aveano mani et piedi et volto
Sechondo la figura umana.
Sollazo era a tutta gente romana
Portare [2] il peso che portavano,
Molti in su le statue lo riposavano.
Una scritta [3] sopra loro avea
In su uno petrone, che così dicea:
« Chostoro ci aparve non so come:
Indovina 'l tu, se vuoi sapere chom' ànno nome.
Nero Cesare e' figliuoli moriro
Quando queste statue apariro ».
Ora adivenne uno giorno
Molta gente v'era intorno;
Chi vendea sua merchantia,
Chi alle statue s'acompangnava tutta via:
Ed esse statue inn un punto e 'n meno
Evanuerunt come uno baleno,
E lli apogiantivisi contremiro
E' circhumstanti tutti sbaìro.
E trasse la gente a quel remore
E a ongni gente fu stupore;
E comunque la gente tumultuava,
Echo uno che una statua somigliava

[1] Lacuna nel cod.
[2] Il cod. *E portare.*
[3] Il cod. *secondo sopra.*

Di sua statura e del volto,
Vestito d'uno vile drappo molto.
Uno capello tondo à 'n chorona:
Bene parea mala persona;
E comperò uno scheggiale e una cintola di seta;
Or venne a paghare la moneta:
Non pagava de la moneta che si spendea;
Disse colui che la ricevea:
Che moneta m'ài tu data?
A chi ài tu questa moneta rubata?
Tu ài rubati merchatanti
O pellegrini o viandanti.
Ed esso prese ad iscolorire
E non sapea che si dire.
Inmantanente fu preso e legato
Et alla Singnoria fu presentato.
La Singnoria vide sue fazone,
Credettelo huomo di mala (1) ragione.
Dissonli con furia: Onde se' tu?
Quando ci venisti? e se' con più?
Il prigione, quando ebbe inteso,
Rispuose: Perchè son io preso?
De la famiglia de lo 'mperadore son io:
Sopra i bifolchi è l'uficio mio
Di bestie bisongnabili loro comperare
Et di vendere, quando è bisongno, et di chanbiare.
Iersera (2), poi che fu avesperato,
Io fui in questo merchato
Con due bifolchi de' suoi
E vendèmo quattro buoi,
E volemo oggi gl' altri conprare
Che sono buoni a que' bifolchi per arare.
Nonn è, messere, cosa segreta (3);
Io abbo ancora appo me la moneta
Che pigliai de' buoi iersera,
Ma voi mi mostraste sì aspra ciera (4),
E non so perchè sono prigione;
Non mi pare avere fatto falligione.
Disseli allora la Singnoria,
Che ll'avea in sua balìa:
Voglio vedere la moneta che avesti
De' quattro buoi che vendesti,
E voglio vedere l'altra moneta
Che tu credi tenere secreta,
Ch'al merchatante stamani mostrasti
Quando le gioje conperasti.

(1) Il cod. *molta.*
(2) Il cod. *Cesare.* E così leggendo, converrebbe mutare *Io fui* in *Mi mandò.*
(3) Il cod. *sengreta.*
(4) Il cod. *chura.*

Esso mostrò le monete
E disse: Messer, or le vedete:
Queste monete iersera ricievei
De' buoi dello 'mperadore che vendei [1];
E d'una sua scarsella molto adornata
Trasse una lettera suggiellata
Con uno sugiello illeso e intero
Con cordella pendente dello 'mperadore Nero,
Che pienamente contenea
L'uficio che costui avea,
E la moneta grossa e lla minuta
Era il conio di Nero Ciesare batuta.
Lo Singnore vide la lettera sugiellata
E la moneta del chonio di Nero choniata,
E la lettera pienamente contenea,
L'uficio che quel prigione dice c'avea;
E da ivi a Nero era anni bene treciento.
Parveli [2] uno grande vilamento:
Tolse di sua famiglia una giente
E mandollo a Gostantino inmantanente.
Era all'ora che fu Silvestro co'llui
Quando giunse la famiglia con costui:
Disse la famiglia la chagione
Perchè costui è mandato all'inprigione,
E mostrali la lettera sugiellata
E lla moneta che lli avièno trovata.
Disse Constantino: In prigione il mettete,
Questi à rubato queste monete.
Disse il prigione: Merzè per Dio,
Arion è il nome mio,
Priegovi che m'intendiate
E sanza chagione non m'uccidiate.
Disse il re: Dì ciò che vuoi dire.
A me pare che tu sia lo 'mperadore [e Sire]:
Certo io mi maraviglio molto:
Molto t'ò ghuatato in volto:
Nero Cesar rengnava ier sera:
Come va questa maniera?
Io e due bifolchi de' suoi
Vendèmo ier sera quattro buoi,
E queste monete ricievei
Di que' quattro buoi che vendei:
Oggi volavamo gl' altri ricomperare
Che fossono buoni a que' bifolchi per arare.
Nol feci, messere, di celato,
Anzi, secondo l'uficio che m'aveano dato,
E diemmi questa lettera in testimonanza
Chè non avessono i bifolchi dubitanza

[1] Il cod. *ricevei.*
[2] Il cod. *Parvemi.*

E fossero certi dell'uficio mio.
Or là, chome (1) piaque a Domeneddio,
Sotto l'avellano
Che nella piazza è di Laterano,
Messa nostra ragione,
E pur dianzi ci destammo (2):
Certo, anzi che ci adormentasimo si dicea
Che Nero gran male al chuore avea:
Fecie il dì attoire due disciepoli di Giesù,
Non patì Nero che vivessero più:
L'uno avea nome Paulo e l'altro Piero;
Uno filosofo grande amico di Nero
Fecie morire i lloro virtù
Gli angioli che portavano sanza guerra (3)
E ciascuno chadere di cielo in terra.
El si rechò ad onta Nero,
Chè fece crocifiggere Piero
E a Paulo il capo fu mozzo,
E gettate fur le corpora inn un pozo.
Poi questo Paulo et Piero
Aparvero *terribiliter* a Nero,
E così per la famiglia si dicea
Che Nero gran male avea.
Diceano, da che quei disciepoli gli appariro
Tutte le menbra gli chontremiro.
Io e' bifolchi stamane
Che vennono ala corte per lo pane,
Ci destàmo anzi che 'l sole fosse exorto;
Sarebbe Nero da iersera in qua morto,
Che noi no ll'avessimo sentito?
Molto averemo forte dormito:
Or pongniamo che Nero avesse morte,
È già ita via la sua chorte?
Ch'io tengho mente ciascheduno,
E none chonosco veruno.
Per volontà dello 'mperadore
Rispuose Silvestro chome seniore,
E disseli: Figliuolo, tu tt'inganni,
Chè fu Nero apresso trecient'anni.
Ma d'una chosa ti vo' domandare:
Sapresti tu il pozzo mostrare
Dove lo 'mperadore Nero
Fece gittare Paulo e Piero?
Della persona ài sicurtà
Se lla 'nsengni con verità,
E faraci credere di leggiero
Che quello ch'ài detto è tutto vero.
Disse Larione: Se quest'è Roma veramente,
Mostererolovi apertamente.

(1) Il cod. *la chome.*
(2) Qui manca certamente qualche verso.
(3) Così il cod.

Mandatemi, messere, per vostro onore,
Due bifolchi dello 'mperadore
[Ch']erano mecho acompangniati
Quando furono cholloro nel pozzo gittati;
E voi m'avete tutto sghomentato
Chè dite ch'è tanto tempo passato.
Vorrèli avere dallato mio,
Ciaschuno lo vide sicom'io.
I bifolci a piè del palagio [sedièno]
E d'Arion non sapièno
Che fosse in sì forte convenente:
Anzi aspettavano certamente
Che esso rechasse loro da mangiare:
Poi crediano [1] gire co llui a comperare
I buoi, secondo che solea,
Pell'ufficio che Nero dato gli avea.
Crediano [2] anchora veramente
Che Nero fosse im palagio e sua gente.
Arion tolse famiglia et messi
E andò sbrigatamente per essi.
I bifolci, quando il fatto sentiro,
Ne la mente loro tutti sbairo,
E, oltre che dire si possa, si maravigliaro.
Con Arion amendue andaro,
E andòvi Silvestro e llo 'mperadore
E la chericìa e la gente di valore.
Ecco una voce si spande,
E che maraviglia grande
È divenuta a mano a mano:
Che lle statue ch'era[no] [3] nella piaza di Laterano
Sono fatte vive et vanno,
E al papa e allo 'mperadore mosterranno
Dove Paulo et Piero fur gittati
Poi che fur martirizati.
Quando Arion e' compangni suoi
Giunsero nel merchato de' buoi,
Puoseli mente nel viso la gente
E diceano: Bene son queste le statue veramente!
Come fusse suto ier sera,
Così girono ritto dove il pozzo era.
Arion guardò i circhunstanti
E disse, be' ll'udiron tutti quanti:
Sicome la mela tra l'altre poma,
Sì tra ll'altre città conoscierei io Roma,
E so ch'io sono in Roma veramente:
Ma sallo Iddio omnipotente
Ch'io sono tutto ne la mente smarrito,
Chè tanto tempo io abbo dormito

(1) Il cod. *crediamo.*
(2) Il cod. *Crediamo.*
(3) Il cod. *lla statua ch'era.*

Che rimutata è tutta questa contrada.
Qui si solea vendere la biada,
Et questa torre et questo palazzo
Non v'erano in su questo spazzo,
Nè queste chase non v'erano altresì,
Nè questa ruga non istava così,
Anzi avea una colopnna sopra un petrone
A 'probio vì si ponea alcuno ladrone;
E voi mi dite ch'è per vero
Presso a treciento anni che rengnò Nero.
Io vi dico della sua famiglia era,
A me pare che fussi ieri sera,
E questi bifolchi i' Roma con mecho,
L'uno à nome Fausto, l'altro Drecho,
Che l'Apostolo di Giesù Piero
In questa piaza per li fanti di Nero
E a grido e a voce
Il feciono morire in su una croce;
E 'l chonte Marcello
Che avea qui uno palagio molto bello,
D' in sulla croce lo levò
E di buono vino puro il suo corpo lavò,
A Paulo [in] un altro lato
Li fu il capo mutilato,
E le corpora loro facievano maraviglie tante
Che si convertiano le giente tutte quante.
Un poco dopo terza Piero morio:
A questa giustitia fu' io.
Dissesi che nell'ora della sesta
A Paulo fu talgliata la testa,
E dopo nona fu rechato qui col capo mozo,
Esso et Piero gittati inn uno pozzo,
Ch'era in quello spazzo
Dove è edifichato quel palazo;
Poi io e questi bifolchi qui ci partimmo
E nella piaza de' buoi ne venimmo:
Certo quattro buoi che tenea[n] chostoro vendèi
E questa moneta dal comperante ricevei,
Ch'io vi mostro cholle mie mani;
Questa si spendea per tutti i Romani.
Poi, come piaqque a Dio, sotto l'avellano
Ch'è nella piazza di Laterano,
Io et chostoro ci adormentàmo,
Pure stamattina ci destàmo;
Nella vossta podestà ci avete,
Merzè per Dio, sanza chagion non ci ucidete.
Disse lo 'mperadore a Silvestro:
Che tti pare di costui, maestro?
A vederlo con quello chapello a chorona
Pare una vile persona:
Ond'è a llui questa sapientia?
Basterebe a Tulio questa eloquenzia:

Molt'à detto queste cose acorte;
È elli (1) risucitato da morte,
O [è] qualche spirito che ci è aparito?
Come averebono costoro tanto dormito?
Non crederrei che fossero huomini *vere*,
S'io nolli vedessi mangiare et bere.
Onde troviamo chi debbia chavare,
E noi andiamo a desinare,
E chavino dentro dal palazzo
Intorno le mura dello spazzo.
Se troviamo il pozo con effetto
Son costoro angnoli di Dio benedetto,
Che per Spirito Santo
Ci sono venuti a rivelare dono tanto;
E sse ne venissono falliti,
Temo che non fossono scherniti.
Fuôr trovati quei che doveano chavare,
E tutta gente tornò a desinare.
Lo 'mperadore con certi di suo baronia,
Con Silvestro e sua chericia
Fur la matttina a gran convito:
I tre ch'aveano tanto dormito
Fecielisi innanzi stare,
Et quando li vide bere et mangiare
Disse a Silvestro (2):
Potente Idio nostro Signore,
Che ci dergnò per sua bontà creare,
De lapidibus ominem sucitare!
E confabulando Silvestro e lo 'mperadore,
Ed ecco uno de' chavatori con grande ghauldore,
E disse: Messere, noi avemo chavato
E sotto lo spazo avemo trovato
Uno pozo murato intorno ed a fondo,
E (3) tutte l'aromate del mondo
E mille copule (4) di fino unguento
Non gitterebe[r] tant'odore quant'escie di là dentro.
Poi ch'ebero desinato
Si ragunò tutto il chericato
Colle croce e colle orlique de' santi,
Parati di belle paramenta tutti quanti,
E lo 'mperadore e l'altra gente,
Tutti dicendo laude a Ddio onnipotente,
E' furono al pozo intorno.
Or com'è gran felicità quel giorno!
Furonvi ceri e torchi molto aciesi;
Entrarono nel pozo huomini bene intesi,

(1) Il cod. *S'elli è*.
(2) Manca il resto del v.
(3) Il cod. *E se*.
(4) *Coppe, coppelle, coppette*, vasetti, barattoli.

Che le corpora de' Santi Apostoli trovaro
E trassonele fuori con argomenti che portâro.
Il corpo di messer San Piero
Era come vi si gittò intero:
Quel di San Paolo così ancora era
Come vi fosse gittato ier sera,
Et erano le charongne ricienti:
Testimonianza reddieno i tre dormienti
Ch'esse erano le corpora di Paulo et di Piero
Che lli fece uccidere lo 'mperadore Nero,
Et noi vivi et morti li vedemo
E 'l santo battesimo da Piero ricevemo.
In quella ora
V'avenne questo miracolo anchora,
Ch'e' tre dormienti andaro
E a' pie di Silvestro s'inginochiaro,
E chiesero la sua beneditione,
E esso la diè loro con divotione;
E inchinatoli il capo come a singnore
Baciarono il piede a lo 'mperadore,
E con grande reverentia
Chiesono alquante parole a udienzia.
Disse Salvestro: Va in pace,
In brieve eloquio dì che tti piace;
Dicha pur l'uno
E sì ad alto che l'oda ciascheduno.
Per Cristo santo parve che conosciesse
Quel che dicere volesse.
Disse Arion: Singnori e buona gente,
[V']illumini lo Spirito Santo d'Iddio onnipotente.
Molte cose avete vedute,
Da Dio onnipotente sono prociedute.
Queste corpora sante venererete (¹)
Chè nostre corpora a sepoltura darete,
Chè i tre dormienti
Siano in memoria di tutti i viventi.
E le sante corpora abracciaro
E *miracolose* tutti e tre spiraro.
Questa voce in ongni lato spande:
Echo miracolo grande!
E conversa la giente in gran favellìo
De' gran miracoli ch'à mostrati loro Idio.
Le corpora a Laterano ne portâro.
In quello tempo le chiese di Roma si hedificaro (²):
Quelle di San Paulo et di Sam Piero
Hedificharo inprimiero.
E Gostantino imperadore per ricordamento
Dodici chofani di terra per fondamento
Quando si chavò
In sul suo collo ne rechò,

(1) Il cod. *venerete.*

(2) Sulle chiese di Roma la cui costruzione è attribuita a Costantino, vedi Graf, *op. cit.*, II, 94.

E portòvi al muro
Perchè alli altri non fosse duro,
Voluntarie ['n] dodici chantoni (¹),
E così feciono gli altri baroni.
Poi in sulla tomba del detto serpente (²),
In memoria d'ongni vivente
Una eclesia hedificaro:
Santa Maria *ad inferos* la chiamàro,
Et così si chiama infino a oggi (³).
Poi l'altre eclesie della valle et de' poggi
S'edificharono a stagione,
Secondo che de' Romani fu la devozione.
La Chiesa di Santa Maria Ritonda,
Dove la divotione de' Romani tanto abonda,
L'edificharono i sacerdoti romani
Prima che si faciessono Xpiani:
Il pontefice maggiore vi risedea,
Panteon il tempio nome avea,
Cioè *templum templorum* d'ongni incantamento;
Di sopra è scritto suo hedifichamento.
Poi Santo Bonifazio cholla sua chericia
La consecrò in honore della vergine Maria
Nel tempo che Foca eretico inperò.
Poi Constantino con Silvestro s'achordò
E della leggie cessàro ongni errore,
E scielsero quello che parve lo migliore
Sechondo la legge di Cristo:
Così la scrissono e messono in iscritto,
E fu più volte tra' savi reputata,
Alla perfine fu autentichata.
Poi Gostantino a Bizanza se n'andò
E per suo nome Gostantinopoli l'apellò,
E saccio che quella chorona
Non soctomise a la corte di Roma.
Poi da indi innanzi il romano imperato
Per la corte di Roma fu riformato.
De' Romani nè della corte di Roma
Il conto non dicerà più ora;
Ad altre cose antiche tornerà
E del reame di Francia tratterà.

(¹) Questo particolare è anche in Jacopo da Varagine, e nella *Storia di S. Silvestro*, ediz. Melga, p. 15.

(²) Il drago vinto e chiuso da S. Silvestro, del quale parla la parte della leggenda, che ommettemmo.

(³) « E la bocca di questa cava del dragone si è oggi, cioè in Roma, dentro da una chiesa che si chiama *S. Maria dello 'nferno*, ed è presso della porta per la quale si va a Santo Paulo: e ivi anco, in figura d'uno dragone, el dragone è legato nella bocca, e staràvi così infino alla fine del mondo »: *St. di S. Silv.*, p. 52. Oggi nella chiesa di *S. Maria Liberatrice a poenis Inferi*, in Campo Vaccino presso alla casa delle Vestali, vi è soltanto un quadro di Antonio Gherardi (sc. veneziana), che rappresenta S. Silvestro in atto di chiudere la bocca al drago.

Donde il nostro autore trasse questa leggenda, che manca al *Tesoro* e alla prima versificazione? Sebbene egli alleghi « libri di buoni storiografi romani », si può temere che tal menzione rassomigli assai a quella di Turpino, che soleano fare i compositori di romanzi. Certo è che per quanto io abbia cercato l'ignota fonte, nulla mi è riuscito discoprire; il che non vuol però dire che non possa esistere. Più probabilmente egli attinse alla tradizione orale, che si fondava per una parte su un ricordo storico e per altra su un consimile racconto leggendario.

Il fondamento storico, secondo la comune credenza, consisterebbe nell'aver Costantino erette le basiliche vaticana ed ostiense, consacrate da S. Silvestro papa, e trasferiti i corpi degli Apostoli, o parte di questi, nei templi a ciò destinati, e fondati sui loro *trofei*. Senza discutere ogni particolare al lume della critica storica, osserviamo essersi generalmente creduto che Costantino « si misse la vesta imperiale e la corona e salìo in su uno carro, insieme con santo Silvestro, e tramenduni si fecero guidare, secondo la nobile usanza, a una chiesa sacrata di santo Pietro e di santo Paulo, sotto la quale si erano segretamente riposti per paura de' pagani, e' corpi dei due gloriosi apostoli, e è oggi la chiesa Santo Agnolo, e chiamasi Santa Maria a Prosperina (var.: apposerpina) » (1). Altri poi vuole che le ossa dei due apostoli insieme commiste, si trovassero in luogo diverso da quello del loro supplizio: « *Petri ossa una cum Pauli mixta fuerunt* . . . . *Enimvero Asiatici* . . . . *pietatis erga suos adducti, ac tanto Italiae bono tantaeque felicitati invidentes, cum surripuissent illa corpora, detentique fuissent, concurrentibus ad arma indigenis, perculsi, in puteum quemdam ad catacumbas* (*duabus aut paullo minus passuum millibus extra portam Capenam locus hic est*) *dejecere: inde coelesti voce monstrata, grandiora Concionatoris, minora autem Piscatoris attestante, mox a Silvestro s. p.* (*in Thraciam, ad occasum romanae magnitudinis, abscedente ad incolendum Byzantium Constantino*) *aeque ponderata, anno a Christo ortu CCCXIX supra porphyreticum lapidem divisaque, partim Vaticana, partim Pauli delubra habent: amborum autem capita* . . . . *in nobilem ac celebrem locum translata, summo cultu Laterano in templo asservari videmus* » (2).

Su questo fondamento storico, o quanto meno tradizionale, si innesta la parte assolutamente leggendaria, che evidentemente esempla quella dei *Sette dormienti* di Efeso. I tre dormienti fanno qui lo stesso ufficio dei sette: sono anch'essi miracolosi testimonj della verità della fede cristiana: sono, come si esprime S. Pier Damiano rispetto ai sette, *futurae resurrectionis primitias*. Ma nel caso nostro servono anche a sciogliere un gran dubbio, a svelare un gran mistero, indicando il luogo preciso ove stanno i santi corpi degli Apostoli.

Diffusa largamente nelle regioni orientali ov'era nata, e tenuta per vera anche dai seguaci dell'islamismo, la leggenda dei *Sette dormienti* (3) fu accolta se non

(1) *Storia di S. Silvestro*, ediz. cit. pag. 15.

(2) P. Em. Sanctorius, *Acta S. Petr. Apost.*, in Bolland., Junii, IV, pars 2ª, p. 16. Cfr. M. Vegii, *Hist. Basilic. S. Petri*, ibidem, pagg. 69 e segg.

(3) Nel 1872 raccolsi quel che si sapeva della *Leggenda dei sette dormienti* ad illustrare la Sacra Rappresentazione da essi intitolata (*Sacre Rappresentaz.*, Firenze, Success. Le Monn., II, 348).

dalla Chiesa, dalla credenza popolare delle genti cristiane d'Europa [1], nè è quindi da maravigliare che altre consimili se ne foggiassero, come la nostra, su quel tipo. I Sette dormienti « negli estremi confini della Germania, verso tramontana, sulle rive dell'Oceano, sotto altissima rupe in una spelonca » dei quali parla Paolo Diacono [2], derivano certamente dai sette efesini. I Sette dormienti, discepoli di S. Martino, che posano nel monastero di Marmoutier in Francia, i quali nello stesso giorno rinunziarono al secolo e nello stesso giorno, più tardi, senza alcuna sofferenza uscirono di vita, e morti sembravano dormire dolcemente [3], discendono anch'essi da quei primi. Più somigliante però alla leggenda nostra, pel numero dei dormienti e pel ritrovamento di sacre reliquie da essi operato, è la seguente tradizione dell'Agenese. Nel tempo antico Agen e i suoi contorni erano dominati dai Pagani, capo dei quali era un gigante chiamato Tartari, padre di una vaga fanciulla, di nome Fede. Questa, perchè fattasi cristiana, è dal padre condannata ad esser arsa a fuoco lento: ma intanto che soffre il martirio, canta le lodi della Vergine. Dalla cima di una roccia, un giovane, Caprese, vede ed ammira: e fattosi innanzi al tiranno si confessa anch'egli cristiano: onde ei pure è dannato nel capo. La sua testa è gettata in un pozzo, testimonj, dalle finestre di un albergo, tre operai: il corpo è dai confratelli di credenza portato in un luogo, presso al quale poi sorsero le chiese di S. Caprese e di S. Fede. Passò così molto tempo, e niuno sapeva ove fosse il capo del martire, come anche si ignorava ove si trovassero le reliquie di S. Fede. Una sera un cenciajuolo urtò in un grosso carbone, nero e brillante. Lo caricò sull'asino, e via verso Tolosa. Dovunque passava, le campane da per loro suonavano a gloria. Così giunse a Moissac nel Quercy, e andò a dormire. Ma anche qui le campane presero miracolosamente a suonare, e i cittadini si diedero attorno cercando la ragione di ciò, finchè trovarono il lucente carbone del cenciajuolo. Sospettarono che quelle potessero essere le reliquie di S. Fede, e nel dubbio si confermarono dacchè, trovato il carbone, le campane avevano taciuto. Il cenciajuolo tornò ad Agen, e consegnò il carbone al vescovo, che processionalmente lo recò alla chiesa cattedrale. Vediamo adesso come, dopo gli avanzi di Santa Fede,

---

D'allora in poi, molto altro è stato stampato in proposito. Chi ha raccolto maggior numero di ragguagli dopo il Reinbrecht, *Die legend. von den sieben schläf. u. d. dichter Chardri*, Göttingen, 1880, è J. Koch, *Die siebenschläfelegende, ihr Ursprung u. ihr. Verbreitung*, Leipzig, Reisner, 1883. Vedi poi nell'*Almanach des Traditions populaires*, III, 43, le principali recensioni su questo libro. Il Gaster, *Literatura populara romana*, Bucuresci, 1883, p. 240, dà ragguagli della leggenda ebraico-talmudica del dormiente Avemeleh, intorno alla quale vedi anche Basset, in *Mélusine*, III, 176. Ultimamente negli Atti di quest'Accademia dei Lincei, Mem. Cl. Sc. Mor. ecc., vol. XIII, l'illustre prof. Guidi ha raccolto molti *Testi orientali sopra i Sette Dormienti di Efeso*. I testi accompagnati da traduzioni, sono in copto, in siriaco, in arabo, in etiopico, in armeno. A pag. 444 vedi ciò che vi è detto sulla citata leggenda talmudica.

(1) In qualche luogo la leggenda si è localizzata: per es. nella Bassa Brettagna: vedi Luzel e Renan, in *Mélusine*, I, 201.

(2) *Histor.*, I, 3.

(3) Questa leggenda è nel libro dei miracoli di S. Gregorio di Tours (vol. IV, pag. 104-124 dell'ediz. della *Societé de l'hist. de France*). Vedi anche [Badier], *La sainteté de l'etat monastique, où l'on fait l'histoire de l'abbaye de Marmoutier* ecc., Tours, 1700, p. 118. Un cenno in autore moderno è in Mad. Vigée Lebrun, *Souvenirs*, Paris, Charpentier, II, 244.

si rinvenne anche il capo di S. Caprese. Quei tre operaj, testimonj del suo supplizio, quand'ebbero mangiato, regolarono i loro conti coll'ostessa, che diede loro il resto in moneta di cuojo, quale usava a quei tempi. Dopo di che, andarono a passeggiare, e colti dal sonno si sdrajarono e si addormentarono. I cittadini di Agen quando guardavano verso la parte ov'essi si erano posati, credevano vedere tre persone stese in terra e dormienti: ma quando si facevano più d'appresso, trovavano soltanto tre grandi pietre bianche. Dopo settecento anni, i tre dormienti si svegliarono, e volsero i passi al solito albergo. Finito il pasto, vollero pagare colla moneta che avevano in tasca, ma che fu ricusata, perchè allora usavano monete d'argento e di rame. Invano essi protestarono di averla ivi stesso ricevuta dall'ostessa il giorno innanzi, dopo aver assistito da una finestra dell'albergo alla decapitazione di Caprese e al getto della sua testa nel pozzo. Infine, per persuadere la gente, che al clamore della disputa si era affollata intorno, calatisi nel pozzo, riportarono su la testa del martire, la quale processionalmente venne dal vescovo condotta al tempio innalzato in onore di lui, e ricongiunta alle altre membra. La leggenda nulla aggiunge sui tre dormienti: ma è probabile che anch'essi, finito l'ufficio al quale col sonno secolare erano stati serbati, morissero davvero [1].

Della leggenda di Arion e dei suoi due compagni trovo cenno in un raro libretto popolare del sec. XVI, intitolato: HISTORIA DE' SANTI DEVOTIS|SIMI PIETRO, E PAVLO APOSTOLI DI CHRISTO | CON IL LORO MARTIRIO E MORTE | ET COME FVRONO TROVATI LI LORO BEATISSIMI CORPI | IN UN POZZO [2]. Dopo narrato il supplizio dei due apostoli, il poeta popolare così prosegue:

Et un villan che vidde il giorno fare
quella giustizia, che vendea al mercato
una vitella, poi prese a camminare
per esser al casal suo ritornato.
e in un horto s'hebbe addormentare:
per miracol di Dio hebbe mostrato
cinquecento anni lo fece dormire;
da poi quegl'anni s'hebbe a risentire.

Levato in piedi si pose per via
per volere a sua casa far ritorno,
e camminando giunse all'hosteria,
ch'era di già passato mezzo giorno.
questo buon huomo fame e sete havia
a chiamar l'oste non fece soggiorno.
dal quale si fè da mangiar portar tosto:
mangiato ch'hebbe, volse pagar l'hosto.

[1] J. Fr. Bladè, *Contes populaires de la Gascogne*, Paris, Maisonneuve, 1886, II, 178-87.

[2] L'ediz. è s. a. n. e si trova nell'Alessandrina di Roma. È un libercolo di due carte contenenti in tutto 29 ottave, con le figure degli apostoli sul frontespizio. La stampa si direbbe del sec. XVII, e rassomiglia a quelle del Righettini di Trevigi. Ma il sig. Harrisse, *Excerpta Colombiniana*, Paris, Walter, 1886, p. 208, ne registra una ediz. anteriore, s. a. anch'essa, ma che essendo del Guadagnino di Venezia, va posta ai primi del sec. XVI.

Moneta di corame si trovò allato
ch'avea toccato della sua vitella;
volle pagar di quel ch'havea mangiato:
l'hòste gli diè con man sulla mascella,
dicendo: Falso ladro svergognato,
quasta moneta è trista, iniqua e fella.
pigliar lo fece a gridi e gran romore
e fe 'l menar davanti al Senatore.

El Senator prese quella moneta
e alle lettere l'hebbe conosciuta;
con quell'huomo parlò alla segreta:
questa moneta donde l'hai tu havuta?
e lui rispose con la mente quieta:
d'una vitella, che jeri ho venduta,
quando che Pietro et Paulo fu morto;
io mi addormentai dentro d'un horto.

Disse lo Senatore: i corpi loro,
dimmi il ver, dove ciascuno fu posto?
se vuoi scampar d'affanno e di martoro
satisfacci del tutto al voler nostro.
Rispuose il buon villan: ambidui foro
posti in un pozzo non troppo discosto,
e se con meco alcun servo tu mandi
io ti farò veder quel che dimandi.

Il Senatore disse al baccellieri:
và con costui dove ti harà guidato;
e lui rispose: molto volentieri;
e a un pozzo quello hebbe menato,
e dentro vi calar tre cavalieri
e i corpi santi fuor hebber cavato.
Clerici e frati con gran divozione
a Roma gli portaro a processione.

Entrati in Roma drento dalle porte
gli corpi santi con gran diligenza,
furno portati in la romana corte,
cioè in San Pietro, con gran reverenza.
quivi ogni gente par che si conforte,
essendo il Papa santo alla presenza,
cantando Osanna lui con tutti quanti
per allegrezza di quei corpi santi.

Miracoli infiniti dimostrava
quei santi corpi a tutta quella gente;
chi era storpiato subito sanava,
chi cieco fosse stato, ivi al presente
immediate la vista gli tornava,
con l'ajuto di Christo onnipotente:
e le campane senza esser toccate
sonavano per tutte le contrate . . . .

E come dice il vero in molte carte,
come piacque a Colui che mai non erra,
dei corpi a peso fur fatte due parte:
una parte in San Pietro si sotterra,

l'altra del primo il Papa la disparte
a Santo Paulo fuora della terra,
e le lor teste a San Giovan Laterano
le pose il Papa di sua propria mano.

Non essendo guari probabile che il poeta popolare cinquecentista attingesse al nostro codice, si dovrà concludere che la leggenda del ritrovamento dei corpi degli Apostoli per opera di tre od un dormiente, serpeggiasse costantemente fra le plebi: più ampia e particolareggiata nel sec. XIV, ormai immiserita e monca nel XVI.

IX.

Le « antichità » del reame di Francia prendono le mosse da Priamo, nipote del vecchio Priamo re di Troja, e figlio, secondo il testo A, della contessa Savoja! Dopo aver molto errato qua e là pel Mediterraneo, questo Priamo e i suoi compagni approdarono al lido adriatico, ed ivi

Fondarono la città di Venezia in mare;

ma

Perciò che li ofendea troppo la marina,

se ne partirono, e edificarono Padova nella marca di Trevigi:

(152, r°) E quivi Antenor morio
E Priamo onorevilemente il seppellio;
Et ancora v'è sua sepultura
E scolpitavi entro la sua fighura (¹).

Allora Priamo si partì, con « sua soror » come è detto in A; « con Achior », secondo afferma B; e passati i monti, fe' sosta in Germania. Dalla sua discendenza vennero i vecchi re di Francia e di Allemagna; poichè i figli di Gildibaldo si divisero il retaggio paterno « a bilancia », e

A Glodoveo venne la terra di Francia.

Dopo di lui si ebbero due Morovei, e indi Ildrigi, intorno al quale il testo A sa molte cose recondite:

(154, r°) Di questo Miroveo nacque Ildris;
Questi ordinò lo studio a Paris,
E fue profondissimo in ongne scrittura,
E del tempo del padre lesse in Parigi, natura,
E ordinòvi gingnasio di tutte arti
E vennevi dottori di tutte parti (²).

Peccato che questo re filosofo e professore fosse pagano: chè, essendo venuto nel suo regno S. Dionigi a predicarvi il cristianesimo, per vendicarsi d'esser stato egli e' suoi ridotto al silenzio, lo fece decapitare:

Et fue perciò chiamato re *sanza gioia.*

(¹) Cfr. *Li Tresors*, p. 47.
(²) B si contenta di dire che Ildrigi « cominciò lo studio di Parigi ».

Glodoveo secondo fu il primo re della Francia cristiana. Così, di nome in nome e di re in re, si giunge a Pipino,

(B, 146, v°) Che secondo ch'e' ramanzi contiene
Fecie a la corte di Roma tanto di bene.

Ma qui « il conto » torna addietro: torna ai successori di Costantino, e specialmente si trattiene a dire di Giustiniano. L'impero e la chiesa furono allora in gran fiore:

(A, 156, r°) Et fue allora la Chiesa sanza fallo
In su un grande cavallo,
Et era la fede della Chiesa sì perfetta
Che non si trovava di paterini alcuna setta.

Per tal modo seguitarono le cose, finchè il re di Persia occupò e distrusse Gerusalemme. Egli però a sua volta, fu poi vinto da Eradio, che riconquistò la croce e convertì i Pagani al cristianesimo. Quando, a sconvolgere la cristianità, ecco apparire Maometto, del quale A narra a questo modo:

(159, r°) Poi li mise in errore Machumitto.
Ò udito che fue monaco e cardinale,
Che lui lasciò Eradio che dovesse predicare.
Era di vita et di spirito tanto,
Che Cristiani et Pagani l'adoravano per santo.
Et Pelagio era il suo nome;
Della casa della Colonna di Roma fue sua natione.

Ma il secondo versificatore, al suo solito, maggiormente si diffonde sulla vita e i fatti del Profeta:

(149, v°) Ò trovato e udito novellare
Ch'Eradio lasciò oltre mare
Uno de' Cardinali, romano,
Che predicasse . . . . cristiano,
Ch'avea nome Pelasgio,
Monacho de la badia di San Damagio.
In quel tempo, come piacque a Dio,
El Papa ch'era allora si morio.
Pelagio adomandò a' chardinali il papato,
E perchè lo domandò, nolli fue dato:
Chè l'averebbe avuto,
Sì era a' chardinali il fatto suo piaciuto;
E perciò, sicome gran dottore,
Rimase tutta quella gente in errore,
E avevavi adoperato tanto
Tutta la gente l'adorava per santo.
Egli era in ongni scientia perfetto,
E inpuose[n]li nome Malchonmetto [1]:

[1] Il cod. *impuoseli*, ma, come in molti altri casi, manca un *n* o un tilde. O forse si può supporre un *impuosesi*. Ovvero anche manca qualche verso, nel quale dovrebbe dirsi come Pelagio trovò un arabo, lo trasse alla sua fede e « impuoseli nome Maometto ».

È a dire, in eloquio romano:
Messo dell'alto Dio Sovrano [1].
Ora uno giorno ch'eran grandi le biade,
Pelagio chavalcava per le contrade
Con molta gente a sua compangnia.
Or avenne a una incrociata di via
Fecie ristare la gente,
E esso s'andò a purgare il ventre.
Nella ritornata molto piacente [2]
Che ivi fossono Pelagio nol sapea.
I porci li dierono addosso
E tutto lo 'nfransono la charne e ll'osso.
Et ebbe tardi il socorso,
Chè una troia li diede di morso,
E gli altri porci l'aveano sì conchulchato
Che poco meno n'era ito il fiato,
Ma sì avea perduta la favella;
Per lo morso gli uscivano [3] le ciervella.
Ma innanzi che morisse,
Tutto acorto disse,
Che 'l batesimo avea, [ch']è lucerna [4]
D'andare al rengno di vita eterna;
E perciò quelli che sono di quella corte
Quando s'aprosimano a la morte
Si fanno battezare,
E credonsi per quello cotale batesimo salvare;
E perchè i porci Maometto attoiro,
E 'n loro ydioma avea nome il porco *ziro* [5],
Statuirono et ordinarono comunemente
Che d'indi innanzi niuno di loro gente
Non manduchi della carne del ziro;
E chi lla manichasse, stabiliro
Che, sicome traditore e testimonio falso,
Che sanza rimedio dovesse esser arso.
El corpo suo in Baldacha è tumulato
In uno avello di pietra et di ferro lavorato
Sotto uno avorio molto adorno;
Quattro colopnne il sostengono intorno,

[1] Ognun sa che Mohammed in arabo significa *lodevole*. Altra significazione del nome di Maometto ci dà Benvenuto da Imola, *Coment.*, ediz. Vernon, Firenze, Barbèra, 1887, vol. II, pag. 355: *Dicitur enim Machometus, quasi malus comitus, idest gubernator navis, idest ecclesiae Dei, quam deduxit ad naufragium, quia nec antea nec postea fuit maior ruina in ecclesia Dei.* Il nostro versificatore riferito il significato del nome secondo l'etimologia dotta, scrive però *Malconmetto*, secondo l'etimologia popolare, con evidente richiamo a *commetter male*.

[2] Evidentemente questo verso va espunto; ce ne dovrebbe essere uno che dicesse presso a poco così: *Nella ritornata un branco di porci avea*, cioè: vi era sul cammino, donde dovea far ritorno a' suoi, un branco di porci.

[3] Il cod. *usciavano*.

[4] Il cod. *avea e*. Correggendo *Che* in *Chi* si potrebbe anche leggere: *Chi 'l batesimo avea è lucerna*.

[5] Arabo: *Ḫinzîr*; ebraico: *chazir*.

Che à dentro nel colmo della giuntura
Una pietra di chalamita pura,
Che vi sta come gemma in uno anello,
Che tiene inn' aria quello avello.

Qui dunque abbiamo, compendiata tuttavia e mozza, anche in B., che pure è più diffuso, la leggenda occidentale sopra Maometto; intorno alla quale giustamente osserva il Renan, che una curiosa storia da farsi sarebbe questa appunto, del concetto che si fecero e lungamente mantennero le popolazioni cristiane sul fondatore dell'islamismo, sino al giorno in che la critica storica n'ebbe pienamente illustrata la vita [1]. Noi a ciò fare non abbiamo forze corrispondenti, nè questo sarebbe il luogo opportuno; ma dell'ampia e complicata leggenda toccheremo almeno due punti, menzionati nei nostri testi: l'anteriore cristianità di Maometto e il modo della sua morte.

Facendo morire il profeta sbranato dai porci, la tradizione europea e cristiana non seguiva nè trasformava nessuna relazione scritta od orale che venisse dall'oriente, essendo concordi gli scrittori musulmani nel narrare che Maometto perisse di veleno; ma obbediva per tal modo ad un istinto di avversione contro il fondatore dell'islamismo. Per quel ch'è, invece, dell'anteriore cristianità di Maometto, concorrevano a farla comunemente ammettere e il modo di sentire dei tempi e le tradizioni, non disformi in tutto dal vero, che dall'oriente giungevano alle popolazioni occidentali. Le genti cristiane del medio evo non considerarono, nè potevano considerare l'Islamismo altrimenti che come una eresia, uno scisma; non videro nè potevano vedervi una religione nuova, che, venendo dopo il Giudaismo ed il Cristianesimo, doveva necessariamente tenere, come realmente tenne, dell'uno e dell'altro. Secondo la comune credenza, il Cristianesimo, unica religione di verità, era a suo tempo comparso nel mondo in adempimento d'immancabili promesse, come fede comune del genere umano; e a suo tempo avrebbe trionfato degli ultimi recalcitranti, che, non contando i pochi pervicaci giudei, raccoglievansi nella generale denominazione d'idolatri o pagani. Non essendovi perciò omai più che *una* religione, ogni novità di credenze diveniva necessariamente scissione dell'unità cristiana, prodotta, come qualsivoglia eresia, dall'orgoglio o da ignobili passioni, ad istigazione del diavolo, perpetuo nemico dell'uomo. L'islamismo adunque alle menti degli uomini dell'età di mezzo dovette naturalmente sembrare una delle tante aberrazioni dalla verità predicata da Cristo: uno dei tanti scismi che, già anche prima, aveano lacerato l'inconsutile veste: un episodio della guerra continua del diavolo contro la vera fede, introdotta da Cristo nel mondo [2].

[1] *Étud. d'hist. religieuse,* Paris, Levy, 1859, p. 222.

[2] Pier di Cluny così conchiude il suo trattato sul maomettismo: « Quæ quidem olim diaboli machinatione concepta, primo per Arrium seminata, deinde per istud Satanam, scilicet Machumet, provecta, per Antichristum vero ex toto secundum diabolicam inventionem complebitur (in *Bibl. Patr.* ediz. di Lione, XXII, 1031) ». E a lui conforme, l'autore dell'*Epitome bellor. sacror.*, dopo aver confrontato la dottrina di Maometto con quella di Sabellio ed Ario ed altri eretici: « Claret quod, illud quod diabolus in mundo incepit per Arrium, et consummare non potuit, postea, tabescente in Ecclesia fervore, per Machometum consummavit, denique ad plenum confirmabit in fine sæculi per Antichristum, qui suadebit mundo quod Christus non fuerit verus Deus, nec filius Dei, nec bonus homo (in Canisius, *Antiq. lectiones,* Amsterdam, 1725, IV, 442) ».

Se non che, se tale era il concetto che del maomettismo si formavano, e non potevano non formarsi, quelle antiche generazioni, vi erano anche autorevoli e diffuse tradizioni, provenienti dai credenti stessi in Maometto, le quali confortavano siffatta opinione. Secondo tali racconti, un seguace di Cristo, un eremita, avrebbe profetato l'opera di Maometto; non molto ci voleva poi, perchè colui diventasse iniziatore e maestro: e, via via procedendo, e talvolta i due personaggi confondendosi in uno, l'eremita salisse a patriarca, e il patriarca a cardinale; anzi, poco gli dovesse mancare per divenir Papa. Attratto dalla fiaba volgare in seno al cristianesimo, Maometto doveva avere, come gli eretici che lo precederono, un luogo eminente nella gerarchia. Ma l'origine e il punto di partenza di queste favole cristiane è nella tradizione musulmana, se non nella storia: e noi vogliamo appunto mostrare il nesso fra la leggenda occidentale e l'orientale, e seguire poi il naturale incremento ed ampliamento di quella fra le plebi europee nell'età di mezzo.

Gli agiografi musulmani già di buon ora introducono nella vita del loro legislatore un monaco [1] cristiano; e denominandolo più generalmente Boḥayra o Baḥîrâ [2], ne fanno un prenunziatore del profeta. Si sa che la tradizione musulmana è feracissima di racconti (*ḥadît*) intorno a Maometto; Bokhari, che visse nel secondo secolo dall'Egira, ne conosceva dugentomila, ma ne raccoglieva solo settemiladugentoventicinque, da lui tenuti per sinceri. Fra questi può mettersi, e non è rifiutata da parecchi biografi del Profeta [3], la tradizione dell'incontro di Maometto con Boḥayra o Baḥîrâ.

[1] « Presso di noi la parola *monaco* ha un senso ristretto, e tal denominazione non sarebbe propria a un asceta giudeo-cristiano. Frattanto, etimologicamente, designa un solitario, e non un cenobita, un claustrale; ed è possibile che questo termine presso i Bizantini sia stato adoperato in un senso più largo e insieme più conforme all'etimologia, che presso noi » : Sprenger, *Das Leben und die Lehre des Moḥammad*, Berlin, Partey, 1862, II, 385, nota. Il vocabolo corrispondente arabo è r â h i b, e lo stesso Sprenger, I, 178, osserva che qualche volta è adoperato in senso largo; per es. Abû 'Âmir è detto r â h i b, « sebbene non fosse nè monaco nè cristiano, ma ḥ a n y f ». R â h i b adunque « significa celibe, asceta, sia esso monaco od eremita, cristiano o no ». L'Amari, da me interrogato in proposito, mi afferma che râhib vuol dire « temente » e si usa sempre nel significato di romito o monaco, o d'uomo che fugge le donne. Ad ogni modo, ciò che dicono gli autori che citeremo vale a far riconoscere nel r â h i b in cui s'imbattè il Profeta giovinetto, un solitario cristiano, più o meno ortodosso.

[2] « B a ḥ y r è nome personale non raro in arabo. L'autore del *Ḳamus* dice che fu portato da quattro seguaci del profeta e da quattro t â b i'; oltre a ciò ci sono tradizionisti così chiamati. B a ḥ y r â è la forma nabatea (enfatica) di esso nome. Noi troviamo questa stessa forma anche in Zalychâ e in Ibn Kamyṭa: là è il nome dell'amante di Giuseppe d'Egitto, e qua il nome di un astronomo ṣâbio, maestro del Tâbit b. Korra. B a ḥ y r â significa in arabo una giumenta di camello, esente da lavoro. Forse si disse Baḥyrâ, come in persiano Azâd, un uomo che allontana da sè le cure della vita, un asceta libero » : Sprenger, *op. cit.*, II, 384, n.

[3] Fra i vecchi biografi occidentali vedi Prideaux, *La vie de M.*, Amsterdam, 1698, p. 47; Gagnier, *Vie de M.*, Amsterdam, 1748, I, 121 ecc.; e fra i moderni: Caussin de Perceval, *Essai sur l'hist. des Arabes*, Paris, Didot, 1849, I, 319; Barthélemy Saint-Hilaire, *Mahomet et le Coran*, Paris, Didier, 1865, 3, 89 ecc. Il Carlyle, *Les héros, le culte des héros et l'héroique dans l'hist.*, traduz. franc., Paris, Colin, 1888, p. 83, dice così: « Je ne sais pas ce qu'il faut penser de ce Sergius, le moine nestorien, chez qui Abou Taleb et lui, dit-on, logérent, ou dans quelle mesure un moine aurait pu donner son enseignement à quelqu'un d'encore si jeune. Il est assez probable qu'elle a été grandement exagérée cette histoire du moine nestorien. Mahomet n'avait que quatorze ans, il ne parlait absolument

Noi qui la riferiamo nella forma in che si trova in Ibn-Hiŝâm [1], editore, come noi diremmo, della *Vita del profeta* (*Sirât ar rasûl*) di Ibn Isḥâq (m. 768): e la traduzione del testo arabo ci è fornita dalla cortesia del dotto amico Michele Amari.

Raccontato come Maometto fanciullo partì per la Siria col suo zio e tutore Abû-Ṭâlib, in una carovana di mercatanti, Ibn Isḥâq segue in questo tenore: « Fermossi la carovana a Buṣrâ in Siria, ad un monastero, nel quale vivea un monaco per nome Baḥîrâ (o Boḥayra): uom dotto nella scienza cristiana: chè ab immemorabili non era mai mancato in quel monastero un monaco che possedesse la loro scienza, cavata, a quanto dicono, da un libro, che passava in eredità, da superiore a superiore. Spesso la carovana erasi fermata in quel monastero, e Baḥîrâ non aveva detta una parola a' mercatanti, nè era andato loro incontro. Ma quest'anno, com' ei li vide adagiare presso il suo monastero, imbandì loro un gran desinare. Si crede ch'ei l'abbia fatto per qualche gran segno ch'ei vide; e dicono ch'egli dal monastero si accorse di una nuvola che facea ombra al Profeta, a lui solo tra tutta la carovana: e che, ferma che fu la carovana e messasi sotto un albero, i rami di esso si accostavano l'uno all'altro per far ombra sul posto dove sedeva il Profeta. Baḥîrâ allora mandò loro a dire: Io v'ho imbandito questo desinare, o signori Coreisciti, e voglio che tutti vi prendiate parte, giovani e vecchi, schiavi e liberi. Come va, gli disse uno di loro, o Baḥîrâ, che oggi tu pensi a questo e non l'hai fatto mai le tante volte che siam venuti qui? che pensi tu oggi? Hai ragione, rispose il monaco: ma oggi siete ospiti miei, e io bramo di farvi onore. Mangiate dunque tutti quanti. Allora si messero tutti a desinare, lasciando il Profeta là dov'era: e ciò per la sua fanciullezza, sicch' egli rimase sotto l'albero co' camelli. Ma Baḥîrâ non vedendo in alcuno de' convitati i segni a' quali avea riconosciuto il Profeta, O signori Coreisciti, ripigliò, non va lasciato fuori dalla mia mensa niuno della brigata. Risposero: Non manca nessuno che possa presentarsi a te; soltanto un ragazzo, il più piccino di tutti, e però l'abbiam lasciato in disparte. Oh no, disse Baḥîrâ, chiamatelo, chiamatelo, e ch'ei segga a mensa con voi. E un coreiscita aggiunse: Sì, per Allat e per 'Ozzah [2], sarebbe male di lasciare in disparte il figliuolo di ʻAbd Allah ibn Abd'al Muṭṭalib. E si volse a lui, lo prese in braccio e lo fe' sedere cogli altri. Baḥîrâ si messe fitto a guardarlo, e riconobbe nella sua persona alcuni segni, che egli aveva trovati nella descrizione del Profeta. D'onde, fornito il desinare e andati i commensali chi qua e chi là, Baḥîrâ [preso in disparte il Profeta] gli disse: O giovane, per Allat e per 'Ozzah, io ti chieggo che tu risponda alle mie domande. Ei disse così, perchè aveva sentita la gente della carovana giurare a quel modo. Or v'ha chi racconta che il Profeta rispose a Baḥîrâ: Non mi scongiurare per Allat e per 'Ozzah, ma per Allah: io

---

d'autre langue que la sienne; beaucoup de choses en Syrie doivent nécessairement avoir été un étrange et inintelligible tourbillon pour lui. Mais les yeux de l'adolescent étaient ouverts; des lueurs de bien des choses devaient sans doute y être recueillies, et couver, bien énigmatiques encore, mais pour mûrir d'étrange façon en vues, en croyances et en intuitions, un jour. Ces voyages en Syrie furent probablement le commencement de bien de choses pour Mahomet ».

[1] Edizione del Wüstenfeld, Gottinga, 1858, I, 115.

[2] Principali idoli della Mecca.

non ho mai profanato [Iddio] con codesti due nomi. Allora rispose Baḥîrâ: Rispondimi, per Allah! Ebbene, disse Maometto, dimanda pure. Lo interrogò circa alcuni fenomeni che gli avvenissero nel sonno, e delle immagini che gli si presentassero in mente, e d'ogni sua cosa, e Maometto gli raccontò tutto, in guisa che Baḥîrâ si accertò della identità sua, e alfine guardatogli il dorso, vi scoprì il suggello della profezia nel mezzo delle spalle. — Annota qui Ibn-Hiśâm che somigliava alla cicatrice d'una coppetta. — Ripiglia Ibn Isḥâq che Baḥîrâ, voltosi ad Abû Ṭâlib, gli domandò se quello fosse suo figliuolo, e rispostogli di sì, replicò: Non può essere: questo fanciullo non può avere padre vivente. Invero, disse Abû Ṭâlib, egli è figlio di un mio fratello. — E del padre che n'è? — Morì, lasciando la vedova incinta di questo bambino. È il vero, disse allor Baḥîrâ. Fa di ritornare con lui al suo paese e guardalo da' Giudei, chè, per Dio, se lo vedessero e sapessero di lui quel che so io, lo farebbero capitar male. Questo ragazzo avrà alto stato! Fa presto a ricondurlo al suo paese. E Abu Ṭalib, fornite le sue faccende, ritornò presto alla Mecca. — Secondo alcune tradizioni, si suppone che Zurair, Tammâm e Darîs, kitabii (*uomini del libro*, cioè *Giudei*, *Cristiani* o *Sabii*), avessero visto in quel viaggio gli stessi segni che Baḥîrâ, e che fossero andati presso costui, ma che ei li abbia allontanati da Maometto, ricordando loro i comandamenti di Dio, e i segni che apparivano in Maometto. Dicesi ancora, che quei tre, andati presso Baḥîrâ, non rimasero soddisfatti se non quando loro ebbe detta ogni cosa, e che allora si persuasero che fosse vero il suo giudizio, e andaron via ».

Così Ibn Isḥâq nell'ottavo secolo ci parla di Baḥîrâ (1); e quasi colle sue stesse parole la tradizione si ritrova due secoli dopo negli *Annali* del più illustre storiografo arabo, il Tabarî (m. 923) (2). Ma uscita dai confini dell'Arabia, noi la vediamo ben

(1) Lo Sprenger, I, 178, consacra parecchie pagine alla « Baḥîrâ-Legende », recando oltre il passo di Ibn Isḥâq, anche altri otto. Il nome di Baḥîrâ si trova solo in Ibn Isḥâq; Ibn Sa'd lo chiama Nestor (pag. 184): gli altri parlano genericamente di un râhib (monaco): salvo uno che porta, Çâḥîb Dayrin (claustrale). Lo Sprenger, ibid., 188, sembra prestar poca fede alla leggenda, specialmente perchè collegata ad un viaggio di Maometto in Siria in età giovanissima, ch'egli non ammette. Ma però ammette la realtà storica di Baḥîrâ, come di Zurair, Tammâm e Darîs.

(2) Debbo la traduzione anche di questo passo all'amicizia dell'Amari. Ediz. di Leyda, 1882-85, serie I, vol. 3°, pag. 1123: « Da Abû Ḥumayd, da Salimah, da Muhammad ibn Isḥâq, da 'Abdállah ibn abû Bakr: Indi Abû Ṭâlib si messe in viaggio per la Siria con una carovana di coreisciti per cagion di commercio. Mentre si apparecchiava la carovana ed i viaggiatori erano pronti [a partire], il Profeta, come suppongono [i raccontatori] si gittò al collo dello zio, il quale impietosito disse: Per Dio, egli verrà con me e non mi abbandonerà mai. Tali a un dipresso furono le sue parole. Fermossi la carovana a Buṣra in Siria, ad un monastero (*Sauma'ah*), nel quale vivea un monaco (*râhib*) per nome Baḥîrâ, uom dotto nella scienza cristiana, chè ab immemorabili non era mai in quel monastero mancato un monaco che possedesse la loro scienza, cavata, a quanto dicono, da un libro che passava in eredità da superiore a superiore di quel monastero. Smontata lì la carovana quest'anno, Baḥîrâ imbandì loro un gran desinare, perocchè guardando dal monastero [la carovana che veniva], avea veduta sul Profeta una nuvola, che faceva ombra a lui solo tra tutta la brigata. Arrivati che furono e smontati all'ombra di un albero vicino al monastero, Baḥîrâ vide l'ombra arrestarsi sull'albero, ed in questo i rami piegarsi sul Profeta in guisa da coprirlo. A tal vista Baḥîrâ scese dal monastero, e mandò a convitar tutta la gente della carovana. Visto ch'egli ebbe il Profeta, si messe a squadrarlo fitto, e riconobbe nella sua persona alcuni segni di quelli ch'egli avea trovati nella descrizione [del Profeta], com'essa gli tornava [dal suo libro]. Donde, fornito il desinare

presto giungere e in Siria e in Mesopotamia: paesi in più strette e continue relazioni con Bisanzio, e perciò ottime e dirette vie alla propagazione della nostra leggenda fra le genti cristiane.

La versione siriaca potrebbe, se non erriamo, esser rappresentata da due testi in cotesto idioma, che si conservano nella collezione Sachau della biblioteca di Berlino, e che furono fatti recentemente conoscere dal dott. Riccardo J. H. Gottheil

---

e andati i commensali chi qua chi là, Baḥîrâ [preso in disparte] il Profeta, lo interrogò circa alcuni fenomeni che gli avvenissero nel sonno o in veglia: e quando il Profeta glie li ebbe svelati, Baḥîrâ vide che corrispondeano per lo appunto alla descrizione, ch'egli n'avea [nel suo libro]. Indi guardatogli il dorso vi scoprì in mezzo alle spalle il segno della profezia. E disse allo zio di lui Abû Ṭâlib: Che ti è questo fanciullo? Quegli rispose: È mio figlio. Ma Baḥîrâ a lui: Non può essere tuo figlio, perocchè questo giovanetto non può avere padre vivente. E Abû Ṭâlib: Sì, egli è figliuolo di un mio fratello. E del padre che n'è? domandò Baḥîrâ. Morì, rispondeva Abû Ṭâlib, e lasciò incinta di questo bambino la vedova. È il vero, disse allora Baḥîrâ. Fa di ritornare con lui al tuo paese, e guardalo bene dai Giudei. Per Dio! se lo vedessero, e sapessero quel che so io, lo farebbero capitar male. Questo ragazzo avrà alto stato. Fa presto a ricondurlo al suo paese. E così lo zio avacciandosi arrivò con esso lui alla Mecca.

« Hiśâm 'ibn Muḥammad dice: Abû Ṭâlib andò col profeta a Buṣrâ di Siria quando quegli era fanciullo di nove anni.

« Tradizione di Al 'Abbâs 'ibn Muḥammad, da Abû Nuḥ, da Yûnis ibn Abî Isḥâq, da Abû Isḥâq 'ibn Abî Mûsâ, da Abû Mûsâ. Questi disse: Abû Tâlib partì per la Siria in compagnia del profeta e di alcuni śayḫ coreisciti. Giunti presso il luogo ove dimorava il monaco, fecero sosta e scaricarono i cameli. Andò loro all'incontro questo monaco, il quale altre volte quando eran passati di lì non era mai andato loro all'incontro, nè si era pur fatto vivo. Scaricati i cameli, il monaco si messe a girare in mezzo a' viaggiatori, finchè trovato il Profeta, lo prese per mano dicendo: [Questi è il signore dell'universo, questi è l'inviato del padrone dell'universo, questi sarà mandato da Dio per misericordia verso il mondo. Allora alcuni śayḫ coreisciti gli domandarono: E che ne sai tu? E il monaco a loro: Quando voi passavate per quella collina, non v'era albero e non v'era rupe che non si prosternasse innanzi a lui. Or gli alberi e le rupi non si prosternano che dinanzi i profeti. Inoltre io lo riconosco bene al suggello della profezia ch'egli ha abbasso la cartilagine delle spalle, in forma di una mela. E andò via: fece imbandire la mensa, e ritornato con le vivande mentre il Profeta [lontano] badava a pascolare i cameli, disse: Su, mandate a chiamarlo. Ei ritornò ombreggiato da una nuvola, e il monaco [a' convitati]: Guardatelo, che la nuvola gli sovrasta [sempre] per fargli ombra. Avvicinossi il Profeta, mentre la brigata era già andata a mettersi all'ombra di un albero, ed appena egli andò ad adagiarvisi anch'egli, ecco l'ombra dell'albero volgersi tutta a lui, e il monaco a dire: Guardate come va a trovarlo l'ombra di quest'albero! Or mentre il monaco parlava con loro, raccomandando di non menarlo mai presso i Rûm, perocchè se l'avessero veduto l'avrebbero riconosciuto ai noti segni e l'avrebbero ucciso, ecco subito comparire una brigata di sette Rûm. Baḥîrâ si volse a loro domandando: Che volete? Risposero: Siam venuti perchè questo Profeta [del quale avevan sentito parlare] si è messo in via nel mese che corre, onde è stata mandata gente [in cerca di lui] per ogni via, e noi ci è occorso di battere questa qui. E il monaco a loro: E avete lasciato addietro qualcuno di grado superiore al vostro? No, risposero, l'è che noi abbiam pensato di batter questa via. Il monaco riprese: Vi è mai avvenuto di vedere che, quando Iddio voglia una cosa, vi sia uomo al mondo che possa contrastarlo? No, risposero; e lo seguirono e rimasero presso di lui. Egli allora andò a trovarli [gli arabi della carovana] e lor disse: Per l'amor di Dio, chi di voi è il tutore di questo ragazzo? Risposero: È Abû Ṭâlib. E il monaco a scongiurarlo che menasse a casa il profeta. Abû Bakr [che era nella brigata] lo fece accompagnare da Belâl, e il monaco lo fornì di biscotto e d'olio pel viaggio ».

di New-York (¹). Ambedue trovansi in copia moderna, ma evidentemente sono assai antichi, e i fatti menzionati nell'uno di essi ci porterebbero al nono secolo, ai tempi cioè di Hârun ar-Rašîd. L'un d'essi direbbesi di mano di un nestoriano, l'altro di un jacobita; ma il racconto parrebbe sostanzialmente appartenere, o per lo meno verrebbe appropriato, a un Yesu'yab: forse quel Yesu'yab di Gadala, che visse nel secolo settimo (²). La versione jacobita è così intitolata: « Scrivo la storia di Rabbân Sargis, che è chiamato il Saraceno, Baḥîrâ, e il Siro. Lo chiamano odiatore della croce, monaco che vive sul monte Sinai, e la storia del come insegnò a Maometto. Amen ». Il succo del racconto è questo. Cacciato dalla sua chiesa, per certe sue speciali opinioni sulla croce, Yesu'yab va in Yaṯrib (*Medina*) dove trova Baḥîrâ (*Sargîs*), vecchissimo, che da oltre quarant'anni non aveva veduto cristiani, e che è grandemente lieto della sua venuta. Dopo sette giorni il vecchio muore, e un discepolo di lui, di nome Ḥâkim, gli racconta le relazioni del monaco col Profeta. Dalla sua cella Sergio un giorno avea visto Maometto in una carovana, con un nembo di luce intorno al capo. Sergio gli predice la sua futura grandezza di riformatore religioso, e gli inculca di dire che ricevette la sua dottrina dall'angelo Gabriele. Gli promette inoltre un libro, ch'egli dovrà attaccare alle corna d'una vacca (³). Raccolto poi il popolo dirà, aver ricevuto quel libro dal cielo.

La stessa immedesimazione di Baḥîrâ con Sergio troviamo in uno scrittore insigne del decimo secolo, cioè in Masûdi (900-956) di Bagdad. « Uno dei personaggi, così egli scrive, del *fitrah* (intervallo), fu, infine, Boḥayra (⁴) il monaco. Era egli un cristiano zelante, il cui nome nei libri cristiani è Serdjes (⁵), e discendeva da Abd-el-

(¹) Nei Rendiconti dell'*American Oriental Society* di Boston, maggio 1887. Vi si promette la pubblicazione dei testi, che non sappiamo se sia stata fatta. Debbo la conoscenza dei *Rendiconti* al dotto collega prof. Ignazio Guidi.

(²) Assemani, *Bibl. Orient.*, Romae, 1721, II, 416 e III, p. 1ª, 108. Quest'autore ne parla, a proposito dei jacobiti, ma osserva che altri lo fa nestoriano. Tomaso nell'*Hist. monast.* I, 35, lo dice nativo *ex Gadala, Arabiae pago.* Bar-hebraeus scrive di lui che « per idem tempus innotuit Mohammad, Arabum pseudo propheta. Hunc Saidus, Nagranensium christianus princeps, cum Jesujabo patriarcha adiit, oblatisque ingentibus donis, foedus christianus inter et Arabas utriumque sectae stabiliri postulavit. Annuit Mahometus, deditque diploma, quo christianos arabibus commendabat etc. ». Amrus nella vita di Jesujab afferma che compose parecchi libri: uno, « quo hæsitantes in fide reprehendit: alterum de nominibus et rebus, quæ scriptura quidem conveniunt: tertium de Sacramentis Ecclesiæ ». Ma niuna menzione si fa di questa vita di Sergio: ed è più probabile che fosse composta più tardi da altri, attribuendola a Jesujab per esser rimasta fama delle sue relazioni con Maometto. Jesujab morì nel 647.

(³) Se il libro siriaco fosse veramente del tempo a cui si vorrebbe attribuire, questa sarebbe la più antica menzione dell'inganno della vacca, del quale altri molti parlano, Forse l'origine di questa fiaba non dovrebbe essere senza qualche legame col fatto, che la 2ª *sura* del Corano, la quale del resto può passare per prima, porchè prèceduta solo da breve introduzione, è intitolata appunto *la Vacca*, dal parlarvisi di quella che Dio ordinò a Mosè di sagrifigare.

(⁴) Boḥayra e Bahîrâ facilmente si confondono nella scrittura arabica, perchè la differenza della pronunzia dipende da' segni vocali, i quali per lo più non si notano nella scrittura.

(⁵) Così il testo dei traduttori francesi: e così, o per dir meglio, Serdjis, lesse il Gagnier: il Caussin de Perceval reca Djirdjis (Giorgio), ma avverte espressamente, I, 320, n., che non aveva sott'occhio il Masûdi, ma un altro autore arabo, che riferisce il passo. Forse, ei dice, al nome men comune e straniero di *Serdjes* (Sergio) fu sostituito quello più noto di Djirdjis. Lo Sprenger, II,

Kaïs [1]. Quando il profeta, in età di dodici anni, si recò in Siria per faccende di commercio collo zio Abû Ṭâlib, accompagnato da Abu-bekr e da Belal, passarono innanzi la cella dove Boḥayrâ viveva. Questi riconobbe il Profeta ai suoi lineamenti e a certi segni particolari, quali i suoi libri gli avevano rivelato, e scorse una nube, che circondavalo quand'ei posava. Fece scendere i viaggiatori, li ricevè con onore, e preparò loro un pasto. Uscì dalla sua cella per riconoscere il suggello della profezia fra le spalle del Profeta; pose la mano su cotesto segno e credette alla missione di lui. Rivelò poi a Abû-bekr e a Belâl ciò che doveva accadere a Maometto, che pregò di rinunziare al viaggio, mettendo in guardia i suoi parenti contro le insidie dei Giudei e dei Cristiani. Abû Ṭâlib, lo zio del Profeta, avvisato di siffatti pericoli, ricondusse indietro il nipote [2].

Cosiffatta è nella sua prima e più semplice forma la leggenda che l'Oriente [3] musulmano trasmetteva all'Occidente cristiano, e che questo avrebbe lentamente, ma costantemente trasformata. In essa abbiamo un eremita, un asceta, cristiano [4] ma eretico, e probabilmente, secondo la condizione de'tempi e de'luoghi, seguace di Nestorio, che prevede la futura grandezza del giovane coreiscita. Se non che, preannunziando egli la missione religiosa di Maometto, non vi prende parte alcuna: resta un disinteressato precursore, un mero privilegiato veggente. Già però nel testo siriaco, che è evidente scrittura di un settario cristiano, ei comincia a diventare, oltrechè prenunziatore, cooperatore del Profeta.

Ma a poco a poco, anche presso alcuni scrittori musulmani noi vediamo attribuita maggior importanza a Baḥîrâ. Narrano essi di un secondo viaggio di Maometto in Siria fatto in età più adulta, e quand'egli era già ai servigj di Cadiga (*Ḫadîǵah*), la quale, fidando nella onestà e nella prudenza di lui, gli aveva affidato una quantità di merci da trafficare, e datogli per compagno Maysarah. Quando da costui ella seppe che due angeli proteggevano il capo di Maometto dai raggi del sole [5], e ebbe veduto i vantaggi che il suo servo le aveva procurato nel mercatare, deliberò senz'altro di sceglierlo a marito. Ora, secondo tali scrittori, in questo secondo viaggio in Siria, Maometto, non più

385, osserva in proposito del nome di Sergio: « Fra i contemporanei del profeta non troviamo nessun Sarǵis (Sergio), bensì un ʻAbd Allah b. Sarǵis, che può esser stato suo figlio. Nell'Içâba è detto ch'era mazanita e congiunto colla famiglia Machzûm. Secondo Bochâry, ʻAbd Allah si stabilì in Baçra e avrebbe conosciuto il profeta. Secondo ʻAcim-al-Aḥwal avrebbe visto il profeta, ma sarebbe stato troppo giovane per esser fra i suoi seguaci. Altri a ciò contraddicono, e lo annoverano fra i discepoli. Egli ha trasmesso delle tradizioni, delle quali alcune sono state comprese da Moslim nella sua raccolta ».

(1) Varie e fra loro disformi sono le genealogie di Baḥîrâ. Secondo Abul'Hasan Al-Besri « vocabatur Felix filius Jonae, fili Abdo'l-Salibi: cognomen autem ejus erat Bohaîra » : (v. Abu'l-feda, traduz. Gagnier, Oxoniae, 1723, p. 11).

(2) Maçoudi, *Les prairies d'or*, trad. par Barbier de Meynard et Pavet de Courteille, Paris, Imprim. Impériale, 1861, I, 146.

(3) Cfr. anche Aboulfeda, *Vie de M.*, trad. Noël des Vergers, Paris, Impr. royale, 1837, p. 9.

(4) Secondo lo Sprenger, II, 387, un solo autore arabo, Zohry (— 743) farebbe di Baḥîrâ un giudeo di Taymâ.

(5) Vedi Ibn-Isḥâq, in Sprenger, I, 183 e segg. E Aboulfeda, *trad. cit.*, p. 10.

bambino ma uomo, si sarebbe imbattuto in Baḥîrâ [1]: e questi, dolente di vederlo prestar culto agli idoli, gli avrebbe comunicato la cognizione del vero Dio, e letto, inoltre, passi della legge, dei Salmi, degli Evangeli [2]. Altra menzione di Baḥîrâ si trova presso alcuni commentatori del Corano, al luogo dove si parla di ottanta uomini che accorsero in Medina al Profeta, quand'egli già aveva cominciato la sua predicazione: fra quelli, e in mezzo a un maggior nucleo di abissini, vi sarebbe stato il rahîb Baḥîrâ con altri sette sirj, fra i quali Zurair, Tammâm e Darîs [3].

Di queste tradizioni musulmane intorno a Baḥîrâ passò in Occidente or la prima forma soltanto, or la seconda: or quella cioè che lo dava per un semplice veggente, or l'altra che lo dipingeva come maestro ed ispiratore di Maometto. E in quest'ultimo caso Baḥîrâ diventa il più spesso Sergio, monaco eretico, che qualche autore arabo, come Ibn 'Sad [4] chiama Nestorio, quasi personificando in lui la setta eretica cui apparteneva; e noi già abbiam visto che l'autore del libro siriaco e Masûdi conoscevano l'identità dei due personaggi di Baḥîrâ e Sergio [5], e Masûdi cita gli autori cristiani che ricordavano Sergio. Già dunque dal decimo secolo la leggenda di Baḥîrâ erasi largamente diffusa fuori dei paesi musulmani. Non però essa sola; ma insieme con essa anche quella che gli scrittori musulmani raccontavano intorno ad un altro asceta arabo, a Varaka.

Varaka (*Waraqah*), figlio di Naufal, era un uomo pieno dello spirito di Dio e desideroso di professarne il vero culto: scandalizzato perciò dell'adorazione prestata agli idoli ed alla pietra nera della Mecca. Già prima che Maometto principiasse la sua predicazione, egli aveva avuto un colloquio con alcuni amici, animati del suo stesso spirito, Otman, Obaydallah e Zayd, per provvedere insieme a tôr via l'errore e ricondurre gli arabi al vero. Ognun d'essi tentò proprie e diverse vie per raggiungere quest'alto fine: di Varaka si assevera che conoscesse l'ebraico, leggesse assiduamente il Vecchio e il Nuovo Testamento, e finisse col farsi seguace del Vangelo, traducendone parte in arabo [6]. Quantunque più o meno cristianizzato, aveva ferma fede che ben presto dal seno stesso della sua gente dovesse sorgere un nuovo Profeta. A lui, grave ormai d'anni e ricco di senno, ebbe ricorso Cadiga per sapere il vero circa le visioni che da qualche tempo agitavano Maometto, e nelle quali ei diceva mostrarglisi l'angelo Gabriele. Dei dubbj che tenevano così sospeso Maometto, tanto da credere alcuna volta di esser posseduto da maligni spiriti, sola Cadiga era partecipe: e mentre il Profeta si ritirava sul monte Hira, cercando nella solitudine e nel silenzio di conoscere il vero su sè stesso, la fida moglie andava in persona [7]

[1] V. Sprenger, I, 178 e segg.

[2] Nel Commento del Gagnier al *De Vita et reb. Mohamm.* di Abu'l-feda, Oxoniae, 1723, p. 11, si reca questo passo di Giorgio Monaco: « Cumque cognovisset Bohaira illum (Mohammedh) esse ex ista tribu (degli Arabi idolatri), misericordia motus et charitate, illum juvit, imbuitque cognitione Dei, eique aliquot capita ex Evangelio, ex lege, ex Psalmis praelegit. Deinde ille in patriam et ad gentem suam reversus, dixit illis: Vae vobis! utique vos in errore manifesto versamini! ».

[3] Vedi Sprenger, II, 379.

[4] Sprenger, I, 184.

[5] Secondo il Gagnier, *Vie de M.*, I, 121, questa identificazione si troverebbe anche in Abu'l-Hasan Ali.

[6] V. fra gli altri Caussin de Perceval, *op. cit.*, I, 323; Barthél. S. Hilaire, *op. cit.*, p. 71.

[7] Secondo alcuni scrittori musulmani citati dallo Sprenger, I, 344, Cadiga non andò da Varaka, ma vi mandò Maometto stesso ed Abû-bekr. Ma i più fanno andare lei.

ad interrogare nel suo recesso Varaka, che era cugino suo. Il solitario la rassicurava, e le confermava che Maometto era l'atteso profeta [1].

Così, in sullo stesso nascere dell' islamismo, al punto della vita di Maometto quand'egli era ancora inconsapevole dei suoi destini, e anche quando poi confuse voci lo chiamavano alla sua missione, la storia e la tradizione musulmana ponevano due solitarj, cristiani o semi-cristiani; l'un de'quali non solo prevede quel che farà Maometto ma, secondo alcuni, anche lo ammaestra; e l'altro, distruggendone i dubbj, lo sospinge per la sua via. Dell'uno e dell' altro ebbero evidentemente contezza le genti occidentali, spesso anche confondendoli insieme: ma tanto bastava perchè scorgessero in Maometto il discepolo di un cristiano eretico, e poi, collo svolgersi della leggenda, facessero di Maometto stesso un apostata, e dell' Islamismo una corrotta diramazione del Cristianesimo.

Alla leggenda di Varaka si ricollega la più antica narrazione che di Maometto e de'fatti suoi troviamo in scrittori non asiatici: vale a dire quella contenuta nella *Chronographia* di Teofane bizantino (751?-818). Ecco un sunto di ciò che Teofane scrive. Dopo aver raccontato che la morte di Maometto è imputabile a dieci Giudei, che in lui avevano dapprima scorto il Messia, e che poi vedendo che si cibava della carne vietata di camello si eran ricreduti, ma erano rimasti presso di lui per far danno al cristianesimo, il cronista ripiglia di più addietro i fatti del Profeta; e fattane la genealogia, giunge alle nozze con Cadiga, proseguendo poi con queste parole: « Profectus autem in Palestina, cum Judæis et Christianis versabatur, et quædam de sacris eorum scriptis venatus est. Porro, cum morbo comitiali laboraret, uxor virum eo aliquando correptum animadvertens, gravem inde concepit dolorem; quod nobilis ipsa tali viro, non solum pauperi, sed etiam comitiali infirmitate affecto, conjuncta esset. Is autem eam delinire comminiscitur hujusmodi verbis: Angeli cognomento Gabrielis visio mihi manifestatur: cujus aspectum ipse ferre non valens, mentis deliquium patior, et concido. Illa, cum ad manum monachum quemdam haberet, ob pravos in fidem sensus relegatum, et istic morari consuetum, hominem consuluit, cuncta viri secreta denunciavit, ac ipsius Angeli nomen. Is, cum mulieri rem plane persuasam vellet, dixit ei: Verum enunciavit: iste quippe Angelus ad omnes Prophetas destinatur. Ipsa itaque cæteris prior Pseudabbatis verbis credula, viro deinceps adhibuit fidem, ac inter alias feminas contribules eum Prophetam esse disseminavit etc. » [2].

Sulle orme di Teofane procedono nelle loro narrazioni Anastasio bibliotecario (— m. prima dell'886) [3], Costantino Porfirogenita (905-959) [4], Cedreno (— m.

[1] V. Caussin de Perceval, I, 355: Barthél. S. Hilaire, p. 95, ecc. E tal è la più comune narrazione degli scrittori arabi (v. Sprenger, I, 331 e segg.), ma presso qualcuno di essi, ad es. Ibn Manda (v. Sprenger, II, 386), la visita di Cadiga a Varaka è preceduta da altre consimili consulte con altri personaggi, fra i quali il *râhib* Baḥîrâ (v. Sprenger, I, 304 e segg.).

[2] *Chronographia*, Bonn, Weber, 1839, p. 511.

[3] « Ipsa vero cum haberet adulterum (var. *cum abiret ad alterum*) quemdam, propter infidelitatem ibidem exulem habitantem, amicum suum, indicavit ei omnia, et nomen Angeli. At ille volens eam reddere certam, dixit ei: Veritatem locutus est: etenim iste Angelus mittitur ad cunctos prophetas. Ipsa ergo prima, suscepto pseudomonachi verbo, credidit ei, et praedicavit id aliis mulieribus contribulibus suis, prophetam eum esse etc. »: *Hist. Ecclesiast.*, Parisiis, 1649, pag. 103-4.

[4] Costantino, *De administr. imperio*, c. XIV, dà di più la notizia che colui che ingannò Cadiga era ariano: « Falsum testimonium addente ariano quodam monachi nomen ementiente, turpis

1057) (1), Zonara (— m. 1130?) (2) ed altri (3), salvochè i dieci Giudei non appariscono in essi autori della strage di Maometto. Presso tutti questi autori, compreso Teofane, Varaka non è più, come nella tradizione orientale, un asceta arabo, alla cui mente, insieme con una confusa speranza di un nuovo messo di Dio, splendano più o men chiari alcuni dommi del cristianesimo; ma è un monaco esule, anzi cacciato dal suo convento per erronee dottrine, che, senza ragione apparente, conferma a Cadiga la missione celeste del marito. Andando innanzi vedremo che la ragione non mancherà: la leggenda svolgendosi logicamente, farà che per tal modo il monaco rejetto si vendichi della ricevuta offesa.

Quest'ulteriore svolgimento della leggenda di Varaka, presenta molta varietà; ma il più delle volte Varaka si confonde con Baḥîrâ: non però col Baḥîrâ mero prenunziatore, ma col Baḥîrâ maestro ed istigatore di Maometto. Quando di tal personaggio si parla come di consigliere di Cadiga al momento in che si manifesta in Maometto il mal caduco e persuasore a lei della divina missione del marito, si ritrovano in lui i tratti essenziali di Varaka; laddove poi, quando dai racconti gli è attribuita tanta parte nella formazione del nuovo culto, e sopratutto quando se ne fa un cristiano, per quanto eterodosso, ei viene meglio a ragguagliarsi con Baḥîrâ.

Cominciamo ad esaminare questa serie di leggende, già iniziata nel racconto di Teofane, riferendo ciò che scrive l'abate Guiberto di Nogent (1052-1124). Trattando di Maometto, Guiberto evidentemente ignora quando precisamente ei vivesse, ma lo crede « parvæ multum antiquitatis », perchè non trova nessun dottore della Chiesa che abbia scritto contro di lui; niuno si meraviglierà, dunque, se volendo parlarne, riferirà « quæ a quibusdam disertioribus dici vulgo audierim. » Non è sicuro neanche del nome: ma la « plebeja opinio » è che si chiamasse: « si bene eum exprimo, Mathomus ». Tra il fine dell'undecimo e il principiare del duodecimo secolo, il nome e la vita del fondatore dell'islamismo erano ormai, come si vede da quello che dice Guiberto,

---

lucri gratia ». Il Bandurio qui annota che l' « Anonymus *in Saracenicis*, hunc monachum arianum Constantinopoli e monasterio Callistrati, ob pravos in fide sensus ejectum fuisse, scribit »: e aggiunge che le varie lezioni di Teofane lo chiamano Sergio, e la cronaca del Monaco altissiodorense, Selgio. Secondo il Baronio, ann. 630, la notizia del monastero donde sarebbe stato espulso il monaco, deriva « ex fragmento historico Anastasii bibliothecarii ». Nella *Hist. Eccl.* di lui non v'è nulla di ciò; bensì in una nota alla *Panoplia* di Eutimio Zigabene (in Galland, *Biblioth. veter. patr.*, Venezia, 1781, XIV, 277) è detto che tal notizia è data nel trattato *de Saracenorum principe* nel vol. XII dell'ediz. parigina della *Biblioth. Patr.*, che non mi ritrovo a mano.

(1) « Erat amicus ei mulieri monachus quidam, qui ob falsam fidem relegatus ibi vivebat. Huic mulier totam rem aperit, Angeli etiam nomine prolato. Is autem monachus, ut opinionem eam prorsus in animo mulieris confirmaret, vere Moamedum hæc dicere ait, eum enim angelum ad quemvis vatem mitti. Mulier fidem verbis impostoris illius monachi habens, aliis suis gentilibus mulieribus fabulam narravit etc »: *Compend. Histor.*, ediz. Bekker, Bonn, Weber, 1838, I, 738.

(2) « Ceterum homo improbus monachum se nequiorem nactus, ob perversam religionem Byzantio exactum, illius instinctu uxori ait Archangelum Gabrielem de coelo ad se descendentem, divina quædam arcana sibi revelare etc. Ea verba testimonio dolosi monachi confirmabantur, qui mulieri dicebat, omnino Gabrielem ad omnes prophetas mitti solere »: *Annal.*, in *Heracl.*

(3) Con piccole variazioni, dice il Prutz, *Kulturgesch. d. Kreuzzüge*, Berlin, Rittler, 1883, p. 516, che da Teofane derivano le relazioni medievali su Maometto, le quali non appartengono alla letteratura delle crociate propriamente detta: p. es. Sigeberto gemblacense (1030?-1112) Ditmaro (976-1009) ecc. Aggiungi anche Paulo Diacono (730?-797?), *Hist. Miscell.*, XVIII, (*Rer. Italic.*, I, 132), ed Eutimio (ediz. cit., p. 277).

dominio della plebe, materia di popolare racconto; nè è perciò da meravigliarsi se al vero della storia si fosse così largamente mescolata, anzi sovrapposta, la favola.

Non so in qual tempo, prosegue Guiberto, morì un patriarca di Alessandria. Fra i suoi successori la voce pubblica indicava anche un eremita di quelle parti. Ma quando si volle più addentro conoscerne le dottrine, si concluse che queste non erano rigorosamente conformi alla fede cattolica. Fu allora abbandonato anche dai suoi partigiani, sicchè egli cominciò a pensare in qual modo potesse vendicarsi. Allora, l'antico nemico, vista l'opportunità, gli susurrò all'orecchio che ponesse mente ad un giovane di tali e tali fattezze, di tal e tal nome, che gli sarebbe occorso innanzi: lo istruisse nelle sue dottrine, e mentre ne avrebbe conforto all'ingiuria, conseguirebbe autorità maggiore di quella invano agognata. Il giovane si presentò, e fu amorevolmente accolto dall'eremita e da lui imbevuto delle sue ree credenze: e di povero che era fu fatto ricco, procurandogli il matrimonio con una ricca vedova, alla quale l'eremita aveva annunziato volerle dare in marito un profeta. Se non che, poco dopo le nozze apparve in Mathomus il mal caduco. La moglie, di ciò spaventata, ricorse al solitario, dicendogli preferire la morte al conjugio con uomo siffatto. Ma egli, astutissimo, cessa, o sciocca, le disse, di ascrivere ad ingiuria ciò che è segno di gloria: non sai tu che, ogni qualvolta lo spirito profetico scende sull'uomo, non può questi resistere alla maestà divina che l'agita e scuote? Essa si lascia persuadere, e a poco a poco si sparge fra i popoli il grido che è sorto un nuovo profeta. Il quale intanto, consigliandosi col suo dottore, prepara la nuova legge, che a favore di chi la segua scioglierà i freni di ogni turpitudine. Radunate le turbe, fattele per tre giorni digiunare, Mathomus annunzia loro che Dio manderà la nuova legge in modo insolito e meraviglioso. Aveva egli ammaestrato una vacca, dandole di sua mano il cibo, in modo che lui solo conoscesse, discernendolo fra tutti. A lei legò fra le corna un libretto, e al terzo giorno essa uscì fuori da un nascondiglio, quasi prostrandoglisi ai piedi. Il libro fu sciolto; e letto alle avide turbe, venne da esse ricevuto con gaudio, per la licenza di costume che consacrava. Per questa perversa istituzione, che non solamente scusava i vizj della carne, ma li imponeva come virtù, venne gran danno al Cristianesimo, dacchè la nefanda dottrina si sparse fra breve in Affrica, in Egitto, in Etiopia, in Libia e sino in Spagna [1].

Nè d'altronde che dalla tradizione orale, come Guiberto apertamente confessa, e da una forma assai simile a quella onde attingeva cotesto monaco di Nogent, e che sembra avere qualche relazione col libro di Yesu'yab, doveva trarre materia al poema su Maometto l'arcivescovo di Tours Ildeberto (1055?-1133), se realmente è suo quel curioso componimento. Del quale tale è il sunto. Un ipocrita

> . . . . male devotus . . . . baptismate lotus,
> Plenus perfidia vixerat in Ecclesia,
> Per magicas fraudes quærens hominum sibi laudes,
> Ut sua per studia corruat Ecclesia:
> Quod dum celabat et caute dissimulabat,
> Ceu lupus Ecclesiis sedit in insidiis [2].

[1] *Gesta Dei per Francos*, nel *Recueil des Histor. d. Croisades*, publ. par l'Acad. des Inscript. et Bell. lettr., Paris, Imprim. Nation., 1879, vol. IV, p. 128 e segg.

[2] Qui l'editore Beaugendre pone in nota: « Haec hypocrita et vaferrimi hominis descriptio non improbabiliter cedere possit in Sergium; non quidem illum Patriarcham Constantinopolitanum, hujus

Questo monaco ipocrita [1] vorrebbe diventare patriarca di Gerusalemme: ma vi si oppone l'imperatore Teodosio, sì ch'ei fugge in Libia, dove, fingendosi buono e credente, entra nelle grazie del console. Si determina così in Ildeberto il teatro delle gesta di Maometto, che rimane ignoto nella narrazione di Guiberto. Servo del console di Libia è Mamuzio, sul quale il monaco, o mago, che così è indistintamente chiamato, pone gli occhi pei suoi fini perversi, promettendogli di farlo console, se seguirà i suoi ordini. Il perfido fa per sua arte venire un morbo al console, ma poichè la malattia non riesce a spengerlo, segretamente lo uccide. Tutti piangono la morte del buon signore: servi, monaci, clero. Poi induce la vedova a sposare Mamuzio, che per tal modo divien console. I due complici intanto, meditando altre imprese, nascondono in una caverna un torello, che solo dalle lor mani riceve il cibo, e solo essi vede e conosce. Muore nel frattempo il re di Libia

. . . . quo regnante pia floruit Ecclesia . . . .
Africa mœrebat, quasi pro se quisque dolebat,
Omnis christicola, miles et agricola.

I maggiorenti si adunano per eleggere un re; interviene anche Mamuzio e dice:

Nosco virum quemdam, non personam reverendam,
Sed conptemptibilem, sed misero similem,
Et tamen est plenus hic religionis egenus,
Simplex et sapiens, quæque futura sciens,
Et puto sermone sapientior esse Salomone,
Namque prophetia sunt sua consilia.
Iste requiratur ut judicet atque loquatur
Quid recti fiat, quid male conveniat.

Il consiglio è accettato, e si va a cercare il mago, che si fa molto pregare; poi s'induce a venire, ma su un asino: *more Domini*. Prima però libera il toro e gli circonda la fronte di auree bende. Nel concilio dei maggiorenti così si esprime:

. . . . de cœlo vobis modo nota revelo.
Sensus et ista meus non dabit, immo Deus.
Digne regnabit taurum quicumque jugabit
Qui juga non tulerit, ferreque nescierit.

Il toro sciolto scorre il paese infuriando e uccidendo: ma arrivato presso a Mamuzio

Ore manus lambit, dominumque frequentius ambit,
Quem sicut voluit Mahometus tenuit.

Esso gli pone il giogo, e fra le corna del toro si legge:

Hunc Deus elegit cui me servire cœgit.

---

nominis I, qui ipse monothelita, Heraclium imperatorem monothelitam et monothelitarum protectorem effecerat, ut quidam erronee sunt opinati: sed alium Sergium, armenum, pseudomonachum et sui ordinis apostatam, qui Arianorum et Nestorianorum erroribus infectus, impio Mahometo suam tunc sectam instituere meditanti, tam tenaciter adhæserat, ut illo nequissimus ille pseudopropheta ad Alcoranum suum concinnandum usus fuerit ».

[1] Il sig. Ziolecki nella prefazione alla nuova stampa del *Roman de Mahomet* di Alixandre dou Ponts, Oppeln, Maske, 1887, analizzando questo poema, pag. XVI e seg., ha confuso insieme il mago, ch'ei chiama Maometto, e Mamuzio. Invece nel poema francese il mago è innominato; e l'altro personaggio è Mamuzio = Maometto.

E così Mamuzio o Maometto, benchè fingasi reluttante, è fatto re. Ma il mago gli promette di levarlo ancor più alto, se vorrà mutar le leggi del Vangelo, in specie quelle contro la carne:

Ut modo sit licitum quicquid erat vetitum . . . .
Ergo fac liceant omnia quæ libeant . . . .
Ut quicquid libeat, hoc etiam liceat.

Maometto acconsente; e il popolo, lieto di libertà siffatta, accetta la nuova legge:

O gens confusa, magico male dogmate lusa!
O socianda feris, o miseranda, peris!
Libera sum, dicis: libertas haec inimicis
Nostris eveniat, nosque, precor, fugiat!

Venere diventa il Dio dell'Africa: ogni peccato di carne, adulterio, stupro, concubinato, incesto, divien lecito. Solo pochi rifiutano la nuova fede, e vengono uccisi se non fuggano presto nei deserti e nelle selve. Ma Dio manda a Maometto l'epilessia; e il mago inventa che ciò è segno di celeste protezione, e che durante gli assalti del male, quegli è rapito in cielo. Maometto conferma questa credenza:

Cum velut amentem me cernitis atque dolentem,
In cœlum rapior et minime patior:

e al popolo annunzia l'avvenire glorioso della nuova religione. Ma una mattina, essendo uscito solo per preparar nuovi dogmi, è colto dal male:

Et cadit exanguis, torpens quasi perfidus anguis.
Sic absente mago, tenet hunc dum mortis imago,
Accurruere sues digna repente lues;
Qui rapidus sic grex quasi spernens quod foret hic rex,
Totus in hunc properat, et miserum lacerat.
Ac vitæ reliquum quod adhuc sustentat iniquum
Exhaurit leviter, ille gemit graviter;
Et tandem moritur, morienti Styx aperitur
Et stygius latro vertitur in barathro.
Et quia damnavit animas et corpora stravit,
Nil parcens animæ, corporibus minime,
Nunc ipsum porcus, animam depascit et Orcus
Et sordis propriæ vertitur in sanie.

Il mago vede la strage, ed al venir suo i porci fuggono. Egli si fa cuore, coll'esempio di Priamo:

. . . quando pater Hectora flebat
Numquid ei lacrymae profuerunt? minime!

Ne ricompone le membra su un letto, ed empie la stanza di balsami: poi convocato il popolo, gli racconta ciò che avvenne, asseverando Dio aver ciò permesso per mostrare la viltà della nostra carne, e solo l'anima poter esser salvata seguendo i precetti di Maometto. Aggiunge il precetto di astenersi dalla carne porcina:

Ex hoc gens illa, contempta carne suilla,
Pollutum credit de sue quisquis edit.
Et quia porcorum grex regem rosit eorum,
Ficta superstitio venit ab hoc odio.

Il mago fa preparare un magnifico sepolcro, scrivendoci sopra:

Hic bene quod petitur, per Mahumet dabitur.

La calamita tiene sospeso il tumulo in aria, con gran meraviglia del popolo:

Ergo rudes populi prodigium tumuli
Postquam viderunt, rem pro signo tenuerunt.
Credentes miseri per Mahumet fieri,
Pondere res plena quod pendeat absque catena,
Nec sit pendiculum quod teneat tumulum.
Hæc ubi viderunt stulti Mahomet coluerunt,
Gente quod in Lybica fecerat ars magica.
Hactenus errorum quia causas diximus horum,
Musa manum teneat, et Mahumet pereat (1).

Passiamo ad altro poema. Di quel maomettano convertito, dalla cui voce Waltherius o Gualterius, per mezzo dell'abate Varnerio professa di sapere ciò ch'ei riferisce su Maometto, non so se debba tenersi quel conto in che si tiene l'arcivescovo Turpino, invocato dagli autori di romanzi cavallereschi come testimone o narratore delle stranezze da essi raccontate. Tuttavia, Waltherius potrebbe ben essere un Galterius di Compiègne, monaco di Marmoutiers, che si sa esser vissuto nel sec. XII; e Warnerius, che dal maomettano convertito, per mezzo di un « clericus Senonum magnus in Ecclesia », avrebbe avuto i ragguagli poi trasmessi al poeta claustrale, potrebbe anch'esso identificarsi con un abate di Marmoutiers morto nel 1155. Ragguagliato con quello di Ildeberto, il poema di Waltherius ha con esso talune rassomiglianze come anche talune dissomiglianze, che ora vedremo; ma si ricongiunge in complesso colla tradizione, che il poema di Ildeberto doveva avere in certi punti capitali più stabilmente determinata e fatta comune. Ed anche qui ritroviamo Varaka, sebbene la parte sua non si restringa, come nella leggenda orientale, ai conforti largiti a Cadiga, ma si allarghi così da farne il maligno ispiratore di Maometto.

Il sunto che diamo anche di questo poema varrà meglio a determinare le modificazioni della leggenda orientale fra i volghi cristiani di occidente.

Illis temporibus et in illis partibus unus
Vir fuit, egregii nominis et meriti,
Conversans solus inter montana, rogansque
Pro se, pro populo, nocte dieque Deum.
More prophetarum gnarus prænosse futura,
Totus mente polo, carne retentus humo (2).

(1) Hildeberti, *Opera*, ediz. Beaugendre, Paris, 1708, pag. 1277 e segg. Riprodotto anche nel vol. CLXXI della *Patrologia latina* del Migne, 1854.

(2) Il luogo a questo corrispondente nel *Roman de Mahomet*, che da questo poema di Walther deriva, come diremo più oltre, suona così:

En cel tans, en cele partie
Estoit uns hom de sainte vie
Demourans en uns hermitage
En une montaigne sauvage ecc.

A questo luogo nella prima edizione del *Roman* (Paris, Silvestre, 1831) vi ha una nota, che forse più che al Michel editore del testo francese, appartiene all'orientalista Reinaud, autore della prefazione, e che così dice: « Il s'agit ici d'un moine chrétien qui demeuroit à Bosra, à quelque di-

A lui come ad uomo « Christi doctum legibus ac fide », venivano da ogni parte per consigli; e a lui si presentò anche Maometto, servo di un ricco e nobil signore. Il sant'uomo appena lo scorse, conobbe ch'era posseduto dal demonio, e si fece il segno della croce. Maometto gli si gettò ai piedi, ma l'eremita gli rispose:

> .... Vere possessio dæmonis es tu;
> Lex sacra, sacra fides, te tribulante, ruet.

Maometto giura piuttosto voler esser arso, che produrre tale jattura; ma il santo uomo lo scaccia, ed egli si allontana rivolgendo in mente le cose predettegli; senonchè il demonio

> Ducebat eum quocumque volebat.

Intanto muore il suo signore: e la vedova, dopo qualche tempo, si volge a lui per consiglio sul nuovo marito da prendere: egli piglia tempo a rispondere, e dopo otto giorni le si presenta:

> Rhetoricosque suis verbis miscendo colores,
> Cum domina tamquam Tullius alter agit,

e la trae a presceglier lui: e colla sua astuzia fa in modo che anche i « proceres » eccitino la vedova a sposare il fedel servo:

> Præsentant proceres Machometum, suscipit illa.
> De servo liber protinus efficitur.

Ma in mezzo alla festa delle nozze, Maometto è colto dal mal caduco. La sposa fugge nel talamo e vi si chiude: egli cerca invano di blandirla; finalmente le dice:

> Quod me sperasti nuper tormenta tulisse,
> Nulla fuit morbi passio, crede mihi:
> De cœlo virtus in me descendit, et illam
> Immensam fragilis ferre nequivit homo.

E aggiunge che nel cadere gli apparve l' angelo Gabriele, che gli spiegò come fu istituita la legge di Cristo, la quale ora, essendo il mondo corrotto, è voler di Dio si corregga, rendendone più facile l'osservanza:

> Legis onus minuet, tollet baptisma, decemque
> Uxores unus ducere vir poterit.
> Scribere mandavit Deus haec mihi per Gabrielem,
> Cætera jussurus tempore quæque suo.
> His mihi de causis, Gabriele superveniente,
> Sicut vidisti, concido, spumo, tremo.

---

stance de Damas, et que Mahomet eut occasion de voir dans ses voyages. La pluspart des auteurs arabes le nomment Bohayra, et Guillaume de Tripoli Bahayra ». E più oltre: « Des auteurs musulmans parlent de l'entrevue de Mahomet avec l'ermite; mais, bien loin de prêter à celui-ci un langage aussi sévère, ils disent que ce religieux fut frappé à la première vue de l'éclat divin qui brilloit en la personne du Prophète, et qu'il crut aussitôt en lui ». E più oltre ancora: « Nous avons dit que l'ermite qui prédit à Mahomet sa mission, demeuroit près de Bosra en Syrie, c'est-à-dire à plus de deux cents lieues de la Mecque: ainsi le récit du poéte est inadmissible. L'auteur a sans doute été trompé par l'existence d'une grotte située dans le voisinage de la Mecque, où Mahomet, quelque temps avant sa mission, avoit coutume de se retirer pour y méditer, disoit-il, sur les choses célestes, et où l'ange Gabriel lui apparut pour la première fois ». Chi scrisse queste giuste osservazioni, evidentemente non sospettò il legame che noi abbiam cercato di mettere in chiara luce fra Varaka, dimorante appunto presso la Mecca, e il solitario dei testi occidentali.

Ma la moglie irritata non vuol prestargli fede, ed egli così le replica:

> . . . . Ut credas profero testem
> De cujus dictis sit dubitare nefas.
> Nos omnes scimus quod in isto monte propinquo
> Est quidam magni nominis et meriti.

Vada a consultarlo, e saprà il vero. Essa accoglie tal proposta, e dice che vi andrà domani; ma Maometto ci va subito, e dapprima ricorda all'eremita ciò ch'egli tre o quattro anni innanzi gli profetò sui danni che apporterebbe alla fede cristiana ed ai credenti. Se vorrà fare ciò ch'ei proporrà, si salveranno lui e il suo tempio e i discepoli che lo circondano:

> Et miserante Deo, modico de semine, posset
> Christi cultorum surgere magna seges.

Il santo acconsente, purchè non gli chieda nulla di contrario alla fede; e Maometto:

> . . . . Christi contraria multa videntur
> Quae dispensanter saepe licet fieri.

Del resto ciò ch'ei chiede, è che confermi quello che ha asserito alla moglie:

> Tunc sanctus, Christi plusquam sua commoda pensans,
> Dicere promittit quæ Machomes monuit (1).

La sposa ingannata crede ciò che il solitario le assevera e lo rivela ad altre donne, e queste ai mariti. Allora Maometto scava dei ripostigli ove pone latte e miele, e nasconde in una caverna un bianco vitello, che ivi cresce prendendo da lui solo il cibo. Le genti sono da lui convocate, perchè si riveli ad esse la volontà di Dio; tutti del resto desiderando che qualche segno celeste dimostri voler Dio stesso ammorbidire il rigor della legge. Maometto astutamente dà la via alle due fosse, e ne sgorgano fiumi di latte e miele, presagio della dolcezza che governerà il mondo. Il vitello, che sente la voce di Maometto, rompe i vincoli e corre ai suoi piedi: esso ha fra le corna un breve, dove è scritta la nuova legge: che cioè al battesimo sia sostituita la circoncisione, e che ogni uomo possa aver dieci mogli. Tutti credono in Maometto, e la sua potenza si amplia per nuovi seguaci. Quando poi muore, il suo

(1) Il poeta francese che, come vedremo, ridusse in versi questo racconto, biasima il modo di procedere dell'eremita:

> Loenges m'en convenra faire
> De lui, selonc mon examplaire;
> Nequedent je croi vraiement
> Que li examplaires me ment,
> Pour chou q'aida a tesmoigner
> A Mahommet, le losengier,
> Que li angeles a lui venoit
> Quant li vilains maus le prennoit,
> Et que loy nouviele feroit
> Ki de par Diu faite seroit. (vv. 1157-67)

corpo è posto in un'arca sospesa: e la Mecca è il luogo ove, non senza ragione, è sepolto:

Nam Machomes immunditiae totius amator
Mœchiam docuit, mœchus et ipse fuit (1).

Dopo esserci così a lungo intrattenuti su questo poema, sarebbe superflua ogni parola intorno alla traduzione che in francese ne fu fatta nel 1258 da Alessandro Du Pont (2). Egli stesso cita per sua fonte (« mon exemplaire »: vv. 1159, 1161), il poema di Gautier (= Walther), che ne aveva ricevuto notizia dall'abate Gravier (= Guarnier = Warnerius), il quale si riferiva a ciò che Diudonnés, maomettano battezzato, aveva già raccontato al canonico Adans, suo signore, di Sens in Borgogna. La rispondenza fra il *Roman de Mahomet* e il suo originale è strettissima: salvo che, come osserva l'ultimo editore di quello (3), ben si avverte che il poema latino è opera di un ecclesiastico, e il francese di un laico che ha famigliare la materia cavalleresca.

Mentre in molta parte d'Europa correvano su Maometto queste fiabe, e si diramavano ampiamente col mezzo delle scritture, da altri cercavasi di schiuder più pure fonti, tornando direttamente alla tradizione musulmana (4). Questo cercò fare Pietro il Venerabile, abate di Cluny (— m. 1156), che nel 1143 (5), coll'ajuto di un saraceno di nome Mahumet, e di alcuni dotti cristiani, che studiavano in Spagna presso un astrologo: cioè Roberto Recensis (al. *Recenensis* e *Retenensis*), Armanno dalmata e Pietro di Toledo, cui aggiunse Pietro notajo, recò in latino il Corano, più una biografia del profeta e un dialogo fra un cristiano ed un maomettano (*Disputatio Christiani*

(1) Il poema di Walther fu pubblicato dal Du Méril, *Poés. popul. latin. du moyen age*, Paris, Franck, 1847, pag. 368-405.

(2) La prima edizione del *Roman* fu fatta nel 1831, Paris, Silvestre, da Francisque Michel, con una notevole prefazione del Reinaud: la seconda fu fatta recentemente dal sig. Boleslaw Ziolecki, Oppeln, Maske, 1887. Precede al testo un « Beiträge zur Mahomet - Legende im Mittelalter », dove molte notizie sono raccolte, ma esposte, a parer nostro, confusamente.

La data del poema si raccoglie dagli ultimi versi: « Chi faut li romans de Mahon, Qui fu fais el mont de Loon, En l'an de l'incarnation De nostre signor Jesucrist Mil et cc. cinkante et wit ».

(3) Ziolecki, p. XXIII. A pag. VII lo Z. ricorda altri scritti proprj (Greifswald, Abel, 1886) e del Peter (Gandersheim, Hertel, 1885) sulle relazioni fra il poema latino e il francese.

(4) Circa gli stessi tempi troviamo che alle fonti autentiche ricorreva anche Eutimio Zigabene (m. dopo 1118) nella *Panoplia*, ove scrive aver Maometto composto « centum et tredecim fabellas », che sono i 113 capitoli dell'Alcorano, e ne cita e confuta una ventina (v. traduz. Zini, Venezia, Scoto, 1555, fol. 60 e segg., e Galland, *Bibl. Veter. Patr.*, Venetiis, 1781, XIV, 277 e segg., trad. Beurer). Eutimio fa derivare la dottrina di Maometto da varie fonti: « in Palaestinam iter faciens, incidit in Hæbreos, deinde et in Arianos, tandem etiam in Nestorianos ... Celeriter e Judæorum doctrina, Unius imperium, ex Arianorum vero, Verbum et Spiritum res esse conditas, e Nestorianorum tandem Hominis cultum hausit. E quibus omnibus inter se junctis, mixtam quandam religionem commentus est ».

(5) L'anno è attestato dall'Epistola di Pietro a Bernardo (v. *Bibl. Patr.*, ediz. di Lione, XXII, 1030), e confermata da Albericus *Trium Fontium*: « quo anno per industriam abbatis Petri Cluniacensis, liber qui dicitur Alchoranus cum tota secta impii et pseudoprophetæ Mahumet, de arabico in latinum translatus est, hoc ratione ut sciat catholica Ecclesia quam vilis et quam frivola et quam apertis mendaciis plena sit ista seductoris illius doctrina, quæ a tempore b. Gregorii paulo post, id est a tempore imperatoris Heraclii, Saracenorum populos infecit, et hic erat annus alhigere 537: alhigera autem dicitur sublimatio in prophetam etc. (*Mon. Germ. Hist.*, XXIII, 837) ».

eruditissimi et Saraceni sodalis ipsius), di tali materiali giovandosi a comporre quattro libri *Contra sectam sive haeresim Saracenorum*, nonchè una *Summula brevis contra haereses et sectam diabolicae fraudis Saracenorum*, inviando ogni cosa con una sua *Epistola*, a Bernardo abate di Chiaravalle (1).

Prima di esporre ciò che narra Pier di Cluny, giova notare che il nome che ricorre nella sua narrazione accanto a quello di Maometto, e dopo di lui più costantemente in molte altre, è quello di Sergio. Ma Sergio non corrisponde, come il monaco delle fiabe sinora esaminate, a Varaka, sibbene a Baḥîrâ: non però al Baḥîrâ veggente, che scoprì i destini di Maometto fanciullo, ma al Baḥîrâ eretico nestoriano, in che Maometto si sarebbe, come vedemmo, imbattuto in un secondo viaggio in Siria. Già nel libro di Yesu'yab ed in Masûdi abbiam potuto notare l'identità di Baḥîrâ con Sergio: vedremo, andando innanzi, che Sergio è identico con altri personaggi di diverso nome, ma che tutti rappresentano nelle leggende su Maometto la parte qui a Sergio attribuita.

Intanto in queste narrazioni sempre più apparisce la ferma credenza diffusa fra le genti dell'età media, che l'islamismo fosse una eresia cristiana, e Maometto un perverso strumento di scisma in mano di un malvagio apostata inviperito, e operante per diabolica insufflazione (2). Or qui è opportuno soffermarci su siffatto modo di considerare cotesto grand'avvenimento storico, necessariamente proprio a quelle genti e a quella età. Che molta parte delle due anteriori religioni monoteistiche trapassasse nel maomettismo, è cosa ben naturale: nè gli scrittori musulmani tacciono o dissimulano le relazioni che il profeta ebbe con cristiani (3) e con giudei (4). Ma laddove per i credenti nel

(1) Vedi l'*Epistola*, la *Summula*, la *Disputatio* e la *Vita* di Maometto in Bibliander, *Machumetis...: vita ac doctrina ipseque Alcoran* etc., Basilea, 1547. La *Epistola*, la *Summula*, nonchè la prefazione di Roberto all'Alcorano tradotto, sono anche nella *Bibl. Patr.* di Lione, XXII. Del Trattato contro i Saraceni restano solo i due primi libri, di quattro che erano, stampati dal Martene, *Ampliss. collect.*, IX, 1119.

(2) Il diavolo in persona è quello che ispirò Maometto, come attesta Hugo monaco, abate flaviniacense (1065-1140?): « Die igitur quadam cum reverteretur ab auditorio, obviam habuit diabolum habentem os aureum, et dicentem se esse Gabrielem Archangelum, missum a Deo ad ipsum ut prædicaret gentis suæ quæ audierat et sciebat. Tunc cepit prædicare Mahamet, ut derelinquerent idola manu facta et adorarent creatorem, qui fecit quæ sunt .... et regnavit in Damasco, et caput regni ejus Babylonia civitas fecit (*Monum. Germ. Hist.*, VIII, 323) ».

(3) Un intero capitolo è dallo Sprenger (II, 379 segg.) dedicato a ricercare colla scorta degli scrittori musulmani e in specie dei commentatori ad alcuni passi del Corano (V, 55; XXVIII, 44-53), chi fu l'istruttore di Maometto, cioè quale cristiano o quali cristiani gli insegnassero la dottrina dell'Evangelo. I più invero menzionano Baḥîrâ, o Abraha l'abissino. Bochâry ricorda un cristiano che si convertì all'islamismo e molte cose scrisse pel Profeta, poi si rifece cristiano. Ibn 'Abbas afferma che alla Mecca viveva un giovane cristiano di nome Bileâm, che spesso fu visitato da Maometto; 'Ikrima narra che Maometto si faceva spesso leggere i libri santi da 'Asch schiavo cristiano: Ibn Isḥâq menziona Gabr, e Abd Allah ben Moslim a Gabr aggiunge Yasar, presso i quali spesso il profeta si fermava ad ascoltar la lettura della Bibbia, sicchè gli avversarj lo rimproveravano che si facesse istruire da costoro, ai quali altri aggiungono Addas. Invece per Mogâhid quelli che ajutarono Maometto a comporre il Corano furono giudei: e per Zohry, Baḥîrâ stesso era, come già avvertimmo, un giudeo di Taymâ: v. Sprenger, II, 387.

(4) Sulle relazioni fra il giudaismo e il maomettismo, vedi Abr. Geiger, *Was hat Mohammed aus dem Judenth. aufgenommen?* Bonn, 1833: sul qual libro vedi un art. di Silv. de Sacy nel *Journ. des Savants*, 1835, p. 162. V. anche Hirschfeld, *Judische Elemente im Koran*, Berlin, 1878.

Corano ciò che in questo si conserva delle leggi di Mosè e di Cristo è prova della verità della legge nuova, venuta a compiere, correggere, rettificare, perfezionare le antecedenti, ai cristiani invece, le rassomiglianze del Corano coll'Evangelio dovevano sembrare furti e plagj sacrileghi, e chi aveva a Maometto comunicato le dottrine di Cristo, un malvagio eretico, un perfido apostata, che, mescolando il falso al vero, per orgoglio o per vendetta, strappava dal grembo della Chiesa nazioni che già vi posavano, o che un giorno immancabilmente vi si sarebber raccolte.

Ed è pur da notare che la gran parte attribuita da Pier di Cluny e da altri ai Giudei nelle fallacie maomettane, corrisponde non tanto forse a una confusa notizia storica, attinta a fonti arabe, quanto ad un nuovo impeto d'odio e furore di persecuzione, che a que'tempi appunto arse in Occidente contro i Giudei (1).

Pietro di Cluny narra adunque (2) che Satana stesso congiunse insieme Maometto e Sergio monaco, seguace dell'eretico Nestorio, espulso dalla Chiesa e venuto nelle parti di Arabia. Sergio porse a Maometto ciò che appunto gli mancava, comunicandogli notizia del vecchio e del nuovo Testamento, giusta però la interpretazione di Nestorio, che negava Cristo esser Dio; e aggiungendo poi alcune favole tolte dai libri apocrifi, fece del suo discepolo un vero cristiano nestoriano. Ma perchè nulla mancasse alla iniquità di Maometto e alla perdizione di lui e dei seguaci suoi, all'eretico si aggiunsero alcuni Giudei, anch'essi adoperandosi con le favole che gl' insinuarono, a far sì che Maometto non fosse un vero cristiano. Così, istruito da ottimi maestri giudei ed eretici, Maometto compose il suo Alcorano, intessuto di favole giudaiche e di eretiche nenie (3).

(1) « Eo tamen scimus tempore, et anno praecipue millesimo centesimo quadragesimo uno, Judæos valde commotos et tumultuosos fuisse: quare plurimi scriptores hac ætate contra Judæos extiterunt, Gislebertus scilicet Wintoniensis, Rupertus Tuyensis abbas, Gislebertus Novigentinus, Petrusque Blesensis » : Duparay, *De Petri venerabilis vita et operib.*, Cabilloni, Montalan, 1857, p. 60.

(2) V. Bibliander, *op. cit.*, I, 3: « Dedit Satan successum errori, et Sergium monachum hæretici Nestorii sectatorem, ab ecclesia expulsum, ad partes illas Arabiae transmisit, et monachum hæreticum pseudo prophetae conjunxit. Itaque Sergius conjunctus Machumet, quod ei deerat supplevit, et scripturas sacras tam veteris Testamenti quam novi, secundum magistri sui Nestorii intellectum, qui Salvatorem nostrum Deum esse negabat, partim prout sibi visum est, ei exponens, simulque apocryphorum fabulis eum plenissime imbuens, christianum nestorianum effecit. Et ut tota iniquitatis plenitudo in Machumet conflueret, et nihil ei ad perditionem sui vel aliorum deesset, adjuncti sunt Judæi heretico. Et ne verus christianus fieret, dolose præcaventes homini novis rebus inhianti, non scripturarum veritatem, sed fabulas suas, quibus nunc usquam abundat Machumet, Judæi insibilant. Sic ab optimis doctoribus Judæis et hæreticis Machumet instructus, Alcoranum suum condidit, et tam ex fabulis judaicis quam ex hæreticorum næniis confectam, nefariam scripturam barbaro illo suo modo contexuit » : *Epist. ad Domin. Bernard. Clarevall. abatem.*

(3) La *Disputatio* della quale tanto si servì Pier di Cluny, e dopo lui, come vedremo, Vincenzo Bellovacense, non deve esser cosa molto differente da un testo arabo, pubblicato nel 1880 a Londra dalla *Turkisch Mission and Society*, e contenente una disputa tenuta innanzi al califo Al Mamûm figlio di Harûn ar Rašîd (786-834), che, come ognun sa, fu *mutazelita* e perciò poco ortodosso. La parte del cristianesimo vi è sostenuta da 'Abd al Masîh (*il servo del Messia*) ibn Isḥâq al Kindî. Egli narra che Sergio monaco, scacciato e scomunicato, proponendosi di cancellar la sua colpa con qualche generosa azione, si recò alla Mecca, dove trovò Giudei e adoratori degli idoli. Cultore di questi ultimi era Maometto, che in breve egli ridusse cristiano nestoriano, suggerendogli di far pas-

Questa biografia di Maometto, della quale il primo nucleo parrebbe appartenere ai *mutazeliti*, seguaci eterodossi del Profeta, cui poi i Cristiani avrebbero aggiunta la satanica insufflazione e gli uni e gli altri data tanta parte alla comune avversione contro i Giudei, doveva omai nel duodecimo secolo essere assai diffusa in Oriente, e su per giù la ritroviamo anche in una scrittura mandata da frati laggiù peregrinanti. Narra invero Matteo Paris (1195-1259) che, circa il 1236 (¹) dalle parti d'Oriente pervenne a Papa Gregorio IX una lettera di predicatori colà inviati, la quale giunse a notizia di molti, desiderosi di conoscere i fatti di Maometto falso profeta in essa descritti. Ciò che il cronista qui riferisce e che meglio andrebbe, ei dice, all'anno 622, è o il documento stesso, o un estratto fedele del medesimo (²). In questo scritto, Maometto, figlio di Abdimenef, nipote di Hebenabecalip e marito di Adige, figlia di Hulait, è rappresentato come un insigne predone di strada, rifugiatosi a Macta, dove le genti erano parte giudee, parte idolatre. Già innanzi aveva cominciato a predicare una nuova religione, rifiutandosi però a far miracoli. A poco a poco ebbe molti seguaci, principalmente allorchè fu nota la libertà di costume ch'ei permetteva, perchè le genti stimavano troppo aspra la castità imposta dal cristianesimo. Ma la causa principale per la quale prevalse la legge di Maometto, dicesi esser stato un monaco già cristianissimo, di nome Solio (o Sergio), che, scomunicato per eresia, era stato espulso da ogni chiesa di Dio. Questi, desideroso di vendicarsi contro i cristiani, si condusse al luogo che dicesi Thenme, e di là al deserto di Malsa, ove trovò uomini di due religioni: la parte maggiore era ebrea, la minore adorava gli idoli. Ivi insieme si congiunsero quel monaco apostata e il suocero di Maometto, e divennero amici. Il monaco mutò il suo nome e si fece chiamare Nestorio. Insegnò a Maometto molti oracoli e testimonianze del vecchio e del nuovo Testamento e dei profeti, e collegò il tutto astutamente a confermare coi suoi errori la nuova legge di Maometto: e così con l'aiuto e le suggestioni di costoro, quel seduttore cominciò ad essere esaltato su

---

sare le dottrine che gli insegnava per rivelazioni dell'angelo Gabriele, e persuadendolo a mutar il suo nome, com'egli aveva mutato il proprio in quello di Nestorio. Con ciò ei destò le ire dei Giudei, contro i quali si volse Maometto, che pendeva al cristianesimo, insozzato però dall'eresia nestoriana. Ad ogni modo, la propaganda cristiana progrediva, quando Maometto morì, e sorsero i due Giudei 'Abd allah îbn Sallâm e Ka'b, chiamato il *dottore*, i quali, fingendosi seguaci di lui, ne alterarono la legge e favorendo Ali contro Abû Bekr, n'ebbero il libro del Corano, a cui fecero interpolazioni in senso giudaico. Questo scritto arabo è stato tradotto e stampato a Londra nel 1882 da Sir William Muir col tit. *The Apology of Al Kindy written at the Court of Al Mamûn* (a. h. 215 = 830) *in defence of Christianity*. Il Muir nota nella prefazione che l'opera di Al Kindî è citata anche da Al Biruni, cronologo arabo dei primi dell'XI sec. Ambedue questi libri mi furono gentilmente comunicati dal prof. Guidi.

(¹) « Instantibus itaque eisdem temporibus, missum fuit quoddam scriptum domino Papae, scilicet Gregorio nono, de partibus orientalibus per prædicatores, partes illas peragrantes. Quod, cum ad multorum audientiam pervenisset, error, immo furor Machometi prophetæ Saracinorum, qui in eo descriptus est, cunctos commovit in sibilum et derisum. Hæc autem suo loco, scilicet anno DCXXII, quando pestis machometica suborta est, præteraguntur »: p. 289.

(²) Questa relazione, se non era la *Disputatio*, già nota in Occidente per la traduzione di Pier di Cluny, doveva esser qualche scrittura che molto le assomigliava, come il *Libellus in partibus transmarinis*, del quale vedremo poi giovarsi il Bellovacense.

tutte le tribù. Erano invero uomini rozzi, incolti e semplici, facili ad esser sedotti, e carnali (1).

Con Jacopo di Vitry (— m. 1244) siamo sempre a Sergio: modificatone però il nome non più in Solio, ma in Sosio, forse solo per difetto di menanti. Secondo questo storico, il diavolo provvide di maestri e di cooperatori Maometto, di per sè rude e illetterato. Primo dunque, fu un monaco apostata ed eretico, di nome Sosio, il quale pubblicamente convinto a Roma d'eresia e condannato, espulso com'era da ogni consorzio con fedeli, fuggì in Arabia cupido di vendetta. Messosi poi d'accordo con un giudeo, istigò Maometto a farsi profeta, e d'altra parte persuase il popolo a credere in lui, che con siffatti aiuti accozzò insieme dal vecchio e dal nuovo Testamento la nuova legge, introducendovi di proprio ciò che il diavolo stesso gli suggeriva (2).

Grande autorità e diffusione ebbe a quei tempi la cronaca di Martin Polono (— m. 1274), che non differisce guari dai sopracitati nel narrare, agli anni 616-618, la vita e i fatti di Maometto. Ei fu mago, dice il cronista, pseudo-profeta e capo di ladroni. Ad ingannare il popolo era istruito da un certo monaco apostata, di nome Sergio. La legge di Maometto, che, dettante il diavolo col mezzo dell'apostata monaco Sergio, i saraceni possiedono scritta in arabo, fu fondata e si mantiene colla spada (3).

(1) « Causa quidem præcipua, quare lex machometica invaluit, dicitur fuisse quidam monachus prius christianissimus, Solius (var. in margine: Sergius) nomine, qui propter hæresim excommunicatus, extra omnem Dei ecclesiam fuit ejectus. Ille in christianos vendicare se cupiens, perrexit ad locum qui dicitur Thenme. Inde pervenit in desertum Malse, ubi homines duobus modis invenit credentes: maior enim pars erat hebræa, minor pars idola colebat. Ibi cum ille Monachus apostata et socer Machometh in unum conjungerentur et pariter colloquerentur, amici facti sunt. Mutavit autem monachum nomen suum, vocavitque se Nestoreum. Plurima itaque oracula et testificationes ex veteri Testamento et Novo et ex dictis Prophetarum docuit illum, et legi Machometh callide ad erroris sui firmamentum annexuit: et ita a talium auxilio et suggestionibus, cœpit ille seductor super omnes tribus exaltari. Erant autem rudes homines et inculti ac simplices, et ad seducendum faciles, et carnales »: *Historia Major*, Parisiis, Pelé, 1644, p. 291.

(2) « Et quoniam magnus laqueus diaboli et profunda fovea perditionis futurus erat homo ille, cum rudis esset et illitteratus, providit ei mille artifex Christianæ religionis inimicus socios et coadiutores erroris sui, qui eidem tamquam impietatis instrumenta assisterent, et ipsum fallaciter instruerent et in nequitia foverent. Quidam enim monachus, homo apostata et haereticus, vir Belial, nomine Sosius, cum de execrabili hæresi Romae fuisset publice convictus et condemnatus, et a fidelium consortio fuisset penitus expulsus, fugit ad partes Arabiæ, cupiens se de molestia sibi facta contra Christianos vindicare. Cum autem invenisset Machumetum, qui jam aliquam habebat in populo suo præminentiam, nec tamen a multis adhuc Propheta putabatur, cœpit eum cum quodam Judæo, qui similiter ipsi Machometo adhæserat, exhortari et admonere, quatenus sicut Moyses et Christus legem dederunt populo suo et propter hoc ab universis reputati sunt magni, ita et ipse, ut magni nominis et summus Propheta haberetur, consiliis et documentis ipsius Monachi et Judaei, legem darent illi populo, cujus major pars idola colebat et facile ad ejus doctrinam flecti possent. Machometus autem, eorum perversis acquiescens suggestionibus, ut majoris auctoritatis lex ejus esse videretur, ex veteri et novo Testamento ad argumentum erroris sui, prædictis hæretico et judæo docentibus, quædam adjunxit adininventionibus propriis, quæ suggerente diabolo, de corde suo finxit etc. »: *Hist. Hierosolimit.*, in Bongars, *Gesta Dei per Francos*, Hannov., 1611, p. 1056.

(3) « Eo tempore Mahumetus propheta Saracenorum surrexit. Fuit autem magus. Et quia epilepticus ne perciperetur, dicebat se tunc loqui cum angelo quotiescumque caderet. A quodam etiam monacho, nomine Sergio, apostata, ad decipiendum populum informabatur. Hic Mahumet sive Mahometus traxit originem de Hysmaël, et cum mercator esset pauperrimus, quamdam divitem viduam,

Ma molto più sull'argomento si diffonde Vincenzo Bellovacense (1210? - 1270?), il famoso scrittore enciclopedico del decimoterzo secolo. Egli segue nel suo racconto tre fonti diverse: la prima delle quali è da lui stesso additata (l. XXIII, cap. 39) nella *Cronaca* di Ugo Floriacense: autore che esplicitamente professa attenersi in questa materia ad Anastasio bibliotecario (¹): e detto dell'arte negromantica di Maometto e del suo matrimonio con Cadiga (più sotto mutata in Adige) e della successiva epilessia, niuna menzione si fa di Sergio. Poi il Bellovacense (cap. 40) passa a giovarsi del *Libellus in partibus trasmarinis de Machometi fallaciis*, ricavandone la nota storiella della vacca, dei ricettacoli di latte e miele, e della colomba ammaestrata a beccare nell'orecchio di Maometto, e da lui fatta credere lo Spirito Santo: e se non erriamo, essa comparisce qui la prima volta nelle leggende occidentali. Ma subito dopo, Vincenzo abbandona questa scorta per seguire invece, senza più staccarsene sino alla fine (cap. 41-67), la *Disputatio cujusdam Saraceni et cujusdam Christiani de Arabia super lege saracinorum et fide christianorum inter se*, nella traduzione di Pier Cluniacense [2], dalla quale toglie che Sergio monaco, avendo gravemente peccato nel suo monastero, e perciò essendo stato scomunicato ed espulso, capitò nella regione di Cuhenne [3], e indi discendendo fino alla Mecca, dove erano due popoli, uno cultore degli idoli, l'altro giudeo, ivi trovò Maometto che adorava gli idoli; e volendo far qualche cosa per piacere ai monaci che l'avevano cacciato, e meritare di riconciliarsi con loro, che erano eretici nestoriani, i quali dicono Maria non aver partorito un Dio ma soltanto un uomo, con ogni studio e sforzo persuadeva Maometto di abbandonare gli idoli e farsi cristiano nestoriano. La qual cosa avendo conseguito, Maometto si fece discepolo suo, ed egli perciò si chiamò Nestorio [4]. E così avvenne che istruito da quel monaco di alcune cose del vecchio e del nuovo Testamento, Maometto le introdusse nel suo Alcorano fra altre favolose e mendaci. Quando però i giudei conob-

---

mentiens se Messiam, duxit uxorem. Et cum dicta mulier doluisset se epileptico nupsisse, dixit ipse, se cum Gabriele archangelo loqui, et quod tamquam carnalis homo non valens sustinere ejus splendorem, deficiebat et cadebat. Credidit hoc mulier, et omnes Arabes et Ismahelitæ, quibus cœpit novas leges fingere, ipsis legibus devotionis testamento fidem adhibentes, eumque suum legislatorem esse profitentur..... Jesum Christum Dominum nostrum credunt de Maria Virgine conceptum et natum: quem sine peccato vixisse et prophetam et plusquam prophetam protestantur..... et vivum ad coelos ascendisse non discredunt. Unde quando, tempore treguarum, sapientes eorum Jerosolymam ascendebant, codices evangeliorum sibi postulabant, eos exosculantes et venerantes... Lex autem illorum, quam, diabolo dictante, ministerio Sergii monachi apostatae, ab haeretico Mahometo Saraceni habent arabice scriptam, a gladio cœpit, per gladium tenere animabitur ecc »: *Chronica*, Antverpiæ, Plantin, 1574, p. 273.

[1] « De Mahumet pseudopropheta pauca locutus est (*Anastasio*), sed quibus temporibus fuit, lucide designavit »: *Mon. Germ. Hist.* IX, 357.

[2] Dei due disputanti dice il Bellovacense, certamente desumendolo da Pier di Cluny, che ambedue erano familiari e noti a Emirhilmomini re dei Saraceni. Probabilmente si deve intendere Emir al Momini, e scorgervi il califo Al Mamûn, davanti al quale Al Kindî disputò, come vedemmo, in difesa del cristianesimo.

[3] Così certo per errore. Meglio Matteo Paris Tehnme (= Tehâma).

[4] « Discipulus ei factus est Machomet, e ille se, propter hoc Nestorium nuncupavit »: *Spec. histor.*, XXIII, c. 51.

bero che molti, e Maometto con loro, erano addotti a una qualche immagine di cristianesimo per opera del monaco nestoriano, temendo che per avventura Maometto non venisse alla vera cristianità, andarono a lui, e protestandosi suoi socj e discepoli, lo persuasero a introdurvi tutte quelle altre cose che sono nell'Alcorano, turpi ed inique, e stettero con lui fino alla morte. E poi, per sempre più richiamare la nuova dottrina ai riti giudaici [1], ricevuto da Alì il libro che Maometto gli aveva lasciato, qualunque cosa parve ad essi aggiunsero, tolsero o mutarono [2]. Così, per mezzo del cluniacense, Vincenzo di Beauvais risale alla fonte araba di Al Kindî.

Importante assai è il trattato di Guglielmo da Tripoli dell'ordine dei Predicatori, composto evidentemente coll'aiuto di materiali arabi. Questo Guglielmo peregrinò fra gli infedeli nel 1271, stette nel convento di Accone, donde prese il nome di Tripolitano, e probabilmente scrisse la sua relazione dello stato dei Saraceni, dedicandola a Tedaldo arcidiacono leodiense, nel 1273 [3]. Egli racconta adunque come nell'anno 601 viveva un religioso cristiano, semplice e di austera vita, di nome Bahayra, recluso in un monastero posto sulla via che conduce gli Arabi dalla Mecca verso il monte Sinai [4]. A questo monastero, come a stazione, si raccoglievano frequentemente i mercanti Siri, Arabi, Egiziani, Cristiani e Saraceni, che viaggiavano per loro affari. A Bahayra era stato rivelato che un giorno vi passerebbe tale, da cui la Chiesa avrebbe grande afflizione. Giunse quel giorno, e il solitario riconobbe per

[1] Teofane aveva parlato in genere di dieci giudei: qui il numero è indeterminato; e secondo l'indole dei tempi, ai giudei avversa, è a questi imputato tutto ciò che l'Alcorano contiene di perverso, e di contrario al cristianesimo. Più che al monaco, nestoriano ed eretico, la colpa spetterebbe dunque ai giudei. L'asserzione è ripetuta anche dal Cardinal de Cusa nella sua *Cribratio Alcorani*, che, citato il *nobilis arabus christianus*, autore della *Disputatio*, conclude: « Videtur igitur quod Machumet ab initio fundatus fuit per Sergium ut esset christianus, et legem illam servaret. Ab illa via non potuerunt Judæi ipsum amovere, sed, ut quantum possent retraherent, addiderunt illa per quæ videretur propriæ sectæ propheta, et veteri Testamento non minus quam Evangelio fidem dare..... Fertur supranominatos Judæos se Machumet conjunxisse, ut impedirent ne perfectus fieret christianus (in Bibliander, II, 23, 39) ».

[2] *Spec. histor.*, liber XXIII, cap. 39-61.

[3] Il *Tractatus* di Guglielmo di Tripoli fu per la prima volta pubblicato dal dott. Hans Prutz, della cui opera *Kulturgeschichte d. Kreuzzüge*, e della ricca bibliografia che soggiunge al capo *Die Vorstellungen des christlichen Mittelalters von Mohammed und seiner Lehre* (pag. 72 e segg., 513 e segg.) mi sono molto giovato: e qui mi piace attestarlo.

[4] É curioso che di tal venuta di Maometto a questo monastero, affermata dalla tradizione, e della rivelazione ivi concessa a un monaco della missione del profeta, si giovassero posteriormente coloro che vi dimoravano per ottenere privilegj ed esenzioni dalla Porta, come il Quaresmius attesta per averlo saputo sul luogo: « Addam hic quod in partibus istis audivi. Sergium dicunt fuisse monachum montis Sinai: idque monachi ejus loci fatentur, et insuper addunt, cum aliquando Mahometes camelos ageret cum mercatorum sodalitio, supra illum, licet ceteris inferior esset, magnam apparuisse aquilam extensis alis, dictumque tunc illi fuisse ab uno ex monachis illis, magnum eum futurum esse, ab eoque petiisse, ut sublimatus et ad principatum evectus, locum Sinai eximeret a tributis. Risisse Mahometum, sed annuisse petitioni: cumque super hoc singrapha ejus deposceretur, quod scribere ignoraret, manu in atramento intincta, veluti chirographi effigiem chartæ impressisse: quam accipientes Sinaitas monachos, ejus beneficio a vectigalibus Turcarum imperatori solvendis liberos evasisse: atque hodierno tempore chirographum illud Constantinopoli penes Turcarum imperatorem asservari »: *Historica theolog. et moral. Terræ Sanctæ Elucidatio*, Antverpiae, ex officina Plantiniana, 1639, I, 129.

divina rivelazione colui, che gli era stato prenunziato, in un fanciullo, orfano, malaticcio, povero e vile, e custode di camelli. I Saraceni narrano che la piccola porta del monastéro per la quale egli entrò, si alzò nel momento ch'egli vi passava sotto, e parve un arco di curia imperiale. Il fanciullo venne da Bahayra accolto amorevolmente; fu da lui nudrito e vestito, e da tutti tenuto suo figlio adottivo. Egli lo istruì insegnandogli a spregiare il culto degli idoli e ad invocare con tutto il cuore Gesù figlio di Maria. Ma dopo qualche tempo il fanciullo si allontanò dal monastero, perchè era al servizio di un ricco mercante, che lo aveva raccolto derelitto e povero. Promise tuttavia di ritornare. Crebbe intanto in età, in prudenza ed in prestanza del corpo. Esercitava fedelmente e con profitto la mercatura in pro' del suo signore, e spesso tornava al suo maestro, il solitario. Morì intanto il signore, ed egli ne sposò la vedova, divenendo potente per possessi e clientele. Spesso veniva a trovare il suo maestro Bahayra; ma dell'andare e dello stare presso di quello erano scontenti dieci compagni che si era prescelti: e ciò perchè egli volentieri ascoltava il maestro e molte cose faceva per lui. Laonde i compagni pensarono di uccidere Bahayra; ma temevano la collera di Maometto. Accadde però che una notte, noiati di una conferenza tenutasi fra il solitario e il loro signore, vedendo uscirne quest'ultimo avinazzato, uccisero il sant'uomo colla spada stessa di Maometto, al quale poi diedero ad intendere che egli, fuori di senno dal troppo bere, lo avesse trafitto. Egli vi prestò fede, ma inveì contro il soverchio bere; e perciò i buoni maomettani si astengono dal vino. Intanto morto il cristiano Bahayra, i seguaci di Maometto sciolsero ogni freno, e predando paesi e uccidendo uomini durarono in tal modo fino alla morte di lui. Seguono molte altre cose che non fanno all' intento nostro, sulla storia dei Saraceni e quindi un' ampia esposizione della dottrina di Maometto, per concludere che i Saraceni sono poco lontani dalla verità della fede cristiana, e che la religione maomettana in breve cadrà [1].

[1] « Dum scilicet sancti patres christiani in civitatibus et desertis, tamquam firmamenti sidera, Egyptum et mundum illuminantes splendorem Deo et hominibus et odorem darent, extitit quidam religiosus vir christianus, simplex sed vite austere, nomine Bahayra, reclusus in quodam monasterio sito in deserte Arabie via, que ducit Arabes ab Arabia Mechana, relinquendo Mare rubrum ad leucam, ultra montem Synay. Ad prefatum quidem monasterium, ubi clausus morabatur Bahayra, tamquam ad stationem et terminum unius diete coiebant frequenter mercatores itinerantes, Syri, Arabes et Egiptii, Christiani et Sarraceni, inter quos venientes erat quidam ad dictum monasterium, qui futurus erat in gentem magnam et robustissimam, per quam Christi ecclesia esset multum affligenda. Et hec revelata fuerant dicto Bahayra recluso, propter quod vehementer ipsum desiderabat venturum et eius cotidie prestolabatur adventum. Venit itaque dies, et ecce mercatorum caterva, quam Arabes dicunt *bafela*, ad dictum pervenit monasterium. Rogantur mercatores venire ad reclusum, sed vir requisitus minime invenitur. Adveniunt postea mercatorum famuli, et omnes qui custodiebant camelos, et divina revelatione invenitur qui querebatur, puer videlicet orphanus, egrotativus, pauper et vilis, custos cameli, natione Arabs, de genere Ysmaelis, de quo dictum est *Genes.* XVI: « Hic erit ferus homo, manus ejus contra omnes, et e regione omnium fratrum suorum figet tabernacula sua » .... Hic ponunt Sarraceni primum miraculum, quod Deus operatus est, ut dicunt, pro famulo suo adhuc parvulo, dicentes quod parva porta curie monasterii, per quam transibat, ad presentiam pueri, dum vellet intrare parvulus, ita divino nutu crevit dilatata et arcualiter exaltata est, ut curie imperialis videretur hostium, aut introitus domus regie magestatis. Recipitur tandem puer a religioso Bahayra, tamquam filius dilectus tractatus, pascitur, induitur, ab omnibus amplectitur, et filius adoptivus nominatur reclusi, in-

Conoscenza diretta dell'Alcorano e di altri libri arabi, ebbe, come spagnuolo e in contatto coi musulmani, S. Pier Pascasio (1228-1300), vescovo di Granata e poi di Jaen, che per la sua fede colse la palma di martire. Scrivendo egli un diffuso trattato *in sectam Mahometarum*, narra come Maometto fanciullo fosse dallo zio Avitalip condotto in carovana, e in una solitudine s'imbattesse in un eremita cristiano: « cujus nomen erat Bahirsa: et, ut Mauri dicunt, christianus iste literatus erat, et quidem valde; et insuper, communis vox erat, quod Deo erat valde gratus et amicus, et admodum religiosus ». Salvo dunque un lieve storpio nel nome, e l'aggiunta alla già nota devozione della molta dottrina, ritroviamo qui il Baḥîrâ, profeta della ventura grandezza di Maometto. Poi l'autore prosegue a narrare sulla scorta degli scrittori arabi (*ut Mauri dicunt*) ciò che l'eremita confidò allo zio dell'adolescente; ma a questo punto gli viene un dubbio; se costui, cioè, non sia una persona stessa col perverso monaco, del quale dirà più oltre: « Et potest esse quod iste eremita sit ille perversus pravusque Monachus, de quo infra dicemus; cum tamen verum sit, quod in nominibus non conveniunt, sed hoc nihil refert.... Et potuit esse, quod Monachus ipse nomen suum mutavit, ut se melius occultaret » ([1]). E la storia del malvagio

struitur et docetur, ut fugiat ydolorum culturam, et unum Deum colat, et Jesum Marie virginis filium invocet toto corde. Verumptamen fratres monasterii predicta facientes puerum retinere non potuerunt, quem demiserunt abire, sponsione ad eo recepta, quod ad ipsos reddiret. Adherebat quidem puer diviti mercatori, quem suum reputabat et vocabat alumpnum. Crevit itaque puer etate, prudentia et industria et corporis pariter elegantia. Merces vero domini sui factus adolescens tamquam mercator portabat fideliter et augebat, et ad magistrum suum memoratum reclusum frequentius et deortus veniebat. Moritur tandem dominus adolescentis, dives et peccuniosus valde industria et probitate adolescentis. Quem videns, relicta ejus elegantis forme et felicis fortune in maritum assumpsit; mutatur famulus in dominum, impinguatus, incrassatus, dilatatus opibus, familia et parentibus.... Munera offeruntur et promittuntur obsequia, multiplicantur amici, et fiunt ei domestici plurimi, quorum primus erat ejus avunculus nomine Hely, qui dicti Machometi filiam, nomine Fatimam, consanguineam postmodo accepit in uxorem. Sic ab omni sua gente cepit honorari et primus vocari et tamquam dominus et magister venerari. Decem elegit sodales, quorum primus erat Ebotherer, nomina vero aliorum latine scribi non possunt. Congregantur ad eum familie Arabum habitantium in desertis Arabiae meridionalis ... Crevit itaque Machometus, et crevit globus, agmen et robur ejus, ceperunt eum timere provincie et provinciarum reges, et omnes populi, principes et omnes terre judices. Ad predictum magistrum suum Bahayram frequentius veniebat, et in veniendo et moram faciendo apud ipsum sodales gravabat, quem tamen ipse libenter audiebat et multa pro eo faciebat. Ob quam causam sodales cogitaverunt Bahayram interficere, sed timebant magistrum. Accidit igitur quadam nocte, ut gravati longa collatione, qua tenuit magistrum reclusus, cum cernerent magistrum temulentum, pugione ipsius Machometi iugulaverunt virum sanctum nocte illa, imponentes eidem magistro quod nimia ebrietate alienatus suum interfecerat magistrum et auctorem. Mane autem facto, dum Machometus sanctum virum quereret licentiam accepturus et dicturusvale, inveniens ipsum mortuum vehementer contristatus cepit querere homicidas, et cum argueretur a sōdalibus tamquam auctor sceleris ebriosus, credens verum esse quod dicebant, conscius quod ebrius extiterat nocte illa et videns proprium gladium cruentatum, contra ebrietatem et vinum ebrietatis causam maledixit, omnes vini potitores, venditores et emptores; ob quam causam Sarraceni devoti vinum non bibebant nec bibunt, Racabitarum more. Mortuo itaque Bahayra christiano, quasi freno soluto, Machometi caterva laxat malicie frena: discurrunt ut predones, raptores rapiunt, mactant et perdunt provincias perturbantes et regna, usque ad mortem ipsius Machometi ».

([1]) S. Petri Pascasii martyris etc. *Opera*, Matriti, 1674, pag. 7.

monaco è poi così raccontata: Un monaco molto dotto e sapiente, perito nelle arti liberali, ambizioso di onori e cupido di vanagloria, giunse a Roma: ma vedendo di non potervi conseguire ciò che desiderava, confuso e vergognoso propose in cuor suo di macchinare qualche cosa di iniquo contro la Curia romana, e così seminò fra i cristiani divisione e scisma. Aveva letto in Baruch profeta, che i discendenti di Agar sarebbero stati vani e mobili e avidi di potenza materiale. Passò dunque oltre mare, e giunse fra i popoli discendenti da quello stipite. Qui però Pietro Pascasio è colto da un altro dubbio. Potrebb'essere, ei dice, che questo monaco fosse nato in Etiopia, perchè egli era di sua natura falso e fallace (1). Ad ogni modo, avendo costui trovato fra gli Arabi un popolo di recente convertito al cristianesimo, vi si fermò, vivendovi rigidamente come eremita e abitando un luogo solitario. Dopo un po' si abbattè in Maometto adolescente, che costudiva e conduceva camelli, e avendolo trovato bello di forme e sottile d'ingegno, gli insegnò molte cose; e quando poi fu certo di esserselo avvinto, gli promise di farlo signore della città e di più ampio dominio, se lo volesse ascoltare in tutto e seguire. Avendo Maometto annuito, lo fece esperto in negromanzia, astronomia e linguaggi. Morì intanto il re di quella regione, senza lasciar discendenti, e sorse discordia fra il popolo, dolendosi i giovani della soverchia rigidezza della legge. I vecchi allora ricorsero all'eremita, perch'ei componesse tanto dissidio, ed egli rispose che tornassero tutti fra otto giorni. In questo tempo egli si mise d'accordo con Maometto, e ordì l'inganno del torello bianco e della colomba. Quando le turbe tornarono a lui, ei propose che scegliessero a re loro chi sapesse fermare un torello che scorreva libero su pei monti. Il solo Maometto, che l'aveva ammaestrato, riuscì a domarlo: ed alle turbe stanche ed assetate dalla caccia, dischiuse poi il rivo d'acqua pura, ch'egli avea messa negli otri e sotterrata. Così divenuto re, Maometto promulgò la sua legge, che serviva insieme a Dio e alla voluttà, e col monaco compose l'Alcorano, che fu posto sulle corna del torello, mentre la colomba ammaestrata, fatta da lui credere un angelo, sembrava parlargli all'orecchio. Tale il racconto del vescovo spagnuolo, dove prevalgono le favole attinte non già a fonti musulmane, ma a quel composto di tradizioni, che già abbiamo rinvenuto nel poema d'Ildeberto. In questa narrazione di S. Pietro Pascasio il monaco è innominato, ma più oltre egli assevera che « in Maurorum libris » ha trovato menzione di un Sergio, cristiano e compagno di Maometto, e ne dà qualche cenno: nè di lui loda, come altri, l'acutezza dell'intelletto e la dottrina religiosa, ma invece la grande attitudine « ad grassandum et latrocinandum ». Costui conosceva tutte le vie e i sentieri del deserto, e quando la masnada partiva per le sue imprese, egli ricorrendo alle sue

(1) « Monachus quidam valde doctus et sapiens, peritusque artium liberalium, ambitiosus honoris inanisque gloriae cupidus, pervenit in Romam: sed cum videret quod illic consequi quod appetebat non posset, confusus et verecundus in corde proposuit suo iniquum aliquid contra romanam Curiam moliri, sicque inter christianos divisionem seminavit et schisma. Et quia in Baruch prophetia legerat, quod populi ab Agar descendentes, futuri erant mobiles, vani, mutabiles, fabulatores, vaniloqui, loquaces et exquisitores sapientiae rerum terrenarum, avidique rerum temporalium, mare trajecit et perrexit ad Arabiae terras et loca, ubi dictos populos ab Agar et Ismael ejus filio descendentes, sciebat habitare .... Et praedictus Monachus potest esse quod natus sit in illa Mauria maiori, ubi sunt Aethiopes, nam falsus et fallax ille in omnibus suis factis et verbis erat, sicque false et fallaciter se a principio gessit in quibuscumque manum imposuit etc. » p. 52.

imposture sotterrava nell'arena ova di struzzo piene di acqua, e poi le dava a bere ai compagni reduci e ai loro camelli. Le genti predate non perseguitavano i rapitori pensando che morrebbero ad ogni modo di sete nel deserto: ma quando poi vedevano ciò non essere avvenuto, se ne accresceva la reputazione di Maometto, attribuendosi il fatto a miracolo. Da questo Sergio, conclude l'autore, si può comprendere che razza di gente fossero i primi discepoli di Maometto, e quale la dottrina ch'egli introdusse a salvezza dei corpi e delle anime ([1]). Per Pier Pascasio adunque, Baḥîrâ può forse essere una persona stessa col monaco perverso; ma Sergio, quantunque cristiano, non è nè eremita nè monaco, bensì astuto guidatore di predoni.

La sorgente alla quale Tommaso Tusco, scrivendo nel 1278, attinse le sue informazioni fu invece, per quel ch'ei ci dice, un libro che si conservava nella sagrestia di una chiesa di Bologna: « Hæc de Maumet in quadam extraordinaria legi Historia, quam in sacristia Bononiensis Ecclesie repperi, in antiquissimo quodam libro ». Anche laddove è concorde cogli scrittori già riferiti, ha qualche varietà od aggiunta. Per esempio, il matrimonio con Cadiga è un fatto necessario: « Cum ad annos puberes advenisset, domine in stupro commixtus est, et illi vehementi amore conjunctus est, cumque amor jam ultra celari non posset, ejus maritus effectus est ». Dopo il matrimonio, divenuto ricco e potente, Maometto volge l'animo a conoscere i costumi e le leggi degli uomini e le loro credenze religiose. S'imbatte allora in un Monaco cristiano, ma di setta nestoriano, o come altri raccontano, in un certo Chierico che si era separato con sdegno dalla Chiesa, perchè in quella non aveva conseguito l'onore del quale si reputava meritevole. Questi che per la sua facondia attraeva parecchi a sè, divenne a lui familiare, e in breve fu da lui istruito sul vecchio e sul nuovo Testamento ([2]). Allora cominciarono insieme a pensare in qual modo potessero soprastare a una qualche gente e averne la signoria. Vano era provare in proposito i Romani, più sapienti di loro, o i Persiani più forti: si volsero dunque agli Arabi, uomini semplici: e cominciarono a seminare fra loro le nuove dottrine, dicendo prossima la venuta di un profeta. Si giovarono dell'inganno della colomba e della vacca, da essi ammaestrati, e un certo giorno congregarono il

([1]) « In Maurorum libris scriptum est, quemdam Christianum, nomine Sergium, in Mahometum et in ejus sectam credidisse: hic autem Sergius agilis valde, acutus et perspicax erat ad grassandum et latrocinandum, et melius quam alius sequentium Mahometum, semitas et tramites, vias et arenas cognoscebat, et quando ad furandum, diripiendumque pergebat, præstigiis utebatur et imposturis, et subtus arenam defodiebat abscondebatque struthionum ova, aqua plena, et quando cum camelis, quos furatus grassatusque erat, redibat, ille suique socii ex illa aqua quam defoderat et absconderat, bibebant; et qui illos sequebantur, redibant, non enim audebant pergere post illos, quia bene cognoverant in illis arenis aquam, nisi post multa diarum itinera, non inveniri. Et mirabantur, quomodo non siti peribant, et quomodo vias et semitas in illis arenis cognoscere poterant; ideoque multi redibant, et Mahometi sectam sequebantur, et propter damna vitenda, quæ a Mahometi sectatoribus accipiebant, et propter mira et nunquam visa quae tunc videbant et portenta judicabant miraculoque attribuebant. Et in hoc Sergio intelligere potestis et cognoscere, qui et quales fuerint Christiani, Judæi et Gentiles qui primum sunt Mahometum secuti: qualesque etiam sibi accepit apostolos, et quomodo illos in corporum animarunque salutem prædicare docuerit »: ibid., p. 22.

([2]) « Invento igitur quodam monacho christiano, sed secta nestoriano, vel, ut alii quidam ferunt, quodam Clerico, qui ab Ecclesia turbatus abscesserat, eo quod in ea non fuerat assecutus honorem, quo dignum se esse credebat, qui dissertitudine suæ linguae ad se plurimos attrahebat, ei familiaris effectus, in brevi ab ipso edoctus est de novo et veteri Testamento ».

popolo in un luogo deserto. Ivi era un pozzo profondo e secco, dove si nascose il chierico. Maometto in mezzo alle genti orò a Dio che manifestasse i suoi voleri; e una voce uscì dal pozzo ammonendole che credessero in Maometto e nella legge ch'egli promulgherebbe. Intanto la vacca uscì dal suo ripostiglio, portando fra le corna il testo della nuova legge. Dopo averla letta, Maometto si avvicinò al pozzo, e disse doversi questo dedicare a Dio e non più farlo servire ad uso degli uomini, ordinando che ciascuno vi gettasse una pietra finchè fosse colmato. Così morì il chierico, che solo era conscio di tanta fallacia, e Maometto divenne signore degli Arabi e dei Persiani e loro legislatore religioso ([1]).

Accanto al Monaco nestoriano cacciato per eresia dal suo convento, ecco apparire nei racconti di Pier Pascasio e di Tommaso Tosco, il Chierico allontanatosi iroso dalla Chiesa per non aver conseguito gli onori di che credevasi degno: accanto alla leggenda che più spesso prende nome da Sergio, ecco mostrarsi quella nella quale prevale il nome di Niccolò. Ma più antica del sec. XIII è l'appropriazione di cotesto nome al fondatore dell'islamismo e l'identificazione di lui col Niccolò diacono dei tempi apostolici: poichè già nel secolo antecedente ne parla, pur negandovi fede, Pier di Cluny ([2]).

Non sempre però in quest'altra serie di leggende, dove un dignitario della Chiesa è istigatore di Maometto, ovvero diventa egli Maometto, si trova il nome di Niccolò. In un codice laurenziano (XLVII, 27) della prima metà del secolo XIII si contiene una *Ars lectoria*, che sembra appartenere ad un Siguino, grammatico francese del secolo XII ([3]). A pag. 34 r° volendo l'autore definire che sia la Cronaca, ei riferisce un esempio di cronologia a questo modo: « A Jesu passo anni sunt mille quinquaginta quinque ». E più oltre: « A Christo nato usque ad transitum Ocin, quem Saraceni Maumitum dicunt, quem Osius papa ad Hispanias direxit corrigendi gratia, anni sescenti decem et octo. Unde ad nos anni quadringenti septuaginta octo »: Son questi esempj presi dai varj autori, sui quali Siguino compilava il suo libro: ma il secondo di essi, mostrerebbe che nel 1096 già era comune un'altra forma della leggenda di Maometto, qui denominato Ocin, e da Papa Osio mandato in Spagna a correzione della fede.

In altro codice laurenziano (XVI, 5) pure del XIII secolo, vi è un'altra opera grammaticale, che forse è la fonte a cui Siguino attinse, e che viene attribuita ad un Aymerico ([4]). A pag. 55 r° si trova un esempio di calcolo cronologico, ma in forma alquanto diversa: « Anno Xp. DCVII obiit Adocin diaconus, quem Sarraceni Maumitum

([1]) *Gesta Imperat. et Pontif.*, nei *Monum. Germ. Hist.*, XXII, p. 492-3.

([2]) « Putant enim quidam, hunc Nicolaum, illum unum ex septem primis diaconibus fuisse, et Nicolaitarum ab eo dictorum sectam, quæ etiam in Apocalypsi nominatur, hanc modernorum Saracenorum legem existere. Somniant et alii alias, et sicut lectionis incuriosi et rerum gestarum ignari, sic et in aliis casibus, falsa quælibet opinantur. Fuit autem iste, tempore Imperatoris Heraclii etc. »: *Epistol.* lib. IV (in *Max. Biblioth. Patr.*, ediz. Lione, XXII, 919). Le stesse cose, quasi colle stesse parole, ripete Pier di Cluny nella *Summula* (ibid., p. 1031 e segg.) ajutandosi col testimonio storico di Anastasio bibliotecario.

([3]) Secondo avverte il Bandini, *Catal.*, II, 393, era scritto dapprima Saguino, corretto poi, d'antica mano, in Siguino.

([4]) Su Aymerico autore di una *Ars lectoria sive de quantitate syllabarum* dedicata al vescovo Ademaro, vedi l'*Hist. litter. de la France*, VIII, 472, che lo assegna al sec. XI. Vedi anche Bandini, *Catal.*, I, 168, II, 393.

vocant, qui ab Osio p.p. ad Hispanias missus legatione officii fungens, sed deceptus decepit, anni quadringenti septuaginta octo: falluntur enim qui Nicholaum unum de VII primis putant. Inde usque ad nos anno x^{i}m^{o}lxxx^{o}vi, anni cccc^{ti} lxxx^{ta} ix^{em}. » [1]. Questo calcolo ci darebbe l'anno 1086: con differenza di pochi anni dal calcolo anteriore. Ad ogni modo, resta che già da molto tempo esisteva la leggenda di un diacono della chiesa romana, che sarebbe stato o ispiratore di Maometto o una persona stessa con lui, variamente chiamato Ocin, Adocin, o Niccolò. In cotesti esempj di calcolo cronologico, si ha appena un cenno della leggenda, quale la conosciamo in scritti ulteriori: ma non vi è dubbio che si tratta di quella strana fiaba secondo la quale Maometto sarebbe stato un prelato, anzi un cardinale di santa Chiesa.

Più oltre, dove parleremo della plausibil ragione dei varj nomi dati dai cristiani a Maometto, ritorneremo su questo nome di Niccolò. Qui diremo che, probabilmente, da principio dovettero star fra loro separate e distinte due forme di questa leggenda: nell'una delle quali Maometto era confuso con Niccolò diacono dei primi tempi apostolici: e nell'altra, Maometto era un prelato della chiesa occidentale: chierico, diacono, legato, cardinale, per dignità: per nascita, romano, bolognese, spagnuolo: e questa era forse ulteriore trasformazione della fiaba, menzionata da Guiberto e da Ildeberto, dell'eremita cupido di diventar patriarca di Gerusalemme o di Alessandria, e che per vendicarsi del rifiuto, aizzò contro i credenti in Cristo un fiero avversario. Se non che, se presto ed autorevolmente fu mostrata erronea l'immedesimazione dell'antico diacono con Maometto, qualche cosa ne sopravvisse: si corresse l'anacronismo, ma il nome di Niccolò, se non in tutte in alcune versioni, restò all'oscuro ed anonimo eremita, divenuto via via, per natural svolgimento della leggenda, dignitario della Chiesa.

Ad ogni modo, con questa forma della leggenda risaliamo ben addietro: non solo per la confusione di Maometto con Niccolò, ma per ciò che spetta ai motivi che indussero il malvagio uomo alla vendetta. L'egregio nostro Michele Amari nella versione di questa fiaba in che Niccolò sarebbe stato ingannato dai suoi colleghi, scorgerebbe un segno di « malizia ghibellina », che « volle apporre alla Corte di Roma la maggior calamità avvenuta al cristianesimo dopo le persecuzioni degli antichi imperatori romani »: e versione guelfa farebbe invece quella in che tutto il male sarebbe nato da orgoglio e delusa ambizione del monaco [2]. La supposizione è ingegnosa: ma l'origine della novella sembra più antica del tempo in che maggiormente arsero le contese delle fazioni ghibellina e guelfa: ben può ammettersi però, che più tardi l'una o l'altra versione fosse, a seconda dei proprj umori ed interessi, accolta e propagata dall'una o dall'altra delle due parti nemiche. Tuttavia non potrebbe dirsi ghibellino l'autore del nostro testo B, che accolse la lezione del papato promesso e poi non conferito.

Fu anche scritto che la leggenda di Maometto prelato e cardinale fosse di origine italiana, anzi nascesse addirittura nell'Italia superiore [3]. Certo la menzione che se ne fa nei nostri testi e non nel *Tesoro* francese, e poi, come vedremo, in alcuni commen-

[1] Debbo al mio carissimo discepolo ed amico prof. Francesco Novati, la comunicazione di queste importanti notizie dei codici laurenziani.

[2] *Narrazioni, cit.*, p. XVIII, XXII, XXV, XXXIV.

[3] Ziolecki, pag. XXXIII: « auf ober-Italien ».

tatori di Dante e nel poema del Casola, parrebbe dar forte rincalzo a questa opinione, specialmente dacchè il più antico testo francese ove sinora si era rinvenuta, è un brano del romanzo di *Renart le contrefait* (1), composto fra il 1310 e il 1330 (2). Ma con Seguin e con Americo, e prima con Pietro il Venerabile, siamo tra francesi, anzichè tra italiani.

Vedremo d'ora innanzi frequenti allusioni a questa strana e maggior trasformazione della leggenda popolare su Maometto: ora raccogliamone il succo analizzando il *Liber Nycolay*, secondo un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, scritto nel secolo XIV (3), ma certamente di più antica composizione, comechè faccia una confusione già invano rettificata da Aimerico e dal venerabile cluniacense. Leggesi nella storia romana, così asserisce il *Liber*, che Niccolò il quale è detto Maometto, fu uno dei sette diaconi cardinali della Chiesa romana. Essendo egli versato in ogni scienza ed esperto nei fatti umani e parlatore d'ogni linguaggio, il Sommo Pontefice, che allora teneva il papato e che era in età decrepita, col consenso di tutti i cardinali, lo elesse a suo successore, essendo necessario che si dilatasse la fede di Cristo. In quei tempi si seguiva l'esempio di Cristo, che elesse a suo successore Pietro, come Pietro designò poi Clemente. Intanto Niccolò fu mandato in Spagna e Barberia, legato generale della chiesa apostolica: ed egli ridusse alla fede cattolica tutte quelle regioni; sì che quasi tutto il mondo ormai era battezzato. Ora, mentre Niccolò era in legazione, il papa morì: ma essendo uso che il pontefice defunto non si abbia a porre sotterra se il suo successore non gli dia l'assoluzione, Giovanni dal titolo di S. Lorenzo in Damaso, cardinale dei preti, fu eletto papa; e ciò avvenne perchè era molto vecchio, e pareva dovesse morire da un momento all'altro. I cardinali mandarono a dire a Niccolò che tornasse a Roma, ma ci voleva più di un anno fra andare e tornare: essi però pensavano che in questo tempo il vecchio papa morrebbe. Ma questi che nel cardinalato era stato debole e macilento, divenne da papa vigoroso e sano. All'approssimarsi di Niccolò, i cardinali gli andarono incontro, e benchè egli restasse molto indignato di ciò che era occorso, l'ira sua si mitigò quando ebbe le loro scuse e la promessa che nulla sarebbe fatto senza il suo consenso. Presentatosi al papa, non gli fece niuna reverenza: sicchè il papa gli diede ordine che non venisse in Curia se non chiamato: ond'egli pieno d'ira se ne partì. Da questo momento cominciò a pensare come potesse sovvertire la religione cristiana, e fare una nuova setta. Qui segue l'enumerazione delle dottrine nuove escogitate da Niccolò pei Saraceni, la maggior parte delle quali sono quelle sulle molte mogli, sulle abluzioni ecc., che gli scrittori generalmente riferiscono a proposito della legge di Maometto, terminando colla consueta descrizione dell'arca tenuta sospesa dalla calamita (4). Ei fu morto da Marzuco,

(1) Il brano relativo è riassunto dal Robert, *Fables inèd. des siècles XII, XIII et XIV s.*, Paris, Cabin, 1825, I, CXLV.

(2) Robert, p. CXXXIII e segg.

(3) Il cod. è segnato: Fonds latins 14503, e il *Liber* vi si legge f. 352, r.° Ne trovammo menzione nel Prutz, *op. cit.*, p. 517. Ci fu gentilmente trascritto dall'amico dott. Teodoro Batiouchkoff, al quale rendiamo pubbliche grazie di tal favore. Stampiamo per la sua curiosità il testo del *Liber Nycolay* in Appendice.

(4) Quanto all'arca sospesa è da sapere che, secondo le credenze popolari siciliane, ci sarebbe un modo di togliere ogni virtù alla calamita, che la sostiene: « prendere un aglio, romperlo e buttarlo addosso alla cassa, perchè l'aglio è contro alla calamita. Ma chi può arrischiarsi di far questo, là nel tempio di Maometto? »: Pitré, *Fiabe, Nov. e Racc. popol. Sicil.*, Palermo, Pedone, 1875, IV, 21.

della moglie del quale, di nome Carufa, si era invaghito: e quando insieme l'ebbero ucciso, per non essere straziati dal popolo, inventarono che gli angeli avevano portato Maometto in cielo, e che in mano a Carufa, che voleva trattenerlo, era rimasto il piede di lui [1].

Certo è intanto che questa fiaba del papato promesso e poi non conferito, con qualche variazione di particolari, ora col nome ora senza il nome di Niccolò, talvolta facendo del cardinale apostata un semplice ispiratore di Maometto, tal'altra facendone una persona stessa con lui, ebbe gran diffusione nei volghi. Una prova della sua popolarità può offrircela un brano dell'*Attila*, che Niccolò da Casola compose verso la metà del secolo XIV, ove si descrivono le storie ond'era dipinto il padiglione di Foresto. La prima rappresentava appunto Maometto:

Coment il prehichoit au poples à desmesure,
Por li faus inçins que il fist, coment dist la scripture,
De la columbe blançe, que le fist sa pasture
Dens in sa oreilles.

Ora, dice il poeta, rivolgendosi al suo mecenate:

Cil mauves Mahon, seignor, que ie vos di,
Fu ia gardenel et mout dagne de fi,
Saçe in scripture et in la sainte li,
Mout inçigneus et parlant et forment signori.
Et li saint apostoille dont celui obehi
Le avoit tramis in sauvaç pai
Per prehicher la loy de Jesu et de Hely
Et der insegnament a la gent mendi
De sauver sa arme que ne soit in peri.

Aveva convertito tutta Pagania ed Arabia, in premio di che gli era stato promesso il papato quando la sedia si rendesse vacante:

Quant in celle temps li apostoille mori
El concistoire s'asembloit tot li
Et firent consoil in pales et in secri.
Quant furent bien consiles non trovent nul parti,
De Mahomet alire distrent serot il pi,
Il croist la crestentez, se il fust reverti
Il seroit le piz, nul plus fust converti;
Mielz est que il exauce prehichant le pai
Et abat l'ignorançe et li mauves deli.

[1] Questa fiaba del piede è anche in S. Pier Pascasio, pag. 87. Maometto, ei racconta, si era innamorato di una Giudea, che accordatasi coi suoi correligionarj di ucciderlo, lo invitò a passar seco una notte. Dopo ch'ei fu ucciso, gli troncarono il piede sinistro, e il corpo fu divorato dai porci, sicchè nulla ne rimase. La donna conservò il piede e lo cosparse di preziosi unguenti, e ai seguaci di Maometto, che non più trovandolo vivo, andavan dicendo esser egli stato rapito in cielo, mostrò quella reliquia, narrando che mentre Maometto con lei giaceva, due angeli l'avevan preso per le braccia, ed essa lo teneva pel piede, e così stettero a tirarselo sino all'aurora, finchè quello si staccò e le rimase in mano. Queste cose Pier Pascasio dice di aver trovate: « in libro quodam latino » che gli fu dato, e nel quale se ne rinvengono molte altre che pur sono negli scritti degli arabi: « ex quo infertur quod historia prædicta vera sit ».

Per questo bel ragionamento, per siffatto prudente consiglio [1], i cardinali mancarono alla data fede ed elessero un altro « mout franc et ianti ». Quando la notizia, volando di qua e di là per tutte le contrade, giunse oltre mare agli orecchi di Maometto

> li cors li est inflee
> D'ire et de coruç et d'invie amassee.
> Dont vençer se pense desor la crestentee.
> Oiez que fist le faus renoiee!
> Tot par le pais qu'el avoit prehichee
> Tornoit mantinant, non fist plus destinee,
> Avec ses desiples, Apolin l'adotrinee
> Et Jupiter et Trivigant qu'el avoit amaestr
> Tot ce qu'el avoient dit avoient revochee,
> Contre la loy firent, con ie vos ai parlee,
> De la columbe blanche cum avoient inçignee;
> Tost in petit termen li avoient retornee
> A la loy mescreant le pais de tot lee.
> Ancor tot la Perse que estoit acrestianee
> Mahomet li proffete, le faus renoie,
> Aveit à sa ley conduite et amenee etc. [2].

E circa la metà del secolo successivo l'autore del poema popolare sul *Danese* così scriveva nel canto quarto:

> Or vi dirò del falso Machometto.
> Quel Machon fu pagan principalmente,
> Poi rinnegò la fede saracina:
> Fugli promesso da cristiana gente
> Ched e' sarebbe papa a tal destina:
> Ond'egli andò a predicar presente
> Fra quella giente pagana meschina;
> Molti ne convertì sanza soggiorno:
> Per esser papa tosto fe' ritorno [3].

[1] Erra il sig. Ziolecki, p. XXXIII, quando assevera che le *Chiose* dantesche laurenziane sono la fonte del Casola; in quelle invero, i cardinali negano la tiara a Nicolò « vedendolo superbo »: qui perchè ne anderebbe di mezzo la propagazione della fede.

[2] Il padiglione di Foresto, dall'*Attila Flagellum Dei*, poema di Niccolò da Casola Bolognese, Imola, Galeati, 1871, pag. 6. Pubblicazione fatta per le mie nozze dal carissimo discepolo ed amico prof. Francesco D'Ovidio.

[3] Nella stampa si legge così:

> Quel Macometto fu prima cristiano,
> Poi rinnegò la nostra fede santa,
> Perche e' fu promesso a quel villano
> D'esser fatto pastor di gente tanta.
> Ateso non gli fu a mano a mano,
> E però predicò sua legge afranta,
> Onde n'à facti perir tanti al mondo,
> Che mai di tal affar sarà giocondo.

Vera cosa è che costui fu ingannato
Dalla cristiana giente, al mio parere,
Però ch'un altro Papa ebbor chiamato,
Benchè tal cosa già non fu dovere.
Quel Machometto si fu ritornato
In pagania sanza più sofferere:
Tutta la giente ch'avea convertita
Fecie tornare alla prima sentita.

Dunque ben fu quel Machon traditore
E per ragion ben debb'esser perduto:
Dunque ben sono i pagani in errore
Per loro Iddio tengon quel discreduto.
Tu, re Luchan, ben ài preso il migliore
Poi che adorare lui sì se' pentuto.
Sempre in mia corte con meco starai,
Più ch'altro re onorato sarai (1).

Che più? questa favola penetrò fin nella glossa del giure canonico, non però forse col nome di Niccolò (2), ma, ad ogni modo, di cardinale diminuendolo a chierico. Annotando invero la clementina *de Judaeis et Saracen.*, Giovanni Andrea (1275-1347) parla di Maometto riferendosi genericamente all'*istoria ecclesiastica*, e facendone l'allievo di un nobil chierico romano, che, ai tempi di Bonifacio IV papa, per non aver potuto conseguire certe cose da lui chieste, apostatò dalla fede (3). Forse al glossatore parve enorme parlare di una promessa e di un mancamento di fede, egualmente peccaminosi: e o corresse di suo, o si attenne ad una più benigna versione orale. Ma i posteriori interpreti, volendo a lor volta correggere ciò che il vecchio maestro aveva scritto, al chierico romano sostituirono Sergio, e a lui, ariano, aggiunsero il nestoriano Giovanni e un talmudista giudeo (4): poi invece di un romano posero un

(1) Cod. della Nazionale di Firenze, Palch. II, 31 Strozz., del quale debbo la comunicazione al mio carissimo discepolo ed amico prof. Pio Rajna.

(2) Vi deve però esser qualche glossa, oltre quella che ora citeremo di Giovanni Andrea, ove si trovi espressamente il nome di Niccolò, dacchè l'Ittigius negli *Act. Erudit. Lips.*, 1690, scrive: « Glossatorem autem corporis canonici qui Nicholam, Mahometum fuisse dicit etc. ». L'errore del glossatore è stato dunque questo di confondere Maometto con Niccolò: non, come gli rimproverò il Bayle, art. *Mahomet*, not. X, di aver fatto Maometto capo dei Nicolaiti.

(3) « In Historia ecclesiastica legitur Machometum nutritum fuisse a quodam clerico nobili romano, qui, cum tempore Bonifacii p.p. quarti quædam petita impetrare non potuisset, apostatavit a fide, et nutrivit illum cum quadam columba alba, quæ recipiebat grana de aure ejus, et sic erudita per hoc quod, quando volebat Machometus, illa ponebat in publico os ad aurem, et sic dicebat quod Spiritus Sanctus alloquebatur et instruebat illum: iste postmodum dedit legem Saracenis, ut hæc in historiis ecclesiasticis uberius reperiri possunt ».

(4) Francesco Pegna così annota a pag. 306 del *Director. Inquisitor.* di Nicol. Eymericus, Romae, 1587: « Nullo modo verum est quod scribit glossa in clement. *de Jud. et Sarac.*, in verbo Machometum, dicens ipsum nutritum fuisse a quodam clerico nobili romano, qui cum tempore Bonifacii p.p. IV quaedam petita impetrare non potuisset, apostatavit a fide, et Mahomethum conveniens, eum nutrivit. Rursus id etiam est fabulosum quod quidam tradunt, videlicet Mahometum fuisse quemdam clericum christianum, de Bononia civitate Italiae oriundum, qui postea a fide catholica apostatavit. Tametsi autem perfidus hic Mahometus hæreticus non fuerit, cum christianam religionem numquam susceperit, nec fuerit baptizatus, merito tamen ab aliquibus, velut a Lutzemburgo

bolognese (¹) ed a ragione: perchè Bologna era tenuta madre di sapere; e dottrina non piccola, aggiunta a molta malvagità d'animo, occorreva a far prevaricare tanta gente, già ben avviata sul vero sentiero.

Alla tradizione su Niccolò anzichè a quella su Sergio si riaccostano i rifacitori e accrescitori del *Tesoro*. Brunetto aveva scritto: « Puis i fu li mauvais preeschierres qui fu moines, qui ot non Sergius (altri cod. *Mahomès*), li quels les restraist (*i Persiani*) de la foi et les mist en mauvaise error » (²). Ma le giunte italiane abbandonano Sergio per Niccolò, che è bensì monaco, non però di Siria o d'Antiochia, ma « delle Smirne ». Esso « usava in corte di Roma et era molto savio e bene letterato ». Andato nelle parti di Arabia, si accostò a Maometto che « era grande uomo e grande capo di Cabilia », e trasse lui e gli arabi alla fede cristiana. Qui abbiamo un nuovo motivo dato all'ulteriore diserzione di Niccolò dal drappello di Cristo. « Quando l'apostolico seppe ch'elli erano tornati alla fede cristiana, sì mandòe uno patriarca, perch'elli fosse loro procuratore. Quando questo Nicolao intese che omo venìa per la corte di Roma, che dovea essere sopra lui, sì ne li pesòe molto, come quelli che si credea essere signore per l'apostolico, et misesi a grande iniquitate contro sua coscienza medesima; e fu a questo Maometto che molto li credea . . . e fe'li accredere come Dio l'aveva fatto suo messo per predicare sua novella legge, e simigliantemente lo fece accompagnare con altri X grandi uomini; e sì com'elli fece in prima loro accredere la legge dei cristiani, così la rimutòe, quasi non isformando la legge cristiana in alcuna cosa » (³). Quanto ai due nostri versificatori, abbiamo visto che, mutando soltando il nome di Niccolò in Pelagio, si attengono alla versione della leggenda, che pone per motivo all'apostasia la fallita promessa del papato.

---

et Prateolo, inter haereticos numeratur, nam omne hæresum venenum, quod diabolus in multos sparsim hæreticos olim disseminavit, in hunc impurum et bestialem Mahometum simul comprehensum videtur... Hic... ut quidam tradunt, decem socios habuit, septem Arabes, Christianos tres, qui a fide recesserant, quorum princeps Sergius monachus arianus fuisse memoratur, qui librum legum nomine superbissimo Alchoranum appellatum, idest Lectionem, inchoavit, et Johannes nestorianus, quibus supervenit Judæus thalmudista ». Quest'ultima notizia potrebbe essere attinta dal *Supplemento delle cronache universali del mondo* di Filippo da Bergamo che scrive: « Si dice che M. componesse l'Alcorano con l'ajuto di Giovanni d'Antiochia eretico, di Sergio ariano e d'un certo altro giudeo astronomo (ediz. Venezia, 1581, p. 336) ».

(¹) In una glossa marginale ad un codice della *Historia Hierosolimitana*, che, di mano del sec. XV incip. conservasi in Siena (G, VI, 2, cart. 59 segg.), si legge quanto segue, comunicatomi dalla gentilezza del bibliotecario dott. F. Donati: « Tum Nicolaus Aymerici in libro qui dicitur *Directorium Inquisitionis*, par. 2, quaest. 21, dicit ipsum bononiensem fuisse origine, et clericum apostatam. Cronica autem Martiniana in c. Eraclii imperatoris non ponit ejus originem, sed dicit quod a quodam monacho, nomine Sergio, apostata, fuit informatus. In Historia autem Ecclesiastica, ut refert. Jo. An. in Glossa clementinarum, idest de Judæis et Sarracenis, legitur quod Macometus fuit initiatus a quodam clerico, nobili romano, qui apostatavit a fide, tempore Bonifacii papae quarti. Unde possent predicte opiniones concordari, ut Macometus fuit arabs, sed instructor ejus fuit bononiensis, sed denominetur etiam romanus, quia Roma est caput Italiæ ».

(²) *Li Tres.*, p. 83.

(³) Sundby, p. 382. Riferiamo questo testo in Appendice, confrontandolo con quello offertoci dal *Fioretto di Cronache degli Imperatori*, Lucca, Rocchi, 1858.

Questa matassa della vita di Maometto era pertanto al finire del sec. XIII talmente imbrogliata, che Jacopo da Varagine (1230?-1298?), quand'ebbe a trattarne nella sua *Legenda aurea* era impacciato a qual versione attenersi, e ne proponeva tre. In qualche storia di Maometto, mago e pseudo profeta, e in qualche cronaca, così ei dice per primo, si trova che un chierico molto famoso, non avendo potuto ottenere nella Curia romana l'onore a cui aspirava, fuggendo indignato nelle regioni d'oltremare, molte genti a sè attrasse colla sua simulazione, e imbattutosi in Maometto gli disse che lo voleva far capo di quelle. Ricorse dunque all'inganno della colomba, che il popolo adunato prese per lo Spirito Santo; sicchè il popolo obbedì a Maometto, e sotto la sua condotta occupò il regno di Persia e parte dell'impero orientale fino ad Alessandria. Ma questo è ciò che si racconta fra il volgo; ed è, come ognun vede, la versione di S. Pier Pascasio e di Tommaso Tusco: la versione, su per giù, che s'intitola da Niccolò; ma più vero è invece, secondo il Varagine, quello che ora si dirà (1). Maometto veramente si valse di quest'inganno della colomba, e così dettò le sue leggi, inserendovi alcune cose dell'uno e dell'altro Testamento. Ma in gioventù, esercitando la mercatura e andando coi camelli in Egitto e in Palestina, spesso avea conversato con Cristiani e Giudei, dai quali avea appreso molte cose della loro religione. Perciò ei conviene coi Giudei nella circoncisione e nel divieto dalla carne porcina; e coi Cristiani nel credere ad un solo Dio, e nell'ammettere che Cristo, sommo profeta, nascesse da madre vergine. La vedova Cadiga, signora della provincia di Corocanica, vedendolo frequentare Giudei e Saraceni, credè scorgere in lui un che di divino, e lo prese a marito, sicchè egli ottenne il principato di cotesta provincia. Colle sue fallacie fece in modo che Giudei e Saraceni lo tennero, com'ei si predicava, il promesso Messia. Intanto cominciò a soffrire di morbo epilettico, e Cadiga molto se ne attristò, ma egli confortolla coll'asserire che in tali momenti l'angelo Gabriele gli appariva e gli parlava; e la moglie e gli altri vi credettero (2). Questa è la seconda versione:

(1) « Huius Bonifacii tempore, mortuo Phoca et regnante Heraclio, circa annum domini DCX, Magumeth, pseudo propheta et etiam magus, Agarenus sive Ismaelita, id est Saracenus, hoc modo decepit, sicut legitur in quadam hystoria ipsius et in quadam chronica. Clericus quidam valde famosus, cum in romana curia honorem quem cupiebat, assequi non potuisset, indignatus ad partes ultramarinas confugiens, sua simulatione innumerabiles ad se attraxit, inveniensque Magumeth dixit ei, quod ipsum illi populo præficere vellet, nutricusque columbam grana et alia hujusmodi in auribus Magumeth ponebat. Columba autem supra ejus humeros stans de auribus eius cibum sibi sumebat, sicque jam adeo asuefacta erat, quod, quandocumque Magumeth videbat, protinus super humeros ejus prosiliens, rostrum in ejus aure ponebat. Prædictus igitur vir populum convocans dixit, se illum sibi velle præficere, quem Spiritus Sanctus in specie columbæ monstraret, statimque columbam secrete emisit, et illa super humeros Magumeth, qui cum aliis adstabat, evolans rostrum in ejus aures apposuit. Quod populus videns Spiritum Sanctum esse credidit, qui super eum descenderet, ac in ejus aure verba Dei inferret, et sic Magumeth Saracenos decepit, qui sibi adhaerentes regnum Persidis ac Orientalis imperii fines usque ad Alexandriam invaserunt. Hoc, quidem vulgariter dicitur: sed verius est quod infra habetur ».

(2) « Magumeth igitur proprias leges confingens, ipsas a Spiritu sancto in specie columbae, quæ sæpe vidente populo super eum volabat, se recepisse mentiebatur, in quibus quædam de utroque Testamento inseruit. Nam cum in prima ætate mercimonia exerceret et apud Aegyptum et Palestinam cum camelis pergeret, cum christianis et judæis sæpe conversabatur, a quibus tam Novum quam Vetus didicit Testamentum. Unde secundum ritum Judæorum circumciduntur Saraceni, car-

altrove però si legge, che quello che istruì Maometto fu un certo monaco, di nome Sergio, che essendo caduto negli errori di Nestorio, espulso dai suoi confratelli venne in Arabia, e si accostò a Maometto: sebbene poi presso altri (1) si legga ch'ei fu arcidiacono dimorante nelle parti di Antiochia, e, come si asserisce, giacobita; di quelli cioè che predicano la circoncisione e affermano Cristo non esser Dio, ma uomo giusto e santo, concepito dallo Spirito Santo e nato da una vergine: le quali cose credono anche i Saraceni. Adunque, il predetto Sergio, molte cose, come raccontano, insegnò a Maometto del vecchio e del nuovo Testamento (2). Maometto intanto divenuto più ricco e potente pel matrimonio, volse in mente di usurpare il regno degli Arabi; ma vedendo di non poterlo fare colla violenza, adoprò la simulazione, giovandosi dei consigli del prudentissimo Sergio. Ed è per lui che i Saraceni adoperano un abito monastico, cioè la cocolla senza cappuccio, e, come i frati, fanno tante genuflessioni. Molte leggi pertanto, ispirate da Sergio, promulgò Maometto, le quali Jacopo enumera largamente, ma che qui non è necessario riassumere. Dopo di che, ei racconta come il profeta morisse di veleno, già molti anni innanzi comunicatogli nella carne di un agnello (3).

---

nes porcinas non comedunt. Cujus rationem cum vellet Magumeth assignare, dixit quod ex fimo cameli porcus post diluvium fuerit procreatus, et ideo tamquam immundus a mundo populo est vitandus. Cum christianis autem conveniunt, quod credunt unum solum Deum omnipotentem omnium creatorem. Asseruit etiam pseudopropheta, vera quaedam falsis immiscens, quod Moyses fuit magnus propheta, sed Christus major est, summus prophetarum natus ex Maria virgine, virtute Dei absque semine hominis. Ait quoque in suo Alchorano, quod Christus, cum adhuc puer esset, de limo terræ volucres procreavit: sed venenum immiscuit, quia Christum non vere passum nec vere resurrexisse dixit, sed alium quemdam hominem sibi similem hujusmodi egisse vel passum esse docuit. Quædam autem matrona, nomine Cadigan, quae præeret cuidam provinciæ, nomine Corocanica, videns hominem Judæorum et Saracenorum contubernio vallari, existimabat in illo majestatem divinam latere, et cum esset vidua, ipsum in maritum accepit, et sic Magumeth totius illius provinciae obtinuit principatum. Ille autem suis praestigiis non solum praedictam dominam, sed etiam Judæos et Saracenos demum adeo demutavit, ut se Messiam in lege promissum publice fateretur. Post hoc vero, Magumeth cœpit frequenter cadere in epileptica passione. Quod Cadigan cernens plurimum tristabatur, eo quod impurissimo homini et epileptico nupsisset. Quam ille placare desiderans talibus eam sermonibus demulcebat, dicens: Gabrielem archangelum frequenter mecum loquentem contemplor, et non ferens splendorem vultus ejus in me deficio et tabesco. Quod sic esse, mulier et cæteri crediderunt ».

(1) Quest'altri, che fa il maestro di Maometto « Antiochiæ archidiaconus et jacobita », potrebbe esser Pietro Alfonso (1062-1106) che così ne parla: vedi il suo *Dialogus*, tit. V (nella *Bibl. Patr.*, ediz. di Lione, XXI, 198).

(2) « Alibi tamen legitur, quod fuit quidam monachus, qui Magumethum instruxit, nomine Sergius, qui in errorem Nestorii incidens, dum a monachis fuisset expulsus, in Arabiam venit et Magumetho adhaesit; licet alibi legatur, quod fuit archidiaconus in partibus Antiochiae degens, et fuit, ut asserunt, jacobita, qui circumcisionem praedicant, Christumque non deum sed hominem tantum justum et sanctum, de Spirito sancto conceptum et de virgine natum affirmant. Quæ omnia Saraceni affirmant et credunt ».

(3) *Legenda aurea*, recens. Th. Graesse, Lipsiae, 1850, capit. 181. Molto probabilmente dal Varagine trasse ciò ch'ei dice su Maometto, l'autore del *Liber de temporibus* (Bibl. estense, VI, H, 5) c. 73, che il conte Ipp. Malaguzzi, Archivista di Stato a Modena, al quale debbo il brano relativo al nostro argomento, ha provato essere il notajo reggiano Alberto di Gerardo di Miliolo, contemporaneo ed amico di Fra Salimbene. I due testi combinano fra loro quasi esattamente. Nel sec. XV,

Ricoldo da Montecroce (— m. 1320), che viaggiò in Palestina e studiò nell'Alcorano, pone anch'egli come vero ispiratore di Maometto il diavolo invidioso delle vittorie di Eraclio: ma non esclude che avesse cooperatori umani. Invero, dice il frate, poichè Maometto era idiota ed illetterato, il diavolo gli diede alcuni compagni, cioè alcuni giudei e cristiani eretici. Aderì a lui un giacobita di nome Baira, che durò con lui sino alla morte, e del quale si narra anche che Maometto lo uccidesse. Vi furono pure alcuni giudei, cioè Phinees e Audia, detto Salon, e poi Andala detto anche Selem [1], che si fecero saraceni. E vi furono alcuni Nestoriani, che convengono coi Saraceni nel credere Gesù Cristo uomo, non Dio, ma nato da Maria vergine. Per tal modo Maometto compose la sua legge, prendendo qualche cosa dal vecchio e qualche cosa dal nuovo Testamento: ma quando morì non c'era l'Alcorano. Nelle storie degli Arabi si trova che Maometto dicesse: *Descendit ad me Alcoranum in septem viris:* e dicono che questi fossero Naphe e Eon, Omar, Omra, Eleesar, Asir figlio di Cethir, e il figlio di Amer [2].

Chiuderemo quest'enumerazione di scrittori del secolo XIII con Jacopo da Aqui

---

S. Antonino riprodusse ei pure dal Varagine le notizie su Maometto nella sua *Chronica*, ediz. giuntina di Lione, 1568, I, 367, II, 350, e altrettanto fece l'autore dell'*Epitome bellorum sacror.* del 1422 (in Canisius, *Antiq. lectiones*, Amsterdam, 1725, IV, 434-42). Traduzione quasi esatta del testo del Varagine è la *Storia di Maometto e della sua legge*, che lo Zambrini tolse dal cod. magliab. XXXV, 169, e nel 1858 pubblicò a Bologna, Tipogr. delle Scienze.

[1] Questo è probabilmente Abd-Allah ben Salem, dotto giudeo (v. Sprenger, I, 54) che ajutò Maometto colle sue conoscenze bibliche.

[2] *Confutatio legis a Mahum. Saracen. latae*, in Bibliander, *op. cit.*, vol. III, pag. 139. Così porta il testo stampato dal Bibliander e riprodotto dal Migne, *Patrol. graeca*, vol. CLIV, pag. 1139, che non è l'originale. Invero la *Confutatio* fu alla fine del sec. XIV tradotta in greco da Demetrio Cidonio, e poi alla fine del XV questa traduzione fu rifatta latina da Bartolomeo da Monte Arduo. Il cod. riccard. 3207, che erroneamente è detto contenere *Excerpta* dai libri di Ricoldo, mentre invece contiene l'intera *Confutatio*, riferisce così il passo: « Naphe & cōhomar & homra & elressar & asser et filius lietar et filius amer » (fol. 25, v°). A pag. 106 della stampa del Bibliander, Baira è detto Maphyra jacopita: e si ricordano Salonus persa e Abdala già Perside e Selam giudeo: ma a pag. 140: « Baira, Phinees, Audia nomine Salon, Andala dictus et Selem ». Altre differenze presenta un altro libro di Fra Ricoldo, cioè il *Liber peregrinacionis*, stamp. dal Laurent, *Peregrinatores medii aevi quatuor*, Lipsiae, Hinrichs, 1864, p. 140: « Certissimus est quod Machometus habuit tres pedagogos, scilicet duos Judæos, quorum nomen unius Salon Persa, et nomen alterius Aabdalla, quod interpretatur *servus Dei*, filius Sela. Et ipsi facti sunt Saraceni, et docuerunt ei multa de veteri Testamento et multa de Talmud. Alius autem fuit monachus, et nomen ejus Bahheyin, jacobinus, qui dixit ei multa de novo Testamento, et quedam de quodam libro *de infancia Salvatoris* et de septem dormientibus, et ista scripsit in Alcorano. Sed magister ipsius maior credo quod fuit dyabolus ». Pietro Alfonso, *Dialogus*, ediz. cit., nomina i giudei, Abdia e Cahbalahabar. Giov. Cantacuzeno imperatore di Bisanzio (1292-1380) nel suo libro *contra mahometic. fidem* (in Bibliander, III, 60), ricorda il giacobita Baeura, nestoriano, che poi fu ucciso da Maometto, e i Giudei Phinees e Audio, che, mutato nome, fu da Maometto chiamato Andula, e Salom che cognominò Persele.

È curioso vedere che cosa questi nomi sieno diventati nel *Dittamondo*, lib. 5, c. 10. Seguo la edizione Silvestri, Milano, 1826:

Li sette aràbi e fidi amici d'esso,
(Di questi dicon che lo Spirto santo
Gli alluminava del suo lume stesso),

(— m. 1337?), autore della *Imago mundi*. Si dice, ei scrive, che tutto il processo di Maometto vien dai Cristiani. Fuvvi un certo monaco cristiano di nome Nicolao, che disse aver ricevuta grande ingiuria dalla chiesa di Roma, e di ciò disperato, abbandonò la fede cristiana, e andato oltre mare, come uomo sottile e malizioso, pensò come potesse vivere e pervenire ad alto stato. Era invero uomo letterato ed eloquente, affabile e di graziosi costumi. E pervenuto in Persia, simulò gran santimonia e in ogni cosa astinenza e castità. In quelle parti vi erano allora Cristiani e Pagani: e i primi erano in basso per mancanza di predicatori, e perchè fra essi sorgevano molti eretici. Questo Nicolao rinvenne al fatto suo un socio somministratogli dal diavolo, cioè un mercante e conduttore di camelli, chiamato Maometto, che conversava con tutti, Cristiani, Giudei o Pagani, per la sua professione, ed era di sottile ingegno, e abbastanza letterato e conoscitore dei costumi e degli uomini di quella regione. Nicolao chierico e Maometto si unirono, e poi si aggiunsero un altro, detto Sergio, già monaco cristiano, e convennero di formare nuova setta contro il cristianesimo, nella quale si conducesse vita gioconda [1]. E prima convocarono gli Agareni, e dissero a quei grossi montanari: Non vogliamo che vi chiamate più così, da una schiava: ma Saraceni, da Sara. E perchè Maometto aveva più apparenza degli altri due, questi lo predicarono profeta di Dio, e quei montanari lo tennero per tale, tanto più dopo ch'ebbe messo in opera l'astuzia della colomba. Maometto cercò di piacere a Cristiani ed a Giudei, lodandone le leggi e con esse mettendo insieme la sua propria. L'autore, riassunta questa legge assai largamente, finisce col dire come Maometto morì avvelenato, e come fu deposto nell'arca sospesa in aria [2].

Li primi tre, alli quai dan più vanto,
Fur Naffeton, Achimar e Alchisar:
Gli altri seguir ciascun com'io ti canto.
Lo figliuol d'Alchisar, io dico Assar,
Nomâr lo quarto: ancor similemente
Nomâr lo quinto Horam, e poi Omar.

È evidente che di Naphe e Eon si è fatto Naffeton; Alchisar può essere Eleesar; Oram, Omra ecc. Fazio poi soggiunge:

In fra gli altri più grandi di sua gente
Furono poscia Abidola e Baora,
Adiam, Facem con la magica mente.

Abidola sarà Abdallah o Ubeidhallah; Baora, Bahîrâ; Adiam, Audia, e Facem forse Salem.

(1) « Fuit quidam clericus christianus, nomine Nicholaus, qui ab Ecclesia romana magnam dixit se recepisse injuriam. et de hoc desperatus, a fide christiana recessit, et ultra mare vadens, sicut homo subtilis et malitiosus, cogitavit qualiter posset vivere, ed ad aliquem statum pervenire. Erat enim homo subtilis ingenii et litteratus et eloquens multum, et affabilis in aspectu, et in moribus gratiosus .... Iste enim clericus supradictus Nicholaus invenit sibi ad male operandum socium a diabolo ministratum, scilicet hominem quemdam mercatorem et conductorem animalium, scilicet camelorum, qui vocabatur Machometus. Et iste Machometus conversabatur cum omnibus generaliter hominibus, propter mercantias, et cum Christianis et cum Judæis, et cognoscebat mores et condictiones omnium de contrata illa. Modo sunt associati simul Nicholaus clericus et Machometus, et associant sibi unum alium nomine Sergium, qui fuit monachus christianus etc. ».

(2) *Chronicon imaginis mundi*, nei *Monum. Hist. Patr. Scriptores*, August. Taurinor., 1848, vol. III, pag. 1458 e segg.

Può dirsi davvero *tot capita tot sententiae:* nè maggiore potrebb'essere la confusione [1]. Invero, il maestro o consigliere di Maometto talora ritiene le fattezze del Baḥîrâ, talora quelle del Varaka delle leggende musulmane: talora è credente e difensore del cristianesimo, tal altra è eretico, ariano [2], nestoriano, giacobita: secondo una versione, opera per tornar in grazia ai confratelli che l'hanno espulso, secondo un'altra per vendicarsene: è via via monaco [3], patriarca, cardinale: ha nome Baḥîrâ, Sergio, Sosio, Solio o Grosio, Nestorio, Niccolò. Maometto anch'esso qualche volta ci è dato per pagano, qualche altra per cristiano: si chiama Ocin, Pelagio, Niccolò: è mago, è illetterato, è scolaro di Bologna: viene da Costantinopoli, da Antiochia, dalle Smirne e d'altre parti della paganìa o della cristianità: è arabo, è spagnuolo [4], è romano, è di casa Colonna; qualche volta si confonde col maestro, ed è lui il diacono, il cardinale prossimo al papato; presso l'ultimo autore che citammo, e che sembra voler procedere eccleticamente, abbiamo una triade: Niccolò, Sergio e Maometto; e altrove

[1] Uno dei testi più confusi parrebbe dover essere quello che si intitola *De vita Machometi* (Bibl. naz. di Parigi, 12532, fonds latin), a giudicarne dal brano che ne riferisce il Prutz, *op. cit.*, p. 517: « Post aliquantum annorum spatium avunculum suum reliquens mercatoribus incepit servire, quorum bona ut alter Judas Scarioth ubi poterat secrete surripuit, et licentiatus ab his, cuidam archidiacono de Antiocia et de secta Jacobitarum infecto servivit, et cum eo in Curia romana stetit ».

[2] Ariano e dall'arianesimo derivante la sua dottrina, lo considerò più tardi Martin Lutero. Nel suo scritto *Von den Conciliis* parlando degli ariani, aggiunge: « der Mahomet ist aus dieser secten kommen (*Sämmtl. W.*, Frankfurt und Erlangen, 1883, XXV, 354) »: e nell'altro scritto sul Sacramento, ampliando, nota che parecchi storici fanno derivare la dottrina di Maometto da quella degli Ariani, Macedoniani e Nestoriani « in welchen er auch zeitlich nach von Anfang gesteckt hat (Ibid., 1842, XXXII, 417) ».

[3] Abbiam visto che taluno lo fa monaco del monastero di Callistrate in Costantinopoli: ma secondo Ludolphus de Sudheim (sec. XIV), sarebbe stato benedettino: « Dyabulus, permittente Deo... prius seduxit Sergium monachum, qui erat de ordine Benedicti, sed ejectus propter eresim Nestorii, ut pro honoribus ecclesiasticis in romana curia laboraret »: *De itinere Terre Sancte*, in *Archives de l'Orient latin*, Paris, Leroux, 1884, tom. II, p. 2ª, pag. 305.

[4] Che Niccolò fosse spagnuolo è detto esplicitamente nel *Livre des secrets aux philosophes* della fine del XIII secolo o dei principj del XIV, del quale discorre dottamente il Renan nella *Hist. Litter. de la France*, XXX, 567 e segg. Ivi si legge: « Sachiés que unes gens sont qui dient que ils ont loy, si comme Sarrazins, laquelle est assez nouvelle au regard des aultres, car elle fut derraine donnee. Et la enseigna ung tres grant clerc ou despit des crestiens, et fut nommé Nicolas le astronomien, lequel sceut merveilles de astronomie et des planettes. Si fut longtemps compaignons a aulcuns disciples a Jhesucrist et pareillement aux Romains, aux Hebrieuz, aux Gregoiz et aux Huns et autres nations. Il donne icelle loy aux Sarrazins et se fist appeller sergant de Dieu. Il fut natif d'Espaigne, et est son nom encoires renommé entre tous Sarrazins, qui l'appellent Machomet. Et est son ymage a la Mecque et aultre part, haultement aouoré de tous ceulx qui tiennent icelle loy (ibid. p. 584) ». È curioso il notare che se, secondo questa tradizione, il male venne di Spagna, di Spagna similmente, secondo un'altra tradizione, verrà il rimedio. Nella cronica di un canonico della chiesa di S. Martino di Tours si dice all'anno 1221 che Pelagio, legato apostolico all'assedio di Damiata, animava i cristiani all'impresa in virtù di una singolare profezia: « Movebat eum precipue Liber quidam ab ipso inter manubias hostium repertus, in quo continebatur quod lex Machometi sexcentis annis tantummodo duraret, menseque Junio expiraret, et quod de Hyspaniis veniret qui eam penitus aboleret, et ideo legatus, qui de Hyspaniis natus erat, illum librum verissimum asserebat (*Monum. German. hist.*, XXVI, 468) ». A questa profezia si allude anche nel *Liber bellorum Domini* della fine del sec. XIV, pubbl. negli *Archiv. de l'orient latin.*, I, 303.

diverranno quattro. Vedremo ancora altre varianti, altri mescolamenti, altre *contaminazioni* di varie leggende fra loro. Dall'una leggenda all'altra, i personaggi si scambiano i nomi e le parti: la voce pubblica, la tradizione orale, fissandosi nella scrittura, rispecchia la confusione delle menti. In tanta incostanza, quel che riman fermo si è pur questo: che Maometto o fu cristiano o da un cristiano fu ammaestrato, e che l'Islamismo è propaggine eretica del Cristianesimo.

Non altrimenti, in fin dei conti, la pensò anche Dante mettendo Maometto nella bolgia dei *seminatori di scandali e di scisma.* Così facendo, egli non giudicava di testa sua, ma seguiva un giudizio a lui trasmesso dalle età precedenti, e che doveva ancora per qualche tempo perpetuarsi nelle successive. Senonchè, per quel felice accorgimento, per quella lucida intuizione che appartiene al genio, ei vide che l'andar più oltre in quel viluppo di leggende per sbrogliarne il vero, era mettere il piede in una *selva selvaggia*, e si contentò di ricordare Maometto con Alì, e farlo interessare alle sorti di Fra Dolcino [1]. Bisogna ricorrere ai suoi commentatori per avere di che abbellirsi, e vedere quanta scelta avrebbe avuto il poeta ove avesse voluto distesamente narrare i fatti di Maometto.

Invero, l'*Anonimo Laurenziano* identifica Maometto con Niccolò cardinale, che i colleghi defraudarono del promesso papato: le *Chiose* attribuite a Jacopo Alighieri fanno di Maometto un prelato di Spagna, mandato a convertire gli infedeli, e del quale il papa non avrebbe voluto riconoscere le fatiche e i meriti. Questo premio sarebbe stato negato, secondo le *Chiose* del *falso Boccaccio* e secondo Jacopo della Lana, non a Maometto, ma a Niccolò monaco delle Smirne, che poi avrebbe sedotto Maometto stesso: sebbene vi sia altra lezione di quest'ultimo commento, che ritorna a Maometto cardinale. Ma questa fiaba è risolutamente negata dall'*Ottimo*, che a Maometto dà per maestro e consigliere il monaco eretico Sergio: nè altrimenti scrivono Benvenuto da Imola [2] e Pietro di Dante, il quale però non ignora ciò che dicevasi e di Niccolò chierico romano e dell'esser Sergio diacono di Antiochia. L'*Anonimo riccardiano*, citando in sul principio la Cronaca Martiniana, sembrerebbe che ad essa volesse riferirsi, ma il testo ch'ei segue, nella parte almeno che fa menzione di Baḥîrâ, o, com'ei dice,

[1] Se dovesse accogliersi l'opinione di parecchi antichi commentatori, nella D. C. vi sarebbe una allusione a Maometto nel drago, uscito di sotto terra, che ficcando la coda nel mistico carro della Chiesa, ne trae via il *fondo* (Purg., XXXII, 130). Il Della Lana: « Lo drago che uscì dalla terra fra due ruote, significa Maometto, il quale ne portò a sua legge grande parte dei fideli della Chiesa, e picciola parte ne rimase al carro ». I passi delle *Chiose* e di Benvenuto, che ripetono questa opinione, vedili nell'Appendice II. Altri ci scorgono l'eresia in generale, o anche, individuandola in qualche grande eretico, Ario ovvero Fozio. Meglio è vedervi il diavolo, considerato quale principe di ogni terrena cupidigia, che, con sue arti, toglie alla Chiesa il *fondamento* primitivo e saldo, della umiltà e del dispregio dei beni mondani. Se con cotesti interpreti il *fondo* dovesse interpretarsi materialmente per *parte* di fedeli, ben si potrebbe contendere se più ne tolsero Ario o Fozio; ma, secondo le idee dei tempi di Dante, nulla vieterebbe che, per quel che abbiamo discorso, vi si scorgesse simboleggiato il fondatore dell'islamismo.

[2] Nel *Liber Augustalis* (in Petrarchae *opera*, Basilea, 1581, p. 525), Benvenuto dice di Maometto sol questo: « Quo tempore Mahometus pestilentissimus draco in Arabia fecit sectam suam, ab oriente in occidentem venenum suum disseminans, cum pessima desolatione fidei christianae ».

Bacayra, e dell'aver questi scoperto in Maometto fanciullo i segni della profezia, si direbbe il libro di Guglielmo di Tripoli od altro simile; poi evidentemente prende altra guida ricordando Sergio, già gran chierico in corte di Roma e di lì scacciato per eretico, che rifugiatosi in Arabia, si unisce ad un giudeo e a Maometto, e fra loro tre formano la nuova legge. E a questo commentatore s'accosta assai nel racconto su tal materia Giovanni Villani; rimanendo tuttavia dubbio se l'uno abbia attinto dall'altro, o ambedue si riferiscano a una fonte comune. Il Buti dice voler scegliere fra le versioni del Varagine quella che sembri più vera, e comincia da Sergio monaco nestoriano espulso dal monastero, ma non tace di Sergio arcidiacono e dell'altro defraudato del cappello. E questi tre ricorda il Bargigi: e il primo e il terzo il Landino. Ma quasi ci scordavamo che se Pietro di Dante fa di Maometto un giudeo, le *Chiose* falsamente attribuite al Boccaccio lo dicono figlio, nientemeno!, di Abramo e di Agar. Tutti questi antichi illustratori di Dante [1] potrebbero in coscienza dire ciò che confessa il Buti, dopo esposto il dubbio che Alì punito insieme con Maometto sia non il discepolo, ma il maestro: « Di queste istorie m'abbi scusato tu, lettore, chè non se ne può trovare verità certa ». E più tardi Guiniforto: « Di questo Macometto non si può sapere la certa verità; in tanti modi si conta la storia »: confessioni che riproducono e comprovano le dubbiezze dei contemporanei, per non dire la loro ignoranza sulla verità dei fatti riguardanti Maometto e l'Islamismo.

Ai commentatori di Dante può non inopportunamente aggiungersi un imitatore del gran poeta: Fazio degli Uberti; il quale nel *Dittamondo* ragionando assai a lungo di Maometto e della sua legge, pone il trattato in bocca a Fra Ricoldo, al modo che altre parti del poema sono in quella di Solino o di Tolomeo, volendo così significare che si serve delle costoro scritture. Se non che, in materia così ampiamente diffusa nel parlar delle genti e nei libri degli storici, dei viaggiatori, dei teologi, e così diversamente riferita, Fra Ricoldo non è la sola guida del poeta. Anzi può risolutamente dirsi che se nel riferire le dottrine di Maometto (lib. V, cap. 11-13) Fazio segue in tutto il peregrinatore francescano, nel raccontarne invece la vita (cap. 10), attinge a fonte men pura, anzi a più d'una fonte di diversa bontà. Ma poichè ciò che a noi più particolarmente preme è quello che dicevasi del maestro o de' maestri cristiani di Maometto, a questo ci restringeremo, notando che dapprima si legge:

> Monaco Sergio, dalla fede sciolto,
> Si trasse a lui (*Maometto*), e col suo operare
> Fe' che fu re di quel popolo stolto [2].

E qui segue il noto inganno della colomba, che, dal Bellovacense in poi, trovasi in

[1] Raccogliamo in Appendice i brani dei più antichi commentatori danteschi al c. XXVIII v. 31-55, 55-63 dell'Inferno; e inoltre la *Giunta* italiana del *Tesoro* e il capitolo della *Cronica* del Villani, che riguardano Maometto.

[2] Già nel lib. II, cap. 17 si legge:

> Monaco Sergio doloroso e tristo
> Visse in quel tempo, e surse Macometto
> Che profeta s'infinse al mal acquisto.

tanti scrittori, non però in Fra Ricoldo: indi fra altre cose, si parla dei compagni del profeta:

Tra gli altri suoi compagni furon diece
 Che ordinâr l'Alcoran; de' quai t'incronico
 Gli tre cristiani con lor viste biece:
Sergio fu l'un, del qual t'ho detto, monico,
 L'altro Nicola chierico, ed appresso
 Lo disperato dal Papa canonico [1]

Jacopo da Aqui, come abbiam visto, accoglie nel suo racconto, come due personaggi distinti, Sergio e Niccolò, ambidue *viribus unitis* istitutori ed istigatori di Maometto:

[1] *Dittamondo*, ediz. Silvestri, p. 398. Le ediz. di Vicenza 1474 e Venezia 1501 leggono: *El disperato et del papa canonico*. Il cod. marciano IX, 41, per me consultato dal Prefetto della Biblioteca, prof. C. Castellani, legge pure a cotesto modo; ma il IX, 40 come l' ediz. Silvestri. Dei codd. fiorentini, che sono stati per me consultati dal dott. S. Morpurgo, leggono come le stampe antiche l'asburnamiano 1694 e il magliabech. II, II, 57; *lo disperato del*, il riccard. 2718 e il 2720, il palat. 339, i Laurenz. pl. 90 inf. 32, pl. 90 inf. 40, pl. 41, 19, pl. 41, 23 e il Laurenz. strozz. 148. Come l'ediz. Silvestri leggono il Riccard. 2717, il Laurenz. pl. 90 inf. 37, pl. 90 inf. 31 e l'asburnam. 1695. Il cod. marciano IX, 40 ha la seguente chiosa di Guglielmo Capello, gentilmente comunicatami dal prefetto Castellani: « Sergio monaco el quale qui l' autore nomina, fu homo di grande ingegno a tempo di Bonifacio V e di Eraclio imperatore nell'anni di Cristo CCCCXIII, et essendo nestoriano, cioè che seguendo l' opinione di Nestorio vescovo di Costantinopoli, la quale era che la vergine Maria parturì Cristo puro homo senza divinità, nel concilio di Nicena in Bithinia, ove fu più che CCCC vescovi disputando et difensando erroneamente la ditta opinione, fu cacciato via et scomunicato, et andò in Arabia ove trovò Machometto, homo di vile natura et pronto et audace ad ogni gran male, et pratico et dotto in la Scrittura santa, come homo che havea conversato cum Cristiani et cum Saracini valenti, come l'autore dice, et con lui contratta stretta dimestichezza con lo suo stolto proposto lo fe ex stulto insanum, et mostrolli la via de subdir quelli sciochi populi et sottoporre a una nova fede, et amaestrò una columba, che non beccava se non in orechia di Machumetto, et diceva che l' Angelo Gabriele la mandava da lui ad amaestrarlo da parte de Dio de quello che havesse a fare, e tolse presso a se Sergio molti altri, i quali erano de simel vita a comporre uno libro che se contenea la lege di Machometo, et questo è chiamato la Scala, le Legi e li meriti ». E più oltre: « Havendo Machometto col consiglio di Sergio cum la columba inganati et sottoposti li populi de Arabia, i quali per lo passato tempo erano continuamente stati in guerra cum Persiani, per consiglio di Sergio domesticò uno toro, in modo che non se pascea se non per le sue mani, et però quando ello odeva la voce di Machometto subito correva a trovarlo; et quando fu ben domestico, Sergio li ligava a le corna alcuni brevicegli, in li quali erano scripte le lege che lui voleva che fusseno observate dal populo, cioè che non osasse mangiare carne porcina ecc. Poi Machometo parlava alto per essere olduto dal toro, el quale presto arivava da lui, e arivato disoglieva li brevi, et chiamato a la sua presentia lo populo, diceva che Dio padre l'aveva mandato le legi, le quali voleva che fusseno observate: poi veniva lo ditto toro con altri brevi, ove si conteneva che si dovesse cavare in certi luoghi, nei quali si trovarebe latte et melle, et così faceva cavare e trovava alcune pitare piene di latte et di mele, che lui in quegli luoghi aveva fatto sotterrare. Con queste medesime cedole portate dal toro, condusse gli Arabi addosso ai Persi, et con forza et cum religione li condusse alle sue legge; con queste ancora condusse i popoli ad observantia di molte cose, com'è di orare cinque volte el dì verso mezzodì per esser diverso da' Judei che orano verso ponente tre volte al dì, e da' Cristiani che orano più volte el dì verso oriente, e di adorare Venere, che prima in Arabia s'adorava Marte et Saturno, et di andare una volta l'anno a la Mech ecc. ». Ma nulla si dice intorno agli altri due compagni di Macometto, menzionati da Fazio.

qui Fazio parrebbe andar più oltre, registrandone tre: Sergio, *dalla fede sciolto*, cioè il monaco eretico; Nicola chierico, e il canonico *disperato dal Papa*. Di questi due ultimi l'uno parrebbe Nicola, non più cardinale ma chierico, cui fu negata la promessa tiara: l'altro, qui detto canonico, quegli al quale fu fatta ingiuria dal Papa, non riconoscendogli i servigi resi in pagania, sicchè egli *de hoc desperatus*, come scrive Jacopo da Aqui, *a fide christiana recessit* (1). Se non che, il chierico e il canonico sono uno sdoppiamento dello stesso personaggio leggendario, che talora ci è presentato come Cardinale, cui il sacro Collegio non mantenne la data parola, e tal altra come Prelato, al quale il Papa mancò di riguardi mandandogli un sopracciò nei paesi da lui conquistati al cristianesimo. Abbiamo qui una duplice versione della stessa leggenda: il protagonista, con nome diverso e diverso atteggiamento, è sempre lo stesso, al modo che Sergio è sempre Sergio, sia che ci apparisca in figura di Monaco, sia in figura di Patriarca. Nella relazione del frate da Aqui ben possono comparire insieme Sergio e Nicola: ma se in Fazio lo stesso personaggio comparisce duplicato nel chierico e nel canonico, ciò non può avere origine se non da un equivoco: e il non trovar altrove tal fatto, conferma questo nostro giudizio.

Con Fazio degli Uberti (1304?-1368?), siamo ben oltre nel sec. XIV, e con lui terminiamo le nostre ricerche (2). Ma sarebbe utile insieme e curioso il proseguirle

(1) Anche Ludolfo di Sudheim, *loc. cit.*, adopera la stessa locuzione: « Cum igitur quod voluit obtinere nequiret, desperatus abiit (*Sergius*) in Arabia ad Agarenos ».

(2) Fra gli scrittori del secolo XIV si potrebbe citare Andrea Dandolo (m. 1354) come ha fatto il Prutz, p. 81. Ma la colomba e Sergio ed altri particolari da lui raccolti, già si trovano in scritture più antiche della cronaca del veneziano (*Rer. ital.* XII, 114), e per ciò anche di quella di Marin Sanuto (1306-1334). Ricorda queste fiabe anche l'autore della Cronica che fa seguito al Lucano volgarizzato (cod. riccard. 1550) parlando del « malvagio profeta Malcometti, che prima era monaco e chiamavasi Nicolao »: v. Amari, *Narrazioni* ecc., p. XXVII: invece, l'autore della *Cron. degli imperat. romani* che il Ceruti trasse da un cod. ambrosiano (Bologna. Romagnoli, 1878, p. 90) ricorda Sergio apostata che « vegniva informando (*Maometto*) per inganar el puovol cristiano ». Alcune citazioni di passi di storici del sec. XV e XVI faranno vedere quanto ancora incerte e contraddittorie fossero le notizie intorno a Maometto e alla religione da lui fondata. Flavio Biondo (1388-1463) nella *Hist. ab inclinat. romanor.*, Basileæ, MDLIX, pag. 123, così scrive: « Machometus quidam, ut aliqui Arabs, ut alii volunt Persa, fuit nobili ortus parente deos gentium adorante, sed matrem hebraicae gentis habuit ismælitam, ex duabus hujusmodi omnino sibi invicem adversantibus superstitionum sectis originem trahens, nulli earum omnino adhaesit, sed ... ex duarum hujusmodi gentium legibus conflavit incendium etc. ». Pomponio Leto (1428-1498) consacra nel suo *Compend. hist. roman.* un intero capitolo a Maometto: e codesto capitolo fu anche pubblicato a parte col titolo *De exortu Machometi*. Citiamo la traduzione del *Compendio* fatta dal Baldelli, secondo l'ediz. di Venezia, Giolito, MDXLIX, p. 93. Maumet nacque di parenti « vili e di bassissima condizione: dicesi che e' fu preso dagli Sceniti, i quali usavano di vivere secondo il costume de' popoli di Numidia, e che e' fu poscia venduto ». Lo comprò Adimoneple, ricco mercante ismaelita, tenendoselo come figliuolo. « Divenuto in età di giovinezza, egli ebbe dal padrone il maneggio delle mercantie, e essendo d'ingegno molto risvegliato e potente, et avendo avuto pratica co' Cristiani, co' Giudei e con altre nationi, et essendo molto diligente in accrescere i guadagni, venne primieramente molto caro et grato al suo padrone, quindi venne in contezza di assaissime persone. Si trovava in que' tempi nelle parti dell'Arabia un monaco detto Sergio: era questo fuggito di Costantinopoli e venuto in questi paesi, avendo paura di non ricevere punitione della scelerata openione ch'egli aveva d'intorno alle cose della fede, et usava spesse fiate di praticare in casa di Adimoneple, et faceva quivi molti favori a Maometto. Et avendo trovato a punto nel giovane un'agevolezza a suo modo, et una prontezza quale e' desiderava,

ancora, per vedere fino a qual tempo negli scrittori, e specialmente in quelli che più riflettono le opinioni e dottrine del volgo ([1]), si rinvengano le discorse favole su Mao-

---

senza molta gran fatica et senza difficultà lo tirò in diverse openioni ». Morto Adimoneple, Maometto ne sposò la vedova « persuadendole ciò Sergio, per quello ch'io stimo ». Ma sopravvenendogli il mal caduco, Maometto « ammaestrato da Sergio » le diè a credere che ciò fosse indizio di virtù profetica: la qual cosa ella credette, e venuta a morte, lo lasciò erede delle sue ricchezze, coll'ajuto delle quali divenne potente e diffuse le sue dottrine: finchè fu avvelenato « et per quello che si dice, i parenti de' suoi padroni, ai quali perveniva l'eredità loro, furon quelli che gli diedero il veleno, avendolo nascostamente mescolato ne' cibi ch'e' mangiava ». Il Platina (1421-1481) nelle *Vit. Pontific.* sotto *Bonifacio V ed Onorio I,* ricopia il Biondo quanto alla generazione di Maometto, e si restringe a dire di lui che avendo per lungo tempo conversato con Cristiani e conosciuto tutte le sette, introdusse una certa nuova superstizione, attingendo massimamente dai Nestoriani. Battista Egnazio (1473-1553) nel suo libro *de Caesaribus,* così narra secondo la traduzione stampata dal Marcolini, Venezia, 1540, sotto *Eraclio*: « Venne questa peste d'Arabia, secondo che affermano gli scrittori antichi: perciò che nato quivi di bassa conditione, standosi a guadagnare il vitto con condurre e dare a nolo camelli, et essendo giovane d'astuto ingegno, fatto grande di ricchezze, mediante il matrimonio d'una signora e ricca vedova, prese familiarità grande con Sergio, monaco italiano: mediante l'opera del quale incominciò a riprendere i cristiani et i giudei: li giudei come impii, avendo crucifisso un sommo profeta, e noi cristiani come semplici, che crediamo et andiamo dicendo cose ridicole di Cristo ». Ragunato un esercito, mise sottosopra la Soria, prese per forza Damasco, e poi voltò le armi contro i Persi, accostandosi agli Sceniti arabi, ribelli all'impero ecc. Finalmente il Sabellico (1463-1506) nelle *Enneades,* Basileae, MDLX, II, 532, narra la solita genealogia da padre idolatra e madre ismaelita « et ob id hebraicæ legis non ignara ». « Quidam sunt, ei soggiunge, qui eum ismaelitam memorent, sordido loco natum, puerilibus annis furaci quæstu victum illi quæsitum, locandis conducendisque camelis ad deportandas merces, inde adultum latrocinium exercuisse, comparataque latronum manu, uno atque altero facinore illustratum, viduæ mulieris nuptias sibi conciliasse, per quam grandem pecuniam et castella quædam consecutus, animum ad majora extulerit ». Nel comporre la sua legge « a Sergio quodam nestorianæ impietatis viro, est praecipue adiutus. Egerat is monasticam, cæterum quum nullius esset inter suos dignationis, praesentem vitae statum pertæsus, Byzantio profectus, ad Mahometum, cujus nomen jam celebre erat, homo transfuga se contulit. Hujus igitur consilio usus, legem proposuit, quæ ut popularior esset, ex omnium gentium sectis aliquid assumpsit. Et Christiani nominis multitudini per hæc blanditus, a Sergio voluit baptizari, inde ad aliorum studia concilianda, cum Sabellianis negare Trinitatem, cum Manichæis binarium in divinis numerum ponere. Negare æqualitatem patris et filii cum Ennomio, Spiritum Sanctum creaturam dicere cum Macedonio, cum Nicolaitis multitudinem uxorum probare, et ut Judaeis aliquid daretur, circumcisionem et baptismum simul prædicare ». A tutti questi autori insieme attinge Pietro Messia nella sua nota e più volte stampata *Selva di varia lettione* (Venetia, Prodocimo, 1682, p. 20).

[1] È noto che presso il volgo si era formata una triade di Maometto, Apollino e Tervigante, (quasi contrapposto alla triade cristiana), che si trovano insieme ricordati presso i poeti e romanzieri francesi ed italiani del medio evo e del risorgimento. E come si credeva che i Saraceni prestassero culto ad Apollino o Apollo, così credevasi che i Pagani avessero avuto per loro iddio Maometto. Fra i tanti esempj cito questi del *Mystère de la Passion* di Arnoul Greban, ediz. Paris et Rainaud, Paris, Vieweg, 1878. Erode esclama: *Mahoumet, mon dieu infini* (v. 6085). Un sacerdote egiziano: *Il n'y ara dieu ne deesse Qui n'aist sacrifice plainier: Mahomet sera le premier* (v. 7482). E nel *Miracle de S. Ignace* (Mir. N. Dame, IV, 90) il martire perseguitato da Trajano esclama: *J'ai moult a souffrir Parce que ne me vueil offrir A Mahon croire.* Perfino Clodoveo nel *Miracle* che da lui s'intitola è rappresentato come adoratore di Maometto (Ibid., VII, 195-272). S'ignora l'origine e il valore del nome Tervigante. Su certe tradizioni intorno a Maometto e ai Saracini, viventi ancora nel Belgio, v. un artic. del sig. Gittée, *Les mahométans dans le folk-lore belge,* nel giornale *Le Moyen Age,* vol. I, p. 243.

metto e sull'Islamismo [1], e quando su l'uno e su l'altro comincino ad apparire notizie più conformi al vero [2].

Tuttavia non possiamo chiudere senza fare qualche osservazione sui nomi coi quali la tradizione del medio evo ha designato Maometto stesso e il suo cristiano istitutore. I nomi sono, come vedemmo, quelli di Sergio, Niccolò e Pelagio. Sono nomi, come ognuno si accorge, appartenuti a veri e propri eresiarchi, talchè si direbbero predestinati a chiunque, come loro, facesse opera di ribellione e di scisma. Cotesti nomi erano veramente fra i primi che ricorrevano alla fantasia e alla memoria, quando si dovesse designare un perfido eretico.

Quanto a Sergio in particolare, deve notarsi che l'eresiarca di tal nome, capo dei monoteliti e compilatore dell'*ectesi* (a. 632), visse appunto ai tempi di Maometto, cosicchè nelle opere degli storici, come nella memoria delle genti, stavano l'uno accosto all'altro colui che fece prevaricare l'imperatore bizantino, e l'altro che avrebbe dato i *mai consigli* al predestinato coreiscita. Monotelismo e Maomettismo furono i due flagelli della chiesa nel secolo settimo: furono le due macchie del regno, d'altra parte glorioso, di Eraclio, ritrovatore della croce. Nei più antichi documenti il consigliere di Maometto non è altro se non un oscuro monaco, un eremita senza nome: ma quando più tardi si volle più precisamente designarlo, già dovevasi esser fatta una certa confusione fra lui ed il patriarca di Costantinopoli. Vero è che di poi, come in Vincenzo Bellovacense, i due Sergi, quantunque ricordati l'uno appresso all'altro, sono talvolta l'un dall'altro distinti: ma ormai presso i più, cioè presso il volgo e presso i men colti scrittori, il monaco anonimo aveva usurpato il nome del suo coetaneo e compagno di colpe. Ad ogni modo poi, sarebbe difficile non riconoscere l'immagine del Patriarca bizantino nella nuova dignità di Patriarca antiocheno, alla quale in alcune scritture di età più tarda viene

[1] Nella tradizione popolare siciliana resta tuttavia memoria di Maometto, come di un diavolo. Si racconta infatti che alla venuta di Cristo fu gran tumulto in inferno, temendo che venissero a mancare le anime. Ma Farfarello disse: lasciate fare a me « Aviti a sapiri ca haju un frati ca si chiama Maumettu, ca stà 'nta lu mundu suttanu, ca è veru abilitusu ed è 'na pena ca nun l'avemu cca cu nui, cà nni daria veru ajutu. Eu, si tantu Lucifaru voli, lo vaju a chiamu, e lu mannamu a lu munnu, e po' penza iddu a tutti cosi, ca l'armu ci abbasta: ma cu pattu ca subbitu chi torna l'avemu a situari ccà cu nui, cu aviri tutta la putenza chi avemu nui ». Il consiglio è accettato: Maometto è mandato in terra, guasta la legge di Dio, e fa buona raccolta d'anime per l'inferno, dove, lasciati suoi ministri nel mondo, torna a martoriare i dannati con Farfarello e Lucifero: v. Pitrè, *Fiabe, Nov. e Racc. popol. sicil.* Palermo, 1855, IV, 20; e cfr. con l'altra opera dello stesso infaticabile autore: *Usi e costumi* ecc. *del pop. sicil.*, IV, 68.

[2] Circa la metà del sec. XVII il Quaresmius non sapeva ancora quale delle tante versioni accettare per vera: « Alii tamen dicunt, suæ eum legis magistrum habuisse monachum quemdam, nomine Sergium, haeresi Nestorii infectum, qui eam ob causam monasterio ejectus, Arabiam adierit, et Mahometi adhaeserit, quem Mahometes clanculum secum retinens, quæcumque ab eo promulganda accipiebat, ab angelo Gabriele sibi tradita fuisse mentiebatur. Et quia nestorianorum errores sunt mahometanis communes, ideo dicunt reliquae Orientis nationes, Nestorianos magis ab illis diligi. Non impossibiliter alii dicunt, fuisse Mahometis magistrum archidiaconum quemdam Jacobitam, in partibus Antiochiae habitantem: Jacobitae enim praedicant circumcisionem, Christum ex Spirito sancto conceptum et virgine natum, sanctum et justum, sed Deum negant: quæ omnia confitetur et prædicat Mahometes: mortem vero Christi negant, alterumque ejus loco fuisse crucifixum, et ipsum in cœlum ascendisse etc. ».

innalzato l'oscuro monaco [1] delle più antiche scritture. Si può giurare che questo Patriarca d'Antiochia non esisterebbe nella tradizione, se Sergio, il vero Sergio, non fosse stato davvero Patriarca di Bisanzio.

Quanto al secondo nome, ricordiamoci che il *Liber Nycolay* principia col dire che Niccolò, detto anche Maometto « unus fuit de septem dyaconibus cardinalibus ecclesie romane ». Da questo Niccolò di Antiochia, ricordato negli *Atti apostolici* (VI, 5) ed eletto uno dei sette diaconi della chiesa primitiva, a torto o a ragione, chè qui non vogliamo investigarlo, vuolsi derivata l'eresia dei *nicolaiti*. Questa consisteva in una specie di quietismo, pel quale, a beneficio della tranquillità dell'animo, si concedeva libero sfogo alle passioni del senso: e ciò che più generalmente, ma non senza esagerazione, nel Medio Evo si seppe della nuova dottrina predicata da Maometto, fu appunto quello ch'ei statuiva o permetteva rispetto agli impulsi carnali [2]. Facile poteva dunque essere, in tempi di grande ignoranza, confondere insieme l'una eresia e l'altra, e per identità di carattere fare autore di ambedue il medesimo personaggio. Certo è che la confusione si fece, e fu d'uopo che venisse contradetta. E quanto all'anacronismo che si sarebbe per tal modo commesso, ricordiamo di aver veduto che un commentatore di Dante, vale a dire un uomo non del tutto incolto, poteva nel secolo XIV, saltando a piè pari parecchie e parecchie generazioni [3], fare di Maometto un figlio di Abramo e di Agar.

Resta adesso a dire del nome di Pelagio che troviamo solo nei nostri testi, e, nel più antico di essi, fuori di rima. Come mai Maometto diventa Pelagio, secondo il testo A progenie dei Colonna, e secondo il testo B monaco della badia di S. Damagio? Confessiamo di non sapere affatto scoprire l'origine e il processo di questa tramutazione. Solo ci piace notare che il capitolo nel quale Jacopo da Varagine narra la leggenda di Maometto è quello *de Sancto Pelagio papa*. Non ci dissimuliamo che questo fatto avrebbe massima importanza al proposito nostro, se i nostri testi stessero in relazione diretta col Varagine: ad ogni modo, poichè i due versificatori espressamente si richiamano alla tradizione orale, ben potrebb'essere che in questa si fosse già prodotta una certa confusione di nomi, per la collocazione dei fatti del fondatore dell'Islamismo sotto cotesta rubrica della nota e diffusa *Legenda aurea*. Circa al fare di Pelagio un Colonnese, non so se dovremmo vedere qui, come in generale vorrebbe l'Amari, un segno di ire guelfe

[1] Un Sergio monaco dei tempi di Maometto, che dimorò in Nirba « Beth-Gazae in cellis, quas Beth-Ainata appellant », e scrisse un libro, dal cui titolo gli venne il soprannome di « Subversor seu Destructor potentum » è ricordato nella *Hist. monast.* di Tommaso Margense (v. Assemani, *op. cit.*, III, 440).

[2] Anche più tardi, senza far a Maometto nessun merito dell'aver ridotto un popolo dall'idolatria al monoteismo, gli scrittori ecclesiastici in specie, come anche il volgo al dì d'oggi, attribuiscono i progressi del maomettismo alla sola indulgenza verso le passioni carnali. Il Quaresmius fra tanti: « Nec mirandum est, brevi multos eum (*Mahometum*) progressus fecisse, quoniam carnalem plane legem suis sectatoribus præscribit, ad quem nimirum animalis homo prorsus est ab adolescentia sua (*op. cit.*, I, 129) ».

[3] Del resto, per le incertezze e diversità che si notano negli stessi autori arabi circa la genealogia di Maometto e le generazioni che stanno fra Abramo e lui, vedi Assemani, *Bibl. Orient.*, III, 2, p. 573-79.

contro gli avversarj ghibellini; o se vi ha qualche tradizione, invano del resto da me cercata, la quale faccia rampolli dell'illustre famiglia l'uno (555-559) o l'altro (557-590) dei due Pelagi, pontefici del sesto secolo e ambedue romani di nazione.

Passando ora ad altro, abbiam visto che in varj modi è nei diversi testi raccontata la morte di Maometto. Taluno lo fa perire ucciso dai suoi seguaci, segnatamente giudei [1]: i più, d'accordo coi narratori arabi [2] lo dicono morto di veleno, antecedentemente propinatogli in un agnello [3]. Il nostro secondo verseggiatore lo fa uccidere e mangiare da una torma di porci; e sebbene il luogo sia corrotto, parrebbe ch'ei fosse assalito dagli immondi animali mentre soddisfaceva un bisogno del ventre [4]. Con qualche lieve diversità di particolari, questo ignominioso genere di morte è riferito anche da altri autori. Abbiamo visto che nel poema di Ildeberto, Maometto caduto in un eccesso di epilessia, è in tale stato, miseramente divorato da un gregge suino. Per Matteo Paris, Maometto, ubriaco e pieno di cibo, cade in epilessia, ed è soffocato da una scrofa; ma la cagione vera della morte è il veleno somministratogli dai nemici [5]. Mal potrebbersi allegare in proposito due versi della *Chanson de Roland*, che dicono:

Et Mahumet enz en un fosset butent
Et porc et chien le mordent et defulent [6],

perchè vi si tratta di una statua, di un *idolo* del profeta: ma non errerebbe chi qui vedesse una reminiscenza del genere di morte, che la tradizione più generalmente

[1] Fra gli altri S. Pier Pascasio, *op. cit.*, p. 106, secondo il quale al fatto serve di conferma il consiglio che Baḥîrâ aveva dato allo zio di Maometto, di guardarlo sopratutto dai Giudei: « et praedictus Baira vel Bahiria est apud Mauros in magna reverentia, quia hoc Mahometo prophetizavit ».

[2] Gli storici ammettono che fu fatto su di lui un tentativo di avvelenamento da una donna giudea in un arrosto di montone: v. Caussin de Perceval, *op. cit.*, III, 200. Questo tentativo, che risale a quattro anni innanzi la sua morte, forse glie l'affrettò: v. Barthélemy Saint-Hilaire, *op. cit.*, 144.

[3] Parecchi autori narrano che questo agnello lo ammonisse miracolosamente di non mangiare di lui: « Et agnus locutus est Machometo dicens: Non me comedas, quia in me est venenum: » Jac. ab Aqui. — « Agnus autem ei locutus est dicens, cave ne me sumas, quia in me habeo venenum: » Jac. a Varag.

[4] Forse in questo particolare c'è qualche reminiscenza di alcune morti *per secessum* attribuite a insigni nemici del Cristianesimo. Si sa che quando Giuda si impiccò, l'anima non poteva esalarsi per la bocca, *qui toucha a chose tant digne* (*Mystere de la Passion* di A. Greban, p. 288) com'era la bocca del maestro. Di Ario, sommo eretico, è comune credenza che nel giorno stesso della sua vittoria e del suo trionfo, « movendoglisi una necessità naturale del corpo ... mentre in quell'atto era occupato, morisse subitamente con una terribil sorte di morte, tramandando dalla via commune delle feccie tutti gl'intestini, fegato, milza, sangue, e l'anima stessa con le lordure del corpo »: Bernino, *Hist. di tutte l'eresie*, Venezia, Baglioni, 1711, I, 241. Vedi in proposito, Rosières nella *Rev. d. tradit. populaires*, IV, 97-102.

[5] « Contigit igitur quadam die, quod crapulatus epulis et vino, quibus sicut prædicabat faciendis maxime intendebat, cecidit super sterquilinium, morbo suo compellente, et, ut dicitur, veneno sibi in cibo illa die dato cooperante per quosdam nobiles, qui superbiae ejus invidebant. Torquebatur igitur volutans et spumans, omni sociorum solatio, peccatis suis exigentibus, tunc forte destitutus. Quem cum sus quaedam improba, porcellos habens nondum ablactatos, semivivum comperisset, refectumque cibariis, quorum nidorem exhalavit, et nausea partim emisisset, suffocavit »: p. 236.

[6] Versi 2590-91.

attribuiva a Maometto [1]. Ben però se ne trova esplicita allusione in parecchi romanzi francesi. Così, nel *Coronemens Looys:*

> Mes il but trop par son enivrement,
> Puis le mengierent porcel vilainement (v. 846);

e nel *Floovant*:

> Car toi ne Mahonmot ne pris pas I. denier;
> Bien a pase C. anz que truies l'ont maingie; (v. 373);

e nel *Gaufrey*:

> Et Robastre respont: Bien estes assotes
> Qui cuidies que Mahom resoit resuscites,
> Que pourchians estranglerent l'autrier en I. fosses; (v. 3580);

e nella *Conquete de Jerusalem:*

> A I. josdi s'ala d'un fort vin enivrer:
> De la taverne issi: quant il s'en volt aler,
> En une place vit I. fumier reserver;
> Mahomes si colcha, ne s'en volt trestorner;
> La l'estranglerent porc, si com j'oï conter:
> Per ce ne velt Juis de char de porc goster (v. 5546);

e finalmente nell'*Ajol*:

> Tant but que tous fu ivres, si ne se pot aidier,
> Ains ala en I. bos sous un arbre coucier,
> Porc savage le prisent, que tout li ont mangie
> Le nes et le visage et les iex de son chief:
> Puis n'ot en lui vertu, car dieus ne l'ot tant chier (v. 10090) [2].

[1] Secondo S. Eulogio (m. 859), *Apologet. Martyr.* (in *Max. Biblioth. Patr.*, Lugduni, 1777, XV, 289), gli animali che si cibarono del corpo di Maometto sarebber stati cani: laonde « i musulmani, per vendetta, risolvettero di uccidere ogni anno gran numero di cotesti animali ». Il dotto orientalista Dozy, *Hist. d. Musulm d'Esp.*, Leyde, Brill, 1861, II, 106 osserva che gli spagnuoli cristiani di codesto tempo (sec. IX) per odio contro gli arabi, negavano quasi a se stessi di conoscere la verità intorno alla religione dei dominatori: « Vivant au milieu des Arabes, rien ne leur eût été plus facile que de s'instruire à ce sujet: mais refusant obstinément de puiser aux sources qui se trouvaient à leur portée, il se plaisaient à croire et à répéter toutes les fables absurdes que l'on débitait ailleurs sur le prophète de la Mecque. Ce n'est pas dans les écrits arabes qu'Euloge, un des prêtres les plus instruits de cette époque et sans doute assez familiarisé avec l'arabe pour pouvoir lire couramment un ouvrage historique écrit dans cette langue, va puiser des renseignements sur la vie de Mahomet: au contraire, c'est dans un manuscrit latin que le hasard lui fait tomber sous les mains dans un cloître de Pampelune ». S. Eulogio invero dice di giovarsi di un libro ivi da lui trovato « apud Legerensem coenobium ». Anche S. Pier Pascasio, *op. cit.*, p. 87, fa divorato Maometto dai porci, ma dopo che i Giudei lo avevano ucciso: « et hoc Judaei dicunt quod hac de causa, Mauri valde Judaeos persequuntur et porcos ». Ma Ludolphus de Sudheim, *loc. cit.*, invece di cani ricorda lupi: « a propria uxore intoxicatus fuit: de quo veneno cum esset solus in deserto... solus cecidit et periit. Cujus corpus a lupis et bestiis devoratum fuit. Legitur tamen alibi quod ipsum porci silvestres devoraverunt: quod potuit religi de reliquiis, que lupi reliquerunt, nihilque inventus fuit, nisi vestes ».

[2] Traggo queste citazioni dall'opera del dott. Richard Schröder, *Glaube u. Aberglaube in d. alfranzösisch. Dichtung.*, Erlangen, Deichert, 1886, dove al § XII sono raccolti e ordinati tutti i passi dei poeti francesi antichi che si riferiscono a Maometto.

Per cogliere l' intimo senso di questa fiaba giova, paragonando questo passo con altro di Ildeberto, considerare quanto, forse a tutti anteriore, scrive Guiberto di Nougent: « Sed hunc tantum tamque mirificum legislatorem quis exitus de medio tulerit, dicendum est. Quum subitaneo ictu epyleuseos sæpe corrueret...... accidit semel, dum solus obambulat, ut morbo elisus eodem caderet; et inventus, dum ipsa passione torquetur, a porcis in tantum discerpitur, ut nullæ eius præter talos reliquiæ invenirentur. Ecce legifer optimus, dum epicureum, quem veri stoici, Christi scilicet cultores, occiderant, porcum resuscitare molitur, immo prorsus resuscitat, porcus ipse porcis devorandus exponitur: ut obscœnitatis magisterium obscænissimo, uti convenit, fine concludat ». E soggiunge questi versi:

Manditur ore suum, qui porcum vixerat, huius
  Membra beata cluunt, podice fusa suum.
Quum talos ori, tum quod sus fudit odori
  Digno qui celebrat cultor honore ferat [1].

Questa favola che, come già addietro dicemmo, non ha nessun riscontro o appoggio in tradizioni musulmane, e che dovè nascere in occidente come prodotto misto dell' ignoranza e dell' odio, fu però foggiata secondo la legge del *contrappasso* morale. Poichè Maometto, nella credenza dei cristiani era promulgatore d'ogni carnale sporcizia, bene stava che dovesse esser ucciso da quegli animali, che simboleggiano la sensualità sciolta da ogni freno [2]. Come persecutore del cristianesimo egli, al pari dei suoi predecessori, doveva nell'opinione dei fedeli perire di mala morte: e la sepoltura nel ventre di un porco, era confacente alla sregolatezza del costume da lui promulgata. L'ultima pena che poi gli infliggeva la coscienza popolare cristiana era, secondo accenna anche il nostro secondo versificatore [3], di confessare morendo, se non la superiorità della fede cristiana, almeno il beneficio finale del battesimo [4].

[1] *Op. cit.* p. 130.

[2] *Parad.* XXXV, 35.

[3] Parecchi scrittori accennano alle cause per le quali Maometto insegnò a dispregiare il porco. Fazio le espone così: « Ma quel che per più ver tra lor si pone, È ciò che in la sua legge scritto è Al libro u' tratta *de generatione,* Che essendo dentro all'arca sua Noè Là dallo sterco del leofante nacque Il porco, il quale appresso il topo fè. E perchè il topo nato non si tacque Di roder l'asse, e l'avea quasi fratta, Noè temendo non passasser l'acque, Come gl'impose Dio, corse di tratta Allo leone, e quel percosse in fronte E delle nari fuor venne una gatta. Or per queste parole ch'io t'ho conte, A dispregiare il porco e nol volere Le genti saracine sono pronte ».

Nulla di ciò è nel Corano. Ma la novelletta si trova, come vedemmo, in Jacopo da Varagine, e poi nel *Liber de temporibus,* in Fra Ricoldo, *ediz. cit.*, p. 128; in Jacopo da Vitry, *ediz. cit.* p. 1056, in M. Sanuto, *Liber secr. fidel. crucis,* Hanoviae, 1611, p. 123 etc. Jacopo da Aqui vi accenna fuggevolmente. E vive ancora fra le genti musulmane: infatti il sig. Basset la raccolse fra i Berberi, ove è così raccontata. Quando l'arca fu costruita, il cinghiale ne rompeva le assi colle sue zanne. Noè vi pose riparo, e dalla sua mano, ferita in siffatto lavoro, scorgarono alcune gocce di sangue, ch'ei ricoprì di terra. Da queste, riscaldate dai raggi del sole, nacque il leone, che si gettò sul cinghiale e lo mangiò. Ma da uno starnuto del cinghiale era nato un topo, e da quello del leone un gatto: perciò i leoni mangiano i cinghiali e i gatti i topi: v. *Contes. popul. berbères,* Paris, Leroux, 1887, p. 55.

[4] Anche alcuni antichi autori vi accennano, e fra questi S. Pier Pascasio, *op. cit.*, p. 43, il quale dopo aver riferito che Axa, moglie di Maometto, lo avvelenò per accertarsi se fosse vero o

E se ora, giunti al termine di queste faticose, ma forse non inutili indagini, volessimo in breve riassumere e riordinare tutta l'intricata matassa, ci parrebbe poter concludere, che la prima e rudimental forma della leggenda occidentale e cristiana su Maometto, dovesse cercarsi nel racconto degli agiografi arabi sull'incontro del profeta giovinetto con Baḥîrâ: nel quale si confuse poi ed immedesimò quanto altre tradizioni arabe riferivano di Varaka e della parte da lui avuta nella riforma religiosa di Maometto. La leggenda, in che già primeggiava il solitario cristiano, seguace dell'eresia di Nestorio, si diffuse a poco a poco in Siria, nell'Asia minore, nell'impero bizantino: e passando nelle regioni occidentali, ove fu poi confermata dalla *Disputatio*, anch'essa originariamente musulmana, ampiamente si ramificò e si colorò variamente. Le genti cristiane, che si credevano in possesso dell'unica fede verace, e cui si narrava al sorgere dell'islamismo aver assistito cotesto monaco eretico, dovettero considerare l'islamismo stesso non come religione nuova, ma come nuovo scisma, e assegnargli impulsi diabolici e ragioni tutte umane di cupidigie carnali e di offeso orgoglio. Ma la mutazione più rilevante e di tutte la più strana è quella, per la quale da un cenobio orientale, dove i monaci contendono di teologiche sottigliezze e donde è espulso colui che si farà consigliere di Maometto,si passa a Roma, al centro della cristianità, là dove si trovano in conflitto tutte le grandezze e insieme tutte le miserie umane. Il monaco, che già in alcune versioni appariva pretendente al patriarcato di Gerusalemme o di Alessandria, ora si muta in un presule ecclesiastico, che mira più in alto, al sommo pontificato, e sta già per salirvi. Così l'islamismo non nasce più per una guerricciuola di monaci nelle solitudini della Siria: ma ha suo primo germe in Roma per opera di tale che ivi avrebbe potuto diventare guida e padre dei credenti in Cristo. Forse in questa origine romana e papale dell'islamismo v'è qualche sentore di « malizia » politica o religiosa; forse, più probabilmente, siffatta forma della leggenda appartiene ai tempi, ne' quali, tramontata la gloria e la supremazia dell'Oriente e delle chiese di Gerusalemme, di Antiochia e d'Alessandria, così nell'ordine spirituale come nel temporale « Laterano alle cose mortali andò di sopra » [1], e niun fatto importante per la storia del cristianesimo e del mondo poteva immaginarsi senza che Roma più o meno vi partecipasse. E perciò Roma è in questa capital forma della leggenda, patria effettiva od adottiva di Maometto, e in qualche modo la Curia romana è culla della nuova eresia.

---

falso profeta, soggiunge: « In Maurorum libris scriptum est quod Axa .... dixit quod, quando Mahometus in mortis angustia erat, petiit ab illa vas aquae, et manu propria faciem suam lavit, et postea aquam super se effudit. Et hoc de causa, aliqui Christianorum dixerunt quod hoc Mahometus fecit ad ostendendum, in eo quo potuit modo, in baptismo esse salutem animarum, sicuti christiani dicunt et faciunt. Sed dæmones, quibus obœdivit et servivit, illi non dederunt locum, ut hoc ore proprio declararet, diceret et confiteretur ». Vedi anche Camerarius, I, III. I, in Bayle, *Dictionn.* Del resto, il fondamento di fatto di questa fiaba del battesimo di Maometto, toltane la conseguenza aggiunta dalla tradizione cristiana, è negli scrittori musulmani. « On rapporte que Mahomet (*morente*) avait auprès de lui un vase d'eau, dans lequel il trempait des temps en temps les mains pour se refraîchir. »: Reinand, art. *Mahomet*, nella « Nouv. Biogr. génér. » di Didot, XXXII, 813.

[1] *Parad.*, XXXI, 35.

X.

Nel capitolo 89° della parte 2ª del libro I del *Tesoro* si racconta come « Tholofre roi des Lombards » intesosi coll' imperatore muovesse guerra al pontefice Stefano, il quale « quant il vit qu'il ne porroit avoir contre euls longue durée, s'en ala en France au bon Pepin, qui lors estoit governerres, et consacra lui et ses filz à estre touz jors rois de France, et maudist et escommunia touz cels qui jamais feroient roi d'autre lignie que de Pepin. Puis ala li rois o tout son ost avec l'apostoille en Lombardie, et se combati contre Tholofre tant qu'il le vainqui, et li fist faire l'amende à sainte Eglise » (1). Prima di tutto converrà ricorrere al buon Villani per sapere chi sia cotesto Telofre: ed egli ci dirà che si tratta di « Aristolfo, detto in latino Telofre » (2). Ora sentiremo come i fatti della guerra fra i Franchi e i Longobardi, ampliando largamente il cenno di ser Brunetto, siano narrati nella nostra versificazione, e ricorreremo perciò al testo più antico. Pare un brano di *Chanson de geste:*

(A, c. 160, r°) Et fue bandita la corte in Francia,
Non rimase huomo che potesse portare lancia,
Pedoni, cavalieri, varvasori et conti:
Et furne venuti di qua da' monti.
Et Thelofre non vi fue tardi
Chè lli riscontrò con grande isforso de' Llumbardi,
Et Disdieri suo figlio bene con Vᶜ cavalieri della Mangna,
Et furo di sotto da Lodi alla campagna.
Et era atendato il re Pepino
Dove si dice il borgo a Turino.
Et incominsaro tra loro sì grande battaglia
Che lla gente v'eran per paglia,
Et delle picchiate delle masse et delle spade
Risonavano tutte le contrade.
O chi havesse veduto quello stormo,
Che fue alla landa in quello giorno!
Molti ermi d'acciaio conquassare,
Molti scudi rompere, molti asberghi dibrigiare. (3)
O quanti buoni cavalieri perdèro il giorno la vita
Ansi che lla battaglia fosse finita!
Et fue la battaglia sì forte et dura
Di sangue corsero i fossatelli della pianura.
Et poi che della nona il sole prese ad abbassare,
La gente francescha prese a piegare,
Et di là dal campo
Stava il papa colla chiericìa in oratione con pianto.
Et in ispunto (4) nel zembello

(1) *Li Tres.*, p. 85.

(2) *Cronica,* II, 12.

(3) Il Glossario della N. Cr. ha es. di *Brigidare* dal Lucano volg., per « *Rompere, spezzare,* affine all'ant. fr. *brisier,* moderno *briser* ». *Brigidare* parrebbe dover essere uu *bricitare* frequentativo. *Dibrigiare* risponde a *Debriser, Debrisier.*

(4) Forse: in *esso punto* = *ipso puncto* lat.

Apparvero C. cavalieri sotto uno pennoncello,
Che di prima nè di poi non vi furo veduti
Et non si seppe donde sono venuti:
Et percossero vivamente allo stormo
Et isgho[n]boraro le schiere da 'ntorno;
Et a quella volta
Sconfissero i Lumbardi, et misoroli in volta,
Et fue preso Thelofre et molti altri cavalieri.
A rivagio dell'acqua fece testa Disdieri,
Et con suoi cavalieri l'aultro giorno
Volea perquotere allo stormo,
Ma li baroni et Thelofré
Furo sotto lo paviglione dinansi al Re
Et promisero pienamente d'amendare,
Sicome all'appostolico piacia dimandare.

La storia segue, e arriva a Carlomagno e alla sua incoronazione. Dopo di che, secondo A:

(A, 163, r°) . . . . Ordinò allhora la corte de' XII paladini
Sicome fue Rolando et Ulivieri,
Astolfo et Baldoino e 'l buono Dainese Ugieri.
Io non mi intrametto di dicere il fatto di costoro:
Legha li ramansi chi vuole sapere il fatto loro.

Ma quello che l'uno dei versificatori ha sdegnato, l'altro ha fatto; e perciò da lui riferiremo ciò ch'ei trovò nei « ramansi »:

(B, c. 152, r° 1) *Poi in Francia si tornò*
E la corte de' dodici Paladini ordinò, (1)
De' quali furono Orlando e Ulivieri,
E 'l vescovo Turpino e 'l buon Danese Ugieri:
Astolfo fu .I. de' paladini con costoro:
Degli altri non dico il nome loro,
Perciò che non erano de' dodici tutta via,
E rimutavansi secondo l'evento che venia:
In questo modo furono li dodici Paladini.
E lli Spangniuoli erano tutti Saracini
E quelli di Navarra e' Ranghonesi.
Molti buoni chavalieri erano in que' paesi
E innumerabile popolo v'avea:
Lo re Marsilio quel paese tenea.
Tra lui e Charlo fu gran guerra
Sì per la fede, sì per li confini della terra,
E l'uno contra l'altro spesso ostegiavano
Secondo la possa che si trovavano
Che Marsilio verso Charlo cavalcasse
O Carlo verso Marsilio chosteggiasse.
Per iscontrare que' Saracini
Eleggea Carlo dodici Paladini:

(1) Rubrica: *Parla del conto de' XII Paladini e 'l papa gl'ordinò.* — Nell'Indice « De' dodici Paladini et come s'ordinarono ».

E talora Charlo facea convito o festa,
Vestia seco dodici baroni d'una vesta,
E que' che col Re era vestito
Sedea a la sua tavola [a] chonvito.
In quello tempo era in supremo onore
Sedere a la tavola dello 'mperadore.
Neuno de' dodici era chiamato
Se con Saracini non avesse giostrato
E se d'arme non fosse bene sperto,
E di ciò Charlo volea essere certo.
E così, secondo che Carlo festa o convito facea,
E secondo la chosa richiedea,
O che Charlo fosse a fronte co' Saracini,
Eleggea dodici buon Paladini.
Poi che Carlo fu imperadore
E de' dodici Paladini trovò l'onore,
Ebbe tali dugiento chavalieri in sua corte
Ch'era ciascheduno sì prode e sì forte
E di tanto valore et di tanto choraggio
E di tanto ardimento et di buon visaggio
E sì esperto d'arme co' Saracini,
Che meritava essere de' do[di]ci Paladini.
Charlo per dare a ciascuno gioia e solazo
Tutti li fece conti di palazzo,
E di quinci uscì la gentilitade
Che sono chiamati Conti di palazo per le contrade.
E choloro che disopra sono nominati,
Poi che fur de' Paladini chiamati,
Non fur per arme chonquisi
Nè per fugire volsero loro visi,
Nè per arme portare non chinaro loro spalle
Infino a lo stormo che fu a Runcisvalle:
A Runcisvalle per la gran tradigione
Che fecie il conte Ghanellone,
Ch'era di Carlo [cognato] (1) charnale:
Esso portava buonamente il ponderale. (2)
Vennero li Saracini sì forti
Che tutti i Paladini vi furono morti
E co lloro ventimila chavalieri.
De' Paladini campò il Danese Uggieri.
Charlo l'avea per tanto prode e leale
Che li facea portare il gonfalone reale. (3)

(1) *Cognato* o *parente:* come marito della sorella, vedova di Milone; e perciò patrigno di Orlando.

(2) Gano qui apparirebbe come pesatore o saggiatore. *Ponderatio,* dice il Ducange, è « monetæ ad trutinam examen: unde *Ponderator* qui ita ponderat ». *Ponderale* sarebbe dunque la stadera. Non ricordo altri testi nei quali a Gano sia dato tale ufficio, che del resto non gli disconveniva. Come infatti nella leggenda sacra a Giuda fu assegnato l'ufficio di spesatore nella brigata di Cristo e suoi apostoli, così a quest'altro gran traditore che fu Gano, si conveniva quello qui attribuitogli: ambedue avidi di danaro e avvezzi a contarlo e pesarlo, per cupidigia di danaro tradirono il loro signore.

(3) Veramente nella *Chans. de Roland* il regio gonfaloniere è Jofreiz d'Anjou.

Quella valle era chiamata Navarra,
Dove i Paladini ebono quella ministra garra, [1]
Presso a la città di Panpalona
Dove stava Marsilio in persona;
E di Panpalona uscir li Saracini
Che vinsero li Paladini.
Abbo già ramanzi letti
E libri d'antichità buoni et chorretti,
E ò udito in novellamento
Che fu in questo modo il tradimento.

Il racconto che segue non corrisponde, che ci sia noto, ad altra versione francese o franco-italiana, specialmente nel rannodar che fa la strage di Roncisvalle con un assedio di Pamplona, e nel fare di Berlingieri il solo dei Paladini a quella sopravvissuto [2].

Carlomane in persona
Era ad oste a Pampalona
Con sesanta migliaia di cavalieri,
Tutti di battaglia arditi et fieri,
Sanza gl'altri pedoni
Ad archi, balestri, rombole e lancioni,
E sanza quelli che portavano lo bisongno.
A udirlo dire parrebbe uno songnio.
Marsilio centomila cavalieri avea,
Secondo il libro, che ne lessi, contenea:
Uno libro ne lessi in quella provincia
Che di capo così comincia:
« Marsile estoit in Panpalone lentes,
Avoit en sa conpangne C. mile omes
A schuç e grainde cuir de rame d'acciers
Boni auberegh e chorant destrier. »

Notevole assai è questa citazione delle parole di un testo: nè ci è accaduto di trovarne altrove altro esempio. Ben si trovano ricordati nei romanzieri nomi veri o supposti di poeti e cronisti e delle opere loro: ma non brani di queste. L'autor nostro non può essersi inventato questi quattro versi, e convien dire che appartengano a una perduta Canzone di gesta, francese o franco-italiana. Nè le ricerche nostre, nè quelle di eruditi amici ai quali ci siamo rivolti, Pio Rajna, Paul Meyer, Gaston Paris, ci hanno dato alcun frutto. Intanto ora questi quattro versi sono pubblicati, e rivolgendosi a uno stuolo più ampio di studiosi di queste materie, forse un giorno potranno essere rinvenuti in qualche nascosto manoscritto.

Evidentemente però questi versi sono errati, e potrebber proporsi molte e varie congetture, tanto più che probabilmente il nostro autore citò a memoria. Forse possono restituirsi così:

Marsille estoit en Pampelune entres
En sa compagne [a] c. mile homes armes
A scut de gran cuir et heumes d'aciers
Et bon ausberc et bon corant destriers.

[1] Il cod.: ministra ḡla.

[2] Qui sopra è detto *Uggieri*, ma nel corso della narrazione, replicatamente è detto che il sopravvissuto è *Berlingieri*.

Ed ora riprendiamo il filo, non senza notare che probabilmente, da qui innanzi, abbiamo una traduzione o riduzione del testo accennato dall'autore stesso: e che, ad ogni modo, in questo squarcio, che è il migliore di tutta l'opera, forse per bontà dell'esempio, non potrebbe disconoscersi certa forza poetica, che direbbesi ultimo riflesso della rude grandezza propria alla *Chanson de Roland.*

Questi chavalieri spesso de la terra usciano
E l'oste di Charlo asaliano,
E spesse fiate v'ebbe generale stormo:
E non fu alchuno giorno
Che Marsilio non avesse il pigiore:
Carlo [e] tutt' e' suoi n'ebbe il migliore. (1)
Or avenne, sicome a Dio piaqque,
Il dì che Santo Giovanni Batista naque,
Uscì Marsilio im persona
Con tutta sua cavalleria di Panpalona,
E fu lo stormo molto perilglioso
E per Marsilio molto angoscioso,
Chè fu messo a sconfittura,
E fuggì ne la città dentro a le mura:
Bene X.m ne rimasono atoiti,
Sanza quelli ch'a morte fur fediti;
E per non avere il pegio della charongna
Si trasse a dietro l'oste sanza menzongna,
Piu d'uno migliaro ytaliano.
Gran chorrotto fece il re paghano,
E tutta la gente de la terra
Maladillo il giorno et quella guerra.
Marsilio, vedendosi in gran periglio,
Avuto da' suoi baroni consiglio,
Per suoi fidati messaggi,
Che sapeano bene i linguaggi,
Impetrò pienamente di fatto
Da Charlomano certo pactto
Che lli renderà certo trebuto,
E ad ongni suo oste darà aiuto
Di mille veri chavalieri,
Overo di moneta per altretanti soldanieri:
Che se sacerdote o huomo secolare
Volesse inn Ispangna Cristo predichare,
Che possa andare o venire sicuramente
Da llui e da tutta sua gente.
Il conte Ganellone in persona
Andò a Marsilio a Panpalona
Per ricevere de la promesione il saramento,
E allora chosì ordinò un sì fatto tradimento. (2)
Marsilio e Gano ragionando
Del dux (3) Ulivieri e del conte Orlando,

(1) Il testo: *tutte . . . pegiore.*

(2) Rubrica: *Come Ganellone fece il tradimento.* Nell'Indice: «Di Ganellone che fece il tradimento».

(3) Il cod.: *duy.*

Disse Gano: Costoro odio io tanto forte
Che volentieri li conducerei a morte:
Avere non ispererei io
Disiderio d'atoire il nimico mio.
E infra l'altre cose che ragionaro (1)
Che Ghanellone al canpo tornerà
E a Charlomane dirà
Che Marsilio e' due fratelli carnali,
Acciò che li sieno fedeli e leali
E no lli facino da loro lato fallimento,
Ch'ei vôle che sieno al saramento;
E mentre che va e viene al canpo
Guernischasi di gente tanto
Che quando il canpo si leverà,
E alla riguardia di dietro rimarrà
Orlando e Ulivieri
E con lloro X.m chavalieri,
Carlo si partirà da la canpangna:
E pasata lui la montangna,
Che 'l possano vedere chiaro del monte
E co lloro a rincontro in fronte,
Che li asalisca con tanta posanza
Che vengano al di su di loro soperchianza:
E attoiti Orlando e Ulivieri,
Imprigionino gli altri chavalieri
Che in loro potenza chadranno.
Molte choncordie per loro poteranno
Con Charlomano avere
Se lli sanno in prigione tenere;
E uno chavalieri con uno doghato
Voglio che sia in tutto riguardato.
Ferme tra loro queste poste,
Si tornò Ganellone a l'oste.
Secondo che 'l patto di Gano tenne,
Marsilio a l'oste venne
Cho' fratelli e con sua gente,
E furono ricevuti honorevolmente, (2)
Riverenzia sicome al Re.
Poi promissono di dare loro trebuto,
O di chavalieri o di moneta dare loro aiuto:
E per san Giovanni sanza fallenza
Di fare a Charlo riverenzia,
E che *libere* possa gire
Qual Xpiano volesse andare o venire
Per lo reame di Spangna sicuramente,
E a lloro et a tutta loro giente;
E per oservare ciò sanza fallimento
Ne fecero sopra loro legge saramento. (3)

(1) Manca un verso come: *Infra loro deliberaro.*
(2) Manca un verso, come: *E ciascuno di loro fe'.*
(3) Il testo: *legge e s.*

Molto ne fu Marsilio e' conpangni congioiti;
E poi che se ne furono iti,
Rimase Charlo con frescha cera,
E molto fece gran convito la sera;
Poi la notte che seghuitò
Carlo estuato del vino s'adormentò.
Songnò Charlo uno songno molto fero:
Che stava inn aria come sparvero
E vedea una grande armata afondare
E' palazi di Parigi rovinare,
E intorno a Parigi avea molta charongna,
E le donne erano nude con vergongna.
Orlando ancora songniò
Che uno bilguz lo ingannò (1)
E miselo per una aqua corsia
Che ne menò secho tutta sua conpangnia;
Esso rimase in su uno fascio di fieno
Tutto immelmato di cieno,
E parveli tutto vero:
E disveglossi con gran pensiero.
E gl'altri chavalieri *diverse* songnarono
E la mattina tra lloro ne confabularono.
Disse loro Ganellone,
Ch'avea ordinata la tradigione:
Jeri sera del vino v'estuaste,
Perciò vanità stanotte songnaste.
Secondo che lla sera ordinaro,
Per tenpo la mattina il canpo levaro
E pasaro la montangna di legiero,
E Charlo chavalcò con gran pensiero.
Achorse uno messo a Charlo ne la via
Che da Parigi di Francia venia,
Che lli disse in parole, novelle
Di Parigi buone e belle.
Carlo prese allora chonforto;
E dove era si dicea San Giovanni piè di porto,
Diposto ongni pensiero d'amarezza,
Puose il campo con alegrezza.
Orlando e Ulivieri la domane,
Perchè avea[n] songnato cose strane,
Radopiaro la loro schiera,
E fur ventimila a lloro bandiera,
E comunque ne veniàno,
E veniano lasciando il piano,
E saliano la montangna.
Echo aparire i chavalieri di Spangna,
E 'l re Marsilio con lloro in persona;
E quando usciro di Panpalona
Dugento migliaia furono annoverati
De l'arme di Marsilio tutti sengnati.

(1) Il cod.: *lon genero*. Ma che sia il *bilguz*, non lo raccapezzo.

Orlando gli vide venire,
Disse a Ulivieri: Biaus [1] dolze sire,
Ecco tutti i cavalieri di pagania:
Credo che Gano ci abbi usata fellonia,
Chè tanti chavalieri non fur mai asenbrati
Quanti son oggi qui raghunati;
Credo che saremo a mislea et a zinbello;
Or ne facciamo oggi sì bello
Che sia discritto e messo in quaderno,
Chè di noi si nnovelli in [2] sempiterno [3].
I francieschi fur tutti racolti: [4]
Èbono a' Saracini i visi volti;
E incontanente sanza dimoro
Fecero quattro schiere di loro.
Lo vescovo Turpino li sengnò e benedisse,
E asolvello de' pechati chi vi morisse,
E d'ongni loro pechato e fallenza
Asengnò loro per penitenza
Che il loro potere il giorno
Facessono in quello stormo [5].
Or si cominciò la mislea [6] forte e dura:
Chè non si legge inn alcuna scrittura
D'uno sì duro e fero stormo
Come fu a Runcisvalle quel giorno.
Secondo il libro che ne lessi, chontenea,
Questa fu la fine della mislea:
Non valse forteza nè prodeza a' Paladini,
Con tanta abondanza di gente fur li Saracini,
Che attoirono ventimila chavalieri;
Non ne rimase se non Orlando e Berlinghieri.
Questo Berlinghieri, sicome si disse,
Lo stormo da Runcisvalle scrisse [7],
E de' chavalieri saracini fu il fragello.
De' dugiento mila fu al zinbello,
Oltre a cinqueciento non erano canpati.
Questi erano in su un pogierello raunati,
E vedendo tanti buoni chavalieri atoiti
Erano divenuti come smarriti,

(1) Il cod.: *Braus.*

(2) Il cod.: *un.*

(3) In diversa forma è quello stesso che dice la *Ch. de Rol.*: Male chançon de nos dite ne seit ... Malvaise essemple n'en serat ja de mei.

(4) Rubrica: *Come la battaglia fu a Runcisvalle.* Nell' Indice: « Della battaglia che fu a Runcesvalle ».

(5) La *Ch. de Rol.*: Por penitence les comandet ferir.

(6) Il cod.: *smillea.*

(7) Secondo la *Ch. de Rol.* chi scrisse le vicende della battaglia parrebbe esser stato « li ber sainz Gilies ... qui el champ fut ... Et fist la chartre el mostier de Lodun ». Ma vedi in proposito la prefazione di Gaston Paris alla *Vie de Saint Gilles*, Paris, Didot, 1881, pag. LXXII e segg. e Rajna, in *Romania*, XIV, 406.

E non sapeano tornare a Panpalona.
Or, basante il sole dopo nona,
Orlando e Birlingieri saliron a piè la montangna
E videro atendato Charlo a la canpangna.
Sechondo che i' libro contenea,
Otto mila de l'uno a l'altro avea; (1)
Orlando era lasso e stancho
E doleasi molto del fiancho,
E la sete l'angosciava molto,
Era molto palido nel volto.
E la montangna uno di que' ciercharo
E solo uno pitetto d'aqua non trovaro.
Disse Orlando a Berlingieri:
S'io avessi d'aqua quanto un bichieri, (2)
Ancora alungherei la vita:
Dio gratia, non ne troviamone micha (3);
Io mi vorrei riposare.
Uno petrone v'avea che parea un altare:
Il sole era già molto abassato.
Orlando, da che fu riposato,
Disse: I Saracini ci verranno
E questa mia spada aranno:
Che l'abiano non piacerà a Dio!
In sul petrone fortemente colpio
E la spada ronpere volle,
Cosi come fosse una cosa molle:
E la spada non ebbe alchuna lesione.
Orlando vide che fare non potea
Della spada quello che volea:
Rachomandòsi a Dio sovrano,
E al corno ch'avea puose mano,
E con tanta forza cornò
Che nelli orechi di Charlo risonò,
E sforzossi sì del sonare
Che aqua lucida li chadde per la nare,
E inmutolissi il cervello della testa (4),
E parveli gl'alberi della foresta
Che fossono giente saracina.
Inmantanente la spada fuori della guaina
Inpungnò, e levolla inn alto,
E innanzi fe' uno gran salto,

(1) « Loco qui distabat a Rotholando octo milliariis versus Gasconiam »: Turpini *Histor. K. M.*, ediz. Castets, Paris, Maisonneuve, 1880, p. 46.

(2) « Cumque super prati herbam Rotholandus jaceret, aquamque ad refocillandam sitim suam nimis desideraret etc. »: Id., *ib.*

(3) Il cod.: *nimicha.*

(4) « Tunc tanta virtute tuba sua eburnea insonuit, quod flatu oris ejus tuba per medium scissa et venæ colli ejus et nervi fuisse feruntur »: Id. *ibid.* E la *Ch. de Rol.*:

Par mi la boche en salt fors li clers sans,
De son cervel li temples est rompant.

E sanza nullo inpaccio
Si rechò lo scudo in braccio,
E miselsì come a battaglia dinanzi.
Or, secondo che dicono i ramanzi,
Sì come piaque a Dio,
Stando ritto si morìo.
Collo schudo parea che si volesse choprire
E colla spada parea che volessi ferire,
Apogiate le reni al petrone (1).
Carlo era sotto il padiglone:
Erasi adormentato
E al frusto (2) del padiglione apoggiato:
E vide Orlando nel songno
Sopra un gran bisongno,
E inn una aqua torbida corsia
Afogava tutta sua conpangnia.
Orlando era rimaso inn una foresta
E chavati gli ochi de la testa,
E [a] Charlo parea ancora
Essere nelle mani di Ghano allora,
E parea che traesse il cuore del ventre
A llui et a tutta sua gente; (3)
E nell'orechie sue, songnando,
Udì cornare Orlando;
E in chotale batusto (4) si risentìo
E disse: il corno d'Orlando od'io (5);
E fece inprigionare Ganellone
E gittossi inmantanente inn oratione.
Echo miracholo da Dio:
La montangna nel mezo s'aprìo,
E in quella preghieria
Vi si fece una piana via
Colle pendici molto belle,
Tutta piena di chiare fontanelle.
Giunse Charlo ove Orlando era
In sul vespro, anzi sera,

(1) Invece, nella *Ch. de Rol.*:

Dessoz un pin i est alez corant,
Sour l'erbe verte si s'est colchiez adenz,
Dessoz lui met s'espede e l'olifant,
Tornat sa teste vers Espaigne la grant.

(2) Il testo: *frusto*. *Frusto* per *fusto*, passando per la forma *fustro*.

(3) Nella *Chanson de Roland* (vv. 717-736) Carlo vede in un primo sogno Gano che gli spezza l'asta: ipdi un orso, un leopardo, e un veltro che lo assalgono. E la notte che precede la morte di Orlando ha un altro sogno, in che le armi e gli scudi dei suoi vengono rotti ed arsi da una gran tempesta, mentre egli è alle prese con un terribile leone: poi vengono trent'orsi che vorrebbero liberare un orso (Gano) ch'ei tiene incatenato, e che è attaccato da un veltro (*ibid.*, vv. 2525-2569).

(4) Così il cod.

(5) Il testo: *udio*. Nella *Ch. de Rol.*:

Jo oi lo corn Rodlant.

E trovollo al petrone apoggiato,
Sanza sentimento e sanza fiato;
E tutte l'armi indosso avea,
E Berlinghieri lungo lui si sedea.
Orlando tenea la spada sopra mano.
Lo re d'Orghania, ch'era paghano,
Per dare a Marsilio aiuto
Con dumila chavalieri v'era venuto;
E con altri chavalieri fece una schiera,
E fur ben tremilia a sua bandiera.
E a gran triunfo, un poco dopo nona,
Uscirono tutti stretti di Panpalona,
Per perchuotere et rinfrescare lo stormo
E pe' racogliere i chavalieri da torno.
E vennono insino a l'aqua corsia:
Carlo il vide e la sua baronia;
Giunsono a loro, non si ristrinsero freni
E non ebbono da lloro se non le reni.
Era sera: poco l'inchalciaro:
Di quattro (1) milia, cinqueciento ne canparo,
E li altri furono chi attoiti
E chi furono morti e feriti.
Ora in fra gli altri morti chavalieri
Trovarono morto Ulivieri;
E stava ginochione
Sì come huomo che stava inn orazione,
Lo schudo in collo et in pungno Altachiera, (2)
Et uno astile per le reni e'lli era
Ch'a una stanga di porta somigliava:
Dinanzi per lo stomaco li passava;
E ritrovarono Astolfo e 'l vescovo Turpino.
Poi Charlo in sul chanmino
Che va inn Ispangna
A piè della montangna,
In futuro memoriale,
Fece fare uno spedale,
E fecievi sotterare
I chavalieri Xpiani fece ritrovare.
Le corpora d'Orlando e d'Ulivieri
Ne mandò a Parigi per Beringieri,
E stettono le corpora in San Dionigi
Insino che Charlo tornò a Parigi,
Che nolle soppelliro:
Miracolo fu che non putiro.
Poi Charlo, sanza ferita di spada,
Vinse e ebbe a cheto la contrada,
E le terre del piano e de la montangna
Infino al giungno (3) di Spangna,

(1) Il cod.: *quattre.*
(2) Il testo: *Altachiara.*
(3) Così il cod.

E vinse Bernia e Baiona
E donò al Trameris la città di Nerbona.
Poi tornò Carlo a Parigi:
Al munistero di San Dionigi
Fece Orlando e Ulivieri tumulare,
E le spade e li schudi loro apichare
Al muro sopra l'arcora [1] de la volta,
E dimostrò sopra loro tristizia molta.
Poi si fe' venire innanzi Ghanellone,
Che l'avea tenuto in aspra prigione,
E misselo a gravissimo tormento,
E confessò il soprascritto tradimento.
Poi ebbe Carlo quattro destrieri
E fecievi su salire quattro scudieri
Di puttaire [2] e villani,
E fecie leghare a Ghano i piedi e le mani.
Poi ebbe quattro altri schudieri,
E a la coda de' due destrieri
Fece leghare strettamente Gano,
Cioè, a chatuno destriere la sua mano
E' piedi e li altri suoi [menbri] fece legare.
E ciascuno de' suo destrieri porta il suo menbro.
Poi, perchè fosse in perpetuale rimenbro,
Fece dipingnere Ganellone,
Che fece a Rruncisvalle la tradigione:
E come fece poi ardere e concremare,
E la morte che lli fece fare.
Poi conquistò Charlo molte contrade,
E fu singnore di molta bontade,
E fu huomo di gran forteza,
Ebbe grande ardimento et gran prodezza.
Uno dottore inn uno suo libro scrisse
Che 'l vescovo Turpino così [il] descrisse: [3]
Otto piedi la sua statura,
Non so dicere in qual misura; [4]
Molto bene rispondeano a lo 'nbusto le braccia:
Uno palmo e mezzo la sua faccia,
Uno piede grande la fronte avea,
Uno palmo la barba dal mento li pendea [5].
Questo era il suo pasto da mane,
Non chonputando il pane:
Uno eghio [6] tutto intero e sano, [7]

[1] Il testo: *l'arcona.*

[1] Cioè *di putt'aire:* contrapposto a *di bon aire* o *dibonaire.*

[3] Vedi difatti, Turpini *Hist. Karol. M.*, p. 39.

[4] « Octo pedum suorum, scilicet qui erant longissimi »: Id., *ibid.*

[5] « Habebat in longitudine facies ejus unum palmum et dimidium, et barba unum ... et frons ejus erat unius pedis »: Id., *ibid.*

[6] Lat. *haedus:* forse da un *haegulus* per *haedulus.*

[7] « Parum panis comedebat, sed quartam partem arietis, aut gallinas duas aut anserem, aut spatulam porcinam aut pavonem aut gruem aut leporem integrum »: id. *ib.*

E poi un pollo o vero un fagiano,
E una crostata d'uccielletti,
E poi civaie e varij confetti.
Uno chavaliere con tutta sua armadura
Fesse colla sua spada dal chapo a la cintura (1).
Quattordici anni rengnò inperadore;
Corrente la indizione di Dio nostro Singnore
Anni otto ciento quattordici si morio;
Onorevolmente la sua baronia sì 'l sepellio.
Era apostolicho allora Papa Leone,
Il quale ne la detta indizione
Lois, figliuolo di Charlo, inchoronò,
E ciò che feciono i suoi predecessori confirmò.
E trovo che da Giustiniano
Che fu imperadore romano,
A Carlo, sicome dichono i dottori,
Ebbe sedici imperadori;
E quaranta Papi da Agabito predetto
Infino a Lione, sì come dice lo scritto.

XI.

Quello che segue sino alla fine è storia narrata al modo come allora tenevasi per vero, frammischiata anche di qualche aneddoto leggendario o favola romanzesca. Così venendo, subito dopo le cose sopra riferite, a discorrere di Luigi figlio di Carlomagno, il testo B aggiunge che allora

(c. 155, r°). ... fu Ghulglielmo al chorto neis:
Esso conquistò il reame Ragoneis,
E fu lo stormo ad Arli il biancho
E ben trentamila sepulcri (2) per Spirito Santo
Vi si trovarono fatti la mattina
Tutti quanti d'una petrina,
E fu preso Oringha e Chandía
E una parte di Saracinía.

Succedono le guerre e discordie dei discendenti di Carlomagno, e anche la Chiesa è lacerata e scissa, finchè i cardinali, e anche questa è aggiunta al testo, s' intendono in far papa Calisto:

(B, 156 r° col. 1) Questi fu di gran vivore,
Che puose in pace il popolo romano
E fece concilio a Laterano
E puose in pace Toschana e Lonbardia
E de' toschani à morto ongni resia,

(1) « Tantae fortitudinis erat, quod militem armatum, scilicet inimicum suum, sedentem super equum a vertice capi usque ad bases simul cum equo, ictu spata propria secabat »: Id., *ibid.*

(2) Il cod. *sepulti:* ma la correzione è facilmente suggerita, se non altro, dal ricordo dei *sepolcri* che ad Arli *fanno tutto il loco varo* (Dante, Inf., IX, 112).

E fu chiamato in Roma sanatore
E fu proveduto in concilio dello 'mperadore: (1)
E perciò ch'e' francieschi (2) sono tardi
A domare (3) la protervità de' Lonbardi
E nnon sono abili a domare i romani (4)
E làsciossi vincere per moneta a' toschani,
Sechondo che ragione richiede
Non tengono bene insieme
La republicha e no ne sono buoni guardiani,
Ebber sententia da' Romani (5)
E da chi al concilio fue,
Che v'ebbe prelati ccc. venti e due,
E da singnori, marchesi e chonti,
Che lo imperio ritorni di qua da' monti:
E fu coronato et chiamato inperadore
Lois figliuolo del re di Puglia a grand'onore.
Per mano del detto Papa coronato fue
Nelli anni domini noveciento due. (6)
Naqque nel tempo di questo inperadore (7)
Tra l'italici e alamanni uno errore:
Che li Alamanni il loro imperadore choronaro,
E ssì due inperadori in uno tempo rengnaro,
Uno in Italia e ll'altro nella Mangna,
E la chorte di Roma non vi diè una chastangna,
Anzi tenne l'uno e l'altro sì a freno
Che ciascuno fu contento del suo terreno.

Così durò sino a Beringhieri padre di Alberto, il quale aveva un figlio chierico di nome Ottaviano. Alla morte di papa Agabito, Beringhieri e Alberto chiusero i cardinali in Laterano e fecero far papa cotesto chierico, che si chiamò Giovanni (8). Questo Beringhieri fu gran tiranno:

(1) A, cart. 165 v°: sopra lo Imperadore.
(2) A: che lla casa di Francia è.
(3) A e B: domandare.
(4) A: E secondo che ragione richiede
Non tengnano bene le ragioni dello imperio in piede
Nè della republica non son buoni guardiani.
(5) Il cod. *Eper.*—A: Hebbero per sentensia da' Romani,
Dal papa, da baroni, marchesi et conti
Che l'imperio torni di qua da' monti,
Et fue chiamato lo imperadore Loys
Figlio del re di Puglia, et sì come m'è avis
Per mano ecc.
(6) Il *Tres.*: « Laissa Charles Chauves l'empire de Rome à Loois le jeune ... Et dient li plusor que uns angles li commanda que il jamais ne s'entremeist de l'empire as Romains, et que il le quitast au juene roi de Puille. Et por ce sur sentence fermées, porce que li Francois n'aidoient à cels de l'empire contre les italiens ».
(7) Rubr.: *De due inperadori ch'a uno tempo rengnarono.* L'Indice: « De due inperadori che rengnarono inn uno tempo ».
(8) Cfr. *Tresor*, p. 87. Qui cominciano le parti aggiunte, o di seconda lezione, del *Tres.*: per

(B, c. 156 v°, col. 1ª) Trasse una donna d'uno munistero
E stava co llei inn avoltero,
E Alberto di palese
A donne et pulcielle del paese
Facea forza.

Allora alcuni cardinali e prelati spirituali
E laici savi di corte di Bolongna (1)
Mandarono ad Otto di Sansongna,

il quale venne, vinse Berengario, e ne *limitò* la signoria. Ottone riordinò poi l'Italia a questo modo:

(B, c. 156, v°, col. 2ª) E furono chiamati due giudici d'apellagione (2)
Uno tra Toscana e Canpangna,
L'altro tra Lonbardia et Romangna;
Per volontà de' Romani
Fu posto a Roma quello de' Toschani,
E l'altro a Bolongna di Lonbardia:
Chè se per alcuna singnoria
Fosse fatto torto di celato o di palese,
Che quello cotale del suo paese
Si riducha al giudice dell'apellagione;
E sì lla sententiò secondo di ragione,
Che Otto vi pongha sua potentia
Contra al non oservare la sententia.

Ma tornato oltr'alpe Ottone, Beringhieri, Alberto e Giovanni congiurano contro di lui, e nasce gran disordine specialmente nella Chiesa:

Il papa venne col padre a Viterbo (3)
E diventò a' chardinali aspro et acierbo,
E per lo sforzo del padre e dell'avolo
Nolli curava una fronda di chaulo (4) . . . .
Chè disposto il giudice dell'apellagione,
Non attesero poi ad alcuna ragione,
E facea il papa quello che volea,
Ma certo non quello che dovea;
E fu il male papa per li Latini (5)
Che solevarono molte sette di paterini:

---

la traduz. italiana, v. Sundby, p. 345 e segg. Cfr. col *Fioretto di Cron. degli Imperad.*, Lucca, Rocchi, 1858, p. 23 e seg.

(1) *Tres.*, p. 88: « Li preudomme de sainte Eglise et du commun de Rome et del païs environ ».

(2) A: Et fue chiamato in Italia uno giudice d'apellagione: E non altro: nè vi è nulla di ciò nel *Tres.*, e neppure nelle giunte italiane.

(3) Il cod.: *aiutarlo.*

(4) A, 168 r°: E 'l papa vedendo lo sforso del padre et dell'aulo
Non temea i Cardinali una fronde di cavolo,
Vennesene col padre a Viterbo
Et diventò a' cardinali molto acerbo
Et dispuose ecc.

(5) A, 168 v°: Et questi fue il male papa per li latini
Chè al suo tempo si levaro molte sette di patarini,

E diceasi palese che papa Giovanni
Tenea una donzella di chericil panni,
E credette che fosse cosa segreta.
Anche consentì per moneta
Abitare uno paterino
Inn uno chastello, *nomine* Fiorentino
Presso a la città di Bangnarea:
Quelli il pontefichato de' paterini tenea.
Anche dispuose una badessa,
Che non consentì che giacesse con essa.

Ottone ritorna, indìce concilio generale: ma nè Berengario nè il nipote v'intervengono. Ottone è incoronato imperatore, e Giovanni è deposto, ponendo Leone in suo luogo. Ma partito Ottone, il nuovo papa è sostituito da Benedetto:

E così furono tre papi vivi in una stagione.

Ma Ottone ripassa di nuovo le Alpi, e Leone è rimesso sulla sedia pontificia (1).

Al primo Ottone succedono il secondo e il terzo: e dopo quest'ultimo, torna l'antica anarchia:

(B, 158 r°, col. 2a) Ciascuno la dingnità volea,
Ma niuno s'inframettea
Che lla republicha istesse in piede,
Sechondo che la ragione richiede;
E perciò ch'e' tedeschi
Meglio che ll'italici e' francieschi
E meglio di que' di Spangna,
Che quelli d'Inghilterra e di Grifangna,
Tengono in piè la republicha coronale,
Fu per neciesità un (2) concilio generale
Per ciessare la malizia dell'italici,
Sì di cherici come de' laici,
E per cessare la superbia de' francieschi
E delli spangniuoli et de l'inghileschi,
Per meglio et più pacifico stato
Proveduto et ordinato,
E a sette principi della Mangna si diede,
Sechondo che la ragione dà et richiede,
Sechondo che s'apartiene a cristianità,
L'elezione della inperiale maestà:

Et elli trasse una donna d'uno monestero
Et teneala in sua corte vestita come cavalero,
Et con patarini tenea alcuna conserva,
Sì ch'e' Cardinali si raunaro di celato alla Minerva
Et raunarsi i Cardinali in Santo Luca di cotto
Et rimandaro di celato per lo re Otto ecc.

(1) Cfr. *Tres.*, p. 59. Sundby, p. 348; *Fioretto*, 26.

(2) Il cod.: *in*.

E questi sono a lo inperadore principali
E in cierti mestieri oficiali: (1) . . . .
Lo primo l'arcivescovo di Magoncia:
La chavalleria questi achoncia
In Germania dello imperadore;
L'arcievescovo di Trievi è secondo chiamatore,
Che verso Francia fa la chancelleria;
Lo terzo è chancielliere in Lonbardia,
L'arcivescovo di Cholongna;
Lo quarto è il ducha di Sansongna,
Che serve della spada lo imperadore;
Il conte Palatino è il quinto chiamatore
Che serve a cierta stagione
Lo 'nperadore della prima inbandigione; (2)
Il re de' Buemmi è il sesto chiamatore,
Che è bottiglieri dello 'mperadore;
Il marchese di Brandinborgo (3) è il diretano
Che è dello 'mperadore cianberlano;
E Arrigho per costoro eletto fue
Sechundum quosdam, anni domini mille due. (4)
Dopo chostui, secondo che dichono i dottori,
Ebbe dieci imperadori
Insino a Federigho secondo,
Uno de' savi huomini del mondo,
E huomo artiglioso (5) et di gran choraggio
E huomo che seppe ongni linguaggio
E fu di gran posanza
E figliuolo de la reina Gostanza . . . . .
E se Merlino e la Sibilla non dissero bugie,
Truovasi nelle loro profezie
Che in questo Federigho, in verità,
Dee finire la inperiale dingnità;
Ma io non sò diffinire
Se questo fine è a dire

(1) *Il Tres.*, p. 90: « Puis que la hautesce et la seigneurie del empire de Rome crut et enhanca sort toutes les dignités des crestiens, et que l'envie croissoit et engendroit mortel haine entre les nobles lombars, ne uns n'estoit qui se meslast de maintenir la chose commune, fors li prince d'Alemaigne, or fu establi aussi comme par la necessité plaine de droit, que la naissance et la elections de l'empire fust faite par ceuls qui en estoient deffendeour et garde, en tel maniere que li empereur fuissent eslue por bonté et por prouce, nommi par hyretage, si come li iij Octe avoient esté. Einsi vint hautesce de eslire empereor as VIj princes d'Alemaigne qui sont official de l'empire: c'est à dire etc. ».

(2) Il cod.: *inbasagione.*

(3) Il cod.: *Brandinbordo.*

(4) Qui finisce il testo A:

Herigho fue eletto imperadore per costoro
Nelli anni M et iij sicome trovo inel Thesoro.

Il *Tres.*, p. 91: « En l'an de grace M. CC. et iij ».

(5) Il *Tres.*, p. 92: *artilleus.*

Di suo lingnaggio solamente,
E della Mangna, o di tutta giente (1).
Esso Federigo, sì come dice il conto,
Fu savio et artiglioso molto
E huomo di grande ingengno,
E di gentili donne del suo rengno
Ebbe figliuoli di gran coraggio:
Anche n'ebbe di legipttimo maritagio.
E tra per la loro potentia
E la sua gran sapientia,
Il tesauro che avia (2)
E la buona giente che si sentia,
No baiò (3) altro ['n] suo cuore
Ch'essere di tutto il mondo singnore,
Di mettere sotto suo inperio tutta la terra,
Qual per pace et qual per guerra.

Segue il racconto dei fatti di Federigo, esemplando in tutto le aggiunte al *Tesoro*, salvo che racconta a suo modo l'impresa di Parma. Il testo dice soltanto, che dopo la rotta avuta dai Parmigiani « li empereres s'en ala à Cremone, et rassambla ses gens et fist assés de choses; mais en la fin s'en rala il el roialme de Puille, où il ne demoura pas longuement que il amaladi moult durement, en une terre que on apelle Florentin » (4). Il versificatore narra così, seguendo favole che forse correvano al suo tempo, ma delle quali non trovo cenno in altro cronista o storico di quell'età:

(B, 160, v°, col. 1ª) Lo 'mperadore vide il periglio:
Fu cho' baroni al consiglio,
E, per non parere rotti, consigliaro,
E l'assedio a Parma fermaro:
Poi s'inframisero di (5) que' da Chermona;
Cho' (6) cierto patto lo 'mperadore im persona
Entrò in Parma con venticinque chavalieri
E con sei notai e dodici chorrieri.
E' sindachi di Parma in persona,
Sechondo che patoviro quelli da Chermona,
Dinanzi dal popolo nell'eclesia magiore
Fecen lo chomandamento dello 'nperadore,
E cholle lettere dello 'mperadore (7) il giorno
Scrissono (8) [lettere] li cherici delle città d'attorno
Del suggiello inperiale sugellate;
Scritte (9) dentro: in Parma date.

(1) Il *Tres.*, p. 91: « mais je ne sai se c'est à dire de son lignage seulement ou des Alemans, ou ce il ce dist de tous communiement ».

(2) Il testo: *che si sentia.*

(3) Dal fr. *bayer*, desiderare, ant. *brer, beer.*

(4) Pag. 97.

(5) Il cod.: *da.*

(6) Il cod.: *Che.*

(7) Il cod.: *mperadore magiore.*

(8) Il cod.: *Sironono.*

(9) Il cod.: *Scrisse.*

Funne lo 'mperadore molto congioito,
E fùneli fatto bel convito.
Poi ch'ebono mangiato,
Sechondo il patto ordinato
Sì misero lo 'mperadore in sua conpangnia,
E Chermonesi insino a la porta con llui tuttavia.
Non aveano altra arme che lle spade,
E quando furono a la porta della cittade,
Ch'era aperta quanto si potea,
E di sopra nulla cosa avea
Insino a l'arco di sopra della porta,
Lo 'mperadore, quando n'uscì, ov'è la volta
Infino al collo del suo destreri si chinò:
Così fecie quando v'entrò.
Molto si meraviglaron i circhunstanti
E' parmigiani tutti quanti,
E crollava ciaschuno la testa,
E diceano: Qualche testifichatione è questa.
Quando furono dismontati al padiglione
Disse a lo 'mperadore uno suo barone,
Ne la corte sua noll'avea miglore:
Mesere, dal gran bue apara arare il minore;
La porta era alta: perchè ti chinasti?
E così faciesti quando v'entrasti?
Lo 'mperadore guardò i circhunstanti
E nel loro viso tutti quanti,
E disse: Avete ora a inparare:
Dove l'uomo non si può regere, si de' chinare.
L'altro giorno vengniente
Raunò lo 'mperadore sua gente
E nel rengno si reddì:
Ivi infermò et morì,
E morì tra 'l vespro e la sera.

Seguono adesso alcune rubriche dei fatti di Manfredi:

E solo uno suo figliuolo secho era,
Che Manfredi nome avea:
Lo 'mperadore molto charo il tenea,
Ch'elli era di bellissima figura,
Et era soficiente molto in iscrittura
E in naturale senno molto aghuto.
D'una donzella l'avea avuto,
Figliuola di marchese Lancia di Lonbardia [1];
E esso Manfredi via via
Si rechò alle mani l'argente e ll'oro
E la tavola e tutto thesoro,
I cavalli e l'altro arnese,
E achostòsi co' baroni del paese.

[1] Vedi Merkel, *Manfredi I* e *Manfredi II Lancia*, Torino, Loescher, 1886, p. 166 e segg.

Poi venne della Mangna il re Curado, (1)
A cui lo 'mperio per lo primo grado
Discendea per la ragione ordinata,
In Puglia e in Cicilia via vochata (2),
E sanza lite e san' guerra
Ebbe la singnoria della terra.
Ma vollesi per vero dire
Che Manfredi il fece di veleno morire,
Che lli fece dare in un confetto un matino, (3)
E lasciò uno figliuolo *nomine* Churadino:
Ancho si disse ch'avelenò Federigho (4)
E' figliuoli che rimasono del re Erigo.
Per lo detto Churradino,
Per ciò ch'era piccolino,
Si fece Manfredi balio della terra:
Ebbe la singnoria inn altra guerra:
Esso Churadino fu erede a lo 'mperio,
Chè non era nato d'adulterio.
Anche si vuole per fermo dire
Che volle fare Churradino morire,
E perciò mandò suoi privati nele contrade,
E di ciò venne spia a la madre
Da' suoi secretti amici del rengno,
E passò la spia con grande ingengnio:
E la madre con tanta (5) custodia il tenne,
Che Manfredi al suo volere none venne.
Poi fece dire lo re Manfredi palesemente
Che Churadino era morto veramente,
E fece fare esseqie e pianto,
E seppesi per lo rengno di chanto in chanto;
E prese di tutte le terre la singnoria, (6)

(1) Rubrica: *Del re churado et manfredi.* — Nell'Indice: « Del Re Currado e di Manfredi ».

(2) Così anche più sotto: e parrebbe quasi una formola, che volesse significare per la sua via, per la via che dovea tenere.

(3) Il nostro versificatore ripete qui la leggenda guelfa dell'avvelenamento di Corrado per opera di Manfredi. Esso avvelenamento secondo alcuni fu fatto per bocca: secondo altri per altra via: un medico Salernitano, che pel Salimbene (p. 245) sarebbe stato Giovanni da Procida, lo avrebbe ucciso, somministrandogli *tritum adamantem cum pulvere dyagridii in aqua clysteris* (Saba Malaspina, c. IV). Sulle varie opinioni dei cronisti in proposito, vedi Raumer, *Gesch. d. Hohenstauf.*, Leipzig, Brokhaus, 1824, IV, 348.

(4) Altra accusa guelfa. Giudiziosamente lo Cherrier, *Hist. de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, Paris, Furne, 1858, II, 394: « Un seul des fils de Fréderic se trouvait près de lui à Fiorentino: c'était Manfred... Comme les Guelfes n'eurent pas d'ennemi plus dangereux, ils lui imputèrent des crimes atroces, et entre autres la mort de l'empereur, qu'il aurait, suivant eux, étouffé sous un oreiller, pour s'approprier l'argent du tresor et s'ouvrir le chemin du trône. Mais ce forfait exécrable ne l'eût point conduit au but, puisque deux de ses frères étaient appelés à régner avant lui. L'historien impartial doit rejeter une accusation désumée de preuves et de vraisemblance: et s'il en parle, ce n'est que pour faire connaître à quels excès les passions politiques peuvent pousser les partis ».

(5) Il cod.: *contantanta.*

(6) Manca un verso.

E fu ubbidito nel rengno in ongni lato
E da tutta giente fu ingannato [1].
Poi fur due imperadori chiamati,
Mori[rono] prima che fossero incoronati:
Lo primo di questi due
Lengrantres [2] di Cholongna fue,
Uno de' gran principi del mondo:
E Guglielmo d'Olanda fu il secondo.
Poi Manfredi per forza tenea
Le terre che lla Chiesa in Pulglia avea:
Sì che papa Innocentio e la chericia
Con grande oste e chavalleria
In Terra di Lavoro castramentarono,
E le terre raquistate presentarono.
E Manfredi fu allora saciente
Che nnon volle combattere con quella gente.
Fecie le terre bene guernire,
E lasciolli per lo rengno gire.
Il conto a papa Innocentio fallì,
Chè in Napoli infermò et morì.
Partissi l'oste de la Chiesa via vochata,
Et fu eletto un altro papa
Di nazione di non gran fatto nato,
Natìo de la città d'Anangna.
A suo tempo tra' sette baron de la Mangna
Naquero grandi errori,
E chiamaron due imperadori:
L'uno di questi due
Alfons re di Chastello fue,
Uno de' pro' baroni del mondo:
Lo re Riciardo di Cornovaglia fu il secondo: [3]
Ma niuno di costoro fu choronato
Della corona dello 'mperiato.
Or dice lo chonto che Manfredi ad ingiengno [4]
Raunò baroni di Cicilia et del Rengno
E vescovi che lli piaque et prelati
E monaci regholati et habati:
E sì come huomo sagio e sentito,
Fece uno richo convito;
E poi parlamentò sì nobilmente,
Che dissono tutti comunemente
Che esso era dengno della corona.
L'arcivescovo di Taranto in persona
Prima nobilmente sermonò,
E poi della corona del reame coronò,

[1] Così il cod.

[2] Il cod.: *Lengrantres* o *Lengranteg.* Questo sgorbio vuol significare certamente Arrigo Raspe landgravio, non però di Colonia, ma di Turingia, che, disfatto in battaglia da Corrado, morì nella Wartburg nel febbrajo del 1247. Guglielmo d'Olanda eletto nel 1247 morì nel 1256.

[3] Eletti ambedue nel 1257 da due avverse frazioni di elettori.

[4] Rubrica: *Come Manfredi fu coronato.*

E uscì fuori della chiesa coronato.
E trassero le gienti d'ongni lato
Con rami d'albero et d'oliva
Gridando di letitia: viva, viva.
Così fu Manfredi per quello ingengno
Coronato di Sicilia et del Rengno,
E feciesi masnada e chavalleria,
E tenne uno tempo bella singnoria.
Di Manfredi non si terrà ora più parlenza:
Tornerà il chonto a' Guelfi da Fiorenza.

Veniamo dunque ai fatti fiorentini, narrati, come quelli degli Svevi, con guelfo animo. La narrativa comincia dai fatti del 1258: e forse il versificatore ebbe innanzi qualche cronaca: ma difficile è dire qual fosse precisamente.

(c. 161, v°, col. 1ª) Quando lo 'mperadore ne gì nel rengno
Levarsi i Fiorentini di gran sengno,
E alchuno patto trovaro,
E' Guelfi in Fiorenza ritornaro (1)
E stettono i Ghibellini inn unitade:
Poi a tenpo schapestraron la cittade,
E alquanti di far vendetta solerti
Uccisono lo Schiattuzo degli Uberti,
E fu cacciato il ghibellino
E fu tagliata la testa a Uberti Chaino.
E' ghibellini se ne giro a Siena,
Una città di gente molto piena,
E furvi ricievuti in Siena volentieri
E proveduti in certi loro mestieri,
E fecero insieme conpangnia
E feciero masnada et chavalleria.
Poi vedendo che a la potenza
Non poterono resistere ch'avea Fiorenza,
Insieme s'acordaro:
Ch'al Re Manfredi sì n'andaro
Che gli aiuti (2) per sua bontade,
E pòrtalli le chiavi della cittade.
Anche s'acostarono chon chardinale Ottaviano.
E diede loro Manfredi il conte Giordano
Con quattrociento chavalieri tedeschi,
Bene armati, prodi e freschi,
E vennerno insieme tutti a Siena.
Ciascheduno con volontade piena
Di dare dannagio al fiorentino
In servigio del ghibellino.
E' sanesi feciono seciento chavalieri,
Tra di loro e loro soldanieri.
Eco la guerra tra sanesi e fiorentini;
E guastavano i loro contadini.

(1) Rubrica: *De' Guelfi di Firenze.*
(2) Il cod.: *cheglia vinto.*

In quel tempo ogni ([1]) fiorentino
Perseguitava *ostiliter* il ghibellino:
E feciono i fiorentini una laida chosa,
Che tagliarono la testa a l'abate di Valenbrosa, ([2])
Donde furono scomunichati
E da ongni benificio de la Chiesa privati.
Poi di maggio il mese
Cavalchò il fiorentino sopra 'l sanese
E 'n sul pogio a Vico chastramentaro ([3]):
Al da sezo, chon poco honore si levaro.
Ancora ragunò Fiorenza
Tutta la sua potenza:
Chavalcò sopr'al Sanese
D'agosto, a l'uscita del mese,
E mosse chon tutta sua possa.
Jacopo Ferraguti diede loro la mossa,
Ch'era un gran geomentiere
E fu trovato più volte veritiere,
Sì che i fiorentini per loro sciagura
Andarono spesso a sua agura.
E chastramentarono in su le chalvane, ([4])
Con abondanza di vino e di pane,
E per certe spie che nel campo reddiro,
Se fu vero i chapitani de l'oste il sentiro,
Che alquanti di gran fiorentini
Favellavano coi ([5]) sanesi e ghibellini,
E fu nel campo, in publico, dicimento
Ch'e' fiorentini erano inn alcuno tradimento ([6]).
Sì che inmantanente la podestà
Tornò con gran gente a la città.

([1]) Il cod.: *uno*.

([2]) « Quel da Beccheria A cui segò Fiorenza la gorgiera » come dice Dante (*Inf.*, XXXII, 115) ponendolo, come vero traditore, nell'Antenora, sebbene i cronisti guelfi lo dicano innocente. Ciò avvenne nel luglio 1258.

([3]) Ciò avvenne ai 18 maggio 1260 e il combattimento fu presso a Santa Petronilla. I fiorentini si attribuirono l'onore dell'impresa, avendo piantato un olivo sui poggi davanti alla città e, ch'è più, tolta al nemico la bandiera ad esso data da Manfredi, e trascinatala nel fango; i Sanesi d'allora, e i loro storici di più tarda età, poichè il nemico il dì 20 battè in ritirata, lo tennero fatto glorioso per Siena (v. Paoli, *La battaglia di Montaperti*, Siena, Bargellini, 1869, p. 26). Forse tutta questa materia aggiunta al testo A, e non la sola parte finale, come dicemmo dubitando qui addietro, è opera di Fra Mauro: che, come poggibonzino, è più amico de' senesi che de' fiorentini; i quali nel 1257, ai cittadini di Poggibonzi venuti colle corde al collo a supplicare che la terra non fosse disfatta, risposero con abbatter tutto (v. Villani, VI, 64).

([4]) Calvane è nome dato in parecchi luoghi di Toscana a poggi privi e come a dire calvi di vegetazione; ma intorno a Siena non v'ha luogo che abbia, o che si sappia che avesse, tal denominazione. I fiorentini si fermarono al *piano delle Cortine*.

([5]) Il cod.: *i*.

([6]) I cronisti fiorentini parlano invece di uno strattagemma di Farinata: il quale avrebbe mandato due frati a Firenze, per spargervi che alcuni maggiorenti sanesi avrebbero consegnata ai nemici una porta, e così adescare i fiorentini all'impresa. Il tradimento, se ci fosse stato (v. Paoli, *ibid.* p. 36), era da parte di grandi sanesi, non di *gran fiorentini*.

Era podestà Jacopo di Rangone: [1]
Di que' traditori fece inquisitione:
Se si fu vero, non si seppe per cierto,
Ma esso, sicome superbo et molto erto,
Ongni ghibellino da ongni uficio rimoto,
Fece tagliare la testa al Mangia e al Benoto [2]:
E quando al campo volle reddire
Jacopo Firraghuti li fece dire
Che non dovessono più innanzi andare,
Anzi debbano a Firenze tornare,
Chè, secondo che l'arte dice,
L'andata è infelice,
Chè la mossa ch'elli avea loro data,
Per loro difalto l'ànno rimutata.
Que' ch'erano de l'oste ghuidirani,
Che si chiamarono allora anziani,
Se ne fecero beffe quando l'udiro:
Mutarono il chanpo e ll'agura scherniro [3].
Poi, di settenbre il mese,
Castramentaro in su quel de[l] sanese.
Il conte Giordano co' tedeschi la mattina
E' Sanesi con tutta la parte ghibellina
Ch'era uscita di Firenza,
E 'l Farinata, huomo di grande scienzia,
Era cho' loro chapitano chon gl'altri Uberti,
E sconfissero i Fiorentini a Monte aperti,
E rupporli et miserli in volta,
E fu fatta di gente strazio molta.
E ciò fu corrente la indizione
Mille cc. l. e x. anni da la incharnazione.
E la parte del Guelfo fu abatuta,
Ma non fu perciò la guerra conpiuta.
I Ghuelfi che dell'oste chanparo
Ne la città di Luccha n'andaro,

(1) Il testo: *di ragone.*

(2) Non trovo ricordo del Benoto: ma il Mangia degli Infangati era già stato decapitato due anni innanzi con lo Schiattuzzo degli Uberti e Uberto Caino.

(3) Questi andirivieni dell'oste fiorentina e il Ferraguti e le sue profezie non hanno riscontro in nessuno degli storici e cronisti a noi noti. Forse quanto al Ferraguti vi può essere confusione di date, e in altro tempo aver egli dato le mosse all'esercito, chè non ci par probabile che il suo nome e la persona sua siano inventati di sana pianta; a buon conto un m. Jacopo Ferraguti viveva a quei tempi, dacchè il figlio, Michele Jacobi Ferragudi era dei consiglieri del Comune nel novembre del 1260 (*Deliz. erud. Tosc.*, IX, 20) e fu nel 69 fra i ghibellini del sesto di Porta Duomo, mandati a confine, come resulta dal *Libro del Chiodo*, p. 132. Quanto poi alle vicende della guerra, è certo che dopo il fatto del 18 maggio i fiorentini si ritirarono e il 21 erano a S. Donato in Poggio, per tornarsene in città. Vi erano di nuovo, ma per riprender la via di Siena, ai 25 di agosto (*a l'uscita del mese*, dice il nostro), e il 2 settembre erano a Pietra Asciata. Il 4 accadde il fatto di Montaperti (v. Perrens, *Hist. de Florence*, Paris, Hachette, 1877, I, 494-504). Dunque non vi sarebbe neanche stato tempo dal 25 agosto al 4 settembre, perchè, come vorrebbe il nostro versificatore, il podestà ritornasse *con gran gente* a Firenze, e poi di nuovo innanzi a Siena.

E ttennero parechi anni la ghuerra:
Poi s'achordarono e uscirono de la terra,
E gìronne a Modona di Lonbardia.
De' Guelfi non si terrà or più diceria.

Segue immediatamente la rubrica: « de' Ghibellini che tornarono a Firenze » ; e dice così:

(B, 162, r°, 2°) I Ghibellini, sanza alcuno contrario,
In Firenze co' tedeschi rientrarono
E furono singnori a cheto della citade.
Il conte Guido Novello fu podestade,
E non ebe in Toschana città nè chastello
Che a' Ghibellini fosse rubello,
E 'l Ghibellino a Manfredi rispondea
Di tutte le terre che tenea,
E Manfredi sanza fallo
Montò in gran chavallo,
E tennesi felice per quella sconfitta;
Credette che la rota (1) li gisse ritta.
La chiesa ghuerìa a più potere,
Et credetteno fare per forza il suo volere,
Tra 'l seghuito e lla potenza che 'l vi era.
Tolse Saracini di Nocera
E la chiesa di Napoli a San Giermano,
E diede loro Prenzivalle Doria per capitano,
E giente molta di Pulglia piana;
E credette colla chavalleria di Toschana
Pigliare il papa inn Orvieto:
Non glele sofferì Iddio nè santo Pietro:
Chè Prenzivalle miracolosamente
Afogò inn uno fiume chorrente (2).
Era papa allora uno oltramontano,
Ch'avea nome Papa Urbano,
E sì sentì che Prenzevalle veniva:
Fece inmantanente sua cavalleria,
E mandò inchontro que' chavalieri
E molti pedoni, archadori e balestrieri,
E a Terni del duchato di Spuleto n'andaro
E nel piano di Colle stretti chastramentaro,
E predicossi in collo la croce loro.
E aperse il Papa allora il suo tesoro
E traevavi le gente d'ongni lato.
Ma poi che Prenzivalle fu afoghato,
I chavalieri di Manfredi di notte se n'andaro
E ongni loro arnese se ne portaro,
E l'oste del Papa si partì,
E ciaschuno in suo paese si reddì.

(1) Il cod.: *rotta*.
(2) Cfr. Saba Malaspina, II, 12 (*R. Ital. Scr.*, VIII, 810).

Poi il Papa, huomo di gran provedenza,
Elesse il conte Charlo di Provenza
Gonfaloniere et champione de la Corte romana,
E fecielo vichario dello imperio in Toschana,
E fecelo Sanator di Roma
E di Cicilia promesse la corona.
In quello tenpo aparve una stella,
In fra l'altre chiara e bella
Et dimostrava uno poco di rossore
E dinanzi sì gittava uno grande splendore:
E tre corni di splendori dimostrava,
E l'uno l'altro di grandezza avanzava,
E pareva le sue scintille fila di rossa seta,
E gli astrolaghi la chiamavano chumeta:
E dicono quando apare quella stella
Che testificha singnoria novella
E avenimento di nuovo singnore
E morte di Papa o d'imperadore.
Tre mesi si vide quella stella:
La notte che disparì ella
Papa Urbano predetto si morì [1],
E a Perugia si sopellì,
Che fu a la Chiesa gran dannaggio:
Funne eletto un altro prode e sagio.
[2] Et ebbe nome Clemente:
Questo papa inmantanente
Al detto chonte Charlo [3] fece dire
Che sanza dimoro dovesse venire,
E Charlo a gran maestria
Inviò per terra suo chavalleria,

[1] « Anno domini MCCLXIV cometa apparuit mirae magnitudinis in Italia, qui primo visus est in cancro, paulatim procedens versus meridiem, donec propinquaret constellationi Orionis, et nunc ad unam partem suam comam dirigebat, nunc ad aliam: duravitque per plures menses. Coma autem ejus aliquando visa est extendi in longitudinem per quartam partem nostri emispherii, vel circiter. Eodem anno Urbanus moritur apud Perusiam, et in majori Ecclesia sepelitur »: Ptolom. Lucens., *Annales*, in *Cron. dei sec. XIII e XIV*, Firenze, Vieusseux, 1876, p. 82. Sull'apparire di questa cometa si fecero i seguenti versi profetici, riferiti nel *Chronic. de reb. in Ital. gestis*, ediz. Huillard-Bréholles, Paris, Plon, 1856, p. 253:

Visa fuit stella designans plurima bella.
Omen erit guerre, mors et destrucio terre.
Marte perit Grecus, Ligurum undique cetus.
Regnum mutatur, Sciculus Kalabrusque fugatur,
Francia lectatur, demum devicta nectatur.
Tartarus adveniet, lis Roma maxime fiet.
Tartarus artatur, sic orbis pacificatur.

La coincidenza dello sparire della cometa e della morte di Urbano fu notata da parecchi cronisti; fra gli altri da Salimbene (*Chron.*, Parma, 1857, p. 242): « eadem nocte qua Papa expiravit, cometa disparuit ».

[2] La rubrica: « Di Papa Clemente e di Carlo e di Manfredi ».

[3] Il cod. *concharlo*.

E esso venne con alquanti
Per mare in nave di merchatanti,
E fu ricievuto in Roma onorevolmente
E fu fatto Sanatore inmantanente.
La gente sua passò ongni chontrada
Sanza ferita di spada,
E quando per Lonbardia passaro
I Ghuelfi di Firenze con lloro s'achostaro,
E dissero che furono CCC. cavalieri:
Ebbevi pedoni, archadori e balestrieri,
E fu loro chapitano il conte Guido Guerra:
Pelagho e Chasentino è la sua terra.
E venne a Roma *feliciter* questa gente,
E furvi ricievuti honorevolmente.
Poi si mosse Carlo e gì nel Rengno
E passò a Cieperano a grande ingengno,
E passò *feliciter* la contrada
Insino a Benevento, sanza colpo di spada.
Ivi trovò Manfredi e' suoi chavalieri
Con molti pedoni, archadori e balestrieri
Di Puglia et di Sicilia, e saraini di Nocera:
Bella chavalleria avea a sua bandiera.
Nello scontro non v'ebbe altro dire
Che *adessi adessi, a ferire a ferire.*
Allora s'incominciò tra lloro la battaglia.
Manfredi la fecie bene a la cominciaglia;
Ma percosse Charlo cho' la sua schiera:
Con llui veramente la mano di Dio era,
Chè lli sconfisse et miseli in volta
E feciono di Manfredi strazio molta:
E fuvi preso Piero Asino di Fiorenza,
Ch'era huomo di gran potenza,
Nato della schiatta delli Uberti;
E Giordano [che] fu a Montaperti,
E Bartolomeo, che nome de' Chonti s'avea usurpato (1),
Fu a prigione di Charlo menato;
Berardo Chastangna fu anche inprigionato;
E 'l destrieri di Manfredi fu trovato,
In sul quale nello stormo esso Manfredi sedea,
Che a sella vota per lo canpo correa.
Poi l'altra mattina, quando il sole fu exorto,
Ritrovarono nel canpo Manfredi morto,

(1) Giordano e Bartolomeo d'Agliano non furono mai riconosciuti per conti nè dai papi nè dall'angioino. Sino dal 1261 Alessandro IV scrivendo ai Sanesi e ai Pisani, parla di Giordano *dicto comite* (v. Capasso, *Hist. diplomat. Regn. Sicil.* etc., p. 341-2). Al modo stesso Carlo, dopo la battaglia di Benevento, nella lettera al Papa cita fra i prigionieri Giordano e Bartolomeo, *olim dictis comitibus* (ivi, p. 316), e più chiaramente in altra lettera: *Jordanus et Bartholomeus dictus Simplex, qui nomen sibi comitum usurpaverunt* (p. 311): che è proprio la frase del nostro. Solamente Clemente IV nella lettera all'arcivescovo di Narbona, narrando la battaglia, li ricorda come conti: *captis Jordano et Bartholomeo comitibus.*

E perciò ch'elgli era scomunichato
Non fu sepulto in sagrato:
A capo del ponte a Benevento
Fu sotterrato, messo bene adentro:
E fu fatto di rochioni, in memoria futura,
Grande acervo sopra la sua sepoltura ([1]).
E fu poi il conte Charlo di Provenza
Da la Chiesa, per sua sentenza,
Sì come chanpione della Chiesa e dengno,
Coronato di Sicilia e del Rengno.
E mandò Charlo i detti prigioni in prigionia
Inn una rocha che si dice la Torbia:
In Europia non è una più forte:
Poi li fece morire a mala morte.
Poi si mosse Guido Guerra con gran potenza
E rientrò con quelli in Fiorenza
Con chavalleria molta de' Francieschi,
E fugirsi a Siena [e] a Pisa i Tedeschi.
E schaprestossi allora la città,
E' Ghibellini fugiron chi qua e l'altro là,
E rinchiusonsi per le chastella forti,
Dove molti ne furono presi et morti,
Sì come in Sant'Ellero e Lanpulechio
E Chanpi de Francieschi e Chastello vechio.
A l'ultimo in Siena se n'andaro
E colla città di Pisa s'aconpangnaro,
E Pogibonizi fu chon lloro anchora
E Sanminiato del Tedesco allora:
E ghuerregiarono tutta la contrada,
E racolsono una gran masnada
Bene di cinqueciento chavalieri tedeschi.
E 'l re Charlo mandò ben mille Francieschi
A' Guelfi et a' Lonbardi di Toschana
A guerriare i Sanesi e la gente pisana.
Ora avenne che la masnada de' Ghibellini
Con cierti chapitani fiorentini,
Stando i Guelfi e' Francieschi sopra Siena,
Per far levare da dosso quella piena,
In Pogibonizi entraro.
E' Guelfi e' Francieschi, quando lo spiaro,
Levarsi da Siena l'altro giorno,
E furono a Pogibonizi intorno,
E mantanente l'ebero circundati
D'alti fossi e forti stechati:
E a quello assedio fu il re Charlo in persona,
Ed à la buona gente da Bolongna insino a Roma
Che parte di guelfo tenesse nimicha;
E quanta buona gente vi perdè la vita!
Sette mesi vi stettono intorno:
Quel n'ebbono del chastello che 'l primo giorno,

([1]) La *grave mora* di Dante (*Purg.* III, 129).

E molto misono a grande strette
Di molti hedificii et saette
E di battaglie e di pungna grande.
Or a quelli del chastello venner meno le vivande.
Come che si gisse il fatto,
Diedesi al re Charlo a certo patto,
Salvo le persone e 'l castello,
E giurò Pogibonizi di non essere rubello
Al re Charlo in niuna guisa. (1)
Poi il re Charlo [andò] *hostiliter* sopra Pisa,
E fu sì grande l'aquazone
Che non aquistò il valore d'uno mellone,
E gì poi in servigio del Lucchese,
E riebbe il Mutrone e tutto quel paese.
(2) In quel tempo i Ghibellini di Toscana,
E cierti di Roma e di Pulglia piana
E cierti di Sicilia et di Terra di Lavoro
S'achostaro con lloro
E loro lettere feciono e suggiellaro,
E a Churadino de la Mangna mandaro,
Di chui il conto fece menzione,
Chè venisse a prendere la ragione
Che fu del re Churado suo padre:
E essi e' singnori (3) de le contrade
Li daranno lo sforzo e l'aiuto,
E a Roma sarà ben ricievuto:
E tanto il seppono proferere e dire
Ch'esso Churadino si mosse a venire,
E 'l re Charlo sentì che venia,
In Puglia se n'andò via via.
(4) Ora advenne Churadino in Toscana,
E ricievettelo la città pisana
Con grande allegreza et onore:
Poi chastramentò al Borgo a Santa Fiore,
E venne per Valdelsa su,
Et giente s'acostò con llui più et più,
Et Pogibonizi fece fallo,
Chè si rubellò dal re Charlo,
E cho' chapitani della parte del Ghibellino
Misse in Pogibonizi Churadino.

(1) L'assedio durò secondo il *Chronic. de reb. in It. gest.* p. 273, dalla metà di luglio alla fine del novembre 1267. Il nostro dice sette mesi. Il Perrens, *op. cit.*, II, 121, osserva che secondo il Della Tosa la resa fu il 1° decembre, secondo il Villani alla metà di decembre, secondo l'Ammirato ai primi dell'anno successivo.

(2) Rubrica: *Quando mandarono i Ghibellini per Curadino.* — L'Indice: « De' Ghibellini che mandarono per Curradino ».

(3) Il cod.: *singnore.*

(4) Rubrica: *Quando Churadino venne in Toscana per introdotto de' Ghibelini e loro segnaci.* — Indice: « Di Churadino che venne in Toscana ».

Poi la parte il sanese volle,
Ov'è (1) di sopra il Castello di Colle.
A la Badia a Spungna chastramentaro,
E in quei duo dì non adquistaro
Il valere d'uno granello di rena:
Poi si levarono et gìronne a Siena.
Quando il re Charlo v'andò
Uno maniscalco in Toschana lasciò,
Giovanni di Bruselva (2) fu chiamato,
Uno chavaliere molto di bontà pregiato.
Esso confidandosi di franco choraggio ch'avea
E della francha masnada che tenea,
La vilia di San Giovanni Batista (3) inettamente
Si mosse di Fiorenza con sua gente:
A la città d'Arezo andava;
Curradino ebbe la spia che pasava,
Mandò suoi cavalieri di celato
E al ponte a Valle missono in I. guato;
E comunche esso chon alquanti di dietro venia
Fu preso colla sua conpangnia
E furono in Siena prigioni menati,
E gli altri scanparono ch'erano passati (4).
Or si mosse con sua gente Curradino
E con molta gente della parte del Ghibellino.
E passaro (5) *feliciter* ongni contrada
In sino a Roma sanza ferita di spada.
E fu ricievuto onorevolmente
Esso e tutta sua gente.
Sanatore era in quel temporale
Don Arrigo, fratello charnale (6).
Or si mossono concordatamente
Di Roma, con moltitudine di gente,
E credettono in Puglia entrare
E la terra del re Charlo conquistare.

(1) Il cod.: *Due.*

(2) Più sotto *di Biselva.* Il Malispini (c. 197) lo chiama *di Borselve:* il Villani (VII, 23) *di Belselve.* Lo Cherrier, III, 248, lo chiama *Henri de Béselve:* il Raumer, IV, 587 Guglielmo *Boiselve,* confondendolo con Guglielmo *lo Stendardo.* Il Perrens, *op. cit.*, II, 133: « On donne à son nom des formes diverses: *Belselve, Béselve, Braiselva, Brasilda.* La plus vraisemblable est celle de *Braiselve* ou *Bresselve.* Il est appelé *Johannes de Braysilva* dans le *Cod. diplom. del Regno* ecc., II, 1, 123 not., et ailleurs ». Un *dominus Johannes de Bransilva* è ricordato nel Commentario di Francesco da Barberino ai *Documenti d'amore,* come autore di un *Libellum de benignitate nobilium* (v. Thomas, *Fr. da Barberino* etc., Paris, Thorin, 1883, p. 176-7, 180-1, 185).

(3) Ai 25 giugno 1268.

(4) « E in questo anno ne lo sessanta otto, il mariscalco predetto si partì di Firenze per andare in Puglia, e al ponte ad Valle nel contado di Arezzo fu isconfitto il die di san Giovanni di Giugno dagli urbietini e gente di Curradino ghibellina ... et elli fu preso ecc. »: Paolino Pieri, *Cronica,* Roma, 1755, pag. 36.

(5) Il cod.: *passare.*

(6) Fratello carnale di chi? « Don Arrigo fratello dello Re di Puglia » dice il *Fioretto* etc., p. 49; ma si sa che era fratello del re di Castiglia.

E menòne Churadino uno forte chanpione:
Giovanni di Biselva ch'avea im prigione.
Lo re Charlo era di franco coraggio:
Fu loro a rinchontro a un passaggio
D'uno valico d'uno fiume,
A una villa che Tagliachozo à nome;
E a l'altro giorno vengniente
Furono a stormo l'una e l'altra giente,
E insino a mezo giorno
Fu molto pericoloso lo stormo,
E quelli del re Charlo v'ebbono il piggiore (1)
E que' di Churradino il migliore.
Lo re Charlo era sotto 'l suo padiglione
E stette la mattina inn oratione,
E per lo suo chapellano fu la messa celebrata;
E poi che la benedizione fu data,
Andò il re Charlo a piè d'esso chapelano
E divotamente li basciò la mano,
E disseli che stesse per lui inn oratione (2).
Poi fece rizare il suo gonfalone
E fu a chavallo con ottociento cavalieri
Con buone armi et poderosi destrieri;
E invochato il nome de Dio,
A la schiera di Curradino ferio,
Che stava come giente che si credea
Avere il triunpho della mislea:
E ferì il re Charlo con tanto vivore,
Che lla schiera di Curradino non ebe valore
Di potere a tanta possa resistire:
Apersero et volsero a fuggire,
E fu[r] rotti et messi in volta
E funne fatto strazio molta:
E ssì *prevaluit* il re Charlo quelo giorno.
Churradino in quello stormo
E Don Arrigo, di chui il conto fece mentione,
Fu il giorno menato in prigione,
E molti altri baroni fur presi e leghati,
Che fur poi dichapitati.
Don Arrigo non ebbe morte:
Fu messo inn una prigione molto forte (3).

(1) Il cod.: *quello ... inprigione.*

(2) Questa è una novelletta guelfa. Si sa che Carlo vinse a Tagliacozzo, non per le orazioni del cappellano, ma per l'accortezza del *vecchio* Alardo. Vero è che prima della dubbiosa battaglia, Carlo aveva udito la messa, e si era confessato e comunicato: il resto è fola, che il nostro versificatore trasse forse dalla tradizione.

(3) Galvano e Galeotto Lancia e Gerardo da Donoratico furono decapitati: Enrico di Castiglia messo prigione in Canossa e poi in S. Maria del Monte. Il nostro versificatore nulla dice del modo come fu preso Corradino con Federigo; e quello che racconta della veste di scarlatto messa a Corradino e del giro fattogli fare per parte del regno perchè da tutti fosse riconosciuto, dev'esser tradizione leggendaria, ed una delle tante forme che ebbe, divulgandosi, il caso pietosissimo. Alcune

Giovanni di Briselva fu trovato
Che in *vinchulis* avea il capo mutilato [1],
Onde si mostrò molto dolente
Il re Charlo e tutta sua giente.
Poi, un altro mattino,
Fu preso il dux d'Istrichis et Churradino,
E fur nella forza del re Charlo menati:
A quattro baroni furono in guardia dati.
Poi che lli ebbe in sua prigionia,
Fece Churradino per questa maestria
D'uno fine scharlatto vestire
E di po' [2] per le terre del Rengno gire,
Dove entrò esso e sua giente,
Acciò che sapessero tutti veramente
Che fosse quel Churradino
Che rimase del re Churado ne la Mangna piccolino,
A cui s'apartenea lo 'mperio per retaggio,
Acciò ch'un altro che 'l simigliasse del visagio
Non si levasse et dicesse che fosse desso,
E' suoi rubelli s'achostasono poi chon esso
E muovesserli guerra
Per volerli tôrre la terra.
Poi ne gì a Napoli co' suoi baroni,
E con llui amendue quelli prigioni.
Ancho a Napoli per quello stesso ingiengno,
Fecie venire i chavalieri di Sicilia in de' rengno
E altra giente davantaggio
A ccui s'apartenea alcun dannaggio,
E fecie in presenzia di loro un mattino
Tagliare le teste al dux d'Isterich con Curradino [3];
E sì fu finito lo inperiale parentado
In Churadino figliuolo del re Churado.

Col pietoso avvenimento che atterrò la potenza ghibellina in Italia, il nostro versificatore termina l'opera sua: e noi pure, se già troppo non ci siamo dilungati ad illustrarne le inculte rime, poniamo qui fine al nostro lavoro.

AGGIUNTE SOPRA LAVORO.

A pag. 17, nota 3. La questione sulla origine della donna dalla costa, fu agitata anche nel sec. XVIII in Roma nella solenne incoronazione dell' improvvisatore Bernardino Perfetti, dacchè dagli *Atti cavati dagli archivj capitolino ed arcadico* ecc.

---

curiose leggende che allora corsero sui fatti di Corradino si trovano in uno scritto in dialetto napoletano, tratto da un cod. della Bibl. parig. (*fond. ital.* 913) e pubbl. dal prof. G. De Blasiis nell'*Arch. stor. delle prov. napolet.*, IV, 441 e segg. Fu detto anche, e si legge nelle Cronache di S. Dionigi, che Arrigo di Castiglia fosse menato attorno chiuso in una gabbia.

(1) « Die jovis sequenti in vigilia sancti Bartholomei (23 agosto) . . . Johanne de Brasilia marescalco Karoli decapitato »: *Chronic. de reb. in It. gest.*, p. 282.

(2) Il cod.: *diposepalette,* che potrebbe esser anche *dipose* (*dispose*) ecc.

(3) « Heu, quis sustinere potest tantam malitiam et tantam iniquitatem factam per Karolum: Deus sit judex in ira! » così l'autore del cit. *Chronic. de rebus* etc., p. 284.

e stampati in cotesta occasione, Roma, De Rossi, 1725, p. 13, si rileva che il Forteguerri propose al poeta il seguente argomento: « Cerca S. Tommaso perchè Iddio formasse Eva non dal capo nè da' piedi d'Adamo, ma d'una costa, e conchiude che non la formò dal capo, perchè non doveva esser padrona, non dai piedi perchè non doveva esser serva dell'uomo, ma d'una costa per dimostrar la società ed armonia che doveva passare tra l' uomo e la donna ». Nel giornale *La Tradition*, II, 253, trovo questo brano dell'opera di Contant-Dorville, *Hist. des differ. peupl. du monde*, Paris, 1771, III, 283: « Les rabbins avancent à l'égard de la femme ... qu'il ne la tira pas de la tête, de la crainte qu'elle ne fût coquette; il ne la tira pas des yeux, de peur qu'elle ne jouât de la prunelle, ni de la bouche, soupçonnant qu'elle parlerait trop: ni de l'oreille pour qu'elle ne surprît pas les secrets, ni du cœur, de crainte qu'elle ne fût jalouse, ni des pieds ni de la main afin qu'elle ne courût ni ne derobât; et cependant, ajoutent les rabbins, qui ne croyent pas qui Adam fût hermaphrodite, la femme à apporté tous ces vices en naissant ».

A pag. 26. Su Guglielmo Beroardi è da vedere l'art. del prof. T. Casini nel *Propugnatore*, Nuova serie (1888) I, 118. — Agli ufficj sostenuti da lui è poi da aggiungere quello di ambasciatore dei guelfi fiorentini, alla fine del 1260, presso Corradino per invitarlo a scendere in Italia contro Manfredi. L'atto, trovato negli arch. vatic. è pubblicato dallo Cherrier, *op. cit.*, III, 508. La stampa porta « Guillielmum Bernardi de Florentia, sindicum et ambasiatorem » ma evidentemente deve leggersi Beroardi. Da cotesti atti si ricava che il Beroardi era già stato mandato anche « ad curiam domini regis Ricardi, constitutam Guarmacia ».

A pag. 33, nota 4. L'avventura della pulcella avvelenatrice (*pulcelle vemineuse*) è raccontata anche nel *Livre des secrets aux philosophes*, analizzato nel vol. XXX testè uscito della *Hist. litter. de la France*, ed è riferito a pag. 579, salvochè l'inganno è ordito da un re e non da una regina, e chi libera Alessandro da certa morte è Socrate e non Aristotile.

APPENDICE I.

Liber Nycholay (1).

Incipit liber Nycholay qui dicitur Machumetus quō (quomodo?) christianam legem subvertit et cedulitatem (credulitatem) sarracenorum fecit.

Legimus in hystoriis romanorum quod Nycolaus qui Machometus dicitur unus fuit de septem dyaconibus cardinalibus ecclesie romane. hic cum esset in gramatica dyalectica et astronomia doctus ac in factis secularibus eruditus et omnes diversas linguas loqui sciret et necesse esset ut post Constantini imperatoris baptismi universis nationibus evangelium manifestum fieret . . . . sumus

(1) Riproduciamo il manoscritto così com' è, non correggendone neanche i più evidenti errori e la falsa interpunzione, e solo ponendo in parentesi alcune congetture. Troppo difficile sarebbe ridurlo a corretta lezione, e neanche ne metterebbe il conto, potendosi d'altra parte, per discrezione almeno, rilevarne il senso.

pontifex qui tenebatur senectute decrepita cum omnium cardinalium voluntate Nycholaum in suum successorem elegit. erat enim consuetudo antiquitus observata quod sicut Petrus apostolus fuit Ihesu Christo electus et Petrus elegit Clementem, ita unusquisque papa dum credebat mori unum de cardinalibus eligebat successorem sibi et sic factus fuit Nycholaus in hyspaniam et barbariam apostolice sedis generalis legatus. Qui cum in universas regiones ad quas missus fuerat ad fidem catholicam convertisset et fere totus mundus baptizatus fuisset. universalis ecclesia quæ post passionem Ihesu Christi in persecutione fuerat apostolorum et aliorum christianorum usque ad tempora Constantini per trecentos annos et aprilius (?) postquam Constantinus baptizatus et mundatus fuit a lepra, iterum in prosperitate maxima per alios trecentos annos fuit usque ad tempora Mochometi. Set cum adhuc Nycolaus est in legatione . . . . papa obiit et fuit cum debitis obsequiis tumulatus. unde quia corpus papæ sicut mortuus est in tumulo claudi non debet nisi alius papa succedit et faciat absolutionem defuncto, Johannem tytulo sancti laurentii in Damasso presbiterum cardinalem in sumum pontificem elegerunt et hoc fecerunt quia erat in senectam et senium et pocius de morte quam de vita sperabant ipsius. Miserant sollempnes nuncios et Nycolaus romam rediret, grandis enim erat via, magis equidem quam unius anni in eundo et redeundo, sicut habebat. estimabant tunc cardinales ut papa senior interim moriretur. Set qui fuerat in cardinalatu debilis et macilentus confortatus et inpinguatus est in papatu. adveniente igitur Nycholao, omnes cardinales ei obviam exiverunt et licet de papa ab ipsis facto valde indignatus fuisset tum indignacionem eius multum mitigaverunt precedentes sibi excusacionem initum cur feciunt ad hec insuper unanimiter promiserunt quod absque cognitionem ipsius et sine voluntate eius nichil penitus facere vel ordinare debebant, et accedens cum cardinalibus ad ipsum papam nullam ei reverenciam fecit sed in corde et corde loquebatur contra ipsum verba dolosa et quod in eius preiudicium in apostolatum assumpsisset. cum hec et hiis similia increpando jugiter non cessavit loqui, Summus pontifex dixit ei quod ad curiam non accederet nisi vocatus quod per ipsum in senectute sua in nimium infestabat. quare Nicholaus ira cum nimio furore respondit: ego nonundam tibi, Johannes, qui diceris papa romanus qui inter me et te erit maior in universo circulo urbis terre, et audientibus cardinalibus iratus recessit et ad domum suam se reduxit. Unde postmodo cogitavit quō (*quo modo*?) christianam religionem subverteret et novam sectam invenieret premeditatus fuit in corde suo contra romanam ecclesiam maximam controversiam tali modo fecit sibi maximum pergamnum inveniit et optime preparatum et maximis litteris deauratum ipsum scripsit incipiens: in principio creavit deus celum et terram. Item quō (*quo modo*?) fecit hominem Adam de limo terre et qualiter propter prevaricacionem et inobedienciam de paradyso vite ad mortem seculi expulsus fuit. Item quod dixit homini deus: terra es et in terram reverteris, et postquam morieris reverteris ad paradisum et vita vives et ultra non morieris. Docuit etiam quod mulier esset et subdita homini et quod homo apprehenderet tot mulieres quot posset nutrire. Et quot apprehenderet mulieres in uxores tot reciperet in paradyso merita. Tribuens auctoritatis doctrinam sicut scriptum est apprehendent VII. mulieres virum unum. In illa dicentes panem nostrum comedemus et vestimentis nostris operiemus tum modo invocetur nomen tuum super nos aufer opprobrium nostrum. Igitur sacerdotibus inhibuit confiteri delicta docens quod ex confessione multa mala orta et perpetrata fuissent, et scripsit dicens quod omnipotenti deo omnia sunt manifesta affirmavit etiam quod verbum dei natus homo ex Maria virgine qui deus est Ihesus Christus dixit peccatoribus et leprosis: ite ostendite vos sacerdocibus et dum irent non ad confitendum sed ad ostendendum mundati sunt. Quare creator omnipotens vult et percipit ut in corde penitentiam, quia scriptum est: et tu remisisti peccatum meum. Scripsit et docuit psalterium daviticum de verbo ad verbum sicut [353 R°] Iudei et christiani habent. Ipse enim bene noverat tanquam qui cardinalis et omnibus facultatibus eruditus erat. Constituit et docuit ut unusquisque sarracenus antequam intraret ecclesiam moschitam abluere debeat de aqua manus et faciem et dicat: miserere mei deus secundum magnam misericordiam tuam; lava me, domine, ab iniquitate mea et a pecato meo munda me. et iniunxit: nudis pedibus intrent sarraceni moschitam. Nec debent in ipsam spuere propter aliquam necessitatem et si iniret necessitas exire debent ab ecclesia. Talis consuetudo data est sarracenis. In pergamino scriptum erat quod deus omnipotens Mahumet de nuncio suo mandavit ut multas gentes aquireret et ipsos Sarracenos nominaret id est filios Sarre. Et ponens eis quod Sara fuit uxor Abrahe et quod deus constituit Abraham patrem multarum gentium et ita sunt sarraceni filii Abrahe nominati. Docuit quod omnes sarraceni moschita cum cera et oleo honorarent

et illuminarent et sacerdotibus suis idest sancta conservantibus de omnibus q̃ possident certum quasi bis deo debitum certis temporibus offerant et triginta diebus continue jeiunare sarracenis instituit et in recreacione lune de mense martii celebrare pascha. In quo quilibet sarracenus si possibilitatem licet unum arietem occidit sicut Abraham arietem de mandato dei occidit et immolavit voluit et ibi vixit ut omnes pelles arietum sarraceni portant ad moschitam et dent sacerdotibus suis et carnes comedant et pauperibus partem facient juxta possibilitatem suam omnem jeiunium et cum ieiunant per totam diem observare ieiunando mandavit dicens non est verum illud quod dicitur ieiunanth .... Non ieiunantur si in ipso die comedi. Transacto vero die postquam sero venerit de omnibus que deus eis dederit et habere potuerint comedant vinum autem non bibant quia sicut scriptum est vinum apostare facit sapientem unde maledixit omnibus qui bibunt vinum in die si vero bibant vinum in noctem propter dormicionem non incurrant maledicionem sicut ipse Mahumetus aquam pigmento et specibus confectam bibebat. Ita sarraceni divites et potentes aquam quasi xerubium confectam bibunt. multe provincie sunt in occidentalibus et aquiloniis partibus in quibus homines servisiam de frumento pomeratam de pomis et medonem de melle diverso modo aquam conficiunt et ipsam pro vino bibunt. Et ipso Machometus exinde sumpsit materiam ut aquam sarraceni bibant quam etiam in regnis et provinciis meredie hii sine difficultate possunt habere. Scripsit insuper et precepit ut corpora defunctorum sepeliantur in locis in quibus habetur aqua et ibidem cinericia eorum fiant. Docens quod sicut aqua surgit de terra ita anima surgit de corpore et revertitur ad patriam paradisi de qua Adam primus homo expulsus fuit. Docuit et precepit ut omnis homo circondatur (*circumcidetur* ?) et postquam fuerit circoncisus debeat statuto tempore jeiunare. Docuit etiam sarraceni firmiter tradens quod verbum omnipotentis dei Christus de Maria Virgine natus fuit et ipse propter nos homines factus est homo. Ipse dicitur de quadraginta annos mundum iudicare et omnes homines sub sua potestate. Deinde sicut Adam mortuus fuit morietur, et ipse adiunxit quod quicunque nascitur morietur. Adhuc omnis caro fenum. postquam omnia ordinando scripsit iter arripuit et ad illos quos ab ydolorum cultura ad christianam fidem revocaverat fuit reversus convocans ad se omnes maiores natu congregavi [353 V°] per eos gentes et concilium celebrari apud macrocel ubi venire fecit universos pontifices et prelatos quod ipse constituerat et elevatis manibus intuens in celum oculis inmunxit (*iniunxit* ?) omnibus quod diligenter ipsum audirent. qui locutus est dicens: filii universe carnis audite et intelligite omnia q̃ deus celi et terrae creator fecit michi propter vos. Dum ego vellem Romam redire et appropinquarens ei audivi vocem dicentem michi: reverte ad populum meum quem seduxisti. Audiens quidem vocem et velvens nidens tremefactus in terram cecidi. Ego ostendebam tibi quid te oporteat facere. Et ego dixi: qui es domine, et qui iubes me facere? Et ipse dixit a me: Ecce do tibi legem meam scriptam digito meo, non in lapide sicut per Moysen famulum tuum meum iudeis dedi qui lapidum cor habuerunt, sed in pergamino arietis quem sacrificavit et obtuli michi Abraham senex fidelis. Et portes preceptum meum omnibus gentibus et dedicares omnipotentis dei nuncius. Statim qui carta cecidit super me et lumen recepi et reversus sum ad vos. in laboribus jeiuniis et orationibus multis unde quod deo placuerit fiat. Et quod ante factum est destruatur, quia a deo factum est et est mirabile in oculis nostris et precepit quod omnes calices vestimenta sacerdotalia et pannos altarium est evangelica et alios libros prelati vendient et ad ipsam peccuniam reportarent tantam quidem pecuniam congregavit ex venditione rerum et rena (?) nacione legis et institucione pontificum q̃ dicuntur taxisi (?) que omnis nobiles milites faciebat et populares cotidie vicessim ad prandium invitabat, multis pauperibus porrigebat pecunias et multas mulieres pauperculas maritabat, gaudium et leticiam cum omnibus semper habebat, gaudebat cum gaudentibus et flebat cum flentibus, omnia q. habebat pauperibus dabat. Die et nocte orationibus vocabat (*vacabat*)et omni die jeiunabat et ita faciebat quod omnes verum dei nuntium ipsum esse credebant. Et qui fidem habebant in eum fides operata fuit quibusdam infirmis. Habent enim sarraceni scriptum quod duos leprosos mundavit, unum cecum illuminavit et quatuor paralitiquos sanavit. Et īō sarraceni post deum omnium nisi creatorem ipsum adorant apud Baldatta ubi credunt quod in sexta feria jam lucente orto sydere fuit Machumetus mortuus et assumptus in celum. affirmant etiam quod quedam discipula eius nomine Charufa incantavit pedem dextrum ipsius ad deum et ad omnes angelos qui ipsum elevaverant et ferebant in celum . . . . . invocando quod pes pro reliquiis in manibus eius remisit. Quare fecerunt arcam deauratam et in ea posuerunt pedem ipsum balsamendo et aromatibus involvando et ita omnibus sarracenis caput est Baldatta sicut Roma

caput est christianis . et sicut omnes ecclesie romane subiacent digitati (*dignitate?*) sic omnes moschite sarracenorum Baldate sunt subdite pertanti apud romam est sumus pontifexc hristianorum et apud Baldatam sumus pontifex sarracinorum et vocatus est califfus. Omnes sarraceni peregrinacionem faciunt ad Mecham et adorabant ibi in archa pedem Machumeti. Archa vero in aere detinetur suspensa et trahitur a tribus magnis lapidibus calamitis in cathenis pendentibus super eam. Non est enim ex illa parte deaurata archa quem superius calamite tangunt. Credunt multi simplices sarraceni quod non artificiose sed potius virtuose illud sit factum. Quemadmodum christiani, papam Romanum credunt vicarium Jhesu Christi, sic sarraceni credunt Machumetum fuisse nuncium et profetam altissimi creatoris et fieri salvi per ipsum ante deum. Machumetus vixit in hoc seculo LX annis et mensibus septem. Ipse fecit in maroco imperatorem sarracenorum [354 R°] qui dicitur miramulus maximitus coronavit in barbaria et arabia et azimia et chaulandia et turchia triginta et duos reges constituit in partibus orientalibus potentes principes qui dicuntur soldani, soldanum de caro babylonie et soldanum alexandrie, soldanum de tracto (?) Iherusalimi, soldanum de alap et de Tuneo, et soldanum de damasco et constituit sub pena maledictionis perpetue quod universi observent legem quam dedit ei deus per Machumetum nuncium suum et qui legem ipsam dimiseret decapitetur de cunctis autem offensionibus quas sarraceni faciunt sicut distinxit et scripsit verberibus corriguntur et recipiunt pro unoquoque delicto servi plus et minus verbera numerata. Inhibuit et mandavit quod nullus sarracenus cecari seu immutilari debeat sed si fuerit gravis offensa aut proditio decapitetur, et mandavit quod singules sarraceni litteras addisserent ut precepta legis legant et intelligant. Dicunt et in lege eorum scriptum est quod Machumetus habuit tres uxores et ex omnibus filios masculos fecit sed nullus filiorum eius ad duodecimum annum pervenit, mortui quidem fuerunt nec ad annos dissertionis pervenerunt . corpora filiorum vero et uxorum apud Baldatta sepulta sunt ubi cum reverencia requiretent omni die. Postquam vero omnia sicut dictum est ordinavit placuit ei ut apud Baldattam sedem suam poneret ubi viam fuit universe carnis ingressus. Sed sicut asseritur Carufa qua dicta est Machumeti discipula nimis erat pulcra et virum nobilem maritum habebat, sed cum maritus eius nomine Marzucus ipsam suspectam haberet et fingeret se iter arripere dum nocturno tempore clara rediret et inveniret Machumetum et Carufam pariter commisteri statum (*statim?*) Machumetum occidit et ne ipse Marzucus interficeretur a populo machinatus est, est cum Carufa consilium quod ab angelis fuit Machumetus portatus in paradisum et pes eius, sicut dictum est, remansit in manibus Charufe discipule eius et ita Marzucus et Caruffa collegerunt a sarracenis maxime quantitatis pecuniam et ex ea maximam construxerunt ecclesiam quam vocant sarraceni Machumeti meccam, et sicut christiani dicunt quod fundatores ecclesie habent jus prioratus in ea ita Marzucus et Caruffa et omnes qui de eorum consanguinitate fuerunt semper in ipsam moschitam ius prioratus habuerunt et de proventibus et oblacionibus medietatem percipiunt omni die. Aliam vero medietatem chariffi presbiteri et canonici moschite inter se dividunt et nota quod post mortem Machumeti quidam consobrinus Caruffe Buzacamnus nomine a sociis Machumeti qui archadi idest cardinales erant fuit electus et factus papa id est califfus qui statim congregavit omnes et principes id est soldanos sarracenorum et precepit eis ex parte dei omnipotentis et sicut Machumetus nuncius eius scripserat ut contra Leonem factum Romanorum imperatorem qui apud Constantinopolim morabatur per mare exercitum facered, sed cum constantinonopolim concesissent intra urbem ipsam centum hominum fame et pestilencia perierunt et sarracenorum maxima multitudo in mari periit sed ex alia parte dictus califfus maximitum in hyspaniam fecit transferre cum innumerata multitudine sarracenorum qui contra Karolum magnum filium Pipini cum uxoribus et filiis parvulis regnum francie invaserunt quasi habitaturi et ex tunc usque nunc humani generis inimicus non cessavit ad tartara secum animas ducere. Infiniti et innumerabiles ex utraque parte homines interierunt et adhuc interire non cessant dum sarraceni et christiani sarracenos ac si non essent humane creature se ad invicem destruerunt. Omnes tum unum deum creatorem celi et terre adorant christiani, Iudei et sarraceni et omnes salvari indubitanter credunt et amen.

APPENDICE II.

Raccogliamo in questa Appendice le chiose dei più antichi commentatori di Dante al passo del c. XXVIII dell'*Inferno*, ove è ricordato Maometto, e ad esse accodiamo la Giunta italiana al *Tesoro* di Ser Brunetto, e il capit. 8 del libro II della *Cronaca* di Giov. Villani.

I. Chiose anonime alla 1ª Cantica pubbl. da F. Selmi, Torino, Stamp. Reale, 1865, p. 150: « Alì fu compagno di Malcometto, nato de le parti di Banbillonia. Malcometto avia predicata la nostra fede, e recato molta gente a la nostra legge: poi per isdegno ch'ebbe col Papa e col collegio de' Cardinali, tornò e ripredicò il contrario, e molto iscandalo e scisma mise contro a nostra fede, come è detto per adietro. E fu cardinale Malcometto, detto cardinale Nicola: ed è vero che 'l Papa in questo tempo morì, et elli mandò a' cardinali che lo facessono Papa lui, per lo gran bene ch'avia fatto. I cardinali, vedendolo superbo, non lo fecero, ond'elli, come è detto, predicò il contrario ch'avia predicato, e feceli rinegare, dicendo che la nostra era mala fede, e diè loro mala legge: e però mostra Dante ch'egli è fesso e diviso ».

II. Chiose sopra Dante, ediz. Vernon, Firenze, Piatti, 1846, pag. 227: « In questa parte l'altore fingie che truovi lo spirito di Macometto, grande commetitore di resie. Costui fu d'Arabia, bastardo figliuolo d'uno ch'ebbe nome Abram, figliuolo d'una sua fante, e no fu della schiatta d'Isdrael. Ed essendo questo Macometto nato, la donna d'Abram molestava questa fante: ond'ella si partì con questo fanciullo, e sì lo allevò, e fecielo apparare, e diventò maestro di tutte l'arti liberali, cioè delle sette scienzie. Ed essendo fatto huomo, prese una gientil donna d'Arabia per moglie, e per la sua grande iscienzia incominciò a predicare, diciendo ch'era Messia, il quale costoro aspettavano. E fecie sue leggie, ed erano delle buone, acciò che gli fosse creduto, e come abbiamo noi la Bibia e l'aveva egli, e ne' loro ordini era pena la lingua chi bestemiava Iddio, e questo oservavano. Macometto dicieva che Cristo fu huomo giusto e gran profeta: ma egli diciea lui essere maggior di Cristo. Altre assai resie lasciò loro e insegniò loro. E però l'altore, faciendo di lui menzione, fingie ch'egli si truovi in questo luogo e ch'egli sia fesso .... e questo none importa altro se non resia e scandoli e puzzo, ch'egli commetteva nel mondo ». E al Canto XXXII del *Purgat.*, pag. 510: « Qui discrive l'altore la quarta grande persiguizione ch'ebbe santa Chiesa, la quale è stata maggiore che tutte l'altre: e fu questa quella di Maumetto, e seguitonne grande mancamento di santa Chiesa e di nostra fede. E fu u' monaco da Nastiner, il quale usava in corte di Roma, ed era molto savio e gra' litterato e buon cristiano, e avea nome Nicholaio, e pel suo gran senno e sapere egli se n'andò nelle parti di Mecche, i quali uomini e gienti non avevano veruna leggie se non pagana, e fu a questo Maumetto, imperò ch'era grande uomo in Arabia, che è capo di Caldea, e sì era savio huomo secondo l'usanza del paese, e questo monaco Nicolaio recò lui e tutti i suoi alla fede cristiana. El papa ciò sentendo, mandò loro per governatore un patriarca, e quando questo monaco Nicholò sentì questo, ne fu molto dolente, perchè credette esser egli signore e governatore di que' paesi. Allora questo monaco per ira e superbia andò a questo Maumetto, contro a sua coscienzia, il quale molto gli credeva perch'era uomo di buona fede e coscienzia, e fegli credere come Iddio l'avea fatto suo messo per predicare sua novella leggie. Maumetto gli diè in sua compagnia dieci valenti huomini, e sì come prima avea predicato la fede cristiana, così rivoltò molte cose avea insegniato e rimutò il batesimo, e fecie che si lavavano i polsi coll'acqua, e la circuncisione, e dovessono tôrre tre moglie, e altre cose assai contro a nostra fè cristiana, le quali piacevano molto a tutti gli uomini e donne, e per questo uscirono della diritta via e fede, per la quale iscemò più che la metà della cristianità per questo monaco Nicholaio ».

III. Petri Allegherii Commentarium, edid. Vernon, Florentiae, Piatti, 1845, p. 246: « Tamen procedit ad nominandum certos de dictis scismaticis. Et primum nominat illud perfidum Mahometum, ita scissum plus aliis, ut figuret ejus majus scisma, dicendo quod in sua scissura pendebat ille venter qui facit stercus etc. Et in hoc figuratur effectus putridus suae talis opinionis. Reperitur in Cronicis quod dictus Mahometus fuit de Judaea, filius cujusdam infimi hominis nomine Abd'allab et Eminach,

et dum esset famulus cujusdam mercatoris et iret cum camelis, semper ibat investigando a Christianis et Judæis, et discendo de Testamento veteri et novo. Et semel dum profectus est in Arabiam, et uteretur verbis jam malitiosis, eum invenit quidam monachus refuga, nomine Sergius, in hæresi nestoriana maculatus. Quidam dicunt quod fuit quidam Diaconus Antiochenae ecclesiae, jacobitanæ sectæ. In historia ecclesiastica legitur fuisse quidam magnus clericus romanus, nomine Nicolaus, qui cum non habuisset a Bonifacio IV in curia romana certum honorem, ita scismaticus est effectus. Sit igitur quis horum fuerit iste talis, videndo Mahometum ita astutum, dixit: Si facies ad sensum meum, faciam te dominum totius hujus contratæ, sed volo remunerari a te ultra alios. Qui ita permisit: e prompte, ut juvenis plenus malitia, iste clericus Mahometum suscepit in dominum, et secrete et instanter quamdam juvenem columbam assuevit comedere et escam capere in aure Mahometi. Et ita assueta est quod, dum videbat Mahometum in domo, volabat super humerum ejus, et rostrum in ejus aurem immittebat. Et ita dicta columba assuefacta, ordinavit quamdam praedicationem, et ibi dixit quod habuit in nocte in revelatione quod esset quidam, qui loqueretur per Spiritum Sanctum, et ille, cui dicta columba, quem habebat in gremio, iret ad aurem; ordinato primo cum Mahometo quod esset ita in dicta praedicatione, quod columba eum cognosceret. Et ita facto, dimissa dicta columba ad aurem Mahometi fuit. Ex quo vulgus eum, ut amicum Dei venerabatur, et factus est princeps Arabiae et Persiae et aliarum plurium provinciarum, ex hoc dando eis suas leges et præcepta. Quem Mahometum secuti sunt aliqui et Christiani et Judæi hæretici et scismatici, inter quos fuit Alis, dictus Nicolaus et Selle, et facti sunt omnes cum eo Saraceni ».

IV. Comento alla Cantica dell'Inferno, di autore anonimo, ediz. Vernon, Firenze, Baracchi, 1848, p. 197: « Maumeto et Hali furono due falsi profetti de' Pagani, li quali a li loro tempi produssero molte resie; e però ch'elli furono nelle loro opere huomeni di divisione e di scandalo, però per giudicio di giusta pena furo così lacierati e così partiti ne li loro corpi ».

V. Chiose alla Cantica dell'Inferno, attribuite a Jacopo Allighieri, ediz. Vernon, Firenze, Baracchi, 1848, pag. 91: « D'un grande parlato di Spagnia, nominato Maumeto, con alcuno suo conpagnio nominato Eli qui si conciede, il quale anticamente esendo dal papa di Roma alcuna volta mandato oltre mare, per invidia di sua facultade con grande inpromesione, a predicare di Xpo e con vetoria di fede tornando e non trovando alle promesioni fermo volere, ritornando di là e in contrario predicando ridise, afermando la credenza ch'al presente pe' Saracini si ritene: onde per cotale aprire d'animo e d'inteletto, come per lui e simigliante per lo suo compagnio contra nostra fede predicando si fecie, così figurativamente degli altri s'intende ».

VI. L'Ottimo Commento, ediz. Torri, Pisa, Capurro, 1827, I, p. 481: « Poichè in genere ha parlato di tutti quelli della nona bolgia, qui in particolare tratta della qualità delle pene d'uno principe di questi scismatici, cioè di Maometto, il quale con la sua scisma ha più danno dato alla Chiesa di Dio, e alla fede cristiana, che nullo, o tra tutti gli altri incomparabilmente . . . Nelli anni del Signore circa seicentoventuno, essendo papa Onorio primo e imperadore Eraclio, Maometto profeta de' Saracini si levò, il quale fu negromante, e gravato d'infermitade che si chiama epilessia, e fu apostata. Quando per quella infermità cadde, acciocchè la gente non se n'addesse, facea credere ch'allora parlava coll'angelo; e dicesi che costui, essendo capo di certi uomini dati ad uccidere e a rubare, per la costoro forza divenne re, e fu ammaestrato da uno monaco eretico, che ebbe nome Sergio. In su la malattia ch'elli fece, questo Maometto morì al tempo del detto imperadore, e dopo lui signoreggio Abubeker. Del quale Maometto si figne altrimenti: dicono alcuni, ma non è vero, ch'egli fu cardinale e savio scienziato, e che in servigio della fede cristiana andò a predicare in Affrica; e che fu sì grazioso, che quasi tutte quelle parti ridusse a cristianitade; e che quando elli andò di là, li fu promesso per li cardinali il papato, se 'l Papa morisse anzi ch'egli ritornasse, la qual cosa non fecero: per lo quale sdegno predicò alla gente convertita il contrario, e diè loro nuove leggi: per la qual cosa fu pronunziato scismatico. Morì circa gli anni di Cristo secentoventicinque a mezzo Luglio ».

VII. Commedia di D. A. col Commento di Jacopo della Lana, ediz. Scarabelli, Bologna, Romagnoli, 1866, I, 444: « Questo peccatore era Macometto, quale fu scismatico della Santa Ecclesia in questo modo. Maometto fu scismatico, per la iniquità d'uno monaco delle Smirne, che ebbe nome Niccolao. Ora è da sapere che il ditto Niccolao fu uno sottilissimo uomo e per cristianismo si mosse,

e andòe alla Mecca, che è di Spagna, e vicino della Barberia, là ove abitano li Mori, e giunto s'accostòe a uno maggiore del paese, che avea nome Maometto, che era arabo e grande uomo. Si mise sotto l'ombra sua, e tanto udieno lui e gli altri di quello paese, che li redusse alle fede cristiana. Sentì lo papa che il paese era tornato a cristianitade, sì ne ordinòe uno patriarca che li governasse. Di che, saputo questo, lo detto Niccolao, avendo speranza d'essere lo maggiore in quelli paesi per la Chiesa, e sentendo che 'l patriarca venìa e sotto quello elli sarebbe, sì li pesòe molto e misesi a grande iniquitade contro sua coscienza, e fu a questo Maometto medesimo, che molto li credea, per ch'elli era uomo di buona fede e di grande coscienza, e feceli acredere come Dio l'aveva fatto suo messo per predicare sua novella . . . ed isformòe la fede cristiana in ogni cosa . . . . [1].

VIII. Commento alla D. C. d'Anonimo Fiorentino del sec. xiv, ediz. Fanfani, Bologna, Romagnoli, 1866, I, 598: « Et pone qui l'autore il principe d'ogni resia. Questo scrive la Cronica Martiniana: Nel torno di seicento anni dalla incarnazione di Cristo, al tempo d'Eraclio imperadore et di Gostantino suo figliuolo, nel paese d'Arabia, nella città di Lamech, fu uno falso profeta ch'ebbe nome Macometto, cominciatore della malvagia setta de' Saraceni. Fu Macometto figlio d'Aldimench, il quale fu grande nigromante: questi fu disceso della schiatta d'Ismalicu, cioè de'discendenti d'Isdrael, figliuolo d'Abram et d'Agar sua ancella; et con tutto che i Saracini de' discendenti d'Ismael si dinomano da Sara la moglie d'Abram più degnamente, et da origine doverebbono essere chiamati Agarini, per Agar onde loro cominciamento nacque. Questo Macometto fu di piccola nazione et di povero padre et madre: et rimaso picciolo fanciullo senza padre o madre, fu nodrito in Salingia in Arabia, et ivi allevato con uno sacerdote d'idoli, et con lui prese alquanto di nigromanzia: et quando Macometto fu più innanzi dell'età giovanile, venne a stare al servigio d'uno ricco mercatante arabo, per menare suoi muli et asini con mercatanzia; et andò giovane garzone con mercatanti: arrivò per cammino in una badia di Cristiani, la quale era in sul cammino a'confini di Siria et Arabia, di là dal monte Sinai, ove i mercatanti facevano loro porto et ridotto: in quella aveva uno santo eremita cristiano, et avea nome Bacayra, al quale per rivelazione divina gli fu mostrato che tra' mercatanti là venuti avea uno giovane, di cui parlava la profezia sopra Smael nel XVI capitolo del Genesis, che dice: *E' nascerà uno fiero uomo, che la sua mano sarà contro a tutti, et la mano di tutti sarà contro a lui;* et che sarebbe avverso della fede di Cristo et persecutore grandissimo. Et quando venne co' mercatanti alla detta badia, dicono i Saracini che'l primo miracolo che Dio mostrò per lui fu ch'egli crebbe una porta della Chiesa, ond'egli entrò maravigliosamente; et se vero fu, sì fu segno manifesto ch'egli dovea squarciare et aprire la porta della santa Chiesa di Roma. Et conosciuto il giovane per lo santo padre, per li segni a lui rivelati, il ritenne seco con pura fede per ritrarlo dall'idolatria, et insegnavagli la vera fede di Cristo, la quale Macometto molto bene imparava; ma per lo destino, ovvero per la forza del nimico dell'umana generazione, Macometto non potè continuare, ma si tornò al suo primo servigio et del suo maestro, col quale crescendo in bontà, gli diè il suo maestro a guardia i suoi cammelli, come era usato, guidando sue mercatanzie, le quali bene avventurosamente avanzò: et morto il suo signore, per lo suo buono servigio alla donna sua piacque et ebbe affare di lui: et morto il marito, secondo loro costume, il prese per marito et fecelo signore d'ogni sua sustanzia et di molto avere. Macometto, venuto di povertà in ricchezza, sì montò in grande orgoglio et superbia et in alti intendimenti, et pensossi di potere essere signore di tutti gli Arabi, però ch'erano grossi di senno et di costumi, et non aveano niuno signore nè re nè legge. Egli era savio, malizioso et ricco: et per fornire suo proponimento, prima si fece profeta, et predicava a quello grosso popolo, i quali viveano senza legge; et per avere sèguito et potere, s'accostò con uomini giovani, poveri et bisognosi, et che avevono de-

(1) Nota dell'editore: « La pergamena è guasta: in quattro righe annerite si raccapezza che Maometto convertì a sè, coll'aiuto di Nicolò, i Mori, i Barbari e altri popoli . . . . Non è da fraudare i lettori di quello che concordemente colla Vind., col Bg. e col R. hanno i codici lanei: « Essendo lo predetto (*Maometto*) cardinale di Roma e savio e scritturato in servigio della fede cristiana, andò a predicarla in Affrica, e fu sì grazioso che quasi tutte quelle parti ridusse a cristianità. Or quando elli andò di là, li fu promesso per li cardinali: se Dio fa altro, inanzi che tu vegni, del nostro signor messer lo Papa, noi faremo te: anzi ch'elli tornasse, lo Papa morì, e li cardinali feceno un altro. Come costui lo seppe, indisdegnò e cominciò a predicare tutto lo contrario a quella gente: infine e' li sedusse a pestifera fede de' Saraceni, che è morte delle anime di quelli che lo credono. Udendo lo Papa tale conversione, mandò per esso: costui mai non volle venire: fue scomunicato e scismatico e ribello della Santa Chiesa. Morì correndo li anni del nostro Signore DCXXI a mezzo Luglio ».

bito, et con rubatori et disperati, seguendo con loro ogni peccato, et vivendo con loro a comune di ruberie et d'ogni male acquisto, et spezialmente sopra i Giudei, cui molto disamava; et per questo divenne et montò in stato et signoria, et fu molto dottato et temuto nel paese: et quasi come uno loro re fu tenuto, per lo potere et senno, che avea fra quella gente barbera et grossa. Et per sua superbia più battaglie ebbe coi signori vicini, et più volte vinse et fu sconfitto, et in alcuna battaglia perdè de' denti dinnanzi. Et perchè si facea profeta, et nelle dette battaglie in alcune fu sconfitto, onde per falso profeta fu riprovato, di che si scusava dicendo che Iddio non volea ch'ei combattesse, et però il facea perdere: ma come suo messaggio volea che predicasse al popolo et ammaestrasse, il quale predicando dicea ch'era sopra a tutti i profeti, et che dieci angioli per comandamento di Dio il guardavono, et era messo mandato da Dio per dichiarare la legge a' Giudei et a' Cristiani data da Dio a Moises: et quale contradicesse la sua legge fosse morto di spada, e' figliuoli o mogli di quelli cotali fussono suoi servi, et tutta loro sustanzia in sua signoria. Questo fu il primo suo comandamento. Fu da sua natura molto lussurioso, et in ogni villano atto di lussuria grazioso era: et colle femmine dicea che, per grazia di Dio, egli potea più generare che XL altri uomini, et però tenea XV mogli et più altre concubine; et per gelosia le tenea nascose et velate il viso, perchè non fossono vedute et conosciute; et per suo esemplo si reggono ancora i Saracini di loro mogli. D'altre femine usava quanto potea et gli piacea: et più volentieri le maritate che l'altre: et di ciò essendo ripreso, sì fu cacciato dalla città di Lamech. Per la qual cosa se n'andò ad abitare in una altra città alquanto diserta, ove abitavono Giudei et Pagani, idolatri et d'una salvatica gente, per meglio potere usare la sua dottrina falsa: et predicava et commoveagli tutti alla sua legge: et fece fare in quelle terre un tempio, ove egli predicava: et per iscusarsi della sua disordinata vita d'adulterio, sì fece una legge, seguendo la giudaica del Vecchio Testamento, che qual femmine fosseno trovate in adulterio fosse morto, salvo che colei che con lui giacesse: però che avea per comandamento dell'angiolo Gabriello che usasse le maritate per potere generare profeti. Et essendo Macometto vago d'una moglie d'uno suo servo, et toltola et giaciuto con lei, il marito la cacciò; et il marito fatto questo, Macometto la si riprese et tennela coll'altre sue femmine; et a conservare il suo adulterio disse che ebbe lettere da Dio, che facesse legge, che quale uomo cacciasse la moglie apponendogli adulterio, et nol provasse, che uno altro la si potesse prendere; et se il marito la rivolesse, nolla potesse avere mai, se prima in sua presenzia uno altro uomo non giacesse con lei carnalmente; allora era purgato il peccato; et questo tengono ancora i Saracini. Ancora fece legge che a ciascuno fusse lecito d'avere et usare tante mogli et concubine quante ne potesse fornire per avere figliuoli et crescere il suo popolo; et ciascheduno potessi usare la sua propria cosa a sua volontà. Avvenne in questo tempo, per suasione del diavolo, che un monaco cristiano, nome Golgare Sergio, gran cherico in corte di Roma et scienziato, ma per sue male opere et falso errore fu scomunicato et condennato per eretico, sentendo la fama di Macometto, n'andò in Arabia et rinnegò Cristo, et accozzossi con Macometto; et con loro insieme s'accozzò similmente uno Giudeo valentissimo et scienziato, ma per sue male opere et falso errore fu scomunicato et condennato per eretico: sentendo la fama di Macometto, rinnegata la fede giudaica: et questi due, consiglieri furono di Macometto; et Macometto gli fece grandi, ed eglino lui appo il popolo, mostrando come egli era grande profeta sopra tutti quelli che mai furono, et ch'egli era messo da Dio. Et ordinorono insieme la falsa dottrina et mala legge dell'Arcaram, traendo in parte quello che a loro piacque del Vecchio Testamento et de' comandamenti di Moisè et della sua legge; et così del Nuovo evangelico di Cristo et della sua legge, et parte della pagana idolatria; et accomunandole insieme colle leggi prima fatte per Macometto, e' fecieno una quarta legge in confusione della fede cristiana, mescolando il veleno col mele; la quale legge, per lo vizio lascivo et largo della carnalità, corruppe non solamente i grossi Arabi, et ancora perchè la fe' osservare coll'arme, ma ancora corruppe il paese di Siria, Persia et Media et Mesopotamia, Soria et Turchia, et quasi tutto Oriente et poi l'Egitto et l'Affrica, et infino in Spagna et parte della Provenza; et alcuna volta distesesi in Italia et infino a Roma questa legge dell'Arcaram. Et quando Macometto fu nell'età di XL anni, per invidia fu da' suoi avvelenato; et veggendosi venire a morte, comandò fosse fatta osservare colla spada, et che non fosse sotterrato, chè in capo di tre dì ne sarebbe portato in cielo: egliono lo tennono de' dì XII, et nonne fu portato: ma poi lo imbalsamaro et portorono il corpo suo alla sua città di Lamech, et in uno tempio messo in un arca onoratamente, la quale arca stà tutta spiccata

in aria per forza di calamita: e' Saraceni di diversi paesi vi vengono in pellegrinaggio, et tengono che per miracolo divino stà quella arca sospesa. Doppo la morte di Macometto molti savj uomini conobbero la sua falsa dottrina, et da quella si partirono. E' parenti di Macometto, i quali per la sua signoria erano grandi, per non perdere loro stato, sì ordinorono uno successore di lui, il quale tenessi et guardassi la legge, et chiàmallo Califf. Bene ebbe tra loro, per invidia della signoria, grande scisma, et per gara feciono due Califf, et feciono addizioni et correzioni all'Alcaram, onde per questa si partirono da loro; Saraceni dal levante tennono la propria legge di Macometto, et il loro Califf abitò alla gran città di Baldaca: et quelli d'Egitto et d'Affrica ne feciono uno altro. Et questo basti aver detto di questo errore ».

IX. Francesco Da Buti, *Commento*, ediz. Giannini, Pisa, Nistri, 1858, I, 720: « Questo Maometto, secondo che pone maestro Jacopo de' frati predicatori nel libro delle Leggende de' Santi, nella leggenda di papa Pelagio, ove di questo Maometto pone in diversi modi la storia, ma io ò preso quel che più mi par vero: dice adunque così: che, nell'anno DC dalla natività di Cristo al tempo di papa Bonifazio terzo, e nello imperio d'Onorio, fu nelle parti d'Arabia uno uomo chiamato Maometto, e questo uomo fu di grande sapere, e fu grande mago, e nel tempo della sua giovanezza facea mercatanzia, et usava in Gerusalem et in Egitto: e come uomo saputo, si domesticava coi Cristiani e co' Giudei, intanto che perfettamente imparò la legge di Moisè e quella di Cristo, e tanto parve di grande sapere a quelli popoli, ch'ebbono fede che fosse messo di Dio, per li miracoli ch'elli facea per arte magica. E vedendosi in tanto onore, crebbe in superbia e pubblicamente predicava al popolo ch'elli era Messia mandato da Dio, et arrecossi a dare nuova legge a quelli popoli, mescolando quella di Moisè con quella di Christo, e traendone tutte le cose di diletto per potere meglio pervertere lo popolo a sua intenzione; e per sì fatto modo acquistò la signoria, pigliando per moglie una potente donna ch'avea nome Cadiga ch'era donna di una provincia chiamata Carecama (al.: *Corcania*). E così tra per forza e simulazione di santità, fingendo che li parlasse lo Spirito Santo in specie di colomba, la quale avea avvezza e costumata a beccare nell'orecchie sue per granella di biada che sempre vi tenea, e faceala occultamente lasciare nel cospetto del popolo, venendo la colomba all'orecchie sue, e mettendoli il becco nell'orecchie, dicea al popolo che era lo Spirito Santo che li parlava. Concorse ancora a quel tempo che, levandosi molti eretici, uno monaco chiamato Sergia (al.: *Sergio*), entrato nella setta di Nestorio eretico, cacciato dal monasterio pervenne in Arabia, e trovandovi Maometto già famoso, aggiunsesi a lui, e come molto saputo lo ammaestrava in tutte cose: e Maometto lo teneva rinchiuso, e dicea ch'era l'Angelo Gabriello che li parlava. Altrove si legge che questi fosse arcidiacono d'Antiocia, e fosse iacobita: et altri dicono che questo monaco fosse mandato dalla Chiesa ad ammaestrare quelli popoli d'Arabia nella fede, e promessoli lo cappello: et tornando poi, et non essendoli ottenuto, si ritornò in Arabia et accostossi a Maometto et indusselo a dare nuova legge, e partirsi dalla legge de' Cristiani. Et per questo modo tanto crebbe Maometto, che fu reputato nell'Arabia e nello Egitto e per quelli reami vicini, messia di Dio: e pigliavalo spesso la gotta caduca e cadendo in terra dicea quando si levava, che gli era apparito l'angelo Gabriello, e perchè non potea patire lo suo splendore, però venìa meno: e morì nelli anni domini DCXXI a mezzo Luglio. E perchè questi falsamente ingannò quelli popoli e partilli dalla legge di Cristo, però finge l'autore ch'elli sia nell'inferno storpiato, e che tutte l'intestina avesse fuor del ventre; sì com'elli nella vita levò quelli popoli ch'elli ingannò, traendoli dal seno della santa madre Chiesa, e per lui intende tutti li altri che simil peccato facessono. E con questi così fatti peccatori nel mondo allegoricamente si possono dire storpiati, cioè sciarrati, et avere fuor del ventre le puzzolenti intestina, perchè mettono fuori la fraude che ànno dentro, seminando la scisma . . . . Alì, secondo ch'io truovo, fu discepolo di Maometto: ma, per quel ch'io credo, elli fu quel cherico che l'ammaestrò, lo quale elli chiama Alì forse perchè in quella lingua così si chiama il maestro: e questo mi fa credere la pena diversa che l'autor finge ch'egli abbia, chè se fosse stato suo discepolo non li averebbe dato diversa pena da Maometto. Di queste istorie m'abbi scusato tu, lettore, chè non se ne può trovare verità certa ».

X. Benvenutus de Rambaldis de Imola, Comentum etc., edid. G. W. Vernon, Florentiae, Barbèra, 1887, II, 352: « Ista est secunda pars generalis, in qua autor describit in speciali unum antiquum scismaticum famosissimum, et alium modernum imitatorem ejus. Ad cognitionem primi, omnium pes-

simi, oportet primo scire quod, circa annos Domini sexcentos, Maomethus falsus propheta Saracenorum surrexit, qui a fide catholica multos avertit, et fidem fœdam disseminavit astute. Nam quidam monachus nomine Sergius, ut fertur, in errorem Nestorii incidens, expulsus a monacis fratribus, venit in Arabiam, et adhærens Macometho docuit ipsum plura de veteri et novo Testamento. Macomethus siquidem patre orbatus remansit pupillus et pauper sub tutela et custodia patrui sui, quemadmodum ipse testatur in Alcorano suo Deum dixisse sibi: *Orphanus fuisti et svscepi te; pauper eras et locupletavi te.* Macomethus itaque armatus naturali astutia et scientia scripturarum, prorupit in tantam audaciam, quod concepit arripere regnum arabum. Sed cum videret se impotentem ad tantum opus, cofinxit falso se fore prophetam, ut quos non posset viribus subiicere, sub falsa religione alliceret. Igitur utebatur consilio Sergii, quem apud se tenebat occulte, asserens se uti colloquio Gabrielis archangeli, et variis artibus ingenii obtinuit principatum suæ gentis; fingebat se frequenter narrare: utebatur habitu monacali. Et quia judæi orant versus occidentem, christiani versus orientem, docuit Arabes orare versus meridiem, quod adhuc hodie servant, et orantes confitentur unum Deum sine compari, vel Macomethum prophetam ejus, quem dicunt cœlitus missum eis, sicut Christus missus est christianis, et Moyses judæis. Machomethus multas leges tradidit suis vel præcepit: quod semel in anno visitarent urbem Meccham ubi est ejus mirabile sepulcrum. Dicebat Christum fuisse magnum prophetam, sed se majorem omnibus: quia antequam Deus creaverit materiam rerum, nomen Machomethi erat in conspectu ejus, et decem angelos a Deo collatos ministrantes ei: dixit non esset disputandum de eorum fide, et statim eos trucidandos ense, qui sibi contradicunt: unde malitiose fecit exterminari omnes viros literatos, ne possent refellere fidem suam. Multa alia dicentur *Purgatorii* finali capitulo ».

E IV, 260: « Ulterius est sciendum pro maiori cognitione, quod Heraclio christianissimo imperatore romanorum gubernante imperium, Anno domini DCXI, Machomettus christianae fidei perfidus adversator, se Dei prophetam mentiens orientales plagas et maxime Arabiam labefecit: legem enim diabolo dictatam ministerio Sergii monachi apostatæ et hæretici tradidit saracenis arabice scriptam. Fuit Machomettus vir luxuriosus, bellicosus, asserens se per gratiam Dei posse gignere plusquam quadraginta viri, habens multas uxores et concubinas: ideo tradidit leges immundas et vanas suis arabibus, quorum erat gens grossa sine lege, sine domino. Cognovit et uxorem domini sui mercatoris ditissimi, quam post mortem illius duxit uxorem: tandem in ætate quadraginta annorem extinctus est veneno, fraude suorum . . . . Machomettus ex utroque Testamento constituit legem saracenis: asserebat enim se missum ad declarandam legem Moysi judæis, et legem Christi christianis, et ut male intelligentes corrigeret et doceret, et necaret incredulos . . . . Et nota quod Machomettus vagatus est postea per orbem terrarum, quia suis malis artibus Arabes, Syros, Medos, Persas, Aegyptios, Aethiopes et usque ad Hispaniam suo errore seduxit. Et breviter in ecclesia Dei tantus error factus est, quod ab infantia Ecclesiae usque ad eius senium, idest, usque ad tempus Antichristi, nec maior fuit unquam nec futura videtur abominatio, desolatio, vel majus flagellum Ecclesiae Dei: ita quod de Machometto verificatum videtur quod de Ismaele *Genesis* XVI: *Iste erit ferus homo: manus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum* ».

XI. Stefano Talice da Riccaldone, *Commentum* ecc. pubbl. per ordine di S. M. il Re Umberto I, Torino, Bona, 1886, pag. 192: « Ponit unum maximum scismaticum, scilicet Macumetum, qui seminavit multa scismata, qui divisit Ecclesiam Dei, ita quod minor pars remansit Deo. Et fuit sagacissimus: et finxit quod fuit missus a Christo ad christianos, et a Moise ad Judæos ad interpetrandam legem, et quod habebat arbitrium occidendi illos qui recusarent. Et fecit cito magnam turbam, et cepit seducere magnam partem mundi etc. ».

XII. Guiniforto delli Bargigi, *Lo Inferno* ecc., ediz. Zaccheroni, Marsilia, Mossy, 1838, p. 635: « Di questo Macometto non si può sapere la certa verità: in tanti modi si conta la storia. Dicesi che circa l'anno 700 di Cristo andò in Arabia un monaco per nome Sergio, cacciato dagli altri fuora del monastero per eretico. Altri dicono che fu arcidiacono d'Antiochia: altri che fu Cardinale della corte romana, partito per disdegno. Or fosse chi si voglia, venuto in Arabia costui fece sottile investigazione per trovare uomo alcuno di soprano ingegno, scientifico e di alquanta fama, col quale potesse ordire nuova tela per alienare quei popoli dalla fede cristiana, ed ottenere da loro ciò che gli piacesse. Sopra gli altri uno per nazione giudeo, chiamato Macometto, gli apparve esser tale: concios-

siachè sino dalla sua gioventù praticando in mercatanzia per Egitto, per Soria e per diversi altri paesi, e sollicitando di sapere più cose, erasi informato così del Testamento nuovo come del vecchio, e di diverse usanze e maniere di vivere, di diverse nature e qualità d' uomini, ed ancora imparato aveva le magiche arti. Per aiuto delle quali cose montato era in fama di essere uomo prudente in consigliare, savio nella scrittura sacra, ed amico di Dio per le cose meravigliose che faceva. Con questo Macometto segretamente si accordò Sergio, ed avvezzarono ambedue una colombetta bianca a mangiare nell'orecchia a Macometto. Dietro a ciò, predicando Sergio in pubblico, un giorno mostrossi tratto in gran fervore di spirito, ed occorrergli cose nuove da nunziare al popolo. Ma diceva, che da uomo più accetto a Dio che tutti gli altri conveniva essere nunziate, e chi era tale, Dio lo mostrerebbe, sopra lui mandando lo Spirito Santo in forma di colomba. Era presente a quella predicazione Macometto, e, secondo l'ordine dato, la colombetta a quel parlar di Sergio lasciata, volando sopra la moltitudine del popolo, veduto ch'ebbe Macometto, subito calò giù ad esso, e volatagli sopra la spalla cominciò a beccare nella orecchia sua: al quale atto credendo quella gente grossa che lo Spirito Santo gli parlasse, massimamente perocchè nei tempi passati avevano fatto buona stima di lui, tutti s'inclinarono devotamente pregandolo ch'ei nunciasse la volontà di Dio. Allora questo gran simulatore, non come a preghiere mosso, ma come pieno di spirito, quasi fuora di suo proprio sentimento uscito, montò in luogo alto, e come perito che era di sacra scrittura, cominciò altamente a parlare, in essa intramischiando molte parole nel suo predicare, per le quali derogava alla vera credenza. Con tal arte continuando, in breve tempo acquistò devozione ed obbedienza di tutti que' popoli, e non solo di quelli ma eziandio di altri, crescendo la fama in modo, che li fece ribelli contro la fede e diede loro nuova legge, tale quale può sapere chi da infedeli moderni informazione ne piglia . . . . Dice: *dinanzi a me sen va piangendo Alì*: il mio maestro, che mi avvezzò a quello ch'io doveva fare e dire per scisma seminare e dal grembo della Chiesa separare tanti popoli ecc. ».

XIII. Landino, *Commento* ecc. Venezia, Sessa, 1596, pag. 138: « Perchè la storia di Maometto non è al tutto da lasciare, noteremo, come nell'anno della nostra salute DCX, sedente Bonifacio terzo e imperante Onorio, fu in Arabia Macometto mago, e di somma callidità e cupido d'onore non umano ma divino, e nella sua gioventù vide varie terre e nazioni, e in Hierusalem intese la mosaica, e altrove la cristiana legge: e così instrutto in miracoli, che facea con l'arte magica, persuase alla imperita moltitudine d'Arabia ch'egli fusse il Messia venuto dal cielo, e dette nuove leggi, mescolandovi molte cose voluttuose, per le quali facilmente tirava a sua devozione la turba, et con questo favore acquistò la signoria, e massime fingendosi di santissima vita e costumi: e con somma callidità aveva avvezzo una colomba bianca a pascersi nelle sue orecchie, nelle quali furtivamente poneva panico e simil esca, in forma che, quando era a predicar al popolo, faceva aprir alla colomba, et ella di subito gli veniva agli orecchi, et affermava essa esser lo Spirito Santo, il quale gli mostrava quello che fusse bene a fare. Arrosesi a tanta astuzia un altra peste molto perniziosa: perciocchè Sergio monaco, cadendo nella eresia nestoriana, fu cacciato da gli altri monachi. Laonde passò in Arabia, e si aggiunse con Macometto, e perchè era molto versuto e pieno di callidità, gli somministrava molti sagaci consigli, e Macometto lo tenea racchiuso, affermando esser l'angelo Gabriele, il quale l'ammaestrava di tutte le cose che son utili all'anima. Alcuni dicono che Sergio fu mandato da Roma a predicare agli Arabi, e a volgerli alla nostra religione, e promessogli che portandosi virilmente avrebbe il cappello, e che dopo, non essendogli osservata la promessa, tornò in Arabia e cantò la palinodia, cioè predicò il contrario di quello che prima avea predicato, e fu di grandissimo aiuto a Macometto, in forma che, non solo in Arabia, ma in tutto l'Egitto fu riputato vero Messia. Instituì che i suoi popoli fossero chiamati Sarraini o Sarraceni da Sarra, legittima moglie di Abraam, quasi legittimi successori della divina successione. Era di tale ingegno, che anche gli incommodi suoi usava a suo proposito, perciochè essendo spesse volte oppresso dal morbo caduco, ogni volta che poi tornava in sè, fingeva che gli fosse apparito Gabriel angelo, e che egli cadesse per non poter sopportare tanto splendore. Rimase senza padre da puerizia, e povero, e fu nudrito dal zio. Morì di Luglio, nell'anno della nostra salute seicento e vent'uno. Altri pongono nel seicento trentadue: dopo il quale ottenne il suo principato Califfa, e a Califfa successe Achali, il quale cacciato

del principato, regnò Alì, che, essendo egli molto superstizioso, gli Egizi gli crearon contra Califfa nuovo principe ».

XIV. Giunte al Tesoro (codd. laurenz. L. 20, e 23): « (1) Vero fue che un monaco dalle Smirre, lo quale usava in corte di Roma, et era molto savio et bene letterato, et avea nome Nicolao (2), per suo grande senno e per grande cristianesimo, se n'andòe indelle parte di Mecca, che non v'avea se non pagani et omini senza alcuna lêi. E fu a questo Maomet, ch'era Arabo e grande omo e grande capo di Cabilia, e savio omo secondo l'usato di quel paese, e misesi sotto la sua ombra, e tanto predicò lui e gli altri del paese, ch'elli li recòe all'usato di Roma, e quando l'apostolico seppe com'elli erano tornati alla fede cristiana, sì mandòe uno patriarca, perch'elli fosse loro governatore. Quando questo Nicolao intese (3) che omo venia per la corte di Roma, che dovea essere sopra lui, sì ne li pesòe molto (4), come quelli che si credea essere signore per l'apostolico, e misesi a grande iniquitade contro sua coscienza medesima, e fu a questo Maometto (5), che molto li credea, però ch'elli era uomo di buona fede e di grande coscienza, e fe'li accredere come Dio l'avea fatto suo messo per predicare sua novella lêi, e simigliantemente lo fece accompagnare con altri X grandi omini, e sì com'elli fece in prima loro accredere la fede dei cristiani, così la rimutòe, quasi non isformando la lêi cristiana in alcuna cosa; chè sì come disse che si doviano salvare per battismo d'acqua, tutto cosìe la rimutòe, e disse che omo si dovesse lavare con acqua tutti li polsi e la testa e li piedi e in certe altre parte, e che quando omo è senza peccato, allora è molto degno di pregare Dio, e Dio allora li asaldisce delle loro preghiere, e che a ciascuna spalla àve l'omo un angelo, et ogni die, allora quand'elli sono compiuti d'adorare, salutano dall'una spalla e dall'autra a 'ntenzione ch'elli salutino due angeli. Di Jesu Cristo sì disse loro com'elli era figliuolo dell'ombra di Dio: nolli potea sformare altramente, perch'elli avea in prima ditto ch'elli era figliuolo di Spirito Santo. E simigliantemente disse ch'elli era figliuolo di santa Maria, e com'ella fue vergine, e disse che chi la biastimasse fusse allapidato: questo non potea elli rimutare, et oggidie la asservano elli e l'ànno in divozione, e fanno festa della nativitade di santo Joanne Batista. Ma molto disse contro la fede di Cristo, e disse ch'elli conservassero la circuncisione, che loro (al. *i loro antecessori*) aviano fatto dinanzi, e disse insomma per piò disviare quella lêi da quella di Roma, che ogni cosa facesseno contra quello che li cristiani facesseno, e sed elli non si potesseno difendere a ragione, ch'elli si difendesseno colla spada in mano, e ch'elli osservasseno bene quella fede. Sì diè loro large vita, cioè ch'elli potesse ciascuno avere iiij moglie, e se n'avesse alcuna che non li piacesse, la potesse cacciare via e prenderne altra in quello cambio, e che fusse loro licito d'usare con tutte quelle femine, ch'elli comprasseno a loro denari, e che i figliuoli ch'elli n'avesseno fusseno legittimi. E, tutto isformasse la cristiana lêi, sì disse loro che Dio era fattore e creatore di tutte le cose e tutto possente, sì come li cristiani e li giudei fanno. Ma ebbe molto malvagia fine, chè disse loro che quando verràe lo giorno dello giudicio, cioè a dire quando lo Nostro Signore verràe a giudicare li buoni e li rei, ch'elli verràe Maomet, e dirà: Messere, questi sono quelli che hanno osservato la legge che tu dicesti ch'io predicasse loro », e Dio de' dire: Elli àranno lo mio regno; e de'seli mettere dal lato diritto. Questo, e molte altre impossibile cose fece loro credere, le quali sere' lunga la via a dire sanza lungo profitto. E sappiate che la morte di questo Nicolajo monaco nato dalle Smirre, il *quale è chiamato Malcometto*, sì è questa che 'l suo corpo fu

(1) Poniamo in nota alcuni confronti col testo del *Fioretto di Croniche degli Imperadori*, ediz. Del Prete, Lucca, Rocchi, 1858, pag. 11.

(2) Poi fu nel detto paese (*di Persia*) lo maledetto e falso e malvagio propheta, ciò fu Macometto, lo quale gli trasse della fede di Dio, e missegli in grande errore, e predicò la sua mala fede. E tutto questo fece perchè non gli fu fatto l'onore che credea da' dottori (al. rettori) della Chiesa di Roma. Ello fu prima monaco, e avea nome Nicolaio, nato dalle Smirne di là da mare: lo quale usava molto nella corte di Roma, ed era savio uomo e bene alletterato. E per lo suo gran senno sì andò nelle parti d'Amecche, che non v'avea se non pagani, li quali non aviano legge. E questo Macometto, giunto nel paese, sì andò a uno grande fedele, lo quale era Arabo e capo di Cabilia, secondo l'usanza di quello paese, e misselo sotto la sua via. E tanto predicò lui e gli altri d'Arabia, che gli recò alla fede di Cristo. E quando lo Papa sentì questo, com'egli erano tornati alla fede di Cristo, sì vi mandò uno suo patriarca, perchè vi fusse governatore ecc.

(3) il fatto di Roma, siccome e perchè la Chiesa di Roma vi mandava uomo, che ecc.

(4) siccome uomo che credeva essere signore per lo Papa e per la Chiesa di Roma.

(5) e andonne a quello grande uomo arabo, lo quale era di molta fede, che credea tutto ciò che gli era detto ecc.

soppellito in una città ch' ha nome Lamec, in una chiesa la quale è tutta di calamita fine, cioè la volta di sopra dal lato dentro [1], ed è in una cassa di ferro, sì ch'ella sta in tal modo, che non tocca niente, e stà così in aria. Laonde a' Saracini ed all'altre persone pare grande maraviglia, ed hanno molta riverenza illui, e tèngollo per loro Iddio ».

XV. Giov. Villani, *Cron.*, lib. II, Cap. 8: « E' ne pare convenevole, dappoichè in brieve corso di scrittura avemo fatta menzione del venimento in Italia della gente de' Goti e della loro fine, di mettere in questo nostro trattato il cominciamento della setta de' Saracini, la quale fu quasi in questi tempi ch'e' Goti vennono meno in Italia: e bene ch'ella sia fuori della nostra principale materia de' fatti del nostro paese d' Italia molto di lungi, sì fu sì grande mutazione del mondo, e donde seguirono poi grandissime persecuzioni a Santa Chiesa e a tutti i cristiani, e eziandio ne sentì per certi tempi la nostra Italia, come si troverà per innanzi leggendo. E brieve diremo le storie e la vita e la fine di Maometto, cominciatore della detta malvagia setta de' Saracini, e in parte del cominciamento degli articoli della sua Alcaram, cioè legge, acciocchè ciascuno cristiano che questo leggerà conosca e non sia ignorante della falsa legge e bestiale de' Saracini, e stia a commendazione della nostra santa cattolica e vangelica fede, ritornando poi a nostra materia.

Nei detti tempi, quasi intorno di 600 anni di Cristo, nacque nel paese d'Arabia nella città di Lamech, uno falso profeta ch'ebbe nome Maometto, figliuolo di Aldimenech, il quale fu negromante. Questo fu disceso della schiatta d'Ismalieni, cioè de' discendenti d'Ismaele, figliuolo d'Abraam e d'Agar sua ancella, e con tutto ch'e' Saracini nati de' discendenti d'Ismaele si dinominaro da Sara la moglie d'Abraam, più degnamente e di ragione dovrebbono essere chiamati Agarini per Agar, onde il loro cominciamento nacque. Questo Maometto fu di piccola nazione e di povero padre e madre; e rimaso piccolo fanciullo senza padre e madre, fu ricolto e nudrito in Salingia in Arabia con un sacerdote d'idoli, e con lui imprese alquanto di negromanzia: e quando il detto Maometto fu in età di sua giovanezza, venne a stare al servigio d'uno ricco mercatante arabo, per menare suoi asini a vittura. E andando giovane garzone con mercatanti in sua vittura, arrivò per cammino in una badia di cristiani, la qual era in sul cammino e confini d'Assiria e Arabia di là dal Monte Sinai, ove i mercatanti facieno loro porto e ridotto. In quella aveva uno santo eremita cristiano, e avea nome Bahaira, al quale per revelazione divina gli fu mostrato che tra gli mercatanti là venuti, avea uno giovane di cui parlava la profezia sopra Ismaele nel XVI capitolo del Genesis, che dice: *Egli nascerà uno fiero uomo, che la sua mano sarà contro tutti, e la mano di tutti sarà contro a lui*, e che sarebbe avverso della fede di Cristo e persecutore grandissimo. E quand'egli venne co' mercatanti alla detta badia, dicono i Saracini che il primo miracolo che Iddio mostrò per lui fu che crebbe una porta della chiesa, ond'egli entrò maravigliosamente: e se vero fu, sì fu segno manifesto che dovea isquarciare e aprire la porta della Santa Chiesa di Roma; e conosciuto il giovane per lo santo padre per li segni a lui rivelati, il ritenne seco con pura fe' per ritrarlo dall'idolatria, e insegnavagli la vera fe' di Cristo, la quale Maometto molto bene imparava. Ma per lo distino, ovvero per la forza del nimico dell'umana generazione, Maometto non potè continovare, ma sì tornò al primo suo servigio e del suo maestro: col quale appresso, crescendo Maometto in bontà, gli diede in guardia il suo maestro i suoi cammelli e guidare sue mercatanzie, le quali bene avrosamente avanzò. E morto il suo signore e per lo suo buono servigio, alla donna piacque, e ebbe affare di lui: e poi, morto il marito, il si fece secondo loro costuma suo marito, e fecelo signore d'ogni sua sustanzia e di molto grande avere. Maometto divenuto di povertà in ricchezza, sì montò in grande orgoglio e superbia e in alti intendimenti, e pensossi di potere essere signore di tutti gli Arabi, perocch'erano grossi di senno e di costumi, e non aveano nullo signore nè re nè legge: e egli era savio, malizioso e ricco. E per fornire suo proponimento, prima si fece profeta, e predicava a quello grosso popolo, i quali viveano sanza legge. E per avere sèguito e podere, si accostò con uomini giovani, poveri e bisognosi e ch'aveano debito, e con rubatori e disperati, seguendo con loro ogni peccato e vivendo con loro a comune di ruberia e d'ogni male acquisto, spezialmente sopra i Giudei, cui molto disamava; e per questo divenne e montò in istato e signoria, e fu molto dottato e temuto nel paese,

[1] e fu fatta una cassa tutta di ferro, e messo dentro il corpo suo, sicchè la cassa istà in alto, e non tocca nessuna cosa da nessuna parte.

e quasi come uno loro re fu temuto per lo podere e senno ch'avea tra quella gente barbera e grossa, e per sua superbia più battaglie ebbe co' signori vicini, e più volte vinse e fu sconfitto, e in alcuna battaglia perdè de' denti dinanzi. E perchè si facea profeta, e nelle dette battaglie in alcune fu sconfitto, onde per falso profeta fu rimprocciato, di che si scusava dicendo che Dio non voleva che combattesse e però il facea perdere, ma come suo messaggio voleva predicasse al popolo e ammaestrasse. Il quale predicando dicea ch'era sopra tutti i profeti, e che dieci angioli per comandamento di Dio il guardavano, ed era messo mandato da Dio per dichiarare la legge a' Giudei e a' Cristiani data da Dio a Moises, e quale contradicesse la sua legge, fosse morto di spada, e i figliuoli o moglie di quello cotale fossono suoi servi e tutta loro sustanzia in sua signoria: questo fu il primo suo comandamento. Maometto fu di sua natura molto lussurioso, e in ogni villano atto di lussuria, grazioso era colle femmine. Dicea che per grazia di Dio e' poteva più generare che quaranta altri uomini, e però tenea quindici mogli e più altre concubine ovvero bagasce: e per gelosia le tenea nascose e velate il viso, perchè non fossono vedute e conosciute; e per suo esemplo si reggono ancora i Saracini di loro mogli. D'altre femmine usava quanto potea o gli piacea, e più volentieri le maritate che l'altre; e di ciò essendo ripreso, e cominciando a dispregiare la sua dottrina e predica, sì fu cacciato co' suoi seguaci della città di Lamech: per la qual cosa se n'andò ad abitare in un'altra città alquanto diserta, ove abitavano giudei e pagani e idolatri, e dura e salvatica gente, per meglio potere usare la sua falsa dottrina e predica, e commuovergli tutti alla sua legge. E fece fare in quella terra un tempio ov'egli predicava: e per iscusarsi della sua disordinata vita d'avolterio, sì fece una legge seguendo la giudaica del Vecchio Testamento, che qual femmina fosse trovata in avolterio fosse morta, salvo che con lui, perocch'avea per comandamento dall'agnolo Gabriello che usasse le maritate per potere generare profeti. Ed essendo Maometto vago d' una moglie d'uno suo servo per sue bellezze, e toltala e giaciuto con lei, il marito la cacciò e Maometto la si riprese e tenne coll'altre sue femmine: e per conservare il suo avoltero disse, che ebbe lettera da Dio per l'angelo che facesse legge, che quale uomo caccerà la moglie o apponendole avoltero e' non lo provasse, ch'un'altro la si possa prendere: e se 'l primo marito mai la rivolesse, non la possa riavere se prima in sua presenza un altro uomo non giacesse con lei carnalmente; e allora era purgato il peccato, e ancora il tengono i Saracini. Ancora fece legge che a ciascuno fosse lecito d'avere e usare tante mogli e concubine quante ne potesse fornire, per generar figliuoli e crescere il suo popolo; e fece legge che ciascuno potesse usare la sua propria cosa sanza peccato a sua volontà e desiderio, e questo trasse dal bestiale paganesimo; e fece legge che quale ancella, cioè serva, ingrossasse di Saracino, fosse franca, e così retasse il suo figliuolo come quello della moglie; e se fosse cristiana o giudea o pagana, sì potesse partire libera a sua volontà, lasciando al padre di cui avesse acquistato il suo figliuolo. Queste furono le prime leggi che fece Maometto da se medesimo. E avea Maometto la malattia di morbo caduco, che spesso cadea in terra e dibattevasi e schiumava colla bocca sanza sentimento: e quando il male gli era passato, per coprire il suo difetto, e fare meglio credere a quella grossa gente il suo errore e falsa dottrina, dicea che ciò gli avvenia quando Iddio voleva parlare con lui e ammaestrarlo delle leggi che desse al popolo, perocchè non era possibile di vederlo corporalmente, sì il rapia l'agnolo Gabriello e portavalo in ispirito, e nel rapire lo spirito, avea il corpo suo quella passione. Stando Maometto nel cominciamento di questa sua falsa dottrina, avvenne per sodduzione del diavolo, volendo corrompere la santa fede cattolica, che uno monaco cristiano, ch'avea nome Grosius, ovvero in volgare Sergio, il quale era grande cherico in corte di Roma e scienziato, ma per sue male opere e falso errore fu scomunicato e condannato per eretico, il quale per paura del papa si partì di corte, e udendo già la fama di Maometto passò oltremare, e di là sì rinnegò la fede di Cristo, e con male talento, per vendicarsi del papa e de' veri cristiani, se n'andò in Arabia e si accozzò con Maometto, e trovollo al cominciamento ch'egli predicava la sua falsa dottrina, ma ancora non gli era data troppa fede: sì gli mostrò il detto Sergio come la sua legge volea esser meglio ordinata e fondata, acciocchè 'l suo popolo gli credesse. E accostandosi con uno giudeo, simile rinnegato di sua legge, famigliare di Maometto, molto savio e sagace, questi rinnegati profertisi per consiglieri di Maometto, gli ricevette allegramente e fecegli molti grandi maestri appo lui, ed eglino per loro astuzia feciono grande lui appo il popolo, facendolo signore e profeta sopra tutti quelli che mai furono, e messo di Dio. E ordinarono insieme la falsa dottrina e

mala legge dell'Alcaram, traendo in parte quello ch' a loro piacque del vecchio Testamento e de' dieci comandamenti di Moises, e così del nuovo e vangelico di Cristo, della fede de' cristiani, e parte della legge pagana idolatra: e raccomunandole insieme colle leggi fatte in prima e poi per Maometto, ne fecieno una quarta legge, la quale fu ed è errore e confusione della fede cristiana, e eziandio della giudaica e pagana, mescolando il veleno col mele, cioè con certe parti del buono delle dette leggi che vi misono, mescolato molto del falso errore. La qual falsa legge per lo vizio lascivo e largo della carnalità e per forza d'arme corruppe non solamente i grossi arabi di quello paese, ma il paese d'Assiria, Persia e Media e Mesopotamia, Soria e Turchia e molte altre provincie d'Oriente, e poi l'Egitto e l'Affrica tutta insino in Ispagna, e parte della Proenza, e alcune volte si distesono in Italia e nel nostro paese di Roma e di Toscana, siccome per questa e altra cronica si potrà trovare. Lasceremo a dire de' falsi articoli della sua legge, che a questo trattato non ne pare di necessità, e sono disonesti e abominevoli a farne in questo memoria: ma chi vorrà sapere legga l'Alcaram di Maometto, ove tutte le sue costituzioni e decreti vi sono per ordine. E quando Maometto fu nell'aggio di quarant'anni, fu per invidia da' suoi medesimi avvelenato; e veggendosi venire a morte, comandò che la sua legge fosse osservata e chi la contradicesse fosse morto colla spada; e lasciò che, lui morto, nol dovessono soppellire infino a tre dì, perocchè di certo avea da Dio che in capo de' tre dì, in anima e in corpo ne sarebbe portato in cielo dagli angeli. I suoi parenti il tennono dodici dì, tanto che forte putire facea il suo corpo, e non fu portato in cielo: ma lui poi imbalsimato, il portonno alla sua città di Lamech onde fu nato, e in quella nel tempio in un' arca messo, e per magistero di ferro con forza di calamita, la detta arca col suo corpo sta sospeso in aria sanza nullo altro tenimento. Al cui corpo, di Saracini di diversi paesi vi vengono in pellegrinaggio con grandi oblazioni, e dicono che per la sua santità, per miracolo divino sta così sospeso in aria. Dopo la morte di Maometto, molti savi uomini conobbono il falso errore e dottrina di Maometto, ed essere erronica, e da quella si partiro: e molto popolo fu commosso e ritratto da quella legge. Ma i parenti di Maometto, i quali per la sua signoria erano grandi e potenti, per non perdere loro stato, s'ordinaro uno successore di lui, al modo del nostro Papa, il quale tenesse e guardasse la legge di Maometto, e chiamarlo per sopranome Calif. Bene ebbe tra loro al cominciamento, per la invidia della signoria, grandissima quistione, e per gara feciono due Calif, e l'uno Calif dispuose l'altro, e feciono addizioni e correzioni alla legge prima dell'Alcaram di Maometto, e per questa cagione nacque tra loro errore, onde si partirono. I Saracini del Levante ritennono la propria legge di Maometto, e feciono loro Calif dimorante alla nobile e grande città di Baldacca, e quegli d'Egitto e d'Affrica ne feciono un altro in loro paese: e tra loro fu errore con diverse maniere di legge erroniche l'una dall'altra. Ma nel genero la legge dell'uno Califfo e dell'altro si concordavano insieme nella larghezza de' diletti carnali e d'altri vizi lascivi: per la qual cosa, come detto è dinanzi, la maggiore parte del mondo ne è contaminata. E nota che per certe profezie si truova, e per grandi astrologhi si afferma, che la detta setta de' Saracini dee durare circa ad anni 700 e allora de' finire e venire meno. Non dichiarirò se cominciasse alla natività di Maometto o alla sua morte o quando egli diè la legge agli Arabi. Lasceremo dello incominciamento della legge de' Saracini, e de' fatti di Maometto loro profeta, ch'assai in brieve n' abbiamo detto, e torneremo a nostra matera de' fatti d'Italia.

RELAZIONE

letta dal Socio CARUTTI, a nome anche del Socio CAPASSO (relatore), nella seduta del 17 giugno 1888, sulla Memoria del dott. CARLO MERKEL, intitolata: *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò.*

« L'impresa di Carlo I d'Angiò contro Manfredi e la successiva conquista del Regno di Sicilia fu uno degli avvenimenti più memorabili del secolo XIII; epperò non è a maravigliare che sia stato argomento di numerosi ed accurati studi per parecchi dotti italiani e stranieri. Se non che nessuno, che da noi si sappia, aveva finora cercato di guardarlo sotto un punto di vista speciale, cioè dall'impressione che quell'avvenimento fece sui contemporanei. Ora questo compito è stato assunto dal signor Merkel nel pregevole lavoro presentato a questa Accademia. In esso egli, dopo aver notate le condizioni della storiografia in Europa verso la metà del secolo XIII e le relazioni degli scrittori con la vita politica del tempo, passa a rassegna le diverse testimonianze, sia storiche sia letterarie che su quell'avvenimento ne rimangono, e che potevano somministrargli elementi opportuni alle sue investigazioni.

« Comincia quindi dalla Francia e dalla Germania, le due nazioni che, oltre l'Italia, ebbero maggiori interessi nell'impresa dell'Angioino.

« Passa poi all'Inghilterra ed alla Spagna, che, o prima, o dopo la medesima, ebbero stretta relazione con la Sicilia, ed hanno cronisti che si occupano con attenzione di quei fatti. Conchiude infine il suo studio con l'Italia, principalmente interessata, che per il numero, per le diverse condizioni e per l'importanza degli scrittori presenta un più largo e svariato materiale.

« In tutta questa rassegna il Merkel con molta erudizione e con sennata critica espone innanzi tutto lo stato sociale di ciascuno scrittore, le circostanze note della sua vita, l'ambiente in cui trovavasi, tutto quello insomma che poteva influire sui giudizi e sul sentimento di esso. Indi, determinata così l'indole di ciascuna scrittura, cerca di esaminare l'opinione politica che vi si rivela intorno alla impresa Angioina, e a tale scopo, per giustificare le sue affermazioni, riporta assai spesso testualmente i brani delle medesime. Così egli in ultimo è condotto a conchiudere che in generale l'opinione pubblica in Europa nella lotta tra Carlo e Manfredi si manifestò contraria a quest'ultimo, e che *la caduta materiale degli Svevi si accompagnò con la loro caduta morale nella pubblica opinione.*

« Il lavoro del signor Merkel è certamente coscenzioso ed assai pregevole. In esso specialmente merita attenzione la parte che riguarda l'esame delle canzoni dei Trovèri, Trovatori e Minnesingen, e dei poeti italiani, che cantarono nel provenzale

o nel materno linguaggio, e che fecero allusioni a Manfredi o a Carlo d'Angiò, ed alle loro contese. Forse al lungo elenco delle cronache esaminate, potrebbe, come lo stesso autore confessa, aggiungersene qualche altra a lui per avventura sfuggita. E tali sono, per citarne qualche esempio nella storiografia dell'Italia meridionale, quel piccolo *Chronicon* che fu già chiamato *Lauretanum*, perchè tratta particolarmente dei Conti di Loreto in Abruzzo e finisce al 1271, e le addizioni fatte verso la fine del secolo XIII al *Chronicon* di Martino Polono da un monaco Cisterciense della Calabria, cronisti ambedue Guelfi (*Hist. dipl. v. sic.* 1250-1266, p. 1 e 11). Tali sono pure nella storiografia Toscana le note storiche del *Tesoro* di Brunetto Latini e il *Fioretto* e le *Cronichette degl'Imperatori e Pontefici*, delle quali fonti così opportunamente ed accuratamente si è giovato, per quanto riguarda il Vespro Siciliano, l'illustre nostro collega Senatore Amari nell'ultima edizione del suo applauditissimo libro. Anche nelle molte testimonianze allegate intorno alla Cometa del 1264 (pag. 12, 208, 224, 230, 234 etc.), donde i contemporanei, secondo i vari loro umori, traevano pronostici buoni o cattivi per la causa, per la quale parteggiavano, si potrebbero aggiungere quei versi composti per tale occasione in Sicilia, che si leggono nel Cod. del Principe di Fitalia appartenente a quest'epoca (*Hist. dipl.* cit. pag. 266). Ma queste poche leggiere omissioni non tolgono nulla al merito del lavoro del signor Merkel, che salvo il giudizio dell'Accademia, crediamo meritevole di esser pubblicato per le stampe ».

L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò.

Memoria del dott. CARLO MERKEL.

INTRODUZIONE

Il disegno di esporre le varie opinioni, che in Europa si manifestarono in favore, o contro Carlo d'Angiò nel tempo stesso, in cui egli assunse l'impresa contro Manfredi di Svevia e negli anni immediatamente posteriori a questa, lo devo in parte ad un corso di lezioni sulla politica di Dante, tenuto durante il 1885-86 nell'Università di Torino dal professore Carlo Cipolla, che ivi insegna Storia moderna.

Come il mio ottimo professore aveva fatto passare in rivista i vari e talvolta opposti giudizi, che i cronisti italiani della fine del Duecento espressero sulla morte di Corradino, così pensai, che non sarebbe stato privo d'interesse l'adottare questo metodo nello studiare un fatto d'importanza europea, quale è l'impresa di Carlo d'Angiò, e cercare quello che intorno ad essa pensarono non solo i cronisti italiani, ma anche gli stranieri, anzi non solo i cronisti, ma gli scrittori in generale. L'impresa angioina, come quella che si coordina coll'antica questione tra il Papato e l'Impero, e più particolarmente colla lotta tra gli Svevi ed i Pontefici, parmi che abbia un'importanza speciale, perchè può servire a mostrare come e fino a qual punto il principio imperiale, o, come si suol dire, « ghibellino », abbia resistito al principio opposto, detto comunemente « guelfo ».

Non pretendo di aver fatto un lavoro completo: prevedo che parecchie fonti mi saranno sfuggite; molte difficoltà anche m'impedirono di fare di più. Il lettore accolga con animo indulgente quello, che sono in grado di dargli, e vegga se, anche com'è, il presente studio possa aiutarci a conoscere un po' addentro i sentimenti ed il pensiero di quel tempo.

Qualunque parte d'Europa si consideri, appare subito come il maggior numero di scrittori, che questa ebbe nella seconda metà del secolo XIII, sono ecclesiastici. Ora nel trattare una questione, qual'è quella che si dibattè tra Manfredi e Carlo d'Angiò, questione alla quale la Chiesa ebbe tanta parte, è certo che lo scrittore ecclesiastico doveva trovarsi influenzato dalla sua particolare condizione e meglio che giudice egli era, sebbene indirettamente, parte interessata. Nè tale influenza per se stessa sarebbe stata un male, quando a far riscontro al pensiero ecclesiastico fossero stati numerosi gli scrittori laici: è certo che, come gli ecclesiastici erano naturalmente portati a difendere gl'interessi della sede pontificia, che finivano per essere quelli del clero in generale, così gli scrittori laici avrebbero osservato le questioni sotto aspetti diversi ed avrebbero in generale sostenuto piuttosto gl'interessi della società laica.

Così nel contrasto fra le due parti noi avremmo potuto trovare numerosi ed ottimi elementi per conoscere intimamente la natura dei pensieri, che erano in lotta fra loro in quei momenti. Ma fu appunto la seconda categoria di scrittori che mancò, od almeno fu troppo scarsa. Pochissimi furono, relativamente agli ecclesiastici, gli scrittori laici e molti di essi anche potentemente sentirono l'influenza dei principî diffusi dalla curia pontificia; è vero che in contraccambio abbiamo ecclesiastici, i quali serbano notevole indipendenza di giudizio; ma il loro numero è ancora troppo ristretto, perchè possa modificare sostanzialmente l'aspetto che ci presenta il pensiero generale degli scrittori.

In Francia i cronisti vissuti verso la metà del secolo XIII appartengono quasi tutti allo stato ecclesiastico. Fanno loro riscontro i troveri ed i trovatori, quelli fioriti nella Francia settentrionale, questi nella meridionale. Essi furono quasi tutti laici e vissero alle corti dei baroni; quindi in mezzo alla società laica. Ma sono pochissimi i troveri, che abbiano parlato del nostro argomento e questi si uniscono ai cronisti ecclesiastici per esaltare Carlo d'Angiò. Tal fatto qui è naturale: l'impresa angioina politicamente era di lustro alla Francia settentrionale; quindi era da attendersi che anche i troveri ne facessero tutte le lodi. Nei canti dei trovatori predominava l'elemento lirico, quindi questi trovavano facilmente occasione d'intrattenersi sopra i fatti politici; di più è nota l'antipatia profonda, che i Provenzali nutrivano pei Francesi settentrionali; l'una e l'altra circostanza pare adunque che avrebbe dovuto far sorgere, a proposito della nostra questione, un'ampia letteratura trobadorica e dar a questa in generale un carattere antiangioino. Ora questa letteratura antiangioina ci fu veramente, ma è molto scarsa; la maggior parte dei trovatori amano solamente cantar di amore e dei nostri fatti solo alcuni pochi trattano e trattano con calore.

Come i Francesi furono in generale favorevoli a Carlo d'Angiò, perchè questi era un loro principe, così sembra che all'opposto i Tedeschi lo avrebbero dovuto combattere, perchè egli aveva tolto il regno di Sicilia non solo a Manfredi, ma anche a Corradino. Pure, essendo anche in Germania i cronisti quasi tutti ecclesiastici, essi seguono il giudizio dato dalla sede pontificia. Accanto ai cronisti noi abbiamo i *Minnesinger*, cantori d'amore, i quali frequentavano le corti dei signori e ci lasciarono numerosi documenti delle loro opinioni politiche; ma neppur qui noi udiamo la parola del ghibellino. Forse anche su di essi influì il pensiero religioso; ma influì anche più, e probabilmente non solo sui minnesinger, ma anche sui cronisti, un'altra circostanza: Fin dagli ultimi anni dell'impero di Federico II, in Germania la dinàstia Sveva aveva incominciato a perdere molte simpatie; in sua vece altre case venivano sorgendo vigorose e guadagnavano dalla sua rovina. Federico II aveva compreso il tempo suo, allorchè aveva cercato di appoggiare la propria potenza piuttosto all'Italia, che alla Germania. Se tale bisogno era già stato sentito da quel potente ed ardito imperatore, ognuno vede a che termini dovessero trovarsi ridotti i suoi successori. Non solo adunque l'influenza pontificia, ma anche gl'interessi delle nuove case ebbero eco negli scrittori e tanto più nei minnesinger, la maggior parte dei quali in quei tempi trovava ospitalità piuttosto nelle numerose corti principesche, che in quella, oramai scomparsa, degli imperatori.

La Francia e la Germania furono le due nazioni europee, che, oltre all'Italia, ebbero maggiori interessi complicati nell'impresa di Carlo d'Angiò. Ma anche l'Inghil-

terra e la Spagna, quella per le relazioni avute colla Sicilia prima dell'impresa angioina, questa per le relazioni strette invece dopo, contano cronisti che si occuparono con attenzione di quei fatti.

Anche in Inghilterra questi sono in generale ecclesiastici; ma qui avviene l'opposto di quanto ci potremmo attendere a tutta prima. Verso quel tempo era sorto nel popolo inglese un vivo e diffuso fermento contro la curia pontificia e la famiglia regnante; ora alcuni cronisti, sebbene fossero ecclesiastici, si fecero eco di questa mala disposizione degli animi e ce ne diedero un riflesso anche nella nostra questione, giudicando avversamente Carlo d'Angiò e la politica pontificia; tra questi è appunto il massimo cronista inglese, Matteo Paris.

Pure contrari agli Angioini sono i due soli cronisti spagnuoli, che ho potuto studiare: Raimondo Montaner e Bernardo d'Esclot. Essi scrissero quando la casa d'Aragona era in lotta con quella Angioina e pretendeva di vendicare la morte di Manfredi e raccoglierne l'eredità. Questa circostanza fu certo una delle cause principali, per cui i due cronisti si mostrarono partigiani degli Svevi.

Più svariata, più complessa ci si presenta la storiografia italiana. Il numero degli scrittori qua è assai maggiore; tra questi si contano già numerosi laici; infine le condizioni particolari della società italiana permettono la formazione e la manifestazione di opinioni individuali, le quali sfuggono a quelle classificazioni decise, che è possibile fare per la cronografia straniera. Se anche questi cronisti non possono dimenticare il concetto guelfo od il ghibellino, tuttavia essi s'ispirano ancora a molti altri motivi. Molti di essi, per esempio, stando in un campo tutto pratico, si preoccupano sovratutto degl'interessi del proprio comune, e, siccome scrivono in quel tempo stesso, in cui succedono i fatti, portano profonda l'impressione del momento e seguono fedeli il tentennare fra partito e partito, che loro addita la sagace politica del proprio comune. Ognuno vede che qui alludo agli scribi genovesi specialmente. Altri cronisti scrivono pure in tempi vicinissimi agli avvenimenti; ma, sciogliendosi del tutto dalla politica particolare di questa o quella città, s'ispirano alla cognizione che dei fatti hanno presa essi stessi. Altri ancora, siccome scrivono in tempi relativamente tardi, subiscono l'influenza prepotente delle opinioni e delle esagerazioni nel narrare i fatti diffuse dalla parte guelfa rimasta vincitrice e vengono così formando man mano la narrazione tradizionale; ma anche in questa tradizione noi notiamo diverse gradazioni di pensiero: Saba Malaspina, che sente ancora l'impressione diretta dei fatti, sebbene sostenga in teoria e sulle generali la causa pontificia, biasima acerbamente il modo, in cui Carlo d'Angiò ed il suo esercito si comportarono; Dante va un poco più in là: anch'egli, come il Malaspina, mentre da una parte disapprova la lotta aperta da Manfredi contro la Chiesa, dall'altra cerca tutti i modi per renderci simpatico lo Svevo, anzi, facendo in favore di questo più di ciò che aveva potuto far Saba, ce lo rappresenta addirittura perdonato da Dio ed in luogo di salvezza; di fronte ai benevoli versi di Dante stanno invece le fiere pagine del Villani, il quale, pur esponendo gli stessi fatti accennati dal Poeta, biasima Manfredi nel modo più crudo.

Anche in Italia la maggior parte degli scrittori è guelfa; ma dalle pagine di questi apparisce chiaro, che, allato al pensiero ecclesiastico, anche altre ragioni potenti e svariate influirono su di essi. Quindi si può dire che la storiografia italiana, se anche

nella sua quasi totalità è guelfa, con questo tuttavia non fa che rappresentare i pensieri ed i sentimenti, che allora furono realmente più diffusi in Italia.

Concludiamo: in principio abbiamo notato che il giudizio dato dagli ecclesiastici, specialmente in Francia ed in Germania, non può rappresentare precisamente l'opinione di quelle nazioni. Tuttavia è certo che dietro al giudizio del clero, per l'influenza che sul pensiero generale esercitava la Chiesa e per altre ragioni, è stata tratta anche gran parte del popolo; notammo, come anche le opinioni espresse dai poeti lirici non possono costituire un'opposizione larga ed assoluta al giudizio dei cronisti; quindi possiamo concludere che in generale l'opinione europea nella lotta tra Carlo d'Angiò e Manfredi fu contraria a quest'ultimo, che la caduta materiale degli Svevi si accompagnò colla loro caduta morale nell'opinione pubblica.

Lo studio, che ora noi verremo facendo particolareggiatamente, sarà prova di quello, che qui in antecedenza abbiamo detto.

I.

La Francia.

a) *I Cronisti ed i Troveri.*

La prima parola, che, all'infuori dei documenti, noi udiamo in Francia sulla guerra di Carlo I d'Angiò contro re Manfredi, parte da un poeta il quale annuncia l'impresa ed eccita ad essa i signori francesi; è questo il trovero soprannominato Rustebeuf.

Secondo Achille Jubinal, primo editore dei componimenti del Rustebeuf [1], questi nacque a Parigi verso il 1235, passò la sua vita quasi sempre in quella città e morì verso il 1286; Adolfo Kressner, che recentemente ripubblicò i componimenti del trovero [2], ritenne anch'egli che l'attività letteraria di questo si sia svolta a Parigi. Abbiamo dunque innanzi a noi uno schietto rappresentante della Francia settentrionale. Dai molteplici componimenti del Rustebeuf, i quali, sia pel loro argomento, sia per allusioni che contengono, appaiono quasi tutti scritti fra il 1260 ed il' 70 [3], pochi dati emergono, che servano a segnare i punti principali della vita del poeta, tuttavia appare vivo e caldo il carattere di lui. Egli non fu ricco, non risulta che sia stato obbligato particolarmente a qualche mecenate, anzi nei suoi versi egli ritrae spesso con vivaci colori la sua miseria; eppure fu in relazione con molti dei più ragguardevoli signori francesi. In tutti i suoi componimenti il Rustebeuf palesa una spiccata indipendenza di carattere, ma specialmente in quelli in cui tratta delle questioni dell'Università di Parigi coi frati mendicanti, le quali in quegli anni ardevano più che mai. Uno studio storico particolare sul Rustebeuf dovrebbe certo svolgersi principalmente intorno a tali questioni: infatti in queste più vivamente il trovero discopre

(1) *Oeuvres complètes de Rutebeuf trouvère du XIII^e Siècle recueillies et mises au jour pour la première fois.* Nouvelle édition, Paris 1874. I, 33-34.

(2) *Rustebeuf's Gedichte nach den Handschriften der Pariser National-Bibliotek.* Wolfenbüttel, 1885. Prefazione, p. III.

(3) Jubinal, op. cit., I, 52.

il suo carattere, carattere da una parte profondamente religioso, sì che nulla più preme al trovero che gl'interessi della religione e specialmente delle crociate, dall'altra fieramente avverso ai nuovi Ordini ecclesiastici, che ora, nei componimenti lirici, egli assale direttamente colle più gravi accuse, ora, nei fabliaux, satireggia mordacemente. Invece nei componimenti, che particolarmente riguardano la nostra questione, di tali passioni appena si ode un' eco lontana; solo vibra potente il sentimento religioso, in nome del quale il poeta eccita i Francesi a prender le armi contro re Manfredi e soccorrere la Chiesa.

Due poesie del Rustebeuf riguardano unicamente la spedizione di Carlo d'Angiò contro la Puglia. Una di esse, intitolata « I detti di Puglia », grazie ai suoi dati interni si può attribuire all'anno 1265, tempo in cui, avendo già il papa concesso a Carlo d'Angiò il regno di Sicilia, si attendeva a raccogliere soldati e danaro. Il trovero mira anch'egli a questo scopo (1): « Quel Domeneddio, che fece aria, fuoco e terra « e mare e che per la nostra morte sentì il morso amaro, doni il santo paradiso, il che

(1) Traduco quasi alla lettera i versi del Rustebeuf, che qui sotto riferisco quali sono pubblicati nell'edizione del Kressner. La differenza tra quest'edizione e quella fatta dallo Jubinal in questi versi, tranne che in pochissimi punti, è solo ortografica.

Kressner, p. 45 e seg. (Jubinal, I, 143 e segg.).

Ci encoumence
Li Diz de Puille.

Cil Damediex qui fist air, feu, et terre et mer,
Et qui por nostre mort senti le mors amer,
Il doint saint paradis qui tant fet a amer
A toz cels qui orront mon dit sanz diffamer!

De Puille est la matiere que je vueil comencier
Et du roi de Cezile, que Diex puisse avancier!
Qui voldra els sainz ciels semance semancier
Voise aidier au bon roi qui tant fet a prisier.

Li bons rois estoit cuens d'Anjou et de Provance,
Et s'estoit filz de roi, freres au roi de France.
Bien pert qu'il ne vuet pas fere Dieu de sa pance,
Quant por l'arme sauver met le cors en balance.

Or prenez a ce garde, li groz et li menu,
Que puis que nos sons né et au siecle venu,
S'avons-nos pou a vivre, c'ai-je bien retenu,
Bien avons mains a vivre quant nos somes chenu.

Conquerons paradis quant le poons conquerre;
N'atendons mie tant meslee soit la serre.
L'arme a tantost son droit que li cors est en terre:
Quant sentance est donee noians est de plus querre.

Diex done paradis a toz ses biens voillanz:
Qui aidier ne li vuet bien doit estre dolanz.
Trop a contre le roi d'Yaumonz et d'Agoulanz:
Il a non li rois Charles; or li faut des Rollanz.

« fa con tanto amore, a tutti quelli che udiranno il mio dire senza diffamarlo. Di Puglia « è la materia, che voglio incominciare, e del re di Sicilia, che Dio possa far avanzare! chi vorrà farsi strada ai santi cieli, vada in aiuto al buon re, che fa tanto per « aver pregio. Il buon re era conte d'Anjou e di Provenza ed era figlio di re, fratello « al re di Francia. Ben perde chi per salvar l'anima non vuol mettere il corpo in « pericolo. Badate a questo, grandi e piccoli, che, poichè noi siamo venuti al mondo, « abbiamo poco a vivere. Conquistiamo il paradiso mentre lo possiamo conquistare; « non attendiamo che sia tanta la ressa. Appena il corpo è sotterra, l'anima ottiene « il suo diritto. Quando la sentenza è data, è inutile domandar più. Dio doni il

---

Sainz Andreus savoit bien que paradis valoit
Quant por crucefier a son martire aloit.
N'atendons mie tant que la morz nos aloit,
Quar bien serions mort, se tels dons nos failloit.

Cil siecles n'est pas siecles, ainz est chanz de bataille,
Et nos nos combatons a vins et a vitaille.
Aussi prenons le tens com par ci le me taille,
S'acreons sor noz armes et metons a la taille.

Quant venra au paier coment paiera l'arme
Quant li cors selon Dieu ne moissone ne same?
Se garanz ne li est Diex et la douce Dame,
Gesir les covenra en parmenable flame.

Pecheor vont a Rome querre confession
Et lessent tot ensemble avoir et mansion.
Si n'ont fors penitance, ci a confusion,
Voisent un pou avant, s'auront remission.

Bien est fols et mauves qui tel voie n'enprent
Por eschiver le feu qui tot ades enprent.
Povre est sa consciance quant ele non reprent,
Pou prise paradis quant a ce ne se prent.

Gentils cuens de Poitiers, Diex et sa douce mere
Vos doint saint paradis et la grant joie clere!
Bien li avez montré loial amor de frere,
Ne vos a pas tenu convoitise la vere.

Bien i metez le vostre, bien l'i avez ja mis;
Bien monstrez au besoing que vos iestes amis:
Se chascuns endroit soi s'en fust si entremis,
Ancor oan eust Charles mains d'anemis.

Prions por le roi Charle, c'est por nos maintenir,
Por Dieu et sainte Eglise s'est mis au convenir,
Or prions Jhesu-Crit que il puist avenir
A ce qu'il a enpris, et son ost maintenir.

Prelat, ne grociez mie du disiesme paier,
Mes priez Jhésu-Crit qu'il pense d'apaier;
Quar se ce n'a mestier, sachiez sanz délaier,
L'en penra a meismes, si porrez abaier.

« paradiso a tutti quelli che gli vogliono bene; chi non lo vuole aiutare ben deve « essere dolente. Troppi Giaumonti ed Agolanti ha contro il re; egli ha nome il « re Carlo; or gli abbisognano degli Orlandi [1]. Sant'Andrea sapeva bene ciò che « valeva il paradiso, quando andava al suo martirio. Non attendiamo tanto, che a noi « venga la morte, perchè saremmo morti davvero, se ci mancasse tal dono. Questa vita « non è vita, ma è campo di battaglia e noi ci combattiamo con vino e vettovaglie (?). « Adunque cogliamo il tempo opportuno, vestiamo le armi. Quando verrà al pagare, « come pagherà l'anima, ove il corpo secondo il volere d'Iddio non semini nè mieta? « Se non le sono garanti Dio e la dolce Donna, le converrà andare nell'eterna fiamma. « I peccatori vanno a Roma a confessarsi e lasciano tutto, averi, casa; ma guai se « non fanno altra penitenza; vadano un po' prima ed avranno remissione. Ben è folle « e malvagio chi non prende tal via per ischivare il fuoco, che adesso a tutto si « apprende. Povera è la sua coscienza, se non lo riprende, poco pregia il paradiso, « se a ciò non ricorre. Gentil conte di Poitiers, Dio e la sua dolce Madre vi « donino il santo paradiso e la grande, e chiara gioia! Ben gli avete mostrato leale « amor di fratello, non vi ha trattenuto la cupidigia. Ben vi mettete il vostro, ben « ve l'avete già messo, ben mostrate al bisogno che voi gli siete amico; se ciascuno « per parte sua si fosse adoperato così, Carlo ora avrebbe meno nemici. Preghiamo « pel re Carlo; è per mantener noi, è per Dio e la Santa Chiesa, ch' egli s' è messo « all'impresa; ora preghiamo Gesù Cristo affinchè egli possa riuscire in ciò che ha « intrapreso e mantenere la sua oste. Prelati, non mormorate per pagar le decime, « ma pregate Gesù Cristo, affinchè egli pensi ad appagarci; perchè, sappiate che, se « ciò fa mestieri, egli le prenderà ugualmente, anche se vi opporrete ».

Così dice nei punti principali una delle poesie. L'altra, intitolata « La canzone di Puglia », non è così ricca di dati cronologici, perchè rimane più sulle generali; tuttavia, sia che preceda, sia che segua quella che ora abbiamo tradotta, essa fu certo composta nelle medesime circostanze, nello stesso tempo. Il trovero [2] incomincia

[1] Quest'allusione, in cui evidentemente Carlo d'Angiò è paragonato a Carlo Magno, si riferisce al romanzo appartenente al ciclo dei « Douze pairs » e denominato coi tre diversi nomi di Agoullant, di Hyaumont e di Aspremont. Tale romanzo, dovuto ad un autore sconosciuto, s'apre coll'ambascieria mandata da Agolante, re d'Aspromonte, a Carlo Magno per intimargli di rendergli omaggio. Carlo Magno allora porta la guerra ad Agolante e dopo molti combattimenti, in cui fra i Saraceni spiccano per valore Agolante e suo figlio Giaumonte, e fra i Cristiani il giovane Orlando, Carlo Magno riporta una splendida vittoria.

[2] Kressner, p. 47 (Jubinal, I, 149 e segg.):

Ci encoumence
La Chansons de Puille.

Qu'a l'arme vuet doner santé
Oie de Puille l'errement;
Diex a son regne abandoné,
Li sien le nos vont presentant
Qui de la terre ont sarmoné.
Quanques nos avons meserré
Nos iert par la croiz pardoné:
Ne refusons pas tel present.

coll'annunciare che per quanto si sia stati colpevoli, per la croce sarà perdonato; poi prosegue: « Giovani, che avete in pensiero? di che vi andrete vantando? quando sarete « in vecchia età, che andrete a mostrare a Dio per ciò che egli vi ha donato, cuore e « forza e vita e sanità?... Alla vita queste cose sono solo imprestate per provare la « vostra volontà; noi non abbiamo nè inverno nè estate, di cui abbiamo sicurezza; in « vita siamo già stati lunga pezza, ma che vi abbiamo acquistato, di cui l'anima « abbia alcuna sicurtà? io non ci veggo che disperazione. Ma no, non disperiamo; « gridiamo grazie arditamente, perchè Dio è pieno di carità e pietoso fino al dì del « giudizio. Ma allora sì, avrà tosto raccontato un conto pieno di grande durezza: « Venite, buoni, alla mia città; andate, malvagi, a dannazione. Allora saranno dan- « nati i falsi cuori, che in questa vita fanno sembiante d'essere pieni di umiltà e sì « buoni che nulla più, mentre invece sono pieni di nequizia; ma essi hanno ammaliato « così il secolo, che nessuno osa dire con verità ciò che vede apertamente. I chierici « ed i prelati, che hanno adunato l'avere e l'oro e l'argento, li hanno per leale acquisto?

Joue gent, qu'avez enpensé ?
De quoi vos irez vos vantant ?
Quant vos serez en vieil aé
Qu'irez vos a Dieu reprovant
De ce que il vos a doné
Cuer et force et vie et santé ?
Voz li avez le cuer osté,
C'est ce qu'il vuet tant seulement.

Au siecle ne sons que presté
Por veoir vostre esforcement;
Nos n'avons yver ne esté
Dont aions asseurement;
Si avons ja grant piece esté,
Et quei avons conquesté,
Dont l'arme ait nule seurté ?
Je n'i voi fors desperement.

Or ne soions desesperé,
Crions merci hardiement,
Quar Diex est plains de charité
Et piteus jusqu'au jugement;
Mes lors aura il tost conté
Un conte plain de grant durté:
« Venez, li bon, a ma cité,
Alez, li mal, a dampnement. »

Lors seront li faus cuer dampné
Qui en cest siecle font semblant
Qu'il soient plain d'umilité
Et si bon qu'il n'i faut noiant,
Et il sont plain d'iniquité;
Mes le siecle ont si enchanté,
Qu'on n'ose dire verité
Ce qu'on i voit apertement.

« i lor padri ne avevano prima?... Vassalli, che siete all'esercito, e voi, bacellieri « erranti, non amate tanto la vita, non siate tanto ignavi da perdere la gran chia- « rezza dei cieli che è senza oscurità; ora si vedrà la bontà vostra, prendete la croce, « coll'aiuto d'Iddio. Conte di Blois, ben avete errato qua al torneamento; Dio vi ha « imprestato il potere, ma non sapete per quanto tempo; mostrategli, se glie ne sa- « pete grado, perchè troppo è pieno di follia chi per un poco di vanità rinuncia alla « gioia che non è fallace ».

Ecco i due componimenti del Rustebeuf che più ci interessano. Ora se noi raccogliamo in un solo sguardo quello che essi ci hanno insegnato, vediamo che il trovero ha fatto di Carlo d'Angiò e dell'impresa da lui assunta il più alto elogio. Carlo è il buon re, simile nel nome, simile nei fatti a Carlo Magno (tale confronto tra Carlo Magno e Carlo d'Angiò noi lo vedremo fatto spesso dai lodatori di quest'ultimo); egli sta per combattere in pro' della Francia, della Chiesa, d'Iddio; la sua impresa è un mezzo che Iddio offre all'acquisto del paradiso. Accanto a queste parole, piene d'entusiamo e di fervore religioso, compaiono qua e là allusioni alle riluttanze che Carlo incontrava, ai travagli, da cui era afflitta la Francia uscita da poco da un' infelicissima crociata, desiderosa di pace, desiderosa che le si alleviassero i tributi. Questo secolo non è secolo, ma campo di battaglia, dice il poeta, prendendo la frase alla sacra scrittura ed evidentemente mirando ad un senso morale, alla vita particolare a ciascuna

---

Clerc et prelat qui auné
Ont l'avoir et l'or et l'argent,
L'ont il de lor loial chaté?
Lor peres en ot il avant?
Et lorsque il sont trespassé,
L'avoir que il ont amassé
Et li ombres d'un viel fossé
Ces deus choses ont un semblant.

Vassor qui estes a l'osté,
Et vos li bacheler errant,
N'aiez pas tant le siecle amé,
Ne soiez pas si non-sachant
Que vos perdez la grant clarté
Des ciels qui est sanz oscurté,
Or verra l'en vostre bonté:
Prenez la croiz, Diex vos atant.

Cuens de Blois, bien avez erré
Par deca au tornoiement:
Diex vos a le pooir presté
Ne savez combien longuement.
Montrez li se l'en savez gré,
Quar trop est plains de niceté
Qui por un pou de vanité
Lera la joie qui ne ment.

Questi versi, siccome rimangono più sulle generali, ho nella traduzione riassunto più in breve ancora, che non quelli dei « Diz de Puille ».

persona; ma la sentenza poteva pur avere un' applicazione politica. Conte di Poitiers, voi non vi lasciate vincere dall'avarizia; se ciascuno avesse fatto così, Carlo avrebbe molti nemici di meno; conte di Blois, non rinunciate per un po' di vanità alla gioia che non inganna. Prelati, non mormorate perchè dovete pagar le decime; le ricchezze che avete ammassate, le avete per leale acquisto? Vassalli, bacellieri, perchè indugiate ad accorrere a Carlo? In ciascuna di queste frasi risuona, se non sempre gagliarda, sicura però un' allusione agli ostacoli trovati da Carlo nell'allestire la spedizione. L'avversione, che a questa avevano i grandi feudatari, l'orgoglio, il bisogno di danaro, la riluttanza del clero a pagar le decime per la nuova impresa, riluttanza provata pure dai documenti, ecco quello che ci presenta il Rustebeuf. Di Carlo d'Angiò il trovero più tardi sarà condotto a lagnarsi. Preparavasi la seconda crociata di S. Luigi contro gl'Infedeli: allora, verso il 1274 (1), il trovero elevò un nuovo canto per eccitare a prendere la croce; vi invitò il re di Francia, vi invitò molti dei più insigni signori francesi e tra questi, com' era naturale, anche Carlo d'Angiò, che già godeva del regno siculo ed appariva forse al trovero troppo attaccato a questo, troppo poco agli interessi della religione. Il Rustebeuf allora gli disse (2): « Re di « Sicilia, per la grazia di Dio, che vi diede modo di conquistare Puglia e Sicilia, « ricordatevi del Vangelo, il quale dice: chi non lascia padre e madre, donna e fan« ciulli e sorelle e fratelli, terre ed abitazioni, non ha parte con Dio ». Ma questa è una leggera nube sopra un orizzonte tutto sereno per Carlo. Già nel Rustebeuf, ed ora vedremo anche nei cronisti francesi, l'impresa dell'Angioino viene rappresentata come una guerra assunta per difesa della Chiesa e della Fede.

Di cronisti, che parlino dell'impresa imminente, ma non ancora compita, non ve n' è alcuno in Francia; ve ne sono tuttavia parecchi, i quali probabilmente scrissero quasi nello stesso tempo in cui la spedizione veniva intrapresa e compirono le loro cronache poco dopo che questa ebbe luogo. Tra questi ricordiamo primo Girardo di Fracheto.

Girardo (3) nacque nel Limosì l'anno 1226, fu frate predicatore a Parigi, poi,

(1) Lo Jubinal, op. cit. I, 129, d'accordo con Paulin Paris, che nell'*Histoire littéraire de la France* t. XX, 729 trattò brevemente la medesima questione, crede che questo canto sia stato composto appunto nel 1274, al momento del concilio di Lione.

(2) Il canto è intitolato « La Novele Complainte d'Outre-Mer ». I versi che ci riguardano, e sono i 95-102 del canto, si trovano nell'opera citata dello Jubinal I, 133-4 ed in quella del Kressner da noi preferita a p. 27; sono i seguenti:

Rois de Sezile, par la grace
De Dieu, qui vos dona espace
De conquerre Puille et Sezile,
Rermembre vos de l'Evangile
Qui dist: Qui ne let pere et mere,
Fame et enfanz et suers et frere,
Possessions et manandies,
Qu'il n'a pas avoec lui parties.

(3) Attingo queste notizie alla prefazione, che alla cronaca di Girardo fece precedere l'Holder-Egger nel curarne la pubblicazione parziale nei *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores, XXVI. — D'or innanzi i Monumenta Germaniae Historica verranno indicati solo colle iniziali M. G. H.

tra il 1233 ed il' 51, priore in un monastero del Limosì, morì nel 1271. Per gli anni in cui visse e per la posizione ecclesiastica occupata, egli fu dunque, tra i Francesi, in ottime condizioni per parlare dell'impresa di Carlo d'Angiò e ne parlò infatti in una cronaca, che va dalle origini del mondo fino al 1266 e che ebbe a quei tempi una grande diffusione; tuttavia egli ne disse ben poco. Ecco quello che da Girardo possiamo apprendere (¹): « Carlo, fratello del re di Francia, fatto senatore dei Milanesi « e dei Romani, per comando del papa con molti prende la croce contro Manfredi siculo, « combatte ed uccide questo con molti nei campi di Benevento. Viene coronato re « [insieme con sua moglie] dalla Chiesa romana ed assogetta a questa ed a sè la « Toscana [la Campagna] la Puglia, la Calabria, la Sicilia e gran parte d'Italia ». Questo è tutto ciò che in proposito credette di dire Girardo di Fracheto. Ch'egli è contemporaneo ai fatti dal nostro passo non apparirebbe; tutt' al più potrebbe prendersi alcun indizio di ciò dal fatto ch'egli nota, però inesattamente, l'autorità da Carlo d'Angiò ottenuta su Milano, fatto che poi molti scrittori posteriori trascureranno di ricordare. Ma all'infuori di ciò, all'infuori dell'osservazione che Carlo fu chiamato dal papa e che a questo assogettò le terre conquistate, osservazione che accenna al carattere religioso dell'impresa dell'Angioino, noi non abbiamo che una scarna e brevissima indicazione del fatto. Ancora un'osservazione: i cronisti di epoca tarda, notando l'apparizione di una cometa nel 1264, pretesero che questa fin d'allora abbia annunciato la caduta di re Manfredi; i contemporanei invece, avendo visto prima che cadesse Manfredi, che altri e più gravi pericoli minacciavano, questi piuttosto collegarono coll'apparir della cometa. Tra questi cronisti, più vicini ai fatti e meno esagerati, è Girardo di Fracheto; infatti prima del passo riferito di sopra egli dice (²): « nell'anno del Signore 1264 una cometa terribile apparve nei mesi di agosto e di « settembre. Ed Urbano papa nella festa del beato Geronimo muore .... I Sara- « ceni passano dall'Africa in Ispagna ..... Così pure, insorti i baroni, i re d'Inghil- « terra e di Allemagna fratelli ed i loro figli sono presi prigionieri ». Qui abbiamo un altro indizio della contemporaneità di Girardo di Fracheto; più notevole però è ch'egli si soffermi su questi fatti tanto quanto sull'impresa di Carlo d'Angiò. Evidentemente il cronista rimase freddo a quell'impresa: riconobbe che Carlo d'Angiò andava in soccorso del papa, ma non ebbe per lui una parola, la quale, non che lodarlo, almeno lo mettesse un po' in vista tra i suoi contemporanei.

Non più di Girardo narra Adamo chierico di Clermont nell'Alvernia. Questi compose una cronaca che intitolò « Flores Historiarum » ed attingendo, o meglio copiando, ora dallo « Speculum Historiale » di Vincenzo Bellovacense, ora dalla cronaca di Girardo di Fracheto, la condusse dalle origini del mondo fino al 1268; egli finì la sua cronaca nel 1270 e nel '71 la dedicò a Gregorio X. Ora ecco le sue parole (³): « Anche Manfredi, figlio del detto Federico, nato, come si dice, da una « concubina, usurpò la Sicilia, la Puglia, la Calabria e parte d'Italia contro la Chiesa.

(¹) *M. G. H.*, XXVI, p. 589.
(²) *M. G. H.*, XXVI, p. 589.
(³) *M. G. H.*, XXVI, 592. Riferisco qui il passo testuale di Adamo di Clermont, mettendo in corsivo le parti che, secondo l'editore della cronaca nei Monumenta, l'Holder-Egger, non sono originali: « *Manfredus quoque, filius dicti Frederici,* ut dicitur, ex concubina natus, *Siciliam, Apu-*

« Contro di lui Carlo, fiore della milizia, fratello del re di Francia Lodovico, per vo-
« lontà del papa e dei cardinali, fatto senatore dei Milanesi e dei Romani, prende
« la croce e nei campi di Benevento con molti altri lo vince ». Anche Adamo di Clermont adunque non fu gran che impressionato dall'impresa del conte d'Angiò.

Ancora più riservato e laconico si mantiene un terzo cronista, Girardo di Alvernia. Questi fu pure canonico di Clermont; nel 1272 compose un compendio dell' « Historia figuralis », che dedicò ad Ivone abbate di Cluny. Nel brano, che a noi interessa (1), il cronista riproduce un tratto del passo già visto di Girardo di Fracheto, poi un tratto di quello di Adamo di Clermont, poi di nuovo un tratto di quello di Girardo e così narra l'apparizione della cometa nel '64, la morte del papa, la prigionia del re d'Inghilterra, la morte di Federico, quella di Corrado ecc. Tutti questi cronisti ripetono vagamente ciò che si andava dicendo, rappresentano come un'impresa religiosa quella di Carlo d'Angiò; ma non s'infiammano per questa nè punto nè poco. L'uno copiava dall'altro, perciò, è naturale, se caldo non era il primo, meno ancora potevano essere caldi quelli che dipendevano da lui.

Ora veniamo ad un secondo gruppo di cronisti, che non si copiano più, ma non dimostrano maggior passione nel loro racconto.

Primo incontriamo un anonimo, che fu probabilmente chierico a Parigi (2), e continuò la cronaca intitolata « Gesta Philippi » di Guglielmo Brettone, incominciando dall'anno 1249.

Quest'anonimo racconta (3) come negli anni 1264-65 si predicava in Francia la crociata in Oriente, quando « venne maestro Simone di Montpellier (4) legato e per
« autorità avuta dal papa predicò la crociata per la Puglia, commutando la crociata di
« Oltremare in quella di Puglia e concedendo a quelli che ciò accettarono la medesima in-
« dulgenza.... Nello stesso anno (1265) prima della festa del beato Remigio, Carlo re
« di Sicilia entrò in viaggio per la Puglia e, venendo a Roma, fu ricevuto onorevolmente

« *liam, Calabriam* et partem Italie *contra ecclesiam usurpavit. Contra quem Karolus,* flos militie,
« *frater regis Francorum Ludovici, de voluntate domini pape* et cardinalium, *Mediolanorum et*
« *Romanorum senator factus, crucesignatur et in campis Beneventanis eum cum multis superat*
« anno Domini 1266 ».

(1) *M. G. H.*, XXVI, 594. Anche qui metto in corsivo il passo in questione colla stessa regola che ho indicato di sopra: « *cometes terribilis per mensem Augustum et Septembrem apparuit; et*
« [*Urbanus papa*] *in festo beati Jeronymi obiit, eodem quoque anno.... orta est discordia inter*
« *regem Anglie et barones. Rex autem Anglie et Richardus, frater eius, rex Allemanie, Edoar-*
« *dus ceterique filii regis Anglie capiuntur* .... Guillelmo de Pontosa regente Cluniacense cenobium,
« *imperator quondam obiit Fredericus. Post quem Conradus, filius eius, partem imperii usurpavit,*
« *sed in brevi post obiit. Ex hinc Memfredus, filius dicti Frederici, ut dicitur ex concubina natus,*
« *Siciliam, Apuliam, Calabriam et magnam partem Ytalie contra ecclesiam usurpavit. Contra*
« *quem Karolus, frater Ludovici regis Francie, Romanorum senator factus, cruce signatur et pu-*
« *gnat et in campis Beneventanis eum cum multis occisum superat* .... ».

(2) Tolgo queste notizie alla prefazione alla cronaca fatta da Giorgio Waitz. *M. G. H.*, XXVI, p. 581.

(3) *M. G. H.*, XXVI, p. 581.

(4) Giorgio Waitz interpreta appunto così, ma con un punto interrogativo, la parola che compare nel testo: « Merpinciea ».

« ed i Romani lo elessero senatore ». Verso lo stesso tempo partirono pure i crociati, che trovarono « passaggio abbastanza libero per la terra di Lombardia e giunsero « a re Carlo sani ed allegri ». Entrati poi in Puglia e dato l'assalto al castello di S. Germano, i crociati lo presero, perchè « come gatti incominciarono a salire viril- « mente »; poi Carlo d'Angiò, « inseguendo Manfredi quasi fuggente di giorno in « giorno », giunge a Benevento; quivi esorta i suoi, « i quali speravano che col- « l'aiuto di Dio (1) e della santa madre Chiesa, sebbene gli avversari fossero di un « terzo più numerosi, otterrebbero vittoria sopra di essi, perchè il re ed i suoi com- « battevano per la santa madre Chiesa e gli avversari erano scomunicati ». In questa narrazione un poco più estesa e colorita delle precedenti il cronista tocca di due punti interessanti: uno è la mutazione della crociata per l'Oriente in quella per la Puglia. Egli non commenta questo fatto, ma lo vuol pur notare. D'altra parte egli in modo indiretto, ma chiaro, dice che la crociata contro Manfredi era in difesa della Chiesa e favorita da Dio. In questi due punti noi sentiamo quasi due note discordanti: pare che al cronista nel notare questi due fatti, compaiano contemporaneamente innanzi al pensiero un rimprovero velato da una parte ed una espressione di approvazione, pure un po' coperta, dall'altra; del resto anche in questo cronista notiamo molta freddezza.

Il medesimo carattere notiamo ancora in un'altra cronaca, il « majus chronicon Lemovicense », che ci rimane in un codice scritto parte nel secolo XIII, parte sul fine del secolo XIV, ma che è dovuto, nel tratto che ci riguarda, certamente ad un contemporaneo. Questa cronaca espone particolari più preziosi che non la precedente, ma nei giudizi è ancora più ritenuta; essa narra (2) che nel 1264 « Simone cardi- « nale, legato della sede apostolica, tenne un concilio a Parigi .... e fu di nuovo « concessa la decima per un triennio a Carlo, conte d'Angiò, ... per autorità del « papa in aiuto della Chiesa di Roma contro Manfredi. Questo legato predicava la « croce contro il detto Manfredi e commutava il voto fatto per Gerusalemme; un « braccio della croce era bianco e l'altro rosso; però quelli che non avevano quin- « dici lire tornesi di reddito non pagavano questa decima, nè la duodecima che avevano « dato al re di Francia. L'anno seguente venne a Limosì Pietro di Belmonte, cava- « liere, e prometteva stipendio a tutti quelli che prendessero la croce ». Ricordate le paghe date ai soldati delle diverse armi, il cronista prosegue dicendo che « per « questa cagione (lo stipendio) molti della città e della diocesi di Limosì presero la « croce .... allora vennero da tutte le parti di Francia e quando furono a Roma, il « detto Carlo, che era senatore della città, ebbe dal papa il regno di Sicilia .... « poi virilmente coll'aiuto di Dio, entrò nella terra del detto Manfredi ». Anche qui il cronista mostra che l'impresa era fatta coll'aiuto divino; ma nota pure la commutazione del voto, e, quel che è più, osserva che lo stipendio specialmente fece accorrere numerosi i crociati da tutte le parti della Francia. Quanto più si abbonda

(1) La frase nel testo è: « sperantes de die et sancte matris ecclesie auxilio »; ma ho tradotto nel modo suddetto, perchè mi pare che così suggerisca il senso della frase. Nei Monumenta la parola « de die » è seguita da un punto interrogativo.

(2) *Recueil des Historiens des Gaules et de la France,* Paris, 1855, t. XXI, p. 771.

in particolari, tanto più il fatto si scioglie dal puro ambiente religioso, in cui lo aveva considerato il trovero Rustebeuf, e si fa rassomigliante alle guerre ordinarie. La « Crociata » è sempre il tema di questi cronisti, ma non è più rappresentata come l'unico movente delle popolazioni francesi.

Ora noi abbiamo osservato tutto quel ciclo di cronisti che scrissero in epoca più vicina ai fatti ([1]). Che possiamo concludere da quest'esame? Quei cronisti sono la maggior parte, anzi probabilmente tutti ecclesiastici; pure mostrano per l'impresa del conte d'Angiò ben poco entusiasmo. Ricordiamo la resistenza che i documenti ci provano avere i monasteri fatta prima di indursi a pagare la decima per Carlo d'Angiò, ricordiamo l'insistenza con cui i due ultimi cronisti, che abbiamo osservato, notano la commutazione della crociata di Oriente in quella di Puglia, poi osserviamo la differenza tra l'entusiasmo con cui eccitava all'impresa il Rustebeuf e la freddezza con cui espongono la vittoria questi ecclesiastici, e non troveremo forse improbabile che tale freddezza provenisse dall'essere essi stati poco favorevoli all'impresa. Questa mi pare una delle cause, per cui i cronisti veduti ora compaiono così scarsi e freddi nella loro narrazione; non è però certo l'unica. Probabilmente più ancora influì su questo fatto l'avere tali cronisti scritto in epoca vicinissima all'impresa, sì che, lontani com'erano dal luogo in cui si erano svolti gli avvenimenti, non erano ancora ben sicuri dell'esito, che in fine l'impresa avrebbe avuto.

Vinto ed ucciso re Manfredi, occupato da Carlo d'Angiò tutto il Regno, ucciso poi anche Corradino ed allargatasi la potenza angioina su quasi tutta l'Italia, naturalmente anche nei cronisti francesi dovette crescere la simpatia per la fortunata impresa. Oramai il ricordo delle controversie e dei pesi cagionati dallo allestimento della guerra era lontano, stava invece innanzi splendida, abbagliante la vittoria; di più per mezzo delle più intime relazioni colla corte pontificia erano passate da questa ai cronisti francesi le accuse severissime mosse contro Manfredi, sì che anche per ciò l'impresa appariva più meritoria; tutte queste circostanze vennero, è probabile, aumentando man mano l'ammirazione per l'impresa di Carlo d'Angiò e condussero in breve l'entusiasmo ad un crescendo meraviglioso.

Prima in questa nuova serie di cronache incontriamo quella di Primate, che noi conosciamo però solo per mezzo della traduzione in francese fattane da Giovanni di Vignay.

La cronaca di Primate veniva già usufruita da Guglielmo di Nangy nella Vita di S. Luigi da lui composta verso il 1285, quindi si può ritenere quasi contemporanea agli avvenimenti; però essendo stata tradotta verso il 1328, è facile che qualche elemento più tardo vi sia stato interpolato.

Ora la cronaca francese narra ([2]) che verso l'anno 1264 « fu un tiranno, che fu

([1]) Noto qui ancora per iscrupolo un passo di una cronaca, se così essa si può chiamare, il quale però ha sotto ogni aspetto assai poca importanza; lo desumo da un tratto delle Note di S. Marziale di Limosì pubblicato nei *M. G. H.*, XXVI, 436: « Anno domini 1266, die sabbati post « octavas pasche, circa vesperas, mandavit nobis priori Sancti Marcialis Decanus, quod nos descen- « deremus in civitate pro audiendis rumoribus victorie domini Karoli.... ». Anche qui manca affatto qualunque espressione d'entusiasmo per l'impresa.

([2]) *M. G. H.* XXVI, 644 e segg.

« nuovo persecutore della Chiesa, il quale aveva nome Manfredi; questi per il con-
« siglio di Federico imperatore — che era stato condannato da tutti i prelati nel con-
« cilio di Lione, e di cui egli era figlio, ma non della sposa di lui, sibbene d'una
« sua meschina — aveva falsamente preso nome di re (1), per ciò ch'egli aveva tolto
« il reame ad un fanciullo, suo nipote, che aveva nome Corrado ed era piccolo e
« figlio del fratello di lui, Corradino il vecchio (2), ed aveva preso colla forza la
« terra di Puglia, di Calabria, di Capua e tutta la terra del patrimonio di S. Pietro,
« che si era appropriata. Per questa causa egli era maledetto e scomunicato dalla
« Chiesa di Roma; egli faceva di molti mali e dava molta gravezza alle chiese ed
« ai luoghi santi ch'erano sottomessi a lui ». Il papa allora prese consiglio, « come
« colui che desiderava togliere la fellonia di costui; così ricorse, siccome alla destra
« della sua difesa, in Francia »; concesse a Carlo d'Angiò il regno di Sicilia « per
« tal maniera ch'egli si rivolgesse contro quel tiranno e difendesse la santa Chiesa
« dagli assalti di lui. E bentosto il conte, come figlio di obbedienza, non potè sof-
« frire le ingiurie fatte alla Chiesa, sua madre ed, obbedendo al comando del papa,
« s'apprestò a tutto suo potere ad andare contro quel tiranno colle armi ». Manfredi
intanto non sapeva nulla di tutto ciò; tuttavia « dubitava che i montoni non uscis-
« sero dalle contrade di Francia e lo buttassero giù colle loro corna e gli facessero
« più grave ingiuria e lo facessero traboccare » (3); perciò s'allea con molte città
lombarde e vi fa suo vicario il marchese Uberto Palavicino (4) per resistere ai suoi
nemici « e per derubare tutti i Romipeti e tutte le persone che venivano in mes-
« saggio » (5). Racconta poi il cronista l'andata di Carlo d'Angiò per mare a Roma,
l'apparecchio fatto da Manfredi per tentare d'impedirgli tale viaggio ed a proposito
di ciò osserva che « il Re dei re volle che il suo re, che stava per essere ed era
« difensore della sua propria parte, passasse apertamente per nave innanzi a tutti per
« mezzo ai suoi nemici, senza sviarsi dal diritto cammino; e ciò non fu senza grande
« miracolo di Dio ».

(1) Omettendo, come si deve fare, la frase incidente, posta fra i due tratti, il cronista viene a dire testualmente: Manfredi « par le conseil de Federic emperiere avoit fausement pris non de « roy, pour ce que il avoit osté le royaume a un enfant.... » ecc. Questo è uno strano errore, in cui il cronista è caduto forse unicamente per inavvertenza.

(2) Anche qui abbiamo un errore curioso: sostituito il nome di Corrado a quello di Corradino e viceversa; ma anche questo errore probabilmente dipende solo da una svista del cronista, o del suo traduttore.

(3) Qui il cronista è pienamente nel vero: una lettera scritta nel 1254 da re Manfredi al Palavicino, probabilmente, prova come fin d'allora, sebbene non fossero per anco incominciate le trattative fra la Curia pontificia e Carlo d'Angiò, tuttavia Manfredi già temeva che potesse passare alla sua offesa qualche « inondazione di gente transalpina ». Cfr. Winkelmann, in *Forschungen zur deutschen Geschichte* XIII, 383, e Böhmer-Ficker *Regesten,* V, 2ª X, 4644.

(4) In fondo è vero che molte città lombarde, il Palavicino e re Manfredi avevano interessi comuni e che il Palavicino operava in pro' di re Manfredi; ma è falso che il Palavicino fosse vicario di Manfredi. Il cronista fu condotto in errore dal fatto che pochi anni prima il Palavicino si diceva realmente vicario degli Svevi per la Lombardia; ma allora egli era vicario dell'imperatore, non del re di Sicilia.

(5) Questo fatto lo udiremo raccontare da parecchi cronisti francesi ed anche da tedeschi; non mai dagli italiani.

Ecco come per incanto si è mutata la narrazione dei cronisti; qui noi udiamo di nuovo la parola calda e piena di entusiasmo per Carlo d'Angiò già ascoltata dalla bocca del Rustebeuf: Manfredi già è rappresentato con oscuri colori; tuttavia, questo è importantissimo a notarsi, le accuse che il cronista fa al re Svevo non sono per nulla esagerate, osservandole dal punto di vista guelfo; vedremo invece come man mano che si passa a cronisti più tardi, le accuse crescono e di numero e di gravità fino a diventare esageratissime ed affatto ingiuste. Qui gli errori commessi dal cronista sono personali e non dipendono punto da passione politica.

Tinte più oscure, ma sempre lo stesso ambiente troviamo in un altro cronista, anonimo, il quale, in continuazione delle gesta dei vescovi di Auxerre (Antissiodorum), scrisse, in latino, gli atti di Guido di Melloto vescovo antissiodorese. Noto che questo Guido di Melloto fu appunto uno di quelli che, secondo l'anonimo chierico parigino poco innanzi citato (1), condussero l'esercito angioino in Puglia; trattandosi dunque di uno dei capitani dell'impresa, è da aspettarsi che il biografo insieme col capitano tenda ad esaltare l'impresa; di fatti egli narra in forma ampollosa e retorica (2): « in quel tempo, in cui Manfredi, il principe nefandissimo, di dannata memoria, imi- « tatore delle colpe paterne, ... occupati il regno di Sicilia, il patrimonio di Pietro, « e il ducato di Puglia, maltrattava dannatamente i beni ecclesiastici, rovinava le « chiese e cacciava in fuga i prelati, essendo dal sommo pontefice stato chiamato « il magnifico Carlo, figlio del re di Francia, per prendere il Regno e liberarlo dalle « mani dell'empio or ricordato ed essendo stata concessa dal papa indulgenza gene- « rale dei loro peccati a tutti quelli che partivano in aiuto di lui, acceso da zelo pel « devoto pellegrinaggio, andò a Roma in aiuto di Carlo .... Guido di Melloto ». Bastano queste poche parole per farci intendere l'opinione del cronista.

Il biografo di Guido di Melloto è importante, perchè contemporaneo; ora questo altro, Guglielmo di Puy Laurent, è interessante, oltre che per il tempo in cui visse, anche perchè nacque nella Francia meridionale, a Puy Laurent (Podium Laurentii) (3), e là visse generalmente, essendo nel 1241 notaio del vescovo di Tolosa, dal 1242 al '49 cappellano di Raimondo VII, conte di Tolosa e sovratutto perchè fu dipendente di questo conte. Guglielmo, nato e vissuto nella Francia meridionale, si trovò in un ambiente assai diverso da quello in cui vissero i cronisti citati finora della Francia settentrionale: egli sentì certo assai meno la potenza della monarchia, che nel settentrione già aveva posto radici vigorose; di più essendo dipendente del conte di Tolosa, egli fu probabilmente partigiano di lui, quindi contrario, almeno in certi punti, a Carlo d'Angiò, che col togliere in isposa l'unica figlia dell'ultimo conte di Provenza, la quale per testamento del nonno doveva invece andare sposa a Raimondo, aveva pur tolto a questo la contea di Provenza. Noi nella cronaca di Guglielmo, condotta fino al 1272 (anno in cui egli probabilmente cessò di scrivere) ed intitolata « Historia Albigensium », sentiremo l'influenza delle circostanze suaccennate, ma troveremo che anche questo cronista segue il giudizio generale degli scrittori del settentrione.

(1) *M. G. H.*, XXVI, 581.
(2) *M. G. H.*, XXVI, 686.
(3) Distretto di Turn.

Quanto alla storia della Provenza, Guglielmo ne dice il meno che può [1]; tuttavia, giunto al punto di dover parlare delle nozze di Beatrice con Carlo d'Angiò, narra [2] senza ambagi che i cortigiani del defunto Raimondo Berengario IV, il papa ed il conte di Savoia, essendo già aperte le trattative per le nozze di Beatrice con Raimondo VII, si accordarono per trarle in lungo, finchè Carlo d'Angiò, con cui erano intesi, s'avanzò con un esercito per prendere la mano della sposa. Guglielmo non si sofferma a giudicare il fatto, cosa che nel tempo in cui egli scriveva, oltre che inutile, poteva anche essere per lui pericolosa, tuttavia nel modo stesso schietto e conciso con cui lo espone, dimostra ch'egli lo stimava ingiusto. Quanto ai fatti del regno di Sicilia, egli si esprime così [3]: « Manfredi, al quale non competeva la successione « di lui (Federico II), o l'eredità direttamente, si acquistò il regno di Sicilia, ed il « principato della Puglia e Calabria per mezzo della tutela di Corradino, figlio di « Corrado, con frode e violenza [4] e, postosi il diadema, si vantò re e principe, ed « imitò il padre nella ribellione ed inobbedienza; papa Innocenzo, poichè era partito « da Lione, lo perseguitava come ingiusto ed indegno occupatore del reame ». Anche papa Urbano « con ogni sollecitudine finchè visse procurò di sollevare qualche avver- « sario contro Manfredi che nella sua malizia si gloriava; perciò invitò ed indusse « l'illustre Carlo d'Angiò, conte di Provenza, a ciò che, secondo il costume dei suoi « antecessori, dal seme benedetto dei quali egli discendeva, sorgesse a debellare il « nemico della Chiesa.... ch'era la cappa ed il rifugio di tutti gl'infedeli e mal- « vagi, che si recavano nelle terre e città di lui ». Ad Urbano successe Innocenzo IV ed, essendo continuate le trattative, « il conte Carlo, come vero figlio di obbedienza, « zelante contro le ingiurie fatte alla libertà e dignità della Chiesa, accintosi colla « potenza e fortezza divina in nome del Signor nostro Gesù Cristo,.... nell'anno « 1265.... d'inverno.... venne per nave a Roma e, ricevuta la dignità di Sena- « tore,.... essendo venuti liberamente attraverso all'Italia i suoi aiuti, nonostante « l'asprezza dell'inverno, uscì alla lotta che si era proposta ».

Così, in modo affatto conforme agli altri cronisti francesi, si esprime Guglielmo di Puy Laurent mostrandosi anch'egli ostile a Manfredi. Egli aveva ardito narrare apertamente la verità contro Carlo d'Angiò nella questione di Beatrice di Provenza; qui mostrasi egli favorevole a lui perchè veramente in tale questione egli aderisce alla parte della Chiesa? Noi non possiamo rispondere con piena sicurezza a tale domanda; solo possiamo osservare che nel passo esaminato nessuna frase, anche lontana, appare ostile a Carlo, che Guglielmo, come ecclesiastico, era naturalmente inclinato alla parte della

(1) L'Historia Albigensium è ristretta in breve a modo di annali, sicchè già per questa circostanza molti fatti della storia di Provenza non vi poterono trovar luogo.

(2) *M. G. H.*, XXVI, 600.

(3) *M. G. H.*, XXVI, 600.

(4) Quest'accusa veramente era naturale che la facessero i sostenitori di Corradino, non tanto i sostenitori della Chiesa, i quali, attribuendo a questa la signoria superiore sul Regno di Sicilia, non dovevano badare al diritto ereditario; infatti lo stesso pontefice Alessandro IV, trascurando questo, alla morte di Corrado aveva già promesso il Regno a Manfredi. Tuttavia molti cronisti di parte guelfa, per accrescere le accuse contro Manfredi, posero anche fra queste l'usurpazione del Regno a danno di Corradino, benchè poi negassero a questo il diritto alla corona di Sicilia.

Chiesa, che infine Raimondo VII stesso, benchè fosse stato gravemente danneggiato da Carlo d'Angiò, sopportò assai rassegnatamente l'offesa, sì che non è strano che anche il suo cronista non si scaldasse. Certo che se, invece di un ecclesiastico, avesse scritto uno dei più bollenti trovatori, le espressioni sarebbero state diverse; ma Guglielmo, più rimesso, potè benissimo condannare la politica del papa e di Carlo d'Angiò riguardo all'eredità della Provenza e poi aderire a quella riguardante Manfredi.

Abbiamo visto piegar in favore di Carlo d'Angiò nella nostra questione anche un cronista, il quale essendo segretario del conte di Tolosa, potevamo aspettarci che gli fosse avverso; ora verremo ad un altro, che è il più caldo sostenitore della parte della Chiesa. Questi è Andrea che, per la regione in cui nacque, fu nominato Ungaro e che fu dal 1270 al 1272 cappellano di Bela, poi di Stefano re d'Ungheria. Sembrerebbe, a primo aspetto, che questi non si debba annoverare tra i cronisti francesi; tuttavia a ricordarlo tra questi mi ha indotto anzitutto l'argomento della sua cronaca, già indicato dal suo titolo, che è « La Descrizione della Vittoria riportata da Carlo conte di Provenza », argomento di storia completamente francese; poi mi ha indotto il fatto ch'egli, composta quest'opera nel 1272, la dedicò a Pietro conte di Alençon, nipote di Carlo d'Angiò, infine l'essere il giudizio di Andrea Unghero del tutto conforme a quello dei cronisti francesi, anzi quasi il tipo di tale giudizio.

Come il cronista considererà la nostra questione e quale sia il carattere di lui appare colla massima evidenza fin dalle prime parole, colle quali egli incomincia la cronaca [1]: « Il Vincitore della morte si costituì sulla terra un vicario, e volendolo « anche rendere conforme a sè, ne compose l'aspetto uguale a folgore, e le vesti candide « come neve; affinchè poi questo inspiri pauroso terrore col censurare e candida dol« cezza colla mansuetudine, affinchè pasca quelli che sono soggetti a lui col latte della « brama salutare e li corregga colla censura, fu da lui decretato che questo « vicario dissipi e svelga, edifichi e pianti, come gli sembra opportuno, acciochè nel« l'orto florido del Signore, nella Chiesa, non guadagni luogo la zizzania. Ora affinchè « più facilmente si venga al proposito, per questo Vincitore intendi il Signor nostro « Gesù Cristo, pel vicario di lui il sommo pontefice, il quale presa virtù dall'alto, « dissipati e divelti Federico, Corrado e Manfredi, nemici patenti e pubblici, « piantò ed edificò l'illustre Carlo stabilendolo prima nella Chiesa militante, poi, « cooperando la grazia della militante, nella trionfante; così la luna provvide alla Chiesa « rugiada, il sole magnificenza ». Tutta la cronaca naturalmente mira a glorificar Carlo d'Angiò ed a formare quasi un quadro generale della perversità di Manfredi e dell'oppressione della Chiesa; perciò ogni sua parte sarebbe per noi interessante; ma noi non possiamo seguitarla così a lungo, ci accontenteremo di indicare i titoli dei primi capitoli e di fermarci poi sopra un paio dei punti più notevoli.

Dopo l'introduzione citata di sopra, la dedica al conte di Alençon ed un esordio, il cronista narra della protezione data dai pontefici a Federico II, della ribellione di questo e del suo tristo fine; poi viene ai figli di lui e ne parla in un capitolo intitolato: « Qualiter catuli quondam imperatoris Friderici more viperarum matris latera corrodebant ». Qui il cronista incomincia a parlare particolarmente di Manfredi

[1] *M. G. H.*, XXVI, p. 560.

e prima delle trattative aperte dalla Chiesa con lui, benchè fosse nato illegittimo; poi dell'aprirsi dell' inimicizia, e su questo punto egli raccoglie quante accuse più gravi può trovare contro Manfredi, le accuse, che divennero poi tradizionali; infine, entrato per questo mezzo nelle questioni politiche, dà questa curiosa etimologia dei due nomi di guelfo e ghibellino [1]: ghibellini, dice egli, chiamò Manfredi gli uni, « quasi gibellum sue curvitatis bello ecclesie liniendum fore demonstrans » ; del nome « guelfi » interpreta le tre prime lettere « gue » per « guerra » la lettera *l* per « leonum », *f* per « fortis » e conclude: « così troverai che la guerra dei « Guelfi contro i Ghibellini erat tamquam *guerra leonum fortis*, sicut apparuit ». Oramai siamo nel cuore della questione: in un capitolo, che s'intitola: « Come la « Chiesa da tutto l' orbe terrestre elesse questo secondo Carlo, propagine di Carlo « Magno, per combattere la battaglia di Dio e della Chiesa », Andrea Ungaro racconta [2] come, « considerando la circospetta madre Chiesa, che questo Manfredi, « spandendosi come la peste, mette a ruba e dilapida le possessioni della Chiesa, in- « debolisce e distrugge la fede, corrompe la legge ed i riti di coloro che sono cre- « duti di religione cristiana e, fuori della legge egli, col congiungere in matrimonio « Cristiani con Saracene e viceversa [3] e coll'accettare a mo' del padre la piaga « dell'eresia, come toro cornupeta, fa strage non mediocre nel gregge del Signore.... « avendo, col girare intorno lo sguardo, osservato tutta la terra per cercare chi « preferisca alla sua difesa [4], maturata la decisione, prescelse dalla vena della Fede, « cioè di Carlo Magno, già divo imperatore romano e dell' illustre re di Francia « questo secondo e nuovo Carlo, che, attinta la Fede al fonte stesso della Fede, la « fortezza dalla mano stessa della fortezza, ricuperi i doni di Costantino ». Poichè Carlo assunse l' impresa, fu fatto per « volontà del sommo pontefice e coll'assenso « di tutti, senatore dell'alma città » [5]; ma il ritardo nel raccogliere i mezzi per allestire l'esercito col pagamento delle decime, che il pontefice aveva bensì imposte, ma a cui, confessa il cronista, gli ecclesiastici francesi, « condotti da spirito volontario

(1) Op. cit., p. 562.

(2) Op. cit., p. 562-63.

(3) Qui troviamo un primo punto dell'accusa mossa a Manfredi dai cronisti di epoca tarda di aver protetto i Saraceni; se non che generalmente si considerano i Saraceni solo come incursori del territorio della Chiesa, qui invece, cosa assai notevole, si riguarda la protezione data ai Saraceni sotto l'aspetto civile stesso; però, ch'io sappia, nessun documento prova l'accusa fatta da Andrea Ungaro.

(4) Tale fatto, nella forma in cui è esposto, non è vero: il Papa cercò, è ben vero, per tutta la terra un principe che l'aiutasse; ma la sua lunga ricerca fu piuttosto cagionata dalla difficoltà di trovare un principe che potesse o volesse assumere l'impresa, che dalla difficoltà di accontentarsi: infatti è notissimo che il pontefice propose la stessa impresa a due principi inglesi e l'avrebbe fors'anche proposta ad altri, se avesse potuto credere che questi l'avrebbero accettata.

(5) Per dire il vero il cronista avrebbe dovuto almeno invertire i termini di questa espressione, cioè dire che Carlo fu fatto senatore per volontà del popolo romano col consenso del pontefice: infatti il popolo romano valendosi di un diritto, che i papi gli contestavano, aveva primo e spontaneamente nominato il conte d'Angiò senatore di Roma a vita; il papa fu vivamente contrariato da quest'elezione; tuttavia vedendo che s'egli avesse proibito a Carlo d'accettare quella dignità, essa sarebbe probabilmenie stata assunta da un altro favorevole a Manfredi, si rassegnò a tale elezione, ma obbligò Carlo a promettergli di tener l'ufficio di senatore per un tempo limitato.

si ribellavano » (¹), ritardarono la spedizione oltre il tempo per cui era stata stabilita. Infine il conte venne a Roma. I punti in cui il cronista narra, anzi fotografa, per così dire, l'ansietà che produceva l'imminente impresa, sono bellissimi: Carlo, egli racconta (²), era già a Roma, ma i Ghibellini andavano dicendo che « perchè « era venuto tardi e senza cavalli, non pareva che potesse procurare alla Chiesa « quello che in ossequio le aveva promesso e che questa desiderava, specialmente « avendo un avversario tanto forte e ricco... il quale non era partito come pelle- « grino da remote regioni per prendersi un regno e ritornarsene, come questo fore- « stiero inerme presume di tentare, ma godeva da lungo tempo del possesso del regno, era « premunito di castelli e di soldatesche e possedeva il regno come ereditario » (³). Venuta a Roma anche Beatrice, moglie di Carlo, incominciarono (⁴) « i tumidi flutti « dell'opposizione a sedarsi alquanto, per ciò che ciascuno vedeva che Carlo aveva « assunto l'affare della Chiesa con mano forte e ferma costanza, poichè era con tutta « la sua famiglia passato in quelle parti in cui si trattava l'impresa;... tuttavia... « perchè la milizia di lui, la quale dicevasi che doveva venire per terra al principio « od al fine di Agosto, non era in quest'epoca venuta per causa delle inondazioni, « caddero ancora in questo maggior dubbio, anzi quasi in assoluta credenza, che il « senatore non potesse compiere quello che aveva promesso ». Ma intanto l'esercito francese, appresi i pericoli, che minacciavano il conte, affretta la marcia (⁵); entrati in Italia, all'opposizione che loro tentò di fare la città di Vercelli, « i militi di Cristo.... diedero loro così terribili assalti », che si procurarono il passo; il castello di Vinarlo (?) presso Novara, che per la sua fortezza aveva tentato di far lo stesso, essi « colla violenza lo occuparono con pericolo dei non pochi uomini di esso ». Milano aveva promesso libero e sicuro transito, ma giunto l'esercito ai confini del suo territorio, andava protraendo di giorno in giorno l'esecuzione della promessa; allora i Francesi, accontentandosi di far un po' di paura, passano senza aspettare il permesso. Così si approssimano alle forze di Uberto Palavicino, del Palavicino, osserva il cronista, che si chiamava vicario dell'impero in Lombardia (⁶) e che « con temeraria « presunzione aveva scritto all'illustre re di Francia, parte pregandolo, parte anche « minacciandolo, di dissuadere suo fratello, l'illustre conte Carlo, dall'intraprendere « contro l'invittissimo re Manfredi, figlio dell'illustre Federico, già divo imperatore « romano, così ardua impresa, in cui facilmente avrebbe potuto essere confuso, in « nessun modo avrebbe trovato onore; desistesse da tale impresa, altrimenti lo stesso « Palavicino... gli si sarebbe opposto con ottocentomila armati. Ora ecco che presso

(¹) Qui il cronista è tanto infervorato nel sostenere la curia pontificia ed il conte d'Angiò, che, sebbene più d'una volta abbia alterato la verità per difendere la Chiesa, ora lancia contro gli ecclesiastici francesi stessi un'accusa, che è provata vera dai documenti, ma che un ecclesiastico francese forse non avrebbe ardito muovere.

(²) Op. cit., p. 565.

(³) Queste ultime parole sono preziose per chi volesse studiare l'opinione dei contemporanei sull'usurpazione di Manfredi a danno di Corradino.

(⁴) Op. cit., p. 565.

(⁵) Il tratto di narrazione che ora riferirò compendiato, si trova nell'opera citata, pp. 567-69.

(⁶) Legalmente Uberto Palavicino in quegli anni non poteva più essere chiamato vicario imperiale, ma, quando gli conveniva, egli si attribuiva ancora tal titolo.

« Soncino egli aveva adunato una moltitudine d'armati abbastanza grande, ma non « quale aveva vantato ». Brescia anche era collegata con costui; ma siccome la milizia francese, « oltre agli altri castelli, che aveva dappertutto debellati con danno « dei resistenti, aveva occupato anche il castello di Capriolo, che da tutti era sti- « mato inespugnabile, con gloria e trionfo guerresco », i Bresciani, di ciò « stupe- « fatti e quasi fuori di sè », non osarono punto resistere loro, benchè fossero validamente difesi. Intanto si congiungono ai Francesi anche i crociati italiani ed insieme debellano virilmente e prendono colla forza il castello di Montechiari; a tal vista il Palavicino, temendo di essere preso alle spalle, « percosso prima dalla paura, « che dalla forza, non osò per nulla andar incontro alla moltitudine dei Francesi » [1]. Così, « benchè là fosse adunata una moltitudine innumerevole d'armati, ... vinte « le città ed i castelli, che volevano negare il passo tanto per la Lombardia, quanto « per le altre regioni, confuse alcune di esse ignominiosamente, danneggiate altre « gravemente nelle persone ed altre distrutte, passarono numerose « le schiere del « conte.... e con marcie non interrotte, ma tranquille vennero a Roma ».

Oramai non abbiamo più bisogno di esaminare altri passi per formarci un concetto sicuro delle opinioni di Andrea Ungaro. È chiaro: Andrea non è un cronista, in cui lo storico si possa fidare senza controllo; la passione politica, l'ardore con cui egli racconta, il non considerare altri che il pontefice e Carlo d'Angiò fanno sì che spesso o accetti errori diffusi largamente nella tradizione guelfa, o svisi i fatti egli stesso; noi abbiamo, nelle note, avvertito parecchi di questi errori. Di più dall'ultimo passo specialmente vediamo ch'egli, rapito tutto dalla passione, si entusiasma alle stragi fatte dai Francesi nella Lombardia; a dir meglio egli propriamente di stragi non parla, ma le ricordano bene i cronisti italiani e colla scorta di questi noi possiamo intendere facilmente che cosa in fondo vogliano dire anche le parole del francese. Andrea Unghero insomma è in anima e corpo angioino. Egli non sostiene la politica pontificia con ragioni positive, pacate, ma, seguendo la sua passione, cerca sovratutto di commuovere; tuttavia è noto che in quasi tutte la questioni la maggioranza degli uomini giudica appunto così, quindi credo di poter dire che Andrea Ungaro meglio di qualunque altro cronista rappresenta l'opinione che i Francesi si fecero sull'impresa di Carlo d'Angiò alcuni anni dopo ch'essa fu compita; ch'egli ne è il vero rappresentante.

Dopo Andrea Ungaro i giudizi degli scrittori francesi hanno per la nostra questione assai minore importanza e ciò per due ragioni. L'una sta in questo, che oramai essi non ci danno quasi più altro che un riflesso del giudizio espresso dai cronisti anteriori, ai quali furono necessitati ad attingere le notizie; l'altra ragione è che, mutatesi in quegli anni rapidamente le condizioni politiche dell'Europa, specialmente poi dopo il Vespro siciliano, il giudizio dei cronisti, che vollero rimanere indipendenti

[1] Questa opinione sulla causa della ritirata di Uberto Pallavicino è quella generalmente accettata dagli assoluti sostenitori di Carlo d'Angiò; gli altri attribuirono invece la ritirata al tradimento di Buoso da Dovara, e l'Alighieri pone appunto Buoso nell'Inferno fra i traditori e di lui fa dire da Bocca degli Abati (Canto XXXII, terzina 39):

Ei piange qui l'argento dei Franceschi
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.

dagli anteriori, subì l'influenza delle nuove circostanze, quindi non può più esprimere genuinamente l'impressione prodotta dall'avvenimento quando ancora si preparava, od appena era stato compito. Tuttavia questa seconda ragione, mentre sarà di grandissimo momento allorchè verremo ad esaminare i giudizi dati dai cronisti italiani, è, rispetto ai francesi, assai meno potente, perchè le circostanze, che influirono su tale giudizio in Francia, lo mutarono molto meno che non in Italia. Dai Francesi oramai il giudizio sull'impresa è stabilito; quindi man mano che ci allontaneremo dagli anni 1265-66, tale giudizio, perchè semplicemente ripetuto, si farà meno notevole, ma sarà sempre simile ai precedenti.

Però prima di proseguire nell'esame dei cronisti, ritorniamo ad alcuni poeti, che sono forse anteriori a parecchi di questi. Ricordammo già i due canti composti dal Rustebeuf allorchè si stava allestendo la spedizione; ora osserveremo un canto di un giullare francese, che alla corte di Napoli celebrò la fortunata impresa del suo signore. È questo giullare Adamo de la Halle, importante specialmente come autore di drammi. Anche nel componimento, di cui ora tradurremo alcuni tratti, noi sentiremo l'attitudine drammatica di lui; egli fa il panegirico di Carlo d'Angiò, ne espone la vita fin dai primi anni, ma poi osserva: « follia sarebbe per me, se ora m'arrestassi di più « sull'infanzia di lui (Carlo d'Angiò), perchè troppo ho a contare delle prodezze sue « per terra e per mare »; perciò viene tosto all'impresa contro re Manfredi [1]. Manfredi, che discese da Federico, egli dice, « credette di regnare così come quegli aveva « fatto, di opporsi al papa e spogliare dei suoi diritti la Chiesa. Il papa, che tutto può

[1] Jubinal, *Oeuvres complètes de Rustebeuf*, I, 434-37. Il titolo di questa canzone è: « C'est du roi de Sezile »; i versi che in essa più ci interessano sono i seguenti:

Mainfrois, qui descendi de lui, cuida régner
Ensi qu'il avoit fait, et au pape estriver
Et encontre l'Eglize usages alever.
Li papes, qui tout puet et cangier et muer,
Loier et desloier, assaure et condampner,
Pensa comment porroit ceste honte amender;
Si fist les cardonnaus et les frères mander.

Quant furent assanlé et li papes souspire
En recordant comment Mainfroi les mésatire,

. . . .

Par coi il leur loa c'on fesist tost escrire
Au bon conte d'Angau, meilleur ne sot eslire,
Qui les viegne sekeure ains que li cose empire,
Et que le terre il ait s'il le puet desconfire

. . . .

Et quant Mainfrois le sot d'orgueil prist à sourrire,
Ne sanlant ne daingna faire qu'il s'en aïre,
Car il ne cuidoit mie, et chou le fist ochire,
Que tous li mons péust à lui tenir eslire.
Tout s'acordent ensanle à che sans contredire
Et ont messages pris tés qui doivent souffire.

« cangiare, sciogliere e disciogliere, assolvere e condannare, pensò come potesse cancel-
« lare quell'onta; così fece chiamare i cardinali ed i fratelli. Quando questi furono
« adunati, il papa sospira ricordando come Manfredi li maltratti; per ciò propose loro
« che si facesse tosto scrivere al buon conte d'Angiò, migliore non seppe scegliere,
« affinchè li venga a soccorrere, prima che la cosa peggiori e, se lo può sconfiggere,
« ne abbia la terra .... Quando Manfredi seppe ciò, prese a sorridere d'orgoglio,
« nè degnò fare sembiante di adirarsene, perchè non credeva, e ciò lo fece uccidere,
« che tutto il mondo gli potesse tener testa. Tutti (i cardinali) s'accordano senza con-
« traddire e mandano messaggeri adatti. Bel cavaliere, e prode, e saggio fu Manfredi,
« di tutte le buone doti dotato e cortese; in lui non mancava nulla tranne che solo
« la fede; ma questo difetto è brutto in conti ed in re. In suo dominio, come re, egli
« aveva, contro il diritto, il regno di Sicilia e la Puglia, oltre il potere (?) di tutta santa
« Chiesa ». Contro Carlo, Manfredi non prese altro provvedimento che quello di far guardare tutti i passaggi e di arrestare tutti i palafreni e non si provvide di gente e di arnesi; perciò egli fu perso. Così il giullare entra a parlare a larghi tratti dell'impresa; termina poi con quest'augurio: « Per ciò che Carlo ha fatto per Dio e la Chiesa, Dio lo voglia aiutare in ciò ch'egli intraprende ».

Adam de la Halle, non altrimenti che gli altri Francesi, esalta l'impresa di Carlo d'Angiò; di più come scrittore poco conoscente dei fatti, omette tutte le trattative durate tra Carlo ed i pontefici; tuttavia ha la franchezza di dire pure le lodi di Manfredi. Egli visse a Napoli, epperciò probabilmente udì da molti esaltare i pregi del re vinto; ma fors'anche di tale mitezza sono cagione il tempo e le mutate circostanze. Lo Jubinal, nel pubblicare il canto del giullare, dice [1] essere probabile che sia stato

---

Biaus chevaliers, et preus, et sages fu Mainfrois,
De toutes bonnes tèches entechiés et courtois;
En lui ne faloit riens fors que seulement fois;
Mais ceste faute est laide en contes et en roys.
En son demaine avoit, com sires, n'iert pas drois,
Le règne de Sezile et Puille, outre le pois
De toute sainte Eglise, et menoit son gabois
De le venue au conte et de tous les Franchois,
Et si faisoit gaitier les passages destrois,
Qu'il n'estoit eus trouvés chevaus ne palefrois
Qui ne fust retenus et pris outre sen pois,
Pour chou espéroit-il Charlon tenir as dois,
N'il ne se pourveoit de gent ne de harnois,
Ains atendi le pril sans lui vuaitier anchois

. . . .

. . . .

Pour chou que Charles a fait par l'ensengnement
De Dieu et de l'Église avint-il où il tent,
Et Diex li voeille aidier selonc chou qu'il emprent!

[1] Op. cit., p. 428.

rappresentato, come un dramma, a Napoli, alla corte di Carlo I d'Angiò; ma gli autori dell'*Histoire littéraire de la France* asseriscono [1] che parecchi punti di questa canzone di gesta (così essi la chiamano) provano ch'essa fu composta sotto il regno del figlio di Carlo I d'Angiò, cioè tra gli anni 1285 ed '88. Noi non possiamo entrare in tale discussione: osserviamo solo che, affinchè il giullare potesse travisare i fatti com'egli fece, fu necessario che egli scrivesse parecchi anni dopo che quelli erano accaduti. Abbiamo qui un primo segno dei mutamenti portati nell'esposizione dei fatti dalla lontananza di tempo [2].

Probabilmente in tempo più vicino agli avvenimenti parlò della nostra questione Giovanni di Meung nel romanzo della Rosa. Quivi [3] egli, facendo dalla Ragione citare parecchi esempi celebri, ricorda anche quello di Manfredi, « che per forza e per inganno « tenne lungo tempo tutta la sua terra, quando gli mosse guerra il buon Carlo, conte « d'Angiò e di Provenza, il quale ora per divina provvidenza è re di Sicilia, chè così « volle Dio verace ».

Non ho potuto trovare altri componimenti poetici francesi, che abbiano ricordato l'impresa di Carlo I d'Angiò contro Manfredi [4], benchè l'*Histoire littéraire* ricordi

[1] T. XXIII, p. 666.

[2] La canzone di gesta di Adam de la Halle è anche ricordata da Leopold Bahlsen nella sua opera intitolata: *Adam de la Hale's Dramen und das « Jus du Pelerin »*, e pubblicata a Marburg, nel 1885, negli *Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der Romanischen Philologie* di E. Stengel, t. XXVII. L'A. ricorda la « Chanson de geste » del nostro giullare nel secondo capitolo, p. 97, ma non dice quando essa sia stata composta; la nota solo per indicare che Carlo I d'Angiò fu uno dei protettori di Adam de la Halle.

[3] *Le Roman de la Rose*, nouvelle édition per M. Méon, II, 118. — Ecco le parole del poeta:

C'est de Mainfroi, roi de Sesile,
Qui par force tint et part guile
Lonc-tens en pès toute sa terre,
Quant li bons Karles li mut guerre,
Conte d'Anjou et de Provance,
Qui, par devine porvéance,
Est ores de Sesile rois,
Qu'ainsinc le volt Diex li verois,
Qui tous jors s'est tenus o li.

[4] Non avendo pratica sufficiente degli studî sulla letteratura francese antica, ricorsi per consiglio ed aiuto a parecchi eruditi in tale letteratura sia in Francia, sia in Italia; qui sento il dovere di ricordarne, per debito di gratitudine, almeno i nomi e sono il ch. sig. Gaston Parris, il prof. Crescini, il prof. Graf ed il prof. Renier; tutti questi, nonostante che con gentile premura accogliessero la mia preghiera, non poterono darmi nuove indicazioni; solo il ch. sig. Paolo Meyer, al quale ricorsi coll'intercessione cortese del barone Bollati, m'indicò un suo dotto articolo pubblicato fin dal 1865 nell'ora perito *Jahrbuch für Romanische und Englische Literatur*, t. VI. Quivi, p. 164, trattando d'una specie di farsa « Du Garçon et de l'aveugle », intitolata *Saynète*, il Meyer si ferma sopra un passo, in cui il cieco ed il fanciullo prendono a cantare insieme così (p. 167):

Dou roy de Sesile diray
  Que Diex soit en l'aïe
Qui cascun jour est en asay
  Contre la gent haïe.
  Or a chevalerie

ancora (1), a proposito di Carlo, un anonimo, che in un lungo componimento, descrivente un torneo, rimpianse Carlo d'Angiò come largo protettore della poesia, ed il giullare Perrin d'Angecourt, protetto del conte, con cui fece un gioco partito (2). Oltre a ricercare le poesie liriche, ho pure spogliato l'opera di Anatole de Montaiglon intitolata *Recueil général et complet des fabliaux des XIII et XIV siècles imprimés ou inédits* (3); speravo di trovar quivi qualche satira a proposito dell'impresa angioina o di Carlo stesso, ma dei cento trentasei fabliaux, contenuti in questa raccolta, la massima parte è rivolta a satireggiare la donna ed il clero, parecchi riguardano il villano, pochissimi i borghesi ed i cavalieri, nessuno affatto riguarda fatti politici.

In confronto della poesia epica e della drammatica, quella lirica, che è l'unica, la quale direttamente possa importarci per la storia politica, si mostra in Francia molto povera, sicchè poco vi si può raccogliere che interessi la storia. Da alcuni si credette (4) che tale povertà dipenda solo dall'essere andati perduti i monumenti di questo genere letterario; noi non vogliamo entrare in tale ricerca; quanto alla nostra questione, a noi basta osservare che anche i pochi poeti, che abbiamo potuto esaminare, sono caldi sostenitori di Carlo d'Angiò e della sua impresa; se poi anche nuovi documenti letterari si trovassero, ancora crediamo ch'essi nella nostra questione non introdurrebbero un giudizio completamente diverso: credo che, come osservò Leon Gautier (5) per la poesia epica, così anche per la lirica si possa dire che esistettero bensì nella Francia settentrionale poeti monarchici, quindi sostenitori dei membri della casa regnante, e poeti feudali, avversi a questa casa ed all'estendersi della sua potenza, ma questi furono molto meno numerosi e potenti dei primi; quindi ardiamo asserire che non solo i cronisti, ma anche i poeti della Francia settentrionale, in genere, giudicarono favorevolmente dell'impresa di Carlo d'Angiò.

Uditi i poeti, ritorniamo ad ascoltare i cronisti che scrissero negli ultimi decennii del secolo XIII, e veniamo subito ad uno che ebbe molta fama, al Nangis.

Di Guglielmo di Nangis abbiamo pochissime notizie: si sa soltanto che fu frate nel monastero di S. Denis e che probabilmente scrisse prima del 1298 od anche del 1282; credesi che morisse nel 1302. Ora il Nangis nella Vita di S. Luigi, ch'egli

---

Remandé[e] par tout le mont;
Tout cil qui nule cose n'ont
Jront à ost banie

e si domanda se il re, di cui i due cantano, sia Carlo I d'Angiò; il valente critico non è venuto ad una risposta assoluta, perciò io pure, benchè trovi probabilissimo il dubbio da lui manifestato, imitandone la prudenza, mi asterrò dal dare un giudizio e starò pago di aver potuto riferire la pregevole notizia, ch'egli ebbe la bontà di comunicarmi.

(1) XXIII, 474.

(2) XXIII, 665.

(3) Sono cinque volumi editi a Parigi fra il 1872 ed il 1883.

(4) Cito ad esempio Gustavo Körting, *Encyclopaedie und Methodologie der romanischen Philologie mit besonderer Berücksichtigung des Französischen und Italienischen.* Heillbronn, 1886, Parte terza, pp. 384-85.

(5) *L'Idée politique dans les Chansons de Geste*, in *Révue des questions historiques*, t. VII, pp. 108-109.

scrisse, racconta che già per aver debellato Marsiglia Carlo d'Angiò si era reso « ai suoi « nemici maravigliosamente formidabile » ed era « per fama divenuto celeberrimo presso « le altre nazioni » (1); quando nel 1264 (2) « papa Urbano, desiderando por termine « alla malvagità del tiranno Manfredi, ricorse alla Francia, come alla destra della « sua difesa » e promise a Carlo il regno di Sicilia a patto ch'egli movesse guerra a Manfredi; Carlo, « accettando lieto il dono offertogli, e come figlio di obbedienza ob- « bedendo agli ordini apostolici, contro il detto tiranno prese le armi ». Manfredi intanto si strinse in lega « la maggior parte delle città d'Italia », pose in queste « un « certo suo vicario simile a lui di costumi detto Poilevoisin », affinchè custodisse le città con lui confederate e spogliasse quelli che venivano di Francia messaggieri alla curia pontificia; ma Carlo coll'aiuto di Dio e col proprio valore superò ogni ostacolo.

Il tratto ora esposto ci basta per provare come Guglielmo di Nangis nella Vita di S. Luigi in alcuni punti ripeta alla lettera la narrazione, che, come abbiamo visto, già aveva fatto Primate (3), in altri sia brevissimo e di nessun interesse particolare per noi. Il medesimo potremmo dire della Cronaca composta dal Nangis (4), più estesa in alcuni punti, assai meno in altri, ma che sempre riproduce non solo i pensieri, ma anche le parole della Vita che ora abbiamo osservato (5).

Noi abbiamo qui citato due redazioni, possiamo chiamarle così, della Vita di S. Luigi di Guglielmo di Nangis e tutte due latine; ora ne esamineremo ancora due, entrambe francesi. L'una, che è di tutte queste redazioni la principale, porta il titolo di *Vita di S. Luigi*. Questa, dopo aver accennato che Manfredi era bastardo, che aveva tolto il regno a Corradino, cui per diritto di successione questo spettava, che si era ribellato alla Chiesa, « di cui il reame di Sicilia è feudo », occupava e turbava colla forza i diritti ed i beni ecclesiastici ed era compagno degli scomunicati e dei Saraceni, che difendeva a suo potere (6), racconta anch'essa (per non ripetere materialmente quello che si è detto di sopra, cito il passo testualmente in francese) che « li papes Urbains, qui « fu desirrans de mestre a fin la mauvestié de Mainfroy le Tirant prince de Tharente,

(1) *Recueil des Historiens des Gaules*, t. XX, 410.

(2) Op. cit., XX, p. 418 e segg.

(3) Cito qui, perchè si possa fare il confronto, i passi di Primate che ci interessano (*M. G. H.*, XXVI, 644): Per la debellazione di Marsiglia Carlo « fu il fait doutable a tous ces anemis et fu « mout forment renomme par estranges nascions ». Nel 1264 « Alexandre pape, ... comme celi qui « desirroit oster la felonnie de celi; si recouri aussi comme a la destre de sa desfense en France, et « envoia a celui Kalles le royaume de Secile, la duchie de Puille et la prince de Capuenne a pour- « seoir, a li et a ses hoirs perpetuëlment; . . . . Et tantost celi conte, aussi comme filz de obediënce, ne « pout pas sousfrir les injures de l'eglise sa mere; et obeïssant au mandement del pape, s'apresta « forciblement de tout son pouoir a aler contre ce tyrant par armes, et hasta tant comme il pout « la matiere de soi despeschier » ecc.

(4) Op. cit., XX. 559.

(5) Ecco anche qui il passo che corrisponde a quelli che furono citati testè: Carlo coll'oppugnazione di Marsiglia « se suis hostibus terribilem reddidit et fama celeberrimum per exteras nationes »; nel 1264 « Urbanus papa, Manfredi regni Siciliae invasoris nequitiam terminare desiderans, ... « obtulit ipsum regnum Siciliae, ducatus Appuliae, et Calabriae cum Capuae principatu Karolo « Andegavensi Comiti . . . . usque ad heredem quartum libere possidendum » ecc.

(6) *Recueil*, XX, 413.

« recouru au secours de France, aussi comme a sa destre main deffenderresse de leglise « de Roume »; ed offrì a Carlo il regno. Quando questi « entendi le mandement le « pape, si reçut liement le don qui li ert offers, et fu obeissans, si comme filz de obe- « dience, a son mandement » (1). Siccome la rassomiglianza tra la prima redazione latina della Vita e questa è evidente, vengo subito alla quarta redazione, che corrisponde alla seconda latina e porta anche il titolo di Cronache di S. Dionigi. Questa in alcuni punti differisce dalle redazioni sunnominate e sono i punti differenti, che vennero pubblicati dagli editori del *Recueil*. Uno di questi riguarda appunto la nostra questione: in esso il cronista narra (2) che « Pape Urbain, qui fu désirrant de mètre « à fin la mauvaistié de Mainfroi, envoia ses messages au roy de France, et li requist, « qu'il vousist secorre et aidier l'Eglise de Romme contre le roi Mainfroi de Sezile, « qui s'estoit mis et bouté en la terre et el réaume à tort et sanz reison; lequel « réaume doit estre tenuz de l'Église dès le temps l'empereeur Coustentin qui le donna « et octroia au patremoine saint Père, et volt que quiconques en seroit roy qu'il en « feust home saint Père, et qu'il le tenist de lui ». Qui noi vediamo alquanto variata la narrazione; ma, come è naturale, l'idea dominante è sempre la stessa. Essa era già rimasta ferma in quegli scrittori, che nell'esporre i fatti sapevano tenersi indipendenti; ma di fronte a tante redazioni di una stessa cronaca da molti apprezzata ed usufruita, si confermò e rassodò sempre più. S'aggiunga che oramai entriamo in un'epoca, in cui, essendo già coltivata largamente la lingua francese, le cronache pure si scrivono di preferenza in tale lingua ed essendo perciò esse più accessibili al popolo, diventano, per compiacere a questo, più colorite, più romanzesche; così, se prima già s'erano accettate volentieri le accuse mosse dai papi a Manfredi per ragioni politiche, ora volentieri si ingrandirono per allettare il popolo, e la figura di Manfredi venne man mano rappresentata coi colori più sinistri e di maggior effetto.

Questi caratteri ed un movimento drammatico, che dà al componimento in certo modo il colorito gaio di un romanzo, incontriamo in due cronache, di cui ora c'intratterremo. Entrambe queste mirano specialmente a narrare i fatti; hanno in questi poca esattezza, ma raccontano con serenità, colla bella lingua, che nel secolo XIII si scriveva in Francia. La prima è attribuita a Baldovino d'Avesnes, figlio di Margherita contessa di Fiandra; ma tale attribuzione non è punto sicura; di più, quand'anche la cronaca sia veramente stata composta da Baldovino, è da notarsi che qui non ne abbiamo che una redazione assai tarda: infatti Baldovino morì nel 1289 e la redazione, che noi abbiamo, è dei primi anni del secolo XIV. Qualunque sia, il cronista o rifacitore racconta (3) della proposta fatta dal papa a Carlo d'Angiò d'intraprendere la guerra: « Tant mena li apostoiles les parolles que li quens Charles s'acorda à lui, et « furent les couvenanches affremées ». Assunta l'impresa, « li chardenaus Symons .... « donna le pardon d'outremer à tous chiaus qui aideroient le conte Charlon: par coi « grant planté de gent se croisièrent ». Ciò udito, Manfredi « il se porvei d'aides, et « fist tant envers pluisours chités de Toscane que elles furent de son acort. Il i mist

(1) Op. cit., XX, 419.
(2) Op. cit., XXI, *Exstrait des Chroniques de Saint-Denis*, p. 121.
(3) Op. cit., XXI, *Extraits de la Chronique attribuée a Baudoin d'Avesnes*, p. 172.

« I. vicaire qui avoit non Poilevoisins [1]. Cil avoit grans gens avec lui, et bien cuidoit « desfendre les passages de Lombardie au Conte Charlon et as croisiés. Il avoit I. grant « fossé fait dou travers, où il les cuidoit contretenir [2]. Mais messires Phelippes de « Montfort, cui li quens Charles avoit envoiié ou païs, les desconfi par moult de ba- « tailles ». Carlo invece venne per mare a Roma e quivi « papes Urbains ... le rechiut « à grant honnour, et li donna la sénaterie de Roume et le couronna à roi de Sezile ». Oramai quale sia il carattere di questa cronaca l'abbiamo intravisto; veniamo alla seconda.

Questa s'intitola: « *Cronique anonyme des Rois de France* », termina all'anno 1286 e fu scritta da un ignoto fra l'86 ed il 1314; racconta più spigliatamente e romanzescamente ancora che non la cronaca anteriore [3]: « l'apostole et les cardonnaus le « condempnèrent (Manfredi) ausint com il avoient fait l'empereour Fedric som père, « et pour lui grever et faire doumage, il envoièrent I. cardonnal en France au roy « Looys, qui lors vivoit, et li manda la mauvestié d'icelui roy Mainfroy, et comment il « guerroioit Dieu et Sainte Yglise, et pour Dieu qu'il i meist conseil aus despens de « Sainte Yglise. Et lors Karlles, quens d'Anjou et de Prouvence et frères le roi Loois, « s'ofri à son seigneur et au légat à faire le voiage, mès qu'il eust le disime à paier « les soudoiers qui iroient avec lui, et que li rois Loois souffrist que tous les baronz « du roiaume de France et les chevaliers qui avecques lui vouroient aler, en eussent « bonnement congié du roy. Et li rois Loois s'i accorda ». Predicata la croce, questa fu presa da « mout de bones genz » per l'indulgenza che con ciò ottenevano; l'esercito si adunò a Marsiglia e quivi « le conte Karlles se mist en mer il et sa compaignie.... « Quant il furent arrivé à terre, il vinrent à la court de Romme, et mout furent receu « à grant joie du pape et des cardonnaus ... Et quant il orent I. poi séjorné à Romme, « et le conte Karlles ot ordené sa besoigne, et il se fu conseilliés à l'apostoille et as « cardonnaus.... chevauchièrent touz armez, il et sa baronnie, à baniere desploïe ». Così vediamo che l'amore di rappresentare spigliatamente i fatti e di esaltare sempre più l'esercito angioino fa sì che il cronista ometta affatto la narrazione del passaggio per la Lombardia, pur tanto importante, e faccia andare i crociati colla rapidità e disinvoltura degli eroi dei romanzi. Pure fin qui abbiamo avuto cronache, cronache che accettarono nel proprio seno elementi romanzeschi; ora siamo giunti ad un vero romanzo.

Esso è in versi, s'intitola: « *La branche des royaus lingnages* » e fu compilato nel 1306 da Guglielmo Guiart in onore di Filippo IV, re di Francia. In questo [4]

[1] Dicemmo che queste ultime cronache contengono molte inesattezze; eccone qui una prova: il cronista ha scambiato le città lombarde, su cui realmente dominava il Palavicino, colle città toscane.

[2] Qui o per un malinteso, o per la spontanea volontà del cronista è raccontato un fatto del tutto fantastico.

[3] *Recueil*, XXI, 87.

[4] *Recueil*, XXII, p. 193 e segg. — Ecco i versi che più ci interessano:

L'an de la paiz dessusnommée
. . . .
Mainfroiz, le prince de Tarente,
Se fist, par barat et par guile,
Couronner à roi de Sezile

il poeta narra come, dopo che Carlo d'Angiò era ritornato dalla crociata in Terra Santa ed aveva assoggettata Marsiglia, essendosi Manfredi fatto coronare « per baratto e « per inganno re di Sicilia, ... Urbano, che come papa lega il popolo e lo assolve, « apertamente lo scomunicò;... appresso inviò certi messaggi, erranti per pioggie e « per venti e fece offrire al conte Carlo Puglia, dove si trovano molte città, Cala- « bria e tutta Sicilia... a patto che per assicurarlo e per vendicare l'onta d'Iddio, « venisse a difendere la terra contro Manfredi che gli fa guerra. Carlo ricevette l'offerta « con gran gioia... poi fa guarnire navi e galere... e parte dal porto di Marsiglia..... « Verso Roma salpò la nave.... Clemente era allora papa; egli quando vide Carlo, « lo ricevette con gran gioia ». Se noi non avessimo saputo già prima che questo è un romanzo, ad osservar solo il passo citato di sopra non lo avremmo per nulla distinto dalle altre cronache, tanto loro si assomiglia nel modo di esporre e negli errori stessi che commette; certo qui il romanziere aveva appunto innanzi a sè alcune delle cronache già da noi esaminate, di più le espresssioni, che queste contenevano riguardo alla nostra questione, s'erano per così dire cristallizzate, quindi anche il romanziere, trovandole nelle sue fonti, non sa mutarle e mostra così meglio che in qualunque altro modo quanto tenace oramai fosse divenuta la tradizione guelfa.

Per non trovar più le solite frasi, sembra che si dovrebbe ricorrere a quegli abbozzi o compendii di cronache, di cui il medioevo fu così ricco, i quali per la loro concisione rifiutano ogni parola che non sia strettamente necessaria; pure anche fra

. . . .
Par quoi Urbains, qui comme papes
Lia le peuple et deslia,
En apert l'escommenia;
. . . .
Après tramist certains messages
Erranz par pluies et par halles
Et fist offrir au conte Challes
Puille, où l'en treuve mainte vile,
Et Calabre, et toute Sezile,
. . . .
Par si qu'o son efforcement,
Et pour la honte Dieu vengier,
Venist la terre chalengier
Contre Mainfroi, qui le guerroie.
    Challes reçoit l'offre à grant joie
. . . .
Puis fait garnir nès et galies
. . . .
Et se part du port de Marseille
. . . .
Vers Romme s'esmuet la navie.
. . . .
Clement iert lores apostoiles,
Qui Challes quant il l'a véu,
A à grant joie recéu.

questi, se non si odono più ripetere tutte le solite frasi, se ne odono però le principali e queste anzi in quella magra narrazione fanno un'impressione maggiore, che non nelle cronache più estese. Cito come esempio le « Abbreviazioni delle Gesta dei Re di Francia » compilate da diversi scrittori, probabilmente contemporanei, e proseguite fino al 1314. Queste narrano duramente [1]: « nel 1265 ... Carlo, ultimo fratello del « re, viene elevato re e signore della Puglia e della Sicilia, ucciso prima lo iniquis« simo tiranno Manfredi, figlio di Federico imperatore nato da una concubina..... « il quale Manfredi usurpava il regno di Sicilia e non aveva timore di combattere la Chiesa di Cristo ».

Ma oramai siamo giunti allo scorcio del secolo XIII, anzi per alcuni scrittori abbiamo perfino oltrepassato questo termine; onde è necessario che, fermandoci a questo punto, cerchiamo di raccogliere in brevi parole ciò che da questa rapida corsa fra i cronisti ed i troveri francesi abbiamo potuto apprendere. Tale quesìto si può scomporre in tre altri: noi possiamo domandarci anzitutto quale sia l'opinione, che gli scrittori da noi esaminati manifestarono riguardo a Carlo d'Angiò; poi come questa opinione si sia venuta svolgendo in essi; infine qual valore il giudizio di tali scrittori possa avere.

L'opinione che sull'impresa contro re Manfredi espressero sia i pochi poeti della lingua d'oïl da noi osservati, sia i cronisti francesi, è in tutti la stessa: espressa già dal Rustebeuf quando appena l'esercito angioino si andava raccogliendo, essa passa da cronista a cronista fino ad Andrea Ungaro, che la rappresenta nella forma più spiccata, ed è poi ripetuta, come un'eco potente, dai cronisti posteriori. Manfredi è solo figlio naturale dell'imperatore Federico II, ma è grande imitatore dei vizi di lui; egli ha occupato il trono illegittimamente, ha occupato territori spettanti alla Chiesa, ha imposto gravezze e recato gravi danni ai luoghi sacri, cacciò prelati dagli stati suoi, fece spogliare i romei, congiunse in matrimonio cristiani con saracene, abbracciò gli errori dell'eresia. Per difendersi da questo iniquo tiranno il pontefice si rivolge alla Francia, come al suo braccio destro, e concede il regno di Sicilia al buon Carlo d'Angiò, affinchè, secondo il costume dei suoi antecessori, egli sorga a debellare il nemico della Chiesa. Carlo, carattere opposto a quello di Manfredi, è indicato come colui, il quale la Chiesa fra tutti gli uomini prescelse a sua difesa, è derivato dallà vena della fede, cioè da Carlo Magno, cui egli assomiglia, egli sarà colui che restituirà alla Chiesa i doni di Costantino. Infatti, appena richiesto dal pontefice, Carlo, come vero figlio di obbedienza, non potendo sopportare le ingiurie fatte alla Chiesa, sua madre, si accinge all'impresa colla potenza e forza divina, in nome di Cristo. Così opera Carlo. I membri componenti l'esercito di lui pensano che col prendere la croce si procureranno il paradiso e che per ciò e per difendere l'onore di Cristo e della Chiesa è loro dovere sacrificare la vita. L'idea adunque, che intorno all'impresa hanno espresso gli scrittori da noi esaminati, è del tutto religiosa.

Come fu espressa man mano quest'opinione, come si svolse? Noi la troviamo già piena e schietta nel Rustebeuf, quando l'impresa non era peranco stata incominciata; poco dopo, è vero, parecchi cronisti ecclesiastici, forse come un lontano riflesso del mal animo, che il clero aveva mostrato col riluttare nel pagare la decima per la guerra, si

[1] *Receuil*, nouvelle édition, Paris, 1878, XVII, 433.

mostrano nel giudicarla assai freddi, ma non contrari; però subito dopo, quasi d'un tratto sorge un vero e profondo entusiasmo per Carlo d'Angiò. Questo entusiasmo lo troviamo nelle cronache di Primate, di Guglielmo di Puy Laurent e specialmente di Andrea Ungaro. Nè si spegne qui, ma seguita non meno grande nelle cronache più tarde; se non che queste più che il pensiero spontaneo dell'autore rappresentano quello delle fonti, quindi sono meno interessanti ed anche meno veraci.

Resta ancora una questione da risolvere e questa è gravissima. Quale valore possiamo dare al giudizio degli scrittori esaminati volendolo considerare come l'espressione dell'opinione pubblica francese? Riflettiamo quale sia in generale la condizione di questi. Alcuni pochi sono poeti e di questi due hanno per noi veramente importanza, il Rustebeuf ed Adam de la Halle: ora quest' ultimo fu un protetto, quindi naturalmente a sua volta un fautore della casa d'Angiò; Rustebeuf, povero, ma di carattere fiero, sembra che abbia potuto essere più indipendente; tuttavia anch'egli, come Adam de la Halle, probabilmente nè pagava contribuzioni, nè era in condizioni da trovar nella guerra quei danni, che dovevano incontrare gran parte dei Francesi. Gli altri scrittori, i cronisti, sono quasi tutti chierici; infatti Girardo di Fracheto fu priore di un convento nel Limosino, Adamo di Clermont fu chierico, Girardo di Alvernia fu canonico di Clermont, un altro, anonimo, probabilmente parigino, fu pure chierico, Guglielmo di Puy Laurent fu cappellano del conte di Tolosa, Andrea Ungaro fu cappellano di due re d'Ungheria, Guglielmo di Nangis era frate di S. Denis. Di parecchi altri cronisti ci è ignota la condizione, ma è probabile che anch'essi fossero chierici. Restano solo eccettuati due: Baldovino d'Avesnes, figlio della contessa di Fiandra, e Guglielmo Guiart; ma abbiamo osservato come in primo luogo Baldovino non si possa con sicurezza ritenere autore della cronaca a lui attribuita, in secondo luogo tale cronaca sia di importanza secondaria; quanto all'opera di Guiart, essa è solo un romanzo di epoca tarda. Possiamo dunque conchiudere che la grandissima maggioranza dei cronisti francesi da noi esaminati sono ecclesiastici. Questo non ci maraviglia, poichè sappiamo come nel secolo XIII in Francia la dottrina avesse ancora per quasi unica sede i monasteri; tuttavia tale condizione è degna di riflesso: i numerosi giudizi esaminati fin ora partono non da tutto il popolo francese, ma da una sola classe di esso, da quella che più era naturale che propendesse pel pontefice, quindi anche per Carlo d'Angiò. È vero; si può obiettare che gli ordini monastici furono contrari a pagare la decima per Carlo, quindi non pare che gli fossero guari favorevoli; ma a tale obbiezione si può rispondere che, benchè fossero poco propizi al primo momento, quando poi ebbero fatto il sacrifizio, per ispirito ecclesiastico, per convenienza, se anche non si vogliono ammettere moventi più nobili, si fecero favorevoli all'impresa, e tanto più poi questo favore, come è solito, crebbe, quando l'impresa riuscì felicemente. Adunque ci mancano assolutamente cronisti, che ci rappresentino il pensiero del popolo delle città e quello della classe feudale. Possiamo forse dire che anche in questi ordini di persone il giudizio non potè essere molto diverso da quello espresso dai cronisti, perchè in tal caso alcuno di questi, di riflesso almeno, ce lo avrebbe indicato e poi perchè quello stesso sentimento di favore per la religione e per la curia pontificia, che ispirava i cronisti ecclesiastici, ispirava forse non men vivamente la maggior parte del

popolo francese; tuttavia ancor riconosciamo che per la natura della cronografia francese, abbandonata solo agli ecclesiastici, e la scarsezza di documenti nella poesia lirica, il giudizio emesso sull'impresa da certe parti del popolo del settentrione della Francia, se non sempre, almeno in alcuni particolari momenti, ci manca. Di questo però potremo forse avere un riflesso nella poesia della Francia meridionale, cioè nella poesia dei trovatori Provenzali.

b) *I trovatori provenzali.*

I cronisti ed i poeti della Francia settentrionale in Carlo d'Angiò videro un principe della loro stirpe, famoso per vittorie, che tornavano in onore del nome francese; ma Carlo non era allora, nè era stato mai loro dominatore, essi non avevano a temer nulla da lui. Invece le circostanze nella Provenza furono ben diverse: Carlo aveva acquistato la signoria di tale regione per mezzo delle nozze colla erede di essa, la contessa Beatrice; però con tali nozze egli aveva legittimato solo in parte il suo acquisto, perchè, come si è già notato, secondo le disposizioni testamentarie di Raimondo VI di Tolosa, Beatrice avrebbe dovuto andare sposa a Raimondo VII figlio di lui, e con ciò si sarebbero ricongiunte in un sol corpo la contea di Tolosa e quella di Provenza, che lo stesso Raimondo VI aveva diviso tra i suoi due figli Raimondo Berengario IV e Raimondo VII. Ma, oltre a questo, v'era un altro guaio assai più grave: la Provenza già da lungo tempo era stata dominata da principi uscenti dalla casa d'Aragona; in questo modo un popolo meridionale, l'aragonese, dava all'altro, d'indole simile alla sua, i proprii principi; invece, coll'intromissione di Carlo d'Angiò, sulla Provenza vennero d'un tratto a predominare i Francesi settentrionali, d'indole assai più differente. Uno dei punti che caratterizza tale differenza tra il popolo dominatore e quello dominato ci è fatto notare, fra gli altri, dal trovatore Alberto di Sisteron. Questi, aprendo una tenzone con un altro trovatore, il monaco di Montaudon, gli chiede quali, a suo avviso, siano migliori, i Francesi del mezzodì [1], o quelli del settentrione; il monaco preferisce i settentrionali. Il Sisteron allora gli fa quest'osservazione di molto peso specialmente per un trovatore: « nel Poitou, od in Francia potete ben morire di fame, se vi fidate in un convito », ed il monaco acerbamente risponde: « voi Provenzali non v'empireste la pancia, se non rubaste alla strada od ai romei » [2]. Questi sono in fondo i rimproveri, che sogliono farsi a

[1] I termini della domanda non sono precisamente tali, ma in fondo vengono a dire lo stesso. Alberto, per citare il passo testualmente, chiede: (Raynouard, *Choix des Poésies originales des Troubadours,* Paris 1819, IV, 38):

> Monges, digatz, segon vostra sciensa,
> Qual valon mais Catalan o Franses,
> E met de sai Guascuenha e Proensa
> E Limozin, Alvernh' e Vianes,
> E de lai met la terra dels dos reis.

[2] Op. cit. IV, 39.

Alberto de Sisteron:

> . . . . podetz ben en Peitau o en Fransa
> Morir de fam, s'en convit vos fiatz.

Il monaco di Montaudon:

> . . . . non empliretz la pansa,
> Si estradas o romieus non raubatz.

vicenda i popoli settentrionali ed i meridionali: questi dai primi sono giudicati violenti, quelli dai secondi sono tenuti avari. Ora il contrasto tra la prodigalità e l'avarizia fu sentito vivissimo al sorgere del dominio di Carlo d'Angiò. Raimondo Berengario IV aveva cercato di vivere quietamente e senza accrescere i tributi dello stato aveva tenuto su, anche oltre le sue forze, la magnificenza della sua corte; Carlo invece, bellicoso, pieno la testa di grandiosi disegni politici, subito che acquistò la nuova signoria, cercò di trarne quanto più denaro poteva e di spenderne il meno possibile per averlo pronto alle imprese progettate. I baroni dipendenti, il popolo allora sentirono grave il giogo francese e si lagnarono del nuovo signore; se ne lagnarono anche quei trovatori, che, sebbene non avessero possessi, quindi non dovessero pagare tributi, tuttavia non trovarono più in Carlo quel largo mecenate, che avevano avuto in Raimondo Berengario. Ascoltiamo i lamenti di costoro. Qui noi estenderemo la cerchia delle nostre ricerche assai oltre l'ambito, in cui ci siamo trattenuti studiando gli scrittori della Francia settentrionale; ma pare che a ciò ci licenzino in primo luogo l'importanza di questi trovatori, che vivevano fra le corti e prendevano parte spesso non piccola alle questioni politiche che vi si agitavano, poi il modo stesso in cui dai trovatori noi vedremo trattata la nostra questione: il loro giudizio è provocato da molte e diverse cause, le quali sono però strettamente collegate fra di loro; così, trovato il concetto ch'essi si formarono di Carlo d'Angiò in genere, comprenderemo anche già subito il modo in cui essi giudicarono dell'impresa di lui contro re Manfredi.

Ascoltiamo primo un trovatore poco noto, il Granet, che in generale è favorevolissimo al conte di Angiò. Quest'ultimo, come conte di Provenza, aveva chiesto a Guido VII, Delfino di Vienna, che gli rendesse omaggio per le contee di Gap e di Embrun situate nel Delfinato; ma Guido, ch'era uno dei maggiori feudatari della Francia meridionale e già da lungo si era avvezzato a vivere quale signore indipendente, rifiutò l'omaggio; di qui nacque guerra; se non che poco dopo si riappiccarono le trattative e nel 1257 si venne pacificamente ad un aggiustamento. Ora mentre appunto per causa di tali trattative si era fatta una tregua, il Granet, rivoltosi a Carlo d'Angiò, gli diceva [1]: « Conte Carlo, io vi voglio far udire un « serventese, che è veritiero; il mio mestiere è di lodare i generosi e di biasimare, « secondo il giusto, i vili; voi dovete mantenere questo mio diritto... Ora canterò « primieramente di voi, che siete del più alto lignaggio che mai fosse [2] e riuscireste in ogni fatto pienamente, purchè foste largo; di ciò avete poco talento, e « pure possedete di terre e di potenza assai; siete sollazzevole e gaio, vi trovano giu- « sto e parlator gentile ed avvenente, purchè non vi si domandi nulla. Signore, un « gentiluomo qua vive vergognosamente, quando perde il suo e non se ne cruccia; il « Delfino occupa i vostri possessi, mentre voi in breve potreste debellarlo ed accamparvi

[1] Nel tradurre questi versi mi valsi del testo dato dal Raynouard, *Choix*, IV, 237-39 e della traduzione tedesca fattane dal Diez nei *Leben und Werke der Troubadours*, 2ª edizione, curata da Carlo Bartsch, Lipsia, 1882, p. 470; però non seguii sempre tale traduzione, perchè mi parve che spesso il Diez, per render questa più artistica, si sia allontanato troppo dall'originale.

[2] In queste parole noi abbiamo un parallelismo colle lodi, che riguardo alla stirpe fanno a Carlo d'Angiò i Francesi settentrionali.

« per le rive, pei prati e per gli orti suoi, finchè gli aveste ritolto il vostro. Di « tal guerra mi parete desideroso; ma vi occorreranno cavalieri e serventi; ora se « volete che i Provenzali vi servano lealmente, signor conte, difendeteli dalla prepo- « tenza di tutti i vostri baili, che a torto comandano molto gravemente; per loro « tutto è retto, solo che n'abbiano argento; perciò i baroni si tengono già tutti per « morti, chè prima essi solevano ricevere, ora vengono derubati e non osano lagnarsi « innanzi a voi. Fate come io vi dico, ed essi si mostreranno eccellenti cavalieri e « soldati pieni di ardimento e di valore e si vedranno elmi e spade, tende e capanne, « scudi, usberghi e buoni e veloci destrieri; sarà un diroccare e cadere di forti « castelli e gioia e pianto misti a terrore, un cadere, e ferirsi, e risorgere nella « battaglia. Questo è il mio desiderio, la mia passione; ma io non andrò al campo ». Granet, è chiaro, è un partigiano di Carlo d'Angiò; egli desidera che il conte debelli i feudatari maggiori, ama, od almeno dice di amare, come in generale dicono i trovatori, il fragore della battaglia e fa a Carlo larghe lodi; tuttavia a lui duole che il conte sia avaro, fa notare come, specialmente per causa dei suoi balì, siano trattati male i signori provenzali a lui soggetti. Qui in mezzo alle lodi vi sono già i rimproveri più gravi, che sono stati mossi a Carlo di Angiò. Ora sentiremo le stesse lagnanze espresse in forma man mano più fiera da altri trovatori.

Un secondo trovatore, Bertran d'Alamanon, potente barone di Provenza, possessore del feudo di Lamanon, prima biasimò Carlo, poi, privato da questo di una delle sue entrate, per riacquistarsela, lo lodò (¹) ; ma della nuova signoria fu profondamente scoraggiato. Egli aveva già poetato ai tempi di Raimondo Berengario IV e di quel conte, suo signore feudale, non era stato contento, perchè, avendo questi voluto assoggettarsi Marsiglia, che gli si era ribellata, al comparire di Raimondo di Tolosa in favore dei ribelli, si era ritirato senza tentare la sorte delle armi (²). Bertrando si era così mostrato contrario alle libertà comunali. Il medesimo sentimento egli espresse di nuovo ai tempi di Carlo d'Angiò in un serventese, in cui rimproverò a Carlo di trattare con indulgenza le città a lui ribelli (³). La ragione del biasimo qui era evidente: queste città avevano spogliato Bertrando di alcuni possessi; ora egli avrebbe voluto che Carlo, suo signore feudale, glieli avesse fatti restituire. Tali circostanze sono per noi assai importanti: Bertrando non era uno dei grandi feudatari della Provenza, quale fu Bonifazio della Castellana (cui verremo fra poco), i quali osteggiarono Carlo d'Angiò ed a questo scopo si collegarono coi comuni stessi mirando gli uni e gli altri a riacquistare o conservarsi quell'indipendenza, che finallora, se non di nome, di fatto avevano spesso goduta e che ora Carlo d'Angiò minacciava di distruggere completamente; Bertrando anzi desiderava che il conte di Provenza fosse potente, perchè così avrebbe abbattuto la prepotenza dei suoi feudatari maggiori e risollevato i feudatari minori, sempre oppressi, sempre minacciati dai vicini prepotenti. Ma Carlo allora, distratto dall'impresa d'Oriente, non si curò più

(¹) Diez, *Die Poesie der Troubadours*, 2ª ediz., curata da C. Bartsch, Leipgig, 1883, p. 154.

(²) Diez, *Leben u. Werke*, p. 468.

(³) Mahn, *Gedichte der Troubadours in provenzalischer Sprache zum ersten mahl und treu nach den Handschriften herausgegeben und mit kritischen Anmerkungen versehen*, vol. III, Berlin, 1862, n. MLX.

dei piccoli che dei grandi feudatari. Se ne curò poi bene quando ritornò dalla prima crociata di S. Luigi, cui prese parte; ma allora non pensò che ad abbattere piccoli e grandi e rendere tutti soggetti a sè. Allora sì Bertrando sentì grave il giogo assai più che prima, e fu profondamente scoraggiato. Egli allora espresse il suo abbattimento, il decadere del benessere antico della Provenza con queste commoventi e meste parole [1]: « la vita mi si è mutata tanto, che ne sono sdegnato e quasi non so che « dirne; io era avvezzo a canti, a feste, alla vita cavalleresca e cortese; io aspi- « rava nel parlare, nell'operare, in tutti i modi possibili a ciò che dà valore all'uomo; « io ammirava le donne, che per virtù e gradita bellezza si segnalavano; ero pieno di « felicità e di ciò io chiamo garante l'amore, che mi moveva; io mi era tutto dedi- « cato a ciò che è nobile ed i tempi me lo permettevano. Ora temo che sarei condan- « nato e bandito se facessi punto di ciò; del tutto mi sono rivolto, con mal animo e for- « zato, a fare quello che mi ripugna; chè mi conviene pensare a piati, ad avvocati, « a libelli tutto il dì, e poi guardo sulla strada se non viene nessun corriere del « tribunale, chè essi giungono da tutte le parti . . . . che la croce me li manda « e se mi dicono prepotenze, non li oso neppur correggere. Poi mi dicono: andate « alla corte (al tribunale), e risolvete il vostro affare; se fallite il giorno, non vi si « perdonerà ». Dopo questa tirata il poeta finisce malinconicamente con dire: « poi- « chè al re di Castiglia (Alfonso X), che è sopra tutti onorato, piace che io vada « presso di lui, chè egli mi ridonerà gioia e canti e sollazzi, io me ne andrò e non « ne ritornerò più ». Oltre a quel profondo scoraggiamento, che così al vivo il trovatore ci esprime, è ancora notevole in questo serventese ciò che si dice degli avvocati. Bertrando in tutti questi versi non nomina mai Carlo d'Angiò; ricorda tuttavia uno dei fatti per cui fu più caratteristica la dominazione di lui. Carlo di Angiò segnò non meno in Francia che in Italia un progresso rapidissimo verso la monarchia assoluta, che alcuni secoli dopo si sostituì potente alla molteplice, ma poco compaginata vita feudale e comunale. Cito l'esempio del Piemonte: Carlo d'Angiò, quando per mezzo di successivi acquisti si assoggettò buona parte di questa regione, vi mandò pochi soldati, meno baroni, ma sì uomini di leggi e, famosissimo tra questi, Umberto di Laveno. Ora l'applicazione di un'amministrazione rigorosa e civile fu di gravissimo danno ai feudatari: ciò anzitutto perchè una volta erano essi che rappresentavano la legge, in parte almeno; ora invece, trasportata questa in altre mani, veniva a spostarsi il loro carattere; poi molti dei possessi erano stati dai feudatari usurpati e l'usurpazione o non era stata legittimata, od aveva solo ricevuto la legittimazione imperiale, che Carlo d'Angiò non sempre menò per buona. Così tutti i feudatari della Provenza, il dì che Carlo d'Angiò rivolse le sue forze a riacquistarsi i diritti che ab antico il conte di Provenza possedeva, si trovarono alla mercè di lui. Questo fu che addolorò i piccoli feudatari, e sgomentò addirittura i grandi, il Delfino di Vienna, il conte di Baux, Bonifazio della Castellana; da quest'ultimo appunto l'avversione al nuovo stato di cose fu rappresentata con forma scultoria.

Bonifazio, possessore del ricco feudo della Castellana in Provenza, fu uno dei

[1] Raynouard, *Choix*, IV, 330; Diez, *Leben u. Werke*, p. 469.

più fieri e bellicosi baroni provenzali. Allorchè il comune di Marsiglia si ribellò la seconda volta a Carlo d'Angiò, nel 1257, Bonifazio fu probabilmente uno dei capi della rivolta; ma, comparse numerose le soldatesche di Carlo, la memoria del doloroso assedio che già durante la prima ribellione avevano inutilmente affrontato, i nuovi pericoli, le mene dei partiti fecero sì che tosto i Marsigliesi si arresero al conte e questi, entrato in città, per dare un esempio severo, fece processare e condannare a morte parecchi dei capi della rivolta. Bonifazio allora, ritiratosi nei suoi feudi, si trovò in grave distretta, tuttavia non si avvilì; anzi mentre da una parte si rapprestava a respingere il nemico colle armi, dall'altra anche lo assalì con queste fiere parole [1]: « farò un serventese con detti cocenti, dirò contro tutti i vili, « contro i Provenzali fiacchi e codardi, ai quali questi Francesi non lasciano neppure « i calzoni; a questa gente pusillanime tolgono possessi, il suo denaro non è punto « sicuro, e li mandano, cavalieri e serventi, come se fossero galoppini e vili scoz« zoni . . . . Traditori, falsi, ghiottoni si sono partiti da me colla loro gente « sleale; ma non me ne lagno, chè io non verrò già meno; io resisterò, chè ancora « ho forti case ed ho la mia gente fedele ed i traditori se ne vanno, Dio li « disperda . . . . Il Vangelo dice questa ragione, che chi uccide deve ugualmente « morire; ciò proverà il conte, quando venga qualche occasione . . . . se io m'in« contro un giorno coi suoi balì, che con me guerreggiano, li farò dolenti; tanto « farò, che il mio brando gronderà sangue e la mia lancia sarà ridotta appena ad « un troncone ».

Si narrò da alcuni che, dopo la resa di Marsiglia, Carlo d'Angiò, debellato anche Bonifazio della Castellana, lo facesse decapitare, altri invece credono che si limitasse a mandarlo in esilio. Come il fatto sia andato precisamente non lo sappiamo; però Bonifazio non fu ucciso, nè esiliato, anzi nell'agosto '57 comparve teste di un atto compito da Carlo [2]; ma quando verso il 1262 o poco più tardi Carlo d'Angiò, acquistate già in Piemonte Cuneo, Alba, Cherasco e parecchie altre città, mosse guerra ad Asti e riportò le sue prime vittorie italiane, Bonifazio sgomentato da tanta fortuna, compose un nuovo serventese non meno violento del primo e per noi più notevole ancora [3]: « Guerra e travagli e brighe mi dilettano e mi diletto

(1) Raynouard, *Choix*, V, p. 109; Diez, *Leben u. Werke*, 463.

(2) Sternfeld, *Karl von Anjou als Graf der Provence*, Berlin, 1888, p. 131, nota 1. — Questo interessante ed accurato lavoro, fatto con molto materiale inedito e con grande accuratezza nell'uso delle fonti, forma il decimo volume delle *Historische Untersuchungen* pubblicate dal ch. prof. Jastrow.

(3) Raynouard, *Choix*, IV, 214; Diez, *Leben u. Werke*, 464. — Ecco i versi di questo serventese, che più ci interessano per le questioni italiane:

Guerra e trebalhs e brega m platz,
E m platz quan vey reiregarda,
E m play quan vey cavals armatz,
E m play quan vey grans colps ferir,
Qu'en ayssi m par terra estorta;
Qu'aitals es mos cors e mos sens,
. . . .
Silh d'Ast preno trega e patz,

« quando veggo la retroguardia, e mi diletto quando veggo cavalli armati e mi « diletto quando veggo ferir gran colpi, chè così la terra mi pare sollevata; tali sono « la mia passione ed il mio sentimento . . . . Quelli di Asti fanno tregua e pace e « perdono tutta la terra al di là di Staffarda (1); chè così ho udito dire che non « sono loro utili le difese solite, anzi sono loro dannose. Mi piace il danno dei Pro- « venzali, che non se ne guardano; i Francesi son così bravi, che ogni giorno se li « fanno venire avanti legati con una fune e non hanno riguardo, perchè li tengono « per vili. Molto invece mi danno noia gli avvocati, che veggo camminare con gran « baldanza e dar consigli tali, che nessun uomo mai ne ebbe bene; anzi a chi mo- « stra il proprio diritto essi rispondono: ciò è niente, tutto è veramente del conte. « I Genovesi veggo abbassati ed il capitano che li difende: essi perdono il contado « di Ventimiglia che solevano tenere; perciò ben mi pare Genova morta, poichè la « podestà, che suol esser sua difesa, non ne ha cura . . . . » Bonifazio aveva veduto deluse le speranze, ch'egli aveva riposto nei Provenzali; rivolto lo sguardo all'Italia, nota che ivi pure Carlo d'Angiò estende le sue conquiste; vorrebbe che gl'Italiani ne rintuzzassero l'orgoglio; ma scorge le soldatesche astigiane ritirarsi man mano vinte da quelle angioine, nota che Genova si lascia prendere da Carlo il contado di Ventimiglia, non gli resta più per isfogo che una parola di rabbioso disprezzo (2).

E perdon, tro a Stafarda,
Tota la terra qu'es de latz;
Qu'en ayssi o ay auzit dir
Que cums era a lur porta,
Que no sol esser defendens
So que ara lur es nozens.
. . . .
. . . .
. . . .
Los Genoes vey abayssatz
E 'l capitani que 'ls garda;
E de Ventamila 'ls comtatz
Perdon que solion tenir;
Don be m par Genoa morta,
La Poestatz n'es non calens
Que lur sol esser defendens

(1) Staffarda, celebre per la sua abbazia, è situata alla sinistra del Po, sulla strada che conduce da Saluzzo a Cavour.

(2) Ho posto il secondo serventese ora citato sotto l'anno 1262 per gli accenni a Genova e ad Asti, che esso contiene, e che alludono appunto a fatti accaduti verso quell'epoca; quanto al primo serventese, l'ho attribuito al 1259, perchè mi è parso che esso accenni, sebbene oscuramente, alla parte presa da Bonifazio de la Castellane ad una delle rivolte di Marsiglia contro Carlo d'Angiò; tale partecipazione, secondo la cronaca di Primate (*M.G.H.*, XXVII, 641) e la Vita di Luigi IX di Guglielmo di Nangis (*M. G. H.*, XXVI, 682), avrebbe avuto luogo nel 1257. Lo Sternfeld, op. cit. pp. 131, 163-64, 170, 172, invece, senza parlare dei due serventesi, attribuì le strette relazioni di Bonifazio de la Castellane con Marsiglia solo al 1262; cosicchè secondo lui, i due serventesi da noi citati si dovrebbero porre entrambi sotto quest'ultima epoca; ed il dotto autore cita certo buone ragioni: egli indica (p. 170) che il *Liber Rubeus* di Marsiglia compilato nel 1264 ricorda spese fatte per la

Abbiamo finora ascoltato trovatori, ch'erano propriamente provenzali; ora veniamo a due tolosani. Udiremo così, dacchè già si è considerata tale questione a proposito di un cronista, come questi trovatori pure abbiano pensato intorno alla questione della successione nel contado di Provenza dibattuta fra Carlo d'Angiò e Raimondo VII di Tolosa, loro mecenate.

L'uno dei due trovatori è Guglielmo di Montagnagout, il quale è famoso per l'acrimonia colla quale combattè il lusso ed i vizi del clero. In un serventese [1] egli, dopo aver detto di non volersi sconfortare, sebbene vegga che i ricchi non amano più valore, soggiunge: « di nulla il mio cuore si rattrista più, che per avere la Pro- « venza cambiato il suo nome; essa ha fallito tanto, che si rovina; per ciò oramai « avrà nome « falhensa », perchè ha cambiato un signore leale ed una buona signoria

---

« guerra d. Bonifacii » e per riparazioni eseguite al castello della Castellane; ora queste indicazioni accennano probabilmente ad un tempo assai vicino al '64; di più egli mostra (p. 171) che nell'accordo fatto a Maguelonne fra Carlo d'Angiò, Giacomo d'Aragona ed i fuggiaschi Marsigliesi il 31 ottobre 1262, il primo di questi bandì da Marsiglia Bonifazio. Invece, come abbiamo già indicato, egli rileva (p. 131) che questi nell'agosto e nel settembre 1257 assisteva come teste a due atti compiti da Carlo d'Angiò. Però se pare che non possa mettersi in dubbio la partecipazione di Bonifazio alla rivolta di Marsiglia avvenuta nel 1262, questo tuttavia non ci autorizza a negar subito fede alla narrazione di Primate e del Nangis, che sono scrittori quasi contemporanei e spesso bene informati; lo stesso fatto dell'apparizione di Bonifazio alla corte di Carlo d'Angiò nell'agosto del '57 non toglie ch'egli nella primavera, quando scoppiò la rivolta di Marsiglia, potesse dar mano ai ribelli; simili rapidi mutamenti di parte erano cosa comunissima. Del resto lo stesso Sternfeld disse (p. 163) che anche prima del '62 Bonifazio era « voller groll.... beiseite geblieben », mentre gli altri feudatari si affrettavano ad assoggettarsi a Carlo. Posta la probabilità della partecipazione di Bonifazio della Castellane a due delle consecutive rivolte di Marsiglia, non ci è parso sconveniente attribuir l'uno dei due serventesi ad una di queste, l'altro all'altra, perchè essi rappresentano realmente due momenti diversi nelle condizioni del poeta. Nel primo dei serventesi questo afferma che aveva ancora mezzi di difesa, mentre i suoi compagni di ribellione già si erano arresi a Carlo d'Agiò; ora nel 1262 il castello di Castellane, come narra lo stesso Sternfeld (p. 170), cadde prima che Marsiglia, e Bonifazio fuggì poi insieme con Ugo di Baux ed altri capi della rivolta nel regno di Aragona; nel 1257 invece la rivolta di Marsiglia fu subito sedata ed il fiero feudatario, se vi prese parte, potè benissimo vedersi abbandonato dai Marsigliesi prima di essersi arreso anch'egli. Quanto al secondo serventese, esso mostra che il poeta oramai non aveva più alcuna speranza nè nei mezzi suoi, nè in quelli della Provenza e rivolgeva lo sguardo lontano all'Italia; quindi esso si accorda benissimo colle condizioni, in cui Bonifazio si trovò nel 1262.

[1] Mahn, *Gedichte der Troubadours,* II, nn. DXLV e DXLVI; i due numeri contengono lo stesso serventese, ma con varianti. — Diez, *Leben u. Werke,* 466. — Ecco i versi più importanti per noi:

. . . .
. . . .

De re mon cors no sesseya
mays car so nom camiet proensa
que falhi tan ques desleia
per cuey may aura nom falhensa
car lial senhor e cara
a camiada per auara
don pert sa ualensa.

« in una avara, per cui perde il suo valore. Ben vorrei che il Turco, contro cui i « Francesi non sanno resistere, avesse la vera legge e loro movesse guerra .....; se ora il « re d'Aragona non manca alla dignità reale, moverà contro il conte ...; perchè, se « l'un l'altro non soccorre, i Francesi senza timore prenderanno ancora magggior pos- « sesso ..... ».

Il medesimo pensiero, con minore acerbità in alcuni punti, ma con passione assai maggiore è espresso dall'altro trovatore tolosano, Aimeric de Peguiliain, nato a Tolosa nel 1205, morto nel 1270. Egli lamenta la morte di Raimondo Berengario IV di Provenza e la caduta dei Provenzali sotto il giogo francese con queste tristi parole [1]: « con angoscioso smarrimento e con pianto io vivo mio malgrado, poichè la morte non si « degna di uccidermi; tanto è il mio male, che la vita mi fa paura e di morte sono « tutti i miei maggiori desideri, poichè l'onorato conte di Provenza, ah come mi è « grave il dirlo! è morto ..... Oramai vivranno i Provenzali con dolore, poichè da « valente signore tornano ad un sire .... Ahi Provenzali! ora siete rimasti in grave « sconforto; in qual disonore cambiato avete sollazzo, gioco, diporto, riso, gioia, onore, « allegrezza e vi è venuto il malanno da quello di Francia; meglio che foste del tutto « morti. Eppure colui [2], da cui potreste essere salvati, non trova in voi fede. Morto « è il conte ed ho ferma speranza, ch'egli sia con Dio fra il gaudio e la festa; i Pro- « venzali vivranno, peggio che se fosser morti, tra lo smarrimento e l'oblio. Ah, scia- « gurati! a che vi gioveranno d'or innanzi città e forti castelli, se siete divenuti proprietà « dei Francesi e non oserete più nè a ragione nè a torto portare scudo e lancia »!

Le parole del Montagnagout e del Peguiliain hanno un valore diverso da quello che hanno i giudizi degli altri trovatori prima esaminati: essi furono sudditi del conte di Tolosa e non sarebbe maraviglia, se per influenza esercitata dal loro signore,

---

Be uolria agues ueya
lieys cap franses mogues tensa
quel uens en pren e pesseya
turcx a qui franses non a guirensa
e qui lurs uensedors uensera
semblan sera que ben guara
quels uencutz leu uensa.

Seras lo rey non desreya
daragon trop fai destinensa
el coms a cuy tolzan sautreya
cuey may non an pus reuinensa
car se lun lautre non empara
maior saut penran encara
franses ses temensa

. . . .
. . . .

(1) Mahn, *Gedichte*, II, n. DLVII; Diez, *Leben u. Werke*, p. 356.

(2) Questo personaggio, cui allude il trovatore, come crede il Diez (op. cit., p. 356), ed è evidente, è Raimondo VII di Tolosa.

furono forse men giusti verso Carlo d'Angiò, il rivale di lui. Tuttavia anche tale parte è necessario ascoltare per conoscere le opinioni della Francia meridionale. Poi le parole dei due trovatori sono così gravi, così calde, che è impossibile ch'esse partano da semplici puntigli di parte e non anche da una passione veramente sentita. Abbiamo già udito Guglielmo di Puy Laurent cappellano del conte di Tolosa e cronista non ispregevole; eppure questi si mostrò assai più rimesso nelle sue parole e si guardò bene dal dare un giudizio esplicito.

Abbiamo ascoltato parecchi trovatori che si lagnarono della signoria impiantata da Carlo d'Angiò in Provenza e biasimarono questo principe; ora ascoltiamo che dica in quello stesso torno di re Manfredi un altro trovatore, uno dei più celebri, Pietro Vidal. Questi in un serventese (1) si lagna dei falsi chierici; perchè soggetto a questi, rimprovera il re di Castiglia; « del re francese, che tengono per uomo retto », dice, « voglio parlar poco, perchè poco vale e poco dona, anzi col torre crede acquistarsi « pieno pregio. Perciò io voglio dar notizia del re Manfredi, che i suoi nemici fa garbatamente venir in inganno ed i suoi amici fa onorare ed avanzare; che sa contendere pel suo e per l'altrui e tiene vinti i chierici, che vorrebbero abbassarlo. « Ben mi piace, perchè tiene sicuro il suo; poi nè dal valore, nè dal dare non si « distoglie, nè dalla guerra per pioggia e per vento, anzi guerreggia per piani e per « monti; e se ogni re perde, egli guadagna e lo sa bene Toscana ed in breve lo sapranno i Greci e più ch'io non dico ».

Ecco come di fronte a Carlo d'Angiò è rappresentato Manfredi. Però qui è un solo trovatore che parla e potrebbe obbiettarsi che la sua avversione contro il clero lo fece deviare dall'opinione generale. Entriamo direttamente nella nostra questione, osserviamo che abbiano detto i trovatori della guerra fra il conte di Angiò e Manfredi e troveremo che il Vidal non è contraddetto dagli altri trovatori, che i sentimenti, i quali in quei poeti abbiamo notato fin qui, non furono soffocati neppure dalle vittorie di Carlo in Italia.

Si andava preparando la spedizione, già si guerreggiava in Lombardia (1264-65), quando un templare, di cui ci sono ignoti la vita ed il nome, elevava un doloroso lamento per le vittorie riportate nel 1265 dal sultano dei Mammelucchi, il quale aveva occupato Cesarea ed Arsuf (2): « Ira e dolore si sono accesi dentro nel mio « cuore, sì che per poco non ne son morto; precipita la croce, che avevamo preso « in onore di colui, che in croce fu confitto; nè croce, nè legge non ci vale, nè ci « guida contro i Turchi felloni, cui Dio dia male; anzi sembra, secondo che si può « vedere, che a danno di noi Iddio li voglia conservare. Essi hanno conquistato Cesarea, hanno preso colla forza il forte castello di Assur. Ahi! Signore Iddio, che « via hanno fatto tanti forti cavalieri, tanti serventi, tanti borghesi ch'erano dentro « le mura di Assur? Ahimè! il regno di Soria ne ha perduti tanti, che, chi ne vuol « dire il vero, mai per tutti i tempi se ne ristorerà ». Il poeta seguita di questo tono ricordando le continue vittorie dei Turchi, che hanno sconfitto e tuttavia sconfiggono Francesi, Tartari, Armeni e Persiani. Dopo ciò soggiunge: « ed il papa largheggia

(1) Raynouard, *Choix*, V, 340.

(2) Raynouard, *Choix*, IV, 131; Diez, *Leben u. Werke*, 476.

« di perdoni contro gli Alemanni a quei d'Arles ed ai Francesi ed i suoi messi mo-
« strano grande avidità, perciò le nostre croci cedono luogo alle croci dei tornesi [1]
« ed a quelli che vogliono essi commutano la croce di Romania per quella di Lombardia;
« perciò io vi dico, ch'essi vendono Iddio ed il suo perdono per danaro. Signori francesi,
« Alessandria [2] vi ha fatto peggio che Lombardia, perchè là i Turchi vi hanno
« superati, v'han presi prigioni e vi hanno restituito per danaro ». Si è detto che i cronisti francesi volentieri lodarono Carlo d'Angiò perchè era del loro popolo; qui di rincontro vediamo che il templare il quale era probabilmente un meridionale, biasima per l'impresa assunta non solo il conte d'Angiò, ma tutti i Francesi insieme. Invece un componimento di un altro trovatore meno ardente, ma non meno acerbo, rivolge tutto il suo fiele contro Carlo e condanna l'acquisto della contea di Provenza e quello del regno di Sicilia insieme, quasi confondendoli in un solo biasimo. Questo componimento è già notevole per la sua forma, poichè è una pastorella [3]: il trovatore, Paoletto di

(1) Sulla moneta, chiamata tornese, era rappresentata una croce.

(2) Di Egitto.

(3) Mahn, *Gedichte d. Troubadours*, II, n. DXIV; Raynouard, *Choix*, V, 277 (Il Raynouard pubblica solo la parte della pastorella, che strettamente riguarda Carlo d'Angiò); Diez, *Leben u. Werke*, 471. — Ecco il serventese quale fu pubblicato dal Mahn:

Lautrier manau ab cor pensiu
per una ribeira enios
trobei pastora ab agradiu
cors plazen ab plazens faisos
que gardaua anhels pres dun riu
soleta ios un bois foillos
saludei lan mantenen
pastoreta dieus uos sal
pu . . . . . . lre cors gen
am per fina . . . . am respos humilmen
senh- . . . os gart de mal
et apres respos . . . . de
uostramor non mi cal

. . . .
. . . .

Mas sius platz senher diguatz me
del comte que proensa te
per que los proensals ausi
nils destrui quill noill forfan re
ni per que uol ni cui aisi
dezeretar lo rei marfre
quieu non cre quel lagues tort
ni de lui terra tengues
ni cug que fos a la mort
del pros comte dartes
ni ges del sagramen fort
noill mier mal que nainaut (narnaut ?) fes
quel morria com mas ort
noi te ni rendas ni ses

Marsiglia, finge di andare pensieroso verso le rive di un fiume, quando trova una graziosa pastorella, che guarda gli agnelli. La saluta e le parla di amore; ma ella, dopo aver risposto garbatamente al saluto, gli risponde che del suo amore non le importa. Dunque di che parlare? La pastorella allora dice: « se vi piace, signore, ditemi del « conte che tiene Provenza; perchè uccide e rovina i Provenzali, che non gli fan male? « e perchè vuole pure diseredare il re Manfredi, che io credo non abbia torto, nè che « tenga alcuna terra di lui, nè che partecipasse alla morte del prode conte d'Artois [1], « od abbia preso parte al giuramento crudele che Ainaud fece contro la sua vita; egli « non occupa a lui nè orti, nè rendite, nè tributi ». Così domanda la pastorella; ed il trovatore: « Ragazza, per l'orgoglio, ch'egli ha in sè, il conte d'Anjou è senza pietà « verso i Provenzali; ed i chierici sono la cote e l'esca, per cui crede di diseredare « facilmente il re, che è di fine pregio e sostiene fine valore. Però di ciò mi con-« forto, che peranco dell'orgoglio non venne bene all'uomo. Perciò a mal partito ver-« ranno i Francesi; solo che coi suoi ben s' accordi il valente, ricco re Manfredi, poi « egli ed i suoi saranno salvati ed i chierici saranno sottomessi ». Il componimento non è finito qui; nella lunga parte, che ancor rimane, il trovatore, sempre a richiesta della pastorella, loda l'infante d'Aragona, di cui si ripromette un prospero avvenire; loda Odoardo e l'infante d'Inghilterra, cui augura concordia e di cui dice che non temeranno nè re, nè imperatore; così egli traccia, od almeno mostra l'intenzione di tracciare la condizione politica dell'Europa in quegli anni e colle lodi prodigate agli altri principi fa sì che le accuse contro Carlo d'Angiò ed il clero prendano un risalto ancora più grave. Ma esaminiamo ancora un serventese composto pur esso ai primordî della spedizione di Carlo d'Angiò.

Questo manifesta un' opinione in apparenza assai differente da quella espressa dal templare e da Paoletto di Marsiglia, ma anch' esso, a tirar le somme, non è in disaccordo coi due componimenti precedenti; ne è autore Raimondo de la Tour, originario

---

Toza per lergueill ca ab si
lo coms daniou es ses merce
als proensals eill clerc son li
cotz e fozil per que leu cre
dezeretar lo rei ques fi
pres e ualor fina soste
pero daitan me conort
que anc dergueill be non pres
az ome per ca mal port
uenran lai som par franses
sol cab los sieus ben sacort
lo ualens ricx reis marfres
pueis er el eill sieu estort
queill clerc nos ceran sotzmes
. . . .
. . . .

[1] Il conte d'Artois, denominato Roberto, fu fratello di Carlo d'Angiò e venne ucciso nel 1250 a Massura.

di Marsiglia, ma vissuto a lungo in Italia; il trovatore dice ([1]): « ora è ben diritto « che valgano il mio cantare ed i miei buoni sentimenti ed il mio sottile trovare, poichè « il conte d'Angiò anela al dominio imperiale, per cui saranno guerre e massacro e

([1]) Mahn, *Gedichte*, II, n. CCCXXIII; Raynouard, *Choix*, V, 395. — Ecco il serventese:

Ar es ben dretz
qe uailha mos chantars
e mos bos sens e mos sotils trobars
pos le coms daniou saficha
en lemperial deman
per cui gerras e masan
seran e plai e trafec
mas qar es seinher e sers
damor mes grieus ez auers

Tant es adretz
damor qel torneiars
llen es plasens e dous le gerreiars
per qe mer mal som lo tricha
mas qi men crezes daitan
clerge nagran tot lafan
qar en aqest mezies plec
tan fag dui ualen lo pers
per qar ai paor del ters

De totz clergez
mes grieus lurs seiornars
e plagram fort qel seiorns fos armars
e sagessan maladicha
cill qez an legor trop gran
no mo prezeri un gan
qar tot furan de clum nec
o autre clerc o conuers
qar uan al bon rei trauers

Qar es eletz
sobre totz e ses pars
le reis manfreis a cui non platz trichars
per cui Poilha es auta e richa
e cecili atretan
e calabria qel blan
el premcipatz ses tot dec
fins e dretz ses tot enuers
li prec qes gart dels peruers

Pos fins e netz
es en totz sos afars
le reis qe fo primceps nobles e cars
contra cui estai africha
clergia plena denian
lonbar neis e alaman
en cui si pleu e si plec
faran colps pesans e fers
ab lui de fustz e de fers

« guai e faccende; ma poich'egli è signore e servo d'amore, la cosa mi è grave e mi « spiace. Tanto è corretto in amore, che il torneare gli è gradito [1] e dolce il guer« reggiare, per ciò me ne saprà male se alcuno lo tradisce; ma chi di tanto mi cre« desse, i chierici ne avranno tutto l'affanno, perchè in questa medesima questione « hanno parte due valenti; perciò ora ho paura del terzo. Di tutti i chierici mi è « grave la vita e mi piacerebbe molto che questa per loro fosse amara .... perchè « contrariano il buon re. È eletto sopra tutti e senza pari il re Manfredi, al quale « non piace tradire, pel quale la Puglia è nobile e ricca, la Sicilia altrettanto » e son tali pure la Calabria ed il Principato; « io lo prego che si guardi dai perversi, « poichè fine e sicuro è in tutti i suoi affari il re, che fu principe nobile ed amato....... « Chierici pieni d'inganno, i Lombardi ed i Tedesci, di cui egli si compiace, daranno « insieme con lui colpi pesanti e fieri con aste e ferri. Se colui, cui Provenza sta « soggetta, crede tanto nei chierici, quanto vi credettero il conte Riccardo ed il re « di Castiglia, ancor ho paura del terzo. Al re di Sicilia indirizzo il mio serventese, « perchè egli appaia senza pari con gran potere, bravo e fiero, siccome or n'è l'occa« sione; i falsi chierici ed i falsi conversi mi stanno nella gola per traverso » [2]. Raimondo de la Tour adunque presente vivamente quanta sarà l'importanza della lotta che sta per accendersi, epperciò, questo è notevole per lo studio della poesia trobadorica, vuole elevare un canto; ma in favore di chi? del suo connazionale, amante di tornei e di guerre? Raimondo non è contrario al suo principe, teme anzi per lui; ma i suoi voti sono per Manfredi, ch'egli chiama il buon re, il re senza pari. Affezionato all'uno ed all'altro dei due principi, egli se la cava con esprimere un voto che rappresenta tutto il fiero ghibellino: la vittoria sorrida a Manfredi, non sia gravosa a Carlo; tutti i guai cadano sul clero.

L'esito dell'impresa disingannò tutti i trovatori. Manfredi, poi Corradino perdettero il regno e la vita e Carlo d'Angiò alla contea di Provenza aggiunse il regno di Sicilia ed acquistò potente influenza su tutta l'Italia. Tuttavia la sventura piombata così cruda addosso agli Svevi non mutò l'animo di quei poeti.

Se cil cui proensa blan
cre la crerzia daitan
con le coms richartz crezec
el reis castellans esmers
encar ai paor del ters

Al rei de Ceçilian
mos siruentes dir aitan
qar paresca sanc parec
sos grantz poders braus e fers
qar luecs es o ieu sui gers

Fals clerge e fals conuers
mestan inz el col trauers.

[1] Forse qui il trovatore allude al fatto che Carlo d'Angiò una volta ottenne, malgrado l'assoluta riluttanza di suo fratello Luigi IX, che si celebrasse un torneo alla corte di lui.

[2] L'ultima parte del serventese, molto importante perchè ci apprende come Raimondo de la Tour indirizzasse il suo componimento a Manfredi, manca nell'edizione del Raynouard.

Aimeric de Peguiliain, che, come vedemmo, in un suo componimento già aveva lamentato la morte di Raimondo Berengario IV e la caduta della Provenza sotto il dominio di Carlo d'Angiò, in quest'altro così lamenta la morte di re Manfredi (¹):

(¹) Mahn, *Gedichte*, IV, n. MCLXV; Mahn, *Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache*, Berlin, 1846, I, 175; Raynouard, *Choix*, V, 12. — Riferisco la parte del serventese, che ci interessa quale fu edita dal Mahn nei Gedichte:

Totas honors e tuig faig benestan
foron gastat e delit e malmes
lo iorn que mortz aucis lo miel presan
el plus plasen qanc mais nasqes de maire
lo ualen rei manfrei que capdelaire
fon de ualor de gaug de totz los bes
non sai cossi mortz aucir lo pogues
ai mortz crudels cum lo uolguist aucir
quar en sa mort ue hom totz bes morir

Quera sen uai honors sola ploran
que non es hom quab se lapel ni res
coms ni marques ne reis ques fass enan
ni la semo que uenga a lor repaire
era faig desonors tot quanc uolc faire
qua for ostada honors de son paes
eisson cregut enian tan e no fes
quan reuirat uas totas part lor gir
qa pena sai hom poscom pros gandir

Ar uai son dol larguesa demanen (demenan ?)
disem al caualiers paubres cortes
seingner e que fairem deserenan
pos tolz nos es tan bos seingner e paire
per deu non sai oimais que deian (deiam ?) faire
conseillatz nos qua namal rei frances
o al pro nadoart rei dels angles
e si i anem uolgran nos acuillir
gran paor ai que lor cara nos uir

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Partz totz los monz uoill qan mon seruentes
e part totas las mars si ia pogues
homs trobar queil saubes nouas dir
del rei artus e quan deu deuenir
oi cobeitatz uos e uostras arnes
confonda deus e totz uostres conres
quaues inen (iouen ?) gastat e faiz delir
deport e ioi ab uostre fals desir.

« Tutti gli onori, tutti i bei fatti furono guastati e mandati a male il dì che morte « uccise il più generoso ed il più amato, che mai nascesse di madre, il valente re Man- « fredi, che capo fu di valore, di gaudio, di tutti i beni; non so come morte lo po- « tesse uccidere. Ah morte crudele! come lo volesti rapire, poichè alla sua morte si « vedono tutti i beni mancare! Ora se ne va l'onor solo piangendo, chè non v'è « uomo che a sè lo chiami; nè vi è conte, nè marchese, nè re che si faccia avanti .....; « ora fa il disonore tutto quanto mai volle fare, chè ha bandito l'onore dal suo paese « e vi è creduto solo l'inganno, non la fede...... Ora la larghezza va sfogando il « suo dolore dicendo al cavaliere povero, ma cortese: signore, e che faremo d'or in- « nanzi, poichè ci è tolto così buon signore e padre; per Dio! oramai non so che « mi debba fare; ci consigliate d'andare al re francese, od al prode Odoardo, re degl'In- « glesi; e se ci andiamo, ci vorranno accogliere? ho gran paura che non voltino dal- « l'altra parte la faccia .... Per tutto il mondo voglio che vada il mio « serventese e per tutti i mari, se pure potesse trovar uomo che gli sapesse dar notizia « del re Artus e quando debba ritornare. Ah cupidigia! voi ed i vostri arnesi e tutti « i vostri congressi confonda Iddio, chè avete guastato gioventù, feste, gioia col vostro « desiderio ». Le lodi di cui il Peguiliain largheggia verso re Manfredi, le espres- sioni di dolore ch'egli ha per la morte di lui hanno certo molto di retorico: per con- vincersene basta osservare che le stesse cose ad un dipresso egli aveva detto quand'era morto Raimondo Berengario IV e che le stesse poco più, poco meno disse pure per la morte del marchese Guglielmo Malaspina (1), per quella di Azzo VII, marchese d'Este (2) e per un conte di Verona (3), che forse fu Lodovico da S. Bonifacio. Tuttavia è certo ch'egli fu partigiano di re Manfredi, quindi la morte di questo principe dovette riu- scirgli amara, tanto più perchè egli visse in Italia, conobbe le nostre condizioni e fu avversissimo al clero. A questo proposito narra la biografia provenzale di questo tro- vatore (4) che, dopo essere stato in Catalogna, egli passò in Lombardia per desiderio di conoscere il marchese di Monferrato, « ou tug li bon home li feiron gran honor « e lai definet en eretgia, segon c'om ditz ».

Preannunzia la guerra tra Carlo d'Angiò e Corradino un curioso serventese di Aicardo del Fossats, trovatore poco conosciuto: egli in questo manifesta il suo amore per la battaglia, amore che è espresso da tanti trovatori; ma qui questo è più notevole, perchè per esso solamente il trovatore eleva il suo canto senza interessarsi più per l'uno che per l'altro dei due combattenti (5): « tra due re veggo agitata una questione « novella, che apporta guerra, ... Corrado giunge, che si è mosso d'Allemagna e « vuol ricuperare senz'andar per tribunali ciò che Carlo ha conquistato in Puglia; « ma la lite non cesserà prima che s'infrangano ferri ed aste e capi e braccia. In breve « vedremo scaricar ricchi arnesi, vedremo tende e drappi piantati per la campagna e « molti baroni consigliar per la difesa .....; vedremo da molte terre straniere venir sol- « dati, borghesi, messaggeri segreti e palesi e nell'oste vedremo sollazzo e lamento ed il

(1) Mahn, *Werke der Troubadours*, I, 168.
(2) Mahn, op. cit., I, 167.
(3) Mahn, op. cit., I, 174.
(4) Mahn, op. cit., I, 158.
(5) Raynouard, *Choix*, IV, 230.

„ berroviere vedremo sovente correr la piana. Trombe, tamburi, sonagli, pettorali e
„ cavalieri incuorati a combattere vedremo in campo, e pennoni, ed insegne e rom-
„ pere file schierate d'armati, schiavare e lanciar quadrelli, e grida e pianti ed urli
„ e dolori angosciosi potremo udire per piani e per valli e molti destrieri presi senza
„ essere venduti nè comperati ed i re entrar senz'indugio nella mischia. Là dove sa-
„ ranno le insegne reali vedremo schiacciare e fendere scudi ed elmi, rompere usberghi,
„ vedremo dar colpi mortali,... vedremo dove è maggiore il contrasto abbattere più
„ vassalli e molti giacere rovesciati sotto i cavalli, molti morti, molti presi, molti stesi
„ a terra e molti uccisi che non si volevano arrendere. L'aquila ed il fiore hanno
„ diritti tanto l'una, quanto l'altro, sì che non serve legge, nè decretale; per ciò an-
„ dranno in campo a risolvere il piato e là sarà il guadagno per chi meglio saprà
„ procurarselo ". Così Aicardo del Fossats. Risoluto invece, appassionato eleva ancora
un canto Paoletto di Marsiglia, che già aveva biasimato la spedizione di Carlo d'Angiò
contro Manfredi. Anche Corradino è stato vinto ed insieme con lui è stato preso pri-
gione dal re di Sicilia il suo amico gentile, Enrico di Castiglia.

Paoletto in un suo compianto [1] si rivolge al re Alfonso, affinchè liberi Enrico
dalla prigionia; tutta la Spagna, egli dice, tutta Roma debbono piangere il prode Enrico;
se la prende cogli Alemanni che lasciarono far prigione questo principe, termina di-
cendo che gli Spagnuoli mostreranno animo basso, se in breve non faranno sì da
diventar fortunati essi e da far diventar miseri quelli che tengono preso Enrico. In queste
ultime parole si manifesta rapido, ma profondo l'odio, che nell'animo del trovatore pro-
venzale covava contro Carlo d'Angiò.

Il nostro esame sulle opinioni espresse dai trovatori riguardo all'impresa italiana
di Carlo d'Angiò è finito; tuttavia, siccome si è insistito specialmente sull'avversione
dei trovatori alla soggezione, cui erano stati costretti, verso la Francia settentrionale,
ricorderemo ancora un serventese di Bernardo di Auriac, trovatore ch'ebbe poca fama e
fu di epoca tarda, il quale, parteggiando pei settentrionali, rivela appunto chiarissi-
mamente quale fosse il sentimento dei Francesi. Il trovatore annuncia la spedizione
intrapresa da Carlo di Valois contro Pietro III, conte di Barcellona e re di Aragona,
per causa del Vespro siciliano e della parte che Pietro vi aveva preso e dice [2]:
„ Il nostro re, che è d'onore senza pari, vuole spiegare il suo gonfalone; quindi ve-
„ dremo per terra e per mare andar il Fiore; e me ne sa bene, chè ora gli Ara-
„ gonesi sapranno chi sono i Francesi, ed i Catalani vedranno i fiori, fiori d'onorata
„ semenza, ed udiranno dire per l'Aragona, „ oïl " e „ nenil ", in luogo di „ oc " e
„ „ no ". Chi vuole cogliere e troncare i fiori, ben mi pare che non sappia quali
„ siano gli ortolani che per difendersi fanno armare sì ricchi baroni, poichè gli ortolani
„ sono tre tali, che ciascuno è più ricco del Barcellonese e Dio e fede sono con loro
„ e lealtà .... Catalani, non vi dispiaccia che il re francese vada a vedervi con
„ begli arnesi, perchè egli vuol apprendere dei vostri modi e risolvere la questione
„ colla lancia, poichè troppo state nella scomunica ". Anche qui vediamo che la ra-
gione data dal trovatore per ispiegare la guerra sta nella difesa della religione; ma

[1] Raynouard, *Choix*, IV, 72; Diez, *Leben u. Werke*, 471.
[2] Raynouard, *Choix*, IV, 241; Diez, *Die Poesie der Troubadours*, 156.

accanto a questa ragione, data esplicitamente, ne vediamo chiara un'altra, che il trovatore nel calore della parola non pensa a celare, vale a dire il desiderio dei Francesi di estendere il loro dominio sui Catalani e di dar loro prova della propria potenza.

Ora cerchiamo di riassumere in breve quello che dalla poesia trobadorica abbiamo appreso. Nello studiare questa abbiamo tenuto un metodo assai diverso da quello che usammo allorchè si trattò dei cronisti e dei troveri; ma a mutare il metodo ci ha condotto la natura stessa dei materiali che dovemmo esaminare e la diversità dell'ambiente in cui entrammo, diversità ch'era necessario che fosse fatta conoscere. La diversità dei materiali sta specialmente in ciò, che mentre i cronisti, come è naturale, raccontano i fatti compiuti e compiuti talora da tempo assai lungo, i trovatori nei loro componimenti o preannunciano solo le imprese, o, se anche trattano di cosa compiuta, questa è recentissima, sì che in ogni caso nelle loro parole scorre quel calore, quella varietà ed ansietà di pensieri, che solo l'attualità dei fatti può infondere nella narrazione. Questa circostanza è certo tale da rendere i componimenti dei trovatori preziosissimi, preziosissimi per molte ragioni, ma particolarmente per questa, che, mentre sul giudizio di un fatto compiuto più o meno ha sempre influenza l'essere la questione già risolta, sopra un'impresa che sia imminente, o che, se pur già intrapresa, non è ancora del tutto assicurata, il giudizio rimane in balia pienamente di chi la considera e si forma completamente a seconda del modo di pensare di lui. Ma oltre a questa condizione, altre non meno importanti nella poesia trobadorica dobbiamo notare: i cronisti francesi, che, come osservammo, sono in questo tempo quasi tutti ecclesiastici, vivevano generalmente in conventi, o fuori affatto della vita agitata dei castelli e delle città, oppure, se anche erano fra quella vita, per diversità d'interessi, di modo di pensare, di educazione, non potevano al tutto farsela propria per poterla poi con evidenza ritrarre; invece il trovatore in quella vita è immerso, ne prova più di ogni altro gli effetti. Il trovatore appartiene alle più svariate condizioni sociali: or è un umile borghese, or un piccolo feudatario, or un potente barone, or anche un ecclesiastico e, pur essendo poeta, non esce in generale dalla propria casta nè nel pensiero, nè nel fatto; egli quindi può con piena veracità rappresentarne i bisogni e le passioni. Di fatti nei componimenti esaminati noi abbiamo sentito agitarsi molteplici e complesse questioni: il giudizio dato sull'impresa di Carlo d'Angiò contro re Manfredi, doveva dipendere in buona parte dal giudizio che si dava su Carlo d'Angiò unicamente e questo a sua volta si complicava col giudizio sull'influenza avuta da Carlo e dai Francesi settentrionali sui mutati destini della Provenza: a questo punto gl'interessi dei trovatori venivano toccati direttamente. Oltre alla diversità della stirpe, che portava seco diversità di costumi, quindi cagionava tutta una serie di lagnanze fatte in generale da tutti, intervengono poi gl'interessi personali, che si intrecciano e talvolta anche si contrastano fra di loro: il piccolo feudatario si lagnava di Carlo d'Angiò, perchè ne aveva attesa protezione ed invece si vedeva da lui più aggravato; di lui si lagnava il grande barone, perchè, avvezzo fino allora sotto la non forte signoria dei conti di Provenza a viversene o affatto indipendente o quasi, ora era costretto a diventar suddito del nuovo conte; se ne lagnavano i trovatori ch'erano semplici borghesi, perchè, mentre prima avevano goduto alla corte del conte di Provenza munifica potezione, ora non ve la trovavano più, anzi non solo non la trovavano più quivi,

ma neppure nelle corti dei feudatari provenzali minori, immiseriti o dal voler resistere al conte, o dall'avida e rigorosa dominazione di lui. Tutte queste circostanze resero avversi a Carlo i trovatori provenzali e perciò stesso li resero amici a Manfredi, ch'era nemico di Carlo e munifico protettore della poesia; perciò essi lamentarono la morte del re Svevo prima, poi la caduta completa della parte imperiale, che sola avrebbe potuto porre un freno al nuovo ed orgoglioso loro signore.

Fin qui la questione politica e sociale. Ma era pure non poco grave la questione religiosa. I trovatori pel carattere stesso della loro arte, pel modo in cui generalmente vivevano, erano portati a grande libertà, anzi a licenza di costumi, alla maggiore indipendenza in religione; quindi essi erano naturalmente inclinati anche ad osteggiare il clero ed a cercare perciò di metterne in cattiva vista i costumi e le idee. Quest'avversione naturale era stata rinfocolata dalla trista guerra degli Albigesi, che aveva cagionato tanti danni e tanti dolori alla Provenza ed era stata il principio della sua servitù alla Francia settentrionale; così la differenza d'idee religiose era stata inacerbita dai danni materiali sofferti e dalla libertà perduta. Ora mentre i Francesi del settentrione, nel giudicare l'impresa di Carlo d'Angiò contro Manfredi, misero innanzi come primo, anzi unico scopo di Carlo d'Angiò la difesa dei possessi e della libertà della curia pontificia, ed in conseguenza anche della Fede, i trovatori invece distinsero affatto gl'interessi della curia da quelli della religione; quindi nel parlar della guerra mossa da Carlo d'Angiò o non addussero affatto alcuna ragione religiosa e considerarono la guerra come conseguenza unicamente dell'ambizione ed avidità di Carlo, oppure, se portarono innanzi anche delle questioni religiose, fu per biasimare insieme la S. Sede ed il conte di Provenza, che, invece di promuovere la crociata contro i Musulmani e liberare il sepolcro di Cristo, impiegavano le decime stabilite per la crociata e versavano il sangue di tanti uomini per una guerra contro Cristiani. Quest'ultima idea noi l'abbiamo notata netta e recisa in un solo trovatore, nel templare anonimo; ma se esaminiamo le poesie degli altri, vediamo che compare in un gran numero di queste. Poi anche in non poche di quelle che abbiamo studiate la vediamo implicitamente contenuta: infatti già in generale, il non ammettere alcuna ragione religiosa per l'impresa di Carlo d'Angiò è segno che implicitamente si biasimava la Curia, che tale ragione aveva addotto; poi in particolare vedemmo come Raimondo de la Tour, Pietro Vidal si augurano che l'impresa termini a danno del clero, Paoletto di Marsiglia, l'autore della curiosa pastorella, combatte anch'egli l'influenza esercitata dalla Curia ed attribuisce la guerra contro Manfredi solo all'avidità di Carlo d'Angiò, avidità che pur rendeva questo principe crudele contro i Provenzali. In conclusione i trovatori non ammisero che l'impresa di Carlo d'Angiò contro Manfredi fosse in vantaggio della Fede. Avversi al clero, avversi al nuovo conte di Provenza, considerarono la guerra del 1265-66 come una guerra di conquista provocata solo dall'avidità dei pontefici e di Carlo d'Angiò.

Interessi politici, idee religiose, anche il diminuire della protezione verso la poesia resero i trovatori ostili a Carlo d'Angiò, epperciò anche alla sua impresa in Italia. Tra l'opinione espressa dai trovatori provenzali e quella espressa dai Francesi settentrionali v'è, non che differenza, opposizione assoluta e sotto tutti gli aspetti. Dai Francesi possiamo dire di avere appreso particolarmente l'opinione del clero, opinione che

però doveva anche essere larghissimamente diffusa presso i laici, perchè nella Francia settentrionale il sentimento religioso e la devozione verso la curia pontificia erano vivi in tutte le classi di persone e perchè ancora nella nostra questione al servigio reso alla Chiesa essi vedevano andar congiunto l'utile di un principe del loro sangue; dai Provenzali invece abbiamo udito un pensiero completamente laico, anzi opposto a quello ecclesiastico; di più mentre nei Francesi vedemmo l'inclinazione generale verso la casa regnante e verso la monarchia, nei Provenzali notammo l'avversione a sottomettersi alla Francia settentrionale, quindi l'opposizione alla dinastia che ivi regnava ed al potere monarchico ch'essa veniva man mano diffondendo. I trovatori provenzali sono i sostenitori dei privilegi feudali principalmente ed in modo indiretto anche delle franchigie comunali. Per queste circostanze particolari essi forse possono in qualche modo rappresentar anche le opinioni d'una parte della società feudale francese, che altrimenti non sono state espresse; certo poi per tali circostanze, meglio che per essere stati tutti veri e proprî sostenitori dell'Impero, essi videro con dolore la caduta di re Manfredi e della dinastia Sveva.

II.

La Germania.

a) *I Cronisti.*

Dopo l'Italia e la Francia, la regione europea, che avrebbe dovuto interessarsi più all'impresa di Carlo d'Angiò contro re Manfredi, è la Germania.

Il regno di Sicilia, acquistato per mezzo delle nozze di Enrico VI con Costanza Normanna fin dai tempi di Federico Barbarossa, era ben presto stato considerato dagli Svevi come un possesso degli imperatori. Da ciò principalmente era nata la lunga contesa tra Federico II ed i Pontefici, contesa ch'era poi durata anche sotto Corrado IV; da ciò anche tardi o tosto avrebbe dovuto nascere lotta tra Corradino, l'erede diretto del regno siculo, e Manfredi, il quale, avendo incominciato prima a governare il regno come tutore di lui, l'aveva poi fatto suo proprio col cingerne la corona. Ma questa lotta fu tolta di mezzo dalla morte di Manfredi e dalla dominazione angioina sorta per richiesta del papa nel regno siculo; invece di essa ne nacque un'altra, quella finita così tragicamente colla morte di Corradino.

I Tedeschi partigiani della casa Sveva, o di Corradino, che fa lo stesso, all'annuncio dell'impresa assunta da Carlo d'Angiò contro Manfredi dovettero trovarsi in un curioso contrasto di speranze e di pensieri; perchè da una parte loro non conveniva che vincesse Carlo, il quale colla vittoria sua avrebbe reso assai difficile a Corradino il riacquisto del regno siculo, dall'altra non conveniva loro neppure che vincesse Manfredi, perchè la vittoria avrebbe raffermato questo principe sul trono e l'avrebbe reso più ardito e gagliardo. La gravità del fatto e queste strane circostanze pare che avrebbero dovuto ad ogni modo destare vivissimo l'interesse dei Tedeschi; invece non fu così. Esaminando i passi dei cronisti, poi quelli dei minnesinger,

vedremo come in generale tanto gli uni quanto gli altri sono stati assai freddi innanzi a tale questione; vedremo però anche la ragione per cui questo fatto, a primo aspetto assai strano, è accaduto. In tale ricerca non seguiremo più così da vicino, come abbiamo fatto per la Francia, l'ordine cronologico, nè terremo conto assolutamente di tutte le cronache: parecchie di queste dell'impresa di Carlo d'Angiò contro re Manfredi non parlano affatto e solo espongono brevissimamente e senza lasciar travedere alcuna opinione l'impresa di Corradino, altre, benchè composte in tempi diversi, dipendono così l'una dall'altra, che non si possono logicamente separare per inframmettere tra esse qualche cronaca intermedia quanto al tempo in cui fu scritta, ma affatto differente quanto al suo carattere; seguiremo perciò qualche volta l'ordine con cui le cronache dipendono l'una dall'altra, altre volte anche l'ordine geografico.

Ora incominciamo da un cronista alsaziano nominato Hellenhard, o meglio, « il grande Hellenhard ». Questi, nato a Strasburgo da famiglia che si rese poi celebre per insigni servigi prestati all'Alsazia, lasciò di sè numerosi ricordi: l'anno 1262 già compare capitano d'una parte dei borghesi di Strasburgo nella battaglia di Hausbergen da questi combattuta contro il vescovo Gualtieri di Gerolsteck, poi, benchè laico, per una lunga serie di anni è ricordato in documenti, che in buona parte riguardano l'amministrazione di chiese; siccome Rodolfo di Absburgo aveva aiutato i suo concittadini contro il vescovo di Gerolsteck, manifestò per lui parecchie volte viva simpatia; morì, a quanto pare, nel 1304 (1). L'Hellenhard negli Annali, da lui condotti dal 1261 al 1294, della guerra contro Manfredi non parla affatto; narra, brevissimamente, la spedizione di Corradino, ma in tale narrazione non solo si astiene da un giudizio esplicito, ma non lascia neppure travedere il suo pensiero riguardo alla dominazione di Carlo d'Angiò. Egli dice (2): « Nell'anno del Signore « 1268 Carlo re di Sicilia fece troncare il capo a Corradino, figlio di Corrado, presso « Napoli, perchè voleva invadere il regno di Sicilia, che diceva appartenere a se « stesso per diritto ereditario ». Ecco tutto: Corradino diceva che il regno di Sicilia era suo per diritto di successione; Hellenhard nota la pretesa del principe, ma non ardisce o non vuole giudicare se tale pretesa fosse giusta, se Carlo giustamente od ingiustamente occupasse il regno di Sicilia. Perchè ciò? Noi abbiamo notato ch'egli attese frequentemente ad incarichi ecclesiastici e che ebbe simpatia per Rodolfo d'Absburgo: forse, senza accettar ciecamente le accuse lanciate dalla Curia pontificia contro gli Svevi, l'Hellenhard fu tuttavia propenso verso di quella e poco curante della caduta di questi; anzi, amico a Rodolfo, vide volentieri che tale caduta aprisse la strada al trono imperiale all'Absburghese. L'autorità della Chiesa ed il desiderio che prevalesse un nuovo principe forse lo resero freddo verso i caduti Svevi.

Da un cronista alsaziano ora passiamo ad uno bavarese, ad Ermanno, abate del monastero di Altaich. Ermanno è assai anteriore all'Hellenhard, poichè nacque nel 1200 circa e morì nel 1275; ebbe larghissima parte nelle faccende ecclesiastiche,

(1) Prefazione agli Annali dell'Hellenhard pubblicati nei *M. G. H.*, XVII; vedi pure Ottokar Lorenz, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter seit der Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*, 3ª edizione, Berlin 1886, pp. 26-29.

(2) *M. G. H.*, XVII, 103.

viaggiò molto; fu a Roma, fu in relazione con parecchi dei principi più insigni, potè quindi utilmente allargare la cerchia delle proprie cognizioni e della sua attività diede anche prova collo scrivere parecchie opere. Tra esse la più importante per noi sono gli Annali. Però la parte di questi composta veramente da Ermanno va solo fino all'anno 1265; oltre quest'anno poi procede un'aggiunta, che s'estende fino al 1273 (1). Siccome Ermanno visse fino al '75 e l'aggiunta non rivela una differenza notevole di carattere dalla parte precedente, forse non è del tutto infondato il supporre che chi fece l'agginnta scrivesse ispirato personalmente da Ermanno, epperciò riferisse ancora le opinioni di lui.

Ermanno è un poco più esteso dell'Hellenhard nel suo racconto; ma non ne è punto più esplicito. Della caduta di re Manfredi egli dice solo (2): « il dì terzo « prima delle none di marzo (5 marzo) avvenne una battaglia in Puglia tra Carlo, « fratello del re di Francia, e Manfredi re di Sicilia, e Manfredi, vinto, morì ». Di Corradino racconta che, « invitato da lungo tempo dai Lombardi e Pugliesi, . . . ve« nuto in Italia coll'aderenza ed il favore di moltissime città, entra in Roma, dove « viene ricevuto gloriosamente come un imperatore, con grande gioia . . . . Dopo ciò « s'avanza coll'esercito verso la Puglia ed, avuta battaglia con re Carlo, fu vinto e « preso prigioniero e presso Napoli, per comando di Carlo, decollato ». Detto ciò, il cronista poco dopo conclude: « Poscia il detto Carlo, siccome aveva vinto ed ucciso « due re, Manfredi, figlio di Federico imperatore, e Corrado, nipote dello stesso Man« fredi, s'impadronisce liberamente del regno di Sicilia, avendo da moltissimi lode di « difensore della Chiesa ». Anche qui noi non sappiamo bene di qual partito sia il cronista e ci tiene sospesi principalmente l'ultima frase citata, simile a quella dell'Hellenhard. Il cronista, ecclesiastico, anch'esso pare che non si voglia compromettere contro la Curia pontificia, nè d'altra parte voglia accettare il verbo di questa.

Abbiamo ascoltato un cronista bavarese; ora passiamo ad uno che pare sia stato sassone ed ecclesiastico, perchè fece un'aggiunta alla cronaca universale sassone estendendola dal 1252 al 1275 ed in questa, che però è brevissima, si occupò particolarmente della spedizione di S. Luigi a Tunisi nel 1270 e di cose ecclesiastiche. Del resto sulla vita di lui non si sa nulla; il Weiland (3) potè appena stabilire che l'aggiunta in lingua tedesca dovuta a questo cronista è stata fatta tra il 1273 ed il '75. Quanto alla nostra questione, anche questo poco noto scrittore sfugge l'occasione di darne qualsiasi giudizio; narra brevemente (4) che « Carlo d'Angiò, fratello del re « Luigi di Francia, si recò presso i Lombardi e si impossessò del regno di Sicilia e « di altri paesi coll'aiuto di papa Urbano . . . . . Di poi Corrado, figlio del figlio del« l'imperatore Federico, andò a Roma e fu bene accolto dai Romani e chiese il regno « di Sicilia, che era del suo avo l'imperatore Federico secondo di questo nome. Più « tardi egli venne a battaglia contro il conte Carlo, ma fu senza vittoria, fuggitivo

(1) *M. G. H.*, XVII, prefazione agli *Hermanni Altahensis Annales* editi da Filippo Jaffé.

(2) *M. G. H.*, XVII, 405-406.

(3) *Monumenta Germaniae*, ed. in 4°; *Scriptorum qui vernacula lingua usi sunt*, II; Prefazione alle *Fortsetzungen der sächsischen Weltchronik* pubblicata da L. Weiland, p. 281.

(4) *M. G.*, II, 284. Come è d'uso, d'or innanzi indicheremo quest'edizione in 4° dei *Monumenta Germaniae* colle sole due iniziali *M. G.*

« sul mare e poi preso e ceduto a Carlo. Questi lo fece decapitare presso Napoli « insieme con una parte di nobili uomini e furono sotterrati nel campo, il giorno dopo « S. Martino ». Qui una sola frase potrebbe prendersi come indizio che il cronista non era del tutto favorevole all'impresa di Carlo d'Angiò, ed è quel dire che Carlo s'impossessò del regno di Sicilia coll'aiuto di papa Urbano. Questa frase esprime assai più di quello che a primo aspetto possa sembrare: infatti i cronisti francesi, favorevoli al conte, avevano detto che questo aveva assunto la guerra in aiuto del papa, epperciò appunto avevano esaltato l'impresa; qui invece, e così in parecchi altri cronisti, vediamo come sia detto che fu il papa il quale aiutò Carlo d'Angiò e come a quest'ultimo attribuiscano senz'altro i vantaggi della spedizione. Il punto di vista da cui si considera l'impresa resta così del tutto mutato e l'impresa perciò solo perde d'un tratto quel carattere che presso i Francesi la nobilitava. Tuttavia la frase ora notata da sola non basta ancora ad accertarci dell'opinione del cronista: un fatto così grande, così doloroso specialmente pei Tedeschi, quale era stata la condanna di Corradino, avrebbe dovuto commovere profondamente il cronista e deciderlo a dir risolutamente quello che ne pensava; perchè egli ciò non facesse, bisognava che fermamente si fosse prefisso di non manifestare il proprio pensiero. Anche qui dunque ci troviamo innanzi ad un cronista, il quale non narra i fatti col colorito con cui furono tradizionalmente esposti dagli scrittori di parte pontificia, non ripete le accuse mosse dalla Curia contro Manfredi e Corradino, ma d'altra parte anche si astiene rigorosamente dal proferire una parola, fosse anche solo di commiserazione, per principi sì dolorosamente caduti, e cela deliberatamente il suo giudizio sull'impresa angioina.

La cronaca sassone ebbe ancora altre aggiunte e tra queste una bavarese che, secondo il Weiland [1], sarebbe stata composta fra l'anno 1292 ed il 1315. Il Böhmer (*Fontes*, I, XXXX) era stato di pensiero diverso e basandosi su alcuni altri dati aveva giudicato che tale aggiunta non fosse anteriore al 1324 od anche al 1328; ma egli non aveva potuto valersi dell'originale della cronaca; ora in questo i dati, su cui il Böhmer si appoggiò, mancano affatto. Del cronista nulla si sa, tranne che fu bavarese; della cronaca il Weiland dice che è di carattere ghibellino; però la parte che ci riguarda segue con molte leggende la tradizione dovuta agli scrittori di parte pontificia e ciò notò pure il Weiland; ma lo spiegò col dire che nella prima parte il pensiero del cronista spicca meno, perchè egli seguì largamente fonti di carattere guelfo e solo allorchè giunse ai tempi di Clemente V manifestò indipendentemente le proprie opinioni. Ora veniamo alla nostra questione: il cronista narra [2] prima che papa Urbano IV « mostrò inimicizia e disfavore contro Manfredi, ch'era figlio illegittimo dell'imperatore Federico, quand'egli si volle impossessare del paese di donna « Matilde, che appartiene alla sedia di Roma. Perciò il papa diede in feudo al conte « Carlo di Provenza il regno di Sicilia. Come questo intese Manfredi, adunò un « grande esercito di cristiani e di pagani. Va incontro a lui Carlo con gran forza « nel paese di Puglia. Là fu ucciso Manfredi con molti dei suoi servi. Là vince « Carlo e caccia via dal paese, oltre il mare, i pagani ». Poi il cronista subito

[1] *M. G.*, II, Prefazione all'*Erste bairische Fortsetzung* della *Sächsische Weltchronik*, p. 320.
[2] *M. G.*, II, 327.

aggiunge: « Ciò volle vendicare il giovane Corrado, figlio del re Corrado: . . . . .
« . . . si mosse con forza oltre i monti, egli voleva vincere Carlo, che gli aveva
« ucciso il cugino Manfredi e si era anche assoggettati molti luoghi forti nei paesi
« Velschi. Adunque giunse Corrado con forza, attraversò la Lombardia, la Toscana;
« a Firenze rimase un po' di tempo coll'esercito suo » (1), poi « mosse verso la Puglia
« e fu decapitato a Napoli ». E qui il cronista conchiude: « in lui (Corradino) tra-
« passò la stirpe dell'imperatore Federico ». Come si è potuto notare, il cronista mostra chiaramente di non riferire fatti appresi da lui direttamente, ma di seguire altre fonti; anche risulta chiaro ch'egli qui accetta senz'altro la tradizione guelfa: nota, come fa questa, l'illegittimità della nascita di Manfredi, dice che questi occupò paesi spettanti al pontefice e stranamente confonde tali paesi con quelli posseduti già dalla contessa Matilde, dice che Manfredi volle resistere a Carlo con un esercito composto di cristiani e di pagani. Questi ultimi sono i Saraceni, che la tradizione guelfa mise tanto in vista, mentre i cronisti, che scrissero subito dopo i fatti li trascurarono quasi completamente. Più grave prova ancora del carattere guelfo di questo tratto della cronaca sta in ciò, che il cronista dice aver Corradino voluto vendicar Manfredi; egli non pensò più all'attrito, che doveva esistere tra questi due principi e per mostrarne comune la colpa li rappresentò amici e difensori l'uno dell'altro.

Col cronista bavarese ora esaminato abbiamo lasciato il gruppo dei cronisti, che si astennero dal dare il loro giudizio sui nostri fatti, e siamo entrati nella tradizione guelfa. Ora a questa si lega uno scrittore, il quale ebbe larghissima fama e servì di fonte allo stesso cronista bavarese, che testè abbiamo osservato. Di lui abbiamo tardato a parlare fino a questo punto per non interrompere l'esame delle continuazioni della cronaca sassone.

Il nuovo cronista è un frate minore, detto dall'Ekkard, che primo ne pubblicò la cronaca (2), e dietro a lui da molti altri, Martino, ma senza fondamento sicuro; visse nella Svevia, probabilmente in un convento di Tubingen o di Reutlingen, e ne fu sacrista. Questo frate tra il '92 ed il '94 compilò in lingua latina una raccolta di materiali storici, che intitolò « Flores temporum » e mirò specialmente allo scopo di offrire esempi da inserire nelle prediche ai frati del suo ordine. Perciò egli non si può dire semplicemente copista; tuttavia neppure si curò di dar notizie sconosciute, ma gli bastarono le cronache, che andavano generalmente per le mani, e specialmente quella di Martino Polono (3). Ora il Minorita, con frasi che noi abbiamo già udito ripetere dietro a lui dal cronista bavarese, narra (4) che Urbano IV « diede
« il regno di Sicilia a Carlo conte di Provenza essendo stato cacciato in fuga l'esercito

(1) A proposito della dimora di Corradino a Firenze, il cronista apre una lunga parentesi per narrare la famosa leggenda, secondo la quale in questa città l'esercito tedesco si sarebbe preso per re invece di Corradino un compagno di lui.

(2) *Corpus Historicum Medii Aevi, sive Scriptores res in orbe universo, praecipue in Germania a temporibus maxime Caroli M. imperatoris usque ad finem saeculi post C. N. XV gestas enarrantes aut illustrantes.* Francofurti, 1743, I.

(3) *M. G. H.*, XXIV; Prefazione dell'Holder-Egger ai *Flores temporum* pp. 226 e segg.; O. Lorenz, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, p. 64.

(4) *M. G. H.*, XXIV, 248.

« di Saraceni, che Manfredi, figlio illegittimo di Federico imperatore, aveva condotto « contro la terra di santa Matilde. Adunque Carlo nella Puglia, vincendo Manfredi « in battaglia campale, lo uccise ». Su Corradino il compilatore riporta un aneddoto, che noi udiremo poi anche riferire da parecchi frati minori italiani: Clemente IV, egli narra, « fu così intento a vigilie, orazioni, digiuni ed altre buone opere, che si « crede che coi suoi meriti abbia risparmiato molte angustie alla Chiesa. Mentre Corra- « dino, nipote di Federico imperatore, stava per entrare nella Puglia con un forte « esercito a debellar Carlo, Clemente in un pubblico sermone predisse, che Corrado « come una vittima sarebbe andato in Puglia e come fumo d'un tratto sarebbe tra- « passato ». Qui più ancora che nel cronista bavarese sentiamo potente la tradizione ecclesiastica; ma di suo nei due passi citati il Minorita non ha, secondo l'Holder-Egger, che la frase: « contra terram sancte Methildis ».

Ora passiamo al cronista, che servì largamente di fonte al Minorita, cioè a Martino Polono. Abbiamo osservato che il cronista bavarese, ripetendo la narrazione del Minorita, ne ripetè anche l'opinione favorevole al pontefice ed a Carlo d'Angiò; ora, venendo a Martino Polono, che a sua volta servì di fonte al minorita, sentiremo ancora il pensiero ecclesiastico e lo sentiremo anzi potentissimo. Così ad un gruppo di cronisti, che non vollero esprimere il loro parere sull'impresa di Carlo d'Angiò, qui se ne schiera accanto un altro, i cui membri sono strettamente legati tra di loro, e tutti parteggiano pel pontefice ed in conseguenza anche per il conte di Provenza.

Martino Polono nacque a Troppau nella Boemia; recatosi in Italia, fu successivamente penitenziere e cappellano dei pontefici Clemente IV (✝ 1268), Gregorio X, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI e Nicolò III; morì nel 1278. Egli dunque non solo fu contemporaneo ai nostri fatti, ma visse là donde essi avevano avuto il loro primo impulso; avrebbe quindi potuto narrarli colla maggior estensione e conoscenza. Ma a ciò fu contrario il carattere particolare che egli volle dare alla sua opera, poichè invece di comporre una vera cronaca, anch'egli mirò a compilare notizie ad uso degli ecclesiastici, a formare insomma un manuale; ed in vero, se la sua opera non riuscì grande come cronaca, ebbe tuttavia, osserva il Wattenbach (¹), tale diffusione, quale nessun altro libro di storia nel medio evo potè trovare e fu così usufruita e così conosciuta, che, aggiunge ancora il Lorenz (²), molte altre cronache, le quali avevano per fonte l'opera di Martino di Troppau, furono denominate semplicemente « Martiniane » o « di Martino ». Ma il Polono fu pure causa di molti errori nella storiografia: sia che lo facesse volontariamente, sia inscientemente, certo è ch'egli introdusse nella sua narrazione molte favole per sostenere ed allargare la podestà dei pontefici e queste narrate in un libro venuto in tanta fama, largamente si diffusero e raffermarono.

Ciò in generale. Quanto ai nostri fatti, Martino Polono ne dice assai poco: racconta semplicemente (³) che « nell'anno 1263 Urbano IV conferì a Carlo conte

(¹) *Deutschlands Geschichtsquellen,* II, 428.

(²) *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter seit der Mitte des dreizehnten Jahrhunderts,* p. 3.

(³) *M. G. H.*, XXII, 473.

« di Provenza e fratello del re di Francia, il regno di Sicilia, che Manfredi occupava « colla violenza, affinchè glielo togliesse ». Qui v'è appena tanto che basti per provare come Martino parteggiava pel pontefice. La narrazione della guerra è dal cronista fatta in modo così breve, che la sua opinione non ne traspare più affatto; ad esempio, dopo aver narrato la partenza di Carlo d'Angiò, egli dice solamente che il conte « entrando nella Puglia, avuta battaglia campale, privò il detto Manfredi « del regno e della vita ». Del resto Martino Polono non esagera nel narrare i fatti: già si è detto come molti cronisti di epoca tarda abbiano attribuito alla comparsa della cometa nel 1264 la morte di re Manfredi; Martino invece, fedele qui alla verità, asserisce che, « sebbene in diverse parti del mondo la cometa abbia forse signi« ficato molte cose, questo solo tuttavia fu ritenuto per certo, che, essendosi mostrata « per più di tre mesi, appena apparve, papa Urbano si ammalò, e quella medesima « notte, in cui il papa spirò, anche la cometa disparve ».

Abbiamo ascoltato un cronista, che sentì l'influenza ecclesiastica, perchè visse presso la sede pontificia; ora ne udiremo parecchi altri, che non sentirono men vivamente tale influenza, benchè siano vissuti in Germania ed uno di essi anzi appartenga alla parte più settentrionale di questa regione.

La prima che ci si presenta è la cronaca di Erfurth composta nel 1261, poi da un frate minore continuata e condotta dal 1262 al '65. L'autore di quest' aggiunta, che è la parte la quale ci interessa, rivela schiettamente in poche parole il suo giudizio (1): nel 1266 « papa Clemente, adunato un grande esercito, pose per capo della « milizia, duce e capitano, il conte Carlo, germano del venerando re di Francia Luigi; « Carlo andò in Toscana, poi in Puglia contro Manfredi principe di Puglia, figlio di « Federico già imperatore, ed avendolo scontrato, lo vinse con glorioso trionfo. In « questo conflitto cadde ferito il principe Manfredi e con molte migliaia fu ucciso. « Ammazzato il nemico della Chiesa Manfredi e tagliato a pezzi e dissipato l'eser« cito di lui, papa Clemente elevò il conte Carlo ad onore ed a gloria e lo fece re « di Sicilia ». Il Minorita di Erfurth si manifesta, come dicemmo, schiettamente guelfo: tra le altre prove possiamo notar questa, ch'egli presenta Carlo d'Angiò semplicemente come capitano della milizia adunata dal papa in propria difesa.

Hanno caratteri simili, ma sono più leggendarie e più acerbe contro Manfredi le « *Notae Weingartenses* » composte da autore sconosciuto, ma contemporaneo ai nostri avvenimenti. Esse raccontano (2) che « Ottone-Carlo conte di Provenza, fratello « di Luigi re di Francia, per richiesta e consiglio dell'Apostolico, assunta guerra contro « Manfredi detto principe, crudelissima persona, tenta di mitigare la ferità di lui, « per la quale si era enormemente elevato contro la Chiesa romana. Poichè questo « Manfredi fu figlio di Federico già nominato, ma di moglie non legittima (3); il « quale (Manfredi), attossicato Corrado, fratello suo, per opera di certo Belial neofita

(1) *M. G. H.*, XXIV, 204.

(2) *M. G. H.*, XXIV, 831.

(3) Il testo è: « Meffridus filius Friderici prenominati extitit, non tamen delede soluta ». L'editore non sa come spiegare questa frase; nota che il Böhmer interpretò: « non tamen de legitima uxore, sed de soluta ».

« benchè falso, chiamato Giovanni Mauro, assoggettò tutto il regno di Sicilia al suo dominio ». Non esaminiamo oltre questa narrazione: essa, come è evidente, accetta largamente le leggende, che il partito pontificio mise in giro contro Manfredi.

Veniamo ad un terzo cronista, a Mencone priore del monastero di Bloomkamps nella Frisia. Questi nacque a Flivelgonia, fu fervido religioso e pare che sia morto nel 1275. La cronaca di lui continua quella composta da Emone, che era stato pure priore del monastero di Bloomkamps; essa va dal 1237 al '73. In Mencone noi vediamo un cronista delle parti più settentrionali dell'Europa; pure il pensiero ecclesiastico ha quivi un'eco più vivace, che non nelle parti meridionali della Germania e nei luoghi stessi dove la lotta si combatteva. Mencone così ricorda la battaglia di Benevento [1]: « nell'anno del Signore 1266 . . . , raccolti da una parte e dall'altra « moltissimi eserciti, Manfredi, figlio naturale di Federico imperatore, fu ucciso da « Carlo, fratello del re di Francia, senatore dei romani e conte d'Angiò, che il papa già « aveva dichiarato re di Sicilia, duca di Puglia . . . . E così Carlo entrò potentemente « nella Sicilia e nelle terre predette e dagli indigeni fu ricevuto abbastanza bene, per- « chè sentirono esosa la tirannide di Manfredi e dei Saraceni, di cui ad esempio del « padre Manfredi aveva riempito quelle terre ». Così Mencone racconta di re Manfredi particolarmente; ma per farci un'idea più viva dell'opinione del cronista sugli ultimi Svevi, dobbiamo ricorrere ad un altro passo. Quando Mencone parla dell'impresa di Corradino, si esprime così [2]: nel 1268 « fu preso prigione Federico detto Corradino, « dal padre Corrado, per opera di Carlo re di Sicilia e di Puglia. Questo Federico V derivò « da Federico I di Stoph ». Qui il cronista ricorda in breve Federico Barbarossa e specialmente la sua morte, poi ricorda il figlio di lui Enrico, in seguito accenna all'elezione di Ottone ad imperatore per causa della giovinezza di Federico II, in fine viene a quest'ultimo e qui fa un curioso racconto: per paura di Ottone, Federico II durante la sua gioventù « fu mandato tra i Saraceni, oltre mare, e perchè non s'indovinasse « che era nobile, egli imparò diverse arti meccaniche, lavorò da calzolaio, da orefice « ed in ogni sorta di metalli. Morto Ottone, fu richiamato in patria ed ottenne « l'impero. Ma ahi! siccome amava troppo i costumi, che presso i Gentili aveva impa- « rato, l'idolatria e la compagnia loro, prese a perseguitare tanto la Chiesa, che fu « parecchie volte scomunicato da Gregorio IX e finalmente da Innocenzo IV a Lione « venne per sentenza deposto. Morto lui, Corrado suo figlio . . . . . usurpò colla vio- « lenza il regno di Sicilia ed il ducato di Puglia ed in molti modi inquietò il papa « e la Chiesa; perciò il Signore lo tolse presto di mezzo. Di lui fu figlio questo Fe- « derico, che similmente come il padre e l'avo coll'inobbedienza, che è delitto d'idolatria, « disprezzò le chiavi della Chiesa ed occupò la Sicilia e le terre predette colla vio- « lenza, mentre l'imperatore Costantino, che primo degli imperatori, battezzato da papa « Silvestro, fu vero cristiano, aveva fatto piena donazione di quelle terre al papa, ai car- « dinali ed agli ufficiali loro, affinchè fossero quasi uno special patrimonio di S. Pietro « e come re od in qualche modo signore nessuno ivi s'intromettesse, se non le rice- « vesse dalla mano del papa in feudo col consenso dei cardinali e non giurasse fedeltà

(1) *M. G. H.*, XXIII, 551.
(2) *M. G. H.*, XXIII, 553.

« alla Chiesa romana. Perchè gl'imperatori di questa famiglia non osservarono tali « condizioni, ma occuparono tutte queste terre colla violenza, ... Federico II fu « deposto dall'impero fino alla terza generazione . . . . ed il nome di quella casa fu « quasi affatto distrutto; infatti nella linea discendente dal proavo non fu trovato « alcun erede ed in essi bene si adempì quello che disse il Signore nella Genesi: Io « sono il Signore Iddio tuo forte, zelante, puniente le iniquità dei genitori, che mi « odiarono, nei figli fino alla terza e quarta generazione ».

In questo secondo passo Mencone non parla più di Manfredi; ma pone nella luce più viva la protezione che si pretese che Federico avesse dato ai Saraceni; ora nel passo precedente, egli accusò Manfredi di aver riempito le sue terre di costoro e ciò ad esempio del padre, dunque è evidente che il cronista quanto ai costumi non distingue Manfredi dagli altri Svevi: per lui Federico II, Corrado IV, Manfredi, persino il giovane ed infelice Corradino sono tutti empi, ribelli alla Chiesa, macchiati dagli stessi vizi; tutti hanno messo in pratica quello che Federico II aveva appreso dai Saraceni, tra i quali era vissuto in gioventù. È quindi naturale che Mencone sia lieto delle vittorie riportate da Carlo d'Angiò e sia favorevole a questo principe devoto e partigiano della Chiesa. Abbiamo visto che la più vivace espressione del sentimento ecclesiastico in Francia è dovuta ad Andrea Unghero; ora, senza voler per nulla uguagliare a questo cronista Mencone, nè per cognizioni, nè per arte, nè per fama ottenuta, tuttavia possiamo dire che pel modo risoluto e vivace in cui anch'egli rappresenta il sentimento ecclesiastico, Mencone è l'Andrea Unghero della Germania.

In Mencone abbiamo osservato il cronista che fu più caldo sostenitore del partito pontificio tedesco. Ora, visto il piccolo gruppo di cronisti che non vollero manifestare il loro giudizio sulla questione tra i pontefici e gli Svevi, visti quelli, assai numerosi, che si dichiararono risolutamente e caldamente partigiani del papa, veniamo ai cronisti, che in qualche modo inclinarono, se non verso tutta la casa Sveva, verso qualche membro di essa. Vedremo che questo gruppo è molto più ristretto di quello che sarebbe da aspettarsi.

Il primo cronista, che ci si fa incontro nella nuova serie, scrisse in tedesco ed in versi; compose la sua cronaca tra l'anno 1279 ed il '92 e vi fece poi aggiunte, che vanno fino al 1298. Era nativo del Braunschweig e probabilmente fu chierico, ma altro di lui non si sa; il Weiland [1] solo crede di poter a queste notizie aggiungere, che il cronista visse forse alla corte del duca di Braunschweig: infatti nella sua cronaca si sente bensì la eco del pensiero ecclesiastico, ma insieme anche si sente l'uomo che vive tra cavalieri e per questi, non per chierici, si propone di scrivere. La vita cavalleresca colla passione per la donna, per la guerra, per l'onore si riflette vivace e non priva di bellezza nella cronaca del Braunschweig quando si tratta di fatti, dei quali il cronista ha conoscenza diretta; ma nella maggior parte degli altri, e sventuratamente negli avvenimenti più importanti, egli può solo attingere ad altre fonti e specialmente a Martino Polono, quindi resta anch'esso legato alla tradizione ecclesiastica. Così avviene appunto nella narrazione che riguarda i nostri fatti.

Il cronista non parla particolarmente della guerra tra Carlo d'Angiò e re

[1] *M. G.*, II, *Braunschweigische Reimchronik* ed. L. Weiland, Prefazione, p. 430 e segg.

Manfredi; ma viene subito all'impresa di Corradino ed a proposito di questa narra [1]: « Io odo dire, ed è vero, che nel 1268 il re Corradino, il cui nonno si chiamava l'im- « peratore Federico, partito molto regalmente con istragrande piena d'esercito, mosse « verso il paese di Puglia.... Con quel molto potente esercito andò egli contro il conte « Carlo di Provenza — di cui era fratello il buon Luigi re di Francia — cui il papa, il « degno Urbano, aveva dato il regno della molto pregiata Sicilia, che Manfredi aveva « occupato. Corradino così fu acciecato, da voler combattere con lui. Ahi che ciò non « avrebbe dovuto far mai! La battaglia avvenne in Puglia. Il re di Sicilia coi suoi fu « vincitore e prese il re Corradino con molti cavalieri. A tutti costoro egli fece ta- « gliare il capo, e persino al re. Quella fu una dolorosa sciagura. Io credo ch'egli « stesso dopo ciò ebbe ben piccolo onore ». Qui che si voglia compiangere l'infelice sorte di Corradino è evidente; ma all'infuori di ciò non traspare vivo alcun altro sentimento. Riguardo al papa non v'è una parola nè pro', nè contro; Carlo d'Angiò è biasimato solo per la condanna di Corradino e, quel che è più, viene

[1] *M. G.*, II, 565. — Ecco il testo:

Ouch bi dhes selben vursten tagen
nach gotes bort, hor ich sagen,
dhusent und zvehundert jar
acht und sexzich, daz ist war,
quam dher koninc Conradin,
dhem men dhen oltervater sin
nante ê keyser Frederiche,
gevaren vil konnichliche
mit obergrozes heres vulle
an daz lant zo Pulle.
. . . .
. . . .
mit dhem vil kreftigen here
vor her uf greven Karle von Provans,
dhem dher pabes, der werdhe Urbans,
gegeben hatte vil herliche
Sicilien daz konincriche, —
dhes brudher was von Vrancrich
dher gute koninc Lůdewich —
daz Meynfrit ê hatte besezzen.
Conradin so was vormezzen,
daz her mit im striten wolte.
we, daz her iz ie thon solte!
dhe strit aldha zo Pulle irginc.
von Sycilien dher koninc
wart sighehaft und dhe sine
und vinc koninc Conradine
mit vil grozer ritterscaph.
dhen leyz her allen howen aph
ir houbet und selben dhem koninghe.
daz was eyn jamerlich ghedinghe.
ich wene, im selben ouch darnach
lutzel eren me geschach.

rimproverato questo stesso, perchè ha tentato l'infelice impresa. Probabilmente il cronista non volle entrare nella questione politica, e senza difendere l'impresa di Corradino, espresse solo il rammarico personale per l'infelice sorte di lui; in fondo anzi qui egli finisce per dirgli: sciagurato, perchè ti sei cacciato nei guai? È chiaro: il cronista non volle condannare la politica della curia pontificia; non volle far ciò forse per l'abito ecclesiastico che portava, forse anche perchè neppure la corte, presso cui egli viveva, biasimava il pontefice e sentiva grave rammarico per la casa Sveva. Il poeta forse riflette quest'ambiente; uso alla vita sciolta e libera di una corte, come aveva spesso descritto con piena libertà i costumi cavallereschi e se li era quasi immedesimati, così, ove la politica della corte pontificia fosse stata biasimata dalla sua corte, probabilmente egli avrebbe anche osato parlarne più liberamente.

Da una cronaca di corte ritorniamo ad una monastica: osserviamo l'« *Historia Annorum 1264-79* » composta in latino da un anonimo, chierico o monaco, il quale visse probabilmente a Vienna od in luoghi vicini a quella città e fu testimonio di molti dei fatti, che intorno ad essa egli narra. Nel 1266, dice (¹), « il fratello del re di « Francia, Carlo, accerchiato da molte schiere di cavalieri, con grande moltitudine di « popolo, e coll'aiuto del papa assale in battaglia campale quel famoso Manfredi prin- « cipe di Puglia; mentre entrambi si combattevano e la procella della battaglia troppo « imperversava ed urgeva, il principe Manfredi viene abbandonato dai suoi, perchè

Dum fortuna tonat, fugitivos terret amicos

« là il principe Manfredi è abbattuto. Con lui, siccome allora volava la fama, sono « uccisi sedici mila uomini e tanto sangue umano venne ivi versato, che, come davasi « per vero, il calcagno degli uomini vi si immergeva e quel così crudele profluvio « di sangue saliva sopra alle fibbie dei calzari; secondo il poeta:

Arva natant sanie, complentur sanguine valles.

Ciò riguardo a Manfredi; quanto a Corradino, il cronista alterando stranamente il fatto, narra (²) che « Carlo assale con dura e forte guerra Corradino, il quale fu figlio del « figlio dell'imperatore Federico, cioè del re Corrado, Federico duca di Austria, che chia- « masi anche marchio de Paden, ed il grande senatore romano; dopo aver a lungo « combattuto durissimamente, Corradino e Federico duca d'Austria sono presi prigio- « nieri e, tagliato loro il capo, vengono uccisi crudelmente ed oh dolore! muoiono « senza figli ». Qui finalmente abbiamo un cronista che certamente fu partigiano degli Svevi: egli probabilmente non tenne Manfredi per re legittimo di Sicilia, infatti ripetutamente lo nomina col semplice titolo di principe di Puglia; ma perciò non gli si mostra avverso: lo dice famoso, ingrandisce quanto può il numero dei soldati, con cui Carlo d'Angiò lo vinse, rappresenta ferocissima la battaglia fatale, nota non già che il conte di Provenza difendeva il papa, ma che questo concorse in favore del conte, infine attribuisce la sconfitta di Manfredi all'abbandono in cui i suoi amici lo lasciarono. Riguardo a Corradino, le notizie del cronista sono meno estese; tuttavia egli dice

(¹) *M. G. H.*, IX, 650.
(²) *M. G. H.*, IX, 651.

che Corradino e Federico d'Austria furono crudelmente uccisi e, quello che è più, si lagna che non abbiano lasciato prole. In queste parole è forse espresso un desiderio di vendetta, certo un vivo rammarico per la caduta della casa Sveva. Questo cronista è dunque il primo, il quale esprima il giudizio, che fin da principio abbiamo notato che sarebbe stato da attendere dagli scrittori tedeschi.

Passiamo alla cronaca di un altro ecclesiastico, alle « *Gesta Treverorum* », di cui la parte che ci riguarda fu composta da un monaco del monastero di S. Mattia nella diocesi di Treviri, chiamato Enrico. Costui non è un cronista nel vero senso della parola, suo scopo fu di esporre le lunghe controversie, che si erano dibattute tra il suo convento ed un altro innanzi ad Enrico arcivescovo di Treviri; egli durante tale questione era stato procuratore pel suo monastero, quindi il desiderio che gli nacque di esporre la questione e naturalmente anche la larghezza di congnizioni che in questa rivela. Però Enrico collegò la sua narrazione con quella, che sulla storia di Treviri fecero cronisti anteriori, l'allargò ai fatti maggiori che nel proprio tempo erano accaduti in Europa, così da un'apologia venne a formare quasi una cronaca generale, che pei fatti successi in tempi vicini a quelli in cui l'autore scrisse, 1288 circa, ha assai importanza. Per quello che ci riguarda, Enrico è brevissimo, non ha nemanco tempo di formulare il suo giudizio, ma lo fa capire abbastanza nettamente: egli racconta (¹) che nel 1265 il « nobilis vir, re Manfredi, figlio di Federico imperatore, viene ucciso « in battaglia campale nella Puglia da Carlo conte d'Angiò, poco prima creato dalla « sede apostolica re di Sicilia. Nell'anno 1268 Carlo ... superò in battaglia Corra- « dino, fratello del detto Manfredi, giovane di forme eleganti e di età fiorente e lo « fece decollare ». Il cronista non si mostra punto informato delle differenze tra Manfredi e Corradino: per lui Manfredi è, sembra, figlio legittimo di Federico, è « un nobilis vir », Corradino bello, giovane è fratello di Manfredi; in quei due tratti il cronista ci ha rappresentato due figure gradite; in Carlo d'Angiò invece non vede già il difensore, ma il protetto del papa; egli è dunque probabilmente partigiano degli Svevi. Noi potremmo ora chiederci perchè egli, ecclesiastico, si dichiari così apertamente ostile alla politica pontificia; forse il carattere generale della cronaca può suggerirci la risposta: Enrico, nel difendere per la questione ricordata il suo monastero, spesso assale l'arcivescovo di Treviri, che gli era stato contrario, e nel calore se la prende cogli alti prelati tutti; potrebbe essere che la questione speciale rendesse il monaco sdegnoso ed ostile anche contro i pontefici stessi.

Da un monaco veniamo forse ad un laico, propenso anch'egli agli Svevi. Il nome, la condizione di questo ci sono ignoti; solo si capisce ch'egli è austriaco, che fu suddito del re Ottocaro e che visse oltre l'anno 1268; infatti di quest'ultima circostanza è prova il fatto, che nella sua cronaca, scritta in versi latini, ancor si parla dell'impresa di Corradino e del tristo esito da essa avuto. Quanto al suo carattere, il cronista austriaco presenta qualità curiose: non solo egli mostra in politica idee assai larghe ed originali, ma, parlando della cometa comparsa nel 1264, ride di quelli che ad essa facevano predire fatti straordinari e l'attribuisce unicamente a cause fisiche; però altrove accetta volentieri errori, leggende ed è alcune volte assai oscuro nel suo dire. Ma

(¹) *M. G. H.*, XXIV, *Gesta Treverorum Continuata* ed. G. Waitz, p. 459.

veniamo alla questione di re Manfredi: a proposito di essa egli racconta (1) come « un « papa fancese chiama di Francia Carlo, gli assegna legalmente la Puglia e la Sicilia e « gli promette che se abbattesse il principe Manfredi, gli procurerebbe il regno e l'im- « pero ». Carlo « tentò più volte di vincer Manfredi, di esercitare i militi italiani; ma ac- « cadde che in lui fosse colpa e che perciò i Romani con lui spesso volgessero le spalle.... « Ma poichè così espiò i suoi peccati, Carlo chiama i suoi Franchi e con umiltà lar- « gamente fa predicare la croce; con questa le turbe si segnarono. Allora impauriti i « Pugliesi si prosternano, i soldati rimangono desolati; il Beniamino viene estirpato rapa- « cemente ». Fin qui i fatti; poi il cronista soggiunge subito: « Questa è gran cosa, Italia, « che Carlo tanto prosperi: nel giugno egli così viene magnificato ». Questo riguarda Manfredi. Quando poi giunge a Corradino, il cronista si estende assai più ed usa parole di profondo compianto. Ma anche già su Manfredi egli esprime chiaro il suo pensiero: della difesa della fede non fa parola; nota invece subito che fu un papa francese, il quale chiamò in Italia un principe francese; ricorda bene che prima Carlo coi Romani sostenitori del pontefice dovette volgere spesso le spalle a Manfredi e spiega la vittoria di Carlo unicamente pel timore nato nei Pugliesi quando videro la croce ch'egli portava per insegna. Il nome di Cristo, secondo il cronista, aveva fatto trionfare il conte di Provenza; pure egli ancora non piega del tutto il capo e con un biasimo velato, ma acerbo rimprovera all'Italia la vittoria di Carlo d'Angiò.

Siamo all'ultimo cronista tedesco di questi tempi, ad Ottocaro di Stiria, autore d'una cronaca tedesca rimata. Questa cronaca, quanto al suo valore, fu molto discussa. Il Lorenz nell'opera già citata (2) sostiene che l'importanza di essa è grandissima e nota a proposito dell'autore, ch'egli, istradato nella poesia da uno che visse a lungo alla corte di re Manfredi, entrò nella vita letteraria verso il 1270, compose la cronaca nel '91 e morì poco dopo il 1309; di parere uguale si mostrò pure il Krones (3), il quale asserì che la cronaca di Ottocaro, dipendente dai Lichtenstein di Murau, nonostante la sua parzialità contro Ottocaro di Boemia e le sue mancanze, è la fonte principale per la storia di quei tempi; invece Alfonso Huber (4), fatto un minuto esame della parte principale di questa cronaca, riguardante la storia della Stiria, osserva come Ottocaro attinga generalmente ad altre cronache ed anche là, dove poteva conoscere personalmente i fatti, commetta molti e gravi errori; solo ammette l'importanza letteraria dell'opera e confessa che Ottocaro deve annoverarsi tra i più diligenti ricercatori di fonti di quell'epoca. A noi non importa tanto che il cronista abbia fornito molti materiali nuovi; desideriamo specialmente sapere s'egli ebbe molta fama ai suoi tempi, per poter valutare l'efficacia delle opinioni da lui manifestate. Ora non si può dire certo che Ottocaro abbia avuto importanza profonda; tuttavia egli fu conosciuto molto e prese parte, se non saggia, assai calda alla vita politica del suo tempo, il che per noi è assai. Ora Ottocaro incomincia a tratteggiare con vivi colori il disordine

(1) *M. G. H.*, XXV, *Chronicorum rhytmicum austriacum*, 365.

(2) *Deutschlands Geschichtsquellen seit der Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*, pp. 242 e 250.

(3) *Handbuch der österreichischen Geschichte*, I, 638 e 648.

(4) *Die Steirische Reimchroinick und das österreichische Interregnum*, in Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung, vol. IV, fasc. I, pp. 41-74.

che nacque alla morte di Federico II [1]: « quando il re giacque morto, sorsero angoscia « e bisogno dappertutto; tutto si mutò. Francesi e preti s'affaccendarono ad occupare « il paese. L'imperatore lasciò un figlio, che si chiamava re Manfredi e l'altro suo « nome era quello di Principe »; egli era di nobile nascita tanto per parte del padre, quanto per parte della madre, per onore era eletto. Ora i Francesi vollero venir a prova con lui: si fanno grandi preparativi, Manfredi è pronto alla difesa; ma man mano che i Francesi perdevano uomini, il papa ne mandava altri a migliaia; così Manfredi dovette soccombere. Anche da queste poche parole subito si rivela il pensiero dello scrittore pieno di ammirazione per la casa Sveva. Egli è quasi il capo dei pochi cronisti che nella questione tra Carlo d'Angiò e Manfredi si dichiararono per quest'ultimo.

Abbiamo finito l'esame dei cronisti tedeschi. Ora con uno sguardo complessivo osserviamo ciò che ne abbiamo ricavato. Di quattordici cronisti esaminati, quattro soli, due ecclesiastici e due laici, furono favorevoli a Manfredi e di questi gli ultimi due sono poeti; un altro, probabilmente ecclesiastico, ha compassione di Corradino, ma non mostra alcun favore per la sua impresa; altri tre, di cui due ecclesiastici ed uno laico, ma spesso occupato in affari ecclesiastici, si astengono avvedutamente dall'esprimere il loro particolare giudizio; infine gli altri sei, di cui quelli che sono conosciuti sono tutti ecclesiastici, si mostrano apertamente partigiani della Chiesa. Possiamo dunque dire che la cronografia tedesca di quest'epoca fu quasi tutta ostile agli Svevi, quindi anche a re Manfredi. Nessuno dei cronisti ora esaminati si può dire veramente grande: quelli che sono veraci sono oltremodo scarni; quelli che hanno allargato di più la loro narazione hanno fatto ciò con aggiungervi leggende; una buona parte copiano l'uno dall'altro. Questa trista condizione della cronografia tedesca fu ben riconosciuta e spiegata dal Wattenbach: egli nota che la decadenza già erasi fatta precipitosa ai tempi di Federico II e che non solo le storie generali, ma ancora le particolari erano immiserite tanto, che per quest'epoca assai più dei cronisti servono i documenti [2]. Il Wattenbach cerca anche le cause di questa decadenza e ne indica parecchie: lo spregio per lo studio delle cose antiche portato dalla vita agitata e guerriera di quei tempi; la preferenza data alla filosofia scolastica ed al diritto romano, che apparivano studi più positivi; finalmente il soppravvento che la Chiesa prese sullo Stato e che portò seco il fanatismo. Quest'ultima circostanza specialmente il grande storico tedesco si studia di ritrarre con vivaci colori; egli indica particolarmente le cause di questo soprayvento, che furono le crociate, l'estinzione della casa Sveva, il sorgere dell'ordine dei mendicanti. I nuovi ordini monastici, specialmente quello dei frati mendicanti, tosto tradussero a decadenza la cronografia. Sparirsi con grandissima rapidità per tutta l'Europa, costoro portarono nella storiografia un elemento affatto nuovo: Prima i monaci, nota ancora il Wattenbach [3], scrivevano o affatto semplicemente per proprio desiderio, oppure per l'interesse del chiostro, del vescovado, cui appartenevano e che per mille fila era collegato collo Stato. Questo stimolo mancò ai frati minori, che non avevano

[1] Pez, *Scriptores Rerum Austriacarum.* Ratisbona, 1745, III, *Ottakars Reimchronik,* pp. 16-17.

[2] Op. cit., II, 218-19.

[3] Op. cit., II, 420.

possessi; essi invece presero a scrivere storie per insegnare, per formarne manuali da usare nelle loro dispute e nelle prediche. Perciò poco loro importarono le fonti; invece si gettarono su ogni sorta di storie, che potessero adoperar facilmente pei loro fini. Il Lorenz, continuatore dello studio delle fonti tedesche fatto dal Wattenbach, nel suo lavoro ripete ad un di presso le stesse osservazioni, aggiunge però in più questa (¹), che la numerosa schiera di storici data dai frati minori era formata di personaggi e fors'anche di caratteri poco distinti; solo in rari casi questi sono abbastanza vicini ai fatti, per poterli narrare con bastevole sicurezza; non mancano certo di ardire nel prendere a considerare grandi periodi del passato, ma poi mancano di dottrina e quasi sempre di critica.

Ora le circostanze qui indicate, se dovettero influire particolarmente su alcuni punti storici, certo influirono specialmente su quello che abbiamo preso a studiare e che così direttamente riguardava il centro della vita ecclesiastica. Posto che la cronografia era quasi unicamente in mano degli ecclesiastici e che questi vivevano a sè, staccati, anzi in opposizione in certo modo cogli stati e specialmente coll'impero, è certo ch'essa non poteva più rappresentare l'opinione di tutto un popolo, ma solo quella di una casta, per così dire, di questo. Già abbiamo notato che questo accadde pure per la Francia, simile nelle condizioni della coltura alla Germania; ma in Francia, oltre che il sentimento religioso forse era più collegato colle forme esterne, colla vita ecclesiastica, accadeva anche, pel nostro caso particolare, che l'interesse della Chiesa concordasse coll'utile d'un principe francese e coll'ambizione di tutto il popolo; invece la cosa era ben diversa in Germania: quel che volevano i pontefici diminuiva la grandezza dell'Impero, epperciò anche la gloria del popolo; è dunque più facile che questo non la pensasse come i cronisti.

Questo possiamo supporre se teniamo l'occhio fisso specialmente all'Impero, alla grandezza che esso aveva avuto ed un poco anche alle nostre idee moderne; ma se allarghiamo lo sguardo a tutta quella vita tanto complicata, specialmente in Germania, dove già sorgevano e si facevano gagliardi molti stati che tendevano a sciogliersi dall'Impero, se osserviamo la potenza del sentimento religioso in quei tempi, dobbiamo dire meglio, che anche in Germania l'opinione manifestata dai cronisti doveva con isfumature naturalmente diversissime esser comune a grandissima parte del popolo. Ciò meglio che qualunque ragionamento ci proverà la poesia dei minnesinger.

La Chiesa era potente nei centri principali dell'Europa; ma non lo era meno ai confini meno inciviliti di questa, dove anzi essa era quasi arbitra della coltura. Perciò qui, come appendice alle cronache tedesche, ricorderemo ancora una cronaca fiamminga, la quale non ci distornerà dalle conclusioni, alle quali siamo venuti, ma anzi ci confermerà in esse.

La parte principale della cronaca ora citata è dovuta a Baldovino canonico e diacono di Ninoves vissuto in principio del secolo XIII; ma poi essa fu continuata fino al 1294 con caratteri simili e colle stesse opinioni. L'aggiunta, che contiene la narrazione dei nostri avvenimenti, pare che sia stata fatta verso gli ultimi anni del secolo XIII o nei primi del XIV. Ascoltiamo dunque ancora l'anonimo continuatore; egli narra (²):

(¹) Op. cit., *Introduzione*, p. 1.

(²) *M. G. H.*, XXV, 544-45.

« Manfredi, figlio di Federico imperatore già da lungo tempo condannato, uomo bellicoso « e potente, appropriandosi il regno di Sicilia e di Puglia, erede della paterna malva- « gità, si ritrasse pure dall'obbedienza del papa e della Chiesa romana. Contro di lui « Carlo conte d'Angiò, fratello di Lodovico re di Francia, richiesto dal papa e dai Ro- « mani, fatto patrizio di Roma, e regalato anche del regno di Sicilia e di Puglia col- « l'apostolica benedizione . . . . accorrendo con un innumerevole esercito di crociati, « uccise in diverse battaglie tanto Manfredi, quanto anche Corradino, fratello di Man- « fredi e figlio legittimo di Federico; li uccise l'uno dopo l'altro, prese città e castelli, « purgò questi dai nemici, infine s'impadronisce di tutto ed è chiamato re ». Così udimmo fin presso le rive del mare del Nord ripetersi gagliarda l'eco delle accuse mosse dai pontefici alla casa Sveva, l'eco della tradizione ecclesiastica, che rapidamente veniva diffondendosi per tutta l'Europa.

b) *I Minnesinger*

Dopo aver esaminato a larghi tratti la cronografia tedesca, abbiamo concluso che questa in sul fine del secolo XIII, per essere stata quasi esclusivamente nelle mani degli ordini religiosi e di ordini religiosi che non vivevano in un ambiente uguale od almeno simile a quello del restante della società tedesca, non poteva rappresentare l'opinione generale di questa. Però insieme con ciò si è pure notato che, affinchè tanti cronisti potessero esprimere d'accordo lo stesso giudizio senza lasciar minimamente travedere che questo fosse da altri respinto, era necessario che anche in gran parte del popolo le loro parole trovassero fede. Ora, come abbiamo promesso, proviamo quest'affermazione con l'esame dei giudizi dati sulla nostra questione dai poeti lirici tedeschi, ossia dai minnesinger (cantori d'amore).

I minnesinger furono per la Germania ad un di presso quello che i trovatori per la Provenza: simili sono per l'arte, per il pensiero i loro componimenti; simili anche sono essi stessi per la loro condizione sociale. Troviamo annoverati tra i minnesinger degli imperatori e dei re, troviamo dei gentiluomini, troviamo pure dei borghesi; ma, come in Provenza, così anche in Germania, la maggior parte di questi poeti sono cavalieri. Loro patria è non solo la Germania, sia l'alta che la bassa, ma pure al settentrione la Fiandra ed al mezzodì la Svizzera; la regione, in cui è fiorita questa poesia, forma quasi un grand'arco, i cui estremi toccano il paese, in cui fiorirono i troveri e quello in cui fiorirono i trovatori; anzi più d'uno di quei poeti compose contemporaneamente in lingua romanza ed in lingua tedesca. Di qui la ragione, per cui la poesia lirica tedesca ha tanti punti di contatto colla lirica francese: esse nacquero dalla stessa vena, s'ispirarono a circostanze simili e seguirono i medesimi criteri artistici.

Anche per un altro carattere le due letterature liriche sono simili: perchè furono entrambe quasi esclusivamente poesia amorosa e perchè lasciarono alla rappresentazione della vita politica un campo ristrettissimo. Questo si notò già per la poesia provenzale, in cui pochissimi componimenti, avuto riguardo all'ampiezza di quella letteratura, servirono a darci qualche cognizione sulle questioni nostre. Ora troveremo la stessa condizione nel campo della poesia tedesca. Per questa scarsezza sia l'una che l'altra letteratura furono assai poco studiate sotto il loro aspetto storico. Noi abbiamo

qua e là, indirettamente accennato a qualche studio fatto dai Francesi sulla letteratura provenzale. Il medesimo faremo per la tedesca; però a questo riguardo notiamo subito due studi, che si sono proposto quasi il medesimo nostro argomento: l'uno è di Ottone Ritter e s'intitola: *Deutsche Dichter des Mittelalters im Kampfe für den Kaiser wider den Papst;* (1) ma questo, fatto con iscopo specialmente politico, ha, come studio storico, quasi nessun valore; assai più importante, benchè anch'esso non sia molto esteso, è un altro lavoro da Enrico Drees pubblicato sul programma ginnasiale di Dernigerode per l'anno scolastico 1886-87 ed intilolato: *Die politische Dichtung der deutschen Minnesinger seit Walther von der Vogelweide* (2). In questo lavoro il Drees si è servito particolarmente della raccolta delle poesie dei minnesinger fatta da Federico Enrico von der Hagen (3) e di quest'opera in parte fidato nella sua bontà, in parte obbligato dal mancarmi altre raccolte, ho dovuto servirmi quasi esclusivamente anch'io. Così il mio studio è riuscito in alcuni punti parallelo a quello del Drees.

Ma oramai è tempo che entriamo nell'esame della nuova serie di componimenti. Già allorchè si è studiata per la nostra questione la poesia provenzale, si è allargato assai il campo del nostro esame e si è osservato l'ambiente politico generale. Il medesimo dobbiamo far ora per la poesia tedesca; perchè se nell'esame dei trovatori il punto principale era il giudizio che da questi era stato dato su Carlo d'Angiò in generale, il punto principale nella poesia dei minnesinger deve essere il giudizio che questi espressero sulle questioni tra la Chiesa e l'Impero: intorno a questa lotta si raggruppano le azioni principali degli ultimi membri della casa Sveva, epperciò in questa cerchia noi possiamo anche trovare il giudizio dato riguardo a questi. Incominceremo il nostro rapido esame coi tempi di Federico II e del minnesinger Reinmar di Zweter e verremo fino a quelli di Rodolfo di Absburgo e del maestro di Eszlingen, nei quali questa lotta si rallenta e muta di carattere; così mentre ci passeranno innanzi i giudizi dati sugli ultimi Svevi, vedremo qual differenza fra di essi si sia fatta e qual giudizio si sia dato sulla posizione di ciascuno innanzi alla Chiesa ed a Carlo d'Angiò.

Reinmar di Zweter, vissuto fra il 1220 ed il 1245, discese da un ramo della casa di Hagenau che prese il nome di Leutold von Seven; fu allevato in Austria, probabilmente nel borgo di Zweter e da questo forse prese nome.

Reinmar incomincia con un canto entusiastico per l'imperatore Federico II: in una strofa (4) lo dice luogo di fedeltà, àncora di prudenza, difensore della Cristianità, base dell'impero romano, esempio di alto carattere, piena potenza di mente, seme di salute, lingua di retto giudizio, mano della pace, bocca di sicura parola. Secondo il poeta, Federico ha un capo cui mai nessun fabbro potrà fare una corona degna delle sue virtù; a quel capo tutti debbono augurare lunghi giorni di vita; nessun cuore è

(1) Fu pubblicato a Kassel nel 1873 ed è di pagine 38, in-8°

(2) È di pagine 27.

(3) *Minnesinger Manessische Sammlung aus der pariser Urschrift, nach G. W. Kassmanns Vergleichung ergänzt und hergestellt* von Fiedrich Heinrich von der Hagen. Leipzig, 1838.

(4) Von der Hagen, *Minnesinger Manessische Sammlung,* tomo II, numero 113, strofa 138.

degno di tanta lode quanto quello dell'imperatore Federico. Dopo ciò Reinmar viene a descrivere la forza che l'imperatore può spiegare contro i suoi nemici: (1) questi, egli dice, debbon guardarsi bene da lui, perchè le sue orecchie odono attraverso il bosco, i suoi occhi veggono oltre i campi, i suoi ordini sono molto più rapidi del vento. Egli ha collo di gru, orecchie di cinghiale, occhi di struzzo; egli ha grande provvista di chiodi: per quanti buchi contro di lui si facciano, tutti li riempie e nulla lascia senza vendetta. L'imperatore non vuole mangiare senza meriti il pane dell'Impero; della giustizia sente così bisogno, che tanto mai non ne sente del dolce miele l'orso affamato; la sua spada, che colpisce alto, deve combattere contro le colpe e contro quelli che vogliono rompere la pace; chi inconsideratamente si misura colla saggezza di lui vuol perdere il capo (2). In altri versi non meno magniloquenti e strani il minnesinger ci rappresenta Federico come il grande restauratore dell'Impero (3): « l'impero era malaticcio, la sua voce a forza di lamenti era divenuta rauca, fioca, i suoi « occhi erano rossi, gli orecchi sordi, inoltre esso era istupidito; aveva una gran « gobba, un gran gozzo, non poteva andare nè a piedi nè a cavallo, ma appena po- « teva strisciare con le quattro estremità. Ora a noi Iddio mandò il saggio impera- « tore; la sapienza di lui apprezzino tutti i saggi; egli soccorse l'Impero nella ma- « lattia; però a questo resta ancora una spina infitta fra i denti ». Con enfasi non minore Reinmar entra a parlare delle relazioni tra la Chiesa e l'Impero: « tra i costumi sacerdotali, » egli dice (4), « e la vita carnale, tra le infule ed i bastoni pastorali un « saggio imperatore deve cercare l'ipocrisia. L'ipocrisia nasconde molte cose impure; « essa si è in pochi anni caricata di colpe; in grazia dell'oro degli ebrei e dei prin- « cipi in Roma si è teneri di essa ». Il poeta qui invita l'imperatore a combattere l'ipocrisia degli ecclesiastici; egli è dunque in pieno accordo con lui e volentieri vede ch'egli si faccia quasi superiore alla Chiesa; ma questo buon accordo non dura molto.

In altri versi (5) il minnesinger incomincia a lagnarsi della gravosa lotta tra l'Impero e la Chiesa; in essi il suo biasimo è ancora tutto rivolto verso il pontefice; ma neppur Federico, nelle poche parole che sono dette di lui, non compare più quale il felice ristauratore dell'impero: « La spada del padre e quella del figlio sono discordi, « ciò rende ammalati essi e noi: la spada del padre ha sollevata Ugolino (6) contro « l'Impero. Se l'Impero ne ha bisogno, deve affilarla coll'oro; altrimenti più non si ar- « ruota. La stessa spada fu portata da S. Pietro, or la usa Pietro Ugolino; Pietro « è diventato Gregorio: ma Ugolino tra noi va alla pesca di tesori, invece Pietro non « pescava che anime ». La raffigurazione dei poteri del papa e dell'imperatore in due spade è più svolta e più bella in due altre strofe; in queste (7) Reinmar dice: « Un « maestro ci ha battute due spade, che due re (Künige) con onore dovrebbero por- « tare; queste sono fatte completamente con alta arte e sono perfette; ugualmente

(1) Op. cit., II, n. 113, str. 139.
(2) II. n. 113, str. 140.
(3) II, n. 113, str. 142.
(4) II, n. 113. str. 143.
(5) Op. cit., II, n. 113, str. 137.
(6) Conte di Segni, che nel 1227 salendo al pontificato prese il nome di Gregorio IX.
(7) Op. cit., II, n. 113, str. 212-13.

« lunghe, ugualmente larghe a conforto ed anche ad aiuto della nobilissima Cristia-
« nità, esse non sono dannose e possono ben giovare ai fedeli. Stola e spada sono
« esse chiamate e non debbono essere divise.......... l'una appartiene al papa, che
« col libro (dem buoche) può fare gran forza, con questo e col bando può mi-
« nacciare in tutti i tempi; l'altra deve prenderla un imperatore.... egli deve ammi-
« nistrare la giustizia, perciò non può rimanere senza lotte; egli è fondamento della
« nobile Cristianità, campione di S. Pietro, difensore del giusto; le madri fanno dire
« ai bambini: Signore Iddio, fa che noi troviamo giustizia! » In queste ultime soavissime parole spira una nobile e profonda ammirazione verso l'Impero; ma verso il papa il minnesinger rimane freddo, anzi velatamente è ostile; difatti in lui egli non vede che uno, il quale minaccia tutto il mondo. Quest'avversione appare nella sua maggiore acerbità in quattro altre strofe [1], che si riferiscono ancora a Gregorio IX, l'Ugolino citato di sopra: « Gente brutta, invidiosa, superba come può in onore di Dio
« eleggere un papa giusto? i Romani non sono punto santi, così non sono tali i car-
« dinali; essi eleggono papa un uomo che non è santo e lo vogliono contar come
« tale. Ingiusti elettori eleggono fittissima ingiustizia e gli eletti di Dio sono senza
« seguaci. Solo un papa eletto da Dio, al quale, secondo l'ordine di Melchisedec,
« vengano dati la corona ed il calice, sarebbe per noi in Roma un vero padre.
« Quando Iddio apparve in figura d'uomo, era povero, così povero da far pietà alle
« pietre e questa povertà egli sopportò senza posa per trentatrè anni sulla terra;
« egli la sopportò per dare un esempio a tutti, per mostrare che un uomo non è di-
« verso dall'altro. Invece i papi soli vogliono fare eccezione: oro, argento, gente,
« borghi essi posseggono e ciò li precipita di colpa in colpa. Ira mondana è celata
« nel bando, questo non si chiama bando d'Iddio. Se il bando è con Dio ed in Dio,
« esso opera secondo Lui, come un suo messaggero e chi non teme del bando non è
« uomo saggio; ma chi sotto la stola maledice e scomunica e poi sotto l'elmo ruba
« ed incendia, costui vuol combattere con ambedue le spade: ora se ciò può acca-
« dere in nome di Dio, S. Pietro deve vergognarsi di non averlo fatto ai suoi
« tempi ». Dopo questa tirata dialettica il minnesinger si rivolge direttamente al pontefice e gli dice: « osservate la Chiesa nella bocca, o pontefice, e guardate se
« tutti i suoi ordini son sani; osservate sotto la barba, se non è infitta una spina
« nella gola della Chiesa. La Chiesa non deve avere nulla di comune colla simonia
« nè coll'eresia ...... » Non occorrono commenti: Reinmar di Zweter in queste invettive potrebbe stare al fianco di molti di quelli, che ai tempi della rivoluzione protestante si scagliarono più acerbamente contro il clero e la Curia pontificia.

Noi ci siamo fermati così a lungo su queste poesie, che cronologicamente potrebbero parere troppo lontane dal nostro argomento, per dare almeno un cenno delle opinioni che i minnesinger professarono riguardo alla curia pontificia ed alla casa Sveva, allorchè questa aveva ancora molta autorità nella mente dei vari popoli; è vero, noi abbiamo osservato un solo minnesinger; ma basterebbe scorrere le poesie anche degli altri e specialmente del celeberrimo Gualtieri von der Vogelweide, per provare come dai tempi di Federico I ai primi anni dell'impero di Federico II il

[1] II, n. 113, 127-130.

sentimento di Reinmar di Zweter sia ad un di presso quello della maggior parte dei minnesinger. Questo sentimento è quello stesso che spicca pure tanto nei versi dei celebri poeti latini, detti particolarmente « clerici vagantes » o goliardi; ma costoro, osserva il Wattenbach [1], mentre numerosi avevano celebrato la prima lotta tra Gregorio ed Enrico IV, nel secolo XIII si diradarono stranamente e solo più tardi, nel secolo XIV, tornarono a crescere di numero e d'importanza.

Ma il favore per gli Svevi scemò prima che Federico II scendesse nella tomba: questo fatto lo si può notare già nello stesso Reinmar di Zweter. Fin dal 1230 egli, alludendo all'assoluzione dalla scomunica concessa da Gregorio IX a Federico, dice, con mente certo assai poco favorevole a quest'ultimo, che chi per odio volesse rendere negro un bell'uomo bianco di Roma, ed anche del Laterano e chi per benevolenza volesse rendere bianco un negro, per quanto s'affaticassero a lungo, non distrurrebbero tuttavia il colorito naturale nè dell'uno nè dell'altro, e conclude: « così « Roma ha scagliato migliaia di scomuniche e se ora anche le ritira con forza tri- « plicata, io voglio alto sui tetti con frastuono e con grida mantenere il nero » [2]. Qui appare chiaro il malcontento contro Federico. Più chiaro ancora e però più vibrato si afferma in questa preghiera, che Reinmar rivolge a Dio [3]: « Dio antico e nuovo « Cristo, ogni creatura è chiusa in tua mano; il cielo e la terra, acqua, fuoco, aria, « e tutti gli angeli; il giorno chiaro, la notte oscura con corso ben ordinato ha disposto « la tua divina potenza, la tua potenza è senza fine. Lasciaci scorgere tutta la tua « chiarezza ed opponiti a Federico di Staufen ». Il medesimo desiderio è di nuovo espresso in altri versi composti verso il 1239, quando il pontefice accusò Federico di mantenere a suo danno i Saraceni ed invitò gli elettori dell'impero ad adunarsi per scegliere un altro imperatore. Qui Reinmar di Zweter è divenuto profondamente ostile a quell'imperatore, che dapprincipio non sapeva con quali maggiori lodi esaltare [4]: « l'impero non è di Cesare, questo ne è solo il procuratore, l'avvocato [5]; « voi principi, lo giudicate tanto colpevole; perciò egli sia deposto dall'Impero. Pren- « detevene uno che convenga a questo ed a voi, ed a lui tutti obbedite, non fate « ricadere la vendetta sull'Impero ». Sono i principi tedeschi che, secondo il minnesinger, giudicano colpevole Federico; ma, è evidente, egli accetta il loro giudizio; quello che caldamente gli preme non è più l'imperatore, ma l'impero, quell'impero, che già abbiamo udito da lui lodato con commoventi parole e che ora teme giustamente che fra le lotte di quelli che ad esso aspirano non vada in rovina. Questa devozione mostra ch'egli, se ha abbandonato Federico, non ha cessato di essere ghibellino; benchè accetti la deposizione dell'imperatore proclamata dal papa, non è già pronto ad abbandonarsi nelle braccia di questo. Ciò provano meglio queste altre parole improntate ad un disgusto amaro della Chiesa, degli uomini in generale, dell'Impero

[1] *Deutschlands Geschichtsquellen*, II, 440.
[2] Von der Hagen, op. cit., II, n. 113, str. 132.
[3] Op. cit., II, n. 113 str. 145.
[4] Op. cit., II, n. 113, str. 148.
[5] « Voget », dice il poeta; questo nome, che troviamo frequentissimamente dato agl'imperatori, indica: avvocato difensore.

stesso ([1]): « che aspetti a venire, Cristo finale (Ende Krist)? vedi che tutto il mondo « è un mercato; hai tu a dargli ciò che esso desidera? daglielo ed esso ti darà se « stesso. Non troverai mai più così buon affare come ora, puoi comperar tutto. Gesù « Cristo, che già vendettero gli ebrei, se fosse ora sulla terra, sarebbe venduto un'al- « tra volta dai battezzati. Vieni, Cristo finale; i sacerdoti, anche la Chiesa, anche « l'Impero troverai a buon mercato ». Queste parole sono scolpite dall'angoscia, sono stupende. Nè meno interessanti, particolarmente per la storia italiana, sono queste altre, in cui Reinmar allude ancora alle gare insorte per l'elezione del nuovo imperatore da sostituire a Federico II ([2]): « I Veneziani hanno appreso come il romano « impero sia da vendere, di ciò sono loro giunte lettere; ora essi si sono fatti ar- « diti di sperare (e perciò vogliono volentieri pagar la loro imposta) ch'esso ancor « giunga in lor potere; costi loro quel che si vuole, di ciò sono desiderosi e vi sono « pronti; essi fan conto che, quando l'impero spetti loro, vivranno tanto meglio. Il « loro doge è un potente pellicciaio ed è così pratico di pelliccie, come del soste- « nere la corona, colla sua testa calva, può pure bene portarla; altrimenti anche « nessuno più potrà andar dicendo, che si possa scambiare una cosa col danaro ». Qui il minnesinger si mostra buon conoscitore delle ricchezze dell'Italia e particolarmente della sagacia, per cui fra poco stava per grandeggiare Venezia.

Così paiono cadute in Reinmar tutte le speranze che un dì egli aveva concepite: non più virtù severa nei pontefici, non più grandezza nell'Impero. Le persone coi loro vizi fanno persino cadere la fiducia nelle istituzioni; ora il poeta deride quell'Impero, pel quale un tempo aveva invitato le madri a far pregare i loro bambini. Ma vi sono ancora alcuni principi, che in grazia delle loro splendide qualità riscaldano l'animo del minnesinger, sono quelli stessi, che coll'accrescere man mano la loro potenza sono la causa principale, per cui l'Impero viene decadendo di gagliardia e di autorità.

Uno di questi principi esaltati e da Reinmar e da parecchi altri minnesinger fu Enrico VI re di Danimarca ([3]): di lui Reinmar dice affettuosamente ([4]) che è più il pregio ch'egli dà alla corona, che il pregio che da questa egli riceve; ch'egli

([1]) Op. cit., II, n. 113, str. 136.

([2]) II, n. 113, str. 147. — Ecco testualmente la strofa:

Venediere die hant vernomen,
daz Roemesch riche veile si, des sint in brieve komen;
nu hant si sich vermezzen, si wellen gerne darzuo ir stiure geben,
Daz ez noch kome in ir gewalt:
swaz si daz kosten mak, des sint si willig unde balt;
si iehent, wurde in daz riche, si wolden ie mer deste gerner leben.
Ir herzoge ist ein mehtik kürsenaere;
unt wart ie kürsenaere kronebaere,
mit sinem igel varwen glazze,
so mag ouch er wol Krone tragen,
son' darf ouch vür baz nie man jagen,
da man ez muge vergelten baz mit schazze.

([3]) Questi regnò dal 1242 al 1250.

([4]) II, n. 113, str. 150.

acqueta i lamenti delle vedove e degli orfani, dona conforto e pace, è amato, è operoso, gentile, mite. Non meno grandi sono le lodi che Reinmar tributa a Venceslao I re di Boemia ([1]): secondo il poeta, il sole non conviene meglio al giorno, che questo re convenga a Dio ed al popolo; egli è così assetato di onore, che quello di trenta principi non gli basterebbe, è acquisitore di quanto può desiderare un cuore puro.

Oramai ci si è disegnata innanzi tutta la storia delle idee politiche di Reinmar di Zweter. Noi abbiamo visto il poeta prima ardente di entusiasmo verso Federico II, poi consigliatore della sua deposizione; l'abbiamo visto prima ammiratore costante dell' Impero e pieno di bile contro il papato, poi ultimamente abbiamo notato ch'egli, già sconfortato tanto dell'uno, quanto dell'altro, rivolge le sue lodi più calde a quei principi tedeschi, che venivano man mano crescendo di potenza a scapito dell' Impero. Reinmar era poeta valente e di buona famiglia; quindi nè animo basso, nè il bisogno è probabile che siano stati la causa principale, per cui egli mutò così profondamente le sue opinioni politiche: quell' Impero, ch'egli avea già visto pieno di magagne quando Federico II era salito al trono, non era guarito mai; la lotta ad oltranza che si era accesa tra l' imperatore ed i pontefici aveva finito per disgustare anche il poeta, che pure era sempre stato così acerbo giudice della Chiesa. Mentre ciò accadeva, una nuova forza, dissolutrice dell' Impero, ma giovane e balda veniva su e Reinmar, nonostante la sua antica venerazione per questo, si sente obbligato a staccarsene, attratto da quella nuova e bella potenza.

La medesima evoluzione ora riscontreremo in un altro minnesinger, nel Wernher, il quale però fu di animo assai più mite e più religioso di Reinmar di Zweter. Wernher visse lungo tempo in Austria e fu chiamato frate forse non perchè tale sia stato realmente, ma perchè andò pellegrino in Terra Santa.

Il Wernher lodò Federico II fin dai primi anni dell' impero di lui; tuttavia già a quei tempi si riferiscono alcuni suoi versi, in cui egli consiglia il giovane imperatore ad inchinarsi a Dio e con un mite rimprovero si lagna giustamente perchè egli aveva maggior cura del regno di Sicilia che della Germania ([2]): « Signor imperatore, « inchinatevi a Dio, che per le colpe del mondo portò una corona di spine, fu inchiodato in croce e versò il suo sangue; vedete quanto Egli vi ha innalzato e quante « maraviglie fa per mezzo vostro. Ascoltate i poveri che mandano alti lamenti dell' in- « giustizia; come s' addice questo all' Impero? Voi vedete come noi tutti sappiamo ciò « che si dice della vostra giustizia in Puglia; fate così anche qua, ciò vi sarà caro, « prima che i quattro vi portino nella tomba ». Qui il rimprovero è mite; ma traspare tanto dall'esortazione che frate Wernher fa a Federico di essere più religioso, quanto dal lamento perchè egli curi più il bene dei Pugliesi, che quello dell' Impero e specialmente dei Tedeschi. Questa ultima osservazione è importantissima, perchè ci indica certamente una delle cause, per cui i Tedeschi si stancarono di Federico II ed in generale di tutti gli Svevi: essi non poterono certo mai approvare pienamente il profondere che gli Svevi fecero di tesori e di sangue per allargare ed assicurarsi i loro domini nelle contrade italiane, ossia velsche, come essi con un

([1]) II, n. 113, str. 151.

([2]) II, n. 117; componimento 1°, strofa 10ª.

sentimento intimo di odio solevano chiamarle; da tanti sacrifizi certo che allo stringere dei conti a loro non provenivano vantaggi materiali, la gloria ricadeva anzichè su di essi, sugl' imperatori ed in compenso essi avevano acquistato la continua e dolorosa lotta colla Chiesa. Ma riprendiamo l'esame delle poesie del Wernher: nei versi poc' anzi tradotti noi abbiamo notato un mite rimprovero verso Federico II; ora ne vedremo altri, che esprimeranno pure un rimprovero verso Gregorio IX, il papa già così acerbamente assalito dallo Zweter; qui però il rimprovero è assai raddolcito. Il poeta, rivolgendosi quasi con una preghiera riverente al pontefice, gli dice [1]: « Gregorio, papa, padre « spirituale, rompi il tuo sonno; mira che in pascolo estraneo erra il tuo gregge; « molti giovani lupi crescono in veste di virtù; la Lombardia arde nel fuoco della « eresia, perchè non ispegni tu questo? gli eretici ti mescono una bevanda d'oro, che « ti fa cadere nella colpa. Aiuta l'imperatore ad avere il suo diritto; ciò eleverà te « e tutti gli ordini ecclesiastici. Pensa bene che Dio per noi sofferse il martirio e fu « sepolto. Non lasciare che nasca odio fra te e l'imperatore; così la pace e la fede di- « verranno forti e noi tenteremo un pellegrinaggio di espiazione alla tomba di Dio ». Anche qui Wernher ci offre particolari preziosi sull'Italia: sotto la sua forma riverente, egli biasima il papa che favoreggia i Lombardi, perchè guelfi, sebbene molti di essi siano eretici e siano lupi simulanti virtù [2] ed approva invece la guerra che Federico faceva alla Lombardia; naturalmente anche qui in fondo sta l'espressione dell'uomo di nazionalità diversa. Ad ogni modo il minnesinger ancora è d'accordo con Federico e come con lui, così pure è d'accordo con suo figlio Corrado; anzi a questo rivolge versi bellissimi.

Di Corrado, che allora era già re, il poeta dice [3]: « io sono lieto della bontà del « nobile, degno re, perchè egli mostra tanta virtù, che sopra le colpe si eleva e sta « in alto. Io vi voglio presentare il figlio del nobile imperatore: se esistesse una selva « intera di virtù e questa fosse tutta in fiore, ancora non potrebbe portare di virtù « tanta pienezza, quanta egli possiede; egli è un albero carico di frutta; la bontà « di tutti voi, in confronto della sua, è un sogno ». E qui viene una frase che spiega un poco forse la cagione di tante lodi e ne attenua il valore; il poeta d'un tratto esce e dire: « ciò mi addolora, che io solo non ho avuto godimenti da lui ». Probabilmente il minnesinger attendeva ora tali godimenti dai suoi versi. Tuttavia nè quest'osservazione, nè il riflettere alla ferocia che Corrado IV dimostrò allorchè dopo la morte del padre, andò nella Puglia a domarne le ribellioni ed assoggettarsela, debbono farci giudicare che il poeta qui sia un semplice adulatore: Corrado allora era ancora giovanetto, poeta egli stesso, era generoso protettore dei minnesinger e parecchi di questi, non solo il Wernher, s'accordarono nel lodare la mitezza e bontà dei costumi di lui. Un'altra volta ancora probabilmente il Wernher si mostrò partigiano di Corrado e

[1] II, n. 117; 1°, 2ª.

[2] Il poeta, valendosi del sinonimo tedesco, volge il nome di guelfo, applicato al partito contrario agli Svevi, al significato di lupo. Questo era uso ben noto. Quanto al ricordo degli eretici, ricordiamo che l'eresia era in quegli anni realmente molto diffusa in Lombardia e che Federico II promulgò contro di essa numerose e fierissime leggi.

[3] II, n. 117; 5°, 3ª.

sarebbe stato quando il Papa a questo ed a suo padre Federico fece sostituire prima Enrico Raspe (a. 1246), poi Guglielmo d'Olanda (a. 1247). Il poeta nei suoi versi mira a dissuadere i principi dal seguire il nuovo re, che è stato loro proposto e li esorta a rimanere fedeli all'antico (1): I principi tedeschi, egli dice, si sono tanto indeboliti che mi fanno pietà: essi debbono servire senza ricompensa, loro è accaduto come al cieco che ha cacciato via la sua guida e deve perciò rimaner solo; hanno lasciato un re, che di essi aveva premurosa cura ed apprezzava altamente i loro servigi e ne riceveranno certo uno più maligno. Vi siete infitta un'acuta spina nel piede, conclude poi, ed ora zoppicate; vedete, noi abbiamo perduto il re benigno.

Fin qui i componimenti del Wernher rivelano un partigiano non esagerato, ma costante della casa Sveva; ma bentosto anch'egli sarà messo sopra pensieri e staccato dalla parte di Federico per causa della questione religiosa (2): « Un papa giusto do- « vrebbe perdonare al peccatore le sue colpe; un imperatore giusto dovrebbe giudicar « tutti ugualmente. Vedete ch'essi non adempiono rettamente i loro obblighi, epperciò « in entrambi si corrompe la vita. Non conviene ciò al papa, perchè Iddio stesso gli « comandò che rendesse bene per male; un papa giusto lasci solo all'imperatore « l'animo cattivo, non permetta che siano da questo calpestati i poveri cristiani. Vuol « egli soddisfare l'ira propria? crescerà la colpa di entrambi: noi sotto di loro saremo « perduti ed essi diverranno compagni di Lucifero ». Eccoci qui ritornati all'opinione, cui era giunto Reinmar di Zweter: sola differenza è questa, che il Wernher esprime il suo giudizio in forma più mite. Anche Wernher lodò altri signori tedeschi, ma questi erano d'importanza minore assai di quella avuta dai lodati da Reinmar; perciò tali lodi hanno anche assai minore importanza.

Si è veduta la curiosa evoluzione accaduta nei giudizi che furono pronunciati riguardo alla casa Sveva; ora udiremo le opinioni di altri minnesinger meno complesse nel loro insieme, ma non meno notevoli.

Uno di questi altri è maestro Sigeher, originario del Tirolo, ma vissuto a lungo alla corte del re di Boemia, ch'egli lodò largamente. Sigeher è un borghese e la sua autorità la dovette unicamente al suo valore poetico; giunse ad età più avanzata che non i due minnesinger già esaminati; quindi, mentre già poetava ai tempi di Federico II, potè ancora elevare un canto di speranza, allorquando Corradino partì per tentare di togliere a Carlo d'Angiò il regno di Sicilia. A motivo della differenza cronologica tra i suoi componimenti, noi distribuiremo questi pei diversi periodi del nostro studio ed ora ne esamineremo solo alcuni, in cui il minnesinger lamenta il diritto che s'era preso il papa di designare quelli che voleva far eleggere imperatori (3). In uno di questi Sigeher dice: « l'elezione dell'imperatore era bella una volta, quando ne avevano cura « i re; ora se ne occupano preti velschi, che distribuiscono benedizioni e maledizioni. « A quello di Staufen sarà data la corona e sarà trascurato quello di Olanda, purchè « il primo voglia procurare a Roma la sua eredità, Gerusalemme; questo è il mezzo « di comperarla . . . . . Il Velsco adopera i principi tedeschi, come, giocando, si

(1) II, n. 117; 1°, 8ª.
(2) III, n. 2; 1°, 4ª.
(3) II, n. 134; 2°, 2ª.

« adoperano dei burattini: egli li innalza, egli li abbassa, a seconda del danaro li getta « qua e là come una palla ». Questi versi, meglio che a Federico II, il quale negli ultimi anni sostenne con tanta fermezza i suoi diritti contro il papa, pare che si debbano riferire a Corrado IV e ad un'epoca in cui Federico era già morto, cioè all'intervallo tra il 1250 ed il 1256, anno in cui fu ucciso Guglielmo d'Olanda; infatti è questo il secondo personaggio cui il minnesinger allude. Qui abbiamo specialmente l'accusa acerba contro il potefice, i principi tedeschi sono piuttosto commiserati che ripresi; altrove troviamo il lamento per il disordine in cui, fra le gare degli aspiranti all'impero, quest'ultimo si sfasciava. Sono due strofe; una (1) ha la forma di una preghiera a Dio e può riferirsi tanto alle lotte fra Corrado IV e Guglielmo d'Olanda, quanto a quelle posteriori tra Riccardo di Cornovaglia ed Alfonso di Castiglia; ecco le parole del poeta: « Signor Iddio, voglici mostrare se la tua potenza ci può sollevare; « di due fa che abbiamo un re, che ami la giustizia ed i Cristiani. Si vede rubar nelle « chiese, sulle strade, nei villaggi, si odono le vedove piangere ed i piccoli orfani « gridare ahimè! In tal miseria è la tua povera cristianità. Oh Dio! per il martirio « che soffristi, riconcilia i principi sconsigliati, trattieni la loro mano rossa di sangue ». In questa strofa abbiamo l'espressione piena di sentimento e di dolore, nell'altra abbiamo l'erudizione; ascoltiamo la curiosa leggenda di Virgilio mago (2): a Roma un maestro fuse un gruppo di bronzo, la cui arte era potente: vi erano rappresentate delle figure, che avevano tutte in mano delle campane; la forma di queste era uguale, esse corrispondevano alle diverse regioni dell'impero. Volete udire la potenza dell'arte del maestro? Quando un principe stava per ribellarsi all'impero, la figura annunciava questa ribellione. Avesse l'impero romano ancora quel monumento! esso non è mai stato tanto necessario al mondo, quanto ora.

Così anche il Sigeher ci ha rappresentato i turbamenti che in Germania portava la lotta tra gl'imperatori e la sede pontificia. Il Sigeher non disse che cosa abbia pensato di Federico II e di Corrado IV, ma si ricorda bene anch'egli di rivolgere un rimprovero contro i papi; è probabile che, come fu favorevole a Corradino, così in parte sia anche stato propenso agli altri Svevi. Però verso di loro non ha una parola: innanzi ai suoi occhi solo giganteggiano i danni che la Germania soffriva per causa della lotta tra gl'imperatori e la Chiesa.

Passiamo ad un altro minnesinger, al von Wengen. Egli probabilmente ebbe nome Burcardo ed apparteneva alla casa di Wengen signora del piccolo castello omonimo in Turgovia. I suoi antenati erano poveri gentiluomini; perciò dovettero ben presto rendere omaggio del loro castello ai feudatari maggiori. Al tempo del nostro minnesinger la famiglia di lui e con questa egli pure dipendevano dal potente abate di S. Gallo. Il von Wengen, nato fuori della Germania propriamente detta, e vissuto forse sempre all'ombra del monastero di S. Gallo, era circondato da un ambiente diverso da quello in cui visse la maggior parte degli altri minnesinger; questo ci è indicato anche dai suoi versi, che sono assai più ispirati a sentimenti religiosi ed assai più propensi alla curia pontificia di quelli che abbiano visto fin ora; forse su ciò ebbe anche diretta

(1) II, n. 134; 2°, 3ª.
(2) II, n. 134; 4°.

efficacia l'abate di S. Gallo. In una strofa egli dice (1): « Dio sulla terra ha affidato « la Cristianità a due uomini: il papa deve avere in sua guardia la nostra anima; « il corpo ed i nostri beni deve difendere con giustizia un imperatore di Roma. Ora uno di « essi ci ha governati così, che la Cristianità in tutti i luoghi qua e là soffre dolori ed « affanni, perchè egli non fa il volere d'Iddio; ciò egli non crede suo dovere. Illustre « re, ora mirate: Dio vi ha lasciato la cura dell'impero romano; procurate che si faccia « il giusto; l'ingiustizia finisce per abbattere anche la maggior potenza; vi lasci il nostro « signore Iddio restare coronato presso di Lui; sarà una gran beatitudine, se potrete di « qua andare lassù coronato ». Il von Wengen non adopera contro Federico un linguaggio violento, ma gli è contrario; lo vuole soggetto alla Chiesa, non rivolge verso il pontefice il minimo rimprovero, anzi in questi altri versi (2) scorgiamo ch'egli sostenne la causa della curia pontificia contro lo stesso clero: « Con qual diritto vogliono vivere « gli ecclasiastici ed i laici? essi non vogliono onorare il papa che Dio ci ha dato per « padre, obbedire ai suoi ordini, e seguire ciò ch'egli insegna. Esso può legare ed « assolvere la Cristianità, la sua potenza è larga e fondata in Dio, egli ci annuncia « la parola di Lui. Osservate che il papa ha la potenza dal suo creatore; quelli, che « lo hanno cacciato dal suo diritto, sono perduti ».

Il von Wengen in un punto si accorda, riguardo alla nostra questione, cogli altri minnesinger, ed è nel mostrarsi contrario a Federico; sotto altri aspetti egli è con loro affatto in opposizione: infatti mentre questi, pur biasimando Federico, biasimarono anche i papi e sostennero con fermezza i diritti, che l'Impero si attribuiva, il von Wengen è al papa affatto ligio e vuole che al papato sottostiano le altre istituzioni; egli è un vero guelfo.

Opposta affatto per carattere al von Wengen è una famosissima figura di scettico medievale, il cavaliere Tanhuser o Tanhäuser. Di famiglia austriaco-bavarese questi, benchè fosse un gentiluomo, visse più coi proventi che gli dava l'arte del poetare, che colle entrate del suo feudo. Poetò prima alla corte del duca Federico d'Austria e lo rimpianse profondamente quando morì nel 1246; il duca non era stato verso di lui solo un mecenate generoso, ma anche un saggio consigliere; quindi allorchè mancò la sua guida, il Tanhuser si diede a sprecare il suo tra donne, banchetti, bagni e non tardò a piombare nella miseria. Tuttavia il bisogno non potè trarlo ad uscire dal partito degli Svevi: quando verso il 1240 Innocenzo IV prodigava larghi doni in danaro ai Tedeschi che appoggiavano i re da lui opposti a Federico e Corrado, e dai principi ecclesiastici veniva eletto imperatore Enrico langravio di Turingia, il Tanhuser, sebbene con lamenti, non cedette alle sollecitazioni che gli venivano dalla Turingia, benchè fossero accompagnate da buoni danari; il poeta stesso ricorda questo fatto (3): « Poichè « io non sono tra i signori, Dio deve aver compassione di me; ciò non mi dà del- « l'oro che qua si porta dai Velschi; i signori se lo dividono tra loro, e noi, poveri, « noi facciamo compassione. D'altra parte, dalla Turingia ci giunge molto di buono, « ma io non lo voglio acquistare a costo della mia fedeltà; per quanto io sia dappoco,

(1) II, n. 99; 1°, 2ª.
(2) II, n. 99; 1°, 1ª.
(3) II, n. 90; 14°, 1ª.

« posso trovare chi mi tiene generosamente; io starei piuttosto senza beni, che divi-
« dermi dalla Corona. Al re io mando un saluto, benchè non sappia quando mi
« ricompenserà ».

Di Tanhuser diremo tra poco altre cose; qui ci limitiamo a notare come egli solo tra i minnesinger negli ultimi anni della vita di Federico si mantenesse saldo partigiano di lui e lo esaltasse anche dopo morte, mentre un altro minnesinger anche dopo morte seguitò a biasimarlo acremente. Alludo a maestro Federico di Sonnenburg, originario probabilmente del Sonnenburg tirolese, di famiglia nobile, od almeno di antica borghesia. Il Sonnenburg viaggiò molto non solo nella Germania meridionale e nella settentrionale, ma fors'anche in Italia, di cui ricorda le città di Verona (Bern) e Salerno. Poetò alla corte del conte Federico di Beichlingen, a quella del re di Boemia, e più a lungo assai a quella dei duchi di Baviera. Però è strano che, mentre la corte baverese in quei tempi fu generalmente calda fautrice degli Svevi, egli abbia biasimato Federico acerbamente. Ecco le sue parole [1]: « A che servono ora i beni dell'Impero al-
« l'imperatore? egli è morto, egli pel quale i Cristiani ancora soffrono miseria ed af-
« fanni. A che gli servì anche la sua sagacia? Egli non ha acquistato il regno dei Cieli,
« che Iddio ha preparato a tutti gli uomini. S'egli qua per avidità ha turbato tutto
« il mondo, là gli si turberà l'anima; se quaggiù l'avarizia e l'ambizione gli hanno
« corrotto il cuore, ed i preti non hanno mentito, anche là egli soffre dolori ». Il minnesinger qui in ultimo mostra qualche dubbio che i preti nell'accusar Federico possano aver mentito; ma la sua espressione, se certo non indica rispetto verso gli ecclesiastici, non può distoglierci dal giudicare ch'egli ad una parte almeno di quelle accuse credesse davvero; le sue parole in generale, sovratutto la tranquillità colla quale caccia senz'altro l'imperatore giù nell'inferno, mostrano ch'egli non era per nulla tenero di Federico. Fra poco vedremo come anche per la morte di Corrado IV egli non trovasse una parola di compassione. Il Sonnenburg adunque entra, e spiccatamente, nella corrente generale dell'opinione pubblica, la quale verso gli ultimi anni dell'impero di Federico era divenuta a questo apertamente ostile; la condanna all'inferno, ch'egli infligge all'imperatore, forma quasi un tetro finale al coro generale di lamenti e di rimproveri, che contro Federico abbiamo uditi fare da tanti minnesinger.

Ora possiamo dire che Federico II in Germania non solo fu per la sua politica biasimato dai cronisti, ch'erano in massima parte ecclesiastici, ma fu anche biasimato dai minnesinger, ch'erano laici ed avvezzi a vivere tra i costumi sciolti ed assai meno religiosi delle corti e delle città, e per di più sostenevano in generale i larghi diritti che l'Impero si attribuiva anche contro la Chiesa.

Qual giudizio diedero i minnesinger di Corrado IV? Abbiamo già osservato come ancora quando era vivo il padre di lui, Federico, alcuni, mentre biasimavano questo, mostrarono affetto ed entusiasmo per Corrado. Ma la cosa è facile a spiegare: accanto all'imperatore fiero, turbolento, incolpato di tanti vizi, da pochi anni aveva preso la corona il figlio giovane ancora, perciò libero dal triste peso delle passate azioni, liberale, più d'accordo coi costumi tedeschi perchè in Germania egli era cresciuto e viveva. Ma quando Federico II morì, Corrado insieme coll'Impero ereditò

[1] II, n. 133; 2°, 7ª.

pure da lui le questioni e gli affanni in cui era entrato per causa della lotta colla Chiesa; quindi come Federico presso i Tedeschi s'era acquistato prima entusiastiche lodi, poi acerbi rimproveri, così il medesimo era naturale che accadesse anche per Corrado. Se non che la presta sua morte impedì che tale malcontento si manifestasse così largamente, come si era manifestato contro Federico II.

Allude a tempi di poco posteriori alla morte di Corrado, cioè alla lotta fra i re Guglielmo di Olanda (regnò dal 1247 al '56), Alfonso di Castiglia (ebbe la corona tra il '57 ed il '59) e Riccardo Cornovaglia (1257) il poco noto minnesinger Hawart, che sembra identico ad un cavaliere omonimo di Antholz nel Tirolo, vivente appunto in quei tempi.

Hawart mostra sentimenti religiosi, poichè si lagna del mancar di fede nei Cristiani, dell'occupazione della Terra Santa per opera dei Turchi. In alcuni suoi versi (1), dopo di aver lamentato queste cose, si rivolge a Dio e gli dice: « con Te, o Signore, « noi poveri ci lagniamo della grande disgrazia: il diavolo ha seminato la sua semenza « nel tuo paese e l'ha guasto. Noi non siamo governati con giustizia; pure la tua « mano creò con giustizia il modo per difendere i tuoi figli. Vedove ed orfani pian- « gono, perchè i principi tedeschi non si riuniscono con un imperatore romano...... « Signore, la tua potenza, che, straordinaria, s'estende dal cielo all'inferno, colpisca « quelli che nell'ingiustizia sono così baldi ».

Queste parole rimarrebbero troppo indeterminate, se non sapessimo ch'esse sono le stesse, che, naturalmente con aggiunte più precise, riscontriamo nella continuazione del Parcifal dovuta a Wolfram di Eschenbach. Questo notissimo minnesinger, originario della cittaduzza di Eschenbach, presso Ausbach, nella Nordgau, fu contemporaneamente guerriero e poeta ed ebbe larga parte nello svolgimento delle leggende epiche, che si formarono in quell'età, come quelle della guerra di Wartburg, di Lohengrin, ecc. Egli morì nella prima metà del secolo XII, ma il suo grande componimento venne proseguito da un altro poeta, di nome Alberto, il quale attese particolarmente a svolgere le leggende di Lohengrin e di Gral. Ora questi anche un po' oscuramente, in una strofe di tale continuazione, intitolata Titurel (2), accenna ad un re privato della corona, il quale allora si trovava in Inghilterra ed esorta i principi ad eleggere all'Impero romano un capo, affinchè cessi l'oppressione delle vedove e degli orfani. Qui il poeta non può alludere che a Riccardo di Cornovaglia e con questa allusione si spiegano anche i versi dell'Hawart. Tanto quest'ultimo quanto l'autore del Titurel non fanno cenno di Corrado, ma seguitano a lamentare i disordini che la lotta cagionata dalla casa Sveva aveva condotto con sè; siamo dunque sempre nello stesso ambiente, quindi, ancorchè i due poeti tacciano dell'imperatore, siccome mostrano vivo sentimento religioso, possiamo con qualche probabilità arguire che non fossero del tutto favorevoli, certo non entusiasti di Corrado IV.

La stessa indifferenza, la quale verso Corrado notammo che mostrarono l'Hawart e l'autore del Titurel, la incontriamo pure in un minnesinger, del quale ebbimo già a parlare, cioè nel Sonnenburg. Questi, il quale aveva immaginato che Federico II fosse

(1) II, n. 106; 1°, 3ª.
(2) Cfr. Von der Hagen, op. cit., IV, p. 215, nota 2ª.

stato cacciato all'inferno, in un componimento speciale descrive la corte tenuta in Baviera allorchè ivi dimorò l'imperatrice, moglie di Corrado, poco prima che questi morisse e si ferma a parlare di molti dei personaggi che composero quella corte [1]: oltre all'imperatrice, verso cui è prodigo di lodi, ricorda Elisabetta, figlia di Bela re d'Ungheria, Maria, l'infelice duchessa di Brabante, ed altre, dice che nessun'altra corte più sarà così degna in tutta la Cristianità e che ivi chiunque avesse voluto poteva godere il pane del principe. Ebbene con tante occasioni, che in questi versi si presentavano di dire almeno una parola di Corrado, ch'era pur quegli, la cui grandezza si rifletteva sull'imperatrice, il poeta non ne sa, o meglio non ne vuol dire una parola.

Eppure il Sonnenburg non era favorevole al clero: già abbiamo visto alcuni versi, in cui egli in qualche modo sospettò di menzogna i preti; in altri egli si lagna che questi non vogliano più alcun imperatore e per ottenerlo si rivolge a Dio [2]: « Il « giorno finale vuol tosto venire, voi laici pensate per voi; amici, che si amavano, si « debbono separare innanzi alla porta del regno dei cieli. Qual ingiusta violenza scorgo « ora nella Cristianità! Mirate come i preti tutti s'affaccendano per le ricchezze, essi « mutano il giusto in ingiusto. Dolcissimo Iddio, mira come il mondo è affatto senza « papa e senza imperatore! concedi entrambi, o Signor Iddio, alla Cristianità: è vo- « lontà dei preti che non vi sia più imperatore ». Questi versi debbono essere stati compiuti tra il 13 ed il 25 dicembre del 1254, epoca in cui realmente mancò il pontefice, perchè il 13 era morto Innocenzo IV e solo nel dì 25 veniva eletto Alessandro IV; in questo tempo, come è noto, mancava pure l'imperatore, essendo Corrado IV morto il 21 maggio 1254. L'accusa fatta al clero di non voler più alcun imperatore, se riflettiamo alle idee dominanti in quei tempi e che ancora nel secolo XIV avranno un così grande sostenitore in Dante, è accusa gravissima, e di per se stessa forma uno dei più acerbi rimproveri all'ambizione dei pontefici; ma il minnesinger mentre si mostra così appassionato per l'Impero, tuttavia non dice una parola di Corrado, cui pure necessariamente doveva pensare accennando alla sua morte: è certo, anche nel Sonnenburg questi non ebbe un propugnatore.

Fin qui anche verso Corrado abbiamo notato, se non un'avversione esplicita, però freddezza generale. Per trovare chi si mantenne costante nel sostenerlo, bisogna che ritorniamo al Tanhuser, l'unico minnesinger che già aveva costantemente sostenuto Federico II. Tanhuser non apprezzò solo questo o quel periodo nella vita politica degli Svevi, questo o quel membro di essi, ma li esaltò tutti insieme e con calore li rimpianse allorchè furono morti; infatti in un compianto pei principi, ch'erano estinti ai suoi tempi, egli dice [3]: « Io debbo lamentare che in brevi giorni il mondo voglia affatto « rinunciare ai piaceri; esso è molto ammalato, per quanto io abbia cantato per ser- « virlo e di ciò mi possa venire una piccola lode. Un altro guaio io lamento: questo, « che si prendono i vizî in burla, perchè la giusta mitezza è morta nei signori. Così « io conto per primo l'imperatore Federico; oh danno, che non possa più vivere egli, « cui la corona stava così bene! V'era il buon re Enrico, presso il quale era sempre

(1) II, n. 133; 1°, 6ª.
(2) III, n. 22; 43ª.
(3) II, n. 90; 6°, 1-9ª.

« pace; a lui nessuno può uguagliarsi che salga all'Impero, e con lui era fedeltà. Ora « il re è morto e l'impero è affatto privo di erede; perciò molte cose sono pervertite, « decade buona parte del miglior paese. Or si vorrebbe che vivesse il re Corrado, ch'era « il biasimo di parecchi e che anelava all'Impero. Ora ogni rumore è cessato: chi « ancora, come era uso presso quei re, è munifico verso ospiti e convitati? ». Il componimento non è finito qui: il minnesinger prosegue facendo una lunga enumerazione dei principi tedeschi, ch'erano stati mecenati generosi ed allora erano morti; ma per nessuno più mostra tanta ammirazione, quanta aveva mostrato per Federico. Egli è dunque il minnesinger più devoto verso la casa Sveva.

Ma in qual relazione è Tanhuser coll'opinione generale germanica? può egli rappresentarla? A questa domanda risponderemo coll'esporre un breve episodio.

Già prima che vivesse Tanhuser si era in Germania diffusa la leggenda di un cavaliere, il quale, disperato del perdono d'Iddio, s'era volontariamente dannato. Questa leggenda, ch'era appena in embrione, trovò nella vita del Tanhuser stesso nuovi elementi onde arricchirsi, ne trovò tanti, che finì per iscambiare il nome dell'antico protagonista con quello del cavaliere Tanhuser. Così modificata, essa seguitò a correre di bocca in bocca mantenendo sempre per protagonista il nostro minnesinger e tale giunse ai nostri tempi, in cui per gli smaglianti suoi colori non solo fu cara alla poesia, ma venne anche, per opera di Riccardo Wagner, rappresentata dalla musica.

Tanhuser stesso aveva goduto di raccontare come avesse speso tutti i suoi beni in belle donne, in buon vino, buoni bocconi e frequenti bagni. Ciò, a suo dire, l'avea spogliato delle ricchezze; ma egli l'aveva voluto, per potere poi vivere senza brighe (1). Il minnesinger dipinge tranquillamente il misero stato, al quale si era ridotto per non rendersi nemici il vino e le donne: « i servi », dice (2), « se ne se sono « andati, la mia mensa è rimasta vuota, la mia casa è affatto senza tetto, la mia « camera senza uscio, la mia cantina è crollata, la cucina è abbrucciata, il mio gra« naio non ha più serratura alcuna, non mi si fa nè pranzo, nè pane, il mio somiero va « troppo leggiero, il mio cavallo troppo pesante ». « Son divenuto l'ospite altrui ed a « ciascuno sono il mal venuto » (3). Tanhuser aveva sempre cercato piaceri: così una volta che aveva attraversato l'Italia, per recarsi probabilmente in Terra santa, s'era lagnato di non poter fermarsi in Puglia per cacciare le fiere, coronarsi di rose e trattenersi nei giardini colle vezzose fanciulle (4). Un tale personaggio era quello che più poteva tornar acconcio alla leggenda religiosa. Questa narrò che Tanhuser da un anno viveva nella montagna di Venere, il magico luogo, che con una catena di ardenti piaceri trascina i suoi visitatori all'inferno; ad un tratto, sorpreso da un altro amore, il cavaliere disprezzò Venere per un'altra donna, che gli era apparsa alla mente, la Vergine. Andò a Roma e si presentò a papa Urbanó per confessarsi dei suoi peccati. Il papa, poichè li ebbe uditi, volendo significare che questi non gli sarebbero mai stati

(1) II, n. 90; 14°, 3ª.
(2) II, n. 90; 14°, 6ª.
(3) II, n. 90; 14°, 4ª.
(4) II, n. 90; 13°, 1ª.

perdonati, rispose a Tanhuser che avrebbe avuto il perdono, quando la verga secca, che teneva in mano, avesse messo le foglie. Il cavaliere a quelle parole disperato lascia Roma e ritorna alla montagna di Venere. Se non che tre giorni dopo la verga rinverdisce: allora si cerca in ogni luogo Tanhuser, ma inutilmente; egli dovrà rimanere nella montagna di Venere fino al dì del giudizio; allora Iddio gli assegnerà il suo posto. Tale è lo schema della leggenda; questa però in una redazione, che il von der Hagen potè vedere in un libro del Kornmann divenuto molto raro, termina con questa sentenza, che mostra un profondo risentimento contro il clero e, naturalmente, contro Urbano IV in particolar modo: « Nessun prete più deve negare la speranza all'uomo; vuol « questo pentirsi e far penitenza? le sue colpe gli siano perdonate » [1].

Ecco adunque quale la fantasia popolare si è figurato il costante difensore degli Svevi in generale e specialmente di Federico II. L'imperatore, ch'era stato dannato perchè lussurioso, senza fede, difensore dei Saraceni, è sostenuto dal minnesinger anche egli condannato all'inferno per la sua debole fede e la sua lussuria. Certo Tanhuser non fu tale, da guadagnare presso il popolo autorità alla difesa ch'egli fece di Federico II e di Corrado IV.

Abbiamo visto come in generale anche dopo la morte di questi due imperatori si continuasse ad essere loro avversi; ora ritorniamo al minnesinger Siegeher per osservare come, nonostante che fossero contrari agli imperatori, i Tedeschi si mantenessero però anche ostili ai pontefici. Siegeher in una strofa [2] racconta di aver costretto uno spirito a fargli vedere l'avvenire sopra una lamina di ferro, che, naturalmente, doveva servirgli da specchio, e dice: « io vidi là dentro molti principi giacer morti, « io vidi i Greci combattere arditamente, vidi la loro forza domar Costantinopoli, « vidi due papi mutare il giusto in ingiusto, vidi perciò molte foglie diventar rosse « e la Chiesa chiedere misericordia. Vidi distruggere la retta fede. Questo vidi io « nell'avvenire ed odo anche saggi maestri dire che sono comparsi i messi dell'anti- « cristo ». Queste parole alludono particolarmente alla ricaduta di Costantinopoli in mano dei Greci, la quale avvenne il 25 luglio del 1261; i versi del Siegeher sono dunque stati composti non molto dopo quell'epoca, quando già papa Urbano aveva aperte le pratiche per sostituire a Manfredi un altro re sul trono di Sicilia. Il poeta accenna anche a lotte eccitate dai pontefici probabilmente non a Costantinopoli, ma in luoghi più vicini; con ciò allude egli forse a quelle contro re Manfredi? Nessuna parola può anche lontanamente chiarirci questo dubbio. Il minnesinger non dice nulla esplicitamente: non conobbe egli forse la nuova questione? o non se ne curò? oppure non volle giudicar Manfredi? A nessuna di queste domande si può dare una risposta. Questo solo risulta chiaro, che Siegeher rinfaccia ai due papi d'aver lasciato che i Greci, scismatici, cacciassero i Latini, ch'erano cattolici, da Costantinopoli; in fondo egli viene a dire: la Chiesa trova bene delle braccia in suo aiuto, ma queste essa non le adopera in difesa della religione. Questo è il pensiero del poeta e questo pensiero, alquanto diverso in alcuni punti, egli torna a manifestare più chiaro

(1) Von der Hagen, IV, p. 429 e segg.

(2) II, n. 134; 5°, 2ª.

e vibrato in queste altre parole (¹): « Il detto della Sibilla deve avverarsi; . . . .
« essa disse che i regni sarebbero privati di principi; ohime! mirate, s'avvicina la
« nostra fine. . . . . Le chiese si elevano superbe ed hanno riempito d'odio l'impero;
« tale contesa getterà ancora nella sventura parecchi. È nato tale, che ha bocca di
« agnello e denti di lupo, la sua ira debbono temere i re . . . . . I libri ci dicono
« che presso di questo tutti i giusti andranno perduti; presso l'elefante appena sta
« un fante ». Queste parole, circondate da un velo molto fitto, paiono ancor più gravide d'importanza, che non quelle notate nei versi precedenti. Noi non sappiamo quando questi versi siano stati composti, epperciò ogni deduzione, che si possa tentare di trarne, è priva di sicurezza; ma è pur facile ch'essi siano sorti nella mente del minnesinger ad un dipresso nel tempo, in cui egli compose i precedenti; in tal caso, essi sono dell'epoca, in cui si agitava od era appena finita la lotta tra Manfredi e Carlo d'Angiò. Ed a questa lotta noi possiamo bene, così nell'oscuro, trovare degli accenni gravissimi: gli stati che perdono i loro principi, la Chiesa, che, divenuta prepotente, ha gettato l'odio sull'Impero, la lotta ch'essa ha aperto e che deve ancora portar guai a parecchi, l'avviso dato ai re di guardarsi dall'odio di essa, che sotto l'apparenza di agnello ha messo denti di lupo, infine la disperata parola che tutti i giusti debbono perdersi, tutti questi accenni, benchè non contengano nè un nome, nè una data, nè una circostanza di fatto determinata, s'adattano maravigliosamente alla lotta tra Manfredi e Carlo d'Angiò. In queste parole c'è un affanno profondo: temeva Siegeher per Corradino, o compiangeva Manfredi? Anche qui è impossibile dare una risposta. Solo risulta chiaro che il minnesinger inveisce contro i pontefici che minacciano gli stati. L'ultimo verso allude al giuoco degli scacchi ed indica rapidamente a che fosse ridotta la difesa, che l'Impero poteva ancora opporre contro la Chiesa.

A questo punto noi siamo giunti al momento più importante del nostro studio. Di Manfredi fin qui non abbiamo trovato neppure una parola; pure quale fosse sotto alcuni aspetti almeno il pensiero dei minnesinger intorno a lui, lo possiamo travedere. Questi, stanchi della lotta continua tra la casa Sveva ed i pontefici,

(¹) II, n. 134; 7°, 3ª:
Sibillen spruch muoz werden war,
den si von künigen sprach, daz ist ane wende;
si jach, diu riche würden vürsten bar:
o we der jar'!
Sehet, so nahet ez dem ende.
Die wisen pruevent' z an der zit,
die kirchen sprenzen hoh uf ir gebende,
si hant daz riche in honschaft vil gevrit;
solher strit,
machet mangen noch [vil] ellende.
Er ist geborn,
bi dem in lambes munde wahsent wolves zende
sinen zorn
muezen künige vürhten; ungerochen sint die brende,
diu buoch uns sagent, bi im werden elliu reht verlorn;
sprechet horn:
bi dem roche kume stet ein wende.

fors'anche dolenti che gli Svevi si occupassero assai più dell'Italia che della Germania, erano divenuti verso di loro od ostili od almeno freddi; perciò poco loro importò forse di Manfredi, che viveva tanto lontano, poco fors' anche importò ch'egli avesse usurpato il regno di Sicilia a Corradino. Quando Carlo d'Angiò tolse il regno a Manfredi ed in conseguenza anche al leggittimo erede, essi non avranno probabilmente approvato tal cosa; ma neppure non si saranno riscaldati a sacrificar sangue ed averi per rimettere Corradino in possesso di quel regno lontano. Così la questione angioina, che a primo aspetto sembra che avrebbe dovuto destare vivissima ansia in Germania, trovò invece tutti freddi e fu quasi affatto trascurata. Ma ritorniamo fra i poeti. In questi momenti per noi più preziosi fu composta un'altra poesia politica da uno dei minnesinger più celebri, il Marner. Questi fu un cavaliere svevo ed ebbe nome Corrado; il soprannome di Marner gli fu dato in grazia dei suoi viaggi per mare. Corrado Marner aveva già alluso ai disordini, ai quali era caduto in preda l'impero in alcuni versi, in cui, valendosi della leggenda virgiliana, narrò [1] che a Roma erano dipinte sopra una parete le figure di parecchi paesi, e ciascuna di queste portava una campanella; al sorgere di qualche ribellione, la campana sonava ed i Romani avvertiti tenevano l'impero con lode. Dopo questo racconto il minnesinger aveva concluso: ora « se si sonasse anche a stormo « in tutti i paesi, all'Impero verrebbe piccolo aiuto, perciò esso decade. I prin- « cipi ecclesiastici ingiustamente portano l'infula ed il pastorale, ingiustamente ten- « gono sudditi, zecca, gabelle; il papa ora ha un cattivo pastorale; essi banchettano « anche là, dove una volta banchettava l'imperatore, prendono la farina e lasciano « all'Impero la crusca, lasciano che l'Impero manchi di re ». Ma dopo queste sconfortate parole, che lamentano mali già ricordati da tanti altri minnesinger, risorge nel cuore del poeta una lieta speranza ed egli l'annuncia con queste parole [2]:

(1) II, n. 118; 14°, 6ª.

(2) II, n. 118; 15°, 11ª:

Got git sin gabe, swem er vil;
er hat iu lip gegeben
und in der kintheit saelden vil;
des sult ir iuch niht über heben:
eret ritter, minnet vrouwen, gruezet arme gornde diet.
Iu ist gesezzet uf ein zil,
seht vür iuch unde neben,
unt spilt ez uf der eren spil,
behüget an iuwer vorder leben,
der vil maniger krone truok, biz in der tot von leben schiet.
Der iu dien[e]t, dem sult ir genaden sin bereit,
iu si der witwen unt der weisen kumber leit,
habt die Tiutschen wert;
in iuwerm herzen minnet Got, so tuot er dur iuch, swes ir gert.
Verdienet Akkers, künik rich, und ouch Ceciljen lant;
in iuwer hant
Zwaben ist bekant,
hezoge sit ir da genant;
swaz Eger lant der gülte hat, unt Nuerenberk liute unt der lant,
wil ez Got, iu kumt noch uf daz houbet Roemische krone wert.

« Iddio concede i suoi doni a chi vuole; Egli vi ha dato fin qui dalla fanciullezza « bel corpo e fortuna, di ciò non vi dovete insuperbire: onorate cavalieri, amate donne, « ed accogliete bene poveri bisognosi. A voi è proposta un'alta meta; provvedete « per voi e per chi vi sta presso e giuocate una partita di onore; ricordate la vita « dei vostri antenati, di cui molti portarono corona. Verso chi vi serve dovete es- « sere generoso, provvedete ai dolori delle vedove e degli orfani, tenete in onore i « Tedeschi; nel vostro cuore amate Dio, così Egli farà per mezzo di voi ciò che « desiderate. Acquistate il regno di Acri, ed il paese di Sicilia; in vostra mano è la « Svevia, ivi siete chiamato duca; avete Egerland e Norimberga; voglia Iddio che a « voi cinga ancora il capo la corona romana ». Il duca di Svevia, al quale il Marner dà il titolo di re, augura che si riacquisti i regni di Acri e di Sicilia e quasi promette la corona imperiale, non può essere altri che Corradino. Noi vediamo adunque qui comparire l'ultimo principe Svevo bello di corpo, pieno di speranze; il poeta, che già aveva lamentato la rovina dell'Impero, ora spera che Corradino lo risollevi e conforta il giovane principe a rioccupare i regni rapitigli. Ma chi in quel momento occupava il più importante di tali regni, quello di Sicilia? Manfredi, che se n'era dichiarato signore indipendente nel 1258? oppure Carlo d'Angiò, che a Manfredi l'aveva tolto nel 1266? Anche il Marner si astiene dal pronunciar la minima parola riguardo all'usurpatore del regno siculo. Possiamo forse supporre che quand'egli componeva i versi succitati l'impresa di Corradino non fosse imminente, perchè non v'è parola che in essi esprima l'ansietà che il momento decisivo avrebbe dovuto recare, ma con questo solo e dubbio dato non è possibile risolvere le nostre questioni.

Alla discesa di Corradino in Italia forse alluse anche il minnesinger Siegeher e nelle frasi di lui veramente noi sentiamo l'impressione di un fatto imminente. Anche da questo minnesinger dopo le espressioni di dolore per le afflizioni dell'Impero, dopo quelle di sdegno per i turbamenti, che in Germania cagionava la politica pontificia, ascoltiamo di nuovo una parola contenta all'apparire del simpatico principe sulla scena politica. Il Siegeher parla prima di Ottocaro re di Boemia [1], alludendo al quale dice che conduce l'esercito un Alessandro, un Alessandro in tutto; poi, uscendo di metafora, aggiunge che Ottocaro estenderà ancora il regno da lui ereditato, lo estenderà per monti e per valli, ed occuperà forse anche l'impero. Di qui salta a dire: « così deve uno « Staufen ora salir più in alto che mai e la sua spada deve combattere per l'onore « come una volta quella di Alessandro ». Il minnesinger può aver alluso a Corrado invece che a Corradino; di più anzichè all'impresa in Italia, può aver accennato ad un'altra più modesta, perchè il confronto con Alessandro, fatto già per Ottocaro, e privo d'una sola parola d'entusiasmo che lo accompagni, può essere nient'altro che una vuota espressione retorica. Se però il Siegeher ha veramente accennato all'impresa di Corradino in Italia, bisogna dire ch'egli a questa non s'interessò guari, perchè invece di esprimere l'ansia, che il risollevare la bandiera dell'Impero sembra dovesse cagionare, egli rappresenta quell'impresa come secondaria in confronto di quella di Ottocaro.

Per trovare un sentimento veramente profondo riguardo a Corradino, dobbiamo

[1] II, n. 134; 7°, 5ª.

venire ad un altro minnesinger, al Meisner, che nacque a Meisner nella Germania settentrionale e dall'umile condizione di artigiano seppe elevarsi tanto, da esser bramato nelle corti da dame e cavalieri. Il Meisner cantò per tutta la Germania e caldamente le augurò tempi meno tristi dei suoi. Il suo amor patrio spira efficace da queste parole (1): « Onnipotente Iddio, ricco di pietà, mira qui abbasso in questa « miseria la tua povera Cristianità, manda aiuto e consolazione ai Cristiani, abbi pietà « dell'impero romano, della sua caduta. Il papa ha giurato all'impero di volerlo difendere « quando fosse afflitto dall'ingiustizia. Ora l'impero è caduto, si ricordi egli del giu- « ramento, poichè esso solo è capo del mondo..... E voi, principi tedeschi, fate che si « elegga un'imperatore; per le vostre colpe soffrono tutti ». Qui il poeta allude alla lunga vacanza dell'impero avvenuta tra la morte di Corradino e l'elezione di Rodolfo d'Absburgo; nella strofa seguente lamenta la morte dell'ultimo principe Svevo: « Che così a lungo l'impero romano sia rimasto senza imperatore, dipende sicura- « mente dalla tua avidità, o lingua tedesca, per causa tua l'impero romano è reso « orfano. A te dovrebbe servire tutto il mondo. La lingua tedesca vuol più dei suoi « diritti; ciò le diminuisce onore. Non affidare la tua eredità a paesi stranieri, poichè « te ha lasciato erede il tuo creatore; ricorda come dolorosamente perì il re Corrado; « di ciò ancora tutti i principi tedeschi rabbrividiscono ». Queste ultime parole alludono certo alla morte di Corradino e rappresentano l'impressione che questa fece in Germania con un'espressione stupenda.

Finalmente si è cessato di biasimare la casa Sveva, ora ch'essa è scomparsa; il minnesinger, umile popolano, esprime davvero un sentimento che oramai s'era diffuso tra i suoi connazionali, quando lamenta che coll'impero sia caduta la gloria del popolo tedesco. Allorchè la casa Sveva, ancor forte, persisteva nella lotta, i Tedeschi stracchi si lagnavano di essa dicendo che consumava in regioni straniere le loro forze; ora,

(1) III, n. 24; 14°, 1-2ª:

Al mehtik Got, barmunge rich, sich hie nider in diz elende
ze diner armen Kristenheit, helfe unde trost den Kristen[en] sende,
Roemisch riche, des riches val beweine.

Der babes dem riche hat gesworn, daz er unreht wil helfen krenken;
nu daz riche gevallen ist, des eides sol er gedenken,
sit er ein houbet ist der werlt al eine.

Swer uns nu irre eines küniges, diu werlt gemeine über den schrîe!
ir Diutschen vürsten, sit gemant, schaffet, daz man den keiser wîe:
vür iuwer sünde vröuwet die werlt gemeine.

Daz so lange (ge)standen hat ane keiser Roemisch riche,
daz ist von diner girikeit, Diutsche zunge, sicherliche,
von dir ist Roemisch riche gar verweiset.

Dir solte dienen al diu werlt: nu wiltu dich eigen machen;
verliuset Diutschiu zunge ir reht, daz wirt sie an eren swachen;
o we, din girikeit daz riche neiset!

Gib niht din erbe in vremdiu lant, daz dir din schepfer hat an geerbet;
gedenke, wie unbarmeliche der künik Chuonrat wart verderbert:
da von noch allen Diutschen vürsten eiser.

ch'essa è caduta così infelicemente, una vampa di vergogna sale sulla loro fronte e tornano a desiderare l'antica grandezza.

Questi pensieri spiccano profondi, vibrati nelle parole di un altro minnesinger quasi sconosciuto l'Hellefiur [1]: « Guardate come sta l'impero romano: prima i prin- « cipi si facevano guerra, combattevano gli imperatori ed i re, favevano strepito, « perchè ogni anno volevano un miglior imperatore. Ciò ora non è più; vedete quanto « l'impero soffre! Non si deve più guerreggiar colla croce, nè colla scomunica, nè « col danaro; non v'è più un Corrado, non v'e più un Federico di Staufen, cui si « diede la colpa d'aver recato molti danni all'impero. Qual è ora pei principi il re « migliore? ora si vede bene che più nessuno vuol esser re ».

Ecco il rimpianto, ma troppo tardo, che i Tedeschi espressero per la casa Sveva. Oramai tutto è mutato: la potenza dell'Impero nei paesi stranieri è caduta, nella Germania stessa è appena un'ombra in paragone di quella ch'era prima; i principi più non ambiscono di acquistarsi la corona imperiale ed accettano l'imperatore anche da altri popoli. Questa condizione di cose è tanto grave, che anche quando Rodolfo di Ausburgo avrà risollevata in Germania la potenza imperiale, i Tedeschi ancora pensando ai popoli, sui quali una volta dominava la loro corona, manderanno un acerbo lamento. Ed a Rodolfo d'Ausburgo appunto ha termine lo sguardo, che ci siamo proposto di dare alla poesia politica tedesca. Rodolfo è l'imperatore, che col promettere al papa di non più pretendere il regno di Sicilia, troncò i legami coi quali la casa Sveva aveva congiunto quel regno alla corona imperiale.

Di Rodolfo parlò specialmente un minnesinger, il maestro di scuola di Eszlingen, che fu caldo partigiano di Ottocaro re di Boemia epperciò ostile al nuovo imperatore. Il maestro di Eszlingen, città Sveva, è l'unico dei minnesinger da noi osservati che nomini Manfredi. Egli lo fa in in alcuni versi non meno notevoli pel modo con cui il poeta si esprime, che per ciò ch'egli dice [2]: « Carlo ha impegnato tre giochi: « chi non ne perde alcuno, rende potente la propria vita; a chi lo perde ne va il « corpo ed altro nulla. Egli vuole la Sicilia soggetta a sè. Il primo gioco è chia- « mato *buf*: questo lo perdette il Principe; gli si ruppe in mano la sua forza e « perdette la vita e la terra. L'altro giuoco lo perdette re Corradino: questo si chiama

(1) III, n. 9; 3°.

(2) II, n. 96; 5°, 1ª:

Der Scharle hat driu spil vürpfliht,
swer der keinz verliuret, des leben ist ein wiht,
ez gilt den lip und anders niht;
des wil daz lant Cecilje bürge sin.
Daz erste spil ist buf genant,
daz verlos der Prinz, er brach die bunde sa ze hant,
des gab er leben unde lant;
daz ander spil verlos künik Kuonradin,
Daz heizet wol von houbt ouwe;
wan daz verklagt er nie mer me
ze dem dritten spil so ist künik Ruodolf niht ze gach,
ez mak wol heizen hakka nach;
ich waen', der Scharl künne es ime ze vil.

« dell'*houbt ouwe* (via il capo); di esso egli più non si lagna. Al terzo giuoco non « è re Rodolfo così pronto; esso si può ben chiamare *hakka nach* (spacca giù); io « penso che Carlo possa su di lui troppo ». In queste poche parole, rivolte evidentemente a satireggiare Rodolfo d'Ausburgo, il maestro di Eszlingen ci rappresenta in un quadro finale la successione dei fatti che siamo venuti scorrendo. Il poeta, il quale comprendeva che Rodolfo si sarebbe astenuto dalle questioni italiane e specialmente dall'aspirare al regno di Sicilia, mosso o da dolore per veder ristretta la potenza dell'impero, o da ira di partito, indica a Rodolfo come i due ultimi Svevi per difendere l'impero avessero perso la vita, poi agginge con un maligno sorriso: per Rodolfo questo è troppo grave pericolo; egli, imperatore, si sente da meno del re Carlo. In queste frasi noi abbiamo una manifestazione viva e parlante di una parte, per quanto piccola, dell'opinione pubblica in Germania riguardo a Rodolfo; così però non accade quanto a Manfredi e Corradino, che sono ricordati solo per mettere in rilievo l'animo debole di Rodolfo. Tra Manfredi e Corradino il minnesinger non ha tempo, non pensa a fare alcuna distinzione; nel leggere solo le sue parole, nessuno penserebbe che il primo fosse un usurpatore simile a Carlo. Da questi versi solo si apprende la gravità dei pericoli, di cui Carlo d'Angiò minacciava chi osasse assalirlo e l'avversione che il maestro di Eszlingen nutriva contro Rodolfo di Absburgo.

Ad intendere meglio quest'avversione e chiudere la serie di componimenti, che abbiamo scorso nello studiare i giudizi dei minnesinger sugli ultimi Svevi, ascolteremo ancora dal maestro di Eszlingen alcune parole, colle quali egli ritrae la decadenza che, secondo lui, Rodolfo aveva portato nell'impero. Era stata diffusa già una profezia, secondo la quale i guai che travagliavano l'impero sarebbero cessati quando l'aquila avesse nidificato nella tana del leone. Questo presagio dapprima parve che dovesse verificarsi per opera di Ottocaro di Boemia, che avendo sull'arma rappresentato un leone, salendo all'impero avrebbe col leone unito l'aquila; invece può dirsi che si verificò sotto Rodolfo d'Ausburgo, che portava pure per insegna un leone, e che se rinunziò a sostenere i diritti dell'impero in Italia, rese però questo dinuovo potente e vigoroso in Germania. Ma tali meriti non volle, o non potè apprezzare il maestro di Eszlingen. Egli invece, riferendosi appunto al presagio citato sopra e ad una credenza popolare, che l'aquila provi a fissare il sole i suoi figli e stramazzi al suolo quelli che non riescono a ciò, dice a Rodolfo [1]: « Voi prendete lo « scudo dell'Impero, che ha in campo d'oro un'aquila; considerate che ciò significa « l'alta nascita, che i re dovrebbero avere. L'aquila è nera ed il suo colore inspira « terrore; ma voi, re, inspirate la paura che mette uno spauracchio in mezzo ad un « campo di orzo. Se voi foste messo alla prova, come il figliuolino dell'aquila, che « se non sa mirare il sole, viene gettato giù, v'accadrebbe lo stesso, perchè voi dovete « osservare il giusto e l'ingiusto. Re ed aquile debbono librarsi in alto; questo, o re, « sarebbe l'obbligo che impone lo scudo: così a voi vengono cavalieri e servi, ma voi « risuonate a loro male, come al picchio l'albero marcio. Voi siete avaro; via di qua « l'aquila; lo scudo male vi conviene ».

L'accusa d'essere impari agli obblighi imposti dalla dignità imperiale, che il

[1] II, 96; 7°.

maestro di Eszlingen qui ha fatto a Rodolfo d'Ausburgo, avrà fra pochi decenni eco in un'opera immortale. Dante pure dirà a proposito di Rodolfo [1]:

> Colui che più sied'alto ed ha sembianti
> D'aver negletto ciò che far dovea
> . . . .
> Ridolfo imperador fu, che potea
> Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,
> Sì che tardi per altri si ricrea.

Il minnesinger dunque non rappresenta un'opinione tutta sua: se l'accusa da lui mossa fu sotto un aspetto ingiusta, quest'ingiustizia fu commessa anche da altri. Ma il maestro di Eszlingen accusa ancora Rodolfo di avarizia: anche questa taccia, se sotto un aspetto era giustificata, sotto un altro era ingiusta, perchè il maggior rigore nell'amministrazione e nelle spese portato da Rodolfo dipese in buona parte dal nuovo indirizzo preso dalla vita politica e civile: mentre Rodolfo in Germania limitava la costosa munificenza della corte imperiale, accresceva i tributi, rendeva più severa l'amministrazione, sì che appunto perciò veniva chiamato avido ed avaro, Carlo d'Angiò, come c' insegnarono i trovatori, faceva lo stesso nella Provenza ed in Italia.

Abbiamo terminato l'esame dei giudizi dati dai minnesinger sugli ultimi membri della casa Sveva. Che ne abbiamo appreso? Se noi pensiamo solamente a Manfredi e, propostaci la domanda: qual fu l'impressione prodotta sui minnesinger dalla caduta di re Manfredi, vogliamo ad essa rispondere in termini precisi ed assoluti, dobbiamo concludere che i minnesinger non ci hanno insegnato nulla, nulla affatto, perchè l'unica poesia del maestro di Eszlingen, che ricorda la caduta di re Manfredi, è tutta un'invettiva contro Rodolfo d'Absburgo e Manfredi non fa che citarlo. Ma noi possiamo e dobbiamo studiare nei componimenti dei minnesinger non solo le manifestazioni più esplicite del loro pensiero, ma ancora l'indirizzo generale di esso; questo più che l'espressione aperta, ma particolare di uno o pochi poeti ci può far intendere come i Tedeschi in generale, o meglio la società signorile tedesca, la pensassero riguardo alla caduta di re Manfredi.

Per poter conoscere quest'indirizzo, noi appunto cercammo di prendere la questione dall'alto e di osservare le varie fasi, per cui passò l'opinione dei minnesinger riguardo non solo ad uno, ma a parecchi degli ultimi membri della casa Sveva. La conclusione, alla quale dobbiamo venire dopo questo studio, è evidente: vedemmo che Federico II nei primi anni del suo impero fu considerato come il restauratore della potenza imperiale; ma allargandosi ed inacerbendosi continuamente la lotta tra lui ed i pontefici, i Tedeschi, stanchi, incominciarono a sentirne disgusto, quindi quegli stessi, che prima avevano esaltato Federico, come Reinmar di Zweter ed il Wernher, verso l'ultimo decennio della sua vita se gli dichiararono contrari ed a questi s'aggiunsero molti altri. Le piaghe dell' impero si fecero sempre più acerbe: sostituiti a Federico II ed a suo figlio Corrado altri re, i principi tedeschi parteggiarono chi per gli uni, chi per gli altri e questa lotta, oltre ai danni materiali che apportò,

[1] Purgatorio, VII, 91-96.

finì per abbattere l'autorità dell' impero. Fra questi guai i minnesinger, mentre dall'una parte s'accordano tutti nel rimproverare alla casa Sveva i turbamenti, ch'essa manteneva, dall'altra anche in generale, ma con maggior virulenza, biasimano per gli stessi mali la Chiesa e la considerano anzi come cagione prima di questi. Collo sguardo fisso tutto in questa lotta essi poco badano a Corrado, poco a Corradino, meno ancora alle lotte che questi sostennero in Italia; essi non vedono in questi principi che una delle cause più gravi dei mali, da cui era afflitta la Germania, e se pure di tratto in tratto alcuno di essi spera di nuovo in loro, ben tosto depone la speranza e si lascia attrarre dallo splendore delle nuove case principesche. In questo ambiente è facile capire che l' annuncio della caduta di re Manfredi potè fare ben piccola impressione. Le condizioni invece si mutarono quando anche Corradino fu sconfitto da Carlo d'Angiò e per la condanna di questo principe, egli lasciò sul patibolo la testa. Allora i Tedeschi, vedendo quanto si era ristretta la potenza e l' autorità dell'impero, che prima aveva formato la loro gloria, sentirono, alcuni di essi almeno, rinascere in sè il desiderio e la stima della casa Sveva. Se non che i tempi, in cui questa aveva dominato erano già lontani, lontani non tanto avuto riguardo al numero degli anni ch'erano trascorsi, quanto riguardo ai numerosi e gravi avvenimenti che si erano precipitosamente susseguiti; perciò il sopruso fatto da Manfredi a danno di Corradino impressionò assai meno e tanto l'un principe quanto l'altro, di fronte al francese Carlo d'Angiò, vennero considerati come Svevi e sostenitori dell'onore Svevo. In questo modo pare che si possa in parte spiegare la mancanza di allusioni al tradimento di Manfredi contro Corradino, tradimento, che sia in sè, sia per aver in certo modo aperta la strada del regno di Sicilia a Carlo d'Angiò, in un ambiente regolare e favorevole agli Svevi avrebbe dovuto cagionare un' eccitaziane gravissima.

Abbiamo ricordato le cagioni, per cui i minnesinger nei loro canti non diedero alla lotta tra gli Svevi e Carlo d'Angiò quell'importanza, che ci aspettavamo di vederle attribuita. Una ragione di ciò sta anche nel carattere speciale di quella poesia. La poesia tedesca, come quella provenzale, fu dedicata quasi esclusivamente all'amore; quindi fra i numerosissimi minnesinger, che vissero verso il fine del sècolo XIII, solo quei pochi che abbiamo esaminati ci poterono servire. E noi troviamo pure tra i minnesinger principi, guerrieri e politici, ch'ebbero alta importanza nelle vicende politiche di quei tempi; ricordiamo ad esempio, oltre agli svevi Enrico VI, Corrado IV e Corradino, anche Venceslao re di Boemia, Enrico duca di Breslavia, Ottone marchese di Brandeburgo, Enrico marchese di Meissen, Bernger di Horheim, il marchese Bertoldo di Hohemburg, ch'ebbe una parte così importante nelle vicende del regno di Sicilia sotto gli ultimi Svevi, il conte Alberto di Haigelroch, il conte Wernher di Hohenberg, ch'ebbe molta importanza in Lombardia quando vi discese Enrico VII di Lussemburgo. Ma tutti costoro, che nei loro componimenti avrebbero potuto darci un contributo largo e prezioso sulla storia politica, invece non poetarono che della « minne », dell'amore.

Molti altri minnesinger, senza essere nè politici, nè guerrieri così insigni, discesero però in Italia, generalmente al seguito degli eserciti Svevi; ma anche costoro di rado ricordano il nostro paese, nè mai si curano di esporre i loro viaggi e di descrivere la vita italiana. Perciò il Boner in un articolo intitolato *L'Italia nell'antica letteratura*

tedesca inserito nella Nuova Antologia [1] credette che i minnesinger abbiano giudicato sfavorevolmente l'Italia. Credo che dalle poesie dei minnesinger a questa conclusione precisamente non possiamo venire: certo che i Tedeschi un fondo di avversione pei popoli latini, pei Velschi, l'ebbero sempre; ma il lamento che troviamo nei versi dei minnesinger, allorchè dicono di trovarsi in Italia, è dovuto generalmente all'esser essi lontani dall'amata ed al fatto che a questa appunto rivolgono le loro parole; è evidente che in qualunque regione lontana dalla patria si fossero trovati, questo lamento sarebbe venuto alle loro labbra ugualmente.

L'Inghilterra e la Spagna.

Abbiamo studiato i cronisti ed i poeti della Francia e della Germania, delle due nazioni che, all'infuori dell'Italia, ebbero maggiormente complicati i loro interessi nell'impresa di Carlo d'Angiò. Rimangono due altri popoli, i cui storici pure, avendo riguardo specialmente alle mire particolari dei principi che li reggevano, poterono essere indotti ad osservare non con indifferenza l'impresa angioina; essi sono gl'Inglesi e gli Spagnuoli.

I. L'Inghilterra aveva rivolto lo sguardo al regno di Sicilia fin da quando il re Enrico III aveva dato in moglie a Federico II sua sorella Isabella, nel 1235; più tardi poi, dopo che eransi rotte queste prime relazioni, venne dinuovo e più direttamente chiamata ad occuparsi del regno siculo in causa dell'invito che i papi Innocenzo IV ed Alessandro IV fecero successivamente a Riccardo di Cornovaglia e ad Edmondo, figlio di Enrico III, affinchè volessero togliere dalle mani di Manfredi il regno da lui occupato ed accettarne essi stessi l'investitura. Le proposte del papa erano state ben accolte da Enrico III: questi aveva già pagato le prime somme di danaro che Alessandro IV gli aveva chieste, già s'erano incominciati i preparativi; ma poi il malanimo dei baroni contro la corona, cagione di gravi torbidi interni, la scarsezza di danaro e la minaccia d'invasioni straniere nello stato stesso fecero protrarre tanto l'impresa, che il papa, giudicando di non poter più attendere oltre, obbligò il re a rinunciare al diritto ch'esso gli aveva già conferito e concesse invece questo a Carlo d'Angiò.

Noi non possiamo soffermarci molto sulla storiografia inglese; tuttavia non ci appagheremo di veder solo quello, che i principali cronisti dissero riguardo all'impresa angioina, ma osserveremo ancora il giudizio ch'essi diedero delle proposte, che in tempi anteriori il papa aveva fatto al loro re. Allarghiamo tanto il nostro sguardo, perchè solo allorchè non era ancora sorta rivalità colla Francia gli storici inglesi poterono dire schiettamente quello che pensassero delle questioni del regno di Sicilia; più tardi, allorchè Carlo d'Angiò assunse l'impresa e la compì felicemente, il loro giudizio forse non fu più così schietto, perchè potevano intervenire a modificarlo il rincrescimento di non aver essi assunta l'impresa, che vedevano da altri compita con fortuna, la gelosia contro la casa di Francia, la quale col nuovo acquisto veniva ancora ad

[1] Fascicolo del 1° giugno 1887.

accrescere, ed in modo non lieve, la sua potenza, che pure era già tanto grande. Ed in questo assunto noi ci troviamo facilissimamente aperta la strada: per l'epoca delle trattative corse tra il papa ed il re d'Inghilterra noi ci possiamo valere di due cronache importantissime già per se stesse, importanti ancora, quanto alla nostra questione, perchè l'una, gli Annali di Burton, riporta documenti sincroni e fu compilata anno per anno, l'altra, il *Chronicon maius* di Matteo Paris, termina all'anno 1259, cioè prima che l'impresa fosse risolutamente assunta da Carlo d'Angiò.

Gli Annali di Burton nella loro parte originaria, compilata da Wulfric Scott, si estendono dall'anno 1066 al 1201; ma poi ricevettero aggiunte importantissime consistenti specialmente in documenti accompagnati da brevi note fatte anno per anno da un monaco contemporaneo. Questo monaco alla narrazione dei fatti del 1265 non perviene neppur esso; ma parla, ed a lungo, delle negoziazioni tra i papi ed i principi inglesi. Secondo lui (1), dopo la morte di Federico II il papa offerse il regno di Sicilia « molte volte, non una sola, ai fratelli del re di Francia uno per uno e « ad altri moltissimi magnati di diverse terre. . . .; ma tutti, ciascuno per sua parte, « ricusarono affatto di accettarlo . . . . Dopo ciò il regno fu offerto parecchie volte « a Riccardo conte di Cornovaglia, fratello del re Enrico, ed egli anche similmente « lo rifiutò. Finalmente poi, considerando e riconoscendo il sommo pontefice ed i car- « dinali l'astuzia e la potenza del re Enrico d'Inghilterra, per comune decisione dei cardi- « nali il papa diede il regno ad Edmondo, figlio del re ». Questi lo accettò, anzi l'offerta « piacque molto al re ed alla regina . . . .; e resi lieti e contenti oltre ogni « dire, quasi che il figlio si fosse già impossessato davvero di così gran regno, il re « s'affrettò a ricompensare con doni condegni chi gli aveva recato onore e dignità « sì grandi ». Fin qui della gioia smodata del re; in seguito poi il cronista racconta (2), che intanto venivano numerosi messi pontificî « che portavano molte let- « tere del papa a confusione specialmente del clero e del popolo ed a depredamento, « piuttosto che a vantaggio, anche del regno intiero ». Oramai si doveva intraprendere l'impresa, epperciò il 25 marzo 1257 furono congregati nel capitolo del monastero di West i prelati, il clero ed il popolo; quivi l'arcivescovo di Messina propose l'impresa; ma la proposta fu combattuta tanto dal clero, quanto dal popolo. Questi dicevano (3): « le dette cose dell'affare di Puglia ci rendono disperati » ed esponevano le ragioni di ciò, le quali erano la distanza del Regno, il dover passare attraverso a luoghi nemici, la forza che il principe Manfredi aveva, le sue alleanze con quelli del paese e coi vicini, le sue ricchezze, la debolezza dell'Inghilterra nei consigli, nel danaro e nelle persone per la partenza di Riccardo conte di Cornovaglia. Tuttavia il re non volle piegare; domandò che tutto il popolo ed il clero si obbligassero a pagare le spese, ch'egli aveva già fatte e farebbe per l'acquisto del regno di Sicilia; a tale domanda, i vescovi ed il clero risposero risoluti (4), che la richiesta del re non aveva valore, perchè « tanta somma di danaro è stata spesa

(1) *M. G. H.*, XXVII, 476.
(2) *M. G. H.*, XXVII, 478.
(3) Ibid. 478.
(4) Ibid. 478-79.

« inutilmente ed appositamente fu perduta, come appare ad evidenza ed è notorio », poi perchè dapprincipio non erano stati richiesti nè obbligati a tale contributo, « nec « contraxit dñus rex, consentientibus tacite nec expresse. immo penitus nobis igno- « rantibus . . . . . . Item, cum nichil habeamus nisi de patrimonio Crucifixi, cuius « sumus dispensatores, illud quod erogare tenemur pauperibus divine legi constricti, « illud dare regibus non possumus, nisi Deum offendamus et bona ecclesiastica in « usus prohibitos convertamus, quod nulla ratione volumus vel debemus ». Osservarono ancora, considerando la questione sotto un altro aspetto: « a tanto peso non « basta tutto il regno d'Inghilterra, ancora che con fango si facesse dell'oro, spe- « cialmente perchè quel regno è inespugnabile e quasi inaccessibile ad un esercito « dei nostri »; infine notarono che milizie mercenarie italiane in tale impresa non si sarebbero potute adoperare, perchè già affezionate a Federico II, milizie inglesi neppure, perchè una gran parte di esse era già stata condotta via da Riccardo di Cornovaglia e non conveniva spogliare affatto di esse l'Inghilterra, per il pericolo che non venisse invasa essa stessa; concludevano che dovevano badare a difendere se stessi « prius « quam dentes nostros in aliena regna dirigeremus ».

Da questi passi il pensiero del cronista si manifesta evidente: egli si mostra un momento solo favorevole al re, quando ne esalta l'astuzia e la potenza; ma poi con una maligna osservazione rileva come il papa siasi rivolto ad Enrico solo dopo essersi raccomandato a tutti i membri della casa di Francia « aliisque magnatibus « quamplurimis », nota, per mettere nella massima evidenza la vanità del re, che tutti gli altri principi, lo stesso Riccardo di Cornovaglia, « admittere penitus recu- « saverunt » il regno offerto, invece il re e la regina d'Inghilterra, « supra quam dici potest gaudentes », colmarono di grandiosi regali il messaggero del papa e considerarono il regno come già acquistato, mentre invece avrebbero dovuto prevedere tante difficoltà. Più ancora delle parole del cronista è importante la risposta dei prelati inglesi ch'egli riferisce: in questa non si ricordano neppure i legami di parentela che la casa reale inglese aveva con Manfredi; della giustizia della guerra, benchè si dica il regno di Sicilia appartenente ad altri, anche non si tien conto, perchè in fondo quei prelati non badano che alle difficoltà materiali di essa; ma quello che più è notevole per la storia d'Inghilterra è l'opposizione violenta che il clero fa alla volontà del re negando validità agli impegni presi da lui senza il proprio consenso, e quello che più è notevole per noi è il raffaccio violento dato alla Chiesa di Roma, cui il clero inglese negò il danaro per l'impresa dicendo che questo, prodotto del crocifisso, apparteneva ai poveri e non potevasi convertire in usi proibiti. In queste violente espressioni sia contro il re, che contro la Chiesa, noi sentiamo qualche cosa dell'acrimonia delle contese religiose che conturbarono l'Inghilterra in tempi posteriori.

È evidente che con questi sentimenti, i quali, per quel che appare dalla cronaca di Burton, non dominarono sopra una cerchia ristretta di persone, nè certo si limitarono ad un ristretto periodo di tempo, gl'Inglesi non poterono considerare la guerra contro Manfredi come una giusta difesa del pontefice, ma unicamente come un'occasione di conquista.

Le idee avverse ai papi ed alla casa reale inglese manifestate dagli Annali di Burton compaiono anche, e non meno accese, nelle pagine del massimo cronista

inglese, Matteo Paris; di più questi si manifesta anche direttamente avverso a Carlo d'Angiò.

Come gli Annali Burtonesi, così anche il *Chronicon maius* del Paris descrive la vanità di Enrico III e difende gl'interessi del popolo contro le smodate spese del re. Cerchiamo un esempio di tali espressioni in quello che il Paris dice della larga protezione accordata da Enrico III ai conti di Savoia suoi zii. All'anno 1248, narrando della visita fatta da Beatrice, moglie di Raimondo Berengario IV conte di Provenza e figlia di Tommaso I conte di Savoia, ad Enrico III, egli così si esprime (1): « Beatrice . . . . accompagnata da Tommaso di Savoia già conte di Fiandra, venne « in Inghilterra sotto l'aspetto di visitare gli amici e parenti suoi, ma, perchè chi « lo vuole ne sappia meglio la causa, la contessa e Tommaso venivano assetati per « ricorrere alla nota fonte e per poter alla partenza riempire coll'abbondanza e pro- « digalità del re le loro ceste aperte e vuote ». Più tardi, all'anno 1255 il Paris, incominciando a narrare l'infelice guerra combattuta da Tommaso II di Savoia contro gli Astigiani, dice (2): « già già nasce una nuova causa di consumar il tesoro. « Poichè Tommaso . . . . zio della regina e fratello dell'arcivescovo cantuariense, suscitò « una nuova guerra nella città di Torino e presso Asti, a sostener la quale è neces- « sario che il re, la Chiesa cantuariense, anzi anche la regina adoperino una gran- « dissima quantità di danaro. E così d'ogni parte il re, che già di fresco raccorciò « molto la sua parte per causa di suo figlio, viene travagliato e smunto da brighe « ed affanni ». La guerra di Asti per le avversità e la prigionia, con cui travagliò il principe Tommaso, fu causa che questi affranto dai patimenti morisse nel 1259. Ora il Paris, con poco riguardo verso il suo re, di cui Tommaso era zio, riferisce la morte di questo nel modo seguente (3): « In questo tempo morì Tommaso . . . . « che dalla semplicità del re, della regina e dei loro segretari aveva estorto tante « migliaia di marche, le quali come anche altre molte cose, venivano gettate via « quasi semi sopra le spiaggie . . . . in lesione e danno del regno ». Il popolo inglese assolutamente non voleva spendere per imprese da tentarsi fuori d'Inghilterra e che ridondavano in utile od in onore del re, non di esso stesso. Qui abbiamo già un punto per giudicare dell'opinione inglese riguardo alla nostra questione. Un secondo ci sarà indicato dal modo acerbo, in cui vedremo che anche il Paris giudica la politica del papa: qui ci varremo non solo dei fatti narrati a proposito di Tommaso II; ma anche della narrazione della prima crociata di S. Luigi. Quanto a Tommaso II, il Paris racconta (4) che il 27 giugno 1251 « il papa, stando per par- « tire da Genova, col mandare solenni messaggeri di pace, cerca di richiamare « alla pace della Chiesa alcuni nobili, che nel dì della Cena (13 aprile) aveva sco- « municato orribilmente; di questi uno fu Tommaso di Savoia, col quale egli desi- « derava unire in matrimonio una sua nipote (Beatrice figlia di Tedesio Fiesco conte « di Lavagna) »; e qui, dopo aver detto che Innocenzo, oltre all'assoluzione ed alla

(1) Matthaei Parisiensis monachi Sancti Albani *Chronica Maiora*, Londra 1877, V, 2-3.
(2) Op. cit., V, 510.
(3) Op. cit., V, 741.
(4) Op. cit., V, 255.

nipote, diede a Tommaso anche moltissimi redditi ed una somma di danaro in contanti, il cronista conclude: « tanta virtù ebbero quelle sacre nozze, che da figlio « dell'ira, egli Tommaso, divenne figlio della grazia e vaso di elezione ».

Ora veniamo a ciò che il Paris dice del papa a proposito della prima crociata di S. Luigi. Dopo aver descritto le angustie, in cui il re di Francia si trovò durante la sua dimora in Terra Santa, in seguito alla sconfitta presso Massora, egli asserisce (¹), che « il papa, corrotto con danaro, impedì che i crociati andassero in soccorso « del re ed assolse dal voto di pellegrinaggio quelli, che poco prima aveva crociati « per mezzo dei suoi predicatori e dei frati minori, che mandava in giro; vendette « i crociati al conte R[iccardo] e ad altri magnati così come una volta i Giudei « furono soliti vendere nel Tempio le uova e le colombe ». Di più, siccome i due fratelli di S. Luigi erano andati da lui a pregarlo di soccorrere il re, alle loro « persuasioni il papa si mostrò difficile ed inesorabile; laonde con dure parole e con « litigi egli ed i detti conti si separarono ». Ma frattanto che trascurava così la Terra Santa e l'infelice re, il quale ivi rimaneva alla mercè degl'infedeli, ben più caldo si mostrava il papa contro Corrado IV di Svevia; nota il cronista (²) ch'egli, vedendo di mal animo il prosperare della fortuna di Corrado, « fece ordinare una « predicazione solenne e generale nelle parti del Brabante e della Fiandra, affinchè « i fedeli di Cristo oppugnassero i castelli dell'infedele Corrado, concedendo loro, « maravigliosa retribuzione! la remissione di tutti i peccati, cioè una remissione più « ampia di quella data pel pellegrinaggio in Terra Santa, perchè se alcuno prendeva « la croce contro Corrado, il crociato ed il padre e la madre di lui ottenevano il per- « dono di tutti i loro peccati ».

Così abbiamo visto che il Paris, accordandosi coll'autore degli Annali Burtonesi, biasima le imprese tentate dal re fuori dell'Inghilterra, assale acerbamente la politica pontificia e specialmente la preferenza data dai papi alle guerre contro gli Svevi, anzichè a quelle contro i Saraceni; per convincerci che anch'egli, se avesse scritto della guerra mossa da Carlo d'Angiò contro Manfredi, non sarebbe stato favorevole ad essa, basta che vediamo quello che pensasse di Carlo.

Il Paris insiste assai nel rappesentar l'Angioino superbo, egoista, violento. Orglioso lo mostra in un episodio, che può fare riscontro a quello notissimo riguardante l'ambizione della contessa Beatrice, moglie di Carlo. Racconta il cronista, a proposito delle nozze del conte con Beatrice, che questi non trovò la solennità tanto grande quanto la desiderava, ed aggiunge (³): « dicesi che Carlo, adirato contro la « madre sua, Bianca, le abbia detto lamentandosi: perchè, madre, in questo convito « generale non risplende tanta bellezza, come in quello del re mio fratello, mentre « io sono figlio di re e di regina e lui no? Ed egli disse così », soggiunge il cronista, « perchè era nato dopo la morte di Filippo re di Francia e la coronazione di Luigi, « invece il re di Francia era nato mentre ancora viveva il re Filippo e Luigi non « era peranco incoronato ». Altri passi, riguardanti le relazioni di Carlo d'Angiò con

(¹) Op. cit., V, 188.
(²) V, 259-60.
(³) IV, 545-46.

S. Luigi durante la prima crociata, mettono in vivo contrasto l'egoismo e la fierezza del primo colla mitezza e bontà del secondo: Nel 1251 S. Luigi attendeva presso Acri ansiosamente soccorsi dai suoi fratelli, che aveva mandati a questo scopo in Francia; invece essi, nota il Paris [1], « immemori del loro Giuseppe, eseguivano « troppo tepidamente l'ufficio loro ingiunto e tardarono tanto, che sembrava che non « lo volessero aiutare ». Ma l'indugio era fors'anche più che apparenza: i Francesi avevano preso a mormorare contro il re ed a disprezzarlo, sia perchè s'era lasciato prendere prigioniero in Egitto, sia perchè egli aveva promesso di cedere al re d'Inghilterra alcune terre, che questi pretendeva; narra il cronista [2] che « fu fatto un « rumore orribile ed un grugnito tra i magnati francesi, perchè il re di Francia pre- « sumeva premeditare tali cose senza il consenso di tutto il baronaggio. Quindi an- « che i fratelli di lui, cioè i conti di Poitou e di Provenza, presero a disprezzarlo « e ad averlo in odio. Inoltre si rifiutarono di dare al re l'aiuto fraterno, che ave- « vano promesso ed egli chiedeva. E solo stette con lui e per lui Bianca, sua ma- « dre, a cui la natura e la pietà religiosa non permisero che si chiudessero le vi- « scere ». Qui i due fratelli negano soccorso al re divenuto loro oramai increscioso; altrove ci compaiono fieramente avversi alla sua politica: il re d'Inghilterra gli aveva mandato parecchi ambasciatori per ottenere le terre, che pretendeva essere di proprio diritto [3]; « il re avrebbe loro risposto mitemente; ma i fratelli di lui ed i princi- « pali dei Francesi risposero troppo aspramente e negando e minacciando. Così i « messi, senza far nulla, ritornarono indietro a mani vuote ».

Ecco anche quello che il Paris pensava di Carlo d'Angiò. Ora possiamo concludere, che anche il grande cronista inglese avverso ad imprese inutili e lontane, avverso all'ambiziosa politica pontificia, mal disposto verso Carlo d'Angiò, ove avesse parlato dell'impresa di questo principe contro re Manfredi, non sarebbe certo stato schietto lodatore di essa. La cronaca di Matteo Paris in ciò si accorda pienamente cogli Annali di Burton ed entrambe queste opere sono per l'estesa e vivace loro narrazione e per la spontaneità ed appassionatezza dei giudizî le cronache più importanti, che in questo tempo ci possa offrir l'Inghilterra.

Dopo gli Annali di Burton ed il *Chronicon maius* viene una serie di cronache, le quali, sebbene espongano i fatti da noi studiati, tuttavia fanno ciò con tanta aridità e freddezza, che, o non si scorge affatto quale sia il partito che sostengono, o lo si scorge a mala pena e vagamente.

È tra questi cronisti il continuatore del *Chronicon* di Matteo Paris, Guglielmo Rishanger, che fu pure, come il Paris, monaco di S. Albano e, ripresa la cronaca al 1259, dove il suo predecessore l'aveva terminata, la condusse fino al 1306. Il Rishanger, dopo aver detto della coronazione di Carlo d'Angiò a re di Sicilia, soggiunge [4] che Carlo « combattè innanzi a Benevento contro Manfredi, lo vinse ed

(1) V, 203.
(2) V, 280-81.
(3) V, 649-50.
(4) Villelmi Rishanger quondam monachi Sancti Albani et quorundam anonymorum *Chronica et annales*, London, 1865, IV, 50. — Di questa e delle altre cronache pubblicate in edizioni inglesi conosco i brani che verrò citando per la comunicazione che gentilmente me ne diede il signor

« uccise et ibi triumphum obtinuit gloriosum ». Con queste ultime parole il cronista mostra di parteggiare pel papa; ma son due sole parole. Poco dopo [1], venuto a parlare di Corradino, narra la calata di lui in Italia, la sua cattura e decollazione; ma questo fatto straordinario non gli suggerisce nè una parola di compianto pel giovane principe, nè una parola di commento al fatto stesso.

Non meno scarna è al nostro proposito la narrazione dell'anonimo continuatore della cronaca di Gervaso di Tilbury [2], intitolata *Otia imperialia*. L'anonimo racconta [3] che nel 1265 Carlo d'Angiò « con grande esercito di crociati in grazia della « concessione di papa Urbano e della conferma del buon papa Clemente andò nelle « parti di Puglia e, vinto il principe Manfredi, fu coronato re di Sicilia ». Anche qui per mezzo di alcune poche parole, specialmente dell' epiteto di buono dato a papa Clemente, noi possiamo congetturare di essere innanzi ad uno scrittore di parte pontificia; ma, come si vede, i dati sono estremamente scarsi.

Le altre cronache mancano anche di questi rapidissimi accenni; basterà citarle.

Bartolomeo di Cotton, monaco norwicense, nella sua *Historia Anglicana* ricorda la conquista della Sicilia fatta da Carlo d'Angiò; ma non dà giudizi in proposito; solo la narrazione della presa di Roma, fatta da Carlo in tempo più tardo, può dare indizio, che anche questo cronista fosse di parte angioina, perchè egli si ferma a notare l'abilità militare e politica del conte e termina dicendo che questi occupò Roma « triumphaliter » [4].

Nessun giudizio affatto si lascia sfuggire Brut y Tywysogion nella Cronaca dei Principi. Egli ricorda solo la caduta di Corradino con queste aride parole: « Carlo, « re di Sicilia, uccise Corradino .... in una battaglia nel piano di Poland » [5]. Il medesimo dicasi degli annali dei monasteri di Wintonia, Waverleia e Wigornia, i quali tutti fanno cenno della battaglia di Benevento, ma si astengono da qualunque commento [6]. Ecco quanto possiamo apprendere dai cronisti inglesi. Ora se noi diamo uno sguardo generale ai pochi appunti, che da essi abbiamo potuto prendere, scorgiamo da una parte due cronache avverse al papa e probabilmente anche all'impresa angioina; queste cronache ci rappresentano al vivo le passioni politiche e religiose, che allora dominavano nel popolo inglese; dall'altra parte abbiamo un gruppo di cronache, in cui gli avvenimenti europei, anche di maggior importanza, sono riferiti con

---

Riccardo Predelli, al quale ho il dovere di dichiararmi qui riconoscente. L'edizione del 1877 del *Chronicon maius* di Matteo Paris la potei invece consultare direttamente per cortesia del compianto comm. Cecchetti e del barone Bollati.

[1] Op. cit., V, 61.

[2] Tilbury è una piccola città nel contado di Essex sulla sinistra del Tamigi.

[3] *M. G. H.*, XXVII, 382.

[4] Bartholomaei de Cotton, monachi norwicensis *Historia Anglicana*, London, 1859, p. 143.

[5] Brut y Tywysogion, *or the chronicle of the princes*, London, 1860, p. 356. — Ecco le parole testuali del cronista: « In that year Charles, King of Sicily, Killed Conradin ... in a battle on the plain of Poland «.

[6] *Annales Monastici*, London 1869: II (*Annales Monasterii de Wintonia*), p. 104; II (*Annales Monasterii de Waverleia*), p. 373; IV (*Annales monasterii de Wigornia*), 456.

massima brevità e freddezza; queste cronache sono la maggior parte monastiche e sembra che propendano a parteggiare per Carlo d'Angiò. Di tal fatto ci si presenta subito una spiegazione assai probabile: notammo che questi cronisti sono per la maggior parte monaci; certo essi erano piuttosto eruditi che politici, epperciò nello scrivere trovavano più facile l'ispirarsi ai documenti che loro forniva il monastero, vale a dire, nel nostro caso, ai documenti pontifici, che non alle varie e tumultuose opinioni del popolo. Di più la loro vita li distaccava profondamente dall'ambiente politico inglese e li accostava a quello della s. Sede; anche per ciò essi dovevano essere inclinati piuttosto a questa, che non all'opinione generale. Premeva sopra di loro quella stessa circostanza, per cui anche sul continente europeo tante cronache monastiche favoreggiarono i pontefici e Carlo d'Angiò. Ma tali cronache, è evidente, non riproducono l'opinione inglese in modo così pieno e gagliardo come la cronaca del Paris e gli Annali di Burton: questi rappresentano in ogni punto tutta la vita inglese, quelle non ci danno generalmente che la storia del monastero; certo anche il pensiero in queste è assai più ristretto che in quelli. Così possiamo concludere che la cronografia inglese, per quanto si può apprendere dai cronisti più importanti, si mostrò sfavorevole alla politica pontificia ed angioina e che dalla lontana Inghilterra forse l'impresa di Carlo d'Angiò contro re Manfredi fu più largamente biasimata, che non nella Germania, la quale aveva pure in essa impegnati maggiori interessi.

II. Un'opinione simile a quella del popolo inglese riguardo all'impresa angioina forse ebbe anche il popolo spagnuolo; ma di questo per la scarsezza delle fonti noi possiamo dire assai meno.

Due sole cronache ho potuto consultare e queste di scrittori vissuti assai tardi rispetto ai fatti, che stiamo studiando. Il primo cronista è Bernardo d'Esclot, la cui opera, intitolata *Cronaca del rey en Pere e dels seus antecessors passats*, incomincia la narrazione all'anno 1207 e la termina al 1285; però sembra che l'autore vivesse ancora assai più tardi (1). Certo il D'Esclot scrisse a distanza assai grande dal tempo in cui accaddero i fatti ch'egli narra; fors'anche il luogo, in cui egli si trovava, non era adatto a fornirgli notizie precise; quindi la sua narrazione è qua e là erronea o lacunosa; ma l'opinione, oramai certo impressionata anzi formata dagli avvenimenti posteriori, è risoluta. Il cronista (2) entra a parlare dell'impresa angioina dicendo senz'altro che « in quel tempo v'era a Roma un papa, il quale era grande amico « del conte Carlo, ch'era conte di Angiò e di Provenza e fratello del re di Francia, « di quello che morì a Tunisi. E depose il re Manfredi dal suo regno e lo donò al

(1) Secondo lo Chevalier, *Repertoire des Sources Historiques du Moyen Age*, p. 280, Bernardo d'Esclot sarebbe vissuto verso il 1300; ed egli segue l'opinione dell'Antonio, *Bibliot. Hisp. Vet.*, 1788, II, 93; Alessandro Narbone nella *Bibliografia Sicola Sistematica o Apparato Metodico alla Storia Letteraria della Sicilia*, Palermo, 1850, I, 98, dà la medesima epoca.

(2) *Chroniques étrangères relatives aux Expeditions Françaises pendant le XIII^e siècle publiées pour la première fois élucidées et traduites par G. A. C. Buchon*, Paris, 1840, p. 60. *Cronica del rey en Pere* ecc., p. 607. — Ecco le parole del cronista: « Esdevench se que en aquella « saho havia un apostolli en Roma qui era gran amich del comte Carles qui era comte de Anyo « e de Prohença, e era frare del rey de França de aquell que mori a Tunis. E deposa lo rey Man- « fre de son regne, e donal al comte Carles. Mas aquest do a gran dan de tota crestiandat ».

« conte Carlo. Ma questo dono », conchiude, « fu di gran danno a tutta la Cristia-« nità ». Fin da queste poche righe noi vediamo schietta tanto l'erudizione, quanto l'opinione del cronista; le cose ch'egli racconta in seguito armonizzano sia negli errori, che nei giudizi con questo tratto. Carlo d'Angiò, per potersi provvedere l'occorrente alla guerra, è obbligato a vendere od impegnare il suo e farsi imprestar denaro fin da Enrico di Castiglia, che poi retribuì assai male; quanto a Manfredi, i baroni del regno gli avevano tutti promesso grandi aiuti per la guerra; ma quando si fu al momento decisivo, gli uni non vennero neppure sul campo di battaglia, altri, e fra questi il conte Galvagno (!), durante la battaglia di Benevento fuggirono; così il principe fu vinto e morì sul campo. La discesa di Corradino in Italia è dal cronista esposta in modo uguale; solo l'osservazione ch'egli fa in fine della narrazione [1] è curiosa: egli dice che, come i Saraceni di Babilonia, allorchè presero prigioniero Carlo insieme coi suoi fratelli, ancorachè egli fosse venuto per distruggere la loro fede ed il loro paese, tuttavia lo lasciarono andare in libertà sano e salvo, così Carlo stesso doveva fare verso Corradino, ch'era cristiano ed inoltre veniva a chiedere terre, le quali per diritto gli spettavano; ma, conclude, Iddio cui non piacciono crudeltà, nè dismisura, non le sofferse neppure da Carlo.

Nell'altra cronaca, alla quale si è accennato, troviamo una narrazione assai più estesa, ma caratteri simili. Ne fu autore Raimondo Montaner, che nacque di nobile e potente famiglia a Parelada presso Valenza, ebbe larga parte alla vita militare e politica, naturalmente come aderente alla casa di Aragona, e morì verso il 1336 [2]. Anche il Montaner si mostra senz'altro favorevole a re Manfredi e narra i fatti con molti errori. Anzitutto egli senza fare il minimo cenno del modo astuto, in cui Manfredi usurpò il trono a Corradino, dice [3] che « Federico lasciò tre figli, i più saggi ed « i migliori di tutti i principi ad eccezione del re Giacomo d'Aragona »; lasciò per testamento a Corrado i domini di suo patrimonio in Allemagna, a Manfredi il regno di Sicilia, ad Enzo quello di Sardegna e di Corsica e ciascuno di questi « governò il suo paese con grande lealtà e grande giustizia ». Tuttavia, prosegue il cronista, « il clero fece tutti gli sforzi per ispogliarli di tutti i loro beni conforme « alla sentenza data dal papa contro il padre loro; ed eccitò tutti i re cristiani ad » impossessarsene; ma non trovarono nessuno che volesse far questo, specialmente « perchè S. Luigi re di Francia era stato buon amico di Federico II, come pure Edoardo « d'Inghilterra, il re di Castiglia ed il re Pietro di Aragona, che aveva sposato una « figlia di Manfredi, come pure, perchè non v'era in Allemagna barone, che non fosse « loro parente ». I desideri del pontefice rimanevano così insoddisfatti, quando il caso famoso di Beatrice, moglie di Carlo d'Angiò, obbligata a sedere più in basso della regina di Francia, mutò, secondo il cronista, ogni cosa. Carlo promise a Beatrice di farla ben

[1] Op. cit., p. 612.

[2] Tolgo queste notizie biografiche alla prefazione della cronaca del Montaner edita nella collezione sopracitata delle *Chroniques étrangeres relatives aux expéditions Françaises* etc. par I. A. C. Buchon; anche il Pothast, *Wegweiser durch die Geschichtswerke des Europäschen Mittelalters*, Berlin 1862, p. 988 asserisce che il Montaner morì dopo il 1330.

[3] *Chroniques étrangères* etc. *Chronique du très magnifique seigneur Ramon Muntaner*. Traduction nouvelle du catalan, p. 244 e segg.

presto regina anch'ella e quattro giorni dopo venne con lei in Provenza, donde subito, prese seco cinque galere, andò a Roma. Quivi si recò presso il pontefice e lo pregò di radunare il Collegio, dicendo che in presenza di questo gli avrebbe esposto il motivo della sua venuta. Come fu appagato, disse di avere appreso « che il S. Padre aveva « ordinato a tutti i re ed a tutti i figli di re cristiani d'impadronirsi del paese di « re Manfredi e che tutti si rifiutarono; ma io, soggiunse, per vostro onore e per « quello della S. Chiesa Romana e della santa fede cattolica accetto l'offerta di questa « conquista, come l'avete fatta a tutti i re; ecco ciò, per cui sono venuto qui. Io non « ho preso consiglio nè da mio fratello, il re di Francia, nè da qualunque altro; « tutti ignorano lo scopo del mio viaggio. Purchè voi vogliate pagare le spese col « tesoro della santa Chiesa, sono pronto ad intraprendere senza indugio questa con- « quista..... Il papa si alzò ed andò a baciarlo sulla bocca dicendogli: figlio della « S. Chiesa, sii il benvenuto! Io dalla parte di Dio e pel potere che tengo da S. Pietro « e da S. Paolo ti ringrazio dell'offerta, che mi hai fatto. Da questo punto ti metto « sulla testa la corona di Sicilia, faccio padrone e signore te ed i tuoi discendenti « di tutto ciò che possiede re Manfredi e ti dichiaro che coi fondi di S. Pietro io ti « fornirò tutto ciò che ti sarà necessario, finchè la conquista sia terminata. Il regno « gli fu dato lo stesso giorno, giorno funesto pei Cristiani! perchè questa donazione « fu la causa, per cui tutte le terre d'oltre mare furono perdute per essi e che il « regno di Anatolia cadde in potere dei Turchi, i quali tolsero ancora ben altre terre « all'imperatore di Costantinopoli! Essa cagionò e cagionerà la morte di chi sa quanti « cristiani; così si può ben chiamare quel giorno, giorno di pianti e di dolori »! Carlo d'Angiò intanto ritornò a Marsiglia a portare la corona di regina a Beatrice; poi con lei andò a Parigi « e le due regine presero sempre posto sulla stessa sedia, « il che fece gran piacere all'una ed all'altra. Invece il re di Francia ebbe gran « rincrescimento di ciò che aveva fatto il re Carlo.... Tuttavia non poteva abbando- « nare suo fratello e lo soccorse ed aiutò in ciò che potè ». Carlo allora mosse contro Manfredi e, in grazia del conte di Caserta e di altri traditori, gli tolse il regno.

Anche qui la forma stessa, con cui i fatti sono narrati, ci avverte che siamo innanzi ad uno scrittore assai tardo.

Tuttavia le cronache di Bernardo d'Esclot e di Raimondo Montaner anche per le nostre questioni non sono senza valore; certo esse s'ispirano al fatto compiuto, anzi ad un fatto più tardo, alla difesa, che la casa di Aragona finse di aver preso per re Manfredi; ma siccome questa casa assunse tal contegno fin da tempi assai vicini all'impresa angioina, possiamo dire, che anche gli scrittori aderenti ad essa ben presto, discordando dalla generalità dei cronisti europei, probabilmente si dichiararono favorevoli a Manfredi e contrari ai pontefici ed a Carlo d'Angiò. Di più noi possiamo asserire che forse queste tendenze si svilupparono anche indipendentemente dalla circostanza or indicata: non solo la questione di re Manfredi ed il favore dato a questo dalla casa d'Aragona indussero i cronisti spagnuoli a discordare dalla politica dei papi, ma è noto come molte cronache e molti altri generi letterari durante il secolo XIII in Ispagna esprimono opinioni avverse alla curia pontificia ed alla Francia; in ciò gli Spagnuoli parteciparono in qualche modo alle opinioni dei Provenzali, che pure abbiamo visto essere stati in generale mal disposti verso i pontefici. Spagnuoli e Provenzali

erano popoli confinanti, vivevano, come si è già notato, in un ambiente simile, quindi probabilmente condivisero in alcuni punti le stesse idee, lo stesso indirizzo.

Le testimonianze di Bernardo d'Esclot e di Raimondo Montaner adunque, se le nostre considerazioni sono valide, forse acquistano un valore maggiore di quello che sembri a tutta prima e possono farci arguire che il popolo spagnuolo, come quello provenzale e quello inglese, essendo in generale avverso alla casa di Francia e mal disposto verso la politica dei pontefici, abbia disapprovato l'impresa di Carlo d'Angiò contro re Manfredi.

L'Italia.

Il nostro studio si è aggirato finora intorno ai cronisti ed ai poeti delle nazioni straniere; ora stiamo per venire all'Italia, che abbiamo lasciata per ultima non solo perchè ci sembrò che lo richiedesse lo svolgimento dei fatti, ma anche perchè volemmo mostrare qual vivo contrasto offra la ricchezza e varietà della cronografia italiana di fronte alla cronografia dei popoli stranieri.

Qui ancora si muta, e profondamente, il campo del nostro studio; quindi dobbiamo anche dinuovo mutar punti di vista e mutar metodo. Noi non separeremo più i poeti dai cronisti, come abbiamo fatto per la Germania: anzitutto pochissimi sono i poeti che, vissuti al tempo della calata in Italia di Carlo d'Angiò, abbiano tramandato fino a noi le loro opinioni su questa; poi il loro carattere politico non è più, come in Francia ed in Germania, essenzialmente diverso da quello dei cronisti; sono uomini di stato, od almeno uomini esperti della vita pubblica sia questi che quelli, in generale, quindi ne sentono le stesse impressioni. Noi lasceremo stare di fianco poeti e cronisti e ciò sarà utile anche perchè ci proverà efficacemente come i documenti politici si integrino coi letterari e questi con quelli.

Anche all'ordine, con cui studieremo i cronisti, qui noi dovremo porre maggior attenzione. La dominazione e la potenza di Carlo d'Angiò in Italia non sono nate colla battaglia di Benevento, o coll'entrata del conte nella nostra penisola: già fin dal 1259 questi acquistò domini in Liguria ed in Piemonte; da questi luoghi poi per mezzo dei suoi capitani e rappresentanti allargò man mano la sua potenza, sicchè quando nel 1265 entrò in Italia il suo esercito, molte città piemontesi gli apersero le porte come suddite, buona parte della Lombardia l'accolse come alleato e quei comuni e signori, che si mantennero avversi, già avendo provato a guerreggiare colle milizie del conte e dei suoi alleati, o non osarono correre sulla loro strada per serrarne il passo, o, se l'osarono, se ne ritrassero senza aver fatto grave resistenza. Dall'ordine, in cui si successero questi fatti, derivò naturalmente che alcuni cronisti si occuparono di Carlo d'Angiò assai prima degli altri; di più il giudizio, che essi diedero della politica italiana di lui, non dipese solo dall'essere essi stati o guelfi o ghibellini, ma anche, e talvolta assai più, dagli effetti più o meno diretti, che il loro comune in particolare sentì da questa politica ed ancora dal diverso momento, in cui l'impresa angioina si trovava mentr'essi scrivevano. Ora per poter mettere in rilievo tutte queste differenze, noi seguiremo i diversi cronisti con quell'ordine stesso, che avremmo dovuto tenere, se fossimo andati dietro ad un soldato, il quale avesse preso parte a tutte le mosse degli eserciti angioini in Italia.

Vedremo prima la cronografiia piemontese, poi passeremo agli scrittori della Liguria, poi a quelli delle diverse città lombarde o vicine alla Lombardia, movendoci dall'occidente all'oriente e spingendoci fin nel Veneto; poi piegheremo a sud verso l'Italia centrale, infine verremo ai cronisti napoletani e siciliani, coll'esame dei quali chiuderemo questo nostro studio.

§ 1. *Il Piemonte.*

Il Piemonte ci presenta un solo cronista, che abbia scritto nel secolo XIII [1] e sia importante: questi è Oggero Alfieri astigiano, ch'ebbe una parte larghissima nella vita politica del suo comune, ne fu sacrista e primo attese a scriverne la storia, però più in forma d'un abbozzo, che di una vera cronaca [2]. L'Alfieri scrisse verso il 1293 o '94 e non mirò quasi ad altro, che a porre in rilievo lo svilupparsi successivo del suo comune; ciò egli fece con perspicacia e diligenza meravigliosa, ma da questa ristretta cerchia non uscì affatto.

Egli narra [3] che nel 1261 « Carlo re di Sicilia e conte di Provenza, e fratello « del re di Francia, teneva tutta la terra di Piemonte fino ad Alba, e tutte le città, « i borghi, i marchesi e molti castellani, ch'erano nel circuito della città d'Asti. « Questo Carlo d'allora per tredici anni per mezzo dei suoi nunzi fece guerra al co- « mune astigiano con circa ottocento cavalieri provenzali ed oltremontani e con quelli « di tutta la terra predetta; ed allora il comune astigiano perdette molti villaggi e « castelli e fece col detto Carlo molte tregue dandogli gran quantità di danaro ». A questo primo periodo della guerra nel 1274 ne successe un secondo, che, seguita a narrare il cronista, apportò al comune nuovi danni, ma poi si chiuse coll'accrescimento dei suoi possessi. Questa seconda lotta l'Alfieri dapprincipio dice che fu provocata dal rubarizio commesso da alcuni dei signori di Cossano, partigiani di Carlo d'Angiò, contro una squadra di mercanti astigiani; ma poi, quando al fine della narrazione egli nota orgoglioso che da sì lunga e grave guerra il comune astigiano uscì vittorioso, afferma che « tutto il predetto danno il comune astigiano lo sostenne per aver soccorso « il marchese Guglielmo di Monferrato, affinchè non venisse diseredato ». Della guerra contro re Manfredi, dello stesso passaggio fatto dall'esercito francese attraverso al Piemonte quando si recò nel Napoletano, neppure una parola.

Tuttavia, nonostante questa strana mancanza, nonostante l'errore commesso nel chiamar Carlo re di Sicilia già nel 1261 ed alcune frasi oscure o contradditorie, l'Alfieri mette bene in rilievo il primo formarsi della potenza angioina in Italia. Egli

(1) Poichè la cronografia italiana è, come abbiamo notato, più ricca di quella straniera, noi ci terremo in generale rigorosamente entro i confini del secolo XIII e faremo eccezione solo per pochissimi cronisti, come p. es. pel Villani, pel quale ci è parso di poter uscire dalla regola avuto riguardo non solo alla sua importanza, ma anche allo stretto vincolo in cui è con cronisti anteriori. In questo esame della storia piemontese omettiamo quindi Guglielmo Ventura, perchè scrisse nel 1325.

(2) Essa fu pubblicata negli Atti della R. Accademia de' Lincei, anno CCLXXIII, 1875-76, serie 2ª, vol. V. Roma, 1880, e fa parte del 2° volume del *Codex Astensis*; incomincia con queste parole: « Incipit aliquid de Hystoria Civitatis Astensium ». Prima era già stata pubblicata nei *Monumenta Historiae Patriae*, III, 674-688.

(3) Op. cit., II, 60.

non si pronuncia nè pro', nè contro Carlo nelle quistioni italiane d'indole generale, a queste non accenna neppure; tale silenzio dipende certo in buona parte dalla brevità generale della cronaca; ma in parte si può dire che rifletta pure il carattere del comune astigiano. Vicina sia ai passi alpini, che ai porti del Mediterraneo, situata in mezzo ad una campagna ubertosissima, Asti allora mirava specialmente a non pregiudicare i suoi interessi commerciali e nel medesimo tempo ad estendere sempre più i proprii possessi nel Piemonte, dove oramai nessun comune e nessun signore non le poteva più fare resistenza; quasi solo occupata in questo, alle questioni della Lombardia, e tanto meno a quelle del lontano regno siculo, pensava assai poco. Nei primi anni, in cui si preparava la guerra tra Carlo d'Angiò e re Manfredi, Alessandria fece stretta alleanza con quest'ultimo; poco più tardi tutti i nemici aperti di Carlo d'Angiò si strinsero intorno al marchese Uberto Palavicino e gli affidarono il comando generale delle milizie, con cui volevano opporsi all'avanzarsi dell'esercito del conte di Provenza; Asti invece, spogliata da Carlo di parecchi suoi possessi in Piemonte e privata dell'egemonia, che aveva già potuto vantarsi di avere in questa regione, da sola prese le armi contro di lui e lo combattè pertinacemente; ma non si collegò mai nè con Manfredi, nè col Palavicino, nè colle città lombarde ghibelline.

Come il comune astigiano, così anche l'Alfieri, che al governo di esso ebbe tanta parte, si tiene fuori delle questioni generali italiane: egli attende solo a notare i danni ed i vantaggi in danaro ed in possessi avuti dal suo comune e solo si occupa delle persone e dei fatti che furono in relazione con questo; quindi di tutto il gran quadro delle lotte eccitate in Italia da Carlo d'Angiò egli non ci rappresenta che quella piccola parte, che si riferisce ad Asti. Nè questo fatto è per noi del tutto rincrescevole: esso ci annunzia, fin dal nostro primo entrare nello studio dei cronisti italiani, la complessità delle questioni e dei fatti, che avremo a considerare. Qui noi abbiamo trovato un cronista, che si è limitato ad osservare unicamente le relazioni di Carlo d'Angiò col suo comune.

§ 2. *La Liguria.*

Un ambiente simile, ma incomparabilmente più vasto, più bello e meglio rappresentato noi troviamo negli scrittori genovesi.

Fra questi incontriamo primi gli scribi continuatori degli Annali del Caffaro. Siccome costoro si successero gruppo per gruppo nel compilare gli Annali, così questi, secondo il diverso gruppo di scribi, da cui furono composti, si suddivisero in altrettanti periodi. Ora a noi interessa per primo il periodo degli Annali, che contiene la storia genovese dal 1249 al 1264 ed è dovuto a scribi ignoti, ma contemporanei.

Negli ultimi anni di questo periodo il comune genovese aveva avuto frequenti relazioni con Carlo d'Angiò; ma queste erano state relazioni di due stati, che hanno interessi opposti. I comuni ed i feudatari dell'estremità occidentale della Riviera ligure erano stati spesso in rivolta contro la signoria del comune genovese, il quale non solo li voleva soggetti, ma faceva loro sentire assai grave il proprio dominio; gli oppressi per liberarsene erano ricorsi ora all'imperatore Federico II, quando il comune genovese s'accostava alla parte guelfa, ora ai conti di Provenza, quando il comune si accostava alla ghibellina e finalmente, allorchè nel dominio della Provenza alla casa

d'Aragona successe Carlo d'Angiò, essi ricorsero anche a lui. Carlo allora seppe abilmente estendere il proprio dominio nel contado di Ventimiglia e portarlo fino al colle di Tenda, dove i suoi possessi della Riviera si allacciarono ed apersero una facile comunicazione con quelli, che pur allora egli s'era acquistati nel sud-ovest del Piemonte; così egli spogliò Genova di paesi, che prima le erano stati soggetti, e, quel che fu più grave ancora, coi possessi occupati sui due versanti delle Alpi Marittime si rese ad essa pericoloso vicino.

Come verso Carlo d'Angiò, così anche verso i pontefici il comune genovese in questi tempi aveva avuto divergenze assai vive ed era anzi stato spesso minacciato d'interdetto e di scomunica; da queste circostanze si può arguire ch'esso propendeva più per la parte ghibellina, che per la guelfa. Ma di tutto ciò appena un lontano e vago indizio si ha dagli scribi; delle relazioni avute dal loro comune con Carlo d'Angiò essi non parlano, delle trattative già corse tra il papa ed il conte riguardo alla conquista del regno di Sicilia neppure: quest'ultimo fatto ed altre circostanze, che fra poco indicheremo, sono prova certa, che in quegli anni a tali trattative il comune genovese dava ancora poca importanza. Invece gli scribi notano, e con un sentimento di amarezza contro la prepotenza degli Astigiani, il sorgere della dominazione angioina in Piemonte, fatto che certo dovette anche preoccupare assai Genova. Al novembre dell'anno 1258 essi raccontano [1] che « gli Astigiani, avendo « un partito tradito l'altro, presero Alba ed incominciarono a distruggerla dicendo al « partito che ve li aveva introdotti e che insisteva affinchè non distruggessero la città: « Siete morti tutti, perchè faremo di voi, come facciamo dei vostri nemici, che avete « tradito, mentr'erano vostri consanguinei e vicini. Da ciò seguì che l'estate seguente « gli Albesi ch'erano in città si resero al conte di Provenza e così impedirono, che gli « Astigiani distruggessero tutta Alba, come avevano incominciato a fare ». Nel 1259 poi, narrano ancora gli scribi, « gli Albesi, gli uomini di Cuneo, di Mondovì, Piano « Cherasco [2], per la potenza dei vicini e perchè erano in malo stato si diedero al « conte di Provenza e se gli assoggettarono ». Qui apprendiamo sotto un aspetto alquanto diverso i fatti stessi, ai quali già abbiamo udito alludere Oggero Alfieri e possiamo rilevare la posizione, in cui in questi anni il comune genovese, ed insieme con esso i suoi cronisti ufficiali, si trovavano verso Carlo d'Angiò.

Ma ancora di un altro fatto dobbiamo prender nota, affinchè si abbiano sott'occhio tutti gli elementi, che possono illuminar meglio le circostanze di quegli anni. Gli scribi genovesi, come molti altri cronisti italiani e stranieri, notano la comparsa della cometa del 1264, comparsa che coincidette coi preparativi della spedizione angioina; ora essi subito dopo aver descritto lo spaventevole astro, osservano come allorchè questo scomparve, morì Urbano IV; notano in seguito i torbidi scoppiati in Inghilterra, la carcerazione del re e della sua famiglia, infine ricordano persino la sanguinosa guerra scoppiata tra il re di Granata e quello di Castiglia. Insomma intorno a quel fenomeno, che impaurì l'Europa, essi collegano tutti i fatti più dolorosi, che allora

(1) *M. G. H.* XVIII, 241.

(2) Gli editori dei *Monumenta* qui lessero: « Plani, Caraschi »; ma è da intendersi invece *Piano Cherasco*, perchè appunto così si chiamava la regione, nella quale sorse il comune di Cherasco.

successero; ma all'imminente guerra di Sicilia non mostrano di pensar punto; ciò è un'altra prova, che alle trattative, che correvano tra la curia pontificia e Carlo d'Angiò, essi non davano ancora importanza.

Concludiamo: il conte di Provenza aveva occupato terre appartenenti al comune di Genova, s'era esteso largamente pel Piemonte e già stava per conchiudere le trattative colla curia pontificia e dar principio alla spedizione contro Manfredi; ora gli scribi genovesi sebbene a quest'impresa non pensassero ancora, tuttavia si guardano bene dall'accennar comunque alle relazioni avute dal conte col loro comune e solo nel parlar delle cose piemontesi, dimessi alquanto i riguardi politici, lasciano trasparire come un lamento per l'estendersi del dominio Angioino. Siamo solo al 1264 e già ci par di travedere quale sarà il contegno di Genova di fronte all'impresa di Carlo d'Angiò.

Ora veniamo al secondo periodo degli Annali, il quale è dovuto a quattro altri scribi pubblici e si estende dal 1264 al 1265. Siamo all'epoca, in cui l'esercito angioino attraversò l'Italia e si andavano dappertutto stringendo leghe, quali pro', quali contro il conte di Provenza; questo perciò è il momento, in cui si dovette giudicar l'impresa in modo più indipendente e più vivace: infatti da una parte l'imminenza di essa teneva gli animi nella maggiore agitazione, dall'altra l'essere essa ancora lungi dal compimento permetteva che ciascuno la giudicasse più o meno secondo il suo modo di pensare, non secondo l'impressione che lasciarono poi i fatti. Ora i nuovi scribi notano ogni circostanza dell'impresa, le tengono dietro con ogni diligenza, ma si astengono rigorosamente dal dare giudizi, o se vengono a qualche apprezzamento, adoperano frasi così larghe di senso ed indeterminate, che non possono aver alcun peso. Essi notano al fine del 1265 il viaggio che Carlo d'Angiò fece per mare a Roma, « essendogli stato dal « sommo apostolico conferito il regno di Sicilia », e notano insieme senz'alcun commento gli ostacoli oppostigli da Manfredi [1]; poi rivolgono lo sguardo al passaggio dell'esercito angioino per la Lombardia, notano il numero d'uomini, che venivano attribuiti a quell'esercito, i suoi comandanti, il suo arredamento; raccontano ch'esso attraversò la Lombardia « nonostante le minaccie e la potenza del Pallavicino, che con un suo « grande esercito uscì contro i Francesi in servigio del re Manfredi di Sicilia » e spiegano tal fatto dicendo, che quando i Francesi si avvicinarono al Pallavicino « egli, « temendo l'incerto esito di una battaglia, non volle venir con loro a conflitto ». Durante tutto il racconto della marcia dell'esercito francese, gli scribi in nessun modo lasciano travedere per quale delle parti belligeranti essi propendono; cito un esempio della rigorosa loro astensione da ogni giudizio: essi notano che nel 1265 « la città « di Vercelli ritornò alla parte di Milano e della Chiesa, mentre prima vi era contraria, « favoreggiando la parte del Palavicino ». Fra non molto udiremo un cronista decisamente ghibellino parlare di tal fatto; ora costui userà contro Vercelli parole violente e l'accuserà di aver mancato al giuramento. Tuttavia, se qui gli scribi hanno potuto tenersi sulla corda, se riescono pure a tener celato il proprio pensiero quando narrano che Beatrice andò a raggiungere a Roma Carlo d'Angiò, perchè « non voleva sepa- « rare quello che è indivisibile », vien poi un fatto, il quale per la sua importanza era

[1] *M. G. H.* XVIII, 252-53.

impossibile tacere e che per se stesso rivela la mente del governo genovese, per quanto sia esposto col più studiato riguardo.

Gli scribi raccontano (1) che « ancora nello stesso anno [1265] andò a Genova il « vescovo di Avignone, uomo eloquente e prudente, il quale per parte di Carlo espose « nel consiglio come avendo questi udito che la città di Genova era stata in certi « turbamenti, gli aveva ordinato di recarvisi a nome suo e se la trovasse in buono « stato, bene; se trovasse che fosse in istato non buono, da parte di lui, secondo « le sue forze, dovesse provvedere alla riformazione del comune. Così pure se il co- « mune di Genova volesse fare qualche aggiunta o dichiarazione alla convenzione « che ha con Carlo, il re per esso farebbe qualunque cosa a questo piacesse e sem- « brasse opportuna. Inoltre il re richiedeva il comune di consiglio sopra ciò che « doveva fare con Manfredi re di Sicilia (tuttavia nelle sue parole non diceva se « non: con Manfredi, che si dice re di Sicilia); e se al comune piacesse aver parte « alla conquista, e dare a lui aiuto, ciò a re Carlo tornerebbe oltre modo gradito. Gli « fu risposto dal comune di Genova, ch'esso rendeva grazie di tutte queste cose al « re Carlo ».

Qui l'arte del cronista è somma: egli mette ottimamente in rilievo l'astuzia del conte di Provenza, il quale, prendendo occasione dai turbamenti, che allora incominciavano a minacciare gravemente l'esistenza dei comuni, proponeva di riparare al loro malo stato e di riformarli e con tale pretesto se ne faceva signore; così egli aveva già fatto per le città piemontesi, come notarono gli scribi, ed ora tentava di far lo stesso per Genova. Anche il modo, in cui l'ambasciatore angioino parlò dell'impresa contro re Manfredi, è ben presentato dal cronista: egli dà a Manfredi il titolo di re; ma poi subito nota che l'ambasciatore francese aveva negato tal titolo allo Svevo ed aveva detto che era Manfredi solo che si chiamava re; il cronista riproduce pure con mirabile studio il giro di parole, con cui l'ambasciatore chiese l'aiuto dei Genovesi. Ma questi oramai avevano avuto agio di conoscere le mire di Carlo d'Angiò; epperciò all'ambasciatore risposero, come con somma squisitezza riferisce lo scriba, che il comune di tante offerte rendeva grazie al re; e basta. Genova non aveva mai voluto in nessun modo compromettersi contro Carlo d'Angiò, e ciò i cronisti fino a questo punto mostrarono ottimamente; nel medesimo tempo però essa non voleva servire agl'interessi del conte ed anche ciò con un abile tratto ci è provato ora dagli scribi.

Abbiamo visto che i compilatori degli Annali fino al 1264 avevano evitato di compromettersi in qualunque modo verso Carlo d'Angiò, benchè della guerra contro Manfredi non si accupassero ancora, e tuttavia non poterono trattenere un rimprovero contro Asti, ch'era stata cagione, per cui buona parte del Piemonte si era assoggettata al conte di Provenza; quelli che scrissero fra il 1264 ed il '65 mantennero lo stesso riserbo, anzi si studiarono di usarlo anche più, eppure anch'essi non poterono evitare di mostrar la resistenza, che il comune opponeva ai tentativi del conte. Ora giungiamo ad un terzo periodo degli Annali, dovuto a quattro altri scribi, che attesero a compilar le memorie del comune fra il 1265 ed il '66, cioè nel tempo in cui fu

(1) *M. G. H.* XVIII, 253.

risolta la questione tra Carlo d'Angiò e Manfredi. Qui i cronisti genovesi modificano il loro contegno. Descritta la coronazione di Carlo e la sua entrata nel Regno, vengono a parlare dell'assalto di Ceperano; quivi rilevano la resistenza che oppose quel luogo, ma osservano (1): « colui che Iddio guida, passa dappertutto senza pericolo. « Per la qual cosa, poichè il re Carlo andava nel nome di Cristo per combattere in « prò della Sua Chiesa e per redimere la Sua terra, attraversò col proprio esercito « quel passo, senza che gli fosse opposto alcun ostacolo ».

Gli scribi del comune dunque a questo punto incominciano a dichiararsi favorevoli a Carlo d'Angiò; ma ancora si mostrano riguardosi e moderati. Nel seguito della narrazione essi escono meno che possono dalla particolareggiata, ma nuda esposizione dei fatti; appena di tratto in tratto si estendono in qualche elogio verso Carlo, come, per citare un esempio, ci indica questa frase (2), con cui prendono a descrivere la battaglia di Benevento: « vinti adunque questi passi e questi luoghi, « . . . . . . , insieme col suo esercito, con grandissimo senso pratico ed abilità « degna di lui, il re Carlo procedette verso Capua ». Ma i riguardi verso il vincitore non distolgono i cronisti genovesi dal mostrare un generoso rispetto verso il caduto Manfredi: narrata la battaglia di Benevento, con fina arte mettono in vista gli onori resi al cadavere di Manfredi dallo stesso Carlo d'Angiò e con ciò trovano modo di compiangere il morto principe. Fatto cercare e trovato il cadavere di re Manfredi, narrano essi (3), « re Carlo comandò ch'esso venisse lavato per tergere le « macchie di sangue coagulato e poichè fu lavato, ordinò che fosse ricoperto d'un « vestimento di panno dorato e, fatto un monumento nuovo, fece seppellire Manfredi « con onore massimo e quale si conveniva ad un uomo così grande ». Dopo queste parole, che sono quasi un mesto saluto al principe morto, gli scribi ritornano a narrar la fortuna del nuovo re; « i grandi della regione », essi riprendono a dire, « ed i luoghi « e le città del regno di Sicilia elevarono lode a re Carlo e tutti senza bisogno di « battaglie, nè di travagli, si assoggettarono a lui ».

Dopo la battaglia di Benevento gli scribi genovesi, come ora abbiamo osservato, modificarono il loro contegno verso Carlo d'Angiò e da un riguardoso silenzio, che qua e là mal celava qualche cosa di ostile, passarono a lodi misurate ma aperte. Quello che fecero gli scribi del comune, aveva fatto il comune stesso.

Già abbiamo notato le questioni, che questo aveva avuto con Carlo d'Angiò; si è anche rilevato il rifiuto, che il consiglio aveva opposto alle proposte del conte riguardo al riordinamento della città ed alla lega contro re Manfredi; ora quest'indirizzo mutò, almeno esteriormente, dopo le vittorie di Carlo. Gli scribi stessi narrano che quando, vinta già ogni resistenza sul continente, il nuovo re mandò in Sicilia, come suo vicario, Filippo di Monforte, questi trovò a Reggio due galere, una dei Genovesi, l'altra dei Pisani, pronte a portarlo nell'isola. Dunque oramai Genova gareggiava nel mostrarsi servizievole verso Carlo e lieta godeva d'essere preferita da lui:

(1) *M. G. H.* XVIII, 255.
(2) *M. G. H.* XVIII, 255.
(3) *M. G. H.* XVIII, 256. — Ecco il passo: « iussit rex Karolus ipsum lavari cruore sanguinis « madefactum; quo lavato, iussit ipsum indui vestimento panni deaurati, et facto monumento novo, « predictum domnum Manfredum sepeliri fecit cum maximo honore et prout tanto homini condecebat ».

infatti seguitano a narrare gli Annali (1) che il Monforte, « vedute queste galere e « le genti loro, accettò con animo amorevole la galera genovese e la elesse per andar « in Sicilia. Poi, essendovi entrato, con essa e colle sue genti entrò in Messina, « onorando fra tutti i Genovesi ».

Abbiamo osservato l'evoluzione, che seguì la politica genovese durante gli avvenimenti del 1265-66; ora non sarà inutile notare, che tale evoluzione si ripetè allorquando contro Carlo d'Angiò discese in Italia Corradino. Questo ci proverà, che la condotta tenuta dal comune genovese durante la lotta fra Carlo d'Angiò e Manfredi non fu un fatto isolato ed irregolare nella politica di questo comune, ma era invece stata adottata dietro una riflessione attenta e calcolatrice.

Gli scribi, cui toccò esporre questa nuova guerra, raccontano (2) che, quando Corradino discese in Italia, dalla città di Pisa vennero mandati a Genova dei legati, « per venire a qualche composizione con questa città ed i legati proffersero di fare « tutto ciò che il comune di Genova volesse. Tuttavia a questo non parve di dar « consiglio ai Pisani e così risposero negandolo ». Qui certo i Pisani miravano a procurar per Corradino l'aiuto di Genova; ma questa respinse la proposta. Il simile essa fece verso Carlo d'Angiò: subito dopo, gli scribi narrano che « vennero a Ge- « nova i legati del papa, del re di Francia e del re di Sicilia per indurre la città « ad aderire al re Carlo contro Corradino ed i suoi seguaci. Ma mentre si facevano molte « parole e si agitavano molte proposte, perchè gli uni volevano l'accordo con re Carlo « contro Corradino ed i Pisani, e stimavano buono per il comune il far lega con re « Carlo, gli altri favorivano Corradino e la pensavano contrariamente, mentre si stava « in tale dissenso, e si mandavano le cose in lungo », Corradino salpò dal porto di Vado e se ne andò a Pisa, dove per la via di terra lo raggiunse il suo esercito; così « senza aver fatto niente, i legati se ne partirono ».

Successa la battaglia comunemente detta di Tagliacozzo, che fu nuovamente favorevole a Carlo d'Angiò, i cronisti tornano aperti favoreggiatori di lui, dicono che « coll'aiuto di Dio onnipotente il re Carlo rimase vincitore, anzi trionfatore », e narrano la triste fine di Corradino senza una parola di compianto.

Già gli Annali da soli bastano, credo, a provare che il comune di Genova assistette alla lotta tra Carlo d'Angiò e gli Svevi senza nè cimentare la propria fortuna per difendere questi, nè seguir senz'altro il nuovo conquistatore; ma prese consiglio dal tempo e seppe tenersi amico il più forte senza assoggettarsegli. Di qui quell'atteggiarsi diverso innanzi a ciascun avvenimento, che abbiamo notato tanto nel comune quanto nei suoi cronisti.

Quest'evoluzione noi la troviamo pure nel porre a confronto la vita di Lucchetto Gattilusio, trovatore genovese, con un serventese da lui composto poco prima della guerra del 1265-66.

Lucchetto Gattilusio (3) nacque a Genova nel primo terzo del secolo XIII; egli

(1) *M. G. H.*, XVIII, 256.

(2) *M. G. H.* XVIII, 262.

(3) Ho attinto le notizie biografiche, che sto per riferire, ad un articolo di L. T. Belgrano, su *Lucchetto Gattilusio,* inserito nel Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura, an. 1882, p. 3 e segg.

si dedicò all'arte del cambio; ma poi entrò nella vita politica, alla quale attese molti anni: difatti nel 1266 partecipò ad un'ambascieria mandata da Genova a papa Clemente IV ed a Carlo d'Angiò, nel '70 fu tra gli esaminatori del podestà Orlando Putagio da Parma, nel '72 fu podestà di Bologna, nel '73 capitano del popolo a Lucca, nel '95 andò ambasciatore di Genova a Bonifazio VIII, nel 1299-1300 era podestà di Savona e nel 1301 podestà di Cremona. Il Gattilusio, come abbiamo accennato, si provò anche nella poesia provenzale e di lui ci resta un serventese che il Casini (1), il Belgrano (2) ed il Thomas (3) ritennero composto nel 1264, mentre Oscar Schultz (4) lo attribuì al 1262. La passione principale, che anima questo componimento, è quella stessa, che troviamo pure spesso rappresentata nei serventesi dei trovatori provenzali, cioè l'amore per la guerra e per le lotte fra principe e principe. Il poeta dice (5):

(1) *Un trovatore ignoto del secolo XIII.* — Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti, vol. 5°, 1880, primo semestre, p. 392. Qui il Casini dice che il serventese « fu scritto certamente nel 1264 », altrove (p. 391) afferma che fu « scritto intorno al 1264 ».

(2) Giorn. Lig., p. 10.

(3) Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École française de Rome, an. II, p. 134. — L'A. pubblica quivi una bolla di Bonifacio VIII (19 agosto, 1295), la quale approva la fondazione della chiesa di S. Giacomo di Pré dovuta alla munificenza di Lucchetto Gattilusio.

(4) *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadours*, in Zeitschrift für romanische Philologie, an. 1883, p. 223.

(5) Giorn. Lig. ib., p. 10. — Ecco il serventese:

Cora quieu fos marritz e consiros
Per dan de pretz, que cascuns relinquia,
Ara 'm conort, e sui gais, e ioios;
Car iois e pretz revenra, que 's perdia,
Car lo pros Comps Provensal Lombardia
Vol conquerir, Toscana e Poilles:
E d'autra part Conrade vol son Paes,
E'l Rei Matfrè no si acorda mia,
Perque 'ntrels faitz avanta pretz sa balia.

S'il pros Coms val segon qu'es poderos,
Maint miraill ha, on mirar si deuria,
E si 's mires el faitz del rei Nanfos,
Ieu sai per ver, que tant non tarzaria
Aisò, c'ha empres, que laisar non poiria,
Que non laises tot lo pretz, c'ha conquès;
Que'l bruit ve tan ves tota part, on es;
Com laisava de lai mar en Suria,
E de Poilla tro en Normandia.

Dones albir se pot, tals es lo resos,
Si 'l se tenia tot so, c'hom en diria.
E membreli, que Carl ab sos Baros
Conques Poilla, on ac la Senhoria,
E del gran fait, que Fransa far solia;
Car ara 'l te al tesor en defes.
E pos lo nom del Rei Carl en lui es,
Sega 'l sieu fait, que 'stiers a tort seria
Per ses clamatz que volc, si non volia.

« Benchè io fossi smarrito e pensieroso per il venir meno del pregio, che ciascuno abbandonava, ora mi conforto e sono gaio e lieto: la gioia ed il pregio, che si perdevano, ritorneranno, poichè il prode conte provenzale vuol conquistare Lombardia, Toscana e Puglia; d'altra parte Corrado vuole il suo paese ed il re Manfredi non gliel'accorda punto, perchè tra le imprese il suo dominio cresce di pregio. — Se il prode conte è tanto valoroso, quanto potente, ha molti specchi, in cui si dovrebbe rimirare; e s'egli si specchiasse nei fatti del re Alfonso, io so di certo, che non ritarderebbe tanto ciò, che ha intrapreso e che non potrebbe lasciare senza perdere tutto il pregio, che si è acquistato; chè la fama lo segue in tutte le parti ov'egli si trova; fama egli lasciò oltremare in Soria, ed essa vola dalla Puglia fino in Normandia. Dunque pensi, se può, dacchè la sua fama è già tanta, che si direbbe di lui, s'egli tenesse tutto ciò che vuol conquistare. E si ricordi che Carlo coi suoi baroni conquistò la Puglia, di cui ebbe la signoria, si ricordi delle grandi imprese, che Francia soleva fare; poichè ora egli in difesa si attacca al tesoro. E poichè porta il nome del re Carlo, segua le imprese di lui, perchè altrimenti, se non voleva, a torto sarebbe stato gridato ch'egli volle. — Se Corrado non è valente e prode, traligneràl; perchè i suoi si sono fatti signori della Soria; nè ciò sarebbe ora

---

Si Colratz non es valens, e pros,
Deslinhara, car li sieu sobranson Suria
Non er aisò à bastansa, si plu no fos;
Doncs si laisa so, qu'esser sieu deuria,
Farà semblan, que mal l'autrui tenria;
E si 'l no ve recobrar demanès
Farà creire so, que 'l Rei dis esprès
Que 'l sia mort, e c'autre 'n son luec sia;
Car s'el fos iust, lo sieu demandaria.
Si 'l Rei Matfrè fos coratios,
E so, que 'l te conques per gaillardia,
S'ara lo pert, cairà per un dos
Aura reblan, car mais de carestia
Deu hom tener, on plus l'ac à fadia
Et els Baros ha tant del sieu mes,
Membreil qui son, ni can, ni com es;
E pens cascus de gardar nueit e dia
Aisò, ch'ab autre Senhor non auria.
Bernart apren e chanta 'l sirventes,
E poira dir, s'il cor no faill als tres,
Que 'l iocs serà entablatz ses fadia;
Ma tale lo vuol, ch'io non credo che sia.

La traduzione, che do di questo serventese, non la pretende ad una minuta esattezza; sia per la mia insufficiente conoscenza della lingua provenzale, sia per l'oscurità del testo, che credo in certi punti scorretto, mi sono appagato di rendere le idee del serventese nei punti principali. La traduzione italiana di questo, fatta dal dottor Plà e riprodotta dal Belgrano, non mi ha servito a nulla, perchè è tanto oscura quanto il testo e per giunta in alcuni luoghi certo errata; invece mi sono valso assai dei suggerimenti del prof. Carlo Salvioni, al quale sono lieto di poter qui attestare la mia gratitudine.

« abbastanza, s'egli non facesse di più; s'egli lascia ciò, che dovrebbe esser suo, mostra « che terrebbe male l'altrui e se non va a ricuperarlo tosto, farà credere quello che « disse appunto il re, ch'egli sia morto e che altri sia invece di lui; perchè, se fosse « nel giusto, domanderebbe il suo. — Se il re Manfredi non fosse coraggioso, e per- « desse ora ciò che si è conquistato colla gagliardia, cadrebbe per un due ed avrebbe « biasimo; perchè più nelle distrette si deve difendere ciò che si guadagnò con più « fatica. Egli ha dato tanto del suo ai baroni; si ricordino essi chi sono e quando e « come nacque la loro potenza; pensi ciascuno a guardarsi notte e giorno ciò che con « altro signore non avrebbe. — Bernardo, apprendi e canta il serventese; questo potrà « dire, se ai tre non manca il cuore, che il gioco sarà intavolato senza fatica; ma « *tale lo vuol, ch'io non credo che sia* ».

Tra le forme oscure e convenzionali di questo componimento noi notiamo tante e sì notevoli allusioni agli avvenimenti, i quali precedettero l'ultima grande lotta degli Svevi in Italia, che possiamo dire di aver qua innanzi rappresentata, benchè con colori sbiaditi, tutta quell'epoca. Non si può dire che il poeta parteggi per uno dei tre principi; egli gode di vedere che sta per accendersi lotta tra di loro, epperciò si muoveranno le armi. Incomincia a parlare per primo di Carlo d'Angiò, perchè questi è il primo che minaccia la guerra; lo chiama prode, accenna alla fama che si acquistò in Siria ed in Fiandra; ma poi lo rimprovera del soverchio indugio nell'incominciare l'impresa, gli ricorda, come per umiliarlo, la gloria di Carlo Magno e del re Alfonso di Castiglia, e forse gli lancia ancora un oscuro, ma più pungente rimprovero nell'ultimo verso del serventese. Da Carlo d'Angiò il trovatore passa a Corradino ed anche lui invita a guerra contro Manfredi: il principe è giovane, quindi il Gattilusio non può ancora parlar delle sue imprese; ma egli ricorda la gloria degli antenati di lui, i dominii che Corradino intende conquistare, forse l'Impero, e per eccitar anche lui a muoversi presto, gli rammenta pungentemente l'ingiustizia fattagli da Manfredi. Infine viene a quest'ultimo, che è minacciato da due parti: egli ripete anche per Manfredi gli eccitamenti ad essere coraggioso e con implicita lode ricorda la gagliardia, per mezzo della quale egli si acquistò il regno di Sicilia. In queste parole, stando a rigore di termini, non si può dire nè che il Gattilusio si mostrasse guelfo platonico, come volle il Belgrano [1], neppure che si mostrasse guelfo, ma freddamente, come credette il Casini [2]. Lucchetto è qui, per così dire, affatto oggettivo. Forse egli teneva lo stesso contegno, che gli uomini di governo del suo comune, stava a vedere chi avrebbe avuto fortuna; che il Gattilusio non volesse mettersi in disaccordo con questi può

[1] Giorn. Lig., p. 7.

[2] Rassegna settimanale, p. 391. — Il Casini dice: « La poesia di Lucchetto ci mostra chia- « ramente ch'egli era un Guelfo, ma di quelli che non si commossero troppo davanti all'Angioino « e alle sue masnade, rimanendo immobili osservatori degli avvenimenti ». Però verso il fine dell'articolo (p. 392) soggiunge: « la chiusura del serventese, indirizzato a un certo Bernardo, dimo- « stra veramente come il poeta non prendesse interessamento per alcuno dei tre competitori ». Una delle ragioni, per cui crede guelfo il Gattilusio, il Casini la indica nell'esempio di Carlo Magno e di Alfonso il Saggio, che il trovatore propone a Carlo d'Angiò, esempio ch'egli crede addotto quasi come un eccitamento benevolo a Carlo d'Angiò; a me, come ho già detto, tali parole sembrano piuttosto un rimprovero, tanto più badando al modo, in cui si presentano.

essere provato dal fatto, che anch'egli oramai aspirava ad entrare fra loro nella vita politica; difatti già aveva parte importantissima a questa nel 1266. Il trovatore compose il serventese nell'epoca, in cui Carlo d'Angiò non era ancor venuto alle armi ed il comune genovese osservava il conte con disposizione anzi avversa che favorevole; quindi si guardò dal giudicarlo in qualsiasi modo; più tardi, quando vide la fortuna lieta sorridere innanzi alle insegne del re di Sicilia ed il suo comune studiarsi di mostrare a questo la propria devozione, anch'esso, accettando la podesteria di Lucca, si mostrò caldo partigiano di Carlo.

Un'altra questione ancora fu sollevata intorno a questo serventese a proposito dell'epoca, in cui fu composto. Già s'è detto che il Belgrano, il Thomas ed il Casini lo credettero del 1264, mentre lo Schultz lo giudicò del 1262; per risolvere tale questione non ci sono, ch'io sappia, altri dati, che quelli contenuti nel serventese. Ora questo ricorda l'attesa, in cui si era, della venuta di Corradino, il quale voleva togliere a Manfredi il regno, che questi gli aveva usurpato. A venir in Italia Corradino era stato invitato da un partito di Toscana nel 1262, quando contro Manfredi già era stato chiesto pure Carlo d'Angiò; quindi, badando a queste circostanze, lo Schultz volle, che appunto nel '62 fosse stato composto il serventese; ma questa deduzione non pare necessaria. Corradino poteva discendere in Italia da un anno all'altro, anche senza che i Toscani ve l'invitassero; il suo stimolo principale era il desiderio del dominio perduto e questo lo eccitava all'impresa tanto nel '62, quanto nel '64; perciò pure il poeta potè parlar di questa anche dopo il momento, in cui i Toscani chiamarono in Italia il principe. Invece in favore della data del '64 v'è un argomento assai forte. Il trovatore insiste nel lamentare che Carlo d'Angiò tardava troppo ad intraprendere l'impresa; inoltre, quasi che conoscesse, e ciò non è improbabile, le mene dei baroni napoletani preparatrici del tradimento, li esorta a rimaner fedeli a Manfredi: ora tanto l'una quanto l'altra circostanza s'adatta assai meglio al '64, quando la guerra era prossima a scoppiare, che non al '62, quand'essa era ancor lontana ed a Genova, come vedemmo, poco ci si pensava. Probabilmente, mentre il trovatore componeva il suo serventese, in Francia già si andavano ordinando le milizie di Carlo d'Angiò; una parte del Piemonte aveva già accolto la signoria angioina, altre regioni, la Lombardia propriamente detta e la Toscana aprivano trattative di leghe pei casi futuri, ogni cosa teneva sospesi gli animi; il poeta, ancor giovane, acceso da questo commovimento, anch'egli leva allora il grido di guerra, ma lo eleva guardingo: il suo comune con abile politica rifiutava di parteggiare sia per Manfredi, che per Carlo d'Angiò ed anche il Gattilusio, che fra due o tre anni riceverà dalla sua patria una delle missioni politiche più delicate, per non comprometterla, s'astiene dal dichiararsi favorevole piuttosto agli Svevi, che all'Angioino, anch'egli ricorre ai riguardi adoperati dagli autori degli Annali.

Ancor rimane a vedere un cronista ligure; questo servirà a dar maggior rilievo ai caratteri della cronografia genovese, che fin qui siamo venuti delineando. Il cronista, cui alludiamo, è Jacopo da Varazze, il quale fu arcivescovo di Genova e nel 1297 diede compimento ad una cronaca, che chiamò genovese. Jacopo nacque tardi relativamente ai fatti che studiamo, di più essendo stato originario non di Genova, ma d'un villaggio presso a Savona ed essendo vissuto nell'ambiente monastico, poichè fu a lungo in un monastero dei frati predicatori, non partecipa più dei caratteri dei

cronisti genovesi; ma, senza ispirarsi agli scopi politici dei suoi concittadini, segue fedele la parte ecclesiastica e quella narrazione dei nostri fatti, che il clero ai tempi di lui aveva già resa tradizionale.

Jacopo da Varazze incomincia l'esposizione della guerra angioina col descrivere, assai più estesamente di ciò che sia consueto fare pegli avveninenti storici, l'apparizione della cometa del 1264 (1): « apparve una stella cometa la quale traeva dietro « di sè una coda grandissima ed infocata; questa sorgeva dalla plaga di aquilone e « s'indirizzava verso la plaga orientale. Incominciò a mostrarsi il dì primo di agosto » e si vide continuamente per quaranta giorni. Noi mirammo spesso quella cometa e « fantasticavamo che mai Iddio con tal inaudito e straordinario portento volesse annun- « ciare e se con esso volesse significare qualche grande avvenimento futuro. Ora nello stesso « anno fu dato dalla Chiesa a Carlo conte di Provenza il regno di Sicilia e di Puglia e « questi, andato a Roma, prese la Corona ed entrato in Puglia superò dappertutto Man- « fredi, figlio del defunto Federico imperatore, che si era fatto re e s'era ribellato alla « Chiesa ». Ecco lo scrittore tardo: la curia pontificia profferse il regno di Sicilia a Carlo d'Angiò assai prima del 1264 e ne lo incoronò nel '65; il cronista invece ci narra questi fatti come accaduti nell'anno stesso dell'apparizione della cometa. Questa, secondo un diffusissimo pregiudizio, doveva presagire qualche grande avvenimento, probabilmente un fatto, il quale provasse l'aiuto che Iddio suol dare alla Chiesa; quindi Jacopo da Varazze, che scriveva nel 1297 e conosceva quindi tutti i fatti, ch'erano accaduti poco dopo la comparsa della cometa, sceglie la guerra angioina e la fa preparare e scoppiare quasi d'un medesimo tratto; gli scribi genovesi invece, che scrivevano nel tempo stesso in cui l'astro spaventevole splendeva in cielo, non badando gran che all'impresa angioina, ch'era ancora lontana dal suo compimento, pensarono ai fatti che in quel momento apparivano più gravi, quali la morte del papa, i turbamenti dell'Inghilterra, ecc. Ma nelle parole del cronista notiamo ancor altro: l'unico fatto, che nel passo citato si presenti vivo alla mente, è l'apparizione della cometa; della persona di Manfredi, della guerra contro di lui, egli non fa che un freddo cenno. Jacopo ama più raccontare l'aneddoto, che studiare l'avvenimento storico: ciò vediamo anche meglio in quello ch'egli narra dopo il passo citato. Egli prosegue dicendo: « In processo di tempo poi Corradino, nipote del defunto Federico impe- « ratore, coll'aiuto dei Pisani e di quasi tutti i ghibellini, venne a Pisa con grande « esercito volendo entrare colla forza in Puglia e torre il regno dalle mani di Carlo. « Ma mentre tutti temevano, papa Clemente, che celebrava solennemente la festa della « Pentecoste presso Viterbo nella chiesa dei frati predicatori e predicava in mia pre- « senza, chè, essendo io allora priore provinciale dei frati predicatori di Lombardia, « là mi trovavo per causa del nostro capitolo generale, disse pubblicamente innanzi « a noi tutti, che non temessimo, perchè sappiamo che questo giovane da malvagi « uomini viene condotto alla morte come una pecora e ciò conosciamo per tale scienza, « della quale, dopo gli articoli di fede, non v'è maggiore. Queste parole ci reca- « rono grandissima meraviglia; ma ch'esse fossero ispirate apparve dagli avvenimenti. « Quando poi il detto Corradino entrò in Puglia, fu dal re Carlo vinto e sbaragliato

(1) *R. I. S.*, IX, 50.

« completamente con tutto il suo esercito e venne punito colla sentenza capitale ». Anche qui ciò che più viene rilevato è la predizione del pontefice; il fatto storico più grave è appena accennato. In tutti questi tratti ci si mostra l'uomo alieno dalla vita politica, che non conosce, quindi non può notare, l'importanza più o men grande dei fatti; ci si mostra pure lo storico, che non subisce dal suo paese alcuna influenza nel modo di giudicare. Jacopo da Varazze, ripetiamo, fa spiccare vieppiù la finezza politica dei continuatori del Caffaro: questi notano diligentemente tutti i particolari dell'impresa, tutti i tentativi di Carlo d'Angiò; ma per non compromettere il loro astuto comune, si guardano, finchè la questione non è decisa, dal mostrarsi favorevoli piuttosto a questo che a quello dei contendenti; Jacopo invece segue bonariamente la parte della Chiesa e quanto ai fatti, accenna appena a quelli più importanti, mentre poi si sofferma ammirato a descrivere con cento particolari l'apparizione d'una cometa, od una predica del papa. In altre parole, gli scribi del comune rappresentano la politica della loro patria, mentre invece Jacopo, benchè ligure, difende la politica pontificia (1).

§ 3. *La Lombardia.*

Dagli scrittori liguri passiamo a quelli lombardi e fermiamoci prima ad un cronista di Pavia, la quale fu tra le città lombarde una di quelle che con maggior costanza e disinteresse sostennero la parte dell'impero.

La ghibellina Pavia vide crescere tra la sue mura uno dei cronisti più caldi per la parte guelfa e più importanti per il nostro studio: questi è Tommaso, detto fino a tempi recenti Tosco, perchè dimorò a lungo in Toscana (2). Alcune circostanze

(1) Tra i Genovesi, che parlarono della guerra mossa da Carlo d'Angiò contro Manfredi, il Nostradamus nel *Parnas Occitanien* p. 130 ricorda ancora un trovatore, Percivallo Doria, il quale in un serventese avrebbe rappresentato Manfredi come usurpatore del regno di Sicilia e ribelle alla volontà della Chiesa. Ad un Percivallo Doria accennò pure Carlo Bartsch in un articolo intitolato *Beiträge zu den romanischen Literaturen* inserito nel Jahrbuch für romanische und englische Literatur XI, pp. 15 e 18. Quivi il Bartsch riferisce le scoperte di codici provenzali da lui fatte in un suo viaggio in Italia e notando tra questi il codice 2814 della Riccardiana di Firenze, in cui furono copiati da altra raccolta molti componimenti di trovatori provenzali, ricorda fra questi ultimi « Porceval (wohl Perceval) Douria ». Recentemente poi lo Schultz nello studio più volte citato, p. 221-22 identificò il Percivallo ricordato dal Nostradamus con quello indicato dal Bartsch; di più avendo osservato che di un Percivallo ghibellino si hanno ricordi per lungo tempo e che, ove a questo ghibellino si attribuisse il serventese suddetto, si dovrebbe protrarre la durata della vita di lui ancora assai più, basandosi su questa difficoltà cronologica e sopra lo spirito guelfo del serventese, conclude che questo deve essere stato composto da un secondo Percivallo Doria non contemporaneo al primo e di parte guelfa. Il criterio del partito politico seguìto, per quanto si è detto prima, non ci pare abbastanza sicuro. Del resto, siccome il serventese del Doria non lo conosciamo e sappiamo che le notizie date dal Nostradamus debbono sempre essere accolte molto a rilento, preferiamo astenerci, riguardo a quest'altro trovatore, da qualunque giudizio.

(2) Infatti ancora Tommaso Tosco lo chiamò E. Ehrenfeuchter, che curò l'edizione della cronaca di lui nel volume XXII, anno 1872, dei *Monumenta Germaniae* e vi premise alcune notizie sulla vita e sul lavoro del cronista; invece l'Holder-Egger nella relazione d'un suo viaggio fatto in Italia per istudiare i manoscritti dei cronisti italiani, pubblicata nel Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, Hannover 1886, XI, 266 chiamò il nostro cronista « Thomas von Pavia ».

della vita di lui c'indicheranno subito la ragione, per cui egli fu alieno dalla parte ghibellina prevalente nel suo comune [1]: Tommaso fu dell'ordine dei frati minori, ordine che sostenne calorosamente i pontefici; di più egli dimorò a lungo in Toscana, regione che fu per la maggior parte guelfa; viaggiò molto, ebbe parte attiva nelle questioni politiche che ai suoi tempi si dibatterono, ed accompagnò anzi Carlo d'Angiò quando nel 1267 fece la spedizione di Toscana. Quest'ultimo fatto specialmente ci prova come sia naturale che il cronista nei suoi scritti si mostri guelfo. Egli scrisse la sua cronaca, intitolata *Gesta Imperatorum et Pontificum*, probabilmente nel 1279.

Tommaso, vissuto a lungo in una città, che siede sui confini tra la Lombardia ed il Piemonte, si mostra conoscitore profondo delle condizioni della vita politica e religiosa di quest'ultima regione: più estesamente che non i cronisti liguri e piemontesi egli ci descrive il modo, in cui Carlo d'Angiò compì la conquista delle città della Provenza e del Piemonte, tratteggia mirabilmente le ragioni ch'egli addusse per legittimar completamente tale conquista e l'indole particolare che le impresse; la cosa più notevole però è l'aver il cronista aggruppato in un solo quadro imprese e circostanze, che a primo aspetto sembrano affatto distinte fra loro.

Egli si esprime così [2]: « Carlo . . . venendo in Provenza poichè ottenne quel « contado, incominciò a far giustizia nel paese punendo i predatori, facendo uccidere i « ladri e rendendo sicure ai mercanti le strade; ma per poter far ciò per bene, « procurò di tenere tutte le fortezze della regione nelle sue mani, affinchè così non « vi fosse nessuno che desse favore ai ladri. Perchè quelli, che prima tenevano i « castelli, si facevano loro soci, li ricettavano nelle proprie fortezze e ve li tenevano « dando loro mano in tutto. Inoltre, dopo aver cogli assedi e colle guerre spossata « Marsiglia, che già per lungo tempo era stata disobbediente e ribelle al conte « defunto [3], la ricondusse alla propria sudditanza e se l'assoggettò completamente. « Eccitati da tali opere, alcuni Lombardi concepirono speranza, che avrebbero potuto « esser sicuramente difesi da lui contro gli Astigiani e certi potenti marchesi, che loro « erano circonvicini, epperciò si affidarono al suo dominio, dopo avergli fatto omaggio, « ed avergli promesso di pagargli un tributo ogni anno, salvi i diritti di tutti quelli, « che giustamente dovessero ricevere qualche cosa da loro. In tutte queste terre poi, « Alba, Cuneo, Mondovì, e parecchie altre ville e castelli, la soggezione portò que- « sto frutto, che, mentre prima tutta quella contrada era piena di eretici, e questi « ivi pubblicamente predicavano, pubblicamente disputavano, ivi avevano pubbliche « adunanze, erano fatti legatari e venivano istituiti eredi dei morenti, tostochè « Carlo vi fu fatto signore, scomparvero d'innanzi a lui così, come la cera si « scioglie dinnanzi al sole, cosicchè non appariva più nessuno affatto, che inse- « gnasse gli errori. Intanto allorchè morì Federico e gli empi suoi figli regnavano « anzi meglio esercitavano la tirannide, ... la Chiesa era turbata, la fede

[1] Attingo queste notizie biografiche alla prefazione della cronaca nei *M. G. H.*, XXII, 383 e segg.

[2] *M. G. H.*, XXII, 520.

[3] Raimondo Berengario IV.

« soggiaceva a molti pericoli, la giustizia era stata volta in tirannide e, col crescere
« degli eresiarchi, già venivano costretti i sacerdoti d'Iddio a celebrare le funzioni
« divine per quelli ch'erano scomunicati ed interdetti, già i vescovadi e le chiese
« venivano dati a gente indegna e venivano tolti, secondo il loro piacere, da tali
« che di diritto non potevano nè conferirli, nè avocarli. Perciò il sommo ponte-
« fice Urbano IV, obbligato da tali fatti, dispose di chiamare qualche potente, che
« avesse pietà delle sciagure della Chiesa e stesse in battaglia per la casa d'Iddio,
« opponendosi a tutti i malvagi. E perciò che l'inclita casa di Francia fu sempre lo
« speciale rifugio della Chiesa nei travagli, come provano le compite imprese, prende a
« difensore Carlo figlio di Luigi, duce (*sic*) di Provenza, conte di Folcachieri e d'Angiò,
« siccome cavaliere nobilissimo e forte in armi, distinto per lealtà, devoto a Cristo ed
« alla Chiesa romana. Ma affinchè egli potesse fare tutte le cose sopraddette libera-
« mente, lo istituisce re di Sicilia e lo fa senatore dell'alma Città; in suo aiuto fa
« predicare la croce in Francia e comanda, che gli siano pagate per cinque anni le
« decime di tutte le chiese di quel regno. Con questi aiuti dunque sostenuto, e
« ricevuta la benedizione papale colla remissione dei peccati, Carlo prima con pochi
« cavalieri si affidò al mare burrascoso, esponendosi ai pericoli delle onde. Così, sol-
« cato il mare col naviglio, giunse a Roma sano e salvo e non senza soffrire moltis-
« simi pericoli ed insidie ivi aspettò l'esercito dei crociati. Essendo poi questi venuti
« e ristoratisi un poco, entrò con tutti nel regno ed avuto uno scontro col tiranno,
« lo privò della vita e del regno, dopo aver preso prigionieri molti dei fautori di
« lui ed averne sbaragliati ed uccisi moltissimi ».

Le parole di Tommaso da Pavia, nel modo con cui mettono in vividissima luce alcuni fatti, ne tengono nell'ombra altri ed altri affatto nascondono, rilevano il fautore assoluto di Carlo d'Angiò, anzi formano quasi il programma e l'apologia di questo principe. Se in fondo sia realmente esistita quella strettissima connessione di fatti che, in conseguenza l'uno dell'altro, condussero l'Angioino dalla corona comitale di Provenza a quella reale di Sicilia, non possiamo ora studiare; è tuttavia certo che i fatti, i quali il cronista ci ha con tanta arte fatto scorrere innanzi allo sguardo rapidamente, realmente con grandissima rapidità si susseguirono: Carlo d'Angiò, dopo che nel 1252 ritornò di Terra Santa, dovette per forza d'armi riacquistarsi buon tratto della Provenza; appena era finita tale conquista, che veniva chiamato signore in Liguria ed in Piemonte e quivi si apriva un nuovo periodo di lotta colle armi e colle trattative politiche. Mentre in questa parte d'Italia il suo dominio viene estendendosi gradatamente ma con sicurezza, il papa apre le trattative con lui pell'acquisto del regno di Sicilia e queste pure progrediscono favorevolmente; così in sei anni appena, Carlo d'Angiò s'assicura il dominio della Provenza, se ne crea uno nuovo in Piemonte, con opportune leghe in tutta l'alta Italia apre e facilita la strada al suo esercito per recarsi contro Manfredi e muove vittoriosamente contro di questo.

Anche il colorito, con cui il cronista ci rappresenta le condizioni prima della Provenza, poi del Piemonte, poi dell'Italia, benchè manifesti schiettamente il fautore del governo angioino, rappresenta un ambiente vero, se non tutto l'ambiente. Carlo d'Angiò coll'assoggettarsi assolutamente i signori ed i comuni della Provenza, privò certo questa regione dell'indipendenza, ch'essa prima godeva; ma pose pur termine all'anarchia,

che la turbava e le impediva di accrescere la propria prosperità e potenza; se alcuni baroni provenzali tenevano magnifiche corti, le quali poi sotto il dominio di Carlo immiserirono, altri, e talvolta quelli stessi, rubavano alla strada; ciò attestano, oltre che le cronache, anche le poesie dei trovatori. Carlo d'Angiò spogliò la Provenza dell'antico splendore, ma ne ricostituì solidamente il governo e rese il paese più sicuro.

Veniamo al Piemonte. Qua il cronista accenna appena all'ambiente politico e si sofferma invece assai a descrivere quello religioso. Alcune città lombarde, udite le imprese di Carlo, per difendersi dagli Astigiani e da alcuni marchesi, si assoggettano al conte riserbando certe condizioni: tanto l'accenno all'oppressione degli Astigiani e dei marchesi vicini, quanto quello relativo ai patti della resa si possono provare veridici con numerosi documenti. Poi Tommaso viene ai turbamenti, che portavano gli eretici in Piemonte ed anche qui egli ha in suo sostegno alcune prove. Ma è coll'entrare in questo ambiente, che il cronista viene, quasi senza che ce ne accorgiamo, alla questione, di cui particolarmente dobbiamo occuparci. L'ambiente religioso del Piemonte è comune pure a quasi tutta la Lombardia; anche nei dominî di Manfredi, se non vi sono eretici, abbondano i nemici della Chiesa, primo tra i quali è il re; quindi la Chiesa, minacciata da tante parti, avendo veduto il valore mostrato da Carlo in tante imprese, avendo veduto come avesse cacciato gli eretici dal Piemonte, ricorre a lui, perchè la liberi da tutti i suoi mali e specialmente dall'oppressione di Manfredi, dalla quale tutte le altre sciagure dipendono. Questa è in complesso l'idea, che intorno ai nostri fatti ci vuole ispirare Tommaso da Pavia. Ottenuto tale scopo, egli ritiene pienamente giustificata la guerra che Carlo d'Angiò portò a Manfredi e poco più si cura dello svolgimento e dei particolari di essa. Per venire a tal fine egli, se ben guardiamo, non ha dovuto ricorrere ad esagerazioni, non ha mosso contro Manfredi accuse straordinarie: la Fede era minacciata dai nemici della Chiesa, uno dei primi tra questi era Manfredi, al quale gli altri in certo modo si trovavano tutti appoggiati; quindi il papa per difendersi dovette chiamare contro di lui un altro principe; ecco in breve quello che dice Tommaso da Pavia. Le sue parole si ispirano allo schietto sentimento ecclesiastico e potentemente lo rappresentano; eppure nessun altro cronista guelfo si mostrò così moderato nel giudicare l'ardua questione tra i pontefici e re Manfredi.

Accanto alla narrazione, che dei fatti da noi studiati ci hanno presentato gli scribi genovesi, narrazione squisitamente riguardosa, perchè gli scribi non volevano compromettere il proprio comune nè verso l'uno nè verso l'altro dei belligeranti, spicca bella ed efficace la narrazione di Tommaso, il quale, indipendente affatto dalla politica del comune, in cui è nato, ma ispirato dagl'interessi della Chiesa, propugna questi senza riguardi. D'altra parte però come gli annalisti genovesi, così anche il cronista guelfo di Pavia s'ispira alla verità dei fatti, narra solo quello, di cui ha conoscenza direttamente e restringe il racconto quando espone cose a lui men note; in questo modo egli si mostra d'ingegno non meno positivo che gli scrittori genovesi e profondamente si distacca dai cronisti guelfi in generale e specialmente da quelli, che scrissero sullo scorcio del secolo XIII.

Da Pavia passiamo a Lodi. Quivi in margine ad un codice del *Catalogus Pontificum Romanorum* di Goffredo da Viterbo troviamo aggiunte alcune poche note, di cui una parte riguarda i nostri avvenimenti ed è probabilmente dovuta ad un monaco contemporaneo a questi; il suo nome però ci è ignoto.

L'anonimo annotatore esprime la stessa opinione, che fu manifestata da Tommaso da Pavia; ma la espone brevemente e senza alcuna efficia di colori (1): Urbano IV nel 1261 « chiamò in aiuto della Chiesa romana Carlo conte d'Angiò, fratello del « piissimo re di Francia Luigi, contro Manfredi, figlio del defunto Federico imperatore « deposto, il quale contro la volontà della Chiesa Romana usurpava il regno di Si- « cilia e la terra di Puglia ed in molti altri modi combatteva la stessa Chiesa ». Dopo queste parole, che formano il principio della brevissima appendice al Catalogo di Goffredo, l'anonimo narra l'impresa di Carlo d'Angiò (2), « il quale per ordine di « Clemente [IV] . . . . . . debellò Manfredi nemico della Chiesa romana »; poi subito aggiunge che « dopo insorse in Lombardia contro di lui [Carlo d'Angiò] con « grandissimo numero di Alemanni Corrado, certo giovane . . . . il quale diceva che « il regno di Sicilia e tutta la terra di Puglia e moltissime altre provincie a lui « appartenevano per diritto ereditario; questo Corrado mosse il suo esercito contro « il predetto conte . . . e tuttavia ne fu vinto, e fatto prigione ed in fine per giu- « dizio dei baroni del regno di Sicilia venne decollato ».

Sono scarsissime parole; ma bastano a provarci che chi le scriveva era vissuto lontano dalla vita politica e, come Jacopo da Varazze, seguiva la narrazione ed i giudizi che degli avvenimenti si davano a Roma. Qui la persona, che più campeggia, è quella del pontefice: Carlo d'Angiò debellò Manfredi solo « de precepto eiusdem Clementis » e la sua impresa non è per nulla rappresentata; dello sventurato Corradino il cronista parla quasi come se non lo conoscesse affatto, egli è « quidam invenis », che vanta pretese sopra infinite terre e colla sua « maxima gente Alemannorum » viene sbaragliato da Carlo e poi condannato a morte non da questo, notiamo, ma dai baroni del Regno; anche quest'ultimo cenno ci manifesta lo scrittore guelfo, poichè i ghibellini, dando poca, o nessuna importanza alle apparenze esteriori, in generale fecero intendere che Corradino fu mandato a morte per la volontà di Carlo d'Angiò. Osserviamo però che l'anonimo non esagera in accuse contro Manfredi: come Tommaso da Pavia, così anch'egli accenna semplicemente alla lotta aperta da Manfredi contro la Chiesa, di cui lo dice « hostem »; forse questa moderazione è indizio, anzi che della particolare equanimità del cronista, del tempo relativamente recente, in cui egli scriveva; poichè, come verremo notando, è all'avvicinarsi dello scorcio del secolo XIII, che si incominciarono ad esagerare le colpe di re Manfredi e questi fu rappresentato con colori man mano più foschi.

Ritorniamo ad uno dei più notevoli cronisti di quell'epoca, all'autore degli *Annales Placentini Gibellini*. G. E. Pertz nell'edizione, che di questa cronaca diede nei *Monumenta Germaniae Historica*, identificò l'autore di essa con Muzio di Monza;

(1) *M. G. H.* XXII, 370.
(2) *M. G. H.* XXII, 371.

invece già lo Huillard-Breholles ([1]), poi il Pallastrelli ([2]), poi più recentemente ancora il Wattenbach ([3]) giudicarono, che Muzio sia vissuto troppo tardi per poter essere autore della cronaca. Comunque debba risolversi la questione, è provato da numerosi passi ([4]), che l'autore degli Annali ghibellini fu contemporaneo agli avvenimenti, che ci espone e forse fin dal momento che accadevano ne prese note, le quali poi rifuse più tardi, completando la cronaca.

Il cronista non parla del sorgere della dominazione angioina in Piemonte; ma neppure attende a discorrere di Carlo d'Angiò al tempo della sua partenza per Roma. Egli, senza saperlo, serve a tracciarci il progressivo avanzarsi dell'influenza angioina in Italia: infatti i principali cronisti italiani, che fin qui abbiamo veduto, cioè gli scribi genovesi e Tommaso da Pavia, essendo nativi di regioni confinanti col Piemonte, ci rappresentarono il primo momento, in cui coll'entrare in quest'ultimo paese Carlo d'Angiò pose piede in Italia; il cronista piacentino invece, vissuto in luogo più lontano, prende a parlare del conte d'Angiò quando questi entrò in relazione coi Della Torre di Milano ed i suoi soldati vinsero la prima volta le milizie di Uberto Palavicino.

([1]) *Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus in Italia gestis Historiae stirpis imperatoriae Suevorum illustrandae aptissima ad fidem parisiensis et londinensis codicum* ecc. Parisiis, 1856, p. XXVII e seg. — Le prove portate dal Breholles sono, in brevi parole: *a)* la differenza che nel codice Londinese della cronaca si riscontra tra la calligrafia, con cui è scritta la maggior parte della cronaca, e quella con cui sono scritti il nome di Muzio di Monza ed alcune sue notizie biografiche; *b)* la discordanza tra l'intenzione manifestata durante quasi tutta la cronaca dal suo autore di tener celato il proprio nome e la rivelazione aperta che poi se ne farebbe in fine; *c)* il cessare della cronaca all'anno 1284, mentre Muzio da Monza visse ancora assai dopo.

([2]) *Chronica tria Placentina a Johanne Codagnello ab Anonymo et a Guerino conscripta*, Parma 1859, in *Monumenta Historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia*. Nella 2ª parte della prefazione di quest'opera il Pallastrelli trattò con larghezza ed erudizione della composizione del *Chronicon Gibellinum Placentinum*, dell'epoca alla quale si deve attribuire, e dell'autore suo; a p. XXV egli asserisce, e sostiene la sua asserzione con parecchie importanti ragioni, che il cronista fu piacentino; per provare poi ch'esso non potè essere Muzio di Monza, ripete le ragioni addotte dal Breholles. Però è strano, che nella sua bellissima opera: *Degli atti della pace di Costanza in ordine alla storia Piacentina*, Piacenza, 1862, il Pallastrelli, o per dimenticanza, o per aver cambiato opinione, attribuì il *Chronicon* a Muzio di Monza. Cfr. p. 59, nota 30ª.

([3]) *Deutschlands Geschichtsquellen in Mittelalter*, II, 252. L'illustre storico tedesco a somiglianza del Breholles osserva che, sebbene il nome di Muzio di Monza leggasi nell'ultimo foglio del manoscritto degli *Annales Gibellini*, tuttavia è « schwer einzusehen, weshalb Herr Mutius, der « noch 1312 Reicksvicar in Piacenza war, seine Chronik nicht weiter geführt und warum es in « einigen Versen die Absicht unbekannt zu bleiben ausgesprochen unmittelbar darunter, aber seinen « Namen und die verschiedenen von ihm bekleideten Aemter eingezeichnet haben sollte ».

([4]) Nota l'editore della cronaca nei *M. G. H.* XXII, 406, che « inde a maedio seculo decimo « tertio narrationem eiusdem plane temporis legere videmur; ita anno 1247 scribit: Reliqua pars « militie Parme sicut sunt propinqui et amici extrinsecorum » . . . . anno 1266: « illi qui dicuntur « de parte ecclesie . . . . . qui dicuntur de parte imperii ». Dopo altre simili citazioni l'editore conclude: « multa eiusmodi medias inter res scripta commentarios eius aevi a viro optime instructo « compositos hic nobis servari docent. Quos per intervalla prout res novae acciderint compositos « esse, quisque perspiciet qui e. g. narrationem de electione Gregorii X papae mense Septembri « 1271 et consecratione eius die 13 Martii 1272 legerit ». Ed in nota aggiunge: « Scribit ibi: « expectatur de die in diem. Papa recens electus tunc in Terra sancta morabatur ».

Siamo al dicembre del 1264, un anno prima che l'esercito di Carlo andasse ad occupare il regno di Sicilia ed il cronista racconta ([1]): « Filippo Della Torre, cittadino « di Milano, che era succeduto a Martino, suo fratello, come podestà del popolo mila- « nese, con altri Della Torre, che dirigevano quella città, contro il volere ed i patti « stabiliti con Uberto Palavicino e col comune di Cremona prese il dominio ed il « governo della città di Bergamo. Pel qual fatto sorse grandissima discordia tra il « comune di Milano e quello di Cremona e tra il marchese ed i Della Torre; sicchè « incontanente Ubertino di Pellegrino, che era podestà di Milano a nome del mar- « chese, di notte si ritirò da quell'uffizio, perchè lo volevano prendere prigioniero. E « poi quelli Della Torre accolsero i nunzi di Carlo conte di Provenza ». Le relazioni in questo modo strette fra Carlo e Milano si fecero sempre più intime; laonde il cronista nota che nel mese di marzo del 1265 il conte già mandava a Milano « Hebaralem de Balcio » con trecento cavalieri e balestrieri. Intanto nell'agosto dello stesso anno Uberto Palavicino soffriva un altro scacco. Mentre Ubertino di Scipione, suo nipote e vicario nelle città di Tortona ed Alessandria, con 600 cavalcatori andava verso il castello di Nizza della Paglia, « incontrò i cavalieri del marchese di Mon- « ferrato ed altri di Provenza, che là erano giunti; venuto a battaglia con loro, si « volse in fuga e furono presi nella stessa battaglia Alimberto della Marca, cognato « del marchese, e 200 cavalieri con lui, i quali il marchese di Monferrato condusse « in Provenza ». Così il cronista piacentino ci ha indicato con importanti particolari il crescere della influenza di Carlo d'Angiò in Lombardia e ci ha lasciato travedere come in quel tempo, mentre riguardo al regno di Sicilia ancor duravano le trattative, in Piemonte ed in Lombardia i ghibellini fossero già entrati in viva lotta con Carlo. Tali notizie particolareggiate e diligenti sembrano registrate mentre i fatti stessi accadevano; invero più tardi, quando il grosso della lotta si portò nel Napoletano, ed in Lombardia la potenza di Carlo diminuì, tali fatti particolari, rimasti apparentemente senza influenze, vennero trascurati dalla maggior parte dei cronisti.

Ma accanto alle notizie ora citate, così importanti e recanti in sè le prove della diligenza dello scrittore contemporaneo, eccone un'altra che troviamo in tutti i cronisti e che porta evidente l'impronta dei tempi posteriori ai fatti: il cronista ricorda anch'egli la cometa del '64 e registra i seguenti versi, che però accenna non essere suoi ([2]):

> Visa fuit stela designans plurima bella
> Omen erit guere, mors et destrucio terre
> Marte perit Grecus, Ligurum undique cetus.
> Regnum mutatur, Sciculus Kalabrusque fugatur
> Francia lectatur ([3]), demum devicta nectatur ([4]).
> Tartarus adveniet, lis Rome maxima fiet.
> Tartarus artatur, sic Orbis pacificatur.

([1]) *M. G. H.* XVIII, 514.

([2]) Dopo aver ricordata la cometa egli aggiunge « de qua scriptum est » e cita la strofa.

([3]) L'editore corregge: laetatur.

([4]) Corr.: necatur.

Dopo questa digressione il cronista ritorna alla narrazione dei fatti storici: Carlo d'Angiò, la sua moglie ed i figli sono già andati a Roma per mare; nel novembre anche « il conte di Fiandra ed altri conti e baroni di Francia, crociatisi per l'invito « fatto dalla Chiesa contro re Manfredi, con cavalieri di Francia, Piccardia, Provenza e « con grandissima quantità di cavalcalori e di fanti » s'avanzano verso la Lombardia; giunti presso Vercelli, « il vescovo della città, gli Avvocati [1] ed altri della parte « che si dice della Chiesa, contro i giuramenti promessi e fatti sopra le reliquie di « S. Eusebio, confessore di quella città, li introdussero in Vercelli cacciandone Jacopo « Tizzoni, i suoi e la sua parte ». In queste parole, alle quali noi abbiamo già alluso ricordando la narrazione dello stesso avvenimento fatta dagli scribi genovesi, si manifesta aperto il partigiano dei ghibellini, il quale vuol rinfacciare ai guelfi di Vercelli che hanno mancato a solenne giuramento; tale osservazione invece gli scribi genovesi la risparmiarono.

Il cronista poi seguita a descrivere l'avanzarsi dell'esercito francese e, sia col farne rilevare il numero, contro il quale le milizie ghibelline sarebbero state insufficienti, sia col rappresentarne al vivo la ferocia, sia coll'incolpare i ghibellini di errori nel sostener la difesa, sempre manifesta la sua propensione per questi ultimi [2]: i Francesi, giunti al castello di Capriolo, « per la stoltezza di quelli, che v'erano dentro a « difesa, lo presero e quanti trovarono, uomini, donne, fanciulli, uccisero ». Andati a Montechiari, « ebbero quel luogo, perchè là erano i Mantovani, i Ferraresi ed « altri di quelle parti, fino a duemila cavalieri, che li aspettavano ». Uberto Palavicino, coi Cremonesi, coi Piacentini, colla milizia di Pavia « stava a Soncino e ad « Orzi e li lasciava partire senza battaglia, perchè temeva dei Bresciani ».

Più apertamente ancora il nostro cronista si mostra ghibellino quando viene a discorrere della marcia dell'esercito angioino da Roma a Benevento. Il conte d'Angiò, secondo lui, « attraversò il ponte di Ceperano senza combattere, ed ebbe S. Germano, « ove fu poca guerra, ed il contado di Bonafria; le città di Gaeta e di Napoli pure si « diedero al conte senza guerra. Poichè si dice che il conte aveva con sè diecimila « cavalieri e grande moltitudine di fanti, però mal armati ». Qui Carlo d'Angiò pare che vinca senz'armi, solo col panico incusso dal suo gran numero di soldati; tuttavia poco oltre tra le cause della sua vittoria è posto anche il tradimento dei baroni napoletani. Mentre Carlo d'Angiò invadeva il regno, « re Manfredi era presso Capua « con quattro mila cavalieri, perchè la sua gente ed i suoi principi non erano ancora « venuti; uscì re Manfredi contro il conte di Provenza nelle parti di Benevento e, « data battaglia, fu rotta la gente di lui e fuggì pel campo ». Secondo queste parole adunque, Manfredi sarebbe stato sconfitto, perchè molti dei suoi baroni non gli vennero in soccorso; poco oltre il cronista aggiunge poi ancora: « dicesi che il conte « di Caserta ed il conte delle Acerre furono traditori di re Manfredi, perchè lo ab« bandonarono sul campo ».

Tuttavia finora il cronista non ha mai detto la sua opinione in modo diretto; l'ha solo fatta intendere dalla maniera, in cui narra i varî fatti. Solo in fine della

[1] Ora Avogadri.
[2] *M. G. H.* XVIII, 515.

narrazione egli si spiega direttamenle e largamente. « Nel libro di Joachim [1] », egli conclude, si trova questo: « poichè è necessario che la strage incominci dal santuario « di Dio, dal quale, come dal capo alle membra languenti, la ferita del livore tra- « passa; poichè Iddio può scacciare i Franchi e richiamare gli Alemanni contro la « Chiesa; questa che più confida nella potenza umana, che nella divina, per giusto « giudizio privata degli aiuti degli amici, sotto gli assalti dei nemici sia conculcata. « Poichè avverrà presto che, sorta discordia tra i principi, non solo per causa dell'Im- « pero la Chiesa rovini, ma diffidi anche del regno dei Franchi. Veda quindi la « Chiesa generale, che la potenza gallica non sia per lei un bastone di canna, al « quale se alcuno si appoggia, si fora le mani. Poichè è vicino il tempo, in cui un « postero romperà in una battaglia i franchi Egizi, cosicchè per causa di quelli stessi, « per mezzo dei quali cerca di strappare il regno dai denti dell'orso, al contrario la « madre Chiesa fra la strage dei forti non potrà più respirare, finchè Iddio dall'alto « non avrà pensato a por fine alla piena malvagità ».

In questa invettiva, fatta certo in tempi assai lontani, relativamente, dai nostri avvenimenti e quando già la Chiesa stessa prevedeva i pericoli, di cui la minacciava la casa di Francia, si sfoga tutto il desiderio di vendetta d'un ghibellino; il cronista non esita a rallegrarsi delle sventure, che il Profeta vaticinò alla Chiesa; non esita neppure a dichiarare, che gli Alemanni, rappresentanti del ghibellinismo, ritorneranno a combattere questa; egli svelà senza riguardi ed anche esagera le intenzioni, che i Ghibellini avevano contro la curia pontificia.

Ma subito dopo queste fiere parole il cronista è costretto dai fatti a tornare sopra un ricordo, che doveva riuscirgli molto amaro: morto re Manfredi, soggiunge, « tra « gl'Italiani vi fu grande esultanza e gioia, cioè tra i chierici e quelli che si dicono « della parte della Chiesa; ma agli altri, che sono della parte dell'Impero, soprav- « vennero dolore ed angustia ».

Ecco come accanto ai parecchi cronisti d'idee o guelfe affatto, oppure fredde verso gli Svevi, che fin qui abbiamo visto, si esprime un ghibellino. Il cronista di Piacenza è il primo scrittore di parte Sveva che incontriamo in Italia; vedremo ch'egli avrà assai pochi compagni. Intanto notiamo che anche il cronista piacentino, sciolto dalla politica del proprio comune, segue invece quella della parte, cui si è ascritto; però si sofferma specialmente a parlare del ghibellinismo lombardo e con isguardo acuto mira a tener conto particolarmente delle cose, che gli accadono vicino e possono essere da lui meglio conosciute. Del resto egli non descrive tanto le condizioni civili e politiche; ma si limita ad esporre quanto può particolareggiatamente i fatti; perciò non difende nè Manfredi, nè i Ghibellini dalle accuse loro mosse dai guelfi, combatte questi senza quasi dire le ragioni, per cui è loro avverso.

Veniamo a Reggio, ove pure troveremo un cronista diligente e perspicace. Costui fu probabilmente un frate minore nativo di Reggio; finì nel 1290 una cronaca, che è intitolata *Memoriale potestatum regiensium gestorumque iis temporibus*, e per gli anni vicini al tempo in cui scrisse ricorda spesso fatti, cui assistette egli stesso.

[1] *M. G. H.* XVIII, 516. — Il passo di Ioachim citato dal cronista è tratto, nota l'editore dei *Monumenta*, dalla Abbatis Ioachim *Divina prorsus in Ieremiam prophetam interpretatio*, capo secondo.

Fin dalle prime parole del cronista reggiano sentiamo la tradizione ecclesiastica. Papa Urbano IV, egli narra ([1]), « fece due ordinazioni: Per mezzo dei crocesegnati mise in fuga l'esercito di Saraceni, che Manfredi aveva messo nel Patrimonio della Chiesa ». Questo ricordo di un esercito intiero di Saraceni mandati ad occupare il Patrimonio di S. Pietro rivela subito il partigiano dei guelfi ed il cronista tardo. Vedremo che Saba Malaspina nel descrivere la battaglia di Benevento ci parlerà anch'egli dei soldati saraceni, che in gran numero combattevano sotto le insegne di Manfredi, ma ce li presenterà come la parte più bassa dell'esercito di lui; è dunque impossibile che Manfredi formasse un esercito tutto di questa gente e desse a tale esercito il difficile incarico di occupare il territorio della Chiesa. Saraceni in numero grande certo si erano stanziati per cura sagace di Federico II, poi di Manfredi in quella parte del regno, dove questo aveva più a temere dei pontefici; ma le milizie, che potentemente difendevano tali ragioni e talvolta, oltrepassati i confini, minacciavano i papi, erano per la parte principale composte di cristiani e da questi capitanate. Infatti i cronisti italiani contemporanei, e possiamo citar subito in prova quelli che abbiamo già studiati e specialmente Tommaso da Pavia, non ci dicono mai che Manfredi componesse eserciti di Saraceni, nè tampoco che spingesse questi contro il territorio della Chiesa; sono i cronisti tardi, che, poco conoscitori dei fatti e desiderosi di colpire l'animo dei lettori, sapendo che Manfredi tenne sotto le sue insegne milizie saracene, a queste specialmente attribuirono le sue imprese contro la Chiesa per rendere lo Svevo più odioso ([2]). Ma su tale questione ritorneremo ancora; ora seguitiamo la narrazione del cronista.

La seconda ordinazione fatta da papa Urbano, egli prosegue, fu di conferire « il regno di Sicilia a Carlo conte di Provenza, e fratello del re di Francia, affinchè lo ricuperasse da Manfredi detentore di esso ». Qui il cronista non adopera una parola, che possa offendere Manfredi. La medesima frase egli ripete quando all'anno 1263 espone le profferte, che il papa aveva rinnovato a Carlo d'Angiò.

Un altro punto ci mostrerà il cronista anche più moderato: egli pure ricorda l'apparizione della cometa nel 1264; ma di essa narra semplicemente ([3]): « Nel MCCLXIV . . . . il dì sette d'agosto apparve una stella cometa, che aveva la coda, tanto mirabile, che nessuno di quelli che allora vivevano ne aveva vista prima una tale . . . ; e benchè in diverse parti del mondo essa abbia pure significato molte cose, questo solo tuttavia fu accertato, che durò più di tre mesi e quand'essa apparve papa Urbano ammalò e la stessa notte, in cui il papa spirò, essa disparve ». Noi abbiamo già notato, parlando di Jacopo da Varazze, che molti

([1]) *R. I. S.* VIII, 1122.

([2]) Lo Huillard-Breholles, che nella sua celebre opera: *Historia Diplomatica Friderici II*, nel volume contenente l'introduzione edito a Parigi 1859, a p. 582 e segg. tracciò rapidamente la storia dello stanziamento dei Saraceni in Lucera, ed esagerò forse alquanto l'importanza militare da essi avuta in alcune delle imprese di Federico II, pure si oppose a quelli, che rappresentarono i Saraceni come protetti con ogni larghezza dagli Svevi; notò ch'essi furono da Federico stesso tenuti nelle condizioni, in cui press'a poco erano gli Ebrei, che i Saraceni di Lucera furono protetti anche dopo la morte di Manfredi dagli Angioini e da alcuni degli stessi pontefici; infine mette in rilievo il rapido scomparire dei Saraceni dal regno di Sicilia dopo la morte di Federico II.

([3]) *R. I. S.* VIII, 1123.

cronisti guelfi, vissuti tardi, vollero che la cometa predicesse la rovina di re Manfredi; ora qui abbiamo un cronista, che pure avendo scritto relativamente tardi ed in senso guelfo, tuttavia, forse perchè ricordava l'impressione, che in lui stesso aveva fatta quel fenomeno, non seguì la tradizione guelfa, la quale riguardo a questo s'era oramai formata; ma anzi notò il fatto in modo, che la profezia attribuita alla cometa dai suoi compagni di parte si ritorce invece contro il papa stesso.

Venuto all'impresa di Carlo d'Angiò, il cronista la espone in breve e senza commenti (¹): nell'anno 1265 Carlo « venne per nave a Roma, poi, entrando nella « Puglia, avuta battaglia campale, privò il detto Manfredi del regno e della vita. « . . . . In quest'anno [1265] Umberto dei Pallavicini, podestà della città di Cre- « mona, coi Cremonesi e con tutte le sue forze volle impedire il passaggio al conte « di Fiandra, capitano della milizia, ed all'oste di Carlo; ma il detto conte colla « forza passò il fiume Oglio presso Palazzolo, distrusse il castello di Capriolo e furono « uccisi tutti quelli del castello, tanto gli uomini, quanto le donne ed i fanciulli, per- « chè avevano appiccato uno dei cavalieri del detto conte ».

Lasciamo il seguito, assai breve, della narrazione su Manfredi e veniamo a quella riguardante Corradino: in questa riudiremo narrato un episodio che, possiamo dire, appartiene alla tradizione storica dei frati minori, innanzi ai quali era accaduto. Il cronista dice (²) che, « mentre moltissimi dei frati tenevano il re [Carlo d'Angiò] « per vinto tanto in causa della grandezza dell'esercito di Corradino, quanto per la « ribellione di quasi tutto il regno di Sicilia », papa Clemente IV « predisse in pub- « blico sermone che [Corradino] come fumo sarebbe passato e come una vittima sa- « rebbe entrato nella Puglia »; soggiunge poi il cronista: « ciò fu in seguito provato « dall'esito dell'impresa. Poichè Corradino, preso dopo la fuga, fu decollato ed il « suo nome pochi giorni dopo come fumo svanì ».

Dell'autore del Memoriale dei podestà reggiani è dunque facile farsi un concetto: frate minore, egli volentieri ricorda la felice profezia che in presenza del suo ordine Clemente IV aveva fatto; accettando senz'altro la tradizione guelfa, egli parla degli eserciti saraceni inviati da Manfredi contro i papi; tuttavia non prorompe in troppe accuse contro il re Svevo, anzi nota gli atti di crudeltà commessi dai Francesi nel loro passaggio per la Lombardia e, parlando della cometa, non accetta la predizione che le attribuirono i guelfi tardi; insomma egli è di parte guelfa, ma perspicace e quanto può equanime; sicchè non si permette ingiuste esagerazioni (³).

Uguale nella sostanza, ma espressa in forma più colorita e potente è l'opinione, che sui nostri fatti manifestò il celebre frate francescano Salimbene da Parma.

(¹) *R. I. S.* VIII, 1123.
(²) *R. I. S.* VIII, 1124.
(³) Non ho creduto di dovermi soffermare sulla composizione del Memoriale, perchè questo ci avrebbe tratto troppo fuori del nostro argomento; per tale discussione rimando al lavoro di Alfredo Dove intitolato *Die Doppelchronick von Reggio und die Quellen Salimbene's*, letto dall'autore nell'esame di abilitazione da lui dato nel 1873 nell'Università di Lipsia. I risultati, cui il Dove è venuto, non turbano le osservazioni, che sull'opinione del cronista abbiamo fatto: il Dove a questo proposito dice (op. cit., p. 70) che, quando nel Memoriale compare qualche giudizio, « so erscheint es ledi- « glich auf communalpatriotischem Standpunkte; . . . . Wen gegen Ende der 60ger Jahre

Salimbene, benchè fosse dotato d'una mente acuta ed osservatrice, e sia vissuto nell'epoca più importante per noi, tra il 1221 ed il 1287 circa, tuttavia nell'esporre i fatti che studiamo in generale ripete letteralmente quello che già abbiamo udito dal Memoriale di Reggio (1). Però egli ha pure di tratto in tratto giudizi suoi proprii, potenti ed ispirati da un sentimento del vero sorprendente e curioso. Citiamo subito un apprezzamento tutto suo sopra le relazioni, che, secondo lui, un tempo esistevano tra l'Impero e la Chiesa, e sopra il carattere di Federico II (2): « Fiorì e fu vigorosa « la Chiesa a suo tempo, tenendo il primato sopra l'Impero romano e sopra tutti i « re e principi di tutta la terra. Tuttavia fu principio di maledizione e di discordia « tra il romano Impero e la Chiesa il tempo, in cui [Innocenzo III] sovvenne agl'im- « peratori Ottone IV e Federico II, il quale ultimo egli esaltò e nominò figlio della « Chiesa. Chè Federico fu uomo pestifero e maledetto, scismatico, eretico ed epicureo, « corruttore di tutta la terra ».

In qusto passo breve, ma scultorio, il Salimbene esprime rigidamente ed assolutamente il concetto religioso: sopra ogni autorità della terra sta la Chiesa; quindi Federico II, che s'era ribellato a questa, sebbene possedesse belle doti, come affermerà in altri passi lo stesso cronista, era per lui maledetto, scismatico, eretico ecc.; il frate francescano si riscalda tanto nella sua invettiva, che eleva i suoi rimproveri fin contro colui, ch'era stato capo supremo della Chiesa, e ciò perchè esso aveva tutelato, fino ad un certo punto, gl'interessi di Federico, allorchè era giovanetto. I guelfi tardi a proposito di tale tutela dissero che Innocenzo III s'era riscaldata la serpe in seno; Salimbene, come vediamo, è qui in pieno accordo con loro.

« ferner ein gewisses Interesse für Karl von Anjou zu spüren ist, so entspricht auch das nur der « gleichzeitigen politischen Haltung der Commune Reggio selbst. Nicht minder charakteristisch « ist der Mangel an jeglicher Kirchlicher Farbung.

« Niemand wird daher, denk'ich, Einsage thun, wen wir für die vorlegenden Annalen in Ganzen « einen communalen Charakter aussprechen ». Noi forse per causa del ristretto tratto, che nel Memoriale abbiamo studiato, non potemmo venire ad una conclusione così precisa; ma osservammo come il frate minore anche nei nostri fatti non segue in generale la tradizione ecclesiastica, ma, benchè guelfo, mantiene un giudizio inspirato ai fatti conosciuti da lui stesso.

(1) Riguardo alle relazioni della cronaca del Salimbene col Memoriale di Reggio, cfr. Dove, op. cit.. A p. 141 di questo lavoro il Dove riassume i risultati ottenuti col suo studio ed afferma che il Salimbene si giovò degli Annali di Reggio nell'esposizione dei fatti anteriori al 1273 e dopo il 1282 solo è completamente originale. Sul Salimbene scrisse pure estesamente il senatore Marco Tabarrini nei suoi *Studi di Critica storica*, Firenze, 1876, pp. 77-220; ma egli, seguendo il giudizio di Ireneò Affò, credette che il *Memoriale potestatum reginensium* sia stato composto dal Salimbene stesso dopo che già aveva scritto la cronaca, di cui stiamo per occuparci; cfr. p. 87 e p. 90. Il lavoro dell'illustre scrittore è però importantissimo pel vivace quadro, che ci presenta dei diversi elementi della vita italiana nel secolo XIII. — Cfr. anche il recentissimo lavoro del Mikaelis (che non potei ancora vedere) su Salimbene, la sua Cronaca ed i suoi tempi, uscito ad Innsbruck, 1889.

(2) Francesco Novati, *La Cronaca di Salimbene*, in Giornale storico della Letteratura Italiana, I, 404. — Il Novati, studiando brevemente la cronaca del Salimbene per dimostrare la necessità di farne una nuova edizione, confronta parecchi passi del codice vaticano della Cronaca coi corrispondenti mutilati dell'edizione parmense di questa. Il passo, che citiamo, compare appunto solo in parte nella pubblicazione di Parma; perciò lo attingo dall'articolo del Novati.

Dal passo testè esposto pare che si possa già presagire l'opinione, che il Salimbene si fece di Manfredi e dell'impresa di Carlo d'Angiò; tuttavia tale opinione noi non la possiamo udire esposta intieramente e direttamente dal cronista, perchè nei punti, in cui egli dovrebbe appunto parlarci di ciò, non abbiamo invece che la semplice ripetizione delle parole del Memoriale dei podestà reggiani. Infatti già a proposito di Urbano IV la cronaca di Salimbene ([1]) ripete: « Papa Urbano IV al suo « tempo fece due ordinazioni. Per mezzo dei crocesegnati mise in fuga l'esercito di « Saraceni, che Manfredi aveva messo nel patrimonio della Chiesa ».

Pure alla lettera il Memoriale di Reggio è riprodotto dalla cronaca del Salimbene quando questa descrive l'apparizione della cometa del 1264 e le paure che essa incusse ([2]): il sette agosto 1264 « apparve una cometa tanto maravigliosa, che nessuno « di quelli, i quali allora vivevano, ne aveva vista prima una tale . . . . e benchè « in diverse parti del mondo essa abbia pure significato molte cose, questo solo tut« tavia fu accertato, che durò più di tre mesi e quand'essa apparve papa Urbano « ammalò e la stessa notte, in cui il papa spirò, la cometa disparve ».

Venuto direttamente a parlare dell'impresa di Carlo d'Angiò, il Salimbene ora ripete letteralmente la narrazione del Memoriale, ora se ne scosta e narra fatti, cui assistette egli stesso. Indicherò con diverso carattere le frasi uguali a quelle del Memoriale ([3]): nell'anno 1265 « *venne Carlo alla città di Roma e fu fatto e confer« mato re di Puglia e di Sicilia.* Onde il predetto Carlo, che per la ricuperazione « della Sicilia era stato chiamato a Roma da papa Urbano, *venne a Roma per nave, « poi entrò nella Puglia . . . . In quest'anno venne il legato in Lombardia per « accogliere i cavalieri* in soccorso *di Carlo* contro il predetto Manfredi. In quest'anno, « verso la festa della natività del Signore, vennero i Francesi in gran moltitudine in « aiuto di Carlo, fratello del re di Francia, ch'era a Roma; ed io li vidi passare « mentre andavo a S. Procolo di Faenza a predicare nella festa di S. Giovanni Evan« gelista. Ed andarono nella Puglia . . . . Ed accadde un gran miracolo, perchè « nell'anno, in cui vennero, non vi fu freddo, nè gelo, nè ghiaccio, nè fango, nè pioggia; « ma la strada era bellissima, senza impacci, dolce, come se fosse stato di maggio. E « ciò accadeva per opera del Signore, perchè venivano in soccorso della Chiesa ed in « esterminio di quel maledetto Manfredi, che di tal morte era degno per le sue iniquità, « chè queste erano moltissime; infatti egli aveva, come dicevasi, ucciso suo fratello « Corrado ». L'ultimo tratto di questo passo, dovuto veramente al Salimbene ed ispirato in parte probabilmente al tempo stesso in cui l'impresa ebbe luogo, in parte alla tradizione guelfa posteriore, rivela di nuovo il partigiano assoluto della politica ecclesiastica. Il passo seguente torna a ripetere le parole del Memoriale Reggiano ([4]): nel 1265 « *Uberto Palavicino podestà di Cremona coi Cremonesi e con tutte le*

([1]) *Monumenta Historica ad Provinciam Parmensem et Placentinam pertinentia, Chronica fr. Salimbene Parmensis ordinis minorum ex codice bibliothecae Vaticanae nunc primum edita,* Parma, 1857, p. 242.

([2]) Op. cit., p. 242.

([3]) Op. cit., p. 243-44.

([4]) Op. cit., p. 244.

« *sue forze volle proibire il passaggio al conte di Fiandra, capitano della mi-*
« *lizia dell'esercito di re Carlo. Ma il predetto conte colla forza passò il fiume*
« *Oglio presso Palazzolo, distrusse il castello di Cavriolo e furono uccisi tutti quelli*
« *del castello tanto gli uomini, quanto le donne ed i fanciulli, perchè avevano ap-*
« *piccato uno dei cavalieri del detto conte* » (1).

È notevole che, mentre il Salimbene riproduce così fedelmente il Memoriale di Reggio in tutti questi punti, venuto all'impresa di Corradino, non ripeta la profezia di papa Clemente sulla rovina di questo principe e non lumeggi niente niente questo fatto, che aveva scosso tanti animi. Il Salimbene narra freddamente (2): nel 1268 « Corradino . . . . poco curando la scomunica del papa, insorgendo contro Carlo, che « la Chiesa aveva fatto re di Sicilia, aggiunti ai Tedeschi, che ebbe, moltissimi Lom- « bardi e Toscani, andò fino a Roma; . . . . . poi contro Carlo entrò nella Puglia; « ma dopo un'aspra battaglia campale Corradino coi suoi, che voltarono le spalle, è « preso e da Carlo insieme con due nobili viene decollato ». Abbiamo detto che la narrazione sulla profezia di papa Clemente è propria dei cronisti dell'ordine minorita; qui abbiamo una preziosa conferma di ciò: Salimbene, che fu francescano, sebbene riproduca spesso alla lettera la narrazione del cronista di Reggio, tuttavia ha tralasciato la tradizione diffusa dai frati minori.

Fin qua abbiamo ascoltato il Salimbene parlar della Chiesa, di Manfredi, di Corradino; ora cerchiamo anche ciò ch'egli disse di Carlo d'Angiò: all'anno 1285 dopo aver fatto l'elogio di Pietro d'Aragona e specialmente del valore di lui, colle medesime parole (le indicherò con carattere diverso) loda anche l'ardire di Carlo d'Angiò, di cui naturalmente cita poi in prova altri fatti (3): « Di re Carlo è da sapersi che « *fu uomo di gran cuore e forte armato ed esperto in guerra* e che si esponeva a « molti pericoli per farsi un nome; il che apparve da molti esempi evidenti e pro- « vati. Primieramente quando uccise Manfredi principe del regno di Sicilia, che era « stato figlio del defunto Federico imperatore. In secondo luogo, quando uccise Cor- « radino figlio di Corrado . . . . e così in molte altre battaglie si meritò fama ». La lode verso Carlo d'Angiò in questo passo c'è; ma non è punto calda. Anzitutto essa riguarda solo il valore di Carlo; quindi non è rilevata alcun'altra buona qualità di lui, anzi resta in certo modo posta in vista invece la sua ambizione, chè, secondo il cronista, il conte tutto fece per acquistarsi un nome; poi anche la lode pel valore resta diminuita, od almeno appar meno grande, per questo, ch'essa tal quale è anche fatta a Pietro d'Aragona, anzi a questo è fatta prima, sicchè può credersi più spontanea. Se badiamo dunque bene, il Salimbene è assai più propenso per la Chiesa che per Carlo d'Angiò; egli non rivelò i vizi del conte, fors'anche non li volle ammettere, ma tutt'assorto com'era dal pensiero delle grandezza della Chiesa, al principe, tanto esaltato da altri, badò assai poco.

(1) Nel passo ora citato come uguale a quello corrispondente del Memoriale vi sono alcune piccole differenze da questo, ma probabilmente dipendono solo, come osservò per alcuni casi anche il Dove, da lezione migliore del Salimbene.

(2) Op. cit., 250.

(3) Op. cit., 255.

Da Carlo d'Angiò passiamo al suo esercito: a proposito di questo, sul fine della cronaca nell'edizione parmense trovasi una violenta ed originale invettiva. Il Salimbene narra quivi la rotta data nel 1287 dalla flotta aragonese alle navi angioine presso Napoli, poi dice: (1) « questo fu meritato e giusto, ... poichè [i Francesi] sono « superbissimi (2) . . . . . e stoltissimi e uomini quasi maledetti, che disprezzano « tutte le nazioni del mondo, e specialmente gl'Inglesi ed i Lombardi, e tra i Lom- « bardi comprendono tutti gl'Italiani e quelli che sono al di qua dei monti; ma in « vero essi sono spregevoli e spregiati da tutti . . . . Poichè quando i Gallici hanno « ben bevuto, si credono di poter vincere e travolgere tutto il mondo d'un sol colpo. « Ma s'ingannano . . . . . adunque i Gallici sono superbissimi. Ed affliggevano quelli « del Regno, ed i Toscani, ed i Lombardi, che abitavano nel regno di Puglia e si « prendevano . . . . . gratis, cioè senza pagare, ... frumento . . . . . e carni, cap- « poni, oche, e galline e tuttociò il quale si sa che appartiene al vitto. E non solo « non li pagavano per le cose da loro acquistate, ma, aggiungendo le busse, gravemente « li ferivano ».

Come dai passi citati appare evidente, il Salimbene non è tanto importante come storico, quanto come pittore originale dei costumi. Per le nostre questioni in particolare, egli ripete i fatti ed in sostanza anche i giudizi, che abbiamo trovato nel Memoriale dei podestà di Reggio; ma mentre l'autore di questo, sebbene frate e di idee guelfe, mantiene sempre una certa moderazione, il Salimbene nei passi suoi originali compare guelfo intransigente. Egli è avverso a tutti gli ultimi Svevi senza distinzione; ma perciò non si mostra entusiasta per gli Angioini; il suo amore è tutto per la Chiesa. Di tal modo di pensare forse egli fu debitore ai fatti che erano accaduti mentre appunto scriveva, o poco prima: l'oppressione che Carlo usava contro gl'Italiani, la sua smodata ambizione avevano raffreddato assai anche l'amore che la Chiesa prima a lui portava; quindi lo scrittore, che, attento com'era, aveva certo conosciuto molti degli errori commessi dai Francesi, senza timore di mettersi in disaccordo col modo di pensare della Sede pontificia, potè a sua volontà biasimare gli Angioini.

Parma ha ancora per questi tempi un'altra cronaca intitolata *Annales Parmenses Majores*, composta, nella parte che c'interessa, da scribi del comune fra il 1295 ed il '98 (3).

Questi scribi rappresentano anch'essi l'avanzarsi della potenza angioina in Lombardia prima che si aprisse effettivamente la guerra contro Manfredi e fanno ciò con sufficiente diligenza e larghezza; ma non esprimono nè punto nè poco la loro opinione. Nel 1265, raccontano semplicemente (4), « Carlo, conte di Provenza, eletto dalla « Chiesa re di Sicilia, colla sua gente andò per mare a Roma . . . . ; » quando col

(1) Op. cit., pp. 398-99.

(2) I punti qui non indicano, come al solito, ch'io abbia tralasciato alcune parole della frase non riguardanti le nostre questioni; ma indicano lacune esistenti anche nell'edizione parmense della cronaca.

(3) Cfr. per le notizie sulla cronaca, la prefazione che ad essa fece il Jaffè nei *M. G. H.* XVIII, 662.

(4) *M. G. H.*, XVIII, 679.

racconto giungono alla battaglia di Benevento, notano solo: « allora il re Carlo insieme « coi suoi combattè col detto re Manfredi; in questa battaglia egli guadagnò, il detto re « Manfredi fu ucciso ed i suoi scamparono colla fuga ». Gli scribi adunque, sia per la brevità della loro narrazione, sia forse per non compromettere troppo il proprio comune, non danno alcun esplicito giudizio sull'impresa angioina; tutt'al più, se si volesse assolutamente cercare qual fosse la loro opinione, si potrebbe osservare com'essi mettano qua e là in rilievo il valore dell'esercito francese e come ne raccontino la marcia attraverso la Lombardia, senza accennare mai ai loro atti di barbarie. Citiamo in prova un passo, sotto questo aspetto, assai notevole: Essi notano, a proposito della detta marcia, come non ostante che « Uberto Palavicino coi Cremonesi e Buoso da Doara « con tutti i seguaci ed amici, che in quelle parti poterono avere », fossero venuti presso Soncino per impedire il passo, i Francesi « virilmente passarono . . . . . presso « le porte di Brescia, saettarono contro la città e molti ferirono . . . . . e se avessero « avuto vettovaglie, colla forza l'avrebbero presa . . . . . e presero Palazzolo colla « forza . . . . . e vennero a Montechiari, che presero, ed occuparono Capriola (*sic*) e molti « altri castelli, i quali tutti distrussero [1] ».

Non escono fuori della pura e brevissima narrazione dei fatti gli *Annales Veteres Mutinensium* benchè scritti probabilmente da contemporanei. Costoro, tutti intesi nel narrare i fatti del lore comune, non ne distraggono lo sguardo neppure quando si tratta dei maggiori avvenimenti. Ciò indica certo per una parte ristrettezza d'intelligenza storica negli autori; ma probabilmente è anche segno che tali avvenimenti poco influirono, almeno in quel primo tempo, sulla vita politica della città [2].

Assai più estesi nella narrazione dei fatti, ma non meno alieni dall'esprimere il loro giudizio su di essi, sono gli scribi, che contemporanei agli avvenimenti nostri, composero gli *Annales Mantuani*. Essi narrano tali avvenimenti, ripeto, con molta estensione, quindi tanto più appare strano che non solo non proferiscano alcun giudizio esplicito, ma nemanco lascino travedere la loro opinione dalla narrazione che fanno. Qui la ragione di tal silenzio non può più stare nella brevità del racconto; ma piuttosto nei riguardi che richiedeva il Comune, il quale dalla parte ghibellina era

(1) *M. G. H.*, XVIII, 679. — Si può a proposito di questi *Annales* osservare, come ad essi, nei punti che abbiamo studiato, attinse forse l'autore del *Chronicon Estense.* Cfr. a questo riguardo l'appendice seconda aggiunta da Federico Guglielmo Grossmann al suo lavoro intitolato: *König Enzio, ein Beitrag zur Geschichte der Jahre 1239 bis 1243,* Berlin, 1879.

(2) Gli *Annales Veteres Mutinensium* sono pubblicati nei *R.I.S.*, XI. Il passo, che riguarda i nostri fatti, dice così (col. 67): « Eodem anno [1265] de mense Decembri Franci transierunt cum « Comite Flandrie, eorum capitaneo per Brixiam, invito Marchione Pelavicino, qui eos cum Cremo- « nensibus, Placentinis, Brixianis et aliis in favorem Manfredi Principis Tarentini transire prohi- « bebant. Et equi istorum Francigenarum dicebantur esse quinque millia, cum decem millibus ba- « listariis. Et omnes iverunt Romam..... » — Per la poca importanza, che ha nelle nostre questioni questa cronaca, credo inopportuno trattenermi sulle relazioni, che furono notate tra essa, il *Memoriale historicum* di Matteo di Griffone (*R. I. S.*, XVIII), l'*Historia Miscella* (*R. I. S.*, XVIII), ed il *Chronicon Mutinense* (*R. I. S.*, XV). Cfr. anche su ciò l'appendice prima del Grossmann, *König Enzio,* ed un lavoro di Dietrich König, *Kritische Erörterungen zu einigen italienischen Quellen für die Geschichte des Römerzuges Kaiser Heinrich's VII,* Göttingen, 1874, p. 46 e segg.

passato poco tempo prima alla guelfa [1] e forse non di piena sua volontà ; perchè sappiamo che nel 1265 in forza di un trattato speciale riceveva, come Ferrara, il proprio podestà dai Della Torre di Milano. Se fu mantenuto per questa ragione, il silenzio degli scribi mantovani è di per se stesso importante [2].

A Mantova appartiene ancora la *Chronica Pontificum et Imperatorum Mantuana* [3] che, composta già in parte durante la vita di Federico II, fu poi seguitata fino al 1274. Questa ha pochissime parole pei nostri fatti, tuttavia manifesta schietto il pensiero guelfo, anzi ecclesiastico; difatti entra a parlare dell'invito fatto da papa Clemente a Carlo d'Angiò con queste parole: Nel primo anno del pontificato di Clemente in Italia s'accostarono al termine le tribolazioni della Chiesa, « ceperunt in Ytalia consummari tribulationes Ecclesie ».

Non ci è lecito abbandonare Mantova, senza ancor ricordare una celeberrima figura di poeta, Sordello. Sordello si trovava alla corte di Carlo d'Angiò, quando fu bandita la spedizione contro re Manfredi, ed a questa prese parte ma per poco tempo: venuto a Novara, ivi fu trattenuto per causa forse di una malattia (la cosa però non è certa), e dopo quasi un anno, quando già Carlo trovavasi nel suo nuovo regno e godeva i copiosi frutti delle vittorie riportate, lo sventurato poeta penava ancora nella stessa città.

Ci informa di questo una lettera che Clemente IV da Viterbo indirizzò a Carlo d'Angiò il 22 settembre 1266 [4]. In questa il pontefice dopo aver ripreso Carlo, perchè aveva imposto ai sudditi una grave gabella sul sale, ritardava la giustizia al popolo, era poco affabile ecc., aggiunge [5]: « dicono che sei inumano, che non senti « amicizia per alcuno; da molti si presume che tu, dopo aver costretto i tuoi Pro- « venzali a fatiche superiori alle forze, come se li avessi comperati schiavi, e dopo « ch'essi ti seguirono fedelmente, li defraudi delle paghe. Di questi molti perirono « d'inedia, molti, contro l'onore dovuto alla loro non che alla tua nobiltà, giacquero « negli ospedali dei poveri, molti ti seguirono a piedi. Langue in carcere il figlio « del nobile Giordano dell'Isola [6], arrestato a Milano. Langue a Novara il tuo

[1] *M. G. H.*, XIX, *Annales Mantuani*, p. 24.

[2] Il passo in proposito di questi fatti si trova nei *M. G. H.*, XIX, 24.

[3] *M. G. H.*, XXIV. Il passo che c'interessa è a pag. 217.

[4] Questa lettera, colla data ora citata, venne pubblicata da Giuseppe del Giudice, *Codice Diplomatico di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli, 1863, docum. LIII, ed egli l'attinse dall'opera di Marthène e Durand intitolata *Thesaurus novus Anecdotorum*, II, 406; la medesima data fu attribuita alla lettera da Augusto Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlino, 1875, II, p. 1598, n. 19819. Invece il Fauriel nella biografia di Sordello da lui pubblicata nella *Bibliothèque de l'école des Chartes*, IV, an. 1842-43, p. 104, venne a dire, probabilmente per una svista, ch'essa fu composta nell'ottobre del '66; infatti alla pagina citata egli in un punto dice: « Cette lettre datée « de l'année 1266 »; in un altro più particolareggiatamente aggiunge: « On voit, par cette lettre, que « Sordello n'avait pu suivre Charles d'Anjou que jusqu'à Novarre; là il était tombé malade, et s'y « trouvait encore au mois d'octobre 1266, languissant, souffrant..... »; evidentemente il Fauriel disse che Sordello si trovava ancora a Novara nell'ottobre, perchè credette che di tal mese fosse la lettera succitata, di cui egli riferisce un passo, ma senza dire donde l'abbia attinto.

[5] Del Giudice, op. cit., 181-82.

[6] Di un Giordano de Lisle, che credo probabile sia quello ricordato in questa lettera, ho

« cavaliere, Sordello, che quand'anche non avesse meriti speciali verso di te, si do-
« vrebbe riacquistare, e tanto più lo devi redimere dacchè ne ha; molti altri, che ti
« servirono in Italia, ritornarono a casa loro poveri e nudi ».

A questo stesso fatto il Fauriel (1) riferì alcuni versi di Sordello, che rappresentano appunto uno dei momenti più dolorosi nella vita del poeta; lo Schultz (2) invece li attribuì ai tempi, in cui viveva ancora Raimondo Berengario IV, ed a quest'ultimo vuole che il poeta alludesse. Ora non possiamo fermarci a discutere tale questione; osserveremo solo che le ragioni addotte dall'erudito romanologo tedesco non paiono tanto forti, da abbattere l'ipotesi del Fauriel (3), e che considerati in sè, i versi di Sordello combinano abbastanza bene, benchè manchino di corrispondenze precise, colle parole di Clemente IV. Sordello così si lagnava (4): « Tutti mi vengono

---

raccolto le seguenti notizie nei *Layettes du Trésor des Chartes* editi da M. Alexandre Teulet negli *Inventaires et Documents* publiés par ordre de l'Empereur sous la direction de M. le marquis de Laborde, Paris, 1866, t. II, p. 92: a. 1226, settembre 26; Bertrandus Jordanus dominus de Ynsula sottomette a Luigi re di Francia sè, tutti i suoi baroni, la villa de Lisle, e tutta la sua terra, promette di attendere alle cose, per cui era stato scomunicato, e per garanzia della sua promessa dà in ostaggio suo figlio Giordano (sarebbe appunto quest'ultimo il nostro Giordano de Lisle); p. 334, 7: a. 1236-37, febbraio 22; Bertrandus Jordanus de Ynsula ed altri, per incarico di Raimondo Unaldo, vendono i diritti, che questi ha su Lungannho, a Raimondo conte di Tolosa; p. 495: a. 1242-43, febbraio; Jordanus dominus de Insula giura di osservare fedelmente la pace di Parigi. Oltre che negli atti suddetti, Giordano de Lisle interviene ancora, come teste, in quattro altri riferentisi in particolar modo al conte di Tolosa e questi hanno le date: 1244-45, gennaio 15; 1245, aprile 13; 1245, aprile 13; 1245, luglio 3, e sono pubblicati nell'opera succitata, II, pp. 548. 7; 566, a; 550, a; 573, a.

(1) Luogo citato, p. 105.

(2) *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadours* in Zeitschrift f. romanische Philologie, an. 1883, p. 209.

(3) La ragione principale addotta dallo Schultz è questa: egli osserva che il signore, contro il quale Sordello scrisse i versi in questione, nel rispondere al poeta asserisce di avergli procurato moglie; ora, conclude, « ist nicht anzunehmen dass Sordel sich in so vorgerücktem Alter noch ver-« mahlt haben sollte ». Questa conclusione mi pare troppo ardita: anzitutto sull'età, che Sordello aveva nel 1266, non si è certi e lo Schultz (p. 203) solo per congettura stima che allora egli potesse avere circa sessanta anni; poi, concesso anche che nel '66 Sordello avesse tale età, non ne viene ancora, che perchè Carlo d'Angiò allora gli diceva d'avergli dato moglie, il matrimonio procurato da lui fosse avvenuto pochissimi anni prima; infine, concesso che anche su tal punto lo Schultz abbia ragione, non è cosa impossibile affatto, che Sordello si ammogliasse verso i sessant'anni.

(4) Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen herausgegeben von Ludwig Herrig, Braunschweig, 1872, vol. 50°, articolo intitolato: *Die provenzalische Lieder-handschrift cod. 42 der Laurenzianischen Bibliothek in Florenz* nach der von Dr. Edm. Stengel im Auftrage der Berliner Gesellschaft f. d. Stud. der neueren Sprachen genommenen Abschrift, p. 281.

Cobla de messer Sordel qera malad.

Toz hom me uan disen en esta maladia
Qe sieu mi conortes qe gran ben mo faria
Ben sai qil deison uer / mas com far lo porria
Hom qe paubre dauer e des malat tot dia
E des mal de seignor / e damor e damia
Fos qi mon lensignes / ben rix conortaria.

« dicendo in questa malattia che, se io mi confortassi, ciò mi farebbe un gran bene.
« Essi dicono il vero, ben lo so; ma come potrebbe far ciò un uomo, che è povero
« di averi, ed è sempre ammalato, che è sventurato in signore, in amore, in amica?
« Se ci fosse chi m'insegnasse ciò, assai mi conforterebbe ».

Il signore, di cui Sordello in questi versi si lagnò così malinconicamente, non si sgomentò; ma rispose al poeta rinfacciandolo di pretendere troppo [1]. Ma lasciamo questo. Osserviamo come Sordello, sebbene abbia preso parte alla spedizione di Carlo d'Angiò, tuttavia non ce ne ha lasciato alcun ricordo [2]. È probabile ch'egli, ove ne avesse parlato, non l'avrebbe in sostanza biasimata, perchè in tal caso avrebbe biasimato anche se stesso, che vi aveva partecipato; d'altra parte però in pro' di essa neppure non potè essere entusiasta: lo raffreddò certo la sventura toccatagli a

[1] In seguito immediatamente ai versi testè citati vengono questi altri, che evidentemente sono la loro risposta:

Sordel diz mal de mi / e far no lon deuria
Qi eu lai tengut car / e onrat tot dia
Doneili fol e molin e autra manentia
E donai li mollir aital com el uolia
Mais fol es e enuoios e es plen de follia
Qil dones un contat / grat no lin sentria.

Sordello dice male di me e non lo dovrebbe fare, perchè io l'ho tenuto caro ed onorato sempre; gli donai follone (*) e mulino ed altri averi, e gli donai moglie, quale egli voleva. Ma egli è sciocco e noioso e pieno di follia; se gli si donasse una contea, non ne sentirebbe gratitudine.

[2] Di Sordello rimangono ancora altri versi in lingua provenzale, i quali possono alludere ai tempi di Carlo d'Angiò; ma questi mancano di qualsiasi allusione precisa. Trovansi pubblicati in seguito a quelli citati ora, op. cit., p. 282, e dicono:

Non sai qe ie dic
Tan uei uilenie
Orgoil e folie
Montar en aut pris
Qa tot cortesie
Sin est si fugie
Qal siegle no ne mie
Entre tot de bon dis
Car ypocresie
E auaritie sa mic
Les ai si sorpris
Sel qi plus ont pris
Sen e cortesie
Tenunt a folie
E au derer ne fan pis.

Debbo l'indicazione del luogo, ove tanto questi versi, quanto i precedenti furono pubblicati, alla cortesia del prof. F. Crescini. Il Fauriel, che nell'articolo più volte citato tradusse le prime due strofe, non diede alcuna indicazione del luogo, ove le aveva viste pubblicate.

(*) Il Fauriel nella *Biografia di Sordello*, luogo citato, p. 106, traduce *fol* per *forno*; ma il Raynouard, *Lexique Roman*, III Paris 1844, traduce *Fol* per *foulon* e cita, per prova di questo senso della parola, appunto il nostro verso: « Donei li *fol* e molin e antra manentia »: Je lui donnai *foulon* et moulin et autre possession.

Novara e forse era freddo anche prima. Egli non amava cimentarsi nei pericoli della guerra: si dice che, quando fu invitato a prender parte alla prima spedizione di S. Luigi in Terra Santa, egli si rifiutò adducendo per causa i pericoli del mare; nel '65 non potè più ripetere il rifiuto, perchè in primo luogo non c'era più il mare a porgergli pretesto, poi perchè chi l'invitava, Carlo d'Angiò, da lungo oramai era stato suo benefattore e, se i versi succitati debbono veramente attribuirsi a Carlo ed a Sordello, gli aveva dato « amore, onori, follone, mulino ed altri beni e donna quale egli desiderava » (¹). Così l'opinione del poeta, quand'anche ci fosse nota, non sarebbe forse di molto peso, ma probabilmente avrebbe avuto un' espressione fredda e comune. Più che per l'opinione, che può aver avuto, il celebre trovatore italiano è nella nostra questione importante per la sciagura che gli capitò a Novara. Che idea si saranno fatta gl'Italiani a vedere Sordello, il cavaliere di Carlo d'Angiò, languire miseramente lontano e trascurato da questo?

Ora da Mantova risaliamo più al nord, alla ghibellina Verona. Questa può mostrarci due cronisti vissuti in quell'epoca; ma l'uno, Parisio da Cerea, narra i fatti brevissimamente ed appena lascia arguire ch'egli forse propendesse per la parte ghibellina, quando nota che nella battaglia di Tagliacozzo « molti furono uccisi da spada crudele » (²) e, narrata la battaglia, mette in rilievo la straordinaria quantità dei condannati a morte da Carlo d'Angiò: allora più di mille « furono posti a morte e decapitati ». Il secondo cronista, il De Romano, che scrisse forse in principio del secolo XIV (³), sebbene si mostrasse apertamente ghibellino e nell'esposizione dei fatti si estendesse assai più, tuttavia non esprime il suo giudizio sulla caduta di re Manfredi. Nota che la cometa apparsa nel 1264 « significa novità grandi e « mutazioni di regni »; in seguito poi non dice altro, se non che papa Urbano « fu « il primo che promosse Carlo . . . al regno di Sicilia » e che nel '65 nel mese di

(¹) Alle due prove che per indicare la freddezza di Sordello qui abbiamo citate, si potrebbe ancora aggiungere quest'altra, la quale sarebbe assai più grave, se il fatto, cui si appoggia, è vero: lo Schultz, luogo citato, p. 210, dice che dopo la disgrazia toccatagli a Novara, Sordello « verlies vermutlich in übler Stimmung die Provence und wandte sich an den Hof Raimund VII « von Toulouse » e s'appoggia al Mahn, *Gedichte*, 274, str. 1, ed al Graf, *Provenza e Italia*, Loescher 1877, p. 28. Il ch. prof. Graf dice: « Sordello, come pare, terminò i suoi giorni ai servigi del « conte di Tolosa ». Se ciò è vero, possiamo immaginare, che Sordello, poichè passò alla corte di un avversario di Carlo d'Angiò, trovò ed accolse forse volentieri il modo di biasimare il suo primiero protettore. — Dacchè qui si sono ricordati due signori francesi, con cui Sordello fu in relazione, aggiungo che egli fu anche protetto dal celebre Barral de Baux, prima fiero nemico di Carlo d'Angiò, poi suo umile partigiano; infatti un documento esposto in riassunto dal Barthélemy nell'*Inventaire Chronologique et Analytique des Chartes de la maison de Baux*, Marseille, 1882, p. 113, n. 392, prova che nel 1255, dicembre 15, Barral de Baux donò a Sordello 50 lire di reali coronati, che si dovevano stralciare dalle 150, che a lui doveva, come pensione annua, il comune di Marsiglia. A proposito di Barral de Baux è ancora notevole, che, mentre Sordello languiva abbandonato a Novara, egli si trovava contro sua volontà podestà di Milano, ove era obbligato a rimanere da Carlo d'Angiò e dal pontefice, il quale ultimo per giunta, appunto perchè egli rivestiva tale ufficio, lo teneva scomunicato.

(²) *Annales Veronenses*, *M. G. H.*, XIX, p. 17.

(³) *Annales Veronenses*, inediti. — Ne debbo la conoscenza alla bontà del mio professore Carlo Cipolla.

novembre o dicembre una grande moltitudine di militi « di Francia, Provenza e di « quelle parti, che andavano in servizio del detto Carlo, passarono per Milano e per « Pavia e Brescia, le quali città il Palavicino teneva loro malgrado (*sic*) ».

§ 4. *Ferrara.*

Ferrara ci presenta un cronista solo: Ricobaldo, canonico della metropolitana di Ravenna, il quale nel 1297 compose l'*Historia Imperatorum Romanorum Germanicorum a Carolo Magno.*

Ricobaldo è sostenitore della parte imperiale; ma, perchè scrisse in tempo già lontano dai nostri avvenimenti, risente talora dell'influenza della tradizione guelfa. Carlo d'Angiò, egli narra (1), venne in Italia chiamatovi dalla Chiesa e quell'anno stesso, in cui il suo esercito attraversò la penisola, comparve la cometa. Qui il cronista, probabilmente perchè attinse ad una cronaca guelfa, che attribuì alla cometa l'annunzio della rovina di re Manfredi, ritarda di un anno la comparsa di questa. Di Manfredi Ricobaldo dice che « usurpatione Siciliae regnum nactus est; » ma questa osservazione non lo rattiene dall'affermare poi ch'egli cadde non per sua dappoccaggine, ma pel tradimento dei baroni del Regno, e ch'egli morì nobilmente rigettando il consiglio di fuggire e gettandosi invece nel fitto dolla mischia.

Gli scribi genovesi avevano notato che il cadavere di Manfredi fu onorato di sepoltura conveniente a così grande uomo; Ricobaldo invece, che conosce i fatti posteriori ed evidentemente mira a rappresentar sotto cattivo aspetto Carlo d'Angiò, racconta che Manfredi, poichè viene trovato morto, « ignobili sepulture mandatur ».

Sistema simile Ricobaldo tiene quando giunge a parlare di Corradino. Carlo, secondo lui, vinse l'esercito del giovane principe, « usus artibus » (2): sacrificò una parte del suo esercito, poi, quando quello di Corradino, credendosi vincitore, si sbandò a predare, lo assalse e distrusse; ma ebbe (3) « cruentam victoriam, nam pene omnis « exercitus prelio cecidit. » Più apertamente ancora Ricobaldo si mostra avverso a Carlo, allorchè parla del processo di Corradino: egli narra che Carlo accusava Corradino, fra l'altre cose, d'aver incendiato alcuni conventi; parecchi giudici difesero il principe dicendo come non lo si potesse far pienamente responsabile di tutti i mali, che aveva commesso il suo esercito; tuttavia appena uno dei giurisperiti affermò che si poteva condannare a morte Corradino, Carlo accettò la conclusione di questo. Giunto alla narrazione dell'esecuzione capitale, Ricobaldo osserva con mal represso sdegno che « pochi spettatori contenevano le lacrime, e piangevano specialmente i cavalieri fran- « cesi, i quali, siccome temevano di meno, detestavano la crudeltà di re Carlo » (4).

§ 5 *Padova.*

Da un cronista ghibellino e tardo ritorniamo ad uno guelfo e contemporaneo agli avvenimenti, al continuatore degli *Annales S. Iustinae Patavini*, il quale, ripresa

(1) *R. I. S.*, IX, col. 135.
(2) *R. I. S.*, IX, col. 136.
(3) *R. I. S.*, IX, col. 137.
(4) *R. I. S.*, IX, col. 138.

la narrazione chiusa da Rolandino all'anno 1260, la condusse fino al 1270; l'autore è ignoto, ma probabilmente fu un monaco (1).

Questi è decisamente ostile a Manfredi: lo dice (2) « figlio naturale di Fede- « rico imperatore » ed aggiunge ch'egli « usurpò il regno di Sicilia e di Puglia e « di propria autorità si pose sul capo il diadema tanto in danno della Chiesa ro- « mana, quanto in gravame ed oppressione di Corradino ». Ma l'essere d'idee guelfe non ispinge il cronista alle esagerazioni della tradizione guelfa. Quand'egli parla, ad esempio, della cometa, dopo aver descritto con vivaci colori i suoi « raggi minac- « ciosi », aggiunge (3): « compito pertanto il corso del predetto astro, Papa Urbano IV... « fu rapito ai vivi ». Questa morte adunque avvenne subito dopo e forse, nella mente superstiziosa del cronista, in conseguenza del fenomeno fatale. Ma altre gravi sventure minacciavano nel medesimo tempo: dopo aver narrato la morte del pontefice, il cronista racconta che gl'Inglesi insorsero ed imprigionarono il re e la sua famiglia; che il re saraceno di Granata ruppe guerra al re di Castiglia; finalmente che anche minacciava la guerra tra Carlo d'Angiò e Manfredi.

Ma veniamo a ciò che il cronista narra dei fatti da noi studiati particolarmente (4): nel 1265 « siccome il principe Manfredi, sia egli stesso, sia per mezzo « dei suoi seguaci per dieci anni aveva afflitto gravemente quasi in tutta l'Italia la « Chiesa romana ed i suoi fedeli, il sommo pontefice per consiglio dei cardinali in- « vitò con lettere esortatorie il cattolico principe Carlo . . . . a prendere la co- « rona del regno di Sicilia. E questi, come uomo valoroso e di grande animo, « desiderando di soccorrere la Chiesa in così grandi angustie e di ottenere il do- « minio di un regno opulentissimo, aderì alla volontà apostolica ed incominciò a « prepararsi magnificamente per intraprendere un'impresa così ardua. In questo « tempo anche i Romani, messi sossopra da molte discordie e da guerre civili, spe- « rando che da una persona così potente sarebbero stati indirizzati sulla via della « pace, e pei sentieri della giustizia, lo elessero loro senatore perpetuo ». I Milanesi pure, insieme cogli amici della Chiesa « si prepararono virilmente a rice- « vere l'illustre conte Carlo. Invece i Cremonesi coi loro amici, corrotti dal de- « denaro di Manfredi, tentavano in tutti i modi d'impedire il viaggio del conte « alla città di Roma. Ma questi, infiammato dal desiderio di compire prestamente « l'opera incominciata, sapendo che l'indugiare trae con sè pericolo », venne a Roma per mare. Al suo arrivo « Manfredi stupì »; cercò sollecitamente « tanto per mezzo « degli Assassini, quanto per mezzo di altri scellerati, ai quali prometteva doni spe- « ciali, di togliere di mezzo col ferro o col veleno il difensore della Chiesa »; riusciti vani questi tentativi, cercò, ma pur inutilmente, di attirarlo a combattere contro di lui prima che gli giungesse l'esercito, ma Carlo, sicuro, apettava dalla Francia

(1) Per la discussione intorno alla composizione di questa cronaca, che dal Muratori, *R. I. S.*, VIII, venne attribuita tutta intiera a Rolandino, cfr. la prefazione che il Jaffé premise all'edizione della cronaca stessa nei *M. G. H.*, XIX, 148.

(2) *M. G. H.*, XIX, 180.

(3) *M. G. H.*, XIX, 186.

(4) *M. G. H.*, XIX, 187.

i suoi soldati . . . Intanto (¹) « un grande esercito di Francesi, avuta l'entrata per la « Savoia, nel cuor dell' inverno attraversò la Lombardia, fornito copiosamente di « vettovaglie dai fedeli della Chiesa, ed i nemici non ardirono comparire. Giunse a « Roma verso la festa della natività del Signore »; di là mosse contro Benevento, dove Manfredi si era ritirato. Questi ivi aveva attorno a sè, « oltre alle milizie « del regno, Tedeschi, Catalani, Lombardi, Toscani ed innumerevoli Saraceni; per- « chè, siccome a larga mano profondeva tesori d'oro e di argento ai cavalieri, « che a lui venivano, uomini bellicosi ad esso, come a principe magnifico, d'ogni « parte accorrevano, del tutto disprezzando l'interdetto e la scomunica della Chiesa. « E perchè i sudditi si conformano all'esempio di chi li governa, tutti quelli che « a lui obbedivano erano così propensi alle sue empie opere, che, sebbene di nome « fossero detti cristiani, per la volontà e per le azioni potevano essere giudicati « Saraceni. Perciò per giusto giudizio di Dio esso, il tiranno, e tutti quelli che « favoreggiavano l'empietà di lui si trovarono raccolti insieme sopra uno stesso « campo, cosicchè furono puniti ugualmente quelli, che del medesimo delitto e delle « stesse mire pestifere erano lordi ».

In uno dei primi passi del cronista padovano, che abbiamo citato, notammo come egli non abbia pensato a far predire dalla cometa del 1264 particolarmente la caduta di re Manfredi; in quest'ultimo passo vediamo come si sia anche astenuto da altre leggende, sebbene di una paia quasi indicare il modo, in cui essa si formò.

Anzitutto egli non mostra in Carlo solo il braccio consacrato alla difesa del pontefice; ma allude pure in qualche modo all'ambizione di lui, perchè dice ch'egli era desideroso di acquistarsi un regno opulentissimo; non sostiene, come i guelfi posteriori fecero falsamente, che il pontefice eleggesse pure Carlo d'Angiò a senatore di Roma, ma attribuisce quest'elezione al popolo romano e la distingue completamente da quella, per cui Carlo fu fatto re di Sicilia. Là dove dice che Manfredi cercò di torre di mezzo il conte per via del veleno o di sicari, egli si fa certo eco delle accuse più fiere mosse dai guelfi al principe; ma queste accuse non sono tali, che disdicano ad un contemporaneo. Per contro il cronista riconosce in Manfredi grande generosità; quando poi cita le diverse schiatte di gente, che componevano il suo esercito, mette per ultimi i Saraceni; egli è dunque assai lontano da quei cronisti, che ci parlano addirittura di eserciti d'infedeli mandati da Manfredi ad occupare il territorio della Chiesa. Ne è assai lontano, ma non è forse senza relazione con essi: infatti se quelli parlarono di eserciti saraceni, il cronista padovano dice che quelli stessi, ch'erano intorno a Manfredi, sebbene di nome fossero cristiani, nel fatto potevano dirsi Saraceni. Forse già negli anni, in cui scriveva il nostro anonimo, la parte guelfa, seguendo le accuse mosse a Manfredi dalle lettere pontificie, e specialmente quella di aver armati i Saraceni contro la santa Sede, tendeva ad esagerare l'importanza degli stabilimenti d'infedeli nel regno; il cronista poi forse per andare d'accordo tanto colla verità, quanto colla fama, che veniva diffondendosi, cercò questo curioso modo di spiegazione.

Col cronista di Padova ci ricompare innanzi calda e viva la questione religiosa,

(¹) *M. G. H.*, XIX, 188.

che abbiamo già vista rappresentata con tanta potenza di colori da Tommaso da Pavia. Il cronista padovano s'ispira completamente al pensiero della curia di Roma; ma come quello di Pavia, non segue, perchè forse non si è ancora sviluppata, la tradizione guelfa. Ciò occorreva specialmente rilevar qui, perchè abbiamo già visto alcuni cronisti che seguirono, almeno in parte, questa tradizione e fra poco, entrando a parlare della cronografia toscana, ci troveremo innanzi al cronista, che rappresentò nella forma più spiccante tale tradizione.

§ 6. Venezia.

Venezia nel secolo XIII è ancora in certo modo staccata dalla vita politica italiana; perciò non possiede alcun cronista, che abbia nelle nostre questioni notevole importanza. Essa peraltro ci presenta un trovatore, Bartolomeo Zorgi, il quale in un compianto lamentò la morte di Corradino e specialmente quella del suo amico gentile, Federico duca d'Austria.

Il compianto non ci parla di Manfredi; ma in esso noi sentiamo pure un lamento per la rovina di tutta la casa Sveva, complessivamente. Lo Zorgi si mostra avversario di Carlo d'Angiò; anzi rimprovera i Tedeschi e gli Spagnuoli, perchè lasciavano invendicata la morte dei due loro giovani principi. Egli dice [1]: « Se il mondo

[1] Mahn, *Gedichte der Troubadours*, vol. II, Berlin, 1862, n. DLXXI. — Ecco i versi, quali furono pubblicati dal Mahn:

Sil monz fondes a marauilla gran
Non lauria a desconuinenza
Sescurzis tot siuals so que resplan
Pois quonratz reis per cui reingnet uaillenza
E ualc iouenz
E rics pretz e totz bes
E daustorica lauz ducs federics
Qui donrat pretz e de ualor fon rics
Tan malamenz
Son mort
Hai quals dans nes
Mas car pres al segle tan de dampnage
Taing quom lazir
E car ergoill ha pres
Fortz e consir
Daunir pretz e parage.
Mas ieu me uauc trop fort merauillan
Com hai esfortz quen diga ill meschaenza
Nil cozen dol nil sobremortal dan
Quar dreg fora segon ma conoissenza
Quel membramenz
Ses retrar maucies
E tot home ques de ualor abrics
Qar anc non fon hom ioues ni antics
Queil mein uaillenz
Trueb fort

« fosse grande a maraviglia, non sarebbe sconveniente che almeno ciò che risplende « si oscurasse tutto, poichè l'onorato re [oppure: Corrado re], in grazia del quale regnò « il valore e valsero la giovinezza, i ricchi pregi e tutti i beni, ed il nobile duca « Federico d'Austria, che d'onorati pregi e di valore fu ricco, sono morti così mala- « mente. Ahi qual danno! poichè la nostra epoca fu colpita da tanta sventura, con- « viene che l'uomo la odii; l'orgoglio ha preso forza ed ha fatto disegno di svergognare « pregio e nobiltà. Ma io mi maraviglio troppo d'aver forza di narrare la loro sciagura, « il cocente duolo ed il danno imperituro; perchè sarebbe giusto, secondo me, che « tal ricordo senza ritardo uccidesse me e quanti hanno valore. . . . . . Chè il re, il « quale non aveva peranco vent'anni, amava Dio, diritto, moderazione e sapere . . . . « egli era in armi senza uguali e dava con tanta larghezza, che il più largo a petto « a lui sembrava mendico; fu amico ai prodi e nemico agli spiacenti »; egli potè aggiungere all'eredità avuta le doti di bellezza e cortesia. Il duca pure aveva nelle

---

Noill sobrandes
Quil e lur faig erron tan dagradage
Que per lauzir
Ben quom nols conogues
Lirat sentir
Fazion alegrage.
    Quel reis en cui non eron anc uint an
Amaua deu dreg mezur e sienza
De que y hanet pauc salemos enan
El amorat ualc per armas sens tenza
E lariamenz
A poder det e mes
Tan quel plus larcs semblau ab lui mendics
E fon amics als pros et enemics
Als desplazenz
Ses tort
Quanc lur fezes
Ni non ac meill anzalos leritage
Daut abellir
Tan fon belz e cortes
E ses faillir
Fon del plus aut lignage.
    Et el pro duc eron tant aib prezan
Quel ac de mout la reial chaptenenza
Quadreg foron sei dig e sei semblan
El afars ac dans totas partz plazenza
Si quanc formenz
Non faillic ni mespres
Don cuig qua deu fon lurs mortz grans fastics
Mas car sofric quauengues tals destrics
Tot fermamenz
Macort
Queil remembres
Quel mon per els non aui aut estage

sue opere tale nobiltà, quale si conveniva ad un re; di giusto erano i suoi detti ed il suo sembiante, in ogni cosa era gentile, cosicchè mai non commise grave peccato od errore; « perciò credo che la loro morte a Dio sia stata di gran dolore. Ma perchè Egli « sofferse che avvenisse tale distretta, certo concedo che pensasse che sulla terra per « loro non v'era luogo adatto e che si dovrebbe gradire la piena gioia della loro « bella compagnia. Ahi come vivono i Tedeschi e gli Alemanni, se nel cuore conser- « vano ricordo di questa sventura! chè in questi due hanno perduto tutto il loro meglio « e si sono solo guadagnata taccia d'ingratitudine; e se finora ci riuscivano graditi, « ora vivranno svergognati. Tanto Carlo fu tristo » che non volle che don Enrico vivesse, « e per far dire ch'egli non teme nulla, fece arrossire così onorata signoria. « Franca gente, pensate ora alla loro morte e che vi diranno, se soffrite tale oltrag- « gio; maraviglia che Alfonso, che è re onorato, lasci svergognare suo fratello in

---

E que grazir
Deuri om per un tres
Lentier iauzir
Per lur bel conpaingnage.
    Hai com uiuon tyes et alaman
Sinz el cor an daquest dan souinenza
Quar tot lur mieill en est dos perdut an
E gazaingnat en gran desconoissenza
Que si plazenz nos uenion demanes
Aunit uiuran tan fon Karles enics
Quel se gardet que uisques don henrics
E mortz cozenz
A part
Dantalberges
Estz bars quar sap espaingnols daut coratge
E per far dir
Quel non si dupta ges
En far aunir
Tant honrat seingnoraie.
    Hei franca genz
Lur mort
Pensatz ades
E ques diran seus sofretz tal outraie
Esatalbir
Nanfos quonratz reis es
Si laissa aunir
Son frair en tal estage.
    Als auinenz
Recort
Quel plainz faig es
Ab gai sonet coindet e dagradage
Questiers malbir
Quom chantar nol pogues
Ni neis auzir
Tan mou de gran dampnage.

« tale stato ». Il compianto termina con una delicata strofa dicendo di non poter essere lieto, perchè muove da troppo grave danno.

Queste parole non sono probabilmente ispirate dal comune veneziano, nè rispondono precisamente al sentimento della maggior parte degl'Italiani; ma così gentili e franche come sono, è bello udirle risonare dal punto d'Italia, ch'era più lontano dai nostri fatti, udirle dalle labbra dello Zorsi, che pure in nobilissimi versi lamentò la crudeltà delle lotte tra Venezia, sua patria, e Genova.

§ 7. La Toscana.

Dalla cronografia lombarda passiamo a quella dell'Italia media, anzi addirittura a quella della Toscana, perchè le altre contrade non hanno cronisti importanti per noi. Della Toscana stessa noi non avremo a studiare che due cronache, entrambe guelfe, ma di caratteri molto diversi.

Il primo cronista, che dobbiamo studiare, è Tolomeo da Lucca. Questi, detto altrimenti Tolomeo dei Fiadoni, nacque a Lucca verso il 1236; entrato nell'ordine dei Predicatori, dal 1288 al '97 fu priore del convento di S. Romano nella sua patria; tra il 1301 ed il 1302 ebbe il priorato del convento di S. Maria Novella in Firenze; inoltre fu uditore di S. Tommaso d'Aquino (+ 1274), fu anche spesso alla corte pontificia; così, sebbene avesse abbracciato la vita monastica, tuttavia ebbe modo di conoscere tanto gli avvenimenti, quanto le idee dei suoi tempi. Morì vecchissimo, verso il 1327.

L'opera del cronista lucchese, che più ci interessa, sono gli *Annales* (1). Questi, nell'edizione datane dal Muratori (2), terminano all'anno 1313; ma il Minutoli in una nuova edizione fattane nel 1876 (3), seguendo il giudizio dato dal Quetif e dal Lucchesini, li limitò al 1294, perchè la parte seguente fu dimostrata un'aggiunta fatta da un cronista posteriore a Tolomeo.

Il cronista entra a parlare dei nostri fatti dicendo (4): nel 1263 « papa Urbano, « vedendosi chiuso d'ogni parte da nemici, ... chiama Carlo conte di Provenza in « soccorso suo e della Chiesa ed a lui sotto certi patti dà il regno di Sicilia, per- « chè per un sol delitto di Federico era caduto dal feudo questi e tutta la sua stirpe ». Qui a Manfredi il cronista accenna appena indirettamente; quello, ch'egli mette in rilievo, è il grave castigo inflitto dal papa a Federico ed a tutta la sua famiglia per un solo delitto di lui; della cometa comparsa nel '64 dà una breve descrizione, poi subito narra la morte di papa Urbano. Fin qui adunque non possiamo peranco dire con certezza se Tolomeo da Lucca fosse guelfo o ghibellino.

Ora veniamo alla narrazione dell'impresa di Carlo d'Angiò. Il cronista toscano non ci presenta più, come vedemmo che furono soliti fare i cronisti lombardi, i

(1) Riguardo alle relazioni che gli *Annales* hanno colle altre opere di Tolomeo da Lucca, cfr. Karl Krüger, *Des Tolomäus Lucensis Leben und Werke*, Inaugural-dissertation zur Erlangung der Philosophischen Doctorwürde an der Universität zu Göttingen, Göttingen, 1874, p. 32.

(2) *R. I. S.*, XI.

(3) Uscì nei *Documenti di storia italiana* pubblicati a cura della R. Deputazione degli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, t. VI.

(4) *Annales*, ediz. del Minutoli, p. 82.

due campi della guerra, quello in Lombardia e quello nel Regno; dice solo che lo esercito di Carlo passò per la Lombardia; poi viene subito ai fatti d'arme avvenuti presso Napoli. Ecco le sue parole [1]: nel 1265 « venne Manfredi con esercito grande « al Ponte di Ceperano. Allora gli uscì incontro Carlo colla sua milizia »; gli tolse il ponte, il castello di S. Germano, poi, essendosi Manfredi ritirato a Benevento, là andò ad assalirlo. « Ciò vedendo Manfredi, benchè i suoi privati principi fossero re- « nitenti, assale Carlo colla sua gente e milizia. Ma non potè resistere alla forza « gallica, chè i Francesi, colpendo al modo degli antichi Romani, ferivano tutti i « cavalli, che nessun' arma poteva da tali colpi proteggere. La milizia di Carlo ed « il fiore della gente italiana con questo modo di combattere rimasero illesi; Man- « fredi colla sua gente soccombette; egli morì nella battaglia, della milizia e del « popolo suo fu fatta una grande strage. Il medesimo anno il re Carlo ebbe tutta « la Puglia e la Terra di Lavoro ».

Pei passi precedenti osservammo come fosse tanta la moderazione di Tolomeo, che si poteva quasi rimanere in dubbio s'egli fosse guelfo o ghibellino; anche qui noi potremmo restar incerti. Il cronista lucchese senza dubbio è di parte guelfa: ci fa subito supporre ciò la sua vita passata or in convento, or presso i pontefici; ce lo indicano anche, benchè vagamente, alcune sue esprersioni: così egli dice in principio della narrazione della guerra angioina che il papa si vedeva « undique hosti- « bus vallatum », perciò s'indusse a chiamare in aiuto Carlo d'Angiò. Questa è certo una giustificazione pel pontefice. Afferma che Federico aveva commesso un « delictum »; mette in rilievo il valore dei Francesi, sia col modo rapido in cui narra il succedersi delle loro vittorie, sia fors'anche, lontanamente, col paragonarli nel modo di combattere ai Romani. Tuttavia il cronista non aggrava la mano contro nessuno degli Svevi, meno ancora contro Manfredi: contro di lui direttamente non muove alcuna accusa, anzi nota che coi suoi fratelli egli cadde dal feudo per un delitto del padre; ce lo mostra in ultimo mentre tra la freddezza dei suoi baroni entra coraggioso nella battaglia ed in essa lascia la vita.

Il giudizio pacato ed imparziale di Tolomeo da Lucca è notevole per se stesso; ma è più notevole ancora, perchè presenta un profondo contrasto colla narrazione appassionata e vivacemente colorita del secondo cronista, al quale abbiamo alluso, Giovanni Villani.

Giovanni Villani, secondo che narra egli stesso, concepì il disegno di scrivere le *Historie Fiorentine* durante il Giubileo dell'anno 1300, ma le compì molto tardi, verso il 1348; quindi egli esce, anzi si discosta assai dai limiti che in questa rivista della cronografia italiana ci siamo prestabiliti. Tuttavia noi vogliamo lasciargli un posto, sia per riguardo alla sua grandissima celebrità, sia perchè egli ci presenterà quasi l'esemplare del modo, in cui i nostri fatti vennero rappresentati dalla tarda tradizione guelfa.

Ci accorgiamo che l'ambiente è cambiato fin da quando il Villani prende a narrare della cometa del '64 [2]: essa, secondo che « molti dissono,..... apertamente significò

(1) *Annales*, p. 83.
(2) *R. I. S.*, XIII, 223.

« l'advenimento del Re Carlo di Francia et la mutatione che seguitò l'anno appresso « del regno di Puglia e di Cicilia..... ». Degli atti crudeli, commessi dall'esercito francese nel passaggio per la Lombardia, il Villani non parla; anzi a merito dei Francesi nota (1) che « si missono a passare la Lombardia tutti in arme cavalcando schierati « con molto affanno »; infine, « come piacque a Dio, veggendosi le dette hosti (quelle « di Uberto Palavicino) assai di presso, i Franceschi passarono senza contrasto di bat- « taglia ». Però uscendo da quello che ad un glorificatore assoluto dell'esercito angioino sarebbe convenuto dire, il Villani poi aggiunge: « Ben si disse che uno Messere Buoso, « di quelli della casa da Duera di Cremona, per denari, che ebbe da Franceschi, misse « consiglio, per modo che l'hoste di Manfredi non contrastò il passo, com'era ordinato ». Questo fatto, come è noto, fu pure rilevato dall'Alighieri (2); ma senza evocare alcun dubbio sulla sua verità.

Assai più importante per noi è un passo poco anteriore a questi, nel quale il Villani apertamente manifesta la sua opinione di guelfo e dà un giudizio reciso su re Manfredi. Il cronista fiorentino in esso ricorda il primo invito fatto a Carlo d'Angiò da papa Urbano IV e così si esprime (3): Urbano, « trovando la Chiesa in grande abbassa- « mento per la forza di Manfredi, il quale fu occupatore di quasi tutta Italia, e l'hoste « de' sui Saracini di Nocera havea messi nel patrimonio di S. Pietro, il detto papa « fece contra loro predicare la croce, et detti Saraceni udendo che l'hoste de' Christiani « andava loro addosso, si fuggirono in Puglia; ma per tutto questo non lasciava Man- « fredi di perseguire del continuo la Chiesa, e 'l Papa e' suoi fedeli con le sue forze; « et elli si stava quando in Cicilia, et quando in Puglia, a gran diletto, seguendo « vita mondana et epicura ad ogni suo piacere, tenendo più concubine, vivendo in « disordinate lussurie et non parea che curasse Dio nè Santi. Ma Iddio giusto Signore, « il quale per gratia indugia il suo giudicio a' peccatori acciò si riconoscano, ma alla « fine non perdona a chi non ritorna a lui, et così tosto mandò la sua maladittione « e ruina al detto Manfredi, che quando si credea essere in maggiore stato et signo- « ria,.... tornò in poco tempo a malvagio fine ».

Questa si può dire l'ultima forma, che assunse il giudizio dei guelfi su re Manfredi. Il Villani parte dall'osservazione giusta, pur fatta da Tommaso da Pavia e da Tolomeo da Lucca, che papa Urbano trovò la Chiesa in condizioni molto gravi; ma mentre poi il cronista lucchese non muove particolari accuse contro Manfredi e quello di Pavia si sofferma piuttosto sull'eresia lombarda e non rappresenta Manfredi che come uno dei nemici del papa, il cronista fiorentino attribuisce solo al re Svevo tutti i pericoli che la Chiesa correva, mette in vista quanto può la pretesa spedizione di un esercito saraceno contro il patrimonio di S. Pietro, e circonda Manfredi d'una trista fama di vizi di lussuria e d'irreligione.

(1) *R. I. S.*, XIII, 227.

(2) *Inferno*, c. XXXII, 115. — Quivi Bocca degli Abati dice di Buoso:

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.

(3) *R. I. S.*, XIII, 219.

Noi non possiamo ora studiare fino a qual punto le accuse mosse dal Villani ed in generale dai cronisti tardi contro Manfredi siano esagerate; osserviamo però che sono appunto questi cronisti, i quali per essere vissuti in epoca posteriore non poterono conoscere così facilmente come i contemporanei la vita intima di re Manfredi, che mossero contro di lui le accuse più gravi e le esposero con maggiori particolari. Questo riguardo al complesso delle accuse mosse a Manfredi; alcune accuse particolari, quelle di lussuria e d'irreligione, noi non le neghiamo; ma osserviamo che esse avrebbero potuto essere fatte a moltissimi altri signori e più acerbe fors'anche; invece i guelfi tardi, avendo visto che i papi avevano aperto la lotta contro Manfredi particolarmente, intorno a lui solo rappresentarono quei vizi, che invece si estendevano ben più ampiamente.

Gli stessi materiali storici, forse la stessa cronaca, che ebbe innanzi il Villani quando prese a narrare i nostri fatti, servirono anche all'Alighieri; ma sopra quei fatti egli, che visse prima e non fu guelfo schietto, espresse un giudizio assai più moderato, anzi in alcuni punti diametralmente opposto a quello del Villani [1].

Sopra le idee politiche avute dall'Alighieri non possiamo ora fermarci; notiamo solo che mentr'egli finchè visse a Firenze fu guelfo, ma guelfo bianco, vale a dire di quel gruppo, che nella suddivisione della parte guelfa, fu meno rigido ed assoluto nei suoi giudizi contro la parte ghibellina, quando fu esiliato, si avvicinò a quest'ultima, ma neppure non vi aderì completamente, preferendo, com'egli fieramente disse [2], *aversi fatta parte per se stesso.* Da questa delicata posizione presa dall'Alighieri, dal contrasto tra i pensieri, gli uni succhiati, si può dire, col latte della madre nella guelfa Firenze, gli altri eccitati in lui dallo sdegno per l'esilio e le ingiustizie, che aveva sofferto dai suoi concittadini e dal partito che presso essi dominava, ne venne che Dante nella nostra questione da una parte accetti i fatti quali dal partito guelfo erano esposti ed in alcuni punti ne accetti anche i giudizi, dall'altra parte cerchi di rialzar la fama di Manfredi e di nobilitarla.

Ecco come l'Alighieri ci rivela il suo pensiero intimo: Egli narra d'aver incontrato l'ombra di re Manfredi ai piedi del primo balzo del Purgatorio, là dove sono trattenute le anime di quelli che morirono « in contumacia di Santa Chiesa » [3]. Il re stava

[1] Questo giudizio, che sia esistito un fondo comune alla narrazione dell'Alighieri ed a quella del Villani, è del mio professore Carlo Cipolla, che lo provò con numerosi raffronti nel corso di lezioni di storia moderna professate nell'anno scolastico 1885-86 nell'Università di Torino. Tale giudizio egli espresse pure, ma brevemente, in un articolo composto da lui e dal dottor Vittorio Rosi, ed intitolato: *Intorno a due Capi della Cronica Malispiniana* inserito nel Giornale Storico della Letteratura Italiana, VIII, fasc. 22-23, pp. 234, 239 e 240. Quivi nel primo passo si dice che il « confronto tra Dante e la tradizione cronografica fiorentina mostra indubitatamente aver Dante « usufruito di una cronaca volgare simile a quella del Villani, ma con essa non identificabile ». Nel corso delle sue lezioni il Cipolla con molti esempi ci provò, che « spesso l'Alighieri non fa « che scrivere in versi le parole dette in prosa dal Villani »; che però, se esiste un fondo storico comune alla tradizione cronografica fiorentina ed al poeta, tuttavia molti passi della Divina Commedia « accennano a quella discordanza di opinioni, che doveva pur essere fra due [Dante e Vil- « lani], che politicamente non militavano nell'identico partito ».

[2] *Paradiso*, c. XVII, 65.

[3] *Purgatorio*, III, 136-37.

confuso tra « una gente d'anime.... pudica in faccia e nell'andare onesta »[1] ; nè si scoperse subito. Già Virgilio, che avea chiamata quella folla « o ben finiti, o già spiriti eletti » [2], avea soddisfatta la curiosità che in loro s'era desta al veder proiettata a terra l'ombra del corpo di Dante, già li avea richiesti della strada per salire il monte del Purgatorio, quando Manfredi si fece notare chiedendo a Dante se non lo avesse mai visto sulla terra. Io, dice il poeta [3],

> . . mi volsi ver lui, e guardail fiso:
> Biondo era e bello, e di gentile aspetto ;
> Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Dato questo sguardo, rispose di non averlo visto mai. Allora Manfredi gli mostra « una piaga a sommo il petto », gli rivela, « sorridendo » il suo nome, lo prega che quando ritornerà sulla terra, vada dalla sua bella figlia, Costanza, a raccontarle che egli non si trova già nell'inferno, ma è salvo, dica « a lei il ver, s'altro si dice », infine gli narra la storia della sua morte [4]:

> Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
> Di due punte mortali, io mi rendei
> Piangendo a Quei che volentier perdona.

Poi soggiunge [5]:

> Orribil furon li peccati miei;
> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolve a lei.
> Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia
> Di me fu messo per Clemente, allora
> Avesse in Dio ben letta questa faccia,
> L'ossa del corpo mio sarieno ancora
> In có del ponte presso a Benevento,
> Sotto la guardia della grave mora.
> Or le bagna la pioggia e move il vento
> Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde,
> Ove le trasmutò a lume spento.
> Per lor maladizion sì non si perde,
> Che non possa tornar l'eterno amore,
> Mentre che la speranza ha fior del verde.

In questo mesto quadro presentatoci dall'Alighieri noi vediamo posti accanto i più dolci colori, coi quali un fervido partigiano di Manfredi ci avrebbe potuto fare il ritratto del suo signore, ed i più foschi, con cui questo è stato rappresentato dai guelfi. Manfredi incomincia per comparirci in una schiera, che di per se stessa, complessivamente, come ci è posta innanzi dal poeta, si guadagna la nostra

(1) Ibid., 58-59 e 87.
(2) Ibid., 73.
(3) Ibid., 106 e segg.
(4) Ibid., 118 e segg.
(5) Ibid., 121 e segg.

simpatia; poi la sua persona ci si mostra circondata di tutte le grazie di bellezza e di gentilezza, quale anche ce la presenterà, ma con minor arte, Saba Malaspina; le ferite, che l'infelice re mostra, e le parole, con cui narra che in fin di vita piangente chiese perdono a Dio, finiscono per commuoverci profondamente in suo favore. Ma accanto a questi punti così belli, ecco quelli oscuri: Manfredi è nel luogo più basso del Purgatorio, perchè morì in contumacia della Chiesa; di più egli stesso ci confessa: « Orribil furon li peccati miei ». Queste parole oscure, epperciò anche più gravi, evocano in noi il ricordo delle più fiere accuse fatte a Manfredi: noi pensiamo non solo alla guerra da lui mossa ai pontefici, ed alla sua vita lussuriosa e scettica; ma ricordiamo addirittura le accuse, che gli furono mosse dai suoi più acerbi nemici, d'aver soffocato con cuscini Federico II suo padre, mentr'era moribondo, d'aver avvelenato Corrado IV suo fratello, d'aver tentato di avvelenar fin in Germania il giovane Corradino suo nipote; qui insomma l'Alighieri con poche e vaghe parole aggrava le colpe di Manfredi quasi più che il Villani stesso. Ma ecco di rimbalzo una nuova frase favorevole a Manfredi ed avversa al pontefice: Dante nota il monumento grossolano, ma ispirato ad un pensiero gentile, che i francesi eressero al vinto re; poi si scaglia contro il papa ed il pastore di Cosenza, che, violata quella sepoltura, fecero gettare barbaramente le ossa di Manfredi sulle rive del Verde; qui egli viene in certo modo a prendere la stessa posizione, che tennero gli scribi genovesi. A questo punto trova il suo giusto luogo una frase, che è recisamente opposta a quella con cui termina l'ultimo passo citato del Villani, eppure contiene quasi le stesse parole. Villani, inesorabile, aveva detto che « Iddio giusto Signore, il quale « per gratia indugia il suo giudicio a' peccatori, acciò che si riconoscano, ma alla fine « non perdona a chi non ritorna a lui, così tosto mandò la sua maladittione e ruina « al detto Manfredi, che..... tornò in poco tempo a malvagio fine ». Dante invece fa dire a Manfredi che si salvò, perchè, quando fu in fin di vita si rese « a Quei che volentier perdona »; e, facendo notare che il re era stato maledetto non da Dio, ma dai chierici, sentenzia che

> Per lor maladizion sì non si perde
> Che non possa tornar l'eterno amore,
> Mentre che la speranza ha fior del verde.

Dante adunque apprese i fatti dalla tradizione fiorentina guelfa; quindi in parte, anzi nel punto essenziale (la lotta colla Chiesa) diede di Manfredi lo stesso giudizio che diedero i guelfi; però addolcì quanto potè questo giudizio: ci rappresentò Manfredi in luogo di salvezza e ce ne parlò con affettuose parole; egli, se è possibile fare tal distinzione, salvò Manfredi come uomo, lo condannò come re.

Il nome dell'Alighieri ci fa ricordare quello di un altro fiorentino, Brunetto Latini, che l'Alighieri affettuosamente chiamò suo maestro (1). Il Latini nella parte ori-

(1) L'importanza, che per il nostro studio ha Brunetto Latini, mi fu fatta notare dall'illustre direttore dell'archivio di Stato di Napoli, il sig. Bartolomeo Capasso, al quale sono lieto di aver qua l'occasione di professare la mia calda gratitudine.

ginale del celebre suo *Tesoro* (1) non discorse dell'impresa angioina; ma parlando dell'epoca e delle ragioni, per cui egli fu esiliato da Firenze, è tratto a dir anche alcune parole sull'influenza esercitata da re Manfredi nella Toscana. A tale proposito egli narra (2): « Questo Manfredi crebbe tanto, ch'ebbe il reame di Puglia e di « Cecilia. Onde molti dissero ch'egli l'ebbe contra Dio e contra ragione, sì che fu del « tutto contrario a santa Chiesa, e però fece egli molte guerre, e diverse persecuzioni « contra a tutti quelli d'Italia, che si teneano con santa Chiesa, e contra a questa « partita di Firenze (3), tanto che ellino furo cacciati di loro terra, e le loro case « furon messe a fuoco ed a fiamma e a distruzione. E con loro fu cacciato mastro « Brunetto Latino, ed allora se ne andò egli per quella guerra sì come iscacciato in « Francia.... » Anche qui noi vediamo confermata, ed in modo efficacissimo, la nostra asserzione, che il giudizio degli scrittori si fece tanto più acerbo contro Manfredi, quanto essi scrissero in epoca più lontana dai fatti. Già abbiamo notato il contrasto tra il giudizio moderato di Tolomeo da Lucca e dell'Alighieri e quello severissimo del Villani, che fu loro posteriore. Ora ci si è presentato uno scrittore, che pur essendo guelfo ed anzi avendo subìto gravi sventure per causa di re Manfredi, tuttavia si astenne dal giudicarlo egli stesso e si limitò a dire che « per esser Manfredi cresciuto in potenza » molti dissero ch'egli tenne il regno di Sicilia « contra Dio e contra ragione ». Queste parole, come abbiamo accennato, si trovano nella parte originale del *Tesoro;* a questo però furono fatte in epoca non di molto posteriore delle aggiunte, nelle quali di Manfredi si parlò più largamente e più vibratamente. Tali aggiunte, che nei testi comuni del *Tesoro* mancano, formano due redazioni, di cui una, francese, manifesta pensiero guelfo, l'altra, italiana, manifesta opinione ghibellina (4). Anche questa curiosa circostanza è per noi interessante, perchè fa in certo modo spiccare le differenze tra l'opinione pubblica in Italia, e quella in Francia. Nella redazione francese, edita dallo Chabaille (5), il continuatore, venendo a parlare di papa Urbano, dice (6):.... « quant cil apostoiles fu ensi haute chaiere comme « d'estre vicaire Jhesu Christ en terre, il se pensa que Mainfrois, par sa Tyrannie, « *avoit occupé le regne de Puille et de Sesile, qui à sainte Eglise apartient par « droit*, et que il avoit mis les prelas et les eglises en servage, et que sur le patri-

(1) Non avendo potuto vedere le diverse edizioni del *Tesoro*, fui obbligato a ricorrere per la parte originale di esso al volgarizzamento fattone da Bono Giamboni; per le parti aggiunte potei invece valermi delle edizioni più recenti dello Chabaille e del De Visiani.

(2) Brunetto Latini, *Il Tesoro* volgarizzato da Bono Giamboni, ed. L. Gaiter, Bologna, 1878, I, 293 (lib. II, capo 29, corrispondente al lib. I, parte 1ª, capo 99, pag. 101 dell'edizione Chabaille).

(3) Il testo dello Chabaille: « contre la guelfe partie de Florence ».

(4) Sopra le differenze tra le due redazioni discorse il chiarissimo professore Mussafia nel suo articolo *Sul testo del Tesoro di Brunetto Latini* inserito in Denkschrift der Akademie der Wissenschaften, Vienna, 1869, XVIII, p. 275. Quell'articolo fu poi riprodotto dal ch. professore Rodolfo Renier nel suo libro *Della Vita e delle Opere di Brunetto Latini*, Monografia di Thor Sundby, ecc. Firenze, 1884.

(5) *Li livres du Trésor*, Paris, 1863. — Le aggiunte in quest'edizione incominciano al lib. I, parte prima, capo 91 e vanno fino al capo 98, incluso, della stessa parte (pp. 87-101); però il primo capoverso del capo 91 (pp. 87-88) è ancora originale del Latini.

(6) Ed. Chabaille, p. 99 e seg.

« moine Saint Pierre il avoit envoié les Sarrasins, et que l'année devant que il fust « apostoles, *les gens Mainfroy entrerent en Toscane et chacierent les Guelfes hors « de Florence et du pais*; et pensa bien en so coer, et li preudome li tesmoignie« rent que Mainfrois aroit et penroit bien toute Italie, se il n'estoit qui si contre« disist. Et pour cou establi il que Charles, li quens de Provence et freres au roi « de France, fust roi de Sezile et de Puilìe, et que il traisist la terre des mains « Mainfroy ». Abbiamo scritto in corsivo le parole in cui forse potrebbe dirsi che il continuatore abbia ripetuto il pensiero di Brunetto Latini. Ma queste, come è evidente, non sono le più vivaci; lasciata la moderazione adoperata da colui, che pure era stato danneggiato da Manfredi, e voltosi alla tradizione guelfa, il continuatore, ripetendo in alcuni punti alla lettera le parole dei cronisti francesi, non ha timore di giudicare egli stesso il re Svevo e di accusarlo d'ingiustizia e di crudeltà verso la Chiesa; egli ricorda i Saraceni adoperati da Manfredi, e lo accusa di aver mirato a dominare su tutta l'Italia. Però quest'ultima accusa non è del tutto fuori del vero, o, per dir meglio, è sotto qualche aspetto giustificabile; il cronista non è un guelfo arrabbiato. Ciò è provato anche da quanto egli poco dopo dice della cometa: dopo aver aderito al pregiudizio che la cometa dovesse annunziare « remuemens de regnes ou mort de grans « seigneurs », rimanendo un po' sospeso, soggiunse che l'astro significò « assés de « choses el autres parties du monde » e continua: « toutesvoies savans nous bien que « la nuit propre que ele [la cometa] desparut et que ele s'en ala, cele nuit propre « trespassa li papes Urbains....; mais il i a maintes gens qui disent que ele senefia « la mort Mainfroy et la victoire que Charles eut de lui ». Quella peritanza, per cui Brunetto Latini mostrò di volersi astenere dal giudicar personalmente re Manfredi, pare che il suo continuatore l'abbia sentita solo nell'astenersi dall'accettar completamente la tradizione dei guelfi intransigenti; tale limitazione però può essere che sia cagionata solo dall'avere egli scritto in epoca non molto lontana da quella, in cui apparve la cometa.

Presso che nello stesso tempo pare che abbia scritto l'autore delle aggiunte italiane al *Tesoro* edite dal De Visiani (1). Questo, come già si è detto, scrisse in senso ghibellino; anche ciò ch'egli narra in proposito della nostra questione lo prova. Infatti quando egli viene a trattare dell'elezione di papa Urbano, dice (2): « E questo Papa, « quando elli fue in detta dignitade, non volse che lo re Manfredi tenesse la segnoria « nel Regno; e sono molti omini che diceno ch'elli si movesse a volontade, per la « grande invidia ch'è istata dalli Franceschi alli Allamani per le cose che sono

(1) *Brano di storia italiana tratto da un codice scritto nel buon secolo della lingua*, Padova, 1859, p. XI: « Quanto all'epoca in cui fu scritto, gli avvenimenti in esso narrati fino all'anno « 1265 provano, che l'autore suo visse almeno fin'oltre quell'anno; e però avrebbe fiorito nella metà « seconda del secolo XIII ». — Siccome credo l'ops. del De Visiani assai raro, giudico opportuno di dare in proposito alcune notizie fornitemi dal prof. Cipolla. L'aggiunta edita dal De Visiani, o come era il vero nome dell'autore, De Visianovich, fu tolta da un codice pergamenaceo del fine del secolo XIII o del principio del XIV esistente a Firenze e già noto a Pietro Fanfani. L'opuscolo del De Visianovich fu pubblicato per occasione di nozze ed una copia di esso fu donata alla biblioteca comunale di Verona dal professore Abramo Massalungo, al quale l'autore l'aveva dedicata.

(2) De Visiani, p. 12.

« avenute ». Le ultime parole del cronista esprimono un pensiero tutto ghibellino, perchè, non riconoscendo che il pontefice pensasse a difender la Fede, vogliono invece che egli, francese, si movesse per odio dei Tedeschi, che Manfredi sotto un aspetto rappresentava. Tuttavia qui il cronista mostra di indicare solo il pensiero di altri; si rivela invece egli stesso avverso a Carlo d'Angiò, nel passo in cui, dopo aver detto che i Romani elessero Carlo senatore di Roma, aggiunge [1] che « non passò guaire « ch'elli se ne pentenno, perchè quando elli fue in detta Signoria, ispregiò tutta « gente da' Franceschi in fuori ». Il cronista certo accettò la narrazione diffusa dai guelfi, poichè altrove [2], parlando della guerra combattuta tra Carlo d'Angiò e Manfredi, dice che quest'ultimo « assediava Roma coi Saracini di Nocera »; tuttavia per ispiegare la sconfitta del re Svevo mette in vista il tradimento del conte di Caserta; loda invece la fedeltà del conte Giordano di Agliano, il valore di Manfredi ed ancora una volta asserisce [3] che Carlo, vinto Manfredi, « venne in tanta grandeza, montò « in tanto orgoglio, che quasi tutta gente avea a ville da Franceschi in fuora ».

Ma lasciamo questi poco noti e certo anche non molto importanti raffazzonatori del *Tesoro*, e ritorniamo agli scrittori toscani più importanti, Dante, Brunetto Latini, Villani e Tolomeo da Lucca. Se noi osserviamo complessivamente quello che da essi abbiamo appreso, scorgiamo che in loro domina assoluta l'idea guelfa; se non che in Tolomeo da Lucca e Brunetto Latini, vissuti contemporanei ai fatti, ed in Dante, che fu loro posteriore, ma dopo l'esilio s'avvicinò ai ghibellini, quest'idea guelfa si presenta attenuata da un sentimento di moderazione e talora anche di simpatia verso Manfredi, nel Villani invece, vissuto più tardi ed in Firenze, ch'era allora diventata guelfa completamente, il giudizio guelfo si presenta assoluto [4].

§ 8. *L'Italia meridionale.*

Nella parte meridionale della nostra penisola e nella Sicilia accanto ad alcuni cronisti o poco importanti di per sè, o di epoca tarda, ne abbiamo uno, Saba Malaspina, il quale si eleva grande sia per la quantità dei fatti, di cui ci dà notizia, sia per la potenza dei sentimenti, che esprime.

Tra i cronisti minori dobbiamo notare quegli scrittori siciliani, i quali in margine alla cronaca di Goffredo Malaterra vennero d'anno in anno registrando i fatti, che succedevano ai tempi loro. Le aggiunte fatte da costoro, scarne affatto dapprima, s'allargano alquanto poichè si giunge al 1253. La guerra combattuta tra Manfredi e Carlo d'Angiò è narrata con qualche larghezza, non però con particolari, che non compaiano in altri cronisti; quanto poi a giudizi sia diretti, che indiretti, questi mancano affatto [5].

(1) Ibid., p. 12.

(2) Ibid., p. 13.

(3) Ibid., pp. 15-16.

(4) In quest'esame della cronografia toscana ho tralasciato la cronaca di Dino Compagni, perchè essa non si occupa dei fatti nostri; ho trascurato pure quella del Malaspini, perchè oramai è stato dimostrato ch'essa dipende dalla cronaca del Villani.

(5) La cronaca del Malaterra colle accennate aggiunte è pubblicata sotto il nome di *Annales Siculi* nei *M. G. H.*, XIX, 494-500.

Le notizie date dagli *Annales siculi* le troviamo dinuovo riferite colle precise parole nella lettera di frate Corrado, priore del convento domenicano di S. Caterina in Palermo, lettera scritta verso il 1290 ([1]). Forse come la Lettera, così anche gli Annali sono composti da frati verso il fine del secolo XIII.

Ancor troviamo l'ambiente ecclesiastico nella *Historia sicula*, che il Muratori chiamò dell'anonimo vaticano; ma che forse si deve a più autori, i quali scrissero dopo il 1282. Anche questa cronaca sui fatti, di cui ci occupiamo, si sofferma assai poco, tuttavia manifesta in forma assoluta il pensiero ecclesiastico: contro Manfredi muove le più gravi accuse; mette in vista quanto può l'illegittimità della nascita di lui, narra ch'egli soffocò suo padre Federico II, che avvelenò Corrado IV suo fratello poi « contro la volontà della Chiesa prese il regno, e regnò per poco tempo; perchè il « papa ed i cardinali appositamente ricorsero al conte di Provenza, Carlo..... affinchè « venisse a prendere il regno di Sicilia. Questi, venendo coi baroni del regno, che da « Manfredi per timore erano stati mandati in esilio, combattè contro lo stesso Man- « fredi presso Benevento.... e lo privò della vita e del regno » ([2]). Queste parole rappresentano il pensiero ecclesiastico più rigoroso, anzi esagerato; tuttavia sia i fatti, che le opinioni, compaiono in esse in modo vago e scolorito, sì che nulla risentono della passione di chi è contemporaneo agli avvenimenti e ad essi prende parte o coll'opera o col pensiero ([3]).

Più animato, ma non molto più esteso nella narrazione è Bartolomeo da Neocastro, il quale si distingue dai cronisti citati ora specialmente per ciò, che prese parte attiva alla vita politica. Egli era nativo di Messina e fu giureconsulto; ebbe prima l'ufficio di giudice, poi quello importantissimo di patrono del fisco nel regno di Sicilia; tra gli incarichi più delicati, che egli ricevette, fu anche quello di andar legato di Jacopo re d'Aragona a papa Onorio IV nel 1296 per raddolcire l'animo di lui verso i Siciliani. Nel 1294 scrisse la *Historia sicula*, che va appunto dal 1250 al 1294. Quale sia l'opinione, che in essa il Neocastro manifestò, si può prevedere badando agli uffizi da lui sostenuti. La casa di Aragona si vantò vendicatrice dei diritti di re Manfredi usurpati da Carlo d'Angiò, ed il Neocastro pure si scagliò acerbamente contrò l'Angioino. Egli dice subito ([4]) che Carlo « scelera duo contescuit »: il primo fu d'aver preteso egli per moglie Beatrice di Provenza, che invece per disposizione testamentaria dell'avo doveva andare in matrimonio al suo cugino primo, il conte di Tolosa; « secundum scelus est quod ipse dominus Carolus contra « innocentem Regni dominum ad arma improvisa prosiluit ». Bartolomeo da Neocastro adunqne non ammette che Carlo d'Angiò abbia mosso guerra a Manfredi per

([1]) Fu pubblicata dal Muratori nei *R. I. S.*, I, parte 2ª, 277-79.

([2]) *R. I. S.*, VIII, 780.

([3]) Tra le cronache, alle quali ora abbiamo accennato, può anche collocarsi quella detta *Codex Neapolitanus*, edita da Ottone Hartwig nelle *Quellen u. Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, III. Questa cronaca in volgare conservasi in un codice della biblioteca nazionale di Napoli, che è segnato « XIII. F. 16 », è dei primi anni del secolo XIV e dipende in buona parte da Martino Polono. Il cronista narra con particolari esatti e numerosi i nostri fatti, ma si astiene assolutamente dal manifestare il proprio giudizio su di essi. Cfr. *Quellen*, II, 278.

([4]) *R. I. S.*, XIII, 1020.

difendere la Chiesa da questo oppressa; ma attribuisce quell'impresa tutta all'ambizione di Carlo e così egli si schiera senz'altro tra i pochi cronisti, che nel giudicare re Manfredi si mostrarono di carattere schiettamente ghibellino.

La narrazione, che egli poi fa della guerra tra Carlo e Manfredi, è brevissima e non ha nulla che spicchi in modo particolare; essa tende solo a far rilevare, che la caduta di Manfredi fu dovuta al tradimento dei baroni. Quello, ch'è dinuovo importante assai, è l'osservazione che il Neocastro fa dopo aver narrato la morte di Manfredi: ivi egli nota come questa fosse stata veramente preannunciata da una profezia, secondo la quale « ultimus pullus aquile casurus erat sub petra Roseti » [1]. È evidente che, così l'autore di questa profezia, come anche il Neocastro considerarono Manfredi come l'ultimo degli Svevi e poco si curarono di Corradino, il quale avrebbe invece dovuto essere indicato lui come l' « ultimus pullus aquile ». Questo silenzio su Corradino per parte del Neocastro però si può facilmente spiegare: l'obblio, in cui è lasciato l'infelice principe, non fu tanto dovuto alla sua rapida caduta, chè se questa fu rapida, ebbe però tanto maggior fama; ma devesi attribuire a scopo deliberato del cronista, il quale parteggiava per gli Aragonesi, ai quali tornava utilissimo che Corradino andasse dimenticato, per poter essi con apparenza di giustizia prendere vendetta di Manfredi.

Ed ora veniamo al cronista più importante, a Saba Malaspina. Questi nacque da un'antica famiglia romana; ma visse a lungo nel regno di Sicilia. Noi lo troviamo ivi ora come decano della chiesa di Mileto in Calabria, ora nel monastero di Agosta in Sicilia; altre volte però lo troviamo pure presso la curia pontificia, al fianco di Martino IV, che pontificò fra il 1281 e l'85; anzi Saba fu scriba del pontefice e ad un collegio d'ufficiali della curia dedicò la sua cronaca intorno alla Sicilia, la quale s'estende dal 1250 al '76 e fu probabilmente composta verso quest'ultimo anno [2].

Da Saba, com'è noto, dipende anche il supplemento della cronaca di Nicolò di Iamsilla pubblicato dal Muratori [3], supplemento che incomincia la narrazione

(1) *R. I. S.*, XIII, 1021.

(2) Cfr. Ugo Balzani, *Le Cronache Italiane nel Medio Evo*, Milano, 1884, p. 219 e segg.

(3) *R. I. S.*, VIII, 585-616. — Alla Storia del Iamsilla, verso il 1272, fu ancor fatta un'altra aggiunta, la quale si conserva in un codice della biblioteca nazionale di Napoli, che porta la segnatura IX. C. 27. Questa cronaca, detta *Chronicum Lauretanum*, è inedita, ma i passi particolari, che alla nostra questione più importano, furono pubblicati dal chiarissimo signor Bartolomeo Capasso nella *Historia Diplomatica Regni Sicilie*, Neapoli, 1874, p. 1 e segg. L'autore di tale aggiunta probabilmente inclinò pei guelfi; ma non ha giudizi proprii, che spicchino. Così, narrata l'uccisione di re Manfredi, egli dice che Carlo, senza concedergli sepoltura religiosa, lo fece seppellire entro un monticello e sopra questo fu eretta una colonna « ad eternam memoriam hujus « victorie et honoris ad laudem et gloriam divini nominis (et) exaltationem et pacem esse et inco- « larum ejusdem regni statum prosperum et tranquillum ». Le ultime parole indicherebbero un guelfo intransigente; ma il valore che si può loro attribuire è attenuato dal fatto, osservato dal Capasso, ch'esse non sono che la riproduzione delle parole, che si trovano in una lettera di Carlo d'Angiò (Cfr. Martène, *Thesaurus*, II, 283). Qui noi abbiamo già una prova che il cronista scrisse a fatti compiuti; un'altra ci è pure somministrata dal fatto che anch'egli fa predire dalla cometa la morte di re Manfredi. Capasso, Op. cit., p. 260: « ante adventum ipsius Karoli in Orientem « apparuit quedam stella...., de qua stella dicitur in Lucano quod est signum magnum futurum

all'anno, in cui cessa quella del Iamsilla, cioè al 1258, e s'interrompe mentre tratta della spedizione di Corradino in Italia. Questo brano di cronaca o riproduce letteralmente e per disteso i passi di Saba Malaspina, oppure ne ripete una parte e l'altra la omette; di nuovo non introduce nulla.

Saba Malaspina presenta nella sua cronaca caratteri affatto opposti fra di loro e questo si rileva tanto dal modo, in cui egli ci espone i fatti, quanto dall'indole, che attribuisce ai personaggi storici più importanti.

Osserviamo prima il modo, in cui vengono narrati i fatti: Saba, avendo visto che la narrazione della guerra tra Manfredi e Carlo d'Angiò avrebbe costituito uno dei punti più importanti della sua cronaca, la espose con numerosi particolari ed ebbe cura d'indicar anche le trattative corse tra i papi e Carlo prima che la guerra incominciasse; se non che egli sta solo sulle generali e non s'addentra a ricercare le diverse fasi, per le quali quelle trattative passarono. In questo modo anche i contrasti, che parecchie volte insorsero tra il conte ed i pontefici, rimangono affatto trascurati e le due parti appaiono sempre operanti di pieno accordo. In ciò Saba si aggruppa coi guelfi. Guelfo pure egli si lascia scoprire nel passo in cui descrive a larghi tratti gli apparecchi, che tanto in Francia, quanto in Italia si facevano in favore del conte d'Angiò [1]: « Tutta quasi la Gallia e la Provenza, in favore di Carlo, « che prima aveva ricevuto la donazione perpetua del dominio del Regno da Urbano, « poi era stato favorito da Clemente, si mettono in moto provvidamente sollecite per « immolare come un vitello ingrassato re Manfredi, il quale era stato nutrito delle « delizie delicate del Regno; e si apprestano a venire contro di lui alcuni, senza badar « a ricompensa, eccitati solo dalle blande parole di Carlo, altri stipendiati colla de- « cima raccolta, altri come crociati. Già per i monti ed al di qua di essi germogliano « i fulgidi gigli delle insegne; già a difesa di Roma ed a preparar la strada a Carlo « vengono mandati innanzi moltissimi cavalieri. E perchè Clemente, acceso verso Carlo « di grande temerarietà di cuore, e sollecito del suo stato come dell'onore d'un figlio, « aveva assunto ferventemente l'impresa di lui, anzi della Chiesa, con istancabile « sollecitudine nella parola e nell'opera, ed a Carlo, oltre alla predetta decima, aveva « fatto fare grandi prestiti, tutto ciò, che è retto sotto la volta del cielo e che la « cerchia della terra racchiude, seconda con auspici sereni la futura fortuna di lui ». Questi grandi e rapidi preparativi, la maravigliosa fortuna avuta da Carlo nel venir a Roma, il piegare di ogni cosa in suo favore, persino un fenomeno celeste preannunciano, il trionfo del conte di Provenza [2].

« Da questi ed altri presagi e portenti, che il cielo, la terra, il mare avevano

« quando apparet..... Quod probabili eventu expertum est in rege Manfredo, qui postea, satis hinc « inde emergentibus, in bello a rege Karolo est extinctus ». Noto che il medesimo pensiero si riscontra pure in un brano di cronaca contenuta in un manoscritto del principe di Fitalia, brano che il Capasso pubblicò in seguito al passo sopra citato. Ivi pure si rileva che quella cometa « appa- « ruit parum ante occasum ejusdem [Manfredi] » e si dice che « Regibus ista solet vel tollere, vel dare metam » e che « novum regem signat quoque regna quieta ».

(1) *R. I. S.*, VIII, 813.

(2) Ibid., 816.

« mostrato, Manfredi nel suo intelletto poteva capire, che per divino giudizio, al quale « la fortuna obbedisce nei suoi assalti, ciascuna di quelle cose era come un segnale preannunziatore delle sue avversità. Poichè in quei tempi apparve una cometa, la quale, « dopo essere stata per più lustri chiusa sotto il velame del cielo, al suo apparire e « coll'estendere i suoi lucidissimi crini come raggi solari fino alla terra, apprese che « si sarebbero mutati dei regni, che sarebbero stati distrutti dominii anche saldissimi ». Fin qui, in questi passi pieni di eloquenza calda, ma un po' gonfia, a noi par di udire uno scrittore di parte guelfa, anzi di parte rigorosamente pontificia, il quale fa convergere ogni fatto, ogni fenomeno ad illustrare più brillantemente l'impresa, che Carlo d'Angiò si vantava di avere assunto per difendere la Chiesa.

Ma quando giungiamo alla battaglia di Benevento, il pensiero del cronista già incomincia a rivelarcisi diverso: egli mette nella luce più viva il tradimento dei baroni del regno e la difficoltà che incontrò Carlo a vincere la battaglia; innanzi alla sua descrzione ci par sicuro che, ove non fosse stato del tradimento, Manfredi avrebbe gloriosamente vinto. Già prima che la battaglia incominciasse, racconta Saba [1], « alcuni dei conti stessi (di re Manfredi) corrotti con proditorie macchinazioni e con « malvagia ostinazione traviati, fingendo dispiacere loro, che Manfredi combattesse « coi Galli e pretendendo simulatamente, che sarebbe stato solo suo vantaggio, se « allora specialmente avesse evitato il combattimento, con animo sdegnato abbandonarono Manfredi ed il suo esercito. Alcuni nobili pure, che Manfredi in quel « tempo aveva fatto chiamare a sè con altri, preso motivo, o meglio pretesto « per separarsi dagli amici, rimasero nei proprii luoghi, attendendo l'ultimo esito « della potenza delle due parti. Quelli, che potevano essere giudicati pari nel delitto a Giuda, simulavano di rimanere alla guardia delle proprie terre ». Così già prima della battaglia venne a mancare a Manfredi una gran parte delle milizie, sulla quale egli faceva conto; tuttavia i principî della battaglia furono a lui propizi: essa non era ancora stata indetta, quando [2] « risuonò nell'aria un tal clamore, che, come si narra, fino ad Alife il vento portò il frastuono delle grida.... « infatti i Saraceni di Lucera, che non cingono altre armi, che archi, in numero « forse di dieci mila, trapassando furiosamente i confini, senza che fosse ancora loro « ordinato l'assalto,... attraversano il fiume.... Quanto più si avvicinano alle schiere « dei cavalieri (francesi), secondo il loro costume gridano e, credendo di poter col « loro vociare atterrire i Francesi, elevano sempre più le grida. Contro questi vengono « prima *i ribaldi*, ch'erano venuti di Francia a torme, e saputo ch'erano i Saraceni « quelli, i quali s'affrettavano a venir contro Carlo con ischiamazzi, gridano anch'essi « dicendo: Son porci costoro, che discendono contro di noi con tanto clamore e sono « senz'armi...? I Saraceni, com'è loro costume, prima di venire alle mani coi nemici « saettano contro di essi e subito feriscono ribaldi senza numero..... Ma la morte di « questi poco o nulla danneggiava l'esercito di re Carlo... Se non che i cavalieri gallici, rincrescendo loro la strage dei ribaldi fatta così presto, e temendo che i Saraceni « dalla gloria di questa prima strage prendano vigorosa audacia contro di loro e si

(1) Ibid., 825.
(2) Ibid, 826 e seg.

« facciano più forti, mandano in soccorso una schiera di cavalieri serventi, la quale « attacchi i Saraceni, che ancora vociferavano nel campo. Irrompono adunque i ca- « valieri serventi fra i Saraceni, in numero forse di mille e tanto fortemente, tanto « aspramente assalgono la turba schiamazzante di questi, che svigorite dappertutto « le loro membra,... anzi resi in certo modo tutti senza difesa, solo per la paura, prima « ancora che alcuno li percota, si gettano a terra.... Vengono adunque trucidati quei « cani ed i loro corpi, che la spada francese senza pietà alcuna tagliava a pezzi, « come carne dilaniata dal boia, vengono abbandonati sul terreno ai corvi ed agli « uccelli ».

Ecco chi erano ed a che servivano i Saraceni di Lucera, che gli scrittori guelfi dello scorcio del secolo XIII e del secolo XIV rappresentarono come continua e terribile minaccia al patrimonio di S. Pietro ed ai pontefici. Erano anzitutto una turba senza capitani importanti; perchè, per quanto si siano esagerate le accuse contro Manfredi, non si poterono mai indicare principi o condottieri saraceni viventi al fianco del re; poi erano la parte più bassa dell'esercito, spoglia delle armi allora più potenti, atta solo ad aprire la battaglia e dispersa al primo comparire della parte più umile della cavalleria. Il quadro della milizia saracena di re Manfredi, che Saba ci mette sotto gli occhi, non potrebbe essere nè più vivo, nè più sicuro. I Saraceni avevano certo importanza nella loro Lucera, cinta da robuste mura, e difendibile con archi e simile sorta di armi; ma sarebbe stato tentativo inutile, anzi ridicolo, se Manfredi da soli, o come corpo principale, li avesse mandati contro le milizie del pontefice, come i guelfi pretesero poi che egli abbia fatto. Quand'essi comparvero, come alcuni cronisti narrarono, in tali spedizioni, in esse certamente formarono il corpo meno importante; il corpo, che aveva valore, era solo quello composto di cristiani, di cristiani che, sia pure come disse il continuatore degli annali di Rolandino, erano tali solo di nome.

Nel seguito della descrizione della battaglia Saba lumeggia sempre meglio le differenze, che passavano fra le diverse parti, ond'era composto l'esercito di re Manfredi. Il conte Giordano di Agliano, veduti distrutti i Saraceni dai cavalieri serventi francesi, manda contro di questi mille cavalieri tedeschi, ch'erano « quasi la parte migliore di tutto l'esercito di Manfredi » ; i Tedeschi a loro volta sbaragliarono i serventi francesi. Carlo allora « fremente e furente come animale feroce provocato, « fa assalire i Tedeschi da mille dei suoi cavalieri scelti, i quali forti contro dei « forti fortissimamente irruppero ». Essendo già stanchi i Tedeschi, sottentrano loro i conti lombardi e l'esercito di Manfredi in corpo e « questi combattono durissima- « mente ed aspramente quanto possono ». Ma mentre così pende incerta la battaglia, Carlo fa entrare nella mischia un'altra schiera. « Questa sopravvenendo rafforzò così « la parte di re Carlo che parve, che i Gallici prevalessero completamente, anzi subi- « tamente prevalsero ». Manfredi allora comanda che entrino in battaglia gli altri suoi capitani; ma, essendosi molti di questi rifiutati, egli, disperando della vittoria, si getta per morto nella mischia, che cessa colla morte di lui e colla vittoria di Carlo.

Dal modo ordinato ed apparentemente imparziale, con cui Saba ci racconta la battaglia, appare evidente, che questa fu perduta da Manfredi solo perchè all'ultimo gli mancarono le soldatesche da opporre alle nuove forze di Carlo d'Angiò, soldatesche che egli aveva, ma che per tradimento lo abbandonarono nel momento più grave. Del

resto non una parola in questa larga ed animata descrizione rivela, che Saba fosse ostile a Manfredi.

Fin qui abbiamo esposto i tratti, che nella narrazione degli avvenimenti fatti da Saba più c'interessano; ora osserveremo anche le descrizioni del carattere dei personaggi principali, le quali più largamente e con maggior sicurezza ci riveleranno il modo di pensare del cronista.

Prima veniamo al carattere di re Manfredi, che è quello più accuratamente rappresentato. Già allorchè parla delle relazioni, che corsero tra Manfredi e Corrado IV, Saba Malaspina nota (1) come il primo « fra tutta la posterità di Cesare poteva es- « sere detto Lucifero, sia perchè, ornato di bellezza prestante e coronato delle doti « delle lettere, superava gli altri per meriti, sia anche perchè premurosamente si ren- « deva amabile a tutti e sapeva lusingare i sentimenti dei baroni con gradite ca- « rezze.... e conformarsi ai costumi altrui ». Altrove (2) poi Saba dice ancora: « Man- « fredi veramente, per finir di parlare della sua generosità,.... fu nella sua condizione « benigno e le sue belle forme necessariamente lo mostravano tale. Fu anche valente, « perchè prima che la brama del regno lo pervertisse ed acciecasse, si studiò di ornare « l'animo suo di buoni costumi e di dottrina; fu anche magnanimo.... Nè meno si « mostrò gentile verso i familiari, essendo delle doti di gentilezza dovizioso ». Qui per una parte alcune frasi ci mostrano ancora lo scrittore guelfo: ce lo mostra principalmente il giudizio, secondo il quale Manfredi perdette tutte le sue buone qualità, quando sentì brama del regno; ma d'altra parte è evidente, che il cronista con insistenza, anzi con mal celata simpatia, ci rappresenta Manfredi bello, dotto, gentile, benevolo, ornato di bei costumi.

Se passiamo al punto, in cui Saba ci descrive la commozione destata dall'annuncio della morte di Manfredi, vedremo che questo sentimento di simpatia si manifesta sempre più aperto. Saputo che il re era morto nella battaglia, dice il cronista (3), i conti lombardi presi prigionieri « tra sè gemendo e quasi fuori di mente.... pensavano: « ahi! ahi! è state ucciso l'agnello, il Re, il Duce, il Signore nostro, che preferì « morire coi suoi piuttosto che vivere senza di essi. D'or innanzi la vita nostra deve « dirsi morte, non vita. Oh se una sola spada avesse ucciso noi insieme con lui! ». Queste cose, dice Saba, i conti le pensavano; dunque le ha immaginate egli stesso; nè ciò egli fece solo per fare spiccar l'amore, che i conti lombardi portavano a re Manfredi, certo egli espresse nel medesimo tempo anche una parte dei suoi sentimenti. Si ascolti con qual cura e delicatezza egli ci rappresenta il ritrovamento del cadavere di Manfredi: Il soldato francese, che coll'uccidere il cavallo del re era stato cagione della morte di lui, interrogato dai conti, che si volevano accertare s'egli avesse davvero riconosciuto Manfredi, tale lo descrive (4): « Era uomo biondo, di bel volto, di « aspetto grazioso (5), aveva rosse le guancie, gli occhi come stelle, per tutto il corpo

(1) *R. I. S.*, VIII, 790.
(2) *R. I. S.*, VIII, 795.
(3) *R. I. S.*, VIII, 830.
(4) *R. I. S.*, VIII, 830.
(5) Queste parole corrispondono letteralmente al verso dell'Alighieri (*Purgatorio*, III, 107):
Biondo era e bello e di gentile aspetto.

« era bianco come neve, avea statura mezzana ». Quando poi i conti stessi rinvengono il cadavere di lui, Saba esclama: « oh, oh, oh! con quanta profusione di « lacrime, trovato il cadavere di Manfredi, colle mani tremanti lo rivolgono e ba« ciano i piedi e le mani del loro signore; appena possono dir questo: questi è in« nocente, che morì per noi; questi è che ci amò fino alla morte ». Tali episodi in parte almeno saranno storici; ma quello, che li rende così dolci, è la forma in cui sono esposti e la forma è dovuta tutta al sentimento del cronista. Saba ci ha già detto esplicitamente che Manfredi, prima che aspirasse al trono, era colmo di tutte le più belle doti; qui vediamo ch'egli ce ne parla con affetto anche nel punto della morte di lui; possiamo conchiudere che egli, se si mostra guelfo quando si tratta delle questioni generali tra il regno di Sicilia e la Chiesa, allorchè poi viene a parlarci di Manfredi in particolare, non nasconde la sua simpatia, se non per la sua causa, per lui stesso.

Ma perchè quest'asserzione sia più largamente provata, col ritratto gentile di Manfredi confrontiamo quello che, parlando degli stessi avvenimenti, il cronista ci tratteggia di Carlo d'Angiò. Questo ritratto, osserviamo subito, è assai meno accurato e quasi si confonde col quadro generale dei costumi dei soldati francesi. Là, dove ci parla del bottino fatto dal conte di Provenza dopo la battaglia di Benevento, Saba dice (¹): « Re Carlo . . . . . dopo aver vinto la battaglia, subito sale vitto« rioso con grande trionfo alla città di Benevento e le spoglie preziose, che da lungo « tempo ansiosamente aveva bramato, più bramosamente raccoglie; pieno di gioia « trova innumerevoli tesori e lieto prende molte cose preziose, che non solamente « Manfredi aveva raccolto nel suo tesoro, ma anche il fratello di lui, Corrado, ed « il genitore Federico . . . . . . Tuttavia il re, che il bisogno di averi e la pe« nuria lungamente sofferta rendevano sitibondo, trova intatti i tesori di molti conti « e li nasconde ». Qui appare viva l'avidità di Carlo d'Angiò, che uscito appena dalle strettezze, in cui lo avevano tenuto gli scarsi redditi delle contee di Provenza e d'Angiò, ed il bisogno di mantenere un grande esercito, d'un tratto più non trova sufficienti neppure i tesori accumulati da una serie di re ricchissimi e già stende le mani agli averi privati dei baroni. Abbiamo detto che il carattere di Carlo è comune al suo esercito; infatti al tratto riferito ora segue subito quest'altro: « si riempiono e « si arricchiscono dappertutto i Gallici, nè tuttavia la loro sete si estingue e si sod« disfa l'insaziabile loro fame. Poichè non solo si appropriano le spoglie dei nemici « uccisi, ma anche la misera città di Benevento, senza eccettuare alcuno, mettono a « ruba ». E qui insieme coll'avidità il cronista ci rappresenta coi più vivi colori anche l'animo efferato dei Francesi (²): « oh empia crudeltà, oh immane sevizia ecce« dente la natura umana, anzi eccedente la condizione di qualunque creatura, la « quale non risparmia sesso, non perdona ad età! Certo credevano i Gallici di acqui« starsi merito col versare il sangue latino sia colpevole, che innocente. Oh se pure « avessero rattenuto le mani esecrabili dalle cose sacre, che le chiese conservavano; « perchè sotto il pretesto dei beni dei laici, che credevano fossero celati sotto il velo

(¹) *R. I. S.*, VIII, 828.
(²) *R. I. S.*, VIII, 828-29.

« delle chiese, o confusi coi beni ecclesiastici, non avevano paura di rubare anche « questi, di profanare le chiese stesse. Ecco, oh dolore! che il chierico insieme col laico « è perduto e sono perduti indistintamente tutti i Latini, che la furia gallica giu- « dicava eretici; uomini e donne, chierici e laici sono uccisi con gioia dai Gallici. « Questi si dolgono, se vedono scampate alcune reliquie dei Latini; e se non possono « ammazzarli pubblicamente, od in qualche modo, già cessando le stragi, arrossiscono « di farlo, sguainata la spada, di nascosto sbudellano quelli, in cui s'imbattono. Perciò « pochi o nessuno poterono sfuggire alle crudeli spade dei guerreggianti. Veramente « la voce ed il pianto ed il grande ululato ed il frequente e lamentoso guaire po- « tevano commovere a misericordia e pietà le viscere di qualunque. Ah vergogna! « l'un figlio viene ucciso tra le braccia della madre e l'altro viene sgozzato sulle « ginocchia del padre. Il marito è ucciso ai piedi della moglie e la moglie viene « uccisa presso il marito, nè si perdona a moglie, nè ad ammogliato ed in presenza « dei figli empiamente si incrudelisce contro le madri. E se pure avessero temuto di « attentare alla pudicizia della sorella, della moglie, o della madre dei miseri Latini, « di cui invece impudentemente ardevano! Ma commettendo peggio di questo, violata « temerariamente l'immunità delle chiese, tutti quelli, che per antica e provata con- « suetudine della libertà ecclesiastica, fuggiti nel recinto della chiesa, dovevano esserne « protetti, crudelmente sono oppressi dall'impeto dei Gallici. L'uccidere ed il deru- « bare gli uccisi appena cessa nell'ottavo giorno ».

Questa tetra descrizione ha tutte le apparenze di essere stata tratta dal vero. Il cronista non ci dice d'aver assistito a quegli orrori, che ora ci ha descritti e forse veramente non vi assistette, poichè dalla descrizione non appare il menomo ricordo personale; ma nel farla certo egli s'inspirò ad una strage non meno fiera, di cui non solo fu testimonio, ma poco mancò ch'egli non fosse vittima, cioè a quella commessa pure dalle milizie di Carlo d'Angiò in Agosta nel 1269. Questo fatto anche ci fa intendere perchè il cronista ci tenga tanto a rilevare la nessuna distinzione fatta dai Francesi tra chierici e laici; egli era appunto monaco, eppure quando Agosta fu saccheggiata, solo alla sua fuga sopra una nave dovette la propria salvezza e poco mancò, come egli stesso narra, che, per essersi la nave capovolta, esso non annegasse. Certo l'impressione, che gli lasciò questo fatto, potè fornirgli vivaci colori, con cui descrivere il sacco di Benevento, e dovette pure chiamare sul suo labbro una veemente invettiva contro quei Francesi, che sotto l'insegna della croce e sotto il nome di difensori della Chiesa, commettevano tali orrori.

Ma non solo durante la guerra i Francesi furono rapaci e crudeli; essi si mantennero tali anche dopo che il Regno si assoggettò tutto a loro; onde Saba, dimenticando d'essersi in principio dichiarato ostile a Manfredi, confessa che (1) « ciascuno, « lamentandosi a mezza voce quasi non sapendo parlare, esclama: ho re Manfredi, « te vivo non conoscemmo, ed ora morto ti lamentiamo; te credevamo lupo rapace « tra le pecore pascenti in questo regno; ma in confronto del presente dominio, che « secondo la nostra consueta volubilità ed incostanza, aspettandoci grandi piaceri, « ansiosamente bramavamo, riconosciamo che sei stato un agnello mansueto. Sentiamo

(1) *R. I. S.*, VIII, 832.

« che furono dolci gli ordini tuoi, ora che gustiamo quelli più amari di un altro ». Un cronista della parte di Manfredi non avrebbe potuto mettere in bocca al popolo parole di più vivo rimpianto.

Saba ci ha rappresentato Carlo d'Angiò avido di ricchezze; vedemmo come ci abbia pure rappresentato avido ed inoltre feroce l'esercito di lui; ora osserviamo un punto, in cui egli mette in rilievo anche la farocia d'animo di Carlo. Qui ci corre subito alla mente il passo, in cui Saba descrive la gioia provata dal re, quando ebbe in poter suo Corradino (¹): « Ricevette adunque i prigioneri la crudele mano « e la feroce brama del re; egli mastica secondo il suo desiderio la cacciagione « cercata, a suo piacere si pasce delle cose bramate e poichè stima d'aver ora- « mai in suo potere tutti i nemici, si confonde dalla gioia. Affinchè poi l'indu- « giare, che il più delle volte apporta pericolo, non gli faccia perdere la vittima « superstite, ... procura per mezzo di alcuni cardinali della Chiesa che Corra- « dino sia da loro assolto ed incatenato lo fa condurre fino a Napoli, per farlo ivi « giudicare secondo la legge ». Questi sono i punti principali del carattere di Carlo d'Angiò. Ora se confrontiamo questo ritratto con quello che il cronista ci ha dato di Manfredi, appare senza alcun dubbio, ch'egli ebbe assai maggior simpatia per quest'ultimo principe.

Abbiamo toccato di Corradino; forse non sarà inutile osservare, allargando i limiti propostici, come Saba Malaspina parli della condanna di questo principe. Corradino, egli racconta, « muto dal terrore, per paura, non ardisce dire alcuna parola « in sua difesa, nè dolersi fra sè dell'infelice caso; ma solo pensa all'amore della « madre e lamenta i gemiti ch'ella manderà per lui. Ahi, ahi, dice, o madre, tu, « quasi preannunziatrice della sventura del figlio, così rimpiangevi me mandato fra « tanto grandi pericoli: oh solo riposo della mia vecchiaia, oh unica mia speranza negli « anni a venire, come mi lasci sola? Oh cara madre; se almeno rimanessero alcuni resti « della rapita felicità e potessero parlare! Ma ahi! l'infelice Corradino, vinto da una « sventura così grave, privo quasi di moto e di senso, pentendosi d'un tratto di ciò « che aveva fatto, mutato il colore del volto, quasi sentendo l'imminente pericolo « della morte, si duole d'aver preso un bocconcello mortifero, che, aderendo alla sua « gola, egli non potè inghiottire ». Questo riguardo agli ultimi istanti della vita di Corradino; quando poi s'immagina di vederne il mozzo capo, il cronista aggiunge (²): « versato il sangue giovanile nella coppa della crudeltà, a terra è gettata la puerizia « ed è perduta la gioventù. La nobile cervice staccata dal busto giace esanime, il « capo è senza voce. È molle la terra del bel sangue sparso, è macchiata del sangue « giovanile; giace come un fiore porporino succiso da improvvida falce ». Anche qui, intorno all'ultimo Svevo, la narrazione del cronista si colorisce colle tinte più delicate.

Manfredi è rappresentato da Saba Malaspina bello, gentile, dotto; se i baroni del regno lo tradirono, invece i conti lombardi lo onorarono anche morto colle più affettuose parole ed il popolo a breve andare, pentito della propria volubilità, sospirò

(¹) *R. I. S.*, VIII, 851.
(²) *R. I. S.*, VIII, 852.

il suo regno; Corradino è rappresentato come un fiore gentile reciso da improvvida falce; invece Carlo è figurato avido di ricchezze e di vendetta ed i suoi soldati, non dissimili da lui, sono mostrati empi e feroci. Di fronte a tali quadri, tratteggiati dal cronista con sì profondo e gagliardo sentimento, noi giudicheremmo per certo che egli fosse partigiano degli Svevi; eppure all'ultimo momento, quando chiude la narrazione sulla caduta della casa di Hohenstaufen, Saba esclama [1]: « Adunque la posterità « di Federico, che quasi emulò la dissobbedienza del genitore, siccome era succeduta « nelle colpe avite, sparì, senza che dei suoi satelliti scampasse pur uno. Poichè « la malvagità per il fiero contagio di Federico aveva infettato i rivoli, pei quali « tale stirpe si propagava, aveva introdotto nel tramite della sua generazione materia di « delitto ed incentivo a raffinata malizia. Periscono i pulcini dell'aquila, non pullu- « lano più, ed il luogo, donde traevano confidenza, è desolato per sempre. La radice « di Federico più non genera, il serpente più non sibila, più non sorbisce il frutto « delle sue dottrine, nè cupido più ritiene illeciti possessi. L'albero di questa specie « non fa più polloni, nè fiori, nè frutti, che possano ancora valere. Rovina irreparabilmente « quella casa, quella macchina viene svelta del tutto ed i suoi successori per sempre « deploreranno i danni della sua perpetua desolazione ». E mentre è così abbattuta la casa di Svevia trionfa Carlo d'Angiò. « Alla fortuna del re » soggiunge il cronista, « tutta la terra applaude ». In queste parole ricompare lo scrittore di parte ecclesiastica.

Ma in sostanza a qual partito inclinò Saba Malaspina, perchè questa profonda contraddizione nelle sue parole? Noi non ci proponiamo di risolvere in termini rigorosi tali quesiti; ma anche senza addentrarci nello studio particolare della vita di Saba, dell'ambiente in cui questa si svolse e della cronaca da lui composta, molte circostanze ci si presentano innanzi: Se noi osserviamo i passi, in cui il cronista compare proclive a Manfredi ed a Corradino, e quelli in cui si mostra loro avverso, e poniamo gli uni a confronto cogli altri, vediamo che i primi sono assai più estesi, di più rappresentano pensieri e cognizioni tutte proprie di Saba. I particolari sulla morte di Manfredi e quelli, con cui è narrato il supplizio di Corradino, sono dovuti, se non in tutto, in buona parte all'immaginazione del cronista; egli adunque ce li ha rappresentati così non per obbedire alla verità storica, ma per propria volontà; è certo, egli ci ha voluto rendere simpatici i due ultimi Svevi. Invece i punti, in cui Saba si mostra avverso alla casa di Hohenstaufen, contengono solo espressioni indeterminate e ripetono pensieri comuni a tutti gli scrittori di parte ecclesiastica, pensieri, i quali non sono altro che un'eco delle idee manifestate nei documenti della curia pontificia. Se dunque nel giudicare le opinioni di Saba Malaspina prendiamo per guida principale questo confronto, dobbiamo concludere che egli inclinò per la parte Sveva e che forse solo la sua condizione di ecclesiastico e la circostanza ch'egli scrisse per la curia pontificia ed in tempi, in cui le idee guelfe avevano trionfato, lo piegarono a combattere gli Svevi nei riguardi religiosi. Con questo criterio si può spiegare quel distacco profondo, quella quasi incompatibilità tra i pensieri espressi in alcuni passi e quelli che compariscono in altri.

(1) *R. I. S.*, VIII, 852.

Alcuni incidenti della sua vita è certo che poterono far inclinare Saba piuttosto pegli Svevi, che pegli Angioini: egli era vissuto prima in Calabria, poi in Sicilia, aveva assistito agli orrori commessi dai Francesi ed alle tristi condizioni, in cui essi avevano gettato quel regno; era adunque naturale che alcuni meriti negli Svevi dovesse riconoscerli.

Di più abbiamo già ricordato come Saba nel 1269 fuggisse a stento alla strage fatta dai Francesi in Agosta. Perchè mentre gli Agostani ostinatamente resistevano al re, che si vantava difensore dei diritti della Chiesa, Saba, benchè frate, persisteva a dimorare nella città ribelle? Perchè nella strage i Francesi non vollero proprio fare alcuna distinzione tra i laici e gli ecclesiastici? Può essere ch'essi abbiano fatto ciò solo acciecati dal furore; ma può anche darsi, che non usassero riguardi, perchè, come ha detto lo stesso Saba Malaspina parlando del sacco di Benevento, stimavano del pari eretici (ciò torna a dire che stimavano di parte Sveva) tanto gli ecclesiastici, quanto i laici. Questo dubbio non è del tutto infondato, perchè Saba stesso ci si manifesta nella sua cronaca, se non partigiano assoluto, certo benevolo agli Svevi; ora tale inclinazione è facile ch'egli non abbia atteso a manifestarla solo quando scrisse la cronaca; ma che l'avesse espressa già altre volte nei tempi anteriori.

Siffatte osservazioni ci fanno propendere ad aggruppare Saba nel partito Svevo. È ben vero, e bisogna notarlo, i pontefici stessi non hanno mai taciuto, neppure a Carlo, i suoi difetti; anzi gli rinfacciarono precisamente avarizia e ferocia così, come fece Saba; quindi il cronista, che aveva visto coi proprii occhi gli effetti di tali vizi, anzi poco era mancato che non ne fosse vittima, potè benissimo, senza perciò discordare dalla parte della Chiesa, narrare i mali commessi da Carlo e dai suoi; ma egli fece di più: cercò i modi di nobilitare e quasi di difendere Manfredi e Corradino. Qui certo si può appoggiare principalmente l'asserzione che Saba propendesse per Manfredi.

Coll'esame della cronaca di Saba Malaspina abbiamo terminata la rassegna dei cronisti e dei poeti politici italiani; ora dobbiamo, secondo il nostro uso, rivolgere ad essi uno sguardo complessivo. Noi abbiamo distinto i cronisti italiani secondo le tre grandi parti della penisola: manteniamo questa distinzione anche ora nel riassumere le osservazioni fatte. Veniamo prima ai Lombardi. Di questi possiamo fare una dupplice divisione: possiamo dividerli secondo il giudizio assoluto che espressero sui nostri fatti ed allora essi vengono ad aggrupparsi in tre categorie: la prima e maggiore è composta di quei cronisti, che, o per motivo di brevità, o per non compromettere i loro comuni, s'astennero dal dare sui nostri fatti un giudizio esplicito; tra questi sono importantissimi gli scribi genovesi; la seconda categoria, inferiore, ma non di molto, per numero alla prima, comprende i cronisti guelfi e tra questi spiccano specialmente per la forma, in cui espongono tanto i giudizi loro, quanto i fatti, Tommaso da Pavia, il continuatore degli annali di Rolandino, l'autore del Memoriale dei podestà di Reggio ed il Salimbene; la terza categoria, assai meno numerosa, comprende gli scrittori ghibellini, tra i quali sono notevoli l'autore degli Annali ghibellini di Piacenza, Ricobaldo da Ferrara ed il trovatore Bartolomeo Zorgi.

Gli scrittori, che si dichiararono esplicitamente ghibellini, sono dunque in grande minoranza; tuttavia, se riflettiamo che parecchi di quelli, che si astennero dal dare

un giudizio, con questo stesso silenzio provarono di non essere franchi aderenti di Carlo d'Angiò, possiamo dire che entrambi i partiti dei guelfi e dei ghibellini furono dagli scrittori lombardi sufficientemente rappresentati, ma che, come dal momento in cui Carlo d'Angiò discese in Italia la parte guelfa incominciò a prevalere sulla ghibellina nel campo dell'azione, così prevalse ad essa anche nel campo delle opere letterarie.

Abbiamo detto che tra i diversi scrittori si può ancora fare una seconda divisione; questa è cronologica. Noi osservammo già per la cronografia lombarda, poi anche più per quella toscana, che anche i cronisti di uno stesso partito si distinguono profondamente secondo che scrissero in anni vicini a quelli in cui accaddero i nostri fatti o contemporaneamente ad essi, oppure scrissero sullo scorcio del secolo XIII. Quelli che scrissero in tempi vicini, benchè siano contrari a Manfredi, non esagerano nell'indicarne le colpe, anzi fanno piuttosto questione della lotta aperta contro la Chiesa dalla casa Sveva in generale e dai suoi partigiani, che delle azioni particolari di Manfredi; i cronisti lontani invece gettano tutte le accuse contro questo principe e le accuse più enormi, come d'aver ucciso Federico e Corrado, d'essere stato lussurioso, eretico, di aver minacciato continuamente le terre del pontefice coi suoi Saraceni. Tommaso da Pavia, l'autore del Memoriale dei podestà di Reggio, il continuatore degli Annali di Rolandino, ad esempio, benchè siano guelfi, sono assai più moderati nel biasimare Manfredi che non il Salimbene, Iacopo da Varazze, guelfi, e lo stesso Ricobaldo, che fu ghibellino. Questi ultimi cronisti, avendo scritto in tempo assai posteriore agli avvenimenti, quando il ricordo di questi s'era già alquanto annebbiato e per conseguenza più di esso valevano le accuse man mano esagerate dalla parte guelfa vincitrice, anche essendo di parte ghibellina, risentirono l'efficacia della tradizione guelfa.

L'Italia media ci presenta un numero molto più ristretto di scrittori e questi sono toscani. Noi ne studiammo quattro soli: Tolomeo da Lucca, Dante, Brunetto Latini e Giovanni Villani; ma questi tutti ci si presentano in condizioni diverse. Dante e Giovanni Villani sotto un aspetto debbono aggrupparsi insieme, perchè attinsero entrambi le notizie sui fatti che ci narrano ad una stessa fonte, la quale si era appropriata, per così dire, la tradizione guelfa; Tolomeo da Lucca invece è indipendente, giudica come guelfo, ma assai moderatamente. Dante e Villani però si distinguono poi sotto un altro aspetto: benchè entrambi abbiano appreso i fatti da una stessa fonte, ed entrambi condannino Manfredi per aver combattuto la Chiesa, tuttavia l'Alighieri parla del principe in modo molto benevolo e mostra apertamente la sua simpatia per lui; Villani invece segue rigorosamente la tradizione guelfa e presenta pienamente sviluppata la leggenda, che intorno a Manfredi vennero formando i guelfi. Anche tra questi scrittori nelle differenze suaccennate si manifesta il diverso carattere spiegato dai tempi diversi. Tolomeo da Lucca e Brunetto Latini benchè guelfi, sono assai moderati verso Manfredi; Villani invece, che visse più tardi, è uno dei più caldi accusatori di lui.

Tra i cronisti dell'Italia meridionale, troviamo un solo che sia ghibellino schietto, ed è Bartolomeo da Neocastro; Saba Malaspina sta dubbio tra i partigiani di Manfredi ed i suoi avversari. Però più che le differenze politiche qui dobbiamo notare

il modo diverso di esporre la guerra tra Carlo d'Angiò e Manfredi: mentre gli altri cronisti ci hanno dato di questa scarsi e freddi cenni, Saba Malaspina ce l'ha narrata particolareggiatamente, con colori veri e potenti, con sentimento profondo. Noi abbiamo passato in rassegna i giudizi dei cronisti delle più lontane parti d'Europa, abbiamo ascoltato ogni sorta di opinioni; ebbene tutte queste, se si ha riguardo al loro valore assoluto, cadono affatto innanzi al giudizio di chi, come il Malaspina, ha assistito ai fatti, ha visto gli orrori dell'occupazione francese e si è fatto eco del grido di dolore di un intero popolo, che sotto il pretesto di religione veniva straziato da soldatesche efferate e da un principe avido ed ambizioso.

L'Italia, dice l'illustre professor Wattenbach [1], nel secolo XIII dà alla sua cronografia « uno sviluppo così proprio ed indipendente, che [questa] non ha più un vero « legame colla storiografia tedesca » ; il medesimo si può dire, ed anche più facilmente, dei rapporti della storiografia nostra con quella delle altre nazioni europee. Abbiamo visto i cronisti italiani giudicare i fatti da noi studiati da molti punti di vista e dividersi in tutti i partiti, in tutte le suddivisioni di partiti; dove è più vigorosa la vita politica, in Lombardia, là anche è più ricca e più svariata la cronografia; là accanto al monaco sono numerosi i cronisti laici, che partecipano alla vita politica e sono scrittori ed attori nel medesimo tempo; anche i cronisti ecclesiastici estendono il loro sguardo oltre le mura del convento, s'ispirano alla vita pubblica ed ardiscono pronunciar franchi la propria opinione, eziandio quando essa non s'accorda del tutto colle idee sostenute dalla sede pontificia.

Siamo in mezzo ad una società tutta in moto; nella quale le diverse opinioni, i vari sentimenti e le differenti passioni si manifestano largamente e gagliardamente. Ora alle linee scolorite della maggior parte dei cronisti stranieri spesso in Italia fanno riscontro pagine, che saranno animate dalla passione di partito, ma sono pure riboccanti di vita e di verità. Tuttavia nel giudizio dato su re Manfredi, considerato questo in sè, l'Italia non discordò dalle altre nazioni europee, anch'essa condannò gli Svevi, benchè meglio delle altre abbia veduto i nuovi eccessi commessi dalla casa Angioina.

[1] *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*⁵, II, 292.

INDICE DEL VOL. IV.° — SERIE 4.ª

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Parte prima — Memorie.

Parte seconda — Notizie degli Scavi.

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1888

Regione X. *(VENETIA)*

I. ESTE — *Intorno alle antichità scoperte nel fondo Baratela. Memoria del prof.* G. Ghirardini.

L'ultima delle mie memorie sulle antichità venete, che visitai per l'ufficio commessomi da S. E. il Ministro dell'Istruzione, si riferisce ad una scoperta, la quale è invero delle più insigni e singolari, che siano mai avvenute nell'Italia superiore. Le reliquie dell'arcaica civiltà, che si svolse nelle contrade venete dalla cosidetta prima età del ferro ai primi tempi della dominazione romana, eransi tratte insino a qui quasi esclusivamente dalle necropoli, alcune delle quali, esplorate presso Belluno nel Cadore, nella provincia di Treviso ed in Este, formarono appunto argomento delle memorie precedenti (1).

Oggi mi è grato chiamare l'attenzione degli archeologi sopra una serie di oggetti, che non hanno con le necropoli rapporto di sorta, ma sono di carattere religioso e votivo. Per la quale ragione, ed anco perchè la maggior parte di essi spetta, siccome vedremo, ad uno stadio molto inoltrato di quella civiltà, abbondano qui in grandissima copia elementi archeologici, i quali o facevan difetto nelle suppellettili sepolcrali, o comparivano in esse assai raramente e scarsamente. Alludo sopra tutto alla scrittura e all'arte figurativa, rappresentate ambedue nella collezione, di cui prendo a trattare, da un numero d'esemplari cospicuo e nuovissimo.

Debbo anzi tutto lamentar vivamente, che nel riporre in luce questa raccolta si sia negletta ogni ricerca topografica. Scavandosi un fosso in un piccolo podere o chiusura di proprietà di certo Luigi Baratela, che è ad oriente della città di Este, discosto da essa due chilometri in circa, l'anno 1880 si trovarono tre figurine di bronzo.

(1) *Notizie degli scavi* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 107-122; 138-153; 215-234; e vol. XIII, p. 3-34.

L'egregio prof. Prosdocimi, a cui furono poste sott'occhio, ne ravvisò l'importanza ed esortò il proprietario del fondo a intraprendere apposite ricerche, là dove era avvenuto il casuale rinvenimento. Le indagini infatti ebbero luogo ben presto, e diedero resultati superiori di gran lunga ad ogni aspettazione; ma mancarono disgraziatamente di una direzione scientifica, che il Baratela avrebbe potuto molto agevolmente procurarsi, ricorrendo alla ben nota perizia del prof. Prosdocimi, ma della quale gli parve poter far senza, come di cosa estranea in tutto al fine ch'egli si proponeva: di cavar fuori come che sia le anticaglie seppellite di sotto al terreno, e trarne profitto vendendole. Tuttavia il prof. Prosdocimi ed il sig. Alfonsi, assistente di lui nel Museo civico, non lasciarono di visitare il sito dello scavo; e più d'una volta accadde loro di trovarsi presenti allo scoprimento di qualche oggetto. Ad essi vo pertanto debitore di talune notizie, le quali mediante la inspezione fatta sul luogo e le informazioni assunte dal Baratela, riuscirono a raccogliere e cortesemente mi riferirono.

Secondo mi risulta da tali notizie, si rimisero all'aperto fin dal periodo delle prime scavazioni, condotte nell'anno 1881, nell'estremo campo orientale di quel podere (1) gli avanzi di un muro lungo oltre 12 metri, costrutto di massi irregolari di macigno, dello spessore di circa 60 centimetri, disposto nella direzione da oriente a occidente. L'altezza di cotesti avanzi variava dai 50 centimetri ad un metro e mezzo circa: la parte rimanente già da tempo remoto era crollata e distrutta. In vicinanza del muro, dal lato settentrionale, giacevano disseminate in quel medesimo campo e quindi in un'area bastantemente ristretta (2), nello strato del terreno sottostante allo strato vegetale, e a profondità poco varie (in media un metro e mezzo) le numerose e svariatissime antichità, che il Baratela raccolse parte nello stesso primo scavo del 1881, parte in quelli che andò successivamente facendo tutti gli anni fino al 1886, nella stagione in cui tali lavori non potevano recar danno alla coltivazione del suolo. Scavi condotti a capriccio e a tentoni da campagnuoli inesperti, ripetuti a intervalli, così che il terreno veniva a essere ogni tanto rimescolato e sconvolto, ognuno intende quanto poco dovessero rispondere ai criterî ed alle esigenze della scienza moderna.

A settentrione del muro si estrassero, a picciole distanze, che non ho i dati per poter determinare esattamente, molti frammenti architettonici; e un po' più discosto, a nord est, nella parte più lontana dal muro, presso il fosso che divide il fondo dai possessi del barone Treves, si ritrovò un pozzo circolare rivestito di macigno, costrutto a secco, profondo otto metri, entro al quale giacevano un pezzo di tavola, un chiodo e due anse di bronzo, un vaso fittile di fabbrica romana, e alcuni pezzi di pietra modinati.

Tra i frammenti architettonici vanno anzi tutto notati il capitello e un rocchio di colonna dorica. Il rocchio di colonna riprodotto sulla tav. I dalla fig. 4, è di pietra calcare detta volgarmente di Nanto dalle note cave dei colli Berici, che sono presso Nanto e in varî altri luoghi del Vicentino, d'onde la pietra di questa specie si estrae

(1) Il campo è limitato a settentrione da un fondo del barone Treves, ad oriente e mezzodì da altro fondo, appartenente alla Veneranda Arca di s. Antonio, ad occidente dal resto del podere Baratela. Nel fondo, della Ven. Arca si fecero saggi di scavo, che diedero risultati insignificanti.

(2) Il campo padovano misura la superficie di are 38,60.

anche presentemente. Liscio di superficie, non perfettamente cilindrico, ma leggerissimamente rastremato nella parte superiore. misura la lunghezza di m. 1,09 ed ha il diametro inferiore di m. 0,43, il superiore di 0,40. Da ambedue le estremità è nel centro un incavo quadro, che serviva per la congiunzione di questo pezzo con le rimanenti porzioni della colonna, ove doveva essere una sporgenza corrispondente all' incavo stesso. Il pezzo è frammentato solo da un lato, inferiormente. Spetta per certo alla colonna il capitello, rappresentato dalla fig. 3, della tavola sopra indicata. È di ordine dorico; composto di tre listelli o gradetti (*anuli*) alti m. 0,025, dell'ovolo (*echinus*) che ha una curva appena sentita, alto m. 0,035, e dell'abaco (*abax*) alto m. 0,065 con m. 0,53 di lato. Sotto ai gradetti si sviluppa il fusto della colonna, di cui resta una porzione alta m. 0,065, del diametro di m. 0,40 con un incavo di sotto, che serviva al solito per innestarla all'altro pezzo di fusto, avente nel centro la corrispondente sporgenza. Così tutto insieme, il capitello misura l'altezza di m. 0,19.

Un altro rocchio di colonna della stessa pietra calcare, tutto malconcio e bucherellato intorno a guisa di un favo, certo per essere stato soggetto all'azione lenta e corrosiva dell' acqua, misura in altezza m. 0,094; il diametro, ora di m. 0,035 in circa, doveva in origine essere alquanto maggiore, corrispondere cioè a quello del rocchio di colonna sopra descritto.

Altri frammenti architettonici degni di menzione sono i seguenti: — Tronco di pilastro della stessa pietra di Nanto, alto m. 0,50 con le faccie eguali, larghe m. 0,078. — Base di trachite appartenente a un pilastro, smussata ai due angoli, molto semplice, cioè con zoccolo e cavetto, alta m. 0,16, quadrata, con m. 0,48 di lato (tav. I, fig. 5). Nella faccia superiore vi è il solito incavo. — Pezzo di architrave anch'esso di pietra di Nanto (tav. I, fig. 1), ornato di modinatura da ambedue le bande (listello, gola diritta e due altri listelli) lungo m. 0,46, alto 0,10. Questo frammento da un lato finisce regolarmente in sezione verticale, un po' smussata nel margine inferiore, dall'altro è infranto. — Tavola di marmo bianco in tre frammenti, sagomata agli angoli, che rivestiva forse la superficie superiore di un'ara. — Due pezzi di lastra di marmo rosso di Verona. — Due frammenti di grosso intonaco, fatto di un cemento di calce misto a pezzetti d'arenaria e di terracotta, con la superficie levigata e dipinta di colore rosso, appartenenti alla decorazione di una parete. — Frammento di terracotta baccellata e dipinta (tav. II, fig. 15) lungo m. 0,17, largo 0,15. Sono visibilissime le traccie dei colori, che l'adornavano; le baccellature sono dipinte alternativamente di giallo, pavonazzo, rosso. — Copia considerevole di mattoni [1], ciascheduno della forma di un quarto di cerchio, del raggio di m. 0,20. Quattro di cotesti mattoni adattati insieme, venivano a formare un cerchio, e soprapposti a strati, costituivano una colonna, il cui diametro, tenuto conto dello spessore del cemento, doveva corrispondere a quello della colonna di pietra di Nanto indicata sopra. — Frammento di mattone in cui è impresso un marchio di fabbrica (tav. II, fig. 3), lungo m. 0,24, largo 0,17. — Di mattoni di forma rettangolare ne fu trovata, secondo mi venne riferito, una quantità

[1] Nel vestibolo del Museo civico d'Este, ove trovasi ammassata provvisoriamente la maggior parte dei frammenti architettonici che qui si descrivono, si conserva di questi mattoni circa un centinaio.

notevolissima, che il Baratela mise in serbo come ottimo materiale da costruzione. D'opera laterizia erano per esempio costruiti tre o quattro basamenti quadrilateri, che esso narrò di aver ritrovato, sempre a settentrione del muro, designandoli col nome di focolari, forse perchè ravvisò nel terreno d'intorno traccie di combustione.

Questo soltanto io sono in grado di riferire sugli avanzi architettonici, tratti in luce insieme con la suppellettile, che forma argomento del presente scritto. Da per tutto si scorsero segni di un' antica ruina. Della quale fu per avventura cagione precipua alcuna di quelle alluvioni dell'Adige, di cui il Prosdocimi discorre particolarmente nella sua importante relazione sulle necropoli euganee [1]. Le prove non dubbie di coteste alluvioni nel territorio d'Este, sono offerte dagli strati di sabbia sollevantisi in taluni punti a guisa di dune, di sotto ai quali giacevano i gruppi di tombe più ricchi di suppellettile funebre. Il predio Baratela si trova pure nella zona delle dune e presso al supposto alveo dell'Adige, secondo appare dalla carta topografica di Este e degli scavi, di cui la relazione del Prosdocimi è corredata [2].

Di ricercare in ogni modo i dati per conoscere la forma e la natura dell' edificio, che sorgeva originariamente in quel luogo, non vi fu siccome dissi più sopra, chi si prendesse pensiero. Ed è cosa, ripeto, deplorevolissima. Imperocchè se la vanga degli scavatori urtò e rimise allo scoperto i rimasugli di un muro, è fuor di dubbio che accurate e sistematiche indagini avrebbero condotto allo scoprimento di qualche porzione d'altri muri connessi con quello, il quale non poteva per fermo trovarsi lì appartato ed isolato. D'altro canto i frammenti di colonne, d'architrave, d'antefisse, d'intonaco, dimostrano troppo chiaramente la originaria esistenza nel predio Baratela di un edificio ragguardevole, adornato di un portico, il quale, come ricaveremo dall'esame della suppellettile raccolta, non poteva essere che d'indole sacra. A un *tempietto euganeo-romano* accennò il Prosdocimi, nel dare incidentemente una notizia fuggevole di questa scoperta [3], trattando del cosidetto quarto periodo della civilta euganea.

Del resto, se poco sappiamo intorno ad esso, meno ancora ci è noto sul modo nel quale la ricca suppellettile trovavasi disposta. Parve inutile badare alla giacitura degli oggetti, calcolarne la profondità, tener conto di ogni altra circostanza topografica, così come si presentava all'atto della scoperta; cosa che non occorre dire quanto importasse, ammesso pure che la ruina dell' edificio avesse perturbato e posto in iscompiglio tutto quanto gli apparteneva. S' aggiunga che parte degli oggetti raccolti, ed anzi la più pregiabile di tutti, consiste in fragilissime e tenuissime laminelle di bronzo, le quali avrebbero richiesto la più paziente e religiosa diligenza in chi diresse lo scavo. Era mestieri curare gelosamente la conservazione di ciò che si trovava di intero, impedire la dispersione dei frammenti di qualsiasi specie, tener conto del loro aggruppamento per render possibile la ricomposizione degli esemplari, di cui formavan parte; il che si capisce di leggieri come spesso non venga più fatto di stabilire con sicurezza, una volta che i frammenti vadano sparpagliati e mischiati con cose diverse.

(1) *Notizie* 1882, ser. 3a, vol. X, p. 6.

(2) *Not.* cit. tav. I. Il fondo Baratela in quella carta è indicato con un piccolo rettangolo di tinta rossa, e designato col n. 14.

(3) *Not.* cit. p. 33.

Il malaugurato procedimento tenuto nello scavo, nocque adunque per il rispetto scientifico alla raccolta Baratela, cui avrebbe aggiunta importanza non poca la esatta conoscenza della topografia. Ma rimane fortunatamente sicuro a pieno e incontestabile il fatto, che tutta la collezione proviene dal luogo medesimo e costituisce in ogni caso un solo gruppo archeologico. Torna poi a lode del Baratela l'averla esso venduta interamente al Museo civico di Este, impedendone così la dispersione, ed offrendo a tutti i dotti il modo di studiarla e conoscerla in ogni sua parte.

Allorchè io mi recai la prima volta in Este, nell'autunno dell'anno 1882, per riferire su questa scoperta, il materiale tratto fino allora in luce era già passato dalle mani del Baratela nei magazzini del Museo civico di Este, disordinatamente ammassato insieme e confuso. Stimai utile allora di fare una partizione per generi di tutti gli oggetti; i quali furono distribuiti ed esposti in due grandi vetrine nel centro della sala del Museo, destinata alla sezione *euganea*.

Nelle mie gite fatte in Este gli anni successivi, fino all'autunno dell'anno 1886, rimasi gradevolmente sorpreso di ritrovarvi sempre nuove, copiose e pregevoli serie di oggetti, scoperti via via dal Baratela, e che quasi annualmente egli vendette al Museo. Ciò fu non ultima cagione del non breve indugio frapposto nella pubblicazione della presente memoria. Imperocchè quegli oggetti mi parvero naturalmente tali, da doversene tener conto in questo scritto, tuttora in via di compilazione, affinchè avesse a riescire più compiuto che fosse possibile. Di qui per altro seguì necessariamente, che dovetti più volte por le mani nelle parti del lavoro già fatte, e in molte guise rimutarle e spesso rifonderle; si modificarono parimenti le tavole, se ne crebbe a mano a mano il numero; che da ultimo, grazie al provvido assenso dell'illustre Direttore generale delle antichità, venne portato a tredici.

La collezione Baratela fu partita da me nelle seguenti quattro classi principali:

I. Iscrizioni euganee.

II. Antichità figurate.

III. Oggetti d'ornamento e utensili.

IV. Monete.

Ho poi suddiviso ciascuna classe in altre subordinate, secondo le varietà degli oggetti che vi si trovan compresi; e questi ho in ogni classe disposto secondo il tipo ed anche, ogni qualvolta ciò era possibile, in ordine cronologico.

Dopo la descrizione di tutti gli oggetti, in cui cercherò di mettere in chiaro il loro carattere, la tecnica, lo stile, di non tralasciare niun particolare degno di nota, di recare i raffronti a cui essi porgeranno materia; mi riserbo di esporre in ultimo quelle deduzioni e conchiusioni, le quali mi parranno emanare dallo studio conscienzioso e *obbiettivo* di questa raccolta, che occupa un posto tanto cospicuo fra i gruppi archeologici dell'Italia settentrionale.

PARTE I.

Iscrizioni euganee.

I monumenti inscritti scoperti nella chiusura Baratela sono di tre specie: laminette di bronzo, chiodi di bronzo e piedistalli di pietra, destinati a sostenere statuette di bronzo.

Incominciamo dalle prime.

I. Laminette di bronzo.

1. Tav. III, fig. 1: larga m. 0,198, alta m. 0,163. Una volta per tutte è mio debito avvertire, che i disegni di queste laminette come delle altre antichità del predio Baratela, furono con la più paziente diligenza e con singolare maestria condotti dall'egregio prof. Cesare Tedeschi; furono non una, ma ripetute volte da me e da lui insieme scrupolosamente riscontrati con gli originali, modificati e corretti quando ve ne fu bisogno, di guisa che possiamo assicurarne la fedeltà e la esattezza.

La prima lamina si trovò ravvolta e quasi accartocciata in mezzo al terreno; ma essendo abbastanza solida e duttile, non si franse. Veggonsi le traccie delle pieghe trasversali, che solo in qualche punto, presso ai margini, cagionarono qualche lievissima fenditura. La superficie è guasta in più parti dall' ossido, specialmente nel canto superiore sinistro e nell' inferiore destro.

Così in questa come nelle altre lamine è da osservare anzitutto, che per la regolare distribuzione dei singoli versi dell'iscrizione, furono tirate col bulino tante linee orizzontali e parallele discoste l'una dall'altra circa un centimetro e mezzo. Oltre ciò nella maggior parte delle lamine stesse ricorrono anche altre linee perpendicolari a quelle, e che intersecandole dividono la superficie in tanti spazietti o caselle rettangolari, destinate ciascuna a racchiudere una lettera. Nell' esemplare di cui qui è discorso, coteste linee verticali non attraversano molto regolarmente i primi quattro righi dell' iscrizione; nel quinto si spostano alquanto, e spariscono poi al tutto nel sesto, per riprendere e proseguire dal settimo all'ultimo rigo. In questi, dove è invariabilmente ripetuta una stessa lettera, le linee verticali vanno più diritte e gli spazi risultanti dalla loro intersecazione con le orizzontali sono più uniformi.

Le linee verticali servono di appoggio, o meglio formano parte integrante di quelle lettere ov' è appunto un'asta verticale, cioè delle lettere 𐌀, 𐌄, ꟻ, 𐌊, 𐌋, 𐌑, 𐌍, 𐌐, M, 𐌒. Quelle lettere ove manca l'asta verticale, cioè 𐌗, ◊, ≀, X, Λ, ⟐, sono invece incise nel mezzo degli spazietti circoscritti dalle linee di divisione. Anche le due lettere Ψ e ·|·, sebbene abbiano un' asta verticale, non si appoggiano alle linee di divisione, ma sono contenute, come le ultime nominate, nel mezzo delle caselle. Quanto all' ultima di queste lettere è agevole intendere, che ciò doveasi fare necessariamente, perchè non s'avesse

a generar confusione fra le striscie divisorie prive di valore, e l'asta costituente la lettera stessa.

L'uso delle linee orizzontali parallele, adoprate « quasi a guidare la mano di « colui che doveva condurre l'iscrizione » (1) è troppo conosciuto nell'epigrafia italica, e ne offrono segnatamente esempi i cippi sepolcrali della famiglia euganea, parecchi de' quali scoperti in Este (2).

Quanto poi alle linee verticali, a cui s'attaccano le lettere ne' diversi righi, uno stringente confronto offre con le nostre lamine quella pietra proveniente da Padova, sulla cui faccia è rappresentata una biga circondata per tre lati da un'iscrizione ripetuta tre volte (3). L' uso di siffatte linee ha per fine di disporre la scrittura *στοιχηδόν*, così che ogni lettera di un rigo sia collocata esattamente sotto della lettera del rigo precedente: sistema di scrittura usitatissimo in Grecia, specialmente innanzi al IV secolo av. Cr. (4).

Nella lamina n. 1, per quanto nella quinta zona non si sia mantenuta, come accennammo, la divisione degli spazi in corrispondenza con le zone superiori, tuttavia sono rimaste le linee verticali divisorie. Se bene si osserva, quattro o cinque di coteste linee sono una prosecuzione delle superiori, mentre le altre, la maggior parte cioè, non corrispondono più con esse. Ma anche queste hanno mantenuto lo stesso carattere; o servono di appoggio alle lettere, o stanno loro allato senza avere significato di sorta.

In questa riga sono anche particolarmente da osservare i segni d' interpunzione, che appariscono anche altrove e sogliono essere doppi, posti cioè da ambedue i lati della lettera, cui si riferiscono.

Nella lamina, che stiamo descrivendo, e nelle altre che indicheremo appresso, vogliónsi distinguere in quattro specie le scritture che vi sono incise. Si hanno primieramente vere e proprie iscrizioni, costituite com' è facile accorgersi di parole, per quanto di significazione oscura nello stadio, in cui gli studi sulla epigrafia dell'Italia superiore si trovano presentemente. Vengono in secondo luogo serie di lettere, disposte in ordine alfabetico; in terzo luogo gruppetti, formati ordinariamente ciascuno di due consonanti, disposti gli uni di seguito agli altri con una certa uniformità: vedremo fra poco in qual modo. La quarta specie finalmente consta di lettere eguali, invariabilmente ripetute nei singoli righi e precisamente delle lettere *o*, *e*, *k*, *a*.

Le quattro specie ora accennate nella lamina n. 1, sono distribuite come segue:

a) iscrizione: nel rigo sesto.
b) alfabeto: nel rigo quinto e nell' undecimo.
c) gruppetti di lettere: nei primi quattro righi.
d) lettere ripetute: dal settimo al decimo rigo.

(1) Fabretti, *Primo supplemento alla raccolta del Corp. Inscr. Ital.* p. 219 sg.

(2) Fabretti, *Corpus Inscr. Ital.* n. 1, 2, tav. I, 22, tav. II, 29, tav. III, 35, 36, tav. V, 58, tav. VI Gamurrini, *Appendice al Corpus* n. 4, 5.

(3) Fabretti, *Corpus Inscr. Ital.* n. 27, tav. III.

(4) Reinach, *Traité d'épigr. grecque* p. 296. Dopo Euclide si hanno ancora iscrizioni incise *στοιχηδόν*, ma con irregolarità sempre maggiori.

Le iscrizioni vere e proprie e gli alfabeti, sono evidentemente la parte più importante di questo e degli altri bronzi. Incominciamo dall' alfabeto, che leggesi nel quinto rigo della lamina n. 1, capovolto, da dr. a sin. Troviamo anzitutto le lettere ꟼ, ᖷ, Ǝ, ⋇, = *a*, *v*, *e*, *z*. Degna di nota è la forma, caratteristica in questi nostri monumenti, della lettera *a*. Le iscrizioni dell' Italia superiore sin qui note, avevano offerto di fronte alle forme più comuni A A A A qualche esempio, benchè rarissimo, anco di questa forma ꟼ, la quale non era stata nemmeno interpretata concordemente per *a* (1). Soltanto in alcune iscrizioni d'ossuarî ultimamente scoperti in Este, apparve più frequente la forma stessa (2). Anche la forma dello *z* merita attenzione. Essa diversifica alquanto da quella, che compare in altri titoli conosciuti dell' Italia settentrionale (3), e si avvicina invece a quella usitata in taluni titoli etruschi ed umbri: consta cioè di una linea obliqua intersecata obliquamente da altre due: ⋇.

Lo *z* è seguito da due forme (ı|ı, X), dopo le quali viene il *k*, e che occupano quindi alfabeticamente il posto delle lettere *h* e *ϑ*.

Quanto alla prima forma ı|ı è da osservare intanto, che tutte le lettere in questo rigo hanno da ambedue i lati i medesimi trattini. Ora, se si togliessero quei trattini dalla forma stessa, non resterebbe altro che l'asta verticale, e la lettera non potrebbe quindi aver altro valore che di *i* (4). Converrebbe credere allora, che fosse qui interrotto l'ordine alfabetico, o che la lettera *i* fosse stata in questo alfabeto messa in altro posto da quello che ha sempre, innanzi alla lettera *k*, delle quali ipotesi la prima sembra poco probabile, dal momento che le altre lettere in questo rigo sono nel fatto ordinate alfabeticamente; la seconda incontrerebbe del pari gravi ostacoli, non potendosi immaginare alcuna ragione, perchè non si seguitasse nella collocazione di quella lettera l'ordine proprio di tutti gli alfabeti greco-italici. Se non che, con-

(1) Fabretti, *Corpus* n. 21, tav. II; n. 37, tav. V (= Mommsen, *Die nordetr. Alph.* p. 213, n. 32, ove il segno di cui si tratta era interpretato da lui per *o*), n. 38, tav. V. — Gamurrini, *Appendice al Corpus* n. 4, 5. Non è registrata questa forma speciale dell' *a* negli alfabeti dati dal Fabretti nel *Corpus*, dal Corssen nell'opera *Die Sprache der Etrusker* (vol. I, tav. I-III), dal Lenormant nel *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* di Daremberg e Saglio (p. 214). Il Deecke la intese per tale e la introdusse recentemente nell'alfabeto *nord-etrusco*, pubblicato insieme con gli altri italici all'articolo *Alphabet* nei *Denkmäler des klass. Altertums* del Baumeister pag. 53.

(2) Quelle iscrizioni furono pubblicate parte dal Prosdocimi (*Notizie* 1882, tav. VIII, fig. 14, 16, 41, 43), parte da me (*Not.* 1883, tav. unica, fig. 20, 28).

(3) P. e. Fabretti, *Corpus.* n. 13 tav. I, 26, tav. II. *Primo suppl.* n. 2, p. 7.

(4) Per *i* infatti fu ordinariamente spiegato il segno, di cui è questione, che vedesi in altre iscrizioni note della famiglia euganea, non dandosi ai due trattini nessun altro valore che di segni d'interpunzione. Vedi p. e. Fabretti, *Corpus* n. 27, tav. III, 31, 34; tav. IV, 36; tav. V, 58; tav. VI. (cfr. le trascrizioni date dal Mommsen di quelle epigrafi: op. cit. n. 21, 20, 24, 28, 29, p. 210-212). — Il Gamurrini (*Appendice al Corpus* n. 3, p. 1, 2) trattando della forma ı|ı, dichiarò egli pure d'intenderla per la lettera *i*, e spiegò i due trattini laterali, come determinanti *la lettera finale d'una parola.* L'Oberziner (*I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia*, p. 158-159) riportando una iscrizione di Lozzo (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3a, vol. VII, p. 391), intendeva per *i* l'asta verticale, ma così chiusa fra due punti la teneva come semplice segno d'interpunzione essa stessa, e credeva che altre lettere ancora, p. e. *s* ed *f*, avessero lo stesso valore, quando presentavano quei segni laterali; la qual cosa non mi pare ammissibile.

frontando l'alfabeto dell'ultimo rigo di questa stessa lamina, e quello dell'ultimo rigo della lamina n. 2 (tav. III, fig. 2), dove ricompare al medesimo posto la stessa lettera ˈ|ˈ, siamo indotti a stabilire anzi tutto, che i due trattini allato all'asta principale in luogo d'essere semplici segni d'interpunzione, siano *elementi costitutivi della lettera*, di cui si tratta; perchè nessun'altra delle lettere aggruppate con essa in quei due righi, è accompagnata da segni analoghi. Anche nel primo rigo di questa lamina, ove sono gruppi di lettere, sprovviste tutte di que' segni d'interpunzione, non mancano mai i trattini nella lettera stessa.

Posto dunque che la lettera abbia questa precisa forma (ˈ|ˈ), rimane a vedere se si possa attribuirle il valore di *h*, come è pur mestieri, una volta che si voglia ritenere non interrotto, nè alterato l'ordine alfabetico delle lettere nel quinto e nell'ultimo rigo della nostra lamina. Io sono bensì inclinato ad assegnarle tale valore; ma non posso dissimularmi la grave difficoltà opposta dal fatto, che in altre iscrizioni note della famiglia euganea, la forma dell' *h* è incontestabilmente 8 [1]. E in una di queste iscrizioni compariscono insieme le forme 8 e ˈ|ˈ, che non si possono quindi simultaneamente interpretare per la stessa lettera [2]. Mi riserbo di tornar sopra a questa questione, recando della forma 8 nuovi esempi non soggetti a dubbi. La quale questione mi par degna d'essere attentamente considerata dai filologi che, faranno argomento peculiare dei loro studi questo prezioso materiale epigrafico.

Il segno successivo che occupa il posto dell'aspirata ϑ offre pure difficoltà, risultando formato dal segno X, il quale è proprio anche della dentale tenue, e compare infatti alfabeticamente al posto suo in questo stesso rigo.

Un dottissimo filologo a cui posi innanzi questa singolarità della forma X, che occupa il posto del ϑ, mi aveva molto ingegnosamente fatto osservare, che se si prendessero come segni costituitivi di essa anche le linee verticali e orizzontali della casella in cui trovasi racchiusa, ne risulterebbe la forma ⊠, che non presenterebbe più alcun ostacolo. Questa congettura a tutta prima mi arrideva moltissimo, perchè difatti come vediamo parecchie delle altre lettere di questa lamina, appoggiarsi alle linee verticali che dividono gli spazietti destinati alle singole lettere, niente di più naturale poteva parere che per costituire la lettera, di cui è questione, si fossero prese e le linee verticali e le orizzontali insieme. Ma che ciò non possa ammettersi, e che la forma della nostra lettera sia semplicemente X, è provato in maniera assoluta dall' alfabeto che vedesi nell' ultimo rigo della laminetta n. 2 (tav. III, fig. 2). Mancano qui le linee verticali divisorie, che sono nella nostra tavola; eppure dopo le tre prime lettere (ˈ|ˈ ≠ ᴙ), si vede evidentemente che seguiva la lettera X e non ⊠. È vero che la lamina in quel punto è frammentata. Si badi peraltro attentamente a quel piccolo tratto del margine della rottura, il quale segna appunto la porzione superiore destra dell'asta della lettera X, che infatti incominciava di lì. Anzi, bene osservando, si vede anche la porzione inferiore dell'altra asta intersecantesi con quella, comecchè un po'

[1] Iscrizioni di Padova: Fabretti, *Corpus* n. 28, tav. III; n. 31 e 33, tav. IV (= Mommsen, op. cit. n. 23, 20, 25).—Iscrizione di Verona: Fabretti, op. cit. n. 14, tav. II (= Mommsen n. 19).

[2] È l'iscrizione di Padova: Fabretti n. 31 (= Mommsen n. 20).

scheggiata, non essendo avvenuta una rottura così netta come nell'asta superiore. Si è spezzata la lamina appunto là, dove la incisione della lettera la rendeva più debole e fragile, come si può vedere in varî altri punti di questa lamina medesima n. 2, e chiarissimamente nel penultimo rigo. In quel rigo, al quale si estende la lacuna notata nell'ultimo, lo spezzamento della lamina è avvenuto, a sinistra, in due delle linee componenti la lettera ᖶ, la superiore obbliqua e parte della verticale sinistra.

Tornando alla lamina n. 1, dopo le predette lettere, si legge il ꓘ (*k*) e quindi un'altra lettera, la cui forma dev'esser certo ᛚ, come indica la lettera corrispondente, che compare in seguito al ꓘ nell' alfabeto dell'ultimo rigo. La lineetta obbliqua in cima all'asta verticale non è più visibile nel quinto rigo, essendo, come dimostra la riproduzione, guasta in quel punto dall'ossido la superficie della lamina. Ma ripetiamo, qui vi è certo la lettera ᛚ (*l*). Prima della scoperta di questi bronzi estensi, questa forma era stata universalmente interpretata in tutte le iscrizioni degli alfabeti etrusco-italici [1] per *p*. Il *p* invece è rappresentato nei nostri bronzi dall' altra forma ᒥ, che si vede così nel quinto rigo come nell'ultimo di questa lamina.

Seguitando a considerare le lettere del nostro alfabeto, abbiamo poi ᛗ, ᒥ, M, Q (che forma nesso colla precedente lettera), ᔑ, X, Λ, ◇, Ψ, ◊, = *m*, *p*, *ś*, *r*, *s*, *t*, *u*, *φ*, *χ*, *o*: forme tutte che non presentano alcuna difficoltà. Vuolsi solo por mente alla presenza dei due *s* (*tsade* e *schin* fenicî), proprî di taluni degli alfabeti greci e dell'etrusco; alla situazione della vocale *o* nel fine di tutte le altre lettere, e alla forma dell' *u* (Λ). Questa forma compare solo nel quinto rigo di questa lamina, e in parecchi dei chiodi inscritti, che descriveremo più innanzi. In altre iscrizioni dell'Italia settentrionale, ove si trovò la stessa forma [2], venne intesa talvolta per *a* [3], talvolta per *o* [4], ma il Gamurrini [5] opinò già, che non fosse altro se non la forma capovolta di V = *u*. Col quale parere del resto concordarono il Corssen e il Deecke, che la diedero appunto come forma speciale dell'alfabeto euganeo allato all'altra V [6].

Quanto alla vocale ◊ può parere strano, ch'essa sia stata collocata ultima di tutte le lettere. Ma se si consideri, che anche nell'alfabeto dell'ultimo rigo di questa stessa lamina comparisce, finito l'alfabeto colla lettera *χ*, la lettera *e* che non ha evidentemente niente che fare con l'alfabeto stesso, e che è messa lì solo per occupare in qualche modo l'ultimo spazietto che rimaneva disponibile, non si troverà alcun ostacolo ad ammettere che anche qui, rimaste alcune caselle vuote dopo l'alfabeto, sia stata scritta per riempirne almeno una la vocale *o*, tanto più ch'era restata fuori dall' alfabeto, certo per una svista dell' incisore, come sono state pretermesse le lettere *n* ed *i*.

(1) Veggansi gli alfabeti del Corssen, del Fabretti, del Lenormant, del Deecke.

(2) Fabretti, *Corpus* n. 14, 21, 22, tav. II; 32, 34, tav. IV; 36, 37, tav. V. Anche nelle lapidi sabelliche di Cupra Marittima, di Crecchio e di Nereto (op. cit. n. 2682, tav. XLV, 2848, tav. LIII, *Terzo Suppl.* n. 438, tav. XIV) occorre la forma medesima.

(3) Mommsen, *Die nordetr. Alph.* n. 32, p. 213 (= Fabretti, *Corpus* n. 37).

(4) Mommsen, op. cit. n. 19, p. 210 (= Fabretti n. 14).

(5) *Appendice al Corpus*, p. 2, n. 3.

(6) V. gli alfabeti sopra citati.

L'alfabeto dell'ultimo rigo è similissimo a quello del quinto: mancano soltanto in esso le vocali *a*, *e*, *u*, *o*, per modo che incomincia colla lettera *v* e termina con *χ*. Di più vi è in esso la lettera ᛘ (*n*), che vedemmo esser stata tralasciata nel precedente alfabeto. Finalmente nell' ultima casella a sinistra compare la lettera ꟼ, che non ha alcun rapporto con l'alfabeto, ma è posta unicamente per riempire comecchessia quello spazietto, il quale sarebbe rimasto vuoto.

I primi quattro righi della lamina si succedono gli uni agli altri così, che in ogni singolo rigo le lettere sono capovolte rispetto al precedente, e senza mutar direzione, leggendosi cioè sempre da destra a sinistra, formano uno speciale *boustrophedon*, che è diverso dal *boustrophedon* più comune, dove le lettere ne' varî righi cangiano direzione (da dr. a sin. e da sin. a dr.) senza capovolgersi.

Di quella forma speciale di *boustrophedon* si hanno esempi molto rari nelle iscrizioni etrusche ed italiche [1]. Citerò quelle etrusche d'una fibula d'oro chiusina [2], d'una tegola sepolcrale del Museo di Firenze [3], di una colonna sepolcrale marmorea già del Museo Goriano [4], e le sabelliche incise nelle lapidi di *Cupra Maritima*, di Crecchio e di Bellante [5]. In queste ultime iscrizioni è serbato visibilmente il serpeggiamento delle linee; giacchè il termine di un rigo ripiegandosi, va a congiungersi per mezzo di una o due lettere col principio del rigo seguente; il quale sistema corrisponde esattamente all'antichissima maniera di scrivere *ὥσπερ ἐν διαύλου δρόμῳ* [6]. Un esempio di questa maniera primitiva è offerto dalla splendida laminetta n. 5, che pubblichiamo sulla tav. II, fig. 1, e che descriveremo a suo tempo. Ma del resto anco se i righi sono divisi e staccati l'uno dall'altro, come nella lamina di cui ci occupiamo ora e come in altre delle laminette Baratela, abbiamo sempre il sistema medesimo di *boustrophedon* (atteso il rovesciamento delle lettere ne' singoli righi), che per distinguerlo dall' altro ordinario chiameremo col Corssen [7] *serpeggiante*.

Siffatta maniera di scrittura era offerta solamente da tre delle iscrizioni, appartenenti al gruppo dell'Italia settentrionale [8].

Nuovi esempi ne porsero poi due iscrizioni, incise su due faccie di una pietra

(1) Anche nelle epigrafi greche arcaiche siffatta maniera di *boustrephedon*, sebbene un po' più frequente, che non sia nelle iscrizioni etrusco-italiche, è bastantemente rara. Vegganséne alcuni esempî più notevoli in Roehl, *Inscript. graecae antiquissimae*, n. 15, 20 (12, 13, 17, 48, 68), 340, 370, 377, 407, mentre è usitatissima, com' è noto, l'altra forma (cfr. op. cit. *passim*).

(2) Fabretti, *Corpus* n. 806, tav. XXXII.

(3) Conestabile, *Iscr. Etr.* tav. XLVI, n. 161.

(4) Fabretti, op. cit. n. 277, tav. XXIII.

(5) Fabretti, n. 2682, tav. XLV, n. 2848 tav. LIII. *Terzo Suppl.* n. 439, 440, tav. XIV.

(6) Pausania V, XVII, 6. Cfr. Fabretti, *Primo supplemento* II, p. 206.

(7) Cfr. op. cit. vol. I, p. 12.

(8) Due di queste sono la lapide di Busca (Fabretti, *Corpus* n. 42, tav. V) e la statuetta di Ravenna (op. cit. n. 49, tav. V), dov'è serbata la continuità dell'iscrizione col ripiegamento delle linee. Si aggiunga a queste la lapide di Roganzuolo (op. cit. n. 22, tav. II), nella quale ultima i due versi dell'iscrizione sono distinti e compresi ciascuno fra due linee, corrispondendo così nella disposizione con i versi della nostra lamina estense.

trovata sul monte Pore nella valle di Livinallongo [1], ed un'altra del sepolcreto di Lozzo descritto da me in una delle precedenti relazioni [2].

Quanto al *boustrophedon* ordinario, nelle iscrizioni dell'Italia superiore gli esempi sono frequenti assai, e lo troveremo applicato anche di fronte all'altro, sebbene assai più raramente, negli stessi bronzi della raccolta Baratela.

Tornando alla lamina n. 1, i primi quattro righi, che debbono leggersi dal primo al quarto, contengono molte serie di lettere aggruppate quasi tutte a due a due. È molto curioso e osservabile il sistema, nel quale sono composti così fatti gruppi. Si sono prese le lettere *r*, *n*, *l*, e con ciascuna di esse si sono accoppiate successivamente una per una tutte le altre consonanti dell'alfabeto. Così ogni consonante dell'alfabeto ricorre ripetuta tre volte, e ciascuna delle consonanti *r*, *n*, *l* viene a ripetersi tante volte, quante sono le altre lettere a cui si congiunge. Un' eccezione alla regola fanno solo i primi tre gruppi, dove alle lettere *r*. *n*, *l* invece di unirsi una sola lettera se ne uniscono due, la prima consonante dell' alfabeto ꟻ (*v*) e la lettera ·|· di cui discorremmo sopra. Queste due poi si ripetono pure eccezionalmente una quarta volta, da sè sole, accoppiate insieme. Le rimanenti consonanti, s'accoppiano ad *r*, *n*, *l*, seguitandosi *in ordine alfabetico*. Abbiamo dunque undici serie formate dei gruppi seguenti: 1ª *v* ·|· *r*, *v* ·|· *n*, *v* ·|· *l*, *v* ·|·. 2ª *zr*, *zn*; *zl*. 3ª *ϑr*, *ϑn*, *ϑl*. 4ª *kr*, *kn*, *kl*. 5ª *mr*, *mn*, *ml*. 6ª *pr*, *pn*, *pl*. 7ª *śr*, *śn*, *śl*. 8ª *sr*, *sn*, *sl*. 9ª *tr*. *tn*, *tl*. 10ª *φr*, *φn*, *φl*. 11ª *χr*, *χn*, *χl*.

Nel canto destro superiore della lamina, alcuni dei quadretti destinati a ricevere una lettera, sono occupati da lettere di dimensioni più piccole delle altre, e disposte in senso verticale anzichè orizzontale.

Nel sesto rigo leggesi capovolta, da dr. a sin., la iscrizione più importante della lamina. Prendendo a raffronto le altre lamine e taluni de' chiodi e de' piedistalli, di cui tratteremo in seguito, ci accorgeremo di leggeri che vi sono taluni elementi comuni alla maggior parte di queste epigrafi. Occorrono in ispecie quasi costantetemente ripetute certe voci, in cui sembra doversi ravvisare una *formula essenziale e rituale*, relativa alla destinazione di questa classe di monumenti. Sono le voci ·ꝛ·ꟼꟽ◇✱◇Ψ ∃ ꟽ (*meχozona.s.*), che leggonsi in principio di questo sesto rigo.

Dal settimo all'undecimo, le lettere hanno tutte la stessa disposizione da dr. a sin. e sono sempre diritte. Nella linea settima, figura ripetuta sedici volte la lettera ◇, nell'ottava l' ∃, poi il ꓘ e l' ꟼ. Nell'undecimo rigo vi è quella serie di lettere messe in ordine alfabetico, di cui toccammo sopra.

2, Tav. III, fig. 2: larga m. 0,19, alta 0,148. È una lamina più sottile alquanto dell'altra, e ne mancano varî pezzi, come si scorge dalla riproduzione. L'orlo è ornato di un cordoncino, che sebbene i margini siano in più luoghi scheggiati, si conserva in buona parte. Non offre gli scompartimenti che riscontrammo nella lamina n. 1. La metà superiore, che comprende i primi sei righi, manca non pure delle linee verticali ma anche delle orizzontali. Queste ultime furono incise però nella metà inferiore della

(1) Oberziner, *I Reti* ecc. pag. 176 sgg. tav. XXV, n. 2, 3.

(2) *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII, p. 391; 1883, vol. XI, p. 139-140: Oberziner, op. cit. p. 158 sg.

lamina, per la distribuzione degli ultimi quattro righi. Le scritture sono poi in questa lamina come separate in tre, e la divisione è formata da due serie di circoletti, congiunti gli uni con gli altri da lineette ricurve in modo, da formare una specie di ornato a spirale. Una di queste serie sta sotto ad una porzione del secondo rigo, un' altra sotto al sesto. La scritta più importante è quella superiore, distribuita in due righi, secondo il sistema del *boustrophedon* serpeggiante, e che si legge da dr. a sin. incominciando dal secondo e continuando nel primo capovolto. Oltre la formula caratteristica, onde ha principio la scritta ·ꝭ·ᑫ𐌍◊✱◊Ψ𐌄𐌌, vi sono altri elementi comuni con altre iscrizioni, che menzioneremo in seguito, cioè le voci finali: ·|·ᑫ||X·|·Ǝ◁. La lettura di queste è evidentemente alquanto incerta. Lasciando stare anche la lettera ·|·, a cui mi mostrai esitante ad ascrivere, secondo il posto che occupa negli alfabeti, il valore di *h*, vi è poi la forma X, che non si sa se si debba avere per *ϑ* o per *t*, ambedue queste dentali essendo rappresentate graficamente da quella stessa forma. Finalmente assai ambiguo è il significato della doppia asta verticale ||. Abbiamo qui due *i* accoppiati insieme? Io ne dubito molto, senza osare tuttavia di esporre un' altra congettura: che si possa, cioè, riconoscervi una seconda forma della vocale *e*.

Nel sesto rigo ha principio una serie di lettere, che continuano nel quinto, secondo il medesimo sistema del *boustrophedon* serpeggiante, serbando la direzione da dr. a sin. Dal quinto passando al quarto, tale sistema si muta; giacchè in questo la serie delle lettere cangia direzione senza capovolgersi, e leggesi da sin. a dr. Nel terzo poi le lettere di nuovo senza capovolgersi mutano direzione, cioè si leggono da dr. a sin., di guisa che questi tre ultimi righi (il quinto, il quarto, il terzo) sono connessi fra loro, secondo il *boustrophedon* più comune. I gruppi delle lettere, che vanno letti incominciando dal sesto rigo e terminando col terzo, corrispondono proprio esattamente con quelli dei primi quattro righi della lamina n. 1 più sopra descritta. Vero è che vi sono delle lacune parecchie, specialmente nel quinto e nel quarto rigo, e taluni frammenti di lettere in quest' ultimo sembrano molto confusi; ma è agevole supplirli in modo sicuro, col raffronto dei gruppi già indicati della lamina n. 1, che sono stati qui invariabilmente ripetuti. Vi è soltanto nel quinto rigo, dopo i gruppi *kr*, *kn*, *kl*, un gruppo estraneo (*kv*).

I cinque righi ultimi della lamina, sono eguali ai cinque ultimi della lamine n. 1. Abbiamo cioè le lettere ◊, 𐌄, ꓘ, ᑫ ripetute, e l'alfabeto. Anche le lacune che sono in questa porzione di lamina, si possono dunque supplire ben facilmente. Calcolando le lettere mancanti, è certo che il numero delle lettere 𐌄, ꓘ, ᑫ era di sedici, come nella lamina n. 1. Sedici erano probabilmente anche gli ◊; ma non si può affermarlo con eguale sicurezza, non comparendo essi esattamente allineati con le lettere inferiori. Nell' alfabeto mancano le cinque letttere X, ꓘ, 𐌋, 𐌌, 𐌍. V' è da osservare che sebbene manchino qui le linee verticali, che nella lamina precedente servono a determinare gli spazi destinati ad ogni singola lettera, tuttavia è rimasta una di codeste linee fra la lettera ◁ ed ϟ, linea che non ha manifestamente alcun valore.

3. Tav. III, fig. 3: larga m. 0,21, alta 0,135. Si trovò infranta in più di venti frammenti, che vennero con amorosa diligenza ricomposti dal prof. Prosdocimi. Per la tecnica la lamina è eguale alle precedenti, salvo che è ancora più sottile di esse, massime della prima. L'orlo, come si vede da una piccola porzione conservata nella parte superiore

e nel lato destro, è ornato di un cordoncino rilevato. Sono incise nella lamina le solite linee orizzontali, e ne' cinque righi inferiori anche le linee verticali, che servono di appoggio o di divisione delle singole lettere.

Disgraziatamente parecchie sono le lacune della laminetta, specialmente nel canto superiore destro e nell'inferiore sinistro. Il primo rigo, da quel poco che vi rimane d'intelligibile, sembra aver contenuto oltre a lettere euganee, delle lettere latine. Le forme H, O sono evidentemente estranee all'alfabeto euganeo di queste lamine. Il secondo e il terzo rigo scritti ambedue da dr. a sin., come tutti gli altri righi di questa lamina, constano di gruppi di consonanti affini, ma non eguali a quelli delle due lamine sopra descritte, essendo composti in modo arbitrario, senza quella regola fissa, che notammo nella scelta e nella disposizione delle lettere sulle lamine n. 1 e 2.

Il quarto rigo offre con una paleografia, che richiama il secondo secolo avanti Cristo, la leggenda:

DEDIT LIBENS MERITO

Lo spazio innanzi a *dedit*, ov' è ora una rottura della lamina, potè forse essere occupato dalla parola DONO, che serve frequentemente di compimento alla nota formula propria delle iscrizioni votive.

Questa formula del resto ci fa chiari dell'indole e della destinazione non pure di questo, ma di tutti gli altri monumenti, di che stiamo ragionando, e nei quali ricorrono le varie scritte in caratteri euganei, analoghe a quelle che ritroviamo, miste alla formula latina, nella laminetta presente. Non si può dubitare, che tutte le altre lamine, i chiodi, e i piedistalli delle statuette, non siano altrettanti *ex-voto* o *donaria* offerti ad una divinità.

I due versi successivi contengono un' iscrizione euganea e sono, come tutti i versi di questa laminetta, scritti da dr. a sin. Della voce ·|· ∃ X ꟼ Ϻ offrono un altro esempio la lamina n. 5 (tav. II, fig. 1) e il chiodo n. 6, che descriveremo appresso (tav. IV, fig. 18*b*). Anche le altre voci successive ·|· ꟼ | | X ·|· ∃ ᗡ, vedemmo essere poste in fine del primo rigo della lamina n. 2 (tav. III, fig. 2), e accennammo già trovarsi nella più parte di questi bronzi inscritti.

Nei cinque righi ultimi, perfettamente come nelle altre due lamine, incontriamo le solite lettere ripetute, cioè nel settimo rigo ◇, nell'ottavo ∃, nel nono ꓘ, nel decimo ꟼ, nell'undecimo la serie delle lettere in ordine alfabetico. Di queste lettere restano soltanto tre: ꓘ, ᛚ, Ϻ. Che la lamina terminasse al lato destro, presso al limite a cui giungono il rigo ottavo e il nono è mostrato da ciò, che nell'ultimo rigo mancano solo quattro lettere antecedenti al ꓘ, (ꟻ, ✱, ·|·, X), le quali riempivano appunto lo spazio esatto, che resta per giungere al limite stesso. La parte frammentata a sinistra nei righi ottavo, nono e decimo, va supplita con quel numero di lettere (∃, ꓘ, ꟼ), che manca per arrivare a sedici; giacchè anche nelle altre lamine sono appunto sedici volte ripetute tali lettere.

4. Tav. II, fig. 2: larga m. 0,15, alta 0,13. È sottilissima, mancante di varie parti e rotta tutto intorno ai margini, tranne nell'inferiore, che si conserva intero. Fu trovata aderente per la parte diritta ad uno strato di terra, da cui non si sarebbe potuta staccare, senza infrangersi intieramente. Per la qual cosa venne serbata con la

terra così come si rinvenne, ed io la feci quindi riprodurre nella parte che resta visibile, cioè nel rovescio. Le lettere per tal guisa appaiono rilevate anzichè incise, e mostrano un andamento opposto a quello che offrirebbero sul dinanzi: sono cioè rivolte da sin. a dr. anzichè da dr. a sin.

È da notare anzitutto, che nell'orlo inferiore e nel limite destro dell' iscrizione, oltre il quale resta ancora una porzione di lamina liscia, ricorre una fila di bottoncini, di cui vedesi nel rovescio la parte concava; e due altre file analoghe sono la prima sotto il terzo rigo, la seconda sotto il quinto; di guisa che la superficie della lamina rimane divisa in tre parti, divisione che corrisponde pienamente a quella ottenuta con le serie di circoletti nella lamina n. 2.

La parte prima comprende dunque tre primi righi, formati dei soliti gruppetti di lettere, che vanno letti sempre da dr. a sin. (da sin. a dr. veduti così dal rovescio) movendo dal rigo superiore, per modo che nel primo e nel terzo rigo le lettere sono capovolte. È facile, prendendo per base gruppi di lettere, nell' ordine in cui sono disposti sulla lamina n. 1, riempire tutte le lacune che sono in questi righi. Ne risulta la identica serie, già esposta da me nella descrizione della lamina n. 1, con questa sola variante, che i gruppi della nona serie *tr*, *tn*, *tl* sono sostituiti qui da *zr*, *zn*, *zl* evidentemente per un errore dell' incisore, per essersi cioè raddoppiata una delle aste del *t* (X), che diventò *z* (✱). Finalmente, compiuti nel terzo giro i gruppi delle consonanti con le ultime coppie *χr*, *χn*, *χl*, troviamo aggiunte diverse altre lettere prese a capriccio, tanto per finire il rigo.

La iscrizione vera e propria leggesi nel quarto rigo, e continua in una porzioncella del quinto con la stessa forma di *boustrophedon*; il rimanente del quinto rigo, dopo il termine dell' iscrizione, è riempito con segni ornamentali: da prima vi è una striscia a zig-zag, poi la lettera o il segno X, a cui tengon dietro tanti angoletti uniformi fino al termine del rigo. Troviamo in principio dell'iscrizione invece della formula consueta tutta intera (ı·ꓘ·ᑫ𐌌◊✱◊Y𐌄𐌌) solo una parte (*meχo*) [1]; mentre la rimanente (*zona. s.*) si legge più in là, disgregata dalla prima, rimanendo fra l'una e l'altra una voce che non si può determinare, essendo lacunosa in quel punto la lamina. Siffatta scissione della formula, di cui riscontreremo altri esempi (cfr. i chiodi n. 1, 2, 11, 14, 15, 16 e la lamina n. 9) dimostra evidentemente, che nella formula stessa sono da ravvisare almeno due parole distinte, *meχo* e *zona.s*. Finalmente gli elementi finali di questa iscrizione, sono quelli già notati nella lamina n. 2 e n. 3, preceduti dalla sillaba ◊X, cioè: ı·ıᑫııXı·ı𐌄ᗡ◊X, forma che tornerà ne'chiodi, di cui parleremo più avanti.

I cinque ultimi righi della presente lamina, sono eguali ai cinque righi inferiori di tutte le lamine precedenti: vi sono le lettere ◊, 𐌄, ꓘ, ᑫ, ripetute ciascuna sedici volte e l'alfabeto, formato delle sole consonanti. Mancano al lato sinistro tre ◊, un 𐌄, un ꓘ, cinque ᑫ, e le lettere dell'alfabeto ⊣, ✱. Le tre successive sono frammentate. Una lacuna nel mezzo comprendeva le lettere ⊓, M, ᗡ (le due ultime come al solito formanti nesso). Nell'estrema casella, finito l'alfabeto, laddove nelle

[1] Dove nella figura si scorgono le lettere punteggiate, ciò significa che compariscono le impronte delle lettere stesse sulla terra cui aderiva la lamina.

lamine n. 1 e n. 2 vedemmo esser stata messa per riempire lo spazio la vocale 𐌀, fu collocata la ᑫ.

5. Tav. II, fig. 1 : larga m. 0,174, alta 0,122. La forma di questo esemplare è diversa da quella degli altri, perchè è bensì rettangolare, ma ad uno dei lati più brevi è aggiunto un piccolo arco, fatto di una lista ricurva (larga 0,015) intagliata dallo stesso pezzo di lamina, e che ne forma quasi il coronamento. Tutti i margini della lamina e dell'arco sono ornati di una serie di bottoncini rilevati, come nella lamina n. 4 dianzi descritta. La conservazione è egregia; non manca nient'altro che una po.zione insignificante dell'ultimo rigo, al canto destro, ove col raffronto delle altre laminette si possono ben facilmente supplire le lettere dell'alfabeto (ᖷ, ≠, ·|·, X). La metà inferiore della lamina è, come le rimanenti, occupata da cinque righi, divisi in tanti quadretti dalle linee orizzontali e verticali, in quattro de' quali compariscono le solite lettere ripetute sedici volte (◇, 𐌀, Ⲕ, ᑫ) e nel quinto l'alfabeto. L'ultima lettera Ұ è capovolta. L'estremo spazio a sinistra, dopo il termine dell'alfabeto, è qui riempito con la forma ||.

Restano le altre due specie di scritture, come nelle rimanenti lamine, le quali nel caso presente furono distribuite in maniera molto più singolare e caratteristica. La serie delle lettere formanti i soliti gruppi comincia da dr. a sin. nel quarto rigo, che è immediatamente sopra alla serie degli ◇, e alla fine del rigo si ripiega in su in senso verticale, poi giunta all'angolo superiore sinistro della lamina di nuovo piega a destra, e con le lettere capovolte forma tutto il primo rigo lungo il margine superiore, passando finalmente nel piccolo arco, ove leggonsi gli ultimi gruppi di lettere. I gruppi offrono parecchie deviazioni dall' ordine consueto e tipico, che mostrammo fissato nella lamina n. 1. Nella prima serie manca il quarto gruppo *v* ·|·. La seconda serie dei gruppi (*zr*, *zn*, *zl*) è scambiata con la quarta (*kr*, *kn*, *kl*), e la quarta con la seconda. La serie nona (*tr*, *tn*, *tl*) è sostituita qui di nuovo da *kr*, *kn*, *kl*. Poi seguono alcune lettere prese a caso (*kvvh* ·|·), e finalmente le due ultime serie regolari *φr*, *φh*, *φl*; *χn*, *χr*, *χl*. L' ultima lettera per l'analogia degli altri gruppi l'abbiamo trascritta per la lettera *l*, sebbene non si scorga incisa se non l'asta verticale e manchi il trattino obliquo superiore.

In questa parte abbiamo pertanto il *boustrophedon* serpeggiante nella sua forma originaria, giacchè le lettere ripiegandosi per passare dall'uno all'altro rigo formano una serie continua e non interrotta.

Lo stesso modo di scrittura riscontriamo nella iscrizione, che incomincia nel terzo rigo con la formula rituale ·⸮·ᑫᛘ◇≠◇Ұ𐌀ᛗ, alla fine di esso si rivolge in su, e prosegue e si compie nel secondo con le altre voci più volte notate ·|·ᑫ||X·|·𐌀ᗡ, alle quali va innanzi la voce ·|·𐌀Xᑫᛘ osservata nella lamina n. 3.

6. Tav. II, fig. 10: frammento largo m. 0,045, alto 0,06. Della presente laminetta e di varie altre si hanno soltanto scarsi frammenti. Taluni, guasti oltremodo dall' ossido, sono pressochè al tutto irriconoscibili; altri non contengono che qualche lettera insignificante ripetuta, o faciente parte dei soliti gruppetti. Io ho procurato in ogni modo di tener conto dei pezzi più notevoli, non foss' altro per dare un' idea di qualcheduno dei numerosissimi esemplari di lamine inscritte, che dovevano formar parte della cospicua suppellettile votiva sepolta nel fondo Baratela. Non posso lasciar di deplorare anche una volta la maniera che si tenne nello scavo. Se si fossero sempre

tenuti divisi i frammenti di laminette, che si trovavano aggruppati insieme, se si fossero raccolti tutti, anche i pezzi più piccoli e apparentemente insignificanti, sarebbe forse stata possibile la ricostituzione d'altri esemplari completi di così fatti monumenti. Tornando al frammento n. 6. dirò dunque, ch'esso spetta alla parte superiore d'una lamina in tutto simile alle altre. I due righi superiori mostrano i soliti gruppetti di consonanti, che andavano letti da dr. a sin. col sistema del *boustrophedon* serpeggiante. Nel primo rigo abbiamo i gruppi *k(l)*, *kn*, *kr*; nel secondo *mn*, *ml*, *m*...; dove troviamo anche alterato alquanto l'ordine usato negli altri gruppi, nei quali compare prima la lettera *r*, poi *n*, poi *l*. Il terzo e il quarto rigo succedentisi nello stesso modo contenevano la iscrizione vera e propria, ove erano quelle voci che ritrovammo in quasi tutte le altre, cioè (ıIı ꟼ)IIX ıIı ꟻɑ. Della metà inferiore della lamina resta solo una porzioncina con una serie di ◇.

7. Quattro frammenti, tre de'quali riprodotti nella tav. III dalle fig. 4, 5, 6. Frammento *a*, fig. 4 (m. 0,07 × 0,07): offre gruppetti di lettere nel primo rigo, e negli altri tre le solite serie di ◇, ꟻ, ꓘ ripetuti. — Frammento *b* non riprodotto (m. 0,052 × 0,0083): sebbene non combaci col precedente frammento, offre la continuazione delle serie di lettere del primo rigo, e delle lettere ripetute del secondo e del terzo. Nel secondo sono serbati tre ◇, nel terzo sei ꟻ. — Frammento *c*, fig. 5 (0,045 × 0,034) e frammento *d*, fig. 6 (0,05 × 0,052): il frammento *c* va posto a destra del frammento *d*, cosicchè il margine sin. del primo aderisca al margine dr. dell'altro. Ciò è dimostrato dall'ordine delle lettere dell'ultimo rigo disposte alfabeticamente. Si hanno infatti nel frammento *c* ✱, ıIı, X, ꓘ; e in *d* seguitano ⅃, ꟽ, Ꮧ, come in tutte le altre lamine.

8. Frammenti cinque, due de' quali riprodotti nella tav. II dalle fig. 16, 17. I tre frammenti non riprodotti sono così guasti dall'ossido, che non si riconosce più quasi nessun segno. Questa lamina si distingue dagli esemplari sopra descritti, per le minori dimensioni e per la maggiore finezza, onde furono incise le lettere. Frammento *a*, fig. 16 (m. 0,048 × 0,03): spetta al canto superiore sinistro della lamina, come si vede dai margini conservati e ornati di una serie di puntolini rilevati. Veggonsi quivi due righi d'iscrizione, disposti nella consueta maniera. Frammento *b*, fig. 17 (m. (0,04 × 0,04): spetta alla parte inferiore; e mostra conservato il margine con la fila dei soliti puntolini. Contiene i tre ultimi righi, perfettamente identici a tutte le altre laminette, nell'ultimo dei quali vedesi parte delle note lettere disposte alfabeticamente ꓘ, ⅃, ꟽ, Ꮧ, e negli altri due le lettere ꓘ e ꟼ ripetute.

Lascio stare altri frammenti, che non possono ricomporsi in verun modo, ed accennano all' esistenza di altre laminette affini a quelle conservate. Uno (dimensioni m. 0,073 × 0,85) mostra l'angolo d'una lamina, con una fila di lettere disposte verticalmente e due orizzontali.

Di tecnica, notevolmente diversa da quelle insino a qui indicate, sono le due lamine seguenti:

9. Tav. II, fig. 9: larga m. 0,13, alta 0,10. Mancano il canto inferiore sinistro e varie altre parti, specialmente presso al lato destro. La lamina non è divisa come le altre da linee orizzontali incise, ma da cordoncini rilevati *a sbalzo*. Vi è un' iscrizione, che incomincia nella zona superiore e finisce nella seconda, capovolgendosi le lettere.

Il principio dell' iscrizione è frammentato, essendo smussato l'angolo dr. superiore della lamina, ma si vede chiaro che manca la lettera ᛗ, che con le lettere conservate viene a formare una delle voci solite a comparire ne' nostri bronzi. Dissi già che quella formula *meχozona.s.* doveva scindersi in due parti, *meχo* e *zona.s.* Ora qui troviamo appunto la prima di quelle voci *meχo*, seguita da altre parole diverse.

Nella terza fascia della nostra lamina è con finissime e leggerissime scalfitture incisa un' altra iscrizione, mancante del principio che si è perduto.

10. Tav. III, fig. 7: larga m. 0,135, alta 0,093. È del medesimo genere della precedente. Le lettere incise nella fascia terza e nell' ultima, sono in gran parte guaste, ed anco quelle meglio conservate sono di una lezione alquanto indefinita e malsicura.

11-14. Accennerò per ultimo a quattro laminette, consistenti in piccole striscie di bronzo, le quali, benchè non abbiano che qualche lettera od anco semplici segni geometrici, non potremmo in ogni modo disgiungere dalla serie di cui qui è discorso. La prima (alta 0,036, larga 0,044) rappresentata dalla fig. 11 della tav. II, ha forma di trapezio; è decorata presso agli orli di una serie di bottoncini rilevati, e contiene, espressa parimenti a rilievo, la lettera Λ. Merita tanto maggiore considerazione questa lettera, in quanto la sua forma si scosta da quella caratteristica di questo alfabeto. Presso l'angolo superiore destro e inferiore sinistro della lamina, sono due forellini che servivano per la inserzione di piccoli chiodi, mediante i quali essa doveva essere affissa a una tavola o ad una parete. La laminetta riprodotta dalla fig. 8 della tav. III (alta m. 0,03, larga 0,065) contiene incisi col bulino quattro X, che sono da tenere piuttosto per segni ornamentali che per lettere, e presso all'orlo superiore e inferiore due serie di puntolini. Vedesi uno dei forellini che servivano per l'affissione, presso l' orlo destro. La laminetta data dalla fig. 9 della stessa tavola (0,032 × 0,021) porta due segni evidentemente ornamentali (X intersecati da aste verticali), ed ha intorno i soliti puntolini. La quarta laminetta finalmente data dalla fig. 10 (0,072 × 0,03), offre riuniti i segni incisi nella seconda e nella terza, due di ogni sorta.

II. Chiodi di bronzo.

Assai più raro delle laminette di bronzo è il genere di monumenti, che stiamo ora per descrivere, e sui quali ci riserbiamo di esporre in seguito qualche considerazione, per dichiararne e illustrarne la destinazione e l'uso. Diciamo intanto fin da ora non potersi dubitare, che questi oggetti di bronzo che hanno la forma di chiodi non siano votivi, per la corrispondenza piena delle loro iscrizioni con quella delle lamine e delle basi delle statuette, per la concomitanza con una serie d'oggetti, che ogni indizio dimostra aver appartenuto alla suppellettile votiva di un luogo sacro.

Volendo far conoscere in tutta la loro importanza la intiera serie di questi bronzi (circa dugento cinquanta), dopo averli accuratamente considerati ad uno ad uno, e descritti con la maggiore esattezza, studiai il modo di farne una classificazione e di offrirne riprodotti gli esemplari più notevoli.

Se altri fosse d'avviso, che avessi tenuto dietro troppo minuziosamente a molti particolari, che posson parere accessorî e di poco momento, e stimasse che fosse

sufficiente porgere un piccolo *specimen* di questi chiodi, per il fatto che lasciando stare i pochi, muniti di vere e proprie iscrizioni, la massima parte di essi non presenta che lettere ripetute o segni, che non sembrano certo ascondere speciali significazioni: per rispondere non avrei che a richiamarmi alle tavole stesse, ove trovasi raccolto, comecchè solamente in parte, il materiale scientifico di cui è questione. Dando un rapido sguardo a queste tavole s'accorgerà ognuno, come di fronte alla somiglianza che hanno genericamente i chiodi fra di loro, nelle forme come nelle lettere o ne' segni che portano, siavi una varietà strana e infinita, vuoi per la specie delle lettere adoprate ne' diversi esemplari, vuoi per la maniera come furono disposte, aggruppate, alternate sulle varie faccie di quelli, vuoi per la tecnica onde vennero incise.

Per rendere pertanto esatto conto di questa congerie di bronzi, non conveniva certamente trascurar nulla di ciò che pur potesse ad altri parere accessorio: e le descrizioni era mestieri accompagnare dal maggior numero di riproduzioni possibile, affinchè chi non può vedere gli originali, avesse sott' occhio almeno i tipi principali di essi, e ne acquistasse una nozione adeguata, anco ammesso che dalla conoscenza di tanti particolari non fossero da aspettare risultati nuovi, per ciò che riguarda la lingua e la storia del popolo, a cui questi monumenti appartengono. Per questo stesso criterio i paletnologi segnalano accuratamente tutte le singole forme ed i tipi delle suppellettili appartenenti alle stazioni o alle necropoli primitive; per questo gli studi sulla decorazione delle più vetuste ceramiche greche ed italiche, uscirono accompagnati da copiose e larghe riproduzioni di esemplari; per questo nelle sillogi delle iscrizioni italiche edite dal Fabretti, non sono pretermesse le lettere e i segni, siano pure di convenzione e insignificanti, impressi ad esempio nelle figuline della Certosa di Bologna.

I chiodi raccolti nella chiusura Baratela sono generalmente fusi. Taluno soltanto è fatto eccezionalmente di lamina battuta col martello. La forma più comune del chiodo è quella d'una piramidetta quadrilatera molto stretta e allungata, le cui faccie laterali vanno ristringendosi leggermente e gradualmente, ma non sino all'estremità; giacchè ad un certo punto, a due terzi circa della lunghezza, la piramidetta rimane tronca; il chiodo s'arrotonda a guisa di spillo, e sale a cono lungo e sottile fino alla punta. La base poi è schiacciata, si allarga, e termina in una specie di spatola, o paletta, che si assottiglia nel margine e porta due, talvolta uno, più raramente tre forellini destinati a tenere inseriti dei piccoli anelli con pendagli, che in alcuni esemplari sono tuttora conservati. Le faccie laterali dei chiodi qualche volta sono eguali fra loro, ma più spesso sono eguali a due a due, con una differenza fra le une e le altre di due o tre millimetri [1], eccettuati solo certi esemplari speciali di chiodi molto schiacciati, che accenneremo più innanzi. Così lo spessore dei chiodi nella base della piramidetta varia dai cinque agli otto centimetri, e dove questa si tronca e incomincia la punta, risulta diminuito leggermente, cioè per ordinario di circa due millimetri.

[1] È a notare, che mentre due delle faccie de' chiodi si allargano verso l'estremità superiore per formare il piano della capocchia a paletta, le due laterali ad esse vanno, presso a quel punto, restringendosi gradualmente per lo schiacciamento del chiodo e si perdono, per dir così, nelle due estremità della capocchia stessa.

Talvolta anzi la forma piramidale è pressochè impercettibile, in quanto levata la punta e la capocchia, il chiodo si riduce quasi ad un regoletto, le cui faccie hanno presso che la medesima larghezza da una banda e dall' altra. La lunghezza poi dei chiodi varia dai 12 ai 24 centimetri.

La notata conformazione delle teste dei chiodi, che in luogo d' essere, come quelle dei chiodi comuni, a borchia o scudetto sono a paletta piatta ed acuminata, sembra dimostrare ch' essi non erano conficcati, il che tanto più riesce probabile, quando si consideri il loro stato di conservazione, che è nella maggior parte de' casi mirabilmente perfetto. Le punte stesse restano illese in un buon numero d' esemplari, e le capocchie quasi in tutti, tranne leggere smussature agli angoli laterali, sono intatte, mostrando con sicurezza di non aver subìto mai l'azione del martello, con cui sarebbero state battute, se si fossero infitti i chiodi in una parete. Del resto in questo caso alle capocchie si sarebbe data certo una struttura diversa.

Nè varrebbe supporre che la parete, ove si fossero voluti inserire, venisse prima a tal uopo perforata con un succhiello; imperocchè sarebbe stato difficile in ogni modo introdurveli e fissarveli con qualche stabilità, senza battervi sopra con qualche colpo di martello, del quale, ripetiamo, non vi è traccia di sorta in nessuno degli esemplari. Arroge che alcuni chiodi, che ricorderemo fra poco, in luogo d'essere massicci e fusi, constano di una lamina di bronzo piegata e ravvolta, e sono quindi sottili e duttili in guisa da non poter essere in verun modo infitti. Ora, poichè anco siffatti esemplari per il tipo e per i segni onde sono qualche volta forniti, appartengono alla medesima categoria e indicano d' aver avuto eguale destinazione degli altri tutti, mi sembra potersene ricavare un indizio di più, che nè quelli nè questi hanno mai servito a essere conficcati.

Si potrebbe pensare che venissero appesi mediante catenelle o fili, ma a ciò oppone una difficoltà il fatto, che i forellini con gli anelli che veggonsi nelle capocchie portavano inseriti, come sopra fu detto, de' pendagli, ma non vi è traccia che servissero per appendere i chiodi con catenelle o con fili. In ogni modo poco importa ricercare come stessero collocati codesti oggetti, i quali, ancorachè non fossero infitti, non cessano di essere senza dubbio di sorta veri e propri chiodi, il cui significato mi farò a ricercare più avanti.

Sulla tavola IV diamo uno *specimen* delle varietà principali de' chiodi fusi, varietà dipendenti segnatamente dal modo com' è foggiata la capocchia.

La più comune forma è quella del chiodo riprodotto dalla fig. 2. La capocchia piatta di esso si allarga alquanto, e termina con una semplice curva. Veggonsi ancora infilzati ne' due fori due anellini, formati di filo cilindrico. Nel chiodo dato dalla fig. 13, la testa è eguale alla precedente, salvo che ha tre fori in luogo di due. Nell'esemplare rappresentato dalla fig. 1, la capocchia ha pochissimo sviluppo e finisce a semicerchio. È anche notevole che in questo esemplare la forma piramidale è assai poco sensibile, così che le faccie laterali ove sono le iscrizioni paiono perfettamente rettangolari. Ciò però dipende anche dall'impicciolimento della figura, che è metà il vero; onde il lievissimo e graduale ristringersi delle faccie del chiodo, dalla cima alla punta, riesce ancor meno manifesto. Nella fig. 11 la capocchia è circolare, ed avendo un' apertura più larga nel centro ha l'aspetto di un anello.

Meno frequenti, ma pur tuttavia bastantemente numerosi sono gli esemplari dei chiodi, ne' quali l'orlo della capocchia anzichè incurvarsi ai lati, forma una linea retta e termina in due spigoli acuti, che sono il più delle volte smussati. Ne viene offerto un esempio dalla fig. n. 4, ove entro ai due fori della capocchia stanno ancora appesi i due anellini. Il chiodo dato dalla fig. 9 è del medesimo tipo, salvo che la paletta è assai ristretta. Un terzo esempio di questa forma di capocchia vedesi nella fig. 12, dove il forellino destinato all'inserzione dell'anello è quadrangolare, e più largo dell'usato. Non mancano finalmente gli esemplari, in cui la capocchia ha una struttura più elegante, col margine modinato in curve graziose e varie, come sono quelli designati con le fig. 3, 5, 8. Il primo e l'ultimo di questi chiodi sono degni di nota, anche perchè conservano ancora i ciondoli infilati negli anellini. I due che rimangono nel primo, hanno figura di piccole goccie; i quattro dell'altro consistono in laminelle di bronzo, che s'allargano verso la base, simili ai pendagli che compaiono appesi a fibule, armille e a monili, soliti a trovarsi fra la suppellettile delle necropoli della prima età del ferro, e specialmente fra quelle del tipo di Villanova e di Hallstatt [1]. Ne uscirono di belli esemplari dalle tombe di Este, ascritte al cosidetto terzo periodo [2]. Alcun altro chiodo si scosta dalle forme più comuni, per essere nella parte superiore e inferiore, cioè sotto la capocchia e sopra la punta, particolarmente modinato di tori, gusci e listelli (fig. 6). La capocchia ora smussata agli angoli era della stessa forma di quella dei n. 4 e 9.

Un tipo eccezionale è offerto dalla fig. 10, dove la capocchia anzichè piatta e massiccia è quadrilatera, ed è separata dalla parte rimanente del chiodo mediante due rialzi.

Un certo numero di chiodi si scosta dagli altri più comuni in questo: che sono quasi piatti, piuttostochè piramidali, con le faccie laterali sottilissime. Due esemplari sono dati dalla fig. 4 e 12. Nella descrizione che faremo in seguito di questa classe di chiodi, noteremo talune particolarità caratteristiche di essi, relative ai segni che portano incisi.

Finalmente di fronte alla grandissima copia de' chiodi ottenuti mediante la fusione, ve n'hanno altri di lamina battuta, come fu già osservato sopra. Un esemplare riprodotto dalla fig. 7 della stessa tav. IV dimostra, come il tipo sia il medesimo de'chiodi fusi, salvo che essendo piatto invece che massiccio, manca delle faccie laterali. Un altro chiodo di lamina è quello pubblicato insieme con la suppellettile ornamentale nella tav. XIII, fig. 23. Mentre la lamina componente l'altro esemplare indicato testè è ripiegata e battuta, così che esso riescì piano e schiacciato, in questo la lamina ravvolgendosi forma un lunghissimo cono, vuoto internamente. Alla capocchia a spatola restano appesi tuttora tre pendaglietti triangolari.

[1] Necropoli di Corneto, *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 165; di Bologna (predio Benacci), Brizio, *Monum. arch. della prov. di Bologna*, tav. II, fig. 20; di Monteroberto, *Not.* 1880, tav. I, fig. 16; Necropoli di Hallstatt, Sacken, *Das Grabfeld von Hallstatt*, tav. XII, fig. 2, tav. XIV, fig. 16; Necropoli di Caverzano, Leicht, *Avanzi preist. nel Bellunese*, fig. 18 della tavola. *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 114; Necropoli di Lozzo, ibid. pag. 142.

[2] Prosdocimi, *Not.* 1882, tav. IV, f. 34. Numerose laminette di questa specie si ebbero dalla ricca tomba di villa Benvenuti: Prosdocimi, *Bullettino di paletnologia italiana* VI (1880), tav. IV, fig. 2; tav. V, fig. 15. Benvenuti, *La situla Benvenuti del Museo di Este*, tav. II, fig. 11 e 14.

Passiamo ora all' enumerazione e al catalogo de' nostri chiodi. Pongo in una prima classe quelli, che hanno sopra una o più faccie iscrizioni vere e proprie, le quali hanno sempre incominciamento presso alla testa del chiodo, e s' avviano verso la punta, salvo che talvolta occupando più faccie cangiano di direzione, come dirò a suo luogo.

Iscrizioni.

1. Tav. I, fig. 2. È riprodotto integralmente nella sua forma, eccetto la punta: lungo m. 0,208. La capocchia è smussata da un angolo, insieme con uno dei forellini. *Faccia b*: iscrizione da dr. a sin. Notiamo la forma della vocale *u* Λ come nell'alfabeto della lamina n. 1, e come nei chiodi n. 2, 5, 6, 7, 8, 9, 11, 12, 16. Di voci già comparse nelle laminette troviamo ◊Ψ⅃ʍ e ·ʅ·ꟼϺ◊✱, ma staccate l'una dall'altra, secondo che compaiono nella lamina n. 4. Troviamo poi le solite voci finali: ·I·ꟼIIX ·I·Ǝᐊ precedute dalla sillaba ◊X come nella lamina n. 4. *Faccie a c d*: ornati a spinapesce, disposti in più file e incisi anche allato agli spigoli del chiodo. Le faccie della capocchia hanno gli stessi ornati, oltre a una fila di circoletti.

2. Tav. IV, fig. 14 (cfr. per la forma ibid. fig. 2): lungo m. 0,24, conservato perfettamente. *Faccia a*: iscrizione da dr. a sin. Delle voci sopraccennate troviamo ·ʅ·ꟼϺ◊✱ e le finali come nel chiodo precedente. *Faccie b c*: il segno X, che si può considerare piuttosto come motivo decorativo che come lettera, è qui uniformemente ripetuto. *Faccia d*: segni a zig-zag. Se bene si osserva, in questo come in altri esemplari vi è sempre qualche irregolarità, nel modo come sono incise le lettere o i segni sulle diverse faccie de' chiodi.

3. Tav. IV, fig. 15 (cfr. per la forma ibid. fig. 2): l. m. 0,214, conservato abbastanza bene, ma guasto in più parti dall'ossido; un angolo della capocchia è smussato; nel foro dell'altro angolo vedesi tuttora infisso un pezzo d' anello. Le incisioni sono molto irregolari. *Faccia a*: iscrizione da dr. a sin., che termina circa a metà della faccia, mentre il resto è riempito da X intrecciantisi senza ordine. *Faccia b*: iscrizione da dr. a sin., seguita da ornato a spinapesce. *Faccia c*: serie di X. *Faccia d*: ⅃ ripetuto da dr. a sin.

4. Tav. IV, fig. 16 (la forma di questo esemplare è riprodotta dalla fig. 1, tav. IV): l. m. 0,214, molto sottile di spessore: ben conservato. *Faccie a b*: iscrizione da sin. a dr. (modo di scrittura in questi bronzi assai meno frequente dell'altro). Le aste o gli apici di talune lettere sono alquanto allungati, così che si congiungono con le lettere attigue in ispecie sulla faccia *b*. Sulla faccia *a* l'intera formula ͶꟿΨ◊✱◊ͶP·ʅ·, è immediatamente seguita dalle note voci X◊ᐅꟿ·I·XIIP·I·. Nella faccia *b* vi è un po' di confusione nelle lettere, delle quali taluna non riesce abbastanza chiara. Tuttavia tenuto conto dell'osservazione fatta testè, cioè della soverchia lunghezza di talune linee componenti le lettere, parmi che la scritta sia da leggere nel seguente modo ͶꟿᐅIKPᚴꟿͶꟿX◊·ᐅIͶP. Noteremo qui, che per la prima volta nelle iscrizioni che stiamo esaminando compare l'asta verticale I da per sè sola, esprimente senza dubbio la vocale *i*. *Faccia c*: X ripetuto. *Faccia d*: Triplici linee disposte a zig-zag.

5. Tav. IV, fig. 17 (la forma è riprodotta dalla fig. 9, tav. IV): l. m. 0,183. *Faccie a b*: iscrizione disposta secondo il sistema del *boustrophedon* serpeggiante; incomincia sulla faccia *a* da dr. a sin., e si capovolge sulla faccia *b*. Le voci iniziali e finali sono

le consuete: ı𐌔ı𐌐𐌌◊✱◊Ψ𐌄𐌌 e ·|·𐌐||X·|·𐌄◁, e a quest'ultima segue una fila di 𐌄 ripetute fino al termine della faccia *b*. *Faccia c*: linea ondulata, fiancheggiata tratto tratto da piccoli circoletti. *Faccia d*: angoli ripetuti a spinapesce.

6. Tav. IV, fig. 18 (la forma è riprodotta dalla fig. 6, tav. IV): l. m. 0,195, ben conservato, essendo soltanto smussato agli angoli della capocchia, fino al punto ov'erano i forellini per i pendagli. Il tipo è de' più eleganti, essendo superiormente e verso la punta ornato con varie modinature. L'iscrizione è distribuita sulle quattro faccie del chiodo, a *boustrophedon* serpeggiante, e serba la direzione da dr. a sin. Troviamo anche qui le voci accennate nella descrizione del chiodo precedente. Di più troviamo nel principio del lato *b* la parola ·|·𐌄X𐌐𐌌, che comparisce nel quinto rigo della laminetta n. 3. L'ultima faccia (*d*), dal punto ove finisce l'iscrizione, è riempita col segno X ripetuto.

7. Tav. IV, fig. 19 (la forma è riprodotta dalla fig. 13, tav. IV.): l. m. 0,138, mancante dell'intera punta. A differenza dei più comuni chiodi, questo è assai grosso e ha assai spiccata la forma piramidale. Verso la capocchia, in principio dell'iscrizione ha lo spessore di m. 0,013, e in fondo di 0,007. *Faccia a*: iscrizione da sin. a dr. Le lettere vanno sensibilmente diminuendo di lunghezza verso la estremità del chiodo. Gli elementi finali dell'iscrizione affini a quelli, che ritrovammo tanto di frequente, presentano qualche divergenza pel modo com'è scritta alcuna lettera. Abbiamo infatti: X◊𐌃𐌗||X|𐌐|· invece di X◊𐌃𐌗·|·X||𐌐·|·. Quanto alla sillaba ◊X cfr. particolarmente i chiodi n. 1, 2, 4, e la laminetta n. 4. *Faccie b c d*: ornati a spinapesce.

8. Tav. IV, fig. 20 (cfr. per la forma ibid. fig. 2): l. m. 0,45, conservato per intero. In uno dei forellini della capocchia è infilzato un anellino. *Faccie a b*: iscrizione scritta secondo il *boustrophedon* comune. Sulla faccia *a* l'iscrizione va da sin. a dr.; sulla faccia *b* da dr. a sin. Sulla faccia *b* ritroviamo le voci ben note ·|·𐌄|X·|·𐌄◁, con una nuova variante nella penultima lettera, che è un 𐌄 invece di 𐌐. A queste voci succede una delle due caratteristiche, che compaiono d'ordinario accoppiate: ·𐌔·𐌐𐌌◊✱. *Faccie c d*: lineette obblique parallele.

9. Tav. IV, fig. 21 (la forma è data dalla fig. 2, tav. IV): l. m. 0,235, intero con gli anellini appesi alla capocchia. *Faccia a*: iscrizione da dr. a sin. In luogo della formula solita a trovarsi nel principio di queste iscrizioni *meχo zona. s.*, troviamo qui ◊X◊✱◊Ψ𐌄𐌌, a cui succedono subito le altre voci notate spesso in fine alle nostre iscrizioni. *Faccia b*: 𐌄 preceduto da una piccola asta verticale, e ripetuto molte volte da dr. a sin.: in fine tre altre linee verticali. *Faccia c*: iscrizione incisa in modo assai irregolare, di cui alcune lettere non sono intelligibili. Dopo l'iscrizione vedesi la lettera ✱ ripetuta tre volte, alla quale tengon dietro quattro aste parallele. *Faccia d*: linee a zig-zag irregolari.

10. Tav. IV, fig. 22 (forma eguale al num. preced.): l. m. 0,207, intero. In uno dei fori della capocchia conservasi un anellino. *Faccia a*: iscrizione da sin. a dr., nella quale riscontriamo talune delle voci consuete. *Faccia b*: 𐌄 ripetuto, posto capovolto rispetto all'iscrizione precedente e in direzione da dr. a sin. *Faccia c*: X ripetuto. *Faccia d*: K da sin. a dr. ripetuto. Essendo frequenti le aste verticali in numero diverso messe in fine alle file delle lettere, non faremo menzione in seguito di tale particolare affatto accessorio.

11. Tav. IV, fig. 23 (forma eguale al num. preced.): intero, l. m. 0,26. Dei due forellini

della capocchia, uno porta ancora infilato un anellino, l'altro è rotto. *Faccie a b*: iscrizione che nelle due faccie ha la medesima direzione da dr. a sin. Anche in questa compaiono in parte gli elementi osservati più volte. Parte della faccia *b* è riempita con X divisi da linee. *Faccia c*: serie di X. *Faccia d*: linee a zig-zag.

12. Tav. IV, fig. 24 (cfr. per la forma ibid. fig. 9): ben conservato tranne la punta, l. m. 0,218. In uno dei due fori della capocchia sono appesi due anelli. È notevole che in questo chiodo tutte le faccie, ma specialmente la faccia *a*, sono attraversate da tenuissime lineole oblique, leggermente incise, sopra le quali veggonsi scolpite più profondamente le lettere e i segni ornamentali. *Faccie a d*: iscrizione. Incomincia nella prima faccia diretta da sin. a dr., e continua in senso opposto (da dr. a sin.) per un piccolissimo tratto della faccia *d* (*boustrophedon* comune). Le ultime lettere della solita formula finale sulla faccia *d* (.... X·|·𐌄𐌃) sono assai confuse. Seguono, sulla stessa faccia *d*, semplici linee parallele intersecate sulla fine da altre trasversali. *Faccie b c*: semplici linee parallele.

13. Tav. IV, fig. 25 (cf. per la forma ibid. fig. 2): ben conservato, l. m. 0,198. *Faccia a*: iscrizione di molto incerta lettura, tanto che è da dubitare se costituisca parole vere e proprie che abbiano qualche significato, o non contenga altro piuttosto che un aggruppamento di lettere varie. Le lettere molto malamente incise, sembrano presentarsi nelle forme seguenti: 𐌄X:|𐌊𐌌X·𐌄·𐌐𐌄𐌄𐌄, dopo di che seguono segni assai mal definiti. Bene osservando, credo che essi siano di quei segni o lettere aggiunte per riempire il resto della faccia del chiodo, come vedemmo in parecchi altri esemplari, dove le iscrizioni finiscono a un certo punto delle faccie, lasciandone libera qualche porzione (cfr. n. 3, 5, 6, 9, 11, 12). *Faccie b c*: serie di X. *Faccia d*: zig-zag.

14. Tav. IV, fig. 26 (forma eguale al num. preced.): l. m. 0,14, intero, un po'torto. Ne' due fori restano gli anellini, ad uno de' quali è appeso un pendaglietto l. m. 0,14, consistente in una laminetta di forma triangolare (cfr. tav. IV, fig. 8). *Faccia a*: iscrizione da dr. a sin. Questa faccia, nella quale leggesi l'iscrizione, non è come al solito, una delle due principali del chiodo, corrispondenti alle faccie della capocchia, ma una delle laterali (cfr. il chiodo n. 1). In luogo della consueta voce ◇Ψ𐌄𐌌, leggesi qui nel principio dell'iscrizione: ◇Ψ𐌄𐌍. Le voci finali corrispondono a quelle, che abbiamo tante volte insino a qui riscontrato. La lettera frammentata che compare fra 𐌃 e 𐌌, deve supplirsi Λ = *u*, e ciò per il confronto del chiodo n. 16, dove vedremo ricomparire voci eguali, nelle quali trovasi inserita la medesima lettera. *Faccie b c d*: linee oblique parallele.

15. Tav. IV, fig. 28 (simile per la forma alla fig. 1, tav. IV): l. m. 0,135, intero. La capocchia ha un solo forellino, in cui è appeso tuttora un piccolo anello. La superficie del chiodo è assai ossidata. *Faccie a b*: iscrizione guasta dall'ossido, così che le lettere di parte del primo rigo, e quasi tutte quelle del secondo, sono o scomparse o inintelligibili. Merita osservazione la parola scritta nel principio della faccia *a*. In vece di ǂ◇ᚴ𐌐·𐌔· troviamo, certo per uno scambio erroneo della prima lettera con X, X◇ᚴ𐌐·𐌔· (isolata dall'altro elemento della formola). È singolare che la direzione delle lettere sulla faccia *a* è da sin. a dr., e sulla faccia *b* è da dr. a sin., ma di più le lettere in questa faccia sono capovolte rispetto all'altra. La successione dei due righi avviene in maniera diversa da quelle tante volte notate, secondo le

quali o le lettere si capovolgono senza mutar direzione, ovvero si capovolgono e cangiano direzione; non avremmo cioè qui nè l'una nè l'altra specie di *boustrophedon*, ma per dir così, tutte e due fuse insieme. Dopo ripetuto e diligente esame mi sembra del resto, che la lezione di quella prima parte dell'iscrizione che resta sulla faccia *a* si possa tenere per accertata nel modo seguente: XOᚴᚹᛊ·◈ᚹM·I·ᚴᚹ◈.... *Faccia c*: lineette oblique parallele. *Faccia d*: angoletti paralleli.

16. Tav. IV, fig. 29 (forma eguale al num. preced.): l. m. 0,218, ben conservato. Nel foro della capocchia è infilato un anello, dal quale pende un altro di diametro più stretto. *Faccia a*: iscrizione da dr. a sin. Le voci Y9ᴡΛ◁9XY·9ꓘ si riscontrano nel chiodo n. 14. *Faccie b c d*: liscie.

17. Tav. IV, fig. 30 (cfr. per la forma ibid. fig. 2): l. m. 0,235, rotto nella capocchia e nella punta. *Faccie a b*: iscrizione disposta a *boustrophedon* serpeggiante (da dr. a sin.). Parte delle lettere è perduta attesa l'ossidazione del bronzo. Facile è supplire la terza lettera Y, una delle componenti la parola ◊Y ᴟ ᴡ, dopo la quale, nella successiva lacuna sembra vi fosse la sillaba ◊⋇, che con la sillaba seguente ◊X verrebbe a formare la voce *zoto* o *zoϑo*, già osservata accanto a *meχo* nel chiodo n. 9, faccia a. *Faccia c*: serie di X. *Faccia d*: ornato a spina.

18. Tav. VI, fig. 25 (forma eguale al num. preced.): l. m. 0,203, intero. *Faccia a*: una piccola iscrizione (se tale può esser chiamata) da dr. a sin., incisa nella superficie della capocchia precede una serie di X, in mezzo ai quali, certo per la irregolarità dell'incisione, appariscono le lettere ᛜ e ⋇. *Faccia b*: serie di ᚴ malamente incisi da dr. a sin. e in parte assai confusi. *Faccia c*: serie di ◊ parimenti assai confusi. *Faccia d*: serie di K da sin. a dr.

Lettere ripetute.

Tolti i chiodi sopra indicati, gli altri numerosissimi esemplari provenienti dal fondo Baratela, portano incise nelle faccie o lettere dell'alfabeto euganeo, ripetute uniformemente, nel modo che abbiamo veduto nelle laminette e anche in taluni lati dei chiodi inscritti, oppure altri segni diversi. Chi tenga dietro a questa, invero faticosa e lunga ma pure non inutile analisi, che sto per fare di tutta questa serie di chiodi, potrà persuadersi di leggeri di ciò che affermo con piena certezza, essere cioè le lettere dell'alfabeto adoperate qui semplicemente per fine ornamentale. Credetti opportuno distribuirli e dividerli in classi, a seconda delle lettere o dei segni che vi sono incisi, e quelli con le lettere disporre per ordine alfabetico. Così i chiodi che hanno in una faccia una determinata lettera, risulteranno aggruppati in una classe sola e suddivisi poi, tenendosi conto delle lettere diverse che compariscono sulle altre tre faccie.

Nell'indicare le lettere le darò sempre nella direzione in cui sono poste, affinchè si vegga, senz'uopo di accennarlo espressamente, se leggonsi da dr. a sin. o viceversa [1].

[1] I chiodi, di cui si dettero le riproduzioni sulle nostre tavole V e VI. si disposero ora con la testa a dr. e la punta a sin., ora viceversa, secondo appunto la direzione delle lettere (9, ᴟ, ᚴ, ꓘ, Y) che vi sono incise, e che di regola, come le iscrizioni vere e proprie trattate più sopra, incominciano dalla testa del chiodo e vanno verso la punta. Di guisa che dove le dette lettere appaiono dirette

Non faremo menzione del numero diverso delle volte che ciascuna lettera è ripetuta, numero che annotai accuratamente nelle mie schede, ma che tengo al tutto superfluo di indicare. Esso non è determinato da nessuna norma o ragione speciale, ma varia a seconda delle dimensioni dei chiodi, e dello spazio che occupa ciascuna lettera. Ordinariamente occorre ripetuta la lettera quel numero di volte necessario, per riempire lo spazio delle diverse faccie de' chiodi, fin presso al punto in cui cessa la forma piramidale e si sviluppa la lunga punta conica.

Non occorrerà neanco ricordare le varietà e irregolarità accessorie, che hanno luogo nel modo in cui le lettere sono scritte, le aste verticali che in numero di una o due o tre si trovano spesso in principio o in fine delle serie, e altri particolari insignificanti, che del resto per quei chiodi che sono riprodotti si possono vedere nelle singole figure.

Così avvertiamo che quanto ai tipi dei chiodi, dipendenti dalla varietà della forma delle capocchie, tralascieremo di indicarli ogni qualvolta il tipo sia quello offerto dalla fig. 2 della tav. IV, che è il più comune e ordinario. Noteremo adunque solo le forme che in qualche guisa si allontanano da quella.

Lettera ᑫ

19. Tav. V, fig. 12 (cfr. per la forma tav. IV, fig. 9): l. m. 0,19, conservato perfettamente e di bellissima patina. Nei due fori della capocchia restano due anelli. *Faccia a*: serie di ꟻ. *Faccia b*: serie di ᑫ, eccetto la prima lettera, che è risultata un ᛧ. *Faccia c*: serie di X connessi e intrecciati insieme. Questo segno rispondente alle lettere ϑ e *t* dell'alfabeto euganeo, appare certo qui come puro motivo geometrico decorativo. *Faccia d*: serie di ꓘ.

Lettera ꟻ

20. Tav. V, fig. 11: l. m. 0,208, corroso. I forellini e le estremità delle capocchie sono smussate. *Faccia a*: serie di ꟻ. La serie delle lettere ꟻ è interrotta da un ꓶ, il che dipende da inesattezza di esecuzione. *Faccia b*: serie di X. *Faccia c*: serie di ꓶ. *Faccia d*: serie di ✢.

21. Tav. V, fig. 4 (riprodotto anche nella sua forma dalla fig. 8, tav. IV): l. m. 0,203. È un esemplare bellissimo. La capocchia di forma speciale, serba in ogni foro un anello di un cent. di diametro, dal quale pendono le due laminette triangolari già ricordate, lunghe m. 0,022. Le lettere sono le stesse del chiodo precedente, salvo che si succedono diversamente nelle varie faccie del chiodo, e sono differenti di numero. *Faccia a*: serie di ꟻ. *Faccia b*: serie di ꓶ. *Faccia c*: serie di X. *Faccia d*: serie

da sin. a dr., è segno che la testa del chiodo è a sin., e quando son rivolte da dr. a sin. la testa del chiodo si ritrova a dr. (Fa eccezione il chiodo n. 63 tav. VI, fig. 1, dove sebbene le lettere F siano rivolte da sin. a dr., la testa del chiodo è a dr. Nel chiodo n. 42, tav. V, fig. 2 e nel n. 76, tav. VI, fig. 4, dove si hanno nelle varie faccie lettere in direzione opposta (ꓶ-K; K-ꓘ), la testa del chiodo è a sin.) Dove delle lettere non si poteva stabilire la direzione (p. e. ✢, ◇, ◈), o dove sono semplici segni geometrici, si tenne il sistema di collocare sempre i chiodi, nella riproduzione, da dr. a sin.

di ✱. Sulla *faccia b*, per trascuratezza d'incisione, la prima lettera a dr. è un 𐌄 invece di un 𐌀.

22. L. m. 0,215. In uno dei fori della capocchia è infisso un anellino spirale. È simile ai due numeri precedenti, essendo ripetute le medesime lettere in ogni faccia, ma distribuite diversamente. *Faccia a*: serie di 𐌄. *Faccia b*: serie di 𐌀. *Faccia c*: serie di ✱. *Faccia d*: serie di X.

23. (Cfr. per la forma tav. IV, fig. 4) L. m. 0,224. Simile ai num. preced. *Faccia a*: serie di 𐌄. *Faccia b*: serie di X. *Faccia c*: serie di ✱. *Faccia d*: serie di 𐌀.

24. Tav. V, fig. 19: l. m. 0,29, intero, ma un po' torto. Su tre faccie sono lettere eguali ai num. preced. *Faccia a*: serie di 𐌄. *Faccia b*: serie di ✱. *Faccia c*: serie di 𐌀. *Faccia d*: ornato a zig-zag.

25. Tav. V, fig. 3: l. m. 0,205, un po' ossidato e corroso, ma intero. *Faccia a*: serie di 𐌄. *Faccia b*: serie di X precedute da ꓘ. *Faccia c*: serie di 𐌀. *Faccia d*: serie di ꓘ.

26. Tav. V, fig. 8: l. m. 0,184, ben conservato. Restano due anelli nella capocchia e un pezzo. di Pendaglio a laminetta (cfr. n. 21). *Faccia a*: serie di 𐌄. *Faccia b*: ornato a zig-zag. *Faccia c*: serie di 𐌀. *Faccia d*: serie di X.

27. L. m. 0,225, intero. Patina un po' rosa, orlo della capocchia infranto. Eguale perfettamente al num. preced. nella scelta e disposizione delle lettere e dei segni, diverso soltanto per il numero delle volte in cui le une e gli altri sono ripetuti.

28. (Cfr. per la forma tav. IV, fig. 9) L. m. 0,223, benissimo conservato con anelli infilati nella capocchia. Simile ai num. preced., salvo la disposizione delle lettere e dei segni nelle varie faccie.

29. (Simile per la forma alla fig. 3, tav. IV) Intero, l. m. 0,22. Ha una patina magnifica, e le incisioni sono fatte con molta nitidezza e regolarità. Restano due anelli nella capocchia. *Faccia a*: serie di 𐌊. *Faccia b*: serie di X. Questi segni sono incisi molto nettamente senza che si incontrino gli apici, come accade più spesso negli altri esemplari. *Faccia c*: serie di 𐌀, capovolta rispetto alla serie degli 𐌄. *Faccia d*: zig-zag.

30. Tav. V, fig. 10: l. m. 0,217, ottimamente conservato con patina bellissima. Due anelli sono tuttora appesi ai soliti forellini. *Faccia a*: serie di 𐌄. *Faccia b*: zig-zag. *Faccia c*: serie di ✱. L'ultima lettera è sostituita da X. *Faccia d*: serie di X.

31. L. m. 0,215, intero. Simile al precedente: eguali serie di lettere e segni variamente disposti sulle singole faccie. Nella serie degli 𐌄 la prima lettera è un 𐌀.

32. (Cfr. per la forma tav. IV, fig. 9) L. m. 0,227, ben conservato. Un anellino pende da uno dei fori della capocchia. Eguali lettere e segni variamente disposti.

33. Tav. V, fig. 5: frammento, l. m. 0,058. *Faccia a*: serie di 𐌄. *Faccia b*: serie di X. *Faccia c*: zig-zag. *Faccia d*: serie di ꓘ.

34. Tav. V, fig. 16: l. m. 0,192. *Faccia a*: serie di 𐌄. *Faccia b*: ornato a spina di pesce. *Faccia c*: serie di ◊. *Faccia d*: serie di X tramezzati da punti. È degna di nota la serie degli ◊ attaccati insieme gli uni agli altri. Riesce evidentissimo, che quelle lettere sono diventate qui un mero motivo ornamentale, tanto che taluno potrebbe forse negare che qui si tratti veramente della lettera *o*. Ma poichè è, come si

vede, vero e proprio sistema in questa serie di bronzi quello di servirsi delle lettere per ornamento, e poichè vedemmo appunto la lettera *o* fra quelle lettere ripetute nella parte inferiore delle laminette, si dee riconoscere anche sulla faccia *c* del presente chiodo una serie di *o*, per quanto applicati come un mero ornato geometrico.

35. L. m. 0,195, ben conservato. *Faccia a*: serie di 𐌄. *Faccia b*: zig-zag. *Faccia c*: serie di X divisi da linee. *Faccia d*: serie di ◇.

36. Tav. V, fig. 14: mancante della capocchia, l. m. 0,135. *Faccia a*: serie di 𐌄. *Faccia b*: ornato a zig-zag a doppie linee. *Faccia c*: ornato a spinapesce. *Faccia d*: serie di ◇. È incerto se si debbano vedere tanti ◇, o non piuttosto una serie di X con gli apici aderenti gli uni agli altri, in modo da formare come una serie di parallelogrammi.

37. Tav. V, fig. 17 (simile per la forma della capocchia, alla fig. 5 della tav. IV): l. m. 0,236. Esemplare bellissimo; singolare la forma della capocchia, che nell' orlo è per dir così addentellata. Restano due anelli nei due fori. *Faccia a*: serie di 𐌄. *Faccia b*: serie di X, salvo che in principio sono incise le lettere 𐌄 e 𐌅, capovolte rispetto alla serie precedente. *Faccia c*: ornato a spinapesce. *Faccia d*: serie di X.

38. Tav. V, fig. 15 (cfr. per la forma t. IV, fig. 9): l. m. 0,218, perfettamente conservato. *Faccia a*: serie di E. *Faccie b c*: serie di X. *Faccia d*: zig-zag a doppie linee.

39. L. m. 0,184, conservato perfettamente. *Faccia a*: serie di E; le incisioni in questa e nelle altre faccie sono condotte in maniera assai irregolare; così troviamo qui frammisti agli E alcuni F. È notevole anche la posizione obliqua, anzichè verticale dell' asta principale componente questa serie di lettere. *Faccia b*: serie di X. *Faccia c*: ornato confuso composto in parte di X, in parte dei soliti angoletti a spinapesce. *Faccia d*: zig-zag semplice.

40. tav. V, fig. 18: l. m. 0,213. *Faccia a*: serie di 𐌄, *Faccia b*: linee a zig-zag. *Faccia c*: serie di X. *Faccia d*: lineette obblique parallele.

41. Tav. V, fig. 13: l. m. 0,175, intero, ma curvo nella punta e crepolato. *Faccia a*: serie di E (precedute da un X e da due aste verticali, la seconda più breve assai della prima) incise in modo irregolare, con le aste variamente inclinate. *Faccie b d*: lineette parallele. *Faccia c*: serie di X.

Compiuta la serie di tutti i chiodi in cui trovasi la lettera *e*, unitamente ad altre lettere e segni varî, passiamo a quelli ove compare la lettera *v*.

Lettera 𐌅.

42. Tav. V, fig. 2: l. m. 0,18. Restano due anellini nelle capocchie. *Faccia a*: serie di 𐌅. È da osservare anche qui la trasformazione manifesta di una lettera in un motivo ornamentale. Le ultime quattro 𐌅 compaiono per dir così raddoppiate, con l'aggiunta di due altre lineette oblique, messe in direzione opposta per comporre un ornato simmetrico. *Faccia b*: serie di ᚼ. *Faccia c*: serie di K. *Faccia d*: serie di X.

43. L. m. 1,93, intero. *Faccia a*: serie di 𐌅. *Faccia b*: serie di ᚼ. *Faccia c*: serie di ◇, o piuttosto ornato a croci riunite con gli apici, e formanti varî parallelogrammi (cfr. n. 36 faccia *d*). *Faccia d*: ornato a zig-zag.

44. Tav. V, fig. 27: l. m. 0,214, smussato agli angoli della capocchia; notevole per la nitidezza e precisione degl' intagli. *Faccia a*: serie di 𐌅. *Faccia b*: serie di X. *Faccia c*: serie di ᚼ. *Faccia d*: zig-zag.

45. L. m. 0,23, perfettamente conservato. Simile al num. preced. salvo la varia disposizione, sulle faccie del chiodo, delle lettere e dei segni. *Faccia a*: serie di ꟻ. *Faccia b*: zig-zag. *Faccia c*: serie di X. *Faccia d*: serie di ✢.

46. (Cfr. per la forma tav. IV, fig. 4) L. m. 0,16. La capocchia ha un solo foro, da cui pende un grosso anello. Eguale al num. preced. per la qualità e la disposizione delle lettere e dei segni.

47. L. m. 0,23, estremamente corroso, con la capocchia smussata. Eguale ai num. precedenti.

48. Tav. V, fig. 23: l. m. 0,223, intero, smussato agli angoli della capocchia; esemplare di egregia conservazione. *Faccia a*: serie di ᚠ. *Faccia b*: serie di K. *Faccia c*: serie di N. È l'unica volta che comparisce questa lettera ripetuta per la decorazione dei chiodi. *Faccia d*: serie di X.

49. Tav. V, fig. 22: l. m. 0,19, intero. In uno dei forellini della capocchia è infisso un anellino. *Faccia a*: serie di ᚠ. *Faccia b*: lineette oblique parallele. *Faccia* V: serie di K. *Faccia d*: serie di X.

50. Tav. V, fig. 26: l. m. 0,197. *Faccia a*: serie di ꟻ. *Faccia b*: angoletti a spinapesce preceduti da ◊. *Faccia c*: serie di ꓘ. *Faccia d*: serie di X. Le lettere sono un po' corrose.

51. Tav. V, fig. 25: l. m. 0,228. È un esemplare perfettamente conservato, con bellissima patina celeste. *Faccia a*: serie di ꟻ. *Faccia b*: zig-zag. *Faccia c*: serie di X. *Faccia d*: serie di ꓘ.

52. Tav. V, fig. 24: l. m. 0,252, intero con due anelli infissi ne'forellini. *Faccia a*: serie di ꟻ. *Faccia b*: serie di ꓘ. *Faccia c*: serie di X. *Faccia d*: zig-zag a doppie linee.

53. Tav. V, fig. 20: l. m. 0.22, ben conservato, di uno spessore maggiore dell'usato. *Faccia a*: serie di ꟻ. *Faccie b d*: lineette parallele. *Faccia c*: serie di X.

54. L. m. 0,16, mancante di parte della capocchia. Eguale al num. preced., ma di esecuzione più trascurata.

55. Tav. V, fig. 28: l. m. 0,165, con anelletto. *Faccia a*: serie di ꟻ. *Faccia b*: lineette parallele. *Faccia c*: serie di X. *Faccia d*: zig-zag.

56. Tav. V, fig. 29: l. m. 0,212, intero, di patina bellissima. *Faccia a*: serie di ꟻ. *Faccia b*: zig-zag. *Faccia c*: serie di X. *Faccia d*: liscia.

57. Tav. VI, fig. 2: l. m. 0,163. *Faccia a*: serie di ꟻ. *Faccie b d*: zig-zag. *Faccia c*: serie di X, le cui linee sono irregolari e s' intrecciano.

58. Ben conservato. *Faccia a*: ᚹ. *Faccie b d*: X confusi. *Faccia c*: zig-zag.

59. L. m. 0,20. *Faccia a*: serie di ꟻ. *Faccia b*: lineette oblique parallele. *Faccia c*: ornato a spinapesce. *Faccia d*: serie di X e in parte di lineette parallele come sulla faccia *b*.

60. L. m. 0,23, con anello conservato nella capocchia. Simile al num. preced. con diversa disposizione dei segni. La serie degli X è continua in una delle faccie e non interrotta dalle lineole parallele, come sulla faccia *d* dell'esemplare n. 59.

61. *Faccia a*: serie di ᚹ. *Faccie b d*: lineette oblique parallele. *Faccia c*: serie di X.

62. Tav. VI, fig. 3: l. m. 0,17. *Faccia a*: serie di ᚹ incisi molto irregolarmente. *Faccia b*: serie di X divisi da aste verticali. *Faccia c*: ornato a spinapesce. *Faccia d*: zig-zag a doppia serie di linee.

63. Tav. VI, fig.: 1 l. m. 0,146, molto ossidato. *Faccia a*: serie di ⊦. *Faccia b*: lineette oblique parallele. *Faccie c d*: zig-zag.

Lettera ✢

64. Tav. VI, fig. 10: l. m. 0,15, mancante della punta con un solo forellino nella capocchia. *Faccia a*: serie di ✢. *Faccia b*: serie di X. *Faccia c*: serie di K. *Faccia d*: zig-zag.

65. L. m. 0,14, un po' corroso e mancante della punta. La capocchia, come nell' esemplare precedente, ha un solo forellino, al quale sono appesi due anelli. Eguale al preced. nella specie delle lettere e dei segni, non che nella loro successione sulle varie faccie.

66. *Faccia a*: serie di ✢. *Faccia b*: ornate a spinapesce. *Faccia c*: serie di X. *Faccia d*: serie di ◇.

67. (Cfr. per la forma tav. IV, fig. 9) L. m. 0,19, curvo, con un anello appeso alla capocchia. *Faccia a*: serie di ✢. *Faccie b d*: serie di X. *Faccia c*: lineette parallele verticali.

68. (Cfr. per la forma tav. IV, fig. 8) L. m. 0,15, spuntato. *Faccia a*: serie di ✢. *Faccie b c*: serie di X. *Faccia d*: zig-zag.

69. Tav. V, fig. 6 (cfr. per la forma tav. IV, fig. 12): intero, l. m. 0,175. La capocchia non è, come negli esemplari fino a quì descritti, distinta dal resto del chiodo, ma ne è, per dir così, una continuazione, allargandosi le faccie del chiodo gradualmente, e in maniera eguale fino ai margini della capocchia medesima. I segni ornamentali sono incisi anche nella capocchia: i due primi X contengono nel mezzo il foro dal quale pendono tre anelletti. Le incisioni sono simili all'esemplare precedente, diversamente distribuite nelle quattro faccie. La serie dei ✢ (che anche qui si vede con tanta evidenza, come non facciano altro ufficio che di compiere l'ornamentazione) occupa una delle faccie laterali e accessorie.

70. L. m. 0,198, guasto e corroso, smussato da un angolo della capocchia. Simile ai due numeri precedenti, salvo nella distribuzione delle lettere e segni sulle varie faccie.

71. (Cfr. per la forma tav. IV, fig. 4) L. m. 0, 196, con due anellini nella capocchia. Eguale al precedente.

72. (Forma eguale al numero preced.) L. m. 0,206, benissimo conservato con bella patina. *Faccia a*: serie di ✢. *Faccia b*: zig-zag. *Faccia c*: serie di X. *Faccia d*: aste oblique parallele.

73. L. m. 0,21, ossidato e un po' torto. Restano due anelli nella capocchia. Eguale al numero preced. Le lettere ✢ sono incise molto confusamente.

74. Eguale al numero precedente.

75. Tav. V, fig. 9 (cfr. per la forma tav. IV, fig. 1): l. m. 0,25, intero. *Faccia a*: serie di ✢. Anche qui si vede chiaro il fine decorativo a cui serve la serie di queste lettere stesse, che sono tramezzate da altre lineette postè indifferentemente per ornato. *Faccia b*: serie di X precedute da un altro ✢. *Faccia c*: ornato a zig-zag e punti. *Faccia d*: ornato simile a doppie linee.

Lettera ꓘ

76. Tav. VI, fig. 4: frammento, l. m. 0,96. *Faccia a*: serie di K. *Faccia b*: serie di ꓘ. *Faccia c*: serie di X divisi da linee verticali. *Faccia d*: ornato costituito da due K formanti nesso, per dir così, perchè appoggiati alla medesima asta verticale in direzione opposta. Questo particolare chiarisce una volta di più l'uso decorativo delle nostre lettere, essendosi cercato di comporre motivi simmetrici con gli elementi costitutivi di esse. Anche la direzione dei ꓘ si è mutata sulle faccie *a*, *b* per ragione di simmetria.

77. Tav. VI, fig. 6 (cfr. per la forma tav. IV, fig. 4): l. m. 0,193, perfetto. Tre fori sono nella capocchia, e da essi pendono tre anelletti. *Faccie a c*: serie di X. *Faccie b d*: serie di ꓘ. Tanto sulla faccia *b* quanto in *d*, mancano a parte dei ꓘ le aste verticali, restando solo gli angoletti, formanti quell'ornato che io chiamo spinapesce.

78. Tav. VI, fig. 5 : l. m. 0,216, benissimo conservato ed elegante per gli ornati. Nella capocchia sono due anelli, uno dei quali porta appesi due pendaglietti, fregiati di bottoncini a sbalzo di forma trapezoidale (cfr. i pendagli simili, ma lisci, del chiodo n. 21 riprodotto dalla fig. 8 della tav. IV). *Faccia a*: serie di K. *Faccia b*: serie di X. *Faccia c*: ornato formato di un doppio K, come nel chiodo n. 76 (faccia *d*). *Faccia d*: zig-zag a doppie linee.

79. Tav. VI, fig. 7 (cfr. per la forma tav. IV, fig. 4): l. m. 0,215, curvo e fesso. *Faccia a*: serie di K. *Faccie b d*: serie di X. *Faccia c*: ornato a spinapesce.

80. *Faccia a*: serie di K. *Faccie b d*: serie di X. *Faccia c*: zigzag.

81. *Faccia a*: serie di K. *Faccia b*: serie di X. *Faccia c*: ornato a spinapesce. *Faccia d*: lineette verticali parallele.

82. Tav. VI, fig. 8: l. m. 0,187. In uno dei fori è infisso un anelletto, con due pendagli lunghi un centim. in forma di goccie, che si possono confrontare con quelli pure conservati nel num. seg. *Faccia a*: serie di K. *Faccie b d*: lineette oblique parallele. *Faccia c*: serie di X.

83. Tav. VI, fig. 9 (riprodotto nella sua forma dalla fig. 3, tav. IV): l. m. 0,218, perfettamente conservato con due dei ciondolini. *Faccia a*: serie di K. *Faccie b d*: lineette oblique parallele. *Faccia c*: ornato a zig-zag.

Lettera ◇

Si vedrà dagli esemplari che offriamo qui riuniti, ciò che avemmo più sopra occasione di osservare (cfr. chiodo n. 34), che cioè presa questa lettera per ornamento, andò a poco a poco alterandosi, e risolvendosi in un motivo geometrico (parallelogrammo), sì che si perdette, per dir così, ogni ricordo della sua forma e significazione originaria.

84. Tav. VI, fig. 15 : l. m. 0,21, un po'curvo e torto nella punta. Il lato *c* presenta alcune fenditure. *Faccia a*: serie di ◇. *Faccia b*: serie di X. *Faccia c*: lineette oblique parallele. *Faccia d*: ornato a spinapesce. In questo esemplare sono evidenti le lettere ◇, che si mantengono ancora staccate l'una dall'altra.

85. Tav. VI, fig. 17: l. m. 0,19, rotto nell'orlo della capocchia e mancante della punta. Simile al numero preced., salvo nell'ordine in cui si succedono i segni nelle

quattro faccie e nel modo dell'incisione, che è molto imperfetto e confuso. La lettera ◊ si è già trasformata. Abbiamo una serie di parallelogrammi allargati e riuniti ai vertici.

86. *Faccia a*: serie di ◊, o meglio di parallelogrammi uniti ai vertici. *Faccie b d*: lineette verticali parallele. *Faccia c*: serie di X.

87. Tav. VI, fig. 14 (cfr. per la forma tav. IV, fig. 13): l. m. 0,17, intero. I tre fori della capocchia sono assai grandi; in due di essi restano gli anelli. *Faccia a*: serie di ◊ simili ai due numeri preced. Sebbene non si tratti che d'un motivo d'ornato, osservisi che le due ultime forme, in ispecie l'ultima staccata, conservano abbastanza bene il loro carattere di lettere.

88. Tav. VI, fig. 16: l. m. 0,118, mancante della punta. *Faccia a*: serie di ◊. *Faccia b*: zig-zag. *Faccia c*: serie di X. *Faccia d*: ornato a spinapesce. La trasformazione subìta dalla lettera ◊ vedesi sempre meglio.

89. *Faccia a*: serie di ◊. *Faccia b*: ornato a spinapesce. *Faccia c d*: X intrecciati.

90. *Faccia a*: serie di ◊. *Faccie b d*: ornato a spinapesce. *Faccia c*: zig-zag.

Si badi anche nei chiodi di questa classe, quanto siano varî i modi usati per la decorazione delle quattro faccie. Non v'è un esemplare che s'assomigli all' altro perfettamente. Gli ornati a croce, a spina, a linee semplici, si succedono, si ripetono, s'alternano sempre diversamente.

Lettera ⟐

Ho voluto classificare tre esemplari di chiodi sotto questa lettera, perchè i parallelogrammi con un punto nel mezzo che troviamo incisi in essi, chi voglia studiarne la genesi, si possono riguardare come desunti dalla lettera ⟨|⟩, la quale negli alfabeti delle nostre laminette esprime la labiale aspirata. Certo è però che non possiamo più parlare qui di lettere, dovendosi tenere come già avvenuto il passaggio di esse ad un concetto decorativo. Il trattino verticale nel centro della lettera è divenuto un semplice punto.

91. Tav. VI, fig. 13: l. m. 0,179. *Facciè a c*: serie di ⟐. *Faccia b*: serie di X alternati con aste. *Faccia d*: altro ornato evidentemente desunto dalla gutturale aspirata (Ψ) propria di questo alfabeto, colla soppressione della porzione inferiore dell'asta verticale. E l'ornato che ne risulta è collocato per simmetria alternativamente diritto e rovescio, e diviso da puntolini.

92. Tav. VI, fig. 12: l. m. 0,205. In uno dei fori della capocchia è infilato un anello, al quale sono attaccati due pendagli di forma simile a quelli del chiodo n. 21, riprodotto dalla fig. 8 della tav. IV, e ornati di due serie di bottoncini, lunghi m. 0,014, larghi m. 0,01. *Faccia a*: serie di ⟐. *Faccia b*: ornato simile a quello della faccia *d* del numero preced., ma a doppia serie di linee. *Faccia c*: ornato a spinapesce. *Faccia d*: serie di X.

93. Tav. VI, fig. 11 (cfr. per la forma tav. IV, fig. 1). Dal foro della capocchia pende un grosso anello spirale. *Faccia a*: serie di ⟐. Il punto nel mezzo è impresso poco profondamente, ma piuttosto largamente. *Faccia b*: ornato simile alla faccia *d* del num. 91. *Faccia c*: ornato a spinapesce. *Faccia d*: serie di X alternati con aste verticali.

Lettere e segni irregolari e confusi.

Faccio qui menzione di alcuni chiodi, i quali per la varietà delle incisioni e per la grande irregolarità in cui sono condotte, non potevo porre in nessuna delle classi sopra citate, e nemmeno nelle classi che accennerò più innanzi, dove ho collocato i chiodi con puri segni ornamentali.

94. Tav. VI, fig. 26: frammento, l. m. 0,05. La capocchia larga, che vedesi riprodotta nella sua forma, ha tre fori, in cui stanno ancora inseriti tre anelli. Da ambedue le faccie essa è sparsa di segni irregolari e diversi; e lo stesso dicasi delle faccie del chiodo, in specie della faccia *a*.

95. Tav. V, fig. 7 : l. m. 0,19, intero. Pare che sulla faccia *b* si sia voluto incidere una serie di F, ma ne risultò una mischianza tale di segni, da non potersi porre questo esemplare nella classe dei chiodi, in cui compare quella lettera. La faccia *a* è adorna di segni a zig-zag; le faccie *c d* di serie di X.

96. L. m. 0,203, intero, di bellissima patina. La forma della capocchia è più artificiosa dell'usato; finisce cioè tutto intorno a piccoli archi e punte. Ha un foro nel mezzo, da cui pende un anello. *Faccia a*: tre ◊ sono seguiti da un ornato a zig-zag. *Faccia b*: liscia. *Faccia c*: ◊ seguito da altri segni confusi. *Faccia d*: lineole oblique parallele.

97. Tav. IV, fig. 27: frammento (cfr. per la forma tav. IV, fig. 9), l. m. 0,04. Porta incisi in tutte le quattro faccie degli X, ma nel principio della faccia *a* è aggiunta la lettera ꟻ.

98. Tav. V, fig. 21 (forma eguale al num. preced.): l. m. 0,20, un po' ossidato. *Faccia a*: in principio sono alcuni segni indistinti, a cui seguono aste verticali. *Faccie b d*: serie di punti. *Faccia c*: ornato a spinapesce.

Allogherò in questa medesima classe alcuni chiodi speciali assai piatti, a due sole faccie, le altre due laterali essendo ridotte a piccole costole dello spessore di 2 o 3 millimetri. Questi chiodi hanno poi di caratteristico la tecnica delle incisioni. Presentano delle linee sconnesse, formanti senza regola angoli, croci, zig-zag, di guisa che non si possono porre in nessun' altra categoria all' infuori di questa. Notai di così fatta specie di chiodi sette esemplari soltanto, cui accennerò qui brevemente, offrendo di qualcuno anche la riproduzione.

99. Tav. IV, fig. 31: l. m. 0,227. Resta nel foro un anello. La fig. cit. riproduce ambedue le faccie nella loro forma, e mostra le strane e confuse linee incise nelle faccie stesse, come parimenti nelle costole, sebbene siano, come dissi, di assai sottile spessore.

100. (Forma riprodotta dalla fig. 12, tav. IV) L. m. 0,13, mancante della porzione estrema della punta. Nel foro quadrangolare della capocchia, che del resto qui non è distinta dal chiodo, ma è una continuazione di esso, rimane un anello. La fig. cit. che ne riproduce la forma, offre anche i segni irregolarissimi incisi in una faccia, a cui somigliano quelli della faccia opposta. Le sottili costole hanno lineette obblique parallele.

101. (Forma riprodotta dalla fig. 4, tav. IV) L. m. 0,21, intero, un po' torto. Due anelli stanno infilati nella capocchia. La fig. cit. dimostra i segni irregolari

incisi su di una faccia. In qualcheduno di que' segni si può ravvisar forse l'intenzione di esprimere qualche lettera, p. e. la lettera ꟻ in sul principio.

102-105. Quattro esemplari, simili per la forma ed anco per le incisioni al numero precedente.

Ornati geometrici.

Finirò con l'indicare ora complessivamente le rimanenti classi de' chiodi, nei quali vi sono certi determinati segni ornamentali, come quelli che abbiamo già ritrovato insieme con le lettere nella maggior parte degli esemplari sopra descritti e che qui compariscono soli. Incomincierò da quelli ove compare il segno X, il quale comecchè risponda alla forma della dentale tenue ed anco della aspirata dell' alfabeto euganeo, non si può tuttavia affermare che rappresenti quelle lettere e nemmeno che sia derivato da esse, essendo la croce un troppo ovvio e comune ornamento geometrico, venuto in uso fin dalle civiltà più arcaiche. I chiodi che hanno codesto segno si possono dividere in quattro categorie, secondo che l'hanno ripetuto su tutte e quattro le faccie, sopra tre, sopra due o su di una soltanto. Nei tre ultimi casi le rimanenti faccie sono ornate con altri segni diversi.

X da quattro faccie.

106-121. Sedici chiodi di cui si danno riprodotti i seguenti:

106. Tav. VI, fig. 18 (cfr. per la forma tav. IV, fig. 13): l. m. 0,20. Conservansi gli anelletti nei tre fori della capocchia, uno per lato e due nel mezzo. V'è un secondo esemplare eguale a questo.

107. Tav. VI, fig. 19: l. m. 0,253, intero. Nei fori della capocchia sono due anellini. È un esemplare anche questo notevolissimo, per la grande precisione del lavoro e per la magnifica patina smeraldina che conserva. Differisce dal precedente, perchè i segni X sono divisi da un' asta verticale. Un altro chiodo non riprodotto, mostra i segni stessi divisi l'uno dall' altro da una doppia linea. In un altro, parte delle faccie sono occupate da X, parte da semplici linee.

108. Tav. V, fig. 1 (cfr. per la forma tav. IV, fig. 4): l. m. 0,203. I segni X sono fitti, e intrecciati gli uni cogli altri formando una specie di rete.

X da tre faccie.

122-125. Quattro chiodi, in tre de'quali la quarta faccia è ornata di linee a zig-zag, nel quarto di lineette parallele.

X da due faccie.

126-158. Trentatre esemplari, di cui sono riprodotti i seguenti:

126. Tav. VI, fig. 20: l. m. 0,19, intero. È interessantissimo questo esemplare, prima per la forma della capocchia che è fatta, anzichè a spatola, a bottone o borchietta, poi per la conservazione eccellente e per la bellezza della patina, finalmente per l'accuratezza delle incisioni. Ogni X sulle due faccie è diviso dall' altro mediante doppia asta verticale. Nelle altre due faccie sono semplici lineette verticali.

127. Tav. VI, fig. 24: l. m. 0,178. In una delle due faccie i segni X sono intrecciati, come nell' esemplare n. 108 della prima classe. Le due faccie rimanenti sono ornate del

motivo a spinapesce e a doppia serie di zig-zag. Due altri esemplari di questa categoria, sono particolarmente osservabili per la tecnica onde son fatti: constano cioè ciascuno di una laminetta sottilissima, ripiegata e ravvolta da una parte, per formare la punta del chiodo.

128. (Forma riprodotta dalla fig. 7 della tav. IV) L. m. 0,0178. La capocchia ha un foro con un anello. Le due faccie sono fregiate di X ripetuti.

129. (Forma riprodotta dalla fig. 10 della tav. IV) Su due faccie sono serie di X tramezzati da punti, e sulle altre due, linee a zig-zag. È un esemplare notevole per la peculiar forma della capocchia a suo tempo osservata.

X da una sola faccia.

159-184. Ventisei chiodi, di cui offro riprodotti i seguenti:

159. Tav. VI, fig. 21: l. m. 0,215, ben conservato, tranne un pezzetto della punta; ha una bellissima patina verde. I segni X sono divisi da aste. La faccia *d* ornata di linee a zig-zag; le altre due sono liscie.

160. Tav. VI, fig. 22 (cfr. per la forma tav. IV, fig. 1): l. m. 0,17. Sulle faccie *b c* sono lineette parallele; in *d* ornato a spinapesce.

161. Tav. VI, fig. 23: l. m. 0,222. I lati *b c* hanno lineole parallele come l'esemplare precedente, ma il lato *d* invece ha lineette a zig-zag.

Altri segni decorativi.

185-251. Sessantasette esemplari, che sono fregiati dei rimanenti segni geometrici già notati, all'infuori del segno X; cioè ornato a spinapesce, zig-zag, lineette parallele (verticali o oblique), punti.

185. Uno di questi chiodi, l. m. 0,20 (forma riprodotta dalla fig. 5, tav. IV) è notevole per la sagoma graziosa della capocchia, e perchè nelle due faccie principali è ornato di circoletti incisi col compasso: motivo assai raro.

186. Un altro, l. m. 0,186, con la capocchia fatta a cerchiello (forma riprodotta sulla tav. IV dalla fig. 11), è decorato su due faccie di una fila di punti.

Trentasei esemplari di questa serie hanno per decorazione semplici linee parallele.

Chiodi lisci.

252-263. Ne notai una dozzina.

Lascio stare i pochi esemplari malandati e guasti così, da essere irriconoscibili.

Non è a tacere da ultimo di una serie copiosissima di chiodi (circa dugento) di ferro, estremamente ossidati e in parte frammentati, che hanno eguale forma di quelli di bronzo con quattro faccie, con la capocchia a paletta, e della lunghezza media di 20 centimetri. Non mi pare fuor di proposito ammettere, che anco codesti chiodi fossero almeno in parte forniti di iscrizioni euganee, e di lettere e segni analoghi a quelli che compariscono incisi negli esemplari fino a qui enumerati; ma è vano il tentativo di scuoprirne la traccia, perchè l'ossidazione formando un grossissimo strato tutto intorno ad essi, ne ha enormemente guastata e resa al tutto irriconoscibile la superficie.

III. Piedistalli di pietra.

Considerando nella nostra raccolta anco isolatamente le laminette e i chiodi di bronzo, tanto affini per il genere delle iscrizioni e delle lettere, e per certe determinate voci che si ripetono quasi in tutti gli esemplari, è forza riconoscere in essi altrettanti *ex-voto*, a cagione sopra tutto della formula rituale latina (*dedit libens merito*) incisa in una di quelle laminette.

La serie dei piedistalli inscritti viene opportunamente a confermare e rendere vie più certo cotesto carattere votivo delle laminette e de'chiodi. Imperocchè le epigrafi di questi piedistalli, analoghe e in parte identiche del tutto, come vedremo, a quelle dei bronzi sopra citati, si riferiscono a statuette enee, la cui destinazione votiva non potrebb' essere revocata in dubbio. Dall' altro canto la formula *dedit libens merito* della nota lamina serve di commento, per dir così, alle statuette e varrebbe alla sua volta, se pur ve ne fosse mestieri, a comprovarne vieppiù l'indole votiva. I piedistalli, salvo qualche eccezione, sono di un tipo uniforme; e sia per le dimensioni ordinariamente assai grandi rispetto ai piccolissimi simulacri che dovean sostenere, sia per la loro speciale struttura, presentano un carattere architettonico e monumentale degno di molta considerazione.

1. Tav. II, fig. 19. Conservato in ogni sua parte, si può dare quasi come il prototipo della serie. Consiste in una specie di pilastro della forma di un tronco di piramide quadrangolare, riposante su di un semplice zoccolo e sormontato da una cimasa. Il tronco di piramide alto m. 0,28, ha la base inferiore larga m. 0,13 × 0,15 e la superiore m. 0,095 × 0,095, cioè quest'ultima è di forma perfettamente quadrata, mentre in quella, per lieve irregolarità di lavoro, v' è fra i due lati la differenza di due centim. La cimasa alta m. 0,10, larga superiormente m. 0,17 × 0,16, è suddivisa in tre membri architettonici semplicissimi: un abaco, una specie di ovolo (che in altri esemplari si determina piuttosto come un toro), e un listello o cordoncino rientrante. Finalmente lo zoccolo inferiore alto 5 cent., è un quadrato perfetto di m. 0,25 di lato. Il piedistallo è di pietra calcare dei colli Berici, e in luogo d'esser lavorato tutto d'un pezzo, consta di tre pezzi separati: lo zoccolo, il pilastrino quasi intiero fino a un punto discosto 3 centim. circa dalla cornice, e la cornice stessa col rimanente piccolo tratto del pilastrino. Di sotto al pezzo superiore è un'incastratura, in cui è innestata una parte corrispondente, che sporge in fuori dal tronco di piramide. Parimenti la base inferiore della piramide ha un' altra sporgenza, che s' inserisce in un cavo quadrato aperto in mezzo allo zoccolo. Per tal modo il tutto acquista bastevole compattezza e stabilità. Sull' abaco della cornice, che fa anche l'ufficio di plinto, era collocata la statuetta di bronzo. Si conserva aderente all' abaco uno strato di piombo, lungo m. 0,062, largo 0,02, disposto in direzione diagonale dell'abaco stesso, e che serviva a tener fermi due piccoli perni di bronzo, conficcati nella pietra e spettanti alla statuetta (equestre?) ora perduta. L'altezza complessiva del piedistallo è di m. 0,43.

2. Tav. I, fig. 7. Anche questo è in buonissimo stato di conservazione: offre un tipo simile al precedente, se non che manca dello zoccolo. È poi lavorato tutto d'un pezzo con la cimasa, nella quale sono, come nella precedente, tre membrature: abaco,

toro (ben determinato e di grandi dimensioni), e listello. La cimasa è alta m. 0,15; l'abaco quadrato ha m. 0,18 di lato. Il tronco di piramide alto m. 0,45, è nella parte inferiore tutto scarpellato rozzamente, il che dimostra che era in origine conficcato nel suolo. Potrebbe pensar taluno per analogia col piedistallo n. 1, che tutta quella parte grezza s'inserisse in uno zoccolo; ma ciò non mi sembra probabile per le soverchie dimensioni della parte stessa, che avrebbero richiesto uno zoccolo assai alto e troppo profondamente incavato. Quando si innestava un pezzo nell' altro, come è mostrato dagli altri esemplari, le sporgenze e gl'incastri dei singoli pezzi erano limitati a una piccola porzione nel centro di essi.

La fig. 7 bis della stessa tav. I riproduce in proporzioni maggiori la superficie superiore dello zoccolo, nella quale si veggono i due perni di bronzo infissi nella base e saldati con uno strato di piombo. Non mi par dubbio ch' essi siano frammenti di zampe di cavallo. Ciò è confermato non solo dal confronto di altri piedistalli, che descriverò in seguito, ove le zampe di cavallo compaiono in maniera anche più evidente, ma altresì dal posto occupato dall' impiombatura sopra l'abaco. Si badi bene che essa viene a trovarsi non già nel centro, come parrebbe avesse dovuto essere, se vi fosse stata una statuetta semplice, ma bensì a tre quarti circa di distanza dal lato sinistro e a un quarto dal destro. Ammesso che i perni spettino alle zampe posteriori del cavallo, e che questo fosse rivolto verso il lato sinistro, è certo che la statuetta equestre veniva a occupare simmetricamente il centro dell'abaco. Alcuni esemplari di simili statuette, che descriverò a suo tempo, dimostrano che i cavalli venivano fissati alle basi appunto per le zampe posteriori, sotto cui sporgevano i perni, mentre le anteriori restavano libere, tanto più che figuravano ordinariamente sollevate in atto di corsa. Questo piedistallo porta nella superficie superiore un' iscrizione, che girava per tre lati accosto ai margini, ma che ora è estremamente corrosa e irriconoscibile. Soltanto da un lato mi riescì discernere poche lettere, le quali veggonsi riprodotte al posto loro nella cit. fig. 7 bis. La forma piramidale di questi piedistalli, lasciando stare le basi e le cornici, è affine del tutto a quella dei cippi sepolcrali inscritti, usciti dalle necropoli di Este; e ricorda parimenti alcune delle stele della necropoli etrusca di Marzabotto [1].

Dopo questi due piedistalli, che mi parve di dover porre in primo luogo e descrivere minutamente, per essere i meglio conservati di tutta la serie, passiamo ad altri, che sebbene per la più parte imperfetti e frammentati, sono importantissimi per conservarci incise le iscrizioni.

3. Tav. II, fig. 20. Si conserva soltanto la cimasa con un piccolo tratto del pilastrino, sotto cui è un incavo per l'inserzione del pezzo rimanente, lavorato a parte come nell' esemplare n. 1. È rotta diagonalmente in due parti, che per altro aderiscono perfettamente, non mancandone alcun frammento. Sull' abaco, alquanto fuori del centro (cfr. ciò che fu osservato nella descrizione del piedistallo n. 2) veggonsi le estremità rotte di due piccole zampe di bronzo, sotto ognuna delle quali sporge una

[1] Gozzadini, *Di un'antica necropoli a Marzabotto*, tav. II, fig. 4, 10. Alcuni di çotesti cippi si conservano ancora sopra luogo, altri nella prima sala del Museo di Marzabotto (cfr. Brizio, *Guida alle antichità della villa e del Museo etrusco di Marzabotto*, pag. 27, M, N.).

punta ssfiata nella pietra e saldata col piombo. Queste due zampe sono il resto di un piccolo simulacro equestre, ch' era rivolto verso il lato *c*, e che andò perduto, nessuna delle statuette equestri raccolte potendosi identificare con esso.

La fig. 20 bis riproduce tutta l' iscrizione euganea, scolpita con assai precisione e con belle lettere intorno all' abaco. Incomincia nel lato *a* e va da destra a sin., terminando sul principio del lato *c*.

È agevole riconoscere l' importanza di una tale iscrizione. Ritroviamo qui sul principio le voci caratteristiche ·ʃ·ꟼꟽO✱OΨ⋛ꟽ, che figurano in principio delle iscrizioni su gran parte delle laminette e de' chiodi (1), e in fine le altre voci ·ǀ·ꟼǀǀX·ǀ·⋛◁, con cui pure frequentemente terminano le iscrizioni medesime (2). Anche le parole ꟼ⋊OX (3) e ·ǀ·⋛Xꟼꟽ (4) non sono nuove per noi. È chiara pertanto la parentela strettissima di questi piedistalli, con le laminette e con i chiodi di bronzo. E non può essere altrimenti, avendo gli uni e le altre servito al medesimo fine.

4. Tav. II, fig. 14. Anche di questo resta solo la cornice superiore, sotto alla quale è il solito incastro per l' inserzione del pilastrino piramidale. L'abaco è smussato da tre canti e un po' guasta è la superficie superiore, nella quale si conservano due perni di bronzo, discosti 3 cent. l'uno dall' altro. Tutto il frammento è alto m. 0,10, largo nell' abaco m. 0,195 × 0,195. L' iscrizione (fig. 14 bis) è incisa nei due lati *a*, *b*; ma a cagione delle smussature degli angoli, manca di qualche lettera. Nel canto destro del lato *a* la rottura è di 22 millim., nel quale spazio potevano forse trovarsi due lettere innanzi all' O, che primo comparisce nella parte conservata. In fine di esso lato manca uno spazio di 18 millim., sufficiente per contenere un' altra lettera e non più. Finalmente la smussatura di quell'angolo ha rovinato anche parte della faccia *b*, sul principio, per uno spazio di circa 26 millim. nel quale potean capire due lettere. La seconda di queste, credo probabile che fosse ✱, resultando così composta con le lettere che seguono la nota parola ·ʅ·ꟼꟽO✱. L'iscrizione termina a circa due terzi del lato *b*.

5. Tav. II, fig. 18. Frammento che comprende la cimasa e porzione del pilastrino. Della prima manca un pezzo, cioè l'aggetto delle modinature del lato *b*: pezzo il quale si è sfaldato abbastanza regolarmente, quasi in linea retta con la faccia del

(1) Riassumendo qui gli esempi, le voci *meχo* e *zona.s.* compariscono accoppiate insieme nelle laminette n. 1, 2, 5 e ne' chiodi n. 4, 5, 6. Nel chiodo n. 9 appare la prima delle due voci, seguita invece da *zoto* (probabilmente anche nel chiodo n. 17, ove l'iscrizione è lacunosa). Nella lamina n. 9 vi è la prima voce *meχo* isolatamente (anche nel chiodo n. 14, ov' è solo scambiata la lettera iniziale *m* con *n*). Nei chiodi n. 2, 8 e 16 appare la seconda voce *zona.s.* (anche nel chiodo n. 15, ov' è solo errata la lettera iniziale). Nella lamina n. 4 e ne' chiodi n. 1 ed 11 leggonsi tutte e due le voci, ma divise l'una dall' altra da altre voci interposte.

(2) Queste voci veggonsi nelle laminette n. 2, 3, 4, 5, 6; nei chiodi n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 14, 16, 17. Nella laminetta n. 3, nei chiodi n. 6, 8, 10, 11, 17 le voci sopra indicate non si trovano in fine, ma nel corpo dell' iscrizione. Nella laminetta n. 4, nei chiodi n. 1, 2, 4, 7, 10 sono precedute dalla sillaba *to* o *ϑo* (OX). In taluna delle predette iscrizioni v'è poi qualche leggerissima variante nelle voci stesse, per l'ommissione o l'aggiunta di una lettera o per la sostituzione di una lettera a un' altra (chiodi n. 3, 8, 11, 16).

(3) Nel chiodo n. 14.

(4) Nella laminetta n. 3 e nel chiodo n. 6.

pilastrino. La cornice ha maggior numero di modinature che negli altri esemplari; è alta m. 0,13 e larga superiormente m. 0,22 × 0,22. Il resto del pilastro che rimane sotto alla cornice, lavorato dello stesso pezzo di pietra, è alto m. 0,12. Sull' abaco restano due zampe di cavallo alte 15 millim., poste in direzione un po' obliqua verso l' angolo formato dai lati *a*-*d*. Dell' iscrizione che leggesi da dr. a sin., restano solo due frammenti distribuiti sulle parti conservate delle due faccie laterali dell'abaco *a*, *c*, mancando la parte di mezzo che era incisa sulla restante porzione della faccia *a*, sulla intera faccia *b*, e sull'altra porzione della faccia *c*, ora perdute. L' iscrizione, così lacunosa com' è, risulta perfettamente identica a quella che si legge sulla faccia *a* del chiodo di bronzo n. 4: contiene cioè soltanto le voci caratteristiche poste in principio e in fine, così del piedistallo n. 3 come di gran parte delle laminette e de' chiodi (1).

6. Resta solo un frammento della cornice col pilastrino aderente del solito tipo: alto m. 0,36. Nell'abaco girava intorno una iscrizione, di cui restano solo poche lettere, neanco tutte ben decifrabili, incise nella parte conservata di due lati cioè:

[illegible]

7. La cornice conservata, alta m. 0,014, larga m. 0,19 × 0,20, ha un' iscrizione che occupa due lati e metà del terzo dell' abaco, ma che, attesa la sfaldatura e la corrosione della pietra, è affatto inintelligibile. Si distinguono appena, a qualche distanza l'una dall' altra, le lettere [illegible]. Anche su questo piedistallo è accertata la originaria esistenza di una statuetta equestre, conservandosi due resti delle zampe (posteriori) del cavallo.

8-11 Avanzano soltanto i seguenti frammenti:

1.° Basamento (largo 0,30 × 0,36), del quale una parte, lasciata grezza, era introdotta nel suolo e l' altra, scarpellata regolarmente e più ristretta, rimaneva visibile formando lo zoccolo del pilastrino, che era innestato nel centro, nel modo solito. Altezza totale m. 0,54. — 2.° Pilastrino piramidale, con sporgenza sopra e sotto per l'inserzione dello zoccolo e della cimasa, alto m. 0,23. — 3.° Frammento d'altro pilastrino analogo, alto m. 0,07. — 4.° Angolo di cimasa alto m. 0,17, sul cui abaco mi sembra di scorgere traccie sicure di un' iscrizione euganea ora svanita. Taccio di alcuni altri frammenti ancor più malandati e insignificanti.

12. Tav. I, fig. 6. È di tipo differente da quelli insino a qui descritti: ha la forma di un pilastrino semplice rettangolare, che termina superiormente in tre fascie o listelli gradatamente rientranti, dall'alto al basso, e divisi da tre piccoli solchi paralleli: alto m. 0,18, largo in cima m. 0,084 × 0,075. Importantissimo è questo pezzo per l'iscrizione perfettamente conservata, che è incisa intorno a tutti i quattro lati del listello superiore, e poi ritornando sul principio del medesimo lato ove ha avuto cominciamento, scende giù verticalmente per il pilastrino, rasente allo spigolo. La detta iscrizione è riprodotta esattamente, secondo il suo andamento nei quattro lati, dalla fig. 6 bis della tavola stessa. Si osservino le voci finali di questa iscrizione, incise appunto in

(1) Cfr. le note 1 e 2 della pag. preced. V'è con le voci finali l'elemento ◇X, già osservato nella stessa nota 2.

direzione verticale. Ebbi già a rilevare certe leggiere varianti nel modo in cui sono scritte in taluni chiodi le voci stesse, dipendenti dall' omissione o dall' aggiunta di qualche lettera, o dalla sostituzione di una lettera ad un' altra (1). Ora anche qui le voci finali sono scritte un po' diversamente del solito. Manca dopo la sillaba ꟼO la lettera ·|·, e in sua vece vi è un semplice trattino ı. Parimenti dopo l' X v' è una sola asta verticale in luogo di due | |. Anche nella forma di talune lettere v' è qualcosa da osservare. La lettera *a* per il prolungamento dell' asta sinistra viene ad assumere la forma A. Finalmente la lettera che suole apparire costantemente ultima in queste voci finali (·|·), è qui rappresentata da tre aste di eguale lunghezza (| | |): il che sembrerebbe confermare, oltre agli altri dati accennati da me più sopra (2), che nella forma ·|· i due trattini laterali, che potevano credersi semplici segni d' interpunzione, siano veramente da considerare come elementi costitutivi della lettera stessa. Confesso però poter essere, che quelle due aste laterali siano riescite più lunghe, solo per una meno accurata e più frettolosa incisione di queste ultime lettere, disposte verticalmente nel lato *a* del pilastrino. Per la stessa ragione sarebbe riescita più lunga l'asta sinistra della *a*; per la stessa ragione sarebbero avvenuti gli altri mancamenti sopra notati.

Compiuta così l'enumerazione dei piedistalli forniti di iscrizioni euganee, restano da ricordare due basette di pietra assai piccole con iscrizioni latine.

Una di esse (tav. II, fig. 13) composta di gola capovolta e zoccolo, alta m. 0,025, larga 0,055 × 0,058, mostra chiaramente incisa da un lato l'iscrizione C · CLAVDIVS · L · F · È evidente, non ostante la corrosione della pietra, il nesso delle lettere A, V, D.

La seconda basetta appartiene ad una piccola statua di pietra, che descriveremo nella seconda parte di questa memoria (tav. II, fig. 4). Quivi l' iscrizione (fig. 4 bis), incomincia nel lato sinistro, dove pare fosse inciso il nome del personaggio rappresentato, prosegue nel lato principale corrispondente al prospetto della statuetta e nel lato destro. Se non che nel primo di questi due ultimi lati si ravvisano appena due lettere, nel secondo non si discerne più nulla per la estrema corrosione della pietra.

(continua)

Regione VIII. *(CISPADANA)*

II. BOLOGNA — *Vasi dipinti della necropoli felsinea, provenienti dagli scavi eseguiti nel fondo Arnoaldi negli anni 1884 e 1886. Relazione del ff. R. Commissario prof.* E. Brizio.

Scavi dell'anno 1884.

Sul finire del 1884, dovendosi ricolmare le trincee nel fondo Arnoaldi presso Bologna, dove si erano fatti scavi per conto del Ministero, fu finito di esplorare un sepolcro, dal quale si trassero i seguenti oggetti:

1. Grande stele, con figure disposte intorno alla grossezza della pietra, e chiuse

(1) Cfr. pag. 40, nota 2. — (2) Cfr. p. 11.

due a due entro quadretti. È conservata nel Museo di Bologna, e fu pubblicata dal compianto senatore Gozzadini in una Nota intitolata *Di due stele etrusche*, inserita negli Atti della R. Accademia dei Lincei 1884-85, tav. II.

2. Due balsamarî di alabastro, alti ciascuno m. 0,24.

3. Vari frammenti di un cratere dipinto, che si riunivano ad altri precedentemente estratti dallo stesso sepolcro.

La stele, già conosciuta per la pubblicazione fattane dal Gozzadini, non abbisogna di ulteriore descrizione.

I due balsamarî sono notevoli per la straordinaria loro altezza.

Nel Museo di Bologna non si avea finora alcun balsamario così grandioso: anche la loro conservazione è abbastanza soddisfacente, inquantochè ad entrambi non mancano che pochi pezzi presso la base.

Più importante è il vaso, se non per la rappresentazione, certo per la tecnica con cui vi sono dipinte alcune figure. Essendo ora del tutto restaurato, il soggetto si distingue chiaramente.

Il vaso, della forma di cratere (vaso a campana), è alto circa m. 0,40. Vi manca il piede ed un manico, che non si sono potuti ritrovare. Una ghirlanda di foglie d'edera circonda l'orlo, e nella base, dalla parte nobile, gira una zona di palmette verticali, in quella opposta altra zona di doppie palmette inclinate.

La rappresentanza comprende amendue le faccie, e si riferisce al ciclo bacchico.

Dioniso giovane, imberbe, coronato i lunghi capelli di edera, abbraccia una donna, della quale rimangono scoperti il petto, la gamba sinistra fino al ginocchio e la gamba destra. La donna tiene nella sinistra abbassata una cetra, e stringe alla sua volta Dioniso al fianco. Il Dio nudo, ad eccezione di breve clamide, con la testa gettata all'indietro, sale, pieno di entusiasmo, su per il monte. Un Erote volante precede, ed un altro segue la coppia, il primo battendo il tamburello, il secondo suonando le doppie tibie.

La stessa coppia è preceduta da una donna, la quale reca in ciascuna mano una fiaccola: la segue un'altra donna battendo il tamburello, mentre una cerva sale su per il clivo, ove spuntano tralci di vite con grappoli sospesi.

Le figure or descritte costituiscono il centro del quadro, a cui altri due gruppi di figure, l'uno a destra, l'altro a sinistra, formano quasi cornice.

Compongono il primo due Satiri nudi, barbati e coronati di edera. Mentre uno di essi vuol stendere la mano ad un rhyton posseduto da altro Satiro lontano, il compagno lo trattiene. Il gruppo a sinistra consiste di un Satiro, che abbraccia una Baccante la quale suona le doppie tibie. Quest'ultimo gruppo fu già accennato dal Gozzadini (*Not.* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 17, lett. Q). Occupano il rovescio del vaso altri Satiri e Baccanti, che costituiscono il corteo di Dioniso. Uno dei Satiri saltella, sollevandosi da terra con molta elasticità e suonando nel tempo istesso le nacchere: una Baccante sale a grandi passi su per il monte, stringendo nella destra il tirso con un tralcio di vite da cui pendono grappoli, e tenendo con la sinistra il tamburello. Un secondo Satiro salta, agitando le braccia; un terzo regge con la sinistra una fiaccola.

A destra ed a sinistra di questo gruppo centrale, ma in lontananza e dietro una roccia, appaiono le protomi di altri due Satiri, uno dei quali con rhyton nella sinistra protesa e l'altro con una fiaccola in ciascuna mano. Cfr. *Not.* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 17, lett. R.

Tutte le figure, piene di arditi movimenti, sono disegnate in uno stile libero e con mano frettolosa, distribuite in due ed anche tre ordini, come su molti vasi di fabbrica pugliese. Un color bianco copre tutte le parti nude visibili, viso, braccia, petto e gambe, della donna abbracciata con Dioniso: con lo stesso colore è dipinta la carnagione dei due Eroti. Anche la fiamma delle fiaccole portate dai Satiri, è segnata con color bianco. Di tutti i vasi a figure rosse usciti dal suolo bolognese, è questo il primo in cui vedesi applicato con tanta larghezza alle figure il color bianco.

Ad un cratere trovato con la situla figurata di bronzo Arnoaldi, il quale presenta, per la tecnica ed il disegno delle figure, molte affinità col nostro, il ch. prof. Brunn ha assegnato (*Ueber die Ausgrabungen der Certosa von Bologna* p. 25 dell'estratto) la fine del 4° od il principio del 3° secolo av. Cristo. Con più ragione tale età vuolsi attribuire al nostro cratere, il quale porta contrassegni di un'arte anche più avanzata.

Nel sepolcro che racchiudeva il nostro vaso, era anche la stele pubblicata dal Gozzadini (op. cit. tav. 11) con figure di Satiri nudi e di Baccanti, trattate in uno stile libero, quale non era mai occorso finora in alcun monumento etrusco di questa regione. Ed è questo un altro fatto, che conferma la tarda età del sepolcro da cui è uscito il cratere ora descritto.

Approfitto della circostanza per far conoscere meglio altri vasi e tazze dipinte, provenienti da quello scavo dell'anno 1884, e che finora erano stati soltanto accennati. Enumero i pezzi secondo i singoli sepolcri da cui sono usciti, riferendomi per questi alla classificazione *A B C* ecc. fattane dal Gozzadini in queste *Notizie*, anno 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 11 e segg.

Sepolcro *A*)

1° Anfora a fig. rosse con due manici (tipo Zannoni, *Scavi Certosa* tav. LXX, n. 4) alta m. 0,45. Cfr. *Not.* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 12 e 17, lett. V. Il coperchio, ben conservato, dipinto a zone concentriche rosse e nere, è sormontato nel centro da un pomellino conico. Sulla parte nobile è figurata la lotta di Teseo col Minotauro. Teseo, un bel efebo con lunga capigliatura, nudo, ad eccezione di breve clamide, stringe nella destra abbassata la spada, e con la sinistra afferra per un corno il Minotauro. Questo, presentato di schiena, con la coda che spunta dal cóccige, è in atto di scagliare un grande sasso che tiene nella destra. Dal suolo sorge un albero senza fronde. R. Un uomo barbato, avvolto nel manto ed appoggiato su bastone, favella con un efebo tutto avvolto nel manto, il quale abbassa pensoso la testa. In alto una grande spugna ed uno strigile, per indicar la palestra. Il disegno è abbastanza accurato, e la figura di Teseo assai slanciata e bella.

2° Skyphos a fig. rosse, con due manici orizzontali, alto m. 0,21, diam. 0,26. Cfr. *Not.* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 12 e 17, lett. X. Un uomo barbato ed avvolto nel manto, appoggiandosi su bastone offre ad un efebo un lepre o coniglio, che tiene con la destra. Il giovane fugge respingendo, con la destra, protesa, l'offerta. R. Un efebo coperto di manto e con lira nella sinistra, stende la destra le cui dita indice e pollice sono aperte ed innalzate. L'atto del giovane sembra spaventi un uomo barbato e con bastone, che gli sta di fronte e ritirasi sgomento. Molto fino ed accurato è il disegno delle figure, le quali si distinguono per l'esilità delle forme.

3° Parte inferiore, alta m. 0,16, di una piccola oinochoe a fig. nere di stile trascuratissimo. Cfr. *Not.* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 12 e 17, lett. P. Vi si vede una colonna sormontata da capitello ionico, architrave e trabeazione, con cui si è voluto indicare l'interno di un tempio. Ciò è confermato dalla presenza di un'ara, sulla quale arde la fiamma, indicata in maniera del tutto pittorica, cioè con tinta scura evanida. Dritta presso l'ara sta Minerva, distinta dallo scudo, dall'egida e dall'asta. La testa è andata perduta.

4° Oinochoe alta m. 0,17, a faccia femminile, di color rosso pallido, con occhi e sopracciglia dipinti a nero. La capigliatura anch'essa nera, forma intorno la fronte quattro ordini di ricci in rilievo. Cfr. *Not.* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 17, lett. U.

SEPOLCRO *B*).

Secondo la descrizione datane dal Gozzadini (*Not.* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 12 e 17, lett. Q), a questo sepolcro apparterrebbe il cratere con il corteo dionisiaco precedentemente descritto, perchè sotto la lettera Q cita appunto il frammento con « un Satiro che ha afferrato una suonatrice di tibia, a sinistra più in basso altra donna ». Ma questo frammento non ha nulla di comune con gli altri raccolti sotto la medesima lettera Q, e che appartengono invece al seguente vaso.

1° Cratere a campana, con manici orizzontali presso l'orlo, alto m. 0,40. Vi è rappresentata a fig. rosse di stile trascurato una corsa ippica, circoscritta a due giovani nudi a cavallo. Il primo stringendo con la sinistra le redini e con la destra il *kentron*, volgesi indietro verso il compagno, il quale stringe similmente nella destra alzata lo stimolo e con la sinistra regge le redini. Dietro quest'ultimo sorge dal suolo una colonna, la meta, e sotto il primo cavallo si osserva a terra un vaso rovesciato, della forma di *holmos*. Lo stimolo dei cavalieri ha la stessa grandezza e forma di quelli in bronzo trovati nel sepolcreto italico Benacci, in tombe di cavalieri, e riprodotti anche sopra la situla figurata Arnoaldi [1]. R. Tre giovani ammantati, uno dei quali con bastone.

2° Kylix indicata dal Gozzadini, *Not.* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 17, con lettera S che non ho potuto ritrovare fra i frammenti.

3° In queste *Notizie* anno 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 17, il Gozzadini cita sotto le lettere A e Q (in fine) varî frammenti di un grande cratere raccolti nel sepolcro *B*, che conteneva pure il vaso (1°) con la corsa dei due cavalieri. Di questo cratere a campana con manici presso la base, mancano troppi pezzi perchè sia possibile ricomporlo. Ciò nondimeno dalle figure che sopravanzano si deduce con sufficiente esattezza il soggetto. Rappresenta le Nereidi, che recano le armi nella tenda di Achille.

L'eroe tutto ravvolto nel manto, siede sopra una sedia con schienale e gambe ricurve. Appoggiandosi con la sinistra all'asta, inclina pensoso la bellissima testa dai capelli fluenti. Dietro di lui sta una figura femminile in piedi, la quale mentre tiene nella sinistra abbassata una zona, con la destra gli porge il parazonio, la cui impugnatura finisce in rostro di aquila. Dietro a questa veniva altra figura femminile

[1] Cfr. Brizio, *Sulla nuova situla di bronzo figurata trovata in Bologna* (Negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria della Romagna 1884, serie 3, vol. II, fasc. 4°, tav. VI), e Gozzadini nei medesimi Atti e Memorie 1881, pag. 117.

recante una ricca lorica, della quale avanza soltanto la parte superiore. Sonovi ancora altre due figure femminili. Una cinta da larga stefane, dalla quale sorgono foglie formanti corona, e con pendenti agli orecchi, regge col sinistro braccio un grande scudo. L'altra porta con la mano destra una cnemide.

Nei pochi frammenti descritti, si notano quattro resti di svelte colonnine terminanti in capitello dorico, e nella parte superiore del vaso, pendono tutto attorno dei drappi ricurvi, i quali accennano alla tenda di Achille, in cui avviene la scena.

Sepolcro *I*).

1° Cratere a volute, alto m. 0,48. Cfr. *Not.* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 17, lett. A ed F. Sul collo, da una parte, una fascia di palmette chiuse in semicerchio ed alternate con foglie, dall'altra una ghirlanda di foglie d'alloro. Sulla faccia nobile è rappresentata la cosidetta « bevanda di congedo ». Una fanciulla con l'oinochoe nella sinistra abbassata, porge con la destra la patera ad un giovane coperto di corazza, lo scudo al braccio sinistro, ed appoggiato con la destra all'asta. Quale episema è dipinto a color nero sullo scudo un serpe dalle fauci aperte. Assistono alla scena due uomini, uno per parte, barbati, avvolti nel manto e con bastone. Le figure sono disegnate con molta negligenza: solo la testa del giovane è trattata con più accuratezza. Questa scena ricorre con molta frequenza sui vasi: essa osservasi pure sopra un'altro cratere a colonnette di questo Museo, proveniente da un sepolcro del Giardino Margherita. Cfr. pure Zannoni, *Scavi della Certosa* tav. LVII, n. 5.

R. Molto guasto. Si scorgono cinque figure in lunga veste e manto: tre stanno in piedi e due seggono. Di quelle in piedi, due sono maschili e dirigonsi verso un vecchio (od una vecchia, chè la faccia per la rottura del vaso non ben si distingue) seduto su sedia a spalliera, il quale tende le braccia. L'altra figura in piedi è femminile. Essa move frettolosa dalla parte opposta, verso un vecchio barbato e con bastone seduto su scanno dietro una colonna. A questa colonna appoggia la mano anco la donna.

A questo sepolcro vengono riferiti nelle *Notizie* l. c. pag. 15, i frammenti di quattro *Kylikes* dipinte (lettere I. K. L. M,). Siccome tre sole kylikes si poterono ricomporre dagli scavi Arnoaldi dell'anno 1884, così le riferisco a questo sepolcro a cui mi sembrano appartenere.

2° Kylix a fig. rosse, alta m. 0,085 diam. 0, 23. *Int.* Un giovane nudo, curvandosi leggermente, abbassa le braccia quasi per commovere un fanciullo, che gli sta dritto dinnanzi, tutto avvolto nel manto ed insensibile. *Est.* Da una parte: tre palestriti, di cui due avvolti nel manto ed il terzo nudo, ma con manto fra le braccia forse per vestirsene: in alto quasi appesi alla parete appaiono una suola, un alabastron, ed una spugna con strigile. Dall'altra; tre palestriti, di cui due avvolti nel manto e con bastone, il terzo nudo in atto di sollevare gli *halteres*. In alto una scarpa.

3° Kylix a fig. rosse, alta m. 0,095 diam. 0,24. *Int.* Uomo barbato, coperto del manto e con bastone siede sopra uno sgabello, parlando con un efebo seduto a lui di fronte, e tutto avvolto nel manto: in alto una strigile ed una spugna che caratterizzano la palestra. *Est.* Da una parte: un efebo avvolto nel manto con bastone siede su scanno; ritto davanti a lui un altro giovane avvolto similmente nel manto e con bastone gli porge un oggetto, una specie di rotolo; assiste un terzo giovane con manto e bastone:

in alto una strigile con la spugna ed una benda. Dall'altra parte, tre efebi ammantati e con bastone.

4° Skyphos a due manici orizzontali, alto m. 0,11 diam. 0,13, con figure rosse disegnate in maniera molto libera. Da una parte uomo barbato, cinto la testa di lunga benda annodata dietro l'occipite, è sdraiato su cline, appoggiando il gomito su due cuscini. Nella sinistra tiene un oggetto ovoidale, forse un ovo od una mela: nella d. alzata uno skyphos, inclinato come per recarselo alla bocca; dalla parete pende una zona. In alto foglie d'edera. Dall'altra: figura simile barbuta e cinta di benda, appoggiata su due cuscini, che sembra volgersi verso il compagno or descritto. Alla parete è appeso un canestro. In alto foglie di edera. Cfr. *Not.* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 17, lett. K.

Pongo fine a questo elenco con la descrizione di un cratere, che non trovo indicato nelle *Notizie*, ma che di certo appartiene agli scavi Arnoaldi dell'anno 1884.

Cratere a colonnette alto m. 0,435 a fig. rosse, molto guaste. Vi sono quattro figure pannneggiate, due maschili e due femminili. La prima barbata, con cappuccio, tutta avvolta nel manto, incede volgendosi indietro. La segue una figura femminile, la quale, a testa bassa, suona una cetra dalle cui sommità pende un grande nastro.

L'altra figura femminile è presentata di fronte tutta avvolta nel manto, anche la bocca ed il naso, in modo che di essa veggonsi soltanto gli occhi e pochi capelli. L'ultima figura è di un uomo barbato, il quale incede con la testa gettata all'indietro reggendo con la sin. alzata una kylix, e nella sinistra abbassata l'ombrello aperto.

Una rappresentazione molto simile ricorre pure sopra un cratere della Certosa (Zannoni, *Scavi della Certosa* tav. XXXX, n. 2); anzi due figure di quel vaso sono ripetute in maniera quasi identica nel nostro.

R. Un vecchio calvo, senza barba, avvolto nel manto e con bastone, fra due altre figure panneggiate, una delle quali pure con bastone. La testa del vecchio è molto ben conservata e caratteristica: sembra un ritratto.

Scavi dell'anno 1886.

Eccomi ora a dire dei vasi raccolti nel 1886, dei quali non si aveva finora che semplici cenni.

1° Kelebe a figure rosse, che non fu possibile ricomporre, perchè mancante di troppi pezzi.

Il soggetto però si riconosce chiaramente. Rappresenta Mercurio che insegue una fanciulla. Il Dio, barbato, con ampio petaso dietro le spalle, il caduceo nella d. abbassata, coperto di tunica cinta ai fianchi, insegue a grandi passi la fanciulla, allungando la mano sin. verso di lei. Dal braccio gli pende il mantello. La fanciulla con lunghi capelli cinti da stefane e con scettro sormontato da un fiore, fugge e nello stesso tempo volgesi indietro, si direbbe per osservare Venere. La quale involta i capelli nel *sakkos*, con lo scettro ed un pomo nella sin. alzata segue Mercurio. Dalla parte della fanciulla dovea essere altra figura femminile anch'essa con lo scettro, la quale stendeva il braccio d. quasi per invocare aiuto. La presenza di Venere situata dietro Mercurio, dà la ragione per cui il Dio insegue la fanciulla, alla quale per mancanza di attributi è difficile assegnare un nome. R. Tre figure ammantate. Quella di

mezzo barbuta incede suonando le doppie tibie, mentre un giovane che le sta dietro allarga le mani per sorpresa. Cfr. *Notizie* 1886, p. 70.

2° Cratere a volute, che per la mancanza di troppi pezzi non fu possibile ricomporre del tutto. Dovea misurare circa m. 0,50 e con le volute m. 0,60. Ciascuna voluta ha dipinta nell'interno, in istile libero, una testa: nell'una di Mercurio volta a sin. con petaso e barba: nell'altra di Perseo volta a d. con elmo alato in capo e senza barba.

In giro sul corpo è figurata una pugna di Greci contro Amazzoni. Vestita di anassaridi, con scarpe ai piedi, turcasso al sin. fianco e beretto frigio, un'Amazzone è in atto di tendere l'arco. Essa è situata dietro una compagna a cavallo, similmente vestita di ricche anassaridi, con larga cintura attorno ai fianchi ed arco e turcasso. Questa brandisce una lunga lancia, e spingendo il cavallo di carriera va a colpire nello scudo un oplita. Di costui manca la parte superiore, perciò non s'intende l'azione sua. Davanti l'Amazzone a cavallo vedesi un guerriero con elmo greco in capo, difeso da corazza, sotto la quale esce la tunica, e da cnemidi. Ma è sorprendente l'arme che egli brandisce con la d. alzata, cioè una picca. Siccome dopo questo guerriero avvi una grande lacuna nel vaso, così non si può dire, ciò che per altro è possibile, s'egli abbia tolto quella picca ad un'Amazzone. Di tre altri guerrieri che seguivano, uno soltanto sopravanza, il quale arriva da sin. avvolto nel manto e stringendo con la d. una spada. R. Un'Amazzone vestita di anassaridi, con arco nella sin. alzata e picca nella d., viene colpita al petto da una lancia e sta per cadere al suolo. Il suo nemico è coperto di manto, nel quale tiene involto il braccio sin. proteso. Seguiva un oplita, del quale rimangono soltanto le gambe e parte dello scudo. Egli con la lancia colpisce al petto un'Amazzone vestita di anassaridi, la quale sta per stramazzare al suolo. Cfr. *Notizie* 1886, p. 73, sepolcro 4°.

3° Olla a doppio manico, alta m. 0,40 a fig. rosse, chiuse entro quadro, di frettoloso disegno.

Nel mezzo Nike in piedi, con ali spiegate, tiene nella d. l'oinochoe onde mescere nella patera di Giunone, seduta alla sua sinistra sopra sgabello, senza diadema in capo e soltanto con lo scettro che stringe nella sin. Le siede di fronte, pure su semplice sgabello, Giove, anch'egli senza corona in capo, con lo scettro nella sin. ed una patera bacellata nella d. R. Un efebo tutto avvolto nel manto, con specchio rotondo nella sin. abbassata ch'esce di sotto al manto, sta fra due giovani ammantati ed appoggiati su bastone. Uno senza barba, sembra aver fra le mani una ghirlanda, che però non è segnata, l'altra innalza la sin., quasi volgendo la parola all'efebo.

Molto simile alla figura di Giunone sul lato nobile della nostra olla, dovea essere quella sopra un'altra arcaica di Cervetri, pubblicata nell'*Arch. Zeit.* 1875, tav. 10. Della qual figura è conservata soltanto la testa, e la parte destra del torace avvolto nel manto. Cfr. *Notizie* 1886, p. 73 e 74, sepolcro 5°.

4° Cratere a colonnette, alto m. 0,36 a figure rosse, di disegno molto libero.

Figura femminile con alta stefane in capo, curva sul carro, con lungo stimolo nella d., ed in atto di reggere con ambo le mani le redini di due cavalli alati. Dietro la testa della donna appaiono tre rami di un albero di palma, e sul davanti una ghirlanda circolare, il cui colore consumato ha lasciato sul nero l'impronta come di una luna falcata. Perciò nelle *Notizie* 1886, p. 75 è detto « testolina di donna con

berretto che guarda intensamente la luna falcata ». R. Tre figure panneggiate interamente distrutte.

5° Cratere a colonnette, alto m. 0,36, a figure rosse di buon disegno, ben conservate. Vi sono due uomini ritti, ciascuno presso un cavallo che sta in posa tranquilla, senza altro fornimento che la capezza, la quale dovea essere raccomandata a qualche chiodo in alto, perchè amendue i cavalli tengono la testa alta in maniera forzata. È notevole pure la coda, che in amendue è annodata all'estremità.

Dei due uomini, l'uno è giovane e sbarbato. Ponendo la palma della d. sulla groppa del proprio cavallo, quasi per carezzarlo, con la sin. è in atto di lisciargli a quanto pare, il ventre. L'altro uomo ha fisonomia volgare: una faccia piccola con barbetta corta e rada, e porta in capo un berrettino con fiocchetto. Carezzando con la sin. la pancia del proprio cavallo, alza la mano d. infilata nella striglia. Questa è rotonda nella parte inferiore, piana nella superiore, sulla quale lo scudiero posa la mano, il dorso della quale è, attraversato dalla legaccia di cuoio della striglia stessa. Questa scena di genere è, per quanto io sappia, nuova nelle rappresentazioni vasculari e meriterebbe di esser pubblicata. R. Tre giovani ammantati, due dei quali con bastoni. Cfr. *Notizie* 1886, p. 74, sepolcro 6°.

6° Cratere a campana, alto m. 0,39, con due manici orizzontali presso l'orlo, sotto cui gira una ghirlanda di foglie d'alloro. Sorge sul davanti una costruzione a due gradini: il superiore, più stretto, è ornato di *poste*. È la *Thymele* (1) sulla quale una Baccante, piena di entusiasmo con la testa gittata all'indietro, salta battendo il timpano. Un'altra Baccante arriva correndo da destra, anch'essa col timpano in mano, forse per istituire una gara. Indossano amendue lunga veste, tunica variegata, manicata ed aperta sul davanti.

Più in fondo Dioniso giovane, cinto il capo di larga benda che gli scende sul petto, sormontato la fronte di foglie dipinte a bianco, coperto anch'esso di tunica variegata e con i coturni a piedi, siede su roccia, volgendosi a destra per osservare la Baccante che suona. Assistono allo spettacolo anche tre Satiri: tranquillo il primo e seduto col tirso fra le mani, affacciato il secondo dietro una roccia. Il terzo in piedi, ma un po' curvo sopra sè stesso, pone il piè sin. sopra un rialzo; il gomito sul ginocchio sin. e la mano d. sul fianco, col tirso fra la gamba sin. ed il petto. La sua posa offre molta somiglianza con quella di Argos, in un dipinto pompeiano di Io (2). Sopra il Satiro seduto vola un Erote, che tenendo fra le mani una benda, dirigesi dalla parte ove è la Baccante sulla *Thymele*. R. Quattro giovani nudi, uno dei quali sdraiato su cline, con la d. alzata in cui regge il corno potorio, volgesi per parlare ad un compagno ritto alla sua destra e con strigile nella sin.: degli altri due, l'uno cerca trattenere l'altro il quale vuole allontanarsi. Per le forme piene e tondeggianti che hanno questi giovani, essi furono scambiati dal Gozzadini (*Notizie* 1886, p. 347) per due donne. Ma il sesso è chiaramente indicato.

7° Anfora con due manici attortigliati, orizzontali, priva del collo, i cui avanzi non si son potuti ritrovare, alta attualmente m. 0,36, a figure rosse di buon disegno. Vi è

(1) Wieseler, *Theatergebäude*, taf. IV, n. 7.
(2) Overbeck, *Atlas der Kunstmythologie*. Zeus, taf. VII, n. 14.

figurata, sopra ambo le faccie, una pugna di Greci contro Amazzoni. Nella faccia nobile un'Amazzone a cavallo e due a piedi, combattono contro tre Greci. L'Amazzone a cavallo con berretto frigio, tunica manicata ed ornata di occhi, scarpe ai piedi, vibra la lancia contro un Greco coperto di elmo e scudo, il quale combatte similmente con la lancia. Una di quelle a piedi, vestita come la precedente, stringe con ambo le mani la picca per colpire un guerriero veduto di schiena, il quale le muove incontro con la spada. Più in lontananza dietro una roccia appare la protome di un'Amazzone, vestita come la precedente: essa ha liberato dall'arco una freccia, la quale vola dritto al petto di un Greco, che si ripara con lo scudo nella sin. mentre nella d. impugna l'asta. Anche del Greco vedesi soltanto la protome uscir dietro una roccia. R. Due Greci a piedi combattono contro un'Amazzone a cavallo: uno ha scudo, elmo crestato e lunga asta. L'altro, elmo clamide e breve asta o giavellotto. L'Amazzone con frigio berretto, tunica manicata e variegata e scarpe ai piedi, stringe con la sin. le redini del cavallo e con la destra scaglia una lunga asta contro un guerriero; al fianco porta la spada. Sotto il suo cavallo giace distesa, metà supina e metà bocconi, un'altra Amazzone con lo stesso costume asiatico.

È questo il primo vaso dipinto uscito dalla necropoli felsinea, in cui figure così alte di Amazzoni siano disposte su due piani. Anche un cratere in frammenti della raccolta De Lucca (1) mostra una pugna di Greci ed Amazzoni, distribuita in più piani, ma in esso le figure sono molto più piccole. In altro cratere della stessa raccolta De Lucca, con grandi figure di Amazzoni in marcia, è indicata una roccia come località per cui passano quelle guerriere (2). Cfr. *Notizie* 1886, p. 347.

8° Kylix a due manici alt. m. 0,10, diam. 0,23 a figure rosse di buon disegno, ma molto consumate. Int. Due giovani nudi in piedi, affrontati, amendue con lunghe verghe. Uno posa la d. sul fianco. Est. Da ambo le parti, due gruppi di giovani nudi affrontati e con lunghe verghe. Cfr. *Notizie* 1886, p. 348, sepolcro 17°.

9° Piccolo skyphos alto m. 0,105 a figure rosse, tozze e di trascuratissimo disegno. Da una parte un giovane nudo ed altro ammantato, affrontati. In alto un disco. Dall'altra un giovane nudo con strigile nella d. ed altro ammantato, affrontati. Sotto ciascun manico una palmetta circondata da fogliami. Proviene dal sepolcro n. XVIII, ma non è ricordato nelle *Notizie* 1886, p. 348.

10° Piccolo kantaros alto m. 0,22, diam. 0,25, a figure rosse di lavoro molto libero.

La Vittoria con stefane e pendagli, curva sul carro, stende le braccia le cui mani governano le redini di due cavalli alati sotto, le cui zampe saltella un delfino.

R. Tre figure ammantate e con bastone, di una però avanza solo una piccolissima parte. Cfr. *Notizie* 1886, p. 349.

Scavi anteriori all'anno 1883.

Per completare l'elenco dei vasi greci dipinti usciti dai sepolcri etruschi del predio Arnoaldi, aggiungo la descrizione di altri scopertisi prima dell'anno 1883, acquistati poscia in varî periodi da questo Museo archeologico, e finora non mai descritti.

(1) Brizio, *Vasi greci dipinti del Museo di Bologna*. Raccolta De Lucca (nel Museo italiano di Comparetti, vol. I, pag. 19).

(2) Brizio, op. cit. pag. 36.

1° Cratere a colonnette, privo del piede, del collo, alto adesso m. 0,30, a figure rosse, di molto libero e quasi trascurato disegno. Quattro Baccanti: la prima con lunga veste e pelle di fiera sul petto, batte il timpano, ornato in giro da quattro protuberanze, forse sonagli. La seconda, con i capelli sciolti, incede con la testa all'indietro, il tirso nella d. e la sin. abbassata: la terza, essa pure con la testa all'indietro, regge sulle spalle un capretto: la quarta in posa rigida, portasi la mano sul petto.

R. Quattro figure di giovani ammantati, dei quali mancano, per la rottura del vaso, le teste.

2° Stamnos, alto m. 0,42 ben conservato, a figure gialle di molto libero disegno.

Quattro donne, delle quali tre sono in piedi e la quarta seduta. Quest'ultima è la padrona, le altre sembrano le ancelle. Siede la padrona sopra un'ampia sedia a spalliera e gambe ricurve, come la sedia della regina Olimpia (*Mon Inst.* 1879, tav. XI). Abbassando la testa cinta da sfendone, contempla un oggetto che teneva fra le mani alzate, ma che ora per la rottura del vaso più non si riconosce. Delle tre donne in piedi tiene la prima con la d., quasi per offrirlo alla padrona, un utensile femminile, formato da due aste verticali e parallele terminanti alla sommità in una specie di cappello conico (1). La seconda reca nella d. alzata un oggetto d'uso femminile, che sembra une coppa per i gomitoli, e la terza, dietro la padrona tiene con ambo le mani un pallio involtato. Queste figure sono composte quasi nell'identico modo, come quelle sullo stamnos attico della Saffo, pubblicato dal Comparetti (Museo classico italiano vol. I. *Saffo nelle antiche rappresentanze vasculari* tav. VI), anzi le tre figure di Saffo, Nicopolis e Kallis, sono riprodotte tali e quali, ad eccezione degli attributi, sul nostro vaso.

3° Olla a due manici, orizzontali, alta m. 0,32 a figure rosse, di trascurato disegno. L'Aurora alata insegue Cefalo, il quale si allontana allargando le braccia: egli ha già lasciato cadere la cetra, la quale vedesi a terra. Dietro l'Aurora fugge dalla parte opposta un altro giovane, compagno di Cefalo. La mossa di questo compagno, il quale stende con grand'energia il braccio d., volge il capo a sinistra, abbassa il braccio sin. involto nella clamide, e fa un gran passo a destra allungando la gamba sin., ricorda così vivamente la statua d'un figlio di Niobe, di cui esistono due copie, in posizione inversa, nella Galleria di Firenze, che non si può a meno di considerarla come inspirata da essa. Per conseguenza la figura del nostro vaso, quantunque eseguita con trascuratezza, acquista importanza in quanto che aiuta a risolvere la questione, da molti dibattuta, se quella statua di Niobide dovea vedersi di fronte, oppure di schiena (2). Siccome il pittore del vaso ha disegnato la sua figura di fronte, così non vi è dubbio che dalla stessa parte dovea esser vista la statua di quel Niobide.

R. Tre figure ammantate con bastone.

4° Cratere a colonnette alto m. 0,465, a figure rosse di stile libero e fino disegno, ma molto corrose.

Quattro figure, di cui tre femminili ed una di vecchio calvo, con bianca barba.

(1) Dev'essere una specie di telaio, come quello tenuto fra le mani della donna sedente presso Panofka, *Bilder Antiken Lebens* taf. XIX, n. 1.

(2) Friederichs, *Bausteine* vol. I, pag. 255.

Coperto questi di lunga veste e manto, tiene nella sinistra un alto scettro ed un delfino. Probabilmente è Nereo: le tre figure femminili, da cui è circondato, sono sue figlie. Due innalzano la d.; la terza tiene anch'essa in mano un delfino: tutte e tre sono coperte di lunga veste e manto. R. Un vecchio ammantato con bastone, fra due giovani similmente ammantati, uno dei quali con uno skyphos nella d. alzata, l'altro con un oggetto indistinguibile.

5° Cratere a campana alto m. 0,35 a figure rosse, ben conservate, ma di trascuratissimo disegno.

Il soggetto mi riesce inesplicabile. Siede nel centro sopra roccia una donna ornata da sfendone, e con manto attorno alle gambe. Alzando la sin. sembra felicitarsi con un giovane, che le sta davanti coronato di bianchi fiori, coperto di breve tunica variegata, con fascia attorno ai fianchi e breve manto scendente dalle spalle. Un Erote volando da sopra la donna, gli porge una corona quale simbolo di vittoria. Un altro giovane, vestito del tutto come il primo, sta in piedi presso la donna. Dietro di lui siede in alto un giovane, a' cui piedi evvi un Amore. Chiudono il quadro da una parte un giovane nudo seduto su roccia, con un grosso oggetto fra le mani simile ad un anfora, ornata di tre striscie longitudinali, dall'altra il gruppo di un Amore alato, il quale si china per parlare a un'altro giovane nudo pure seduto su roccia. R. Un Erote adolescente fra due figure panneggiate. Lo stesso rovescio ricorre sul cratere a campana trovato nel sepolcro Arnoaldi, contenente la situla di bronzo figurata [1].

6° Cratere a colonnette, alto m. 0,37 a figure rosse di accurato disegno. Un giovane cavaliere con petaso, lunga clamide, e due aste, fra due uomini barbati ed ammantati, uno dei quali con lunga asta. R. Tre giovani ammantati uno dei quali con bastone.

7° Anfora così detta panatenaica a figure nere, alta m. 0,40, di trascuratissimo disegno. Minerva armata di elmo, scudo asta ed egida, vibra la lancia, fra due colonnette sormontate da galli. R. Giovane citaredo suona la cetra, fra due figure panneggiate curve su bastone.

8° Cratere a colonnette, privo dell'orlo, alto attualmente m. 0,37, a figure rosse di libero disegno. Scena di bagno femminile. Nel mezzo un *λούτηρ* sul quale è scritto ΚΑΛΕ, epiteto però che sembra doversi riferire ad una donna collocata dietro di esso, e della quale appare soltanto la parte dei fianchi in su. Tenendo con la destra un'oggetto, che per la rottura del vaso non ben si distingue, lo mostra ad altra donna similmente nuda, con la sin. sul fianco ed uno specchio nella destra. Una terza donna, ma vestita, tiene nella d. alzata uno stivaletto a punta ricurva. R. Tre giovani ammantati uno dei quali appoggiato su bastone.

9° Cratere a campana alto m. 0,34, il cui orlo era già stato restaurato dagli antichi. È a fig. rosse, ma così guaste, che non mi riesce possibile determinare il soggetto. Si capisce soltanto che riferivasi al ciclo bacchico, perchè vi si osservano teste di Satiri, timpani, una Menade in atto di saltare, un'altra col tirso, una terza col timpano, ed un Erote inginocchiato il quale scherza con un coniglio. Tutta la composizione insomma dovea presentare molta somiglianza con quella, rappresentata sul cratere

[1] Brizio, *Sulla nuova situla di bronzo figurata trovata in Bologna* ecc., tav. IV-V, n. 2.

trovato in altro sepolcro etrusco Arnoaldi insieme con la situla di bronzo figurata [1]. R. Cinque figure di giovani; in parte sedute in parte in piedi, ma troppo corrose per poterne riconoscere il soggetto.

10°. Anfora a fig. nere alta m. 0,49, con proprio coperchio sormontato da pomellino, a fig. nere di trascurato disegno.

Cinque divinità in piedi. Nel mezzo Minerva con elmo sormontato da alta cresta, porta al braccio sinistro un ampio scudo rotondo con l'episema di un serpe. Le sta di fronte Ercole coperto di pelle leonina, con arco nella sinistra e clava nella destra. È accompagnato da una donna avvolta nel manto. Dietro Minerva stanno Mercurio e Dioniso, il primo con la destra alzata ed una verga nella sinistra, il secondo coronato di edera, con gran barba e nella destra un grande tralcio di vite da cui pendono grappoli. La carnagione di Minerva e della compagna di Ercole è a color bianco, come pure il serpe sullo scudo della dea. L'orlo di esso e la barba di Ercole, di Mercurio e di Dioniso, sono macchiate di color violetto. R. Cinque figure. Nel mezzo una coppia di guerrieri, uno dei quali vestito alla greca con elmo crestato, scudo rotondo, cnemidi e due aste; l'altro alla frigia con berretto conico, anassaridi ed arco. Un vecchio avvolto nel manto e con bastone, rivolge loro la parola. Dietro i due guerrieri, che sono ancora accompagnati da un cane, sta una donna a testa china, e dietro ad essa altro guerriero frigio, con berretto conico, tunica stretta, arco e turcasso.

11° Cratere a colonnette alto m. 0,46, a fig. rosse di trascurato disegno. Una donna in lunga veste e manto, col capo cinto da stefane, move con grande impeto verso un giovane, al quale offre una lunga benda che tiene fra le mani. Il giovane, cinto i sciolti capelli da un nastro scuro, coperto, d'himation, tiene con la sinistra un'asta ed abbassa la destra guardando sorpreso la donna. Dietro di essa un uomo barbato, con capelli cinti da tenia e con bastone, sta dietro il giovine. La medesima scena con le medesime figure, ma disegnate più accuratamente, ricorre sopra un'altro cratere a colonnette della raccolta De Lucca di questo Museo. In quello però l'artista avea negletta la benda fra le mani della donna, che è chiarissima nel nostro esemplare [2].

12° Oinochoe alta m. 0,23 con orifizio circolare, a fig. nere di buon disegno. Due uomini barbati, coronati di edera, con breve tunica sulle spalle, incedono accompagnati da un cane. Il primo tiene nella sinistra alzata un cantaro, l'altro innalza la mano sinistra.

13° Lekythos alta m. 0,20, a fig. nere di stile trascurato. Peleo barbato con drappo attorno ai fianchi, si china per afferrare Tetide alle gambe, la quale cerca svincolarsi. Dalle spalle di Tetide spunta un serpe. Due figure femminili ed ammantate fuggono in direzione opposta. La carnagione delle tre donne era dipinta di bianco.

14° Oinochoe panciuta alta m. 0,14, con orifizio triangolare a fig. nere, di trascurato disegno. Un giovane coperto di manto, seduto su sedia plicatile, con la testa sollevata, suona la cetra, circondato da due figure ammantate sedute su sgabello.

15° Askos a fig. rosse di trascurato disegno. Un grande uccello piomba sopra un lepre che fugge.

(1) Brizio, l. c. tav. IV e V, n. 18.

(2) Brizio, *Vasi greci dipinti del Museo di Bologna.* Raccolta De Lucca (nel Museo italiano del Comparetti, pag. 15).

16° Tazza ad occhioni alta m. 0,10 diam. 0,21, a fig. nere di trascurato disegno. *Est.* da ambo le parti fra i due occhioni: un guerriero con elmo in capo e scudo a doppia pelta, in atto di vibrar l'asta.

III. MOGLIO — (Comune di Praduro e Sasso). *Di un sepolcro di tipo Villanova scoperto a Moglio. Relazione del ff. R. Commissario predetto.*

A Moglio territorio del comune di Praduro e Sasso, nel settembre dell'anno 1887 si scoprì casualmente, nell'occasione dei lavori agricoli, un sepolcro tipo Villanova, e probabilmente dell'ultimo periodo Arnoaldi.

Il Ministero della P. Istruzione edotto di tale scoperta dall'ingegnere Zannoni, mi autorizzava a far le pratiche opportune sia per ulteriori ricerche in quella località, sia per l'acquisto degli oggetti rinvenuti. Coteste pratiche hanno avuto un esito favorevole, e gli oggetti già trovansi nel Museo di Bologna: perciò compio il dovere di riferire intorno a questa scoperta.

Moglio è una località sulla sinistra del Reno, circa quattro kilometri sopra Casalecchio. Sul colle poco discosto dal sito ove sorge la villa già Benacci, ora Caprara, si era scoperto nel 1872 un sepolcro etrusco incombusto ricordato dal Gozzadini [1], dentro cui era un'anfora greca dipinta a figure nere, due dadi e frammento di oinochoe di bronzo, nonchè due vasi di bronzo e due simpuli, che per incuria dei contadini andarono dispersi e venduti.

La località ove nel settembre scorso apparve il sepolcro italico, dista da quello ov'era il sepolcro etrusco circa 600 metri.

Non solo, ma mentre il sepolcro etrusco era scavato quasi sul vertice di un poggio rivolto a mezzogiorno, il sepolcro tipo Villanova trovossi ai piedi di un alto colle volto ad occidente, e quasi in una valle.

Queste circostanze topografiche meritavano di essere rilevate, perchè dimostrano che molto probabilmente non trattasi di una sola, ma di due ben distinte necropoli, una italica e l'altra etrusca. Tanto più che non scorgesi all'intorno nissun sito, ove potesse estendersi un grande centro di abitazione, al quale soltanto potrebbe convenire una così vasta necropoli, quale sarebbe quella che allacciasse i due indicati sepolcri. Gli oggetti raccolti dal sepolcro tipo Villanova consistono di fittili, bronzi, utensili in pasta vitrea ed in ambra. I fittili sono parte di terra rossa e parte di terra nera. Ai primi appartengono due vasi cilindrici con diaframma nel mezzo, uno senza ornati alla superficie; il loro diametro è di circa 20 cent., l'altezza non si può determinare perchè sono ancora ridotti in minuti pezzi. Ai vasi neri appartengono due tazzine di terra fina levigata, con alto labbro rivoltato in fuori, con manichetto ad anello e fondo pianeggiante [2].

Anche l'ossuario, di terra nera, era un po' grossolano, ma di esso si raccolsero soltanto pochi e minuti frammenti, dai quali non è possibile argomentare la forma. Si

[1] Nella *Guida dell'Appennino Bolognese*, 1881, pag. 527.

[2] Cfr. per il tipo, Gozzadini, *Di un sepolcro etrusco presso Bologna*, tav. IV, n. 33.

capisce soltanto che era privo di ornati. Gli oggetti di bronzo consistono: 1° di una bellissima armilla detta a sanguisuga, diam. int. 0,075, rigonfia nel mezzo e rastremata alle due estremità, introdotte ciascuna in un tubetto di bronzo a nervature; 2° Di un manico semicircolare ritorto appartenente ad una situla, della quale conservansi soltanto gli occhielli; due verghette quadrangolari lunghe m. 0,11, appiattite ad un'estremità d'uso sconosciuto. 3° Di due fibule a lamina piatta e sottile alt. m. 0,05, delle quali una è conservata solo a metà.

Di pasta vitrea si hanno due grandiose fibule alte m. 0,07, rotte ciascuna in due pezzi, i quali però combaciano esattamente. Consistono di uno spicchio di pasta vitrea azzurra, diviso per il lungo in tanti cordoni, i cui vuoti erano riempiti di smalto giallo ora per maggior parte perduto (1).

Le fibule di ambra intere sono in numero di dodici, alcune di esse assai grandi e belle.

Due hanno la forma di losanga e misurano m. 0,07 di altezza: altre due sono simili, ma tondeggianti, con un ornato impresso in ognuno di circoli concentrici: altre due della medesima forma tondeggiante, sono più piccole e senza ornati. Queste sei ed altre due più piccole, consistono ognuna di un sol pezzo, e conservano appena un frammento dell'asta di bronzo che le attraversava. Altre sei fibule consistevano di sezioni di ambra (2), ma di esse appena quattro sopravanzano intere; delle altre si possegono staccate le sezioni di ambra che non fu possibile riunire.

Le due più grandi fra le quattro misurano 6 cent. di altezza, ed offrono la specialità di aver le sezioni separate fra loro da laminette di osso oppure di avorio, e tre solchi lungo il dorso della sezione maggiore.

È notevole che di ciascuna varietà di fibule il sepolcro conteneva due esemplari.

Regione VII. *(ETRURIA)*

IV. CORTONA — *Nota del R. Commissario comm.* G. F. Gamurrini.

Il sig. avv. Uccelli di Cortona gentilmente mi ha riferito, inviandomi dei disegni, che nelle vicinanze del camposanto della città, in luogo detto *la Bassa*, verso sud, fu trovata una grande urna di pietra, sopra il cui coperchio era effigiato, ad alto rilievo ed in scultura piuttosto rozza, un uomo pingue e sdraiato, con la patera nella destra.

In altro luogo, detto *Salvadagno*, al disotto circa m. 100 dall'antica chiesa diruta di s. Vincenzo, fu a caso scoperta un'altra urna, ma cineraria, nel coperchio della quale, fatto a piovente, sono incise queste lettere etrusche, che possono risalire per la loro forma al secolo IV av. Cr.:

V ꟻ V 8 Ͽ ᗡ V >

Cure Fulu, che facilmente si spiega in *Curius Fullo*.

(1) Cfr. per il tipo, Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, tav. VII, n. 16.
(2) Cfr. Gozzadini, op. cit. tav. VII, n. 19.

V. ORVIETO — *Scavi della necropoli volsiniese in contrada Cannicella. Rapporto dell'ing.* R. Mancini.

Dal 27 ottobre (cfr. *Not.* 1887, p. 441), furono proseguiti gli scavi nel fondo *Leone*, in contrada Cannicella, e si ebbero le scoperte seguenti:

27 ottobre-30 novembre 1887. Alla profondità di circa m. 8, si è rinvenuta una semplice traccia di tomba, che si suppone fosse stata a due camere, per essersi trovati sparsi nel terreno a più altezze varî frammenti di coccio dipinto a figure nere, di stile attico e locale, non che di vasi e tazze di bucchero semplice, e residui di cremazione.

1-31 dicembre 1887. Alla distanza di circa m. 40 dalla rupe tufacea di Orvieto, alla profondità media di m. 7,50, con orientazione a sud, si è scoperta una tomba ad una camera, altre volte esplorata, e quindi ripiena di tufi e terra. Mancava interamente della volta di copertura, non che di una porzione della cornice interna. Ben costrutta e di fine lavoro in tutte le sue parti, ci presenta la porta, che misura in altezza m. 1,88 × 0,79 × 0,34; mentre la tomba ha queste misure: altezza sino al piano inferiore della cornice m. 2,70: larghezza m. 2,74; e lunghezza m. 3,92. Nelle pareti si trovarono infissi molti chiodi di ferro, che servirono per appendere oggetti.

Avanzi di ossa incombuste vi si poterono osservare, non che uno scheletro supino, nella semplice terra, lungo la strada, presso la porta, insieme a pochi frammenti di coccio dipinto dell'arte della decadenza.

Di oggetti, senza alcun ordine, si estrassero: — *Pietra.* Sette cippi di forma comune, ma di variate dimensioni. — *Alabastron.* Frammenti di un piccolo unguentario. — *Ferro.* Tirabrage rotto, lungo m. 0,36. — *Osso.* Manico semplice di specchio, lungo m. 0,12. — *Bronzo.* Piccola testa di cavallo, con alette, usata per decorazione di vaso. — *Cocci dipinti.* Molti e variati frammenti di arte locale, ed a figure nere con pittura policroma, arpartenenti a vasi, non che a figure rosse, a tazze. — *Buccheri etruschi semplici.* Quattro tazze di varia dimensione.

1-7 gennaio 1888. Ad ovest, contiguamente alla tomba ora descritta, seguì la scoperta di altra, parimenti ad una camera, che si rinvenne ripiena di tufi e terra, per essere mancante della rispettiva volta, e ciò per aver subìte varie depredazioni. Ha le pareti in giro ben lavorate, alte m. 3,12, compresavi la fascia di decorazione; mentre in pianta misura m. 4,00 × 3,27. La porta, orientata a sud, misura m. 1,63 × 0,67 × 0,34.

Di oggetti raccolti si notano: — *Buccheri etruschi semplici.* Nove vasi e tazze di più grandezze. — *Bronzo.* Utensile da toletta lungo m. 0,08. — *Fittili dipinti a figure nere.* Varî frammenti appartenti ad un vasetto, non che a tazze con semplice vernice nera, lucida. Vi si trovò pure una pietra di fiume.

9-15 gennaio. Dietro la parete di fondo di questa ultima tomba, se ne presentò altra di lavoro e proporzioni più modeste, priva di copertura e ripiena di macerie, con la porta orientata a nord, ossia dal lato della rupe orvietana. Si trovò collocata ad un livello molto più alto, poichè la sua profondità dal terreno non raggiunge che

m 3,00 circa. Si riconobbe essere stata, come di consueto, violata; e vi si trovarono resti di cadaveri combusti ed incombusti. Nell'interno misura m. 2,75 × 2,05 × 2,05, mentre la porta è larga m. 0,65, alta m. 1,85.

Di oggetti sparsi per ogni dove, e che vennero raccolti, meritano di essere ricordati: *Buccheri ordinarî*. Trenta vasi di forme comuni e dimensioni varie. — *Fittili dipinti a figure nere di arte decadente*. Frammenti di una tazzina a due manichi orizzontali.

In linea della tomba menzionata, ed al medesimo livello, si rintracciò altra tomba quasi identica, con orientazione a nord.

Di oggetti si raccolsero, senza alcun ordine: — *Fittili dipinti a figure nere*. Lekythos alto m. 0,12, con rappresentanza di Bacco barbato, seduto tra due ramoscelli che sostengono due occhi umani. — *Ferro*. Una lancia lunga m. 0,34 di forma comune, col rispettivo puntale dell'asta. — *Bronzo*. Frammenti di una fibuletta. — *Buccheri semplici*. Ventisette vasetti e tazze di più forme e grandezze — *Alabastron*. Un vasetto lungo m. 0,14, mancante della bocca.

Alla profondità di m. 3,80 fece seguito la scoperta di altra tomba, in tutto simile alla precedente, priva della volta, ed in parte anche delle pareti.

È orientata a nord; e fra gli sterri si poterono raccogliere gli oggetti seguenti: — *Buccheri semplici*. Sei vasetti di varie dimensioni, in parte rotti. — *Fittili ordinarî*. Vaso grande (cratere) alto m. 0,28, diametro alla bocca m. 0,25, dipinto con vernice rozza. Altri frammenti di vasetti del medesimo stile. — *Fittili dipinti a vernice nera*. Frammenti di una tazzina.

16-29 gennaio. Dal lato est della tomba ora menzionata, ad una profondità di m. 6,00, si potè constatare l'esistenza di una traccia di tomba a due camere, orientata a sud, delle quali non restano che le vestigia del cavo dei muri di fondazione, in giro, essendo stata totalmente distrutta in antichi tempi, per ricavarne materiale. Di oggetti si raccolsero i seguenti: — *Ferro*. Morso di cavallo, ossidato. — *Fittili dipinti*. Molti e piccoli frammenti di vasi e tazze di vario stile e di età varia, a figure nere o figure rosse. — *Cocci ordinarî*. Nove vasetti e tazze di varie forme e comuni. — *Terracotta*. Peso da telaro con foro nella parte superiore, alto m. 0,095, e di base m. 0,07 × 0,063. Una fusaruola. Vi si trovarono pure quattro pietre da fiume.

VI. CORNETO TARQUINIA — *Nuove scoperte nella necropoli. Nota dell'ispettore prof.* W. Helbig.

Il sig. Edoardo Rispoli, mentre faceva lo scassato per piantare la vigna nella tenuta *Ripagretta*, situata alla distanza di pressochè 600 metri dalla porta Tarquinia, scoprì parecchi oggetti provenienti da tombe sconvolte in scavi anteriori; cioè frammenti di vasi dipinti di fabbrica locale; stoviglie aretine prive d'ornato; lucerne dei primi tempi imperiali; balsamarî di vetro verdastro diafano; i quali oggetti non meritano particolareggiata descrizione. Oltre a ciò sparsi nella terra, raccolse due dei noti cippi conici di pietra calcarea, ambedue con iscrizioni latine.

L'iscrizione dell'uno (alto m. 0,52), dice:

IP · KAMER
C · F · VA · XIII

Quella dell'altro, (alto m. 0, 25):

SECVNDA
GAVIA · FILIA
VIVANI · VII *sic*

Finalmente nei medesimi lavori furono scoperte due tombe intatte, di un tipo già parecchie volte osservato nella necropoli tarquiniese, tombe che consistono in un buco quadrato, incavato nel masso con entro un vaso dipinto pieno di ossa combuste [1]. In ambedue i buchi fu notata la particolarità, che gli intervalli fra il vaso cinerario e le pareti tagliate nel masso erano riempiti con calce o cemento, mentre l'apertura era coperta con un grosso macigno quadrato.

L'una di tali tombe si trova alla distanza di 6 metri dal confine occidentale della tenuta *Ripagretta*. Essa conteneva un'anfora attica (alta m. 0,38) a figure di stile severo, eseguite con grande accuratezza. Il recipiente in ogni lato è decorato con una maschera barbata di faccia, attorniata da due grandi occhioni, le pupille dei quali nel centro sono distinte mediante un tondo violaceo. Ambedue le maschere sono munite di una corona, composta di foglie violacee e nere, alternate tra loro, mentre due lunghi ricci da ogni tempia scendono ingiù lungo le guance. Sotto ogni manico si scorge un Sileno barbato e munito di coda di cavallo, che corre, tenendo nell'una e nell'altra mano un ramo di vite. Il coperchio di quest'anfora è lavorato nel bucchero locale. Il recipiente conteneva oltre ai resti d'un cadavere cremato, cinque fibule d'argento del tipo detto ad arco semplice, e due borchiette d'oro (diam. 0,052), la cui decorazione mostra una rosetta circondata da una zona di pelte amazzoniche, e da un cerchio di puntini rilevati.

L'altra tomba a buco si trova più verso l'interno della tenuta, ed alla distanza di 10 metri da quella ora descritta. Le serviva da vaso cinerario un' anfora attica (alta, compreso il coperchio, m. 0,31), a figure nere di stile alquanto negletto. Da un lato è una donna (verso d.) completamente vestita, in piedi tra due opliti muniti ognuno di due lance; lo scudo dell'uno ha come insegna un serpe bianco. Dall'altro lato: un oplita munito di due lance, ed un arciere vestito di costume scitico, che tiene l'arco nella s. (ambedue verso s.), sono in piedi tra due vecchi, le cui barbe e capelli sono dipinti di bianco. Ambedue i vecchi vestono lunghi chitoni e mantelli, e si appoggiano con una mano ad un bastone. Il coperchio di questo vaso è decorato con cinque cerchi concentrici, neri sul fondo d'argilla. Il recipiente non conteneva altro che gli avanzi d'un cadavere cremato.

[1] *Bull. dell'Inst.* 1878, p. 177-180; 1885, p. 217-222. *Notizie degli scavi* 1881, ser. 3ª, vol. IX, p. 479-481; 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 330.

Regione I. *(LATIUM et CAMPANIA)*

VII. ROMA — Nella città e nel suburbio sono avvenute le scoperte seguenti:

Regione IV. Dagli sterri pel proseguimento della via Cavour, nella regione della Subura, provengono due frammenti di sculture marmoree.

Il primo è un avanzo della fronte di un sarcofago, che conserva la parte superiore di due nicchie, fiancheggiate da pilastri scanalati. In ciascuna delle due nicchie è scolpita una figura virile; ma il rilievo è assai danneggiato dalle ingiurie del tempo.

L'altro frammento appartiene ad un bassorilievo, nel quale era rappresentato Achille, che trascina il corpo di Ettore attorno alle mura di Troia. Vi rimane la parte posteriore della quadriga, alla quale è legato per le gambe il corpo di Ettore. Questi è barbato, ed ha le mani avvinte al di sopra del capo. Altri avanzi di figure si veggono dietro ad Ettore; e possono riconoscersi quelle di due guerrieri, uno de'quali armato di scudo, ed un'altra di donna.

Regione V. Nella piazza Vittorio Emanuele, muovendosi il terreno per i lavori del pubblico giardino, si sono trovate alcune delle antichissime tombe, che più volte s'incontrarono nella medesima zona dell'Esquilino. (1) Consistono in arche di peperino o di tufo, contenenti avanzi dello scheletro e della suppellettile funebre con esso deposta. Quelle recentemente incontrate erano talmente sconvolte e danneggiate, che appena si sono potuti recuperare pochi frammenti in bronzo, alcuni dei quali sembrano appartenere ad un piede di tripode o candelabro, e qualche arula fittile, che è propria e caratteristica di cotesti arcaici sepolcri esquilini.

Verso l'angolo ad est della piazza medesima, gli sterri hanno fatto tornare all'aperto vari ruderi d'un'antica casa privata, parte della quale fu totalmente consunta dal fuoco; siccome attesta uno strato di ceneri e carboni, spesso m. 0,35 ed esteso per un considerevole tratto. Qualche piccolo avanzo di scultura in marmo e pochi frammanti di oggetti in bronzo, sono stati recuperati rimescolando i predetti avanzi dell'antica combustione.

Continuandosi l'escavazione si è trovata una singolare cassetta aquaria, con parte dei tubi di piombo, che ad essa facevano capo. Si compone di un recipiente quadrato di bronzo, il quale nel fondo e per la metà di due lati è coperto da un lastrone di piombo, piegato a semicerchio. Sono stati pure trovati due altri pezzi di condottura, che portano scritta la medesima leggenda di quello raccolto nel mese scorso (*v. Notizie* 1887, pag. 535):

TI CLAVDI CAES AVG GER

Nel sito stesso si è ritrovato un vasetto di bronzo, rotto in 19 pezzi, che però si è potuto ricommettere quasi intieramente. È alto m. 0,213, con manico piano alquanto rilevato nel mezzo, il quale si unisce alla bocca del vaso con larga foglia, ed al ventre con un piccolo mascherone.

(1) Cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. V, p. 31; 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 577; 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 44; 1884, ser. 3ª, Vol. XIII, p. 373.

Dall'esplorazione del terreno prossimo alle vie Buonarroti e Macchiavelli, ove si è creduto di riconoscere le favisse del tempio di Minerva Medica (cfr. *Notizie* 1887, p. 180), provengono continuamente statuette ed oggetti diversi in terracotta, che rappresentano gli ex-voto offerti alla divinità salutare. Singolari tra questi fittili sono: un bambino in fasce, lungo circa m. 0,30, è benissimo conservato; un simulacro di casetta, con tetto a due pioventi; ed un esemplare del gruppo delle tre divinità eleusine, con le teste egregiamente modellate e rilevate.

Regione VI. In piazza di Termini, cavandosi il terreno per costruire la nuova mostra dell'acqua Marcia, nel centro dell'emiciclo delle terme diocleziane, sono tornati in luce alcuni muri laterizî di buona costruzione; i quali rappresentano avanzi di quegli edificî, che furono acquistati e demoliti da Diocleziano per la fabbrica delle colossali sue terme.

Regione VII. Per collocare la condottura dell'acqua Marcia sotto il fornice della porta Pinciana, si sono tolti d'opera varî massi di travertino, i quali ne costituivano l'antica soglia. Uno di questi massi porta scritto in grandi e belle lettere:

EROTID

ed appartenne probabilmente al sepolcro di una donna, cognominata *Erotis*, che non doveva trovarsi lungi dalla medesima porta Pinciana, e le cui pietre furono adoperate nella prima costruzione della porta.

Regione IX. Una piccola macina da molino domestico (diam. 0,39, spessore m. 0,12), di granito orientale, si è trovata nei lavori stradali in prossimità della Chiesa Nuova.

Regione XIII. Sistemandosi il nuovo stradone, che dal quartiere del Testaccio si dirige verso s. Gregorio, vicino agli avanzi delle mura Serviane esistenti nella vigna già Maccarani, ora Torlonia, si è rinvenuta una piccola basetta di marmo, che anticamente servì ad uso di fontana. Misura m. 0,43 ×0,30×0,25; e nei quattro lati è scolpita di basso rilievo. Sui due lati maggiori ha una scaletta per la caduta dell'acqua, fiancheggiata da due putti nudi; sui lati minori è ripetuta la stessa scaletta, in mezzo a due delfini. I quattro angoli sono incavati a modo di nicchia, e contengono una piccola vaschetta rotonda sostenuta da alto piede. In basso gira tutto attorno un canale di scolo per l'acqua; il quale esternamente porta in rilievo Tritoni nuotanti, che suonano la conca marina. Sul piano superiore, ove il marmo è frammentato e mancante, vedesi praticato il foro che serviva pel getto della fontana.

Via Appia. Ricostruendosi il muro di cinta della vigna Belloni, di contro allo sbocco della via militare che conduce alla batteria Pignatelli, sono stati ritrovati molti scaglioni di marmi sepolcrali, pezzi di fregi e cornici, frammenti di cinerarî, ed una specie di ara in forma di balausto, scolpita in marmo greco. È probabile che contenga iscrizione, ma il proprietario l'ha abbandonata sotterra.

Nel tenimento Serafini, alla sinistra dell'Appia, ed al IV chilometro dalla Porta, sull'orlo sud della cava di selce esercitata dal sig. Garofoli, incominciano ad apparire avanzi di un piccolo fabbricato non sepolcrale, con pareti di cortina mediocre e fondamenta a scaglie di selce. Gli intonachi, per contrario, sono dipinti finamente

con bizarra e felice invenzione. I pavimenti sono ove di tegoloni, ove di musaico monocromo a tessere di giusta grandezza. I bolli impressi nei tegoloni portano tutti la leggenda:

o EX F ASIN QVAD OD C NVN FORT
SEVERO ·E STLOGA
COS
testa taurina

Via Flaminia. Nelle fondamenta della casa posta sul fianco sinistro della Flaminia n. 48-53, sono avvenute le scoperte seguenti, giusta il rapporto del comm. Lanciani.

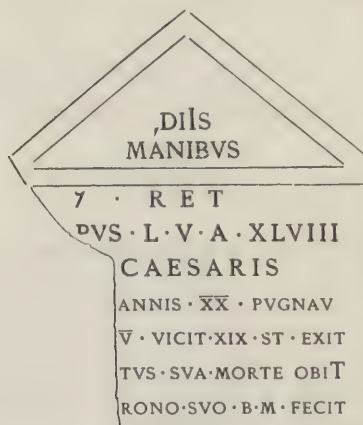
« Sull'angolo nord-est della casa, sono tornate in luce costruzioni di tipo sepolcrale, e di maniera reticolata, orientate in modo da formare un angolo di circa 20° con l'asse della strada. A piedi di una di queste pareti, ed alla notevole profondità di m. 8,40, stava confitto nella creta vergine un vaso cinerario marmoreo, di sorprendente bellezza. Il vaso ha il corpo semisferico baccellato, con cornici, golette, scozie di fino intaglio: il coperchio a squame ha forma conica, con battente ornato di intagli di uguale perfezione. Fra il corpo del vaso ed il coperchio è posta una grossa lastra battentata di piombo: due perni, che passano da parte a parte il labro del vaso, la lastra di piombo ed il battente del coperchio, saldano questo al primo, e ne rendono impermeabile il vacuo interno: precauzione non inutile per un cinerario, sepolto a profondità inferiore a quella del pelo magro del vicino fiume. Che cosa contenesse oltre le ceneri, non è possibile il dirlo, perchè fu violato e frugato dagli operai prima che sopravvenisse il ch. architetto Rodolfo Buti, direttore dei lavori. Ho visto soltanto i frantumi di una scatola o teca di avorio.

« Alla distanza di circa 20 metri dall'angolo nord-est sunnominato, e al piede di muraglione di macigni di tufa, grosso 80 centimetri, si è rinvenuto nel proprio luogo un cippo marmoreo alto circa m. 1,25, largo 0,70, grosso 0,48, con due vani per cinerarî, ricavati nella grossezza del marmo. Stando ancora confitto in terra fino allo spôrto della cornice, non posso dire se contenga iscrizione.

« Procedendo di qualche metro verso sud, ossia verso la città, s'incontra un masso di muro compatto che rinchiude e nasconde un sarcofago. Questo è scolpito in marmo di Carrara; lungo m. 1,98, largo 0,72: è coperto con lastrone battentato, liscio, il quale lastrone è alla sua volta protetto da cappuccina di tegoloni bollati. I bolli son tutti dell'anno 123, ad eccezione di uno che reca: FELICIS ❦ „ DOMITIAE////. Nel mezzo della fronte si vede il clipeo col busto virile abbozzato: segue, ai due lati, una baccellatura a spirale: due figure stanti, sugli spigoli, e nei fianchi, ippogrifi di basso rilievo ».

Via Salaria. Continuandosi la fondazione di nuovi fabbricati nei terreni della Società dell'Esquilino, fra le vie Pinciana e Salaria (cfr. *Notizie* 1887, p. 553), nei pozzi per i piloni dei fondamenti sono state riconosciute numerose celle sepolcrali, che sembrano quasi del tutto inesplorate. Negli sterri sono state recuperate le seguenti iscrizioni, copiate dal prof. G. Gatti.

856. Grande tavola di marmo, con pilastri incisi sugli angoli:

,DIS
MANIBVS
7 · RET
ᴾVS · L · V · A · XLVIII
CAESARIS
ANNIS · XX · PVGNAV
V · VICIT · XIX · ST · EXIT
TVS · SVA · MORTE OBIT
RONO · SVO · B · M · FECIT

Nel vs. 3, seguendo l'opinione espressa dal Mommsen nel *C. I. L.* VI, 631, le sigle 7 · RET dovrebbero interpretarsi *contra ret(iarium)*; indicando così che il defunto apparteneva all'armatura dei *secutores*, combattenti contro i reziarii.

857. Grande tavola di marmo:

DIS · MAN
M · VLPIO · HYLAE
ARCHIMIMO · DIVRNO
QVI · VIX · AN · XXVI ·
LIVIA · VENVSTA ·
FEC · CONIVGI · B · M ·
ET · SIBI · POSTERISQ ·
SVIS

858. Frammento di lastra marmorea:

MANIB
IERATICVS
A · SVPERLECTILE
CIT · SIBI · ET
IAE · LAMPYRIDI

859. Lastra di marmo:

D · M
T · FL · AVG · LIB ·
ATHENAEO · VIX ·
ANNIS · XI · M · II ·
ATTICVS · AVC · LIB · *sic*
ALVMNO · FECIT

860. Lastra di marmo:

M
NTHIS
NNIS · VII ·
II · DIEB · XIX ·
NE · MERENTI ·
ROMVLA · FECIT

861. Titoletto di colombario:

SEX · CAPELLIVS
SALVIVS

862. Lastrina da colombario:

DIS MAN
C · IVLIVS · HEI
IVLIAE · HELPII
IAE · SVAE · CARI

863. Lastra di marmo:

M · DIDIVS · D
FECIT
VALERIAE · A
SVAE · QVAE · V · A
VALERIAE

864. Lastra di marmo:

PHIPHORVS *sic*
CVNDA · FEC
FIL SVAE
N · XXI · MEN · VI

865. Cippo di travertino:

CRATILIAE
C · L · ATTICE
IN · FR · P · VIIII
IN · AGR · P · VIIII

866. Cippo di travertino:

T · VEDIVS
T · L · HILARVS
IN · FR · P · XII
IN · AG · P · XII

867. Piccola stele mamorea:

///// M
SILVANO
VICTORIA
· CONIVGI ·
KARISSIMO

868. Piccolo cippo di marmo:

D · M
M · VALERI
CHAERIPPI · VIX · AN
VI · D · LVI
KANINIA · VENERIA
FILIO · P · F

869. Lastra di marmo:

///// M
C · IVLIO · C · F · DIADEL
PHO · Q · VIX · AN · V · M · VIII
D · I · C · IVLIVS · DIADEL
PHVS · ET · ARTICVLE
IA · VICTORINA · PAR
ENTES · FILIO · DVL
CISSIMO · B · M · F ·

870. Frammento di lastra marmorea:

NAE · AGATHON
NA · NYMPHODO
A · PEREGRINVS/////
EOCHIA · SOROR · FE
NEMERENTI · POSTE

871. Urna cineraria semicircolare, in marmo:

Q · FABIVS
CATAGRAPHVS
VIX · ANN · XXIIX

872. Frammento di lapide marmorea:

C · L
MATER
I B I
· SVIS

Si è pure rinvenuta un'anfora quasi intiera, che sul ventre porta graffito:

L PAPRVTDITAI
EPAPHRODITI
XCII

Provengono dagli sterri medesimi due frammenti di mattoni col bollo circolare:

a) (Mar. 245) OPVS DOL DE PRAED ///VGG NN EX
FIGL VET CAECIL AMANDA
figura muliebre con palma
nella d. e cornucopia nella sin.

b) (Mar. 1376) OPVS DOL EX FIG VET
quadrupede

Campania.

VIII. S. MARIA CAPUA-VETERE — *Relazione dell'ispettore prof.* A. Sogliano.

Durante i mesi di agosto e settembre dell'anno ora scorso, nel cortile del Quartiere nuovo in S. Maria Capua-vetere, eseguendosi dal Genio militare alcuni lavori di fondazioni, tornarono a luce alquanti ruderi di antiche febbriche e non pochi oggetti di *marmo* e di *terracotta*, che ora si conservano nel Museo Campano, e dei quali do qui sotto l'elenco: *Marmo.* Un frammento di epigrafe; alt. mass. m. 0,20, largh. mass. m. 0,13: le lettere rozzamente incise erano dipinte in rosso:

PRA.......
DE · SV......
FACIV.......

Altro frammento; alt. mass. m. 0,15, largh. mass. m. 0,18: contiene solamente una bella P (m. 0,11). — Un torso con avanzo di paludamento sulla spalla sin., e con lorica superiormente adorna della protome di Medusa, di due grifi affrontati in posa simmetrica nel mezzo, e di una palmetta nella parte inferiore. Esecuzione mediocre. Alt. mass. m. 0,78. — Busto di puttino nudo, appartenente a qualche statuetta: con la sin. stringe sul petto un volatile, mentre la dr. manca. Esecuzione assai mediocre, e l'epidermide del marmo corrosa. Alt. mass. m. 0,21. — Parte inferiore della statuetta di un puttino nudo, sedente in terra, che con la dr. tiene sulla coscia corrispondente un grosso disco, e con la sin. poggiato sul ginocchio corrispondente un oggetto poco chiaro. Alt. mass. m. 0,17. — Statuetta di un puttino nudo, salvo la clamide, che gli passa sul braccio dr.: manca del braccio sin. e della parte inferiore, avanzando solo porzione della gamba dr., sul cui ginocchio tiene poggiato con la dr. un vasetto (?) a grosso ventre, rotto nel collo. Parrebbe che il puttino dovesse sedere in terra. Corroso. Alt. mass. m. 0,27. — Grosso tronco di colonna scanalata di piperno rivestita di stucco: le scanalature sono separate da pianetti. Alt. m. 0,83, diametro m. 0,60. — Frammento di piccola colonna marmorea scanalata: le scanalature sono separate da pianetti. Alt. mass. m. 0,40. — Tronco di colonna di marmo cipollino senza scanalature: alt. mass. m. 0,94, diam. m. 0,40. — Altro tronco simile; alt. mass. m. 0,75, diam. m. 0,40. — Tre capitelli corinti, alti m. 0,50. — Base frammentata di colonna: alt. m. 0,17. — Altro frammento di base più piccola. — Frammento

di epistilio ionico di assai buon lavoro: alt. m. 0,43, lung. m. 1,47, larg. m. 0,55. — Altro frammento simile. — Molti frammenti marmorei di decorazione architettonica. — *Terracotta.* Busto clamidato di un Dioscuro: avanza la testa pileata e porzione del busto col braccio dr. privo della mano, che teneva elevata. La testa è distaccata dal busto. Buona esecuzione. Alt. m. 0,44. — Una statuetta muliebre con doppio chitone cinto, e un ornamento a squame (egida?) sul petto: manca della testa e delle braccia, ed è inferiormente danneggiata. Buona esecuzione. Alt. m. 0,66. — Una statuetta muliebre arcaica sedente: è priva della testa, delle gambe e delle mani, ed ha le braccia aderenti al corpo. Conserva ancora qualche leggiera traccia di colore. Alt. m. 0,16. — Statuetta di puttino, curvo sul suolo, mancante della testa, dell'avambraccio sin. e della parte inferiore, della quale avanza la gamba sin. piegata al suolo: nella dr. ha qualcosa irriconoscibile. Alt. m. 0,21. — Statuetta di bambino avvolto nelle fasce, con *bulla* sul petto: manca la testa. Alt. m. 0,27. — Mascheretta frammentata di puttino. — Due piedi umani (destro e sinistro). — Altri due piedi umani frammentati. — Un'antefissa frammentata con ornati dipinti. — Tre contrappesi da telajo. — Parecchi vasetti di nessuna importanza, fra i quali alcuni frammenti di vasetti di bucchero. — Sette tegoloni senza orli rialzati. — Fondo di piatto a vernice rossa, ad imitazione dei vasi aretini, con la marca:

PLAST
DOMI

IX. GRAGNANO — 1. L'ispettore cav. Ferdinando Colonna riferì, che ad epoca incerta non però lontana, nel giardino appartenente all'ex-monastero dei padri Agostiniani, sito nella parte alta della città, presso la piazza di *s. Leone*, fu scoperta un'urna cineraria di marmo, rappresentante un tronco di colonna, decorato da 22 strie baccelliformi, a doppia curvatura, delle misure di m. 0,24 di altezza, m. 0,31 diametro alla base, m. 0,28 diametro superiore, m. 0,03 di spessore, avente nel mezzo una tabelletta quadrata, scorniciata, nella quale è incisa l'epigrafe seguente:

D ❧ M
P·MINDI
FAVSTI

A decorazioni laterali della tabelletta vedonsi rappresentate ad alto rilievo due fatiche di Ercole. Gli avanzi di questa parte scultoria mostrano a sinistra un albero, presso del quale Ercole con clava, combattente il leone, ed a destra un leone ritto ed una clava, spezzati a metà in tutta la lunghezza, mancando il resto della figura a completamento dell'azione.

2. Nella zona di campagna, in prolungamento del giardino, in pendio scendendosi nel sottoposto *vallone*, presso la contrada denominata *Scivano*, sonosi scoperte varie tombe in tufo, ed oggetti varî in vasellame. Nel letto poi del torrente, che pel detto *vallone* va a scaricarsi nel fiume Sarno, costruendosi nell' anno 1886 i piloni del ponte, che dalla città mette alla stazione ferroviaria, si incontrarono cinque grosse

tombe costruite in pietre tufacee, di forma parallelepipeda, e vi si trovarono, con gli scheletri umani, vasi, vetri colorati, ed altri oggetti in metallo. Distruttesi le tombe e con esse gli oggetti in parola, ritenuti di nessun conto, non resta nel posto traccia della importante scoperta, essendosi adoperati nelle fondazioni i materiali di quegli antichi sepolcri.

Regione II. *(APULIA)*

Hirpini.

X. BENEVENTO — L'ispettore predetto riconobbe in contrada *Pace Vecchia*, presso Benevento, in mezzo a materiali antichi, una lastra di travertino larga m. 0,28, alta m. 0,42, e dello spessore di m. 0,15, la quale contiene un titolo già edito nel vol. IX del *C. I. L.* n. 1923, per trascrizione fattane probabilmente dal padrone del fondo, quando verso il 1875 ne avvenne la scoperta.

Coll'esame del calco, trasmesso dal cav. Colonna ne va completata la lezione nel modo seguente:

N · PEDIVS · N · L
ONESIMVS
SIBI · ET · SVIS
IN FR · P · XII
IN AGR · P XII ·

Regione III. *(LUCANIA et BRUTTII)*

XI. NICOTERA — Nelle *Notizie* del passato anno, pag. 163, fu detto, come nel predio rustico denominato *la Timpa*, era stata scoperta una colonna di granito bigio ritta sulla sua base, ma che non si potè ampliare lo scavo in quel punto, causa la prossimità della via pubblica. Ora l'ispettore dott. Diego Corso ha riferito, che continuati gli scavi di saggio in detto predio, venne scavato un pozzo di m. 12 di circonferenza, profondo m. 7,80; e dopo molto lavoro si riuscì ad isolare la colonna di granito, ivi sepolta sotto le arene ed i massi trasportati dal torrente vicino. Nello sterro si sono rinvenuti vetri, pezzi di mosaico di un verde chiaro, e pezzi di marmo colorato. La colonna poi è un monolite di granito grigio, lunga metri 5,80, compresi i tondini superiore ed inferiore, e sta ritta sopra uno zoccolo a muro.

Le indagini fatte nel pozzo, posero allo scoperto l'angolo di un antico edifizio, tutto interrato, con mura abbastanza salde, costruite in pietra e mattoni, dell'altezza di m. 3 circa. Dei muri, quello che trovasi sulla linea della colonna, va verso oriente, ed in certa guisa corre parallelo alla rupe denominata *la Timpa*, che sta a cavaliere del monumento e dello stradale Nicotera-Marina; l'altro, in senso opposto, rasenta la colonna e va verso mezzodì.

La colonna in parola adunque trovasi sull'angolo esterno (nord-ovest) del fabbricato,

ed a mio avviso fa parte del pronao di un tempio, accennando chiaramente alla esistenza di altre colonne simili quivi presso interrate.

XII. LAZZÀRO (frazione di Motta San Giovanni) — *Rapporto del vice direttore del Museo civico di Reggio Calabro can.* A. M. di Lorenzo.

Per dono del sig. Francesco Scopelliti è pervenuto al Museo civico di Reggio il seguente titolo sepolcrale, inciso in lastra silicea di 20 centim. di larghezza per 19 di altezza.

D · M ·
CALISTE
VIXIT · AN
VII FECCRYSO
ϚONVS PAR

Questo novello titolo, che viene ad aggiungersi all'antica epigrafia reggina, fu tolto testè da una tomba trovata e distrutta (come tante altre) in Lazzàro, villaggio marittimo presso il Capo dell' armi o Leucopetra, frazione del comune interno di Motta san Giovanni. In Lazzàro doveva essere un'antica stazione, fiorita anche nei primi secoli del criastianesimo, e che dovette perire nelle incursioni barbariche, o al più tardi nelle saraceniche. Ivi infatti furono sempre trovati dei monumenti di epoca greca e romana e cristiana; de'quali parecchi furono da noi stessi annunziati (cfr. *Not.* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 241). E giova qui ricordare di volo i ruderi della creduta villa di Publio Valerio, nel podere Maropati, con avanzi di musaici romani e mezzane, colonne di granito; negli orti vicini, frammenti innumerevoli di ceramica di fabbrica greca e romana, e insieme qualche elegante figurina di terracotta; un acquedotto formato di tegoli a piovente; robusti sogliari di granito; nelle possessioni circostanti, molte ghiande missili di Salvidieno; ed ora il titolo di sopra recato della fanciulletta Calista di Crisogono. Di tempi poi cristiani era venuto fuori nel secolo passato il mattone del *C. I. L.* X, 15, già pubblicato dal Morisani (*Inscript. Rheginae*); e pochi anni fa, da tombe trovate nel podere Crisarà, i parecchi lumi cretacei con gli emblemi del delfino, del gallo, del pavone, e quest'ultimo con leggenda, i quali tutti si conservano nel Museo.

A questa stazione mal non si addirebbe il nome di Leucopetra, dalla vicinanza del promontorio di tal nome. Invece nella tavola Peutingeriana viene dato il nome Leucopetra ad altra stazione più vicina a Reggio, cioè cinque miglia da questa distante. Ora a tale lontananza dalla città, non sappiamo che esista alcun vestigio di antica stazione; sibbene nella presente borgata di Pellaro (che sta ad otto miglia romane da Reggio, tre e mezzo dalla innominata antica stazione di Lazzàro, e quasi cinque dal capo Leucopetra), pare che esistesse non sappiamo se altra stazione o splendida villeggiatura dei Reggini. Ivi infatti, nella possessione Barreca-Zoccali, presso la stazione della ferrovia, furono rinvenuti degli eleganti pezzi architettonici di marmo, e l'epigrafe del *C. I. L.* X, 7, che contiene un decreto di onore de'tempi di Vespasiano per parecchie dame reggine, che avevano ben trattato il corpo de'Dendrofori; e un po'più a nord, nel podere Ferrante, fu scoperta un trent'anni fa, con altre anticaglie,

una tomba con dentro un'elegantissima urna cineraria di diaspro, che migrò all'estero. In questa località, oggi appartenente al sig. avv. Calaceo, abbiamo osservato di recente lo spigolo di un'antica fabbrica, col saliente acuto di circa 70 gradi, e formato di grossi lastroni di granito. Più dentro sta incavato nella selce un pozzetto circolare, largo intorno a mezzo metro, e profondo quasi altrettanto, nel quale la gente del luogo asserisce che stava situata l'urna cineraria detta di sopra. Se dunque la borgata Leucopetra, per la migliore ragione del nome e il maggior numero di ruderi, di tombe e di suppellettile, va meglio situata in Lazzàro, è da ritenersi per erronea l'indicazione milliare della tavola Peutingeriana.

SARDINIA.

XIII. SETTIMO S. PIETRO — *Nota del Commissario prof.* F. VIVANET.

Avvertito dal soprastante degli scavi sig. Nissardi, al quale dal sig. Felice Deiana erano state mostrate monete d'oro, raccolte nel territorio del vicino comune di Settimo san Pietro, che si erano verificati trovamenti di antichità in detto luogo, in occasione di lavori per le ferrovie complementari, mi affrettai a mandarvi lo stesso Nissardi, dal quale ebbi la seguente relazione.

« Lo scavo venne praticato nella regione detta *Carzeranu*, alla distanza di circa due chilometri e mezzo, verso ponente, dall'abitato di Settimo, e precisamente sulla località detta *sa terra de sa Cresia* (*la terra della Chiesa*), in proprietà del sig. Daniele Pilleri, ad un cinquanta metri dalla parte sinistra della linea ferroviaria, partendo da Cagliari.

« Il detto scavo venne eseguito nel maggio dello scorso anno, affine di trarne la terra pel rialzo stradale. Recatomi sul posto, esaminai la detta località. Trovasi questa in aperta campagna, fertile, su leggero declive del 3 °/₀, a 400 m. circa, lungo le falde di una collina sulla cui cima sorge un *Nuraghe* pressochè distrutto, detto *su Nuraxi*. Di tutta la scoperta, oggi non rimangono che due pietre squadrate, infisse ad uso di piedritti, poste l'una all'altra di fronte, alla distanza di m. 1,20, e che accennano ad un ingresso. Altre pietre, similmente squadrate, trovansi giacenti qua e là alla rinfusa, framezzo ad una certa quantità di cocci di stoviglie, frammenti di embrici, di anfore e di pietrame minuto.

« Il tutto è su di un piano pressochè quadrato, di m. 40 di lato, il quale cominciando col piano della campagna, prosegue orizzontalmente, e si abbassa all'opposta estremità sino a m. 1,20 dal suolo campestre.

« In questa zona, alla profondità di circa m. 1,00 dallo strato arabile, trovaronsi varie sepolture, alcune costrutte a tettuccio con embrici, altre costruite da grosse anfore, tutte contenenti cadaveri incombusti; ed a quanto mi si accennò, appartenenti ad individui di diversa età, e per lo più a bambini. Degli oggetti che in queste si rinvennero, a parte una moneta d'oro di Maurizio Tiberio, colla leggenda VICTORIA AVGVSTORVM, che sarebbe l'una tra le diverse di detto metallo che suppongonsi ivi trovate, altro non vidi che un piccolo anello in bronzo ed una moneta unciale,

forata, raccolta dal sig. Carlo Timon; più una moneta imperiale gran bronzo, consunta, di Giulia Mammea, ed una piccola bizantina, pure di bronzo, molto ossidata e che sembra appartenere a Tiberio Costantino (578-582), entrambe forate. Queste ultime me le fece vedere il sig. Felice Deiana, il quale assieme al Collu, mi assicurò che tutte le monete ivi rinvenute, e che andarono disperse dagli scavatori assieme agli oggetti, come globuli di collana ecc., erano di varie grandezze e tutte forate ».

Roma, 19 febbraio 1888.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

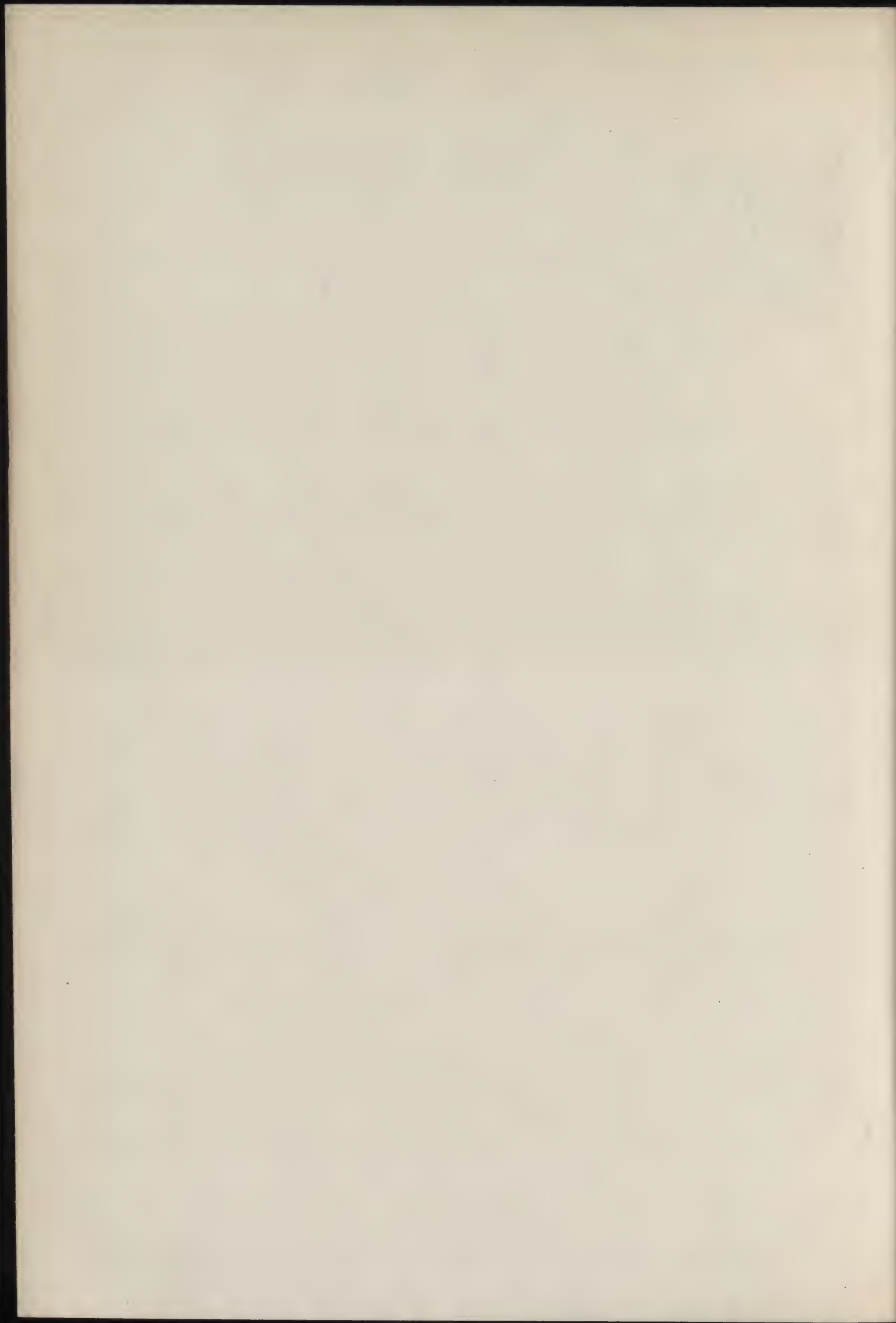
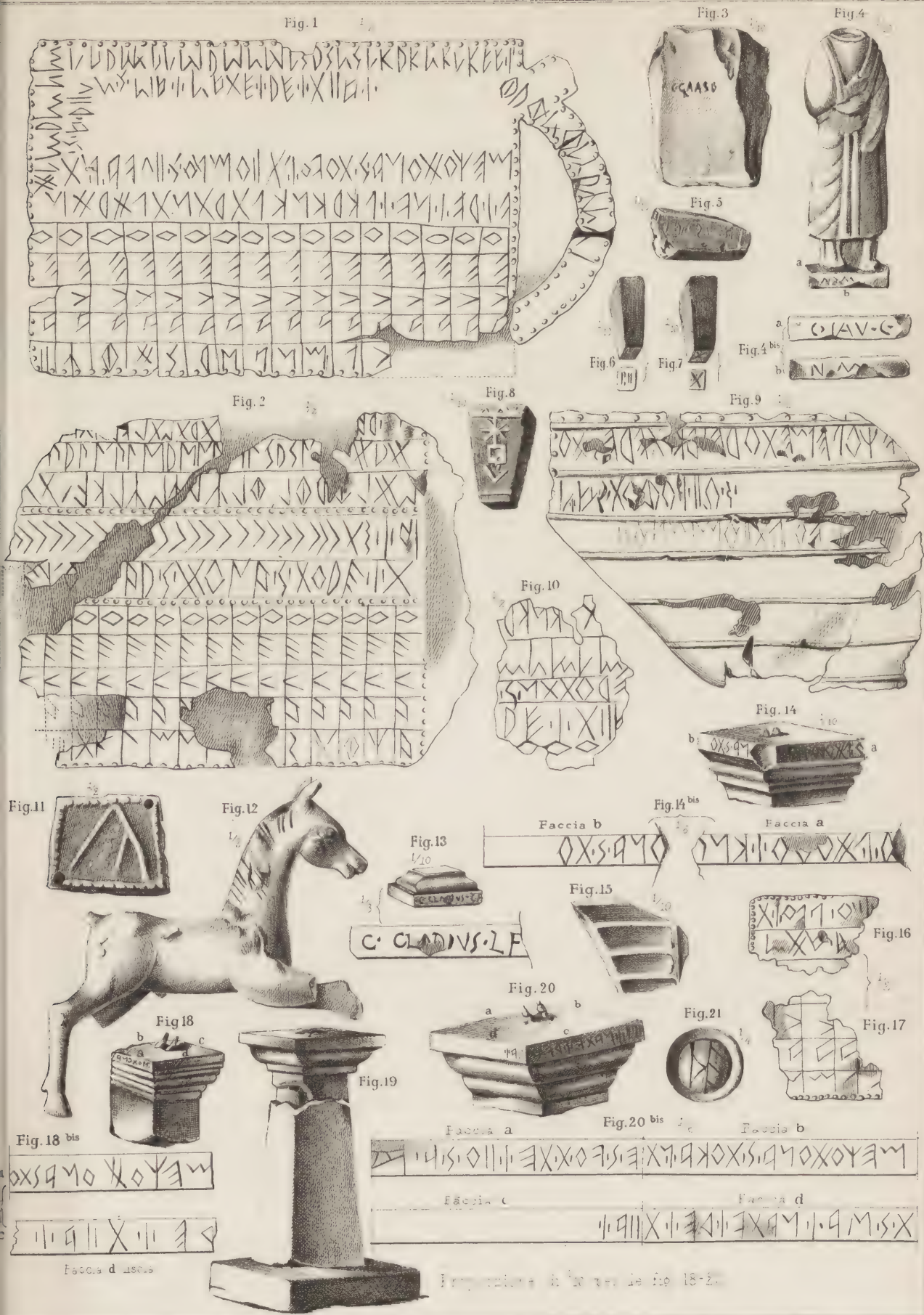



Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

Fig. 4

Fig. 5

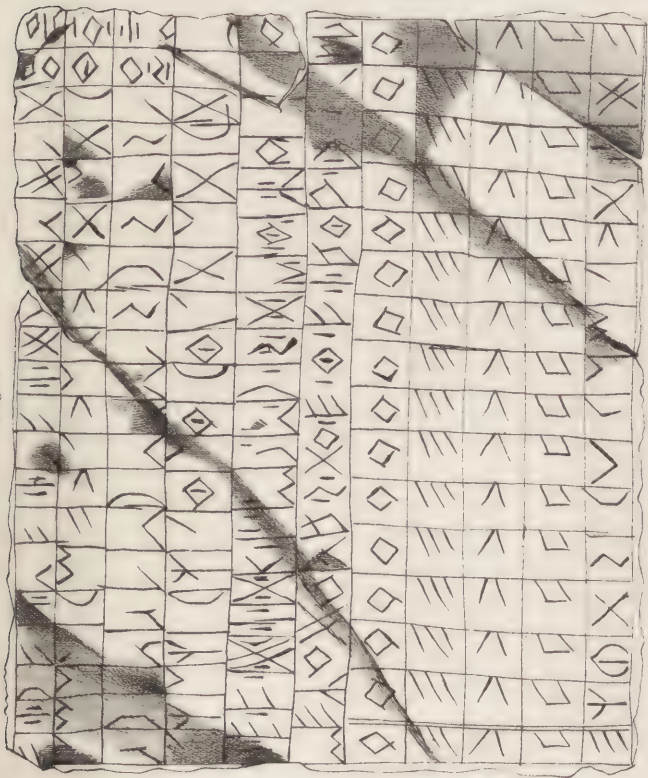
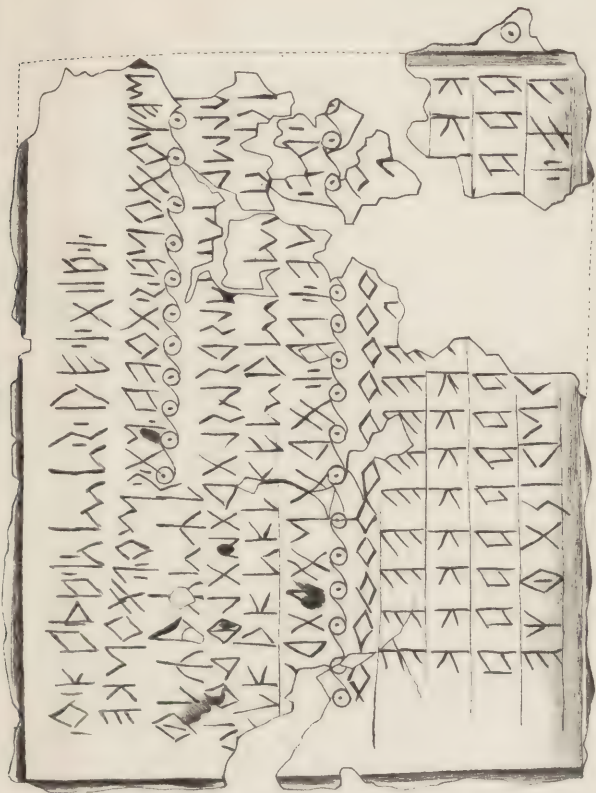
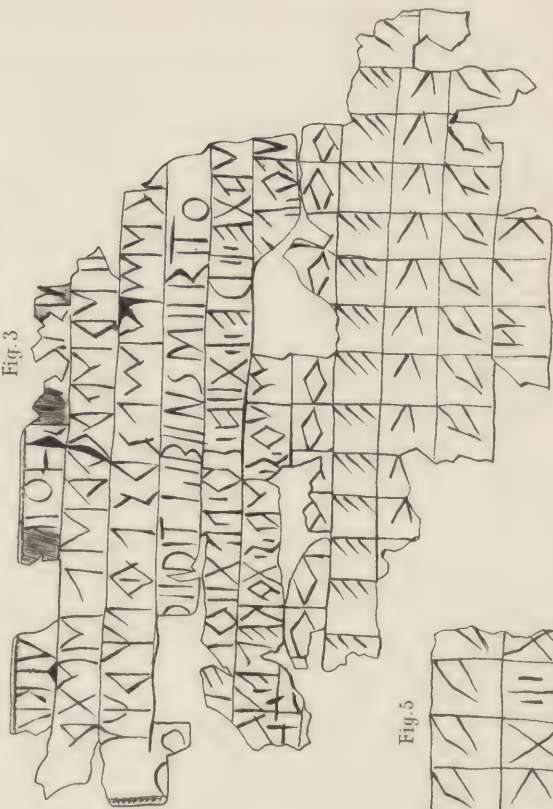
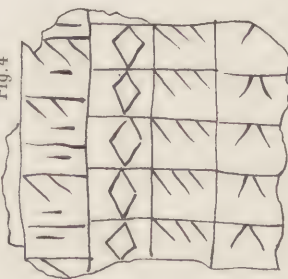
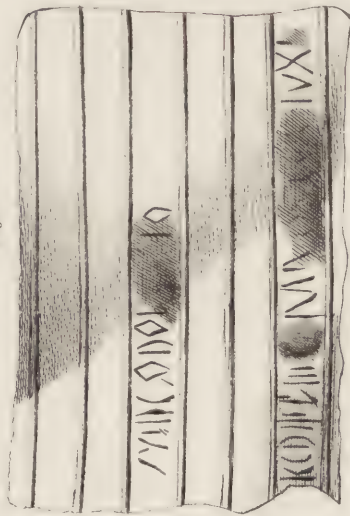
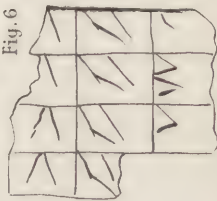
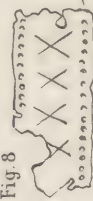
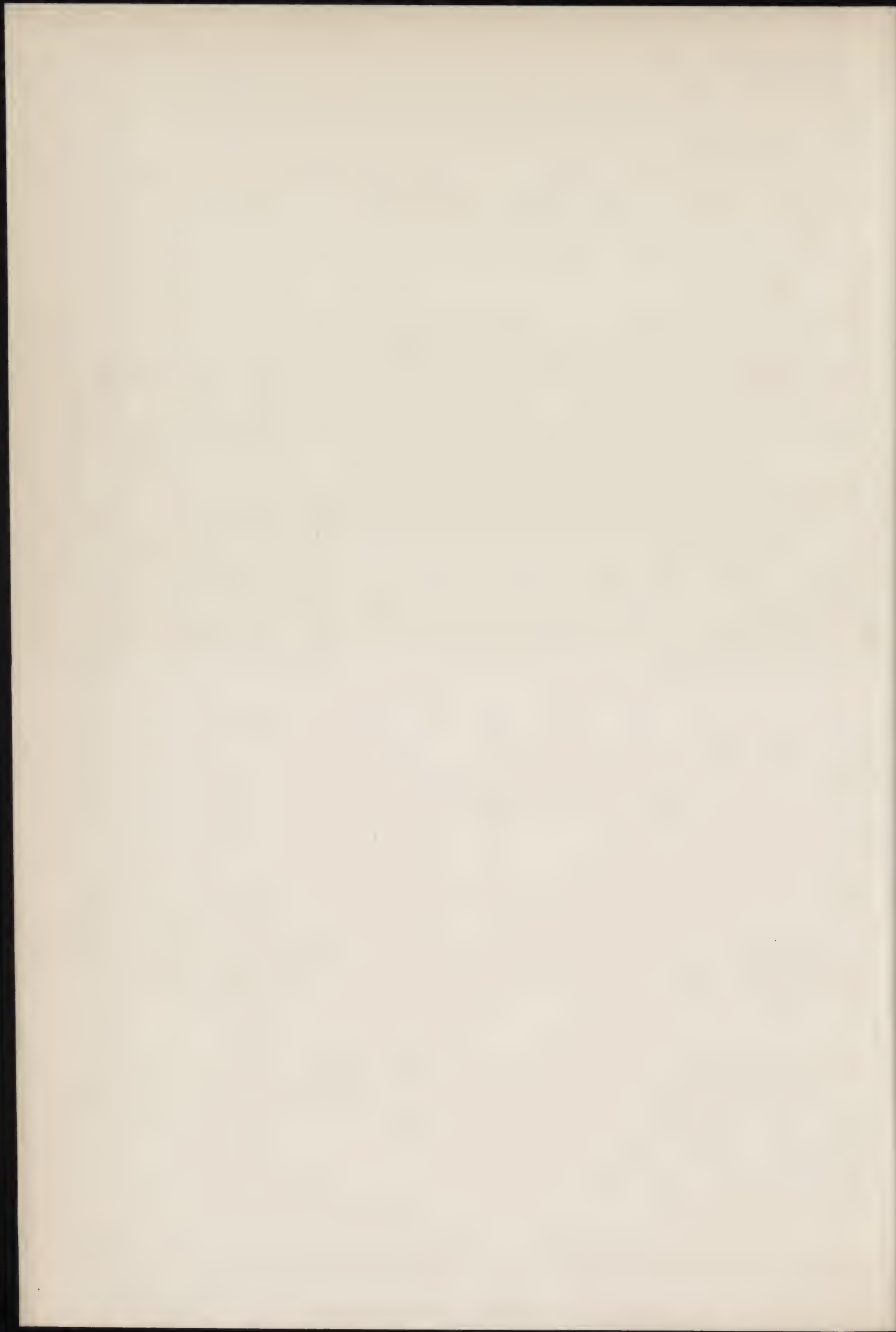
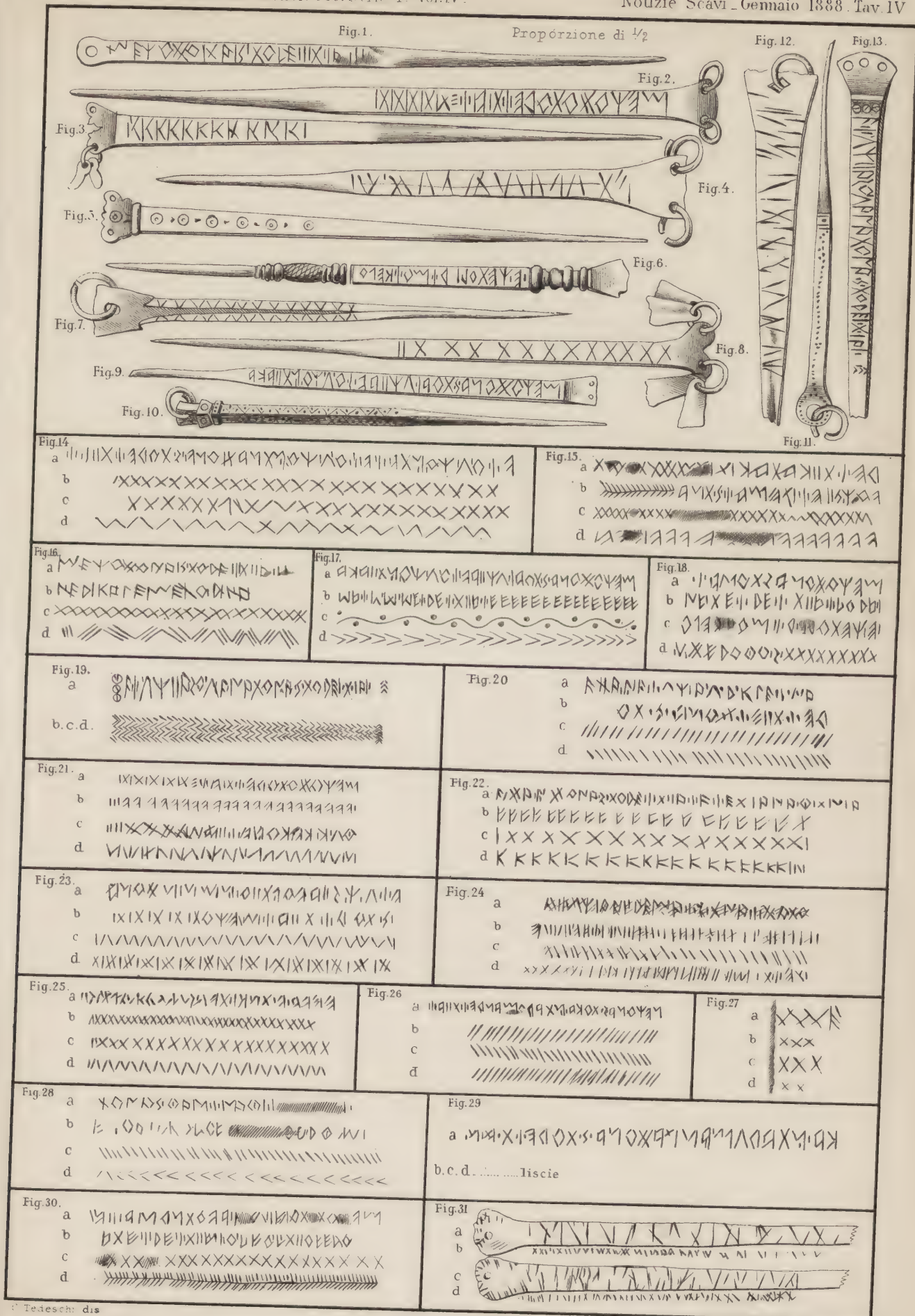
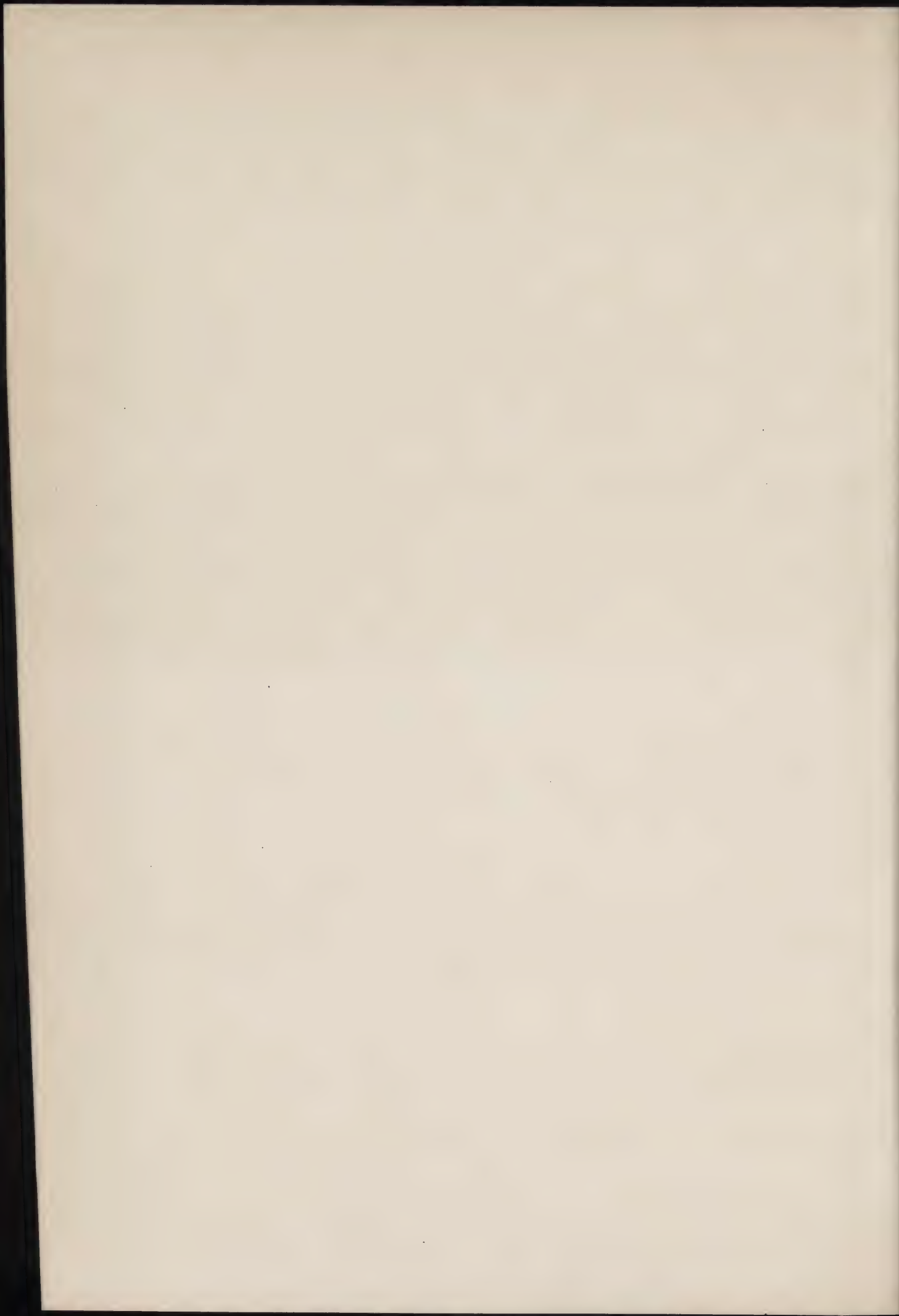
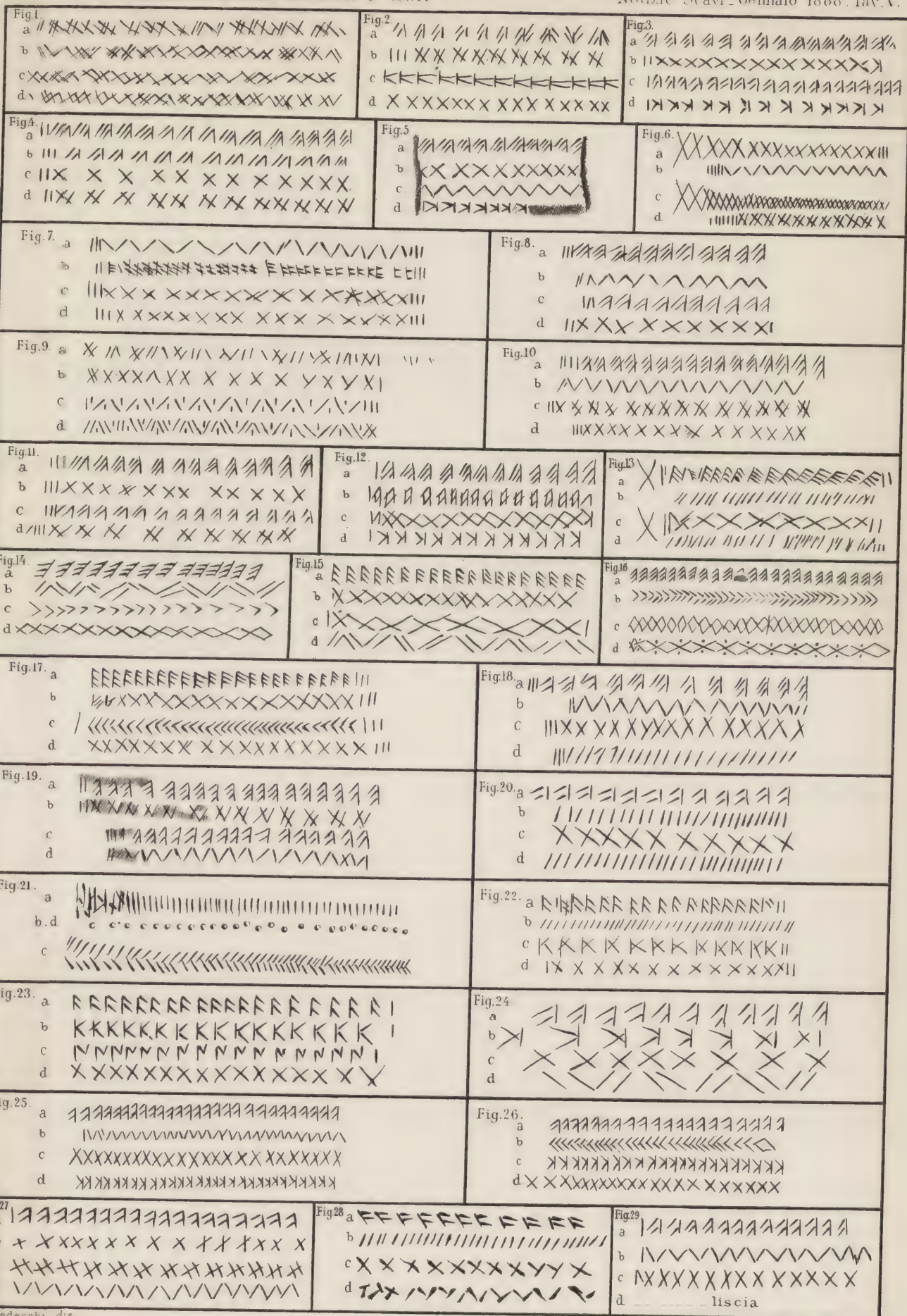
Fig. 6

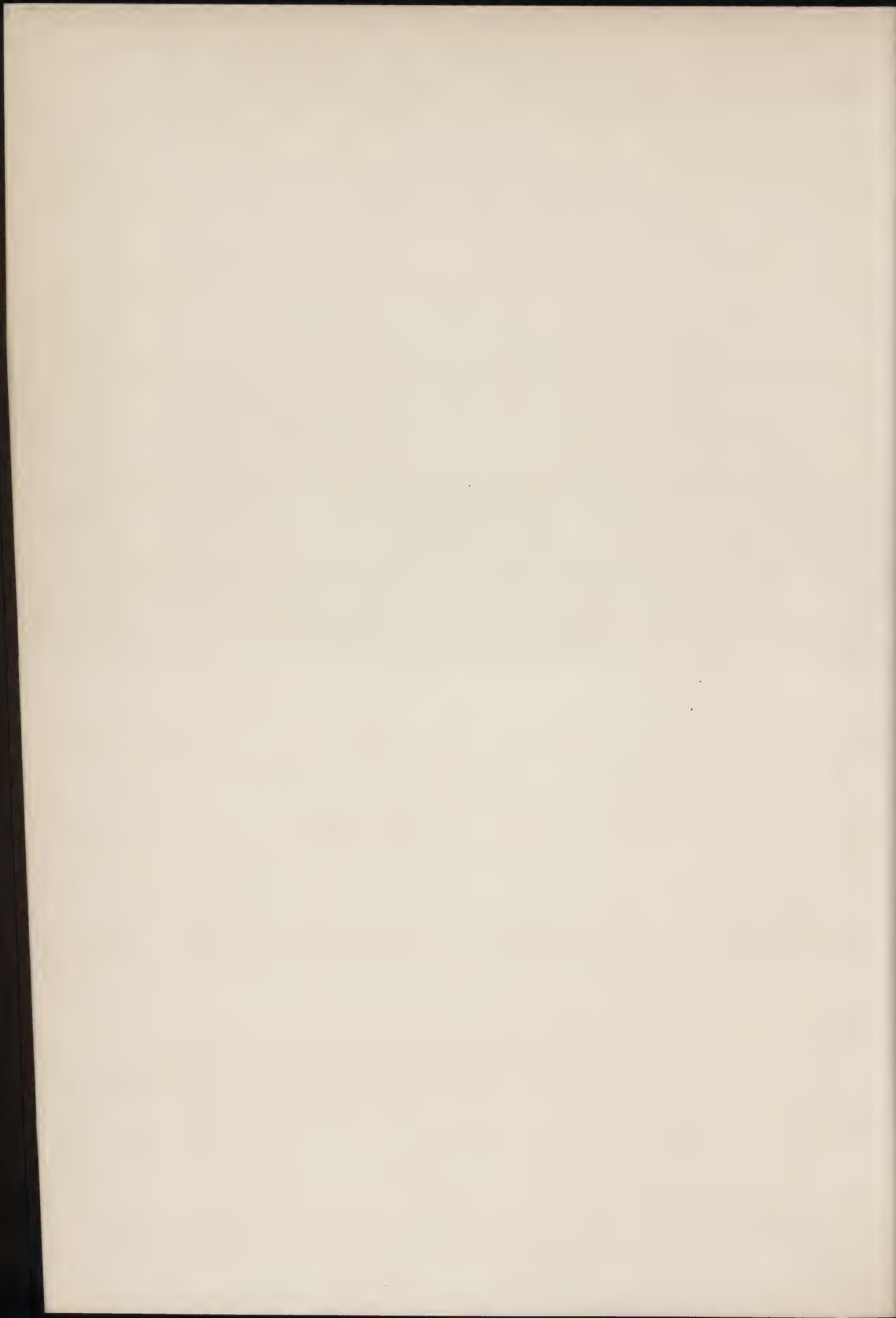
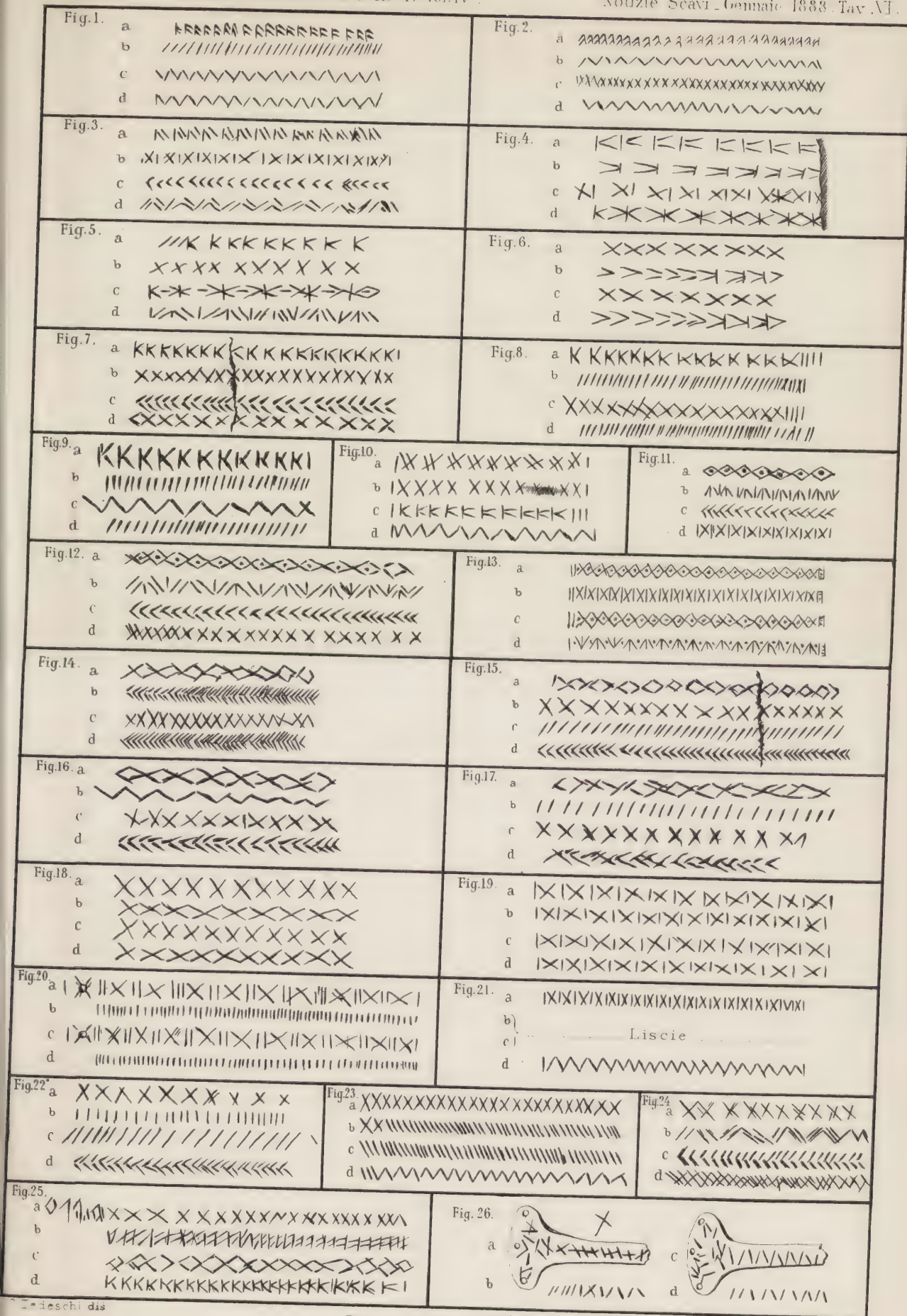
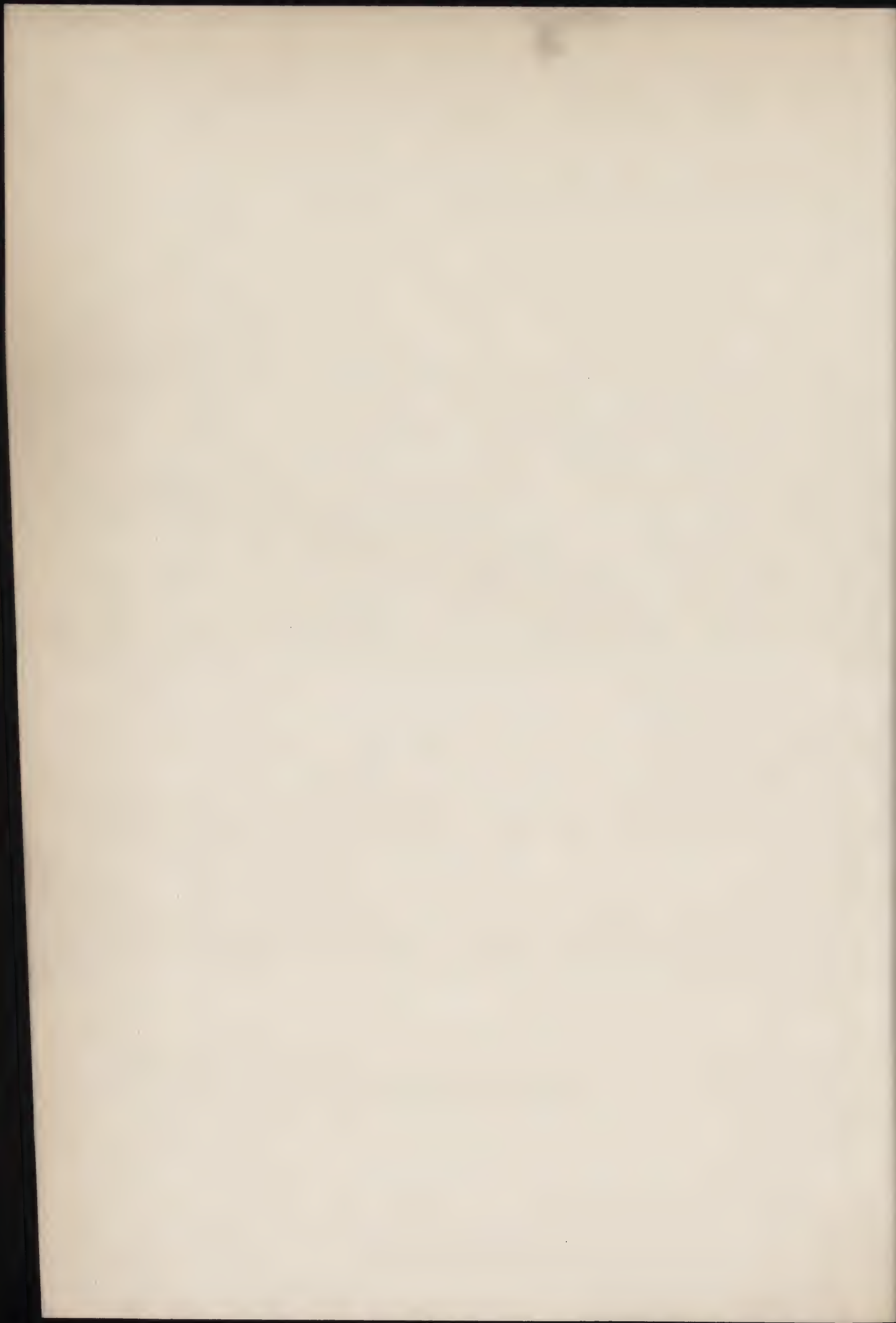
Fig. 7

Fig. 8

Fig. 9

Fig. 10

C. Teleschi dis.

Proporzione di 1/2

ANTICHITÀ BARATELA DI ESTE

FEBBRAIO

Regione X. (*VENETIA*)

I. ESTE — *Intorno alle antichità scoperte nel fondo Baratela. Memoria del prof.* G. Ghirardini.

PARTE II.

Antichità figurate.

Ancorchè manchino intieramente i pregi d'una fine fattura e d'una classica correttezza di forme, alle antichità figurate raccolte nella chiusura Baratela, le quali lasciando stare i pochi esemplari greco-romani, sembrano il portato d'una rudimentale arte paesana, svolgentesi a mala pena senza norme estetiche e senza organismo di stile, esse costituiscono tuttavia una collezione tanto nuova quanto importante, per chi intenda a conoscere le vetuste civiltà italiche nelle loro più caratteristiche manifestazioni, e voglia con vigile occhio seguire tutte le traccie lasciate da esse nella storia e nei monumenti. Codeste antichità sono di due specie: statuette di bronzo e lamine figurate. Esaminerò anzi tutto particolarmente le une e le altre, e nell'ultima parte di questa memoria cercherò, se mi verrà fatto, di chiarire alcun poco l'indole e lo svolgimento dell'arte, a cui queste e quelle appartengono: la quale ricerca non si potrebbe fare compiutamente, nè darebbe buoni frutti, senza essere preceduta da un'analisi ampia e minuta di tutto il materiale raccolto.

La difficoltà maggiore che mi si affacciò nel por mano a tale lavoro, fu il metodo della classificazione. Perocchè la grande e molteplice varietà sia delle statuette sia delle lamine, la rudezza della tecnica, la mancanza di note stilistiche determinate, la incertezza delle forme e dei soggetti, non rendevano sempre possibile la

riunione di più esemplari in gruppi nettamente distinti. Ond'io dovetti star pago di partire intanto le statuette e le lamine in classi molto larghe e generiche, salvo a disporre gli esemplari dello stesso tipo o di tipo affine l'uno accanto all'altro, notando ciò che hanno di comune e ciò per cui fra loro si differenziano. In alcune serie d'esemplari, quando mi parve di scorgere una certa gradazione progressiva nel trattamento delle forme, reputai opportuno di muovere dai meno perfetti ai più perfetti, o per dir meglio dai più imperfetti ai meno imperfetti, sia pure che ciò non possa importare differenze cronologiche, e che l'arte che li produsse non abbia sempre fatto questo passaggio, la qual cosa mi riserbo d'indagare a suo tempo.

Non mi proposi, com'è naturale, di stender qui di così fatti monumenti un secco inventario, considerandoli ognuno per sè, isolatamente; ma di porgerne quello che chiamano un catalogo ragionato, di guardarli nel loro insieme, di raccostarli e rannodarli per via di osservazioni comparative.

I. Statuette.

Le statuette primitive furono da me divise in queste quattro classi principali: virili ignude; virili vestite; virili equestri; muliebri. Una quinta classe comprende gli *ex-voto*, consistenti in membra isolate di figure; una sesta, alcuni pochi frammenti. E finalmente una classe al tutto distinta, è costituita dalle poche statuette di stile greco-romano, che non hanno con le altre rapporto d'alcuna specie.

1. *Statuette virili ignude.*

1. Alta m. 0,045. La statuetta è piatta; nei contorni tutto all'ingiro rimane come appiccicata una bava metallica, dipendente da difetto di fusione. Dell'imagine umana sono segnati appena i contorni: manca ogni dettaglio, così nel volto come nel resto del corpo. Il braccio destro piegato ad angolo acuto nel gomito, va a toccare con l'estremità (non v'è traccia di mano) la testa; il sinistro è incurvato e levato in alto verso il viso. I piedi sono accennati appena con una lieve sporgenza.

2. Tav. VIII, fig. 2: alta m. 0,055. Frammentata; manca porzione delle gambe. La statuetta è assai schiacciata. Due larghi incavi nell'alto della testa, una prominenza nel mezzo, e di sotto un leggero solco rappresentano rozzamente occhi, naso e bocca. Dal torso nell'alto si staccano come due piccole alette laterali perforate, che tengono luogo delle braccia. Una sporgenza nel basso ventre accenna al sesso virile.

3. Alta m. 0,036. Simile, schiacciata. La testa è piccolissima, il braccio sinistro è corto e sottile; il destro ha la forma di una larga spatola perforata. Il foro dovea servire per l'inserzione di un oggetto, dato per attributo alla figura. Il sesso virile è indicato. Le gambe sono tenute aperte.

4. Alta m. 0,07. Sotto ai piedi sono due punte, destinate a fissare la statuetta alla sua base. Anche in questo esemplare, la superficie del corpo nel prospetto e nel tergo è piana. La testa ha sul dinanzi le cavità delle occhiaie ed una punta esprimente il naso. Ambedue le braccia cortissime sono protese; la mano sinistra (informe) tiene un oggetto indistinto.

5. Alta m. 0,082. È piatta come gli esemplari precedenti, a foggia quasi di

rilievo. Nella faccia due cavità denotano le occhiaie. Gambe e torso eccessivamente allungati; braccia e mani informi. La destra figurata come rinchiusa in pugno, lascia un pertugio nel mezzo; la sinistra invece aperta e piatta, ha figura d'una paletta parimenti perforata nel mezzo. Alla figura spettarono evidentemente due attributi ora perduti (probabilmente asta e patera, come vedremo in altri esemplari).

Il corpo umano, di cui è reso per dir così in embrione lo schema generale dai cinque esemplari sopra indicati, incomincia ora ad essere espresso anco ne' particolari, e va assumendo a mano a mano una forma un po' meglio definita, comechè sempre grottesca e rude.

6. Alta m. 0,055. Il cranio ha una struttura irregolarissima; due semplici bitorzoli in cima alla fronte, esprimono gli occhi; le braccia cortissime, sono scostate dal corpo e disposte quasi orizzontalmente. Il braccio sinistro è come monco, non essendovi traccia di mano, mentre della mano dritta tien luogo un cerchiello piatto, destinato a reggere una lunghissima lancia, che vi resta tuttora immessa, simile per la forma a quelle portate da altre figurine che descriveremo fra poco. L'altezza della lancia è di m. 0,11, della sola cuspide di 0,023. Sono espresse in questo esemplare con due bitorzoletti le mammelle, con una sporgenza informe gli organi sessuali. Le gambe un po' aperte sembrano come storpiate, i ginocchi stanno troppo prossimi ai fianchi.

7. Tav. VII, fig. 24: alta m. 0,10. Conserva due perni lunghi m. 0,015 sotto ai piedi, che doveano essere come nel n. 4 conficcati nella base. Gli occhi sono indicati con due piccoli rialzi; il naso ha forma abbastanza regolare; la bocca è resa da un semplice taglietto orizzontale. La callotta del cranio si rileva, formando come uno scalino in giro, così sulla fronte, come sulla nuca: particolare che farebbe credere, si fosse voluto figurare una copertura del capo, una specie di pileo di forma leggermente conica. Ma il confronto della statuetta n. 11 e n. 17 mostra, che con quel rilievo non si volle probabilmente accennare ad altro, che al limite della capigliatura. Perocchè quelle due statuette hanno nella parte superiore della testa un rialzo, come nella nostra, ma in esso sono con linee graffite segnati i capelli. Le varie parti del corpo sono grottescamente sproporzionate (difetto che non occorrerà notare per gli altri bronzi, che l'hanno tutti in più, o meno larga misura), e sfornite di dati anatomici. Non si capisce bene, che cosa significhi quel piccolo angolo col vertice volto in giù, inciso in mezzo al petto (sarebbe molto strano che si fosse voluto accennare con esso alla clavicola). Ambedue le braccia figurano piegate al gomito, il quale è posto tanto in alto, che massime nel braccio sinistro, si confonde quasi con la spalla. L'antibraccio destro è un po' obliquamente proteso; il sinistro pende giù inerte. Le mani hanno la forma di due spatole piatte, onde si stacca da una parte il pollice; la mano destra è perforata nel mezzo, per tenere infisso un attributo ora mancante. Una grossa protuberanza appuntita, denota il sesso della figura. Le gambe leggermente aperte, posano ritte e stecchite in maniera eguale sui due piedi.

8. Alta m. 0,075. Manca di ambedue i piedi. Il braccio destro un po' piegato, è proteso con la mano fatta a spatola. Il braccio sinistro incurvandosi va a posarsi sul fianco; manca ogni traccia della mano. La testa è grossissima, e poggia immediatamente sulla spalla. L'occhio sinistro è foggiato a guisa d'una mandorla sporgente; ma il destro è irregolarissimo. Un piccolo incavo segna la bocca. Il torso manca d'ogni dettaglio.

Gli organi sessuali sono espressi. La gamba destra è portata un po' più innanzi dell'altra.

9. Tav. VII, fig. 14: alta m. 0,088. La testa grossa e malamente conformata, è notevole per avere i capelli espressi con rozze striscie incise dopo la fusione, le quali partendo dalla sommità di essa, si diramano tutto all'intorno. Sopracciglia (incise), occhi e naso sono situati eccessivamente in alto. Negli occhi si distinguono, come non avevamo mai riscontrato sin qui, l'incavo dell'orbita e la pupilla protuberante, a guisa d'un bottone. Per la prima volta troviamo il tentativo di rappresentazione degli orecchi, tentativo a dir vero molto malamente riescito, scorgendosi appena un po' di rialzo e un piccolo solco, indizio dell'elice e del trago. Il braccio destro piegato al gomito, è proteso e con la mano aperta, ma appena sbozzata, regge una scodella alquanto fonda, di forma quasi emisferica: la φιάλη o *patera*, usitata ne' sacrifici e nelle offerte, e che troveremo data per attributo a molte altre delle nostre statuette virili e muliebri. Il braccio sinistro è pressochè interamente soppresso, giacchè la mano si distacca quasi immediatamente dalla spalla, o meglio dal punto ove dovrebbe essere la spalla, mancando anco questa del suo naturale sviluppo. Curiosissime sono due piccole figure quadrilatere, incise in mezzo al petto, esprimenti le mammelle. Gli organi sessuali e le parti glutee sono assai pronunziate; i polpacci grossi, i ginocchi dimostrati da una piegatura appena sensibile della gamba. La gamba dritta è un po' inoltrata rispetto all'altra.

10. Frammento alto m. 0,055, che comprende la parte del corpo dalla metà del tronco in giù. La gamba dritta è un po' piegata al ginocchio e ritratta indietro. Il ginocchio è vicinissimo al fianco. Fattura oltremodo rozza.

11. Tav. VIII, fig. 3. Gli occhi sono espressi un po' più naturalmente che nelle statuette precedenti. Il bulbo è circondato da una scalfittura ellittica, indicante la cavità delle occhiaie. Nella capellatura formante una specie di callotta rilevata sulla fronte e la nuca (cfr. statuetta n. 7), sono segnati con lineole ricurve i capelli. Del resto in questa statuetta abbondano sul petto e intorno ai lombi le striscie, incise col bulino, le quali non si può dire precisamente se siano destinate a significare qualche dettaglio anatomico, o non piuttosto qualche capo d'armatura (pettorale di corazza, analogo a quello della statuetta n. 24, e cintura intorno ai lombi). La seconda interpretazione parrebbe a prima giunta preferibile; ma oppone ad essa qualche difficoltà il fatto, che la figura compare in una quasi assoluta nudità, e sarebbe strano immaginarla fornita di quel solo pettorale e della cintura. L'altra interpretazione per contro, che per l'andamento di quelle striscie, in ispecie delle due inferiori, non rispondente per fermo a niun dato anatomico, sembrerebbe insostenibile, potrebbe forse taluno averla per buona, considerando che l'artefice di questa statuetta ha espresso certo un particolare anatomico nella parte posteriore, cioè la cavità della spina dorsale, con una striscia simile alle altre di cui è questione. Le braccia, ambedue estremamente corte, sono discostate dal corpo, e delle mani come nella statuetta n. 6 ne compare soltanto una, la destra cioè ove veggonsi anche, per la prima volta, segnate mediante scalfitture le dita.

12. Alta m. 0,09. Si conservano due lunghe punte sotto a' piedi. La testa è quasi sferica. Gli occhi e gli orecchi sono accennati con semplici punti incisi. Il torace

sporge convenientemente in fuori; le braccia sono un po' più naturali dell'usato, e s'incomincia a scernere un po' di proporzione fra l'antibraccio ed il braccio. Il destro è proteso, il sinistro alzato con la mano ravvolta, e come stretta in pugno. Nel basso ventre, varî punti o virgolette incise denotano i peli. Delle due gambe, la sinistra è portata alquanto innanzi e regge il corpo, mentre l'altra è lievemente piegata al ginocchio.

La presente statuetta si può riguardare siccome una forma transitoria, fra le precedenti e quella che passo ora a descrivere.

13. Tav. VIII, fig. 1: alta m. 0,15. Mancano la mano e il piede destro. Sotto al piede sinistro resta porzione d'uno dei due soliti perni, tutto rivestito del piombo con cui la statuetta era fissata e saldata alla base. L'uomo qui rappresentato reca un po' innanzi la gamba dritta, come in atto di muovere il passo. Distende obbliquamente avanti a sè il braccio destro, e tiene il manco piegato nel gomito, stringendo con la mano un oggetto rotondo, di cui non saprei dire la natura. La testa è piegata un po' verso la spalla destra. A differenza di tutti gli altri esemplari sin qui esaminati, si riscontra in questo piccolo simulacro non solo bastevole correttezza di forme, ma anche una certa espressione caratteristica del viso e una cotale franchezza di composizione. La mancanza di qualsiasi rilievo e di incisioni nella parte superiore della testa, par quasi accennare a calvizie, non sembrando potersi ascrivere a negligenza di esecuzione, una volta che si ha qui appunto un esemplare più accurato degli altri, nei quali i capelli sono in qualche modo espressi. Gli occhi hanno il bulbo, reso col solito bottoncino uscente fuori dall'orbita, sopra la quale compaiono, avvertite appena, le sopracciglia. Il naso molto protuberante, ha nella parte inferiore un rigonfiamento che corrisponde alle pinne. La bocca è semiaperta. Gli orecchi sono rappresentati schematicamente bensì, ma con un po' più d'esattezza che nella statuetta n. 9. Vediamo aver preso poi una struttura abbastanza vicina al vero le spalle, le braccia muscolose, il torace diviso in mezzo dalla linea dello sterno e rilevato ne' suoi contorni, le gambe ove sono ben situate e modellate le coscie, i ginocchi, i polpacci, la noce del piede: particolari tutti trasandati o mal riprodotti nelle altre statuette. Non occorre aggiungere quanto abbia acquistato di naturalezza anco l'azione. Mentre quelle hanno l'aspetto di piccoli fantocci goffi, rigidi e come rattrappiti, in questa è figurato un uomo che si muove; e la disposizione delle gambe e l'atteggiamento delle braccia danno a cotesto movimento un po' d'efficace vivacità. È finalmente la prima volta che noi vediamo una testa proprio umana, anzichè mostruosa e deforme. Così sollevata com'è su di un collo assai svelto, volta da un lato con una certa elasticità, avente la bocca aperta, gli occhi scattanti fuori dall'orbita, questa testa ha, non si può negarlo, una espressione viva e individuale, sotto il quale rispetto nessun'altra della collezione Baratela può competere con essa. Nè d'altra parte si potrebbe credere, che questo esemplare fosse da escludere dalla serie dei prodotti d'arte primitiva locale, di cui qui è discorso. Imperocchè non solo taluni difetti, troppo evidenti nella struttura e nelle proporzioni delle singole parti del corpo, quali a mo' d'esempio la soverchia lunghezza del tronco, ma principalmente la tecnica, lo stile e tutta l'impronta della testa, che serba sempre alcunchè di grottesco e di ruvido, ne fanno sicuri sul posto che questo bronzo occupa accanto agli altri. Io non intendo, ponendolo fra i

bronzi primitivi, affermare nulla di preciso quanto all'età cui spetta; nè negare che cotesta età possa essere per avventura posteriore alla conquista romana, quando i modelli dell'arte classica avevano incominciato ad esercitare forse sull'arte paesana qualche influsso. Mi preme porre in sodo soltanto, ch'essa non è in ogni modo un bronzo greco-romano, ma di caratteri e di stile primitivo locale. Per persuadersene anche meglio basta metterlo a raffronto con la statuetta di giovane ignudo (Ercole) n. 70, riprodotta sulla stessa tav. VIII, dalla fig. 4, la quale mostra decisi caratteri di stile classico, e che descriverò a suo luogo accanto alle poche immagini della stessa specie.

Continuerò frattanto la enumerazione delle statuette, passando a quelle di personaggi vestiti, fra i quali predominano i guerrieri.

2. *Statuette virili vestite.*

Pongo in primo luogo tre figurine vestite informi, di fattura così cattiva da potersi mettere a raffronto con quelle virili ignude ricordate da principio (n. 1-5; cfr. specialmente n. 2).

14. Tav. VIII, fig. 6: alta m. 0,066. Ben conservata. La testa non si saprebbe dire, se fosse piuttosto umana o animalesca. Dalla base del naso si stacca, formando angolo con esso il mento acuto e prominente. Dove dovrebbero trovarsi gli occhi veggonsi varie striscie confuse, incise grossolanamente. Intorno alle gambe è visibile il margine inferiore della tunica. Le braccia sono tronche; uno di esse, il destro, è nell'estremità attraversato da un foro che serviva per l'inserzione dell'attributo, probabilmente la patera.

15. Tav. VII, fig. 20: alta m. 0,04. Rimane una parte dei due perni, sotto ai piedi. Lineamenti e forme irriconoscibili. Una sporgenza terminante a spatola, che si stacca dalla spalla dritta, indica la mano protesa. La spalla sinistra manca interamente; il braccio è appena accennato. La veste arriva fino a metà delle gambe.

16. Tav. VII, fig. 23: alta m. 0,043. La veste par più lunga che nell'esemplare precedente. Le braccia corte e monche, sono alzate e disposte quasi orizzontalmente, in guisa da formare col tronco del corpo una specie di croce.

Dopo queste due statuette, che per la loro picciolezza e per la trattazione schematica offrono ben poco di notevole, passiamo a considerare altri esemplari, che pur differendo assai l'uno dall'altro per le dimensioni, per gli atteggiamenti, per gli attributi, pei particolari stilistici, sembrano tuttavia ripetere tutti il medesimo soggetto: un guerriero.

17. Tav. VII, fig. 18: alta m. 0,075. Manca un tratto inferiore della gamba sinistra col piede. Il piede dritto serba di sotto il lungo pernio per l'inserzione nella base. Il guerriero indossa una corta tunica o giubba, che giunge appena a coprire i fianchi, non ha maniche (come si vede dall'apparire degli orli delle aperture che servono per il passaggio delle braccia), ed è ricinto attorno ai lombi da una stretta fascia o cordone che si voglia dire. Nella tunica non v'è traccia di drappeggiamento. Il capo è scoperto. Come nelle statuette n. 7 e 11, il limite superiore della fronte, là dove ha principio la capellatura, è segnato con un leggerissimo rialzo, ma questo rialzo manca affatto dietro alla nuca. Qualche leggera incisione nella parte dinanzi

riproduce i capelli. I particolari del volto sono resi con sufficiente regolarità. Reggendosi egualmente su ambedue le gambe, stende obliquamente il braccio destro, e tiene in mano una ciotola (cfr. la statuetta n. 9) in atto d'offerta. Il braccio sinistro curvato al gomito è sollevato, e la mano col pugno rinchiuso (cfr. le statuette n. 5 e 11) stringe una lunghissima lancia: tanto lunga, che misura m. 0,17: è, cioè, oltre il doppio della figura del guerriero. Non è chi non vegga la singolarissima importanza, che ha la perfetta conservazione di quest'attributo. La cuspide offre a piena evidenza il tipo di quelle, di che io notai la presenza nelle necropoli di Lozzo (1), di Pozzale (2), e nella stessa necropoli di Este (3), e che comparvero anche nelle tombe galliche della Marna (4). Essa ha la forma d'una lunga e larghissima foglia. Fra le cuspidi di questo tipo, enumerate da me nel corso delle precedenti relazioni, mi sovvengono particolarmente quelle di Pozzale, delle quali presi le misure e disegnai i contorni. Alcune di esse dimostrano, non esser per certo esagerate le dimensioni date alla cuspide della lancia portata dal guerriero atestino; una è lunga 35 cent., una seconda 37, una terza perfino 47 cent. (5).

La seconda statuetta di questo tipo, appartiene ad un piccolo basamento di pietra calcare di forma rettangolare, corroso in più parti, riprodotto sotto alle figure n. 5, 6 e 7 della tav. VII. In tre punti diversi di quel basamento, e senza studio di simmetria, erano fissate altrettante statuette, mediante i noti perni introdotti in appositi incavi della pietra e assicurati col piombo, che si conserva tuttora, e di cui un piccolo strato sollevandosi sulla superficie del basamento, veniva a formare quasi il plinto d'ogni singola statuetta. Poichè restano intatte tutte e tre le coppie dei fori, che servivano all'inserzione dei perni, e oltre a ciò, sullo strato del piombo, le impronte dei piedi delle statuette che v'eran collocate sopra, si cercò fra gli esemplari della collezione, se qualcuno adattandosi perfettamente ai fori e alle impronte del piombo, potesse aversi siccome spettante a questa base. E tale è il caso della statuetta di guerriero, che compare quivi nel mezzo delle altre due; le quali viceversa, vi furono messe unicamente per dare un'idea del collocamento de' nostri bronzi, ma l'una di esse non vi si adatta affatto, l'altra non così esattamente e sicuramente, come la presente. Questa si può credere fosse in origine al posto, ov'è stata messa, perchè i perni entrano a capello nelle aperture fatte nella pietra, e i

(1) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol, XI, p. 147.

(2) Ibid. p. 151.

(3) Ibid. vol. XIII, p. 7, 8. A pag. 8 veggansi gli esemplari analoghi rinvenuti in Italia, che recai per riscontro.

(4) De Mortillet, *Revue archéol.* n. s. (1870, 71) XXII, p. 288 ssg. t. XXII, fig. 3, 4.

(5) Il ch. Brizio, che ha testè apportato un prezioso contributo agli studi sulle antichità galliche, con la dotta ed accurata memoria *Tombe e Necropoli galliche della provincia di Bologna*, inserita negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna* s. III, v. V, (1887) p. 457 sgg., ha dato notizia anco di un ragguardevole numero di cuspidi di lancie galliche. È interessantissimo per noi prendere specialmente a riscontro il tipo dato dalla tav. VI, fig. 42, al quale tipo spettano due esemplari, uno del sepolcreto Benacci (p. 474), l'altro del sepolcreto Arnoaldi (p. 485-486). La forma di quelle cuspidi a foglia larghissima, e le grandiose dimensioni (la prima è lunga m. 0,45, la seconda 0,42), si riscontrano assai bene con la forma e le dimensioni della lancia data alla nostra statuetta.

piedi corrispondono proprio perfettamente alle orme rimaste nel piombo. Descriviamo senz' altro la nostra statuetta.

18. Tav. VII, fig. 6: alta m. 0,078. Lunghezza dei perni 0,012. Le gambe tozze e meno svelte, che non siano quelle della precedente figura, son disposte in direzione quasi eguale. La tunica senza maniche, stretta da un cingolo, è del tipo di quella della statuetta precedente, salvo che porta traccia sui fianchi di alcune pieghe. Il capo è scoperto, gli orecchi sporgono in fuori, eccessivamente lunghi. Gli occhi sono fatti a bottone. L'attributo della destra mano è una ciotola assai profonda. La lancia della sinistra è perduta.

19. Alta m. 0,085. Le caratteristiche sono le stesse dell'esemplare precedente, sebbene non si possa mai parlare d'identità di getto.

20. Tav. VIII, fig. 10: alta m. 0,054. Anche questo esemplare è di somma importanza, per la conservazione perfetta de' suoi attributi. La picciolezza delle dimensioni è tale, che i particolari stilistici sono vieppiù trasandati, e vi si scorge solo un po' di studio nella rappresentazione de' contorni generali della figura. Essa posa su ambedue i piedi, ma più sopra il destro, essendo il sinistro leggerissimamente piegato al ginocchio e un po' inoltrato. Il costume del guerriero non differisce dai tre esemplari ora descritti. L'asta è lunga m. 0,098, cioè quasi il doppio della statura del guerriero. La cuspide è anche qui assai sviluppata, sebbene un po' meno che quella del n. 17. La patera retta dalla mano destra, è quasi piatta. Due forellini appena visibili sono incisi sul petto, e uno in mezzo all'addome. Questi forellini rendono al certo le papille e l'ombelico, per quanto, trattandosi di una figura vestita, ciò debba parere strano. Potrebbe taluno pensare, che la tunica avesse da credersi piuttosto una di quelle corazze di tipo greco, che secondano e riproducono le forme del corpo (γυαλοϑώραξ). Ma una tale ipotesi mi sembrerebbe insostenibile. Qui non abbiamo una corazza metallica, com'erano quelle così fatte, ma una tunica, la quale tutt'al più potrebbe prendersi per un corsaletto di cuoio, sebbene le pieghe che si riscontrano nell'esemplare precedente, escludano, a mio avviso, anche questa congettura. La forma di una corazza, anche quella però fatta probabilmente di cuoio, la vedremo chiaramente rappresentata in una statuetta (n. 24), per molti rispetti assai difforme da questa e dalle altre tre descritte sotto ai n. 17, 18, 19. Io tengo per fermo adunque, che l'artefice di questa statuetta abbia inteso accennare in maniera appena percettibile le papille e il belico, senza addarsi punto che queste parti fossero celate dalla tunica. Un fatto analogo osserveremo in una statuetta muliebre (n. 46).

Tornando alla nostra statuetta, merita d'esssere osservato finalmente l'elmo che ne ricopre il capo, e che manca alle altre tre. Il tipo di esso che offriamo qui riprodotto in grandezza naturale, è quello del κράνος greco, col λόφος di crini di cavallo scendenti dietro l'occipite. Inferiormente l'elmo termina in una tesa espansa tutta all'intorno, ma più sulla nuca che sulla fronte. Non mancano fra le rappresentanze figurate, nelle situle dell' Italia superiore e delle regioni alpine, figure di guerrieri con l'elmo di questo tipo. L'hanno otto dei guerrieri della prima zona della situla della Certosa [1]; due guerrieri della quarta zona della situla

[1] Zannoni, *Gli scavi della Certosa* tav. XXXV, fig. 6, 7.

bolognese del predio Arnoaldi (1), cinque della terza zona della situla Benvenuti d'Este (2), uno espresso in un'altra situla estense del predio Boldù Dolfin (3), e finalmente due altri figurati sul cinturone di Watsch (4). Un elmo dello stesso tipo è collocato su di un sostegno, come premio per la lotta al pugillato, espressa con poche varianti sulla situla della Certosa, sulla situla Benvenuti, su quella di Watsch (5), e in uno dei frammenti di Matrei (6). La sola differenza fra l'elmo della nostra statuetta e quelli ora citati consiste nella foggia speciale della cresta, che in essi ha maggiore sviluppo, perchè giunge sul dinanzi fino al margine del frontale, e di dietro termina in una coda lunghissima, che manca nel bronzo estense.

21. Tav. VII, fig. 9: alta m. 0,096. Il mento è corroso. Sotto ai piedi resta una piccola porzione dei perni e dell'impiombatura, che li assicurava alla base. La statuetta somiglia alla precedente per la tunica ond'è rivestita, ma differisce da essa per l' azione e per la mancanza dell'attributo della lancia. La tunica è stretta ai lombi da una cintura. Siccome poi nella sommità delle braccia non apparisce quell'orlo rilevato, che accenna alla mancanza delle maniche, parrebbe che nella presente statuetta la tunica fosse manicata. Nel qual caso però mancherebbero sempre gli orli delle maniche stesse, intorno ai polsi. La testa è trattata con molta cura. Gli occhi sono fatti come nelle altre statuette a bottone, ma qui hanno nel centro un forellino inciso col trapano, visibile specialmente nell'occhio sinistro, con cui si è voluto dar a vedere la pupilla. Trapanati sono parimenti i due fori auricolari. I capelli son resi con una tecnica speciale, cioè con una serie di piccoli forellini, sparsi su tutta la superficie della testa, salvo sopra la fronte ove si rialzano, formando una specie di treccia, segnata con una serie di trattini trasversali. Le due braccia sono messe nella stessa positura, cioè piegate al gomito, con gli avambracci stesi ambedue obliquamente in avanti. La mano destra tiene non già una ciotola, ma una specie di calice, fatto a tronco di cono rovescio. Le dita sono non solo distinte l'una dall'altra da un'incisione, ma staccate. La mano sinistra aperta, ha pure, espresse con cinque sporgenze puntute, le dita. Enorme sproporzione vi ha fra la parte superiore e inferiore del braccio. Delle due gambe, alquanto aperte, la sinistra è portata innanzi; le ginocchia sono leggermente piegate.

Questo esemplare occupa, come si vede, un posto distinto rispetto agli altri, per ciò che risguarda la esecuzione di taluni particolari, di solito negletti.

22. Tav. VII, fig. 4: alta m. 0,128. Ben conservata, tranne le mani ambedue frammentate. Una porzione dei perni sotto ai piedi è infranta. È di statura molto esile e slanciata. Indossa la solita corta tunica, che come nella figura precedente, non appare se sia o no manicata. Il naso e il mento risaltano acutamente in fuori. Due solchi

(1) Brizio, *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per la Romagna* s. III, v. II (1884), tav. VI-VII.

(2) Benvenuti, *La situla Benvenuti del Museo di Este* tav. I.

(3) Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. VII, fig. 7 A.

(4) Orsi, *Atti e Memorie della Deputaz.* ecc. s. III, v. III (1885), tav. III, fig. 2.

(5) Hochstetter, *Die neuesten Gräberfunde von Watsch und St. Margarethen*, tav. I.

(6) Oberziner, *I Reti in relaz. cogli antichi abitatori d'Italia*, tav. V, VI. Il frammento, di cui si tratta, è riprodotto dalla fig. I, tav. VI.

incisi solamente di sotto agli occhi bulbosi esprimono le occhiaie. Il braccio destro eccessivamente corto reggeva forse la ciotola o un vasello, come nel numero precedente. Il braccio sinistro è abbassato, le gambe stecchite e dure sono aperte. In tutto l'insieme la figura apparisce soprammodo grossolana e rude. Due particolari però chiamano segnatamente l'attenzione su di essa, e la rendono assai pregevole: la copertura del capo e la cintura col pugnale. Quest'ultima, che è altra da quella ond' è stretta sui fianchi la tunica, consiste in una fettuccia sottile di bronzo, da cui al fianco sinistro si stacca, ripiegandosi con un giro a spira, un corto pugnale terminante in punta. Il capo del guerriero è protetto da un pileo, che corrisponde a un vero e proprio berretto frigio, specialmente per avere la punta un po' rovesciata sul dinanzi. Non ostante questo particolare, esso entra evidentemente nella classe degli *elmi conici*, giacchè del ripiegamento della punta si può agevolmente dar ragione, quando si ammetta che l'elmo invece d'esser metallico, sia formato di cuoio o d'altra materia cedevole, cosicchè la cima mancando di consistenza, pieghi un po' in avanti. Degli elmi conici trattò con la consueta dottrina l'Orsi (1), illustrando un esemplare metallico scoperto in una delle tombe di Pizzughi nell'Istria, e ritrovò le origini di questo tipo nella civiltà militare assiro-egizia, dalla quale passando in Cipro, esso sarebbe stato importato in Grecia e in Italia (2). Io ricorderò specialmente gli esemplari di questa foggia d'elmo, che si scoprirono in tombe galliche della Francia: esemplari ch'ebbi già occasione di citare, nel dar notizia di due elmi simiglianti, conservati nel Museo Cadorino di Pieve e provenienti dal sepolcreto di Lozzo (3). Mi preme ricordare gli elmi della Francia, perchè due di essi erano di cuoio (4), come io suppongo che fosse probabilmente l'elmo del guerriero atestino, la cui punta appare inclinata in avanti.

Nella zona mediana della situla di Watsch, veggonsi sette figure con un pileo in capo, la cui punta ricade indietro invece che sul dinanzi. Hanno la stessa copertura del capo a cono, anche più alta e con le punte ripiegate indietro, gli aurighi della seconda zona della situla bolognese del predio Arnoaldi (5).

23. Tav. VII, fig. 8: alta m. 0,086. L'orlo della tazza dato per attributo alla figura, da un lato è un po' scheggiato. Resta porzione dei perni sotto ai piedi. Portando avanti la gamba dritta e piegando al ginocchio la sinistra in atteggiamento simile alla statuetta ignuda n. 13, sporge secondo il solito con la mano

(1) *Bull. di paletn. ital.* XI (1885), tav. I, fig. 4, p. 77 sgg.

(2) Un esemplare perfetto, *a pan di zucchero*, in lamina di bronzo fu trovato a Dodona: Carapanos, *Dodona et ses ruines* tav. LVI, 7. Uno proviene da Canosa di Puglia: Lindenschmidt, *Alterthümer unserer heidn. Vorzeit* vol. I, fasc. 3, tav. III. Riproduzioni in terra cotta di questo tipo d'elmo, provenienti dalle tombe militari della regione apulo-tarentina, sono nel Museo di Lecce: Lenormant, *Gazette archéol.* VII, p. 99.

(3) *Notizie* 1883, ser. 3a, vol. XI, p. 148, 149.

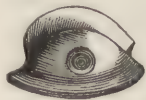
(4) Fourdrignier, *Les casques gaulois a forme conique. L'influence orientale.* I due elmi di bronzo sono, quello di Berru (pag. 20), e della Gorge Meillet (p. 18). Riconobbe invece esso Fourdrignier due altri elmi simiglianti di cuoio: quello di Cuperly, che diede riprodotto (p. 8) e descrisse in particolare (p. 6-13), e quello di Thuizy che descrisse semplicemente (p. 19-21) senza riprodurlo.

(5) Cfr. sopra, p. 79, ove ambedue le situle trovansi citate.

destra la patera; ma in luogo di tenerla diritta, la ripiega obliquamente. Se questo non fosse un particolare insignificante, e dipendente da mera inesattezza di arte e di lavoro, come è quasi certo, converrebbe credere espresso l'atto del versare il liquido contenuto nella coppa, cioè la cerimonia della libazione. Non so perchè, nel centro della tazza è aperto un piccolo foro circolare, che trapassa da parte a parte. La testa è un po' piegata a dritta. I capelli sono espressi con linee incise, come anche le orbite degli occhi di forma irregolare, a triangolo e ineguali di dimensione l'uno dall'altro. L'occhio destro ha un foro nel mezzo, inciso col trapano, denotante la pupilla. La tunica, che indossa la presente figura, è di forma similissima a quella di tutte le altre, cioè corta e succinta (manca traccia della cintura); ma presenta la singolarità, che sopra il torace sono sparsi moltissimi forellini abbastanza profondi di forma quadrata, de'quali non riesce per dir vero ben chiara la significazione. Non saprei vedere altro in que' fori, se non l'ornamento di una specie di corazza, di cui si dovesse credere munito il petto della nostra figura. Come al solito, le proporzioni del corpo sono irregolarissime. Un braccio, il destro, è circa una quarta parte più lungo del sinistro.

24. Tav. VII, fig. 11: alta m. 0,095. Ben conservata, eccetto i piedi che mancano. La disposizione delle gambe e delle braccia conviene ad un movimento concitato, e come mi sembra evidente, all'atto del combattere. Il braccio destro piegato al gomito ed alzato, doveva brandire la lancia (la mano stretta in pugno lascia il solito pertugio per il passaggio dell'asta), mentre la sinistra distesa con la mano piegata verso il petto, era in atto di riparare la persona con lo scudo, che doveva essere mediante un uncinetto adattato e fermato alla mano stessa. Che questo sia l'atteggiamento proprio del guerriero combattente con l'asta e lo scudo, non occorre di mostrar con esempi, essendo essi frequentissimi nelle rappresentanze dell'arte classica [1].

La testa del guerriero è protetta da un elmo, di cui importa vedere chiaramente il tipo. La callotta semi-ovale, termina inferiormente in una tesa che ricopre la fronte, le tempie e la nuca. Una cresta longitudinale (*φάλος*) corona la sommità della callotta, e finisce ad una certa distanza dall'orlo. Da ambedue i lati della callotta è un foro circolare, alquanto profondo, che non saprei dire a qual fine vi sia stato incavato. Per quanto di piccole dimensioni, l'elmo mi pare risponda sufficientemente ai due scoperti a Watsch [2]. Ricorda uno di essi nella forma della callotta, e in ispecie nella tesa espansa a guisa di campana [3], e l'altro [4] nella cresta, col solo divario che l'esemplare di Watsch ne ha due in luogo di una.

Invece d'una tunica, pare che il nostro guerriero indossi veramente un corsaletto, di cui una parte si rileva sul torace, a guisa di pettorale. Così nel prospetto, come nel

[1] Cito un esempio solo per tutti, offerto dalla rappresentanza di una monomachia sopra un vaso greco arcaico, edita dal Micali, *Antichi Monumenti* tav. LXXVIII, e riprodotta parzialmente dallo Schreiber, *Culturhistorischer Bilderatlas* tav. XXXIV, fig. 8. Veggasi il guerriero combattente a sin., che nella positura delle braccia e nella disposizione delle gambe, risponde perfettamente alla nostra statuetta. Anco in questa le dita della mano sin. sono proprio in atto di tenere il manubrio interno dello scudo, come nella figura di quel vaso.

[2] Hochstetter, *Die neuesten Gräberfunde von Watsch und St. Margarethen* p. 20.

[3] Quello dato dalla fig. 12 della p. cit.

[4] Ibid. fig. 13.

tergo, questo corsaletto è tutto sparso di piccole lineette curve, disposte nella stessa direzione con la curva in su; lineette che richiamano que' forellini, disseminati sulla superficie della tunica o corsaletto della statuetta n. 23. A primo aspetto parrebbero destinate a rappresentare una corazza di bronzo a squame (θώραξ λεπιδωτός, *lorica plumata*); ma confesso che badando attentamente alla disposizione di quelle striscie, tale interpretazione non mi sembra molto fondata. Converrebbe che quegli archetti fossero volti in giù, mentre stanno in senso opposto. In ogni modo è indubitato, che essi designano qualche peculiare ornamento della corazza.

La cintura intorno ai lombi è destinata a sostenere la spada, come la cintura mobile della statuetta n. 22 sorregge il pugnale. Questa spada, evidentemente rinchiusa nella guaina, è assai larga e misura la lunghezza di m. 0,045, lunghezza che apparirà assai ragguardevole, quando si consideri che la statuetta intera è alta soltanto m. 0,095 (m. 0,10 circa con l'aggiunta de' piedi ora mancanti), di guisa che la spada veniva ad essere pressochè la metà della persona, e forse più, se si tien conto di un pezzo dell'impugnatura che manca. Essa è fermata alla cintura per mezzo di un piccolo chiodo, a capocchia piatta. Accosto all'orlo ricorre una linea continua leggermente incisa, e lineette incise adornano la cintura (non visibili nella riproduzione). La spada è, a mio avviso, indubbiamente una delle larghe e lunghe *spathae* di tipo gallico, di cui in Este stessa fu scoperto un esemplare, in una tomba di villa Benvenuti [1], ed un altro frammento in una tomba del fondo Boldù-Dolfin [2]. Altre spade del tipo stesso, provenienti dai veneti sepolcreti di Lozzo [3] e di Pozzale [4], io medesimo ricordai nelle mie precedenti relazioni, e da ultimo feci una rassegna di tutti gli esemplari a me noti, venuti fuori da sepolcreti italici [5], ai quali vanno ora aggiunti molti altri scoperti nelle necropoli d'Introbbio, di Casargo, della Guzzetta, di S. Stefano, di Magenta (Lombardia), illustrate dal ch. Castelfranco [6]. La larghezza del fodero, il modo come esso termina inferiormente, la forma dell'impugnatura [7], sono identiche nella spada del nostro guerriero e nelle spade galliche. Vi è poi fra la lunghezza di quella spada e l'altezza della statuetta lo stesso rapporto in circa, che intercede fra la lunghezza delle spade di ferro sopra citate e la ordinaria statura umana [8].

(1) Fu pubblicata dal Prosdocimi nelle *Notizie* 1882, tav. VIII, fig. 59. Io la descrissi particolarmente nelle *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 21.

(2) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 11.

(3) Ibid. vol. XI, p. 147.

(4) Ibid. vol. XI, p. 150.

(5) Ibid. vol. XIII, p. 21, 22. Tralasciai in quella rassegna una spada del sepolcreto di Povegliano Veronese, edita nelle *Notizie* 1880, tav. I, fig. 1; cfr. p. 240-241.

(6) *Liguri-Galli e Galli-Romani*: dotta memoria inserita nel *Bull. di paletn. ital.* v. XII (1886). Vedi p. 205, n. 4 (tav. X, fig. 28, 28 bis, 29); p. 207, n. 2; 241, n. 2; 243, n. 1; 247, n. 1 (quest'ultimo numero comprende cinque o sei esemplari). Cfr. p. 230-231, dove il Castelfranco parla delle spade di questo tipo, trovate fuori d'Italia, a La Tène e altrove.

(7) Si confronti p. e. questa spada con quella di Introbbio, assai ben conservata, col fodero, edita dal Castelfranco, op. tav. e fig. citate nella nota preced.

(8) Ho misurato alcune delle spade galliche del sepolcreto bolognese del predio Benacci-De Lucca. Tre, sebbene manchevoli di parte del manico, sono lunghe m. 0,71; 0,75; 0,76. Una, che serba ancora il suo manico d'osso, è lunga m. 0,96. La spada della tomba Benvenuti d'Este, mancante di

In quanto allo stile, la statuetta che qui si descrive è fra le migliori e occupa nella categoria delle statuette de' guerrieri un posto analogo a quello, che tiene la figurina n. 13 nella classe delle statuette virili ignude. Ma le ruvide fattezze del viso, la mancanza di particolari anatomici dimostrano, che la statuetta non esce dalla serie delle opere d'arte primitiva locale. Le sopracciglia sono rappresentate con un arco molto pronunziato, il naso ha pochissimo sviluppo. Gli orecchi o non sono espressi, o sono piuttosto da supporre nascosti sotto l'elmo.

Finiscono qui gli esemplari di statuette, probabilmente tutte di guerrieri, le quali, prescindendo dalla diversità degli attributi, hanno qualcosa di comune nella foggia del vestiario, consistente in quella corta tunica succinta, che assume talora l'aspetto, come vedemmo, di un'armatura di difesa.

Passiamo ora ad altri tipi di figure, che diversificano da queste anco nella foggia della veste.

25. Tav. VIII, fig. 14: alta m. 0,074. Ben conservata, insieme co' perni, sebbene un po' spuntati. La statuetta è certo virile, come mostra la copertura del capo, che è un elmo con bassa cresta, simile a quello della statuetta n. 24, senza fori nella callotta. Ma la veste in luogo d'essere corta, giunge fin sotto ai ginocchi. Le gambe un po' aperte, ma ritte, poggiano egualmente sul suolo; le braccia lunghe e sottili, piegandosi alquanto al gomito, sono abbassate ambedue, e le mani aderiscono alla veste. La sinistra stringe un oggetto di forma sferica. Gli occhi sono appena riconoscibili, espressi con due piccole e semplici cavità.

26. Tav. VIII, fig. 8: alta m. 0,084. Manca la parte inferiore delle gambe coi piedi; mancano pure le dita della mano sinistra. La superficie del bronzo è alquanto guasta dall'ossido, e un po' corrosa. La veste consiste in una specie di περίζωμα o *cinctus*, che ricopre il corpo dai lombi alla metà delle coscie. I capelli sono segnati con striscie incise, come i contorni degli occhi, i quali hanno poi un forellino nel centro, esprimente le pupille. L'avambraccio destro alzato tiene un oggetto sferico, che par in atto d'esser gettato. Il sinistro è pure sollevato, e la mano sembra fosse aperta. Una delle gambe, la sinistra, è piegata al ginocchio, e pare in atto di muovere il passo.

27. Tav. VIII, fig. 12: alta m. 0,09. Rimane porzione del pernio sotto alla gamba destra. Recando la patera con la mano destra, alza e stende orizzontalmente la sinistra, con cui doveva regger qualche altro attributo (l'asta?). Ha le gambe tozze, sproporzionate, ingrossantesi in ispecie nei ginocchi. Indossa una singolare veste senza maniche, la quale è tagliata così, che innanzi e indietro ha come due code lunghe fino ai ginocchi,

parte del codolo e della punta, è lunga m. 0,80. Quella di Introbbio e di Casargo, misurata dal Castelfranco m. 0,90 come quella di Povegliano veronese. Le spade galliche sono dunque press'a poco la metà della statura normale di un uomo. Il Brizio nella memoria sopra citata sui sepolcreti gallici della provincia di Bologna, ha determinato ora il numero e fornito precise notizie delle spade del sepolcreto Benacci e De Lucca, di Marzabotto e di Ceretolo, che io registrai nella mia rassegna. Egli riferisce anche dei frammenti di due nuovi esemplari, l'uno scoperto nello stesso sepolcreto Benacci, ora Caprara l'anno 1887, l'altro proveniente da un gallico sepolcreto di S. Maria Maddalena di Cazzano, sino a qui sconosciuto. Cfr. *Atti e Memorie della Deputaz.* s. III, v. V, p. 463, 465, 466 (tav. VI, fig. 2 e 46), 474 (due esemplari, di cui uno riprodotto sulla tav. VI, fig. 14), 481, 484, 494, 501, 529-530 (tav. VII, fig. 33-36).

mentre lateralmente arriva appena ai fianchi, e lascia scorgere, di sotto, il margine di una corta tunica. Le fattezze del volto sono estremamente rozze e scabre. Non sono indicati i capelli. Il naso grosso, gli occhiacci e gli orecchi deformi, sono posti tutti molto in alto. Sotto al naso vedesi indicata con un breve taglio la bocca.

3. *Statuette virili equestri.*

Passo ora a descrivere le poche statuette di guerrieri a cavallo, scoperte nel predio Baratela. Convien dire, che simili statuette siano state quivi in origine molto frequenti, se si tien conto del fatto, che varî piedistalli o pilastri piramidali furono rinvenuti con traccie visibili dei cavalli, che poggiavano su di essi (1). D'altra parte vedremo più innanzi, che anche fra le laminette a rilievo ve n'ha un buon numero che rappresenta cavalieri. Incomincio, anche in questa serie di figure, da quelle più informi o schematiche.

28. Alta m. 0,033. Ben conservata. Del cavallo sono assolutamente irriconoscibili le forme, tranne la testa e le zampe aperte e stese, due dinanzi e due indietro, in atto di corsa. Dell'uomo che vi sta sopra, è espressa in modo orribile la sola parte superiore del corpo, ma mancano le gambe.

29. Tav. XI, fig. 24: alta m. 0,029, lunga 0,045. Delle forme del cavallo è esageratamente figurato il collo, con la sua criniera e la testa orecchiuta; le gambe anteriori lunghissime sono incurvate al ginocchio e spinte molto innanzi (la destra un po' più della sinistra), le posteriori ritte son portate obliquamente indietro, in atto di corsa veloce; la coda è rialzata. La testa del guerriero porta appena una traccia delle fattezze; due sporgenze tengon luogo delle braccia; quella destra schiacciata ha un foro nel mezzo per il passaggio di un'attributo, forse un' asta. Le gambe, assai lunghe, si stendono quasi orizzontalmente lungo le gambe anteriori del cavallo.

30. Alta m. 0,036, lunga 0,045. Il cavallo è nella stessa posizione ed azione del precedente, con le gambe un po' meno stese ed aperte. La figura del cavaliere è informe. Solo nella testa si scorge una protuberanza centrale, che accenna al naso. Le gambe sono un po' piegate al ginocchio.

31. Tav. I, fig. 9: alta m. 0,07. Ben conservata. Le zampe anteriori dovevano sollevarsi di sulla base; le posteriori sono riunite da una lama di bronzo, sotto alla quale resta il piombo, con cui la statuetta era fermata alla base stessa. Il cavallo ha il corpo esile, il collo lungo con alta criniera. Le gambe anteriori sono piegate ad angolo retto al ginocchio, e la parte dal ginocchio in giù scende in direzione verticale. Sulla parte deretana, dove spunta la coda, si scorge un rialzo à guisa di bottone. La coda va a cadere nel mezzo delle coscie, che sono scostate notevolmente l'una dall'altra. Il guerriero è differente dai tre esemplari sopra descritti. La testa manca affatto di sviluppo: è una piccola punta un po' curvata in avanti. Vuolsi notare, per questa forma peculiare della testa, l'analogia strettissima che il simulacro dimostra con quella mezza figura di terracotta, rinvenuta in una tomba del terzo periodo, nella villa Benvenuti e pubblicata dal ch. Prosdocimi (2). Il tronco della nostra statuetta è

(1) Cfr. cap. I, 3, di questa memoria.
(2) *Notizie* 1882, tav. V, fig. 58.

enormemente allungato e senza organismo di forme; le gambe per contro corte, tozze, e un po' piegate vanno a congiungersi al petto o meglio alle coscie anteriori del cavallo. Il braccio destro è accennato da una breve sporgenza, terminante in un anello, ov'era inserita forse una lancia. Il braccio sinistro piegato in giù, un po' più lungo, finisce in una specie di bottone, che tiene il luogo della mano.

Nei quattro esemplari ora descritti, il guerriero aderisce al cavallo e forma con esso un tutto, essendo fuso col medesimo getto. Nei seguenti esemplari, il cavallo e il guerriero sono lavorati e fusi separatamente.

32. Tav. XI, fig. 23: alta m. 0,054, lunga 0,07. Il cavallo manca di parte delle gambe posteriori e della coda. Questo comincia ad avere aspetto e proporzioni un po' più adatte e verosimili. Sono modellate le coscie, il petto e la testa, ove veggonsi incavati gli occhi a forma di mandorla, e mediante linee incise dopo la fusione, espressa la briglia. È osservabile nel tipo di questo cavallo, come di quello che descriveremo sotto il n. 34, la lunghezza e la snellezza del corpo, che è una caratteristica di molti de' cavalli rappresentati nella situla di Watsch, in quella bolognese del predio Arnoaldi e nei frammenti di Moritzing [1]. Il cavallo è in atto di corsa, come i precedenti; ma in questo le gambe sono disposte con assai più naturalezza. Il cavaliere, distaccato dal cavallo, gli appartiene manifestamente, perchè l'apertura delle gambe del primo corrisponde perfettamente alle dimensioni del dorso del secondo. Esso è collocato sul cavallo, tenendo ritte verticalmente le gambe e non piegate sul davanti, come nelle statuette n. 29, 30, 31. Porta una corta tunica, tiene la mano sinistra abbassata presso il collo del cavallo, e come in atto di regger le redini. La mano destra alzata ha un foro, per il quale è probabile passasse un'asta.

33. Tav. VIII, fig. 4. Si conserva soltanto la figura del cavaliere, alta m. 0,108, mancante però della mano destra. È una delle statuette di maggiori dimensioni, fra quelle spettanti ai bronzi del predio Baratela. L'atteggiamento di essa indica con sicurezza, che era adattata su di un cavallo, e tenuta ferma per mezzo di quella sporgenza, che spunta di sotto al deretano, e che s'inseriva in una corrispondente apertura nella groppa dell'animale. Non meno che per le dimensioni, è la nostra statuetta notabilissima per il tipo. Le braccia sono sottili ed esigue rispetto al corpo, come è enormemente grossa la testa. Così le coscie sono cortissime, dirimpetto al resto delle gambe dalle ginocchia in giù. Dal vertice del capo partono diverse linee incise, e si diramano a guisa di raggi tutto intorno, esprimendo i capelli. Un circolo, che gira dalla fronte alla nuca, segna il limite ove la capellatura finisce, limite, che in altri esemplari vedemmo indicato da un rilievo. Occhi, naso, orecchi, hanno forma e disposizione abbastanza giusta; mandibole e mento uno sviluppo esagerato. La mano sinistra aperta è protesa, e la destra, ora mancante, sollevata nel modo preciso del cavaliere descritto precedentemente. La destra dovea essere come al solito perforata. Il cavallo spettante a questa figurina non mi riuscì ritrovare fra la suppellettile raccolta.

34. Tav. XI, fig. 26. Si conserva il solo cavallo, mancante dell'intera gamba anteriore sinistra: alto m. 0,085. Un foro oblungo aperto sulla schiena mostra, che v'era

[1] *Mon. d. Inst.* v. X, tav. VI. Le due situle furono citate sopra a p. 79.

sovrapposta e fissata la statuetta del cavaliere, ora perduta, mediante un tassello sporgente, analogo a quello notato nel simulacro n. 33. Come il cavallo n. 32, il presente ha il corpo sottile e lungo oltre misura; ma ha più lungo (comecchè grosso quanto il corpo e forse più) il collo. La criniera si solleva di sul collo, sottile come una lamina, ed ha segni incisi trasversalmente dal lato destro, esprimenti la divisione dei crini. La testa più piccola e più sollevata che quella del cavallo n. 32 non porta segno di bardatura. Gli occhi sono malamente figurati: il sinistro, con un quadrilatero inciso, in mezzo a cui spicca il bulbo come una piccola bugna; il destro, mediante una piccola incassatura. L'azione del cavallo non è più quella di rapida corsa, ma di un più tranquillo movimento; le gambe posteriori poggiano quasi verticalmente in terra; la destra anteriore, che sola si conserva, è un po' alzata e piegata al ginocchio, non stesa e slanciata come le anteriori negli esemplari sopra descritti.

35. Tav. II, fig. 12. Resta il solo cavallo: alto m. 0,13: lungo m. 0,105. Manca di quasi tutta la gamba destra anteriore, di metà della sinistra, della maggior parte della sinistra posteriore, e della coda. Molto divario vi ha fra il presente esemplare e i due descritti ai n. 34 e 32, perchè il corpo di questo ha dimensioni più giuste, più proporzionato il collo, meglio modellata la testa. Degli occhi sono dati i contorni con una figura ellittica incisa.

4. *Statuette muliebri.*

Le immagini di donne offerte da alcuni dei nostri bronzi, non sono meno curiose, massime per ciò che riguarda il costume, delle statuette virili. Una delle maggiori singolarità di questo costume, è il velamento del capo. Si può dire esser questo l'unico contrassegno del sesso in quasi tutte le nostre figure, mancando del resto nella struttura del corpo qualsiasi altro indizio, che le distingua dalle statuette virili, ad eccezione di una che mostra una lieve prominenza del seno, e d'una seconda che senza avere il capo coperto, è caratterizzata per muliebre dall'acconciatura de' capelli, lunghi e annodati in un ciuffo dietro l'occipite.

Almeno tre tipi del resto si possono discernere anche nelle serie delle figurine velate. Il primo e più comune è quello d'una figurina, che indossa una veste d'ordinario succinta, scendente un po' più giù de'ginocchi, ed un drappo di forma quadrangolare gettato sulla testa, sulle spalle e parte delle braccia. Protendendo l'avambraccio destro stringe con la mano una patera e ha nella sinistra, pendente lungo il corpo, un vasello di cui in qualche esemplare si scorge distintamente la forma. Ha il ventre quasi sferico, che nell'alto gradatamente si ristringe formando il collo, l'orlo superiore espanso ed un'ansa laterale; fa l'ufficio dell'*οἰνοχόη* o *urceolus*, da cui differisce solo per la mancanza del beccuccio. Di così fatta foggia di vasi tornarono in luce parecchi in Este da quella tomba di tipo gallico, che io descrissi nella quarta memoria sulle antichità venete (1), e che furono pubblicati dal Prosdocimi fra gli oggetti caratteristici del cosidetto quarto periodo della civiltà euganea (2). Due vasi abbastanza simili furono anche trovati fra la suppellettile dello stesso fondo Baratela, e saranno da me a suo tempo indicati (riprodotti sulla tav. XIII, fig. 37 e 44).

(1) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 17, n. 5-9.
(2) *Notizie* 1882, tav. VIII, fig. 4, 6, 7, 18, 36.

Determinato così il primo tipo nelle sue note essenziali, citerò ora gli esemplari che ad esso si riconducono, limitandomi a notare le particolarità stilistiche e le varietà degli accessorî.

36. Alta m. 0,057. Ben conservata. Estremamente rozza ha il volto deforme. La patera retta dalla mano destra è molto piatta, il vaso tenuto dall'altra mano è di forma irriconoscibile. Le forme del corpo sono trattate schematicamente.

37. Alta m. 0,063. Molto ossidata e guasta. La patera è fonda a guisa di scodella. Anche qui le forme sono espresse come in embrione.

38. Alta m. 0,075. Ben conservata, coi perni sotto ai piedi. La mano destra è aperta e stesa orizzontalmente, ma manca la patera che vi sarà stata aggiunta a parte. La mano sinistra sostiene l' orciuolo, malamente conformato. La parte dinanzi della figura è piatta. Nella tunica non v' è indizio della cintura. Del velo che copre la testa, dietro le spalle non appare il margine, che si vede invece sul dinanzi. La testa ha occhi protuberanti con occhiaie incassate.

39. Tav. VII, fig. 5: alta m. 0,066. Si conserva il pernio soltanto sotto al piede sinistro. Questo bronzo, ove il tipo statuario di che si tratta, incomincia a mostrarsi determinato un po' meglio anco ne' particolari, non è sicuro che appartenga alla basetta di pietra in cui fu messo; ma non sembra improbabile, perchè il pernio della statuetta conservato si adatta bene ad uno de'fori, e nell'altro foro è tuttora inserito un altro pernio, che sembrerebbe poter essere quello appunto che manca sotto al piede destro. La statura della donna è bassissima. Il velo ricopre la testa, le spalle e metà delle braccia. Il margine inferiore di esso si vede rilevato attraverso alla schiena. La ciotola e l'orciuolo hanno acquistata la loro forma propria. Le fattezze del volto sono appena percettibili.

40. Tav. VII, fig. 7: alta m. 0,071. È di perfetta conservazione, insieme coi perni. Questa statuetta fu messa sulla stessa base della precedente soltanto, come fu detto, per dare a vedere il modo in cui questi piccoli simulacri erano quivi originariamente disposti. Ma è certo che non ispetta ad essa, giacchè nè i perni entrano esattamente nei fori aperti nella base, nè i piedi corrispondono alle impronte rimaste nel piombo. Somiglia assai alla statuetta n. 39. Gli occhi e la bocca sono resi con due incavi e un piccolo taglio. Il naso è assai corto.

41. Tav. VII, fig. 21: alta m. 0,082. Di perfetta conservazione, coi soliti perni. Fra mezzo alle gambe, sotto alla veste, vi è una cavità profonda che manca alle altre statuette. La tunica, che nella parte anteriore scende a superficie piana, posteriormente dal fianco in giù è panneggiata, se si può usare questa parola: una serie cioè di solchi verticali danno a vedere le pieghe, che forma quivi la veste. Questi solchi sono di getto, non già lavorati posteriormente alla fusione. Si scorge appena, che la tunica è succinta intorno ai lombi. L'avambraccio destro è proteso orizzontalmente, il sinistro pende lungo la coscia. La forma dell'orciuolo è ben riconoscibile in questo esemplare, e si vede anche bene nella riproduzione. Abbastanza proporzionate sono le parti del corpo; il viso somiglia un po' a quello della statuetta precedente.

42. Tav. VII, fig. 11: alta m. 0,07. Intera, coi perni sotto a' piedi. Si scosta dal tipo nella forma e nelle dimensioni del velo, che è più piccolo del consueto, e che dalla testa scende sulla nuca, lasciando scoperte le spalle. Dietro non vi è segno del margine

del velo medesimo. È singolare una specie di cordone, rilevato sulla fronte, che pare rappresenti una treccia dei capelli, o un particolare ornamento a guisa di *stephane* o di *taenia*. Una sporgenza sull'occipite sembra denotare un genere di pettinatura molto alto. Le braccia sono malissimo conformate; il destro piegato al gomito regge la patera al tutto piatta. Il sinistro leggermente incurvato e discostato dal corpo finisce in un tronco senza traccia di mano nè di attributi. Il petto è compresso; la testa piegata un po' sulla spalla destra.

43. Tav. VII, fig. 13: alta m. 0,103. Conservatissima coi perni. Anche questa somiglia alla precedente per le piccole dimensioni del velo, gittato sopra la testa, il quale tuttavia giunge sino al principio degli omeri. Il volto è tondeggiante, e nei tratti di esso come nel resto del corpo vi è sufficiente regolarità di proporzioni. Il braccio destro è piegato sul petto, e la mano ha fra le dita un oggetto di forma circolare; il braccio sinistro è disteso in giù, e la mano aperta è priva d'attributi. È questa una delle statuette di maggiori dimensioni e delle meglio eseguite.

44. Tav. VII, fig. 19: alta m. 0,085. Ben conservata coi due perni. Quanto al costume è anzitutto da notare, che la statuetta porta sulla tunica un drappo, che a foggia di grembiule attraversando il petto, passa sotto l'ascella destra, e il cui orlo inferiore nel lato destro sale in su ad arco. Oltre a ciò il velo sopra il capo, che ordinariamente copre ambedue le spalle e porzione delle braccia, qui lascia libera la spalla ed il braccio destro. Tanto il velo quanto il resto della veste dietro la schiena, sono panneggiati con pochi solchi verticali, a somiglianza dell'esemplare n. 41. La mano sinistra aderente al corpo ha il pugno stretto, ma dell'orciuolo non vi è traccia veruna. La destra, stesa giù anzichè protesa, tiene la ciotola.

45. Alta m. 0,07. Ben conservata coi perni. Oltre alla tunica, che giunge sin circa ai ginocchi, porta una sottoveste più lunga. L'avambraccio sinistro è orizzontalmente poggiato al petto, e la mano, invece del vasello, reca un oggetto di forma rettangolare di cui non è facile dar spiegazione. Parrebbe quasi una cassettina, che come la patera e l'orciuolo, sarebbe da tenere d'indole religiosa, e che converrebbe ad una fanciulla figurata siccome dedita all'esercizio del culto. I tratti del volto sono assai brutti: occhi grossi, naso mal fatto, bocca appena accennata. Manca dietro il dorso il margine del velo, che si perde nella tunica.

46. Tav. VII, fig. 22: alta m. 0,07. Un pernio solo nella parte inferiore, che serviva a fissarla alla base, si conserva per intero. La tunica in luogo di giungere a due terzi delle gambe, è talare e non lascia scorgere nemmeno i piedi. Insino ai lombi la tunica è liscia; quivi è stretta da un cingolo o cordone rilevato, e scende giù allargandosi a cono, panneggiata, mediante alcune striscie curve parallele, incise dopo la fusione in direzione obliqua. È singolare in questa statuetta che il petto mostra un leggerissimo rilievo, che accenna alla prominenza delle mammelle; di piu sono incisi due trattini nel centro di ognuna di esse, certo con l'intenzione di rappresentare i capezzoli. La patera retta dalla mano destra è molto grande. Nella sinistra non è visibile il vasello ansato.

Un secondo tipo di donna velata, alquanto difforme da quello che vedemmo sin qui con poche varianti accessorie riprodotto, ci viene offerto dalla statuetta seguente.

47. Tav. VIII, fig. 12: alta m. 0,074. Conservata, coi perni assai corti di sotto ai

piedi. La tunica, ond'è rivestita la figura, è lunga fino alla metà dei polpacci, succinta ai fianchi, con qualche striscia incisa nella parte inferiore. Ma curiosissimo, oltre alla tunica, è l'altro capo di vestiario, che sollevato sopra la testa ricopre in modo nuovo le spalle e le braccia, le quali ultime ambedue egualmente protese sono eccessivamente corte e monche, senza alcuna traccia di mani. Considerando bene la forma e la disposizione di questo drappo, di cui non compare nè dietro nè innanzi il margine inferiore, e che in luogo di cadere libero giù dalle spalle e dalle braccia, come negli esemplari precedenti, le avviluppa e si va restringendo sotto di esse perdendosi presso alla cintura, mi sembra poter dedurre che esso parta appunto dalla cintura, e che sia da avere per una specie di sottana fermata ai fianchi e tirata su per di dietro, secondo un antico uso veneto serbato ancora oggi dalle campagnuole in quel di Chioggia. Noi avremmo qui quasi l'archetipo antichissimo del cosidetto *zendado*. Le forme della nostra figura sono sproporzionatissime; il tronco è assai lungo, come si scorge dalla situazione del cingolo, che stringe la veste e che si deve immaginare naturalmente intorno ai lombi. Le gambe (di cui la sinistra è portata un po' indietro) riescono quindi eccessivamente corte. Nel volto si scorgono appena le sporgenze del naso e degli occhi, e il taglio della bocca. Dei segni incisi sul petto designano forse le mammelle.

Di un terzo tipo di donna velata si hanno due esemplari.

48. Tav. VIII, fig. 5: alta m. 0,103. Restano sotto i piedi i perni con l'impiombatura. Un manto avvolge tutta intera la persona dalla testa ai piedi, ed un lembo di esso dalla spalla destra è gettato sopra la spalla sinistra. Le braccia sono ambedue ricoperte. Vi è il tentativo di accennare il panneggiamento là dove il manto si ripiega sulla spalla sinistra. Gli occhi sono fatti con due semplici fori, incisi col trapano. Il corpo tutto della statuetta è conformato a guisa di un tronco cilindrico, e si può paragonare agli *xoana* greci arcaici. Ma naturalmente si tratta d'una analogia affatto formale e fortuita. Dei piedi, che escono di sotto il manto, il destro è ritratto indietro.

49. Tav. VIII, fig. 7: alta m. 0,087. Conservansi i perni ed il piombo. Anche in questa statuetta, come nella precedente, un solo e medesimo manto avvolge la testa e tutto il resto della persona, ad eccezione peraltro del braccio destro, che ne rimane libero e che regge la patera. La spalla e il braccio sinistro, che dovrebbero immaginarsi coperti dal manto, non sono altrimenti espressi.

Qui finisce la serie delle statuette muliebri col capo velato. Restano ora due piccoli simulacri, l'uno probabilmente, l'altro certamente muliebre, col capo scoperto.

50. Tav. VIII, fig. 9: alta m. 0,063. Si conservano i soliti perni per l'infissione. Figura trattata a guisa di rilievo, essendo nella parte posteriore liscia. Il capo rimane scoperto. La faccia è così fatta, da sembrare un muso animalesco. Il naso ha uno sviluppo enorme. Gli occhi paiono chiusi; sono leggermente segnate le sopracciglia. I capelli sono segnati con una serie di striscie eguali intorno alla fronte. La veste, come si vede dalle pieghe rozzamente condotte in direzione trasversale, deve immaginarsi avvolta intorno alla persona così che questa rimane come fasciata, e non si vede segno di spalle nè di braccia. Per cotesto avvolgimento della veste, che ricorda le statuette n. 48 e 49, collocai la presente figurina fra le muliebri.

51. Tav. VIII, fig. 13: alto m. 0,085. Egregiamente conservata, con lunghi perni sotto ai piedi. Esemplare osservabilissimo, perchè mostra l'acconciatura dei capelli, che

alzandosi di sulla fronte, sono ravviati dietro la nuca e quivi accomodati formano una specie di coda. La tunica non differisce da quella delle figurine n. 39-43; giunge fin oltre al ginocchio ed è succinta. Le braccia secche e lunghissime, sono messe nella consueta positura, cioè la destra ha la ciotola, la sinistra tiene un altro vasetto della forma di un balsamario, piuttostochè dell'orciuolo che vedemmo dato a quelle figurine, e sembra tenerlo, se mal non m'appongo, invece che pel manico, sospeso con una funicella infilata in un dito [1]. Finalmente essa ha anche stretto nel pugno, della stessa mano, un oggetto di forma sferica.

5. *Parti staccate di figure.*

Fra gli *ex-voto* della stipe barateliana, sono finalmente da ricordare parti isolate del corpo umano, sia formate a tutto rilievo sia figurate in lamine, le quali ultime esamineremo a suo luogo. Non è certo nuovo il ritrovare nella suppellettile di antichi sacrarî rappresentanze di membra umane, per allusione a prodigi di guarigione operati dalla divinità [2]. In questa classe colloco anche tre piccoli busti enei, comecchè a questi non sia probabilmente da annettere la stessa significazione delle altre parti isolate del corpo, in quanto questi busti possono bene aver tenuto vece di figure intere.

52. Tav. VII, fig. 3: busto, alto m. 0,035. Gli occhi sporgenti a bitorzolo, hanno d'intorno l'incavo delle occhiaie. La testa sembra protetta da una specie di callotta, che si direbbe quasi un caschetto di forma semplicissima senza cresta, se si potesse rimuovere il dubbio ragionevole, ch'essa non rappresentasse altro che la capellatura; nel qual caso, trattandosi di capellatura prolissa ricoprente la nuca, gli orecchi e le tempie, la testa si dovrebbe tener per muliebre anzichè virile. È espresso il collo col principio delle spalle. Il limite inferiore del busto forma una superficie piana.

53. Busto muliebre: alto m. 0,035. Ben conservato. Il collo allargandosi a imbuto, forma come la base su cui posa la testa, la quale è di estrema grossolanità e mostruosità di forme. La bocca è segnata con un grande solco. Due sporgenze denotano gli orecchi; il naso pare un becco d'uccello. I capelli sono rozzamente scalfitti. Una sporgenza sulla nuca mostra, che essi formano un ciuffo in quel punto e che sono quindi lunghi e acconciati in guisa muliebre.

54. Tav. VII, fig. 2: busto muliebre, alto m. 0,03. Intorno alla fronte gira una specie di cordone, che va a finire dietro gli orecchi (cfr. la statuetta muliebre n. 42), e figura una *stephane* o una treccia di capelli. Dagli orecchi situati in alto, presso agli occhi, scendono gli orecchini, consistenti, per quanto si può vedere, in un semplice cerchiello. Le spalle non sono rappresentate: resta solo il collo per intero, che doveva esser sorretto da un qualche sostegno.

55. Tav. VII, fig. 1: busto muliebre, alto m. 0,035. Un grosso pernio conservato per intero, serviva per l'inserzione del busto alla base. Questo bronzo va evidentemente posto insieme alla serie delle statuette muliebri col capo velato. La testa è

[1] Faccio questa congettura, parendomi che la mano sia troppo discosta dal vasetto, perchè si possa pensare che lo regga per il manico, il quale sarebbe troppo lungo e di forma insolita. Si confronti p. e. la statuetta n. 41, dove le dita della mano, che tengono l'ansa del vaso, si trovano proprio rasente alla parete del vaso stesso.

[2] Cfr. Micali, *Monumenti inediti*, tav. XVI, figg. 6-10, p. 102.

tutta ricoperta dal manto. Gli occhi sono incavati, e hanno forma ellittica. È rappresentata porzione del tronco; ma le spalle mancano di sviluppo; sicchè il busto somiglia ad un'erma.

56. Tav. VIII, fig. 16: porzione inferiore delle gambe d'una statuetta virile panneggiata, alta m. 0,047. Restano i perni sotto ai piedi. Che si tratti non di un frammento di figura intera, ma di un pezzo che sta da sè, risulta chiaramente dal fatto, che la parte superiore di codesto pezzo è tagliata orizzontalmente e nettamente in piano. Fino alla metà dei polpacci si vede giungere la tunica, attraversata da pieghe verticali parallele, che sembrano piccole baccellature d'una colonna.

57. Tav. VII, fig. 15: metà inferiore di una gamba destra, alta m. 0,042. Rispetto alle opere primitive, essa è abbastanza bene modellata e proporzionata. È segnata la noce del piede. In questo non è indicazione di dita.

58. Tav. VII, fig. 17: piede destro, lungo m. 0,04. Non v'è indicazione di dita; ma non si può dire perciò che figuri calzato, giacchè anche nelle statuette primitive sopra descritte vedemmo mancare questo particolare.

59. Tav. XI, fig. 18: mano, lunga m. 0,038. Consta di un pezzo di bronzo fuso piatto, di un certo spessore. Le dita sono cortissime; manca qualsiasi particolare anatomico.

60. Altra mano simile, lunga m. 0,038. Le dita sono ancora più corte di quelle dell'esemplare indicato innanzi.

Più curiose ancora che le membra del corpo umano, sono due gambe di cavallo, usate certamente anch'esse come *ex-voto*.

61. Tav. VII, fig. 10: parte inferiore di una gamba di cavallo, alta m. 0,05. L'orlo intatto nella parte superiore, tranne una piccola scheggiatura da un lato, dimostra che si ha qui un *ex-voto* intiero. La zampa è fatta esattamente come quelle posteriori di una delle statuette di cavallo sopra descritte (n. 34); si allarga cioè in modo esagerato nella parte inferiore.

62. Tav. VII, fig. 16: gamba di cavallo, alta m. 0,05. La parte superiore della gamba finisce in un disco assai largo, che a prima giunta parrebbe piuttosto acconcio a servire di base, che a rimanere così in cima isolato. Ma difficilmente la gamba era collocata capovolta, e d'altra parte essa si regge benissimo in piedi anche nella posizione naturale. Questa gamba sembra meglio modellata dell'altra: la zampa è assai più naturale, e vi è maggiore accuratezza nella riproduzione de' particolari.

6. *Frammenti.*

Ho voluto distinguere i seguenti frammenti da quelle parti staccate dal corpo che ho sin qui enumerate, perchè, portando traccie di rottura, non è ben certo se siano tutti avanzi di statuette intere, o se alcuni debbansi avere per rimasugli di membra isolate, come quelle della classe precedente. Quest'ultima ipotesi è in ogni modo da escludere, per gli esemplari di braccia con le mani fornite di qualche attributo, le quali mostrano d'aver senza dubbio appartenuto a intieri simulacri.

63. Tav. XI, fig. 27: porzione di braccio destro e mano, in atto di stringere un'asta. Questa è lunga m. 0,192; la sola cuspide 0,022. Ho voluto offrirne la riproduzione, perchè importava assai dare a vedere l'attributo della lancia, di cui

recammo altri esemplari e determinammo già il tipo (cfr. statuetta n. 17). Questa è più lunga di tutte le altre lancie conservate, giungendo quasi a 20 centimetri: lunghezza ben singolare, quando si considerino le piccole dimensioni della statuetta a cui apparteneva.

64. Colloco tutti insieme sotto questo numero i seguenti altri frammenti: Braccio destro con la mano distesa, di dimensioni assai maggiori del consueto, lungo m. 0,065. Braccio sinistro con la mano, lungo m. 0,05. Avambraccio e mano con patera. Mano stretta in pugno. Piede e gamba ignuda fino a metà della coscia. Coppia di piedi, uno dei quali contiene il pernio per l'infissione nella base. Cinque pezzi di gambe di cavalli di diversa grandezza.

7. *Statuette greco-romane.*

È facile discernere l'immenso divario che v'ha fra le statuette fino a qui descritte e quelle di arte classica, non pure per la diversità dei soggetti rappresentati, ma principalmente per l'assoluta difformità della tecnica e dello stile. Incomincerò col descrivere alcuni piccoli simulacri figuranti Minerva. Oltre a due statuette di bronzo, ve n'ha una terza rarissima d'argento e una quarta pure d'argento, in cui credo debbasi ravvisar sempre la stessa divinità. Fu rinvenuta da ultimo la testa d'una statuetta di Minerva di maggiori dimensioni, in terracotta.

65. Tav. VII, fig. 17: statuetta di bronzo, alta m. 0,105. Manca solo di una piccola porzione della mano sinistra. Una sporgenza sotto ai piedi, serviva per fermarla alla base. Reggendosi principalmente sulla gamba destra ([1]), poggia la destra mano sul fianco, e l'altra sopra un tronco posto in direzione obliqua. La mano, frammentata, ha un piccolo foro che accenna all'aggiunta di qualche attributo, ora perduto. La veste consiste in un chitone talare senza maniche, che ha una parte riportata fin sui fianchi, ed è succinto sotto al petto. Questo è protetto da una breve egida, divisa esattamente in due metà, e la testa da un elmo con alta cresta, la cui coda scende dietro all'occipite. I capelli escono fuori dall'elmo, girano sulle tempie e gli orecchi, e vanno ad annodarsi sulla nuca. I lineamenti del volto sono assai rozzi, e accusano una esecuzione alquanto dozzinale. Le pieghe del chitone scendono pesanti ed eguali. Il tipo della statuetta, tenuto conto specialmente della forma dell'egida, della forma, della disposizione e del panneggiamento del chitone, sembra potersi riguardare come una delle notissime tarde emanazioni della *Parthenos* fidiaca ([2]). Tanto più si accosterebbe al prototipo, se si potesse provare che la mano sinistra posasse su di uno scudo, collocato accanto al tronco.

66. Tav. VIII, fig. 18: statuetta di bronzo, alta m. 0,08. Manca dell'avambraccio

([1]) Non risulta dalla riproduzione che la statua poggi sulla gamba destra, ma parrebbe piuttosto insistere in egual modo su tutte e due. Dall'inspezione dell'originale ho invece rilevato, essere la gamba destra che sostiene di più il peso del corpo, mentre la sinistra è lievemente piegata al ginocchio.

([2]) Michaelis, *Der Parthenon* tav. XV, fig. 2, 3, 4, 5. Nel Museo atestino (sezione romana) si conserva una statuetta di Minerva pure di bronzo assai simile a questa (alta m. 0,256), con doppio chitone succinto e breve egida posata sulla gamba destra. Il braccio destro è mancante, il sinistro abbassato e un po' piegato al gomito.

sinistro con la mano. Sotto alla statuetta resta il piombo, che la saldava alla base. È di fattura un po' più fine della precedente; meglio conformato il viso, più naturale il panneggiamento. Il chitone del resto è della stessa forma dell'altro, stretto al pari di quello sotto il seno da uno *strophium*. La piccola egida ha nel mezzo un breve tondo, che devesi probabilmente credere il *gorgoneion*. L'elmo ha la parte anteriore a maschera umana, secondo la moda eroica (*αὐλῶπις*), ed è fornito di altissima cresta. La gamba sinistra regge il peso del corpo; l'altra è lievemente piegata al ginocchio. La destra mano distesa tiene la patera; la sinistra ora perduta stringeva probabilmente l'asta.

67. Tav. VIII, fig. 22: statuetta d'argento, alta m. 0,026. Manca dell'avambraccio destro e di porzione del sinistro con le mani; è munita di un plinto di forma rettangolare. Le esigue dimensioni di questa figurina, permettono appena di vederne con chiarezza le singole forme, le quali sono pure molto minuziosamente e finamente espresse. Posa sulla gamba sinistra e piega la destra al ginocchio toccando il suolo con la punta del piede. Indossa un lungo chitone ed un *himation* che mostra d'esser fermato sull'omero destro e sul dinanzi ha forma triangolare scendendo fin oltre al ginocchio sinistro. Ha in capo un elmo altissimo, ornato di quattro pometti o apici sporgenti, invece della solita cresta. La parte superiore del braccio dritto è stesa in giù: ma l'avambraccio poteva esser proteso, e la mano reggere la patera come nella statuetta precedente. La mano manca alzata sosteneva certo la lancia, di cui resta la metà inferiore, insieme col serpe che le si avvinghia intorno. Sulla basetta poi accosto alla lancia è appoggiato, in direzione verticale, lo scudo rotondo umbilicato. Questo simulacro argenteo per l'accuratezza del lavoro, la conservazione degli attributi (lancia e scudo) e la forma dell'elmo, è un raro e pregevole cimelio della collezione Baratela.

68. Tav. I, fig. 10: statuetta d'argento, alta m. 0,023. Ben conservata. Manca solo una gamba posteriore del sedile e l'estremità superiore dell'asta. Il tipo di questa statuetta è al tutto differente dai precedenti. Credo figurata anche qui Minerva [1], ravvisando nell'attributo della mano destra una lancia, anzichè uno scettro. Oltre a ciò la testa mi pare certo munita dell'elmo. La dea è assisa sopra una sedia (*θρόνος*); la cui spalliera è munita di due traverse disposte in croce, ed ha in cima un anellino, che serviva per tenere l'idoletto appeso. Poggia i piedi sopra un alto suppedaneo (*ὑποπόδιον*), e sembra che appoggi il braccio destro a un sostegno o a qualche altro oggetto, non bene definibile. Indossa un chitone succinto, sotto il quale si rileva il seno, a cui è dato bastante sviluppo.

69. Tav. VIII, fig. 19: testa di terracotta giallognola di fine impasto, alta m. 0,10. Con la testa resta buona parte del collo, scheggiato inferiormente. Le gote sono alquanto piene, morbide, tondeggianti, gli occhi piuttosto piccoli, la bocca leggermente aperta. L'elmo è di forma simile a quello della statuetta n. 66, ma manca della cresta, ed ha frammentata la parte anteriore con la maschera. I capelli spartiti in mezzo alla fronte scendono abbondanti sulle tempie e sugli orecchi, e vanno ad annodarsi

[1] Sebbene più rare, non mancano com'è noto statue di Minerva sedente. Cfr. Clarac, *Musée de sculpt.* tav. 468, n. 882; tav. 474, n. 891, 892.

dietro la nuca. La statuetta, a cui appartiene la presente testa, tenuto conto delle dimensioni di questa, dovea sorpassare l'altezza di 40 centimetri.

Passiamo a due statuette di bronzo, l'una dall'altra al tutto diverse per la composizione e per lo stile, ma che sembrano rappresentare ambedue lo stesso soggetto: Ercole.

70. Tav. VIII, fig. 15: alta m. 0,062. Mancante dei piedi e dei malleoli. Ignudo interamente, movendo il passo con la gamba sinistra inoltrata, tiene disteso e abbassato alquanto il braccio sinistro, da cui pende non una clamide, ma, come sembra, una pelle di fiera. La mano stringeva l'arco, del quale resta ancora un piccolo frammento (due punte ricurve escono fuori da ambedue i lati del pugno rinchiuso). Il braccio destro sollevato con violenza sembra in atto di misurare un colpo colla clava, che dovea essere inserita appunto nel vano che rimane fra mezzo alle dita incurvate. Il volto e tutte le forme del corpo hanno impronta dolce e giovanile [1], che poco sembrerebbe affarsi col tipo d'Ercole. Ma il riscontro di una serie numerosissima di statuette, rappresentanti l'eroe in modo al tutto simile a questa, nella composizione e negli attributi (specialmente nella pelle leonina pendente dal braccio sinistro) [2], dimostra esssere esso e non altro il personaggio espresso dalla presente figura.

Incomparabilmente superiore a tutti i bronzi di stile greco-romano sino a qui descritti è la seguente statuetta.

71. Tav. I, fig. 8, 8 bis: alta m. 0.05. Di perfetta conservazione, con bellissima patina smeraldina. V'è soltanto qualche leggiera corrosione sulle gambe, il torace, l'avambraccio sinistro e il volto, e manca la base da cui la statuetta doveva essere sostenuta. L'eroe siede su di un rialzo roccioso, ove a guisa di tappeto è stesa la pelle leonina, e sostiene la parte superiore del corpo sul cubito sinistro. Colto dal sonno ha chiuse le palpebre, e lascia cadere sulla spalla sinistra la testa con fiacco abbandono. La mano dritta è stretta in pugno, come per reggere qualche attributo ora perduto, che doveva esser fissato con un pernio ad un piccolo incavo, aperto nel centro di essa. La mano sinistra tiene l'estremità dell'arco, che spicca a rilievo sulla pelle leonina, nel prospetto, là dove questa scende verticalmente giù dal rialzo. Le membra del corpo non hanno quella poderosa espansione muscolare, che si riscontra nelle più comuni immagini di Ercole, ma una complessione delicata e gentile. Nei muscoli vi

[1] Cotesta impronta giovanile mi sembra del resto un po' esagerata nella riproduzione, dove il volto pare avere un'aria fanciullesca, che non ha nell'originale. Di ciò mi accorsi troppo tardi, e non fui più in tempo a far leggermente emendare la figura.

[2] Intorno a questo tipo di Ercole, coll' arco nella sinistra e la clava nella destra, a cui si riconducono piccole figure di bronzo d'età arcaica e tarda, esistenti in tutti i Musei, vedi Baumeister, *Denkmäler des klass. Altertums* p. 652. Parecchie statuette enee, simili alla atestina, trovate presso il lago Fucino, si conservano nel Museo civico di Bologna (sala VIII), e sembrano piuttosto d'arte etrusca tarda anzi che d'arte romana. Una statuetta analoga (salvo che ha il braccio sinistro con la pelle leonina poggiato al fianco e senz'arco, e la mano destra con la clava abbassata) uscì in luce da Gurina in Carinzia, e fu pubblicata dal Meyer, *Gurina in Obergailthal* tav. XI, fig. 1. Il Furtwängler (ibid. p. 47) osserva, che simili statuette d'Ercole, ordinariamente col braccio destro alzato come la nostra, sono oltremodo frequenti nell'Italia settentrionale.

è alcunchè di morbido e rilassato, che, se par disdicevole al carattere dell'eroe, conviene nondimeno a quello stato di calmo sopimento de' sensi, in cui esso è qui rappresentato. La testa alquanto piccola, i capelli condotti con graziosa scioltezza, la struttura della fronte, le svelte proporzioni richiamano il modo di fare artistico proprio in ispecie della scuola lisippea. Il dorso è lavorato con egregio magistero di stile. L'epidermide fresca ed elastica, secondando l'andamento dell'ossatura e dei muscoli, forma una superficie lievemente flessuosa. Anche la composizione della figura è piena di efficace e armoniosa naturalezza. La parte destra del corpo appare più leggera, più sollevata, più libera, mentre si scorge, per dir così, quasi un moto di discensione in tutta la parte sinistra, su cui si piega e preme la persona.

Questo piccolo simulacro, spettante per l'invenzione all'età alessandrina, non fu fuso certo più tardi degli ultimi tempi della repubblica o degli inizî dell'impero romano. Fra le varie classi delle rappresentanze di Ercole in riposo raccolte dallo Stephani (1), s'accosta maggiormente, in quanto alla composizione, a quella il cui prototipo si può considerare l' *Heracles Epitrapezios* di Lisippo, celebrato da Marziale (2) e da Stazio (3).

Il motivo del riposare sul cubito (4) era assai comune. Ma nessuna delle rappresentanze di Ercole seduto sulla pelle leonina (5) corrisponde, per quanto io sappia, minimamente alla presente statuetta per la gentilezza del concepimento artistico e la genialità dello stile. Quella che un po'meno se ne scosta, è l'immagine dell'eroe che compare sulle monete di Crotone (6).

Dopo queste statue di divinità, va ricordata una statua di personaggio virile togato, ch'ebbi già occasione di menzionare nel primo capitolo di questa Memoria, trattando delle iscrizioni.

72. Tav. II, fig. 4: alta m. 0,46 (il plinto 0,03). È lavorata in quella stessa pietra calcare molto porosa, onde son fatti i piedistalli inscritti. Manca della testa e della mano sinistra: corrosa, scheggiata nel plinto. La persona grave e tozza, posa ambedue i piedi in terra pesantemente. Indossa la toga, la quale è aggiustata nella foggia più semplice ed antica (7), rispondente a quella in cui si poneva l'*himation* greco, cioè copre tutta la persona tranne la mano destra, ch' esce fuori di sopra il petto. Il panneggiamento è plumbeo. Le pieghe mancanti d'elasticità e di movimento formano degli archi trasversali intorno al fianco e alla gamba destra, e scendono verticali e parallele sul dinanzi e nel fianco sinistro. Dell'iscrizione fu dato un cenno nella parte I, capitolo 3 (8). Essa è del resto in parte corrosa e indecifrabile.

Fra i prodotti dell'arte greco-romana, è certamente da annoverare una statuetta di bronzo rappresentante un cagnolino.

(1) *Der ausruh. Heracles.*
(2) IX, 44.
(3) *Silv.* IV, 6.
(4) Cfr. Luciano, *Symp.* 13: κείσομαι ἐπ' ἀγκῶνος, οἷον τὸν Ἡρακλέα γράφουσι.
(5) Cfr. *Mon. d. Inst.* v. I, tav. 44 *c.* Visconti, *Museo Pio Clem.* v. V, tav. 14.
(6) Carelli, *Numi Italiae* tav. 184, n. 31. Cfr. Baumeister, op. cit. p. 671, fig. 735.
(7) Cfr. Schreiber, *Culturhist. Bilderatlas* tav. LXXXV, fig. 8.
(8) Cfr. p. 42.

73. Tav. XI, fig. 25: alto m. 0,045. Manca della zampa sinistra anteriore, e di parte della gamba destra posteriore. Resta porzione del pernio sotto la zampa sinistra, per l'inserzione della statuetta nella base. Leva in su il muso, volgendolo un po' verso sinistra, e solleva la gamba destra anteriore. Il corpo del cane è svelto; le proporzioni giuste; lo stile pieno di verità e d'efficacia.

Di *ex-voto* consistenti in membra separate del corpo, è qui da ricordare solo il pezzo seguente:

74. Organi sessuali virili, di picciole dimensioni.

Restano alcuni frammenti di statuette di bronzo:

75. Un piede lungo m. 0,026, munito di stivale, di cui veggonsi le allacciature e la suola. Altro piede più piccolo con sandalo, che lascia scoperte le dita. Questa sorta di calzatura è estranea alle statuette d'arte primitiva.

Scarsissimi sono i resti di statue fittili. Oltre la testa di Minerva suddescritta ricorderemo:

76. Tav. VIII, fig. 20: frammento di testa, grande al vero, alto m. 0,09. Si conserva il naso, la bocca e un tratto della guancia destra. Il naso è leggermente aquilino, con le pinne alquanto gonfie. Il labbro superiore è sporgente, la bocca chiusa.

77. Tav. VIII, fig. 21: testina virile imberbe alta m. 0,044; tutta consumata nella superficie, per essere stata probabilmente soggetta all'azione dell'acqua. Nella parte posteriore è aperta e vuota come un guscio di noce; l'orlo dell'apertura non porta traccia di rottura. Quanto allo stile, non si può osservare altro se non una certa morbida pienezza di forme. Mancando traccia di lunghi capelli, la testa pare aver appartenuto ad una statuetta virile.

78. Frammento di statua, alto m. 0,55. Guasta nella superficie per essere stata anche questa soggetta, come sembra, all'azione dell'acqua. Consiste nell'occipite, nella nuca ed in porzione del dorso. Resta anche l'orecchio destro, con un piccolo tratto del viso.

79. Tav. VIII, fig. 23: frammento di braccio muliebre (la parte superiore fino al gomito è lunga m. 0,105; il pezzetto d'avambraccio 0,08), con armilla circolare nell'alto; piegato ad angolo retto al gomito; ben modellato.

80. Tav. VIII, fig. 24. Parte anteriore di piede sinistro calceato, posato su di uno zoccolo (lunghezza di questo m. 0,16, larghezza 0,08; lunghezza del piede 0,11), appartenente a statua grande circa il vero, se pur non era un *ex-voto* isolato. Restano avanzi delle allacciature del calzare.

81. Volatile mancante delle gambe: alto m. 0,035.

II. Lamine figurate.

La seconda classe delle antichità figurate della raccolta Baratela, comprende le lamine di bronzo. Per eccezione ve ne hanno anche talune poche e picciolissime d'argento ed una d'oro, per le quali soltanto aggiungerò l'indicazione del materiale onde son fatte, intendendosi senz'altro che tutte le rimanenti sono di bronzo. Coteste lamine sono tutte tirate col martello; appartengono cioè al genere ben noto dei lavori *σφυρέλατα*, tanto frequenti fra gli avanzi delle antichissime civiltà della Grecia e dell'Italia.

La decorazione figurata di esse si è ottenuta, conforme potei constatare con l'esame dei singoli esemplari e col raffronto degli uni con gli altri, mediante tecniche diverse.

1. *Cesellatura*: *opus malleatum* (ἐκκρούειν = *excudere*). È la tecnica più confacente per siffatta specie di lamine. Essendo esse sottili e duttili, collocate su di un piano formato di materia elastica e cedevole (mastice, piombo, ecc.), riesciva agevole imprimervi da un lato, con istrumenti ad estremità ottusa (*ceselli*), a colpi di martello, le rappresentanze che veggonsi spiccare rilevate dal lato opposto. È il *travail de repoussé*, che da noi si usa oggidì chiamare *lavoro a sbalzo*.

Nei vasi enei, negli elmi, negli scudi, nei cinturoni e in altri svariati arnesi di lamina battuta, appartenenti alle necropoli italiche primitive del tipo di Villanova e di Este, con siffatta tecnica è ottenuta quella ornamentazione geometrica (di origine, siccome è noto, ben più antica dell'ornamentazione figurata), consistente segnatamente in serie di puntolini, bitorzoli, bulle di diverse dimensioni, e più di rado in cordoni continui, gli uni e gli altri sbalzati appunto nel rovescio con appositi ceselli. In questo preciso modo è adornata anche la maggior parte delle lamine barateliane; perchè lungo i margini ricorrono appunto file di bottoncini rilevati, che servono come da cornice alle rappresentanze figurate. E anco queste sono, come si è detto, condotte spesso nei nostri bronzi con lo stesso processo della cesellatura. Non posso ora trattenermi a osservare, in quali modi speciali questa tecnica sia stata applicata, il che mi riserbo d'indicare esattamente descrivendo i singoli esemplari. Tuttavia dirò fin da ora potersi, a mio avviso, distinguere in essi un lavoro di cesellatura più pieno e perfetto, ed uno incompleto e parziale. Troviamo il lavoro più perfetto in certe lamine più rare, dove si è dato con una prima percussione un rilievo generale alle intere figure, e poi, mediante quegli stessi bitorzoli che servivano per fregiare a guisa di cornice le lamine, si sono resi certi particolari, che volevansi porre meglio in risalto, segnatamente alcune protuberanze del corpo, come gli occhi, le narici, i ginocchi, i malleoli, oppure certi ornamenti delle vesti. Siccome poi la cesellatura non bastava a far sì, che le forme riescissero nettamente determinate e spiccate, i contorni di esse ed anche alcuni particolari non resi dal cesello si espressero nella parte anteriore della lamina con linee incise. Un lavoro poi di cesellatura incompleto e parziale riscontrai in un numero assai più grande d'esemplari, dove talora è appena percettibile, talora si può dire che manchi affatto quel primo rilievo generale delle figure, sicchè la lamina resta o quasi o intieramente piatta, e il lavoro del cesello si limita alle sole parti protuberanti che ho sopra indicate (occhi, narici, ecc.), mentre i contorni e altri particolari sono resi con linee incise, cioè con la tecnica seguente.

2. *Intaglio* : *caelatura* (τορευτική). Anco questa servì fin da età remotissime per la decorazione degli oggetti di bronzo massicci e fusi, come sono ad esempio fibule, armille, rasoi, spade, onde escirono esemplari copiosissimi dalle necropoli italiche. Tuttavia, sebbene l'intaglio si presti per esser fatto piuttosto su corpi solidi e resistenti che sopra tenui e sottili lamine, venne frequentissimamente applicato anco a queste ultime, sia da sè solo, sia accoppiato coll'arte del cesello. Nelle lamine della collezione Baratela ritroviamo, come fu detto sopra, le incisioni ordinariamente aggiunte come un compimento della cesellatura. Se questa è incompleta, cioè se non consiste quasi in altro, che nel rilievo fatto mediante bitorzoli di qualche

parte del corpo, torna naturalmente essenziale l'incisione, senza la quale non apparirebbero i contorni generali delle forme; sicchè la cesellatura nelle lamine così fatte diventa al tutto accessoria. Vi è poi qualche esemplare, sebbene rarissimo, ove manca affatto il cesello, e tutto è reso col semplice intaglio del bulino. Quest'arte dell'intaglio è del resto nella maggior parte de'casi alquanto rozza. Perocchè d'ordinario non si tratta di leggere e fini linee, delicatamente incise con sottilissimo bulino e con mano franca e sicura, ma di striscie fortemente scolpite, le quali hanno un andamento irregolare, formano curve sgraziate, si spezzano in guisa che non rispondono bene ai contorni delle figure che dovevansi seguire, alle forme che dovevansi esprimere. Ma vi hanno tuttavia, e avrò cura di segnalarli a suo luogo, anco esemplari ne' quali gl'intagli sono fatti con assai precisione e cura.

Che in quest'arte del resto gli artefici antichissimi che lavorarono le nostre lamine fossero esperti, è provato dalle numerose lamine inscritte e dai chiodi di bronzo, dove le lettere e i motivi ornamentali sono incisi assai sovente con mirabile esattezza. Ma è troppo chiaro che altra cosa era incidere iscrizioni e concetti geometrici, altra disegnare con l'intaglio rappresentanze figurate.

3. *Lavoro a sigillo o a stampa.* Esaminando diligentemente parecchie lamine, potei constatare essere impresse in esse, mediante punzoni, le impronte delle figure. Essendo anche queste di rilievo, parrebbe si potessero facilmente confondere còn le cesellate. Vi sono peraltro degli indizî abbastanza sicuri, per distinguere la tecnica a sigillo dalla cesellatura, cioè:

1° La perfetta identità di più esemplari di figure.

2° La mancanza dei contorni incisi, che sogliono invece essere aggiunti alle figure cesellate.

3° Il comparire delle figure in mezzo a uno spazietto rettangolare (più di raro circolare) un po' incassato, corrispondente alla forma del punzone e del quale il punzone stesso battendo sulla lamina ha lasciato nettamente impressi i limiti. Quest'ultimo particolare dimostra poi, che le figure erano impresse pel diritto, cioè con un punzone incavato, anzichè pel rovescio e con un punzone di rilievo, come si sarebbe potuto anche fare.

4. *Lavoro a giorno: opus interrasile.* Talune figure, o più spesso parti di figure, dedicate come *ex-voto* isolatamente, sono in maniera più o meno rozza tagliate tutte intorno. Nei particolari esse sono poi lavorate sia col cesello, sia col bulino.

Riscontriamo pertanto nei bronzi della raccolta Baratela, per quanto in uno stadio di svolgimento assai primitivo, semplice e modesto, le principali tecniche, che ebbero larga applicazione nelle industrie metalliche dei Greci, ne' tempi arcaici e nell'età classica ([1]).

([1]) Le tecniche delle decorazioni dei bronzi greci arcaici, rivelate segnatamente dalle grandiose scoperte di Micene e di Olimpia, non ostante le notevoli gradazioni e varietà del loro sviluppo, per cui si può stabilire forse qualche tecnica intermedia, si possono tuttavia ridurre, ben considerando, a quelle che io ho osservato ne' bronzi barateliani, dove oltre ai lavori *σφυρέλατα* abbiamo poi anche le statuette fuse. — Utili osservazioni in proposito di così fatte tecniche vennero fatte dal Milchhoefer, cui è dovuta un'acuta e ingegnosa distinzione dei varî elementi stilistici che si riscontrano negli ori di Micene (*Die Anfänge der griech. Kunst* pag. 11 sgg.), dal Curtius, che studiò i bronzi d'Olimpia

Lasciando stare la diversità delle tecniche, la quale non potrebbe sempre utilmente servire di norma nella partizione generale del materiale archeologico che debbo descrivere, io classificherò anzitutto le lamine, come feci delle statuette, prendendo per criterio il soggetto rappresentato. Nella distribuzione dei singoli esemplari terrò poi conto, secondo i casi, e dei tipi particolari delle figure e delle diverse tecniche, in cui furono eseguiti e delle note stilistiche.

Le lamine di che si ragiona, erano affisse probabilmente sopra tavole o sulle pareti del sacro edificio, mediante piccoli chiodi, che inserivansi ne' forellini tuttora visibili presso ai margini, negli esemplari meglio conservati.

1. *Figure di guerrieri.*

Incomincio da una serie di laminette, ove mediante punzoni diversi, sono impresse figure di guerrieri con tunica e scudo, di assai esigue dimensioni, assai poco definite ne' particolari e ne' contorni, sicchè non sarò sempre in grado di distinguere nettamente le varietà delle impronte, onde procedono.

1. Tav. XI, fig. 14: larga m. 0,041, alta 0,025. Frammentata nel lato destro e in parte del margine superiore. Sono rappresentati tre guerrieri a piedi, volti a sin. colla gamba destra inoltrata come per muovere il passo, e l'altra addietro, un po' piegata al ginocchio. Ciascuna figurina è fatta con un solo e medesimo punzone, e rimane chiusa in un piccolo scompartimento rettangolare, leggermente incavato. L'estrema piccolezza delle sue dimensioni (alta m. 0,011) è tale, che naturalmente non è dato che un accenno generico delle forme. Un rilievo tondo esprime la testa; il petto e le spalle rimangono intieramente nascosti dallo scudo circolare, ove è una parte convessa, intorno a cui gira una fascia piana. Sotto allo scudo compare la tunica corta, che arriva a metà delle coscie. Alcune lineette leggerissime incise col bulino sono destinate a figurare il panneggiamento. La rappresentanza continuava al lato destro, ove si scorge il frammento del riquadro, che conteneva una quarta figurina.

2. Alta m. 0,025 larga m. 0,037. L'orlo è rotto da tutti i lati. Nell'alto e in basso sono due forellini, per l'inserzione dei chiodetti e l'affissione della lamina. Intorno al riquadro contenente la figurina è una serie di bottoncini rilevati. Della figurina del guerriero, che sembra eguale alle precedenti, si ravvisano appena lo scudo e le gambe.

3. Larga m. 0,04, alta 0,023. Rotta da tutti i margini. Vi sono tre figurine di

(*Das Archaische Bronzerelief aus Olympia*, nelle *Abhandlungen der Königl. Akademie der Wissensch. zu Berlin* 1879, p. 4 sgg); e osservazioni più estese e teoriche generali sulla metallurgia antica vennero esposte dal Blümmer (*Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste*, v. IV, p. 1-378; vedi specialmente il cap. III A, p. 227-301). Lo Schreiber (*Culturhist. Bilderatlas*, p. 8) distingue cinque tecniche nelle industrie metalliche: 1) *Voll-und Hohlguss*: fusione. I motivi decorativi sono, o incisi, oppure ottenuti con la fusione e completati con l'incisione. 2) *Gestanzte Arbeit*: lavoro a stampa. 3) *Gebriebene Arbeit*: cesellatura. 4) *Opus interrasile*: lavoro a giorno. 5) *Eingelegte Arbeit*: intarsio. 6) *Filigranarbeit*: lavoro a filigrana. Le tecniche 2ª, 3ª, 4ª, corrispondono alle nostre 3ª, 1ª e 4ª. Quanto all' intaglio, lo Schreiber lo ha presupposto nei lavori di metallo fuso. La 5ª e specialmente la 6ª tecnica, sono assai più rare e proprie, com'è ben noto, di certi tempi e di certi stadî di civiltà determinati.

guerrieri rovinatissime (alta 0,018), e i frammenti di una quarta a sin. La tunica è più lunga. Nella figurina centrale mi sembra ravvisare un elmo, a foggia d'un cappello con le tese, come ne vedremo in seguito attribuiti ad altre figure di guerrieri. Non pare che le tre figure siano fatte con la stessa impronta, perchè la prima a dr. è ritta della persona, le altre due chinate sul dinanzi.

4. Larga m. 0,042, alta 0,04. Rotta nei margini, lungo i quali gira una fila di bottoncini; resta un foro per l'affissione. Sono stampate a rilievo due figurine, non bene riconoscibili (alte m. 0,023); le teste veggonsi appena; gli scudi circolari convessi somigliano a quelli indicati nel n. 1; ma nel campo dello scudo sono sparsi alcuni puntolini, destinati a riprodurre la decorazione geometrica. Le tuniche sono alquanto lunghe.

5. Larga m. 0,025, alta 0,041. Frammentata. I bottoncini che ornano i margini, sono più grossi di quelli delle lamine precedenti. Vi è la figura a stampa di un guerriero a sin., simile al precedente.

6. Larga m. 0,025, alta 0,04. Mancante della metà superiore. Resta dalla cintola in giù una figura simile alla precedente.

Differiscono per lo stile, sebbene offrano un tipo di guerriero come gli esemplari sin qui descritti, le rappresentanze delle lamine seguenti (n. 7-12). Anche in queste è usato il punzone, ma le figure non risaltano proprio d'intero rilievo. Di alcune parti di esse sono rilevati soltanto i contorni.

7. Tav. XI, fig. 15: larga m. 0,04, alta 0,037. I margini intorno sono tutti rotti. Sono espresse entro i soliti spazietti rettangolari tre figure volte a sin., due di guerriero scutato, la terza ammantata, forse muliebre. Le due figure di guerriero (alte 0,03) sano rilevate col medesimo punzone. Nel profilo della testa due sporgenze angolose sembrano indicare, la superiore la tesa dell'elmo, l'inferiore il naso. Par di ravvisare, ma non oserei affermarlo con sicurezza, una piccola striscia, che va a perdersi nella linea di divisione de' riquadri e che potrebbe accennare alla coda della cresta dell'elmo. Dietro allo scudo rotondo e convesso compare, sostenuta obliquamente, un' asta. La veste giunge fin oltre al ginocchio. Di essa, come dello scudo, sono segnati i margini con un cordone rilevato. A destra delle figure ora descritte ne compare una terza, ben differente. Il profilo del viso è più regolare. Un piccolo incavo indica l'occhio. Tre striscie o cordoni rilevati, che partono dal collo e scendono quasi fino ai piedi, rappresentano una lunga veste drappeggiata.

8-9 Alte e larghe m. 0,04 circa. Frammentate. Anche qui sono due guerrieri e una figura ammantata, eguali al numero precedente.

10. Alta m. 0,035, larga 0,06. Molto rovinata e piegata a mezzo. Osservandola nel rovescio, si riconoscono tre guerrieri con scudo e asta e una figurina ammantata, eguali ai numeri precedenti.

11. Alta m. 0,038, larga 0,035. Abbastanza ben conservata, eccetto il margine superiore. Due figure di guerrieri dell'identico modello.

12. Alta m. 0,044, larga 0,018 coi soliti bottoncini intorno. Figura di guerriero c. s.

Tipi affini, ma derivanti da altri punzoni, sono quelli delle figurine impresse nelle lamine seguenti:

13. Tav. XI, fig. 12: alta m. 0,052, larga 0,027. Ben conservata, tranne l'angolo

superiore destro. Due forellini sono nel mezzo dei lati superiore e inferiore. Intorno ai margini corrono i soliti bitorzoli. Lo spazio rettangolare impresso col punzone contiene una figurina di guerriero volta a sin., di cui non si distingue la testa molto guastata dall'ossido. Somiglia al tipo dei num. 7-12, ma ne differisce nei particolari. Lo scudo ha due circoli rilevati concentrici e una cavità centrale; della tunica, che giunge fin sotto alle ginocchia, non solo sono dati i contorni a rilievo, ma con due striscie pure rilevate (derivanti esse pure dal punzone) si è tentato esprimere il panneggiamento.

14. Alta m. 0,054, larga 0,034. Ornata di grossi bitorzoli. Ben conservata da tutti i lati, con bella patina smeraldina. Sopra e sotto, forellini per l'affissione. La figura è simile a quella del numero precedente. La testa è meglio conservata e si scorge munita di un elmo fatto a cupola assai alta, di cui due sporgenze, innanzi alla fronte e di dietro l' occipite, indicano l'orlo inferiore espanso. Immediatamente sotto all' orlo dell' elmo sporge appuntito il naso. Nello scudo, fra mezzo ai due cerchi concentrici rilevati, gira una serie di puntolini incisi con sottilissimo bulino (cfr. il n. 4).

15. Alta m. 0,051, larga 0,028. Mancante del margine sinistro. Lungo gli orli è la consueta serie dei bottoncini sbalzati. Il quadretto, ov'è stampata la figura, occupa un piccolo spazio nel mezzo della lamina. La figura del guerriero, piccolissima, è molto poco determinata, e i contorni si distinguono appena. Nello scudo si ravvisano i puntolini incisi in giro.

16. Larga ed alta m. 0,03. Manca porzione dell'orlo superiore. Inferiormente, tra i piedi della figura, è il foro per l'affissione della lamina. La figura è simile alle precedenti; la testa è svanita.

17. Larga 0,033, alta 0,041. Abbastanza ben conservata. Due fori, l'uno nell'angolo superiore destro, l'altro nell'inferiore sinistro. Altezza delle figurine m. 0,033. Due guerrieri a sin., con alto elmo simile a quello notato nella laminetta n. 14.

18. Tav. X, fig. 12: alta 0,04, larga 0,045. Di buonissima conservazione, con tutti i margini ornati dei bitorzoli e con due fori. Tre guerrieri volti a sin., impressi con lo stesso sigillo. I contorni delle teste sono un po' svaniti. Il collo erto ricorda il tipo delle laminette n. 7-12.

19. Alta m. 0,032, larga 0,05. Scheggiata nel margine superiore. Soliti bottoni ai lati. Fori nella metà dei margini laterali. Sono figurati a stampa quattro guerrieri a sin., tutti eguali, con tunica che giunge fin sotto ai ginocchi, muniti di scudo leggermente ovale con rialzo circolare nel mezzo. Un elmo a larghe tese ricopre il capo. Essendo molto sporgente il mento, parrebbe quasi si fosse voluto rappresentare uomini barbati. Forse ad una non perfetta riuscita della impressione è dovuta qualche piccola varietà di particolari fra l'una e l'altra figura.

20. Tav. X, fig. 10: alta m. 0,05, larga 0,02. Due fori, uno in alto e uno in basso della lamina, servivano all'inserzione dei chiodini per l'affissione. Uno de' chiodini si conserva infisso nel foro superiore; non è fuso, ma fatto di lamina accortocciata, ed è lungo 0,025. Mancano in questa lamina le serie dei bottoncini sbalzati. Il guerriero impresso a stampa, è fornito di uno scudo circolare, di cui è segnato il contorno a rilievo, mentre il campo resta piano. Della tunica due striscie verticali rilevate indicano le pieghe (cfr. il num. 13). La testa e l'elmo si scorgono appena. Di quest'ultimo è visibile la parte posteriore, che a guisa di coda ricurva scende giù dall'occipite.

21. Larga m. 0,034, alta 0,041. Rotta in parte dei margini, ornati di bugnette schiacciate più larghe dell'ordinario, somiglianti a teste di chiodi. Restano due figurine di guerriero simili ai precedenti, cioè con lo scudo tondo e la tunica; figurine derivanti, come sembra, da uno stesso punzone. L'occhio però è reso da un bitorzolo, che pare sbalzato e che ha d'intorno un breve solco.

22. Larga ed alta m. 0,038. Mancante di parte dei margini. Due figurine di guerrieri con scudo rotondo, che ha un circolo rilevato intorno come il num. 20.

Qui finiscono gli esemplari delle piccole figurine impresse a sigillo, e incomincia una serie di tipi di guerrieri effigiati con un'arte più libera e più varia, la quale si serve, sebbene in modo al tutto primitivo e quasi direi infantile, del cesello e del bulino.

23. Tav. XI, fig. 10: alta m. 0,06, larga 0,035. Frammentata tutto intorno. A metà dei lati superiore e inferiore un forellino. Vi sono espressi a sbalzo un guerriero e una donna, volti a sin. Il primo è munito di uno scudo liscio, indicato con due circoli concentrici incisi e con bottoncino nel centro; non ha copertura del capo e non porta traccia di vesti, scorgendosi le gambe ignude fino all'orlo inferiore dello scudo. I contorni del corpo sono incisi grossolanamente e con mano malsicura. L'occhio è formato da un bitorzolo sbalzato, e sopra l'occhio una linea incisa indica il sopracciglio. Il profilo del volto si riduce quasi intieramente al naso, cui sono date enormi proporzioni. Le gambe dalle ginocchia in giù sono lunghe, quasi quanto il resto del corpo, e piegate nelle ginocchia in modo innaturale: il limite ove il polpaccio aderisce alla tibia è segnato con una breve linea curva incisa. Nella figura a dr. è da osservare anzitutto, che la linea della fronte sollevandosi e congiungendosi con un'altra linea che parte dall'occipite, forma come un piccolo cono destinato, a quanto pare, a denotare una peculiare foggia di capellatura o di copertura del capo. L'occhio è reso da un bottone rilevato. Il naso, la bocca e il mento sono di una deformità grottesca. Il contorno inferiore del mento si perde sul petto, mancando ogni vestigio del collo. La veste lunga fin quasi ai malleoli è attraversata da tre striscie oblique; tre altre striscie orizzontali formano una guarnizione nel fondo.

24. Frammento largo 0,025, alto 0,04. È rappresentato a cesello un guerriero, munito di galea crestata con lunga coda, protetto da scudo rotondo con umbilico nel mezzo, circondato da due cerchi rilevati. Ha le gambe ignude un po' piegate ai ginocchi, senza traccia di tunica.

25. Tav. XI, fig. 22: frammento alto m. 0,05, largo 0,02. Restando porzione del margine destro e un piccolissimo tratto del sinistro decorati di bitorzoletti, si vede come la rappresentanza fosse limitata ad una sola figura. La quale rappresenta un guerriero a sin. mancante della testa, di tipo simile a quello descritto al n. 23. Non è percettibile, che la figura si rilevi dal fondo sbalzata dal rovescio mediante un completo lavoro del cesello; i contorni sono segnati con linee incise. Lo scudo circolare ha intorno due circoli incisi e in mezzo un puntolino sbalzato. Due altri bitorzoli sbalzati esprimono i polpacci. Le ginocchia acute sono un po' piegate, come nella figura testè ricordata.

26. Alta m. 0,066, larga 0,04. Conservata da tutti i lati. In mezzo al margine superiore e inferiore vi è un foro per l'affissione. Due guerrieri ignudi di profilo a sin. con scudo reso da un semplice cerchio graffito; le gambe sono enormemente lunghe e grosse;

i polpacci hanno forti scalfitture. Si tenta di riprodurre l'occhio di profilo, con due striscioline che formano angolo. La figura a sin. ha anche delle incisioni nell'occipite esprimenti i capelli. La bocca è aperta, la punta del naso arricciata in su.

27. Alta e larga m. 0,05. Resta intatto solo il margine superiore. La rappresentanza è simile alla precedente. Due figure virili a sin., con lo stesso circolo che nasconde le spalle e il petto posano su due gambe stecchite. Non sono indicati i polpacci. Nella figura a dr. è visibile il naso e il taglio della bocca. Una terza figura con lunga tunica comparisce più a dr., mancante della metà superiore.

28. Tav. XI, fig. 3: alta m. 0,075, larga 0,57. La lamina è un po' più grossa delle precedenti; frammentata da tutti i lati, e in molte parti guasta dall'ossido. Il lavoro sembra fatto col solo bulino, salvo i punti lenticolari esprimenti gli occhi. Contiene tre figure di guerrieri volte a sin., e i frammenti di una quarta. Due cerchi concentrici di forma oltremodo irregolare, di cui quello esterno va a riunirsi alle linee del collo, esprimono lo scudo attribuito a ciascun guerriero (cfr. n. 23 e 25). Una figura a forma di ellissi occupa il centro dello scudo medesimo. Le gambe lunghissime coi ginocchi angolosi, malamente graffite, somigliano a quelle del guerriero della lamina n. 23. Gli occhi sono rappresentati con bitorzoli, di cui ben si scorgono gli incavi nel rovescio della lamina; ed anzi è singolare, che in ognuna delle teste si sono espressi in questo modo ambedue gli occhi, per quanto esse compariscano di profilo [1]. Nel primo guerriero a sin., uno degli occhi è circoscritto da un quadrato graffito.

29. Alta m. 0,066, larga 0,053. Rotta da ogni lato. Solo nel margine inferiore vi è un resto della fila di bitorzoli, che correvano lungo l'orlo. La rappresentanza è simile a quella della lamina precedente. Le linee incise nei contorni delle figure, sono più grosse e meno acute dell'ordinario. I ginocchi e i malleoli sono resi mediante gli stessi bitorzoli a sbalzo, adoperati per rappresentare gli occhi. La testa delle figure è scoperta. Una specie di virgola incisa esprime l'occhio.

30. Alta e larga m. 0,045. Mancante della parte superiore e del margine sinistro. Un forellino è nell'angolo destro inferiore. Sono graffite tre figure rivolte a sin., più piccole delle precedenti, ma dello stesso tipo.

31. Frammento largo m. 0,035, alto 0,02. Si conserva la parte di mezzo di due figure analoghe, con gli scudi.

32. Tav. X, fig. 1: frammentata. Si rinvenne ravvolta e piegata in due, restando fra mezzo uno strato di terreno cui così tenacemente aderiva, da non potersi raddrizzare e distaccarnela senza frantumarsi totalmente (cfr. la lamina inscritta n. 4). Venne dunque lasciata com'era, e riprodotta per disteso sia nella metà meglio conservata (a sin.), sia nell'altra metà (a dr.), che rimane voltata dal lato opposto, ma di cui manca una buona parte. Tuttavia la stessa parte perduta, ha lasciato bastantemente chiara la impronta della sua rappresentanza sull'argilla cui aderiva. Ciò riesce evidente a chi guardi la fedele riproduzione data dell'oggetto con la figura sopraindicata. La lamina è alta m. 0,08, larga nella parte più conservata a sin. m. 0,065; dell'altra parte non si conserva che un pezzetto largo 0,025, e del resto per una

[1] La cattiva conservazione della lamina impedisce di vedere cotesti due occhi rilevati a sbalzo, che quindi non vengono dimostrati dalla fig. 3 della tav. XI.

larghezza di altri 6 cent. resta solo l'impronta nell'argilla; la lunghezza totale, posto che non vi fosse, come sembra certo, alcun'altra figura oltre quelle di cui è serbato il vestigio, era dunque di m. 0,15 circa, il che vuol dire che la lamina è fra le più grandi della serie. Nella parte conservata lungo l'orlo superiore, il destro e l'inferiore riccorre una fila di bottoncini rilevati. Sono in questa parte espressi cinque guerrieri di profilo a sin. La tecnica a sbalzo è visibile segnatamente nel cerchio rilevato, che figura lo scudo (invece de'circoli graffiti che vedemmo nei numeri precedenti) e ne'bitorzoli, di cui uno grosso in mezzo alla faccia d'ogni guerriero designa l'occhio; tre o quattro più piccoli, non perfettamente tondi, ma fatti a guisa di virgolette, sono messi in fila attraverso il collo, per denotare non saprei quale ornamento (*torques*?). Altre due bugnette pure grosse sono nelle rotelle delle ginocchia, e due simili ne'malleoli. Ma sono poi incisi col bulino i contorni della testa e delle gambe. Oltre ciò nella testa alcune striscie rendono i capelli, e un breve apice l'orecchio. Queste figure sono oltremodo goffe e sproporzionate. Le gambe dalle ginocchia in giù misurano una lunghezza superiore al resto del corpo, il quale dalle spalle alle coscie deve immaginarsi ricoperto dagli scudi, che pur sono di picciole dimensioni. Il quinto guerriero a dr. è frammentato, e non se ne scorge se non una porzione.

Nella parte più malandata a dr. seguiva una serie di cinque figure muliebri, nella medesima direzione dei guerrieri, ed eguali l'una all'altra. È serbata solo parte del corpo dal petto in giù della prima, la testa con un tratto del petto della seconda, e due pezzettini insignificanti della terza. Le altre veggonsi impresse sull'argilla. Ciascuna delle figure indossa una veste lunga fino ai malleoli, la quale ha nell'alto una zona, fregiata di linee oblique che incrociandosi formano tanti parallelogrammi, e nel limite inferiore un'altra zona, adorna con una fila di quegli angoletti disposti a spinapesce, che si ritrovano anche molto spesso nelle faccie dei chiodi descritti nel primo capitolo di questa memoria. Una cosa notevole è poi questa: che le due zone decorative delle vesti continuano non interrotte per tutte le cinque figure, e soltanto una linea verticale serve a dividere l'una figura dall'altra. L'occhio e le noci de'piedi sono rilevati coi soliti bottoncini. La testa finisce in un angolo, notato già nella figura muliebre della lamina n. 23, che dissi non potersi spiegar altrimenti, che come una foggia di pettinatura o di copertura del capo. È curioso però che l'occhio è sbalzato, proprio presso al vertice dell'angolo stesso. Sull'argilla scorgesi la traccia dell'orlo inferiore della lamina e della linea dei puntolini rilevati, che l'adornava. I motivi decorativi delle vesti porgono materia ad utili comparazioni. I parallelogrammi, di cui vedremo più innanzi esempi in altre lamine della nostra raccolta, sono adoperati per ornamento di vesti in alcune figure della situla della Certosa. Parallelogrammi simiglianti, e specialmente serie di doppi angoletti, fregiano pure le vesti delle figure incise in quella singolarissima corazza di bronzo, che fu scoperta nel Peloponnese nel letto dell'Alfeo, e divulgata pochi anni or sono [1].

33. Tav. X, fig. 2: frammento largo m. 0,07, alto 0,053. Resta l'orlo inferiore con piccola porzione dell'orlo destro, ornati di bitorzoli. La rappresentanza somigliava a quella

[1] *Bulletin de correspond. hellén.* VII (1883), tav. I-III. Vedi le figure di cui si tratta sulla tav. II.

del numero precedente. Si distinguono tre figure muliebri con lunga veste ornata di linee trasversali, che mancano nella lamina predetta, e nel margine inferiore di trattini verticali incisi. Più a sin. poi sono alcune striscie, che appartengono certo a figure di guerrieri. Del primo resta anche lo scudo umbilicato.

34. Larga m. 0,059, alta 0,11. È una lamina alquanto più consistente del solito; rotta nel lato destro e in mezzo del margine inferiore. Sono rappresentate a semplici incisioni cinque figure di guerrieri gradienti a dr.; le teste grossissime sorgono di sopra agli scudi rotondi, segnati da un semplice contorno graffito. Sotto agli scudi veggonsi le gambe confuse e malamente disegnate. A destra sono poi tre figure muliebri (in origine saranno state probabilmente cinque, come le figure virili; cfr. la lamina n. 32), le cui teste finiscono a cono ertissimo. Hanno lunga veste, come quelle dei due numeri precedenti, ma senza le striscie ornamentali. In qualcuno degli occhi graffiti è segnata la pupilla con un bitorzolo, che il più delle volte è riescito fuori di luogo.

35. Frammento largo m. 0,04, alto 0,06. Resta una porzione dei margini destro e sinistro. Contiene due figure di guerrieri scutati, volti a sin. Le teste molto danneggiate, non sono più riconoscibili. Veggonsi gli scudi circolari e le gambe delineate con punta un po' ottusa, anzichè con fine bulino.

36. Frammento largo m. 0,041, alto 0,044. Lamina sottilissima. Residuo di un guerriero, consistente nelle due gambe rilevate a sbalzo, e nello scudo che ricopre il resto del corpo, e che è un po' ellittico, anzichè perfettamente circolare. Ai lati sono incisi alcuni segni, appartenenti ad altre figure ora perdute.

37. Alta m. 0,044, larga 0,024. Il margine è rotto superiormente; ai lati è una fila di bitorzoli. È figurato un guerriero. Le spalle sono protette da uno scudo di forma quasi ellittica, il cui contorno va a perdersi in quello del collo (cfr. specialmente i num. 23, 28); sotto allo scudo vedesi la tunica. Una punta lunga e curva sopra la fronte, ed una dietro la nuca, sembrano denotare le larghe tese dell'elmo. Il naso e il mento sono rappresentati con due sporgenze adunche.

38. Tav. XII, fig. 1: alta m. 0,053, larga 0,06. Assai malandata e guasta in varî luoghi. Si conserva parte dei margini superiore, inferiore e sinistro, ove sono i soliti bottoncini; a destra la rappresentanza proseguiva. Nell'angolo inferiore sin. è un foro per l'affissione. Veggonsi, rilevate col cesello senza contorni incisi, cinque figure volte a sin., delle quali le due prime rappresentano guerrieri ignudi con scudo rotondo, la terza, la quarta ed anco, come pare, la quinta, assai guasta, donne ammantate. Nel lato destro si scorgono le traccie di un'altra figura. La forma delle teste è quasi quadrata. Nel bel mezzo di ciascuna di esse resta un circolo depresso, in mezzo a cui si rileva una piccola bugnetta esprimente l'occhio. Lo scudo è semplicemente convesso e rotondo. Nella seconda figura (a cominciare da sin.) è curioso il profilo del naso e della bocca, e più curioso ancora quello del naso nelle figure terza e quarta.

A dar compimento alla serie delle figure di guerrieri scutati, di cui descrissi un numero tanto considerevole d'esemplari, mi rimangono soltanto da descrivere quattro laminette, disgraziatamente tutte mancanti di qualche porzione, che occupano rispetto a tutte le altre un posto distinto. Entrate nel Museo atestino soltanto l'anno 1886, come quelle che appartengono alle più recenti scoperte fatte dal Baratela nel sito medesimo, onde uscirono le altre, fu ventura, se nella gita che io feci ad Este

nell'autunno dell'anno stesso poterono essere prese da me in esame, venir riprodotte su di una nuova tavola cioè la IX (fig. 2, 3, 5, 6), e formare insieme con le altre argomento della presente memoria.

Queste lamine sono tirate col martello, lavorate con la cesellatura, e finite col lavoro a bulino. Somigliano in ciò a tutte le rimanenti, ma differiscono alquanto da esse per più ragioni, delle quali è d'uopo rendersi conto fin da ora.

1° Anzitutto le lamine sono più consistenti delle altre sopra descritte, anco di quelle poche che pur hanno uno spessore maggiore dell'ordinario.

2° Non hanno l'ornamento dei bitorzoli lungo i margini.

3° La tecnica della cesellatura è applicata evidentemente in esse con maggiore regolarità, e per dir così in tutta la sua pienezza. Direi quasi, che queste lamine soltanto forniscono un esempio di quel primo genere più perfetto di cesellatura, a cui ho accennato da principio. In generale, che le altre lamine indicate fin qui siano sbalzate, resulta appena, essendo talvolta lievissimo il rilievo delle figure sul fondo della lamina. Alcuna poi non appare altrimenti sbalzata, ma solo graffita, salvo le piccole bugne, onde si è posta in rilievo una qualche parte del corpo. Qui le figure si sono invece ben ribattute e rialzate tutte intiere, e se ne sono poi riprodotti i limiti e i dettagli con le linee incise.

4° I tipi delle figure dei guerrieri qui rappresentati sono nuovi, rispetto ai tipi notati insino a qui, non solo per lo stile, ma anco per taluni attributi.

5° Oltre alle figure vennero qui studiosamente introdotti certi motivi ornamentali, non mai apparsi negli altri esemplari (foglie o fiorami), come riempitivo degli spazi vuoti.

39. Tav. IX, fig. 6: alta m. 0,17, larga 0,043. Rotta in due pezzi perfettamente combacianti l'uno con l'altro; mancante di una piccola porzione nel lato destro. In alto e in basso un foro nel mezzo per l'affissione. È figurato un guerriero a sin., il cui capo è protetto da un elmo crestato. All'altezza della fronte corrono in direzione orizzontale due linette incise, in cui si rileva a sbalzo una fila di piccoli bitorzoli. Un grande scudo circolare, il cui campo è convesso, tranne l'orlo limitato da due circoli incisi concentrici, protegge il lato sinistro del guerriero, nascondendogli la parte inferiore del viso e il resto della persona sino a metà delle coscie. Di sotto allo scudo esce il lembo inferiore della tunica, e più in giù, nel mezzo delle coscie, spuntano due triangoli acuti, coi quali non saprei ciò che veramente l'artefice intendesse significare. Nel volto vedesi delineato il naso breve e angoloso, che ha alla base la narice rilevata, mediante uno de' soliti bottoncini a sbalzo; l'occhio è reso da uno sgraffio ellittico, in mezzo a cui esce fuori un altro bottoncino. Dalla bocca, che sembra trovarsi rasente all'orlo superiore dello scudo, ma che non è chiaramente espressa, spunta e si attorce in su ad arco un corno (*buccina*), disegnato a graffito e rilevato un po' nel centro, per mezzo d'una fila di minuti bitorzoli. Alcune altre striscie, che passano attraverso ai due capi del corno, mi pare probabile che denotino una correggia spettante al corno stesso, piuttosto che, malamente espressa, l'estremità di una seconda asta, di cui il guerriero fosse munito (1). Sopra allo scudo, innanzi al petto, compare la cuspide

(1) Tutti i guerrieri figurati sulla quarta zona della situla Arnoaldi sono armati di doppia lancia.

della lancia a foglia larga e corta. Nelle gambe scorgesi il tentativo di riprodurre i dettagli anatomici: alcune striscie irregolari sono graffite ne'popliti; un rialzo a foggia di virgola segna i malleoli. Nei piedi enormemente lunghi, sono incise le divisioni delle dita con striscie diritte e parallele. Innanzi alla gamba della figura a sin., un ornamento a guisa di foglia allungata terminante in una specie di fiore, è destinato a riempire lo spazio, che restava vuoto da quel lato.

Ognuno ricorderà, avendo sott'occhio questa lamina, le situle figurate dell'Italia superiore e delle regioni alpine, ove si hanno guerrieri simili al nostro, e ove sono anche frequenti simili ornati a fiori o fogliami, sparsi negli spazi vuoti secondo un concetto decorativo imitato dall'arte orientale. Quattro dei guerrieri della prima zona della situla della Certosa, uno della quarta zona della situla Arnoaldi, tre della terza zona della situla Benvenuti, hanno la stessa foggia di elmo crestato, e lo stesso scudo circolare convesso con un breve margine piano tutto intorno. Il guerriero che trae un altro prigione sulla situla Benvenuti, somiglia assai al nostro anche per il modo in cui sostiene l'asta, con la cuspide volta in su. Del resto altre figure di guerrieri nella stessa situla della villa Benvenuti, della Certosa, del predio Arnoaldi, e nel cinturone di Watsch, pur muniti di scudi d'altra forma hanno, come ebbi occasione di osservare altra volta (1), elmi di questo tipo. Quanto all'attributo della *buccina*, notabile è parimenti il raffronto, che offrono col guerriero della lamina atestina uno dei guerrieri della situla Arnoaldi (il primo della quarta zona), ed un altro inciso in uno specchio pure del predio Arnoaldi (2); ambedue del resto difformi dal nostro per ciò che riguarda l'armatura.

40. Tav. IX, fig. 3: due frammenti staccati e non aderenti fra loro, l'uno alto m. 0.044, largo 0,035, l'altro alto e largo m. 0,052. Manca una buona parte della lamina nel centro e nel lato sinistro. Il frammento superiore contiene la testa d'un guerriero simile al precedente, con una porzione del grande scudo circolare di cui è munito. L'elmo è del medesimo tipo dell'altro, ma ha più alta la cresta. L'occhio inciso ha forma circolare. Il volto non è parzialmente nascosto dallo scudo, come quello della pagina precedente; qui se ne vede il limite inferiore, e massime il contorno del mento è rappresentato con una linea fortemente incurvata (3). Nell'alto, innanzi

(1) Ricordai tutte le figure con elmo crestato espresse in quelle situle, descrivendo la statuetta di bronzo n. 20. Vedi sopra p. 78, 79.

(2) Brizio, *Atti e Memorie della R. Deputaz. di storia patria per la Romagna* s. III, v. II (1884), tav. VI-VII, fig 2. Cfr. p. 307 sgg.

(3) Lo stesso contorno del mento, sviluppato così da far credere si sia forse voluto rappresentare la barba, ha quella figura di guerriero, con galea crestata, espresso in una delle situle estensi del sepolcreto Boldù-Dolfin, *Notizie* 1882, tav. VII, fig. 7 A. Quando osservai la prima volta la testa del guerriero di questa laminetta e delle altre due, la precedente e la successiva (n. 39 e 41), mi parve che si dovesse immaginare nascosta la faccia dai guanciali dell'elmo, da quegli ampii guanciali che a foggia di visiera proteggevano il volto, e di cui si veggono sì frequentemente muniti gli elmi nelle arcaiche rappresentanze vascolari a figure nere (Gerhard, *Avserl. Vasenb.* passim. cfr. Helbig, *Das homerische Epos*, ed. 2a p. 295 sgg.). Con questa supposizione il profilo, che presenta la faccia nella parte inferiore al naso, indicherebbe non già il mento, ma il limite dei guanciali. Senonchè mi avvidi doversi escludere la presenza dei guanciali stessi, mancando in tutti tre gli esemplari l'indicazione del limite di essi, che dovrebbesi vedere accosto al naso e intorno agli

alla cresta dell'elmo, avanza, attorta in su, la estremità superiore d'un corno o *buccina*, simile a quella rappresentata nell'esemplare sopra descritto. Essendo rotta la lamina in quel punto, la parte rimanente del corno andò perduta, nè se ne scorge il principio, che pur dovrebbe partire dalla bocca del guerriero. L'altro frammento della lamina offre la metà inferiore della figura, con porzione dello scudo, fortemente convessa. Di sotto allo scudo esce la tunica, il cui margine è fregiato di striscie figuranti meandri, comechè in modo al tutto irregolare e imperfetto. Dietro alla tunica compare, posta obliquamente, la parte inferiore dell'asta. Le gambe sono eccessivamente corte, grosse e deformi. I piedi, di cui il destro manca della punta, sembrano forniti di calzature, indicate da alcune striscie incise. Innanzi alla gamba destra una striscia, formante una piccola voluta e sormontata da una foglia, serve a riempire lo spazio vuoto. In questo punto si conserva l'orlo sinistro della lamina.

41. Tav. IX, fig. 2: frammento alto m. 0,05, largo 0,033. Sebbene sbocconcellato, resta l'orlo superiore della lamina, con un foro nel mezzo per l'affissione. Il frammento comprende la parte superiore d'un guerriero, con galea, scudo ed asta, simile ai precedenti. La figura è meno rilevata, le linee indicanti i contorni e i particolari sono incise più stentatamente e rozzamente. L'elmo ha una cresta altissima. Accosto al margine inferiore dell'elmo stesso è segnato l'occhio, ed è per la prima volta raprappresentato anche l'orecchio. Lo scudo è più piccolo dell' usato; dietro ad esso spunta l'estremità superiore della lancia.

42. Tav. IX, fig. 5: alta m. 0,09, larga 0,06. Ben conservata tranne un terzo circa del lato superiore. Nella parte inferiore sono due fori, in uno de' quali resta tuttora infisso un pezzo del chiodo di ferro (?), che serviva a configgere la lamina alla parete. È rappresentato un guerriero, protetto da uno scudo convesso di enormi dimensioni (diam. 0,055). Mancano i due circoli incisi, che negli altri esemplari girano attorno al margine dello scudo. La lancia è disposta obbliquamente, colla punta in su. Sotto allo scudo esce fuori l'orlo della tunica, ornato di striscie orizzontali, che giunge fino alla metà delle coscie. Le gambe sono qui ridotte a dimensioni infime, e tanto più grottesche, se si tien conto della grandezza straordinaria dello scudo, dal quale è da immaginare nascosto il tronco della figura. Nell'alto, presso alla rottura della lamina, comparisce rilevato un breve tratto del contorno del mento (disgraziatamente non visibile nella riproduzione), e una striscia rilevata e ricurva, che mi pare rappresenti una buccina, simile a quelle figurate nelle lamine n. 39 e 40. Il contorno del collo è affatto perduto. D'ambo i lati delle gambe, due linee incise a guisa di piccoli riccioli, la cui voluta termina in un bitorzoletto a sbalzo, riempiono gli spazî vuoti. Cotesti riccioletti così fatti compariscono frequentissimi, come elemento decorativo, nelle situle e anco nei cinturoni delle necropoli atestine [1].

Descritte queste quattro lamine, assai importanti e caratteristiche per rispetto all'arte e allo stile, ritornerò a quelle di fattura e di stile più comune, e prima

occhi, e che mi parrebbe difficile si fosse interamente trascurato di rappresentare. Oltre a ciò nella figura del guerriero della laminetta successiva è espresso l'orecchio, che dai guanciali dell'elmo dovrebb' essere interamente celato.

[1] Cfr. *Notizie* 1882, tav. VI-VII.

enumererò taluni esemplari, che offrono tipi di figure speciali, diverse dalle figure di guerrieri indicate fino a qui, e difformi alla lor volta esse pure l'una dall'altra.

43. Alta m. 0,02, larga 0,03. Ben conservata, salvo una smussatura nell'angolo inferiore destro. Lateralmente vi hanno i due fori per l'affissione. Appaiono di rilievo due piccolissime figure, procedenti da uno stesso sigillo; hanno le braccia aperte e stese orizzontalmente; nella mano sinistra tengono un'asta, espressa con un leggero solco. Sembrano avere in capo un elmo o cappello a larghe tese. Il tipo differisce al tutto dai guerrieri sopra descritti.

44. Tav. XI, fig. 21: alta m. 0,27, larga 0,042. Conservansi il margine superiore, scheggiato, il sinistro e parte dell' inferiore. Tre minutissime figurine (alte 0,011) riprodotte con lo stesso sigillo, rappresentano ciascuna un uomo ignudo, in atto di muovere rapidamente il passo a sin. Anche le braccia sono recate innanzi, con gesto concitato. L'occhio è incassato. La testa è coperta da una strana berretta tonda e schiacciata, che somiglia un po' a quella che portano alcuni dei personaggi rappresentati nella situla di Watsch e di Matrei.

45. Tav. XI, fig. 4: frammento alto m. 0,067, largo 0,065. Resta intatta parte dell'orlo superiore, ornato dei soliti puntolini, che però spiccano di rilievo nel rovescio anzichè nella parte diritta della lamina. Con semplici incisioni sono delineate due figure umane (virili?), alte m. 0,058, gradienti a dr., stendendo avanti ambedue le braccia. È curioso che l'artefice segnò con infantile inesperienza anche il braccio sinistro, che trovandosi dietro al corpo non dovrebbe naturalmente apparire. Oltre al naso, veggonsi incisi il taglio della bocca e il mento, che sembra siasi voluto esprimere barbato (veggasi in ispecie la prima figura a dr.). Verso il margine destro resta il frammento di una terza figura. simile alle precedenti.

46. Tav. XII, fig. 3: alta m. 0,042, larga m. 0,023. Ben conservata, tranne il margine superiore e il destro un po' scheggiati. Grossi bitorzoli, alquanto discosti l' uno dall'altro, ricorrono lungo i margini. Foro sopra e sotto per l'affissione. È rappresentata a stampa una figura, con tunica succinta piuttosto lunga allargantesi a imbuto nella parte inferiore. Singolare è la copertura del capo, che sembra un elmo o cappello a due punte, sporgenti l'una sopra alla fronte, l'altra dietro alla nuca. Senonchè io non oso affermare, che tale sia veramente, o che non si sia piuttosto voluto indicare un velamento del capo, come ne vedremo in una serie di figure muliebri che ci restano a descrivere. Non è ben chiaro poi che cosa l'artista abbia inteso rappresentare con quella parte rilevata, che va dalla spalla ai fianchi, e che finisce presso ai fianchi stessi in una sporgenza acuta. Non mi parrebbe si potesse vederci altro che il braccio della figura.

Accompagnate con le figure di guerrieri in alcune delle laminette sin qui descritte (n. 23, 32, 33), ne trovammo anche alcune fornite di lunga veste, con la testa sormontata da una peculiare acconciatura conica, e io diedi ad esse il nome di figure muliebri. Riunirò ora in una sola classe una serie di figure analoghe, rivestite di lungo abito e ordinariamente col capo velato, che chiamerò di *tipo muliebre*, senza escludere che talune di esse, in ispecie se manchino di qualche tratto caratteristico (p. e. se non appaia chiaro il velamento del capo, se la veste non sia bastantemente lunga, ecc.), possano per avventura aversi anche per immagini virili.

2. *Figure di tipo muliebre.*

47. Tav. XI, fig. 1: alta m. 0,074, larga 0,031: altezza della figura m. 0,062. Intera, salvo leggere smussature ne' margini superiore e inferiore. Intorno i soliti bitorzoletti; nel mezzo in alto e in basso, foro per l'affissione. È lavorata con particolare accuratezza a cesello e a bulino. Si rappresenta in essa una donna di profilo a sin., che indossa una lunga veste decorata di alcune striscie trasversali oblique (cfr. n. 23, 33), e in fondo di lineette verticali (cfr. n. 33). Notabile è la copertura del capo, che s'innalza sulla fronte a guisa di corno. Io credo si tratti qui di quel drappo o velo, che vedemmo esser portato da quasi tutte le statuette muliebri. Il margine di esso velo, sporgendo in fuori sopra la fronte, sarebbe rappresentato di profilo con quella punta che vedesi nella nostra figura. Dal confronto di essa mi sembra risultare con probabilità, che una copertura di capo simile, piuttosto che una particolar foggia di capigliatura, sia indicata anche in quel rialzo conico, che compare sulla testa delle figure nelle laminette n. 23 e 32, come di altra che descriveremo fra poco. Un bitorzolo rasente alla linea della fronte, due, uno sopra l'altro, nel petto, e altri due in fondo alle gambe indicano l'occhio, le mammelle, e i malleoli. Il particolare delle mammelle, aggiunto alla foggia della veste e al velamento del capo, esclude mi sembra ogni dubbio, che la nostra figura e le altre affini non debbano tenersi per muliebri.

48. Tav. XI, fig. 19: alta m. 0,07, larga 0,035. Egregiamente conservata con i margini interi, ornati di puntolini. Nell'angolo superiore destro e nell' inferiore sinistro, fori per l'affissione. È rappresentata col cesello a rilievo una donna, il cui tipo e il vestire rispondono alla figura precedente. Ma i particolari della veste sono resi non da linee incise col bulino, ma da larghi solchi, che sembrano incavati côn un piccolo cesello a punta ottusa, applicato nel diritto della lamina. Coteste striscie trasversali vanno in direzione opposta di quelle della figura sopra descritta. La copertura del capo finisce là sul dinanzi in una punta, sebbene meno erta ed acuta. Una piccola cavità appena percettibile designa l'occhio.

49. Tav. X, fig. 7: alta m. 0,045, larga 0,028. Frammentata inferiormente e nel lato sinistro. Restano, ma scheggiati, il margine superiore (con foro nel mezzo) e il destro. Compariscono semplicemente incise col bulino due figure muliebri, rivolte a sin. Di una terza figura rimangono deboli traccie. Indossano ambedue una lunga veste, ornata ne' margini superiore e inferiore di lineette verticali, e nel corpo di linee oblique. Anche la testa ha quella strana copertura a c no, ancora più sporgente sul dinanzi di quelle che notammo nei n. 23 e 32. Gli occhi sono in questa laminetta dati soltanto a contorno graffito; nella figura a sin. con un parallelogrammo, in quella a dr. con un triangoletto.

50. Alta m. 0,046, larga 0,041. Si conservano il margine destro, parte del superiore e dell'inferiore coi soliti puntolini; frammentata nel lato sinistro. Sono rappresentate, con semplici linee graffite, quattro donne similissime a quelle testè descritte, rivolte a sin. La testa finisce con alta punta conica. Non è inciso l'occhio, e solo una striscia accenna alla bocca. Le strisce delle vesti sono eguali alle figure precedenti. Dell'ultima donna nel lato sinistro manca una porzione.

51. Alta m. 0,034, larga 0,033. Rotta da tutti i lati, eccetto il superiore. Tre figure simili alle precedenti, solo graffite, mancanti della parte inferiore. All'angolo sinistro v'è traccia della testa di altra figura, che sembra differisse dalle altre.

52. Laminetta d'oro: alta m. 0,05, larga 0,019. È benissimo conservata, ma essendo molto sottile si è ripiegata e sgualcita. È figurata con finissime linee incise col bulino una donna, somigliante alle precedenti. La punta in alto della fronte è meno alta (cfr. n. 23, 32), e da essa si distacca immediatamente il naso, il quale è fatto meglio assai che in tutti gli altri esemplari. La linea che ne disegna il profilo, rientrando nella parte inferiore s'incurva, e forma una piccola voluta denotando la narice. L'occhio è graffito a mandorla. L'ornamento della veste nell'orlo superiore consiste in una fila di angoletti paralleli (spinapesce). Sei linee obblique, come nelle altre figure, passano attraverso alla veste, e una serie orizzontale di altre lineette oblique ne fregia l'orlo inferiore. I piedi mal si ravvisano per il ripiegamento della lamina.

53. Alta m. 0,036, larga 0,037. Ben conservata, coi soliti bitorzoli intorno, e con due fori quadri ne' lati per l'affissione. Il riquadro contenente la figura impressa col punzone è alquanto piccolo, e resta un certo margine vuoto fra esso e le file dei bitorzoli. È figurata a punzone una donna indossante una lunga veste, ornata di piccoli angoli rilevati col vertice volto in su, e nel margine inferiore delle solite lineole verticali. Sulla fronte si rileva la punta conica, come nelle figure precedenti.

54. Alta m. 0,06, larga 0,043. Ben conservata, eccetto il margine superiore. Sopra e sotto un buco quadro per l'affissione. È pochissimo riconoscibile, entro a un piccolo riquadro, una figurina (alta 0,03) probabilmente derivante dal punzone, con cui fu impressa la figurina precedente.

55. Alta m. 0,055, larga 0,036. Mancante di circa un terzo nella parte superiore. Sotto alla linea dei bitorzoli nella parte inferiore è il foro per l'affissione, e sotto a questo due altre serie di bitorzoli più piccoli. Della figura simile alle due precedenti, rilevata col punzone, mancano la testa, le spalle e il petto.

56. Tav.XII,fig. 2: alta m. 0,05, larga 0,034. Ha i bitorzoli e due fori, sopra e sotto. In un piccolo riquadro è espressa a stampa una figurina (muliebre ?) di profilo a sin., che si scosta un po' per il tipo dalle altre figure sin qui enumerate. Ha sulla fronte una punta prominente, che sembra indicare la consueta copertura del capo; ma indossa una veste liscia e succinta ne' fianchi. Due sporgenze acute del profilo, esprimono il naso e il mento. In questa figurina si veggono le braccia protese tutte e due innanzi al petto.

57. Tav. X, fig. 3: alta m. 0,05, larga 0,026. Lamina alquanto più grossa e consistente delle altre; intera, tranne alcune smussature nel margine sinistro, ma guasta in più parti dall'ossido. Un foro nell'alto serviva per l'affissione. La tecnica di questa lamina è il lavoro del bulino; ma tengono luogo delle linee semplici e continue, altrettante serie di angoletti minutissimi, disposti in fila l'uno presso dell'altro a spinapesce. Per questo rispetto ed anche per la particolare raffinatezza ed esattezza di queste incisioni, la presente laminetta è delle più singolari. Compariscono due figure muliebri, che hanno la solita copertura del capo, col vertice sporgente sopra alla fronte. Ma codesta copertura è caratterizzata qui meglio che in tutti gli altri esemplari,

perchè il drappo che ricopre la testa si vede discendere giù continuo, lungo il dorso. Sotto la veste sono disegnati i contorni delle gambe (ora in parte perduti per l'ossidazione): il che cresce la singolarità della rappresentanza. Gli occhi sono dati da un piccolo incavo.

58. Tav. XI, fig. 11: alta m. 0,076, larga 0,025. Rotta da tutti i margini; alquanto più consistente delle lamine comuni. È rappresentata con sole linee graffite una donna con lunga veste, a cui mancano la sommità della testa e i piedi. Della testa non si distinguono affatto le forme. Soltanto quella linea curva, che si vede sporgere da un lato, sembra indicasse il naso, sicchè la testa sarebbe figurata di profilo, mentre il restante della figura sembra posto di prospetto. Due striscie curve parallele attraverso il collo, da cui si staccano tre piccoli cerchietti a guisa di pendagli, indicano un monile. Più osservabile è ancora quell'oggetto a forma di ellissi o di losanga, inciso con doppio ordine di linee, che è evidentemente un cinturone. Esso stringe ai lombi la veste, come dimostrano le pieghe, le quali dipartendosi di là, si allargano a mano a mano fino al limite inferiore. Un'altra particolarità curiosissima è, che le gambe indossano una sorta di brache, le quali escono fuori sotto al margine della veste, e di cui quella a dr. è un po' frammentata. Nell'angolo sinistro innanzi alla testa spunta in su una mano, con le sue dita rozzamente graffite.

Il cinturone sopra notato ha la forma, che hanno in gran parte i cinturoni italici della prima età del ferro, classificati e descritti non ha guari dall'Orsi [1]. Molti esemplari di questo tipo furono raccolti in Este, nelle tombe riferite dal prof. Prosdocimi al terzo periodo [2]. È di molta importanza il fatto, che un cinturone di questa specie sia portato da una figura, che pare certo muliebre, laddove d'ordinario si crede che siffatti capi di vestiario si usassero soltanto dai guerrieri [3]. Ma già indotto dal vederli comparire in tombe, ove non si rinvennero armi, e da altri buoni argomenti, il prof. Prosdocimi avea congetturato che si trattasse di un ornamento comune ai due sessi [4], e io stesso avevo notato come il cinturone di egregia fattura e di perfetta conservazione, uscito dalla necropoli arcaica di Corneto-Tarquinia, spettasse ad una tomba di donna [5].

[1] *Sui cinturoni italici*, negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per la Romagna* s. III, v. III (1885), p. 1 sgg.

[2] Ibid. p. 4 sgg. Cfr. *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 28 sgg. Uno splendido esemplare di cinturone di tal forma, è quello della necropoli Nazari, pubblicato dal Cordenons negli *Ann. d. Inst.* 1882, tav. d'agg. R. e dall'Orsi, op. cit., tav. I.

[3] Veggasi in particolare Helbig, *Das homerische Epos*, 2ª ed. p. 289 sgg.

[4] *Notizie* pag. 28. Nella nota dei cinturoni estensi, inserita nella memoria sopra citata dell'Orsi, p. 8 sgg. il Prosdocimi fece una distinzione, fra i grandi cinturoni di bronzo provveduti di cintura dello stesso metallo, e i *fermagli* che dovevansi applicare a cinture di cuoio o d'altra materia; e reputò che i primi fossero usati dai soli guerrieri, e i secondi dovessero « per certo portarsi da tutti gli Euganei senza distinzione di età o di sesso ». Siffatta distinzione sarebbe opportuno comprovare con una minuta statistica delle tombe, a cui i cinturoni appartengono, e con l'analisi e il raffronto delle singole suppellettili funebri, da cui uscirono accompagnati.

[5] *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 277. « Sull'uso del nostro cinturone cornetano » osservai « non può cader dubbio di sorta; imperocchè, considerata l'indole della suppellettile funebre raccolta nella tomba, da cui esso fu tratto, vedesi chiaramente non essere stato altro che un ornamento muliebre ». Il ch. Helbig

59. Frammento alto m. 0,037, largo 0,02. Vi è una parte di figura muliebre simile alla precedente, e si riconosce il cinturone ellittico, che stringe la veste, scendente sino ai piedi.

60. Frammento di considerevole spessore, alto m. 0,028, largo 0,03. Resta la parte inferiore di una figura volta a sin., con veste assai lunga ornata di linee incise. Le gambe paiono fornite di brache, come quelle notate nel numero 58.

61. Tav. IX, fig. 4: alta m. 0,088, larga 0,035. Frammentata nel margine superiore, e scheggiata nell'orlo laterale destro. È rappresentata con contorni graffiti una donna di profilo a sin., che porta una tunica attraversata da linee parallele verticali alternativamente incavate e sbalzate, e una sopravveste o manto ornato di quadrilateri obliqui incisi, ciascuno de' quali racchiude nel mezzo un bitorzoletto, o piuttosto una specie di virgola sbalzata. Lungo gli orli del manto, e nell'orlo inferiore della tunica, ricorrono linee ondulate. Il manto sale sopra la testa, e probabilmente finiva a punta sulla fronte, ora mancante, come negli esemplari n. 47 e sgg. Si ravvisa il margine inferiore del naso, con la pinna resa con un punto rialzato. È malamente disegnato l'orecchio. Non ostante la imperfezione delle forme, questo esemplare è ragguardevole per essere uno de' più accuratamente disegnati. Simile ornamento del manto a parallelogrammi obliqui, con un piccolo tondo inciso nel mezzo rispondente appieno al bitorzolo sbalzato, ricorre in due delle figure incise nella corazza del Peloponneso, che ricordai descrivendo la lamina n. 32. Ed è specialmente da prendere a raffronto la seconda figura a sin., dietro al personaggio barbato, la quale è come la nostra, avviluppata dal manto così, che ambedue le braccia ne restano nascoste. Quanto all'ornato dei parallelogrammi, senza il punto o tondo centrale, ebbi pure occasione allora di citare alcune delle figure della situla della Certosa. Nelle tre muliebri, che fanno l'ufficio di Canefore, nella seconda zona, il manto così decorato ricopre la testa come nella figura presente.

62. Tav. IX, fig. 1: alta m. 0,15, larga m. 0,85. Molto rovinata e bucherellata in varî punti. Questa lamina supera d'assai, nelle dimensioni, tutte le altre fino a qui descritte. In quanto alla tecnica e al tipo della figura, somiglia alla precedente. Tre file di bottoni rilevati, girano lungo i lati, eccetto il superiore, dove ve ne sono due file soltanto. La figura è volta, contro il solito, a dr. I contorni sono tutti segnati a graffito. L'occhio ha forma di mandorla; l'orecchio è rappresentato da una cavità circolare, impressa col cesello nel diritto della lamina, e da un piccolo sgraffio laterale. La veste per due terzi è ornata di linee oblique parallele, alternativamente rilevate e incise (pieghe?), di cui le due superiori salendo insino al mento, lo fanno parere come avviluppato nel manto. La parte inferiore poi della veste, è occupata da tre file di quadrilateri, ciascuno con un bitorzolo nel mezzo, simili a quelli che adornano la sopravveste della figura precedente. Un piccolo apice sporgente in fuori sull' alto della fronte, sembra accennare alla solita copertura del capo; senonchè cotesta

(op. cit. pag. 290, n. 2) citando la mia opinione, non vi si oppose in maniera assoluta. Anzi ammessa la possibilità, che così fatti cinturoni in *Tarquinii* si portassero anche dalle donne, sostenne soltanto che sia in ogni caso da credere, cotesto tipo derivato dal costume maschile. Nel quale avviso io non ho difficoltà di consentire.

copertura non forma una cosa sola con la veste, ma sta da sè, e se ne scorge il termine dietro la nuca, indicato da una specie di cordoncino rilevato, arricciato in su. Non si può dire se sia rappresentata qui una donna; anzi la veste, per quanto simile per l'ornamentazione a quella della figura precedente, è assai più corta giungendo appena ai ginocchi, e sembra convenire piuttosto a personaggio virile. In ogni modo la figura non si può segregare, in quanto al tipo, dalle altre di questa classe.

Alla quale appartengono da ultimo alcune lamine, dove furono tagliati i contorni delle figure (lavoro a giorno).

63. Tav. X, fig. 17: alta m. 0,06. Sopra e sotto foro per l'affissione. Figura di profilo a sin., mancante delle gambe. La testa sembra ricoperta dal manto. Alcuni sgraffi esprimono malamente l'occhio, la bocca, l'orecchio, quest'ultimo di enormi dimensioni. Nel collo, la veste è fregiata di una serie d'angoletti (spinapesce), come ne riscontrammo in altre delle figure muliebri sopra descritte (n. 32, 52). Altri segni incisi più sotto, non è chiaro che cosa rappresentino (braccio?). File di bitorzoletti sbalzati accennano ad altri ornati della veste.

64. Alta m. 0,085. Di profilo a sin., ben conservata, mancante solo di porzione d'una gamba. In cima alla testa e nel lembo inferiore della veste, è un foro per l'affissione. Il profilo del volto è un po' più regolare che nel num. 63; l'occhio è fatto a mandorla. Striscie oblique e parallele passano attraverso alla veste, e il margine inferiore di essa è ornato di altre lineette parallele verticali.

65. Alta m. 0,195. Di profilo a sin. Per le dimensioni, questa lamina va messa insieme a quella descritta al n. 62. L'orlo è tutto scheggiato, specialmente nella testa. File di bottoncini a sbalzo disposti in linee orizzontali e oblique adornano la veste.

66. Alta m. 0,073. Di profilo a sin. Ha tre forellini per l'affissione. Pare che la veste ricopra la testa. Un braccio proteso esce fuori innanzi al petto. Due striscie incise esprimono l'occhio. Presso gli orli e nel campo della veste, varî bottoncini a sbalzo.

67. Alta m. 0,057. Di profilo a sin., mancante della testa. Ha un foro per l'affissione. Ambedue le braccia sono orizzontalmente protese innanzi al petto.

68. Alta m. 0,042. Di profilo a dr. Della testa non è disegnato il contorno. È indicata una sola gamba. Mancano i dettagli.

69. Tav. XI, fig. 8: alta m. 0,072. Lamina assai più grossa delle altre. Due piccoli incavi denotano gli occhi. La figura tagliata rozzamente, ha lunga veste. È posta di prospetto. Dal collo si staccano le braccia, un po'curve e monche. Manca qualsiasi particolare.

Dalle figure di tipo muliebre passiamo alle

3. *Figure di Cavalieri.*

Le quali io distinguerò nelle seguenti quattro classi principali:

Classe I. Cavalieri con lo scudo ellittico e l'elmo crestato.

Classe II. Cavalieri con lo scudo ellittico e l'elmo a tese.

Classe III. Cavalieri con lo scudo circolare.

Classe IV. Cavalieri figurati in molto esigue dimensioni, e indeterminati nei particolari.

Classe I.

Sono rappresentati in queste lamine, a cesello e a bulino, uno o più cavalieri gradienti a sin. Portano in capo un elmo, con cresta alquanto bassa, la cui lunga coda scende dietro la nuca, e reggono dal lato sinistro uno scudo di forma ellittica umbilicato, e dal lato opposto una lancia stesa in direzione quasi orizzontale, di cui sono visibili il principio e la fine avanti al collo de' cavalli e dietro le spalle de' cavalieri. I cavalli forniti di briglie stanno in atto di corsa, sollevando ambedue le zampe anteriori. Del corpo de' guerrieri sono visibili soltanto la testa e il collo, mentre lo scudo copre tutto il tronco ed anche le gambe, di cui dovrebbero pur apparire almeno le estremità inferiori. È comune a tutti gli esemplari di questa classe, la rudezza del disegno e la irregolarità estrema delle proporzioni. Le teste de' cavalieri hanno presso che la medesima grossezza di quelle de' cavalli, e sono quasi addossate alla schiena di essi, mancando lo spazio per il conveniente sviluppo del tronco, che è da immaginare nascosto dietro allo scudo.

70. Tav. XI, fig. 2: alta m. 0,082, larga 0,078. È la più grande di tutte le altre di questa classe, e più consistente dell'usato. Manca il lato sinistro. Si conservano i margini superiore e inferiore e porzione del destro, con le file de' bottoncini ornamentali. Vi sono due cavalieri e il rimasuglio di un terzo (porzione della testa del cavaliere e parte deretana del cavallo). L'occhio, il lobulo del naso de' guerrieri, l'umbone degli scudi, l'occhio e le zampe dei cavalli, sono resi dalle solite protuberanze a sbalzo. Un taglietto denota la bocca. Lo scudo è contornato da una doppia linea, e l'umbone centrale da una piccola ellissi, cui sopra e sotto si aggiungono due lunghe striscie. L'umbone stesso fa poi centro ad un rettangolo, disposto trasversalmente, che io credo denoti una laminetta speciale, inchiodata nella parte mediana dello scudo, come è mostrato da uno scudetto votivo di questa forma che descriverò in seguito. Mi riserbo anche di recare allora gli opportuni confronti.

71. Larga m. 0,143, alta 0,054. Rotta da tutti i lati. Non rimane che un tratto del margine superiore. Compariscono i resti di due figure di cavalieri, diversi alquanto dai precedenti per disegno, e importanti per la conservazione delle incisioni, che indicano le briglie. Nel cavallo a destra, di cui resta intatto il collo, una fascia stringe circa a metà il muso; un'altra fascia dall'estremità del muso passa attraverso il collo (redini). Anche la sommità superiore del collo è cinta da una fascia. Tutte le dette fascie sono espresse da due linee parallele, fra cui ricorrono angoletti paralleli (ornato a spinapesce). Di briglie somiglianti sono muniti tutti i cavalli della prima zona della situla di Watsch. Del cavaliere non rimane che la testa, protetta da un elmo crestato. Occhio, orecchio, lobulo del naso, vertice dell' elmo, son resi con bottoni a sbalzo. Della figura a sin. restano solo la criniera, con porzione del collo del cavallo, la testa e il collo del cavaliere, e la metà superiore dello scudo con l'insegna simile a quella dell'esemplare precedente.

72. Alta m. 0, 075, larga 0,10. Mancante di una porzione in basso, con parte della figura del cavallo. Cavaliere similissimo ai precedenti. I bitorzoli sbalzati per figurare alcune parti del corpo, abbondano assai in questo esemplare. Nel cavallo ve

n'è uno per l'orecchio, uno per la punta del naso, due per l'estremità della bocca aperta, uno per le zampe. Qui la lancia del guerriero è meglio rappresentata: si discerne la cuspide col codolo, che si congiungono all'asta. I contorni della figura sono graffiti con punta non fine.

73. Tav. X, fig. 5: frammento alto m. 0,076, largo 0,06. Si conserva solo un pezzo dell'orlo superiore, con la fila dei bottoncini decorativi. Aderisce tuttora all'argilla, da cui non si potrebbe togliere senza infrangersi. V'è la figura del guerriero sul cavallo, del quale ultimo resta solo un tratto della criniera e della groppa, con una gamba posteriore. Abbondano nella testa del guerriero i bottoni sbalzati; uno è nell'occhio, uno nel lobulo del naso, uno nella fronte, uno nel mento, e due nel contorno inferiore del viso. Anche nello scudo, lateralmente all'umbone centrale, vi sono due bitorzoli più piccoli, che io credo designare le borchie, che tengono infissa la laminetta oblunga applicata sullo scudo, e indicata con contorni graffiti, come negli esemplari suddescritti. La cresta dell'elmo è ornata di lineette trasversali.

74. Frammento alto m. 0,065, largo 0,07. Mancano tutti i margini, eccetto parte del superiore, ove si scorge la fila de'bottoncini. Bella patina smeraldina. Cavaliere simile al precedente.

Classe II.

Nelle lamine di questa classe sono figurati, a sigillo, uno o più cavalieri gradienti a sin., aventi in capo un elmo con larghe tese e alta callotta a cono rigonfio, dalla cui cima si vede talora escir fuori un breve pennacchio. Imbracciano dal lato sinistro uno scudo ellittico, che nasconde, come nel tipo precedente, tutto il tronco. Ma sotto dello scudo si vede qui comparire fuori una gamba, dal ginocchio in giù. Il braccio sinistro si scorge pure nell'alto, in atto di vibrare un colpo con la lancia. Negli esemplari meglio conservati, è visibile anche la mano o piuttosto due segni rilevati, uno de' quali esprime il pollice, l'altro più lungo le altre dita distese e ritte, invece che piegate e strette in pugno, per reggere l'asta. Anche il braccio è sottile, stecchito, angoloso. Sottile ed erto è parimenti il collo. Quanto alle forme e alle proporzioni del cavallo, esse sono più regolari che non siano quelle dei cavalli della prima classe. Il collo robusto è bene impostato sul torace; le zampe anteriori incurvate, sollevate sul terreno, e sospinte innanzi; le posteriori stese in dietro e appuntate sul suolo, bene rispondono all'atto del corso. Per quanto gli esemplari nello insieme riproducano il tipo che ho brevemente descritto, tuttavia bene osservando mi avvidi, che non tutti procedono dallo stesso sigillo, nè sono fra di loro perfettamente eguali nei particolari. Vi è qualche divario nella precisa sagoma dello scudo, nel modo in cui è sostenuto, e nella direzione della lancia. Siffatte varianti mi furono di guida, per potere non senza pena distinguere nelle nostre lamine almeno tre tipi diversi.

La classe delle lamine, di cui qui è discorso, è la più numerosa di tutte, ma non mette il conto di far parola di tutti gli esemplari raccolti, fra cui ve n'ha di troppo frammentati o guasti dall'ossido, o imperfettamente impressi: il quale difetto di pressione è frequentissimo, e ha portato per conseguenza la indeterminatezza dei contorni e dei particolari delle figure, che non si possono quindi riferir sempre con certezza all'uno o all'altro dei tipi sopraccennati.

Tipo a.

È il più comune. Il cavaliere vibra l'asta, dirigendola in basso. Lo scudo è retto obliquamente, con la parte superiore indietro e la inferiore innanzi. Negli esemplari meglio conservati vedesi nel centro dello scudo un umbone ellittico, dal quale si staccano, sopra e sotto, tre apici formando un molto simmetrico motivo ornamentale. È anche osservabile in qualche laminetta la estremità di una spada, che spunta fuori di sotto al ventre del cavallo; in qualche altra finalmente una fascia, che cinge il collo dei cavalli poco sopra il petto: genere di bardatura, che si riscontra nei due cavalli attaccati ai carri nella prima zona della situla di Watsch, ma manca ne'cavalli da sella quivi pure rappresentati, e che io ricordai poc'anzi. Nelle nostre laminette furono impresse con lo stesso punzone, talora una, talora due, talora tre ed anche più figurine, racchiuse ciascuna nel riquadro corrispondente alla forma del sigillo. L'altezza delle figurine è di 2 centimetri in circa, prendendo la misura dall'estremità della testa del cavallo in giù.

75. Tav. XI, fig. 16: alta m. 0,035, larga 0,048. I margini sono ben conservati con i soliti bitorzoli. In tre angoli è un foro per l'affissione. È uno dei più belli esemplari, per essere ben rilevata la figura del cavaliere e del cavallo in tutti i contorni e ne' particolari. La testa del guerriero, il profilo del volto con la lieve sporgenza del naso, la forma dell'elmo col pennacchio in cima, la lancia, la spada, si distinguono perfettamente. Solo l'ornamento dello scudo non è riescito bene impresso, non restando che i tre apici superiori, che dovrebbero esser simmetricamente ripetuti nella parte inferiore.

76-87. Laminette con una figura di cavaliere di varia dimensione. Cinque o sei conservano tutti i margini; altre sono rotte, e potrebbero anche aver contenuto in origine più figure, in luogo di una sola.

88. Tav. X, fig. 8: alta m. 0,035, larga 0,06. Conservansi i margini col consueto ornato de' bitorzoli, tranne il sinistro. I due angoli inferiori sono smussati. Nell'angolo superiore dr. è il foro per l'affissione. La lamina è rotta diagonalmente in due pezzi. Non ostante la rottura, mi parve degno questo esemplare d'esser scelto per la riproduzione, giacchè risaltano qui spiccatamente le due immagini che vi sono stampate, più spiccatamente ancora che nella laminetta n. 75. Si scorge intorno alla parte inferiore del collo de' cavalli quella fascia, che fa parte della bardatura, di cui segnano i limiti due lineette a rilievo equidistanti, e collegate da altre striscie a zig-zag. Anche l'ornamento dello scudo è rilevato completamente in ambedue le figure.

89-108. Laminette di varia conservazione, con due figure di cavalieri.

109-116. Laminette di varia conservazione, con le figure di tre cavalieri, analoghe alle precedenti.

117. Laminetta sottilissima alta m. 0,057, larga 0,058. Resta il margine destro, e porzione dei margini superiori e inferiore. Nel margine sinistro, un foro per l'affissione. Erano impresse almeno quattro figure di cavalieri, in due ordini sovrapposti. Si conservano due figurine nell'ordine superiore, e una sola nell'inferiore.

Tipo b.

Non posso escludere con piena certezza, che nella serie delle lamine riferite al tipo *a* ve ne sia qualcuna che ripeta questo secondo tipo, il quale offre da quel primo

leggerissime varianti non facili a ravvisare, quando l'impressione, come avvenne nelle più parte de'casi, non riuscì nitida e precisa. Siffatte varianti sono così leggere, che io ero molto dubbioso se vere varianti ci fossero, o se non si trattasse sempre del medesimo tipo. Ma dopo un attento esame mi parve tuttavia constatare, che vi hanno figure similissime, ma pur difformi in qualche particolare dalle precedenti, e derivate quindi da un diverso punzone. Lo scudo è retto un po' meno obliquamente, ed è un po' più discosto dal collo del cavallo. Esso sembra ornato di un semplice umbone, se pure non dipende da un'impressione imperfetta del sigillo, la mancanza di quei sei apici, che del resto anche in gran parte delle laminette del tipo *a* non si ravvisano più. Il collo del cavallo sembra più svelto, ed erto e slanciato che non sia nel tipo *a*. E finalmente il cavaliere non vibra la lancia in giù, ma la volge alquanto in alto, così che la punta passa sopra alla sommità della testa del cavallo.

118. Tav. X, fig. 6: alta m. 0,035, larga 0,07. Margine superiore sbocconcellato. Rottura nella parte inferiore della lamina, sotto la figura del cavaliere a dr. Solita serie di bitorzoli intorno. Compariscono nei soliti riquadri due figure eguali di un cavaliere.

119-121. Tre lamine: la prima con due, la seconda con tre cavalieri, simili al num. precedente. La terza lamina rotta nell'orlo inferiore, contiene tre figure e il frammento d'una quarta.

Tipo c.

Più spiccata è la differenza fra i due tipi sopra descritti e questo terzo. La sagoma dello scudo è diversa dagli altri. Esso non forma una vera e propria ellissi, ma è oblungo, a foggia quasi di rettangolo, salvo che il margine superiore e inferiore è sempre curvo. Non há traccia d'umbone nè di altro ornamento. È poi sostenuto in direzione quasi verticale, o piuttosto piegato leggermente a destra con l'estremità inferiore, vale a dire in senso opposto a quello in cui è tenuto lo scudo dalle figure dei tipi *a* e *b*.

122. Tav. X, fig. 9: alta m. 0,035, largo 0,065. Mancante del canto inferiore sinistro. Bitorzoli grossi e radi vanno lungo i margini superiore e inferiore. Il margine destro è scheggiato. Presso l'angolo superiore destro è un foro quadro per l'affissione. Veggonsi due figure di cavalieri. Specialmente in quello a sin. si scorge bene la direzione dell'asta.

123-125. Tre lamine, delle quali due hanno una sola figura, la terza due.

Classe III.

A questa classe appartengono le figure di cavalieri muniti di scudo circolare. Vanno distinti in due tipi, diversi per la tecnica e per qualche particolare.

Tipo a.

Il cavallo gradiente a sin. solleva non tutte e due, ma una sola delle zampe anteriori, la destra, e poggia l'altra in terra. Ha uno scudo circolare con l'umbone tondo rilevato nel centro, e tiene la lancia in alto quasi orizzontalmente. La rappresentanza è a sbalzo; ma i contorni sono delineati per mezzo d'un solco, impresso con punta smussata. Codesti contorni mancano di precisione e di regolarità.

126. Tav. X, fig. 4: alta m. 0,05, larga 0,08. Frammentata nella parte inferiore, in ispecie nell'angolo destro. Lacune nella testa del cavallo e in quella del cavaliere. Restano deboli traccie dell'elmo e della lancia. Lo scudo ha l'umbone rilevato nel centro, ed è contornato da un breve solco. Sotto allo scudo sembra escano fuori le estremità delle gambe del guerrierro.

127. Alta m. 0,052, larga 0,08. Resta parte del margine superiore e il destro con la linea de' bitorzoli. Cavaliere simile al precedente, con gli stessi contorni impressi con punta ottusa. La rappresentanza continuava al lato sinistro, ov'è la coda di un altro cavallo ora perduto.

Tipo b.

La rappresentanza è ottenuta a sigillo. Il cavallo somiglia per l'atteggiamento delle zampe al tipo *a*, cioè solleva esso pure la zampa destra. Ma vi è maggiore naturalezza, nella conformazione del corpo, e una cotale flessibilità nelle movenze. Il cavaliere ha uno scudo rotondo, per lo più con una piccola cavità centrale in luogo del rialzo, che ha lo scudo nel tipo *a*. Porta in capo un elmo di forma quasi emisferica, ma terminante in punta, senza traccie di falde nè di cresta. Regge la lancia in posizione tranquilla, tenendola obliquamente sospesa.

128. Tav. XI, fig. 7: alta m. 0,055, larga 0,67; altezza delle figure 0,037. Conservata in parte nel margine superiore e inferiore coi bitorzoli; frammentata nei lati destro e sinistro. In uno de' soliti riquadri è impressa una figura di cavaliere ben conservata, e determinata ne' particolari. A dr. è la testa con le zampe anteriori di un secondo cavallo, a sin. la coda d'un terzo.

129-136. Laminette di varia dimensione, delle quali tre hanno più o meno conservata la figura d'un cavaliere, una di due, due di tre, ed una di quattro.

Classe IV.

Colloco in questa classe alcune laminette, ove con un sigillo di forma circolare sono impresse figurine di cavalieri gradienti a sin., di piccolissime dimensioni, di cui di solito sono appena riconoscibili i contorni generali.

136. Tav. XI, fig. 9: lunga m. 0,04, larga 0,035. Perfettamente conservata con i bottoncini lungo i lati. In un angolo vedesi il foro per l'affissione. Entro a un circoletto (diam. 0,017) si rileva la figura del cavaliere, impressa meglio che in tutti gli altri esemplari. Il cavallo è nello stesso atteggiamento di quelli, che sono rappresentati nelle lamine della classe II, cioè con le zampe anteriori sollevate ambedue sul suolo in atto di corsa. Forma e proporzioni sono bastantemente regolari. Il cavaliere, di cui si discerne la testa piegata un po' sul dinanzi, sembra munito di scudo ellittico, Le gambe si perdono sotto al ventre del cavallo nel fondo della lamina.

137. Tav. XI, fig. 13: alta m. 0,03, larga 0,056. Rotta nei margini; sottilissima. Sono stampate tre figurine di cavalieri eguali alle precedenti, ma i cui contorni sono molto indeterminati e quasi svaniti. Sembrano a tutta prima un po' più minute della figura descritta al n. 136, ma credo che ciò dipenda dall'esserne svaniti i contorni, e che sieno impresse anche queste col medesimo punzone.

138-139. Due laminette, ciascuna con una figura di cavaliere eguale alle precedenti.

4. *Figure d'animali.*

Si ha una serie abbastanza numerosa di laminette, nelle quali sono stampate col punzone figurine di quadrupedi a sin., di cui negli esemplari meglio conservati si veggono abbastanza distintamente le forme, che sembrano di buoi. Hanno un corpo molto sviluppato e grave, testa grossa e cornuta.

140. Tav. X, fig. 11: larga m. 0,04, alta 0,037. Ben conservata con i bitorzoli lungo gli orli. Nei margini laterali due fori per l'affissione. Quattro figurine chiaramente caratterizzate per buoi, con la testa cornuta espressa quasi di prospetto, sono impresse con lo stesso sigillo rettangolare, in due ordini, fra mezzo ai quali resta una piccola zona liscia.

141-164. Laminette più o meno frammentate con figure di quadrupedi, analoghi a quelli del numero precedente. Due di queste laminette contengono una sola figurina, due altre ne contengono due per ciascheduna. Ma più frequentemente le lamine hanno due o tre ordini di figurine, sovrapposti l'uno all'altro. Delle prime enumerai undici esemplari, nove delle seconde. Non oserei affermare che siano impresse con lo stesso punzone, sembrandomi di avere ravvisato qualche varietà nelle dimensioni delle singole figure.

A questa serie di laminette stampate devesi aggiungere una laminetta semplicemente incisa.

165. Tav. X, fig. 15: larga m. 0,09, alta 0,028. Di maggiore spessore dell'ordinario. Frammentati ai lati destro e sinistro. Si conservano il margine superiore e inferiore ornati di puntolini. Sono incise rozzamente sei figure di quadrupedi cornuti, che come i precedenti sono da tenere probabilmente per buoi. Hanno il corpo eccessivamente corto. Nel lato sin. v'è il resto di una sesta figura. Le gambe sono espresse con semplici striscie.

5. *Membra isolate di figure.*

a) Volti umani.

Le lamine di questa classe formano una serie assai rara e degnissima d'attenzione. In esse l'artefice locale ha figurato delle faccie umane, senza attenersi ad un tipo determinato, ma sforzandosi qui più che altrove di formare da sè siffatto tipo, con indicare i tratti principali del volto, nel modo che via via gli pareva migliore e meno lontano dal vero. In queste lamine si palesa pertanto meglio che altrove il carattere proprio e originale dell'artefice, ed anco pur troppo la povertà delle sue attitudini. Sono per la maggior parte di bronzo, come le rimanenti; ma ve n'hanno talune d'argento, come avrò cura di avvertire nella descrizione dei singoli esemplari.

166. Tav. XII, fig. 4: larga m. 0,03, alta 0,027. Intera, eccetto l'orlo superiore: contornata da bitorzoli. Con striscie rilevate sono segnati i limiti degli occhi e del naso. Quelli hanno forma di due parallelogrammi, questo di un triangolo isoscele, salvo che le due aste laterali non si riuniscono perfettamente nel vertice superiore, ma restano un po' scostate l'una dall'altra.

167. Larga m. 0,04, alta 0,03. Rotta nel margine superiore. Simile al precedente.

Le linee laterali del naso vanno a toccare gli angoli interni degli occhi, e rimangono scostate l'una dall'altra più che nel precedente esemplare.

168. Larga m. 0,038, alta 0,024. Resta porzione del margine superiore e dell'inferiore con serie di bitorzoli. Simile al precedente per la forma degli occhi, ma il naso invece che reso a semplice contorno, è rilevato tutto intero col cesello. Di più sei striscie sbalzate disegnano i capelli, disposte simmetricamente tre da una parte e tre dall'altra in linea obliqua.

169. Larga m. 0,04, alta 0,038. Smussata nell'angolo destro superiore. In cima un foro quadrato per l'affissione. Simile al precedente, con un numero maggiore di linee esprimenti i capelli, scendenti tutte parallelamente in direzione obliqua.

170. Tav. XII, fig. 5: a forma di trapezio, invece che rettangolare; maggiore larghezza m. 0,023, altezza 0,025. Bottoncini ai lati. Foro nel margine superiore. È rappresentato il contorno del naso e degli occhi come nei num. 166 e 167. Mancano i capelli, ma è indicata per la prima volta la bocca con due lineette parallele. Due grossi bitorzoli esprimono i bulbi degli occhi, o più particolarmente le pupille. Anche negli angoli esterni dei due parallelogrammi limitanti gli occhi, sono due bitorzoletti e altri due ad ogni estremità delle due linee esprimenti la bocca.

171. Tav. XII, fig. 6: a forma di trapezio; maggior larghezza m. 0,042, altezza 0,054. Ben conservata coi bottoncini lungo i margini. Sopra e sotto è il foro per l'affissione. I soliti contorni del naso e degli occhi sono incisi anzichè sbalzati. Il triangolo del naso è più ristretto. L'occhio sinistro mantiene la figura di un parallelogrammo, ma il destro ha forma curva. L'uno e l'altro hanno nel mezzo una grossa bugna. Due apici partono dagli angoli esterni degli occhi, dirigendosi verso le tempie. Una linea curva incisa serve da contorno inferiore del viso.

172. Tav. XII, fig. 7: a forma di trapezio, larga m. 0,05, alta 0,035. Rotta nel margine infeiore. In mezzo al margine superiore foro per l'affissione. Il lavoro è a sbalzo. Il contorno degli occhi disegna come al solito un parallelogrammo. Nel mezzo di ciascuno di essi spuntano quattro piccoli bitorzoli in fila. Il naso è rilevato come nei num. 168 e 169 ed ha alla base due bottoni per le pinne. Varie striscie rilevate rappresentano i capelli. Di più due striscie a rilievo, che continuavano nella parte ora mancante, formavano il contorno inferiore del viso.

173. Alta m. 0,041, larga 0,035. Frammentata nei margini. Due parallelogrammi e un triangolo rilevati, limitano gli occhi e il naso. Negli occhi bitorzoli. I capelli hanno un andamento flessuoso quasi orizzontale. Una linea segna il limite della fronte.

174. Frammento alto m. 0,053, largo 0,06. Simile al num. precedente, salvo che le linee sono incise. I capelli scendono ondulati in direzione verticale. Una linea segna il principio della fronte.

175. Tav. XII, fig. 8: laminetta d'argento, alta m. 0,036, larga 0,03. Frammentata da tutti i lati. Sono incisi i contorni quadrangolari degli occhi, del naso e della faccia, e i capelli. Un bitorzolo è in ciascun occhio, ed uno più grosso nel mento. È segnata la bocca.

176. Tav. XII, fig. 9: laminetta d'argento, larga m. 0,023, alta 0,025. Frammentata. Nella parte destra, foro per l'affissione. Simile al num. precedente, per la forma e per la tecnica.

177. Tav. XII, fig. 10 : frammento, alto m. 0,042, largo 0,027. Gli occhi assumono una diversa forma: invece che a parallelogrammo, sono fatti a mandorla, e sono posti in direzione non orizzontale, ma un po' obliqua verso il naso. Sono disegnati a linee rilevate come i capelli, ma circoscritti poi da incisioni. Anche il naso e il contorno del viso sono incisi. Piuttosto che una faccia umana, sembra figurato in questa lamina e nelle successive fino al n. 181 un muso animalesco, per esempio di gatto. Considerata per altro la estrema rudezza del lavoro, alla quale solo è per avventura da ascrivere il carattere bestialmente deforme di queste faccie, e tenuto conto delle analogie evidenti che offrono nello insieme delle forme e nello stile con le altre laminette di questa serie, io non credetti di doverle sceverare dalle rappresentanze di volti umani, senza escludere del resto in modo assoluto, che non possano esprimere anche musi d'animali.

178. Circolare: diam. 0,028. Scheggiata intorno. Lavoro a bulino. Gli occhi sono posti anche più obliquamente che nei num. precedenti.

179. Alta m. 0,04, larga 0,03. Frammentata. Lavoro a incisione e rilievo. Tipo simile ai due precedenti.

180. Laminetta d'argento circolare: diam. m. 0,03. Ornata dei puntolini intorno. Gli occhi a mandorla inclinati verso il naso e il naso stesso sono incisi. Due bugnette denotano le pinne, un'altra è nel mezzo degli occhi.

181. Tav. XII, fig. 11 : laminetta d'argento, alta m. 0,028, larga 0,03. Frammentata sopra e sotto. Nell'angolo superiore sinistro, foro per l'affissione. Lateralmente bitorzoli. Il contorno del viso, gli occhi a mandorla e obliqui, il naso mancante della parte inferiore, sono incisi leggermente. Intorno alla fronte piccoli archetti a guisa di festoni accennano ai capelli.

182. Laminetta argentea: alta m. 0,025, larga 0,022. Rotta nei margini. Simile al num. precedente per le forme e la tecnica. Gli occhi sono messi però orizzontalmente. Una ellissi maggiore esprime l'orbita, una concentrica più piccola il bulbo.

183. Tav. XII, fig. 12 : laminetta argentea sottilissima, larga m. 0,032, alta 0,028. Rotta a mezzo e frammentata nei lati. Linee rilevate riproducono il contorno tondeggiante del viso. Gli occhi piccoli e a mandorla, sono messi orizzontalmente. Il naso invece che da un triangolo, è reso da due linee parallele, che partono dagli angoli interni degli occhi, e sono riunite da una curva nella base; la bocca da due striscie parallele, troppo discoste l'una dall'altra. Del mento e della guancia destra manca una porzione.

184. Laminetta argentea tartarizzata: alta m. 0,03, larga 0,025. Curva inferiormente; incorniciata da una serie di bitorzoli. Contorni degli occhi e del viso incisi; contorno del naso e linea della bocca rilevati. Un bitorzolo negli occhi e uno nella base del naso.

185. Tav. XII, fig. 13 : larga m. 0,032, alta 0,04. Ben conservata con punti ne'margini. La lamina fu riprodotta dal rovescio, di guisa che i puntolini, come le linee, compariscono incavati, ma erano destinati a vedersi dall'altro lato a rilievo. Il contorno del viso è ovale. Le altre forme somigliano a quelle dei due esemplari precedenti.

186. Alta m. 0,032, larga 0,038. Intera con foro presso il margine superiore, ma assai guasta nella superficie. Simile al num. precedente; ma il lavoro è a bulino.

187. Tav. XII, fig. 14: alta m. 0,046, larga 0,043. Ben conservata con serie di bitorzoli accosto ai margini. Un foro è nel mezzo dell'orlo superiore. E disegnato con una linea graffita tutto il contorno del viso, che nella parte inferiore si allarga, e finisce in una linea retta anzichè in una curva. Due ellissi incise esprimono le occhiaie, due più piccole concentriche a quelle, i bulbi degli occhi (cfr. n. 182). Il naso è figurato con un triangolo rilevato, e le pinne con due punti sbalzati. Resta di sotto al naso uno spazio liscio, senza traccia della bocca.

188. Tav. XII, fig. 15: alta m. 0,053, larga 0,063. Tagliata a quadrilatero irregolare; bottoncini ne' margini; due forellini laterali per l'affissione. Il volto è limitato da una linea incisa. Due specie di ellissi incise, esprimono le orbite, e dagli angoli interni di esse si staccano due linee parallele, che scendono giù indicando il contorno del naso. Invece i contorni de' bulbi degli occhi e i capelli sulla fronte, sono dati da linee rilevate. Il naso finisce nel margine inferiore della lamina. Lateralmente, quasi in mezzo alle gote, due bitorzoli. Manca traccia della bocca.

189. Alta m. 0,038, larga 0,045. Angoli inferiori smussati. Sopra e sotto un foro per l'affissione. Similissima al num. precedente per le forme e per la tecnica.

190. Alta m. 0,032, larga 0,035. Rotti i margini superiore e sinistro. Contorni degli occhi ovali e del naso, linea della bocca incisi. Due solchi sotto agli occhi denotano la sola parte inferiore delle occhiaie.

191. Tav. XII, fig. 16: alta m. 0,05, larga 0,042. Frammentata, eccetto porzione dell'orlo superiore e del sinistro, presso al quale ultimo ricorrono i soliti bottoncini. Il lavoro è tutto a bulino. Il contorno del viso s'allunga e restringe nella parte inferiore. I bulbi degli occhi e le orbite sono quasi circolari, salvo che queste finiscono a punta negli angoli esterni. Una serie di piccole striscie nella fronte accenna ai capelli. Larghissimo spazio vuoto dal naso in giù, senza vestigio di bocca.

192. Tav. XII, fig. 17: alta e larga m. 0,044. Ben conservata e quasi quadrata, con puntolini lungo i margini. Fori nei quattro canti per l'affissione. Il bulbo degli occhi circoscritto da linee incise, si rileva mediante una grossa bugna sbalzata. Sotto a ciascun occhio una linea curva incisa, pare esprima come nel n. 190 la parte inferiore delle orbite. Ma è curioso che sono poi sbalzate trasversalmente a quella linea piccole lineette o apici, che non possono figurare altra cosa se non le ciglia. Il naso triangolare è inciso. La linea della bocca e i capelli sulla fronte sbalzati.

Di due altre laminette con faccia umana rovinatissime, stimo inutile tener conto.

La singolarissima serie delle laminette che abbiamo descritte, mi richiama alla mente alcuni *ex-voto* parimenti a faccia umana, scoperti dal Cesnola a Golgoi nell'isola di Cipro [1], i quali sono per altro lavorati in maniera assai più artistica.

Stanno del tutto a sè, e non è certo se fossero isolate o appartenessero a figure intere, le due testine seguenti figurate di profilo a sin. e tagliate a giorno.

193. Tav. XII, fig. 18: alta m. 0,067. Frammentata nel collo e nell'occipite. Il profilo

[1] Cesnola, *Cyprus,* p. 158: cfr. Schreiber, *Culturhist. Bilderatl.* tav. XV, fig. 7, 8, 12. In quest'ultimo esemplare, del volto non sono espressi che gli occhi, perchè probabilmente l'*anathema* si riferiva alla guarigione degli occhi. Così in un altro rilievo (Schreiber, tav. cit. fig. 10) si sono espressi due orecchi l'uno di faccia all'altro, e in un altro (fig. 13) un orecchio solo.

anteriore del viso è reso da una linea rilevata, che servì di norma per tagliare poi la lamina. Il naso e il mento sono abbastanza regolari. È anche indicata la bocca. L'occhio è rappresentato da un piccolo parallelogrammo (cfr. le faccie n. 166-176), entro cui è inscritto un circoletto, sempre a rilievo. Entro al circolo un bottoncino rappresenta la pupilla. Una sporgenza sulla fronte, pare figurare un ciuffo di capelli. Nella porzioncina conservata del collo, è una fila orizzontale di angoletti paralleli disposti a spinapesce, che ricordano un ornamento notato in varie figure muliebri (n. 32, 52, 63).

194. Tav. XII, fig. 19: alta m. 0,04. Scheggiata nella sommità. Questa testina, anche più probabilmente dell'altra, credo stesse proprio da sè, giacchè mi pare che nel contorno inferiore del viso non vi sia rottura. Il profilo della faccia è limitato da una linea a rilievo, la forma del naso e del mento è più naturale che nel numero precedente. L'occhio è fatto sempre a parallelogrammo. I capelli scendono giù dietro la nuca, espressi con linee rilevate. Sembra si sia voluto rappresentare anche l'orecchio.

Per compiere la definizione delle lamine figurate del predio Baratela, mi restano da descrivere soltanto alcune lamine, tutte lavorate a giorno, figuranti parti isolate del corpo umano, e precisamente gambe o braccia.

b) Gambe.

195. Tav. XI, fig. 5: alta m. 0,335. Conservata perfettamente, tranne la punta del piede sinistro. Sono rappresentate due gambe di profilo a sin., e una parte della tunica che le riveste fin oltre al ginocchio. Intorno ai margini delle gambe e della tunica ricorrono serie di bitorzoletti, e altre file sono impresse verticalmente attraverso la tunica stessa. In ogni angolo della veste è un foro per l'affissione, uno nel centro del margine inferiore della veste stessa, uno nel tallone, ed uno nella punta di ciascun piede.

196. Tav. XI, fig. 17: alta m. 0,09. L'angolo superiore sinistro della lamina è smussato. Nell'angolo inferiore sinistro forellino per l'affissione. Non si sa se debbansi immaginare rappresentate qui le sole gambe (di profilo a sin.), ricoperte fin quasi ai malleoli dalla tunica, o anche una porzione inferiore del tronco. Tutta la superficie della veste è ornata in parte di serie oblique e parallele di linee e bottoncini, e in parte di riquadri formati con altre serie di bottoncini, aventi nel mezzo grosse bulle rilevate.

197. Alta m. 0,08. Ben conservata. Un solo foro nel lato destro. Simile alla precedente. Due gambe di profilo a sin., coperte fin quasi ai malleoli dalla veste. Questa è ornata di serie di bottoncini formanti tanti quadri, ciascuno con una bugna nel centro.

198. Alta m. 0,042. Mancante della gamba sinistra. Simile al num. precedente, anche per gli ornati della veste.

199. Tav. XI, fig. 20: alta m. 0,08. Perforata ne'margini della veste; mancante della gamba destra. Grosse borchie a sbalzo adornano la veste. Nel piede conservato tre bottoncini indicano le dita, una borchietta più grande il malleolo.

200. Alta m. 0,093: frammento. Essendo rotto l'orlo superiore, non è ben certo se fossero qui rappresentate due gambe isolate, o se si abbia l'avanzo di una figura intera. Manca anche una delle gambe, e dell'altra il piede. La veste è ornata di striscie graffite, e di scacchi fatti con bitorzoli come nei num. precedenti.

201. Gamba isolata, alta m. 0,255 di profilo a sin., mancante della punta del piede, ornata di linee verticali ondulate a rilievo.

202. Simile, alta m. 0,083. Mancante della punta del piede. Gli orli sono ornati di serie di bitorzoli. La noce del piede è rilevata.

203. Simile, alta m. 0,068, con bitorzoli lungo i margini.

c) Braccia.

204. Porzione di braccio col gomito piegato ad angolo retto, lungo m. 0,24. Ha tre fori per l'affissione. La mano è frammentata. Due leggere striscie solcano il braccio; altre striscie sulla mano accennano alle divisioni delle dita.

205. Simile col gomito come sopra piegato ad angolo, lungo m. 0,085, corroso ne' margini. Manca solo il pollice della mano (destra).

206. Mano destra col polso, lunga m. 0,065, ornata ne' margini di serie di bitorzoletti. Si conservano le dita. Nel polso foro per l'affissione.

207. Mano col polso, lunga m. 0,095. Le dita della mano sono rotte. Linee rilevate attraversano il polso. Foro per l'affissione.

6. *Scudetti votivi e dischi.*

Una piccola lamina raccolta nel podere Baratela, ha la forma di uno scudo ellittico, di tipo perfettamente identico a quelli, di cui vedemmo munite talune figure di cavalieri (classe I, n. 70-74).

Questo scudo, riprodotto dalla fig. 7, tav. IX, manca di circa una terza parte. La porzione dell'asse maggiore conservata è lunga m. 0,066; l'asse minore 0,057. È di lastra più grossa delle consuete. Ha nel mezzo un umbone convesso oblungo, che va restringendosi sopra e sotto, e termina a punta. Presso la maggior prominenza centrale sono poi incise, d'ambo i lati, due linee curve, che rappresentano, a quanto pare, i margini di una laminetta o tassello applicato trasversalmente sull' umbone, sebbene non si vegga delineato chiaramente anche sopra di questo. Tre circoletti per ogni lato, debbono indicare le capocchie dei chiodi, che tengono la laminetta stessa fissata allo scudo. Simile laminetta io notai negli scudi delle figure equestri, descritte ai n. 70 e 73, e specialmente nell' ultima mi parvero degni di nota due bitorzoletti, in cui credetti pure di ravvisare le due borchie, che tengono fissa la laminetta applicata sull'umbone. Scudi di questa forma con lo stesso umbone, e ciò che è più singolare, con la stessa laminella inchiodata nel centro trasversalmente all'umbone stesso, compariscono figurati in quel rilievo esprimente trofei d'armi, di cui si trovarono molti resti negli scavi di Pergamo [1]. Del resto scudetti di bronzo d'indole parimenti votiva, del medesimo tipo dell'esemplare di Este, si raccolsero anche altrove. Uno fu scoperto ad

[1] Il rilievo adornava una balaustrata ricorrente fra gli intercolumnii del piano superiore del portico, costruito da Eumenee II nei lati settentrionale ed orientale del *peribolos* del tempio d'*Athena* sopra l'acropoli: *Alterthümer von Pergamon* II, tav. 43-45; Baumeister, *Denkmäler* p. 1280 sgg. Così fatti scudi si veggono figurati in tre lastre: ibid. fig. 1432, 1434, 1435 (p. 1281, 1283, 1284). Nella prima ne compariscono varî soprapposti, e il superiore ha l'umbone con la lunga spina, senza laminetta trasversale; ma questa vedesi inchiodata attraverso all'umbone, nello scudo rappresentato sulle altre due lastre, e più chiaramente sull'ultima (fig. 1435).

Ancarano di Norcia, e pubblicato dal Guardàbassi [1]. Esso ha nei margini due serie di bottoncini rilevati. Un altro proviene da Gurina nella Carinzia, e si conserva nel Museo di Klagenfurth [2]. Anche quello è ellittico, e si può riguardare del medesimo tipo, salvo che l'umbone centrale è circolare; ma si sviluppa egualmente da esso sopra e sotto un lungo apice terminante in punta, come nello scudo estense. Accosto all'orlo, lo scudo di Gurina è ornato di una fila di bottoncini. Risponde all'estense anche per le dimensioni, avendo l'asse minore di 5. cent., il maggiore di 8. Scudi simili all'atestino, portano otto delle figure di guerrieri a piedi, figurati nella quarta zona della situla Arnoaldi. Se quelli non hanno forma di vera e propria ellissi, avvicinandosi quasi al rettangolo, siffatta divergenza è forse da ascrivere alla rozza esecuzione del l'intaglio; ma ciò che più importa, hanno simile umbone ellittico finiente in due lunghe punte. Scudi di forma ellittica, quantunque non decorati in questo preciso modo, si trovano del resto attribuiti ai cinque guerrieri della prima zona della situla della Certosa, e ai due fanti espressi sul cinturone di Watsch sopra citato [3].

Come abbiamo trovato nella nostra stipe votiva uno scudo ellittico, corrispondente a quello onde sono munite talune delle figure di cavalieri, così era al tutto ragionevole aspettarsi di rinvenirne qualcuno di forma circolare; perocchè molte figure di guerrieri a cavallo ed a piedi, portano appunto uno scudo di cotesta forma: forma del resto la più comune, e divulgata nell'antichità da remotissimi tempi insino all'età classica più tarda.

Nient'altro infatti che due scudi credo siano da vedere in due dischi convessi, con piccola bugna centrale sbalzata, in una lamina affatto simile a quelle figurate, ornata ne' margini delle solite file di bitorzoli, larga m. 0,065, alta 0,04, riprodotta dalla fig. 13, tav. X. Invece due semplici dischetti convessi inscritti in due parallelogrammi, rilevati in un'altra laminetta analoga, larga m. 0,05, alta 0,022 (tav. X, fig. 14), non oserei affermare se rappresentino scudi, o se veramente non siano motivi di mero carattere decorativo.

Così passando ad una serie di piccoli dischi, trovati nel fondo Baratela, un esemplare che ha l'aspetto di vero e proprio scudo votivo, è (diam. m. 0,065) quasi interamente convesso, ad eccezione di un breve orlo piano ricorrente tutto intorno. Somiglia appieno a quei grandiosi scudi, onde vedemmo muniti i guerrieri figurati su alcune lamine (n. 39-42). Ha da un lato un appiccagnolo, una specie di ansetta perforata, che doveva servire per l'affissione.

Cinque o sei altri dischetti hanno un umbone convesso rotondo, ma più piccolo e circondato da quattro cerchi o anelli a rilievo. Diamo la riproduzione di uno di

(1) *Notizie* 1878, ser. 2ª, vol. II, tav. I, fig. 3; cfr. p. 316.

(2) Meyer, *Gurina im Obergailthal* tav. VII, fig. 11; cfr. p. 38.

(3) Cfr. p. 78, 79. Si noti che massime lo scudo, portato dal guerriero a sin. sul cinturone di Watsch, ha molta affinità con lo scudo atestino anche per l'ornamento. Vi è nel mezzo un umbone circolare, da cui partono due striscie lunghe fin quasi all'orlo dello scudo. Di più l'umbone fa centro a una figura quadrilatera, che ricorda alquanto quella incisa trasversalmente nei nostri scudi. Nel guerriero a dr. la ornamentazione dello scudo è la stessa, salvo che manca l'umbone centrale.

questi, frammentato da un lato, del diam. di m. 0,046 (tav. XII, fig. 22). Nella parte conservata, resta presso l'orlo un forellino per l'affissione (non visibile nella figura).

Se per questi ultimi dischetti è già incerta parecchio l'appropriazione a scudi votivi, questa temo si debba addirittura escludere per un'altra serie di dischetti, i quali per la decorazione a bugne e puntolini a sbalzo, corrispondono veramente ai grandi scudi italici della prima età del ferro [1], ma possono pur nondimeno molto più naturalmente interpretarsi, anzichè per modelli di scudi, per oggetti d'ornamento della persona; tali essendo infatti certi piccoli scudi del tutto analoghi, talvolta rivestiti di lamina d'oro, tratti in grande numero dalle necropoli del tipo di Villanova e di Este [2]. Essi potevano formar parte di monili, facendo l'ufficio di bulle o di pendagli, oppure applicarsi in qualche modo sulle vesti, a guisa di bottoni ornamentali.

Di cotesti dischetti, per la maggior parte frammentati, riscontrai circa una diecina. Do come saggi i due esemplari seguenti:

1° Tav. X, fig. 16: frammentato; larghezza della porzione conservata m. 0,05. È decorato di una bugna centrale, e di tre serie concentriche di bugne, frammezzate da serie di piccoli bitorzoli.

2° Tav. XII, fig. 23, ben conservato: diametro m. 0,054. Ha due forellini per l'afsione. È ornato di una bugna centrale, e di varie serie concentriche di piccoli bitorzoli, che lasciano una zona intermedia ove sono disposte in cerchio bugne più grosse e più rade.

Merita menzione un terzo dischetto, smussato in due punti (diam. 0,038), ornato di file di piccolissimi bitorzoli, che partono dal centro a guisa di raggi. Presso l'orlo soltanto vi sono tre cerchi concentrici formati di file di bottoncini.

(Continua)

[1] Si vegga quello che sugli scudi italici di siffatta specie scrisse ultimamente l'Orsi, *Di uno scudo paleoetrusco* (*Museo ital. d'antichità classica* vol. II, punt. I, p. 97-122).

[2] Una bella serie di dischetti simili ai nostri, formati di esili lamine alquanto rigonfie si ebbe dal sepolcreto di Vadena, e offrì occasione all'Orsi di fare in proposito molte osservazioni e raffronti: *La necrop. ital. di Vadena* tav. VI, fig. 1-10, p. 67 sgg. Dischetti simili rivestiti di foglia d'oro, s'ebbero dalla necropoli antichissima di Corneto-Tarquinia da me illustrata: *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX, p. 474; *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 279, 313, tav. II, fig. 1. A Este nella tomba insigne di villa Benvenuti, contenente la situla di bronzo istoriata, si ebbero due dischi di bronzo con foglia d'oro e uno semplicemente di bronzo, similissimi a questi: Prosdocimi, *Bull. di paletn. ital.* VI (1880), tav. IV, fig. 3, 4, 5 = Benvenuti, *La situla Benv. del Museo di Este* tav. II, fig. 2, 6, 10. Appartenenti a questa classe di dischi, ma di dimensioni maggiori e di diverso uso, sono i due celebri dischi d'Alba Fucense, editi dal Conestabile: *Sopra due dischi di bronzo antico-italici* tav. I, fig. 1, 2; e quelli di Norcia editi dal Guardabassi: *Notizie* 1880, tav. II, fig. 8, 17, 18, 19.

Regione XI. *(TRANSPADANA)*

II. MILANO — *Rapporti dell'ispettore prof.* Pompeo Castelfranco.

Lungo il tracciato della grande arteria, che dovrà unire la *piazza del Duomo* alla *piazza Castello*, avvennero di recente, queste scoperte:

a) In *via Giulini* al n. 4. — Alla profondità di m. 2,50, si è trovato un muro di ciottoli, allineati con cura, e robustamente cementati. Ricorda la tecnica delle sostruzioni del gran teatro romano, da me riconosciuto nella vicina *via Meravigli* alcuni anni or sono, e del quale spero, fra non molto, comunicare ampie notizie. Il muro di *via Giulini* n. 4, è largo circa m. 1,00, ed è quasi parallelo alla detta via.

b) Nella stessa *via Giulini* al n. 5. A m. 2,45 sotto il selciato del cortile, si scoprì un pavimento di lastre di marmo. — A m. 2,60, altro pavimento di quadroni fittili. Al di sotto di questo, uno strato di ciottoli cementati, della potenza di m. 0,70. A. m. 3,35, altro pavimento di quadroni fittili, e quindi altro strato di ciottoli con calcina, fino alla profondità di oltre m. 4,00.

c) In *via Cavenaghi* al n. 7. — Usato come materiale di costruzione, in un muro che è stato demolito, si rinvenne un cippo sepolcrale in granito, aggiunto ora alla collezione lapidaria del Museo archeologico di Milano. È alto m. 0,43, largo m. 0,385, e dello spessore di m. 0,24. È assai deperito, per le grappe e fermagli di ferro che vi furono posti, e per altri danni sofferti, quando fu usato come semplice materiale di fabbrica. Vi si legge:

P · CASSI
M//////L//CII
FR · P · XXX
A P XX

d) In *via s. Prospero* al n. 1. — Si rinvenne una colonna mancante del capitello, la quale nel fusto porta scolpito in rilievo uno stemma, rappresentante un drago rampante ed un castello con merli guelfi. Al di sopra di questo stemma è scolpita, ad incavo, un'iscrizione di tre linee, in caratteri gotici, che nello stato presente della pietra è difficile leggere. La colonna misura m. 2,22; e fu anch'essa trasportata nel Museo archeologico.

e) Entrò parimenti nel Museo una lapide, con iscrizione del 1577, relativa alla peste detta di s. Carlo, cessata nell'agosto dell'anno citato, lapide che era murata nel cortile di una casa in *via Mangano* n. 2; e che precedentemente era posta ai piedi della colonna detta di s. Barnaba al Cardusio (Latuada V. p. 23).

f) Alla destra dello sbocco della nuova arteria verso *piazza Castello*, si rinvennero a più riprese delle anfore vinarie, non che ossa di bruti e frammenti di altri vasi. Queste scoperte dovute al caso, ed avvenute nella fretta con cui si condussero i lavori di fondamenta, mi lasciarono credere da prima, che si trattasse di avanzi di cella vinaria. Ora il rinvenimento di qualche lucernetta monolicne, e frammenti di vasi

aretini, mi fanno supporre trattarsi di una necropoli gallo-romana, la quale per Milano non avrebbe lieve importanza, e per la sua ubicazione all'interno o nell'ambito della cinta massimiana del secolo IV, e pel riscontro con quella di *s. Antonino*, all'altra estremità del decumano. Allo sbocco di detta nuova via, fu pure constatata la presenza di varie mura, alcune delle quali robuste, romane e medievali.

g) *Fuori* del tracciato della via nuova anzidetta, cioè all'angolo di *via Torino* e di *via Spadari*, in occasione dei lavori di demolizione, si rinvennero, alla profondità di circa m. 2,20 gli avanzi di una via romana, dai larghi ciottoloni, e coi solchi lasciati dalle ruote. Alcune di queste pietre si ebbero pel Museo. Tale via, sembra corresse parallela all'attuale *via Torino*. Tra le connessure del lastricato furono rinvenute monetine di bronzo, di piccolo modulo, spettanti a Postumo, a Costante ed a Giuliano II (361 e. v.).

Regione VII. *(ETRURIA)*

III. CHIUSI — L'ispettore cav. P. Nardi-Dei riferì, che nello scorso dicembre il cav. Giovanni Paolozzi, facendo eseguire scavi in un suo podere denominato *Le Capanne di sopra*, nel territorio comunale di Chiusi, lungo la via Cassia, ritrovò alla distanza di m. 50 dalla casa colonica, dal lato di mezzogiorno, un monumento di terracotta, alto m. 3,88, composto di sette pezzi di forma cilindrica, messi l'uno sopra l'altro, e che gradatamente si vanno restringendo verso la sommità. Ogni cilindro è munito di due aperture, in forma di pedarole. Il cilindro più basso, ha il diametro interno di m. 0,98, ed è alto m. 0,58; quello che gli è sovrapposto ha la stessa altezza di m. 0,58; il terzo di m. 0,57; il quarto di m. 0,53; il quinto di m. 0,52; e gli ultimi due di m. 0,55 ciascuno. Il diametro interno del cilindro superiore, è di m. 0,50.

Il primo disco era rotto; il secondo crepolato; gli altri cinque intieri. Nell'interno, il pozzo era ripieno di terra, frammista con sassi e frammenti fittili. Nell'ultimo disco, che posava sul terreno vergine, si rinvennero due frammenti informi, in ferro.

Le aperture che si vedono in ciascun disco, erano dalla parte esterna chiuse con pezzi di tegole, ad impedire che vi penetrassero la terra e l'acqua, servendo nell'interno come pedarole.

Manifesta è la somiglianza tra questo pozzo di Chiusi, e l'altro ben noto ai dotti, che fu rinvenuto nella necropoli esquilina, e sul cui coperchio fittile trovasi la leggenda ECO · C · ANTONIOS (cfr. Dressel, *Ann. Inst.* 1880, p. 300, tav. d'agg. R, fig. 1).

Se non che, essendo stato esplorato in antico anche il pozzo ora scoperto, non fu possibile trarne tutti i dati che avrebbe potuto fornire, per risolvere la questione lungamente agitata, se cioè questi cavi, rivestiti di cilindri fittili, fossero stati destinati unicamente per raccogliere le acque, ovvero avessero servito per proprî e veri sepolcri (cfr. *Bull. d. com. arch. com.* 1876, p. 227; 1878 p. 222; Jordan in Bursian, *Jahresbericht* IV, 1874-75, parte 2, p. 184; e XV, 1878, parte 3, p. 427; Dennis, *Cities* etc.

II, p. 494). Nessun frammento di coperchio è stato ritrovato; ma ciò non esclude che esistesse, come potevano esservi altri dischi, distrutti forse col coperchio nella prima esplorazione.

IV. GROSSETO — Il sig. Agostino Barbini, segretario comunale di Grosseto riferì, che costruendosi un ossuario nel cimitero di Grosseto, a due chilometri a nord della città, alla profondità di m. 2,25 furono rinvenuti i seguenti oggetti: Un' anfora vinaria della forma comune, a collo stretto, due manichi, piede appuntato; alta m. 0,95, del diametro di m. 0,35. Un pezzo di tegola, privo di bollo. Frammento di vaso fittile, in creta rossa, a larga bocca e con manici. Frammento di vaso aretino con ornati a stampa. Parte inferiore di una ciotola di vetro, a superficie levigata all'interno e baccellata all'esterno.

Lo stesso sig. Barbini avvertì, che poco tempo fa nel medesimo sito eransi rinvenute: Due fibule di bronzo, a mignatta. Un pezzetto di bronzo arcuato, in forma di fibula ad arco semplice, fasciato in tutta la sua lunghezza da un sottilissimo filo d'oro. Uno spirale di quindici volute, incompleto, formato da una sottile striscia di bronzo, del diametro di m. 0,03. Parte inferiore di una spada, costituita da fodero di lamina di rame con puntale simile, coperto internamente di legno ed avente tuttora, dentro. il corrispondente frammento della lama in ferro. Lunghezza, m. 0,27.

La località ove si rinvennero siffatte cose, dista dalla etrusca *Rusellae,* circa 4 chilometri, e come fu detto, due chilometri da Grosseto.

V. CIVITAVECCHIA — Nei lavori del nuovo quartiere, a nord del palazzo Guglielmi, furono rinvenute, sotto le antiche fortificazioni alcune lapidi, le quali appartengono all'antico sepolcreto cristiano di *Centumcellae.* Dai calchi, che per mezzo del sig. prof. Augusto Mampieri sono stati inviati al Ministero, ne desumo il tenore come segue:

1) + HIC REQVIESCIT RESTVTVS
IN PACE LI · QVIVIXIT ANPM
DECEMDEPOSITVS EST IIINON
OCTOBRIS QVATER PC BASILIVCHD
NONA

L'anno quarto, dopo il consolato di Basilio giuniore, è il 545, nel quale l'indizione nona incominciava col giorno 1° di settembre. Perciò in un'altra iscrizione dello stesso anno (De Rossi, *Inscr. christ.* I, 1088), ma spettante al mese di aprile, con la data *quater pc. Fl. Basili vc cons.* è segnata l'indizione ottava.

Intorno alle sigle LI · del vs. 2, il ch. comm. De Rossi annota quanto appresso:

« Coteste sigle non sono fino ad ora apparse nei monumenti epigrafici dell'età classica, nè in quella dei secoli cristiani. Ma la interpretazione ne è certa per i

confronti seguenti. Il titolo *clarissimus vir*, *clarissima femina* (compendiato nelle sigle C · V, C · F, C̄V̄, C̄F̄) fu applicato non solo ai *pueri* ed alle *puellae*, e compendiato in C · P ·, C · ꟼ, ma eziandio ai *iuvenes*, ed espresso colle note C · I (cfr. Labus, *Intorno al marmo di C. Giulio Ingenuo;* Borghesi, *Oeuvr.* III, 153; Orelli-Henzen 72, 922, 1637, 2701, 3153, 4911, 4914, 7019; Wilmanns, *Exempla* 1196). Similmente, la *laudabilitas*, che fu titolo proprio in modo speciale dei decurioni delle curie municipali (cfr. Marini, *Papiri* p. 265, 278), ebbe le sue note solenni nelle rare, ma talvolta già apparse epigrafi dei secoli bassi. Imperocchè L · F · (*laudabilis femina*) si legge in un epitafio di Chiusi dell'a. 493 (*Inscr. Christ.* I, p. 401), ed in uno di Lucoferonia dell'a. 469 (l. c. II, p. 43, 7; *Bull. d'arch. crist.* 1883, p. 118). Che il titolo *laudabilis* sia stato applicato parimenti ai figliuoli dei decurioni, lo dimostra l'epigrafe chiusina d'un *laudabili memoria infa(n)s* (Cavedoni, *Cim. di Chiusi* p. 71). Adunque, le lettere L · I ·, L̄Ī debbono significare *laudabilis infans*, o *iuvenis*. Il fanciullo *Restutus*, decenne, non era più nell'età dell'infanzia nè in quella della *iuventus*, ma nella *pueritia*: perciò gli appellativi *infans*, *iuvenis*, male gli si convengono. Forse il lapicida, che errò trasponendo le sigle L̄Ī dopo l'IN PACE, mentre dovevano essere soggiunte immediatamente al nome, incise I in luogo di P (*puer*); ovvero, in età di tanta decadenza della lingua latina, fu stimato potersi dire *iuvenis* ad un fanciullo decenne, intendendolo in senso di *iuvenculus* ».

2)

+ HIC REQVIEXCIT IVSTA IN PACE
sic QVI VIXITPLVS MINVS ANNVS LxxJ
DEPOSITA EST XV KALENDAS 55
sic AVGVSTAS P̄C̄ BASILIVS AN
NoXC INDICTIONE QVINTA

Nel vs. 4 P̄C̄ BASILIVS fu per errore scritto dal lapicida invece di P̄C̄ BASILI V̄C̄. La nota numerale che segue XC, trovasi indicata nel medesimo modo in un'altra iscrizione cristiana di Civitavecchia, posteriore di soli dodici giorni a quella ora trovata (De Rossi, *Inscr. chr.* I, 1093). Deve emendarsi, siccome già ha notato il de Rossi, in XϚ (=XVI); corrispondendo l'indizione quinta all'anno 557, che è il decimosesto dopo il primo consolato di Basilio.

3)

EXCITINPA
IVS QVIvIXIT
VDIoSAQvIvI *sic*
ET HOMOBONVS

Nella paleografia e nello stile, coteste iscrizioni sono in tutto simili alle altre spettanti al medesimo sepolcreto (cfr. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1875, p. 107, 108), e sono tutte da riferire al secolo sesto dell'èra cristiana.

Dalle escavazioni predette, proviene un frammento di mattone col bollo dell'anno 134 (cfr. Dressel ad Marini, *Iscr. doliari* n. 476, nota 1):

o EX FIG FAB SEI ISAVR O D Æ L FAD PASS
SERVIANO III ET · VARO
COS
colomba

Regione I. *(LATIUM et CAMPANIA)*

VI. ROMA — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

Regione V — Negli sterri che si vanno facendo in piazza Vittorio Emmanuele, e propriamente nella zona compresa tra le vie Ricasoli e Lamarmora, sono comparsi altri ruderi di fabbriche medievali, già da antico distrutte. In mezzo a tali avanzi si sono recuperate due caldaie di rame, ambedue col fondo distaccato e schiacciato in vari punti. La prima ha un diametro di m. 0,31, ed è alta m. 0,13; l'altra ha m. 0,29 di diametro, con l'altezza di m. 0,12. Si è rinvenuto altresì un vasetto di bronzo, alto m. 0,18, col diametro, al corpo, di m. 0,10; il quale ha una sola ansa, terminata alle due estremità da piccole foglie. Cotesto manico si è trovato staccato, ed una delle foglie è mancante.

Dalle medesime escavazioni sono tornati in luce, altri tre piccoli vasi di bronzo, mancanti in parte e schiacciati, dell'altezza media di m. 0,15. Si è pure recuperata la base di un candelabro di ferro, a tre piedi, con parte dell'asta cilindrica in ferro vuoto.

Proseguendosi gli sterri, è stata messa all'aperto un'arca in peperino, alta m. 0,64, lunga 0,92, larga m. 0,70, quasi addossata ad un muro formato di massi rettangoli, parimenti di peperino. Il coperchio, a doppia pendenza, era infranto in molti pezzi. Nell'interno, si trovò deposta una simile arca di marmo bianco, con coperchio a tetto, ornato di antefisse. È alta m. 0,35, lunga 0,60, larga m. 0,38.

Il sepolcro era stato frugato da antico, siccome lo indica il coperchio ridotto in frantumi, e lo conferma la mancanza di qualsiasi oggetto di suppellettile funebre.

A piccola distanza dal medesimo luogo si rinvenne, alla profondità di circa m. 1,50, una delle solite tombe tufacee dell'arcaico sepolcreto esquilino, totalmente sconvolta e disfatta. Essa doveva contenere una suppellettile assai ricca e svariata; giacchè si raccolsero moltissimi frantumi di vasi in terracotta, tanto semplici che ornati con colori; pezzi di vasi di bucchero laziale; anse di vasi fittili, terminate a testa di pantera; frammenti di oggetti in bronzo; due piccole spirali di filo d'oro (lunghe ciascuna m. 0,35); quattro scarabei di pasta vitrea, con geroglifici egiziani.

Nei lavori della stessa piazza, si è recuperato un frammento di lastra marmorea, con l'iscrizione:

LRVI
VS ET ANTONINA
PERTABVSQVE ·
E · EORVM

Presso la porta Maggiore, eseguendosi alcuni movimenti di terra, sono stati ritrovati questi avanzi epigrafici, copiati dal prof. G. Gatti:

a) lastrone di marmo, con cornice:

IAE FEC
T · SIBI · ET · LIBER
QVE · EORVM
AVS · FECIT · SIBI · ET
NIVGI · KARISSI
RENTI · ET · LIBERIS
TABVSQVE · SVIS
VE · EORVM
M · H · N · S

b) frammento di lastra marmorea:

ES ·
TA PAREN
AE · PIENTISSIM
ERVNT · ET · SIBI
STERISQVE · SVIS

c) mattone, con bollo in forma di mezza luna:

L DOM · GERM

Compiuto lo sterro, che era stato intrapreso nella nuova strada intersecante le vie Buonarroti e Macchiavelli, a non molta distanza dalla chiesa delle suore di Cluny, è stata recuperata un'altra grande quantità di terrecotte votive; le quali rappresentano con ogni probabilità i donarî offerti al nume salutare di Minerva Medica, e che furono deposti nelle favisse del suo celebratissimo tempio, sull'Oppio.

Fra queste terrecotte si hanno parecchie statuette e teste di varie dimensioni; mani, piedi e visceri umani; animali volatili e quadrupedi; diversi esemplari del noto gruppo rappresentante le divinità eleusinie; e numerosi vasetti di piccolissime dimensioni e di forme assai svariate ed eleganti.

La somma totale delle terrecotte, o intiere o frammentate, che sono state raccolte nello scavo, ascende certamente a qualche migliaio di pezzi.

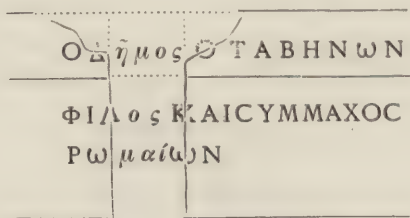
Regione VI — Al Castro pretorio, nell'area già occupata dal villino reale, sono state raccolte fra la terra: una piccola maschera virile, in terracotta rossa; una fibula di bronzo, ed un campanello, pure di bronzo.

Regione VII — Continuandosi gli sterri nell'antico orto dei Cappuccini, presso la piazza Barberini, per il prolungamento della via delle Provincie, si sono raccolti i seguenti oggetti: Antefissa fittile, in forma di testa di lupo; lastrina di lapislazzuli, servita per lavoro d'intarsio a qualche mobile; cerchietto di bronzo, liscio, del diametro di m. 0,04; un grano da collana, di pasta vitrea; due monete di bronzo, guaste ed ossidate.

Regione VIII. — *Nota del prof.* G. Gatti. Nelle *Notizie* del 1887 (p. 110, n. 4) fu pubblicato un frammento epigrafico, rinvenuto in piazza della Consolazione, e riferibile alla dedicazione, posta da un popolo dell'Asia, per confermare l'amicizia ed alleanza coi Romani, dopo le vittorie di Silla su Mitridate. Dal calco cartaceo, che allora se ne ebbe, non parve dubbia la lezione: ΟΔ[ῆμος]Ο ΑΒΗΝΩΝ, apparendo unicamente l'impressione di queste lettere sulla carta.

Ma fu mosso dubbio dal ch. Babelon, che prima della voce ΑΒΗΝΩΝ potesse, sulla pietra, essere incisa un'altra lettera. Ricercata quindi ed esaminata la lapide, si riconobbe, che per lo strato di cui la lapide stessa era ricoperta, quella lettera non era stata riprodotta nel calco, ma che realmente esiste.

Rimane adunque accertata la lezione nel modo che segue:

ΟΔ ῆμος Ο ΤΑΒΗΝΩΝ
ΦΙΛ ος ΚΑΙΣΥΜΜΑΧΟΣ
ΡΩ μαίω Ν

Abbiamo dunque, che questa memoria fu posta non dagli Ἀβηνοί, ma dai Ταβηνοί, ossia dagli abitanti della città di Τάβαι. Parecchie antiche città portarono cotesto nome; come una della Decapoli di Siria, e quelle della Caria, di Persia, dell'Arabia, della Scizia (Stephani, *Thes. Gr. ling.* s. v. Τάβαι). Ma le ragioni storiche e le analogie delle consimili dedicazioni fatte nel tempio di Giove capitolino, ci fanno cercare esclusivamente nei confini della provincia dell'Asia i Ταβηνοί della nostra lapide; e sono gli abitanti di Τάβαι della Caria, città posta sul confine della Pisidia verso il mare (Liv. XXXVIII, 13). Di questo popolo si hanno varie monete (Eckhel 2, 591): ed una iscrizione greca (*C. I. Gr.* 2765) ricorda, avere i Ταβηνοί convenuto con la città di Afrodisia pel donativo di un sacro certame, nello stesso modo, che altre simili e contemporanee epigrafi attestano, aver pure convenuto al medesimo scopo le vicine città di Apollonia, Heraclea, Hierapolis e Kibyra (*C. I. Gr.* 2761-2764).

Eseguendosi alcuni lavori murarii nel palazzo senatorio in Campidoglio, dal lato che è volto a mezzogiorno, in prossimità del cancello d'ingresso agli ufficî comunali, si è trovato un tratto di antico muraglione, costruito con parallelepipedi di tufo.

Sterrando poi nel medesimo luogo, ad un metro in circa dal piano attuale, si sono rinvenuti gli avanzi di uno scheletro, la cui sepoltura risale certamente all'età medioevale.

Regione IX — In prossimità della Chiesa Nuova sono state raccolte, fra le terre, cinque monete di bronzo d'età imperiale, ma irriconoscibili a causa dell'ossidazione.

Grandiosi avanzi di antiche costruzioni in travertino, sono tornati in luce dagli sterri per la fogna della via Arenula, in prossimità della piazza Cenci. Notevoli sono,

molti frammenti della trabeazione, e due colonne, le quali stanno tuttora in piedi sulle loro basi. Di travertino è parimenti il lastricato, che trovasi a circa m. 5,00 sotto il piano stradale, e prosegue per una notevole lunghezza verso tramontana. Un tratto ne fu pure scoperto l'anno scorso, nelle fondazioni del casamento De Vecchis, nella stessa piazza dei Cenci (cfr. *Notizie* 1887, p. 144).

Nello scavo sono pure apparsi residui di mura laterizie; e furono recuperati varî pezzi di una grossa lastra di quel marmo colorato, che è conosciuto col nome di *fiore di persico*.

Regione XIII — Un tratto di antica strada, lastricata coi consueti poligoni di selce, è stato ritrovato nel quartiere di Testaccio, scavandosi per costruire la fogna in una delle nuove vie, che è la settima a contare dal Tevere. Quell'antico selciato è a m. 1,50 dall'odierno livello stradale; e mostra che l'antica via si dirigeva dall'Aventino verso l'Emporio.

Nel quartiere stesso del Testaccio, in prossimità della sponda di Marmorata, è stato rinvenuto un bel rocchio di colonna di breccia corallina, lungo m. 1,17 e del diametro di m. 0,49.

Nei varî movimenti di terra, che hanno luogo nel quartiere medesimo, sono state raccolte cinque monete di bronzo dell'età imperiale, in cattivo stato di conservazione.

Per il cavo del grande collettore delle acque urbane, sulla sinistra del Tevere, e propriamente nel tratto sottoposto alla chiesa di s. Sabina, si è rinvenuto un frammento di mattone col bollo (cfr. Marini n. 944):

CL · BIPEDALIS DOLIARIS
FIG IVLIA /// PROCVLA
moggio?

Regione XIV — Le escavazioni per la fognatura delle strade nel nuovo quartiere a s. Cosimato, hanno rimesso in luce un frammento di statua in marmo, di grandezza poco minore del vero. Rappresenta una fanciulletta vestita con la *subucula*, che nella mano destra piegata sul petto stringe una colomba; nella sinistra tiene un ramo d'alloro. Il simulacro manca della testa e della metà inferiore del corpo.

La Commissione archeologica comunale ha acquistato, per la sua collezione dei condotti di piombo inscritti, tre nuovi frammenti di medio modulo, provenienti dal suolo urbano ma da luogo incerto, sui quali sono impresse a lettere rilevate le leggende:

a) CAESARIS · AVG · DOMITIANI · FLAVIVS CERVIVS FEC

b) M GONGI NESTORIANI P

c) VDENTIS C V

APOLLONIVS FEC<

D'incerta provenienza sono parimenti i due monumenti epigrafici che seguono:

Cippo marmoreo:

D · M
SOPHRON · AVG LIB ET VLPIA
THEANO PARENTES
M · VLPIO SOP*hr*ONI FIL ·
DVLCISSIM*o* *q*VI VIXIT
ANN · XVII · M · VIII *d* · XV · I

Lastra di marmo, scorniciata:

D · M ·
ΛHEIK EN
NNVLEI
O OFELLI
ONI · FEC
IT EPITIV
XISCΛKISS

Via Portuense. Rapporto del prof. R. Lanciani — Nel terreno appartenente ai fratelli Moroni, sito fra il bivio della Portuense e della Campana, e la polveriera di Monte Verde, in contrada « Pozzo Pantaleo » si viene discoprendo una vasta latomia di tufa, degli ultimi tempi della repubblica o dei primi tempi dell'impero. Ne propongo un tratto di sezione (dimostrativa):

Lo strato A B, della potenza media di 8 metri, è composto di un tufo color bigio cinereo, durissimo, di tessitura simile a quella del puddingo. Lo strato più basso B C, è composto di tufo rosso-lionato, men duro dell'altro, e venato in modo, che non può tagliarsi a grandi blocchi. E siccome la cava antica era stata aperta, per tagliare blocchi alti due piedi (0,59) e lunghi dai 3 ai 5 piedi, conforme dimostrano i « testimoni » C C C lasciati in opera, è facile spiegare perchè gli antichi si sieno arrestati precisamente sul piano di divisione, fra il banco bigio ed il banco lionato. Quest'ultimo è quello che stanno ora scavando i fratelli Moroni, per via di cunicoli e gallerie. Il sistema adottato da costoro, rende impossibile di studiare i particolari e di togliere la pianta della lapicidina romana. Sembra certo nondimeno, che i lavori di taglio ed estrazione dei blocchi, debbono aver proceduto sul sistema delle lapicidine antichissime di vigna Querini, ossia a cielo aperto, ed a gallerie parallele divise da pareti di roccia, che dovevan fungere da « testimoni ». Aggiungo altre poche osservazioni. Il terrapieno che ricopre la latomia, ossia l'attuale strato A B, è composto di rifiuti di antiche cave circonvicine, ossia di scaglie prodotte dalla

squadratura dei massi. Vi appariscono qua e là sepolture del secolo IV o V, coperte alla cappuccina (E E). In secondo luogo, il piano B della cava è livellato in modo, da non dar luogo a ristagni di acque. Le piovane eran condotte verso il fosso di pozzo Pantaleo, per mezzo dei cunicoli D D scavati nel banco sottostante. In terzo luogo, tutto il territorio vicino è pieno di sepolcri, e specialmente di colombai. Io non saprei decidere se le cave abbiano preceduti i sepolcri, o i sepolcri le cave, ovvero se gli uni e le altre debbano credersi contemporanei. Forse quest'ultima supposizione è la vera. In una iscrizione, trovata nel 1886 fra le cave di Monteverde, un Aurelio Niceta, temendo che gli esercenti di quelle non avessero a recar danno al sepolcro della figliuola Elianete, scrive sull'epitaffio: *Fossor vide ne fodias! Deus magnu(s) oc(u)lu(m h)abet: vide et tu filios (h)abes* (cf. *Notizie* 1886, pag. 454; *Bull. com.* 1886, XII, 413; *Mitth.* 1887, I, 59). Sull'orlo della cava Moroni apparisce l'angolo di un colombaio, dei tempi sillani o augustei, di bella opera reticolata, con gli spigoli di quadrelli di tufa. Il sito è vergine, e meriterebbe diligente ricerca. Frugando a pie' della parete reticolata, nella viuzza che divide il colombaio da altra parete a cortina, la persona che mi accompagnava ed io abbiamo tratto in luce una stele assai elegante, di marmo greco, alta m. 0,58, larga m. 0,30, grossa m. 0,10. Ha timpano ed antefisse, col consueto rilievo dei due uccellini che beccano il grappolo, e nascimenti di fave. La iscrizione, chiusa da cornice, legge:

D · M
NVMISIAE
TROPHIME
VIXIT · ANNIS · IIII
DIEBVS·IIII·HOR·VI
FECIT · NVMISIA
XANTHE · FILIAE
CARISSIMAE

Via Salaria. Nota del prof. G. Gatti — Continuandosi i cavi per le fondazioni di nuovi casamenti, nell'area più volte descritta, fra le vie Pinciana e Salaria, sono stati riconosciuti altri sepolcri del primo secolo; ma attesa la natura dei lavori, non si sono potuti esplorare. Sono stati estratti dai pozzi alcuni frammenti di cornici laterizie, ed una scultura in marmo bianco, rappresentante un vitello coricato in terra. Il simulacro conserva la propria base, ed è intiero, eccetto alcuni piccoli danni sofferti nell'estremità della testa.

Dai medesimi cavi provengono le iscrizioni seguenti:

873. Titoletto di colombaio; lettere rubricate:

P · CALPVR
CRES
VIX · AN

874. Titoletto di colombaio:

TI · CLAV
ZOSIM

875. Stele marmorea, con fastigio ed antefisse:

corona

· D · M ·
CROTONENSIS
HERMES · AVG
LIB · VERN ·
SVO · FECIT

876. Frammento di lastra marmorea, in belle lettere:

ET · DASVMIA
ƆANA · PAREN
LIO · DVLCISSI
ERVNT

877. Lastrina di marmo:

Λ · L · EVTYCHVS
MVSA

878. Urna marmorea quadrata:

D · FVRIVS · DIOCLES
FVRIA · NYMPHE

879. Lastra di marmo. Ai due angoli superiori sono intagliate due mezze teste di Ammone:

D M S
FORTVNATAE
L NVMMIVS MA
XIMVS COIVGI
BENEMERENTI
FECIT

880. Titoletto di colombaio:

M · LOLLIVS · M · L
PHILOXENVS
FECIT · SIBI · ET · LIB

881. Simile:

NYMPHO
MOSCH
VIX · ANI

882. Stele con antefisse. Nel fastigio semicircolare è un cane, dinanzi ad un canestro d'uva rovesciato:

D · M
POMPONIAE
NYMPHICE
SCYMNVS
FILIVS
MATRI
PIENTISSIMAE
FECIT

883. Lastra di marmo:

D · M · S
T · RVBRIO APOL
LONIO FECERVN
RVBRIA ELPIS ET LVCI
VS · PLAVTIVS ATHENIO
FILIO SVO QVI VIXIT
ANNIS · XII · MESIBVS
· IIII · DIEBVS · XXI ·

884. Lastra di marmo:

SALVTARIS · F
S · ET · SEX · P
ET · L · MANLIVS
NIVGI · SVAE

885. Titoletto di colombaio:

SAMIA · Ɔ · L ·
TERTIA

886. Frammento di lastra marmorea:

M
FCVNDA E
SIMAE

887. Titoletto da colombaio:

TVRSELL
L · TVRSELIO
COLLIBERTO

888. Frammento di lastra marmorea:

ENVS
IA
L · F
IS

Cimitero di Priscilla sulla Salaria. — Importantissime scoperte avvennero nel cimitero di Priscilla, e di esse tratta la seguente lettera, scrittami dal ch. comm. G. B. de Rossi.

« Gli scavi, che ora si continuano per cura della Commissione di archeologia sacra, nel cimitero di Priscilla, diretti in modo speciale dal sottoscritto, dànno un frutto tanto notabile, anche per le memorie dell'età classica e della storia imperiale, che è giusto offerirne succinta relazione alle *Notizie*, pubblicate dalla S. V. a nome del Ministero della P. I., riservando al Bullettino di archeologia cristiana lo svolgimento del discorso, e la discussione dei quesiti proposti dalle novelle scoperte.

« Un ipogeo di forme antichissime, e diverse dal tipo ordinario dell'escavazione cimiteriale cristiana, è ora tutto sterrato nel nucleo centrale e forse primordiale del cimitero di Priscilla, al terzo miglio della via Salaria nova. Consta d'un solo ampio ambulacro o criptoportico *in gamma*, come dissero gli antichi; cioè piegato ad angolo retto, con scala propria. I posti dei sepolcri sono tutti grandi arcosolî o nicchioni per sarcofagi. i frantumi dei quali erano misti alle terre e macerie ingombranti l'ipogeo: niun loculo della consueta foggia cimiteriale nelle pareti, le quali con gli incassi dei nicchioni, in origine furono intonacate di semplice stucco bianco, assai fino, listato di fasce rosse con qualche figuretta di animali nel mezzo delle riquadrature: poscia tutto fu rivestito di lastre di marmo e di musaici. Ne rimangono solo le impronte, essendo stato l'ipogeo barbaramente manomesso e spogliato, non sappiamo quando, dei suoi ornamenti. Una sola iscrizione greca, coperta in parte da posteriori murature, rimane al suo posto, nel piano dinanzi ad uno degli arcosolî: ivi campeggiano i segni cristiani dell'àncora e del monogramma ☧. Questo epitafio appartiene ad un sepolcro aggiunto ai primitivi.

« In fondo all'ambulacro, quando questo fu tutto nuovamente adornato di marmi e di musaici, fu aperto il varco ad una grande aula sotterranea, lunga quasi otto metri, larga poco meno di quattro; che in origine sembra essere stata piscina limaria, poi fu mutata in nobilissima cripta cimiteriale. Allora fu questa adornata di musaico nella volta a botte, in mezzo alla quale sbocca il vano d'un lucernario quadrato; le pareti furono rivestite di lastre marmoree. Dei musaici e dei marmi rimangono le sole impronte e nulla più. Si vede però il piantato del sepolcro, nel posto d'onore in fondo alla cripta; e tra le macerie, che la empivano, sono stati trovati quattro rocchi infranti di bellissime colonne, scanalate a spira, di marmo numidico (giallo antico).

« Delle iscrizioni dei sarcofagi e dei sepolcri del nobile ipogeo, si è potuto raccogliere e ricomporre appena alquanti frantumi. Notabilissimi sono i seguenti. Quattro pezzi di una o più lastre di marmo bianco presentano lettere monumentali di accurata calligrafia, del tipo dell'età dei Flavii e di Traiano: ed il collega sig. dottor Huelsen, avendo domandato di studiarli e cercarne i supplementi, ne ha restituito felicemente l'intero contesto nel modo seguente, aiutato dalle epigrafi onorarie dei Minucii (*C. I. L.* II, 4509, 4510; XIV, 2242, 3554, 3599) illustrate dal Borghesi (*Oeuvres* VIII, p. 56 e segg.).

*l. mini*C*i*O · L · F · GAL · NA*t*ALI · IIII · VIR · *viarum*
*cura*NDARVM .... *quaest*ORI · PROVINC ......
tr. pl. PRAETORI · *leg. aug. pr. pr. provi*NC · AF*ricae*
*leg. imp. caes. nervae traiani aug. le*G · V.....
*donis donato ab. imp. traiano aug. ge*RM · DACI*co*
*corona vallari navali aurea h*ASTIS·PVR*is. III*
vexillis III leg. imp. traiani aug. PR·PR·LEG·*III*
*aug. cos. cur. alvei tiberis et ri*PA*rum*
et cloacarum urbis.....................

Questa insigne epigrafe è certamente estranea all'ipogeo, nel quale ne erano precipitati pochi frantumi; e spetta ad un monumento eretto sopra terra, probabilmente lungo la prossima via Salaria. Minucio Natale, del quale ora apprendiamo il prenome *Lucius*, fu console l'a. 107 e. v.

« Un'alto personaggio di illustre famiglia, è ricordato nel titolo infranto, inciso sul coperchio del suo sarcofago, rinvenuto nel predetto ipogeo: le lettere sono del tipo, che diciamo *a pennello*, imitanti le dipinte in rosso sulle anfore o sulle pareti.

....ACILIO GLABRIONI S
FILIO

Cotesto titolo, appartenendo ad un sarcofago, può essere d'uno di quelli, che in origine furono collocati nei nicchioni dell'ipogeo. In fatti, di due altri Acilii leggiamo il nome in due titoli greci, incisi sopra lastre cimiteriali, spettanti ai loculi delle gallerie del cimitero immediatamente contigue al nobile ipogeo:

*a*ΚΕΙΛΙΟϹ ΡΟΥΦΙΝΟϹ
*ζ*ΗϹΗϹ ЄΝ ΘЄѠ

...ΑΚΕΙΛ......

« Siffatto gruppo di Acilii, nel medesimo luogo ed in epigrafi diverse, non dee essere stimato fortuito. Nell'ipogeo antichissimo, primordiale, del cimitero di Priscilla e poi nelle contigue gallerie, furono sepolti alcuni Acilii cristiani. Il cognome Rufino,

dell'Acilio, al quale è volta l'acclamazione cristiana di vita eterna, è dedotto da *Rufus*: nè questo cognome è ignoto negli Acilii nobili: *Acilius Rufus* console destinato l'anno 104 o 105, è ricordato da Plinio (*ep.* V, 20). Più notabile è la menzione d'un Acilio Glabrione, con la quale illustre nomenclatura molti personaggi sono noti nella storia, dall'età repubblicana a quella del cadente impero romano. Acilio Glabrione, console nell'a. 91 e. v. fu fatto uccidere da Domiziano l'a. 95; e dalle parole di Dione Cassio, epitomate da Xifilino (LXVII, 12, 14), si era già concepito sospetto, essere lui stato accusato di cristianesimo. Perciò la scoperta del sarcofago d'un Acilio Glabrione e di altre epigrafi di Acilii cristiani, in sì nobile ed arcaico ipogeo dell'antichissimo cimitero di Priscilla, chiama a sè l'attenzione dei dotti. Le lettere però del sarcofago, sembrano piuttosto del tempo degli Antonini, che di quello dei Flavii, e convengono ad un discendente del console dell'a. 91; non a lui medesimo. Speriamo che altre scoperte diano maggiore luce; e moltiplichino i dati della discussione critica ed archeologica, che riserviamo al Bullettino di archeologia cristiana ».

VII. FRASCATI *(territorio Tusculano)* — Il sopraintendente della Badia monumentale di Grottaferrata sac. Antonio Rocchi riferì, che eseguendosi uno scassato nel predio *le Cappellette*, feudo del principe Borghese, sito tra Frascati e Monte Porzio Catone, si rinvenne una condottura plumbea, rotta in sette pezzi dagli scavatori. Il frammento più lungo misura m. 0,43. Sono tutti di forma schiacciata; di m. 0,08×0,12, essendo il foglio di piombo saldato a labbri congiunti e non sovrapposti. Recano le leggende seguenti, tolte dai calchi:

a) . MATIDIAE AVG FIL

b) MATIDIAE AVG·FIL LXXXII

c) SALON · EPICTETVS·F

La seconda, leggesi in due pezzi che si ricollegano, i cui caratteri differiscono dalla leggenda superiore.

Fistule con MATIDIAE · AVG · FIL si rinvennero in Ostia; intorno a che veggasi il n. 391 della silloge epigrafica acquaria del ch. prof. Lanciani.

Il nome del plumbario è del tutto nuovo.

Il mentovato sig. sopraintendente ha inoltre detto, che potè vedere sul luogo della scoperta tracce di materiale di fabbriche romane, pezzi di intonaco, dipinti di minio, e poligoni di peperino. Le fistole acquarie indicherebbero trattarsi di un suburbano della casa imperiale, al quale spettano pure alcune cripte, che dalla loro forma hanno dato al luogo il nome di *Cappellette*.

VIII. S. ANGELO IN FORMIS — *Di un' iscrizione latina arcaica, relativa al console Servio Fulvio Flacco, scoperta vicino la chiesa di s. Angelo in Formis, nel comune di Capua. Nota del prof.* F. Barnabei.

Un'importantissima scoperta epigrafica è avvenuta in questi ultimi giorni in s. Angelo in Formis, dove sorgeva il famoso tempio di Diana Tifatina, a cui si riferiscono memorie classiche ed iscrizioni (*C. I. L.* X, p. 367).

Riferì l'ispettore degli scavi comm. Gallozzi, che quivi nella proprietà di un tal Rinaldi, sottoposta al piazzale davanti la chiesa, mentre si cavavano le fondamenta per una nuova fabbrica, « si scoprì un muro di piccoli pezzi di pietra tufacea, nel quale è incastrata un'iscrizione su pietra calcare, divisa in tre pezzi, lunga m. 4,16, alta m. 0,42, le cui lettere hanno l'altezza di m. 0,17. Nel mezzo, sotto lo scritto è un buco rotondo, incavato nella pietra calcare, largo m. 0,08, profondo m. 0,05, otturato con un pezzo di piombo antico ».

L'iscrizione che trascrivo dall'impronta cartacea, con la quale il sig. ispettore accompagnò il suo rapporto, dice:

SER · FOLVIVS · Q · F · FLACCVS · COS · MVRV · LOCAVIT
sic DE · MANVBIES

Vi si ricorda un personaggio, noto per altre epigrafi e per recenti studî, ossia *Servius Fulvius Flaccus*, della cui famiglia diede il prof. Mommsen la genealogia in una nota all'*additamentum ad Fastos consulares capitolinos* (*C. I. L.* I, p. 438), edita nel vol. I, p. 154 dell'*Ephemeris Epigraphica*.

Fu console nell'anno 619 di Roma, 135 av. Cr., età a cui si riferisce il nostro titolo; la qual cosa basta a mettere l'iscrizione nell'ordine delle rarissime, essendo la più antica dei pagi campani che finora si conosca (cfr. *C. I. L.* X, n. 3772 sq.). Avevamo saputo, per mezzo del senatusconsulto dei Prienensi e Samii, di chi il nostro personaggio fosse stato figlio, essendo egli quivi chiamato *Κοίντου υἱός* (Mommsen, l. c.). Mancava un documento latino che confermasse la cosa; e questo ci è offerto ora dalla lapide di cui parliamo. Resta incerto nondimeno se questo Q. Fulvio, padre del nostro Servio, fosse stato il *Q. Fulvius Q. f.* che fu console nell'anno 575 di Roma, ovvero il *Q. Fulvius Cn. f.* console nell'anno precedente, quantunque la probabilità sia maggiore pel primo. Sappiamo in fatti da Livio (42, 28, 12; Val. Max. 1, 1, 20) che avendo egli nell'anno 582 avuto notizia, che dei figli suoi che militavano nell'Illirico, uno era morto e l'altro gravemente infermo, colto da furioso dolore, si impiccò. Niente adunque si oppone, a giudizio del Mommsen, che il figlio, malato nel 582, fosse divenuto poi il console del 619, e così fosse stata la persona, a cui la nostra lapide si riferisce.

Certo è che Servio Fulvio Flacco, console nel 619 con Q. Calpurnio Pisone, in quest'anno del suo consolato, militò nell'Illirico contro i Vardei od Ardei (cfr. Appian. *de reb. illir.* 10), e li sottomise (Liv., *Epit.* 56).

Alla quale vittoria è senza dubbio collegata l'opera od il muro, di cui parla la nuova epigrafe; dicendoci essa che il console Servio Fulvio Flacco lo fece costruire col

denaro ottenuto dalla preda di guerra; guerra che, essendo in rapporto col suo consolato, altro non può essere che la illirica contro i Vardei od Ardei, come abbiam detto.

Non è questo il primo esempio di iscrizione, incassata in un muro, e scoperta sul luogo medesimo ove la nuova lapide fu rimessa in luce. L'epigrafe n. 3781 del vol. X del *C. I. L.* era « infixa vetustissimo parieti ad radices montis Tifatorum » presso la chiesa di s. Angelo in Formis; e sappiamo da essa, che il muro in cui era stata posta, fu costruito nel 655 di Roma, trentasei anni dopo quello che col nuovo titolo è stato ora dissotterrato. Trattasi di opere ispirate dalla pietà, e connesse al tempio di Diana Tifatina, che in quel luogo appunto era edificato.

Non saprei dire se per la formula *de manubies* si trovino altri esempî. Ricordo il *de manibis* del titolo di Formiae (*C. I. L.* X, 6087); e per la frase ordinaria *de manubiis* o *ex manubiis*, che incontrasi nelle iscrizioni (*C. I. L.* I, p. 290, n. XXXIII) e nei classici, ricorderò esser essa spiegata ampiamente da Aulo Gellio, dove dice: *manubiae sunt non praeda, sed pecunia per quaestorem populi romani ex praeda vendita contracta* (13, 25, 29, ed. Hertz).

Si conclude perciò, che col denaro ricavato dal bottino della guerra illirica nel 619, il console Servio Fulvio Flacco fece costruire un muro nel tempio di Diana Tifatina, forse per attestato della gratitudine sua verso la dea, col favore della quale le armi romane guidate da lui, trionfarono di nemici.

Campania.

IX. POZZUOLI — *Nota dell'ispettore prof.* A. SOGLIANO. In occasione dei lavori del nuovo rione, nella proprietà dei sig. Palmerini, comperata dalla banca Ricotti, sita presso l'anfiteatro sulla strada *Girone*, alla profondità di circa m. 6 dal piano della campagna, tornò a luce il giorno 12 febbraio ora scorso una base marmorea, alta (con le cornici) m. 1,40, larga (nel dado) m. 0,70, e grossa m. 0,62, con la seguente epigrafe in bei caratteri:

ANNIAE·
AGRIPPINAE·
VXORI·
C·IVLI·APOLLON·
DECVR·ROMAE
TRIB·ITEM·AEDIL·
ACCENS·VELATO
CVR·MVN·GLAD
TRIDVI·HERED·
L·D·D·D

Il *C. Iulius Apollonius*, è certamente il medesimo *C. Iulius Apol*[*lonius*] *decurialis Rom*(*ae*)..., che ricorre in un frammento osservato in Pozzuoli dal Mommsen

« in antiquo monasterio Jesu et Mariaé, ora *scuola municipale* » (*C. I. L.* X, n. 1721). Il *cur*(*ator*) *mun*(*eris*) *glad*(*iatorii*) *tridui*, trova un riscontro nel *cur*(*ator*) *muner*(*is*) *gladiatorii quatriduo* di un'altra epigrafe puteolana, ora nel Museo nazionale di Napoli (*C. I. L.* X, n. 1785).

Regione IV. *(SAMNIUM et SABINA)*

Paeligni.

X. PENTIMA (*Corfinium*) — L'ispettore prof. A. De Nino riferì, che in Pentima, nella contrada *Cannuccia* o *Pero dei Corvi*, un chilometro distante dalla cattedrale in direzione sud, il proprietario Casimiro Clemente, in occasione di lavori agricoli, scoprì alcuni resti di antichi muri, donde estrasse una bella colonna scanalata, di pietra bianca paesana, lunga circa m. 2,00, col diametro di m. 0,30, ed alcuni plinti della medesima pietra, senza scorniciature.

Regione II. *(APULIA)*

XI. RUVO DI PUGLIA — *Nota dell'ispettore cav.* G. Iatta.

Scavandosi per le fondazioni di una casa, nella parte estramurale della città, denominata *Madonna dell'Isola*, è stato rinvenuto un vasellino, alto m. 0,14, della forma di *aryballos*, che nel prospetto offre l'unica figura di un giovane araldo (κήρυξ), in atto di giungere presso le persone alle quali fu inviato, e di esporre ad esse il suo messaggio.

Ha lunghi calzari da viaggio, e la clamide affibbiata sul petto, parte della quale gli pende dalle spalle e parte dal braccio sinistro. Con la destra abbassata, sostiene il pileo militare, fornito dei legacci che servivano a tenerlo fermo sul capo, onde sembra che egli l'abbia tolto per salutare coloro che devono ascoltarlo, mentre nella sinistra, stesa in avanti, ha il caduceo, che nel tempo stesso lo caratterizza per un araldo e lo dichiara inviolabile. Il disegno è leggiero, ma abbastanza corretto. Non mi è nota, in dipinti vasculari, altra figura isolata di araldo, tranne quella che vedesi sopra un cratere del Museo Kircheriano, già pubblicata dal Passeri (*Pict. Etrus.* t. II, tab. CLXXXVI, p. 69), il quale la interpretò per un Lare *vialîs* o *victor*; mentre il Winkelmann, che la riprodusse (*Mon. Ined.* p. XXXV e LXXII del vol. I) giustamente vi riconobbe un araldo militare.

Questo carattere, sul vasettino di Ruvo, è indicato semplicemente dal pileo, sostituito alla causia od altro cappello viatorio; mentre nel monumento citato, l'araldo reca in mano la lancia, ed è fornito altresì della spada, ma sulla nuca ha il cappello.

SICILIA.

XII. SIRACUSA — Mediante scavi eseguiti fuori e dentro il cimitero di Siracusa, per ordine del Ministero dell'Istruzione Pubblica, si scoprirono, nella contrada del Fusco, avanzi colossali di un muro, a grossi blocchi di pietra squadrata, che corre da mezzogiorno a tramontana. Comincia dalle terre Gargallo; traversa la strada di Floridia; s'interna per lungo tratto nella proprietà comunale, al di là della strada, seguendo la linea di nord-ovest; quindi cambia direzione, formando un angolo retto; va ad incontrare il muro di cinta del nuovo cimitero, e traversa il cimitero stesso nella direzione di nord nord-ovest.

I parallelepipedi di pietra, usati nell'angolo ora accennato, misurano m. 1,38 × 1,67 e m. 2,28× 1,38. Di proporzioni poco minori sono gli altri; i quali però, nella fila che ora apparisce nella superficie, non sono disposti per lunghezza e testate, come nelle vere e proprie opere di fortilizio, ma per testata. Sempre nell'angolo anzidetto, i filari di questi blocchi sono quattro; e nel più basso, le pietre disposte per lunghezza misurano m. 2,00, 1,70, 2,15. Lo spessore del muro è quasi uniformemente da m. 5,80 a m. 6,00. A seconda che si avanza verso il monte, il numero dei filari diminuisce. Ma non è a ritenere, che quanto ora se ne conserva, rappresenti l'altezza originale del muro; tutto portando a credere, che molta parte, massime nel lato presso la strada di Floridia, ne sia stata tolta in antico.

Se ne scoprirono da prima alcuni tratti dentro il cimitero, cavandosi le nuove sepolture (*Notizie* 1886, p. 139); e fu creduto che appartenessero al pavimento di un grande edificio, anzi avessero formato l'area dei famosi tempî di Cerere e Proserpina, che in quelle vicinanze dovevano sorgere, come dimostrano le memorie classiche. Ma la prosecuzione delle indagini fece rinunziare a quella ipotesi.

Una memoria illustrativa sarà edita, sopra questa scoperta, dal prof. Fr. Sav. Cavallari, come appendice al grande lavoro sulla topografia di Siracusa.

Roma, 18 marzo 1888.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

FIORELLI

Proporzione di $^2/_3$, eccetto i n. 20 e 23

Tedeschi disegnò

Lit. Bruno e Salomone, Roma

ANTICHITÀ BARATELA DI ESTE

Fig.1.

Fig.2

Fig.3.

Fig.7.

1/2

Fig.6.

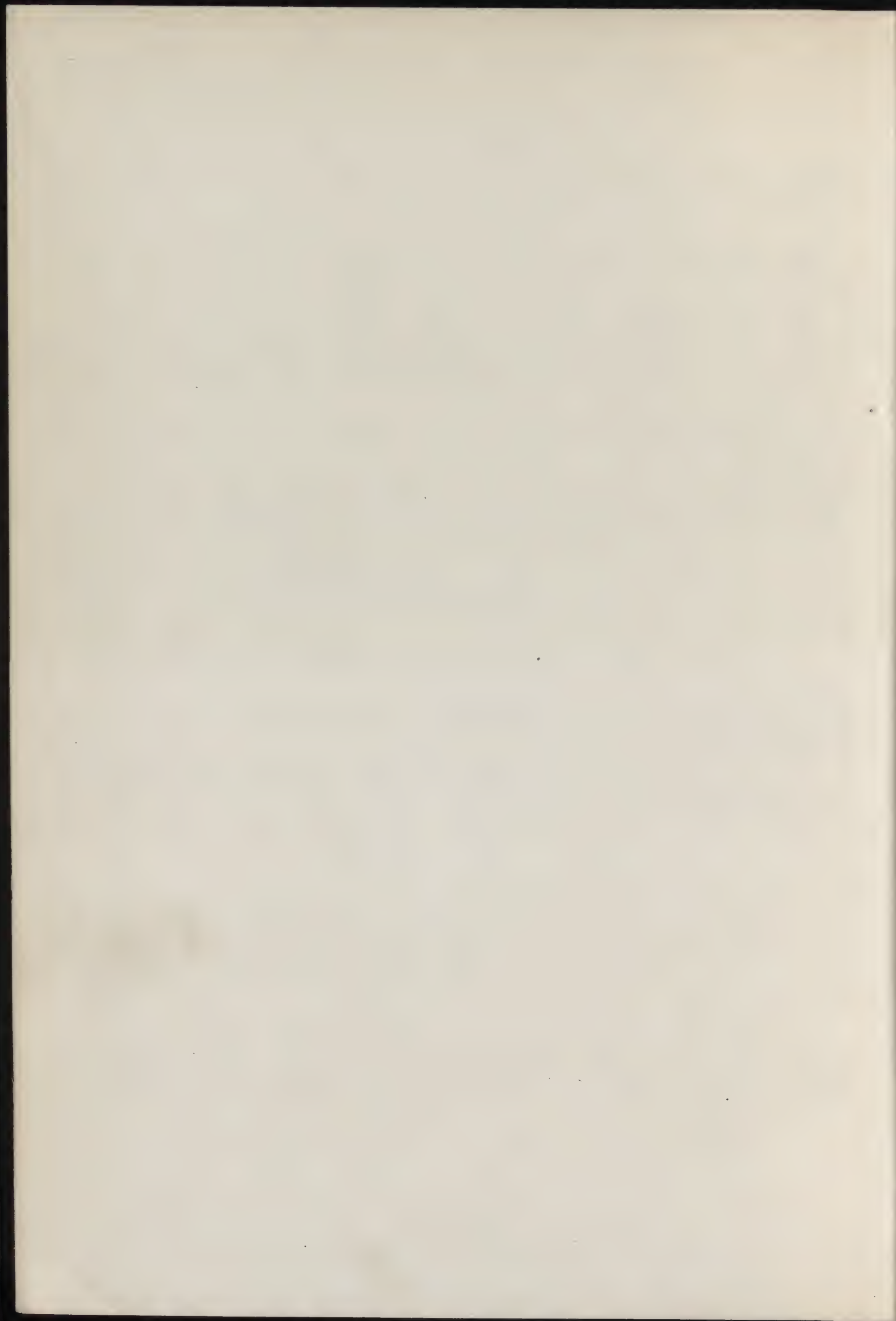
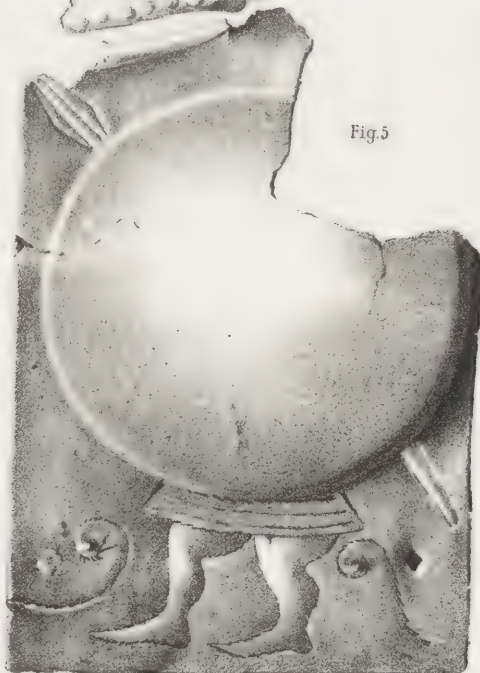
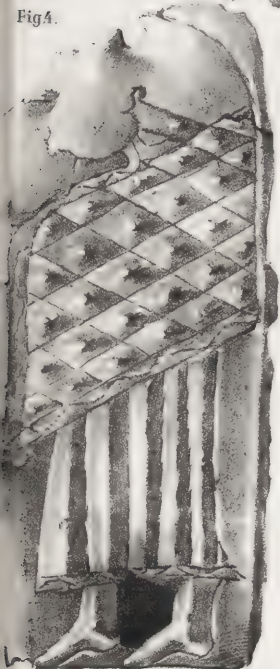
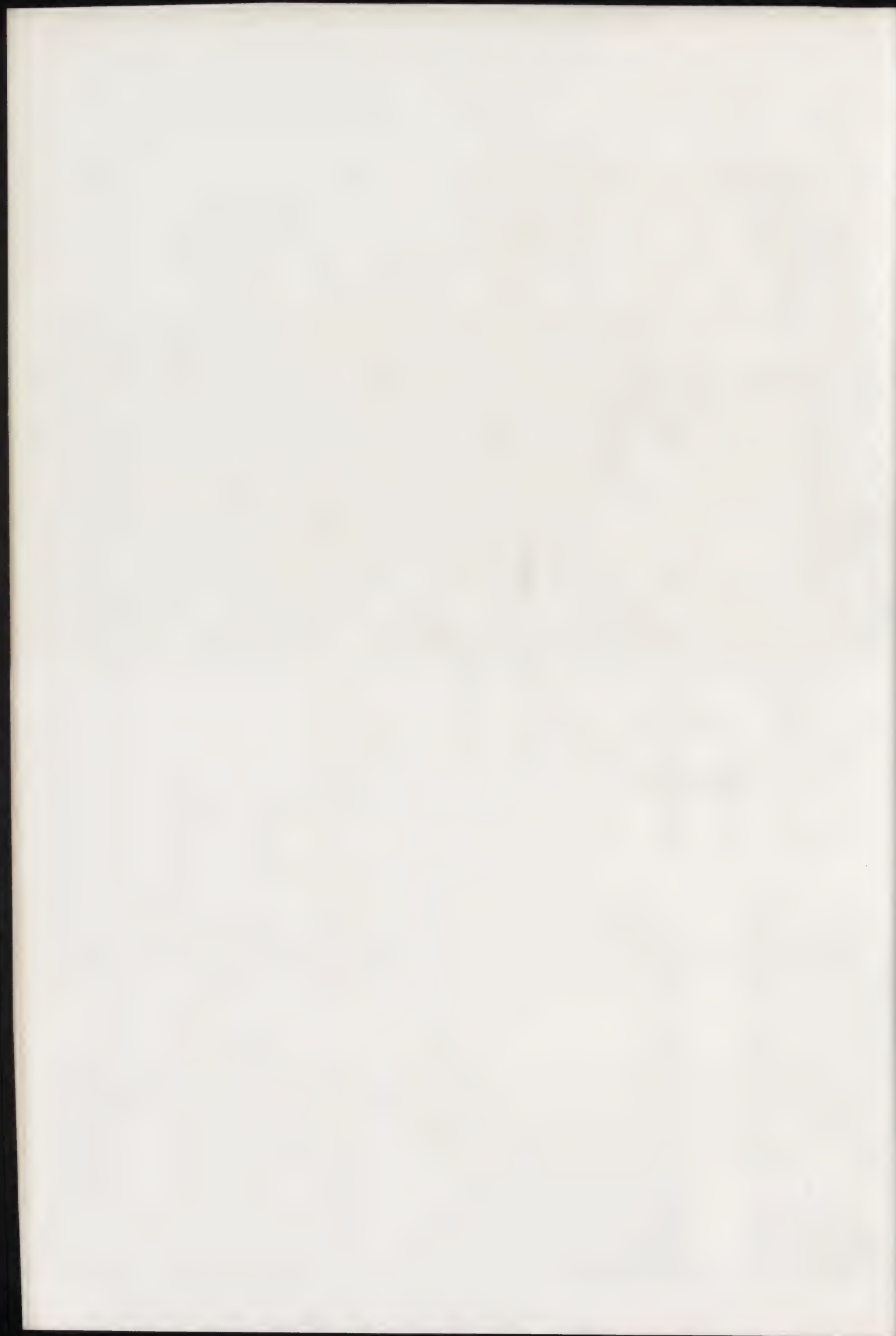
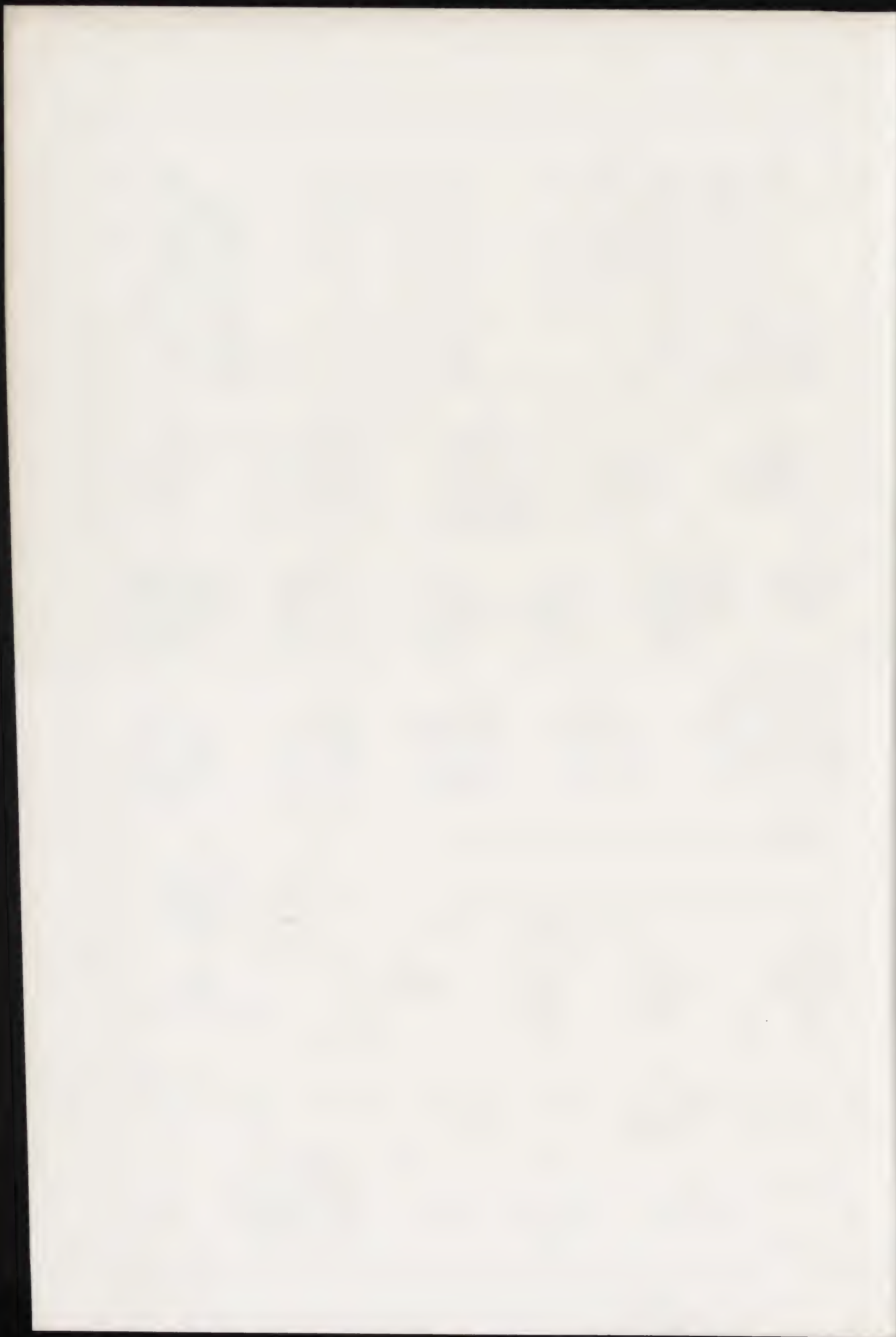
Fig.4.

Fig.5

...deschi dis.

Grandezza reale

Lit. Bruno e Salomone Roma

C. Tedeschi disegnò

Lit. Bruno e Salomone Roma

ANTICHITÀ BARATELA DI ESTE

MARZO

Regione X. *(VENETIA)*

I. ESTE — *Intorno alle antichità scoperte nel fondo Baratèla. Memoria del prof.* G. Ghirardini.

PARTE III.

Oggetti d'ornamento e utensili.

Se i monumenti scritti e figurati, di cui tenni proposito insino ad ora, formano la parte più cospicua e vistosa della raccolta Baratela, le antichità che restano a descrivere non vanno tenute in minor conto, siccome quelle, onde può venire molta luce per chiarir meglio l'ambiente, la civiltà, il tempo, a cui i monumenti stessi appartengono. Questi apparirebbero isolati e tornerebbe sempre più malagevole assegnar loro un posto nell' antichissima storia dell' Italia superiore, se insieme con essi non fosse uscita dal fondo Baratela una ricca serie d'arnesi, i quali possono in gran parte esser guardati e studiati con sicuri criterî, per le molteplici attinenze che offrono colla ben nota suppellettile archeologica spettante ai sepolcreti di Este e ad altri affini.

Pur troppo per il lamentato difetto di dati topografici, non potei conoscere in qual modo stessero singolarmente aggruppati gli oggetti dell'una e dell'altra specie, se ci fossero stratificazioni diverse, e posto che ci fossero, quali oggetti appartenessero agli strati più bassi, quali ai superiori. Verò è che l'antica rovina dell'edificio che sorgeva in quella località, sembra travolgesse e smuovesse dalla originaria giacitura quanto in esso si racchiudeva. Ma non è da credere che siffatta perturbazione sia stata piena e assoluta, e ognuno intende come sarebbe stato sempre utile constatare, se un certo esemplare di fibula o di vaso o d'altro oggetto era in contatto o in prossimità o al medesimo livello di una iscrizione, d'una lamina figurata, d'una statuetta. Ora, poichè a ciò non si pose mente da chi intraprese gli scavi, non mi resta se non passare in rassegna, distribuendola secondo il vario e progressivo sviluppo dei tipi, la suppellettile raccolta, per giungere a fissare almeno in via generale i limiti cronologici, entro i quali la stipe votiva dev' esser collocata, e per vedere l' indole delle industrie, e il grado della coltura propria alle genti cui quella stipe appartenne.

La nostra suppellettile vuol essere ripartita, a parer mio, in tre gruppi principali, secondo che vi si riscontrano tipi d'oggetti propri *d'un'età più antica*, vale a dire del secondo e terzo dei periodi fissati dal prof. Prosdocimi per le necropoli atestine; oppure *d'un'età intermedia*, quella che esso Prosdocimi chiama il quarto periodo; o finalmente *dell'epoca romana*. I tre gruppi corrispondono abbastanza esattamente alle tre età sopra determinate, salvo le debite eccezioni; perocchè taluni tipi d'oggetti ornamentali e di utensili passarono per un processo di svolgimento tale, da valicare i limiti propri a ciascuna di quelle tre età, o perchè una volta fissati, lungi dallo sparire con l'introduzione di tipi nuovi, si mantennero in uso contemporaneamente con questi. Al che s'aggiunga che qualche tipo d'oggetto, tenuto conto del materiale archeologico onde possiamo trarre argomento di comparazioni, non ha caratteri così spiccati e distinti da doversi collocare nell'uno piuttostochè nell'altro gruppo. Ma checchè sia di ciò, riserbandomi di avvertirlo quando occorra uno di questi casi particolari, mi atterrò a tale divisione, la quale nelle linee generali è suggerita non già da criteri d'indole per dir così teoretica, ma da ragioni storiche e cronologiche.

PRIMO GRUPPO.

a) Bronzi.

Fibule. — Mancano nella collezione Baratela le più antiche specie di fibule: quelle a semplice arco, a navicella, a sanguisuga, serpeggianti, a coste, quelle ornate d'osso, d'ambra, di smalto, ecc. E a questo gruppo arcaico della suppellettile io non posso riferire che un esemplare, che è di schietto tipo della Certosa di Bologna [1], riprodotto dalla fig. 1 della tav. XIII, lungo m. 0,045, ben conservato, tranne parte dell'ardiglione. L'arco è allungato, adorno a due terzi dell'altezza di tre nodi o anelli rilevati. Il piede finisce lateralmente in un bottoncino tondo e schiacciato, fuso d'un sol pezzo colla fibula. Le fibule di questo tipo sono le più comuni nelle tombe di Este del terzo periodo [2], ma se ne protrasse l'uso anche nel quarto; perocchè una se ne rinvenne in quella tomba di villa Benvenuti, con ricca suppellettile di tipo gallico, che io descrissi nella quarta memoria sulle antichità venete [3]. Si trovano frequentemente le fibule così fatte in tutta la regione veneta [4].

Bastoni di comando. — Se ne rinvennero due esemplari. Del primo restano quattro

(1) Montelius, *Spännen från Bronsåldern* (Stockolm 1882) fig. 71, 72, 133; Brizio, *Monum. arch. della provincia di Bologna*, tav. III, fig. 10, 11, 13. Questo tipo è diffuso anche in altre contrade d'Italia: cfr. Montelius, op. cit. fig. 151-153, 174, 179.

(2) Prosdocimi, *Notizie degli scavi* 1882, tav. V, fig. 76, VI, 23; Soranzo, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este*, tav. IV, fig. 11.

(3) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 23. La fibula era stata pubblicata dal Prosdocimi nelle *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 64.

(4) Registrai nelle mie memorie già citate gli esemplari della necropoli di Caverzano presso Belluno, *Notizie* 1883, pag. 30 (*a*); della necropoli di Montebelluna, ibid. p. 105, n. 1; del Museo di Treviso, ibid. p. 113. Comparvero anche nella necropoli di Vadena nel Tirolo: Orsi, *La necrop. ital. di Vadena*, pag. 53. Sull'apparire delle fibule di questo tipo al di là delle Alpi, veggasi Tischler, *Die Gewandnadeln oder Fibeln*, nell'opera del Meyer, *Gurina im Obergailthal*, p. 20, n. 8, tav. V, 14.

frammenti. Due di essi aderiscono perfettamente, gli altri due no, mancando di qualche piccola porzione. Posti di seguito l'uno all'altro, così come veggonsi riprodotti dalla fig. 20 della tav. XII, misurano la lunghezza complessiva di m. 0,24. Sono di lamina ravvolta a cilindro, di un cent. di diametro, i cui orli si congiungono appena. Varie lineette incise finamente a bulino, disegnano i consueti motivi geometrici. Del secondo esemplare tutto rovinato e schiacciato, resta un frammento lungo m. 0,127. I cosidetti bastoni di comando compariscono di frequente nelle tombe atestine del secondo e del terzo periodo. Ve n'ha di due specie: i più arcaici che come questi del predio Baratela, sono fatti di lamina battuta col martello, la quale riveste una verghetta di legno; i più recenti, che consistono in cannelli di bronzo di sufficiente spessore, fusi d'un sol pezzo [1].

Pendagli. — I. Tav. XII, fig. 27: bulla formata di doppia lamina circolare (diam. m. 0,028), battuta col martello e convessa da ambedue le facce, salvo un breve orlo piano all'intorno. Da un lato sporge una specie di tubetto formato della stessa lamina ravvolta, che serviva per appendere la bulla al monile di cui faceva parte. — II. Bulla simile di forma oblunga, terminante inferiormente ad angolo. Bulle di queste due specie, circolari od oblunghe, si ebbero dalle tombe atestine del terzo periodo, sebbene non ne sia stata pubblicata veruna; p. es. da una tomba del fondo Capodaglio e da un'altra del fondo Lachini-Pelà. — III. Tav. XII, fig. 25 : curiosissimo gingillo formato di tre anellini tangenti l'uno all'altro, in modo da potersi inscrivere tutti insieme in un circolo: motivo ornamentale corrispondente al cosidetto *trifoglio* dell'architettura gotica. È fuso di un sol pezzo (maggior larghezza m. 0,021). Pendaglietti di questa forma, rimasti per dir vero insino ad oggi inavvertiti, si ebbero, come mi fece osservare il signor Alfonsi, frequentemente dalle tombe estensi del terzo periodo, speciamente del fondo Martini e della palazzina Capodaglio, e non sembrano avere servito ad altro che ad uso di pendagli per collane o per fibule. In una sola tomba del fondo Martini se ne rinvennero sette, uno de'quali è tuttora infilato all'ardiglione d'una fibula. Di cotesti oggettini di bronzo e anco di ferro, ne vidi pure nel Civico Museo di Bologna, provenienti dall'etrusca necropoli della Certosa.

Aghi crinali. — I. Tav. XII, fig. 24: rotella del diam. di m. 0,035, dal cui centro sporge un piccolo cannello e che ha intorno una serie di fori circolari. In ciascuno di questi era un anellino, che reggeva dei pendaglietti ornamentali. Un anellino con due ciondoli resta tuttora al posto suo. È evidente la parentela di questa rotella con quelle, per consueto radiate, rinvenute fino in depositi dell' età del bronzo [2], e frequenti poi nelle necropoli della prima età del ferro [3]. Credesi comunemente che

[1] *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 22 e 30, tav. V, fig. 64 (del secondo tipo). Nella tomba di villa Benvenuti contenente la situla istoriata, se ne scoprì un esemplare della prima specie: Prosdocimi, *Bull. di paletn.* VI (1880), tav. IV, fig. 15 = Benvenuti, *La situla Benv. del Museo di Este.* tav. II, fig. 39.

[2] Ne uscì un esemplare dalla palafitta di Gresine (Grenoble), e altri se ne ebbero dalla vallata del Reno: Orsi, *La necrop. ital. di Vadena*, pag. 35. Un ago di questo tipo escì appunto anche da quella necropoli: ibid. p. 34.

[3] Specialmente nelle necropoli arcaiche dell' Etruria: Corneto-Tarquinia, *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX, p. 474, num. 5, e 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 269, tav. III, fig. 7; Tolfa, *Not.* 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 375, fig. 9; Vetulonia, *Not.*, 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 502, nota 3, e p. 322, tav. IV, fig. 29.

servissero da capocchie d'aghi crinali, la qual opinione è confermata da una singolare scoperta recente ([1]). Rotelle simili non mancano nelle necropoli di Este. Una radiata uscì ad esempio da una tomba del podere Franchini (terzo periodo) ([2]). Da una tomba del predio Nazari in Morlongo (terzo periodo) ([3]) ne uscirono in luce due esemplari insieme, uno a disco pieno ([4]), ed uno perfettamente eguale al nostro con i medesimi fori circolari ([5]). Un altro preciso a questo si ebbe dalla ricca tomba di villa Benvenuti di tipo gallico (quarto periodo) ([6]). — II. Tav. XII, fig. 26 : rotella più piccola della prima (diam. m. 0,026), tutta tartarizzata nella superficie e composta di metallo diverso dal bronzo, probabilmente di piombo. Veggonsi tutto intorno presso l'orlo certe piccole punte di bronzo, che sembrano essere i resti di anellini, destinati come nell'esemplare precedente a reggere pendagli. Cinque esemplari simili sono frammentati. Tre altre rotelle di questa identica sagoma e della stessa materia, inedite, si conservano nel Museo atestino, e due di esse provengono da tombe del terzo periodo. — III. Tav. XIII, fig. 21 : ago crinale a globetti, frammentato, lungo m. 0,058. I globetti alquanto schiacciati che adornano l'ago sono alternati con piccoli cerchietti a spigolo acuto. Il tipo di quest'ago non ha d'uopo di molte dilucidazioni; lo studiarono già il Pigorini insieme con i braccialetti a globetti, pubblicando l'esemplare di Oppeano nel Veronese ([7]), e l'Orsi, dando fuori esemplari simili della necropoli di Vadena ([8]). Io poi ne feci conoscere nuovi esemplari provenienti dai sepolcreti di Caverzano presso Belluno ([9]), di Lozzo nel Cadore ([10]), di Montebelluna in quel di Treviso ([11]). L'Orsi designò come centro di diffusione di siffatta specie d'ago Este, d'onde si sarebbe propagato nell'alto Veneto e fuori d'Italia ad Hallstatt e nelle necropoli affini. È molto frequente infatti nelle tombe di Este ([12]). Un esemplare notabilissimo, assai somigliante

([1]) Si trovò a Chiusi in un canopo fittile muliebre una di queste rotelle di bronzo a sei raggi, inserita in un foro aperto nel mezzo dell'occipite, ove sono raccolti i capelli : Milani, *Monum. etr. icon.* nel *Museo ital. di antichità classica*, vol. I (1885), p. 311 *i*, tav. IX *a*, fig. 14, 14*a*.

([2]) Inedita : frammentata.

([3]) Soranzo, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este :* tomba num. 153, località terza : vedi tavola sinottica, p. 88-89.

([4]) Ibid., tav. II, fig. 4.

([5]) Ibid., tav. VI, fig. 10. Essendo evidentemente accaduto un errore di numerazione nelle ultime 5 figure di questa tavola, nella *descrizione delle figure* l'oggetto di cui si tratta è registrato come riprodotto dalla fig. 9, che rappresenta altra cosa. L'altra rotella indicata qui col num. 10 è riprodotta invece dalla fig. 8, non ha niente che fare col nostro tipo.

([6]) Pubblicata dal Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. VIII, fig. 73 e descritto poi da me, *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 21, n. 9. Il Prosdocimi, *Not.* cit. ser. 3ª, vol. X, p. 36, riferì la capocchia ad un lungo punteruolo di lamina accartocciata di bronzo (ibid., tav. VIII, fig. 60), creduto da lui appunto un ago crinale. Una simile capocchia a piattello con margini forati, fusa d'un sol pezzo collo spillo tuttora conservato, uscì dalla necropoli istriana de' Pizzughi, descritta dall'Orsi nel *Bull. di paletn. ital.* XI (1885), tav. II, fig. 13, p. 81.

([7]) *Bull. di paletn. ital.* IV (1878), tav. VII, fig. 5; cfr. p. 117, 118.

([8]) *La necrop. ital. di Vadena,* tav. V, fig. 3, 11, 12, p. 36 sg.

([9]) *Notizie,* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 115.

([10]) Ibid., p. 144.

([11]) Ibid., p. 219.

([12]) Chierici, *Bull. di paletn. ital.* IV (1878), p. 81; Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. IV, fig. 89 ; Soranzo, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari,* tav. VI, fig. 9, 11 ; cfr. p. 69, n. 7, 11, e tavole

a questo del predio Baratela, appartiene alla tomba di villa Benvenuti contenente la situla istoriata (¹).

Spilli. — Chiamo con questo nome una serie infinitamente numerosa di piccole asticciuole di bronzo, che finiscono da una parte a punta, dall'altra a paletta o spatola, nè più nè meno dei chiodi votivi inscritti, che formarono argomento del primo capitolo di questa memoria. Per la quale somiglianza io sono condotto a credere che questi spilli non siano appunto, in sostanza, altra cosa che chiodi votivi rimpiccioliti o per dir così riproduzioni, o modelli dei chiodi maggiori. Sono talvolta fusi, talvolta di laminella di bronzo accartocciata e battuta in forma di cono lungo, esile e appuntito, rimanendo piatta la parte della lamina formante la testa. È infatti visibile in molti esemplari (come in quello dato dalla fig. 20 della tav. XIII) la giuntura della laminella, sebbene col lavoro del martello gli orli ne siano stati accuratamente ribattuti e ribaditi. Ora, chi ha tenuto dietro all'analisi da me fatta dei tipi dei chiodi ricorderà come anche fra quelli ve ne siano alcuni, fatti appunto con questa tecnica anzichè con la fusione. Uno dei grandi chiodi di lamina semplicemente accartocciata e munito di pendaglietti, da me a suo tempo descritto (²), vedesi riprodotto sulla tav. XIII dalla fig. 23, accanto ai chiodini di cui è questione. Ognuno riconoscerà di leggeri come si tratti evidentemente d'oggetti di carattere al tutto analogo. In quanto al collocamento di cotesti spilli o chiodini nel primo gruppo della suppellettile barateliana, avverto che li ho posti qui sopra tutto, perchè mi mancavano termini di riscontro tali, da autorizzarmi a collocarli in uno degli altri due gruppi, mentre ci ha non foss'altro qualche rispondenza di forma fra essi e gli aghi, i punteruoli, i curaorecchi, curaunghie etc., frequentissimi nelle necropoli arcaiche atestine (secondo e terzo periodo), e in generale in tutte quelle del tipo di Villanova (³). Di più la tecnica degli esemplari di lamina battuta richiama una tecnica in voga particolarmente nell'età di quelle necropoli.

sinottiche, p. 16-17, tomba n. 4; p .76-77, tomba n. 18. Altri spilli a nodi sferici trovo registrati fra gli oggetti delle tombe n. 74, p. 78-79, 132, p. 84-85. I due spilli editi dall'ab. Soranzo si potrebbero dire a dischetti, piuttosto che a globetti, giudicandone dalle riproduzioni. Ma si tratta a mio avviso della variante di un tipo sostanzialmente unico. Lo spillo è adorno di dischetti, di pallottole più o meno schiacciate, di globetti perfettamente sferici. Fra l'uno e l'altro vi è talvolta, e talvolta manca, una piccola modinatura, simile a quella che comparisce nell' esemplare del fondo Baratela.

(¹) Il Prosdocimi riferisce l'ago a globetti al secondo periodo, e solo eccezionalmente al terzo (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 30), ricordando appunto l'esemplare della tomba Benvenuti. Questo trovasi pubblicato dal Prosdocimi stesso, nel *Bull. di paletn. ital.* VI, fig. 13 e dal Benvenuti, *La situla Benv. del Museo di Este*, tav. II, fig. 40. Io ho già osservato (*Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 115) come il comparire di aghi di questa forma nel sepolcreto di Caverzano presso Belluno, che per molti rispetti mostra d'essere di età relativamente tarda, indica che nel terzo periodo della civiltà euganea tali aghi si mantennero pienamente in uso. Anche il sepolcreto di Lozzo, da cui ne uscì un esemplare (*Not.* cit. p. 144), è abbastanza tardo. E aggiungerò ora che in una delle tombe del predio Nazari, ricordata nella nota preced. tomba n. 74, p. 78-79), insieme con l'ago crinale erano due *ossuarî cordonati* caratteristici, come ognun sa, del terzo periodo.

(²) Sopra p. 23.

(³) Este, *Notizie*, 1882, tav. V, fig. 77 e 80; Lozzo, *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 144; Bologna, Brizio, *Monum. arch.* tav. II, fig. 23.

Ma in ogni modo, rimettendomi a quanto notai da principio nel propormi la classificazione, dirò trattarsi qui appunto di uno di quei casi, ai quali la classificazione stessa non è con rigore applicabile. Questi spilli possono bene appartenere, e credo anzi appartengano, ad un'età più tarda del terzo periodo delle necropoli atestine, senza che tuttavia questo risulti, ove si guardino tipologicamente e tecnicamente.

Gli spilli o chiodini sono di una lunghezza che varia dai 7 ai 10 cent. Do i tipi seguenti: I. Tav. XIII, fig. 17, con la testa fatta a guisa di dischetto forato nel mezzo. — II. Tav. XIII, fig. 20, con la testa fatta in modo simile, ma non perforata: esemplare fatto di lamina battuta. — III. Tav. XIII, fig. 19, con la testa fatta a paletta rettangolare perforata. — IV. Tav. XIII, fig. 18, con la testa, il cui orlo forma curve a somiglianza di uno de' tipi dei grandi chiodi (cfr. tav. IV, fig. 5). Il numero complessivo dei chiodini, in parte esposti, in parte accumulati entro due piccole ciotole, ascende approssimativamente a mezzo migliaio.

Ricordo in questo luogo anche quattro aghi da cucire con cruna.

Armille ed anelli. — Ecco delle une e degli altri i tipi principali. — I. Tav. XII, fig. 31: armilla di filo cilindrico di bronzo attorto in cerchio, con le estremità appena accostate (diam. m. 0,073). Se ne conservano altri due esemplari interi e cinque frammentati. — II. Tav. XII, fig. 32: armilla di fettuccia di bronzo, alta m. 0,018, ravvolta in cerchio (diam. m. 0,047). Gli orli sono appena soprapposti. È infilato a quest'armilla un cerchiello più piccolo del tipo precedente. Di questo secondo tipo si conservano altri sette od otto esemplari. — III. Frammento di braccialetto formato con un tubo di lamina accartocciata, lungo m. 0,03. — IV. Tav. XII, fig. 40: armilla (diam. m. 0,067) di filo cilindrico, i cui due capi congiungendosi si attortigliano l'uno intorno all'altro, per chiudere il cerchio. In un altro esemplare (diam. m. 0,067) i capi sono foggiati a uncinetti, che si abbracciano l'un l'altro. — V. Tav. XII, fig. 42: armilla (?) (diam. di m. 0,04) formata di filo cilindrico, con le estremità aperte e scostate l'una dall'altra, ciascuna delle quali ripiegandosi su sè stessa, forma un grazioso motivo geometrico. Due esemplari (diam. m. 0,09) hanno le estremità terminanti in due occhielli, che appena si raggiungono. — Altri cerchielli (circa una diecina) dei tipi IV e V hanno un diam. di 3 cent. circa, e non possono essere presi per braccialetti, ma neppure per anelli da dito. — VI. Tav. XII, fig. 43: cerchiello di filo di bronzo fuso d'un sol pezzo (diam. interno 0,034), anche questo di uso incerto. — VII. Tav. XII, fig. 38: anello formato da un cerchio di bronzo fuso, grossissimo e massiccio. Sebbene il diametro sia inferiore dell'esemplare precedente e meno disadatto per un dito, tuttavia è di tale pesantezza da non poter certo aver servito a tale ufficio. — Un numero considerevole (oltre un centinaio) d'anelli dei tipi VI e VII di svariato diametro, non possono parimenti esser tenuti nè armille nè anelli da dito. — VIII. Tav. XII, fig. 34: anello da dito (?) semplicissimo, di filo cilindrico fuso tutto intero. Vi ha un bel numero di esemplari simili, fra cui alcuni di diametro molto piccolo. Cinque sono di lastra piana anzichè di filo cilindrico. — IX. Tav. XII, fig. 33: anello da dito fuso, ornato di baccellature (diam. interno m. 0,017). Ve n'hanno otto del medesimo tipo. — X. Tav. XII, fig. 41: anello da dito ornato di globetti sporgenti in varie direzioni e disposti a tre a tre (diam. interno m. 0,016). — XI. Tav. XII, fig. 36: anello da dito di filo cilindrico ravvolto in giro, con le estremità appena

accostate, corrispondente all' armilla del tipo I. Ve n'ha una ventina; il filo cilindrico è più o meno grosso. Alcuni al solito hanno diametro piccolissimo, e non sembrano aver potuto servire per dito. — XII. Tav. XII, fig. 37: anello da dito di filo cilindrico ravvolto a spira. Se ne conserva circa una ventina d'esemplari formati di due o tre giri spirali. Nove anelli di questo tipo sono di argento, e sembrano avere un diametro troppo esiguo per aver potuto servire per dito.

Come ognun vede, fra questi varî tipi d'armille e d'anelli, in gran parte molto semplici e disadorni, ve n'hanno taluni, che si riscontrano senza dubbio con tipi analoghi provenienti dalle necropoli arcaiche d'Este e dalle altre affini. Tali sono i tipi I (1), II (2), III (3), IX (4), XI (5), XII (6). I cerchielli di filo cilindrico fusi (VI, VII, VIII) mancano di note caratteristiche speciali, essendosi fatti a quel modo in ogni tempo. Se ne hanno fino nel secondo periodo delle necropoli di Este (7). Il tipo X non so se si possa accostare a quello delle armille a globetti: certo tra l'uno e l'altro vi ha qualche affinità (8). I tipi IV e V sono più singolari, sebbene non manchino al tutto i riscontri con tipi provenienti da sepolcreti arcaici delle regioni alpine (9). In ogni caso non potevo scompagnare gli uni tipi dagli altri; e non mi resta che ripetere la osservazione fatta poc'anzi a proposito degli spilli.

Oggetti diversi. — I. Tav. XIII, fig. 22: pinzette lunghe m. 0,085, formate di una grossa lamina rettangolare piegata a metà, i cui capi finiscono a punta (10). Una seconda

(1) Este, *Notizie* 1882, tav. VII, fig. 6; Caverzano, *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 113; Vadena, Orsi, *La necrop. ital. di Vadena*, tav. IV, fig. 1, 3.

(2) Lozzo, *Notizie* cit. p. 143; Vadena, Orsi, op. cit., tav. IV, fig. 13, 1623. Si veggano altri esempi delle armille a nastro ricordati dall' Orsi, ibid. p. 59 sgg. Una uscì da tomba d'Este del primo periodo, *Not.* 1882, tav. III, fig. 11.

(3) Un braccialetto di tubo fatto di lamina ravvolta, ma più stretto di questo d'Este e formante molti giri spirali, uscì dal sepolcreto di Montebelluna, *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 162, num. 1. Frammento di un secondo, ibid. num. 2.

(4) Caverzano, *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 113; Lozzo, ibid. p. 143.

(5) Il tipo è, come fu notato sopra, sostanzialmente il medesimo dell'armilla I.

(6) Entra questo tipo di anello nella classe dei cerchiellini spirali: uno se n'ebbe nella ricca tomba Benvenuti: Prosdocimi, *Bull. di paletn.* VI, tav. IV, fig. 11. Nelle tombe del terzo periodo si trovano spesso appesi a fibule: ibid. p. 87. Cerchielli di bronzo di filo ravvolti più volte a spira, si ebbero dal sepolcreto antichissimo di Corneto-Tarquinia da me illustrato (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX, p. 470; 1882, vol. X, p. 269), da Albano Laziale (Blacas, *Mémoire sur une découverte* ecc. tav. III, fig. 3), da Volterra (*Bull. d. paletn.* II, tav. V, fig. 6, *d*, *e*), da Bologna (Brizio, *Monum. arch.* tav. II, fig. 21), da Golasecca (*Bull. di paletn.* II, tav. II, fig. 2), da Vadena (Orsi, op. cit. tav. IV, fig. 20, p. 65), ecc. L'Helbig (*Das homer. Epos.* 2ª ed. p. 242 sgg.) tiene gran parte di questi cerchielli come legature crinali.

(7) *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, tav. IV, fig. 27; terzo periodo, ibid. tav. VI, fig. 4, 5, p. 30. Quanto agli esemplari di Caverzano e Lozzo vedi *Not.* cit. p. 34 e 112.

(8) Pigorini, *Bull. di paletn.* IV, p. 117, 118. Una maggiore analogia offre l'anello estense con quello, che il Castelfranco chiama *anello a globetti* del gruppo lodigiano, di cui pubblicò di recente un esemplare proveniente dalla necropoli d'Introbbio: *Bull. di paletn.* XII, tav. XI, fig. 43, p. 199.

(9) Un cerchio di filo di bronzo con le estremità riunite ad uncinetti, simile ad un esemplare del tipo IV comparisce a Vadena, Orsi, op. cit., tav. IV, fig. 2.

(10) Cfr. due esemplari del sepolcreto di Caverzano, *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 37.

coppia di pinzette di un filo di bronzo, attorto a spira nella parte in cui è ripiegato: lunghe m. 0,115, inedite. — II. Due oggetti a forma di palettina piatta, con breve ansa ornata in ogni faccia di lineette e di occhi di dado incisi: lunghi m. 0,044 ciascuno ([1]), d'ignoto uso. — III. Due asticciuole lunghe circa m. 0,12, ciascuna delle quali consta di un doppio filo di bronzo attorto a spira, e termina da un lato in un cerchio, dall'altro è frammentata: d'ignota destinazione. — IV. Tav. XII, fig. 35: disco massiccio perforato, con solchi nella costola: anche questo d'uso e di età sconosciuta. — V. Tav. XII fig. 39: oggetto formato di grossa lamina di bronzo con tre fori, lungo m. 0,055 (ansa di vaso?). — VI. Occhiello di situla; si stacca da una laminella già inchiodata all'orlo del vaso cui apparteneva. — Frammento di situla (?), consistente in due pezzi di lamina riuniti e fissati l'uno sull'altro col solito sistema dell'inchiodatura. Le punte dei chiodi sono ribadite nella parte interna; lungo m. 0,115, largo m. 0,05. — VII. Colatoio col manico di laminetta, frammentato (diam. 0,075) ([2]).

Vetri. — I. Tav. XIII, fig. 30: anello cilindrico di vetro verde, ornato di nove bitorzoli assai sporgenti di smalto celeste, e di una serie di striscie di smalto giallo, che serpeggianti vanno a congiungersi con le bugne e formano una sorta d'ornato a spira. Parecchi anelli simili si trovarono nelle necropoli della palazzina Capodaglio (terzo periodo). — II. Frammento d'anello di vetro celeste ornato di lineette incise a zig-zag. — III. Tav. XIII, fig. 31: fusaiuola conica di vetro turchino, ornata di striscie a zig-zag di smalto giallo in parte perduto: rotta nella estremità superiore. — IV. Tre pallottole e frammento d'una quarta di semplice vetro celeste cupo. Simili perle di vetro di svariate dimensioni, spettanti a collane, abbondano assai nelle tombe estensi del secondo e del terzo periodo ([3]), e ne' sepolcreti veneti da me descritti ([4]).

Conchiglie. — I. Una dozzina di conchiglie del genere *pecten* (comunissime in tutti i mari). Conchiglie di questa specie comparvero numerose in varie tombe estensi, fra l'altre in uno delle villa Benvenuti del secondo periodo e in due della chiusura Franchini del terzo; ed essendo perforate mostrano aver servito per comporre monili. Di quelle raccolte nel predio Baratela soltanto una o due, per quanto ricordo, sono perforate: il che dimostra che forse eransi offerte come *ex-voto* isolatamente. — II. Due o tre conchiglie del genere *murex* (proprie parimenti di tutti i mari). Conchiglie simili si ebbero pure, sebbene assai più raramente, dalle tombe di Este. Una ad esempio proviene da una tomba del predio Franchini, riferita dal Prosdocimi ad un'età transitoria fra il primo e il secondo periodo. Altre provengono dalla cosidetta Palazzina Capodaglio. Nel Museo Civico di Bologna vidi conchiglie d'ambedue le specie fra le antichità arcaiche del predio Arnoaldi, e conchiglie della prima specie fra le etrusche della Certosa e del Giardino Margherita.

([1]) Sebbene di dimensioni diverse e probabilmente anche d'uso affatto differente, si può citare una paletta analoga per tipo, proveniente da una tomba del terzo periodo (*Notizie* 1882, tav. V, fig. 73).

([2]) Cfr. un colatoio completo a lungo manico, proveniente da tomba del terzo periodo: *Notizie* 1882 tav. VII, fig. 27, p. 30.

([3]) *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 22, 30.

([4]) Caverzano, *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 119; Lozzo, ibid. p. 143, 144; Montebelluna, ibid. p. 219.

b) Terrecotte.

Fusaiuole. — Tav. XIII, fig. 29. Esemplare di argilla rossastra, abbastanza fine, alto m. 0,03: ha forma conica ed è ornato intorno di doppi circoletti impressi a stampa, e nella base di circoletti simili e di linee a zig-zag. Le fusaiuole di questo tipo e di somigliante decorazione, si hanno frequenti nelle tombe euganee del secondo periodo (1). Altri tre esemplari e il frammento di un quarto sono lisci.

Cilindri a doppia capocchia. — *a*) Lisci: 1-3. Piccolissimi di dimensioni, di terra nerastra di rozzo impasto. 4-17 Simili lunghi dai 4 ai 6 cent. Alcuni sono di terra rossastra mista a quarzo; altri di argilla scura più o meno, secondo il grado della cottura. 18-21. Simili di maggiori dimensioni. Differiscono dai precedenti per avere la superficie inverniciata in nero (a grafite), come il vasellame riferito dal Prosdocimi al secondo periodo della civiltà euganea. *b*) Stampati: 22. Tav. XIII, fig. 27: capocchia di piccolo cilindro di terra nerastra di m. 0,05 di diametro, ornata di circoli a raggi concentrici (specie di rotelle) e di croci gammate a stampa. 23. Tav. XIII, fig. 26: capocchia frammentata d'altro cilindro d'argilla rossa fine senza vernice, di m. 0,07 di diametro. Porta impresse due sorta di motivi: riquadri con quattro piccoli dischi somiglianti alla faccia d'un dado e stellette a molti raggi. 24-25. Due esemplari frammentati di cilindri della stessa forma e decorazione. 26 Altro frammentato di terra rossastra ornato di semplici circoletti. 27-29. Tre bellissimi esemplari assai regolari di forma con la superficie tinta di grafite. Uno ben conservato ha le capocchie (diam. 0,08) fregiate di doppi circoletti, di croci circondate di quattro puntolini e racchiuse in altri circoli, e di piccole striscie parallele. Altre crocette adornano anche la parte di mezzo del cilindro. Gli altri due cilindri con simile decorazione sono frammentati.

I cilindri a doppia capocchia abbondano in Este, principalmente nelle tombe del secondo periodo (2), e si mantengono nel terzo (3) con le caratteristiche ornamentazioni della croce gammata, dei circoli concentrici e degli altri motivi, ovvii del resto nelle figuline del tipo di Villanova. Alcuni cilindri del sepolcreto Arnoaldi, editi dal Gozzadini, mostrano gli stessi ornati (4). Anche un cilindro del sepolcreto di Asolo porta impressa la croce gammata e la stella, simili (5) agli esemplari estensi sopra descritti.

Vasellame. — *a*) Stoviglie rozze. 1-14. Tazzine di argilla di tinta rossa più o meno cupa secondo il diverso grado di cottura, mista a quarzo, della forma di tronco di cono rovescio, talvolta quasi cilindriche, lavorate semplicemente a mano, alte dai 3 ai 5 cent. Diamo la riproduzione di due di cotesti vasetti (tav. XIII, fig. 45 e 47) alti m. 0,05. 15-17. Pentolini col ventre panciuto e il labbro rientrante, della medesima argilla e dello stesso lavoro. Ne offriamo riprodotto uno (tav. XIII, fig. 46) alto m. 0,045. 18-19. Due pentolini analoghi, ma con la bocca espansa anzichè rientrante.

(1) Vedi per esempio una fusaiuola con ornati a circoletti, *Notizie* 1882, ser. 3a, vol. X, tav. IV, fig. 36; cfr. p. 21. Altre fusaiuole della stessa forma e di differente decorazione: tav. cit., fig. 7, 12.

(2) Da una sola tomba di villa Benvenuti se ne trassero ventiquattro: *Notizie* 1882, ser. 3a, vol. X, p. 21, tav. IV, fig. 53, 54.

(3) Ibid. pag. 25, tav. V, fig. 59, 62.

(4) *Intorno agli scavi fatti dal sig. Arnoaldi Veli*, tav. IV, fig. 9, 10, 11, 12.

(5) *Notizie* 1883, ser. 3a, vol. XI, p. 232.

Abbiamo messo nel primo gruppo le qui allegate stoviglie, perchè sono di carattere primitivo e se non di forma, almeno di argilla e di fattura eguali a quelli che si rinvengono nelle tombe atestine arcaiche del secondo ed anche del terzo periodo. Ci affrettiamo peraltro a soggiungere, che questo vasellame minuto di forme molto comuni può essersi continuato a fabbricare anche in età posteriore, accanto ai prodotti della ceramica più perfetta, in corrispondenza con le diverse condizioni e i diversi bisogni della gente, che aveva a servirsene. Più propria e speciale ai tempi arcaici è la forma dell'esemplare seguente. 20. Coppa di terra nerastra (tav. XIII fig. 32) imbutiforme, fornita di piede allargantesi a tronco di cono. Se ne rinvennero esemplari analoghi nelle tombe di Este del secondo periodo ([1]). Lascio di accennare alcuni altri vasetti di genere primitivo frantumati e di nessun conto.

b) Coppe ad alto piede. Codeste coppe non estranee alle necropoli arcaiche felsinee ([2]), sono poi veramente caratteristiche della civiltà atestina del secondo e del terzo periodo. Nel secondo periodo hanno il piede ordinariamente liscio, e sono soltanto lucidate a grafite ([3]); nel terzo sono lucidate a grafite e ad ocre, ed assumono sagome più graziose e modinature eleganti nel piede ([4]). 1-14. Dal fondo Baratela si ebbero coppe rispondenti a quelle del terzo periodo. Disgraziatamente mancano della bacinella, e in gran parte anche della base imbutiforme, con cui termina il piede, per modo che spesso non è rimasto più intatto nemmeno questo. L' ornamento del piede consiste in una serie di cordoni rilevati. Taluni esemplari non hanno più traccia di colore; alcuni mostrano esser stati colorati di grafite; taluni finalmente di zone alternativamente nere e rosse, le quali zone restano divise l'una dall'altra dai singoli cordoni. Diamo come saggio: un piede (tav. XIII, fig. 25), alto m. 0,22, mancante della base, perforato nella parte inferiore, fregiato di sei cordoni, tre maggiori e tre più sottili alternati ([5]). 15-16. Piedi di argilla rossa fina senza traccia di colore; fregiati di due soli cordoni, intorno ai quali ricorre una serie di bugne coniche. Diamo rappresentato uno di codesti piedi (tav. XIII, fig. 24), alto m. 0,16, col foro nella parte inferiore. Della base resta una breve porzione ([6]).

I fori aperti attraverso i piedi, secondo l'opinione del ceramico sig. Apostoli, avevano probabilmente per fine di guarentirli dalle fenditure, che potevano avvenire quando si sottoponevano al calore del fuoco ([7]).

c) *Vasi greci.* — Sono d'argilla rossastra depurata e finissima, ed hanno vernice

([1]) Nessun saggio del nostro tipo è dato nella relazione del Prosdocimi.

([2]) Brizio, *Monum. arch.* tav. II, fig. 12, p. 18.

([3]) *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 20, tav. IV, fig. 13 e 18.

([4]) *Notizie* cit., p. 24. « In quasi tutte le tombe » scrive il Prosdocimi « si rinvengono da due a quattro coppe ad alto piede »: tav. V, fig. 14-17, 34-37, 40 (coppa a piede triplice).

([5]) Nessun esemplare fra quelli pubblicati dal Prosdocimi risponde esattamente a questo. Gli assomiglia quello riprodotto nelle *Notizie* cit. dalla fig. 36 della tav. V.

([6]) Un piede di coppa proveniente da un deposito di rifiuti di fabbrica, trovati in una stradella nella contrada Morlongo presso Este e già edito dal Prosdocimi, ha una sola costola circa a metà, adorna della stessa fila di bugne (*Notizie* cit. tav. V, fig. 17; cfr. p. 24). In un' altra coppa ben conservata, la serie dei bitorzoli è posta per ornamento intorno al ventre della conca, anzichè intorno al piede (ibid. tav. V, fig. 37).

([7]) *Notizie* cit. p. 21.

nera sulla superficie, vernice che non può confondersi in nessun modo con la coloritura a grafite, propria delle stoviglie euganee del secondo e terzo periodo. Stoviglie di fabbrica greca importate nella regione estense erano già note. Se ne rinvennero in tombe del terzo periodo (1), in quelle che il Prosdocimi chiama di passaggio al quarto (2), e finalmente in un sepolcro del quarto periodo medesimo (3). Ad eccezione di tre esemplari figurati, gli altri vasi greci delle tombe sono a semplice vernice nera, e frequenti più che altro sono le tazze. Nel predio Baratela si scoprirono: 1. Frammento di tazza (*kylix*), che ha sotto al piede, graffita dopo la cottura, la sigla *MV*. 2. Piede di coppa simile frammentato (diam. m. 0,06) con l'iscrizione pure graffita PEIIIX. 3. Piede d'altra tazza (?) con alcune palmette impresse a stampa, sempre nella parte esterna. 4-5. Altra tazza frammentata, mancante del piede, e piede di altra tazza senza alcun segno. 6. Singolare vasellino quasi cilindrico alto m. 0,035 (diam. del fondo 0,045) frammentato nella parte superiore (tav. II, fig. 21), sotto al cui fondo sono graffite con punta ottusa le lettere ÞE. È facile riconoscere in questa scritta ÞE, come nell'altra PEIIIX graffita nel piede di coppa n. 2, gli elementi iniziali delle note voci, che riscontrammo nella maggior parte delle laminette, de'chiodi di bronzo e de'piedistalli di pietra (·l·ꟼIIX·l·Ǝᗡ) (4).

Secondo gruppo.

a) Bronzi.

Fibule. — Mi sono intrattenuto spessissimo nelle mie memorie più volte ricordate sulle fibule del tipo di La Tène, la cui nota più caratteristica è la doppia spirale, donde si svolge l'ardiglione; e in quanto alla loro diffusione in Italia non ho che a richiamarmi alle autorità allegate allora, e ai fatti ch'ebbi occasione di notare e studiare io stesso (5). Dei paletnologi stranieri, specialmente il Tischler (6) e l'Hildebrand (7),

(1) *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 24, tav. V, fig. 53-56.

(2) Nello studiare le origini della civiltà del cosidetto quarto periodo, io presi in considerazione descrissi una singolar tomba di villa Benvenuti, ove si ebbero vasi greci insieme con vasi a zone rosse e nere propri dell'età arcaica (terzo periodo), e con vasi d'argilla cenerognola propri dell'età successiva (quarto periodo); *Notizie* 1883, ser. 3ª vol. XIII, p. 11.

(3) Quello della villa Benvenuti più volte ricordato e da me descritto: *Notizie* 1882, tav. VIII, fig. 8, 23. Cfr. *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 18, 19.

(4) Cfr. sopra, p. 40, nota 2.

(5) Delle fibule italiane di questa forma diedero notizia il Montelius, op. cit. p. 183 sg., il Castelfranco, *Bull. di paletn. ital.*, V, p. 16-19, e l'Orsi, *La necropol. ital. di Vadena*, p. 54-57. Nel Veneto io ne ritrovai e descrissi moltissime provenienti dai sepolcreti preromani di Caverzano, *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 110 (tipo *c.*) e 111 (tipi *h* ed *i*), di Lozzo, ibid. p. 142; di Pozzale, p. 153; dalla provincia di Treviso, p. 225; da tombe di Covolo romane (un esemplare proviene da tomba con moneta battuta fra l'anno 45 e il 22 av. C.), p. 228; da tombe estensi della villa Benvenuti, cioè: da una con mistura d'elementi del terzo e quarto periodo, vol. XIII, p. 11; dalla ben nota e grande tomba del quarto periodo, con oggetti di tipo gallico, p. 23, 24; e finalmente dall'altra d'età romana, p. 30, n. 1 e 2, tav. unica, fig. 14, 15.

(6) *Ueber die Formen der Gewandnadeln (Fibeln) nach ihrer histor. Bedeutung*, nei *Beiträge zur Anthrop. und Urgesch. Bayerns* IV (1881), p. 48-83.

(7) *Les Fibules de l'age du Bronze groupée*, e *Bidrag till spännets Historia (Antiq. Tidskr. f. Sverige IV).*

trattarono delle fibule di questo tipo apparse fuori d'Italia, e il primo fece di recente una larga e particolareggiata dissertazione intorno ad esse, nel classificare e descrivere gli esemplari rinvenuti a Gurina nella Carinzia (1). Ma ciò non pertanto io tengo tuttora per fermo quanto due anni or sono osservava l'Orsi pubblicando alcune fibule di Rovereto (2). « Mentre per tutte le altre specie di fibule italiane » egli diceva « possediamo dei quadri precisi e soddisfacenti, non mi pare si possa dire altrettanto per queste che non furono prese fino ad ora in esame serio e minuto dai paletnologi, forse perchè esse penetrano troppo innanzi nel periodo storico. Conosciamo bensì un certo numero di codeste fibule dell'Alta Italia, della zona alpina e delle regioni finitime, ma non ne abbiamo anche studiato in modo soddisfacente lo svolgimento tipico e cronologico, che dalle forme più arcaiche del IV secolo a. C. viene giù fino a quelle del I e II secolo dell' era volgare (3) ». Tanto più consento nel parere dell'Orsi, in quanto so per esperienza propria come le fibule molteplici del tipo di La Tène scoperte nel Veneto, e in particolare la ricchissima collezione del predio Baratela di Este, costituiscano un materiale prezioso e nuovo per determinare la genesi del tipo stesso e le sue graduali trasformazioni.

Io mi studierò di indicare le diverse specie delle fibule, ponendole con quell'ordine che mi sembrerà più ragionevole e rispondente alla struttura dei varî tipi, senza pretendere di determinare per tal modo la successione cronologica delle specie medesime. Colloco tutte le fibule a doppia spirale nel secondo gruppo della suppellettile baratelliana; perchè esse sono appunto l'elemento più proprio e caratteristico di quel periodo intermedio, che va dal declinare della civiltà arcaica atestina allo stabilirsi della dominazione romana: età rappresentata essenzialmente dalla tomba di villa Benvenuti con suppellettile di tipo gallico da me tante volte allegata, e corrispondente a quella del cimitero gallico bolognese del predio Benacci-De Lucca e degli altri sepolcreti preromani ad esso affini. Colloco, dico, le fibule a doppia spirale in questo secondo gruppo, sebbene una gran parte di esse possa appartenere e appartenga anzi notoriamente ai tempi romani, durante i quali lo sviluppo di quelle fibule fu ben lontano dall'arrestarsi, chè anzi perdurò e si propagò grandemente (4). Ma i tipi introdotti nei tempi romani sono da riguardare nè più nè meno che come retaggio della civiltà precedente,

(1) Nell'opera citata del Meyer, *Gurina*, p. 20-29.

(2) *Nuove note di paletn. trent.* nell'*Archivio storico di Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. III (1885), fasc. 3-4, p. 14, 15 dell'estr.

(3) Alcune idee sagaci sul modo di formazione dei tipi più antichi di queste fibule espose anche il Castelfranco sulle traccie del Montelius, *Bull. di paletn.* XII, p. 233 sgg.

(4) Una prova della permanenza delle fibule a doppia spirale nell'età romana è costituita dal fatto dell'essersene appunto ritrovate in tombe dell'età romana. Notai già testè (cfr. p. 157, not. 5) quella del sepolcreto di Covolo e della grande tomba di villa Benvenuti. Il Castelfranco nel suo studio altre volte citato sui Galli della Transpadana, descrisse alcune tombe di grande importanza per ciò che concerne la romanizzazione delle fibule del tipo di La Tène. Così in una sola tomba d'Introbbio egli trovò varie fibule di quel tipo (*Bull. di paletn.* XII, p. 201, n. 1, 2, p. 202, n. 11-15) con due fibule *a cerniera* romane. Nella stessa necropoli d'Introbbio il Garovaglio rinvenne tre fibule (ibid., p. 206, n. 3-4) insieme con una moneta romana (asse unciale ?). Fibule a doppia spirale si ebbero dal sepolcreto di Vizzola, da cui uscì una moneta imperiale romana del prime sec. (ibid., p. 238, n. 1). Due fibule in ferro a doppia spirale uscirono dal sepolcreto di Mezzano d'età romana (ibid. p. 245, n. 5).

e dimostrano una stretta colleganza e una continuità di formazione con quelli creati prima; di guisa che non parmi di dovere in nessun modo scindere gli uni dagli altri. Nè d'altra parte avrei dati sufficienti, per segnare con sicurezza il confine fra il periodo preromano e il periodo romano, e per determinare quali delle forme delle fibule di La Tène siano state di preferenza usitate nei due periodi. Ben mi sono note e furono da me attentamente ponderate le partizioni cronologiche tentate dal Tischler nella descrizione delle fibule di Gurina; ma dato pure che siffatte partizioni si possano menar per buone in quanto attiene ai gruppi archeologici transalpini, altri criterî ed altre prove fanno di mestieri per fissare la cronologia delle fibule spettanti ai nostri gruppi italici: criterî e prove che disgraziatamente in molti casi fanno tuttora difetto. Noi dobbiamo qui un'altra volta deplorare, che nello scavo delle antichità Baratela non si siano tenuti d'occhio i rapporti topografici e le concomitanze dei singoli oggetti.

Starò pago intanto di apportare qualche contributo per servire ad una futura trattazione sistematica delle fibule italiane del tipo di La Tène, che resta ancora a farsi, ed a cui mi auguro ponga mano quando che sia il mio egregio amico dott. Orsi, facendo tesoro degli esemplari inediti del Veneto e del Trentino. È sperabile che si possa pur definire la questione essenzialissima, tuttora dibattuta fra i dotti senza certa risoluzione: se cioè cotesta sorta di fibule ripeta le sue origini dalla fibula della Certosa come sostiene il Montelius (1), o non derivi piuttosto d'oltre Alpe come crede il Tischler (2), e sia un portato speciale della cultura gallica. Quanto a me osserverò soltanto esservi in ogni caso un'analogia evidente di forma, fra le fibule della Certosa ed una delle specie delle fibule La Tène, alla quale, considerata tipologicamente, sembra non potersi negare la priorità rispetto a tutte le altre. Rimane tuttavìa aperta la questione sulla causa cui così fatta analogia debbasi veramente riferire, e rimane sopra tutto da studiare se alla apparente priorità tipologica risponda o no una decisa priorità cronologica.

I. *a*) Tav. XIII, fig. 3, lunga m. 0,055. L'arco della fibula è semplice, quasi cilindrico, ingrossantesi leggermente nella parte centrale. La doppia spirale è così foggiata. Dalla estremità superiore dell'arco parte un filo, il quale si àttorce in due giri a spira da uno dei lati, poi segnando una curva, passa al lato opposto, d'onde retrocedendo compie due altri giri spirali allineati con i due primi, finchè scende da ultimo a formare l'ardiglione. Il passaggio del filo dall'una all'altra parte della testa della fibula ha luogo in questo esemplare internamente della fibula stessa, cioè sotto alla testa, mentre altre volte, e massime quando i giri spirali sono in maggior numero, avviene dalla parte esterna, superiormente alla testa. Niuno potrà disconoscere una affinità fra questa fibula e quella della Certosa, nel modo com'è formato il piede, che ha lateralmente il caratteristico apice sporgente, cui manca solo il dischetto o il bottone, proprio della fibula bolognese (cfr. tav. XIII, fig. 1). Il piede stesso presso la

(1) Op. cit., p. 201-202.

(2) Presso Meyer, *Gurina* p. 20. Forme embrionali del tipo di La Tène sarebbero, secondo il Tischler, certe fibule a balestra comparse sulla fine del periodo di Hallstatt, nelle tombe della Marna e nei tumuli della Franca Contea: ibid., pag. 21.

staffa è perforato (1). Contai altri cinque o sei esemplari di fibule simili a quella descritta.

b) Tav. XIII, fig. 4: lunga m, 0, 074. Mancano due giri della spirale e l'ardiglione. L'arco è a fettuccia ornata di striature parallele. Il piede, perforato, somiglia all'esemplare precedente. Di questa precisa sagoma non riscontrai che questo esemplare.

II. Tav. XIII, fig. 5: lunga m. 0,05. L'arco è a fettuccia piana. Il piede della fibula (perforato) non ha alcun apice laterale, ma ha forma evidentemente affine a quella del tipo I. Di fibule di questa specie meglio conservate ne contai oltre a una settantina, senza tener conto dei frammenti. L'arco è sempre a lastra piatta talvolta liscia, talvolta ornata di punti o striscie, la spirale è a quattro giri, divisi come al solito in due serie. In due soli esemplari i giri sono più numerosi, e il filo che ricongiunge le due serie passa di sopra alla testa anzichè di sotto (2).

III. Tav. XIII, fig. 2: lunga m. 0,05, mancante dell'ardiglione e di porzione della spirale, la quale doveva essere certamente doppia (e la fibula entrar quindi nella classe di quelle del tipo di La Tène), perchè quel giro spirale che si conserva viene a trovarsi nel lato opposto a quello ove si apre la staffa per ricevere l'ardiglione. Non poteva dunque questo scender giù direttamente da quella parte, ma doveva passare dall'altra sviluppandosi mediante la solita doppia serie di attorcimenti spirali. Io considero il tipo siccome isolato, sebbene abbia qualche analogia col I per l'appendice laterale del piede. Ma in luogo di un semplice apice, quest'appendice consiste in una testina di animale sviluppantesi da una specie di collo ricurvo. Si scorgono bene gli occhi e due cornetti appena percettibili in cima. È singolare anche la sagoma dell'arco, fregiato nell'alto di alcuna modinatura. Un tipo di fibula molto più arcaico, senza la doppia spirale, ma con una simile testa d'animale sporgente dal piede, è pubblicato dal Montelius (3).

IV. Mancano nella collezione Baratela certe importanti forme del tipo di La Tène, dove si vede che l'apice laterale a pie' della fibula (tipo I) va sempre più sviluppandosi, s'arrovescia e ritorce in su (4), cosicchè qualche volta finisce proprio accosto alla parte esterna dell'arco (5). Di qua trasse origine un tipo di fibula, che è rappresentato abbastanza largamente nella collezione Baratela. L'appendice, o la coda della fibula, come

(1) Veggasi un tipo identico senza foro nella staffa pubblicato dal Montelius, op. cit. fig. 181, e un altro edito dal Brizio, *Atti e Memorie della Deputaz. di Storia Patria per la Romagna*, s. III, v. V (1887), tav. VII, fig. 28.

(2) Tipo identico: Tischler presso Meyer, *Gurina* tav. VI, fig. 2, cfr. p. 24, 11; attribuito da lui al periodo più tardo delle fibule del tipo di La Tène. Accennerò più avanti alla divisione che il Tischler fa di cotesta famiglia di fibule.

(3) Op. cit., fig. 75. Proviene dal Napoletano. Egli colloca questo tipo accanto al tipo della Certosa (fig. 70-74), a cui certo somiglia per la sporgenza laterale del piede.

(4) Orsi, *La Necrop. di Vadena*, tav. VIII, fig. 9; Montelius op. cit., fig. 182; Chantre, *Pemier âge du fer*, tav. XXXII, fig. 3, 4. L'esemplare riprodotto della fig. 5 della stessa tavola ha l'appendice più allungata, e terminante, a quanto mi sembra, a testa di serpe (cfr. il nostro tipo III testè descritto).

(5) Montelius op. cit., fig. 183, 184, 185; Chantre op. cit., tav. X, fig. 1-2; Brizio, *Atti e Memorie*, s. III, v. V, tav. VI, fig. 10, 11, 12; tav. VII, fig. 11, 12, 27, 39.

la chiama il Castelfranco, raggiunto l'arco, viene fissata ad esso per mezzo di un anello o cerchietto (1). Pubblichiamo due varietà di questo tipo.

a) Tav. XIII, fig. 6: lunga m. 0,065. È la forma più semplice che assume questo tipo. Il filo cilindrico che parte dalla estremità del piede, va a ricongiungersi all'arco mediante un semplice anellino, pure di filo cilindrico ribadito. La doppia spirale è a quattro giri; il passaggio del filo da un capo all'altro della spirale ha luogo superiormente (2)

b) Tav, XIII, fig, 7: lunga m. 0,06. Il tipo è il medesimo, ma più ricco nella parte decorativa. L'apppendice della fibula è fregiata circa a metà di tre anelli o globetti, e si congiunge all' arco mediante un cerchietto aperto nella costola interna dell'arco e ribadito. Anche questo cerchietto è modinato elegantemente a guisa di toro, con un listellino sopra e uno sotto. La spirale è a trentaquattro giri e quindi lunghissima (m. 0,065). Per mantenerla diritta, nel lungo pertugio, che rimane in mezzo ad essa, è inserito un pernio di ferro. La corda di congiunzione delle due parti della spirale passa superiormente (3). Di fibule del tipo presente. specialmente della seconda varietà, riscontrai circa una ventina d'esemplari, lunghi dai 5 agli 8 cent.

c) Di questo stesso tipo deve esser considerata una serie curiosissima di fibule di dimensioni eccezionalmente grandi, fatte di lunga e sottilissima laminella di bronzo, di cui offro riprodotto un esemplare intiero (tav. XIII, fig. 9), lungo m. 0,16. La lamina somiglia a quelle figurate, e al pari di quelle lungo i margini è ornata di una fila di piccoli bitorzoli. Si vede che la fibula si volle costruire del tipo di La Tène, e precisamente del tipo IV, di cui qui si tratta. Infatti essa ha l'appendice, che ripiegata in su va ad abbracciare l'arco con una fascetta, i cui margini sono nel rovescio dell'arco ribaditi. In cima dell'arco la laminella con un semplice attorcimento scende giù, e accartoccciata e arrotondata si trasforma nell'ardiglione, al modo stesso degli *spilli* di lamina sopra ricordati (4). Dipende certo dalla estrema pieghevolezza o per dir meglio dal manco di consistenza della lamina, se non troviamo qui la doppia spirale propria della fibula di La Tène; ma la peculiar foggia dell'appendice rivoltata in su, e raccomandata all'arco, mostra in ogni caso troppo chiaramente essersi inteso riprodurre quel tipo. Oltre alla fibula pubblicata se ne hanno altre pur esse intere, e una quantità molteplice di lamelle sottili mezzo accartocciate e rotte: certamente avanzi di fibule al tutto analoghe.

(1) Questo sviluppo additò per primo il Montelius (op. cit. p. 202), ammise il Castelfranco (*Bull. di paletn.* XII, pag. 234), e accettò in sostanza il Tischler (presso Meyer, *Gurina* p. 21), il quale collocò in un primo periodo le fibule La Tène aventi un'appendice libera (ein freies Schlusstück), e in un secondo le fibule di cui qui si tratta, cioè coll'appendicé fissata all'arco (La Tène-Fibeln mit verbundenem Schlusstücke, wo dasselbe mit dem Bügelhalse durch eine kleine Hülse, Kugel oder ein ähnliches Glied verbunden ist). Quanto all'età di questi periodi (ibid. p. 22, 23), il primo cadrebbe in circa nel quarto secolo av. C., il secondo nel secolo terzo e secondo.

(2) Cfr. fibule identiche edite dal Montelius, op. cit. fig. 186; dal Tischler presso Meyer, op. cit. tav. V, fig. 15 (con lunghissima spirale); dal Castelfranco, *Bull. di paletn.* XII, tav. IX, fig. 26.

(3) Cfr. tipi eguali con una o più modinature; *Notizie* 1882, tav. VIII, fig. 45, 61-62, 63. Cfr. *Notizie* 1883., ser. 3ª, vol. XIII, p. 23 c; Orsi, *Archivio storico per Trieste*, v. III, tav. II, fig. 7; Montelius, op. cit. fig. 187; Chantre, op. cit. tav. I, fig. 5, 6, tav. VII, fig. 1, 2.

(4) Cfr. p. 151.

Mi par cosa non soggetta a dubbi, che le fibule così fatte non hanno potuto servire realmente ad uso di fermagli, ma che dobbiamo vedere in esse quasi tanti modelli di fibule vere, destinati unicamente a servire da offerte votive. Del quale fatto forniscono esempi altri oggetti della raccolta, come gli scudetti e anche i chiodi di lamina accartocciata, che certo riproducono i chiodi massicci e fusi.

V. La modificazione che subisce ora la fibula del tipo di La Tène riguarda, più che la forma, la tecnica ond'è costruita. L'appendice che va ad abbracciare l'arco, invece d'essere ritorta e collegata in qualche modo con l'arco medesimo, s'incorpora con esso ed è fusa tutta d'un pezzo (1). L'arco di questa sorta di fibule talvolta è liscio, talvolta presenta talune modinature. Distingueremo di questo tipo le seguenti varietà.

a) Tav. XIII, fig. 8 : lunga m. 0,07, intera. L'arco è adorno di una specie di toro e di due spigoli, che bene osservando, imitano esattamente la forma e le modinature di quel cerchiello, con cui nelle fibule precedenti l'appendice va a congiungersi all'arco; mentre qui l'una e l'altro sono, come si è detto, fusi d'un sol pezzo. Tale imitazione a me sembra evidentissima, e chiunque ponga a riscontro la fig. 8 con la fig. 7 della tav. XIII, potrà di leggeri persuadersene. Nè si opponga che le modinature della fibula di cui è questione (fig. 8) si trovino troppo in alto, e discoste dal punto ove sembra che avvenga il congiungimento dell'appendice coll'arco; perocchè da quel punto in su, per mezzo di un piccolo solco trasversale all'arco (2) si è, mi sembra, tracciata una separazione fra l'appendice e l'arco medesimo, parti che figurano di procedere per un certo tratto aderenti l'una all'altra, senza tuttavia fondersi insieme prima di giungere al punto dove sono le modinature. Un altro particolare assai degno di nota in questo esemplare è, che l'arco s'ingrossa assai nell'estremità, formando una specie di traversa, la quale serve come di appoggio alla spirale, che quivi si sviluppa (3). Salvo la fibula testè descritta ed una seconda che sono di grandi dimensioni, le fibule di questo gruppo sono piccole, raggiungendo in media la lunghezza di m. 0,045. Quattordici di esse, come l'esemplare descritto e pubblicato, hanno la doppia spirale con molteplici giri, e il filo che passa superiormente. Altre quattro hanno la spirale a quattro giri, col filo nella parte interna. Tredici hanno la spirale frammentata (4).

b) Tav. XIII, fig. 10: lunga m. 0,05. L'arco della fibula è formato di bella lamina allargantesi superiormente. E presso al punto in cui sembra congiungersi l'appendice all'arco, quella lamina è sagomata a foggia di disco, ornato di un doppio circoletto inciso, che io credo di molta importanza per chi studi la genesi delle fibule del nostro tipo. In

(1) Questo successivo sviluppo è parimenti ammesso dal Montelius, op. cit. p. 202. Egli osserva che l'estremità anteriore della fibula (quella che io chiamo l'appendice) allungandosi sempre più, giunge ad abbracciare l'arco della fibula *pour s'incorporer enfin avec lui*. Ed è ammesso dallo stesso Tischler (Meyer op. cit. p. 21 sgg.), che assegna quest'ultima famiglia di fibule (La Tène-Fibeln mit geschlossenem Fusse) al terzo cioè al più tardo periodo, dal sec. primo av. C. sino al principio dell'impero.

(2) Tale solco del resto manca in molti esemplari di questa classe, perchè a poco a poco si dimentica il valore e il significato originario di quelle modinature, che diventano semplicemento ornamentali.

(3) È il Kopfbalken, cui il Tischler principalmente pose attenzione, notandolo come un membro divenuto più tardi caratteristico in molte fibule provinciali romane (Meyer, *Gurina* p. 25).

(4) Esemplari identici all'atestino: Montelius op. cit., fig., 188 (Perugia); Tischler presso Meyer, *Gurina* tav. VI, fig. 5.

quel disco incorporato ora con l'arco della fibula non si può disconoscere a mio avviso una reminiscenza di certi rari e bellissimi tipi di fibule, dove l'appendice rivoltata in su e appoggiata sull'arco (senza congiungersi con esso) termina appunto in un disco [1]. Sei di così fatte fibule, fra cui quella pubblicata, hanno la spirale a quattro giri. Altre cinque sono più piccole, ed avevano forse pur esse in origine la spirale a quattro giri, ma ora sono frammentate.

c) Tav. XIII, fig. 11: lunga m. 0, 055. La lamina dell'arco è ornata di baccellature e di lineette incise. Il dischetto è più grande e più ornato dell'esemplare descritto precedentemente. La doppia spirale è lunghissima, a molteplici giri, col filo che passa dalla parte esterna (ora frammentata), e col pernio di ferro inserito dentro ad essa per darle stabilità. Di queste così fatte fibule se ne hanno quattro, compresa quella testè descritta e pubblicata.

d) Tav. XIII, fig. 12: lunga m. 0,053. Manca la staffa e porzione dell'ardiglione. L'arco è più massiccio e sagomato con insolito artificio, in guisa da non potersi più ravvisare nelle modinature quegli accenni alla struttura primitiva delle fibule, che notai negli esemplari precedenti. Il piede era fatto del resto come in quelli a foggia di triangoletto; si scorge ancora nel rovescio dell'arco un piccolo resto della parte che si dirigeva verso la staffa, e che insieme con questa è ora perduta. La testa dell'arco si allarga formando quella specie di traversa, che vedemmo, comecchè meno sviluppata, nell'esemplare *a*, riprodotto dalla fig. 8. Un'altra fibula frammentata è dello stesso modello.

e) Vengono ora le fibule prive d'ogni ornato, ad arco liscio, dove la fusione dell'appendice con l'arco è avvenuta in modo perfetto, senza che si serbi alcun segno della originaria distinzione di queste due parti e del collegamento dell'una con l'altra. Queste fibule sono frequentissime [2]. Ne offriamo riprodotti due esemplari: 1. Tav. XIII, fig. 13: lungo m. 0,042, mancante della staffa e di una particella dell'ardiglione. La spirale è a quattro giri; l'arco, alquanto massiccio, s'ingrossa nella parte superiore, dove si sviluppa la spirale. Enumerai oltre a trenta esemplari di fibule analoghe, di dimensioni pressochè eguali, cioè in genere di appena 5 centimetri. — 2. Tav. XIII, fig. 14: lungo m. 0,104, intero. La fibula differisce, come si vede, dalle precedenti e per le maggiori dimensioni e per avere la spirale a otto giri, col filo di congiungimento dalla parte esterna. Altre quattro fibule somigliano in tutto a quella pubblicata per il tipo e per le dimensioni.

Compiuta così l'esposizione sistematica delle fibule a doppia spirale del predio Baratela, non mi resta se non ricordare una dozzina di esemplari che in luogo d'esser di bronzo sono di ferro, frammentati e guasti dall'ossido, così da non potersene oggimai più distinguere il tipo.

Braccialetti — 1. Tav. XII, fig. 44: di forma leggermente ellittica; asse maggiore m. 0,078, minore 0,065. È massiccio e pesantissimo; fuso di due pezzi

(1) Ricordo qui gli esemplari, che mi paiono più caratteristici: Montelius, op. cit. fig. 184; Chantre, op., cit. tav. X, fig. 1, 2.

(2) Vedi le fibule di questo tipo pubblicate dal Tischler presso Meyer, op. cit. tav. VI, fig. 1; dal Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. VIII, fig. 65 (tomba Benvenuti con suppellettile di tipo gallico); da me, *Not.* 1883, tav. unica, fig. 14 (tomba Benvenuti d'età romana).

separati, uno dei quali comprende circa due terzi e l'altro un terzo della ellissi. Quest' ultimo pezzo è mobile, affinchè l'armilla si potesse facilmente porre e levare dal braccio. Esso è fissato da un'estremità mediante cerniera e con l'altra estremità terminante in punta si poteva racchiudere, facendo entrare quest'ultima in un foro, che è nell'altra parte corrispondente del braccialetto. Sembra poi al sig. Alfonsi, che per aprirlo si dovesse premere una piccola molla ora perduta, la quale sarebbe stata applicata da quel lato medesimo; nel quale parere io consento, non sapendo immaginare alcun altro congegno che potesse servire all'uopo. La struttura di questa armilla mi pare assai degna di nota, come ne è singolare il tipo. Quelle specie di mezzi gusci di forma quasi ovale che la adornano, mi fanno ricordare un' armilla gallica uscita da uno dei cimiteri delle Alpi, edita dallo Chantre (1), alla quale tuttavia non si può rannodare il nostro esemplare, per essere quelle di tecnica e di struttura senza paragone più semplice e propria di età più arcaica. Ma una decisa analogia con esso vuoi per la forma, vuoi per la struttura, presenta un' armilla scoperta a Marzabotto (in Misano) e pubblicata non ha guari dal Brizio (2), che la chiama armilla *a coppelle e a cerniera.* Egli menziona i frammenti di due altre dello stesso tipo conservate nel Museo di Marzabotto (3), e una identica proveniente da sepolcri gallici del Modenese (4). 2-3. Due frammenti di altre due armille perfettamente eguali alla precedente. Ciascuno dei frammenti consiste nel solo pezzo mobile, che si adattava alla parte restante del braccialetto nel modo spiegato sopra.

b) Oggetti in ferro.

Armi ed altri arnesi. — 1-2. Cuspidi di lancia frammentate e guaste oltremodo dall'ossido, lunghe l'una m. 0,14, l'altra m. 0,10. — 3. Tav. XII, fig. 21. Coltello lungo m. 0,13 (5). — 4. Molteplici frammenti di spada di tipo gallico, che non è più possibile ricomporre. — 5. Tav. XIII, fig. 30 : frammento di pugnale (?) con fodero piegato in tre parti, lunghe complessivamente m. 0,27. — 6. Frammento di scudo (?) largo m. 0,13 × 0,17. Si distingue in esso una parte piana e una convessa a guisa di umbone, di forma ellittica. — 7. Tav. XII, fig. 28 e 29 : frammenti di fune o catena, formata di grossi fili di ferro attorti a spira. Il primo lungo m. 0,13 ha da una estremità un anello, del diametro di m. 0,62. Il secondo lungo m. 0,10 ne è sprovvisto. Un terzo frammento non pubblicato è lungo m. 0,30. Con questa catena si può confrontare l'esemplare del cimitero gallico bolognese del predio Benacci (6), inteso dallo Zannoni per una « cintura, a cui si raccomandasse la spada » (7). Anche il Brizio ripubblicando recentemente

(1) Op. cit. tav. IX, fig. 5.
(2) *Atti e Memorie*, s. III, v. V, tav. VII, 13, p. 527-528.
(3) Ibid. p. 528.
(4) Crespellani, *Oggetti gallo-celtici del Modenese* tav. IV, n. 12.
(5) Cfr. un coltello simile un po' curvo uscito da una tomba d'Introbbio: Castelfranco, *Bull. di paletn.* XII, tav. VIII, fig. 15.
(6) Brizio, *Monum. arch.* tav. IV, fig. 9.
(7) *Ibid.* p. 39.

quell'esemplare (1), ed altri de'gallici sepolcri di Marzabotto (2) e di Ceretolo (3), li interpretò per cinture di spade. La quale interpretazione io esito ad accettare, parendomi alquanto disadatta una tale catena o fune di ferro a servire da cintura, e dimostrando la statuetta barateliana n. 24 (tav. VIII, fig. 11) una spada di tipo gallico, appesa al fianco mediante una fascia rettangolare di cuoio o di lamina. Un'altra catena simile ben conservata è quella edita dal Castelfranco (4), proveniente da una tomba della Guzzetta nella provincia di Novara. Un ultimo esemplare si ebbe da una tomba di s. Stefano nella provincia di Milano (5).

c) Vetri.

Braccialetto. — Frammento fatto di una fascia di vetro verdognolo, ornato di baccellature, con uno strato di smalto giallo nella parte interna. L'altezza della fascia è di m. 0,03, la lunghezza del frammento di 0,09. È un pezzo di grande importanza, perchè proprio caratteristico della civiltà gallica. È del medesimo genere delle due armille vitree, raccolte nella ricca tomba di villa Benvenuti (6), le quali furono da me descritte, e mi diedero occasione di recare taluni riscontri (7). Mi limiterò qui a ricordare che queste, come le fibule, richiamano il gruppo La Tène (8). Un braccialetto di questa specie uscì in luce dalla necropoli di Magenta e fu descritto, non ha guari, dal Castelfranco (9).

d) Terrecotte.

Vasi d'argilla cenerognola. — Io ebbi già a chiamare l'attenzione degli studiosi sopra questo genere di ceramiche, trattando delle tombe d'Este ascritte dal Prosdocimi al quarto periodo della civiltà euganea. Enumerati e analizzati uno per uno tutti i vasi di argilla cenerognola conservati in Este, e tenuto conto della loro provenienza, dimostrai come essi incomincino a comparire in tombe euganee, ove sono tuttora oggetti dovuti alle industrie del terzo periodo (10); acquistino il predominio sulle ceramiche arcaiche, e si facciano del tutto comuni nelle tombe posteriori, attestanti l'influsso della civiltà gallica (11), e si mantengano in uso in sepolcri dell'età romana (12). La necropoli gallica bolognese del predio Benacci-De Lucca mi fornì argomento ad utili comparazioni, per essere in essa comparso appunto in ragguardevole copia codesto vasellame affine all'estense per la qualità dell'argilla, il grado della cottura, e le

(1) *Atti e Memorie*, s. III, v. V, t. VI, fig. 5, 6; p. 466.
(2) Op. cit. tav. VII, fig. 15-20, p. 530.
(3) Op. cit. tav. VII, fig. 43, 44, p. 495, nota 2.
(4) *Bull. di paletn.* XII, tav. XII, fig. 59. Cfr. p. 241, dove il Castelfranco si limita a chiamare l'oggetto in questione *catena ad anelli torses*, dichiarando che per la forma accenna alla civiltà gallica.
(5) Castelfranco, op. cit., pag. 243, n. 7. Egli la dice in questo luogo *forse catena da cinturone* dando in via dubitativa la interpretazione dello Zannoni.
(6) Pubblicate dal Prosdocimi nelle *Notizie* 1882, tav. VIII, fig. 48, 49.
(7) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 22, n. 11 e 12.
(8) Bonstetten, *Supplément du recueil d'ant. suisses* (1860), tav. V.
(9) *Bull. di paletn.* XII, pag. 249, n. 15.
(10) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 6, 9, 10, 12.
(11) *Notizie* cit. p. 15-18.
(12) Ibid. p. 25-27.

forme [1]. Il Castelfranco studiando le galliche necropoli scoperte nella Lombardia, tenne d'occhio questo genere di vasi, e riconobbe in essi, d'accordo con me elementi gallici, sia pure che compariscano in sepolcreti spettanti ai tempi romani [2].

1-20. Ciotole con basso piede, senza manichi, d'ordinario poco profonde, il cui diametro per consueto varia dai 7 ai 12 centimetri. Il labbro s'ingrossa a guisa di cordone. Diamo riprodotti i due esemplari seguenti:

1. Tav. XIII, fig. 35: di dimensioni assai maggiori dell'usato; diam. m. 0,175. Nel ventre, da un lato, sono graffite attraverso ad una piccola striscia le lettere euganee che veggonsi riprodotte, in grandezza reale, accanto alla figura rappresentante la ciotola. Si riconoscono divise da trattini verticali le lettere ꟼ e ꓶ della forma conosciuta. Ciotole così fatte, liscie o portanti segni o lettere graffite sono frequentissime in tutte le tombe atestine, ove il vasellame di creta cenerognola fa la sua comparsa [3].

2. Tav. XIII, fig. 33: ciotola o scodella, il cui labbro si allarga molto nella parte interna, restringendosi così l'apertura della bocca: diam. della ciotola m. 0.11; dall'apertura della bocca m. 0,085.

21-23. Vaselli a forma di calice, di cui due frammentati ed uno interamente ricomposto (tav. XIII, fig. 34), che ha il diam. della bocca di m. 0,082. Somigliano anche questi ad alcuni esemplari scoperti nelle tombe estensi [4], e ad altri dei sepolcreti gallici di Povegliano veronese, del Soldo e di Bologna [5]. — 24. Vaso panciuto senza anse quasi sferico col labbro rientrante (tav. XIII, fig. 36); alto m. 0,07, apertura della bocca m. 0,06. Vasetti analoghi si ebbero da due sepolcri di Este [6]. — 25. Orciuolo ansato (tav. XIII, fig. 37) alto m. 0,085, che doveva servire ad uso di colatoio. La bocca è chiusa, ed ha soltanto quattro forellini per il passaggio del liquido. Un altro foro nel ventre con traccia di rottura mostra, che da quel punto sporgeva in fuori un beccuccio, ora perduto. — 26. Altro orciuolo ansato simile al precedente, salvo che ha il ventre meno tondeggiante, e da esso sale su il collo di forma conica, alto m. 0,095. Nella maggiore espansione del ventre è un foro con traccia del beccuccio. La bocca chiusa ha un foro solo invece di quattro. — 27-30. Orciuoli ansati comuni in parte frammentati, alti circa m. 0,07. Ne do per saggio uno alto m. 0,065 (tav. XIII, fig. 44). Anche codesti orciuoli rispondono perfettamente ad esemplari raccolti nelle tombe di Este [7].

(1) Il Brizio pubblicando testè il sepolcreto Benacci-De Lucca, *Atti e Memorie*, s. III, v. V, descrive *passim* le stoviglie di quest'argilla. Ve n'è menzione in ognuna delle p. sgg.: 468-474, 476-484, 491, 492. Stoviglie simili uscirono anche dal serbatoio dell'acquedotto, situato pure presso Bologna: ibid. p. 491, 492.

(2) Necropoli d'Introbbio, *Bull. di paletn.* XII, p. 202, n. 17, p. 203, n. 18, 22; d'Esino, p. 209, n. 6, 7; di Pombia, p. 242, n. 5; di Mezzano, p. 243; di Magenta, p. 249, n. 22; di Garbagnate milanese, p. 251, n. 2.

(3) Tutti gli esemplari furono da me descritti nelle *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 10, n. 7-12; p. 12; p. 16, n. 4, 5; p. 18, n. 14-25. Cfr. le riproduzioni date degli esemplari principali dal Prosdocimi, *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 10, 15, 17, 31-33, 41.

(4) Descritti da me nelle *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 16, n. 3 (prima tomba) e 2 (seconda tomba), p. 18, n. 12, e pubblicati in parte dal Prosdocimi, *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 35, 39.

(5) Cfr. *Notizie* cit. p. 16, note 3 e 4.

(6) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 10, n. 4, 5; p. 16, n. 1; p. 17, n. 10. Cfr. *Not.* 1882, tav. VII, fig. 22 e 40.

(7) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 16, n. 2; 17, n. 5-9. Cfr. *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 4-7.

Terzo gruppo.

a) Bronzi.

Fibule. — Avvertii già che talune specie delle fibule del secondo gruppo spettano certo ad un'età posteriore alla conquista romana di Este; ma che rannodandosi in quanto alla loro struttura a tutte le altre del tipo di La Tène, non potevansi in nessun modo disgregare dal gruppo stesso. Io ascriverò pertanto al gruppo presente soltanto quelle fibule, che, nate veramente in quest'ultima età, debbonsi riguardare siccome un prodotto delle industrie nuove, che i Romani andarono via via diffondendo ne' paesi conquistati. Queste fibule infatti si dipartono da tutte le serie delle fibule arcaiche, per una varietà essenzialissima di struttura e di forma, che si è in esse introdotta. La fibula ha perduto la sua unità; l'ardiglione che formava un tutto col corpo della fibula diventa una cosa staccata, e per renderlo mobile, invece di trar partito della flessibilità ed elasticità del filo metallico, si ricorre ad un congegno affatto sconosciuto nella tecnica delle fibule primitive: la cerniera.

Le fibule di questa specie compariscono nella tomba romana di villa Benvenuti [1], la cui età è approssimativamente additata dalle monete, non posteriori all'impero di Augusto [2]: il quale fatto dimostra come anche il tipo della fibula a cerniera nel primo secolo avanti l'êra volgare, e specialmente nella seconda metà di quel secolo, doveva essere usitato e diffuso nella regione veneta. Le fibule di questo tipo raccolte nel predio Baratela sono assai scarse.

1. Tav. XIII, fig. 15: lunga m. 0,058. È fatta di larga lastra di bronzo, ornata di striscie punteggiate incise. Sembra adorna di una rivestitura in foglia d'argento. Un piccolo bottoncino laterale al piede si direbbe quasi un ultimo e lontano ricordo del tipo di La Tène. Dalla estremità superiore e dalla parte centrale dell'arco spuntano due globetti. — 2. Lunga m. 0,043; assai più semplice con arco a larga lastra e sferetta in fondo alla staffa [3]. — 3. Tav. XIII, fig. 16: lunga m. 0,07. L'arco è come biforcato. La sommità è adorna ai lati di due globetti. La staffa breve ha un globetto in fondo. — 4. Lunga m. 0,07. L'arco è di un grosso pezzo di bronzo quadrangolare. Manca porzione della staffa.

Anelli. — 1. Tav. XI, fig. 6: diam. m. 0,01. È fuso di un sol pezzo con un dischetto, ov'è incisa profondamente una figura a sin. piegata su di un ginocchio. — 2-8: Due esemplari interi e cinque frammentati d'anelli simili senza incisioni.

Vasi. — 1. Ansa massiccia, fusa, alta m. 0,14, rinvenuta precisamente in fondo a quel pozzo che fu da me ricordato nell' introduzione di questa memoria [4]. La parte superiore è ornata di baccellature, nell'inferiore è figurata di prospetto una Sfinge con le ali attorte simmetricamente a spira. Lavoro elegante de'buoni tempi. — 2. Altra ansa alta m. 0,10, più semplice di fattura e d'ornati. — 3. Quattordici frammenti di vaso pesante a pareti grosse e di grandi dimensioni. Due pezzi appartengono al labbro superiore.

(1) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 30 sg., n. 3, 4, 5; tav. unica, fig. 11, 12, 13.
(2) Ibid. p. 31 sg.
(3) Cfr. tipi identici: Montelius, op. cit. fig. 190; *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, tav. I, fig. 13.
(4) Cfr. p. 4.

b) Oggetti diversi.

Oro — Tav. XII, fig. 45: anello (diam. 0,015) avente da un lato un piccolo guscio circolare, ov'era incastonata una pietra ora mancante.

Vetro. — 1. Cinque o sei pezzi di vetro bianco, giallo o verdognolo di forma ovale o circolare, taluno fregiato di qualche figura impressa, irriconoscibile, che servirono per essere incastonati in anelli simili al precedente, d'oro o d'altro metallo. — 2. Ampolla o balsamario di vetro bianco, alta m. 0,07, ed altra simile frammentata.

Osso. — Diversi spilli col capo a foggia di piccola sfera, che servirono probabilmente come aghi crinali. Si distingue da questi un'asticciuola più lunga (m. 0,137), che serba traccie di color verde.

c) Terrecotte.

Vasi. — Di vasi comuni di terra giallognola depurati e d'impasto abbastanza fine si ebbero: 1. Urceolo abbastanza grande ben conservato, munito d'asta laterale al collo. — 2-4. Frammenti d'urceoli analoghi, in due de'quali l'ansa è baccellata, nel terzo liscia. — 5-9. Altri colli di vasi analoghi; due hanno traccia del manico, altri tre non ne hanno nessuna. — Di terra rossa fine sono invece: 10-12. Tre pentolini col ventre quasi sferico, muniti di collo e di piede e sprovvisti d'ansa, alti dai 5 ai 6 cent. (1). Finalmente appartengono al genere aretino i seguenti vasetti, di finissima argilla giallognola a vernice rossa: 13. Pentolino ansato, alto m. 0,10. — 14. Collo di urceolo con beccuccio ed ansa. — 15. Fondo di vaso piccolissimo, ov'è a rilievo per marchio la croce gammata, con le appendici sviluppantisi in curve graziose invece che ad angolo: forma codesta affatto ignota all'arte italica primitiva. — 16. Altro fondo di vasello con iscrizione (bollo di fabbrica) corrosa e indecifrabile.

Lucerne. — 1. Diam. m. 0,065. *Monolichnos*, frammentata sotto al beccuccio. Nel dischetto centrale è rappresentato un Threx, di cui si distinguono lo scudo ed il pileo, in atto di combattere rivolto a sinistra. — 2. Altra lucerna simile di forma, ma non figurata, portante sotto al fondo un bollo di fabbrica svanito e inintelligibile.

Pesi piramidali. — Fra gli oggetti fittili della raccolta Baratela importante sopra tutti per la moltiplicità del numero è una serie di piccole piramidi quadrangolari non intere, ma tronche a quattro quinti circa dell'altezza. La base ha forma rettangolare, non quadrata, di guisa che delle quattro faccie della piramide si hanno due principali maggiori, due laterali più strette. Erano destinate senza dubbio ad essere appese, avendo nella parte superiore un foro, che passa orizzontalmente dall'una all'altra faccia laterale e che a niun altro fine poteva servire. Oggetti di questo genere uscirono altra volta in luce dal suolo atestino. Il Cavedoni nell'Indicazione del Museo del Cataio (2) trovava meritevole di particolare considerazione « una piramidetta tronca, con foro trasversale verso la sommità e con ornato di rilievo in una delle due faccie maggiori » proveniente appunto, con una serie di vasi e d'altri oggetti fittili, dal territorio d'Este. Parecchie di tali piramidette, scoperte via via in varî luoghi della Grecia e dell'Italia,

(1) Cfr. per la forma l'esemplare d'argilla cenerognola pubblicato dalla fig. 36 della tav. XIII.
(2) *Indic. antiquaria del Reale Museo Estense del Cataio*, p. 64.

furono fatte argomento d'osservazioni e pubblicate dallo stesso Cavedoni [1] e da altri archeologi [2], tra i quali va ricordato il Conze, che ne trattò incidentemente divulgando una pittura vascolare chiusina rappresentante Penelope al telaio [3]. Notò il Conze nell'intrattenersi sulla forma del telaio di Penelope [4], come ai singoli fili della trama fosse consuetudine applicare dei pesi (*ἀγνῦθες* o *λεῖαι*) [5] destinati a dare ai fili stessi la necessaria tensione, e pensò che per tali avessero a spiegarsi degli utensili di creta di forma conica o piramidale, scoperti in grande copia in diverse località. Egli stesso ne diede in luce taluni provenienti dalla collezione della Società archeologica d'Atene [6], e in tale occasione tenne parola di molti esemplari affini, ma distinti da quelli per la sagoma e le dimensioni e destinati, secondo lui, ad altro uso, di cui tredici conservati nel Museo Civico di Rovereto, uno in quello di Trento, ed uno in quello di Verona [7]. Di così fatti oggetti, forniti talvolta di iscrizioni, tenne conto il Mommsen nel quinto volume del *Corpus* [8].

Delle piramidette di Este vi è una copia grandissima (due o tre centinaia), ove le faccie sono interamente liscie; una sola ha su di una faccia un'iscrizione latina; poche portano qualche segno e sigla sulla sommità; altre finalmente, in numero ragguardevole, sono fregiate in una faccia da segni decorativi, in fondo ai quali raramente comparisce qualche sigla latina. Mi sono studiato di raccogliere nelle tav. II e XIII le riproduzioni di alcuni esemplari, dandoli come i principali tipi, a cui anco gli altri si possono ricondurre.

I. Tav. II, fig. 5: alta m. 0,17: larghezza originaria della base inferiore m. 0,090, × 0,055; frammentata nella sommità e in parte della base. Su una delle due facce principali è a rilievo una' iscrizione disposta nel' senso della lunghezza. Sebbene sia danneggiata la superficie della piramidetta, e corroso specialmente il rilievo delle lettere, l'iscrizione si ravvisa tuttavia abbastanza distintamente. Ne do qui un esatto facsimile, non riuscendo

(1) *Bull. d. Inst* 1841, p. 20; 1846, p. 25, 26; *Nuova Silloge epigr. mod.* p. 58.

(2) Braun, *Bull.* 1841, p. cit. nota 1; Gozzadini, *Di un'antica necropoli a Marzabotto*, p. 36.

(3) *Mon. d. Inst.* IX, tav. XLII.

(4) *Ann. d. Inst.* 1872, p. 196-198.

(5) Cfr. ora Blümmer, *Technol. und Termin. der Gew. und Künste* v. I, p. 128-129.

(6) Ibid. tav. d'agg. M.

(7) Tav. d'agg. Q. Cfr. la postilla del Conze a p. 331. Ecco come il Conze distingue questi ultimi dai pesi da tessitore: « Come i pesi da tessitore, essi sono tutti forati e per conseguenza erano destinati ad esser appesi, non però liberamente, come i pesi del telaio, ma sopra una parete o altro piano verticale. Per ciò essi, invece della forma conica o piramidale dei pesi da tessitore, hanno una forma piana, sono forati nell'asse più lunga e non in quella più corta, come altrimenti sarebbe stato naturale, ed hanno tutti la marca sopra una sola parte, cioè quella d'avanti. Pure nella grandezza differiscono dai pesi di tessitori, i quali dubito che si trovino dello stesso volume; i pezzi meglio conservati hanno generalmente m. 0,25 d'altezza ». Io ravviso in ogni modo una parentela strettissima fra gli uni e gli altri, sebbene mi paia sempre cosa assai incerta definire l'uso al quale erano adibiti.

Il Cavedoni credette un tempo (*Bull.* 1841, p. 20) servissero a cose sepolcrali, oppure fossero amuleti di buon augurio. Più tardi (*Bull.* 1846, p. 25, 26) inclinò a vedere in essi dei pesi per stadera, o piuttosto da uscio o da telaio.

(8) *C.I.L.* V, n. 8113, 1-16 « *Cretacea perforata ex agris Tridentino, Veronensi, Mantuano* ».

chiara la riproduzione data dalla fig. predetta, e parendomi notevole la paleografia. Leggesi qui adunque RVSTICI [1] scritto in direzione retrograda [2].

II. Tav. II, fig. 6: alta m. 0,14 affatto liscia tranne nella cima, ove leggonsi le sigle Г. II.

III. Tav. II, fig. 7: alta m. 0,45. Nella sommità è inciso un X. Questo segno comparisce anche in vetta ai pesi analoghi di Marzabotto [3].

Anche altri esemplari del predio Baratela hanno in cima qualche segno o lettera. Otto o dieci il segno X come quello rappresentato; un altro la lettera *Z* euganea (✱); altri una specie di stella a sei raggi (✱).

Veniamo ai motivi ornamentali stampati di rilievo.

IV. Tav. XIII, fig. 42: alta m. 0,16. Il motivo ornamentale è racchiuso nella figura di un trapezio, i cui lati sono segnati lungo gli orli della faccia della piramide. Questo motivo consta di tre parti, l'una dall'altra divise mediante una linea orizzontale. Nella parte inferiore è una serie di lineette verticali parallele; nella centrale una serie doppia di lineette oblique convergenti a spinapesce ad un'altra linea verticale posta nel centro, la quale ultima prosegue nel campo superiore, e finisce in una specie di punta di giavellotto. Presi il ricordo di sedici esemplari di questo tipo fra interi e frammentati, poco varî di dimensione l'uno dall'altro.

V. Tav. XIII, fig. 39: alta m. 0,13. L'ornato è semplicemente a spinapesce incorniciato dal solito trapezio. Ai piedi dell'ornato stesso, presso l'orlo inferiore, leggonsi le lettere MLV. Gli esemplari delle piramidi di questo tipo sono quattordici, in parte frammentati. In altre cinque, oltre a quella pubblicata, si conservano distintamente le lettere. Altre tre non serbano che traccia della lettera V. Una piramidetta è affine a queste per avere lo stesso ornato a spina, ma rivolto in senso opposto, cioè con le aste oblique dirette verso la base. Il motivo ornamentale di cui si tratta compare anche in una delle piramidette edite dal Conze [4].

VI. Tav. II, fig. 8 (riprodotta per il rovescio, con la base in su): alta m. 0,15. L'ornato consiste in una specie di stella a otto raggi, sormontata da un quadrato, che alla sua volta porta in cima un angolo col vertice in su. La parte inferiore di questo esemplare è corrosa; ma si scorgono i resti di tre X posti in fila. Sopra è una linea orizzontale. Manca la solita cornice a forma di trapezio. Altri due esemplari rassomigliano a quello pubblicato, con la differenza che l'angolo superiore è doppio, ed ha maggiori dimensioni e manca la stella sotto al quadrato.

VII. Tav. XIII, fig. 43: alta m. 0,15. L'ornato consta di tre X nella zona inferiore e in alcune volute nel campo, sormontate da un'asta intersecata superiormente da un altro X. Oltre all'esemplare riprodotto ne osservai un secondo assai guasto.

[1] Il cognome *Rusticus* ricorre in parecchi bolli di fittili: p. e. *C. I. L.* II, 4970, 444; V, 8112, 15: VII, 1331, 6; XIV, 4089, 34. L'egregio avv. Bertolini si compiacque additarmi altri esempi dello stesso cognome tolti dai *Sigles figulines* dello Schuermaun, opera che io non ho a mia disposizione: n. 4799, 4800, 4801, 4802.

[2] Della scrittura da dr. a sin. non sono infrequenti gli esempi nelle iscrizioni doliari. Il Bertolini mi fece notare alcuni dei bolli tarantini, editi dal Viola nelle *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 457 sgg., n. 209, 228, 238, 245, 286.

[3] Gozzadini, op. e p. cit.

[4] *Ann.* cit. tav. d'agg. Q, fig. e.

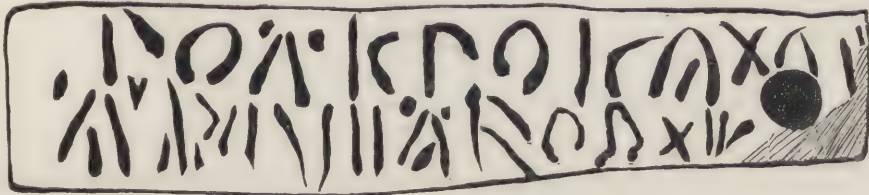
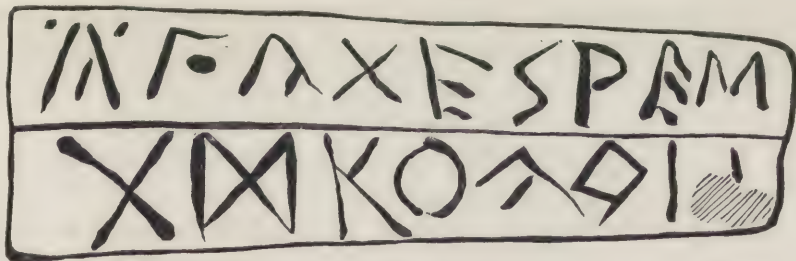
Nei seguenti altri esemplari gli ornati in luogo d'essere a rilievo sono graffiti a punta.

VIII. Non ne offro la riproduzione; ma si tratta di un motivo molto semplice. Alcune linee orizzontali e verticali intersecandosi formano una specie di rete. Si conservano due soli esemplari di questo tipo, alti m. 0,105.

IX. Tav. XIII, fig. 41: alta m. 0,08. Il motivo è identico al n. V. Mancano però le sigle in basso. Ne notai cinque esemplari. Un sesto parimenti graffito è notevole per essere l'ornato messo in direzione opposta.

X. Tav. XIII, fig. 40: alta m. 0,13. Al motivo a spinapesce s'aggiunge quello di una foglia oblunga, di cui è disegnato il contorno tutto tortuoso e ineguale. Ne notai sette esemplari in parte frammentati.

XI. Tav. XIII, fig. 38: alta metri 0,13. L'ornato consiste in tre striscie punteggiate intersecantisi nello stesso punto, e in quattro circoletti pure punteggiati. Ritrovai di questo tipo un solo esemplare.

Sono lieto di poter aggiungere alla descrizione delle piramidette fittili raccolte nel predio Baratela, la notizia di una perfettamente analoga per la forma (alta m. 0,13), scoperta in una località denominata Casale, presso al predio dei signori fratelli Nazari, nella contrada Morlongo e di cui, grazie al cortese assenso del cav. Antonio Nazari, do qui il facsimile [1]. Su due facce, una delle principali e una delle laterali, è graffita a punta ottusa una iscrizione euganea distribuita in quattro righi, che si legge da sinistra a destra. Le altre due faccie hanno un ornato a spinapesce inciso.

L'iscrizione è importante per le forme grafiche, di cui taluna differisce alquanto da quelle dei monumenti scritti usciti dal predio Baratela. La lettera *a* è rappresentata dalla forma Λ, comune del resto in altri titoli noti dell'Italia superiore. L' *o* non ha la forma rettilinea, ma curva; la lettera *r* sembra pure modificata alquanto (P invece di D). Nuova è la forma ⋈ = *s'* invece di M, ma conosciuta in altri titoli nord-etruschi.

[1] Il facsimile è tratto da un calco esattissimo che io presi della iscrizione, e mi fu disegnato cortesemente dall'egregio prof. Dante Mazzari.

La presenza di questa forma sembra dimostrare, che nell'ultima lettera del primo rigo (M) sia da leggere anzichè un s' un *m*, mancante forse di un ultimo trattino obliquo, ammesso il quale anche la forma di quella lettera risponderebbe perfettamente a quella dei titoli barateliani (Ͷ). Nel quarto rigo dopo le lettere (A. Π. A) segue la forma III, evidentemente la stessa di ꞁIꞁ, salvo che i trattini laterali sono riesciti della lunghezza della linea centrale. Vedemmo esser avvenuto lo stesso nel titolo che si legge sopra il piedistallo n. 13 (tav. I, fig. 6 *bis*).

Mi è grato finalmente di poter riferire intorno alla scoperta di dodici piramidette fittili, della identica forma e di simili dimensioni di quelle di Este, avvenuta in questi ultimi anni nel comune di Castagnaro (provincia di Verona) in un podere di proprietà dei signori fratelli Fiocco, a sinistra e non molto discosto dal canale Emissario. Dalle comunicazioni, che cortesemente mi furono fornite dal sig. Luigi Fiocco, mi risulta che in quelle terre, che fanno parte delle valli Veronesi, rese oggimai ubertose dopo la grande impresa della bonifica che ne fu fatta venti anni or sono, sono frequentissime le scoperte di avanzi di edifici e di tombe dell'età romana. Ora, nel luogo indicato più sopra, a sinistra dell'Emissario, egli ritrovò, facendo eseguire scavi per lavori agricoli, un enorme cumulo composto principalmente di mattoni e di tegole. Siccome fra queste ve n'erano talune appiccicate insieme, che mostravano d'essere certo colature di fornace, non si può restare in dubbio che tutti gli avanzi accumulati in quel luogo non appartenessero ad una figulina romana, siccome lo stesso sig. Fiocco ha saggiamente giudicato. Lasciando stare le tegole e i mattoni, sono degni di nota quattro acroterî ornati con testa di Medusa, con volute, palmette e fogliami di foggie molto graziose e di squisito gusto. E non meno notevoli sono appunto le dodici piramidette affini alle estensi. Cinque sono affatto liscie; tre hanno da una faccia un ornato di linee incrociate e punteggiate, a somiglianza degli esemplari di Este indicati coi num. VIII ed XI. Quattro esemplari finalmente sopra una delle faccie più larghe portano un'iscrizione romana a lettere rilevate. In due soltanto l'iscrizione è chiara e intelligibile.

1. Alta m. 0,175. Iscrizione a grandi lettere, formate con grosse aste, di tipo lapidario. I caratteri paleografici mi pare accennino agli ultimi tempi della repubblica o ai primi dell'impero. La lettera *s* particolarmente ha forma arcaica.

HILARVS

2. Alta m. 0,15. Iscrizione:

HIΓVRΛS

dove è curioso notare la forma modificata della lettera *l*, e in ispecie il rovesciamento così di essa come delle lettere *a* ed *u*. Il quale rovesciamento è di non lieve importanza, in quanto mi sembra confermare l'uso di caratteri mobili per i bolli doliari, già sospettato più d'una volta dagli epigrafisti (1).

(1) Il Bertolini, cui tenni parola della particolarità notata da me ne'marchi fittili di Castagnaro, mi avverte come il Santarelli abbia osservata la particolarità medesima in alcuni bolli di tegole di Forlì, pubblicati nelle *Notizie* dell'a. 1885 (cfr. ser. 4ª, vol. I, p. 160), dove egli dichiarò di aver « potuto ben verificare che le lettere in nesso Ɐ venivano cambiate di posto ed anche capovolte per ignoranza o capriccio dei figuli »), e come nelle *Notizie* dello stesso anno fra i bolli tarantini ve ne sia parimenti uno (p. 459, n. 233) con una lettera rovesciata (- VSIWAEI).

3. Alta m. 0,155. Iscrizione a lettere meno spiccate, più sottili e in parte alquanto consunte: paleografia più decisamente arcaica.

MA\[illegible]NIVS

4. Alta m. 0,15. Iscrizione di tipo simile alla precedente, ma assai più corrosa e meno chiara.

[illegible]OMII[illegible]IVS.I[illegible]

Tornando ai fittili della raccolta Baratela, non mi resta se non richiamarmi all'introduzione per ciò che concerne i mattoni di diversa specie, raccolti fra le macerie dell'antico edificio (¹).

E chiuderò la descrizione della suppellettile varia, indicando moltissime ossa di bruti, raccolte nello stesso fondo, fra le quali si distinguono corna di cervi, ossa di buoi e di capre, zanne di cinghiale, ecc. (²); i quali avanzi sembrano accennare a sacrifici compiuti in onore della divinità, che si venerava in quel luogo, e cui fu dedicata una sì ricca copia di offerte votive.

(Continua)

Regione XI. *(TRANSPADANA)*

II. CENTEMERO (Comune di Costa Masnaga, prov. di Como) — Da una Nota inserita nei giornali di Milano, e da informazioni assunte dall'egregio ispettore cav. V. Barelli risulta, che mentre nel podere dei signori ing. Giovanni e ragioniere Antonio Beretta, presso il villaggio di Centemero nel comune di Costa Masnaga in provincia di Como, si scavava il materiale di fabbrica (*ceppo*, specie di tufo che forma il sustrato di quella contrada), alla profondità di circa m. 1,50 si scoprirono alcune tombe di varia struttura, coperte da una lastra di pietra grezza, contenente ciascuna un vaso o due, coperti da altro vaso capovolto, o da una piastrella. Tutto fu guastato per imperizia degli operai.

Nello scorso ottobre poi, si scoprirono nello stesso fondo altre sette tombe in due file, distanti l'una dall'altra circa m. 1,00. Queste pure erano coperte da un lastrone informe di pietra. Una tomba era lunga quanto un corpo umano; ma non conteneva che terra frammista ad ossicini e carboni. Nelle altre, notabilmente più piccole, si rinvennero vasi di pasta nera, di forma regolare, sebbene di cottura imperfetta, lavorati al tornio, con semplici ornamenti nell'orlo. Contenevano oggetti di bronzo, consunti quasi del tutto, cioè quattro o cinque ardiglioni di fibule e due ricci.

(¹) Cfr. p. 5, 6.

(²) Debbo alla gentilezza dell'egregio prof. Benvenuto Pellegrini, che si compiacque prendere ad esame le ossa d'animali della collezione Baratela, se posso darne qui un elenco preciso: *a)* Ossa di bue: 5 fusti di corno, un frammento di frontale, un molare, un radio, 2 omeri, un frammento di scapola, 2 femori, un metacarpo. — *b)* Ossa di cavallo: uno stinco e un metacarpo. — *c)* Ossa di cinghiale: 23 mandibole, 3 zanne, 3 omeri. — *d)* Ossa di cervo: 9 frammenti di corno. — *e)* Ossa di capriuolo: 5 corna. — *f)* Ossa di capra: un femore. — *g)* Ossa di cane: un omero. — *h)* Ossa di uccello: 5 ossa spettanti alle estremità anteriori e posteriori.

Tutto ciò che della suppellettile si potè recuperare fu aggiunto al Museo civico di Como, per dono del sig. dott. Magni. Si ebbero così i frammenti di un'anfora; ed un unguentario di vetro, che è il solo oggetto che si recuperò intiero. È alto m. 0,08 ed ha il maggior diametro di m. 0,04. È turato con mastice, e fu trovato entro l'anfora unitamente ai resti del rogo, consistenti in ossa e ceneri. Si ebbero pure altri vasi con orlatura sagomata, di tipo gallico, ed un coltello di ferro frammentato, col suo manico di osso.

Regione VIII. *(CISPADANA)*

III. BOLOGNA — *Nota del ff. Commissario prof.* E. Brizio.

Presso porta d'Azeglio, e propriamente nella casa del sig. avv. Enrico Sandoni, è stato rinvenuto un considerevole avanzo di pavimento romano, a musaico. Era a profondità di m. 2,10 dal suolo attuale, ed in due punti, distanti l'uno dall'altro circa m. 2,00, ove si era scavato per fondare due piloni. Il musaico è semplice, a pietruzze bianche, ma contornato da una doppia fascia a pietruzze nere, oltre la quale continuano le pietruzze bianche.

Le abitazioni sovrastanti, impediscono di addentrarsi di più, e quindi scoprire la continuazione od il termine del pavimento. Dal poco però che già appare, che è una porzione lunga m. 4,80 × 1,15, credo si tratti di una camera appartenente ad edifizio considerevole, tanto più che qua e là si sono raccolti numerosi resti di lastre segate di marmo o breccia, le quali rivestivano lo zoccolo delle pareti.

Il pavimento posa sopra un battuto di mattone pesto, dello spessore che varia da m. 0,12 a m. 0,16. Sotto questo battuto, per lo spessore di più di m. 1,00, è uno strato di terra nera, fangosa, poco coerente. Al di sotto poi di questa terra si notò, con sorpresa, uno strato dell'altezza considerevole di circa m. 1,00, formato da rottami di mattoni rossi, giallicci, da frammenti di anfore e di embrici, e da varie sezioni di grossi mattoni circolari, adoperati, a quanto sembra, per innalzare colonne; il tutto dell'epoca romana. Vi fu raccolta altresì un'antefissa molto logora, sul vertice della quale vedesi lavorata a rilievo una testa maschile, coperta da berretto frigio.

Tutti questi rottami giacevano alla rinfusa in modo, che chiaramente appariva come per un tempo, quello era stato un luogo di scarico. Dopo vi si era accumulata la terra per l'altezza di circa m. 1,00, ed in seguito su questa fu disteso il battuto e costruito il musaico, rinvenuto, come ho detto, a soli m. 2,10 dal suolo attuale.

Da tutto ciò apparisce, che il musaico è bensì romano; ma appartiene ad epoca piuttosto tarda.

Alla distanza di m. 50,00, e dalla parte opposta della via d'Azeglio, era stato scoperto sino dal 1831 un altro pavimento romano in musaico, indicato dal Gozzadini a p. 65 dei suoi *Studî archeologico-topografici sulla città* (cf. Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne. Anno VII, 1868).

Quel musaico trovossi pure alla profondità di m. 2,00, e mostrava, figurato a tasselli neri su fondo bianco, un tritone nell'acqua che suonava (dice il Gozzadini) una tibia; reggeva colla sinistra un timone di nave, ed aveva intorno alquanti pesci.

Scoperte archeologiche in varie località della Prov. di Bologna. Rapporti del predetto ff. Commissario prof. E. Brizio.

IV. CRESPELLANO — È nota l'esistenza di una terramara a Pragatto nel comune di Crespellano, presso il Rio Martignone [1]. Fu scoperta nel 1879 dall'ing. Zannoni, il quale fece dono al Museo Civico bolognese di tutti gli oggetti che vi raccolse in alcuni saggi di scavo.

Ora il sig. Torquato Costa di Anzola m'informa, che da quella stessa terramara erano usciti altri oggetti assai interessanti che fanno parte della sua privata collezione. Questi sono: Un utensile in osso, fatto come a disco elissoide, del diametro maggiore di quattro centimetri e dello spessore di mezzo centim., con un foro che lo traversa da parte a parte nella linea del diametro minore, e con una serie di puntini incavati sopra una delle facce. È un oggetto, per quanto io conosco, nuovo e del quale non saprei indicare l'uso.

Due dischetti circolari di ambra, di circa due cent. di diam. ciascuno, e con foro nel centro. Un disco simile di ambra ho raccolto pur io dalla terramara di Castelfranco dell'Emilia, da me esplorata nel 1881.

Una freccia di selce *a base incavata*, che è qui riprodotta, di un tipo affatto nuovo, per quanto si conosce, nelle terremare. Finora tale tipo di freccia era occorso soltanto nella Stazione Demorta del Mantovano, in quella di Romeie Fiastri nel Reggiano, nelle capanne della Valle del Vibrata, e nelle palafitte di Polada e del Mincio [2].

Una sega di selce opaca. Un'altra sega della medesima selce era già uscita dalla terramara di Castelfranco.

Una cuspide di lancia in bronzo. Altra simile era già stata raccolta nella medesima terramara dall'ing. Zannoni, ed esiste nel Civico Museo.

Infine un frammento di ascia verde levigata.

V. CASTELFRANCO DELL'EMILIA — Dalla terramara di Castelfranco dell'Emilia più sopra indicata lo stesso sig. Torquato Costa ebbe un paalstab di bronzo ad alette, fra le quali si osservano ancora le fibre del legno in cui era immanicato.

VI. CROARA (comune di s. Lazzaro di Savena) — Lo scultore sig. Monari mi ha fatto vedere un pugnale di bronzo, donato in seguito al Museo Civico, e ch'eragli stato regalato dal sig. Massimo Riboni, il quale l'avea trovato nel fare lo scassato di una vigna, in un suo fondo poco lungi dalla chiesa della Croara nel comune di

[1] *Guida dell'Appennino bolognese* p. 203 e 472.

[2] *Bull. di paletn. ital.* anno III, tav. V, n. 25, e pag. 107 nota 6; Concezio Rosa, *Ricerche di arch. preist. nella Valle della Vibrata* pag. 60; De Stefanis, *Oggetti preist. raccolti nella Stazione dell'età del bronzo, scoperta nel Mincio presso Peschiera* tav. Iª, fig. 14-16-18 e pag. 101.

s. Lazzaro di Savena. Il pugnale, lungo m. 0,205, è a foglia d'ulivo con il codolo fuso assieme, ed alette, dentro le quali dovea essere introdotto il manico di legno o d'osso, fermato meglio con chiodi. Nel codolo, presso la base della lama, vedesi un foro, dentro cui il chiodo dovea passare, ed un altro forse dovea trovarsi all'estremità del codolo ora rotto.

Pugnali di questo tipo sono frequenti nelle terremare del parmense [1]. Il ch. Santarelli però ne ebbe due anche dalla Stazione a fondi di capanne di Vecchiazzano presso Forlì [2]. Dal bolognese se ne conosceva finora un solo esemplare, raccolto dal sig. Torquato Costa nella terramara di Sant'Agata [3].

Un altro pugnale dello stesso tipo esisteva da gran tempo nell'antico Museo archeologico dell'Università, ma non se ne conosce finora la provenienza.

Probabilmente il pugnale della Croara proviene o da una terramara, od anche da un villaggio *a fondi di capanne*, come mi farebbe sospettare la posizione della chiesa della Croara sul dorso di un'elevata collina. La neve che copriva la campagna quando mi recai sul luogo, mi impedì di verificare codesto particolare; ma mi riserbo di farlo non appena la bella stagione abbia asciugato il terreno.

VI. RIPE DELLA GHEDARINA NELL'IMOLESE. — Nell'ultima visita da me fatta al Museo d'Imola, mi vennero mostrati dal ch. senatore Scarabelli molti rifiuti di selce e taluni utensili pure abbozzati di selce piromaca, identici a quelli raccolti in grande copia nella terramara del Castellaccio. La località da cui provengono, detta *Ghedarina*, dista appena un mezzo chilom. al sud del Castellaccio. Insieme con le selci furono raccolti, pure a fior di terra, alcuni frammenti di vasi ed un'ansa cilindro-retta, identica per forma e per impasto a quelle che si ebbero in grande numero dalla stazione della Prevosta, e sebbene in minor copia, anche dal Castellaccio [4]. È molto probabile per conseguenza, che alla Ghedarina fosse una stazione della stessa età e della stessa natura di quella che sorgeva al Castellaccio, e che ora è conosciuta in tutti i suoi particolari per la grandiosa pubblicazione del ch. senatore Scarabelli. Al quale debbo pure un'osservazione, che può avere la sua importanza nel determinare i rapporti ch'esistevano fra gli abitanti delle varie stazioni preistoriche dell'Imolese. Ed è questa: che le selci lavorate, sparse alla destra del Santerno, sono tutte di color biondo (diverse gradazioni), e ricavate da ciottoli di fiume: in quelle, al contrario, che trovansi alla sinistra di esso, prevale il color nero o marrone; e siano dell'epoca archeolitica o della neolitica, sono sempre ricavate da roccie.

[1] Strobel, *Avanzi preromani* tav. IV, n. 36, cfr. pag. 10.

[2] Santarelli, *Stazione preistorica di Vecchiazzano* tav. II n. 20. — *Nuovi Scavi alla Stazione preistorica della Bertarina* (negli Atti e Memorie della R. Deput. di Storia patr. delle Romagne 1886, tav II, n. 35 e 37, pag. 20).

[3] *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 158.

[4] Scarabelli, *Stazione preistorica del Monte Castellaccio presso Imola* tav. XIII, n. 6.

VII. ARGENTA — Il comm. Malagola, direttore di questo R. Archivio di Stato, mi procurò la conoscenza del cav. Giuseppe Vandini di Argenta, da cui ebbi in dono per il Civico Museo, due fibule conservatissime in bronzo del tipo detto a navicella piena. L'una ellittica è senza ornati, l'altra a losanga, mostra in ciascuna estremità una fascia di lineette incise orizzontalmente, e nel centro una fascia delle medesime lineette, ma incise verticalmente. Spettano amendue al periodo detto di Villanova, e furono ritrovate l'anno 1864 presso Argenta in località detta di s. Antonio, sul confine della provincia di Bologna con quella di Ferrara, insieme a cocci neri che andarono dispersi. Questo sarebbe il primo trovamento di oggetti, e probabilmente di un sepolcro tipo Villanova, avvenuto, per quanto è a mia conoscenza, nella provincia Ferrarese.

VIII. MARZABOTTO — Nel decembre dell'anno 1887 trovandomi a Marzabotto, ho osservato presso il signor conte Aria molti e svariati oggetti trovati dal 16 al 20 ottobre 1886, nello spurgare i fossi di scolo adiacenti alle strade cardinale e decumana, che com' è noto esistono in Misano. Indichèrò i più notevoli fra questi oggetti:

Cinque fusaiuole di terracotta coniche e senza ornati.

Altra fusaiuola conica baccellata.

Un ciottolino discoidale largo m. 0,04, il quale sopra una faccia un po' corrosa mostra nettamente graffiti i seguenti segni IΛZ.

Un frammento di lastra di piombo, un po' ricurva con il segno ↓ da una parte, ed X dall'altra.

Un grosso disco di terra, della grossezza di m. 0,02 e del diametro di m. 0,07, il quale sopra una faccia, tracciato a quanto sembra con la stecca quando la terra era ancor fresca, mostra il segno ⊗.

Un ciottolo perfettamente sferico con due fori alla sommità per passarvi una funicella onde sospenderlo. È simile a molti altri esistenti nel Museo di Marzabotto.

Una grande quantità di *pectunculi* per maggior parte con l'apice forato, per infilarli e formarne collane.

Un pezzo di corno di capriolo alto m. 0,07, segato, e con un foro trasversale largo un centimetro.

Un utensile in osso, di forma per me nuova, fatto di un tubetto fusiforme, lungo m. 0,13, ma per metà incavato a cucchiaio, e con un piccolo foro alla sommità per passarvi un filo ed appenderlo. La levigatezza e lucentezza dell'osso ne dimostrano il lungo uso.

Una rotellina di osso tornita, con foro elittico irregolare.

Uno spillone di bronzo frammentato, alto m. 0,12, finiente alla sommità in testa di serpe.

Un vasettino di terra grezza a due manichi, uno dei quali rotto.

Un disco di piombo largo m. 0,05.

Tre rotelline di terracotta tolte da vasi verniciati neri, di fabbrica etrusco campana; altre simili se ne conservano nel Museo di Marzabotto.

L'oggetto più interessante è una fibula tipo *La Tène*, di un bel colore smeraldico e rotta presso la staffa. La rarità di tale fibula consiste in ciò, che mentre l'arco ritiene ancora tutta la forma della fibula Certosa, la spirale vi è già doppia con l'ardiglione centrale, proprio della fibula *La Tène*.

IX. QUADERNA — Il sig. conte Francesco Massei, assessore comunale, mi ha partecipato un trovamento di oggetti antichi fatto il luglio dello scorso anno nella sua proprietà detta *Quaderna Vecchia*, parrocchia di Quaderna, nel comune di Ozzano di sotto.

Il nome del sito proviene da *Claterna*, oppidum o città che sorgeva in queste vicinanze all'epoca romana, donde in varie epoche furono scoperti avanzi di costruzioni, pavimenti, tegoli, mattoni ed anche medaglie consolari, e due cippi sepolcrali editi in queste *Notizie* nell'anno 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 236.

Dalla stessa località proviene un coperchio in bronzo di piccola cista, donato al Museo Civico dal compianto Gozzadini. Senonchè la Claterna romana dovea trovarsi quasi ai fianchi della Via Emilia, e la proprietà del conte Massei, dove avvennero i nuovi trovamenti, è situata due chilometri più a valle. Il trovamento fu accidentale.

Nell'eseguire lo scassato per il piantamento di una vigna, alla profondità di circa un metro si scoprirono alcuni sepolcri conformati a pozzo, rivestiti tutto attorno di ciottoli, come i noti sepolcri tipo Villanova. In ciascuno vi era l'ossuario accompagnato da oggetti di bronzo. Lo scavo non venne condotto con diligenza. Degli ossuarî non si raccolsero tutti i pezzi, e molti degli oggetti di bronzo si estrassero in frammenti, nè fu tenuto conto di quelli che erano nei singoli sepolcri.

Codesti oggetti, di cui il sig. conte Massei ha fatto ora dono al Civico Museo, sono: Varî pezzi di tre cinerarî fittili senza ornati. Tre fusaiuole coniche liscie di terracotta. Un rasoio lunato di bronzo ben conservato con manico ad anello, sormontato da due cornetti. Altro simile, rotto a metà, con manico ad anello, ornato da due teste di cigno. Manichetto simile di altro rasoio. Una fibula a fil di bronzo attraversato da grani di vetro bleu. Altra fibula, di tipo nuovo, formata cioè da due teste di cigni addossate. Un ago da lana in bronzo, con sua cruna. Un'armilla di bronzo, a verga triangolare, un po' accavalcata sopra sè stessa. Altra armilla a lamina piatta, ma rotta.

La strettezza del diametro di coteste armille (meno di 4 centim.) dimostra, che hanno appartenuto a qualche bambina.

Regione VI. *(UMBRIA)*

X. FOSSOMBRONE — Riferì l'ispettore prof. A. Vernarecci, che su di una collinetta che sorge a nord-est di Fossombrone, a tre chilometri circa dalla città, presso la casa colonica in contrada *La Stonga* di proprietà del sig. Giuliani, si rinvenne

un'epigrafe sepolcrale, incisa su pietra di Furlo, alta m. 1,02, larga m. 0,78, contornata da listelli, della quale l'ispettore diede questo apografo:

DIS MANIBVS
T ᵛ AECLANI
PVDENTIS

Per notizie date dai contadini seppe inoltre, che presso la casa colonica, e precisamente nel campo ove si è rinvenuta l'epigrafe, scavandosi or non è molto per lavori campestri, furono dissotterrati parecchi cadaveri in casse di pietra ed in tumuli formati da tegole, che vennero infrante od usate nelle moderne costruzioni.

Recatosi l'ispettore sul luogo, vide i frammenti delle tegole e delle arche sconnesse e spezzate. Di altri rinvenimenti non potè raccogliere notizie. Solo aggiunse, che accanto alla casa colonica sorgeva ab antico un oratorio, detto *dell'Ascensione*, disfatto pochi anni dietro. L'iscrizione fu trasportata a Fossombrone, e collocata tra quelle che adornano l'ingresso della biblioteca Passionei.

XI. ISOLA DI FANO — Presso Isola di Fano, frazione del comune di Fossombrone, lungo il torrente Tarrugo, nel confine tra la proprietà dell'opera pia Bacchi e le terre Bonifazi, dove si raccolsero bronzi di stipe sacra, cioè la statuetta creduta di Vertunno (cfr. *Not.* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 618, tav. I) e l'altra di cui si disse nelle *Not.* del 1886, p. 8, riferì lo stesso ispettore prof. Vernarecci, che si scoprirono fortuitamente tre altre statuette di bronzo, dell'arte stessa e con la stessa patina.

Una, alta m. 0,16, rappresenta Ercole tutto ignudo, in atto di vibrare la clava. Un'altra, alta m. 0,14, raffigura un discobulo. La terza alta m. 0,045, è una rozza figurina ammantata, che tiene colla destra un oggetto ricurvo, il quale nella sua rozzezza richiama alla mente il bastone del Vertunno sopra ricordato.

Regione VII. *(ETRURIA)*

XII. ORVIETO — Proseguirono gli scavi della necropoli meridionale volsiniese in contrada Cannicella, vocabolo *Leone*, nel modo indicato nel seguente giornale compilato dall'ing. R. Mancini.

30 gennaio-12 febbraio. Alla profondità di m. 6,70 dall'attuale terreno, ebbe luogo la scoperta di una tomba arcaica, ad una camera, dello stile di quelle della necropoli nord, con orientazione ad ovest. Misura in pianta m. 3,60 × 2,00 ed ha 3,40 di altezza, sino al culmine della volta. La porta ha in altezza m. 1,75, in larghezza m. 0,80 e m. 0,40 di spessore. Si poterono verificare avanzi di cadaveri combusti ed incombusti; ma a causa di varie ed antiche esplorazioni, vi si raccolsero solo i seguenti oggetti: *Buccheri semplici*. Ventuno vasi di varie forme e dimensioni, in parte rotti. — *Bronzo*. Due piccoli pezzi di *aes-rude*. — *Alabastro*. Vasetto alto m. 0,10, rotto nella bocca. — *Ferro*. Frammenti di grandi e piccoli alari, non che di uno spiedo. — *Fittili dipinti*

a figure nere. Lekythos, in parte rotto e mancante, con soggetto di un Bacco barbato seduto, col corno potorio in mano, in mezzo a due ninfe danzanti. Presso il collo due leoni che si incontrano. — *Fittili dipinti di arte locale primitiva.* Frammenti di una tazzina con rozza vernice ed ornamento semplice.

A seguito di questa tomba, ne venne in luce altra dalla parte nord, pure arcaica, e simile in tutto alla precedente. È lunga m. 3,20; larga m. 2,02; alta m. 3,09, mentre la porta misura m. 0,60 × 1,65 × 0,31. Essendo stata depredata, non vi si rinvennero che gli oggetti seguenti: — *Buccheri semplici.* Otto vasetti e tazze di varie dimensioni, e rotte in parte. — *Bronzo.* Pezzo di *aes-rude* di media grandezza. — *Ferro.* Lancia di forma comune, lunga m. 0,25. Frammenti di due coltelli e di due piccoli alari. Fibula ad arco semplice, lunga m. 0,055. — *Fittili dipinti di arte locale primitiva.* Frammenti di una tazzina e di un piattino.

Si rinvenne poi altra tomba simile alle precedenti, orientata ad ovest, e ripiena interamente di terra, per essere stata esplorata in varie epoche. Vi si raccolsero pochi frammenti di bucchero, semplici e di nessun pregio.

Altra tomba fu rimessa in luce, in tutto simile alle precedenti, dalla quale si estrassero, senza alcun ordine, i seguenti oggetti: — *Ferro.* Due lance di forme ordinarie. Frammenti di un coltello e di uno spiedo. — *Bronzo.* Vaso ad alto manico, molto corputo, ed in parte rotto, alto m. 0,19, diametro di bocca m. 0,085. Tazza semplice mezzana e rotta, del diametro di m. 0,22. — *Fittili dipinti.* Frammenti di una tazzina a vernice nera, lucida, non che di altra a figure nere, con occhi. Trentacinque vasetti e tazze delle consuete forme e dimensioni.

13-19 febbraio. Avvenne poscia la scoperta di una nuova tomba, sempre di stile arcaico, come le altre, ed appartenente al medesimo gruppo. Essendo stata orientata ad est, trovasi di fronte all'ultima ora descritta. Anch'essa subì la sorte delle altre, essendo stata depredata almeno due volte. Per il che di suppellettile vi si raccolse: — *Ferro.* Lancia di forma comune, lunga m. 0,27. — *Fittili dipinti di arte locale.* Frammenti di un vaso a figure nere. — *Fittili ordinari.* Tredici tazzine e vasetti di più grandezze e dimensioni.

Altre due tombe dello stile medesimo si trovarono del tutto vuote, senza oggetti di sorta, per varie esplorazioni subite.

Dal lato nord, dirigendosi verso la rupe orvietana, e con orientazione ad ovest, si rinvenne altra tomba ad una camera, sempre del medesimo stile, e per metà ripiena di terra. Vi si ricuperarono alcuni frammenti di bucchero senza rilievi.

XIII. CORNETO-TARQUINIA — *Nota dell'ispettore comm. prof.* W. Helbig.

Gli scavi continuati dal sig. Odoardo Rispoli nella tenuta Ripagretta (cfr. *Notizie* 1888, p. 57) durante 15 giorni restarono quasi del tutto infruttuosi, dando alla luce niente altro che rottami di tombe rovistate, ed oggetti frammentati di poca entità, rilasciativi da scavatori antichi o moderni. Scoperte degne di nota ebbero luogo soltanto, quando lo scavo cominciò ad eseguirsi nella località volgarmente chiamata « Villa

Tarantola », situata vicino al confine occidentale dell'anzidetta tenuta. Vi furono trovate tre tombe a corridoio [1] incavate nel tufo, ognuna con una banchina lungo la parete sin. di chi entra. Tutte e tre offrono la particolarità che soltanto il principio della volta contiguo alle pareti è lavorato nel masso, e che tale principio di volta al di sopra è chiuso con una grande lastra di pietra. Il quale procedimento può essere cagionato o dall'incapacità dello scarpellino di elaborare la cima tonda della volta, o da ciò che il tufo nei rispettivi strati era troppo morbido, per potersi incavare in esso una volta solida.

La prima di queste tre tombe, scoperta il 14 febbraio, si trova alla distanza di pressochè 7 metri dal confine occidentale della tenuta, ed era intatta. L'entrata guarda verso nord-ovest. Il corridoio è lungo m. 1,90, largo m. 1,40. La lastra di pietra che chiude la volta ha m. 2,00 di lunghezza, m. 1,20 di larghezza e m. 0,30 di spessore. Sulla banchina era posto uno scheletro (incombusto) di donna, attorniato dai seguenti oggetti:

1) Accanto al cranio: una delle note spirali d'argento (a 4 giri; alta m. 0,025; larga m. 0,023), ed oltre a ciò i frammenti d'un esemplare corrispondente.

2) Vicino al collo: cinque globetti di collana, cioè tre palline perforate di vetro leggermente trasparente, una di smalto nero con tondi gialli, una finalmente di smalto celeste con macchie verdastri.

3) Entro ed attorno il torace: nove fibule di bronzo ed una piccolissima d'argento. Degli esemplari di bronzo l'uno, molto piccolo, mostra il tipo detto ad arco semplice; quattro quello detto a sanguisuga (tutti e quattro con ornati lineari graffiti sull'arco); un sesto quello con quattro bastoncini trasversali sopra l'arco [2]; tre esemplari hanno l'arco coperto con dischi di osso e di ambra. Il tipo della fibula d'argento è quello a sanguisuga.

4) Accanto al torace fu anche trovata: una così detta fusaiola d'argilla grigiastra che forse faceva parte della collana n. 2.

5) Ogni avambraccio era circondato da un braccialetto lavorato di fili d'argento girati quattro volte (diam. 0,04; alt. 0,012).

6) Vicino al luogo finalmente, dove era posta la mano s., si trovò uno scarabeo (perforato) di smalto verdastro, la cui incisione, di stile simile all'egizio, mostra un uomo vestito con lunga tunica in atto di procedere verso d.; la sua testa sembra d'uccello; colla s. alzata regge un attributo simile ad una frusta o ad un'ascia.

Ora passiamo agli oggetti posti sul suolo della tomba.

Accanto alla banchina furono trovati i frammenti d'una punta di lancia in ferro e la spirale di filo di bronzo (πόρκης) [3] che circondava il fusto immediatamente sotto la punta (14 giri; diam. 0,025; alt. 0,052).

Davanti poi alla parete di fronte era posto un vaso d'argilla, alto m. 0,51, lavorato a mano, e pieno di frammenti di ossa combuste, la cui forma a doppio cono corrisponde con quella delle olle cinerarie che si trovano nelle tombe a pozzo e ne

[1] Cf. *Bull. dell'Inst.* 1885, p. 115.

[2] Montelius *Spännen från Bronsåldern*, p. 67, n. 87.

[3] Cf. Helbig *das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert.* 2 ed. p. 340.

diversifica soltanto nell'essere alquanto più snella. Tale vaso mostra anche la particolarità spesso osservata nelle tombe a pozzo, che uno dei manici è rotto anticamente. Che le ossa contenute in esso sieno umane, risulta da alcuni frammenti chiaramente riconoscibili di cranio; e tale fatto mi vien confermata dal sig. dott. Crispino Grispini, il quale dietro le mie preghiere sottopose quelle ossa ad un esame particolareggiato. L'apertura del vaso era coperta d'una specie di coppa priva di manici, lavorata a mano in argilla bruna scura, sulla quale si riconoscono tracce dell'azione del fuoco e del fumo; ne manca il fondo; il diametro dell'apertura è di m. 0,25.

Accanto a tale vaso cinerario era appoggiato alla parete un colossale fiasco di bronzo battuto (diam. del recipiente m. 0,245; lunghezza del collo m. 0,088), simile ad esemplari che si sono trovati in tombe tarquiniesi tanto a pozzo (1) quanto a fossa (2). Il recipiente è decorato con ornati geometrici, gruppi di linee rette e puntini, dischi con cerchî concentrici, a sbalzo. Il manico consiste d'un filo di bronzo girevole attorno a due anelli inchiodati sul collo.

Oltre a ciò sul suolo della tomba erano poste molte stoviglie, l'argilla delle quali era tanto quastata dall'umidità, che nessun esemplare se n'è potuto conservare intatto. I frammenti che ne vidi palesano una primitiva tecnica, analoga a quella delle stoviglie caratteristiche per le tombe a pozzo. Invece fu trovata intatta una coppa lavorata al tornio (alt. m. 0,05; diam. m. 0,07) che fuor di dubbio è un prodotto importato e sembra della medesima fabbrica dei pochi vasi simili che finora si sono trovati in tombe a pozzo (3) ed a fossa (4). Il fondo è giallastro; la decorazione dell'interno consiste d'un disco rosso-brunastro, attorniato da una zona rossa; gruppi di linee rette, dipinte con rosso, adornano l'orlo orizzontale sporgente, che circonda l'orifizio. Nel recipiente sono praticati due buchi, che fuor di dubbio servivano per passare un filo, mediante il quale la coppa poteva sospendersi.

Vicino all' entrata finalmente fu trovato un residuo di una lastra d'argento bislunga e scannellata (a sbalzo), la quale forse ha servito da copertura ad una guaina di pugnale o di coltello.

Tale tomba a corridoio, tra tutte quelle finora scoperte e sopra le quali abbiamo sufficienti notizie, è fuor di dubbio la più antica. Il suo contenuto cioè offre numerosi punti di contatto con quello delle precedenti tombe a fossa, ed anche parecchi con quello delle tombe a pozzo. Per convincersi della stretta relazione, nella quale il sepolcro a corridoio scavato il 14 febbraio sta colle tombe a fossa, basta il confronto colla così detta tomba del guerriero, cioè colla tomba più ricca a fossa finora scoperta. Le due tombe hanno comuni la fibula munita con dischetti d'osso (5), il *πόρκης* a spirale (6), i vaghi di vetro (7), lo scarabeo di smalto (8) ed il fiasco di bronzo battuto (9).

(1) *Mon. dell'Inst.* XI t. LIX 2a-2c; *Ann.* 1883, p. 286; *Bull.* 1884, p. 15, n. 9.
(2) *Mon. dell'Inst.* X t. Xa 2; *Ann.* 1874, p. 254.
(3) *Mon. dell'Inst.* XI t. LIX 18, 28; *Ann.* 1883, p. 287, n. 18, p. 288, n. 28.
(4) *Mon. dell'Inst.* XII t. III 2; *Ann.* 1884, p. 175, n. 2.
(5) *Mon. dell'Inst.* X t. Xb 12; *Ann.* 1874, p. 259, n. 12.
(6) *Mon. dell'Inst.* X t. X 6; *Ann.* 1874, p. 253, n. 6. Cf. *Bull.* 1887, p. 154, n. 1.
(7) *Mon. dell'Inst.* X, t. Xd 13a 13b; *Ann.* 1874, p. 264.
(8) *Mon. dell'Inst.* X t. Xd 12a–c; *Ann.* 1883, p. 264.
(9) Cfr. la nota (1).

Dall'altro canto la tomba a corridoio ha relazione colle tombe a pozzo, mediante il vaso cinerario a doppio cono, ed oltre a ciò mediante il fiasco [1] e la coppa dipinta [2], in maniera che ora risulta essere questi ultimi tipi comuni non soltanto alle tombe a pozzo ed a fossa, ma anche a quelle a corridoio. Tali corrispondenze aggiungono una nuova prova all'opinione che la necropoli tarquiniese dalle tombe a pozzo fino a quelle a corridoio rappresenti uno svolgimento continuo; e che non vi sia ragione di attribuire la tomba a pozzo ad una popolazione diversa da quella, alla quale debbono attribuirsi le tombe successive.

Il fatto che l'antico tipo dell'olla cineraria, caratteristico per le tombe a pozzo, si è conservato fino all'epoca molto più recente, nella quale ebbero origine le tombe a corridoio, finora nella necropoli tarquiniese resta del tutto isolato, ma trova bensì analogia nella necropoli vulcente. Quivi si sono trovati vasi cinerarî, lavorati è vero non in argilla ma in pietra, i quali mostrano il medesimo tipo, e sul coperchio sono già muniti con iscrizioni sepolcrali etrusche [3]. Questi vasi dunque sono certamente posteriori all'introduzione dell'alfabeto calcidese nell'Etruria, ossia al settimo decennio dell'ottavo secolo av. Cr., quando furono fondate le prime colonie greche nell'occidente.

Merita anche attenzione il fatto ora sicuramente stabilito che cioè in una tomba tarquiniese a corridoio, un corpo cremato si è trovato accanto ad un corpo seppellito. Secondo le osservazioni fatte finora, sembrava che il rito sepolcrale a Tarquinî si fosse svolto nella maniera seguente: Nel periodo più antico, rappresentato dalle tombe a pozzo dominava esclusivamente la cremazione; seguiva poi il periodo delle tombe a fossa, ed a corridoio, nel quale i corpi sarebbero stati esclusivamente inumati; finalmente negli ultimi decennî del VI secolo av. Cr. avrebbe avuto principio un terzo periodo, rappresentato dalle tombe a camera e da quelle a buco [4], nel quale i due riti sepolcrali si usavano contemporaneamente. Ora la tomba a corridoio recentemente scoperta prova che il giudizio sopra il secondo periodo fu concepito in maniera troppo assoluta. Contenendo in fatti quella tomba accanto ad un corpo deposto sulla banchina gli avanzi d'un corpo cremato, dobbiamo supporre che l'antico uso della cremazione, esclusivamente dominante nelle tombe a pozzo, fu talvolta conservato anche nel periodo susseguente rappresentato dalle tombe a fossa ed a corridoio. Gli scavatori mi assicurarono che in una tomba a fossa, scoperta nell'anno 1883, accanto ad uno scheletro fosse stato trovato un vaso d'argilla pieno di ossa combuste [5]. Siccome tale indicazione allora stabiliva un fatto del tutto isolato, così esitavo ad ammettere per una tomba a fossa la cremazione d'un corpo umano, e sospettavo invece che quelle ossa fossero state di animali sagrificati in onore del defunto. Ora invece, dacchè si è verificato un caso di cremazione in una tomba a corridoio, genere di tombe che segue immediatamente dopo quelle a fossa, tale dubbio non sembra più giustificato, e credo che osservando accuratamente gli scavi scopriremo ancora altri esempî della cremazione usata nel periodo delle tombe a fossa.

(1) V. pag. 182, not. 1.
(2) V. pag. 182, not. 3.
(3) *Bull. dell'Inst.* 1883, p. 169-170.
(4) Cf. *Bull.* 1886, p. 89.
(5) *Bull.* 1884, p. 162, not. 1; *Ann.* 1885, p. 113, not. 4

Le altre due tombe a corridoio, scoperte nei medesimi scavi il 21 febbraio, erano di minore importanza di quella or ora descritta. Sono incavate l'una accanto all'altra più verso ponente, e circa m. 7,50 distanti dalla prima. Ambedue hanno l'entrata diretta verso ponente; in ambedue sulla banchina che sporge dalla parete s., fu trovato uno scheletro (incombusto). L'una in tempi antichi era stata visitata superficialmente, giacchè le ossa dello scheletro vi furono trovate alquanto sconvolte. Sulla banchina accanto allo schelebro erano posti gli oggetti seguenti:

1) un ago crinale di bronzo, mancante della punta, nello stato attuale lungo m. 0,08. La spilla è circondata con cilindri e dischi di osso; i cilindri sono decorati con occhi di dado incisi. L'estremità più grossa è ornata d'un gran bottone, il cui segmento centrale consiste d'un disco d'osso con occhi di dado incisi; sul piano tanto superiore quanto inferiore del disco è fissato un emisfero di bronzo battuto con rialzi tondi a sbalzo, ed in cima all'emisfero un disco d'osso più sottile, anch'esso con occhi di dado.

2-4) tre fibule di bronzo a sanguisuga.

5-6) due fibule di bronzo del tipo riprodotto nei *Mon. dell'Inst.* XI, t. LX, 11.

7) un'altra fibula dello stesso metallo con bastoncini trasversali nell'arco.

8) un gruppo delle solite catenelle composte di filo di bronzo [1]. Poichè in una di queste catenelle è rimasto attaccato un osso della clavicola, è probabile che esse abbiano formato una specie di collana molto complicata e pesante, la quale dal collo scendeva sul busto.

Sul suolo della tomba:

9) i frammenti di una punta di lancia in ferro.

10-12) tre orcî greci d'argilla, alt. m. 0,21, con zone nere e rosse sopra fondo giallo, e con la bocca in forma di foglia d'edera.

13-15) i frammenti di tre olle d'argilla rossa, di forma sferica.

16) i frammenti di parecchie stoviglie lavorate a mano, tutte quante scomposte dall'umidità.

L'altra tomba a corridoio era stata totalmente devastata in antico. Furono trovati in essa soltanto frammenti di stoviglie, le quali, a quel che pare, erano simili a quelle provenienti dalla tomba or ora descritta. Chiaramente riconoscibile è un orcio corrispondente ai n. 10-12, ed un'olla simile ai n. 13-15.

Regione I. *(LATIUM et CAMPANIA)*

XIV. ROMA — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

Regione III. Nel taglio pel prolungamento della via Leopardi, a circa m. 4,00 dall'odierno piano, si è incontrato il selciato di un'antica strada, la quale corre nella direzione di quella, ora scomparsa, detta *delle Sette Sale.*

[1] Nella disposizione delle catenelle questo gruppo molto rassomiglia all'esemplare proveniente dalla « tomba del guerriero » (*Mon. dell'Inst.* X, t. X^{b}, 5) e ad un altro trovato in una tomba vetuloniese (*Notizie degli scavi* 1887, t. XIX, 8, p. 508).

Regione IV. Continuandosi nella Subura gli sterri per la nuova via Cavour, è stato recuperato un frammento di lastra marmorea, sul quale si legge:

M · S
ETRONI
OSTRATI
IT ANN·VNO
VIII · FILIO
ARENTES
RONIVS
GDVS · ET
LODOTE

In seguito alle demolizioni presso la piazza delle Carrette, sono stati recuperati parecchi frantumi di antiche sculture — una testa con pileo, pezzi di gambe, piedi, un frammento di aquila ecc. — ed i segnenti avanzi epigrafici copiati dal prof. Gatti:

a) Lastrone di marmo, scorniciato:

FVRIA*e. sabiniae*
TRAN*quillinae*
SANC*tissimae. aug*
CONIV*gi. domini. n*
IMP·CA*es. m. antoni*
GOR*d i a n i . p i i*
felicis. invicti. aug
etc.

b) Frammento di grande lastra marmorea:

IET
ISII
DOTE
FN

c) Frammento di lastra cimiteriale cristiana:

XIT · AN
IN PACE

d) Bollo di mattone:

▭ L · RVSOSIA

Regione V. Un frammento di grande lastrone di marmo è stato raccolto negli sterri, che si eseguiscono in piazza Vittorio Emanuele, sul quale in lettere alte m. 0,15 e di bellissima forma è inciso il cognome:

FLACCVS

Nello stesso luogo si è rinvenuto un rocchio di colonna di portasanta, del diam. di m. 0,35 ed alto m. 0,95.

Nel piazzale interno di porta Maggiore, fra la via Principe Eugenio e le mura della città, ove era l'antica vigna Belardi, si è intrapreso uno scavo per sistemare e livellare il terreno. A piccola profondità si sono incontrati gli avanzi dei pilastri dell'acquedotto dell'Aniene vetere, che *secundum Spem veniens* (Frontin. I, 21) si dirigeva alla porta Esquilina. Questi pilastri furono distrutti dal Belardi nel 1731.

Fra le terre si sono trovati dispersi, e manifestamente fuori di posto, i seguenti titoletti di colombari, copiati dal prof. Gatti:

1.

EX · DECVRIA · II · SCABILLARIO
AEDICVL · OLLAR · II · L · SALVIDIENVS
SECVNDVS · SIBI · ET · L · SALVIDIENVS
F · QVI · VA · XXII · POSTERISQ · SVIS
CONSACRAVIT EX · DECRETO
CVR

2.

P · OPPIV
APOLLONI
D·V·SIBI ET

3.

Q · ORBIVS
RVFVS PERMISSV CVRATORVM
V · A · LXV

4.

A A N I B V
VDI · AVG · LIB
RATI · CLAVDIA ·
CONL · CARISSIMO
CONLEGIO·SCABILLARIORVM
DECVRIA · VI

Queste quattro iscrizioni si riferiscono a persone ascritte al collegio degli *scabillarii*, ed a luoghi di sepoltura concessi nel monumento sodaliciario dai curatori del collegio medesimo (cfr. *C. I. L.* VI, 6660, 10145-48).

5.

L · FLAVIVS · L · L · THRYPHAENAE
HILARVS MVLIERI ·
SIBI · ET SVAE · FECIT

6.

ONIVS MASONIA
RVS STRATEGIS

7.

IENVS
ECLOGE

8.

L · LVCRETIVS · BERVLLVS
VIX · AN · XL

9.

M · LVRIVS
IVCVNDVS

10. M·LVRIVS·IVCVNDVS

11. VRIVS·IVCVNDVS

12. TONGILIA
HILARA

13. M·VIPSANVS
MACEDO
CYRO·FRATRI

Altri frammenti di lastre marmoree trovati nello stesso luogo recano:

D
P · AI
T I B
PROX
DII

·ET
/T

ENE · C

S

Regione VI. Eseguendosi alcuni sterri nel terreno di proprietà della R. Casa, ad est dell'ex-noviziato dei Gesuiti, sono tornati in luce alcuni grandi pilastri costruiti con massi rettangoli di travertino. Sopra tre di cotesti massi sono dipinte in colore rosso ed a grandi caratteri le sigle seguenti, trascritte dal prof. Lanciani.

Il primo masso è segnato su tutti e quattro i lati.

lato ovest:

TR

lato nord:

III·K·AR

lato est:

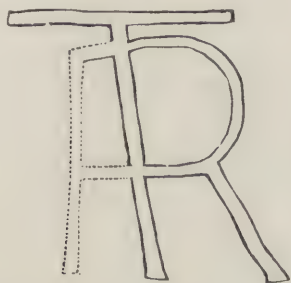
TR

lato sud:

III·K·AR

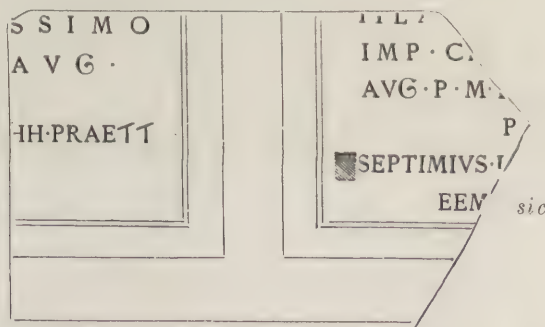
Nel 2° masso si è letto sopra un solo lato:

TR

Il 3° masso ha sul lato ovest: sul lato est:

Le lettere notate su due facce del primo travertino, manifestamente indicano il giorno 30 di marzo: III K(*alendas*) APR(*iles*). Il nome *Totil*(*a*), in lettere corsive, non pare dubbio sopra un lato della stessa pietra, a sinistra della sigla T̄R commune a tutti i massi.

Costruendosi un nuovo fabbricato sull' angolo delle vie s. Martino e Castro Pretorio, si è trovato un frammento di grande base marmorea, sul quale rimangono questi avanzi di due epigrafi onorarie, chiuse da grandi cornici, e separate fra loro da un pilastro scanalato:

SSIMO
AVG·
HH·PRAETT

IMP·C
AVG·P·M
P
SEPTIMIVS·
EEM *sic*

Notò il prof. Gatti appartenere questo frammento alla serie dei titoli dedicati agli imperatori dai soldati delle coorti pretorie, coi latercoli de'loro nomi, dei quali già più volte si ebbero avanzi provenienti dagli alloggiamenti dei pretoriani (cfr. *C. I. L.* VI, 2375*c*, 2378, 2383, 2385 ecc.; *Ephem. epigr.* IV, 896). Il pezzo ora recuperato portava nel lato destro una dedicazione a Settimio Severo.

Regione VII. In via della Purificazione n. 22, scavandosi nella cantina ove il muro moderno, a 4 metri circa del piano attuale, riposa sopra un avanzo di costruzione romana, è stata trovata un'antefissa fittile con una testina giovanile, ben modellata, e sormontata da una palmetta. Vi si raccolsero pure alcuni frammenti di stoviglie aretine.

a) In uno che reca il bollo:

C·VIB

veggonsi inferiormente graffiti intorno al piede:

NYMPHI *n*YMPHI

e nell'interno del piede, pure a graffito, è ripetuta la parola stessa:

NYMPHI

b) In un fondo di vaso, che reca il bollo:

L · TITI

è graffito inferiormente, e nell'interno del piede:

TR

c) In altro fondo di vaso, ove leggesi il bollo:

RECEPTA
A · MANE

è graffito inferiormente, entro il piede:

EVPEMI *sic*

Regione VIII. Fra i materiali raccolti nella fondazione del casamento, che sta sull'angolo della via della Consolazione e di s. Giovanni Decollato, donde tornarono in luce i grandi blocchi di travertino con le iscrizioni greche e latine dei tempi Sillani, edite nelle *Notizie* 1887, p. 110 sgg., il prof. Gatti ha osservato un altro frammento inscritto, della medesima serie. Vi restano le lettere:

TOYI

ͻPVL
ͻPVL

Questo frammento come notò il prof. medesimo manifestamente si congiunge con quello, che reca la menzione dei *Ταβηνοί* (l. c. n. 4: cfr. *Notizie* 1888, p. 134); cosicchè ne risulta la collocazione seguente:

Oδῆμος ͻTABHNωN

ΦΙΛος ΚΑΙ CYMMAXOC TOYΙ
Pω μαίωN

S
PCͻPVL N
PCͻPVL N

Regione IX. Dalle demolizioni sulla piazza di s. Carlo a'Catinari proviene un frammento di lastrone marmoreo, elegantemente intagliato a modo di transenna.

Nei cavi per la sistemazione stradale in prossimità della Chiesa Nuova, si è rinvenuto un frammento di scoltura in marmo. Resta soltanto la gamba sinistra di una figura, appoggiata ad un tronco di albero, presso il quale è parte di un cane accovacciato.

Fra la piazza della Chiesa Nuova e piazza Sora, sono stati recuperati tre rocchi di colonne; uno di marmo bianco, l'altro di bigio, il terzo di granito orientale.

Un frammento di statua in marmo, assai danneggiato e ridotto al solo torso, con parte di manto o clamide sulla spalla sinistra, è stato trovato negli sterri per la fondazione di un nuovo casamento sul Corso Vittorio Emanuele, in prossimità del palazzo Sforza-Cesarini.

Nel casamento Galli, in via del Governo vecchio n. 120, facendosi alcuni lavori di ricostruzione, si è ritrovata in un pilastro del pianterreno una grande ara marmorea, che su due lati reca l'iscrizione, edita già sul solo apografo di trascrittori del secolo XVI nel *C. I. L.* VI, 410:

nella fronte:

I · O · M · D
PRO · SALVTE · AVGG · N̄ · N̄
L · SEPTIMI · SEVERI PII ·
PERTINACIS · ET · M
AVRELI · ANTONINI PII
FELICIS AVG · ET ·
IVLIAE · AVG · ET · S · P · Q · R
SEMNVS · AVGG · N̄ · N̄ · LIB · OPTIO
TABELLARIORVM · STATIONIS ·
MARMORVM · ARAM · POSVIT ·

nel lato destro:

I · O · M · D
PRO SALVTE AVGG N N
L · SEPTIMI · SEVERI PII
PERTINACIS · ET · M
AVRELI ANTONINI PII
FELICIS AVG ET
IVLIAE AVG · ET · SPQR
SEMNVS · AVG · NN LIB OP
TIO TABELLARIORVM STATIO
NIS MARMORVM ARAM POSVIT

Per i lavori di sterro nella nuova via Arenula, dicontro alla piazza Cenci, si è rinvenuto un frammento di tavola marmorea, sul quale si legge:

Ε ιι Λ
ΕΥΜΙ
ΠΙΕΥΔ
ΑΙΛΗΝΑΙΑ
ΕΡΡΟΥΣΑΝ
ΓΕΤΑΡΤΟΣ
ΙΟΔΟΙΣΣΩΙ
ΙΩΤΑΙΣ
Ν ΚΑΙ ΕΠΙΤΑΤΙ
ΞΕΝΟΦΙΛΟΣ
ΡΙΤΑ ΚΑΙ ΕΠΙΤΑ

Fra le vie del Pianto e in Cacabariis facendosi il cavo per la grande fogna della nuova via Arenula, si è trovato a m. 7,00 di profondità dal piano stradale un grosso muro, costruito a paralellepipedi di tufo, che attraversa il cavo per tutta la sua larghezza, e poggia sopra un basamento di grandi lastroni di travertino, scorniciati.

Nelle fondazioni di un casamento dirimpetto alla fronte del palazzo Sora, è stato recuperato un sarcofago di marmo bianco, entro il quale erano ancora gli avanzi dello scheletro. Il sarcofago è tutto liscio, senza ornati nè iscrizione; il suo coperchio si è trovato rotto in vari pezzi.

Regione XI. Nella demolizione degli edificii adiacenti all'arco della Salaria sono state ritrovate due antiche macine in peperino, ed un frammento assai danneggiato di piccola statua virile.

In vicinanza del Circo massimo, eseguendosi movimenti di terra sotto il cimitero israelitico, a circa 6 metri di profondità si sono incontrati muri laterizi e voltoni precipitati.

Regione XIII. Presso l'arco detto di s. Lazzaro è stato recuperato, fra le terre, un blocco di alabastro lungo circa un metro, e varî blocchi di serpentino.

In prossimita dello stesso arco, sulla via della Marmorata è stato raccolto un frammento di fregio marmoreo, sul quale sono scolpiti di bassorilievo ippocampi ed altri mostri marini. L'arte è assai scadente, e non anteriore al secolo terzo dell'era nostra.

Negli sterri, che si eseguiscono al quartiere di Testaccio, ad occidente del cimitero acattolico e a ridosso delle mura della città, sono tornati all'aperto alcuni antichi sepolcri, formati da tegoloni e coperti alla cappuccina. Nei tegoli si sono letti i bolli:

o C NVAN FOR I·I

o EX PR DOMIT LVCILLA
CLAVDI QVINQ

o //////////N AVGG QVINTIANÆ

o EX FIG D//// MAIO D//////////

▭ LEPIDI

Scavandosi il terreno per la costruzione di una fogna, lungo la via di porta s. Paolo, a circa m. 1,70 sotto il piano stradale si è trovato il pavimento d'un antica strada, che per lunghissimo tratto segue la medesima direzione della via moderna.

Nel nuovo stradone, che dal quartiere del Testaccio si dirige alla Moletta, è stato trovato fra le terre un frammento di mattone, che porta impresso il bollo:

o M ARISTI VITALIS

Regione XIV. Due antichi loculi sepolcrali, composti di grandi tegoli, sono stati scoperti nel cavo per la fogna principale del nuovo quartiere a s. Cosimato. Vi si

rinvennero tuttora giacenti gli scheletri; e ciascuno di questi aveva presso il capo un piccolo balsamario. In una tomba il vasetto era di vetro, nell'altro di terracotta.

Via Ostiense. Nei lavori di prosciugamento del sottosuolo, che si vengono compiendo dalla Colonia agricola delle Tre Fontane, lungo il piede delle colline di ponte Buttero, è tornato in luce un antico sepolcro, in forma di cassettone, con entro uno scheletro, èd i seguenti oggetti dei quali fece la descrizione il prof. Lanciani.

« Grande e bella lucerna fittile bilicne, con rilievo rappresentante il mezzo busto di Diana. Un'anforetta di vetro a due anse, una delle quali spezzata. Tre unguentari di vetro. Due vasellini fittili, di tipo misto fra il bombylios e l'aryballos, che si direbbero prettamente italo-greci, a cagione della loro forma, e degli ornati policromi che portano dipinti sul ventre e sul collo. Ma un esame accurato dei due fittili e dell'argilla di cui sono impastati, li dimostra lavoro romano di imitazione, e lavoro del secondo secolo dell'impero. Sembrano usciti dalla istessa officina, cui spetta la bella lucerna bilicne sopradescritta ».

Via Salaria. Spurgandosi la fogna che raccoglie le acque della zona fra la porta Nomentana e Salaria, e le conduce verso il fosso di s. Agnese, è stata scoperta una grande e bella testa marmorea, forse di Augusto, o di Claudio, la quale dovea essere assicurata al busto mediante un perno di ferro. Ma siccome è verniciata con doppia mano di vernice verdognola, non è possibile di riconoscere se sia antica o moderna.

Via Prenestina. Presso la sommità del pendio, che dal fosso di Acqua Bollicante ascende verso la villa dei Gordiani, tagliandosi il greppo sulla destra della Prenestrina, è stata rimessa in luce una piccola cella sepolcrale, scavata a maniera di cripta nel sasso vivo. Ha volta a tutto sesto di m. 2,20 di diametro, e traccie di dipinti policromi nella volta e nelle pareti. In quella di fondo si distingue una figura muliebre tunicata, con le braccia protese in alto, nell'atteggiamento di una orante.

Via Portuense. Rapporto del prof. Lanciani. In un terreno posto a destra della portuense, presso il bivio della Madonna del Riposo, dentro il perimetro degli antichi giardini di Cesare, è stato scoperto un ripostiglio di assi, di buona conservazione, ma di rilievo assai basso. Siccome il peso medio degli assi è superiore alle tre oncie, così è probabile che siano stati coniati anteriormente alla legge Papiria. Il tipo è il normale, col Giano bicipite nel dr. e con la prua di nave nel rovescio. Sopra 79 esemplari, 50 hanno la voce ROMA al disotto della nave, 1 al disopra: negli altri 28 esemplari la leggenda o manca, o non è visibile. Mancano pure nomi di magistrati. La uniformità del ripostiglio è turbata da tre eccezioni: dalla presenza cioè, di un asse tagliato espressamente a metà, sulla linea del diametro; di un'*uncia* col tipo normale della Minerva galeata (di peso e di grandezza superiore a quella di un triente ordinario); e finalmente da un medio bronzo di Claudio, con la leggenda: TICLAVDIVS CAE/////// e col rovescio della *Libertas.*

XV. NEMI — *Nuovi scavi nell'area del tempio di Diana.*

Sui primi del corrente anno, furono ricominciati gli scavi nella proprietà del sig. principe Orsini, vocabolo *Prato-Giardino* presso Nemi, dove si celano gli avanzi del famoso tempio di Diana Nemorense.

I primi saggi eseguiti nel luogo in cui fu scavato l'anno decorso (cf. *Notizie* 1887, p. 23 sgg.), cioè quasi nel centro del secondo grande ripiano del tempio, diedero tre pezzi di antefisse fittili, rappresentanti teste muliebri. Una quasi integra ha gli attributi di Diana, cioè l'arco e la faretra, e somiglia a quelle scoperte negli anni precedenti (*Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 369). Vi si raccolse pure un gran coltello di ferro, un'asta dello stesso metallo, e l'angolo superiore sinistro di una grande cornice di bronzo, nel quale rimane la leggenda:

LAVRENTES ·
P · LVCRETI · CLEMENT

Si ebbero inoltre centoquarantatre monete di bronzo, di varia grandezza, in tutto simili a quelle precedentemente scoperte (cf. *Notizie* 1887, p. 24); alcune figurine votive di bronzo e di terracotta; vari ex-voto, cioè mani, piedi, gambe, e frammenti diversi in bronzo di nessuna importanza.

Altre indagini furono fatte nel lato orientale del tempio, presso la cella messa in luce, parte nell'anno 1885 e parte nell'anno 1887; della quale fu data la pianta dimostrativa alla pag. 196 delle *Notizie* di questo ultimo anno.

Secondo che risulta da rapporti del sig. Borsari, si riconobbero tre altre celle del tempio, ma spogliate degli oggetti che vi si contenevano, ed assai meno ricche, per decorazione architettonica, di quella ora mentovata. Di oggetti si estrassero: Un coltello di ferro, lungo m. 0,25 × 0,03, con anello parimente in ferro, all'estremità del manico. Un campanello di ferro con batocchio, alto m. 0,07 e di m. 0,04 di diametro. Un torso virile di marmo bianco, alto m. 0,40, assai danneggiato. Testa virile di marmo bianco, certamente ritratto, che doveva essere riportata su fusto di erma. Una piccola anfora fittile, a due anse, rotta nella bocca, alta m. 0,25. Plinto di marmo bianco, frammentato, assai corroso per l'azione dell'acqua, di m. 0,30 × 0,25, sul cui lato anteriore resta l'ultima parte di un'epigrafe dedicatoria, a lettere non buone ed assai evanescenti. Vi si legge:

//////////////NTIVS · Q · F · D · D · D · L · M ·

I punti sono incerti.

Da ultimo si scoprì una piccola base di marmo nero, che dovea sorreggere qualche statuetta di bronzo, della quale rimangono ancora i perni impiombati. La base è perfettamente quadrata; misura m. 0,12 di lato, ed ha tre faccie iscritte, con un'epigrafe in ciascuna. Vi si legge, come risulta dall'esame dei calchi cartacei:

a) CNARBVXSE
IVS · CN · F
DIANAE
D · D · L · M

b) L · LVCRETI
L · F · SEDVLVS
DIANAE D · D
L · M ·

c) BASVS *sic*

Fu poi rinvenuto un importantissimo frammento epigrafico, la cui lezione si desume dal calco cartaceo.

È inciso su lastra di marmo bianco, alto m. 0,12, largo m. 0,22, e certamente servì ad ornare il fastigio di un' edicoletta votiva, posta alla Dea per la salute della famiglia dell'imperatore Claudio. Vi si legge:

PRO ·
*sa*LVTE · TI ·
*claud*I CAESARIS·
*aug. germ*ANICI · ET · IVLIAE
*agrippinae et t*I · CLAVDI · BRITTANICI
*et neronis*CLAVDI · CAESARIS ·
.........VS·IMP·DIA·LVMEN·PERP

Resta ignoto il nome del dedicante, che per la salute dei componenti la famiglia imperiale, e per monito della Dea [*imp*(*erio*) *Dia*(*nae*)], offrì alla dea medesima un lume perpetuo in quell'edicola, a cui il nostro marmo serviva.

Scavi in contrada s. Maria. Nota del sig. LUIGI BORSARI.

Il giorno 7 novembre dello scorso anno, furono intraprese dal sig. Luigi Boccanera alcune ricerche di antichità, in contrada *s. Maria,* territorio del comune di Nemi, e precisamente negli appezzamenti di terreno distinti coi numeri 931-940 della mappa censuaria.

In questa località esistono grandiose rovine spettanti a spaziosa sala absidata, o più probabilmente a vasto ninfeo. La volta è troncata, poco dopo il suo nascimento; e la parete circolare su cui posa, è di buona opera laterizia. Si aprono in essa quattro nicchie ornamentali.

Le indagini eseguite nel centro di questo ninfeo, provarono come l'edifizio fosse lasciato incompiuto dagli antichi stessi e per cause, che a noi non è certamente dato indovinare.

Il risultato di questo scavo riducesi a ben poco, cioè a cinque frammenti di colonna di marmo grigio, del diametro di m. 0,50, a due colonne di granito, rotte in più pezzi, della lunghezza di m. 2,85 e del diametro di m. 0,47. Si raccolsero inoltre alcuni frammenti di terracotta figurata, assai comuni, e spettanti a quei fregî fittili, che assai spesso rinvengonsi negli antichi suburbani.

Riuscite pertanto infruttuose queste ricerche, il sig. Luigi Boccanera rivolse le indagini nell'attiguo predio, di proprietà del sig. Giuseppe Monti, portante il numero di mappa 945.

Esisteva in questa località la parte di conspicua e grandiosa villa, il cui complesso di fabbriche prosegue per lungo tratto nelle attigue vigne, e nel terreno di proprietà Sforza-Cesarini.

L'edificio ha il tipo consueto delle ville romane, cioè a grandi terrazze sovrapposte. Il piano superiore è formato di grandi lastre di marmo bianco, e poggia su ampie vôlte, sorrette da robusti muri di opera reticolata, del primo secolo dell'impero.

Il piano inferiore è di semplice calce. La villa è stata abitata sino ai bassi tempi, e ne fanno fede alcuni pochi fittili assai grossolani e comuni, come per es. lucernette, e sovratutto i restauri alle primitive costruzioni. Della sontuosità della villa fanno testimonianza i moltissimi frammenti di marmi di ogni colore, e le traccie di intonachi dipinti, che ne rivestivano le pareti

È impossibile descrivere la devastazione e la rovina patita da questo edificio; sia per mano degli uomini, sia per la spinta del monte e per le successive frane avvenute nel volgere dei secoli.

Alla decorazione architettonica spettano alcuni capitelli corinzî, alcune basi di colonne, di marmo bianco, ed un pilastro scanalato, di marmo bigio, rotto nella parte superiore.

In alcune sale, che si aprivano al primo ripiano della villa, ed il cui pavimento è ben di poco superiore al livello del lago nemorense, furono scoperti gli oggetti seguenti:

a) Sei fusti di erme, di marmo bianco e bigio, delle complessive misure di m. 1,40 × 0,34 × 0,23. Una di esse reca inciso, superiormente, il nome:

ΜΕΝΑΝΔΡΟΣ

Inferiormente vedesi l'incavo nel marmo, nel quale dovea essere incastrato un fallo di bronzo.

Ad uno dei rimanenti cinque fusti, spetta una testa muliebre marmorea, di tipo apollineo. La scultura fu in più parti restaurata in antico.

b) Frammenti di fusti di eleganti candelabri marmorei, con decorazioni di foglie.

c) Bellissima vasca di porta santa, di forma rettangolare, alta m. 0,78, lunga m. 1,40, dello spessore di m. 0,30.

d) Frammenti del labbro di grande cratere di marmo bianco, con decorazione di ovoletti e baccellature.

e) Varî pezzi di transenna marmorea.

f) Fusto di erma, di marmo verde chiaro.

g) Varî frammenti marmorei, tra i quali voglionsi notare: parte di una testa umana, parte di gamba di grandezza naturale; piccolo leone, mancante della testa e delle gambe.

h) Pezzo di marmo bianco, di forma trapezoide, di m. 0,57 × 0,21, che reca incise superiormente le lettere:

C · L

i) Plinto circolare, di marmo bianco, di m. 0,78 di diametro, con tre prese alla circonferenza; come oggidì si usa nei plinti delle statue giranti.

l) Frammenti di fregio fittile, in cui vedesi ad alto rilievo la scena di Pasifae e Dedalo, con la vacca lignea costrutta da questo. È eguale alla terracotta, edita del Campana nella tav. LIX.

m) Frammenti di altri fregî in terracotta, riproducenti le notissime rappresentanze della vendemmia dei Satiri, e di maschere fra attributi di Nettuno, simili a quelli editi del Campana nelle tav. XXXIX e XL.

n) Tegoloni bipedali, in uno dei quali è impresso il bollo (Marini 815):

(*cn . domiti am*)OENI
VALEAT QVI FECIT
corona lemniscata tra due palme

o) In una tegola leggesi il bollo rettangolare recante il nome *Ati*(*us*) in nesso (cfr. *C. I. L.* XIV, 4090, 28):

caduceo ATI palma

Campania.

XVI. CUMA — *Relazione dell'ispettore prof.* A. Sogliano.

I lavori di sterro eseguiti durante lo scorso anno nel fondo dei signori Correale pel colmamento del lago di Licola, han dato risultati assai poco importanti in paragone di quelli ottenuti dagli scavi anteriori (cfr. *Notizie* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 66; 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 369 e 498).

Si esplorarono 41 tombe di tufo, due di tegole ed una camera sepolcrale. Le tombe di tufo si trovarono ad una profondità variante fra m. 3,50 e m. 2,00; la maggior parte però a m. 3,00, e due solamente ad 1 m. di profondità. Avevano la grandezza media di m. 1,83 × m. 0,76 × m. 1,27, ed erano, per quanto si rileva dal giornale del soprastante, in forma di cassa con copertura piana di lastroni di tufo, salvo qualcuna, che aveva la covertura inclinata a due falde su i lati lunghi, e i fastigi nei lati corti. Il sistema predominante risulta essere stato l'inumazione, collocandosi d'ordinario il cadavere con la testa ad oriente; e dico predominante, poichè nel citato giornale si fa menzione di *piccoli cumuli di osse umane combuste*. La suppellettile funebre raccolta è poco importante, non meritando di essere qui ricordati che un unguentario (*alabastron*) di vetro greco, rinvenuto in una tomba aperta il 12 marzo, un altro anche di vetro greco raccolto il 18 maggio, e alcuni vasetti *tutti eleganti e di finissima creta, ben conservati e a fondo nero*, provenienti da una tomba esplorata il 17 marzo. Di vasi figurati il giornale del soprastante non registra che una *pyxis* a vernice nera, sul cui coverchio *si osservano alcune figure muliebri in rosso su fondo nero, atteggiate in diverso modo, ed alcuni animali*: fu rinvenuta il 30 marzo. L'oggetto più frequentemente trovato è lo specchio; se ne raccolsero quindici circolari di bronzo, più o meno frammentati, qualcuno con rivestimento d'argento. A tal frequenza fa riscontro lo specchio scolpito sul cippo con epigrafe osca, rinvenuto nella medesima necropoli tre anni fa (cfr. *Not.* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 498).

Le due tombe di tegole non erano che fosse, coperte da tegoloni inclinati a due falde: il cadavere vi era stato sepolto con una suppellettile assai povera, cioè qualche unguentario di terracotta e niente altro.

Finalmente la camera sepolcrale si rinvenne nella tenuta reale di Licola, e propriamente sul confine di essa col fondo Correale. Di forma quadrata, misurando

m. 3,75 di lato, e m. 2,90 di altezza, questo sepolcro era coperto di vôlta a botte, e internamente tutto intonacato, con una piccola cornice in tre lati: sul lato orientale era la porta d'ingresso murata. Ad esso appartenne l'epigrafe di *Furia Chelido* donata dall'Amministrazione della Casa di S. M. il Re al Museo Nazionale di Napoli (cfr. *Notizie* 1887, p. 410). Oltre a due scheletri non combusti, vi si rinvenne un'urna di piombo con coperchio, contenente ossa combuste: e fra i pochi oggetti raccolti noto solamente una patera di fina argilla, ornata internamente di foglioline di alloro incise, e di Amorini a rilievo; nel centro una mascheretta tiene il posto dell'umbilico. Ricorda lontanamente il genere delle stoviglie calene.

Alle due epigrafi rinvenute sul monte di Cuma e già pubblicate (cfr. *Notizie* 1887, p. 411), si aggiunga quest'altra, trovata in contrada *Arco Felice*. È una lastra di marmo, alta m. 0,20, larga m. 0,27, rotta in due pezzi e corrosa:

P · SEXTILIVS ·
P · L · PHILOXENVS
SEXTILIA · P · L · PRIMA

XVII. POZZUOLI — Dal territorio di Pozzuoli provengono le lapidi seguenti, che il benemerito sig. cav. Emilio Stevens donò alla raccolta epigrafica del Museo di Napoli, e che vennero trascritte dal direttore del Museo stesso prof. De Petra.

1. Lastra marmorea di m. 0,240×0.237, rinvenuta in via Campana:

D M
D · RVPILIO · ANEN
CLETO · CONIVGI · BE
NE · MERENTI · VIXIT
ANN · LXV · M · II · D · XV
FECIT · HILARA · CONIVX

2. Frammento di m. 0,290×0,210, scavato nella via medesima:

M
NI · NIGRI
PRIMITIA
P · HERENNI
EIVS · B · M
N · LXIII

3. Lastra marmorea rotta in due pezzi, di m. 0,295×0,230, rimessa in luce nella tenuta Maglione contrada *Taiano*, presso l'Averno:

D · M
CATTIO PARAMYTHO
VIXIT ANN
XXXII · MENS · III
IVLIA · CAESIA
CONIVGI · BENE
MERENTI · FECIT

4. Altra, mancante di porzione della cornice superiore, di m. 0,272×0,350, scoperta nella località predetta:

ΟΠΙΚΡΑΙ
ЄΠΙΚΡΑΤΟΥϹ
ΝΕΙΚΟΜΗΔЄΥϹ
ΖΗϹΑϹ ЄΤΗ · Ξ ·
ΧΑΙΡЄΤЄ

5. Altra di m. 0,310×0,230, rotta in due pezzi, rinvenuta a Cappelle presso Bacoli:

· D · M ·
AVRELLI
TERTVLLI
HEMETERI

6. Altra di m. 0,287×0,245, trovata nel luogo sopra indicato:

DIS ~ MANIB
CORINTHIADI
M · VLPIVS · DAPHNVS
CONTVBERNALI
BENE · MERENTI
FECIT

Regione IV. *(SAMNIUM et SABINA)*

Paeligni.

XVIII. PENTIMA (*Corfinium*) — A circa due chilometri da Pentima, nella contrada *la Impianata,* in un podere del sig. Camillo di Ciccio di Popoli, l'affittuario Gabriele de Carlo facendo lavori campestri, scoprì varie tombe a tegoloni, senza alcuna suppellettile funebre. Una tomba era formata di pietre fine calcari, paesane; era lunga m. 1,56, larga m. 0,45, e profonda m. 0,32. Era costruita con frammenti di tombe più antiche, consistenti in tre cippi iscritti, in un bel pezzo di trabeazione, ed altre lastre scorniciate. Nel frammento di trabeazione sono scolpiti uno scudo, un elmo, ed un bucranio vittato.

Dei cippi iscritti l'ispettore prof. de Nino, a cui devo queste notizie, mandò gli apografi, accompagnati dei calchi cartacei.

Il primo di m. 1,56 × 0,45 × 0,32, reca:

C · RVFRIO
C · F · ARRVNTO
L·ACCAVS·HELENVS *sic*
ACCA · ANAPAVMA
P

Il secondo di m. 1,34 × 0,47 × 0,19 presenta:

T · PETICIO · C · F · SEQ
VANO · P · PETICIVS
T · L · HISPANVS · PETCI*a* *sic*
T · L · CARIS
POSIERVNT

Il terzo di m. 0,59 × 0,35 × 0,26 porta il titolo:

C·DECIVS
HELIVS·ET
DECIA·PRIMILLA
MILONI·C·SEPTMI
VEGET·SER
BENE
MERITO

Regione II. (APULIA)

Hirpini.

XIX. MAIANO — *Nota dell' ispettore cav.* F. Colonna.

Nei lavori per l'allargamento di una piccola strada campestre, che mette al villaggio Pastorano, poco lungi dalla chiesa di *s. Sebastiano*, si verificarono le scoperte seguenti:

a) Pavimento a mosaico composto di cubetti di pietra calcare, con disegni a figure esagone di doppie linee di piccoli cubi a color nero, e terminate da due larghe fasce parallele in sette linee di simili cubetti a nero, e tra esse un meandro.

b) Altro pavimento, a vivissimo color rosso, con applicazione di cubetti di pietra calcare, disposti in diagonale, mostrando meandri e figure rettilinee.

c) Altro pavimento, con varietà nei disegni.

d) Pavimento composto di pezzi di cemento battuto, color bianco, e tagliati a figure esagone, della misura di m. 0,06 per lato. Essendo questi pavimenti tutti scomposti, non potei ricavare la misura della loro superficie, nè quindi la misura delle camere a cui appartenevano.

e) Cornice in marmo bianco, con listello e cavetto, della misura di m. 0,46 × 0,09 × 0,07.

f) Altra cornice simile misurante m. 0,41 × 0,09 × 0,07.

Tra i materiali di scarico si rinvennero:

g) Fondo di tazza fittile rossa, del diametro di m. 0,05, leggerissima.

h) Parte superiore di lucerna in terra aretina, del diametro di m. 0,06, con figura rapprerentante una Venere, veduta dalle spalle, ripiegata alquanto sul lato sinistro, la cui mano è appoggiata ad un grande disco, avente nella destra alzata un oggetto irriconoscibile.

Continuandosi i lavori nei primi del mese di dicembre, a più di m. 7,00 dallo scavo ora detto, nel prolungamento della strada, si riscontrarono alla profondità media di m. 2,00 ad ineguale distanza tra loro, e rivolte ad oriente, più di trenta tombe, in pietra tufacea. I materiali che le componevano erano di ineguali forme parallelepipede, disposti a seconda della loro grandezza, a tre o quattro per lato, ricoperte da

due o tre lastre della medesima pietra, che i contadini del luogo chiamano *spaccatoni*, nome che danno a simili pietre che tagliano nella vicina cava di tufo, da essi detta *Cementara*.

Le tombe, costruite in tal modo, presentavano in media le misure di m. 1,67 × 0,43 × 0,32. Il cadavere giaceva sulla nuda terra, ad eccezione di poche tombe che presentavano nel fondo tre tegoloni lisci, dello spessore di m. 0,08 circa, di ordinario impasto e di colore assai scuro, lasciando supporre, aver appartenuto ad epoca molto più antica di quella delle tombe in cui erano poste.

Si scoprirono anche urne cinerarie a forma di casse, cavate nella stessa pietra tufacea, delle quali l'unica che potei esaminare, rotta in un lato, misurava m. 0,55 × 0,35 × 0,27, e m. 0,07 di spessore.

Dalle tombe scomposte e dalla terra smossa furono estratti cocci di vasellame, in terracotta grezza, senza decorazioni; e diversi chiodi in ferro, quadrangolari, di forma ottagona, con testa battuta ed aguzza nel centro, della lunghezza media di m. 0,11. Alcuni sono completamente ossidati; altri, nettati, non presentavano alcun che di scritto o graffito.

L'area in cui avvenne la scoperta è lunga m. 75,00, larga m. 6,60, quanta è la larghezza della strada, per la cui apertura la scoperta avvenne. Nei fondi limitrofi, denominati *Campo* e *Panaturo*, si scorgono segni evidenti delle antichità che vi si celano.

Fra le tombe si trovarono anche alcune parti del suolo destinate ad ossuarî di bambini.

SICILIA.

XX. TERRANOVA DI SICILIA (*Gela*) — *Ornamenti d'oro del III secolo av. Cristo, scoperti nella necropoli dell'antica Gela.*

Il sig. Pietro Rizza Giurato diede notizia, che sul finire dello scorso dicembre il sig. Nicola Moscato, scavando per estrarre delle pietre nel suo fondo in contrada *Caposoprano*, ove si estende la necropoli di Gela, scoprì alcune tombe. In una di esse trovò oggetti d'oro, dei quali trasmise la fotografia. Appartengono tutti all'ornamento di una donna, e sono:

a) Una collana formata di piccoli cilindri, lunghi ciascuno m. 0,02; diametro interno di mm. 5; infilati a due a due, ed uniti poi ad un nodo centrale, adorno di rosette finissime e di un'elegantissima testa muliebre, sormontata da una stella. Attaccato a questo nodo è un'anelletto, a cui sono unite tre piccole catenelle terminanti in rosette e pendagli. Pesa grammi 28 $^1/_2$.

b) Laccio a maglia d'oro lungo, m. 0,40, del peso di grammi 39, di lavoro assai fine, che termina in due teste di leoni, con ornati elegantissimi a pulviscolo, dalle cui bocche escono i fermagli.

c) Spirale di oro a cinque giri, pure con ornati, e terminante in due piccole teste di animale. Ha il diametro interno di mm. 8; la lunghezza di mm. 206; e pesa grammi 8.

d) Due anelli lisci con disco semplice nella parte superiore, che ha il diametro di mm. 207. Pesano ambedue grammi 29.

e) Due orecchini con rosetta a cui sono attaccate tre catenelle e pendagli, simili in tutto alle catenelle ed ai pendagli nel nodo della collana. Pesano complessivamente grammi 6.

f) Dieci coperture in lamina d'oro (*bratteae*) per bottoni, tutte di lavoro a sbalzo, e rappresentanti una figura femminile seduta su grosso volatile ad ali aperte, nel motivo che richiama alla mente la moneta di Camarina (Stuart Poole, *Catalogue of greek coins*, *Sicily* p. 37, n. 16, 17). Pesano complessivamente grammi 9 $^1/_2$.

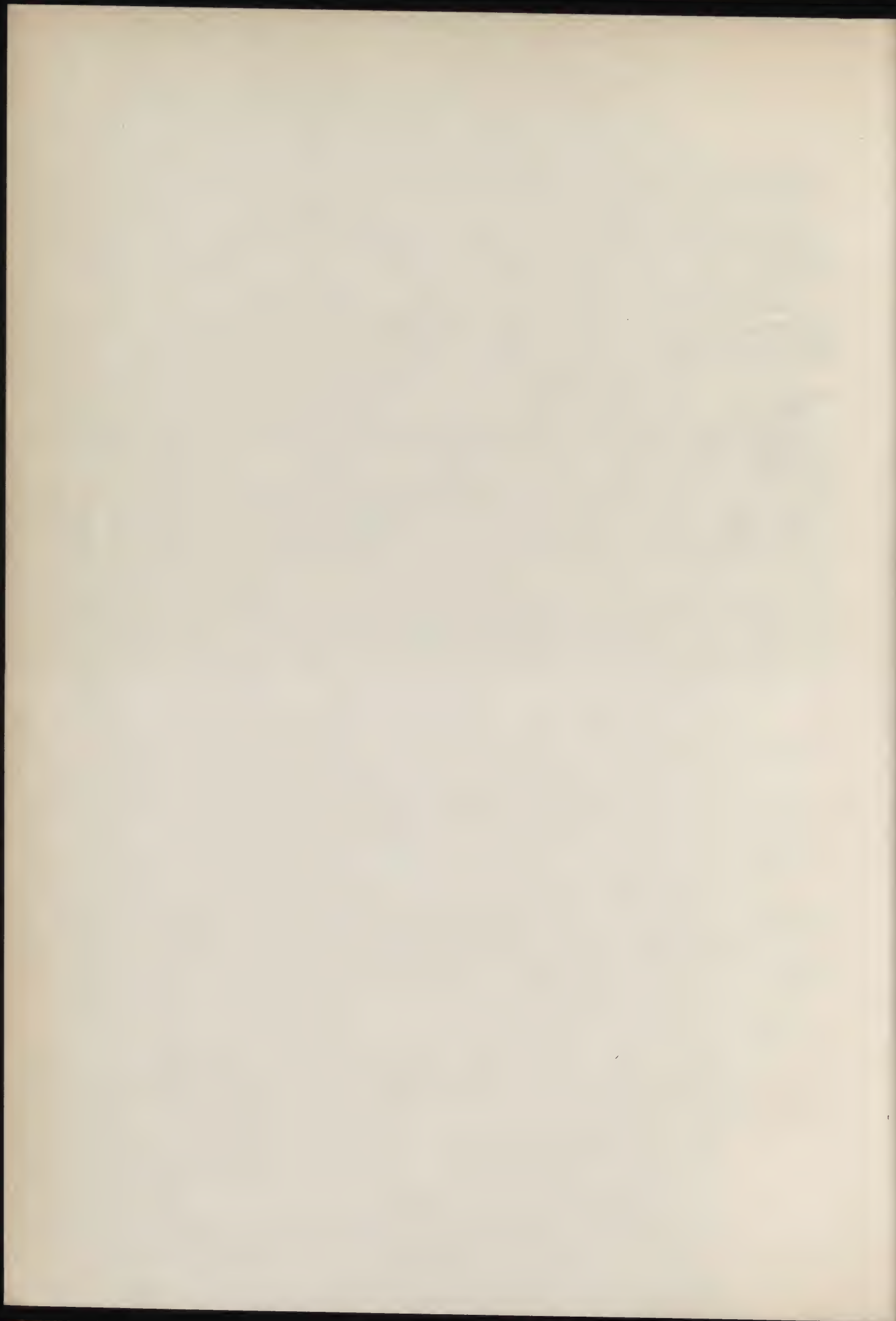
g) Tubetti finissimi e grani di oro in numero di 166, forse adoperati per piccole frange.

Unitamente a questi lavori di orificeria si trovarono 82 monete. Due sono di oro: la prima una Palermo punica, con testa di Cerere a sin. e nel rovescio cavallo in piedi rivolto a dritta (Mionnet I, p. 265, n. 452, 453); la seconda, per quanto si può argomentare da un disegno è di Siracusa, ed ha nel dritto la testa di Apollo laureata rivolta a sin.; e nel rovescio un tripode con leggenda ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ (Mionnet I, p. 289, n. 693.

Le altre monete sono di bronzo, ed appartengono quasi tutte ad Agatocle (317-289, av. Cr.).

A questa data corrisponde il gusto artistico delle orificerie, le quali richiamano lo stile degli ori di Panticapeo, e la bella maniera degli ornamenti personali trovati nelle tombe etrusche del III secolo avanti l'era volgare (cfr. *Mus. Greg.* tav. CXVI sq. *Notizie* 1886, p. 357 sq.).

Roma, 22 aprile 1888.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

APRILE

Regione X. *(VENETIA)*

I. RIESE — *Tombe romane scoperte nel comune di Riese. Rapporto dell'ispettore dott.* Pacifico Scomazzetto.

Nel territorio di Riese, a sud di Asolo, nel fondo posseduto da Matteo Fachin, in seguito a lavori agricoli, vennero scoperte delle antiche sepolture. Non essendomi giunta notizia di questo rinvenimento se non un anno dopo, riferisco quel poco che ho potuto raccogliere, fermandomi sopra alcuni oggetti che mi riuscì di salvare.

Il terreno dove avvenne la scoperta ha un' estensione di circa 50 metri, e trovasi attiguo alla strada che conduce a Castelfranco. Mi dissero che vi si rinvennero intorno a trenta scheletri umani, sepolti in nuda terra; ma nella visita che feci sul luogo notai vari pezzi di embrici romani, dai quali mi nacque il sospetto che le tombe fossero state costruite con quei laterizi.

Parte dello scavo era limitato da un muro che fu distrutto. È opinione del suddetto Fachin, e di altri vicini, che nel terreno circostante vi sieno altri sepolcri, per certi indizî uguali a quelli dove la scoperta avvenne. Si trovò pure uno scheletro di cavallo; e che anche questo, come le tombe, sia di età romana, credo certissimo per due oggetti insieme trovati, che si riferiscono all'ornamento equino di quei tempi.

Il primo è un anello di bronzo, del diam. di m. 0,03, pendente da una catenella dello stesso metallo, composta di doppi anelli intrecciati. Il secondo è pure un anello, dal quale pendono tre catenelle uguali alla precedente. Due di queste sono assai frammentate; ma quella di mezzo è completa, e porta alla estremità un piccolo disco di bronzo. Le catenelle conservano la loro flessibilità primitiva. Si rinvenne eziandio una cerniera di bronzo per porta, lunga m. 0,07.

Fra gli scheletri umani si recuperarono: — Due ampolle di vetro, lunghe m. 0,10. Una piccola ampolla rotonda, mancante della bocca, ed un' altra quadrata, col collo rotondo, ad una sola ansa, tutte e due di vetro verde chiaro, quest'ultima alta m. 0,13. Un vaso di terra gialla senza vernice, rotondo ed a collo stretto, mancante del manico, alto m. 0,15, Due patere di bronzo, del diametro di circa m. 0,16 ciascuna, l'una con labbro sporgente, e tutte e due aventi fregî circolari rilevati nel fondo

esterno, e linee incise attorno alla bocca. Un piccolo vaso di bronzo, rotondo, con collo stretto, alto m. 0,08. Due monete in rame, di Augusto. Si raccolse pure un fuso di avorio, mancante nella parte superiore per recente rottura, attualmente lungo m. 0,10, dello spessore di m. 0,005, che va gradatamente restringendosi verso la sommità fino a mm. 2. Inferiormente ha un taglio obliquo, dove veniva fissato il filo; poscia succede un disco del diam. di m. 0,03, un po' gonfio al di sotto, e segnato da circoli, mentre al di sopra è piano, con due linee incise circolarmente. In parte è colorito per ossidazione del rame, col quale dovea essere unito. Infatti mi riferirono che si raccolsero anche dei lunghi aghi di bronzo, ma che furono dispersi.

II. SPINEDA (frazione del comune di Riese) — Come notizia utile a coloro che si occupano dell'antica topografia, lo stesso ispettore Scomazzetto fece conoscere, che molti anni sono nel villaggio Spineda a sud di Riese, si scoprì una tomba donde provenne: una lucerna monolicne, mancante del fondo; una bottiglia di vetro verde, frammentata; un pezzo di ferro appartenente ad un cucchiaio; e la parte superiore di un vaso di bronzo, col proprio coperchio.

III. CRESPIGNAGA (frazione del comune di Maser) — Riferì pure l'ispettore stesso, che in Crespignaga nel comune di Maser, villaggio del circondario di Asolo, per dove passava un ramo dell'antica via romana dirigendosi al fiume Piave, nel fondo di certo Murer-Valentino, in contrada *Le Sete*, furono scoperte cinque tombe, una delle quali era di fanciullo. Gli scheletri erano diversamente orientati; in origine difesi da grandi embrici, schiacciati dal peso della terra. Mancavano di qualunque suppellettile funebre; e solo al fianco di uno scheletro si trovò una lucerna fittile senza marca. Privi di marca erano pure gli embrici.

Alla distanza di circa 20 metri, in mezzo ad un terreno untuoso e nero, si trovarono frammenti di due piccoli vasi fittili.

IV. ESTE — *Intorno alle antichità scoperte nel fondo Baratéla. Memoria del prof.* G. GHIRARDINI [1].

PARTE IV.
Monete.

a) Monete d'argento di Marsiglia.

1-11. Diametro medio 14 mill. Peso: gr. 2,45; 2,42; 2,37; 2,25; 2,22; 2,22; 2,2; 2,12; 2,09; 1,95; 1,85. Queste monete esibiscono da un lato una testa muliebre a dr. con lunghi capelli, che partiti in grosse treccie scendono giù sulla nuca, e dall'altro un leone gradiente a dr. Il tipo della testa muliebre in un solo esemplare [2]

[1] Cfr. *Notizie* 1888, p. 3-42, 71-127, 148-173.

[2] Quello che ha gr. 1,95 di peso.

serba la purezza stilistica propria dell'età bella dell'arte greca; dacchè il volto ha fattezze delicate, contorni morbidi e tondeggianti. In due altri esemplari (1) è riprodotto con assai minore finezza, pur non alterandosene gran fatto il carattere; ma ne' rimanenti poi appare sformato e corrotto, ed ha dove più dove meno, impronta grossolana, rude, barbarica. Così la figura del leone in questi ultimi nummi è malamente abbozzata e disarmonica di proporzioni. In due monete leggesi distintamente nel rovescio la iscrizione MAΣΣA, salvo che per difetto di metallo manca sempre la M iniziale; in due altre, caduta anche la seconda lettera, restano solo le lettere ΣΣΛ; in due è un vestigio appena percettibile dei due ς, in cinque la leggenda è interamente detrita, nè si può dire con certezza se fosse eguale alle altre. I due ς sono segnati sempre irregolarmente, ciascuno avendo la forma che s'avvicina a due semicerchi l'uno sovrapposto all'altro. Il tipo delle monete è quello dei trioboli di Marsiglia, con la testa di Diana e il leone, i quali nel sesto secolo di Roma erano sparsi non solo nel mezzogiorno di Francia, ma nella valle del Po e nella valle superiore del Rodano. Se ne ebbero nella Lombardia, nel cantone del Ticino, in quello dei Grigioni e nel Tirolo italiano (2). Giova osservare però, che per la maggior parte non si tratta di vere monete massaliotiche, ma di contraffazioni barbariche di esse; e per tali io credo che siano da tenere le monete della raccolta Baratela, eccettuata probabilmente quella soltanto, ove l'impronta della testa di Diana appare meglio conformata e di conio più fine.

In quelle contraffazioni si veggono appunto imitati il tipo e la leggenda greca, più o meno grossolanamente; ma talvolta la iscrizione greca è sostituita da iscrizioni in caratteri propri dell'alfabeto nord-etrusco. Il p. Bruzza discorse particolarmente delle monete che hanno simili iscrizioni, pubblicandone un esemplare rinvenuto a Vercelli (3). Una seconda moneta uscì fuori dal noto sepolcreto del Soldo presso Alzate in Brianza, illustrato dal Castelfranco (4) e che io collocai, tenuto conto delle suppellettili ivi rimesse in luce, nella serie delle necropoli di tipo gallico (5).

Le monete di Vercelli e del Soldo sono in tutto eguali alle nostre (massime a quelle di conio più rozzo), se si eccettua la leggenda (DIKOI DIKO) (6). La quale leggenda scritta nell'alfabeto nord-etrusco, costituiva una prova stringente, che trattavasi di numeri coniati in regione gallica di qua delle Alpi; prova che manca nei nostri esemplari di Este, dove della imitazione barbarica ci fa chiari soltanto l'impronta stilistica del conio. Ma non è nuovo del resto, come si disse, di ritrovare nelle imitazioni delle monete massaliotiche serbata anche l'iscrizione greca originaria MAΣΣA,

(1) Peso: gr. 2,42 e 2,22.

(2) Mommsen, *Histoire de la monnaie romaine* trad. del Blacas, tomo II, p. 97, 98. Veggasi nelle note aggiunte alle pagine una larga statistica dei luoghi, onde principalmente si ebbero di codeste monete.

(3) *Iscriz. ant. vercellesi* p. CVII-CXII. La moneta è del peso di gr. 2,10; è riprodotta da incisione in legno alla pag. CVII.

(4) *Tombe del Soldo* nel *Bull. di paletn. it.* V (1879), t. I, fig. 17, p. 19 sgg. Peso: gr. 2,25; diametro mill. 15.

(5) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 15 L.

(6) Veggansi gli altri esempi di monete con la stessa leggenda recati dal p. Bruzza, p. CIX, X.

sebbene, per dir così, decomposta, irregolare, incompleta ([1]). Non ripeterò qui quello che fu detto intorno alle genti, alle quali è da riferire questa classe di nummi ([2]). Sembra si possa avere per fermo, che esse siano opera delle stirpi galliche ([3]), e che si siano mantenute in uso fintantochè, disteso solidamente e durevolmente nel paese il dominio romano, la introduzione delle monete de' nuovi conquistatori provvide a mano a mano alle necessità del commercio.

Nella serie delle monete marsigliesi col tipo del leone si distinguono alcune, più antiche e più rare, di conio artistico assai bello, che pesano da gr. 3,77 a gr. 3,56, ed altre molto più frequenti, di un secondo periodo e di stile più tardo, le quali non oltrepassano ordinariamente il peso di gr. 3,08, e più comunemente pesano da gr. 2,70 a 2,60. A questa seconda classe appartengono le monete di Este, le quali stanno anche di sotto di gr. 2,60 ([4]): indizio codesto che aggiunto agli altri ne conferma vie più sempre l'origine barbarica ([5]).

b) Vittoriati.

12-21. Peso: gr. 3,17; 3; 2,65; 2,65; 2,52; 2,5; 2,37; 2,37; 2,18. Tipo: Testa di Giove barbato e laureato a dr.)(Vittoria a dr. che corona un trofeo e nell'esergo ROMA. Sembrano tutti sprovveduti di simboli e monogrammi, ad eccezione di tre. Il primo ([6]) è della gente *Caecilia*: ha nel rovescio fra la Vittoria e il trofeo il monogramma ME (*Metellus*); il secondo ([7]) ed il terzo ([8]) hanno MT. La conservazione è imperfetta in molti esemplari. In due di essi la leggenda ROMA è detrita ([9]).

I vittoriati nel sesto secolo di Roma erano la moneta romana più diffusa nel-

([1]) Robert, *Revue numism.* 1860, p. 197-207. Cfr. Castelfranco l. c.

([2]) Vedi Bruzza, p. CX. sgg.

([3]) Il p. Bruzza a p. CVII dice, che « era questa la moneta con cui commerciavano i Galli, i quali però contraffacendo la moneta dei Massalioti, ne conservarono il peso (cfr. Mommsen, *Die nord-etrusk. Alph.* p. 233) ». Non so conciliare questo giudizio con ciò che egli soggiunge subito dopo a pag. CX: « il Lanzi, il Lepsius e con essi il Mommsen e il Fabretti *ragionevolmente* le tennero per euganee od etrusche, appartenenti a quei popoli che abitavano il Transpado settentrionale ». Il Mommsen del resto nell'*Hist. de la monnaie rom.* II, p. 99 dice, che le copie della moneta marsigliese siano state fatte da popolazioni barbare, *stabilite soprattutto, a quanto pare, nella vallata del Rodano*.

([4]) Veggasi l'indicazione dei pesi delle monete massaliotiche data dal de la Saussaie, *Num. de la Gaule narbonnaise* p. 9 sgg., e riferita nella nota 2 della pag. 99 dell'*Hist. de la monnaie* del Mommsen. L'infimo peso è di gr. 2,23; ma nel computo è detto essersi fatta astrazione dagli esemplari barbarici, *dont le poids ne peut pas être aussi exact que celui des autres*.

([5]) Cfr. nota preced.

([6]) Peso: gr. 2,65.

([7]) Peso: gr. 2,52.

([8]) Peso: gr. 2,18.

([9]) Per i vittoriati senza monogrammi e simboli v. D'Ailly, *Recherches sur la monnaie rom.* t. LIII, 6 sgg. Per il vittoriato della gente *Caecilia*: Cohen, *Médailles cons.* t. VIII, *Caec.* 2. Per quella col monogramma MT D'Ailly, t. CVIII, 1.

l'Italia settentrionale, nella Gallia e nella Spagna (1). Il Borghesi (2) e il Mommsen (3) misero, com'è noto, il vittoriato in relazione con le monete dell'Illiria, e lo credettero coniato la prima volta l'anno di Roma 526 (228 av. C.), quando in quella regione si stabilì il dominio romano. Era questo nummo originariamente di tre scrupoli, cioè di gr. 3,41 e dopo la riduzione del peso, cui andò soggetto come il danaro, di 2 $^{4}/_{7}$ di scrupolo, corrispondenti a gr. 2,92. I pezzi raccolti nel predio Baratela, inferiori tutti al peso primitivo, corrispondono in media al peso normale ridotto, che da due soltanto è leggermente superato. I vittoriati non differiscono adunque per il peso dalle dramme massaliotiche, e infatti le une e le altre vennero ad avere press'a poco eguale valore, e servirono al commercio specialmente dei Transpadani (4). Per il quale rispetto mi sembra importante il fatto della scoperta simultanea di monete di Marsiglia e vittoriati nel predio Baratela (5).

L'emissione del vittoriato ebbe corta durata; sembra cessasse prima della fine del secolo VI di Roma (6).

c) Denari.

Antonia.

22. Ar. Peso: gr. 2,94. ANT AV*g*. | III VIR · R · *p. c.* Galera pretoriana.)(LEC X Aquila legionaria fra due insegne militari.

Cohen, *Méd. cons.* p. 35, n. 80, tav. V, *Ant.* 49.

Postumia.

23. Ar. Peso: gr. 3,9. Testa di Diana a dr. coi capelli ravviati in su; arco e faretra dietro agli omeri.)(C · POSTVMI | Ⱥ · Cane corrente: sotto lancia.

Cohen, op. cit. p. 272, n. 8, tav. XXXV, *Post.* 7.

(1) Mommsen, op. cit. II, p. 106.

(2) Borghesi, *Oeuvres* II, p. 301.

(3) Mommsen, vol. cit. p. 95-96. Veggasi per altro l'opinione diversa sull'origine del vittoriato dello Zobel e del Blacas; ibid. p. 104-107. Fondandosi lo Zobel sulla scoperta antichità dell'origine del vittoriato, del doppio vittoriato e della serie dei vittoriati arcaici a leggende incuse, cercò dimostrare che il vittoriato non deriva dalla dramma illirica, ma che questa fu assimilata a quello.

(4) Il Mommsen (vol. cit. p. 97 sgg.) crede, che il vittoriato di peso ridotto (gr. 2,92) abbia servito di prototipo a parte della monetazione provinciale dei tempi della repubblica; e raccosta appunto al vittoriato la moneta massaliotica, col tipo della testa di Diana e del leone del secondo periodo, cioè a peso ridotto. Una spiegazione inversa di tale corrispondenza fra il vittoriato e il triobolo di Marsiglia, diede il p. Bruzza (op. cit. p. CVII-CVIII), che senza tener conto delle distinzioni poste dal Mommsen in quanto concerne il cangiamento di peso dell'una e dell'altra moneta, stabiliva il vittoriato essersi coniato sul tipo della dramma di Marsiglia: opinione certamente erronea.

(5) A s. Cesario presso Modena si ebbe pure una dramma e quattro altre monete di Marsiglia, di fabbrica barbarica, con un vittoriato romano, un semisse unciale, e un bronzo di Rimini: Cavedoni, *Bull. d. Inst.* 1834, p. 199; cfr. Mommsen, op. cit. p. 98, nota 1.

(6) Mommsen, op. cit. p. 101.

d) Moneta di bronzo di Rimini.

24. Peso: gr. 6,2. Testa barbata coperta di pileo volta a sin.)(Guerriero in atto di combattere, armato di grande clipeo ellittico, di lancia che impugna e di parazonio. Ha ignuda la testa e la parte del corpo non nascosta dallo scudo. Leggenda detrita (*Arimn*).

Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, II, p. 76, tav. LXXXII, 26.

L'uomo espresso nel rovescio è tenuto dal p. Garrucci per un Gallo Senone.

Nella testa barbata l'Eckhel riconobbe Vulcano; il Millingen un eroe locale. Secondo il p. Garrucci Rimini coniò il bronzo allorchè vi fu dedotta la colonia romana l'anno di Roma 486 (268 av. Cr.) Si ha un'altra moneta di questa specie, la quale differisce dalla nostra solo per il rovescio, dov'è una rana in cambio del guerriero combattente.

e) Assi sestantarî.

25-48. Peso: gr. 50,45; 46,35; 42,35; 41,85; 40,9; 40,88; 37,7; 37,42; 35,88; 35,37; 34,25; 34,15; 33,8; 33,42; 33,32; 32,4; 30,65; 30,55; 29,28; 29,25; 29,3; 28,8; 28,6; 28,3. I tipi di questi assi sono più o meno danneggiati e corrosi, restando ordinariamente visibile solo la testa di Giano e la prora di nave, anche questi spesso in uno stato di conservazione assai imperfetto. È impossibile dire quali esemplari fossero nel rovescio forniti di emblemi, monogrammi o leggende. Sono in grado soltanto di determinare i tre esemplari seguenti:

Astro.

49. Gr. 33. Testa di Giano bifronte. Sopra I.)(Prora di nave con la nota dell'asse. Sopra *astro* a otto raggi. Nell'esergo ROMA.

D'Ailly, *Réch. sur la monnaie rom.* t. LXXI, 1.

Caecilia.

50. Gr. 31,2. Eguale al num. preced.)(Prora di nave a dr. Avanti I. Sopra ME (*Metellus*). Nell'esergo ROMA.

Cohen, op. cit. p. 60, n. 2. t. XLIX, *Caec.* 1 (1).

Valeria.

51. Gr. 32,05. Eguale al num. preced.)(Prora di nave a dr. Sopra VV (*Valerius*). Avanti I. Nell'esergo ROMA.

Cohen, op. cit. p. 320, n. 3. t. LXVIII, *Val.* 1 (2).

La riduzione dell'asse al peso di due oncie ebbe luogo, com'è noto, in un'età intermedia fra l'anno di Roma 486, in cui l'asse librale fu ridotto al peso di quattr'oncie,

(1) Cfr. Mommsen, op. cit. II, p. 240, n. 24.
(2) Cfr. Mommsen, op. cit. II, p. 283, n. 84.

e il 537 quando, per la legge Fabia fu adottato l'asse unciale (268-217 av. C.) (1). Stimo opportuno di richiamare queste date, perchè la importanza principale delle nostre monete consiste evidentemente negli indizî che offrono, per la determinazione della cronologia.

f) Assi unciali.

52-76. Peso: gr. 27,57; 27,4; 27,38 (unciali forti); 26,17; 26,1; 25,2; 24,65; 24,5; 24,3; 24,2; 22,75; 22,5; 21,4; 21,35; 21,1; 21; 19,8; 19,75; 19,13; 18,95; 18,9; 18,6; 17,05; 16,62; 16. Quanto ai tipi di queste monete ripetiamo ciò che si osservò degli assi sestantarî. Essi sono in gran parte consumati, e soltanto degli esemplari seguenti possiamo dar esatta descrizione.

Delfino.

77. Gr. 25,07. Testa di Giano bifronte. Sopra I.)(Prora di nave a dr. con nota dell'asse. Sopra delfino. Leggenda dell'esergo detrita.

D'Ailly, op. cit. t. LXXIX, 6.

Acilia.

78. Gr. 23,75. Eguale al num. preced.)(Prora di nave a dr. Sopra BAV (*Balbus*). Nota dell'asse mancante per difetto di metallo. Nell'esergo ROMA corroso.

Cohen, op. cit. p. 4, n. 2, t. XLVI, *Ac.* 1 (2).

Atilia.

79. Gr. 27,90. Eguale al num. precedente.)(M · ATILI. Prora di nave a dr. Avanti I. Nell'esergo ROMA.

Cohen, op. cit. p. 49, n. 1, t. XLVIII, *At.* 1 (3).

80. Gr. 15,90. Eguale al num. precedente.)(Eguale al num. preced. Leggenda dell'esergo corrosa.

Licinia.

81. Gr. 21,17. Eguale al num. preced. (corrosa).)(*Mure*NA. Prora di nave a dr. con segno dell'asse. Sotto ROMA.

Cohen, op. cit. p. 182, n. 6, t. LVII, *Lic.* 1 (4).

82. Gr. 18,40. Eguale al num. preced.)(MVRENA. Prora di nave a dr. Nota dell'asse e leggenda dell'esergo corrosa.

83. Gr. 14,82. Eguale al num. preced.)(Eguale c. s. Leggende alquanto corrose.

L'asse, ridotto al peso di un'oncia nel 537 di R., durò fino all'anno 665, in cui venne soppresso alla sua volta per virtù della legge Papiria (5), che autorizzava l'asse semi-unciale (217-89 av. C.).

(1) Cfr. op. cit. II, p. 10 sgg. 67; III, p. 468, 537.
(2) Cfr. Mommsen II, p. 258, n. 53.
(3) Cfr. Mommsen, op. cit. II, p. 274, n. 72.
(4) Cfr. Mommsen, op. cit. II, p. 284, n. 88.
(5) Mommsen, op. cit. II, p. 73.

g) Semisse.

84. Gr. 5,5. Testa laureata di Giove a dr. Dietro S.)(Prora di nave a dr. Avanti S. Nell'esergo ROMA.

D'Ailly, op. cit. t. LVIII sg.

h) Quadrante.

85. Gr. 3,75. Testa di Ercole a dr. coperta della pelle leonina. Dietro tre globetti.)(Prora di nave a dr. Sopra ROMA. Nell'esergo tre globetti.

D'Ailly, op. cit. t. LXI sg.

i) Monete di bronzo d'Augusto coi nomi dei triumviri monetali.

Calpurnia.

86. Diam. mill. 27. CAESAR · AVGV*stus tribunic.* POTEST. Testa nuda d'Augusto a dr.)(*Cn. Pis*O · CN · F · III · VIR · A · A · *a. f. f.* In mezzo S · C ·

Cohen, op. cit. p. 73, n. 38, t. LI, *Calp.* 11.

Cn. Pisone e gli altri triumviri nominati nelle monete seguenti, appartengono tutti a collegi posteriori all'anno di R. 739 (15 av. C.), i quali per circa una diecina d'anni non ebbero altro ufficio, che di battere monete di bronzo, avendo Augusto in quell'anno, durante l'amministrazione di M. Sanquinio e P. Licinio Stolone, tolto al Senato il diritto di batter monete d'oro e d'argento. Nell'ultimo tempo del regno d'Augusto i nomi dei monetarî furono soppressi anche nelle monete di bronzo (1).

Una moneta simile al num. 86, si ebbe dalla tomba romana di villa Benvenuti più volte ricordata (2).

87. Diam. mill. 25. Eguale al num. preced. Leggenda detrita.)(CN · PISO · *Cn. f. iii*VIR A · A · A · F · F · Nel mezzo S · C ·

Cassia.

88. Mill. 26. *Caesar Augustus* TRIBVNIC · POT*est.* Testa nuda d'Augusto a dr.)(*C. Cassius C*ELER · III · VIR · A · A · *a. f. f.* Nel campo S · C ·

Cohen, op. cit. p. 84, n. 25, t. LII, *Cass.* 6. Cfr. *Méd. imp.* (ed. 2ª 1880) p. 119, n. 409.

Per la cronologia veggasi l'osservazione aggiunta al n. 86.

89. Mill. 27. Tipo e leggenda consunti.)(Eguale al num. preced. Leggenda conservatissima.

Gallia.

90. Mill. 25. Testa nuda d'Augusto a dr. Leggenda detrita.)(C · GALLIV*s Lupercus iii vir a. a. a.* F · F · Nel campo S · C ·

Cohen, *Méd. cons.* p. 147, n. 3, t. LVI, *Gall.* 3. Cfr. *Méd. imp.*2 p. 124, n. 436.

(1) Mommsen, op. cit. III, p. 8, 9, nota 3.

(2) *Notizie*, 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 31.

Luria.

91. Mill. 26. CAESAR · AVGVST · PON*t. max. tribunic. pot.* Testa nuda di Augusto a dr.)(P · LVRIVS · *Agr*IPPA · III · VIR · A · A · A · F · F · In mezzo S · C ·

Cohen, *Méd. cons.* p. 192, n. 1, t. LVII, *Lur.* 1. Cfr. *Méd. imp.*[2] I, p. 126, n. 445.

Per la cronologia veggasi l'osservazione aggiunta al n. 86. Questa moneta non può essere stata coniata prima dell'anno di R. 742 (12 av. C.), in cui l'imperatore prese il titolo di *Pontifex maximus* (1). Due monete simili si ebbero dal romano sepolcreto di Covolo (2), ed altre due dalla tomba di villa Benvenuti testè citata (cfr. n. 86).

Maecilia.

92. Mill. 26. CAESAR · AVGVST · PONT · MAX · TRIBVNIC · POT · Testa nuda d'Augusto a dr.)(*M. Maec*ILIVS · TVLLVS · III · VIR · A · A · A · *f. f.* Nel campo S · C ·

Cohen, *Méd. cons.* p. 194, n. 1, t. LVII, *Maec.* 1. Cfr. *Méd. imp.*[2] p. 126, n. 448.

Anche questa moneta non è anteriore all'anno 742, come la precedente.

93. Mill. 24. Eguale al num. preced. Leggenda corrosa.)(M · M*aecilius* TVLLVS · III · VIR · A · A · A · F · F · Nel campo S · C ·

Naevia.

94. Mill. 25. *Caesar* AVGVSTVS *tribunic. potest.* Testa nuda d'Augusto a dr.)(L · SVRDINVS · *iii* VIR A · A · A · F · F · In mezzo S · C ·

Cohen, *Méd. cons.* p. 226, n. 4, t. LX, *Naev.* 3.

Per la cronologia cfr. il num. 86. L. Nevio Surdino fu del collegio, cui appartenne Cn. Pisone.

95. Mill. 27. Eguale al num. preced. anche per la conservazione.)(Eguale c. s. Della leggenda si conserva solo: L · SVRDINVS.

96. Mill. 25. Eguale c. s. Tipo detrito. Leggenda quasi al tutto scomparsa.)(Eguale c. s. Leggenda danneggiata, eccetto il nome.

Nonia.

97. Mill. 25. *Caesar August. pont. max. tribunic. pot.* Testa nuda di Augusto a dr.)(*Sex.* NONIVS · QVINCTILIAN · III · VIR · A · A · A · F · F · Nel mezzo S · C ·

Cohen, *Méd. cons.* p. 228, n. 2, t. LX, *Non.* 1. Cfr. *Méd. imp.*[2] I, p. 131, n. 474.

Anche questa moneta non è anteriore all'anno di R. 742 (cfr. n. 91, 92).

Plotia.

98. Mill. 24. CAESAR · *Augustus tribun*IC · POTEST · Testa nuda di Augusto a dr.)(C · PLOTIVS · RVFVS · III · VIR A · A · A · F · F · Nel mezzo S · C ·

Cohen, *Méd. cons.* p. 255, n. 15, t. LXIII, *Plot.* 4. Cfr. *Méd. imp.*[2] I, p. 137, n. 504.

C. Plotio Rufo è il terzo collega di L. Nevio Surdino e di Cn. Pisone (cfr. n. 86, 94).

(1) Mommsen, l. c. nella nota 1 della p. preced.
(2) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 227, 229.

99. Mill. 24. AVGVSTVS | TRIBVNIC | POTEST in una corona di quercia.)(C · PLOTIVS · RVFVS · III · VIR · *a. a. a. f. f.* Nel mezzo S · C ·

Cohen, *Méd. cons.* p. 255, n. 14, t. LXII, *Pl.* 3. Cfr. *Méd. imp.*² I, p. 137, n. 502.

100. Mill. 32. OB | CIVIS | SERVATOS · in una corona di quercia fra due rami d'alloro.)(C · PLOTIVS · *Rufus* III · VIR · A · A · A · F · F · Nel mezzo S · C ·

Cohen, *Méd. cons.* p. 255, n. 13, t. LXII, *Plaut.* 2. Cfr. *Méd. imp.*² p. 137, n. 501.

Salvia.

101. Mill. 27. CAESAR · AVGVST · PONT · *max. tribunic. pot.* Testa nuda di Augusto a sin.)(M · SALVIVS · OTHO · III · VIR · A · A · A · F · F · Nel campo S · C ·

Cohen, *Méd. cons.* p. 284, n. 3, t. LXIV, *Salv.* 2. Cfr. *Méd. imp.*² I, p. 139, n. 516.

La moneta non è anteriore all'anno di R. 742 (cfr. i num. 91, 92, 97).

102. Mill. 25. *Caesar* AVGVST · PONT · MAX · TRIBVNIC · *pot.* Eguale al num. preced.)(Eguale c. s. Leggenda perfettamente conservata.

103. Mill. 27. CAESAR · AVGVST · il resto perduto. Eguale al num. preced.)(M · SALVI*us Otho iii vir a. a. a.* F · F · Nel mezzo S · C ·

Incerte.

104. Mill. 25. . . . SAR · AVGVST . . . . Testa nuda d'Augusto a dr.)(. . . . VIR A · A · A . . . In mezzo S · C · Il taglio irregolare della moneta ha portato via il nome del triumviro.

105. Mill. 26. CAESAR . . . . Testa nuda d'Augusto a dr.)(. . . . IVS · III · VIR A · A · A · In mezzo S · C · Il resto del nome manca per il taglio irregolare del nummo.

106. Mill. 28. . . . TRIBVNIC · POTEST · Testa nuda c. s.)(. . . . NVS III · VIR A · A . . . . In mezzo S · C · Manca il resto per la medesima cagione.

107. Mill. 24. . . . AR · AVGVST . . . . Testa nuda c. s.)(. . . . III · VIR . . . . Nel mezzo S · C ·

l) Monete imperiali.

Augusto.

108. M.B. CAESAR · DIVI · F · AVGVST*us Imp. xx.* Testa nuda d'Augusto a sin.)(PONTIF · MAXIM · TRIBVN · POT · XXXIIII · Nel campo S · C ·

Cohen, *Méd. imp.*² I, p. 93, n. 226.

Battuta l'a. di R. 764 = 11 dell'e. v.

109. M.B. *Divus* AVGVSTVS · *pater.* Testa radiata d'Augusto a sin.)(S · C · Fulmine alato.

Cohen, op. cit. I, p. 97, n. 249.

Battuta sotto Tiberio.

110. M.B. *Divus* AVGVSTVS · *pater.* Testa radiata d'Augusto a sin.)(PROVIDENT | S · C · Altare.

Cohen, op. cit. I, p. 94, n. 228.

Battuta sotto Tiberio.

111-114. Eguali al num. preced. Conservazione sufficiente.

115. M.B. *Divus* AVGVSTVS · *pater*. Testa radiata d'Augusto a sin. Sopra stella. Nel campo fulmine (consunti).)(S C · Livia velata assisa a dr. tenendo una patera e lo scettro.

Cohen, op. cit. I, p. 96, n. 244.

Battuta sotto Tiberio.

116-117. M. B. Due monete d'Augusto, i cui tipi e le leggende, massime nel rovescio, sono consumati e inintelligibili.

Tiberio.

118. M.B. *Ti. Caesar August.* F · IMPERAT V · Testa nuda di Tiberio a dr.)(PONTIFEX · TRIBVN · POTESTATE · XII · Nel campo S · C ·

Cohen, op. cit.[2] I, p. 192, n. 27.

Battuta sotto Augusto l'a. di R. 763 = 10 dell'e. v.

119. *Ti. Caesar Divi* AVG · F · AVGVST · IMP · V*ii*. Testa nuda di Tiberio a sin.)(PO*ntif. maxim. tribu*N · POTEST · XVII · | S C · Livia velata sedente a dr. con la patera e lo scettro.

Cohen, op. cit. p. 191, n. 18.

Anno di R. 768 = 15 dell'e. v.

Druso figlio di Tiberio.

120. M.B. DRVSVS CAESAR TI AVG F DIVI AVG N · Testa nuda di Druso a sin.)(PONTIF · TRIBVN · POTEST · ITER · Nel campo S C ·

Cohen, op. cit.[2] I, p. 217, n. 2.

Anno di R. 776 = 23 dell'e. v.

121. Eguale al num. preced. Leggende in parte corrose.

Claudio.

122. M.B. TI · CLAVDIVS · CAESAR · AVG · P · M · TR · P · IMP · Testa nuda di Claudio a sin.)(LIBERTAS AVGVSTA · La Libertà stante a dr. in atto di tenere un berretto. Nel campo S · C ·

Cohen, op. cit.[2] p. 254, n. 47.

Anno di R. 794 = 41 dell'e. v.

123. Eguale al num. preced.

Galba.

124. M.B. IMP SER SVLP GALBA CAES AVG TR P · Testa laureata di Galba a dr.)(LIBERTAS PVBLICA · La Libertà stante a sin., tenendo un berretto e lo scettro. Nel campo S C ·

Cohen, op. cit.[2] I, p. 327, n. 128.

Vespasiano.

125. M.B. IMP CAES VESP AVG P M T P COS IIII *cens*. Testa di Vespasiano laureata a sin.)(VICTORIA AVGVST · La Vittoria stante a dr. sopra una prora di nave terminante in un serpente, tenendo una palma e una corona. Nel campo S C ·

Cohen, op. cit.[2] p. 415, n. 599.

Tito.

126. M. B. IMP T CAES VESP AVG P M TR P COS VIII Testa laureata di Tito a sin.)(AEQVITAS AVGVST · L'Equità stante a sin., con la bilancia e lo scettro. Nel mezzo S C ·

Cohen, op. cit.[2] I, p. 429, n. 5.

Anno di R. 833 = 80 dell'e. v.

Domiziano.

127. M. B. *Imp.* CAES DIVI VESP *f. Domitian. Aug. p. m.* Testa laureata di Domiziano a dr.)(TR P COS VIII DES VIIII P P | S C · Pallade stante a dr., tenendo uno scudo e lanciando un giavellotto.

Cohen, op. cit.[2] I, p. 518, n. 586.

Anno di R. 835 = 82 dell'e. v.

128. Eguale al num. preced. Leggenda detrita.)(*Tr. p. cos. viii des.* VIIII P P · Nel mezzo S C.

Adriano.

129. M.B. *Imp. Cae*SAR TRAIANVS *Hadrianus* AVG P M *tr. p. cos. iii.* Testa d'Adriano radiata a dr.)(AE*ternitas* AVGVSTI | S C · L'Eternità stante di prospetto guardando a sin., colle teste del Sole e della Luna.

Cohen, op. cit.[2] II, p. 116, n. 134.

Questi sono gli esemplari delle monete, di cui talora non senza pena per esserne lo stato di conservazione molto imperfetto, mi venne fatto riscontrare e determinare la specie ed i tipi. Predominano grandemente per numero quelle, spettanti al l'età della repubblica e ai primi inizî dell' impero romano, cioè agli ultimi tre secoli av. Cr. (n. 1-107); poche appartengono al primo secolo (108-129). Altre monete di bronzo in ragguardevole copia si trassero in luce dal predio Baratela; ma per essere spezzate, o coperte di un denso strato d'ossido, o estremamente corrose e consunte, sono oggimai affatto irriconoscibili.

Scoperte di antichità presso il Capitello della Lovara nel territorio di Este. Nota dell'ispettore dott. G. PIETROGRANDE.

Presso il *Capitello della Lovara*, nel luogo ove fu scoperta la lapide sepolcrale edita nelle *Notizie* 1887, p. 55, è stato rinvenuto un bellissimo ossuario di vetro bianco, a ventre largo e collo schiacciato, bene opalizzato ed in ottima conservazione. Misura in altezza m. 0,18, ed il suo diametro è di m. 0,22. È fornito di coperchio pure a forma piatta, della stessa qualità e colore di vetro, ed ugualmente opalizzato. Nella parte superiore, all'ingiro, si riscontra a metà di esso una rientratura circolare. Era dentro un'anfora di argilla, che andò infranta. Nell'ossuario, oltre le ceneri e le ossa combuste, trovavasi un unguentario bianco, di forma assai elegante, unitamente ad una moneta, e ad una fibula di bronzo assai ossidata.

V. S. ELENA — *Nota dell'ispettore predetto.*

Nel comune di s. Elena prossimo ad Este, nella campagna detta *Le Bressane*, di proprietà dello istituto delle *Signore Dimessé*, di Padova, tenuta in affitto dal sig. Angelo Trentin, facendosi uno scavo per nuove piantagioni, è stato scoperto un deposito di anfore di colore rossiccio, eccetto alcune di color giallo-biancastro. Sono fornite di due anse; e pochissime hanno il coperchio. Erano disposte in ordine regolare, e superiormente protette da uno strato di calce. Ne furono portate alcune nella casa del sig. Trentin, ma essendo coperte da uno strato di terra, non mi è riuscito ancora di vedere se abbiano bollo di fabbrica o segno alcuno.

VI. S. BRUSON (comune di Dolo) — Il sig. Eugenio Gidoni, ispettore incaricato del distretto di Dolo, riferì che nel fondo del sig. G. B. Zanetti, a mezzodì della strada comunale detta *Stradona*, che da Porto Menai, comune di Mira, per s. Bruson mette a Dolo, poco distante dall'unghia della detta strada che anticamente era chiamata *Sassara*, e precisamente sulla linea che determina il confine tra i mappali n. 549 e 1358 di s. Bruson, alla profondità di un metro sotto il livello del terreno, fu scoperta una colonna milliaria, in pietra di *Costosa*, alta m. 1,50, e del diametro di m. 0,45. Vi si legge l'epigrafe seguente che desumo dall'apografo del sig. Gidoni:

D · N FLABIO
CONSTANTINO
MAXIMO
PIO - FELICI
INVICTO SEM
PER AVGVSTO

Appartiene alla via *Emilia Altinate* (*C. I. L.* V, 8004 sg.), e per gentilezza del proprietario del fondo fu donata alla R. Deputazione veneta di storia patria, che intende depositarla nel Museo civico.

VII. VERONA — *Nuove indagini presso l'antico pavimento in musaico nella canonica della cattedrale di Verona. Relazione del can. arcid.* PAOLO VIGNOLA.

Il desiderio e la speranza di poter determinare con precisione il principio della grande area tessellata, scoperta negli anni scorsi nella corte interna e nelle adiacenze del canonicato di Verona (*Notizie* 1886, p. 213), mi indussero a far praticare un nuovo scavo sotto il lato sud-ovest del chiostro medievale, su cui si estende in parte la biblioteca capitolare.

Si incominciò il lavoro il 10 gennaio del corrente anno; e si dovette procedere con somma cautela, per non mettere in pericolo i soprastanti fabbricati, limitando i lavori medesimi ad un tratto non manomesso fra alcune fogne ancora in uso, ed il muro interno ed esterno del chiostro, tratto che è prossimo alla linea di mezzo della larghezza già riscontrata della campata maggiore del tessellato.

Alla profondità di m. 1,70 sotto il pavimento del chiostro, si trovò il musaico. Si vide che passando intatto sotto i fondamenti del chiostro stesso, era la continuazione della grande area già scoperta nel cortile; e ciò che più importa, si scoprì l'antico muro trasversale che determina il principio del piano tessellato, e nel quale doveva certo esistere l'ingresso al medesimo.

Sugli avanzi di questo muro si innalzò quello interno del chiostro; ma nella parte inferiore esistono ancora i frammenti originali dell'intonaco e delle riquadrature, a colori simili a quelli trovati nel muro laterale, vicino all'ingresso dell'aula capitolare.

Lungo il muro comincia il tessellato, con una fascia bianca, larga m. 0,40; ma questa fascia, alla distanza di m. 11,58 dal muro laterale già scoperto, e quindi alla distanza di m. 2,57 dalla metà della larghezza della grande platea, è sostituita da una serie di pietre, che in larghezza superano di m. 0,30 la fascia, e che incassate nel musaico, formano con esso un medesimo piano. Due corde a più colori, intrecciate su fondo nero, formano una lista che segue l'andamento delle pietre e della fascia bianca, ripiegandosi a squadra, dove terminano le pietre più larghe di essa; ed ivi pure si ripiega a squadra, prolungandosi m. 2,50 in senso contrario. Qui giunta di nuovo, ripiegasi da ambo le parti, e corre lungo una ristretta fascia bianca, al di là della quale comincia un nuovo disegno, che è quello già scoperto fin dal principio nel cortile.

Da quanto si è detto chiaro si vede, che questo primo tratto dell'area tessellata, compresa tra le due corsie di pietra e corrispondente alla campata maggiore, era diviso dalla lista sopra descritta in tre scompartimenti o riquadrature. La riquadratura di mezzo è alta m. 2,50, e doveva essere lunga m. 5,14: e le due laterali sono alte m. 2,80, e dovevano esser larghe circa m. 3,50; dovendosi supporre una piccola fascia bianca lungo le corsie, che si è sempre trovata contornare i disegni del mosaico.

Il disegno della riquadratura laterale in parte scoperto è geometrico; e risulta da tante stelle bianche contornate di nero su fondo rosso, ed originate da tanti cerchi di raggio uguale incrociantisi nel centro fra loro; e tale doveva essere anche quello dell'altra laterale riquadratura, rovinata da fogne e cantine.

Ma ciò che merita speciale attenzione si è il disegno della riquadratura di mezzo, del tutto singolare, che fa supporre dovesse corrispondere all'apertura d'ingresso alla grande platea.

Nella parte non rovinata e posta in luce dallo sterramento (che sarebbe a sinistra di chi fosse entrato nel supposto ingresso), si vede su campo bianco sorgere dalla lista lavorata che la contorna, il tronco di un albero, tassellato a colori oscuri, che coi suoi rami e colle foglie si innalza quasi alla sommità del quadro; e su una di essa posa una gaza nera e bianca. Vicino ed a sinistra del tronco sorge una vite, che passa, ripiegandosi, tra i rami dell'albero, e si estende trasversalmente a destra con qualche foglia e due grappoli di uva sopra un vaso ansato; su di un'ansa del quale (sola non rovinata dallo scavo delle fogne) posa un altro uccello, di colore rosso cupo e chiaro, contornato di nero, e colla testa rivolta all'apertura del vaso. Più in là nei rami di un altro albero apparisce un altro uccello, simile al precedente; e più in là ancora, sopra un ramo secco, vedesi un bel gallo, che corrisponderebbe circa alla metà della larghezza della riquadratura.

È veramente deplorabile che sia stata rovinata e distrutta gran parte di questo disegno, con la costruzione di tre grandi condotti sotterranei, l'uno all'altro contigui, proprio nel luogo dove originariamente doveva mettere l'ingresso all'edificio. Fu purgata ed esplorata una di tali fogne, aderente al prolungamento del muro antico scoperto; ma ad eccezione di una pietra orizzontale, lunga più di m. 3,00, e grossa m. 0,20 in esso murata, colla faccia superiore a livello del musaico, e che potrebbe essere stata la soglia dell'ingresso, non si potè trovare traccia alcuna di stipiti, e si potè constatare che la costruzione del muro quivi è tumultuaria, mentre la parte dell'antico muro che conserva i frammenti dell'intonaco e della dipintura, è costruita verso l'interno con quadrelli di grandezza e grossezza come se ne incontrano in opere di età romana, collegati con cemento rosso. Forse ulteriori ricerche al di là della grossezza del muro in uno spazio non manomesso, fra due cantine, ed ivi corrispondente, potrebbero dare qualche importante risultato.

Intanto per conservare alla vista ed all'esame dei dotti la nuova scoperta, furono eseguite le necessarie sottomurazioni, e col sussidio del Ministero ed anche del Municipio, fu rimesso con lastre di pietra, sostenute dalle dette sottomurazioni, il distrutto pavimento del chiostro, lasciandovi una conveniente apertura, circondata da una cancellata di ferro, ed accesso per esaminare il musaico da vicino.

VIII. PERI (comune di Dolcè, provincia di Verona).—*Scheletri con armi di pietra rinvenuti in contrada Carotta. Rapporto dell'ispettore conte* C. CIPOLLA.

Per invito del sig. Prefetto della provincia mi recai nell'ottobre scorso in Peri sulla valle dell'Adige, dove era allora avvenuta una scoperta archeologica. Questa valle nell'età romana era attraversata da una strada, che fu certo fra le principali dell'Italia superiore, poichè metteva in comunicazione Trento con Verona e col Po (cfr. *C. I. L.* V, p. 947). Non deve quindi recar meraviglia, se varie antichità in quei luoghi si scoprirono. Non molto lungi da Peri, verso sud, è il villaggio di Ceraino, dove tra il 1854 ed il 1855 si rimisero in luce parecchi oggetti romani [1].

Ma la scoperta attuale si riferisce ad età preromana. Lungo la strada postale tra Peri e Dolcè, pochi passi a sud della lapide chilometrica 32, in luogo detto Carotta, proprietà del prof. Gregorio Ferrani, mentre si facevano lavori agricoli, alcuni lavoranti trovarono sotto due macigni, avvicinati l'uno all'altro in modo da formare

[1] Intorno alle scoperte di Ceraino credo utile aggiungere le notizie seguenti, che devo alla cortesia dell'egregio sig. Pietro Sgulmero, vice-bibliotecario della comunale di Verona. Si trovò: — *a*) Una bilancia sulla quale scrisse il ch. Gamurrini: *Di un'antica bilancia venuta dal Veronese* in *Ann. Inst.* 1869, p. 262. — *b*) Un tesoro di circa 12,000 monete in un vaso; di cui trattarono il *Collettore dell'Adige,* Verona 4 aprile 1855, n. 57, e da questo la *Gazzetta del Tirolo italiano,* Trento 10 aprile 1855, n. 57; *Numismatische Zeitung,* XXII Jhrg. n. 11. p. 88 (Juni 1885); *Archiv für Kunde öst. Gesch.* L (Vienna 1856); G. B. Nariller, *I Lavini di Marco,* Rovereto 1871 p. 205 sg. — Sopra le antichità in Peri cfr. il citato Nariller p. 205.

Belluno, un poco a nord di Peri, sulla dr. dell'Adige, è tra i luoghi conosciuti per scoperte archeologiche nella carta annessa al vol. V del *C. I. L.*

quasi una grotta, parecchie ossa umane. Parevano appartenere a due scheletri, collocati l'uno accanto all'altro. Ma nell'esame che potei farne unitamente agli egregi medici dott. Giovanni Marchi e Pietro Bonuzzi, si notarono i frammenti di tre mandibole inferiori, indizio certo che quivi almeno tre individui furono deposti. Le ossa quali da noi furono vedute, erano pochissime; se ciò fosse stato per distruzione o dispersione dopo la scoperta, non saprei dire. Erano umide; e quindi non è a maravigliare se fossero trovate pesanti. Certo se il rinvenimento fosse avvenuto in luogo secco, questo fatto escluderebbe la remota antichità.

Presso queste ossa si trovarono due magnifiche lance di selce grigiastra, che ho vedute nella villa di Peri, presso il sig. Valentino Marcotto. Sono della solita forma a foglia, ma con la massima larghezza dappresso alla loro origine, molto appuntite. Non sono dentate, e sono lavorate molto finamente. La più piccola è lunga mm. 123 sopra 14 di larghezza; l'altra, bellissima, mm. 158 e 48.

Regione VII. *(CISPADANA)*

IX. FORLÌ — *Nuove scoperte fuori della barriera Ravaldino. Nota dell'ispettore cav.* Antonio Santarelli.

In occasione di lavori di scavo nella fossa a servizio della fornace Malta, fuori della Barriera Ravaldino, si sono scoperti due strati, l'uno a m. 1,70 dal piano di campagna, l'altro a m. 3,20. Il primo è più scarso di avanzi di vasi, prevalendovi invece resti di mattoni; le stoviglie ed i vetri dominano nel secondo.

Da quest'ultimo raccolsi nel passato marzo: — *Terracotta.* Diverse anfore rotte; frammenti di grandi coperchi manubriati, di dolii; unguentarî; avanzi di tazze aretine; pezzi d'intonaco colorato in rosso e bianco; lucerne anepigrafi, una delle quali avente sul disco in rilievo una pantera in corsa, ed altra con ornamento a reticolato; piccoli mattoni sagomati, per vôlta, ed esagoni per pavimenti, con buco per incastrarvi pietruzze. — *Osso.* Un ago con lunga cruna, e testa foggiata a spatola. — *Vetro.* Frammento di ampolla a varî colori. — *Ferro.* Parecchi grossi chiodi.

Mescolati a questi oggetti rinvenni pure: — *Bronzo.* Uno spillone crinale, con foro in testa per passarvi un qualche pendaglio; arco di grossa fibula a navicella, senza ornati; un bottone a sbalzo, fregiato di circoli concentrici incisi, e di lamine sottilissime. La persenza di questi ultimi cimelî, che devo attibuire alla prima età del ferro, mi fa giudicare che quello strato sia stato rimaneggiato in antico.

Regione VI. *(UMBRIA)*

X. SARSINA — *Bronzi raccolti nel territorio Sarsinate. Nota del detto ispettore* Santarelli.

Presso la città di Sarsina, un colono recuperò in un terreno in pendìo, sopra largo fosso, oggetti frammentati di bronzo. Da chi ha ottenuto gli ultimi trovati, ma che non potè darmi contezza precisa della località, acquistai i seguenti pel Museo

di Forlì. Diversi avanzi di fibule ad arco, ingrossato a metà, come si vedono nel III periodo di Este (*Notizie* 1882, tav. V, n. 77; e tav. VI, n. 23). Altre con costa rilevata sull'arco. Una fibula intatta, caratteristica della Certosa di Bologna. Due con tre bugnette, come quelle da me incontrate nel ripostiglio forlivese (cf. *Bull. di paletn. ital.* a. XII, tav. VII, n. 6). Frammenti di altra serpeggiante (cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli* tav. XII, n. 1). Diversi aghi di fibule, staccati. Molti pendagli piriformi di più grandezze, che richiamano quelli di Coviglio, Tolentino e del primo periodo di Golasecca (cfr. *Rivista di Como* fasc. 14, tav. I, n. 4; *Bull. di paletn. ital.* a. VII, tav. IX; ed a. II, tav. II, n. 5) Una rotellina ornamentale, che si avvicina a quella della necropoli tolentinate (*Bull. di paletn. ital.* a. VII, tav. IX, n. 4). Parecchi bottoni a grosso gambo, con una testa convessa e l'altra piatta; molte altre minutaglie indecifrabili. In mancanza di altre notizie, non mi è dato fare per ora sul trovamento altra supposizione che questa, cioè che si tratti o di parte di stipe votiva, o più probabilmente di paccottiglia di qualche raccoglitore di oggetti enei da rifondere.

Regione VII. *(ETRURIA)*

XI. CITTÀ DELLA PIEVE. — *Urna d'alabastro policromo scoperta presso Città della Pieve.* Nota del prof. L. A. Milani.

L'urna d'alabastro policromo, riprodotta nell'annessa fotografia (tav. XIV), fu scoperta circa quindici anni or sono nei possessi del sig. Giorgio Taccini ad occidente di Città della Pieve, sul poggio detto il Butarone. Il Conestabile che diede relezione delle scoperte fatte dal sig. Taccini nel 1864 (v. *Bull. Inst. arch.* di detto anno, p. 184 sgg., 209 sgg., 231 sgg.) mostra di non conoscerla affatto, per cui il rinvenimento di quest'urna deve essere certamente posteriore alla visita del Conestabile sul luogo di tali scoperte. Essa è invece descritta dal Dennis nel suo libro: *Cities and Cemeteries of Etruria* ed. 2ª a. 1878, p. 376 sgg., ed a buon diritto egli la designa come il monumento il più cospicuo ed importante di tutta la collezione Taccini.

Dopo fallite disgraziatamente le trattative, per cui il R. Governo si era sforzato di assicurare ai Musei dello Stato l'intera collezione Taccini, quest'urna, insieme con le altre antichità di quella raccolta, fu acquistata dal sig. Giuseppe Pacini di Firenze, il quale la tenne in suo possesso quattro anni, finchè si ridusse a cederla al Museo etrusco di Firenze, persuaso non senza fatica a separarla dalla rimanente sua collezione di etrusche anticaglie.

L'urna in parola, o sarcofago come voglia dirsi, misura m. 1,24 in lunghezza, m. 0,40 in larghezza, e m. 0, 74 in altezza, compreso il coperchio.

Le dimensioni della cassa (m. 1,24 per 0,40) e le figure del coperchio mostrano, che questo sarcofago fu fatto, e originariamente destinato per le ceneri di due coniugi, Sul piano del coperchio modellato come un materasso (στρωμνή) e dipinto a fascie rosse con meandri gialli, sta adagiato il marito dall'apparenza ancora giovanile, coperto nella parte inferiore del corpo da un pallio bordato di rosso con disegni a greca, il quale, circuendo la sua persona con bel partito di pieghe, gli nasconde i lombi ed il braccio. Stando poggiato col gomito sopra un duplice origliere decorato di

fascie rossastre fregiate intieramente di meandri e scacchi, egli tiene nella d. una patera *mesomphale*, e protende l'altro braccio verso la propria compagna, cui tocca le spalle carezzevolmente con la mano sinistra aperta.

Il piede nudo uscente di sotto al manto, il torace, il petto ampio ed il braccio proteso, sono trattati con ricercato e ben inteso studio del naturale; ma il braccio s. la mano e le spalle sono alquanto trascurati e tozzi di forma. La testa di questa figura, fatta del medesimo alabastro, è lavorata staccatamente secondo la tecnica più ordinaria degli artisti di Chiusi [1], ed è innestata al torso insieme con una piccola porzione della spalla destra. I capelli tagliati corti sono sormontati da diadema peculiare, simile a quello delle figure accessorie del citato sarcofago chiusino (*Mon. Inst.* VI, tav. LX), e sono colorati di nero. Parimenti sono dipinti di nero gli occhi, i quali insieme con le gote larghe e tonde, il mento un po' schiacciato e la bocca lievemente mossa al sorriso, con le labbra dipinte di rosso, imprimono alla fisonomia un carattere molto individuale, quantunque non immune da certi difetti inerenti al convenzionalismo con cui sono espressi il naso, la bocca stessa ed altre parti del volto.

La donna seduta accanto al marito e addossata ai suoi ginocchi, è riuscita di proporzioni alquanto raccorciate, essendo mancata materia all'artefice per isviluppare convenientemente le sue gambe, e secondo il solito, non avendo messo cura di rendere al vero anche questa parte secondaria della persona. È dessa rivestita di un chitone poco ampio, fregiato di rosso intorno all'incollatura, e di un *ampechonion* di colore chiaro, bordato di larga fascia purpurea, il quale le scende dal capo, avvolgendo la spalla s. ed il braccio abbassato sul ginocchio. Poggia i piedi calceati e tinti di rosso sopra un suppedaneo (*ὑποπόδιον*), avente la forma di una base architettonica [2]; ed alza il braccio d. aderente all'*ampechonion*, tenendo la mano aperta in attitudine di adorante. Particolarmente mirabile è il naturalismo con cui sono espresse ambedue le mani. La testa, lavorata nel medesimo blocco con il busto, è rivolta leggermente dalla parte del marito, ed ha la chioma acconciata con fine artificio: discriminata nel mezzo, rigonfia sopra le tempie, pendente in massa dietro il collo, e diademata con una mezza benda simile a quella del marito. Le pupille e le sopracciglia sono dipinte di nero, la bocca è colorata di rosso e mossa al sorriso arcaico. Tutta la espressione del viso corrisponde ad un ritratto di donna nel fiore dell' età; se non che l'individualità viene smorzata un po' dal convenzionalismo di certe forme scultorie (naso, bocca, occhi), ed un po' da certo cotal spirito di ricercata idealità. Il collo, piuttosto lungo e pienotto, è attualmente ornato di un monile d'oro, il quale fu attaccato a due fori antichi esistenti lateralmente sopra le spalle. Non so, nè tampoco si può appurare, se questo monile sia stato trovato dentro nella cassa, come potrebbesi desumere dalle parole del Dennis (o. c. II, p. 377), o piuttosto fuori della cassa cineraria fra la terra, e propriamente dinanzi alla figura cui fu attribuito, come sarebbe stato affermato al sig. Pacini. I fori antichi praticati

[1] La stessa tecnica fu notata nel famoso sarcofago chiusino: *Mon. Inst.* VI, tav. LX, ved. *Bull. Inst.* 1851, p. 50.

[2] Tale base corrisponde con quelle ben note, che sostengono le stele di pietra nera, della necropoli di Vulsinii.

nell'*ampechonion* ai lati del collo, confermano ad ogni modo la originale applicazione di un qualche ornamento mobile, e lo stile del monile sta pure in armonia con l'epoca cui quest'urna devesi riferire.

Questo monile è composto di un pendaglio centrale a testa d'ariete e di tredici vaghi di foglia d'oro stampata, sette dei quali cilindrici e sei cipolliformi.

Da un accenno del Dennis (o. c. II, p. 377) ricavo, che oltre ai vaghi di un monile (*some small acorns - all of gold*) dentro nella cassa si sarebbero rinvenuti due spirali d'oro per i capelli (*two spirals for the hair*), ed una grande buccola da orecchi (*a very large earring*).

Quanto alla cassa cineraria, essa è dipinta in fronte a mo' di cline con sotto il relativo sgabello (*scamnum*) cfr. *Mon. Inst.* II, tav. II. Le gambe della cline sono decorate di palmette imitanti l'intaglio, quelle dello scanno figurano semplicemente tornite. Il colore rosso con che sono dipinti la cline e lo scanno, spicca distintamente sul color nero del fondo, ed è piuttosto ben conservato, benchè non riuscito nella riproduzione fotografica. Il suppedaneo architettonico (*ὑποπόδιον*) su cui la figura muliebre poggia i piedi, e le estremità inferiori di essa donna, sono scolpite in un aggetto della cassa sporgente da cent. 10 a 13. Lateralmente la cassa medesima è decorata a fascie brune, imitanti il drappo con cui si soleva coprire il letto mortuario nella *prothesis* del cadavere. Vedasi in confronto la pittura parietale della tomba del Morto (*Mon. Inst.* II, tav. II), ed il celebre sarcofago ceretano del Museo del Louvre (*Mon. Inst.* VI, tav. LIX).

Per terminare la descrizione ci resta a dire di due altre particolarità tecniche, una concernente il marmo e l'altra il colore. La prima può aggiungersi a discolpa dell'artefice, il quale vedemmo obbligato a raccorciare fuori del vero le proporzioni della donna e un po'anche quelle dell'uomo; la seconda può servire a precisare il posto, che questo importante monumento dell'arte plastica chiusina occupa fra i monumenti congeneri e paralleli.

L'angolo sinistro del coperchio è formato con un pezzo staccato e tessellato, il quale serve a completarlo. Quel pezzo fu da me fatto esaminare da un perito alabastrino di Firenze, e fu da lui giudicato indubbiamente di c a v a v o l t e r r a n a. Si deduce quindi che il blocco, che l'artefice chiusino aveva a propria disposizione per tale opera, gli veniva di lontano ed era in questo punto, come in altre parti (cfr. la testa virile), insufficiente allo scopo. Date le condizioni del marmo, si può invero riconoscere che l'artefice etrusco ha cavato dal medesimo, come si suol dire, il cavabile; ma devesi pur convenire col Brunn, il quale notava un simile difetto anche nell'urna monumentale in pietra fetida, (*Mon. Inst.* VI, tav. LX), che un artefice greco avrebbe saputo evitare e superare anche le difficoltà inerenti al materiale, meglio proporzionando ad essa la propria opera d'arte.

Riguardo al colore, vuolsi osservare che non è eseguito a tempera, come nel famoso sarcofago tarquiniese delle Amazzoni (*Mon. Inst.* IX, tav. LX); bensì a buon fresco, cioè applicato direttamente sulla superficie porosa e fresca dell'alabastro.

Similmente sono dipinte senz'alcun apparecchio tutte le tombe chiusine del secolo V e IV a. C. scavate nel tufo, e con gli stessi identici toni di colore. L'arte e lo stile generale di quest'urna stanno esattamente in rapporto con l'epoca delle dette

tombe dipinte, e ben crediamo di non andare errati, avvicinando questo monumento piuttosto all'arte della metà del sec. V che all'arte del sec. IV. La notata influenza dell'arte greca, tanto nella decorazione pittorica, la quale esibisce effettivamente dei motivi desunti dalla pittura greca arcaica (cfr. i sarcofaghi di Clazomene, *Mon. Inst.* XI, tav. LIII, LIV), quanto nella stessa modellazione delle teste e nel trattamento del panneggio, riporrano, come io opino, verso la metà del sec. V la data di questo insigne monumento. Nessuno dei monumenti chiusini, citati e messi in relazione fra loro dal Milchhöfer negli *Ann. dell'Inst.* 1879, p. 111, è più antico di questo. Lasciando da un canto i sarcofagi di pietra fetida, con le casse decorate di scene figurate in bassorilievo, i quali son privi dei rispettivi coperchi (*Mon Inst.* VIII, tav. II), (Museo del Louvre), e *Ann. Inst.* 1864, (tav. d'agg. A B), ed appartengono ad un genere tutt'affatto diverso, l'urna cineraria che per tempo e per stile sta più strettamente congiunta con questa di Città della Pieve, è quella più volte ricordata del Museo di Pietroburgo, edita nei *Mon. Inst.* VI, tav. LX (1). L'urna di Pietroburgo, benchè plasticamente ed artisticamente più insigne, vien dopo per data a quella di che trattiamo appartenendo, come io credo, piuttosto al sec. IV che al sec. V a. C.

Così volendo al postutto riunire, come ha fatto Milchhöfer l. c. i principali sarcofagi del Chiusino d'indole monumentale in una serie cronologica, dovremmo porre a capo di tutti l'urna policroma di Città della Pieve ora da noi pubblicata (tav. XIV), e di seguito gli altri in quest'ordine:

2° urna cineraria di Pietroburgo: *Mon. Inst.* VI, tav. LX - sec. ½ V-IV a. C.

3° coperchio di urna cineraria in Perugia: *Ann. Inst.* tav. N - sec. III.

4° sarcofago di *Larthia Seianti* in Firenze: *Mon. Inst.* XI, tav. I - ½ sec. III-II.

5° sarcofago di *Larthia Thanunia Tles'nasa* a Londra, da me descritto nelle *Not. degli scavi* 1886, p. 353 sg., testè pubblicato negli *Antike Denkmäler v. k. d. archäol. Inst. Heft.* II, taf. 20 - sec. II.

6° (?) urna *Bull. Inst.* 1860, p. 615 sg., descritta da Conestabile, associantesi alle comuni urne etrusche del periodo ellenistico.

Regione I. *(LATIUM et CAMPANIA)*

XII. ROMA — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti.

Regione I. Nello spianare la strada che mette alla porta s. Sebastiano, in prossimità della porta medesima, si è trovato un torso di statua togata, d'arte mediocre. La testa era riportata ed impernata sul collo.

Regione III. I lavori pel prolungamento della via Galilei, ad occidente della via Merulana, hanno fatto tornare in luce, alla profondità di circa quattro metri dal piano stradale, gli avanzi di una grandiosa scala con gradini marmorei. Di una rampa

(1) Le dimensioni del sarcofago sono riferite nel *Bull. Inst.* 1851, p. 50: due braccia toscane e soldi dodici per lunghezza, pari a m. 1,42; un braccio e soldi diciasette per altezza, pari a m. 1,09 scarsi. Con tali dimensioni non può mettersi in dubbio la sua destinazione cineraria.

erano superstiti 11 gradini; di un'altra, più profonda e posta ad angolo retto con la prima, sono stati veduti soltanto i sette primi gradini.

A poca distanza dal sito medesimo, è stato raccolto fra le terre un bel rocchio di colonna d'africano, lungo m. 1,40, col diametro di m. 0,35.

Avanzi di antiche fabbriche private, con muri reticolati e laterizi, tornarono in luce negli sterri ora incominciati nella via della Polveriera, per la costruzione di un edificio scolastico comunale.

I movimenti di terra per livellare le strade, fra la suddetta via della Polveriera e l'antico orto Massimi incontro al Colosseo, hanno fatto recuperare due frammenti di iscrizioni marmoree copiate dal prof. G. Gatti. L'uno è un avanzo di piccolo basamento, che conserva:

L A E
*mi*NISTRI · S
HELEN

L'altro è un frammento di grande lastrone spettante a sepolcro cristiano:

CISSIMO
I D*epo*SITVS

Gli sterri per la sistemazione della via Labicana, presso la chiesa dei ss. Pietro e Marcellino, hanno rimesso in luce un piccolo simulacro di Amore, scolpito in marmo lunense. La figura, che è mancante del piede dritto e di parte delle ali, sta seduta sopra una rupe, in atto di riposo: le mani poggiate sul ginocchio sinistro fanno sostegno alla testa, che è tutta coperta di capelli ricci.

Regione IV. Dagli sterri che si eseguiscono per il proseguimento della via Cavour, nell'orto annesso all'ex-monastero delle Sepolte vive, provengono questi frammenti di antiche sculture in marmo:

a) Statua di Giove, conservata soltanto fino al ventre, e mancante delle braccia: alt. m. 0,40.

b) Statua quasi intiera rappresentante Esculapio, avvolto nel solo pallio, che gli lascia scoperta la spalla destra e metà del petto. Manca il braccio destro: alt. m. 0,78.

c) Statua virile, tutta ignuda, di grandezza alquanto minore del vero. Manca la testa, che era impernata, e circa un terzo delle braccia e delle gambe: m. 0,94.

d) Altra del tutto simile, ed egualmente mancante, ma di proporzioni più piccole: alt. m. 0,59.

e) Piccolo frammento di statua ignuda, dal ventre alle ginocchia: alt. m. 0,46.

Gli stessi movimenti di terra hanno fatto recuperare un frammento di lastrone marmoreo, spettante ad un antico sepolcro cristiano, sul quale si legge:

O FILIO BENEM
XIT · AN · V · M · V
II · IN PACE

Sull'antica piazza della Subura, togliendosi le terre dall'altura rispondente sotto la chiesa di s. Pietro in Vincoli, ed a livello con la piazza di s. Francesco di Paola, sono apparsi numerosi avanzi di fabbriche private, costruite in laterizio. Due frammenti di mattoni, raccolti fra quelle rovine, recano il bollo quadrangolare dell'anno 123 (cfr. Marini n. 345):

APR ET PAET COS EX F
TVRR GALTT SAL P P B

Demolendosi un casamento sulla piazza delle Carrette, si è rinvenuto tra i materiali di fabbrica un lastrone sepolcrale di travertino; sul quale è scolpito ad alto rilievo il busto del defunto, fra un mazzo di spighe ed un altro oggetto, che non può determinarsi per essere danneggiata la pietra. Sotto il rilievo è l'iscrizione:

M · CAESENNI · SEX · F · //////////

Regione V. Relazione del prof. G. Gatti. — Nell'area posta sul bivio delle strade di *s. Martino ai Monti* e *Giovanni Lanza*, già di proprietà Giordani, esplorandosi il terreno per ragioni edilizie, si è sterrato un sacello compitale dell'antichissima regione esquilina. Il monumento, conservato nella sua quasi integrità, sorge sopra un'area pubblica che conserva ancora l'antico selciato. Si compone di una grande ara in travertino, dinanzi alla quale è un ampio suggesto, costruito con grandi massi rettangolari di tufa. Nell'età augustea questo podio fu rivestito di lastre di marmo; e conservata religiosamente la parte più antica, fra esso e l'ara compitale venne aggiunta una base marmorea, sulla quale fu dedicata una statua di Mercurio. Ciò è attestato dall'iscrizione incisa sulla fronte della base medesima:

IMP · CAES/////DIVI · F · AVGVST
PONTIF · MAXIMVS · COS · $\overline{\text{XI}}$
TRIBVNICIA · POTEST · $\overline{\text{XIIII}}$
EX STIPE · QVAM · POPVLVS · ROMANVS
K · IANVARIIS · APSENTI · EI · CONTVLIT
IVLLO · ANTONIO · AFRICANO · FABIO · COS
MERCVRIO · SACRVM

La decimaquarta potestà tribunizia di Augusto ed il consolato di Antonio Jullo e Fabio Africano segnano l'anno 744 di Roma, 10 av. Cr. Con le strenne offerte dal popolo romano nel capo d'anno (cfr. Sueton. *Aug.* 57), Augusto consacrò in questo sacello il simulacro di Mercurio; siccome negli anni seguenti col prodotto dei medesimi donativi, dedicò statue di altre divinità in altri santuarii degli antichi vici (*C. I. L.* VI, 456-458).

La posizione del sacello testè discoperto, che si trova in un compito del Cespio, assai prossimo al vetusto tempio di Giunone Lucina, rende assai verisimile che il monumento sorga nel sito medesimo ov' era un sacrario degli Argei; essendoci stata

conservata da Varrone (*L. L.* V, 50) la notizia, che il *sexticeps* della primitiva regione esquilina trovavasi appunto sul Cespio *apud aedem Junonis Lucinae.*

Negli sterri sono stati ritrovati parecchi avanzi di colonne, fregi e grandi cornici marmoree, i quali però non appartengono al *sacellum,* che non aveva copertura. Si è pure rinvenuto un frammento di grande statua in marmo bianco, che rappresentava una figura sedente, con la metà inferiore del corpo avvolta nel pallio; e due piccoli frantumi di altra statua in giallo antico.

Un cippo di travertino, con iscrizione mutila nella parte superiore, è stato raccolto a piccola distanza dal sacello compitale; e spetta ad una legale terminazione di area pubblica fatta da Augusto. Coll'aiuto di una simile epigrafe, edita nel *C. I. L.* VI, 1262, il nuovo cippo può essere reintegrato nel modo seguente:

imp. caesar augustus
*ex pri*VAT*o* IN *publicum*
RESTITVI*t*
IN PARTEM · SINISTRAM REC*ta*
REGIONE · AD PROXIM CIPP*um*
PED · CXLIVS
*et in part*EM · DEXTRAM · RECTA *regione*
AD PROXIM · CIPP*um*
PED · LXXVII

I punti sono incerti, attesa la grande corrosione della pietra.

Per i lavori di sistemazione della piazza Vittorio Emanuele, è stato recuperato un busto acefalo in marmo, rotto in molti frammenti, e col peduccio sagomato. Rappresenta un personaggio vestito di paludamento; e per l'arte, abbastanza buona, può attribuirsi al secondo secolo dell'impero.

Fra la porta Maggiore e la chiesa di s. Croce sono stati trovati tre pezzi di fistule aquarie in piombo, di medio modulo, che portano la stessa leggenda di un altro simile tubo, trovato nello stesso luogo l'anno scorso (cfr. *Notizie* 1887, p. 108):

VALERIVS COLONICVS FEC N

Regione VI. Nota dello stesso prof. G. Gatti. — Continuandosi gli sterri nell'area adiacente al palazzo dell'Esposizione di belle arti in via Nazionale, sono tornate in luce alcune camere antiche, con muri parte in opera reticolata e parte in laterizio. Taluna di queste stanze conserva il pavimento di musaico, a tasselli bianchi e neri, disposti a figure geometriche.

Fra le terre di scarico si raccolse: — Una piccola fornace o calorifero, in terra cotta (alt. m. 0,20; diam. del fondo m. 0,18); un vasetto cilindrico di bronzo, schiacciato e mal conservato (alt. m. 0,06); un ago crinale, parimente di bronzo; una piccolissima fialetta di vetro, la cui altezza non supera i 25 millimetri.

Presso l'abside della chiesa di s. Vitale, è stato tolto dal selciato della strada un frammento marmoreo inscritto, che si è riconosciuto esser parte della iscrizione

votiva ad Esculapio, edita nel *C. I. L.* VI, 12; la quale perciò dev'essere reintegrata nel modo seguente:

NVMINI · SANCTI · DEI · AESCVL*api*
SINDRINAE · REG · PH*i*LIPPOPOLI*ta*
NAE · AVR · MVCIANVS · SACERDOS MI
l. COH · X · PR · P · V · GORDIANAE · 7 · S' EV*e*
*r*VS · VOTVM · QVOD *s*VSCEPERAT LIBEN
s SOLVIT · CVM CIVIBVS · ET · COMMIL
*i*TONIBVS · SVIS · V · IDVS MA · I · IMP · G
*or*DIANO · AVG · II ET POMPE
*i*ANO · COS

Spetta all'anno 241; e fu posta negli alloggiamenti pretoriani da un milite della decima coorte pretoria, che aveva l'ufficio di *sacerdos* del collegio istituito fra i suoi concittadini e commilitoni. Il nome *Sindrina* sembra esser quello del vico, onde erano oriundi quei soldati, e che trovavasi nel distretto di Filippopoli nella Tracia.

Regione VII. Un frammento di statuetta in terracotta si è rinvenuto negli sterri per la fogna principale della via Sicilia, nel quartiere di villa Ludovisi. Rappresenta la metà superiore di una figura sedente, forse un filosofo, che stringe un volume nella mano sinistra. È vestito del pallio, e nel dito anulare sinistro porta un grosso anello.

Si è pure recuperato un pezzo di fregio fittile, con alcune monete di bronzo dell'età imperiale in cattivo stato di conservazione.

Nel fondare il nuovo muro di recinto presso il palazzo della villa medesima, si è ritrovato un frammento di architrave in marmo, che conserva i nomi:

A · FLAMINIVS
ALEXANDER

Negli sterri per la grande strada, che traversa l'antico orto dei Cappuccini presso piazza Barberini, si è raccolta una grande lucerna in terra rossa, la quale nel piatto porta in rilievo il busto di Giove, con l'aquila ad ali spiegate, e nel fondo ha il marchio di fabbrica:

C CLO SVC

Regione VIII. Per secondare i desiderî espressi dal ch. prof. O. Richter, il Ministero fece eseguire nel luogo indicato dal prof. predetto, e sotto la direzione di lui, alcuni scavi nel Foro Romano fra il tempio del Divo Cesare ed il tempio dei Castori, scavi che portarono a riconoscere in quel sito le fondamenta dell'Arco di Augusto (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 343. Si potè determinare che il detto arco aveva tre aperture, una maggiore nel centro, e due minori laterali, ed era posto sulla strada tra i due templi sopradetti.

Regione XI. Dalle escavazioni intraprese in vicinanza del cimitero israelitico, di cui si disse nelle *Notizie* 1888, p. 191, provengono tre pezzi di lastroni marmorei,

che potrebbero spettare probabilmente ai gradini del Circo massimo. Nella parte superiore conservano queste poche lettere:

I O D I S   E D   I S

Regione XIII. Dall'alveo del Tevere presso la sponda di Marmorata, proviene un frammento di lastra marmorea di m. 0,07 × 0,13, dello spessore di m. 0,02, su cui si conserva il seguente avanzo di tavola arvalica:

VI
MINER
VACCAM
CAM · GEN
ANTE · TEM
DIVAE · D
VACCAM
DIAE

Avendolo esaminato il ch. comm. Gamurrini, vi scrisse la seguente nota:

« Si riferisce agli anni 38-40 e. v.; cioè agli ultimi anni di Caligola, e ricorda il sacrificio celebrato dagli Arvali per l'anniversario del natale di Drusilla, figlia di Germanico, già consecrata; la quale commemorazione fu fatta innanzi al tempio di Augusto nel Foro. Il prezioso frammento toglie i dubbi che si avevano, se veramente negli atti arvalici fosse celebrato il natalizio di Drusilla; e così sono meglio dichiarati i frammenti dell'anno 38 (*C. I. L.* VI, n. 2028 *e*) e 40 (ib. n. 2030).

Quindi il supplemento:

*io*VI *bovem. marem. Iunoni vaccam*
MINER*vae. vaccam* . . . .
VACCAM *felicitati. publicae vac*
CAM GEN*io. ipsius. taurum*
ANTE · TEM*plum novum ob natalem*
DIVAE · D*rusillae. Germanici. Aug.*
VACCAM *immolavit. in. luco. deae*
DIAE . . . .

Regione XIV. In via della Lungaretta, demolendosi una casa poco distante dalla chiesa di s. Crisogono, si sono trovate fra i materiali di costruzione due lapidi, che qui si riproducono sull'apografo dal prof. Gatti. La prima è una stele di marmo, mancante della parte inferiore, che sotto il rilievo di due uccelli, uno de' quali ha afferrato nel becco una lucertola, reca l'iscrizione:

D · M
M · PERELIO
CERDONI
M · PERELIVS
MITHRES
LIB · OPTIMO · FECIT

L'altro è un meschino frammento di lastra marmorea con le parole:

TI FECIT
DITE Q·V

Via Campana. Nota del prof. G. Gatti. Proviene dagli stagni di Campo Salino un piccolo basamento di statua, di forma semicircolare, nella cui fronte, ossia nel lato che costituisce il diametro, trovasi incisa la seguente iscrizione:

PRO SALVTE · IMPP · SEVERI · ET · ANTONINI
AVGG · ET · GETAE · NOBILISSIMI · CAES · ET · IVLIAE · AVG ·
M · AVGG · ET · CASTR · GENIo · SACCARIORVM · SALARIOR
TOTIVS · VRBIS · CAMP · SAL · ROM · RESTITVTIANVS · CORNE
LIANVS·DE·XVI·A *B* AER·ET·ARK·SAL·ROM *ANARVM CVM*
INGENVA · FILIA · DONVM·DEDIT ·

A destra della epigrafe, e dove incomincia il semicerchio, è scolpito di bassissimo rilievo un sandolo, dalla prua del quale partono due corde, che sul piano della base si dirigono verso il luogo ov' era il piede sinistro del simulacro. Nella parte opposta si legge:

DEDICANTIBVS ·
SALLVSTIO · SATVRNINO ·
ET · ORFITO · PROCC ·
AVGG · N · N ·

I *saccarii salarii*, secondochè ha già notato il comm. Lanciani (*Bull. com.* 1888, p. 87), costituivano la corporazione dei facchini addetti al trasporto del sale, dalle officine della spiaggia di ponente al porto Claudio-traiano. Coteste saline, quivi stabilite fin da remotissimo tempo dai Veienti, dopo che i Romani ebbero conquistato Veio, divennero *salinae romanae*. Il monumento epigrafico testè recuperato ci fa sapere, che fin dal secolo terzo il luogo delle predette saline chiamavasi *Campus salinarum romanarum*; denominazione conservata fino a noi nel nome moderno di *Campo salino*.

Il simulacro fu donato da un officiale addetto all'amministrazione della regalia del sale; e il suo officio è designato con le parole: *de XVI ab aer(ario), et ark(arius) sal(inarum) romanarum.* Sembra che i *sexdecim* debbano intendersi per gli *scribae ab aerario*, componenti le tre decurie questorie di cotesti apparitori [1]; uno dei quali era Restituziano Corneliano, che copriva pure l'ufficio speciale di *arcarius* nell'amministrazione delle saline. Egli era sotto la dipendenza dei procuratori imperiali, ch'erano a capo dell'azienda, e prestarono il consenso e l'opera personale per la dedicazione del monumento votivo, forse in qualità di presidenti del collegio costituito dal personale addetto alle Saline.

[1] *C. I. L.* VI, 1816, 1819, 3871. Cfr. Mommsen, *röm. Staatsr.* I³, p. 347. 4, p. 351.

Il ch. dott. Hülsen con molta sagacia ha fatto notare, che dalla iscrizione testè rinvenuta vien dichiarata per la prima volta la vera etimologia della via Campana, intorno alla quale si sono proposte dubitativamente varie opinioni. Imperocchè il conoscere che lo stagno di ponente, ov' erano le antiche saline veientane, appellavasi il *Campus salinarum,* rende chiaro che la via, la quale unicamente metteva a quel campo e serviva al trasporto del sale in città, prese il suo nome dal *Campus* medesimo, e da questo denominossi *Campana.*

Via Portuense. Ripostiglio di figurine in bronzo. Nota dell'Ispettore degli scavi prof. W. Helbig.

Nel mese di dicembre dell'anno passato la piazza di Roma era propriamente inondata di figurine arcaiche fuse in bronzo, che rappresentano giovani in piedi d'un tipo simile a quello del cosidetto Apolline di Tenea. Presso un piccolo antiquario ne trovai 28 esemplari che potetti studiare a mio agio. Il medesimo antiquario dietro le mie preghiere mi mise in relazione coll'operajo, dal quale li aveva acquistati, e questo mi dichiarò che quelle figurine erano state trovate sparse nel terreno in un lavoro di sterro intrapreso fuori di Porta Portese. Aggiunse che il numero delle figurine raccolte da lui e dai compagni aveva sorpassato il centinajo, ma ricusò d'indicarmi la precisa località del ritrovamento. La riservatezza usata da lui riguardo a questa particolarità, secondo la mia opinione, non scema ma anzi maggiormente accredita la testimonianza che le figurine siano state scoperte fuori di Porta Portese; la quale testimonianza trova anche conferma nella gialla terra argillosa aderente a parecchi esemplari, terra che è propria appunto a quella regione.

Le figurine, la cui altezza varia tra 7 e 8 centimetri, possono dividersi in due

Fig. 1*a* Fig. 1*b* Fig. 2*a* Fig. 2*b*

classi. Gli esemplari dell'una rendono l'arcaico tipo greco schiettamente e senz'aggiunta di sorta. Ne vidi presso l'anzidetto antiquario 13 esemplari, uno dei quali è

riprodotto per le nostre fig. 1^a, e 1^b (1). Ciò poi che riguarda l'esecuzione, essa è poco circostanziata sì, ma esprime le forme principali colla precisione e coll'energia caratteristiche per l'arte arcaica greca, in maniera che niente si oppone per riconoscere in tali esemplari prodotti dozzinali d'una metallotecnica greca del 6° secolo a. Cr. Delle figurine che compongono l'altra classe ho potuto studiare 15 esemplari, e riprodurne uno per le nostre fig. 2^a, e 2^b. Il tipo corrisponde con quello della prima classe, prescindendo dalla particolarità che le figurine che vi appartengono hanno la testa coperta d'un berretto emisferico. Oltre a ciò le forme non mostrano la precisione propria alla prima classe, ma appariscono ottuse e slavate. Le quali diversità difficilmente possono spiegarsi se non colla supposizione, che gli esemplari della prima classe sono prodotti importati, quelli della seconda invece imitazioni della merce straniera lavorati da artigiani indigeni, cioè latini.

Ora si tratta di esaminare, quale significato abbiano avuto quelle figurine nell'antico Lazio, e come debba spiegarsi il grande numero di esse trovato nella medesima località accanto all'antica via portuense. Recenti ricerche hanno stabilito che il tipo proprio a quelle figurine dai Greci non si adoperava soltanto per rappresentare Apolline, ma serviva anche per esprimere ritratti sepolcrali o votivi di semplici mortali (2). A quest'ultima categoria, cioè a quella dei ritratti votivi, appartengono fuor di dubbio le figurine trovate nell'agro romano. All'ipotesi che esse siano idoli votivi d'un dio dedicati al medesimo nume contradice l'alta antichità delle figurine. Siccome cioè i Latini soltanto in epoca relativamente recente cominciarono ad introdurre nel loro culto l'uso di idoli, così s'intende che il costume di dedicare alle divinità imagini votive di esse data da tempi ancor più recenti. Oltre a ciò la grande quantità delle figure ritrovate, se fossero idoli votivi d'un dio, ci forzerebbe a supporre che fuori di Porta Portese sia stato il santuario d'un dio ideato con forme giovanili, mentre la tradizione non ha conservato traccia dell'esistenza d'un simile culto in quella regione. Ma la quistione vien decisa per il berretto emisferico proprio alle figurine della seconda classe. In una Memoria pubblicata nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco (3), fondandomi sul fatto che il pileo era il simbolo della libertà e che nella *manumissio* un pileo s'imponeva sul capo dello schiavo da affrancarsi, sostenni che il pileo in tempi antichi era il distintivo del libero cittadino romano. Mi pare indubitabile che il berretto emisferico, col quale sono munite quelle figurine, sia appunto quel pileo; perchè esso nella forma corrisponde esattamente col *pileus libertatis,* qual' è espresso sopra denarii coniati da M. Bruto e da L. Pletorio Cestiano (4), e sopra una serie coniata per ordine del senato probabilmente durante l'interregno che seguì dopo la morte di

(1) I nostri disegni non sono riusciti in tutti i riguardi, e sono decisamente sbagliati nella riproduzione delle sopracciglia, le quali negli originali sono espresse in semplice rilievo, mentre secondo i disegni potrebbe sembrare che nella fig. 1^a, 1^b vi siano accennati i peli mediante linee cesellate, e che nella fig. 2^a, 2^b le sopraciglia siano rese con puntini incavati.

(2) *Mittheilungen des arch. Inst. in Athen* IV (1879) p. 304. *Arch. Zeitung* XXXIX (1881) p. 54 ss.

(3) *Sitzung der philosoph.-philol. Classe vom. 6 Nov.* 1880 p. 487 ss.

(4) Cohen *monn. de la rép.* pl. XXIV 16, *medailles imp.* I pl. II 4. Mommsen-Blacas *hist. de la mon. rom.* IV pl. XXXII 12. *Münchener Sitzungsberichte* 1880 t. II 22 p. 490.

Nerone (1). Se quest'argomentazione, come mi sembra, è giusta, risulta evidentemente che le figurine pileate non sono idoli d'un dio ma ritratti votivi di Romani, ritratti, i quali, s'intende, rappresentano i dedicanti non in maniera iconica ma soltanto simbolica. E ciò ch' è comprovato per queste figurine deve dirsi anche di quelle trovate insieme che non hanno pileo, ma per tutto il resto mostrano un tipo analogo.

Sorge ora la questione, perchè parte delle figurine sia munita di pileo, parte ne sia priva. Forse qualcheduno sarà disposto a derivare quella diversità da ciò che le figurine pileate siano ritratti di liberti, le altre invece di cittadini nati liberi. Ma a questa maniera di giudicare si oppongono due difficoltà. In primo luogo saremo forzati a supporre che il pileo già nel 6. secolo a. Cr., al quale chiaramente accenna lo stile delle figurine appartenenti alla prima classe, cessasse di essere il distintivo del libero cittadino romano e già allora sia stato ridotto all'uso simbolico ch'incontriamo nei tempi posteriori. La quale supposizione sembra poco probabile, giacchè è certo che il pileo presso i vicini Etruschi, i quali appunto nella seconda metà del 6. secolo esercitavano una grande influenza sopra la civiltà romana, durante quel secolo ed ancora più tardi conservava l'originario significato (2). Vi s'aggiunge la diversità che si osserva tra le due classi di figurine riguardo l'esecuzione. Come già dissi, le figurine, prive di pileo, mostrano una tecnica molto superiore a quella propria agli esemplari dell'altra classe, una tecnica che ci autorizza a riconoscere in esse prodotti greci importati, mentre le figurine pileate sembrano lavorate in un'officina laziale. Sarebbe propriamente strano, se i liberi cittadini per dedicare il loro ritratto si fossero serviti esclusivamente della merce importata, i liberti invece dei prodotti indigeni. In tali circostanze mi sembra più probabile un'altra spiegazione, cioè la seguente: In principio i Romani per i ritratti simbolici da dedicarsi si servivano semplicemente di figurine greche in bronzo importate, il quale stadio è rappresentato dagli esemplari privi di pileo. Col tempo la manifattura indigena cominciò ad imitare i prodotti importati ed individualizzava gli esemplari imitati, aggiungendo il pileo, il quale era allora il distintivo del libero cittadino romano. Questo secondo stadio sarebbe rappresentato dalle figurine pileate.

Siccome conosciamo due antichi santuarî situati fuori di Porta Portese, cioè il *lucus Deae Diae* e l'*aedes* o il *fanum Fortis Fortunae,* il quale a quanto pare si trovava in immediata vicinanza del primo (3), così sembra che le figurine in discorso provengano dall'uno o dall'altro dei due santuarî. E se fossero trovate nel *lucus Deae Diae,* sarebbero ritratti votivi dei fratelli Arvali. La quale congettura sembra tanto più probabile, in quanto che tutte le figurine ritrovate erano di uomini; mentre avremo da supporre che alla Fortuna fossero stati dedicati non soltanto ritratti simbolici di uomini ma anche di donne. In ogni modo resta esclusa la possibilità che le figurine provengano da tombe situate in quella regione. È vero che in parecchie tombe della necropoli albana ed in una tomba antichissima scoperta a Roma sul Viminale si è trovata, entro l'urna ceneraria, una figura umana di terracotta (4) e che un guerriero

(1) Cohen *monn. de la rép.* pl. XXIII 14, *méd. imp.* I p. 249 n. 267, 268 pl. XIV 267. *Revue numismatique* VII (1862) pl. VIII 26 p. 209 n. 35. *Münchener Berichte* 1860 t. II 23 p. 490.

(2) *Münchener Berichte* 1880 p. 497 ss.

(3) *C. I. L.* VI 169. Henzen *Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali* p. 100-101.

(4) *Bull. dell'Inst.* 1881 p. 5.

pileato di bronzo fu rinvenuto in un sepolcro antichissimo di Cesi [1], le quali figure fuor di dubbio vi erano deposte come ritratti dei defunti. Ma a chi volesse mettere gli esemplari trovati fuori di Porta Portese in relazione con tale uso sepolcrale, s'opporrebbe la grande quantità di quelle figurine che ci forzerebbe a supporre accanto la via portuense una necropoli estesissima, la cui scoperta difficilmente poteva passare inosservato. Nemmeno vedo ragione alcuna di dubitare dell' asserzione dell' operaio presente alla scoperta, che cioè le figurine siano state trovate sparse nel terreno.

Del resto il materiale archeologico ci fornisce i mezzi per verificare l'uso del pileo a Roma ancor in epoca anteriore a quella, alla quale appartengono le figurine trovate fuori Porta Portese. Nell'anno 1876 sul Viminale si scoprì un vaso cilindrico d'argilla contenente venti figurine di bronzo, diciassette delle quali furono acquistate dal signor Leone Nardoni ed esattamente descritte da lui nel *Bull. dell'Inst.* 1878 p. 11-13. Esse appartengono senza dubbio ai primordî della metallotecnica laziale. Il loro materiale cioè non è bronzo ma puro rame. Esse non sono gettate ma lavorate col martello e ritoccate colla lima. Due figure virili che vi appartengono, l'una ignuda, l'altra vestita con una corta tunica — il quall'ultimo esemplare col gentile permesso del sig. Nardoni è riprodotto per la nostra fig. 3 — fanno riconoscere chiaramente un berretto emisferico, cioè il pileo, il cui orlo inferiore è espresso mediante una linea orizzontale profondamente incavata.

Parecchi altri esemplari non mostrano cosifatta linea, ma hanno le teste particolarmente allungate in maniera da far credere che i lavoranti anche in questi casi abbiano voluto esprimere teste coperte di pilei.

Profitto di quest'occasione per pubblicare nella fig. 4 un'altra figura di bronzo, la quale anche essa fa parte della collezione Nardoni. Trovata sull'Esquilino presso la chiesa di s. Antonio, essa mostra la medesima tecnica primitiva che si osserva in tripodi e figurine di bronzo scoperti ad Olimpia negli strati più profondi [2]. Essa cioè è semplicemente tagliata in una piastra di rame o di bronzo. Siccome vi apparisce il segno della virilità, così questa figurina certamente ritrae un uomo. Che la testa debba imaginarsi munita di pileo, risulta dallo strano allungamento di essa come dal fatto che l'estremità superiore è alquanto piegata avanti [3].

Fig. 3. Fig. 4.

(1) *Bull. dell'Inst.* 1881 p. 213 n. 9.

(2) Furtwängler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 14, p. 26.

(3) Questa ultima particolarità non si riconosce nel nostro disegno, il quale rappresenta la figura di faccia.

Via Salaria. Costruendosi la fogna nel grande viale *della Regina,* a destra della via Salaria, sono state raccolte le seguenti iscrizioni, copiate dal prof. Gatti, delle quali le prime due spettano ad un cimitero cristiano, che estendeva fino a quel punto le sue gallerie sotterranee:

a)

A ☧ ω
SSIMO FILIO CRESCONIO
ITANN · VII · M · VIII · DI · XV
ITVS · VII KL MAIAS IN PACE

b)

AER
P

VIR
EQ ANNOS
EDEC DEPOSITA
BRES DN HONORIO
NS

c)

INAFECIT
NIO EVTYC
BERTABV
· P

d)

M
CHIA
N · X
A L E
E R M

e)

CLA
N

f)

LISVÆ
E

Sopra un mattone, che servì per chiudere un loculo del medesimo sotterraneo cimitero cristiano, è inciso con lettere profonde:

Ϛııı K IVN INP
⊗

Negli sterri sono state pure raccolte tre lucerne, della consueta forma, ornata nel margine di piccoli globetti; e due di esse portano i bolli:

AS SA

XIII. OSTIA — Furono ripigliati gli scavi di Ostia, nella zona tra la piazza del teatro ed il così detto tempio di Matidia. Si riconobbero finora due gruppi di edifici, il primo de' quali è di una terma, il secondo parve al prof. Lanciani essere la *Statio Vigilum,* ossia un' *insula* od una *domus,* tolta in affitto dalla prefettura

urbana, per alloggiarvi il distaccamento dei vigili di servizio in Ostia ed in Porto; distaccamento fornito dalla coorte quarta. Fece nascere questo sospetto un piedistallo marmoreo con iscrizione, di cui non si mancherà di dare l'apografo.

Mi basti per ora il far conoscere, che lo scavo promette largo frutto scientifico ed artistico, non essendo il luogo stato frugato dagli ultimi quattro secoli, o non appartenendo quelle fabbriche alla categoria dei magazzini frumentari.

XIV. ANZIO — *Antichità scoperte presso la villa Adele. Relazione del comm.* R. Lanciani.

Nella villa Adele, appartenente al duca di Bomarzo, posta sulla riviera di levante tra le ville già Albani e Costaguti, sono state aperte due « cave di prestito » per colmare il fossato che corre parallelamente all'argine della ferrovia. La prima escavazione ha avuto luogo verso la estremità orientale del terreno, quasi di contro alla villa Sinimberghi. Vi sono stati ritrovati avanzi di un' appartamento balneare, con pavimenti doppî, l'inferiore di signino, il superiore di mosaico a chiaroscuro; canali e cuniculi per la distribuzione e per lo scolo delle acque; canali per la distribuzione del vapor caldo; frammenti di intonaco dipinto a fondo nero e morellone, e frammenti di stoviglie aretine. Quest' ala di fabbricato è costruita sopra un banco di sabbione, il quale contiene frantumi di vasellame domestico campano, a vernice nera iridescente. Uno di questi frantumi porta graffite due lettere di tipo angolare: la prima è una V la seconda può essere una L o una E.

La seconda « cava di prestito » è stata aperta presso il lato orientale del Casino, quasi dirimpetto all'albergo delle Sirene. Vi è tornata in luce una sala, lunga m. 6,00 larga m. 4,25, destinata per uso di calidario, o di sudatorio. L'ipocausto ha il piano inferiore composto di uno strato di massiccio, grosso m. 0,20: il piano superiore composto di mattoni lunghi e larghi m. 0,595, grossi m. 0,10, sostenuto da pilastrini di m. 0,25 in quadro, alti m. 0,55. Sul piano di mattoni si stende uno strato di signino, grosso m. 0,36. Le pareti sono foderate con tubi caloriferi rettangoli, lunghi m. 0,40.

Nello scavo medesimo sono stati ritrovati tre tubi plumbei. Il primo, di modulo senario, porta incisa la leggenda:

T · VINICIVS · MAMILIANVS FEC

nuova nella epigrafia aquaria. Nel secondo, parimenti senario, è scritto:

//// · AVP///VNCLEIVS · CHRESIMVS F///

Il Nibby, nel volume I dell'*Analisi* p. 196, parlando di questa villa allora di casa Doria Pamphili racconta: « nell'anno 1826 furono fatti alcuni scavi, che dimo- « strarono la esistenza di bagni fra il Casino e la strada .... Un condotto di piombo « col nome di AVRVNCLEIO dovrebbe fare indovinare il nome della famiglia, alla

« quale questi bagni appartennero nel secolo II o III dell'era volgare ». La scoperta recente dimostra assolutamente erronea la trascrizione del tubo, nel modo espresso dal Nibby; e perciò cade ogni supposizione circa la pertinenza del fondo alla gente Aurunculeia.

Il terzo tubo, di modulo duodenario, reca due leggende. La prima, a caratteri di forma regolare, dice:

Q̲ATHENAVS AVG LIB FEC

la seconda a lettere di tipo quasi corsivo:

QVINTILIORVM

Io non saprei spiegare la coesistenza di ambedue le leggende in una stessa lastra plumbea: perchè le lettere non sono incise, ma a rilievo, e per conseguenza debbono essere state fuse insieme alla lastra. Lo stagnaio imperiale Quinto Ateneo lavorò in Anzio sotto il regno del divo Marco (cf. Lanciani, *Silloge* 244), conforme dimostra l'epigrafe scoperta l'anno 1853 presso il confine fra le ville Albani e Adele; ed è strano che il suo nome apparisca ora in una condottura privata. Quanto al nome QVINTILIORVM parmi debba riferirsi ai due illustri fratelli Condiano e Massimo, possessori delle ville famosissime di s. Maria Nuova, e di Mondragone. Io suppongo che i Quintilii, avendo ottenuta concessione di acqua dal divo Marco, ordinassero la condottura di derivazione all'istesso stagnaio Ateneo, che aveva costruita la condottura maestra: e che costui segnasse il proprio nome con la vecchia matrice, di forma regolarmente epigrafica, e facesse segnare il nome dei concessionarii da qualche calligrafo locale.

Dietro il calidario, in terreno non fabbricato, sono stati ritrovati due grandi e belli busti marmorei, con le spalle tagliate a foggia di erme, e con il consueto incavo rettangolo, nel quale si commettevano le testate della barriera di legno. Il primo busto è d'uomo di età matura, con capelli corti e ricciuti, barba e baffi. La espressione del volto è seria e tranquilla, e le sue linee perfettamente simmetriche. È buona copia del secolo II, di eccellente conservazione.

Il secondo rappresenta forse Arianna con ricca capigliatura, stretta attorno la fronte da un nastro, e cadente sulle spalle in forma di *chignon*, tessuto come una stuoia. Quattro lunghe treccie increspate scendono sul petto. Opera d'arte pregevolissima, ma di imitazione.

Disboscandosi la selva Anziate lungo l'antica via Veliterna, continuano ad apparire traccie del selciato, a larghi intervalli, essendo stato manomesso nel secolo passato dal Comune di Nettuno. Sono stati ritrovati in questo luogo alcuni mattoni, con la costa intagliata a ovoli e dentelli, ed un tegolo col bollo rettilineo:

SABÆPPI

XV. POZZUOLI — *Nota dell'ispettore prof.* A. Sogliano.

Altre due basi marmoree, con importanti epigrafi, son tornate in questo mese a luce nel medesimo luogo, dove nel febbraio scorso si rinvenne la bella iscrizione di Annia Agrippina (cfr. *Notizie* 1888, p. 143).

La prima alta m. 1,17, larga m. 0,76, e grossa m. 0,60 fu scoperta alla distanza di m. 1,50, verso l'anfiteatro, dal piedistallo di Annia Agrippina, e reca la seguente epigrafe in caratteri accurati:

C·AELIO·P·FIL·CL·QVIRIN·
DOMITIANO·GAVRO·
AB·IMP·M·AVREL·ANTONINO·AVG·
PIO·EQVO·PVBLICO·ORN·PRAEF·
5 FABRVM·PRAEF·COHORT·III·AVG·
CYRENAI CAE·TRIB·LEG·XII·FVL·
CERTAE·CONSTANTIS·SCRIBAE·
AEDILIVM CVRVLIVM·SCRIBAE·
LIBRARIO·QVAESTORIO·TRIVM·
10 DECVRIAR·SACERDOTI·APVT·
LAVRENTES·LAVINATES·CALATORI
MARCIANO·ANTONINIANO·ADLE
CTO·IN·ORDIN·DECRET·D·REMISSIS·
OMNIBVS·MVNERIBVS·

Mi limito a poche osservazioni. Nel nome del personaggio onorato, *C. Aelius Quirinus Domitianus Gaurus* della tribù *Cl*[*audia*], il cognome *Gaurus* ha un'impronta tutta locale (cfr. *C. I. L.* X, n. 2229 e 2492). In una epigrafe della Macedonia (*C. I. L.* III, n. 647) ricorre un *praef*[*ectus*] *coh*[*ortis*] III *Cyrenaic*[*ae*]; e di una [*cohors*] II *Augusta Cyrenaica* si fa menzione in due *privilegia militum*, l'uno di Vespasiano e l'altro di Trajano (*C. I. L.* III D IX e XXVII). Nuovo mi sembra l'epiteto di *certa* dato alla *leg*[*io*] XII *ful*[*minata*], e che qui sostituisce l'ovvio *fidelis*, mentre quello di *constans* si trova anche attribuito alla *leg*[*io*] II *adiutrix Claudiana* (cfr. Wilmans, *Exempla* n. 1037). Notevole è la formula *sacerdos aput Laurentes Lavinates*, di fronte al consueto *Laurentium Lavinatium* o *Laurens Lavinas sacerdos;* ed il *calatori Marciano, Antoniniano* ricorda il *sodali Antonin*[*iano*], *Marciano* di una epigrafe di *Volcei* (*C. I. L.* X, n. 408). Da ultimo è anche da notare l'assenza delle solite abbreviazioni nei versi 7-9.

Più importante è la iscrizione della seconda base alt. m. 1,37, larga m. 0,73,

e grossa m. 0,60, rinvenuta alla distanza di circa m. 8, verso il mare, dal piedistallo di Annia Agrippina:

L · AVRELIO · AVG · LIB ·
PYLADI ·
PANTOMIMO · TEMPORIS · SVI · PRIMO ·
HIERONICAE CORONATO · IIII · PATRONO
PARASITORVM · APOLLINIS SACERDOTI
SYNHODI · HONORATO PVTEOLIS · D · D
ORNAMENTIS · DECVRIONALIB · ET ·
DVVMVIRALIB AVGVRI · OB · AMOREM
ERGA PATRIAM · ET EXIMIAM · LIBERA
LITATEM · IN · EDENDO MVNER · GLADI
ATORVM · VENATIONE · PASSIVA · EX · IN
DVLGENTIA · SACRATISSIMI · PRINCIP ·
COMMODI · PII · FELICIS · AVG ·
CENTVRIA · CORNELIA

urceo — *patera*

La nostra base dunque venne dedicata al pantomimo *Pylades*, quinto nella serie degl'istrioni di tal nome, che insieme con l'altro pantomimo *L. Aurelius Apolaustus* (*C. I. L.* IX ad n. 344) fiorì sotto i due Augusti M. Aurelio Antonino e L. Aurelio Vero, e al quale si riferisce l'epigrafe *C. I. L.* V, n. 7753, e assai probabilmente anche l'altra n. 5889 (cfr. *C. I. L.* V ad n. 7753). Però dal titolo puteolano si ricava, che la sua vita si protrasse certamente sino ai primi anni dell'impero di Commodo, se non si voglia ammettere che, cominciando gl'istrioni la loro carriera in età assai giovine, il nostro Pilade avrebbe potuto ancora fiorire negli ultimi anni di questo imperatore. Sorvolando sulle onorificenze e i sacerdozi di lui, mi affretto a far notare ai dotti l'aggettivo *passiva* dato a *venatio*, e che qui non può avere altro valore che di *promiscua* (cfr. Forcellini, s. v.). Ora si chiarisce perfettamente un luogo della bella epigrafe cumana di Verazio Severiano (*C. I. L.* X, n. 3704), che senza l'importante confronto del nostro titolo non si sarebbe potuto pienamente intendere: *et diem felicissim*(*um*) *III id. Jan. natalis dei patrii n*(*ostri*) VENATIONE · PASS(*iva*), *denis bestiis et IIII feris dent*(*atis*) *et IIII paribus* [*gladiatorum*] *ferro dimicantib*(*us*) *ceteroq*(*ue*) *honestissim*(*o*) *apparatu largiter exhibuit*. Nel vs. 13 il nome dell'imperatore venne abraso, e poi restituito nell'abrasione, come in una epigrafe di *Lilybaeum* (*C. I. L.* X, n. 7237). In un altro titolo puteolano (*C. I. L.* X, n. 1874) si fa anche menzione della *Centuria Cornelia*, che è da congiungere con la *Centuria Petronia* (*C. I. L.* X, n. 1873 e 1888), tutte e due forma parte degli *Augustales corporati* di Pozzuoli (*C. I. L.* X, n. 1870, 1880 e 1881). Finalmente non voglio omettere, che la nostra iscrizione si racccomanda anche per la bontà dei caratteri.

Così queste due nuove basi, come quella di Annia Agrippina, furono rinvenute rovesciate in uno strato di calcinacci.

Alla distanza poi di circa m. 80 verso il nord, fu raccolto il seguente frammento marmoreo di un' epigrafe in belle e grandi lettere (alt. m. 0,60, larg. m. 0,54):

*colonia fl*AVIA
*augusta pute*OLI
.... *pecuni*A · SVA ....

Regione IV. *(SAMNIUM et SABINA)*

XVI. SULMONA — L'ispettore prof. A. De Nino riferì, che in una cava di prestito, tra la vecchia e la nuova stazione di Sulmona, nella contrada *Zappannotte*, e precisamente in un podere dei signori Vitto di Pettorano, si sono scoperti parecchi avanzi di una cella vinaria con delle concavità a calcestruzzo, dove erano dei *pythos*. Tra il cocciame si notarono moltissimi frammenti di anfore e di altri vasi, di forma non riconoscibile. Oggetti interi quattro: un coperchio a vernice rossa sbiadita, con presa cilindrica; due specie di *cyathus* rozzi, fatti al tornio, con impressioni digitali parallele alla base, alti ciascuno m. 0,19, con diametro di bocca m. 0,11, e di base m. 0,07. Un terzo vaso, quasi delle stesse dimensioni, è per mal riuscita cottura guasto nella base.

XVII. ROCCACASALE — Lo stesso sig. ispettore fece sapere, che nel comune di Roccacasale, in contrada *s. Felice*, terreno di Nicola d'Ascanio, si sono scoperti dei muri di epoca romana, e tra le macerie si raccolsero i seguenti oggetti: — *Terracotta*. Una lucerna di fabbrica paesana, senza bollo; un *cyathus* fatto a mano, con rilievi a festoni nella parte superiore, e una tazza rotta a vernice nera, nel cui fondo si vedono a basso rilievo due figure di buono stile: un uomo nudo che tira con violenza una donna, che ha lunga veste e capelli scarmigliati. — *Pietra locale*. Disco massiccio del diametro di m. 0,35, avente nel mezzo un gancio di ferro, da cui partiva una catena pure di ferro, con maglie a forma di *8* e di circoli alternati. — *Bronzo*. Poche monete imperiali molto corrose.

XVIII. PRATOLA-PELIGNA — L'ispettore predetto scrisse, che nel *Bagnaturo*, a *Campo d'Orsa*, tenimento di Pratola-Peligna, nei poderi dei sigg. Centi di Aquila, sono state scoperte sei tombe a tegoloni. Le anfore e le olle, erano rotte; si raccolse però un'anforetta intera, con due bozze ad uguale distanza dai manichi, una oenochoe con due bozze laterali, ed un'altra con una sola bozza davanti, tutte a vernice nera. Si recuperò inoltre una lucerna col bollo formato da una N circondata di globetti.

Si ebbero pure due frammenti di fibula in bronzo, una specie di palettina terminante a triangolo isoscele, ed un quadrante. Questi oggetti furono depositati nel Museo Peligno di Sulmona.

Più in là, presso la chiesuola quasi diruta di S. Pietro, si scoprirono due vaschette rettangolari, costruite con mattoni sovrapposti orizzontalmente, e la parte inferiore di un *pythos*.

Regione III. *(LUCANIA et BRUTTII)*

XIX. TERRITORIO DI SIBARI — *Scavi della necropoli di Torre Mordillo nel comune di Spezzano Albanese.*

Il Ministero dell'Istruzione pubblica rispondendo al desiderio di molti, che fecero vive premure perchè si riprendessero gli scavi alla ricerca del sito dell'antica Sibari, in proseguimento di quelli praticati nel 1879 e 1880 (1) dal ch. ing. Fr. Sav. Cavallari, affidò al ch. prof. Viola la cura di nuove esplorazioni. Egli pose mano fin dal novembre del decorso anno ai nuovi saggi su tutta quella regione denominata *Pattursi*, la quale si estende dalla riva sinistra del Crati al piede delle alture di Serra Pollinara, in prossimità della confluenza di quello col torrente Coscìle (l'antico *Sibaris*), nel luogo appunto ove per le tradizioni di Diodoro e di Strabone si desume fosse fondata dai popoli d'Acaia la città di Sibari. Ma gli scavi eseguiti in tale località non detero finora quei resultati che la scienza ne aspetta. Nondimeno mentre si attendeva all'opera lunga e paziente delle trivelle attorno alle rive del Crati e del Coscìle, il prelodato prof. Viola avvedutamente dispose alcune squadre di scavatori nelle alture circonvicine.

I saggi da prima eseguiti attorno alla *Torre del Michelicchio*, che è una collinetta della Serra Pollinara, non fecero che constatare quanto fu scoperto e riferito dal ch. ing. Cavallari nel 1879 (2). Si ritrovarono dovunque i rottami di laterizî e di tegoli, le macerie d'antichi fabbricati distrutti dagli agricoltori, e gli avanzi di fittili decorazioni policrome, che furono giudicate appartenere ad un sacro edificio del tempo della greca colonia. Le ricerche in tale luogo continuarono per tutto il mese di decembre, ma con poca fortuna, poichè, siccome riferiva il prof. Viola, su quell'altura pochissima terra (e questa più e più volte rimosssa dall'aratro) nascondeva i resti antichi, ed i materiali più grandi, quali tegoli e bozze di pietra, furono ricercati ognora dai coloni per la costruzione delle loro capanne.

Ad un' epoca assai più recente appartengono le scoperte avvenute nello stesso tempo presso la *Grotta del Malconsiglio*. Quivi dopo alcuni saggi emersero dal suolo tubi in terracotta, che appartenevano a conduttura di acqua, e lì attorno qualche tratto di pavimento a laterizî disposti *ad opus spicatum*, avanzi tutti di una villa dei primi tempi imperiali.

Il prefato prof. Viola spinse queste secondarie ricerche fino all'altipiano, compreso tra il torrente Esaro ed il Coscìle, a circa dodici chilometri verso ovest dall'incontro di questo col Crati. Tale località viene detta comunemente *Torre del Mordillo* da

(1) *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III, p. 215, 243, 294, 328, e vol. V, p. 11, tav. V, VI. — 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 400, tav. III.

(2) *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III, p. 216.

una torretta che domina l'altura, e che fu costruita nel medioevo ad uso di segnali. Quivi dopo pochi saggi praticati fino dal 14 marzo, si rinvenne una vasta necropoli di carattere puramente italico, della quale dal 14 marzo al 2 di aprile furon esplorate 48 tombe. All'elenco degli oggetti che in queste tombe si rinvennero, piacemi premettere la seguente nota del prof. Pigorini che visitò il luogo dello scavo.

Scavi archeologici nel territorio di Sibari. — Nota del prof. Luigi Pigorini.

Le esplorazioni che per ordine del Ministero della Pubblica istruzione si eseguiscono con metodo rigorosamente scientifico dal prof. Luigi Viola nella Valle del Coscìle, in provincia di Cosenza, al fine di accertare in qual posto sorgesse l'antica Sibari, hanno condotto quell'egregio archeologo a scoprire una vetusta necropoli ai piedi dell'altura chiamata *Torre del Mordillo*, nel territorio di Spezzano Albanese.

Della scoperta è stato dato l'annunzio all'Accademia dei Lincei (1), insieme con un breve cenno di alcuni fra i più caratteristici oggetti rinvenuti. Già con tale notizia fu accennato che la necropoli, senza alcun dubbio preromana, in luogo di appartenere a famiglie greche spetta agl'Italici. I risultati di posteriori ricerche, alle quali per cortesia squisita del prof. Viola ho potuto assistere, confermano l'esattezza del primo giudizio, e inoltre ci dànno il mezzo di indagare con qualche fondamento l'età delle tombe.

Che quel sepolcreto debba attribuirsi agl'Italici parmi evidente. Innanzi tutto ciò che offre di caratteristico varia notevolmente da quanto si osserva nelle necropoli coeve lasciate nel nostro paese da popoli distinti da essi, e ha invece strette relazioni con altre senza alcun dubbio italiche, come quelle di Suessula e di Piedimonte d'Alife, non molto discoste dalla Valle del Coscìle. Poi il cimitero di Torre del Mordillo, sebbene non sia fra i più antichi del gruppo cui appartiene, come dirò appresso, contiene oggetti che di per sè soli valgono a svelare la civiltà italica. Tale, per dire del più importante, il rasoio di bronzo.

Nessuno ignora, dopo i molti lavori in proposito pubblicati, come dal materiale archeologico scoperto nella penisola risulti, che gl'Italici fecero la loro prima comparsa nella Valle del Po, e che via via lentamente si avanzarono verso le contrade meridionali. Durante il lungo cammino gli usi e i costumi, le arti e le industrie loro mutarono, sia per un progresso proprio, sia e forse più per molteplici influenze ricevute, e la civiltà loro ebbe perciò stadi diversi, cui corrispondono strati archeologici distinti e successivi. Il più antico, a tutt'oggi, non oltrepassa l'Apennino, quello che segue si arresta a mezzo circa della penisola, e inferiormente abbiamo quello soltanto meno lontano da noi. Ciò premesso, vediamo a quale dei detti strati corrispondano le tombe di Torre del Mordillo, a giudicarne dal modo di loro costruzione, dal rito funebre che palesano, e dai caratteri degli oggetti che contengono.

È noto che il rito funebre degli Italici al loro arrivo nella Valle del Po fu quello esclusivamente della cremazione (2), mantenuto anche quando, chiusa l'età del bronzo.

(1) *Rendic.* d. Acc. d. Lincei, ser. 4a, vol. IV, 1° sem., p. 388-389.
(2) Pigorini, *Bull. di Paletn.* VI, p. 182 e seg.; VII, p. 138 e seg.

trovavansi in quello stadio della prima età del ferro che si chiama « di Villanova », e, valicato l'Apennino, erano giunti fino a Tarquinia e ai Colli Albani ([1]). Fondata Roma, e prima che si elevasse l'*aggere serviano*, al rito funebre della cremazione era succeduto quello della inumazione, come attestano le arcaiche tombe di s. Martino ai Monti ([2]). Ma partendo da Roma e scendendo verso la Valle del Coscìle, non s'incontrano più che sepolcreti italici di inumati, quali i due ben conosciuti di Suessula e di Piedimonte d'Alife nella Campania ([3]). Anche a Torre del Mordillo si praticò la inumazione.

Nè sol questo ha valore nelle nostre comparazioni, ma altresì ciò che si attiene al modo di costruzione delle tombe. Nella necropoli di s. Martino ai Monti lo scheletro giace in una fossa, circondato e coperto da pezzi di tufo o di *cappellaccio* ([4]), e simili sono le tombe più antiche tanto di Suessula ([5]), quanto di Piedimonte d'Alife ([6]). Quelle di Torre del Mordillo hanno ugual tipo, epperò si rende vieppiù manifesto che questi vari sepolcreti appartengono al medesimo periodo. Di quello di Suessula, come ha provato il von Duhn ([7]), anche quando si voglia spingere molto lontano da noi, non si può far salire il principio al di là del 720 av. Cr., mentre il cimitero di s. Martino ai Monti è senza dubbio posteriore alla prima metà dello stesso secolo. Quello di Torre del Mordillo, situato per così dire sulle spiaggie del Jonio, cioè in una delle ultime contrade occupate dagl'Italici, deve necessariamente essere stato cominciato ancora più tardi. Tale infatti è la conclusione cui ci porta l'esame degli oggetti rinvenuti.

I primitivi Italici della Valle del Po non ebbero che armi di bronzo, fra cui caratteristica la spada con impugnatura d'osso, di corno o di legno ([8]). Da essa deriva quella con impugnatura piena di bronzo, che durante il periodo « di Villanova » vediamo diffondersi dall'Italia superiore fino a Tarquinia ([9]). Inferiormente simile spada non s'incontra più entro strati archeologici ben determinati: nelle provincie meridionali ne appare invece una di foggia diversa ([10]), la quale, oltre a non avere nulla di comune

([1]) Non è questo il luogo di entrare nella discussione, se i primitivi abitatori di Tarquinia fossero Umbri o Etruschi, e se gli uni e gli altri debbansi considerare Italici o di schiatte diverse. Pel mio assunto basta tener conto che il materiale archeologico della prima età del ferro, tanto di Tarquinia, quanto dei Colli Albani, mostra di essere coevo e di procedere da una comune sorgente. (Undset, *L'antich. necrop. tarquiniese*, negli *Ann. d. Inst. di corr. arch.* 1885 — Helbig, *Sopra la prov. d. Etruschi*, negli *Ann.* c. s. 1884).

([2]) *Notizie degli scavi* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 163; 1886, p. 122, 270; 1887, p. 373 — *Bull. dell'Inst. di corrisp. arch.* 1885, p. 74, 75 — Pigorini, *I più ant. sepolcri d. Italia*, p. 15 (Estr. dalla *Nuova Antol.*, 15 aprile 1885).

([3]) Fanno eccezione talune tombe di cremati scoperte a Suessula, ma come ha mostrato il von Duhn (*La necrop. di Suessula*, nel *Bull. dell'Inst.* II, p. 236), sono « documenti indiscutibili di cremazione ad uso greco operata a Suessula in pieno secolo quinto ».

([4]) V. nota 2.

([5]) Von Duhn, l. c. p. 247.

([6]) Dressel, *La necrop. presso Alife*, negli *Ann. d. Inst.* 1884, p. 225.

([7]) Von Duhn, l. c. p. 248.

([8]) Pigorini, nel *Bull. di Paletn.* IX, p. 82-84.

([9]) Pigorini, nel *Bull. di Paletn.* IX, p. 103, 104.

([10]) Pigorini, nel *Bull. di Paletn.* IX, p. 99.

colla italica, trova riscontro in altre della Grecia (1), e l'Undset (2) la crede introdotta di là nel sud dell'Italia. La sola spada di bronzo fin qui scoperta nelle tombe di Torre del Mordillo, è di questo tipo. E giova notare che mentre nell'Italia inferiore armi di tal genere sono comuni, di poche si sa con certezza che giacessero in tombe italiche, e nulla induce ad escludere che altre non siano invece uscite da tombe greche.

Al rasoio di bronzo a doppio taglio che usarono gl'Italici dell'età del bronzo nella Valle del Po, succedette nel periodo « di Villanova » quello semilunato che s'incontra pure nell'Umbria, nell'Etruria marittima, a Roma e nel Piceno (3). Nelle necropoli italiche oltre Roma il rasoio si trasforma, perde la primitiva eleganza (4), e nei sepolcri non se ne trova più, per così dire, che un simbolo, come ad Alfedena nel Sannio e a Suessula nella Campania. I rasoi di Torre del Mordillo sono di questo genere, e non di rado presentano una forma tale, da rendere difficile il riconoscerli. Abbiamo anche in ciò il segno dell'età relativamente tarda di quelle tombe.

A partire dal Bolognese (5) e fino almeno a Tarquinia (6), gli Italici della prima età del ferro ebbero l'ascia ad alette o *paalstab* di bronzo, derivato da uno strumento simile ma più grossolano che i primitivi Italici precedentemente usarono nella valle del Po (7). Nelle necropoli italiche delle provincie meridionali anche l'ultima foggia dell'ascia ad alette è scomparsa, e non se ne cita alcuna nemmeno delle tombe di Suessula, ove è tanto copiosa e varia la suppellettile funebre. Altrettanto è a dire di Torre del Mordillo. Pur qui l'ascia ad alette manca: vi si trova invece la vera e propria scure, che solo apparve al cominciare della civiltà della prima età del ferro, come lo attesta lo scarso numero che se ne rinvenne nel celebre ripostiglio di s. Francesco in Bologna, ove per contrario abbondano straordinariamente le ascie ad alette (8). Inoltre a Torre del Mordillo la scure è di ferro, nella quale circostanza abbiamo un nuovo argomento per ritenere che il sepolcreto non sia dei più antichi.

(1) Quanto alla Grecia il tipo più arcaico di simile spada l'abbiamo a Micene (Schliemann, *Mycènes*, trad. franc. p. 244, fig. 238 — Undset, *Étud. sur l'âge de br. de la Hongrie* p. 149, fig. 31 — *Beitr. zur Anthr. und Urg. Bayerns*, VI, tav. XVII, 4). Più tardi, allorchè cioè si introdusse l'uso del ferro, si continuò a fabbricare nella Grecia spade di bronzo, che da quella più antica procedevano e ne mantenevano le principali particolarità del tipo. Ignoro se e chi ne abbia illustrate, ma sul fatto non cade dubbio imperocchè Sophus Müller (*L'orig. de l'âge du br.* trad. franc. nei *Matér. pour l'hist. prim de l'homme*, 1886, p. 147, nota 4a), accennando appunto alle spade greche di bronzo fabbricate dopo la introduzione del ferro, le dice somiglianti a talune che veggonsi sopra vasi dipinti de'primitivi, e a provarlo cita un vaso arcaico ceretano (*Monum. ined. pubb. d. Inst. di corr. arch.* IX, tav. 4a) in cui sono figurate spade uguali, almeno per la impugnatura, a quelle delle quali parlo.

(2) Undset, *Études* c. p. 150.

(3) Eroli, *Ogg. ant. scav. in Terni dal 1880 al 1885*, tav. ann. — Ghirardini, nelle *Not. degli scavi*, 1881, tav. V, 5, 6, 7. — Helbig, *Sopra la prov. d. Etruschi*, c. p. 137, nota 4a — Quanto al rasoio del Piceno, v. gli esemplari del Museo Preistorico di Roma e di quello Civico di Ascoli.

(4) Pigorini, nel *Bull. d. Imp. Inst. arch. germ.* II, p. 150.

(5) Gozzadini, *Di un sepolcr. etrus. scop. presso Bologna*, tav. V, 2 — *Scavi Arnoaldi*, tav. IX, 7.

(6) Ghirardini, nelle *Not. degli scavi*, 1881, tav. V, 14.

(7) Pigorini, nel *Bull. di Paletn.* XIII, p. 76.

(8) Brizio, *Monum. arch. d. prov. di Bologna*, p. 20.

È nota la grande varietà di fibule che s'incontra nelle tombe bolognesi del periodo « di Villanova » (1). Una tale varietà si mantiene sufficientemente copiosa fino a Suessula nei sepolcri del gruppo più arcaico (2). A Torre del Mordillo le foggie delle fibule sono pochissime, le primitive sono scomparse, e in generale domina la *serpeggiante* (3), che segna il passaggio a talune proprie delle tombe etrusche della Certosa di Bologna. È pur questo notevole indizio del periodo avanzato cui appartengono i sepolcri di Torre del Mordillo, sapendosi che al termine della prima età del ferro i tipi delle fibule erano ben pochi. Per contrario è comune nei sepolcri stessi la fibula, grande e piccola, a due e a quattro spirali, tanto di bronzo, quanto di ferro, caratteristica del gruppo greco (4). Ciò, pare a me, si accorda col fatto della spada menzionata, per dimostrare che quando si costruivano le tombe di Torre del Mordillo i Greci erano già stabiliti nella Penisola.

Le precedenti considerazioni vengono poi avvalorate da un esame, sia pur superficiale, dei vasi fittili raccolti a Torre del Mordillo. Gl'Italici della Valle del Po ebbero stoviglie rozzissime, piuttosto disseccate che cotte a fuoco libero. Nel periodo meno antico, ossia « di Villanova », la ceramica presenta molti tipi prima sconosciuti, nati perchè si presero allora ad imitare prodotti industriali importati dall'Oriente (5), tuttavia molto conservò dei caratteri delle primitive stoviglie italiche. E coloro i quali si occupano della materia sanno che questo si osserva fino a Roma e a Tarquinia, e un po'meno, ma pur sempre in modo evidente, fino nel Sannio e nella Campania. A Torre del Mordillo i vasi fittili conservano ben poco degli antichi caratteri. Per giunta ai vasi di bucchero di arte locale, altri se ne aggiungono di pasta diversa, cotti al forno, e di foggie che nella ceramica anteriore degl'Italici non s'incontrano. D'onde provenissero non saprei ora esattamente determinare, ma gli è certo che palesano altra arte e altra origine. Del resto i vasi di bucchero rinvenuti a Torre del Mordillo hanno valore limitato per ciò che concerne l'età della necropoli, avendo già il Dressel (6) osservato che vasi simili di arte locale si fabbricarono fino a giorni relativamente avanzati, e in cui gl'Italici molto avevano ricevuto dal contatto coi Greci.

Per ultimo ricorderò che le famiglie di Torre del Mordillo fecero uso grandissimo del ferro, tanto per gli ornamenti personali, quanto per le armi e gli utensili. Non ho bisogno di aggiungere che i primitivi Italici della Valle del Po non conobbero punto il ferro. Questo metallo appare soltanto nelle tombe meno arcaiche del periodo « di Villanova », così nel Bolognese (7), come a Tarquinia (8), diventa via via più comune nei cimiteri posteriori delle provincie meridionali, e finisce per avere a Torre del Mordillo la prevalenza sul bronzo.

Da queste brevi osservazioni, che devono soltanto considerarsi come semplici

(1) Gozzadini, oo. cc. — Montelius, *Spannen fran Bronsaldern* (passim), ecc.
(2) Von Duhn, l. c. p. 250, 251.
(3) Von Duhn, l. c. p. 250, fig. 12.
(4) Montelius, o. c. p. 196, 197. — v. anche Undset, *Études* c. p. 62.
(5) Pigorini, nel *Bull. di Paletn.* XIII, p. 73 e seg.
(6) *Ann. d. Inst. di corr. arch.* 1884, p. 235, 236.
(7) Brizio, *Guida d. Museo civ. di Bologna*, p. 30.
(8) Ghirardini, nelle *Not. d. Scavi*, 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 256.

appunti per lo studio dei fatti scoperti dall'egregio prof. Viola, mi pare risulti con evidenza che la necropoli di Torre del Mordillo non può essere anteriore al 720 av. Cr. Corrisponde tutt'al più alla fine di quel primo periodo della necropoli di Suessula, che il von Duhn pone fra il 720 e il 520, in altri termini risale circa agli ultimi cinquant'anni che precedettero la caduta di Sibari. Nè deve fare ostacolo ad accettare una simile conclusione la circostanza della scarsezza nelle tombe di oggetti greci, non potendosi forse sin qui considerare tali che la spada di bronzo e le fibule spiraliformi. La necropoli, a giudicarne da quanto si è finora rinvenuto, appartiene a famiglie non agiate, e nessuna meraviglia che usassero di preferenza quello che riusciva loro più facile e meno costoso di avere.

Quale fosse lo stato di civiltà degl'Italici allorchè pervennero presso le sponde del Jonio già era noto pei sepolcri scoperti a Crichi in provincia di Catanzaro, illustrati dal Foderaro [1]. Non per questo gli scavi di Torre del Mordillo sono meno importanti, massime per l'estensione della necropoli la quale, ove se ne compia la esplorazione coll'amore e collo studio che vi pone il prof. Viola, può condurre a risultati inattesi e di alto valore. Solo è da far voti che ad opera finita egli abbia modo di darci un completo ragguaglio delle sue scoperte, e quale richiedono lo stato attuale e gli attuali bisogni della scienza.

Oggetti rinvenuti negli scavi, e descritti dal sig. ANGELO PASQUI.

(14 marzo – 2 aprile)

TOMBA I.

1. Coppa di lamina enea a callotta sferica, tirata a martello. Forse apparteneva a coperchio di olla, non altrimenti che l'esemplare tarquiniese delle *Notizie* 1882, fig. 14 (v. tav. XV, fig. 1).

1bis. Fibula grande con arco comunemente detto *a drago*, diviso in due curve rientranti verso l'ardiglione: i due tratti curvilinei si uniscono a mezzo di doppio avvolgimento, uguale in tutto alla spirale della spilla. Questa, d'un solo pezzo coll'arco, si muove a quarto di cerchio, si discosta alquanto dall'arco ed infila nella semplice staffa a bordo arricciato. Questo esemplare nella forma dell'arco e nella voluta e curvatura dell'ardiglione, si accosta all'altro già noto di Vetulonia (*Not.* 1885, ser. 4^{a}, vol. I, tav. IV, fig. 30), ma è da notarsi che mentre in questo e nell'altro esemplare congenere (Ibid. p. 289), la parte inferiore dell'arco è ripiegata verso l'ardiglione e la staffa è breve e ritorta all'estremità dell'arco, nella fibula sibaritica l'arco termina in una staffa lunga e verticale, simile a quella delle fibule comuni ad arco rivestito di ambra od anche a navicella. La necropoli ternana offre molti esemplari di fibule ad arco identico al nostro. L'asse dell'intero arco, compresa la staffa, misura mm. 171 di lunghezza. Nè l'arco, nè l'ardiglione portano traccia alcuna di graffiture (v. tav. XV, fig. 7).

2. Fibula di tipo identico alla precedente, ma più piccola, poichè misura mm. 126 di massima lunghezza.

(1) *Bull. di Paletn.* VIII, p. 92 e seg.

3. Idem un poco più piccola (mm. 110), ma rozzamente bulinata per tutto l'arco, in modo che questo finge essere formato di una sottile fettuccia di rame.

4. Fibuletta composta sul dinanzi di due fili enei in croce, i cui capi sono regolarmente avvolti a spirale di più giri. I due fili nel punto ove combaciano sono un poco compressi e perforati in modo, che vi si fissa, ribadito da ambedue le parti, un pernio, il quale sul dinanzi tiene fermo un piccolo disco di rame. Il pernio ha ancora lo scopo di fare aderire la medesima decorazione alla picciola fibula, che è forata alla metà dell'arco. È un tipo di fibula comune alle necropoli euganee ed a quelle antichissime d'Etruria e di Apulia (v. Angelucci, *Gli ornamenti spiraliformi in Italia e specialmente nell'Apulia*), ma gli esemplari più noti (*Notizie* 1878, tav. VI, fig. 2 e 5; 1882, tav. III, fig. 14) in luogo dello scudetto piccolo e circolare che riscontrasi nel nostro, portano nel mezzo una targhetta rettangolare o a guisa di stella a quattro punte, vagamente decorata a sbalzi ovvero a piccoli animali in rilievo. Nella parte posteriore, anche negli esemplari citati, riscontrasi sempre lo stesso tipo della fibula, e lo stesso modo di tenerla ferma sulla decorazione spiraliforme (cfr. *Notizie* 1878, tav. VI, fig. 4). Il nostro esemplare è riprodotto alla fig. 6, della tav. XV

5. Fibuletta identica al n. 1, ma di molto più piccola, frammentata e sottilmente graffita a spire per tutto l'arco.

6. Esemplare simile alla fibula con decorazioni spiraliformi. Fu raccolto decomposto in tutte le sue parti, a motivo della rottura del pernio.

7. Metà di simile ornamento.

8. Fettucce di rame solcate per tutta la loro lunghezza, e intaccate presso l'estremità con strumento tagliente. Dovevano formare in origine due dei soliti braccialetti a nastro ed avvolti con uno o più giri ad elica. Insieme alle stesse trovo uniti molti frammenti di filo di rame, sottili e avvolti a spirale, siccome le più ovvie armille che vennero alla luce pei nostri scavi.

9. Frammenti di piccoli braccialetti di filo eneo raddoppiato ed ondulato alle estremità. In uno di essi trovasi infilato un grano di pasta vitrea bleu. Questo genere di braccialetti è assai comune nelle casse di Bisenzio, e nelle tombe a inumazione di Terni e di Tolentino, colle quali ha strettissima analogia la necropoli sibaritica.

10. Frammento di fili enei di poca entità. Vi si riconoscono gli avanzi di orecchini e di braccialetti, di lunghe spirali che fasciavano le dita e qualche maglia o semplice anello fuso di bronzo, che è quanto rimane di un monile.

11. Piccola fibula *a drago* consimile a quelle descritte in principio. È lunga mm. 105 e sull'alto dell'ardiglione porta infilato un tubetto cilindrico di ambra.

12. Frammenti di piccoli anelli di rame, fusi, ed appartenenti taluni a catenella, altri all'ornamento delle dita.

13. Sei piccoli anelli, che forse facevano parte di una collana.

14. Grano intero ed altri in frammenti di vetro chiaro, corroso dall'umidità. Dovevano certamente far parte della medesima collana nominata al numero precedente.

15. Fibula grande (alt. mm. 134) con arco di lamina che termina con un piccolo scudetto spiraliforme: all'arco è addossato un ornamento formato di un lungo

filo di rame strettamente girato a voluta. Ognuno dei medesimi spirali misura mm. 64 di diametro, ed è tenuto fermo sull'arco mediante un perno di ferro ribadito da ambedue le parti (tav. XV, fig. 5).

16. Tubetto spiraliforme lungo mm. 76 e composto di un piccolo nastro di rame avvolto. — Metà di piccola armilla o di anello circolare fatto di un filo di ferro, attorno a cui gira ad elica una sottile fascia di bronzo. — Frammenti di bronzo, forse un *aes rude*.

17. Lancia in ferro lunga cm. 32, con lama sottile e priva di costola ed arrotondata alla base, dove senza interruzione si converte nella corta cannula conica. È un bellissimo esemplare, che ci richiama alla memoria le snelle cuspidi delle lance in bronzo od in ferro delle necropoli di Tarquinia e dell'Acciaieria presso Terni. Non vi apparisce nessuna traccia di decorazione (tav. XV, fig. 10).

18. Piccolo *sauroter* (lunghezza cm. 10) in ferro, di forma conica, privo a quanto sembra di ornamentazione graffita ed appartenente forse alla lancia predetta (tav. XV, fig. 9).

19. Rozzo *askos* di creta giallognola con corpo ovoidale compresso e con grosso collo ed orlo quasi cilindrico, che si eleva da un lato. Dall'orlo di detto collo all'altra parte del corpo, l'*askos* è traversato sopra da un'ansa a nastro un poco arcuata. È privo di qualsivoglia decorazione e fatto rozzamente senza l'aiuto del tornio. Oggi l'ansa si è distaccata all'unione del corpo, e quivi si vedono alcuni tagli o sgraffi fatti con un sottile coltello sulla creta ancora molle, a scopo che vi aderisse maggiormente l'attaccatura del manico. In altri fittili sincroni ed ancora un poco più arcaici ho notato più volte tali tracce fatte al medesimo scopo, ed a Vetulonia e Capodimonte perfino le attaccature delle anse foggiate a guisa di pernî, che incastravano sui fori praticati nel ventre del vaso (tav. XV, fig. 2).

20. Tazzina manufatta, a forma compressa e rotondeggiante e ad orlo rialzato e foggiato a basso tronco di cono. Da un lato un'ansa elevata sull'orlo con bordi arricciati, non altrimenti che le anse dei piccoli *kyathoi* di tipo laziale. Alla base del manico, sopra all'attaccatura, aderisce in bassissimo rilievo un anello di terra cotta. Questo fittile è di creta molto friabile e di colore giallo scuro, all'esterno annerita e lucidata (tav. XV, fig. 3).

21. Tazza identica alla precedente ma d'impasto più rude, manufatta, priva della coloritura nera e con ansa a nastro molto larga ed elevata sull'orlo.

22. Goffa *oinochoe* a grande bulla compressa verso il fondo, sormontata da stretto collo a tronco di cono ad a pareti convesse, a somiglianza dei colli dei cinerarî del tipo Villanova. Dall'orlo alla sommità del corpo si unisce un largo manico a nastro (v. tav. XV, fig. 4).

23. Vaso un poco più piccolo del precedente. ma con collo più grave ed arrotondato e con orlo sporgente. Rappresenta in piccolo il tipo un poco modificato del cinerario Villanova. È da notarsi che nell'attaccatura dell'ansa a nastro, il figulo fece da prima un incavo nel corpo del vaso, indi vi compresse sopra l'estremità dell'ansa.

24. Troviamo raccolti in un solo gruppo i frammenti di tre vasi grandi, uno dei quali a primo aspetto si riconosce per un cinerario del tipo Villanova. Il suo collo è breve e goffo, poichè da sotto all'orlo s'incurva in fuori e si perde con leggiera

ondulazione nella sporgenza del corpo. La tecnica di questo fittile lo distingue dagli altri frammenti, inquantochè l'impasto della creta è compatto e si avvicina al colore rosso laterizio; di più sembra che non sia manufatto, ma tirato colla guida di un rozzo tornio, non è lucidato di fuori, nè colorito di nero, ma è polito con molta più accuratezza che gli altri finora esaminati. Nella maggior parte di quei rottami sembra riconoscere gli avanzi di un'olla sferoidale a grosse pareti, la quale poteva essere stata una seconda urna cineraria, e parte di un orlo di *oinochoe* a bocca rotonda ed a corpo ovoidale (cfr. l'esemplare vetuloniese conosciuto per le *Notizie* 1885, tav. IX, fig. 10).

25. Frammenti di un piccolo *kyathos* consimile a quello descrittto al n. 20. In giro alla parte superiore del corpo, a somiglianza delle tazzine laziali, sporgono tre listelletti verticali. L'ansa, di cui non resta che l'attaccatura, sembra fosse scannellata nel mezzo. Il colore della creta è scuro, e sì dentro che fuori annerito e lucidato collo stecco.

Tomba II.

1. Due estremità d'un filo sottile di bronzo, avvolte a spirale. Appartengono ad una decorazione di fibula identica a quelle descritte ai numeri 5, 6 e 7 della tomba precedente. Sette fibule identiche.

2. Fibula grande ad arco semplice, spezzata in tre frammenti e priva di decorazione.

3. Fibula a cui è imposto l'ornamento a quattro spirali. Non diversifica dagli esemplari noti se non nel giro perlato che circonda lo piastrina del mezzo. — Parte postica di fibuletta identica. — Ardiglione di una fibula uguale alla precedente.

4. Spirali a doppio filo eneo, ondulate all'estremità e componenti piccole armille identiche a quella notata nella tomba precedente col n. 9.

5, 5^{bis}, 5^{ter}. Spirali coniche di sottile filo eneo. Entro alle stesse tuttora conservasi qualche falange delle dita, siccome se ne trovarono in quantità nella necropoli ternana.

6. Disco di lamina di bronzo. Da un lato vi sono in giro alcuni cerchietti concentrici graffiti con un compasso a due denti. Uguale decorazione ritrovasi sulla faccia di due coltelli rettangolari, ansati, provenienti dagli ultimi scavi dell'Acciaieria presso Terni. L'uso di questo strano ornamento, ovvero utensile, ci resta ancora più oscuro quando avremo osservato che all'ingiro quel disco è stato ridotto a sottilissimo taglio. Voglio notare, poichè troveremo ancora altri esempî di questi dischi, che la lamina non sembra ottenuto di un subito colla fusione, ma piuttosto da un semplice anello battuto fino alla sottigliezza. Diametro dell'intero disco mm. 78, del foro 35 (tav. XV, fig. 14).

7. Due dischi uguali al precedente, ma più piccoli. Essi pure sono decorati in giro da piccoli cerchietti a trapano. Diametro intero mm. 46, del foro mm. 17.

8. Semplice anello di bronzo.

9. Due piccoli tubetti fusiformi per collana. Si ottennero avvolgendo un sottile filo eneo.

10. Anelletti che dovettero servire per collana, poichè sono tuttora ammagliati due a due.

11. Grano ovoidale e forato di ambra. Appartiene a collana.

12. Rozzo anello di ferro corroso dall'ossido. — Frammenti di anello più piccolo. — Scudetto spiraliforme di fibula in ferro del tipo più noto della necropoli ternana. È molto corroso dall'ossido, nondimeno sembra tirato a martello in una colla staffa, e non imbullettato su questa.

13. Tre fusaruole in terracotta rossastra. Sono sfaccettate. — Sei fusaruole più grandi e dodecaedre.

14. Vaso di creta forte colorita per la cottura in rossiccio. Ha forma identica a quello descritto sotto il n. 24 della tomba precedente, senonchè quest'ultimo esemplare essendo intatto, ci offre le intere misure e lo sviluppo completo delle sue sagome. Ripete nel collo il tipo Villanova, modificato però, come al solito, con una curva molto pronunziata. Il rimanente del corpo si unisce al collo con leggiera ondulazione, e termina a bulla un poco compressa. Un'altra modificazione del tipo Villanova la troviamo nell'applicazione del manico verticale ed a largo nastro, il quale muovesi dalla sommità del corpo e uniscesi all'orlo rilevando pochissimo sulla linea del collo. Anche questa disposizione dell'ansa avvicina molto i prodotti della civiltà sibaritica a quelli dell'Italia di mezzo e più precisamente al periodo delle tombe a inumazione. Misura il nostro fittile cm. 21 d'altezza.

15. Rozzo *askos* a bulla, un poco compresso verso il fondo e quasi rilevato attorno con piccola costola. Da un lato del corpo si eleva verticalmente un collo cilindrico un poco rastremato sotto il breve orlo. Di questo vasetto manca il manico, che, come pel solito, correva traversalmente dall'orlo del beccuccio alla sommità del corpo.

16. Rozzissimo vasetto ovoidale a forma compressa e ad orificio rientrante. Allato all'orlo e diametralmente opposte sono applicate due piccole prese verticali e forate nel mezzo. Una di esse sembra sia stata asportata fino da antico tempo.

17. Frammenti che appartengono ad un vasetto a bulla, compito da collo a tronco di cono.

18. Idem di eguale dimensione.

19. Rozzo vaso a conca di cui restano pochi frammenti. Ha forma semiovale con orlo munito all'esterno di un battente su cui doveva riposare la ciotola. Si raccolse in minuti frammenti in modo che fu vana l'opera di restauro (cfr. più avanti l'esemplare 9 della tomba XXX).

Tomba III.

1. Fibula con arco ondulato (*a drago*) identica a quelle descritte in principio. È un poco frammentata in fine della staffa e dell'ardiglione.

2. Ornamento spiraliforme per piccola fibula, identico a quello descritto ai n. 5 e 6 della prima tomba.

3. Fibula identica ma un poco più grande, e intraversata a croce di dietro dalla piastrina dell'arco e da una sottile lamina.

4. Idem di modulo piccolo.

5. Armilla di sottile filo eneo raddoppiato.

6. Due anellini semplici per ornamento delle dita.

7. Avanzi di piccolissimi braccialetti.

8 Due anelli; uno di essi alquanto grosso, l'altro di filo sottile e intaccato a fune.

9. Spirale di filo eneo per dita.

10. Anello di ambra frammentato.

11. Frammenti d'un anello di ferro.

12. *Askos* a bulla compressa verso il fondo. Sì da un lato che dall'altro diametralmente s'inalzano i colli dei due beccucci, i quali erano tra loro uniti dall'ansa a nastro. Oggi detto fittile è in parte frammentato e manca della metà dell'ansa (tav. XV, fig. 18).

13. Piccola tazzina ansata con breve collo a tronco di cono, frammentata.

14. Vaso che ripete in piccolo la forma del cinerario più volte descritto. Si raccolse in frammenti.

15. Varî frammenti di vaso grande e di tre piccoli a bulla e con orlo rovesciato in fuori.

Tomba IV.

1. Piccola fibula intatta a *drago*. Lunghezza mm. 75.

2. Gruppo di tre fibule intere ricoperte sul dinanzi dal solito ornamento a quattro spirali.

3. Avanzi di una fibula grande e di altra piccola con ornamenti spiraliformi e con scudetti decorati di un giro di punteggiature.

4. Spirale e piccola staffa appartenenti a fibula identica alle precedenti.

5. Armilla di filo eneo accoppiato ed ondulato ai capi. Da un'estremità un capo del filo fu di molto assottigliato, ed avvolto con più giri all'altro.

6. Avanzi di armilla di sottile filo eneo raddoppiato ed ondulato nelle estremità.

7. Avanzi di braccialetti identici a questi descritti.

8. Dieci piccoli tubetti fusiformi composti di un filo sottile di rame avvolto ad elica. Appartengono a collane, e sono identici all'esemplare tarquiniese conosciuto per le *Notizie* del 1882 (tav. I, fig. 9). Avanzi di collana a piccoli cilindri di lamina e di filo.

9. Frammenti di catena ad anelli ammagliati tre a tre e fino sei a sei.

10. Frammenti di filo eneo appartenenti a legatura spiraliforme di asta ed anche a semplice anello per dita.

11. Anello di semplice filo eneo, fuso e di forma compressa. — Due dischi forati nel mezzo, identici anche nella grandezza a quelli descritti col n. 7 della II^a tomba. Uno di essi non porta la solida decorazione di cerchietti.

12. Fusaruola dodecaedra di terracotta.

13. Piccolo e rozzo *kyathos* con corpo lenticolare e con collo un poco rialzato e convesso. Manca dell'ansa che doveva essere a nastro. In questo esemplare si conferma quanto fu osservato sull'applicazione dei manichi pei fittili 19 e 23 della prima tomba, che cioè per fare aderire maggiormente l'attaccatura dell'ansa praticavasi nel corpo del fittile qualche incisione od anche uno o più fori, come vedesi nel nostro esemplare.

14. Lo stesso osservasi in questo fittile, che, sebbene frammentato, riconoscesi per un piccolo tipo di ossuario con collo a tronco di cono, e corpo ovoidale e compresso

verso il fondo. Inoltre il vaso ha per sola decorazione attorno alla sommità del corpo gruppi di tre punteggiature.

14[bis]. Altro piccolo ossuario identico nella forma e nelle dimensioni al precedente, ma privo di quelle punteggiature. Si raccolse in frammenti.

Tomba V.

1. Fibula a *drago* di modulo mezzano con arco e staffa intatti, ed ardiglione spezzato in due. Lunghezza massima mm. 120.

2. Piccole spirali di filo eneo servite forse per *inaures*.

Tombe VI, VII, VIII.

Troviamo raccolti in un solo gruppo gli oggetti seguenti, che appartengono a tre diverse tombe.

1. Gruppo di cinque fibule di differenti dimensioni e con arco *a drago*. Due di esse, le più grandi, sono graffite nell'arco con spirali di piccoli tratti.

2. Gruppo di quattro fibule *a drago* frammentate; la più grande di esse lunga mm. 125 è bulinata a spina-pesce.

3. Due fibulette al cui arco è imposta la decorazione delle quattro spirali e dello scudetto circolare nel mezzo.

4. Cuspide di lancia in bronzo a foggia di fronda d'olivo, con grossa e corta cannula a tronco di cono, la quale si converte senza interruzione in una costola molto larga e piatta. Da un lato della cannula vedesi il foro pel quale a mezzo di un pernio veniva la stessa cuspide fissata sull'asta.

5. Grande armilla di lamina, larga circa un centimetro e sbalzata nel mezzo con una costola poco rilevata. Si avvolge a sei volute, e fu trovata attorno all'ulna di un braccio del cadavere e raccolta in due frammenti.

6. Coppia di armille di sottile filo raddoppiato e contorto ad un'estremità.

7. Due orecchini (?) di sottile filo eneo raddoppiato e girato a spirale. Ad un'estremità i due fili sono assottigliati, e si riuniscono aggirandosi scambievolmente a fune.

8. Frammenti di piccole armille con estremità ondulate.

9. Anello per dita di forma piatta.

10. Cinque anelli di varia grandezza.

11. *Culter* rettangolare di sottile lamina tirata a martello. Misura cm. 8 di lunghezza e mm. 43 di larghezza alla base. Nel mezzo ha un foro. Il suo manico fu tagliato nella lamina stessa, indi ripiegato ad occhietto sopra il *culter*, e fissato all'estremità con un chiodo ribadito. Detto *culter* è identico a quelli scoperti nella necropoli ternana, i quali hanno uno o più fori nella lama. La struttura del suo manico è semplicissima, e riscontrasi di rado nei cultri affini.

12. Tubetti fusiformi per collana formati di sottile filo avvolto ad elica.

13. Sei bottoncini di rame a callotta sferica con appiccagnolo forato e fissato nel centro della parte concava.

14. Laminetta frammentata, la quale ricomposta presenta una forma rettangolare e misura cm. 8 di lunghezza e mm. 43 di larghezza, cioè quanto quella che costitituisce la lama del *culter* suesposto. Non dubitiamo perciò riferirla a *culter*, tanto più

che nel mezzo di un lato breve vedesi un foro, che corrisponde all'inchiodatura dell'ansa.

15. Due frammenti che fanno parte di una targhetta quadrata di osso, la quale apparisce essere stata decorata in giro da due graffiture che internamente erano limitate da piccoli denti di lupo essi pure graffiti. Il mezzo della targhetta è decorato da un circolo graffito e diagonalmente alla stessa sono disposti due a due i cerchietti concentrici ottenuti col trapano. Misura mm. 32 di lato. È molto probabile che questa targhetta spetti a decorazione di fibula,

16. Piccolo grano di ambra. Piastrina di ambra (forse appartenente a collana), che nella sua grossezza è traversata da tre fori paralleli.

17. Tre grossi anelli di ferro che tuttora aderiscono alla falange maggiore di un dito.

18. Fibula grande *a drago* in ferro, corrosa dall'ossido, e priva della staffa e di una grande parte dell'ardiglione.

19. Frammenti piccoli di ferro corrosi dall'ossido. In alcuni sembra riconoscere qualche pezzo di anello per dita, in altri staffe e ardiglioni di fibule.

20. Fusaruola in terracotta: ha forma di un tronco di cono.

21. Piccolo *kyathos* privo del manico, manufatto e decorato sull'alto del corpo da piccoli listelli verticali.

22. *Kyathos* ansato con due piccole prese verticali presso l'ansa. — Semplice *askos* a collo verticale.

23. Tazza a corpo rotondo e compresso verso il fondo. La base del collo, che è a tronco di cono, fu decorata di tre listelli verticali. Il fittile è d'impasto rozzissimo e renoso, che ha preso nel cuocersi un colore rosso-cupo. All'esterno fu annerito e lucidato.

24. *Kyathos* privo dell'ansa, identico a quello descritto al n. 13 della tomba IV.

25. Frammenti di un piccolo tipo d'ossuario con corpo a bulla compressa verso il fondo e con punteggiature sulla parte superiore del corpo identiche a quelle del vaso congenere, segnato col n. 14 alla tomba IV.

Tombe IX, X, XI.

1. Piccola cuspide di lancia in bronzo, lunga mm. 162, con cannula conica che si converte in una costola compressa e con lama stretta ed a foglia d'olivo. La cannula è traversata parte a parte da un foro, per dove passava il perno che teneva fissa sull'asta la cuspide.

2. Cuspide di lancia in bronzo, molto grande, perchè misura mm. 243 di lunghezza. Ha corta cannula conica, che finisce in una costola esagonale e compressa, ed una stretta lama molto tagliente ed arrotondata alla base, dove da ciascuna parte della detta costola è praticato un piccolo foro (tav. XV, fig. 11).

3. Frammenti delle spirali di una fibuletta.

4. Fibula intera decorata sul dinanzi da quattro solite spirali, e nel mezzo da un disco di rame privo delle ornamentazioni punteggiate.

5. Avanzi di una collana a catenelle di anelli ammagliati quattro a quattro.

6. Avanzi di sottili braccialetti con estremità ondulate.

7. Due piccoli anelli di bronzo.

8. Sottile fettuccia di rame avvolta ad elica. Vi resta tuttora una falange del dito che ornava.

9. Spirale di sottilissimo filo, forse servita per ornamento delle dita.

10. Frammenti di varî oggetti di bronzo, cioè: arco di fibula di ferro rivestito di sottile filo eneo; fibuletta della classe di quelle ricoperte dalle quattro spirali; due bottoncini con appiccagnolo forato.

11. Anello grosso di ferro, forse per dita. — Punta di coltello a lama sottile. — Avanzi della staffa di una fibula di ferro.

12. Rozzo e grosso *askos* dei più comuni alla nostra necropoli. È frammentato nell'ansa.

13. Tazzina che ripete in piccolo le forme d'un cinerario. È liscia e priva dell'ansa. Misura mm. 62 di altezza.

Tombe XII, XIII.

1. Grande falera di bronzo ottenuta con un solo getto e composta di cinque anelli di forma appianata, concentrici e tenuti fermi da quattro raggi disposti in croce. Misura m. 142 di diametro, ed è la più grande falera a cerchi concentrici trovata nella necropoli *della Torre di Mordillo* ed in altre località (V. la fig. 13 della tav. XV).

2. Fibula grande *a drago* (lunghezza totale mm. 168) in bronzo, non dissimile dai tipi più comuni della nostra necropoli. Nell'arco è rozzamente bulinata a spina-pesce. Quattro fibule identiche, prive di decorazioni graffite, e di modulo un poco più piccolo che quello della precedente.

3. Piccola fibula del tipo più comune, detto *a drago*. Misura mm. 70 di lunghezza e porta infilato nell'ardiglione un anelletto di bronzo..

4. Tre fibule di bronzo, grandi e di quelle volgarmente dette *a drago*.

5. Piccola fibula, in tutto eguale al n. 3. di queste stesse tombe.

6. Piccola lancia in ferro a larga cannula conica ed a lama sottile e priva di costola. Oggi è alquanto corrosa dall'ossido e manca della punta. Misura mm. 115 di lunghezza compresa la cannula, che da un lato è forata.

7. Lama di coltello lunga mm. 235, larga alla base, ove è un poco arrotondata, mm. 32. La lama in fondo termina con un quadrello che infilava nel manico.

8. Lama di spada lunga m. 0,28 fino all'impugnatura, dove è spezzata. Alla medesima credo appartenga un'elsa lenticolare di osso, entro la quale conservasi parte del pernio di ferro. Quest'ultima ha un diametro di mm. 47.

9. Due grandi dischi (diam. mm. 79) formati da un grosso filo di ferro avvolto a spirale, non altrimenti che quello degli ornamenti delle fibulette di bronzo. Opino che possano appartenere a grande fibula interamente di ferro formata da due sole spirali, attraversate di dietro da una laminetta piana di ferro, la quale costituisce l'arco della fibula. Del resto non sono rari gli esempî di questa classe di fibule in bronzo, che hanno due soli spirali. (Cfr. l'esemplare in bronzo della tomba I[a] e che diamo alla fig. 5 della tav. XV di queste *Notizie*).

10. Anelli di ferro per dita. Uno di essi conserva parte della falange.

11. Avanzi di grande fibula di ferro del tipo più comune a questa necropoli, cioè con arco volgarmente detto *a drago*.

12. Anello di bronzo.

13. Disco di lamina tagliente in giro ed un poco incurvato. È forato nel mezzo come quelli conosciuti col n. 5 e 7 della tomba II, ma privo dei soliti cerchietti graffiti.

14. Piccolo *kyathos* con corpo circondato da piccole sporgenze. È privo dell'ansa.

15. *Kyathos* di forme snelle con corpo allungato verso la base e con collo a tronco di cono ed a pareti convesse. È munito di alto manico a nastro.

16. Cinerario di tipo comune, cioè con corpo a bulla un poco compresso e con collo a tronco di cono ed orlo piano. È alto mm. 165, d'impasto rossastro e lavorato rozzamente a tornio.

17. Rozzo cinerario con basso collo. Fu raccolto in frammenti.

17bis. Idem d'impasto scuro frammisto a rena silicea. È frammentato, nondimeno riconoscesi di forma alquanto goffa, con basso orlo, alla base del quale risalta un toro, ovvero un bassissimo listello arrotondato. Questa decorazione rappresenta l'ultima trasformazione del collo a tronco di cono del tipo Villanova. Abbiamo finora notato che il collo dei fittili più grandi di questa necropoli è molto convesso, di più è breve e tende a raccorciarsi e diventare un semplice rigonfiamento. Ciò che anche in seguito ci verrà confermato.

Tombe XIV e XV.

1. Fibula decorata di quadruplice spirale, decomposta nelle sue parti a motivo della rottura del pernio.

2. Armilla di filo eneo raddoppiato e con capi ondulati.

3. Uguale alla precedente.

4, Frammenti appartenenti a due fibule a voluta.

5. Frammenti di filo di rame, che appartengono forse a due piccole armille.

6. Avanzi di catenella.

7. Tubetti spiraliformi di filo, i quali dovevano comporre una collana.

8. Due semplici anelli di rame per ornamento delle dita.

9. Frammenti varî di bronzo insieme aggruppati, senza cioè distinzione di numero e di tomba. Fibuletta del genere di quelle, a cui è addossato l'ornamento spiraliforme. — Avanzo di pendenti (?) di sottile filo eneo avvolto a larga spirale. — Bottoncino con appiccagnolo forato. — Laminette di bronzo appartenenti a scudetto di fibula. — Grano forato, ovoidale e di bronzo, che forse faceva parte di una collana. — Spirale di filo eneo simile ad uno di quei lunghi tubetti che ordinariamente sono riferiti a collana.

10. Grano fusiforme di ambra, forato nel senso della lunghezza. È lungo mm. 41. — Idem molto piccolo. Ambedue, credo, siano serviti per collana piuttosto che per decorazioni di fibule.

11. Scheggia di silice giallognola.

12. Fusaruola a due tronchi di cono uniti per le basi maggiori. La parte superiore è graffita con un meandro rettangolare identico a quello dei vasi tarquiniesi e di Vetulonia. — Tre fusaruole, di cui una grande spalmata di vernice rossa e lucidata a stecco.

13. Cinerario a grande e goffo corpo ed a piccolo collo a tronco di cono. Da un lato della sommità del corpo all'orlo corre un'ansa a largo nastro.

14. Rozzo *kyathos* con un risalto nel collo a guisa di un bastone, in luogo delle pareti cilindriche, le quali ricordano i vasi del tipo Villanova.

15. Gruppo di frammenti che appartengono a due tazzine di rozzo impasto di creta scura. Ambedue hanno forma rotondeggiante e compressa verso il fondo ed ansa a nastro un poco rialzata sopra l'orlo a somiglianza dei fittili comunemente detti laziali. Una di esse, di tecnica un poco più accurata, porta in giro al corpo tre sporgenze o listelletti verticali.

Tomba XVI.

1. Cuspide di lancia in bronzo identica nella forma a quella descritta col n. 2 delle tombe IX, X, XI, ma più piccola, poichè misura mm. 182 di lunghezza.

2. *Culter* lunato di lamina enea. All'antico manico spezzato si aggiunse una sottile fettuccia ripiegata ad occhietto e coi due capi soprammessi e imbullettati sulla lama. Misura insieme all'ansa mm. 127 di lungh. (tav. XV, fig. 8).

3. Grande *askos* con corpo a bulla un poco allungata ed allargata con listelletto alla base. Da un lato si eleva il solito collo cilindrico.

4. Tazzina identica a quelle qui sopra segnate col n. 15, priva di decorazioni ed un poco allungata verso il fondo.

Tomba XVII.

1. *Spinther* di bronzo a foggia di grosso anello, privo di qualsivoglia decorazione.

2-3. Coppia di braccialetti di sottile filo eneo avvolto a spira, raddoppiato e compito all'estremità con un tratto ondulato.

4. Avanzi di sottili braccialetti con capi ondulati. Con essi trovo una fusaruola quadrangolare di osso forata nel mezzo.

5. Coppia di armille composte di sottile fettuccia di rame avvolta ad elica. Somiglianti armille vennero fuori in grande quantità dagli scavi delle vetustissime necropoli di Tarquinia e di Bisenzio.

6. Frammenti di una coppia d'armille identiche alle precedenti.

7. Callotta di lamina enea priva di ornamentazione. Ha un diametro di 172 mm.

8. Disco eneo di lamina forato nel mezzo, tagliente in giro ed un poco convesso. Di sopra è decorato di quattro cerchietti a trapano.

9. Cinque piccoli dischi uguali al precedente, ma privi di decorazione.

10. Fibula di tipo mezzano, *a drago*, priva di graffiture nell'arco e spezzata in due.

11. Due fibule grandi nel cui arco è inchiodata la solita decorazione delle quattro spirali e dello scudetto.

12. Frammenti che appartengono a tre fibule identiche.

13. Frammenti di fibule a spirali, una della quali ha lo scudetto centrale di forma quadrata. Tra questi frammenti trovasi una fibula con arco a fettuccia, nella quale restano infissi due pernî di ferro.

14. Avanzi di una catenella a maglie di bronzo.

15. Tubetto fusiforme di filo eneo avvolto ad elica.

16. Piccolo anello di bronzo di forma compressa.

17. Due anelli fusi e compressi, quasi di lamina.

18. Gruppo di due figurine, ottenuto colla fusione. Si vedono di fronte, nude, a quanto sembra, con un braccio al fianco e l'altro attorno al petto e alle spalle scambievolmente in atto di tenersi abbracciate. L'arte ne è rozzissima, appena sono accennati con fori irregolari gli occhi e la bocca.

19. Gruppo identico, ma più piccolo poichè misura mm. 30 di altezza.

20. Grandi frammenti di ambra, forati taluni, come se avessero composta qualche collana, altri foggiati a grandi anelli o dischi.

21. Oggetti appartenenti a collana. Grano sferoidale di ambra frammentato. — Tubetto cilindrico di vetro chiaro. — Tre grani forati di vetro. — Quattro grani di pasta vitrea corrosi dall'umidità.

22. Anelli di ferro per ornamenti alle dita.

23. Fusaruola di terracotta sfaccettata.

24. Tronco di piramide in terracotta rosso-scura, forato presso il lato minore.

25. Zolla di terra, entro la quale si contengono nove fibulette decorate di quattro spirali. Alcune delle medesime sono frammentate. Inoltre vi appariscono molti bottoncini a callotta sferica con appiccagnolo forato, qualche grano di ambra e di vetro, anelletti per collana ed una targhetta di osso ornata di un cerchietto nel mezzo e passata parte a parte da un pernio di ferro; il che forse spiega l'uso della medesima e dell'altra descritta col n. 15 alle tombe VI, VII, VIII, che cioè la stessa fosse applicata su arco di fibula in luogo dell'ornamento a quattro spirali.

26. Una quantità veramente considerevole di bottoncini di tutte le grandezze. Dessi appartenevano forse a decorazione di veste, poichè portano tutti un appiccagnolo forato nella parte concava.

26bis. Grande quantità di anelli fusi, i quali dovevano appartenere ad una maglia intessuta di cordicelle.

26ter. Piccoli anelli di rame che formavano una collana.

Tomba XVIII.

1. Cuspide di lancia in bronzo a breve lama ed a punta arrotondata. Consiste la stessa in una grossa cannula conica, che si converte senza interruzione in una costola larga e compressa. Sotto la lama la cannula è forata da parte e parte. È lunga mm. 104.

Tomba XIX.

1. Fibula *a drago* di modulo mezzano. Completa è lunga mm. 121.

2. Avanzi di armille di sottile filo eneo con capi ondulati.

3. Due anelli di bronzo fusi.

4. Due piccole spirali per orecchini ed un largo anello di lamina enea.

5. Disco di lamina di bronzo, forato nel mezzo, un poco convesso e privo di decorazioni graffite.

6. Grano di ambra appartenente o a rivestimento d'un arco di fibula, ovvero ad una collana.

7. Frammenti di quella specie di fibule che sono tanto comuni nella nostra necropoli, cioè decorate di quattro spirali e della piastrina circolare e sbalzata nel mezzo.

Tomba XX.

1. Tre fibule di tipo mezzano, un poco frammentate.

2. Zolla di terra appartenente al limo d'infiltrazione nella tomba. Vi apparisce una fibula di tipo mezzano, posata sopra un osso, che sembra quello della scapola destra.

3. Coppia di fibule intatte, decorate con quattro spirali e con borchietta circolare nel mezzo.

4. Sottilissimo filo avvolto a spirale nel modo istesso che quello delle precedenti fibule.

5. Coppia di armille a filo raddoppiato e ondulato all'estremità. Sono perfettamente conservate.

6. Frammenti di armille uguali.

7. Tubetti cilindrici e fusiformi di sottilissimo filo avvolto ad elica. Appartengono ad una collana.

8. Piccoli anelli di rame.

9. Gruppo di sei anelli fusi di bronzo e di varia grandezza.

10. Anello fuso, grande e di forma compressa.

11. Armilla di lamina tirata a martello in modo che si restringe ai capi che sono avvicinati ed un poco arricciati in fuori. È manifesto che queste sporgenze furono appositamente fatte per tenere un piccolo anello, mediante il quale si poteva chiudere il braccialetto.

12. Lama d'una spada di ferro, molto danneggiata dall'ossido. Era compita da un quadrello di ferro, che s'introduceva nell'immanicatura.

13. Grandi anelli di ferro, il cui ossido tuttora rinserra la falange del dito.

14. Frammento di fibula grande di ferro.

15. Fusaruola a doppio tronco di cono molto allungato.

Tomba XXI.

1. Gruppo di due figurine identiche a quelle notate sotto i n. 18 e 19 della tomba XVII, Sono un poco più accurate, in modo che chiaramente distinguesi che stanno di fronte, che sono nude, almeno per una parte del petto, su cui è espressa una mammella. Ciascuna di esse porta il braccio attraverso il collo della compagna e lascia pendere sul petto la mano. L'altro braccio arcuato ed appoggiato al fianco forma da ciascun lato del gruppo una specie di ansa forata, per la quale passano piccole catene; così che molto probabilmente sì questo che gli altri gruppi già noti dovevano appartenere a pendagli di collana (tav. XV, fig. 22).

2. *Sauroter* lungo mm. 182, la cui cannula è conica, ma che verso il puntale si converte in un prisma un poco sfaccettato. Attorno alla cannula quattro solchi paralleli, e sotto a quelli un foro che attraversa parte a parte.

3. Grosso *spinther* di bronzo privo d'ornamenti.

4. Due armille di sottile filo eneo con estremità ondulate.

5. Pochi avanzi di sottili armille identiche alle precedenti.

6. Anello di bronzo.

7. Otto piccole fusaruole di sottile filo eneo avvolto a spira: alcune sono affusate altre cilindriche. Appartengono a piccola collana.

8. Asticella scannellata da ambedue le parti e con dieci piccoli fori.

9. Lancia di ferro a lama sottile e con cannula conica, tuttora fasciata con sottile filo a spirale, ed alla base con anello di forma piatta.

10. Spada di ferro molto consunta dall'ossido; tuttora aderisce al femore del cadavere.

11. Grande fibula di ferro *a drago*. Molto danneggiata.

12. Avanzi di più fibule di ferro *a drago* e di mezzana grandezza.

13. Spirale di filo di bronzo avvolta ad elica.

14. Frammenti di anelli da dito e di lama in ferro, di forma circolare, forata nel mezzo ed un poco incurvata, del tutto consimile a quelle enee descritte ai n. 6, 7 della tomba II.

15. Arco di fibula grande in ferro frappata a guisa di foglie (v. più avanti al n. 4 della tomba XXVI).

16. Lamina frammentata di ferro, di cui è difficile determinare l'uso.

17. Alcuni grani di vetro e di ambra appartenenti a collana.

18. Vasetto a bulla compressa un poco verso il fondo, ad orlo incavato nell'attaccatura del corpo ed un poco sporgente. A questo unisces i un manico a nastro che all'altra estremità è fissato nella parte più prominente del corpo. Il vasetto è di creta compatta, che dopo la forte cottura ha preso un colore rosso chiaro. Sembra manufatto e diligentemente polito all'esterno.

19. Olla grande d'impasto rossastro, plasmata coll'aiuto del tornio, a forma di grande bulla, che è compita da breve collo a tronco di cono e da orlo piano e sporgente. Sul rigonfiamento del corpo due anse orizzontali a bastoncello (cfr. la fig. 16 della tav. XV).

Tomba XXII.

1. Ascia di ferro con taglio arcuato e con occhio forato verticalmente ed in maniera analoga a moderna scure. Il foro dell'occhio è a forma elittica: misura nell'asse maggiore mm. 35, mentre la scure ha mm. 68 di altezza al taglio, mm. 50 di altezza all'immanicatura e mm. 164 di lunghezza.

Tomba XXIII.

1. Fibula di modulo mezzano e della forma comunissima di quelle dette *a drago*: è priva di decorazioni graffite. — Due fibule un poco più piccole della precedente. È da notare, sì in una di queste che nella prima, che l'arco ove si avvolge nelle due spire, fu compresso in maniera da rendere meno rigido il molleggiamento dell'ardiglione.

2. Tre fibulette delle più comuni, al cui arco è applicata la decorazione delle quattro spirali e dello scudetto circolare ornato di punteggiature.

3. Due piccole fibule intatte, a cui manca la suddetta decorazione.

4. Piccola ansa di *culter* (?) ad occhietto, compita ai lati da due piccole volute forate. Fu ottenuta a mezzo della fusione.

5. Avanzi di due braccialetti di filo eneo avvolto e raddoppiato, i cui capi per un tratto di mm. 250 circa sono ondulati.

6. *Spiculum* di lancia in ferro a piccola lama foggiata a foglia di olivo ed a grossa cannula a tronco di cono. È lungo mm. 155.

7. Piastrina frammentata di ferro, di forma ovale e forse appartenente a scudetto di fibula. — Anello di ferro per ornamento delle dita.

Tomba XXIV.

1. Cuspide di lancia in ferro con cannula conica e lama sottile ed arrotondata alla base a guisa d'una foglia d'oliva.

2. *Askos* frammentato, d'impasto rossastro, diligentemente levigato all'esterno.

3. Rozzo *kyathos* di forma piatta, su cui si eleva un breve collo a tronco di cono. Da un solo lato vi è unita l'ansa a nastro, che risale sopra l'orlo. È di rozza tecnica, d'impasto scuro, ma annerito e lucidato.

4. Olla intatta uguale a quella segnata col n. 19 della tomba XXI. È riprodotta alla fig. 16 della tav. XV.

5. Varî frammenti di bronzo: anello piccolo fuso; disco di lamina forato nel mezzo; avanzi di tubetti cilindrici composti di sottile filo eneo attortigliato ad elica ed appartenenti a collana.

6. Olla identica a quella ricordata ultimamente, ma in cattivo stato di conservazione.

7. Tazzina a forma piatta, frammentata nel corpo e priva dell'ansa, che doveva essere a nastro. Attorno alla massima sporgenza del corpo girano larghissime steccature a fune. Evidentemente fu cotta a fuoco libero, poichè è annerita e lucidata poi collo stecco.

Tomba XXV.

1. Tre fibule piccole delle più comuni, cioè con arco *a drago*.

2. Frammenti di armille piccole formate di sottilissimo filo eneo.

3. Cuspide di lancia in ferro lunga mm. 284, a foglia di olivo, con lama sottile e con cannula formata da una lamina arricciata. È in buono stato di conservazione.

4. Due punte di giavellotti in ferro a piccola lama ed a cannula conica. Lunghezza mm. 118.

5. Lama di coltello frammentata e corrosa dall'ossido.

6. Tazzina (*kyathos*) di forma compressa, con un piede un poco allungato, con òrlo rovesciato in fuori e con ansa a nastro molto elevata sull'orificio. È priva di decorazione ma diligentemente annerita e levigata.

7. Piccolo *kyathos* con larghe steccature oblique attorno alla maggiore prominenza del corpo.

8. Piccola olla di creta rossastra, plasmata, a quanto sembra, coll'aiuto del tornio. La forma del corpo ritrae uno sferoide un poco compresso verso il fondo: ha inoltre il collo a tronco di cono, che si unisce alla sommità del corpo mediante un risalto. Alt. mm. 147.

9. Olla di forma goffa, alta cm. 23 e foggiata a bulla allargantesi al fondo e

terminata, senza indizio del collo, sotto un orlo piano e poco rilevato. È d'impasto rosso laterizio e sembra plasmata col mezzo del tornio.

10. Piccolo cinerario frammentato.

Tomba XXVI.

1. Piccola fibula *a drago* del tipo consueto.

2. Fibuletta semplice decorata colle solite quattro spirali e col piccolo disco sbalzato a punteggiature.

3. Coppia intera di braccialetti con capi ondulati.

4. Fibula di ferro molto danneggiata dall'ossido. Nondimeno si riconosce d'una forma speciale, e serve a spiegarci quel piccolo frammento che abbiamo segnato col n. 15 della tomba XXI. L'arco è a foggia di una foglia con costola traforata e limitata sopra e sotto, cioè alla spirale ed alla staffa, da una spranghetta trasversale, rilevata insieme al rimanente della fibula in una sola lamina (tav. XV, fig. 21). Frammenti di catenella ad anelli di rame fusi ed ammagliati quattro o quattro.

5. Frammenti di una lamina di ferro, che ricomposti sembrano formare una lama rettangolare di *culter*.

6. Fusaruola frammentata di terracotta scura.

7. Frammenti di una tazzina (*kyathos*) a corpo compresso e ad orlo rovesciato in fuori.

Tomba XXVII.

1. Fibulettta identica a quella, a cui è quasi sempre addossato l'ornamento delle quattro spirali. Questo esemplare in luogo di detta decorazione porta una piastrina quadrata di osso, tenuta ferma nel mezzo da un chiodo ribadito. L'esemplare è completo ed intatto, e spiega sempre più l'uso di piastrine identiche esaminate a n. 15 delle tombe VI, VII, VIII e 25 della tomba XVII. La piastrina quadrata, che misura mm. 25 di lato, porta negli angoli quattro fori, pei quali dovevano passare le catenelle o un semplice ornamento di anellini. In giro ai lati un ornamento graffito a piccoli denti di lupo, nel mezzo due circoli concentrici (tav. XV, fig. 24).

2. Fibula di modulo mezzano con semplice arco *a drago*.

3. Due fibule frammentate di tipo mezzano, la più grande delle quali è bulinata a spire combinate da sottili tratti a spina-pesce.

4. Fibuletta con ornamento delle quattro spirali, decomposta nelle sue parti a motivo della rottura del pernio.

5. Frammenti di piccole armille di filo eneo raddoppiato.

6. Sei anelli di ferro, due dei quali infissi tuttora nella falange.

7. Frammenti di ferro appartenenti ad un coltello semplice, ad uno scudetto forato nel mezzo identico a quelli enei, che abbiamo più volte citati ai n. 6 e 7 della II tomba.

8. Olla rozza frammentata, d'impasto rossastro, con ansa a fettuccia, con corpo ovoidale allungato fin sotto l'orlo, che è rivolto in su e poco sporgente. Altezza cm. 22.

9. Anelletto appartenente a catenella di rame.

Tomba XXVIII.

1. Fibula di modulo, piccolo con arco *a drago* e identica in tutto a quelle più ovvie della nostra necropoli.

2. Fibuletta rivestita del solito ornamento delle quattro spirali, ma frammentata.

3. Due anelli semplici di bronzo.

4. Frammenti di una fibula a spirale. — Arco di fibula composto di semplice filo eneo. — Frammenti di disco forato nel mezzo e tagliente nei bordi, identico a quelli già noti della tomba II (n. 6 e 7).

5. Frammenti di anelli di rame per ornamento delle dita.

6. Frammenti di grando olla della stessa tecnica e della stessa forma che quelle descritte ai n. 19 della tomba XXI e 4 della tomba XXIV.

6.bis Tazzina (*kyathos*) priva dell'ansa e d'impasto nero-lucido.

Tomba XXIX.

1. Cuspide di lancia in bronzo lunga cm. 15, identica in tutto a quella descritta al n. 4 delle tombe VI, VII, VIII.

2. Grande fibula in fe:ro soltanto spezzata presso l'estremità dell'ardiglione. Ripete esattamente il tipo più noto delle fibule *a drago*. È lunga dalla curvatura della spilla all'estremità della staffa cm. 23.

3. Frammenti di una fibula di ferro di tipo identico alla precedente, ma di modulo più piccolo.

4. Frammenti di anelli di ferro per dita.

5. Vaso a bulla sferica con ansa a nastro e con listello rotondo attorno all'unione del collo al corpo, nella guisa stessa che abbiamo osservato nei fittili 17.bis delle tombe XII e XIII e 14 delle tombe XIV e XV.

6. Frammenti di un piccolo tipo di cinerario a pareti molto robuste e di rozza tecnica, attorno al cui corpo sono disposti tanti listelletti verticali.

6.bis Grande e rozza olla cineraria d'impasto rossastro ed a grosse pareti. Si raccolse in frammenti.

6.ter Frammenti di altra piccola olla con collo a tronco di cono, della stessa tecnica che la precedente.

Tomba XXX.

1. Cerchio di bronzo diviso in croce da due diametri. Appartiene forse alla classe delle falere, di cui tante e svariate forme si raccolsero per scavi delle necropoli coetanee alla nostra.

2. Spirale di laminetta sottile di bronzo per ornamento delle dita.

3. Avanzi di piccola spirale di filo eneo ondulato all'estremità.

4. Fibuletta di ferro con arco a foglia e con staffa compita da scudetto spiraliforme. È priva della spilla ed alquanto danneggiata dall'ossido. Attraverso all'occhietto formato dalla sua spirale passa una piccola catena ad anelli di rame. — Avanzi di una collana ad anelli di bronzo ammagliati quattro a quattro. — Tubetto spiraliforme ed affusato, spettante a collana.

5. Cinque tubetti consimili.

6. Tipo un poco più grande della stessa fibula notata al n. 4 di questa tomba. Sì l'arco che lo scudetto sono tirati d'un solo pezzo. Non vi appariscono tracce di decorazione. È priva dello spirale e della spilla.

7. Due piccoli tubetti sagomati di ferro, appartenenti forse a collana.

8. Frammenti di anelli di ferro per dita.

9. Grande vaso emisferico a grosse pareti e d'impasto rosso-scuro. Si raccolse in minuti frammenti, nondimeno è riconoscibile la sua originale forma, che terminava con orlo diretto, circondato un poco verso il corpo da un largo listello di creta. Le anse sembrano a grosso bastone e semielittiche; forse furono asportate d'antico tempo.

10. Avanzi di grande olla sferica con manichi a bastoncello semielittici e orizzontali. È d'impasto rosso e forse fu plasmata al tornio.

Tomba XXXI.

1. Piccolo *spinther* fuso di grosso filo eneo avvolto a spirale, e compito da estremità assottigliate.

2. Frammento di bronzo fuso (*aes rude*?); anello piccolo di bronzo; laminetta e sottile filo di rame, forse un arco e un ardiglione di qualche fibuletta a decorazione spiraliforme.

3. Piccolo *kyathos* di forma compressa. È di rude tecnica e molto danneggiato.

4. Vasetto che ripete in piccolo la forma più usuale dei nostri cinerarî. Ha però il collo molto rigonfio, il manico a nastro che si unisce dalla sommità del corpo all'orlo, e sembra di tecnica alquanto raffinata. Forse è manufatto, ma accuratamente annerito e levigato. Alt. cm. 12.

5. Grande *askos* (alt. mm. 196) con collo a tronco di cono dirizzato da un lato del corpo e con ansa a nastro inclinata e compressa verso il collo. Trova riscontro per la forma colle *oinochoai* vetuloniesi, di cui una è riprodotta nelle *Notizie* 1885, tav. IX, fig. 6. Del rimanente per la tecnica non si allontana dagli altri vasi ad impasto rosso oramai comunissimi in questa necropoli.

Tomba XXXII.

1. Fibula *a drago* di modulo piccolo. Priva di decorazioni.

2. Fibuletta con ornamenti spiraliformi.

3. Coppia di armille di semplicissimo filo di bronzo raddoppiato ed attortigliato nei capi.

4. Due anelli di bronzo per dita. — Altro anelletto da catenella.

5. Grano d'ambra per collana.

6. Fusaruola sferoidale di terracotta.

7. *Kyathos* di tipo laziale con corpo rotondo e schiacciato verso il fondo e con breve collo a tronco di cono e ad ansa rilevata sull'orlo.

8. Vaso corputo con collo a tronco di cono ma un poco rigonfio. Questo fittile ha la particolarità d'un beccuccio sottile e cilindrico forato per tutta la sua lunghezza ed applicato sulla massima sporgenza del corpo. L'ansa a nastro unisce con breve tratto gli orli del vaso e del detto beccuccio.

Tomba XXXIII.

1. Cranio di cadavere raccolto in questa tomba, ma oggi ridotto in frammenti a motivo dell'azione dell'aria, talmente che sarebbe vano tentare di ricostruirlo.

2. *Kyathos* con fondo umbilicato e con ansa sporgente sopra all'orlo e munita di leggiera appendice alla sommità.

Tomba XXXIV.

1. Anellini varî di bronzo appartenenti a collana; frammenti di una fibuletta decorata a quadruplice spirale e del solito tipo e della solita grandezza; frammento di grosso ardiglione di fibula.

2. Rude vasetto a bulla con orlo posato immediatamente sul corpo e con alta ansa a nastro rialzata un poco.

Tomba XXXV.

1. Piccolo anello per collana.

2. Piccolo fittile a bulla sferica con sola ansa a nastro, fissata sulla sommità del corpo. È d'impasto rosso ed accuratamente lavorato.

3. Fibula comune *a drago* di modulo piccolo e priva di decorazioni.

4. Piccolo cinerario a bulla, con collo rigonfio e con ansa a nastro applicata dalla sommità del corpo all'orlo. All'esterno fu annerito e lucidato, indi decorato con tre gruppi di grandi incavi che sembrano fatti colla pressione di due dita accoppiate. È alto m. 145.

Tomba XXXVI.

1. Collana intatta di piccoli anelli ammagliati due a due, alla quale appartengono i seguenti:

2. Anellini di bronzo. Per l'ossido aderiscono ad una specie di spoletta forata nel mezzo e passata trasversalmente parte a parte da due piccoli buchi. (tav. XV, fig. 23, *a*, *b*).

3. Anello frammentato, e due piccoli anelli di bronzo corrosi dall'ossido.

4. Anello composto di un filo quadrangolare di rame.

5. Due piccole fibule sul cui arco è applicato il consueto ornamento delle due branche di filo eneo, i cui capi sono avvolti a spirale.

6. Grosso anello di bronzo, fuso.

7. Lancia di bronzo del tipo già noto nella descrizione delle tombe VI, VII, VIII (n. 4). È però più grande di quella, poichè misura mm. 201 di lunghezza.

8. Tre fibule di modulo mezzano con arco *a drago* e prive di decorazione.

9. Fibula con arco semplice graffito ad anelletti, con staffa inginocchiata, compita da scudetto spiraliforme, che è ornato in giro da più fasci di linee graffite e nel mezzo da una piccola losanga obliquamente striata da graffiture. Anche nella decorazione dello scudetto il nostro esemplare ha strettissima relazione con quei molti che si sono scoperti a Vetulonia, a Tarquinia ed a Terni.

10. Quattro braccialetti di filo eneo raddoppiato e con estremità ondulate.

11. Disco di lamina battuta a martello, con largo foro nel mezzo e con bordo

tagliente. È uguale nella forma a quelli più volte citati della II tomba (n. 6 e 7) di questa necropoli; ma è più grande, poichè misura mm. 113 di diametro ed è privo dei cerchietti graffiti.

12. Quattro piccoli dischi identici al precedente, uno solo dei quali con quattro forellini in giro, circondati da cerchietti a trapano. Misurano mm. 45 di diametro. — Altro disco, il più piccolo finora venuto alla luce, il quale misura mm. 18 di diametro.

13. Fibula grande di ferro con scudetto spiraliforme fissato sulla staffa inginocchiata a mezzo d'imbullettature. L'arco di questa fibula è a foglia con costola traforata ed in tutto consimile al tipo enunciato al n. 1 della tomba XXIX. — Anello di bronzo trovato forse colla stessa fibula, poichè vi aderisce l'ossido di ferro.

14. Avanzi di una fibula di ferro.

15. Due piccoli grani sferoidali e forati di pasta vitrea variegata di giallo, di scuro e di bianco.

16. Grani d'ambra sferoidali, frammentati, i quali appartenevano, insieme ai precedenti, ad una collana.

17. Due fusaruole in terracotta, una delle quali sfaccettata, l'altra sferoidale con tre prominenze circondate da due cerchietti concentrici.

18. Tre piramidi tronche in terracotta, forate presso la base minore.

19. Piccolo *kyathos* con ansa a bordi arricciati e di rozza tecnica.

20. Frammenti di grande urna quasi emisferica, coperta da ciotola. Il vaso è consimile a quello segnato col n. 9 della tomba XXX.

Tomba XXXVII.

1. Gruppo di sei anelli fusi a forma di fettuccia un poco arrotondata sopra. Furono trovati come ornamento alle dita insieme a qualche frammento dei soliti spirali che fasciavano interamente le falangi (Cfr. la fig. 12 della tav. XV).

2. Anello spiraliforme per ornamento delle dita.

3. Piccolo *kyathos* identico a quello descritto col n. 2 della tomba XXXIII.

4. Grosso e rozzo *askos* annerito di fuori e lucidato a stecco. È decorato di un largo zig-zag, graffito con pettine a cinque denti (tav. XV, fig. 20).

5. Piccolo tipo di cinerario con collo un poco rigonfio: fu raccolto in cattivissimo stato di conservazione.

Tomba XXXVIII.

1. Fibula di modulo mezzano con arco *a drago*.

2. Piccolo spirale di filo eneo avvolto e compresso. Poteva servire per ornamento delle dita.

3. Avanzi di armilla piccola, ed orecchino, a sottile filo di rame raddoppiato ed avvolto ad elica.

4. *Kyathos* di terracotta, rozzo, con ansa rilevata sull'orlo.

Tomba XXXIX.

1. Fibula *a drago* di tipo piccolo.

2. Fibuletta con arco rivestito del solito ornamento a quattro spirali,

3. Frammenti d'arco e di spilla di fibula consimile alla precedente.

4. Piccole armille di filo eneo sottile e raddoppiato.

5. Disco un poco concavo di lamina tagliente in giro e forata nel mezzo.

6. Anello grande di rame fuso.

7. Idem più grande e di forma compressa.

8. Frammenti di armilla di filo sottile accoppiato ed ondulato all'estremità.

9. Avanzi di una collana ad anelli di rame fusi ed ammagliati due a due. — Frammenti di un disco di ferro e di una staffa di fibula.

10. Grano fusiforme di ambra, forato, per collana.

11. Due anelli di ferro tuttora infissi nella falange.

12. Piccolo *kyathos* di terracotta con alto manico a nastro.

13. Frammenti di un cinerario di creta rossastra.

Tomba XL.

1. Fibula grande di bronzo del solito modello, detto volgarmente *a drago.* È lunga mm. 153.

2. Piccola fibula con decorazione delle quattro volute.

3. Fibuletta con arco di lamina forato nel mezzo, dove apparisce un'imbullettatura di ferro. Appartiene ad una fibula del genere istesso che le precedenti. Nel suo ardiglione è infilato un anello di bronzo.

4. Voluta appartenente ad un fibuletta identica alla precedente.

5. Tubetti cilindrici per collana, composti di sottile filo eneo avvolto ad elica.

6. Frammenti di anelli di sottile filo eneo.

7. Piccoli bottoni di forse 3 mm. di diametro con appiccagnolo forato di dietro.

8. Piccolo grano di ambra spezzato.

9. Fusaruola di terracotta sfaccettata.

Tomba XLI.

1. Catenella di piccole maglie di filo eneo, raddoppiata e di tratto in tratto allacciata con semplice anello. — Frammento di catenella a maglie più grandi.

2. Disco di lamina di bronzo, vuoto nel mezzo, e tagliente in giro.

3. Frammenti di anelli di bronzo di sottile filo.

4. Varî frammenti che spettavano ad oggetti di ferro. Sembra riconoscere tra essi un arco ed un ardiglione di fibula grande, forse del genere comunissimo *a drago.* Di più, anelli interi e frammentati che servirono per ornamento delle dita.

5. Grano d'ambra per collana munito di due fori.

6. *Kyathos* con corpo compresso e con piede un poco allungato alla base. La massima sporgenza del suo corpo è leggermente ondulata. Manca dell'ansa, che forse fu asportata d'antico tempo.

7. *Kyathos* di forma identica, d'impasto nero, privo dell'ansa e steccato a fune attorno alla parte più prominente del corpo.

8. Piccolo ossuario di tipo Villanova con fondo molto allungato ed allargato un poco alla base. Ha forma ovoidale, snella, su cui elevasi il collo a tronco di cono ed a pareti convesse. Nella metà del corpo è munito di due piccoli manichi a bastoncello,

disposti orizzontalmente, siccome sempre osservasi nei tipi più antichi di cinerario. È di rozza tecnica, d'impasto nero e privo di decorazioni. Altezza mm. 155.

Tomba XLII.

1. Fibula di bronzo *a drago*, di modulo piccolo, che misura mm. 102 di lunghezza.

2. Frammento di una spirale di filo eneo, servita forse per ornamento delle dita.

3. Tazza grande a corpo rigonfio e compresso verso il fondo ed a breve orlo, che si distacca dal corpo con un piccolo aggetto. Attorno alla sommità del corpo sono disposti a uguale distanza tre piccoli listelli verticali. Da un lato, dal corpo all'orlo, s'inalza di molto il manico a nastro, largo e con bordi arricciati. Entro la stessa vedesi posato un *kyathos* a forma piatta, con largo fondo e con corpo steccato sottilmente con tratti obliqui.

4. Vaso a bulla con orlo rastremato e con anse a bastoncello. È d'impasto rossastro, e sembra plasmato coll'aiuto di un rozzo tornio.

5. Rozzo fittile a boccaletto, d'impasto rosso-laterizio. Ha corpo rigonfio, decorato in giro e sull'alto da tre sporgenze a guisa di bottoni. Porta inoltre un basso collo a tronco di cono, un orlo piano di sopra e poco sporgente e l'ansa a bastoncello un poco compressa (tav. XV, fig. 19).

Tomba XLIII.

1. Due piccole e sempli fibule *a drago* prive di decorazioni.

2. Armilla intera di sottile filo eneo con capi ondulati. Entro la stessa è infilato un anello che è formato da un filo di ferro, attorno a cui è avvolto un secondo filo di rame.

3. Frammenti di altra armilla che corrisponde alla forma ed alla misura della precedente. — Due piccole armille identiche. — Coppia di armille uguali alle medesime e di mezzana grandezza.

4. Filo di rame a guisa di anello, entro il qnale erano infilati alcuni grani di pasta vitrea giallastra e nera.

5. Piccolo avanzo di catenella a maglie di rame. — Anello di rame appartenente a catena.

6. Pezzo informe di bronzo (*aes rude ?*). — Quadrello frammentato di bronzo. — Due anelli di rame.

7. Due lamine circolari, taglienti all'esterno, forate nel mezzo ed un poco convesse.

8. Fibuletta di quelle, a cui era applicato l'ornamento spiraliforme, e vi rimane infatti il pernio di ferro nella metà dell'arco. Nell'ardiglione trovasi infilato nn pendaglietto di ferro, o catenella che sia (poichè oggi è ricoperta dall'ossido), sostenuto da due anellini di rame.

9. Avanzo di due anellini e del pendaglietto a catenella di ferro.

10. Varî frammenti di ferro di poca importanza. Fra i medesimi trovo confusi tre anelli di uguale metallo, uno dei quali tuttora infilato nella falange.

11. Vasetto a bulla compressa verso il fondo e priva dell'orlo rilevato, ma con orificio rotondo e rientrante colle pareti del vaso. Presso questo orificio sono praticati,

diametralmente opposti, due fori, i quali corrispondono ad altri due, che vedonsi presso l'orlo del piccolo coperchio (tav. XV, fig. 15).

12. Vaso frammentato con corpo rigonfio e con collo a tronco di cono. È di forma goffa e compressa verso il fondo; ha l'orlo piano e poco sporgente e un largo manico a nastro applicato verticalmente dalla metà del corpo all'orlo.

12[bis]. Piccolo *kyathos* d'impasto nero e di rozza fattura. È frammentato e privo dell'ansa. Ciotola-coperchio identica ai tipi più noti, con ansa a bastoncello disposta orizzontalmente, a pareti annerite e levigate e priva di qualsivoglia segno decorativo.

12[ter]. Rozzo vaso frammentato con corpo rotondo, con collo a tronco di cono un poco rigonfio e con alta ansa a nastro.

Tomba XLIV.

1. Fibuletta con decorazione di quattro fili spiraliformi, nel cui ardiglione è infilata e saldata dall'ossido una lunga catenella.

2. Fibula grande con decorazione di spirali e con disco contornato da più giri di bottoncini sbalzati. Di dietro è fasciata in croce dall'arco dalla fibuletta e da una sottile fascia di rame fermata con imbullettature e con estremità ripiegate sul dinanzi. — Cinque fibule di uguale specie, ma più piccole e semplici.

3. Fibula uguale alle precedenti, ma spezzata.

4. Fibuletta con arco affusato e compresso. È compita da scudetto ovale e priva della staffa inginocchiata, poichè l'ardiglione si chiude semplicemente sullo scudetto. Lunghezza totale mm. 44.

5. Falera di bronzo fusa, composta di tre anelli concentrici e di forma compressa, tenuti uniti da un diametro.

6. Avanzo di tre braccialetti di filo eneo ondulati all'estremità.

7. Avanzi di due orecchini di sottile filo di rame raddoppiato. — Bottoncino emisferico con appiccagnolo forato.

8. Fibuletta con arco di lamina, sul quale in luogo della solita decorazione di spirali, è fissata con un chiodo ribadito, e diagonalmente alla fibula, una targhetta quadrata di osso, che è limitata in giro da una sola linea graffita e ornata nel mezzo da un cerchietto. La detta targa è spezzata e molto corrosa.

9. Grano d'ambra per collana.

10. Piccola fibula *a drago* spezzata nella staffa e nell'ardiglione. — Puntale di altra fibula più grande. — Pezzetto di filo eneo avvolto a triplice spirale.

11. Spirale di filo eneo avvolta attorno alle falangi di un dito.

12. Idem insieme ad un anello di ferro.

13. Avanzi di una grande fibula di ferro con arco *a drago*.

14. Vasetto rozzo, manufatto, d'impasto rossastro e con fondo appianato ed umbilicato nel mezzo.

Tomba XLV.

1. Fibula *a drago* molto corrosa dall'ossido, di modulo mezzano, poichè misura mm. 112 di lunghezza.

Tomba XLVI.

1. Fibula *a drago* di mezzana grandezza. Vi è infilato un piccolo anello di lamina.

2. Piccoli anelli in bronzo. Vi trovo inclusa nell'involto una falange del dito.

3. Due anelli di bronzo per dita.

4. Catenella a piccoli anelli.

5. Frammenti di un tubetto spiraliforme, servito forse per collana.

6. Avanzi polverizzati di grani di ambra.

7. Piccola armilla di filo raddoppiato ed avvolto ad elica.

8. Disco di lamina tagliente in giro e con foro largo ed irregolare nel mezzo. — Altri due dischi consimili, ma più piccoli del precedente.

9. Rozzo *askos* della forma più comune alla nostra necropoli. Si raccolse in molti frammenti.

10. Piccolo e rozzo *kyathos* a fondo piano ed umbilicato, e ad un'ansa molto rialzata.

Tomba XLVII.

1. Arco di fibula *a drago*, e fibula congenere di modello piccolo.

2. Quattro fibule frammentate del solito tipo, a spirali, ed a scudetto nel centro di queste.

3. Coppia di grandi armille avvolte ad elica, composte di un filo raddoppiato ed ondulato ai capi, come il citato esemplare di Suessola (*Notizie* 1878, tav. IV, fig. 8).

4. Coppia di armille congeneri alle precedenti; ma molto più piccole, le quali non potevano appartenere che ad un bambino.

5. Due laminette sottili che forse appartenevano ad armilla.

6. Anelli piccoli di bronzo per collana.

7. Tubetto fusiforme formato di un solo filo eneo. È lungo mm. 65 ed incurvato come se avesse fatto parte di un ornamento rotondo, quale una collana. — Idem molto più piccolo. Piccola spirale di sottile laminetta enea.

8. Spirale di filo, tuttora avvolta alla falange (V. tav. XV, fig. 12). — Anello di bronzo.

9. Avanzi di una fibula in ferro del genere comunissimo *a drago*. — Rottami di ferro appartenenti ad anelli.

10. Piccolo tipo di cinerario di tecnica rozzissima e con ansa a bastoncello, disposta verticalmente. Alta mm. 154.

11. Vaso a corpo ovoidale, compresso verso il fondo, che è un poco appianato. Ha il collo a tronco di cono e l'orlo piano e poco sporgente. È frantumato; nondimeno vedesi decorato di tre listelletti verticali sulla sommità del corpo.

12. Vaso intatto, identico al precedente e con larga ansa a nastro, rialzata sull'orlo. È chiuso da un ciottolo di granito a forma piana, attorno al quale, per farlo meglio combaciare coll'orlo del vaso, fu rozzamente tagliato un piccolo battente (tav. XV, fig. 17).

13. vasetto goffo piriforme e di rozza tecnica. Sull'alto del corpo vedesi decorato da tre sporgenze oblunghe e disposte verticalmente.

TOMBA XLVIII.

1. Fibula grande di bronzo *a drago* ed intatta. Misura mm. 143 di lunghezza. Idem molto più piccola.

2. Gruppo di anelli di bronzo ammagliati quattro a quattro, ed appartenenti a collana.

3. Nove tubetti fusiformi di varia grandezza appartenenti a collana, e simili a quello segnato col n. 7 della tomba precedente.

4. Laminetta circolare, forata nel mezzo a tagliente nei bordi, consimile a quella citata più volte della tomba II (n. 6 e 7).

5. Due spirali che formavano una parte dell'ornamento quadruplice delle più ovvie fibulette.

6. Grano forato di pasta vitrea bleu.

7. Rozzo vaso che ripete il tipo più comune della nostra necropoli. Ha cioè forma rotonda e compressa verso il fondo, il collo a tronco di cono rigonfio, e l'ansa a nastro molto rialzata sull'orlo. Fu raccolto in frammenti.

8. Frammenti di anelli di ferro per dita.

9. Piccolo *kyathos* di forma compressa, con soli tre listelletti verticali prominenti, disposti ad uguali distanze nella parte superiore del corpo.

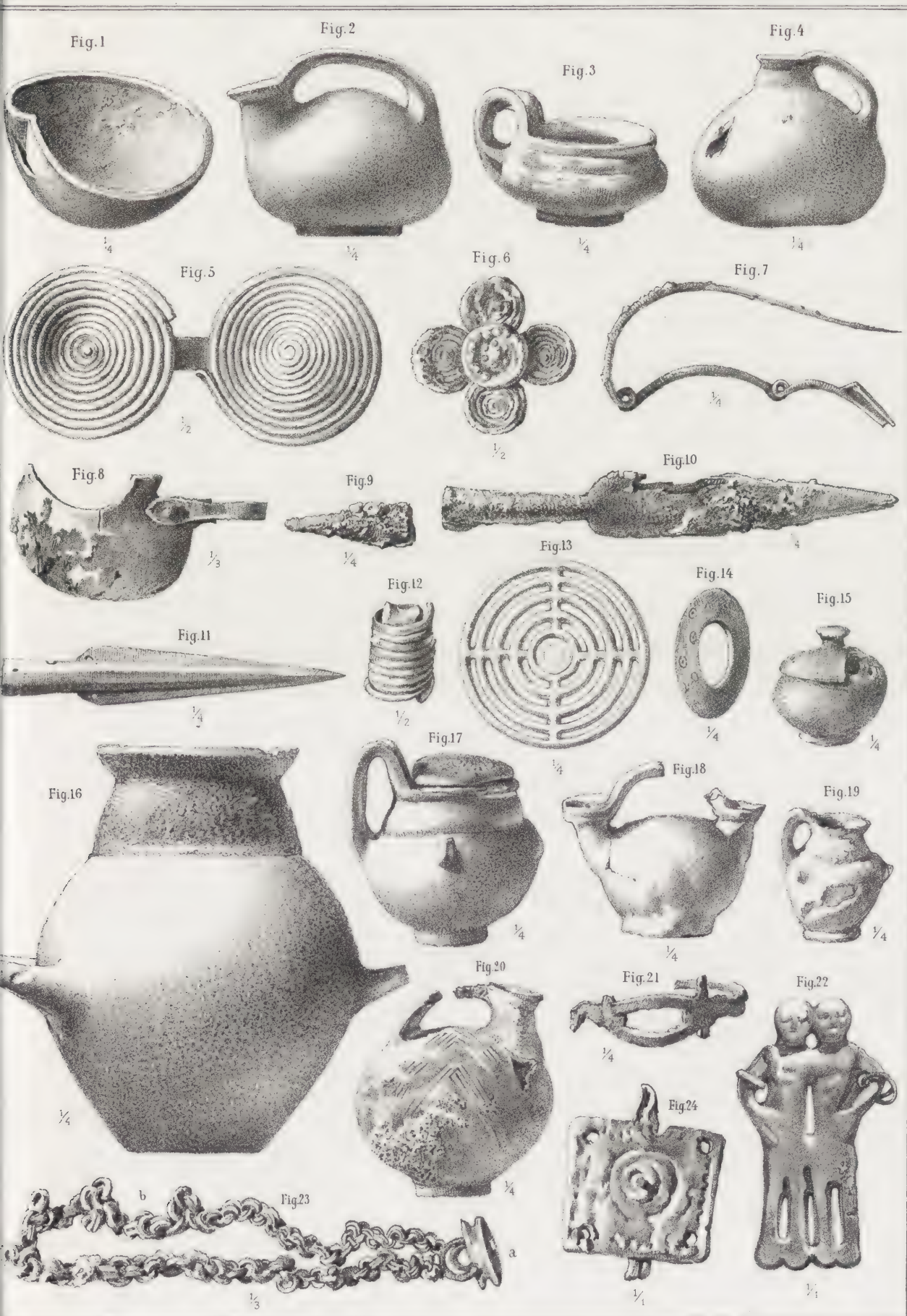
REGIONE XX. *(SARDINIA).*

CAGLIARI — Il Commissario prof. F. Vivaret riferì, che attivatasi una cava di prestito, in un orto di poprietà di Gaetano Aramu, prospiciente la chiesa di s. Lucifero e dei ss. Cosimo e Damiano, che è l'antica basilica di Saturnino, in mezzo ad un forte strato di terra, ed a profondità variabile tra i 3 e 4 metri, vennero messe allo scoperto varie tombe formate con embrici, con volta a tettuccio, nelle quali non si riscontrò alcun oggetto che potesse far parte di funebre suppellettile.

Sì per questa circostanza, sì per la prossimità alla chiesa di s. Saturnino, ove nei primi lustri del secolo XVII fu rinvenuto gran numero di tombe che le iscrizioni palesarono indubbiamente cristiane, sembra che le tombe dell'orto Aramu, facessero parte di un povero cimitero parimenti cristiano, di cui per ora non si può determinare l'età precisa.

Roma, 20 maggio 1888.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

URNA POLICROMA DI CITTÀ DELLA PIEVE NEL MUSEO DI FIRENZE

MAGGIO

Regione XI. (*TRANSPADANA*)

I. MILANO — *Nuove scoperte di antichità in Milano. Note dell'ispettore prof.* Pompeo Castelfranco.

Continuando i lavori nell'angolo di via *Spadari* e di via *Torino* (cf. *Notizie* 1888, p. 128), in casa Cipolla, si rinvennero le tracce di altra via romana, selciata, incrociantesi ad angolo retto con quella già segnalata nella precedente relazione. Mentre la prima correva, come dissi, quasi parallelamente alla via Torino, questa seconda invece è quasi parallela alla via *Spadari*.

Proprio all'angolo d'incontro di queste due vie, stava dritto in piedi, sporgente al disopra del selciato m. 0,56, ed affondato al disotto per m. 0,70, una specie di paracarro, a sezione quadrangolare, arrotondato nel corso superiore, e con tracce di ruote nello spigolo esterno. La pietra è di *Sarizzo ghiandone erratico*, ossia granito porfiroideo a grossi feldspati, proveniente dalla Valtellina. Misura m. 0,26 × 0,36 × 0,36.

Le due strade trovansi a m. 2,60 sotto il piano attuale.

A m. 5,50 dall'angolo delle due vie romane, cioè a m. 13 dall'angolo dell'attuale via *Torino*, immediatamente sotto il selciato si rinvenne un tronco rovescio, forato, o anello di pietra, che serviva di bocca ad una sottostante cloaca, trasversale alla via *Spadari*, e quindi parallela alla via *Torino*. La cloaca, di cui non si potè osservare che un brevissimo tratto, era a *fondo perdente*, ed era formata con mattoni delle dimensioni di m. 0,52 × 0,27 × 0,07. Il fondo della cloaca trovavasi a m. 1,70 al disotto della via romana, e cioè in tutto alla profondità totale di m. 4,30. L'anello di pietra era poggiato sopra un quadrilatero formato di mattoni, tagliati ed acconciati in modo da costituire un breve pozzetto, con la luce di m. 0,14 × 0,22. Al disotto del pozzetto, la cloaca si allargava a vôlta sino a raggiungere la larghezza di m. 0,70. I mattoni, disposti in modo da formare una specie di vôlta di costruzione arcaica, ottenuta col fare sopravanzare i mattoni, uno addosso all'altro.

Mentre il pozzo subcircolare ha circa il diametro di m. 0,70, il canale che ne deriva è alquanto più ristretto, continuando in un senso colla lunghezza di m. 0,40 e nell'altro di m. 0,50.

Sul fondo della cloaca rinvenni una moneta di medio modulo di L. Vero, mal conservata. Circa ove è l'angolo dell'attuale via *Torino*, si rinvenne anche un pozzo la cui canna verticale è interamente di cotto, formata con mattoni delle dimensioni di cui sopra, e col lato tagliato ad arco verso l'interno.

Dalla via Giulini n. 4 (cf. *Notizie* 1888, p. 128), ove continuano i rinvenimenti di grosse muraglie antiche, e delle quali l'ing. De Simoni rilevò la direzione, inviai pure a varie riprese al Museo di Brera:

a) Un embrice di m. 0,424 × 0,160 × 0,062.

b) Mezzo disco di colonna fittile, del diametro di m. 0,34.

c) Base di colonna di marmo bianco, col diametro di m. 0,36.

d) Due mezzi capitelli ionici, pure di marmo bianco.

e) Frammento di lastra marmorea.

f) Collo di anfora di grosse dimensioni.

g) Piccolo capitello medioevale.

h) Frammento di base, di colonna marmorea.

i) Frammento di iscrizione marmorea, forse cristiana, ove in brutte lettere leggermente graffite leggesi:

VS /////////
VKCROC

l) Frammento di pavimento, rinvenuto alla profondità di m. 5,50.

Per opera dell'impresa demolitrice di via *Cavenaghi* si raccolsero:

a) Un capitello di arenaria, alto m. 0,30, del diametro di m. 0,20.

b) Base di colonna del diam. di m. 0,12, ed altra del diam. di m. 0,29.

c) Anfora, rotta alla bocca e nelle anse.

d) Frammenti di ornati fittili.

L'impresa Pellini e Mira trovò pure in via *Cavenaghi* un cippo sepolcrale, sul quale leggesi:

HERM///S
IN FR P XXVI
IN AGRVM

Durante le demolizioni in via *s. Maria Segreta*, si raccolsero, per merito del sig, Castelli capomastro, i seguenti oggetti, donati al Museo di Brera.

a) Due frammenti di base di statuetta muliebre, in marmo bianco, di poco pregevole lavoro,

b) Alcuni pezzi fittili, uno de' quali ornato.

Nel continuare i lavori di trincea per le fondamenta di casa Savonelli, si rinvennero, per un tratto di più che tre metri, tre strati di anfore vinarie, vuote. Una ventina circa erano capovolte. Quelle dello strato inferiore erano a m. 4,95 sotto il livello stradale. Alcune vennero donate al Museo patrio.

In altro punto de' medesimi scavi, e al disotto delle fondamenta di vecchie mura medioevali, circa a m. 5,50, si raccolsero molti pezzi di lastrine di marmo che fecero certamente parte di un grande *pavimentum sectile*. Anche i detti pezzi furono destinati al Museo di Brera.

II. CASTELLETTO-TICINO — *Rapporto dell'ispettore cav.* A. Rusconi.

Nel comune di Castelletto-Ticino, sin dove si estende la grande necropoli di Sesona e Golasecca, nelle regioni *Cascine Bogor* e *Motto della forca*, alla profondità media di m. 0,80, sono state scoperte varie olle cinerarie, di terra nera, graffite a sega e denti di lupo. Contenevano ossa cremate, resti di fibule, coppe e balsamarî pure di terra nera, alcuni finamente lavorati al tornio. Le ciotole di copertura delle olle erano quasi tutte spezzate.

Degna di speciale riguardo fu una tomba al *Motto della forca*, composta di due piani a ciottoli e lastroni, della lunghezza di m. 2, e larghezza di m. 1,50. Nel piano superiore non si trovò nulla. Invece nel vano inferiore si rinvennero i seguenti oggetti:

a) Catino di bronzo, del diametro di m. 0,15, che dallo schiacciamento contro la parete della tomba aveva ricevuto la forma ovale; conteneva ossa combuste con reliquie di fibule. Il catino è a pareti liscie, senza coperchio, e senza decorazione.

b) Armille di bronzo in numero di circa 40, rotte ed intere, disposte una dentro l'altra a guisa di catena.

c) Una piccola fibula a navicella, tutta rivestita di anelli d'argento, a guisa di cordone.

Sotto questi bronzi raccolti in un angolo della tomba, comparvero alcuni oggetti di ferro, molto ossidati, e tra questi una porzione di un morso di cavallo. Unitamente a questi oggetti, si raccolsero alcune scodelle e bicchieri di bucchero a copertura nera pellucida, assai ben conservate.

III. GHEMME — L'ispettore medesimo cav. Rusconi riferì, che nel giardino dell'avv. Borsetti fu rinvenuto un cippo di sarizzo, alto m. 1,19, largo m. 0,51 alla base, e m. 0,49 alla sommità. Il cippo è scorniciato, con timpano e pulvini superiormente. Nel lato anteriore è incavato un cartello, entro cui è incisa la seguente epigrafe votiva, secondo desumesi da un calco in gesso, inviato dall'ispettore predetto:

MARCEL
LINVS · AGA
TALLI·VERI·F
CVM · SVIS
M · V · S·L · M

Le aste dell'A, M, N sono staccate.

Il cippo fu collocato nella canonica di Novara, dove a cura della Società del Museo novarese furono depositate altre lapidi.

IV. FONTANETTO DA PO — L'ispettore comm. Vincenzo Promis ed il prof. Ermanno Ferrero riferirono, che un colono lavorando un campo in luogo detto *Rovinale*, nel comune di *Fontanetto da Po*, s' imbattè in un vaso fittile, contenente a detta

dello scavatore circa 410 monete. Di queste trecento e più, esaminate dal prof. Ferrero, sono d'argento e di biglione, e generalmente di buona conservazione.

Salvo una di Elagabalo ed un'altra di Pupieno, il ripostiglio comprende solamente monete a partire da Gordiano III sino a Gallieno, cioè per circa uno spazio di trent'anni (238-268). Vi si notano: Gordiano III, i due Filippi, Otacilia, Decio, Etruscilla, Erennio Etrusco, Treboniano Gallo, Volusiano, Valeriano, Mariniana, Gallieno, Salonina e Salonino.

V. TORINO — *Nota dell'ispettore comm.* VINCENZO PROMIS.

Essendosi ricominciati i lavori intorno al nuovo canale del Parco, in via *Foggia* (cfr. *Notizie* 1887, p. 466), si scoprì nuovo materiale funerario appartenente all'epoca medesima di quello già prima trovato.

Avendo potuto esaminare ogni cosa sul luogo, verificai trattarsi nuovamente di poche tombe a tegoloni, senza alcuna marca, nelle quali si trovavano frammenti di anfore di varie dimensioni, tutte comuni, con pezzi di cranî, misti a terra nerastra.

Vi si raccolsero i seguenti oggetti: — *Vetro.* Sei balsamarî di varie dimensioni, e di varia forma e colore. Più pochi altri, in parte frammentati, ed uno schiacciato per fusione. — *Fittili.* Vasettino a lungo collo e di colore rossiccio, alto m. 0,110 e del diametro di m. 0,040. Lucerna a forma di colomba, alta m, 0,070 e lunga m. 0,045. Vaso rettangolare di uso ignoto, lungo m. 0,075, largo m. 0,028. Inoltre si raccolse una lucerna comune di terra giallognola, senza marca. — *Bronzo.* Manico di lume ben conservato con uncino, lungo m. 0,160. Chiodo a larga capocchia.

REGIONE VIII. *(CISPADANA)*

VI. BOLOGNA — *Nuove indagini della necropoli felsinea, fuori porta s. Isaia.*

Parve opportuno profittare della circostanza, in cui nella proprietà Cremonini fuori porta s. Isaia in Bologna dovevano farsi fondazioni di nuove fabbriche, per coordinare queste opere al profitto della scienza archeologica. Il fondo Cremonini trovasi a sinistra della strada, e di fronte a quella parte della proprietà Arnoaldi, ove nel 1883 fu constatata l'esistenza di una fossa che delimitava il sepolcreto italico, separandolo da quello etrusco (*Notizie* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 209, 292).

Perciò, avendo il R. Commissariato istituiti accordi col proprietario del fondo, alla distanza di m. 2,05 della strada provinciale, in un punto in cui dovevano gettarsi le fondamenta delle nuove fabbriche, di poco divergente dalla fossa di confine del sepolcreto italico, rinvenuta nel 1883 nel fondo Arnoaldi, fece praticare un saggio della larghezza di m. 3,00, per la lunghezza di m. 4,00.

A m. 1,50 del piano attuale, si rinvenne una chiave di ferro, moderna, ed una piccola lama di coltello, pure moderna.

A m. 2,80 si incontrò lo strato romano, da cui si ebbe una moneta, in bronzo, di

modulo medio, di M. Aurelio (Cohen, II, p. 544, n. 630), ed un fondo di tazza aretina con bollo assai logoro.

Da m. 2,80 sino a m. 3,50 in cui comparve il terreno vergine, non si incontrò altro oggetto, nè fu notata alcuna macchia che accennasse all'esistenza di sepolcro e neppure della fossa ricercata.

Per cui probabilmente lo scavo veniva a cadere entro lo spazio privo di tombe, che separa il sepolcreto etrusco dall'italico. Ma affinchè ciò fosse meglio accertato, era necessario praticare altri due saggi, uno più ad est, l'altro più ad ovest dell'attuale.

Il ff. R. Commissario prof. Brizio si riserva di continuare le indagini, delle quali riferirà a suo tempo.

Regione VI. (*UMBRIA*)

VII. MONTEFALCO — In una camera di soffitto nella chiesa di s. Bartolomeo in Montefalco, l'ispettore degli scavi prof. Carattoli riconobbe infisso nel muro un cippo marmoreo, alto m. 0,87, largo m. 0,44, in cui è incisa l'epigrafe edita dal Grutero (608, 8) e più esattamente dal Fabretti (189, 438). Questo cippo fu ora trasportato nella raccolta comunale di Montefalco; e nel rimuoverlo dal luogo ove era stato messo, si trovò, come risulta dal rapporto del citato sig. ispettore, che aveva superiormente « un chiusino di forma rettangolare di m. 0,16 × 0,14 × 0,19, il quale serviva forse anticamente per incassarvi il busto rappresentante il defunto, chiusino coperto da un mattone murato. Nell'interno, legato con filo a treccia, si rinvenne un rotolo forse di pergamena, che per lo stato di deperimento a cui era ridotto, non parve conveniente di aprire, e fu conservato entro una scatola. Insieme a questo rotolo erano alcune monete, cioè un s. Pietrino del 1792; una Madonnina del 1797; ed un terzo bronzo della Repubblica romana, sul finire del sec. XVIII, tutti freschi di conio ». Parve all'ispettore Carattoli che tali monete indicassero il tempo del collocamento del cippo nel soffitto della collegiata di s. Bartolomeo.

Essendovi qualche piccola differenza tra la lezione data dal Fabretti e l'originale, non è inopportuno il ripubblicare il testo dell'epigrafe, desunto da ottimo calco cartaceo:

D patera M
T·AELIVS·HOSPES·
HIC · SITVS · EST ·
MEVAN · NATVS ·
VIXIT · ANN · XII · D · LII
SINE·CRIMINE VITAE
FLORENTES · ANNOS
SVBITO·NOX · ABSTVLIT
ATRA · VIVITE · FELICES·
MONEO·MORS OMNIBVS
INSTAT
T · AELIVS PRIMITIVV//
FILIO PIENTISSIMO

Nella raccolta comunale di Montefalco il lodato ispettore trovò un cippo di calcare, rotto superiormente, e che nello stato attuale è alto m. 0,95. Vi è incisa l'epigrafe edita dall'Orelli (n. 3334) che la tolse dal Fabretti (2, 3). I dubbî dell'Orelli sull'esattezza dei nomi erano giustissimi, come si dimostra dalla copia che segue, desunta dal calco cartaceo, trasmesso dal prof. Carattoli.

D M
SECIAE · APRAE
ET
SEX · CAEPIAE
HERMETI
APVLVS · VILIC
XX · LIB
AMICIS
FIDELISSIMIS

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA)*

VIII. ROMA — *Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:*

Regione III. I lavori pel proseguimento della via Galilei, ad occidente della via Merulana, hanno fatto recuperare un frammento di piccolo cornicione in marmo (lungo m. 0,78, alto m. 0,22), scolpito con ricco ed elegante intaglio, e di arte assai buona.

Presso la chiesa annessa al monastero delle Suore di Cluny, nella via Buonarroti, sistemandosi la nuova strada quasi parallela alla Merulana, sono state ritrovate due lastre di marmo. Vi si leggono queste iscrizioni copiate dal prof. Gatti:

a) RVFINORVM · DVVM · ET
RVFINES ET MATRONES ITE*m*
IVLIES RVFINES CONIVGIS
LIBERTIS LIB · QVE · POST · EORVM

b) *d* M
*suc*CESSAE · MATR*i*
BENEMERENT*i*
OPTATVS · ET · AVXAN*us*
FILI · FECERVNT *et sibi*
POSTERISQVE · *suis*

Nello sterro pel prolungamento della via Leopardi, è stato raccolto un frammento di grande tegola, che porta in bei caratteri il bollo:

▭ C · SATRINI CELERIS
EX · FIGLINS · MARCA

Nei movimenti di terra che si eseguiscono alla via della Polveriera per la costruzione di un edificio scolastico comunale, sono stati trovati due minuti frammenti di una iscrizione, dedicata ad imperatori da un prefetto di Roma *vir clarissimus et*

inlustris, vice sacra iudicans, della seconda metà del secolo quarto o del quinto. Le poche lettere superstiti, trascritte dal prof. Gatti, sono:

T INL ↓
CANS

IMI
N↓M↓Q↓EC

Un frammento di cippo marmoreo, recante pure il nome di un prefetto urbano, è stato recuperato per i movimenti di terra nell'area degli orti già Massimo, a nord del Colosseo. Vi restano le parole:

IVLIANVS V · C ·
PRAEF · VRBIS ·

Regione IV. Nella costruzione della fogna di via Cavour, sotto la chiesa di s. Francesco di Paola, è stato trovato, alla profondità di m. 3,50, un grazioso simulacro di Amore dormiente, scolpito con arte abbastanza buona. Il nume fanciullo sta disteso sopra la clamide, e poggiando il capo sulla mano sinistra, volge alquanto da questo lato tutta la parte superiore del corpo. Dietro le spalle ha il turcasso. La statua è lunga m. 0,80, ed è mancante soltanto del braccio destro, dei due piedi e di piccola parte del naso.

Dal cavo medesimo è stato anche rimesso in luce il torso di una statua virile, alto m. 0,64. La figura era ignuda, ed aveva soltanto il manto gittato sulla spalla sinistra, il quale scendeva, dietro la persona fino all'anca.

Regione V. Nei lavori per il prolungamento del viale Principessa Margherita, dal ninfeo degli orti Liciniani a porta Maggiore, si è raccolta fra le terre una piccola aquila, in bronzo, alta m. 0,09 di elegante fattura. Ha le ali aperte, e volge alquanto la testa a dritta, mentre insiste sopra un semicerchio. Appartenne probabilmente all'ornamentazione di un vaso.

Regione VI. Dai muri di alcune antiche fabbriche, incontrate nello sterro dell'area adiacente al palazzo dell'Esposizione di belle arti in via Nazionale, provengono due mattoni col marchio di fabbrica:

o C COMIN PROC DOL EX PR IVLI STEP
TITIAN ET SQVIL COS

Continuandosi gli sterri dietro il palazzo medesimo, si è rinvenuto un frammento di piccolo cinerario marmoreo, sulla fronte del quale leggesi:

· M
AVRELIO
APITONI · 7 · LEG

Regione VII. Dagli sterri per la costruzione della fogna in via di s. Basilio proviene una statuetta virile, acefala, ignuda fino alla cintola. Presso il piede destro rimane un avanzo di tronco d'albero, al quale appoggiavasi la gamba.

Per i lavori edilizi fra la villa Ludovisi e l'orto dei Cappuccini, sono stati recuperati i seguenti oggetti fittili:

a) Lucerna, che nel piatto porta in rilievo il busto di un attore scenico, e nel fondo il bollo FORTIS.

b) Altra, con una piccola maschera in rilievo, e col bollo STROBILI.

c) Altra con simile rilievo, e col bollo L M ADIEC.

d) Altra col rilievo di un cane in corsa, e col bollo MVN REST.

e) Altra con una colomba in rilievo, e col bollo a lettere graffite OPPI · FEL.

f) Piatto di lucerna, con grande manico ad anello, e con una mascheretta scenica in rilievo.

g) Manico di patera fittile, terminato in testa di ariete.

h) Grande balsamario semplice, di terracotta ordinaria.

i) Tazzetta liscia, senza piede.

l) Frammenti di vasi aretini e di altre lucerne di forma comune.

Eseguendosi nell'area dell'antica villa Ludovisi gli sterri per la strada, che deve congiungere quel nuovo quartiere con la piazza Barberini, si è incontrato un grandissimo scarico di frammenti di anfore, vasi ed altri fittili di ogni genere. In mezzo a quell'enorme cumulo sono state raccolte alcune lucerne monolicni, di forma comune; una delle quali, di terra rossa e più grande delle altre, porta in rilievo una ghirlanda ed una maschera. Un'altra, di terra quasi nera, ha nel piatto due busti barbati, e nel fondo il bollo:

C CLO SVC

Altre simili lucerne hanno i marchi di fabbrica seguenti:

a) L M ADIEC stella a quattro raggi
b) OPPI (graffito) anfora con due anse
c) C OPPI RES protome di Diana.

Ivi stesso sono stati recuperati: due piccoli balsamarî di vetro, il manico di un piccolo caldaio di bronzo, un campanello parimenti di bronzo, il piatto di un cucchiaio d'osso, ed alcune monete dell'età imperiale, assai consunte dall'ossido.

Regione IX. Dalla demolizione di una casa adiacente al portico di Ottavia, proviene un torso di piccola statua ignuda, ed un cippo sepolcrale di marmo che reca scritto:

DIS · MANIB ·
M · VINICI · HILARI
LIB · LIBERTAEQVE ·
PATRONO · OPTIMO
FECERVNT

Presso la via dei Falegnami, eseguendosi gli sterri per la grande fogna della nuova via Arenula, si sono incontrati avanzi di grandiose costruzioni in opera laterizia.

Nella demolizione di questi antichi resti sono stati raccolti alcuni mattoni, che portano i bolli seguenti:

o ///DOL EX PR M AVRELI ANT////
////NI AVG N PORT LI///
Vittoria con palma nella d.
e corona nella sin.

o OP DOL EX PR AVG N FIG TERE
NT LAELIO PHIDELE
aquila colle ali spiegate

◡ CN DOMITI CLEMENTIS

Dall'angolo delle vie della Mortella e della Stufa, è stato rimosso un grande lastrone di marmo (di m. 1,22 × 0,84), che in origine era la fronte di un'ara. Vi è incisa, in lettere alte m. 0,11, la dedicazione:

DEO
HERCVLI

Dagli apografi di antichi trascrittori, che videro il monumento circa il medesimo luogo, l'iscrizione è stata pubblicata nel vol. VI del *C. I. L.* n. 263.

Dai lavori per la fondazione di un nuovo casamento sul Corso Vittorio Emanuele, in prossimità del palazzo Sforza Cesarini, proviene un frammento di lapide sepolcrale:

I V
IT CO
ITALISSIA

ed alcuni mattoni che portano i bolli:

▭ SQVILLA ET TITIANO COS
EX PR STAT MAXIM SEVERI
HADRIAN BRVT EX OF N///////

o Q_FAB CAT M FLA APR COS D P
Q_SER · PVD · CVR · ED
leone in corsa

o L AL LI
MAXIMI

▭ ✠ *r*EG DN THEO*de*
✠ RICO BONO R*ome*

Regione XIII. Fu ripescata dall'alveo del Tevere presso la sponda di Marmorata una bellissima erma bicipite di bronzo, rappresentante Bacco giovane (?) coronato di edera, ed eseguito con somma arte.

Per alcuni movimenti di terra presso la porta di s. Paolo, è stato recuperato un frammento di grosso mattone col bollo a lettere rilevate:

◡ Q_OPPI VERECVNDI

Regione XIV. Nei muri della chiesa di santa Bonosa, in Trastevere, ora demolita per la sistemazione delle strade allo sbocco del nuovo ponte Garibaldi, si sono trovati inseriti i seguenti frammenti di lastre di marmo:

a) VIR
ETVS
IVS

b) FANTI
XIT · ANN
CRHOMATI
RIO

c) D · M · S
CAPR
AP

d) MAN ·
IAE · C · L ·

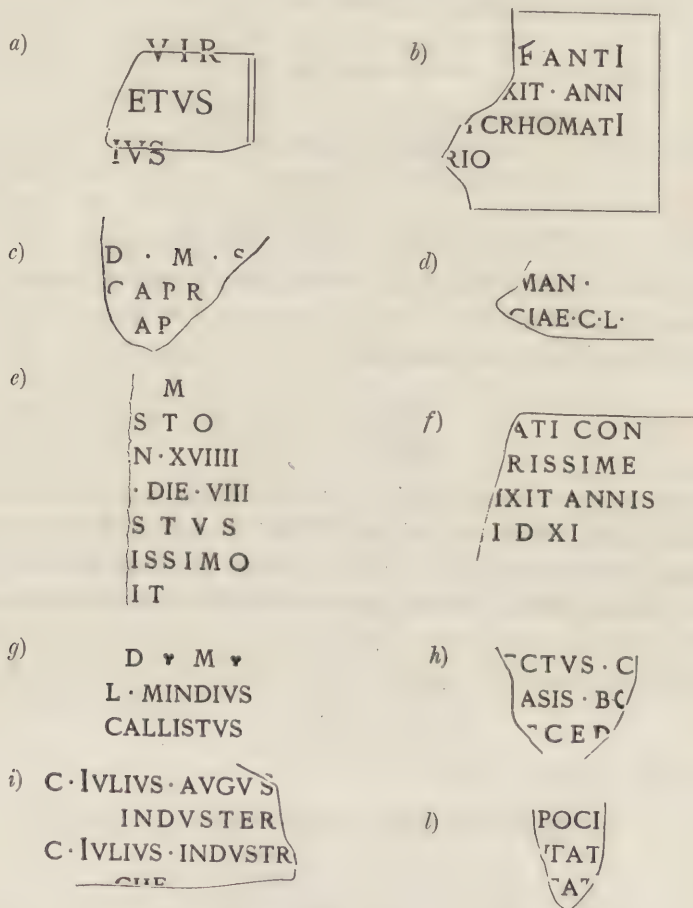
e) M
S T O
N · XVIIII
· DIE · VIII
S T V S
ISSIMO
I T

f) ATI CON
RISSIME
IXIT ANNIS
I D XI

g) D · M ·
L · MINDIVS
CALLISTVS

h) CTVS · C
ASIS · BC
CED

i) C · IVLIVS · AVGVS
INDVSTER
C · IVLIVS · INDVSTR
SVE

l) POCI
TAT
A

È stata pure raccolta nello stesso luogo la parte anteriore di un antico sarcofago, adoperata per chiudere un sepolcro moderno nel pavimento della chiesa. Vi è scolpito nel mezzo il busto del defunto entro un clipeo; sotto il quale, fra due maschere sceniche, è un fascio di volumi arrotolati. Tutto il resto è baccellato a strie ondulate, e sugli angoli è scolpito un pilastrino scanalato.

Dalle demolizioni presso la chiesa di s. Agata nel Trastevere, proviene un frammento di bassorilievo in marmo; sul quale resta la parte media di due figure in piedi, panneggiate.

Ivi stesso sono stati raccolti fra le terre due mattoni, che recano i bolli circolari:

o SVCCESSI DOM LVC ET TVL
SER

o OP DOL EX PR DOM AVGG NN////////
DOMITIANI FORTVNATI

Di un'iscrizione relativa al collegio dei palombai del Tevere. Nota del dott. Ch. Huelsen.

Nell'alveo del Tevere, presso i bagni di Donna Olimpia, fondandosi un cassone ad aria compressa, per edificare il muraglione del Lungo Tevere, si riconobbero colonne marmoree e capitelli, e vi fu rinvenuto un cippo di marmo frammentato, alto m. 0,60, largo m. 0,35 e dello spessore di m. 0,09. Vi si legge l'iscrizione seguente:

N · D
LIS SVI · IIII · KAL · SEPT
M · DIVIDANTVR · ET · HOC ·
M · GENI · ARGENTEVM · QVOD
5 SVERAT · PONDO · DVA · AD ·
I · P · III · D · D · ET · OB
M EIVSDEM · STATVAE ·
VLAS · SING · HS · C · N · P · P · QQ ·
SING · HS · XII · N · CVRAM · QVI
10 ECVRIONIBVS · HS · IIII N
VM VRINATORVM OB EI
OCI · ET · PRO MERITIS EX A
DEC · STAT COLLEGAE SV

Per supplire il frammento possiamo servirci di una iscrizione romana la quale, non ancora pubblicata nel *Corpus*, sarà inserita nella parte quarta del volume sesto fra i *tituli municipales in Urbe reperti*. Essa, trovata nel secolo XIV in una chiesa rovinata presso Porta Portese, è conosciuta dal solo apografo di Pietro Sabino cod. Marc. f. 148, Ottobon. f. 41 (onde la trasse Mazochi f. 151, da cui Grut. 354, 1) ed è del tenore seguente:

FL · ANNIO · ANNE*o* LEMONIA · FORTVNATO
PISCAT · VRINAT · QQ · III · ET · QQ · PP
PATRONO · DIGNISSIMO
HONOR*ibus* OMN*ib*VS PER · GRADVS · FVNCT*o*
5 QVOD *ob honorem* PATROCINI SIBI OBLATVM
EIDEM · CORPORI · XII · N · DONAVERIT
VT · EX · VSVRIS · EIVS DIAE · NATALIS · SVI · III · KAL MAIAS
SPORTVLA*e* VIRITIM · DIVIDANTVR · ET HOC
AMPLIVS · SIGILLVM · ARGENTEVM · QVOD
10 CVM · AVR · PORTENSE · COLLEGA · SVO · POND · TERNA · DD ·
ET · OB DEDIC · EIVSD · STATV*ae*
PATRONIS · ET · QQ · PP · SOLID · DIVISIT · MAG · QVE EGER · ✱ XXV
CVRA QVI ADM ✱ XV ITEM PLEBI ✱ X
CORPORIS · CVRAT · EX · AERE COLLATO · DIGNISSIMO · POSVERVNT

Le varianti dell'apografo Sabiniano sono: 1 ANNE — 4. 5 OB HONOREM OMNEM EIVS PER GRADVS FVNCTVS QVOD PATROCINI — 8 SPORTVLAS — 11 STATVES — 12. 13 X pro ✻ — PLEBL. Di queste varianti alcune non debbono forse attribuirsi al Sabino, copiatore esatto e perito, ma alla trascuratezza dello scarpellino antico: essendo che anche le altre iscrizioni riferibili al medesimo collegio (1) mostrano di essere incise da un quadratario poco esatto, che qualche volta ha storpiato il testo.

Le liberalità menzionate nel frammento nuovo, come anche quelle di Fl. Annio Anneo sono tre: in primo luogo si tratta del dono di una somma, collo scopo di distribuirne il fruttato annuo al natale del donatore; segue la dedica di qualche oggetto statuario, il *signum geni argenteum;* ed il terzo luogo una distribuzione fatta una sola volta, in occasione della dedica di una statua, probabilmente di quella stessa sulla cui base si leggeva l'iscrizione. Così le righe 1-3 del frammento nuovo facilmente si suppliscono nel modo seguente: [*quod ob*.....*hs*...*m*(*ilia*)] *n*(*ummum*) *d*(*onaverit*) [*ut ex eius usuris die nat*]*alis sui IIII. Kal. Sept.* [*sportulae viriti*]*m dividantur*: e se ne può dedurre come norma che dalla parte sinistra siano perite 15 lettere incirca. Le righe 4-6 invece, nelle quali pare che si parli piuttosto di un attributo aggiunto al *signum genii*, che di una dedica affatto nuova, non si prestano così facilmente ai supplementi; e forse il testo originale è mutilato da quello che lo riprodusse sulla pietra. Nel passo seguente si tratta della divisione delle sportule ai membri del collegio, dei quali come è solito si distinguono varie classi: e giova menzionare qui una lapide Gruteriana riferibile allo stesso collegio, anch'essa non pubblicata ancora nel *Corpus*. La do secondo l'apografo dello Henzen, il quale la copiò nel Museo Capitolino:

SEMPRON · AMANDVS · QQ · PP · PATRONIS ET QQ · PP · IN
HON · COLLG · SVI · SPORT · DIVIS · ✻ XXVI · ITEM · MAG *sic*
QVLEG · ✻ · XVI · CVRQADM ✻ XII PLEBI ✻ VIII
CL · MAXIMINVS QQ · PP · PAT · ET · QQ · PP · IN HON · COLL · SVI
SPORT · DIVISI ✻ XXVI · ITEM MAG Q ✻ XVI CVRQ ✻ XII
PLEBI ✻ VIII
CAELIVS · APRILIS · QQ III · IN HON · COLL · SVI
SPORTVLAS · DICIS · ✻ ∞
MAEC · FLORINVS · QQ II · PAT QQ · PP · SPORT · ✻ XVI *sic*
M Q ✻ XVI CVR Q ✻ XII PLEVI ✻ VIII · IN HON COLL
LICINIVS · SEPTIMINVS · QQ II · IN HON · COLL · SVI · PAT · ET QQ
PP ✻ L MAG Q ✻ XXVI CVRQ ✻ XVI PL ✻ XII
SOSS · FILOCTETA · IN HONOR · COLLEG · SVI
QQ II · SPORT · DIVISIT ✻ ∞

(1) Sono scarse le memorie dei palombai del Tevere. I precetti di Sabino e Callistratto nei *Digesta* l. XIV, 2 *ad legem Rhodiam de iactu* non ne parlano espressamente, sebbene forse in gran parte si riferiscano ai porti della capitale. Fra le iscrizioni ritrovate ad Ostia l'unica è quella pubblicata dal ch. Lanciani *Not.* 1881, ser. 3a, vol. VII, p. 199 = C. XIV, 303. Nella nota il Dessau ha composto le altre iscrizioni, cioè quelle da noi menzionate, e la Romana VI, 1872. Si deve aggiungere l'iscrizione dedicatoria ad un imperatore Antonino C. VI, 1080, sulla quale giustamente annota lo Henzen: *tam quis imperator in hoc titulo intellegendus sit, obscurum, quam multa alia.*

Erano dunque quattro i gradi dei ricevitori delle sportule: e di questi quattro, due sono chiari per sè, cioè i *q(uin)q(uennales) p(er)p(etui)* e la *plebs* (¹): i due altri invece sono in parte espressi per sigle di spiegazione dubbia. E gioverà proporne il quadro seguente:

donazione di	patroni et quinq. perpetui (²)	magistri (³)	curatores (⁴)	plebs
SEMPRONIVS AMANDVS	✱ XXVI	XVI	XII	VIII
CL · MAXIMINVS	✱ XXVI	XVI	XII	VIII
MAEC · FLORINVS	✱ XVI	XVI	XII	VIII
LICIN · SEPTIMINVS	✱ L	XXVI	XVI	XII
FL·ANNIVS·ANNAEVS	.....	XXV	XV	X
iscr. nuova	HS · C	HS XII	....	HS IIII

Le *sportulae* assegnate nella nuova iscrizione dunque sono minori di tutte le altre: invece è maggiore la differenza tra la prima e l'ultima somma, l'una destinata ai *p(atroni) et q(uin)q(uennales)* - ai quali pare debba riferirsi la nota HS · C̄, benchè sia strano l'essere posta questa somma avanti e non dopo l'indicazione dei ricevitori - l'altra alla *plebs collegii*. Per la fine della riga 12, le cui lettere smezzate si prestano alla lezione ELI, ELE, o EIV, non saprei proporre un supplemento probabile.

Il testo dell'epigrafe, secondo le nostre osservazioni, si dovrebbe leggere e supplire nel modo seguente:

.... *quod ob honorem patrocinii sibi oblatum* (?) *corpori piscatorum et urinatorum hs*...]*n. d(onaverit)*, [*ut ex usuris eius die nat*]*alis sui IIII. Kal. Sept.* [*sportulae viriti*]*m dividantur; et hoc* [*amplius ad sigillu*]*m geni argenteum, quod*[*cum* ..... *collega po*]*suerat pondo dua, ad* [....*argent*]*i p(ondo) III d(ono) d(edit); et ob* [*dedicatione*]*m eiusdem statuae* [*divisit sport*]*ulas: sing(ulis) sestertium centum) n(ummos) p(atronis et) q(uin)q(uennalibus)*; [*item mag qulgr*] *sing(ulis sestertium duodecim) n(ummos); curam qui* [*adm. sing(ulis sestertium*...) *n(ummos); d*]*ecurionibus (sestertium quattuor) n(ummos).* [*corpus piscator*]*um urinatorum ob e* [......... *l*]*oci et pro meritis ex a*[*ere collato p(osuit)*]
..... *ex ordinis*] *dec(reto) stat(uam) collegae su*[*o p(onendam) c(uravit)*].

Nell'area del nuovo policlinico dietro il Castro Pretorio, essendosi incominciato lo sterro per aprire la nuova strada, si è scoperta una lunga fila di sepolcri a cassettone, contenenti semplicemente le ossa dei defunti. In uno di cotesti sepolcri si raccolse un anellino d'oro; in altri tre una piccola moneta di bronzo. Fra le terre poi fu recoperata una fibula ed un ago crinale in bronzo.

(¹) Invece di questa denominazione, l'iscrizione nuova mette *decurionibus*: ed è noto che in certi collegii si chiamavano *decuriae* i singoli posti, e *decuriones* i membri che li occupavano. L'iscrizione VI, 1872 ci insegna che il collegio aveva nel 206 d. C. almeno due *patroni*, due *quinquennales* e tre *curatores*.

(²) Varianti: PAT · QQ · PP, — PAT · ET · QQ · PP, — PATRONIS · ET · QQ · PP, — PP · QQ...

(³) MAG · QVLEG, — MAG · Q, — M · Q, — MAG · QVEEGER.

(⁴) CVRQ · ADM ·, — CVR · Q, — CVRAQVIADM, — CVRAMQVI. . .

Via Ostiense. Presso il ponte della ferrovia, fondandosi un edifizio per magazzini dalla ditta Marotti Frontini e C. si è trovato, a circa tre metri sotto il piano stradale, un antico sepolcro, costruito in laterizio. Si sono rinvenute disperse fra la terra le ossa del cadavere, con qualche frammento di vasi comuni in terracotta. A lato del sepolcro era infisso un piccolo cippo di marmo, con l'iscrizione:

D · M
TI · CLAVDIO · HYGINO · COIV
GI · SVO · BENE · MERENTI · FECI
T · IVLA · COMVNIS · ET · TI · CLA/
DIO · PROBO · FILIO · PIEN
VIX · ANN · *sic*
T · CLAVDIVS · ATHENAEVS
FECIT · CLAVDIAE · SATVR
NINAE · CONIVGI · B · M ·
VIX · AN · XXII · ME · VI
DIE · XX ·

Uno dei mattoni, ond'era costruito il sepolcro, porta il bollo:

o EX PR IMP ANTONIN AVG EX FIG Æ EVRIp
OPVS SATRINI FORTVNATI
due rami di palma

Via Salaria. Per alcuni piccoli movimenti di terra nell'area spettante all'impresa dell'Esquilino, fra la via Salaria e la Pinciana, donde sono tornati in luce numerosissimi sepolcri dell'ultimo periodo repubblicano e dei primi tempi dell'impero, si sono rinvenute queste altre iscrizioni sepolcrali, copiate dal prof. G. Gatti:

889. Lastrina di colombario:

L · ALFIVS · L · L
PHILEROS

890. Frammento di lastra marmorea:

D · M
TI · CLAVDIO ·

891. Cippo di travertino:

SEX · APSENNA
SEX · L · MARIO
Θ PLOTIA · M · L
EVPROSINA
IN FR · P · XIV
IN AGR · P · XII

892. Lastra di marmo; belle e grandi lettere:

EVPHROSYNE
PIA
DOCTA · NOVEM · MVSIS ·
PHILOSOPHA · V · A · XX

893. Lastra di marmo:

D · M
FIDO · VIXIT
ANE · IIII · ME · VI · D · XVI
FIDVS · PATER
FECIT

894. Lastrina di colombario:

M . HEREN
OLLAS · C · VA

895. Lastrina di colombario:

C · IVLIO · AGATH
PELORVS · L · ME

896. Lastra di marmo:

OCTAVIA
P·F·CONSERNIA

897. Lastrina di colombario:

CN·OPETREIVS
EROS

898. Lastra di marmo:

VS
ROCVLVS · MATRI
PIISSIMAE ·
I · A · A *sic*

IN · F · PV IN · A · P · VIII

899. Frammenti di lastra marmorea opistografa. Da un lato:

PETITOR ·
SSO DARDA
IA · VLPIAN
FILIVS · PATRI
R · DIZONE · ET
· B · M

900. Dall'altro lato:

ENVS
VS
IS · L IB

Un frammento di mattone raccolto fra le terre porta il bollo:

ISMARI DOMITI

Via Tiburtina. Nei lavori per il fognone della via Tiburtina, in prossimità della basilica di s. Lorenzo, e nel sito medesimo ove si rinvenne il mattone scritto cimiteriale (*Notizie* 1887, p. 405), si è trovato un grande lastrone di marmo, che conserva questo avanzo d'iscrizione sepolcrale cristiana:

DEFVNCTVS CATELLV
IXIT ANNVS
MINVS XXXVII
CONPAR

Fondandosi un nuovo monumento nell'area dell'antica vigna Caracciolo al Campo Verano, furono messi allo scoperto alcuni loculi del sotterraneo cimitero di Ciriaca; dai quali furono tolte le lapidi seguenti copiate dal prof. Gatti:

a)

IMMERETI
DEMETRO
delfino

b)

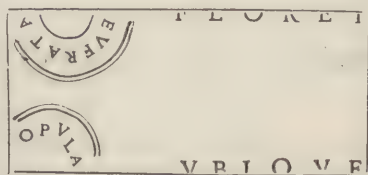
QVI BIXITI
HNVS QVI V
MESSES DVO IIV

c)

VISITVS
ACEM
ascia

Quest'ultima iscrizione fu incisa nel rovescio di una lastra marmorea, che aveva servito come tavola lusoria, e conserva le parole:

EVFRATA   F L O R E I

OPVLA   V R I O V E

Proviene parimente dal Campo Verano una piccola stele di marmo, assai corrosa e consunta, ove leggesi:

corona
e palma
D M

////IA CASTA
/////O IOVINO
filio SVO BENE
*mere*NTI FEC*it*
qui vix. ANN///
//////XV///////

Via Trionfale. I lavori edilizi fuori della porta Angelica hanno rimesso in luce, a piccola distanza dal muro dei giardini Vaticani, due stele di marmo con epigrafi. Sono terminate a semicerchio e con cornice leggermente intagliata. Vi si legge, secondo l'apografo del prof. Gatti, nella prima:

DIS · M
M · PACTVMEI
E V R Y T I
VIX · ANN · XL
TESTAMENTO
FIERI · IVSSIT
A B I T R A T V *sic*
C L A V D I A E
FORTVNATAE
CONIVGIS·EIVS·ET
M · PACTVMEI
EVTYCHI · LIB

Nell'altra:

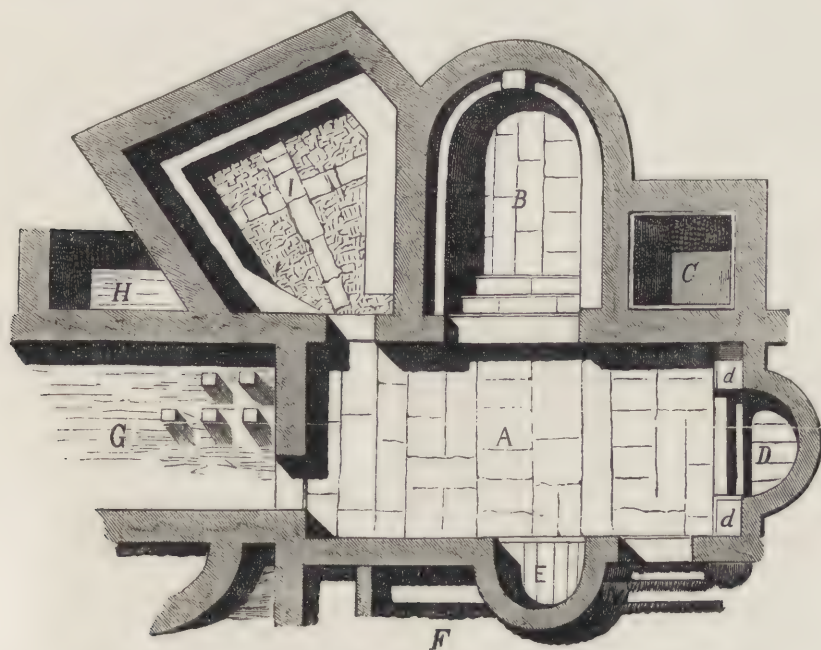
OVIA · SABINA
FECIT
SIBI · ET · L · NAEVIO
BITHONI · CONIVGI
SVO

Nello stesso luogo si raccolse una lastra di marmo, su cui è scritto:

D · M · S
VLPIAE · VALENTINAE
COIVGI · SVAE · B · M
QVAE · VIXIT · ANNIS
XXX · FECIT · ❦
AVRELIVS · AFRODISIVS
COIVNCXS · SVVS

IX. MENTANA — *Di un'antica terma di villa romana nel territorio di Nomento. Nota del prof.* R. LANCIANI.

Il principe di Sulmona don Paolo Borghese ha incominciato a scavare gli avanzi di un edificio balneare, posto in una gola dei colli di Nomento, a dieciassette chilometri da Roma, e a 600 metri a levante della via antica. Il nome della contrada - quarto Torricella - deriva dagli avanzi di un cospicuo mausoléo, posto sulla vetta del colle, e che deve aver servito di sostegno a qualche opera di difesa medioevale.

L'edifizio balneare testè messo in luce, è di modeste proporzioni, ma assai elegante, e nobilmente decorato di marmi. Comprende una sala rettangola, lunga m. 7,17, larga m. 3,40, contornata da due piscine e da un sudatorio, conforme è delineato in questa piantina dimostrativa.

A. Le pareti della sala sono per tre lati di laterizio, per il quarto di reticolato: hanno zoccolo e cornicette di marmo bianco, con fascette e riquadri di rosso antico. Il pavimento, che in origine era di lastre regolarmente squadrate di marmo bianco, conserva restauri tumultuarii del secolo IV, fatti con materiali di varia specie, frammenti di broccatello, di bigio, di portasanta, di settebasi, capitellini di pilastro, iscrizioni e frammenti di titoli sepolcrali, murati a rovescio. Eccone le principali:

Lastra marmorea rubricata:

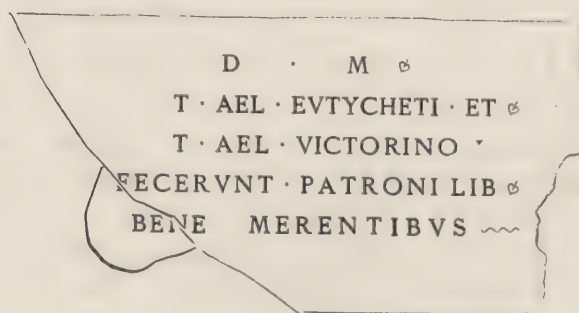
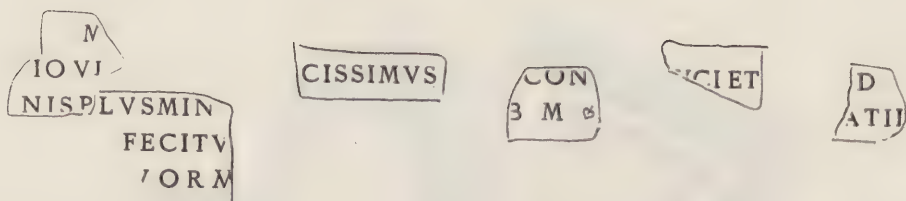
D · M
T · AEL · EVTYCHETI · ET
T · AEL · VICTORINO ·
FECERVNT · PATRONI LIB
BENE MERENTIBVS

Frammenti:

M
IOVI
NISPLVSMIN
FECITV
ORM

CISSIMVS

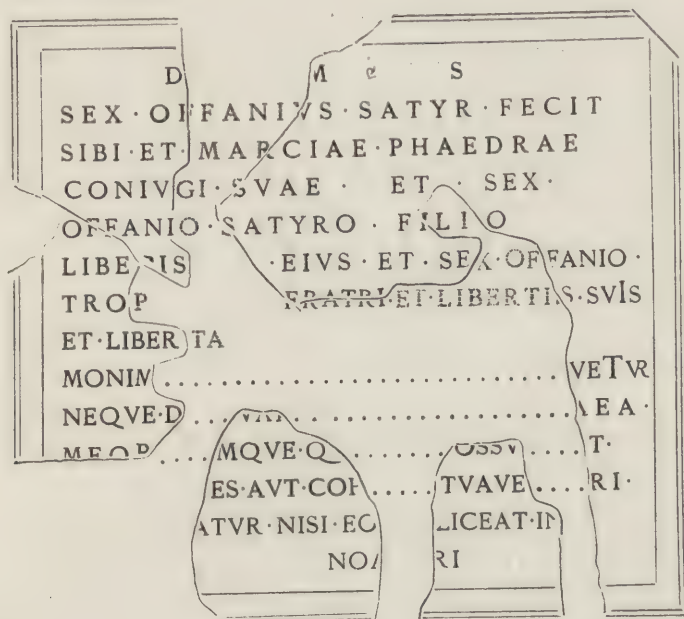
CON
B M

CIET

D
ATII

B. Piscina absidata, al cui piano, profondo m. 1,19 sotto quello della soglia, si discende per mezzo di tre gradini marmorei, alti rispettivamente m. 0,30, 0,40, 0,46. La conservazione di questo elegantissimo bagno è perfetta. Le pareti sono rivestite di lastroni di candido marmo sino all'altezza di m. 1,19, ove gira una fascia con doppia cornicetta. L'acqua cadeva nel bacino da un'urna, sostenuta da una figura di ninfa o di fauno, della quale figura rimane soltanto il plinto, nel centro dell'abside.

C. Conserva o ricettacolo, della capacità di m.^{3} 6,26, con pareti foderate di signino.

D. Piccolo bagno semicircolare, cui si discende per mezzo di due gradini, e fiancheggiato da due sedili *d. d.* Il piano del bagno è stato restaurato in tarda età, con un lastrone sepolcrale scorniciato. Parte delle lacune del testo epigrafico può essere

supplita, mediante l'impronta a rilievo visibile nella calce, che all'iscrizione formava letto e sostegno:

D M S
SEX · OFFANIVS · SATYR · FECIT
SIBI · ET · MARCIAE · PHAEDRAE
CONIVGI · SVAE · ET · SEX ·
OFFANIO · SATYRO · FILIO
LIBERTIS · EIVS · ET · SEX · OFFANIO ·
TROP FRATRI · ET · LIBERTIS · SVIS
ET · LIBERTA
MONIM............................ VETVR
NEQVE · D .... EA ·
MEOR .... MQVE · Q .... OSSV .... T ·
ES · AVT · CO ..... TVAVE .... RI ·
ATVR · NISI · EC LICEAT · IN
NO RI

E. Piccola essedra, rivestita e pavimentata di marmo.

F. Sala con pavimento di mosaico bianco-nero, più basso di quello della sala A. Vi si discende per mezzo di tre gradini. Addossati all'essedra sono panconi o sedili di muro, intonacati di signino.

G. Sala con avanzi del pavimento marmoreo, pensile sull'ipocausto, e sostenuto da pilastrelli di mattoncini rettangoli.

H. Fornace, profonda un metro circa sotto il piano dei pavimenti, e piena di terriccio nerastro, con traccie di materie carbonizzzate.

I. Sala di forma irregolare, con pancone o sedile attorno alle pareti. Il pavimento ha una crociata di lastrerelle di marmo, e quattro riquadri di astraco, con pezzettini di marmo, disposti a maniera di mosaico.

Un solo bollo di mattone è stato messo in disparte. Lo credo inedito, e presenta il tipo che segue:

Non sono riuscito a ritrovare traccie della sorgente locale, onde era alimentata questa piccola terma. Può darsi che l'acqua vi giungesse da lontano, per mezzo di

condottura di piombo. Sul dorso della collina soprastante si vien discoprendo una conserva d'acqua, lunga oltre i 20 metri, e chiusa da muraglione grosso un metro e mezzo.

Presso il termine chilometrico XVI, e precisamente a 25 metri a monte, ho notato un angolo di cippo marmoreo a fior di terra, con traccie di scorniciamenti. Fatto sgombrare il sito da un bracciante degli scavi sopradescritti, ho restituito alla luce un enorme cippo, alto dallo zoccolo alla cornice m. 1,25, largo m. 0,95, con timpano pulvinato ed ornato di alti rilievi. La iscrizione è incisa a grandi e belle lettere, della prima metà del secolo secondo:

VLPIAE · EVHODIAE
CONIVGI · OPTIMAE
T · FLAVIVS · AVG · LIB
DELPHICVS
TABVLARIVS · A RATIO
ROC · RATION
THESAVRORVM
HEREDITATIVM
FISCI · ALEXANDRIN

X. SERMONETA — *Nota del dott.* Ch. Huelsen.

Nella vigna di Gius. Antonnicola presso l'abbadia di Valvisciolo tra Sermoneta e Ninfa, riconobbi una base di pietra calcare lunga m. 1,30, alta m. 0,59, nella quale in lettere assai antiche ed accuratamente incise, leggesi il frammento epigrafico:

L · RAHIO · L · F C · ////////
AIDILES /// E////////
.... 0,34 ....

La lapide è intera, ma la superficie della parte destra è talmente corrosa, che non è possibile di leggere il nome del secondo magistrato, nè la fine della 2ª riga.

XI. S. MARIA CAPUA VETERE

— Il Prefetto della provincia di Terra di lavoro riferì sulla fine dello scorso maggio, che facendosi scavi per le fondamenta del muro pei laboratorî delle carceri nell'ex convento di s. Pasquale, in s. Maria di Capua Vetere, si scoprì a circa m. 1,50 di profondità una tomba a tegoloni, con resti di scheletro.

Poco discosto si raccolsero i seguenti oggetti: — Due anfore fittili con manici, una alta m. 0,75 e del diametro di m. 0,30, forata al di sotto; l'altra, alta m. 0,90, del diametro di m. 0,24, intera. Lucernetta fittile, con rilievo, rappresentante un guerriero ed un cane. Ampollina di vetro, con manici, intatta.

Questi oggetti furono conservati nel Museo Campano.

XII. SORRENTO — Nel fondo dei coniugi De Martino in via Rota n. 19, si rinvenne il giorno 27 dello scorso marzo, in occasione di lavori agricoli, alla profondità circa di m. 2,50, una bella statua di marmo, alta m. 1,80, compreso il plinto, che misura in altezza m. 0,09. Fu rinvenuta in vari pezzi che facilmente si ricompongono.

Rappresenta un atleta, coronato di ulivo, che insiste sulla gamba destra, e si appoggia ad una piccolissima erma di Ercole. Mancano l'avambraccio e la mano sinistra.

Sul taglio del plinto leggesi l'iscrizione:

ΑΦΡΟΔΙΣΙΕΥΣ ΚΩΒΛΑ
ΝΟΣ ΕΙΡΓΑΣΑΤΟ

Incerte sono le lettere della seconda parola nella parte finale del primo verso, parola che corrisponde al nome di un artista, ignoto finora.

Dalla parola precedente, conosciuta per altre antiche memorie (cfr. Hirschfeld, *Tituli statuar. sculptorumque gr.* 146, 147, 147*a*, 148, B 11 p. 160, 171, 5), osservò giustamente il ch. senatore Giovanni Barracco, dopo aver esaminata la statua in Sorrento, come il detto artista fosse stato di Afrodisia, città dell'Asia Minore della quale non è ben definito il luogo, ma che probabilmente era la capitale della Caria. « In questa città, proseguì egli in una nota che ebbe la gentilezza di comunicarmi, fiorì nei tempi della dominazione romana una scuola di scultura, che fu come un ultimo riflesso di quella scuola di Rodi, che raggiunse il suo maggior lustro nell'epoca dei successori di Alessandro, e produsse fra le altre opere insigni il gruppo del Laocoonte e l'altro del Toro Farnese. Della scuola sovraccennata d'Artemisia, alcuni artisti lavorarono in Italia nel primo e secondo secolo dell'impero. I più noti sono Aristea e Papia, i cui nomi si leggono sulla base dei due Centauri di marmo nero, trovati nella villa Adriana di Tivoli, e conservati ora nel Museo Capitolino. Altro scultore di Afrodisia fu un Zenone, di cui si lesse il nome sopra una statua seduta, esistente nella raccolta della villa Ludovisi. Il nome dell'artefice della statua sorrentina finora, per quanto può sapersi, è ignoto. Tuttavolta la forma delle lettere con le quali è scritto, è di età meno tarda di quella dell'iscrizione di Aristea e Papia, ritenuti contemporanei di Adriano; e quindi potrebbe questa scultura nuovamente scoperta, risalire al primo secolo dell'impero. Portarla più in là è impossibile. Quando si consideri, che dopo la catastrofe di Pompei (79 e. v.) il littorale del golfo della Campania era coperto di rovine e di lutto, sembra verosimile il supporre che i Sorrentini avessero onorato con questa statua un atleta vincitore, piuttosto prima che dopo il terribile cataclisma. Per tale motivo dovrebbe attribuirsi alla prima metà del primo secolo, e probabilmente al tempo

dell'imperatore Tiberio, quando la vicina Capri era in certo modo diventata la capitale dell'impero. La statua ha importanza archeologica, per l'erma di Ercole sulla quale poggia, particolarità non frequente; per l'accuratezza onde è scolpito il cesto della mano destra; finalmente per l'iscrizione ».

Nel medesimo fondo dei coniugi De Martino, si rinvennero negli anni passati più colonne, due grossi capitelli corintj, un'altra statua frammentata, avanzi di pavimenti marmorei e ruderi di opera laterizia, che si osservano tuttora sul confine nord del fondo. Collegando questo fatto con la scoperta riferita nei rapporti officiali (cfr. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nella prov. di Terraferma* p. 95-98), di parecchie colonde nel luogo comunemente denominato *la Rota,* e degli avanzi di un teatro nell'attigua proprietà Rispoli, bisogna ritenere che la nostra statua abbia decorato qualche pubblico edifizio, probabilmente un teatro.

Regione V. *(PICENUM)*

XIII. RIPATRANSONE — *Nota del prof. comm.* L. Pigorini.

Nello scoso mese di febbraio, in contrada *Castellano,* nel comune di Ripatransone, un contadino arando, trovò fra alcune pietre un numero abbastanza considerevole di armi di bronzo, che si credettero pugnali e cuspidi di lancie. Il sig. marchese Bruti riuscì ad averle tutte, e sono in numero di venticinque. Un breve cenno di questa scoperta fu edito dal can. d. Cesare Cellini nel periodico *Arte e Storia* (anno VII, n. 6, febb. 1888).

Evidentemente trattasi di uno dei soliti *ripostigli.* Per la cortesia del mentovato marchese Bruti, ho potuto avere pel Museo preistorico di Roma, da me diretto, un saggio delle armi stesse, rappresentanti i varii loro tipi. Sono tutti di quei tali grandi pugnali di bronzo, a lama triangolare, quali si rinvennero anni sono nel noto ripostiglio di Castione dei Marchesi, in provincia di Parma (*Bullettino di paletnologia,* anno II, tav. I), ed in quello di Camposacro, nel comune di Loreto Aprutino, in provincia di Teramo, di cui alcuni si conservano nel Museo nazionale di Napoli ed altri nell'Istituto cui ho l'onore di presiedere.

La maggior parte dei pugnali della contrada *Castellano,* cioè diciotto, hanno l'impugnatura completa; negli altri sette, dell'impugnatura rimane solo la metà inferiore; e siccome la detta impugnatura si presenta come un cannone di lancia, alquanto schiacciato, così i nostri pugnali nel citato periodico *Arte e Storia* furono giudicati dal can. Cesare Cellini come cuspidi di lance. In questi sette il finimento della impugnatura, del quale rimasero alcuni frammenti, era di osso o di legno: si conoscono pugnali con manico dello stesso genere, trovati al di là delle Alpi, come ad esempio quello dell'Assia Renana, illustrato dal Lindenschmit (*Die Alterth. uns. heidn. Vorzeit* v. I, disp. II, tav. IV, 4).

Dove armi simili, diffuse da un capo all'altro dell'Europa, si fabbricassero, non è ben chiaro; ma è da credere che fossero importate nel nostro continente dall'Asia, per le vie di terra. Quello su cui oggi non può più cader dubbio si è, che risalgono alla età

del bronzo; massime dopo la scoperta, fatta non è molto presso Milano, di un pugnale dello stesso tipo che si trovava in un ripostiglio certamente della detta età, e sul quale riferirà quanto prima il prof. Pompeo Castelfranco.

XIV. CERMIGNANO — Fu già annunziato alla R. Accademia (*Rendiconti* vol. II, ser. 4, fasc. 10, p. 287), che nel comune di Cermignano nella provincia di Teramo, il cui agro appartenne in antico al territorio di *Hadria* nel Piceno, il prof. Barnabei aveva riconosciuto alcune iscrizioni latine, assai importanti per la storia della colonia adriana e per la topografia.

Provengono da *Monte Giove*, presso Cermignano, sulla cui sommità doveva sorgere un tempio che probabilmente fu centro comune di culto per la colonia, nel modo medesimo con cui pei Latini era centro comune di culto e di unità politica il santuario di Giove Laziale sul monte Albano.

La prima di queste iscrizioni, incisa in un rettangolo di calcare compatto, di m. 0,66 × 0,30 × 0,22, è arcaica e dice:

ANTISTIAE · SPE
CEDATIO · P · F · MAI
CEDATIO · P · F · MAI
V · S · L · DE · SVA · PEOV

Era adoperata come stipite di un focolare, in una delle case coloniche denominata dei *Saputelli di sopra*, presso Monte Giove.

La seconda incisa in una lastra di travertino, di m. 1,70 × 0,70 × 0,10, fu recuperata tra le macerie alla diruta chiesa di *s. Salvatore* alle falde di Monte Giove, verso il villaggio di *Poggio delle rose*. Vi si legge l'iscrizione onoraria:

PAVLLO · FABIO · MAXI
COS · PONTIF · PATRON
COLONIAE

È dell'anno 743, nel quale Paulo Fabio Massimo tenne i fasci, e nel quale rimarrebbe provata da questa epigrafe essere stata dedotta in Hadria la colonia di cittadini romani.

La terza è in un masso di calcare di m. 0,90 × 0,50 × 0,20, e trovasi in una delle case coloniche dei *Saputelli di sotto*, dove fu trasportata di recente dal sommo del colle. È un milliario dell'antichissima numerazione della *Salaria*, e reca:

PCXXV

cioè: [*m*](*ilia*) *p*(*assuum*) *CXXV*.

Di queste importanti iscrizioni trattò il prof. Barnabei in un discorso inserito nel fasc. 1, vol. III del *Bullettino dell'Imperiale Instituto archeologico Geomanico*, ora pubblicato.

Regione. IV. (*SAMNIUM ET SABINI*)

XV. FARFA (comune di Fara Sabina) — *Di un frammento epigrafico latino scoperto presso il monastero. Nota del R. Commissario comm.* Gamurrini.

Recatomi al monastero di Farfa in Sabina, vidi presso il sig. Morgan, proprietario dei beni che all'abbadia spettavano, alcuni oggetti quivi trovati; e fra essi mi parve notevole una lastretta di rame, che con chiodetti era probabilmente infissa in qualche reliquiario di legno. Vi si legge:

PROBA
TvS ÆB

Il quale Probato fu Sabino di origine ed il settimo degli abbati, che ressero il monistero di Farfa, e secondo la cronaca nel 770.

Vidi nel giardino un grande ed integro orcio o ziro di età romana, nel quale i monaci tenevano l'olio, e che sull'orlo porta inciso di quanto era capace:

XLVIIS · ƆI

Onde converrebbe riempirlo di acqua ed osservare se le misure corrispondono alle romane od alle sabine.

Ma di consolante sorpresa mi fu il sapere dal sig. Morgan, che nel fare un assaggio nel giardino presso il muro del monastero, aveva trovato il vestigio di un antichissimo muro. In fatti mi avvidi esser quello l'angolo di fondamento di un edificio, costruito a blocchi quadrati di travertino, senza calce. Fu tratto fuori dalle macerie un frammento di grande tavola di marmo, alta m. 0,40, che serba la seguente epigrafe mutila, in lettere di buona forma:

*imp. caes. l. aur. Commodus. antoni*NVS · AVG*ustus*
*germanicus. sarmaticus. im*P · ANTONI *ni. p. p. f.*
*pont. max. tr. p.... imp.... p*ATER · PAT*riae*
*aedem. incendio. cons*VMPTA *m. restituit*

Risulta adunque che l'imperatore Commodo, vivente ancora il padre, cioè tra gli anni 177-180 e. v., restaurò il tempio consumato dal tempo, o come è più probabile da qualche incendio; e che quindi sorgeva colà un tempio, le cui fondamenta ora per la prima volta ci appariscono.

Già io dubitavo da prima non essere stata fortuita la costruzione del monistero di Farfa in quel luogo, prescegliendosi dai monaci i templi ove fosse stato celebre il culto a qualche divinità, acciocchè si estirpasse il paganesimo nella gente rustica. Ed invero si narra nel *Chronicon Pharphense*, che s. Lorenzo, fondatore del monastero *prioribus Gothorum temporibus*, aveva avuto sentore che in *quodam puteo loci, qui dicitur Acutianus Sabinensis provinciae, immanis draco habitaret*. E che il dragone significasse il culto ancor superstite del gentilesimo, è cosa nota.

Ma quale fosse in Farfa quella divinità venerate nel tempio restituito da M. Aurelio, ulteriori ricerche ce lo potranno indicare..

Paeligni.

Nuove scoperte nel territorio dei Paeligni. Note dell'ispettore prof. A. De Nino.

XVI. PREZZA — Nel tenimento di Prezza, in contrada *Morgino*, nel fondo del sig. Pasquale Santoro, si sono scoperte di tempo in tempo tombe a tegoloni ed a cripte. Ultimamente un contadino vi raccolse un vasetto cilindrico fatto a mano con quattro orecchiette verso l'orificio, e più una fusaiuola rozza di terracotta, ed in bronzo due sestanti, un Aureliano, due Costanti ed un'altra monetina non riconoscibile, anche del basso impero. Questi oggettini ora fanno parte del Museo peligno di Sulmona.

Tempo dietro, nell'angolo di ponente dello stesso podere, si scavarono molti massi di pietra bianca fina, lavorati a scalpello, appartenenti con molta probabilità a monumento sepolcrale. Rimane ancora la base di un gran mausoleo, che dovè senza dubbio dare il nome alla contrada. A poca distanza poi, sempre nel medesimo fondo, il terreno è sparso di laterizi di ogni genere. Tutto in somma porta a conchiudere, che ivi dovè esistere qualche vico del territorio corfiniese.

Nella stessa contrada, poco discosto dagli avanzi del mausoleo, lungo il *R. Tratturo*, costruendosi la strada consorziale Pratola-Prezza, vennero in luce quattro forni crematorî. Due forono distrutti; ma di due altri si vedono ancora gli avanzi, a due arcate continue. La totale lunghezza è di m. 2,05, e l'altezza apparente m. 0,60. Hanno delle feritoie laterali, e somigliano a quelli trovati, molti anni addietro, presso la stazione di *Molina*. Abbiamo adunque nel territorio medesimo sepolcri ad umazione ed ustrini.

XVII. RAIANO — Circa un miglio distante dal Morgino, nel tenimento di Raiano, in contrada *Lezzo*, nei terreni del fu Valentino Rossi, si scoperse ultimamente una tomba con plinto di calcare paesano, delle dimensioni di m. 0,60 × 0,32 × 0,54, dove si legge: (1)

VBIA · CAESES RИ| *sic*
L · PLOTIVS · V · F|

(1) Dell'iscrizione il prof. De Nino mandò pure il calco certaceo.

Anche questa contrada è sparsa di laterizi; e nei lavori agricoli, a poca profondità, vi si incontrano resti di muri.

Presso la tomba ora ricordata, anche a poca profondità, eseguendosi movimenti di terra, fu visto un gran tratto di via solidamente imbrecciato. Suppongo essere la stessa che passava pel Morgino, e si dirigeva a Corfinio. Pure qui adunque avanzi di case, appartenenti al territorio corfiniese.

XVIII. SULMONA — Facendosi delle cave di prestito, presso la stazione ferroviaria di Sulmona, alla destra di chi va verso l'imboccatura del primo traforo, si scoprirono delle tombe a cripta ed a tegoloni. Queste in numero di due, ed in ciascuna, da piedi, si trovò una lucerna ordinaria.

Le tombe a cripta erano otto; ed eccone una breve descrizione.

1. Da capo al morto, a sinistra, una grossa lagena rotta. Da piedi, anche a sinistra, una coppa di bronzo, col diametro di bocca m. 0,21. Nel fondo il vaso è corroso. Ha il manico piatto e lungo, e la punta è a becco. In ferro poi, sempre da piedi, si raccolse un chiodo a capocchia bislunga, concava inferiormente a forma di barchetta; un puntale ed un anellone.

2. Da capo, a sinistra, una lagena alta m. 0,37, col diametro di bocca m. 0,10 e di base m. 0,12. Al fianco sinistro sei balsamari fusiformi.

3. Al fianco sinistro, una lagena ed una patina, rotte. Al fianco destro una strigile di bronzo, somigliante a quella descritta nelle *Notizie* 1887, p. 296. Vi si vede l'incavo del bollo minuto che non leggesi, e la sottostante nicchietta per una figurina umana, a rilievo, non riconoscibile.

4. Da capo e da piedi, a sin. vasi rotti; forse anfora e patina.

5. Lagena rotta, da piedi, a sin. A destra, da piedi un' olla alta m, 0,13, col diametro di bocca m. 0,10 e di base m. 0,07. Inoltre un pezzo informe di bronzo fuso, che arieggia un *aes-rude*.

6 e 7. Piene di breccia, essendo cadute le volticine. Vasi rotti e frammenti di fibule di ferro.

8. Ai due fianchi, undici balsamarî fusiformi. A destra, verso i piedi, una patina a vernice nera, alta m. 0,05, col diametro di bocca m. 0,13 e di base m. 0,06. A sinistra, ancora verso i piedi, un'olla a foggia di pera rovescia, alta m. 0,13, col diametro di bocca m. 0,08 e di base m. 0,04. Tra i balsamarî di creta, se ne è raccolto uno elegantissimo di bronzo fuso, ritoccato a cesello, rappresentante una testa di giovane donna con ricca capigliatura ed orecchini. È alto m. 0,10. Manca del fondo e del coperchietto. La catenina frammentata, scoperta presso il balsamario, doveva senza dubbio essere attaccata al collo, per tenere il coperchietto. Questo grazioso vaso è somigliantissimo a quello che fu rinvenuto in un'area dell'antica Corfinio (cf. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI, p. 66).

Ancora nelle vicinanze della stazione, in un terreno della signora Vitto di Pettorano, si notarono parecchi avanzi di cella vinaria con frammenti di *pithos*.

Regione II. *(APULIA)*

XIX. BRINDISI — *Nota dell' ispettore arcidiacono* G. Tarantini.

Il sig. Enrico Palumbo, facendo cavare le fondamenta per ingrandire maggiormente la sua abitazione, presso la strada che da questa stazione ferroviaria conduce alla piazza del Mercato, ha rinvenuto due statue di marmo bianco, assai mutilate. Entrambe mancano delle teste, le quali in principio erano state innestate ai busti. Mancano anche in parte delle braccia e dei piedi.

Una, alta nello stato attuale m. 1,87, è vestita di toga; l'altra, alta m. 1,46, ha sul petto il rilievo di una testa di Medusa, ed una Vittoria con trofeo militare.

Le dette statue mutile furono dal sig. Palumbo gentilmente donate alle raccolte del Museo patrio.

SICILIA

XX. *Ripostiglio siciliano di 101 pezzi di moneta antica di argento, scoperto nella regione occidentale dell' Isola, ed acquistato pel Museo nazionale di Palermo. Relazione del prof.* A. Salinas.

In seguito a pratiche attivissime fatte dal r. Commissario dei Musei e degli Scavi di Sicilia Principe di Scalea e ad escursioni del sottoscritto, è riuscito al Museo nazionale di Palermo di acquistare in varie riprese la massima parte di uno de' più notevoli ripostigli di monete fin qui trovati in Sicilia, scoperto, a quanto pare, nella regione occidentale dell' Isola: ripostiglio dove in un numero non grande, relativamente, si trovano pezzi nuovi del tutto, insieme a molti rarissimi, e tutti in buona conservazione, senza deturpamento di ossido. Alle monete comprate si aggiunsero altre donate al Museo, quattro delle quali dal sig. Duca di Alagona Tagliavia [1], e fra queste il bellissimo medaglione siracusano col nome dell' incisore Eveneto (tav. XVII, n. 23).

Della composizione del ripostiglio daranno ragguaglio particolareggiato il seguente elenco, e le tavole fototipiche nelle quali sono rappresentate, in gran parte, le monete più rare e alcune, che, pur non essendo tali, giovano a determinare elementi storici o geografici: in ultimo procurerò di illustrare alcuni de'nuovi risultati dovuti allo studio di questa bella serie.

Athenae

1. Testa di Pallade galeata e con orecchino, a dritta.)(Civetta in piedi: a dritta, ΑΘΕ; a sinistra, in alto, ramoscello di olivo e mezzaluna. In un campo quadrato. Due esemplari (tav. XVI, n. 1).

[1] Il dono del signor Duca Alagona Tagliavia, oltre del bellissimo decadramma (tav. XVII, n. 23), comprendeva un esemplare della Motya anepigrafe (tav. XVII, n. 18) e due quadrighe puniche (tav. XVIII, nn. 34 e 36).

Leucas

2. Testa di Pallade galeata, a sinistra: sopra, ΛΕΥ; dietro, ramo di edera. In campo concavo.)(Pegaso volante, a sinistra. Un esempl. (tav. XVI, n. 2).

Rhegium

3. Testa di leone, in faccia; a sinistra, due foglie e una bacca. In un giro di puntini.)(Figura virile seduta su di uno sgabello, con la metà inferiore del corpo coperta da un panneggio e la mano destra, alzata, appoggiata ad una lunga asta: avanti, ϟΟИΙϽƎЯ; sotto dello sgabello, uccello. In una ghirlanda. Un esempl. (tav. XVI, n. 3).

4. Testa laureata di Apollo, a dritta: avanti ΡΗΓΙΝΟΝ; dietro, due foglie e una bacca. In campo concavo.)(Testa di leone, in faccia: in un giro di puntini. Un esempl. (tav. XVI, n. 4).

Agrigentum

5. Aquila in piedi, con le ali chiuse, a sinistra; intorno, ΑΚRΑC ϟΟΤΛΛΑ. *bustrophedon.*)(Granchio in campo concavo. Un esempl.

6. Due aquile stanno in piede, a dritta, su di una lepre, cui tengono coi loro artigli supina; una di esse, con le ali aperte, si china per dilaniarla, mentre l'altra, con le ali chiuse, torce il collo in su, in atto d'inghiottire; sopra, in giro, Α Κ ΡΑ Γ. In un giro di puntini.)(Granchio; sotto, Scilla a sinistra, in forma di giovane donna nuda, coi capelli sparsi, avente ai fianchi due cani che terminano in una lunga e ondeggiante coda di pesce: sopra, in giro, ΑΚΡΑ ΓΑ ΝΙ·ΝΟΝ. Un esempl. (tav. XVI, n. 5).

Camarina

7. Testa barbata di Ercole, coperta della pelle leonina, a sinistra; avanti, . . ΛΙϘΑΜΑΚ)(Figura in quadriga di galoppo, a sinistra; sopra, Vittoria che incorona l'auriga: sotto, cigno. Un esempl. (tav. XVI, n. 6).

Catana

8. Testa laureata di Apollo, a dritta, con lunga capigliatura, rialzata alla nuca e sostenuta dalla corona: in giro, ΚΑΤΑΝΑΙϽ Ν. In campo concavo.)(Quadriga di passo, a dritta: l'auriga vestito di lunga tunica, tiene con ambe le mani le redini, e con la destra, un'asta. In un cerchio. Un esempl. (tav. XVI, n. 7).

9. Come sopra, salvo l'iscrizione, che è così distribuita: ΚΑΤΑΝΑΙ Ο Ν. Un esempl.

10. Testa, come sopra, di fattura meno arcaica e coi capelli attorcigliati sotto alla ghirlanda: avanti, ΚΑΤΑΝΑΙΟΝ. Quadriga come la precedente; sopra, Vittoria che incorona i cavalli. Un esempl.

Eryx

11. Afrodite vestita di un *chitone* e di un *himation* è seduta su di uno sgabello, a sinistra, e tiene nella mano destra una colomba: innanzi a lei sta in piedi

Amore nudo con grandi ali: a dritta ΕΡΥΚΙΝΟΝ. In un giro di puntini.)(Quadriga di galoppo, a dritta; sopra, Vittoria che porge una corona all'auriga, il quale tiene nella sinistra le redini, e nella destra alzata, una verga. In un cerchio. Quattro esempl. (tav. XVI, nn. 8, 9, 10, 11).

Gela

12. ƧΑ ΛΕϽ Mezzo toro a faccia umana barbata, a dritta.)(Quadriga di galoppo, a dritta: sopra, Vittoria che corona i cavalli. L'auriga ha la testa rivoltata indietro. In un giro di puntini. Un esempl.

13. Come sopra.)(Quadriga di passo, a dritta; sopra, Vittoria che corona i cavalli. In un giro di puntini. Due esempl.

14. ..ΕΛΑΣ, come sopra)(Quadriga di passo, a dritta; dietro, colonna ionica. Un esempl.

15. Mezzo toro come nella precedente; sopra, CΕΛΑΣ.)(Figura barbata in una quadriga di passo, a dritta; sopra, ghirlanda. Un esempl.

16. Come sopra; sotto, cicogna con le ali chiuse, a sinistra.)(Come sopra. Due esempl.

17. Come sopra.)(Quadriga di passo, a sinistra; sopra, ghirlanda. Un esempl.

18. Mezzo toro a faccia umana barbata, a dritta, di brutta fattura; sopra, ƧΑΛΕϽ. In campo concavo.)(Quadriga di passo, a dritta; sopra, Vittoria che incorona i cavalli. In un cerchio di puntini. Un esempl.

Himera

19. Figura di donna in piedi sacrificante, con una patera nella destra, su di un altare; dietro di essa, Satiro che riceve la doccia dall' acqua sgorgante da una fontana con testa di leone; nel campo, in alto, a destra, un chicco di orzo.)(Quadriga di passo, a dritta; sopra, Vittoria: nell'esergo, ΙΜΕΡΑΙΟΝ. In giro di puntini. Un esempl. (tav. XVI, n. 12).

Leontini

20. Testa laureata di Apollo, a sinistra.)(Testa di leone con la lingua sporgente, a sinistra, in mezzo a quattro chicchi di orzo, in alto; ..ΕΟΝΤΙΝΟΝ. Un esempl.

21. Come sopra.)(Testa di leone come sopra, in un cerchio; intorno quattro chicchi di orzo, e Ν ΟΝ ΙΤ ΝϽ ƎΛ. Un esempl.

22. Testa laureata di Apollo, a dritta. In un giro di puntini.)(Testa di leone, come sopra, a dritta: intorno, ΛΕΟΝΤΙΝΟΝ e quattro chicchi di orzo. Un esempl.

Messana

23. Lepre corrente, a dritta; sotto, ramoscello; in giro, MESS ИϽΙΝΑ. In un cerchio di puntini.)(Figura virile seduta su di una biga di mule, di passo, a dritta; sopra, Vittoria, che corona le mule; sotto, foglia. In un giro di puntini. Un esempl.

24. MESSA ИΟΙИ. Come sopra, senza ramoscello.)(Come sopra. Un esempl.

25. Come sopra: intorno, ΜΕΣΣΑ ИΟΙΝ.)(Come sopra. Due esempl.

26. Lepre corrente a dritta, intorno, ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ; sotto, delfino. In un cerchio

di puntini.)(Figura in piedi su di una biga di mule, di passo, a dritta: sopra, Vittoria con corona e tenia; sotto, foglia con bacca. In un giro di puntini. Tre esempl.

27. Come sopra.)(Come sopra; ma la Vittoria, in piedi, sulle redini, posa una corona sulla testa delle mule. Due esempl.

28. Come sopra.)(Biga, come sopra; la Vittoria porge una benda alle mule; nell'esergo, due pesci. In un giro di puntini. Un esempl.

29. Lepre, come sopra; intorno ΜΕϟ ϟΑΝ ΙΟ Ν, sotto, mosca. In un giro di puntini.)(Figura in piedi su di una biga di mule, a dritta; sotto, foglia e bacca. In giro di puntini. Un esempl.

30. Lepre corrente, a sinistra, su di una spiga; in giro, ΜΕϟϟΑ Ν ΙΟ Ν. In un giro di puntini.)(Figura muliebre su di una biga di mule, di passo, a sinistra, tenente un'asta, e con ambedue le mani le redini; sopra, ΜΕϟϟΑΝ Α; nell'esergo, due pesci. In giro di puntini. Un esempl. (tav. XVII, n. 13).

31. Lepre corrente a dritta: sotto, grillo: sopra, in giro, ИΟ ΙИΑƩ ƩƎΜ. In un cerchio di puntini.)(Come sopra. Un esempl.

32. Lepre corrente, a dritta; sotto, delfino; in giro, .Ο ι ИΑƩƩ Ǝ Μ)(Biga, come sopra, a dritta; intorno Α... ƩƎΜ. Un esempl.

33. Lepre corrente, a sinistra: sotto, aquila che assale un serpente; sopra, a dritta, a lettere minute, ΜΕϟϟΑΝΙΩΝ. In un cerchio di puntini.)(Biga di mule al passo, a sinistra; sopra, Vittoria che porge con la sinistra un caduceo, e con la destra una corona all'auriga; sotto, pesce. In un giro di puntini. Un esempl. (tav. XVII, n. 14).

Motya

34. Aquila, con le ali chiuse, a dritta; sopra, l'iscrizione המטוא (*ha Motua*) in lettere fenicie; in giro, puntini.)(Granchio; sotto, pesce: in campo concavo. Un esempl. (tav. XVII, n. 15).

35. Come sopra, senza pesce. Un esempl. (tav. XVII, n. 16).

36. Testa di donna, coi capelli chiusi nell' *opisthosphendone* e nella rete, con orecchino ad un pendente e con collana di perle, a dritta; dietro, מטוא (*Motua*) in lettere fenicie. In un cerchio.)(Granchio in campo concavo. Un esempl. (tav. XVII, n. 17).

37. Testa, come sopra, a sinistra, con orecchino a tre pendenti e con collana di perle, attorniata da quattro pesci, in un cerchio di puntini)(Come sopra. Tre esempl. (tav. XVII, n. 18).

Segesta

38. Figura virile nuda, in piedi, a dritta, con un panno avvolto al braccio sinistro e con calzari ai piedi. Tiene la dritta appoggiata all'anca e la sinistra, stesa, con due verghe, posando il piede sinistro, alzato, su di una rupe, avanti di un erma itifallico con testa barbata e coperta di pileo; ai piedi, due cani.)(Cerere con tre spighe in mano guida una quadriga di galoppo, a dritta; sopra, una Vittoria incorona la dea; nell'esergo, un grillo e l'iscrizione ϟΕΛΕ. ΤΑΙΙΑ. Un esempl. (tav. XVII, n. 19).

SELINUS

39. Figura virile nuda, imberbe, diademata, in piedi, a sinistra, tenente nella destra una patera su di un altare acceso, avanti il quale è un gallo, e nella sinistra un ramoscello; nel campo, a dritta, torellino su di una base e una foglia di appio; sopra, in giro, ΣΕΛΙ ΝΟΝΤΙ ΟΝ.)(Apollo e Diana in quadriga, di passo, a dritta; il primo tiene l'arco in atto di saettare, l'altra tiene le redini con ambedue le mani; sopra, nel campo, una ghirlanda; sotto, pesce. In un cerchio. Un esempl. (tav. XVII, n. 20).

SYRACUSAE

40. Testa di donna coi capelli legati da un diadema di perle, e con collana, a dritta; intorno ΣVRAKOΣION e quattro pesci.)(Quadriga di passo a dritta; sopra, una Vittoria, che corona i cavalli. In un giro di grossi puntini. Un esempl.

41. Come sopra, ma con l'iscrizione ΣVBAKOΣION. Un esempl.

42. Dritto, come al n. 40.)(Come sopra, ma la Vittoria tiene una ghirlanda e una tenia. Un esempl.

43. Dritto come sopra, ma i capelli son tenuti da un diadema.)(Come al n. 40. Un esempl.

44. Come sopra, ma coi capelli pendenti in giù, senza essere rilevati alla nuca. Un esempl.

45. Testa di donna, di carattere meno arcaico, con orecchino e collana, a dritta; i capelli son tenuti da diadema; intorno, ΣVRAKOΣI ON e quattro pesci.)(Quadriga di passo, a dritta: sopra, Vittoria, che corona i cavalli. In un giro di puntini. Un esempl.

46. Dritto come sopra, ma coi capelli diversamente disposti.)(Come sopra; nell'esergo, ippocampo [1].

47. Testa di donna con orecchino e collana, e coi capelli tutti chiusi dentro il *saccos*, a dritta; avanti, ΣYRAKOΣION; intorno, quattro pesci.)(Quadriga di passo, a dritta: sopra Vittoria, che incorona i cavalli. Un esempl.

48. Testa di donna con orecchino e collana, a dritta; i capelli son tenuti da una larga fascia; avanti, ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ; in giro, quattro pesci.)(Come sopra. Un esempl.

49. Testa di donna con orecchino serpeggiante e collana, a dritta; i capelli son legati a *tutulus*; in giro, ΣΥΡΑΚ . .ΣΙΟ. e quattro pesci.)(Come sopra, ma la Vittoria corona l'auriga. Due esempl.

50. Testa di donna, come sopra, coi capelli tutti riuniti al sommo della testa; avanti Σ. . ΡΑΚΟΣΙΟΝ; in giro, quattro pesci.)(Quadriga di galoppo, a sinistra; sopra, Vittoria che corona l'auriga; nell'esergo, ippocampo. In un giro di puntini. Un esempl.

51. Testa di donna diademata, a sinistra; intorno, ΣΥΡΑ ΚΟΣΙΟ И e quattro pesci.)(Come sopra; nell'esergo, due pesci. Un esempl.

52. Testa di donna con collana e orecchino serpeggiante, a sinistra; i capelli

[1] Chiamo ippocampo quell'animale, che nei cataloghi numismatici suol dirsi serpente o murena, perchè nel complesso, mi pare che ci sia stata piuttosto l'intenzione di riprodurre liberamente lo *Hippocampus guttulatus* o il *brevirostris* tanto frequenti nelle coste di Sicilia.

son ritenuti sulla fronte da una *sphendone* ornata di una stella, e dietro, da un largo pezzo di stoffa; sotto, EYME NO V, intorno, quattro pesci.)(Quadriga di galoppo a dritta, guidata da una figura nuda ed alata, che è incoronata dalla Vittoria; nell'esergo, Scilla e l'iscrizione EYO. In un giro di puntini. Un esempl.

53. Testa di donna coi capelli chiusi in una rete, a sinistra, con orecchino a un pendente, e collana di perle; sopra, ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ; in giro, quattro pesci. In un cerchio.)(Quadriga di galoppo a sinistra; sopra, Vittoria che corona l'auriga. nell'esergo, scudo, lancia, lorica, gambiere ed elmo: in giro di puntini. Un esempl. (tav. XVII, n. 21).

54. Testa di donna coronata di foglie di frumento, con orecchino a tre pendenti e collana di perle, a sinistra; in giro, quattro pesci; sopra, ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. In un cerchio di puntini.)(Come sopra; sotto della panoplia, ΑΘΛΑ. Un esempl. (tav. XVII, n. 22).

55. Come sopra, avanti della testa, Δ.)(Come sopra. Due esempl. (tav. XVII, n. 23).

56. Testa di donna coi capelli svolazzanti in su e legati da una larga fascia, a sinistra; ha un orecchino serpeggiante, e una collana dalla quale pende un globetto; intorno, quattro pesci e l'iscrizione ΣΥΡΑ ΚΟΣΙ... In un cerchio.)(Quadriga di galoppo, a sinistra; sopra, Vittoria che incorona l'auriga; nell'esergo, pesce. In giro puntini. Tre esempl. (tav. XVII, n. 24).

57. Testa di donna coi capelli chiusi nell' *opisthosphendone*, a sinistra; sulla benda della fronte Φ... sopra, a sinistra, ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ; in giro, quattro pesci.)(Figura muliebre con fiaccola nella destra, su di una quadriga di galoppo, a sinistra; sopra, Vittoria che vola incontro all'auriga, con una corona e un aplustre; nell'esergo, spiga, e a lettere minutissime, EY ΑΡΧΙΔΑ. Un esempl. (tav. XVIII, n. 25).

58. Testa di donna coi capelli chiusi in un'*opisthosphendone* legata con un fiocco avanti; ha un orecchino a cerchio e vari pendenti, e collana con un globetto; in giro, quattro pesci.)(Figura muliebre in quadriga di galoppo, a sinistra; sopra, Vittoria che incorona l'auriga, nell'esergo, spiga. Un esempl.

59. Testa di donna coi capelli chiusi in una *opisthosphendone* ornata di stelle, con orecchino a tre pendenti e collana, a sinistra: intorno, quattro pesci e ..... ΣΙΩΝ.)(Quadriga di galoppo, a sinistra; sopra, Vittoria che corona l'auriga; nell'esergo, spiga, Due esempl.

60. Testa di donna con orecchino serpeggiante e collana e coi capelli chiusi in un' *opisthosphendone*, a sinistra, attorniata da quattro pesci.)(Quadriga di galoppo, a sinistra; sopra, Vittoria che corona l'auriga; nell' esergo, parte di una spiga. Un esempl.

Punico-Siculi

61. Mezzo cavallo imbrigliato, a dritta; sopra, Vittoria che l'incorona; avanti, chicco d'orzo. In un giro di grossi puntini.)(Palma con due grappoli di datteri e l'iscrizione קרת חרשת (*Kart-chadasat*). Due esempl. (tav. XVIII, n. 26).

62. Come sopra; sotto del cavallo, vestigia d'iscrizione.)(Come sopra, senza iscrizione. Un esempl. (tav. XVIII, n. 27).

63. Come sopra; sotto del cavallo l'iscrizione *Kart-chadasat*.)(Come sopra, con l'iscrizione מחנת (*Machanat*). Due esempl. (tav. XVIII, n. 28).

64. Mezzo cavallo senza briglia, a dritta; sopra, una Vittoria che gli posa una corona sulla testa: avanti, chicco d'orzo. Palma, come sopra: nell'iscrizione *Kart-chadasat* manca il ש. Un esempl, (tav. XVIII, n. 29).

65. Mezzo cavallo, Vittoria e chicco, come sopra, ma a sinistra. In un giro di puntini.)(Palma, come sopra; ai lati del tronco, l'iscrizione *Kart-chadasat*. Un esempl.

66. Come sopra; sotto del mezzo cavallo due coppe con piede, e l'iscrizione *Kart-chadasat* interrotta da quelle. In un giro di puntini.)(Palma, come sopra, e l'iscrizione *Machanat* divisa in due dal fusto dell'albero. In campo concavo. Due esempl. (tav. XVIII, n. 30.

67. Come sopra.)(Palma, come sopra, e l'iscrizione *Kart-chadasat*. Un esempl. (tav. XVIII, n. 31).

68. Cavallo sbrigliato galoppante a dritta; sopra, Vittoria che l'incorona. In un giro di puntini.)(Palma, come sopra, in un giro di grossi puntini. Quattro esempl. (tav. XVIII, n. 32).

69. Testa di donna coi capelli tenuti da un'*opisthosphendone* e con le estremità svolazzanti in su, con orecchino a forma di uncino e collana, a sinistra; dietro, due spighe: avanti, tre pesci, e i segni ɪ ⌒ ɪ; sulla benda, che è sulla fronte, a lettere minutissime, κ...)(Quadriga di galoppo, a sinistra; l'auriga tiene le redini nella sinistra e, con la destra, stesa, tocca i cavalli con una verga: nell'esergo meandro: in giro, puntini. Un esempl. (tav. XVIII, n. 33).

70. Testa di donna coi capelli chiusi in una rete, con orecchino a un pendente e collana di perle, a sinistra, attorniata da quattro pesci; in giro puntini.)(Quadriga di galoppo, a dritta; sopra, Vittoria che incorona l'auriga; nell'esergo, cavallo marino e ציץ (*Tzitz*). In un giro di puntini. Due esempl. (tav. XVIII, n. 34).

71. Come sopra, ma la testa ha maggior rilievo. Un esempl. (tav. XVIII, n. 35).

72. Testa di donna coi capelli cinti da un diadema ornato della croce ansata, con orecchino a tre pendenti e collana di perle, a sinistra; in giro, tre pesci.)(Come sopra. Cinque esempl. (tav. XVIII, n. 36).

73. Come sopra, ma di incisione più rilevata. Un esempl. (tav. XVIII, n. 37).

Riassumendo ora il precedente elenco per città, per tipi e per numero di esemplari, avremo i seguenti risultati:

Athenae	tipi	1	esemplari	2
Leucas	"	1	"	1
Rhegium	"	2	"	2
Sicilia				
Agrigentum	"	2	"	2
Camarina	"	1	"	1
Catana	"	3	"	3
Gela	"	7	"	9
Eryx	"	1	"	4
		18		24

	Riporto	18		24
Himera	tipi	1	esemplari	1
Leontini	"	3	"	3
Messana	"	11	"	15
Motya	"	4	"	6
Segesta	"	1	"	1
Selinus	"	1	"	1
Syracusae	"	21	"	26
Punico-Siculi	"	13	"	24
Totale	"	73	"	101

Nel complesso, è la composizione solita dei ripostigli siciliani, che stanno fra il quarto e il quinto secolo avanti Cristo ([1]), nei quali non mancano i tetradrammi di Reggio e le tozze *civette* ateniesi, tanto facili ad essere riconiate, ed hanno pure (nei meno antichi, con monete puniche) grandi quantità di didrammi dal tipo corinzio del pegaso. Qui è notevole questo: che essendo un deposito fatto nella parte occidentale dell'Isola, invece della quantità, soverchiante per solito, delle monete arcaiche e comunissime di Siracusa abbiamo, e per nostra fortuna, le rare monete delle città di quella regione, come Segesta, Selinunte, e segnatamente, Erice e Mozia. Sicchè, anche per questo rispetto, io non ho mai visto ripostiglio così bene assortito secondo i desiderî nostri.

Delle 101 monete, 4 sono decadrammi, una sola è un didramma (quella di Leucas) e le rimanenti son tutte tetradrammi. La conservazione, meno buona in quelle di Agrigento, Catana, Gela, Leontini, Messana, e nei tetradrammi di Siracusa (i decadrammi sono freschissimi), è buonissima nelle monete puniche, in quelle di Mozia ed Atene; e però prova ancor essa una differenza di epoca.

Passando ora in rassegna tutte le monete del ripostiglio, sento il debito di dichiarare che ove io volessi esaminare tutte le quistioni, alle quali esse porgerebbero argomento, avrei da discorrere di gran parte della numismatica siciliana; e però credo più opportuno di fermarmi a ragionare più di proposito su quei punti pei quali il presente ripostiglio offre elementi fin qui ignoti.

Athenae (tav. XVI, n. 1). I due tetradrammi sono della serie di bello stile arcaico (durato convenzionalmente sino a circa il 430), della quale si trovò un gran numero di esemplari nel ripostiglio di Naxus (403 a. Cr.) e sono di bellissima conservazione.

Leucas Acarnaniae (tav. XVI, n. 2). Pare che parecchi altri didrammi del solito tipo corinzio si rinvenissero in questo ripostiglio, ma tutti di Leucas, i quali, del resto, appartengono ai più antichi di questa classe.

Rhegium. Dei due tetradrammi, uno appartiene alla bella serie con la figura sedente (tav. XVI, n. 3) e l'altro a quella elegantissima con la testa di Apollo (tav. XVI, n. 4) segnata talvolta col nome dell'incisore Cratisippo.

Il primo, alquanto logoro dall'uso, ha il peso normale di gr. 17,00 mentre l'altro, freschissimo, pesa soltanto gr. 15,45. Prima di decidermi ad attribuire ad un errore un peso così anormale, mi son fatto un debito di verificare il peso degli altri esemplari noti col medesimo tipo; ma nulla di simile mi offrivano gli scrittori, che avevano avuto occasione di trattare della monetazione Reggina, il Carelli ([2]), il Mommsen ([3]), il Sambon ([4]), il Poole ([5]), il Garrucci ([6]), e però pregai il collega De Petra a voler pesare gli originali del Museo di Napoli, fra i quali si è trovato uno dello stesso tipo

([1]) La moneta più recente del presente ripostiglio e di data certa è il tetradramma di Reggio del 387.

([2]) *Tabulae* ed. Cavedoni p. 110.

([3]) *Röm. Münzwesen*, p. 92 segg. e 124 seg.

([4]) *Recherches sur les monnaies de la presqu'île italique*, 1870, p. 342 serie IV.

([5]) *A catalogue of the greek coins in the British Museum. Italy* p. 375, n. 23 segg.

([6]) *Le monnayage antique de Rhegium de Calabre* nell'*Annuaire de la Société de Numismatique et d'archéologie* del 1882, p. 213 seg. *Le Monete dell'Italia antica*, Parte II, p. 162.

di quello del ripostiglio, pesante solo gr. 15,52. Appartiene alla Collezione Santangelo (n. 6875) e il De Petra nota espressamente che è di *buona conservazione* (1).

Abbiamodunque un secondo esempio di questa riduzione di peso, che non può quindi essere l'effetto di un semplice caso, e che merita una opportuna spiegazione. La quale a me pare d'aver trovato e tale, da darci l'epoca precisa della moneta e il comento di un celebre fatto storico.

È noto come Reggio fosse presa da Dionisio maggiore dopo lungo e memorabile assedio nel 387 prima di Cristo. Il tiranno siracusano, poi che fu padrone dell'infelice città, a vendicarsi dell'eroica resistenza fatta dagli abitanti, abbandonossi alle più crudeli sevizie, e dopo di aver cavato, secondo Aristotele, quanto più danaro potè dagli infelici superstiti, adoperando i più sleali artifizî, prese a prestito dai cittadini una somma, per restituire la quale si fece dare dagli stessi cittadini l'argento col quale coniò una moneta che con una dramma aveva il valore di due dramme: *Δανεισάμενός τε* (Dionisio) *παρὰ τῶν πολιτῶν χρήματα ἐπ' ἀποδόσει, ὡς ἀπήτουν αὐτὸν, ἐκέλευσεν ἀναφέρειν ὅσον ἔχει τις ἀργύριον πρὸς αὐτόν· εἰ δὲ μὴ, θάνατον ἔταξε τὸ ἐπιτίμιον· ἀνενεχθέντος δὲ τοῦ ἀργυρίου, ἐπικόψας χαρακτῆρα, ἐξέδωκε τὴν δραχμὴν δὺο δυναμένην δραχμὰς, τὶ, τε ὀφειλόμενον πρότερον, ἀνήνεγκαν πρὸς αὐτόν* (2).

Luigi Sambon (3) credendo che nel passo citato si parlasse soltanto di dramme, sospetta che la mezza dramma di gr. 2,15 da lui notata al n. 27 (p. 352), fosse stata battuta da Dionisio per aver valore di dramma intera. Il Garrucci (4) invece, crederebbe di aver trovato la moneta di Dionisio in una dramma del peso normale di gr. 4,31 e l'iscrizione PHΓINON, perchè questa epigrafe, non potendosi accordare con la parola *δραχμή*, dovrebbe riferirsi a *δίδραχμον*, e così questa moneta, avendo il tipo e il peso della dramma, avrebbe avuto il valore del didramma.

(1) Ciò si vede anche dalla impronta che devo alla cortesia del mio collega De Petra. Ecco pertanto i pesi, comunicatimi da lui, di tutta questa serie col tipo della testa di Apollo e di quella del lione in faccia.

« Catalogo Fiorelli

Museo Nazionale.

3699	17gr,04
3700	16, 48 (usato)
3701	17, 26
3702	17, 03
3703	17, 27
3704	17, 15
3710	4, 21
3711	4, 18

Museo Santangelo.

6874	17, 20
6875	15, 52 (buona conservazione)
6883	4, 01 assai usato
6884	3, 92 usato

(2) Aristotele, *Oec.* II, 1349. B.

(3) L. cit. p. 356 seg.

(4) *Le Monnayage* etc. p. 222; *Le monete dell'Italia ant.* p. 162.

Or è da notare che queste dramme, col tipo delle teste di Apollo e del lione, hanno promiscuamente le iscrizioni ΡΗΓΙΝΩΝ e ΡΗΓΙΝΟΝ (1), e però supponendo che queste ultime fossero coniate da Dionisio, ne segue che soltanto la differenza dell'*omicron* e dell'*omega*, distinguesse le dramme che dovevano rimanere in circolazione col valore antico, dalle nuove di valore duplicato; la qual cosa non è ammissibile se si pensa, quanto difficile sia tante volte il distinguere quelle due lettere e quanto frequente nelle monete antiche il caso di leggende incomplete. Mancando la desinenza dell'epigrafe, come si sarebbe fatto a dare un valore diverso a monete cogli stessi tipi? E a ciò si aggiunga che nella numismatica di Reggio troviamo altri esempî di simili varianti nell'epigrafe, e precisamente in questi tetradrammi con le teste di Apollo e del leone, non abbiamo promiscuamente ΡΗΓΙΝΟΣ, ΡΗΓΙΝΟΝ e ΡΗΓΙΝΩΝ? Nè, d'altronde, si capisce la ragione per la quale Dionisio avrebbe dovuto coniare una dramma coi medesimi tipi di quella esistente e col doppio di valore: per una tale elevazione di valore sarebbe stato bastevole un semplice editto, che l'antica dramma mutasse in didramma.

La cosa deve essere andata altrimenti, se noi facciamo tesoro del dato metrologico offertoci dal tetradramma del nostro ripostiglio. Ai tempi dell'assèdio di Dionisio la moneta più recente in corso a Reggio era questa serie con la testa di Apollo nel dritto (talvolta col nome dell'incisore Cratisippo) e la testa del lione in faccia, nel rovescio: lo stile di queste monete bellissime corrisponde per l'appunto con quell'epoca. Dionisio fece riprodurre esattamente i tipi delle monete in corso o anche si servì dei conî esistenti; ma invece di dare il peso normale che avevano quelle, lo ridusse a gr. 15 e mezzo, circa, rubando quasi due grammi di argento per ogni pezzo. Ma, potrà osservarsi, che con questa riduzione usuraja molto frequente nell'antichità, noi non abbiamo la duplicazione di valore espressamente asserita da Aristotele. La difficoltà non mi pare che abbia molto peso: il fatto dell'illecito guadagno sulla moneta, rimane; i nemici di Dionisio, ed eran tanti, avranno esagerati i vantaggi di questa speculazione, dicendo che il tiranno vi lucrasse il doppio, allo stesso modo come Aristotele ha dipinto le crudeltà e l'avarizia di lui con tinte più fosche di quel che non facesse lo stesso Diodoro (2). D'altra parte le monete delle quali ragioniamo sono indiscutibilmente del tempo di Dionisio e appartengono, pei tipi, alla monetazione degli ultimi tempi della vita prospera di Reggio, prima dell'eccidio del 387; perciò spontanea deve nascere l'idea di cercare la spiegazione della mancanza di peso in un avvenimento finanziario seguìto appunto in quel tempo.

SICILIA.

Agrigentum. Insieme ad uno de' soliti tetradrammi arcaici con l'aquila e il granchio (Salinas, *Monete di Sic.* tav. V, n. 1) abbastanza logoro, abbiamo qui uno splendido esemplare di quei rarissimi con la figura di Scilla sotto del granchio (tav. XVI, n. 5), i quali difficilmente si trovano di stampo così largo come il presente esemplare.

(1) Sambon, l. cit. p. 352, n. 21.

(2) Holm, *Geschichte Siciliens*, vol. I, pp. 131 e 149.

Camarina. Un solo e raro tetradramma (tav. XVI, n. 6).

Catana. Due copie quasi simili del tetradramma arcaico (tav. XVI, n. 7) una delle quali piuttosto logora; e una copia del tetradramma di stile più bello, pubblicato nella tav. XIX, n. 3 delle mie *Monete di Sicilia.*

Eryx. Recentemente abbiamo visto una quadriga ericina pubblicata come inedita in uno stimato periodico estero; e ciò fu un errore. Ma è bensì vero che tali monete son da tenere in conto di rarissime, sicchè venutine ora quattro esemplari al Museo di Palermo, il quale già ne possedeva un altro, ben può dirsi che nessun'altra collezione di Europa possa vantare una serie simile. Di proposito nella tavola XVI si riproducono tutti e quattro gli esemplari del ripostiglio (n. 8-11), perchè sebbene il tipo sia il medesimo, pure importa di vedere nelle varie copie i modi tenuti nella coniazione, che non è punto felice in quanto riguarda il processo meccanico. Pare come la zecca di Erice, usa a coniare piccole monetine di argento, non avesse gli apparecchi necessarî, per battere così grossi pezzi. L'impronta è riuscita bene soltanto nel n. 8; incerta o incompleta è negli altri tre numeri. In alcuni (nn. 9, 10) si vede che il metallo, prima di sottoporsi all'azione del conio, fosse fuso a forma quasi di moneta e non di palla, come usava generalmente nelle zecche siciliane dei tempi più antichi; mentre poi il n. 11 fu battuto senz'altro su di un tondino perfettamente cilindrico, sicchè l'orlo della moneta non isporge, tondeggiando, come è l'uso generale delle monete. Il peso di 17^{gr},40 nei tre numeri 9, 10, 11: sale a 17,50 nel n. 8.

Mentre il Museo di Palermo faceva l'acquisto del presente ripostiglio, gli riuscì di comprare da altra parte alquante monete dello stesso genere, fra le quali un tetradramma ericino [1] di altissimo valore, con lo stesso tipo di Venere sedente, e, nel rovescio, col cane e le tre spighe.

Il pregio principale di questa moneta sta nelle sue epigrafi; perchè mentre nel dritto restano gli avanzi del nome greco ΕΡΥΚΙΝΟΝ, nel rovescio si legge la curiosa epigrafe ΙΡΥΚΑΙΙΙΒ, nella quale si trova uno dei pochissimi accenni agli elementi non ellenici della Sicilia antica. E questo esemplare ha tanto più valore, in quanto è diverso dall'unico pubblicato della collezione Sieri Pepoli di Trapani [2].

Gela. Sono nove tetradrammi, tutti anteriori all'epoca dello stile sviluppato, e alquanto logori dall'uso.

Himera (tav. XVI, n. 12). Appartiene questo bel tetradramma ai più belli di questo tipo, ed è benissimo conservato.

[1] Peso: 16,60.

[2] F. e L. Landolina, *Illustrazioni storiche sulle monete dell'antica Sicilia.* Parte prima, Caltanissetta, 1872, tav. I, n. 3.

Leontini. Nulla di notevole offrono queste tre monete, che mostrano di avere avuto una lunga circolazione.

Messana. Sono quindici tetradrammi, che comprendono i più recenti di quella serie col carro di mule. Alcuni sono fra i rari di quelle specie, come quelli con la mosca, col grillo, o col tipo agrigentino dell'aquila che assale una lepre (tav. XVII, n. 14), e in parecchi, come in quello della tav. XVII, n. 13, l'antico auriga è sostituito da una figura muliebre, nella quale a cagione dell'epigrafe ΜΕΣΣΑΝΑ, è da riconoscere una personificazione della città stessa di *Messana.*

Motya. Le monete di Mozia costituiscono uno dei pregi principali di questo ripostiglio, per la rarità loro straordinaria, congiunta ad una grande bellezza di conservazione. Tre sono anepigrafi e tre hanno il nome punico *Motua,* tanto più importante in quanto è il solo che si sia conservato, senza notevole alterazione. fino nella sua presente forma italiana [1].

Il solo Museo Britannico possiede i due primi tipi (tav. XVII, nn. 15, 16), ma non ha quello con la testa muliebre (tav. XVII, n. 17) che non è posseduto, a quanto io ne so, che dal solo gabinetto parigino; sicchè oramai può dirsi che nessuna collezione pubblica o privata abbia un complesso di tetradrammi moziesi come il Museo di Palermo [2].

I due tetradrammi col tipo dell'aquila hanno il dritto coniato con lo stesso conio; sono di conservazione ottima e pesano, il primo (tav. XVII, n. 16) 16,50 e l'altro (tav. XVII, n. 15) 17,05.

Quello con la testa di donna (tav. XVII, n. 17) pure di buona conservazione, ha lo stesso peso di quest'ultimo, mentre gli altri, senza leggenda (tav. XVII, n. 18) tutti e tre belli esemplari, pesano ognuno 16,75. A proposito di quest'ultimo tipo è da notare, come vi si scorga evidente l'intenzione di copiare la testa delle medaglie siracusane incise da Cimone [3], imitazione che è ben condotta nell'esemplare iscritto, ben modellato e con molto rilievo, mentre è debole ed incerta nell'espressione dei piani in quella della moneta anepigrafe. La quale benchè priva di iscrizione, ho tuttavia attribuito a Mozia, quantunque il Castelli, disegnandola a modo suo, l'attribuisse ad Agrigento [4], e fra le agrigentine la registrasse il Mionnet [5], togliendola

[1] Poole, l. cit. *Sicily* p. 243. Il conio della prima moneta incisa in quella pagina è tuttavia diverso da quello dell'esemplare palermitano.

[2] Correggendo le bozze della presente relazione, aggiungo che in seguito, il Museo palermitano ha acquistato un altro rarissimo tetradramma di Mozia col tipo dell'aquila e del granchio, diverso dai precedenti per l'iscrizione fenicia *Motua,* invece di *ha Motua.*

[3] Si veda, per esempio, il decadramma del nostro ripostiglio tav. XVII, n. 21.

[4] *Siciliae vet. numi,* tab. IV, n. 9, p. 6.

[5] *Description,* I, p. 213, n. 38.

di peso dal libro del numismatico siciliano. Si capisce agevolmente come questa attribuzione derivasse soltanto dal tipo del granchio; ma esso è pur frequente nella numismatica di Mozia, e il confronto con l'altro tetradramma iscritto credo che non lascerà dubbio sull'esattezza della mia classificazione.

E a questo proposito non è inopportuno il ricordare, che una di queste monete fu scavata nell'isola stessa di Mozia, siccome ebbi a notare altra volta [1].

Segesta. Non molto esteso di conio è questo tetradramma (tav. XVII, n. 19), tuttavia è improntato nitidamente e si scorge nell'epigrafe la particolarità del *gamma* rovesciato ⅃; e la desinenza ΣΙΑ. Quantunque sia di buonissima conservazione, pesa soltanto 16,70.

Selinus. Non ricordo di aver vista in altri esemplari quella corona, che occupa tanta parte nel campo del rovescio di questo nuovo esemplare (tav. XVII, n. 20).

Syracusae. Io non mi fermerò a ragionare di tutte le ventiquattro monete siracusane, le quali vanno dal periodo arcaico a quello del maggiore sviluppo dell'arte, sebbene ve ne sieno parecchie belle, come per esempio i quattro decadrammi, uno dei quali figurato al n. 23 della tavola XVII è di una freschezza di conservazione meravigliosa, non deturpata da nessuna macchia di ossido, ed ha il nome dell'incisore Eveneto (ΕΥΑΙΝΕ), il segno del decadramma, Δ (*δεκάδραχμον*), non che la piccola iscrizione ΑΘΛΑ sotto i *premj* del rovescio. Ma tutte queste belle monete non c'insegnano nulla di nuovo, e però preferisco d'intrattenermi sul tetradramma rappresentato al n. 25 della tavola XVIII, perchè per esso si correggono false lezioni, si ha il nome nuovo di un antico incisore, *Evarchidas*, e si guadagna, se io ben mi appongo, un monumento storico della più grande importanza. Pertanto il nuovo nome di Evarchida è nitidamente inciso, sebbene a lettere minutissime, nell'esergo del rovescio, ed è interrotto soltanto da una foglia della spiga sottostante [2]. È notevole che sia rimasto ignoto a quanti hanno trattato degli incisori di monete greche, mentre a Parigi si sarebbe potuto leggere in un esemplare simile al nostro, conservato nella collezione Luynes, del quale nel 1864 trassi un'impronta che è qui disegnata, perchè mostri alcune piccole particolarità rimaste incerte nell'immagine fototipica dell'esemplare palermitano, e perchè lo completi in altre parti.

Questo tetradramma ha anche il merito di metterci in grado di rettificare la lezione di un'altra moneta simile, nota sin dal secolo passato. La quale fu pubblicata a modo suo dal principe di Torremuzza G. L. Castelli, da un esemplare posseduto ai suoi tempi da Luigi Maria Gravina, priore di s. Calogero, e fu accompagnata da queste tre iscrizioni: ΣΙΡΑΚΟΣΙΩΝ (*sic*) davanti alla testa; ΝΟΥ, sulla benda; e ΛΙΔΑ nel

(1) *Rassegna archeologica siciliana*, n. 1. p. 9 nella *Rivista Sicula* del 1871.

(2) *Εὐαρχίδας*, almeno nella sua forma comune *Εὐαρχίδης*, è nome che si incontra nelle iscrizioni: *C. I. Gr.* add. 2656. *b* e *C. I. Att.* 1019.

rovescio, sotto dei cavalli [1]. Non tenendo conto del mostro ortografico del nome dei Siracusani, scritto senza *ypsilon* (mostro predominante in quella tavola LXXIII), dirò che le altre due epigrafi servirono al Raoul-Rochette per fabbricare il nome dell'artista *Nuclida*, perchè egli, accettato per genuino il ΝΟΥ del dritto, non che il ΛΙΔΑ del rovescio, con una argomentazione fuori di posto, credette di poter dimostrare che un nome potesse scriversi per metà sul dritto e per metà sul rovescio di una moneta, e supplendo un Κ compose l'epigrafe ΝΟΥΚΛΙΔΑ, donde venne fuori l'artista *Nouklidès* [2]. Alquanti anni dopo lo stesso Raoul-Rochette, dando maggiore sviluppo a queste sue ricerche sugli artisti greci, nella *Lettre à M. Schorn* (Paris, 1845, p. 92, n. 22, *Nouklidas*) ritorna sull'argomento; ammette e non ammette il *Nuclida*, dicendo di aver fatto bene a costruire questo nome sui dati offerti dal Torremuzza; se non che dubitando dell'esattezza di questi, credere *ora* che al nome di ΝΟΥΚΛΙΔΑ dovesse sostituirsi quello tanto simile di ΕΥΚΛΕΙΔΑ, e scancellare l'altro di Nuclida dalla lista degli incisori antichi. Di questa ritrattazione esplicitissima del Raoul-Rochette (esplicitissima nella sostanza, sebbene nella forma ci si veda la ritrosia a confessare francamente il proprio errore) non tenne conto alcuno lo Streber, il quale con lunghe e minutissime disquisizioni in una Memoria letta nell'Accademia di Monaco nel 1862, si affanna a scoprire quel che il dotto francese aveva già scoperto, e con l'aiuto di un tetradramma della Collezione Reale bavarese, dimostra che il nome di Nuclida non è mai esistito, e che lo scritto sulla benda non sia ΝΟΥ ma ΦΡΥ e però il principio del nome dell'incisore *Phrygillos*, e quello del rovescio ΙΔΑ o ΛΙΔΑ contenesse la fine dell'altro del notissimo incisore Euclida [3].

In quanto poi all'altra moneta che conteneva le lettere ΝΟΥ, e che fu pubblicata dal Torremuzza da un esemplare del Museo Lucchesiano di Girgenti [4], nè il Raoul-Rochette nè lo Streber si accorsero come quella fosse la bella e nota moneta punica, della quale tanti belli esemplari abbiamo in questo ripostiglio (tav. XVIII, nn. 36, 37), e come le tre lettere fenicie della parola *tzitz* si fossero mutate in ΝΟΥ, come presso del medesimo Torremuzza altre volte si mutarono in ΙΜ [5] in ΓΕ o ΓΕΛΑΣ [6] in ΝΩΙ [7] in due uccelli [8].

Ma lo Streber completando ΙΔΑ o ΛΙΔΑ con (ΕΥΚ)ΛΙΔΑ fece proprio bene, come assicura il signor Weil, nella sua bella e recente dissertazione *Die Künstlerinschriften auf Sicilischen Münzen*, Berlin, 1884, p. 18 n. 3? E lo stesso Weil e il mio egregio amico De Sallet nella sua eccellente memoria *Die Künstlerinschriften auf*

(1) Castelli, l. cit. tab. LXXIII, n. 3, p. 75.

(2) Raoul-Rochette, *Lettre à M. le Duc de Luynes sur les graveurs des monnaies grecques.* Paris, MDCCCXXXI, p. 29.

(3) Streber, *Die Syrakusanischen Stempelschneider Phrygillos Sosion und Eumelos.* München, 1863, p. 4-16. Estratto dalle *Abhandlungen* dell'Acc. R. di Baviera, vol. X. La inesistenza di questo incisore Eumelos provai nella *Revue numismatique* del 1864, con un articolo intitolato *Examen de quelques contrefaçons antiques des tétradrachmes de Syracuse et du prétendu nom de graveur Eumélus.*

(4) Castelli, l. cit. tab. LXXIII, n. 2, p. 75.

(5) Castelli, XXXVII, 10. Ugdulena, *Memoria sulle monete punico-sicule,* tav. II, n. 3.

(6) Castelli, XXXI, 6, 7. Ugdulena, II, 17, 18, 20, 21.

(7) Castelli, XCIV, 2. Salinas, *Revue numismatique,* IX, 1864, p. 81 segg.

(8) Castelli, LXXIX, 32. Ugdulena, II, 4.

griechischen Münzen, Berlin, 1871, p. 21 seg., non sono caduti in errore leggendo ΕΥΚΛΕΙΔΑ negli esemplari di Berlino e di Monaco?

L'esemplare del Museo di Berlino è stato pubblicato dal Weil [1], il quale a proposito della minuta iscrizione, dice che E sta avanti i cavalli, alquanto in su, e ΛΕΙΔΑ sopra la linea orizzontale dell'esergo. Invitato il direttore del gabinetto berlinese, il dotto e gentile dottor De Sallet ad esaminare con ogni cura la leggenda, e a comunicarmi quel che vi si vedesse con ogni certezza, ne ebbi per risposta che in quel tetradramma, pervenuto al Museo dalla collezione Rauch, si vedesse chiaramente $\overset{\text{E}}{\text{Υ}\cdot\cdot\text{ΙΔΑ}}$. Or tenendo fermi questi risultati, completiamoli per mezzo di un tetradramma da recente acquistato dal signor barone Pennisi di Acireale, ed uscito a quanto pare dallo stesso conio di quello degli esemplari di Monaco e di Berlino. Leggiamo in quello ΑΡΧΙΔΑ; e poichè il principio della parola tocca quasi col giro di puntini, si capisce perchè l'E è visibile più in alto nell'esemplare di Berlino, in un posto coperto di ossido nell'esemplare Pennisi.

Dunque questo rovescio non è più di Euclida, ma di Evarchida, di cui non abbiamo che soli rovesci, accompagnati sempre da teste col nome dell'incisore *Phrygillos*. Perchè oltre ai due conî sopra descritti (*a* Palermo, Luynes; *b* Pennisi, Monaco, Berlino), attribuirei ad Evarchida due altri rovesci, tutti con eguale disposizione di cavalli, con la spiga nell'esergo, con la Vittoria tenente l'aplustre. Ma Cerere, sempre con la fiaccola, in un esemplare che copiai nella collezione Fox, ha il corpo più grande, e la testa, pure in terza, circondata di capelli svolazzanti; mentre in un altro esemplare, della collezione Luynes, ha la testa di profilo. Evarchida, come artista, prenderà posto quindi innanzi fra i sommi incisori greci di medaglie. Nella gara tenutasi nella zecca siracusana, di esprimere quadrighe con tanta varietà di atteggiamenti di cavalli e di auriga, egli ebbe il merito di affrontare una nuova difficoltà, rappresentando l'auriga non più di profilo, ma quasi di faccia; difficoltà che Cimone ed Euclida vinsero nelle grandi teste di Pallade e di Aretusa, veri capilavori dell'arte antica, e solo il primo incontrò nella piccola figura dell'auriga nel rovescio della splendida medaglia con la testa di ΑΡΕΘΟΣΑ [2].

In tutti e due i rovesci col nome di Evarchida, non che negli altri due anepigrafi a lui attribuiti, ho trovato un accessorio piccolo sì, ma di singolare importanza

(1) Castelli, tav. I, nn. 11, 12, p. 18.

(2) Un auriga con la testa rivoltata trovo pure nel rovescio della bella medaglia siracusana col nome di ΓΑΡΜΕ (Gabinetto di Parigi), ma di ciò non si accorse il Raoul-Rochette (*Lettre à M. le Duc de Luynes*, tav. II, n. 17), che pubblicava quell'esemplare londinese riprodotto dal Weil (l. cit. tav. III, n. 11), che è mancante in quel posto.

storica, se io intendo rettamente: la Vittoria che suole porgere corone o bende all'auriga, qui offre bensì con la destra una corona, ma nella sinistra tiene l'ornato della poppa delle navi, l'*aplustre*. È dunque una vittoria navale quella che si è voluta qui ricordare solennemente, e per la quale s'incorona non già un semplice auriga, ma una divinità alla cui tutela i Siracusani volevano essere debitori di quel benefizio. Se noi guardiamo all'epoca in cui furono coniati quei tetradrammi, che deve precedere soltanto di qualche decennio il 403, data del grande ripostiglio di Nasso, un solo avvenimento troviamo degno di un onore così straordinario, la memoranda battaglia navale combattuta nel porto stesso di Siracusa, e per la quale nel 413 può dirsi che fu posto fine al terribile duello fra Atene e Siracusa. Quanto peso si desse, dall'una parte e dall'altra, a quella battaglia si scorge dalla vivissima descrizione fattane da Tucidide (VII, 52 segg.); e ben dovevano esserne superbi i Siracusani, e desiderosi di lasciarne un ricordo nella numismatica loro, la più ricca e la più bella di tutto il mondo antico.

Punico Sicule. Seguendo il sistema adottato in questa rassegna, io non mi occuperò altrimenti dei bei tetradrammi punici col tipo del cavallo intero o dimezzato e con la palma nel rovescio (tav. XVIII, nn. 26-32). Sono belli esemplari che completano i disegni dati dar Müller [1], ma che non ci offrono nuovi elementi di studio, salvo che per lo stile. E per questo riguardo sono degni di menzione i tetradrammi con la quadriga (tav. XVIII, nn. 34-37), essendo che in essi si veda manifesta l'imitazione delle medaglie siracusane; con questo però di differenza, che nelle teste dei numeri 34 e 35 la testa di Cimone è copiata con garbo, mentre nei numeri 36 e 37 l'incisione ha qualche cosa di duro ed anche di trascurato.

Monumento unico per la storia delle arti e per la storia delle condizioni dei varî popoli abitanti la Sicilia antica è il tetradramma rappresentato al n. 33 della tavola XVIII, il quale può dirsi che costituisca il pregio principale di tutto questo ripostiglio. E anzi tutto devo giustificarmi dell'avere classificato fra le punico-sicule una moneta avente tutte le apparenze di Siracusana. A parte della novità nella disposizione del dritto, è da notare questo, che mentre manca ogni avanzo del nome di Siracusa, a sinistra della testa, troviamo questi tre segni I⌒I che per la loro disposizione e per la loro forma non possono essere avanzi di lettere greche, ma richiamano involontariamente le tre lettere fenicie [illegible] quali si trovano in tante monete punico-sicule.

Per quanto incompleti quegli avanzi, hanno tuttavia una forma caratteristica della scrittura fenicia, il rigonfiamento delle aste, il che non accade nelle incisioni greche della buona epoca, dove i tratti delle lettere hanno grossezza uniforme.

[1] *Numismatique de l'ancienne Afrique*, vol. II, p. 74 seg.

Indipendentemente dalla forma greca elegantissima di questa moneta, sulla benda della testa troviamo inciso il nome dell'artista, che è quello dell'incisore Cimone, il più valente forse fra quanti lavorassero per la zecca di Siracusa ([1]). Lo scritto era ΚΙΜΩΝ; il K si è conservato nitidissimo; delle altre lettere restano le tracce. E ove il nome di Cimone mancasse, il lavoro di lui sarebbe rivelato dall'atteggiamento dell'auriga, che ricorda tanto uno dei rovesci della celebre medaglia di lui con la testa in faccia di ΑΡΕΘΟΣΑ ([2]). Ma qui ai cavalli sono date maggiori proporzioni e più larghezza scultoria.

Provato che qui abbiamo una moneta punica e un'opera segnata di un'artista greco, ognun vede quali importanti corollarî siano da cavare da questo fatto. Che artisti greci avessero prestata l'opera loro nell'incisione delle monete dei Fenicî di Sicilia era cosa che ben poteva supporsi, come si suppose già ([3]): tanto il carattere ellenico si manifestava apertamente in alcune medaglie bellissime, coniate a nome de' Cartaginesi di Sicilia, e fornite di iscrizioni nella lor lingua, e tanto la vicinanza delle due schiatte rendeva plausibile il credere a questa collaborazione. Ma il fatto nuovo e notevolissimo è questo: che i Cartaginesi dediti ai commerci, ed usi a sfidar la morte con ardimentose navigazioni sol per sete di guadagno, in questo suolo gentile di Sicilia, ponendo stanza in un santuario dell'arte ellenica, sentissero i nobili entusiasmi dell'arte e nutrissero l'orgoglio di avere incisi i loro conî da Cimone, dal valentissimo artista che allora lavorava per Siracusa e per altre zecche siciliane.

In questo riconoscimento della supremazia ellenica sta un tratto, che onora non meno i Greci che i Cartaginesi stessi; e l'aver permesso che Cimone scrivesse il suo nome, prova come anche i Barbari accettassero l'usanza allora prevalente nelle città greche, di tollerare che il nome di un privato fosse segnato, più o meno palesemente, su monumenti pubblici.

A chi volesse credere che questa moneta fosse stata coniata a Siracusa, io nulla avrei da opporre. Potrebbe ben darsi che l'incisore Cimone desse i soli conî ai suoi *barbari* committenti, ma potrebbe pur darsi, che l'artista, come suole accadere ai nostri giorni in casi analoghi, avesse posta la condizione di curare egli stesso la stampa del suo lavoro, e preferito un opificio come la zecca di Siracusa, fornito di tutti i sussidî necessarî, perchè Cimone vi stampasse in quei tempi conî difficilissimi, come quelli de' decadrammi e quelli de' tetradrammi con la testa di Aretusa in faccia ([4]).

([1]) Non voglio dare un giudizio assoluto sul merito di Cimone rispetto a quello del suo rivale Eveneto, ma, secondo me, la moneta con la testa di Aretusa in faccia, incisa dal primo è sempre la più bella della numismatica siracusana. Se Fr. Lenormant avesse conosciuto questo nuovo tetradramma, avrebbe forse modificato alquanto i suoi giudizî sul merito dei due artisti, essendo che i cavalli di quello son degni della nobile e severa eleganza del Partenone. Il giudizio del Lenormant comprende queste frasi: *Cimon n'est qu'un grand artiste; Evénète est le plus grand de tous dans la branche qu'il a cultivée. Il est comme le Phidias de la gravure en monnaies* (*La monnaie dans l'antiquité* III, 269).

([2]) Weil, l. cit. tav. III, 10ª.

([3]) Fra gli altri si veda Fr. Lenormant (l. c. II, p. 266) il quale scrive: *Les monnaies siculo-puniques ont eu leurs coins gravés par des artistes grecs siciliens.*

([4]) Il peso del nuovo tetradramma è di gr. 17, 20.

In ultimo è da notare che Cimone ha voluto in questo caso comporre una moneta che si scosta, per parecchi rispetti, dalle note siracusane. Oltre alla insolita grandezza della quadriga rispetto all'ampiezza del campo, è nuovo, almeno nelle monete di Siracusa, l'ornato del meandro posto nell'esergo, non che il mazzo di spighe dietro la testa. E questa stessa, sebbene sia di un partito non nuovo nella numismatica siracusana (si veda anche la nostra tavola XVII, n. 24) e inciso anche da Euclida [1], pure nelle sue forme ha un non so che di angoloso, che quasi direi fatto di proposito, e si scosta dal tipo largo, ma soave, delle altre teste di Cimone, ritratte, secondo il Sallet, da un unico modello vivente (38).

Riassumendo la presente relazione, credo di avere il dritto di affermare che il nuovo ripostiglio mentre da un canto ha arricchita la raccolta numismatica del Museo Palermitano, dall'altro ha fatto acquistare alla scienza nuovi dati, quali sarebbero la riduzione del sistema monetario reggino, il nome del nuovo artista Evarchida, il monumento della disfatta degli Ateniesi a Siracusa, e la moneta di Cimone incisa pei Cartaginesi di Sicilia.

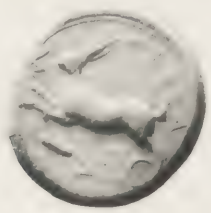
Roma, 17 giugno 1888.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

(1) Weil, l. cit. tav. III, n. 5.

(2) Seduta degli 8 gennaio 1883 della Società Numismatica di Berlino (Appendice all'XI vol. della *Zeitschrift für Numismatik*).

ROMA FOTOTIPIA DANESI

13

14

15

16

17

18

19

20

21

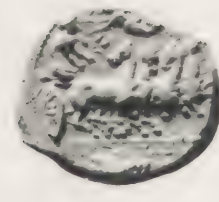
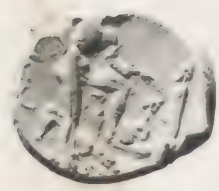
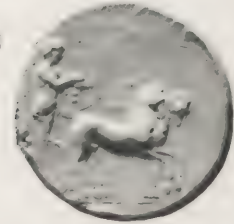
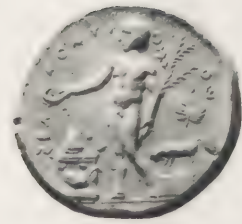
22

23

24

ROMA FOTOTIPIA DANESI

37

ROMA FOTOTIPIA ...

GIUGNO

Regione X. *(VENETIA)*

I. ESTE — *Intorno alle antichità scoperte nel fondo Baratela. Memoria del prof.* G. Ghirardini [1].

PARTE V.

Ricerche e deduzioni.

I. Epigrafia.

a) *Le iscrizioni del predio Baratela.*

Chiunque abbia seguito longanime la classificazione e l'analisi minuziosa, che io feci degli svariatissimi oggetti componenti la collezione Baratela, accompagnata da quei riscontri e da quelle considerazioni, le quali mi parevano fissarne meglio il carattere e i tipi, si proporrà spontaneamente non poche questioni intorno alle due parti essenziali e più importanti e nuove di questa raccolta: le antichità scritte e figurate.

Delle prime notai a suo tempo il grande valore, segnatamente per ciò che risguarda l' alfabeto, il quale per la prima volta ne si dimostra in maniera quasi al tutto precisa e sicura. Lettere di forme nuove, o non mai prima d'ora interpretate rettamente, hanno trovato il loro posto accanto alle altre già note; sicchè è agevolata ai filologi la via di determinare non foss'altro la lettura di tanti monumenti epigrafici per lo innanzi in molte parti indecifrabili.

Dell'importanza delle laminette e de'chiodi enei tenne parola con molta dottrina il prof. Carlo Pauli in uno scritto escito in luce, quando la presente memoria era già in parte compilata [2]. In questo scritto il Pauli, dopo aver partito le iscri-

[1] Cfr. *Notizie* 1888, p. 3-42, 71-127, 147-173, 204-214.

[2] Della maggior parte dei chiodi e delle laminette inscritte vennero con somma liberalità dall'egregia Direzione del Museo di Este conceduti lucidi ad alcuni dotti nostrali e stranieri, che, visitato il Museo, mostrarono il desiderio di instituire indagini intorno ad essi. Il dott. Adolfo Bernhard Meyer ebbe egli pure quei lucidi e li comunicò al prof. Pauli, dal quale furono divulgati nello scritto: *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets* (Lipsia 1885), tav. III, n. 53-62; IV, n. 63-71. Lo stesso Meyer li riprodusse nell'opera già citata altre volte: *Gurina im Obergailthal*, tav. IX. Il

zioni cosidette *nord-etrusche* dell'alta Italia e delle Alpi in quattro gruppi, secondo le quattro specie d'alfabeti in cui compaiono scritte, gli alfabeti ch' ei chiama di Este, di Bolzano, di Sondrio, di Lugano, il dotto filologo mette fuori congetture e giudizî considerevolissimi attinenti all'alfabeto, alla lingua, all'etnografia, alla cronologia delle iscrizioni medesime. Lasciando da parte tutto ciò che non ha rapporto colle epigrafi atestine, che formano argomento del presente lavoro, io esporrò qui brevissimamente quali siano i principali risultati del libro del Pauli. — I. Dal contenuto delle iscrizioni incise nelle laminette di bronzo, cioè dalle serie di lettere disposte in ordine alfabetico o aggruppate a foggia di sillabarî, il Pauli argomenta che le tavolette debbano aver servito come mezzo didattico per la scrittura, e la lettura, e che i chiodi altro non siano alla loro volta se non stili per iscrivere, onde conchiude che il cosidetto tempietto era forse una scuola (1). — II. L'alfabeto di Este, specialmente desunto dalle laminette del predio Baratela è, secondo il Pauli (2), il seguente:
𐌀 *a*, 𐌄 *e*, 𐌅 *v*, ⋇ *z*, ı|ı *h*, X *ϑ*, | *i*, 𐌊 *k*, 𐌋 *l*, 𐌌 (3) *m*, 𐌍 *n*, 𐌐 *p*, M *s′*, 𐌓 *r*, 𐌔 *s*, X *t*, Λ *u*, ⟐ *φ*, 𐌙 *χ*, ◇ *o*.

E questo alfabeto dei titoli d'Este, che è con poche varianti diffuso in molti altri luoghi del Veneto e fin nella Carinzia (4), differisce da tutti gli alfabeti italici, ad eccezione

---

ritardo, che si frappose nella pubblicazione della presente memoria a cagione delle scoperte avvenute via via nel fondo Baratela e di altre circostanze, portò per effetto che una parte, sebbene piccola, dei monumenti barateliani fosse pubblicata altrove prima che nelle *Notizie degli scavi*.

Ecco la identificazione dei numeri delle laminette e de'chiodi pubblicati da me e dal Pauli:

Laminetta n. 1 = Pauli n. 54; id. n. 2 = P. n. 53; id. n. 3 = P. n. 55; id. n. 10 = P. n. 56; chiodo n. 2 = P. n. 57; id. n. 3 = P. n. 58; id. n 4 = P. n. 59; id. n. 5 = P. n. 60; id. n. 6 = P. n. 61; id. n. 7 = P. n. 62; id. n. 8 = P. n. 63; id. n. 9 = P. n. 64; id. n. 10 = P. n. 65; id. n. 11 = P. n. 66; id. n. 12 = P. n. 67; id. n. 13 = P. n. 68; id. n. 14 = P. n. 69; id. n. 15 = P. n. 70; id. n. 16 = P. n. 71. Le rimanenti laminette ed i chiodi da me pubblicati mancano nella silloge del Pauli. Solo la laminetta n. 5 fu riprodotta insieme con le altre laminette ed i chiodi dal Meyer nell'op. cit. tav. IX, fig. 5.

(1) Op cit. p. 23. *Vielleicht war das sogennante* tempietto *ein Schulhaus.*

(2) Op. cit. p. 51.

(3) È evidentemente erronea la forma data a questa lettera, a cui manca l'ultimo trattino obbliquo. La forma completa è, come vedemmo a suo tempo, 𐌌.

(4) Op. cit. p. 52. L'alfabeto di Este si riscontra, secondo il Pauli, in iscrizioni di Verona, di Este stessa, di Padova, del Veneziano, di Vicenza, di Montebelluna, di Raganzuolo, di Monte Pore, di Pieve di Cadore, di Lozzo, di Würmlach, di Gurina e in una d'ignota provenienza. Alcune delle iscrizioni date dal Pauli e dichiarate espressamente inedite erano già state pubblicate prima da me nelle memorie sulle antichità venete inserite nelle *Notizie degli scavi*, cioè: iscrizione di Este n. 49 = *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, tav. unica, fig. 28, cfr. p. 25 n. 2; altra di Este n. 50 = *Not.* 1883, tav. cit. fig. 20, cfr. p. 25 n. 1; di Montebelluna n. 86 = *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 222. I fac-simili comunicati al Pauli corrispondono perfettamente con quelli inseriti nelle *Not.* cit. — L'epigrafe pubblicata dal Pauli col n. 89 non fu trovata in Pieve di Cadore, ma a Pozzale. La riproduzione, tolta dal libro dell' Oberziner (*I Reti*, ecc. p. 160), non è un fac-simile esatto, ma una trascrizione dall'originale, siccome io constatai, e questa trascrizione fu già pubblicata nelle *Not.* 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 294 dall'avv. Bertolini. Lo stesso dicasi dell'epigrafe di Lozzo n. 90, di cui il Pauli diede, togliendola dal libro dell'Oberziner (p. 158), una riproduzione fatta nello stesso modo e pubblicata la prima volta dal prof. Pellegrini nelle *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. VII, p. 391. Nelle memorie del Bertolini, del Pellegrini e nelle mie si trovano poi fornite tutte le notizie che si riferiscono alla scoperta delle iscrizioni e alla suppellettile, con cui queste si trovarono aggruppate.

del sabellico, a cui si connette per certe forme caratteristiche ed anco per il tipo speciale del *boustrophedon*, in cui sono disposte le iscrizioni (1). — III. Stabilito il carattere indo-europeo delle iscrizioni cosidette euganee, notato come taluni elementi grammaticali di esse siano comuni alle messapiche, il Pauli riconosce appunto una cognazione fra la lingua messapica e l'euganea, e poichè i Messapi erano un ramo della famiglia illirica tiene anche la seconda come una lingua illirica (2). — IV. Propostosi il quesito sul popolo che l'avrebbe parlata, esclude gli Euganei e pensa ai Veneti sin da remotissimi tempi succeduti a quelli, secondo la tradizione letteraria, nel dominio della regione veneta e appartenenti alla famiglia illirica (3). — V. Il quinto risultato del libro del Pauli si riferisce alla cronologia (4). Questo risultato riposa interamente sull'iscrizione latina *dedit libens merito*, che è incisa in una delle tavolette di bronzo insieme con le euganee. Il Pauli dà innanzi tutto come *terminus a quo* l'anno 215 av. C., quando la contrada veneta entrò in rapporti abbastanza stretti coi Romani. Notomizzando poi minutamente le forme grafiche (specialmente delle lettere *l* L, *m* M, *e* II) e grammaticali (*dedit libens merito* invece delle forme più arcaiche *dedet lubens meretod*) e valendosi di raffronti cavati da iscrizioni cronologicamente determinate, afferma che le tavolette e i chiodi di Este non possono spettare ad un'età anteriore al 200 av. C., a giudicare dal carattere dell'iscrizione latina, ma sono anzi con probabilità notevolmente più tarde, e che tutti i cippi sepolcrali di Este e di Padova ed anche i vasi e le stele della regione più settentrionale, ad eccezione di quelle di Gurina, appartengono al medesimo tempo. E perchè le iscrizioni di Gurina hanno, secondo lui, carattere di maggiore antichità dirimpetto alle estensi, senza tuttavia potersi riferire ad un tempo più antico del secolo secondo, egli finisce coll'indicare come termine estremo per le iscrizioni venete della valle del Po l'anno 160 av. C. —

Il lavoro del Pauli segna un progresso notevole nell'epigrafia dell' Italia Superiore, massime perchè ei riconobbe la necessità di sceverare tutta la copia delle iscrizioni, giudicate ordinariamente con criterî troppo uniformi, badando meglio ai caratteri grafici e ricercando i singoli alfabeti in cui sono scritte; stabilirne, secondo le varietà degli alfabeti diversi gruppi e in questi studiare le note grammaticali e lessicali per avviarsi a scoprire la natura delle singole lingue e determinarne la etnografia. Pur ammesso che non tutti i tentativi del Pauli siano della stessa efficacia e che non poche delle conseguenze tratte da lui siano ancor premature e debbano soggiacere a modificazioni e correzioni (5), è fuor di dubbio che egli ha tracciato meglio la via da seguire ai cultori dell' epigrafia italica, ed apportato utili materiali alla scienza. Noi dobbiamo essergli poi in ispecial modo riconoscenti per la diligenza ch'ei pose nella ricerca e nella trattazione delle epigrafi atestine e per alcune saggie deduzioni che ne trasse per rispetto all'alfabeto e alla lingua.

(1) Op. cit. p. 63 sgg.
(2) Ibid. p. 116 sgg.
(3) Ibid. p. 119 sg.
(4) Op. cit. p. 128 sgg.
(5) Veggasi la recensione critica dell'Orsi inserita nella *Rivista storica italiana* (Torino, 1886) p. 599-604, ove si fanno sul lavoro del Pauli ingegnose e opportune osservazioni.

Poche osservazioni debbo fare sull'alfabeto.

Mi richiamo alla quistione, di cui toccai sopra (1) intorno alla forma della lettera *h*, quistione su cui tornerò ancora più avanti, pubblicando due nuove epigrafi, ove quella lettera è rappresentata dalla forma 日, anzichè da 'I'.

Non sono d'accordo col Pauli nell'assegnare alla vocale *o* il posto ultimo nell'alfabeto per le ragioni addotte già allorchè descrissi la lamina n. 1 (2).

Non è dubbia la duplice significazione della forma X (*ϑ* e *t*) ammessa dal Pauli. Agli argomenti addotti da lui si può aggiungere quello recato da me (3), che dimostra la forma della dentale aspirata essere X e non altra.

Quanto alle forme accessorie della lettera *a* e *s'*, che compariscono in alcuni dei monumenti da me pubblicati (Λ nella laminetta n. 11 (4) e nella piramidetta fittile del predio Nazari (5); A nel piedistallo n. 12 (6); ⋈ nella stessa piramidetta), non ho a che riferirmi agli esempi sebbene rarissimi, che di simili varianti offre alcun' altra iscrizione della famiglia euganea e che furono addotti dal Pauli medesimo (7).

Ma in due de' giudizî pronunciati dal Pauli non posso particolarmente consentire: quello che riflette l'indole e la destinazione delle laminette e de' chiodi della collezione Baratela, e quello che si riferisce alla cronologia di questi e degli altri monumenti epigrafici della regione veneta.

Anzitutto è a parer mio deplorevole che il Pauli abbia considerato le iscrizioni dell'Italia Superiore in sè e per sè, isolatamente, senza tener conto di verun dato archeologico, senza badare alle circostanze topografiche che ne accompagnarono la scoperta, agli strati in cui giacevano, ai prodotti delle industrie e delle arti con cui trovavansi aggruppate (8).

Sembra a me che in quello stadio di preparazione, di tentativi, di prove, in cui è tuttora l'epigrafia dell'Italia Superiore, questa scienza debba studiarsi di consolidare le proprie basi chiedendo un po' di aiuto all'archeologia primitiva e classica, e non isdegnando di apprenderne i risultati. Noi abbiamo dinanzi una serie d'iscrizioni, delle quali a mala pena ci vien fatto determinare ora, grazie alla scoperta delle antichità Baratela, l'alfabeto e nemmeno questo in via assoluta e decisa, delle quali ignoriamo quasi al tutto la lingua, essendo giunti a conoscere appena la famiglia cui spetta, ma non possedendo per questo i mezzi di intenderne l'organismo e le forme; abbiamo innanzi, dico, una serie di monumenti scuri, misteriosi, e non cercheremo di gittare un po' di luce su di essi valendoci anco d'argomentazioni, per dir così, estrinseche, se pur tali si possono chiamare quelle che risguardano le provenienze, la giacitura di quei monumenti scritti, la loro concomitanza con altri d'indole archeolo-

(1) P. 10, 11.

(2) P. 12.

(3) P. 11, 12.

(4) P. 20.

(5) P. 171.

(6) P. 41, 42. Come osservai peraltro descrivendo quel piedistallo, sembra che la forma della lettera *a* sia riuscita in esso un po' diversa dall'usuale per la frettolosa trascuratezza dell'incisione.

(7) Op. cit. p. 53, 54.

(8) Dello stesso avviso si mostra l'Orsi nella citata recensione, p. 601.

gico-artistica? Io spero di dimostrare che per non aver tenuto presenti questi criterî il Pauli ha derivato dai suoi studî deduzioni non conformi al vero.

Accennai che egli giudicò le tavolette ed i chiodi di bronzo siccome oggetti destinati all'insegnamento della lettura e della scrittura, e l'edificio ove si trovavano una scuola. Ora, egli venne in questo avviso appunto perchè guardò alle sole laminette ad ai pochi chiodi, di cui gli erano stati comunicati i lucidi, e non si prese pensiero di conoscere tutti gli oggetti, onde uscirono accompagnati e con cui avevano ed hanno una relazione, quali la parte al tutto. Fra mezzo a questi oggetti non vi è soltanto una serie numerosissima di statuette e laminette con figure di uomini, di donne e specialmente di guerrieri, che non hanno nulla che fare con una scuola, che si dimostrano di carattere patentemente votivo e che provano avere lo stesso carattere i bronzi inscritti. Ma vi è una prova di più di questo fatto, la quale il prof. Pauli non poteva conoscere non avendo notizia non solo della suppellettile raccolta, ma neppure di una terza specie di antichità scritte, uscite insieme con le laminette e i chiodi. Sono i piedistalli di pietra calcare destinati a sorreggere statuette di bronzo (in gran parte equestri), di cui veggonsi tuttora gli avanzi, e portanti iscrizioni perfettamente analoghe nei loro principali elementi a quelle incise nei bronzi, come ebbi sopra occasione di ricordare. Se pertanto noi riscontriamo analoghe iscrizioni su lamine, chiodi e basi di statuette, se una di queste iscrizioni troviamo, per dir così, illustrata dalla formula *dedit libens merito*, potremo noi più dubitare che si tratti di offerte votive? La opinione adunque che le laminette e i chiodi siano da avere come arnesi di una scuola è contraria alla chiara e sicura testimonianza dei fatti.

Come si spiega dunque, posto che si tratti di oggetti votivi, da un lato la forma di una classe di quegli oggetti, interpretati dal Pauli per stili, dall'altro la presenza di lettere disposte alfabeticamente, o a gruppetti, o ripetute?

Incomincio col rispondere al secondo quesito. Esaminando le iscrizioni dei chiodi io notai una curiosa particolarità. In alcuni di essi (n. 3, 5, 6, 9, 11) la iscrizione (alludo alle iscrizioni costituite di parole vere e proprie) occupa una faccia del chiodo incompletamente. E in quella porzione della faccia del chiodo che rimaneva libera venne incisa una fila di lettere oppure di segni geometrici, destinati evidentemente a riempire comecchesia lo spazio vuoto [1]. Così nella lamina n. 4 [2], terminando nel principio del quarto rigo l'iscrizione che incomincia nel rigo quinto, si è nella parte rimanente del rigo incisa una serie di angoli formanti un ornato a spinapesce.

In generale vediamo poi che tutte le faccie de' chiodi, prive affatto di iscrizioni, si sono parimenti riempite o di lettere dell'alfabeto ripetute o di segni geometrici. La più gran parte de' chiodi che non ha in nessuna faccia iscrizioni, ha soltanto coteste lettere e segni. Di più nell'analisi ch'io feci di tutti i chiodi muniti di lettere o di segni dimostrai già che alcune lettere andarono perdendo il carattere e la forma

[1] Nel chiodo n. 3 (tav. IV fig. 15) una porzione della faccia *a*, dopo finita l'iscrizione, è riempita da una fila di ×; porzione della faccia *b* da un ornato a spinapesce. Così dopo l'iscrizione nella faccia *b* del chiodo n. 5 (tav. cit. fig. 17) è una serie di ⺕; nella faccia *d* del chiodo n. 6 (tav. cit. fig. 18) una serie di ×; nelle faccie *a* e *c* del n. 9 (tav. cit. fig. 21) serie di × e di ✻; nella faccia *b* del n. 11 (fig. 23) serie di × tramezzati da linee.

[2] Tav. II, fig. 2.

di lettere e diventarono esse stesse veri motivi lineari. Così avvenne della lettera ㅋ che comparisce con i due tratti obbliqui ripetuti dalla parte opposta in guisa da ridursi ad un segno qualsiasi (cfr. chiodo n. 42): così delle serie delle lettere ◊, di cui vedemmo pure la trasformazione in parallelogrammi, che non serbano più il tipo della lettera stessa, ma sono divenuti semplici figure geometriche (cfr. chiodi n. 34, 85, 86, 87, 88).

Come adunque i segni geometrici incisi con una certa simmetria e regolarità altro fine non possono aver avuto che di adornare le faccie dei chiodi, così le lettere stesse dell'alfabeto alternate indifferentemente con quelli non possono essere state adibite ad altro ufficio se non decorativo. Posto questo fatto, che mi pare evidentissimo e incontestabile, segue che anche nelle laminette le lettere debbono essere state poste per l'identico fine. Come ne' chiodi, pare dominasse in queste il principio dell'orrore del vuoto.

Fanno eccezione soltanto quelle due laminette (n. 9, 10) di tipo assolutamente speciale e diverso dalle altre con scritture pressochè indecifrabili, ove resta dello spazio libero. Ma nelle altre tutte si è studiosamente segnato, con un rigo o due dell'alfabeto, con quattro di lettere invariabilmente ripetute, nella precisa maniera de' chiodi, e con qualche altro rigo di gruppetti di consonanti, di ricoprire armoniosamente tutta la superficie. È cosa questa forse nuova, ma appunto perciò notabilissima; nè mi pare strana, quando si pensi alla scarsità relativa di motivi ornamentali geometrici, de' quali gl'incisori de' nostri bronzi avrebbero in ogni caso potuto e saputo disporre. Dev'essere sembrato utile espediente quello di far valere a quest'uso le lettere alfabetiche, le quali si riducevano in sostanza a concetti lineari, più varî e più appariscenti di quei semplicissimi concetti decorativi, che sono le linee a zig-zag o parallele, gli angoletti a spinapesce, i punti, ecc. Potrebbe altri pensare, che sulle laminette quelle combinazioni di lettere fossero per avventura suggerite anche da qualche norma o pregiudizio rituale e religioso, e che una consuetudine tradizionale concorresse a mantenerle in vigore. Ciò non escluderebbe il carattere decorativo che in ogni caso riterrebbero quelle lettere; ma che non si possa annettere ad esse niuna riposta e mistica significazione e che siano da avere come un semplice riempitivo mi sembra comprovarlo il fatto che ne' chiodi inscritti (n. 1-18) non compariscono nè alfabeti, nè lettere aggruppate a foggia di sillabarî, e soltanto in alcuni sono lettere ripetute e più ordinariamente soli segni geometrici. Mi sembrano finalmente comprovarlo i piedistalli di pietra, ove ricorrono intorno al breve abaco della cornice iscrizioni affini interamente a quelle delle lamine e dei chiodi, senza aggiunta nè di lettere nè di segni d'alcuna specie.

E passo a rispondere al secondo dei quesiti che mi proposi: come si spieghi cioè la forma di quegli oggetti tenuti dal Pauli come stili per iscrivere, e a cui io ho sempre dato il nome di chiodi. Che non siano stili è inutile fermarsi a dimostrare, una volta che si è esluso in via assoluta che abbiamo che fare con gli avanzi d'una scuola. Io non so se a dar origine a quell'opinione [1] abbia per avventura

[1] Debbo fare queste congetture, perchè il Pauli non dà ragione in nessun modo del giudizio espresso sull'uso de' nostri bronzi.

contribuito il fatto che la maggior parte de'chiodi termina superiormente a paletta, il che poteva far pensare ad un'analogia di forme fra di essi e gli stili dell'età romana destinati a scrivere sulle *tabellae ceratae*, nei quali la estremità piatta serviva per cancellare la scrittura e spianare di nuovo la superficie della cera. È inutile dire però che l'analogia non è che parziale e in ogni caso apparente: prima perchè alcuni de' nostri chiodi non terminano a paletta piatta, ma in altra foggia (cfr. le forme date dalla tavola IV, fig. 3, 5, 8, 10, 11), secondariamente perchè le estremità di que' chiodi non potevano servire a quell'uso portando inseriti pendagli ornamentali. D'altra parte però è possibile che il Pauli stesso pensasse a stili usati, piuttosto che a segnare le lettere su *tabellae ceratae*, ad inciderle su *tabellae* di bronzo, quelle stesse, che si sono trovate nel predio Baratela. Ma neppure a quest'uso è certo che i nostri chiodi potevano convenire. Gli instrumenti adoperati per l'incisione non erano naturalmente che *bulini*, e niuno vorrà tenere per tali, arnesi delle dimensioni e della struttura dei nostri chiodi piramidali, pesanti, sagomati, ornati a quel modo. È troppo evidente che questi non sono altro che i veri e propri *clavi* dell'antichità.

La testimonianza degli scrittori e talune scoperte avvenute massime negli ultimi decennî ne insegnano quale peculiare significazione religiosa si annettesse loro nelle credenze degli antichi. L'atto del configgere un chiodo sembrò conveniente a simboleggiare alcuna cosa che avesse carattere di stabilità e d'immutabilità fatale. Troviamo infatti chiodi dati per attributo alla *Necessitas*, come ci attesta Orazio (1), ad Atropos (*Athrpa*) in uno specchio etrusco (2), sempre con l'intento di designare un fatto inalterabilmente compiuto. Da simile concetto ebbe origine poi la vetusta consuetudine invalsa presso gli Etruschi e i Romani di conficcare un chiodo ne' templi per fare il computo degli anni (*clavus annalis*), consuetudine che è particolarmente attestato essersi praticata a *Volsinii* nel tempio di *Nortia* e nel massimo de' templi romani, quello di Giove Capitolino; dove dall'anno 253 di Roma fu espressamente destinato al compimento del rito un dittatore (3). Ma dal concetto poi della stabilità e della necessità si svolse e con esso si fuse assai per tempo l'idea della espiazione e della preservazione; ed infatti alla cerimonia sacra e solenne, di cui è parola, ebbero ricorso i Romani nelle circostanze di pubblici lutti, per esempio nell'infuriare di pestilenze (4). Il conficcamento del chiodo fu considerato come simbolo d'espiazione del passato, che chiudeva e di preservazione per l'avvenire, di cui segnava il principio (5).

Questo secondo concetto fu quello che si radicò e divulgò nella coscienza popolare; onde seguì che anco i privati prendessero a valersi dei chiodi come d'una di quelle tante forme d'amuleti (*apotropaia*, *probascania*), in cui riconoscevano la virtù di distornare le malattie, gl'infortunî e gl'incantesimi d'ogni maniera (6). Invalse quindi l'uso di deporli anche nei sepolcri con l'intento di proteggere dal fascino e dalle profanazioni le ceneri de'trapassati.

(1) *Saeva necessitas Claves trabales et cuneos manu gestans ahena. Carm.* I, 35, 17, cfr. III, 24, 5.
(2) Gerhard, *Etrusk. Spiegel*, III, tav. CLXXVI.
(3) Livio, VII, 3: *senatus dictatorem clavi figendi causa dici iussit.*
(4) Livio, l. c. e IX, 28. Cfr. Couture, *Mémoires de l'Acad. des Inscr.* VI, p. 191 sgg.
(5) Cfr. Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, alla voce *clavus*, I, p. 1241.
(6) Plinio, XXVIII, 4, 11; 6, 17.

È merito del p. Bruzza d'avere richiamato su questo fatto l'attenzione degli archeologi. Egli notò [1] che ne'sepolcri di Vercelli frequentissimi erano, oltre alle lucerne, ai vasi di terra e ai balsamari di vetro, grossi chiodi di ferro (*clavi trabales*), che sempre stavano disposti presso al vaso cinerario. Uno di questi « si rinvenne tutto ricinto di chiodi disposti in modo che intrecciati insieme a guisa di fitta rete lo circondavano ». Il trovamento di Vercelli porse occasione al p. Bruzza di fare considerazioni importanti sul significato rituale e profilattico de' chiodi e sull'uso sepolcrale che ne facevano gli antichi. Siffatto uso ei fece risalire ad età remotissima, notando essersi rinvenuti chiodi nell'arcaica necropoli di Albalunga sotto agli strati del peperino del vulcano laziale [2], e in alcune tombe dei sepolcreti bolognesi del tipo di Villanova [3]. Oltre alle tombe di Vercelli, altre di Solona, di Como, di Ligurno presso Varese, di Pozzuoli e di Cuma furono citate da lui come quelle che fornirono certi esempi della frequenza di questo funebre rito [4]. Alle tombe recate dal p. Bruzza vanno aggiunti alcuni sepolcri dell'Esquilino illustrati dal Brizio [5].

Occupano poi un posto distinto allato a questa serie di chiodi, sebbene siano da spiegare in un senso analogo, quei così detti chiodi magici portanti incise all'intorno formule scritte in lingua greca o latina, le quali ascondono significazioni mistiche, e strane e bizzarre figure d'animali, come il serpe, la lucertola, il ranocchio, lo scorpione, che reputavansi inimici del cattivo occhio e che sogliono comparire figurati anche in altre specie d'amuleti [6]. Essi furono usati frequentemente nei tempi della decadenza della civiltà antica e perfino nell'età cristiana e medioevale. Curiosissimo è quell'esemplare posseduto verso la metà di questo secolo dal cav. Temple ministro d'Inghilterra a Napoli, che levò grande rumore, e intorno a cui parecchi antiquarî s'arrabattarono a proporre interpretazioni e congetture di varia specie [7]. In un linguaggio mezzo barbaro, leggonsi intorno alle faccie di esso certe formule d'incantesimo, che rivelano una strana miscela d'idee pagane e cristiane [8].

[1] *Iscriz. ant. vercellesi*, p. LI sgg.

[2] Visconti Aless., *Lettera a Giuseppe Carnevali* (1817), p. 8. È strano che il p. Bruzza accuratissimo, se altri mai, nelle indagini antiquarie non abbia tenuto conto della osservazione fatta dal cav. Michele Stefano De Rossi a proposito di quei chiodi, i quali, secondo lui, non sarebbero se non frammenti di cuspidi di lancia (*Ann. d. Inst.* 1867, p. 40).

[3] In una fossa ne furono trovati trentatre: Gozzadini, *Di alcuni ant. sepolcri felsinei* 1857, p. 7 e *Di alcuni sepolcri della necropoli felsinea*, 1868, p. 8.

[4] Op. cit. p. LII.

[5] *Pitture e sepolcri scop. sull'Esquilino*, p. 138.

[6] Veggasi con siffatte rappresentazioni un chiodo già del marchese Busca, di cui parlò il Gerhard (*Bull. d. Inst.* 1846, p. 95) e che pubblicò poi l'Henzen (*Ann.* 1846, p. 217, tav. d'agg. I) munito da un lato dell'iscrizione ΕΙΚΩΝ. Un altro con un'altra iscrizione fu pubblicato dal Minervini (*Bull. arch. napol.* VI, 1848, tav. I, 5, p. 45).

[7] Orioli, *Di un chiodo magico del tempo della barbaria in Italia*, 1845; Minervini, *Novelle dilucidazioni sopra un antico chiodo magico*, 1846; *Bull. d. Inst.* 1846, p. 98; *Ann.* 1846, p. 214, tav. d'agg. H.

[8] In una faccia sono incise le parole: *ter dico, ter incanto in signu dei et signu Salomonis et signu de domna Artmix* (Artemide). Non parrà fuor di proposito se io reco qui anche esempi desunti da monumenti di tarda età, chi sappia quanto talune superstizioni popolari d'antichissima origine si siano lungamente propagate; onde si potrà bene, come diceva il Muratori (*Ant. Estensi*, I, p. 1) « far servire la luce dei secoli susseguenti alla oscurità dei secoli antecedenti ».

Se pertanto le testimonianze degli scrittori classici avvalorate da scoperte numerose dimostrano che i *clavi* nell'antichità erano riguardati siccome amuleti, che ad essi si annetteva il concetto dell'espiazione e di salutevoli effetti, che avevano tanta parte nelle superstizioni e ne' riti religiosi del popolo, io son di parere che in codeste superstizioni e in codesti riti, che debbono aver avuto origine assai vetusta ed essere stati diffusi presso varie genti [1] sia da cercare la spiegazione della nuovissima e molteplice serie de' chiodi di bronzo e di ferro dissepolta fra mezzo alla stipe del fondo Baratela; tanto più che qui abbiamo la piena sicurezza che questi oggetti non hanno altro fine che religioso e votivo; perocchè nelle faccie di essi sono iscrizioni affatto somiglianti a quelle delle *tabellae* di bronzo e delle basi delle statuette raccolte insieme, oppure lettere o segni che ricorrono del pari sulle *tabellae* medesime.

Che del resto siano da tenere proprio per chiodi non v'è dubbio, chi guardi alla loro conformazione. Faccettati nella parte superiore sono muniti di una lunghissima punta conica, di cui non si saprebbe dar altra ragione da quella infuori, che servisse a essere infissa. Questo dico per ispiegare la struttura dei chiodi, non già perchè creda che gli esemplari raccolti siano stati in effetto piantati in una parete. Chè anzi esposi a suo luogo [2] come il loro stato di conservazione da un lato e dall'altro la forma peculiare della capocchia escludano l'ipotesi che siano stati battuti ed infissi. Essi eran divenuti oramai oggetti sacri e rituali e serbavano il loro significato senza che intervenisse più l'atto materiale del configgerli, come non si conficcavano i chiodi deposti nelle sepolture. Di qua si spiega appunto perchè, in luogo di esser sormontati dalla testa o borchia che sogliono avere i chiodi comuni, finiscono d'ordinario in una lamina allargantesi a guisa di paletta, perforata nei margini, da cui pendono anelli e ciondoletti. In questo modo il *clavus* pur mantenendo la sua struttura tipica riescì di foggia più graziosa, e adorno d'iscrizioni, di lettere e di segni venne a formare un *anathema* degno d'esser offerto alla divinità insieme con gli altri svariatissimi oggetti costituenti la stipe votiva, di che trattiamo.

Del resto non ostante la estrema rarità e singolarità di questa scoperta non si può dire che sia questa la prima volta che chiodi di questo preciso modello e con tali ornamentazioni si traggono in luce. Primieramente appartiene alla medesima specie un esemplare che chiamò nel secolo passato l'attenzione di quello zelantissimo ed entusiastico raccoglitore e illustratore di *guenilles* antiquarie che fu il conte di Caylus [3]. Egli pub-

(1) La civiltà delle popolazioni abitatrici della *Venetia*, delle quali parlerò più avanti, ebbe fin da età remotissima attinenze molteplici con quella degli Italici, e dalla seconda metà del secolo V av. C. con quella degli Etruschi della valle del Po, come dirò fra poco. Le consuetudini adunque, i pregiudizî, i riti proprî a talune di queste genti potevano propagarsi facilmente anco presso le altre. Del resto non bisogna dimenticare, trattarsi in ogni caso di genti già scese dal comune ceppo ariano e che, indipendentemente dal contatto delle une con le altre, potevano bene avere fra loro analogie di credenze e di pratiche religiose.

(2) V. sopra p. 22.

(3) È nota la propensione del conte di Caylus per le antichità di piccolo conto, minute, frammentate. « Je ne me soucie point de morceaux d'apparat », egli scrive in una delle sue lettere al Paciaudi (Nisard, *Correspondance inédite du comte de Caylus avec le P. Paciaudi* I, p. 4) « mais « des guenilles d'agate, de pierre, de bronze, de terre, de vitre qui peuvent servir en quoi que ce soit

blicò nella sua opera [1] un chiodo di cui non si poteva dare descrizione più precisa ed accurata di quello ch'ei fece. Or bene: è un esemplare perfettamente analogo di tipo agli estensi, che nelle faccie laterali porta incise: una doppia linea ondeggiante fiancheggiata sopra e sotto da puntolini, un ornato a spinapesce, serie di croci divise da striscie verticali (I X I X I X...) doppie linee a zig-zag tramezzate da punti: motivi tutti, come ognun vede, che ricorrono in gran parte de'chiodi della raccolta Baratela. Il chiodo pubblicato dal Caylus così simile agli estensi ha poi a differenza di essi la capocchia d'un vero chiodo, una borchia rotonda portante incisi ornamenti, dalla esistenza e dalla intattezza de' quali il Caylus stesso deduceva che non fosse in ogni modo stato battuto ed infisso, come gli esemplari di Este. Di più presso la testa è perforato e giova credere che tenesse infisso anche quello qualche pendaglio ornamentale [2].

Un'affinità singolare di forma e di ornati mostrano finalmente col chiodo edito dal Caylus e coi nostri di Este quattro altri chiodi di bronzo conservati in Roma nel Museo Kircheriano, dei quali debbo la notizia alla cortesia dell'egregio sig. Ugo Gagliardo già assistente nel Museo Civico di Este. Egli rimase appunto colpito dalla vista di quei chiodi di forma piramidale, che gli ricordavano quelli della nostra raccolta, e me ne comunicò gli schizzi. Si tratta d'oggetti, che mostrano aver avuto senza dubbio eguale destinazione. Hanno la capocchia *a vera e propria borchia*, come l'esemplare di Parigi, rivelandosi in tal modo indiscutibilmente per *clavi* e

---

à retrouver un usage ou le passage d'un auteur sont l'objet de mes plaisirs ». Si capisce come avendo una così chiara intuizione della importanza di qualsiasi più picciola cosa per la ricostituzione storica della vita antica, egli raccogliesse gelosamente quel chiodo di bronzo e si studiasse di misurarlo e descriverlo e ragionarci sopra e riprodurlo con tanto scrupolo.

[1] *Recueil d'antiquités*, V, t. 96, fig. 3-6, p. 265-266.

[2] Nel *Dictionn.* del Daremberg e Saglio, alla voce *Clavus*, I, p. 1242 sono due figure, n. 1617 e 1618, la prima delle quali riproduce una faccia di chiodo ornata di doppia linea serpeggiante, e la seconda una ornata di croci divise da linee. Alla nota 52 è detto: *au Cabinet de la Bibliothèque nationale et Caylus, Rec. d'antiq.* V pl. XCVI. Pare che si tratti non già di due chiodi, uno edito dal Caylus, l'altro esistente al Gabinetto della Biblioteca Nazionale, ma di quel solo e medesimo chiodo, sebbene nel disegno del *Dictionn.* differisca il numero delle croci da quelle segnate nell'opera del Caylus (19 invece di 14), differenza da ascriversi assai probabilmente a inesattezza di disegno. Mette il conto riferire qui la descrizione del Caylus (op. e p. cit.), sia perchè serve a dare una nozione precisa dell'oggetto e lo mostra quasi identico ai chiodi atestini, sia perchè è curioso notare l'impressione che egli aveva ricevuta dallo scorgere certi particolari, di cui non gli riesciva rendersi ragione « Je préviens le Lecteur que je puis décrire ce Clou, mais qu'il m'est impossible de lui dire l'usage auquel il a été destiné; sa longueur et la place que ses ornemens occupent me serviront d'excuse auprès de lui. La pointe de ce Clou est arrondie et ne s'étend pas jusqu'au tiers de sa longueur; cependant cette partie est la seule que l'on pouvoit introduire dans un corps étranger, le corps du Clou, où cette partie ronde est terminée, devenant quarré, et chaque face étant couvert d'ornemens, que l'on peu distinguer sur chacun des Numeros: mais si la pointe ronde me paroît trop courte pour porter la longueur totale avec une espèce de force, comment pouvoit-elle suffire et se trouver en équilibre pour porter ou le morceau d'ornement, ou tout autre corps passé dans le trou que l'on voit aux Numéros III et IV placé tout auprès de la tête; car on ne peut supposer d'autre destination à ce trou. Je m'y perds d'autant plus que les ornemens, ou le travail de la tête de ce même Clou, n'ont jamais permis de frapper dessus pour lui donner son utilité naturelle. *Longueur dix pouces dix lignes; la face du quarré dans sa naissance quatre lignes: la tête un pouce de diamètre* ».

non per arnesi d'altra specie. Intorno alle quattro faccie portano incisi segni perfettamente identici a molti dei chiodi di Este. Vi si trovano croci tramezzate da linee, lineette parallele, lineette a spinapesce e a zig-zag. È da lamentare che la provenienza di siffatti oggetti, appartenenti all'antica collezione del Kircheriano, sia sconosciuta.

b) *Cronologia delle iscrizioni atestine.*

Fissato il carattere de' chiodi di bronzo come delle laminette e della universalità degli oggetti raccolti, vengo a esporre qualche considerazione sulla cronologia delle iscrizioni, che il Pauli collocò tutte in un tempo non anteriore all'anno 160 av. C.

Che la presenza della iscrizione latina sia un indizio importante per la determinazione della cronologia della lamina ov'è incisa, è cosa troppo ovvia; ma si può per contro ragionevolmente dubitare che le altre lamine, i chiodi, i piedistalli, ove appunto ogni scritta latina manca, siano tutte della medesima età. Mi pare che se fra mezzo a un ragguardevolissimo numero di epigrafi euganee una sola ve n'ha accompagnata da iscrizione latina, sia ben lecito credere, o sospettare almeno che quelle, ove troviamo puro ed intatto l'elemento euganeo, debbano per avventura rimandarsi a un tempo più antico. Nè si opporrà che le forme grafiche sia dell'iscrizione bilingue sia delle altre hanno il medesimo carattere; giacchè non è strano che un alfabeto per un spazio di tempo bastantemente lungo si mantenesse immune da trasformazioni. Giova tuttavia osservare che anche nelle nostre iscrizioni vi sono, chi ben le consideri, certe piccole varianti nel tipo d'alcune lettere, che possono ben accennare ad un cotale processo d'alterazione. Ad esempio le lettere *o*, *φ*, *r* hanno forme rettilinee (◊, ⟨|⟩, ◁), ma compaiono poi anche foggiate con linee curve o che s'avvicinano alle curve. Nella lamina con l'iscrizione bilingue (n. 3) la *r* nel secondo e terzo rigo è rappresentata dalla forma ◁, ma nel quarto offre il tipo ᗡ. È utile mettere anche a riscontro le lamine n. 1 e n. 2. Nell'ultimo rigo della prima la *φ* e la *r* hanno decisamente il tipo curvilineo (Ф, ᗡ), tipo che la *r* serba dappertutto, ove ricorre nella lamina stessa. È serbato per contro il tipo puramente rettilineo di queste due lettere in tutta la lamina n. 2, dove anche le rimanenti forme grafiche serbano un carattere molto preciso e immutato. Ho voluto mostrare che alcune varianti ci sono; ma naturalmente concedo doversi attribuire loro una importanza accessoria e tale da non offrire di per sè precisi criterî cronologici.

Cercherò di valermi pertanto, mancando assolutamente altri dati per determinare il limite massimo, a cui si possono rimandare le iscrizioni euganee, di argomenti archeologici.

Nella oscurità estrema, in cui è avvolta tuttora tale questione, io non so invero, siccome accennai sopra, perchè ad essi non abbia posto mente il Pauli. Nella sua pubblicazione appena è indicato che le iscrizioni sono graffite od incise su bronzi o terrecotte o pietre: non un motto delle circostanze del trovamento, nè di ciò che fu raccolto insieme con esse. Soltanto quando ei vuole stabilire una anteriorità, comecchè leggerissima, di tempo delle iscrizioni di Gurina allato alle altre iscrizioni del Veneto, dice [1] che per le lamine di Gurina si ha un indizio cronologico fornito dalle

[1] Op. cit. p. 129.

altre scoperte di quella località: avverte, cioè, risultargli da comunicazioni del Meyer che certe fibule quivi rinvenute accennano almeno al quarto secolo av. C. Del quale indizio si serve per giudicare le iscrizioni gurinesi d'una cinquantina d'anni almeno più antiche di quelle del Veneto. Ma nemmeno per le iscrizioni del Veneto e in particolare per quelle d'Este, mancano i dati archeologici e topografici; chè anzi per talune delle atestine se ne hanno di ben più precisi e importanti che non siano gli indizî generici forniti dai trovamenti di Gurina. Questi dati, o al tutto sconosciuti o negletti sin qui, mi parve necessario raccogliere, e chiamare su di essi l'attenzione dei dotti.

È noto che le varie e vastissime necropoli atestine occupano zone distinte, nelle quali si riscontrano talvolta gruppi di tombe di un solo e speciale periodo. Ora, ognuno intende facilmente che già il fatto solo dell'essere apparso un cippo sepolcrale in una località, che esplorata ha dato tombe di un periodo determinato, ci può suggerire l'indizio di un tempo, oltre il quale per la cronologia del cippo non potremo ragionevolmente discendere. In talune località sono rappresentati da stratificazioni diverse diversi periodi della civiltà arcaica; ma la scoperta del cippo può essere avvenuta in circostanze topografiche così fatte da potersi ascrivere quel cippo ad uno piuttosto che ad un altro strato.

Nel Museo di Este si conservano otto cippi, che hanno, eccetto uno, la forma di tronchi di piramide quadrangolare, portanti scolpite iscrizioni euganee, e dei quali soltanto tre furono pubblicati nella silloge del Pauli. Un nono cippo si conserva nel privato Museo dei sigg. fratelli Nazari.

I. L'iscrizione recata dal Pauli col n. 42 (tav. II) proviene dalla villa Tietz ai Cappuccini in Este, ma non se ne conosce la provenienza prima.

II. L'iscrizione frammentata edita col n. 43 (tav. II) innanzi d'essere trasportata al Museo trovavasi infissa nel muro di cinta del brolo detto la Palazzina Capodaglio in Morlongo ([1]). E consta, come mi assicurò l'egregio prof. Prosdocimi, che la lapide fu certo trovata *in situ*. Ora in quella località si sono infino ad ora scoperte soltanto tombe spettanti al terzo periodo della civiltà euganea. Due di quelle tombe contenevano situle figurate, che ricorderò più innanzi. Una di esse poi racchiudeva un vaso greco con ornati a scacchi neri ([2]), dall'esame del quale l'Helbig trasse un dato cronologico di grande rilievo per la presente questione ([3]). La presenza di quel vasetto o scodella simile a parecchie scodelle trovate in alcune tombe etrusche della Certosa di Bologna e l'esame dei vasi concomitanti in una di quelle tombe ([4]), che accennano agli ultimi decennî del quinto secolo, indussero l'Helbig a riferire in circa al medesimo tempo, cioè alla seconda metà del quinto secolo av. C., le tombe del podere Capodaglio e quindi i primordî del terzo periodo, essendo le tombe stesse, secondo le ricerche del prof. Prosdocimi, proprie piuttosto del principio che del processo di detto periodo ([5]).

([1]) Veggasi quanto alla topografia delle località qui indicate la tav. I aggiunta alla relazione del Prosdocimi nelle *Notizie* 1882.

([2]) *Notizie* 1882, tav. V, fig. 55.

([3]) *Bull. d. Inst.* 1882, p. 79-81.

([4]) Zannonî, *Scavi della Certosa*, tav. LXIX (tomba n. 180).

([5]) Helbig, *Bull.* cit. p. 79.

Dal canto mio per porre bene solidamente le basi cronologiche di questo studio ricorderò che, oltre al vaso greco ora indicato e a qualche altro, di cui farò menzione fra poco, usciti da tombe estensi del terzo periodo, si hanno altri dati che giovano per determinarne l'età, a taluni dei quali io feci cenno altra volta (1). Abbondano grandemente nella più gran parte delle tombe estensi di quel periodo le fibule del tipo della Certosa (2): fatto che è a parer mio d'una importanza decisiva; si ha una cista a cordoni pure del tipo caratteristico della Certosa (3). D'altra parte in tombe della Certosa si ebbero vasi dipinti a zone rosse e nere dello schietto tipo degli estensi del terzo periodo (4). È noto finalmente che dagli etruschi sepolcreti della Certosa e del predio Arnoaldi si trassero situle e altri bronzi figurati simili a quelli figurati di Este, che compariscono appunto nel terzo periodo ed anche prima, come sarà mostrato a suo luogo. Lascio stare che in alcune delle tombe del terzo periodo sono frequenti abbastanza tipi di fibule (5) e d'altri oggetti propri, a Bologna, delle necropoli del tipo di Villanova e mancano appunto quelle del tipo della Certosa: la qual cosa potrebbe indurci a rimandare pure ad età anteriore alla stessa Certosa il principio di questo terzo periodo. Ma quello che è in ogni modo indubitato e che mi preme stabilire è questo: le analogie evidenti e numerosissime della generalità delle tombe estensi del terzo periodo con la necropoli della Certosa e le altre etrusche di Bologna, ci autorizzano a ritenerle nel loro insieme contemporanee a quelle necropoli e ad assegnare l'inizio del terzo periodo alla seconda metà almeno del sec. V (6), in conformità con l'opinione espressa dall'Helbig. La durata di esso si protrae certo fino a buona parte del

(1) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 13.

(2) *Notizie* 1882, tav. V, fig. 76, 77, 79; VI, 23.

(3) Helbig, *Bull.* cit. p. 81. Anche questa cista proviene dal fondo Capodaglio. — Sul carattere e l'età di coteste ciste veggasi Helbig, *Ann. d. Inst.* 1880, p. 240 sgg.

(4) Zannoni, op. cit. tav. LXXXIV, 1; CXI, 9 cfr. p. 160 nota, e p. 320, 367. Altri vasi simili riconobbe il Brizio, del medesimo tipo e della medesima provenienza atestina: *Atti e Memorie della Deputaz. di Storia patria per la Romagna*, s. 3ª, v. III, p. 189.

(5) Ricordo specialmente varie fibule serpeggianti (non pubblicate dal Prosdocimi) che ripetono un tipo assai comune nella necropoli Arnoaldi di Bologna: cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi* tav. XII, fig. 1, 4.

(6) La cronologia della Certosa e delle altre necropoli etrusche di Bologna è determinata, siccome è noto, dai vasi greci dipinti, dei quali si può dire esserci tre classi: a figure nere di disegno talvolta legato, più spesso decomposto e negletto (secolo V in circa), a figure rosse di stile severo e grandioso (sec. V, specialmente 2ª metà), e di stile bello (secolo IV). Che quelle necropoli risalgano sino al secolo V, che i vasi dipinti provengano dall'Attica, fu detto ripetutamente e concordemente da molti archeologi: p. es. Brizio, *Monum. arch.* p. 27 sgg.; *Nuova Antologia* 1879, XVIII, p. 440 sgg., *Museo italiano d'ant. class.* II, punt. I, p. 2 sgg., Helbig. *Ann. d. Inst.* 1884, p. 163 sgg.; *Die Italiker in der Poebene* p. 33; Michaelis, *Ann. d. Inst.* 1880, p. 55 sg. Si veggano gli esempi di vasi di stile grandioso citati da me negli stessi *Ann.* 1880 p. 115 sgg. La contraria opinione messa fuori recentemente dal Brunn, *Ueber die Ausgrabungen der Certosa von Bologna* nelle *Abhandl. der k. bayer. Akademie der Wiss.* cl. I, v. XVIII (1887) p. 147 sgg., secondo la quale la Certosa apparterrebbe al secolo III (cfr. specialmente p. 155 sgg.), non può essere sostenuta, chi ben consideri la topografia dei varî sepolcreti bolognesi, chi pensi sopra tutto come nel secolo III dominasse oggimai decisamente nell'agro bolognese la civiltà gallica, che fin dalla metà almeno del secolo precedente (cfr. Helbig, *Bull. d. Inst.* 1882, p. 82) avea incominciato a perturbare, se non arrestare, lo svolgimento della civiltà etrusca. Cotesto dominio della civiltà gallica è dimostrato luminosamente dai sepolcreti testè pubblicati dal Brizio (*Atti e Memorie*, ecc. s. III, v. V,

secolo IV, come ha provato l'Helbig collo studio di un altro vaso dipinto (1) e come io ho confermato indagando gli elementi gallici, che sul finire del terzo periodo (2) vanno un po' per volta insinuandosi nell'arcaica civiltà locale.

Per non essere soverchiamente esclusivo in queste determinazioni cronologiche concederò anche che durante quasi tutto il secolo IV si propagasse la civiltà del terzo periodo, comecchè mescolata in ultimo con gli accennati elementi gallici. Alla fine del secolo IV al più tardi incomincia in ogni caso la civiltà caratteristica del quarto periodo, che con un predominio vie più deciso degli elementi gallici (3) fiorisce specialmente nel secolo III e si propaga fin dopo la conquista romana. Invece il secondo periodo, dove non è la minima traccia di cose etrusche, e che si riscontra appieno coi cimiteri bolognesi del tipo di Villanova anteriori alla Certosa, va collocato senza dubbio in un tempo, che ha per *terminus ad quem* la metà incirca del V secolo.

Tornando ora al cippo inscritto della Palazzina Capodaglio, vero è che il rapporto topografico fra il cippo inscritto e quelle tombe non è chiarito con rigorosa esattezza (4); senonchè si potrà anche qui trascurare, dimenticare affatto che questa lapide spetta ad una zona della necropoli che esplorata diede tombe con suppellettile del terzo periodo? Ma procediamo oltre.

III. L'iscrizione frammentata edita col n. 44 (tav. III) dal Pauli e tratta dalla pubblicazione del Gamurrini (5) è data in maniera inesatta. Già dopo del Gamurrini quell'iscrizione fu pubblicata dall'Helbig (6) in guisa notevolmente diversa e assai più

---

p. 457 sgg.). Anteriori certo alla conquista romana del 198 av. C., e appartenenti quindi al sec. III in circa, essi hanno caratteri di *decisa posteriorità* dirimpetto alla necropoli della Certosa. È evidente che in questa, dove troviamo pieno e assoluto il dominio della civiltà etrusca, con vasellame greco di disegno grandioso e bello, con bronzi etruschi di ottimo stile, siamo costretti a rifarci ad un tempo spiccatamente e notevolmente anteriore alla calata dei Galli. Non è qui il luogo di sviluppar da vantaggio tale questione, su cui mi riserbo di ritornare altra volta. Del resto da siffatta cronologia delle necropoli etrusche bolognesi seguono deduzioni importanti anche per quella delle tombe del terzo periodo di Este per le ragioni che ho sopra addotte. Una volta ammesso, si badi bene, il contatto commerciale fra la civiltà etrusca bolognese e l'estense del terzo periodo, questo deve aver avuto luogo o almeno deve aver incominciato *intorno alla seconda metà del V sec. av. C. al più tardi*; perocchè dobbiamo lasciare uno spazio di tempo abbastanza lungo per lo svolgimento, che la civiltà estense del terzo periodo con puri elementi etruschi ebbe prima che una nuova civiltà, quella dei Galli, le apportasse gli elementi suoi. Questi ultimi elementi infatti compariscono soltanto in talune tombe più tarde del terzo periodo, a cui si accenna più avanti nel testo e nella nota seguente.

(1) Op. cit. p. 81, 82. Il vaso è quello *skyphos* nero, ove sono rappresentati con color rossochiaro soprapposto due volatili ad ali spiegate, simile per la tecnica a stoviglie del sepolcreto gallico bolognese e riferite dall'Helbig al quarto decennio del IV secolo av. C. Il vaso proviene da una delle tombe del predio Boldù-Dolfin.

(2) *Notizie* 1883, ser. 3a, vol. XIII, p. 6-14. Il *terminus a quo* dell'introduzione degli elementi gallici è il 400 av. C., in cui si può stabilire il principio delle incursioni galliche nell'Italia Superiore: cfr. le autorità allegate dall'Helbig, *Ann. d. Inst.* 1880, p. 229, nota 3. Ma in ogni modo giova credere che cotesta introduzione avvenisse gradatamente e alquanto più tardi dell'a. 400.

(3) Vedi la descrizione da me fatta delle tombe Benvenuti del quarto periodo e i confronti instituiti in proposito, *Notizie* ser. 3a, vol. XIII, p. 15-24, 34.

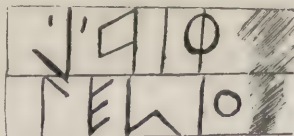
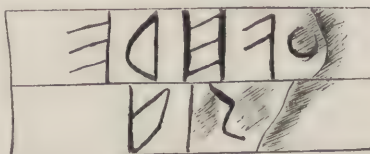
(4) Cfr. Helbig, *Bull.* cit. p. 85.

(5) *Appendice al Corpus*, n. 5, tav. I.

(6) *Bull.* 1882 p. 85, nota 1.

conforme al vero, sebbene non per mezzo di fac-simile, ma con trascrizione. Credo opportuno per questo di darne qui il nuovo fac-simile, ch'io ne trassi con la esattezza che potei maggiore. L' iscrizione incisa in un masso informe di tufo calcare, alto m. 0,61 (maggier larghezza m. 0, 53) venne scoperta nel fondo Golfetto a Migliaro. Ora, è vero che non furono in quel luogo intrapresi scavi regolari; ma non dovrà pur disprezzarsi del tutto la circostanza che da quel terreno, secondo la ispezione che ne fece il Prosdocimi, si trovarono soltanto resti di vasellame che presenta i caratteri del secondo periodo. Sono ben lontano dal voler attribuire a queste circostanze un valore decisivo [1]; ma noto pure che in esso l'iscrizione in luogo d'esser disposta in due linee distinte e rette una sopra l'altra, forma una linea sola incurvantesi secondo la maniera del boustrophedon più arcaico [2]. Mi pare che questo fatto congiunto a quello dell'arcaismo del vasellame raccolto nell'area, onde uscì la lapide, debba esser pure preso in seria considerazione.

IV. Iscrizione incisa in due faccie di un cippo a tronco di piramide, frammentato nella parte superiore, alto m. 0, 40. Di questa, come delle successive iscrizioni n. V-VIII, trassi io pure i fac-simili, che offro qui riprodotti.

Faccia *a* larga in basso m. 0.12, in cima 0,10.

Faccia *b* larga in basso m. 0.13, in alto 0,11.

L'iscrizione fu data anche dall'Helbig in maniera alquanto diversa [3]; ma non trovasi compresa nella silloge del Pauli.

Avverto una volta per tutte che il materiale, onde son tagliate queste piramidette o obelischi, come li chiamava il Cavedoni, è la trachite locale dei colli euganei; e che le faccie non sono liscie, ma alquanto scabre e bucherellate per la natura stessa della pietra ed anco per i danni cui furono soggette stante l'azione corrosiva dell'atmosfera e dell'acqua. Di qua segue che non sempre è facile discernere esattamente le lettere incise e in ispecie i trattini o punti posti lateralmente a talune di esse, i quali si confondono talora coi forellini sparsi nelle faccie dei cippi.

(1) Anche l'Helbig mise in dubbio la contemporaneità di quel cippo con un gruppo di tombe del secondo periodo.

(2) Cfr. sopra p. 13.

(3) *Bull.* cit. p. 85, nota 1.

Questa iscrizione è notevole per due particolari concernenti l'alfabeto e la paleografia. Abbiamo qui anzi tutto una forma che non vedemmo essere mai apparsa nelle iscrizioni del predio Baratela: la forma B = *h*.

Io citai a suo luogo altri esempi di iscrizioni di Verona e di Padova, in cui comparisce la medesima forma B (1) e in una delle iscrizioni di Padova (2) avvertii come si abbia simultaneamente l'altra forma ·|·, alla quale non sembra potersi quindi ascrivere lo stesso valore dell'altra.

Il secondo particolare notabile nella nostra iscrizione è la forma di alcune lettere che hanno il tipo curvilineo O, Q, Ф, indizio codesto assai chiaro di quelle varianti di forme nell'alfabeto euganeo, alle quali accennai precedentemente, pur senza pretendere di dedurne precisi dati cronologici.

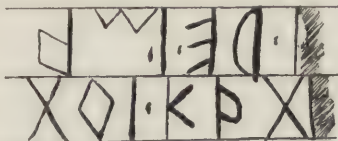
L'iscrizione, di cui qui si ragiona, fu rinvenuta l'anno 1875 nello scavo eseguito nel fondo Boldù-Dolfin *in prossimità*, come mi attestò il Prosdocimi, di una delle due tombe quivi tratte in luce. Sono quelle due tombe, che contenevano una ricchissima suppellettile del terzo periodo e fra queste due delle situle figurate (3) che ricorderò a suo tempo. Ora, queste tombe, se si considera la suppellettile di che sono fornite costituita di vasellame fittile e di splendidi bronzi del terzo periodo, non si potrà per fermo collocare in un tempo posteriore alla fine del secolo IV av. C. (4).

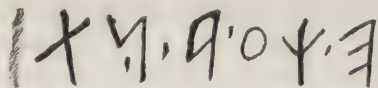
(1) Sopra p. 11, nota 1. Quelle iscrizioni che io ricordai citando i numeri che portano nelle raccolte del Fabretti sono comprese nella nuova silloge del Pauli sotto i numeri 38 (tav. I), 76, 80, 81 (tav. V). Per le iscrizioni n. 38, 80, 81 il Pauli spiegava la forma B = *h*, come effetto di un influsso esercitato da quell'alfabeto, ch'ei chiama nordetrusco vero e proprio, sull'alfabeto di Este (op. cit. p. 54).

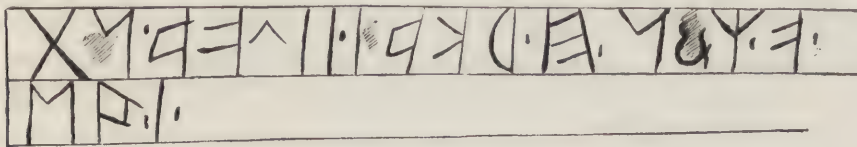
(2) È quella che porta nella silloge del Pauli il n. 76, ma nella quale il Pauli stesso non ammette la presenza della forma B. Il facsimile di quell'iscrizione pubblicatone dal Mommsen (*Nordetr. Alph.* n. 20, tav. II, p. 210) e riprodotto dal Pauli (tav. V, 76 C) mostra chiaramente un B e lo dimostra anche il facsimile dello Schio (Pauli 76 B). Al Pauli da un calco nuovo (76 D) parve invece di scorger che l'asta verticale destra di quella lettera fosse un po' staccata e risolvette quindi la lettera in due elementi, la lettera *e* ed un'asta, la quale insieme con l'asta successiva e con una terza, che egli immagina perduta (?), costituirebbe la lettera *h*, secondo la forma che il Pauli stabilisce per l'alfabeto delle lamine Baratela (·|·). Ora, non posso ammettere questo smembramento della lettera, anche posto che gli apici delle linee trasversali fossero un po' staccati dall'asta verticale destra, la qual cosa non risulta del resto in verun modo dai facsimili del Mommsen e dello Schio. E credo ci sia in quell'iscrizione la lettera B. Ora, allato a questa comparisce in quella stessa iscrizione tre volte la forma ·|· , fatto che vedremo fra poco come ricorra anche nel nuovo cippo estense della casa di Ricovero. Laonde per dare anche alla forma ·|· il valore di *h* converrebbe ammettere che una sola e medesima lettera fosse nello stesso titolo rappresentata da due forme differenti: cosa evidentemente improbabilissima. Si dovrà pertanto escludere che il segno ·|· anche nell'alfabeto delle laminette della raccolta Baratela abbia il valore di *h*, pur occupando il posto di quella lettera? — Io sottopongo di nuovo questa questione ai filologi che faranno soggetto di ricerche le epigrafi atestine.

(3) Prosdocimi, *La necropoli euganea di Este. — Le tombe di Canevedo, fondo Boldù-Dolfin* (Montagnana 1878).

(4) Tutta la suppellettile accennerebbe anzi ad età anteriore; ma richiamano il IV secolo quello *skyphos* greco studiato dall'Helbig e ricordato da me più sopra (p. 326, nota 1), un vaso d'argilla cenerognola e i resti d'armi di ferro, che sono parsi a me di tipo gallico, di guisa che collocai quelle tombe appunto in quell'ultimo stadio del terzo periodo, in cui incominciano a manifestarsi elementi gallici. Vedi sopra p. cit. e *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 6-8, ove trattai distesamente degli oggetti usciti da quelle tombe.

V. Iscrizione inedita incisa in un cippo frammentato nell'alto e nella base, alto m. 0,18. La faccia, ov'è l'iscrizione, è larga in basso 0,15, in cima 0,11.

Uscì fuori dalla necropoli della villa Benvenuti. Questa ha veramente fornito tombe stratificate, che rappresentano tutti i quattro periodi stabiliti dal Prosdocimi (1). Ma in ogni modo il prof. Prosdocimi non lasciò di notare le circostanze topografiche relative alla scoperta di questo cippo. Era collocato entro ad una tomba devastata del cosidetto quarto periodo, che io descrissi in una delle mie relazioni (2), e che non racchiudeva altro se non cinque vasi fittili di argilla cenerognola affini al sepolcreto gallico bolognese del predio Benacci. Rispetto agli altri cippi pertanto questo risulterebbe appartenere ad un gruppo di tombe alquanto più tarde, ma in ogni caso senza traccia di civiltà romana. Accanto al cippo, ad un livello più alto, era la grande tomba con copiosissima suppellettile di tipo gallico da me descritta (3). La tomba romana di villa Benvenuti (4) era appartata e discosta alquanto da quel gruppo di sepolcri e dal cippo.

VI. Iscrizione inedita incisa in un lato di un cippo della solita forma, spezzato nella parte inferiore, alto m. 0,25. La larghezza della faccia scritta è in basso di m. 0,155, in alto di 0,11.

Fu scoperta negli scavi dell'anno 1883 nel fondo medesimo, onde uscì la lapide indicata col n. II, cioè nella Palazzina Capodaglio. La lettera *o* ha la forma curvilinea. Non ho qui che a riferirmi all'autorevole testimonianza del prof. Prosdocimi, secondo la quale il cippo uscì sicuramente da uno strato di tombe del terzo periodo.

VII. Iscrizione inedita incisa in un lato d'un cippo alto m. 0,085, ben conservato, del tipo consueto. Il lato inscritto è largo in basso m. 0,19, in cima 0,085.

(1) Prosdocimi, *Le necropoli euganee ed una tomba della villa Benvenuti* nel *Bull. di Paletn. ital.* VI, p. 83 sgg,

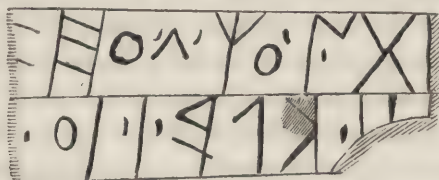
(2) *Notizie* 1883, ser. 3a, vol. XIII, p. 16. Ho già notato che accanto ad essa si trovò il cippo inscritto ma dovevo dire invece entro alla tomba, dove dev'esser caduto in seguito appunto alla devastazione che ne fu fatta.

(3) Ibid. p. 16-24.

(4) Ibid. p. 24-33.

Fu scoperta negli scavi eseguiti recentemente per i lavori della strada ferrata in contrada Morlongo, nella campagna Lacchini-Pelà in vicinanza di tombe del puro terzo periodo. Gli oggetti provenienti da queste tombe sono tuttora ne'magazzini del Museo di Este. E si tenga presente questa circostanza: che nella località Morlongo non si ebbe alcuna traccia di tombe del quarto periodo con elementi gallici. Da una tomba del fondo Lacchini-Pelà uscì una *lekythos* a figure nere, ov'è rappresentato un oplita in piedi (1), di stile riferito con buone ragioni dall'Helbig alla seconda metà del secolo V av. C. (2).

La terza lettera è assai indeterminata a cagione della scabrosità della superficie della pietra. La lettera quinta è senza dubbio un ulteriore esempio della *h* della forma B.

VIII. Iscrizione incisa in una faccia d'un cippo piramidale smussato in cima e sfaldato inferiormente. Il cippo è alto m. 0,28; la faccia, ov'è l'iscrizione, larga m. 0,14 inferiormente, 0,10 in cima.

Proviene dall'orto della Pia Casa di Ricovero, ove fu scoperta nell'anno 1882. Fu pubblicata dal sig. Francesco Franceschetti (3), ma la riproduzione datane da lui non è interamente esatta.

Noterò anzitutto l'importanza del fatto che ricomparisce qui, come nel cippo IV e VII, la forma B esprimente la lettera *h*, e per di più nella stessa iscrizione ricorre l'altra forma ·I·, che nelle lamine di bronzo della raccolta Baratela occupa nella serie alfabetica il posto della stessa lettera *h*. Quest'ultima forma non si può qui interpetrare altrimenti che per la lettera *i* con due segni d'interpunzione simili a quelli che ricorrono tanto comunemente allato ad altre lettere in altre iscrizioni e in questa medesima della Casa di Ricovero.

Grandemente importante è la topografia del nuovo cippo, della quale fortunatamente il Franceschetti tenne esattissimo conto. Nella parte del sepolcreto esplorata, facendosi lo scavo di un pozzo, si rinvenne una serie di tombe, di cui il Franceschetti dette notizia e che variamente stratificate appartengono, come dimostra la suppellettile, al secondo e al terzo periodo. Soltanto due o tre tombe in semplice buca accennano ad età anche anteriore (di transizione dal primo al secondo), ed una più tarda è di tempo romano. È da deplorare che il Franceschetti non abbia pubblicato una relazione particolareggiata di tutte le singole tombe, e sopra tutto che non abbia dato le piante dello scavo. Egli pose ogni studio a rilevare con scrupolosa precisione la conformazione e disposizione delle tombe, il modo com'erano aggruppate e sovrapposte

(1) *Notizie* 1882 tav. V, fig. 54.

(2) Helbig, *Bull.* cit. p. 80, 81.

(3) *La necropoli euganea di santo Stefano o del Pio Ricovero di Este,* nel periodico *Gli Studi in Italia,* a. V, vol. II, fasc. V e VI.

le une alle altre. Dopo che fu fatta la scoperta del sepolcreto della Casa di Ricovero, S. E. il Ministro dell'Istruzione avendomi invitato a studiarlo, io non solo tolsi in accurato esame la suppellettile entrata nel Museo, ma procurai di assumere le più particolareggiate e precise informazioni sulla icnografia dello scavo. E ne parlai al sig. Franceschetti, il quale ebbe poi la cortesia d'inviarmi quattro tavole, nelle quali sono tracciate le piante dei varî strati di tombe e lo spaccato generale della necropoli. Or bene; ebbe il Franceschetti la cura di segnare anche il punto preciso, ove si trovò il cippo sepolcrale, ad una profondità di oltre tre metri e mezzo dal livello del suolo e cioè « nello strato di terreno di passaggio dal secondo al terzo periodo » la qual cosa ei dichiara espressamente nella sua pubblicazione (1). Infatti in circa al medesimo strato e in prossimità del cippo erano tombe con suppellettile di quei due periodi. Una di queste, ascritta da lui al secondo racchiudeva (2) un « ossuario a cono rovescio scen- « dente in linea retta dal collo al piede, forma predominante in questa età, tinto in « nero lucidato ed adorno vicino al fondo, al collo ed all'orlo di piccolissime linee « graffite serpeggianti riempite di uno smalto bianco simile alla calce ed inoltre deco- « rato vicino al collo di borchie di bronzo disposte a linee » e oltre a questo un cilindro a doppia capocchia ed un vasetto accessorio pure graffito. Una seconda aveva un ossuario di bronzo e due vasi accessorî, che accennano l'uno al periodo secondo, l'altro al terzo ed una terza mostrava i caratteri del solo terzo periodo (3). Chiunque ha un poco di esperienza intorno alla statistica archeologica del territorio atestino sa come specialmente il vaso fittile sopra descritto è di un arcaismo di forma, che vieta in ogni caso di riportarlo oltre al V secolo av. C.

Nè si opporrà che il cippo di cui è questione per essere un po' scheggiato sopra e sotto avesse subìto qualche spostamento dalla sua situazione originaria; perchè, se spostamento ci fu, dev'essere stato leggero, non essendosi trovato vestigio in quella zona di necropoli di rimescolamento di terreno, nè di violazione di tombe (4). Le tombe tutte erano collocate nella loro giacitura originaria, costituite dalle consuete lastre di pietra calcare riunite con appositi incastri ne'margini. In due di esse della cassetta di lastre tenevano luogo i grandi vasi o dolî usitati spesso nelle necropoli del tipo di Villanova; talune più profonde giacevano in semplice buca. Nessuna portava traccia d'esser stata manomessa, e tutte conservavano la loro suppellettile funebre ad eccezione di quattro dello strato superiore e più recente, che sebbene rinchiuse eran vuote e di suppellettile e di terra (5).

Salendo dallo strato ove giaceva il cippo verso la superficie del suolo le tombe

(1) Opusc. cit. p. 16 dell'estr.

(2) Ibid. p. 12.

(3) Ibid. p. 12, 13.

(4) Ibid. p. 9, 10.

(5) Se pur violazione vi fosse stata in queste quattro tombe, si tratterebbe solo dello strato corrispondente a quello, ove giaceva la tomba romana, come mi risulta dallo spaccato della necropoli favoritomi dal Franceschetti; mentre immediatamente di sotto *non vi era più traccia alcuna* che fosse stato esplorato il terreno. Ma il Franceschetti crede che anche le quattro tombe vuote non siano state altrimenti violate, ma che si costruissero quasi in preparazione prima che vi fossero deposte le ceneri dei defunti (op. cit. p. 8).

erano via via più recenti e tali facilmente riconoscibili anche per il tipo della suppellettile. Nello strato superiore, a pochissima profondità si ebbero avanzi di mura romane [1] e al medesimo livello in circa si scoprì una tomba romana con l'iscrizione:

VICELLIAE
ANCHARI

già edita dal Franceschetti [2] e dall' avv. Pietrogrande [3]. Questa iscrizione romana, collocata ad uno strato assai più elevato e assolutamente distinto da quello, ov'era il cippo euganeo, tanto distinto che fra l'uno e l'altro stavano interposte due serie di tombe *tutte dell'età arcaica pura*, conferisce pure a dimostrare la grande lontananza cronologica e storica, che intercede fra di essa e la iscrizione euganea. Quest'ultima sopra, sotto e d'intorno aveva tutte tombe con suppellettile della civiltà primitiva degli Atestini. A dimostrare del resto come nessuna relazione vi sia fra i sepolcri romani in genere e i cippi, di che trattiamo, giova avvertire che nessun cippo di questa forma si è mai scoperto in nessuna parte delle necropoli di Este, portante un'epigrafe romana invece che euganea.

IX. Una stele consistente in una grande lastra di trachite con iscrizione euganea, pubblicata dal Pietrogrande [4], dal Cordenons [5], dall'ab. Soranzo [6] e finalmente dal Pauli [7] fu scoperta nel fondo Nazari in contrada Morlongo, nel quale dal 4 novembre 1881 al 21 aprile 1882 ebbero luogo scavazioni sistematiche sotto l'assidua vigilanza e direzione di esso ab. Soranzo. Vennero eseguite in diverse località del detto podere, e nella relazione del Soranzo si dà notizia dei trovamenti occorsi in ciascuna di esse separatamente e delle circostanze topografiche, che accompagnarono le scoperte. La località onde uscì la lapide è la III [8], che al nord confina con la stradella Morlongo e prospetta la Palazzina Capodaglio. Prossimo al fondo Nazari è anche l'altro fondo Lacchini-Pelà. Noto queste circostanze per dimostrare che in quella zona di necropoli i trovamenti di cippi con iscrizioni euganee sono abbastanza frequenti. Infatti notai due cippi della Palazzina Capodaglio (II e VI) ed uno della campagna Lacchini-Pelà (VII) [9].

(1) Opusc. cit. p. 7.
(2) Ibid. p. 8.
(3) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 137.
(4) *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 156.
(5) *Ann. d. Inst.* 1882, p. 110.
(6) *Scavi e scoperte nei poderi Nazari*, p. 45.
(7) Op. cit. n. 41, tav. II.
(8) Vedi Soranzo, op. cit. p. 38-45. Cfr. tav. VIII *a*, ov'è la pianta degli scavi.
(9) Per testimonianza dell'abate Soranzo (op. cit. p. 41) « circa la metà dello scorso secolo « un certo Franchini Girolamo di qui, proavo del superstite Luigi Franchini, nei pressi di Morlongo « ed in altre località fece fare degli scavi, cedendo poi il frutto dei medesimi al Museo del Cataio « allora nella nobilissima famiglia degli Obizzi, passato quindi ai duchi di Modena, ed ora posseduto « da un arciduca di casa d'Austria ». Questo che dice il Soranzo potrebb'essere un indizio della provenienza di quei cippi affatto analoghi a questi di Este, che si conservavano già nel Museo del Cataio: Cavedoni, *Introduzione antiquaria pel R. Museo Estense del Cataio*, p. 82; n. 812, p. 83, n. 816 (cfr. Pauli op. cit. n. 40 tav. II).

Nella località sopra accennata del podere Nazari era una parte della necropoli, che comprendeva le tombe di maggior mole di tutte quelle trovate nel potere Nazari ([1]), distinta in due zone, l'una più depressa, più elevata l'altra. L'ab. Soranzo osserva che la prima, ove il suolo è di natura arenoso, comprendeva un solo strato di tombe ([2]) spettanti al secondo periodo ([3]), mentre nella zona più elevata, ove il terreno è cretoso, ve n'erano tre strati del terzo periodo, l'uno all'altro sovrapposto, senza dire che parrebbe ci fosse un'altro strato superiore, distrutto in passato per asportazione di terra ([4]). Nella zona più elevata si trassero all'aperto tombe ricchissime di suppellettili, fra le quali basti dire ch'era quella contenente i vasi di bronzo e la splendida corazza di bronzo ornata di figure d'animali, che ricorderò più avanti. Questa tomba anzi, come risulta dal resoconto datone dal Pietrogrande, era alla distanza di soli m. 3 dalla lapide inscritta ([5]). Ora si noti bene: la tomba con la corazza era posta m. 0,60 dal livello superiore del suolo, mentre altre tombe circostanti giacevano ad una profondità in circa eguale e anche minore ([6]). La lapide invece, capovolta sulla parte scritta, fu scoperta alla profondità di m. 1,85, cioè corrispondeva al terzo ed ultimo strato delle tombe esplorate in quella zona di terreno ([7]). Se anco queste sono da tenere del terzo periodo, si concederà che si riferiscono piuttosto agli esordî che al pieno processo di quel periodo, una volta che due altri strati di tombe del periodo medesimo giacevano sopra di esse ([8]). Nella stessa direzione della lapide e a poca distanza da essa giacevano cinque pilastri di pietra dura a tre faccie rozzamente scarpellate, che sembra dovessero essere, come la pietra inscritta, segnali di tombe. Presso alla pietra e alla medesima profondità si ravvisarono le traccie di una via fatta di minute scheggie di pietra calcare.

Nella località Piva presso alla Casa di Ricovero, in contrada S. Stefano recentemente si fece la scoperta di un sepolcreto. Ora in uno strato di tombe del puro terzo periodo, secondo mi viene assicurato dal prof. Prosdocimi, uscì fuori un cippo piramidale, scantonato superiormente, alto m. 0,461, con iscrizione breve e assai rovinata, che unitamente al contenuto della tomba il prof. Prosdocimi si propone pubblicare nelle *Notizie*. Vidi siffatta iscrizione ne' magazzini del Museo.

Per chiarire maggiormente i rapporti che le iscrizioni euganee hanno con la civiltà arcaica di Este, mi pare opportuno ricordare qui uno di que' due vasi del Museo del

([1]) Op. cit. p. 41.

([2]) Ibid. p. 38.

([3]) Ibid. p. 39.

([4]) Lo argomenta il Soranzo (p. 38) dall'essersi trovate lastre a piccolissima profondità dalla superficie, che sembrano esser resti di tombe distrutte, cocci di vasi cordonati, ecc.

([5]) *Notizie* cit. p. 156. Anche il Cordenons (*Ann. d. Inst.* 1882, p. 110, notò la connessione del cippo col gruppo di tombe che diede la corazza.

([6]) Si confronti la tavola sinottica degli scavi, p. 88, 89.

([7]) Op. cit. p. 45. Cfr. tav. sinott. p. 88-89.

([8]) Cfr. le osservazioni dell'abate Soranzo sul carattere dei vasi di queste tombe dello strato inferiore: op. cit. p. 40 « Notai ancora, che i vasi che stanno nelle tombe di terzo strato od infe- « riori, quantunque sieno per forma simili a quelli delle tombe superiori, pure ne differiscono, perchè « in luogo dei cordoni rilevati e delle zone rosse e nere lucide, hanno linee circolari impresse ed « un solo colore rosso sbiadito ».

Cataio provenienti da Este, descritti dal Cavedoni (1) e pubblicati la prima volta dal Furlanetto (2). Uno di que'vasi, quello che nella silloge del Pauli è segnato col n. 52 (3) e che si conserva tuttora nel Museo del Cataio (4) fu da me, nel passato autunno tolto ad esame, ed io potei constatare con piena sicurezza che è di terracotta colorita in rosso e spetta alla classe di ceramiche caratteristiche delle tombe del terzo periodo. La forma del vaso stesso, che si può veder abbastanza esattamente riprodotta dal Furlanetto, trova riscontri numerosi in vasi atestini di quel periodo (5).

Non meno notabile del vaso del Cataio per l'arcaismo del tipo è uno conservato nel Museo Civico di Padova, sul quale è parimente graffita una iscrizione euganea.

Mi astengo di pubblicarla sia per la incertezza della lettura, sia perchè essa sarà ben presto divulgata in un libro ora in corso di stampa del dott. Luigi Busato (6). Mi preme soltanto avvertire che essa appartiene alla famiglia delle epigrafi euganee e che il vaso, sul cui ventre è graffita (un ossuario, secondo il Busato) ha uno schietto tipo arcaico. Sono debitore alla cortesia del mio egregio amico nob. avv. Antonio Brunelli Bonetti dello schizzo del vaso stesso, che do qui inciso. Ognun vede come per la forma e per gli ornati esso spetti alle ceramiche arcaiche e richiami particolarmente l'ossuario del tipo di Villanova. È alto m. 0,115; lavorato al tornio, ma d'argilla assai rozza di colore giallastro. Notevoli sono le tre piccole zone ornamentali, di cui la prima e la terza sono adorne di una serie di circoletti impressi e quella di mezzo di un cordone rilevato con rozze strie graffite. Nella serie inferiore de' circoletti, questi sono riuniti da tangenti formate di linee punteggiate: motivo di cui toccherò fra poco. Il vaso fa parte di una suppellettile funebre scoperta da certo sig. Pietro Scapin ora defunto in un fondo situato a s. Pietro Montagnone in

(1) *Indicazione* cit. p. 83, n. 843, 846.

(2) *Le antiche lapidi patavine illustrate*, tav. LXXVIII, n. II, IV; cfr. p. XLIII—XLIV.

(3) È il secondo dei vasi sopra ricordati, mentre l'altro porta il n. 51.

(4) Di ambedue questi vasi il Pauli dice: « *jetz nach Baron O. Mensis Angabe dort nicht mehr aufzufinden* ». Ora, il vaso n. 52 si conserva invece tuttora collocato entro il quinto armadio che si trova lungo la parete destra di chi entra nella maggior sala del Museo, armadio segnato col n. 638. — L'altro vaso non riescì a me nè al mio egregio e compianto amico Leo Benvenuti, che mi fu compagno nella ricerca, di rinvenire; ma probabilmente soltanto perchè non era permesso aprire gli armadi e prender per mano i moltissimi vasi che in essi sono esposti, in qualcuno dei quali la iscrizione si deve a parer mio ritrovare, ma non è visibile per essere forse rivolta dalla parte della parete. Questo ultimo vaso credo del resto che appartenga alla classe di quelli propri del quarto periodo, ossia di tipo gallico, di cui parlerò fra poco. Lo credo, dico, argomentandolo dalla descrizione del Cavedoni, che lo dice di *colore cinerognolo*.

(5) Un vaso simile per forma, qualità dell'argilla e colorito fu pubblicato dal Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. V, fig. 6. Oltre a quel vaso, di cui ignoro la precisa provenienza, ne vidi altri nel Museo di Este, simigliantissimi al vaso del Cataio e provenienti con certezza da tombe del terzo periodo: uno per esempio da tomba di villa Benvenuti ed un altro da tomba del fondo Costa-Martini al Pilastro.

(6) *Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi*, p. 87.

quel di Padova, e donata al Museo Civico dai coniugi sigg. Valtorta Draghi. Ora, anche il resto della suppellettile mostra avere appartenuto ad un sepolcreto di tipo arcaico. E poichè io ebbi occasione di esaminarla, quando visitai varî anni sono il detto Museo, credo non inutile darne qui un rapido cenno.

Numerosissimi vaselli o scodellette con piccolo manico laterale (1) che s'innalza più o meno sopra al labbro al quale aderisce, ed è adorno per lo più di due cornetti o bitorzoletti molto caratteristici. — Dodici ciotole liscie senza manico (2). — Vaso diviso a zone mediante cordoncini orizzontali simigliantissimi ai fittili estensi del terzo periodo (3), alto m. 0,13. Sono notevoli in questo esemplare quattro fori nel labbro superiore, che debbono aver servito per tenerlo appeso. — Esemplare simile più grande con tre cordoni alto 0,165. — Vaso piccolissimo e rozzissimo alto m. 0,08 del tipo degli ossuarî di Villanova e d'alcuni estensi de'più antichi (4), salvo che non ha piede e finisce inferiormente a punta. È ornato intorno alla metà superiore di linee a zig-zag disposte in tante serie e frammezzate da striscie orizzontali. — Vaso singolarissimo di struttura, che s'avvicina al tipo di Villanova, alto m. 0,13, ma munito di tre piedi di differente altezza, uno de'quali, il più lungo, è perforato nell'estremità, cosicchè è manifesto che il vaso non poteva reggersi (come il precedente), ma doveva essere appeso o sorretto su qualche sostegno. — Due cilindri a doppia capocchia. — Dieci anelli di bronzo, quattro dei quali a spirale. — Con questa suppellettile sono messi insieme anche quattro animaletti di bronzo e una statuina umana primitiva, che avrò occasione di ricordare più innanzi.

Enumerati i cippi atestini, e il vasello del Museo di Padova, raccolta una copia considerevole di dati, che si riferiscono alla scoperta dei cippi stessi, è agevolata oggimai la via per rispondere al quesito intorno all'origine prima delle epigrafi euganee. Aveva piena ragione l'Helbig quando, visitato sei anni or sono il Museo di Este, esponendo brevemente, ma con acume di critica e con larghezza di vedute, idee nuove sulla cronologia delle tombe estensi (5), esprimeva gravi dubbi sulla relazione di due o tre cippi euganei con determinati strati archeologici, ed ammetteva, sebbene con peritanza, che le iscrizioni euganee non fossero anteriori al cosidetto quarto periodo. Oggi però, passati da quel tempo oltre sei anni, moltiplicate le scoperte, approfondite le indagini, constatati nuovi fatti, veduto che vi è un bel numero di cippi che hanno un rapporto topografico reale, indiscutibile con tombe del terzo periodo, sarà egli lecito, ponendo tutto questo in non cale, riferire all'anno 160 av. C. l'origine prima delle iscrizioni atestine e di tutte le iscrizioni del Veneto, conforme da *studi filologici puri* si vorrebbe far risultare?

Argomenti archeologici poggiati su solide basi hanno dilucidato con bastevole evidenza, siccome dimostrai sopra, la cronologia delle tombe atestine del terzo periodo (6). Onde possiamo affermare che le iscrizioni euganee incominciano a comparire, *forse*

(1) Cfr. per la forma Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. V, fig. 46, 48 (terzo periodo).

(2) Cfr. *Notizie* cit. tav. V, fig. 51.

(3) Cfr. op. cit. tav. V, fig. 2.

(4) Cfr. op. cit. tav. IV, fig. 2 (secondo periodo).

(5) L'Helbig visitò il Museo di Este nell'ottobre dell'anno 1881. L'articolo suo uscì nel *Bull. d. Inst.* dell'aprile 1882 tante volte citato.

(6) V. sopra p. 325, 326.

nel V, certamente nel IV secolo av. C. Abbiamo veduto che nella zona della Casa di Ricovero un cippo giaceva in uno strato di tombe, ov' erano fittili misti del secondo e terzo periodo, ed un altro del predio Nazari era ad una profondità corrispondente allo strato più profondo del sepolcreto, ove trovavansi alcune tombe spettanti almeno al principio del terzo periodo. Infatti gli stessi due strati superiori contenevano sepolcri di quel periodo. Queste circostanze ci autorizzerebbero a dire che non già nel terzo periodo inoltrato, ma nell' inizio di esso e forse sul finire del precedente sia stata usata la scrittura dalle popolazioni della regione euganea. Io per altro m'accontenterò, siccome dissi, di stabilire che durante il terzo periodo in genere, nel secolo IV al più tardi, si incidevano già nelle stele sepolcrali vere e proprie iscrizioni. Il che non esclude che alcune di esse siano d'età più tarda. Anzi mi affretto a soggiungere, che, rivendicata al terzo periodo l'origine della scrittura, io ammetto che lo svolgimento maggiore di questa abbia avuto luogo nell'età successiva (quarto periodo), quando vediamo trasformarsi la civiltà locale per l'influsso delle industrie galliche. Questo risulta e dal cippo inscritto comparso nel podere Boldù-Dolfin (n. IV) [1], nelle cui tombe è qualche oggetto di tipo gallico mescolato con quelli di carattere arcaico, dal cippo di Lozzo spettante a un sepolcreto, ov' è pure una suppellettile mista di tipi arcaici e gallici [2], dal cippo di Pozzale [3], rinvenuto in prossimità alla grande tomba coi *torques*, le spade, le lancie del tipo di La Tène e segnatamente dalle numerose iscrizioni graffite nei vasi della tomba di villa Benvenuti [4], che è singolare per l'assoluto predominio della civiltà gallica, palesantesi nel vasellame cenerognolo, nelle fibule, nella spada, ne' braccialetti vitrei. La scrittura euganea si svolge adunque grandemente dopo la decadenza piena della civiltà primitiva, cioè durante il III secolo av. C. E non basta. Essa non cessa di mantenersi in pieno vigore anche più tardi, dopo il contatto dei Veneti coi Romani e la conquista del paese operata da questi ultimi (183 av. C.), siccome prova l'altra tomba di villa Benvenuti della *gens Titinia* [5], che contiene due vasi con epigrafi euganee unitamente a vasi con epigrafi latine. Al quale proposito sarà per altro opportuno notare che, sebbene talune monete rinvenute in quella tomba accennino all'epoca augustea [6], altre monete, cioè gli assi unciali, ci autorizzano a credere che le deposizioni nella sepoltura siano cominciate parecchio tempo innanzi, probabilmente verso la fine del secondo secolo av. C. [7]. E i due vasi con l'iscrizione euganea rappresentano appunto, io credo, l'età più alta a cui risalgono quelle deposizioni: la qual cosa mi par confermata da ciò, che essi sono della stessa argilla cenerognola e dei tipi identici [8] di quelli dell'altra tomba sopra indicata di tipo gallico e certamente preromana. Questo

(1) Sopra p. 327, 328.

(2) *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII, p. 391 (Pauli op. cit. n. 90). Vedi per il carattere del sepolcreto la mia relazione nelle *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 137 sgg. più volte cit.

(3) *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 294 (Pauli op. cit. n. 89). Vedi per il carattere del sepolcreto la mia relazione nelle *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 150 sgg. più volte cit.

(4) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 16 sgg.

(5) *Notizie* cit. p. 24 sgg.

(6) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 33. Cfr. Helbig, *Bull. d'Inst.* 1882, p. 78.

(7) La seconda metà del secondo secolo av. C. è per l'Helbig *il terminus a quo* della tomba. Cfr. op. cit. p. 79.

(8) Cfr. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 32.

genere di vasi del resto e con esso le iscrizioni euganee non paiono essersi propagati molto a lungo durante i tempi romani. Ben considerando, anche delle iscrizioni latine della tomba dei *Titinii* due sole sono graffite su vasi dello stesso genere e della stessa argilla cenerognola (1), le altre tutte su vasi di terracotta gialla e di tecnica propria delle fabbriche romane, sebbene offrano la singolarità d'esser tinti a grandi zone bianche e rossastre (2). In ogni modo la tomba, di cui è questione, tenuto conto delle varietà delle monete e del diverso tipo del vasellame, è certo da riferire agli ultimi tempi della Repubblica e al principio dell'Impero, con la paleografia del quale periodo s'accordano le forme grafiche delle epigrafi latine quivi rinvenute. L'età augustea, cui rimandano talune monete, sembra segnare il limite di tempo più tardo della durata di quella tomba, al qual limite arrivano alcune almeno delle iscrizioni latine, ma dal qual limite rimangono certo discoste le due iscrizioni euganee in essa contenute per le ragioni messe innanzi sopra.

Più singolare per ciò che riguarda la contemporanea durata della scrittura euganea e latina è la iscrizione bilingue della raccolta Baratela ben determinata dal Pauli.

Alla quale raccolta Baratela è tempo che ritorniamo dopo aver discorso di monumenti estranei. Ognuno intenderà del resto come fosse importantissimo innanzi di venire alla cronologia delle iscrizioni di questa raccolta, definire l'età, a cui le altre iscrizioni del territorio di Este appartengono. Era tanto più im portante codesto, in quanto per ciò che concerne le iscrizioni uscite dal predio Baratela, siamo disgraziatamente sforniti di buoni argomenti topografici. La congerie molteplice e svariata degli arnesi e delle monete descritte ne' precedenti capitoli ha note tali da doversi riferire ad età via via consecutive, i cui termini estremi sono il terzo periodo della civiltà atestina e l'età d'Augusto, lasciando stare le scarse monete d'epoca posteriore. Abbiamo or dunque un periodo assai lungo, di quattro secoli in circa, nel quale le nostre epigrafi possono trovar posto.

La origine delle iscrizioni euganee in genere credo d'aver più sopra con irrefragabili argomenti comprovato essere più antica assai di quello che vorrebbe il Pauli, risalendo almeno al terzo periodo della civiltà atestina. Resta ora a vedere se nella stipe del fondo Baratela in particolare vi sia qualche dato per poter far salire le iscrizioni qui rinvenute sino al periodo medesimo.

Fra la suppellettile ornamentale e varia si hanno, è vero, tipi di oggetti fittili e bronzi del terzo periodo; tuttavia non si può negare che a quella età accenna un numero d'oggetti alquanto più scarso di quelli, che richiamano piuttosto i tempi posteriori (3). La qual cosa è dimostrata in particolar modo dalle fibule, delle quali solo un esemplare è di specie arcaica (tipo della Certosa), laddove gli altri, grandemente copiosi e svariati, sono tutti più tardi (tipo di La Tène) (4). Di guisa che il nucleo maggiore

(1) Ibid. p. 406, n. 3, 4, tav. XVII, fig. 21, 26.

(2) Ibid. p. 407, 408, n. 1-6; tav. XVII, fig. 1 (forma); fig. 22-25, 27 (iscrizioni).

(3) Alcuni soltanto degli oggetti che io collocai nel primo gruppo (sopra p. 148-157) sono di tipo propriamente arcaico e non posteriori al terzo periodo (bastoni di comando, pendagli, aghi crinali, fusaiuole, cilindri a due capocchie, coppe ad alto piede), altri offrono tipi meno determinati (spilli, armille ed anelli, stoviglie rozze) e possono essere più tardi, come non lasciai di avvertire. V. specialmente p. 148, 152, 156.

(4) V. sopra p. 148 e 157-163.

della stipe si può collocare nel quarto periodo, il quale si propaga insino ai primi tempi, che tennero dietro alla conquista romana d'Ateste, siccome dimostra la serie copiosa delle monete. Questa prevalenza pertanto della suppellettile del quarto periodo non ci consente, secondo che io credo, di riportare con sicurezza l'origine delle nostre iscrizioni sino al puro terzo periodo. Ma se pur tutte sono posteriori, non mancano dati che dimostrano tuttavia una continuità, una connessione strettissima della suppellettile stessa, specialmente dei bronzi con la civiltà di quel tempo.

I. La tecnica delle lamine di bronzo inscritte si rannoda alla tecnica dei bronzi del terzo periodo. Non si può non pensare alle situle, alle placche di cinture, vedendo queste sottili lamine ben tirate col martello e sulle quali sono incisi col bulino i caratteri euganei.

II. Lo stesso dicasi della decorazione. Gli orli delle nostre lamine sono ornati con bitorzoletti e con cordoni sbalzati comunissimi nei bronzi arcaici. In una di esse (n. 2) troviamo file di circoletti con punto centrale riuniti in serie da linee tangenti in modo da prender l'aspetto di un ornato a spirale. Questo motivo, che comparisce già su di un frammento di cintura estense del terzo periodo (1), è specialmente frequente nell'arte greca arcaica (2).

III. Le laminette inscritte non si possono considerare distaccate cronologicamente dalle lamine figurate, che fanno parte della medesima raccolta votiva, e che anche per l'aspetto tecnico e decorativo corrispondono con esse. Ora, come vedremo fra poco, anche le lamine figurate spettano certo nell'insieme ad età preromana e si connettono ai prodotti dell'arte figurativa del terzo periodo.

IV. I chiodi di bronzo porgono anche maggior copia di dati per indurci ad assegnare molte delle epigrafi euganee della nostra stipe ad un tempo anteriore a quello fissato dal Pauli. Vi hanno particolari tecnici in questi chiodi, che richiamano la vetusta metallurgia atestina. Primieramente è comune a tutti una speciale ornamentazione della estremità superiore consistente in pendaglietti infissi ad anellini. Ora, questi pendaglietti, che si conservano tuttora in varî esemplari, sono di quelle laminelle triangolari messe frequentemente, come dimostrai sopra (3), per ornamento di monili, armille, fibule provenienti da tombe del terzo periodo di Este e da altre arcaiche necropoli italiche. Ma le analogie non si arrestano qui. Nella serie de' chiodi occorrono numerosissimi motivi geometrici rispondenti a quelli di oggetti arcaici di Este, per esempio della tomba di villa Benvenuti contenente la situla (4).

(1) *Notizie* 1882, tav. V, fig. 39.

(2) Lasciando stare gli esempi che di questo motivo si riscontrano su monumenti antichissimi, come due placchette d'avorio di Spata (*Bull. de corr. hell.* 1878, tav. XIII, fig. 1), una gemma di Micene (Schliemann, *Mycenes*, fig. 314), i vasi del Dipylon (Hirschfeld, *Ann.* e *Mon. d. Inst.* 1872), esso motivo è caratteristico di un grande numero di lamine di bronzo d'Olimpia (Furtwängler, *Die Bronzefunde aus Olympia* nelle *Abhandl. der kön. Akad. der Wissensch. zu Berlin* 1879, p. 9 sgg., fig. 1, 3, 4 *b.* della tavola) e di Dodona (Carapanos, *Dodone et ses ruines*, t. XLIX, 16, 17, 18, 21).

(3) P. 23, note 1, 2.

(4) Prosdocimi, *Bull. di paletn.* VI, t. V, fig. 8, 10, 15, 16,17; cfr. Benvenuti, *La situla Benv.* Nelle fig. 44, 45 della tav. II sono rappresentati in grandezza naturale e risolti in una striscia retta due dei braccialetti con i motivi geometrici, che corrispondono evidentemente a quelli ricorrenti *passim* sulle faccie de' chiodi.

I risultati cronologici, che emanano dalle mie indagini, differiscono pertanto da quelli, che il Pauli dedusse dai suoi studi filologici, segnatamente in questo, che quello che per il Pauli è *terminus a quo* (a. 160 av. C.) per me è quasi, sto per dire, *terminus ad quem*. Perocchè io credo che l'età, che si aggira intorno a quest'anno e che ammetto si possa estendere fino anche al termine del secolo II o al principio del I av. C. (non fino all'età augustea per le circostanze sopra allegate a proposito del sepolcro dei *Titinii*), sia la più recente, a cui le iscrizioni della raccolta Baratela possono spettare; mentre tengo per indubitato che, come fra le altre iscrizioni euganee di Este, così fra quelle del predio Baratela talune risalgano nella loro origine ad un'età anteriore, la quale, se pur un po' più tarda, non debba esser distaccata o almeno discosta dal terzo periodo della civiltà atestina. Se noi ammetteremo che alla fine del secolo IV o al principio del III i *donaria* inscritti incominciassero ad esser collocati nel sacrario euganeo, la nostra induzione sarà ragionevolissima, e confortata da argomenti archeologici di grande numero e di grande rilievo.

II. Arte figurativa.

a) *Statuette di bronzo.*

Dopo i problemi cui dànno origine le iscrizioni euganee vengono quelli riflettenti i prodotti dell'arte. È la prima volta, per quanto a me consta, che una serie così copiosa di statuette e di lamine figurate esce fuori da un solo e medesimo luogo in una delle più importanti stazioni primitive dell'Italia superiore, e se l'analisi ch'io ne feci avrà l'efficacia di chiamare su di esse l'attenzione degli archeologi, anderò lieto invero di tale risultato come del migliore che potessi sperare dalla non lieve, nè grata fatica. È mestieri che oltre ai monumenti classici, splendida emanazione di un'arte governata e disciplinata dalle leggi del bello, diventino proprio materiale scientifico anco queste opere figurate, spettanti a paesi ed a tempi non rischiarati ancora dalla luce radiosa della cultura classica, le quali, pur non rispondendo, apparentemente almeno, a niun canone estetico, sono sempre degne d'esser studiate come frutto della facoltà inventrice d'un popolo, di cui conferiscono non poco a chiarire l'indole, le attitudini, i riti, i costumi.

In questi ultimi tempi, in cui con insolito fervore si attese alla ricostruzione della storia delle genti antichissime, con lo studio degli avanzi ch'esse tramandarono delle loro industrie, non si trascurò per dir vero di volger la mente anco alle tracce lasciate da esse di una qualsiasi arte rappresentativa. Ma siffatte ricerche ebbero più specialmente per soggetto i monumenti, che tornati in luce nelle sedi della civiltà ellenica mostravano un naturale collegamento con essa e si riferivano agli incunabuli dell'arte classica, di cui pareva a ragione essenzialissimo rifare tutta intera la storia, salendo insino alle più remote scaturigini. Alludo segnatamente alle scoperte di Micene, di Tirinto, d'Hissarlik, di Cipro, delle isole dell'Arcipelago, di Dodona, d'Olimpia, ove apparvero numerosi e singolarissimi saggi d'opere figurate primordiali. Le quali si guardarono non tanto in sè e per sè, quanto come parte di un gran tutto, come determinanti lo stadio primo di un'arte, salita più tardi a superbe e insuperate altezze.

La cosa procedette diversamente per ciò che concerne le prische civiltà italiche. Non mancano qua e là negli scritti archeologici e storici notizie e pubblicazioni di saggi isolati e sparsi di un'arte primitiva, venuti fuori da questa o quella regione della penisola. Ma investigazioni peculiari e sistematiche, pubblicazioni complesse e ordinate di bronzi e terrecotte appartenenti a siffatta arte credo se ne possano citare ben poche, oltre a quella delle statuette sarde divulgate nella seconda parte del libro del La Marmora sulla Sardegna [1]. Si potrebbero aggiungere le opere riguardanti i prodotti artistici dell'Etruria; ma è noto che in questi, piuttosto che elementi primitivi locali, compaiono d'ordinario, fin da età remotissima, elementi di un'arte tipica, che si svolge con determinate leggi ed ha con la orientale da prima, con la greca arcaica di poi le più strette attinenze. Tuttavia anco fra le opere dell'arte nel suolo etrusco è grandissimo merito del Milani d'averne ricercate e assoggettate a studî metodici talune, che hanno tali note di rude e primitiva spontaneità da costituire una classe ben distinta dirimpetto alle altre. Egli fece un'analisi tanto paziente e minuta, quanto fine e ingegnosa, intorno ad un gruppo di maschere d'uso cinerario, di teste e busti umani, nella maggior parte de' quali si ravvisano gli effetti di tentativi e di prove artistiche locali, indipendenti da influssi esteriori. Questa serie di monumenti, che pochi decennî or sono non si sarebbero per avventura degnati neppur d'uno sguardo, ei non dubitò di raccoglierli, di giudicarli con criterî severamente scientifici, di riguardarli siccome fondamentali per la formazione di una storia del ritratto in Etruria [2].

Lascio da parte le situle e gli altri oggetti figurati di lamina di bronzo dell'Italia settentrionale e delle regioni alpine, di fronte ai quali non rimasero indifferenti in questi ultimi anni gli archeologi. Ma le statuette di bronzo del genere di quelle, che furono descritte nel presente lavoro, sia forse perchè non se ne scoprì mai tanta copia in un solo luogo come nel predio Baratela di Este, sia per la grossolana fattura e per l'assenza d'ogni ideale di stile e di scuola, sono sembrate e sembreranno pur troppo tuttora a molti inutili ad essere considerate e studiate. Eppure se si conoscessero tutte le classi di siffatte figurine che giacciono polverose e ignorate negli scaffali de' musei e nelle raccolte private; se, come eccezionalmente fu fatto dal La Marmora per le figurine sarde, si pubblicassero, e si instituissero intorno ad esse raffronti e ricerche scientifiche, ne deriverebbero a parer mio risultati di non piccolo conto.

Nelle mie relazioni sulle antichità venete io ricordai e descrissi alcuni esemplari di figurine di questa specie, che avevo veduto nel Museo di Treviso, provenienti da Oderzo [3] e in Asolo nella raccolta dell'ispettore degli scavi sig. Scomazzetto [4].

A queste va aggiunta un'altra statuetta primitiva virile ignuda (alta m. 0,05), che è parimenti nel Museo di Treviso e di cui è ignota la precisa provenienza.

Nel Museo civico di Belluno osservai parimenti due statuine, che formavano parte della raccolta Miari (alte m. 0,062, 0,065). Sembrano ambedue virili, sebbene non ne sia

(1) *Voyage en Sardaigne,* II, p. 171-341; tav. XVII-XXXI.

(2) *Monumenti etruschi iconici d'uso cinerario nel Museo italiano d'ant. class.* I, punt. 3, p. 289-341; tav. IX-XIII.

(3) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 225.

(4) *Notizie* cit. p. 233, 234.

chiaramente rappresentato il sesso. Il ventre molto pronunziato ha un incavo esprimente l'ombilico; le gambe si ingrossano in giù; i ginocchi sono accennati appena, i piedi sono larghi. Ambedue hanno il braccio sinistro abbassato (in una delle figurine manca) e il destro alzato con la mano stesa ed aperta a foggia di spatola, senza divisione delle dita. Le teste grosse non hanno lineamenti. Una statuetta trovata nel dicembre 1875 o nel gennaio 1876 da certo signor Eugenio Prati a Sedico nel Bellunese passò pure nel Museo civico di Belluno. È virile ignuda; solleva il braccio destro e abbassa il sinistro come le altre due. Mancano tracce di mano.

Nel civico Museo Correr di Venezia, nella sala IV, nella vetrina a dr. di chi entra, in mezzo a svariati oggetti antichi di bronzo è una piccola statuetta equestre (n. 33) affatto informe e schematica, somigliantissima ad alcune del predio Baratela. Nell'omiciattolo che vi sta sul dorso si distinguono due sporgenze denotanti le braccia. Il cavallo ha stese le gambe, come nelle statuette estensi. Una seconda statuetta equestre (n. 11) è di maggiori dimensioni e di stile anche più corretto dei migliori esemplari di questa specie della raccolta Baratela. La conservazione è buona; manca solo la gamba sinistra del cavallo. Una terza statuetta primitiva di quel Museo è una figura virile ignuda del genere di quelle estensi e del Museo di Belluno testè rammentate. Ha il braccio sinistro alzato, il dritto abbassato con la patera. Il sesso è appena accennato; il torace ha proporzioni lunghissime, corte le gambe. Un rozzo incavo denota la bocca.

Nel Museo civico di Padova fra quella suppellettile proveniente da s. Pietro Montagnone, che ricordai e descrissi sopra [1] sono alcune statuette di bronzo, le quali ignoro se e quale rapporto topografico avessero col sepolcreto, cui quegli oggetti appartengono. Sono notevoli quattro animaletti di bronzo informi, in cui si volle certo effigiare de' cavalli; il primo (alto m. 0,085) mancante di porzione della coda e degli orecchi, il secondo più massiccio di proporzioni, mancante pure degli orecchi e di un tratto della coda; il terzo con gli orecchi lunghi ed alti e la coda distesa (alto m. 0,065), il quarto più piccolo (alto m. 0,045). Due altri quadrupedi sono di ferro: uno (alto 0,065) abbastanza ben conformato con lungo e sottile collo, mancante della coda e della gamba destra posteriore; l'altro (alto 0,085) privo delle gambe e oltremodo guasto dall'ossido. Oltre a queste statuine d'animali vi è una statuetta umana (alta m. 0,075), che si riscontra pienamente con alcune della nostra serie. Figura un uomo ignudo, nel quale le gambe aderiscono l'una all'altra e solo nella parte inferiore si scostano ed aprono leggermente. La testa grossa pare sia munita d'una copertura a guisa di tutulo; gli occhi sporgono in fuori, le braccia in parte frammentate sono disposte orizzontalmente.

Finalmente nello stesso Museo di Padova sono alcuni oggetti provenienti dal territorio d'Este, già in possesso del sig. Gio. Battista Valeri, da cui furono acquistati nel novembre dell'anno 1881. Di questa raccolta fanno parte tre statuette di bronzo primitive. La prima (alta m. 0,095) rappresenta un uomo ignudo affatto informe con le braccia aperte e tenute in positura orizzontale (il destro più corto del sinistro); le gambe torte e quasi piegate al ginocchio. Una seconda è quasi fatta a rilievo (alta0, 06), ma ripete lo stesso tipo della precedente. Delle braccia aperte il dritto finisce in un anello, come in varie delle statuette del fondo Baratela. Il capo è protetto da una

[1] P. 334, 335.

specie di pileo conico. Un terzo esemplare (alto 0,09) è condotto con un po' più d'arte. La mano sinistra è poggiata al fianco; la destra protesa in pugno. È indicato il sesso con una grossa sporgenza. Mancano i piedi.

Della conoscenza di statuette di questo genere esistenti nel Civico Museo di Rovereto sono debitore al dott. Paolo Orsi. Eccone la descrizione, ch'egli me ne ha cortesemente comunicato insieme con qualche schizzo:

1. « Proveniente dai dintorni di Borgo, nella Valsugana, (1856). Rozza figurina in « bronzo alta m. 0,078, fusa e poi ritoccata a bulino ed a lima. La patina è verde-scura, « scrostata qua e là. Mammelle, bocca, occhi ed umbellico sono indicati da punti im- « pressi; la nuca è faccettata come una piramide tronca quadrangolare. L'artefice forse « intendeva rappresentare qualche foggia speciale di acconciatura o copertura del capo, « e voleva mostrare la figurina in atto di chiudere nel pugno sinistro qualche cosa.

2. « Simile di eguale provenienza, più bassa quattro mill. della precedente, ma « invece alquanto più tozza e grossa. L'atteggiamento di tutto il corpo e delle braccia « in modo speciale è identico all'antecedente; le gambe sono più brevi ed il bellico non « segnato; occhi e bocca più grandi e questa segnata non con un foro circolare, ma « con breve taglio orizzontale. Dappertutto segni evidentissimi della lama che ritoccò « la rozza fusione: le gambe, le braccia ed i fianchi sono faccettati in tutta la loro « lunghezza.

3-4. « Simili provenienti dalla valle di Non nel Trentino, l'antica sede degli « Anauni, alte m. 0,10 e 0,09. Sono ottenute a rozza fusione, non ritoccate, coperte di « patina verdastra. La maggiore ha una singolare acconciatura del capo. Quasi rac- « chiusi dentro una reticella scendono i capelli a grande chioma fin sotto la nuca, « mentre di sopra una specie di cuffia, che potrebb'essere un elmetto, copre il capo. « Ambedue le statuine portano sotto le calcagna due punte per infiggerle ed assicu- « rarle sopra una base o piedistallo.

5. « Statuetta di piombo alta m. 0,09 proveniente da Borgo (1856), di rozzissima « fusione e coperta di densissima ossidazione cinerea. Occhi impressi, bocca segnata « da un taglio trasversale. La parte posteriore della figurina è piatta ».

Alla cortesia del dott. Orsi debbo anche la cognizione di un'altra statuetta scoperta a Cordigliano nel circondario di Vittorio, di cui egli mi rese ostensibile un disegno. È virile; ambedue le braccia sono alzate e la dritta tiene la scodella in atto di offerta, come le statuette atestine. Il torso lungo ed eccessivamente sottile è ricoperto d'una veste che giunge fin oltre ai ginocchi. Il volto ha tratti così caratteristici da parer quasi un ritratto; la struttura di esso è tondeggiante. La bocca larga è resa da una striscia trasversale incavata. Naso grosso e cortissimo. Capo scoperto.

In Este oltre alle statuette della collezione Baratela ve ne hanno talune altre raccolte qua e là in passato, che ebbi occassione di prendere in esame.

1. Statuetta virile posseduta dal sig. Luigi De Boiani, scoperta in un fondo detto Serraglio Boiani, in vicinanza della città, alta m. 0,10. Rappresenta un uomo che indossa una tunica liscia corta così da giungere a metà delle coscie. Il capo è protetto da un curioso berretto a cono schiacciato. Striscie incavate accennano agli occhi, alla bocca e agli orecchi. Il naso è poco sporgente. Il petto è piatto senza alcun rialzo nel torace. Il braccio sinistro è sollevato con la mano aperta. Una ciotola quasi emisferica

è data per attributo alla mano destra, la quale è informe e le cui dita vanno a perdersi nella superficie esterna della ciotola stessa. Le gambe piuttosto lunghe sono leggermente aperte e piegate al ginocchio. Sotto ai piedi sporgono due grossi perni. L'esemplare è di egregia conservazione e merita d'essere osservato sia per una relativa accuratezza di lavoro, sia per la corrispondenza che presenta con alcune delle statuette del predio Baratela (cfr. n. 17-22), sia per il particolare della copertura del capo.

2. Statuetta virile conservata nella villa Benvenuti e proveniente dalla scoperta fatta quivi nell'anno 1840. È alta m. 0,055; di fattura grottesca e schematica. Ignuda, porta soltanto un cappello a tese in capo; manca d'ogni indizio di sesso; ha il destro braccio alzato terminante a paletta con un foro per il passaggio probabilmente di un'asta (cfr. le statuette Baratela n. 3-7), il sinistro abbassato, le gambe aperte. Il volto è deforme. Un occhio è sollevato più dell'altro.

3-4. Nella sezione romana del Museo civico si conservano pure due figurine d'arte primitiva. La prima alta m. 0,109 ignuda, allungata, con le braccia protese (il sin. più lungo del dr.), le gambe aperte, i perni sotto ai piedi per l'inserzione nella base. La seconda alta 0,065 indossa corta tunica; manca dei piedi, di porzione delle gambe e quasi per intero delle braccia. La testa grossa è rozzissimamente modellata; gli occhi sono incavati a mandorla, gli orecchi collocati molto in alto.

Nei magazzini del Museo atestino si conservano anche le tre statuette di bronzo seguenti:

5. Statuetta virile d'incerta provenienza, alta m. 0,065. È ignuda; nella destra protesa tiene la patera, e con la sinistra alzata reggeva probabilmente l'asta, inserita nel solito foro aperto nella mano stessa. Della faccia non è espresso altro che la prominenza del naso; una prominenza puntuta accenna al sesso virile. Sotto i piedi sono due perni, che servivano per fissare il piccolo simulacro nella base. Il bronzo mostra d'essere stato soprallavorato con la lima dopo la fusione.

6. Statuetta equestre scoperta, come mi riferì il prof. Prosdocimi, isolatamente nella località detta la Restara e precisamente in un brolo di proprietà Pelà, alta m. 0,047. Il cavallo è rappresentato in atteggiamento di corsa; ha le gambe anteriori stese dinanzi, un po' piegate al ginocchio, le posteriori in dietro, lunghe e stecchite; la coda lunga ed alzata. Il cavaliere sta con le gambe ritte in posizione verticale; alza la mano destra (perforata) e abbassa la sinistra. Questa statuetta ha evidentissima affinità di composizione e di tipo con le statutte della collezione Baratela. Anche qui si hanno traccie del lavoro della lima.

7. Figurina alta m. 0,045 piatta, rappresentante di rilievo, ottenuto con la fusione, una persona tunicata di profilo a dr. Un braccio solo è visibile; è alzato e accostato al viso. Manca qualsiasi dettaglio. Proviene, giusta le informazioni del prof. Prosdocimi, dal fondo Costa Martini al Pilastro.

Noi abbiamo dunque riscontrato conservarsi in alcune delle raccolte del Veneto e del Trentino un discreto numero di piccoli simulacri enei, che appartengono tutti ad una rozzissima arte statuaria locale e che hanno stretta parentela ed analogie evidenti colle statuette trovate nel fondo Baratela di Este. Le quali hanno per altro, dirimpetto a quegli esemplari sparsi e in parte d'ignota provenienza, il pregio di costituire un tutto archeologico, di potersi riferire con sicurezza ad una sola e medesima località. Ora

innanzi a questa nuova scoperta ne si affacciano con maggiore insistenza questi quesiti. — A quale età si può riferire la origine di una così fatta arte statuaria? È essa un'arte indigena e autoctona, o qualche influenza esteriore contribuì al suo svolgimento? E le opere che produsse, quali caratteri speciali presentano? Vi è indizio in codeste opere d'alcun progresso artistico, d'alcuna norma estetica, che ne regolasse e determinasse comecchessia i tipi, la composizione, lo stile? A qual fine vennero adoperate? Quali soggetti rappresentano? Si può egli credere che riproducano fedelmente costumi locali, e offrono tali costumi alcunchè di notabile? Quanto perdurò quest'arte?

Di questi quesiti connessi strettamente gli uni con gli altri i più importanti sono i due primi; e alla loro soluzione si potrà per avventura giungere per una via soltanto: ricercando cioè se la serie delle statuette presenti qualche addentellato con altri gruppi archeologici conosciuti.

Per questo, appena mi caddero sotto gli occhi, mi parve necessario indagare anzi tutto se fra le reliquie delle arcaiche necropoli atestine vi sia alcun elemento d'arte rappresentativa e più specialmente d'arte statuaria, fra il quale e i bronzi del predio Baratela si potesse stabilire alcun rapporto di parentela. Vero è che la suppellettile, la quale secondo il rito funebre soleva deporsi nelle antichissime sepolture italiche e che noi siamo fortunatamente in grado di conoscere appieno per la copiosissima serie delle necropoli esplorate, era, di natura sua, industriale, perchè costituita essenzialmente degli oggetti rispondenti ai bisogni svariati dell'uomo, di quelli in ispecie spettanti al vestiario e all'ornamento della persona, alle occupazioni della vita, agli usi domestici. Di guisa che fanno difetto il più delle volte in quella suppellettile i veri e proprî oggetti d'arte, sia pur rozza e primordiale, come statuette o altra cosa estranea alle consuetudini pratiche del viver comune. Ma, se compare raramente l'arte presa di per sè, indipendente, isolata, possiamo riscontrar tuttavia delle tracce dell'arte stessa applicata a fine decorativo e subordinata all'industria. Ora di questa seconda specie d'arte massimamente ed anche, sebbene in più esigua misura, della prima specie si hanno elementi nelle necropoli atestine.

Lasciando da parte per ora le rappresentanze cesellate delle situle, delle guaine di pugnale e dei cinturoni, classe che sta assolutamente a sè, e di cui ci occuperemo trattando delle lamine figurate, fermiamoci a considerare fra gli oggetti proprî delle tombe atestine quelli che sono formati o fregiati comecchessia di figure. In questa rassegna statistica io formerò varî gruppi divisi topograficamente secondo le località diverse a cui si riferiscono.

Villa Benvenuti.

a) Ossuario del tipo di Villanova, su cui è rozzamente graffita la figura di un cavallo. Una semplice linea serpeggiante imita la linea del dorso del cavallo. Alcune brevi striscie, staccantisi superiormente da un lato, accennano alla criniera; altre striscie, di sotto, alle gambe. L'ossuario spetta a una tomba del primo periodo.

b) Vaso del tipo di Villanova con un cavallo graffito simile al precedente: edito dal Prosdocimi [1]. Spetta ad una tomba contenente tre ossuarî del tipo medesimo ed

[1] *Notizie* 1882, tav. IV, fig. 4.

uno della forma a situla ornato di borchie di bronzo; d'un' età quindi di transizione dal primo al secondo periodo.

c) Due fibulette ad arco un po' gonfio, sormontato da un'anitrella. Fibula a navicella con tre anitrelle simili: da tomba del secondo periodo. Il motivo delle anitrelle o d'altri uccelletti posti per ornamento su archi di fibule è antichissimo e frequentissimo nelle tombe italiche (1).

d) Piedino di terracotta, d'uso ignoto: da tomba del secondo periodo. Anche un vaso a forma d'alto coturno con ampia imboccatura uscì da altra tomba del secondo periodo e fu già pubblicato (2).

e) Due quadrupedi di terracotta indeterminati, uno de'quali con lunghe corna, l'altro senza: da tomba del secondo periodo. Si possono confrontare questi animaletti, d'ignota significazione, con quelli scoperti nella vetusta necropoli di Corneto-Tarquinia (3) e con quelli rinvenuti ad Hissarlik dallo Schliemann (4).

f) Ansa (di pugnale?) di bronzo, su cui poggia la figura di un cavallino: da una tomba del secondo periodo, che conteneva la bella e rara situla di bronzo adornata di motivi geometrici edita dal Prosdocimi (5).

g) Magnifica fibula di bronzo formata di tre draghi disposti l'uno accosto all'altro: dalla stessa tomba del secondo periodo. La fibula somiglia assai ad una del predio Arnoaldi di Bologna (6).

h) Due asticciuole d'osso perforate terminanti alle due estremità a testa d'anitra: da due tombe del secondo periodo.

i) Asticciuola simile alle precedenti, edita dal Benvenuti (7): dalla cospicua tomba onde uscì la situla istoriata. Nella stessa tomba si raccolse il frammento di un secondo oggetto simile.

l) Fibuletta a cavallino edita dal Benvenuti (8): dalla medesima tomba. L'uso dei quadrupedi, segnatamente dei piccoli cavalli per foggiare fibule è comunissimo in tutte le necropoli del tipo di Villanova (9).

m) Fibula Benvenuti rappresentante tre cavalli posti l'uno accanto all'altro, di

(1) Suessola: Montelius, *Spännen från Bronsåldern* fig. 48. Corneto-Tarquinia: Ghirardini, *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, tav. III, fig. 2, p. 311. Gli esemplari di Corneto sono due ed hanno in luogo di un'intera figura d'anitra soltanto tre colli e teste spiccantisi dall'arco della fibula. Villanova: Montelius, op. cit. fig 49. Bologna, predio Benacci: Brizio, *Mon. arch.* tav. 2, fig. 25. Bologna, predio Arnoaldi: Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. XII, fig. 15.

(2) *Notizie*, 1882, tav. IV, fig. 5.

(3) *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 266, tav. II, fig. 13; p. 296, 305. Una sola tomba conteneva sette di così fatti animaletti: op. cit. p. 266. Si ebbero da quella necropoli anche animaletti simili di bronzo: op. cit. p. 264, tav. II, fig. 21; p. 278. Vedi i confronti quivi recati.

(4) *Ilios, Stadt und Land der Troianer*, p. 625, fig. 1204-1208.

(5) *Notizie* 1882, tav. VII, fig. 23.

(6) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. XII, fig. 9.

(7) *La situla Benv.* tav. II, fig. 17.

(8) Op. cit. tav. II, fig. 29.

(9) Suessola: *Notizie* 1878, tav. IV, fig. 9; Montelius, op. cit. fig. 51. Bologna, predio Benacci: Brizio, *Mon. arch.* tav. II, fig. 24. Bologna, predio Arnoaldi: Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. XII, fig. 5, 6, 9. Villanova: Gozzadini, *Di un sepolcreto* ecc. tav. V, fig. 9, 11.

cui i due laterali portano sul dorso un guerriero munito d'elmo quasi emisferico, mentre il centrale porta un piccolo volatile: descritta e pubblicata dal Prosdocimi [1]. Fu scoperta fino dall'anno 1842, nè si sa con quale gruppo di tombe si trovasse in rapporto. Il Prosdocimi l'ascrive al secondo periodo. In questa fibula vediamo comparire la figura umana determinata per quella d'un guerriero.

n) Vasetto fittile singolarissimo, ornato di zone rosse e nere, di serie di borchie di bronzo e di una serie di animaletti (lepri?) a sin. impressi col punzone. Più in giù è finalmente una serie di motivi geometrici parimenti impressi col punzone: da tomba del terzo periodo. Questa maniera d'ornamentazione a stampa è noto essere stata principalmente applicata nei fittili del sepolcreto Arnoaldi di Bologna. Oltre ai motivi geometrici, che sono i più antichi, anche là fanno bella mostra, su di ossuarî e vasellame accessorio, figurine d'uccelli di varia specie, massime anitre, di scimmie, d'omiciattoli [2]. In un frammento [3] comparve anche un quadrupede, il quale forma un diretto riscontro coll'ornato del vaso estense.

o) Mezza figurina umana di terracotta. Tre punte coniche, una in cima, due lateralmente, esprimono la testa e le braccia. Nel petto è graffito un circolo. Nella parte inferiore del corpo vedesi poi una serie di linee graffite verticali, che paiono indicare le pieghe d'una veste; edita dal Prosdocimi [4]: da tomba del terzo periodo.

p) Frammento di vaso di terra fina rossastra con resti della figura di un quadrupede molto confusa, graffita con punta smussata: da tomba del terzo periodo; edito dal Prosdocimi [5].

Casa di Ricovero.

Tazzina fittile ad alto manico tutta ornata di piccolissime borchie di bronzo, con le quali si sono formate nella parte superiore una serie di spirali e sotto a queste quattro figurine di cavalli, che ricordano quelle graffite sui vasi di villa Benvenuti. Una fila un po' curva di borchiette disegna il dorso e altre più piccole verticali le gambe del cavallo. Con un'altra fila di bullette si è poi voluto esprimere perfino la figura del cavaliere. Il singolarissimo vasetto proviene dagli ultimi scavi eseguiti l'anno 1886 in un cortile della Casa di Ricovero, e spetta a tomba del secondo periodo.

Fondo Lacchini-Pelà in Morlongo.

a) Vasetto fittile a forma d'uccello sostenuto da quattro ruote e ornato di linee graffite: da tomba del primo periodo; edito dal Prosdocimi. Somigliano all'estense due vasi di bronzo, de' quali l'uno uscì dalla necropoli arcaica di Corneto-Tarquinia [6] e

(1) *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, tav. IV, fig. 15, p. 22 sgg.

(2) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. V, fig. 17-20; VI, 1-20, p. 14 sgg.

(3) Ibid. tav. VI, fig. 17; cfr. p. 30. Il Gozzadini vi riconobbe un cervo, ma a me le corna sembrano piuttosto d'una capra.

(4) *Notizie* 1882, tav. V, fig. 58.

(5) *Notizie* cit. tav. V, fig. 41.

(6) *Notizie* 1881, tav. I, fig. 24.

l'altro dalla Bosnia (1). Al fittile locale deve aver servito di modello, pensa il Pigorini, un esemplare in bronzo analogo ai due sopra ricordati (2).

b) Braccialetto di bronzo a teste di serpi, edito dal Prosdocimi (3): rinvenuto fra gli oggetti sparsi nel terreno.

Campasso Pelà in Morlungo.

Statuina piccolissima di bronzo (alta 0,028) esprimente un uomo, che ha ambedue le braccia piegate nel gomito e alzate in modo eguale e simmetrico. Le mani sembrano stringere due oggetti di forma sferica. Manca qualsiasi particolare anatomico. Sono soltanto segnati gli occhi e la bocca con rozze striscie. Alle gambe cortissime sembra manchi una porzione inferiore coi piedi, se pure alla trattazione affatto schematica della figura non è da attribuire tale mancanza. Di fatti non apparisce ben chiaro che ci sia traccia di rottura.

Questa statuetta è veramente preziosa, se si considera che, secondo le assicurazioni del prof. Prosdocimi, proviene da una tomba del secondo periodo, ove si trovò insieme con due fibulette (che hanno infatti la stessa patina di quella) entro a un ossuario fregiato di borchie di bronzo. L'essersi scoperta cotesta figurina di bronzo in un sepolcro è un fatto eccezionale e notevolissimo.

Chiusura Franchini in Morlongo.

Fibula a cavallo, notevole per la lunghezza enorme del muso e per la criniera irta e puntuta: da tomba del secondo periodo, ov'erano un vaso del tipo di Villanova, una piccola tazza ornata di borchie di bronzo e un vaso a forma di stivale, simile a quello sopra ricordato uscito da tomba di villa Benvenuti.

Palazzina Capodaglio.

a) Quadrupede a testa umana, dal cui dorso spunta il collo con la testa d'un altro animale (serpe). È lavorato a rilievo ottenuto con la fusione. Si può riscontrare questo bronzo con quegli arnesi a forma di cavalli con cavallini in cima, che servivano da montanti di morsi equini (4): da strato di tombe del terzo periodo.

b) Porzione di braccio con mano di terracotta; le dita son rotte, tranne il pollice e l'indice. Altra mano di maggiore dimensione mancante delle dita: da strato di tombe come sopra.

c) Due statuine equestri di terracotta; una ricomposta da più frammenti, l'altra intera, riprodotta dal Prosdocimi (5): da tomba del terzo periodo. Il corpo del cavallo ha forma agile e snella; ma il collo è sproporzionato al resto, essendo eccessivamente grosso. L'uomo che vi sta sopra stende il braccio sin. sino a toccare la testa del cavallo e reca indietro il destro. Non v'è traccia di mano. Le gambe sono come monche; la testa informe finisce in cima a punta. Anche queste statuine isolate messe nelle tombe sono assai singolari.

(1) *Mittheil. der anthrop. Gesellschaft in Wien* IX (1881), tav. II, fig. 10-12.

(2) *Sulla origine del tipo di varie stoviglie fabbricate dagli Italici* nel *Bull. di paletn.* XIII (1887), p. 86, 87.

(3) *Notizie* 1882, tav. V, fig. 66.

(4) Gozzadini, *De quelques mors de cheval* ecc. tav. I, fig. 1, 4, 9.

(5) *Notizie* 1882, tav. V, fig. 63.

Fondo Costa-Martini al Pilastro.

a) Coperchio fittile dipinto in nero a grafite, appartenente ad un ossuario colorito di zone rosse e nere. Il detto coperchio ha un'ansa in cima foggiata a testa umana. Rozzamente sono espressi gli occhi, il naso, la bocca.

b) Altro simile; lateralmente alla testa sono due sporgenze esprimenti gli orecchi. Ambedue i coperchi provengono da tomba del terzo periodo. È degna di nota l'analogia stringente che vi è fra essi ed uno della necropoli antichissima di Corneto-Tarquinia imitante la forma di un elmo, e il cui pomo finisce a testa umana sormontata da una piccola copertura a foggia di tetto [1].

c) Due pendagli di bronzo a forma di piede umano sostenuti da catenelle.

Campaguola Melati.

Quadrupede (bue?) di terracotta nerastra, enormemente grosso di corpo con quattro mammelle, mancante di tre zampe e rotto nella parte superiore.

Fondo Colombara di proprietà Foletto.

a) Due volatili di bronzo spettanti probabilmente a pendagli.

b) Fibula piccolissima a cavallino mancante dell'ardiglione.

Campagna Tono in contrada Sostegno.

Frammento di vaso a grosse pareti di terra quarzosa, giallognola, ov'è espressa a rilievo quella nota scena di pugillato, che ricorre, derivata da un tipo comune, nelle situle della villa Benvenuti, del predio Arnoaldi, di Watsch e in uno dei frammenti di Matrei [2]. Ne porgo qui per la prima volta la riproduzione incisa in grandezza reale. Uno solo dei due lottatori, quello a sinistra, si conserva intero, eccetto la mano sinistra alzata che doveva tenere lo stesso arnese di cui vedesi munita anche la destra, stretta in pugno e poggiata al fianco. Trattasi di oggetti, terminanti in due sfere che nelle rappresentanze su ricordate si riconoscono chiaramente e che somigliano ad *halteres* anzichè ai *cesti*

[1] *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 295.

[2] Cfr. sopra, p. 79. Per errore allegai allora la situla della Certosa invece di quella del predio Arnoaldi, ov'è rappresentata tale scena.

usati nel pugillato. Del lottatore a dritta è perduta la figura, eccetto porzione d'una gamba e il braccio proteso con la mano stretta in pugno e munita di un arnese somigliante. Fra mezzo alle due figure si scorge un oggetto indistinto, ma che, presi a riscontro i citati bronzi (1) devesi giudicare per un sostegno destinato a reggere il premio della lotta, consistente in un elmo.

Ognun vede quanto sia importante questa imitazione plastica, certamente locale, di una delle più singolari scene espresse nelle situle di bronzo. È questo sinora un fatto al tutto isolato.

Tutti gli oggetti sopra indicati si conservano nel Civico Museo di Este. Dirò ora di altri oggetti conservati nel privato Museo dei sigg. fratelli Nazari e provenienti dai loro possessi.

Fondo Nazari in Morlongo.

a) Vaso del tipo di Villanova ornato di figure di cavalli a graffito, alternate con croci gammate. Proviene probabilmente da tomba del primo periodo.

b) Frammento di vaso. Tre figure di cavalli di foggia al tutto primitiva sono espresse, invece che con linee graffite, con serie di punti impressi mediante l'estremità ottusa di un'asticciuola cilindrica; edito dal Soranzo (2): da tomba in semplice buca (primo periodo).

c) Vaso del medesimo tipo, sul quale sono disegnati a cordone rilevato due cavalli e in mezzo ad essi due ruote. Sembra che l'artefice intendesse rappresentare dei carri tirati da cavalli; edito dal Soranzo (3): da tomba in semplice buca.

d) Vaso a stivale con tre figure di cavalli graffite come nel vaso *a*; edito dal Soranzo (4): da tomba del secondo periodo.

Di vasi a stivale nella necropoli Nazari se n'ebbero altri cinque (5).

e) Fibula a forma di cavallo, esilissimo di corpo: da tomba a semplice buca; pubblicata dal Soranzo (6).

Fondo Nazari in Ponso

Pendaglio di bronzo a forma di volatile (gallo?) edito dal Cordenons (7) e dal Soranzo (8): uscito da una tomba del terzo periodo. Circa all'uso di codesti volatili per

(1) Solo nella situla Benvenuti, essendovi una lacuna nello spazio interposto fra i due lottatori, manca il sostegno con l'elmo, conservato nelle altre due situle e nel frammento di Matrei; dove all'elmo è aggiunta una lancia.

(2) *Scavi e Scoperte nei poderi Nazari*, tav. VII bis, fig. 2.

(3) Op. cit. tav. VII bis, fig. 1.

(4) Op. cit. tav. VII bis, fig. 3, 4.

(5) Due trovansi pubblicati nell'op. cit. tav. V, fig. 12, 14.

(6) Ibid. tav. IV, fig. 6. Escludo la fibula a drago edita nella stessa tav. fig. 8, perchè ne è incerta provenienza. Vedi la dichiarazione della tavola a p. 67. Escludo anche l'animale fantastico di terracotta nera, edito dal Cordenons (*Ann. d. Inst.* 1882, tav. d'agg. Q, fig. 11), perchè neppure di quello è nota la precisa provenienza.

(7) *Ann.* cit. tav. d'agg. Q, fig. 10.

(8) *Scavi e scoperte,* tav. II, fig. 10.

pendagli di collane ebbi già a tener parola, ricordando pendagli simili della necropoli di Caverzano presso Belluno (1).

Questi sono, lasciando in disparte per ora, come dissi, le lamine di bronzo cesellate, gli elementi d'arte figurativa, che potei riscontrare fra la copiosa suppellettile funebre della necropoli atestina. Cotali elementi mi preme porre in sodo che hanno un deciso carattere locale e primitivo. Con ciò non intendo escludere che certi tipi, specialmente d'utensili in bronzo, come le fibule e i pendagli foggiati con figure d'animali, il vaso fittile a forma di volatile, ecc. non siano stati originariamente importati nelle contrade venete; chè anzi, riscontrandosi tipi analoghi in altre necropoli italiche, la loro introduzione prima dovrà riferirsi ad una sola e medesima corrente di civiltà: la civiltà chiamata dai paletnologi italiani della prima epoca del ferro. Ma è indubitato che anche codesti tipi vennero poi elaborati dall'industria paesana, la quale non poteva non prendere larghissimo sviluppo nell'*Ateste* preromana, uno dei centri di civiltà più importanti e popolosi dell'Italia settentrionale. Come la metallotecnica in genere adunque, così quell'arte al tutto primordiale, che servì talvolta per fine decorativo, si svolse poi sopra luogo e diventò anch'essa il patrimonio degli antichi abitatori dei colli Euganei. Gioverà ricordare a questo proposito una forma per fondere metalli rinvenuta nel predio Nazari, ove si scorge l'impronta di uno di quei volatili, che servivano per pendagli e di cui ricordai un esemplare. La forma pubblicata dall'ab. Soranzo (2) è, a mio avviso, di somma importanza per la questione della fabbricazione dei bronzi primitivi di Este.

D'altro lato la maggior parte degli elementi d'arte rappresentativa, cui accennammo sopra, hanno un carattere anche più decisamente autoctono e spontaneo che non abbiano quelli collegati con la metallurgia. Fin dal primo periodo della civiltà euganea si cerca di rendere a graffito la figura del cavallo; un po' più tardi si modellano in terracotta cavalli ed altri animaletti, che noi dobbiamo, si può dire, considerare quasi come opere plastiche isolate, non resultando che questi s'applicassero per ornato ad utensili, nè sapendosi a quale uso pratico potessero servire. Finalmente si fanno anche statuette umane. Le une e le altre noi non possiamo in nessun modo riguardarle come un portato d'arte o d'industrie esterne. E siamo tanto più autorizzati ad affermare che nella civiltà arcaica atestina non era rimasta intentata la rappresentazione della natura organica animale.

Ora, se noi volgiamo lo sguardo alla serie delle statuette raccolte nella chiusura Baratela, è debito nostro di tener conto anzi tutto di quei primi tentativi d'arte, le cui tracce appaiono nelle necropoli. Queste tracce per quanto scarse dimostrano che come le popolazioni italiche abitanti in altre contrade, così i prischi abitatori di Este avevano oggimai in varie guise esercitato la loro facoltà imitativa nei tre primi periodi della civiltà euganea. Può essere che fino a quel tempo si fosse fatto anche più di quello che è dimostrato dallo studio delle necropoli; appunto perchè, come osservai da prima, non è da aspettarsi, se non eccezionalmente, di rinvenire lavori figurati nelle suppellettili funebri: lavori che potrebbero forse in maggior copia

(1) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 114.

(2) Op. cit. tav. VII, fig. 3, 4.

comparire, se si ritrovassero depositi arcaici d'altra specie, per esempio votivi. Ma ammettiamo pure che altro non si sapesse fare all'infuori dei pochi saggi, che abbiamo veduto, e ricerchiamo se vi sia per avventura alcun rapporto fra quelli e i bronzi della nostra stipe.

Chiunque abbia seguito la descrizione delle statuette ed esamini gli esemplari riprodotti nelle tavole, si accorgerà agevolmente che il carattere peculiare di esse, particolarmente delle più rozze, è appunto la mancanza di note stilistiche determinate. Ora in questa qualità negativa io veggo il più securo contrassegno della spontaneità e del carattere locale dell'arte, onde tali prodotti derivano, e tale contrassegno mi pare di ravvisare ne'prodotti artistici usciti dalle tombe. Dalla scuola di quegli artefici ingenui, che pretesero disegnare con pochi sgraffî la figura di un cavallo e che plasmarono con un pugno di terra, o fusero nel bronzo figurine di animali od umane applicandole d'ordinario ad ornamento di qualche arnese, dalla stessa scuola, dico, si vennero a poco a poco foggiando queste nuove e numerose figurine di cavalli, di cavalieri, d'uomini ignudi, d'uomini e donne vestiti ne'costumi caratteristici della civiltà locale, o introdotti via via nel paese per influenze esteriori: le quali figurine erano destinate a far bella mostra fra i sacri *donaria* offerti alla divinità.

Io procurai di dividere le statuette in serie diverse, poggiandomi a dati generici, ponendo insieme le statuette ignude, le vestite, le equestri, ecc.; ma una classificazione più speciale, basata sul carattere artistico non mi fu possibile, appunto per la grande indeterminatezza di forme e di maniera che si scorge in ognuna di esse, come ognuno può vedere dando uno sguardo agli esemplari riprodotti. Anche codesta incertezza tipologica conferma la opinione sopra espressa che esse siano in gran parte il prodotto di un'arte locale non ancora indirizzata da canoni certi.

Alla relazione di quest'arte con quella propria della civiltà delle necropoli accennano anche talune manifeste analogie fra i prodotti dell'una e dell'altra. Le statuette fittili figuranti un uomo a cavallo raccolte nelle tombe della Palazzina Capodaglio ([1]) non possono non venire in mente a chi consideri le figurine equestri di bronzo della nostra collezione. Sebbene vi sia diversità nelle proporzioni così dei cavalli, come dei cavalieri, appunto per la notata mancanza di uno stile definito e tipico, si ravvisa tuttavia alcuna nota comune alle statuette di bronzo e alle fittili: p. e. la eccessiva snellezza e lunghezza del torso dei cavalli, la grossezza del collo, la rude conformazione dell'omiciattolo posante stecchito in groppa all'animale ([2]).

Un'altra analogia stringente si ravvisa fra la testa appuntita del nostro cavaliere n. 21 ([3]) con quella dei cavalieri fittili delle tombe Capodaglio e ancor più con quella mezza figura fittile virile raccolta in una tomba di villa Benvenuti ([4]), nella quale la testa è foggiata a punta e quasi a becco d'uccello allo stesso modo che nel nostro bronzo.

([1]) Sopra, p. 347 *c*.

([2]) Si confronti specialmente la statuetta Baratella n. 32 edita nella nostra tav. XI, fig. 23 con quella pubblicata dal Prosdocimi nelle *Notizie* 1882, tav. V, fig. 63.

([3]) Tav. I, fig. 9.

([4]) Sopra p. 346, *o*.

Non ostante la primitiva grossolanità delle statuette della raccolta Baratela non si può tuttavia disconoscere in alcune di esse, ponendole a paragone l'una con l'altra, un processo lento e graduale d'arte, uno studio faticoso e perseverante di dirozzamento e di miglioramento di forme. Ma anche vinti certi ostacoli, corretti certi errori, l'artefice non giunse mai a formarsi un canone preciso per l'architettura del corpo umano, per la struttura e le proporzioni delle singole membra, per l'atteggiamento delle braccia, per la configurazione e la espressione delle teste, e gli avveniva, francandosi di alcune mende, d'incorrere in difetti nuovi. Io procurai, per quanto ciò era possibile, con la disposizione data agli esemplari appartenenti ad ogni categoria, di dar a vedere quel progredimento qualsiasi che gli uni mostrano per rispetto agli altri. Così nelle serie delle statuette ignude, se nel passaggio dall'una all'altra statuetta è talvolta appena percettibile un miglioramento di forme, questo salta agli occhi, se si passa dai primi esemplari (n. 1-5) agli ultimi della serie (11-13) e specialmente all'ultimo di tutti, che nella distribuzione bastantemente misurata delle parti del corpo, nella positura più naturale, nell'azione più spigliata, ne appare ben lontano da quelle prime figure meschinamente abbozzate e quasi mostruose.

Lo stesso si può ripetere per la serie delle statuette dei guerrieri (n. 17-24), dove non è chi non avverta il grande divario che intercede fra i primi e gli ultimi esemplari e dove l'ultimo appunto rivestito di corazza e munito di lunga spada è veramente il più perfetto di tutti.

Più stentato e lento è il progresso nella serie delle statuette equestri che hanno sempre enormi sproporzioni di membra e aspetto oltremodo grottesco. Così la figura del cavaliere n. 33, che pure ponemmo ultima della serie presentando dirimpetto alle altre una maggior copia di particolari (si veggano principalmente la testa, la mano sinistra, i piedi), è di una goffaggine di forme fors'anco più spiccata che non dimostri alcuna delle figurine più piccole e schematiche.

Nelle statuette muliebri non si scorge bene un ordinato avanzamento artistico. Vi ritroviamo un fare più convenzionale ed una uniformità tipologica maggiore che nelle altre serie; minor numero di difetti nelle proporzioni, ma la solita scabrosità nelle fattezze della testa, la solita rigidezza nella conformazione delle altre parti del corpo.

In quanto si è alla cronologia di questa serie di statuette, una volta che troviamo già nella suppellettile della nostra stipe oggetti che spettano alla civiltà del terzo periodo, sebbene scarsi a paragone degli altri d'età posteriore [1]; una volta che l'arte primitiva, cui abbiamo collegate le statuette, aveva già avuto in quel periodo un notevole sviluppo, mi sembra che allo scorcio almeno del terzo periodo possano talune delle statuette medesime attribuirsi. Ciò non pertanto la maggior parte è da riferire, tenuto conto della grande copia degli oggetti, specialmente delle fibule, del tipo di La Tène [2], ad età successiva ad esso terzo periodo (in media al secolo III av. C.),

[1] Cfr. quanto a questo proposito fu osservato sopra, p. 337, dove trattavasi di fissare la cronologia delle iscrizioni.

[2] Cfr. sopra, p. cit.

e non si può certo escludere, anche per la presenza delle monete, che l'arte, che le produsse, si mantenesse in vigore dopo il contatto degli abitanti del Veneto coi Romani, nei tempi almeno più prossimi a tale avvenimento. Ma se alcune delle figurine della raccolta spettano a que' tempi, tale circostanza non viene a scemare in nulla il loro valore e il loro carattere. È cosa abbastanza accessoria che esse siano state materialmente eseguite sotto il dominio romano, dal momento che costituiscono sempre la produzione di un'arte caratteristica di quelle antiche genti con ideali e tradizioni sue proprie, distinta e indipendente dalle opere classiche e che è da riguardare in ogni caso siccome la continuazione di un'arte anteriore. Essa può allora aver appreso qualche regola estetica dall'arte greco-romana, e questa aver conferito a dirozzarla alquanto, offrendole nuovi modelli da imitare. Ma appunto per questa stessa ragione non deve aver tardato molto a spegnersi con l'introduzione dell'arte classica dei romani l'arte indigena. Della qual cosa nel predio Baratela è prova l'introduzione dei tipi classici di Minerva, di Ercole e del personaggio togato: simulacri tutti non posteriori, come fu osservato a suo tempo, al primo secolo av. C. o all'età d'Augusto.

Le statuette della stipe votiva rappresentano persone reali in atto d'offerta. Questo fatto è di una evidenza, che non ha mêstieri di dimostrazione. Si veggono infatti riprodotti curiosi costumi paesani, che massime nelle figure muliebri accennano alla realtà, ed escludono *a priori* che si sia voluto creare alcun tipo di divinità ideali. Lo stesso è da ripetere per le lamine istoriate. Anche là troviamo tipi varî curiosissimi di figure virili e muliebri, che nessun indizio ci somministrano per tenerli immagini di un nume qualsiasi. Lo stesso aggruppamento di più figure in una singola lamina dimostra che si tratta, anzichè di una divinità, di più personaggi reali riuniti insieme nell'offerta e nel culto comune.

Intorno alla divinità, alla quale, sia pure che non se ne fosse primitivamente ideata e plasmata l'immagine, era consacrato il culto e la stipe, non si può certo proferire alcun giudizio, nè alcun lume ci viene dalla lettura delle iscrizioni, ove non ritroviamo che parole di colore oscuro. Vuolsi avvertire soltanto una circostanza, che mi pare di qualche momento: l'abbondare nella stipe votiva di *anathemata* di bronzo fuso o di lamine battute rappresentanti membra isolate del corpo umano. Essa suggerisce la ipotesi che si tratti più specialmente di un culto professato a qualche dio della salute. La presenza poi di idoli di Minerva di bronzo, di argento e di terracotta fa ritenere che essa fosse quivi nel tempo romano invocata e venerata. Ma la origine certamente più antica e preromana della raccolta dimostra che dovea rendersi onore in remotissimi tempi ad alcun nume locale, cui Minerva venne per avventura come preside della salute assimilata. E poichè tutta la regione de'colli Euganei ne'dintorni di Este abbonda di fonti d'acque calde e salutari, non mi parrebbe strana la conghiettura che ad una di codeste fonti fosse connesso il vetustissimo culto.

b) *Lamine figurate*

I termini di riscontro che le necropoli di Este ci esibiscono con le lamine figurate sono più importanti assai di quelli che rinvenimmo per le opere dell'arte fusoria. Chi dia uno sguardo al ricco apparato pubblicato nelle nostre tavole (IX-XII) ed

abbia qualche notizia dell'archeologia primitiva dell'Italia superiore penserà spontaneamente alle situle, alle guaine di pugnale, ai cinturoni figurati, che apparvero in buon numero nelle necropoli estensi e in altri luoghi del Veneto, del Tirolo, delle Alpi austriache. Incominciamo col fare una rapida statistica degli esemplari provenienti dalla necropoli atestina, statistica che non fu fatta mai insino ad ora compiutamente ([1]).

Villa Benvenuti.

a) Situla istoriata edita con magnifica riproduzione eliotipica dal benemerito e compianto Leo Benvenuti ([2]) insieme con tutta la suppellettile archeologica della tomba a cui appartiene.

b) Coperchio di situla ornato di figure d'animali disposti in giro intorno al centro, che il prof. Prosdocimi mi disse aver in animo di pubblicare ([3]).

c) Guaina di pugnale con quadrupede alato e volatile edita dal Prosdocimi ([4]).

d) Capo rettangolare di cinturone ornato di lepri correnti, edito dal Prosdocimi ([5]).

Lasciando stare la cronologia della tomba contenente la situla *a*, avverto una volta per tutte che le tombe, da cui provengono gli oggetti figurati indicati in questo elenco, sono del terzo periodo della civiltà euganea.

Annuncio poi incidentemente che nel novembre dell' anno 1887 il sig. Alfonso Alfonsi recandosi a visitare una cava di pietra calcare situata sul colle del Principe « in linea colla villa Benvenuti, ma in sito più elevato » scoprì una laminetta cesellata alta m. 0,084, larga 0,036, con figura di guerriero a sin. munito di lancia, scudo circolare ed elmo crestato a lunga coda: laminetta veramente singolarissima per l'analogia che presenta colle lamine della collezione Baratela nella tecnica, nella forma e nella rappresentanza (cfr. specialmente i n. 39-42). Ha nell'alto presso il margine sinistro un foro per l'affissione. Il sig. Alfonsi si compiacque farmi conoscere tosto questo rinvenimento di cui riconobbe l'importanza. Giova sperare che esso non resti isolato.

Palazzina Capodaglio.

a) Piccola situla ornata nell'alto d'una zona di figure di lepri e uccelli, pubblicata dal Prosdocimi ([6]).

b) Simile con analoga decorazione: edita dal Prosdocimi ([7]).

c) Simile frammentata: inedita.

([1]) Il Benvenuti, (*La situla Benv.* p. 9) fece la rassegna delle situle pubblicate, dandone accuratamente la bibliografia.

([2]) *La Situla Benv.* tav. I.

([3]) È suo proposito divulgarlo nel *Bull. di paletn. ital.*

([4]) *Notizie* 1882, tav. VII, fig. 25.

([5]) *Notizie* cit. tav. V, fig. 65. Cfr. Orsi, *Sui centuroni italici* negli *Atti e Memorie della Deputaz. di Storia patria per la Romagna*, s. III, v. III, p. 7, n. 2.

([6]) *Notizie* cit. tav. VI, fig. 15.

([7]) *Notizie* cit. tav. VI, fig. 13.

d) Situla grande baccellata con breve zona superiore di lepri e volatili: pubblicata dal Prosdocimi (1).

e) Situla grande con larga zona di figure d'animali svariati e d'una figura virile tunicata con petaso in capo; ha anche il coperchio fregiato d'una serie d'animali: edita dal Prosdocimi (2).

f) Panciera ellittica ben conservata con porzione della cintura rettangolare, ornata di serie d'uccelli, divise da cordoni, descritta dal Prosdocimi (3): inedita.

g) Frammento di cinturone ellittico edito dal Prosdocimi (4), ma in modo che non riescono visibili gli ornati nella riproduzione. Secondo le cortesi informazioni datemi da lui « porta all'ingiro ornamenti geometrici e nell'interno delle zone conterminate da « cordoncini in rilievo, una serie di anitrelle lavorate a sbalzo ed a graffito. È consu- « mato dall'ossido e solo colla lente si possono rilevare questi ultimi ornati ».

h) Frammento di cinturone ellittico, ornato di serie di lepri: pubblicato dal Prosdocimi (5).

Fondo Lacchini-Pelà.

a) Grande vaso di lamina di bronzo battuta (cista a cordoni?) tutto guasto e spezzato, ma del quale resta abbastanza ben conservato l'orlo superiore, adorno di una serie di figure di volatili sbalzati. Hanno la testa crestata, e il becco lungo ed adunco. Il vaso proviene da una tomba (sempre del terzo periodo) tornata in luce negli scavi fatti per i lavori della strada ferrata l'anno 1884. Giace tuttora ne' magazzini del Museo e non fu pubblicato, nè descritto.

b) Frammento di cinturone rettangolare con figure d'anitrelle: pubblicato (6).

c) Frammento di cinturone ellittico con figure d'animali: proveniente come il vaso *a* dagli ultimi scavi.

Chiusura Franchini.

a) Guaina di pugnale, ov' è una figura di guerriero galeato e parte di una seconda: pubblicata (7).

b) Bellissimo cinturone ellittico con due zone di lepri e uccelli: edito dal Prosdocimi (8).

c) Altro cinturone ellittico simile: inedito.

Fondo Boldù-Dolfin.

a) Grande situla decorata di una larga zona di figure d'animali e della figura di un guerriero (9).

(1) *Notizie* cit. tav. VII, fig. 1.
(2) *Notizie* cit. tav. VI, fig. 10.
(3) Presso Orsi, op. cit. p. 11.
(4) *Notizie* cit. tav. VI, fig. 2. Cfr. Orsi, op. cit. p. 7, n. 4.
(5) *Notizie* cit. tav. VI, fig. 11. Non è registrato nel catalogo dell'Orsi.
(6) *Notizie* cit. tav. VII, fig. 15. Cfr. Orsi, op. cit. p. 7, n. 6.
(7) *Notizie* cit. tav. VI, fig. 20.
(8) *Notizie* cit. tav. VII, fig. 26. Cfr. Orsi, op. cit. p. 8, n. 9.
(9) *Notizie* cit. tav. VII, fig. 7.

b) Altra con sole figure di animali (1). Da questo stesso fondo sul principio di questo secolo si trassero in luce nella costruzione di una strada altre due situle figurate che il Cerchiari, fittaiuolo del fondo, vendette ad un magnano, ricevendone in cambio due secchi nuovi. Il fatto è narrato dal Prosdocimi (2).

Fondo Nazari in Morlongo.

a) Corazza completa (placca e fascia) ornata d'anitrelle o colombi, cerviatti e lepri correnti, edita più volte (3).

b) Placca ellittica di cinturone ornata di due quadrupedi alati, affrontati (4).

c) Fascia di cintura frammentata simile all'esemplare *a* pubblicata più volte (5) insieme con esso. Degli altri cinturoni usciti da quel sepolcreto non si può dire la decorazione precisa, essendo essi quasi tutti usti e frammentati (6).

d) Altra placca ellittica di cinturone o corazza al tutto simile all'esemplare *a* con zone di figurine d'animali, perfettamente intera, ma guasta in parte dall'ossido. Non è registrata nel catalogo dell'Orsi, essendo stata scoperta recentemente. E anche la circostanza della scoperta è assai notevole. Essa ricopriva il petto di un cadavere incombusto, giacente bocconi anzichè supino, secondo che mi venne cortesemente riferito.

Contrada Palugana nel comune di Ospedaletto Euganeo (7).

Cinturone rettangolare ornato di tre anitre che tengono ne' becchi un pesce e un rospo: edito dall'Orsi (8): proveniente da tomba del terzo periodo (9) anche quello, e posseduto dall' ab. Soranzo.

Al catalogo dei bronzi cesellati estensi aggiungo quello dei bronzi simili d'altra provenienza (10), il cui numero è in questi ultimi anni considerevolmente accresciuto.

Hallstatt.

1. Coperchio di situla con figure d'animali (11).
2. Guaina di spada con pompa di fanti e cavalieri (12).

(1) *Notizie* cit. tav. VII, fig. 16.

(2) *Notizie* cit. ser. 3a, vol. X, p. 27.

(3) Cordenons, *Ann. d. Inst.* 1882, tav. d'agg. R, fig. 2-4; Soranzo, *Scavi e scoperte*, tav. III, fig. 2-4; Orsi, op. cit. tav. I, fig. 2-4; cfr. p. 12, n. 53.

(4) Soranzo, op. cit. tav. VII, fig. 2. La suppellettile della tomba è tutta riprodotta nella sua originaria giacitura nella stessa tavola, fig. 1.

(5) È riprodotta con la fig. 1 in tutte le tavole citate nella nota 3.

(6) Orsi, op. cit. p. 12.

(7) Quel luogo è a circa cinque chilometri da Este.

(8) Op. cit. tav. IV, fig. 12; cfr. p. 12, n. 41-52.

(9) La tomba è descritta nella nota 1 della p. cit.

(10) Lo Zannoni, l'Hochstetter, il Benvenuti avendo fatto parziali rassegne di cotesti bronzi e il Benvenuti massimamente avendo data la bibliografia accurata delle situle, io non darò qui, come non diedi citando i bronzi atestini, la bibliografia compiuta, ma mi limiterò a indicare una sola pubblicazione dei monumenti, scegliendo quella migliore, che potei avere fra mano.

(11) Sacken, *Das Graeberfeld von Hallstatt*, tav. XX, XXI.

(12) Sacken, *Ueber einige neue Funde im Graeberfelde bei Hallstatt.*

Gurina.

3. Lamina con scena di caccia ([1]).

Watsch.

4. Situla istoriata ([2]).
5. Cinturone con scena di combattimento ([3]).
6. Placca rettangolare di cintura con figure di anitrelle ([4]).
7. Simile con cani ed orsi alle prese fra loro: inedito ([5]).

St. Marein.

8. Frammento con figure di guerrieri ([6]).

Moritzing.

9. Frammenti di cista istoriata ([7]).

Matrei.

10. Frammenti di situla istoriata ([8]).

Lozzo nel Cadore.

11. Guaina di pugnale con figure d'animali: inedita ([9]).

Castellin presso Belluno.

12. Guaina di pugnale con figure d'animali, riprodotta per la prima volta dall' incisione qui aggiunta ([10]).

([1]) Meyer, *Gurina*, tav. VIII, fig. 8. Poca importanza hanno le altre due lamine riprodotte dalla fig. 8 e 9 della tav. VII, ove sono delineate gambe umane e il contorno di un piede umano.

([2]) Hochstetter, *Die neuesten Gräberfunde von Watsch*, nei *Denkschriften der mathem.-naturwiss. Classe der kais. Akad. der Wissenschaften*, XLVII, tav. I, fig. 1, 2.

([3]) Orsi, *Sui centuroni italici*, negli *Atti e Memorie* cit. tav. III, fig. 2.

([4]) Chantre, *Etude sur quelques necropoles hallstattiens de l'Italie e de l'Autriche* nei *Materiaux pour l'hist. prim. de l'homme*, 1884, p. 35, fig. 37.

([5]) Ne apprendo l'esistenza dallo scritto dell'Orsi, op. cit. p. 66-67.

([6]) Hochstetter, op. cit. tav. I, fig. 6.

([7]) Conze, *Mon. de Inst.* X, tav. VI.

([8]) Giovanelli, *Le antichità rezio-etrusche scoperte presso Matrei*, tav. I, fig. 1-6.

([9]) Descritta da me nelle *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 147.

([10]) Descritta da me nelle *Notizie* cit. p. 121.

Oppeano Veronese.

13. Elmo con figure d'animali ([1]).

Sesto Calende.

14. Situla con figure d'animali e umane ([2]).

Trezzo.

15. Situla, id. ([3]).

Grandate.

16. Coperchio di ossuario con figure d'animali ([4]).

Castelletto Ticino.

17. Coppa con figure d'animali mostruosi ([5]).

Bologna, predio Arnoaldi (sepolcreto umbro).

18. Vaso cilindrico con figure quasi al tutto perdute ([6]).
19. Capeduncola con figure d'animali ([7]).

Bologna, stradello della Certosa (sepolcreto umbro).

20. Cista a cordoni frammentata con figure di quadrupedi: inedita ([8]).

Bologna, Certosa (sepolcreto etrusco).

21. Situla istoriata ([9]).
22. Teglia con figure d'animali ([10]).

Bologna, predio Arnoaldi (sepolcreto etrusco).

23. Situla istoriata ([11]).
24. Specchio con figura di guerriero ([12]).

([1]) Pigorini, *Oggetti della prima età del ferro sc. in Oppeano* nel *Bull. di paletn.* IV, tav. VI, fig. 5.

([2]) Biondelli, *Di una tomba gallo-italica scoperta a Sesto Calende sul Ticino* nelle *Memorie del R. Ist. Lomb.* X tav. II.

([3]) Caimi, *La situla di Trezzo,* nel *Bull. della Consulta arch.* IV, tav. II.

([4]) Barelli, *Tombe preromane di Grandate* nella *Rivista arch. della prov. di Como,* XII tav. I.

([5]) *Notizie* 1885, tav. I, fig. 1.

([6]) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli,* tav. VII, fig. 6. Sono visibili appena una figura di cavaliere e due alberi (?). Nella riproduzione del Gozzadini non si discerne nulla.

([7]) Op. cit. tav. VIII, fig. 8. Si distinguono quattro figure di quadrupedi eseguite con piccole striscie incise, che però non appaiono nella riproduzione del Gozzadini.

([8]) Questa cista spetta al sepolcro segnato nel Museo di Bologna col n. 67, ricchissimo di suppellettile funebre e segnatamente di bronzi.

([9]) Zannoni, *Gli scavi della Certosa,* tav. XXXV, fig. 7.

([10]) Zannoni, op. cit. tav. L, fig. 32, 33.

([11]) Brizio, *Nuova situla di bronzo,* negli *Atti e Memorie della Deputaz. per la Romagna,* tav. VI-VII, fig. 1.

([12]) Brizio, op. cit. tav. VI-VII, fig. 2.

Castelvetro.

25. Specchio istoriato (1).

Forlì.

26. Umbone di scudo oblungo con due figure di guerrieri (2).

Il compianto Leo Benvenuti, dando fuori la riproduzione della situla uscita in luce nella sua villa, toccò con rapidissimi cenni dei giudizî messi fuori sulla situla stessa, che sono in parte applicabili alle altre. Quei cenni valgono a mostrare sia la immensa discrepanza d'opinioni che v' è tuttora fra gli archeologi intorno all'arte, dalla quale trassero origine quel monumento e gli altri affini, sia la precoce e frettolosa facilità, con la quale esse furono per la più parte espresse. Uscirei dai limiti del presente lavoro, se m'intrattenessi ad esporre e discutere coteste opinioni, e se, avendo fatto qui una statistica compiuta del materiale artistico insino ad oggi scoperto e conosciuto, volessi trattarne particolarmente e distesamente. Nel ricercare l'origine dell'arte, di cui è parola, parrebbe a me essenziale sopra tutto proporsi il seguente quesito. In quale ordine sono da disporre tutti questi monumenti per rispetto alla età e allo sviluppo stilistico? Il quesito non è di facile soluzione, giacchè non si hanno per ognuno di essi dati topografici così precisi che possano gittar luce sulla cronologia, e, dove questi mancano, una classificazione qualsiasi che si volesse farne partirebbe da criterî d'arte, che talvolta, essendo più o meno subbiettivi e ideali, potrebbero facilmente indurre in errore.

Tenuto conto dell'indole del presente studio e dell'intento di esso che è specialmente di determinare il carattere artistico delle lamine della raccolta Baratela, io limiterò la mia ricerca alle sole situle: classe di monumenti rappresentata in Este da cospicui esemplari e dove l'arte figurativa ha avuto una espansione ed uno svolgimento più largo che in qualsiasi altra specie di bronzi. Le guaine di pugnale e i cinturoni comportavano, per la stessa loro forma e le dimensioni, una ornamentazione più semplice e ristretta; onde ritroviamo su di essi ordinariamente figure d'animali, anzichè rappresentanze desunte dal ciclo della vita umana. La spada d'Hallstatt e il cinturone di Watsch costituiscono per ora un'eccezione. Restringendomi adunque a considerare, e molto brevemente, l'arte delle situle, richiamerò primieramente l'attenzione degli archeologi sui dati topografici e archeologici che noi possediamo, molto determinati e sicuri, per due di esse: la situla Benvenuti di Este e quella bolognese del predio Arnoaldi.

La situla Benvenuti risale ad un'età assai remota, non posteriore alla fine del VI o al principio del V secolo av. C.; come è dimostrato dai seguenti fatti:

I. La tomba era in uno strato, come osservò diligentemente il Prosdocimi, più profondo di quello in cui si trovavano, nel ristretto spazio esplorato, altre tombe con

(1) Giovanelli, op. cit. tav. I, fig. 8.

(2) Santarelli, *Notizie* 1887, tav. I, fig. 7-9. Questo pregevolissimo monumento fu scoperto quarant' anni or sono nella costruzione di un ponte sul rio Carpena a sud di Forlì, discosto ch. 4 ½ dalla città; ma rimase ignorato fino all'anno passato, in cui l'egregio cav. Santarelli lo vide nella collezione dei marchesi Albicini di Forlì (*Not.* cit. p. 8) e fattolo accuratamente riprodurre lo divulgò ed illustrò con sagacia di osservazioni e di raffronti.

suppellettile del terzo periodo puro. Anzi, ciò che è particolarmente notevole, una di codeste tombe, si trovava proprio al di sopra di essa, ad un livello più alto di m. 2,05. Nello strato di m. 1,20 intermedio fra il fondo dell'una e il coperchio dell'altra giaceva seppellito nella nuda terra un cadavere incombusto (1). Bisogna pensare pertanto necessariamente ad una distanza di tempo considerevole fra la tomba superiore e l'inferiore. Minore era la distanza della tomba contenente la situla da due altri sepolcri del puro secondo periodo, che si scoprirono sotto di quella, restando fra l'una e gli altri uno strato intermedio di soli cent. 50.

II. La suppellettile della tomba della situla trova riscontri nei gruppi arcaici delle necropoli del tipo di Villanova. Per es. i dischetti di bronzo rivestiti di foglia d'oro (2) sono identici per la tecnica e la decorazione a quelli della necropoli antichissima di Corneto-Tarquinia (3). L'uso della foglia d'oro per rivestimento di dischetti o tubetti di bronzo per collana si è constatato in altre tombe estensi del puro secondo periodo, p. e. in una tomba di villa Benvenuti, ove di fogliette d'oro se ne trovò molta copia. Le fibule ad arco semplice, serpeggianti, a navicella, i pendaglietti, in specie quelli a doppia spirale, le piccole perle di smalto, sono oggetti di tipo *rigorosamente arcaico* e si trovano sempre nelle tombe del secondo periodo (4).

All'età etrusca della Certosa di Bologna richiamano in molte delle tombe del terzo periodo i vasi di fabbrica greca e le fibule del tipo detto appunto della Certosa; mentre nessun oggetto nè dell'una nè dell'altra specie si rinvenne nella tomba Benvenuti. I vasi fittili, cinerarî e accessorî, sono quasi tutti del secondo periodo, sia che si guardi alla forma o alla tecnica. Un cinerario colla ciotola è del colore naturale della terra (5); cinque coppe a piede leggermente concavo ornate di fascie nere *a stralucido* (6), sono di schietto tipo del secondo periodo. Solo un ossuario (7) e un vasetto accessorio (8), sono lucidati interamente in ocra, salvo una o due fascette in grafite: tipi di vasi che se accennano al sistema di coloritura usitato nel periodo successivo differiscono per altro dai vasi di quel periodo, ove le due tinte sono, siccome è noto, distribuite ordinariamente in zone rosse e nere alternate.

III. La situla Benvenuti appare anche più vecchia dell'età, cui spetta la tomba, perchè, come osservarono il Prosdocimi (9) e il Benvenuti (10), è rattoppata in due luoghi, sicchè sembra consunta da un uso alquanto prolungato.

(1) Prosdocimi, *Le necropoli euganee* ecc., nel *Bull. di paletn.* VI, p. 83 sgg.; Cfr. lo spaccato del sepolcreto, tav. IV, fig. 1.

(2) Prosdocimi, op. cit. tav. IV, fig.3, 4, p. 86. Cfr. Benvenuti, op. cit. tav. II, fig. 2, 10.

(3) *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, tav. II, fig. 1; cfr. p. 279 e *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX, p. 474, 3.

(4) Si vegga tutta la suppellettile nelle tav. V-VII dello scritto del Prosdocimi e meglio nella tav. II di quello del Benvenuti. « Le grandi collane di piccole perle sono più comuni al 2° periodo « che al 3°, nel quale veggonsi formate di grosse perle di vetro, di conchiglie e d'anelletti »: Prosdocimi, op. cit. p. 86.

(5) Prosdocimi, op. cit. tav. VI fig. 3; cfr. la descrizione p. 92.

(6) Ibid. tav. VI, fig. 7; cfr. descriz. p. 93.

(7) Tav. cit. fig. 2; cfr. p. 92.

(8) Ibid. fig. 5; cfr. p. 93.

(9) Ibid. p. 92.

(10) Op. cit. p. 7. Di questo argomento si valse il Benvenuti per mostrar egli pure l'alta antichità della situla stessa, p. 10.

Da tutti questi argomenti si ricava con piena evidenza che la tomba appartiene ad un'età non posteriore alla metà del V secolo av. C. [1], e che la situla in essa racchiusa non può esser più recente della fine del VI o degl'inizî del V.

Veniamo alla situla Arnoaldi. Io non ho d'uopo di ripetere le saggie e importanti osservazioni fatte dal Brizio sulla cronologia della tomba, da cui proviene quel vaso. La presenza in essa di vasi dipinti a figure rosse di stile molle, libero e trascurato, è prova che la situla non può riferirsi a età anteriore al 350 av. Cr. [2]; che, cioè, appartiene incirca alla seconda metà del secolo IV. Abbiamo dunque due situle discoste l'una dall'altra di forse due secoli.

Nella situla Benvenuti abbondano gli elementi dello stile orientale; e le figure hanno forme goffe e innaturali bensì, ma elaborate stilisticamente con canoni precisi e condotte con assai finezza di tecnica. Nella situla Arnoaldi tutto è trattato con un fare più libero, ma in pari tempo negletto e lo stile si mostra in uno stato di scomposizione e direi quasi di dissolvimento. Gli elementi orientali sono assai mitigati e quasi perduti. Basta mettere a riscontro la seconda zona della situla estense, ove sono animali di stile asiatico con l'ultima, ristretta, accessoria zona della situla bolognese contenente figure d'animali di carattere e di specie al tutto diversa. Queste due situle rappresentano adunque due stadî di svolgimento artistico ben lontani l'uno dall'altro e direi quasi estremi: l'arcaismo e la decadenza.

Ad Este gli elementi orientali sono più diffusi che altrove; giacchè in ciascuna delle altre situle scoperte nei fondi Capodaglio e Boldù-Dolfin e provenienti da tombe del pieno terzo periodo vi è una sola zona di figure d'animali, salvo che in due di esse [3] è commista a queste anche una figura umana.

La situla della Certosa fu tratta da una tomba, che disgraziatamente non conteneva elementi tali da gitt r luce sulla precisa cronologia di essa. Ma quella situla s'accosta per lo stile e il lavoro più alla situla Benvenuti, che alla situla Arnoaldi e sembra in ogni caso stare cronologicamente nel mezzo fra l'una e l'altra (seconda metà del secolo V?), perchè ha evidentemente meno d'arcaismo della prima, ma assai più accuratezza e severità di disegno e di forme della seconda.

La situla di Watsch proviene da una località, onde uscì una suppellettile, che ognuno concederà essere senza dubbio di carattere più tardo della suppellettile della tomba Benvenuti, sicchè io non dubito che anche quella situla non sia da porre in età posteriore. Essa ha uno stile più sviluppato anche della situla della Certosa, ma più ordinato e composto della situla Arnoaldi, alla quale parrebbe doversi considerare anteriore. Ma checchè sia di ciò, io noto frattanto che le situle della Certosa, di Watsch e, aggiungo anche, di Matrei serbano sempre alcunchè del carattere orientale originario, per quanto mostrino essersi data una importanza maggiore alla parte naturalistica e scenica della rappresentanza. La situla Arnoaldi finalmente non serba, come dissi, dello stile tipico primitivo e degli elementi orientali che una languida reminiscenza.

Questi fatti ci vietano di accettare una opinione, che intorno all'arte delle

[1] Si confrontino i dati cronologici delle tombe atestine allegati sopra, p. 325, 326.

[2] Cfr. Brizio, *Atti* e *Memorie* cit. p. 278 e 297.

[3] V. sopra p. 355 *e* (Capodaglio) e *a* (Boldù-Dolfin).

situle è molto diffusa e che, per quanto io sappia, fu la prima volta espressa dallo Zannoni. Egli distinse le situle in due gruppi (¹): quelle in cui non si manifesta alcun influsso orientale, ch'ei giudicò più antiche (e mise in questo gruppo le situle di Matrei, di Trezzo, di Sesto Calende, e lo specchio di Castelvetro), e quelle che manifestano più o meno cotesto influsso (situle della Certosa, di Moritzing, di Este) (²) e che sono per lui più recenti. Secondo questa opinione dunque nacque e crebbe in Italia un'arte indigena, popolare, che si propose e affrontò il tema di riprodurre personaggi, costumi, scene della vita; nella quale arte più tardi a poco a poco si insinuarono e andarono svolgendosi forme stilistiche orientali. Di eguale sentenza si mostrava il Chierici (³).

Ora, il processo additato dallo Zannoni e dal Chierici non risponde alla realtà delle cose; questa dimostra anzi essere piuttosto avvenuto il processo opposto. Perocchè gli elementi d'arte orientale si trovano già abbondantemente in una situla istoriata, che è una delle più antiche, probabilmente la più antica di tutte le altre, conforme ho sopra dimostrato. E si badi bene: cotesti elementi, che per lo Zannoni ed il Chierici si sarebbero insinuati via via in un'arte locale autoctona, non sono un'aggiunzione accessoria, accidentale, indipendente dagli altri elementi delle rappresentanze; ma sono una cosa sostanziale ed organica nelle rappresentanze stesse. L'orientalismo si rivela da tutto il concetto della composizione: dalla distribuzione dello spazio in zone parallele divise da linee orizzontali; dall' apparire delle figure non solo d'animali, ma umane in serie continue, monotone, uniformi, con carattere piuttosto decorativo e quasi tettonico; da quella specie di orrore del vuoto, onde si sono disseminati in tutti gli spazî non occupati da figure ornamenti a foggia di fiori e fogliami, che ricordano le palmette, i fiori di loto, i rosoni, ecc. dei monumenti di carattere asiatico o asiatizzante.

Giunti a questo punto e dimostrata la priorità degli elementi orientali nella serie delle nostre situle, possiamo proporci il quesito sull'origine dell'arte figurativa delle situle stesse.

La suppellettile funebre della tomba, ove giaceva la situla, accenna ad un tale ambiente di cultura, che l'apparire di quella situla è un fenomeno nuovo, strano, inaspettato. Noi non troviamo nel secondo periodo della civiltà euganea verun tentativo sia pure sporadico di rappresentanze d'animali o di figure umane in lamine metalliche, sicchè si possa pensare ad un graduale e lento sviluppo in Este di quell'arte.

(¹) Op. cit. p. 139.

(²) Neanco il collocamento delle situle nell'uno e nell'altro dei due gruppi mi pare esatto, pur tenuto conto dei criterî seguiti dallo stesso Zannoni.

(³) Parlando egli della situla Benvenuti (*Bull. di paletn.* V, p. 102) accennava ad un « *successivo* « *incremento dell'influenza orientale*; poichè mentr'essa per tale riguardo pareggiasi alla situla bo- « lognese, la stratigrafia del sepolcro in cui si rinvenne l'assegna ad un periodo anteriore a quello « delle tombe da cui provengono l'altre due situle estensi d'orientalismo più avanzato ». Le due situle, a cui il Chierici alludeva, debbono essere quelle del predio Boldù-Dolfin da me ricordate e provenienti da due tombe di pieno terzo periodo. Io però nego che quelle due situle siano *d'orientalismo più avanzato* della situla Benvenuti. In esse mancano le scene espresse nella situla Benvenuti, perchè vi è una zona sola, e questa contiene una serie d'animali di stile orientale; ma questi animali di carattere orientale non meno deciso sono già in una zona della situla Benvenuti, che non si può dire quindi meno orientalizzante delle altre.

Non troviamo nulla, sebbene le nostre conoscenze sulla civiltà del secondo periodo siano abbastanza estese per la moltiplicità delle tombe atestine, che ad esso appartengono e che furono rimesse in luce. In quel periodo lo stile decorativo, che domina nei bronzi è il geometrico, e la stessa suppellettile della tomba Benvenuti ce ne offre ragguardevoli saggi. Quivi si hanno da un lato oggetti fusi (fibule, braccialetti) con motivi geometrici (linee e punti) incisi, di antichissima origine; dall'altro arnesi formati di lamine, come piccoli tubi (bastoni di comando), pendaglietti, dischetti fregiati di piccoli bitorzoli o linee col sistema detto a sbalzo. Oggetti di bronzo analoghi perfettamente si trovano in altre tombe molto vicine a questa, quelle del secondo periodo puro, fra i quali mi basterà rammentare la situla decorata con isvariati motivi geometrici ottenuti mediante serie di bitorzoli (1). Ebbi occasione di far parola di questa situla nel descrivere un esemplare affine conservato in Asolo (2) e dissi allora, e qui ripeto con piena persuasione, che, quando nel secondo periodo della civiltà di Este il ceramico disponeva di una tecnica tutta speciale per la decorazione dei vasi fittili, quella dell'applicazione di borchie metalliche, esso si propose più volte appunto l'imitazione di quei concetti geometrici, che il fabbricante dei vasi metallici svolgeva mediante la cesellatura: conforme è dimostrato da esemplari scoperti nelle tombe atestine (3).

Provato pertanto che appunto lo stile geometrico era quello che dominava nel secondo periodo, è egli possibile ammettere che un artefice tutto ad un tratto passasse a crearsi da sè uno stile figurativo e formasse un monumento come è la situla Benvenuti? Dei vestigî di un'arte plastica rudimentale avvertii come se ne siano trovati in qualche tomba, e perfino di un disegno figurativo lineare scorgemmo poveri saggi in vasi del secondo ed anco del primo periodo. Ma se da quei primi tentativi potè trarre origine poi a mano a mano l'arte delle statuette, che in buona parte attestano la spontaneità, l'assenza d'ogni criterio e d'arte e di scuola, mi sembra che lo stesso non potesse avvenire dell'arte delle situle figurate. Nella più antica che noi conosciamo in Este, la situla Benvenuti, non vi sono rappresentazioni rozze di quella rudezza incondita e sregolata che ravvisammo nelle statuette. Abbiamo uno stile primitivo, arcaico bensì, ma formato, disciplinato, organico, il quale ne si presenta così a un tratto, senza prodromi, senza preparazione di sorta. Ci sono delle norme che regolano la mano di chi ha disegnato, di chi ha cesellato, di chi ha inciso le figure, di chi ne concepì e mise in atto la composizione armoniosa.

Ma ammettiamo pur anco che il calcheuta primitivo, disponendo dei mezzi tecnici che gli servivano già per la decorazione geometrica, potesse per avventura riescire a foggiare figure d'uomini e di animali, la cui rappresentazione non era rimasta, come vedemmo, intentata nell'età arcaica. Ammettiamo altresì che queste figure fossero riescite sin da' primordî tanto tipiche e precise e determinate nel loro ruvido arcaismo, come appaiono nella situla Benvenuti. Resterebbe sempre un altro problema gravissimo da risolvere. Avrebbe l'artista potuto ricavare dalla sua mente o dall'ambiente di civiltà in cui viveva il concetto orientale della composizione, i motivi orientali

(1) *Notizie* 1882, tav. VII, fig. 23.
(2) *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 231.
(3) *Notizie* 1882, tav. IV, fig. 1; V, 13.

della decorazione, le figure d'animali esotici e fantastici? Tutti cotesti elementi, che a me paiono connessi strettamente ed essenzialmente con l'origine dell'arte figurativa delle situle, dimostrano a mio avviso che un impulso a quell'arte deve necessariamente esser venuto di fuori. Ma donde? Non mi sembrano possibili altre congetture all'infuori di queste tre. O l'impulso venne dai Fenici, ch'ebbero fin da remotissimi tempi il monopolio delle civiltà assiro-babilonese ed egiziana, e la diffusero insieme con la loro propria, risultante da una eclettica combinazione delle altre due, per l'Occidente; oppure da uno di quei due popoli, presso i quali l'arte nacque e si mantenne lungamente impregnata d'orientalismo: la Grecia o l'Etruria.

Credo prima doversi escludere che all'arte delle situle figurate abbia potuto dare incitamento il commercio fenicio. A quel commercio è noto come siano da ascrivere molti elementi industriali, che compariscono fin da un'altissima antichità nell'Etruria marittima e centrale, nei sepolcreti del tipo di Villanova. In via indiretta il beneficio di esso commercio fu risentito anche nelle altre regioni dell'Italia Superiore, ove dominava allora una civiltà uniforme, dimostrata dalle necropoli dello stesso tipo di Villanova. Sicchè anche nelle più tarde propaggini di quella civiltà perdurarono cotesti elementi dovuti al traffico fenicio (in ispecie vetri e smalti), e ne abbiamo esempi anche nella necropoli atestina. Ma essi non hanno niente che fare con l'arte della quale qui si discorre. Oltre quel primitivo influsso meramente industriale esercitato dal commercio fenicio, vi fu peraltro, com' è noto, un influsso industriale-artistico che si manifestò più tardi nei grandi centri dell'Etruria e del Lazio e che ci fu rivelato da grandiose scoperte, come quelle delle tombe di Cere, di Vulci, di Chiusi, di Preneste ecc. (1). Ora, noi troviamo nella decorazione di taluni oggetti rimessi in luce da coteste scoperte qualche cosa che richiama veramente più o meno da vicino la decorazione figurata delle situle (2). Senonchè niente ci autorizza a credere ad un passaggio di quella decorazione attraverso all'Appennino e alla valle del Po, mancando qualsiasi prova monumentale. Questo passaggio stimo doversi escludere per la stessa ragione per cui escludo il passaggio per quella via della civiltà etrusca.

La ragione sta in quella specie di segregamento, nel quale per un lungo periodo rimase la regione occidentale dell'Apennino dalla orientale e dall'estremo settentrione d'Italia. Infatti nell'Etruria marittima e centrale, come prese a scomparire lentamente dalla fine del secolo VIII av. C. in poi la civiltà arcaica, stata fino allora uniforme e comune con quella dei più antichi strati delle necropoli bolognesi di Villanova e del

(1) Vedi la bibliografia di questi sepolcri, con oggetti *di carattere orientale*, nella mia memoria sulla necropoli tarquiniese, *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 323. Sui fenici e sul commercio industriale ed artistico esercitato da essi con l'Etruria ed il Lazio veggasi specialmente Helbig, *Cenni sopra l'arte fenicia*, negli *Ann. d. Inst.* 1876 p. 197. sgg.; e *Das homerische Epos* (2 ed.), p. 21 sgg.

(2) Cfr. Hochstetter, op. cit. p. 173, nota 1. Va ricordato anzi tutto il vaso argenteo proveniente da una tomba chiusina (Inghirani, *Mon. Etr.* III, tav. 19, 20) ove sono rappresentati pugillatori, soldati, uomini e donne in atteggiamenti che ricordano alcune delle nostre situle: il quale vaso del Furtwängler (op. cit. p. 56) è tenuto di fabbrica cipriota. Il vaso è pubblicato anche dal Müller-Wieseler, *Denkmäler der alten Kunst* I, tav. 60, n. 302. V' è appena bisogno ch' io richiami poi le note tazze argentee fenicie, parecchie delle quali escirono da Preneste, da Cere, da Chiusi. Cfr. Helbig., *Ann. d. Inst.* 1876, p. 199-205; Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art.* III, p. 755-792.

predio Benacci, essa fu soppiantata a mano a mano dalla cultura nuova di fisonomia prettamente etrusca con elementi fenicio-orientali da prima, greco-arcaici di poi. Ma di questa cultura nei secoli VII e VI non vi è vestigio di sorta nell'Etruria circumpadana, dove proseguì invece a fiorire la civiltà di Villanova. Ora, l'arte dell'Etruria propria, che fino a tutto il secolo VI av. C. si mantenne di un carattere spiccatamente asiatizzante, offrirebbe invero ricchissima materia di raffronti, quanto ai motivi decorativi figurati, con le rappresentanze delle situle; ma l'essere stata circoscritta in quella contrada, il non comparire nessuna irradiazione di quell'arte nelle regioni bolognesi ci vieta, a me sembra, di pensare ad una efficacia esercitata da essa sull'arte del settentrione d'Italia. Nè la civiltà etrusca bolognese, così come si manifesta durante il secolo V nel cimitero della Certosa, presenta alcun modello dello stile delle situle, come egregiamente ha provato il Brizio. Lasciando da parte la questione, se anche in quel secolo la civiltà e l'arte qui abbiano un carattere isolato e distinto da quella dell'Etruria propria (la qual cosa è affermata dall'Helbig ([1]) e negata dal Brizio ([2])), è certo che gli elementi etruschi-asiatizzanti non si riscontrano più nella suppellettile artistica della Certosa di Bologna e che non v'è nulla a cui poter riannodare le situle figurate. Quelle poche e scarse figure d'animali e fantastiche, che compariscono in talune stele ([3]), sono affatto insufficienti per autorizzarci a credere che da esse potesse derivare qualche cosa di simile a ciò che comparisce sulle situle. I soggetti figurati nelle stele non hanno poi attinenza di nessuna specie, conforme osservò il Brizio ([4]), con i soggetti delle situle, e gli uni e gli altri hanno carattere differente. Tutte queste considerazioni appariranno del resto soverchie, quando si pensi che la situla Benvenuti risale ad un tempo assolutamente anteriore a qualsiasi influsso operato in Este dalla civiltà della Certosa. E, anche lasciando stare la situla della Certosa e Arnoaldi, abbiamo a Bologna stessa vasi cesellati, per quanto poco importanti, anteriori con ogni probabilità alla Certosa, usciti dai sepolcreti del predio Arnoaldi e dello stradello della Certosa, che sono del tipo di Villanova ([5]).

Resta la terza congettura, che io credo abbia un grado di probabilità senza paragone maggiore di qualsiasi altra: che cioè l'arte delle situle figurate abbia le sue derivazioni prime nella Grecia. È merito dell'Hochstetter di aver tenuto conto delle affinità di quell'arte con la greca arcaica, segnatamente con i bronzi figurati d'Olimpia, ai quali egli aggiunse i vasi di Milo, e, non con eguale ragione, le antichità di Troia e Micene, e i vasi del Dipylon ([6]).

Io confesso che guardando i pochi saggi pubblicati dal Furtwängler e dal Curtius ([7]),

([1]) *Ann. d. Inst.* 1884, p. 163. sgg.

([2]) *Atti e Mem. della Deputaz.* ecc. s. III, v. III, p. 198 sgg.

([3]) Il Brizio, op. cit. p. 205, le notò e le comparò con figure analoghe espresse in monumenti dell'Etruria propria.

([4]) Ibid. p. 207 sgg.

([5]) Cfr. sopra, p. 358 n. 18, 19, 20.

([6]) Hochstetter, op. cit. p. 176.

([7]) Curtius, *Das archaische Bronzerelief aus Olympia;* Furtwängler, *Die Bronzefunde aus Olympia* nelle *Abhandlungen der königl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin* 1879. Si possono qui ricordare anche que' bronzi greci editi parimenti dal Furtwängler, *Ann. d. Inst.* 1880, p. 118 sgg. tav. d'agg. F-I.

badando alle descrizioni ed alle osservazioni di essi intorno alla tecnica, onde sono fatte e ornate le lamine metalliche di Olimpia, sono tratto spontaneamente a ravvicinarle alle nostre situle. Le lamine d'Olimpia appartengono a quell'arcaico deposito di oggetti di bronzo, che furono tratti in luce dagli strati inferiori dell'*Altis*, intorno al tempio di Giove e la cui età, secondo il computo del Furtwängler, è compresa fra le prime origini d'Olimpia ed il VI av. C. (1). Anche i bronzi di Dodona (2) porgono esempi della stessa tecnica e di simigliante decorazione. Non occorre poi ch'io qui ripeta quanto osservai sopra intorno alla corazza di bronzo del Peloponneso (3) e alle analegio che offre e con taluna laminetta della nostra collezione e con la situla della Certosa. Quanto poi alle ceramiche greche, trovo potersi recare bensì per raffronto i vasi di Milo (4), ai quali si può aggiungere in genere anche la numerosa famiglia dei più antichi vasi asiatizzanti, detti corinzii; ma di troppo alta antichità e di un carattere ben diverso sono le antichità di Micene e di Troia e gli stessi vasi ateniesi del Dipylon ricordati dall'Hochstetter.

Il quale del resto, poggiando il suo giudizio sull'indole dei soggetti rappresentati nei bronzi arcaici d'Olimpia, notando segnatamente come in questi *si estrinsechi lo spirito specificamente greco per mezzo della individualizzazione delle singole figure*, staccò poi bruscamente da essi i bronzi figurati delle regioni alpine (5), e spiegò le parentele che pur si ravvisano fra gli elementi decorativi orientali degli uni e degli altri come un effetto della comune sorgente, l'Asia, onde avrebbero attinto da un lato i mitici *Telchini* e i *Dattili* della tradizione greca, dall'altro i *calcheuti* della cultura d'Hallstatt nell'Europa centrale.

Ma a me pare che a questa opinione si opponga un ostacolo gravissimo. Le popolazioni, cui fu propria la cultura d'Hallstatt, al tempo della immigrazione nelle regioni austriache-alpine, portarono seco certamente non più che il patrimonio della decorazione geometrica, se pur anche questo non fu un acquisto posteriore alla immigrazione medesima e dovuto al successivo contatto di esse con genti più civili, vale a dire con gl'Italici. In ogni modo importa notare che esse quivi stanziate non possedettero per un certo tempo altro stile che il geometrico. Ora, qui si ritorna a quello che notai da prima. È impossibile che dalla decorazione geometrica passassero alla decorazione figurata da sè sole, di proprio impulso, e, anche ammesso questo, che ne uscissero fuori, come per generazione spontanea, elementi d'arte affini e in parte identici a quelli arcaici asiatizzanti della Grecia, indipendentemente da qualsiasi contatto con essa. L'Hochstetter pensò alla diretta derivazione dall'Oriente. Ma una volta esclusa la mediazione della Grecia ed esclusa quella dell'Italia, io domando da quale altra

(1) Furtwängler, op. cit. p. 4-6,

(2) Carapanos, *Dodone et ses ruines*. Vedi specialmente i bronzi riprodotti nelle tav. XVI-XIX.

(3) Sopra, p. 104 (n. 32) e 113 (n. 61). Le analogie risguardano segnatamente il modo e l'ornamentazione delle vesti.

(4) Conze, *Melische Thongefässe*. D'altri vasi della stessa specie diè notizia il Böhlau, *Jarbuch des archaeol. Instituts* II (1887) p. 211 sgg. tav. 12. E cade in acconcio ricordare qui anche que' vasi attici primitivi posteriori a quelli del Dipylon, e ben distinti da essi, che pubblicò e illustrò molto sagacemente lo stesso Böhlau, *Jahrbuch* cit. II, p. 33 sgg. tav. III-V.

(5) Op. cit. p. 177 e 179.

via e per mezzo di quale altro popolo, e in quale età i motivi dell'arte semitica avrebbero potuto trapassare dall'Asia alle Alpi.

Non mi sembra ci siano veramente quelle differenze così gravi che l'Hochstetter ha creduto di scorgere nell' applicazione delle figure d'animali per ornamento fra le nostre situle e i monumenti greci. Non è vero, come egli affermava (1) che nei bronzi manchino, dal leone in fuori, le molteplici figure alate proprie dell'arte assiro-babilonese e fenicia e della greca arcaica. Nelle situle di Este, la situla Benvenuti e quelle dei predî Capodaglio e Boldù-Dolfin, compariscono di figure alate, oltre al leone, la sfinge, il grifone, il cavallo, perfino il centauro. E si riscontrano quivi pressochè tutte le specie d'animali comuni ne' monumenti arcaici greci, come si vedrà, ove si prenda a riscontro quella classe di monumenti greci, ove la decorazione di questa specie fu più largamente usata: i vasi asiatizzanti. Non si tratta solo di belve feroci, ma eziandio di animali che come gli stambecchi, le capre, i cervi, i lepri, le anitre ecc., erano conosciuti *de visu* ai popoli europei. Non per ciò questi ultimi differiscono in quanto allo stile dagli altri, sicchè si possano credere una imitazione immediata e naturalistica dal vero. È sempre lo stesso stile di convenzione, tipico, cristallizzato, per dir così, da cui l'artista non osa dipartirsi: la qual cosa è visibile in ispecie ne' bronzi che hanno appunto soltanto siffatta decorazione, come sono la più gran parte delle situle e i cinturoni figurati d'Este. L'esser posti spesso due animali affrontati alla maniera *araldica*, e finienti in una sola testa ne richiama del pari le rappresentanze de'vasi asiatizzanti della Grecia. Così in quei vasi abbondano com' è noto, i fogliami, i fiorami, i volatili librati nell'alto ad ali spiegate, che troviamo applicati per riempitivo degli spazî vuoti nei nostri bronzi. Specialmente sui vasi di Milo si hanno certi motivi (foglie, volute, stelle) perfettamente *identici di sagoma* a quelli sparsi frammezzo alle rappresentanze delle situle di Este, della Certosa, di Watsch, di Matrei, di Moritzing. Finalmente l'alternativa delle serie delle figure d'animali con rappresentanze di figure umane ha luogo del pari, come tutti sanno, in molti degli stessi vasi greci arcaici di stile asiatizzante.

Nè le analogie con l'arte greca fanno interamente difetto in quanto si è alle rappresentanze delle scene popolari, fra le quali non mancano quelle condotte con un fare di convenzione e aderenti a modelli classici. Basterà ricordare la scena tante volte ripetuta dei due lottatori (situla Benvenuti, di Watsch, di Matrei, del predio Arnoaldi): scena, che comparisce anche su di un frammento di rilievo in bronzo d'Olimpia (2), e la cui composizione, come il Conze (3) e l'Hochstetter (4) notarono, ricorda quella d'una scena di combattimento sopra uno dei vasi di Milo (5). È troppo evidente sopratutto che l'elmo crestato su di un tripode posto per premio fra mezzo ai lottatori è un partito non dedotto d'altronde che dall'arte classica. Le figure muliebri ammantate

(1) Op. cit. p. 174.

(2) Furtwängler, op. cit. p. 91.

(3) Conze, *Ann.* 1874, p. 196, nota 1. Egli notò la corrispondenza delle armi poste per premio fra i due atleti sul frammento di Matrey e fra i due combattenti sul vaso di Milo.

(4) Op. cit. p. 177, nota 1.

(5) Conze, op. cit. La rappresentanza ricorre sul collo del vaso *A*: tav. III.

della situla di Watsch rispondono per l'acconciatura ed il tipo a una delle due figure muliebri della stessa rappresentanza del vaso di Milo.

Recentemente l'Orsi nella splendida pubblcazione dei bro zi di Creta diè a conoscere l'archetipo orientale, si potrebbe quasi dire, della nostra scena del pugillato, che comparisce in uno degli scudi giudicati da lui con ogni ragione di arte fenicia [1]. In quell'occasione ricordò varie altre rappresentazioni di tale scena, vascolari greche e parietali etrusche [2].

Le figure di opliti con elmo crestato e scudo circolare, sulla situla della Certosa e di Este, sono una riproduzione esatta degli opliti greci effigiati sui più arcaici vasi dipinti a figure nere. Lo stesso è da ripetere delle figure di guerrieri espresse in talune lamine del predio Baratela, su cui cadrà fra poco il discorso.

Dopo le cose sin qui dette m'affretto a soggiungere come io riconosca naturalmente che, non ostante tutte queste analogie, se si analizzano partitamente le singole rappresentanze delle situle: le scene desunte dalla vita civile, religiosa, militare, campestre, convien riconoscere in esse qualcosa di caratteristico e di distinto dalle produzioni dell'arte greca più arcaica. Non dico che le scene così fatte fossero assolutamente estranee a quell'arte, e basterebbe ricordare lo scudo d'Achille, alla cui ricostruzione, scriveva di recente il Brunn [3], non v'è quasi altro gruppo di monumenti che così direttamente possa contribuire quanto le situle di Bologna e di Watsch. Ma in ogni modo gli episodî di quelle e delle altre situle sono, come osservò l'Hochstetter, almeno in gran parte improntati di uno schietto naturalismo [4], ed è indubitato che ci mettono sott'occhio abitudini, riti, costumi di un popolo, che non è il greco. Basti ricordare le scene più caratteristiche della situla Benvenuti e della Certosa, e massimamente le mode di vestire de' personaggi rappresentati in esse. Anche lo stile onde sono espressi i personaggi ha molte patenti difformità dallo stile greco arcaico.

La conseguenza che si può dedurre da ciò è a mio avviso abbastanza facile e

(1) Habherr ed Orsi, *Antichità dell'antro di Zeus Ideo in Creta* del *Museo Italiano d'antichità classica* v. II, punt. III, p. 805 sgg. tav. V dell'atlante.

(2) Op. cit. p. 808 nota 6.

(3) *Ueber die Ausgrabungen der Certosa von Bologna* nelle *Abhandlungen der k. bayer. Akademie der Wissenschaften*, cl. I, v. XVIII, p. 170 sg. Sono lietissimo che il Brunn abbia egli pure notata la corrispondenza nel concetto tettonico e poetico-artistico fra le nostre situle e la più arcaica arte greca. Dopo aver notato che le situle bolognesi non sono di una così alta antichità, come l'apparenza darebbe a credere, nè si discostano guari dall'età della Certosa, soggiunge: « Um so merk- « würdiger ist eine Ubereinstimmung mit ältester griechischen Kunst in der gesammten tektoni- « schen und poetisch-künstlerischen Auffassung. Es giebt kaum eine zweite Gruppe von Monumenten, « welche so direct wie die Situlae von Bologna und von Watsch zu einer Reconstruction des home- « rischen Schildes herbeigezogen werden könnten. Zuerst wegen der Auswahl der Darstellungen: « Beschäftigungen mit Ackerbau und Jagd, Fest- oder Opferzüge, Musik, gymnastische Uebungen, « Aufmarsch von Kriegern u. a.; sodann in dem ein fachen bildlichen Ausdrucke des Gedankens, « wie in der Oekonomie der darstellenden Mittel der Zeichnung, endlich in der Gesammtgliederung « durch Streifen. » Intorno alle rappresentanze greche di scene della vita reale cfr. anche Orsi, *Antichità dell'antro di Zeus Ideo* nel *Museo italiano* II, p. 893.

(4) Op. cit. p. 179.

tale da rispondere in modo soddisfacente o almeno sufficiente al quesito posto da principio sulla origine e la fabbricazione delle situle. Esse non possono essere state fabbricate fuori dell'ambito della regione, in cui si rinvennero.

Io ho sempre parlato sin qui di un impulso dato necessariamente da un'arte forestiera all'origine di que' bronzi, e parmi d'averlo provato dimostrando la larga parte che ebbero nella nuova arte sin dagl'inizî gli elementi greco-orientali. Ma non ho già inteso affermare che le situle venissero da fuori belle e formate. Con lo studio di esemplari stranieri, forse con la cooperazione di stranieri artefici, si fondò in alcuni dei centri principali dell'Italia Superiore e delle regioni alpine una scuola di *calcheuti*, ai quali con i mezzi tecnici, di cui già disponevano per la decorazione geometrica dei bronzi, non dovette riescire molto difficile prender a copiare grossolanamente la natura, la società, i costumi, una volta che ebbero appreso gli elementi dell'arte figurativa greco-asiatica. Naturalmente essi riescirono più felicemente nella riproduzione di quegli elementi orientali, di cui eran loro capitati tra mano i modelli, di quello che nella rappresentazione dei soggetti, per i quali i modelli dovettero formarsi sopra luogo. Di qua derivò quella ruvidezza di forme, che hanno le figure umane e che hanno assai meno, se mal non m'appongo, le figure d'animali. Ma quello che tuttavia mi pare esser stato proprio, fin dai primi esordî, di quest'arte nuova, conforme ne insegna l'esame dell'antichissima situla Benvenuti, è la sicurezza del disegno, la precisione e la raffinatezza per dir così geometrica, con cui anche le figure più grottesche sono effigiate. La quale precisione e raffinatezza (insisto anche una volta sul concetto testè espresso) io ascrivo a due cagioni essenzialmente: allo studio delle norme e de' modelli dell'arte straniera che deve aver contribuito allo sviluppo della nuova arte, e all'abilità che già possedevano gli artefici nella tecnica del bulino e del cesello applicata agli ornati lineari.

Ma l'arte figurativa delle situle dovette tuttavia serbare un carattere per dir così aristocratico fra quelle popolazioni primitive, e i centri di fabbricazione essere assai pochi. Ne è prova lo scarso numero che se ne rinvenne e l'appartenere la situla Benvenuti ad una tomba con suppellettile straordinariamente ricca e propria quindi di qualche persona di ragguardevole condizione sociale. Allo stato, in cui sono presentemente gli studi, mi par difficile poter determinare cotesti centri di fabbricazione, e a questo proposito non ho che a richiamarmi ad una sagace osservazione dell'Orsi [1]. Così mi astengo assolutamente dall'indagare per quale via l'influsso dell'arte greca arcaica possa esser penetrato nel settentrione d'Italia e nelle Alpi. L'uno e l'altro problema è grave assai, nè io pretendo certo risolverlo, tanto più che non mi sono proposto di fare qui una piena e compiuta trattazione intorno a questo argomento, ma ho badato segnatamente alla constatazione di que' fatti, che mi parevano risultare insino ad oggi più sicuri dallo studio dei monumenti.

[1] *Cenni sulle necropoli carniche* negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patria per la Romagna* s. III, v. I, p. 363. Egli poneva il seguente dilemma: « Od uno stesso popolo abitò « tutta la regione che ha fornito questi prodotti artistici, ed allora è presto spiegato il tutto » (cioè le analogie strettissime dei soggetti, delle scene, dei costumi effigiati nelle diverse stele) » oppure « artisti italici dai centri di Bologna, e più probabilmente ancora di Este, dove troviamo una vera « scuola artistica, esportarono fuori d'Italia i loro prodotti, la loro arte ».

Intanto la nuova e ricchissima serie delle laminette raccolte nel fondo Baratela ne dimostra come in Este l'arte figurativa delle lamine metalliche attecchisse, e come fosse qui certamente stabilito un importante centro di fabblicazione.

Quale posto occupano le lamine del predio Baratela per rispetto al gruppo delle situle istoriate, di cui fu tenuto parola?

Fa mestieri primieramente discernere fra siffatte lamine due serie: quella dove le figure sono lavorate a mano libera colle tecniche da me a suo tempo chiarite [1] della cesellatura e dell'incisione, applicate per consueto simultaneamente, e quella dove le figure sono stampate a sigillo, mediante appositi punzoni. Anche in queste ultime abbiamo riscontrato, è vero, alcuni tipi primitivi e imperfetti (p. e. parecchie delle figurine di guerrieri stanti, descritte ai n. 1-22); ma ve n'hanno anche altri assai meglio modellati e regolari (massime alcuni tipi di cavalli: n. 75-125), che mostrano di appartenere a mio avviso ad una età alquanto avanzata e di non essere probabilmente liberi al tutto da influenza dell'arte greco-romana.

Lasciando stare adunque le lamine a suggello e fermando l'attenzione sulle lamine sbalzate e intagliate, troviamo che alcune di esse si connettono evidentissimamente, e non mancammo di notarlo nella parte descrittiva, alle situle istoriate. Alludo alle quattro lamine (n. 39-42), ove sono espresse figure di guerrieri scutati e galeati. È curiosissimo osservare che non solo i tipi di queste figure di opliti s'assomigliano a quelli d'alcune situle, ma vi è perfino una chiara reminiscenza dell'orientalismo delle situle in quegli ornamenti a foglie o fiorami, che sono aggiunti per riempitivo degli spazî. Basterebbe questo particolare per dimostrare che le nostre serie di lamine figurate, per quante diversità possano offrire nello stile, nei soggetti, nella composizione dalle rappresentanze delle situle, sono senza subbio da riannodare con quelle, e l'arte che le produsse da considerare come una filiazione, una continuazione dell'arte medesima delle situle.

Queste quattro lamine forniscono poi una conferma di quanto dissi sopra intorno alla cronologia delle situle istoriate. Come nella situla Arnoaldi appartenente ad età tarda, così nelle nostre lamine, e in queste anzi assai più, si scorge un indizio del tralignamento dell'arte primitiva, della decomposizione dello stile, del pervertimento degli ideali. Si fanno tipi che somigliano agli antichi, ma si cade in errori di proporzioni e di forme talora mostruosi. Tuttavia si vede sempre anche in questi tipi un certo studio di seguire comecchessia la vecchia tradizione artistica. Nelle altre serie di lamine per contro la tecnica, pur rimanendo sempre la stessa, va facendosi sempre più grossolana e con essa i vecchi tipi scompaiono; se ne creano di nuovi, rispondenti ai mutati costumi della società, e il compito di crearli spetta ad artefici inetti, che non sanno più reggersi con norme di stile d'alcuna specie. L'arte ricomincia per dir così a fanciulleggiare come nell'età bizantina. Basterebbe a dimostrarlo la serie delle laminette esprimenti faccie umane. Così anco fra le lamine incontriamo cose similissime per il concetto e per l'arte alle statuette primitive. Vi troviamo cioè quell'assenza di stile e di norme estetiche, che notai appunto nella maggior parte di quelle. Ma se le statuette ne si rivelano come i prodotti primordiali e spontanei di un'arte paesana,

[1] Sopra p. 96-98,

innanzi ai quali non troviamo che poveri e scarsi tentativi, le laminette più rozze e volgari non si possono scompagnare da quelle che mostrano uno stretto rapporto con un'arte organica, matura, già da lungo tempo stabilita e svolta nella civiltà arcaica dell'Italia superiore e delle regioni transalpine. Se le statuette sono il prodotto di un'arte che sale e progredisce, sebbene a lentissimi passi, le lamine son l'opera invece di un'arte scaduta e quasi spenta.

Quasi per soccorrere alla propria imperizia i *calcheuti* ricorrono in processo di tempo a quel nuovo mezzo tecnico, col quale torna più agevole, anzi si riduce ad un lavoro materiale e meccanico la esecuzione d'una figura: il punzone. Nella più antica arte, come ognuno può persuadersene esaminando le riproduzioni delle situle e come io mi convinsi con una diligente ispezione degli esemplari originali d'Este e di Bologna, le singole figure pur somiglianti per il tipo non sono mai ottenute col processo del sigillo, giacchè presentano sempre, almeno in qualche particolare, delle varianti più o meno percettibili. Allora certamente l'artefice, pur valendosi di modelli e disegni, ha sbalzato pazientemente ogni singola figura col solo aiuto dei ceselli, del martello e del bulino.

Nelle nostre lamine non sono rappresentati aggruppamenti di persone, fatti della vita popolare, scene di combattimento, ecc., come nelle situle. Qui abbiamo semplici figure o isolate o disposte in serie senza esprimere nessuna speciale azione: il che risponde al fine al quale esse lamine doveano servire: di offrire l'immagine di chi le consacrò in omaggio alla divinità.

Quanto alla determinazione del tempo, non possiamo che ripetere quello che osservammo delle iscrizioni e delle statuette. Certo la serie delle laminette si connette almeno con lo scorcio del terzo periodo, ma per la maggior parte spetta, anche per le ragioni stilistiche recate testè, al periodo successivo ed è ragionevolissimo credere che vi siano esemplari non pochi posteriori alla conquista romana. L'età media si può fissare in circa al III-II secolo av. C.

III. Etnografia.

Le antichità del predio Baratela sono di un valore inapprezzabile per ciò che concerne la vita, i riti, i costumi delle genti da cui ci furono tramandate. Studiando queste antichità ci troviamo come trasferiti nell'atmosfera religiosa e civile in cui quelle genti vivevano e ci sentiamo mossi dal desiderio di ricercare quale ne fosse il nome e la stirpe. Fortunatamente una tale ricerca può condurre, a mio avviso, a risultati sicuri oggi che possiamo aiutarci con argomenti d'indole, non che filologica, archeologica e topografica.

Appena io tolsi a studiare la suppellettile del predio Baratela mi formai intorno di essa una opinione, che sulle prime prese vie più consistenza e mi restò per un certo tempo fissa in mente. Noi abbiamo dinanzi, pensai, un deposito gallico. Avevo allora compiute le indagini intorno ai sepolcreti di Lozzo e di Pozzale, intorno a quella tomba importantissima di villa Benvenuti, che m'aveva offerto l'occasione di studiare

l'introdursi e il propagarsi graduale della civiltà gallica nell'alta Italia. E nella collezione Baratela ero rimasto colpito segnatamente dai seguenti oggetti:

1° Copia straordinaria di fibule, che eccetto una, sono tutte del tipo di La Tène.

2° Braccialetto di vetro dello stesso tipo.

3° Frammenti di arnesi di ferro, specialmente di una spada del tipo pure di La Tène e di catene tortili affini a quelle del sepolcreto gallico bolognese.

4° Vasi di creta cinerea affini a quelli del medesimo sepolcreto.

5° Statuetta di guerriero armato di spada gallica.

6° Statuette di guerrieri armati di lancie galliche ben caratterizzate, a larga e lunghissima cuspide.

7° Monete massaliotiche imitate e introdotte dai Galli.

8° Moneta gallica di Rimini [1].

Ma con lo studiar meglio le relazioni delle antichità del fondo Baratela con le altre antichità estensi, e col tener d'occhio essenzialmente le circostanze topografiche delle scoperte, quella mia prima opinione andò a poco a poco scemando d'efficacia, finchè cedette il posto ad un'opinione nuova, la quale mi pare oggi in tutto conforme al vero.

L'Helbig fu il primo, per quanto io sappia, a riferire le iscrizioni di Este e le affini del Veneto ai Veneti, popolo di stirpe illirica [2] e avvisò doversi riannodare lo studio di quelle allo studio delle epigrafi messapiche [3]. La via tracciata dall'Helbig fu seguita dal Pauli [4] che, come dissi a suo tempo, determinò per illirica la lingua delle iscrizioni e la riportò pure ai Veneti.

La opinione dell'Helbig e del Pauli dev'essere accettata. Osservo per altro come si potessero a quella opinione muovere serie obbiezioni, quando si fosse riportata ad una tarda età la famiglia delle iscrizioni euganee. L'Helbig assegnava queste iscrizioni, sebbene non in via assoluta, al quarto periodo delle necropoli, perchè allora in parte non eransi raccolti, in parte non erano da lui conosciuti i fatti che dimostrano il contrario. Il Pauli, come vedemmo a suo tempo, andò più oltre. Riferì le iscrizioni euganee al II secolo av. C.

Ammessa, dicevo, questa cronologia, si sarebbe potuto osservare che le iscrizioni di cui si tratta, comparivano soltanto la prima volta in una età di predominante gallicismo. Poichè nella collezione Baratela, nelle tombe di Este del quarto periodo, nei sepolcreti di Lozzo e di Pozzale, di cui fanno parte o con cui hanno rapporto topografico molte delle iscrizioni euganee, si riscontra tanta copia di elementi dovuti alle industrie galliche, si sarebbe potuto credere che i Galli avessero posto piede nella Venezia, e che ad essi, anzichè ai Veneti, appartenesse la lingua, di cui la civiltà anteriore non avrebbe offerta la minima traccia. E al carattere gallico della lingua potevano far seriamente pensare taluni fatti additati dallo stesso Pauli: ciò sono per esempio certe forme lessicali delle nostre iscrizioni affini a forme

(1) V. sopra, p. 76-78, 81-83, 91, 92, 157-163, 164-166, 204-206, 208.

(2) Erodoto I, 196.

(3) *Bull. d. Inst.* 1882, p. 86, 87.

(4) Op. cit. p. 119-120.

galliche [1] e parecchie forme dell'alfabeto gallico-nordetrusco che il Pauli ravvisava in epigrafi di Verona, di Vicenza, di Este e di Padova [2] e che io riscontrai anche in tre nuove iscrizioni di Este [3]. Tutto ciò poteva, ripeto, far credere al carattere gallico delle nostre iscrizioni.

Senonchè mi sembra costituire una prova decisiva che le nostre iscrizioni spettano ai Veneti l'esser oggi constatata la loro presenza anche nello strato delle tombe arcaiche di Este del terzo periodo, immuni da elementi gallici, conforme con rigorosi dati topografici mi sono studiato di dimostrare. Ora, le tombe arcaiche di Este del terzo, come anche del secondo periodo non si possono ascrivere a niun altro popolo all'infuori degli antichi Veneti.

La tradizione letteraria è concorde nell'attestare che la regione che si stende fra le Alpi orientali e l'Adriatico fu occupata dai Veneti [4], i quali ne scacciarono gli Euganei [5]. Questo avvenimento data da un'età troppo remota perchè, dovendosi riferire le tombe atestine del secondo e terzo periodo ad una popolazione, si possa esitare nella scelta fra Euganei e Veneti.

Narra Livio che Antenore Troiano, aggregati a sè gli Eneti, ch'erano stati cacciati di Paflagonia da una insurrezione e aveano sotto le mura di Troia perduto il loro re Pilemene, trasse al paese degli Euganei e respintili se ne rese padrone [6]. Anche ad Omero è noto che gli Eneti aveano prestatò soccorsi a Troia [7]. Servio reca il nome del re degli Euganei vinto dai novelli invasori: Veleso [8]. Questa leggenda confermata dalle testimonianze d'altri scrittori [9] è d'antichissima origine, essendo nota a Catone [10] sebbene, secondo il Mommsen [11], sia probabile che si formasse o almeno si sviluppasse maggiormente al tempo del dominio romano nella Venezia. Ma, checchè sia di ciò, è indubitato che la sussistenza di così fatta leggenda dimostra, non foss'altro, che i Veneti eran tenuti come da età remotissima stabiliti in quella regione, dalla quale furono espulsi gli Euganei.

(1) Pauli, op. cit. p. 118, 119.

(2) Op. cit. p. 54, 68; cfr. 121. Si tratta delle forme 𐌇 *h*, ꓘ *l*, V *u* e ⋈ *s*' che compariscono nelle iscrizioni n. 38, 39, 40, 41; 80, 81 (non 72, 73 com'è detto erroneamente alla p. 54), fig. 84.

(3) Alludo ai due cippi del fondo Boldù-Dolfin (n. IV, p. 327) e della Casa di Ricovero (n. VIII, p. 330) con la forma 𐌇 e alla piramidetta fittile del predio Nazari con la forma ⋈ (p. 171).

(4) Sui Veneti e sulle fonti relative vedi Forbiger, *Handbuch der alten Geographie*, III, § 119, p. 578-581; Kiepert, *Lehrbuch der alten Geographie*, § 338, p. 389, 390; Nissen, *Italische Landeskunde*, I, p. 488-493.

(5) Sugli Euganei vedi specialmente Forbiger, op. cit. III, § 119, p. 560, e Nissen, op. cit. I, p. 486.

(6) I, 1 « Casibus deinde variis Antenorem cum multitudine Henetum, qui seditione ex Paphla- « gonia pulsi et sedes et ducem rege Pylaemene ad Troiam amisso quaerebant, venisse in intimum « Hadriatici maris sinum: Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsis, Henetos Troia- « nosque eas tenuisse terras ».

(7) *Il.* II. 851 sgg. *Παφλαγόνων δ᾽ ἡγεῖτο Πυλαιμένεος λάσιον κῆρ | ἐξ Ἐνετῶν ὅθεν, ἡμιόνων γένος ἀγροτεράων* ecc.

(8) *Ad Aen.* I, 242.

(9) Veggansi citati nel *C. I. L.* V. 1, p. 267 e dal Nissen, op. cit. p. 490.

(10) Presso Plinio, *Hist. Nat.* III, 19, 130. « Venetos troiana stirpe ortos auctor est Cato ».

(11) *C. I. L.* l. c.

Questi compariscono infatti insediati assai per tempo non più nella regione veneta, ma al nord di Brescia sul lago di Garda e d'Iseo. I Trumpilini e i Camunni appartenenti secondo Plinio [1] alla famiglia euganea lasciarono evidenti traccie del nome nelle valli da essi abitate [2] (*Val Trompia* e *Val Camonica*).

Ai Veneti, popolo d'origine vetustissima [3] Plinio [4] e Tolomeo [5] attribuiscono *Ateste*, come *Acelum*, *Patavium*, *Opitergium*, *Belunum* e *Vicetia* [6]. Ch'essi avessero ab antiquo fissato stanza nel paese è dimostrato anche dall'altra tradizione conservata da Polibio [7] secondo la quale, quando i Galli Senoni con Brenno presero Roma, i Veneti invasero il territorio gallico astringendo così i Galli stessi a venire a patti coi Romani e tornarsi alle loro sedi. Altri avvenimenti narrati da Livio [8] sono le lotte e le vittorie riportate da essi l'a. di Roma 452 contro Cleonimo re spartano.

Provato che i Veneti nello stadio di civiltà in cui si trovavano nel terzo periodo delle necropoli atestine possedevano la lingua, conforme dimostrano i cippi tornati in luce in quelle necropoli, non parrà strano se la mantennero anche nel periodo successivo, quando avevano perduto, in parte almeno, il patrimonio della loro cultura e subìto l'influsso della civiltà gallica. Anzi una conferma della cosa è fornita in maniera esplicita da un noto passo di Polibio, che è invero della più alta importanza per la questione di cui si tratta [9]. Polibio dice espressamente dei Veneti: *τοῖς μὲν ἔθεσι καὶ τῷ κόσμῳ βραχὺ διαφέροντες Κελτῶν, γλώττῃ δ' ἀλλοίᾳ χρώμενοι.*

Il giudizio di Polibio si riferisce al tempo, in cui egli visitò l'Italia settentrionale, cioè alla seconda metà del secondo secolo av. C.; e se allora, quando era già avvenuto il contatto di que'popoli coi Romani, i Veneti si trovavano in quelle condizioni, è forza supporre che qualche tempo innanzi, certo dopo l'invasione dei Galli nel settentrione d'Italia avvenuta intorno al 400 av. C. [10], vi fossero a poco a poco entrati per la efficacia che sopra di essi esercitò la civiltà portata appunto a poco a poco dai Galli di qua delle Alpi, sebbene Polibio non lo affermi, come quegli che si limitava a notare una condizione di fatto presente, senza risalire a studiarne l'origine e le cause. Intanto così è mirabilmente illustrato dalle scoperte il passo polibiano.

(1) *H. N.* III, 20, 133-134.

(2) Kiepert, op. cit. § 343, p. 396; cfr. Pauli, op. cit. p. 119.

(3) Polibio, II, 17 « *τὰ δὲ πρὸς τὸν Ἀδρίαν ἤδη προσήκοντα γένος ἄλλο πάνυ παλαιόν διακατέσχε· προσαγορεύονται δὲ Οὐένετοι* ».

(4) *H. Nat.* III, 19, 130.

(5) III, 1, 26.

(6) Tolomeo, (l. c.) alle suddette città della Venezia enumerate da Plinio: *Οὐικεντία, Βελοῦνον, Ἄκελον, Ὀπιτέργιον, Ἀτέστε, Παταύιον*, aggiunge *Ἄλτινον* e *Ἀτρία*. Cfr. Kiepert, op. cit. p. 389. Il delta del Po con Adria fu in virtù della divisione regionale d'Augusto aggregato alla Venezia, sebbene non fosse probabilmente abitato da Veneti, ma da Etruschi.

(7) II, 18.

(8) X, 2.

(9) II, 17. Il passo di Polibio fu opportunamente richiamato anche dall'Helbig nell'art. più volte cit. *Bull. d. Inst.* 1882, p. 78, 79. e dall'Orsi nel suo *Saggio di toponomastica tridentina* (Trento 1885), p. 11.

(10) Cfr. sopra, p. 326, nota 2.

Poco differivano i Veneti dai Celti nei costumi e nel vestire; ed ecco perchè nella tomba del quarto periodo di villa Benvenuti, nei sepolcreti bellunesi e cadorini, nella suppellettile votiva del predio Baratela, troviamo tanti oggetti affini ad oggetti celtici; *ma si servivano di un'altra lingua*; ed ecco perchè le iscrizioni di questo tempo sono e debbono credersi essenzialmente venete, siccom'è provato dalla loro appazione in un tempo anteriore, quando dominava ancora la schietta civiltà veneta.

Polibio nomina i Veneti come una gente che serbava ancora ai tempi di lui la sua consistenza etnica, e dal tenore delle sue parole vediamo chiaramente come ne faccia una nazione distinta e indipendente dai Galli. Il Veneto non venne mai conquistato da essi (¹). Al modo medesimo anteriormente si era serbato immune dal dominio etrusco (²). È bensì vero che i Galli molestarono quel paese con frequenti incursioni dalle regioni alpine, e che i Veneti furono sempre in armi per combatterli (³); ma venne fatto ad essi di vincerli e allontanarli, aiutati nell'impresa dai Romani, coi quali si strinsero fino dall'anno 215 av. C. in molto stretti rapporti e ai quali finalmente nel 183 potevansi considerare come soggetti. In quell'anno a difesa dei confini settentrionali e orientali del Veneto contro nuove invasioni i Romani dedussero la colonia di Aquileia non discosto dal sito, ove i Galli irrompendo avevano costrutta una fortezza (⁴).

Contro l'ipotesi d'abitatori di razza celtica nella Venezia reca il Kiepert (⁵) un dato desunto dalla difformità decisa dell'odierno dialetto veneto da quello della valle del Po, occupata un tempo dai Galli, ed anche il Nissen insiste sul carattere di quel dialetto, mostrandolo immune da elementi gallici (⁶).

Esclúsa pertanto la conquista gallica, resta soltanto da ammettere che i Galli discesi in Italia dal secolo IV av. C. in poi diffondessero a mano a mano fra le popolazioni del settentrione i prodotti delle loro industrie e trovassero imitatori dei loro costumi (⁷) anche là, dove non fermarono stabile dimora. Del resto la loro civiltà

(¹) Alcuni buoni dati si possono sempre ricavare dal libro diligentissimo dell'Alessi, *Delle antichità di Este* (1776), c. IV, p. 48-54.

(²) Lo attesta Livio (V, 33) narrando che gli Etruschi mandarono nel paese che si estende dall'Appennino alle Alpi dodici colonie, « quae trans Padum omnia loca, *excepto Venetorum angulo*, « qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere ».

(³) Livio (X, 2) nel racconto delle lotte sostenute dai Veneti contro i Greci di Cleonimo dice: « semper autem eos (*Patavinos*) in armis accolae Galli habebant ».

(⁴) Livio XXXIX, 22, 45, 54, 55; XL, 34. Cfr. Forbiger, op. cit. p. 579, Kiepert, op. cit. p. 389, Pauli, op. cit. p. 128 ed anche Orsi, *Saggio di toponom. trent.* p. 11. Pare all'Orsi che, tenuto conto della toponimia della *regione alpina* del Veneto l'elemento gallico vi abbia a lungo perdurato; e quando questo si affermi della regione più prossima alle Alpi io sono ben lontano dall'oppormi a questa opinione. Al quale proposito ricorderò che al ch. Dario Bertolini parve di ritrovare financo nel nome di Portogruaro indizî di derivazione celtica. V. l'articolo, *L'antico stemma e sigillo di Portogruaro* nel *Period. di Numisms* e *Sfragist.* a. V, fasc. V.

(⁵) Op. cit. p. 389, nota 2.

(⁶) Op. cit. p. 488-489.

(⁷) Sui costumi dei Galli veggansi: Thierry, *Histoire des Gaulois* (9ª ediz.) specialmente I, p. 423 sgg; Longperier, *Oeuvres* II, p. 374; Backie, *Ann. d. Inst.* 1831, p. 287; Brunn, *Ann.* 1870 p. 292.

si trovava in uno stadio decisamente inferiore a quello cui erano pervenute le opulente e splendide civiltà italiche ed etrusche ([1]); onde il propagarsi della civiltà gallica segna un periodo di disgregamento e di scadimento di quelle, posto pure che i Galli ne accettassero essi medesimi in parte i beneficî. Lo scadimento e il disgregamento della civiltà veneta all'età gallica fu già da me dimostrato nello studio delle tombe atestine del quarto periodo.

Esposi quali oggetti della collezione Baratela siano di carattere gallico.

Fra questi vanno specialmente notate le fibule a doppia spirale ([2]), di cui si scoprì tanta copia, le monete massaliotiche e le armi.

Le lunghe spade e le lunghe lancie di ferro dovettero essere adottate da quei popoli come validi strumenti di difesa, più validi per avventura delle armi di bronzo, che insino allora si usavano. La ricca tomba Benvenuti del quarto periodo, molte tombe del Veneto ed anco la stipe del predio Baratela ci offrirono esemplari delle spade e delle lancie. Le statuette e le figurine espresse nelle lamine ci mostrano riprodotte la spada e le lance stesse. Non è da esagerare tuttavia cotesta affinità di costumanze e d'industrie fra i Galli ed i Veneti al punto da credere che le une e le altre giungessero a identificarsi. Polibio stesso lascia supporre talune divergenze, comecchè leggere; ma noi possiamo vedere chiaramente, con i monumenti sott'occhio, che differenze ve n'erano, oltre alla lingua, altre non lievi. Nella collezione Baratela abbondano le opere d'arte figurata, le quali io ho connesso con i saggi, che se ne hanno nelle necropoli arcaiche, studiandomi di dimostrare come nelle rozze statuette di bronzo e nelle lamine metalliche sia da vedere la propagazione di vecchie tradizioni artistiche e industriali, le quali non hanno con la civiltà gallica rapporti di nessuna specie. E da queste statuette e dalle figurine delle lamine noi apprendiamo poi come anche ne' costumi ci fossero maggiori varietà di quelle che non si potrebbero forse immaginare, varietà che accennano e ad antiche consuetudini paesane e all'influsso esercitato, non che dai Galli, dai Greci da prima, dai Romani di poi.

La stipe del fondo Baratela appartiene adunque, a mio avviso, agli antichi Veneti. Essa incomincia a formarsi nel terzo periodo della civiltà atestina, almeno nello scorcio di quel periodo (seconda metà del secolo IV av. C.?), ma appartiene in gran parte al successivo, quando quella civiltà aveva ceduto all'influsso delle industrie galliche (sec. III), e quando avvenne la conquista romana del paese (sec. II). La tradizione religiosa ed artistica, cui era collegato l'antico culto, perdurò ancora. Ed infatti, che anche ne'tempi che seguirono la conquista (sec. II-I) esso fosse tenuto in conto e rispettato, è provato luminosamente e dalla iscrizione euganea-latina, e dalle monete che accennano per gran parte agli ultimi due secoli della repubblica e al principio dell'impero; è provato finalmente dalla costruzione di un sacrario o meglio dalla

[1] Cfr. le giuste osservazioni dell'Orsi, *Sui centuroni italici* negli *Atti e Memorie della Deputaz.* ecc. s. III, v. III, p. 66, nota.

[2] Accennai a suo tempo alla questione che si riferisce all'origine di siffatte fibule, che alcuni vorrebbero ritrovare nella Certosa di Bologna. Ma pur ammesso questo, che viene recisamente escluso dagli ultimi studi del Tischler, resta il fatto che esse furono particolarmente adottate dai Galli, e che, estranee all'arcaica civiltà di Este, le troviamo qui introdotte ad un tratto in un tempo esattamente corrispondente a quello in cui si riversarono i Galli nell'Italia Superiore.

restituzione di quello, che doveva esser fondato nel predio Baratela in tempi anteriori, e che si volle per avventura ingrandire, risarcire, adornare decorosamente. Ai tempi romani infatti sono da ascrivere gli avanzi architettonici rimessi in luce, in ispecie la colonna d'ordine dorico, senza che si possa disgraziatamente affermar nulla di particolare intorno ad essi, a cagione della trascuranza che s'ebbe nello scavo per tutto quanto attenevasi alla topografia. Ma frattanto le tradizioni artistiche locali cedono lentamente il posto alle credenze, alle idee, ai miti nuovi, che i conquistatori non tardano a diffondere e imporre ai popoli soggetti. Le statuette di Minerva e di Ercole ne sono una prova incontestata. Così va a poco a poco cangiando il carattere etnico della nostra stipe votiva, la quale finalmente da veneta si romanizza.

CONCLUSIONE

Compiuti i nostri studi illustrativi sulla raccolta Baratela non porremo fine a questo scritto senza dare un ultimo e rapido sguardo a tutto l'insieme delle scoperte maravigliose dell'agro atestino.

Dal materiale raccolto nelle necropoli riesce evidente questo primo fatto: che, pur discostandosi grandemente le diverse tombe le une dalle altre per riguardo al tempo, si manifesta in esse una successione di civiltà varia, ma graduale e non mai interrotta, la quale ne rende alquanto difficile la divisione netta e precisa in periodi determinati. Per questo l'egregio prof. Prosdocimi, nell'atto che stabiliva cotesta divisione e ravvisava nelle necropoli quattro periodi diversi, riconosceva poi delle età transitorie, le quali collegavano per dir così l'uno con l'altro. Chiunque infatti mettendosi a considerare particolarmente le tombe di Este si proponga di collocarle in uno dei sopradetti periodi, troverà bene spesso nei singoli sepolcri caratteri tali, che richiamano in parte l'una in parte l'altra età. Sono appunto le tombe che il Prosdocimi chiama *di passaggio* e che quasi quasi, starei per dire, superano di numero quelle, che sembrano potersi schiettamente ricondurre a un periodo solo.

Tuttavia che si possa e si debba distinguerle in varî periodi nessuno vorrà porre in dubbio. Perocchè, se nelle necropoli atestine si scorge un processo vario di civiltà, cotesto processo è dovuto via via alla creazione o alla introduzione di certi elementi d'industria e di arte, i quali una volta penetrati fecero a poco a poco scomparire gli elementi che vi sussistevano innanzi; salvo a cadere più tardi in disuso essi stessi con la comparsa di elementi nuovi.

La distinzione pertanto de' periodi consiste segnatamente nel saper cogliere quali siano gli elementi nuovi, che diventano a mano a mano il patrimonio della gente stanziata in quella contrada, e nel determinare il tempo, nel quale essi si manifestano. Per la prima indagine giova più che altro l'analisi delle suppellettili funebri; per la seconda lo studio della topografia delle singole tombe. Per iscoprire poi meglio la natura di cotesti elementi, la provenienza e l'età stessa della loro introduzione, è mestieri allargare le indagini pigliando a riscontro il materiale archeologico degli altri paesi. Il prof. Prosdocimi, testimone e in parte autore delle esplorazioni delle singole tombe, conoscitore dei luoghi, scrutatore coscienzioso e diligente di tutto ciò che

presentavano di osservabile le suppellettili raccolte, venne alla distinzione delle epoche, che fu accolta senza contrasto dai dotti e che io, esitante da prima, finii con l'accettare pienamente, poichè, indagandone le prove topografiche e archeologiche, la riconobbi logica, positiva, scientifica.

Soltanto, tenendo presenti sopra tutto le cognazioni fra le cose di Este e i gruppi archeologici d'altre contrade, ai quali il Prosdocimi non ebbe per avventura occasione di badare, occupato essenzialmente, anzi esclusivamente delle antichità locali, io immaginerei per parte mia una divisione un po' diversa per i criterî che la informano, ma rispondente nella sostanza a quella del Prosdocimi. Perocchè l'unico divario consiste nella fusione di due de' suoi periodi in un periodo solo, che in ogni caso è poi da suddividere in due stadî diversi. Di guisa che sono ben lontano dal pretendere che la mia divisione sia sostituita a quella del Prosdocimi, la quale anzi credo praticamente assai utile all'archeologia atestina; tanto è vero che in questo come in altri lavori non dubitai di seguirla e fondare su di essa le mie ricerche.

In tre grandi gruppi si può a mio avviso considerare partito il materiale archeologico primitivo di Este e riferirli a tre periodi strettamente connessi, ma in pari tempo distinti l'uno dall'altro: un periodo più antico, **Italico**; uno mediano, **Veneto**; uno più recente, **Gallico**. Le antichità di questi periodi offrono tre varietà di tipi: 1° il tipo di Villanova; 2° quello che abbiamo bene il diritto di chiamare tipo di Este; 3° il tipo di La Tène.

Vi hanno, comecchè rare ancora, tombe di assai alta antichità, nelle quali non soltanto il rito funebre, ma la forma del vaso cinerario e il resto della suppellettile e la tecnica e la decorazione a graffito dei fittili trovano un pienissimo riscontro nei più arcaici gruppi delle necropoli bolognesi dei fondi Benacci-De Lucca e di Villanova. In quanto alla etnografia di questo primo e più remoto periodo potrebbe nascere in alcuno un dubbio: se cioè i Veneti stessi già fossero scesi con le altre popolazioni illiriche dalle Alpi [1] e signoreggiassero il paese, o se il loro arrivo sia da assegnare al periodo successivo, e le tombe antichissime, di cui si tratta, spettino anzichè ad essi a un popolo preesistente, p. e. agli Euganei o ad altre genti di stirpe italica. Troppo scarse sono tuttora le reliquie dell'età più arcaica per poter sciogliere con sicurezza siffatto dubbio. Non posso tuttavia astenermi dal notare anco una volta che nessun indizio ci offrono le scoperte fatte sinora d'una brusca interruzione di civiltà da questo primo periodo al successivo, niun accenno ad un tramutamento di popoli, di cui l'uno sospingesse o soppiantasse l'altro. Talchè mi sembra finora si possa tenere per probabile l'appartenenza agli stessi Veneti di quella civiltà più antica, che non ci deve parer punto strano, se si presenta con fisionomia perfettamente affine a quella degli Italici, quando si rifletta alla comune origine de' due popoli e in ogni caso alla immensa estensione, che in Italia ebbe la civiltà rappresentata dai sepolcreti di Villanova, la quale può bene esser stata propria di genti di schiatta diversa.

Al primo periodo succede la fase di cultura più importante, che abbia avuto in Este il suo svolgimento, e la cui appartenenza ai Veneti non può essere soggetta a

[1] Sull'irruzione delle schiatte illiriche vedi Helbig, *Ann. dell'Inst.* 1884, p. 157, 158. e Nissen op. cit. I, p. 490-491.

dubbio. Questa cultura, comecchè non affatto difforme dalla precedente, ha tuttavia prerogative ben distinte. Mi paiono note caratteristiche di essa le seguenti:

a) *Tipo del vaso cinerario.* I Veneti di Este, abbandonata a poco a poco l'urna di Villanova sostituiscono a quella la situla imitata dal bronzo e riprodotta in terracotta (1). Questa situla nel primo stadio (secondo periodo del prof. Prosdocimi) serba intatto il suo tipo; nel secondo (terzo periodo del Prosdocimi) assume una sagoma più elegante; le pareti che da prima salivano diritte, a tronco di cono rovescio, ora si gonfiano e formano una graziosa curvatura.

b) *Ceramica.* Si moltiplicano le forme delle stoviglie, talune delle quali imitate evidentemente dal bronzo; p. e. le coppe ad alto piede (2). E si svolgono due maniere di decorazione ottenute, l'una con l'applicazione sui fittili di borchie di bronzo, destinate in origine a imitare i bottoni a sbalzo, onde si fregiavano i vasi enei (3) (primo stadio), l'altra con la coloritura a zone rosse e nere alternate (secondo stadio).

c) *Metallurgia.* S'arricchisce straordinariamente tutta la suppellettile ornamentale dei bronzi (fibule, armille), e compariscono parimenti due classi di monumenti nuove e cospicue: i cinturoni e le situle figurate.

Il primo stadio si riscontra sempre con l'età di Villanova, il secondo raggiunge l'età della Certosa. Ma i due stadî si collegano molto strettamente l'uno con l'altro, tanto che il passaggio dal primo al secondo riesce appena percettibile. Le industrie, specialmente ceramiche, svoltesi nel primo perdurano e s'intrecciano poi con quelle del secondo.

Il terzo periodo fu da me bastantemente determinato nella mia memoria sulle tombe ascritte dal Prosdocimi al quarto e nel presente lavoro. In questa età, che si estende insino ai primi tempi della dominazione romana, le industrie galliche penetrando nel territorio di Este sono cagione del graduale scadimento delle industrie locali e della loro lenta trasformazione.

(1) Ho espresso questa opinione nelle *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XIII, p. 9; cfr. le riflessioni fatte in proposito dal Pigorini nell'articolo, *Sulla origine del tipo di varie stoviglie* sopra cit. nel *Bull. di paletn.* XIII, p. 84 sgg.

(2) Il Pigorini, (art. cit. p. 87), pensò che le coppe ad alto piede, talune delle quali *con pendagli di catenelle in terracotta* delle tombe bolognesi del tipo di Villanova (Brizio, *Mon. arch.* tav. II, fig. 12) fossero imitate dal bronzo, e citò coppe di bronzo di Hallstatt. Ora, nelle tombe di Este del secondo periodo non solo abbondano le coppe di questo tipo in terracotta (cfr. le citazioni da me fatte nella descrizione degli esemplari della stipe Baratela sopra, p. 156, nota 3), ma ve n'hanno anche nelle tombe stesse del terzo periodo in lamina di bronzo, una delle quali ben conservata fu pubblicata dal Prosdocimi (*Notizie* 1882, tav. VI, fig. 9). Riscontrando queste coppe di bronzo con le fittili del secondo periodo, che somigliano alle bolognesi, io ritrovo fra le une e le altre una perfetta identità. E non esito a credere le coppe fittili imitate dalle metalliche; perchè il piede vuoto, foggiato a guisa d'imbuto deve essere un trovato dell'industria metallica arcaica, che non poteva formare altrimenti un alto piede alle coppe, valendosi di *semplici lamine di bronzo.* Non importa che si siano trovati nelle tombe più arcaiche gli esemplari fittili e che gli esemplari enei siano usciti da tombe alquanto posteriori. Probabilmente nell'età più arcaica gli oggetti di bronzo erano più rari e molti s'accontentavano di quelli imitati. Le coppe fittili si foggiano poi più tardi liberamente, e ne derivano tipi successivi, cioè quelle col piede ad alta colonna fregiato di costole o cordoni (cfr. sopra, p. cit. nota 4) le quali non hanno più che fare con i modelli enei. Lo stesso accade del tipo dell'ossuario, che, sagomato elegantemente nel terzo periodo, va perdendo la somiglianza con la situla di bronzo da cui tuttavia deriva.

(3) Vedi la mia memoria sulla necropoli tarquiniese, *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 294, sg. Cfr. anche sopra, p. 363.

Dei tre periodî di civiltà che ho stabilito per le antichità atestine si potranno, io credo, ravvisare le tracce, se si faranno regolari esplorazioni, nelle altre necropoli del Veneto, alcune delle quali feci argomento delle mie relazioni inserite nelle *Notizie*, e in quelle dell'Istria, della Carniola, della Stiria e della bassa Austria, che sono oggimai da raccostare e riunire, dopo gli studî fatti in ispecie dall'Orsi, in una sola e medesima famiglia: l'illirica (1).

La suppellettile delle necropoli e del fondo Baratela ci porge finalmente argomento ad una riflessione, che non sarà reputata al tutto inutile, chi conosca da un lato l'indirizzo seguito da taluni paletnologi troppo poco curanti dell'archeologia classica, dall'altro il piccolo conto, in che taluni archeologi classici tengono tuttora le antichità primitive. Quella fase che io chiamo il secondo periodo è notevole per l'apparizione di elementi strettamente collegati con la civiltà classica: l'arte figurativa delle lamine di bronzo e la scrittura. Le iscrizioni si connettono all'epigrafia greco-italica; le lamine figurate all'arte greca-orientale. La determinazione cronologica di quel periodo è agevolata dallo studio di ceramiche greche dipinte, simili a quelle dell'etrusca necropoli della Certosa. Il terzo periodo cade in tempi pienamente determinati da storici avvenimenti: la calata dei Galli, la conquista dei Romani. Esso è illuminato dalla tradizione letteraria, sulla quale alla sua volta diffonde una luce inaspettata. Assistiamo a nuovi svolgimenti del linguaggio e dell'arte; e il linguaggio e l'arte e le industrie vediamo persistere da prima e poi fondersi e perdersi nell'universale, assorbente, unificatrice cultura romana. Ho voluto insistere su di ciò un'ultima volta, per venire a questa conchiusione: che le antichità di Este non sono da appellare altrimenti col nome inadeguato e abusato d'antichità preistoriche. Imperocchè non soltanto la paletnologia, ma la filologia e l'archeologia classica sono chiamate a investigarle, discuterle, illustrarle, dedurne fatti, i quali entrano nel pieno dominio della storia.

Agli archeologi che riconoscono il valore dei nostri monumenti mi è grato frattanto annunciare la prossima fondazione, provvidamente sancita da un decreto sovrano, di un Museo Nazionale Atestino. Il nuovo instituto non potrebbe sorgere invero con più lieti e lusinghieri auspicî. Quando le numerosissime antichità, ora raccolte nel Museo Civico e sparpagliate ne' magazzini, avranno quivi degno ricetto e l'ordinamento che dimandano i moderni criterî archeologici e topografici; quando ad esse s'aggiungeranno i cimelî, che il territorio estense certo in gran copia nasconde tuttavia nel suo seno, e tutti cotesti avanzi cospicui della prisca civiltà veneta saranno recati a conoscenza dei dotti con un catalogo scientifico, largo e compiuto; allora le questioni trattate nel presente lavoro, molte sfiorate appena, molte altre sfuggite alla mia attenzione e agli studî modesti, potranno per avventura risolversi con risultati più felici di quelli, che io non abbia insino ad oggi saputo conseguire.

(1) *Sopra le recenti scoperte dell'Istria* ecc. nel *Bull. di paletn. ital.* XI, p. 1-8, 41-50, 66-81, 114-120, 162-171. Vedi particolarmente p. 81 sgg. ove si tocca della questione etnografica.

ELENCO
DELLE FIGURE CONTENUTE NELLE TAVOLE.

Tav. I.

Tav. II.

Tav. III.

Tav. IV.

Tav. V.

Tav. VI.

Tav. VII.

Tav. VIII.

Tav. IX.

Tav. X.

1) Per errore di stampa si richiama nella descrizione della statuetta la tav. VIII, anzichè la VII.
2) Nella descrizione della statuetta è indicata la tav. VII invece della VIII.

1) Nella descrizione si richiama la tav. VII in luogo della VIII.

Tav. XI.

Tav. XII.

---

1) Fu tralasciata in questa e in poche altre figure delle tav. XII e XIII l'indicazione della proporzione. Quella della presente figura è di 1|3.
2) Proporzione di 1|3.

Tav. XIII.

1) Nella descrizione si richiama erroneamente la tav. XIII invece della tav. XII.
2) Proporzione di 1|3.
3) Proporzione di 1|3.
4) Proporzione di 1|3.

1) È uno dei cilindri lisci descritti sotto la lett. *a*. Manca per isvista il richiamo della figura.
2) Proporzione di 1|3.
3) Proporzione di 1|3.
4) Proporzione di 1|3.

Regione XI. *(TRANSPADANA)*

II. SIZZANO — L'ispettore degli scavi in Novara, cav. A. Rusconi, fece sapere, che nel territorio di Sizzano, a poche miglia da Novara, in una vigna vocabolo *Tavolì, Muraccio* ed anche *Noce di Camilla,* un contadino nell'abbassare il terreno a scopo agricolo, s'imbatteva in due recipienti pieni di monete romane del basso impero. Uno di tali recipienti, a forma di olla, non ansata, collo ristretto e ventre rigonfio, del diametro di m. 0,20 al ventre, e m. 0,10 alla base, conteneva monete di rame. L'altro vaso, pure fittile, a pareti verticali, era pieno di monete, parte di argento e parte di lega. Questi depositi furono manomessi dal colono, prima che l'ispettore predetto potesse recarsi sul luogo della scoperta. Nondimeno si potè riconoscere che le monete di argento, assai ben conservate, appartenevano a Gordiano III, Filippo, Otacilia, Filippo figlio, Decio, Etruscilla, Ostiliano, Treboniano Gallo, Volusiano, Valeriano, Valeriano figlio, Gallieno, e Salonina. Quelle di rame erano tutte di Gallieno, di terza e quarta misura, salvo una di Ostiliano con bellissima patina ed alcune di Salonina.

Regione VIII. *(CISPADANA)*

III. BIBBIANO — Il sig. Prefetto della provincia di Reggio nell'Emilia fece sapere, che accidentalmente fu scoperta, nel fondo del sig. conte Prini, nel territorio di Bibbiano, una tomba dalla quale furono estratti i seguenti oggetti: — Piccolo vaso di bronzo ad orlo rientrante, privo del manico. Ha la forma di piccola situla come i vasetti scoperti tra i donari del tempio di Diana sul lago di Nemi, uno dei quali con iscrizione votiva (cfr. *Notizie* 1887, p. 24); ed è simile ai molti trovati negli scavi di Faleria e di Corchiano. Manico di bronzo, di piccola situla. Due dischi frammentati, di lamina di bronzo, cesellati, probabilmente coperchi di ciste. Una fibula di bronzo, serpeggiante, del tipo Certosa. Frammenti di due patere fittili, con figure rosse su fondo nero.

Avendo il Ministero fatto proseguire gli scavi sotto la direzione del sig. ispettore Naborre Campanini, questi riferì, che dai primi dello scorso maggio, si recuperarono gli oggetti seguenti: — Due ascie di ragguardevole forma. Una mezza armilla di vetro policromo, di buona fattura. Varî frammenti di grande vaso di terra grigia, senza vernice. Questi oggetti furono depositati nel Museo di Reggio Emilia.

Regione VII. *(ETRURIA)*

IV. PERUGIA — 1. *Urna con iscrizione etrusca aggiunta alla raccolta epigrafica del Museo Civico.*

L'ispettore prof. Carattoli riconobbe in un orto della città, denominato di s. Sebastiano, una piccola urna scoperchiata, aggiunta alle collezioni del Museo civico perugino. Sul prospetto leggesi questa iscrizione etrusca, di cui l'ispettore mandò il calco cartaceo: VA · I+Ǝᖷ · A˩

2. *Tombe scoperte al Ponticello del Campo.*

Una nuova tomba fu scoperta lo scorso febbraio, in contrada *il Ponticello di Campo*, presso Perugia, nel terreno del sig. Giuseppe Bolletti, non lontano dal famoso ipogeo dei Volunni, nel luogo cioè dove dieci anni sono si fecero scavi, che restituirono varie tombe ed urne con iscrizioni etrusche (cfr. *Not.* 1878, ser. 3ª, vol. II, p. 308, 561, e vol. III, p. 80, 108). Del nuovo rinvenimento diede notizia l'ispettore prof. Carattoli, che mandò pure l'elenco degli oggetti che si trovarono nell'ipogeo. Questi oggetti sono:

a) Urna in travertino della misura di m. 0,46 × 0,44 × 0,30, liscia, con iscrizione a lettere incise e colorate, la quale, secondo il calco cartaceo, trasmesso dal prof. Carattoli dice:

AIA Ↄ · AIИI Ǝ Ⅎ
M A H ≠ H Ǝ M

b) Urna in travertino della misura di m. 0,55 × 0,51 × 0,49, con testa di Medusa fra due pelte nel prospetto, ed iscrizione dipinta in rosso nel primo listello del coperchio. Argomentando dal calco, vi si leggerebbe, come propose il ch. Gamurrini:

AИ≠ƎVˀA↓ᐊA+:ƎᔕↃ

Incertissima la prima lettera C, la quale non ha che vedere col prenome SE (per *Sextus*). Segue *Tarchalu* derivativo di Tarchu, e quindi il cognome *Ezna*, pure incerto.

Vi si trovarono tredici vasi fittili di forme comuni.

3. *Urne etrusche con iscrizioni scoperte in s. Sisto presso Perugia.*

Lo stesso ispettore prof. Carattoli, dando notizia sulla tomba rinvenuta al *Ponticello di Campo*, mandò pure i calchi di due iscrizioni etrusche, incise in coperchi di urne, scoperte a s. Sisto presso Perugia, ed ora possedute dal sig. Valentini quivi domiciliato.

La prima dice:

IH+AˀIHV+A8:ᔕDAˀ

Nella seconda si legge:

IИV+A8[illegible]AO

V. ORVIETO — *Nuove esplorazioni nella necropoli meridionale volsiniese in contrada Cannicella. Rapporto dell' ing.* R. Mancini.

Furono ripigliati gli scavi in contrada Cannicella, vocabolo *Leone*, dove i lavori erano rimasti sospesi alla fine di febbraio (cfr. *Notizie* 1888, p. 179), e vi avvennero le scoperte seguenti:

14-27 maggio. Si continuò l'esplorazione del terreno dalla parte nord, mettendo in luce due tombe ad una camera, prive di ogni suppellettile funebre, essendo state già depredate.

Altra tomba, che mantiene sempre lo stile arcaico delle precedenti, venne scoperta a m. 3,40, salendo il monte, dal lato di Orvieto. È orientata a sud. Per varie esplorazioni subìte, non conteneva che i seguenti pochi oggetti: — *Bucchero semplice.*

Il frammento superiore si riferisce ai primi tre giorni di aprile, ed ai primi quattro di maggio: il secondo spetta ai giorni 18-29 di aprile. Il luogo del trovamento, le particolarità della paleografia, il numero dei giorni contenuti nella tavola, dànno fondato motivo per credere, che cotesti frammenti spettino a quei medesimi fasti calendari, i quali sogliono appellarsi *Esquilini*, e contengono le indicazioni proprie dei giorni 20-31 maggio, 18-30 giugno (*C. I. L.* I p. 310 n. VII).

La nota C, che troviamo apposta al giorno 28 di aprile, giova ad assegnare a questi fasti una data anteriore all'anno 742 di Roma. Imperocchè in tale anno furono istituite nuove ferie nel predetto giorno, per la dedicazione di un' edicola a Vesta nella casa di Augusto sul Palatino; e perciò il 28 aprile divenne allora feriato e *nefasto*, mentre prima era *comiziale*. Quindi i fasti Maffeiani scritti fra il 746 e il 757, ed i Prenestini, scritti fra il 752 e il 763, dànno a quel giorno la posteriore nota NP; mentre i Ceretani, che sono anteriori al 742, conservano anch' essi l'antica nota C. Cf. *C. I. L.* I p. 392; *Ephem. epigr.* III p. 8.

Nel giorno delle *Cerialia* (19 aprile) il frammento testè rinvenuto offre una novità; congiungendo al nome di Cerere quello di Libero, che non si trova esperesso in altri fasti. Ciò è conforme alla tradizione, che l'istituzione delle ferie Ceriali si connetta con la dedicazione del tempio di Cerere, Libero e Libera, nell'anno 258; quantunque il Mommsen (*C. I. L.* I p. 376) abbia dimostrato che le predette ferie rimontano a maggiore antichità.

Alle *Parilia* (21 aprile) è aggiunta l'indicazione *feriae coro*[*natis omnibus*], la quale per la prima volta fu letta nei fasti Ceretani col ricordo della fondazione di Roma: *Roma condita* (*Ephem. epigr.* III p. 7).

Nel nuovo frammento Esquilino seguiva un'altra frase, della quale restano le sole lettere ANI . . .

Nell'indicazione dei ludi Ceriali (18 aprile) ed in quelli Florali (2, 3 maggio) varia l'ortografia della parola, scrivendosi LOID*i* e LOED*i*. Le quali forme diverse furono contemporaneamente in uso; siccome si trova per es. in due lapidi di Capua, del medesimo anno; una delle quali ha LOID*os* FEC*erunt*, l'altra LOEDOS FECERE (*C. I. L.* X, 3778, 3779).

Regione IV. Intrapresi nell'orto adiacente alla chiesa di s. Lorenzo in Panisperna gli sterri necessari al prolungamento del via Balbo, si sono incontrati molti avanzi di antiche fabbriche private, costruite in opera laterizia.

Regione V. Dagli sterri per la nuova strada fra il viale del Castro Pretorio ed il Policlinico, provengono una piccola fibula ed un ago crinale, di bronzo.

Regione VI. Continuandosi gli sterri nell'area attigua al palazzo dell'Esposizione, in via Nazionale, è stata rinvenuta una statua virile, mancante della testa e delle braccia, alta m. 1,30. È coperta del solo pallio, che avvolge la metà inferiore del corpo, con un lembo gittato sulla spalla sinistra.

Nello stesso luogo sono stati recuperati undici frammenti di una statua, poco maggiore del vero, e di buona fattura, che aveva la testa riportata. Ha il petto vestito di lorica militare; ed alcuni avanzi di larghe pieghe dimostrano che aveva anche il paludamento cadente dal lato sinistro. La lorica era adorna di piccole figure a basso rilievo, di cui rimane appena qualche meschina traccia.

Inoltre si è avuto un frammento di trapezoforo, che porta scolpita una testa di leone; un mortaio semplice, di marmo; ed un mascherone per getto di fontana.

Nell'area del Castro pretorio si è posto mano alla costruzione di nuove casermette, in continuazione di quelle che già esistono lungo il lato settentrionale dell'antico recinto.

Cavandosi per i fondamenti, a circa m. 70 dal predetto lato settentrionale, e ad eguale distanza dal lato occidentale, è stato messo allo scoperto un avanzo di antico pavimento a musaico, di fattura grossolana, formato a grandi scacchi bianchi e neri. Esso trovasi a m. 4,00 di profondità dal suolo attuale; e doveva appartenere ad un atrio scoperto, essendovi ancora al posto i frammenti di un chiusino marmoreo traforato per lo scolo delle acque.

Su questo pavimento si è trovato in posizione obliqua, fuori del suo luogo primitivo e mancante della base o zoccolo, un piedistallo di marmo, alto m. 0,95, largo m. 0,58, profondo m. 0,44. Vi si legge, entro cornice, l'iscrizione:

DEAE · FORTVNE *sic*
RESTITVTRICI ·
CVRANTE
//////////////////////O
TRIB·CO̅H̅·V̅I̅·P̅R̅·P·V·
//////I//C////I///NAE

Le linee 4 e 6 furono scarpellate in antico, cancellando tanto i nomi del tribuno, che aveva curato la dedicazione del monumento votivo, quanto il soprannome imperiale che portava la coorte. In quest'ultimo verso però rimangono qua e là alcune poche tracce di lettere, le quali attentamente esaminate fanno riconoscere che vi fu scritto ANTONINIANAE. L'appellativo *Restitutrix*, dato su questo marmo alla dea Fortuna, non si era finora incontrato in verun altro monumento nè letterario, nè epigrafico.

Al descritto piedistallo è sovrapposto un lastrone marmoreo, grosso m. 0,24, sagomato, e posto come cornice di coronamento: misura nel piano superiore m. 0,82 in lunghezza, e m. 0,58 in larghezza. Era congiunto al cippo medesimo con due grossi perni metallici; dei quali vi rimangono i fori quadrati, perfettamente corrispondenti ad altri due, che si veggono nel piano superiore del piedistallo.

Regione VII. Gli sterri per apertura di nuove strade nell'area dell'antico orto dei Cappuccini, presso piazza Barberini, hanno fatto tornare in luce parecchie lucerne ed altri vasetti fittili.

Regione IX. Nei sotterranei di s. Antonino dei Portoghesi, facendosi scavi per l'impianto di caloriferi, fu scoperto un pezzo di colonna di grande diametro, rimanendo il resto seppellito tra le murature delle fondazioni della chiesa.

Per la continuazione del Corso Vittorio Emanuele demolendosi il casamento posto in via del Consolato n. 4, si sono trovati, inseriti nei muri, due rocchi di colonne; uno di granitello, l'altro di marmo bianco.

Nei lavori del Tevere, di rincontro al vicolo del Polverone, presso il palazzo Farnese, demolendosi un vecchio muro, dove erano stati messi in opera come semplici materiali di fabbrica, sono stati recuperati quattordici pezzi della famosa pianta marmorea capitolina. Non è necessario di ricordare come questi avanzi preziosissimi della

Il frammento superiore si riferisce ai primi tre giorni di aprile, ed ai primi quattro di maggio: il secondo spetta ai giorni 18-29 di aprile. Il luogo del trovamento, le particolarità della paleografia, il numero dei giorni contenuti nella tavola, dànno fondato motivo per credere, che cotesti frammenti spettino a quei medesimi fasti calendari, i quali sogliono appellarsi *Esquilini*, e contengono le indicazioni proprie dei giorni 20-31 maggio, 18-30 giugno (*C. I. L.* I p. 310 n. VII).

La nota C, che troviamo apposta al giorno 28 di aprile, giova ad assegnare a questi fasti una data anteriore all'anno 742 di Roma. Imperocchè in tale anno furono istituite nuove ferie nel predetto giorno, per la dedicazione di un' edicola a Vesta nella casa di Augusto sul Palatino; e perciò il 28 aprile divenne allora feriato e *nefasto*, mentre prima era *comiziale*. Quindi i fasti Maffeiani scritti fra il 746 e il 757, ed i Prenestini, scritti fra il 752 e il 763, dànno a quel giorno la posteriore nota NP; mentre i Ceretani, che sono anteriori al 742, conservano anch' essi l'antica nota C. Cf. *C. I. L.* I p. 392; *Ephem. epigr.* III p. 8.

Nel giorno delle *Cerialia* (19 aprile) il frammento testè rinvenuto offre una novità; congiungendo al nome di Cerere quello di Libero, che non si trova esperesso in altri fasti. Ciò è conforme alla tradizione, che l'istituzione delle ferie Ceriali si connetta con la dedicazione del tempio di Cerere, Libero e Libera, nell'anno 258; quantunque il Mommsen (*C. I. L.* I p. 376) abbia dimostrato che le predette ferie rimontano a maggiore antichità.

Alle *Parilia* (21 aprile) è aggiunta l'indicazione *feriae coro*[*natis omnibus*], la quale per la prima volta fu letta nei fasti Ceretani col ricordo della fondazione di Roma: *Roma condita* (*Ephem. epigr.* III p. 7).

Nel nuovo frammento Esquilino seguiva un'altra frase, della quale restano le sole lettere ANI . . .

Nell'indicazione dei ludi Ceriali (18 aprile) ed in quelli Florali (2, 3 maggio) varia l'ortografia della parola, scrivendosi LOID*i* e LOED*i*. Le quali forme diverse furono contemporaneamente in uso; siccome si trova per es. in due lapidi di Capua, del medesimo anno; una delle quali ha LOID*os* FEC*erunt*, l'altra LOEDOS FECERE (*C. I. L.* X, 3778, 3779).

Regione IV. Intrapresi nell'orto adiacente alla chiesa di s. Lorenzo in Panisperna gli sterri necessari al prolungamento del via Balbo, si sono incontrati molti avanzi di antiche fabbriche private, costruite in opera laterizia.

Regione V. Dagli sterri per la nuova strada fra il viale del Castro Pretorio ed il Policlinico, provengono una piccola fibula ed un ago crinale, di bronzo.

Regione VI. Continuandosi gli sterri nell'area attigua al palazzo dell'Esposizione, in via Nazionale, è stata rinvenuta una statua virile, mancante della testa e delle braccia, alta m. 1,30. È coperta del solo pallio, che avvolge la metà inferiore del corpo, con un lembo gittato sulla spalla sinistra.

Nello stesso luogo sono stati recuperati undici frammenti di una statua, poco maggiore del vero, e di buona fattura, che aveva la testa riportata. Ha il petto vestito di lorica militare; ed alcuni avanzi di larghe pieghe dimostrano che aveva anche il paludamento cadente dal lato sinistro. La lorica era adorna di piccole figure a basso rilievo, di cui rimane appena qualche meschina traccia.

Inoltre si è avuto un frammento di trapezoforo, che porta scolpita una testa di leone; un mortaio semplice, di marmo; ed un mascherone per getto di fontana.

Nell'area del Castro pretorio si è posto mano alla costruzione di nuove casermette, in continuazione di quelle che già esistono lungo il lato settentrionale dell'antico recinto.

Cavandosi per i fondamenti, a circa m. 70 dal predetto lato settentrionale, e ad eguale distanza dal lato occidentale, è stato messo allo scoperto un avanzo di antico pavimento a musaico, di fattura grossolana, formato a grandi scacchi bianchi e neri. Esso trovasi a m. 4,00 di profondità dal suolo attuale; e doveva appartenere ad un atrio scoperto, essendovi ancora al posto i frammenti di un chiusino marmoreo traforato per lo scolo delle acque.

Su questo pavimento si è trovato in posizione obliqua, fuori del suo luogo primitivo e mancante della base o zoccolo, un piedistallo di marmo, alto m. 0,95, largo m. 0,58, profondo m. 0,44. Vi si legge, entro cornice, l'iscrizione:

DEAE·FORTVNE *sic*
RESTITVTRICI·
CVRANTE
//////////////////////O
TRIB·COH·VI·PR·P·V·
//////I//C////I/I//NAE

Le linee 4 e 6 furono scarpellate in antico, cancellando tanto i nomi del tribuno, che aveva curato la dedicazione del monumento votivo, quanto il soprannome imperiale che portava la coorte. In quest'ultimo verso però rimangono qua e là alcune poche tracce di lettere, le quali attentamente esaminate fanno riconoscere che vi fu scritto ANTONINIANAE. L'appellativo *Restitutrix*, dato su questo marmo alla dea Fortuna, non si era finora incontrato in verun altro monumento nè letterario, nè epigrafico.

Al descritto piedistallo è sovrapposto un lastrone marmoreo, grosso m. 0,24, sagomato, e posto come cornice di coronamento: misura nel piano superiore m. 0,82 in lunghezza, e m. 0,58 in larghezza. Era congiunto al cippo medesimo con due grossi perni metallici; dei quali vi rimangono i fori quadrati, perfettamente corrispondenti ad altri due, che si veggono nel piano superiore del piedistallo.

Regione VII. Gli sterri per apertura di nuove strade nell'area dell'antico orto dei Cappuccini, presso piazza Barberini, hanno fatto tornare in luce parecchie lucerne ed altri vasetti fittili.

Regione IX. Nei sotterranei di s. Antonino dei Portoghesi, facendosi scavi per l'impianto di caloriferi, fu scoperto un pezzo di colonna di grande diametro, rimanendo il resto seppellito tra le murature delle fondazioni della chiesa.

Per la continuazione del Corso Vittorio Emanuele demolendosi il casamento posto in via del Consolato n. 4, si sono trovati, inseriti nei muri, due rocchi di colonne; uno di granitello, l'altro di marmo bianco.

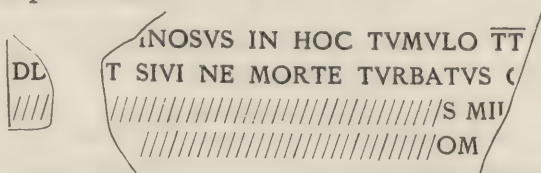
Nei lavori del Tevere, di rincontro al vicolo del Polverone, presso il palazzo Farnese, demolendosi un vecchio muro, dove erano stati messi in opera come semplici materiali di fabbrica, sono stati recuperati quattordici pezzi della famosa pianta marmorea capitolina. Non è necessario di ricordare come questi avanzi preziosissimi della

topografia urbana dissotterrati nel Foro Romano nel secolo XVI fossero rimasti nel palazzo Farnese fino al 1742, quando sotto il pontificato di Benedetto XIV passarono in Campidoglio (Jordan *Forma urbis Romae* p. 4). Nè anche è questo il luogo per trattare la lunga questione intorno ai pezzi di detta pianta che andarono smarriti, questione che potrà in molte parti essere sciolta con lo studio di quelli ora recuperati, e che senza dubbio, tolti dal numero degli altri che si conservarono nel palazzo Farnese fino al 1742, vennero adoperati per l'uso ignobile nel muro del giardino sulla sponda sinistra del Tevere.

Tutto fa sperare che nella prosecuzione delle indagini altri pezzi se ne scoprano, e di essi sarà detto nelle future comunicazioni alla R. Accademia. Mi giova intanto far conoscere che il Ministero della Pubblica Istruzione ha disposto che i pezzi recuperati siano destinati alle raccolte antiquarie del Campidoglio, per essere esposti unitamente agli altri della famosa pianta capitolina.

Regione XIV. Demolendosi un fabbricato sulla piccola piazza di ponte Sisto, dalla parte del Trastevere, si è trovata tra i materiali di costruzione una grossa lapide frammentata, di marmo; della cui iscrizione, in gran parte consunta, rimangono queste parole, copiate dal prof. Gatti:

DL
////

INOSVS IN HOC TVMVLO TT
T SIVI NE MORTE TVRBATVS (
//////////////////////////////////S MI
///////////////////////////////OM

Via Nomentana. Nel terreno del sig. marchese Patrizi, e precisamente dietro l'abside della cappella appartenente alle monache belghe, è stato scoperto l'angolo di una stanza destinata ad uso di sudatorio. Ha le pareti, con la fronte interna reticolata, la esterna di cortina: il pavimento di mosaico a chiaroscuro riposa sopra uno strato di cocciopesto grosso metri 0,135, il quale è sostenuto alla sua volta dai pilastrelli dell'ipocausto. La singolarità del trovamento consiste in ciò che, tanto l'ipocausto, quanto i tubi caloriferi sono pieni di materia carbonizzata. Attorno a questa sala girano chiaviche di scolo, con la volta retta da tegoloni a capanna. Lo scavo ha dato la consueta messe di fittili, e di monetine di nessun pregio, ed un globulo di collana intagliato in corniola.

Via Tiburtina. In una cava di breccia, aperta nella tenuta della Rebbibia in prossimità dell'Aniene, è stata ritrovata una grande quantità di ossa di grandi animali, fossilizzate. I pezzi raccolti ascendono a 40; ed uno di essi, che è la rotula di un osso femorale, è di enormi dimensioni, misurando m. 0,25 di larghezza, m. 0,27 di lunghezza e m. 0,20 di altezza.

VIII. NEMI — 1. *Scavi nell'area del tempio di Diana. Nota del sig.* Luigi Borsari.

Gli scavi proseguiti nell'area del tempio di Diana Nemorense (cfr. *Notizie* 1888 p. 193) dalla metà dello scorso marzo, a tutto il mese di maggio, col quale gli scavi furono sospesi, hanno restituito in luce altri numerosi pezzi dell'abbondante stipe sacra votiva, sparsa per tutto il secondo ripiano del tempio.

Gli oggetti raccolti si possono così enumerare: — *Bronzo.* Circa duecentotrenta monete, la maggior parte di coniazione campana, di tipo comune. Più interessanti, quantunque comuni, sono i pezzi di *aes grave*, laziali, riproducenti i tipi degli assi, trienti, quadranti e sestanti, dei quali già fu detto nelle *Notizie* 1887 p. 24. Piccolo vaso, alto m. 0,10. Piede di statuetta. Cinque figurine ritraenti la Diana cacciatrice, armata di arco; alt. m. 0,08. Tre aste, lunghe m. 0,14. Piccola tazza, alta m. 0,03 e del diametro di m. 0,03½. Pendaglio a forma di mandorla. Campanello quadrangolare di m. 0,04 × 0,04 × 0,03½. Un tridente. Nove grosse fibule, alcuni spilloni e varî bottoni, convessi, di vario diametro. — *Ferro.* Tre lance, una delle quali lunga m. 0,28 e due m. 0,39. Lama di coltello, lunga m. 0,12. Martellina lunga m. 0,34. — *Terracotta.* Undici statuette votive, alte circa m. 0,18. Mani e piedi votivi. Una lucerna a sei becchi, col bollo:

L · MVN SVC

Altra lucerna col bollo:

L · MVN THRE

Altra, con decorazione di maschere sceniche, superiormente, e sotto il bollo:

FORTIS

Altre due lucerne, prive di marca. — *Vetro.* Un lacrimatorio ed un globetto per collana.

Di oggetti inscritti si recuperarono i seguenti:

Frammentino di lavagna, di m. 0,45 × 0,24 sul quale rimangono le lettere:

DEXT

Frammento di travertino, di m. 0,17 × 0,14 × 0,10, sul quale leggesi:

L · F · PINTIA
*dian*AE · D·D·L·M

Base marmorea, di m. 0,53 × 0,37 × 0,28. Reca incisa la seguente epigrafe dedicatoria:

OCTAV*i*A
GRAE*ci*N
IVNONI *d.* D·

2. *Scavi in contrada s. Maria.*

Nelle *Notizie* del corrente anno, p. 194, fu detto delle ricerche di antichità intraprese dal sig. Luigi Boccanera in contrada s. Maria, territorio di Nemi, e precisamente nel predio di proprietà del sig. Giuseppe Monti. Fu parimenti scritto, che la grandiosa e conspicua villa, che si andava discoprendo, pareva proseguisse anche nella attigua proprietà Sforza-Cesarini. Ora gli scavi hanno dimostrato che il complesso delle antiche fabbriche, che costituivano quel suburbano nemorense, avevano termine al confine moderno tra le due mentovate proprietà.

Gli oggetti raccolti nel predio Monti non offrono nulla di singolare, e riduconsi ai seguenti: — Borchia ornamentale di bronzo, con protome di Diana, avente la faretra pendente dalle spalle. A questo bronzo fu posteriormente aggiunto un disco pieno, di piombo, e fu usato come equipondio, alto m. 0,12. Una moneta di Augusto, col rovescio: *Providentia Augusti*. Coperchietto di bronzo, del diametro di m. 0,14. Frammenti di decorazioni fittili.

Questi oggetti furono rinvenuti entro una piccola camera, a pareti di reticolato, lunga m. 4,70, larga m. 2,20. Le pareti erano conservate sino all'altezza di m. 3,20. Terminate queste escavazioni, il sig. Luigi Boccanera eseguì talune indagini in vocabolo *Lancioni*, in un predio di proprietà della signora Francesca De Angelis, compreso nell'area del primo grande ripiano del tempio di Diana, dal lato sud-ovest di detto santuario.

Furono messi in luce alcuni pilastri speronati, che servivano di sostruzione al ripiano intermedio del tempio. La loro costruzione è identica alle opere di munizione esistenti nel finitimo fondo, vocabolo *Prato-giardino*.

Si raccolsero una moneta di bronzo, conservatissima, di Lucilla, ed alcuni frammenti insignificanti di tazze aretine, in uno dei quali leggesi, a lettere rilevate entro un cartello, il bollo:

SATVRN

spettante al noto figulo *Saturninus*, che lavorava nell'officina di *M. Perennius*.

IX. ANZIO — *Rapporto del prof.* R. Lanciani.

Nel mese di maggio e nelle due prime settimane di giugno la signora principessa di Sarsina ha fatto eseguire alcuni scavi nella villa Anziate. Il suolo è stato scavato per pochi metri quadrati in sette o otto punti diversi, senza alcun concetto direttivo, ed il lavoro è stato abbandonato, anche quando evidentissimi apparivano gli indizî di successo. Di questi tentativi saltuarî non è possibile dare descrizione. Accennerò solo alla scoperta di un angolo di sala balneare, ad oriente del teatro imperiale così ben descritto ed illustrato dal della Torre. Questa sala, circondata da mura grosse sei piedi (m. 1,74), misurerebbe, se interamente scoperta, la superficie di $\overline{m.}^2$ 204,91. Addosso alla parete di ponente, alla destra di chi guarda il mare, corre una specie di suggesto, largo m. 1,40 e sostenuto da volticella di m. 1,20 di diametro, cui si accede per mezzo di quattro gradini rivestiti di marmo. Le mura sono addoppiate di tubi caloriferi. In questo e negli altri tasti fatti su tutta la superficie delle fabbriche neroniane, sono stati trovati pezzi di lastre di marmi colorati, chiodi di rame, lastre di piombo, ed uno solo frammento di bollo figulino delle fornaci domiziane.

Regione IV. *(SAMNIUM ET SABINA)*

Marsi

X. CASE SANTA CROCE — *Nuova epigrafe del territorio di Antino dei Marsi. Nota del prof.* F. Barnabei.

Canistro è piccolo paese sulla valle del Liri. È posto sopra un'altura alla destra del fiume, ad 831 metri sul livello del mare, poco al di sotto del punto in cui le acque del Fucino si scaricano nel Liri per l'antico emissario. Ai piedi di Canistro nel piccolo villaggio o gruppo di edifici denominato *Case Santa Croce*, sempre sulla destra del fiume, fu scoperto qualche anno fa un cippo di calcare del luogo, rotto alla base, largo nello stato attuale m. 0,54, alto m. 0,37, su cui rimane un frammento epigrafico, del quale l'ispettore prof. E. Canale Parola ha mandato un calco cartaceo.

Ne è assai difficile la lettura, per le molte corrosioni della pietra. Parmi nondimeno che nell'impronta cartacea si legga:

D · M · S
P SPEDIO P·F·SER
///////// IIII·VIRO
IVR·DIC·MARSORVM
*ant*INATIVM
SPEDIA FELICIA
ET SPEDIA OPTATA

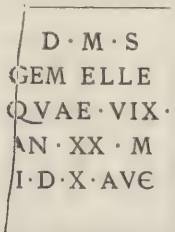
I punti sono incerti. Incerto è pure il cognome ultimo.

Vi ricorre la magistratura municipale di *Antinum* dei Marsi (*C. I. L.* IX, p. 362) cioè i *IIIIviri i. d.* come nei titoli 3834, 3836 del volume citato del *Corpus*. La formula *Marsorum Antinatium* è data pure dal titolo 3845.

Importante è l'epigrafe anche pel dato topografico che offre, dimostrando che il municipio di Antino si estendeva fino a questa parte della valle del Liri, della qual cosa non si avea finora nessun documento. Sembra inoltre che presso le *Case Santa Croce* sia da collocare un antico pago degli Antinati nei Marsi. Lo dimostrerebbero i molti avanzi di mura reticolate, e di ruderi laterizî che vi si scoprirono in vario tempo. Non mancarono pezzi di colonne, secondo che riferì il sig. dott. De Andreis, possessore della epigrafe sopra ricordata.

XI. PESCINA — Diroccandosi un muro di una vecchia abitazione presso la casa comunale di Pescina, antico territorio di *Marruvium Marsorum*, fu trovata fra i materiali di fabbrica una lapide di calcare di m. 0,31 × 0,27 nella quale si

legge l'iscrizione che segue, desunta dal calco cartaceo che trasmise l'ispettore prof. E. Canale Parola:

D · M · S
GEM ELLE
QVAE · VIX ·
AN · XX · M
I · D · X · AVE

La lapide è ora conservata nella casa comunale di Pescina.

XII. S. SEBASTIANO (Comune di Bisegna, circondario di Avezzano) — L'ispettore E. Canale Parola riconobbe accanto all'antica Valeria, presso il villaggio di s. Sebastiano nel comune di Bisegna, territorio dei Marsi, una lapide che formava il frontone di una tomba romana, rappresentante una porta con due battenti, sul cui architrave è scolpita un'aquila. L'iscrizione, della il quale prof. Canale Parola mandò il calco cartaceo, dice:

T · MESSIVS · V · F · SER

Le lettere sono di tipo arcaico. L'iscrizione è quella che dall'apografo dell'Accursio fu riprodotta nel vol. IX del *C. I. L.* nel n. 3324, classificata tra le epigrafi del territorio Peligno. Tale riproduzione è inesatta in alcune lettere, dovendosi il testo restituire nel modo qui indicato.

Regione III. *(LUCANIA ET BRUTTII)*

XIII. NICOTERA — L'ispettore dott. Diego Corso fece sapere che arandosi nel predio denominato *s. Marzano*, nel territorio di Nicotera, si rinvennero due monetine di oro siracusane, ed una bella figurina di argento, rappresentante una divinità muliebre, in piedi, sopra piccolo piedestallo. Pesa gr. 17.

Si rinvenne pure un frammento di terracotta, con figura virile a bassorilievo, avente un capretto tra le braccia.

XIV. REGGIO DI CALABRIA — Nel periodico *La Zágara* di Reggio Calabria (anno XIV, n. 6, 15 luglio 1882) il ch. can. A. M. di Lorenzo, vice-direttore del Museo di Reggio, annunziò che nel muro di cinta della città, nella ristretta cerchia in cui questa si era ridotta avanti il terremoto del 1783, muro che corre oggi interrottamente entro il corpo della città moderna, tra l'orfanotrofio provinciale e la via Giulia, essendosi fatte parziali demolizioni, si erano scoperte alcune lapidi iscritte, usate nel medio evo e poi come semplici materiali di fabbriche. Una di queste lapidi, recuperata presso la Candelora, era posseduta dal sig. Francesco Mangeruca. Sembrò al predetto cav. di Lorenzo che il deperimento di cui la lapide portava i

segni, fosse stato originato da questo, che avanti di essere usata come materiale di fabbrica, quella pietra iscritta fosse stata messa come lastra di qualche pavimento, rivolta dalla parte in cui sono incise le lettere. Per tale motivo, ed anche per le cattive condizioni di luce, in cui la lapide era messa, non potè egli darne una lezione certa nel numero del periodico sopra ricordato.

Avendo ora il sig. Mangeruca donata la pietra al Museo di Reggio, fu facile averne un apografo ed un calco. Vi si legge questo frammento di decreto agonistico:

ΑΡΙΣΤΕΑΤοΥΑΡΙΣΤοΜΑΧοΥΑΜΦΙΜ
ΔΙοΝΥΣΙοΥΤοΥοΡΘΩΝοΣΕΡΓ
ΓΡΑΜΜΑΤΕοΣ
ΚΛΕοΔΑΜοΥΤοΥΜΥΙΣΚοΥΝΑΥ
ΤοΚοΙΝοΝΤΩΝΑΛΕΙΦοΜΕΝΩΝ
ΑΡΙΣΤοΜΑΧοΝΑΡΙΣΤΕΑΑΜΦΙΜ
ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΗΣΑΝ

La lapide, di breccia calcare, misura nello stato in cui è ridotta m. 0,77 di larghezza, m. 0,36 di altezza e m. 0,55 di spessore.

Per dono dello stesso sig. Mangeruca, fu aggiunto pure al Museo un piccolo frammento marmoreo di iscrizione sepolcrale, trovato similmente nella demolizione di vecchie mura presso la Candelora, ed edito dal ch. di Lorenzo nel citato numero del giornale *La Zágara*. Anche di questo frammento fu mandato un calco cartaceo. Vi si legge:

Θ
ΦΑΒΡ
ЄΥΦΡϹ
ЄΖΗ · Є
ΠΡΟϹЄ
ЄΠΟΙЄ

Annunziò pure il benemerito can. di Lorenzo essere stato aggiunto al Museo di Reggio un pezzo di architrave marmoreo con iscrizione greco-cristiana, trovato in una rimessa entro la città. Misura in larghezza m. 0,24; in altezza circa m. 0,10; e le lettere sono alte poco meno di m. 0,05. Anche di questo il can. di Lorenzo mandò il calco. Vi si legge:

ΤΗϹΑΓΙΑϹΔЄϹ

Suppone giustamente il di Lorenzo che la leggenda: *τῆς ἁγίας δεσ|(ποίνης)*, come gli consigliò di leggere il ch. P. Cozza, dimostri che il detto titolo fosse stato un dì sulla porta di qualche chiesa o sacello dedicato alla Madonna. E termina ricordando che oltre i moltissimi cenobi basiliani che erano in Reggio nel medio evo, dei quali parecchi sopravvissero fino al tramonto del passato secolo, vigeva generalmente nella diocesi il rito greco avanti l'età dei Normanni; dopo la quale si conservò fino al secolo XVII in una chiesa della città denominata s. Maria Cattolica, e nella parte australe della diocesi.

XV. LAZZARO (frazione del comune di Motta S. Giovanni) — Nelle *Notizie* dello scorso gennaio (p. 67) fu inserito un rapporto del vice direttore del Museo di Reggio di Calabria can. A. M. di Loronzo, sopra scoperte avvenute nel villaggio di Lazzaro. Ora il predetto sig. vice direttore aggiunge che oltre le lucerne fittili delle quali si disse, un'altra se ne scoprì, che porta sul piatto rappresentato in rilievo il candelabro giudaico. Questa lucerna fu pure conservata nel Museo reggino.

SARDINIA

XVI. CAGLIARI — *Nota del Commissario prof.* F. VIVANET.

Il sig. ing. Floris Thorel, proponendosi nel novembre scorso di fare uno spianamento entro la sua proprietà denominata *La botanica*, perchè altra volta adibita come orto botanico, si imbatteva, a circa m. 9 di profondità della via che dal viale Principe Umberto conduce all'antico campo di Marte, in varie tombe, parte costrutte con embrici, parte scavate nel nudo suolo: alcune contenenti cadaveri incombusti; altre, urne di terracotta, entro le quali si conservavano ceneri ed ossa calcinate; tutte munite della solita suppellettile che andò dispersa per incuria degli operai.

In un masso di tufo, di forma cubica, fu anche rinvenuta incassata una piccola urna di piombo, racchiudente ossa combuste; e poco lungi, una costruzione circolare fatta con calce e pietrami di varie dimensioni, formante un vano ovoidale, che dalle tracce lasciate dal fuoco nelle pareti interne, si può credere abbia servito ad uso di forno.

Nel successivo decembre essendosi recato il R. Soprastante Nissardi a visitare quella località, ebbe a scorgere tra le macerie scavate, un torso cilindrico di tufo, alto m. 0,57, del diametro di m. 0,33, sul quale sono incise varie lettere di carattere forse fenicio.

Questo tronco di colonna per dono del proprietario fu aggiunto alle collezioni del Museo di Cagliari.

Proseguiti gli scavi, si scoprirono tre urne fittili, con apposito coperchio, racchiudenti ossa combuste. In una, oltre ad una lucernetta di cotto, e due unguentarî di vetro, frammentati, si recuperò un medio bronzo, molto ossidato, di Claudio, col rovescio *Constantia Augusti.* In altra urna uguale fu trovata una moneta cartaginese; ed in una quinta urna, simile alle precedenti, erano un unguentario di vetro, un vasetto di terracotta ordinaria in forma di ampolla, ed una moneta unciale.

Nel medesimo strato si trovarono tre altri cadaveri incombusti, vicino ai quali si raccolsero diversi vasetti sì di vetro che di terracotta; uno specchio di bronzo, frammentato; una moneta punica con testa di Astarte e cavallo gradiente; una moneta unciale ed una imperatoria appartenente ai primi Cesari, molto deteriorata.

A questi dati che mi vennero dal R. Soprastante, incaricato di riferire sull'andamento di questi scavi, credo opportuno fare osservare che il punto ove accadde la scoperta, trovasi poco distante dalla palazzina Mari, nella quale furono scoperti i cippi con iscrizioni latine per lo più di militari, riprodotti nelle *Notizie* 1886, p. 104:

per cui è da ritenere che la necropoli si estendesse da questa parte fin sotto il punto culminante dell'antico orto botanico.

XVII. SASSARI — Nelle *Notizie* del 1886, p. 467, fu inserito un rapporto del soprastante degli scavi sig. F. Nissardi, intorno alla scoperta fatta da lui e dal sig. ispettore Vallero di una stazione preromana a circa 5 chilometri da Sassari, sulla via nazionale che da questa città conduce ad Osilo, e precisamente nel punto denominato *de sos Laccheddos*. Essendo stata ripetuta la notizia nel *Bullettino di Paletnologia italiana*, fascicolo di gennaio e febbraio del 1887, il ch. prof. Pigorini ricordava che una stazione neolitica, a poca distanza da Sassari, fino dal 1875 avea richiamate le cure del prof. Pio Mantovani, che ne aveva trattato nelle p. 33-34, 81-90 della prima annata del citato *Bullettino*; e ne aveva trattato pure il prof. Lovisato in diverse pubblicazioni; per la qual cosa accoglieva il sospetto che la stazione osservata dal Nissardi e dal Vallero non fosse nuova, ma quella stessa del Mantovani; e terminava esprimendo il desiderio che si facessero a tal uopo nuove indagini per togliere di mezzo qualunque dubbio.

Le nuove indagini fatte dal R. Commissario dei Musei e scavi di Sardegna, provarono che la cosa era appunto come il prof. Pigorini aveva sospettato, e che per conseguenza la stazione preromana sulla via di Osilo è quella stessa della quale i professori Mantovani e Lovisato si occuparono.

XVIII. PORTOTORRES — Nei lavori pel porto fu raccolta in mezzo a terre di scarico, secondo che fu affermato dal sig. ing. Gamba, appaltatore di lavori, una lastra marmorea ove, giusta l'apografo del predetto ing. Gamba, si legge il titolo funebre:

D M
HILARA · BIXI
T · ANIS · XXXVD
IEBVS XV OR
NVIIII F · M · B · M

XIX. TERRANOVA PAUSANIA — *Scoperte di antichità nell'area dell'antica Olbia. Rapporti dell'ispettore* P. Tamponi.

Facendosi uno sterro a poca profondità in un cortile nel quartiere di *Villanova* entro l'abitato di Terranova, il muratore Giovanni Pippedda scoprì parecchie tombe, precedentemente frugate. Erano aperte; e sparsi intorno giacevano molti pezzi degli embrici che ne formarono la copertura, unitamente a pietre, ad ossa umane

e residui fittili. Presso le tombe si raccolsero due frammenti marmorei di un titolo sepolcrale ([1]), che ricongiunti dicono:

1.

OC

VIX · AI XV

DOMITIA FVSCA

CONIVGI·BENEMERENT

A breve distanza da questi si trovò pure un frammento minore di lapide iscritta, che conserva le sole lettere:

1*a*. IH

Tale piccolo frammento, assai corroso nei bordi, non combacia punto colle linee di rottura esistenti nella parte superiore della lastra ora ricordata; ma forse faceva parte della medesima, se si argomenta dalla forma delle lettere, inoltre essendo il marmo assai somigliante, e sopra tutto avendo uguale spessore. Nello stesso luogo furono rinvenute due piccole maschere sceniche, in bronzo, di lavoro assai accurato e di bella patina,

Il bracciante Paolo Todde, ricercando materiale di fabbrica in varie località della necropoli di Olbia, trovò questi frammenti di iscrizioni.

2. Lastra marmorea, larga m. 0,20, alta m. 0,13:

D M

VALERIAF

NAE · A

3. Altro piccolo frammento di lastra marmorea di m. 0,10 × 0,10, in cui si legge:

LIVS·

AVDIA

INI

4. Frammento di m. 0,15 × 0,20, ove rimane:

TI · LIB

E

IT

Trovò pure un frammento di vaso aretino col bollo:

L RASINIPIS

Nel predio *Giuanne Canu* posseduto da Antonio Pedroni, ove si deve riconoscere una delle parti più importanti della necropoli di Olbia, si rinvenne grande quantità di embrici, molti dei quali intieri; la maggior parte in frammenti.

([1]) Di questo e di quasi tutti gli altri frammenti epigrafici dei quali è parola in questi rapporti, l'ispettore cav. Tamponi mandò i calchi cartacei.

a) In uno si legge il bollo rettangolare:

M · COLLI
TIRACAES

Presenta in modo pieno la leggenda riprodotta in due bolli nel vol. X del *C. I. L.* n. 8046, 20, 40.

b) Un altro reca la leggenda rettangolare:

HERENN

c) Un terzo ed un quarto presentauo bolli pure rettangolari, ma di incerta lettura.

d) Un quinto ha un bollo circolare del diam. di m. 0,08, nel quale è rappresentata in rilievo una Vittoria con palma nella sin., e sotto di essa in semicerchio:

STATI · M · LVCIFERI

Si raccolsero inoltre nel medesimo predio cinque vasettini vitrei, uno dei quali è contorto per l'azione del fuoco; un pezzo di vaso vitreo a fondo nero con disegni ornamentali in pasta bianca; una fusaiuola di terra rossiccia, forata nel mezzo; frammenti di piccole verghe di rame; id. di vasi aretini e di altri fittili; un anello di rame che porta attaccati due pendagli dello stesso metallo; frammenti forse di un braccialetto: alquante monete irriconoscibili ed un pezzo marmoreo, sul quale rimangono le lettere:

SYMS

Nella villa Tamponi, alla marina, eseguendosi un movimento di terra, si scoprirono, alla profondità di m. 1, copiosi avanzi di intonaco con tracce di pittura in rosso, giallo e verde; parte inferiore di un gruppo marmoreo al naturale, del quale rimangono un grosso piede con sandalo ed il piede di un bambino; una mano, pure di marmo, sostenente un grappolo di uva; un piccolo coperchio di urna marmorea, di forma rozza, con scanalatura di incastro e perfettamente liscia al di sotto, e sopra a tettuccio.

Vi si recuperarono pure due picconi in ferro, con foro per innestarvi il manico; un piccolo piede di marmo; una statuetta marmorea mancante della testa e delle braccia.

Si rinvenne finalmente una copiosa quantità di carboni, pezzi di ambra, frammenti fittili, e gran numero di conchiglie.

XX. TELTI (Comune di Terranova Pausania) — *Nota dell'ispettore predetto* P. Tamponi.

Essendomi noto che in *Telti*, regione distante appena pochi chilometri da Terranova, esisteva una stazione antica di qualche importanza, e che in diversi sterri ivi eseguiti a più riprese vi tornarono in luce robusti avanzi di fabbricati di età romana, mi recai sul luogo, ove mi trattenni due giorni per attingere informazioni dai pastori che vi risiedono, e tenerne conto nell'interesse degli studî della topografia e della storia.

La regione di *Telti* è disseminata di case di pastori, e posta vicino alla cantoniera della *Traversa*, non molto distante dall'antica via romana che da Olbia conduceva a Cagliari, e della quale in molti punti si vedono ancora le tracce. Vi sono due rustiche chiese, che rimontano al dominio spagnuolo: una dedicata a s. Anatolio, l'altra a santa Vittoria; e siccome l'odierna via nazionale che parte da Terranova si biforca quivi in due diramazioni, una che va a Tempio, l'altra che va a Monti, ne consegue che essendo *Telti* in posizione alta e salubre, e formante parrocchia, attirò nuove genti, che vi costruirono nuove case.

Dai campagnoli e dai pastori potei sapere che negli sterri, che più volte si intrapresero in quella contrada, si osservarono strati di terra nera, untuosa, commista ad avanzi di carbone; e vennero in luce piccole e grosse anfore o diote, intere e frammentate, con frammenti di vetro e mattoni e resti di opere laterizie. Furono anche trovate moltissime tombe con pavimento e muri di calce e la parte superiore formata con embrici ad orlo rilevato, disposti a capanna.

In alcune di queste tombe vedevasi ancora lo scheletro, con accanto lucernette fittili, lacrimatoi, chiodi a capocchia concava, monete di rame; in altre apparvero solamente le ossa, ed in una, che mi dissero di piccole dimensioni, si rinvenne un braccialetto di argento in forma di pesce. Tutte poi erano ripiene di terra introdottavi dalle filtrazioni di acqua. Si esumarono altresì varie tombe, così dette piane, con relativi muri di grosse pietre, senza rivestimento di intonaco; gli scheletri erano ben conservati, ed il coperchio consisteva in blocchi informi granitici, come erano usciti dalle sfaldature della roccia.

In compagnia del sig. Antonio Miata, che mi ospitava, mi recai a visitare i punti accennatimi come i più ubertosi; e vi notai sparsi alla superficie del terreno sì in pianura che in collina una grande quantità di frammenti fittili, e tritume di carboni. Il parroco stesso, lavorando non ha guari in un suo orticello presso la chiesa, trovò pezzi d'intonaco e ruderi. I frammenti fittili accennano a vasi di varie età, dai rozzissimi e di arte rude a quelli di arte avanzata e di forme leggiadre, simili a quelli che si trovano nell'agro dell'antica Olbia.

Mi fu indicato il luogo ove, anni sono, esisteva un masso granitico con iscrizione, che fu poi spezzato dagli agricoltori.

Presso l'ovile del pastore Gio. Maria Panzitta, posto nel Poggio chiamato *Donna Muscas* osservai, rovesciata per terra, un'enorme tavola di granito nostrale, di color grigio, terminante in forma conica. Fu rinvenuta pochi anni addietro nell'istesso sito ove giaceva; è lunga m. 1,70, larga m. 0,50 e dello spessore di m. 0,30. Reca scritto:

ΛIII CIIIO
I X L S Λ I
A V G V S T Λ
ΛNLX · ST ·
X X X · H S ·

Al ch. prof. Mommsen, al quale ne comunicai l'apografo, essendo assolutamente impossibile averne un buon calco, stante la natura e la condizione della pietra, parve che l'iscrizione si riferisse ad un militare, *an(norum) LX, st(ipendiorum) XXX*, della liburna *Augusta*.

Più giù ove termina quel declivio, e precisamente in faccia allo stradone che traversa il fiume, il suddetto pastore ebbe a mostrarmi un altro masso di bellissima pietra, venata in bianco e rosso, del peso di 300 chilogrammi, alto m. 0,95, largo m. 0,65, dello spessore di m. 0,36, trovato pure in quel predio da qualche tempo. Reca la leggenda:

FVLVILA
VALENTI·F
ANNOR
XIX·H·S·E

Nella casa di certa Petruccia Azzena, rinvenni, impiegata ad uso di sedile esterno, una pietra, simile per colore alla precedente, alta m. 0,90, larga m. 0,58, dello spessore di m. 0,30, che reca scritto:

PERVIVS
CVRSI·F
ANN·XX·
H·S· E

Nella casa di Niccolò Azzena, posta sull'altura denominata *Micali Cossu*, potei esaminare tre frammenti di lapidi iscritte murate nella parete esterna dell'edifizio. Nel primo leggesi:

CL SENTIV
VIXIT·ANN
DXXI

Nel secondo rimane:

P P
T M

Nel terzo infine conservansi solamente le lettere:

I S

Tutte queste epigrafi saranno per mia cura trasportate in Terranova-Pausania.

Roma, 15 luglio 1888.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

LUGLIO

Regione X. (*VENETIA*)

I. NIMIS — *Antichità scoperte presso le borgate di Cente e Cesarêt. Rapporto dell'ispettore prof.* Valentino Ostermann.

Avuta notizia di antichità scoperte nel comune di Nimis, distretto di Tarcento, mi recai sul luogo. È Nimis un grosso borgo nella parte centrale e nelle colline del Friuli, a nord-ovest di Cividale, allo sbocco della piccola valle, percorsa dal torrente Cornappo, affluente del Torre. Questa piccola valle delle nostre prealpi, con una salita un poco ripida, s'innalza ad una valle non molto distante, dalla quale si scende nell'altra valle o canale (come lo dicono qui) del Natisone, dove passava l'antica via che pel valico del Pulfero andava ad incontrare l'altra strada romana del Predil, che metteva in comunicazione Aquileia con Virunum nel Norico. *Castrum Nemus* si incontra in Paolo Diacono fino dai primordi del secolo VII, e probabilmente era un luogo fortificato per impedire una scorreria improvvisa dalla valle del Cornappo, ed un anello di congiunzione in quella linea di castelli, che trasmettevano con segnali le notizie da *Julium Carnicum* ad *Aquileia* da un lato, ed a *Forum Julii* per questa parte.

Eseguendosi ora uno sterro per piantar viti nel fondo di un certo sig. Comelli Paolo, nella località denominata *Bearzut* (1), o *Squarta Vidiei* (2) presso le borgate di Cente (3) e Cesarêt (4), si scoprirono i resti di un'antica via di età romana, stretta e selciata con massi abbastanza grossi.

(1) Diminutivo di *Bearz,* nome generico che s'incontra di frequente nel nostro Friuli, ed indica fondo coltivato, chiuso da muro. È il *baiarzium* o *baiarcium* del basso latino.

(2) *Squarta Vidiei* vuol dire *squarta vitelli,* forse in memoria di qualche macello, nel sito ove scendevano tanti animali dai fertili pascoli della valle vicina.

(3) *Cente* (latino mediev. *Zentum*) si ripete spessissimo qua e là nel Friuli, e più che altrove nella valle di Julium Carnicum, quasi ogni villaggio ha le sue *Cente*; denominazione che pare applicata alle adiacenze delle chiese, o piuttosto alla cinta onde queste ed i cimiteri erano protetti.

(4) Non credo che questo nome derivi, come si vorrebbe, da Cesare; ma piuttosto che sia da *Cesâr* o *Zesâr*, che nel friulano significa ciliegio, albero che in quella contrada abbonda. Abbiamo numerosi villaggi, i cui nomi hanno origine da piante: *Nespolit* = nespoleto; *Vençhiaret* da *Vençhar* = vimine; *Nojaret* da *Nojar* = noce.

Pare che dovesse seguire per breve tratto la sponda sinistra del Torre, e si unisse poi probabilmente alla via che camminava sull'altra sponda, e forse con un ramo piegasse direttamente al vicino Cividale (*Forum Julii*). Non ho potuto seguire che per un tratto di circa un chilometro le tracce di codesta strada; ma mi riserbo di tornare sul luogo per gli ulteriori studî. Parmi nondimeno di potere affermare, che stando alla direzione sua, con un altro braccio risalga il canale di Cornappo, come ho detto in principio. Dal letto di questo torrente, che costeggia nella parte più a valle, sale d'un tratto ad una specie di terrazza, più elevata di circa 12 o 15 metri, avente pareti tagliate a picco, che paiono bastioni artificialmente costruiti. E fu su questo rialzo che si fece lo scavo.

Il letto o piano della strada è sepolto qui da uno strato di terriccio vegetale di circa m. 0,30, ed è formato da numerosi rottami di laterizi, taluni di dimensioni non comuni, specialmente per lo spessore, il quale talvolta raggiunge 15 centimetri. Fondamento ed avanzi di antiche mura affiorano in varie direzioni; ma l'incertezza delle tracce che si perdono ad ogni tratto, non permette farsi un'idea chiara delle costruzioni che vi dovevano sorgere.

Mescolati al terriccio si vedono rottami di ogni genere, figuline, ossa e pietrame di pavimento in musaico bianco e nero.

Ho potuto raccogliere od acquistare da proprietari i seguenti oggetti, che saranno depositati nel Museo friulano di Udine. Un pezzo di pavimento a pietruzze bianche. Una fibula di bronzo. Otto monete di biglione: tre dell' imperatore Gallieno (rov. *Apollini conserv*; *Oriens aug.*; *Rector orbis*), e cinque di Claudio Gotico (rov. *fides exerci.*; *laetitia aug.*; *victoria aug.*).

Vidi poi presso uno scalpellino del paese un'urna cineraria in pietra di forma cilindrica, col suo coperchio, ma senza iscrizione.

Numerose altre monete furono comperate dal medico locale sig. dott. Gervasi, ma essendo questi assente non potei osservarle.

Dal sig. Lorenzo Camelli, proprietario di un fondo nella vicina località Cesarêt, potei acquistare i seguenti oggetti: - Paalstab in bronzo. Coltello di bronzo, a forma di mezzaluna. Lamina di bronzo, con patina verde.

In questo medesimo fondo, nello scorso inverno, si disotterrarono alcuni teschi interi, che furono dispersi.

II. CIVIDALE — *Note del conservatore del R. Museo archeologico conte* Pier Alvise Zorzi.

Nei primi giorni dello scorso maggio, scavandosi in via Tomadini, per costruire un condotto d'acqua, a circa m. 1,50 di profondità fu rinvenuta una cuspide di lancia di bronzo, lunga m. 0,015 compreso il bossolo, che misura m. 0,0065.

È di forma elegante, con costa longitudinale in mezzo, e sufficientemente conservata.

Non essendosi rinvenute nè ossa, nè altri frammenti di armi, è da supporsi che

venisse qui interrata unitamente al materiale del sottosuolo, portato da altro luogo. Fu donata dal sig. Boschetti per la raccolta pubblica di Cividale.

Scavandosi in via Vittorio Emanuele, per la costruzione di una chiavica, si scoprirono a m. 1,00 di profondità, e protetti da un corso di grandi lastroni di pietra, dei tubi fittili, nei punti di congiungimento rivestiti di grossa tela a più giri, formata da cordicelle. Appartengono all'acquedotto costruito sul finire del secolo XIII.

III. BELLUNO — *Iscrizioni latine scoperte nell'antico muro della città.*

Rapporti dell'ispettore cav. O. Monti.

Il giorno 9 luglio, mentre il capomastro sig. Francesco Croce lavorava in quel lembo di collina che resta fra le antiche mura meridionali della città, e la strada che discende al borgo Piave, ebbe a scoprire due piedistalli con iscrizioni latine, i quali affrontati ad angolo retto, servivano di base angolare ad una delle tre torri medioevali che munivano quelle mura [1].

Erano stati collocati tra i materiali di costruzione colla faccia scritta in alto, sicchè presto si potè riconoscere l'importanza loro; tanto più che lo stato di conservazione faceva sì che le epigrafi si leggessero in tutta la pienezza, non essendovi luogo alcuno che rimanesse dubbio.

Avendo io raccomandato che fossero rimosse quelle pietre con la dovuta diligenza, ne potei fare il disegno col fac-simile delle iscrizioni.

I cippi sono di quella pietra che si traeva dalle cave di Valdart, nel monte al di là del Piave, a mezzodì di Belluno.

Il primo è alto m. 1,62, largo alla base ed alla cornice m. 0,70, e nel mezzo m. 0,50, profondo m. 0,42: ha superiormente degli incavi per la commettitura della statua che era destinato a sostenere. La statua rappresentava l'imperatrice Salonina, moglie di Gallieno, come è detto dall'iscrizione:

CORNAE
LIAE SALO
NINAE AVG
CONIVGI D·N·
GALLIENI AVG
D · D ·

Il secondo cippo, alto m. 2,00, largo alla base m. 1,08, alla cornice m. 0,95, e nel mezzo m. 0,65, ha superiormente i fori col piombo, nei quali era impernata la statua.

(1) Di queste torri si fa ricordo in tutte le nostre memorie. Veggonsi rappresentate in un dipinto di Cesare Vecellio del 1560. Veggonsi pure riprodotte sulle incisioni del nostro Giampiccoli nel secolo scorso.

Nel prospetto vi si legge:

////THACI

M · CARMI
NIO · M · FIL
PAP · PVDEN
TI · EQVO PVB ·
SACERDOTI LAV ·
LAV · ELECTO
AD CAVSAS FISCI
TVENDAS IN PRO
VINCIA ALPIVM MA
RITIMARVM · PATRO
NO REI PVBL · TER
GESTINORVM PA
TRONO PLEB · VRB ·
PATRONO COLLEG ·
DENDROPHOROR · E
FABR · CVR · REI · P · MAN
TVANOR · CVR · REI · P ·
VICETINOR · PATRO
NO CATVBRINORVM
IVNIA VALERIANA
MARITO RARISSI
MO L · D · D · D ·

Nella scorniciatura, sul fianco dr. è ripetuta la parola ITHACI. Intorno a questi due cippi furono editi due articoli nel giornale bellunese l'*Alpigiano* (anno V, n. 83, 84). Nel primo fu dato conto della scoperta con varie considerazioni, rifiutate poi nell'altro. In questo il ch. prof. F. Pellegrini richiamò specialmente l'attenzione degli studiosi sul verso 19 dell'epigrafe, dove nella parola « *Catubrinorum* abbiamo il preciso nome latino della popolazione che dimorava nella parte superiore della nostra valle, cosa che prima di ora ignoravasi affatto. Un diploma dell'imperatore Berengario del 923 chiama quel paese *Cadubrium*, ed uno del 974 lo dice *Catubria* ».

IV. TREVISO — Una lettera scritta dal prof. Luigi Bailo sul finire di giugno, annunzia che fuori Treviso, a due chilometri circa, lungo la sponda destra ed anche sulla sponda sinistra del Sile, e propriamente tra *Fiera*, *s. Antonino*, *Melma* e *Catiero*, in varie cave di ghiaia, alla distanza di circa 50 passi dalle dette sponde, in uno spazio di circa un chilometro quadrato, durante i mesi d'aprile, maggio e giugno, si trovarono oggetti preromani di bronzo, ossa umane e di animali, rottami di vasi rozzi di argilla grossolana cotta a fuoco libero, e frammenti di armi di selce.

Non si trovò avanzo alcuno di ferro. Gli scavi furono fatti nel deposito delle ghiaie trasportate da antico torrente sviato da secoli, ed alla profondità da due a cinque piedi sotto il livello attuale del fiume, nell'antico terreno vegetale. A questa profondità furono scoperte cinque tombe, distanti mezzo chilometro l'una dall'altra. I bronzi che vi si trovarono sono un paalstab, un falcetto, uno spillone, due lance, una lunga spada.

Il predetto prof. Bailo recuperò la maggior parte degli oggetti pel Museo di Treviso.

V. VERONA — L'ispettore dott. Stefano de Stefani riferì che nello scorso maggio, a duecento metri circa fuori della *porta Vescovo* in Verona, alla profondità di quasi m. 1,00, in un podere denominato *Giare*, di proprietà del sig. Luigi Gozzi, fu scoperta una stela sepolcrale, lunga m. 1,10, larga m. 0,44. Sotto la stela erano riuniti alla rinfusa pochi avanzi di scheletri. Non si rinvenne nessun altro oggetto. Dell'epigrafe incisa nella stela, mandò l'ispettore un calco cartaceo. Vi si legge chiaramente:

V·F
L·ATINI·L·L·TERTI
SERVILIAI·Q·L·AVGI
VXOR
CAESIAI·SEX·F·MTE
RIONI VXOR
OLYPO VERONIO·NP
CAESIAI M·L·MVS
AI·VXOR

La lapide fu donata dal proprietario per la raccolta pubblica veronese.

Regione VIII. *(CISPADANA)*

VI. MODENA — L'ispettore cav. Arsenio Crespellani riferì, che nel cavarsi un pozzo nel cortile interno del fabbricato demaniale occupato dal Genio militare, si rinvenne un cippo di tufo bianco, alto m. 0,95, tondeggiante nella parte superiore. Vi si legge l'epigrafe seguente, della quale il sig. ispettore mandò pure il calco cartaceo:

L·ATEI
VS·L·///
PILEM
INAGR
P·XIII

Il cippo fu aggiunto alle lapidi della raccolta pubblica modenese.

Scoperte archeologiche nel bolognese.
Rapporti del ff. R. Commissario prof. E. Brizio.

VII. BOLOGNA — Presso il disegnatore sig. Marco Trebbi ho veduto un mattone fittile, che da moltissimi anni fu trovato dal padre di lui nella demolizione di una casa antica nel vico dei Facchini, presso il teatro Contavalli, in via delle Belle Arti. È lungo m. 0,29, alto m. 0,15, ed è rotto in tre pezzi, che si ricongiungono. Ha un'iscrizione tracciata con la stecca quando la terra era ancora molle, nel modo che segue:

| O- | ЯƎTAꟼ |

VIII. MONTEVEGLIO — In queste *Not.* (a. 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 485) furono già descritti alcuni oggetti provenienti da sepolcri di tipo Villanova, che eransi scoperti presso Monteveglio, e precisamente nella località detta *Ghiaia di Savigno* nel podere di s. Giovanni, proprietà del sig. conte Gian Carlo Ranuzzi. Quegli oggetti, acquistati dal fu R. Commissario conte Gozzadini, veggonsi ora disposti nel Civico Museo.

Nel mese di giugno u. s. altri sepolcri dello stesso tipo riapparvero nella medesima proprietà, e gli oggetti raccolti dai contadini furono similmente acquistati per questo Museo.

Disgraziatamente nello scavo (fatto per lo scassato di una vigna) non si è tenuta distinta la suppellettile dei singoli sepolcri, come oggidì si richiede nelle esplorazioni archeologiche. Dai frammenti di due ossuari, portati al Museo, parrebbe che fossero due soli i sepolcri nuovamente rimessi in luce. Di quei due ossuari, entrambi lisci, uno, alto m. 0,32, era stato estratto intero, quantunque screpolato. Così mi fu portato al Museo, dove, fattolo vuotare e frugare, non vi rinvenni dentro nessun oggetto, neppure le ossa combuste dello scheletro; ma soltanto ghiaia.

Fra i vasetti accessorî che circondavano gli ossuari erano i seguenti: - Due calici (per il tipo cfr. Gozzadini, *Di un sepolcro etrusco scoperto a Villanova presso Bologna* tav. IV, n. 11). I piedi ed i frammenti di altri sei simili. Due ciotole umbilicate con manico, l'una di terra rossa, l'altra di terra nera (per il tipo cfr. Gozzadini, op. cit. tav. IV, n. 33). Un vaso conico ben conservato, col solo manico rotto.

Fra i bronzi noto anzitutto due vasetti a sottile lamina battuta. Il primo è sferico, formato di due calotte emisferiche, ornate di puntini a sbalzo, ed accavalcate l'una all'altra alla maggior circonferenza, con pieduccio ed il coperchio mobile; diam. m. 0,10. Il secondo è una capeduncola in forma di mezza sfera, del diam. di m. 0,07, al cui orlo è inchiodato dalla parte interna un manico fatto a stretta, sottile e ricurva laminetta di bronzo.

I bronzi fusi sono quelli soliti a trovarsi nei sepolcri di questo tipo, e già noti per varie pubblicazioni, e per quelle specialmente del Gozzadini sul sepolcro di Villanova. Cito per gruppi: - Una palettina con manico tubolare, nel quale era innestata un'asticella di legno, fermata con chiodi, come argomentasi da due fori corrispondenti ancora visibili nel tubo. Altra palettina simile più piccola. Rasoio ricurvo molto ben

conservato, ornato presso la curva interna con incisioni di linee parallele e di triangoli ripieni, detti *denti di lupo*. Tre frammenti che si riuniscono tra loro, ed appartengono ad altro rasoio. Quattro frammenti di altro rasoio, che non si riuniscono esattamente fra loro. Cinque resti di sbarre ritorte appartenenti a freni di cavallo. Ventidue frammenti di robusta lamina di bronzo a fettuccia, che probabilmente ornava la testiera del cavallo. Due anelli a verga massiccia di bronzo. Frammento di altro anello simile. Due pezzi di *aes rude*. Tre fibule ad arco leggermente ingrossate, prive dello spillo. Fibula a laminetta elissoidale con bella patina smeraldina, ornata sul dorso di punteggiature disegnanti zig-zag. Fibula a verghetta quadrangolare con tracce d'incisioni. Due fibule a navicella liscie. Altra simile più grande, ornata sul dorso di striature a spina di pesce, ottenute con la fusione. Frammento di fibula ad arco semplice. Dieci fibule a semplice filo, attraversate da sferette di vetro di ambra e da anellini di osso. Fibulina a semplice filo attraversata da nocciolo intero di ambra. Grossa fibula a navicella massiccia con bella patina smeraldina. Spilla e frammenti di fibule a filo. Asticella di bronzo lavorata a nodi, e sormontata da capocchia conica convessa. Ago crinale con capocchia, di pasta vitrea bleu. Altro con capocchia frammentata di ambra. Altro privo di capocchia. Frammenti di ago crinale, attraversato da grossa fusaiuola di argilla di forma biconvessa. È incerto se la fusaiuola abbia nell' antichità fatto parte dell'ago. Bottone concavo-convesso, con perno ad anellino. Frammento di fibula in ferro di tipo serpeggiante.

Ma l'oggetto più notevole per la sua rarità è un ciondolo di terracotta, conformato a sezione di campana, con foro sferico nella parte superiore per trapassarvi una funicella e portarlo sospeso.

Tanto nelle due facce larghe, quanto nei quattro lati stretti, mostra degli ornamenti impressi sulla creta con un filo metallico ritorto. Nelle due facce grandi gli ornati si riproducono tre volte, assecondando la forma dell'utensile, mentre presso l'orlo gira una fila di trangoli ripieni di linee. Nei lati più stretti si ripetono i triangoli in due file, separati fra loro da linee perpendicolari.

L'utensile è una riproduzione in terra cotta di altri simili di bronzo, dei quali è già uscito un numero considerevole dai sepolcri tipo Villanova, specialmente dai sepolcri Benacci e De Lucca. Il Gozzadini aveva spiegato quelli metallici per tintinnabuli, perchè spesso si erano trovati assieme con una specie di mazzuolo, che pareva venisse adoperato per battere sull'utensile e ricavarne il suono. Ma già il rinvenimento in sepolcri Benacci e De Lucca di codesti utensili incastonati di ambra, rendeva assai dubbia quella spiegazione. In seguito fu ricordato anche uno di questi utensili di terra cotta, proveniente da Imola, ornato sopra ambo le facce di circoli, già riempiti di bronzo, in parte ancora visibili (*Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 294; 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 398). Adesso si aggiunge quest'altro utensile, il quale per essere di nuovo in terra cotta, esclude affatto l'ipotesi del tintinnabulo, e per gli ornati onde è ricoperto, per il foro praticato alla sommità a fine di portarlo sospeso, non lascia alcun dubbio che fosse un oggetto d'ornamento, un ciondolo da portarsi sul petto. Aggiungo che codesto utensile, anche di bronzo, manca nelle tombe tipo Villanova dell'epoca arcaica, e fa la sua comparsa per la prima volta in quelle del secondo periodo Benacci, alla quale età appartengono per conseguenza i due nuovi sepolcri di Monteveglio.

IX. PIANO DEL VOGLIO — A *Piano del Voglio* sul crinale dell'Appennino bolognese, confinante con la provincia toscana, e precisamente nella località detta *Campiana* in un campo già appartenente a *Ca dei Martini*, ora proprietà di tre altri cognomi, fu rinvenuta fra il 1875 ed il 1876 una statuetta in bronzo, alta m. 0,10 dell'epoca romana, rappresentante un Priapo itifallico con corna di ariete, interamente nudo, con le mani sui fianchi. Mi viene riferito, che nella medesima località quarant'anni addietro, un contadino nel fare grandi fossi, trovò pure un'altra statuetta femminile di bronzo della medesima altezza di quella del Priapo in piedi, e colle mani che si riunivano sotto il petto. Or son due anni, nell'aprire una strada che passa fra i campi di *Ca dei Martini*, alla distanza di circa 300 metri dal luogo ove si rinvennero le statuine, fu trovato un mortaio di marmo; e sempre dalla stessa località l'anno scorso si ebbe un piccolo cane in bronzo, privo di una gamba, che fu dato per balocco a dei bambini ed andò smarrito.

X. LOIANO — Nel comune di *Loiano* sull'alto Appennino bolognese, in un sito detto le *Croci*, ora proprietà dei sigg. Gamberini e Prati, facendosi tra il 1882 ed il 1883 lo scassato per una vigna, furono trovati alcuni cocci e bronzi.

I cocci trascurati dai contadini, andarono dispersi. I pochi bronzi vennero consegnati al sig. ing. Gaetano Ascani, il quale gentilmente volle regalarli al Museo Civico. Consistono di cinque fibule, quattro delle quali in bronzo ed una in ferro. Delle quattro fibule in bronzo una è a navicella piena, l'altra a navicella vuota, la terza (conservata solo a metà) era a lamina elissoidale con una serie di puntini intorno all'orlo, e linee incise nel mezzo (per il tipo cfr. Montelius, *Spännen från Bronsäldern* pag. 50, n. 58), la quarta, rotta in due pezzi è di tipo serpeggiante. Del medesimo tipo serpeggiante è la quinta fibula in ferro, di cui rimane solo un frammento. Le fibule sono di quelle solite a trovarsi nei sepolcri di Villanova, e fanno credere che in quella località detta le *Croci* esistessero di cotesti sepolcri. Il sito meriterebbe di essere esplorato, perchè è la prima volta che si hanno indizi dell'esistenza di sepolcri tipo Villanova lungo la vallata della Savena.

XI. PIANORO — Una fibula del medesimo periodo archeologico, cioè a navicella piena, con solchi sul dorso, fu trovata pochi mesi addietro a *Torre di Montelungo*, parrocchia di *Pieve del Piano* nel comune di Pianoro, in una proprietà del suddetto ing. Ascani. Il quale a poca distanza dal sito dove era la fibula, aveva trovato nel gennaio di quest'anno un rarissimo sigillo di bronzo di *Taddeo Pepoli*, che tenne la signoria di Bologna dal 1337 al 1347. Il sigillo di forma cilindrica, misura m. 0,030 di diametro, e porta sopra una faccia all'intorno la leggenda: *Sigillum Domini Tadei de Pepolis*; nel mezzo uno scudetto con la *scacchiera*, stemma della famiglia; sopra la faccia opposta è ripetuto il medesimo nome ma con le sole iniziali *T. P.* Il sigillo venne dall'ingegnere Ascani offerto al Sindaco di Bologna comm. Tacconi, che ne fece dono al Civico Museo.

Regione VI. (*UMBRIA*)

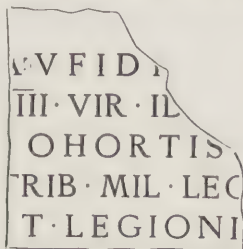
XII. TERNI — In piazza Corona, facendosi uno scavo per fognatura, si è scoperto alla profondità di m. 2,00 il lastricato antico della piazza. Se ne estrassero due parallelepipedi di travertino, ed uno di *sponga*, stallattite delle vicine Marmore, i quali misurano in media m. 1,15 di lunghezza, e m. 0,40 di larghezza.

È tornato alla luce anche un frammento di bellissima cornice in travertino, alta m. 0,38, larga m. 0,94, lunga m. 1,30.

Riapparvero pure vari ruderi di antiche fabbriche.

Nei resti del muro che cingeva il forte Tassero fu rinvenuto un frammento di iscrizione, che fu trasportato nella raccolta pubblica. Di questo antico forte, posto quasi di faccia al ponte gettato sul fiume Nera, si ordinò dal Comune la riedificazione nell'anno 1435; ed i fratelli della Compagnia del Sacramento vi eressero a ridosso una chiesa (nell'anno 1580) consacrata alla Madonna del Tassero. Tredici anni dopo si dovè elevare uno sperone a maggiore solidità del fabbricato. Essendo stati poi necessari altri restauri per mantenere in piedi la chiesa, si presero i materiali del forte abbandonato. Ma così il forte come la chiesa scomparvero al principio di questo secolo, ed una grande strada fu fatta passare al di sopra delle loro rovine. L'epigrafe doveva essere stata adoperata nella più antica costruzione del forte, essendosi ora ritrovata quasi alla base del recinto.

Il frammento è in travertino, lungo m. 0,61, alto m. 0,60, dello spessore di m. 0,22. Le lettere misurano nel primo verso m. 0,09, negli altri m. 0,08. Sono di bellissima forma, e dell'età augustea. Dal calco cartaceo trasmesso dall'egregio bibliotecario della Comunale sig. E. Sconocchia, se ne trae la copia seguente:

VFID
III · VIR · I
OHORTIS
RIB · MIL · LE
T · LEGIONI

Regione V. (*PICENUM*)

XIII. SERVIGLIANO — In contrada *Valle*, nel terreno del sig. Berdini Giuseppe, si rinvenne, per quanto risulta dalle notizie assunte, un bel *thymiaterion* di bronzo, del quale il ch. march. Filippo Raffaelli, bibliotecario della Comunale di Fermo, mandò una fotografia.

È alto m. 0,40, e similissimo ai molti restituiti alla luce dalle tombe dell'Etruria, che in generale sono attribuiti al III secolo av. l'e. v. Sopra una base formata con tre gambe umane, munite di calzari, sorge una statuetta muliebre, in atto di riposo, colla gamba destra incrociata, la mano destra appoggiata al fianco, e stringendo con la sinistra un vasetto (*alabastron*). Dal capo di questa figurina sorge il fusto della profumiera

che regge il piatto concavo, con orlo quadrato, nel modo solito in utensili simili. In ciascuno dei quattro angoli del piatto è una colomba. Lungo il fusto sale una volpe; e per essa si spaventano due altre colombe attaccate al fusto medesimo. Sotto le colombe del piatto veggonsi residui di catenelle.

Mancano le notizie intorno alle circostanze che ne accompagnarono il rinvenimento.

Regione VII. *(ETRURIA)*

XIV. CIVITA CASTELLANA (antica Faleria) — *Avanzi di antico tempio in contrada lo Scasato, descritti dall'architetto conte* A. Cozza.

Nelle *Notizie* dello scorso anno 1887, p. 137, fu annunziato che varî resti architettonici di un antico tempio erano stati scoperti in Civita Castellana, nel luogo denominato *lo Scasato*, il quale luogo rimaneva entro il recinto dell'antica Faleria. Si disse che in un'area, ottenuta per mezzo di taglio nel banco di tufo, e nella quale si trovano praticati dei fori irregolari, ed una specie di sotterraneo, che probabilmente nei bassi tempi servì ad uso di cantina, si erano raccolti varî frammenti fittili, che appartenevano alla decorazione del tempio sopra accennato. Del quale tempio nondimeno nessun altro avanzo era ricomparso, salvo blocchi di tufo gettati rinfusamente, senza che se ne potesse trarre documento certo per la pianta dell'edifizio.

Avendo il Ministero della Pubblica Istruzione stabilito che fossero continuate le indagini in quel luogo, dove pure si erano raccolte varie sculture fittili frammentate, di floridissima arte, secondo che nelle *Notizie* fu accennato (ib. 138), ed avendo ordinato che a queste indagini io attendessi colla dotta assistenza del ch. mio maestro comm. Gamurrini, direttore dell'ufficio pei lavori della carta archeologica di Etruria, al quale mi onoro di appartenere, credo mio debito, senza frapporre indugio, comunicare i seguenti fatti, riferibili al nuovo scavo, donde si ebbero dati abbastanza utili per trattare alcune questioni dell'antica architettura.

Lo scavo fu continuato negli orti Morelli, Orazi e Baroni, divisi dalla via pubblica nella sopradetta contrada *lo Scasato*; il primo a nord, gli altri due a sud dell'anzidetta via. L'orto Morelli è ad un livello maggiore dell'altro, per l'altezza di circa un metro; ed in questo, alla profondità di quasi m. 0,50 dal suolo attuale, si trovò un piccolo tratto delle fondazioni dell'edificio, a due soli strati di blocchi di tufo, alti ciascuno m, 0,40 in circa. Sotto tali blocchi è immediatamente la roccia tufacea. Questa roccia poi è quasi a fior di terra nella via e nei vicini orti Baroni ed Orazi; dove per conseguenza non fu lasciato resto alcuno dell'antica costruzione, salvo un piccolo tratto di muro, nel punto in cui il terreno era rimasto un poco rilevato nella linea di confine tra questi due orti.

Si scoprì invece nell'orto Baroni una grande fossa quadrata, di m. 13 di lato, e di quasi m. 8 di profondità, nelle cui pareti veggonsi canaletti ad opera muraria con intonaco, usati per regolare il corso degli stillicidii e mantenere asciutto il luogo. Si veggono pure nelle pareti medesime praticate delle nicchiette a vario intervallo, e tutte di profondità uguale. Si discende in questa fossa per mezzo di una scalinata a due branche: la maggiore che corre per tutto il lato nord del quadrato, scendendo da est ad ovest, la minore che occupa un piccolo tratto dal lato ovest. I gradini

sono in numero di 40 nella scalinata maggiore e di cinque nella minore. Sono lunghi m. 2,00, alti m. 0,20 e larghi m. 0,30.

Si scoprì nell'orto Orazi un grande cunicolo, largo m. 0,80, alto m. 2,50, con volta ad arco di cerchio, che ha origine a due metri a sud dell'angolo nord-ovest della fossa; e seguendo la direzione nord, attraversa l'orto Orazi, la strada e l'orto Morelli, per andarsi poi a scaricare nella rupe, con una bellissima opera d'arte allo sbocco.

Tra questo cunicolo ed il resto del muro del tempio, che fu riconosciuto nel confine tra l'orto Baroni e quello Orazi, è incavata nel tufo una vasca rettangolare di m. 1,30 × 0,60, dentro la quale si raccolsero alcuni ex-voto di terracotta, cioè mani, un piccolo torso di statua virile ed altri pezzi.

E lungo il lato maggiore, a nord di detta vasca, fu scoperto un canaletto di scarico, che probabilmente aveva comunicazione con la vasca citata, e che mette in un piccolo pozzo, del diametro di m. 0,30, il cui fondo è messo in comunicazione col grande cunicolo, mediante una serie di piccoli fori.

Alla distanza di m. 9,00 da questo piccolo pozzo, procedendo verso nord, e seguendo l'andamento di scolo del cunicolo, fu scoperto nell'orto Orazi, e pure in comunicazione col cunicolo, un grande chiusino, formato di pietra basaltica, accuratamente lavorato, con bocchetta rettangolare.

Come è naturale, queste opere sotterranee dovevano essere coordinate ad un edificio, che sopra quelle opere medesime sorgeva, e del quale i soli resti di costruzione muraria rinvenuti, sono il piccolo tratto nell'orto Morelli, presso la strada, e l'altro piccolo tratto nella linea di confine tra l'orto Orazi e quello Baroni, come si è detto.

Si scoprirono, scavati pure nella roccia, pozzi, fosse rettangolari, probabilmente usate per magazzini o per cantine, lavori tutti o anteriori o posteriori all'edificio del quale qui ci occupiamo, e certamente in nessun rapporto con esso. Infatti, varî di tali pozzi dovettero esser chiusi, quando questo edificio fu costruito, non essendosi trovato nelle terre che li riempivano, nessun frammento che all'edificio potesse appartenere, ma vasellame etrusco di uso domestico e di età anteriore. Altri pozzi ed altre fosse, aperte invece posteriormente alla distruzione del nostro edificio, contenevano solo avanzi medioevali, cioè vasellame del X o dell'XI secolo, a copertura vitrea o di mezza maiolica come si suol dire.

Sparsi tra la terra, o meglio rimasti occulti nelle buche naturali del tufo, sotto il piccolo strato di terreno vegetale, si recuperarono così nell'orto Morelli come nell'orto Orazi, ad ovest del cunicolo, molti frammenti fittili di bassorilievi e di ornamentazioni, appartenenti senza dubbio ad un tempio, costruito nel periodo più florido dell'arte in Etruria, nel III secolo avanti l'era volgare, come dallo stile di quegli ornati si rileva. Altri ornati simili si raccolsero ad est del cunicolo, nell'orto Morelli, presso il tratto dell'antico fabbricato, e nell'orto Baroni entro il lato settentrionale della fossa quadrata, nella quale molti blocchi di tufo, appartenenti al muro del tempio si trovarono, e tamburi delle colonne del prospetto, e materiali di ogni sorta di quella fabbrica, commisti a sculture fittili.

Dal modo con cui questi avanzi giacevano, si vedeva bene che in un tempo, che forse è possibile determinare, sopra una pàrte delle rovine già precipitata in quel vano, vi erano stati travolti; e si poteva argomentare anche del luogo donde erano stati quivi rovesciati; perocchè non occupavano tutto il vano della fossa, ma arrivavano

dal lato nord ove è la scala, fino quasi alla sommità della fossa predetta, e dal lato opposto poco al di sopra del piano antico. Vi erano stati adunqne gettati dall'area tra la fossa dell'orto Baroni ed il resto dell'antico muro dell'orto Morelli, area che doveva essere appunto quella sopra la quale il tempio antico sorgeva, e dove erano rimaste ammucchiate le rovine dopo la caduta dell'edificio, rovine che si sgombrarono gettandole nella fossa, quando il luogo fu ridotto a cultura.

Ho accennato che forse è possibile determinare questo tempo; e ciò deduco dal fatto, che al di sopra di questo strato ineguale delle rovine accumulate nella fossa, si stendeva uno strato di terreno vegetale, in mezzo a cui si rinvennero oggetti di età romana, che ben possono attribuirsi alla fine della repubblica od al principio dell'impero; cioè stili di bronzo, aghi crinali di osso, fusaruole pure di osso, pezzetti di pettini, frammentini di vasi a vernice corallina imitanti le stoviglie di Arezzo, e cose simili. Pare adunque che poco prima dell'era volgare, il sito su cui fu edificato il tempio in quella contrada dell'antica Faleria, fosse stato ridotto ad orti, e che nella livellazione del terreno, dovendosi sgombrare i materiali dell'edificio caduto, e colmare i vani, fossero stati quei materiali gettati nella grande buca; e non essendo stati sufficienti a colmarla, vi fosse stata sovrapposta la terra vegetale, che nondimeno non fu bastante ad eguagliare in tutto il livello del suolo, essendovi rimasta una cavità di circa due metri per tutta l'area della fossa.

Così certamente restarono le cose fin dopo il mille; a tale età dovendo essere attribuito un frantoio, scavato nel tufo, con orifizio di scarico a livello dello strato romano; nel quale frantoio si trovarono vasi a mezza maiolica dello stile del tempo.

Dopo il mille anche la restante cavità fu colmata, forse per costruirvi abitazioni che nei secoli seguenti caddero in abbandono; il che sarebbe indicato dall'appellativo di *Scasato*, con cui è detto il luogo, coltivato oggi nuovamente ad ortaggi, come fu coltivato nell'età romana.

Che l'area tra il lato settentrionale della fossa, ed il resto dell'edificio antico, scoperto nell'orto Morelli, sia quella in cui il tempio sorgeva, è confermato dal fatto che intorno all'area medesima si sono raccolti frammenti decorativi; e nessun frammento simile fu trovato nel mezzo, donde per colmare la grande fossa furono tolte perfino le lastre, che formavano il pavimento e la base dell'edificio.

Se non che, non è questo soltanto ciò che lo scavo ci ha dimostrato; ma possiamo sapere con certezza quale fosse stata l'ornamentazioue del tempio; perocchè tutte le terrecotte recuperate nell'orto Orazi e nell'orto Morelli ad ovest del cunicolo, appartengono indubitatamente alla facciata; ciò risultando non solo dalle statue che sono quelle destinate al frontone, ma anche dagli avanzi dell'acroterio centrale che in grandissima parte quivi si sono raccolti. Per contrario appartengono ai coronamenti dei lati dell'edificio così le antefisse trovate dentro la grande buca dell'orto Baroni, al sud dell'area del tempio, come le altre antefisse simili, trovate nell'orto Morelli a nord del tempio stesso. Poco è a dire della parte opposta alla facciata, perchè assai povera di ornamentazioni, come avverrà di notare.

Ma un altro dato preziosissimo ci è stato offerto dallo scavo, la misura cioè della larghezza della facciata, larghezza che è determinata dallo spazio che corre tra il resto dell'antico muro scoperto nell'orto Morelli, e l'altro resto rimesso a luce sul limite di confine tra gli orti Orazi e Baroni.

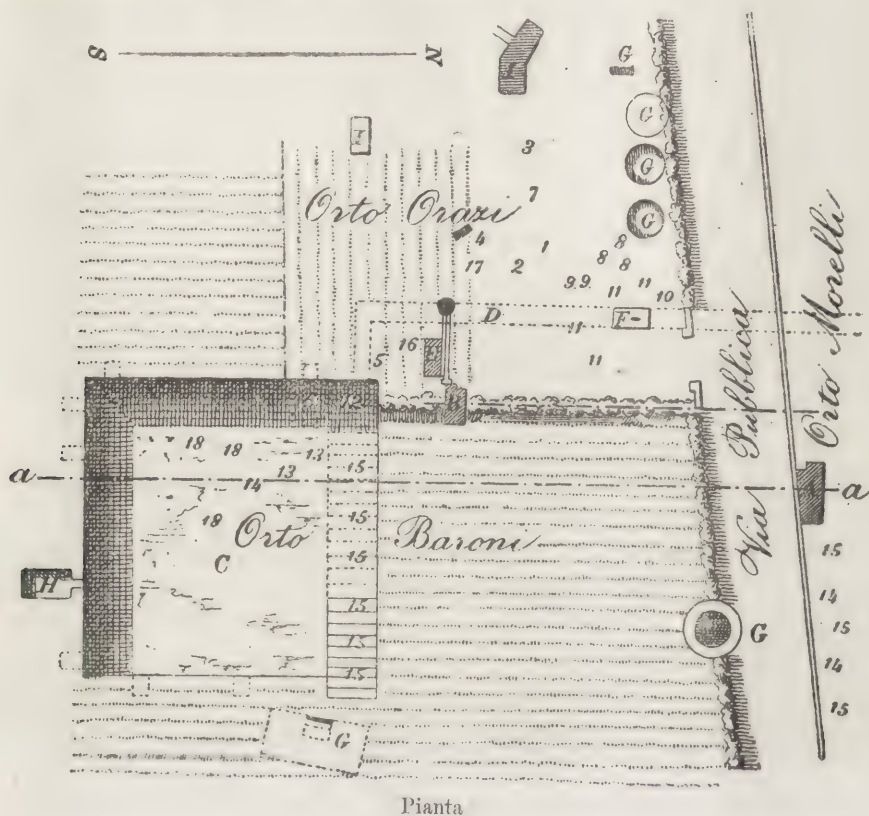
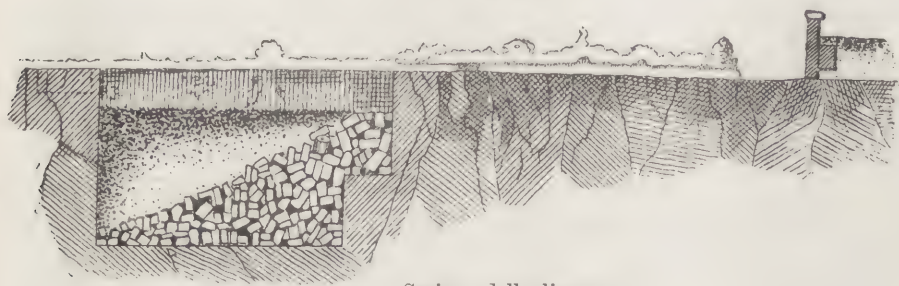
Forse le cose che ho esposte saranno meglio dichiarate dalla pianta e dalla sezione dello scavo, che qui è utile di presentare.

Pianta

Sezione della linea *a a*

Fig. 1.

A Resti dell'antico muro scoperti nell'orto Morelli, presso l'angolo nord-ovest del tempio.

B Resti dell'angolo sud-ovest del tempio stesso scoperti sul confine tra gli orti Orazi e Baroni.

C Grande fossa quadrata scoperta nell'orto Baroni.

D Cunicolo che attraversa il prospetto del tempio [1].

E Vasca con canaletto e piccolo pozzo comunicante col cunicolo.

F Chiusino del cunicolo.

GG Fosse e pozzi che restituirono oggetti di età anteriore al tempio.

H Vasca di frantoio medioevale presso la grande fossa.

II Fosse di età posteriore alla caduta del tempio.

[1] Nelle *Notizie* 1887, p. 137, fu detto per errore che questo cunicolo corre da est ad ovest, mentre la sua direzione è da sud a nord. Non conoscendosene allora che la sola apertura del chiusino, fu confuso con un altro cunicolo assai più profondo che attraversava la città da est ad ovest.

Dichiarate le cose che si riferiscono alla topografia dello scavo, è mestieri fermarsi sopra gli oggetti che si raccolsero. Ho accennato ai frammenti di statue in terracotta, che dovevano adornare il frontone. Le figure sono ad oltre due terzi del vero, modellate tutte a stecca, senza indizio alcuno di stampo. Nelle parti che rimanevano nascoste all'occhio di chi riguardava, si può ammirare il buon metodo con cui l'artista procedeva nella esecuzione delle opere; essendo manifesto che modellava prima di tutto il nudo, e poi lo rivestiva di pieghe. Così per le masse dei capelli che sono tutte riportate. Le statue erano dipinte; nell'incarnato degli uomini con un rosso carico, nel nudo delle donne a tinta quasi giallognola; e ne era aumentato l'effetto plastico con qualche tocco rinforzato negli scuri. Di varî colori erano le vesti, ove spiccano zone rossastre. Campeggiavano i gruppi su fondo turchino cupo. Il loro stile è robusto ed ardito, senza eccedere i limiti del vero. L'impasto poi è di argilla, con molta mescolanza di sabbia quarzosa; e ciò perchè il calore fosse ugualmente ripartito in tutta la massa; ed in tal modo per pezzi tanto grandi si avesse perfetta la cottura.

Non è mio proposito fermarmi qui sopra queste opere di arte, delle quali sarà il caso di dire allorchè i frammenti recuperati saranno riuniti per quanto è possibile. Basti ora il ricordare che dallo studio finora fatto sopra tali frammenti per la parte architettonica, risulta che consistevano in grandi lastre, sopra cui erano applicate le figure.

Tale applicazione ha questo di notevole, che mentre nella parte inferiore delle dette lastre sporgono le figure per un poco meno della lunghezza del loro piede, superiormente si staccano tanto, che nell'altezza corrispondente alle spalle restano perfettamente libere, come se fossero lavorate di tondo.

Per dare una notizia sommaria di queste sculture, citerò le seguenti:

1. Testa femminile, lavorata nella parte sinistra, con diadema intrecciato ai capelli. Le masse dei capelli, tutte modellate a stecca dal lato sinistro, mancano nel lato destro. Alcuni ricci sulla gota sono indicati a solo effetto di stecca. È dipinta a colore biancastro nell'incarnato, a linee di nero nella pupilla e nel ciglio sinistro. Le chiome hanno tinta castagna, ed il diadema col cordoncino che lo stringeva è a tocchi rossi e neri con le pallottoline superiori di rosso. Fra l'occipite ed i parietali è un grosso buco, nel quale era conficcato un chiodo. La cavità del cranio è tutta ripiena di calce. Fu raccolta nel punto segnato in pianta col n. 1. Vi erano accanto altri frammenti rappresentanti panneggiamenti e parti inferiori di statua muliebre, che forse appartengono alla stessa figura.

2. Frammenti di testa muliebre dalla metà del naso al mento, condotta con finitezza maggiore dal lato destro; il che indica che probabilmente doveva essere collocata nel lato opposto alla figura superiormente indicata, cioè alla destra del timpano, e a sinistra di chi riguarda. Fu raccolta nel punto segnato in pianta col n. 2.

3. Testa maschile di giovine, conservata dalla sommità della fronte alla metà del naso ed in tutta la parte postica. È dipinta a colore rossastro, nella tinta solita per l'incarnato degli uomini. Nell'incavo dell'occhio è ravvivato l'effetto con tocchi di nero. Le chiome trattate a piccole masse, sono dipinte di castagno cupo, ed interrotte da una tenia. La figura è lavorata in modo da indicare che doveva essere vista

di prospetto. Appartengono forse alla testa descritta varî pezzi raccolti vicino ad essa. Fu recuperata nel punto segnato in pianta col n. 3.

4. Pezzi di altra testa maschile, modellata quasi di prospetto, ricomponibili in gran parte, e che probabilmente si riuniscono ad altri. Furono raccolti nel punto indicato nella pianta col n. 4.

5. Testa maschile ben conservata, e lavorata quasi di prospetto. Le manca solo una parte del naso. Si mantengono vive le pitture dell'incarnato e dei capelli. Probabilmente appartengono ad essa varî pezzi di panneggiamento. Fu raccolta nel punto indicato nella pianta col n. 5.

6. Testa bellissima, di tipo apollineo, maravigliosamente modellata e conservata. È dipinta di rosso cupo, con rinforzi negli scuri. Fu recuperata nel sito indicato nella pianta col n. 6. Si riuniscono alla testa medesima varî frammenti, che ci mettono in grado di ricomporre molta parte della figura.

Si recuperarono in questo medesimo spazio molti altri rottami di figure, che probabilmente appartengono allo stesso gruppo del timpano, e dei quali sarà opportuno il dire, quando sarà finito lo studio intorno al modo, secondo cui si riconnettono.

Unitamente a questi pezzi di sculture si raccolsero pezzi architettonici di terracotta dipinta, che furono adoperati per il coronamento del tempio stesso, così nel prospetto come nei lati. Questi pezzi sono di varie forme.

7. Abbiamo innanzi tutto l'acroterio centrale, raccolto in molti frammenti, nel punto indicato nella pianta col n. 7. Questi frammenti ci dànno completa la parte superiore di questo ornato del vertice, che presenta la forma di una grande palma, ed una porzione della base di esso, come si vede nella figura che qui si riproduce (fig. 2).

Δ

Fig. 2.

Non è a mettere in dubbio che tale ornamento servisse pel culmine del frontone, sia che si consideri la sua forma, sia che si tenga conto di questo fatto importante, cioè che fu raccolto in un punto equidistante tra quei limiti estremi, entro i quali doveva esser compresa la facciata del tempio. Si aggiunga che in tutto lo scavo non si è trovato frammento alcuno, che accennasse ad un altro ornato simile; il che prova che questo era uno solo, e che per conseguenza non poteva essere che

nel punto più culminante, e nel prospetto. È dipinto da ambo i lati, colla differenza che sul davanti i colori sono applicati sui rilievi; nella parte opposta invece dipinti solamente nel piano. È a dolere che sieno riuscite vane le più accurate ricerche per ritrovare tutta la base di questo acroterio, e che per conseguenza ci resti indeterminato il modo preciso, secondo cui questo era collegato al vertice del frontone. Non mancano certamente esempî di architettura classica, i quali pare dimostrino come alla lacuna si possa riparare; e ricorre subito la mente all'acroterio centrale del tempio di Egina, che ha la forma stessa. La parte recuperata di questo acroterio misura in altezza m. 1,22, in larghezza m. 0,66.

8. All'acroterio centrale succedono frammenti della cornice fittile, che formava la parte superiore del timpano. Questi frammenti sono:

a) Rottami di un ornato a traforo, che ricomposti dànno pezzi di questa forma:

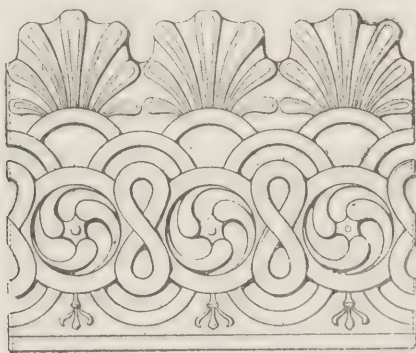



Fig. 3.

Ciascun pezzo misura m. 0,45 di altezza e m. 0,54 di larghezza.

Nelle estremità delle tre palmette centrali in ogni pezzo sono praticati dei buchi. Nel punto di contatto verticale tra un pezzo e l'altro sono degli incavi, destinati a tenere i pezzi in più stretto collegamento, mediante piombo colato.

Nella parte inferiore è uno sporto di minore grossezza, non decorato in modo alcuno, che evidentemente doveva servire per l'incasso in elementi decorativi sottostanti.

b) Pezzi frammentati di una cornice, che ha nella faccia superiore un incasso rettangolare, per tutta la sua lunghezza, e nelle misure corrispondenti allo spessore della parte inferiore dell'ornato a traforo, citato precedentemente. Si compone di un listello corrispondente all'incasso ora ricordato, ed alto quanto l'incasso medesimo; di un becco di civetta che costituisce il coronamento; di una zona di strigilature; di un bastoncino; di una fascia piana e di un toro. Le strigilature sono dipinte alternativamente di bleu scuro e di rosso su fondo bianco; il bastoncino a fasce ad elica alternate bianche, rosse e bleu cupo; la fascia piana con una greca degli stessi colori; ed il toro a squamme, contornate di bianco, ed in zone rosse ed azzurre disposte ad elica. Il piano inferiore della tavola che regge la cornice, collegata alla medesima ad angolo leggermente acuto, è decorato a zig-zag, normali alla fronte del timpano, ed alternati coi colori sopradetti.

Dai frammenti riuniti si sono avuti pezzi della forma che segue:

Fig. 4.

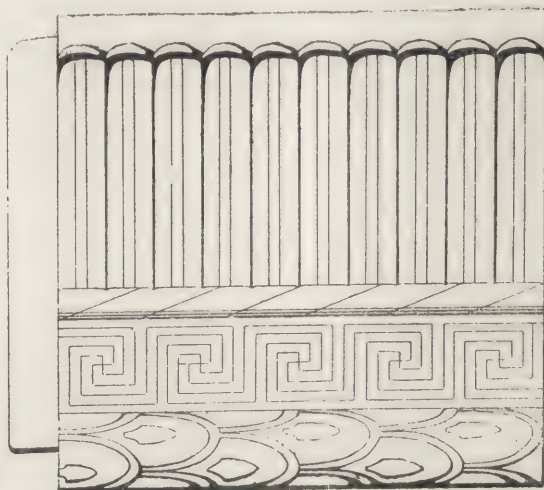



Fig. 5.

Ciascun pezzo misura m. 0,55 in altezza, e m. 0,66 in larghezza, non compreso il battente.

Nell'asse longitudinale del toro è una cavità cilindrica, che attraversa ogni pezzo in tutta la lunghezza, e che per analogia a ciò che si è osservato negli ornati simili di un tempio di Alatri, serviva a colarvi il piombo per il collegamento delle varie parti.

Nella faccia posteriore la cornice e la tavola sono rinforzate da due bracci a collo d'oca, simili a quelli delle antefisse. Ogni pezzo poi è limitato in uno dei suoi lati da un battente in rilievo, che fa da coprigiunto.

Di pezzi simili, coi frammenti recuperati nei punti segnati in pianta col n. 8 (fig. 1), se ne sono ricomposti quindici; e mescolati con essi erano i frammenti della cornice a traforo. In otto di quessi pezzi gli ornati camminano in una direzione, in sette in un'altra, e nei primi il battente in rilievo dal lato opposto è da una parte, negli altri dall'altra.

Dal fatto che questo ornato si è raccolto nel lato ove furono raccolte le sculture e l'acroterio, e che nessun pezzo di ornato simile si trovò nelle altre parti dello scavo, risulta che doveva servire per il frontone del tempio, e costituirne coi pezzi a traforo il coronamento ultimo. Ciò è maggiormente provato dal vedere, che la conformazione posteriore dei pezzi risponde perfettamente al bisogno per lo scolo delle acque a due pioventi, e che le pitture delle squamme e delle fasce seguono andamento opposto fra loro.

9. Pezzi di ovolo con motivo ornamentale a foglie di edera in piccolo rilievo, dipinte di giallo in fondo rosso e turchino cupo. Misura ciascun pezzo m. 0,115 in altezza, e m. 0,315 in larghezza, ed ha la forma seguente:

Fig. 6.

Ci sono i buchi pei chiodi, per mezzo dei quali i detti pezzi erano tenuti fermi. Pare certo che servissero a coprire la testata delle assi, sulle quali posava la copertura laterizia del tetto. Ciò è confermato non solo dalla parte dello scavo in cui questi pezzi si recuperarono, cioè verso il frontone, ma anche da altre considerazioni di fatto; ad esempio, dall'essersi conservato soltanto in questi pezzi proprio intatto il colore, ciò che non è avvenuto in altri ornati; e questo perchè furono collocati nel punto, che tra tutte le parti del frontone era il più riguardato; finalmente dall'osservare il giusto contrasto delle tinte che staccano superiormente col bleu dalla zona rossa, che è l'ultima lista nella decorazione inferiore del gocciolatoio. Furono raccolti nel punto indicato nella pianta col n. 9.

10. Frammenti di lastre fittili con rilievi, che riuniti dànno pezzi di questa forma (fig. 7):

Fig. 7.

Ogni lastra misura m. 0,325 in altezza.

Vi si nota un piccolo guscio con palmette rilevate, chiuse in un perimetro rappresentante una foglia, poi un bastoncino; quindi è un ornato composto di palmette e gigli in contrasto fra loro, con una fascia intermedia di caulicoli. L'ornato termina secondando la linea esterna dei gigli, ed è dipinto a fondo bleu, donde staccano a bianco-perla i rilievi. Gli spazi compresi tra le foglie del giglio e le palmette del guscio sono tinti di rosso. Si raccolsero questi frammenti nel punto segnato in pianta col n. 10.

E poichè il luogo del rinvenimento è quello stesso ove si raccolsero le sculture, ne consegue che anche il nuovo ornato avesse fatto parte del frontone. Ci sono i buchi pei quali mediante chiodi doveva essere conficcato sul legno; e considerando che il piano superiore ribatte esattamente col riposo dell'ovolo, pare fuori di ogni dubbio che fosse stato messo per rivestimento delle assi frontali, immediatamente al di sotto dell'ovolo stesso.

Ciò è confermato da un frammento tagliato ad angolo ottuso, che corrisponde all'angolo del timpano a sin. di chi guarda.

Sembra che si opponga a questo concetto un pezzo dell'ornato medesimo, tagliato a squadro, nel modo con cui vedesi un pezzo di rivestitura fittile del tempio di Luni, che per tal forma appunto fu supposto aver potuto servire per il supercilio di una porta (cfr. Milani in *Museo italiano di Ant. class.* vol. I, p. 1, pag. 110 tav. VII, n. 5). Ma ciò non distrugge la supposizione nostra, con la quale si coordina pure la possibilità che nel periodo dell'arte a cui appartiene il nostro tempio, fosse visibile anche la sporgenza del *columen*, intorno al quale girerebbe questa ornamentazione formando due angoli acuti e due retti. Quasi tutti i sarcofagi imitanti la contignazione del tetto etrusco, mostrano questa sporgenza, assai spesso riccamente ornata, sporgenza che vedesi sovente nei disegni rappresentanti i templi sui graffiti degli specchi.

Aggiungasi che mentre tutte le lastre di rivestimento misurano oltre i due piedi,

queste tegole ne misurano uno ed un quarto; il che è in armonia col rapporto che doveva esservi fra gli assi interpensivi, e la misura delle travi maggiori.

11. Frammenti di lastre fittili con rilievi dipinti, che ricomposti formano pezzi di questa forma:

Fig. 8.

Ciascun pezzo misura m. 0,65 in altezza e m. 0,45 in larghezza.

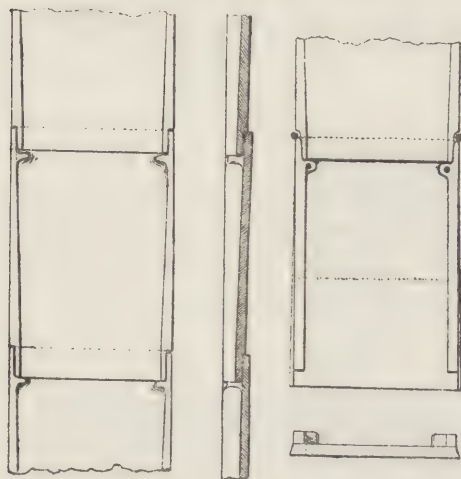
Hanno superiormente un guscio con rilievi come nell'ovolo; poi un bastoncino; quindi nel rettangolo due palmette in senso opposto l'una all'altra su una delle diagonali, e sull'altra due volute a caulicolo, opposte pure tra loro. Sotto il rettangolo è una frangia a baccellatura ed a scudetti con raccordi di caulicoli.

Il guscio è dipinto come l'ovolo; il bastoncino a fasce ad elica rosse e bleu; nel rettangolo le palmette sono bianco-perla su fondo bleu; i caulicoli gialli su fondo perla; la frangia coi rilievi bianco-perla su fondo rosso. Ciascuna lastra presenta buchi per esser fermata coi chiodi.

Argomentando dalla parte dello scavo in cui questi pezzi furono scoperti, che è quella ove si raccolsero le sculture e l'acroterio, e che è indicata nella pianta col n. 11, si conclude che anche queste lastre avessero servito per l'ornamento del frontone; e tutto porta ad ammettere che avessero formato il rivestimento dell'architrave.

12. Testa Gorgonica, di cui si conserva soltanto il viso (fig. 9). Misura m. 0,30. La modellatura non rivela l'arte squisita dei bassorilievi. Fu trovata nell' angolo nord-ovest della fossa, sul punto segnato in pianta col n. 12. Ricordando la struttura architettonica delle urne etrusche, e più di tutto i frontoni delle edicole di Norchia, scolpite nel masso, si può concludere che questa Gorgone fosse stata adoperata nell'angolo sud della facciata del tempio, ed avesse coperto la testata della trave di fianco. Per conseguenza altra testa di Gorgone simile doveva esistere dall'altro lato.

Fig. 9.

13. Frammenti di tegole, che riuniti danno pezzi di questa forma:

Misura ciascuno m. 0,79 in altezza, e m. 0,60 in larghezza.

Le sporgenze nella parte superiore di ogni tegola servono a determinare il punto fino a cui doveva giungere la tegola soprastante, soprapponendosi per quanta è la lunghezza del dente inferiore; ed i buchi (fig. 10 *b*) servivano pei chiodi destinati a fissare le tegole all'assito. Di queste tegole si raccolse grandissimo numero nei punti indicati in pianta col n. 13. Nondimeno è a ritenere che una parte assai maggiore sia andata perduta; e ciò perchè si prestavano i detti pezzi meglio di qualunque altro avanzo antico per materiale di nuove fabbriche.

Fig. 10 Fig. 10 *a* Fig. 10 *b*

Nel numero di quelle recuperate alcune sono in parte dipinte; e questa dipintura è nella estremità inferiore, e nell'orlo esterno, per una larghezza di m. 0,35, larghezza corrispondente all'aggetto delle tegole, che formavano il gocciolatoio. La pittura presenta zone longitudinali di rosso, nero, bianco e rosso; una fascia a zigzag, alternata di nero, di bianco e di rosso, chiusa da una longitudinale rossa, e da altra linea maggiore tutta di bianco.

L'orlo esterno è rosso. È a notare in queste tegole dipinte, che venivano fuori dal tetto nella loro parte inferiore colorata, una sporgenza da ambo i lati, in tutta la linea di contatto, sporgenza che prestavasi per le piccole correzioni necessarie ad ottenere la perfetta commettitura. È a notare inoltre che nella parte inferiore corrispondente a questa pittura, non vi è il dente di concatenamento, che si riscontra nelle altre tegole del tetto, e gli orli sono troncati più al di sopra, come si vede nella fig. 10 *b* che rappresenta appunto la parte superiore di questa tegola finale; e ciò per lasciarvi il posto occupato dall'embrice finale, la cui fronte, decorata con antefissa, era chiusa.

Ma è degno della maggiore considerazione il fatto, che queste tegole dipinte, le quali dovevano avere la sporgenza sui lati del tetto, acciò fossero facilmente allineate e tenute ferme, presentano due incavi laterali nelle linee in cui termina la pittura (fig. 11, lettera *a*); incavi che sono in piena corrispondenza con incavi simili nelle tegole di contatto, e che non attraversando tutto lo spessore del pezzo, erano destinati ad accogliere un perno piatto o spranghetta, il quale fissato sul legno sottostante serviva a tener ferme le due tegole simultaneamente [1].

Anche altre tegole avevano questo ornato dipinto di sotto e nell'orlo esterno, ma non alla loro estremità, sì bene da un lato, e per la larghezza di m. 0,175. La

[1] Questa disposizione trova riscontro nella *lex parieti faciundo* (*C. I. L.* I. n. 577): *tegulas primores omnes in antepagmento ferro figito, marginemque imponito.* v. 8, 9.

pittura presenta inferiormente tre fasce longitudinali di rosso, bianco e nero, con una zona a zig-zag rossa, bianca e nera, ed una fascia orizzontale rossa. Nell'orlo esterno, che è naturalmente più rialzato, comprendendo la grossezza dell'embrice col battente, è una pittura a foglia di edera nel motivo dell'ovolo. Risulta evidente che le tegole con queste pitture da uno dei loro lati, nella faccia inferiore e nell'orlo esterno, servivano per la parte opposta del frontone, dove pure è da ammettere, stando a ciò che finora si è osservato, che nessun altro ornato di coronamento, al di sopra di queste tegole, fosse stato imposto.

Fig. 11.

Una delle tegole recuperate (fig. 11), è preziosissima pel tema del quale ci occupiamo; perocchè è quella appunto di uno dei due angoli posteriori del tempio, vedendovisi i due motivi che in quel punto si innestavano.

Pare che fosse determinato il modo col quale le serie delle tegole si succedevano nel tetto; perocchè nell'orlo di ciascun pezzo è un numero inciso avanti la cottura. Nei pezzi raccolti si notano i numeri che seguono:

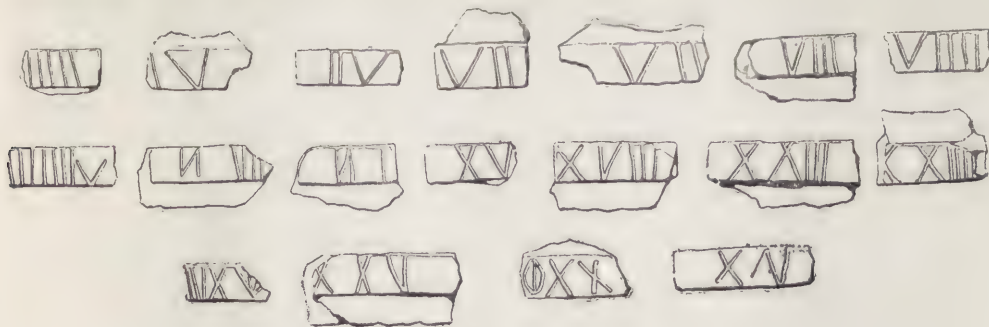



Fig. 12.

14. Frammenti, che riuniti dànno embrici a sezione semicilindrica, come nella figura qui appresso:

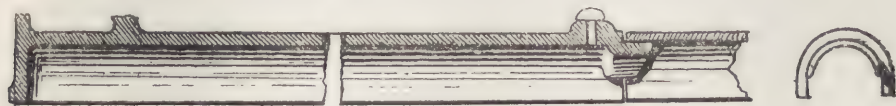



Fig. 13.

Misura ciascun embrice m. 0,66. Non vi è traccia alcuna di pittura. Sono a sezione uniforme in tutta la loro lunghezza; e nel punto di giuntura hanno una sporgenza concentrica, che dall'embrice inferiore entra nel superiore.

Vari di questi frammenti hanno al disopra una protuberanza a calotta sferica, con foro centrale, pel quale doveva passare il chiodo che, attraverso le due tegole sottostanti veniva a fissare l'embrice nell'assito. È quasi fuori di ogni dubbio, che i detti frammenti fossero stati degli embrici dell'ultimo ordine, ossia delle antefisse, come ora si dirà.

Altri frammenti di questi embrici terminano in antefisse, modellate a bassissimo rilievo sopra pareti piane, sostenute con braccio a collo d'oca, come di consueto (fig. 14).

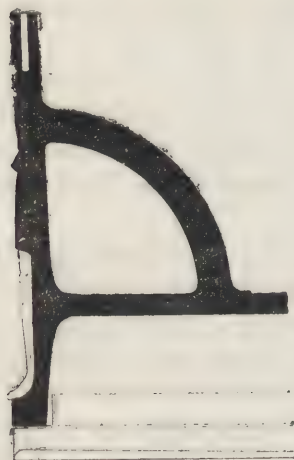



Fig. 14.

Dovendo queste antefisse esser collocate ove conveniva impedire lo scorrimento degli embrici superiori lungo il piovente, ed esser tenute ferme, senza pericolo che o per la spinta degli embrici superiori o pel proprio peso venissero a cadere, sembra certissimo che fossero inchiodate all'assito; e per conseguenza appartenessero ad esse i frammenti di embrici col foro nella bozza soprastante, come si è detto di sopra. Devesi nondimeno aggiungere, che assai pochi furono i pezzi di embrici recuperati; e questo per la ragione stessa addotta per le tegole, cioè per la facilità con cui materiali simili si prestavano all'uso nelle nuove fabbriche.

Alcune di queste antefisse rappresentano una figura maschile alata (fig. 15), come quella che ricorre in altri ornati di templi, cioè un uomo adulto, barbato, che porta una face accesa in ciascuna mano, vestito di corta tunica, e con largo manto, che ricadendo dalle braccia accresce l'effetto ornamentale. Misura m. 0,53. Sopra il berretto frigio è un piccolo ripiano con buco centrale. La figura è dipinta, color verdognolo le ali, bianco-perla la tunica, con zone purpuree. Le stesse zone ornano gli estremi del manto, che è del colore stesso della tunica.

Fig. 15.

Fig. 16.

In altre è rappresentata una figura muliebre della medesima altezza, parimenti alata (fig. 16), coperta di lunga veste, con chiome discinte, ed in atto di stringere una tigre con la destra, ed altra con la sinistra. Simile rappresentanza ricorre nelle

antefisse del tempio di Alatri, ed in templi della Campania. La figura è anche dipinta, colle ali verdognole, la veste bianco-perla a zone purpuree, e le tigri di color plumbeo col ventre rossastro. Sul capo è un piccolo capitello, che dà alla figura l'aspetto di cariatide. E sopra questo capitello è un pianetto con buco centrale.

Non si può non osservare come questi buchi, che ricorrono pure nelle terrecotte simili del tempio di Alatri, si ritrovino egualmente sull'ornato a traforo nel coronamento del nostro tempio (fig. 3); e non è da escludere la congettura che in queste parti più elevate della sommità dell'edificio, fossero stati conficcati timiaterii o coppe con sostanze infiammabili, per le luminarie (*λυχνοκαΐα*).

Le figure muliebri e le maschili si alternavano.

Furono recuperati questi embrici e queste antefisse nei punti segnati in pianta col n. 14.

Furono pure recuperati alcuni frammenti di embrici a sezione quasi doppia, i quali dovevano servire per il coprimento del colmereccio. Questi giacevano nel fondo della fossa.

15. Frammenti di lastre fittili, con rilievi dipinti, che riuniti danno pezzi di questa forma (fig. 17):

Fig. 17.

Ogni pezzo misura m. 0,60 in altezza e m. 0,525 in larghezza.

Hanno superiormente un guscio con rilievi, uguale a quello della cornice a palmette, poi un bastoncino, quindi una gran fascia con meandro intramezzato da palmette, opposte verticalmente e congiunte con caulicoli. La parte inferiore della lastra non è a taglio rettilineo, ma segue l'andamento del meandro, frastagliato da linguette. Le zone del meandro sono di bianco-perla, le palmette di rosso, e tutto l'ornato campeggia su fondo turchino cupo; i colori del guscio sono distribuiti come nel guscio della lastra segnata col n. 11 (fig. 8).

Tenendo conto del luogo ove le dette lastre furono raccolte, che è indicato nella pianta col numero 15, cioè dentro la fossa e lungo la scalinata, cadute l'una appresso l'altra, frammiste alle tegole dipinte ed alle antefisse, quasi aderenti alla parete settentrionale della fossa, devesi concludere che tali lastre fossero adoperate nel lato del tempio a cui le tegole e le antefisse appartenevano, e che per conseguenza non avessero avuto niente da fare coll'ornato della facciata, dalla cui parte nessun pezzo di lastra simile fu rinvenuto. Maggiore quantità di lastre uguali era agglomerata nell'angolo nord-est della fossa, lastre che molto probabilmente provengono dalla fronte postica ed in parte dall'altro lato del tempio, e che furono travolte nel cavo colle altre rovine quando il luogo fu ridotto a coltura. Altre lastre simili con frammenti di embrici e di tegoli si trovarono anche verso l'orto Morelli, ma in quantità molto minore. Una

di tali lastre è tagliata obliquamente da un lato, e sia per la sua forma, sia pel luogo ove fu rinvenuta, che è sull'angolo nord-est della fossa, si deve concludere che la detta lastra non fosse stata adoperata se non nella parte opposta del frontone.

Conferma il fatto l'essersi pure rinvenuto un piccolissimo frammento della lastra simile, che faceva riscontro nell'altro angolo.

Non è a dire quanto questi due frammenti siano preziosi, perchè coll'angolo formato dal loro taglio ci porgono certa conoscenza dell'inclinazione del timpano.

16. Frammenti di lastre fittili con rilievi, che ricomposti danno pezzi di questa forma (fig. 18):

Misura ciascun pezzo m. 0,425 × 0,425.

Hanno superiormente un guscio con motivi come nell'ovolo, e come nelle altre lastre indicate nei num. 8 e 17; poi un bastoncino; quindi un rettangolo, ove spicca un ornato assolutamente diverso dagli altri, fatto cioè con motivo ondulato rappresentante uno stelo continuo, sopra cui si raccolgono caulicoli in un campo seminato di fiori. Inferiormente è una fascia di fusaruole. Può unirsi a questo ornato una frangia a palmette, intramezzate da piccoli dischi.

Fig. 18.

Le lastre erano colorate: ma per lo stato di deperimento in cui furono raccolti i pezzi, non è possibile riconoscere con precisione il modo secondo il quale i colori vi erano distribuiti. Degno di nota è il luogo ove questi frammenti si raccolsero. Giacevano nel sito indicato nella pianta con il numero 16: cioè a sud-ovest del frontone, presso il cunicolo, e in maggior copia al di là del cunicolo, nell'angolo nord-ovest della fossa.

Non sembra perciò improbabile, che le dette lastre fossero state usate per la rivestitura e l'ornamento delle travi, entro il vestibolo; perocchè se avessero decorato il frontone, si sarebbero raccolte nei punti ove si raccolsero i bassorilievi e le lastre a palmette oblique; se poi fossero state collocate nell'ornamento dei lati del tempio, o nella parte postica, od anche nell'interno della cella, se ne sarebbero trovati i pezzi, o almeno qualche piccolo avanzo nell'angolo nord-est della fossa, dove pure fu raccolta molta quantità di materiali.

17. Oltre questi avanzi che formano la grande massa del coronamento dell'edificio, fu recuperato un frammento di testa fittile forse leonina, lavorata a stecca.

Essendo stata anche la detta testa ritrovata nella parte ove si raccolsero le sculture con l'acroterio, e precisamente nel punto indicato nella pianta col n. 17, risulta che doveva essa appartenere alla decorazione del frontone.

Non occorre fermarsi intorno al posto ove a un dipresso doveva essere collocata, trattandosi di una grondaia per la quale non sarebbe rimasto luogo alcuno se non nel termine delle tegole del coronamento del frontone. Tuttavolta non potendo essere applicata all'attacco del collo, come si vede generalmente nelle grondaie simili; ma

essendovi aperto superiormente un bacino di raccoglimento, doveva essere fissata al di sotto del piano dei tegoli.

18. Ho accennato da principio che furono recuperati anche pezzi di colonne, i quali unitamente ai blocchi di tufo che formavano le pareti del tempio, erano stati rovesciati entro la grande fossa, nei punti segnati in pianta col numero 18. Dei pezzi recuperati, sedici sono misurabili, pel loro stato di conservazione; e consistono in tamburi di conglomerato vulcanico di varia altezza, il che certamente non poteva nuocere all'effetto simmetrico, pel motivo che le colonne erano ricoperte di uno strato sottilissimo di stucco, e dipinte a striature rosse verticali, come è dimostrato da qualche avanzo. Dallo studio finora fatto sui pezzi isolati, si può concludere che se ne formerebbero due colonne, delle quali non si conservarono interi che alcuni tamburi.

Possiamo osservare intanto, che la loro rastremazione non ha la forma di un cono, ma piuttosto quella di due coni di differente rapporto, raccordati da una curva. Tale rastremazione ha principio a circa un terzo, a partire dall'alto; ed è più sentita di quella indicata da Vitruvio, essendo di un terzo del diametro inferiore. L'altezza della colonna corrisponde a sei diametri; così che, assegnando un diametro diviso fra il capitello e la base, si avrebbero le proporzioni date da Vitruvio.

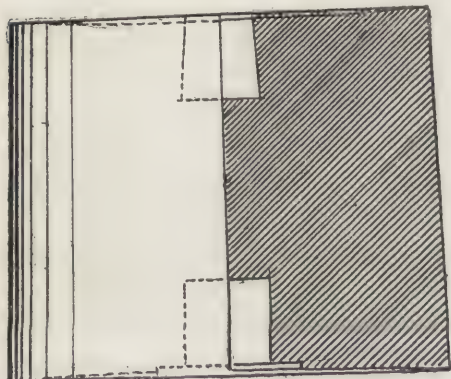



Fig. 19.

In una delle facce piane d'ogni tamburo e nella parte centrale di detta faccia è un incasso rettangolare, profondo circa m. 0,03 (fig. 19). Nel mezzo di tale incasso, e nel punto corrispondente all'asse del tamburo è altro incasso rettangolare minore, ma più profondo, scendendo fino a m. 0,17. Altro incasso simile a quest'ultimo, ed in perfettissima corrispondenza col centro di esso, e quindi con l'asse del tamburo, è nella faccia opposta, ma con la particolarità che uno di questi incassi più piccoli e più profondi, in una delle due facce ha le pareti dei lati più stretti a sottosquadro. Questo avviene dalla parte in cui il tamburo è di diametro minore.

Servivano forse questi incavi al doppio fine di arrotondare i tamburi al tornio, e quindi di sollevarli, e metterli in opera. Pel primo scopo i fori più profondi erano destinati a fissare le estremità opposte degli assi del tornio, e l'apertura meno profonda e più estesa doveva naturalmente servire per accogliere una spranga, fissata normalmente all'asse del tornio, spranga che giovava ad aumentare la rigidità del pezzo che si doveva lavorare, verso il punto dal quale era applicata la forza.

So che buchi simili in tamburi di colonne di templi greci furono spiegati per il bisogno di insinuarvi pezzi di legno, che connettessero più solidamente i tamburi fra loro. Ma ciò nel caso nostro rimarrebbe assolutamente escluso, non corrispondendo i buchi tra loro, e non essendo di uguale misura.

Che i tamburi fossero torniti è evidentissimo, dai solchi circolari che tuttora vi si

vedono nelle parti piane. Si osserva infine che le facce di posa di ogni tamburo sono leggermente concave, e ciò perchè il contatto delle due periferie avvenisse nel modo migliore.

Vero è che il materiale adoperato per queste colonne è poco resistente; ma fu esso prescelto per la facilità con cui prestavasi ad essere tornito.

Tra i materiali raccolti si riscontrano da per tutto le tracce dell'incendio, essendosi trovato nel fondo della fossa e ne'luoghi ove non fu abbassato l'antico livello, uno strato di cenere e carboni. L'edificio adunque non cadde per vetustà, ma per opera violenta; ed è molto probabile, stando a ciò che si è osservato, che fosse caduto nella distruzione di Faleria, avvenuta per opera dei Romani l'anno 241 avanti l'era volgare.

Nell'area verso la facciata prossima a quella ove si recuperarono le sculture fittili, giacevano, principalmente dalla parte della strada pubblica, ossia a nord-est del frontone, molte altre terrecotte, di proporzioni minori di un terzo almeno, e che senza dubbio appartenevano ad un altro sacro edificio, più piccolo. Vi si osservano pezzi di statuette; antefisse rappresentanti varie divinità, con figurine a tutto rilievo; tegoli di proporzionale diametro; pezzi di embrici, ed altri elementi di figure e di ornati. Non essendo stati riordinati questi pezzi, è prematuro il trattare di essi, ed il congetturare sulla forma dell'edificio a cui appartenevano, e sui rapporti nei quali l'edificio medesimo trovavasi col nostro tempio.

Da ciò che finora si è detto, si dimostra in modo chiaro quali utili elementi siano stati recuperati nel nostro scavo, per trattare una questione importante dell'antica architettura.

E lascio da parte le molte considerazioni alle quali il tema invita, restringendomi a quelle soltanto che scaturiscono dallo studio delle cose rimesse in luce.

Sono molto lontano dall'affermare che la tesi intorno al tempio etrusco, per mezzo del nostro scavo sia stata risoluta. Questa tesi è assai più complessa di quello che parrebbe a primo aspetto; e forse a trattarla convenientemente, occorrerà di ripigliare l'esame delle tombe di Norchia e del territorio di Bieda, la cui architettura, ricca di elementi di carattere etrusco assai bene determinato, può far meglio argomentare intorno allo stile severo dell'antico tempio tuscanico.

Probabilmente questa severità fu poi ingentilita con soprapposizioni fittili, che sono forse uno dei segni primitivi del gusto greco introdotto in Etruria, quando alla manifestazione dell'arte greca si aprirono le porte fra noi.

A poco a poco non solo queste modificazioni nel coronamento furono introdotte, ma l'architettura stessa si andò modificando, per imitare sempre più gli ordini greci, in armonia e col rispetto delle tradizioni dell'arte locale, per quanto era possibile. Alle quali modificazioni contribuì pure l'arte della Campania, dalle cui officine, cessato il commercio diretto della Grecia, continuò il genio ellenico a dominare in Etruria. Possiamo dire che in questo periodo dell'arte greco-campana il nostro tempio fu costruito.

Se nelle rovine di esso si perderono gli elementi che servivano a ricomporne tutto l'ordine architettonico, non è certamente poco ciò che ci fu conservato, e che per mezzo del nostro scavo abbiam potuto recuperare; perocchè ci mette innanzi il più ricco esempio che finora si conosca, del modo come l'ornato fittile del coronamento era combinato, il che giova assaissimo per lo studio dell'architettura.

Resta escluso difatti che oltre le antefisse (fig. 14, 15, 16) e le lastre col meandro

(fig. 17) ornassero i lati del tempio gli ornati a traforo (fig. 3), e la grande cornice strigilata (fig. 5) come per errore, nello studio del tempio di Alatri, che rozzamente ripete le membrature medesime del nostro, il ch. Bassel suppose (*Centralblatt der Bauverwaltung*, Berlin IV Jahrgang VI, 1886, n. 22.)

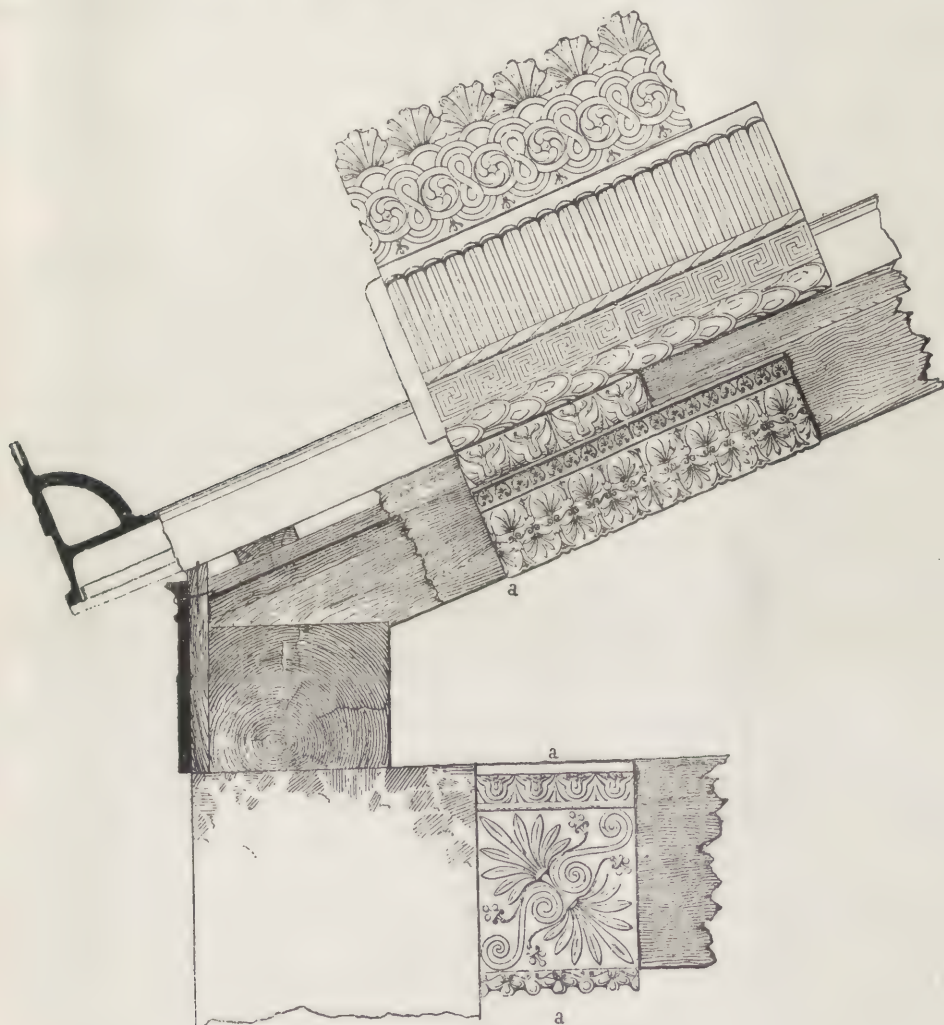



Fig. 20.

Sappiamo che appartiene al frontone l'ornato a strigilature col traforo (fig. 3, 4, 5); e tutto ci induce a concludere, che a questo fosse coordinato l'ovolo (fig. 6) fissato sulle tavole della copertura; e che quindi sotto tale ovolo fossero, sempre nel prospetto del timpano, fissate sulle assi frontali le lastre coi gigli (fig. 7); alle quali succedevano le lastre col bassorilievo delle figure; e quindi che nell'architrave sotto le figure fosse stata posta la serie orizzontale delle altre lastre con le palmette a diagonale (fig. 8), come si vede disegnato qui sopra (fig. 20), dove si offre un saggio della ricomposizione di questi abbellimenti della facciata, con la relativa sezione (fig. 21).

Questa disposizione delle tegole a palmette nell'architrave ci pare confermata dai disegni sulle facciate dei templi che spesso ricorrono sugli specchi graffiti.

A tale decorazione erano coordinate le teste gorgoniche (fig. 9), con le quali erano coperte le testate dei travi laterali, nel modo con cui vediamo nel frontone delle tombe di Norchia, scolpite sul tufo (Canina, *Etr. mar.* tav. XCIII, XCIV) la cui architettura per la parte superiore, presenta molta analogia con la nostra ornamentazione.

Pei lati poi non è mettere in dubbio, che rimanesse sporgente la sola parte estrema delle tegole dipinte, (fig. 10 *b*, 11) ed in accordo cogli embrici delle antefisse (fig. 13, 14, 15, 16); e che sotto alle tegole, nel punto ove comincia la pittura fossero inchiodate lungo la trave laterale del tempio le lastre a palmette opposte (fig. 17), nel modo che qui appresso è indicato (fig. 22).

Non potrebbesi in conseguenza accettare pel nostro tempio la teoria di coloro, secondo i quali le tegole dell'ornamento laterale sarebbero state usate solo per coprire le testate delle travi interpensive, ossia degli assi del tetto. Perocchè ammettendo che queste travi sporgessero, come per lo più si interpetra da Vitruvio, un quarto della larghezza delle colonne, bisognerebbe concludere che l'appoggio loro fosse stato molto imperfetto, dovendo esse conservare tutta la loro grossezza, e venendo così

Fig. 21.

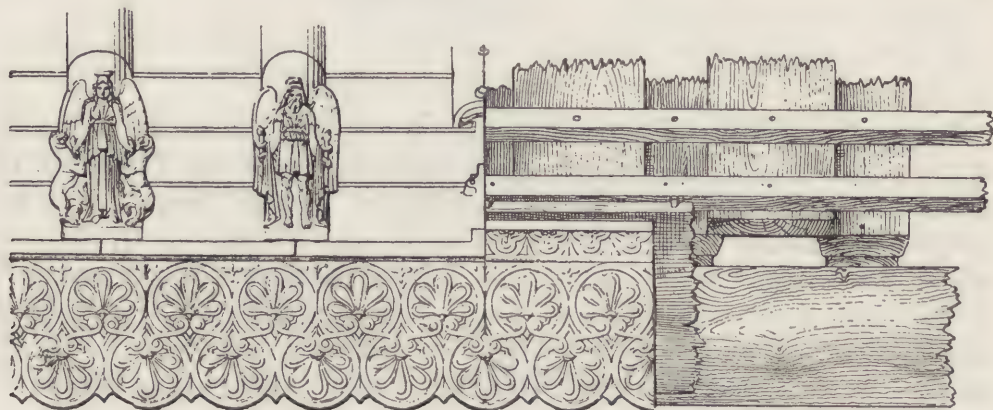



Fig. 22.

a posare obliquamente sopra uno spigolo della trave longitudinale. Ma quel che più monta, bisognerebbe concludere che la decorazione sarebbe stata sproporzionata alla misura delle travi stesse, essendo le lastre dell'altezza di due piedi, e non potendosi supporre che le travi interpensive avessero avuto questa dimensione. E che veramente tale dimensione non avessero avuto, sappiamo per mezzo delle lastre a gigli trovate fra gli avanzi delle decorazioni del frontone, lastre che abbiam visto aver potuto servire per la copertura del lato longitudinale della trave interpensiva, e che misurano un piede e due pollici, quanta poteva essere appunto l'altezza di questa trave nell'ordine frontale.

Nella parte opposta finalmente è certo, che non vi erano ornati al di sopra dell'orlo della tegola, e che sotto questo continuava la fascia delle lastre a palmette (fig. 17).

Forse vi sarà stato nella sommità opposta all'acroterio centrale qualche acroterio dí proporzioni minori, ed in armonia con la semplicità dell'ornato in questa parte meno nobile dell'edificio; ma non si è trovato frammento alcuno che a questo secondo acroterio si potesse attribuire.

Due questioni per altro, mancandoci i dati di fatto, rimangono oscure. La prima si riferisce alle maschere gorgoniche (fig. 9). Perocchè se per analogia coi frontoni di Norchia possiamo supporre, che fosse usato quell'ornamento per ricoprire le testate delle travi laterali, nessun pezzo abbiamo poi trovato che appartenga al collegamento di tali maschere con gli ornati del frontone. Forse sarà avvenuto come nei frontoni di Norchia, dove intorno alle Gorgoni continuava a girare la cornice a strigilature. Non è impossibile per altro, che la maschera rinvenuta avesse ornato la testata del *columen*, come nella pittura della tomba tarquiniese denominata della Pulcella.

L'altra questione è assai piu difficile, e riguarda il finale del fregio nelle estremità dell'architrave. Ci mancano i dati di fatto, e non possiamo nè anche aiutarci con esempi certi per proporre la soluzione del quesito.

È fuori di ogni dubbio che il fregio dell'architrave, ossia la decorazione a palmette diagonali, non costituiva una fascia che come nei templi greci, continuava attorno a tutto l'edificio. Perocchè nessun frammento di tale ornato si trovò nell'area adiacente ai lati o nella parte postica del tempio; ma se ne raccolsero i pezzi nell'area adiacente al frontone, cioè nella parte dell'edificio alla quale questi ornati appartenevano.

Ritenuto adunque che il detto fregio era usato solo nella facciata, rimane incerto se avesse occupata tutta la larghezza della facciata medesima, ovvero fosse stato circoscritto fra le due ante.

Nel primo caso l'architrave avrebbe sormontate le due ante, e si sarebbe presentato con le teste sopra le pareti laterali; ed allora l'ornato oltre a decorare la fronte avrebbe dovuto girare anche nelle testate.

Nel secondo caso l'architrave avrebbe dovuto riposare sopra due pilastri, sporgenti nell'interno delle ante, ed il fregio avrebbe avuto per limiti le pareti interne delle ante stesse.

Ma speriamo che non manchi la buona fortuna, la quale per ulteriori scavi ci porga gli elementi più sicuri per risolvere completamente la tesi.

Regione I. *(LATIUM et CAMPANIA)*

XV. ROMA — *Scoperte di antichità in Roma e nel suburbio. Rapporti del prof.* G. Gatti.

Regione II. Essendosi posto mano ad uno sterro nel luogo ove sorgeva il casino nobile della villa Casali, al Celio, sono state rimesse in luce antiche costruzioni in opera reticolata e laterizia; le quali appartengono al medesimo fabbricato, di cui fu scoperta una parte nel novembre del 1886 (cfr. *Notizie* 1886, p. 416): Nella demolizione di quei muri sono stati raccolti due mattoni, che recano i bolli:

o OP · DOL · EX · *fi*G · FAVS · AVG N SEX
VIMATI · RESTITVTI

o OP · DOL · EX · PR · FLAVI APRI OF CÆPI
CRES · CONDA/E MXIMI
COS

Il consolato dei due Quintilii, Condiano e Massimo (a. 151), non si era finora giammai incontrato nei bolli figulini.

Per lo sterro medesimo sono stati recuperati i seguenti oggetti:

a) Statuetta virile in marmo, mancante delle braccia e dei piedi. Sembra aver rappresentato un Mercurio, avendo presso di sè una tartaruga.

b) Altra statuetta virile, acefala e senza braccia. Sul petto rimane appoggiata la mano di un'altra figura, che faceva gruppo con essa.

c) Parte inferiore di statua muliebre, panneggiata, e molto consunta.

d) Piccola urna cineraria, quadrata, mancante di tutto il lato sinistro. Sul fianco destro vi è intagliato un grazioso candelabro, dal quale pende un festone, su cui posa un uccello. L'iscrizione dice:

C · VINNIO C · L ·
EPAPHRAE
ATIMETO FILIO/

e) Lastra di marmo:

DIS MANIBVS
CRESCENTI
VIXIT · ANNIS · XVII
M · III · D · VIIII
T · FLAVIVS
TROPHIMVS · VERNAE
SVO · FECIT

f) Parte inferiore di cippo marmoreo:

SEMPRONIA
SYNTYCHE
CONIVGI · SVO · CA
RISSIMO · FECIT
ET · SIBI · POSTERIS
QVE · SVIS

g) Frammento di lastrone di marmo, scorniciato:

IOLENTILL · C · F
PRO CONS

Furono pure raccolte fra le terre: una parte di colonnina di smalto, scanalata; due lucerne comuni; cinque monete imperiali di bronzo.

Regione III. Per i movimenti di terra nella nuova strada, che congiunge le vie Buonarroti e Macchiavelli, presso il monastero delle suore di Cluny, si è trovato fra le terre: una grande testa marmorea, rappresentante un personaggio barbato; un frammento di statua muliebre, con la gamba sinistra inginocchiata, e sedente sul piede sinistro; un'altra statua virile, panneggiata, rotta in più pezzi e mancante di molte parti; un frammento di lastra di marmo, su cui leggesi:

M
E · PAVLIN
O · FILIO
QVI · VIX
PRO
S · I

un lastrone di travertino, con le parole:

IN · FRON · P · VI

ed un pezzo di tegolone col bollo:

+ REG DN ATHA
+ LARICO BON RC

Presso l'abside della chiesa di s. Martino ai Monti costruendosi una piccola chiavica, si è trovata una basetta marmorea, alta m. 0,60 × 0,21 × 0,12, sulla quale si legge la seguente epigrafe, assai consunta per lungo attrito:

ЄΙΚΟΝΑ ΤΗΝ ΔΟ
ΝΟ CωΝ ΑΘЄωΝ ΤЄ
ЄΛΑΤΗΡΙ
ΑΝЄΘЄCΑΝ ΑΡΖΙΓΙΟΙ
ΜΑΚΑΡωΝΤΙ ΟΝΤЄC
Μ///////ΙΟΝ

Nello stesso luogo si rinvenne, fra la terra, uno scheletro, avente sul teschio un frammento di pettine a doppia fila di denti. Fu pure raccolto un grande peso ovale di marmo, con la leggenda:

·ƆVʎH

C · CL · ////

Le quali sigle indicano il proprietario ed utente del peso: C(*aius*) Cl(*audius*...) Hyac(*inthus*).

Nella piazza Vittorio Emanuele gli sterri per il pubblico giardino hanno fatto recuperare sei anfore di terracotta, alte in media m. 0,60 col diametro di m. 0,50; ed altre quattro simili anfore, a due anse, alte in media m. 1,15 col diametro di m. 1,00, sono tornate in luce negli sterri pel proseguimento della via Buonarroti.

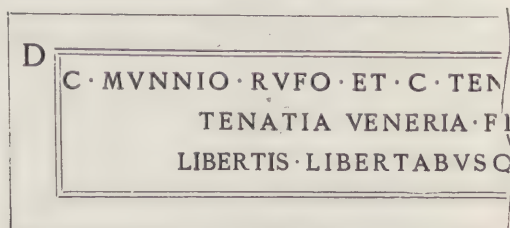
Per i lavori stradali nella via Galilei, è tornato all'aperto un simulacro marmoreo della leggendaria lupa romana. La grandezza e la movenza dell'animale sono simili a quelle del celeberrimo bronzo capitolino: soltanto la testa doveva essere inclinata verso i gemelli. Mancano però, nel marmo testè rinvenuto, la testa, le quattro zampe, e parte delle poppe e del dorso.

Regione IV. Continuandosi le demolizioni in piazza delle Carrette, per l'apertura dell'ultimo tratto della via Cavour, si è ricuperata una grande lastra di marmo, che reca:

D

C · MVNNIO · RVFO · ET · C · TEN

TENATIA VENERIA · F

LIBERTIS · LIBERTABVS Q

In prossimità di via dell'Agnello, costruendosi sulla via Cavour un fabbricato di proprietà dei signori Rocchi, sono stati scoperti nelle fondazioni parecchi avanzi di antichi muri laterizi. Nello sterro si raccolsero vari frammenti di marmi scolpiti, tra i quali merita ricordo soltanto una piccola testa, che appartenne ad un fregio in alto rilievo.

Tornarono pure in luce due frammenti di sarcofagi baccellati; uno dei quali porta nel cartello l'iscrizione:

D M

P · AELIO

PORCIANO

SACERDOTI

SVCINIANO

Q · VIX · ANNIS

XXIIII · M · VII

Questa epigrafe fu veduta e trascritta nel secolo XVI, nel portico della basilica di s. Lorenzo fuori le mura; e dagli antichi apografi fu pubblicata nel *C. I. L.* VI, 2178.

Nell'altro frammento si legge:

E · C · F
E PVDICITIAE
VXORI
· M · VI · D · XXVIII
TVS
B ·

Si ebbero finalmente tre lucerne del secolo quarto, una delle quali con la croce equilatera; ed un pezzo di mattone col bollo:

OP DOL EX///////FIG TERENT
LAELIII SECVND E APRIL
vaso con due leoni rampanti

I lavori pel prolungamento della via Balbo, attraverso l'orto adiacente alla chiesa di s. Lorenzo in Panisperna, han fatto tornare in luce un bellissimo musaico a colori, che costituisce il pavimento d'una piccola camera da bagno. Sfortunatamente in più parti è guasto e mancante; ma ciò che rimane basta a farne apprezzare l'eccellenza dell'arte e la finezza veramente meravigliosa. Rappresenta una grande varietà di pesci, di crostacei e di molluschi, nuotanti nel mare, effigiati con ogni *verismo* nella forma, nei colori ed in tutti i particolari proprî delle varie specie. Il fondo del musaico è di color verde, e figura l'acqua marina. Di bell'effetto è il gruppo centrale, ove si vede un grande polipo che abbranca un'aragusta, la quale alla sua volta tiene afferrata una murena. Gira attorno al musaico una larga fascia, o fregio, con volute elegantissime di fogliami, ai quali s'intrecciano graziosi uccelli variopinti, rettili ed altri animaletti di varia specie.

Siffatta decorazione appartenne certamente ad un cospicuo edificio da bagno, del più splendido tempo dell'arte. Da antichi documenti ecclesiastici sono menzionate le *thermae Olympiadis* in questo punto del Viminale, ove trovasi edificata la chiesa di s. Lorenzo (cfr. Becker, *Topogr.* p. 566, 567): ma di cotesto edificio null'altro sappiamo.

Regione IX. Furono recuperati molti altri pezzi della pianta marmorea capitolina, nella prosecuzione delle ricerche sulle sponde del Tevere, presso via Giulia, nel luogo cioè ove si scoprirono gli altri, dei quali si disse nelle *Notizie* dello scorso mese (p. 391).

Per i lavori della grande fogna di via Arenula, nel sito corrispondente all'antica via della Mortella, è stato scoperto un altro tratto del pavimento, formato con lastroni di rosso-di-levante, che già si era incontrato in prossimità della piazza Cenci (cfr. *Notizie* 1888, p. 135). Ne sono stati raccolti due pezzi, che misurano m. 1,20 × 0,90 × 0,35; uno di m. 0,70 × 0,66 × 0,18; ed altri nove di varie dimensioni minori.

Da alcuni muri antichi, che si sono incontrati nello spianare il terreno per la nuova strada fra la via dei Falegnami e la via dei Barbieri, proviene un frammento di tegolone col bollo dell' anno 123:

o OP D DIONYS DOMIT P F LVCIL
PAE TE APR COS

Regione XIII. Negli sterri per la sistemazione delle strade nel quartiere di Testaccio, è stata raccolta una piccola pietra ovale, di pasta turchina, sulla quale è incisa una bella testa di personaggio barbato, forse ritratto.

Dalla demolizione di un muro presso la porta s. Paolo proviene un frammento di grande tavola marmorea, sul quale è scriito:

A
FILIAE · CARISSIMAE · FEC
CVM CAECILIA PRIMIG · MATR · EIVS
VIBIA · SEX · F · COMMVNIS
LOCVM · ET · IMPENSAM
FVNERIS
D · S · D

Regione XIV. Sulla sponda destra del Tevere, negli sterri che sta praticando l'impresa Medici, di fronte al nuovo fabbricato del Collegio Latino Americano, per la sistemazione del Lungo-Tevere, e la costruzione del nuovo muraglione di sponda, sono stati messi in luce avanzi di un privato edificio, dei quali fece il rilievo il R. ingegnere degli scavi sig. Marchetti.

I muri del fabbricato, rinvenutisi alla quota di m. 12,00 circa, sono di opera reticolata, con le spalle dei vani e testate in laterizio, formanti un addentellato a bugna, di buona costruzione. Sui muri che si protendono fino al piè della sponda, scorgonsi ancora tracce d'intonaco dipinto a buoni colori, ma il disegno è irriconoscibile: le stanze comprese tra quei muri sono coperte a volta.

Al di sopra di queste stanze, si rinvennero sino dal principio della scoperta varî sepolcri, formati a capanna, composti di un masso o sottostrato di calce, ove era adagiato il cadavere, coperto da due tegole inclinate. Il tutto era ricoperto all'intorno di uno strato di calce e frantumi di laterizii, dello spessore di m. 0,10.

Qualche cadavere era composto entro cassa di laterizio e ricoperto con tegole piane, con strato di calce superiormente. I tegoli usati in queste sepolture erano anepigrafi.

Nel centro dell'area libera od atrio, di lati regolari, terminato dal lato nord da un'*exedra*, ed intorno a cui si aggruppano le sale dell'edificio, è stata trovata una platea di cocciopisto, che probabilmente formava il fondo di una piscina. Lungo l'asse longitudinale vi correva una fogna di scolo, di forma triangolare, composta di una tegola piana al di sotto, e due tegole simili inclinate, e rivestite tutto all' intorno di malta.

Continuandosi lo sterro delle ripe, sono state rinvenute altre costruzioni, disposte secondo l'asse dell'edificio ora descritto, ed in prosecuzione di questo.

Spettano ad una vasta piscina costruita con solidità speciale, ed in proporzione certo della grande massa di acqua che deve avere raccolto. Componevasi di una parte circolare che faceva come di testata al manufatto, il cui fondo rimaneva alla quota di m. 9,20. Nel mezzo di questa parte centrale o testata sorgeva un serbatoio di forma cilindrica, col fondo rilevato di un metro sul restante livello della piscina.

Il fondo era solidissimo ed a stagno perfetto, essendo costituito da un masso di cocciopisto, dello spessore di m. 0,20, da un sottostrato di calcestruzzo, alto m. 0,65, ed infine da un letto o platea generale in muratura, di pietrame, alta m. 1,00. Il tutto posava sul sabbione della riva, alla quota di m. 7,35. Il muro esterno o perimetrale della piscina, dello spessore di m. 1,00, era di struttura mista, in alcuni tratti cioè di pietrame, ed in altri di calcestruzzo di selce. Faceva sostegno al detto muro, una serie di contrafforti o pilastri, di larghezza che variava da m. 0,70 a m. 1,30, costruiti generalmente in calcestruzzo, talvolta in pietrame.

Oggetti scoperti nell'alveo del Tevere.

Dicesi proveniente dal Tevere, senza che sia stato possibile raccogliere notizie precise intorno al rinvenimento, un gruppo di 251 tessere plumbee aggiunte alle raccolte antiquarie dello Stato in Roma.

Spettano probabilmente alla categoria delle tessere frumentarie (cfr. Garrucci, *Piombi Altieri* p. 11), e si distinguono nel modo che segue:

1. Ara adorna di encarpi; *rov.* lituo; diam. 0,014; se ne ebbero 139 esemplari.

2. Testa virile a dr.; intorno leggenda OLYMPIANVS; *rov.* in giro: EVCARPVS; nel mezzo HS⋈; diam. 0,018; esemplari 29, di due conii differenti.

3. Figurina dell'Abbondanza, con cornucopia e timone; *rov.* nel mezzo: LVC; diam. 0,007, esemplari 21.

4. Figura in piedi, gradiente a dr. con petaso? in testa, armata di lancia e scudo; *rov.* Q̲AE nel mezzo; diam. 0,012; esemplari 12.

5. Figura muliebre in piedi, volta a sin. coperta da lunga veste, in atto di sostenere con ambo le mani un festone?, che le passa al di sopra del capo; *rov.* tigre gradiente a dr.; diam. 0,014; esemplari 11 di vario conio.

6. Nel mezzo Q con punto nel centro della lettera; *rov.* pure nel mezzo, M; diam. 0,010; esemplari 11.

7. Figura seduta rivolta a sin., in atto di reggere un anfora (?); *rov.* bilancia (?); diam. 0,011, esemplari 7.

8. Modio, con segni di leggenda circolare, quasi totalmente svaniti; in un solo esemplare sembra di intravedere a sin. del modio Q̲AE; a dr. OPT; *rov.* punto centrale rilevato; diam. 0,015; esemplari 7.

9. Monogramma ſħ; *rov.* altro monogramma Ƀ; diam. 0,014; esemplari 4.

10. Punto rilevato nel centro, ed in giro: Q̲TERENTIVS · CVLLEO ; *rov.* mani in fede; diam. 0,015; esemplari 2.

11. Nel mezzo scorpione; e lateralmente a questo da una parte M, dall' altra

una lettera incerta; *rov.* nel mezzo a doppia linea ONE|SIM; diam. 0,014; esemplari 1. Il nome stesso ricorre in una delle tessere edite del Garrucci, op. c. p. 75, n. 2.

12. Modio con spighe: *rov.* figura in piedi, volta a sin. con un vaso (?) nella destra; diam. 0,010; esemplari 1.

13. Figura assisa con un'anfora nella sin. ed un vaso nella destra; *rov.* nel mezzo IVL; diam. 0,010; esemplari 1.

14. Figura di gladiatore o di guerriero gradiente a dr.; *rov.* liscio; diam. 0,011; esemplari 1.

Per la forma delle lettere sembrano queste tessere di età repubblicana. Se è così, potrebbe giovare all'indagine cronologica la tessera n. 10, recante il nome di *Q. Terentius Culleo*, tribuno della plebe l'anno 58 av. l'era volgare.

Via Flaminia. Spianandosi il terreno sotto i monti Parioli, per la nuova passeggiata Flaminia, al primo miglio dalla porta, nell'area corrispondente alla vigna posseduta prima dai religiosi Agostiniani, quindi dal comm. Bernardo Tanlongo, sono avvenute notevoli scoperte di antichità. Imperocchè in primo luogo si è riconosciuto, che una vasta superficie è occupata in quel luogo da sepolcri, e pagani e cristiani, i quali, almeno in parte, speriamo possano essere scavati ed esplorati. Secondariamente sono stati rimessi all'aperto avanzi delle fabbriche monumentali, che furono costruite nel secolo quarto presso il sotterraneo cimitero di s. Valentino. Le esplorazioni vengono fatte a cura dell'amministrazione comunale, sotto la direzione e la sorveglianza della Commissione archeologica.

I sepolcri, che sono tornati in luce nei primi saggi di escavazione, sono stratificati a livelli diversi. I più profondi si trovano circa m. 2,50 sotto l'attuale livello della strada; e consistono in piccole celle costruite in laterizio. Una di queste celle è stata intieramente esplorata. La sua porta, con stipiti, soglia ed architrave di travertino, è rivolta ad occidente, guarda cioè verso la pubblica via. Nelle due pareti laterali ed in quella di fondo, sono aperte tre grandi nicchie in forma di arcosoli; dentro le quali è scavata una fossa rettangolare assai profonda, capace di contenere, uno sopra l'altro, quattro cadaveri, separati fra loro mediante tramezzi costruiti con tegoloni di terracotta [1]. Alcuni di cotesti tegoloni sono timbrati, e portano i seguenti bolli di fabbrica:

a) o OPVS DOL EX PR FAVS AVG EX FIG
PONT LAN FESTVS — 4 copie
albero di palma

b) o *op. dol. ex* PR AVG N FIG TERE
NT *lael*IO PHIDELE
aquila

c) o EX PRAEDIS FL TITIANI
VIRI CLARISSIMI
uccello dal cui becco
pendono due ciliegie

[1] Per questo genere di sepolcri cfr. de Rossi, *Roma sott.* p. 395; Brizio, *Bull. d. Inst.* 1873, p. 13.

d) o OP DOL EX FIG PVBLILIANIS
PR ÆMILIAE SEVERAE C F
cane

e) o C · OPPI VIIENTI
Mercurio con caduceo e borsa
a destra gallo

La cella sepolcrale ora descritta servì più tardi a nuovi seppellimenti. Il pavimento fu rialzato fino all' altezza degli arcosoli, e tanto sul nuovo piano, quanto sulle fosse preesistenti, furono deposte casse mortuarie di terracotta, coperte con grandi tegoli. Nello stesso tempo, in tre luoghi diversi delle pareti furono aperti irregolarmente tre piccoli loculi, della forma dei colombarii, e dietro ognuno di questi venne murata un'ampia olla, che si trovò ripiena di ceneri e di ossa combuste. Fu pure costruito accanto alla porta della cella una specie di sarcofago, con opera laterizia; ed una piccola nicchia, che doveva contenere un vaso cinerario, fu aperta nell'alto della parete di fronte alla porta. Lo stucco nella parte inferiore delle pareti è bianchissimo ed assai fino: quello che segna i nuovi lavori nella parte più alta, è meno buono e più grossolano.

Oltre i tegoloni già ricordati, altri ne sono stati raccolti fra le terre, che ingombravano la predetta stanza sepolcrale, e recano i bolli:

f) o EX PR DOMITIAE LVCILLAE EX · FIG · DOMIT
MINORIB OP · DOL · AELI ALE
X A N D R I
ramo di palma

g) o *op. dol. e*X PR M AVRELI A*nto*
*nini au*G N PORT LI*c*
Mercurio con borsa e caduceo

h) o OPVS DOLIAR... *ex praedis*
DOMINI *nostri*

i) o OPVS DOL EX FIG PON*ticul*AN
DOMIN · NOSTROR
*

l) o OPVS DOLIAR EX PRED DOM N AVG
EX FIGVLINIS DOMITIA
due rami di palma

m) o OPVS DOLIAR · EX FIG PVBLILI
AN PR FLACC AELIAN C P
Vittoria con palma e corona
innanzi ad un'ara

n) ◡ SEX · VIM*ati hime*RI

o) ○ OPVS TI · CLAVDI SE
CVNDINI
vaso

Di un'altra simile stanza sepolcrale, adiacente a quella descritta, si sono veduti in piccola parte i muri delle pareti; ma non è stata ancora disterrata.

Al di sopra di questi sepolcri pagani, si è trovata qualche tomba cristiana, spettante al grande cimitero, che dalla metà in circa del secolo quarto, fino al sesto inoltrato si svolse all'aperto cielo, attorno la basilica di s. Valentino. Di cotesto grande sepolcreto, che certamente occupava un'area assai vasta, molti monumenti son tornati in luce in varie altre parti del terreno; e consistono principalmente in sepolcri composti di grandi tegole di terracotta, in arche fittili deposte sotto il suolo, ed in sarcofagi marmorei collocati all'aperto. La chiusura dei sepolcri fittili, talora è fatta con grandi lastre di marmo, talora con tegoloni; ed alcuni di questi sono forniti dei seguenti marchi di fabbrica:

r) ○ OFF · MARCINA · DD · NN · AVGG (retrograde)
A
⊙

s) ○ + GAVDENTI
+

t) ○ + FGAVDENTIE — 5 copie
+

Dai vari movimenti di terra, e dalla demolizione del casino di vigna Tanlongo — che si è riconosciuto essere stato fondato e costruito, in gran parte, con marmi spettanti ai monumenti sepolcrali del luogo — provengono le iscrizioni ed i frammenti epigrafici, che sono dati qui appresso. Ho lasciato da parte tutti i minuti frantumi, sui quali rimangono soltanto poche lettere, e che al termine dell'escavazione dovranno essere studiati ed eventualmente ricomposti. Parecchi marmi, taluni dei quali inscritti, furono tolti a monumenti pagani, ed adoperati per chiusura di tombe cristiane. Anche diverse pietre con iscrizioni cristiane del terzo e del quarto secolo, furono più tardi adattate a sepolcri dei secoli susseguenti, incisovi un nuovo epitaffio, talora sulla fronte stessa della lapide, talora nella parte opposta.

La grande arca marmorea, sulla quale leggesi il bell'elogio metrico sepolcrale, riportato al num. 40, fu trovata quasi a fior di terra ed a ridosso della collina, a circa m. 30 di distanza dall'accesso alla cripta storica di s. Valentino. A poca distanza da quel sito, verso occidente, fu recuperata un'altra grande cassa di marmo, di m. 2,20 × 0,72 × 0,70, tnttora chiusa con un grande lastrone con battenti laterali, che era fissato con grappe di ferro impiombate. Non vi era iscrizione di sorta.

Tre altri sarcofagi sono stati finora rinvenuti. Uno di m. 0,70 × 0,40, è baccellato

a strie ondulate. Sull'angolo sinistro della fronte ha scolpito in rilievo il buon pastore; sull'angolo destro la figura del fanciulletto che vi fu seppellito. Un altro sarcofago, similmente baccellato, reca nel clipeo centrale il busto di un personaggio con trabea consolare, che stringe un volume nella sinistra: al di sotto, cornucopia. Un terzo sarcofago ha pure rilevata nel clipeo la protome del defunto; due genii alati e volanti sostengono il clipeo medesimo, sotto il quale sono scolpiti due galli, di fronte l'uno all'altro. Agli angoli, due genietti nudi, uno dei quali suona il liuto, l'altro la lira.

Si è pure raccolto fra le terre: — Un coperchio di grande ossuario marmoreo rotondo, tutto decorato con foglie d'acanto, sulle quali è un'aquila, che tiene stretta negli artigli una lepre; — una piccola testa marmorea, alquanto danneggiata; — una piccola base, sagomata, in alabastro; — frantumi di sarcofagi con bassirilievi; — una lucerna fittile, col busto di Igea in rilievo e la marca L MAR ME; — un piatto di lucerna, con pantera rilevata; — varie piccole lucerne semplici di bassa età.

Diretta l'escavazione a rintracciare gli avanzi della celeberrima basilica, che il papa Giulio I edificò presso il sepolcro di s. Valentino prete, sulla metà del secolo quarto, e che nei secoli seguenti fu più volte restaurata, ingrandita e *mirifice ornata*, s'incominciò a sterrare l'area sulla quale era fabbricato il casino della vigna Tanlongo. Imperocchè nei muri di questo edificio, oltre numerosi avanzi epigrafici, si trovò in costruzione un rocchio di colonna di granito orientale, del diametro di m. 0,60, posto sulla propria base attica, e col suo capitello ionico; ed inoltre una simile base di eguale grandezza. Parve naturale, che la fabbrica moderna fosse, almeno in parte, piantata sopra ruderi dell'antico edificio sacro, il quale rimasto in piedi e venerato fino al secolo XIV, due secoli dopo, per testimonianza del Bosio, era ridotto a pochi avanzi di vecchie muraglie [1]. E difatti, approfondato lo scavo, a m. 1,60 sotto il piano di campagna, fu scoperto un avanzo di antico muro, largo m. 1,50, diretto da oriente ad occidente; e seguendo le tracce del medesimo, presto si trovò una base di colonna, larga m. 0,80, ancora al posto. Il predetto muro è stato scoperto per la lunghezza di oltre 25 metri; e sovr' esso si sono trovate nel proprio luogo altre due basi di colonne. La distanza da una base all' altra è di m. 2,15. L'ultima base, di poco più grande delle altre, sta in posizione leggermente obliqua: e quivi il muro, che per tutto il tratto precedente segue una linea retta, sembra piegare a sinistra. Presso quest' ultima base è conservato un piccolo tratto di pavimento, lastricato di marmo.

Il proseguimento degli scavi farà conoscere se il predetto muro sosteneva le colonne e le arcate della nave destra della basilica, e se la curva sopra accennata debba attribuirsi all'abside della medesima. Ma potrebbero anche cotesti avanzi appartenere ad un porticato esteriore: quindi ogni giudizio deve rimanere per ora sospeso. Certo è che siffatti ruderi spettano agli edifizi monumentali, che sorsero al primo miglio della via Flaminia ad onore di s. Valentino, e dei quali da almeno tre secoli si era perduta ogni traccia.

Sotto il supposto piano della basilica, sono tornati in luce sepolcri cristiani, consistenti in arche di terracotta; e fra le terre sono stati rinvenuti fuori di posto parecchi avanzi di lapidi funerarie.

[1] Bosio, *Roma sott.* p. 576; Marucchi, *La cripta sepolcrale di s. Valentino* p. 22.

Pubblicando ora le principali iscrizioni, intiere o frammentate, che sono state raccolte nelle scavazioni del mese di luglio, credo opportuno di dare separatamente le iscrizioni appartenenti ai sepolcri pagani, e quelle del cimitero cristiano; distinguendo poi queste ultime in due serie, quelle cioè fornite di date consolari, e le sepolcrali comuni. Debbo però avvertire, che le epigrafi pagane notate sotto i nn. 27-30, e le cristiane nn. 45, 46, 52, 53, 56, 78, 80, 99, 103, 105, 121, 132, 146, non sono state scoperte di recente; ma trovate in tempi diversi nella vigna Tanlongo, erano state affisse ad un muro del casino ora demolito, ove io stesso le ho trascritte.

Iscrizioni pagane.

1. Lastrina di colombario:

P · AELIVS · PROVINCIALIS
PATRONAE · BENE · MERE
NT · TI
FECIT

2. Lastra di marmo:

M · S
TERTIOLVS
XXVIII ·
NAE

3. Lastra marmorea, con cornice:

MERIS · L · LV
COIVGI SA
COMPARA
N XXXVIII
FECIT SIBI
ERTABVS
E EORVM

4. Lastra di marmo:

M
LOSO
IX · A · VII
D · XXIII
SCLOSVS
NITAS
· M · F

5. Frammento di lastra di marmo:

D
M · VLPI
SI

6. Simile, lettere grandissime:

C · A
C

7. Lastrina da colombario:

VCVNDI
CVNDIONI
S · EIVS
AE · MAXIMI
E · SVO · FECIT

8. Lastrone, con cornice:

D
TAR
H
A · T
HE

9. 10. Frammento di lastra opistografa:

da un lato:

V
CLA · LIB · PA
MERNTI · ITI
· SIBI · ET · SVI
X · VIX · AN

dall'altro:

VKE
XAN

11. Parte inferiore di cippo marmoreo:

CARISSIMO
ET · SIBI ·
IN · AG · P · I ·.
IN · F P · I :·

12. Frammento di lastra:

I I
DA · F
LIBERTAB Q
QVAE · EORVM · *sic*

13. Lastra di marmo:

protome rozzamente graffita

D M
SATVRNINO
COSERVO
BENEMERENTI
FECII PRIMA
CONIVX

14. Simile:

D · M
TI · CAE · PI · ONI ·
FL · ORO · QVI
VI · X · ANN · IIII
HIIII · TI · CAE
pio · i VS · TVS

15. Grande lastra di marmo:

A
DVLCISSIMAE
ET · ACVVIAE
Q · V · A · VII · M · III · D · II ·
ISSIM · Q · V · A · VI ·
E · FIL · DVLCISSIM ·
VCIDVS · MARITVS ·
IS LIBERTIS
VE · EORVM ·

16. Lastra di marmo, con cornice:

DIS · MAN
T · SISIO · T · I
VEREC
f ECIT · SISIA · T
CONIVGI · BE
cum QVO · VIXI
VII · ET
I

17. Lastra di marmo:

D
M · VLPIO · AVG
TIS · LIBERTABVS
EORVM · EX · TESTA
HEREDE
arbi TRATV · AR

18. Grande tavola di marmo:

CALLETIC
HENIAE
DVL*c* ISSI
VI

19. Lastra di marmo:

D
BITIDIA QVIN
IVA FECIT

20. Frammento di lastra:

L
PRIMVS
CIT·ID

21. Lastra di marmo:

D M
M · NVMMIO PRIMITIVO
PATRI
L·VINNIVS·CRESCENTIA
B NVS M

22. Frammento di lastra, con cornice:

IBI · ET · SVIS
POSTERIS · QEORVM *sic*

23. Stele con timpano ed antefisse:

corona
SEX·LICINIVS
SEX·F·VOLT
IVVENALIS
M · III · H · S

24. Frammento di stele simile:

D
C · IVLI ·
C IVLIV
ET C IVLI
NVS LI

25. Lastra di marmo:

D M
FELICI EX
CORPORAE
SVBAEDIA
NORVM
ITEM EX COR
PORAE PER
SEVERAN*tium*

26. Simile:

D *m*
FECI*t*.......
SVS H*ermi*
ONE BE*neme*
RENTI Q·*vi*-
XIT · ANNIS...
MENSIB*us*...

27. Simile:

DIS · MANIB
FECIT · VESIAE
FORTVNATAE
ATELLIVS · VRSIO
FILIVS · EIVS B · M
MATRI SVAE ET ////
TIA EIVS ET CONIVX
EIVS LVRIVS VALER
C · Q · AN · P · M · L ·

28. Simile:

SALVIAE SVCCESSAE
PRIMIGENIVS COLL
CONTVBERN SVAE
KARISSIM·POSVIT

29. Frammento di lastra marmorea:

D
P · M
ERM
ISQ
AN

30. Lastra di marmo:

ϴ K
ΓΑΟΥΙΟϹ ΦΛΑΟΥΙΑΝοϲ
ΓΑΟΥΙΑ ΗΛΙΟΔΩΡΑ
ϹΥΜΒΙΩΙ
ΚΑΙ ϹΑΥΤΩΙ

31. Frammento di lastra marmorea:

M
ONESIME S

SVIS

32. Frammento di lastra marmorea:

XII · D III
ᴘTIMO
ΓPAΓ

33. Frammento di travertino:

TOR
ↃMO

34. Frammento di lastra, con cornice:

M · I
IVS · OPTA
rc

35. Frammento di titoletto da colombario:

XI · FEC

36. Frammenti di grande iscrizione monumentale: le lettere sono alte m. 0,22:

N
V
V A
S D

M A
V M
A

V F

VI

ROC
V

37. Frammento di epistilio od architrave marmoreo. Lettere bellissime, alte m. 0,10:

? *numi* NI DEOR *um*

Notevole è l'epitaffio dato al n. 25, il quale ricorda un individuo appartenente al *corpus Subaedianorum*, ed insieme anche al *corpus Perseveran*(*tium*). Quest'ultima corporazione è del tutto nuova. Dei *Subaediani* il ch. prof. Marucchi trovò nel 1877,

nello stesso luogo, un' altra memoria epigrafica, che ora non si è più rinvenuta, e diceva (*Bull. com.* 1877, p. 255 = *C. I. L.* VI, 9558):

D M
FELICISSIMVS
PROCALENI CON
IVCI · CVM · QVA
VIXI · A · XVIII · B · M
ET EX C*orporae* (1)
S · VBEDIANORV*m*
Q · V · A · P · M · L ·

Questa pietra, spettante ad un sepolcro del secolo terzo, fu poi adoperata per un sepolcro cristiano nell'anno 359, scrivendovi nel lato opposto al primitivo epitaffio l'iscrizione riferita qui sotto al n. 38.

Il nuovo trovamento serve a stabilire, che i *Subaediani* — artefici di bassa condizione, che esercitavano il loro mestiere *sub aedius*, e de'quali anche in Anzio (*C. I. L.* X, 6699) ed in Narbona (*C. I. L.* XII, 4393) si è trovata memoria — avevano un monumento sepolcrale comune circa il primo miglio della Flaminia.

Iscrizioni cristiane con date consolari.

38. Lastrone di marmo:

☧ B · M
VENERIOSE QVE NATA · EST · IN C*ivitate*
INTERAMN*a*TIVM · CONSS A*rbitionis et* — a. 355
TOLLIANI · XV · K*al.* SEPTEMB · QVE *vixit ann*
IS QVATI VO*r*..... *di*ES LIII QVE ET *deposita*
ES V NON OC*tob*R CONS EVSEBI ET *ypatii* — a. 359
QV....... ARA · ET · AMAB.....

Fu trascritta dal ch. Marucchi (op. cit. p. 62); ora non si è ritrovata.

39. Simile:

BENEMERENTI VITALINE FAVSTINA
FECIT · QVE VICXIT ANNOS TRI
QVE DEPOSITA EST III IDVS OCTOB*res lupicino*
ET IOVINO CONSS — a. 367

(1) L'ortografia CORPORAE si trova non solo nell' iscrizione testè rinvenuta, ma anche in un'altra simile (*C. I. L.* VI, 9559), che menziona altri individui *ex corporae Subaediano.*

40. Grande arca marmorea, lunga m. 2,00, larga m. 0,95, alta m. 0,57:

IVSTITIAE FACIES PVDOR INTEGER OMNIS HONESTAS ✝ CASTA MARITALI SEMPER DEVINCTA PVDORE ✝
MORTIS ONOS TVA PERPETVIS DATVR AVLA SEPVLCRIS ✝ ANTE MEOS TALAMOS ME DIGNVM SOLA PETISTI
CONTEMPTISQVE ALIIS ME DICTO IVRE SECVTAES ✝ CVM TE PVRA DOMVS QVAERIT SCIT PVBLICA FAMA ✝
ET PROBAT OMNE BONVM SOLI SERVASSE MARITO ✝ O DVRVS RAPTOR MORS INPROBA VIX MIHI TECVM ✝
CONVBII GRATAS LICVIT CONIVNGERE TAEDAS ✝ INPIA PRAEPROPERO VIDI TVA FATA DOLORE ✝
FL ✝ CRESCENS ACILIAE BAEBIANAE DVLCISSIMAE ADQVE AMANTISSIMAE CONIVGI BENEMERENTI IN PACE QVAE VIXIT ANNOS DECEM ET SEPTEM
ET MENSIBVS ✝ NOVEM DIEBVS TREDECIM ✝ FECIT CVM MARITO ANNVM ET MENS ✝ III DEP ✝ VIII KAL · MART · VALENTINIANO ET VALENTE AVGG ITER CONSS

a. 368

Nella scrittura di questo elegante epitaffio elogistico è da notare, che la lettera T fu quasi sempre incisa dell'altezza eguale alle altre lettere, e poi dal medesimo quadratario resa più eminente.

41. Lastrone marmoreo, con iscrizione quasi del tutto scarpellata:

REFEC · PRET
gratiano aug. iiii ET · MEROBA*ude conss*

a. 377

42. Framm. di lastrone di marmo:

SYAGRIO ET *eucherio conss.*

a. 381

43. Lastrone di porta-santa:

hic REQUIISCIT IN P*ace*
*pal*LADIVS QVI UIX*it annos*
plus MINUS XL DEPOSIT*us....*
*....m*ARTIAS CONS MER*obaude*

a. 383

44. Framm. di lastrone di marmo:

IXIT AN*nos...*
TATIAN*o et symmacho conss.*

a. 391

45. Simile:

CILIV
SE VIVI C*omparaverunt....*
CONSVL*atu symmachi et ti-*
P TIA*ni ?*

a. 391

46. Lastra di marmo:

☧

HIC IACENS DVLCISSIMA CONIVX
ROSVLAE BENEMERENTI IN PACE
DEPOSITA D XVII KALs APRIL DN HORIO IIII — a. 398

47. Frammento di lastrone marmoreo:

MAR...
benemeren TI IN PACE CON *s. vincentio*
? et fr AITO CONSS — a. 401?

48. Lastrone di marmo:

HIC IACET IOVIANVS · NVTRITOR · ET PAPAS · TRIVM
FRATRVM DEPOSITVS PRIDIE IDVS AVGVSTAS
HONORIO AVG · VI · BENEMERENTI IN PACE VIXIT
*a*NNOS PM XL — a. 404
colomba

49. Frammento di lastrone di marmo:

HIC
PL MA
DEPOSIT ...... *honorio*
AVG VII — a. 407

50. Frammento di lastra marmorea:

*dep ...... ka*L · MAI
? varane et ter TVLLO — a. 410?

51. Grande lastra di marmo, ma sottile:

FL · PALLADIO · V · C · CONSS
XI · KAL · FEBRARAS · MARCE*ll*IANVS
DFPOS · IN SOMNO PAC*is* QVI VI
XIT ANNOS DVO ET D*ies* XXI — a. 416

52. Lastra di marmo:

HIC POSITVS EST
RVFINVS FID · OVI VIXIT
ANNOS PM · XXXIIII CONS · ANI
CI BASSI VC CONSVLIS
DEPOSITVS PRIDIE NONAS AVG · — a. 431

53. Frammento di lastrone marmoreo:

EMEIV
NPARA
post consul ATVMAS *Paridis?* a. 435

54. Simile:

cons. cal IPI VC a. 447

55. Simile:

de POSITVS IN PACE HERACLIVS
protec TOR DOMINICVS QVI VIXIT ANNIS LXV
co NS VENANTI OPILIONIS VC III KAL AVG a. 453

Potrebbe anche spettare all'anno 454, se nel vs. 3 diceva: *post co*NS VENANTI OPILIONIS V·C·

56. Simile:

hic iacet . . . . ERIA IN PACAE
quae vixit ANNVS III MEN · IIII
dies.. dep... I KAL · SEP · CONS · DMN
basilisci ii e T ARMATI VV CC a. 476

57. Simile:

. . . *cu* BICVLARIV *s* . . .
. . . . . ET · DEP *situs* . . .
cons VLE · V *olusiano v. c?* a. 503?

La prima V nella parola *cu*BICVLARIV*s* è rescritta: prima vi era stata incisa una R.

58. Lastrone di marmo:

LOCUS TRAIANI ET SECVNDAE DEP TRAIANVS
XII KAL MAIAS MAXIMO VC CONSVLE
IACET CUM FILIO ET NEPOTE IN PACE a. 523

59. Frammento di lastrone marmoreo:

l OC · ERCLANESA
men SES·V·ET·D·VIIII·DNBA *lentiniano* . . . .

60. Simile:

I NON *Octobr.*
d n valent INIANO . . . . .

61. 62. Simile, opistografo:

da un lato:

*in pac*EM RECE*ssit* ....
*t*HEODOS*io* ....

dall'altro:

NSI
S RECES
ENTIAE A
ATEN

63. 64. Altro frammento di lastrone opistografo:

da un lato:

d D · NN · HONORIO
*c*ONSS · DEPOSITV
XIT · ANN

dall'altro:

DVLCISSIMO ☧
I · PARENTES ·
XIT · ANN · XXIII · M · V
KAL . IVL

65-67. Frammenti di lastre marmoree:

ELLAE
VCC

CIS
DORA
MAR
VVCC

OT
I N O
*c*ONS · B....

Iscrizioni cristiane sepolcrali.

68. Lastrone di marmo, opistografo. Da un lato si legge l'iscrizione cristiana:

HIC POSITVS EST MAXIMVS QVI
VIXIT ANNVS P M LXX PRAEPOSITVS
DE VIA FLABINIA

LOC FILICESSIMES

69. Dall'altro si ha l'epitaffio pagano, in bellissime lettere del primo secolo:

N · FRESIDIVS · SABBIO
SIBI · ET · LIBERTIS · LIBERTABVS
POSTERISQVE · EORVM

Il *praepositus de via Flaminia*, ricordato nell'iscrizione n. 68, a giudizio dell'illustre comm. de Rossi, non è un dignitario ecclesiastico preposto all'amministrazione del cimitero cristiano della Flaminia, ma un officiale civile, sopraintendente all'azienda postale di quella via (v. *Bull. com.* 1888, p. 257-262).

Nel sepolcro, ove fu deposto prima il cadavere di Massimo, poi quello di Felicissima, dicesi che sia stata rinvenuta una fibula d'oro ed un filatterio cristiano, consistente in due laminette parimenti d'oro, con appiccagnoli, destinate a contenere una memoria sacra. Cotesti oggetti, sottratti nel momento stesso dell'escavazione, sono stati recuperati.

70. 71. Frammento di grande lastra di marmo, scritta sopra ambedue le facce:

da un lato:

*pre*SB · TITVL · LVCI*Nae*
CONIUX MIH
IL PACE SC

dall'altro:

RVM FLETVMRI
S VIDVAMQVE
IIIREDI

72. Lastrone di marmo:

QVANDOQVIDEM CITIVS FATA DUI
HIC POSITVS EST LASCIVS SCHOLA*sticus*
QVI VIXIT ANNOS XVIIII MEN · VN · D

73. Frammento di lastrone marmoreo:

EIVS CI*vis?...*
*ne*GOTIAS PVR*purarius*
A ...

74. Frammento di lastra marmorea:

hic REQVIES*cit*
*civi*S · RAV · C

75. 76. Frammento di lastrone opistografo:

da un lato:

MO VIRG
VIXIT AN
SEPTEM
CIVIS
colomba

dall'altro:

A
Q
M
BF

77. Frammento di lastra marmorea:

AILIVS DALMA
OVI VIXIT
SES I I

78. Simile:

ALFIVS A
QVI VIXIT ANN
MENSES · VI
IN PACE

79. Grande lastra di marmo:

ASELLE FILIE DVLCISSIMAE INNOCEN*ti*
QVAE VIXIT ANNIS · TRES · MENSES · IIII ·
IN PACE · DEPOSITA X · KAL · OCTOB · ☧

80. Simile:

HI C · IACET · AVRICENTA · QVE VIXIT · ANNV ET MENSES VIIII DP PRIDIE
HIC · IACET · PLACIDIA · QVE VIXIT · ANN · III ET DIES XVIII DP X

81. Simile:

LOCUS BENERIOSES
BENEMERENTI IN PACe
QVE VIXIT ANNV ET MEn
SES NOBEM DEP ∘ X KAL · Sept.

82. Grande lastra di marmo, opistografa:

da un lato:

CAESONIAE NICAL CONIVGI DVLCISSIMAE
CAESONIVS CANDIDIANVS MARITVS
VIRGINIAE PVDICAE FIDELI ET CAESONII — àncora
NARCISSVS ET HERACLIA PARENTES FILIAE
PIENTISSIMAE QVAE VIXIT ANN XVI M V D XX
BENEMERENTI FECERVNT CVSA DVLCIS

83. Dall'altro lato:

FILIA ADEODATA ∘ VIRGO ∘ QVE *vixit*
ANNOS XXII ∘ DEPOSITA ∘ ES ∘ SE *xto*
scalpello — NONAS ∘ IVLIAS SESTILIV....
CISSIMASIVIBVM EMER *unt*
riga

La prima iscrizione (n. 82) col simbolo dell' áncora, per i caratteri paleografici è da assegnare al secolo terzo; l'altra (n. 83) alla fine del secolo quarto od al quinto. Notevole è l'acclamazione *Cusa dulcis*, che corrisponde a κούρη e κούρα di parecchie greche iscrizioni, nel significato *puella* (Cfr. *C. I. Gr.* Indic. X, p. 153). In latino si era trovato finora adoperato soltanto il maschile *curus*, equivalente al κόρος dei Greci.

84. Lastrone di marmo:

LOC CAPRARI ET GATTVLES HIC IACET SABASTIANVS

85. Frammento di lastrone marmoreo:

C · L · AGE
PLVS · M
M · PARE
DEP · EST · V

86. Simile:

*con*STANTIVS · F
V

87. Grande lastra di marmo:

CR*e*/S///////////////VIXIT ❦ AN*nos vigin*
TI ET QVINQVE ❦ DEPOSIT.........
FEBRVARIAS ❦ BENEMERT*i in pace*

88. Frammento di lastra marmorea:

*d*ONATE
II KAL · IVNIAS
NES

89. Simile:

*fi*DELISSIWVS

90. Lastrone di marmo:

*flo*RENTIAE ❦ FILIAE ❦ DVLCISS ❦
quae VIX ANN ◯ ·IIII · M · XI · D · XX
dep... IIDVS AVG

91. Frammento marmoreo:

FLOR
BS

92. Simile:

FLO
AE

93. Simile:

FORTV*nat.....*

94. Simile:

GENTIVS

95. Lastra di marmo:

☧
GRATE QVE VIxiT
ANNOS XL DG
Υ

96. Frammento marmoreo:

*hi*C IACET HEME

97. Lastra di marmo:

HIC IACET IVCVNDA
QVE VIXIT AN V
M VIII DEP
VII KAL FEB

98. Frammento marmoreo:

S M
IVCVND

99. Lastrone di marmo:

DEPOSITA XVII · KAL · AVCVSTAS
NOMINE LEA QVE VIXIT · ANNO · II M*en*
SES · XI · DIES · XIII · BENE · MERENTI IM PA*ce*
✡ colomba

100. Frammento di grande lastra marmorea:

*hic iace*T LEONTIA QVAE
vixit.... MENSES III DE
posita.... IVLIAS

101. Simile:

*b*ENEMRENTI IN *pace*
MARCELLE QVA*e*
*vi*XIT · ANNVS · VII

102. Simile:

RI ET MELLA

103. Simile:

OCTAB
NEBE
VE QVI

104. Lastra di marmo:

IN HOC LOCO QVIESCET RAVENIA
QVAI UIXIT ANNUM ET MENSES VIII

105. Frammento marmoreo:

MPARABIT SIBI
SCVS CVM SVIS

106. Simile:

SEPTIM
QV
N

107. Grande lastra di marmo:

BENEMERETI IN PACE urceolo
SIRICE QVE VIXIT ANNIS
PMX LOCVS BEATI

108. Frammento marmoreo:

*theo*DORV*s*
I · M

109. Simile:

*th*EODOTO B

110. Lastrone di marmo:

DEPOSITIO VIBVSI AVGVSTINI QVI VIXIT
ANOS XXV DEPOSITVS PRIDIANOS OCTOBRES *sic*
REQVESIO IN PACE

111. Frammento di lastra marmorea:

☧ VRSIN
IN PAC
ET CV
D

112. Nella cornice superiore di un frammento di transenna marmorea, non traforata:

MAP

113. Frammento di grande lastra di marmo:

........*qui vixit an*NUS PLUS
minus......*depositu*S XI · KL · APRI·

114. Simile:

VS BENEMERENTI IN PACE
ET MESES IIII
NTES ET DEFVNCTV ESIIIIALEN *sic*

115. Simile:

SIT
IOUINO M//NA//////////TIVDA ?
DU

116-150. Frammenti diversi di lastre marmoree:

a)
INNOCES PV
INFANTIAE TVE E
· DVLCISSIME Q
HIC REQVIESC

b)
PA QUE UI
IIII QUAR
XIIII
IN PA

c)
S ET A
IVIXITA
· X · K IAN
DE

d)
TIA
VIRGINIO
POSITA
DVS · AVG ·

e)
IVN
BEN
MA
D · X
N

f)
C REQV
E VIXIT A
E KAL · IV

g)
O NASCI POT
VS RERVM VICI
EGEMFIERIO
FILO

h)
QUINI
NTER VI
PARVA
PER M

i)
A
IXT orante
III · Mx

k)
VI
S DVO
IE CI · ID

l)
CO
SE
F

m) CIACET / ACE / NDA *n)* DI / ETAI / ITVSSA *o)* A VIX / ECEM / S

p) BIESSEB / MON *q)* A·SALVTIS·ABIT / PROGENIE *r)* PACE / IXITAN

s) L / ALENI *t)* RILLIC / SVB DI *u)* ON / IDC / M

v) CESSI / TVFP *x)* IVS·Q / IQATO *z)* MIANV / RV

aa) ETB / NP *bb)* NON I / QVIV *cc)* LVS / IHONS

dd) INOY *ee)* CE ЄTH·ΛЄ / ·Γ *ff)* HIC IA

gg) ARIVS *hh)* HIC IACET IN PACE *ii)* INIZM

kk) VIXITA *ll)* N PACE *mm)* PACE

Noterò da ultimo che demolendosi, sul principio di quest'anno, un piccolo edifizio rustico sui Parioli, verso la discesa d'Acqua-acetosa, il ch. Marucchi rinvenne tra i materiali di fabbrica un frammento di architrave od epistilio marmoreo, sul quale, in belle lettere del tipo damasiano, rimangono le parole:

BEATISS
PRESBY

Evidentemente questo frammento spetta ad un'opera monumentale, costruita dal papa Damaso sul sepolcro di un prete martire. Il Marucchi (*Bull. com.* 1888, p. 244) opina, che possa appartenere al cimitero di s. Valentino e supplisce: *Beatiss*(*imo martyri Valentino*) | *presby*(*tero Damasus episcopus fecit*). Ma poichè il sepolcro

di un altro martire prete, di nome Giovanni, fu egualmente celebre e venerato nel cimitero *ad clivum cucumeris*, che è più prossimo al luogo dove quel frammento marmoreo fu ritrovato, l'attribuzione a s. Valentino rimane dubbia ed incerta.

Via Nomentana. Sgombrata interamente dalle terre la piccola stanza da bagno (*sudatorium*), scoperta presso la nuova chiesa di alcune suore belghe, nell'area dell'antica villa Patrizi (cfr. *Notizie* 1888, p. 392), si è ritrovato il pavimento di essa in mosaico bianco e nero. Vi è rappresentata, alla grandezza del vero, una figura atletica in atto di portare la mano destra al capo, forse per cingersi di una corona, mentre con la sinistra tiene un ramo di palma.

Tutta la testa, la spalla sinistra e parte del petto sono perite; la parte media del corpo venne restaurata in antico. A destra della figura leggesi in grandi lettere il nome:

EVTY
CES
QV
IET
NYN
NYS

È stata pure recuperata, presso il medesimo edificio, una parte della condottura in piombo, che vi recava l'acqua; e sui tubi si è letto il nome dello stagnaio:

L · VERATIVS DICAEVS · FEC

Via Tiburtina. Nella escavazione per costruire la fogna in via dei Massimi, sulla sinistra della strada che dalla porta s. Lorenzo conduce al Camposanto, si è scoperto un sepolcro formato da tegoloni, senza marchio di fabbrica. Fra le terre fu raccolto un balsamario di vetro, in forma di anfora, alto m. 0,11.

Un'altra simile tomba fu trovata a poca distanza dalla prima; nell'interno della quale, oltre lo scheletro, era un piccolo balsamario vitreo, di forma comune. Il coperchio di questo loculo era formato da un frammento di sarcofago, sul quale era scolpita una scena di caccia del cinghiale, e da un lastrone di marmo, di m. 0,63 × 0,30, che conserva questa parte dell'antica iscrizione:

CONPARABIT BALENTINVS SER
VM FOSSVRE CONSVLATV ERM
POSITA QVIRIACE IN PACE X
SOLIDI TRES +

XVI. ANTICOLI-CORRADO — Il sig. cav. R. Fonteanive, segretario presso la Direzione generale delle antichità, essendosi recato in Anticoli-Corrado per notizie intorno alla lapide edita nel *C. I. L.* XIV, n. 3461, riferì aver osservato nella contrada denominata *la Pezza* un muro di opera ciclopica o poligonale, di cui si

conserva un tratto lungo m. 17,40, alto m. 1,47. I blocchi maggiori misurano fino a m. 1,48 × 0,49.

Duecento metri circa più in alto è un piccolo campo, in località detta *Fonte Cardinale*, dove il predetto sig. cav. Fonteanive ebbe la sorte di scoprire un'epigrafe, incisa su di un blocco di calcare locale, di m. 1,95 × 0,55, il quale giaceva nascosto quasi del tutto nel terreno coltivato.

L'iscrizione, secondo l'apografo del riferente, dice:

VESINIA·C·F·SIBI ET L·VINNIO.............
FACIVNDVM CVRAVIT ARBITRATV·C·VRSICIANI

I punti sono incerti, causa la poco buona conservazione della pietra.

XVII. CASTELFORTE — Nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 406) fu detto degli scavi di un'antica terma presso Castelforte, in contrada s. Antonio sotto il villaggio di Suio. Ora negli avanzi di quella terma stessa, il proprietario sig. Giuseppe Duratorre ha trovato una piccola base marmorea, alta m. 0,24, larga m. 0,13, dello spessore di m. 0,11, nella quale si legge l'epigrafe seguente, come si ricava dal calco carteceo mandato al Ministero:

ΥΓЄΙΑC
urceo ΠΑΙCΙΝ patera
ΦΙΛΑΔЄΛ
ΦΟΙC

Secondo informazioni date dal sig. Duratorre all'ispettore degli scavi in Cassino, la base fu trovata « allo sbocco di una sorgente minerale in forma di fontana, con frantumi di musaici ».

Regione IV. *(SAMNIUM ET SABINA)*

Sabini.

XVIII. S. GIOVANNI REATINO (Comune di Rieti) — Presso s. Giovanni Reatino, a circa cinque miglia da Rieti, nel fondo vocabolo *Santa Croce*, si scoprirono avanzi di muri antichi in laterizi, dello spessore di circa m. 0,40, appartenenti, come sembra, a qualche villa dell'età romana. Vi si rinvennero dei tegoloni, in uno dei quali si legge un bollo rettangolare, di cui si ebbe un calco cartaceo, per cortesia del sig. Pietro Milio. Vi si legge:

VESTINI

Vi si rinvennero pure alcune monete di bassa età imperiale.

Frentani.

XIX. VASTO — Il Direttore del gabinetto archeologico di Vasto sig. Francesco Altea riferì, che proseguendosi lo scavo per la fabbrica del comm. Palizzi (cfr. *Notizie* 1887, p. 564), si scoprì un antico pavimento in mattoni. Uno di questi reca il bollo (*C. I. L.* IX, 6078, 46):

L · BARBI L L E V

Riferì inoltre che or sono due anni, in un fondo rustico del sig. Alfonso Genova, in contrada *Spiaggia*, poco distante dalla stazione ferroviaria, costruendosi una nuova casa, si scoprirono alla profondità di circa m. 1,00, dei muri laterizi, abbastanza solidi, con resti di pavimenti diversi a piccoli quadrelli di creta cotta, di m. 0,46 di lato, e ad *opus spicatum*. Si ebbero pure frammenti di tegoloni, mattoni, pietre e tufi, ed una grossa pietra calcare larga m. 0,70, lunga più di un metro, che dovè essere stata la soglia di una porta. Si scoprirono poi due dolî, con molte lesioni; e di oggetti scritti, due frammenti di un titolo sepolcrale marmoreo, dei quali il sig. Altea mandò i calchi.

Il primo è di m. 0,20 × 0,21, il secondo di m. 0,20 × 0,16. Appartengono al titolo medesimo, come si desume dalla forma e misura delle lettere, e dalla forma del listello che chiudeva la leggenda:

D · *m*

HERM*es* HO

SID SER

Probabilmente: *Herm(es) Ho|sidi ser(vus)*.

Alcuni tegoloni recano in modo nitido il bollo circolare:

o HOSIDI · HILARI

che da esemplari incerti fu riprodotto nel n. 6078, 99 del vol. IX del *C. I. L.*

In altro bollo rettangolare o meglio in forma di cartello ansato, vedesi:

C · SILL

Finalmente una tegola frammentata porta in modo incerto la parte finale del bollo rettangolare (*C. I. L.* IX, 6078, 35):

*ap*OLAV

g. v. h. G

Regione III. (*LUCANIA et BRUTTII*)

XX. TERRITORIO DI SIBARI — *Scavi della necropoli di Torre Mordillo nel Comune di Spezzano Albanese. Oggetti descritti dal signor* A. Pasqui [1].

(3-14 aprile).

Tomba XLIX.

1. Furono raccolti in questa tomba e riuniti in un solo gruppo, un teschio umano ben conservato, una tazzina ad alto manico, ed un piccolo tipo d'ossuario in frammenti, il quale nondimeno apparisce a bulla compressa verso il fondo, ed a collo a tronco di cono. È munito di ansa larga e rialzata sull'orlo, nè riscontrasi in esso traccia alcuna di decorazione. Il cranio è dolicocefalo, di forme regolarissime, con leggiere bozze frontali, con grandi orbite, con zigomi sporgenti, e con mascella inferiore sottile ed acuminata al mento, che per dinanzi si mostra angoloso. Le due mascelle avevano i denti pari: ciò rilevasi dalla consunzione dei medesimi, poichè oggi le mascelle si trovano allontanate da uno strato di terra. La disposizione delle mascelle, nella guisa istessa che fu osservato pei cranî di Terni (*Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 428), modifica talmente l'angolo faciale da renderlo appena sensibile.

Tomba L.

1. Bottone di lamina a callotta sferica, nel cui interno vedesi il solito appiccagnolo forato, e nel cui esterno, al centro, una piccola sporgenza rotonda.
2. Anellino di rame, a cui sono attaccate due magliette di sottile filo metallico.
3. Avanzi di piccoli anelli e di sottile filo di rame. Questi ultimi appartenevano forse ad un'armilla.
4. Tre anelli di bronzo.
5. Olla cineraria d'impasto nero, frammentata. Sotto i frantumi della stessa si trovarono piccole ossa, che sembrano appartenere ad un volatile.

Tomba LI.

1. Fibula con arco a *drago*, del tipo comune della nostra necropoli e di modulo piccolo (mm. 92 di lunghezza). L'arco è rozzamente tratteggiato con *spina-pesce*.
2. Fibula in ferro di tipo identico alla precedente, ma più grande e in cattivissimo stato di conservazione.

Tomba LII.

1. Due piccole fibule di bronzo a *drago*, frammentate e corrose dall'ossido.
2. Piccolissima spirale cilindrica di filo eneo, anellini e vari frammenti di bronzo, appartenenti tutti a collana.

[1] Cfr. *Notizie* 1888, p. 239.

3. Grano piccolo di ambra, spezzato e ridotto in polvere.

4. *Askos* piccolo con corpo lenticolare e con basso collo. Non si allontana dai tipi più noti, ma ci offre la particolarità dell'ansa steccata a fune.

5. Rozzo vaso semiovoidale, a grosse pareti e d'impasto nero. È privo dell'ansa e frammentato.

TOMBA LIII.

1. Piccolo tipo di cinerario, raccolto in frammenti, ma identico a quello descritto col n. 1 della tomba XLIX.

TOMBA LIV.

1. Fibula di bronzo del solito tipo a *drago*, e di piccole dimensioni.

2. Frammenti di ferro, che spettano ad una grande fibula a *drago*.

3. Coltello a lunga lama di ferro, sottile e tagliente. Misura mm. 165 di lunghezza, compresa una parte del pernio a quadrello, che fissavasi nell'immanicatura.

4. Olla rotonda, di terracotta scura e di rozza tecnica. Fu raccolta in frammenti presso la testa dello scheletro, e conteneva gli avanzi combusti di un cadavere.

5. Piccolo tipo di cinerario di forma solita, frammentato e privo di decorazioni.

TOMBA LV.

1. Due fibulette del solito tipo, decorate delle quattro spirali.

2. Frammenti che appartengono ad una piccola fibula a *drago*.

3. Due braccialetti, uno dei quali con capi ondulati, l'altro con l'estremità assottigliate ed avvolte a fune. Sì l'uno che l'altro ripetono gli esemplari più ovvî della nostra necropoli.

4. Quattro anelli fusi di bronzo, i quali ornavano una sola falange. Hanno forma piatta e sono ottenuti colla fusione.

5. Cinque anelletti di filo eneo.

6. Piccola spirale di filo metallico, che probabilmente doveva formare un orecchino, sull'esempio di molti altri discoperti nelle casse della Polledrara presso Bisenzio.

7. Dischi di lamina forati nel mezzo e taglienti in giro: sono decorati di cerchietti a trapano, e non si allontanano dai tipi più comuni, che per primo abbiamo indicati ai numeri 6 e 7 della tomba II di questa stessa necropoli (Cfr. tav. XV, fig. 14).

8. Anello piccolo, ma di grosso filo di bronzo ottenuto con la fusione. Bottoncino con appiccagnolo ad occhietto e frammenti di piccoli anelli, che forse appartenevano a collana.

9. Targhetta quadrata di osso, che spetta ad ornamento di fibula, consimile a quella riprodotta in queste *Notizie* alla tav. XV, fig. 24. È decorata attorno ai bordi da due solchi graffiti, e nel mezzo da quattro cerchietti attorno ad uno centrale, che racchiude la imbullettatura di ferro. Un esemplare consimile è descritto col n. 15 delle tombe VI, VII, VIII.

10. Piccolo tipo di cinerario in frammenti, dai quali nondimeno si riconosce la

sua forma sferica, pochissimo schiacciata verso la base, e con manico a nastro un poco elevato sopra all'orlo.

11. Frammenti di un *askos* di forma comunissima.

Tomba LVI.

1. Fibuletta con arco a sottile fettuccia. Ha la spirale dell'ardiglione avvolta a doppia elica, e la staffa breve e semplicemente arricciata. Di questo tipo si raccolsero parecchie fibule nella necropoli dell'Acciaieria presso Terni.

2. Fibuletta dalle quattro spirali. È ricoperta di terra e di ossido.

3. Piccola armilla di doppio filo eneo.

4. Sottile spirale di filo eneo un poco compresso. Appartiene senza dubbio a quella classe di spirali, che venivano adoperate ancora per orecchini, poichè nelle casse funebri della necropoli bisentina si raccolsero da una parte e dall'altra del cranio.

5. Piccolo *kyathos* privo dell'ansa, che sembra asportata fino da antico tempo. È di rozza tecnica, ricoperto solidamente da uno strato calcareo, in modo che non distinguesi se la sua superficie fosse annerita e lucidata.

5bis. Lo stesso *kyathos* si trovò collocato sull'orlo di un rozzo tipo di cinerario, di tecnica rozzissima. Questo è privo di decorazioni e si raccolse frantumato.

6. Olla di terracotta ad impasto rosso: sebbene raccolta in frammenti, nondimeno apparisce che fosse stata plasmata coll'aiuto del tornio. Ha forma ovoidale compressa verso il fondo, collo a tronco di cono, breve e compito da orlo piano e poco incavato di sotto. Porta una sola ansa a nastro, la quale si eleva un poco sull'orlo.

Tomba LVII.

1. Due fibule di bronzo a *drago*, prive forse di decorazione. Una di esse è di modulo piccolo, l'altra mezzano.

2. Tre fibulette, il cui arco a lamina è rivestito del solito ornamento a quattro spirali.

3. Una coppia di braccialetti di semplicissimo filo eneo, raddoppiato ed avvolto a tre spire. In essi aderisce, saldato dall'ossido, un braccialetto più piccolo i cui capi assottigliati si avvolgono a fune.

4. Tre semplici anelletti di bronzo infissi in una falange.

5. Spirali di filo eneo, che tuttora la terra tiene aderenti alle falangi di una mano (Cfr. la fig. 12 della tav. XV di queste *Notizie*).

6. Vari anelletti per dita, tra i quali trovo un tubetto spiraliforme di filo eneo compresso, il quale deve avere servito per grano di collana.

7. Due soliti utensili a forma di disco, forati nel mezzo e taglienti in giro. Sono decorati, nella parte un poco convessa, di cerchietti a trapano.

8. Piccoli grani frantumati di ambra, i quali si devono riferire alla collana che decorava il cadavere, e di cui ci apparvero gl'indizi al n. 6 di questa tomba.

9. Sotto questo numero si comprendono due tazzine a corpo rotondo e schiacciato verso il fondo, e con anse a nastro ed orlo piano e rientrante. Si raccolsero frammentate.

Tomba LVIII.

1. Frammenti di armilla con capi ondulati.
2. Due anelletti fusi di rame.
3. Grano di vetro bianco, iridescente per l'umidità.
4. Piccolo cinerario frammentato, di tipo comune (tav. XV, fig. 16), d'impasto rossastro e forse lavorato al tornio. Fu trovato chiuso da un piccolo *kyathos*, che aveva il fondo entro l'orificio. Questo vasetto non si allontana dagli esemplari più comuni e più semplici della nostra necropoli.
5. Pezzo di terracotta, che rappresenta il piede di grande olla sferica. È d'impasto rosso, ed appartiene di certo a vaso tornito.

Tomba LIX.

1. Non si raccolse nessun oggetto entro questa, che del resto per quanto rileviamo dal resoconto del soprastante degli scavi, non si allontanava dalle altre, sia per la costruzione a ciottoli, che per la disposizione del cadavere. A proposito di quest'ultima tolgo dal giornale dello scavo i seguenti particolari. Lo scheletro, disteso sul fondo pavimentato con ciottoli fluviali, giaceva supino, con la testa piegata un poco sull'omero sinistro, colle braccia sull'addome e soprammesse e con gambe incrociate. I cadaveri con braccia conserte sul petto, e colla testa inclinata o su di una o sull'altra spalla, furono ancora notati nei sepolcri dell'Acciaieria presso Terni.

Tomba LX.

1. Piccola cuspide di lancia di bronzo (mm. 165 di lunghezza totale), con cannula e costola conica e con sottile lama a foglia d'olivo.
2. Modulo piccolo di fibula a *drago* in bronzo, priva di ornamenti graffiti.
3. Avanzi di fibula consimile, molto danneggiata dall'ossido.
4. Frammenti di anelli che forse servirono per collana, poichè li trovo uniti a tubetti cilindrici, spiraliformi e composti di sottile filo eneo.
5. Frammenti di ferro, che ricomposti sembrano riferirsi ad una fibula del solito tipo a *drago*.
6. Vasetto che in piccolo ripete la forma del cinerario più ovvio della nostra necropoli. Ha corpo ovoidale compresso verso il fondo, che risalta con piccolo listello; il collo a tronco di cono, breve e rigonfio, e l'ansa a bastoncello pochissimo rialzata sull'orlo.

Tomba LXI.

1. Fibula, il cui arco è rappresentato da uno scudetto ovale, tirato a martello e diviso nel mezzo da una fascia striata di rozze graffiture. Diametro maggiore del disco mm. 91. Questo esemplare ci offre il singolarissimo caso dello scudetto, rappresentato come parte decorativa dell'arco, mentre le fibule più comuni di Bisenzio e di Terni portano costantemente il medesimo scudetto siccome appendice della staffa (tav XIX, fig. 3).

2. Fibuletta con arco di sottile filo metallico a forma quadrangolare. Il più delle volte questa specie di arco richiede l'ornamentazione dei grani di ambra, e ovunque ne abbondano gli esempî.

3. Archi di tre fibulette di lamina, la cui inchiodatura nel mezzo ci fa sospettare, che fossero decorate del solito ornamento spiraliforme.

4. Avanzi di una collana ad anelletti fusi, ed ammagliati quattro a quattro.

5. Piccola spirale che forma un orecchino. Vi trovo insieme un frammento di braccialetto, di sottile filo eneo avvolto ad elica, ed ondulato ad un'estremità.

6. Piccola spirale di filo di ferro, identico all'esemplare di bronzo del precedente numero, e forse servito per lo stesso scopo.

7. Pendaglietto fusiforme di ambra e grani di pasta vitrea e di ambra, i quali possono avere formato il rivestimento della fibula, di cui sopra al n. 2, od anche composta una piccola collana.

8. Piccolo tipo di cinerario (Cfr. l'esemplare riprodotto in queste *Notizie* alla fig. 17 della tav. XV).

Tomba LXII.

1. Coppia di armille, le cui estremità sono ondulate. A confronto di questa specie di ornamenti abbiamo più volte richiamato l'esemplare di Suessola (*Notizie* 1878, tav. IV, fig. 8).

2. Coppia di fibule di bronzo, il cui piccolo arco è guernito delle quattro spirali, e del piccolo disco centrale sbalzato con giro di bottoncini.

3. Piccolo tipo di fibula a *drago*. È il più piccolo esemplare finora discoperto in questa necropoli, poichè misura mm. 42 di massima lunghezza.

3bis. Tubetto cilindrico, piccolo e formato di sottile filo eneo, avvolto ad elica. Appartiene, come altri molti da noi indicati, ad una collana.

4. Due semplici anelli per dita.

4bis. Frammento di grosso filo di ferro. Sembra che facesse parte di un arco di fibula del genere di quelle comunissime a *drago*.

5. Vaso a bulla, con breve collo cilindrico, che si rigonfia e arrotondisce a guisa di un bastoncello: attorno al suo corpo sono disposti verticalmente tre listelletti. Questo fittile è d'impasto scuro, cotto a fuoco libero, perciò annerito e accuratamente levigato (Cfr. il tipo dato alla fig. 17 della tav. XV di queste *Notizie*).

6. Rozzissimo *kyathos* a fondo appianato.

Tomba LXIII.

1. Avanzi di una collana ad anelli ammagliati quattro a quattro. Vi aderisce per l'ossido una fibuletta, congenere a quella descritta col n. 4 della tomba XLIV di questa medesima necropoli, cioè collo scudetto ad immediato contatto col pie' dell'arco [1].

[1] Un terzo esemplare di fibula in bronzo, compita da scudetto, è descritto col n. 9 della tomba XXXV.

2. Fibuletta con arco compresso e quadrangolare. La laminetta, che fu tirata insieme col rimanente della fibula, rappresenta una di quelle targhette di osso, che sono disposte regolarmente e diagonalmente sull'arco (Cfr. tav. XV, fig. 24): qui però la decorazione varia in un giro perlato e in doppia linea, ottenuta con puntini sbalzati, la quale rappresenta forse la costola dell'arco. Lunghezza totale mm. 38.

3. Fibuletta il cui arco a foglia sottile è superiormente compito da quattro ordini di spirali. Un esemplare che molto si avvicina a questo tipo, proviene dalla necropoli dell'Acciaieria presso Terni. Il nostro esemplare misura mm. 66 di lunghezza.

4. Quattro delle solite fibulette con ornamento a quadruplice spirale, ed a piccolo disco sull'inchiodatura del centro.

5-6. Frammenti di piccole armille ondulate nella congiunzione dei fili.

7. Due dischi di lamina forati e taglienti all'esterno. Sono un poco convessi, e privi della solita graffitura a cerchietti (Cfr. tav. XV, fig. 14).

8. Due esemplari di anelli per dita.

9. Avanzi di collana, che consistono in tre tubetti cilindrici di filo eneo avvolto a spire.

10. Due anelli di ferro trovati presso la mano.

11. Frammenti di una spirale di bronzo, che deve esssere stata trovata coi medesimi anelli.

12. Appartengono a questa tomba, e sono stati raccolti in uno stesso gruppo gli oggetti seguenti: Avanzo di anellino di bronzo. — Frammenti di anelli di ferro per ornamento delle dita. Idem di spirali di bronzo, che dovevano servire allo stesso scopo dei precedenti oggetti. Frantumi di anelletti serviti forse per collana.

13. Tipo comunissimo di ossuario a tronco di cono, e di un impasto rosso laterizio. Si raccolse in frantumi.

14. *Kyathos* privo di ansa, con brevissimo collo a tronco di cono (Cfr. tav. XV, fig. 3), e con tre sporgenze a bastoncello disposte verticalmente nella parte più rigonfia del corpo. Con esso trovo aggruppato un piccolo tipo di cinerario, con collo a tronco di cono e con alta ansa a nastro.

15. Tazzina più grande, ma consimile alla precedente.

16. Fusaruola in terracotta, a doppio tronco di cono, e priva di decorazione.

Tomba LXIV.

1. Semplice fibula a *drago*, di modulo mezzano e in bronzo. Non vi appariscono tracce di decorazioni graffite nell'arco.

2. Fibula che ripete in piccolo il tipo dato alla fig. 5 della tav. XV; però è compita da semplice staffa arricciata, e tra l'una e l'altra spirale trovasi una laminetta a losanga, fermata con imbollettatura.

3. Due piccoli braccialetti di sottile filo eneo.

4. Avanzi di armille più grandi, composte del solito filo raddoppiato ed ondulato ai capi.

5. Piccola spirale di filo eneo, entro la quale resta tuttora infilata una falange.

6. Due anelletti di bronzo.

7. Due tubetti interi e frammenti di altri tubetti cilindrici, spiraliformi e componenti una collana.

8. Fusaruola di terra scura, abbrunita all'esterno e sfaccettata.

9. Piccolo e rozzo *kyathos*, di forma piatta e senza decorazioni.

10. Idem un poco più piccolo, e con ansa a bastoncello, rialzata sopra l'orlo.

11. Tipo solito del cinerario grande; che è sempre di creta rossastra con evidente lavoro del tornio. Fu raccolto in frammenti.

Tomba LXV.

1. Armilla formata di un filo di rame avvolto a fune, e arricciato ad occhietto su ciascuna estremità.

2. Anelletti di bronzo per dita.

3. Fibuletta con arco di lamina, nel cui mezzo resta tuttora infisso il pernio, che teneva fermo l'ornamento a quadruplice spirale o la targhetta di osso, come nei due esempî mostrati colle fig. 6 e 24 della tav. XV. Avanzo di collana consistente in un tubetto cilindrico, formato di un filo eneo avvolto ad elica.

4. *Askos* del tipo più usuale (Cfr. per la forma la fig. 20 della tav. XV), con ansa a nastro solcata con doppia scannellatura nel senso della sua lunghezza, e compita alla base da due listelletti piegati ad angolo retto. Tale decorazione è frequente ancora nei fittili delle tombe congeneri di Capodimonte (Bisenzio).

5. *Kyathos* dei più comuni, e con alta ansa a bastoncello ed orlo verticale privo di sporgenza.

Tomba LXVI.

1. Tre fibule di bronzo con arco a *drago*, frammentate, prive di decorazioni.

2. Frammenti di sottili armille ovvero di orecchini, composti semplicemente di un filo di rame avvolto ad elica.

3. Tazzina trovata senza il manico. Ha il corpo quasi lenticolare con parte superiore piana, e raccordata coll'orlo che è breve e sporgente ad angolo.

4. Gruppo di tre grandi olle del solito tipo, che abbiamo dato alla fig. 16 della tav. XV.

Tomba LXVII.

1. Fibula di bronzo con ornamento delle quattro spirali.

2. Fibuletta con sottile arco rappresentato da un filo quadrangolare, che forse richiedeva l'ornamento dei dischi di ambra. Trovo insieme alla stessa un avanzo di collana ad anelli ammagliati a quattro a quattro, e un ciondoletto di filo compresso con capocchia forata ad un'estremità.

3. Tre anelli per collana o per semplice catena.

4. Residui poverissimi di una fibula cogli ornamenti spiraliformi, e di un braccialetto formato del solito filo che termina con zig-zag all'estremità.

5. Tre anelli di ferro per ornamento delle dita.

6. Frammenti di anelli consimili, e di un arco di grande fibula di ferro.

7. Tipo mezzano di cinerario. Fu raccolto in frammenti.

8. *Kyathos* piccolo frammentato nell'orlo, di rude tecnica, ma di forme usuali.

Tomba LXVIII.

1. Fibula di bronzo a *drago*, di tipo mezzano, e priva di graffiture.

2. Avanzi di piccoli e rozzi monili, composti di un sottile filo eneo raddoppiato ed avvolto a spirale.

3. Un anellino e due tubetti cilindrici di sottile filo eneo, avvolto strettamente a spira.

4. Piccola punta di freccia, o coltellino che sia, in ferro, lunga mm. 48. Ha forma triangolare, e termina con laminetta, che doveva incastrare in un'asticella od in una immanicatura.

5. Piccolo tipo di cinerario a bulla ed a collo ed orlo ristretti. È privo di decorazione e molto danneggiato.

6. Vasetto a bulla di rozza fattura e d'impasto rossastro.

Tomba LXIX.

1. Coppia di fibule di bronzo a *drago*, di modulo piccolo e prive di decorazioni.

2. Anello fuso di bronzo e di forma compressa.

3. Tipo comune di cinerario con grosse pareti ad impasto nero, esternamente levigate. Nella forma non si allontana da quello, dato per tipo alla fig. 16 della tav. XV. Si raccolse in molti pezzi.

4. Tazza di tecnica uguale al fittile precedente. È molto frammentata.

5. Vasetto con corpo rigonfio e con breve collo a tronco di cono (Cfr. fig. 3, tav. XV). Sulla maggiore sporgenza del corpo si vedono impressi, forse con un dito, piuttosto che con uno strumento qualunque, tre incavi rotondi, disposti ad uguale distanza tra di loro.

Tomba LXX.

1. Frammenti di una fibula con arco a *drago* e di modulo piccolo.

2. Orecchino (?) formato di sottile filo eneo, raddoppiato ed avvolto a doppia spira.

3. Grande fibula di ferro del tipo solito a *drago*.

4. Parte inferiore di cinerario di forma usuale.

5. *Kyathos* a corpo lenticolare e molto compresso. Attorno alla massima sporgenza del corpo sono applicati tre listelletti verticali.

6. Frammenti che appartengono ad un vasetto laziale, identico al precedente, ma un poco più grande.

Tomba LXXI.

1. Lancia di bronzo (cm. 17 di lunghezza) con lama a foglia d'olivo e con cannula conica, che si converte in una grossa costola di forma un poco compressa.

2. Fibuletta piccola a *drago*. È lunga mm. 69.

3. Piccolo e comunissimo cinerario. Ciotola grande e frammentata. Ha il corpo quasi emisferico, steccato in giro obliquamente, e compito di sopra da un collo breve

e cilindrico, e da un orlo appena arricciato in fuori. L'ansa ne era a largo nastro, con due listelletti che la contornavano in giro. Tra i frammenti che compongono questo fittile trovo alcuni, che appartengono a piccola ciotola, identica in tutto alle più ovvie ciotole-coperchi delle necropoli italiche conosciute.

4. Piccolo *kyathos* spezzato nel manico, e con corpo decorato da tre basse sporgenze.

Tomba LXXII.

1. Fibuletta di bronzo del solito tipo a *drago*.
2. Cinque anelli fusi di bronzo e di forma compressa.
3. Piccoli spirali di filo eneo raddoppiati, i quali avranno forse servito per *inaures*. Sono identici ai molti discoperti entro le casse della Polledrara, presso Bisenzio.
4. Frammenti insignificanti di anellini di bronzo.
5. Anelli fusi, rappresentati da un grosso filo.
6. Piccolo *kyatos* frammentato.
7. Frammenti di due olle a ventre rigonfio ed a collo a tronco di cono.

Tomba LXXIII.

1. Fibula di bronzo intatta, di modulo mezzano e priva di decorazioni.
2. Piccoli braccialetti di filo eneo, raddoppiato ed ondulato ai capi.
3. Falera di bronzo ottenuta colla fusione. Componesi di tre cerchi concentrici, tenuti insieme da quattro raggi disposti in croce. Questo esemplare, sebbene più piccolo (diam. mm. 75) e più semplice, trova riscontro in quello che abbiamo riprodotto alla fig. 13 della tav. XV.
4. Due anelli frammentati.
5. Fusaruola lenticolare, sfaccettata.
6. Frammenti di un'olla grande a corpo ovoidale, a cui è imposto il collo a tronco di cono.
7. Piccolo tipo di cinerario, di forma un poco allungata e con corto collo a tronco di cono, e ansa a nastro, unita dalla sommità del corpo all'orlo. Si trovò imposta al detto fittile una tazzina di tipo laziale frammentata.

Tomba LXXIV.

1. Anellino di bronzo.
2. Cuspide piccola di ferro appartenente ad un giavellotto, con lama a foglia di olivo e con cannula conica. Lungh. mm. 154.
3. Residui di una fibula in ferro, con arco a *drago* non molto grande.
4. Piccolo cinerario con largo collo a tronco di cono. Sulla sommità del corpo tre larghi incavi, che sembrano fatti colle dita. Fu trovato in pezzi.
5. *Kyathos* rozzo con corpo allungato verso la base, a guisa di un tronco di cono rovesciato. Da un lato porta un'ansa a nastro, rialzata verticalmente sull'orlo.
6. Tazzina identica a quelle molte di carattere laziale, che si sono rinvenute nella nostra necropoli. È di tecnica più accurata che la precedente, e porta in giro alla prominenza del corpo tre asticelle verticali, disposte ad uguali intervalli tra loro.

Tomba LXXV.

1. Frammenti di tre anelli di nessuna importanza.

2. Piccolo tipo di cinerario con ansa rotta, ma che originariamente era a nastro e rialzata sull'orlo. Misura mm. 75 di altezza, e porta presso l'unione del collo al corpo tre piccole prominenze a bottoncini.

Gli oggetti seguenti furono raccolti quasi a superficie, e dentro un vano irregolare tramezzo alle tombe, nel quale non si constatò alcuna traccia del cadavere. Siccome manchiamo di ogni altra notizia sulla circostanza del ritrovamento, veniamo senz'altro all'esame degli oggetti, tenendo conto del successivo ordine loro assegnato dal soprastante agli scavi.

1. Moneta enea imperiale, forse di Claudio, molto evanita per l'ossido.

2. Fibula piccola del solito modello a *drago*. È compressa nella duplice spirale, e ciò per renderla più elastica nella curvatura dell'ardiglione (Cfr. l'altro esemplare descritto col n. 1 della tomba XXIII di questa stessa necropoli).

3. Frammenti che appartengono a due fibule più grandi della precedente.

4. Fibuletta con arco ornato di quadruplice spirale, ma decomposta nelle sue parti a motivo della rottura del pernio.

5. Frammenti di una spirale, che di frequente trovasi per ornamento delle dita. Anellino di bronzo, fuso e di forma piatta.

6. Grossa lancia frammentata, ma che si ricostituisce nella sua forma originale. È lunga cm. 38, ha una stretta cannula, che si compisce colla base della lama senza che v'apparisca l'indizio della costola. La lama sembra arrotondata alla base. Da questo misero frammento può arguirsi, che detta cuspide appartenesse ad un periodo più moderno di quello della funebre suppellettile di *Torre Mordillo*, e forse ad epoca romana.

7. Grande olla frammentata e di terracotta scura.

8. Gruppo di tre tazzine, due delle quali di tipo laziale, l'altra a foggia di *poculum* semiovoidale, con ansa a bastoncello disposta orizzontalmente all'orlo. Una delle prime tazzine (*kyathoi*) è steccata a fune nella massima prominenza del corpo, ed ha un largo manico a nastro rilevato sull'orlo e con bordi salienti. Questa è però frammentata e mancante di una parte dell'orlo.

9. Olla raccolta in miseri avanzi, ma che forse poteva ripetere il tipo più noto del cinerario (tav. XV, fig. 16).

Tombe LXXVI, LXXVII.

1. Frammenti di bronzo, che compongono una fibula a *drago* di modulo grande, poichè misura mm. 175 di lunghezza.

2. Due fibule di modulo piccolo, della solita specie, conosciuta comunemente col nome di fibule a *drago*.

3. Frammenti di una fibula identica alle precedenti.

4. Tipo piccolo di fibula a *drago*. Misura mm. 63 di lunghezza.

5. Fibuletta con arco avvolto a tre ordini di spirali.

6. Fibuletta con arco semplice un poco affusato, e privo delle solite graffiture ad anelletti.

7. Due anelli di bronzo fusi ed a forma compressa.

8. Anellino di bronzo fuso e di forma compressa.

9. Sette anelli di grosso filo, ottenuti con la fusione.

10. Due fibule il cui arco forato ci fa supporre, che fossero decorate dal solito ornamento spiraliforme. Una di esse rappresenta un tipo molto grande, poichè misura mm. 71 di lunghezza.

11. Frammenti di poca importanza, e che componevano un'armilla di filo eneo raddoppiato.

12. Avanzi di collana ad anelli ammagliati.

13. Due utensili a forma di lamina circolare, forati nel mezzo. Sono privi della solita decorazione a cerchietti.

14. Asticelle di ferro ricurve, come se facessero parte di un'armilla: sono rivestite di filo eneo avvolto strettamente a spirale, e concatenate insieme da legature di sottile filo di rame.

15. Tre bottoni di lamina, incurvati e muniti di peduncolo forato. Piccolo bottone a disco piano e umbilicato nel mezzo.

16. Grani sferoidali di ambra frammentati.

17. Lancia in ferro, di tipo grande, ma assai danneggiata dall'ossido.

18. Ascia di ferro con occhio forato, consimile a quella descritta col n. 1 della tomba XXII. Misura cm. 17 di lunghezza, mm. 67 di altezza al taglio, e mm. 50 di altezza all'immanicatura.

19. Laminetta di ferro assai consunta, che forse apparteneva ad un coltello.

20. Parte di una spada di ferro, consistente nella base arrotondata della lama, e in un frammento del codolo.

21. Quadrello di ferro acuminato e piramidale, in modo che rassembra una cuspide di freccia.

22. Varî frammenti di ferro, tra i quali si distinguono alcuni che appartengono a grande fibula del solito modello a *drago*.

23. Tipo piccolo d'ossuario d'impasto rosso, e che corrisponde alle sagome di quello riprodotto alla fig. 17 della tav. XV.

24. *Kyathos* di tipo laziale, privo di decorazione e frammentato.

25. Vasetto con corpo lenticolare, compresso e con doppia ansa a bastoncello, disposta orizzontalmente nella massima sporgenza del corpo.

Tomba LXXVIII.

1. Coppia di figurine nude, identiche a quelle riprodotte sulla tav. XV alla fig. 22. L'arte ne è ugualmente rozza, ma è da notarsi che in questo nostro esemplare si pensò ingegnosamente di esprimere gli occhi delle figure, con un cerchietto graffito a trapano, e con piccoli solchi le dita delle mani. Misura questo gruppo mm. 43 di altezza (tav. XIX, fig. 1).

2. Fibula con arco di sottile lamina, sulla quale a mezzo di due imbullettature è fissato un'ornamento di due dischi circolari di bronzo (diametro mm. 65), umbilicati

nel mezzo, e decorati di cerchietti concentrici e di giri trapanati, in modo che l'insieme della fibula e dell'ornamento l'assomigliano a quel tipo di fibula a doppia spirale, che abbiamo riprodotto alla fig. 5 della tav. XV, e che abbiamo ancora ultimamenta ricordato alla tomba LXIV (n. 2). La lunghezza totale del nostro esemplare è di mm. 128 (tav. XIX, fig. 8).

3. Fibula di bronzo, a *drago*, di modulo mezzano, e con due anelletti di ferro infilati nell'ardiglione. Il suo arco è semplice, cioè privo dell'ornamentazione graffita.

4. Piccolissima fibula ad arco quadrangolare.

5. Fibuletta sul cui arco è addossato l'ornamento della quadruplice spirale.

6. Quattro fibule identiche alla precedente, ma in buonissimo stato di conservazione.

7. Fibuletta dello stesso tipo e della medesima grandezza. Collana di bronzo a piccoli anelli ammagliati due a due, identica in tutto a quella riprodotta alla fig. 23 della tav. XV. In fine vi sta aderente un piccolo *paalstab* di lamina enea. Si raccolsero inoltre dentro questa stessa tomba due piccoli frammenti di coltellino, ovvero *paalstab* che sia, in lamina, e che doveva formare parte della stessa collana, a guisa di pendaglietto, nello stesso modo che la piccola ascia, lunga forse mm. 23 con ansa forata all'estremità, che trovasi aggruppata coi precedenti oggetti (tav. XIX, figg. 4, 5, 6, 7).

8. Solita falera componentesi di tre anelli concentrici, tenuti fermi da quattro raggi disposti in croce. Misura mm. 95 di diametro, e doveva appartenere ad una delle collane ritrovate in questa tomba, siccome ne spiega l'uso l'esemplare seguente (tav. XIX, fig. 2).

9. Collana a grandi anelli (diametro mm. 21) ammagliati quattro a quattro. Un frammento della stessa tiene tuttora allacciata agli anelli, per mezzo di due spirali di filo eneo, una falera di bronzo, fusa e composta di tre anelli concentrici, congiunti e tenuti fermi da quattro raggi in croce (cfr. la fig. 13 della tav. XV). Misura mm. 47 di diametro (tav. XIX, fig. 2).

10. Avanzi di altra collana ad anelli ammagliati tre a tre.

11. Frammenti che forse appartengono alla prima collana.

12. Due asticelle di bronzo a guisa di spoletta, nella cui parte più larga sono praticati dieci fori.

13. Nove tubetti cilindrici lunghi mm. 81, formati di un filo un poco compresso ed avvolto ad elica. Varî frammenti di altri tubetti consimili. Due tubetti identici ai precedenti, ma formati d'una laminetta accartocciata. Questi tubetti insieme dovevano comporre una collana; tanto più che tra gli stessi trovo una spirale fusiforme di filo eneo strettamente avvolto, consimile a quello riprodotto alla fig. 9 della tav. I nelle *Notizie* 1882.

14. Coppia di braccialetti piccoli, intatti e formati di sottile fettuccia di rame, che è solcata per tutta la sua lunghezza e intaccata presso l'estremità, in modo che apparisce un'imitazione dei soliti monili a doppio filo eneo, ondulato all'estremità.

15. Coppia di braccialetti, di sottile filo quadrangolare raddoppiato ed ondulato presso i capi. Vi trovo uniti due orecchini uguali in tutto ai precedenti braccialetti.

16. Coppia di armille identiche ma di filo rotondo.

17. Rottami di filo eneo, che appartengono a braccialetti identici ai precedenti.

18. Due anelli di bronzo per dita, fusi e conformati a guisa di larga fascia.

19. Tre anelli semplici.

20. Quattro spirali (di cui uno frammentato), trovati attorno alle falangi delle dita (cfr. fig. 12, tav. XV).

21. Grosso anello di bronzo fuso.

22. Targhetta di osso frammentata, decorata in giro da doppio solco. E identica a quella delle fibule, il cui tipo è riprodotto alla fig. 24 della tav. XV.

23. Frammenti di ambra, tra i quali si riconoscono i grani sferoidali per collana, i tubetti fusiformi e gli anelli.

24. Cinque grani di vetro chiaro, e varî frammenti di altri della stessa materia. Tre grani piccoli di pasta vitrea bleu. Appartengono tutti a collana, e forse erano misti in un solo monile a quelli precedenti di ambra.

25. Fusaruola di terracotta sfaccettata e semplicissima.

26. Fibula frammentata di ferro, composta di doppia spirale applicata sull'arco a lamina, in maniera identica a quella della tomba XII, descritta col n. 9. Sì quello che il nostro esemplare si compongono di un lungo filo di ferro, avvolto strettamente a voluta.

27. Fibula eguale alla precedente, ma un poco più piccola. Anche questa fu raccolta in miseri frammenti.

28. Piccola cuspide di lancia in ferro, con lama a losanga molto affilata e puntuta. Misura nello stato attuale (poichè è un poco spezzata nella cannula) mm. 165 di lunghezza.

29. Avanzo di spada in ferro molto danneggiata dall'ossido.

30-32. Anelli per dita ed avanzi di spirali in ferro corrosi dall'ossido, che tuttora ne tiene saldati i frammenti alle falangi.

33. Tazza di forma schiacciata a corpo rotondeggiante, e ad orlo appena arricciato. Misura mm. 145 di diametro all'orificio e mm. 97 di altezza. Conteneva una ciotoletta ansata (*kyatos*), di rozzissima tecnica, d'impasto scuro e di forma ovoidale, appianata nel fondo e priva della sporgenza dell'orlo.

34. Solito tipo del cinerario a corpo quasi sferico, a cui è imposto un collo a tronco di cono, che alla base s'arrotondisce a guisa di un bastone. È d'impasto scuro, lavorato, a quanto sembra, con rozzo tornio, e lucidato all'esterno.

35. Rozzissima ciotoletta semiovoidale, con fondo rotondo e con orlo un poco rientrante. È alta mm. 75, larga all'orificio mm. 61. A lato dell'orlo sono disposte ad uguali distanze quattro brevissime prese sporgenti, ciascuna delle quali porta due larghi fori verticali (tav. XIX, fig. 9).

36. Ciotoletta a bassissimo tronco di cono e ad orlo verticale, pochissimo arricciato in fuori. Ha lateralmente un'ansa ad occhietto, sulla quale si eleva una piccola sporgenza verticale, decorata di due ordini di forellini. Diametro di questa tazza mm. 128 (tav. XIX, fig. 10).

Tomba LXXIX.

1. Fibula in bronzo a *drago* e priva di decorazioni. Risponde al modulo grande che abbiamo dato sulla tav. XV alla fig. 7.

2. Due piccole fibule di tipo identico alla precedente.

3. Avanzi di una collana ad anelletti ammagliati tre a tre.

4. Due anelletti meno massicci, ma di diametro maggiore che i precedenti.

5. Grosso anello di bronzo ottenuto colla fusione.

6. Lamina assai danneggiata, che forse faceva parte di un *culter* rettangolare.

7. Avanzi di collana. Consistono in frammenti di spirali di filo eneo, combinate a tubetti cilindrici. Uno di essi è incurvato in modo, che c'indica appartenesse a monile circolare.

8. Grani di vetro e di ambra, che forse si alternavano coi medesimi tubetti e formavano monile.

9. Cuspide di lancia in frammenti.

10. Frammenti di una grande fibula di ferro con doppia voluta di un solo filo, in maniera identica agli esemplari 26 e 27 della tomba LXXVIII (cfr. l'esemplare in bronzo riprodotto alla fig. 5 della tav. XV).

11. Fibula grande a *drago*, ridotta in minuti frammenti.

12. Pochi avanzi di un piccolo tipo di cinerario, d'impasto rosso. Apparisce essere stato a forma di bulla compressa verso il fondo, su cui elevavasi un piccolo collo a tronco di cono.

Tomba LXXX.

1. Scarabeo piccolo di pasta vitrea celeste, ma talmente consunto che non vi appariscono se non deboli tracce dell'incisione.

2. Coppia di semplicissime fibule a *drago*, di modulo piccolo e prive di graffiture.

3. Quattro piccole fibule al cui arco è addossato l'ornamento spiraliforme, compito nel mezzo dal piccolo disco sbalzato a punteggiature (tav. XV, fig. 6).

4. Coppia di armille, una delle quali semplice, l'altra di doppio filo avvolto a due spire, e ondulato ai capi. Vi è infisso un anellino di rame, e trovo unito nello stesso involto una breve e piccola spirale che forse componeva un orecchino.

5. Coppia di armille, ambedue di filo, avvolto ad elica, raddoppiato e ondulato all'estremità. Una di esse è più grande, e si accoppia colla congenere del numero precedente; l'altra molto più piccola.

6. Piccola spirale, ossia tubetto cilindrico di filo eneo un poco compresso. Anello di lamina servito per ornamento delle dita.

7. Ciotola a forma compressa, alta mm. 68, larga al diametro cm. 14. Ha corpo lenticolare, su cui s'innalza un collo breve e rigonfio a bastoncello. È priva del manico che doveva essere a nastro.

8. Piccolo *kyathos* a forma lenticolare, con sporgenza massima del corpo steccata obliquamente a fune, e con ansa a nastro e con bordi arricciati, elevata sull'orlo a guisa dei più ovvî fittili minori dei Colli albani. Dobbiamo notare la tecnica accurata di questa tazzina, che sebbene manufatta ha forme regolarissime; di più apparisce annerita all'esterno e lucidata a stecco.

9. *Poculum* in frammenti e mancante di una parte dell'orlo. Ha forma quasi cilindrica, con due piccole prese sull'orlo e diametralmente opposte. Queste sono attraversate con un foro verticale.

10. Ago forato nella cruna, di filo di bronzo, lungo mm. 107.

Tomba LXXXI.

1. Quattro fibule a *drago*, di bronzo, una sola delle quali con decorazione di spire a lineette oblique.

2. Quattro fibulette con ornamento spiraliforme, frammentate e del solito tipo, che non allontanasi dall'esemplare riprodotto alla fig. 6 della tav. XV.

3. Coppia di piccole armille (diametro mm. 37), una sola delle quali di doppio filo eneo ondulato ai capi.

4. Avanzi di una collana ad anellini ammagliati due a due (cfr. l'esemplare dato alla fig. 23 della tav. XV).

5. Avanzo di un arco di fibula a fettuccia, nel quale resta il pernio che fissava l'ornamento spiraliforme. Appartiene forse al gruppo indicato col n. 2 in questa medesima tomba.

6. Due fusaruole di terracotta, sfaccettate ed abbrunite esternamente.

7. Frammenti di una tazzina a corpo lenticolare, striato obbliquamente con larghe steccature. Doveva avere l'ansa a nastro, rialzata sull'orlo.

Tomba LXXXII.

1. Fibula a *drago* di modulo grande, in bronzo e decorata nell'arco di graffiture a spina pesce.

2. Fibuletta piccola di tipo identico alla precedente.

3. Avanzi di spirali di filo eneo, che indubitatamente dovevano formare piccoli braccialetti.

4. Cuspide di lancia in ferro, di forma snella, poichè misura mm. 31 di massima lunghezza alla base della lama, e cm. 20 di lunghezza compresa la corta cannula conica.

5. Fibula di ferro, di tipo a *drago* e molto grande. È corrosa dall'ossido e frammentata nell'estremità dell'ardiglione, e mancante della staffa.

6. Piccola fusaruola di creta rossastra, di forma lenticolare e sfaccettata.

7. Frammenti che sembrano ricomporre una piccola olla d'impasto rossastro, ottenuto a mezzo del tornio.

8. Piccolissimo vaso (altezza mm. 63) ovoidale, con fondo appianato e con orlo appena sporgente.

Tomba LXXXIII.

1. Coppia di fibule con arco a *drago* di modulo piccolo. Sono prive di graffiture.

2. Tipo di cinerario dei più comuni, a forma di olla molto corputa, e alla quale vedesi imposto un breve collo a tronco di cono. Da un lato il medesimo porta una delle solite anse a nastro, unite dal corpo all'orlo. Non vi appariscono tracce di decorazione.

Tomba LXXXIV.

1. Quattro fibule a *drago*, del solito modello, una delle quali soltanto di media grandezza. Nessuna delle medesime è decorata nell'arco dalle solite graffiture.

2. Fibuletta con arco di sottilissimo filo quadrangolare. Abbiamo altre volte

notato, che questo genere di fibule portava infilati nell'arco i grani, ovvero i dischetti di ambra.

3. Cuspide di lancia in ferro molto danneggiata dall'ossido, ma che forse non era molto grande e non si allontanava dal tipo comune, che è caratterizzato dalla lama a foglia d'olivo.

4. Grande olla cineraria di creta rossa, fatta forse coll'aiuto del tornio. Oggi è frammentata; pure rivela nelle sagome il tipo più comune a bulla ed a collo breve e conico, quale l'esemplare dato alla fig. 16 della tav. XV.

5. Piccola e rozza ciotola, di forma lenticolare, con manico a nastro, rilevata sull'orlo e priva di qualsiasi segno decorativo.

Tomba LXXXV.

1. Cuspide di lancia in bronzo, con lama triangolare arrotondata alla base. Ha corta cannula conica, la quale traversa per tutta la lunghezza la lama, convertendosi nella costola esagonale, non altrimenti che l'esemplare già noto e riprodotto alla fig. 11 della tav. XV. Misura mm. 162 d'intera lunghezza.

2. Fibuletta del solito tipo a *drago*. Non offre alcuna particolarità.

3. Fibuletta coll'ornamento delle quattro volute e del dischetto centrale (cfr. tav. XV, fig. 6).

4. Tre anelli per dita: uno di essi di filo rotondo, gli altri di forma compressa a guisa di laminetta.

5. Semplice anello fuso e molto massiccio. Esso pure deve avere servito per ornamento delle dlta, poichè ha lo stesso diametro che i precedenti.

6. Avanzi di piccole spirali di filo eneo.

7. Frammenti vari di bronzo. Tra questi riconoscesi la parte superiore d'un arco di fibula, colla spirale dell'ardiglione. Piccoli anelli di bronzo per collana. Frammenti di una faleretta di lamina forata nel mezzo, e sbalzata a larghe ondulazioni circolari e concentriche. Bottoncino emisferico di bronzo, nella cui parte concava è applicata l'appendice ad occhietto.

8. Rozza olla cineraria, con corpo a bulla e con collo a tronco di cono rigonfio.

9. Boccaletto con corpo ovoidale, appianato nel fondo, e con breve collo a tronco di cono, ed ansa a nastro unita dalla sommità del corpo all'orlo.

Tomba LXXXVI.

1. Fibula grande di bronzo del solito tipo a *drago*, decorata di spire a zig-zag ed a spina-pesce sottilmente graffite.

2. Fibuletta identica, di modulo piccolo e priva di decorazione.

3. Lama di *culter* lunato, priva dell'ansa, che credo non vi fosse stata mai applicata, inquantochè non vi appariscono le imbullettature.

4. Lama di coltello a lungo triangolo, la cui base si converte in un quadrello, che serviva ad innestare lo strumento nel manico. È in ferro e molto danneggiata.

5. Frammenti di ferro che appartengano ad una lancia.

6. Idem che forse faceva parte di una lama di coltello.

7. Avanzi di una fibula di ferro, che forse ripeteva il solito tipo a *drago*.

8. Idem appartenenti a fibula più piccola.

9. Rozza olla di forma semiovoidale, alta cm. 26, larga alla bocca cm. 20. Presso l'orlo si trovano disposte ad uguali intervalli quattro piccole bozze sporgenti. Questo fittile apparisce manufatto; ha grosse pareti, sembra cotto a fuoco libero, e non porta nessun segno d'ornamentazione.

10. Piccolo *kyathos* di forma goffa, con leggiera umbilicatura nel fondo. È privo di decorazioni, e manca dell'ansa, che doveva essere a nastro.

11. Tazzina a bulla compressa verso il fondo, che risalta con breve listello. Porta in giro alla maggiore sporgenza del corpo tre listelletti verticali, e da un lato un'alta ansa a nastro.

Tomba LXXXVII.

1. Piccola e semplice fibula a *drago*,

2. Fibuletta un poco più piccola della precedente.

3. Fibuletta con arco ondulato, lateralmente guernito di quattro capocchie molto sporgenti, consimile in tutto all'esemplare tarquiniese edito nelle *Notizie* 1882 alla fig. 12 della tav. III. Questa nostra fibula fu anticamente restaurata, perchè rotta presso la curva dell'ardiglione. Infatti vi vediamo applicata una nuova spilla, che fu compressa all'estremità in modo, da poter essere forata e fissata a capo dell'arco per mezzo d'inchiodatura.

4. Anellino di bronzo fuso e forse servito per ornamento alle dita.

5. Piccolo orecchino di filo sottilissimo di rame, raddoppiato ed avvolto a spirale.

6. Piccola spirale composta d'una sottile fettuccia di rame.

7. Frammenti d'una laminetta piana di bronzo, e anello fuso rappesentato da un filo compresso.

8-9. Lama di pugnale in ferro, molto corrosa dall'ossido.

10. Grande fibula in ferro, di tipo a *drago*.

11. Grande *askos* di terracotta rossastra con piccola ansa a nastro, che è applicata esclusivamente sulla parte superiore del corpo. Salvo questa particolarità, il nostro fittile ha strettissima analogia con quello riprodotto alla fig. 2 della tav. XV.

Tomba LXXXVIII.

1. Avanzi di una fibula di ferro. Quei pochi frammenti sono sufficienti a riconoscere un tipo di fibula, identica a quella descritta al n. 15 della tomba XXI e 4 della tomba XXVI, la quale ultima fu riprodotta sulla tav. XVI alla fig. 21. Questo nuovo esemplare conferma quanto fin d'allora s'aspettava, che cioè questo genere di fibule richiedesse alla staffa inginocchiata uno scudetto ovale, identico ai tipi più ovvî della necropoli ternana, colla quale la nostra ha tanta analogia. Infatti aggruppato coi frammenti nominati, trovo un disco ovale di lamina di ferro, che nei due assi misura mm. 74 e mm. 54. Non vi appariscono decorazioni, perchè è rivestito e consunto

dall'ossido; nondimeno rivela una tecnica molto sviluppata, poichè è tirato a notevole sottigliezza. Vi è unita una staffa inginocchiata, e a quanto sembra, piegata ad occhietto. Gli avanzi dell'arco della fibula manifestano la costola traforata, e le sbarre trasversali presso la staffa e presso la voluta dell'ardiglione, siccome nei precedenti esempi.

2. Piccola voluta di filo sottile di bronzo, la quale certamente faceva parte dell'ornamento a quadruplice spirale, di una fibuletta identica al tipo riprodotto alla fig. 6 della tav. XV.

3. Frammenti di filo eneo, che appartenevano a semplice armilla.

4. Anello di bronzo ottenuto colla fusione, di forma compressa.

5. Pochi frammenti di bronzo, che spettano ad una collana. Vi riconosciamo un tubetto fusiforme di filo eneo avvolto (cfr. *Notizie* 1882, tav. I, fig. 9); un tubetto cilindrico di uguale tecnica; e varî anellini di bronzo ottenuti colla fusione.

6. Fusaruola di terracotta, di colore rossastro, alla quale per solo ornamento si dettero sole sfaccettature oblique.

7. Olla cineraria raccolta in miseri frantumi. Sembra però che la sua forma non si allontanasse da quel tipo, dato alla fig. 16 della tav. XV di queste *Notizie*. Trovo meritevole di nota quanto asserisce nel giornale il soprastante degli scavi, che cioè la detta olla fosse ripiena di ossa combuste, tra le quali erano confusi gli oggetti tutti di questa tomba. Del resto, siccome abbiamo più volte ricordata l'analogia che corre tra la necropoli di *Torre del Mordillo* e quella dell'Acciaieria, noteremo che non è nuovo il ritrovamento di ossa combuste isolatamente, o entro casse e fosse di cadaveri inumati, e ciò favorisce una prova di più per sostenere, che i sepolcri di *Torre del Mordillo*, come quelli di Terni, appartengono al periodo strettamente successivo al rito d'incinerazione.

Tomba LXXXIX.

1. Fibula in bronzo di tipo a *drago*, e di modulo mezzano.

2. Idem di piccole dimensioni. Sì questo che l'esemplare precedente, sono molto corrosi dall'ossido.

3. Due piccole spirali di semplice filo eneo, raddoppiato ed avvolto a duplice spira.

4. Fibuletta in frammenti e molto danneggiata dall'ossido. Ripete il tipo usuale della fibula a quadruplice voluta.

5. Avanzi di piccoli anelli e tubetti spiraliformi di lamina enea. Sì questi che gli altri dovevano appartenere ad un monile.

6. Piccolo tipo di cinerario ridotto in minuti frammenti.

Tomba XC.

1. Anello di bronzo fuso, e di forma compressa.

2. Avanzi di orecchini (?) di sottile filo eneo ondulato ai capi, raddoppiato ed avvolto a doppia spira.

3. Anello di sottile lamina di rame, rivestito di un secondo anello di ferro. Appartiene ad ornamento delle dita.

4. Lamina di ferro, affatto rivestita di ossido.

5. Fibula di ferro a doppia spirale, identica al tipo eneo riprodotto sulla tav. XV alla fig. 5.

6. Lamina di ferro frammentata, la quale poteva appartenere a coltello od a pugnale.

7. Varî frammenti di ferro, che spettano ad una piccola fibula di modulo piccolo, e ad anelli serviti per ornamento delle dita.

Tomba XCI.

1. Parte di un braccialetto composto di una fettuccia di bronzo, solcata nel senso della sua lunghezza.

2. Grano di pasta vitrea bleu; dado forato di osso (?); e tubetto cilindrico di filo eneo avvolto ad elica. Appartengono tutti a collana. Di essa forse facevano parte ancora i seguenti:

3. Grani sferoidali di ambra in cattivissimo stato di conservazione.

4. Grano di vetro sferoidale e forato.

5. Grande olla cineraria a bulla, a cui è aggiunto un collo a tronco di cono, e due grandi anse semielittiche ed a bastoncello, disposte orizzontalmente sulla massima sporgenza del corpo. Fu frantumata come altri molti fittili, per l'imperizia degli scavatori. È di un impasto rosso-laterizio, di buona tecnica, e forse lavorato coll'aiuto di un rozzo tornio.

6. Piccolo *kyathos* d'impasto scuro e di rude tecnica. Fu raccolto frammentato nel ventre.

Tomba XCII.

1. Fibula di bronzo ad arco semplice ed avvolto a *drago*, cioè con duplice avvolgimento di spirali. È di modulo piccolo, e l'ossido che la ricuopre non lascia travedere segno alcuno di graffitura.

2. Semplice braccialetto frammentato, e composto di un filo quadrangolare che si aggira a due volute. È ondulato ai capi, come i tipi più ordinari della nostra necropoli.

3. Frammento di un sottile filo cilindrico, che forse faceva parte di un'armilla.

4. Frammento di una fusaruola di terra rossastra, con sola decorazione delle sfaccettature.

5. Piccola *oinochoe* frammentata. Ha forma goffa, poichè è molto corputa e si compisce con uno stretto collo e con un orlo appena rilevato. Da una parte della sommità del corpo si eleva una semplice ansa a nastro.

(SICILIA)

XXI. TERMINI IMERESE — Nei lavori per il lastricato nella piazza di s. Andrea, si trovarono pezzi di fistula plumbea, e grossi tubi fittili; e fu pure scoperta una tomba, formata con lastre di arenaria. Dentro vi si rinvennero alcuni vasetti.

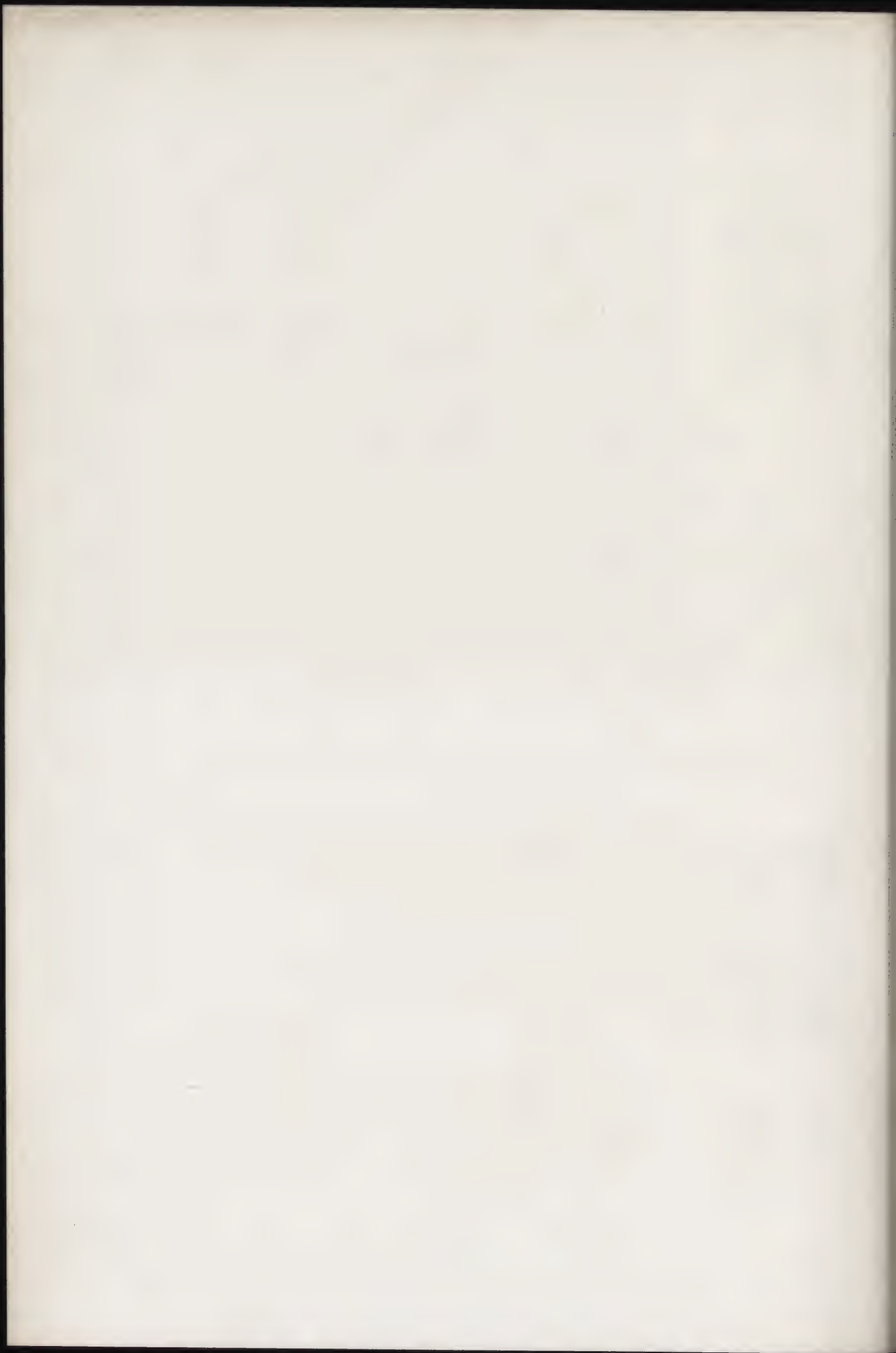
Fu recuperato inoltre un frammento di iscrizione, incisa in pietra calcare, lunga m. 0,60, larga m. 0,30, della quale l'ispettore prof. Ciofalo, che diede questa notizia, mandò al Ministero un calco cartaceo. Vi si legge chiaramente:

AEDIFIC
VIVIAN POTES

Le lettere del primo verso misurano in altezza circa m. 0,13.

A cura del prof. Battaglia, deputato del Museo civico, così questo frammento, come gli altri oggetti recuperati nello scavo, furono trasportati e custoditi nella raccolta pubblica imerese.

Roma, 15 agosto 1888.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

AGOSTO

Regione X. *(VENETIA)*

I. ESTE — *Nuove scoperte di antichità nel fondo Baratela. Rapporti del prof.* A. Prosdocimi.

Dopo compiuto il lavoro illustrativo del prof. G. Ghirardini sopra le antichità rinvenute nel fondo Baratela presso Este, essendo state proseguite le indagini nel fondo medesimo, dall'ottobre 1887 al febbraio 1888, si rinvennero questi altri oggetti:

Bronzo.

1. Statuetta virile, alta mm. 110. Rappresenta un guerriero vestito di tunica, stretta ai fianchi da una cintura. Non porta spada, ed ha la testa protetta da una specie di elmetto, che nella forma differisce da quelli delle statuette illustrate dal Ghirardini. Questo elmetto, che ha spiccata la forma di cono, ed una specie di piccolo pomo sull'apice, ricorda meglio l'elmo di Oppeano veronese, od il tipo dell'elmo che vedesi in alcune figure della situla Benvenuti (*Notizie* 1882, tav. VI, fig. 1 *a*). Il guerriero è munito di gambali. L'uso dei gambali non riscontrasi in alcuna delle statuette finora scoperte. Il nuovo bronzo è ben conservato, e quantunque di lavoro rude, è da considerare fra i migliori tornati finora alla luce.

2. Statuetta virile nuda, alta mm. 180. In dimensioni supera tutte le altre scoperte; ma è di fattura assai rozza. Ricorda in molti particolari la figura riportata dal prof. Ghirardini nelle *Notizie* del corrente anno tav. VII, fig. 14.

3. Statuetta di animale. Raffigura un bue nell'atto di correre. Fra quelle scoperte nel predio Baratela è la più grande, ed è senza dubbio la più perfetta, per una certa armonia di linee e verità di rappresentazione.

4. Testina virile. Fu staccata con frattura visibile dal resto del corpo, che non fu ritrovato.

5. Gamba, alta mm. 38. Si vede chiaro essere stata fusa separatamente. Non è

però bene modellata e proporzionata, come quella riprodotta dal prof. Ghirardini nelle *Notizie* citate tav. VII, fig. 15.

6. Chiodo votivo, lungo mm. 198. Ha quattro facce, ornate con ripetizioni del segno X.

7. Chiodo votivo, lungo mm. 173. Sulle quattro facce porta pure ripetuto il segno X.

8. Chiodo votivo, lungo mm. 185. In una faccia è ornato con segni ripetuti >; nell'altra con segni ^ ; nella terza con segni ////; nella quarta con segni simili, in direzione opposta \\\\.

9. Chiodo votivo, lungo mm. 157. Ha in una faccia i segni ›› ripetuti; nell'altra i segni ꟼ; nella terza ΛΛΛ; nella quarta una serie di segni X.

10. Chiodo votivo, lungo mm. 175. È ornato in tre facce con ripetizioni di segni X, nella quarta con segni ΛΛΛ.

11. Chiodo votivo, lungo mm. 169. Presenta sopra una faccia i segni ꟼ ; sull'altra linee ad angolo ΛΛΛ; sulla terza una serie di X intramezzati da una perpendicolare: XIXIX; sulla quarta linee inclinate ed opposte: ≷////≷.

12. Chiodo votivo, lungo mm. 158. Nella prima faccia è coperto da linee verticali; nella seconda da linee ad angolo; nella terza da verticali; nella quarta da linee ad angolo.

13. Chiodo votivo, lungo mm. 187. Nella faccia prima e seconda porta ripetuti i segni Λ; nella terza linee ad angolo; nella quarta a spinapesce.

14. Chiodo votivo, lungo mm. 188. Ha nella prima e terza faccia linee ad angolo; nella seconda segni di X; nella quarta linee inclinate.

15. Quattro frammenti di chiodi votivi diversi, ornati con diversi segni.

16. Frammento di lamina di bronzo lavorata a sbalzo. Mostra ripetuta la figura di un guerriero a cavallo, armato di lancia e scudo. Ricorda quella riportata alla tav. XI, fig. 7 delle *Notizie* del corrente anno.

17. Scudetto in lamina, alto mm. 37, e lungo mm. 80. Vi è inciso nel mezzo un rettangolo, diviso in due parti uguali da una retta, dall'alto in basso. Nel centro è l'umbone.

18. Trentacinque frammenti di piccole dimensioni, sui quali si osservano tracce di ornamenti.

19. Quarantatre aghi con cruna, simili a quelli riprodotti nella tav. XIII, fig. 17-20.

20. Sette fibule, tre delle quali sono del tipo di quella rappresentata nella tav. XIII, fig. 3; e quattro di quella della fig. 8.

21. Quindici anelli di foggia diversa, e somiglianti a quelli disegnati nella tav. XIII, fig. 43, 37.

22. *Asse sestantario.* Peso gr. 46.30: dr. testa di Giano bifronte, sormontata dal segno I; rov. prora di nave, nell'esergo RoMA.

23. *Asse unciale.* Peso gr. 24. È molto corroso, e solo distinguesi parte della prora di nave.

24. *Moneta di tipo marsigliese.* Diam. mill. 18. A dr. leone gradiente: nel rov. è piatta e liscia, e non mostra segno di impressione alcuna.

25. Quattro monete (diam. 31,27,25,25) assai guaste. Sulla più grande solamente rilevasi il capo laureato di Vespasiano.

26. Due monete di piccole dimensioni, consumate dall'ossido, e senza che vi si scorga alcun segno di sorta.

27. Quattro frammenti di monete diverse. Sopra uno rilevasi parte della prora di nave con le lettere sovrapposte ER·I/ È la metà tagliata nettamente dell'asse unciale della *Terentia* (Cohen, tav. LXVII, 4). Gli altri tre pezzi sono corrosi.

Ferro.

Dieci chiodi votivi. Quattro coltelli di diversa misura.

Argento.

Un anello del diam. di mm. 25.

Osso.

Quattro frammenti di aghi e di punteruoli.

Fittili.

Notevole quantità di rottami di vasi.

Si ebbe finalmente un frammento architettonico di calcare rosso, con parte di un'iscrizione euganea. Questo frammento è alto circa m. 0,12, e doveva formare il capitello-base ad una di quelle piramidi tronche, illustrate dal prof. Ghirardini (*Notizie* 1888, tav. II, fig. 19). Sormontava questo capitello una statuetta equestre di bronzo, come si può riconoscere dai buchi. Il resto dell'iscrizione euganea dice:

ꟷ MIMMOXI>IF

Antichità scoperte in Este nel subborgo Caldevico. Rapporto del prof. predetto.

Praticandosi degli sterri in vicinanza di una fornace da calce, di recente costruita nel subborgo Caldevico in Este, si scoprirono questi oggetti, che vennero acquistati pel Museo.

1. Frammento di embrice in argilla rossa, alto mm. 165, largo mm. 130, e dello spessore di mm. 35. Porta rilevato a stampo il noto bollo (cfr. *C. I. L.* V, 8110, 15):

TIPANSIAN

2. Lucernetta fittile di terra rossastra, ad un sol becco, di forma assai comune nelle tombe atestino-romane, che ha nel fondo il bollo in rilievo (cfr. *C. I. L.* V, 8114,126):

STROBILI

3. Altra lucerna fittile col bollo in rilievo (cfr. *C. I. L.* V, 8114,84).

LVPATI

4. Altra lucerna simile col bollo in rilievo (cfr. *C. I. L.* V, 8114,11):

ATIMETI

5. Patera aretina a vernice rossa, rotta in tre pezzi, e mancante di una parte dell'orlo. Vi è impresso internamente nel centro il bollo in orma di piede umano, ed in modo completo e nitidissimo:

MRRI·FE

Antichità scoperte nel villaggio di Pra, frazione del comune di Este. Nota del prof. predetto.

Nel villaggio di Pra, frazione del comune di Este, un contadino lavorando il campo, rinvenne a più riprese nello scorso inverno 15 monete. Recatomi sul luogo potei rilevare, essere stato quivi che nel 1864, essendo conservatore del Museo civico il cav. Eugenio Gasperini, fortuitamente si discoprirono due tombe, le quali, argomentando dai pezzi della suppellettile funebre che vi si raccolse, e che si conservano nel Museo, giudico essere state del III periodo.

Conferma questo giudizio l'aver trovato la superficie del campo tutta coperta di stoviglie romane, e di frammenti di tegole e di embrici. Forse in quel luogo deve ascondersi un sepolcreto euganeo-romano. Le quindici monete da me esaminate sono:

1. Gran bronzo di Druso (Cohen *Drusus* 1, p. 131).

2. Id. di Nerone Druso (ib. *Nero Drusus* 7, p. 134). Dietro il busto è in contromarca NCAPR (cfr. Cat. Med. Mus. naz. Napoli n. 4281-82).

3. Id. Nerone (ib. *Nero* p. 185, n. 74).

4. Id. id. (ib. n. 176).

Le altre sono di Vitellio, di Traiano e di Antonino Pio; alcune poi sono irriconoscibili per l'ossido.

Regione VI. *(ETRURIA)*

II. CHIUSI — Riferì il R. Commissario comm. Gamurrini, che nei restauri della cattedrale di Chiusi, mentre si riaprivano le finestre dell'ambulacro superiore a destra della navata di mezzo, si riconobbero alcuni pezzi di marmo contenenti delle iscrizioni, che molto probabilmente nei tempi longobardi decoravano la stessa cattedrale dedicata a s. Secondiano.

Questi frammenti, come fu dichiarato poi nel rapporto dell'ispettore cav. P. Nardi Dei, non esistevano nei muri primitivi; ma erano stati usati nei lavori fatti successivamente, lavori che deturparono quel sacro edificio.

Tre di questi pezzi appartengono ad una grande epigrafe; e riuniti secondo il

fac-simile che qui se ne offre, misurano nella maggiore altezza m. 0,65, e nella larghezza un metro o poco meno.

Sventuratamente del nome del vescovo, del quale il titolo celebra le lodi, non rimane che la sola lettera finale; sicchè è divenuto inutile l'avviso con cui si chiude l'epigrafe. Quivi è detto che volendesi sapere il nome della persona sepolta, bastava ricongiungere le lettere del principio di ogni verso (*si vis scire nomen principia[les l]itteras iunge*). Ma dei versi che conservino il principio ci rimangono solo gli ultimi, colle iniziali dei quali si compone solo la parola *Episcopus*, preceduta da un *s*, che è finale del nome perduto. Nè giova la ripetizione che di questo nome stesso fu fatta in antico sul margine a sinistra di chi guarda, dove rimane pure l'*s* finale con la parola *Episcopus*. Forse scioglieranno il problema gli studi intorno alle memorie locali, e la guida che potrà aversi da alcune indicazioni di fatto; ad esempio da ciò che riferisce la lapide intorno all'origine di quel sacerdote, che tenne la cattedra vescovile per quattro lustri e venti mesi, venendo dalla Spagna: *Isma[elit]ar(um) clade sublatus*. Pel principio del terzultimo verso, benchè la lapide sia quivi molto offesa, e poche tracce di lettere si mostrino visibili, pare assai probabile che vi si leggesse con vari nessi la parola: *pontificatum*. Di un altro elogio, sussiste solo la fine dei primi versi, così trascritti dal comm. Gamurrini, il quale suppose avesse potuto appartenere al sepolcro di qualche altro vescovo:

RIMVS EXVL
B^sETVARIIS
DE

Si ebbero inoltre due frammenti di un listello marmoreo col sopraornato a volute, che accennano alla parte a destra di chi guarda, e forse al principio di una iscrizione. Di questi l'ispettore cav. Nardi Dei mandò i calchi cartacei.

Nel primo si legge:

E·TEMPORIB:E+IMIOR

Nell'altro:

AVLAVRAQVITI

Un altro listello marmoreo frammentato, con gli ornati medesimi, che cominciano dal centro (come è provato dai motivi ornamentali che nel mezzo cambiano di direzione, e vanno alla fine) serba la parte ultima di un motto sacro, che il ch. Gamurrini trascrisse così:

*flentes ven*IVNT SED LETI RECEDVNT+

Tuttavolta, cadendo le lettere *u* ed *n* di (*ven*)*iunt* nel centro della leggenda, come si dimostra dall'ornato superiore, non si potrebbe ammettere che col supplemento proposto, sia completamente reintegrato ciò che in tutto questo listello era espresso.

È finalmente degno di essere ricordato, che tra i materiali di costruzione od antichi risarcimenti della cattedrale chiusina, si erano adoperati due cippi etruschi, della forma della palla sopra base quadrata. Nel primo il Gamurrini lesse:

ЛAИϽЯAO I///I I///Ͻ///I///

cioè: ..... *iϑarcnal.* E nel secondo:

////Я:IИϽV////

Territorio di Chiusi. Fu rinvenuto presso il lago di Chiusi il 15 luglio un mattone con bollo rettangolare, del quale l'ispettore cav. Nardi Dei mandò un calco cartaceo. Vi si legge:

VOP · ET · HAST · COS

Si riferisce adunque all'anno 114 dell'e. v., nel quale tennero i fasci *P. Manilius Vopiscus* e *Q. Ninnius Hasta* (Klein, *Fast. cons.* p. 58). Il mattone fu conservato nella raccolta pubblica di Chiusi.

Regione V. *(PICENUM)*

III. ANCONA — *Di alcune tombe della necropoli di Ancona, scoperte alle falde del colle Cardetto. Rapporto dell'ispettore prof.* Carisio Ciavarini.

Dovendo la direzione territoriale del Genio militare di Ancona costruire un casotto telemetrico nella batteria di s. Giuseppe, nella falda nord-ovest del colle Cardetto, furono scoperte il 22 agosto 1885 tre tombe dell'antico sepolcreto anconitano.

La prima, rivolta a sud-est, ed a m. 63,21 sul livello del mare, aveva le pareti e la copertura formate di lastroni di tufo, del vicino Montagnolo, con coperchio acuminato. Il terreno naturale ne formava il pavimento. Era lunga m. 2,41, larga m. 1,00,

alta al comignolo m. 1,14 ed ai lati m. 0,72. Fu in gran parte monomessa dagli operai, e mediante la cura dell'assistente ai lavori, dell'ingegnere del Genio, sig. F. Bernabei, si ricuperarono le cose che seguono: — Ossa umane, forse maschili, con teschio conservatissimo. — *Fittili.* Anfora acuminata alla base, con bolli a lettere greche impresse sulle anse; alta m. 0,82, con la circonferenza massima di m. 1,13, e con tracce della sostanza che conteneva. I bolli sono di lettura difficile, per la poco profonda impressione delle lettere. Balsamario con lieve scheggiatura all'orlo, alto m. 0,17, largo m. 0,055, egualmente con tracce del liquido contenutovi. — *Vetro.* Quattro bottoni iridescenti, e di colore bleu, bianco e giallo.

La seconda tomba, in direzione di sud-sud-ovest, ed alla quota 62,74, lunga m. 2,55, larga m. 1,30, alta al comignolo m. 1,55, ed ai lati m. 0,80, aveva le pareti formate di laterizi, delle dimensioni di mm. 450 × 300 × 55, rinzaffati con malta ordinaria di calce e arena. La copertura era formata con nove lastre di tufo, acuminate e grosse m. 0,23. Unitamente alle ossa umane vi si recuperarono: — *Fittili.* Anfora con orifizio scheggiato, a due anse, alta m. 0,83, della circonferenza massima di m. 1,00, con evidentissime tracce del liquido contenutovi. Balsamario intatto, alto m. 0,20, del diametro di m. 0,06, e con tracce della sostanza che vi fu conservata. — *Bronzo.* Asse del peso di gr. 32, avente nel dritto Giano bifronte, e col rovescio ossidato. — *Ferro.* Alcuni frammenti di chiodi.

La terza tomba, quasi parallela alla precedente, alla quota 62,19, lunga m. 2,30, larga m. 1,14, alta al comignolo m. 1,65, ed alle pareti m. 1,03, era pure costruita con pareti di laterizi e coperta da otto lastre di tufo, grosse dai 18 ai 23 centimetri. Le pareti oltre al rinzaffo erano intonacate con molta calce fina, ed ornate da semplice disegno lineare a righe rosse e nere.

Unitamente alle ossa umane vi fu raccolto: — *Argento.* Ansa frammentata di balsamario. — *Avorio.* Stecca (o coltello) lunga m. 0,30: è rotta in cinque pezzi. Bastoncino in due pezzi innestati. Frammenti di pettine e pezzi ornamentali. Mascherone figurante un Satiro, lungo m. 0,07, largo m. 0,03; di elegante lavoro. — *Bronzo.* Due anelli, del diametro di m. 0,016, uno dei quali è in due pezzi. Lastra ripiegata due volte ad angolo retto, trattenuta nei lati lunghi da due piccoli tirantini cilindrici. Massima lunghezza dei lati m. 0,10, larghezza m. 0,033, e altezza della lastra m. 0,022. — *Ferro.* Frammenti di strigile. Cinque chiodi, che erano infissi nelle lastre di tufo, alla distanza di m. 0,28. Altri pezzi vari. — *Fittili.* Vaso lacrimale alto m. 0,14, e del diametro esterno del ventre di m. 0,045. Piccolo balsamario alto m. 0,04, largo al ventre m. 0,04, con cent. 2 di diametro all'orifizio.

La tomba seconda e la terza, quasi parallele fra loro come ho detto, hanno i culmini distanti m. 2,60. Poco superiormente alla tomba prima, verso sud, fu rinvenuta, difesa da quattro mattoni (40 × 45), un'urna circolare di piombo con coperchio incassato e piano, della circonferenza di m. 1,11, e dell'altezza di m. 0,11, assai mal ridotta. Accanto a questa si rinvennero gli oggetti seguenti: — *Bronzo.* Strigile rotta in tre parti. Maniglia di cofano frammentata. Braccialetto frammentato. — *Vetro.* Cinque frammenti di tazza vitrea, esternamente rigata e di colore viola. Tutto ciò, scoperto il 22 agosto e manomesso, potè essere recuperato mediante lo zelo dell'assistente ai lavori e dell'ing. Bernabei, e mediante la cura che si ebbe di

vagliare la terra dello scavo, quando dopo aver promosso disposizioni telegrafiche dal Ministero, ottenni che fosse ampliata l'indagine.

Ripigliata quindi l'esplorazione il 26 agosto, si scoprì una quarta tomba, alla quota 63,52, ed in direzione di nord-nord-est. Era formata di lastre di tufo, lunga nell'interno m. 2,14, larga m. 1,10, alta al culmine m. 1,10 ed ai lati m. 0,60. Era dipinta a festoni con mascheroncini ed uccelli, ed a colori giallo, rosso, verde, su fondo bianco. Conteneva i seguenti oggetti: — Scheletro femminile col teschio quasi disfatto. — *Oro*. Due orecchini di filo d'oro attortigliato. Due anelli con granata incastonata. — *Argento*. Unguentario con ansa, e con due ornamenti a forma di festoni distaccati, alto m. 0,08, del diametro di m. 0,06; il tutto del peso di grammi 57. Ago crinale lungo m. 0,13, del peso di grammi 6. Punteruolo con cruna, lungo m. 0,08, del peso di grammi 1. — *Bronzo*. Specchio circolare, del diam. di m. 0,11, grossezza della lastra m. 0,05. Anello frammentato. — *Ferro*. Due chiodi e frammenti di essi. — *Pietra*. Balsamario di alabastro, con collo ed ansa frammentata e distaccati. È bianco con striature geometriche nel ventre, e con disegni a colori nella parte superiore e sul collo. — *Terracotta*. Lucerna ansata di terra bruna, e colla marca sul fondo: ΝΕ ΡΓ. Balsamario alto m. 0,25, largo al ventre m. 0,072. Altro simile, alto m. 0,24, diam. m. 0,072. Altro, alto m. 0,25, diam. 0,065. — *Osso*. Fuso con fuseruola, alto m. 0,21, diam. 0,027. Il fuso termina in freccia. Ago crinale, lungo m. 1,17. — *Vetro*. Balsamario a fondo bleu, con strie a forma di spiga a tinta bianco-gialla, lungo m. 0,125. — *Legno*. Frammento di cornice intagliata, di bosso. — *Carbone*. Frammenti di carbone di legno dolce. Guscio d'uovo, quasi intiero.

Proseguito lo scavo il giorno 27 agosto, fu scoperta una quinta tomba alla quota 62,27, in direzione di sud-est. Fu aperta alla presenza del sindaco, del colonnello di artiglieria e di altri ufficiali del Genio. Anch'essa era formata di lastre di tufo, e dentro vi si rinvenne, unitamente ad uno scheletro maschile con teschio ben conservato: — *Bronzo*. Fibula circolare del diam. di m. 0,077. Asse del peso di gr. 24, avente nel dritto Giano bifronte, e nel rovescio prora di nave. — *Ferro*. Due strigili lunghe m. 0,22. Anello rotto da un lato, del diam. di m. 0,017. — *Argento*. Frammento dell'orlo di un vaso. — *Osso*. Stile lungo m. 0,14. Guscio d'uovo. — *Fittili*. Anfora a due anse con bolli greci, alta m. 0,82. Balsamario lungo m. 0,32, diam. m. 0,30 colla parte superiore del collo verniciata in nero.

Compiuta in questa parte l'esplorazione, e non essendovi speranza di ulteriori trovamenti, furono deposte le cose raccolte nel Gabinetto archeologico della città.

Ma il giorno 7 settembre, cavandosi un cunicolo a poca distanza dall'area delle cinque tombe descritte, apparvero indizi di una sesta tomba. Fattovi lo scavo si riconobbe, che era stata schiacciata dall'enorme peso delle artiglierie collocate superiormente. Potei determinare che era formata a lastre di tufo, lunga m. 2,10, alta fino al cumignolo m. 1,25, larga m. 0,95.

Le ossa e gli oggetti erano compressi fra i rottami e la terra. Vi rinvenni i resti di uno scheletro femminile giovane, un anello di bronzo rotto, uno stilo di ferro in più pezzi, un balsamario a due anse frammentato, una tazza con verniciatura di verde in frantumi. Vagliata la terra, recuperai poi sedici grosse perle ossidate, che componevano un monile, e due piccoli orecchini di oro di filo finissimo.

Anche questi oggetti furono conservati nel Gabinetto archeologico di Ancona, dove feci pure trasportare le lastre della tomba dipinta a festoni.

Regione I. *(LATIUM et CAMPANIA)*

IV. ROMA — *Scoperte avvenute nella città e nel suburbio. Note del prof.* G. Gatti.

Regione III. Nel fondare un nuovo casamento in via dello Statuto, si è trovato un busto di marmo acefalo, con clamide affibbiata sulla spalla destra; ed un frammento di lastra di marmo, su cui restano le parole:

ΑЄΙ Ι
ΘΥΓ
ΟΙΓΟΝ
ΜΝΗΜ

Presso la villa già Wolkonsky, ora Campanari, aprendosi una nuova strada, normale alla via Emanuele Filiberto, sono apparsi alcuni avanzi di un grandissimo sepolcro con muri reticolati. Il luogo sepolcrale era circondato da una maceria di massi in peperino.

Affissa ad un muro del lato interno, si è trovata l'iscrizione del monumento, incisa su lastra di marmo, lunga m. 0,85, larga m. 0,42, con cornice. Essa dice:

BAEBIA · SEX · L · PELORIS ·
SEX · BAEBIVS · SEX · L · SALVIVS ·
L · VITELLIVS · L · F · OVF · BARBA ·
v BAEBIA · SEX · Ɔ · L · HALINE · VITELLI ·
SIBI · POSTERISQVE · SVIS
v BAEBIA · Ɔ · L · HEDISTE · DELICIVM ·
v L · BAEBIVS · L · ET · Ɔ · L · SALVTARIS ·
L · VITELLIVS · L · Ɔ · L · DIOCHARES ·
IN·FR·P v Q · MARIVS · Q · F · TER IN·AGR
XIIX v POPILLIA · M · L · AVGE · MARI · P·XIIX

Regione IV. Continuandosi lo sterro presso la chiesa di s. Lorenzo a Panisperna, per il prolungamento della via Balbo, si sono trovati due sepolcri, formati a cassettone. Ciascuno di essi, oltre poche ossa sconvolte, conteneva un balsamario di vetro, di perfetta conservazione.

Demolito ivi stesso un muro dei bassi tempi, sono stati recuperati i seguenti avanzi di sculture:

a) Statua virile ignuda, grande circa il vero, mancante della testa, delle braccia e della gamba sinistra. Presso il piede destro è un tronco di vite. Probabilmente è una immagine di Bacco.

b) Statua virile, circa $^1/_3$ del vero, mancante soltanto delle braccia e della gamba sinistra, della quale però è conservato il piede. Presso il piede dritto rimangono le quattro zampe di una pantera; ciò che caratterizza il monumento per un simulacro di Bacco.

c) Piccolo torso di statua di Diana, con la tunica cinta sotto il seno e col balteo attraverso il petto.

d) Piccolo torso di Mercurio, con la testa coperta del petaso alato, ed inserita nel busto. La scoltura è abbastanza bene conservata.

e) Testa, come sembra, di Cupido, ma assai danneggiata.

f) Nove altri frammenti di statue, di minore importanza.

Procedendo innanzi il medesimo sterro, a circa m. 50 a nord di quella piccola stanza da bagno, decorata con finissimo musaico nel pavimento, di cui si disse nelle *Notizie* del passato mese (p. 437), è tornata all'aperto un'altra camera da bagno, di forma circolare e di vaste dimensioni. È rivestita di un grosso strato di calcestruzzo, ma non vi sono conservati ornamenti di sorta.

Nel tratto della nuova via Cavour, che traversa l'area dell'antico monastero detto delle Vive-sepolte, sono stati ricuperati i seguenti avanzi di antiche iscrizioni cristiane, incise su lastroni di marmo:

a)

Ξ ꟿ ΒΙΡΓΟ
ΠΑΚЄ ΒΙΧΙΤ
ΝΟC XV ꟿHCIC III

b)

✝ LOCVS CE
✝ PARABETA
✝ CEMENT

c)

ANIMAE · DVLCISSIM
QVE VIXIT · ANN · XXVII
Ɖ III · DEPOSITA ·

DOMINE CONPARI DV
AMABILI BERECVNDAE
TIAE QVAE VIXIT A·N

Dallo stesso luogo proviene un frammento di piccola lastra marmorea, su cui leggesi:

D · M · S
VLIVS ·
RIVS

Regione VI. Nelle fondamenta delle nuove fabbriche della Real Casa in via Venti settembre, tra la chiesa di s. Andrea del Quirinale e l'ex noviziato dei Gesuiti, riapparvero alcuni tratti di antica gradinata; quindi una parte di costruzione rettangolare in travertino di età augustea, coi fori per fissarvi le lastre marmoree, che ne formavano la ricopertura. Riconducendo a quel luogo le memorie topografiche, relative al famoso tempio di Quirino, restaurato da Augusto e ricordato nella tavola ancirana, in Vitruvio ed in Dione, parve manifesto che la costruzione rimessa all'aperto fosse stata l'ara del celebre santuario. Ma le ulteriori indagini dimostreranno se il giudizio non sia prematuro, e se nei resti del monumento ritrovato sia piuttosto da riconoscere l'ara compitalicia dell'antichissima spartizione della città, restaurata pure da Augusto, come gli altri sacelli del culto primitivo, uno dei quali fu scoperto pochi mesi or sono presso s. Martino ai Monti nell'Esquilino (*Bull. Com.* 1888, p. 221, tav. XII; *Notizie* 1888, p. 224).

A non molta distanza dalla supposta ara di Quirino, e verso la piazza del Quirinale, fu rinvenuto tra i blocchi usati come materiali pel lastrico, un basamento di marmo, alto m. 1,28, largo m. 0,75, grosso m. 0,47, con cornice e zoccolo sagomato. Sul piano superiore rimangono tuttora le impiombature, con cui era fissata la statua, e nella fronte si legge l'iscrizione:

ARZYGII

ΤΟΝ ΑΠΑCΑC ΤΑC ΠΟΛΕΙC ΤΗC CΙΚΕ
ΛΕΙΑC ΑΝΑΝΕωCΑΝΤΑ ΚΑΙ ΤΑ ΒΟΥ
ΛΕΥΤΗΡΙΑ ΚΑΛωC ΔΙΟΙΚΗCΑΝΤΑ
ΤΑC ΤΕ ΛΙΤΟΥΡΓΕΙΑC ΙΔΙΑΙC ΕΠΙΝΟΙ
ΑΙC ΕΠΙΚΟΥΦΙCΑΝΤΑ ΚΑΙ ΕΝ ΠΑCΙ ΤΗΝ
ΕΠΑΡΧΙΟΝ ΕΥΕΡΓΕΤΗCΑΝΤΑ ΒΕΤΙΤΙΟ̄ *sic*
ΠΕΡΠΕΤΟΥΟΝ ΤΟΝ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΝ
ΠΑΤΡωΝΑ ΑΙ CΙΚΕΛωΝ ΒΟΥΛΑΙ
ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟC ΑΝΔΡΙΑΝΤΙ ΤΟΝ
ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ ΜΕΤΑ ΔΙΕΤΙ
ΑΝ ΤΗC ΠΡΑΞΕωC ΔΙΑ ΠΡΕC
ΒΕΥΤωΝ ΡΟΔΙΝΟΥ ΚΑΙ ΙΟΥΛΙ
αΝΟΥ ΤωΝ ΔΙΑCΗΜΟΤΑΤωΝ
ΔΕΚΑΠΡωΤωΝ ΗΜΕΙΨΑΝΤΟ

Intorno a questa epigrafe scrisse la seguente Nota il dott. Ch. Hülsen.

« Il Betitio Perpetuo Arzigio, a cui fu eretta questa base in Roma, e forse proprio nel suo palazzo, è già noto da una iscrizione proveniente dalla stessa Sicilia, le cui

città gli dedicarono il monumento in memoria della sua buona amministrazione. È questa l'epigrafe di Mazara (*C. I. L.* X, 7204): *clementissimo et victoriosissimo d. n. Flavio Valerio Constantino Maximo pio felici invicto Augusto Betitius Perpetuus v. c. corr(ector) prov(inciae) Sicil(iae) devotus numini maiestatique eius semper dicatus.* Da essa risulta, che l'amministrazione di Betitio deve essere stata da lui tenuta fra gli anni 315 e 337: e siamo pure in grado di fissarla in limiti più ristretti, perchè già negli ultimi anni di Costantino, i governatori della Sicilia furono onorati del titolo più nobile di *consulares.* Ne conosciamo almeno tre, che abbiano ottenuto la provincia ancora sotto Costantino; e sono:

L. Aradius Valerius Proculus Populonius (*C. I. L.* VI, 1690, 1691), prefetto di Roma nel 337, consolare della Sicilia parecchi anni prima [1].

C. Caelius Censorinus (*C. I. L.* X, 3732), il quale dopo, ma vivente tuttora Costantino, ebbe la carica di *consularis Campaniae.*

Fabius Titianus (*C. I. L.* VI, 1717), consolare della Sicilia alcuni anni prima del a. 337, nel quale fu console ordinario [2].

« Si può quindi credere il cambiamento del titolo dei governatori della Sicilia avvenuto circa il 330: e così l'amministrazione biennale di Betitio si trova ristretta nello spazio di quindici anni. Alla stessa epoca possiamo attribuire con qualche certezza un altro [3] solo correttore dell'isola, *Domitius Zenofilus*, di cui esiste un'epigrafe onoraria a Marsala (*C. I. L.* X, 7234). Sebbene essa non contenga indicazioni cronologiche dirette, e quindi il Mommsen (*C. I. L.* X, p. 714) abbia annoverato quel personaggio fra i *correctores aetatis incertae*, mi pare molto probabile ch'egli sia identico con quel Domizio Zenofilo, il quale tra il 333 e 335, essendo proconsole dell'Africa, restaurò il foro olitorio della città di Thignica (*C. I. L.* VIII, 1408). Possiamo sospettare, che Zenofilo fosse correttore della Sicilia nel terzo decennio del secolo quarto, senza però determinare se Betitio Perpetuo fosse anteriore o posteriore a lui.

« Da queste osservazioni risulta una piena conferma di ciò che hanno sostenuto il de Rossi (*Prime raccolte* p. 115) e l'Henzen (*C. I. L.* VI ad n. 1702), che cioè il Betitio Perpetuo della lapide Mazaritana, sia diverso dal personaggio omonimo mentovato nell'iscrizione urbana (*C. I. L.* VI, 1702), anch'essa del secolo quarto. Quest'ultima, che in segno di gratitudine per la sua benefica amministrazione, fu dedicata dai provinciali ad un Betizio Perpetuo, consolare della Tuscia ed Umbria, è nota soltanto dalla raccolta epigrafica del Poggio. Il testo, tramandatoci da molti apografi di secondo ordine, è corrotto in molti luoghi, e specialmente l'ultimo cognome è per

[1] Fra l'amministrazione della Sicilia e la prefettura urbana, oltre ad essere elevato successivamente al rango di *comes ordinis secundi* e *comes ordinis primi,* egli fu *proconsul Africae vice sacra iudicans, idem iudicio sacro per provincias proconsularem et Numidiam et Byzacium ac Tripolim, itemque Mauretaniam Sitifensem et Caesariensem perfunctus officio praefecturae praetorio, comes iterum ordinis primi intra palatium.*

[2] Fra l'amministrazione della Sicilia ed il consolato, l'epigrafe citata annovera le cariche di *proconsul Asiae, iudex sacrarum cognitionum, comes primi ordinis.*

[3] Probabilmente alla medesima epoca appartiene il *Zoilus corrector* della lapide Imerese (X, 7112), la quale dal ch. de Rossi (*Bull. cristiano* 1868, p. 76) fu giudicata non anteriore a Costantino.

colpa dei copisti storpiato in tal modo (ARZVGIO, ARZIRIO, ARZVTIO, ARZICIO, ARGIRIO, ARRVGIO), che il ch. de Rossi propose di leggervi ARGYRIO, e credette il personaggio identico con Argyrio preside di non si sa quale provincia, mentovato in un documento dell'a. 349 (Cod. Theodos. 4, 13, 2). Se questa congettura, ingegnosa per sè, non pare più ammissibile dopo la scoperta della nuova lapide, si può anche togliere ogni dubbio sulla lezione dell'iscrizione VI, 1702. Vuol dire che la lapide veduta nel quattrocento dal Poggio e poi scomparsa, ritornò alla luce circa il 1600, ed allora prima che fosse distrutta, Martio Milesio ne trasse una copia molto più esatta, la sola che osserva la distribuzione delle righe. Il suo apografo però rimase inedito, e trovasi nel codice Napoletano di Gio. B. Doni (cod. XII, G, 73, p. 146, n. 3):

apud lapicidam, basis secanda

BETITIO · PERPETVO
ARZYGIO · V · C · CONSVLARI
THVSCIAE · ET · VMB · OB SINGV
LARIA · EIVS · ERGA PROVINCIALES
5 BENEFICIA ET OB MODERATIONEM
PRO DOCVMENTO ETIAM POSTE
RIS RELINQVENDAM AETER
NVM STATVAE MONVMENTVM
THVSCI · ET · VMBRI · PATRONO
10 PRAESTANTISSIMO
COLLOCARVNT

« Le provincie della Tuscia ed Umbria furono governate da correttori fino al 366 in circa, mentre pochi anni dopo, dal 370 in poi, anche a questi magistrati viene accordato il titolo di consolare (Mommsen presso Lachmann, *röm. Feldmesser* II, p. 207). Ora, l'intervallo di quarant'anni fra la correttura della Sicilia ed il governo dell'Etruria, sarebbe tanto grande, che sembra necessario accettare l'opinione di quei dotti, che hanno distinto due personaggi omonimi, forse padre e figlio, dei quali l'uno, Arzigio seniore fu *corrector Siciliae*, e l'altro *consularis Tusciae et Umbriae*.

« Che di quest'ultimo si abbia pure una memoria nella letteratura romana, fu osservato dal sommo Borghesi. Il testo latino delle Ἱππιατρικὰ di Pelagonio, pubblicato per la prima volta secondo un manoscritto della biblioteca Riccardiana da G. Cioni (Firenze 1826), è dedicato ad un Arzigio, che dal modo come ne parla l'autore si può credere fosse di alto rango. Siccome l'autore narra di essere stato in Toscana (cap. II: *aliud quod apud Tuscos amatores asturconum ego didici*), così il Borghesi, con somma probabilità ritiene questo Arzigio per lo stesso ch'è mentovato nell'epigrafe urbana (Lettera a G. P. Vieusseux, 24 aprile 1826, *Oeuvr.* VI, p. 305; al sig. G. Cioni, 6 luglio 1827, ib. p. 343).

« Il gentilizio *Betitius* pare additi l'origine della famiglia dal territorio degli Irpini, dove ad Eclano si sono trovati molti monumenti, tanto di persone nobili della

famiglia (*C. I. L.* IX, 1121, 1132, 1160-1162), quanto di liberti e servi di essa (l. c. 1231-1236). Il cognome di *Arzygius* invece ci riporta all'Africa, ove gli *Arzyges* ovvero *Arzuges* (v. De Vit, *Onomast.* s. v.) sono noti, come una tribù confinante con i limiti meridionali della provincia Byzacena e Tripolitana. Nella nomenclatura romana, gli Arzygii vengono mentovati in un monumento scoperto recentissimamente: dico la basetta trovata presso s. Martino ai Monti, che è pubblicata nel *Bullettino Comunale* 1888, p. 307. Avendo avuto l'agio di confrontare l'originale ora conservato nell'auditorio di Mecenate, ne propongo il testo:

ЄΙΚΟΝΑ ΤΗΝΔ...
ΝΟΥCΩΝ ΠΑΘЄΩΝΤЄ
ЄΛΑΤΗΡΙ
ΑΝΘЄCΑΝ ΑΡΖΥΓΙΟΙ
ΜΑΚΑΡΩΝ ΤΙΟΝΤЄc
ΑΡΩΓΟΝ

Εἰκόνα *τήνδε [θεῷ] νοίσων παθέων τ(ε) ἐλιτῆρι*
Ἄνθεσαν Ἀρζύγιοι, μακάρων τίοντες ἀρωγόν.

« Secondo la paleografia, quest'epigramma potrebbe credersi del II secolo di Cr., e così sarebbe di non poco anteriore a quei monumenti riferibili ai due *Betitii Perpetui Arzygii* ».

Nei lavori medesimi fu recuperata una lastra di marmo con iscrizione mutila, che dice:

DIAE
CLAVDIAE
ILIAE · DVLCSSI *sic*
E · FECERVNT · V
VM · MENSES

La lastra è alta m. 0,14 e larga m. 0,18.

In altro frammento marmoreo si legge:

ERNO · FR
ISXVIIMEII *sic*
M P

In un mattone leggesi il bollo (Marini 347):

APRO ET PAE CoS
P DECIM EPITYN

In altro il bollo (ib. n. 395):

apron et PAET COS
pom P·VIT·EX·PR
anni VERI QVINT

Regione VII. Dagli sterri nell'antico orto dei Cappuccini, fra la piazza Barberini e il nuovo quartiere Sallustiano, ove negli scorsi mesi tornarono in luce molti oggetti in terracotta, provengono altre sei lucerne fittili, alcune delle quali con rilievi comuni, ed una rappresentante i Lari, con ara accesa in mezzo ad essi. Ivi stesso è stato trovato un frammento di testa di leone, parimenti in terracotta, ed un piccolo balsamario di vetro.

Presso il convento de' Francescani a s. Isidoro, muovendosi le terre per la sistemazione delle nuove strade, è stata recuperata una piccola erma bicipite in marmo, uno spillo di bronzo, che termina in una colomba, ed un mascherone marmoreo per fontana.

In seguito ai movimenti di terra per la sistemazione della via Ludovisi, si è rinvenuta una piccola pasta vitrea, ovale, su cui sembra essere incisa una colomba poggiata sopra di un vaso.

Presso l'angolo della via Boncompagni con la via Quintino Sella, a poco più di un metro sotto il piano stradale, sono stati ritrovati parecchi pezzi di un grande fregio marmoreo, intagliato con arte eccellente e di bellissimo effetto. Vi sono rappresentate volute e fogliami con fiori d'acqua, intercalati con sfingi alate, una di fronte dell'altra, e con altri ornati fantastici. Siffatta decorazione converrebbe assai bene ad un grandioso ninfeo; ed è probabile che avesse adornato quello dei nobilissimi giardini di Sallustio.

Ivi stesso è stato recuperato un frammento di statua colossale, panneggiata.

Regione VIII. Nel demolire una parte della gradinata, che dalla piazza del Campidoglio sale all'ex-convento d'Aracoeli, si sono trovati nel terrapieno i seguenti oggetti, i quali portano tutti le tracce di aver subìto un incendio.

a) Due frammenti di fregio in stucco, decorati con graziose e ben modellate figurine.

b) Due pezzi di piccoli mattoni col bollo:

L·ATINI·

c) Un grande dolio in terracotta.

d) Vari frammenti di vasellame aretino.

e) Tre pesi di marmo bianco, di forma ovale, segnati rispettivamente col numero delle libbre:

II III X

f) Un pezzo di peso rotondo, in pietra di paragone, originariamente di dieci libbre.

g) Un vaso di bronzo, in forma di fiasca, guasto e mancante di una parte del collo.

h) Molti pezzi di utensili in ferro ed in bronzo, danneggiati e fusi insieme dal fuoco.

i) Una grande quantità di sottili lastre di marmi colorati, per pavimento a commesso, di svariate forme geometriche.

Regione IX. Un tratto di antica strada romana, lastricata a grandi poligoni di selce, è tornato in luce nello scavo, che si eseguisce dinanzi alla chiesa della Divina Pietà a ponte Quattro Capi, pel grande collettore sulla sponda sinistra del Tevere. Sta a m. 1,50 sotto il piano stradale.

Nei lavori per la fogna, che dal sito predetto si dirige alla via del Portico di Ottavia, si è messo allo scoperto un largo pavimento, formato di travertino.

Presso dell'angolo della nuova via Arenula con quella di s. Bartolomeo de'Vaccinari, costruendosi un fognolo, è stata scoperta un' ara di marmo, che stava tuttora eretta nel suo antico luogo, sopra un lastricato di travertini. Il monumento era alla profondità di otto metri sotto il piano stradale. È alto m. 1,05, largo nei lati m. 0,53, ed alla base m. 0,63. È conservatissimo nella parte inferiore, guasto e mancante nella parte di sopra.

Nel lato principale vi sono scolpiti quattro personaggi togati, con corona sul capo e velati, in atto di fare una libazione sopra un altare. Due *victimarii* portano innanzi all'ara un toro ed un porco; un altro ministro reca gli strumenti pel sacrifizio; un tubicine suona la doppia tibia. L'iscrizione sovrapposta fa intendere, che i quattro sacrificanti sono i *magistri* di un vico; e che il sacrifizio è diretto ad onorare i Lari compitali coll'immolazione del porco, ed in pari tempo è onorato il Genio dei Cesari coll'immolazione anche del toro. Della epigrafe rimane quanto segue:

LARIB · AVGVST
IS ... CIVS C · M
MANIVS C ... STVS
MAG · VICI · ANNI · NONI

Nei due fianchi dell'ara erano scritti i nomi degli altri due vicomagistri, rimanendo su quello destro:

P · CLODIVS · P

e sul sinistro:

S · L · L · SALVIVS

Sotto questi nomi è scolpita, in ambedue i lati, la figura di un Lare, con breve tunica succinta, e con ramo di alloro nella mano destra. Nella sinistra sollevata i due Lari dovevano portare il *rhyton*, del quale in quello che è sul fianco destro si vede qualche traccia.

Sul quarto lato dell'ara era intagliata una grande corona, della quale rimangono soltanto i lemnisci svolazzanti.

L'anno in cui fu eretto il monumento può dedursi dalla indicazione: MAG · VICI ANNI NONI. Imperocchè compiuta, secondo l'opinione del Mommsen, nell'anno 747 di Roma la riorganizzazione augustea dei vici e del culto dei Lari, fu solito segnarsi questa nuova era nei monumenti compitalicii eretti dai *vicomagistri*. Potremo quindi assegnare all'anno 756 (= 2 e. v.) la dedicazione dell'ara ora tornata all'aperto; essendovi indicato l'anno nono dalla compiuta ricostituzione del culto dei Lari e dei *magistri vicorum*.

Sulle lastre di travertino, ove l'ara fu posta, venne ripetuta l'epigrafe commemorativa dei *vicomagistri*, i quali la dedicarono. E qui fu aggiunto anche il nome proprio del vico, leggendovisi:

*ma*G*i*STRI VICI AESCLETI ANNI VIIII ·

È assai probabile che il *vicus Aescleti*, finora affatto sconosciuto, derivasse il suo nome da un *aesculetum* — bosco d' eschi —, che doveva trovarsi nelle vicinanze, e forse presso la sponda del Tevere.

Costruendosi la fogna nel primo tratto della via de' Chiavari, presso la piccola porta della chiesa di s. Andrea della Valle, è stato rimesso in luce, per la lunghezza di oltre due metri, un lastricato di travertini. Questo confina a sud col pavimento di un'antica strada, la quale trovasi a m. 5,50 di profondità dal livello attuale della via.

Nello sterro anzidetto è stato recuperato un architrave, che misura m. 1,48× 0,68×0,60. Ha la cornice intagliata, ma totalmente guasta e danneggiata.

Nella via di Argentina, aperto un largo cavo per la nuova fognatura, si è scoperto, quasi incontro alla porta principale del teatro, un grande muraglione composto di blocchi rettangolari di tufa, il quale è perpendicolare all'asse della strada.

A circa m. 20 di distanza, a nord del sito predetto, è apparso un altro muraglione formato da lastroni di travertino, la cui direzione è inclinata di circa 45° col muro sopra accennato. Ivi si è trovata al posto una base di colonna, in travertino, che misura m. 1,20 in quadrato: il diametro della colonna è di m. 0,90.

Regione XIV. Eseguendosi uno sterro fra il lato settentrionale del palazzo già Salviati ora Collegio militare, e la salita di s. Onofrio, si è incontrato a livello dei pianterreni del palazzo medesimo un antico sepolcro. Consiste in una fossa rettangolare, lunga m. 2,08, larga m. 0,48, profonda m. 1,30, costruita a file di tufa con ricorsi di mattoni. Servì probabilmente alla inumazione di tre cadaveri; uno dei quali fu collocato nel fondo, gli altri due sopra tramezzi orizzontali, formati da tegole e mattoni. Il sepolcro però fu trovato tutto sconvolto. Alcune poche ossa umane si rinvennero frammiste alla terra ed ai pezzi di mattoni, che separavano i tre diversi piani della fossa. Sopra otto di cotesti mattoni si è letto, o in tutto o in parte, il bollo dell'anno 130 (Marini 459):

o Q · FAB · CAT · M · FLA · APR · COS · D P
Q · SER · PVD · CVR · ED
leone in corsa

Un grande tegolone bipedale porta il marchio di fabbrica dell'anno 123 (Mar. 335):

o C CALPETAN//////////////D EX FIG CÆ N̄
PÆTIN ET APRONIAN
COS

Dello stesso anno è un altro bollo, impresso su due simili tegoloni (Mar. 388):

o OPVS DOLIARE OPPI IVSTI
PAETINO ET APRONIA
COS

Finalmente una tegola, raccolta nel medesimo sterro, porta un bollo malamente impresso, del quale non si leggono che le prime parole:

o OPVS DOL EX FIGL////////////////
////////////////////////////////

Via Flaminia. Sono state continuate le escavazioni nel sito dell'antica basilica di s. Valentino, di cui si disse nelle *Notizie* del passato mese (p. 440 sgg.). Alcuni muri tornati in luce sotto la collina, e come sembra, coordinati con quello scoperto nel sito dell'antico casino Tanlongo (cfr. *Notizie* cit. p. 443), gioveranno forse a chiarire il problema, circa la posizione di quel celebre santuario. Parecchie epigrafi sepolcrali, intiere o frammentate, sono state raccolte negli sterri, e vengono qui appresso trascritte.

Presso la stanza sepolcrale pagana, esplorata nel mese scorso, un'altra n' è stata sterrata; ove parimenti si rinvennero arche di terracotta, e loculi con olle cinerarie. A m. 6,00 di distanza dai predetti colombari, verso sud, si è trovata un'altra cella costruita a mattoncini di tufa, ma totalmente disfatta e manomessa in antico. Approfondato lo scavo fino a m. 5,00 dal piano di campagna, è tornato in luce un sepolcro, composto di una cassa di piombo, lunga m. 2,00, larga m. 0,50, ed alta m. 0,35, coperta con tegoloni di terracotta. Conteneva lo scheletro ben conservato, che al contatto dell'aria si è quasi intieramente disfatto. La cassa plumbea era assai consumata; e dentro di essa non si è trovato altro che una moneta di bronzo, portante l'effigie di Faustina.

Nello sterro di questo sepolcro, sono state trovate le poche iscrizioni pagane che seguono, e niuna cristiana; cosicchè possiamo quivi determinare e riconoonoscere il limite, tra il gruppo delle tombe che fiancheggiavano in questo sito il margine destro della Flaminia, e il sepolcreto cristiano del secolo IV e seguenti, il quale si estende a sud delle tombe predette.

Rimuovendo le terre presso il muro con le basi di colonne, descritto precedentemente (p. 443), e dentro l'area del sepolcreto cristiano, è stato trovato questo avanzo

di una tavola arvalica, che servì alla costruzione di un sepolcro di tarda età, od ai restauri della basilica:

151. V

T QVINTIVS *Crispinus Valerianus*.......
L CALPVRNIVS PISO *pontifex*...........
M CAECILIVS CORNVTV*s*.........*Paullus*
FABIVS PERSICVS CN *Cornelius Lentulus*
AVGVR
TI·CAESARE·IIII·DRVSO C*aesare Ti. f. ii cos*
III · EID · IAN *in pantheo?*
T · QVINCTIVS · CRISPI*nus Valerianus*
MAG · MANIBVS · L*autis capite*
VL////ATO·SVB·DIV*o culmine contra orient*
L M/////ACRIFICIV*m indixit deae*
DIAE
QVOD · BONVM · F*austum felix for-*
TVNATVMQ*ue sit mihi fratribus-*
QVE · ARVALI*bus imp. Ti. Caesari Augu-*
STO · IVLIA*e Augustae et liberis*
NEPOTIBV*s totique domui eorum*
SACRIFIC*ium deae diae hoc anno erit*
a. d. V*i kal. iunias domi*
a. d. iiii kal. iunias in luco et domi
a. d. iii. kal. iunias domi.
Adfuerunt T. Quinctius Crispinus
Valerianus mag. etc.

Nei primi 5 vv. si contengono i nomi degli Arvali, che furono presenti ad un atto del collegio, del quale manca la designazione e la data; ma che deve riferirsi agli ultimi tempi dell'anno 20 e. v., incominciando nel v. 6 la serie degli atti con la nuova data dell'anno 21. Nei vv. seguenti è ricordata l'*indictio* del solenne sacrificio ad onore della dea Dia, da farsi negli ultimi giorni di maggio dell'anno 21 di Cr. Tale proclamazione fu fatta nel giorno 11 di gennaio, che era il giorno ordinariamente a ciò destinato. I supplementi proposti hanno il loro confronto in altre tavole arvaliche (cfr. Henzen, *Acta fr. Arvalium* p. 4 segg.): e soltanto è da notare, che il frammento testè recuperato è il più antico di tutti gli altri finora conosciuti, che contengono la solenne proclamazione della maggior festa arvalica.

Seguono le varie epigrafi rinvenute negli sterri sopra indicati.

Iscrizioni pagane.

152. Lastra di marmo:

D M S
·L·IVNIO MODESTO·
OPTVMAE INDOLIS
ET INTEGRITATIS IVVENI
*qui v*IXIT ANNIS XXXVI
*me*NSIBVS IIII C·IVNI
VS CRESCENTIANVS
FRATRI DVLCISSIMO
H S D M AE

153. Lastra di marmo:

AMABILI
SATVRNIN
B · N
IN PRAED

154. Lastrone di marmo, con cornice:

M · A V R
NOMF
A V R E

155. Lastrina di marmo:

D · M · S
ME·MO·RI·A·MA·IV·
LI·QVI·A·BA·MO·RE
PA·TRIS·SVI·VI·A·
TO·RIS·CE·SIT·
·B· ·M· ·R·

156. Lastra di marmo, con cornice:

TI · ET
VE · QVI · A ME
LIBERTIS · MEIS
QVE · EORVM
ON · SEQVET

157. Lastra di marmo:

D · M · S ·
PHILONATI BENE
MERENTI-MARITO
CRESCENTINA-
COIVX·ET·HERMI
ONE·FILIA·FECE
R V N T

158. Lastra ertissima di marmo:

D M
PROCVLO FILIO
Q VIX ANNO NI
MENS NXI D NXV
PROCELLIO ET VENVSTA PARENT
B M F

159. Frammento di tavola lusoria:

l VDE *re* *nescis ?*

160. Altra tavola lusoria incisa nel rovescio del coperchio, che chiudeva il grande sarcofago anepigrafo, indicato nelle *Notizie* del passato mese p. 442.

∞	∞	∞
X		X
X X	X	X X
X X		X X
X //////	X X	X X
X X X	X	X X X

Questo monumento è da confrontare con altri simili, trovati nel pavimento della basilica Giulia (v. Jordan, *Ephem. epigr.* III, p. 279 n. 41), e specialmente con quello trovato a Porto, ed ora esistente nella villa Albani (*C. I. L.* XIV, 4125. 5).

Iscrizioni cristiane con date consolari.

161. Frammento di lastra marmorea:

BALENTIN*iano et*
BALENTE X . . . *kalen*
DAS IVL*ias* a. 365

162. Lastrone di marmo:

DVLCISSIMO FILIO ✝ ASELLO ✝ QVI ✝ VIXIT
ANNOS DECEM ET HOCTO ✝ DEPOSITVS
VII IDVS ✝ NOVENBRIS ✝ CONS GRATIANO ✝
ET·DAGALAIFO·CONS·PARENTIS FECERVNT
BENE·MERENTI·IN PACE a. 366.
ascia

163. Lastra di marmo:

IVSTISSIMA I
NOCENTIE ✝ QVI *vixit*
AN ✝ PM ✝ II ✝ M ✝ IIII ✝ D *ep . . . .*
AVG ✝ DD NN ✝ V*alente*
V ET VALENTI N*iano conss.* a. 376.

164. Frammento di lastrone marmoreo:

*hi*C POSITUS RO
BUS COSS · OL*ybrio et Probino?* a. 395

165. Frammento di lastra di marmo:

ET CoNSTA
SITVS ES*t*
*co*NSVLA¯VS *sic*
*Fl. Caesario et No*NIOATII (*l.* ATTI*co*)
co vv. cc. conss. a. 397

166. Grande lastra di marmo, opistografo. Da un lato:

....ALA^E SIVE VICTORINAE FILIAE DVLCISSIMAE
*b*ENEMERENTI IN PACE QVAE EXIVIT
VIRGO FEDELIS QVAE VIXIT ANNI SXXII M
MENSIBVS QVINQV^E ET DIES XII DEPOSITA PRIDIE
*ka*L SEPTEMBRES DD NN ARCADIO ET
HONORIO AV GG V · CONSS a. 402

167. Dall'altro lato:

HIC IACET IN PACE FLABANELLA
ANCILLA DEI QVI VIXIT AN
NVS PL MN XL

168. Lastra di marmo:

T VNO ANIMO
DERELIQVIT HI
ONS · ANICIO BA*sso* a. 408 o 431

169. Lastrone di marmo:

HIC REQUIESCIT CoNS...
RIALIS CVM IVGALE SVARV.......... *qui vi-*
XIT ANNOS XV DEPOSITVS IN PA*ce*........
CONS FESTI a. 439 o 472

170-173. Frammenti di lastre marmoree:

S · XXVII
OSITA · III
IANO C

DD NN
ISS

ONSS

TOBI
*co*NSS

Iscrizioni sepolcrali cristiane.

174. Lastrone di marmo:

HIC IACET IOHANNES
QVI VIXIT AN II M IIII
DEP XVIIII KL SEB

175. Simile:

IATIIS + MARCIAL IAIIAESIDI
STATIAE QVI ET POEMENI
MENSES XI DIES XVIII · INVI
IO VIXIT ANNIS · III · MENSES
ES

176. Simile:

ASELLVS ET SEBERIANE
SE BIBI FECERVNT

177. Simile:

Cristo che risuscita Lazzaro

NONIAE
ANNIS · XX
MARC
BAENI

178. Lastrone di marmo, adoperato per chiusura d'un sepolcro, con l'iscrizione assai consunta per attrito, e volta verso l'interno del sepolcro stesso:

FL SEBERIANO
QVI VIXIT + A
DC · XIII + KAL + AVG
////// QVES /////

179. Lastrone di marmo:

IO · FIL · DVLCISSIMO ·
N PACE (colomba con ramo d'olivo)
IXIT · ANN · II · D · XV ·

180. Simile:

SECUNDINA IACET I
US BASILIUS MA
DECEMB

181-204. Frammenti di lastre marmoree:

PAVLINVS SI
ascia

VRSVS QVI

VBI DOMVNA

ENATV

SCET II SI

PR KAL

MAR
TI INP

POSITA III KAL
ES

N ETACAC
A QVIESCA

T ANNVS
IPDVS

SEBIBI
ENII

D BEN
IT M

EN
TE

VLOCV
ERCAD

MD
CONPA
NAN

OI
IVVACT
NTICIIV

VIVIVS
IIDEST·
ON

S QVI V
ITIVS ET
E BENEN

·POS
KL·
S

ANTI
LCOS

ARCELLO D
VIXIT ANN
VI ✝ DEPO
AL ✝ SE

C
S I M
S E D
C O N I

☧
Є N Θ
I Ш Є F
T A Λ Є

ΚΥΡΙΑΚΟC
Π Ρ Ι Μ Η
CΥΝΒΙω
ΓΑΠΗΤΗ

205. Frammento di piccolo sarcofago, murato nella costruzione che sosteneva le colonne della basilica:

AVG IN PAC

Via Nomentana. Ad istanza del comm. G. B. de Rossi, è stato eseguito un piccolo scavo sotto l'altare del mausoleo di s. Costanza, per verificare se quivi potessero riconoscersi le tracce del battistero primitivo. E si è in fatti osservato, che ad un metro in circa di profondità dal piano dell'edificio, apparisce la forma dell'antico bacino, il quale verso il mezza ha un'apertura a modo di pozzetto quadrato. Approfondato lo scavo, si è trovato, a m. 4,00 sotto il piano predetto, l'emissario regolare per lo scolo delle acque verso la vallata ad ovest della via Nomentana. Nello sterro sono stati trovati moltissimi avanzi di costruzione a coccio-pisto; ed una stele sepolcrale di marmo, alta m. 0,61, larga m. 0,28, con l'iscrizione:

D I S · M*a*N I B V S

I V N I A *e* · M V S A E
VIXIT · A*n*NO · VNO
ET MENSI*b*VS · DVOB
M · IVNIVS · D I V S
PAT*e*R
FILIAE·PIENTISSIMAE
FEC*it*

Via Prenestina. I lavori stradali, che si eseguiscono circa il quarto miglio della via Prenestina, hanno fatto tornare in luce i ruderi di un antico sepolcro. Sgombrato il sito dalle terre, si è recuperato un frammento di grande sarcofago in marmo, sulla

cui fronte sono scolpite due figure barbariche, una delle quali è mancante del capo, l'altra porta il berretto frigio e si curva alquanto, in atto supplichevole, verso un personaggio che doveva trovarsi alla sua destra, ed era assiso sopra un seggesto. Quivi però il marmo è spezzato, e non si vede che la metà inferiore di un milite con tunica fimbriata ed alti calzari.

Via Salaria. Nei lavori per la sistemazione del piazzale esterno della porta Salaria, si sono incontrati, a destra della via, alcuni informi avanzi di antichi sepolcri; e fra le terre sono state raccolte le due iscrizioni che seguono.

Stele di marmo, alta m. 1,00, larga m. 0,30:

CALPVRNIAE
RESTITVTAE
PIISSIMAE
MATRI
VENERIA · FEC ·

Lastra di marmo, mancante della parte inferiore:

DIIS MANIBVS
TREBELLIAE · ELPIDI
FECERVNT · MYRTALE
VENERIA · ET SEVERA
PATRONAE · BENE
MER

(LATIUM)

V. GENZANO DI ROMA — Nelle *Notizie* del 1887 (p. 330) fu detto di alcuni rinvenimenti, fatti al *Monte delle due Torri* presso Genzano di Roma, dove si scoprirono pure mattoni con bolli. Essendosi recato ad esaminare i resti delle antiche torri il sig. Giacomo Boni, addetto alla Direzione generale delle antichità e belle arti, riconobbe tra i materiali usati in quelle fabbriche un frammento di mattone, ove leggesi un bollo rettangolare, circoscritto in una targhetta, del quale il sig. Boni fece un calco cartaceo. Vi si legge chiaramente:

L DOMITIDAPN/

(CAMPANIA)

VI. NAPOLI — L'ispettore cav. Ferdinando Colonna di Stigliano fece sapere, che sul finire dello scorso aprile « nell'asse stradale della via Roberto Savarese, presso l'intersecazione col vicolo Neve in sezione Stella, costruendosi un corso pubblico stradale, che prima non esisteva, si scoprì la parte inferiore di una grande urna cineraria in terracotta grezza, senza disegni e senza decorazioni, colma di cenere frammista a terra. Questo vaso giaceva verticalmente, poggiato al suolo col suo fondo, ed alla profondità di m. 0,80. Se l'urna fosse stata completa, per la sua altezza, in rapporto alla massima espansione circolare, il suo orificio avrebbe dovuto sfiorare il piano di calpestìo, misurando nel diametro del sottofondo m. 0,37; sicchè devesi supporre che nel ribassare il piano stradale, o nel lastricare la prima volta quella via, dovette esser rotto nella parte superiore, lasciandosi sotterra ciò che ora si è ritrovato nella prima giacitura. »

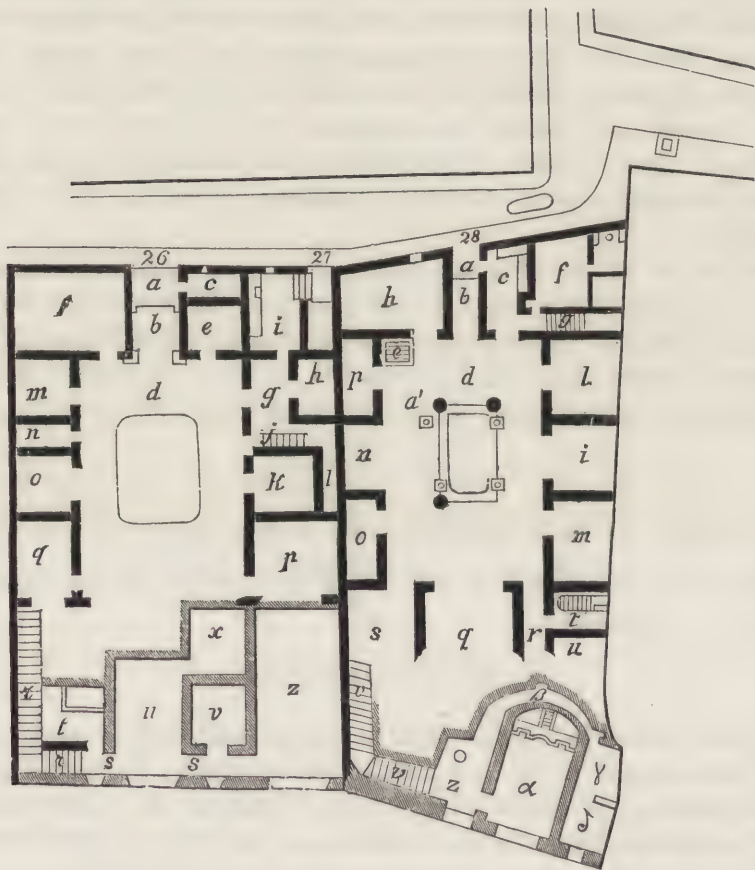
Ricordò poi il sig. cav. Colonna come la zona, in cui la nuova scoperta avvenne, è fuori il recinto dell'antica città, nell'area occupata dai sepolcreti, cioè non lungi dall'importante sepolcreto scoperto nel giardino del Monistero di s. Teresa nell'anno 1810 (cfr. Ruggiero, *Notizie degli scavi di antichità dal 1743 al 1876*, p. 15), e dalle tombe rinvenute in quei dintorni (ib. p. 10; *Notizie degli scavi* 1877, p. 411).

VII. POMPEI — *Degli edificii recentemente scoperti, e degli oggetti raccolti negli scavi dal dicembre 1887 al giugno 1888. Relazione dell'ispettore prof.* A. SOGLIANO.

a) *Descrizione topografica.*

Credo utile innanzi tutto di ricordare l'andamento degli scavi nell'Is. 2ª., Reg. VIII, alla quale appartengono le due case, che sarò per descrivere. Sin dal marzo 1883 gli scavi si trasportarono in questa Isola, e furono disterrate, dal marzo alla metà di novembre dello stesso anno, le due abitazioni n. 29 e 30, descritte nelle *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 247, 287, 532; e vol. XIII, p. 44. Il 3 novembre 1884 fu ripreso il disterro di questa medesima Isola, e procedendo gli scavi verso il Foro triangolare, tornarono a luce sino a tutto marzo 1886 le abitazioni n. 34, 36, 37, e la casa di Giuseppe II n. 39 (cfr. *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 194, 338 e 706: a. 1886 p. 166). Dall'aprile dello stesso anno cominciò il disterro della casa n. 28, procedendo gli scavi verso la Basilica, cioè verso la parte alta dell'Isola, dove attualmente si trovano. Essendosi interamente rimesse a luce le case n. 28 e 26, ne do qui appresso la descrizione.

N. 28. L'androne *b* di questa casa è preceduto da un breve vestibolo *a*, con soglia di lava e pavimento di *opus signinum*, nel quale è a sin. l'ingresso ad un passaggio *c*

con piccolo finestrino sul vicolo, e a cui si accede, montando sur un parallelepipedo di calcare, che fa le veci di gradino. In questo passaggio trovasi un sedile di fabbrica, rivestito d'intonaco e addossato alle due pareti nord ed est. L'androne *b* ha soglia di travertino, coi soliti incavi per la porta, pavimento signino e pareti decorate a fondo rosso: nel pavimento abbastanza inclinato verso il vestibolo vi è l'apertura circolare di un chiusino. Lo spazioso atrio *d* è tetrastilo, con ampio impluvio nel mezzo, spoglio delle sue lastre marmoree, e cinto negli angoli da quattro robuste colonne di sostegno

al tetto, delle quali manca quella dell'angolo sud-est. Le colonne sono di tufo, inferiormente non scanalate e rivestite di stucco bianco, con alto zoccolo giallo attraversato da fasce pavonazze, che dividono il campo in losanghe gialle. Accanto all' impluvio sono tre bocche di cisterne, due cioè sul margine orientale e la terza sul margine occidentale. L'atrio ha pavimento di *opus signinum* quasi tutto conservato, e la sua decorazione, come si rileva da qualche piccolo avanzo, era a fondo bianco con zoccolo pavonazzo. Addossato all'angolo nord-ovest, in *e* sta il domestico sacrario, formato di una base alta m. 1,15, larga m. 1, 21, grossa m. 0, 89, rivestita d'intonaco imitante

i marmi colorati, e sulla quale si elevano, addossati alla parete nord, tre piccoli gradini ricoverti di pregevoli marmi colorati. Sulla parete nord vedevasi il dipinto larario, del quale ora non esiste che un avanzo delle figure dei Lari. L'androne è costeggiato a sin. dal passaggio *c* sopra menzionato, e pel quale si accede alla scaletta *g* dei cenacoli superiori, e alla cucina *f* contenente il focolare e il cesso. Poichè questa casa, al pari delle altre addossate alle mura, era priva del vantaggio del *posticum*, così è da ritenere che facesse appunto le veci di *posticum* tale passaggio, il quale riesce non nell'androne, ma nel vestibolo, come sopra ho detto. A dr. dell'androne è la stanza *h*, piuttosto spaziosa, con pavimento di mattone pesto e decorazione a fondo nero; nell'alto della parete nord si apre una finestra sul vicolo, e sulla parete sud è graffito:

ΘΕΟΔΟΜΗΤΕ ΜΑΠΑΤΡΑ
ΑΙΘΕΡΙΑΙ ΠΤΕΡΥΓΕΣ ΔΟΛΙΟΥ

Il secondo verso è un emistichio. Nel portico o lato orientale dell'atrio, trovasi l'ala *i* fra i due cubicoli *l* ed *m*. L'ala ha la medesima decorazione dell'atrio, e il cubicolo *l* ha pareti gialle con zoccolo nero e pavimento di mattone pesto, dove quasi nel mezzo eravi un rettangolo di marmi colorati. Non è improbabile che questo cubicolo, alquanto ampio, sia stato adibito anche per triclinio. Sul lato occidentale incontriamo l'ala corrispondente *n*, similmente decorata, ma meno profonda ed anche posta fra due località, cioè l'*apotheca p* e il cubicolo *o*. Sul limitare di quest'ala, appiè di ciascuno dei due pilastri dell'ingresso, è infissa nel pavimento una fistula di piombo, e innanzi al limitare, proprio nel centro è l'apertura di un chiusino. Un altro chiusino è praticato nel pavimento del portico in *a'*: evidentemente nel sottosuolo corre un canaliculo, cui appartengono i due detti chiusini, col quale forse sono anche in relazione le due fistule di piombo predette, e che sbocca nell'impluvio nell'angolo nord-ovest. Sul lato meridionale, di fronte all'ingresso, si apre l'ampio tablino *q*, della cui decorazione non avanza che il pavimento di grosso musaico e lo zoccolo nero delle pareti. Il tablino è situato tra la fauce *r* e la località *s* con pavimento di marmi colorati, che però fu quasi tutto svelto. Tranne le *alae*, il cubicolo *o* e la località *s* ora menzionata, tutte le altre stanze intorno all'atrio hanno soglia di travertino. Nella fauce *r* vi è a sin. l'adito ad un'angusta cella *t*, nel cui pavimento è incassata una scaletta discendente di fabbrica: il vano di accesso alla scaletta era garantito da tavolato. La scaletta formata di 11 alti gradini mena in un compreso sottoposto alla fauce, il quale per l'intonaco di matton pesto, che ne riempie gli angoli, e per la presenza di alcune fistule di piombo nelle pareti, si manifesta chiaramente per una conserva d'acqua, condottavi dai tubi di piombo. Il tablino *q*, come la fauce *r* e la località *s*, si aprivano probabilmente sur una terrazza. Accanto alla fauce, ma con ingresso a mezzogiorno, trovasi la stanzetta *u*, che ha pavimento di musaico, e pareti gialle con zoccolo rosso. Presso la località *s* è la scaletta *v*, per la quale si discende al piano sottoposto: essa è formata di due branche, l'una di 13 e l'altra di 11 scalini di fabbrica, rivestiti superiormente di tufo o di mattoni, e mena nella località *z* coverta di vôlta a botte, e della cui decorazione non rimane altro che qualche avanzo di zoccolo nero

e d'intonaco a fondo giallo. In questa località, a sin. di chi discende, è praticata nel pavimento una bocca di cisterna; e nel muro meridionale si apre un vano, nel quale tre scalini di tufo invitano a discendere: ma ora tal vano sporge a piombo del muro. Che però una volta esistessero su questo lato meridionale della casa alcune località, demolite dagli antichi stessi, si rileva, oltre che dalla presenza dei tre scalini nel vano medesimo, dai seguenti fatti: 1.° Nella fronte del muro meridionale è cavata una nicchia rettangolare, alta m. 0,72, larga m. 0,58, con architrave marmoreo, e internamente rivestita di marmi ora svelti. Si trova all'altezza di m. 0,65, dalla superficie del gradino inferiore del vano menzionato. 2.° Accanto alla detta nicchia, dall'un lato e dall'altro, avanzano due pezzi d'intonaco a fondo verde con le solite architetture; e inoltre, verso l'angolo sud-est, sopra un pilastro vi è un altro avanzo d'intonaco rosso. 3.° Nel muro divisorio fra le due case 28 e 26 vi è un attacco di muro, e pare che il muro sporgesse nella parte bassa oltre l'attuale fronte meridionale della casa. Dalla località *z*, discendendosi due gradini, si entra nell'ampia stanza *α* coverta di vôlta a botte, con pareti già rivestite di lastre marmoree, e con pavimento di lastroni di tufo incorniciati da strisce o listelli di marmo. Addossata alla parete nord è una graziosa fontanina di conchiglie e musaici, in forma di nicchia semicircolare, sventuratamente in parte distrutta: abbastanza singolare n'è la vaschetta, essendo formata da un muretto alto m. 0,76, rivestito superiormente di lastre marmoree, e d'intonaco nella fronte, e la cui configurazione può vedersi nella pianta. Sull'intonaco si vedono dipinte figure di pigmei in atteggiamenti osceni. L'acqua di scarico veniva incanalata sotto il pavimento, e condotta fuori attraverso il muro meridionale. La vôlta della stanza, come si rileva da un avanzo, simulava una grotta. Evidentemente era un *nympheum*. Nel muro meridionale è un largo vano, con basso parapetto; e sembra che demolite le località, le quali, come sopra ho detto, dovevan trovarsi su questo lato meridionale della casa, il cennato vano si sia adibito per finestra, per goder la vista dei monti e del mare. Rientrando nella località *z*, si passa nello stretto corridojo *β* a vôlta, che girando alle spalle della fontanina, mena in due piccole stanze *γ* e *δ* fra loro comunicanti. In questo corridojo, in *β*, cioè in corrispondenza della nicchia della fontanina, è cavato nel muro un vano ad arco ora murato, e che trovasi in direzione del serbatojo d'acqua sopra descritto. Tal serbatojo adunque serviva ad alimentare la fontanina del *nympheum*.

N. 26. L'androne *b* di questa casa è anche preceduto da un vestibolo *a*, alquanto più grande di quello della casa precedente, con soglia di travertino, pavimento signino, e pareti a fondo rosso con zoccolo nero. Munito di porta sulla via, contiene a sin. l'adito ad un'angusta cella *c*. L'androne ha similmente la soglia di travertino, ma il pavimento è di musaico, che ha nel mezzo la rappresentanza di un cinghiale, accovacciato sulle zampe posteriori: la decorazione delle pareti è a fondo nero, con lo zoccolo rosso, nelle cui riquadrature centrali si vede, sulla parete dr., una figura muliebre stante (alt. 0,46), coronata di frondi, con veste grigia e manto giallo, la quale tiene con la sin. un piatto tondo con frutta; e sulla parete sin. un'altra figura muliebre coronata (alt. 0,48), con veste gialla e manto verdognolo, la quale ha fra le mani una lunga fiaccola. Dal descritto androne, munito di porta verso il vestibolo, si entra nello

spazioso atrio tuscànico *d*, con grandissimo impluvio nel mezzo e pavimento di musaico nero: della sua decorazione non rimane che qualche avanzo dello zoccolo pavonazzo. Sullo zoccolo del pilastro, fra l'androne e il cubicolo *e*, è dipinta una Psiche (alt. 0,29), che tiene con la sin. una fiaccola abbassata. L'androne è costeggiato dal detto cubicolo *e*, con pavimento signino e pareti rosse, e dall' *oecus f*, con soglia di marmo, pavimento signino, e nelle pareti, riquadri neri frammezzati da fasce a fondo rosso con le solite architetture, e zoccolo rosso. Sembra però che siffatta decorazionc si volesse rinnovare. Sul lato orientale dell' atrio, s' incontra primieramente il passaggio *g* alla cella penaria *h*, e alla cucina *i* col *posticum* n. 27; poi la scaletta *j* col sottoscala *l*; e in ultimo la stanza *k*, con pavimento signino, pareti gialle e zoccolo rosso. È a notare, che il pilastro del vano d'ingresso non si attacca alla parete nord della stanza *k*, e che innanzi all'adito della scaletta *j* la soglia non corrisponde al vano. Sul lato occidentale si trovano i tre cubicoli *m*, *n* e *o*, dei quali il cubicolo *n* ha pavimento signino, e nelle pareti, riquadri gialli e neri con zoccolo rosso, e l'altro *o* è decorato di pavimento a musaico, e di riquadri bianchi e verdi con zoccolo pavonazzo. Tutte le soglie di queste stanze, che circondano l' atrio, sono di travertino, tranne quella dell'*oecus f*, che, come ho detto, è di marmo. Manca il tablino: epperò il lato meridionale dell'atrio resta incerto, essendo sprofondato. Su ciascun lato di questa parte meridionale dell'atrio si apre una stanza; quella ad oriente *p*, ha le pareti quasi del tutto cadute, ed era decorata a fondo giallo con zoccolo nero e pavimento di musaico; l'altra ad occidente *q* è decorata similmente. Nel mezzo della sua parete ovest vedesi tuttora l'avanzo di un quadretto, ed anche questo avanzo è molto distrutto: vi si distingue appena a dr. una figura virile nuda, salvo un mantello intorno ai lombi, che dipinta quasi di spalle, si solleva su i piedi, e allungandosi per quanto può, stende le braccia per raggiungere un'altezza che non ben si discerne. Nei riquadri laterali delle pareti v'erano Amorini volanti. Presso questa stanza è la scaletta *r*, per la quale si discende al piano sottoposto, e che è formata di due branche, l'una di 18 scalini rivestiti superiormente di legno, e l'altra di 7 scalini. Tale scaletta mena nel corridojo o passaggio coverto *s*, illuminato da tre grandi finestre, e dove trovasi dapprima la cucina *t* col focolare, una celletta e il cesso; poi *l'exedra u*, con bel pavimento signino e decorazione a fondo nero; indi il cubicolo *v*, che ne ha alle spalle un altro *x*, comunicante con l'*exedra* or menzionata. Sul pilastro divisorio, fra gl'ingressi dell'*exedra* e del cubicolo *v*, sull'intonaco nero è graffito un volatile, e sotto si legge ripetuto due volte MVLVIVS [= *milvius*]. Siamo quindi autorizzati a non più rigettare la forma *milvius*, massime in poesia (cfr. Horat. *Epod.* XVI, 32: Ovid. *Amor.* II, 6, 35; *Met.* II, 716: Phaedr. I, 34), dove gli editori più autorevoli leggono *miluus*, vocalizzando il *v* di *milvus*. Inoltre sul medesimo pilastro è graffito:

GLAGVS
GL

Finalmente il detto corridojo *s* finisce, per dare l'accesso allo spazioso triclinio *z*, illuminato da una larga finestra, con un bel pavimento signino e con una elegante

decorazione a fondo nero. Tutte le stanze di questo piano inferiore conservano un avanzo più o meno considerevole della loro vôlta a botte.

Il 23 novembre 1886 s' iniziò il disterro dell'Is. 7ª, Reg. IX, di quell'isola cioè ad oriente dell'altra, che contiene la casa detta del Centenario; e sinora si sono interamente sgomberate le due abitazioni, che si vedono rilevate in questa pianta ostensiva.

N. 1. È una *taberna* annessa alla casa seguente. Innanzi all'ingresso vi è il solito banco di fabbrica per la vendita, rivestito nei lati d'intonaco imitante i marmi colorati e, superiormente, di frammenti di lastre marmoree colorate. Esso contiene quattro grossi dolj di terracotta, uno dei quali è in parte nascosto sotto i cinque piccoli scalini di fabbrica della mostra. Nella parete ovest è cavata la nicchietta semicircolare dei Penati; e addossato all'angolo sud-ovest sta un basso poggiuolo di fabbrica, che serviva forse per focolare. In quest'angolo è un piccolo vano, comunicante un tempo con l'abitazione, e poscia murato dagli antichi stessi. Nel suolo, accanto al poggiuolo è la bocca di una cisterna.

N. 2. La casa, alla quale è annessa la descritta *taberna*, ha un androne *a* piuttosto lungo, rivestito di rozzo intonaco, e nel quale sulla parete a sin. si legge graffito:

a) CIILIIR SIIRTORIV

b) ΓAVSTV (?)

c) ΛLLIVM IIsCΛRIVM

L'androne immette nell'atrio displuviato *b*, con pavimento di mattone pesto, e con pareti rivestite di rustico intonaco. Addossata alla parete occidentale è la scaletta ascendente *c*, di 13 gradini di fabbrica, sorretta da archi e pilastri, che formano nel sottoscala tre *repositoria* rozzamente intonacati, di diversa altezza: i gradini erano supe-

riormente rivestiti di legno. Nell'angolo nord-ovest vi è un *fusorium*. Sul lato meridionale di questo atrio, si trovano il cubicolo finestrato *d* e la stanza *e*, che fa le veci di tablino. Appiè del pilastro divisorio fra gl'ingressi di queste due stanze è la bocca di una cisterna. La stanza *e* ha pavimento signino, il quale però manca in quella zona, che quasi fauce serviva di passaggio dall'atrio al peristilio, con cui la detta stanza comunica. Il viridario *f* è cinto nei due lati, settentrionale ed occidentale, da un portico sostenuto da pilastri di fabbrica intonacati, e da una sola colonna di tufo nell'angolo sud ovest, congiunti fra loro mediante un muretto, appiè del quale corre il canaliculo delle piovane. Della decorazione del peristilio non avanza che una pittura lararia sul muro occidentale, al di sotto della piccola nicchia dei Penati: vi si vede il *Genius Familiaris* sacrificante sull'ara, cui si avvolge il serpente; da dr. si avvicina un Camillo, che porta nella dr. abbassata le bende e nella sin. elevata un piatto, dal quale il *victimarius* prende il *cultrum* per sacrificare il porco, cinto nel ventre da larga fascia, e sulla cui schiena egli poggia la sin. Sotto il portico anteriore o settentrionale si apre, con due ingressi di diversa ampiezza, la stanza *g* piuttosto spaziosa, che venne adibita forse per triclinio: ha pavimento di mattone pesto, e sulle pareti, riquadri rilevati di stucco giallo con cornice dipinta verde, divisi da strette fasce di stucco bianco, rilevate su fondo dipinto rosso e ornate di fogliami; e fra i detti riquadri e lo zoccolo correva una fascia di stucco anche in rilievo, imitante i marmi colorati. Posteriormente tale decorazione fu modificata, e lo zoccolo abbastanza rozzo venne sostituito alla fascia rilevata di stucco, come almeno si osserva sulla parete ovest. In corrispondenza del vano d'ingresso più piccolo, eravi nella parete di fondo o settentrionale un vano della stessa ampiezza, che poi fu murato, non senza però lasciarvi la porta, di cui tuttora si vede l'impronta. Sotto il medesimo portico anteriore, appiè del muretto che ne congiunge i pilastri, sono piccoli cumuli di materiali di costruzione, cioè calce e mattone pesto; e addossato al pilastro angolare è un poggiuolo fatto di mattoni. Sotto il portico occidentale incontriamo un *puteal* di travertino, e l'uscita secondaria sul vicolo adiacente. Finalmente nel lato meridionale del peristilio, si trovano la cucina *h* col cesso e il cubicolo finestrato *i*, preceduto da un vestibolo *l* anche finestrato (*procoeton*). Il cubicolo ha il pavimento di mattone pesto, con pezzetti di marmi colorati di varia forma e grandezza, ed è decorato a fondo giallo, con fregio bianco e zoccolo rosso: in mezzo ai riquadri gialli sono assai rozzamente dipinti dei colombi. Nel *procoeton* *l* è un'altra scaletta *o*, la quale dando l'accesso alla cella *m*, menava alle stanze superiori.

N. 4. L'androne *a* di questa casa ha soglia di travertino, pavimento signino inclinato, come d'ordinario, verso la via e pareti rosse. L'atrio *b* è displuviato, con pavimento similmente signino: mentre i pilastri dei vani d'ingresso sul lato est dell'atrio sono interamente rossi, come le pareti dell'androne, il muro occidentale invece presenta un alto zoccolo a fondo nero, sormontato da intonaco grezzo. In quest'atrio, e propriamente verso l'angolo sud-est, si rinvennero i non pochi istrumenti chirurgici e la bilancetta coi relativi pesi, di bronzo, già da me descritti (cfr. *Notizie* 1887, p. 413; Atti d. R. Accad. d. Archeol. vol. XIV, p. 75 sgg). Vi si trovarono inoltre un capitello, due tronchi di colonne in via di lavorazione (si osservano tuttora le linee rosse della *στάθμη* per le scanalature), e un pezzo di *anta* finiente a mezza colonna,

di tufo. Altri capitelli, tronchi di colonne e mezze colonne, con capitelli addossate a parallelepipedi di tufo, si rinvennero nel vicolo occidentale. L'androne è situato fra le due botteghe n. 3 e 5, comunicanti con l'atrio; e appiè del pilastro divisorio, fra l'androne e il vano di comunicazione con la bottega n. 5, è praticata nel pavimento una bocca di cisterna. Essendo privo di stanze il lato occidentale dell'atrio, troviamo sul lato orientale l'adito *c* della scaletta alle stanze superiori, la cella *d* e l'ala *e* con pavimento signino, pareti a fondo bianco e zoccolo pavonazzo. In questa, nella riquadratura a dr. della parete del fondo, si osserva un quadretto di genere con rappresentanza di pesci. Di fronte all'ingresso si apre il tablino *f*, accanto al quale si trova il triclinio *g*, con ingresso dall'atrio e con larghissima finestra sul viridario. Questo triclinio che comunica col cubicolo *h*, ha pavimento signino e pareti interamente rosse, nelle cui riquadrature sono dipinti animali fantastici, mentre in quelle dello zoccolo si vedono dei delfini. Il tablino, pure avendo il pavimento signino, ha le pareti decorate a fondo nero con zoccolo pavonazzo. Sulla parete ovest, nel mezzo della riquadratura centrale è un quadretto (alt. m. 0,61, larg. m. 0,50), con la nota rappresentanza di Achille e Chirone (Helbig, *Wandg.* n. 1291-95: Sogliano, *Pitt. mur.* n. 571). Il Centauro accosciato sulle zampe posteriori, e dipinto di profilo a dr., insegna il suono della lira al giovinetto Achille, che gli sta in piedi dinanzi, coverto di clamide rossa. Alte rupi sono nello sfondo. In questa medesima parete, nella riquadratura laterale a dr., è dipinto su fondo nero un pezzo di carne bovina (?); e nella riquadratura opposta della parete est, sono dipinti, anche su fondo nero, due pani. Le dette riquadrature sono divise da pilastrini gialli, sormontati da mascherette gialle. Il descritto tablino ha nella parete sud una finestra sul viridario *l*, e il vano di comunicazione col viridario medesimo. Questo è preceduto dall'ambulacro *i*, lungo il quale corre un largo canaliculo. Nell'ambulacro, accanto al vano di comunicazione con l'atrio, trovasi un gran *puteal* di terracotta. Nell'area del giardino, dove si possono tuttora riconoscere i solchi delle piantagioni, è addossato al muro orientale, configurato superiormente a due pioventi, il triclinio di fabbrica *m*, rivestito d'intonaco rosso, con la mensa similmente intonacata, cui è sovrapposta una lastra di marmo. E addossato al muro occidentale è un piccolo focolare di fabbrica *n*, protetto da volticina; e poco discosto trovasi un'aretta pulvinata, anche di fabbrica. In questo giardino tornarono a luce parecchie anfore, tagliate nella parte superiore, e contenenti calce e altri materiali di costruzione. Una quantità di calcinacci si rinvenne accumulata nell'angolo sud-est del viridario. Sul lato orientale di esso è situata una rustica stanza *o*, a due ingressi, dei quali quello rivolto ad occidente, ha accanto un sedile di fabbrica addossato al muro: la detta stanza comunica con l'*apotheca p*. Sul lato meridionale si trovano la latrina *q* e la cucina *r*, che oltre al focolare e ad un'altra latrina, mostra nel pavimento un alto solino di fabbrica, che forma una specie di vaschetta, dove si è rinvenuta della calce.

Che medico fosse l'abitante della descritta casa, lo dimostrano chiaramente i non pochi istrumenti chirurgici rinvenuti, come pure la presenza di Chirone nel dipinto del tablino, di questo savio Centauro, esperto nella medicina, nella musica e nella ginnastica, il quale in un altro dipinto pompeiano (Helbig, *Wandg.* n. 202) trovasi associato alle divinità della salute.

Essendosi continuato il disterro, iniziato sin dall'agosto 1880, del vicolo ad occidente della detta Is. 7ª, Reg. IX. sono apparse sul lato occidentale della medesima Isola, oltre alle epigrafi già note (*Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI, p. 67; 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 309; 1887, p. 40), le seguenti altre:

Sullo stipite dr. del 3° vano, contando dall'angolo nord-ovest, sull'intonaco bianco dello zoccolo, fra moltissimi segni graffiti mi è parso di leggere:

1. Inciso profondamente:

ARM VIR

(cfr. *C. I. L.* IV, n. 1282, 2361, 3198; *Giorn. scav. Pomp.* n. s. II, p. 225, 7).

Fra il 3° e il 4° vano, sullo zoccolo, in lettere rosse quasi svanite:

a) .... ATIO FELICI S*al.*

Vi si leggono inoltre i seguenti graffiti:

2. RVSTIVS
HC CVM
BANHΔIO (?)

3. Graffito leggermente:

SVCCESSV

4. Inciso profondamente:

AEMILIO · CELERI
AEM

5. R · R

6. Q N

7. ΛEMI

8. Graff. leggermente:

Q
ΛII|IIIILIO

9. VIIN

10. ΛMΛ

11. Graffito profondamente:

AEMILI CELERIS

12. ΛEMILIVS

13. IΛNVARIVS

Sull'intonaco rustico, in lettere rosse:

b) R

c) PRO SALVTE NER[*onis*]
IN TERR

d) R

e) Λ

f) D

g) *pro sal*VTE NE*ronis*

Intenderei l'epigrafe *c*: *pro salute Ner*[*onis*] *in terr*[*ae motu*], riferendola al pericolo corso dall'imperatore citaredo, mentre cantava sul teatro di Napoli (cfr. Suet., *Nero* 20: Tac., *Ann.* XV, 33-34). Se si pensa che a quello strano spettacolo accorse gran moltitudine di gente, e come Tacito dice, *quos e proximis coloniis et municipiis eius rei fama civerat,* non si troverà inverisimile che in Pompei si celebrasse la salvezza di Nerone in quella catastrofe. Al pari delle altre pompeiane *C. I. L.* IV,

n. 1197, 1198 e 3053, è incerto se questa epigrafe e l'altra *g* siano gladiatorie (cfr. *C. I. L.* IV, n. 1180 e 1196).

Sullo zoccolo, fallo graffito. Poco al disopra dello zoccolo, sur uno strato di calce (alt. m. 0,35, larg. 0,70) a sin. del 4° vano, è una rappresentanza gladiatoria assai deperita: vi si distinguono con certezza due gladiatori armati, in atto di combattere.

Fra il 4° e il 5° vano, sullo zoccolo:

h) in lettere rosse evanescenti:

........O FELICITER
....

14. Graff. con pietra:

OMNIAQV

15. Graff. leggermente:

SECVNDVS

16. Graff. tre volte:

B

17.

SVCCESS

i) in rosso svanito:

D.....

18. Graff. in lett. piuttosto grandi:

CΠΟΡΟC

19.

R RAM

20. In lett. piccolissime:

N II R

21.

RVS

A sin. del 5° vano, sopra uno strato di calce, in grandi lettere rosse:

j) AVG M

Sullo zoccolo, nello strato d'intonaco sottoposto, in piccole lettere rosse:

k) L · RV

Tra il 5° e il 6° vano, sur uno strato di calce:

l) in lettere nere svanite:

CELER

m) in grandi lettere rosse:

PM RO S

Sullo zoccolo, sul cui intonaco fu disteso uno strato di calce:

22. Graff. sullo strato di calce:

*s*VCCESSVS SCRIP.......A

23. Sovrapposto al graff. precedente:

.....VETVS IVL XXXXXI

(cfr. *C. I. L.* IV, n. 1770, 1773, 1182 e 2508).

24.

~~HAR AVCTVS~~

n) in rosso:

L

25. Graff. leggermente:

CAPV

o) in rosso:

PRO S

p) sovrapposto a *o* in rosso:

M.....ᴵVA

q) anche sovrapposto a *o*, in senso trasversale, in rosso:

.......· DELECTA

MECVM CANE

r) in rosso:

CELER

s) sottoposto a *r*, in lett. più grandi:

C · C⌒

26. Graff. a doppio contorno:

M VΛFER

27. Sovrapposto al n. preced., e graffito in piccole lettere capillari:

ΛVREVS EST DANΛ*e*

Pare il principio di un esametro.

Nel 6° vano, sull'alto zoccolo grigio dalla parte a dr. di chi entra, è graffito:

28.

OVTINA|||| · LICIIAT COLLO CO||||PLIIXA TIINIIRII · BRACIOLA · IIT · TIINIIRIS ·
OSCVLA · FIIRRII · LABIILIS · I NVNC · VIINTIS · TVA · GAVDIA PVPVLA · CRIIDII
CRIIDII · ||||IHI · LIIVIS · IIST NATVRA VIRORV|||| · SAIIPII · IIGO · CV||||||DIA
VIGILARII · PIIRDITA · NOCTII · HAIIC · ||||||CV|||| · ||||||DITAS · ||||VLTOS
5 FVRTVNA · QVOS SVPSTVLIT ALTII · HOS · ||||ODO · PROIIICTOS SVBITO
PRAIICIPITIIS QVII PRII||||IT · SIC · VIINVS · VT · SVBITO · COIVNXIT
CORPORA · A||||ANTV|||| · DIVIDIT · LVX IIT SII
PΛRIIIS · QVID ΛMΛ

Vorrebbero essere esametri, ma appena qualcuno ve n'ha ben fatto. Nelle linee 4-6 vi è il tentativo di un distico, peraltro non riuscito. In ogni modo nella trascrizione seguirò il ritmo, non potendo seguire sempre il metro:

O utinam liceat collo complexa tenere
brac(h)iola, et teneris oscula ferre label(l)is.
i nunc, ventis tua gaudia, pupula, crede;
crede mihi, levis est natura virorum.
saepe ego cu(m) media vigilare(m) perdita nocte,
haec mecum meditas: multos fortuna quos supstulit alte,
hos modo proiectos subito praecipitesque premit.
sic Venus ut subito co(n)iuxit corpora amantum,
dividit lux et . . . .

È una donna che parla. Alla frase *collo complexa tenere brac(h)iola*, fa riscontro il *puellae Brachia nexa tenens* di Stazio (*Silv.* V, 4, 14-15), mentre l'altra *oscula ferre label(l)is* s' incontra anche negli umanisti, come nel Pontano. Il *ventis tua gaudia crede*, ricorda il virgiliano (*Aen.* X vs. 652) *nec ferre videt sua gaudia ventos*. Invece della forma *meditas* ci aspetteremmo *meditaris*. L'ultima linea resta inintelligibile.

29. DIIVRONYM

30. In lettere piuttosto grandi:

CROCINI VA [= *vale*]
IS|IIIARE VA(*le*)

31. Anche in lettere piuttosto grandi:

ISMARVS
CROCININ SVAE
SAL(*utem*)

Il nome *Crocinius* è un derivato del cognome *Crocus*, che ricorre anche in Pompei (*C. I. L.* X, n. 826) Il cognome *Ismarus* ritorna nelle pelvi fittili pompeiane (*C. I. L.* X, n. 8048, 7, 12, 13).

Fra il 6° e il 7° vano:

t) in grandi lettere rosse:

O
S

Sullo zoccolo marmorato, accanto al 7° vano:

u) in rosso:

C

32. Graff.

CE

33. Graff. presso lo stipite sin. del 7° vano:

CELER CEL

34. Graff. sul medesimo stipite sin.

CE

Sulla faccia interna dello stipite dr. del medesimo 7° vano, rivestita d'intonaco a fondo giallo, imitante i marmi colorati, in lettere tracciate col carbone:

v) ..... XVI K AVG
XXX XXXV
LXX XV K AVG XL
LXX LX
LXX LX
LXX LX
L..... LX ?
LXXX XIIII K *a*VG LX
LXXXX LX
.... XL XXXC · XLX

Figurina virile in contorno nero (alt. m. 0,16), tracciata quasi di spalle, che nella dr. stesa in avanti ha qualcosa, come se segnasse sul muro. Sotto in lettere nere quasi svanite:

x) *aemili*VS CELER

Sulla faccia esterna del medesimo stipite dr.:

35. Graff. in piccole lettere:

VI · K · APR
A ✳ II

Sotto, X molte volte ripetuto.

Immediatamente dopo lo stipite dr. del 7° vano, al disopra dello zoccolo marmorato, sur uno strato di calce, in belle lettere nere:

y) P · AEMILIVS · CELER (m. 0,13)

AR sullo zoccolo

Sulla fascia rossa dello zoccolo:

z) in piccole lett. nere: AEMILIVS · CELER

α) in lettere nere: A · RVSTIVM ·

β) anche in nero CEL*e*R

Sullo zoccolo marmorato, sempre in lettere nere:

γ) ΛE*mili*VS CELER ꟷC ΛBITAT

δ) VINI·VOS . . . . .

ε) . . . . . ƎƎH

Tre epigrafi scritte in senso verticale, delle quali mi è riuscito di leggere:

ζ) AENEIΛ NVTRIX

È un'altra testimonianza della popolarità di Virgilio in Pompei (cfr. *Aen.* VII, 1: *tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix,* etc.).

η) . . ACCVS . . . . VS

36. Graff. due volte:

CELER

37. CO

R

Due falli graffiti:

Sullo zoccolo del vicolo, graffito in lettere piuttosto grandi:

38. P AE
M
IL
IVM

Adunque la casa non ancora disterrata, con l'ingresso al 7° vano, è senza dubbio la *domus P. Aemilii Celeris.* Si rileva chiaramente dall'epigrafe γ (*Aemilius Celer hic habitat*), e dall'altra *y* apposta quasi come *targa*, all'ingresso. Di qui si spiega la frequenza, con cui in tal nome ricorre nei muri del vicolo (cfr. 4, 7, 8, 11, 12, 32, 33, 34, 36, 38, *l*, *r*, *x*, *z*, β). Già si conosceva questo *Aemilius Celer*, come lo *scriptor* di due programmi tornati in luce in questo medesimo vicolo (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI, p. 67, e 1887, p. 40), e ai quali va aggiunto un terzo, che più sotto trascriverò. E nella figurina a contorno nero sullo stipite dr. dell'ingresso alla casa, dipinta, come sopra ho detto, in atto di segnar qualcosa sul muro, è da ravvisar certamente il nostro Celere nell'esercizio del suo mestiere.

Sul lato opposto del vicolo, cioè sul lato orientale dell'Is. detta *del Centenario*:

θ) in rosso, quasi svanito:

C · . . . . . . STIVM · BΛLBV*m*

. . . .

. . . . *pri*MIGENIA RO*gat*

. . . .

. . . . AFRΛ . . . .

i) in una grande tabella ansata, in grandi lettere rosse:

L STATIVM · RECEPTVM
II · VIR · I · D · O · V · F · VICINI · DIG ·
SCR · AEMILIVS · CELER · VIC · INVIDIOSE QVI . DELES AEGROTES

Nuovo è il nome del candidato *L. Statius Receptus*. Esattamente lo *scriptor Aemilius Celer* si appella *vic*(*inus*), poichè dipinse il programma proprio di rincontro all'ingresso di casa sua. Notevole è la imprecazione lanciata a quell'invidioso, che avesse cancellato il programma: per *aegrotes* cfr. *C. I. L.* IV, n. 762 e 2960.

Sul medesimo lato orientale dell'Is. *del Centenario*, è addossata al muro un'ara di fabbrica sormontata da una piccola nicchia semicircolare, incavata nel muro. Al di sopra della nicchietta, sur uno strato di calce sfaldato, avanza a sin. la parte superiore di un *Genius* (?) con cornucopia, sul quale si legge in lettere nere SALV.....: nel mezzo è un grosso cornucopia; e la rappresentanza è circoscritta da festoni. Superiormente, essendo caduto lo strato di calce, è apparsa, sur uno strato sottoposto, l'epigrafe in lettere nere:

SALVTEI
C

Sul lato settentrionale della medesima Is. *del Centenario*, dove tornarono a luce i molti programmi già pubblicati (cfr. *Notizie* 1879, p. 281 e 1880, p. 97), sono apparse, per la caduta dell'intonaco, le seguenti altre iscrizioni dipinte:

Sul pilastro angolare nord-est:

1. In grandi lettere rosse:

IVL*ium*

2. In lett. rosse più piccole: più antica della prec.

POMPENANIS
FEL(*iciter*)

Nell'epigrafe n. 2 la lezione è sicura; nè è possibile leggervi *Pompeianis*, come alla prima si sospetterebbe. È da riconoscere quindi il medesimo nome *Pomp*(*e*) in una epigrafe dipinta fra il 1° e 2° vano, contando da nord-est, già pubblicata (*Notizie*, 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 344).

Sulla medesima parete fra il 1° e il 2° vano, in grandi lettere rosse:

3. RVSTIVM · VERVM · D · I · D · VERE
FAC QVI · TE FE*cit*

Mentre la nota formula *fac et ille te faciet* (*C. I. L.* IV, n. 635) ovvero *fave et ille te faciet* (*Pompei e la Reg. sotterr.* II, p. 66, n. 41) non contiene che la promessa, questa invece implica l'obbligo morale del ricambio. Non è improbabile che il *Verus*, al quale vien raccomandata la candidatura di Rustio Vero, sia quel *Ti. Claudius Verus*, che abitava nella casa *del Centenario* (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 396), sul cui muro esterno il nuovo programma è tornato a luce.

Finalmente, per rivendicare un tratto della via *Nolana* invaso dalle terre, i lavori di scavo si trasportarono il 28 marzo 1887 anche nelle Isole situate di rincontro a quella *del Centenario*, cioè nelle Isole 3ª e 4ª della Reg. V, delle quali si è disterrata la sola fronte. Si sono così rimesse a luce molte botteghe e alcuni ingressi di case, la cui descrizione deve rimandarsi al tempo dello scavo ulteriore delle dette Isole. Non voglio però tralasciare, che nel termopolio n. 7 dell'Is. 4ª, sul pilastro divisorio fra gl'ingressi di due località (quella a dr. certamente la cella per gli avventori), sono dipinte su fondo bianco le figure di Bacco e Sileno. Il dio (alt. mass. m. 0,64), nudo, salvo la clamide rossa (cinabro) e i calzari verdi, tenendo nella sin. il tirso, e versando con la dr. dal *cantharos* il liquido in bocca alla pantera, che gli sta d'accanto, si appoggia mollemente col gomito sinistro sulla spalla di Sileno (alt. mass. 0,70), che coverto di mantello verde nella parte inferiore, è in atto di suonare la lira. Sventuratamente manca la testa ad ambe le figure, le quali sono pregevoli per una certa morbidezza d'impasto. La rappresentanza era superiormente contornata di qualche tralcio di vite, di cui avanzano due grappoli, l'uno a dr. e l'altro a sin.

b) *Elenco degli oggetti rinvenuti.*

1 decembre 1887 — Reg. IX, Is. 7ª, n. 8 nella dietrobottega: — *Bronzo.* Una moneta imperiale corrosa. Una testina ornamentale di tigre. — *Ferro.* Una zappa.

6 detto — Reg. XI, Is. 7ª, n. 6, nella stanzetta a dr. del viridario: — *Vetro.* Due boccettine frammentate. *Terracotta.* Due anforette anepigrafi, e due urcei con le seguenti epigrafi in lettere nere:

1. MVR (cfr. *C. I. L.* IV, n. 2609)

2. G*ari* FLOS
SEXTILIO

9 detto — Reg. VIII, Is. 2ª, negli strati superiori delle terre, in corrispondenza dell'ingresso alla casa n. 21: — *Terracotta.* Antefissa frammentata con testina bacchica a bassorilievo, danneggiata e coverta di stucco bianco; alt. mass. 0,20. Altre due simili frammentate; alt. mass. 0,15. Una grondaja.

10 detto — Dagli operai della nettezza: — *Bronzo.* Un asse di M. Agrippa, e una frazione di asse d'Augusto battuta dai monetieri *Messalla Galus* e *Apronius Sisenna.*

13 detto — Reg. VIII, Is. 2ª, n. 23, nel condotto di fabbrica che sbocca appiè del muro meridionale: — *Piombo.* Un frammento di grossa fistula. — *Terracotta.* Antefissa frammentata, simile a quelle rinvenute il giorno 9.

14 detto — Reg. IX, Is. 7ª, n. 6, viridario: — *Terracotta.* Frammento fittile, in cui è rilevata una tigre, che addenta un quadrupede poco chiaro; alt. m. 0,14, larg. m. 0,17.

21 detto — Dagli operai della nettezza: — *Bronzo.* Un asse di Tiberio, col tipo del caduceo alato fra S C.

28 detto — Dagli operai della nettezza: *Bronzo.* — Due monete imperiali corrose.

4 gennaio 1888 — Dai medesimi operai: — *Bronzo.* Una moneta imperiale consunta.

12 detto — Reg. IX, Is. 7ª, n. 7 (bottega): — *Bronzo.* Una moneta ossidata.

Un piccolissimo piombino. — *Terracotta.* Cinque anfore, delle quali una con l'epigrafe in lettere nere:

3. ΘY
BI

Un frammento di grosso piatto, ad imitazione dei vasi aretini; nel fondo interno la marca in forma di piede umano: C(?) BOV....N

17 detto — Nel vicolo fra le due Isole 6ª e 7ª, Reg. IX: — *Bronzo.* Statera, sulla cui asta, lunga mill. 215, sono segnati, oltre agl'intacchi equidistanti, i seguenti numeri: dall'un lato I II III IIII V VI VII VIII VIIII X I I; dall'altro lato XIII XX V XXX V XXXX V I. Il contrappeso rappresenta un grazioso busto muliebre con una covertura sul capo, di sotto alla quale escono le foglie di edera e i capelli inanellati sul collo: appoggia mollemente sulla gota dr. l'indice della mano dr., il cui polso è adorno di armilla, volgendo il capo a dr. Altra statera più piccola, sulla cui asta, lunga mill. 155, sono segnati: dall'un lato I II III IIII V, e dal lato opposto V X V XX. Il contrappeso è formato da una ghianda. Ambedue queste *staterae* si adoperavano senza coppa. Bilancetta a due coppe (*libra*). Due monete imperiali corrose. Un ramajolo. *Piombo.* Un peso, sul quale dall'una faccia è rilevata la parte superiore di un caduceo, dall'altra un vaso; gr. 421. Altro peso con manubrio di bronzo; gr. 495.

24 detto — Dagli operai della nettezza: — *Bronzo.* Frazione di asse di Augusto, coniata dai monetieri Lamia, Silio ed Annio.

31 detto — Reg. IX, Is. 7ª, n. 6, viridario: — *Terracotta.* Un' anfora frammentata con la seguente epigrafe sul ventre in grandi lettere rosse:

4. D · A · F(?)

Da un operajo della nettezza: — *Bronzo.* Una monetina corrosa.

1 febbraio 1888 — Reg. IX, Is. 7ª, n. 6, viridario: — *Terracotta.* Trentasei anfore, delle quali sei frammentate, e diciassette con epigrafi:

5. Sul collo in lett. nere:
ΔΑ
Α · Δ

6. Sul collo in nero:
ΔΔ
....

7. Da un lato, in rosso:
Θ
dall'altro, in nero:
ΛΧ

8. In nero:
ΠΟΡΙΛC
ΛΚΠ

9. Piccola anfora, in lettere nere e *crassae:*
ΟΚΤΑ
ΛοΚΥ
Α

10. In lettere nere:
ΦΙΛ......ΟΥ

11. Frammento d'anfora: in grandi e *crassae* lett. rosse:
ΚΛ
ΛΑ
(cfr. *C. I. L.* IV, n. 2832).

12. In lettere rosse:
ЄBLV

13. In lett. rosse evanide:
L(?)CR ·

14. Sul ventre, in lett. rosse:
TΗELVIZOS·(*imi*)

15. In lettere nere:
VIR
(cfr. *C. I. L.* IV, n. 2619-21).

16. Sul collo, in lettere nere quasi svanite:

Q_POST
....
A L L E X
LV
c HOSTI AGATHEMERI

(cfr. *Notizie* 1877, p. 562).

17. Anfora segata nel collo e rotta nelle anse: in lettere nere evanide:

.....SER
L P SER HEL

dall'altro lato, graffito:

C A L V I
IVVIINA

18. In lettere nere:

MOL
N....

(cfr. *C. I. L.* IV, n. 2604-08).

19. Frammento in due pezzi: in rosso:

GCI

20. Frammento: in lett. nere scritte in linea verticale:

CIV

21. Sul ventre in nero: frammento:

....N M

22. Frammento di urceo, in nero:

G(*arum*) F(*actum*).....

Un disco concavo di terracotta grezza, con tre bitorzoli che si elevano dalla superficie concava; diam. m. 0,77.

6 detto — Reg. IX, Is. 7ª, n. 6, viridario: — *Bronzo.* Un asse di Tiberio col tipo del rovescio consunto.

8 detto — Medesima località: — *Argento.* Un denaro di L FLAM*ini*, col tipo della testa galeata di ROMA. — *Bronzo.* Due maniglie e due ornamenti di mobile.

9 detto — Reg. IX, Is. 6ª, n. 8: — *Travertino.* Cinque pesi di forma ellittica, uno dei quali conserva il manubrio di ferro ossidato, mentre altri tre ne portano solo le tracce, ed il quinto non l'ebbe mai, e conserva del piombo nella sua superficie. Altro peso di forma sferica, con due facce piane diametralmente opposte, e con manubrio di ferro ossidato. Il loro peso è il seguente: 1-Klg. 15. 2-Klg. 10,200. 3-Klg. 10. 4-Klg. 10. 5-Klg. 9,600. 6-Klg. 6,400. — *Terracotta.* Frammento di tegola col bollo: *sagin*I PRODA*mi*.

13 detto — Reg. IX, Is. 7ª, n. 6, viridario: si rinvenne uno scheletro umano, presso al quale si raccolse: — *Argento.* Un braccialetto. Quattro monete, cioè un denaro di *M* CORDIVS RVFVS, con le teste accollate dei Dioscuri sul diritto e con la Venere Verticordia sul rovescio; un denaro di P · ΜÆ *AT* col tipo della Vittoria in quadriga veloce a dr. sul rovescio, e due delle legioni di M. Antonio, l'uno con LEG III e l'altro con LEG IX. — *Bronzo.* Undici monete, cioè cinque assi di Claudio, col tipo di Pallade in piedi sul rovescio, due altri del medesimo imperatore, col tipo della LIBERTAS AVGVSTA, un sesterzio di Vespasiano col rovescio consunto, un dupondio dello stesso imperatore, col tipo di ROMA sedente su molte armi, ai lati S C, e due monete sconservate. Una campana col battente di ferro ossidato.

14 detto — Dagli operai della nettezza: — *Bronzo.* Un sesterzio di Galba, con la leggenda del rovescio S P Q_R | OB | CIV SER in corona di quercia. Un dupondio di Vespasiano col tipo della FELICITAS PVBLICA sul rovescio, ai lati S C.

20 detto — Reg. VIII, Is. 2ª, n. 21, atrio: — *Bronzo.* Un sesterzio di Vespasiano col tipo della PAX AVGVSTI sul rovescio, ai lati S C. — *Terracotta.* Un'anfora anepigrafe, e una lucerna monolychne. Da un operajo della nettezza: — *Bronzo.* Un asse di Tiberio avente sul diritto la leggenda DIVVS AVGVSTVS PAT*er* e la testa

di Augusto con corona radiata a sin., e sul rovescio la leggenda PROVIDENT, l'ara e ai lati S C.

2 marzo 1888 — Reg. IX, Is. 7ª, lato occidentale, 7° vano, contando dall'angolo nord-ovest, nel piano superiore: — *Terracotta.* Sette anfore con le seguenti iscrizioni:

23. In piccole lettere nere:

ΦΙΛΑΜΠΕΛ
ω
ΘΕ....

cfr. Aristoph., *Pax* 308: φιλαμπελωτάτη θεός.

24. Sul collo, in lettere nere:

LVP VE
ΛIIIIΛ
V
LIBERALIS ΛΛ
M VALERI HELIADIS

cfr. *Notizie* 1887, p. 245.

25. Anche sul collo in nero:

LVP VE
ΛIIIIΛ
VIII
LIBERALIS ΛΛ
M VALERI HELIADIS

26. Sul collo, in lettere nere:

LVMP V
ΛIIIIΛ
XX....
M L....... CΛE.....

27. Rotta nel collo: in lettere gialle:

S
VIII

28. In lett. rosse e *crassae:*

M · V · F

29. In lettere nere:

M

dall'altro lato: in rosso:

Λ

7 detto — Reg. V, Is. 3ª, n. 5 (bottega): — *Vetro.* Un bicchiero scanalato e una bottiglia. — *Marmo.* Un mortajo. — *Terracotta.* Una pignatta senza manico. Altra a due manichi. Una lagena ad un manico. Un vasettino rustico. Una scodellina con marca di fabbrica illegibile. Una ciotola e una patera, rustiche ambedue. Una lucerna ad un becco. Frammento d'anfora con l'epigrafe in lettere nere:

30. III
PXXCIII PXIII
C T C

8 detto — Reg. IX, Is. 7ª, lato occidentale, 6° vano, contando dall'angolo nord-ovest, sull'ingresso: — *Argento.* Quattro denari delle legioni di M. Antonio, uno con LEG VI, un altro con LEG V...., un terzo sfuggito al conio, e il quarto consumato. Un denaro di Vespasiano con le teste affrontate di Tito e Domiziano sul rovescio. Quattro monetine sconservate. — *Bronzo.* Un sesterzio e un dupondio di Galba, col tipo della LIBERTAS PVBLICA. Un sesterzio di Vespasiano, col tipo di Marte gradiente a dr.,

ai lati S C; un altro sesterzio del medesimo imperatore col tipo della PAX *Augusti*, ai lati S C; un dupondio dello stesso imperatore col tipo della VICTORIA *nav*ALIS, sotto S C; un altro dupondio del medesimo imperatore, con l'aquila legionaria fra due insegne militari sul rovescio; un sesterzio dello stesso imperatore recante sul rovescio Tito e Domiziano in piedi, poggiati all'asta e affrontati tra loro; finalmente un dupondio di Domiziano figlio col tipo della PAX AVGVST. Una piccola lucerna ad un luminello, con manico sormontato da mezza luna. Una piccola fibula. — *Ferro*. Un piccolo piccone. — *Terracotta*. Frammento di tegola col noto bollo: ....EVVACHI,

9 detto — Medesima località: — *Argento*. Un anello, gr. 12. — *Ferro*. Fondo di lucerna ossidato.

10 detto — Reg. V, Is. 3ª, n. 5 (bottega): — *Vetro*. Un bicchiere scanalato. — *Bronzo*. Uno strumento chirurgico.

16 detto — Reg. IX, Is. 7ª, lato occidentale, 4° vano, contando dall'angolo nord-ovest: — *Bronzo*. Un pomo di mazza e due sostegni di bilancia. — *Ferro*. Una grosso falce ben conservata. — *Terracotta*. Lucerna monolychne, nel cui disco Giove radiato e poggiato allo scettro, siede fra Minerva galeata e armata di lancia e l'Abbondanza col cornucopia, entrambe parimente assise. Un frammento di tegola col noto bollo: L SAGINI PRO*dami*.

22 detto — Reg. IX, Is. 7ª, lato occidentale, 6° vano, a contare dall'angolo nord-ovest: — *Bronzo*. Una grossa fibula. — *Terracotta*. Frammento d'anfora con l'epigrafe in rosso:

31. MNVF/////

3 aprile 1888 — Reg. IX, Is. 7ª, lato occidentale, 3° vano contando dall'angolo nord-ovest, seconda stanzetta sul lato sud del piccolo viridario, e che trovasi alle spalle del triclinio: — *Bronzo*. Una lagena, e una lucernina col manico ad anello sormontato da mezza luna. — Medesima Regione ed Isola, n. 6, stanza sul lato nord del viridario: — *Bronzo*. Sette pezzi, che dovevano servire per l'ornamentazione di qualche mobile. — *Ferro*. Un'accetta. — *Vetro*. Una boccettina. — *Terracotta*. Sette lucerne; altra bilychne col manico sormontato da luna falcata, e nel disco il busto di Giove con lo scettro, avente dinanzi l'aquila dalle ali spiegate, in rilievo. Nove anfore, delle quali cinque con le seguenti epigrafi:

32. In lettere rosse:

><
OPΘPI

33. In rosso:

EST · CL · ANTI

34. In rosso:

est CL · AN*ti*

35. In rosso:

C.....

36. Urceo: in lettere nere:

LIQVAMEN
OPTIMVM

4 detto — Medesima località, ultimamente menzionata: — *Bronzo*. Una casseruola. — *Vetro*. Una piccola vaschetta. — *Terracotta*. Un pignattino ad un manico, e una ciotola. — *Pasta vitrea*. Sessantasei globetti, baccellati verticalmente.

5 detto — Reg. VIII, Is. 2ª, n. 21, in una stanza del piano inferiore: — *Bronzo*. Un piccolo vaso. — *Ferro*. Un'accetta e una martellina. — *Vetro*. Un unguentario. —

Terracotta. Due lucerne ad un becco e con manico ad anello. Altra lucerna monolychne, avente nel disco un bustino muliebre in rilievo, e sul fondo la nota marca: STROBILI.

6 detto — Medesima località: — *Bronzo.* Una chiave ben conservata. Un asse di M. Agrippa, e una monetina imperiale corrosa. — *Vetro.* Due boccettine. — *Terracotta.* Tre anfore con le seguenti epigrafi:

37. Frammentata: in rosso:

X
O P

dall'altro lato: C C
(cfr. n. 32).

38. Frammento: in lettere nere:

FLoS
C·V·F

39. In lettere nere:

S |R
C L P

in lettere rosse sottoposte: C·HEI

10 detto — Reg. IX, Is. 7ª, n. 4, viridario: — *Bronzo.* Un vaso a grosso ventre. — *Terracotta.* Due anfore, l'una delle quali con la seguente iscrizione in lettere nere:

40. ΠΛΥCω
ΔοΩ

Tegola frammentata col noto bollo: L SAGINI PRODM.

15 detto — Reg. IX, Is. 7ª, lato occidentale, 3° vano a contare dall'angolo nord-ovest, viridario: — *Bronzo.* Una vaschetta di foma ellittica. Altra simile. Una caldaja con coverchio e manico mobile, al quale sono ancora rimaste assicurate tre maglie di una catena di ferro. Una marmitta, una padella priva del manico, un tasto chirurgico, una piccolissima stadera, quattro borchie, altra piccola borchia, nel centro della quale è rilevato un fallo, tre battenti di serrature, un coperchio di calamajo con maniglia mobile nella parte superiore, un pajo di pinzette e una mascheretta. — *Ferro.* Due tripodi e una paletta. — *Vetro.* Cinque vasi in forma cubica, con ansa che dalla metà del collo si ricongiunge ad uno spigolo del ventre. Tre vasi in forma cubica, con larga bocca. Un vaso in forma di lagena. Sei bottiglie e un piatto raccolto in frammenti. — *Terracotta.* Un piatto aretino, nel cui fondo interno la marca in forma di piede umano: L · R · PIS · (= *L. Rasini Pisani, C. I. L.* X, n. 8055, 36). Un calamajo, un vasettino mancante di una delle due anse, una lucerna, e cinque anfore, delle quali una porta la seguente epigrafe in rosso:

41. CAESIAE · HELPiDiS

18 detto — Dagli operai della nettezza: — *Bronzo.* Un asse di Claudio col tipo della LIBERTAS *augusta* sul rovescio, ai lati S C.

19 detto — Reg. IX. Is. 7ª, n. 4, in una stanzetta in fondo al viridario: — *Bronzo.* Un piede di mobile e una vaschetta di forma ellittica. — *Vetro.* Una tazzolina, due unguentarj e una boccettina. — *Terracotta.* Antefissa con bustino muliebre in altorilievo, alt. mill. 165. Una lucerna monolychne di buona creta, senza

manico, avente nel disco una graziosa testina di Satiro ad altorilievo; sul fondo in belle lettere rilevate: STROBILI. Altre due lucerne. Un pignattino ad un manico.

Un' anfora anepigrafe e due frammenti di tegole col bollo:

a) DOMITI · AEXN   *b*) DOMITI · AEX*an*

(cfr. *C. I. L.* X, n. 8042, 44).

21 detto — Nell'altra stanzetta attigua a quella sopra menzionata: — *Terracotta.* Un' anfora con la seguente epigrafe in rosso:

42. M · A · M

26 detto — Reg. VIII, Is. 2ª, n. 21, fra le terre del piano inferiore: — *Bronzo.* Una lucerna ad un luminello, un pajo di pinzette e una grossa cerniera di porta. — *Vetro.* Una bottiglia. — *Terracotta.* Una lucerna ad un sol becco.

2 maggio 1888 — Reg. IX, Is. 7ª, lato occidentale, 5° vano a contare dall'angolo nord-ovest: — *Bronzo.* Un suggello rettangolare, con l'epigrafe in lettere rilevate: Ↄ · AI · Ↄ. Una casseruola e una lucerna ad un becco, che conserva ancora il suo lucignolo. — *Ferro.* Una grossa ronca e un' accetta.

4 detto — Dagli operai della nettezza: — *Bronzo.* Una moneta (uncia).

7 detto — Dai medesimi operai: — *Bronzo.* Un asse di Claudio col tipo di Pallade in piedi a dr., in atto di scagliare un' asta.

24 detto — Reg. IX, Is. 7ª, lato occidentale, 3° vano contando dall' angolo nord-ovest, peristilio: — *Bronzo.* Una palettina. Una frazione di asse consunta. — *Terracotta.* Dieci anfore, delle quali cinque con le seguenti epigrafi:

43. Frammentata: in lettere nere:

CAESIAE · HELPIDI

(cfr. n. 41).

44. In lettere rosse:

C · POPPAEI

APOLLONI

45. In lettere nere:

CH

IVR

46. In lettere nere:

L · C · C ·

47. In lettere nere:

L · C · C ·

dall'altro lato, in giallo NIMV.

28 detto — Medesima località: — *Terracotta.* Un' anfora con la seguente iscrizione:

48. In rosso: CAESIAE HELPIDI (cfr. n. 41 e 43)

in lettere nere sovrapposte: VIR

TOLM

Sotto ad un manico, col carbone: II

dall'altro lato, anche col carbone: AIX

29 detto — Dagli operai della nettezza: — *Bronzo.* Un asse di Caligola, col tipo di VESTA sedente a sin. nel rovescio.

6 giugno 1888 — Reg. IX, Is. 7ª, n. 6, nella piccola nicchia in fondo al viridario: — *Terracotta*. Una rozza statuetta virile panneggiata, con tracce di colori.

12 detto — Dagli operai della nettezza: — *Bronzo*. Una frazione di asse di Nerone, e un sesterzio di Galba col tipo della Vittoria gradiente a sin.

23 detto — Reg. IX, Is. 7ª, n. 6, viridario: — *Terracotta*. Quattro anfore, tre delle quali con le seguenti epigrafi:

49. Sul collo, in lettere nere:

LIIX

C

N ΓCST....

dall'altro lato:

LVMP

.....

....

50. Sul ventre, in lettere nere:

VIR

AK

51. Anche sul ventre, in nero:

LYMP

HIMERAC

La quarta anfora ha presso alla bocca il bollo: HP, che si ripete alla base del collo. Un frammento di tegola col bollo in lettere incavate:

M · AC · AMP · F (lettere retrograde)

cfr. *C. I. L.* X, n. 8042, 4.

Regione IV. *(SAMNIUM et SABINA)*

Aequi.

VIII. TAGLIACOZZO — Riferì l'ispettore prof. Ercole Canale-Parola, che nello scorso mese di aprile fu scoperta un'antica tomba, in contrada *Camerata* nel comune di Tagliacozzo, nella proprietà del sig. Duca Rivera di Aquila.

Recatosi l'ispettore sul luogo dello scavo, osservò che la tomba era scavata nel tufo, e misurava m. 2,20 in lunghezza e m. 0,70 in larghezza. Il contadino che fece la scoperta disse « che lo scheletro andò in frantumi, e che 18 frecce di silice erano collocate a guisa di corona intorno al teschio, colla punta infissa a terra; ed in mezzo alle frecce era posta un'ascia piatta di rame ». La tomba era ermeticamente chiusa da pezzi dello stesso tufo. Sopra la copertura era uno strato di terra vegetale, di m. 0,40. Era orientata ad ovest. L'ascia piatta di rame ha il peso di circa un chilogramma. Gli oggetti salvati furono destinati al Museo preistorico di Roma, per dono che ne fece il sig. Duca Rivera.

La detta tomba ha relazione col gruppo di sepolcri di Remedello nel bresciano, di Camarola nel modenese, di Sgurgola nella provincia di Roma, illustrati dal Chierici (*Bull. di paletn. it.* X, XI).

Molte altre tombe furono scoperte anni fa in contrada *Arcovento* o *Collevento*, non molto lontano da *Camerata*, nelle proprietà del sig. Domenico Panella e dell'avvocato Francesco Gattinara. In queste tombe furono rinvenuti molti oggetti, e tra gli altri un teschio, in cui era conficcato un grosso chiodo. Fu rinvenuta anche una spilla d'oro, posseduta dal mentovato sig. Gattinara di Tagliacozzo.

Queste tombe sono presso l'antica via Valeria.

IX. MASSA D'ALBE — *Iscrizioni latine di Alba Fucense. Nota del prof.* F. Barnabei.

Eseguendosi alcuni lavori di restauro nell'ex convenro dei Barnabiti, si trovarono tra i materiali di fabbrica due lapidi scritte. La prima che è di calcare del luogo, assai poroso e bucherellato, è rotta a sinistra di chi guarda, e misura circa m. 1,00 × 0,80.

Diede notizia della scoperta l'ispettore prof. Canale-Parola, che recatosi sul luogo, fece il calco cartaceo dell'epigrafe. Vi si legge:

LLEIVS · L · L · PHILOXSENVS
) · ET · M · L · PHILOCRATEA
LEIVS · L · ET · Ↄ · L · PHILOCALVS
LEIVS · L · L · PHILADELPVS

V · VLLIVS · VIXSI · QVOM · FIDE
VNT · VITAM LAVDARVNT MEAM
NESTAM · AETERNAM · DEVENI · DOMV///

Manifesta apparisce dal calco la finale di un L innanzi all'L intero, col quale incomincia il verso primo; per la qual cosa il nome che si ripete, sembra che sia *Velleius* od altro simile.

Per la frase *vixsi quom fide* e per le altre formule, può confrontarsi il titolo *C. I. L.* VI, 21975. Abbiamo in questi ultimi versi tre senarii, dei quali, tenuto conto di alcune considerazioni dell'amico prof. Bormann, può proporsi la lezione seguente:

[*procul met*]*u ullius vixsi quom fide.*
[*qui me nove*]*runt vitam laudarunt meam.*
[*post vitam ho*]*nestam aeternam deveni domum.*

Ne' lavori medesimi fu recuperato questo altro titolo sepolcrale, pure inciso in

calcare del luogo, alto circa m. 0,36, largo m. 0,38. Ne mandò il calco lo stesso prof. Canale-Parola. Vi si legge:

DMS
PARATE · M · LOLLI
ONESIMI · DELICATE
QVAE VIXIT·M·XI·DI
XVIIII · POSVERV
PARATVS · ET
FORTVNATA
ENTES·FILIA
SIMA ❦

Marsi.

X. S. BENEDETTO DI PESCINA (Marsi Marruvium) — *Nota del predetto prof.* F. Barnabei.

Il prof. E. Canale-Parola riconobbe in un cortile del sig. Ottavi un'iscrizione latina in un masso di calcare del luogo, e ne mandò l'apografo. Parendo quell'epigrafe inedita ne fu chiesto un calco cartaceo. Ma nel giorno in cui fu fatto il calco, l'iscrizione non conservava tutte le lettere che il prof. Canale-Parola ci trascrisse. Nel mezzo, presso un'antica rottura, nuove offese erano state arrecate al monumento.

Segno in corsivo le lettere che si desumono solo dall'apografo che prima si ebbe:

PONTIDIAE · SEX · F
SEVE*RAE*·INFIRMA
NATA*EST*· *SA*NA
DIE · N*VLL*O·TVLIT
A·V·M *V*III·D·XX·
OCTAVIAE · PRISCAE·
RARISSIMI·EXEM
PLI · FEMINAE·
SEX · PONTIDIVS · HEL·
L · FORTVNATVS·
SEV·AVG·F·C·ET·S·P·

Sembra quindi che poco o nulla manchi al titolo, posto da un Sesto Pontido Fortunato per la figlia, per la moglie e per sè; e pare che tutto il testo possa essere reintegrato nel modo seguente:

Ponti[*diae Sex. f*]*iliae*) | *Seve*[*rae . Infirma*] | *nata* [*est; sa*]*na* | *die nullo.*

Tulit | a(nnos) V m(enses) uiii d(ies xx). Octaviae Priscae | rarissimi exem | pli feminae | Sex. Pontidius Hel(eni) l(ibertus) Fortunatus | Sev(ir) Aug(ustalis) f(iliae) c(arissimae) et s(ibi) p(osuit),

Lateralmente all'epigrafe sono rilevati due fasci. La pietra, di calcare del luogo, è larga m. 0,43, alta m. 0,37, e fu rinvenuta innanzi alla chiesa di *s. Sabina.*

Paeligni.

XI. SULMONA — L'ispettore prof. A. De Nino riferì, che nello scavare le fondamenta della nuova caserma per gli artiglieri, che dovranno stanziare in Sulmona fuori porta *Napoli,* nella contrada *Vicenna dell'Annunziata,* è stato scoperto uno degli acquedotti che conducevano le acque del Gizzio all'antica *Sulmo.* Esso è costruito in muratura solidissima, ed ha le pareti intonacate. La sua altezza è di m. 0,93, con la larghezza di m. 0,52. Fino all'impostatura dell'arco è alto m. 0,80.

Scrisse inoltre, che nella contrada *Arabona,* in un terreno del sig. barone Tabassi, a destra della via che mena a Bugnara, si riconobbe una galleria sotterranea, scavata nella dura breccia, in una lunghezza che non può determinarsi senza la rimozione della terra franata in più punti. Nel tratto percorso dall'ispettore, la persona può camminare comodamente in piedi; e la larghezza della galleria varia da m. 1,50 a m. 2,00 nella direzione da est ad ovest.

Finalmente fece sapere, che in contrada *Le Marane,* tra la via dello *Strascino* e la via vecchia, che mena a Pacentro, sui terreni dei signori Pansa, dove in altro tempo si scoperse una tomba a cripta, sono tornati in luce i seguenti oggetti di bronzo, simili a quelli venuti fuori dalla necropoli d'Alfedena: Coppa alta m. 0,06, larga m. 0,20. Oinochoe frammentata, con disegni a spina di pesce e bozzettine continue. Lastra rettangolare, con angoli arrotondati e labbra alquanto taglienti, e con in mezzo un piccolo foro circolare; sei magliette a forma di due S, ricongiunte in una estremità in senso opposto fra loro.

Regione II. *(APULIA)*

XII. RUVO DI PUGLIA — *Di una statuetta di bronzo, rappresentante Hermes con l'ariete. Rapporto dell'ispettore cav.* G. Jatta.

Verso la fine dello scorso mese di giugno un muratore di Ruvo, cavando un pozzo, nella regione extra-murale denominata *Madonna dell'Isola,* e propriamente nel suolo edificatorio del can. d. Luigi Elicio dello stesso comune, trovò nel terreno soprastante

al sasso, alla profondità di circa un metro, una statuetta di bronzo rappresentante Hermes con l'ariete, alta poco più di 8 centimetri, di cui segue la descrizione.

Il corpo è interamente nudo, tranne la clamide che, scendendo parallela ed aderente al braccio sinistro, pende giù con due capi, superiormente dall'omero ed inferiormente dal polso dello stesso braccio. Il nume sta fermo sulla gamba destra, e piega leggermente la sinistra, come per muovere il passo. Il braccio sinistro è abbassato, e con la mano, le cui dita per altro sono state distrutte dalla erosione, regge il caduceo che aderisce all'omero, come a punto di appoggio: il braccio destro piegato e steso in avanti, mancando interamente della mano, ci lascia nel dubbio se questa sosteneva la coppa o la borsa. La postura è di prospetto, ma il capo e lo sguardo sono volti a destra.

Ai piedi di Hermes ed aderente alla gamba destra dello stesso è l'ariete, sul cui dorso vedesi una prominenza; ma non è facile dichiararne il vero significato, se cioè la stessa esprima semplicemente un ciuffo di lana, ovvero, come sembra più probabile, una specie di cinghia con bardatura. In effetti, essendo continuata nel corso dei secoli l'ossidazione del bronzo, mentre il medesimo rimaneva in contatto immediato con l'umidità del terreno, da questa circostanza ebbe origine in varî punti la durissima crosta, mista di ossido e di terra, la quale generalmente ha impedito la formazione liscia ed uguale della cosidetta *patina*, dando luogo invece a quella di una superficie scabra per tutta la figurina, che particolarmente in questo luogo àltera e confonde tanto il contorno, da renderne insicura l'intelligenza. Lo stesso è a dire a proposito della testa, intorno alla quale veggonsi delle prominenze non ben distinte, ma che tuttavia siamo sufficientemente autorizzati a credere le fronde di una corona (*ἀνδράχνου*? Paus. IX, 22); i cui due capi si annodano sull'occipite: dobbiamo però lasciare nell'incertezza, fino a quando almeno la figurina non possa esser meglio nettata, se i due cirri che scendono sopra ciascuno degli omeri, siano da tenere per i nastri della stessa corona o, come forse sarebbe più naturale, per capelli intrecciati. Le caviglie infine ed i piedi nudi non mostrano veruno indizio di ali o talari.

Il tipo della descritta figurina proviene senza dubbio da qualche opera scultoria, come mostrano chiaramente l'ariete aderente alla gamba destra del nume, che mentre ne costituisce il simbolo caratteristico, è deputato a far le veci di quel sostegno, a cui solitamente si appoggiano le statue di marmo, ed il caduceo i cui serpi non sono lavorati a giorno. Che poi quest'opera scultoria, di cui nessuna tradizione ci permette indagare l'autore, doveva essere di un insigne valore artistico, è provato non solo dalle ripetizioni ed imitazioni della stessa, così in questa, come in altre opere d'arte (cfr. per esempio Minervini, *Bull. arch. ital.* I, tav. XI, 9; *Ann. Inst.* 1863, tav. d'agg. Q), ma sovratutto ancora dal bronzino di Ruvo, che probabilmente, insieme a tutte le particolarità tecniche, riproduce fedelmente eziandio la bellezza dell'originale, come è lecito argomentare dalla riproduzione appunto di quei mezzi tecnici, di cui poteva dispensarsi l'arte del fonditore. Ad ogni modo la nostra figurina deve ascriversi a quel verismo felice dell'arte progredita, che sa intendere ed esprimere perfettamente la natura. È certamente da deplorare il danno prodotto dalla crosta, mista d'ossido e di terra, come ho detto innanzi; ma se i particolari in varî punti, specialmente al volto, si

sottraggono allo studio dell'osservatore, le forme correttissime e svelte, considerate in generale, e le proporzioni, la grazia delle movenze e l'anatomia delle membra, sono per fermo sufficienti a destare in lui un vero sentimento di ammirazione.

La destinazione della nostra statuetta, la quale è lavorata con eguale accuratezza così nella parte anteriore, come nella posteriore, potrebbe pensarsi che fosse stata quella di servire di manubrio al coperchio di qualche cista o di qualche vaso di bronzo (cfr. per esempio *Bull. Inst.* 1871, pag. 117 e sg., ove dicesi destinata a questo ufficio la statuetta di un Hermes *criophoros*), perchè messa in tal luogo doveva certamente poter essere guardata da ogni suo lato.

In quanto finalmente alla espressione mitologica che si propose l'artista, parmi che bisogni restringersi a due sole ipotesi, e vedere nel nostro Hermes, o l'ordinatore dei sacrifizî, o il protettore degli armenti. Il simbolo dell'ariete si presta infatti così all'una, come all'altra di queste due spiegazioni (cfr. Visconti, *Mus. P. C.* IV, pag. 53 sgg.; Müller, *Handbuch* 381,1,2): ma noi non possiamo decidere la cosa con sicurezza, a cagione della perdita di quella mano in cui, come ho già detto, stava probabilmente il simbolo della coppa, proprio di Ἑρμῆς σπένδων, ovvero quello della borsa, che suole attribuirsi al nume che presiede ai mercati.

SARDINIA

XII. TERRANOVA PAUSANIA — *Colonne milliarie con iscrizioni latine scoperte nel territorio di Olbia. Rapporti dell'ispettore cav.* P. Tamponi.

Le molte ricerche da me fatte nell'agro dell'antica Olbia nel corso di vari anni, principalmente tra Terranova e Telti, col proposito di conoscere l' andamento delle strade romane, e raccogliere elementi utili per lo studio dell' antica topografia, mi condussero alla scoperta di un gran numero di colonne milliarie iscritte, delle quali avrei già dato comunicazione alla R. Accademia dei Lincei nelle *Notizie degli Scavi*, se prima di ora fossero state vinte le gravi difficoltà, così per trasportare quei massi, come per copiarvi esattamente le epigrafi che vi sono incise.

Non era infatti possibile fare lo studio accurato di questi monumenti nel luogo stesso ove ebbi la fortuna di rinvenirli, essendo ricoperti di un forte strato di muschio, che nascondeva le lettere, ed occorrendo avere tutti gli agi non solo per ripulire le pietre, ma per studiarle nella buona luce.

Le tracce dell' antica via romana, a cui i cippi iscritti si riferiscono, della via cioè che andava da Cagliari ad Olbia (*Karalibus Olbiae*, *C. I. L.* X, p. 386) hanno principio nel sito ove oggi sorge Terranova. Dirigendosi verso ponente, la via antica passa di sotto al Castello della *Paludaccia*; fiancheggia quella catena di monti; lascia alla destra la cantoniera di *Puzzoli*, per internarsi nella gola di *Traissoli*, e facendo poche curve, e quasi sempre schivando le salite, si inoltra in direzione di *Telti*. La lunghezza di questo tratto è di circa 12 chilometri.

A maggiore dilucidazione delle cose, offro qui una pianta del territorio, indicandovi le varie località che diedero occasione ai miei studi.

Le mie ricerche cominciarono nel 1884. Partito da Terranova il 4 di maggio, seguii attentamente le tracce dell'antica via; e fino al punto denominato *Pedra Zoccada*, nulla rinvenni che fermasse la mia attenzione. Ma in questo punto trovai una colonna, molto vicina al luogo in cui nel 1882, unitamente al mio dotto amico prof. G. Schmidt, ora nell'università di Geissen, ebbi la fortuna di scoprire la colonna milliaria di P. Licinio Valeriano (*C. I. L.* X, n. 8033, tav. V; cfr. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 260).

Incoraggiato da tale scoperta mi spinsi oltre; e nella località denominata *Oddastru* ne trovai un'altra. La fortuna mi arrise poi maggiormente. Ventidue colonne trovai nella collina *Sbrangatu;* tre in *Roti de li pioni;* cinque in *Lipparaggia;* una a *Traissoli* (?); tre in *Telti.* Alcune erano dritte; poche erano quasi sepolte; la maggior parte erano rovesciate. Quelle rinvenute in *Sbrangatu* erano accatastate le une sulle altre; in modo da far credere, che fossero state disposte o per ridurle a pezzi e farne materiale di fabbrica, o per trasportarle ove potessero essere sottratte agli ulteriori deperimenti, e probabilmente mandate fuori dell'isola.

Degno di nota è il fatto, che in tre colonne le lettere conservano una tinta di rosso sbiadito.

Giova ora mettere in chiaro un errore, nel quale incorsero illustri dotti nostrali e stranieri, dove riuniscono due nomi, pertinenti a due luoghi, formandone uno solo. *Monte a Telti*, e *Telti* sono due località distinte. La prima che gli antichi chiamarono *Testi*, distante 6 chilometri da Terranova, è circoscritta da Oddastru e Traissoli; e sarebbe, secondo l'Angius, una dipendenza della falda diroccata di *Monte Pino.* La seconda cioè *Telti* è assai più lontana, a 12 chilometri da Terranova.

Credo pure non inutile il dare queste altre notizie sopra i luoghi da me visitati. *Pedra Zoccada*, che si trova a circa tre chilometri dal paese, è a breve distanza dal

rivolo Pasana. *Oddastru* è sotto la precisa direzione del castello della *Paludaccia*, vicino al margine di un fiumicello, e non molto lungi da un rustico fabbricato ora in rovina, destinato altre volte ad uso di mulino. *Sbrangatu* è situato in linea retta ad un promontorio chiamato *Punta del Finocchio*, vicino alla rustica via che conduceva a Tempio. *Traissoli* è ai piedi di due ripidi versanti, e di faccia sopra la collina è un nuraghe. *Roti de li Pioni* è un tratto di pianura posto nella regione Almiddina. *Lipparaggia* è due chilometri più in là, ove la strada nazionale andando sempre più in alto, si perde in molti serpeggiamenti a causa delle accidentalità del terreno. Ed in *Telti* dove sostai nelle ricerche, si uniscono le strade di Ozieri, Terranova e Tempio.

Le colonne trovate sono di varie dimensioni e di forme diverse; altre con superficie perfettamente liscia, altre con piano ruvido; tutte sono del più bel granito locale. Un grosso strato di lichene le ricopriva, come ho accennato di sopra.

Aggiungerò che non poche altre difficoltà ebbi a superare; perocchè se i pastori che risiedono lungo le falde di *Monte a Telti* furono premurosi di aiutarmi nelle ricerche, offrendomi i blocchi granitici; altri si mantennero sul diniego. Seppi più tardi che tale riluttanza prendeva origine da superstiziose credenze.

Dopo il 1884 non lasciai occasione per aumentare il frutto archeologico già recuperato; e mi riuscì nel principio del corrente anno scoprire altri gruppi di colonne milliarie con iscrizioni.

Tornai finalmente sui luoghi nel decorso luglio, in compagnia del bravo sig. Filippo Nissardi R. Soprastante degli scavi; al quale desideravo far osservare gli altri gruppi di cippi iscritti che ora ho ricordati. Prendemmo con noi due guide; e compimmo in due giorni il viaggio da Terranova a Telti, passando per *Pedra Zoccada*, *Oddastru*, *Sbrangatu*, *Traissoli*, *Roti de li Pioni*, *Lipparaggia*. Percorremmo sotto la sferza del sole cocente, campagne aspre, con folte macchie di rovi e lentischi, quasi impenetrabili, solo intersecate da profondi alvei di torrenti asciutti.

Partiti di buon mattino da Terranova, giungemmo dopo un'ora nella regione di *Pedra Zoccada*; ed occupando le nostre guide a togliere il duro strato di muschi, onde erano ricoperte le cinque colonne quivi esistenti, ci rendemmo certi, dopo attento esame, che tre di tali colonne non potevano avere pregio alcuno, per le poche e mal visibili lettere che presentavano. Soltanto due, le più grandi del nostro gruppo, attirarono la nostra attenzione.

La prima (n. 2 degli apografi) consiste in un masso granitico quadrangolare, di color rosso, somigliante molto all'egiziano; ed ha scolpita a chiari e ben solcati caratteri l'iscrizione.

La seconda (n. 3) sbozzata in granito comune, di facile decomposizione, con molte lettere bene approfondite, ma corrosa in più parti dall'azione del tempo. Per semplice chiarimento reputo utile di aggiungere, che tali colonne trovai presso il rustico *cancello di Pedra Zoccada*, o *Cioccada*, punto segnato nella carta annessa al vol. X del *Corpus* (tav. V), come ho ricordato in principio.

Impiegate quattro ore nel far ripulire e copiare le due epigrafi, ed in minute ricerche praticate nella zona circostante, riprendemmo il nostro cammino; e traversata la località di *Pedra Zoccada*, giunti su di un'altura circondata da enormi blocchi granitici e da alcune piante di olivastri, osservammo gli avanzi di una sepoltura di

giganti; ed un poco in là non più lungi di sessanta metri, le tracce di un muro quadrangolare, in fondazione, che per la sua struttura potrebbesi attribuire all' età romana. Ivi attorno raccogliemmo dieci pezzetti di ossidiana, roccia non esistente in quei pressi; e raccogliemmo pure cocci in terracotta di fattura assai grossolana. Ovunque su questa altura ed anche sul declivio, molti agglomeramenti di piccole e grosse pietre alla rinfusa; talune di queste condotte a pulitura. Tutto porta ad ammettere, che su quell'altipiano fosse stata una stazione preistorica.

Ci inoltrammo poi sotto le falde della montagna, lasciando a sin, il selciato della strada medioevale che conduceva al castello della Paludaccia, menzionato dal Fara; le cui rovine, esistenti sui picchi più alti, ci apparivano in lontananza. A destra lasciammo l' odierna strada nazionale che conduce a Telti, e proseguimmo, avendo di fronte ad una considerevole distanza il colle di Pozzolu, ove torreggia un nuraghe.

Giunti in meno di un'ora ad *Oddastru*, con la speranza che le sei colonne formanti il secondo gruppo, che già da tempo visitai, senza averle potute esaminare, ci offrissero delle leggende, rimanemmo delusi nella nostra aspettazione; perocchè vi potemmo riconoscere poche lettere consunte; per la qual cosa non ci parve che meritassero la spesa del trasporto.

Non perdendo quindi di vista i tratti della via romana, che diventavano più palesi, seguimmo un piccolo sentiero meno disagevole degli altri, che conduce in linea retta a *Sbrangatu*, cioè alla terza delle stazioni alle quali di sopra accennai; ossia al sito che fu il più ferace di monumenti relativi alla via.

Tolti i licheni fortemente attaccati sulla faccia delle cinque colonne da me quivi scoperte nel febbraio, dovetti persuadermi, unitamente al sig. Nissardi, che le suddette erano prive di ogni valore scientifico; erano quasi totalmente corrose; e solo vi si notavano alcuni profili di segni indecifrabili.

Ci avviammo perciò pel serpeggiante sentiero nella vallata, a mezza costa dell'uno e dell'altro declivio delle colline, fino a *Traissoli*, ove la strada romana acquista maggiore pendenza, e lambisce quasi i piedi delle due colline. Quivi le quattro colonne ancora infisse sul ciglio stradale della via romana, erano talmente corrose da non potervisi distinguere ombra alcuna di lettere. Ma essendo oramai tardi, e non potendosi più resistere al caldo soffocante in quella valle, dovemmo risalire nell'altipiano, dove in uno stazzo passammo il poco che rimaneva del giorno e la notte.

L'indomani di buon'ora muovemmo avanti, e dopo avere attraversati alcuni campi più o meno ondulati, giungemmo a *Roti li Pioni*, piccola pianura, spogliata di alberi e con bassi cespugli, presso il ponte del fiume Almiddina, a poca distanza dalla via nazionale.

Esaminate le tre colonne che vi stavano rovesciate, riconoscemmo che erano prive di lettere, per la grande corrosione alla quale erano rimaste soggette.

Furono invece nuovamente esaminate e copiate le epigrafi delle altre dieci colonne, che quivi pure scoprii nello scorso marzo e che io avevo fatte sterrare, avendole trovate quasi totalmente sepolte, e visibili in pochissima parte soltanto. In questo scavo fu recuperato un frammento granitico, spezzato di recente, che porta alcune lettere di iscrizione milliaria. È assai probabile che la colonna a cui quel pezzo apparteneva, sia stata ridotta a ghiaia.

Da questo punto la via romana traversa sempre la pianura, per risalire di bel

nuovo in giri tortuosi, e guadagnare così le alture della regione *Lipparaggia*, ove si potè esaminare un nuovo cippo, del quale non potemmo rilevare che poche lettere. È quello riprodotto nel num. 40.

Di là, aprendoci un sentiero fra i folti cespi ed i mirti, occupati sempre in nuove ricerche, proseguimmo fino a *Telti*, come ultimo termine del nostro itinerario, e non essendosi quivi trovato niente di nuovo, ripigliammo la via del ritorno, rientrando a Terranova la sera.

Ma all'alba del dì seguente ricominciammo le indagini. Ci fu riferito che alcuni operai intenti a far legna, in contrada *Pedra Zoccada*, dove eravamo stati poco prima, si erano imbattuti alcuni anni fa in un mucchio di pietre scritte. Ritornammo sul luogo, dove nè le nostre nuove indagini, nè le ricerche di due uomini che ci fecero da guida, e che erano praticissimi dei luoghi, riuscirono a scoprir nulla di queste pietre.

Cogliemmo pertanto la buona occasione per visitare l'istorico csatello della Paludaccia (Fara, *Chorogr.* II, 91), e potere da quella vetta culminante tracciare, il meglio che fosse possibile, la topografia di questa parte dell'agro olbiese, ove serpeggia la via romana, in rapporto all'odierna strada nazionale, segnandovi i punti ove precedentemente avvennero le scoperte.

Era nostro intendimento ripigliare la strada fino a Telti, e rifare il computo delle distanze da stazione a stazione; ma essendo sventuratamente stato colpito dalla febbre il sig. Nissardi, fu necessità retrocedere. Diedi quindi le disposizioni per far trasportare in città le pietre degne di essere riunite alle altre, che prima avevo fatte trasportare; ed ebbi in tal modo la ricca serie di questi titoli stradali, che in numero di quarantaquattro si conservano ora nel giardino della mia villa.

Nel chiudere questa relazione, compio ben volentieri il dovere di esprimere la mia gratitudine al bravo R. Soprastante degli scavi sig. Filippo Nissardi, che mi prestò la maggiore assistenza, e molto mi aiutò nella revisione dei miei apografi.

Furono tentati più volte i calchi di queste epigrafi, ma fu vana ogni fatica, non prestandosi alle impronte la qualità della pietra. Si dovè quindi compiere lo studio per mezzo di fac-simili, ripetendo lo esame in varie ore del giorno, secondo che maggiormente favoriva la luce.

E la diligenza somma, onde le ultime revisioni si fecero da me e dal Nissardi, mi incoraggiò a sperare che il lavoro compiuto sia bene accolto dagli studiosi.

Dopo ciò che ho riferito, ebbi la fortuna di fare una nuova e bella scoperta. In una nuova gita lungo la via romana, i cui avanzi furono riconosciuti e descritti quando mi recai sui luoghi unitamente al sig. Nissardi, mi fermai il 10 di agosto a *Traissoli*, ossia nella quarta stazione a partire da Terranova. Ricordai di avervi lasciato nel viaggio precedente, in vicinanza a quelle corrose, posta sul ciglio stradale, una colona rovesciata, della quale rimaneva scoperta appena la sommità, essendo tutto il resto interamente interrato.

Rivolta adunque l'attenzione a questa colonna, feci subito fare dalla mia guida un largo disterro per isolarla completamente, con la speranza che il lavoro fosse compensato da un successo favorevole. Nè andai errato, perocchè la colonna predetta, estratta dal fosso, risultò avere un'interessante epigrafe latina, con lettere ben profilate ed a solco profondo. Sì pel colore alquanto oscuro, e per la qualità forte del

masso granitico, così appianato nella superficie da farlo rassomigliare al marmo, sì per la lunghezza della leggenda scolpita a linee diritte fra loro ed uniformi, questa colonna, lasciando il pregio storico della leggenda, è la più bella di quante formano la raccolta; e sono indotto ad attribuirne l'ottimo stato di conservazione al fatto, di essersi trovata giacente in luogo ripido, che non permette la filtrazione ed il ristagno delle acque piovane.

Due giorni dopo tornai a *Traissoli*, per assistere personalmente alle operazioni di trasporto di quella pietra, usando la precauzione di fasciarla con vari strati di grossa tela, affinchè, dovendo essere rimossa coi ferri, non si portasse nocumento alcuno alla parte scritta.

L'iscrizione è quella che nell'elenco reca il num. 22 *bis*.

Per essere maggiormente sicuro, che le colonne abbandonate nelle diverse stazioni erano destituite di ogni volore, intrapresi una nuova escursione, in compagnia dell'egregio Soprastante Nissardi, profittando della buona fortuna che lo riconduceva per qualche giorno in Terranova. E ci risultò non essere infondato il nostro primitivo apprezzamento; giacchè per lo stato di avanzata corrosione, alcune di quelle pietre che a prima vista sembrerebbero conservare tracce di lettere, nient'altro serbavano se non vecchie solcature o segni accidentali, e non indizio alcuno di scrittura.

Il solo frutto di questa ultima escursione, oltre gli appunti presi sopra alcune stazioni preistoriche, delle quali si dirà separatamente, fu quello di aver ricuperato due altre colonne milliarie nella località *Sbrangatu*, colonne che erano rimaste occulte in mezzo a macchie di lentisco, ora abbruciate da quei pastori per rendere fertile il terreno nella seminagione del frumento. Queste nuove colonne sono quelle che portano i numeri 21 *bis*, 21 *ter*.

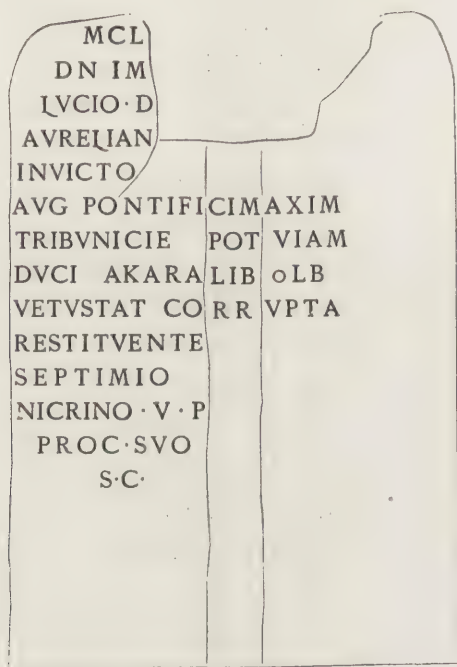
Fermatici ad Oddastru, ove come dissi altra volta le tracce della via romana si palesano maggiormente, potemmo accertare che la detta via, misurando il selciato da ciglio a ciglio, non oltrepassa la larghezza di m. 5,60.

Riunisco in un solo elenco le iscrizioni, così del primo come del secondo trovamento, distribuendolo a seconda delle località donde provengono, e segno in maiuscolo corsivo le lettere che meno appariscono, per le corrosioni delle lapidi.

1. *Pedra Zoccada* — Colonna di granito, alta m. 2,20, della circonferenza di circa m. 1,35.

$\overline{M}$ · P · CLXIII
IMP · CAES · *C · IVLIVS*
VERVS MAXIMINVS
PIVS · FELIX · AVG
PONTIFEX · MAX · TRIB
P·II·P·P·PROC·COS·VIA
QVE·ADDVCET·A·KARA
LIBVS·OLVIE·SVE·VETVS
TATE·CORRVPTA·RES
TITvI*T* CVRANTE
//////////////////IV//////////
///////////////////IVS V · E

2. ib. — Masso granitico, alto m. 0,70, largo m. 0,35, e dello spessore di m. 0,20:

MCL
DN IM
LVCIO · D
AVRELIAN
INVICTO
AVG PONTIFI CIM AXIM
TRIBVNICIE POT VIAM
DVCI AKARA LIB oLB
VETVSTAT CO RR VPTA
RESTITVENTE
SEPTIMIO
NICRINO · V · P
PROC · SVO
S · C ·

3. ib. — Masso granitico, alto m. 1,70, e della circonferenza di m. 1,10:

MP · CL
IMP CAESA
VALERIANO PIO FELIC
MAXIMO · TRIB POTES
S · ET S · ET
GALL ENO PRO
ANO OCOS
P · LICINIO CAES
NOBILISS CAES
KARA AE

CVRANTE

4. *Oddastru* — Masso quadrangolare di granito, alto m. 1,50, largo m. 0,50, e dello spessore di m. 0,40:

P CLX
DN IMP · CAES
VALERIVS *LIC*
VALERIANO////
PIVS·FELIX·INVIC
AVG · P · MAXIM
VS · TRIB · P · P · P · PRO
COS · VIA · QVE · DVC
KARALIBVS·OLBI
BETVSTATE·CO*NSV*
MP·RESTITVE*NT*
MES///////*IORV*
*S*ICO · V · P · PRESI
DE·PROVINCIAE
SARDINIAE
S·C·

5. *Sbrangatu* — Masso granitico alto m. 1,86, e della circonferenza di m. 1,41:

M · ////////
D D D *D* N *N N N*
I *M*PP · *CAES*
ET·M·AVRELI////E
P·P·FE·INVICTI *AVG*
O · COSTANTIO *ET*
MAXIM*IA*NO·*AVG*
*CAE*SARIBVS · VIA · QVE
KARAL·OLBI·*CVR*
AVRELIO·MARCO
PRESES·PROV·SAR*D*
S·C·

6. ib. — Masso quadrangolare di granito, alto m. 1,80, largo m. 0,57, e dello spessore di m. 0,30:

///T *V* TIVS · O
IMP · *P · CAE*////
VALERIO CO
P · F · INVICT · A *V*
POT · P · P · PROC
AVRELIO . VA *LE*
P · F · INVICT *O · AV*
P · P · PROCOS · *VI*
VETVSTATE/////
*C*VRAN *TE*
M A *XIMII*
VS · *PRES*

PRO *V · SARD*
S · C ·

7. ib. — Masso cilindrico di granito, alto m. 1,05, e della circonferenza di m. 1,48:

M · P · CLXX
DDNN IMPP · SANCTISSIM ET B *IS*
BIVS · TREBONIANVS · GALLVS · PIVS
INVICTVS · AVG ET
IVS · AFINIVS · VELDVMNIANVS
*VO*LVSIANVS · PIVS · FELIX · INVICTVS
VIAM · QVE · A · KARALIBVS · OLBIAE
CIT · VETVSTATE · CONSVN
ESTITVERVNT · CVRANTE · ET · DE *DICAN*
ANTONIO · SFPTIMIO · HERACLITO
V · E · PROC · SVO

8. ib. — Masso granitico, alto m. 1,27, e della circonferenza di m. 1,32:

*MP*CLX *X*
*IMP*P · IVLIO · PHILIPPO · PIO · FELIC
PONT · MAXIMO · TRIB · POTEST *AT*
COS · P · P · PROCONS · ET
IMP · CAES · M · *IV*LIO · *PHILIPPO · PP*
PONT · MAXIMO · TRIB · POTESTAT
COS · PP · PROCONS · ///////QVE · DVCET
KARALIBVS · OLBIAE · VETVSTATE
ITVIT · CVRANTE
*PVB*LIO · VALENTE · PROC · SVO
S · C ·

9. ib. — Masso quadrangolare di granito, alto m. 1,60, largo m. 0,55, e dello spessore di m. 0,40:

M·P·CL
IMP·P·CAES A
MARC·VALE
MAXENTIO·P ·F
INVICTO·AVG·ET
ROMVLO·NO BILIS
SIMO·VIRO·VIA ·QVE
DVCET·A·KARA LIBVS
OLBIA·CVRAN TE
CORNIELIO *sic*
FORTVNATIA NO
PRES·PROBI NC
SARDINIE

10. ib. — Masso granitico, alto m. 1,30, e della circonferenza di m. 0,90:

SALVE
N IM*P*
VICTOR*IS*
ETPERP
S*A*DM
SA
EXSV
VPP

11. ib. — Masso granitico, alto m. 1,63, e della circonferenza massima di m. 1,43:

MPCL
*IMP CAESAR CP L*IC
*VAL*ER*IAN*O·PON *TIF*
MAXIMO TRIB POT COS
IMP CAESAR *LICINIO* P·GA
LLIENO·PIO·FELICI·AVG·P
PoT·PR*O*COS·VIAM
DVCIT·A·KAR*ALIBVS*·OLVIAE·VETVS
CO*RRVPTA RESTITVER*VNT·CVRANT
*CALPVRNIO*CAELIANO
PROC·SVO

12. ib. — Masso granitico, alto m. 1,70, e della circonferenza di m. 1,44:

M̄·P·C
DDD
IMPP·CAES C VALERIO
DIOCLETIANO · ET · M · AVRELIO · VALERIO
MAXSIMIANO · P · F AVGG
T·FLAVIO·VALERIO·COSTANTIO·ET
GALERIO · VALERIO · MAXSIMIANO
NOBILISSIMIS·CAESARIBVS·VIA
QVE · DVC · A · KARAL · OLBI · CVRANTE
AVRELIO · MARCO · V · P · PRESES · PROV · SARD·
S·C·

13. ib. — Masso cilindrico di granito, alto m. 1,23, e della circonferenza di m. 1,32:

parte anteriore

M
SALBOS DD NN
VALENTINIANO
ET VALENIINTI
AVGG BONO REIPV
BLICE NATIS · AD P · P
MAXIMINVS · VPPIS
CVRABIT

parte posteriore

M·P̄·CLXX
IMP·CAES·M·AE
PIO·FELICI·INV
TRIB·PT·P·P·P
A · KARALIBVS
CONSVMTA
ET · DEDICAN
CAELIANO
V·E·P·S

14. ib. — Masso di granito, alto m. 1,25, e della circonferenza di m. 1,40:

MP LXVIIII

ANO · PIO PE
//////////////////////////////
PONT · MAX · TRIB · POT
QVE DVCIT A KARALIBVS OLBIAE
STATE
CVRANTE
OV·PRESES·PRO SARD

15. ib. — Masso quadrangolare di granito, alto m. 1,20, largo m. 0,40, e dello spessore di m. 0,35:

DN
FL·CL·CO
NSTANTI
NO·VICTO
RI SEMPE
R AVG CV
RANTEM
VNATIO·D
INT*IA*NO
VP PRESI
DE PROVI
NCIAE·SAR
DINIAE
MP

16. ib. — Masso granitico, alto m. 1,58, e della circonferenza di m. 1,56:

M·P·*C*
*I*MP·CAES·M·*AE*
PIO·FELICI·*INVIC*
*T*RIB·PoT·P·P·P*ROCOS*
A·KARALIS·OL*BIAE*
*C*ONSVN*P*TA
*E*T·DEDICA*NT*
*C*AELIANO
V·E·PROC·S*VO*

17. ib. — Masso granitico, alto m. 1,20, e della circonferenza di m. 1,10:

parte anteriore

M̄·P·CLX
IMP·CAES·L·*DO*
MITIVS·AVRE
LIANVS·PIVS·FE
*LI*X·*I*NVICTVS
AVG·P·M·TRIB·POT
COS·VIAM
DVCET·A·KARA
OLBIAE·VETV
CORRVPTA·RESTI
IT·CVR·SEPTIMIO
*N*E*CRIN*O·V·E·
PROC·SVO

parte posteriore

IXV
MP
SVR
*E*TER
*I*M̄P

18. ib. — Masso granitico, alto m. 1,45, largo m. 0,40, e dello spessore di m. 0,35:

I I I I S V R *B*
I I C A
FLA · IVL · COS
TINO · P · FE
B CES · AVG · P · M
TRI · P · V*II* · COS
P R O C V
F L O R I N O
V · P · P · P · S ·

19. ib. — Masso granitico, alto m. 1,60, e della circonferenza di m. 0,70:

M · P · C
IMP · CA
//////////////////
T I I
V E S P A
V I A M · Q V E
V E T V S T A
C V R A N T E
PROC · V · E

20. ib. — Masso quadrangolare di granito, alto m. 1,44, largo m. 0,50, e dello spessore di m. 0,35:

M · P · CLXVIIII
D · N · VAL · LICINI · AVG
L I C I N I O
PIO · FELICI · INVICT
HAC · PERPETVO · *sic*
SEMPER · AVG ·
DED · T · SEPTIMIO
IANNVARIO · V · C · *sic*
P · P · SARD · D · N · M · E ·

21. ib. — Masso granitico dell'altezza di m. 1,60, e della circonferenza di m. 1,54:

M · P · C LXVIIII
D · N · IMP · CAES · M · AVRELIO *CARO*
FELICI · INV · AVG · P · M · TRIB · PoT · P · P · PR
QVAE · DVCET · A · KARALIBVS · OLVIE
*STAT*E · CORRVPTA · RESTITVENTE
IVLIO NO · V · E · PRES · PRO · SARD ·
S · C ·

21 *bis*. ib. — Blocco di forma quasi piramidale, dove scorgonsi chiaramente le tracce in tinta rossa delle seguenti lettere:

MO
VT
PP

21 *ter*. ib. — Altro blocco più corroso, e di forma prismatica, ove si riconoscono deboli tracce della parola:

OLBIAE

22. *Traissoli*. — Masso quadrangolare in granito, di m. 1,10 × 0,45 × 0,25:

MP · C
IMP CA CO
NSTANTI*O*
NOBILISS
CAES·FEL·A
D DNN CON
STANTINI
ET LIONI
M A X X I M *sic*
AVCG

22 *bis*. ib. — Masso di granito, alto m. 1,55, e della circonferenza di m. 1,40:

M · P · CLXVIII
D·D·D·N·N·N·
*M*P · CAES · P · LICINIO · VA*LE*
*IN*BICTO · AVG · PONTIFICI
*GER*MANICO · MAXIMO · TR
*P*OTESTATI · V · COS · III · PATRI P
*I*MP · CAES · P · LICINIO · EGNA*TIO*
*PI*O·FELICI·INBICTO · AVG · PO*N*T
*MA*XIMO · GERMANICO · MAX
*PO*TESTATI·IIII·COS·III·PATRI·P
CORNELIO·EGNATIO · VALERIAN
NOBILISSIMO · CAES · PRINCI*P*IV
VIA · QVAE · DVCIT · A · KRALIBVS O*L* *sic*
CORRVPTA · RES · TTT · CVRANTE *sic*
P · MARIDIO · MARIDIANO
E · V · PROC · SVO ·

23. *Rotili Pioni.* — Masso di granito, alto m. 1,40 e della circonferenza di m. 1,55:

//////////////////////////////////
//////////////////////////////////
///////////////'/////////////////
//////////////////////////////////
DVCIT
OLBIAE · BETVSTATE
CARINO
E · V ·

24. ib. — Masso granitico, alto m. 1,30, e della circonferenza di m. 1,65:

M P C L X V
IMP · M · AVRELIO · CARO
PIO·FEL·AVG ET·IMP · CAES · M · AVREL · CARINO
PFI · I/////PONTIF · MAX · TRIBVNIC · POTESTATIS
TE

25. ib. — Masso granitico, alto m. 1,28, e della circonferenza di m. 1,65:

////////E///O C E ////////
///////////AVG////////////
/////////////////////////////
/////////////////////////////
////////OP*E*RI VI
E DV*CITA K*ARALI
CORRVPTA · RESTITVENT
/////////////////////////////
/////////////////////////////

26. ib. — Masso granitico, alto m. 1, 50:

M P
C L X V I
D N I M P
P F T O T I V S
V R B E T E I
V R I M P

27. ib. — Masso granitico, alto m. 1,50:

M
IMP CAES
M · AVRELIVS
CARINVS · NO
CAES VIA QVE
DVCIT A KAR
OLBIA VET·CO
RESTITVIT
M AELIO
VITALE · V · P
RAES PROV
SARD

28. ib. — Masso granitico, alto m. 1,60:

ELIO
ÇVI
ETERNVM · DN
DEDERVNT · IPSI
AVSSPICIVM HVIVS
ˈP SIBI
DVCIT·A·KARALIBVS OLBIAE
CORRVPTA RESTITVENT
M·AVRELIO

29. ib. — Masso granitico, alto m. 1,65:

/////VAL
IO////DI
ANO//////
IMPGA
PFINVI
PON TR
AX
PROT
VALFL
NVS VI
P DVF
EOR

30. ib. — Masso granitico, alto m. 1,30:

///////////////
///////////////
///// POTE//
/////COS////
///////////////
///DE////////
//ANO//////

31. ib. — Masso di granito, di m. 1,60 × 0,30 × 0,25:

TIA
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . QVE
DVCIT A KARALIB OLBIE
CORRVPT/ . . . .
. . . . P · VAL·
PRES · PROV · SARDI

32. ib. — Masso informe di granito, alto m. 1,10:

FLABI
I
IVLIO (E
ORIS MO V
PR VS

33. ib. — Frammento di lapide quadrangolare, assai deperito, di m. 0,30:

M A A
A V G
C A E S
N O B I
O L B I E
C V R A

34. ib. — Masso granitico, alto m. 1,10, e della circonferenza di m. 1,10:

I M P
/////////
//////////
/////III////
V · E · P R E S
P R O V I N C
S A R D

35. ib. — Masso informe di granito, alto m. 0,90:

/,/////////////
////////////////
/////ENTE//////
////PO//////
///////////////

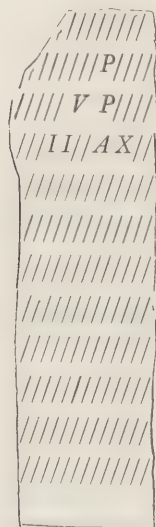
36. *Lipparaggia.* Masso di granito, alto m. 1,80, e della circonferenza di m. 1,40:

/////////////////////
/////////////////////
/////////////////////
//////////AV//////
/////////////////////
A V G V I A M
////O L B I A E//////
RESTITVERVN///
////A N T E///////

37. ib. — Masso granitico, alto m. 1,35, e della circonferenza di m. 1,46:

//////////////////////////
//////////////////////////
/////////////II//////////
*CORNE*LIO · SALO*NI*
CAES · AVGVS*TVS*
*B*IE·VETVSTATE·COR
C*VRANTE CAELIANO*
////E·P·SARD*IN*
PROC · SVO

38. ib. — Masso quadrangolare granitico, alto m. 0,90, largo m. 0,22, e dello spessore di m. 0,20:

////////
//////P////
///// *V P*////
///*I I*//*A X*//
////////////
////////////
////////////
////////////
////////////
////////////
////////////
////////////

39. ib. — Masso di granito, alto m. 0,90, e della circonferenza di m. 1,30:

//////////////////////////
//////////////////////////
//////////////////////////
V · E ·
//////////////////////////

40. ib. — Frammento di colonna, alto m. 1,38:

NOBILISSI
MI BI
AELIO////PR

41. ib. — Piccolo masso granitico, alto m. 0,75, della circonferenza di m. 0,90:

//////////////
/////L·COR//////
///O · FORTVNA
///V · E · PRESIDE
///SARDINIE

42. *Telti*. — Masso quadrangolare di granito, alto m. 0,86, largo m. 0,42, e dello spessore di m. 0,20:

DN · FL · DEL
MATIO · NOB
AC · FORTISSIMO
QVE·CAES · D · N·
M · QVE EIVS
PONT · MAX · TRIB
POTES·P·P·P·A*G*
HE*LENNVS* V*P* *sic*
PROC

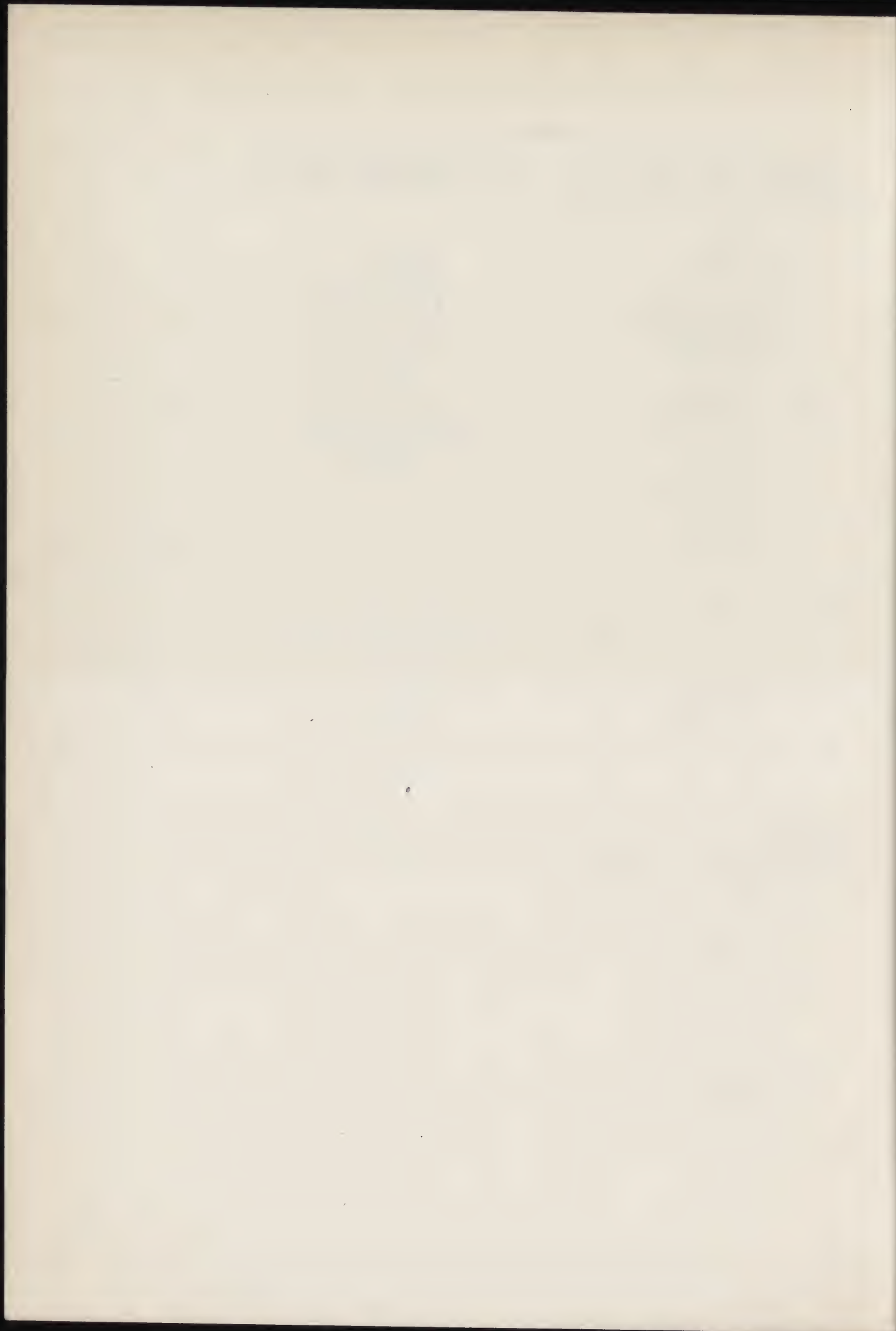
43. ib. — Masso granitico, alto m. 1,10, largo m. 0,55 e dello spessore di m. 0,25:

MPC
D·N· IMP
TOTIVS VR
A*ETERNO IMP*
//////////////////////////
//////////////////////////

44. ib. — Masso granitico, alto m. 0,90 e della circonferenza di m. 1,10:

MPCL
DN·IMP
TOTIVS·VR*BE*
E VRI*MP*·CA
//////////////////////

Roma, 15 settembre 1888.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

SETTEMBRE

Regione X. (*VENETIA*)

I. LIMENA — Sul finire dello scorso aprile il sig. Sante Agugiaro donò al Museo civico di Padova dodici tegole in parte frammentate, rinvenute in sepolture di età romana in Limena, nell'agro patavino, e precisamente nel fondo denominato *Tavello*. Vi sono impressi i seguenti bolli, dei quali furono ora mandati al Ministero i calchi cartacei.

a) bollo rettangolare di m. 0,160 × 0,035:

SΛLOИIΛИ

b) id. di m. 0,132 × 0,028:

ĿSONIANA

Benchè il bollo sia intero, rimane oscuro il principio, ove forse doveva trovarsi qualche nesso. Potrebbe quindi essere ascritta questa tegola alle *figulinae Faesonianae* (Marini 1350).

c) bollo rettangolare di m. 0,111 × 0,030:

Q P C

d) altro bollo simile e con eguale leggenda, ma di altro stampo e frammentato:

. Q P C

e) bollo rettangolare di m. 0,090 × 0,020. La leggenda è completa, e dice chiaramente:

C·SATRIVP

II. VERONA — *Rapporto dell'ispettore conte* C. Cipolla.

Rifabbricandosi nello scorso anno la parte interna del palazzo Sparavieri, presso la chiesetta di s. Pietro nell'interno della città, non molto lontano dalla piazza Erbe, cioè dall'antico Foro, si trovò una laminetta di forma circolare in bronzo, liscia da

un lato, e recante dall'altra una rappresentanza a rilievo. Vi si vede, a destra di chi guarda, una figura muliebre alata (Nike), seduta sopra uno scanno, e vestita di tunica. Colla destra pone una ghirlanda sul capo di un Amorino bendato ed alato, che le danza davanti. L'Amorino è nudo, ed ha una tenia che, discendendogli sulle spalle, svolazza leggiadramente. Lo sfondo è rappresentato da un albero che sorge dietro alle due figure, e che apparisce precisamente nello spazio che sta tra l'una e l'altra. Pure nel campo, e posto così da riuscire presso alla testa dell'Amorino, si distingue un piccolo cartello quadrangolare iscritto, con le tre lettere:

E I A

La lettera del mezzo è incerta. La laminetta ha il diametro di m. 0,047, e lo spessore di m. 0,015.

Regione VIII. *(CISPADANA)*

III. RAVENNA — *Note epigrafiche del prof.* F. Barnabei.

Nel riordinare le iscrizioni della raccolta classense, per collocarle nel nuovo Museo, fu ritrovata la lapide *C. I. L.* XI, I, n. 216, ricercata indarno in questi ultimi tempi. Era stata adoperata nei secoli XVII o XVIII per una delle sacre edicole o tabernacoli entro la città, nella processione del *Corpus Domini*, essendovi stato inciso nella faccia postica: *Sacratissimi | corporis . C|hristi . ma|nsio*. E poichè fu murata nella raccolta classense dalla parte che reca la scrittura moderna, rimaneva ignoto che nella faccia opposta conservasse l'antico titolo. Veramente ne conserva assai poco, quello appunto che trascrisse lo Spreti (n. 40), salvo lievi modificazioni, cioè:

SEX · MARCELLVS · SIB*IET·CLAVDI*
AE · SIRICE · VIRGIN*iAE · MEAE*
D CVN · QVA · VIXI *ANNIS · XIIII* *M*
MENSIBVS · VII · DIEBVS · VI · VIBI · SIBI
POSVER · QVAE · PERIT · ANNO.RV · VI

Questo frammento è largo m. 0,66, alto m. 0,26, ed ha lo spessore di m. 0,10.

Rimossa dalla facciata del Collegio la lapide, sulla quale era la leggenda *Collegio Convitto*, si trovò che era stata questa formata dalla fronte di un antico sarcofago romano. È lunga m. 2,07, alta m. 0,66, e reca il titolo già edito sopra antichi apografi nel vol. XI del *C. I. L.* n. 81. Le varianti sono nei punti. Fu riunita al frammento sinistro della lapide stessa, che era stato lasciato nel Museo classense.

Nel pavimento della chiesa di s. Apollinare, messa a rovescio, ed usata per incidervi un'iscrizione dello scorso secolo, era una lapide marmorea, murata ora nell'ardica della detta chiesa, a sin. di chi entra. Vi si legge in belle lettere il titolo,

riprodotto sopra antichi apografi nel vol. XI del *C. I. L.* n. 96. La distribuzione dei versi è come appresso:

SESTIAE · FVSCINAE
NAT · ITALICA
VIX ANN · XXI
MENS · XI · DIEB · XXIIII
C · SESTIVS · CAPITO
VET · FILIAE · ET · SIBI · ET
C · SESTIVS · SATYRVS
LIBERT
V · P

Nella chiesa di s. Agata Maggiore, usata come architrave sulla porta del campanile, è una lapide cristiana, della quale restano incastrate nel muro le sillabe o le lettere del principio di ogni verso, e le parti finali dei versi stessi. Vi ho letto:

+ HIC REQVIESCIT IN *pa*
c E · THEODORA · NF · *quae*
v IXIT · ANNO *s p* M ....
de POSITA EST *s u* BD
m ARTIAS IND · IIII C · FI

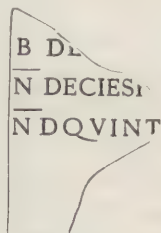
Ma è incerta la fine dell'ultimo verso, dove ogni dubbio cadrà subito, quando sarà liberata la lapide dalla calcina che la ricopre. Pare certissima la formula: *p*(*ost*) *c*(*onsulatum*), quantunque rimanga oscuro se debba leggersi poi *Fl*. (*Opilionis*), il che rimanderebbe l'iscrizione all'anno 525, ovvero *Fl. Basilii junioris a. XIII*), che ricondurrebbe all'anno 555.

Fu aggiunta alla raccolta lapidaria del Museo ravennate una lastra marmorea, larga m. 0,48, alta m. 0,69, scoperta « nella tenuta Guiccioli a *Cà del Bosco*, a cinque miglia dalla città ». Vi si legge:

D M
COLLEGIAE · FE
LICITATI · L · PESCE
NIVS · ELPIDEPHOR ·
COIVGI · RARISSI · ET
FLAVIA · EPICHARIS ·
IA · M · P

In un frammento marmoreo appartenente al timpano di un titolo funebre, proveniente dalla tenuta medesima, e trovato entro un pozzo della casa colonica, resta soltanto la lettera del principio: D *m* ·

Dalla tenuta Spreti, denominata *Palazza*, provenne al Museo ravennate un frammento di lastra marmorea, di m. 0,29 × 0,23, in cui vedesi questo piccolo avanzo di iscrizione cristiana:

B DE
N DECIESI
N DQVINT

Ha l'origine medesima un altro piccolo frammento marmoreo, di m. 0,16 × 0,15 × 0,04, in cui rimane:

IME
M

Regione VII. *(ETRURIA)*

IV. ORVIETO — *Nuove esplorazioni nella necropoli meridionale volsiniese in contrada Cannicella. Rapporto dell'ing.* R. Mancini.

23-29 luglio. — Col giorno 23 sono stati ripresi i lavori di scavo, a ricerca di tombe antiche, nel terreno del sig. Cesare Zampi, in contrada Cannicella, vocabolo *Leone* (cfr. *Notizie* 1888, p. 387).

Una tomba a due camere è stata rinvenuta alla profondità di m. 4,50. Trovasi orientata a sud, e manca dell'intera copertura; di conseguenza era ripiena di terra. La prima camera misura m. 2,87 × 2,35 × 1,65; mentre la seconda ha le dimensioni di m. 2,55 × 2,35 × 1,65.

Vi si rinvennero solo pochi frammenti di grandi vasi cinerarî di bucchero, con rilievi. Nella parte posteriore della tomba si trovò un cadavere incombusto, posto supino nella nuda terra, orientato a sud. Presso i piedi aveva gli oggetti seguenti: — *Bronzo.* Specchio rotto: diametro m. 0,15, senza graffiti. Paio di pendenti circolari, semplici. — *Fittili ordinari.* Due piccoli vasetti, de' quali uno rotto.

29 luglio-5 agosto. — Alla profondità di m. 4,70, ed alla distanza di m. 1,10 dalla tomba ora descritta, se ne rinvenne altra a due camere, sulla medesima linea, con orientazione a sud, quasi del tutto spogliata e devastata. Le dimensioni sono: della prima camera m. 2,92 × 2,77; e della seconda m. 2,55 × 2,77. Le parti rimaste hanno l'altezza di m. 0,93. Solamente ossa incombuste vi si riconobbero, e con esse, sparsi fra la terra alcuni frammenti di coccio dipinti a figure nere, di arte scadente e locale, e di vasi di più forme e grandezze.

6-12 agosto. — Alla profondità di circa m. 4,70, ed alla distanza di m. 1,10 dalla precedente tomba, seguì la scoperta, sull'istessa linea, di altra parimenti a due camere, ripiena di tufi e terra, che venne riconosciuta anch'essa depredata ed in parte

devastata. Non ha che le sole pareti in giro, costituite da grandi blocchi di tufo senza cemento, ben lavorati e connessi tra loro, dell'altezza media di m. 1,45. La prima camera misura in pianta m. 2,90 × 2,60, mentre la seconda ha le dimensioni di m. 2,57 × 2,60. La porta, orientata a sud, è larga m. 0,98. Pochi frammenti di ossa incombuste e combuste si poterono osservare; e di oggetti sparsi qua e là, ed a più altezze o strati, si raccolsero i seguenti: — *Bronzo.* Tre piedi di sedia. Piccolo pezzo di *aes-rude* — *Terracotta.* Una fuseruola. — *Fittili dipinti a vernice nera lucida.* Due bicchieri a forma di calice, dei quali uno rotto, alto m. 0,08, diametro alla bocca m. 0,10 ciascuno. Tazzina a largo piede, alta m. 0,05, diametro alla bocca m. 0,12. — *Fittili dipinti a figure rosse.* Frammenti di una tazza di stile trascurato, con rappresentanza erotica e l'iscrizione:

LEAΛKOS KALOS

Frammenti di un piccolo vaso, con la civetta e le solite palmette. — *Fittili dipinti a figure nere.* Anfora, alta m. 0,325; diam. alla bocca m. 0,145. Vi è dipinto un trionfo in quadriga, e nella parte posteriore tre efebi, armati ciascuno di doppia lancia e scudo. Uno di questi è accompagnato da un uomo barbato. Boccaletto ad alto manico, alto m. 0,23, rappresentante un giovane armato di doppia lancia, che conduce seco il cavallo in mezzo a due guerrieri; mancante in piccola parte. Altro più piccolo, alto m. 0,09, ad imitazione dello stile corinzio, rappresentante fiore di loto tra due leoni. Frammento di grande vaso ad anfora, con guerrieri in combattimento. Quadriga nel lato posteriore. Vari altri frammenti di vasetti e tazze, con *gorgoneion* e Satiri al centro. — *Fittili dipinti di arte locale.* Due anfore con coperchio, alte m. 0,35, diametro m. 0,18, con lieve ornato nel collo. — *Fittili ordinari.* Ventisette vasi e tazze e piattini, di forme e grandezze diverse. Vi si trovò inoltre una pietra di fiume.

2 settembre. — A valle della tomba precedentemente descritta, fu rinvenuta a poca profondità una semplice traccia di tre tombe ad una camera, orientate a sud-est. Non contenevano che alcuni frammenti di vasi di coccio, dipinti a figure nere, di arte attica e locale, non che di vasi e tazze di bucchero senza rilievi, trovati sparsi nella terra.

REGIONE V. *(PICENUM)*

V. CUPRA MARITTIMA — *Epigrafi latine scoperte in Cupra. Note del R. Commissario comm.* G. F. GAMURRINI.

La collina che ritiene il vocabolo di *Civita* presso Marano, ad un miglio dall'attuale castello di Cupra Marittima, e che prospetta il mare Adriatico, fu già occupata da una città antica, ora distrutta, nel cui ambito si compose un podere allegrato da viti ed ulivi, da lungo tempo posseduto dal seminario di Ripatransone, e di recente dal sig. Tassoni. Qui certamente, come ha provato Giuseppe Colucci [1],

[1] *Cupra marittima,* Macerata 1779. — *Osservazioni critiche,* Venezia 1783. — *Lettere apologetiche,* Macerata 1784.

si deve ritenere che fosse *Cupra maritima*, chiamata *oppidum* da Plinio, *urbs* da Pomponio Mela e da Tolomeo. Sovrastava alla via pubblica, la quale a tempo romano costeggiava la marina; e la *mansio* situata a pie' del paese ne prendeva il nome, come si vede nella Tavola peutingeriana. La quale segnando la distanza di quella per dodici miglia dal *Castellum Firmanum* (ora *Palma* o *Torre di Palme*), e dodici da *Truentum* (presso la foce del Tronto), a noi comprova essere stato quello il sito di Cupra. Inoltre perlustrando la collina, si vede ancora qualche lungo tratto delle mura urbane, di un tempo sia pure tardo (quarto o quinto secolo), ed avanzi palesi e nascosti di edifizi, di impedimento frequente ai lavori agricoli. Nè mancano due lapidi ivi o lì vicino rinvenute, nelle quali viene nominato il *populus Cuprensis* (*C. I. L.* IX, n. 5306 e 5309). Il Colucci mosso da tali osservazioni, e dai continui trovamenti, tentò, col permesso ed a spese del Pontefice Pio VI, alcuni scavi nell'orto del podere, per i quali credette di avere discoperto il sito del celebre tempio della dea Cupra; e narra del portico, del vestibolo, dell'atrio, dei pavimenti a mosaico e della tribuna del tempio stesso. Ma siccome fra le varie iscrizioni (molti frammenti delle quali furono e non copiati e distrutti) non ne riporta il Colucci alcuna o sacra o votiva, e la forma dell'edifizio da lui indicata può ben giudicarsi un fôro ovvero una curia della colonia cuprense; così è molto probabile, che gli avanzi di fabbriche da lui discoperte, non fossero da riferire al santuario, come egli suppose. Già avrebbe dovuto egli pure dubitarne, quando vide venir fuori un gran torso marmoreo di un imperatore, che sembra riferibile all'età fra il primo e il secondo secolo. Ora poi che in quel luogo fosse stato il fôro, parmi divenuto certo per le esplorazioni, che vi ha fatte il signor Francesco Comi di Grottamare, il quale mentre con gelosia conserva gli oggetti trovativi, pure si compiacque ch'io ne prendessi nota.

Tenendo conto di quanto nel secolo scorso ha riferito il Colucci, e di quanto è stato discoperto al tempo nostro, i monumenti che testificano, che quello fosse il *locus celeberrimus coloniae* (*Iuliae*) *Cuprensis*, si devono distinguere in frammenti di colonne, di capitelli e di cornici di marmo, e in iscrizioni onorarie e anche private, spettanti però al luogo stesso, ed in una reliquia di tavola di bronzo, in cui era incisa la tessera di patronato municipale. Ma principalmente a determinare, che ivi fosse la curia od il fôro della colonia, giovano alcuni residui di un calendario, e dei fasti pubblici di Roma e municipali di Cupra, dei quali altri vestigi erano apparsi fino dal passato secolo, quelli cioè che sono riprodotti nel vol. IX del *C. I. L.* n. 5286 e sg., e si conservano ora in Ripatransone.

Nella parte bassa della collina, sotto il recinto urbano ora distrutto e la curia, se così piace ora di chiamarla, altri scavi sono stati eseguiti tre anni sono dal sig. avv. Francesco Crucioli, mosso dal vedervi alcuni grossi muri di un edifizio, che doveva aver la sua fronte sulla prossima pubblica via. Discopriva egli un grande vano rettangolare colla sua tribuna arcuata in fondo, come un'abside colle sue ali o lati: il pavimento vi era a mosaico figurato a bianco, rosso e nero, ma del tutto guasto; le muraglie molto spesse a mattoni, misti forse per qualche restauro posteriore con avanzi di monumenti distrutti: tra i quali si devono ricordare un frammento dei fasti ridotto in cinque minuti pezzi, e reliquie d'iscrizioni dei sepolcri, situati probabilmente lungo alla nominata via. Ora siccome quel grande edifizio appariva essere

stato costruito non più tardi del secolo terzo, non si può ammettere che nel fabbricarlo fossero tolti i materiali da monumenti pubblici; e se si vuol ammettere un restauro posteriore, fa d'uopo argomentare che la città avesse subìto una grande devastazione e rovina, e che ancora l'edificio avesse appartenuto alla città stessa.

Ma tralasciando se questa rovina dipese dalla prima o dalla seconda irruzione dei barbari, che scorazzavano nel terzo secolo, e si avanzavano verso Roma, a me non pare sicuramente che l'edificio, o quella specie di vano chiuso con vôlta scoperto dall'avvocato Crucioli, spetti ad un tempio: e molto meno al tempio della dea Cupra. Perocchè non vi era nessun segno di cella, nè incassi per una o più statue, nè vi fu trovato alcun oggetto che a luogo sacro accennasse; mentre invece presentava molti caratteri, per assegnarlo all'uso di una curia o di una basilica. Forse a poco a poco durante l'impero la *mansio*, che formava il suburbio di Cupra, aveva acquistato qualche importanza; e forse la basilica urbana aveva tanto patito per vetustà, che si credette opportuno nel secolo terzo di rifarne un'altra. Così può credersi o supporsi: certo, rispetto al tempio di Cupra, io non mi muovo dal convincimento, che sia stato nel sito stesso, ove sorse nel medio evo la chiesa col monastero di s. Martino; ossia dove si conserva l'epigrafe di Adriano, il quale *munificentia sua templum deae Cuprae restituit*.

La Cupra marittima dei Piceni non era situata nella collina di Marano, ma in qualcuna lì prossima (probabilmente a s. Andrea), e dove nelle vicinanze l'antichissima necropoli si va manifestando. Può essere qui avvenuto, come si riscontra in molti altri casi simili, che i Romani presa e distrutta la primitiva dimora, assegnassero ai dispersi abitanti la collina di Civita, in un luogo aperto e indifeso, come situato in sulla costa e non nel vertice, che si poteva munire: luogo però adatto e salubre, di fronte al mare, e sulla via principale, dove ai tempi di Cesare o almeno di Augusto, fu dedotta una colonia militare colla spartizione del terreno.

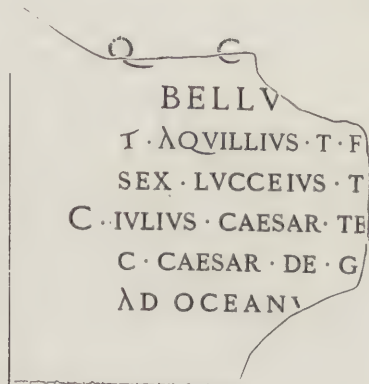
I monumenti scritti ci diranno più di ogni altro della vita di essa colonia. Comincio col calendario, formato come nelle altre colonie, da quello di Roma metropoli. Ne sussistono tre frammenti in marmo, che dal sig. Francesco Comi furono trovati nel descritto luogo di Civita: altri due si serbano a Ripatransone, già editi dal ch. Mommsen (*C. I. L.* IX, n. 5286 e 5313).

Jan. 6. F VIII
7. G VIIC
8. H VIC
9. A VAGO NP FERIA
10. *B IIII EN*
11. *C III CARM* N NP

Dec. 21. C XII C
D XI F

Il 9 di gennaio viene dichiarato dai fasti prenestini, che lo notano come *dies intercisus*.

Il primo frammento dei fasti mi fu offerto nell'agosto del 1886 dal colono della collina di Civita, che l'aveva trovato lavorando non lungi dalla casa; è in travertino alquanto scuro:

Q C
BELLV
T · AQVILLIVS · T · F
SEX · LVCCEIVS · T
C · IVLIVS · CAESAR · TE
C · CAESAR · DE · G
AD OCEAN

Siamo nell'anno 708 della città, in cui Cesare menò trionfo in Roma sopra i popoli gallici fino all'Oceano. Era console per la terza volta (*ter*) con M. Emilio Lepido. Quindi il *Bellum* dell'anno precedente non può essere che l'*Alexandrinum*. Vediamo in questo anno 707 nominati i duumviri, per cui si certifica che la colonia era già stata dedotta in Cupra marittima. Ciò si può riferire alla deduzione fatta da Cesare nelle città picene, per cui da Augusto furono quindi assegnati i confini dei terreni; e si legge nel Liber Coloniarum (I, p. 226, ed. Lachmann): *Ager Cuprensis*, *Truentinus . . . . lege Augustiana sunt adsignati.*

In questo proposito è bene da notare, che sopra alla voce BELLV*m* compariscono le estremità di due lettere incise in forma assai più grande; che l'una, la prima certa del verso (essendo conservato interamente lo spazio sinistro della lapide), è una Q, l'altra dopo lo spazio di due lettere una C. Sopra di questo grande titolo dovevano essere segnati i due consoli dell'anno 707; per cui è molto probabile che sia ricordato: *Quo Colonia Julia Cuprensis deducta est.* Pare che altra spiegazione non si possa dare, sebbene questi elementi siano molto incerti.

Il secondo frammento mi fu donato dal sig. Francesco Comi, trovato nel luogo sopra descritto; è in travertino di grana diversa dell'altro:

IVS · CONS
M BELLO · PER

Il ch. Mommsen qui propone come cosa soltanto probabile:

(*C. Anton*)*ius cons*(*ul pugnavit contra*
Caesare)*m bello Per*(*usino*)

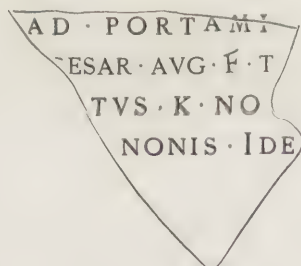
Il terzo frammento ridotto in cinque pezzi, messi in fabbrica nell'edifizio imperiale del secolo terzo, e situato sotto a Civita e lungo la via, mi fu favorito dall'avv. Crucioli di Grottamare, ed io stesso ho ripuliti i pezzetti incalcinati. Era inciso a due colonne, ma della seconda non restano che poche lettere. Pure questo

è in travertino, assolutamente diverso dagli altri, e in caratteri anche diversi: per cui sembra che le tavole dei fasti non fossero redatte ed incise nel medesimo tempo.

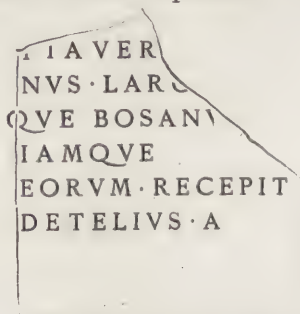
	/S · C · F	TVS
a. 722.	C · SOSSIVS	X
	NSE	P
722.	M · MESSAL	
	C · F · QVINQ ·	
	AESIVS · L · F	
732.	CORVINVS	
	CN · POMPEIVS	
	INI*us*	

Il residuo delle lettere N S E ci conduce a reintegrare il (*bellum actie*)*nse*, per il confronto che si ha del *bellum acties* dei fasti di Amiterno (*C. I. L.* IX, n. 4191). Comparisce Messalla Corvino come console suffetto con Sossio nel 722, ed ordinario nell'anno seguente. Singolare è poi che un duumviro della colonia sia segnato colla carica di quinquennale. Nell'altra colonna le lettere iniziali T V S ci fanno supporre, in modo però molto incerto, che si ricordi la pacificazione d'Italia fatta da Augusto, *Hadriano mari ad Tuscum*, come è dichiarato da Augusto medesimo (Mon. Ancyr. V, v.3).

Il quarto frammento mi fu dato dal sig. Comi, e fu rinvenuto nel luogo descritto:

AD · PORTAM
ESAR · AVG · F · T
TVS · K · NO
NONIS · IDE

Qui non si può, bene distinguere se si tratti di uno dei due figli di Augusto, di Caio o di Lucio (del quale pure s'interessano i fasti Cuprensi (cfr. *C. I. L.* IX, n. 5290, e forse pure 5291): ovvero di un trionfo di Tiberio sopra i Germani, o di quello sopra i Pannoni e i Dalmati quell'anno 765 XVII k. Febr.: se non che quello che segue potrebbe riferirsi a Germanico; dopo il quale avvenimento terminava una parte dei fasti Cuprensi.

Frammento di tavola in bronzo, contenente il decreto della elezione a patrono, trovato ancor questo dal sig. Comi nell'area esplorata in Civita:

IAVER
NVS · LAR
QVE BOSAN
IAMQVE
EORVM · RECEPIT
DETELIVS · A

e che col consiglio del ch. Mommsen ho tentato di reintegrare nella maniera seguente:

...... *coss* | *Ordo populusque Bosanus* | *A. Caecinam Alienum Largum* | *in patronum coop*TAVER*unt* | *A. Caecina Alie*NVS · LARG*us* | *ordinem popu*LVMQVE BOSANV*m* | *in fidem amicit*IAMQVE | *liberos posterosque* EORVM RECEPIT | *Egit legatus* DETELIVS A | *Decurionibus.*

Pare che il patrono eletto dal popolo di Bosa in Sardegna sia Aulo Cecina Allieno Largo, che fu console suffetto nell'anno 69, e di cui le imprese sono narrate da Tacito.

Del resto questo bel frammento è troppo piccola parte della tavola, la quale pare che fosse affissa in una delle pareti della curia, come sopra si è detto.

Quantunque l'epigrafe seguente sia stata edita (*C. I. L.* IX, n. 5301), pure per avere oggi la certezza, che è stata rinvenuta dal sig. F. Comi, che la possiede, nel sito stesso dei fasti, e della tavola di patronato (e così sempre più si corrobora che si devono ivi riconoscere il foro e la curia), qui si ripete, dicendo che è una bellissima ara di marmo, con lettere di ottima forma:

L·CAECILIVS·PROCVLVS
L·CAECILIVS·CINNAMVS
PATER·PEQ·SVA
OB·HOC·AVGVST·ET·VI VIR
D·D·GRATIS DAT· EST

MEMOR′ TIGIAE (cancellato)

Quest'ara di marmo fu pertanto posta nel fôro da L. Cecilio Cinnamo, in ringraziamento degli officii di augustale e del sevirato, dati gratuitamente a suo figlio Proculo.

Trasse il sig. Comi da quegli stessi scavi il seguente marmo, con lettere di età augustèa, il quale ricorda una donna, che a sue spese fece il vestibolo ed il portico (?) di quell'edificio pubblico:

AVCILIA·
*vest*IBVLVM ET
D·S·P

Non saprei davvero decidere se facesse parte dei fasti municipali, ovvero di una memoria sepolcrale, un pezzetto di marmo scritto a minute lettere, rinvenuto nel luogo indicato. Vi si legge:

\SOR
\MA·FVIT·TESSERA
XVIIS·MENSES·IIII
C·SATVRIVS·T·F
C·TVLLIENVS·P·F
I P

Oltre alle tavole dei fasti della colonia, le quali dovevano essere diverse ed estese, come si argomenta dalla loro minuta redazione, e dalla varietà del marmo e del travertino, erano affisse pure altre dedicate agli imperatori; delle quali non restano che scarsissime reliquie:

a) IMP · C
O

b) CAE
OI

c) DIV
DIV
ADN
AVG
S · C\

d) AV
IIA

e) RI · N
EN
NΓ

Il frammento *c)* dedicato ad Antonino, finisce con S · CV, che ci fa legittimamente pensare al *populu)s Cu(prensis.*

I seguenti pezzetti marmorei potranno giovare a complemento maggiore di qualche lapide:

f) IM·
*testa*MLNTO·
IVS
MINIA SEVE
SENVS·

g) N
NIVS

h) C · FI
C

i) ⌐VI

l) \S · XX·

m) \
B

n) N

o) R

p) ɴ
OYAPA
⌐AΠO

Pure dal prelodato sig. Comi fu raccolto nelle sue esplorazioni il sigillo di bronzo:

P ∅ PETRON
CALLISTI

Presso di lui ho vedute alcune antefisse decorative di un edifizio, che sotto la stampa hanno alcune lettere rilevate imperfettamente, il cui esempio più integro è il seguente:

MᖷMV · ΛTI · ƎMƎ

Fra le macerie, che ingombrano l'edifizio discoperto dal sig. avv. Crucioli, ho notato questi tre frammenti marmorei di titoli sepolcrali:

1. NOETO·\
ORVM
VE
DORYPH
FILIO · PIIS

2. T · VEID
L · PICE

3. PEDAR
NVMID
M · PRA
IRV

Dallo stesso luogo si ebbe il bollo figulinario Q · AR · · ·.

Nel recinto dell'orto del soppresso convento di s. Basso, il quale dista meno di un chilometro dalla collina di Civita, ho veduto murato in alto un pezzo di travertino, con queste lettere di tempo augusteo:

VS · C · F · VEL · SI
C · PAPIO · C · F
C · PAPIO · C · F · CR ·
TI_IA · C · F · M

Termina in *Atilia* o *Metilia m(ater)*; e dal primo verso si certifica, che la colonia di Cupra era ascritta alla tribù Vel(ina).

In cima alla collina di s. Basso vedesi murato nella casa colonica un blocco di travertino, con grandi lettere bene incise:

C R V S T E N V
ae DIFICANDAM

Lì presso giace un grosso frammento, pure di iscrizione in travertino, con il principio:

L · AE
AI

Che se questo, come sembra, appartiene al primo grande blocco murato, dove sussiste il listello inferiore, che lo designa come parte della trabeazione dell'edifizio, allora si potrebbero ambedue restituire:

L · AE(*milius. l. f.?*) C · RVSTENV(*s. c ? f. vel.*)
AE(*diles*)........ *ae*DIFICANDAM (*coiraverunt*)

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA)*

VI. ROMA — *Note del prof.* G. Gatti.

Regione III. Nella villa Lancellotti, già Giustiniani, presso il Laterano, sono tornati in luce alcuni piccoli ed informi avanzi di antiche fabbriche laterizie; donde sono stati tratti parecchi mattoncini di forma quadrata, aventi m. 0,22 per ciascun lato. Tre di questi mattoni portano il bollo rettilineo, a lettere incavate:

APRO ET PAE COS
EX F TVR PR SAL

Su di altri due è impresso, parimenti a lettere incavate, il seguente sigillo rettilineo; sotto il quale vedesi un' impronta circolare, fatta come sembra con una moneta di medio modulo, sulla creta ancor fresca:

APRO ET PAE COS
MVIN HERCVLAN

Altri movimenti di terra, nella villa medesima, hanno fatto recuperare un tegolone bipedale, col bollo circolare, a lettere rilevate:

PAET · ET · APR · COS · EX · PR ·
DOMIT Æ DOMIT

e due pezzi di mattoni, che recano i marchi di fabbrica circolari:

a) EX PRÆD C C COSAN CÆPIONIANI
PÆTN E APRONNO
SOↃ

b) L BRVTTIDI AVGV*stalis* OPVS
DOL EX FIG OCEA · MIN
CAE · N

Provengono dal medesimo luogo i monumenti seguenti:

a) Cippo di marmo, con fastigio ed edicola, nella quale è un busto muliebre:

DIS·MANIBVS
IVLIAE · S·P·F·
PROCVLAE
C · IVLIVS · THEOPHILVS
V X O R I

b) Cippo di travertino, terminato a semicerchio:

L · OPPIVS · L · L
CHILO

IN · FR · P · XIIX
IN · AG · P · XX

c) Metà di grande lastra marmorea:

M
X · L · AGATHO
OS · SIBI · ET
VERAE · VXORI
ET · LIBERTIS
QVE . SVIS
VE · EORVM
IN A · P · XIIX

d) Lastra di marmo, scorniciata:

ΙΣΑΡΟΥΣ · ΑΠΟΛΛ
ΩΝΙΔΟΥ · ΑΠΕΛΕ
ΥΘΕΡΑ · ΕΥΣΕΒΗΣ
ΛΛΑ *sic*

e) Frammento di grande lastra di marmo:

MERITIIA IVII
NIA SODALI · B · M · F
V·X ANN LXXX

f) Simile; grandi lettere:

DECV
ƆRI

g) Simile:

TERT
PHILE

Regione V. Eseguendosi uno sterro nel tratto del pomerio interno, compreso fra il Castro pretorio e la porta di s. Lorenzo, si raccolsero fra le terre di scarico i seguenti oggetti: — Lucerna fittile, che nel piatto porta il rilievo d'un'aquila, e nel fondo il bollo: L CAESAE. Altra lucerna simile, con lepre in corsa e il bollo: TI IVLI HERM. Tre altre lucerne ordinarie. Una piccola testa bacchica, in marmo. Un cucchiaio di osso. Cinque monete di bronzo dell'età imperiale.

Regione VI. Essendosi posto mano alla fondazione del nuovo monastero di s. Susanna, in via Venti Settembre, presso la caserma delle Guardie del Re, si è rinvenuto un lastrone marmoreo, che in origine costituiva la fronte di un sarcofago baccellato. L'antica scoltura fu totalmente scarpellata, e ne restano appena poche tracce. Nel rovescio vi si legge, inciso a grandi lettere, l'epitaffio cristiano:

LEA · QVEVX · ANNOS
LX · BEN · MEN · IMP
colomba su ramo d'olivo FILIA · FECIT

Regione VII. Dalla demolizione del muro di cinta della villa già Bonaparte, in prossimità della porta Salaria, proviene una lastrina di marmo con cornice, sulla quale si legge il titolo sepolcrale:

LICINIA
LAMYRA
SPENI ·
VERNAE·
SVAE·VIX
AN · III

Ivi stesso è stata recuperata una piccola stele marmorea, posta dalla medesima Licinia Lamyra, che fece il precedente epitaffio. Vi è scritto:

D · M ·
ARRVNTIAE·
TERTVLLAE·LICI
NIA · LAMYRA ·
FILIAE · SVAE
VIXIT · ANNIS · XVIIII

Regione IX. Nel cavo per la fogna della via di Torre Argentina, è stato scoperto verso la piazza Strozzi un altro muraglione, formato di grandi blocchi rettangolari di tufa, parellelo a quello, che si rinvenne dinanzi al teatro (cfr. *Notizie* 1888, p. 499); e poco più innanzi ne è tornato in luce un altro avanzo, la cui direzione è ad angolo retto coi precedenti.

Nella via de' Chiavari, davanti alla porticella di s. Andrea della Valle, è stata recuperata una statua di marmo a mezzo rilievo, di proporzioni colossali, ma danneggiata. È vestita di semplice tunica, e porta anassiridi e calzari.

Un frammento di lastrone marmoreo, trovato nello sterro per la predetta fogna, porta scritto:

ABET·LOCVM
CVM SVVM
VAM PROPIA
T PRESENTEM
NO FOSSORE

Furono recuperati altri frammenti della pianta marmorea di Roma, nel luogo medesimo, presso i giardini del palazzo Farnese in via Giulia, ove demolendosi vecchi muri pei lavori del Tevere si scoprirono gli altri, dei quali si disse precedentemente. Con questi ultimi i pezzi nuovamente salvati sono centottantotto, ed essi furono dal Ministero destinati al Museo Capitolino, per essere riuniti a quelli che vi si conservano.

Regione XII. Dalla demolizione del muro che corre lungo la via di porta s. Paolo, provengono questi avanzi epigrafici:

a) Frammento di grande lastrone di marmo con cornice:

PROC·AVG·N·
STAT·CASTR·

b) Frammento di piedistallo, o cippo marmoreo:

IIDIV ... I
CVOD SI FORI ... AVV
EXCVTIERE ROTIS F
DEBILIOR NOBISII

c) Frammento di cippo scorniciato:

SE Svii
VEMB
TVS
MART

Via Nomentana. Rimosse le lastre di marmo, che formano i gradini dell'altare nel centro del mausoleo di santa Costanza, nel rovescio di una di esse si è letto il frammento di epitaffio metrico cristiano:

LEGESE VI
EMFOEDEI
ATERELIQ
QVATTVOR
IINE FAMA
ACT

Nello sterro sono stati recuperati due pezzi di grandi tegole, che portano i bolli (Marini 186, 193):

EX PR AV*g. n. op.* DOL · FIG · OCE
MA · *her. et* VRBICI
ramo di palma

OP DOL EX PR AVG N FIG TERENTI
AELI FELICIS
Vittoria con corona nella dr.

Via Salaria. Spianandosi il terreno per sistemare il piazzale esterno della porta Salaria, si è trovato a destra della strada un piccolo gruppo di antichi sepolcri. Un monumento di forma circolare era intieramente devastato, e ridotto al solo nucleo della costruzione. Di altre camere sepolcrali rimanevano pochi avanzi, di muri laterizi e reticolati. Si raccolsero fra le terre tre balsamari di vetro, ed i seguenti monumenti epigrafici:

a) Lastra di marmo:

DIIS · MANIB
DIO
VIXIT · ANNIS · VIIII
MENS · IIII · DIEB · VI
DIVS · PATER · FILIO

b) Grande cippo di marmo:

corona
D ☙ M
C · POMPONIO
HERACONTI
DVLCISSIMO
M · VLPIVS · HERA
ET · VALERIA · SA
TORNINA · PA
RENTES · HARCH *sic*
TECTO EABRO
NABALI · OPTVMO
VIXIT · ANNOS · XXV
nave

c) Stele di travertino, terminata a semicerchio:

Q·VERANIO
ELEVTERO
POSTERISQVE
EIVS

d) Sepolcro costruito in mattoni, a forma di tronco di colonna, sagomata nell'imoscapo. Racchiude nell'interno un vaso di terracotta, con le ceneri della defunta: nel centro del piano superiore è murata una piccola lastra di marmo, concava nel mezzo, con i fori per le libazioni. Un titoletto murato sul davanti del singolare monumento, reca il nome:

D · M
VALERIAE · FESTAE

Presso gli avanzi dei sepolcri sopra descritti, si è rinvenuto un grande cippo marmoreo votivo con fastigio, ove è rilevata un'aquila ad ali spiegate. L'iscrizione dice:

HERCVLI
PRIMIGENIO
SACRVM
C · PETRONIVS
C · F · VEL
PAETVS · F

VII. POMPEI — *Relazione dell' ispettore prof.* A. Sogliano.

Nei mesi di luglio e agosto si ebbere i trovamenti seguenti:

3 luglio 1888. — Reg. IX, Is. 7ª, casa n. 6, in una stanza a sin. di chi entra; nel viridario: — *Bronzo.* Una monetina consunta. — *Terracotta.* Una tegola col noto bollo L SAGINI PRODAM (*C. I. L.* X, n. 8042,91). Ventinove anfore, delle quali sedici con epigrafe:

1. Frammentata: in lett. rosse piuttosto grandi:

ꟷELVI · ZoS

sovrapposto, in lett. nere:

MOL
LCPM

2. In lett. rosse:

ꟷELVI · ZoS

dall'altro lato, in lett. nere:

MOL
ꞁ· ʎ · ʎ ·

Il nome *Helvius Zos(imus)* ritorna in un'anfora rinvenuta il 1 febbraio di questo anno.

3. In lett. nere:

MOL

C · SA

dall'altro lato, in grandi lett. nere:

C VI

Sotto un manico, anche in nero:

XII

4. In lett. nere:

SR

C · SS

in rosso: Z

5. Frammentata: in lett. nere:

SR

C · CPR

6. Frammentata: in lett. nere:

SR

C · SP

7. Frammento: in lett. nere:

SR

S · P · P ·

8. Parte superiore di un'anfora: in lett. rosse:

P · C · VITALJ

9. In piccole lett. nere:

IVLIANVM

XIMVS

10. In lett. nere:

TM

MA.....

11. In lett. piuttosto grandi, graffito prima della cottura, alla base del collo:

FELIX

12. Frammento: in piccole lett. nere:

AFRICANO

sovrapposto, in lett. rosse:

TEB

in lett. nere:

FII

sotto un manico in nero: VIII

graffito sul collo, prima della cottura: X

13. Frammentata: in lett. nere:

B

S S

dall'altro lato, in nero:

EMI

sovrapposto, in lett. rosse più piccole:

C · L ·

sotto un manico, in nero: V

14. Frammento: in lett. rosse:

Q P C

accanto, in lett. nere più piccole:

Q C P

graffito sul collo: IV

dall'altro lato, in nero:

IIII

sotto un manico, in nero:

III

15. Urceo rotto nel collo: in lett. nere:

HALLEX

OPTIMA

16. Anfora con leggenda affatto svanita.

20 detto. — Reg. IX, Is. 7ª, medesima casa n. 6, nel piccolo sacrario addossato al lato sud del viridario, all'altezza di m. 1,20 dal pavimento: — *Vetro*. Due piccole lagene a due anse, e due altre ad un'ansa. — *Pasta vitrea*. Vasettino di color bianco, ad un manico, grosso ventre e larga bocca.

25 detto. — Reg. IX, Is. 7ª, fra gli strati superiori delle terre: — *Terracotta*. Lucerna ad un becco e col manico sormontato da mezza luna, avente nel disco il busto di Giove con lo scettro, il quale sporge dietro all'aquila dalle ali spiegate, e stante sul fulmine.

28 detto. — Medesima Reg. ed Is., fra le terre superiori: — *Vetro*. Una caraffinetta.

1 agosto 1888. — Reg. IX, Is. 7ª, fra le terre superiori: — *Terracotta*. Frammento di tegola col noto bollo:

L · EVMACHEROT

(= *L. Eumach*(*i*) *Erot*(*is*); *C. I. L.* X, n. 8042, 48).

7 detto. — Reg. IX, Is. 7ª, lato occidentale, 6° vano a contare da nord-ovest, nell'atrio: — *Bronzo*. Una padella. — *Ferro*. Un'accetta e una ronca.

8 detto. — Medesima località: — *Bronzo*. Un caldaio con manico mobile.

9 detto. — Da un operaio della nettezza: — *Bronzo*. Una moneta corrosa.

11 detto. — Dagli stessi operai della nettezza: — *Bronzo*. Un sesterzio di Nerone col rovescio corroso.

13 detto. — Reg. IX, Is. 7ª, lato occidentale, 6° vano a contare da nord-ovest, nell'atrio: — *Bronzo*. Una caldaia con manico mobile di *ferro*. Un accessorio di bilancia di forma cilindrica, con due anelli di diversa grandezza. — *Piombo*. Un peso di forma circolare di kgr. 4,100. — *Terracotta*. Lucerna bilychne, con manico ad anello sormontato da mezza luna, e avente nel disco un rosone in rilievo. Altra lucerna simile. Altra simile. Altra lucerna bilychne, con manico ad anello sormontato da un triangoletto; nel disco è rilevato il busto dell'Abbondanza a sin., col cornucopia; e sul triangolo dell'ansa una palmetta. Altra lucerna bilychne con manico anulare, sormontato da triangoletto, su cui è rilevata una palmetta. Altra lucerna bilychne, con manico anulare, sormontato da triangolo. Altra lucerna bilychne, avente nel disco il busto di Giove con l'aquila dalle ali spiegate e poggiante sul fulmine. Altra lucerna bilychne, avente nel disco il rilievo di un cervo fuggente a dr. Altra lucerna bilychne. Altra simile, priva dell'ansa. Lucerna monolychne, avente nel disco il busto di Giove con l'aquila dalle ali spiegate; priva del manico e del beccuccio. Altra lucerna monolychne, col manico sormontato da mezza luna, e rotta nel disco. Altra priva del manico. — *Osso*. Un corno di caprio. — *Ferro*. Quattro zappe di diversa grandezza. Un gancio.

14 detto. — Reg. IX, Is. 7ª, n. 7, nella dietrobottega: — *Terracotta*. Vasetto aretino. — *Vetro*. Un vasetto.

16 detto. — Dagli operai della nettezza: — *Bronzo*. Quattro monetine ossidate.

22 detto. — Reg. IX, Is. 7ª, n. 6, nel piccolo sacrario domestico, addossato al lato sud del viridario: — *Bronzo*. Un sesterzio di Claudio, di buona conservazione, col tipo della SPES AVGVSTA sul rovescio. Un candelabro e uno specchio circolare. — *Vetro*. Otto bottiglie di diversa forma e grandezza. Tre vasetti in forma di *askos*, dei quali uno è colorato. Altro vaso in forma di casseruola. Altro con grosso ventre, larga bocca e piccola ansa. Tre vasetti, la cui forma ricorda quella della nostra saponiera. Tre piccoli bacili. Due piatti. Due bicchieri. Una tazzetta di color turchino. Tre boccettine. — *Terracotta*. Un vasetto in forma di *askos*, privo del manico, con uno smalto vitreo giallognolo. Altro simile, anche privo del manico. Una lucerna monolychne, con smalto vitreo verdastro, avente nel disco il busto di Giove con l'aquila dalle ali spiegate, poggiante sul fulmine: sovrapposte all'orlo di detta lucerna sono altre due lucernine a doppio becco, e una terza lucernina ne sormonta l'ansa anulare. Altra lucerna monolychne, avente nel disco la medesima rappresentanza di Giove con l'aquila. Altra lucerna a due beccucci diametralmente opposti, e con la tenuta ad anello che si eleva dal centro del disco. Un piccolo vasetto di forma cilindrica e di finissima creta. Sette piattini a vernice rossa. Quattro ciotole a vernice rossa. Tre piccole tazze anche a vernice rossa. Tre pignattini ad un sol manico. Una coppa rustica. Un'anforetta anepigrafe. — Nella piccola nicchia di fronte alla porta d'ingresso del sacrario: — *Terracotta*. Una statuetta muliebre vestita di chitone e mantello, sdraiata sopra una *κλίνη*, avendo nella dr. protesa una patera umbilicata, e poggiato al cuscino il gomito sin., nella cui mano doveva tenere anche qualcosa, che più non esiste. Alt. mill. 165; il letto è lungo mill. 250, largo mill. 100, alto mill. 55.

23 detto. — Reg. IX, Is. 7ª, lato occidentale, 6° vano a contare da nord-ovest, negli strati superiori delle terre: — *Bronzo*. Statuetta di Giove nudo in piedi, col fulmine nella dr., alt. mill. 60. Tre monete corrose.

30 detto. — Reg. V, Is. 3ª, n. 4, androne della casa: — *Bronzo*. Quattro piccoli piedi umani, per ornamentazione di qualche mobile. Un elegante candelabro. Una caldaia. — *Vetro*. Un piccolo catino. Due altri simili. Due bottiglie.

Regione II. *(APULIA)*

Hirpini.

VIII. MOIANO — Per errore tipografico, nelle *Notizie* dello scorso marzo p. 199, furono attribuite al paese di Maiano, che non esiste nella Regione II, le scoperte che spettano a *Moiano* in provincia di Benevento.

Nell'articolo medesimo (p. 200) fu detto *Passaturo*, il fondo che invece chiamasi *Panaturo*.

Regione III. *(LUCANIA et BRUTTII)*

IX. TERRITORIO DI SIBARI — *Scavi della necropoli di Torre Mordillo nel comune di Spezzano Albanese. Oggetti descritti dal sig.* A. Pasqui (1).

16-27 Aprile 1888.

Tomba XCIII.

1. Fibula identica nella forma e nella decorazione a quella descritta col n. 1 della tomba LXI.

2. Tre anelletti fusi, e che forse servirono per ornamento delle dita.

3. Borchietta di lamina sbalzata a circoli concentrici, e munita di due piccoli fori, che servirono per tenerla fissata o con cucitura o per mezzo di chiodi.

4. Vaso frammentato, d'impasto nero e di rozza tecnica. Aveva forse la forma di un piccolo cinerario, cioè il corpo a bulla sferica un poco appianata nel fondo, e il collo a tronco di cono.

Tomba XCIV.

1. Frammenti di una spina quadrangolare, e di un semplice chiodo di ferro.

2. Piccolo coltello con lama a foglia d'olivo, e con immanicatura quadrangolare. È frammentato nella punta e corroso dall'ossido.

Tomba XCV.

1. Grano steroidale e forato di vetro bianco.

2. Avanzi di una piccola fibula di ferro, con arco del solito tipo a *drago* e di modulo grande.

3. Piccolo e rozzo *askos* a fondo appianato, e con ansa a bastoncello unita dalla sommità del corpo all'orlo del beccuccio.

Tomba XCVI.

1. Cintura di lamina enea, alta cm. 6 e rotta in due pezzi. Un capo di essa è ritagliato ad appendice rotonda, che termina in una sottile fettuccia uncinata, e tuttora infissa entro un foro della cintura medesima. L'esemplare, che trova riscontro in molti delle necropoli di carattere italico, è decorato in giro da un bordo a *denti di lupo*, cioè a piccoli triangoli graffiti e striati obliquamente. Il campo della cintura è sottilmente graffito, con fettucce combinate a meandro rettangolare, e tratteggiate di piccole linee. Occupa il centro dell'estremità rotonda un ornamento a croce con braccia gammate, che è messo in mezzo da due piccoli ornati a fasciuole graffite, le quali s'intrecciano esse pure a croci gammate. Sopra e sotto quest'ornamento del fermaglio si scorge una croce, combinata da quattro triangoli oblunghi, i quali si uniscono pel vertice non altrimenti che una croce pisana.

(1) Cfr. *Notizie* 1888, p. 462.

2. Coppia di armille di sottile filo eneo, compresso ed avvolto a molti giri di elica, perchè fasciava metà dell'ulna e del radio, che tuttora vi rimangono infissi. Ad ambedue l'estremità, entro l'arricciatura dei capi del filo suddetto, girano liberamente uno o più anelli di bronzo. Sì l'uno che l'altro esemplare sono in perfetto stato di conservazione.

3. Coppia di armille di filo quadrangolare raddoppiato e con capi serpeggianti. In una delle medesime è saldata per l'ossido una piccola armilla, di uguale forma e fattura che le altre.

4. Armilla semplice di filo eneo avvolto ad elica. Vi trovo unita una piccola armilla, od orecchino che sia, la quale è composta di sottile filo di bronzo, raddoppiato ed attortigliato ad un capo.

5. Cinque pezzi di spirale che decoravano le dita: infatti vi si conserva in taluni le tracce delle falangi. Due di essi sono composti di una fettuccia di rame, gli altri di semplice filo eneo avvolto.

6. Coppia di fibule, di cui una di modulo piccolo, l'altra un poco più grande, ma del solito tipo a *drago*. Quest'ultima è decorata di zig-zag e di spina-pesce, bulinati attorno all'arco.

7. Cinque piccole fibule, col solito ornamento della quadruplice voluta addossata alla piccola lamina dell'arco.

8. Frammenti di fili di bronzo e di anelletti. I primi dovevano appartenere ad armilla, gli altri ad un monile,

9. Due anelli di bronzo, fusi e di forma piatta.

10. Anellini piccoli di metallo spettanti forse a collana.

11. Avanzi di grani o dischi di ambra, che forse cogli anelli del numero precedente componevano un monile.

12. Grande ossuario d'impasto rossastro, fatto a mano, identico a quello che abbiamo riprodotto alla fig 16. della tav. XV. È alto nello stato attuale (poichè è privo dell'orlo) cm. 40, e porta lateralmente al corpo due anse a bastoncello, semielittiche e orizzontali. Fu trovato ripieno di ossa combuste.

13. Vasetto identico a quello riprodotto sulla tav. XV alla fig. 3, se aggiungesi che il manico termina superiormente con una sporgenza appuntata. — Idem di forme più rozze, col collo a tronco di cono e con leggiero umbone sotto il fondo.

14. Tazzina a bulla con fondo appianato e col solito collo a tronco di cono. È d'impasto rossastro, e attorno alla parte superiore del suo corpo girano le fasce dipinte di rosso scuro, e compite sopra da piccoli triangoli tratteggiati a guisa di rete. Anche attorno all'unione del collo al corpo, sotto l'orlo e trasversalmente sul dosso dell'ansa, si ripetono le sottili zone colorite di rosso scuro (tav. XIX, fig. 12).

Tomba XCVII.

1. Spada di bronzo, munita del fodero dello stesso metallo. La spada che tuttora rimuovesi dalla guaina, è fusa in un solo getto insieme all'impugnatura, cioè è rappresentata da una lama bitagliente ed appuntata, a cui segue un'impugnatura rotondeggiante alla base, allargata a metà, e compita da elsa lenticolare. La forma di quest'ultima ci viene data dalla larghezza dei pernî che vi si trovano tuttora infissi, e

che dovevano tener fermo il rivestimento di osso o di legno, che incastrava entro i bordi arricciati dell'intera impugnatura. La lama sì da una parte che dall'altra è contornata da un bordo rilevato, e interrotto da sottili striature longitudinali. Detta spada misura fino all'impugnatura m. 0,355 di lunghezza, e tutta quanta m. 0,374. Il suo fodero è identico a quello tarquiniese, che ricopre la spada di ferro pubblicata nelle *Notizie* 1882, alla fig. 4 della tav. I, ma porta sulla faccia anteriore una decorazione più semplice, cioè a piccoli meandri rettangolari, che oggi sono in gran parte svaniti, e lungo i lati quattro solchi paralleli ottenuti con graffiture. Del rimanente anche il nostro esemplare è compito da un puntale a globetto, che termina in basso con appendice lenticolare. Il fodero misura m. 0,382 di lunghezza, ed era internamente rivestito di legno, come ne fanno fede i molti frammenti che se ne raccolsero (tav. XIX, fig. 11).

2. *Culter* rettangolare molto corroso: misura mm. 73 di lunghezza, ed ha una piccola ansa ad occhietto, le cui braccia appianate sono tenute ferme sulla lama con un'imbullettatura ribadita. Fu scoperto sotto il gladio predetto, a metà della guaina.

3. Grande anello fuso e di forma compressa. Vi è unito un semplice anellino di filo eneo.

4. Due lamine rettangolari sovrapposte, e tenute ferme da piccole imbullettature. Nel centro vedesi un grosso chiodo di ferro, e lungo i due lati più brevi alcuni piccoli fori, che passano sì l'una che l'altra lamina, le quali in tal punto si discostano un poco. Credo che questo oggetto facesse parte di un balteo di cuoio, e forse ne costituisse il fermaglio. In giro ai lati, una sola faccia vedesi fregiata con tre graffiture parallele.

5. Tre fibule con arco a *drago*, la più grande delle quali è rozzamente graffita a spina-pesce. Furono raccolte sul petto del cadavere.

6. Cuspide piccola (cm 14. di lunghezza) di lancia in ferro, molto danneggiata dall'ossido. Fu trovata sopra l'omero destro colla punta rivolta in su.

7. Ai piedi dello scheletro: vaso grande con corpo a bulla, e con collo a tronco di cono rigonfio un poco e compito da brevissimo orlo. In giro al corpo tre piccole prominenze verticali. Questo fittile è d'impasto nero, e di tecnica raffinata, poichè vedesi all'esterno uniformemente colorito di nero e levigato con molta accuratezza.

Tomba XCVIII.

1. Avanzi di una catena ad anelletti di bronzo, ammagliati quattro a quattro.
2. Tre bottoncini a calotta sferica, muniti di appiccagnolo forato.
3. Vaso frammentato, che forse ripeteva il solito tipo a bulla ed a collo convesso.

Tomba XCIX.

1. Semplicissima fibula con arco a *drago*.

2. Piccola fibula uguale alla precedente, ma con tracce d'antico restauro alla doppia voluta dell'ardiglione, poichè questo spezzatosi anticamente, si pensò di riunire i due frammenti della spirale con un grosso chiodo di ferro.

3. Fibuletta con arco a foglia, la cui costola vedesi rilevata. Misura mm. 87 di lunghezza, ed ha lunghissima staffa semplicemente arricciata all'estremità.

4. Frammenti insignificanti di anelli di bronzo.

Tomba C.

1. Piccola fibula con arco a *drago*, molto corrosa dall'ossido, e priva di decorazioni.

2. Osso del braccio (omero), attorno al quale si vedono aderire piccoli pezzi di ferro, che forse facevano parte di una fibula.

3. Tazza di creta rossastra raccolta in frammenti, e a quanto sembra, di forma identica al piccolo tipo di cinerario di questa stessa necropoli.

Tomba CI.

1. Cinque fibulette, parte intere, parte frammentate, le quali ripetono il tipo comune a quattro volute di filo eneo.

2. Falera fusa di bronzo a quattro cerchietti concentrici, tenuti fermi da quattro raggi disposti in croce. Misura cm. 12 di diametro (cfr. l'esemplare dato alla fig. 13 della tav. XV).

3. Coppia di semplici braccialetti di filo eneo raddoppiato.

4. Due dischi di lamina taglienti in giro e forati nel mezzo (cfr. fig. 14 tav. XV). Uno dei medesimi porta in giro alcuni cerchietti forati a trapano.

5. Due anelli per dita, uno di filo eneo, l'alro di laminetta compressa ed esternamente arrotondata.

6. Anelletto di bronzo, ottenuto colla fusione. Da un lato è piano, dall'altro arrotondato.

7. Avanzi di una piccola catenella ad anellini allacciati due a due. Vari anelli piccoli, che forse spettavano ad una collana.

8. Anche gli oggetti seguenti appartengono ad un monile. Avanzi di spirale di filo eneo, compresso e foggiato a tubetto cilindrico. Due spirali intere e varie frammentate a foggia di tubetti fusiformi e molto allungati.

9. Scudetto ovale di fibula in ferro, sul quale tuttora aderisce la staffa inginocchiata. A questa fibula doveva appartenere un altro frammento di ferro, che rappresenta una parte dell'arco a foglia con costola traforata. Vedi l'esemplare di questa stessa necropoli riprodotto alla fig. 21 della tav. XV.

10. Fusaruola di terracotta semplicemente appianata intorno ai fori, e sfaccettata in giro.

11. Fusaruola sferoidale di terracotta, lateralmente decorata di tre sporgenze rotonde.

12. Frammenti che appartengono a piccolo vaso del solito tipo a bulla, ed a collo inclinato e convesso.

Tomba CII.

1. Fibuletta con arco a *drago*.

2. Rozza fibula con arco a foglia.

3. Avanzi di fibuletta con arco decorato a quadruplice voluta. — Frammento di fibula di bronzo il cui arco era a foglia.

4. Due grossi anelli di bronzo fuso.

5. Due anelli frammentati di ferro, serviti forse per ornamento delle dita.

6. Tazzina (*kyathos*) di forma laziale, con orlo breve e diretto. È munita di alta ansa a nastro.

7. *Askos* di forma comune di terracotta scura.

8. Frammenti di fittili, che appartengono ad un cinerario di tipo comune.

Tomba CIII.

1. Tazzina a bulla con ansa rilevata sull'orlo.

2. Frammento di cinerario, a pareti grosse circa un centimetro. Aveva forse la forma semiovoidale, a guisa di piccolo ziro.

Tomba CIV.

1. Coppia di semplici fibule di bronzo.

2. Anellino di lamina enea, che forse ornava le dita.

3. Grano lenticolare e forato di ambra.

4. Fusaruola di creta scura e di forma lenticolare. Nella parte superiore è profondamente graffita con meandro rettangolare.

Tomba CV.

1. Tre fibule di bronzo, del solito tipo a *drago* e senza decorazioni.

2. Coltello di bronzo a sottile lamina incurvata. Alla base si converte in una piastrina molto larga, nella quale sono praticati tre fori. Per questi passavano i pernî, che tenevano fissa la lama nel manico. Lunghezza totale m. 0,23 (tav. XIX, fig. 13).

3. Frammenti di bastoncelli di ferro, che forse appartenevano ad un ardiglione di fibula.

4. Vasetto in frammenti a foggia di bulla, un poco compressa verso il fondo. Attorno al suo corpo sono disposti verticalmente tre listelletti.

Tomba CVI.

1. Fibuletta di filo eneo, con lunghissima staffa semplicemente accartocciata e con arco di filo quadrangolare, che forse era rivestito di ambra.

2, Avanzi di grani d'ambra.

3. Frammenti di osso, che sembra formassero un grande anello.

4. Rozzissimo *kyathos* a forma lenticolare, con orlo rialzato verticalmente, e con ansa a nastro, larga ed arricciata nei bordi.

Tomba CVII.

1. Piccola e semplice fibula a *drago*.

2. Piccolo tipo di ossuario, con collo a tronco di cono, e con ansa a bastoncello rialzata sopra all'orlo e piegata un poco ad angolo. Vi trovo incastrato nell'orificio l'ansa e parte di un *kyathos*, che forse in origine dovea coprire il piccolo cinerario in luogo della ciotola.

Tomba CVIII.

1. Fibula a *drago* di modulo grande.

2. Avanzi di fibula di ferro, identica alla precedente.

3. Cuspide di lancia in ferro, di tipo semplice e molto danneggiata dall'ossido.

4. Lama di coltello in ferro, identica a quella di bronzo descritta col n. 2 della tomba CV. Misura mm. 167 di lunghezza, ed è molto danneggiata dall'ossido.

5. Frammenti che appartengono ad un vaso, che ripete la solita forma del cinerario.

TOMBA CIX.

1. Piccolo spirale tuttora avvolto attorno alla falange di un dito, insieme ad un anellino sottile e quasi di lamina.

2. Fibuletta di bronzo, a cui in luogo dell'ornamento a quadruplice spirale, fu addossata una piastrina quadrata di ferro.

3. Grani ovoidali e piccoli dischi di ambra.

4. Piccolo tipo di cinerario.

5. Piccolo *kyathos*, con parte inferiore del corpo a tronco di cono, e con alta ansa a nastro. È di tecnica rozzissima e fu raccolto in frantumi.

TOMBA CX.

1. Quattro fibule di bronzo del tipo più comune a *drago*. Sono tutte di mezzana grandezza, ed una sola porta per decorazione una linea graffita a spirale, attorno all'arco.

2. Due grani di bronzo a guisa di grossi anelli, fusi e forati.

3. Cuspide di lancia in ferro.

4. Rozza olla cineraria non molto grande e d'impasto rosso laterizio. Conteneva il cranio e molte ossa lunghe di animale felino, quale un gatto od una faina.

TOMBA CXI.

1. Coppia di piccole fibule di bronzo, del solito tipo a *drago*. Ambedue sono frammentate.

2. Quattro piccole fibule, con arco decorato della quadruplice spirale.

3. Avanzi di una catenella identica a quella riprodotta alla fig. 23 della tav. XV. Frammenti di altra catena ad anelli più grandi.

4. Due brevi spirali di filo eneo. Servirono forse per orecchini, sull'esempio di quei molti, discoperti nelle casse di Bisenzio.

5. Frammento di bronzo fuso ed informe (un *aes rude*?). Anelletti di bronzo frammentati.

6. Piccola piramide tronca di terra cotta, forata presso la base minore.

7. Rottami di cinerario piccolo, il cui collo è un poco rigonfio.

8. Frammenti di olla cineraria molto grande.

9. Grande olla di terracotta scura, a foggia di ziro ed a pareti robuste. Si raccolse in minuti frammenti.

Ambedue questi fittili si raccolsero isolatamente, fuori cioè del recinto di ciottoli che rivestiva la tomba. Il secondo fittile conteneva le ossa incombuste di un bambino.

Tomba CXII.

1. Fibula di bronzo con arco a *drago*.
2. Avanzi di un monile a piccoli anelli, ammagliati due a due.
3. Lama di cultro rettangolare, priva dell'ansa e molto danneggiata.
4. Tre anelli di bronzo per ornamento alle dita.
5. Due anellini di bronzo, uno dei quali è appeso a sottile catenella.
6. Vari frammenti di ferro, tra i quali si distingue una parte dell'arco di fibula con foglia traforata (cfr. fig. 21, tav. XV), e la punta di una cuspide di lancia. Gli altri frammenti possono appartenere ad arco e ad ardiglione di fibula.
7. Grano di ambra forato.
8. Globetto di vetro chiaro.
9. Vasetto rozzo con corpo a bulla, allungato verso il fondo a tronco di cono, e con collo breve e rigonfio alla base.

Tomba CXIII.

1. Fibula di bronzo con arco a *drago*, graffito ad anelletti. Vi trovo infissi piccoli anelli di sottile filo eneo.
2. Semplici anelli di filo di bronzo. Vi restano aderenti per l'ossido i pezzi delle falangi.
3. Piccolo anello fuso e di forma piatta.
4. Piccolo *kyathos* a bulla, privo dell'ansa e di tecnica rozzissima.

Tomba CXIV.

1. Tre fibule con arco a *drago*. Una di esse è di modulo piccolo.
2. Piccolo tipo di cinerario. Si trovò privo dell'ansa e danneggiato nel corpo.

Tomba CXV.

1. Due fibule coll'ornamento delle quattro volute. Una di esse è un poco più grande del tipo usuale.
2. Archi di fibulette, che in luogo dell'ornamento sopra citato, avevano forse le targhette di osso, siccome l'esemplare riprodotto alla fig. 24 della tav. XV.
3. Rozzi anelli fusi e di filo eneo.
4. Tubetto cilindrico di filo eneo girato a spirale.
5. Anello di ferro per ornamento delle dita.
6. Tazza emisferica a breve orlo, e con ansa rilevata su questo.
7. Vasetto a forma di *oinochoe*, con ansa piegata ad angolo sull'alto. Nel collo e nel corpo ritiene la forma degli ossuarî.
8. Frammenti di grande olla cineraria.

Tomba CXVI.

1. Due fibulette coll'arco ondulato a *drago*.
2. Frammenti di un vaso a corpo rotondo, e che forse poteva ripetere il tipo solito dei cinerarî.

Tomba CXVII.

1. Fibuletta ad arco semplice, e di filo quadrangolare.

2. Fibuletta coll'arco decorato di quadruplice spirale.

3. Frammenti di bronzo, che appartenevano a fibuletta identica alla precedente.

4. Armilla formata da una sottile fettuccia di rame, e solcata per tutta la sua lunghezza da una graffitura.

5. Semplice anello di bronzo.

6. Utensile identico a quello riprodotto alla fig. 14 della tav. XV, e frammenti di altro disco consimile.

7. Piccoli pezzi informi di ambra.

8. *Askos* di tipo comune, e di creta rossastra.

Tomba CXVIII.

1. Grande fibula a *drago*, con arco decorato di piccole spire a tratti obliqui.

2. Cinque grossi anelli di bronzo.

3. Cuspide di lancia in ferro, molto corrosa dall'ossido.

4. Lama di coltello con spina quadrangolare, che introducesi nel manico.

5. Frammenti di ferro, che potevano appartenere a fibula di tipo comune.

6. Frammenti d'un piccolo ossuario.

Tomba CXIX.

1. Tre semplici fibule di bronzo, a *drago*.

2. *Culter* rettangolare, un poco corroso fino da antico tempo e forse per l'uso, poichè i due lati più lunghi hanno il taglio arcuato. Il manico spezzato ultimamente, è composto di una laminetta inchiodata con perno di ferro.

3. Frammenti di ferro, che forse appartenevano ad arco di fibula a *drago*.

4. Grano forato di vetro chiaro.

5. Frammenti di cinerario grande, manufatto, d'impasto rosso ed accuratamente levigato all'esterno (cfr. fig. 16 della tav. XV).

Tomba CXX.

1. *Culter* rettangolare tagliente da un solo lato, lungo e con ansa, di cui oggi resta la sola imbullettatura di ferro, fissata in un lato minore, presso la costola.

2. Due anelli di bronzo, uno dei quali fuso e di forma piatta.

3. Due tubetti cilindrici, composti di una sottile fettuccia di bronzo avvolta ad elica.

4. Anelletti di bronzo serviti forse per collana.

5. Lama d'un coltello o pugnale di ferro, a forma triangolare, molto allungata, e con spina quadrangolare alla base, la quale doveva infilare in un manico di legno o di osso.

6. Fibula grande di ferro, che ha sull'arco l'ornamento delle due spirali, siccome l'esemplare eneo riprodotto alla fig. 5 della tav. XV.

7. Frammenti che appartengono alla fibula precedente, oppure ad altra più piccola.

8. Frammenti di ferro di una fibula con arco a *drago*.

9. Piccolo ossuario con larga ansa a nastro. È manufatto e di rozzissima tecnica Vi fu trovata sull'orlo una tazzina con corpo ovoidale, compressa verso il fondo e con ansa rialzata sull'orlo.

10. Vasetto che ripete la forma più comune del cinerario. È privo dell'ansa.

11. Vaso grande frammentato, ma che forse ripeteva la solita forma del corpo a bulla, e del collo a tronco di cono. È di rozza tecnica, evidentemente manufatto. Trovo nel giornale del soprastante i seguenti particolari. Fu discoperto a poca distanza, ma fuori della presente tomba: era chiuso da grande ciotola, di cui qualche frammento si potè conservare, e conteneva, tra poche ossa cremate, e che forse appartenevano ad un bambino, un *kyathos* liscio, manufatto e colla solita ansa rilevata sull'orlo, ed una fibuletta a sottile nastro, sul quale era addossata la targhetta quadrata di osso, identica a quella riprodotta alla fig. 24 della tav. XV.

Tomba CXXI.

1. Catenella di anelletti intrecciati, indi compressa in modo che ha presa la forma quadrangolare. È lunga mm. 97, e da un capo è appesa ad un anello oblungo di filo eneo: all'altra estremità porta un'asticella di filo di bronzo, ripiegata ad occhietto.

2. Pezzo di bronzo informe (*aes rude*), e varî anelletti enei ammagliati insieme e congiunti a guisa di monile.

3. Lama di coltello oblunga, con asticella quadrangolare che innestava in un manico di osso o di legno. È tutta quanta corrosa dall'osssido e rotta in più pezzi.

4. Armilla di ferro con arco a *drago*, e con ardiglione compresso a laminetta. Lunghezza mm. 117.

5. Grano fusiforme di ambra, forato nell'asse maggiore.

6. Frammenti che ricompongono un piccolo vaso, a foggia del cinerario più ovvio di questa necropoli.

7. Piccolo *kyathos* a bulla compressa verso il fondo, che è appianato e risalta con breve listello. Attorno al suo corpo sono disposti ad uguale distanza quattro piccoli incavi. Idem a forma lenticolare, molto compressa e leggiermente umbilicata nel fondo.

Tomba CXXII.

1. Semplice fibula a *drago*, di modulo mezzano e in bronzo.

Tomba CXXIII.

1. *Culter* rettangolare di lamina. La sua ansa è composta di un semplice filo, avvolto nell'occhietto a due giri di spirale, indi compresso nei capi, e fissato in un lato minore della lama a mezzo di chiodi di ferro ribaditi. Misura mm. 69 × 31.

2. Frammenti di una lama di coltello o di pugnale in ferro.

3. Cinerario del solito tipo che abbiamo dato alla fig. 16 della tav. XV.

4. Tazzina di forma piatta con ansa ad occhietto, con corpo lenticolare un poco appianato nel fondo e con breve orlo. È di rozza tecnica, fatto a mano e cotto a fuoco libero.

Tomba CXXIV.

1. Fibula con arco ondulato a *drago*.

2. Anello semplice di filo eneo: anello fuso di lamina molto largo. Ambedue servirono per ornamento delle dita.

3. Anellini di filo eneo, ed un anello fuso ed a grosso cerchio.

4. Piccole e brevi spirali di lamina enea, che forse furono impiegate come orecchini.

5. Bottoncini emisferici con appendice nella parte concava.

6. Fibula, il cui arco di sottile lamina di ferro è inchiodato sopra alla spirale dell'ardiglione di bronzo, Evidentemente ciò rappresenta un restauro di una fibula interamente di ferro.

7. Cuspide di lancia in ferro a corta lama, arrotondata alla base.

8. Lama di coltello in ferro, munita alla base della solita spina quadrangolare. È molto danneggiiata dall'ossido.

9. Grano lenticolare di ambra.

10. Piccolo tipo del solito ossuario, a collo rigonfio ed a corpo rotondeggiante. Apparisce di una tecnica molto raffinata; ha inoltre pareti molto sottili, ed è esternamente annerito e lucidato,

11. Idem d'impasto rosso.

12. Idem di uguale tecnica. Questi ultimi due furono raccolti in frammenti.

13. Vasetto corputo, ma di forma compressa, con ansa a nastro e con breve collo a tronco di cono.

I vasi seguenti furono raccolti attorno a questa tomba, ma fuori del recinto di essa.

14. Frammenti di un fittile molto corputo e con largo orlo.

15. Vaso d'impasto nero e di forma identica al precedente: fu trovato chiuso da una tazzina, di forma piatta e di rude tecnica.

16. Frammenti che appartengono a più fittili, ma la cui forma è irriconoscibile.

17. Piccolo tipo di cinerario frantumato, e mancante dell'orlo e dell'ansa a nastro. Ha corpo a bulla un poco appianata nel fondo, e collo breve ed a tronco di cono. Attorno alla sommità del corpo sono disposti ad uguale distanza tre gruppi di due impressioni circolari, che forse furono fatte con le dita.

Tomba CXXV.

1. Fibula con arco a *drago* e di modulo grande, perchè misura complessivamente mm. 152 di lunghezza.

2. Due fibule identiche alla precedente, ma di modulo piccolo.

3. *Culter* rettangolare di lamina enea con ansa a fettuccia, imbullettata nella metà di un lato minore.

4. Tre piccoli anelli, che sono rappresentati da un grosso filo di bronzo fuso.

5. Frammento d'un oggetto di bronzo, composto di un filo, che per metà è stato battuto e convertito in una laminetta. Può rappresentare un arco od un ardiglione di fibula.

6. Lama di pugnale molto corrosa dall'ossido.

7. Vaso di terracotta scura, lavorato a mano e cotto a fuoco libero. Ha forma

semiovoidale, un poco appianata nel fondo; e presso all'orlo, che è piano e verticale, vedesi recinto da un listello che forma una specie di battente, per riposo del coperchio. Da un lato vi restano le attaccature di un'ansa a bastoncello, che forse sporgeva obliquamente. Alt. mm. 118.

8. Fittile d'impasto rosso, con corpo rotondo e compresso verso il fondo, con breve collo e con orlo poco sporgente. È tutto quanto frammentato.

Tomba CXXVI.

1. Anello fuso, ma compresso a guisa di larga fettuccia.

2. Due anellini di bronzo, uno dei qnali di filo eneo, l'altro ottenuto colla fusione, ma di forma compressa.

3. Lunga cuspide di lancia in ferro, a lama sottile e stretta, che si converte, affilandosi leggermente, in una cannula conica. Questa forma snella di lancia non è molto comune nelle tombe della nostra necropoli, nondimeno è di carattere italico, e trova riscontro negli esemplari tarquiniesi e bisentini.

4. Grano forato e sferoidale di ambra.

Tomba CXXVII.

1. Anello di ferro servito per ornamento delle dita.

2. Cinerario molto grande e raccolto in frammenti: sembra che la sua forma non s'allontani dal tipo dato alla fig. 16 della tav. XV.

3. Vaso simile, privo dell'ansa e frammentato.

Tomba CXXVIII.

1. Fittile di creta rossastra, raccolto in frammenti e mancante della metà. Ripete nella forma il tipo più comune del cinerario di questa necropoli.

2. Piccolo *kyathos* a forma lenticolare e con ansa spezzata, che nondimeno riconoscesi a nastro, rialzato verticalmente sull'orlo con bordi arricciati.

Tomba CXXIX.

1. Cinerario di creta rossa dilingentemente purgata, uguale nella forma a quello dato per tipo alla fig. 16 della tav. XV.

2. Idem raccolto in cattivo stato di conservazione.

3, Idem frammentato.

4. Semplice *kyathos* a manico molto rilevato sopra all'orlo.

5. Pochi frammenti, che appartengono ad una tazzina identica alla precedente.

6. All'esterno di questa tomba si raccolsero confusamente molti frammenti di vasi, la cui tecnica e la cui forma li classificano con quelli comuni alla nostra necropoli. Credo che riesca vana l'opera del restauro; nondimeno appariscono le solite forme dell'olla cineraria, con corpo a bulla e con collo inclinato e rigonfio, qualche vasetto a largo ventre e munito di ansa a nastro e rilevata sull'orlo, ed i soliti *kyathoi* di una tecnica più raffinata, ma privi di decorazioni o di appendici nei manichi e nel ventre.

Tomba CXXX.

1. Piccola armilla di sottile filo eneo raddoppiato.
2. Due anelli di bronzo ed uno di ferro, i quali evidentemente servirono per ornamento delle falangi.
3. Piccolissima fibula di filo eneo, con arco piegato a *drago*, siccome i tipi più comuni della nostra necropoli.
4. Anelletti di ferro e di bronzo.
5. Piccolo tipo di cinerario di forma snella, alto mm. 127, d'impasto rosso e con ansa verticale ed a nastro.
6. Cinerario grande d'impasto rosso, raccolto in frammenti, ma a quanto sembra di forma comunissima.

Tomba CXXXI.

1. Piccola fibula a *drago*,
2. Tre anelli di bronzo per dita.
3. Piccola armilla enea, frammentata.
4. Piccolo tipo di cinerario, raccolto in minuti frammenti.
5. *Kyathos* ad ansa rilevata sull'orlo, e con corpo rotondeggiante e decorato di tre piccoli listelli, disposti verticalmente ad uguali intervalli.

Tomba CXXXII.

1. Due piccole armille di filo eneo, raddoppiato ed avvolto ad elica.
2. Avanzi di una fibula di ferro, che forse ripeteva il solito tipo dell'arco ondulato ed avvolto nel mezzo con doppia voluta.
3. Due fibulette di bronzo, di tipo identico alla precedente.
4. Grosso anello di bronzo fuso.
5. Fusaruola di terracotta e di semplice forma ovoidale.
6. Gruppo di frammenti fittili, tra i quali si distinguono due grandi cinerarî di tipo comune. In uno di essi, nel più grande, si conservano ancora le ossa cremate del cadavere.

Tomba CXXXIII.

1. Fibula di bronzo con arco a *drago*.
2. Cuspide di lancia in ferro, con lama a foglia d'olivo.
3. Lama di coltello (?) in ferro, molto danneggiata dall'ossido.
4. Vaso di bucchero non molto grande, con corpo a bulla e con collo a tronco di cono e molto rigonfio.
5. Idem più piccolo, e di forma più rotonda.

Tomba CXXXIV.

1. Coppia di braccialetti di filo eneo, avvolti a due spire, e ondulati all'estremità.
2. Filo eneo avvolto a spirale, e appartenente forse a piccolo orecchino.
3. Collana ad anelli ammagliati quattro a quattro, da cui pende una catenella ad anelli più piccoli.

4. Falera composta di due cerchietti concentrici, ed uniti da quattro sbarre in croce: il tutto fu ottenuto colla fusione.

5. Frammenti che appartengono alla collana, di cui sopra al n. 3.

6. Falera di lamina circolare, entro cui è ritagliata una croce. Presso i bordi, da una parte e dall'altra, trovasi un piccolo foro, che forse servì per cucire quest'ornamento sopra la veste.

7. Disco di lamina forato nel mezzo. È decorato da quattro cerchietti a trapano.

8. Grosso anello di bronzo, ottenuto colla fusione. Vi è unito un anellino di filo eneo.

9. Piccolo spirale di bronzo, che tuttora circonda la falange delle dita.

10. Frammenti che ricompongono una fibuletta a quadruplice spirale.

11. Frammenti di ferro appartenenti ad un coltello o ad una cuspide di lancia. Varî anelli frammentati dello stesso metallo, e serviti forse per ornamento delle dita.

12. Fusaruola sferoidale di creta scura.

13. Globetto cilindrico e forato di ambra. Si raccolse in frantumi.

Tomba CXXXV.

1. Fibula con scudetto che tiene luogo dell'arco, identica perciò a quella descritta al n. 1 della tomba LXI e n. 1 della tomba XCIII (cfr. fig. 3, tav. XIX), ma priva delle graffiture nella costola.

2. Fibuletta con ornamento della quadruplice spirale.

3. Coppia di braccialetti di filo eneo avvolto con un giro di elica, raddoppiato ed ondulato presso l'estremità.

4. Anellino di bronzo. Pochi avanzi di una catenella, a sottili e piccole maglie.

5. Frammenti di ferro, tra i quali si riconoscono gli anelli che ornavano le falangi di un dito.

6. Fusaruola piccola di creta scura e sfaccettata.

7. Piccolo e semplice *kyathos* frammentato e mancante di pezzi.

Tomba CXXXVI.

1. Fibula di bronzo del solito tipo, con arco ondulato a *drago*.

Tomba CXXXVII.

1. Avanzi di due fibulette a quadruplice voluta.

Oggetti recuperati dal 20 al 26 aprile attorno a queste ultime tombe, alcuni dei quali appartenevano a sepolcri recentemente espilati.

1. Vaso grande di terracotta scura, di forma semiovoidale, frammentato e mancante di qualche pezzo.

2. Fibuletta in due frammenti con arco a semplice fettuccia, privo di decorazione.

3. Fascia sottile di bronzo, uncinata ad una estremità, siccome un capo di cinturone.

4. Grosso anello di bronzo ottenuto colla fusione.

5. Anello di bronzo fuso e compresso.

6. Tre pezzi insignificanti di ferro.

7. Frammenti di vetro, che sembrano appartenere ad una ciotoletta. Senza dubbio appartengono ad epoca recente; ed infatti il soprastante degli scavi riferì, che i detti frammenti furono trovati quasi a fiore di terra, insieme al seguente.

8. *Aryballos* di creta rossa striato a zone orizzontali, e frammentato nel collo.

9. Cuspide di lancia in ferro.

10. Filo di bronzo intrecciato. Varî frammenti di anellètti.

11. Coppia di fibule con arco a *drago* e di modulo mezzano.

12. Piccolo orecchino di filo eneo raddoppiato ed avvolto ad elica.

13. Filo eneo attortigliato ad elica.

14. Due bottoncini di bronzo a forma emisferica, e con appiccagnolo forato.

15. Globetto di pasta vitrea bianca.

16. Frammenti di grande vaso di terracotta scura, che sembra avesse forma semiovoidale.

17. Idem contenente ossa cremate e chiuse da una coppa ad alto manico, d'impasto nero e lucidata esternamente.

18. Vasetto ad ansa sporgente sopra l'orlo. Ha corpo a bulla e collo breve e rigonfio.

19. *Culter* rettangolare di lamina con ansa ritagliata sullo stesso, e decorato nel mezzo con tre forellini. Misura mm. 90 × 25 di lato.

20. Ago crinale lungo cm. 15 e formato di un' asticella, che da un lato termina con una capocchia.

21. Quattro fibule con arco a *drago* e di varia grandezza.

22. Tre fibule uguali alle precedenti, ma prive di qualche frammento.

23. Armilla di filo di bronzo avvolto ad elica, e raddoppiato, come i tipi più usuali della nostra necropoli.

24. Frammenti di orecchino di filo eneo avvolto a spirale.

25. Quattro semplici anelli, ed altro a foggia di lamina, i quali tutti servirono forse per ornamento delle dita.

26. Cerchietto di bronzo fuso e compresso.

27. Un tubetto fusiforme, composto di un filo eneo avvolto ad elica. Quattro tubetti cilindrici ugualmente formati ed appartenenti a collana.

28. Frammenti di una fibula ad ornamento spiraliforme. Avanzi di una collana a maglie circolari di bronzo. Laminetta enea, il cui impiego è irriconoscibile.

29. Frammento di un arco di fibula in ferro, rivestito di sottile fettuccia di bronzo, avvolta strettamente ad elica.

30. Frammenti di ferro. Vi si riconosce un pezzo appartenente ad una scure, ed un cerchietto o arco di fibula.

31. Appendice di grossa ansa, decorata di due corna taurine, alla base delle quali è applicata una piccola sporgenza conica.

32. Frammenti varî di fittili.

Tomba CXXXVIII.

1. Due piccole volute di sottile filo eneo, che forse facevano parte dell'ornamento di fibuletta.

2. Semplici armille di filo eneo raddoppiato. Furono trovate ai polsi, mentre sul luogo delle orecchie si costatarono due sottili spirali di bronzo, che andarono perdute a motivo del loro stato di conservazione.

3. Trovo notato nel giornale dello scavo, che gli oggetti seguenti erano dispersi su tutta quella parte che occupava il petto del cadavere, poichè di questo si conservarono solo poche ossa della testa e delle gambe. Fibuletta di bronzo a *drago* e di modulo piccolo.

4. Fibula grande con ornamento della quadruplice voluta di filo eneo, e con piastrina quadrata nel mezzo. Misura mm. 86 di diametro, e rappresenta un esemplare il più grande di questa specie.

5. Faleretta di due cerchi concentrici, tenuti insieme da due sbarre sulla linea del diametro.

6. Fibuletta frammentata, col solito ornamento della quadruplice voluta. È di mezzana grandezza.

7. Parte di una catenella ad anelli ammagliati due a due, siccome l'esemplare riprodotto alla fig. 23 della tav. XV.

8. Due piccole spirali di filo eneo.

9. Quindici grani ovoidali di ambra, che dovevano formare una collana.

Tomba CXXXIX.

1. Fibula piccola a *drago*, priva di graffiture.

Tomba CXL.

1. Coppia di braccialetti di sottile lamina, solcata nel mezzo da una graffitura, e intaccata presso l'estremità.

2. Fibula di bronzo a *drago* e di modulo mezzano.

3. Fibuletta a semplice arco di sottile filo eneo.

4. Arco di fibuletta, su cui restano tuttora il perno di ferro e le tracce dell'ornamento di osso, a somiglianza dell'esemplare dato alla fig. 24 della tav. XV.

5. Frammento di un braccialetto di ferro, rivestito di sottile filo di bronzo, strettamente avvolto ad elica.

6. Lama di coltello, lunga cm. 25, con costola un poco arcuata e con un solo taglio. È molto consunta dall'ossido. Fu scoperta presso i piedi del cadavere.

7. Olla cineraria di forma quasi sferica, un poco appianata nel fondo.

8. Frammenti di altro vaso, che sembra avesse forma identica al precedente.

Tomba CXLI.

1. Nel giornale dello scavo è notato, che questa tomba fu scoperta alla profondità di m. 1,68, costruita interamente di cittoli. Conteneva un solo cadavere, le cui gambe apparvero incrociate, e la testa e il busto piegati sul lato sinistro. Per corredo il cadavere aveva soltanto un paio di armille di semplice lamina enea, le quali furono scoperte presso la testa e appese a sottilissimo filo di rame. Forse le medesime servirono come orecchini.

Tomba CXLII.

1. Piccola e rozza spirale di filo eneo.
2. Frammenti di anelli di ferro.
3. Fusaruola sfaccettata di terracotta scura.

Tomba CXLIII.

1. Frammenti di piccola fibula con arco a *drago*.

2. Tazzina di terracotta, frammentata e mancante di pezzi. Ritiene la solita forma del *kyathos* con corpo lenticolare, con orlo un poco sporgente, e coll'ansa a nastro rilevata verticalmente sull'orlo.

Tomba CXLIV.

1. Coppia di semplici fibule di bronzo con arco a *drago*. Furono raccolte sopra lo sterno del cadavere.

2. Cuspide di lancia di bronzo, trovata ai piedi colla punta rivolta in basso. È di forma goffa, ha corta e grossa cannula, e una lama sottile e breve. Misura mm. 120 di lunghezza.

3. Olla cineraria frammentata, dopochè fu tolta dalla tomba. Fu trovata ai piedi del cadavere e affatto vuota, perchè chiusa con ciottolo fluviale. Dentro vi fu scoperto un *kyathos* rozzo e privo dell'ansa.

Tomba CXLV.

1. Fibuletta ad arco, decorato colle quattro volute e col piccolo scudetto circolare nel mezzo.

2. Catenella frammentata a piccole maglie di rame.

3. Grossa fibula con arco rigonfio, e con scudetto ovale alla staffa. È priva di qualunque decorazione.

4. Avanzi di un'armilla a doppio filo eneo con capi ondulati.

5. Frammenti piccoli ed insignificanti di ferro e di bronzo.

6. Frammenti d'una fibula di ferro con arco a foglia, traforato nella costola e con scudetto alla staffa. È identico all'esemplare della fig. 21, tav. XV.

7. Ciottoletto di pasta vitrea bianca.

8. Frammenti polverizzati di ambra.

9. Fusaruola sfaccettata di terracotta scura.

Tomba CXLVI.

1. Coppia di armille ondulate ai capi.
2. Fibula identica a quella descritta col n. 3 della tomba precedente.
3. Cinque fibulette con decorazione della quadruplice spirale.
4. Anelletti e sottili fili di rame spezzati e di poca entità.
5. Avanzi di una catenella a maglie piccole di bronzo.
6. Piccola spirale composta di una laminetta enea strettamente attortigliata.
7. Anello di ferro, entro il quale è tenuto fermo dall'ossido un piccolo anello di bronzo.

8. Anelli di ferro attorno alle falangi.

9. Anelli più piccoli di ferro, frammentati e corrosi dall'ossido.

10. Frammenti di fibule di ferro, con arco a foglia traforata nella costola e munito alla base da sbarre trasversali. Cfr. fig. 21, tav. XV.

11. Piccolo *kyathos* d'impasto nero e di tecnica accurata. Fu trovato privo dell'ansa, che doveva essere a nastro e saliente sopra l'orlo.

Tomba CXLVII.

1. Fibula grande con arco ondulato a *drago*.

2. Due armille di filo eneo, avvolte ad elica e ondulate presso le estremità.

3. Anellino di bronzo.

4. Due piccoli tubetti cilindrici, composti di filo eneo avvolto ad elica e compresso. Appartenevano forse ad un monile.

5. Anello di ferro tuttora infilato in una falange.

Tomba CXLVIII.

1. Grosso anello di bronzo.

2. Cuspide di lancia in ferro, con lama a foglia di olivo. Lunghezza mm. 180.

Tomba CXLIX.

1. Fibula grande di bronzo con arco a *drago*. Dalla spirale fino a metà l'ardiglione, vedesi fasciato di sottile filo di rame. Credo che ciò debba ritenersi per un restauro, piuttostochè per un ornamento.

2. Fibuletta di forma consimile alla precedente.

3. Anello semplice di bronzo ottenuto colla fusione.

4. Globetto lenticolare di ambra.

5 Vaso ovoidale manufatto e di rozzissima tecnica. Da un lato, ove si unisce il collo a tronco di cono, si distacca un' ansa a bastoncello, che risale fino all'orlo.

6. Cinerario frammentato e di tipo usuale. Si trovò insieme ad una tazzina, che ripete la forma più comune del *kyathos*.

Tomba CL.

1. Fibula grande e massiccia di bronzo, col solito arco ondulato a *drago*.

2. Più vasi di terracotta scura, frammentati e mancanti di molte parti.

Tomba CLI.

1. Dal sig. Tommasini soprastante agli scavi fu rilevato qualche particolare sulla disposizione degli oggetti di questa tomba. Lo scheletro era disteso da est ad ovest, colla faccia cioè rivolta al tramonto, siccome abbiamo notato nella maggior parte delle tombe ternane e di questa necropoli. Ai lati della testa si scoprirono due larghi spirali, identici a quelli che troviamo usati per armille, cioè di filo eneo raddoppiato e ondulato ai capi. È singolare la scoperta di grossi anelli di terracotta, infilati su ciascuno dei medesimi.

2. Il rimanente degli oggetti fu raccolto sul petto ed ai lati di questo. — Modello piccolo di fibula ad arco serpeggiante, cioè a *drago*.

3. Bottoncino a callotta sferica, di bronzo fuso e con appiccagnolo forato.

4. Globetto di ambra a forma di mandorla, forato nel senso della maggiore lunghezza.

Trovo ancora notato, che ai piedi del cadavere si costatò un ammasso di carboni e di terra bruciata.

Tomba CLII.

1. Due anelli semplicissimi di bronzo.

2. Frammento d'arco di fibula a *drago*. Anelletti di bronzo per collana e tubetto cilindrico e spiraliforme.

3. Rozzo cinerario con corpo quasi sferico, un poco appianato nel fondo, e con collo a tronco di cono. Fu raccolto in frammenti, alcuni dei quali si perdettero, perchè disfatti dall'umidità.

4. Idem in cattivo stato di conservazione.

Tomba CLIII.

1. Fibuletta con arco serpeggiante a *drago*. È priva di decorazione.

2. Gli oggetti che seguono si raccolsero fuori del tumuletto di ciottoli, che copriva questa tomba. Fusaruola in terracotta, di forma ovoidale.

3. Vaso grande di terracotta scura, frammentato, ma che forse ripeteva il tipo solito del cinerario (cfr. fig. 16, tav. XV). Si trovò vuoto e chiuso da ciotoletta, a corpo rigonfio e schiacciato e ad ansa rilevata verticalmente sull'orlo.

In altro luogo vicinissimo a detti oggetti, sempre fuori del recinto del sepolcro, vennero alla luce alcuni fittili, di tecnica uguale alla maggior parte del vasellame di *Torre Mordillo*, ma in cattivissimo stato di conservazione.

X. REGGIO DI CALABRIA — *Nota del Vice-direttore del Museo can.* A. De Lorenzo.

Stimo utile il dare notizia dei bolli figuli, che si lessero in frammenti di laterizi scoperti in Reggio in questi ultimi tempi.:

1. OИIꟼꓘIИ
YOƆAИO

Bollo rettangolare impresso sopra un mattone, scoperto negli scavi delle Terme. Si conserva nel Museo.

2. ΝΥΜΦΟ

Id. su frammento di tegolo, trovato negli scavi predetti, e conservato pure nel Museo.

3. ΕΠΙΑΝΑΞΙ
ΒΟΥΛΟΥ
ΑΡΤΑ ΜΙΤΙΟΥ

Id. sopra un' ansa di anfora rodia (cfr. Dumont, *Inscript. céram. de Grèce* p. 81, n. 33). Il ch. prof. Viola trovava in Taranto altra ansa con bollo simile, salvo la differenza del mese (cfr. *Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 435). Rinvenuto pure negli scavi dell'antica Terma.

4. [monogramma]

Bollo circolare del diam. di m. 0,04, impresso su grande mattone, rinvenuto negli scavi delle Terme. Se ne recuperarono due esemplari.

5. ////ATIIИ

Bollo rettangolare, incerto in varie lettere, impresso sopra un frammento di mattone. Fu recuperato in una demolizione parziale della *Caserma di s. Agostino*, e si conserva nel Museo.

6. ΑΜΙΣΚοΥ

Bollo rettangolare, rinvenuto nel luogo stesso ove si scoprì il bollo precedente, e conservasi pure nel Museo.

7. T · BIOTI

Bollo rettangolare a grandi e brutte lettere, impresse sopra un mattone conservato ora nel Museo.

8. HILARI

Grande bollo rettangolare, di m. 0,16 × 0,04, impresso sopra un tegolo, pure conservato nella raccolta pubblica.

9. CN · POLLI

Grande bollo rettangolare, in un cartello ansato di m. 0,16 × 0,04, impresso in un mattone trovato dal sig. Giuseppe Siclari in contrada *Cifia* presso Terreti. Conservasi nel Museo.

10. [monogramma]

Monogramma in belle lettere a rilievo, entro cartello ansato di m. 0,07 × 0,04, impresso in un mattone. Presenta intero il bollo, del quale erano riapparsi altri esemplari incompleti. È conservato nella raccolta pubblica.

(SICILIA)

XI. SELINUNTE — *Sui lavori fatti a Selinunte negli anni 1885-1887. Relazione dei profess.* Patricolo e Salinas.

I lavori disposti negli ultimi tre anni a Selinunte dal R. Commissariato degli Scavi e Musei di Sicilia, non furono propriamente rivolti ad uno scavo isolato, essendo che parve più urgente il procedere alla verifica di tutti i monumenti segnati nelle piante o descritti in documenti di ufficio, e allo sgombro delle boscaglie, che nascondevano in parte le antichità, e che le danneggiavano con l'opera distruggitrice di radici secolari.

La ragione di questo ultimo lavoro è chiara per sè stessa; e quella di una esatta verifica risulta dal mutamento seguito nel personale direttivo degli scavi di Sicilia.

Essendo stati così costretti a rinettare molti posti, per potere con ogni sicurezza affermare o negare la esistenza dei monumenti già disegnati, fummo condotti in molte parti non solo alla rettifica delle piante già pubblicate, ma bensì alla scoverta di altri avanzi, fin qui inesplorati, i quali riuscendo di non dubbia utilità agli studiosi, son pubblicati nella presente relazione, mentre tutte le risultanze di quella verifica son conservate nell'Ufficio del R. Commissariato.

Pertanto qui appresso si ragionerà della scoverta delle fortificazioni, a nord della così detta acropoli, dello scavo della gradinata del tempio *O*, della cisterna *P*, del rinettamento delle fabbriche attaccate al lato nord dei propilei *Q* (1).

Ad evitare equivoci nel modo di indicare gli edifizi selinuntini già noti, e quelli che vanno venendo alla luce, è parso a noi opportuno di conservare la notazione stabilita dal Duca di Serradifalco nelle sue *Antichità della Sicilia* (Palermo 1834, vol. II, tav. II), siccome quella che è maggiormente accettata; e la seguimmo anche nei casi, in cui la forma delle fabbriche si è trovata molto diversa da quella, altre volte disegnata (come per gli edifizi *H* e *M*), perchè dalla ubicazione loro non nasca alcun dubbio, che si intendessero indicare per lo appunto quei dati monumenti. Per gli avanzi venuti in luce dopo della pubblicazione di quel libro, adoperammo lettere in continuazione a quelle già attribuite. Eseguito questo generale rinettamento delle antichità selinuntine, fu agevole il formarsi un criterio sull'ordine da seguire negli scavi futuri. E si vide come tutte le ragioni tecniche e di opportunità consigliassero di procedersi anzi tutto, siccome anche il regolamento degli scavi prescrive, a ben determinare l'ambito delle mura dell'acropoli e gli ingressi suoi; lavoro importantissimo altresì per ragioni storiche, essendo che le vicende del memorando assedio della città, e le opere fatte in seguito a proteggere nuovi stabilimenti di cittadini, giovandosi delle vecchie mura, si vedranno palesemente quando le mura stesse saranno visibili nella loro integrità. Pertanto questo lavoro è da principiare dal lato settentrionale, dove è il presente ingresso, in corrispondenza con l'ampia strada che traversa l'acropoli da nord a sud, e dove all'esterno delle mura venivan fuori fabbriche di grande importanza, non solo per la topografia selinuntina, ma per la storia dell'architettura militare dei Greci. Senonchè lo scavare in quell'estremo dell'acropoli, e in posto lontano dal mare (dove sono da scaricare gli sterri, perchè nuovi cumuli non abbiano a sorgere, alterando l'aspetto delle rovine e della campagna) era oltremodo dispendioso e malagevole, non potendosi far uso della vecchia e malandata ferrovia, stata impiantata precedentemente, in posto più discosto e di un sistema non adoperabile nei nuovi scavi: pei quali occorre una ferrovia di facile posa, che si adatti più agevolmente al terreno, e non resti poscia d'ingombro in mezzo alle rovine. Pertanto acquistatasi una ferrovia Decauville, si determinò di collocarla sulla strada poc'anzi citata, per modo che non si danneggiassero in alcuna guisa le fabbriche antiche, e si avesse contemporaneamente l'opportunità di scovrire quella magnifica strada, che in linea retta traversa tutta l'acropoli, da nord a sud, con una larghezza media di 8 metri.

Nella primavera del 1887 fu cominciata quella collocazione dall'estremo meridionale, scovrendosi per la lunghezza di 61 metri il basolato antico, a riattaccare

(1) Essendo ora molto progredite le indicate ricerche, ne sarà fatto parola nelle seguenti relazioni.

con quello che esisteva già scoverto, per modo che ora se ne hanno metri 141. Nella prossima ripresa dei lavori, si avrà cura di arrivare al più presto ai bastioni settentrionali, donde poi si potrebbe ritornare dalla parte esterna orientale, dove non è a dubitare che particolari importanti verrebbero alla luce; essendo che già nel 1885, volendo verificare l'esistenza di talune mura indicate in alcune piante, avemmo occasione di scovrire, presso all'angolo saliente del bastione orientale, un pezzo di strada basolata, che accenna a salire verso nord, costeggiando la muraglia. Di un'altra importante scoverta avvenuta in occasione di quella verifica, fu fatto già cenno nelle *Notizie* del marzo 1886 (pag. 104), cioè della scoverta di una banchina di grandiosi massi squadrati, e già tenuti insieme con doppie code di rondine in metallo, banchina che seguiva la spiaggia in direzione da est ad ovest. Sventuratamente i marosi ricoprirono con un alto banco di sabbia quegli avanzi nel momento in cui, dopo di essersi accuratamente rinettati, si dava opera a misurarli. Ond'è che ora bisognerà scuoprirli nuovamente, se pure l'infuriare del mare africano, il quale modifica sempre la forma di quella spiaggia, non abbia a rinettarli un'altra volta senza il bisogno della mano dell'uomo.

La presente relazione, ottemperando al disposto del R. Ministero, ha per iscopo di dar ragguaglio dei risultati fin qui ottenuti, i quali, se non c'inganniamo, sono di giovamento agli studî e tornano di decoro all'amministrazione che li ha promossi.

La loro completa illustrazione sarebbe stata al certo desiderabile; ma a far ciò occorreva attendere il completamento degli scavi, e il rilievo di una pianta topografica di Selinunte, compilata in modo da potervisi aggiungere, senza dar luogo ad ambiguità, le nuove scoperte, le quali possono già fornire materia a studî importanti e di diverso genere; perchè gli studiosi della topografia e delle antichità militari de' Greci, accoglieranno con interesse la scoverta di un sistema di fortificazioni, che accresce il patrimonio di un genere di costruzioni, principalmente rappresentato fin qui in Sicilia dal siracusano Eurialo. Nella storia dell'arte sarà notevole il rinvenimento dell'arco semicircolare, adoperato come elemento decorativo in fabbriche di opera greca; e l'uso di tale arco presterà ora materia a nuovi criteri artistici, tenuto conto della porta di Eniade in Acarnania, e dei riscontri siciliani nelle mura fenicie di Erice e in quelle del teatro di Segesta.

Per l'architettura greca sarà pure di giovamento il restituire il suo uffizio di torre all'edificio semicircolare *M*, che negli ultimi tempi fu fatto credere un teatro; e l'aversi notizia dei corpi adiacenti al così detto tempio scoverto nelle terre di Messana, al di là del Selinus, e segnato ora con la lettera *Q*, il quale sempre più mostra il suo carattere di propilei. La bella gradinata del tempio *O* a mezzogiorno del tempio *A*, venuto ora a luce; la piscina *P*; la torre *H*, arricchiscono il patrimonio de' monumenti dell'acropoli selinuntina, e agli orientalisti sarà grata la notizia della scoverta di un grande *Aleph* fenicio scolpito su di un masso di tufo.

Degli scavi fatti nella necropoli della Galera, di proprietà del sig. Castelli, e degli oggetti in quella rinvenuti, sarà compilata relazione separata.

All'esterno del muro settentrionale dell'acropoli era già scavato l'edifizio *M* (tav. XX fig. 1), e accennata l'esistenza di un altro edifizio all'estremità occidentale, che il Serradifalco e tutti quelli che son venuti dopo, hanno segnato di forma rettangolare

(fig. 1 *H*). Tuttavia l'aspetto stesso del cumolo di sabbia, mostrava anche qui un andamento semicircolare; sicchè sgombrato il terreno, venne fuori una torre come quella *M*. Gli scavi principiarono nel 1885 [1], con un semplice ripulimento per la verifica del così detto teatro e del muro che partiva da quello, siccome notò il Serradifalco (l. cit. p. 25), e che lo legava, come ora è manifesto, alla muraglia dell'acropoli; indi furono continuati nell'edifizio *H* nell'anno medesimo 1885.

Negli scavi del seguente anno, nei mesi di marzo e aprile, si scoprirono le mura che legavano la torre *H* col muraglione, che unisce alla sua volta la torre *M* con le mura dell'acropoli.

Lo schizzo topografico disegnato sulla tav. XX, fig. 1, mostra il complesso degli scavi sino al 10 maggio 1886. Fu esso cavato da un rilievo alla scala di 1:200, che a cagione della sua grandezza non è da pubblicare pel momento. Per base di questo rilievo, si è preso un allineamento parallelo alla fronte occidentale dei fabbricati, sulla via che traversa l'acropoli da nord a sud. La traccia esterna di gran parte del muro settentrionale dell'acropoli vi è segnata come in atto apparisce, mentre del resto è molto probabile, che questo contorno possa variare di forma, quando sarà ultimato lo scavo di questa fronte sino alla sua base originaria.

Delle fortificazioni si sono scoperte fin oggi: 1° Il corridoio *g-h*, nella direzione ovest-est, lungo m. 73,40 e della larghezza costante di m. 2,56, chiuso da due grosse mura; quello a nord ha lo spessore di m. 1,50, e l'altro a sud di m. 1,06. Nei punti *d-e* di questo corridoio, la sola parte finora esplorata, si rinvennero due piccole porte: quella *e*, che si conserva completamente, è chiusa da un arco semicircolare in quattro pezzi con un giunto in chiave, i quali pezzi sono in perfetta ricorrenza coi filari orizzontali del muro; ciò che può benissimo osservarsi nella fig. 2 della tav. XX sopra citata. Questa porta è rastremata leggermente, essendo al terreno larga m. 1,05 ed all'imposto soltanto m. 1,00; la sua massima altezza è di m. 2,68. La tecnica adoperata nelle mura di questo corridoio, è quella stessa delle mura originarie dell'acropoli, e quindi anche le porte rinvenute devono riferirsi alla medesima epoca. Porzioni di archi, di forma simile a quella adoperata nella porta di cui si è fatto cenno, sono stati rinvenuti nei pochi saggi praticati nello spazio, interposto fra il corridoio descritto e la fronte nord dell'acropoli. Nelle due figure 3 e 4, si sono disegnati i soli fra questi archi che si son potuti agevolmente misurare.

2° Il lungo tratto del muro *c-i*, che serviva a congiungere l'attuale fronte nord dell'acropoli con l'edificio semicircolare segnato *M*, scoverto precedentemente. All'estremo *c* di questo muro, si è rinvenuta una sporgenza a forma di pilastro con un rincasso, la quale accennerebbe ad una interruzione in questo punto. Attaccato a questo pilastro dal lato ovest, si è scoverto il tratto *t-i* della fronte di un muro, a cui sta dietro verso sud un altro, del quale si è soltanto rinvenuto il tratto *r-s*. Le fronti di questi due muri, sono quasi parallele a quella in atto visibile del muro nord dell'acropoli. Fra il muro *c-i* e l'estremo est del corridoio *g-h*, si rinvenne la porta *f*, le cui spalle hanno sulla fronte interna dei rincassi, simili a quello notato pel pilastro *c*. Altro rincasso simile trovasi pure nel punto *b*, della fronte sud della

[1] Propriamente gli scavi principiarono al 20 decembre 1884 e durarono fino a' 7 marzo 1885.

torre semicircolare *M*. La scoverta della porta *f* ci conduce a concludere, che il pilastro con rincasso *c*, e l'altro rincasso in *b*, non sono che spalle di altre due porte. L'accesso poi alla porta *f* era chiuso fra due muri, dei quali si sono scoverti finora soltanto i tratti *lm* ed *no*. I particolari di queste tre porte sono stati disegnati nelle figure 5, 6, 7 della tav. XX.

3° La torre semicircolare *H*, attaccata all'estremo ovest del corridoio *g-h* è legata ad altro grosso muro nella direzione nord-sud, del quale si è scoverto semplicemente il tratto *p-q*. Siccome lo scopo del presente rapporto è esclusivamente limitato, a dare un annunzio delle scoperte di questo insieme di opere di fortificazioni, rimettendone la illustrazione completa a quando sarà ultimato lo scavo, così non si è tenuto conto di tutti i particolari che non si sono ancora debitamente investigati.

Tuttavia ci si permetta di accennare ad alcuni risultati ottenuti per questi lavori, indipendentemente della scoverta di tutto un sistema di fortificazione. Prima d'intrattenerci del complesso delle fabbriche stesse, rileveremo un particolare degnissimo di nota per la storia dell'arte: l'arco semicircolare adoperato ad uso decorativo in fabbriche del periodo greco, lì dove nessuna necessità costruttiva ne consigliava l'impiego (tav. XX, fig. 2, 3, 4). Sicchè è da mettere in confronto quest'arco, con quello della porta di Eniade in Acarnania [1], e con gli altri delle porte delle mura di Erice [2] e del teatro di Segesta, dove pure non si trova il sistema radiato. E questa simiglianza di tecnica con le due ultime località citate è tanto più notevole, in quanto può aver rapporto con l'indole speciale delle schiatte, che abitarono questa parte occidentale dell'Isola. Al qual proposito non è superfluo il notare, come la costruzione delle mura del teatro segestano, nel posto dove sono le porte, una delle quali completa, è pur simile a quella delle mura ericine, cioè con una disposizione di filari, che per essere tenuta orizzontale, necessita l'uso di pietre che compensino l'insufficienza dei massi meno alti; la qual cosa puossi rilevare, non dal disegno convenzionale ch'è nell'opera del Serradifalco (vol. I, tav. IX), ma da quello dato da Hittorff [3].

Molto in ciò contribuisce la natura del materiale, ma lì dove questa, come nel caso di questi archi, non costringe a determinare forme, è necessità cercarne la ragione in un tipo artistico determinato.

Secondo il dottor Richter, gli esempi di Erice e di Segesta (poichè di quelli di Eniade egli non tiene conto) sarebbero di fattura romana [4]; rimanderemo noi anche

(1) Heuzey, *Le Mont Olympe et l'Acarnanie* pl. XIII, presso Guhl e Koner, *La Vita dei Greci e dei Romani*, Loescher 1875, p. 66.

(2) Salinas, *Le mura fenicie di Erice* nelle *Notizie degli scavi* dell'aprile 1883, tav. III. Da parte del prof. Salinas, dopo l'annunzio dato della scoperta delle lettere fenicie, si preparava un esame circostanziato delle mura ericine, fatto col sussidio di piante, nelle quali fossero segnati i vari modi di costruzione adoperativi, intendendo rispondere in questo modo alle osservazioni fatte dal ch. dott. Ottone Richter nella sua dissertazione *Ueber antike Steinmetzzeichen*, stampata dalla Società archeologica di Berlino per la festa di Winckelmann del 1885. Ma poichè quei rilievi non si son potuto fare, nè nell'està scorsa nè in quella di quest'anno, così il Salinas attenderà a rispondere, finchè potrà dare agli studiosi gli elementi completi per bene esaminare l'argomento.

(3) *Architecture antique de la Sicile*, Paris 1870, pl. VIII e IX.

(4) L. cit., p. 45, 50 *).

ai tempi romani le porte di Selinunte, così intimamente legate con tutto questo sistema di fortificazioni? Gli scavi fin qui eseguiti non ci permettono di assentire alle opinioni dell'erudito topografo tedesco; e non dubitiamo che quando il sistema di fortificazioni selinuntine sarà tutto palese, si avrà anche questo importante risultato di determinare, senza alcun dubbio, l'uso dell'arco semicircolare nell'architettura del periodo greco.

Un'altro frutto notevole dei recenti lavori è, l'essersi accertato la forma e la natura della torre semicircolare *H*, notata per la prima volta dal Serradifalco (1), attribuendole forma rettangolare, siccome pure fecero poscia lo Schubring (2), il Cavallari (3), il Benndorf (4), e quanti attinsero da loro; torre importante per sè stessa, e importante ancor più, come argomento decisivo a dirimere la quistione surta intorno al così detto teatro di Selinunte, ossia alla torre segnata *M*, della quale noi non facemmo scavo alcuno, ma un semplice ripulimento per prendersi consegna di quanto era stato scavato e pubblicato dal ch. comm. Cavallari.

Chi volesse valutare l'opportunità del nuovo rilievo della torre *M*, e tirarne le conseguenze dirette, non avrà che a confrontarlo con la pianta pubblicata nel Bullettino della Commissione di antichità e belle arti di Sicilia (n. V, tav. II); aggiungeremo inoltre che uno dei pezzi de' così detti gradini del teatro, trovati fuori di posto (5) è depositato nel Museo nazionale di Palermo, perchè si possa più agevolmente esaminare e vedere, se non debba piuttosto tenersi in conto di un pezzo di espluvio, fornito degli incavi per le travi, siccome a noi pare (6).

Dalla pianta sorge evidente il legame di quella fabbrica col resto delle fortificazioni, e crediamo anche, l'ufficio suo di torre atta ad afforzare le mura da questo lato, siccome fu parere espresso dallo illustre Fiorelli visitando nel 1875 le antichità selinuntine. E però a noi pare, che la denominazione di teatro messa fuori dal comm. Cavallari nel 1862 (7), e seguita poscia dal Benndorf (8), dallo Schubring (9), e universalmente (10) e fin nelle divulgatissime ed accurate guide dello Gsell-Fels e del

(1) L. cit. tav. II, *H*. Nè gl'inglesi Harris ed Angell, nè Hittorff avevano tenuto conto di questi avanzi nelle loro piante.

(2) Nella pianta annessa alla *Topographie der Stadt Selinus*, (estratto dalle *Nachrichten* di Gottinga del 1865). Nel testo dopo di aver parlato degli avanzi *M*, è detto (p. 11 seg.): « Die « westlichen Spuren (la torre *H*) sind dunkler und schwieriger zu deuten daher muss es uns für's « erste genügen, die Existenz dieser Reste zu verzeichnen, welche wenigstens die topographische « Bedeutung dieser Stätte constatiren ».

(3) Nella *Topografia di Selinunte*, rilevata nel 1872 ed annessa al n. V del Bullettino della Commissione di antichità di Sicilia, questo edifizio è segnato col numero 17, e dichiarato nella leggenda: *Avanzi d'un forte separato dalle mura o sepolcro.*

(4) *Die Metopen von Selinunt*, Leipzig 1873, tav. XIII, n. 6. Nel testo (p. 13) si notano *die Trümmer eines nicht näher bestimmbaren viereckigen Haus.*

(5) Cavallari, Bullettino cit. p. 8.

(6) Del resto è bene notare, che anche nella torre *H* si è trovato un pezzo di simile forma.

(7) *Scoverta degli avanzi di un teatro selinuntino.* Bullettino cit. p. 8 seg.

(8) L. cit. p. 13, tav. XIII, *f*.

(9) Nell'*Archäol. Zeitung* del 1872, p. 4 dell'estratto, tav. 71, n. 16.

(10) Si eccettui il Gregorovius, il quale, avendo visitato Selinunte insieme a noi, nella primavera dello scorso anno, così scriveva: « Es war hier wo Cavallari im Jahre 1872 die Fundamente

Baedeker, sia oramai da cancellare del tutto [1]; e la perdita di questo ipotetico teatro è compensata largamente dalla scoperta di una vera torre antica, la quale si farà sempre più palese, quando si potranno scavare gli avanzi esistenti dalla sua parte settentrionale, e quando saranno completamente visibili le mura interne della torre *H*, le quali, a quanto apparisce, hanno una disposizione simile a quelle della torre *M*, per nulla analoghe a pianta di costruzioni teatrali.

Perchè ora gli scavi proseguano in modo da rivelare i rapporti fra l'esterno dell'acropoli e l'interno delle sue mura, è mestieri che i nuovi lavori rivolti sieno a scavare contemporaneamente le fronti interna ed esterna della muraglia, che chiude l'acropoli da questo medesimo lato fino alla base originaria, la qual cosa è anche indispensabile per impedire ogni possibile caduta di mura, che ritenendo dal lato interno un gran cumolo di terra, sarebbero prive, all'esterno, del materiale necessario a resistere alla spinta di quello.

Avanzi del tempio O.

Come fu detto, si vuole indicare con questa lettera il tempio a sud di quello, che prima era ritenuto come il più meridionale dell'acropoli, ed è segnato universalmente con la lettera *A*. Di questo tempio, che il Cavallari suppone dedicato a Nettuno [2], era visibile parte del pavimento della cella e un tratto della gradinata, chiuso in un magazzino moderno che apparteneva alla Dogana, e che si trova disegnato nella pianta topografica del Cavallari annessa alla Memoria citata. Per cura del R. Commissariato si ottenne dal Ministero delle finanze la cessione di quello stabile, e così fu possibile di togliere dal classico recinto la deturpazione di una brutta fabbrica moderna, e mettere in mostra un altro avanzo greco.

La posizione e l'orientazione di questo edifizio saranno rilevate nella pianta generale di Selinunte; qui si pubblica soltanto l'insieme della fronte della gradinata scoperta (fig. 8), ed un particolare del profilo (fig. 9).

La gradinata è costruita in tre filari a grandi massi squadrati, collocati alternativamente, nel primo e nel terzo, con la testa del masso in fuori e in quello intermedio,

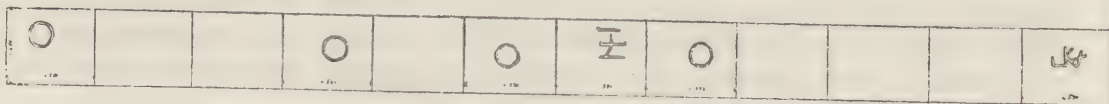
---

« eines eine Curve beschreibenden Baues entdeckte, welchen er trotz seines geringen Umfanges und « der von System des griechischen Theaters abweichenden Anlage für ein solches hielt. So hat er « dasselbe auch in seiner topographischen Karte verzeichnet. Allein die neusten Ausgrabungen wider- « sprechen dieser Ansicht. Das räthselhafte Gebäude erschien uns wie ein zum Schutze des Stadt- « thors bestimmtes Bollwerk, und ihm entspricht seitwärts eine noch auszugrabende Erhöhung, die « wahrscheinlich die Reste eines zweiten Flankenthurmes verbiegt ». Gregorovius, *Segesta, Selinunt und der Mons Eryx*, nel periodico: *Unsere Zeit* 1887 p. 41 seg. Gli ultimi scavi, ai quali accenna l'illustre storico, sono quelli di tutta la linea delle fortificazioni, perchè nel così detto Teatro non si sono fatti scavi nuovi.

[1] A completare la storia delle opinioni espresse su questa fabbrica è da aggiungere, che in questi ultimi tempi il prof. Cavallari ha dichiarato, che se si prova quell'edifizio non « essere « un teatro, si potrebbe qualificare per un'exedra, dappoichè i gradini ed i capitelli delle colonne « ivi esistenti lo lasciano supporre. È possibile ancora che in tempi posteriori sia stato convertito « questo edifizio in un grande sepolcro ». *Archivio storico Siciliano* n. s. anno VII (1883, p. 106), *Sulla topografia di talune città greche di Sicilia*, p. 151.

[2] *Arch. st. Sic.* n. s. anno VII, p. 82-100; *Topografia* p. 145.

con la faccia laterale. La lunghezza della parte scavata è di m. 41,46, ma il termine non è ancora stato raggiunto, poichè le sostruzioni accennano a continuare, tanto dall'uno che dall'altro estremo.

La fig. 9 rappresenta il profilo dei tre gradini, e dà una chiara idea della forma loro, non dissimile da quella del tempio *A*. Di altezza hanno m. 1,51; ma si noti che a raggiungere il pavimento della cella, vi sono altri due filari, che si arrestano più o meno discosti dalla fronte della gradinata, ed hanno un'altezza complessiva di m. 0,887. In alcuni dei massi interni di questa costruzione si trovano scolpiti alcuni segni che sono qui riprodotti.

Cisterna P.

Una delle fabbriche selinuntine, che ha dato argomento di maggiori incertezze, è quella che noi segniamo col nome di Cisterna *P*, esistente a poca distanza dalla casa dei viaggiatori, in direzione di nord-ovest. Perchè accennata appena nella piccola topografia di Selinunte, rilevata nel 1823 da Harris e Scoles (1) con la forma di un rettangolo, privo del lato minore a sud e con tre pilastri segnati nel suo interno, sparisce poi nelle piante di Hittorff e del Serradifalco, e solo nel 1855 lo Schubring, celebrando la bellezza di questa costruzione sotterranea, accenna in forma dubitativa al suo ufficio di serbatoio di acqua (2).

Per gli studî del prof. Cavallari si mutò poscia forma a quella fabbrica, la quale nella pianta del 1872 fu dichiarata *Galleria sotterranea con quattro ingressi*; e nel testo che l'accompagna, *vasto recipiente sotterraneo* (n. 28) *con 5 pilastri e 4 porte che conducono in un luogo ancora non esplorato* (3).

Nella topografia del 1881, delineata dopo gli scavi del 1877, fu dal Cavallari conservata la nuova forma da lui attribuita nella precedente pianta, e nel testo annesso è detto semplicemente *sotterraneo con gallerie e quattro ingressi di antiche costruzioni* (4). Lo Schubring stesso fu costretto quindi a segnare nella nuova pianta, data nell'*Archäologische Zeitung* questo titolo di galleria *sotterranea* (5); e però a noi parve utile intraprendere il suo completo rinettamento, perchè in tanta scarsità di notizie sul modo col quale Selinunte si provvedesse di acqua, era giusto di non privarsi dei dati che questo edificio poteva fornire, qualora esso fosse stato veramente, siccome parve a taluni, un serbatoio d'acqua; e d'altra parte, non era giusto di ignorarsi dove conducessero le *quattro porte* notate dal Cavallari. Fattosi pertanto lo scavo

(1) Harris e Angell, *Sculptured Metopes . . . of Selinus*. London 1826, p. 27.

(2) *Topografia* p. 20 seg.: « ein anderer schöner unterirdischer Bau, auf Pfeilern ruhend und aus der prächtigsten griechieschen Quaderarbeit bestehend, ist wahrscheinlich ein Wasserwerk ». Vedi anche Benndorf, l. c. pag. 11.

(3) *Bullettino* citato agosto 1872, p. 5, tav. I.

(4) *Arch. stor. Sic.* l, c. p. 83. *Topografia* 128.

(5) *Arch. Zeit.* 1872. taf. 71 n. 28.

nei primi mesi del 1885, se ne ebbero tali risultati da riconoscersi indubitatamente il suo ufficio di cisterna, e la sua forma, non già di galleria con porte, ma di un ambiente chiuso da tutti i lati, di forma rettangolare, e con tre pilastri che lo dividevano in due eguali scomparti, così come nel 1823 l'avevano accennato gl'inglesi architetti, i quali non videro soltanto il muro a sud. Questa cisterna è costruita di grandi massi di tufo, squadrati bene, con qualche avanzo di intonaco alle pareti e più nel suolo. La sua lunghezza nella direzione da nord a sud è di m. 5,23, la larghezza di m. 3,20; sui pilastri poggiano, nel senso longitudinale, quattro grossi architravi, che reggono i lastroni della covertura poggianti ancora sulle mura laterali. Dalla faccia inferiore di questi lastroni al pavimento si hanno m. 2,51. La pianta (tav. XX, fig. 11), e le sezioni longitudinali e trasversali (fig. 12, 13), mostrano abbastanza la disposizione di questa fabbrica accuratamente eseguita, e però da tenere in considerazione ceme un altro monumento della buona epoca di Selinunte. Qui si aggiunge soltanto, che rinettato in parte il suolo della campagna soprastante, si è rinvenuto negli avanzi di una casa prospiciente sulla strada che traversa l'acropoli da nord a sud, il termine di un canale, che serviva a versare nel punto segnato *c* l'acqua dentro della cisterna. La quale pare che rimanesse accessibile anche in tempi non classici, trovandosi nel suo interno graffito uno stemma di buon carattere medioevale antico.

Propilei Q.

Condotta a termine, dopo lunghe pratiche amministrative, l'espropria del monumento antico nella proprietà Messana, ad occidente del Selinus, il R. Commissariato dispose che pur non facendosi pel momento scavo alcuno, fosse ripulito quanto era stato precedentemente scoperto e poi abbandonato, attendendosi sempre che venisse sotto la diretta tutela dello Stato. Nella primavera di questo anno si è eseguito quel ripulimento, ed ora si è creduto opportuno di comunicare al pubblico, mercè di un nuovo rilievo, il vero stato di quelle fabbriche. Le quali furono scoperte nel marzo 1874, quando i signori Messana pensarono di piantarvi su un vigneto, e tosto dopo furono scavate sotto la direzione del prof. Cavallari, che ne pubblicò ampie relazioni accompagnate da tavole illustrative nel *Bullettino siciliano* del settembre 1874, n. VII, *Rinvenimento di un tempio all'occidente del Selinus* pag. 1-14, tav. I-V.

Dalla nostra tavola si scorgeranno legati al lato nord-ovest del monumento con doppio prospetto in *antis*, altri corpi scoperti pure nel marzo 1874; ma dei quali non si fa menzione alcuna, nè si dà alcun disegno, nelle pubblicazioni poc'anzi citate. E pure sono di non lieve entità ad indagare l'ufficio di quel monumento. Di essi diede notizia in un articolo della *Falce* di Trapani, 15 marzo 1874, in seguito ad una sua visita a Selinnute, il defunto R. ispettore dei monumenti Giuseppe Polizzi, con le seguenti parole: « Ai fianchi del prospetto, due corpi fiancheggiano un piccolo cortile contornato di un gradino ». E l'importanza di questa notizia, dato che fosse stata vera, fu fatta rilevare in un articolo della *Gazzetta di Palermo* del 29 marzo 1874, accennandosi che l'esistenza di corpi laterali richiamava piuttosto una forma di propilei, anzichè quella di *tempio tetrastitlo*, come voleva il Cavallari, o come disse più tardi, di un tempio *tetrastilo* o *dystilo in antis* o *dypilostilo* (*Giornale di Sicilia*

degli 11 aprile 1874), perchè forniti di *due colonne e di due pilastri sporgenti dalle parastasi* (Bull. cit. pgg. 8 e 12).

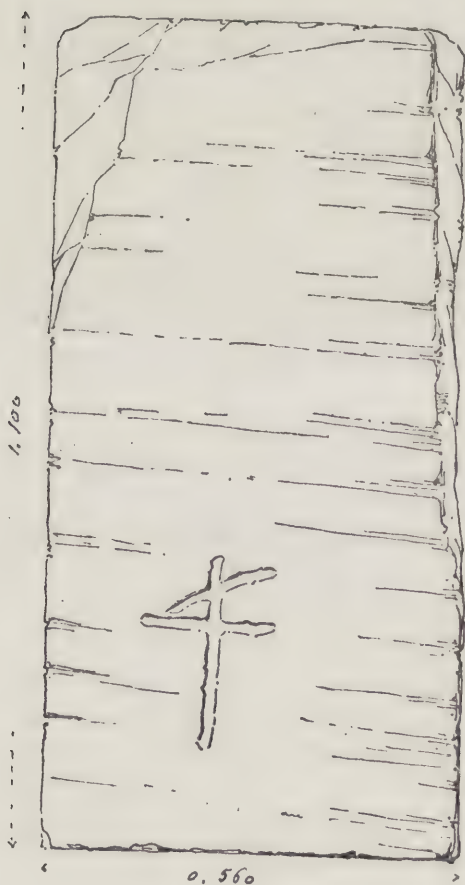
Non volendo punto esaminare il corpo principale *A* [1] diremo soltanto, che il corpo laterale *B* benissimo conservato, ha nel suo interno un banco o sedile, che corre in giro, per intero in due lati, e in parte in un lato; e nell'esterno dal prospetto est-nord-est un ingresso a pilastri, con incastri nel pavimento interno destinati a ricevere la porta. Attaccato a questo corpo, e alquanto rientrante dalla facciata, è il muro *C G*, del quale si è ripulito soltanto un tratto di m. 3,50.

Dal cenno del Polizzi parrebbe, che anche dall'altro lato del portico a colonne di quel che allora si riteneva un cortile, fosse visibile un altro corpo; ma i ripulimenti ora fatti non hanno messo in mostra che semplici fondazioni, le quali potranno rilevarsi solo dopo di uno scavo in tutte le regole. Tuttavia il complesso della fabbrica ci dà sin da ora il diritto di darle nome di propilei, piuttosto che di tempio, essendo la disposizione analoga a quella di altri propilei indubitati, come quelli di Sunio e di Eleusi per non citare i grandiosi di Atene. I rapporti suoi con la necropoli selinuntina, che aveva principio lì stesso, ed alla quale apparteneva la stele con iscrizione greca pubblicata nelle *Notizie* del 1886, p. 338, non tarderanno a vedersi quando sarà scavata l'area adiacente, ora per fortuna venuta in potere dello Stato.

1,100

0,560

Blocco con lettera fenicia.

Nel 1885, procedendosi all'esame dei monumenti dell'acropoli, e cercandosi un blocco già visibile nella parte settentrionale del tempio *C* con un monogramma cristiano, ci fu dal soprastante sig. Tommasini indicata una grossa pietra, nella quale riconoscemmo agevolmente un *Aleph* fenicio. Da quanto ci disse il Tommasini risulta, che quella pietra fu rinvenuta al di fuori del tempio *C* dalla parte settentrionale, negli ultimi sgombri e riordinamenti disposti dal prof. Cavallari dei materiali accumulati da quel lato; dove, fra gli avanzi classici, si scorgono tante costruzioni di

[1] Nella tav. XX, fig. 10, abbiamo soltanto aggiunte due sezioni della gradinata, che circonda l'interno di questo corpo *A* (fig. 10, sez. *b-a* e fig. 10, sez. *d-e*), trattandosi di particolari non pubblicati fin qui, e importanti all'illustrazione del monumento.

età più moderne ed anche cristiane, per le quali furono adoperati pezzi di fabbriche preesistenti. Sicchè è da rinunziare alla speranza di conoscere con certezza il posto originario del nostro masso. Il quale siccome è un avanzo di molto pregio, è stato trasportato nella sala selinuntina del Museo di Palermo.

È del solito tufo, della lunghezza di m. 1,10, della larghezza di 0,56, e dell'altezza di 0,44. L'*aleph* profondamente incavato, ha un'altezza di m. 0,25.

Relazione del prof. A. SALINAS *sugli oggetti rinvenuti nei lavori fatti a Selinunte nell'inverno 1884-85.*

Come si è visto dalla precedente relazione, i lavori compiuti nell'inverno 1884-85 nell'acropoli di Selinunte, tendevano principalmente a sgombrare gli avanzi antichi dalle boscaglie, rinettare dalla sabbia che li aveva coperti i monumenti già scavati, e in genere fare i saggi opportuni per riconoscere la forma di alcune fabbriche. Non trattandosi di veri scavi, non erano da sperare rinvenimenti importanti di oggetti. Tuttavia si ebbe un certo numero di pezzi, ai quali son da aggiungere altri, che si trovavano ne' pressi della casetta di custodia (provenienti da scavi antichi, ma sforniti d'indicazioni precise), e che sono stati stimati degni di venire raccolti e conservati nel Museo di Palermo. Tutti questi oggetti sono stati notati nel giornale del soprastante sig. Tommasini, giornale che porta la data del 7 marzo 1885, e che comprende 174 numeri.

Da parte mia mi limiterò a notare fra i pezzi architettonici di tufo bianco, un bel frammento di ornato angolare con volute a basso rilievo (n. 170), molto danneggiato dalla pioggia, e rinvenuto fuori delle mura presso dell'angolo NO dell'acropoli, e un grosso pezzo di ovolo (n. 13) trovato nella conserva di acqua.

Nella prima stanza ad occidente di questa, furono trovati altri pezzi di tufo bianco finissimo: alcuni (n. 14 e 16), pel materiale e per le modanature ricordano la mensa ponderaria già pubblicata in queste *Not.* 1884, ser. 4ª, vol. I, tav. I, senza che si possa conchiudere nulla di certo sulla loro destinazione, che non è punto rischiarata da un accenno a due buchi irregolari, che si trovano in uno di quei pezzi; altri (n. 54, 17) dell'altezza di 0,37, appartengono ad una serie di lastre (come si vede da un dente laterale), decorate nell'interno a cassettoni, e che sull'esterno formavano un coronamento con meandro ed ovolo, dipinti sul genere di quello di Girgenti (Serradifalco, *Antichità di Sicilia*, vol. III, tav. XXXVI^ter^, n. 1, 5, 6), ornati dei quali ora resta la traccia come di una leggera incisione. Più un pezzo di cornice a becco di civetta, decorato con foglie scolpite (n. 68).

Di molto pregio è un piccolo frammento della cornice dell'edicola *B* (n. 113), in tufo rivestito di stucco. Sebbene non abbia più di 8 centimetri di lunghezza e di 6 di altezza, pure in questa piccolezza sono conservati l'azzurro, che copre la fronte ed il campo del mutolo (la goccia è rotta), la fascia rossa di 9 mm. e una parte della fronte sovrastante di color gialletto: colori che sono tanto più importanti, in quanto i pezzi di quell'edicola altra volta trasportati nell'incipiente Museo dell'Università di Palermo, furono grossolanamente impiastricciati. Nei frammenti architettonici

di terra cotta dipinta, per quanto rotti e sconservati, si trovano alcuni piccoli pezzi con avanzi di motivi non visti fin qui; un frammento di palmetta dipinta (n. 126) di dimensioni più piccole delle solite, ed un pezzetto che pure essendo sciupatissimo, anzi informe, tuttavia conserva nitidissimo il buco per incassarvi la testa del chiodo, che fissava alla pietra quel rivestimento di ceramica.

In marmo si hanno tre pezzi di grosse tegole piane (n. 8 e 134), come quelle già disegnate nelle *Notizie* 1884, ser. 4ª, vol. I, p. 46, e un frammento di tegolino prismatico (n. 55).

Rilevo l'esistenza di un frammento di ansa, di una delle solite mole circolari di lava (n. 9), perchè a Selinunte non aveva fin qui visto mole di quella forma, ed io aveva creduto che a macinare i cereali si facesse uso soltanto di quei pezzi di lava, a forma direi quasi di losanga, che altri credettero strumenti per levigare la pietra.

Alcuni ciottoli allisciati di calcare bianco e compatto, traversati in cima da un buco (n. 35), mi pare che siano serviti di pestello, e debbano mettersi in rapporto coi numerosi mortai, poco incavati, tanto di pietra che di terra cotta.

La serie degli oggetti figurati o iscritti di terra cotta, è sempre la più numerosa. Una mano rotta (n. 120) ci fa rimpiangere la perdita della statua, che sarebbe stata di dimensioni molto più grandi dell'usato: nè mancano i frammenti dei soliti orli di vaso con leggeri bassorilievi, ma dei tipi noti della quadriga (n. 121) e delle palmette (n. 29), come nell'esemplare disegnato presso Kekulé, *Die antiken terracotten* vol. II, tav. LX, 1.

Nei bolli delle tegole si hanno i seguenti tipi: n. 168, una stella; n. 69 e 122, ruota di forma diversa; n. 91, mezza luna incavata; n. 107, Sfinge accoccolata sulle zampe posteriori. In quelli dei manichi di anfore, troviamo qualche monogramma o lettere greche; quattro tipi (testina, palmetta, stella e foglia d'edera incavata); ventiquattro manichi di fabbrica punica, hanno o tipi (caduceo o simbolo di Astarte) o lettere fenicie. Nella pancia di un vaso (n. 60) di creta bianca, pare che vi sia pur graffita una lettera fenicia.

Abbiamo pure bolli a graffiti nelle solite piramidette di terra cotta: n. 160, impronta d'incisione con figura in piedi; n. 73, impronta a cerchio; n. 133, croce. In un disco liscio, l'impronta di una pietra incisa è fatta nel taglio del bordo (n. 174). Altri dischi hanno una testa di Fauno in rilievo (n. 130).

Non dirò nulla delle sculture, non essendosi rinvenuto che un povero frammento di tufo bianco (n. 169), della parte inferiore di una statuetta panneggiata. Delle monete è da notare, che trattandosi di ripulimenti superficiali, insieme alle monete di Gela o di Agrigento, alle puniche col solito tipo del cavallo intero e del mezzo cavallo, e ad un quadrante romano col tipo del toro (Cohen, *Consulaires* tav. LXXI), son venute fuori monete del basso impero, e fin monete siciliane del secolo XVII. Le quali son tutte di bronzo (salvo una sola corinzia di argento), e generalmente così ossidate da richiedersi un occhio molto esercitato per distinguerne i tipi, perchè la sabbia di Selinunte per l'azione del sale marino, non ossida solo la superficie del bronzo, ma produce una efflorescenza che sfalda e deforma la moneta.

Credo degna di particolare considerazione una piastra di piombo (n. 89), di

forma quasi rettangolare (cm. 6 × 5) e dello spessore di un centimetro, rinvenuta nella cisterna sopra ricordata. È da presumere con ogni probabilità, che sia un peso, e però mette conto di esaminare il valore suo metrologico. Pesa grammi 251; peso che non sta in rapporto nè con la mina greca, nè con la libbra romana, ma forma esattamente la metà della mina reale babilonese, leggera di grammi 504, perchè nel nostro pezzo può bene aggiungersi un grammo a compenso dell'ossido perduto nelle sue estremità. Che i Fenicii si servissero della mina pesante babilonese è noto; questa piastra basterebbe forse da sè sola a dimostrare, che i Cartaginesi di Sicilia facessero uso anche della mina leggera, ma a conferma di questo fatto (che io non so se altri abbia già avvertito) io sono in grado di produrre un altro monumento selinuntino, che ci dà quella mina intera in un pezzo con forma evidente di peso.

Nel Museo nazionale di Palermo si conserva un bronzo, rinvenuto a Selinunte negli scavi dell'inverno 1876-77, presso il tempio *C*, del quale si fa cenno nelle *Not.* 1877, ser. 3ª, vol. I, p. 288, n. 2 (1). È formato da quattro serpenti, ognuno dei quali è attorcigliato a colonna, come le gomene delle navi, con la testa posata presso all'angolo; delle code se ne vede una sola, che va in su. Nel centro più in alto è un quinto serpente, disposto come i primi, e nel cui corpo è impernato un ponte mobile, al quale è avvolto un anelletto di forma grossolana. Mi pare molto probabile, che quest'ultimo pezzo fosse aggiunto più tardi per compensare quel che il peso potè aver perduto con l'uso. Presentemente il bronzo pesa gr. 505,320, che possiamo ritenere come peso perfettamente normale, tenuto conto che l'eccedenza di poco più di un grammo, rappresenta quella sabbia che resta appiccicata al ponte, e che non conviene rinettare per non far danno all'arco, reso fragile, in uno dei due perni, da ossido incipiente.

(SARDINIA).

XI. CAGLIARI — *Frammento di iscrizione cufica scoperto presso il palazzo già vice-regio.*

Il R. Commissario prof. F. Vivanet riferì, che nel luglio dello scorso anno, essendosi aperte profonde trincee nell'area occupata dal palazzo vice-regio ora provinciale, per gettarvi le fondamenta di nuovi muri, alla profondità di circa m. 4,00 fu scoperto

(1) Nel notamento compilato dal prof. Cavallari ai 19 di maggio 1877 si legge quanto appresso: « N. 2. Peso di bronzo ben conservato e modanato di strie con suo manubrio, trovato in una stanza prossima all'angolo SO del tempio di Ercole ».

un frammento di marmo, lungo m. 0,36, il quale da ambo le parti conserva alcune linee di iscrizione cufica.

Vi si vede da un lato:

dall'altro:

Essendo stata esaminata una fotografia di questa lapide dal ch. prof. Guidi, vi fece egli le osservazioni che seguono:

« Il frammento di iscrizione cufica, scoperto sotto il palazzo vice-regio in Cagliari, sembra formare appena una quarta parte dell'iscrizione. Le parole che vi si leggono non corrispondono a quelle delle formule e de' passi coranici, che per solito si trovano sugli epitaffi arabi. Ciò mentre accresce pregio di rarità alla iscrizione di Cagliari, ne rende meno sicura la lezione, ed oltremodo difficile la restituzione delle parti mancanti.

Delle quattro linee che conta il frammento, la prima è talmente logora, che vi si distingue appena qualche lettera come:

دوم (ر

La seconda linea potrebbe leggersi:

وما كنوم بشر والموت المر

(e non come il sonno di un uomo, e la morte....)

La terza linea si legge:

الاول سنة اثنين وسبعين و

(.... primo, dell'anno due e settanta e....)

La quarta linea:

ان شاء الله لانتم؟ بالحياة لو

(se Dio vuole, voi nella vita....)

In riguardo alla terza linea, il sen. Amari ha notato egregiamente, che avanti la parola « primo » è da porre rabi.... e al posto delle centinaia, nella data dell'egira, è da supplire « quattro » o « cinque », sì che tornerebbe al 1079 o 1196 dell'êra volgare, poichè pare che la forma dei caratteri non permetta di uscire dall'XI o XII secolo.

Pertanto il marmo cagliaritano è frammento di iscrizione sepolcrale, del IV o V secolo dell'egira, con formole non comuni negli epitaffi arabici ».

L'iscrizione fu conservata nella raccolta epigrafica del Museo antiquario di Cagliari.

Di altre antichita rimesse a luce entro l'abitato. Nota del R. Comsario prof. P. Vivanet.

Nell'anno scorso e nei primi mesi del corrente, eseguendosi lavori di fondazione nell'area occupata dalla nuova casa Devoto, posta tra il largo *Carlo Felice* e la via *Condotti*, si rimisero in luce copiose traccie di antiche costruzioni. In uno dei vetusti muri venne trovato al posto un grosso mortaio, scavato nel sasso; ed in parecchi punti si osservò il cavo di cisterne, cosa del resto comunissima a tutto il sottosuolo della nostra città.

In altra parte, negli scavi eseguiti per le nuove murazioni, riapparvero alla profondità di m. 4,60, tratti di un muro curvo, con risega, poggiante sulla roccia, dello spessore di m. 1,00 e di accurata struttura, del quale non fu possibile rilevare l'intero circuito, stante che i bisogni del nuovo fabbricato non spingevano oltre gli sterri. Si pose pure allo scoperto, poco lungi da esso, un pavimento a mosaico, piuttosto comune, e dalla parte opposta una piccola olla ossuaria, con un prefericolo, una lucerna mancante del beccuccio, un piattino con piede, ed un asse, il che ci porta a rimandare quella tomba al tempo della repubblica.

Nella stessa area furono raccolte due grosse mensole di marmo, discretamente lavorate, ed in lastra marmorea il seguente frammento di iscrizione, alto m. 0,19, largo m. 0,10 circa:

A I
ENTI
LIO
IBON
V

In luogo distante appena un centinaio di metri dal precedente, scendendo verso il mare, ed in una fabbrica appartenente al sig. Boero, fu parimenti nei lavori per fondazioni, trovata una mano colossale di marmo, che stringe un globo. È alquanto guasta sul dorso delle dita, e misura m. 0,23.

Tutti questi oggetti vennero dai proprietarî ceduti per la pubblica raccolta cagliaritana.

XII. CUGLIERI — Riferì il R. Commissario predetto aver avuto notizia, che nel novembre 1883, mentre si preparava il terreno per la seminazione da un certo Obinu, entro un fondo di proprietà di Ignazio Sini, in territorio di Cuglieri provincia di Cagliari, circondario di Oristano, e precisamente nella regione detta *Sessa*, località *Sisiddu*, venne trovata una piccola testa marmorea femminile, danneggiata nel naso e nel mento, alta circa m. 0,12. È coronata di edera ed è liscia nella parte opposta, ove si univa certamente ad una testa di Bacco, formando una delle solite erme bicipiti. Il lavoro è pregevole pel gusto artistico con cui è eseguito. È degno di nota, che tale frammento venne raccolto sulla sponda sinistra del rio Mannu, e quasi nello stesso punto, ove fu trovata la lapide terminale tra gli Euticiani Giddilitani (cf. *C. I. L.* X, 7930; *Notizie* 1887, p. 336).

Il marmo venne donato, dal possessore ing. Raimondo Pilli, alla raccolta pubblica cagliaritana.

XIII. S. ANTONIO RUINAS — *Proveniente* del territorio del comune (circondario di Oristano), fu acquistato per il Museo di Cagliari un ripostiglio di 631 monete imperiali romane di bronzo, così distinto:

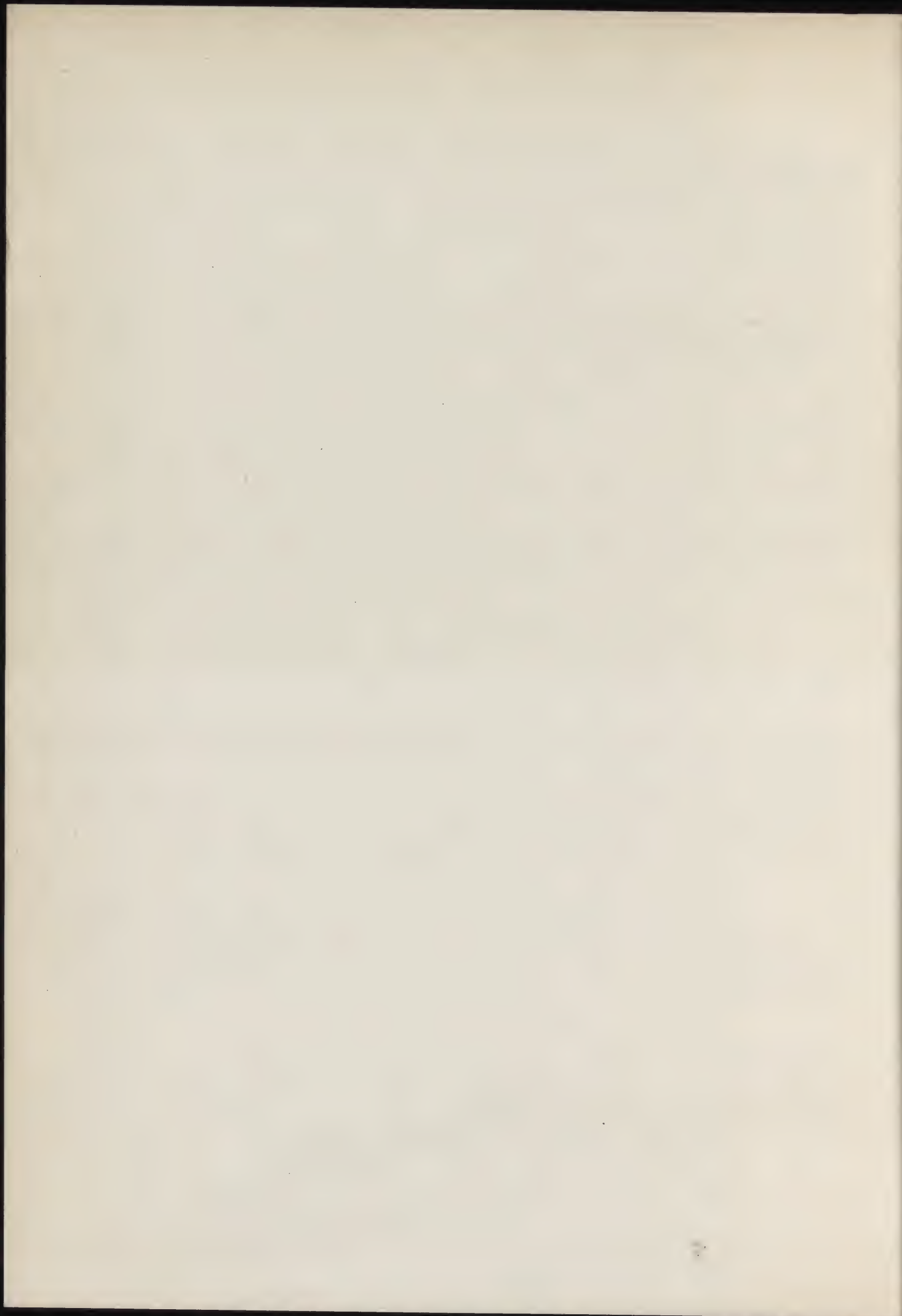
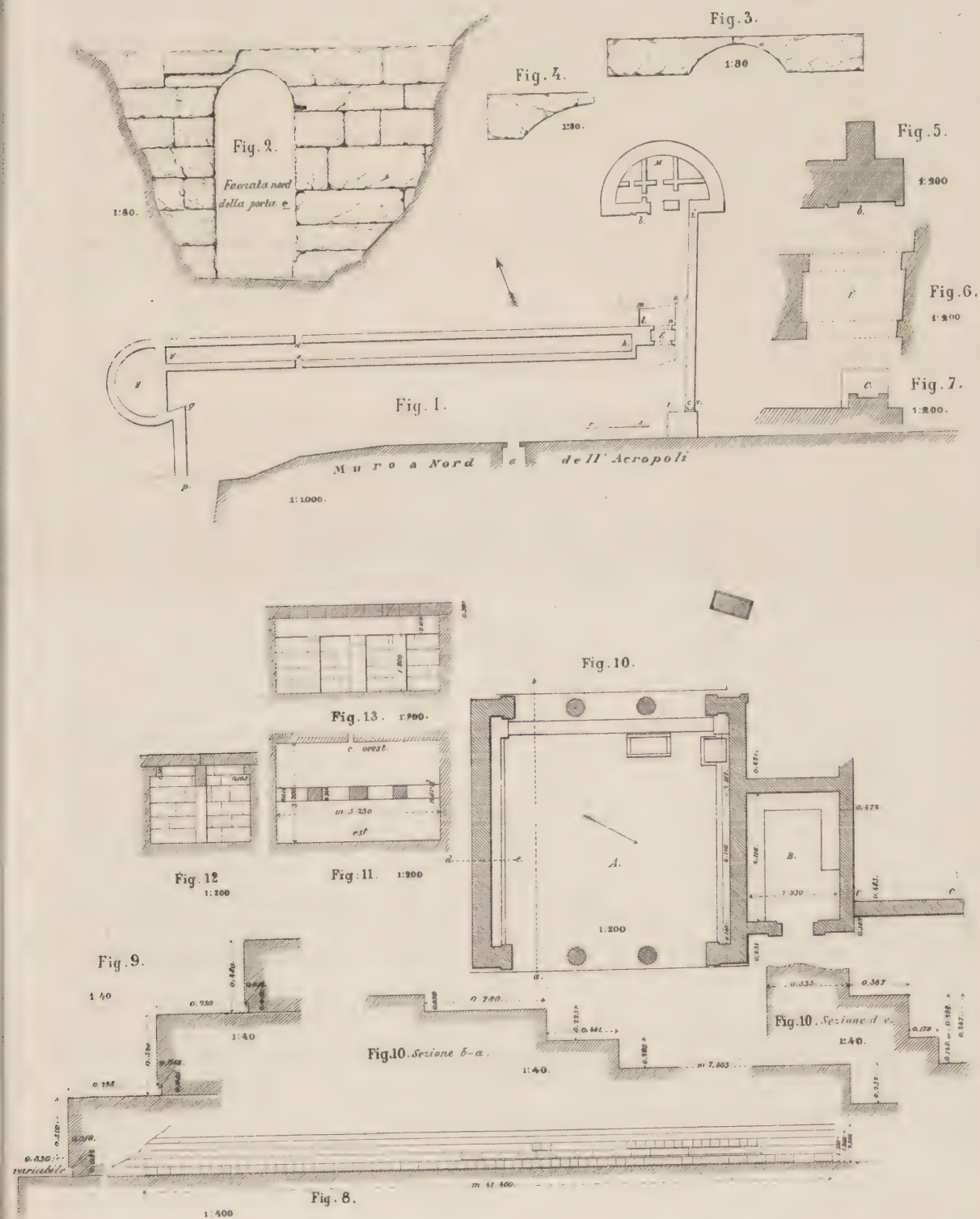
Claudio 1; Galba 1; Elio 1; Antonino Pio 3; Faustina seniore 1; Faustina juniore 6; Commodo 5; Pertinace 1; Giulia Domna 1; Elagabalo 2; Alessandro Severo 48; Giulia Mammea 14; Massimino 21; Massimo 5; Pupieno 1; Gordiano Pio 117; Filippo seniore 95; Marcia Octacilia 10; Filippo juniore 29; Traiano Decio 30; Erennia Etruscilla 9; Ostiliano 5; Treboniano Gallo 12; Volusiano 14; Galeriano 7; Mariniano 2; Gallieno 12; Salonino 2; Gal. Val. Massimiano 3. Le altre monete sono irriconoscibili.

XIV. TERRANOVA PAUSANIA — Il solerte ispettore P. Tamponi riferì, che eseguendosi alcuni disterri intorno alla chiesa di s. Simplicio, furono restituite alla luce molte tombe di opera laterizia, prive di suppellettile funebre, e che appartenevano probabilmente ad un antichissimo cimitero cristiano.

Riferì inoltre che nel porto di Terranova, e propriamente nell'isoletta denominata *Isula e Friare*, posta a circa 400 metri dalla banchina di approdo, si scoperse, alla profondità di circa un metro e mezzo, una robusta muraglia, formata senza indizio di calce o cemento, con blocchi granitici, aventi un metro per ciascun lato: muraglia

che procedeva regolarmente per tutta la lunghezza dello scavo, internandosi nella parte tuttora inesplorata. La sola faccia rivolta allo scavo si pose in vista; e vi si trovarono accanto due scheletri umani, pochi chiodi, cinque monete irreconoscibili, e una gran quantità di pallottoline in terra cotta, della grossezza di un uovo, forate nel centro. Continuando lo scavo, in prossimità della detta muraglia, fu restituito in luce, ma poscia abbattuto, un muro circolare, che in giro misurava m. 10, avendo l'altezza di m. 0,60 e lo spessore di m. 0,50. Era costituito di piccole mattonelle, le une aderenti alle altre per mezzo di poca terra. Nell'interno di quel recinto si rinvennero dodici scheletri, che ivi giacevano alla rinfusa.

Roma, 15 ottobre 1888.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

OTTOBRE

Regione X. *(VENETIA)*

I. PIEVE DI CADORE — Il rev. D. Antonio Da Vià direttore del Museo cadorino riferì, che in occasione dei lavori per le fondamenta di una casa, in terreno di proprietà di Alessandro De Polo, presso la strada provinciale, in vicinanza della chiesa del *Crocifisso*, fu rinvenuto, in mezzo a terriccio nero, con attorno de'sassi, un vaso rozzo di argilla capovolto, che restò frantumato sotto i colpi del piccone. Il vaso, in forma di anfora, misura m. 0,31 in altezza, m. 0,17 al diametro dell' orificio, m. 0,65 di circonferenza al ventre. Conteneva resti di cremazione, ed un frammento insignificante di fibula. Questi oggetti conservansi ora presso il proprietario del luogo.

II. ESTE — Il prof. A. Prosdocimi scrisse, che prolungandosi lo sterro per m. 14 nell' area interna del castello marchionale, dal punto ove avvennero le scoperte nei passati anni (cfr. *Notizie* 1886, p. 66 e 339; 1887, p. 55), verso il lato nord della cortina, alla profondità di m. 0,80 del soprassuolo, comparve un altro termine sepolcrale rovesciato, in mezzo ad un cumulo di macerie. Misura in altezza m. 0,71, in larghezza m. 0,20, ed ha lo spessore di m. 0,15. È in trachite euganea, superiormente ricurvo e provvisto di una specie di zoccolo informe, pel quale dovea fissarsi nel suolo. Vi si legge, come dal calco cartaceo:

INFRO
P·XX·
MENSE
APR·
SEXTIA
L.S

Tra le macerie si raccolsero in copia, pezzi di lastre marmoree; cocci di vasi grezzi; mattoni; tegole; e qualche peso di forma piramidale, senza alcun ornamento graffito o rilevato.

III. PALUGANA (frazione del comune di Ospedaletto Euganeo) — Il predetto sig. prof. Prosdocimi riferì inoltre, che in Palugana, frazione del comune di Ospedaletto Euganeo, in località designata col nome di *Cimitero* (perchè qualche anno fa vi si rinvennero alcuni scheletri, in semplice fossa e senza vasi od ornamenti, ed alcune tombe euganee e romane manomesse), fu casualmente scoperto un pezzo di stela sepolcrale, in pietra tenera di Costosa, alto m. 0,17, largo 0,27, dello spessore di m. 0,07, sul quale leggesi l'iscrizione seguente, di cui il prof. Prosdocimi mandò il calco:

C · CALVENTIV
S////////////IARIO
/////////IA · COLH

A breve distanza, ed alla medesima profondità, cioè a m. 0,70, si rinvenne un' antefissa alta m. 0,28, la cui base è larga quanto il predetto frammento epigrafico. Consta di un pezzo rettangolare, sormontato da una grande foglia aperta di loto, scolpita a basso rilievo. Sopra il rettangolo, in un campo formato a guisa di segmento circolare, circondato da un cordone rilevato, veggonsi scolpiti con una certa maestria due delfini coi capi opposti, e con le pinne caudate, rialzate ed incontrantesi ad angolo. Tra i due delfini, alla metà precisa del segmento, vedesi pure in rilievo un tridente capovolto.

Con tutta probabilità questa antefissa era il finimento ornamentale del cippo, a cui apparteneva il frammento sopra ricordato, col quale ha pure comune la qualità della pietra.

IV. CASALE DI SCODOSIA — *Tombe romane del territorio Atestino. Nota dell'ispettore cav.* GIACOMO PIETROGRANDE.

Il nobile sig. Aloise Arrigoni, in un suo podere detto *Campagnola*, sito nel comune di Casale di Scodosia, mentre faceva nell'estate di quest'anno opera di livellazione di terreno, scoprì per lungo tratto diverse tombe romane, coperte da grandi tegole. Alcune erano infrante e guaste dall'umidità del suolo.

In una di queste, recinta da quattro pareti di grossi mattoni intatti, si rinvennero i seguenti oggetti: — Vaso di argilla di colore rossiccio chiaro, alto m. 0,32, a collo piuttosto lungo, con due manichi, uno dei quali rotto. Lucerna fittile, di bel colore rossiccio, con due maschere comiche nel mezzo del coperchietto anteriore, e a tre fori con grosso beccuccio, in ottimo stato di conservazione. Nella parte inferiore,

reca l'impronta conosciutissima, per altre lucerne dell'Italia superiore, e specialmente del territorio atestino (*C. I. L.* V, 8114, 45):

EVCARPI

Alcuni frammenti di due specchi in metallo, che si possono ricomporre. Tentai di riunire gran parte delle lastre di questi due specchi. Uno è più grande dell'altro. Manichetto di pugnale di bronzo, lungo m. 0,09. Tre vasettini lacrimatoi, lunghi m. 0,07. Unguentario di vetro con grosso manico, alto m. 0,13, largo m. 0,09, di forma quadrata ed a collo largo, in ottimo stato di conservazione.

In altra tomba, le cui pareti erano rotte, e nella stessa località, si trovò altro vaso di argilla simile a quello descritto; un balsamario di vetro; un vasettino lacrimatorio; ed una lucerna fittile, di bel colore corallino, con beccuccio, intatta e con la marca assai comune (*C. I. L.* V, 8114, 11).

⊙
ATIMETI

In altra località, ma sempre nello stesso fondo *Campagnola*, il predetto sig. Aloise Arrigoni mise allo scoperto altro vaso di argilla, simile ai precedenti; due ampolline alte m. 0,13, a forma di fiala con collo largo, e più lungo del ventre; un balsamario di vetro, alto m. 0,09, largo m. 0,06 di forma elegante, con manico; un vasetto lacrimatorio sottile, lungo m. 0,09; un ossuario di vetro, del diametro di m. 0,32 a due anse, con coperchio pure di vetro, di bel colore verdastro opalizzato, che si trovò in buono stato di conservazione per essere stato rinchiuso in una grande anfora, che a tale scopo fu tagliata per metà.

Fuori dell'ossuario di vetro, tutto pieno di ossa combuste, ma entro l'anfora, si rinvenne una lucernetta di colore giallo chiaro, liscia, col bollo comune (*C. I. L.* V, 8114, 103).

ORIENTIS

L'ossuario di vetro fu scoperto a m. 0,50 dal suolo attuale; la prima tomba a m. 0,20; la seconda a m. 1,50.

Nella stessa occasione si rinvennero quattro monete di bronzo imperiali, assai corrose, una delle quali spettante a Traiano, altra a Vitellio; un coperchio di vetro, di ossuario, del diam. di m. 0,16; una bella coppa vitrea intera, del diam. di m. 0,16, alta m. 0,03; e tre manichi vitrei di ossuario, che rivelano bel colore e forma elegante.

V. VERONA — *Nota dell'ispettore prof.* C. Cipolla.

A breve distanza dalla città, fuori di *porta Nuova*, esiste il manicomio di s. Giacomo. In occasione di lavori recenti per allargamento, si scavò il terreno sino a 2 e 3 metri di profondità; ed in tale occasione vennero in luce varî oggetti antichi, che potei esaminare mercè la gentilezza del direttore dell'istituto dott. Caterino Stefani, e di altri medici. Gli oggetti sono: — *Fittili.* Quattro vasi simili tra loro, ad

una sola ansa e con piede piccolissimo. Hanno forma di boccale, senza beccuccio. La loro altezza è in media di m. 0,15. Accanto a questi, se ne trovarono due altri di minori dimensioni. Uno è di forma subsferoidale, senza piede, con labbro leggermente ripiegato, alto m. 0,065. Un altro, alto m. 0,048, ha forma di imbuto, senza piede. Sopra al piede e sotto al labbro vedonsi due strozzature, tra le quali corre una fascia leggermente concava verso il mezzo. La terra è rossastra abbastanza finamente lavorata. — *Bronzo*. Due piccoli anellini semplicissimi. Oltre ad una moneta in bronzo, di gran modulo, assai consunta, ma certamente del primo secolo dell'impero, si rinvennero alcune monete di Numeriano, e due altre piccole di Magnenzio e Massenzio. Non tutti questi oggetti si trovarono insieme. I fittili formavano un solo ripostiglio. Le monete si rinvennero discosto da essi, ma sempre nella medesima località.

VI. TREGNAGO — L'ispettore predetto riferì, che nello scorso giugno, presso Tregnago nel luogo denominato la *Costa delle saline*, fabbricandosi una casa di proprietà di Narciso dal Forno, si trovarono a circa m. 1,50 di profondità i residui di alcune sepolture, intorno alle quali per mezzo di suo fratello prof. Francesco, che acquistò gli oggetti rinvenuti, potè raccogliere le notizie seguenti. A m. 1,50 si incontrò una tomba, fatta di lastre o sfaldature di pietra locale. Le lastre erano cinque, essendo perduta la sesta che formava il coperchio. La tomba era piena di terra, e conteneva le ossa di un solo individuo. Ivi accanto, ma a maggiore profondità, erano sepolti in piena terra da sedici a diciassette scheletri umani. Presso la gamba di uno di questi scheletri, stava un piccolo coltello, lungo m. 0,145, di cui m. 0,036 spettanti al codolo, in ferro, a un solo taglio, molto appuntato. A maggiore profondità, cioè a m. 2, si trovarono due scheletri che poggiavano sulla nuda roccia. Presso la testa di uno di essi, si rinvenne un anello di bronzo, coll' asta cilindrica terminante, da una parte, con una piccola borchia o testa, e dall' altra in punta. Esso serviva da orecchino, ed il suo pendente, per quanto si potè raccogliere dagli scavatori, andò smarrito al momento della scoperta. Insieme all' orecchino si trovarono quattro pezzi di pasta vitrea, colorati azzurro cilestro, turchino e verdastro, forati in mezzo, per essere infilati. Di oggetti sparsi si rinvennero: — Un curioso e piccolo oggetto di bronzo, formato di un cerchiello, che in un dato punto è attraversato da un'asta di bronzo che termina in una borchia, e si ripiega poi in un altro cerchietto di minore diametro. Frammenti di un coltello di ferro. Pezzi di una ciotola in terra nerastra, a grana grossa e rozzamente lavorata.

Regione XI. — (*TRANSPADANA*)

VII. BERGAMO — Da una nota dell' ispettore prof. G. Mantovani si rileva, che scavandosi per allargare il cortile nella casa del sig. Felice Ortelli, posta in via *Fara*, lungo la pendice meridionale del colle detto di Rocca, si trovarono sei scheletri umani in piena terra, a circa m. 3,50 di profondità, e con essi ammucchiate

in un lato varie monete romane imperiali, cioè: un gran bronzo di Faustina seniore; altro di Giulia Mesa; altro di Alessandro Severo; medî bronzi di Ottaviano Augusto, di Adriano, di Antonino Pio, di Alessandro Severo, di Gordiano III, e di Treboniano Gallo; un semisse obsoleto, ed altro piccolo bronzo imperiale irriconoscibile per l'ossido. Si rinvenne inoltre un piccolo anello di bronzo, conservato ancora nel dito di uno degli scheletri.

VIII. MARTINENGO — L'ispettore predetto riferì, che nel campo *Crocette* di proprietà eredi Nozza, situato fuori Martinengo verso Ghisalba, si rinvennero, nel passato marzo, a mezzo metro di profondità cinque tombe quadrangolari in muratura, coperte da tegoloni. Non contenevano, che gli scheletri volti a occidente; parecchi fittili svariati, ma tutti comuni; e molte monete di piccolo e medio modulo, appartenenti tutte all'epoca costantiniana. Una sesta tomba vi si rinvenne lo scorso giugno, e da questa pure si trasse qualche vaso con poche monetine, come le precedenti.

IX. VERDELLINO — L'ispettore medesimo disse inoltre, di aver veduto nella facciata posteriore della parrocchia del comune di Verdellino, in provincia di Bergamo, un frammento marmoreo largo m. 0,55, alto m. 0,20, nel quale leggesi un frammento epigrafico inedito, che egli trascrisse nel modo seguente:

STATI
VAR

X. MONZA — *Nota dell' ispettore cav.* Vitaliano Rossi.

Ultimandosi nel giardino, già del principe Porcia, presso il palazzo reale, lo scavo per le fondamenta di un villino, si rinvennero, alla profondità di m. 0,50, a irregolare distanza di qualche metro tra loro, sei vasi preromani, di terra nerastra, di forma ordinaria, contenenti ossa umane combuste, ed i seguenti oggetti di bronzo, con bella patina — Spada lunga m. 0,55, larga m. 0,03, dello spessore, al centro, di m. 0,07, a due tagli, con due fori all'innesto dell' impugnatura ed un peduncolo di m. 0,08. Essa era stata originariamente spezzata in quattro parti, per essere deposta nel vaso cinerario. Altra spada, consimile, più robusta, in tre pezzi, essendosi perduto quello dalla parte dell' impugnatura e anco la punta; misura nella lunghezza attuale soli m. 0,35. Pugnale lungo m. 0,15, largo m. 0,02, con un foro nel peduncolo, per l'impugnatura. Cucchiaio di forma e dimensione ordinaria. Alcuni aghi crinali. Armilla grande contorta e quasi irriconoscibile, per la combustione subita. I vasi, nell' estrazione, andarono frantumati. I bronzi si conservano presso il proprietario del terreno sig. Guglielmo Meregalli.

Regione VIII. *(CISPADANA)*

XI. REGGIO DI EMILIA. — *Di un antico acquedotto romano scoperto presso la città. Rapporto del conservatore del Museo civico dott.* Giovanni Bandieri.

Nel podere della signora Teresa Bonini, posto in *Villa s. Pellegrino*, alla distanza di m. 1500 da Reggio, vennero in luce alcune parti di un manufatto, che attestano l'esistenza di un acquedotto romano, il quale avendo probabilmente origine alle *Acque chiare*, metteva capo a *Regium Lepidum*, che sorgeva appunto ove sorge la città moderna. I primi indizî di tale monumento furono scoperti nel compiere lavori di aratura, e furono osservati dall' egregio sig. Alessandro Bonini, zio della proprietaria, il quale ebbe cura di darmene avviso, offrendosi gentilmente di fornire del proprio, come fece di fatto, il personale necessario a compiere le relative esplorazioni, che vennero subito intraprese.

Le parti dell' acquedotto venute in luce consistono in un pozzo, destinato alla aerazione delle acque, il quale termina in un bacino che serviva a raccogliere le materie, che per avventura l'acqua trascinava seco nella sua corsa. Il pozzo ha la forma conica, ed è fatto in muratura di mattoni concavo-convessi, dello spessore di m. 0,07, della larghezza di m. 0,15, e lunghezza di m. 0,35. Venne scoperto alla profondità di m. 0,20 dall'attuale piano di campagna, e discende sino a m. 3,03; ha nella sommità il diametro di m. 0,50; nella base, di m. 0,95. Da quanto si può argomentare, la parte superiore del pozzo fu manomessa nel compiere lavori agricoli; la inferiore è in istato di perfetta conservazione. Sino alla profondità di m. 1,00, il materiale del pozzo presentasi cementato con malta di argilla; discendendo poi sino al suo fondo, il materiale stesso è cementato con calce, lasciando traccia dell'infiltrazione di un terriccio limaccioso, che forse col lungo andare del tempo sostituivasi in parte alla calce, perchè di poca presa. La cementazione dunque del materiale del pozzo è imperfetta, e prova ne sia, che le sue pareti non oppongono ostacolo, anche di presente, alle infiltrazioni delle acque. Il fondo del pozzo è selciato di mattoni uguali a quelli della muratura.

Da quanto potei rilevare dalle stratificazioni del suolo, e dal maggior grado di infiltrazioni dell'argilla negli interstizî della muratura del pozzo, parmi non essere lungi dal vero nell'asserire, che il piano di campagna, al periodo dell'impianto dell'acquedotto, sottostava all'attuale di m. 1, come lo proverebbe altresì un cerchiello di agglomerazioni terrose, formatosi attorno alla parete esterna del pozzo nell'accennato limite. Il pozzo non presenta altra apertura che alla sommità, la quale in origine, certo dovea esser coperta da una pietra, per impedire che vi cadessero entro sostanze eterogenee, dannose alla purezza e alla libera condottura delle acque.

Alla profondità di m. 2,23 dall'attuale piano di campagna, e sui fianchi sud-est e nord-ovest del pozzo, mettono capo al medesimo due tubi in cotto, alti m. 0,38, larghi 0,30, destinati nel loro prolungamento, uno da una parte alla presa di acqua, l'altro dall'altra alla introduzione dell'acqua stessa nell'antica città romana. Tali tubi hanno la base piatta e la sommità a volta, e sono di due parti.

La parte piatta ha forma di una navetta, lunga m. 0,62, larga 0,30 colle sponde a perpendicolo, alte m. 0,20; la parte a volto è lunga m. 0,62, larga m. 0,30, con una corda di m. 0,18.

L'intero tubo è dello spessore di m. 0,06. Tale è la forma del materiale del tubo conduttore, il quale è difeso da un rivestimento in calcestruzzo, fatto con calce e ciottoli dello spessore di m. 0,20; in sommità convesso coi lati a perpendicolo, senza alcun rinfianco.

Il rivestimento non si innesta menomamente col pozzo, mentre il tubo vi penetra sino all'interno, e ne sporge di m. 0,05. Tanto il pozzo, quanto il tubo conduttore delle acque, erano ripieni di terreno limaccioso, che certo vi fu introdotto dalle lente infiltrazioni e dalle alluvioni. Il pozzo, compreso il relativo bacino, che dal piano dell'acquedotto discende m. 0,80, venne completamente espurgato; il tubo conduttore invece venne esplorato per la lunghezza necessaria a mettere a nudo, le sue forme e le speciali condizioni del materiale di cui è composto. Fuori del pozzo esplorai tanta parte dell'acquedotto, che bastasse ad accennare alle sue direzioni; e riscontrai che il braccio che si dirige verso la presa di acqua, quantunque rivolto verso il sud-est, curvasi leggermente verso est, atteggiandosi in tal guisa ad attraversare la prossima depressione della campagna, che mettesi poi in comunicazione con l'avvallamento del corso d'acqua denominato *Acque chiare*. Il braccio poi che si dirige verso la sede dell'antico abitato, quantunque rivolto a nord-ovest, piega leggermente ad ovest, accennando di metter capo alla città, dalla parte ove maggiormente elevasi il terreno, affinchè in tal modo le acque potessero diramarsi comodamente nell'interno dell'abitato.

XII. CASTEL S. PIETRO SUL SILARO — *Antichità scoperte presso Castel s. Pietro. Relazione del ff. Commissario prof.* E. Brizio.

Informato che nel letto del torrente Silaro in prossimità del ponte di Castel s. Pietro si erano trovati grandi macigni ed avanzi di palafitte, accedetti con premura sul sito per osservare di che si trattasse. Compio ora il dovere di riferirne a codesta onorevole Direzione.

Sulla fine del passato anno la Deputazione provinciale di Bologna deliberava di allargare il ponte del Silaro presso Castel s. Pietro, divenuto troppo stretto ed insufficiente dopo il passaggio del tranvia Bologna-Imola. Il lavoro doveva consistere nel rivestimento dei due fianchi del ponte, in modo di chiuderlo come in una grossa morsa, raddoppiarne la larghezza e rafforzarne nel tempo istesso la solidità.

S' incominciò il lavoro presso la sponda sinistra a monte, innalzando un muro così detto *repellente*, diretto in linea obbliqua dalla sponda alla corrispondente testata del ponte, con lo scopo di respingere la corrente sotto l'arco e difendere la testata stessa.

Nello scavare per le fondamenta di quel muro, cominciarono ad apparire, alla profondità di circa due metri numerosi e grandi parallelepipedi di pietra, gli uni accatastati sugli altri alla rinfusa, in più piani e per una lunghezza di circa trenta metri. Per quanto la loro giacitura apparisse irregolare, si comprendeva tuttavia che

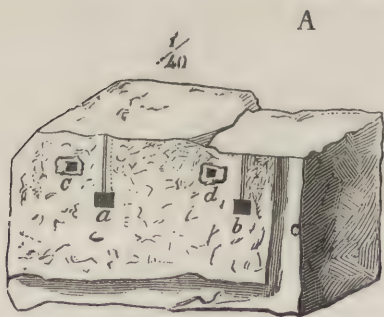
i massi doveano essere allineati dalla sponda verso la testata, quasi nella stessa direzione su cui venne poscia innalzato il muro *repellente*. Sembra per conseguenza che quei massi abbiano appartenuto ad un antichissimo muro, innalzato con lo stesso scopo col quale venne costruito l'attuale, cioè di allontanare la corrente dalla sinistra testata del ponte. La sua larghezza poteva essere incirca di tre metri. Ristauri numerosi e rinforzi di epoche diverse, visibili in questa testata, provano ch'essa fu sempre la più minacciata dalla corrente. Il cui corso ha dovuto per il passato essere veramente formidabile, se riuscì a scalzare dalle fondamenta ed in seguito a ruinare un muro così valido, qual era quello i cui blocchi ritornarono alla luce.

A mio avviso la sua costruzione risale all' epoca romana, e basterebbero a provarlo la grandiosità dei blocchi e l'accurata loro lavorazione, ancor riconoscibile, non ostante il secolare logorio delle acque.

Siccome quei blocchi per ordine della Deputazione provinciale doveano parte essere spezzati, a fine di sgombrare l'area occorrente per il nuovo muro e parte ricoperti, tali e quali apparivano, dal muro stesso, così ne scelsi tre notevoli per mole e conservazione, e li feci trasportare al Museo, per serbar ricordo di quella costruzione.

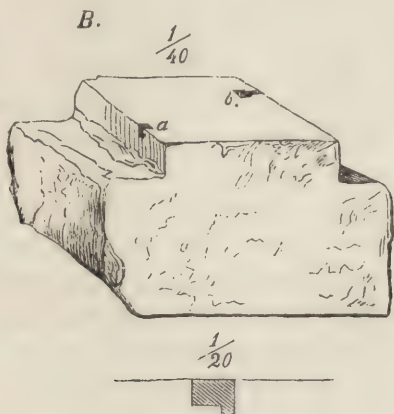
Do qui le misure e la descrizione di codesti tre blocchi:

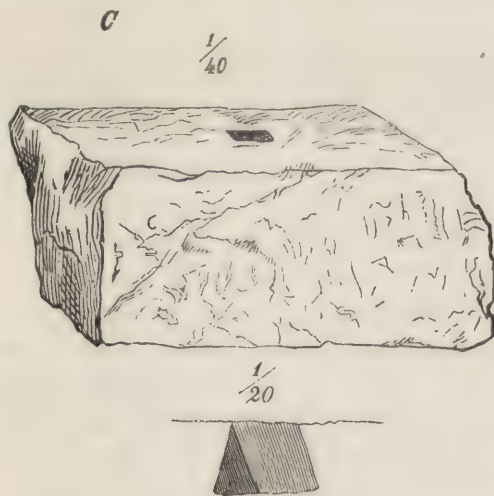
A

1/40

A. Parallelepipedo di arenaria compatta, lungo m. 1,52, alto m. 0,95, prof. m. 0,65. In una delle faccie più larghe si nota, lungo due spigoli, una fascia liscia larga 15 cent. che tutto a prima, quando il masso era per metà interrato, mi pareva artificiale. In seguito trasportato il blocco al Museo e ripulitolo mi sono accorto, essere essa prodotta dal logorio della corrente con cui trovavasi a contatto. Nei punti *a* e *b* si osservano inoltre due fori di forma pressochè cubica, di m. 0,06 × 0,07 × 0,06, a ciascuno dei quali mette capo un canaletto, che comincia dallo spigolo. Erano i fori destinati a ricevere grappe di ferro impiombate, e legate con quelli di altro blocco soprastante, la quale operazione non venne mai eseguita [1]. Di queste grappe in ferro rivestite di piombo gli operai ne aveano già trovate alcune, immesse dentro blocchi che poi spezzarono. Anzi nei punti *c* e *d* del medesimo masso rimangono gli avanzi di altri due fori simili, riempiti di piombo con residuo, nel centro, delle grappe in ferro, dalle quali si deduce che il masso era già stato posto in opera altra volta.

Non saprei spiegare la presenza dei fori per le grappe, insieme con due lati logori dall'acqua nella stessa faccia del masso, se non supponendo: 1° che il masso stesse collocato con la faccia *a* in piano orizzontale e ad un angolo del muro, in modo che la corrente lo lambisse dai due lati: 2° che tutto il piano della faccia non

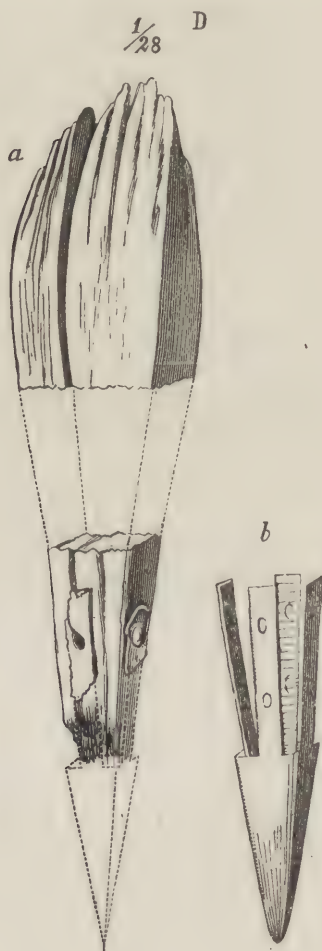
[1] Per la forma dei fori e dei canaletti, cfr. Piranesi, *Antichità romane* vol. IV, tav. VI, e tav. XVIII lett. R.

logora dall'acqua fosse coperto da altro blocco soprastante. Ne risulterebbe un muro, fatto nella sua lunghezza con qualche angolo, nella sua altezza a scaglioni. I tecnici decideranno se tale supposizione sia ammissibile.

B. Parallelepipedo di arenaria compatta, lungo m. 1,45, alto m. 0,88, prof. m. 0,60, con due riseghe, la prima di m. 0,22 × 0,22, la seconda di m. 0,32 × 0,18, mediante le quali il masso incatenavasi più saldamente con altri, forniti di corrispondenti addentellati. Nei punti *a* e *b* osservasi un taglio, destinato ad accogliere una grappa a doppia coda di rondine, la cui estremità corrispondente incastravasi nel taglio simile del masso o dei massi contigui.

C. Parallelepipedo di arenaria, lungo m. 2,10, alto m. 0,98, prof. m. 0,60, notevole per la straordinaria sua lunghezza, la quale però si ripete in altri blocchi adoperati, durante il medio-evo, per risarcire qua e là il ponte. Nel centro della faccia di sopra osservasi un foro, largo m. 0,14 alto sopra m. 0,10 e sotto m. 0,14, fatto per conseguenza a ventaglio, dentro il quale introducevasi la così detta *ulivella*, il *forceps* degli antichi, onde sollevare il masso, mediante la *machina tractoria* (1).

Dalla descrizione di questi tre massi risulta, che non trattasi di una gettata, a cui per la irregolarità con la quale giacevano i blocchi si era anche da autorevoli tecnici pensato, ma di un vero muro costruito con tutte le regole dell'arte, e con massi intenzionalmente squadrati e lavorati. Questo muro però non si appoggiava immediatamente alla sponda; ma dietro di esso ve n'era un altro di mattoni, il quale essendo un po' inclinato a scarpa, sembra fosse destinato ad impedire il franamento della terra. Lo spazio compreso fra il muro di mattoni e quello a grandi blocchi, era riempito di terra.

Concentrato poi il lavoro presso le pile, eseguendosi profondi scavi intorno ad esse, allo scopo di rafforzarle con nuove costruzioni, furono posti in luce molti particolari relativi alla fondazione originaria del ponte.

(1) Per la forma del *forceps* presso i Romani ed i corrispondenti fori nei massi, cfr. Piranesi, *Archit. rom.*. tom. III, tav. LIV e Vitruvio col commento del Marini tav. CXXV.

Cominciò ad apparire a monte della prima pila, ed a metà della luce di mezzo, una specie di diga o palizzata, i cui pali, con la testa per lo più quadrata e grossa m. 0,30 in ogni lato, distavano l'uno dall' altro m. 0,40, erano involti in fortissimo calcestruzzo, e tenuti saldamente uniti fra loro da tavole trasversali, chiuse fra i pali ed il calcestruzzo. In seguito si vide, che questa palizzata non era limitata a monte ed alla prima fila, ma si estendeva anche sotto gli archi ed a valle del ponte, e che i pali giravano specialmente intorno le pile ed i loro speroni. Dimodochè appare qual era, una vera platea, preparata per offrire un solido fondamento alla costruzione dell'intero ponte. Il quale per quanto riguarda le fondazioni, era stato inalzato con lo stesso sistema di altri ponti romani, ad es. del ponte Fabricio in Roma [1]; cioè per sostruzione una grande palizzata, fra e sopra di essa uno spessissimo strato di calcestruzzo, e sopra di questo innalzate le pile a scaglioni, dei quali ultimi qualche vestigio ho ancora riconosciuto nella testata destra a monte.

A mia richiesta il sig. ing. Sarti, direttore dei lavori, estrasse due di quei pali che ho poi fatto trasportare al Museo (D). Il primo con la punta perfettamente conservata è lungo m. 2,95, largo alla testa 0,30 × 0,30. Il secondo, rotto nella punta, misura soltanto m. 2,60: forse in origine era lungo anch'esso circa tre metri. Le teste sono larghe m. 0,30 × 0,20. Questo secondo palo presenta verso la punta la particolarità di quattro spranghe in ferro, una per lato, le quali andavano a riunirsi, a quanto sembra, in un cartoccio massiccio, il cui scopo era di rendere meglio resistente la punta di legno. Il sig. ing. Sarti mi avverte, che pali con punta rivestita nell'istessa maniera, si adoperano anche oggi nelle fondazioni dei ponti [2]. Non è a mia notizia che in altri ponti romani siansi trovati di cotesti pali con la punta ferrata.

Più importante fu il rinvenimento di due grandi cippi marmorei con iscrizioni, le quali fissano l'età in cui il ponte venne eretto. L'ing. Sarti da me pregato di esaminare tutti gli antichi massi del ponte, per scoprivi qualche sigla od epigrafe, il

(1) Piranesi op. cit., tom. IV, tav. XIX.

(2) Curioni, *L'arte di fabbricare*, p. 224, tav. XV, figg. 156. 157; tav. XVI, figg. 168, 172; Cavalieri, *Istituzioni di architettura statica ed idraulica*, p. 100, tav. VI, fig. 30.

13 agosto mi telegrafò, essersi rinvenuti due blocchi di marmo con lunghe iscrizioni. Partii subito. I due blocchi erano incastrati nella testata destra del ponte, ove nella ricostruzione medioevale erano stati adoperati come materiali di fabbrica. Posavano colla faccia scritta sul calcestruzzo, dimodochè fu un vero caso se le lettere vennero notate. Ma quella testata si dovea ricoprire con un nuovo muro di mattoni, perciò l'ingegnere si volle prima assicurare se tutti i massi posavano sul solido. Nel fare questo esame, tastando lo spigolo, alquanto sporgente in fuori di uno dei blocchi di marmo, gli operai sentirono qualche cosa di scabro che accennava a lavoro. Erano una cornice e delle lettere. La stessa cornice con delle lettere notarono nell'altro blocco pure di marmo, incastrato, poco discosto, nella stessa testata.

Giunto sul luogo e fatto togliere quanto era possibile di calcestruzzo, senza danneggiare la parte superiore della costruzione, potei leggervi le ultime parole di quattro linee, che indicavano a sufficienza trattarsi di un monumento eretto da Trajano. Ottenni dall'Ufficio tecnico provinciale e dal Ministero della pubblica istruzione il permesso di far smurare i due blocchi, e trasportarli al Museo di Bologna.

L'uno è lungo m. 1,75 alto m. 0,90 prof. m. 0,60; l'altro lungo m. 1,80 alto m. 0,90 prof. m. 0,69. Amendue contornati da cornice, hanno iscrizione identica perfino nella grafia, ad eccezione della parola DIVI, che in uno ha i due I più alti della D e della V, nell'altro soltanto l'ultimo I è più alto. Ciò premesso sarà sufficiente trascrivere una sola delle due epigrafi:

IMP·CAESAR·DIVI
NERVAE FILIVS·NERVA
TRAIANVS·AVG·GERM·PONT
MAX·TRIB·POT·IIII·COS·III·P·P·F

I due blocchi, attesa l'identità dell'epigrafe, della cornice e delle dimensioni, ornavano molto probabilmente i due parapetti del ponte sul Silaro, innalzato secondo dice l'iscrizione nel terzo consolato di Trajano, cioè nell'anno 100 dopo Cristo.

Senonchè sorprende, che mentre la via Emilia era stata costruita 187 anni av. Cristo, il ponte in pietra sul Silaro sia stato gettato soltanto 100 anni dopo Cristo. Vuolsi però considerare, che amendue i blocchi scritti presentano questa particolarità, che la cornice è levigata, morbida quasi al tatto, per avere aquistato quella patina che al marmo dona il tempo. Il campo al contrario in cui è scolpita l'iscrizione è aspro, ruvido al tatto, quasi fosse stato scalpellato da ieri. Oltreciò osservando attentamente il piano di questo campo si nota un abbassamento, una specie d'incavo, come se una iscrizione preesistente vi fosse stata abrasa per lasciar posto alla nuova.

Di quella più antica iscrizione non sopravanza nè una parola nè una lettera intera, perchè il lavoro di abrasione fu eseguito con molta abilità, ma per esempio nell'ultima I di *Divi* è chiarissimo l'avanzo di un S; presso la N di *Nervae* scorgesi la traccia di una E, e la V, di *Aug*. fu ridotta da una M.

Forse quella più antica iscrizione riferivasi a colui, che avea per la prima volta innalzato il ponte sul Silaro; il qual ponte ruinato in seguito, venne rifatto forse quasi interamente all' epoca di Trajano.

Regione VII. *(ETRURIA)*

XII. ORVIETO — *Scavi della necropoli meridionale volsiniese presso la Cannicella, nel fondo le Piagge. Rapporto dell'ing.* R. Mancini.

12-23 settembre. Sono stati eseguiti alcuni scavi a ricerca di antichità nel terreno del cav. Luigi Fumi, vocabolo *le Piagge* presso la Cannicella nella necropoli meridionale volsiniese. Fu scoperta una semplice traccia di tomba, ritenuta a due camere, con orientazione a sud-ovest. Di oggetti sparsi vi si raccolsero: vari frammenti di vasi dipinti a figure nere; altri a figure rosse, fra i quali sono i pezzi di una tazzetta di buono stile. Si ebbero inoltre molti avanzi di buccheri con rilievi; sei galletti di bucchero; vasi e tazze di lavoro ordinario; due punte di lancia, in ferro lunghe m. 0,17 ciascuna; cinque piedi di sedia di bronzo; un leoncino pure di bronzo, usato per decorazione di qualche vaso; un puntale da bastone lungo m. 0,11; cinque pietre di fiume; un piccolo unguentario di alabastro; ed un peso fittile da telaio a forma piramidale, molto pronunziata, alto m. 0,08.

Regione V. *(PICENUM)*

XIV. ASCOLI-PICENO — *Nota dell'ispettore cav.* Giulio Gabrielli.

Nei lavori di sistemazione della nuova strada, che da piazza Ventidio va a porta Cappuccina, è stato scoperto un frammento di travertino, alto m. 0,29, largo m. 0,40, che era stato adoperato come materiale di fabbrica, il quale fu acquistato per la raccolta epigrafica comunale. Vi si legge il seguente resto epigrafico:

EI
OCHVS
X · VIR

Nei lavori di sterro nel palazzo Deangelis già Mucciarelli, in via del Corso n. 95, alla profondità di m. 1 circa dal piano stradale, si rinvenne un'ara di marmo greco, di forma rettangolare. Misura alla base m. 0,21 × 0,30, e nel piano superiore, che ha nel centro un incavo, m. 0,16 × 0,16. È alta m. 0, 74. È decorata da doppia cornice in alto, oltre quella della base, e nei fianchi di quattro sporgenze, due a forma di mensole, e due a forma di dado. Sulla fronte, al centro, è scolpito ad altorilievo, un Genio alato, in atto di camminare verso destra, sorreggendo con ambo le mani due

asticciuole o bastoncelli. La figurina è nuda interamente, ma un leggero velo cade dalla spalla destra e si ripiega sull'avambraccio sinistro, facendo svolazzo ai due capi. Nella parte opposta è scolpito, a bassorilievo, un bucranio vittato. La scultura buona nello insieme, accenna però alla decadenza propria dei bassi tempi imperiali. Il monumento conservasi presso il proprietario sig. Deangelis.

A circa 2 chilometri dalla città, in una pianura della contrada *Castagneti*, dove passava la via Salaria, e dove in varie occasioni sono state fatte scoperte archeologiche, è stata trovata una tomba in muratura, i materiali della quale avevano appartenuto a tombe devastate, che dovevano trovarsi nelle vicinanze. Tra essi ho notato il fastigio di un'urna cristiana, con rosoncino a forma di croce e colombe ai lati. Il coperchio era formato di un lastrone di travertino, alto m. 0,80 × 1,90, che conserva in un lato una cornice di coronamento con dadi e rosoncini. Nel sepolcro giacevano pochi resti umani, orientati, a quanto mi assicurarono gli scavatori, ad est, ed un'ampolla di vetro, alta m. 0,23, del diam. di m. 0,11, dal labbro a cono, collo stretto e ventre sferico, decorata da un sottilissimo filo di smalto bianco, e per un terzo circa ripiena d'acqua. Questa ampolla fu acquistata dal cav. Tranquilli di questa città.

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA)*

XV. ROMA — *Note del prof. G. Gatti.*

Regione II. Continuandosi gli sterri nell'area della già villa Casali, al Celio, è stato ritrovato fra le terre un frammento di cammeo in onice, che conserva la metà inferiore d'una testa muliebre, finamente intagliata. È stato pure recuperato un pezzo d'asta di candelabro, in bronzo, con uno dei piedi; cinque monete imperiali di bronzo; e queste lapidi inscritte:

Stele di marmo, terminata a semicerchio, e con antefisse:

a)
D M
CLAVDIAE
NICE
VIX·ANN·XXVII
MENS·VII·DIE·VI
TI·CLAVDIVS
PANCARPVS
CONIVGI·KARIS
SIMAE·FECIT

Frammento di cippo marmoreo:

b)
VSVLA
DAVIS QVE
TORI KANI
XVVIRO S

Frammenti di grosse lastre di marmo:

c)
DIS · MAN
PRIMIT

d)
C
C
HO
FECI
DION
ET·S
P

Regione III. Proseguite le escavazioni lungo il lato settentrionale della villa Campanari, già Wolkonski, al Laterano (cfr. *Notizie* 1888, p. 491), è stato messo allo scoperto, a circa m. 3,50 di profondità dal piano della villa, un lungo tratto dell'antica via Labicana. Disfatto il selciato ed approfondato lo sterro, si è trovata una serie di sepolcri, d'età repubblicana, che fiancheggiava il margine destro della via, ma ad un livello assai più basso. Ciò dimostra che nei secoli dell'impero, il suolo stradale fu rialzato; ed allora i sepolcri più antichi rimasero quasi totalmente interrati.

A pochi centimetri sotto il predetto selciato, si trovarono due tubi aquarii di piombo, di grande capacità. In uno leggesi due volte impresso il sigillo:

L ROSCI AELIANI PACVLI /

Nell'altro, parimente due volte, è scritto:

///////IORVM CARI ET FVSCINILLAE /

Il Roscio Eliano Paculo qui ricordato è colui, che fu console ordinario nell'anno 223 con L. Mario Massimo per la seconda volta.

I sepolcri sono costruiti a grandi massi rettangolari di tufa, ed hanno gli stipiti e l'architrave della porta in travertino. Uno di cotesti architravi porta scritto:

IN · FRONTE · P · XXVIII · IN · AGRO · P · XX

Sopra due grandi parallelepipedi di travertino è incisa la seguente iscrizione, con caratteri dell'ultimo secolo della repubblica:

M · LICIN*i*VS Ↄ · L · MENA · CVRATOR · ITERV
SVA · PEQVNIA F. EFICIVNDVM · CVRAVIT
*dec*VRIONVM · S ENTENTIA · SYNHODI M · PSALTVM

MAG
Q · MAGVLNIVS · Q · L · EVDOX
C · CLODIVS · Ↄ · L · SINISTOR
D · NONIVS · D · L · CORCONIVS
DECVR
M · LICINIVS · Ↄ · L · MENA
L · CRITONIVS · L · L · ANTIOCHVS
P · TREMELIVS · P · L · ASCLEPIAD

P · OBVLCIVS · Ↄ · L · DEMETRIVS
M · VALERIVS · Ↄ · L · PHILEROS
A · CVRIVS · A · L · ANTIOCHVS

Q · VETTIVS · N · L S
A · LICINIVS · M *l* ANTIOCVS
A · AEMILIVS · A L · //////ILVS

M · FVLVIVS · Ↄ L · EVMENI
M · APPVLEIVS L · L · MENOPANT
M · CALEIDIVS //////EMES
M · OVIDIVS · M · *f.* COR
C · ACILIVS · EVP ROSINV

SEX · NONIVS · SEX · L · ANOPS
M · MEMMIVS · M · L · PROTVMVS
Ç · POPILLIVS · PHILOMVSVS
C · POPILLIVS · Ↄ · L · XIPANES
L · CLODIVS · Ↄ · L · PAMPHILVS
L · LICINIVS · L · L · HILARIO
L · AVRELIVS · L · F · MAEC
L · MAELIVS · L · F · MAEC
SEX · TITIENIVS · SEX · L · PHILEROS

A · POPILLIVS/////
P · AEMILIVS · A · L
C · MEMMIVS · Ↄ · L
A · SCANTIVS · CA
L · SVLPICIVS · DIC//
Q · MAGVLNVS · Q
C · COLODIVS · Ↄ · L
D · NONIVS · D · L · C

Sono stati pure recuperati nell'escavazione i monumenti epigrafici che seguono:

a) Cippo di travertino con grandi lettere:

corona
D M
T · FLAVI
GENTILIS
T·FLAVI
GENIALIS · LIB

b) Lastrone di marmo, con cornice:

M·OCTAVIVS·M·L	OCTAVIA · M · L	C · MARIVS · C · L
PAPVS	LAIS	TIGRANVS
CALPVRNIA · Ͻ · L	M·OCTAVIVS·M·L	OVIA · Ͻ · L
HELLAS	GEMINVS	ICONIO

c) Altro lastrone, del tutto simile al precedente, con le iscrizioni assai corrose e di difficile lettura:

M · OCTAVIVS · M · L	M · OCTAVIVS ...	P · VETVRIVS · P · L
ATTALVS · CENTONAR	MARCIO	MINIO
A TVRRE MAMILIA	MAG·CONLEG·CENTON	CALPVRNIA · Ͻ · ET
		OCTAVI · L · SALVIA

d) Frammento di tavola di marmo, con cornice:

VRIVS · A · L
BRATTIA

e) Grande lastra marmorea in due pezzi:

DIS MANIBVS FECIT·
P · TVLLIVS · PYLADES · SIBI · ET · TVLLIAE ·
MVSAE · CÓNLIBERTAE · ET · TVLLIAE ·
THALLVSAE · LIB · ET · P · TVLLIO · POTHO · F ·

f) Titoletto da colombaio:

TVLLEIA · L · L ·
CLARA

g) Parte inferiore di lapide marmorea; le ultime tre linee furono scarpellate:

ET · SVIS

SEX · RAECIO
PATRONO
SVO

h) Frammento di tavola marmorea, con cornice·

L · A
C·N V N
L · ALEC

Negli sterri medesimi sono stati rinvenuti due pezzi di mattoni, che portano il bollo dell'anno 123 e v.:

OP D DIONYS DOMIT P F LVCIL
PAET E APR COS

ed un piccolo frammento d'intonaco, che conserva dipinto in lettere rosse il nome:

LICINI

Nei lavori pel fognone, che si costruisce sul principio della moderna via Labicana, in prossimità delle Terme di Tito, è stato rinvenuto un cippo marmoreo scorniciato, di m. 0,84 × 0,38 × 0,26, sulla cui fronte leggesi l'epigrafe seguente:

ISIDI · LYDIAE
EDVCATRICI
VALVAS CVM
ANVBI ET ARA
MVCIANVSAVG
LIB PROC

Non v'ha dubbio che questa iscrizione debba riferirsi ad un sacello, incluso nell'area sacra del tempio di Iside e Serapide, dal quale toglieva il nome la terza regione della città; e che doveva trovarsi nei pressi della chiesa dei ss. Pietro e Marcellino, a breve distanza dal luogo ove è stato scoperto il nostro cippo.

In questo medesimo luogo si rinvenne, anni sono, una testa egizia (cf. *Bull. arch. com.* 1875, p. 245), ed ultimamente disfacendosi un muro moderno, si raccolsero tre teste di Iside, due statue della medesima divinità, ed una testa di Giove Serapide (cf. *Bullett.* cit. 1887, p. 132 sg.).

Prossimo al luogo ove giaceva il cippo, è stato raccolto un frammento marmoreo sul quale leggesi:

ARATIONib(us)
DEVOTVS · Numini
MAIESTATIque eius(eorum)

Regione V. Incontro la chiesa di s. Lucia in selci, eseguendosi lo sterro per una nuova strada, in continuazione delle vie dello Statuto e Giovanni Lanza, si è rinvenuto un pezzo di tegola (m. 0,18 × 0,15), sul quale è fissato un frammento di finissimo musaico a colori. Il musaico rappresentava, a quanto sembra, un combattimento gladiatorio; rimanendovi la parte inferiore di una figura, che imbraccia lo scudo, sotto il quale pende il fodero della spada. Di un'altra figura, posta più in basso, e forse caduta a terra, si vede la mano sinistra che impugna un'arma. Presso il primo combattente è scritto, lungo la gamba sinistra, il nome:

ΠΟ
ΛΥ
ΔΑ
μας

Presso il medesimo luogo, sono stati trovati parecchi frammenti di un grande piatto medioevale di bronzo, ornato di graffiti. Nel mezzo vi è la figura di un re, seduto, con corona e manto affibiato sul petto. Nella mano sinistra sollevata tiene un fiordaliso. Vi sono tracce d'iscrizioni: è leggibile soltanto quella che gira attorno la figura, e dice:

HVMILITAS SPES

Regione VI. Demolendosi il palazzo Massimo, sulla piazza di Termini, tornò in luce un tratto di grande muro curvilineo, che apparteneva ad una delle sale minori circolari delle Terme di Diocleziano, ed era stato incorporato nella costruzione di un muro principale del palazzo predetto.

Regione VII. Dallo sterro per l'apertura della nuova strada dalla via Ludovisi a s. Isidoro, attraverso l'antico orto dei Cappuccini, proviene una statuetta muliebre in marmo, panneggiata, alta m. 0,65. Manca la testa e la parte anteriore di ambedue le braccia.

Dai varî movimenti di terra, che per la sistemazione delle strade hanno luogo nel nuovo quartiere di villa Ludovisi, proviene un piccolo cippo di marmo, che porta scritto sulla fronte:

SILVANO
CVSTODI
PAPIRII

Dal lato opposto è ripetuta in greco la medesima dedicazione:

ΣΙΛΒΑΝΩΙ
ΦΥΛΑΚΙ
ΠΑΠΕΙΡΙΟΙ

Nel demolire alcuni muri nella villa già Bonaparte, presso porta Pia, sono state recuperate due colonne di granitello, che misurano m. 2,70 di lunghezza ed hanno il diametro di m. 0,32.

Regione VIII. Demolendosi una casa in via di Marforio, presso un pilone del cavalcavia che congiungeva il palazzo di s. Marco al Campidoglio, si è rinvenuta l'epigrafe seguente:

C · FADIVS · C · L · PHILEROS
CORNELIA · Ɔ · L · AVGE
M · FVRIVS · M · L
MENTOR

È in lastra di marmo di m. 0,20 × 0,27.

In altre demolizioni, lungo la via Giulio Romano, si recuperò un'altra lastrina di marmo di m. 0,25 × 0,42, nella quale si legge:

D M
AELIO · STRATONI
AELIA · HERMIONE
MARITO · BENE
MERENTI
FECIT

Regione IX. Nei lavori per la costruzione della fogna dal Corso Vittorio Emanuele alla via del Consolato, si è ritrovato un rocchio di colonna, di verde antico, ma molto danneggiato.

Regione XIII. Demolendosi una piccola casa presso la porta s. Paolo, in vicinanza di quel tratto delle mura urbane, che è stato recentemente abbattuto per l'apertura di una strada, si è trovata nei muri una statuetta rappresentante il Buon Pastore, che reca sulle spalle una pecora. Il tipo è quello consueto, che adorna i monumenti cristiani del secolo quarto. Mancano le gambe e la metà del braccio sinistro.

Monete di bronzo scoperte nell'alveo del Tevere presso la Salara, sotto l'Aventino. Nota del comm. G. Fr. Gamurrini.

Dall'alveo del Tevere furono estratte dalla draga Tolonese, alla Salara sotto l'Aventino, in una sola volta tra la poltiglia tredici monete del primitivo sistema latino. Sono tutte di quattro once, o trienti, che spettano al Lazio, alla bassa Etruria, ed a Roma.

1. Fulmine [1] ●●●● ; rov. Fulmine ●●●● . . . . Gr. 86
2. Fulmine [2] ●●●● ; rov. Delfino con sopra una roncola e ●●● » 100

[1] Garrucci, tav. XXXV, 3.
[2] Ib. tav. XXXV, 3.

3. Simile . . . . " 99
4. Simile . . . . " 94
5. 6. Simile . . . . " 91
7. Simile . . . . " 90
8. Testa di cavallo (1) ●●●● ; rov. Simile. . . . . " 111
9. Rota a sei raggi (2) ●●●● ; rov. Cavallo ●●●● . . . . . " 100
10. Simile. . . . . " 92
11. Simile. . . . . " 78
12. Testa di Pallade a sin.; rov. Prua a d. ●●●●. . . . . . " 92
13. Testa di Pallade a dr.; rov. Prua a sin. ●●●● . . . . . " 75

Tutti questi trienti, che derivano dal tipo dell'asse di circa undici once di peso, cioè del primitivo, si possono ascrivere alla fine del quarto o al principio dal terzo secolo av. Cr. È manifesto, che sono come un saggio di un deposito votivo, che è rimasto nel Tevere. Solamente due sono stati fusi in Roma, mentre quello del cavallo, ed i sette col fulmine appartengono a qualche città del Lazio, e i tre colla rota a Sutri. Ci indicano inoltre, che si cambiavano lateralmente alla pari nel mercato di Roma, quantunque vi sia fra loro qualche differenza di peso: anzi si deve notare, che l'ultimo triente di Roma, che è il meglio conservato degli altri, pesa meno di tutti, ed accenna ad una disposizione di riduzione nella zecca romana; la qual cosa naturalmente produsse la cessazione delle monete delle città limitrofe.

Inoltre richiama l'attenzione il fatto, che il deposito votivo era formato a trienti esclusivamente: il numero di tredici senz'altra moneta è sufficiente testimonianza per asserire, che vi doveva essere qualche peculiare ragione. Non ne so rinvenire una ben chiara adesso. Pure non è a spregiarsi il verso di Giovenale, che indica il triente come l'obolo, che si pone in bocca al defunto per il passaggio acheronteo (III, v. 267): « *Nec habet quem porrigat ore trientem* », e come Plinio riferisca (3), dietro le parole dello storico Messalla il vecchio, che la Servilia, *familia illustris in fastis*, avesse in casa un triente sacro. E forse non è senza qualche rapporto con la nostra tesi, che il multiplo del tre negli assi di bronzo, si tenesse come sacro nei pubblici giochi e nelle espiazioni (4). Singolare, nè senza qualche ragione, è il vedere come un triente di Sutri (rota e cavallo, di cui abbiamo qui tre esemplari) si trovasse murato in fronte di una tomba cristiana del secolo III nelle catacombe di Roma, come il ch. De Rossi riferisce. Altri vegga se in quella parte del Tevere, dove i trienti furono estratti, esisteva un tempio o qualche rito: in ogni modo è da tener conto del fatto, che nella metà del secolo quinto di Roma, il popolo deponeva la stipe sacra o votiva a trienti.

Via Flaminia. L'esplorazione tanto dei sepolcri pagani, che della basilica di s. Valentino e del circostante cimitero cristiano, al primo miglio della Flaminia, intrapresa nel luglio decorso (cfr. *Notizie* 1888, p. 440 e 500), è stata proseguita nei mesi di settembre ed ottobre, ed ha dato i risultati seguenti.

(1) Ib. tav. XXXIV, 3.
(2) Ib. tav. XL, 2 (Sutri).
(3) Hist nat. XXXIV, 38.
(4) Livio, XXII, 10.

Fra le due stanze di sepolcri pagani, già descritte precedentemente, ne sono state sterrate altre due; le quali formano con le prime una linea continua, ed hanno tutte la porta verso occidente, cioè verso il margine destro dell'antica via Flaminia. Ambedue le camere ora scoperte sono costruite in laterizio, ed hanno nei quattro lati fosse profonde (*formae*), capaci di più cadaveri: i quali erano sovrapposti l'uno all'altro, e separati da tramezzi orizzontali formati da grandi tegoli. I bolli improntati sopra alcuni di questi fittili, sono tutti circolari, e portano le leggende:

a) OPVS · DOLIARE · EX · PRED
DOMINI · N · AVG
cane

b) OPVS · DOLIARE · EX · PRAEDIS
DOMINI · N · ET · FIGL · NOVIS
due pesci

c) OP · DOL · EX *praed. au* G · N · *fig.*
OCEAN*as m*AIORE*s*
rota ad otto raggi

d) ANICETVS DOMITIAE P F
LVCILLAE ·

e) OFF · MARCIANA · DD · NN · AVGG (retrograde)
A
⊙

f) + REG · D/*n theode*
RICO/.......

g) EX FIG STATILI SEVERI MACED NVNN
REST ET LEON PAE ET APR
COS — a. 123

h) EX · FIG · TVR · SEI · ISAVR · O · D · Æ · L · FAD PAS
SERVIANO III ET · VARO
COS — a. 134
ibice

i) M PONPEIO MACRI P IVVENT CELS
COS EX P PLAVTI AQVIL — a. 164
D anfora O

l) OPVS FIG EX PR P M CRISPI
FORTVS PÆRRÆ

m) EX · PRA · TI · CLA*udi* MAXIMI

n) OPVS TI · CLAVDI SE
C V N D I N I
cantaro

Il colombario più prossimo a quello, che fu scoperto nel mese di luglio, è privo di qualsiasi decorazione. Nella parete di fondo ha una piccola nicchia, destinata forse ad un vaso cinerario. L'altro colombario, ad esso contiguo, ha parimenti una nicchia nel fondo, ma alquanto più ampia: sullo stucco vi erano dei dipinti, dei quali rimane soltanto la figura di un pavone. Il pavimento di questa stanza era decorato di musaico a chiaroscuro, in gran parte perito. Nel mezzo v'era un disco ripieno di piccoli rombi, per metà bianchi e per metà neri; ai lati, due grandi festoni ed un cratere, sul cui orlo è posato un uccello.

Alla distanza di m. 37,50, verso nord, dal predetto gruppo di sepolcri, cioè più di m. 50 dal muro della basilica di s. Valentino, e del tutto fuori dell'area del cimitero annesso alla basilica medesima, si è rinvenuta un'altra tomba, di singolare costruzione, perfettamente conservata nel suo stato primitivo. Si compone di una stanza quadrilunga (m. 3,15 × 2,20), costruita in mattoni e tufi: nel mezzo vi era una grande arca, costruita anch'essa in laterizio, e foderata all'interno con lastroni di marmo, i quali evidentemente erano stati tolti da un preesistente monumento, essendo ornati di cornice e di altri intagli architettonici. Il loculo era coperto da una enorme tavola di marmo, parimente scorniciata, lunga m. 2,15, larga m. 1,10. Su questo coperchio era stata costruita una specie di gradinata piramidale, composta di cinque ordini; i quali venivano restringendosi verso l'alto, fino a formare un rettangolo di m. 1,80×0,34.

Aperto il sepolcro, vi si rinvenne il cadavere totalmente disfatto e ridotto in polvere. Esaminato diligentemente il terriccio, fu constatata la presenza di alcune scheggie di legno, e si raccolsero parecchi chiodi di ferro: onde risultò, che il defunto era stato tumulato entro una cassa di legno. Nel posto corrispondente ai fianchi del defunto, si trovarono gli avanzi di una ricca cintura. Sono questi: *a*) un fermaglio quasi circolare, d'argento, con suo ardiglione, lungo millim. 43: il diametro maggiore della fibbia è di millim. 40, la grossezza millim. 5; *b*) una laminetta quadrilunga, d'argento, (millim. 45 × 30) con due piccoli chiodetti rilevati sopra una faccia; *c*) due ornamenti in forma di aquile, le cui teste sono rivolte in senso opposto. La piastrina di fondo è d'oro; e sovr'essa è saldata con stagno un'altra piastrina d'argento, che porta un gancio per esser fermata alla cintura. D'oro è pure il contorno e il rilievo, che disegna le aquile: fra le linee del disegno, sono inseriti pezzi di granate scure trasparenti, che armonizzano con bellissimo effetto. L'altezza di cotesti cimelii è di millim. 46, la maggior larghezza millim. 27.

La forma del sepolcro e gli ornamenti in esso raccolti, non convengono ad età anteriore al secolo sesto o settimo dell'era nostra.

A sud poi dagli avanzi della basilica cristiana, sono state praticate alcune indagini, che hanno fatto tornare a luce, in piccolo spazio di terreno, otto o dieci antichi sepolcri, formati di tegoloni e coperti alla cappuccina. Trovandosi a pochi centimetri di profondità sotto l'odierno piano di campagna, erano in gran parte guasti e rovinati. Quasi tutti erano di piccole dimensioni, e vi si rinvennero ossa di fanciulli e di bambini. In uno di cotesti sepolcri si raccolse un piccolo orecchino d'oro, ed un frammento di sottile catenina, parimente di oro. In un altro furono recuperati parecchi grani di collana d'ambra: ed alcune monete di bronzo, corrose ed ossidate, furono trovate in altre tombe del medesimo gruppo.

In quanto agli edificî cristiani, è stata intieramente sterrata l'area frapposta tra la collina ed il muro con basi di colonne, descritto nelle *Notizie* 1888, p. 443. Si è trovata a ridosso dei Parioli una costruzione laterizia, che forma il fondo come di un'ampia sala, di cui un muro laterale è perfettamente in linea con le predette basi di colonne. Nel mezzo della parete di fondo trovasi una piccola abside, che ha nel centro il nucleo di un basso pilastro, il quale sembra aver sostenuto la mensa di un altare. L'abside era intonacata; ma lo stucco è quasi totalmente caduto. Sopra alcuni laceri avanzi di esso, veggonsi tracciate a colore rosso alcune lettere di un'iscrizione, che girava per tutta la curva dell'abside, in una sola riga. Le lettere superstiti sono:

SCI/////ET BEAT/////////////////////RO MAR///////////////TıON///////////////////ↃIE//O

Tutto ciò rende certo, che cotesti avanzi di costruzione appartengano veramente ad una parte della basilica di s. Valentino, qual'era dopo i restauri ch'ebbe nel secolo VII per opera del papa Onorio e del papa Teodoro. Imperocchè il genere piuttosto grossolano di fabbrica, mentre non conviene alla metà del quarto secolo — epoca nella quale il santuario fu edificato dal papa Giulio —, può benissimo attribuirsi al secolo settimo, presentando tutti i caratteri di quel tempo. È da notare però, che gli anzidetti due muri paralleli non sono di eguale grossezza, nè destinati al medesimo scopo. Quello a nord sorge alto sul pavimento dell'edificio, ed è largo circa m. 0,50. Quello opposto, che serviva a sostenere le colonne, e non s'innalza oltre le basi di queste, è largo m. 1,50 (cfr. *Notizie* 1888, p. 443). Laonde è da credere, che questa fila di colonne fosse quella della navata sinistra della basilica, e non della navata destra, come sembrò da principio (cfr. *Notizie* l. c.); ed il muro ad essa parallelo, è da tenersi per un avanzo del lato settentrionale della basilica stessa.

A piccola distanza dall'estremità del muro di sostegno delle colonne, è stato scoperto un lungo corridoio, costruito in mattoni, largo m. 1,25, al quale si discende per due gradini, posti presso la base dell'ultima colonna. Siffatto corridoio, che procede verso sud, cioè perpendicolarmente all'asse della basilica, è stato sterrato per tutta la sua lunghezza, che è di m. 17,60. Conserva in gran parte il pavimento lastricato di marmo; e le sue pareti erano ornate di simili lastre marmoree, vedendosene qua e là qualche piccolo avanzo. Nicchiette quadrate si aprono in vari punti del corridoio,

destinate a sostenere le lucerne. Una di esse ha nella copertura un mattone col bollo circolare:

A · ARISTI · MENANDRI
DOLIAREM
V · Q · F

Il corridoio termina volgendo ad angolo retto; e per cinque gradini si sale nuovamente al piano della basilica.

Il muro sinistro del descritto ambulacro, alla distanza di m. 8,00 dall' ingresso, rientra alquanto, formando una specie di nicchia quadrata (di m. 1,60 × 1,30). Quivi a ridosso del monte appariscono gli avanzi di una grande costruzione curvilinea, che ha nel mezzo un'altra nicchia larga m. 1,40. È dessa probabilmente l'abside della basilica: poichè la curva dei muri superstiti accenna ad una notabile larghezza, ed il suo mezzo corrisponde esattamente col centro dell'ambulacro di passaggio tra le due navate. Il piano di cotesta abside si eleva m. 1,75 sopra il pavimento del corridoio.

Nello sterrare questa parte dell'edificio fu recuperata una lastra di marmo, di m. 0,30 × 0,22, che reca in lettere del secolo sesto o settimo il nome:

206. + S̄ ΣENO

Il culto di s. Zenone essendo congiunto con quello di s. Valentino (cfr. de Rossi, *Musaici delle chiese di Roma*, nel testo illustrante il musaico della cappella di s. Zenone in s. Prassede), cotesta lapide è una evidente conferma, che nella basilica della via Flaminia esisteva anche una memoria monumentale di s. Zenone. E non è improbabile, che cotesta memoria s'abbia a riconoscere in quella specie di oratorio, ricavato nel fondo della nave sinistra della stessa basilica.

Seguono le epigrafi, pagane e cristiane, raccolte nelle ultime escavazioni.

Iscrizioni pagane.

207. Grande tavola di marmo:

D ❦ M
ΓΑΛΛΟΝΙΑ COYTEPION OMHΘEMICOYΈTIPHMA
ΑΛΜΔΙΚΗCΑΙΔ ΟYCΈΕΙC ΈΛΟC H///////// AKPON
COYΠΑΤΡΟC Є≡ΗΘωΝω ΦΙΛΕ ΚΑΙ ΔΙΔΑΧΗ
CωΝЄΤΡΟΠωΝΖΗΛΟC ΜΕΤΡΟΗΓΑΓЄΝЄCΤΟΔЄΜΡΚЄ

208. Lastra di marmo:

D
IVLIA MAT
HEDIA · IVLIA
SIBI · SVISC
ET · LIBERTIS LIBERTABVSQ
SVIS · POSTERISQ · EORVM ·
Ч · M · D · M · A

209. Lastrina marmorea:

D M
MANLIO
ASTYAÇI

210. Simile:

VXOR · ET · H
CRATES · FI

211. Frammento di lastra marmorea:

ANVA
ENTI F

212. Simile:

M
STORI

213. Frammento di lastra marmorea con grandi lettere:

Q · AR
I · PHII

214. Frammento di lastra di marmo con cornice:

DIS
MAN

215. Frammento di lastrone a grandi lettere:

Λ · F
A

216. Due altri frammenti dell'iscrizione monumentale (n. 36), con lettere alte m. 0,22:

MI   C F

217. Cippo di marmo, concavo nel piano superiore:

FVRIAE · T · F
TRAVIAE
PAETILLAE

218. Frammento di lastra marmorea:

me	NSIBvs	
die	BVS · XXVII	
.... *nero*	NE · CAES · IIII	
et cosso cornel i	O · LENTVLO	a. 60
.... *c.*	BELLICIO · NATALE	
et c. cornelio asiatic	O · V · OCTOBRES	a. 68

Le due date probabilmente si riferiscono, l'una alla nascita, l'altra alla morte del sepolto.

È importante leggere in questa pietra il gentilizio *Bellicius*, che in altri monumenti, i quali ricordano il medesimo console, ovvero il figlio di lui, console nell'anno 87, è scritto *Bellicus* (cfr. Klein, *Fasti coss.* p. 41, 49; *C. I. L.* XI, 1430).

Iscrizioni cristiane con date consolari.

219. Frammento di grande lastra marmorea:

ↃD MORIBVS ❦ QV
DVS HORTVS ❦ ET PAT
ERIS CONCESSITABOR
T FATIS ❦ NEC FERROCIA *sic*
SSIT GENESI NEC CORPV
VS FECIT QVE FVIT ME

Licini G·V·ET CRISPO CAES CON·S a. 318

220. Simile:

i OVIANC *et Varroniano conss.* a. 364

221. Simile:

E TOTIVS ❦ IN
E VIXIT protome
P ✢ VII ✢ KAL ✢ muliebre
dd. nn. v ALENTE ❦
et valenti NIANO ✢ AVG ❦ a. 365

222. Lastrone di marmo:

N PACE EVLVSSEA CARA KP *sic*
CCEPTA DEO EDELIS QV *sic*
CONSVLA IVVN TEODOSIA V*ig et Rumoridi* a. 403

Leggasi nel v. 3: *Consulatu d. n. Theodosi aug.* etc.

223. Simile:

........com PAR*i* GENNADIO IN PACE QV *i vixit*
annos plus mi N VS TRIGINTA ET QVINQV *e......*
depos ITVS IDVS SEPTEMBRES
d. n. arcadio se XS*i*ES ET ANICIO PROBO VC *conss.* a. 406
.... A *c*ONIVX DEGALATIA FEC *it*

224. Frammento di grande lastra marmorea:

MERENT · TI I
XXXVIIII · D VI D^{po} TE
te VDOSIO · AVG · TA
S ·

225. Frammento di lastra:

e T · TEODOSI *o*

226. Simile:

m AIAS DD N *n*
VS FE

Iscrizioni sepolcrali cristiane.

227. Grande lastra di marmo:

† ☧ †

ΗΡωΑΒΛΑΒΙΟΝ ΘΕΟΕΙΔΕΑ ΓΕΑ ΚΑΛΥΠΤΙ
ΤΟΝ ΦΙΛΟΝΑΘΑΝΑΤωΝ ΜΑΚΑΡωΝ ΕΥΔΕΜΟΝΑ ΦωΤΑ
ΠΡΟCΤΕ ΘΕΟΝ ΤΟΝ ΖωΝΤΑ ΚΕΠΡΟC ΘΝΗΤωΝΑΝΘΡωΠωΝ
ΖΗCΑΝΤΑ ΕΤΗ · Κ · · Ε · ΕΝ · Ι · ΡΗΝΕ

figura virile orante

228. Lastra di marmo:

ASELLICA QVE VIX
IT AN VII MENSES P
OCTO DEPOSITA III
KLENDAS DECEMBRES *sic*
IN PACE

229. Frammento di lastrone marmoreo:

. . . . *a* VGVRINA · Q · VIX ·
annos . . . . *dep* · PR · IDVS ·
. . . . *in pa* CE · CIVIS ·
. . . . SIS

230. Simile:

M ATI
XVIII BI
VLCISS
VE VIXIT A

231. Simile:

*bo*NIFATIA

232. Simile:

M
NII CVBVCLARI

233. Simile:

ET CAT

234. Simile:

hic qui ESC ETINPACE
ga VDENTIVS

235. Lastrone di marmo:

GORGONIVS QVI VIXIT AN P M
LXX M III D XX DP IN P

236. Frammenti di grande tavola marmorea:

LIANI ET RIGINES....... EONE.............
*co*NPARABERVNT PR .... AVINC

237. Lastrone:

RE *sic*
RVFINVS ET PAVLINA SEV*ivi*

238. Piccola lastra di marmo:

CARISS*imo*
CONPAR*i suo*
QVI VIXIT *anno*
SN XVI DIX *hor.*
XV FIDELI . . .
ER BENEME*ren*
TI FECIT

239. Frammento di lastrone:

EQVISCT LE DVLC *sic*
PIORVM
VNERA PASSE
IVS ANNIS SEX
A SOROR DICAVERV

240. Grande tavola di marmo:

VIBI CONPARABERVNT

241. Lastra di marmo con lettere rozzamente graffite:

NER

242. Frammento di lastrone di marmo:

S ET MATER
ILIO

243-264. Frammenti diversi di lastre marmoree:

ONIVS S
VIXIT ANN

BENEN
QVE VI

TINVS PRET

NEES · SE

EXS
SIV

ARC
V

IN PACE
XX

Opistografo. Da un lato:

TIA
VETERN

Dall' altro:

MOSTRA
CI

QVAE VIXIT IV
SCITIN

CENTIAE
PACE

CO
NPAR CO
IUX OBSE
AN

Q
IVAG
DIES XS

SVSTA
CIMENSI
A SVB D

H
h F
DEP
BRIS

VE
MS vaso
EN

NM
IITIS OBI
TVNA ES

IESCIT

ƆSITVS

PATRI

VIXIT
S

EXY

VNCT·III

265. Frammento di lastrina di portasanta:

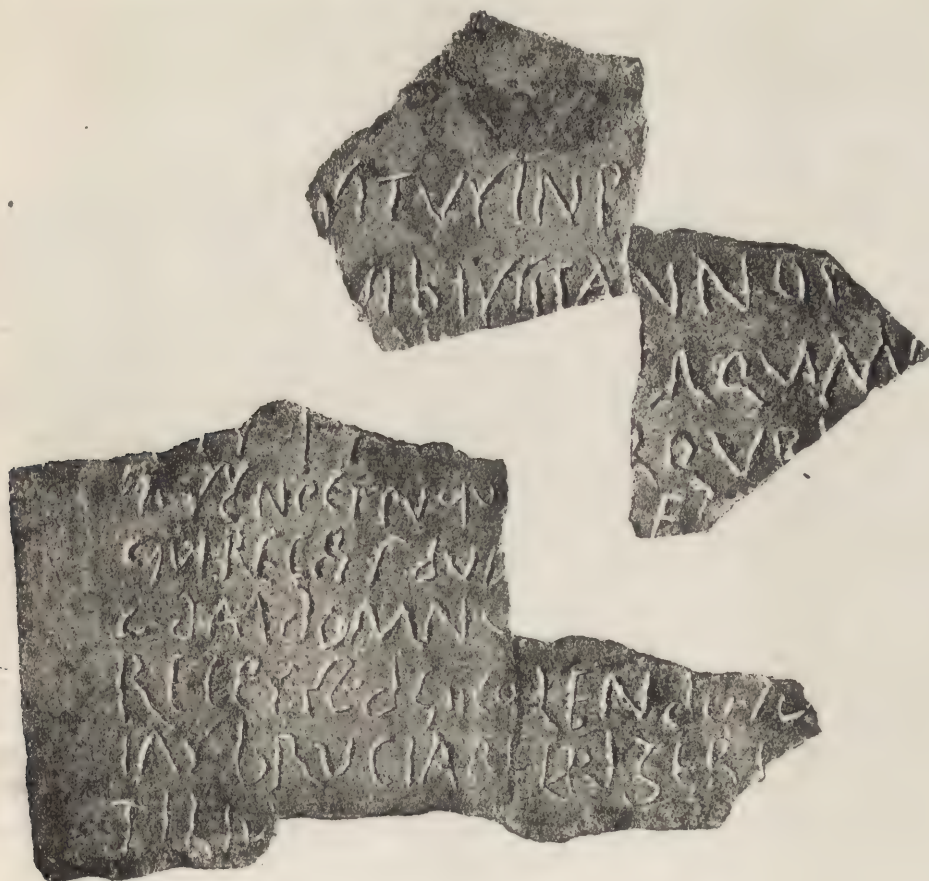
INUS
KAL

266. Iscrizione incisa su mattone:

IC·RE
SAS

267. Altro frammento di mattone, con lettere incise:

VIXITA

268. Frammenti di sottile lastra di marmo:

269. Nella grossezza di una grande tavola di marmo, che potè forse servire come mensa di altare:

M SEMPER ET VBIꝯ · DEVOTI ·

270. In un frammento di lastrone marmoreo:

Via Salaria. Dal gruppo di sepolcri scoperto a pochi passi fuori della porta Salaria (cfr. *Notizie* 1888, p. 508), proviene quest'altro titoletto, inciso su lastra di marmo:

D · M
APRODITENI
VIX· AN · XVIII · M · VI
MELITO · CONIV
GI · BENE · ME
RENTI · FECIT

CAMPANIA

XVI. POZZUOLI — *Nota dell' ing. degli scavi cav.* L. Fulvio.

Dovendosi varare due torpediniere presso il cantiere Armstrong in Pozzuoli, è occorso ribassare a m. 4,00 il fondo del mare, che era a soli m. 2,50 dal pelo dell'acqua. Nello eseguire questo scavo, si sono rinvenuti due muri paralleli di fabbrica romana pseudo isodoma, di tufo e mattoni, distanti tra loro circa m. 1,30, e disposti in senso normale alla spiaggia. Abbassando di più lo scavo si sono rinvenuti i seguenti oggetti: — *Marmo.* Quaranta capitelli di pilastri, di larghezza che varia tra i m. 0,28 e m. 0,30. e di altezza m. 0,30. Sono tutti di ordine, che si avvicina al corintio. Di essi, 33 hanno un solo ordine di foglie, due angolari ed una nel mezzo, con le estremità superiori curvate e pendenti avanti; da queste nascono due caulicoli, ciascuno dei quali si biforca in altrettante volute, di cui le maggiori reggono gli angoli dell'abaco, e le minori (*helices minores* Vitr. IV, I 12) vanno sotto al fiore che trovasi nel mezzo. Invece del fiore, un capitello ha un rosone, un altro due foglie sorrette da un unico stelo, ed altri due un'aquila coi piedi poggiati sulla foglia centrale, il capo rivolto a destra e le ali spiegate. In altri sette capitelli manca la foglia centrale, ed invece, al di sopra dell'astragalo è un ovolo riccamente intagliato, compreso fra le foglie angolari. I caulicoli hanno solo le volute angolari, e si prolungano di sotto in volute minori, che si toccano e si rivolgono in senso contrario. Dal loro incontro in uno esce una foglia di quercia, con due bottoni, graziosamente intagliata. In un secondo un

giglio. Altri due hanno ciascuno un'aquila, che con gli artigli stringe una lunga serpe, e che ha le ali spiegate ed il capo rivolto a destra. Altri tre hanno un ramo puramente ornamentale. Trentatre basi attiche, anch'esse di pilastri, ciascuna larga m. 0,30, alta 0,15; alcune delle quali rotte. Le loro dimensioni corrispondono a quelle dei capitelli. Il lavoro tanto dei capitelli quanto delle basi, è molto ordinario. Capitello scantonato di un altro pilastro di ordine corintio, largo m. 0,25, alto m. 0,37, di lavoro più accurato. Base attica anch'essa scantonata, di un pilastro, col toro superiore intagliato, ma corroso interamente dall'acqua marina, il cavetto intagliato con baccelli e foglie angolari, ed il toro inferiore con bellissime foglie di quercia. Parte superiore del fusto di una colonna, di diametro m. 0,26, alta 0,76 con 24 scannellature. Plinto semplice. — *Travertino.* Un capitello con tegola, ovolo e collarino sorretto dal tronco di una mezza colonna, addossata ad un masso squadrato nelle facce: diam. m. 0,22, altezza 0,39. Tronco di colonna, liscia, diam. m. 0,40, altezza m. 0,49. — *Terracotta.* Fondo di un'anfora, con pece greca aderente alla parte interna. Frammenti di una grandissima conca con fasce ornamentali, risaltate esternamente. Pezzo di tubo di latrina. Alcuni colli di fiale. La punta di un fallo. — *Piombo.* Metri 5 di fistula, di diametro interno m. 0,05. Alcuni pezzi di lamina, uno dei quali largo m. 0,16, piegato quasi a semicerchio. — *Vetro.* Il piede di un vaso. — *Frammenti marmorei.* Un pezzo di porfido, uno di serpentino, uno di cipollino molto corroso dall'acqua marina. Finalmente un frammento di marmo bianco, molto sottile, di m. 0,07 × 0,11, sul quale restano le lettere seguenti:

I I
.CVR
C V N

Nel lato destro la fronte del marmo è lavorata, forse per congiungerlo ad altro pezzo. Il luogo ove è avvenuto il rinvenimento sembra una fauce, e dagli oggetti tratti fuori, quasi tutti simili ed ammucchiati sembra, che dovesse appartenere a bottega di marmorario. La pece contenuta nel frammento di anfora può confermare questa ipotesi.

Sulla collina si è pure rinvenuto un tronco di colonna di fior di persico, tutto scannellato, di diam. m. 0,40 × 0,85, spezzato e tutto corroso dall'umidità.

Gli oggetti raccolti furono destinati al Museo nazionale di Napoli.

Resti di edificio termale presso le « Stufe di Nerone ». Nota del direttore degli scavi comm. M. Ruggiero.

Allo sbocco della galleria per la ferrovia cumana, presso le stufe di Nerone, essendosi traforata la montagna, vi si è riscontrato il fenomeno che il tufo è scottante e l'aria, quanto più si va, più si riscalda, ed ora a soli m. 160 di lunghezza, a cui si è giunti, raggiunge la temperatura di circa cinquanta gradi centigradi. Essendo quasi impossibile la respirazione per gli operai, la direzione tecnica ha disposto di aprire alcuni pozzi, a fine di rendere attuabile il lavoro. Il primo di questi pozzi si è cominciato a scavare a poca distanza dallo sbocco della galleria. A poco meno di metri 1 dalla campagna, si sono rinvenuti due muri paralleli di tufo

reticolato, distanti tra loro circa m. 2,00, ed un pavimento formato di pezzi irregolari di marmo. Al di sotto di questo pavimento, sono delle *suspensurae*, formate da colonnine di terracotta, alte m. 0,37, che terminano agli estremi con due piani quadrati, di lato m. 0,22; e che hanno il fusto di m. 0,12 di diametro. Sotto queste colonnine, per rialzarle, sono due mattoni e superiormente ad esse, altri quattro, tutti quadrati, sicchè l'intera altezza è di m. 0,65.

Le colonnine poggiano sopra un pavimento di mattoni, e reggono delle *tegulae bipedales*, su cui si appoggia il pavimento descritto. Le mura distano, come le superiori, m. 2; sono di mattoni e si prolungano per circa m. 9, a giudicare da quanto si può vedere. Di queste colonnine, di forma non comune, una ne è stata tolta per esporla nel Museo nazionale di Napoli. La camera è a m. 19 sul livello del mare, e probabilmente dovea appartenere ad un edificio termale.

Regione IV. *(SAMNIUM ET SABINA)*

Vestini

XVII. PESCOSANSONESCO — *Note topografiche dell' ispettore prof.* A. De Nino.

Lago del Morrone. Un paio di chilometri distante da Pescosansonesco, nell'antico territorio dei Vestini in un breve altipiano detto *Lago del Morrone*, si vedono sparsi laterizî di epoca antichissima. A sud-ovest sono visibili reliquie di mura ciclopiche. Il luogo dovè essere abitato anche in epoca meno remota, dacchè vi si vede un frammento di colonna. Nel centro dell'altipiano è una concavità, che di inverno conserva acqua, il che forse diede la denomizione di *lago* alla contrada. In questa concavità, quasi con certezza, doveva essere il solito pozzo, come in altre stazioni di popoli primitivi.

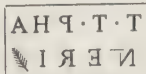
Prete Strette. Prima di giungere al Lago del Morrone, dalla parte di Pescosansonesco, nella contrada *Prete Strette* si rinvengono spesso monete. Il contadino Monti Giovanni vi rinvenne anche una piccola statua di Ercole, mancante di un braccio e di una gamba.

Il Castelluccio. Un chilometro circa al di là del Lago del Morrone, sorge un altro colle detto il Castelluccio, di proprietà dei sigg. Campobasso, di Pescosansonesco. Anche su questo altipiano si veggono laterizî antichi. A sud-ovest non mancano traccie di mura poligonali; ad ovest vi è traccia di strada di accesso all'ambito del recinto. Ho notati ad est grandi massi sovrapposti artificialmente a roccia viva. Credo artificialmente perchè tra la viva roccia ed i massi che vi poggiano, cioè negli interstizî, vi sono pietre messe come per zeppe. che non appartengono certo nè ai sovrapposti massi, nè al vivo scoglio. Dentro al recinto non vi è indizio di pozzo, ma poco discosto, al fianco della montagna, verso l'ovest, si presenta una grossa apertura nella roccia tagliata a picco. Quella è la *Grotta dei cristiani*, dove si ricoverano i pastori con le greggi, durante i temporali. È molto lunga e tortuosa ed in un punto

sprofonda. Dicono che gettando in tale sprofondamento pagliuzze o foglie, si vedono riuscire nelle scaturigini di una fontana di sotto di *Castelluccio*. Dunque l'acqua non dovea mancare al Castelluccio, o veniva attinta alla *Grotta dei Cristiani*, o al basso nella sorgente indicata.

La *Grotta dei Cristiani* meriterebbe una accurata esplorazione da parte dei paleotnologi.

L'Ambrosiana. Scendendo verso il nord dal Lago del Morrone e dal Castelluccio, si va sempre per ripide scogliere, dopo di cui si trova una ampia contrada pianeggiante che prende il nome dalla chiesa di *s. Maria Ambrosiana*, costruita nell'anno 1190, come leggesi in una lapide a caratteri longobardici nel fianco sinistro della porta di ingresso. In quei dintorni si rinvennero sempre avanzi di muri, e frammenti lavorati in pietra e in creta, in ferro e in bronzo. Di oggetti rinvenuti nell'*Ambrosiana*, ebbi in dono dal sig. Giovanni Troiani, proprietario di molti fondi in quella contrada, tre piccoli bronzi; un Ercole; una divinità muliebre di non comuni forme, alta m. 0,095; ed un sigillo, col manubrio rotto. Il bollo dice:

AHꟼ·T·T
\\ I Я Ǝ Ͷ

Molte sono le monete d'argento e di bronzo raccolte nell'*Ambrosiana*, e conservate dallo stesso sig. Troiani. Questi conserva altresì due monete d'oro: la prima con testa di Cesare da una parte, e la testa di Antonio dall'altra; la seconda anche con due teste, di Antonino Caracalla e di Plautilla.

Presso *l'Ambrosiana*, nel luogo *Caselle*, terreno pure del sig. Giovanni Troiani, si rinvennero tempo indietro cinque colonnette di pietra calcare paesana, che attualmente si posseggono dai sigg. Calore di Pescosansonesco. Forse erano destinate a sostenere donarii, come quelle del tempio di Este, edite nelle *Notizie* del corrente anno (tav. II, fig. 19). Superiormente, nel mezzo del dado che fa da capitello, è un foro quadrangolare. Sono alte poco meno di mezzo metro.

Una reca intorno all'abaco l'iscrizione latina:

////IIVS · T · F · ACIL ·

Un' altra, pure intorno all'abaco, presenta:

NICIVS · P · F · AITVL ·

Fatto eseguire un piccolo scavo in mia presenza, e col permesso del proprietario del fondo, sul luogo ove furono rinvenute queste colonnette, i frammenti raccolti accennarono a un edificio antichissimo. Per mancanza di tempo e di braccia, il saggio di scavo dovè smettersi. Al sud-est della chiesa di *s. Maria Ambrosiana*, nei terreni del marchese Carlo De Petris di Castiglione a Casauria, vennero a luce di quando in quando tombe a inumazione. In una scoperta recentemente c'era un bellissimo e

ben conservato cippo di pietra paesana, alto m. 1,37, largo m. 0,60 e profondo m. 0,38. Vi si legge:

D · M · S
C · ANINIO
PHILADELPo *sic*
ANINIA
ACTE · MARI
TO · B · M
P

Questo cippo conservasi tuttora nel luogo del rinvenimento.

S. Maria degli Angeli. Annesso a questa chiesa è un ex-convento, ridotto a case coloniche, di proprietà del sig. Giovanni Troiani. In questo convento ho osservato due pezzi di antica lapide, ridotta a stipiti di finestra. Il pezzo superiore, alto m. 0,28, largo, 0,28, e dello spessore di m. 0,17, dice:

O
A R
A I

L'inferiore, della stessa larghezza e profondità, è alto m. 0,88 e reca inciso:

S
E · C
I A E
O · C ·
N A T
G · L · F
A V G
B V S
M

Un' epigrafe latina, in pietra calcare locale, come la precedente, fu messa nell'alto di una cantonata dello stesso ex-convento. È lunga m. 0,60, larga m. 0,35, e dice [1]:

SENTIVS · C · F · P · VET T
IVS · T · F · L · AVIDIVS · L · F
C · ARRIVS · L · F · T · VINVCI
VS · TIT · F · L · ATEIVS · V · F · *sic*
MAG · MART · FORNICE ·
ET · PARIETES · CAEMENTICIoS
EX·PAGI·DECR·FACIVNDVM
COER·PROBARVNTQ

[1] Di questa epigrafe l'ispettore mandò anche un calco cartaceo.

Paeligni.

XVIII. PENTIMA — L'ispettore prof. cav. A. De Nino fece sapere, che scavandosi le fondamenta di una casa, di proprietà dei sigg. Domenico Marrama e Giuseppe can. Lanciani, in via *Corfinio*, venne in luce un pavimento a mosaico di piccoli tasselli. Il fondo del pavimento è nero, sparso di quadrati a tasselli bianchi, di m. 0,15 di lato. In mezzo a ciascun quadrato, vi è un quadratino di marmo a vari colori, disposto in modo, che ogni angolo corrisponde alla metà del quadrato bianco.

Dell' acquedotto Corfiniese. Note topografiche dell' ispettore prof. De Nino.

In seguito ad alcune escursioni tra Pentima, Raiano, Molina e Castelvecchio Subequo, ho potuto nuovamente studiare la questione topografica circa l'acquedotto di *Corfinium*.

Sappiamo per mezzo della lapide murata sopra una porta di casa Ginnetti in Castelvecchio Subequo (*C. I. L.* IX, 3308), che *respublica populusque Corfiniensis, formam aquaeductus vetustate corruptam d(ecurionum) d(ecreto) refecit.* Abbiamo per conseguenza un acquedotto antico ed un altro rifatto.

L'acquedotto che si conosce, è quello che attualmente conduce le acque di irrigazione alla campagna di Raiano. E poichè ora si sta allargando e modificando per accrescere le acque irrigatorie, e farle giungere sino a Pentima, gioverà lasciarne gli appunti principali ai cultori di storia patria. Esso misura la lunghezza di m. 5534; ha la portata di m. c. 0,60. Fu lavorato con biette di ferro, nella viva roccia, senza mezzi scientifici, ma solo colla scorta di alcuni fori o pozzetti, piegando ora a destra ora a sinistra quasi a tastoni, e ricongiungendosi con notevoli dislivelli. Il numero di questi pozzetti esistenti è di 134. Queste cifre sono tratte da una perizia dell'ing. cav. Muzi.

L'acquedotto si interrompe nella vicinanza di Raiano; quindi l'acqua scorre all'aperto. Io però ho ritrovato il ricongiungimento dell'acquedotto, ma ad opera laterizia, davanti al palazzo degli eredi Rossi, verso nord-ovest. Continuando la stessa direzione di fianco alla strada provinciale, che da Raiano mena a Pentima, ricomparisce in due punti; in un podere dei sigg. Lepore ed in un altro di Domenicantonio Stammitto o De Abate, di Raiano. Di là va a Pentima, diramandosi verso la cattedrale di Valva. La direzione dell'acquedotto ci assicura altresì, che la direzione della Claudia-Valeria doveva essere quasi la medesima; anche perchè in alcuni punti la strada che si percorre ora, è fiancheggiata da parecchi ruderi di colombarî.

Veniamo all'acquedotto accennato nella iscrizione riferita. È desso l'attuale od un altro più antico? Gli storici del luogo non accennano ad avanzi di acquedotto più antico. Io ho conchiuso quindi, che bisognava esaminare meglio la contrada coi propri occhi. Dietro qualche indizio ho rivisitato la dirupata *Valle di S. Venanzio*, ed ho potuto così accertarmi, che inferiormente e parallelamente all'attuale acquedotto esistono altri tratti di antico canale, che indicherebbero una condottura di acqua potabile, piuttosto che di irrigazione. Anche al di là dell'incile esistente, vedonsi dei

tratti di canale abbandonato. Il canale più antico dunque c' è, e se ne potrebbe anche determinare l'estensione, se non rendessero ciò difficile e pericoloso, la scoscesa roccia ed i detriti dei lavaroni, che vanno a terminare giù nell'Aterno.

Frentani.

XIX. ORTONA A MARE — *Nota dell'ispettore prof. cav.* A. De Nino.

Nei giorni 9 a 14 del mese di agosto, feci le seguenti scoperte di antichità nel territorio di Ortona a Mare.

In contrada *Morrecine*, nei terreni dei sigg. Finizi, resiste ancora alla violenza dei tempi e degli uomini, un colossale avanzo di mausoleo. Intorno vi sono ruderi di muri, che forse completavano il monumento. I patrii storici non ne fanno cenno. Secondo tradizioni locali sarebbe stata una *tomba di re*, o il *monte del re*, ovvero l'altare dove sacrificò Annibale nel passaggio per la regione frentana. Tra i frammenti di vasi e di laterizî sparsi, vi si raccolse, non ha guari, una lucerna aretina, che si conserva in Ortona dal sig. Michele Onofri, e che ha il bollo a rilievo:

NERI

Non molto distante vedesi un fosso torrenziale, detto fosso di *Morrecine*, il quale poi affluisce in un torrente maggiore, detto il *Riccio*. A destra e a sinistra di tal fosso, fin presso *Morrecine*, sono sparsi in gran copia frammenti di oggetti preistorici in selce, simili a quelli rinvenuti nel fiume *Alento*, nel territorio di Francavilla a mare, il che attesta come in quei luoghi fu già una stazione od officina di popoli primitivi.

A *Colle Arielli*, nei poderi degli eredi Civitarese di Ortona a mare, si scoprì, qualche anno fa, una cella vinaria, delle solite. I molti *pythoi* furono rotti nella lavorazione del terreno, per piantare una vigna. Esaminati i rottami dei massicci vasi, non vi ho rinvenuto alcun bollo.

A *Casaletto*, nei terreni del sig. Nicola Menè di Villa s. Tommaso, ho visitato gli avanzi di un altro fabbricato antico. Vi stanno allo scoperto quattro vasi vinarî, di varie dimensioni. Lo spessore delle pareti del vaso, è di m. 0,05. Sparsi sempre, anche a naturale distanza, frammenti laterizî, ma più di anfore a base conica.

Nella contrada *s. Lucia*, e precisamente al *piano delle Monache*, in terreno demaniale, l'affittuario Pasquale Canosa, rinvenne alcune tombe a tegoloni, con due pioventi laterali sovrapposti al coperchio. Dentro eranvi ossa umane e lucerne, ed anfore rozze che andarono disperse.

Più interessante è il *Piano di Civîta*. Nei terreni della nobil donna Maria Giuseppa Araneo vedova Corvo, l'affittuario Domenico Poillucci fabbricando una casa colonica, scoprì molti muri antichi dell'epoca romana. Sfiora poi la superficie del terreno il voltone di ampia cella vinaria. Vi si estrassero frammenti di anfore da caricarne un carro, che fu portato a Chieti per venderli. Tra questi medesimi ruderi, ho raccolto simili frammenti dai quali si induce, che le anfore dovevano essere quasi tutte a base conica. Un manico di oinochoe, nella parte che si attaccava all'orificio del

vaso, ha tre prominenze continue a mò di bottoni circolari e piatti. Non rari, anche qui, i rottami di tegoloni e di *pythoi*.

Il *Castellaccio* è un colle, che doveva in origine essere cinto di mura poligonali senza cemento. Oggi non ne rimane vestigio, sia perchè la pietra che vi si rinviene è un' arenaria friabilissima, e sia perchè il colle interno è quasi tagliato a picco. Questo *Castellaccio* è di proprietà del prof. Bruni. Al sud, dirimpetto ad una piccola masseria, il colono Giovanni Trevarella scoprì, non so in quale anno, una tomba rettangolare con scheletro umano e vasi rotti. Da questa masseria, andando verso il nord, un altro colono, Pasquale Di Nardo rinvenne a poca profondità, a più riprese, molti teschi umani. Più in là ancora, verso il nord, scoprì sei o sette pozzi di varie dimensioni, della forma di grosse caldaie scavati nella tenace breccia; taluni pieni di terra mista ad ossa umane e laterizî, e taluni con differenti ossa di animali, miste pure a frammenti laterizî. Tre pozzi sono stati scavati in mia presenza dai coloni del proprietario, adibiti da me a tale lavoro.

Il primo pozzo, profondo m. 0,60 e del diametro di m. 0,80, non conteneva che terriccio e rari frammenti di mattoni, e vasi rozzi senza vernice.

Il secondo aveva queste dimensioni: profondità m. 1,54, diam. di bocca m. 1,10, diam. del corpo m. 1,30. Tra il grasso terriccio si rinvennero due teste di piccoli felini, ossa e denti di cavallo, vasi rotti di creta, senza vernice, e molte anse a nastri larghi e verticali.

Il terzo, più grande di tutti, misurava m. 1,85 di profondità, diam. nella bocca m. 1,30, nel corpo m. 1,45. Vi si estrassero: — *Creta*. Frammenti di mattoni, di vasi senza vernice, o con vernice bianca e verde. — *Ferro*. Un manubrio terminante ad anello, come di spiedo, una capocchia a settore verticale di circolo, e un ferro di cavallo. — *Vetro*. Fondo di vasetto e poi una mascella di cavallo, un corno di cervo e non poche lumachelle, una delle quali con buco artificiale per appenderla. Lo stesso colono Di Nardo, lavorando il terreno ai fianchi del colle, trovò una lucerna a tre becchi, che fu custodita dal proprietario del fondo; più due fusaiuole fittili.

Tutti gli oggetti e frammenti raccolti sono conservati dal colono.

Samnium.

XX. CASTEL DI SANGRO — Lo stesso ispettore A. De Nino riferì, che nel comune di Castel di Sangro, nella contrada *Campitelli* e precisamente in terreno di Ferdinando De Luca, fu scoperta una lapide di travertino, di rozzo lavoro, alta m. 1,34, larga m. 0,45 e dello spessore di m. 0,17. Vi si legge:

V·AVIDIA·Ɔ·L
APRODISIA *sic*
SIBI·ET
P·OCTAVIO
P·L·DONATo
AVGVSTALI
P

Regione II. *(APULIA)*

XXI. RIONERO IN VULTURE — In contrada *Cúpero*, territorio del comune di Rionero in Vulture, l'on. Giustino Fortunato deputato al Parlamento, trovò un mattone, ove è impresso un bollo rettangolare a lettere rilevate, di cui mandò il calco. Vi si legge:

EMINALIS·M

Il rettangolo, entro cui è il bollo, è lungo m. 0,115, alto m. 0,025. Le lettere non vennero bene impresse inferiormente.

XXII. S. FELE — In contrada *Civita*, ove ebbe sede il castello di *Armaterra*, ricordato nei diplomi normanni ed angioini, e dove si rinvenne un frammento epigrafico (cfr. *Notizie* 1887, p. 460), il predetto on. Fortunato recuperò un mattone, ove è due volte impresso il bollo rettangolare:

LICINIAE·L·F
SECVNDILLA*e*

Il rettangolo, entro cui è compreso il bollo, è lungo m. 0,060; alto m. 0,020. In ambedue le impressioni l'ultima lettera del secondo verso è mancata.

A proposito di questo luogo devesi notare, che nel pubblicare l'epigrafe frammentata, di cui si disse nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 460), si mancò di osservare come l'epigrafe predetta, sopra apografo incompleto, era stata già edita precedentemente (*Notizie* 1886, p. 278).

Regione III. *(LUCANIA et BRUTTII)*

IX. TERRITORIO DI SIBARI — *Scavi della necropoli di Torre Mordillo nel comune di Spezzano Albanese. Oggetti descritti dal sig.* A. Pasqui [1].

1-22 Maggio 1888.

Tomba CLIV.

1. Fibula di bronzo, di tipo mezzano e con arco a doppia curvatura e avvolgimento a spirale. È munita di lunga staffa arricciata. L'arco vedesi decorato rozzamente di graffiture a zig-zag.

[1] Cfr. *Notizie* 1888, p. 575.

2. Fibuletta piccola consimile alla precedente, ma spezzata nell'ardiglione e priva di graffiture.

3. Un avanzo di sottile spirale enea, che forse servì per orecchino.

4. Due grani di pasta vitrea scura, forati e facenti parte d'una collana.

5. Piccolo tipo di cinerario con corpo molto rigonfio, con collo a tronco di cono e convesso, e con ansa disposta verticalmente a guisa d'un bastoncello steccato a fune.

6. Piccolo *kyathos*, che si trovò imposto al precedente fittile. Ha forma sferoidale compressa verso il fondo, ed un alto manico a nastro con bordi arricciati in su.

Tomba CLV.

1. Armilla di sottile filo di rame raddoppiato ed ondulato all'estremità. In essa trovasi tuttora infilato un grosso disco lenticolare di ambra. — Piccola spirale di forma identica a quell'armilla, e che forse servì per orecchino.

2. Orecchino ed armilla uguali alle precedenti, ma con ambra e con estremità spezzate.

3. Sul petto del cadavere fu raccolta una piccola fibula a quattro spirali, del solito tipo e di piccole dimensioni.

4. Frammenti di piccolo anello fuso di rame, di poca importanza.

5. Anello di ferro che forse avrà servito per ornamento delle dita.

Tomba CLVI.

1. Tazzina di bucchero annerita e lucidata all'esterno. Ha forma ovoidale compressa ed è priva dell'ansa, che forse fu asportata in antico.

2. Lama di coltello di ferro e di forma triangolare. Nel codolo frammentato rimangono gli avanzi delle imbullettature, che lo tenevano fermo sul manico.

3. Fibula semplice a *drago*, con graffiture a zig-zag disposte in guisa di nodi attorno all'arco.

4. Due semplicissimi anelli di bronzo.

Tomba CLVII.

1. Sopra la spalla destra del cadavere, che era rivolto colla faccia ad occidente, fu scoperto un vasetto a foggia di *askos*, con corpo sferoidale compresso verso il fondo. Sul corpo è attaccato un largo manico a nastro, e lateralmente al corpo stesso si sviluppa un collo cilindrico, rialzato verticalmente.

2. Ai due lati del luogo che occupava la testa, furono scoperti due spirali di filo eneo, che forse erano appesi alle orecchie per mezzo di sottilissimo filo, che tuttora conservasi aderente ai medesimi.

3. Anelletti fusi di bronzo raccolti sopra la spalla sinistra.

4. Tipo grande di fibula a *drago* spezzata nell'ardiglione. È priva di decorazioni, e fu raccolta sul petto del cadavere insieme alla seguente.

5. Fibuletta di bronzo identica nella forma alla precedente, ma di modulo piccolo e priva di decorazione.

6. Da un lato del petto trovo indicata dal soprastante sig. Tommasini la scoperta di altra fibuletta, di uguale forma che le precedenti.

7. Undici anelli a cerchietto o di lamina enea, ottenuti tutti colla fusione.

Tomba CLVIII.

1. Cuspide di lancia in bronzo, lunga cm. 18, a piccola e sottile lama ed a cannula a tronco di cono, che si converte in una larga costola a forma compressa, la quale giunge fino alla punta. Alla base della lama per ciascun lato della costola è praticato un foro, non altrimonti che nell'esemplare pubblicato nelle *Notizie* 1888, tav. XV, fig. 11.

2. Vaso grande raccolto in frantumi ai piedi dello scheletro. Sembra ripetesse la forma del cinerario più comune, che abbiamo dato alla fig. 16 della tav. XV di queste *Notizie*. Era chiuso da una tazzina (*kyathos*) di tipo laziale, a bulla compressa verso il fondo e ad alto manico.

Tomba CLIX.

1. Due piccoli orecchini di filo quadrangolare di bronzo raddoppiato ed ondulato, non altrimenti che i più ovvî braccialetti della nostra necropoli.

2. Fibuletta a quattro volute di sottile filo eneo, strettamente avvolte ed addossate all'arco di lamina (cfr. fig. 6 della tav. XV).

3. Vaso di rozzo impasto raccolto in frammenti, che sembrano ricomporre un fittile di forma sferica un poco compressa verso il fondo, ed alla quale forse si sovrapponeva un collo rigonfio ed a tronco di cono.

Tomba CLX.

1. Fibula grande del solito tipo a *drago*, che in luogo dell'avvolgimento alla metà dell'arco, è semplicemente curvata ad angolo e decorata di un piccolissimo disco di bronzo fuso in una colla fibula. L'arco è interamente circondato di graffiture ad anelletti. In luogo della solita staffa tirata a martello ed arricciata, l'arco è compito da scudetto piccolo ed ovale.

2. Piccola fibula del tipo più comune a *drago* e priva di decorazioni.

3. Due fibulette a quadruplice spirale applicata sull'arco a mezzo d'un pernio.

4. Due piccole armille di sottile filo di rame avvolto a più giri di elica.

5. Cuspide di lancia in bronzo, identica in tutto a quella descritta col n. 1 alla tomba CLVIII.

6. Lama di piccolo e rozzo *culter* a taglio ondulato. Alla base dello stesso sporge una larga appendice, ritagliata sulla lama medesima e munita di un foro. Misura mm. 60 di massima lunghezza.

7. Quattro anelli fusi di bronzo, foggiati a larga fettuccia e serviti indubitatamente per ornamento delle dita.

8. Piccola fusaruola sferica di terracotta scura e priva di decorazioni.

9. Frammenti di anelli di ferro composti di un sottilissimo filo.

Tomba CLXI.

1. Sottile filo di rame a forma di orecchino, e per tale lo trovo indicato nel giornale del soprastante, forse perchè scoperto presso la testa. Noto che un'estremità del detto filo è avvolta a piccola e stretta voluta.

2. Fusaruola di bucchero sfaccettata ed esternamente annerita.

3. Frammenti di filo eneo, che forse componevano una o due armille.

4. Fibula di ferro frammentata. Si compone dei due soliti spirali di grosso filo ad imitazione di quella fibula enea, di cui riproducemmo un tipo alla fig. 5 della tav. XV.

5. Anello semplice di ferro, trovato alle falangi della destra.

6. Frammenti di vaso cinerario a bulla ed a collo conico: furono raccolti ai piedi dello scheletro.

7. Tazzina d'impasto nero e di tecnica accurata. È priva dell'ansa, ha il corpo sferoidale, e fu trovata in mezzo ai frammenti del fittile precedente, come se una volta ne avesse coperto l'orificio.

Tomba CLXII.

1. Rozzo cinerario (alt. m. 0,16) con ansa a nastro, elevata verticalmente dal corpo all'orlo. Ha forma di bulla sferica compressa alla base, e su cui è imposto un collo a tronco di cono, che termina con brevissimo orlo piano. Nell'interno contiene tuttora un frammento di ossa umane.

2. Due dischi di lamina enea forati nel mezzo, un poco concavi e decorati su di una faccia da un giro di cerchietti a trapano (cfr. fig. 14, tav. XV). Furono raccolti a sinistra della testa.

3. Accanto ai medesimi si raccolsero tre anelletti fusi di bronzo e di forma compressa.

4. Frammenti di sottili braccialetti con capi ondulati.

5. Due fibule con arco a *drago*, una delle quali di modulo grande. L'arco di ambedue vedesi decorato di piccoli tratti graffiti e disposti a zig-zag. Furono scoperte a metà del petto.

6. Due tubetti cilindrici, formati da una sottile fascetta avvolta ad elica. Essi pure si raccolsero sul petto, e forse facevano parte di una collana siccome i seguenti.

7. Anellini varî di bronzo, ottenuti colla fusione.

8. Anellino di filo eneo, ed otto anelli fusi ed a forma di fettuccia, uno dei quali tuttora infilato nella falange.

9. Lunga spirale di filo eneo, che fasciava un dito nel modo istesso, che l'esemplare pubblicato in queste *Notizie* alla fig. 12 della tav. XV.

10. Varî anelli di rame di poca importanza.

Tomba CLXIII.

1. Tre vasi di bucchero raccolti ai piedi dello scheletro. Uno di essi, che tuttora conteneva le ossa cremate, è molto danneggiato per l'umidità ed oggi manca dell'orlo e del manico. Nondimeno si riconosce per un tipo piccolo di ossuario, con corpo sferoidale e con collo a tronco di cono. L'altro, che forse non conteneva le ossa e che manca del collo e dell'ansa, sembra che si avvicinasse alla forma della rozza *oinochoe*, che abbiamo data alla fig. 4 della tav. XV. È di tecnica molto accurata, ma priva di decorazioni. Dentro al medesimo trovo un *kyathos* ad alta ansa, del tipo più comune della nostra necropoli.

2. Frammenti di ferro che forse appartengono a lama di coltello.

3. Semplice anello di bronzo.

4. Semplice fibula ad arco ondulato a *drago*.

5. Frammenti di ardiglioni di fibule.

6. Frammenti che ricompongono una fibuletta, con arco decorato a quadruplice voluta (cfr. fig. 6, tav. XV).

7. Frammenti di semplice catenella.

8. Grosso anello fuso di bronzo.

9. Piccolo tipo di cinerario, che nella forma non si allontana dai più ovvî. Fu trovato in frammenti e mancante dell'ansa, che forse doveva essere a nastro e applicata verticalmente. Attorno alla sommità del corpo si ripetono tre gruppi di grosse punteggiature.

Tomba CLXIV.

1. Piccolo tipo di cinerario, alto cm. 10, di rozza tecnica e privo di decorazioni. Fu raccolto ai piedi dello scheletro, che era perfettamente orientato, mentre sul petto aveva una cuspide di lancia.

2. Cuspide di lancia lunga cm. 17, di forma semplice, cioè con cannula conica e con sottile lama arrotondata alla base.

3. Due piccole fibule ad arco ondulato, la più grande delle quali decorata dei soliti fasci di lineette a zig-zag.

4. Vasetto a bulla, con collo in forma d'un tronco di cono breve e rotondeggiante.

Tomba CLXV.

1. Vasetto rozzo d'impasto nero, a forma di bulla e munito di collo a tronco di cono. Attorno all'attaccatura del collo girano tre graffiture parallele, ed attorno al corpo un meandro a zig-zag ottenuto con tre rozzi solchi graffiti.

2. Bottoncino di lamina a callotta sferica, forato nel centro e decorato in giro di tre forellini, che sono circondati da graffiture concentriche.

Tomba CLXVI.

1. Coppia di orecchini di filo eneo, uno dei quali con estremità ondulate e somiglianza dei braccialetti.

2. Tubetto cilindrico di filo di rame avvolto ad elica.

3. Fibula con arco a *drago* e di modulo mezzano. Fu scoperta sul lato destro del petto.

Tomba CLXVII.

1. Due semplici anelli di bronzo fusi e di forma compressa. Attorno ad uno di essi fu trovato un sottile filo eneo, che forse servì per sospenderlo alle orecchie, poichè nel giornale del soprastante trovo indicato che ambedue gli anelli si raccolsero ai lati della testa del cadavere.

2. Fibula di ferro, che ripete il tipo comune di quelle a *drago*.

3. Vasetto a bulla privo di orlo rilevato. Presso l'orificio sono praticate due coppie di fori, che dovevano corrispondere agli altri del coperchio. (Cfr. l'esemplare identico riprodotto in queste *Notizie* alla tav. XV, fig. 15).

Tomba CLXVIII.

1. Frammenti di ferro, che appartengono ad una fibula con arco a foglia traforato, non altrimenti che l'esemplare edito in queste *Notizie* alla fig. 21 della tav. XV. È da notarsi, che in parte l'ardiglione fu fasciato con sottile filo eneo, e che l'arco era in fondo compito da uno scudetto di lamina e di forma ovale. Trovo indicato che detto ornamento fu scoperto sullo sterno del cadavere.

2. Globetto forato di pasta vitrea bianca.

3. Anelletti di ferro, che servirono per ornamento delle dita.

Tomba CLXIX.

1. Piccolo cinerario con alto manico a nastro rilevato sull'orlo. Attorno al suo corpo si ripetono tre piccoli listelli verticali, a somiglianza del fittile riprodotto alla fig. 17 della tav. XV. Sull'orificio del medesimo posava una tazzina sferoidale, con fondo appianato e con alto manico a nastro.

2. Due armille di filo eneo quadrangolare, raddoppiato, avvolto a due giri d'elica e ondulato alle estremità. Sembra che fossero adoperate come orecchini, poichè nel giornale dello scavo trovo indicato che si scoprirono aderenti agli avanzi del cranio.

3. Semplice fibuletta enea coll'ornamento delle quattro volute.

4. Tubetto cilindrico di filo eneo avvolto ad elica, e varî frammenti di collana, composta di anellini di bronzo ottenuti colla fusione.

5. Semplice fibula a *drago*, dal cui ardiglione pende una catenella.

6. Fasciatura spiraliforme di filo, avvolta ad una falange.

7. Falera di bronzo, fusa e uguale nella grandezza e nella disposizione dei circoli concentrici e dei diametri, a quella pubblicata nella tav. XV alla fig. 13; di più sembra ottenuta colla stessa forma.

Tomba CLXX.

1. In questa tomba si raccolse solamente in minuti pezzi un grande cinerario in terracotta, di rozza tecnica. È difficile definirne la forma.

Tomba CLXXI.

1. Entro l'incassatura di ciottoli, che formavano la tomba, sembrò riconoscere lo scheletro di giovanissimo individuo. A lato della testa si raccolse un piccolo tipo di ossuario, a bulla ed a breve collo a tronco di cono. Nella massima sporgenza del corpo sono applicate due anse a bastoncello e orizzontali.

2. Piccolo *kyathos* in frammenti, il quale non si discosta dalle forme più comuni dei fittili congeneri, e che esso pure fu trovato sull'orificio del vaso precedente in luogo della ciotola, sì comune nelle necropoli di carattere italico.

3. Ai piedi del cadavere si raccolsero in frammenti due vasi identici a quelli descritti.

4. Anellini ammagliati, i quali appartengono a catenella.

Tomba CLXXII.

1. Disco di lamina di bronzo con largo foro nel mezzo. È identico a quello pubblicato nelle *Notizie*, tav. XV, fig. 14, di questa stessa necropoli, ma è privo di qualsiasi segno decorativo.

2. Bottoncino di lamina enea (diam. mm. 30), decorato in giro di sottili forellini disposti in due file.

3. Varî globetti sferoidali di ambra, che compongono una collana.

4. Piccola armilla a doppio filo eneo avvolto ad elica.

5. Anellino di bronzo.

6. Fibuletta di lamina enea, a cui diagonalmente è applicato uno scudetto quadrato di osso, graffito in giro con contorno di tre solchi, e decorato nel mezzo da cerchietti concentrici. Questo misura mm. 45 di lato.

7. Vasetto di tipo laziale a ciotoletta, munita di ansa a nastro rilevata sull'orlo, e rozzo tipo di cinerario raccolto in frantumi.

Tomba CLXXIII.

1. Due anelletti fusi di bronzo, che forse servirono per *inaures*.

2. Grossa fusaruola di terracotta a doppio tronco di cono.

3. Due fibule di bronzo con arco a *drago*; in una di esse è infilato nella voluta del mezzo un anello sostenuto da due maglie di sottile filo eneo.

4. Varî frammenti di bronzo che appartengono a collana. Vi si riconoscono anellini e frammenti di tubetti cilindrici avvolti ad elica.

5. Alla stessa forse appartenevano i frammenti di globetti di ambra.

6. Tre anelli di bronzo a forma di una sottile fascia. Furono raccolti presso la mano destra.

7. Quattro semplici anelli di bronzo.

Tomba CLXXIV.

1. Coppa di bronzo in lamina tirata a martello. È identica a quella disegnata sulla tav. XV alla fig. 1, ma è molto danneggiata nel fondo.

2. Vaso cinerario molto frammentato; si raccolse insieme alla detta ciotola presso la testa del cadavere.

3. Arco di fibula, composto di sottile fettuccia e forato nel mezzo. Forse doveva avere l'ornamento spiraliforme o la targhetta di osso — Piccola fibula ad arco semplice.

4. Grosso anello fuso di bronzo.

5. *Culter* rettangolare di ferro, che misura mm. 160×55 nei lati. Vi è unita l'ansa in un solo pezzo colla lama.

6. Frammenti di un cinerario di bronzo, che conteneva ossa combuste. Tra esse si recuperarono due anellini di rame, che forse servirono per orecchini.

7. Tronco di piramide in terracotta rosso-scura, forato come tutti gli esemplari congeneri presso la base minore.

8. Frammenti di fili enei avvolti ad elica a guisa degli orecchini e delle armille. Nell'istesso involto è compreso un arco di fibula a lamina sottile e munita di due

inchiodature sporgenti, le quali ci rivelano che lo stesso fosse decorato da uno scudetto o targhetta di osso, a somiglianza della fibula sibaritica più volte citata ed espressa alla fig. 24 della tav. XV.

Tomba CLXXV.

1. Frammenti di ferro, che sembrano appartenere ad una cuspide di lancia.

Tomba CLXXVI.

1. Presso la testa del cadavere fu scoperta in minuti frammenti una ciotoletta a doppia ansa, che si eleva verticalmente sopra all'orlo.

2. Una grande armilla di filo eneo ondulato ai capi. Sembra che fosse impiegata per orecchino, e che fosse decorata di un grande disco d'ambra in modo consimile a quei due esemplari notati coi n. 1 e 2 della tomba CLV.

3. Tre fibulette di bronzo ad arco semplice. In una l'arco era rivestito di una fusaruola d'ambra.

4. Piccola fibula con arco sottile ed ondulato a *drago*. Fu scoperta sullo sterno dello scheletro.

5. Collana composta di circa quaranta grani di ambra, di varia forma e grandezza.

6. Catenella a piccoli anelli di bronzo ottenuti colla fusione.

7. Due archi di fibula, uno dei quali piccolo, appartenente forse a fibuletta decorata con targa di osso (cfr. fig. 24 della tav. XV), l'altra a sottile lista di rame nel cui mezzo sporge un'imbullettatura.

8. Tre piccoli anelli di bronzo di poca importanza, ed uno dei soliti bottoncini di lamina enea a forma di callotta sferica e con appiccagnolo forato.

9. Fibula di ferro frammentata, e forse della medesima forma che quella riprodotta alla fig. 21 della tav. XV.

10. Presso il collo dello scheletro il soprastante nota la scoperta di due piccoli tubetti cilindrici di filo eneo avvolto ad elica e compresso, e di un disco di lamina un poco convesso e identico a quello dato alla fig. 14 della tav. XV.

11. Alla mano destra due anelli fusi e foggiati a sottile fettuccia.

12. Tre anellini semplici di filo eneo.

13. Due anelli fusi ed un poco compressi.

14. Spirale di filo di ferro. Fu trovata avvolta alla falange della mano sinistra, in modo identico alla spirale enea di cui abbiamo dato il tipo colla fig. 12 della tav. XV.

15. Vaso sferoidale di terracotta, munito di ansa rilevata verticalmente dal corpo all'orlo. Era chiuso dal solito *kyathos*, e si trovò ai piedi dello scheletro.

Tomba CLXXVII.

1. Piccolo torque di filo intaccato a fune ed arricciato ai capi. Fu trovato al collo d'individuo giovane, a cui ancora corrisponde per la sua piccolezza.

2. Semplice catenella ad anellini di bronzo ammagliati quattro a quattro.

3. Sottile filo di rame avvolto a larga elica, ed appeso ad altro cerchietto. Si scoprì nel luogo dell'orecchio destro.

4. Coppia di armille di filo eneo avvolto a diciotto spire, e compito ad una estremità con occhietto, entro cui gira un anellino. Tuttora in queste armille si vedono infilati il radio e l'ulna.

5. Una considerevole quantità di anelli di bronzo, che forse componevano qualche collana.

6. Bottoncino di lamina enea, di forma convessa e con appendice forata.

7. Laminetta enea piegata a guisa di pinzetta.

8. Tubetto cilindrico di filo quadrangolare avvolto ad elica.

9. Un centinaio di anelletti di bronzo fusi e compressi.

10. Quattrocento bottoncini di lamina di bronzo.

11. Frammenti di ferro, che sembrano ricomporre una fibula a *drago*.

12. Fusaruola di terracotta rosso-scura, decorata soltanto da larghe sfaccettature.

Tomba CLXXVIII.

1. Coppia di semplici orecchini di filo eneo raddoppiato. Con essi trovo inclusa altra coppia d'orecchini piccoli, composti d'un sottilissimo filo avvolto a stretta voluta.

2. Due fibule con arco a *drago*, una di esse molto piccola.

3. Piccolo grano forato di ambra.

4. Cinque bottoncini di lamina enea.

5. Piccola spirale di sottile filo eneo, servita per ornamento delle falangi.

6. Anelletti sottili di rame, trovati su di una falange della mano destra insieme ad un anello a fascetta, che tuttora aderisce all'osso.

Tomba CLXXIX.

1. Coppia di orecchini a voluta e composti d'un sottilissimo filo di rame.

2. Frammento d'orecchino più grande ma identico ai precedenti. — Spirale servita forse per orecchino, e formata di un filo eneo raddoppiato.

3. Coppia di orecchini uguali a quest'ultima spirale.

4. Armilla delle più comuni, composta di un filo quadrangolare di bronzo, raddoppiato ed ondulato ai capi.

5. Fibuletta con arco a *drago* e di modulo piccolo.

6. Anellino di ferro ed altri frammentati dello stesso metallo.

Tomba CLXXX.

1. Tre globetti di vetro chiaro.

2. Fibula di tipo etrusco, a corpo rigonfio e decorato nel mezzo da un giro di cerchietti a trapano, e presso la spirale dell'ardiglione e presso la staffa, da sottilissime graffiture ad anelli. All'ardiglione conservasi tuttora appesa una catenella.

3. Lamina circolare di bronzo forata nel mezzo, e identica a quella disegnata alla fig. 14 della tav. XV.

4. Due anelli fusi di rame, uno dei quali a forma di fettuccia.

Tomba CLXXXI.

1. Tubetto cilindrico di filo eneo avvolto a spirale. È frammentato e si raccolse sopra il petto del cadavere.

2. Fibula comune a *drago*. È priva di graffiture e fu scoperta sopra le coste.

3. Breve spirale di sottile filo eneo.

4. Frammenti di una catenella a piccoli anelli di rame.

5. Solito tipo di cinerario piccolo, chiuso dal *kyathos*, che tiene luogo della ciotola-coperchio. Si raccolse molto frammentato ai piedi del cadavere.

Tomba CLXXXII.

1. Frammenti di cinerario chiuso dalla solita ciotoletta. Fu scoperto da un lato della testa.

2. Breve spirale, composta di una stretta fascia di metallo. Tuttora vi rimangono, strette dalla terra, le tracce del radio e dell'ulna.

3. Sottile tubetto cilindrico composto di un filo eneo avvolto ad elica.

4. Piccolo e semplice *kyathos* ad alto manico.

5. Vasi frammentati, tra i quali uno a largo orlo, e i rimanenti a foggia del cinerario più usuale, cioè con ventre rotondeggiante e con collo a tronco di cono. Ai medesimi appartenevano, siccome chiudende, tre piccole tazze a callotta sferica, compresse verso il fondo e con ansa rilevata sull'orlo.

Tomba CLXXXIII.

1. Ai lati del cranio furono raccolti due orecchini di semplice filo eneo raddoppiato ed avvolto a due giri di elica.

2. Fibuletta di bronzo con arco a *drago*, di modulo piccolo e priva di decorazione. Fu scoperta sul lato destro del petto.

3. Tre fibulette più piccole delle precedenti, ma dello stesso tipo e prive di decorazioni. Vi è incluso in questo numero un arco di fibula a listra sottile, forata nel mezzo e con imbullettatura. È identica a quelle che sopportano l'ornamento delle quattro volute.

4. Frammenti di anelletti di bronzo.

Tomba CLXXXIV.

1. Piccola spirale spezzata che forse servì per orecchino.

2. Frammenti di oggetti di ferro, tra i quali soltanto si riconosce un'immanicatura di *culter*.

3. Frammenti di un cinerario di tipo comune, con ansa verticale, chiuso dal solito *kyathos*.

Tomba CLXXXV.

1. Fibuletta con arco ondulato, siccome quelle a *drago*, ma foggiato a foglia di alloro.

Tomba CLXXXVI.

1. Fibuletta con decorazione delle quattro volute, applicate sull'arco mediante un'inchiodatura, che ferma l'arco stesso ed i due fili in croce.

2. Frammenti di anelletti e arco di fibula consimile alla precedente.

Tomba CLXXXVII.

1. Due coppie di orecchini di semplice filo di bronzo, avvolto ad elica e raddoppiato.

2. Cerchio di lamina che forse servì per torque. Misura mm. 110 di diametro.

3. Fibuletta a quattro spirali, e munita nel mezzo di uno scudetto a losanga in luogo di quello circolare, che è più comune negli ornamenti congeneri della nostra necropoli.

4. Due anelletti di bronzo ottenuti colla fusione.

Tomba CLXXXVIII.

1. Due fibule con arco a *drago* e di modulo mezzauo. Si raccolsero sul petto.

2. Cuspide di lancia in ferro spezzata alla cannula, la quale misura nello stato attuale mm. 250 di lunghezza. — Collo stesso numero si comprende una lama di coltello, il cui sottile còdolo a quadrello è compito all'elsa da una piastrina ovale molto allungata. L'intero utensile misura mm. 245 di lunghezza. Queste due armi si recuperarono tra il corpo ed il braccio destro, poco sotto l'ascella. La lancia colla punta rivolta alla spalla ed il pugnale colla punta in giù.

3. Frammenti piccoli di ferro, che non si possono riferire ad alcun oggetto, tanto sono malmenati dall'ossido.

Tomba CLXXXIX.

1. Da un lato della testa si raccolse un sottilissimo anello di bronzo, che forse servì per orecchino.

Sul petto furono trovati gli oggetti seguenti:

2. Anellini ammagliati due a due e componenti una catenella.

3. Due spirali di filo eneo, le quali appartenevano ad una fibuletta.

4. Disco ovale di ferro, che faceva parte di una fibula.

5. Anello di terracotta.

Tomba CXC.

1. Due vasetti a foggia di piccoli cinerarî, con corpo a bulla e con collo molto rigonfio. Da un lato erano muniti di ansa a bastoncello. Uno di essi è d'impasto rosso scuro, ma ambedue privi di decorazione. Si raccolsero ai lati della testa.

2. Piccolo monile, formato da un'asticella avvolta a fune e arricciata all'estremità. In esso si trovò infilata una catenella di tre maglie appesa ad un anello. Fu trovata presso le vertebre del collo.

3. Fibula un poco più piccola, ma identica a quella riprodotta alla fig. 5 della tav. XV, colla sola differenza che tra le due spirali il filo eneo si avvolge in due nodi.

4. Spirale di sottile filo eneo compresso.

5. Borchietta di lamina enea ondulata con circoli concentrici.

6. Piccolo anello di poco conto.

7. Frammenti di un anello di ferro.

8. Piccolo braccialetto di semplice filo di rame, raddoppiato ed avvolto a due spirali.

9. Frammenti d'un'armilla consimile alla precedente, e varî frantumi di orecchini ed anelli di poca importanza.

10. Anello di bronzo fuso e foggiato a larga fettuccia — Bottoncino a callotta sferica, munito di appiccagnolo forato.

11. Tre ciotolette comuni di terracotta scura.

Tomba CXCI.

1. Due piccole lamine circolari, identiche a quell'utensile riprodotto alla fig. 14 della tav. XV. Furono scoperte sotto la testa dello scheletro.

2. Orecchino grande di filo di bronzo.

3. Falera a ruota di tre raggi, che tengono fermi tre circoli concentrici. Sappiamo che fu scoperta sullo sterno.

4. Frammenti di una fibula di ferro, che ripete il tipo di quelle enee con arco a *drago*.

5. Tre grani ovoidali di ambra.

6. Fusaruole d'impasto nero. La parte superiore è graffita attorno all'orificio, da una fascia ottenuta con pettine a tre denti. Attorno alla fusaruola gira un meandro a zig-zag ottenuto collo stesso strumento.

7. Alla mano sinistra si trovò un anello a fascetta, insieme a molti anelletti di sottile filo di rame.

8. Piccolo tipo di cinerario frammentato e con alta ansa a bastoncello.

Tomba CXCII.

1. Fibula frammentata di bronzo del solito tipo a *drago* e di modulo mezzano.

2. Tre fibule di ferro, di modulo grande, le quali ripetono il tipo più comune, cioè hanno l'arco a doppia incurvatura. Tanto queste che la precedente, furono tolte dal petto dello scheletro.

3. Cuspide di lancia in bronzo molto corrosa dall'ossido.

4. Lama di coltello molto danneggiata.

5. Frammenti di poco conto, i quali tutti appartenevano ad oggetti di ferro.

6. Tipo rozzissimo di cinerario chiuso da ciotoletta ansata e di forma comunissima. È identico a quello riprodotto alla fig. 16 della tav. XV.

Tomba CXCIII.

1. Varî frammenti di ferro, tra i quali sembra riconoscere alcuni anelli per dita ed una cannula appartenente forse a lancia.

2. Fibuletta di bronzo del solito tipo a *drago* e di modulo piccolo. Vi si trovarono infilati tre anelli di ferro.

3. Piccola spirale di filo eneo in forma di un tubetto cilindrico.

Tomba CXCIV.

1. Rozzo orecchino di filo di bronzo. Si recuperò ai lati della testa, mentre sul petto si raccolsero:

2. Due fibule di tipo comune, cioè con arco ondulato a *drago*. In una di esse era infilata una semplice catenella.

3. Frammenti irriconoscibili di fittili, scoperti ai piedi dello scheletro.

Tomba CXCV.

1. Presso l'orecchio destro un cerchietto ottenuto colla fusione.

2. Coppia di armille di filo eneo compresso e sbalzato internamente con punteggiature. — Fibuletta con arco a foglia, compita esternamente di forellini, pei quali passava un piccolo anello in modo analogo all'esemplare tarquiniese delle *Notizie* 1882, tav. III, fig. 20.

3. Falera a ruota di sei raggi, che tengono insieme due circoli concentrici.

4. Spirale di bronzo servita forse per collana. Ardiglione di fibula con capo avvolto a triplice spirale.

5. Tubetto a cannula conica di lamina di bronzo.

Oggetti recuperati per le ricerche fatte attorno a quest'ultima tomba.

1. Fibuletta enea con arco ondulato a *drago*.

2. Fasciatura per dito. Consiste in una stretta fettuccia che si aggira a spirale.

3. Grosso anello fuso di bronzo, che servì per ornamento delle dita.

4. Tre grossi anelli fusi di bronzo.

5. Frammenti di grosso filo di ferro, i quali appartenevano ad una grande fibula.

6. Due fibulette ad arco semplice.

7. Coppia di orecchini di sottile filo eneo raddoppiato.

8. Frammenti di collana, composta di tubetti cilindrici di sottile filo avvolto ad elica.

9. Pochi frammenti di bronzo, tra i quali riconoscesi la spilla di una fibuletta, del tipo riprodotto alla fig. 6 della tav. XV; un'estremità di armilla ondulata e varî anellini.

10. Piccola e semplice ciotoletta ad alto manico. Fu raccolta in frammenti.

11. Frammenti di vaso d'impasto scuro, i quali forse appartengono ad un piccolo cinerario.

12. Frammenti di piccolo cinerario, con corpo a bulla e collo a tronco di cono.

13. Vaso grande semiovoidale, alto cm. 35. È d'impasto rosso-scuro, manufatto e privo di decorazione. Attorno al suo orlo si vedono lateralmente disposte tre prese piccole e sporgenti con due grosse punte.

Tomba CXCVI.

1. Piccolo tipo di cinerario chiuso da ciotoletta. Sì l'uno che l'altra furono raccolti in frammenti, e nè per la tecnica nè per la forma si allontanano dai tipi più noti.

2. Presso la testa dello scheletro fu scoperto un paio di orecchini, dei quali uno

grande quanto un'armilla, l'altro piccolo, ma ambedue formati del solito filo eneo raddoppiato ed aggirato ad elica.

3. Tipo grande di fibula a *drago*. Si scuoprì sopra lo sterno.

4. Frammento di un arco di quel genere di fibule, che sopportano la quadruplice voluta.

5. Frammenti di ferro, che sembrano riferirsi a fibuletta.

6. Quattro anelli fusi di bronzo, trovati alle dita della mano destra.

7. Tre spirali d'una sottile fettuccia di bronzo ed altro di ferro, i quali tutti si trovarono aderenti alle falangi della mano sinistra.

Tomba CXCVII.

1. Frammento di braccialetto di filo eneo raddoppiato ed ondulato alle estremità.

2. Altro esemplare consimile al precedente, ma frammentato.

3. Fibuletta con targa quadrata di osso, disposta diagonalmente sull'arco della medesima. Si raccolse in frantumi.

4. Fibuletta ad arco semplice, un poco rigonfio nel mezzo.

5. Frammenti di ferro, molto danneggiati dall'ossido. Sembrano comporre una parte di fibula, con arco ondulato e con staffa munita dello scudetto ovale.

6. Anelli di ferro e spirali dello stesso metallo, avvolti tuttora ad una falange.

7. Due anelli per dita ed avanzi di spirale di bronzo, che forse fu scoperta alle mani.

8. Anello semplice di bronzo, fuso e compresso.

9. Tipo piccolo di cinerario chiuso dal solito *kyathos*. Fu raccolto in frammenti ai piedi dello scheletro.

10. Disco di lamina, identico a quello riprodotto alla fig. 14 della tav. XV.

11. Asticella di bronzo, che forse rappresenta un ardiglione di fibula.

12. Arco di fibula a mignatta, spezzato nella staffa e nella voluta dell'ardiglione.

Nel rintracciare questa tomba e a pochi centimetri dal piano di campagna, si trovò casualmente una piccola corniola ovale, di epoca molto tarda e di buono stile. Vi è rappresentata una figura virile (forse Triptolemo), con penula allacciata al collo e che gli pende dietro le spalle. Sta in atto di riposarsi accavalcando sul malleolo sinistro il piede diritto, e sostiene colla destra un oggetto rotondo, forse una focaccia, e coll'altra due spighe.

Tomba CXCVIII.

1. Piccolo tipo di cinerario alto cm. 9, e chiuso sopra da un frammento di lastra in terracotta, che in origine sembra fosse stato cementato con creta bianca attorno all'orificio del fittile.

2. Frammenti di tubetti d'ambra.

Attorno a questa tomba, nel ricercarne altre si recuperarono alcuni oggetti, i quali forse spettavano ad un sepolcro devastato. Essi sono:

1. Catenella ad anelli ammagliati due a due, dai quali pendono altri piccoli tratti di catena.

2. Anello di bronzo fuso, in forma di fascetta, e del genere di quelli che comunemente si trovano alle dita.

3. Vasetto ovoidale di creta scura, spezzato nell'ansa e privo di decorazioni.

Tomba CXCIX.

1. Presso la guancia sinistra del morto: un orecchino a foggia di quelle armille con capi ondulati, le quali rappresentano il tipo predominante nella nostra necropoli.

2. Sopra al petto: fibula grande con arco ondulato, e decorato di sottili bulinature a zig-zag.

3. Catenella di sottili anelli di bronzo che si ottennero colla fusione.

4. Anello semplice di sottile laminetta: fu scoperto alla mano destra, che posava sul luogo dell'addome, poichè il cadavere fu composto nella tomba colle braccia incrociate.

5. Ai piedi il solito tipo d'ossuario e la ciotoletta, che forse originariamente lo chiudeva, perchè il tutto fu trovato compresso sotto una grande pietra.

Tomba CC.

1. Vaso di creta scura rotto in molti pezzi talmente, che non si può stabilire la sua forma.

2. Frammenti di fili di bronzo che appartenevano ai soliti orecchini.

3. Fibula a quadruplice voluta, compita nel mezzo da una targhetta quadrata di lamina. Si raccolse sopra lo sterno.

4. Fibuletta semplice con arco a *drago*.

5. Frammenti di grani d'ambra.

6. Fusaruola di creta scura, annerita e lucidata.

7. Piccola spirale trovata alla mano destra.

Tomba CCI.

1. Coppia di orecchini composti di semplice filo eneo avvolto a larga spirale.

2. Fibuletta con arco rigonfio, e compita da scudetto ovale e tirato a martello. Si scoprì aderente alle coste.

3. Frammenti di ferro di poca importanza.

4. Anellino di ferro unito ad una spirale, e servito per ornamento delle dita.

5. Ai piedi dello scheletro un piccolo cinerario di creta scura, ma d'impasto fine e di tecnica accurata. Al corpo a bulla è unito un collo molto rigonfio. Si trovò molto danneggiato nell'orlo e privo del manico, che forse doveva essere a nastro; è disposto verticalmente dalla sommità del corpo all'orlo. Manca di qualsiasi decorazione, ma in compenso è lucidato con molta accuratezza.

Tomba CCII.

1. Frammenti di fili di bronzo che furono trovati ai lati della testa, e che forse dovevano comporre una coppia di orecchini.

2. Globetto d'ambra spezzato.

3. Rozzissimo vaso fatto a mano e cotto a fuoco libero. Ha forma irregolarissima d'un calice a basso piede ed a corpo semiovoidale.

Tomba CCIII.

1. Coppia di semplici orecchini di filo eneo.

2. Fibuletta di bronzo con arco ondulato a *drago*. Si raccolse sopra il petto.

3. Spirale di filo eneo attortigliata ad una falange.

Tomba CCIV.

1. Conteneva questa tomba lo scheletro perfettamente orientato, che aveva per solo ornamento un anellino di bronzo ad una falange della mano destra.

Tomba CCV.

1. Orecchino di filo eneo avvolto ad elica, Contiene altra spirale più piccola.

2. All'altro lato della testa si raccolse un orecchino, formato da semplice voluta, a cui era accoppiato un anello di bronzo fuso.

3. *Kyathos* di terracotta scura, rotto in più frammenti e privo di ansa.

4. Fibula grande (mm. 85 di lunghezza) a quadruplice voluta, compita in mezzo da un dischetto di lamina punteggiato in giro. Fu scoperta sul petto dello scheletro.

5. Anello fuso e compresso, il quale si raccolse alla mano destra.

Tomba CCVI.

1. Presso il cranio: *askos* di creta scura, intatto e identico nella forma a quello riprodotto alla fig. 2 della tav. XV, ma privo della decorazione graffita.

2. Laminetta circolare forata nel mezzo, e decorata in giro da più cerchietti concentrici. Si raccolse all'occipite.

3. Coppia di semplici orecchini formati di sottile filo raddoppiato.

4. Quattordici grani ovoidali di ambra, molto corrosi dall'ossido.

5. Grande fibula di bronzo a due spirali, uguale anche nella grandezza a quella data alla fig. 5 della tav. XV.

6. Piccola fibula a quadruplice voluta di filo eneo.

7. Fibula grande di bronzo con arco ondulato a *drago*.

8. Tre anelli grandi ed altro piccolo ottenuti colla fusione.

9. Due borchiette formate da cinque anelli di bronzo fusi, e sovrapposti in modo che resultano concentrici.

10. Ornamento che appartiene a balteo, poichè fu raccolto sul ventre del cadavere. Si compone di dodici tubetti spiraliformi e cilindrici di filo eneo, compresi tra due spranghette di lamina, i cui fori corrispondono alle testate dei medesimi tubetti. Il tutto doveva essere tenuto insieme da cordicelle passanti pei fori delle laminette. Quest'ornamento che riproduciamo alla fig. 15 della tav. XIX, fu trovato incastrato nella terra e così raccolto intatto. Esso ci spiega l'uso di quelle laminette, così frequenti nella suppellettile delle nostre tombe, e che per lo più hanno dieci fori, e stabilisce fin d'ora che non tutti i tubetti spiraliformi di filo eneo componevano torqui o collane.

11. Spirale enea per dita.

12. Piccolo cinerario, trovato in frammenti ai piedi dello scheletro.

13. Anello di bronzo, frammentato.

Tomba CCVII.

1. Fu raccolto intatto il cranio dello scheletro, sotto il cui osso temporale destro aderisce per la terra un orecchino di filo eneo quadrangolare, i cui capi sono ondulati. Vi resta ancora nella parte superiore, che risponde al luogo dell'orecchio, un sottilissimo filo di bronzo, il quale servì per appendere il detto ornamento. Sotto il teschio si raccolse l'altro orecchino, che è in tutto consimile al precedente. Il teschio medesimo è disegnato sulla tav. XIX alla fig. 14.

2. Anellino di lamina enea aderente alla falange.

Tomba CCVIII.

1. Piccolo *hyathos* di creta scura a forma sferoidale compressa e ad alta ansa. È privo di decorazione.

2. Coppia di orecchini di filo eneo raddoppiato ed ondulato.

3. Frammenti di una fibuletta a quadruplice spirale, scoperta sopra le coste.

4. Tubetto cilindrico di filo eneo.

5. Frammenti di fibula di ferro, con una parte dell'ardiglione fasciata di sottile filo di rame. Sembra fosse compita da uno scudetto elittico.

6. Anellino e spirale di bronzo, che fasciavano la falange di un dito.

Accanto alla tomba descritta ed alla profondità di circa mezzo metro, si rintracciarono altri oggetti che forse rappresentano la funerea suppellettile di altro sepolcro devastato in epoca recente.

1. Rozzissima coppa emisferica raccolta in minuti frantumi.

2. Vaso a foggia di basso cinerario (cfr. fig. 17, tav. XV).

3. Vaso di terracotta di colore scuro e di forma semiovoidale, alto cm. 25, e munito di prese lateralmente all'orlo. Si trovò chiuso da una piccola bozza quadrata di tufo bianco, e molto danneggiato dalla pressione del terrapieno.

4. Sopra alla chiudenda di tufo del fittile precedente, posava una rozza ciotola d'impasto scuro e di forma piana, con orlo rientrante.

5. Vaso cinerario in frammenti, ma che apparisce identico nella forma e nelle dimensioni al precedente.

Tomba CCIX.

1. Piccolo cinerario del solito tipo a bulla, ma con collo conico che si raccorda immediatamente colla curva del corpo.

2. Coppia di orecchini della solita forma a spirale e con estremità ondulate: insieme ad essi si raccolse ai lati della testa una spirale più piccola.

3. Fibuletta con arco a *drago*, spezzata nell'ardiglione.

4. *Culter* rettangolare di lamina enea, con stretta ansa a nastro imbullettata alla base. Nel mezzo e presso il lato superiore sono praticati due larghi e rozzi fori. Questi ultimi due oggetti furono raccolti sul petto.

5. Frammenti d'un vaso, di cui è impossibile ricordare la forma, tanto è danneggiato dal peso della terra e dalla umidità.

Tomba CCX.

1. Ai lati del cranio si recuperarono in frammenti, il cinerario di piccole dimensioni e la ciotoletta di tipo laziale, cioè a basso corpo e ad ansa verticalmente elevata sopra l'orificio.

2. Laminetta circolare di bronzo, forata nel mezzo ed un poco convessa. Fu ritrovata sotto la testa ed è consimile a quella riprodotta alla fig. 14 della tav. XV.

3. Frammenti di orecchini con estremità ondulate. Uno di essi fu trovato insieme ad altro più piccolo, ma di filo semplicemente raddoppiato. L'altro contiene un grano quadrangolare di pasta vitrea di colore giallo.

4. Frammenti di fibula di ferro molto danneggiata dall'ossido, che nonostante riconoscesi del genere di quelle enee a *drago*. Presso la voluta superiore dell'arco sono infisse due borchiette di lamina di rame.

5. Piccola spirale di filo di bronzo un poco compresso: fu trovato alla mano sinistra.

6. Tazzina a bulla chiusa da ciotoletta di tipo laziale.

7. Giocattolo in forma d'un'anforetta, ma interamente chiuso. Fu recentemente spezzato, e conteneva quattro globetti di creta, i quali producevano il suono agitando il fittile. È alto cm. 10.

Tomba CCXI.

1. Lo scheletro era disposto da nord a sud. Sul petto aveva una fibula grande con arco ondulato a *drago* (cfr. tav. XV, fig. 7).

2. Frammenti di una fibuletta di ferro del tipo istesso che la precedente.

3. Cuspide di lancia in bronzo, lunga cm. 18. Fu scoperta tra i femori e colla punta abbassata.

4. Coppia di orecchini di filo eneo, raddoppiato ed avvolto a due giri di elica.

I seguenti oggetti si scoprirono all'esterno della stessa tomba, nel mentre si rintracciavano le altre:

1. Fibuleita di bronzo con arco a *drago*.
2. Tre tubetti fusiformi di filo eneo avvolto ad elica.
3. Frammenti di catenella.
4. Frammento di una lama sottile di coltello in bronzo, tagliante da un solo lato.
5. Sottile fettuccia di rame.
6. Frammenti d'una laminetta e di varî anelli di ferro.
7. Parte di un piede o sostegno di candelabro decorato di un gruppo di foglie.
8. Vaso di creta scura, di forma sèmiovoidaie e con listello sporgente un poco sotto l'orlo. Si trovò in frammenti e sembra sia mancante di una gran parte del corpo.
9. Altro vaso frammentato, ma che sembra ripetere la forma dei più comuni cinerarî.
10. Grande ossuario (cfr. tav. XV, fig. 10) in frammenti. Sembra che fosse stato trovato intatto, poichè il sovrastante nota che era coperto da una di quelle solite ciotolette di tipo laziale.

Tomba CCXII.

1. Coppia di orecchini a cerchietto, di filo eneo semplicemente avvolto ad elica e raddoppiato.

2. Fibuletta di bronzo con arco a *drago*.

3. Fusaruola di creta scura.

4. Rozzo cinerario del tipo più comune, di terracotta nera, manufatto e cotto a libera fiamma.

Tomba CCXIII.

1. Fibula di bronzo a *drago*, nel cui ardiglione è infilato un grano di pasta vitrea bleu, dipinto a cerchietti gialli.

2. Fibula grande con ornamento a quadruplice spirale. Fu trovata aderente ad una catenella sul petto del cadavere.

3. Presso la mano destra s' incastrava tuttora in una falange un anello fuso di bronzo in forma di fascetta.

4. Tre anelli di ferro trovati insieme al precedente.

5. Piccolo cinerario frammentato e ciotoletta di tipo laziale.

6. Tubetto sagomato di ferro, che forse faceva parte di un monile.

Oggetti raccolti attorno a questa tomba, e che forse rappresentavano il corredo di altro tumulo rovistato recentemente.

1. Grande fusaruola (diam. mm. 102) di creta rossastra.

2. Frammenti di orecchini di filo eneo, raddoppiato e ondeggiante all'estremità.

3. Fibuletta di bronzo con arco ondulato a *drago*.

4. Fibuletta con arco rivestito della quadruplice spirale.

5. Frammento di semplice catenella di maglie di bronzo.

Tomba CCXIV.

1. *Askos* di creta rosso-scura, identico nella forma a quello riprodotto alla fig. 18 della tav. XV.

2. Cinerario di terra scura frammentato. Sembra però che avesse un largo ventre, sulla foggia del fittile dato alla fig. 4 della tav. XV. Questi due vasi furono scoperti ai lati del cranio.

3. Laminetta di ferro, circolare e forata nel mezzo, e identica a quella di bronzo la cui forma e decorazione è espressa alla fig. 14 della tav. XV.

4. Semplici orecchini di filo eneo.

5. Avanzi di laminetta di ferro, in un lato della quale è unita la staffa inginocchiata d'una fibula. Si raccolse presso lo sterno del cadavere.

6. Catenella identica, nella forma e dimensione delle maglie, a quella riprodotta alla fig. 23 della tav. XV. In fondo vi si trovò appeso un anelletto fuso di bronzo. Si raccolse sopra alle vertebre del collo e servì certamente come monile.

7. Tre fibulette al cui sottile arco è addossata la quadruplice spirale. Con esse trovo indicato che si scoprisse una lunga catena a larghi anelli.

8. Anelli di ferro attorno ad una falange della mano.

9. Due spirali di sottile filo di ferro scoperte alle mani.

10. Fusaruola di terra cotta di forma sferoidale e sfaccettata.

11. Frammento di grano d'ambra.

TOMBA CCXV.

1. Piccolo tipo di cinerario a bulla, attorno alla cui parte superiore sono disposti a uguale distanza tre gruppi d'incavi, che sembrano ottenuti colla pressione di due dita accoppiate. Il suo collo è basso e molto rigonfio a guisa d'un bastoncello, e decorato sopra l'attaccatura del manico all'orlo con largo incavo.

2. Orecchini di filo eneo, foggiati a cerchietto.

3. Torque semicircolare di filo eneo foggiato a cordicella ed arricciato all'estremità. Si trovò sopra le vertebre del collo.

4. Fibuletta di bronzo ad arco serpeggiante. Si raccolse sopra il petto.

TOMBA CCXVI.

1. Due fibulette ad arco serpeggiante. Si trovarono in frammenti, sparse pel petto.

2. Fibuletta di ferro, dello stesso tipo che le precedenti.

3. Cuspide di lancia in ferro lunga cm. 20 e ben conservata. Fu raccolta all'omero sinistro colla punta volta in su.

4. Lama di pugnale molto frammentata. Fu scoperta al fianco destro.

5. Cinerario del solito tipo un poco danneggiato nell'orlo: si trovò ai piedi dello scheletro, chiuso da ciotoletta munita di alta ansa a nastro.

TOMBA CCXVIII.

1. Disco circolare di lamina un poco concava, e decorato in giro da cerchietti concentrici, sottilmente graffiti (cfr. fig. 14, tav. XV). Fu trovato, come molti altri, sotto la testa.

2. Semplici orecchini di filo eneo raddoppiato ed avvolto a due giri d'elica.

3. Fibuletta con arco rigonfio nel mezzo e sporgente quasi ad angolo. È compita da scudetto ovale senza indizio di staffa, e si raccolse sul petto.

4. Fibuletta con arco quadrangolare un poco rigonfio nel mezzo. È compita in basso da semplice staffa arricciata.

5. Fibuletta con arco a mignatta. Fu trovata sul petto, siccome la maggiore parte delle fibule di questa necropoli, ed aveva infilata nella spilla una catenella a maglie circolari.

6. Quattro fibulette a quadruplice voluta, sull'esemplare dato alla fig. 6 della tav. XV.

7. Semplice fusaruola di creta scura.

8. Anellino fuso in forma di fettuccia: fu racolto alle mani.

9. Varî anelli di ferro inclusi in una falange.

10. Anello di ferro da cui pende una catenella.

11. Piccolo ago di bronzo con sottile trapanatura circolare nella cruna.

12. Due vasi di creta scura, che si raccolsero in minuti frammenti ai piedi dello scheletro. Tra i medesimi si scorgono molti pezzi di piccola ciotola di creta scura e della solita forma del *kyathos*.

Tomba CCXVIII.

1 Fibula a quattro volute, la quale differisce dal tipo dato alla fig. 6 della tav. XV soltanto per lo scudetto circolare di ferro.

2. Gruppo di quattro anellini.

Tomba CCXIX.

1. Coppia di semplici orecchini di filo eneo raddoppiato ed avvolto a doppio giro d'elica.

2. Piccola fibula di bronzo con arco a *drago*.

3. Piccolo anello di bronzo e frammenti di una catenella.

4. Frammenti di un vaso cinerario di terracotta scura. Sembra ripetere la forma più comune della nostra necropoli.

5. Pochi frammenti che appartengono a cinerario consimile.

Tomba CCXX.

1. Sopra alle spalle del cadavere, che era chiuso entro l'incassatura di ciottoli, alla profondità di m. 0,50, e rivolto colla faccia a mezzogiorno, si raccolsero i frammenti di due fibulette, il cui arco a lamina sottile era sopra decorato da un disco circolare, dello stesso spessore e ugualmente di ferro, fermato da un'imbullettatura nel centro.

2. Frammenti di piccola fibula a *drago* e di grosso filo di ferro.

Tomba CCXXI.

1. Coppia di orecchini di sottile filo di bronzo.

2. Semplice fibula con arco a *drago*.

3. *Culter* di lamina di bronzo e di forma rettangolare. Fu raccolto sul petto e si trovò spezzato nell'attaccatura dell'ansa.

Tomba CCXXII.

1. Grano ovoidale di ambra, che forse era appeso al collo del cadavere, poichè fu trovato sullo sterno.

2. Frammenti di asticella di ferro.

3. Cinerario frammentato raccolto ai pidedi del cadavere. Sembra che si allontani dal tipo più comune.

4. Ciotoletta di forma semiovoidale, con orlo poco rilevato e con alta ansa.

Nel rintracciare la precedente tomba, gli scavatori s'imbatterono in altra devastata, perchè quasi superficiale. In essa era tuttora rimasta una parte della suppellettile.

1. Laminetta circolare di bronzo, forata nel mezzo e decorata di cerchietti concentrici graffiti (cfr. l'esemplare dato alla fig. 6 della tav. XV).

2. Idem decorata di tre giri concentrici di cerchietti a trapano.

3. Avanzi di una catenella.
4. Fettuccia di bronzo piegata rozzamente a cerchio.
5. Frammento di laminetta rettangolare forata in un lato.
6. Ago di bronzo, piccolo e con cruna forata.
7. Piccoli frammenti di varie fibule.
8. Globetto forato di terracotta.
9. Fibuletta di modulo mezzano e con arco a *drago*.
10. Targhetta di osso che servì per ornamento di arco di fibula, in modo analogo a quella riprodotta alla fig. 24 della tav. XV.
11. Orecchino di sottile filo di rame. Fu trovato molto danneggiato.
12. Bottoncino di bronzo e piccola laminetta circolare, forata irregolarmente nel mezzo.
13. Tazzina con alto manico di terracotta scura. È manufatta, priva di decorazioni e cotta a fuoco libero, perciò molto annerita all'esterno.
14. Cinerario di creta scura raccolto in molti frammenti.
15. Molti frammenti che appartengono a più vasi, i quali si trovarono dispersi su grande estensione di terreno.

Tomba CCXXIII.

Questa tomba fu scoperta il 19 maggio a qualche distanza dalla necropoli del Mordillo, cioè in una collinetta di fronte alle tombe descritte, costeggiata dalla via campestre che dalla torre conduce al casale dell'Apollinara. Era costruita come le precedenti, cioè formata dapprima con incassatura di ciottoli, disposta da oriente ad occidente, indi chiusa sopra con tumuletto di terra e di breccia. che presentemente misurava m. 0,30 di profondità. Presso il collo del cadavere, che era disfatto per l'umidità, fu trovato:

1. Una laminetta di bronzo, di forma rettangolare, ma alquanto danneggiata e che forse rappresentava una lama di *culter*.
2. Fibuletta di bronzo del solito tipo a *drago* e di modulo mezzano.
3. Frammento di una fibuletta a quattro volute.
4. Lama di coltello lunga m. 0,22, e foggiata nella stessa guisa di quella enea notata col n. 2 alla tomba CV, e riprodotta sulla tav. XIX alla fig. 13.
5. Due anelli grandi di bronzo ottenuti colla fusione.
6. Anelletti più piccoli dei precedenti e di forma compressa.

Tomba CCXXIV.

1. Cerchietti frammentati di bronzo.
2. Lama di coltello frammmentata.

Tomba CCXXV.

1. Catenella a sottili anelli ammagliati due a due. Si raccolse sul petto.
2. Pendaglietto a bulla con appiccagnolo ad anello e forato in giro. Appartiene forse alla collana precedente.

3. Due spirali che spettano ad una fibuletta, simile a quella pubblicata alla fig. 6 della tav. XV.

4. Anellino in bronzo fuso ed a forma di fascetta. Fu trovato alle dite della mano destra.

Tomba CCXXVI.

1. Orecchino di filo eneo, raddoppiato ed avvolto a elica. — Altro più piccolo.
2. Fibuletta coll'ornamento delle quattro volute. Fu scoperta alla metà del petto, e vi aderisce tuttora per l'ossido una catenella a grandi maglie circolari di bronzo fuso.
3. Tre globetti di vetro chiaro.
4. Semplice anello di bronzo.

Tomba CCXXVII.

1. Coppia di orecchini di filo eneo ondulato ai capi.
2. Torque di filo eneo intaccato a fune e con estremità arricciate. Si raccolse attorno alle vertebre del collo, e con anello infilato dentro.
3. Fibula al cui arco è addossato l'ornamento a quadruplice voluta. Vi trovo unita una catenella, che forse fu scoperta sul petto del cadavere insieme alla medesima fibula.
4. Frammenti di tre fibulette identiche alla precedente.
5. Frammenti di grani sferoidali di ambra.
6. Braccialetto a molti giri di spirale, composto di un grosso filo di bronzo un poco compresso ed arricciato all'estremità. Trovo collo stesso un piccolo braccialetto di filo eneo ondulato ai capi, e simile alla maggiore parte degli orecchini di questa necropoli.

Tomba CCXXVIII.

1. Piccolo *simpulum* di creta rosso-scura. Fu raccolto alla testa del cadavere. Ha forma ovoidale con tre incavi nella massima sporgenza del corpo. Da un lato si alza un piccolo manico a bastoncello un poco rialzato sull'orlo.

2. Piccoli frammenti di filo eneo, che forse appartenevano ad orecchini, perchè furono trovati sopra la spalla.

3. Grano d'ambra molto corroso dall'ossido. È forato e conserva parte del filo eneo col quale era appeso al collo. Infatti sappiamo che fu recuperato sul petto del cadavere.

4. Fusaruola di bucchero frammentata.

5. Frammento d'un tubetto fusiforme di filo eneo, avvolto a spirale e forse spettante ad una collana.

6. Spirale di sottile fettuccia di rame avvolta ad elica. Fu trovata aderente ad una falange.

Tomba CCXXIX.

1. Orecchini di filo eneo semplicemente avvolti a spirale. Questa tomba non ha dato nessun altro oggetto, e sembra che fosse stata espilata di recente. Attorno alla stessa, nel ricercare altri sepolcri, si scoprirono confusamente i seguenti:

1. Fibuletta col solito ornamento a quadruplice voluta, fissata nel sottile arco per mezzo di una sola imbullettatura.

2. Gancio di centurone di lamina enea.

3. Globetto forato di pasta vitrea.

4. Fusaruola di terracotta scura, sfaccettata ed annerita.

5. Anello di bronzo.

6. Tre piramidi tronche di terracotta, una delle quali con striature serpeggianti ai lati, e forate tutte presso la base minore.

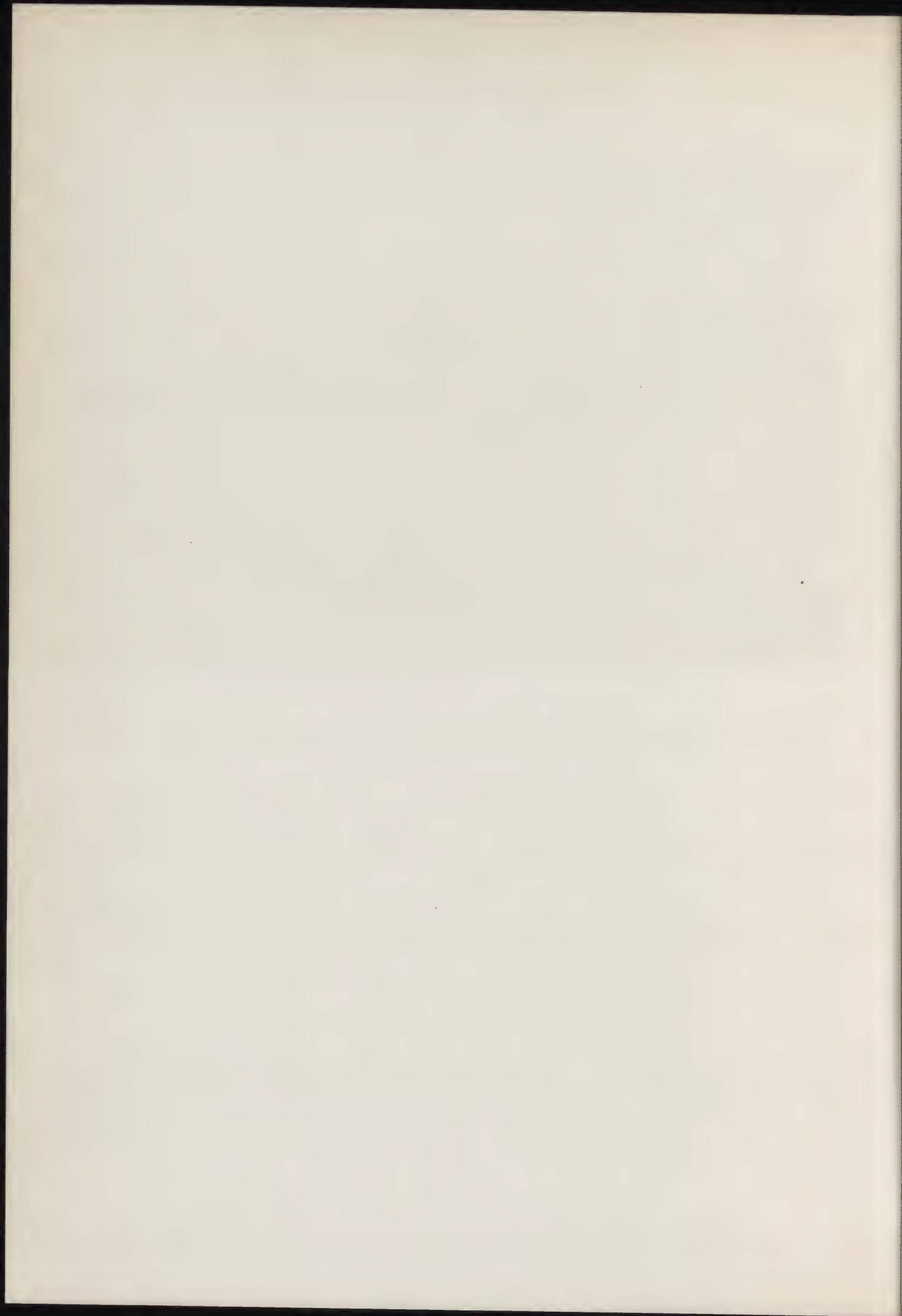
7. Vaso di creta scura frammentato e di forma semiovoidale. Aveva per chiudenda qualche frammento di altro vaso a grosse pareti.

8. Vaso di terracotta scura con fondo un poco allargato e con corpo sferoidale. Da un lato aveva un'ansa orizzontale a bastoncello, dall'altro un'ansa verticale, e nell'interno uno dei soliti *kyathoi* di tipo laziale.

SICILIA

XIV. CACCAMO — In contrada *Pizzo della Campana*, nel territorio di Caccamo, si scoprirono ruderi di antiche fabbriche, frammenti di vasi a vernice nera, pezzi di anfore e di tegole, e monete di bronzo. Vi si trovò pure una moneta di argento, col toro androprosopo coronato della vittoria.

Roma, 18 novembre 1888.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

NOVEMBRE

Regione X. *(VENETIA)*

I. MONSELICE — L'ispettore avv. G. Pietrogrande mandò il calco cartaceo di una iscrizione latina, da lui esaminata in Monselice, nell'ingresso del palazzo del sig. A. Tortorini. È in macigno locale, alta m. 0,65, larga m 0,40, e dello spessore di m. 0,28. Argomentando dal calco la lapide, abbastanza deperita, si riferisce al culto delle Matrone, e reca:

M · CVRI///
IVS
Ɔ·L·HERME///
///RON·V·S·L·M

Dalle notizie raccolte, seppe il sig. ispettore che la lapide fu scoperta molti anni fa in contrada *Vetta,* poco distante da Monselice. Quivi pure fu trovata una stele sepolcrale, arcuata superiormente, in macigno dei colli euganei, alta m. 0,95, larga m. 0,36, dello spessore di m. 0,19. Reca scritto:

IN · F · P · XX
IN · A · P · XX

Merita essere ricordato, che in questa medesima campagna Tortorini in contrada *Vetta* si scoprirono altri titoli (cf. *C. I. L.* V, n. 2512, 2701). Nella contrada medesima nel fondo Gallo, si rinvenne il titolo dell'aquilifero della legione IV macedonica (cfr. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 311)

Regione XI. *(TRANSPADANA)*

II. BREMBATE SOTTO — *Scoperte di antichità fuori e dentro l'abitato. Note dell'ispettore prof.* Gaetano Mantovani.

a) Nel mese di luglio, continuandosi i lavori per la nuova strada provinciale da Osio a Trezzo, nelle adiacenze di Brembate, sulla riva destra del fiume, e precisamente nella campagna affittata ai sig. Moretti dal Luogo Pio Benoglio, dove la

nuova strada dovrà passare, fu rinvenuto un sepolcreto della prima età del ferro, corrispondente quasi al terzo periodo atestino, e nei rapporti cronologico-regionali coi gruppi lodigiani e comaschi, illustrati dai ch. Castelfranco e Barelli.

Ad un metro circa dal piano di campagna, dopo cioè uno strato vegetale ed uno di ciottoli fluviali, gli scavatori trovarono numerose urne cinerarie, fittili e di bronzo, contenenti vasetti fittili minori; ed un abbondante corredo di oggetti in bronzo e ferro, nonchè parecchie armi di ferro e spiedi, collocati sopra i vasi predetti o fuori di essi, in piena terra.

Per la solita fretta di procedere nel lavoro da parte dei cottimisti, inoltre per l'ignoranza e per l'avidità degli scavatori, avvenne che non si comunicasse all'autorità la notizia del fatto, nè si salvassero tutti i preziosi oggetti che in quelle opere tornavano all'aperto.

Volle nondimeno la fortuna, che tranne le particolarità topografiche risguardanti il trovamento di ogni singolo oggetto, tranne la dispersione, massime fra le terre di scarico, di molti pezzi o perchè meno vistosi, ovvero perchè meno resistenti ai colpi dei lavoratori, il più ed il meglio di quanto venne fuori, fosse stato recuperato dai due possidenti del luogo, cav. Vittorio Tasca e notaio dott. Giuseppe Vertova. Alcuni oggetti potei avere io stesso, per gentile premura dei sigg. ingegneri Fermo Terzi ed Abele Calvi.

Ciò posto, dopo essermi recato sul luogo, non posso far altro che dare un elenco degli oggetti raccolti, distribuiti a seconda della qualità loro, non potendo distribuirli secondo i varî gruppi di origine, per le ragioni che ho accennate. Le iniziali T, V, M, indicano se gli oggetti siano posseduti ora dal Tasca, dal Vertova ovvero da me.

Argento.

1. Anello piccolo da dito (T): diam. m. 0,01.

Bronzo.

2. Cista a cordoni, frammentata (V); diam. m. 0,24. Nove cordoni a sbalzo sono intramezzati da zone piatte, alte circa mm. 12.

3. Situla di lamina semplice saldata a bullette (V), alta m. 0,26; larghezza massima m. 0,235; diametro m. 0,22; del fondo m. 0,12, nel quale veggonsi ribadite in giro sei borchie leggermente emisferiche, che hanno il diametro di m. 0,015.

4. Situla id. frammentata (T): diam. del fondo m. 0,095.

5. Porzione dell'orlo superiore di una situla (M); diam. circa m. 0,07. Vi aderiscono tuttora alcuni pezzetti di carbone, residui della cremazione.

6. Manico di piccola situla cogli occhielli circolari all'estremità (V).

7. Mezzo manico id. id., cui aderisce per l'ossido un anellino di ferro con un pezzetto di legno, coperti da un sottilissimo frammento di strato, avente tutta l'apparenza di tessuto lavorato a spina (M).

8. Frammenti varî di lamine id., di cui uno fornito ancora di sette chiodetti, lungo m. 0,18, largo m. 0,02.

9. Fibula grande a sanguisuga, lunga m. 0,15, simile a quelle di Casaletto Lodigiano e Civiglio Comasco (M).

10. Grande fibula frammentata (quella porzione centrale cioè, che il Castelfranco, nel ripostiglio di Vertemate, ebbe a chiamare *simulacro di fibula*); lunghezza m. 0,08 (T).

11. Id. tutta guasta e contorta dal fuoco (M).

12. Fibula minore a sanguisuga, lunga m. 0,10, simile al n. 7 (V).

13. Id. lunga m. 0,064, colla staffa terminante a globetto e bottone; reca infilati nell'ardiglione un dischetto ed un acino di collana (V).

14. Id. come la precedente, ma priva dell'ardiglione e del riccio; lunga m. 0,075, munita di più grossa viera a costola sagomata nel mezzo, e terminante a bottone imbutiforme (T).

15. Id. lunga m. 0,065, col globetto e bottoncino terminali, simili a quelli del n. 12 (T).

16. Corpo di fibula a sanguisuga, lungo m. 0,025, di cui resta la sola staffa, lunga m. 0,035 (M).

17. Id. id. lungo m. 0,045, ad un'estremità del quale l'ossido tiene aderente porzione del corpo di altra fibula minore (M).

18-23. Id. id. lunghi rispettivamente m. 0,04, m. 0,03, m. 0,035 e m. 0,024; questi due ultimi con piccola staffa (M).

24. Id. lungo m. 0,035 (T).

25-26. Staffe frammentate di fibula, del tipo n. 7; lunghe m. 0,064 e 0,04 (M).

27-28. Id. del tipo n. 12; lunghe 0,065, e 0,03 (T, M).

29. Id. del tipo n. 13, lunga m. 0,045 (T).

30. Id. del tipo n. 12, ma più piccola, lunga m. 0,045 (M).

31. Fibula tipo della Certosa, priva della spirale e del vermiglione. Lunga m. 0,105 (M).

32. Fibula ad arco serpeggiante, priva come la precedente, della molla e dell'ago; lunga m. 0,08 (T).

33. Staffa frammentata di tipo congenere, munita di piccola viera di osso bianco, graffito a circoli paralleli; lunga m. 0,05 (M).

34. Ardiglione di fibula, contorto dal fuoco, nel quale restò infilato un dischetto di lamina, col diam. di m. 0,02, ed a cui tuttora aderisce un pezzetto ligneo della cremazione, coperto da un sottile strato di tale sostanza, che ha tutta l'apparenza di un tessuto, come il n. 7 (M).

35. Arco di fibula serpeggiante, con infilato un dischetto di lamina del diametro di m. 0,035 (V).

36. Due ardiglioni, di cui uno colla spirale, lungo m. 0,04 (M).

37. Due ricci ed un altro frammento di fibula (M).

38. Manico di spada, secondo la forma di quelle impugnature di coltelli atestini, detti dal ch. Prosdocimi *a gamba umana*. È lungo m. 0,115 con soli m. 0,035 della lama di ferro, larga alla base m. 0,055; la quale è ancora coperta da un frammento della sottile lamina di rame, di cui era rivestito il fodero di legno; ornata simmetricamente con otto fasci equidistanti di lineette (quattro orizzontali superiori e quattro verticali opposti), scolpiti a punzone, e da una fila di tre bottoncini quasi sferici, posti in direzione orizzontale a m. 0,015 sotto l'immanicatura. È stato poi così fortemente

penetrato dall'ossido da parere, anche per la sua mirabile patina smeraldina, tutt'altra sostanza che una lega di rame. Presenta la sua minor lunghezza al centro m. 0,02, tra le due faccie parallele dell'ottagono, quale rilevasi essere la forma di questo interessantissimo cimelio. Una borchia piccola emisferica termina superiormente l'anima dell'immanicatura (V).

39. Puntale della spada precedente, il quale contiene avanzi del fodero suddetto, in legno coperto da sottile foglia di rame, nonchè la parte superiore colla punta della lama in ferro, coperta da un rivestimento eneo, formante puntale a cono schiacciato, dal cui vertice si svolge ai due lati una specie di riccio, costituito dal prolungamento cilindrico della lamina stessa del puntale, ravvolgendosi due volte a circoli concentrici fino a terminare in punta. Per tale guisa questo singolare oggetto viene ad assomigliare piuttosto che ad un puntale, quale veramente è, alla nota impugnatura delle spade di bronzo, detta *ad antenne*. Larghezza della lama m. 0,045; id. del puntale m. 0,075; id. alla base del cono m. 0,035; id. massima tra l'orlo dei due ricci m. 0,06; diametro di ciascun riccio m. 0,02 (V).

40. Altro pezzo della spada precedente, collo stesso rivestimento, frammentato, in legno e laminetta di rame, e con eguali segni di recenti rotture. Tutto induce quindi a ritenere vera l'osservazione del sig. Vertova, secondo cui questo prezioso cimelio sarebbe stato trovato quasi intatto (V).

41. Verga, forse di uso rituale, formata da un'asticciuola quadrangolare, rimpicciolentesi alquanto via via verso la punta, così da misurare m. 0,005 di larghezza per ciascuna delle sue faccie superiori, e m. 0,004 nelle inferiori. Dalla parte superiore poi l'asta è sormontata da un pomolo a globetto, del diametro di m. 0,017. Nella inferiore invece termina con tre bottoncini, uno dopo l'altro decrescenti per volume, in perfetta corrispondenza coll'asta, da cui si sviluppano. Fra la numerosa e svariata suppellettile dell'ormai importantissimo sepolcreto di Brembate-Sotto, è uno dei pochi oggetti, che trovato come tanti intero, tale pare siasi conservato, non ostante la sua fragilità. Devo aggiungere che non ho potuto stabilire alcun confronto con altro somigliante oggetto (V).

42. Grande pendaglio lungo m. 0,15, formato da una piastra centrale quadrangolare, ma con gli spigoli fatti da altrettante sporgenze emisferiche, sormontate da una specie di timpano triangolare, composto di tre asticciuole terminanti in un anello. La piastra poi reca quattro fori equidistanti, lungo il suo lato inferiore, ed uno ad ogni sporgenza angolare. Rimangono ancora le catenelle appese ai quattro fori inferiori predetti; le quali constano di due asticciuole spiraliformi, terminanti ad anellino; due consimili, ma più corte, pendono dai buchi di due sporgenze angolari opposte. Inoltre la piastra è ornata con quindici circoletti, scolpiti in tre file orizzontali e parallele, tre più larghi nella fila mediana e sei in ciascuna delle altre due. La forma richiama in molta parte il così detto *baudrier* gallico, scoperto a s. Florentin presso Sens (T).

43. Pendaglio (?) somigliante nell'insieme a quelli che vedonsi appesi a talune situle della Certosa; ma diverso da essi per troppe altre particolarità, che me ne rendono difficile una chiara descrizione ed assai dubbia l'assegnazione dell'uso. È alto m. 0,065. È ornato a punzone da quattro file dei soliti cerchiolini col foro mediano (T).

44. Grande anello di cordone a sezione sferoidale, diametro m. 0,09, circonferenza del cordone m. 0,02 (M).

45. Id. con bottoncino sferico all'orlo esterno della sua circonferenza; diametro m. 0,08; circonferenza m. 0,015.

46. Anello orlato da sedici bottoncini equidistanti; diam. sino alla radice dei bottoni m. 0,045. Di simili ne furono trovati nel lodigiano ed a Civiglio nel comasco (T).

47-48. Id. piatti, con otto bottoni, di cui due non equidistanti; diam. interno m. 0,03 e 0,034 (V).

49. Id. id. (T).

50. Id. con nove bottoni equidistanti, diametro interno m. 0,023 (T).

51-55. Quattro anelli id. con sette bottoni equidistanti (M); uno di essi è presso l'ing. del Genio civile sig. Terzi; diam. interno m. 0,025, esterno m. 0,035. I bottoni sono ornati da un circoletto con un foro al centro, mentre da semplici puntini è scolpita la faccia superiore dell'anello a sezione trapezoide (M).

56. Id. con cinque anitrelle all'orlo esterno, una sesta mutila; diam. interno circa m. 0,04. È dunque identico in tutto a quello dato dal Castelfranco, nel *Gruppo lodigiano* etc. estratto dal *Bullettino di Paletnologia*, anno IX, fasc. 11, 12 del 1883 (T).

57. Id. semplice, a sezione sferoidale, diam. interno m. 0,023, esterno m. 0,042. Da un lato reca nove circoletti equidistanti, col foro in mezzo, come ai nn. 51 e segg. Dall'altro lato ne presenta solo otto (M).

58-59. Armille di piccolo cordone cilindrico; diametro esterno m. 0,055, interno m. 0,05 (V).

60. Id. id. di cordone alquanto più grosso (V).

61. Anelletto semplice a sezione cilindrica; diametro esterno m. 0,033, interno m. 0,025 (T).

62-64. Tre piccoli anelli simili; diam. interno m. 0,02, esterno 0,03 (M, V, T).

65-66. Id. id.; diam. interno m. 0,015, esterno m. 0,025 (M).

67-68. Id. id.; diam. interno m. 0,014, esterno 0,02 (V, M).

69-72. Quattro anellini di proporzione, a due a due, minore dei precedenti (M).

73-75. Tre anellini simili; diam. esterno m. 0,014.

76. Anelletto da dito, in lamina leggermente convessa all'esterno; diametro m. 0,017 (M).

77. Mezzo anello, come quello al n. 46, del quale rimangono dieci bottoni all'orlo (V).

78. Frammento di anello, come ai nn. 47-48, ma di proporzioni alquanto maggiori, in cui restano cinque bottoni (T).

79. Frammento id. con tre bottoni (T).

80. Undici frammenti di armille come le descritte (V).

81. Frammento di armilla id. (T).

82. Capocchia a lamina sferica, ornata da circoli concentrici, incisi orizzontalmente al frammento del bossolo cilindrico, da cui sviluppasi il globetto medesimo; diam. di questo mill. 22; del bossolo mill. 14 (V).

83-84. Due pendaglietti a secchiolino oblungo, con bottoncino terminale nel fondo,

ed uno forato poco sotto il manico; altezza m. 0,03 e 0,035. Pendaglietti simili furono trovati già nel bergamasco, territorio di Verdello, e nel gruppo lodigiano summentovato (V, T).

85-86. Due id. posseduti dai soprastanti addetti alla impresa.

87-90. Quattro pendaglietti a secchiolino semplice; altezza m. 0,025 (T).

91-95. Quattro id. id. ed uno presso il lavorante Pasqualini. Parecchi di questi ancora restarono ad alcuni abitanti del luogo (V).

96. Pendaglietto a forma di piccolissima *oenochoe,* alto m. 0,02.

97. Pezzo rettangolare di lamina, ornata di file di punti a sbalzo, negli orli; lunghezza m. 0,06, larghezza m. 0,065. Forse servì di rivestimento a qualche balteo (V).

98-100. Tre frammenti di lamina simile, ad uno dei quali (più riccamente ornato con puntini e globetti a sbalzo), rimane ancora il gancio pel rivestimento (M).

101-102. Due frammenti di piccole molli spirali, forse appartenenti ai cosidetti saltaleoni; diam. m. 0,01 (M).

103. Pezzo di gancio, formato da sottile lamina ripiegata agli orli nel verso della sua lunghezza; largo m. 0,08, lungo m. 0,02 (M).

104. Due frammenti di asticciuole cilindriche di pendagli, terminate ad anellino, lunghe m. 0,055; frammenti varî indecifrabili (M, T).

Ferro.

105. Magnifico esemplare di spada dritta, bitagliente, colla costola mediana rilevata, e con molta porzione ancora del fodero aderente alla lama per l'ossidazione (T). Ha l'elsa dello stesso metallo, ma piuttosto corta, la quale particolarità fu già notata dai dotti in consimili scoperte. La sua forma poi, terminante con due bottoncini alquanto sferoidali, nell'estremità superiore e sotto, cioè alla radice della lama, non mi richiama, al momento, altri esempi analoghi. Nella sezione intermedia dell'impugnatura, che ora per l'ossido appare quasi cilindrica, restano tuttavia visibili notevoli avanzi della sua primitiva ornamentazione elegantissima. A prima vista, nel suo complesso, la forma singolare di questa elsa a globetti si direbbe derivata dalla nota impugnatura ad antenne, delle spade enée delle epoche anteriori: lunghezza m. 0,60 (compresi m. 0,12 per l'elsa, misurata fra le sporgenze esterne dei due opposti globetti); larghezza massima alla radice della lama m. 0,04; diam. dei globetti m. 0,02, diam. dell'elsa nel suo mezzo m. 0,025.

106. Pezzo di spada, lungo m. 0,55, ad un solo taglio, e colla costola dello spessore di m. 0,004 (V). Offre la particolarità di essere quasi intatta dall'ossido per circa m. 0,09, dalla punta in su; il che dovrebbe attribuirsi certo ad una speciale tecnica nel fabbricarla.

107. Lancia senza bossolo ed a costola mediana molto rilevata, lunga m. 0,235, larga m. 0,05. Il foro circolare per l'inastatura rimane tuttavia visibile alla radice della lama (T).

108. Id. col bossolo, lunga m. 0,25, di cui 18 per il cartoccio; larghezza massima, poco sopra la base, m. 0,05 (V).

109. Giavellotto lungo m. 0,16, compresovi il bossolo di m. 0,05; larghezza massima poco sopra alla base della lama m. 0,035, diametro del bossolo m. 0,025 (T).

110. Frammento id., lungo m. 0,17, compresi m. 0,07 del bossolo; larghezza massima poco sopra la base della lama m. 0,05, diametro del cartoccio m. 0,027 (T).

111. Id. lungo m. 0,18, compreso il cartoccio lungo m. 0,06; larghezza massima poco sopra lo sviluppo della lama m. 0,037; diametro alla bocca del bossolo m. 0,02 (M).

112. Coltello lanceolato, rotto nel manico, lungo m. 0,24, compresivi m. 0,05 per l'immanicatura; largo m. 0,04, larghezza massima alla metà della lama m. 0,04 (T).

113. Piccolo coltello di forma comune; lungo m. 0,17, compresi m. 0,55 pel manico, largo all'estremità m. 0,015 (T).

114. Chiodo a larghissima capocchia quadrata e leggermente convessa all'esterno; lunghezza dell'asta m. 0,145, larghezza massima alla base della capocchia 0,025 (T). Evidentemente trattasi di uno dei così detti chiodi rituali.

115-116. Due piccoli spiedi, di cui uno colla estremità superiore in forma di spatola rotonda, forata; l'altro a globetto reso deforme per l'ossidazione; lunghezza m. 0,31 e m. 0,30. La circostanza di averli trovati posti in croce sopra una delle urne cinerarie, concorre a far ritenere che anche questi due oggetti fossero stati di uso rituale funebre (V).

117. Altro simile, lungo m. 0,22; diametro del globetto m. 0,015, diametro superiore dell'asta m. 0,008 (T).

118. Frammento di ordigno, avente ora la forma di piccola paletta a spatola triangolare, lungo m. 0,145, compresivi m. 0,075 pel manico cilindrico, terminante in un globetto. Diametro del manico m. 0,06. Se non fosse troppo corta l'impugnatura (m. 0,06 tra il bottone e la lama), questo frammento potrebbe ricordare la parte superiore di una spada del noto tipo *la Tène.*

119. Frammento simile, salvo che il manico finisce a capocchia rotonda e piatta (V).

120. Frammenti di lamina, cui aderiscono per l'ossido alcuni pezzi di situla enea e due fibule rotte (V).

121. Bossolo frammentato di lancia (V).

122. Piccola asta lunga m. 0,09, larga m. 0,01 (M).

123. Piccolo gancio, come al n. 103, ma formato di grossa lamina non piegata, a cui resta tuttora infisso un chiodetto a larga capocchia quadrata (M).

124. Quattro frammenti, probabilmente ornamentali (T).

Terracotta.

125. Urna cineraria cordonata, col rigonfiamento maggiore poco sotto la bocca, e questa a labbro volto in fuori. È di pasta gialla, ordinaria, fatta al tornio; alta m. 0,18; circonferenza massima m. 0,57, diametro del fondo m. 0,08, della bocca m. 0,13 (M).

126-128. Tre altre simili, ma meno intere ed alquanto diverse nelle dimensioni (T).

129. Vasetto di forma quasi ovale, colla caratteristica ansa a cordone verticale, arcuato poco più sù della metà dell'altezza; alto m. 0,13 (V).

130. Id. rotto alla bocca; alto m. 0,10, diametro del fondo m. 0,03 (T). Fittili di identica foggia e qualità sono dati dal Castelfranco nel suo *Gruppo lodigiano.*

131. Vasetto uguale per forma alle urne sopradescritte, salvo un forellino circolare

non molto sotto la bocca, ed un'ansa a fettuccia, sulla stessa linea verticale, ed a metà circa dell'altezza, che nello esemplare nostro però è rotta; alt. m. 0,12, diametro del fondo m. 0,045, della bocca m. 0,08, circonferenza massima m. 0,105. Vasi simili a questo, per la particolarità del foro, si scoprirono nella necropoli euganeo-atestina (T).

132. Ciotoletta quasi cilindrica, di pasta ordinaria rossastra; alt. m. 0,065, diametro del fondo 0,075, della base 0,107. Se ne scoprirono simili a Bologna, Este, ed altrove nel bergamasco, anche di età posteriori (V).

133-134. Fondo di vasetto, col diametro di m. 0,047, e frammento di vaso ansato, come al n. 129 (T, V).

135. Piccolo frammento di urna, coperto da vernice nero-lucida, ed ornato da cordoncini come al n. 125. È questo l'unico residuo che ci attesti la presenza di fittili non ordinarî tra le terrecotte del nostro sepolcreto (V).

136. Varî frammenti di fittili diversi (T).

Ossa.

137. Molti pezzi di ossa calcinate, avanzate dal rogo e contenute nei cinerarî, che andarono dispersi, cccettuati quelli racchiusi nell'urna n. 125 (M).

Come si vede dal riassunto dei caratteri generali e speciali degli oggetti spettanti al trovamento di Brembate Sotto — quali sono: *a*) deposizione in piena terra; *b*) combustione dei cadaveri; *c*) tipo delle urne cinerarie in bronzo e terracotta; *d*) id. dei vasi fittili minori; *e*) id. delle spade; *f*) id. delle fibule; *g*) id. degli anelli; *h*) id. dei fermagli; *i*) id. dei pendagli; *j*) id. della tecnica ornamentale; *l*) assenza di qualsivoglia metallo coniato, e di altra circostauza di dubbia assegnazione — dovrebbesi riconoscere abbastanza comprovata la corrispondenza cronologica del sepolcreto nostro, coi gruppi lodigiani e comaschi, illustrati dal Castelfranco e dal Barelli, e per conseguenza col terzo periodo atestino, come in principio fu detto.

Rimettendo ad altro luogo la trattazione dell'argomento storico etnologico, connesso a questa scoperta così importante per la regione bergomense, prima di finire credo mio dovere il dichiarare, esservi molta probabilità di ulteriori trovamenti, qualora nel luogo prossimo a quello ora scavato, fossero istituite regolari esplorazioni.

b) Reputo utile per la storia degli scavi, che si tenga conto anche del rinvenimento che segue, avvenuto nell'interno dell'abitato, come potei sapere quando mi recai a Brembate per la scoperta di cui sopra ho detto. Vari anni or sono nel giardino di casa Caio, si rinvennero tre tombe, del tempo imperiale romano. Di quanto esse contenevano, non potei vedere presso i proprietari che gli oggetti seguenti: — *Argento.* Denaro di Gordiano III; rov. *p. m. tr. p. ii. cos. p. p.* — *Bronzo.* Patina di sottile lastra, con manico scanalato agli orli e terminante a testa di serpe: diametro m. 0,17; altezza dal fondo all'orlo m. 0,04; lunghezza del manico m. 0,22, larghezza m. 0,02. Vaso ad orlo ripiegato, della forma di due coni rovesci, combacianti per la base; altezza m. 0,155; diametro del fondo m. 0,08, della bocca 0,105, circonferenza massima m. 0,41; di perfetta conservazione. Ansa trilobata rotta in un lato; lunghezza dell'asta verticale, terminante a foglia di ulivo, m. 0,105, dell'asta orizzontale, incrociantesi con la prima, m. 0,075; altezza m. 0,10. Ago crinale a globetto, lungo m. 0,19 circa. Arnese simigliantissimo ai moderni smoccolatoi. — *Terracotta.* Lucerna

ansata monolicne, foggiata snperiormente a maschera gorgonica, di lavoro elegante e di buona conservazione. Insieme a questi oggelti si raccolsero pure molte monete, che andarono disperse. Inoltre nel campo contiguo al detto giardino, si rinvenne un fermaglio rettangolare di bronzo, unitamente a parecchi fittili.

Regione VIII. *(CISPADANA)*

III. PIACENZA — Scavandosi per la costruzione del nuovo panificio militare, nell'immobile *Abbondanza*, e precisamente nel già orto delle Benedettine, è stato rinvenuto un cippo di arenaria, alto m. 1,70, largo m. 0,49, della forma di ara, scorniciato, con un incavo nella parte superiore, e con fasci laterali di acanto. Nella fronte reca la seguente iscrizione, di cui oltre l'apografo, inviò anche impronte cartacee l'ispettore cav. Antonio Bonora:

PLAVTIVS · ACVT
MATRON

Il monumento conservasi nella raccolta del Civico Museo di Piacenza.

Regione VI. *(UMBRIA)*

IV. MASSA MARTANA — *Di un' epigrafe della Flaminia. Nota del R. Commissario comm.* G. Fr. Gamurrini.

Circa due anni or sono, lungo la via Flaminia in contrada *s. Giacomo*, fu scoperta un' importantissima lapide, che ora è stata infissa nel lato destro dello spessore dell'arco della porta, per la quale si accede al paese. È in travertino; alta m. 1,50 larga m. 0,75, con un' iscrizione che occupa lo spazio di m. 0,89 in altezza e m. 0,64 in larghezza.

Questa lapide, preziosissima per lo studio dell'andamento e della storia della via Flaminia, fu copiata dall'ispettore prof. L. Carattoli nel modo seguente:

IMP CAESAR
DIVI · TRAI^A
NIPARTHICI · F
DIVI · NERVAE · N
TRAIANVS · HADR^I
ANVS · AVG · PONT
MAX·TRIB·POT·VIII
COS III PROCOSVI
AMPROLAPSAM
NOVA · SVBSTRVC
REST

Vi si ricorda come l'imperatore Adriano avesse, *nova substructione*, restituita la via antica, che era dirupata in un certo tratto. Ciò avvenne l'anno 877 di Roma (224 e. v.), quando Adriano era in Oriente; per la qual cosa qui ha assunto il titolo di proconsole. La strada è la Flaminia, che da Narni passava per Carsulae; e della quale ho notato le tracce in s. Gemini-Carsoli - Acquasparta - Ponte Fondaglia - Massa - i colli di Massa - Viebri - Ponte guasto-Bevagna.

A diciotto miglia da Narni, trovavasi la *mansio* denominata *ad Martis*. Si vuole che adesso sia il luogo di s. Maria in Pantano, non lungi da Massa Martana. *Ad Martis* significa *ad fanum* od *aedem Martis*, ed indica forse un villaggio che si chiamò *vicus Martis Tudertium*, perchè sotto la giurisdizione di Todi. Quindi con altre sedici miglia si andava a Bevagna, come si ha nei quattro itinerarî di Vicarello (*Mevaniam - ad Martis XVI - Narniam XVIII*). Così vien notato questo tratto della Flaminia nell'itinerario di Antonino, che vi prepone il nome.

Non è dubbio che fosse questo l'antico e vero andamento della via, mentre l'altra strada che si staccava a Narni per Terni e Spoleto, era una *coerente*, che serviva a congiungere altri municipî, e riunirsi alla Flaminia a *Forum Flaminii*.

Un'altra diramazione si dipartiva dalla stazione *ad Martis*, per Todi e Deruta e Bettona, lasciando questa a destra.

I tre corsi di queste tre strade furono nel secolo passato con molta dottrina distinti e dichiarati dai Bollandisti (vol. I di luglio p. 9), trattando dei primitivi Santi dell'Umbria, e provando che la sola via Flaminia si deve ritenere quella, che passa per *ad Martis*. Il ch. prof. Bormann, che ha recentemente editi gli itinerarî di Vicarello, ha fatto pure delle osservazioni riprendendo gli argomenti già noti. Ma le sue conclusioni sono meno precise di quelle dei Bollandisti, che non avevano fra le mani le nuove scoperte.

Regione VII. *(ETRURIA)*

V. TALAMONE (*Comune di Orbetello*) — *Ruderi antichi ed oggetti scoperti sul poggio di Talamonaccio. Relazione del predetto R. Commissario comm.* G. F. Gamurrini.

La Direzione Generale delle antichità, avvisata dall'egregio comm. Antonio De Witt ispettore residente in Orbetello, che nel colle prossimo alla stazione di Talamone, per causa di lavori delle nuove fortificazioni apparivano oggetti antichi, affidò a lui la cura di vigilarvi: e nell'agosto quelli facendosi più frequenti, mi commise di recarmi colà, e riferire sull'importanza loro e del luogo. A ciò fare consigliavano, non solo il sito eccellente e prossimo al porto di Talamone e le antichità che si manifestavano: ma anche il ricordo, che nel 1876, sulla costa orientale della collina, era stata riconosciuta dal sig. Francesco Vivarelli, allora proprietario del fondo, una necropoli etrusca del secolo terzo av. Cr., donde si trassero monumenti pregevoli, dei quali gran parte si aggiunse al Museo etrusco di Firenze, e parte adornava le raccolte straniere.

Rispetto alla topografia locale, lo scoglio ove risiede il castello di Talamone

forma il promontorio del lunato seno marino, nel quale il porto si contiene, mentre dalla parte di terra gli sta di fronte l'altro corno, formato dal colle detto di Talamonaccio, dove si vanno erigendo le fortificazioni. Domina esso il piccolo golfo a ponente, e a mezzogiorno le estese pianure dell'Albegna, e al suo piede il piccolo fiume Osa sbocca nel mare: viene a sud-est costeggiato dalla via di ferro, dove al tempo romano correva la via di Emilio Scauro, detta ancora Aurelia. Così mentre non poteva sfuggire un tal sito per la sua postura all'avvedutezza degli antichi, non è oggi sfuggito al Genio militare, in quanto che la natura stessa offre in ogni tempo i principali ed immutabili elementi della difesa.

Tre ore innanzi al tramonto del 2 settembre giunsi al porto ed al castello di Talamone, che conserva il vetustissimo nome (*Telamon*). Sebbene altra volta l'avessi visitato, ed inutilmente ricercata qualche antichità, pure non sapeva persuadermi, che non vi fosse rimasto alcun segno. Il mito però di essere stato fondato dagli Argonauti, secondo Timeo citato da Diodoro Siculo (IV, 56), spetta più al porto, in tempi antichi assai comodo, che alla città, la quale poi non ebbe giammai politica importanza (1). Si distinguevano dagli antichi il promontorio (Τελαμὼν ἄκρον), il seno marino (λιμνή), e la città, nominata da Pomponio Mela, nel senso però come correva la via Emilia da Roma, attenendosi alla costa marina: *Graviscae, Cossa, Telamon, Populonia.* Si legge pure nell'abbreviatore di Stefano bizantino: πόλις Τυῤῥενίας. Rimane quindi molto incerto, se la città risiedeva sul promontorio, o in altro sito vicino. Si vede che su di quello la repubblica senese ha costruita una fortezza, sotto la quale si è svolto il castello; e l'uno e l'altra appariscono essere di un tempo piuttosto tardo, dopo il secolo decimoquarto: e per quanto da ogni parte rimirassi, non m'avvenne d'incontrare un sasso o lavorato o posto in opera dagli antichi. Riguardando ancora la rupe, che si avanza nel mare, uno facilmente si accorge, che non poteva offrire lo spazio od il modo per una città etrusca. Il Carchidio, che vi ha sopra e troppo lungamente dissertato, non segna nè ricorda alcuna iscrizione etrusca o latina, nè altra antichità rinvenuta nel promontorio di Talamone.

Con questi gravi dubbi, che si dovesse altrove ricercare il paese antico, lasciai la mattina seguente il castello, e percorso circa un chilometro intorno al seno marino, e presso là dove comincia il gran padule, mi furono a sinistra indicate alcune rovine di muri molto alti e spessi dell'epoca imperiale, certissimo avanzo di un grande fabbricato. Mi si accennava, poi che di lì si dipartiva una via selciata, della quale a brevi tratti apparivano le vestigia, e nella stagione di estate si scorgevano a fiore del rasciugato padule, entro cui si biforcava, dirigendosi un ramo verso *Fonte branda* (poco sopra alla stazione attuale della ferrovia), dove congiungevasi colla via Emilia: e l'altro incontrando la stessa via, a nord presso il casotto *dei Laschi*, non lungi dal quale si dovrebbe ricercare la *mutatio* di *Hasta* (2). Ciò sebbene non abbia potuto allora costatare, pure non stentai a credervi. Prima perchè vi doveva essere una

(1) La moneta che si attribuiva a Talamone, e che ha l'iscrizione di AVT è moderna, così riconosciuta da Millingen e dal Garrucci. Questi produce un oncia fusa, che ascrive, come io aveva fatto, a Talamone: ma l'epigrafe è troppo incerta per leggervi il suo nome in etrusco.

(2) *Notizie degli scavi,* 1880, ser. 3a, vol. VI, pag. 169.

congiunzione della via Emilia (o *Aurelia nova*) col porto di Talamone: e poi ben ricordava, che presso la nominata stazione venne ritrovato un frammento marmoreo con epigrafe sepolcrale, che è stata edita di recente (*C. I. L.* XI, p. 1, n. 2642): ed inoltre si veggono tuttora rimpetto a *Fonte branda* alcuni rialzi di terra, colle chiare fondamenta di un grande sepolcro dell'epoca imperiale.

Dal quale seguitando verso la via Emilia, che costeggiava in basso la collina, e precisamente dove ora l'acqua di fontana, ripresa dall'alto, serve di abbeveratoio nella via provinciale, s'incontra a sinistra un orto, dove molte anticaglie furono due o tre anni fa casualmente scoperte. Si raccolsero fra quelle alcuni pezzi di cornici marmoree, e molte monete, che il proprietario mi diceva avere inviato ad un amico suo; onde non potei vedere, che un vittoriato di argento molto scuro, come lo sono quasi tutti quelli, che primamente si diffusero in Etruria, se pure quivi non furono coniati dagli stessi romani.

Ma pare che la fabbrica romana, di cui poche reliquie di mura sopravanzavano, fosse stata fondata guastando sepolcri antichissimi, com'era il caso piuttosto frequente. Perocchè fra i vari oggetti, che mi si mostravano, come tratti da quell'orto, osservai tre centuroni spezzati, e quattro armille, ed una fibula a mignatta in bronzo, ed alcune fusarole di terra cotta di forme diverse: e di più mi si affermava, che erano stati venduti due morsi di cavallo in bronzo. Oggetti tutti, che designano evidentemente l'esistenza di sepolcri della prima epoca del ferro.

Già lasciata l'antica via Emilia a sinistra, era giunto al colle di *Talamonaccio* dalla parte di nord-est, dove il Genio militare ha costruito una caserma, la polveriera, ed alcune stanze di deposito. Nello scavare le fondamenta si dovevano certo incontrare le tombe della necropoli, situata in quella costa fin oltre al fosco uliveto. Ma o che quelle siano state tagliate senza avvertenza, o nella loro parte esterna, o che non si sia giunto alla profondità di tre o quattro metri, quanto si dice che scendano, sta il fatto che non si raccolsero che alcuni bronzi, testimoni però sufficienti di una suppellettile funebre.

Di là adunque transitando, e veduto che altri fossi o fondamenti non vi si facevano, girava il colle dalla parte che prospetta al mare, presso la villa Vivarelli: e poi risaliva accompagnato dalla guardia degli scavi, la quale mi condusse ad osservare un grosso muro, sulla cui estremità è fondato il nuovo spedale per quegli operai, che durante i lavori vengono presi dalla febbre di malaria. Lo riconobbi come opera di fortificazione avanzata verso il lido, ed eseguita verso il secolo decimoquinto dalla repubblica senese, la quale aveva pure munito con un torrione rotondo la cima della collina. Nell'ascendere mi si facevano sempre più frequenti fra la terra i rottami degli embrici, ed i sassi sciolti, rotolati dall'alto; onde mi sorse il naturale sospetto, che colassù fosse esistito il distrutto castello. Ma ne fui ben tosto certificato, quando mi avvidi che un rialzo o greppo di terra coronava il colle sopra al mezzo della costa: ed argomentai, che nell'esser cadute le mura di sostegno al terreno, questo avesse dirupato, e quindi coperto le loro rovine. Mi avvicinai da quel lato, e volle fortuna, che lunghesso un piccolo fosso apparisse un tratto di oltre centocinquanta metri di quel muro, e situato di fronte al mare in una linea lievemente curva. Differisce da tutte le altre mura finora conosciute, non essendo formato a massi poligonali o

quadrati, ma bensì di piccoli sassi messi a secco, e rinfiancati da grandi pietre di travertino rettangolari, e ben ridotte a scalpello, e poi infisse per testata entro il terreno. Sono altrettanti e spessi capisaldi, che vennero collocati a breve distanza, di circa due metri, e così fra loro si stringe il muro a secco, che in siffatta maniera aveva e presentava qualche solidità. A me parve, che quella cinta, la quale in massima parte deve rimanere sotto il rialzo di terra, che circonda il colle a modo di corona, non possa per tal genere di costruzione essere molto antica. Oltre a ciò non mi parve una difesa di città, non potendosi il muro alzare di più dei capisaldi, ma servendo solo a reggere il terreno superiore per renderlo atto all'edificazione delle case, e nello stesso tempo formare una precinzione fuori della città, a modo di vallo. In quanto poi alla determinazione cronologica, saremo anche meglio rassicurati dagli stessi monumenti, che dentro la piccola città (*oppidum*) furono rinvenuti. Riguardando poscia più in alto la conformazione del terreno, rilevavo al cortese ufficiale addetto alla direzione dei lavori, che mi pareva gli antichi avessero fatto un'altra cinta interna e più ristretta. E mentre che insieme ciò si osservava, la sorte, che in tale perlustrazione mi ha arriso, si compiacque, che quasi dinanzi ai nostri occhi cadesse nell'aprire una larga trincea una smotta di terra, e nel tratto supposto si manifestasse un muro alto di sostegno, costruito di grandi pietre poligonali senza calce, ed assai più valevole a resistere di quello esterno sopra descritto. Spettava esso pertanto all'acropoli, o alla primitiva fondazione dell'*oppidum*, e più tardi sarà stato posto in opera il secondo giro, sia per l'avvenuto incremento di popolazione, sia come costumavasi, per una più sicura difesa.

Ma ben maggiori testimonianze soccorsero a porre sempre più in chiaro, che quello era il sito, nel quale sorgeva una piccola città etrusca. Le varie trincere parallele scavate a sud-est dentro le indicate cinte di mura, avevano tagliato le pareti delle case e i loro pavimenti formati a calcestruzzo, e alcuni a mosaico primitivo di tasselli o dadetti di pietra biancastra. E si potevano bene osservare e seguire le diverse altezze o ripiani, ed in conseguenza dedurre quale si fosse stato il livello successivo delle case e delle vie interne, a seconda ancora del declivo del colle. Si sono pure incontrati dei pozzi, e delle vasche intonacate di forte cemento, e delle fosse da grano e civaie. Servivano per dedurre l'acqua raccolta in alto i tubi di terra cotta; e per lo sfogo di fuori delle mura, si è trovata una chiavica, che discendeva nella direzione sud-est, ed era costruita di blocchi squadrati ai lati, ed uno sopra più grande per la copertura, e la luce di essa era di m. 0,29, cioè quanto un piede romano. Bene si manifestava, che il castello non era decaduto a poco a poco per vetustà, ma che aveva sofferto un assalto nemico, e poi del tutto bruciato e disfatto. Perocchè nei tagli eseguiti da ogni parte, si vede a poca profondità che domina un metro incirca di terreno composto di bruciaticci, o cose carbonizzate, e di rottami di tegoli e di coppi, con una infinità di minuti frammenti di vasi sparsi, dei quali nessuno di bucchero nero, ma in massima parte di quelli azzurrognoli detti etrusco-campani: e poi fra quelle macerie e confuso terriccio, che sta sopra il vergine o naturale strato del colle, si raccolgono i pezzi di bronzo, di ferro e di piombo con molta varietà di oggetti.

Se da un esame anche superficiale di tante e siffatte antiche vestigia si argomenta certamente, che la distruzione dell'*oppidum* avvenne per nemico incendio,

allorquando le terraglie etrusco-campane erano tuttora in uso (perocchè fiorivano in Etruria nel terzo, e proseguirono nel secondo secolo av. Cr.), e quando ancora non si era introdotto tanto di romano da estinguere e cangiare la vita interna locale; le monete poi, che in buon numero sono state rinvenute ci svelano e ci determinano, meglio che qualunque altro oggetto, il tempo in cui il castello fioriva, e prossimamente quello in cui fu spento. Esse infatti cominciano con quelle di argento dell'Etruria marittima, e della Campania dei primi del secolo terzo av. Cr., e cessano cogli assi onciali molto ridotti, e con denari battuti verso la fine del secondo. La qual cosa ha una relazione diretta colla necropoli, la quale si estende fuori della cinta urbana, specialmente a nord-est della collina, ed ha prodotto alcuni bronzi bellissimi del secolo terzo; per cui non vi ha più dubbio, che sia appartenuta all'*oppidum,* che ne occupava l'altura.

Dalle fatte osservazioni veniamo adesso a descrivere brevemente gli oggetti, che dai lavori di fortificazione sono venuti alla luce; quindi ritorneremo a raccorre il frutto della scoperta, che potrà risultare per la storia della regione di una importanza non lieve.

Ornamenti di fabbriche.

1. Frammenti di terra cotta formanti un ornato, o parte di una serie di antefisse, composte nel modo seguente. Nella parte superiore (alta m. 0,19) due serie di palmette a rilievo, divise da fiori di loto, e la seconda a palmette rovesciate: succede un bastoncello (alto 0,02), e sotto un listello (0,054) con spirali ripetnte, fra le quali una foglia di edera e una piccola losanga: e poi un altro bastoncello (0,02) orizzontale e parallelo all'altro. Nella parte inferiore, cioè sotto di quello, un piano scanellato verticale, a cui per cornice estrema o finale aggiungevasi uno strigilato, che serviva pure da gocciolatoio: ma di questa parte per mancanza dei pezzi intermedi, non fu concesso di prendere la misura dell'altezza.

2. Testa di Ninfa rilevata in terra cotta (profilo m. 0,13), ad ornamento dell'estremità di un coppo.

3. Grande tegola rotta di marmo.

4. Pezzo di cornice a stucco.

5. Pezzi di mosaico tessellato a pietruzze bianche.

Sculture.

6. Torso di figura muliebre di marmo locale brecciato (alto cent. 12), e panneggiato sul davanti, e di dietro spianato; da che si desume che serviva per essere applicato alla parete: il lavoro ne è grossolano.

7. Piccolissima testa d'uomo in terra cotta, a scopo votivo.

8. Testina di Giove pure in terra cotta per voto.

9. Statuetta di bronzo, alta cent. 12, di un guerriero combattente: posa il ginocchio sinistro in terra, e punta l'altra gamba stesa con forza, coprendosi dai colpi nemici coll'alto imbracciato scudo: il quale ha la forma oblonga, e un forte rialzo nel diametro verticale, simile in tutto allo scudo gallico, che è impresso nelle monete di Rimini, e nella statua capitolina del Gallo moribondo. Gli manca la mano destra impugnante la spada. L'elmo è cristato, breve la tunica, e gli schinieri fino al ginocchio. A primo aspetto ho stimato, che fosse rappresentato un Gallo, che si difende

da un Romano, che gli stava come sopra vincitore. Ma in questa figura mancano i baffi e il torque; e nella loro barbara armatura i Galli non portavano, credo, gli schinieri. Certo seduce qui molto il ricordo della grande e memoranda sconfitta, che presso Talamone ebbero nel 529 di Roma i Galli dai Romani: che quattro dei loro regoli furono uccisi, e di tutto l'esercito non scampò alcuno. Lo stile della statuetta è eccellente, con influenza dell'arte campana, pervenutavi nel secolo terzo col dominio romano.

Armi e suppellettile varia.

10. Spada di ferro a un taglio; la lama è larga cent. 19. Altre lame consunte dall'ossido.

11. Lancie di ferro, una delle quali ha la cuspide lunga cent. 36.

12. In ferro due scuri; tre roncole: vari coltelli e spiedi; due arpioni: quattro uncini, e moltissimi chiodi di varia grandezza.

13. Uno scalpello lungo cent. 28.

14. Una falce, che compreso il manico misura cent. 29.

15. Un cuneo lungo cent. 14, e largo 4. Da queste misure si scorge, che nell'arte anche fabbrile dominava omai il piede romano.

16. Un morso di cavallo in ferro, assai semplice e simile agli odierni.

17. Si hanno in bronzo, una punta di freccia simile a quelle primitive in selce; due ami da pesca; due frammenti di coltello; diversi chiodi, alcuni con grossa capocchia, che servivano per fissare nei travi le antefisse di terra cotta.

18. Un grande arpione di bronzo ben lavorato, che termina in cima a fiore di loto, ed al dietro presenta un altro uncino, ed al di sopra un altro più piccolo.

19. Cannellino arcuato di bronzo a modo di siringa, la quale si va stringendo in punta, ed è lunga cent. 15.

20. Fiore aperto di loto in bronzo, sopra una base quadrata e sagomata, largo nel calice m. 0,145, alto, 0,95.

21. Piccolo simpulo col manubrio terminante a testa d'oca.

22. Manico ritorto colla cima bucata ed a forca.

23. Piccola capeduncola di bronzo.

24. Due armille, e tre anelli lisci di bronzo.

25. Sottile manico a lastretta di bronzo ben lavorata.

26. Manico di strigile colla marca di un'ellissi.

27. Tre manichi di grandi vasi, uno dei quali con testa di Satiro.

28. Piccolo specchio, nel quale sono graffite rozzamente le figure dei Dioscuri.

29. Incensiere o *thymiaterium* di bronzo.

30. Fusto ottangolare di candelabro.

31. Due vasetti rotti di bronzo.

32. Orlo di una secchia col suo manico.

Oggetti in terra cotta.

33. Due tazze di fabbriche etrusco-campane. Della stessa terraglia altri piccoli vasi, e molti frammenti, un bel piede sagomato di grande anfora, e due lucerne.

34. Varie piramidi tronche in terra cotta, fra le quali due con il segno X; una colla lettera 𐌂; una colla 𐌇; una colle lettere 𐌄𐌂 in uno dei lati.

35. Altra col nome etrusco inciso in un lato: 𐌋𐌀𐌍𐌉𐌔𐌀𐌉𐌔·𐌋 (v. s i a s i n a l).

36. Quattro dischetti a forma lenticolare in terra cotta, bucati presso la circonferenza.

37. Piccola mola da triturare il grano a mano.

38. Lastra di piombo bucata in tre punti; in piombo pure dei regoli, e pezzi informi.

39. Frammento di anforetta in vetro colorato, e due vaghi di vetro bianco.

40. Capo di spillo crinale, e cerchietto di avorio.

41. Sei ghiande missili di piombo, trovate a mezza costa a sud dalla parte del ponte sul fiume Osa.

Monete.

Si indicheranno in ordine cronologico:

1. Testa di vecchio a destra, e dietro il numero etrusco Λ. Rovescio liscio. Argento alquanto scuro. Viene attribuita a Vetulonia, e forse il tipo del vecchio ha relazione al suo nome, ed alla sua antichità.

2. Testa d'uomo giovine rivolto a dritta. Rov. liscio. Argento alquanto scuro. Si ascrive a Populonia.

3. Toro androprosopo coronato dalla Vittoria. Il diritto di questa moneta reca una testa a d., che non bene si distingue. Non vi è dubbio però, che appartenga a Napoli: è di bronzo foderata in argento.

4, 5. Altre due monete col toro androprosopo, in bronzo, che si riferiscono molto probabilmente a Napoli.

6. Mano aperta. Rov. La stessa con tre globuli. Quadrante latino del sistema librale.

7. Sestante a forma di mandorla; da un lato la clava, dall'altro due globuli. Si ascrive a Todi.

8. Testa di Pallade a dritta. Rov. Testa di cavallo.

9. Testa di Pallade. Rov. Testa di cavallo con la leggenda intorno consunta, in cui apparisce una Z, lettera forse del nome COZANO. Varie monete di Cosa ho veduto altre volte ad Orbetello, e sarebbe sufficiente prova per credere che esse furono battute in Cosa di Etruria.

10. Aquila ad ali aperte col fulmine. Rov. consunto.

11. Testa di Mercurio a dritta. Rov. Prua di nave. Bronzo a sistema trientale.

12-14. Altre tre sestanti colla testa di Mercurio. Rov. Prua di nave.

15-17. Tre assi del sistema sestantario molto ridotto.

18. Denaro detto bigato. Argento.

19-23. Cinque vittoriati: uno de'quali di argento molto scuro, come lo sono quasi tutti quelli, che primitivamente si diffusero in Etruria, e vi furono forse battuti dagli stessi Romani. Gli altri sono di bronzo, avendo perduta la loro foglia di argento.

24-33. Dieci assi onciali molto consunti.

34. Asse onciale ridotto di L·SAVF (*Saufei*).

35. Asse onciale ridotto di TITVRI.

36. Asse onciale ridotto di IVNI.

37-43. Sette assi onciali, che per la loro riduzione si avvicinano alla semoncia.

44. Semisse colla testa di Giove, e il rov. con prua di nave, del sistema tendente al semionciale.

45. Triente, col rovescio della prua della nave e sopra CA..., probabilmente dell'Afrania.

46. Quinario di C·EGNATVLEI, alquanto consunto.

47. Piccolo bronzo semisferico del peso di gr. 14,4, vale a dire superiore di un grammo alla semoncia romana.

Si viene costatando dai monumenti scoperti e dalle osservazioni fatte, che la cima del poggio di *Talamonaccio* era al tempo etrusco e romano occupata da una piccola città (*oppidum*); la quale dalla parte di sud-est sovrastava alla via Emilia ed alle foci del fiume Osa, ed a ponente al porto e seno marino. Era cinta con doppio giro di mura senza calce, ora quasi tutte disfatte e ricoperte dalla terra: il primo esterno di circa un chilometro, l'altro interno a breve distanza da quello. Le case frequenti con pareti di mura e con pavimenti a smalti di calce, al modo e misura romana. Fiorì, come si argomenta dalla sottostante necropoli, nel secolo terzo av. Cr., e forse era sorta poco prima. La ragione della sua fondazione derivò da necessità di difesa sulla costa marittima, sorpresa e danneggiata dai pirati, e dal propagato dominio, che avevano assunto le colonie focesi nel mare Tirreno durante il quinto secolo, e la loro colonia marsigliese nel quarto. Quindi valsero a favorirgli la vita e il commercio sia il capace porto, che la via etrusca da Emilio Scauro in seguito munita, e le altre strade, che congiungevano il castello agli interni paesi di Etruria, e precipuamente alle non lontane città di Saturnia e Caletra. Ma come chiaro ora apparisce, tutto questo fu di breve durata, se era già discomparso avanti l'impero romano.

Non possiamo dubitare, che il suo nome sia stato quello di Telamone, dovendosi l'antico *oppidum* omonimo riconoscere sul poggio di *Talamonaccio*, non sulla punta di ponente, ove l'attuale risiede. Ne abbiamo la prova, che si chiamasse così dalla Tavola Peutingeriana, la quale nel segnare le *mansiones* dell'Emilia, pone quella *ad Telamonem* quattro miglia romane lontano dal fiume Albegna (*Albinia*) (1). Ora appunto è questa la distanza dall'Albegna fino all'Osa, dove era il ponte, sotto il colle di *Talamonaccio*. Adunque non potendo girare la strada verso il promontorio, ma dovendo andar diritta verso Pisa, siamo obbligati a determinare in quel punto la stazione di Talamone, che naturalmente traeva il nome dal castello sovrastante. La locale tradizione, che ha conservato il nome di *Talamonaccio*, detto nei passati secoli *Talamone vecchio* (2), conferma queste ossservazioni, desunte dalle rovine, e dagli antichi itinerarî. Le quali rovine ora rasate al suolo, ben apparivano nel secolo decimo quinto,

(1) Cosam VIII. — Albiniam IV. — Telamonem VIII. — Hastam VIII.

(2) Targioni-Tozzetti, *Viaggi*, vol. IV, p. 360. Nel dichiarare le stazioni della via Emilia indica appunto come noi quella di *Talamone vecchio*.

se servirono per fabbricarvi i quartieri d'inverno alle soldatesche di Ferdinando di Aragona, quando nel 1454 favoriva la repubblica senese contro i fiorentini (1).

Ad indagare il tempo della distruzione di Talamone, ci sono di guida sicura le monete ivi raccolte. Per la loro serie cronologica vediamo, come si è detto, che le più antiche sono della fine del quarto secolo o del principio del terzo, coi tipi di Vetulonia, di Populonia, e di Napoli. Vi succedono le romano-campane, ed unitamente quelle del sistema dell'asse trientale verso la prima guerra punica. Vari esempi quindi sussistono del sestantario fino alla legge emanata nel 537 di Roma, che riduceva l'asse al peso di un'oncia. Dominano in copia questi assi onciali, che vanno sempre più diminuendo, e a poco a poco si avvicinano alla promulgazione della legge Papiria nell'anno 665, che alla semoncia stabiliva il peso dell'asse. Ora la più recente di tutte le monete trovate a *Talamonaccio* è il quinario di Caio Egnatuleio, che si vuole con buone ragioni battuto da lui nell'a. 651. Dopo di quello, non si scorge altra moneta o della repubblica o dell'impero: da che legittimamente si deduce, che l'*oppidum* di Talamone fu distrutto poco dopo quell'anno.

Siamo come per mano condotti a risalire alle guerre civili, che allora funestarono l'Italia centrale: la sociale in prima e la mariana poi. A quella ben poco prese parte l'Etruria, i cui moti furono attutiti dalla promessa di partecipare alla romana cittadinanza, mentre dall'altra fu immensamente funestata, essendosi piegata quasi tutta alla parte mariana. Prima che Silla sbarcasse colle sue vittoriose legioni a Brindisi, dice Floro, che Lamponio e Telesino saccheggiarono l'Etruria, con atrocità maggiori di quelle di Pirro e di Annibale (Floro III, 21). La qual notizia è troppo generale ed indeterminata per supporre, che Talamone fosse disfatto per opera loro. Per fortuna abbiamo altri dati più certi. Quando Mario ebbe udito, che la sua parte aveva ripreso vigore per Cinna, raccolti in Africa circa un migliaio di soldati, sbarcò a Talamone di Etruria, e vi chiamò i servi a libertà, come ci narra Plutarco. E di lì movendosi con un esercito raccolto nelle prossime contrade, andò ad assediare Roma. Bastò questo fatto, perchè non rimanesse impunito da Silla. Ora sappiamo inoltre, che due anni dopo, il reduce Silla sconfitti i mariani in Campania, procedette da Roma contro il console Carbone, che ancora teneva un forte esercito nella Valle di Chiana. E con lui poco prosperamente avendo combattuto, con un'altra parte poi delle sue truppe vinse i nemici nei dintorni di Saturnia. Appiano non ci narra di più (2): ma possiamo ben credere, che a niuno si perdonasse, nè alle vicine castella. E siccome unico scampo era ai vinti la via del non lontano mare, cioè al porto di Talamone, è naturale che colà si volgessero, ove la strada pur conducevali. Pare adunque che inseguiti nel munito colle si rifugiassero, e si difendessero. Ma dato dai sillani l'assalto dalla parte del fiume Osa, e in prima con i frombolieri, come si argomenta dalle ghiande missili rinvenute per

(1) Francisci Contareni, De rebus in Hetruria a Senensibus gestis lib. II: « Quoniam hiberna eo tempore habebat locis apertis et patentibus secundum flumen (qui la lacuna del codice devesi supplire con *Osam*) intraque ruinas, quae ibi erant reliquae, hybernacula militariter aedificaverat, non longius ab Telamonis portu (l'odierno Talamone) tribus mill. passuum ».

(2) De bellis civil. I, 89: *Τοῦ δ'αὐτοῦ χρόνου περὶ Σατουρνίαν ἑτέρῳ μέρει τοὺς ἐχθροὺς ὁ Σύλλας ἐνίκα.*

quella costa, venne il castello facilmente preso, e dato alle fiamme. La qual cosa avrà forse Livio ricordata: se non che, senza taccia di temerità, la possiamo noi dedurre dal fatto, che riscontriamo nella distruzione di Talamone, come avvenuta appunto in quel tempo, e come conseguenza della vittoria e crudeltà di Silla, che non risparmiò neppure i municipî più illustri, nell'opinione di avere favorito la parte di Mario.

VI. CORNETO-TARQUINIA — *Nuove esplorazioni della necropoli tarquiniese. Nota del R. ispettore comm.* W. Helbig.

La mia relazione sopra gli scavi intrapresi dal municipio di Corneto-Tarquinia questa volta sarà breve, giacchè i lavori durarono soltanto poche settimane, cioè dal 5 marzo fino al 12 maggio, e diedero risultati molto meschini.

Gli scavi furono incominciati nella località denominata « il tiro a segno » situata a sud delle Arcatelle, e procedettero in direzione meridionale, abbracciando un terreno di circa 20 metri quadrati. Vi si trovò il 5 marzo una tomba a fossa, garantita con lastre [1] che conteneva oltre agli avanzi d'uno scheletro (incombusto), una punta di lancia in ferro, e tre vasi d'argilla, l'uno dei quali determinato nel rapporto della guardia come « un coccetto a due manichi, alto m. 0,09, diam. 0,10 » non ho potuto rintracciare. Gli altri due vasi sono orci greci, ambedue colla bocca in forma di foglia d'ellera. L'uno, alto m. 0,32, mostra ornati neri e gialli sopra fondo biancastro, cioè le solite zone, e sotto il collo come attorno alla parte inferiore del recipiente un motivo di raggi. Gli ornati dell'altro, dipinti con nero e bruno, consistono pure in zone e sotto il collo in triangoli e stellette.

Alla distanza di pressochè 2 metri da questa tomba a fossa il giorno 8 marzo fu trovata una tomba a camera colla volta piana. L'ingresso guarda verso ponente. La camera è lunga m. 1,75, larga 2,22, alta 1,60. Siccome gli oggetti in essa contenuti non si trovavano disposti sopra le due banchine, ma confusamente gittati sul suolo della camera, così si vede che questa tomba già anticamente era stata saccheggiata. Ne furono portate al Museo otto stoviglie, cioè quattro orci col becco lungo, due piattini etrusco-campani, un balsamario snello d'argilla grezza ed un « coccetto di forma ovale » che non ho potuto rintracciare. Gli orci tutti e quattro provengono da una fabbrica locale; l'uno è semplicemente coperto con vernice nera; due mostrano rabeschi bianchi sopra fondo nero; il quarto ha attorno al recipiente una larga zona del colore dell'argilla e sopra questa zona rabeschi neri.

Faceva seguito una seconda tomba a camera, scoperta il 9 marzo, colla volta piana crollata. Sotto i rottami furono raccolti quattro vasi etrusco-campani, cioè due orcietti e due coppe con manichetti verticali, un balsamario snello d'argilla grezza, una fiaschetta d'argilla grezza ed un *guttus* di fabbrica locale che ha la forma di una colomba, le cui ali sono rilevate con colore nero.

Nel medesimo giorno fu scoperta una tomba a camera colla volta a schiena, crollata. Sotto i rottami si trovarono due oggetti di bronzo, cioè una semplice coppa emisferica, alta m. 0,06 (diam. 0,17) ed un braccialetto a filo ritorto (diam. 0,07),

[1] Cf. Ann. dell'Inst. 1884, p. 113-115; Bull. 1885, p. 115-116; 1886, p. 85; 1887, p. 153 sgg.

i quali ambedue esattamente corrispondono con esemplari provenienti da tombe a pozzo e tombe a fossa [1]. La ceramica locale era rappresentata da cinque vasi di bucchero nero, cioè due calici e tre orci, due dei quali hanno la bocca in forma di foglia d'ellera, uno la bocca tonda. Di stoviglie greche si trovarono un'anfora tozza col recipiente molto ampio, un orcio, cinque unguentari, ed una tazzetta con manichetti obliqui. L'anfora, alta m. 0,30, è decorata attorno alla parte inferiore del recipiente con zone nere sopra fondo biancastro, attorno alla parte superiore con ornati circolari, i quali si coprono in parte ed i cui segmenti simmetricamente sono rilevati con colori molto vivaci, violaceo, bruno e bianco. L'orcio mostra strisce nere distinte son squame graffite. Degli unguentari tre sono *lekythoi* decorate con zone nere, brune o rosse. Vi si aggiungono due corinzii, una *lekythos* ed un *alabastron*, ambedue con due galli. La tazzetta è decorata con zone rossastre sopra fondo giallastro.

La tomba susseguente, scoperta il 10 marzo, per la costruzione e per il contenuto era molto simile a quella or ora descritta. Anche in questa la volta era crollata. Bronzi: una coppa emisferica con orlo sporgente perlato (diam. m. 0,16), anche questo un tipo, il quale s'incontra già nelle tombe a pozzo ed a fossa [2]. Vasi di bucchero: due orci colla bocca in forma di foglia d'ellera, due *kantharoi*, tre tazze con manichi obliqui. Stoviglie greche: anfora, alta m. 0,27 con ornati neri — attorno il piedistallo un motivo di raggi, poi zone, sotto il collo strisce serpeggianti — sopra fondo giallastro; quindici unguentari, dodici dei quali colle solite zone, tre corinzi, uno colla figura d'un lione, d'un cigno e d'una pantera, l'altro con rosette e con un uccello che ha una testa di pantera, il terzo dipinto trascuratamente con galli, cigni e due corpi di pantera che si riuniscono in una sola testa; due tazzette con manichi obliqui, dipinte con zone rossastre.

12 marzo: Tomba a camera colla volta a schiena, crollata. Sopra ognuna delle due banchine uno scheletro (incombusto). Accanto allo scheletro posto sulla banchina a d. si trovarono « alcuni oggetti di coccio ordinarissimo, tutti frammentati » che non ho potuto identificare; accanto a quello posto sulla banchina a s. tre vasi di bucchero ed un « balsamario alto 0,08, dipinto con figure di animali e lavori meandrici », irreperibile anche questo. I vasi di bucchero sono un orcio colla bocca in forma di foglia d'ellera e due tazze con alto manico verticale, lavorate come *pendants*. Tutti e tre gli esemplari riproducono vasi di metallo. Il recipiente dell'orcio è decorato con baccellature simili a foglie d'alloro che imitano un lavoro a sbalzo; il manico all'estremità, colla quale si attacca all'orifizio, finisce in una testa di lione. I manichi delle tazze all'estremità superiore sono munite con una lastretta verticale che mostra in ogni lato due corpi di pantera, ai quali serve da testa comune una faccia umana. La lastretta finisce al di sopra in un chiodetto in forma di cappello.

Alla distanza di circa 8 metri da questo sepolcro il 15 marzo fu scoperta una tomba a camera ancor più malandata delle altre scoperte prima; giacchè non soltanto la volta piana, ma anche le banchine vi erano franate. Sotto i rottami si

[1] Ann. dell'Inst. 1884, p. 121 not. 3 e not. 9
[2] Ann. dell'Inst. 1884, p. 121-122 not. 9.

trovarono i frammenti di parecchi vasi etrusco-campani, tre lucerne goffe, trascuratamente coperte con una cattiva vernice nera, i frammenti d'uno specchio privo di graffiti ed una coppa in bronzo schiacciata, la cui forma per ora non è riconoscibile.

Faceva seguito una tomba a camera, lunga m. 2, larga 1,80, scoperta il 26 marzo. Anche qui la volta a schiena era crollata. Sopra ognuna delle due banchine era posto uno scheletro (incombusto). Quello a d. aveva vicino al teschio un orcio di bucchero colla bocca in forma di foglia d'ellera ed accanto alla mano s. un piatto ovale (diam. massimo m. 0,35, minimo 0,18), retto da quattro bassi piedini. Il quale piatto è lavorato a mano in un'argilla giallo-brunastra. Entro di esso erano collocati due calici di bucchero nero. Accanto al cadavere deposto sulla banchina s. non si trovò alcun manufatto. Ma può essere che tre vasi di bucchero, cioè un *kantharos*, una tazza con alto manico verticale ed un calice, i quali giacevano sul suolo della tomba, anticamente fossero collocati sopra quella banchina.

Fra i rottami d'una tomba vicina, il 29 marzo, fu trovato uno dei noti cippi (di nenfro), in forma di cono, i quali nelle necropoli dell'Etruria meridionale servivano da segnali delle tombe (1). Esso mostra sulla base l'epigrafe:

P · CENEI · ≡
≡ XIT · ANOS

Dietro ANOS (*annos*) non manca niente. Sembra dunque che lo scalpellino abbia dimenticato d'aggiungere il numero degli anni che visse Ceneio.

Siccome gli scavi nella località detta « tiro a segno » diedero pochi risultati, così furono sospesi nei primi giorni di aprile; ed il 9 aprile si principiò a scavare di fronte al cancello del nuovo cimitero. A mezzogiorno di questo cancello ed alla distanza di pressochè 20 metri da esso fu scoperta una tomba a camera, munita d'una sola banchina. L'entrata è rivolta verso nord. Anche in questa tomba la volta piana era completamente spallata. Attorno allo scheletro (incombusto) posto sulla banchina erano raggruppati sei orci colla bocca snella e sei tazze prive di manichi, quest'ultime tutte quante di fabbrica etrusco-campana. Del medesimo genere sembrano anche tre degli orci, mentre uno, molto ben modellato e coperto d'una finissima vernice nera, palesa tutte le particolarità d'un vero prodotto campano. Gli altri tre orci mostrano, come gli esemplari trovati nella tomba scoperta l'8 marzo (sopra pag. 691) rabeschi bianchi sopra fondo nero. Ai piedi del cadavere erano posti due specchi lisci. Sotto la banchina si trovarono un orcio colla bocca snella, lavorato in argilla grezza, due tazze e tre piatti etrusco-campani ed oltre a ciò « tre coccetti d'uso commune » che non mi riuscì d'identificare.

Alla distanza di pressochè 10 metri da questo sepolcro furono scoperte due tombe a camera, colla volta piana, prive di banchina, anche esse coll'entrata verso nord. Ognuna conteneva un cadavere (incombusto), posto semplicemente sul suolo della camera. Nell'una di queste tombe, scavata il 12 aprile, lo scheletro era accompagnato da un ago crinale d'osso, lungo m. 0,24, il quale finisce in una figura umana che ha le braccia strettamente atttaccate al corpo, e da due specchi, l'uno dei quali

(1) Cf. Bull. dell'Inst. 1883, p. 47-48.

è liscio, mentre sopra l'altro, molto corroso, credetti di ravvisare le tracce d'una delle solite figure alate; i quali tre oggetti si trovarono sotto il teschio. Attorno al corpo poi erano aggruppati un orcio con rabeschi bianchi, simile agli esemplari provenienti dai sepolcri scoperti l'8 marzo (sopra pag. 691) ed il 9 aprile (sopra pag. 693), una delle note coppe, che mostra in ogni lato una civetta dipinta con colore bianco imposto sopra fondo nero, ed un *guttus* in forma di ciambella con rabeschi grossolani del colore d'argilla sopra fondo nero, una tazza etrusco-campana e sei stoviglie d'argilla grezza. Nell'altra tomba, scavata il 14 aprile, la volta era franata. Sotto i rottami si trovarono oltre alle ossa d'uno scheletro (incombusto) due specchi, l'uno liscio, l'altro ornato con una rappresentanza graffita, frammenti delle coperture d'osso che circondavano i manichi di questi specchi, uno dei soliti orci con rabeschi bianchi sopra fondo nero, un'olletta etrusco-campana ed una piccola anitra in bronzo che sembra aver servito da manico al coperchio di qualche cista o cassetta. Siccome lo specchio graffito è ancora coperto da molto ossido, così la descrizione che ne darò deve riguardarsi soltanto come provvisoria. A s. si vede un giovane seduto (verso s.), ignudo nella parte superiore del corpo, le gambe coperte dal mantello. Egli, guardando in su verso una giovinetta completamente vestita che si trova accanto a lui in piedi, alza colla d. una grossa ὑποθυμιάς quasi per offrirla alla giovinetta. La quale non bada punto al giovane, ma guarda (verso d.) Minerva che le sta dirimpetto (verso s.), munita con elmo ed egida, gesticolando colla d. A d. è seduta un'altra giovinetta (verso s.), diademata e completamente vestita, la quale tiene la d. coll'indice disteso alzata verso la bocca: gesto che sembra esprimere una viva attenzione. Il disegno è preciso e quasi si può dire fino.

Faceva seguito una tomba a camera, scoperta il 16 aprile alla distanza di circa 40 metri dal cancello del cimitero. Anche qui la volta piana era franata. Entro lo stradale che conduce a tale tomba si trovò una grossa lastra di nenfro, alta m. 0,70, larga 0,40, in forma d'edicola, la quale lastra sembra essere stata incrostata nella facciata della tomba sopra la porta. L'*aetoma* di essa è sormontato da tre oggetti conici simili a quelli che servivano da segnali ai sepolcri [1]. Un busto di donna, il cui volto piuttosto pieno sembra un ritratto, riempie, lavorato in alto rilievo, lo spazio quadrangolare sottoposto all'*aetoma*. Ha in cima della testa una treccia circolarmente atteggiata, simile a quella che si osserva nei ritratti di Faustina maggiore, mentre lunghi ricci scendono in ogni lato lungo il collo, il quale apparisce ornato con due *torques* e più sotto con una collana a bulle. La maniera, colla quale la decorazione di questa lastra è disposta, non è priva d'interesse; perchè si raffronta alle *imagines maiorum* collocate entro edicole.

Nella camera, ch'è lunga m. 3,50, larga 2, si trovarono novè rozzi sarcofaghi, dei quali l'uno soltanto, quello cioè posto immediatamente avanti all'entrata, è lavorato in un apposito blocco di tufo e trasportato entro la camera. Le casse degli altri sono semplicemente lavorate in blocchi che gli scalpellini lasciarono stare dal masso, entro il quale incavarono il sepolcro. Cinque sarcofaghi stanno, disposti in una fila, nella parte anteriore della camera paralleli alle pareti laterali, gli altri quattro, disposti in due file, più indietro, paralleli alla parete di fronte.

[1] V. sopra pag. 693 not. 1.

Entro la cassa del sarcofago, ch'è il primo a sinistra nella parte anteriore della camera, fu trovata la testa lavorata in nenfro d'un uomo sbarbato che sembra aver circa quarant'anni, il quale ritratto, poco più grande del vero, si distingue mediante un'esecuzione molto caratteristica. Oltre a ciò erano collocati nella medesima cassa un bassissimo piatto di bronzo (diam. 0,23) ed un'anfora a figure gialle dipinte in maniera trascurata. Vi vediamo da un lato un giovane citaredo (verso d.) vestito colla tunica lunga, il quale, suonando la cetra, siede dirimpetto a Bacco, riconoscibile dal tirso che tiene nella s. Il dio è assiso ed alza vivacemente la d., a quel che pare, in segno di approvazione. Dall'altra parte è rappresentata una composizione simile. Ma invece di Bacco vi troviamo assiso dirimpetto al citaredo un giovine Satiro che alza colla d. una corona. Sul coperchio del sarcofago seguente erano collocati due oggetti di bronzo, cioè un basso piattino (diam. 0,09) ed uno di quei *thymiateria*, i quali, spesso muniti coll'iscrizione *sutina*, abbondano nell'Etruria interna, mentre nell'Etruria marittima si trovano molto raramente. Sul coperchio dell'ultimo sarcofago a d. era appoggiata una grande anfora puntuta d'argilla grezza (alta m. 0,65).

Ora passiamo ai sarcofaghi esistenti nella parte posteriore della camera. Entro la cassa del sarcofago posto nella prima fila a s. si trovarono uno specchio tondo (privo di manico) di bronzo inargentato (diam. 0,12) ed un'anfora con pitture molto simili a quelle dell'esemplare or ora descritto. Le principali differenze sono le seguenti: il citaredo non è vestito colla tunica lunga, ma ha la parte superiore del corpo ignuda, le gambe coperte col mantello; egli tiene colla d. il plettro; il Satiro che alza la corona è rimpiazzato da un giovane che alza semplicemente la d.; il volto del citaredo sedutogli dirimpetto mostra un tipo terribilmente brutto e che ricorda quello del Caronte etrusco. Sopra il coperchio del sarcofago a d. nella seconda fila furono trovati i frammenti d'un ramoscello di bronzo ed un orcio d'argilla colla bocca snella, il quale secondo la finezza delle forme e la bella vernice nera che lo copre pare un prodotto campano.

Sul suolo della tomba si raccolsero una spilla di bronzo da cucire e varie stoviglie etrusco-campane.

Faceva seguito una tomba a camera, lunga m. 3,95, larga 2,70, a due banchine, colla volta piana franata. Lo scheletro (incombusto) posto sulla banchina a d. aveva sotto il teschio uno specchio di bronzo, privo di graffiti. Attorno il corpo erano aggruppati due orci etrusco-campani colla bocca snella ed una maschera giovanile di argilla dipinta, alta m. 0,12, questa trovata accanto alla mano d. La maschera è ornata con una tenia e con una corona di vite; nella parte superiore alla fronte sono praticati due buchi pel filo che serviva per sospendere la maschera. Lo scheletro posto sopra la banchina a s. era attorniato da varie stoviglie etrusco-campane, tra le quali un piatto con quattro delfini impressi come marca di fabbrica. Tra le due banchine si trovò una figura d'argilla, alta 0,21, la quale, espressa con una forma molto ottusa, rappresenta un attore comico.

In un saggio finalmente intrapreso il 7 maggio a mezzogiorno dalle Arcatelle e sotto la tomba del citaredo fu scoperta una tomba a fossa, garantita con lastre, che conteneva oltre alle ossa d'uno scheletro (incombusto) quattro stoviglie che sono: 1) una specie di *kantharos* di fabbrica locale, rozzamente lavorato d'argilla brunastra (alto m. 0,14, diam. 0,13); il recipiente è decorato attorno l'orifizio con ornati

triangolari a spago impressi; 2) un alabastron greco di stile simile al corinzio con palmette brune sopra fondo giallo (alto m. 0,06); 3) un'olletta greca con manichi obliqui, dipinta con zone rosse sopra fondo giallastro (alta m. 0,10); 4) un « coccetto con due manichi, alto m. 0,07 × 0,17 diam. », che non ho potuto identificare.

Regione I. *(LATIUM et CAMPANIA)*

VII. ROMA — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte delle quali è parola nei rapporti che seguono:

Regione II. Rapporto del prof. G. Gatti. Dagli sterri per la costruzione della fogna centrale nel nuovo quartiere del Celio provengono: una lastra massiccia di bronzo, con incassatura circolare; due aste di bilancia; un piccolo manubrio; alcuni frammenti d'ornati ed otto monete, tutto parimente di bronzo. Furono pure raccolti questi avanzi di grandi iscrizioni in marmo:

a)

BVS · ITEM LIB
VE · NATI NATA
NOMINE RVBRI
M SOLLEMNIA M
IBERTABVSQVE QV
M TABERNIS ET AE
ORTVM MACERIA CL
EO VT HABERENT IN
CAM QVAE EST IN ARIA
ICIIS SVPRASCRIPTIS
E AEDIFICIA OMNIA
IBERTORVM LIB
EAT AEDIFIC
OLERE ET
VNT

E · SVIS
SQVE · EORVM
·FECIT · ET · IN
DA · SED · ET
NE RVBRIAE
E EXTRVCTIS
ICIIS · QVAE
R STABVLVM
M

b)

S · A V
Y · C H
ORVM · FE
· T · F · AVXESI
ARISSIMAE · ET
VGG · LIB · EVTYCHETI
EGE · RARISSIMO · ET · LIBERTIS
SQVE · POSTERISQVE · EORVM

Regione III. id. Continuandosi gli sterri per la nuova strada, che in prosecuzione di quelle dello Statuto e Giovanni Lanza deve congiungersi alla via Cavour presso la Subura, in mezzo ad informi ruderi di antiche fabbriche private sono stati raccolti i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Grande vaso ad una sola ansa, rotto e mancante di varie parti. Piatto, del diametro di circa m. 0,35, con orlo leggermente rilevato. Asta di bilancia, conservatissima, lunga m. 0,28. Serratura circolare, con la sua chiave tuttora infissa. Un piccolo campanello. Un grande anello, con solco nella grossezza. Quattro manichi, e molti frammenti di vasi di varia forma. Parecchi chiodi diritti e uncinati. — *Ferro*. Grande ronca, lunga m. 0,35, larga m. 0,06. Due accette. Spatola a foglia d'olivo. Frammenti di arnesi diversi.

Presso la chiesa dei ss. Pietro e Marcellino è stata trovata una statuetta muliebre, alta m. 0,34, di arte assai mediocre, e mancante della testa, dei piedi, di una parte della gamba destra e del braccio sinistro. Le copre le spalle un semplice manto, un lembo del quale passando sul fianco destro è sorretto dalla mano destra all'altezza del ventre.

Presso la villa Wolkonsky-Campanari è stato intieramente esplorato uno dei sepolcri, esistenti sul margine destro dell'antica via Labicana (cf. *Notizie* 1888, p. 624), il quale è stato demolito per l'apertura della nuova strada. La cella era recinta da un muro formato di massi squadrati di tufo; e la porta d'ingresso, normale all'asse della strada, aveva soglia, stipiti ed architrave di travertino. Dicontro alla porta si trovò una nicchia, costruita in laterizio ed intonacata; presso la quale era un cinerario formato dalla metà superiore di un'anfora, chiusa con cuneo d'opera reticolata. Un titoletto marmoreo, affisso con chiodi davanti a questo sepolcro, reca l'iscrizione:

D M
DOMITIA
VALENTINA

Varî altri seppellimenti erano stati fatti nel monumento medesimo, in forme diverse. Da un lato si rinvenne un'olla fittile; un masso circolare, in muratura, contenente parimenti un vaso fittile, sul quale era una lastra marmorea coi consueti fori per le libazioni; due cinerarî in travertino, ansati e muniti di coperchio; e un piccolo sarcofago in marmo con l'epigrafe trascritta dal prof. Lanciani, e che nei primi due versi presenta segni di litura:

DIS · MANIBVS
L·OCTAVI·PROBI
VIX · ANN · XX
MEN·VI·DIEB·XI
PARENTIBVS · SVIS ·
CARISSIMVS

Dall'altro lato, presso il sarcofago predetto, erano varie sepolture formate di tegole disposte a cassettoni; e più innanzi un gruppo di altri sepolcri, consistenti in

anfore spezzate, protette da tegoloni, e chiuse con le punte delle anfore medesime. Vicino a questo gruppo era affisso alla parete della cella il titoletto marmoreo:

D M
DOMITIA
SECVNDINA

Proviene dagli sterri medesimi un piccolo cippo di marmo, terminato a timpano, che conserva l'iscrizione:

C · ANNIO · EVARIS
TO · ANNIA
IVCVNDA
CONTVBERNALI SVO
EECIT *sic*

Regione IV. id. Presso la piazza delle Carrette, i lavori per la sistemazione della via Cavour hanno fatto recuperare una basetta marmorea, alta 0,53 × 0,29 × 0,21, che nei lati reca scolpiti l'urceo e la patera, ed ha nella fronte la dedicazione:

IOVI
OPTVM · MAX
TI · CLAVDIVS
ENNYCHVS
ET · CLAVDIA
MANTO
EX · VOTO

Proseguendo i lavori per la nuova via Balbo, attraverso l'orto annesso al monastero di s. Lorenzo in Panisperna, si è rinvenuta una statua di Mercurio, alla metà in circa della grandezza naturale. La figura è ignuda, ed un semplice mantello, fermato sulla spalla destra, gli copre il dorso e si ripiega sul braccio sinistro. Sul capo ha il petaso alato, e nella mano sinistra stringeva il caduceo. La statua è mancante del braccio dritto, della mano sinistra, e della metà inferiore delle gambe. Inoltre è stata recuperata una scoltura marmorea, che è la pianta di una statua o piuttosto di un gruppo. Vi rimane il piede sinistro di una figura, assai bene modellato; e dinanzi ad esso, parte di una pelle leonina.

Ivi stesso sono stati raccolti, fra le terre, due piccoli torsi virili, assai danneggiati; una piccola base coi piedi di una statua muliebre; due balsamari di vetro; due bandelle di bronzo, e quattro lucerne fittili, nel piatto delle quali sono rispettivamente rilevati un gallo, un delfino, un Sileno ed una Vittoria.

Per i movimenti di terra presso l'ex-monastero delle Vive Sepolte, sono state recuperate dieci anfore, alte da m. 0,90 a m. 0,60. Due di esse portano tracce d'iscrizione a pennello, di colore rosso.

Altre due simili anfore sono state raccolte presso la via dell'Agnello.

Regione V. id. Sistemandosi la nuova strada, fra le vie Macchiavelli e Buonarroti, presso il sito medesimo donde tornò in luce una grande quantità di statuette votive in terracotta (cf. *Notizie* 1887, p. 179, 446), sono state trovate quattro testine di simili statuette fittili, ed una piccola testa femminile in marmo.

Cavandosi il terreno a nord della chiesa di s. Martino, alla profondità di m. 1,10 e sotto il suolo vergine, sono stati raccolti due pezzi di spirali, formate da filo di rame, ed un frammento in ferro, che sembra parte di lancia. Ambedue questi oggetti appartengono all'età primitiva; e forse facevano parte della funebre suppellettile dell'arcaico sepolcreto, che quivi ampiamente si distendeva.

Regione VII. id. Sull'angolo formato dalla via Boncompagni con la via Piemonte, nel nuovo quartiere di villa Ludovisi, facendosi un cavo per immettere un fognolo nella fogna principale di via Boncompagni, è stato trovato un grande trofeo militare, in marmo. Si compone di un grosso tronco d'albero, nel quale è innestata una lorica adorna di doppia fimbria, e dietro di questa sta distesa la clamide, fermata da ambo le parti al posto delle spalle. Le maniche hanno un ampio foro, ove erano inseriti i gruppi delle armi, ora perduti: ed un simile foro è nel collo, dal quale doveva uscire l'estremità del tronco d'albero con la galea sovrapposta. Ciò che avanza di questo insigne monumento è ben conservato. La sua altezza complessiva è di m. 2,30; quella della lorica, dal collo alla estremità della fimbria, m. 1,30.

Nello sterro della zona espropriata della villa Massimo, presso la via delle Fiamme, sono stati scoperti avanzi di antiche costruzioni in opera reticolata.

Un bel vaso di vetro, della forma di *ampulla*, intiero e ben conservato, è stato raccolto fra le terre nell'area dell'antico orto dei Cappuccini, presso piazza Barberini. Ivi stesso si è trovato uno dei soliti balsamarî, parimenti di vetro.

Nei lavori per la fogna della via del Tritone, dinanzi alla chiesa degli Angeli Custodi, si è incontrato un muro a cortina, che attraversa obliquamente tutta la larghezza del cavo, ed ha l'imposta di un arco. Fra le terre è stata raccolta, a circa m. 5,00 sotto il piano stradale, una statua giacente, rotta in due pezzi, e mancante della testa e delle braccia. Da semplice manto è avvolta la metà inferiore del corpo; e probabilmente rappresentava un fiume.

Al vicolo delle Vedove, dietro il palazzo Piombino, si è rinvenuto un rocchio di colonna d'africano, lungo m. 1,20, col diametro di m. 0,50.

Dallo stesso luogo è tornato in luce un bel busto marmoreo di personaggio barbato, posto sul suo pieduccio e con la testa impernata nel collo. Ha i capelli alquanto ricci, e porta la clamide affibbiata sull'omero destro. La figura ha molta somiglianza coi ritratti dell'imperatore Antonino Pio.

Regione IX. id. Sull'angolo di via Rua, verso la piazza del Pianto, demolendosi un fabbricato, il quale era adorno di un portichetto medioevale, sono state recuperate due colonne di granito orientale (una lunga m. 2,95, diam. m. 0,45; l'altra lunga m. 2,85, diam. m. 0,70); un rocchio di colonna baccellata ed un grande capitello ionico, di

marmo bianco. Nella costruzione dei muri si trovarono inserite le seguenti lapidi inscritte:

a) lastra di marmo; belle e grandi lettere:

DIS · MANIB
CLAVDI·FAVSTI·

b) lastra di marmo (cf. *C. I. L.* VI, 13662):

D · M · S
T · BVRRENIVS
*p*HILIPPVS · FECIT
*si*BI · ET · SVIS · ET · LI
*ber*TIS · LIBERTABVS
*que.p*OSTERISQVE·EORVM

c) grande lastra di marmo:

CONPARI · CRESC
NN · XXXV · MI

Nei movimenti di terra sulla piazza di s. Carlo ai Catinari, è stato raccolto il collo di un grande vaso di vetro. È lungo m. 0,15, ed è decorato con strie spirali per tutta la sua lunghezza.

I lavori per la nuova fogna in via dei Chiavari, hanno fatto tornare in luce un bassorilievo marmoreo, lungo m. 1,00 × 0,80, che giaceva fra le terre a m. 5,00 di profondità dal piano stradale. È un frammento di fregio, che a sinistra volge ad angolo retto. Nel lato principale veggonsi tre figure in piedi, due delle quali togate, l'altra con tunica e pallio. Nel lato minore v'ha una sola figura, avvolta nel manto, che incede volgendo le spalle a chi guarda. Le figure sono alte m. 0,65; e mancano tutte del capo e delle estremità, che furono martellate.

Regione XI. In piazza della Bocca della Verità facendosi un cavo, per la condottura del gaz, presso l'angolo della chiesa di s. Maria in Cosmedin e la via di Marmorata, si è rinvenuto il pavimento di un'antica strada romana a m. 0,80 sotto il piano attuale. Questa strada è nella stessa direzione della predetta via di Marmorata, e sul lato destro è fiancheggiata da un antico muro a cortina, il quale è stato rimesso all'aperto per la lunghezza di circa otto metri.

Regione XIII. Fu ripescato nell'alveo del Tevere presso la Marmorata un blocco di marmo, alto m. 0,20, largo m. 0,27, dello spessore di m. 0,35, rotto superiormente ed a sinistra, e smussato nella parte destra. Inferiormente conserva il taglio antico, ma corroso nel margine. Contiene un cospicuo avanzo dei Fasti tironfali, riferibile

agli anni 576-579 dell'era Varroniana, il quale dal socio corrispondente prof. F. Barnabei fu copiato e restituito nel modo seguente (cfr. Rendiconti Accademici vol. IV, 2° semestre, fascicolo 12, p. 416).

a. 576 3 febb. *ti. sempronius. p. f. ti.* N GRA *cchus* A DLX *x v*
procos. de. celtib EREIS · HISPANEISQ · III · NON · I *ebr*

a. 576 4 febb. *l. postumius. a. f.* A · N · ALBINVS · PRO · AN · DLXX *v*
cos. ex. lusita NIA · HISPANIA · Q · PR · NON · FE *br*

a. 577 24 febb. *c. claudius. ap. f. p.* N · PVLCHER · COS · ANN · DLXX *vi*
de. histreis. et LIGVRIBVS · K · INTERK

a. 579 23 febb. *ti. sempronius. p. f. t* I · N · GRACCHVS · II · A DLX *xvii*
procos. ex. sa R DINIA · TERMI *nalib*

a. 579 .... *m. titinius... f.* M · N · CVRVVS · PR *ocos. an. dlxxviii*
ex. hispania. citeriore......................

Il nuovo frammento fu dal Governo destinato alla raccolta capitolina, per essere riunito agli altri della preziosa serie che quivi si conservano.

Monte Mario. — *Nota del prof.* Lanciani. Nella gola del Monte Mario, che divide la villa Madama dai boschi della Farnesina, è stato scoperto un gruppo di costruzioni idrauliche, destinate a raccogliere le molte vene locali. Il gruppo consiste in primo luogo di un cuniculo scavato nella roccia, che si dirige verso la spianata di villa Stuart, e di altre grotte irregolari sulla sinistra, dalle cui volte cadono abbondanti gli stillicidî. Tutte le acque vengono a far capo ad un serbatoio a cielo aperto, le cui pareti sono formate da grossi macigni poliedri. Un canale conduce il sopravvanzo del serbatoio giù pel fondo della convalle, sino alla piscina di distribuzione. Questa è sotterranea, a tre navate, amplissima, e capace di contenere forse un duemila metri cubi di acqua.

Egli è fuor di dubbio, che l'opera o il complesso delle opere datano dai tempi dell'impero; ed è probabile che servissero all'irrigazione dei possedimenti della gente Minicia. Ma la maggior parte di quanto avanza ora sopraterra, è lavoro dei tempi di Margherita d'Austria costruttrice della villa Madama.

Via Flaminia. — *Rapporto del prof.* Gatti. Continuandosi le scavazioni attorno ai ruderi dell'antica basilica di s. Valentino, è stato rimesso in luce dal lato sud, un altro muro parallelo a quello, che regge tuttora le basi di colonne (cf. *Notizie* 1888, p. 443, 632) e di eguale grossezza. Per tale scoperta si è potuta definitivamente riconoscere la pianta e l'estensione della basilica, della quale i due muri predetti sostenevano le arcate, che dividevano la grande navata di mezzo dalle due minori laterali. La larghezza della nave centrale è di circa m. 13,00; quella delle navi minori, di oltre m. 7,00.

Alla grande abside della basilica appartengono certamente gli avanzi descritti nella precedente relazione (p. 632); e l'ambulacro, che si estende dinanzi ad essa, serviva a congiungere le due navate minori, passando sotto il presbiterio, il quale trovavasi a livello più alto.

Si è pure incominciato a scoprire il muro perimetrale della basilica, dallo stesso lato sud, che corrisponde all'altro precedentemente scavato dal lato nord; ed il proseguimento dello sterro farà conoscere, se anche in fondo alla nave minore destra vi sia una piccola abside od oratorio, simile a quello che fu discoperto in fondo alla nave sinistra (cf. *Notizie* 1888, p. 633), e che come fu detto, probabilmente era dedicato ad onore di s. Zenone.

Sotto il piano del presbiterio si è rinvenuto un gruppo di sepolcri, costruiti generalmente con grandi lastre di marmo. Quivi è stata raccolta l'iscrizione metrica (n. 292), che allude alla *gloria* del martire Valentino, l'eponimo della basilica e del cimitero, del quale è invocata l'intercessione a pro' del defunto. Si è pure trovato un capitello di pilastro, con la croce scolpita nel mezzo; e nel piano dei sepolcri stanno tuttora in costruzione due lapidi inscritte (n. 282, 293), una delle quali porta la data dell'anno 406. Molte altre epigrafi sepolcrali, quasi tutte ridotte in frammenti, sono state trovate fra le terre, e furono adoperate come materiali di fabbrica nelle costruzioni di tarda età.

Dalla navata destra è tornato in luce un sarcofago di marmo, decorato sulla fronte di baccellature ondulate, ed avente nel mezzo una figura muliebre orante, ed agli angoli due apostoli col fascio dei volumi ai piedi. Un altro frammento di sarcofago, raccolto fra le terre, conserva parte della scoltura che l'adornava, e rappresentava la nota scena della vendemmia fatta da genietti alati.

A circa 60 metri dal muro settentrionale della basilica, ed a m. 7,50 di dìstanza dal sepolcro medioevale, ove furono raccolti gli avanzi di una preziosa cintura (cf. *Notizie* 1888, p. 631), n'è stato esplorato un altro di simile costruzione. Consiste anche questo in una stanza edificata in laterizio, nel mezzo della quale si trovò l'arca sepolcrale foderata di lastre marmoree, e sormontata da una specie di gradinata costruita in mattoni. Nel loculo non si rinvenne alcun oggetto; ed il cadavere stesso era talmente disfatto, da potersene appena riconoscere l'esistenza in mezzo al terriccio depositato nel fondo.

Le iscrizioni raccolte negli ultimi sterri sono le seguenti:

Iscrizioni pagane.

271. Lastra di marmo:

corona
D M
P·AEL·I·A·NVA·RI·VS·V
·AN·X·M·I·D·XXII
P·AEL·SEXTILI·VS·
V·AN·V·M·X·D·XVI
PA·REN·TES·IN
FE·LI·CIS·SI·MI·

272. Simile, con cornice:

DIS·MANIBVS
CAERELLIAE TYCHE
FECIT M·CAERELLIVS
ARIO SIBI ET COLLIB
SVAE·SANCTISSIMAE

273. Titoletto di colombario:

D M
T·COESIO CHRES

274. Simile:

N
LEIVS

275. Frammento di lastrone:

DIS
VS · POTITVS
CONIVGI

276. Lastra marmorea:

M
RONA · ET · IVLIA
NE · VIVAE
· FECERVNT
IBERTAB · O ·

277. Titoletto di colombario:

AEB
CALLIT

278. Simile:

CVRAN
O·ZOTI

Iscrizioni cristiane con date consolari.

279. Grande lastra di marmo:

MERENT
E VIXIT AN
ITO BACCATEF
· DD NN VALENTI V *et valentiniano conss.* a. 376.

280. Simile:

ACE GENERO
AS FLAVIO CESARIO *et nonio attico coss.* a. 397.

281. Frammento di lastra marmorea:

ANN
*fl. m*ALLIO · A . . . *theodoro?* a. 399

282. Lastra di marmo, trovata ancora nel proprio sito:

DN ARCADIO AVG VI ET ANICIO PROBO a. 406
VC CONSS DEPOSITVS IIII NONAS
SEPT PETRVS IVNIOR IN PACE QVI VIXIT
MENSES XI DXXV BENEMERENS
colomba col ramo d'olivo

283. Frammento di lastra marmorea:

XIIII KAL IVN
sic RVS DEROSITV*s* . . . . . . *consulatu*
AETI ET STVD*i vv. cc.* a. 454

284. Simile:

RIAS ◊ Q VIXIT
*? consulatu Fl. Ricime*RIS ◊ VC ◊ a. 459.

285. Simile:

*de numer*O CORNVTORVM SENIoRVM
DD·NN·HONORIO A*ug et theodosio* . . . .

La milizia palatina dei *Cornuti, seniores* e *iuniores,* è ricordata nella *Notitia Dignitatum* (*Occid.* VI, 6. 7. 48. 49; VII, 162. 168).

286. Frammento di lastra marmorea:

ΥΠΑΤΙΑ ΟΝѠΡΙΟ*υ*
ΚΛ ΛΑΝΔѠΝ
ΕΝΕΤΗ/ΚΕ

287. Simile:

*hic req*VIESCIT
. . . . *de*PKAL M
. . . . *e*T BALENTIN*iano coss.*

288. Simile:

ARIA VIR
go . . . . . *d*EPOSI
ta . . . . COS ʃ

289-291. Simili frammenti di lastre marmoree:

:II KA
VC

T A B I R G*o*
VII DP IN *pace*
*v*C

IN
*c*ONS·FL·M

Iscrizioni sepolcrali cristiane.

292. Grande lastra di marmo:

+ HIC PASTOR MEDICVS MONVMEN
FELIX DVM SVPEREST ꝯ CONDIDIT I
PERFECIT CVMCTA EXCOLVIT QVI
CERNET QVO IACEAT ꝯ POENA M
ADDETVR ET TIBI VALENTINI GLOR
VIVERE POST OVITVM ꝯ DAT

293. Lastra di marmo. trovata tuttora al proprio luogo:

HIC IACET IN PACE FLABANELLA
ANCILLA DEI QVI VIXIT AN
NVS PL MN XL

294. Grande tavola di marmo, rotta in circa 30 pezzi, e adoperata come materiale di fabbrica:

DOMINE MATRI VICTORIE QVE BEXIT ANNVS
PLVS MINVS XLV MENSIS III DIES XIIII DIPOSITA ES
DIE X ∘ K ∘ SEPTEMBRIS BENEMERENTI IN PACE *vaso ansato*
sic EI FILIA EIVS ORISTIS ∘ QVE VIXIT ANNVS
sic PIVS MINVS XX/////MENSIS · IIII DIPOSITA EST
DIE · X · K · VCTOBRIS RECESSIT SEBERVS
COIVGI DVLCISS

295. Frammento di lastra di marmo:

ΠΙω
CIAΛ
ΘYNI
TЄCHM
TOICHM
OIKON
ЄKKTH

296. Simile:

ATORVM
VNVS ACERBVM
A SORORVM
OS
MI

297. Simile:

NAM
QUEM EMIT
A LIBERU FOS
SORE

298. Simile:

*q*VI VIXIT
an NOS SEX MEN
SES DECEM ET ADIV
IOSPID

299. Opistografa. Da un lato:

RELIQVI PATREM ET
AEC VOS OPTAS VT NASCI CON
P ✝ M ✝ AN XXVNI

300. Dall'altro lato:

LPY IV
FECI

301. Simile:

S ET CVCCVRI
*a*NNVS V ET
DVO ✠

302. Simile:

IRTILLA SE *liba*
*comp*ARABET DOMVM
M

303. Simile:

ZENON
ANNOS

304. Simile:

*in*NOCENTIAE EVSEBIO

305-322. Frammenti diversi di lastre marmoree:

HIC
QVAE
C

HIC P
SPI
P

IN HOC LO*co*
VD S PRI
EST

UDEM
✝ IVL ✝

COTV
DVS AV
EC ✝ C

E S S T
NORVA
D XC K

T NOMINE
M CIRCITE
II

opistografa:

CIACI
SOVIX
PII

LVIA
N N

SPEN
LACE
. . A N .

NOL
DV
OD
IE

/LILI
VGENL
T

AVR IV

f ECERV *nt*

I IN PA *ce*

M · I · D · XV · Ð · ID

ACE

TIA CAS
TO

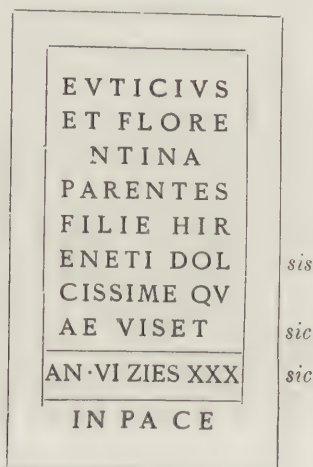
Via Laurentina. — *Rapporto del prof.* LANCIANI. Sul confine della tenuta delle Tre Fontane, verso occidente, cavandosi per una grotta di pozzolana, è stata scoperta parte di antica arenaria romana. Quest'arenaria deve essere stata abbandonata improvvisamente, forse in seguito del franamento della cripta centrale; perchè vi rimangono ancora al posto le lucerne destinate a rischiarare il lavoro dei fossori e dei carrettieri. Queste lucerne sono collocate o sugli spòrti ed anfrattuosità della rupe, ovvero dentro nicchiette simili agli alveoli dei colombai. Le lucerne sono poi freschissime e di rara bellezza, e mi sembrano essere prodotto dal secondo secolo incipiente. Ecco il catalogo di quelle che ho potuto esaminare, e che sono ancora coperte di polviscolo di pozzolana.

1. Grande lucerna monolicne con rilievo esprimente i simulacri di Esculapio ed Igia. Le due figure sono alte 63 millimetri. Bollo: FRVGI.
2. Simile: senza rilievo nè bollo.
3. Simile con rilievo del cavallo, che fa girare il molino. Bollo: C IVN BIT.
4. Simile con gruppo di due genietti che lottano. Bollo: C IVL//////////.
5. Simile con festone di edere, e coppia di animali che si dissetano ad una tazza. Bollo: TI C M.
6. Simile anepigrafa con semplice festone di edere, e conchiglia.
7. Simile con figurina di Erote. Bollo non leggibile.
8. Lucerna più piccola, con il rilievo di un corvo o sparviere. Il bollo è formato da una spiga di grano graffita o modellata sull'argilla ancora fresca.
9. Simile, col rilievo di una *rheda* tratta da animale incerto, e condotta da figura velata. Bollo: foglia di edera.
10. Simile, col rilievo del combattimento di una coppia di gladiatori.
11. Simile, con delfino natante. Bollo: C VIC IRI.
12. Simile, con busto virile incerto.

Di queste dodici lucerne, sette hanno il lucignolo annerito dal fumo: le altre sembrano non essere state altrimenti in uso. È notevole poi il fatto, che l'esercente dell'antica cava abbia comperato una dozzina di lumi, da (almeno) sei fabbricanti

diversi. Ricordo in ultimo luogo che, sotto gli spalti del forte ostiense, a breve distanza dalle Tre Fontane, fu ritrovata, anni sono, una cripta arenaria in condizioni identiche, cioè con le lucerne ancora nel proprio luogo.

VIII. ALBANO LAZIALE — In un terreno olivato, vocabolo *Grotte*, di proprietà del sig. Principe Doria, presso l'imbocco della galleria che si sta scavando dalla società delle ferrovie secondarie romane, si rinvenne sul finire di giugno un frammento di sarcofago, di pietra albana o di tufo peperino, alto m. 0,50, e di eguale spessore. L'ispettore ing. M. Salustri vi copiò l'epigrafe seguente, il cui testo fu confrontato poi sull'originale dal ch. comm. G. B. de Rossi:

EVTICIVS
ET FLORE
NTINA
PARENTES
FILIE HIR
ENETI DOL *sis*
CISSIME QV
AE VISET *sic*
AN·VI ZIES XXX *sic*
IN PA CE

IX. NEMI — *Nuovi scavi nell'area del tempio di Diana. Rapporto del prof.* R. Lanciani.

Il signor Luigi Boccanera ha intrapreso, con licenza del Ministero, ricerche di antichità nel terreno Marianicci, vocabolo Giardino, territorio di Nemi. I lavori non hanno condotto alla scoperta di monumenti scritti o scolpiti; ma presentano un notevole interesse topografico ed architettonico. Essi hanno già dimostrato, che il santuario di Diana Nemorense non occupava soltanto la spianata artificiale del « Giardino », per quanto enorme essa ci apparisca, ma che estendevasi con le sue dipendenze molto al di là del peribolo, nei lati di tramontana, di oriente e di mezzogiorno. Il solo lato di ponente sembra non contenesse appendici, e ciò perchè nulla venisse a turbare la bella vista del lago e del suo bacino crateriforme, che si gode tanto dal pronao del tempio quanto dal ciglio della spianata.

Il terreno Marianicci confina col peribolo dal lato di oriente, che è quello rivolto al monte. Sembra che contenga un fabbricato disposto a terrazze e scaglioni, costruito con pezzi irregolari di peperino, e coperto da voltoni a tutto sesto. Vi si sono scoperte quattro camere. La prima e la seconda stanza, di m. 5,70 × 3,00 ciascuna, hanno

pavimento di mosaico a tessere grandi ed irregolari: la terza (verso la destra) ha pavimento di coccio pisto, e pareti coperte di fine intonaco con lo zoccolo a fondo giallo, scomparti a fondo bianco, e fascie di morellone. Un frammento d'intonaco conserva la figura d'un uccello palustre, dipinta con molta franchezza e brio di tinte. Fra le macerie è stato raccolto: un pezzo di tegolo, col bollo rettangolare a grandi lettere L · DOMI/; una tazza aretina; un'asse onciale; ed uno spillo di osso.

Ho esaminato il marmo scritto, di cui si disse nelle *Notizie* dello scorso giugno p. 393. Ne riproduco il testo perchè merita emendamento nella terza linea, ed anche per notare che si tratta non di una base, ma di un'ara pulvinata:

OCTAV | A
GRAE | N
IVNONI | D · *d.*

X. BAIA — *Di un'epigrafe di Baia. Nota del comm.* G. B. de Rossi.

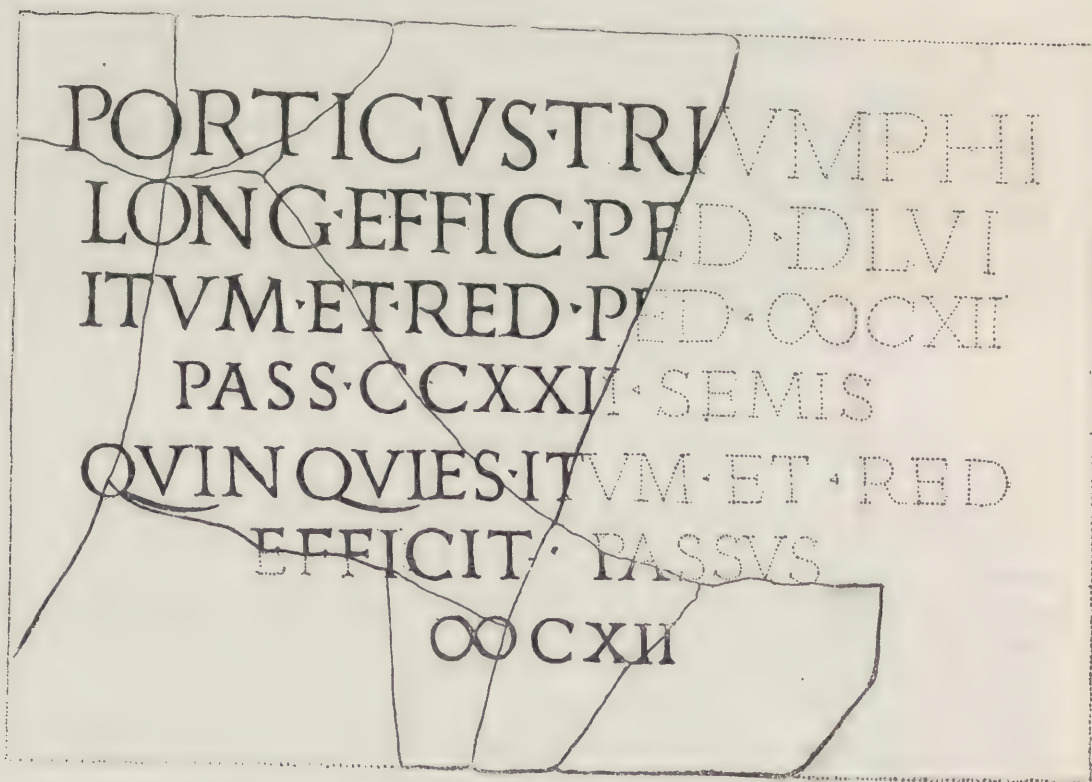
Nelle *Notizie* degli scavi di antichità (giugno 1887, p. 241) il ch. prof. G. de Petra registrò la scoperta, avvenuta in Baia, della statua d'uno dei Dioscuri tre volte maggiore del vero, d'ottimo scalpello greco del tempo dell'impero, e dei frantumi dell'epigrafe seguente imperfetta:

PORTICVS · TRI ....
LONG · EFFIC · PE ....
ITVM · ET · RED · PI ...
PASS · CCXXI ....
QVINQVIES · IT ....
EFFICIT · PA .....
∞ CXII

Le lettere osservate attentamente sul calco, appaiono di forme assai belle e del primo secolo in circa dell'impero. Il prof. de Petra opina, che l'epigrafe e la statua appartengano al medesimo monumento; del quale e del suo nome *porticus tri...* nulla potè dire. Il supplemento del vocabolo imperfetto TRI ... e di tutto il titolo ci saranno suggeriti con precisione da un'epigrafe quasi gemella, rinvenuta l'anno 1852 presso le mura di Roma e la porta Metronia tra le vie Asinaria e Latina. Solo il Matranga la vide, e ne die' copia al Cavedoni, che la divulgò nell'Indicatore Modenese, anno citato n. 29: indi la tolse e ripetè l'Henzen nell'appendice alla raccolta dell'Orelli n. 6600. Al Matranga la paleografia parve del secolo terzo; ed il testo diceva:

PORTICVS · TRI ·
VMPHI · ITV ET RE
DITV · OCTIES · SE
MIS · EFFICIT ·
PASSVS · ∞ ·

Il Cavedoni confessò niuna notizia poter dare di cotesto *porticus triumphi*; ed essere soltanto chiaro, che percorrendolo otto volte e mezzo innanzi e in dietro si facevano mille passi. L'Henzen s'astenne da qualsivoglia annotazione: i topografi di Roma fino ad ora tacquero intorno all'inaudito *porticus triumphi*. Esso fu di breve lunghezza, cioè di passi 59 [1]: la lapide non è di tipo monumentale: il luogo, ove fu trovata, fuori della porta Metronia, s'addice meglio ad un orto o villa, che a pubblico monumento. Quivi un *porticus triumphi* tanto meschino sembra essere stato imitazione in piccolo del portico urbano di quel nome in una villa privata, piuttosto che edificio eretto in servigio del pubblico e della pompa dei trionfi od a memoria d'un trionfo speciale. In fatti ecco manifestamente ripetuta la menzione del *porticus triumphi* in un similissimo ma assai più antico titolo; e non in Roma, ma in Baia. Nel quale il confronto con la recitata epigrafe urbana ci insegna a supplire nella prima linea il vocabolo TRI*umphi*: la misura poi del piede romano, equivalente a cinque passi, ci dà per le altre linee il computo e la restituzione seguente:

PORTICVS·TRIVMPHI
LONG·EFFIC·PED·DLVI
ITVM·ET·RED·PED·∞CXII
PASS·CCXXII·SEMIS
QVINQVIES·ITVM·ET·RED
EFFICIT·PASSVS
∞CXII

Imperocchè data la moltiplicazione *quinquies itum et reditum efficit passus mille centum duodecim*, la quinta parte di questa somma sarà in cifra tonda *passus CCXXII*

[1] Il Cavedoni avvertì, che 59 passi otto volte e mezzo innanzi e in dietro, danno la somma di 1003; ma che quella lunghezza computata a passi scarsi potè equivalere al miglio in punto. Piuttosto direi, che fu segnata la cifra tonda, trascurando la piccola frazione; e forse il miglio fu la lunghezza del *porticus triumphi* prototipo, come poi vedremo.

semis (esattamente 222 $\frac{45}{100}$) (1), equivalente a piedi 1112; e la metà, cioè il solo *itus* e la lunghezza del portico, piedi 556. Sulla base di questo calcolo certo, è fondato il supplemento che esibisco. La moltiplicazione della somma dei piedi per cinque, equivalente a quella dei passi, si legge parimente in una lapide urbana del Museo nuovo capitolino: VERDIARI—CIRCVIT—HABET PE—DES—∞CL EFFICIT—V—PASSVS—∞CL (2).

Il calcolo della somma dei passi che si fanno andando e tornando un dato numero di volte, *itu et reditu*, lungo un viale (*ambulatio*) od un portico, è graffito in una parete di Pompei: ITV · REDITV · X · PASS · DC · XL (3). Ed i recitati esempi uniti ci danno luce e guida ad intendere ed integrare un'epigrafe della villa di Adriano in Tivoli:

PORTIC*us* (*triumphi?*)
CIRCVITVM HAB*et* ....
PED ∞ CCCCL · HOC V *pass.* ∞ *cccl*
itu reditu PASS · ∞ ∞ (∞ *minus c*) (4)

Adunque gli antichi amarono calcolare e segnare, oltre la lunghezza delle *ambulationes* in viali di giardini e portici pubblici o privati, eziandio la somma dei passi ed il computo di quanto passeggio si faceva, percorrendo quel portico o viale *itu et reditu* un dato numero di volte. Almeno in due delle epigrafi di cotesto genere sopra allegate il *porticus*, che dà luogo a siffatte computazioni di passi e di passeggio, è espressamente appellato *porticus triumphi:* e ciò in luoghi tra loro distanti, quanto spazio corre da Roma alle amene spiagge e ville di Baia.

Cerchiamo adunque ove fu e quale il *porticus triumphi*, chè sembra essere stato prototipo di quelli di ville pubbliche e private nell'età imperiale.

Non è necessario fare lungo discorso per persuadere, che il *porticus triumphi* di Baia dee essere stato imitazione o reminiscenza di quello di Roma, non viceversa. La moda, e diremo anche meglio l'istituto, di imitare anche fuori d'Italia e nelle più lontane province, massime nelle colonie, le denominazioni e gli edifici della città eterna signora del mondo, è nota per molti e notabili esempi. Lascio da parte il Campidoglio, che dapprima le colonie e poi città d'ogni ordine nell'età imperiale vollero avere ad

(1) Intorno al modo di segnare le frazioni dei numeri nei monumenti latini, v. il Mommsen nell'*Hermes* XXII, p. 610.

(2) L'ho pubblicata nel Bull. arch. com. 1873, p. 271 dai cartelli dell'Amati cod. vat. 9740. Quivi dissi che l'Amati la vide in Roma o nel suburbano, ma non ne segnò il luogo. Ora aggiungo, che nella medesima pagina l'Amati trascrisse l'epigrafe edita nel *C. I. L.* VI, 24581, trovata l'a. 1822 presso la porta del Popolo.

(3) *C. I. L.* IV, 1714, tab. XII, 6.

(4) *C. I. L.* XIV, 3695 *a*, dalla copia del Ficoroni, il quale scrisse in fine PASS · ∞ ∞ XX... Questa cifra è inconciliabile con qualsivoglia moltiplicazione delle precedenti. Gli esempi allegati di epigrafi del medesimo genere, suggeriscono il supplemento *itu reditu;* perciò ho stimato necessario correggere la lezione del Ficoroni, segnando ∞ in luogo di XX, forse raccolto male interpretando lacere o consunte vestigia della forma ⋈.

imitazione o reminiscenza del tempio Capitolino di Roma ([1]). Ma ricorderò i sette vici, istituiti quasi ad imagine del Settimonzio romano in Rimini ed in Antiochia di Pisidia, ed i loro nomi manifestamente urbani: Tusco, Aventino, Germalo, Velabro, Patricio, Salutare ([2]): ricorderò il *Palatium*, *vicus Palatius*, la *regio Palatina* in Baia, Cales, Pozzuoli ([3]); il Vaticano in Magonza e Lione ([4]); l'*Esquilina porta* in Tivoli, *Esquilina regio* in Benevento ([5]); la *porta triumphalis* in Preneste e Pozzuoli ([6]); la *regio viae novae* in Benevento, *Isidis et Serapidis* in Aquileia ([7]); il foro pecuario in Atina e Ferentino, ed in Falerone congiunto col *vicus longus* ([8]); il boario in Ostia, l'olitorio parimente in Ostia ed in Thignica, il transitorio in Lambesa e Pozzuoli ([9]); in fine ad imitazione del grande foro Romano, la statua di Marsia in quelli delle colonie di gius latino ([10]); i rostri e tribunali in quelli di quasi tutte le colonie ed i municipî ([11]); ed in Cartagine prossimo al foro, *ante tribunal*, il *vicus argentarius*, come il *clivus* del medesimo nome discendente presso al suggesto dei rostri in Roma ([12]). Non cito i Campi Marzii di Vercelli, Novara, Como, Verona, Aquileia, Foro Giulio, Treveri e d'altre città ([13]), perchè non consta se sieno d'origine romana ovvero dell'età barbarica ([14]): non il Settizonio di Lambesa, perchè è incerto se posteriore ad ambedue i Settizonii di Roma ([15]).

Bastano gli esempi annoverati per richiamare alla nostra mente l'istituto o costume dell'imitare Roma negli edifici, luoghi e nomi delle colonie e d'altre città d'Italia e delle province. Del rimanente il medesimo vocabolo *triumphi* ci insegna, che il portico prototipo di quel nome fu nella città sede del senato, che solo ebbe il diritto di accordare ai duci degli eserciti vittoriosi l'ambìto onore della pompa trionfale.

L'apparato ed ordine di cotesta pompa si disponeva e formava presso i confini del campo Marzio, verso il campo e circo Flaminio nel luogo dei Septi e della antica *villa publica;* faceva sosta nei portici d'Ottavia, indi volgeva il passo alla porta trionfale ed entrava in città. Tale fu l'itinerario del trionfo di Vespasiano e Tito sui

([1]) V. Kuhfeldt, *De Capitoliis imperii Romani*, Berolini 1882; Castan, *Le Capitoles provinciaux du monde romain*, Besançon 1886: cfr. Bull. arch. com. 1887, p. 66-68.

([2]) V. Mommsen, *R. Staatsrecht* III, 1 (ed. 1887) p. 114; Bormann, *Variae observ. de antiq. Romana*, Marburg 1883, p. V e segg.

([3]) V. Bull. arch. Nap. nuova ser. 1853, tav. IX, p. 133 e segg.; *C. I. L.* X, 4641, 1700.

([4]) Orelli 4983; Boissieu, *Inscr. de Lyon* p. 24.

([5]) *C. I. L.* IX, 1569; XIV, 3679 *a*; cf. Dessau negli Ann. dell'Inst. arch. 1882, p. 123 e segg.

([6]) *C. I. L.* X, 1695; XIV, 2850.

([7]) *C. I. L.* IX, 1596; V, 8211.

([8]) *C. I. L.* X, 5074, 5850; IX, 5438.

([9]) V. Lanciani negli Ann. dell'Inst. 1868, p. 177; Minervini nel Bull. arch. ital. I, p. 75; *C. I. L.* VIII, 1408, 2722.

([10]) V. Jordan, *Marsyas auf dem Forum in Rom* p. 17, 26-29.

([11]) Jordan nell'*Ephem. epigr.* III, p. 255; cf. *C. I. L.* VIII, 5178.

([12]) Augustinus, *Conf.* VI, 9; cf. Jordan, *Topogr.* I, 2, p. 438; II, p. 445, 458.

([13]) V. Bruzza, Iscr. Vercellesi p. XXXIII.

([14]) V. Du Cange, *Gloss. inf. latin.* v. Campus n. 9, 10.

([15]) V. Jordan nel Bull. dell'Inst. arch. 1872, p. 150; *C. I. L.* VIII, 2657; Huelsen, *Das Septizonium des Sept. Severus*, Berlin 1886, p. 33.

Giudei, descritto da Giuseppe Flavio (*Bell. Iud.* VII, 5, 4). Intorno alla porta trionfale, al suo sito preciso, e se sia stata nelle mura di Servio, ovvero un semplice fornice nei confini del campo Marzio verso il Flaminio, se aperta sempre al transito, od ordinariamente chiusa ed aperta solo ai trionfatori, molto si è disputato in sentenze diverse, segnatamente dal Becker, dall'Urlichs, dal Preller (1).

Il Lanciani sulla traccia della scoperta avvenuta nel 1876 d'una antica via dal foro Boario all'Olitorio (piazza Montanara), lungo l'odierna *della Bocca della Verità*, definì « la posizione della porta trionfale in quel tratto delle mura, che dal Tevere raggiungeva il sasso Tarpeio, a metà dello spazio, che divideva la porta Flumentana « sulla riva del fiume dalla Carmentale sottoposta al Campidoglio » (2). Il Jordan perseverò nel rifiuto di siffatta posizione della porta controversa (3). Senza riprendere in mano le fila della discussione di cotesto problema topografico, al tema presente basta la certezza non controvertibile, che la *porta triumphalis* fu presso il campo Flaminio nè assai lungi dalla *villa pubblica* e dalle *Saepta*, ove ponevasi in ordine la pompa del trionfo (4). I censori dell'anno di Roma 317 *villam publicam* (scrive Livio) *in Campo Martio probaverunt, ibique primum census populi est actus:* da quelli dell'a. 558 *villa publica refecta ampliataque* (*est*) (5). La *villa publica* non era un semplice campo ombreggiato da alberi, ma era nobilitata di magnifici edifici, come si vede nei denari delle genti Didia e Pompeia: e quivi erano accolti ad ospizio gli ambasciatori inviati dai popoli stranieri (6). Colà dalle *Saepta*, mentre si faceva lo scrutinio dei comizi, s'andava a cercare ombra: *Comitiis aediliciis quum sole caldo ego* (scrive Varrone a proposito dei comizi dell'anno 700) *et Q. Axius ...... suffragium tulissemus*, ... *Axius mihi, dum diribentur, inquit, vis potius villae publicae utamur umbra ... in campo Martio extremo?* (7): e prosegue paragonando la *villa publica* di Roma con la privata di Axio nel territorio reatino. Nel medesimo anno Cicerone scrisse ad Attico dei grandi disegni di Cesare: *rem gloriosissimam faciemus: in campo Martio saepta tributis comitiis marmorea sumus et tecta facturi, eaque cingemus excelsa porticu, ut mille passuum conficiatur; simul adiungetur huic operi villa etiam publica* (*ad Att.* IV, 16, 14). Ciò allora non fu eseguito; ma la costruzione magnifica delle *Saepta* cominciata da Lepido il triumviro ebbe compimento da Agrippa nel 728 (8).

Ciò posto, il *porticus triumphi*, che ora ci si rivela imitato nelle ville di Baia, forse nella tiburtina di Adriano, certamente in una suburbana privata presso la via Latina, ove potrà essere più verisimilmente cercato, che in quella parte dei portici della *villa publica* e delle *Saepta*, onde la pompa del trionfo prendeva le mosse e

(1) V. Becker, *De muris* p. 81 e segg.; *Handbuch* p. 139 e segg.; *Zur R. Topogr.* Leipzig 1845, p. 9 e segg.; Urlichs, *Röm. Topogr. in Leipzig* p. 87 e segg.; Preller, *Die Regionen* p. 239 e seg.

(2) Bull. arch. com. 1876, p. 30.

(3) *Topogr.* I, 1, p. 240.

(4) V. Becker, *Handbuch* p. 624, 625.

(5) Liv. IV, 22; XXXIV, 44.

(6) V. Vignoli, *De columna Antonini Pii* p. 20 e segg.

(7) *De re rustica* III, 2.

(8) V. Dione Cassio LIII, 23; Jordan, *Forma urbis Romae* p. 34 e segg.; Mommsen, *R. Staats recht* III, 1, p. 382.

s'avviava alla *porta triumphalis?* Le *porticus maximae*, così appellate nel secolo quarto, abbracciavano una serie non interrotta di passeggi coperti lungo i campi Flaminio e Marzio, e di magnifici portici dal foro Olitorio all'arco eretto da Graziano, Valentiniano e Teodosio *ad concludendum opus omne porticuum maximarum* presso il ponte Elio ([1]). Quivi io medesimo altra volta, assenziente il Jordan, posi l'arco eretto *ad perenne indicium triumphorum* da Arcadio, Onorio e Teodosio II; ma ora dubito se quello sia stato il vero sito del monumento degli effimeri trionfi dei Romani sui Goti ([2]). Ad ogni modo, quell'arco è di troppo tarda età, perchè possa darci argomento a ravvisare in una parte delle *porticus maximae* il *porticus triumphi*, nominato circa quattro secoli prima nella lapide di Baia. È più probabile che quel nome debba essere applicato ad una parte dei portici della *villa publica*, delle *Saepta* e dei loro contigui degli Argonauti e di Europa, che per la magnificenza di Agrippa e le insigni opere d'arte in essi esposte al pubblico ed ammirate, assunsero nuovi nomi ([3]): e così può spiegarsi l'obblio del nome primitivo *porticus triumphi*, conservato nell'epigrafe di Baia e nelle sue simili, taciuto nei libelli regionarii e negli altri documenti topografici dell'età imperiale adulta. Parmi che nell'odierno stato delle nostre nozioni topografiche e storiche, non si possa con maggiore precisione definire il sito e chiarire l'origine e la denominazione del *porticus triumphi*, rivelatoci dal confronto dell'imperfetta epigrafe di Baia, incisa in caratteri bellissimi del secolo primo imperiale, con la lapide intera e quasi gemella romana, giudicata dal Matranga, che solo la vide e trascrisse, di paleografia decadente del secolo in circa terzo.

Regione IV. *(SAMNIUM et SABINA)*

Marsi.

XI. VILLAVALLELUNGA — L'ispettore prof. E. Canale-Parola seppe, che in contrada *Collemaggi* nel giugno dello scorso anno era stata rinvenuta una lapide frammentata, che dovè appartenere ad un monumento sepolcrale di buona epoca, vedendovisi scolpita una porta, fiancheggiata da due colonnine. Nelle riquadrature superiori di questa porta sono due Gorgoni in rilievo, nelle inferiori due battenti. Sull'architrave è incisa questa iscrizione, di cui l'ispettore mandò il calco:

ↃMPONAEVS · Q · F · GIBBA · V · A · XXXIII

EX TES

([1]) V. Lanciani negli Ann. dell'Ist. 1883, p. 18 e segg.
([2]) V. *Inscr. Christ.* II, p. 20.
([3]) V. Urlichs, *Ein Medea-sarcophag*, Würzburg 1888, p. 21; Lanciani, l. c. p. 8 e segg.

La prima parola del secondo verso [*ex tes(tamento)*] è sulla colonna a sinistra; la seconda è sulla colonna a destra. La lapide è alta m. 1,26, larga m. 0,83, e dello spessore di m. 0,13. Fu acquistata dal sig. cav. L. Botti, che ne fece dono alla raccolta pubblica di Avezzano.

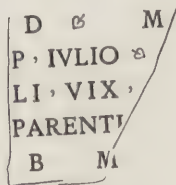
Regione II. *(APULIA)*

XII. RUGGE — Nell'area occupata dall'antica città di Rugge (*Rudiae*) presso Lecce, fu scoperto un orciuolo fittile, posseduto ora dal sig. Giovanni Lanza, che ne diede notizia all'ispettore arcid. Tarantini. Vi è graffita nel fondo ed in giro la seguente epigrafe, che rilevasi da calco in piombo, mandato dall'ispettore predetto:

ΗΚΩΙ ΟΛΠΧ.
A

Regione III. *(LUCANIA ET BRUTTII).*

XIII. NICOTERA — L'ispettore dott. Diego Corso riferì, che nell'orto dei Conventuali in Nicotera, tra i materiali di rifiuto, nella trincea della nuova via Nicotera-Badia, fu rinvenuto il seguente frammento epigrafico sepolcrale, inciso su lastra marmorea di m. 0,27 × 0,24. Vi si legge, secondo il calco mandato dal predetto sig. ispettore:

D ❦ M
P · IVLIO ❦
LI · VIX ·
PARENT
B M

XIV. REGGIO DI CALABRIA — *Avanzi di edificio termale ed epigrafi onorarie latine scoperte in Reggio. Rapporto del vice-direttore del Museo civico can.* A. Di Lorenzo.

Verso l'estremo meridionale della città, in un orto del sig. Pietro Oliva, presso il *Carmine nuovo*, fu discoperto qualche anno addietro un musaico ad un metro scarso di profondità. Nel punto esplorato, il musaico era formato di soli tasselli bianchi di circa un centimetro e mezzo di lato.

Saggiato il terreno in altro punto, alquanti metri discosto dal primo, fu incontrato lo stesso musaico, onde si ritiene che esso formi il pavimento di un ambiente non piccolo, che volendo si potrebbe mettere tutto allo scoperto.

Ora nello stesso orto si è cercato di demolire per ragioni di coltura certe fabbriche laterizie, che stavano sotto il terreno coltivabile.

Invitati sul luogo, potemmo accorgerci che si trattava di un antico edificio balneare, superstite tuttavia nella sua parte più bassa, la quale era rimasta finora coperta e difesa da terreno di trasporto, che forma il soprassuolo del presente orto.

Ci fu mostrato fuori posto un pezzo di doccione di piombo, rifoderato da altro maggiore doccione dello stesso metallo. Similmente qualche paio di dischi di terracotta, del genere di quelli adoperati per le *suspensurae* in altri edifici, che si scoprirono qui in Reggio; finalmente parecchi grossi e larghi mattoni quadri, che posando, raffrontati vicendevolmente colle loro punte sugli assi dei cennati pilastrini, costituivano un suolo continuato, su cui gettavasi il battuto delle *suspensurae*.

Un tratto poi di questo battuto l'abbiamo visto tuttora integro ed in posto, quantunque da tempi remoti fossero stati espilati sotto di esso tanto i pilastrini di sostegno, quanto i sovrapposti mattoni.

Consigliammo di sospendere la demolizione, e di mettere invece con ogni precauzione allo scoperto un piccolo ambiente, che presso il detto ipocausto cominciava a comparire.

Per tal guisa fu denudata una stanzetta di circa tre metri in quadro, sussistente tuttavia per qualche metro d'altezza. Il pavimento è inclinato, e foderato di lastroni di marmo al pari delle pareti, dove però il rivestimento era nella massima parte espilato.

Saggiato il sottosuolo del pavimento, si vide che questo poggia sopra un deposito di sabbie vergini. I gradini di discesa in questa stanzetta si prolungano per quasi tutta una parete; ed è quella che guarda a non molta distanza il sopra detto musaico.

Ora ciò che è più singolare nella stanzina scoperta è questo, che un'intera zona laterale del pavimento si trovò formata da tre lastre di marmo, con epigrafi tolte evidentemente da monumenti pubblici, e che vengono ora ad arricchire il corredo dell'epigrafia reggina.

La prima lapide è alta m. 1,22, sopra m. 0,72 di larghezza. L'epigrafe incorniciata nella parte superiore di essa dice [1]:

M · AEMIL · M · F ·
FLAVIO · IVLIANO
LATINIANO · C · V
PATRONO
CVICVM REGINI IVL
AERE CONLAT STATVAM
DESTINASSENT · IS
HONORE · CONTENTVS
S · P · P

(1) Di questa e delle altre lapidi furono mandati al Ministero i calchi cartacei.

La seconda di m. 0,86 × 0,73, porta incisa dentro cornice la seguente epigrafe, in caratteri stretti e lunghi, imitanti la scrittura a pennello. Dice:

CORNELIAE · M · F · SEVERINAE · BASSI
HVIC · REGINI · IVLIENSES · O · P · Q · PVBLICE ·
PRIVATIMQVE · DVM · VIXIT · ET · POSTEA · DESE ·
OPTIME · MERITAE · STATVAS · CLIPEOSQVE
5. PECVNIA · PVBLICA · PONI · IVSSIT ·
T · FLAVIVS · T · F · PAL · SEVERINVS · CORNELIVS
SATVRNINVS · HERES · SVMPTV · R · P · REMISSO ·
DE SVO POSVIT · L · D · D · D

La terza, di dimensioni poco maggiori, porta anche dentro cornice, e con simiglianti caratteri, la seguente ripetizione della precedente epigrafe:

CORNELIAE · M · F · SEVERINAE · BASSI
HVIC REGINI · IVLIENSES · O · P · Q · PVBLI
CE · PRIVATIMQVE · DVM · VIXIT · ET
POSTEA · DE · SE OPTVME · MERITAE · STATV
5. AS · CLIPEOSQVE · PECVNIA · PVBLICA · PONI · IVSSIT
T · FLAVIVS · T · F · PAL · SEVERINVS · CORNELIVS
SATVRNINVS · HERES · SVMPTV · REI · P · REMISSO
DE SVO · POSVIT · L · D · D · D

Le varianti sono pochissime; *optume* nel verso 4; *rei p.* nel verso 7. Per l'*o*(*rdo*) *p*(*opulus*)*q*(*ue*) *Reginorum Iuliensium* può addursi il titolo *C. I. L.* X, n. 4.

La restaurazione di una stanza da bagno per via di queste epigrafi, accennerebbe ad una grande decadenza della città di Reggio nel periodo del basso impero.

Nel chiudere queste notizie trovo opportuno di far osservare, che presso la descritta stanzetta, il limite dell'orto contiguo del sig. Francesco Moscato si solleva bruscamente per due o tre metri sull'orto Oliva. Ora questa diversità di livello, non giustificato da alcun visibile sostegno, ci fa congetturare che in questo orto prossimo le fabbriche del nostro edificio continuino in migliore stato di conservazione.

SARDINIA

XV. MACOMER — Dal sig. prof. Ettore Pais fu comunicata al R. Commissario prof. F. Vivanet, a mezzo dell'ingegnere Diego Murgio, la notizia che nel 1882, arandosi la terra in luogo denominato *satanca de su Nurache*, e propriamente nel chiuso detto di *s. Giorgio*, di proprietà di Caddeo Battista, furono rinvenuti due cippi scritti, dei quali furono mandati i calchi cartacei al Ministero. Sono di pietra trachitica, terminanti a timpano, e di sotto presentano un cavo regolare in forma di

piramide tronca, a fine di poterli meglio adattare sopra l'olla cineraria. che dentro ciascuno di essi rimaneva chiusa. Il primo, alto m. 0,30, largo m. 0,37, dice:

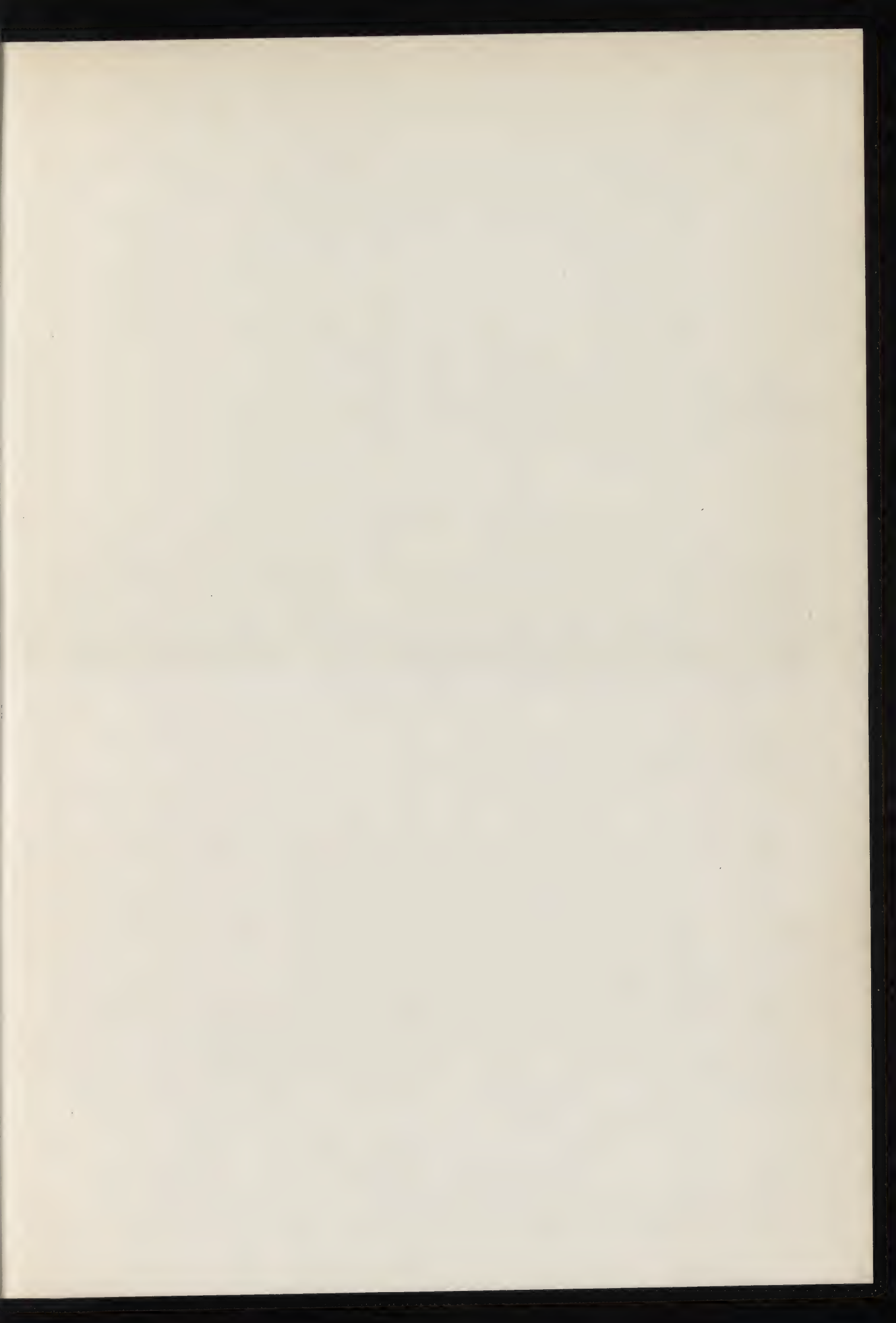
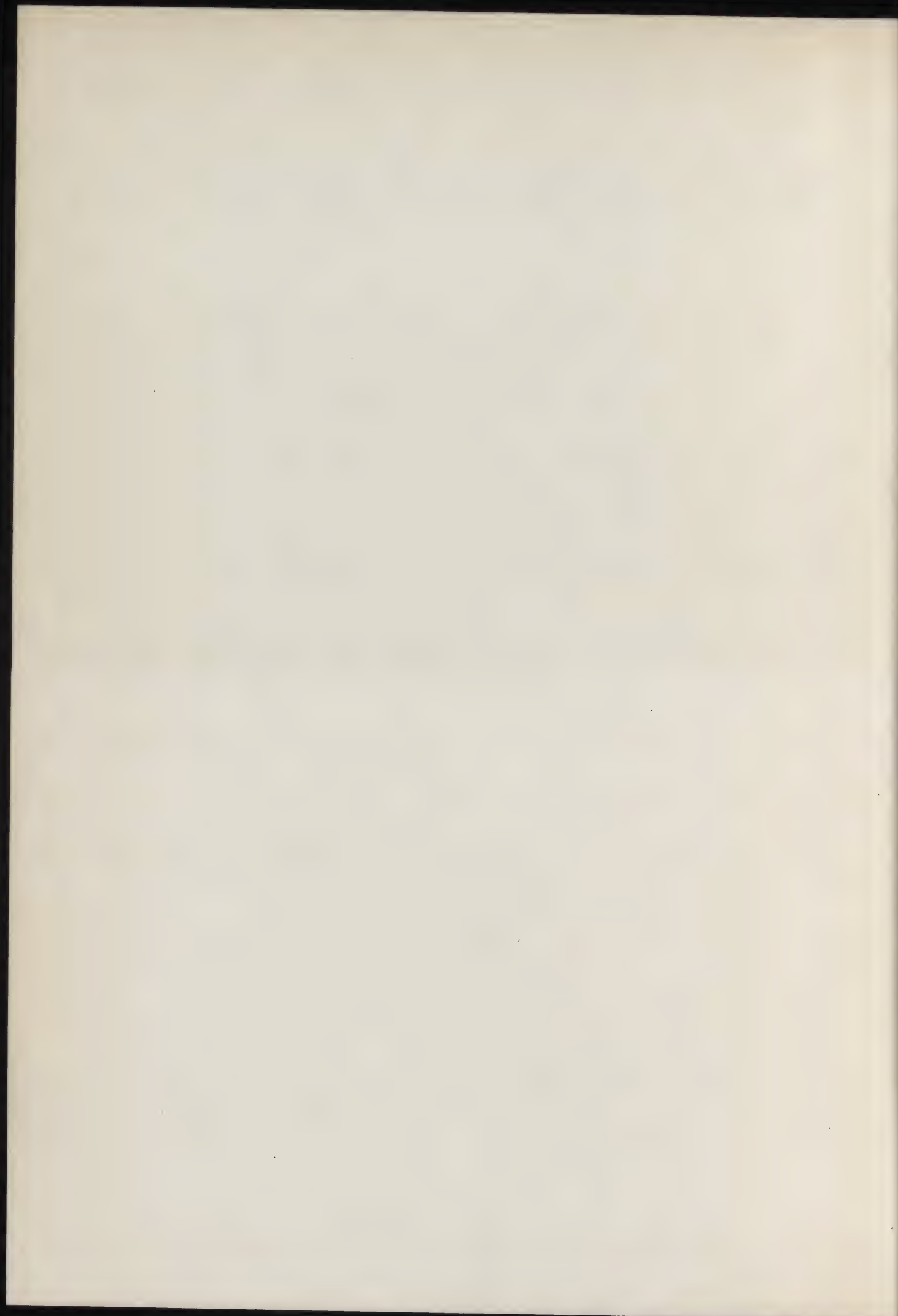
D · M
IVLIA · VALER
IA·QVE·ETGIN *sic*
SORA · VIXIT
ANN · LVI ·

Nel secondo alto m. 0,20, largo 0,37, leggesi:

D M
VALERIA
VRELIO ·
VIXITAN
NIS XXXV

Questi cippi furono acquistati per le pubbliche raccolte del R. Museo di Cagliari.

Roma, 16 dicembre 1888.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

DICEMBRE

Regione X. *(VENETIA)*

I. PADOVA — Nei lavori per le fondazioni di nuove fabbriche nella caserma s. Benedetto in Padova, furono recuperati alcuni oggetti di suppellettile funebre, di età romana. Questi sono: un'olla con coperchio e coi resti delle ossa combuste; una moneta di bronzo ossidata; un pezzo di anfora, entro cui rimaneva solo una fibula del corredo personale del defunto; finalmente una lastra di trachite di m. 0,35 × 0,35, ove resta parte dell'iscrizione. Il ch. ispettore prof. A. Gloria ne mandò un calco cartaceo. Vi si legge:

ııNI · MV · F
PACATI·L·S
IN F·P·XVIϽ·A·P·XIXS

Sono assai incerte le prime lettere nel primo verso. La lapide fu collocata nel Museo civico.

Regione XI. *(TRANSPADANA)*

II. MILANO — L'ispettore prof. Pompeo Castelfranco riferì, che in una cava di argilla da mattoni, esercitata dal sig. Pietro Candiani, situata fuori porta Ticinese, nei pressi della *Cascina Ranza,* si rinvennero varî bronzi ed una scure di pietra, dell'età delle palafitte Varesine, che è di transizione fra quella della pietra e quella del bronzo.

Dagli studî fatti sul luogo parve al predetto sig. ispettore, che la località dove si rinvennero i bronzi fosse un tempo il letto di un ramo vecchio dell'Olona. Gli oggetti sono: — Una spada; un pugnale; sette coltelli-ascia; quattro scalpelli-ascia; un'ascia a paletta, di forma sin qui sconosciuta; sei cuspidi di lancia a cartoccio; due

cuspidi di lancia, frammentate; un frammento di lama di spada; ed un pugnale. Tutti questi oggetti vennero donati al Museo di Brera dal sig. ing. Ippolito De Strani.

Eseguite poi nuove indagini per conto dello stesso sig. ispettore, si scoprirono: una cuspide a cartoccio; un frammento di lama; due grandi scuri; una scure di pietra, di serpentino granatifero, del peso di grammi 143; e cocci di rozze stoviglie.

Anche questi oggetti vennero donati al Museo di Brera.

Regione VIII. *(CISPADANA)*

III. BOLOGNA — *Scoperta di avanzi romani entro la città. Nota del ff. R. Commissario prof.* E. Brizio.

Nell'eseguire uno scavo per condottura di acque, al fianco sinistro della chiesa di s. Nicolò degli Albari presso via Cavaliera, si sono scoperti alla profondità di due metri molti tombini, costruiti con grossi mattoni di tipo romano, e coperti con gli stessi mattoni disposti a doppio piovente, nella nota foggia detta a capanna. I tombini erano l'uno all'altro contigui, ed ognuno conteneva uno scheletro. In causa della ristrettezza dello spazio e del numero grande dei morti, anche nei vani triangolari risultanti dagli opposti pioventi dei coperchi, erano stati posti dei cadaveri, i quali trovavansi adagiati, per così dire, in una culla o sovra un piano superiore. È una tumulazione singolare, di cui non conosco altro esempio. Le tombe sono cristiane ed appartengono alla contigua chiesa di s. Nicolò.

Uno dei tombini si distingueva per la sua solida costruzione in mattoni, la quale ricordava il tombino scoperto in piazza Vittorio Emanuele, e l'altro apparso di recente a Casalecchio. Disgraziatamente esso internasi sotto il muro della chiesa, in modo che non è stato possibile prenderne le misure. Si è per altro osservato, ch'era coperto non da mattoni, ma da due grandi lastre grezze di marmo veronese e da una lapide di marmo bianco, tolta da qualche sepolcro romano che sorgeva forse di lì poco lontano. Nell'estrarla questa lapide si ruppe in due pezzi, che però esattamente si ricongiungono. Misura in lunghezza m. 1,42 per m. 0,58 di altezza e m. 0,09 di spessore. In una faccia ha incisa in belle lettere del primo secolo dell'impero la seguente iscrizione, incompleta: ne manca forse un trenta centimetri:

D

CORNELIAE · EVPRO

SEX · GRESIVS · DATIVVS · CONIVGI

Alla distanza di cinque metri dal detto tombino, procedendo verso la piazzetta situata dietro la chiesa, è apparso alla profondità di m. 2,60 un residuo di pavimento di stanza romana, fatto a mattoncelli esagonali. La sua lunghezza è di m. 3,20; la

larghezza non si può determinare a causa dell'angustia della trincea. All'epoca cristiana era stato tagliato per incavarvi un tombino, dentro il quale furono trovati gli avanzi marciti di uno scheletro.

Nella contigua via Cavaliera ho notato, alla profondità di m. 2,80 dal suolo, un tratto lungo circa 30 metri di via romana, costruita a grandi poligoni di selce, nonchè un resto della sua crepidine. Questo tratto di via, dalla chiesa di s. Nicolò correva in linea retta verso via Rizzoli (la quale occupa il posto dell'antica via Emilia), ed andava a ricongiungersi con altra via romana, di cui nel luglio del corrente anno si era scoperto un tratto lungo m. 21, in via Drapperie ed in prossimità di via Rizzoli. Questo secondo tratto era alla profondità oscillante tra i m. 2,40 e 2,50, lastricato similmente con grandi poligoni di trachite dei colli euganei, e deliminato da crepidini di cui allora apparvero ancora al posto i margini. Uno di questi margini era lungo m. 1,45, largo m. 0,50, alto m. 0,35.

Congiungendo il tratto di strada scoperto in via Cavaliera e quello di via Drapperie, si ottiene una linea retta ed esattamente perpendicolare alla via Emilia.

IV. CASALECCHIO DI RENO — *Scoperta di due sepolcri antichi presso l'abitato. Nota del predetto prof.* BRIZIO.

I. In Casalecchio, a sei chilometri da Bologna, in un fondo della marchesa Talon detto il Calzavecchio, situato sulla sinistra del Reno, si sono scoperti due sepolcri, alla cui apertura ho potuto assistere per gentile invito della suddetta signora. Il primo sepolcro è un vero tombino, di forma rettangolare, tutto costruito con grossi e larghi mattoni. Misura m. 2,70 in lunghezza, m. 0,80 in larghezza, e m. 0,82 in altezza. Lo chiudevano tre lastroni di marmo, a quanto pare di Verona, ma poco compatto, collocati di traverso, ed un quarto di tufo. Uno dei tre lastroni è veramente grandioso, misurando m. 1,80 × 1,20; gli altri due hanno ciascuno m. 1,80 × 0,55. Il lastrone di tufo di m. 1,25 × 0,60 era certamente stato tolto da qualche antico edifizio, perchè presenta attorno a due lati una doppia cornice. Sul piano del tombino giaceva lo scheletro di un uomo di statura considerevole, alto m. 1,80, con la testa ad occidente ed i piedi ad oriente, ma senza alcun oggetto intorno. Ho fatto togliere il cranio abbastanza ben conservato e notevole per la sua struttura, avendo l'osso sopraccigliare fortemente rilevato e bassissima la fronte, che depressa sfugge all'indietro, mentre l'occipite disegna una linea quasi verticale.

Il sepolcro mi sembra dell'epoca cristiana, ma per la mancanza di qualsivoglia oggetto che accompagnasse l'estinto, non se ne può determinare con precisione l'età. Noto soltanto che un sepolcro di costruzione analoga, venne scoperto lo scorso anno nella piazza Vittorio Emanuele ai piedi della gradinata della chiesa di s. Petronio (cf. *Notizie* 1887, pag. 437).

Alla distanza di circa 3 metri da questo, era il secondo sepolcro più piccolo, tutto formato di tegole infisse dritte nel terreno, due in ciascun lato maggiore, una in ciascuno dei minori. Le tegole sono larghe m. 0,65 ed alte m. 0,57. Perciò la lunghezza del sepolcro era all'interno di m. 1,20, ed all'esterno di m. 1,40.

Tegole disposte a capanna ne formavano il tetto, ed altre due disposte in piano ne costituivano il fondo. Entro il sepolcro però, esplorato con la massima diligenza, non fu trovato nulla, neppure lo scheletro. Ho notato soltanto, che la terra vi era molto nera e vischiosa, come prodotta da decomposizione di avanzi organici. Il sepolcro conteneva forse un cadavere di fanciullo, le cui ossicine con i secoli si decomposero fondendosi con l'acqua e la terra.

Sopra il piano delle lastre che chiudevano il primo sepolcro, fu notato una specie di muro a ciottoli che s'internava sotto le terre; ma la ristrettezza dello spazio scoperto non permise di stabilire se fosse come un recinto del sepolcreto.

Circa 150 metri lontano da queste tombe verso la collina, si erano trovate anni addietro, molte anfore romane intatte ed infisse ancora con la punta nella terra, le quali si conservano ora nella villa Talon presso Casalecchio.

II. In altro fondo della medesima marchesa Talon, tre anni addietro si erano rinvenuti alcuni bronzi caratteristici dei sepolcri tipo Villanova. Questo fondo è sulla destra del Reno, circa cinquecento metri oltrepassata la villa Talon, per andare verso la Chiusa, e confina con la strada vicinale. Fu nell'eseguire il taglio per un nuovo ingresso dalla strada al detto fondo, che si scoprirono due sepolcri i quali, contenevano, come al solito, oggetti in terracotta ed in bronzo. I primi, ridotti in minuti frammenti, vennero trascurati dai contadini. I bronzi vennero consegnati alla marchesa Talon, presso la quale li ho veduti e descritti. Sono i seguenti:

1-2. Due rasoi lunati, il primo di tipo più antico, cioè con manico ad anello sormontato da due cornetti, e la curva interna fornita in cima di una piccola sporgenza (cfr. Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco presso Bologna* tav. VI, n. 10); l'altro con manico ornato di due teste di volatili e con la lama più larga (op. cit., tav. VI, n. 16).

3. Sommità dell'utensile, spiegato come fuso o conocchia, notevole per tre catenelle che vi pendevano dai fianchi (Gozzadini, *Di altre settantuna tomba* ecc. tav. I, n. 7).

4. Una palettina molto logora dall'uso, con suo manichetto di osso.

5. Uno spillone sormontato da larga capocchia conica e da nodi di varia grandezza lungo m. 0,15.

6. Altro spillone simile con capocchia conica più semplice lungo m. 0,12. È notevole la punta introdotta in una specie di astuccio lavorato a nodi.

7. Una ventina di fibule di forme svariate. Dieci a semplice filo, attraversate quali da perline di vetro bleu e quali da sezioni di ambra. Per la loro fragilità sono ridotte quasi tutte in frammenti; una soltanto infilata di perle bleu con smalti gialli è ben conservata. Le altre dieci sono a grossa e massiccia navicella, ornate per lo più di profondi solchi di linee oblique, ottenute con la fusione. Da tutte si distingue per il suo tipo abbastanza raro, una fibula a forma di drago (cfr. Gozzadini, *Di un sepolcro etrusco* ecc. tav. VI, n. 3).

8. Numerosi frammenti di tre armille a spirali, rotte e piegate intenzionalmente dagli antichi prima di deporle nel sepolcro. Una era a semplice lamina piatta, la seconda a doppio cordoncino, la terza a laminetta triangolare.

V. FORLÌ — *Antichità romane scoperte a Villanova ed a Ronco presso Forlì. Nota dell'ispettore cav.* A. SANTARELLI.

Trovandomi nel decorso mese a Villanova per proseguire l'esplorazione del villaggio preromano, volli tentare nuovi assaggi nel vicino fondo del cav. prof. Casati, a fine di meglio riconoscere l'antico sepolcreto, del quale ebbi testimonianze per lo passato (Cfr. *Notizie* 1887, p. 436). E sebbene anche questa volta gli scavi sieno stati limitati, pure potei confermarmi nel supposto che ivi si asconda la necropoli di qualche centro abitato romano.

Infatti a m. 1,20 di profondità incontrai avanzi di ustrino, rivelatimi da una zona di terra carboniosa ed arsiccia, del diametro di m. 2 e dello spessore di cent. 30, la quale insieme a pezzetti di ossa umane abbruciate, mi fornì: — *Bronzo*. Una moneta dentellata della famiglia *Fufia* foderata d'argento. Altra di Adriano di mod. mezzano. Altra di Faustina iuniore dello stesso modulo. Un'arnese costituito di un tubo fuso, lungo mm. 180, che da un lato rastremandosi termina in bacinetto, fatto a guisa d'imboccatura di tromba, e dall' opposto del diametro di mm. 15, si tronca regolarmente con un cordoncino a risalto. Il foro che lo attraversa, ha dalla parte del bacinetto il diam. di mm. 3 e dall'altra estremità si allarga quanto le pareti del tubo, il quale è ornato all'esterno presso le due estremità da incavi paralleli. Un bottone a due teste contrapposte come i moderni da camicia. — *Vetro*. Due unguentari a collo lungo e sottile e base conica. — *Fittili*. Una lucerna a un lume, senza manico, d'argilla rosso-pallido col bollo corroso: VIBIANI. Avanzi di anfora di terra giallastra. Altra lucerna monolicne pure sfornita di manico, di terra rossa col noto sigillo: NERI.

A tre metri di distanza da questo punto e alla medesima profondità, mi avvenni in tracce di un secondo ustrino, ove stavano carboni, pezzi d'embrici, ossa combuste commiste a terra naturale; talchè risultandomi chiaramente che era stato manomesso, l'abbandonai, rivolgendo le mie ricerche ad altro punto prossimo alle tombe scoperte nel passato anno: esaminai cioè una zona nera, che mi appariva nella sezione dello scolo presso la casa colonica, ed ebbi a scoprire la testata di un grande fossato con la direzione da est ad ovest, che pare aperto quasi a separare da quel lato l'area delle tombe romane dalle non lontane capanne antistoriche che sto esplorando, e a servire di luogo di espurgo per l'avvicendamento dei sepolcri. Questo fossato si mostra largo circa m. 8; profondo nel centro m. 0,70, e il suo deposito comincia allo stesso livello degli ustrini surricordati: ne esaminai soltanto per m. 4 di lunghezza, e lo trovai pieno di terra nerastra, di un infinità di frammenti di vasi romani di fino e grossolano impasto ridotti a minuzzoli, di pezzi d'embrici, e di chiodi di ferro a larghe capocchie. Di quanto uscì serbai solo: — *Bronzo*. Un pezzo di lastra, che pare avanzo di vaso. — *Fittili*. Una lucerna a un lume di terra color ferrugineo mancante di parte del fondo, nel quale è rimasto del bollo la finale I.

Mentre ero ancora sul luogo dello scavo, il proprietario di un predio vicino sig. Rinaldo Pallareti, mi portò: — *Bronzo*. Un bottone a doppia testa, più grande di quello sopra descritto. Un grosso chiodo quadrangolare a testa conica. — *Fittili*.

Un fondo di vaso aretino, col bollo rettangolo SEN ECA. Questi oggetti erano stati trovati casualmente dal suo colono nel lavorare la terra.

Tanto il cav. Casati, che il sig. Pallareti, fecero dono delle cose descritte per la raccolta cittadina.

Avendo avuto avviso, che in parocchia Ronco nella località chiamata la *Grotta*, e precisamente nel podere Ranieri, ove due anni or sono furono scoperte tombe romane in mezzo ad avanzi di fabbriche antiche (cf. *Notizie* 1887, p. 435) erano stati trovati altri antichi avanzi, mi recai sul posto. I coloni nello sgombrare il suolo dalle macerie venute fuori dagli assaggi passati, avevano in fatti incontrate altre due tombe di *umati* alla profondità di m. 1, che per la solita ignoranza ed avida impazienza, manomisero prima del mio arrivo. Constatai quindi soltanto, che i cadaveri erano orientati da est a nord; che giacevano poco distante da quelli trovati in passato; e che i sepolcri erano a capanna con tegoli che misuravano m. 0,43 × 0,30 × 0,06. Una di esse tombe, mi assicurarono, che era affatto priva di oggetti; e nella seconda fu solo rinvenuto: — *Bronzo*. Avanzo di fibula ad arco ingrossato, priva d'ardiglione. Disco di lamina forato in mezzo, liscio da una parte e ornato dall'altra di un'incavo concentrico. — *Ferro*. Due pezzetti indeterminabili. — *Fittili*. Sotto al capo del cadavere un pezzo di tegola, col marchio rettangolare ed a lettere incavate: L·MESSI· FIRMI·. In questi nostri luoghi, della famiglia *Messia*, senza tener conto dei fondi *Messiani* iscritti nella tav. Vellejate, è ricordo in un bollo sopra piombo trovato a Savignano di Romagna, e riportato da Tonini (*Rimini av. al princ. dell'era volg.* p. 329). Esso bollo recando C·MESSI·L·F ha certamente qualche rapporto col nostro. Ho potuto ottenere il detto frammento di tegola per la raccolta locale.

VI. FORLIMPOPOLI — Eseguendosi alcuni scavi per una fogna entro il cortile maggiore della rocca di Forlimpopoli, alla profondità di m. 1,00 fu trovato fra terra di riempitura e nei massi squadrati di tufo, un frammento capovolto di lapide cemeteriale cristiana, in calcare breccioso di m. 0,85×0,80×0,13; le cui lettere misurano in altezza circa m. 0,07. Fu trasportata nel palazzo del Municipio, ove ora si conserva. Ne diede notizia l'ispettore cav. A. Santarelli, che ne trasmise un calco cartaceo. Vi si legge:

HIC REQVIESCITI
SEVERIANVS VR
ANN P MLIX DEPOSI
SVB DXII KAL AP R
VCCONIND X

In altro punto, non lungi dallo scavo in discorso, fu rinvenuta a poca profondità una moneta di bronzo, di medio modulo, di Vespasiano, e si notarono, tra i rottami rimaneggiati dello scavo, alcuni massi di selciato romano.

Regione VI. *(UMBRIA)*

VII. URBINO — L'ispettore prof. A. Vernarecci riferì, che in un podere della Congregazione di carità di Urbino, vocabolo *il Petriccio*, fuori porta s. Lucia, mentre si scavavano dei fossi per piantagioni di viti, furono rinvenute ossa umane ed una tomba. Questa era formata di tegole, e conteneva uno scheletro umano, fra le cui ossa si trovarono cinque monete di bronzo, delle quali una sola può dirsi discretamente conservata. È dell'imperatore Commodo, col rovescio della Libertà (Cohen, n. 599), ed appartiene all'anno 178 dell' e. v. Lungo il fosso si rinvennero alcune caviglie di ferro, ed una quantità notevole di ceneri e carbone.

Regione V. *(PICENUM)*

VIII. MONTEGIORGIO — Il sig. G. B. Compagnoni Natali trasmise un disegno, ritraente un cippo sepolcrale, scoperto secondo che egli scrisse, sul confine orientale del comune di Montegiorgio. Mancano altri particolari intorno al luogo preciso in cui la scoperta avvenne, ed alle circostanze che ne accompagnarono il rinvenimento. Ma bastano queste notizie sommarie per dimostrare, come con la nuova scoperta resti maggiormente provato, che l'agro dell'attuale comune di Montegiorgio appartenne all'antico Falerio Piceno (cf. *C. I. L.* IX, p. 517). Il nome di *T. Sillius Karus* ricorre in altra lapide faleriense (ib. n. 5450).

T · SILLIVS KARVS
VIVOS POSVIT · SIBI · ET ·
VENITIAE · PRISCAE · CON
TVBERNALI CARISS
ET IANVARIA · FIL · *sic*
INFR · P XX INAGR · P · XX
QVI · HOC · VIOLARIT
DABIT · AERARIO · FA
LERIENS HS ∞∞

Regione VII. *(ETRURIA)*

IX. CIVITELLA D'ARNA — L'ispettore prof. Luigi Carattoli scrisse, che essendosi ripresi gli scavi dal sig. cav. Giuseppe degli Azzi in terreni di sua proprietà, in Civitella d'Arna, territorio del comune di Perugia, si rinvennero nello scorso ottobre poche tombe povere, con ossa umane e qualche frammento di fittili ordinari, e frantumi di specchio metallico, assai danneggiati dall'ossido.

Sui primi di novembre u. s. nel predio del proprietario medesimo, vocabolo *La Madonna*, alla profondità di m. 14, sono stati trovati i resti di muri, di solida costruzione, i quali dànno accesso a grande acquedotto o chiusone, ricoperto con grossi lastroni fittili, uniti con tenacissima calce. La esplorazione di questo condotto fu rimessa ad altro tempo.

X. ORVIETO — *Tombe della necropoli volsiniese in contrada Cannicella, scoperte nel fondo Onori. Rapporto dell' ing.* R. MANCINI.

Nel fondo del sig. Giambattista Onori in contrada Cannicella (cfr. *Notizie* 1886, p. 120), dove si erano riconosciute alcune tracce di antiche costruzioni, le quali per causa dei lavori agricoli non erano state ancora esplorate, si scoprirono due tombe a due camere. Erano a m. 1,80 di profondità, con orientazione a sud. La prima tomba misura in pianta nella prima camera m. 3,60×3,05×1,55, che è l'altezza media delle pareti rimaste. La seconda camera misura m. 2,50×3,05×1,55. La porta di comunicazione tra una camera e l'altra ha m. 0,95 in larghezza, e m. 0,23 di spessore. Vi si riconobbero avanzi di ossa umane combuste ed incombuste, e molti frammenti di trachite appartenenti a due o tre urne cinerarie, delle quali la più grande era stata mirabilmente lavorata a scalpello, a superficie piana. Sull'orlo esterno ricorre un elegante ornato a guisa di nastro in rilievo ed a traforo. Essendo stata questa tomba varie volte esplorata e quasi distrutta, non vi si raccolsero che i seguenti oggetti sparsi nella terra: — *Fittili dipinti a figure rosse.* Frammenti di un'anfora di arte attica, rappresentante il mito di Bacco. Id. di due tazze con degli efebi ammantati. — *Fittili dipinti di arte locale decadente a figure nere.* Frammenti di alcuni vasetti e tazze a semplice ornato. — *Fittili ordinari di color grigio.* Sessantatrè tazze e vasetti di più forme e grandezze. — *Terracotta ordinaria.* Tre fusaruole. — *Bronzo.* Manico semplice lungo m. 0,13, appartenente a vaso. Vi si trovarono inoltre sette pietre di fiume. Vi si raccolsero pure due frammenti di tufo, dell'architrave della tomba. In uno restano le lettere .... VИ⅃ᛘIⵙ; nell'altro: AᛘV ....

A monte della tomba anzidetta, ad un livello più alto di m. 1,15, si rinvenne altra tomba a due camere. La prima misura m. 2,60×3,45, ed ha le pareti dell'altezza media di m. 0,55. La seconda misura m. 2,46×3,45, ed ha pareti alte nello stato attuale come la precedente. La porta fu trovata distrutta ed asportata. Vi si rinvennero solo pochi frammenti di tazze e di vasi dipinti a figure rosse, di arte attica decadente.

Dal lato ovest, alla distanza di m. 120 circa, venne in luce alla profondità di m. 4,85 una piccola tomba arcaica, del conseueto stile a volta, formata di massi di tufo senza cemento. Misura m. 2,15×1,52×2,18. Aveva due banchine, ove rimanevano pochi avanzi di ossa combuste ed incombuste, l'una situata a sinistra, l'altra in fondo. Per varie esplorazioni subite, non vi si trovarono che frammenti di bucchero semplice, vasi e tazze, non che due fuseruole di terracotta ordinaria.

XI. CANALE MONTERANO — L'ispettore barone Klitsche de la Grange fece sapere, che nel comune di Canale Monterano, e precisamente in contrada *Pratilunghi*, nel predio Rabbai, fu trovato un mattone con bollo figulo rettangolare frammentato, del quale trasmise il calco, che dice:

CN · LVXV
PRIMIG

Pare evidente il nesso XV, per cui rimarrebbe certa la leggenda: *Cn. Luxu(ri) Primig(eni)* della quale non si conosce altro esempio.

Regione I. (*LATIUM et CAMPANIA*)

XII. ROMA — Nella città e nel suburbio avvennero le scoperte seguenti:

Regione III. Nota del prof. G. Gatti. I lavori di sistemazione della strada, che dalla via Giovanni Lanza prosegue verso la via in Selci, hanno fatto tornare in luce, in prossimità della torre detta dei Capocci, un frammento di grande lastra marmorea, su cui è scritto:

N T I V M
PRAET · CANDID
CANDID · AVG
LEG·VI·VICTR·P·
5 A·A·A·F·F·SEVIR
SIDII · MASC
[illegible]

Circa lo stesso luogo è stato trovato un frammento di lastrone di marmo, lungo m. 0,35, alto m. 0,21, largo m. 0,33, in forma di zoccolo di colonna o di statua. Nella sua grossezza si legge:

ΟΥΔΕΕΟΙΚΕΝ
CΙΝΑΟΙΔΗ

In via Leopardi si è rinvenuto un capitello di pilastro intagliato a foglie d'ulivo, alcune delle quali sono rimaste solamente abbozzate e non finite.

Presso la piazza di s. Clemente, costruendosi la nuova fogna per la moderna via Labicana, si sono incontrati avanzi di muri antichi, normali all'asse della predetta strada, ed in parte costruiti con frammenti di marmi ed altre pietre. Demoliti cotesti muri, sono stati recuperati molti blocchi di ametista grezza, di varie dimensioni, che erano stati adoperati nella costruzione.

È stato pure quivi raccolto fra le terre un frammento di sottile lastra di marmo, che conserva queste poche parole:

ENEMER
I · NENNIV
ORPHV
OSTER

Regione IV. Nella scarpata del tempio di Antonino e Faustina nel Foro Romano, gli operai addetti alla nettezza rinvennero un pezzo di lastra marmorea appartenente alla famosa pianta capitolina. È di forma triangolare, coi lati di m. 0,37, e la base di m. 0,27. Nondimeno il solo lato a dr. è di taglio antico, e vi si vede un foro per la grappa di ferro; gli altri due lati sono per rottura del marmo. Nell'angolo sinistro e nella parte posteriore è un incavo rettangolare, coi lati paralleli al taglio primitivo della pietra. Nella parte grafica il frammento mostra *tabernae*, prospicienti su di un bivio, e tre costruzioni circolari, delle quali la centrale è di diametro circa doppio delle laterali.

Fabbricandosi un casamento sulla via Cavour, in angolo della via dell'Agnello, è stato trovato un capitello di piccola colonna, in marmo rosso, intagliato con foglie d'acanto e caulicoli. È alto m. 0,25, ed ha il diametro di m. 0,17.

Dagli sterri presso Panisperna proviene un pezzo di fregio marmoreo, su cui rimane soltanto una testa muliebre con lunghi capelli disciolti. È stato pure raccolto nel medesimo luogo un fondo di vaso a vernice nera, con graziosa figurina d'Ercole impressa a rilievo.

Demoliti poi alcuni muri dell'edificio balneare, che già fu quivi riconosciuto negli sterri precedenti (cfr. *Notizie* 1888, p. 437, 492), sono stati recuperati i seguenti oggettii: *a*) parte del rivestimento di una parete, formato di musaico bianco e nero ed adorno di conchiglie; *b*) plinto di statua, della quale rimane soltanto il piede destro poco maggiore del vero, e ben modellato. Sul plinto è inciso il nome ΠΑΝΔΙΩΝ; il quale re di Atene doveva essere rappresentato in questo marmoreo simulacro; *c*) pilastrino in marmo baccellato, alto m. 1,25; *d*) frammenti di transenna marmorea; *e*) frammento di fregio in terracotta, con parte di bove in rilievo; *f*) grande vaso fittile, in forma di tino, del diametro di m. 0,40.

Regione VI. Costruendosi la fogna in via del Tritone, fra la chiesa degli Angeli Custodi e la via dei Due Macelli, si è ritrovata una piccola erma, che rappresenta un personaggio avvolto nel pallio, del quale stringe un lembo con la destra sollevata all'altezza del petto. Manca la testa.

Regione VII. Dai vari sterri per la sistemazione delle strade nel nuovo quartiere della villa Ludovisi provengono questi oggetti: — *Bronzo.* Arnese semicircolare, a forma di ferro di cavallo: diam. m. 0,17, grossezza m. 0,018. Anellino con chiave. Manico di piccolo specchio, od altro simile oggetto, che termina in tre punte: lungh. m. 0,085. — *Terracotta.* Lucerna monolychne, col. busto di Giove e l'aquila ad ali aperte, in rilievo; nel fondo, il marchio di fabbrica ꟼ Λ Ƨ. Altra simile, con ghirlanda

ed il bollo C · CLOSVCC· Altra simile, col rilievo di due foglie d'edera. Altra a sei becchi, dei quali quattro soli sono conservati; il piatto è infranto.

I grandi movimenti di terra intrapresi per la livellazione della via Lombardia, in prossimità di porta Pinciana, hanno fatto tornare all'aperto una serie di pilastri costruiti in opera laterizia, e coronati ciascuno da un blocco rettangolare di travertino.

Demolito nello stesso luogo un muro di bassa età, è stata recuperata una grossa lastra di marmo, sulla quale leggesi entro cartella ansata:

M
SIMI EXEMPLI FEMINAE
NIS · XXV · POTENTINVS
E CONIVGI FECIT

Regione IX. Nota del prof. G. Gatti. Nei cavi per fondare un nuovo casamento, sul luogo già occupato dall'ospizio di Tata Giovanni, è stato trovato un frammento d'urna cineraria marmorea, di forma circolare, la quale era adorna di rilievi, di cui resta appena qualche avanzo. Dell'iscrizione incisa a minute lettere nel cartello, si hanno queste poche parole:

RPOCI
I
AMMONIL
A
NTISSIMO
M

Dal sito medesimo proviene la parte superiore di una stele marmorea terminata a semicerchio, ove è figurato di rilievo un personaggio a cavallo, col capo coronato; ed inoltre un frammento di lapide sepolcrale con le parole:

VLPI HERM... *ulpia*
SVCCESSA · ALVM*no*
B · M · SIT · TERRA · LEVIS

Presso la via de' Falegnami è stato recuperato un rocchio di colonna (m. 1,55, diam. 0,50) di bel cipollino listato verde, con dense macchie nere.

Regione XIV. Dello stesso. Demolendosi una casa in via Piscinula, si è rinvenuta nei muri una colonna intiera di bigio chiaro, col proprio capitello. Misura m. 2,25 in lunghezza, ed ha il diametro di m. 0,35.

Al viale del Re, presso s. Cosimato, negli sterri pel collettore delle acque urbane sulla sponda destra del Tevere, è tornato in luce un lungo tratto di antico muro reticolato; il quale dista circa m. 35 dalle mura della città, e si dirige obliquamente verso la via Morosini.

Via Flaminia. Dello stesso. Compiuto lo sterro della navata destra della basilica di s. Valentino, si è trovato in fondo ad essa un piccolo oratorio, corrispondente a quello che fu scoperto nella navata sinistra (cfr. *Notizie* 1888, p. 653). La parete di fondo non ha abside, ma una larga nicchia quadrata; la quale era tutta intonacata e dipinta. Vi rimane al posto soltanto la testa di una figura muliebre con gemme nei capelli, che sta alquanto inclinata e volge lo sguardo verso la sua destra. Presso l'estremità della nicchia, si vedono da ambedue i lati gli avanzi di alberi di palma; e dal lato della predetta figura restano le lettere di una iscrizione, parimente dipinta:

323.

V
///
///
S
R
I
S

Raccolti fra le terre molti frantumi di quell'intonaco dipinto, si è avuta un'altra testa giovanile, dietro la quale è una fascia orizzontale turchina; e su questa vedesi dal lato destro la lettera E. Di una terza immagine, forse muliebre, e di libri gemmati sono stati pure riconosciuti parecchi avanzi: e non è forse improbabile, che dallo studio ed esame accurato di tutti questi frantumi, possa reintegrarsi una parte dell'antico dipinto. Lo stile della pittura sembra del secolo in circa settimo. Ma è da notare, che sotto lo stucco apparisce un altro intonaco, pure dipinto e di età anteriore, che pare avere rappresentato soltanto disegni architettonici ornamentali.

I pochi frammenti d'iscrizioni raccolti in questa scavazione sono i seguenti:

Lapidi cristiane.

324.

c ONQVCMBERVN *t*
IO THEODOI/////

Forse è da supplire: *Fl. Mall)io Theodo(ro cos.)*, che darebbe la data dell'anno 399.

325. Frammenti di grande lastra di marmo:

. . . . *θε* / Ο Є Ι Λ Α — *sic*
γέα καλύπτι τὸν φίλ ΟΝΑΟΑΝΑ — *sic*
των μακάρων εὐδέμο ΝΑΦΩΤΑΠΡΟϹ
τε θεὸν τὸν ΖΩΝΤΑ ΚΕΤΤΡΟЄ — *sic*
θνητῶν ΑΝΘΡΩΠΩΝ ΖΗϹΑΝΤΑ
ἔτη . . . / ΚΟΙΗΤΑ ЄΝΝЄΙΡΗΝΗ — *sic*

I supplementi sono suggeriti con ogni certezza dall'iscrizione metrica già riportata al n. 227 (p. 636), alla quale la presente è al tutto gemella. Soltanto è da

notare, che questa venne incisa sulla pietra con molti errori materiali di scrittura. Così nel v. 1 trovasi ϑεΟЄΙΛΑ invece di ϑεΟЄΙΔЄΑ, nel v. 2 ΑΟΑΝΑτων invece di ΑΘΑΝΑτων, nel v. 4 ΚЄΤΤΡΟЄ invece di ΚЄΠΡΟϹ: nel v. ult. ΚΟΙΗΤΑ ЄΝΝ ЄΙΡΗΝΗ sta forse invece di ΚΟΙΜΑЄΤΑΙ ЄΝ ΙΡΗΝΗ.

326. IOVI | SVE ꟷ I | D ꟷ XX

327. OCOREC | NIS XXII | V

328. PANIBI | VI

329. ING | T

330. I PAC

Lapidi pagane.

331. M | TRI | T

332. I A | ANN | AVDIV | I I

333. PIAE ✝ | I ✝ | AVG ✝

Oltre i bolli di mattoni già pubblicati (cfr. p. 440 e 630), nel corso dell'escavazione sono stati rinvenuti anche i seguenti:

a) o OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC
Mercurio con caduceo e borsa

b) o OPVS DOLIAR EX PRED · DOM · N AVG
EX FIGVLINIS DOMITIA
due rami di palma

c) o OPVS DOLIARE EX *figulinis oce*AN
IS MINORIBVS *praedis d. n.* AVG
protome di Minerva galeata

d) o OPVS DOLIARE EX PRE
DOMINI · N · AVG
cinghiale

e) o OPVS DOLIARE EX FIGLINIS
DOMITIAN MAIORIBVS
ramo di palma

f) o OFF · MARCINA · DD · NN · AVGG (retrograda) (due copie)
A
⊙

g) ▭ *apr*ON ET PAETIN COS a. 123
*p*OMP · VIT · EX PR
*an*NI VERI QVINT

h) o OP DOL EX PR C IVLI STEPHAN a. 130
APRO ET CATVL COS
corona

i) o EX FIG Q A M O D C NYN FORTVNAT a. 134
SERVIANO III ET VARO
COS (tre copie)
testa di animale

k) o OPVS DOL EX PR LVCIL VER AB VLP ANC a. 154
COMMOD E LATERAN CoS
tridente

l) o OP DOL EX FIG PVBLILIANIS
PR AEMILIAE SEVERAE C F
Mercurio con borsa e cornucopia

m) o OPVS DOLIAR EX FIG PVBLILI
AN PR FLACC AELIAN C P
Vittoria

n) o OPVS TI CLAVDI SE (due copie)
C V N D I N I
vaso

o) ▭ ////CORNELIVS
NATALIS

p) ////RAMIS
//////MARCELLI

q) ▭ TE+Q ART CV lett. incavate
LEI PAE+ SE

r) o *ex pr* AEDIS C · VAERI
LLIO PRIM

s) ▭ ////////////T
//////////////
//////ANA

t) o + F GAVDENTIE lett. incavate
+

u) o OF BONIFATI lett. incavate

Via Nomentana — *id.* Ampliati gli sterri sotto il pavimento del mausoleo di s. Costanza (cfr. *Notizie* 1888, p. 507 e 570), si è riconosciuta una scala scavata nel tufo, la quale discendeva al piano sottostante alla primitiva vasca battesimale.

Fra le terre sono stati raccolti questi frammenti epigrafici:

a) B I B I A
DP SECVN
DA

b) LONGINVS L

c) MPRILES

d) PRA
DEC

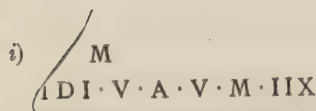
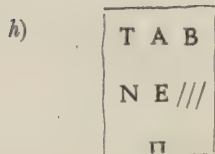
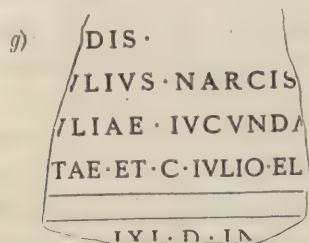
e) HAEC
TEF

f) ΚΟΡΙΝ
ΣΑΣΥ
ΩΝ

g) DIS·
LIVS·NARCIS
LIAE·IVCVNDA
TAE·ET·C·IVLIO·EL
IXI·D·IN

h) T A B
N E///

i) M
I D I·V·A·V·M·IIX

k) BERTIS

Sono stati inoltre recuperati vari frammenti di sarcofagi cristiani, due dei quali meritano d'essere specialmente ricordati. In uno di essi è scolpito, entro un clipeo a modo di conchiglia, il busto di un personaggio che stringe il volume. Il volto è appena abbozzato, ed avrebbe poi dovuto ritrarre l'immagine reale del defunto. Nel campo sono rappresentati in alto rilievo Tritoni e Nereidi, e qua e là piccoli genietti alati, alcuni dei quali suonano conche marine. Questo frammento si unisce con un altro, murato già nella parete sinistra della scala che discende alla chiesa di s. Agnese, ove è similmente scolpita la figura di una matrona, anch'essa non finita, e circondata da Tritoni e ninfe marine.

L'altro frammento è la metà destra della fronte di un grande sarcofago baccellato a spire. Sull'angolo v'è la figura di un apostolo, vestito di tunica e pallio, che stando in piedi sopra un alto sgabello o suggesto, tiene nella mano sinistra un volume, e solleva la destra aperta, quasi in atto d'indicare la figura, che doveva essere scolpita nel centro del sarcofago.

Di altre scoperte nella stessa via Nomentana. Nota del prof. R. Lanciani. Nei lavori di sterro che la Banca generale eseguisce per conto del Comune, allo scopo di protrarre il viale dei Parioli sino alla basilica di s. Lorenzo fuori le mura, e precisamente a m. 150 di distanza, e ad oriente del viale che da Porta Pia conduce a s. Agnese, si viene discoprendo un diverticolo della via Nomentana, col selciato in ottimo stato di conservazione. Corre in direzione, e discende, da sud-ovest verso nord-est alla profondità di m. 1,50 sotto il piano di villa Patrizi, ed alla profondità di m. 0,45 sotto il piano del viale de'Parioli. Il diverticolo doveva essere fiancheggiato da sepolcri, degli ultimi tempi della repubblica e dei primi dell'impero; costruiti parte in opera quadrata, parte di reticolato, ma gli sterri non discendono alla profondità occorrente per la loro esplorazione completa. La larghezza del selciato è di m. 3,00.

Presso l'angolo nord-est del recinto del castro Pretorio, e presso il cancello posteriore di villa Patrizi, sono tornati in luce avanzi di un fabbricato dell'epoca dioclezianea,

conforme può dedursi dal noto sigillo OF SOFD *o m de* CEMB impresso sui mattoni. Il fabbricato è orientato col vicino castro, e dista dal recinto m. 10,50.

Questa scoperta non manca d'importanza. È noto che quando furono costruiti gli alloggiamenti dei pretoriani, il suolo lungo i lati nord ed est del loro perimetro, era assai *più alto* che non apparisce ora. Infatti la risega delle fondamenta, e le fondamenta stesse sono messe a nudo per una altezza massima di m. 3,50. Ora siccome la legge costante per le zone pianeggianti di Roma antica è il sopraelevamento e non l'abbassamento del suolo, non v'ha dubbio che se attorno il Castro il livello è disceso uniformemente di 3^{m},50, ciò devesi attribuire alla mano dell'uomo. La causa di così immane lavoro è evidente: conglobate le mura, relativamente basse, del Castro nella linea generale di difesa della città, hanno voluto accrescerne la efficacia collo spianamento ed abbassamento della zona d'attacco. La scoperta di un edificio del tempo di Diocleziano, a livello della zona « abbassata » dimostra, che autore dei disterri è Aureliano (o Probo): mentre la nota formula « egestis immensis ruderibus » incisa sulle porte Tiburtina e Prenestina, avrebbe potuto farne credere autore Onorio.

Sul margine orientale del citato diverticolo della Nomentana, e a piedi della parete di uno dei sepolcri di maniera reticolata, è stato scoperto un notevole monumento d'arte figurata. Rappresenta due mezze figure, virile l'una, muliebre l'altra, certamente i coniugi titolari del sepolcro. Sono scolpite d'altissimo rilievo e con arte squisita in lastrone scorniciato di marmo greco, lungo m. 0,97 alto m. 0,75. Il busto virile, a destra è togato, ed esprime i lineamenti di un'uomo d'età matura coi capelli corti e folti, barba, e baffi. La mano sinistra stringe l'orlo della toga contro il petto: la destra che era protesa in avanti e retta da un puntello, è spezzata all'altezza del polso. La donna ha lineamenti piuttosto senili, e porta i capelli acconciati alla maniera della imperatrice Sabina, con treccie lunghe e sottili che fanno più volte il giro della fronte, sollevandosi a maniera di diadema. La buona qualità ed il colore eburneo del marmo, la vigoria dell'intaglio unita alla perfetta imitazione dal vero, permettono di classificare questo rilievo fra i migliori, di natura sepolcrale, tornati in luce in questi ultimi anni.

In quest'istesso luogo sono stati scoperti due frammenti di epitaffi in lastra di marmo:

M
VETER · V
AMMIAS · PATRONO · L

..0,16.. EST

Presso il casale della villa già Patrizi, detto la Vaccareccia, sul lato orientale del grande viale de' Parioli, è stato scoperto il proseguimento della strada antica, già descritta superiormente. Se ne hanno così complessivamente oltre a 100 metri, a partire dal punto di distacco dalla via Nomentana. Questo nuovo tratto è fiancheggiato da ruderi di un'edificio, forse termale, conforme dimostra l'intonaco di signino onde sono spalmate le pareti. L'edificio deve essere stato distrutto o finito di distruggere nelle turbolenze del 1849, mediante lo scoppio di una mina. A breve distanza verso oriente i marchesi Patrizi scoprirono, alcuni anni or sono, l'atrio di una villa, con il peristilio formato da colonne di mattoni, scanalate dal terzo in su, e dipinte di color

nero morato, dal suolo fino al nascimento delle scanalature, e di cinabro nella parte più alta. Anche oggi si possono visitare ampî e lunghi cripto-portici, ed anditi sotterranei e cripte, costituenti il substrato della villa.

Negli scavi in corso, per la costruzione dei fognoli del viale, sono stati ritrovati pezzi di pilastri scanalati di giallo antico, e parecchi mattoni bollati. Ne riferisco due soli, perchè meno comuni. Il primo è inciso in targhetta rettilinea a lettere di rara eleganza e freschezza:

c MRCI · MI · STR

Il Boldetti, p. 530 (cf. Marini 1032), ne trascrisse scorrettamente un primo esemplare nei « cimiteri urbani ». Il ch. Dressel emendò la copia del Boldetti a questo modo C · MRCI · MISTR. Nell'esemplare di villa Patrizi il segno dell'interpunzione fra la I e la S è evidente. Non così certa è la lezione della targhetta a destra: sembra formata da una Φ e da una I incise nel senso orizzontale.

Il secondo bollo pure rettilineo, dice:

DE F · MACEDON
L P CASSIORVM

Mi sembra varietà inedita del bollo mariniano 697.

Alla estremità opposta della villa, sul confine del Policlinico, continuando i disterri per il viale parallelo al lato nord del Castro Pretorio, sono stati scoperti altri due pavimenti: il primo di mosaico fine, bianco con fascia nera; il secondo di rettangoli di alabastro. Su quest'ultimo giaceva una testa di statua, abbozzata in alcune parti, finita in altre, che offre una certa rassomiglianza con la Vesta del Museo Torlonia.

Area del Policlinico fra le vie Nomentana e Tiburtina. Nota del prof. G. Gatti. I lavori per la fognatura della nuova strada, che dal Policlinico andrà a congiungersi col viale dei Parioli, hanno restituito alla luce un titoletto sepolcrale, inciso su lastra di marmo, di m. 0,28 × 0,29. Vi si legge:

· D · M · S ·
VAL MAXENTIO
AE · Q̄ · EX NVMERO *sic*
LANCIARORVM ⸗ *sic*
VIXIT · AN̄ · XXVI · MIL ·
AN̄ · VI · ISCOLA · AEOVI *sic*
TVM · B̄ · M̄ · F̄ ·

Ib. *Nota del prof.* Lanciani. Continuando i disterri per l'apertura di uno dei viali di accesso al Policlinico, vicino all'angolo nord-est del Castro Pretorio ed alla linea di confine tra le ville già Patrizi e Berardi, è stato scoperto un pavimento marmoreo, singolare per la ampiezza, la conservazione, la bontà del disegno, e la ricchezza e colorito dei marmi. L'aula è chiusa da pareti laterizie per due lati, reticolate per gli altri, e misura m. 12,34 in lunghezza, m. 10,61 in larghezza, m. quad. 130,92 in superficie. Il centro del pavimento è spartito in sedici rettangoli di

m. 1,56 × 1,56, divisi l'uno dall'altro da fasce a mostaccioli, larghe m. 0,22. I rettangoli sono chiusi da doppie riquadratura di giallo e di africano, ed hanno nel mezzo o un disco o un ottagono di giallo brecciato, o di pavonazzetto. Questo partito centrale è concordato per due soli lati da un largo fascione a squame, con mirabili macchie di verde ranocchia, granito della sedia, bigio africano, e granito di s. Prassede.

L'ignoranza dei terrazzieri, e l'avanzarsi della fronte di scavo con taglio verticale, hanno danneggiato una parte del pavimento: forse un quarto della superficie totale. Il resto è stato distaccato per mia cura, e trasportato su tavole a disposizione di chi di ragione.

A nord della grande aula s'incomincia a scoprire un secondo ambiente, il cui piano, perfettamente conservato, è composto di parallelogrammi di bigio, divisi ed incorniciati da listellini di giallo.

Tutti i particolari della costruzione e della decorazione di questo edifizio, presentano il tipo gentile ed elegante del secol d'oro.

Via Portuense. Dello stesso. Costruendosi il muro di recinto per la nuova stazione ferroviaria, lungo la via Portuense, a circa 200 m. dalla porta, e precisamente di rimpetto al n. civico 17, è stata scoperta porzione di granaio, coi dolî messi in quinqunce e confitti a metà nel terreno. I dolî sono quasi tutti rammendati con croci a coda di rondine, e sembrano essere della capacità di trenta anfore incirca. Nell'istesso cavo sono stati ritrovati molti blocchi di peperino; ma avendoli io visti fuor di posto e spezzati, non posso dire a qual parte dell'edificio appartengano. Vi è pure una colonna al posto, formata con cilindri vuoti di travertino, del diametro di m. 0,53. Il diametro del foro interno è di soli 19 centimetri.

Più oltre, dirimpetto al n. 10, ho visto sui margini del cavo molti frammenti di dolî: è probabile quindi che le *horrea* si estendessero fin qui, per una lunghezza complessiva di m. 55,00. Ricordo che la stessa fabbrica e gli stessi dolî furono visti tre anni or sono, quando costruivasi la condottura d'acqua potabile per Fiumicino.

I seguenti titoletti sepolcrali si dicono rinvenuti nel sepolcreto della Portuense, al piè della collina di Monteverde: ma non ho avuto modo di verificare l'esattezza della indicazione.

Lastrina da colombaio coi fori pei chiodi:

Q·VALERIVS · Q · F · SERG
ZENA FECIT
SIBI · ET · SVIS · OLLAS · N · VI

Lastrina id. opistografa:

a) GN · MARI
SALVI

=

b) C SEPPIO · ACHORISTO
C SFPPVS PRIMICFNIVS *sic*
P ATRONO
SVO
BENEMERENTI F

Evidentemente questo secondo titoletto, con errori del lapicida, non è stato mai in opera. Il titoletto *a)* è viceversa inciso da mano franca ed elegantissima.

Tre Fontane. Dello stesso. Nel suburbio di Roma, ed a quanto mi è stato affermato, nei pressi delle Tre fontane, è stato ritrovato un piccolo ripostiglio di monete imperiali del secolo III, il quale presenta particolari degni di nota. Queste monete erano state messe di costa, l'una a contatto dell' altra, in modo da formare un rotoletto lungo 38 millimetri. Distrutto lo involucro, cuoio o tela che fosse, il rotoletto ha conservato la sua forma di cilindro, a cagione dell' ossido che ha cementato le monete. Queste sono di rame argentato, e freschissime. Si succedono con l'ordine seguente:

1. Testa laur. di Massenzio a d. MAXENTIVS P F AVG — Tempio di Roma (e Venere) CONSERVATORI///..... Sotto R(?) * T.

2. Testa laur. e barbata di Costantino: CONSTANTINVS NOB CAES — Tempio di Roma (e Venere) CONSERVATORES VRB SVAE. Sotto D * Q.

3. Simile al n. 1. CONSERVATORES VRB SVAE. Sotto R(?) * T.

4. Testa barbata di Gallo, con corona radiata IMP CAES VIB TREB GALLVS AVG — Igia. SALVS AVGG.

5. Testa laur. e barb. di Massimiano a d. IMP MAXIMIANVS P F AVG — Figura muliebre con vezzo di perle nella d. e fiore nella sin. SALVIS AVGG ET CAESS FEL K///T. Nel campo I. Sotto la figura B.

6. Testa come ai n. 1. 3. IMP MAXENTIVS P F AVG — Simile ai n. 1. 2. 3. Sotto il tempio di Roma R * P.

7. Testa come al n. 5. IMP C MAXIMIANVS P F AVG. — Figura muliebre con le bilancie nella d. e cornucopia nella s. SAC//O//// AVGG ET CAESS NN Nel campo stella. Sotto la figura S.

8. Testa barb. di Valeriano con corona radiata IMP C P LIC VALERIANVS AVG — La Vittoria VICTORIA AVGG.

9. Testa laur. e barb. di Massimiano a d. IMP MAXIMIANVS AVG — Genio col cornucopia nella s. e patera nella d. GENIO POPVLI ROMANI. Nel campo A — Sotto il Genio D L C.

10. Testa barbata di Volusiano con corona radiata IMP C //////. — La Pace, che scuote in alto il ramoscello di palma (o di olivo) PAX AVGG.

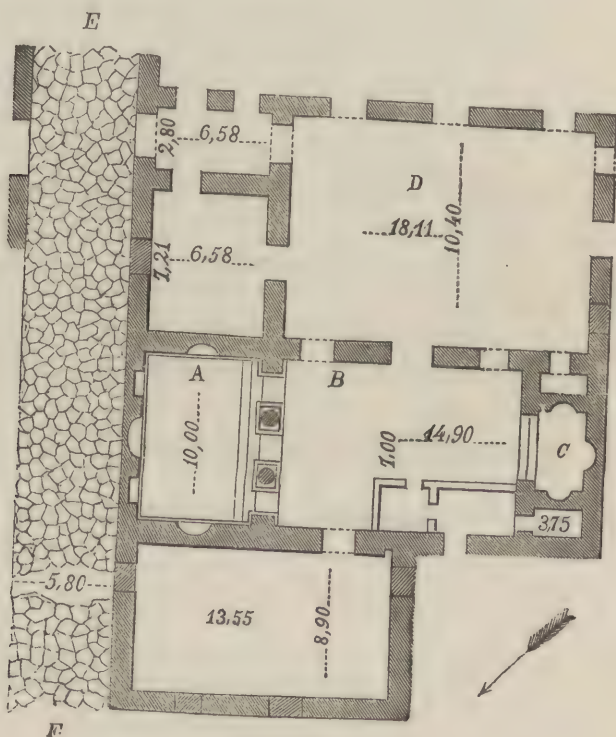
11. Simile al n. 8. IMP C P LIC VALERIANVS P F AVG. — Figura stante ignuda con ramoscello nella d. APOLINI (sic) CONSERVAT.

12. Simile al n. 5: IMP C MAXIMIANVS P F AVG }
13. Simile al n. 1: MAXENTIVS P F AVG } Tempio di Roma (e Venere) CONSERVATORES VRB SVAE R * T
14. Simile al n. 2: CONSTANTINVS NOB CAES }

XIII. OSTIA — *Relazione del prof.* R. Lanciani.

Nelle *Notizie* di aprile, p. 233, fu dato un breve cenno degli scavi intrapresi in Ostia per cura dello Stato, e fu detto che nella zona compresa fra la piazza del Teatro ed il cosidetto tempio di Matidia, si erano riconosciuti due edificii, il primo di carattere termale, il secondo destinato probabilmente a quartiere o stazione dei vigili. Interrotte le escavazioni pel sopraggiungere della estate, il problema concernente la origine, la natura, la destinazione dell'uno e dell'altro gruppo di fabbriche non è stato risoluto definitivamente: lo sarà fra breve con l'imminente campagna di scavo.

Frattanto devesi dar conto dei trovamenti avvenuti nella primavera scorsa, i quali non sono privi d'importanza, e per la topografia, e per i monumenti di quell'antica città.

L'edificio ad uso di bagni, del quale sono state rimesse all'aperto poche stanze, può dirsi relativamente intatto, conservando non solo le decorazioni architettoniche, ma anche le figurate. La grossezza dei muri e delle volte, l'ampiezza e la nobiltà delle sale, lo dimostrano di carattere pubblico: le prossime scavazioni diranno se dobbiamo o no riconoscere in esso le ben note terme di Antonino Pio. Ecco la pianta dimostrativa della parte sinora sterrata.

Il frigidario B, lungo m. 14,09 largo m. 10,00, è terminato alle due estremità da piscine nobilmente decorate. La piscina orientale A era ed è divisa dal frigidario, per mezzo di un arco serliano a due pilastri e due colonne. I pilastri sono di cortina incrostata di marmo: le colonne di granito dell'Elba con basi attiche, e ricchi e bellissimi capitelli di marmo greco. Si discende in fondo alla vasca per mezzo di quattro gradini, anch'essi rivestiti di marmo. Le pareti sono decorate da nicchie, alternatamente rotonde e rettangole; a pie' delle nicchie, oltre a numerosi frammenti architettonici, furono rinvenute le seguenti sculture figurate:

a) busto marm. grande al vero, di arte squisita e di conservazione perfetta. Rappresenta un personaggio barbato, con qualche rassomiglianza a Lucio Vero. Ha la spalla destra nuda, e la sinistra è coperta da clamide, assicurata per mezzo di fermaglio rotondo.

b) busto virile intatto, con l'attaccatura delle braccia: porta barba e capelli corti, e guarda verso sinistra con vivacità di movenza e di espressione. Le pupille sono incise.

c) busto di personaggio barbato, del tempo degli Antonini, con clamide gettata attraverso le spalle.

d) testa-ritratto di donna, con acconciatura simile a quella di Plotina.

e) testa-ritratto di donna, con capigliatura ricciuta e stefane (forse insegna sacerdotale) riccamente ornata.

f) statuetta acefala della Fortuna con i consueti attributi.

g) statua muliebre acefala, alta m. 1,65. È vestita di tunica e di manto, che tutta l'avvolge nella persona, nascondendo le braccia e le mani.

h) grande e bellissima statua atletica, mancante della testa, di una mano e della estremità della gamba sinistra.

i) mezza statuetta in terra cotta, rappresentante una ninfa di fontana, col seno carico di frutti e di fiori. Oggetto raro e notabile.

La grande sala centrale D, della superficie di metri quadrati 188, aveva le mura non incrostate ma dipinte, ed era coperta a volta, come provano i blocchi caduti in disordine sul pavimento. Questo è tutto di mosaico chiaroscuro, con tardi restauri di marmi policromi. Le figure si succedono nell'ordine seguente, girando da destra a sinistra: Tritone con pedo (?) nella sin. — Gazella, leone, ariete marini — Delfino — Toro, drago, tigre, cervo marini — Delfino cavalcato da un piccolo genio — Quadriga di cavalli marini — Figura incerta natante — Altro delfino con genietto.

Nei disterri di questa sala e della precedente, sono stati ritrovati i monumenti scritti che seguono:

a) base marmorea di statua, alta m. 1,10×0,67×0,55. L'iscrizione danneggiata nelle ultime linee, dice:

T · PETRONIO · T · F
ANIENS · PRISCO
PROCVRATORI · AVG
FERRARIARVM · ET · ANNONAE
OSTIS · PRAEF · ALAE · II · PANNONIOR
TRIB · LEG · VII · GEMINAE · FELICIS
PRAEF COH
TR
LYNTF
L D D D

L'ufficio di procuratore imperiale delle miniere di ferro, esercitato da T. Petronio Prisco nel Norico rende assai probabile, che questo personaggio sia il medesimo che

trovasi nominato nella lapide di Göttweig (*C. I. L.* 3, 5657). Il monumento sembra essere stato dedicato dalla corporazione dei battellieri del Tevere, *lintrarii*: del quale vocabolo, con la medesima ortografia *lyntrarii*, si ha esempio nella iscrizione di Siviglia (*C. I. L.* 2, 1182).

b) dieci frammenti di lastra marmorea, grossa m. 0,05, adoperati qua e là nei restauri ai pavimenti musivi:

D
L · VALERIVS ·
SEV*ir* AVG...
ATVI EI
IRENI · CON*iu*GI
EVTYCHE ... IVN · EQ
COL · OST · FLAM · DIVI · MA*rci* ...
SODAL · AN*ton* · ET · VAL*eriae* VITAL*i* . .
ADQVISITORI · PA . . . . . ET · IREN . . . . .
FILIIS ET · LIBERT*is li*BERTABV*sque*
*poster*ISQ · EOR*um*
AVRELI · H

c) fondo di coppa vitrea, con leggenda di buon augurio a lettere d'oro, di forma eccellente:

BONIS
BENE

d) base marmorea, alta 40 centimetri, rovesciata in fondo alla piscina occidentale C:

P · CORNELIVS · P · F
VICTORINVS
ISIACVS · ET · ANVBIACvS
ET · DECVRIALIS · SCRIBA
LIBRARIVS · COL · OST
SIGNVM · MARTIS · CVM
EQVILIOLO · ISIDI
REGINAE RESTITVTRICI
SALVTIS SVAE ·
· D · D ·

Sulla linea E F, la grandiosa fabbrica termale confina con una ampia strada parallela al cardine, lungo la quale si aprono porte di case private, adorne di pi-

lastri, con le membrature intagliate in mattone. Sotto il selciato corre un tubo di piombo con la leggenda:

NASENNIVS MVS|*aeus fec.*

Il secondo edificio, incominciato a pena a sterrarsi nella passata stagione, presenta l'apparenza di una vastissima domus rettangola, isolata e fiancheggiata da strade nei quattro lati. Esso occupa lo spazio compreso fra le terme descritte di sopra ed il Teatro. Il lato occidentale è lungo oltre 50 metri: il lato nord è stato scoperto per soli 28 metri: gli altri due sono stati appena tracciati in superficie del terreno.

La domus, costruita sulla fine del primo o sul principio del secondo secolo dell'impero, aveva tutto il giro del piano terreno occupato da taberne. Ora tutti questi vani di porte, larghi m. 2,60, appariscono chiusi e murati con ottima muratura laterizia dei tempi Severiani. In alcune di queste pareti di chiusura sono state praticate feritoie, all'altezza di 3 metri dal piano stradale. Questa singolare condizione di cose, unita alla memoria che serbo di identico ritrovamento fatto in Porto dal principe Torlonia molti anni or sono, mi indusse a sospettare che l'edificio, in origine appartenente a privati, fosse espropriato o tolto in affitto dalla prefettura urbana, per alloggiarvi il distaccamento dei vigili, di servizio in Ostia ed in Porto. Questa congettura è stata prima avvalorata, poi confermata, dalla scoperta di due documenti epigrafici. Il primo è inciso su d'un piedistallo marmoreo di statua, appoggiato alla parete di una stanza del lato nord. Il piedistallo, alto m. 1,55 × 0,58 × 0,56, conserva nel piano superiore i perni impiombati che tenevano ferma la statua imperiale. La pregevolissima iscrizione dedicatoria dice:

M · OPELLIO
ANTONINO
DIADVMENIANO
NOBILISSIMO CAES
PRINCIPI·IVVENTVTIS
IMP · CAES · M · OPELLI · SEVERI
MACRINI · PII · FELICIS · AVG
TRIB · POTEST · COS · DESIGN
II · PP · PROCOS · FILIO

VALERIO · TITANIANO
PRAEF · VIG · E · M · V
CVRANTE
FLAVIO · LVPO · SVB · PRAEF

Il consolato di Macrino e la prima potestà tribunizia segnano l'anno 217 e. v: ma nuova è l'indicazione di console designato per la seconda volta, che deve spettare agli ultimi mesi del predetto anno, prima che egli assumesse la seconda potestà tribunizia. Il prefetto dei vigili Valerio Titaniano ed il sottoprefetto Flavio Lupo, non sono altrimenti conosciuti.

In altro vano dell' edificio è stato raccolto un frammento di grossa latra marmorea, sul quale si legge:

· V ·
/IG ·
IDIDIANO · 7 ·
ƆMVLO · 7 ·
TRIB ·
F · PR · N ·
FECIT

La scoperta di questo frammento, nel quale sono menzionati una coorte, due centurioni ed un tribuno dei vigili, non può considerarsi come fortuita, dopo quella del piedistallo di Macrino. Nè fortuita è la presenza di ambedue entro un edificio spazioso, disposto in modo da servire alla residenza di molti individui, ed appositamente chiuso e murato da tutti i lati. Un distaccamento adunque dei vigili urbani doveva alloggiare in questo luogo, come ne alloggiava un altro presso l'odierno Episcopio di Porto (cf. Lanciani, *Ann. d. Ist.* 1868, p. 185 sg.). Il proseguimento degli scavi ora appena iniziati, sarà certamente ferace di nuovi ed importantissimi ritrovamenti.

I muri finora scoperti sono quasi tutti privi d'intonaco: soltanto in una parete, ove questo è conservato, si è letto il graffito S⩓EC \ (*sic*)

Sotto il selciato della strada, che limita a ponente il lato della *statio vigilum*, corre una condottura di piombo, con la leggenda ripetuta sei volte:

IMP · CAES · ANTONI ι AVG · SVB CVRA RATIONA
E · PRIVATI AVG LIB PROCVR EX · OFIC · HERMETIS · SERVI

Le ultime due lettere del nome *antoni*NI mancano in tutti i sei esemplari. Il segno dopo la lettera I, sembra essere un pezzo dell'asticella della N, piuttosto che interpunzione. In altri tronchi del tubo apparisce il nome di diverso stagnaio:

EX OF AVR VALERI

Per i varii movimenti di terra, eseguiti dentro ed attorno gli edificii sopradescritti, sono stati ricuperati varî oggetti di uso domestico in terracotta, in metallo, in vetro, in osso: parecchie monete di mediocre conservazione: ed i seguenti frammenti epigrafici in lastre di marmo:

OT · PROCVLV
HYRSO · PA
MAE · MATR
ACRIDI ·
VOT · PROCV

N A
V S T
NICIA
ƆAESA
RIANV
VS

D ·
CN · TVRELIVS
PHILETVS
CN · TV
PON

d · M
· CORNELI
O · NICEPHO
RO · SEVIR ·
AVG · IDEM ·
q. Q · CORNEL ·
*fo*RTVNA
*t*VS

I copiosissimi bolli di mattone portano date consolari, riferibili agli anni 123, 125, 126, 127, 129, 130 e 134. Il seguente è di anno incerto:

METTIO RVFO COS
ET POMP MATER
DE PR cignale ARR
FAD in corsa CEPIo

XIV. CUMA — Il direttore degli scavi comm. M. Ruggiero riferì, che essendosi eseguite alcune esplorazioni archeologiche per conto dell'amministrazione della Real Casa, nella tenuta di Licola, furono rinvenute cinque tombe a camera, coperte con volta a botte e con muri di tufo, in parte isodome, in parte reticolate. Le tombe erano sulla sponda meridionale del lago di Licola, ed erano sommerse per quasi tutta l'altezza, di guisà che mal si è potuto penetrarvi per estrarne gli oggetti che contenevano. Non pertanto sono stati recuperati sette unguentarî di vetro ed uno fittile; un' olla di terracotta piena di ossa quasi bruciate, racchiusa in un' olla di piombo; due bellissime urne di vetro e qualche oggetto di minima importanza.

XV. POZZUOLI — Il predetto direttore degli scavi aggiungeva, che mentre si eseguivano lavori di restauro alla Piscina Mirabile in Pozzuoli, esternamente ad essa, ed a confine della via pubblica, si rinvenne un frammento marmoreo epigrafico. Esso hà il lato superiore lungo mm. 47, e quello destro squadrati, mentre gli altri sono spezzati. Il lato inferiore misura mm. 35. Vi si legge:

VLIA
QSTE

Regione IV. (*SAMNIUM ET SABINA*)

Marrucini

XVI. CHIETI — *Nuove scoperte epigrafiche della necropoli Teatina. Nota del prof.* F. Barnabei.

Fu accennato varie volte alle scoperte, che interrottamente avvennero alle falde del colle in cui sorge la città di Chieti, l'antica *Teate Marrucinorum*, e precisamente nel fondo del sig. Giacomo de Ritis, presso la chiesa rurale di s. Maria Calvona. Si ebbe da principio un pezzo di una grande iscrizione funebre (*Notizie* 1886, p. 169), la quale fu completata con altri frammenti recuperati nel progredire dei lavori di

scavo (ib. 1887, p. 158). Si accennò a qualche altra lapide scritta, rinvenuta nel luogo istesso, e poi fu dato l'elenco di molti massi con ornati architettonici, pure scoperti in quello scavo (ib. p. 297). Sette di essi presentano rilievi di scene gladatorie. Quattro che componevano il fastigio nella fronte di un monumento, rappresentano gli spettatori del circo, coi tibicini negli angoli; e tre altri pezzi, che dovevano formare una fascia ornamentale, mostrano gladiatori in combattimento. L'arte è dei buoni tempi imperiali, e le figure sono in molte parti conservatissime.

Non saprei per altro se questo ornato di scene gladiatorie avesse fatto parte del monumento medesimo, a cui si riferisce la grande iscrizione di cui si disse nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 158), al monumento cioè che *sibi et coniugibus suis* pose il seviro *C. Lusius Storax*. Occorre lo studio di un architetto, il quale esamini tutti i massi, ora troppo confusamente accatastati sul luogo dello scavo, ed esamini pure gli altri massi trasportati in città, nella casa del sig. de Ritis, per vedere se ed in qual modo fosse stato il collegamento loro. Per quanto si può argomentare dalla quantità e dalla forma delle pietre, nello stato in cui ora sono, sembra assai facile che tutto il monumento se ne possa ricomporre. Ed è a sperare che il municipio di Chieti non voglia perdere la buona occasione per promuovere l'acquisto di tutte quelle lapidi, ed avere così un gruppo monumentale di non comune interesse. Potrebbesi in tal modo iniziare la pubblica raccolta antiquaria cittadina, che certo crescerebbe presto di importanza, e con nuovi acquisti e con qualche scavo, massime se saranno incoraggiate le nobili premure degli egregi prof. Biagio Lanzellotti e cav. Vincenzo Zecca, e di altri cittadini benemeriti, che tanto sono devoti al culto delle memorie patrie.

Ma se può rimanerer dubbio intorno al collegamento di questo rilievo gladiatorio col grande sepolcro di C. Lusius Storax, certamente al sepolcro medesimo si collega la lapide coll'albo del collegio funeraticio, della quale si disse nelle *Notizie* del passato anno (p. 298). Ora si è scoperta una nuova lapide, che allo stesso sepolcro appartiene, e che reca un altro elenco di socî, forse complemento del primo. È di calcare del luogo, rotta in due pezzi, che riuniti hanno l'altezza di m. 2,37. La larghezza è di m. 0,72; lo spessore m. 0,27. La copiai sul luogo, accompagnatovi dall'amico cav. Zecca, e dal proprietario sig. de Ritis, ai quali sono lieto di esprimere la mia gratitudine.

Eccone il mio apografo:

I · MONIMEN

SEX · PEDIVS · DEXTER · PAT
CN · ANNAEVS · ZOSIMVS · PAT
L · AEBVTIVS · PAELINVS · PAT
L · AEBVTIVS · EPAPHRODIT
L · AEBVTIVS · EVANGELVS
N · AVFILLIVS · PRIMVLVS
HELENVS
M · DVSMIVS · HERMEROS
L · AEBVTIVS · ONESIMVS
C · DE CRIVS · CHARIO
M · MARCIVS · CRESCENS
L · AEBVTIVS · PRIVATVS
M · NINNIVS · EPAPHRODIT
APRILIS
CHARITO
AVIA NICE
DECRIVS · VITALIS
IANVARIVS
SEX · POMPVSIDIVS · AC////
C · AFINIVS · BLASTVS
AMPLIATVS
Q · HELVIVS · PHOEBVS

OBITI
ANTEROS
CN · ANNAEVS · HESPER
CHRYSOGONVS

Nell'incidere questo elenco dei socî fu occupata solo la metà sinistra della lapide; la metà a destra superiormente fu lasciata vuota; ed inferiormente in questa colonna stessa fu posto il ricordo dei socî che erano morti quando la lapide fu fatta.

Fu già riferito di un blocco di pietra, spettante pure al nostro sepolcro, nel quale, come risultò dalle informazioni date dal cav. Zecca, vedevasi inciso *C. Lusi*, senza altra continuazione di leggenda nel masso medesimo. Ora si sono scoperti altri blocchi, nei quali continua la leggenda, che forse in una zona doveva ripetere la epigrafe del frontone, in altra parte del monumento. Le lettere sono di altezza poco inferiore a m. 0,10. Vi si legge:

C · LVSI C·ET · LVSIAE · IVNIAE · L · STORACIS

Le prime due parole sono in un masso; le cinque seguenti in un altro; l'ultima in due pezzi di un terzo.

In un frammento largo m. 0,17, ed in lettere più piccole ho letto:

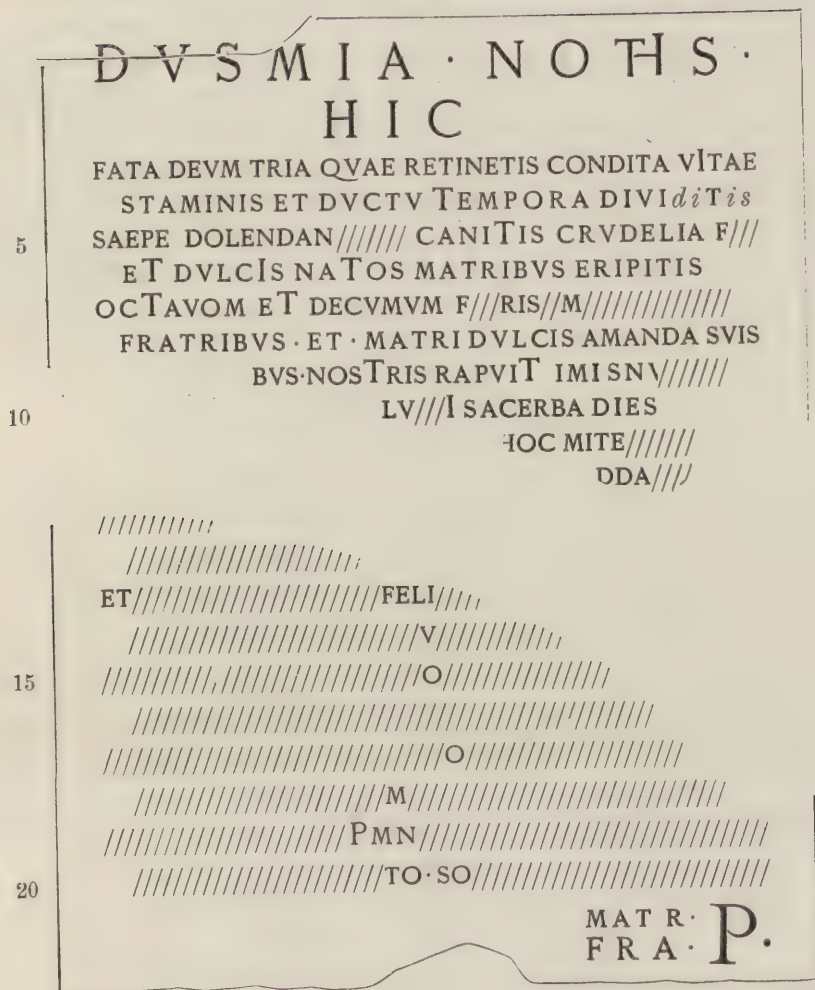
FRA

Fu pure edito un titolo mutilo, di cui erasi conservata solo la parte superiore a destra, chiusa da un fregio. Ne fu dato l'apografo sul calco cartaceo trasmesso dal cav. Zecca (cfr. *Notizie* 1887, p. 299). Ora gli scavi hanno restituita la parte superiore a sinistra del titolo in parola, con altro residuo del fregio ornamentale. Il nuovo masso è lungo m. 0,57, largo m. 0,63. Riuniti i due pezzi, presentano:

C · C A *a e s i d* I O · Q · F · A R N   *sic*
a u G V R I
TELLVTIA ..... ATA·VIRO SVO·ET
Q · C A E S I *d i* O · Q F · BASSO
F R *a t r* I   E T

Ma di maggior pregio è un'altra lapide, rimessa pure all'aperto in questi ultimi lavori. Sventuratamente è troppo corrosa e guasta nella faccia iscritta, dove assai poco si conserva della lunga leggenda che aveva. Forse a ristabilirne meglio il testo gioveranno le seconde cure; e senza dubbio molte parti se ne potranno meglio trascrivere, quando la lapide sarà tolta dal luogo ove io ne presi copia, rapidamente. È rotta in tre pezzi, che riuniti misurano m. 0,85 di altezza, m. 0,60 di larghezza, e m. 0,22 di spessore.

DVSMIA · NOTHS ·
HIC
FATA DEVM TRIA QVAE RETINETIS CONDITA VITAE
STAMINIS ET DVCTV TEMPORA DIVI*diTis*
5 SAEPE DOLENDAN/////// CANITIS CRVDELIA F///
ET DVLCIS NATOS MATRIBVS ERIPITIS
OCTAVOM ET DECVMVM F///RIS//M//////////////
FRATRIBVS · ET · MATRI DVLCIS AMANDA SVIS
BVS·NOSTRIS RAPVIT IMI SNV//////
10 LV///I SACERBA DIES
IOC MITE//////
DDA///

///////////
//////////////////////
ET/////////////////////////FELI////
//////////////////////////////V////////////
15 ////////////////////////////////O/////////////////
//
//////////////////////////////////////O//////////////////////
////////////////////////M///////////////////////////////
///////////////////////PMN///////////////////////////////////
20 ////////////////////////TO · SO/////////////////////////////
MAT R ·
FRA · P ·

Ho cercato di riparare ai difetti, che per le condizioni nelle quali fu eseguita, dovevano essere inerenti alla mia copia, confrontandola con un calco cartaceo, di cui sono debitore al cav. Zecca. Ma anche questo aiuto fu inefficace a dirimere tutti i dubbi. Parmi nondimeno averne potuto dedurre, che i distici dovevano essere nove; quantunque pure intorno a ciò occorrano le seconde cure per decidere con certezza, massime se si potrà provare che i due pezzi maggiori, nei quali la lapide fu infranta, si riconnettono più strettamente fra di loro, senza lasciar vuoto tutto lo spazio che, stando all'esame del calco, sarebbesi perduto nella rottura.

Non è poi da trascurare un altro fatto, il quale fa supporre che questa lapide sia stata usata come materiale di fabbrica; donde forse altri motivi del deperimento a cui andò soggetta. Nel lato minore a dr. vedonsi le lettere EI, che certo dovevano collegarsi ad un'altra epigrafe, nella cui composizione la nostra pietra fu usata di taglio.

Nel tempo medesimo in cui proseguirono queste scoperte nel fondo de Ritis, presso s. Maria Calvona, avvennero pure nuovi rinvenimenti nella necropoli teatina, ossia

nell'area occupata dal sepolcreto sull'alto del colle, in prossimità dell'antico abitato. Ne tenne conto col solito zelo il benemerito prof. Lanzellotti, che ne prese argomento per una nuova pubblicazione in un giornale cittadino (*Di un altro cippo scavato nell'antico sepolcreto teatino* estr. del giornale *il Galiani* anno I, n. 24, ottobre 1888). A pochi metri dal sito in cui rivide la luce la pietra con l'iscrizione PRIMAE LVCCEI (cfr. *Notizie* 1887, p. 84), si scoprì un cippo di calcare, alto m. 1,03, largo m. 0,48, e dello spessore di m. 0,21 in forma di edicola, e con rilievo rappresentante un giovine, eseguito in maniera abbastanza negletta. Vi è incisa un'iscrizione, parte sulla cornice sotto il timpano dell'edicola, parte sulla colonnetta a destra di chi guarda, parte sotto la figura. Ne diede esatto apografo il prof. Lanzellotti, apografo che ho confrontato coll'originale. Dice:

ALEXANDER
MARAIDI · SEX · S

QVOT
PAR
PARENTI
DEQVS *sic*
[FACER
FILIVS
MORS
IMATV *sic*
RA
ADEM
IT
VT
FACE
RET
MATE*r*
FILIO

ALEXANDRO

Frentani.

XVII. VASTO — Il sig. Francesco Altea, direttore del gabinetto archeologico di Vasto riferì, che un colono scavando il terreno circostante alla chiesa della *Punta della penna*, a sette chilometri da Vasto, rinvenne alla profondità di oltre m. 1, molti frammenti di dolio, ed una lastra ornamentale, fittile. Argomentando dal calco di questa, si riconosce essere stata un'antefissa di età romana, usata per il coronamento di qualche tempietto, lungo i lati, sotto la grondaia. Per quanto concerne altre antichità rinvenute nel sito medesimo, fu detto nelle *Notizie* del 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 170.

Regione II. *(APULIA)*

XVIII. BRINDISI — *Nuove scoperte epigrafiche. Nota dell' ispettore arcid.* G. Tarantini.

Scavandosi le fondamenta per nuove fabbriche presso l'ex-convento dei Cappuccini, fu scoperto un sepolcro composto di larghi tegoloni, contenente il solo scheletro. Aveva per coperchio una lastra di pietra gentile, larga m. 0,52, alta m. 0,31, sulla quale è incisa in belle lettere l'epigrafe seguente, aggiunta alla raccolta pubblica del civico Museo di Brindisi:

CLITIA LAN
IANVSA
LXX

Ad un chilometro circa dalle mura della città, e propriamente presso il fonte così detto di Tancredi, facendosi da un tal Giuseppe Verardi cavar le fondamenta per uno stabilimento enologico, si scoprirono altri sepolcri, fatti con pietre e grandi mattoni. Questi sepolcri erano stati frugati in antico. In uno, a maggiore profondità degli altri, si trovarono le ossa di una bambina con pochi vasettini fittili comuni, ed un balsamario di vetrò. In un altro erano i resti dello scheletro di un uomo, con una moneta in bronzo di Antonino Pio, e coll'epigrafe seguente, incisa in pessimi caratteri su lastra di pietra bianca, alta m. 0,40, larga 0,43. Per antica frattura ne manca una porzione nella parte inferiore. Fu ceduta dal Verardi per la raccolta comunale.

DIS MANIBVS
L · BENNONIVS
PHNRNAOES · L · LI *sic*
BER · V · A · XXXXV
H · S · F *sic*

XIX. TARANTO. — *Rapporto del prof.* L. Viola.

Nello sterro di un pozzo in un'area di proprietà privata, posta a poca distanza del borgo tarantino, furono trovati molti frammenti di vasi rustici ed a vernice nera, i quali non avevano alcun merito. Ma confusi a questi rottami, si osservarono gli avanzi di alcuni vasetti con lettere dipinte in rosso ed in nero. Raccolti diligentemente, studiati e messi insieme, hanno dato sette vasetti della forma dello skyphos, con due anse orizzontali e quasi tutti delle stesse dimensioni (alt. m. 0,12, diam. sup. met. 0,11). Il colore esterno di ciascuno è rossastro, mentre internamente si conservano tracce di color nero. La iscrizione corre intorno a poca distanza dal labbro, ed è sempre sottostante alle anse: essa è la stessa in tutti e sette, ma in nessuno rimane intera, perchè nessuno è risultato completo.

Ecco disposte in ordine le lettere che avanzano, e che ripetono la leggenda: ϝαρὰ Διονύσω

1
2
3
4
5
6
7

Regione III (*LUCANIA ET BRUTTII*)

XX. REGGIO DI CALABRIA. — *Nuove scoperte di antichità fuori e dentro l'abitato. Rapporto del vice direttore del Museo can.* A. M. di Lorenzo.

1. Abbiamo altre volte annunziato un particolare genere di tombe, le quali s'incontrano talvolta nella campagna immediatamente fuori ed intorno la città di Reggio; tombe che hanno la loro specialità nel solido sistema di copertura, fatta con circa quaranta grandi tegoli posti di taglio sui muricciuoli laterali del loculo, a venir dalla testata infino ai piedi di esso, formato alla sua volta di muricciuoli laterizî. Ora una di cosiffatte tombe è stata discoverta nei passati giorni sullo stradale Reggio-Cataforio-Cardeto, presso il campo militare sull'altipiano detto di *Modena*, un miglio circa ad austro della città. Questa tomba misurava nel vano m. 1,80 di lunghezza; 1,10 di profondità; 0,53 di larghezza: ma i muricciuoli laterali divaricavano alquanto verso gli estremi, tanto da raggiungere (sì alla testata come da piedi) la vicendevole lontananza di m. 0,59. Il terreno della campagna è di argilla ferruginosa, i cui trasudamenti filtratisi nella tomba, avevano coperto il cadavere di un durissimo strato di argilla, che rese non poco difficile l'esplorazione. Il cadavere giaceva coi piedi alla marina, cioè quasi a ponente. Di suppellettile funebre si sono raccattati i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Presso l'avambraccio dritto; una lamina circolare di mill. 55 di diametro, probabilmente uno specchietto. — *Ferro*. Ai piedi, un oggetto come grosso chiodo, irriconoscibile per l'ossidazione; attraverso il torace una verghetta di ferro, di circa 7 millimetri di diametro, rotta dall'ossido in più parti, la quale si è potuta ricuperare per circa 26 centim. di lunghezza. — *Terracotta*. Intorno ai piedi: quindici lagrimatorii da 10 a 19 centim. di altezza, de' quali un paio frammentati; un *aryballos*; uno *skyphos* con coperchio; una ciotolina. Finalmente presso la testa, uno di quei piccioli capitelli di stile corinzio composito, che si incontrano talvolta nelle tombe reggine, e che ho avuto l'occasione di annunziare altra volta. Queste terracotte portano qualche traccia

della perduta vernice. In proposito poi de' capitelli soggiungo, che in altre tombe manomesse da' contadini in contrada *Cóndora*, a un miglio circa a levante dalla città, si sono rinvenuti un'altra mezza dozzina di somiglianti capitelli. Essi generalmente variano dai 10 ai 15 centim. di altezza. Allorquando ci fu annunziata la sopra descritta tomba dell'altipiano di *Modena*, i contadini avevano già espilati i tegoloni del coperchio. Da qualche fammento superstite si vede, ch'essi portavano il bollo rettangolare ΜΕΜΝΟΝΟΣ, già da noi annunziato per somiglianti embrici.

2. Per sistemare la passeggiata reggina del lido, si è testè demolito un fianco delle caserme s. Agostino (a poca distanza da libeccio delle note Terme); di più nell'atrio di esse caserme, fu tagliato in più sensi il terreno, per le fondamenta di nuove fabbriche in sostituzione dell'ala distrutta. Ora questi differenti tagli interni e lo spianamento dalla parte del lido, misero in luce più cose.

Primo, dimostrarono che in quell'angolo della città v'era in antico un sepolcreto, formato di loculi terragni, disposti con regolarità nel senso di montagna a marina, formati di muricciuoli laterizii e coperti di tegoli posti orizzontalmente. Nei pochi di essi che vennero messi in luce non fu trovata suppellettile.

Sotto l'ala del fabbricato, che venne demolita, e proprio nella linea del condotto delle caserme, si trovò una tomba monumentale, già quasi tutta guasta quando fu costruita la cloaca. Questa tomba portava nei suoi avanzi qualche traccia di architettura ed ornamentazione, che non ci è sembrato appartenere ad epoca classica. Il fondo del loculo era di forma elissoide e lastricato di marmo saccaroide. Considerando che la lapido del duca Sergio, che fu pubblicata nelle *Notizie* del 1876, ser. 2ª, vol. III, p. 260, fu trovata che copriva appunto il pozzetto o lucernario del detto corso nero delle caserme, e in vicinanza di questo sepolcro, può sospettarsi che appunto al sepolcro ora scoperto quell'epigrafe fosse appartenuta.

I tagli interni poi delle caserme dal lato boreale, mostrarono gli avanzi di un antico nobilissimo edifizio lastricato di marmo. Si è raccattato un grosso sogliare marmoreo, e di marmo ancora e ferma tuttavia in posto una base di colonna. Il muro del peristilio continuavasi nella parte inesplorata del terreno.

Or qui è da notare, che proprio innanzi alla fronte boreale di queste caserme, che furono costrutte al 1614, sorgeva nei secoli passati la chiesa parrocchiale di s. Niccolò, da cui, per ragione appunto di questa stazione di soldati, fu trasferita la cura nella chiesa de' ss. Filippo e Giacomo, titolo che ritiene oggidì la parrocchia. Quella chiesa antica aveva nome di *s. Niccolò delle colonne*. Le visitazioni arcivescovili del sec. XVI e del seguente ci dànnno questa chiesa per povera, e tutt'altro che ornata di colonne; sicchè si ignorò finora la ragione di questo titolo. Pertanto gli avanzi del peristilio ora discoverti ci fanno congetturare, che sul finire dell'evo medio sussistevano tuttavia in pòsto o rovesciate per terra le colonne di quel bel tempio o altro edificio che fosse, e da tal vicinanza il nostro popolo intitolava *delle colonne* la chiesa di s. Niccolò di Mira, che ivi d'accanto sorgeva, per contraddistinguerla dalle altre parecchie chiese che qui ci erano dedicate allo stesso santo, e intitolate (dal nome le più de' patroni o fondatori) s. Niccolò di Princi, s. Niccolò di Cleonomo, s. Niccolò de' Bianchi, s. Niccolò del Pozzo, s. Niccolò de' Fiseoli, s. Niccolò di Passarà, s. Niccolò di Romeo. Di tutte le quali chiese e chiesette di

s. Niccolò, nessuna rimane nella presente città rifatta di pianta dopo la catastrofe del 1783.

3. In quest'ultimo trimestre da diversi punti degli estremi della città, si sono ricuperate delle eleganti testine muliebri di terracotta, de' frammenti ceramici con buone figurine di rilievo, più alcuni pezzi fittili con bolli di fabbrica. In un pezzo di mattone è impresso il bollo rettangolare: ΣΩΣΙΣΤΡΑΤΟΥ. Sopra un pezzo di tegolo è un bollo circolare, con varie lettere in nesso. Un altro bollo circolare presenta il rilievo della Trinacria. In un pezzetto di vaso di creta rossa, è impressa una croce. In un contrappeso a disco, è graffita la lettera A.

In terreno di scarico proveniente, come crediamo, dagli scavi del palazzo della Banca Nazionale di Piazza Vittorio Emanuele, donde si ebbero i molibdobulli medioevali già pubblicati nelle *Notizie*, si è raccattata una stauroteca di bronzo, de'tempi più infelici dell'arte bizantina. Questa crocetta misura 7 centimetri di altezza con la cerniera e l'anello, e millim. 36 di larghezza. Porta inciso da una parte il Crocifisso dall'altro la Madonna. Sotto il braccio destro del Redentore è inciso ICXC (Iησου C Xϱιστο C), sotto il braccio sinistro la parola NHKA (*sic*). Particolari notabili di questa figura è, che il Redentore ha veste senza maniche, i piedi fermati con due distinti chiodi, in capo il nimbo crucigero, sopra del capo il cartello ansato entro del quale, invece del titolo, è scolpita una croce traversa. La Madonna che sta tratteggiata nell'altra faccia della stauroteca, tiene le mani aperte, nello atteggiamento delle oranti delle figure cemeteriali. Dopo delle mani, cioè su ciascuno estremo de' due bracci della croce, è inciso il segno ж. Sulla testa della Madonna leggesi: ΘЄΟΤΟ(*κος*).

(SARDINIA)

XXI. CAGLIARI — Furono ripigliati nello scorso anno gli scavi nella proprietà governativa in *Campo Viale*, ed in continuazione di quelli che in quel sito rimisero all'aperto varie reliquie di abitazioni di età romana (cfr. *Notizie* 1876, ser. 2ª, vol. III, p. 131, 325, e ser. 3ª, vol. I, p. 41; 1877, vol. II, p. 114; 1880, vol. V, p. 353, e vol. VI, p. 206). E le nuove indagini dimostrarono, che ruderi di fabbriche somiglianti, e per lo più di carattere privato, proseguono da per ogni parte in quella zona. Vi si riconobbero diverse maniere di costruzioni; giacchè alcuni massi erano stati ricavati dalla roccia calcarea, onde è formato il piano della collina, altri erano fatti con rozzi massi squadrati, altri poi non avevano fondazioni di sorta. Vi si raccolsero oggetti di varia età, cioè un frammento di stele in trachite, di tipo cartaginese; una sfinge di terracotta; la testa di un'altra sfinge; un busto muliebre fittile di tipo arcaico; due globetti di vetro per collana; un plasma di smeraldo, in forma di prisma; aghi crinali, e moneta del periodo cartaginese, dell'età imperiale romana, e dei tempi di mezzo. Non mancò nè anche qualche moneta dei tempi moderni. Ciò risulta dai rapporti del R. Commissario, e dal giornale del soprastante degli scavi.

XXII. LUNAMATRONA — Il R. Commissario predetto trasmise pure una nota del soprastante degli scavi sig. F. Nissardi, dalla quale risulta che nello scorso marzo, praticandosi alcuni lavori agricoli dal sig. Antonio Maria Mallocci, in predio della signora Cristina Paderi, in contrada *Is corrazzus de Friaxiu*, nel comune di Lunamatrona, furono rinvenute una trentina di tombe, costruite a lastroni. Contenevano cadaveri incombusti, e la suppellettile funebre in vasi fittili e di vetro, comune alle tombe di età romana. Conferma l'età delle tombe una moneta di Antonino Pio, quivi rinvenuta, e che al soprastante riuscì di esaminare, unitamente a pochi fittili ordinarii rimessi a luce pure da quello scavo.

XXIV. GENONI — Per notizie comunicate al R. Commissario medesimo dal sig. Vincenzo Crespi si potè sapere, che nel territorio del comune di Genoni, furono scoperti da un tal Francesco Piseddu Vinci nel luogo detto *Putzu Nigola*, alcuni bronzi di età preromana, consistenti in due lanciotti di forma identica, ma di varia grandezza, frammentati in qualche parte; un puntale di asta di bronzo, e metà di una bipenne di media grandezza, con qualche frammento di altro oggetto insignificante.

XXV. TERRANOVA-PAUSANIA — Fu scoperto due anni sono un sarcofago marmoreo sotto le fondazioni della chiesa di s. Simplicio in Terranova-Pausania. L'ispettore P. Tamponi avendo ora potuto vedere il monumento riferì, che misura m. 2,01 di lunghezza, m. 0,57 di larghezza, e 0,67 di altezza. Rappresenta in uno dei lati maggiori tre putti in atto di sorreggere encarpî, legati con bende svolazzanti, tra i quali sono scolpite due teste gorgoniche. In ciascuno dei lati minori, vedesi altra testa gorgonica con sotto encarpio. Il sarcofago richiama alla mente quello esistente nel Museo di Cagliari, scoperto nei ruderi della chiesa campestre di s. *Niccolò a Donore*, tanto ne è simile l'esecuzione.

Roma, 20 gennaio 1889.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
FIORELLI

INDICE TOPOGRAFICO

E

F

G

I

L

M

T

INDICE DELLE TAVOLE